

ENCICLOPEDIA
ECCLESIASTICA

ENCICLOPEDIA ECCLESIASTICA

PUBBLICATA SOTTO LA DIREZIONE

DELL' ECCELLENZA

MONS. ADRIANO BERNAREGGI

VESCOVO DI BERGAMO

SEGRETARIO DI DIREZIONE

SAC. PROF. ANGELO MELI

DEL SEMINARIO DI BERGAMO

CASE EDITRICI

DR. FRANCESCO VALLARDI
MILANO

PONTIFICIA MARIETTI
TORINO

1942 - XXI

Nihil obstat quominus imprimatur:

Sac. JOANNES BAPTISTA MAGONI *ensor eccl.*

Sac. ALOYSIUS SONZOGNI *ensor eccl.*

Bergomi, die 1 Maji 1942.

Imprimatur:

† HADRIANUS BERNAREGGI, Episcopus Bergomensis.

Bergomi, die 15 Maji 1942.

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREMESSA

Quando l'Editore Vallardi, nell'intento di completare le sue Enciclopedie e di rinnovare il suo Lessico Ecclesiastico, già vecchio di anni, mi propose di curare la pubblicazione di questa nuova *Enciclopedia Ecclesiastica*, io, per quanto i molteplici doveri di una vasta e attivissima diocesi, mi dovessero far ritenere l'individuo meno adatto, accettai, per questa ragione molto semplice, che mi sembrava di non mi potere rifiutare, proprio come Vescovo e come Vescovo italiano, ad una così bella e nobile iniziativa. Vescovo, io devo avere estremamente a cuore la cultura religiosa non solo del clero, ma di tutto il popolo; e Vescovo italiano, io dovevo cogliere l'occasione per affermare che i cattolici italiani possono oramai fare da sè, e che non è più necessario, per grazia di Dio, ricorrere per tutto alle solite traduzioni.

Con questo io credo di avere già detto le due caratteristiche fondamentali di questa Enciclopedia, che vuol giovare alla cultura comune, e che vuole, come nel nome dei suoi compilatori così nel suo contenuto e nel suo spirito, essere italiana.

Su questa caratteristica della italianità non occorre insistere: essa è evidente nella sua stessa enunciazione, e speriamo che riesca altrettanto evidente nella attuazione.

Importa invece ben precisare l'altra caratteristica.

E dapprima, trattandosi di una Enciclopedia Ecclesiastica, è chiaro che essa abbraccia tutta la scienza ecclesiastica, in tutti i suoi rami, nessuno escluso. Teologia dogmatica e morale, speculativa e positiva, Filosofia, Scrittura Sacra, Ascetica e Mistica, Liturgia, Diritto Canonico, Patrologia e Letteratura, Storia, Biografia, Agiografia, Geografia ecclesiastica e Missionologia, Archeologia ed Arte. Nello stesso tempo però che abbraccia tutta la scienza ecclesiastica, la nostra Enciclopedia non la sorpasserà, ossia escluderemo tutto ciò che non abbia diretto rapporto con la scienza ecclesiastica; cosa che specialmente si verificherà per la filosofia, la letteratura, la storia e l'arte.

Ma anche così fissata, la scienza ecclesiastica risulta tanto vasta, che, ridurla al letto di Procuste di sei volumi, può apparire non solo impresa ardua, ma impossibile. E certo sarebbe pure una bellissima cosa la pubblicazione di una grande Enciclopedia cattolica italiana, a somiglianza di quelle che già possiedono i cattolici di lingua tedesca, francese, inglese e spagnola. Ma ciò, oltre ad esigere mezzi più vasti di quelli dei quali noi disponiamo, ci porterebbe fuori del nostro intento, che, se è più modesto, non è però meno utile. Noi infatti non indirizziamo il nostro lavoro agli specialisti di studi ecclesiastici, ma *a tutto il ceto colto italiano, come contributo per una maggiore cultura religiosa*. E per questo scopo, anche i sei volumi annunciati di questa Enciclopedia possono bastare.

La Enciclopedia può ben dirsi quindi che abbia carattere *divulgativo*. Ma ciò non esclude la preoccupazione *scientifica*. La forma di presentazione potrà anche essere semplicissima, ma ogni articolo deve considerarsi il risultato di ricerche e di studio. Perciò si garantisce la massima esattezza, come nell'uso dei termini, così nell'esposizione. Ed ancora, ogni affermazione risulterà strettamente vagliata e rispondente ai più recenti dati della scienza.

La necessità però di ridurre il materiale abbondantissimo a poco spazio, ci ha posti davanti alla necessità di una cernita giudiziosa. Due metodi di compilazione ci si sono presentati: o essere abbondantissimi nelle voci, a ciascuna riservando l'essenziale, oppure ridurre il numero delle voci per dare uno sviluppo maggiore agli argomenti maggiori. Pure preoccupati di non incorrere in omissioni notevoli, abbiamo dato la preferenza al secondo metodo, perchè ci è sembrato quello, che risponde ad un numero più grande di bisogni da parte dei lettori.

Ma scelto il metodo, un altro dubbio ci si affacciava. Con quali criteri determinare le voci di maggiore importanza? e quale l'aspetto più importante di certi argomenti? Sia detto subito: a noi è parso che dovesse avere prevalenza, su tutto, l'aspetto dottrinale. Con che si raggiungerà quest'altro grande vantaggio, che è pure da noi perseguito, di fare più e meglio conoscere l'insegnamento della Chiesa.

La Enciclopedia sarà anche *illustrata*; ma le illustrazioni non saranno semplicemente in funzione decorativa, bensì esse saranno parte integrante del programma dell'opera. Non si daranno pertanto che quelle illustrazioni, che hanno un evidente valore iconografico (l'iconografia sacra ha anch'essa valore di scienza) oppure servono a meglio intendere il testo.

Ma il programma non sarebbe nulla, se poi non vi fossero gli uomini per attuarlo. Abbiamo pertanto posto una grande cura nella loro scelta, anche perchè la brevità degli articoli non sempre facilita, ma bene spesso rende più difficile la trattazione.

Si è perciò divisa tutta la scienza ecclesiastica in varie sezioni, che vennero affidate ad altrettanti studiosi ben noti, che danno già, con il loro stesso nome, garanzia di serietà. Questi *Condirettori* hanno la responsabilità piena della loro parte, per la quale si sono assicurati ottimi collaboratori.

Benedica il Signore il nostro sforzo, perchè l'opera da noi compiuta trovi benevola accoglienza e contribuisca alla diffusione della scienza sacra.

Bergamo, 11 Febbraio 1938, festa della Conciliazione.

† ADRIANO BERNAREGGI
Vescovo.

Ho creduto bene premettere immutato alla *Enciclopedia*, che fa la sua comparsa, il programma che ne fu pubblicato quattro anni fa, perchè credo che si sia tenuto fede a quanto era stato annunciato. Ma ora non posso non aggiungere un ringraziamento a tutti i valenti *Collaboratori* dell'Opera. Specialmente mi sento in dovere di tributare qui un omaggio commosso alla memoria del Comm. GIANNI VALLARDI, che ci ha lasciato proprio alla vigilia della pubblicazione del primo volume di quest'Opera, voluta dalla sua mente aperta e da lui preparata con volontà forte.

Inoltre nel licenziare al pubblico il primo volume dell'*Enciclopedia*, un secondo fatto importante per la fortuna di essa è da ricordare: l'essersi associato all'Editore VALLARDI un altro valente editore, il torinese MARIETTI, che ha messo tutta la sua vasta organizzazione al servizio dell'Opera. Il che ci fa sperare che, con tali aiuti, la nostra Enciclopedia riesca ad avere quella larga diffusione, che pensiamo possa tornare di utilità alla scienza ecclesiastica.

15 Maggio 1942.

† A. B.

NOTE DI REDAZIONE

1. Per l'elenco delle voci, oltre a indici particolari per certe materie, si sono tenute presenti soprattutto le seguenti opere enciclopediche:

Lexikon für Theologie und Kirche, herausgegeben von MICHAEL BUCHBERGER. 10 B^{de}, Freiburg im Breisgau 1930-1938.

Dictionnaire pratique des Connaissances religieuses, sous la direction de J. BRI-COURT, 6 voll., Paris 1925-1928; *Suppléments 1929-1933*, Paris 1933.

Dictionnaire de Théologie catholique, commencé sous la direction de A. VACANT. E. MANGENOT, continué sous celle de É. AMANN, Paris 1903-1939: è già inoltrato il vol. XIV, voce *Sibyllins (Livres)*.

Enciclopedia Italiana, edita dall'Istituto GIOVANNI TRECCANI, 35 voll., 1929-1937, *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, zweite Auflage, 5 B^{de}, Tübingen 1927-1931; *Registerband*, 1932: enciclopedia protestante, che fa un certo onore anche ad autori cattolici e che, ad ogni modo, è utile per argomenti di controversia.

2. In conformità alle direttive enunciate nella *Premessa*, nello sviluppo delle voci s'è data la prevalenza all'elemento *dottrinale*.

3. Si è avuta cura di dare alla materia la massima *unità* e *organicità* possibili ad ottenersi in una Enciclopedia, evitando la ripetizione delle stesse cose sotto voci simili. Il lettore tuttavia sarà guidato da opportuni richiami: (v.) = vedi.

4. I limiti imposti all'Enciclopedia non hanno acconsentito una — fosse pur breve — illustrazione a parte delle singole diocesi dell'Orbe Cattolico. Questo è stato fatto per le sole diocesi d'Italia: mentre le diocesi estere si troveranno elencate sotto i nomi delle rispettive Nazioni. I paesi di Missione sono illustrati, per lo più, secondo la ripartizione della *GUIDA delle Missioni Cattoliche*.

5. Si è aggiunta, anche a molte voci minori, ma soprattutto alle maggiori una *bibliografia essenziale*, che possa indirizzare il lettore ad una conoscenza completa dei singoli argomenti. Per economia di spazio, si è, spesse volte, soprattutto per voci minori, citato un solo sussidio bibliografico, possibilmente recente, intendendo implicitamente di rinviare alla bibliografia da esso riportata. Si sono invece segnalate — secondo quanto è stato possibile — le opere più recenti, degne di menzione.

6. Le *abbreviazioni* comunemente adottate sono, nel massimo numero, per se stesse intelligibili nè esigono una elencazione. Le altre sono indicate qui appresso.

ABBREVIAZIONI COMUNI

I. Per i libri della Sacra Scrittura :

Gen	=	Genesi	Abac	=	Abacuc
Es	=	Esodo	Sof	=	Sofonia
Lev	=	Levitico	Agr	=	Aggeo
Num	=	Numeri	Zacc	=	Zaccaria
Deut	=	Deuteronomio	Mal	=	Malachia
Gios	=	Giosuè	Giudit	=	Giuditta
Giud	=	Giudici	Tob	=	Tobia
Rut	=	Rut	Sap	=	Sapienza
I. II. III. IV dei Re			Ecdi	=	Ecclesiastico
I. II Par	=	I. II dei Paralipomeni	I. II Macc	=	I. II dei Maccabei
Esdr	=	Esdra	Mt	=	Matteo
Nee	=	Neemia	Mc	=	Marco
Est	=	Ester	Le	=	Luca
Giob	=	Giobbe	Giov	=	Giovanni
Salm	=	Salmi	Atti	=	Atti degli Apostoli
Prov	=	Proverbi	Rom	=	Epistola ai Romani
Eccle	=	Ecclesiaste	I. II Cor	=	I. II ai Corinzi
Cant	=	Cantica o Cantico dei Cantici	Gal	=	ai Galati
Is	=	Isaia	Ef	=	agli Efesini
Ger	=	Geremia	Fil	=	ai Filippesi
Lam	=	Lamentazioni o Treni di Ger.	Col	=	ai Colossesi
Bar	=	Baruc	I. II Tess	=	I. II ai Tessalonicesi
Ez	=	Ezechiele	I. II Tim	=	I. II a Timoteo
Dan	=	Daniele	Tit	=	a Tito
Os	=	Osea	Filem	=	a Filemone
Gioe	=	Gioele	Ebr	=	agli Ebrei
Am	=	Amos	Giac	=	ep. di S. Giacomo
Abd	=	Abdia	I. II Piet	=	I. II di S. Pietro
Giona	=	Giona	I. II. III Giov	=	I. II. III di S. Giovanni
Mic	=	Michea	Giuda	=	epist. di S. Giuda
Nah	=	Nahum	Apoc	=	Apocalisse di S. Giovanni

NB. Il capitolo si indica con numero romano, il versetto o i versetti con numeri arabi nel modo seguente :

Mc II 6	=	cap. II e solo il v. 6	Mc II-IV	=	dal cap. II al IV
Mc II 6s	=	» » e vv. 6 e 7	Mc II 6-IV 3	=	dal v. 6 del cap. II al v. 3 del cap. IV.
Mc II 6-12	=	» » dal v. 6 al v. 12			

II. Per i Padri:

PL (PL) = serie dei *Padri Latini* nella collezione del MIGNÉ.

PG (PG) = serie dei *Padri Greci* nella collezione del MIGNÉ.

Tanto il volume, quanto le colonne si indicano con numeri arabi, separati da virgola:

PL 22,1103	=	vol. 22, col. 1103
PL 32,60 e 85	=	vol. 32, col. 60 e col. 85
PG 20,695-704	=	vol. 20, da col. 695 a col. 704.

Altre edizioni critiche recenti si citano *per disteso*.

III. AAS = *Acta Apostolicae Sedis*.

CJ can = *Codea Juris Canonici*, canone.

DENZ.-B. (*Denz.-B.*) = H. DENZINGER e L. BANNWART, *Enchiridion Symbolorum* etc.

ACTA SS. = *Acta Sanctorum* dei Bollandisti. Si indicano nelle citazioni il mese, il vol. del mese, il luogo e l'anno della edizione, il giorno del mese e le pagine nel modo seguente: *Sept. V (Parisiis et Romae 1868) die 17, p. 518-617*. Così, qualunque edizione si abbia tra mano, la consultazione dell'insigne raccolta potrà essere abbastanza spedita.

IV. ENC. It., IV, 60 = *Enciclopedia Italiana-Treccani*, vol. IV e pagina 60; 60 a = p. 60, prima colonna; 60 b = p. 60, seconda colonna.

Le altre Enciclopedie si citano per disteso o con abbreviazioni ovvie. Gli autori degli articoli sia di Enciclopedie che di Riviste sono per lo più nominati.

Le Riviste si citano comunemente secondo lo schema seguente: *Gregorianum* 17 (1936) 116-131. Il numero preposto alla parentesi indica l'annata o il tomo nella serie, il numero in parentesi indica l'anno, i numeri posposti indicano le pagine.

V. Di alcuni pochi Autori si fa solo il nome, sottintendendone le opere, che sono abbastanza note ai lettori italiani o ricorrono con particolare frequenza in certe materie o hanno titoli troppo lunghi.

BREMOND = *Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion jusq' à nos jours*, 11 voll., Paris 1920-1933; *Index*, 1936.

CAPPELLETTI = *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni*, 21 voll., Venezia 1844-1870.

CIACONIUS = *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, dalle origini fino a Clemente IX, con note del padre Ag. OLDOINO; 4 tomi, Roma 1677. L'opera fu continuata da M. GUARNACCI fino a Clemente XII, due tomi, Roma 1751.

HEPELE-LECLERCQ = *Histoire des Conciles*, Paris 1907 ss. (usciti a tutto il 1938, tomi 10 in 10 voll.): collezione, che è un necessario correttivo critico di quella del MANSI = *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, tomi 81, Florentiae-Venetiae 1759-1798.

HERGENRÖTHER = *Storia universale della Chiesa* (V ediz.), rifusa da G. P. KIRSCH; prima traduz. ital. del padre E. ROSA; 7 voll., Firenze 1904-1910.

LANZONI = *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del sec. VII (a. 604)*, 2 voll., Faenza 1927.

SCHUSTER = *Liber Sacramentorum*. Note storiche e liturgiche sul Messale Romano, 9 voll., Torino-Roma 1928; volume-indice per cura di DON CESARIO D'AMATO, 1932.

SOMMERVOGEL = *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, 9 voll., Paris-Bruxelles 1890-1900, vol. X, tavole ordinate dal padre PIERRE BLIARD (1909); vol. XI, supplementi del p. ERNEST RIVIÈRE (1911-1930).

TILLEMONT = *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique...*, première éd. de Venise, 1732, 16 tomi.

UGHELLI = *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae...* Si cita l'editio secunda aucta et emendata per cura di NIC. COLETTI, 10 voll., Venezia 1717-1722.

Per non allungare troppo questa lista e anche per poter precisare, ove occorra — come per la grande opera del PASTOR — se si citi l'opera in lingua originale o in una versione oppure quale si citi fra le varie edizioni (ad es., di HURTER, *Nomenclator literarius*), si è preferito usare di citazioni distese o con abbreviazioni ovvie, come per le Enciclopedie. Tuttavia, se un'opera o una collezione dovesse citarsi due o più volte nella medesima pagina o in due pagine successive o anche, quando si tratti di voci a serie (Papi, Santi...) in più pagine successive, la citazione si farà la prima volta per disteso, l'altre volte sarà compendiata, sempre però in modo chiaro, o anche indicata con o. c. = opera citata, l. c. = luogo citato, art. cit. = articolo citato.

VI. Per gli Ordini Religiosi :

- O. F. M. = Minorita
- O. M. Cap. = Cappuccino
- O. S. B. = Benedettino
- O. P. = Domenicano
- S. J. = Gesuita

L'appartenenza ad altri Ordini o Congregazioni si indica senza abbreviazioni.

AVVERTENZA DEGLI EDITORI

Nel volume presente e nei successivi verranno omesse, per ovvie ragioni, le carte di geografia fisico-politica. Saranno invece preparate apposite *carte di geografia ecclesiastica*, da distribuirsi in fogli sciolti per maggior comodità di consultazione. A fine opera forniremo una copertina-custodia per riunirvele.

VOLUME I
A - C A R M

CONDIRETTORI: Padre Abbiati Tiberio Barnabita per BIOGRAFIA BARNABITI — Padre Alfonsi Tommaso O. P. per BIOGRAFIA DOMENICANI — Sac. Prof. Baronchelli Manfredo per STORIA DELLE RELIGIONI — Padre Bonzi Umile O. M. Cap. per BIOGRAFIA FRANCESCANI — Mons. Castiglioni Carlo per GEOGRAFIA ECCL. e MISSIONOLOGIA (*Statistiche*: Mons. LAZZARO ACQUISTAPACE) — Abate Cignitti Bernardo O. S. B. per LITURGIA e CANTO SACRO — Sac. Prof. Cortesi Luigi per LETTERATURA ECCL. — Don D'Amato Cesario O.S.B. per BIOGRAFIA BENEDETTINI — Ecc. Mons. De Romanis Alfonso Camillo per BIOGRAFIA AGOSTINIANI — Mons. Figini Carlo per TEOLOGIA DOGMATICA e APOLOGETICA — Can. Prof. Maj Antonio per AGIOGRAFIA e SPIRITUALITÀ — Sac. Prof. Meli Angelo per SCIENZE BIBLICHE — Sac. Prof. Pelloux Luigi per FILOSOFIA e PEDAGOGIA — Padre Scaduto Mario S.J. per BIOGRAFIA GESUITI — Mons. Stocchiero Giuseppe per TEOLOGIA MORALE, DIRITTO CAN. e SOCIOLOGIA — Sac. Dott. Valoti Piermauro per ARCHEOLOGIA e ARTE SACRA — Mons. Vistalli Francesco per STORIA ECCL.

REDATTORI: Sac. Prof. Cortesi Luigi — Sac. Prof. Meli Angelo.

COLLABORATORI:

Padre ABBIATI TIBERIO Barnabita
 Padre ALFONSI TOMMASO O. P.
 Don ASTARA TOMMASO O. S. B.
 Mons. AURELI ALESSANDRO
 Sac. Prof. BARONCHELLI MANFREDO
 Don BELTRAME QUATTROCCHI O. S. B.
 Prof. BENDISCIOLI MARIO
 Ecc. Mons. BERNAREGGI ADRIANO
 Padre BONZI UMILE O. M. Cap.
 Abate CARONTI EMANUELE O. S. B.
 Prof. CASOTTI MARIO
 Mons. CASTIGLIONI CARLO
 Sac. Prof. CERIANI GRAZIOSO
 Abate CIGNITTI BERNARDO O. S. B.
 Sac. Prof. CITTERIO BERNARDO
 Mons. CIVARDI LUIGI
 Sac. Prof. COLOMBO CARLO
 Padre COLOSIO INNOCENZO O. P.
 Sac. Prof. CORTESI LUIGI
 Sac. Prof. CORTI GAETANO
 Padre CULTRERA SALVATORE S. J.
 Don D'AMATO CESARIO O. S. B.
 Sac. Prof. DE AMBROGGI PIETRO
 Comm. DE MORI GIUSEPPE
 Ecc. Mons. DE ROMANIS ALFONSO CAMILLO
 Prof. DAL SASSO ANTONIO
 Sac. Prof. FABBÌ FABIO
 Sac. Prof. FAGGIOLI GIOVANNI
 Padre FAUSTI GIOVANNI S. J.
 Mons. FIGINI CARLO
 Padre FIOCCHI AMEROGIO MARIA S. J.
 Sac. Prof. GAROFALO SALVATORE

Padre GARZANA ADRIANO S. J.
 Don GAVAZZI EGIDIO O. S. B.
 Prof. GENTILE MARINO
 Sac. Prof. GIULIANI ANTONIO
 Sac. Prof. GUANO EMILIO
 Sac. Prof. JACONO VINCENZO
 Prof. LA VIA VINCENZO
 Don LECCISOTTI TOMMASO O. S. B.
 Can. Prof. MAJ ANTONIO
 Sac. Prof. MANDELLI FEDERICO
 Sac. Prof. MELI ANGELO
 Sac. Prof. MORSTABILINI LUIGI
 Sac. Prof. OLDANI LUIGI
 Sac. Prof. PACCHIANI GEREMIA
 Prof. PASTORI GIUSEPPINA
 Sac. Prof. PELAIA BRUNO
 Sac. Prof. PELLOUX LUIGI
 Don PROCACCIANTI MAURO O. S. B.
 Can. Dott. RAIMONDI ANDREA
 Mons. ROMEO ANTONINO
 Comm. ROVIGATTI AUGUSTO
 Can. Dott. SALVONI FAUSTINO
 Padre SCADUTO MARIO S. J.
 Mons. SNICHELOTTO FRANCESCO
 Can. Prof. SOLE FRANCESCO
 Don SPOLETINI MARCELLO O. S. B.
 Mons. STOCCHIERO GIUSEPPE
 Sac. Prof. TRISOGGIO DOMENICO
 Padre VACCARI ALBERTO S. J.
 Sac. Dott. VALOTI PIERMAURO
 Prof. VANNI-ROVIGHI SOFIA
 Mons. VISTALLI FRANCESCO

A

A-Ω. v. ALFA.

AARON († 1052), abate nel convento di S. Martino a Colonia. Avrebbe introdotto in Germania il canto gregoriano notturno. Ma questo merito gli è oggi contestato. È autore di un trattato sull'utilità e sul modo di cantare, e di altro circa le regole *tonorum et symphonicarum*. Morì a Colonia.

AARON (Aron) Pietro (c. 1490-1545), ecclesiastico, poi religioso fra i Crocigieri a Bergamo, Padova, Venezia, musicologo, n. a Firenze, m. a Venezia. Discorre con intuizione robusta di teorica musicale in molte opere. Contribuì a trovare in teoria il *temperamento* nell'accordatura degli strumenti a tastiera.

AB, *padre*, voce ebraica primitiva *ab*, d'ignota etimologia, comune a tutte le lingue semitiche. Spesso nel V. T., giusta la semantica semitica, *ab* riveste significato più largo in base alle nozioni connesse di origine, cura o venerazione: 1) nonno (Gen XXVIII 13 . . .), bisnonno o antenato qualunque (III Re XV 11, 24 . . .), onde il plurale *'abôth*, padri, ha il senso di *avi*, antenati (Gen XV 15 . . .); 2) capostipite o fondatore d'un popolo (Gen X 21 . . .) e quindi l'iniziatore d'un arte o d'un tenore di vita (Gen IV 20 s); 3) autore, produttore, e in particolare il Creator (Giob XXXVIII 28); 4) nutrito, benefattore (Giob XXI 16 . . .); 5) maestro (I Re X 12), onde i sacerdoti e i profeti erano onorati con tale titolo, anche dai re e i rabbini furono poi detti *'abôth* (Mishna). — *Ab* entra nella composizione di molti nomi propri ebraici, in cui è posto all'inizio come soggetto (es. *Abia* e *Abiu* = mio padre è Jahve) o alla fine come predicato (es.: *Joab* = Jahve è padre); in tali composti *ab* può valere « possessore » (come, spesso, in arabo e etiopico): *Abalom*, padre di pace = pacifico; talora il senso è incerto; *Abner* = il padre è luce, o: padre di luce (luminoso).

ABACO, S. Figlio di Mario e Marta, nobili persiani; venuto a Roma per devozione, sotto Claudio, vi fu martirizzato, sulla via Corneja, coi genitori e il fratello *Audifac*. — MARTYROL. ROM. 19 Ian. — ACTA SS. Ian II (Venetiis 1734) die 19, p. 214-219.

ABACUC. 1) Profeta ebreo, ottavo fra i dodici Profeti Minori. Ignoti sono i particolari della sua vita. Dal suo piccolo libro possiamo però determinare il tempo in cui visse. Il profeta annunziava — cosa che allora parve inverosimile — la invasione dei Caldei nel regno di Giuda. I Caldei eran dunque da poco divenuti i padroni dell'Oriente. Ora Ninive cadde nel 612 e il monarca babilonese, di lì a pochi anni (605 battaglia e vittoria di Cra-

chemish contro il Faraone), irrompeva nelle provincie mediterranee fino all'Egitto. Le condizioni tristi della società giudaica rappresentate dal profeta fanno pensare agli ultimi anni di Manasse (693-689) o anche ai primi di Giosia (638-608), sicchè il libro si può ritenere scritto verso il 630. Più ingegnosa che solida è l'ipotesi di Duhm e di Sellin, i quali, leggendo *Kittim* invece di *Kasdim*, vedrebbero nei preannunziati invasori non i Caldei, ma i Macedoni o Greci guidati da Alessandro il Grande. Il libro, dalla struttura semplice e organica, comprende un *oracolo* (cc. I-II) e un *cantico* (c. III). Nei cc. I-II la forma è drammatica. L'animo del profeta è dolorosamente impressionato dal trionfo dell'empio sul giusto. Dio gli annunzia che manderà i Caldei per punire l'ingiustizia. Ma sembrando ciò ancor peggio al profeta, poichè sarebbe il trionfo dello straniero infedele sul popolo di Dio, questi lo accerta che anche gli invasori saranno alla loro volta puniti, mentre il giusto troverà la sua salvezza nella fede: *iustus autem in fide sua vivet* (II 4), tema dottrinale che avrà il più largo sviluppo nell'ispirazione di San Paolo: cf. Rom I 17; Gal III 11; Ebr X 38. Il profeta, pago del divino responso, celebra la maestà, la giustizia e la bontà divina in quel *cantico* (c. III), non facile, a dir vero, di cui tutti ammirano la sublimità. Esso, per la sua struttura, per lo stile e le indicazioni tecniche, è parso ad alcuni un Salmo applicato all'oracolo di A. (cf. Abac III 10-15 con Salmo LXXVII 17-20). Ma il suo nesso colla parte precedente è stretto e vivo e rimane arbitraria l'idea d'un'aggiunta postuma. Forse si può credere che la forma di Salmo gli sia stata data, quando esso fu accolto nella liturgia. Da questi semplici cenni si può indovinare l'importanza dottrinale del libro, dov'è trattato, in un suo aspetto, l'eterno problema del male e dove si ha un'apologia della fede, ancora di salvezza. Il cantico assurge inoltre ad accenti messianici.

BIBL. — A. VACCARI, nell'*Enc. It.*, I, 7 b-8. — A. VAN HOONACKER *Les XII petits Prophètes*, Paris 1908. — I. KNABENRAUER, *Comm. in Prophetas minores*, 2 voll., Parisiis 1924. — M. J. GRÜENTHNER, *Chaldea sor Macedonians?* in *Biblica* 8 (1927) 129-160; 257-289. — DOM BEVENOT, *Le Cantique d'Abac*, in *Revue Bibl.* 42 (1933) 409-525. — H. JUNKER, *Die XII kleinen Propheten*, II, Bonn 1928, p. 29-61.

2) Altro profeta, da taluni confuso col precedente. Per l'identificazione bisognerebbe supporre il profeta scrittore oltremodo longevo. Stava recando

ai mietitori il pasto lor preparato, quando un angelo lo acciuffò e lo portò a Babilonia per dare cibo a DANIELE (v.) ch'era nella fossa dei leoni; indi lo riportò in patria. Dan XIV 32-38. Solo a razionalisti è lecito ridere di questa trasvolata.

ABADDON. Giovanni, nell'Apocalisse (IX 1-12), vede un esercito di demoni uscir dall'Abisso sotto forma di stranissime cavallette, che hanno per compito di tormentare, senza però farli morire, tutti gli uomini che non hanno in fronte « il sigillo di Dio », ossia i perversi. Queste cavallette « hanno sopra di sè quale re l'Angelo dell'Abisso; il suo nome è in ebraico 'Abaddon, in greco Apollyon » (IX 11). L'uno e l'altro termine coincidono nel senso di *perdizione, rovina* « Satana, avendo ricevuto il potere di scatenare le sue truppe infernali . . . , si mette alla lor-testa per tormentare i peccatori, già prima della loro morte, colle pene morali e la disperazione ». — ALLO, *L'Apocalypse*³, Paris 1933, p. 132.

ABARBANEL (o Abravanel) Isaac ben-Inda (1437-1508), rabbino portoghese, n. a Lisbona, m. a Venezia. Incaricato delle finanze presso Alfonso V di Portogallo e Ferdinando il Cattolico, re di Castiglia, dopo il decreto d'espulsione dei Giudei dalla Spagna, venne in Italia e fu a Napoli, in Sicilia, a Corfù, nelle Puglie e infine a Venezia. Per la sua dottrina, i Giudei lo chiamarono *Savio, Principe*. Lasciò diverse opere, fra cui commenti su parecchi libri del Vecchio Testamento e dissertazioni messianiche. Gli si riconosce un merito per aver egli impostato la sua esegesi sulle basi della grammatica e della storia. Non mancano nelle sue opere frecciate violente contro il Cristianesimo. — E. LEVESQUE in *Dict. de la Bible*, I, col. 15-16. — F. NAU in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 14-15. — J. T. BREND-H. M. J. LOEWK, *Isaac Abravanel*. Cambridge 1937.

ABAUZIT Firminio (1679-1767). Calvinista francese e teologo audace, n. a Uzès, m. a Ginevra, iperbolicamente esaltato da G. G. Rousseau nella *Nouvelle Héloïse*. Uscito dalla Francia per la revoca dell'Editto di NANTES (v.), viaggiò nella Svizzera, in Olanda, in Inghilterra, per finire ancora nella Svizzera. Dal 1715, collaborò nella Versione Francese del Nuovo Testamento e si occupò di scienze varie. Ma il suo infusso si esercitò soprattutto nel campo della teologia, dov'egli si può considerare come precursore dell'odierna critica liberale e del modernismo. « Suo scopo era di provare agli uomini del sec. XVIII che il Cristianesimo era una religione *ragionevole* senza misteri e veramente degna di fraternizzare colla filosofia ». Y DE LA BRIERE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 16-18.

ABBA, forma aramaica, stato enfatico di *ab*. Invocazione di G. C. a Dio padre nell'agonia del Getsemani (Mc XIV 36); equivale al vocativo « padre mio! ». L'Evangelista vi aggiunge l'interpretazione greca. I primi cristiani conservarono il grido aramaico di Gesù, insieme alla traduzione che lo commenta e l'ampia, quale sintetica formula di preghiera. S. Paolo insegna che questa preghiera è frutto del nuovo spirito di amore infuso nei fedeli dalla filiazione adottiva di Dio (Rom VIII 15); « Dio ha mandato lo spirito dei Figliuol suoi nei vostri cuori, il quale grida: A., Padre! » (Gal IV 5; Rom VIII 15). — Da *abba* deriva *abbate* o *abate*.

ABBA Areka o Arika (175-247), noto c e

semplicemente sotto il nome di *Rab*, abbreviazione di *Rabbi Abba*; n. a Babilonia. Discepolo di Rabbi Jehuda il Santo, fondò a Sirā presso l'Eufrate una scuola, che diresse per 28 anni. Soleva insegnare anche pubblicamente tenendo conferenze. Fu il primo di quei commentatori della Mishna, i cui insegnamenti furono poi raccolti nella Gemara (v. TALMUD). Suoi o usciti dalla sua scuola sono i Midrashim intitolati *Sifra* e *Sifre*, commenti al Levitico (*Sifra*) e ai libri dei Numeri e del Deuteronomio (*Sifre*).

ABBADESSA v. **ABBATE**.
ABBADIE Giacomo (1654[1658?]-1727). Nato a Nay, nel Bearnese, m. a Mary-le-Bon (Londra). Ebbe per primo maestro Joan de la Placette, e frequentò poi le scuole protestanti di Puy-launs, di Saumur, di Parigi e di Sédan. Addottoratosi giovanissimo in teologia, fu, nel 1680, chiamato a Berlino come pastore dei calvinisti francesi ivi residenti. Di là passò in Inghilterra e in Irlanda al seguito del maresciallo de Schomberg. La sua fama d'apologeta gli derivò specialmente dal *Traité de la vérité de la religion chrétienne* (1824); ma tanto quest'opera, quanto l'altra *Traité de la divinité de N. S. J. CH.* (1689) furono messe all'Indice. Più palese è il virus eretico in altre sue opere. — A. NOYON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 19-22.

ABBATE, **Abbadessa** (o **abate**, **abadessa**, v. **AB**, **ABBA**) è il nome conservato per indicare il fondatore o il superiore di un monastero, retto con indipendenza e piena giurisdizione. L'A., come tale, non riceve un particolare Ordine sacro, ma un ufficio con giurisdizione, o, più propriamente, con esenzione dalla potestà episcopale. Nella regola di S. BENEDETTO (v.) ogni abbazia è indipendente; ma dopo la riforma di Cluny si formarono anche congregazioni o federazioni di monasteri con un A. *primato*. Hanno un A. *generale* gli Ordini monastici cisterciense, basiliano, camaldolese, vallombrosano, cassinese, olivetano, silvestrino, mechtarista, certosino e i Canonici regolari lateranensi e premonstratensi. Si distinguono nettamente gli AA. con giurisdizione soltanto sulle persone dipendenti dal monastero, ossia con esenzione passiva (A. *de regimine*) e gli AA. con giurisdizione anche su parte del « territorio della diocesi », ove trovasi l'abbazia, ossia con esenzione attiva. Maggiore autorità hanno gli AA. con giurisdizione sopra un territorio che non fa parte di « nessuna diocesi » (*abbas nullius*, intendi: *nullius dioeceseos*), ossia, con autorità, diritti e doveri non inerenti all'Ordine episcopale, ma pari a quelli dei vescovi quanto a giurisdizione. Quando queste abbazie consistono di almeno tre parrocchie (can 319) sono governate in modo analogo alle diocesi. L'*Abbas nullius* è immediatamente soggetto alla S. Sede e la sua elezione (che deve riportare almeno la maggioranza dei suffragi da parte dei monaci) deve ottenere la conferma del R. Pontefice (cann 320 e 321). Invece della consacrazione episcopale ha l'obbligo di ricevere, entro tre mesi dalla nomina, come i vescovi, la speciale benedizione, segnata nel Pontificale Rom. (Cf. Benedetto XV, *Pro Benedict. Abb.*, 19 giugno 1921, in AAS XII [1921] 416). Con le abbazie nullius si accompagnano le *Prelature nullius*.

Le chiese secolari, con titolo di *abbazie* o con un rettore chiamato *abate*, furono generalmente chiese

d'un monastero, rette da un A. regolare. In seguito, venuti meno i monaci, questi furono talora sostituiti, d'autorità pontificia, da un capitolo di canonici secolari, e, spesso, il rettore della chiesa conservò il titolo di A. Non mancano, peraltro, chiese secolari che portano il titolo di abbazie in forza delle tavole di fondazione. In qualche regione si chiamano abati anche i laici e i seminaristi autorizzati a vestire l'abito ecclesiastico, o soltanto tonsurati. Dagli AA. commendatarii (sacerdoti che meritavano le rendite di un'abbazia) si diffuse in Francia l'uso di chiamare « abbe » tutti gli ecclesiastici secolari.

Abbadessa, badessa, fu chiamata, per analogia, la preposta a monasteri femminili di monache benedettine (in origine « mater » o « praeposita », in relazione ad « abbas » e « praepositus »; ora « antistita »). Anche le badesse ebbero pieni poteri sulle suddite e nel corso dei secoli acquisirono privilegi vari e gli onori di una speciale benedizione solenne impartita dal vescovo. Si notano anche casi, in cui le BB. esercitarono funzioni di vera giurisdizione in foro esterno, affine a quella dei sacerdoti e degli abati: (si ricorda, in Italia, la B. delle benedettine di Conversano, la quale, fino all'inizio del sec. XIX, ebbe dominazione sul clero o sul popolo di Castellana). Queste eccezioni furono ritenute, generalmente, abusi, o, come tali, repressi. Chi tentò di giustificarle, per il fatto che le BB. esplicavano il loro potere per mezzo di un ecclesiastico, spostava, ma non scioglieva la difficoltà, perchè la delegazione di un vicario era di per se stessa un atto giurisdizionale. In realtà, si tratta di forme sporadiche e anomale di sviluppo del regime ecclesiastico, sanate forse dall'*error juris* e di già scomparse.

Hanno la B. le monache benedettine, le canonichesse, le clarisse e le domenicane, ma soltanto con una « potestas dominativa », come quella di una madre, senza giurisdizione, non solo in foro esterno, ma nemmeno in cose di coscienza (cf. canoni 521 ss., 595). La B. viene eletta tra le professe con 10 anni almeno di professione e 40 almeno di età, a scrutinio segreto, a maggioranza assoluta, sotto la presidenza dell'Ordinario. v. **ABBZIA**.

BIBL. — TAMBURINI, *De Iure Abbatum*, Romae 1639, disp. 2, q. 9. — WERNZ-VIDAL, *Jus. Can.*, Romae 1928, II, n. 565 ss. — BAUCHER in *Dict. de Droit can.*, fasc. I (1924) col. 1-71.

ABBATINI Antonio Maria (1595-1677), musicologo, n. e m. a Città di Castello. Uno tra quelli che cooperarono al passaggio della musica chiesastica dallo stile polifonico palestriniano alla composizione omofona per masse vocali divise in più cori.

ABBAUDO. Il nome di questo abate, vissuto probabilmente intorno alla metà del sec. XII, non ci è noto che per il trattatello *De fractione corporis Christi*, pubblicato prima dal Mabillon; indi dal Migne, PL 166, 1341-1348. La sua dottrina suppone le controversie intorno all'Eucaristia agitate da BERENGARIO (v.) e da ABELARDO (v.). Ritenendo erroneamente che le specie sacramentali siano inerti al corpo di Cristo, come gli accidenti alle loro sostanze, ne concludeva che la frazione si applica al corpo stesso di Cristo.

ABBZIA, è un monastero canonicamente eretto ed autonomo (can 488, 2.° e 3.°) costituente una persona morale collegiale, amministrata dall'abate

con l'ausilio di un capitolo generale e d'un consiglio di seniori, a norma del CJ e delle particolari costituzioni. v. **ABBATE**.

Per lo sviluppo architettonico delle AA attraverso la storia, cfr. **ABBAYE** in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-1, coll. 25-39. La nostra Enciclopedia illustrerà con brevi cenni le più insigni abbazie d'Italia e del mondo. Nel 1935 Dom CORTINEAU O. S. B. ha iniziato un *Répertoire topobibliographique des Abbayes et Prieures*: fasc. 1-2, 1935-1936. Per l'Italia cf. P. LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma 1929.

ABBONDIO, SS. (anche **Abondio**): 1) Martire a Roma con Ireneo. Gettato in un pozzo, fu estratto dal prete Giustino e sepolto prima accanto alla basil. di S. Lorenzo, più tardi nella stessa. — **MARTYROL**. Rom. 26 *Aug.*, **HERONIM.**, 23. — **ACTA SS.** *Aug.* V (Venetiis 1754) *die* 26, p. 790-791. — **SURIUS**, *De prob. SS. historis*, IV, 605. — **SCHUSTER**, VIII, p. 201 s.

2) Prete e Mart. col diacono **Abbondanzio**, decapitato sotto Diocleziano, sulla via Flaminia e sepolto nel *coemeterium Theodora*. Al Later. si conserva l'iscr.: « **ABUNDIO · PRB | MARTYRI · SANCTI | DEP · VII · IDUS · DEC.** » (il natale quindi sarebbe il 7 dic.). — **MARTYROL**. Rom. 16 *Sept.* — **ACTA SS.** *Sept.* I (Parisiis et Romae 1866) *die* 16, p. 293-310. — **SCHUSTER**, VIII, p. 255 s.

3) Conf., Vesc. e Patrono di **Como**. Creduto, secondo una tradizione tardiva, nativo di Tossalonica, venne a Como al tempo di S. Leone Magno (440-461); consacrato vesc. da S. Ananzio, vesc. di Como, andò legato del Papa a Costantinopoli, per esaminare la fede del vesc. Anastasio e vi fece approvare l'*Epistola dogmatica* dal Papa diretta a Flaviano. Ripassando per Roma nel 451, ebbe dal Papa una lettera per Eusebio di Milano, il quale in essa era invitato a riunire un concilio. Questo si tenne a Milano e vi fu, tra l'altro, approvata l'*Epist. dogm.* (sett. 451); anche il vescovo di Como sottoscrisse gli atti. Vescovo di grande attività e fama, morì il giorno di Pasqua (489? *Brev. Com.*); la festa è il 2 aprile. — **ACTA SS.** *Apr.* I (Venetiis 1737) *die* 2, p. 90-94. — C. **CANTÙ** *Storia della città e diocesi di Como*, 3.° ed., Como 1900, t. I, p. 55. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia*: a Bergamo, Brescia, Como », Bergamo 1929, p. 281-285 — C. MARCORÀ, *La missione di S. A. in Oriente*, in *Scuola Cattolica* 69 (1941) 65-69.

La basilica di S. A. in Como, del sec. V, ebbe tal nome verso l'818; nel 1013 dal vesc. Alberico fu donata ai Benedettini, che, abbattuta, costruirono l'attuale in stile romanico (1095); dal 1836 sede del Seminario Vesc. di Como, restaurata nel 1928. — Cf. Opusc. *Nel 1.° Cent. dell'apertura del Seminario di S. A.*, Como 1936.

ABBONE, Santo, O. S. B. (c. 945-1004) n. ad Orléans, m. a Réole in Guascogna; dal 988 abate di Fleury (Abbo Floriacensis). Teologo e canonista famoso (totius Franciae magister famosissimus). Scrisse e lottò fieramente per la restaurazione del diritto della Chiesa e della disciplina dei monasteri; compilò una raccolta di canoni *Collectio canonum*, all'evidente scopo di definire diritti e doveri della autorità regia e la posizione dei monaci di fronte ai vescovi. Si ricordano anche le sue opere: *Apologeticus adversus Arnulphum*, vescovo di Orléans, in difesa dei diritti monastici, e un riassunto delle vite di 91 Papi (Magonza 1602). Re Roberto,

il Pio, minacciato di interdetto, lo inviò con successo due volte a Roma per riconciliarsi con Gregorio V. Mentre attendeva alla riforma dell'abbazia di Réole in Guascogna, trovò la morte, in seguito ad una rissa sorta tra monaci e servi. È onorato come martire il 13 novembre. — A. AMANIEU in *Dict. de Droit can.*, fasc I (1924) coll. 71-76: su A. « *un ouvrage spécial de critique sûre* », col. 75.

ABBONE di S. Germano († 923), Benedettino nel monastero di S. Germain-des-Prés, n. in Normandia, autore d'un poema in tre parti dal titolo: *De bellis Parisiacae urbis*, nel quale descrive, in un latino popolare la invasione normanna e l'assedio di Parigi (885-887). L'opera fu più volte edita per ragione del suo valore storico. *PL* 132, 721-778; *Monum. Germaniae Historica, Scriptores*, II, 776 ss. Ci restano di A. anche alcuni *Sermones*.

ABBREVIATORI. Krano così chiamati gli scrivani dei notai e spec. gli impiegati della Cancelleria Apostolica, i quali ultimi redigevano un estratto delle suppliche e la minuta delle bolle e dei brevi pontifici (minutanti). L'*abbreviatore di curia* era un prelado della Dataria con incarichi analoghi. Ebbero larghi privilegi in passato, ma scomparvero tutti col riordinamento della Curia romana (1908, bolla « *Sapientis consilio* » di Pio X).

BIBL. — CIAMPINI, *De abbreviatorum de parva maiori antiquo statu*, Romae 1691. — W. v. HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der Kurialen Behorden*, Rom 1924. — FOURNIER in *Dict. de Droit can.*, fasc. II (1924) coll. 98-106.

ABDAS (S.). Regnando in Persia circa il 420 Yazdeghird I, un sacerdote di Hormizdardasir distrusse un tempio nel quale i Persiani adoravano il fuoco. I magi, custodi del tempio, se ne richiamarono presso il re, il quale fece citare davanti alla corte il sacerdote col vescovo A. Questi comparve con parecchi sacerdoti e con due laici, e si sentì intimare la riedificazione del monumento distrutto. Ma, rifiutandosi di farlo, ne venne una fiera persecuzione contro tutti i cristiani, e A. fu tra le prime vittime. Su tale persecuzione, continuata poi da Vararane quinto, v. THILEMONT, XII, 356-364. — *ANALECTA BOLLAND.*, XXVIII (1909) 399-415.

ABDENAGO. Nome habilonese di *Asaria*, uno de' compagni di Daniele in esilio: Dan I 7; II 49; III 12... Forse dovrebbe leggersi *Abdenabo* o *Abdenabo* cultore di *Nebo* o *Nabu*, dio che appare nella composizione di molti nomi babilonesi: *Nabopolassar*, *Nabuchodonosor*...

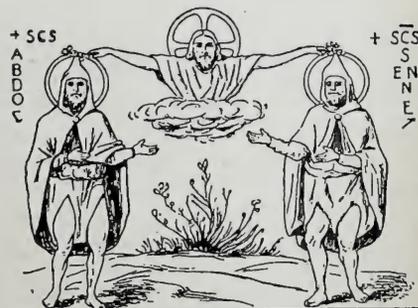
ABDIA. Nome di molti personaggi biblici, tra i quali più segnalato, benché nulla sappiamo della sua vita, è il 4° nella serie dei Profeti Minori. Il suo scritto è il più breve tra quelli del Vecchio Testamento: 21 versetti. Eppure la critica non ha risparmiato ad esso la vivisezione. Ancora recentemente L. H. K. Bleeker (*De kleine Profeten*, II, 1934) vi distingue una profezia più antica (vv. 1-10), da cui dipende Ger XLIX 7-22, una più recente (11-14 e 15 b), e una visione escatologica (15 a, 16-21) Ma l'unità letteraria del libretto è stata solidamente difesa dal Condamin: *Revue Bibl.*, 9 (1900) 261-268. L'età, in cui visse il profeta, è controversa. Ma, se si considera che Gioele III 5 (ebr. IV 5) sembra citare A. v. 17, che realmente probabile

è la dipendenza su accennata di Geremia da A., e che l'espugnazione di Gerusalemme (vv. 11-14) può esser quella fatta (II Par XXI 16) da Filistei ed Arabi al tempo di Joram (849-842), la datazione della profezia dal tempo di questo monarca o da quello dei suoi immediati successori, intorno all'800, è la più fondata. Il contenuto consiste in un oracolo di vendetta divina contro gli Eдомiti, tradizionali nemici del popolo di Giacobbe. Dio li punirà e distruggerà; la casa di Giacobbe e di Giuseppe sarà rivendicata ed estenderà il suo dominio. Le due parti del vaticinio si sono compiute: la prima, distruzione di Edom, in senso materiale; la seconda, esaltazione d'Israele, in senso spirituale: la Chiesa è, secondo la dottrina dell'Apostolo, il *vero Israele di Dio*: Gal VI 16.

BIBL. — Vedi le opere di HOONACKER e di KNAB. citate sotto la voce ANACUC. — G. RICCIOTTI in *Enc. It.* I, 47 b-48 a. — I. LITTL and J. THEIS, *Die XII kleinen Propheten*, I, Bonn 1937, p. 143-154.

ABDON. Uno dei Giudici d'Israele (Giud XII 13-15) probabilmente fra le tribù del nord, nel periodo in cui quelle del sud-ovest erano oppresse dai Filistei. Egli apparteneva alla tribù di Ephraim, era figlio di Illel, oriundo di Pharon, oggi Ferata, a sud ovest di Naplusa. Ricco e potente, poichè si legge che aveva 40 figli (si pensi alla poligamia allora tollerata) e 30 nipoti, i quali, probabilmente nelle cerimonie pubbliche, secondo la consuetudine degli Orientali, facevan la loro comparsa su 70 giumenti. Giudicò 8 anni e, morto, fu sepolto in Pharon.

ABDON E SENNEN, Santi martiri a Roma (304). Il più antico documento che ne fa menzione è la *De-*



Abdon e Sennen (Affresco nel Cimitero di Pontiano nelle Catacombe di Roma).

positio Martyrum del « Cronografo del 354 ». Il Martirologio Geronimiano e gli antichi Itinerari indicano per essi il cimitero di Pontiano ad *Ursam pileatum*. Con varianti nella grafia vengono pure ricordati dal Martirologio di Willibrod (Abo et Sennis); in quello di Francesco Fiorentini (Abdo et Sennes); nel Martirologio metrico di Wandebert (Abdon et Zennen), ecc. Il Bosio rinveniva in una camera delle catacombe di S. Pontiano un sarcofago di mattoni sormontato da un affresco interes-

santissimo, nel quale sono rappresentati i due Santi. Essi figurano rivestiti di un costume orientale: un mantello agganciato sul petto, sotto di esso una tunica e sul capo un cappuccio a forma di berretto frigio. Il Redentore, delineato in mezzo busto, allarga le sue braccia deponendo una corona sul capo dei due Martiri, sul lato esterno dei quali stanno rispettivamente le scritte: SCS ABDO e SCS SENNE.

Due altri Santi vestiti diversamente, nell'attitudine di oranti sono dipinti ai lati di essi, con le scritte: a destra, SCS MILIX; a sinistra, SCS BI (n) CENTIUS. Incerta è l'età cui si può attribuire l'affresco; vien fatta variare dalla metà del sec. VI (Marucchi, Wilpert) fino al sec. IX. Gli atti del martirio (ed. BARTOLINI, Parigi 1864), privi di autenticità, dicono Abdou e Sennen di origine persiana e martirizzati sotto l'impero di Decio. La festa di essi ricorre il 30 luglio.

ABEGEDARI. Soprannome affibbiato ad una setta di anabatisti, che, come Nicola Storch e per un certo tempo Carlostadio (inizio sec. XVI), esagerando ancor più il principio luterano della ispirazione interna che l'Idio dà a ciascun fedele, insegnavano doversi attingere unicamente ad essa le proprie cognizioni. Condizione per esser salvi, e più per essere perfetti, era il ripudio di qualsiasi studio non solo della Bibbia, ma anche delle stesse *lettere dell'alfabeto*. Lo studio della teologia era considerato idolatrico ed i predicatori dell'evangelo, falsificatori della divina parola.

ABEGEDARIE (Iscrizioni). Ce ne sono di esclusivamente profane, specie di abbeci (abcturium); tavolette di marmo su cui erano incise le lettere dell'alfabeto, più o meno secondo l'ordine tradizionale, e che servivano per i primi esercizi di lettura. Se ne rinvennero infisse sulle pareti di Pompei e di Ercolano, e anche in cimiteri cristiani. Notevole quella trovata nel 1877 a Roma in una casa sorta sull'area del Circo Flaminio. Questa iscrizione, sopra la riga occupata dalle lettere dell'alfabeto racchiuse tra due piccole croci, riproduce l'epigrafe dell'arco di Tito in due distinte righe (*Senatus Populusque Romanus | Divo Tito Vespasiano*) pure precedute da una croce. Antichissimo esemplare dell'alfabeto accompagnato dal Segno cristiano che vien ripetendosi con sempre maggior frequenza e che si limiterà poi alla Croce racchiusa tra le due estreme lettere dell'alfabeto greco « alfa » e « omega », trasparente simbolo che il Segno della salute è principio e fine di tutto. Talvolta invece delle estreme si trovano le prime tre lettere, o altre a piccoli gruppi. Sul collo di un vaso rinvenuto a Cartagine, le lettere A B e C racchiudono la croce e sono a loro volta racchiuse tra le figure del pesce.

Molto probabilmente il simbolismo di queste iscrizioni è passato nell'antico rito che prescrive al vescovo, nella consacrazione delle chiese, di tracciare l'alfabeto greco e latino sulle braccia della Croce decussata formata da due strisce di cenore che, partendo dai quattro angoli del pavimento, si intercedono diagonalmente.

ABEGEDARIUM. Parola formata dal raggruppamento delle prime 4 lettere dell'alfabeto *a, b, c, d*, per indicare la serie intera di tali lettere. L'uso dell'intero alfabeto o delle prime 3 lettere di esso, oppure della prima ed ultima, *AΩ*, è frequente nella epigrafia e liturgia antica o per simboleggiare i rudimenti della fede insegnati ai neofiti o per

richiamare le parole di G. C.: *ego sum A et Ω*. Nel rito della dedicazione della chiesa il vescovo scrive col pastorale, sulla cenere del pavimento, l'A. greco e latino. Vedi: CANESE (*Consacrazione, Dedicazione delle*).

ABELARDO (Abaelardus, Abailardus) Pietro (1079-1142). I. Vita. Nato in Bretagna, nella Signoria del Pale (*Palatium*), n. nel monastero di S. Marcel sur Saone. Nell'epistola che s'intitola *Historia calamitatum* egli stesso ci racconta con vivace stile la vita sua avventurosa. Se il padre lo voleva dapprima guerriero, egli preferì le nobili gare degli studi e le dispute fra le quali, si può giusto dire, era nato. Per maestri ebbe due antagonisti: Roscellino, il famoso canonico di Compiègne, e Guglielmo di Champeaux, maestro a Parigi e poi vescovo di Châlons. Tra il primo, nominalista (per il quale cioè gli universali erano solo nomi, *flatus vocis*, a cui nulla corrisponde nella realtà) e il secondo, realista esagerato (per il quale cioè esistevano realmente le essenze universali), A., bellicoso negli istinti della prima giovinezza, combatté e l'uno e l'altro, con sottile acutezza e con punte di vivissima ironia. Fu in verità guerriero, abile nel maneggio della logica, anzi, più che abile, violento, così da attirarsi l'antipatia dei contemporanei, soprattutto di Guglielmo, il quale lo costrinse a lasciare l'insegnamento di Parigi e a ritirarsi a Melun. Da dove ritornò però a Parigi per porre la sua cattedra sul colle di S. Genoveffa, di fronte alla cattedra di Notre-Dame, che gli era stata proibita. Intanto, per avere il titolo di maestro in teologia, frequentò la scuola di Anselmo di Laon; ma, ancora di qui, per il suo spirito turbolento, suscitatore di disordini, fu allontanato: venuto a Parigi, riprese la cattedra di Notre-Dame tra il plauso di molti discepoli che affluivano alla sua scuola.

Era al sommo della gloria dottorale: ma, superbo e lussurioso (« cum totus in luxuria et superbia laborarem », scrive nella *Historia calamitatum*), gustò miseramente la sua celebrità col tragico caso d'amore per l'intelligente e avvenente alunna Eloisa, nipote di Fulberto canonico parigino. Eloisa, dopo una fuga in Inghilterra, e dopo d'aver, contro sua voglia (poichè le sembrava che i vincoli della famiglia avrebbero inceppato il genio di A.), contratto matrimonio col maestro, si lasciò da questo persuadere ad entrare nel monastero di Argenteuil, per sottrarsi alle vessazioni dello zio che i clamori dell'affare avevano irritato. Ma per la nuova decisione il canonico andò addirittura in furia e, con vendetta spietata, fece sorprendere ed evirare A., al quale non rimase che d'ina-bissarsi nel monastero di San Dionigi, dove fra le lacrime del pentimento e l'onta della caduta, si venne tuttavia preparando il secondo periodo della sua vita, tempestoso non meno e forse più del primo.

Dopo la denuncia della colpa contro la morale, venne la denuncia della colpa contro la fede. Il primo lavoro teologico, *De Unitate et Trinitate Divina* o *Theologia Summi Boni* (ritrovato per intero e pubblicato da H. OSTLENDER nel 1939), fu accusato dinanzi al concilio di Soissons (1121) e fu condannato per eresia. Ma quell'uomo terribile continuò la sua vita agitata, combattiva. Nel 1121-1122 scrisse il *Sic et Non*, opera di metodologia per l'insegnamento della filosofia e della teologia, uno schema si può dire delle principali questioni da trattarsi; nel 1123-24 stese la

Theologia christiana, in difesa del trattato condannato nel concilio di Soissons.

Rimase sulla breccia, sempre, se si eccettuano pochi ritiri di brevissima durata: si ricordi, fra le molte, la disputa con Guglielmo di Sains-Thierry (1188-1189), discepolo di S. Bernardo, il quale, pure, tentò invano di ridurlo sulla retta via. A. appellò ad un concilio che si tenne a Sens nel 1140-1: ma appena Bernardo lesse 13 proposizioni, raccolte dall'opera di A., i vescovi le condannarono, lasciando al Pontefice il giudizio sulla persona dell'autore. L'amicizia di Pietro il Venerabile lo persuase di ridursi a Cluny, dove, in pace raccolta, con visibile amarezza, ma con spirito cattolico, abiurò i suoi errori nella *Professio Fidei*.

II. Dottrina. L'opera di quest'uomo di cui furono dati giudizi assai divergenti, è prevalentemente filosofica e teologica.

In filosofia A. pur non avendo elaborato un sistema gettò tuttavia uno sguardo assai acuto nella speculazione e nella interpretazione della dottrina degli universali, nella quale, secondo l'opinione più valida d'oggi (De Wulf, Turner, Sortais), giunse più che alle soglie del « realismo moderato »; mentre l'Hauréau lo fa addirittura un nominalista e il Gilson lo avvicina al concettualismo. A. non prospetta la questione gnoseologica degli universali, ma ne studia l'aspetto metafisico, dal quale logicamente (dopo il 1150) si passerà a quello gnoseologico. Egli, guardando la realtà e rilevandovi aspetti comuni e aspetti propri, si preoccupa del principio di individuazione: ciò, per cui una realtà è individuata, è dentro la realtà stessa o è fuori? quest'uomo, Caio, ha di essere « questo » uomo, per un principio che appartiene alla natura umana, o per qualche cosa che sta fuori di essa? In polemica con Roscellino e con Guglielmo di Champeaux, si schiera contro il nominalismo del primo e contro il realismo del secondo: a quello nega che l'essenza individuata (Caio) sia identica formalmente con l'essenza specifica (uomo, umanità); a questo, d'altra parte, dice che, pur essendo diverse formalmente le due essenze — individua e specifica — non sono però diverse anche materialmente, così da doversi fare tra di esse distinzione reale. Mentre, perciò, per Guglielmo di Champeaux il principio di individuazione deve essere ricercato fuori dell'essenza individuata, per A. si trova nell'essenza delle cose, la quale, e come individua e come specie, è materialmente, non però formalmente, la stessa realtà. Questa posizione metafisica portava naturalmente al problema logico, del quale A., pur non dicendo di più di Boezio (che fa il secondo commento all'*Isagogè* di Porfirio), afferma però chiaramente l'esigenza dell'universale astratto che rappresenta la natura specifica della cosa, non tuttavia com'è formalmente nella cosa: che è l'esigenza della dottrina dell'astrazione.

L'opera *Scito te ipsum* è una trattazione morale, di cui si è forse esagerato o deformato qualche tratto: A. non sembra, p. es., dire: *L'azione non è buona o cattiva in sé, ma solo per l'intenzione di chi la compie*; sembra invece dire: *spesso l'azione è buona o cattiva per l'intenzione*.

Sic et Non: dove si vuol dire che l'argomento di autorità non si deve usare arbitrariamente, ma secondo un orientamento di logica e di discrezione.

Se si eccettua la mancanza di un tentativo di conciliazione positiva tra le autorità (ciò che può inge-

nerare discreditato sull'autorità della tradizione), il metodo abelardiano passerà nei *Libri delle Sentenze* di Pier Lombardo e nella *Somma* dell'Angelico.

Non pare sciolto (o forse sciolto verso tendenze razionalistiche) il travaglio abelardiano per conciliare la fede con la filosofia.

Gli errori teologici di A. concernevano soprattutto « la Trinità (modalismo), la creazione (otritismo esagerato), il Cristo (tendenze nestoriane), la redenzione (trasformata di fatto in una semplice lezione di carità), la grazia (pelagianesimo latente), la morale stessa (oblio dell'elemento oggettivo e insistenza esagerata sulla parte del soggetto) ». CAYRE, *Précis de Patrologie*, t. II, 1930, p. 414. DENZ-B. n. 368-386, A. R. MOTTE (*Rev. des Sciences phil. et théol.*, 22 [1933] 27-45) ha dimostrato falsa l'accusa che A. negasse la Visione Beatifica.

BIBL. — VACANDAR in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, I, 71-91. — BRUNO NARDI in *Enc. It.*, I, 54-55. — M. GRABMANN, *Storia della Teol. catt.*, Milano 1939, p. 53 ss., 413 s. e passim. — C. OTTAVIANO, P. A. *La vita, le opere, il pensiero*, Roma 1931. — GHELLING, *Le mouvement théologique du XII^e siècle. Le mouvement abelardien*, p. 94-109. — J. G. SIKES, *Peter A.* (in inglese) Cambridge 1932. — MISS H. WADDEL, *Peter A.*, a *Novel* (avventura con Eloisa), London 1033 — E. GILSON, *Heloise et A.*, Paris 1938 (importante per lo studio dell'epistolario fra i due o per la interpretazione del dramma di Eloisa). — A. LANDGRAF, *Écrits théologiques de l'école d'A.*, *Textes inédits*, Louvain 1934. — J. WEINGARTNER, *Abelard und Bernhard*, Innsbruck 1937. — Le opere filosofiche prima inedite di A. sono state pubblicate da B. GUYER, 1919-1933. — *L'Epistolario completo* è stato tradotto e annotato da CARMELO OTTAVIANO, Palermo 1934. — J. CORTIAUX, *La conception de la Théologie chez Abelard in Rev. d'Hist. eccl.*, 32 (1932) 247-295: 534-551; 788-828. — A. LANDGRAF, *Commentarius Cantabrigiensis in epp. Pauli et schola Petri Abaelardi*, Notre Dame (Indiana), 2 voll. 1937, 1939: di A. stesso abbiamo solo, incompleto, il commento a *Rom.*

ABELE e CAINO, primi figli (secondo il senso naturale del racconto biblico), di Adamo, C. primogenito e A. secondogenito: né pare fondata l'opinione dei Rabbini che li dissero gemelli. La loro storia è in Gen IV 1-16. Abele era pastore, Caino agricoltore; in capo a un certo tempo (forse al termine d'un anno o d'una stagione), quello, generoso, offrì a Dio teneri nati del suo gregge, scegliendoli tra i più pingui, questo offrì a sua volta i prodotti della terra: ma dovevano essere due sacrifici, e per sentimento e per qualità, ben diversi (cf. Ebr XI 4), poichè Iddio guardò ad Abele e alla sua offerta, a Caino invece e alla sua offerta non guardò. Il gradimento divino pel sacrificio di Abele dovrà tradursi in qualche chiaro segno sensibile, poichè fu avvertito anche da Caino, il quale, crucciato e indocile all'amorevole parola divina che, prevenendolo, lo invitava a correggersi e a dominare il peccato, uscito col fratello in campagna, lo uccise. Primo fatto di sangue nella storia umana, tristissimo esordio delle iniquità, che si dovevano moltiplicare fra gli uomini decaduti dalla prima giustizia. Iddio fece sentire al fratricida la sua voce di rimprovero e lo condannò all'esilio dalla terra nativa e ad una vita di stenti. Ma il triste temeva di peggio: « Chiunque m'incontra, mi ucciderà ». Iddio però gli diede sicurezza contro gli sfoghi della vendetta umana: « Chiunque uccide Caino, la pagherà sette volte tanto ». Di ciò anzi gli diede un

segno di conferma, seppure non si tratti d'un *segno* d'altro genere, come di un marchio in fronte o di uno stato d'abituale conturbamento che facesse di Caino un punito ad esempio di tutti. Da Caino discese gente perversa e perversitrice: Gen VI 1-8; 1 Giov III 12; Giuda 11. Avrà giustamente un culto fra i CAINITI (v.). Abele invece giusto, vergine, oblatore d'un sacrificio accetto, innocente, protomartire, fu tipo del Cristo. A lui si riferiscono Mt XXIII 35 (= Lc XI 51), Ebr XI 4, XII 24. Il suo nome risuona nel Canone della Messa: *Supra quae*. — Nota. L'etimologia scientifica dei due nomi è discussa. *Abel* probabilmente vuol dire *atito, soffio*; secondo altri *figlio*, dall'assiriaco *aptu, ablu*. *Caino*, da Eva messo in relazione, per assonanza, colla radice *qanah*=possedere (Gen IV 1), secondo l'etimologia reale vuol dire probabilmente *fabbro*.

BIBL. — V'è un trattatello di S. AMBROGIO su A. e C. (PL 14, 314-360). Vedansi poi i *Commenti* sul GENESI e i *Dizionari Bibliici*. Inoltre G. E. CLOSEN in *Biblia* 16 (1935) 431-442 e C. F. JEAN in *Revue Apolog.*, 63 (1946), 2, 113-117, ambedue sul senso di Gen IV 7. — Su *Abele* nei monumenti e nella liturgia, cf. DOM. CABROL in *Dict. d'Archéol. et de Lit.*, 1-1, col. 61-66. — IDILLO DELL'ERA, *Abele*, ed. Cantagalli, Siena.

ABELE, S. Scozzese, collaboratore di S. Bonifacio, che lo creò arciv. di Reims. Ritiratosi nell'abbazia di Lobbes successe a S. Erminio Folcuin e morì nel 750. — MABILLON, *Acta SS. O. S. B.*, 111-1 (Venetis 1734) p. 540-532. — *Acta SS. Aug. II* (Venetis 1751) *dic* 5, p. 111-117.

ABELIANI, detti anche Abeliti o Abelonii. Setta eretica che fece la sua comparsa nella diocesi di Ippona verso il 370. Ne parla S. Agostino (*De Haeresibus*, 87). Influenzati probabilmente dal MANICHEISMO (v.), essi condannavano il celibato ma in ponevano una convivenza verginale dell'uomo con la donna.

ABELL Tomaso, B. Teologo e Martire. Studiò a Oxford, dove fu *magister artium* nel 1516, poi cappellano di Caterina d'Aragona, dalla quale nel 1529 fu inviato in Spagna, per impedire che si cedesse un *breve* di papa Giulio II, allora in mano di Carlo V e richiesto ufficialmente da Enrico VIII, il quale già brigava per il divorzio. Il *breve* non fu ceduto, ed A., tornato in Inghilterra, nel 1530 ebbe la cura di Bradwell-by-the-Sea. Si oppose a Enrico VIII, nella questione del divorzio, con l'opuscolo *Invieta veritas* (1532) e dalla cattedra sostenne il buon diritto di Caterina. Rinchiuso nella torre, poi uscito, lasciò il palazzo di Caterina e fu martirizzato nel 1540 a Smithfield. — DE LA SERVIERE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 93-94.

ABELLY Luigi (1602-1691?), teologo francese, n. nel Vexin, m. nel Seminario di S. Lazzaro a Parigi, dovuto amico di S. Vincenzo de' Paoli, che lo levò dalla Sorbona per darlo, in qualità di vicario, a Mgr. Fouquet, vescovo di Baiona. Fu prelado di grande pietà e soltanto per le sue lotte contro il giansonismo fu accusato, ai suoi tempi, di lassismo. Resta famosa la sua *Medulla theologica* dedicata ai novelli pastori d'anime. Lasciò pure una biografia di S. Vincenzo de' Paoli (3 voll.), uno scritto in difesa della gerarchia eccl. ed altre opere di varia indole.

ABEN Ezra o Abrahām ibn 'Ezrā (c. 1092-1167). N. a Toledo, m., sembra a Roma. Abbandonò poi

la Spagna per le vessazioni, di cui i Giudei erano vittima, e viaggiò moltissimo: in Francia, in Italia, in Egitto, in Inghilterra e di nuovo in Italia. Il suo sapere fu enciclopedico ed i Giudei lo dissero il *Sapiente* per eccellenza. E scrisse di tutto un po', in lingua ebraica. Commentò quasi tutta la Bibbia (s'intende del Vecchio Testam.) e i suoi commenti « possono essere considerati come la più notevole produzione della scuola esegetica giudeo-spagnola ». — N. Cassuro in *Enc. It.*, I, 116.

ABERCIO. Nel 1883 il prof. Ramsay scopriva presso le rovine di Jeropoli nella Frigia Salutare due frammenti originali di una stele che portava scolpito un epitaffio già noto agli studiosi attraverso la raccolta agiografica di Metafraste nel punto, dove si parla di un santo vescovo di nome A. Con l'aiuto di altra epigrafe scoperta sullo stesso luogo (il Carme di Alessandro) — che



Abercio (Carme di). Cippo conservato nel Museo Lateranense in Roma.

non è se non la trascrizione quasi letterale di sei versi dell'epitaffio aberciano —, e col sussidio dei vari codici che avevano conservato il testo del carme, si è restituito per intero il testo della stele che ormai per tutti gli studiosi di archeologia costituisce uno dei più significativi monumenti dell'antichità cristiana. Ecco innanzitutto la traduzione dell'epitaffio che sul marmo occupa esattamente 22 linee: « Cittadino di una eletta città eressi questo (monumento) mentre ero in vita, al fine di avervi per tempo un luogo di riposo per il mio corpo. Mi chiamo A. sono discepolo del casto pastore che pasce le gregge di pecore sui monti e sui piani, che ha occhi grandi onnivaganti. Egli mi mandò a contemplare il regno ed a vedere la regina che indossa veste d'oro e sandali d'oro. Vidi anche cola il popolo che ha splen

dido sigillo. Vidi anche la pianura di Siria e tutte le città e Nisibi passato l'Eufrate. Dovunque trovai gente dello stesso sentimento, avendo Paolo per compagno. La fede dappertutto mi fu guida e dovunque mi procacciò per cibo il pesce della sorgente, d'ogni grandezza, puro, che la pura vergine prese e diede agli amici a mangiare per sempre ministrando vino eccellente misto con pane. Queste cose io A. dettai all'età precisa di settantadue anni perchè, me presente, si scrivessero. Chi queste cose comprende, ogni compagno di fede, preghi per A. e nessuno al mio sepolcro ne sovrapponga un altro, diversamente paghi all'erario de' Romani duemila monete d'oro e mille all'ottima patria Jeropoli.

Tenendo calcolo dell'epoca cui può farsi risalire l'iscrizione (fine del sec. II) e degli argomenti che vi si nascondono sotto il trasparente velo metaforico, è facile indovinare quale interesse abbia suscitato tra i cultori degli studi della cristianità antica, e a quale abbondante letteratura abbia dato luogo. Si può dire però che oggi la grande maggioranza degli studiosi convenga nella conclusione cui pervennero i primi interpreti dell'epitaffio, che lo riconobbero (De Rossi, Duchesne) quale iscrizione prettamente cristiana e di altissimo valore. Quanto all'autore si tende a identificarlo coll' Albercio Marcello destinatario di un trattato antimontanista, di cui usa abbondantemente nella sua *Storia Eccl.*. Eusebio di Cesarea e che si reputa scritto verso il 193 dell'era cristiana. In questo trattato A. è detto « presbyter »; Metafraste fa di A. un vescovo, ma non ne segue contraddizione alcuna, poichè in un primo tempo si dava lo stesso valore alle due denominazioni. Quell' Albercio Marcello poi sembra che appartenesse proprio alla regione della Frigia Salutare dove la preziosa stele è stata rinvenuta. Fra i punti dell'insegnamento cristiano che si possono trovare richiamati nell'epitaffio sono da rilevarsi tra i primi la preghiera e il sacrificio per i morti (*chi queste cose comprende, preghi per me, A.*), e il complesso della figura di Cristo Redentore (*il casto Pastore che pace le mandrie di pecore sui monti e sui piani, che ha occhi grandi on iveggenti*). Al qual proposito è da notare che la raffigurazione di Gesù nel pastore è tra le più comuni dei prossimi tempi, come ne fanno fede i monumenti pittorici catacombali e gli scritti dei primi Padri ispirati tutti ai passaggi biblici dove Cristo appare come il *Buon Pastore*: v. PASTORE (*Il Buon*). Notevolissima è l'allusione al sacramento del Battesimo (*lo splendido sigillo*), è più ancora quella al sacramento dell'Eucaristia (*la fede mi procacciò per cibo il pesce della sorgente, d'ogni grandezza, puro*). Il pesce è il segno classico del cibo eucaristico e nell'antica simbologia cristiana sta sullo stesso piano del Buon Pastore (v. PESCE). In base a queste chiare allusioni, impossibili a intendersi per altra via che non sia quella dell'insegnamento dottrinale cristiano, più facile riesce la interpretazione di altri elementi del carne che per sè potrebbero presentare difficoltà insuperabili. Così l'espressione « il regno e la regina che indossa vesti d'oro e sandali d'oro », dato anche che Roma viene espressamente nominata in precedenza — quale punto di riferimento perchè questo regno e questa regina vengano individuati —, non può essere che una designazione mistica di quei luoghi dove il popolo ha « splendido sigillo », cioè dei

luoghi cristiani, e della Chiesa che vi regna nello splendore della sua divina origine e santità. È proprio dappertutto in questo regno A. ha potuto cibarsi del pesce puro, perchè dovunque era un nucleo di fedeli cristiani, ivi era l'Eucaristia che li univa in soprannaturale vincolo di pietà e di amore. Il che mette in luce la già grande diffusione del Cristianesimo, nel cui regno A. compie così larga peregrinazione. Più difficile ad accertarsi è l'espressione di A. sul pesce puro dato in cibo agli amici da una « vergine pura ». Ma si intenda la Chiesa o si intenda la Vergine Madre, in cui Cristo ha preso la carne fatta sacramentalmente pane e vino « eccellente », abbiamo sempre illusioni di perfetta sostanza cristiana.

Da ultimo non bisogna trascurare quel punto dove l'autore dell'epitaffio dice di aver peregrinato avendo per compagno (o guida) Paolo. È un'indicazione di grande valore per orientare con tutta sicurezza quanti s'accostano al carne di A. per studiarlo e per intenderlo. Come si vede, tutto il carne è steso all'ombra di quella dottrina dell'ARCAICO (v.) che in quel tempo governava rigidamente ogni insegnamento cristiano, il quale restava così difeso dalle facili profanazioni dei pagani come dalle possibili intemperanze di iniziati ancora inesperti. Allo stato attuale degli studi, riesce superflua una esposizione delle ipotesi contrastanti all'interpretazione cristiana del carne di A. universalmente accettata. Basterà ricordare che fra i principali oppositori si erano segnalati il Ficker e l'Harnack. Il primo sosteneva che A. non fosse che un sacerdote di Cibeles; per conseguenza l'epitaffio non doveva interpretarsi che attraverso quanto i Frigi rendevano di culto a quella divinità. Quindi Attis, pastore di Cibeles, è il « pastore »; Cibeles è la « regina »; il « pesce » è un elemento che entra nella mitologia relativa, ecc. Ma il troppo evidente artificio, su cui era impostata l'ipotesi del Ficker, l'ha fatta abbandonare anche a quelli che non erano molto propensi ad accettare le conclusioni degli studiosi cattolici. L'Harnack, a sua volta, volle vedere nel carne una prova del *sincretismo orientale* pronto a raccogliere in un'unica conclusione i più disparati elementi di culti eterogenei. Il Duchesne si incaricava da par suo di smontare tutta la sforzata costruzione dell'Harnack e di rimettere il problema sulle vie regali della soluzione cristiana. Anche una farragginosa interpretazione del Dieterich, il quale, partendo dal presupposto che A. sia un sacerdote di Cibeles, edifica un castello di ipotesi senza alcuna solida base, è stata pienamente confutata da studiosi che non intendono dipartirsi dalla più rigorosa obiettività e che nulla concedono alle insidie della fantasia.

I due cippi vennero donati, l'uno dallo scopritore stesso, l'altro dal sultano Abdul Anid a Leone XIII che li fece collocare a capo delle iscrizioni cristiane nella grande loggia del Museo Lateranense.

BIBL. — ACTA SS. OCT. IX (PARISIIS 1869) DIC 22, p. 485-519. — G. LUDTKE u. Th. NISSEN, *Abercio titulus sepulchralis*, 1910. — H. LEBLERGQ in *Dict. d'Archéol. chrét.*, I-1, col. 66-87. — J. DÖLGER in *Iethys II* (1922) 454-507. — M. H. GRÉGOIRE in *Byzantion*, VIII (1933) p. 89-91.

ABERLE (von) Maurizio (1819-1875). Moralista ed esegeta cattolico, n. a Rottum di Svevia, m. a Tübinga. Dal 1842 sacerdote, dal 1850 professore di

gran prestigio nell'Univ. di Tubinga. Come moralista, aderì fedelmente alla dottrina di S. Alfonso. Come esegeta, del resto eruditissimo, ebbe, sull'origine dei Vangeli, opinioni personali sopravvissute solo, in qualche modo, presso quei razionalisti che nei Vangeli vedono altrettante apologie contro supposte tendenze o difficoltà dottrinali. — J. GASS in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, I, col. 109-111. — ENC. IT., I, 60 b-61 a.

ABGAR. Nome di diversi re o toparchi di Edessa in Siria. Divenne celebre uno di questi, contemporaneo di Cristo, perchè, secondo un'antica tradizione, avrebbe scritto e ricevuto lettere da Gesù. Eusebio dedica tutto il capo XIII del I Libro della sua *Storia Ecclesiastica* a quest'argomento (PG 20, 119-130). Eccone il sunto A., colpito da malattia incurabile, viene a conoscere le meravigliose guarigioni compiute da Gesù. Ordina al segretario di scrivergli una lettera, che Eusebio dice d'aver desunto dagli archivi dei Siri e tradotto dal siriano. « *A., toparcha di Edessa, a Gesù, Salvatore buono apparso nel territorio di Gerusalemme, salute. Mi fu raccontato di te e delle guarigioni che compi senza erbe e senza medicine. Si dice infatti che tu doni la vista ai ciechi, il camminare agli storpi, purifici i lebbrosi, espelli gli spiriti immondi e i demoni, guarisci i malati da lungo tempo, risusciti i morti. Sentendo questo sul tuo conto mi persuadi che tu o sei il Dio disceso dal cielo, o sei Figlio di Dio che compie tali prodigi. A questo scopo, ti scrivo pregandoti di venire a trovare per guarire il mio malanno. Sento che i Giudei t'insultano e ti vogliono far del male. Io possiedo una città, piccola, ma bella che può bastare per entrambi.* » Secondo Eusebio, Gesù, ricevuto questo messaggio, avrebbe consegnato al corriere una risposta in questi termini: « *Fortunato te, A., che credesti in me senz'avermi visto. Sta scritto a mio riguardo che quelli che mi avranno visto non mi crederanno, affinché quelli che non mi avranno visto abbiano a credere e a ricevere la vita. A riguardo di quanto mi scrivi, di venire da te, è necessario che io compia la missione per cui sono stato inviato, dopo di che dovrò essere assunto da Chi mi ha mandato. Tuttavia, dopo la mia assunzione, t'inverò uno dei miei discepoli per guarire il tuo malanno e per portare ai tuoi la vita.* » Eusebio nota che nel testo siriano v'era quest'aggiunta: « *Dopo l'ascensione di Gesù, Giuda, detto anche Tommaso, mandò a lui Taddeo l'apostolo (=l'inviato) uno dei settanta (discepoli). Cola giunto prese alloggio presso Tobia, figlio di Tobia, Sparsasi la voce dei prodigi da lui compiuti ne fu data notizia ad A.: « È giunto qui un apostolo (=inviato) di Gesù di cui t'aveva scritto.* » Taddeo cominciò a guarire ogni malatti e sofferenza, munito d'un potere divino, fra lo stupore universale. » Segue il racconto drammatizzato dall'incontro di Taddeo, accompagnato da Tobia, con A., la catechesi, la professione di fede e la guarigione di A. (ottenuta con l'imposizione delle mani) e l'evangelizzazione della città. Da quanto narra Eusebio, prescindendo dai particolari drammatici, risulta che al principio del IV sec. circolava in Siria un racconto di questo genere.

Nel 1876, G. Philippe pubblicò un testo siriano dal titolo: *Dottrina di Addai*, che si pretenle estratto dagli archivi di Edessa e che concorda, nelle grandi linee, con il racconto d'Eusebio. Addai

è sinonimo di Taddeo. In questi apocrifi *Atti di Taddeo o di Addai* si aggiunge che il messaggero di A. si procurò un ritratto di Gesù che venne poi affisso nel palazzo del re. Nel discorso di evangelizzazione degli Eleaseni è aggiunta la leggenda della scoperta della vera croce da parte di Protocimo, moglie dell'imperatore Claudio. Il resto del racconto è tolto dal ciclo degli apocrifi *Atti di Pilato* (v. APOCRIFI [ATTI]). A. scrive a Tiberio invocando il castigo degli assassini di Gesù. Nella città di Edessa convertita si erige la prima chiesa cristiana governata da Addai. A questo succede il discepolo Aggai messo poi a morte dal figlio e successore (pagano) di A.

Fu trovato pure in armeno un racconto analogo dal titolo: *Lettera di A., o Libro di Labubna* (nome dell'archivista di Edessa che l'avrebbe compilato). Dalle due fonti principali (racconto di Eusebio e Dottrina di Addai) derivò una serie di recensioni siriane, greche, latine, armena, copte e arabe. La maggior parte dei moderni (contro Th. Zahn) ritiene che il racconto di Eusebio sia anteriore alla Dottrina di Addai. Un ecclesiastico di Edessa, alla fine del IV o al princ. del V sec., avrebbe aggiunto i particolari del ritratto, della croce ritrovata e della « *vindicatio salvatoris* ». Il Lipsius pensa però che il racconto primitivo, da cui dipende Eusebio, sarebbe nato immediatamente dopo che A. IX (179-216) si convertì al Cristianesimo.

S. Agostino contro i manichei, che si vantavano di possedere le lettere del Salvatore, rispondeva così: « *Come mai, se queste epistole fossero genuine, si potrebbe spiegare il fatto ch'esse non vengono lette né ricevute nella Chiesa, mentre dovrebbero godersi il più alto grado d'autorità?* » — Su quest'argomento di S. Agostino insiste O. BARDENHEWER, *Geschichte der altchristl. Literatur*, I^a (Freiburg i. Br. 1913) 590-96. Altra bibliografia presso E. AMANN, nel *Supplém. au Dict. de la Bible*, I, 510-12.

ABIA (= *mio padre è Jahve*), nome di vari personaggi biblici, tra i quali: 1) uno dei degeneri figli di Samuele: I Re VIII 2-5. — 2) Il figlio e successore di Roboamo nel regno di Giuda; governò per tre anni (912-910). Fu purtroppo effeminato. Nella lotta contro Geroboamo gli arrese, presso il monte Semeron, una splendida vittoria; il suo deportamento in quel frangente dimostra ch'egli non aveva abbandonato la fede in Dio, nonostante la mala vita. III Re XIV 31-XV 1-8. — 3) Discendente di Eleazaro, dal quale ebbe nome l'ottava delle 24 classi sacerdotali: I Par XXIV 10. A tal classe apparteneva Zaccaria, il padre del Battista: Le I 5.

ABIATHAR (ebr. *Ebjàshàr* = padre d'abbondanza, possessore di ricchezza), sommo sacerdote, figlio di Achimelek e discendente da Eli. Allorché Saul, per vendicarsi dell'ospitalità concessa a David fuggitivo, fece massacrare il padre Achimelek e tutti gli abitanti della città sacerdotale di Nob, A. solo riuscì a fuggire e raggiunse David in Massa (Moab). Aveva seco l'efod, con cui consultava Jahve nei casi perplessi: con David, ripassato il Giordano e schivata Ceila, riparò nei monti di Zif (I Re XXII-XXIII). Con Sadoe trasportò l'Arca in Sion (I Par XV 11 s); con Sadoe, durante la rivolta d'Assalonne, custodì l'Arca a Gerusalemme e sventò le insidie di Achitofel (II Re XV-XVI). Ma poi tradì David, sostenendo il ribelle Adonia; ucciso questo, Salo-

mone relegò A. ad Anathot e lo degradò (III Re I-II). Trasferendosi il pontificato dalla famiglia di Ithamar a quella di Eleazar, s'avverava la maledizione divina sulla casa di Eli (Sec. X av. C.).

ABIBO (siriano *Habbib*), Sauto, diacono a Edessa, salvo nella persecuzione di Diocleziano, martire generoso in quella scatenata da Licinio (c. 322). — *Passio* in greco sui MM. Guria, Samona e A. in *PG* 116, 127-162. — H. DELEHAYE, *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles 1912, p. 234, 245, 276.

ABIBO, Sauto (sec. VI), martire per mano dei Persiani nella Georgia, colà festeggiato il 29 nov. — A. PALMIERI in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, I, col. 116-118.

ABIGAIL, 1) Sorella di David e di Sarvia (II R. XVII 25; I Par II 16-17).

2) Moglie di Abisar (I Par II 29 *Abihail*).

3) Interessata maggiormente A., moglie, prima di Nabal, poi di David. La sua storia è in I Re XXV. Donna di rara bellezza e di ammirabile senno, riuscì, colla sua arte fine e maliosa, a distornare dal capo dello stolto marito Nabal le ire di David che già veniva coi suoi uomini a punirlo per avergli insolentemente negato soccorsi, dimentico dei buoni servizi che David a sua volta gli aveva reso. All'insaputa di Nabal, A. allestì una carovana, si provvide di ricche offerte, e, incontrato David, s'affrettò, scese dall'asino, si prostrò per terra ai suoi piedi e gli seppe parlare così da piacerlo pienamente. A. trovò poi Nabal in preda ad una potente crapula. Attese il mattino per dirgli da qual pericolo ella l'avesse scampato. Nabal si sentì tramortire. Dieci giorni dopo, egli morì, pare, d'apoplessia: « lo percorse il Signore ». Da allora A. passò in isposa a David.

ABIMELECH (ebr. *Abimélek* = mio padre e re). 1) Nome di due re di Gerara (estremo S-O di Palestina) (c. sec. XXI av. C.). Il nomade Abramo venne in Gerara con Sara, che dichiarò sua sorella. Come aveva già fatto il Faraone in Egitto (Gen XII), A. fece rapire Sara, ignorando che fosse sposata. Minacciato da Dio in sogno e colpito di malattia, restituì subito Sara ad Abramo che colmò di doni e col quale poi contrasse alleanza (Gen XX). Circa 80 anni dopo, un altro A., in circostanze analoghe, rimproverò Isacco che faceva passar Rebecca per sua sorella, ma non la rapì: invidioso della ricchezza d'Isacco, le espulse, ma poi lo raggiunse a Bersabea; ivi, dopo un banchetto, fecero alleanza (Gen XXVI). Non pochi ritengono essere stato « Abimélek » titolo comune dei re cananei di Gerara.

2) Figlio di Gedeone e d'una sua serva, nato a Sichem. Ambizioso e crudele, sollevò i Sichemiti e coi suoi sicari, a Efra, trucidò 69 fratelli; gli sfuggì il più piccolo, Joatham. A. si fece proclamare re, cosa nuova in Israele. Dopo tre anni scoppio in Sichem la rivolta, fomentata da Joatham con l'apologo delle piante incendiate dal pruno eletto re. Il tiranno, avvertito dal governatore Zebul, accorse da Efra con molte truppe e sconfisse i Sichemiti, facendone orribile strage e radendo al suolo la città. Poco dopo fu ucciso da una macina da mulino scagliatagli sul capo da una donna nell'assedio della cittadella di Tubas (Giud IX). Circa il XII sec. av. C.

ABIRAM. v. CORE, DATAN e A.

ABISSINIA. v. ETIOPIA.

ABITAZIONI del Clero. v. CANONICA (VITA).

ABITINO. v. SCAPOLARE.

ABITO. Il lat. *habitus*, da « habere » avere, (se *habere* = essere, stare) e il greco *ἔξω*, da *ἔξω*,

avere (*ἔξω*, *ἔξω* *ἔξω* = star bene, male), vogliono dire « modo o stato di essere, posseduto da un soggetto »: è la prima specie della *qualità*.

La prima formulazione del concetto filosofico di A. risale ad Aristotele che nel IV libro della *Metafisica* (c. 20) definisce l'abito: « disposizione secondo la quale il soggetto è costituito in bene o in male, sia in ordine a se stesso, sia in ordine ad altri ». La teoria aristotelica fu ripresa e definitivamente conclusa con S. Tommaso che, distinguendo l'A. dalla disposizione, chiama quello « qualità permanente, o difficilmente movibile, per la quale un ente si trova bene o male disposto secondo la sua natura ».

Il concetto così formulato include gli A. *entitativi* (qualità permanenti della sostanza) e quelli *operativi* (qualità permanenti delle potenze operative).

Le specie degli abiti operativi, più interessanti l'uomo, sono il *vizio* e la *virtù*, sia per rapporto all'intelligenza, che per rapporto alla volontà e all'appetito inferiore. In tale ambito umano, gli A. possono così distinguersi:

1) *Naturali*: denominazione che, in senso largo, abbraccia anche gli A. *naturalmente acquisiti* (v. sotto) e, in senso stretto, indica certe propensioni *innate* e comuni a tutti gli uomini, come, ad es., l'A. dei primi principi speculativi e pratici, oppure anche certe propensioni *iniziali* (germi, semi) proprie di taluni uomini, per es., all'ira, alla mansuetudine, alla castità (cf. S. Tommaso, I, II, q. LI. a. I), propensioni nelle quali è complesso il giuoco di elementi psichici con elementi somatici proprii oppure ereditati.

2) *Acquisiti*: originati, cioè, dalla frequente ripetizione degli stessi atti; così si acquista l'A. della scienza, l'A. della temperanza, l'A. dell'ubriachezza, ecc.

3) *Infusi* o soprannaturali; concessi cioè da Dio all'uomo, gratuitamente; essi possono eccedere la natura umana, nella loro intrinseca entità (p. es., fede, speranza, carità), ovvero solo per il modo con cui sono realizzati: il dono delle lingue dato miracolosamente agli Apostoli. Come si vede, la nozione tomistica di A. evita l'empirismo della concezione moderna (abito come spontaneità sensitiva di Locke, di Hume, di Condillac), sorpassa il meccanismo positivista (Darwin, Spencer, Lombroso, Ardigò, ecc.); d'altra parte, supera anche il pensiero idealistico della pura attività creatrice dell'io come divenire, come atto assoluto che passa e non è più. L'abito tomistico si innesta nell'essere, come « atto che non passa », direbbe Rosmini, e si radica e si fonda sulla natura che così si perfeziona (benchè non sempre in senso etico) vincendo la sua potenzialità mediante la facilità ad attuarsi data dall'abito: il quale, a sua volta, non è uno stampo meccanico, ma è fiore o frutto dell'attività dello spirito. Così l'A., o abitudine, invece che meccanismo e automatismo, diviene una molla potente per l'educazione, la riforma e la formazione spirituale dell'uomo.

BIBL. — FR. SATOLLI, *De habitibus*, Romae 1907. — J. CHEVALIER, *L'habitude, essai de métaphysique scientifique*, Paris 1929. — L. PELLOUX in *Rivista del Clero* It. 19 (1938) 11-17.

ABITO Ecclesiastico. Va distinto dalle vestiturgiche, che indossano i ministri del culto, durante le sacre funzioni. Dopo le persecuzioni, il clero conservò l'uso delle vesti romane, tunica e toga, anche se i barbari, frattanto, introducevano l'uso delle vesti corte. Così, dal sec. V in poi il clero venne dif-

ferenziandosi, anche nel vestito, dai laici; e i Concili insistevano per l'uso della *vestis longa et clausa* (talare) di un solo colore, non chiassoso. Dal sec. XV fu prescritta la veste di color nero. Si disse anche « sottana », poichè è d'obbligo indossarla sotto i paramenti sacri. È nera per i sacerdoti, violacea per i vescovi, rossa per i cardinali (da Paolo II, 1464-1471) e bianca per il Papa. Ora il Cj impone a tutti i chierici, senza distinzione, l'obbligo di portare l'A. E., decente, secondo la legittima consuetudine del luogo e conforme alle prescrizioni del vescovo (can 136 § 1). Non è meglio precisata la forma, che può variare da regione a regione; bisogna però che si tratti sempre di un vestito che possa dirsi ed essere facilmente riconosciuto come un vestito proprio del clero, diverso da quello dei laici. L'uso della veste talare è comune in tutta Italia, anche nei rapporti civili; ed è obbligatorio dovunque nella celebrazione della Messa (can 811 § 1). Il chierico che si reca in paesi di costume diverso, può tenervi l'A. E. della sua diocesi o uniformarsi all'uso ecclesiastico locale (SÜ Cnst. 31 marzo 1916, in AAS VIII [1916] p. 148). Il vestito clericale comprende, sopra tutto, il collare; ma poi anche: calzoni, scarpe, cappello, berretto, mantello, cintura, ecc. L'abito dei *religiosi* (frati o suore) dev'essere approvato dalla S. Sede (can 491 § 3) ed è munito di norme analoghe a quelle proprie del clero secolare (cf. can 596). Decadono *ipso iure* dallo stato clericale i chierici minori, che di proprio arbitrio, senza legittima causa, abbiano smesso l'A. E. e la tonsura, nè siano emendati entro un mese dall'ammonizione dell'Ordinario (can 136 § 3). E i chierici maggiori, colpevoli come sopra, dopo l'ammonizione sono soggetti a sospensione e financo alla deposizione (can 2379). La privazione dell'A. E. è una pena determinata dalla Chiesa per alcuni delitti degli ecclesiastici (cann 2298, n. 9, 2400); e la massima pena, la degradazione, porta sempre seco la privazione dell'A. E. Ai laici è proibito indossare la veste clericale, eccetto che siano seminaristi o inseruiti di chiesa durante il loro ufficio (can 663). I laici iscritti alle associazioni pie e ai terz'ordini possono indossare la loro divisa o portare il loro distintivo, approvati dall'Ordinario, soltanto quando procedono collegialmente sotto la loro croce o il loro vessillo (cann 701 § 3 e 703 § 3). Il *Concordato La ter.* (art. 29 lett. i) vieta e punisce l'uso dell'A. E. o religioso da parte di chi non ha diritto di portarlo, siano laici o chierici, privati dell'uso dalla Chiesa (cf. art. 438 Cod. Pen. It.). Ne viene di conseguenza, che i sacerdoti, colpiti da questa pena, « non potranno essere assunti né conservati in un ufficio o in un impiego, né quali siano a contatto immediato col pubblico » (Cto, art. 5). La S. Congregazione del Concilio ha richiamato (28 luglio 1931) alla rigorosa osservanza delle disposizioni canoniche (AAS XXIII [1931] p. 336 s.).

Anche nelle Chiese orientali e greca è generalmente in uso la veste talare, mentre gli ecclesiastici protestanti portano ordinariamente un abito, che per taglio non si distingue da quello secolare, pur amando il colore oscuro.

BIBL. — MORONI, *Dizion. di erudizione storico-eccles.* — Venezia 1841, s. v. — F. BONANNI, *La gerarchia eccles. considerata nelle vesti sacre e civili*, Roma 1720.

ABITUALITÀ. Astratto di *abituale*, aggettivo che ha non poche applicazioni in filosofia ed in teologia: v. ATTENZIONE, GRAZIA, INTENZIONE, PRE-

CATO. Ci limitiamo qui ad una sola questione di teologia morale.

È obbligato il penitente ad accusare in confessione l'abitudine cattiva? No, propriamente parlando, perchè l'abitudine non è peccato; e, se pur la si voglia considerare come circostanza aggravante, tuttavia, poichè lascia il peccato nella stessa specie, non è materia necessaria d'accusa.

Nel caso però che il confessore, per meglio conoscere lo stato del penitente, ponga la questione, sorge l'obbligo di manifestare la verità (Cf. prop. 38 fra le condannate da Innocenzo XI: DENZ. - B., n. 1208).

Del resto, anche all'infuori di questo caso è facile capire l'opportunità della manifestazione delle proprie abitudini cattive al confessore, che non sia l'ordinario. Questa manifestazione, perciò, se anche non è d'obbligo, è di consiglio.

Per il trattamento che il confessore deve fare all'abitudinario, v. CONFESSORE. Sulla natura dell'*abito* o abitudine, v. ABITO.

ABIURA (da « ab irurare », negare con giuramento). È l'atto solenne volontario e libero col quale, sotto la fede del giuramento, si rinuncia in perpetuo ad una dottrina eretica prima professata che si riconosce e protesta erronea, professando la dottrina cattolica.

Sino al sec. X essa non si distingue formalmente dai riti penitenziali per la riammissione di un cattolico apostata o di un eretico battezzato fuori dalla Chiesa Cattolica. Poi si diede maggior risalto alla rinuncia dell'errore e con l'istituzione della INQUISIZIONE (v.) l'A. assunse un carattere spiccato di soddisfazione penale.

I testi ci danno tre forme di A.: *de formali, de vehementi, de levi*, secondo che si trattava di un reo confessò o convinto, o solo sospetto. Fu in uso anche una A. preventiva per i paesi minacciati da pericolo ereticale.

L'A. è imposta agli eretici e scismatici che si convertono e agli apostati dalla fede cattolica che, pentiti, ritornano alla Chiesa, non agli infedeli che si convertono e ricevono il Battesimo. Per questi l'A. — che ha più un carattere rituale che giuridico — è contenuta nel rito stesso del Battesimo.

L'A. è ricevuta dall'Ordinario o da un suo delegato davanti a testimoni in forma giuridica (atto solenne) non necessariamente pubblica.

L'A. che non si richiede però dagli inferiori ai 14 anni, precede l'assoluzione dalle censure, cui seguono il Battesimo assoluto o condizionato, se fosse necessario, e la Penitenza, con la definitiva riammissione nel grembo della Chiesa.

Il *Pontificale Romanum* ha un « Ordo ad reconciliandum apostatam, schismaticum vel haereticum ».

Il S. Ufficio il 20 luglio 1859 ha dato però una formula più breve per un sacerdote semplice delegato dal vescovo, consistente in una professione di fede e nella assoluzione dalla scomunica, cui segue un processo verbale dell'atto compiuto.

BIBL. — Cj, can 2314 § 2. — E. MAGNIN in *Diat. de Droit can.*, I, col. 74-92. — ENC. IT., I, 106 b-107 a

ABLUZIONE. Voce liturgica che in senso generico significa ogni lavanda, bagno, battesimo; ma in senso specifico indica la lavanda delle mani nella Messa.

L'uso di lavarsi le mani durante i riti proviene dall'ebraismo e anche dalle religioni pagane, nelle quali erano frequenti le purificazioni. La Chiesa ha accettato l'uso e per ragioni di nettezza e per ragioni simboliche. Essa in questa maniera ricorda che la purezza interiore è una condizione indispensabile per partecipare ai frutti del Sacrificio.

Nel rito attuale della Messa romana le abluzioni ricorrono tre volte.

1. **Prima della Messa.** Prima di indossare i paramenti il sacerdote si purifica le mani dicendo la preghiera: *Da, Domine, virtutem manibus meis ad abstergendam omnem maculam, ut sine pollutione mentis et corporis valeam tibi servire.* La preghiera che usano i pretati è leggermente differente. Questa orazione si è introdotta per devozione privata ed è impossibile determinarne con esattezza l'origine.

2. **All'Offertorio.** Offerta la materia del Sacrificio, il sacerdote si lava le mani, recitando alcuni versetti del Salmo 25. Il rito è antico: le testimonianze rimontano ai primi secoli. Ne parlano le Costituzioni Apostoliche, il codice della Chiesa d'Africa, ecc. Nella Chiesa romana si ha la testimonianza dello Pseudo Agostino, che ne dà una prova indiretta, in quanto si lamenta che i diaconi si rifiutavano di dare l'acqua al sacerdote. Per la Chiesa di Gerusalemme abbiamo la testimonianza di S. Cirillo. La lavanda delle mani era necessaria nell'antichità, quando il sacerdote doveva toccare le numerose offerte dei fedeli. Si rese ancor necessaria come conseguenza dell'incenazione. Cambiatisi radicalmente il costume dell'Offertorio da parte del popolo, la Chiesa ha mantenuta l'A. delle mani, anche nella Messa privata, nella quale non si fa uso dell'incenso, per il suo significato simbolico. È di essa così parla S. Cirillo: « L'acqua è usata non per lavare le sozzurre del corpo, chè nessuno osa presentarsi sudicio in Chiesa, ma per simboleggiare il dovere di essere puri da qualunque peccato. Le mani sono simbolo delle opere e col purificarle attestiamo la purità delle opere, e la perfetta castigatezza » (*Catech. Myst.*, V, n. 2; *PG* 33, 1109). Il rito attuale non ha avuto sempre un posto fisso. In alcune regioni si compiva prima dell'Offertorio. In altre dopo. La Messa Pontificale ha conservato tutti e due gli usi, perchè il vescovo si lava le mani prima di lasciare il trono e poi sull'altare.

3. **Dopo la Comunione** si fanno due AA. La prima col solo vino per purificare il calice, la seconda col vino e l'acqua per purificare le dita. Si omettono, quando bisogna dire un'altra Messa. Prima di Pio V le consuetudini delle varie Chiese erano diverse: questo Papa volle l'uniformità. La purificazione del calice è accennata da S. Pier Damiano e da S. Tommaso d'Aquino che si appoggia ad un testo di Innocenzo III. Il *X Ordo Romanus* la ricorda solo per il Venerdì Santo e per la Messa dei Morti. È solo nel sec. XIV si ha nel Messale come rubrica: (*Quo Sanguine Christi sumpto, recipiat episcopus modicum de vino in calice, infundente illud subdiacono, et illud sumat ad abluendum os suum.*)

Il rito delle AA. delle mani dopo la Comunione è in vigore dalla metà del sec. XI. Ma in qualche parte l'acqua veniva gettata in una vaschetta posta vicino all'altare, altrove si usava solo il vino, che, cadendo, veniva raccolto in un calice diverso da quello che era servito per la Messa.

Durante le AA. il celebrante recita due formule che si trovano nei Sacramentari con qualche leggera variante o per funzione diversa, adattate al rito delle AA. nel periodo in cui si elaboravano le Apologie (v.). Le formule sono: *Quod ore sumpsimus per la prima A., e Corpus tuum, Domine, per la seconda.*

ABBNEGAZIONE. A) L'A. non è una virtù specifica: è la disposizione generale dell'anima che facilita la pratica delle virtù contrarie all'amor proprio, all'egoismo. In più punti si fonde colla carità, umiltà, pazienza, ecc. Pur senza volto, l'A. ha un oggetto preciso: rinnegare e contenere le tenebrose capacità che s'annidano nel fondo recondito del nostro essere, che impediscono o ritardano la nostra salita a Dio. Comprende la rinuncia ai beni esterni del corpo, il rinnegamento della volontà, fino al sacrificio della vita. Nell'uso comune l'A. è il rinnegamento di noi stessi, di ciò che siamo, secondo la forte espressione di S. Gregorio M. (*Hom. in Ev.* 32, 1): per l'uomo *minus est abnegare quod abet, valde autem multum est abnegare quod est.* È la lotta contro la triplice **CONCUPISCENZA** (v.): dunque uno dei canoni fondamentali dell'Ascetica (v.) cristiana.

B) È difficile stabilire i gradi dell'A. Con Zimmermann (*Ascetik*, Freiburg 1929, p. 148) possiamo riscontrare un 1° grado nel non usare delle creature contro Dio, un 2° grado nell'indifferenza ignaziana verso le cose, un 3° grado nella rinuncia positiva ai beni terreni in vista di più alti beni.

C) Necessità dell'A. L'A. del primo grado è chiaramente un precetto comune imprescindibile. Negli altri gradi è di consiglio. Il motivo essenziale e immediato dell'A. è la nostra stessa condizione di creature decadute. Dopo il peccato originale, è impossibile vivere moralmente senza vivere asceticamente, ossia senza il rinnegamento di noi stessi.

Un altro motivo è il dovere di conformarsi a Cristo: ora seguire Cristo è rinnegare se stessi e portare la croce (Mt XVI 24 ss). L'A. è dunque la via spinosa sulla quale volentieri lasceremo brandelli di carne, goce di sudore e di sangue: ma in fondo alla via troveremo Cristo e il suo amore che da deformi ci farà deiformi.

Il precetto si trova ad ogni passo del Nuovo Test. e quasi sempre in forma paradossale:

Qui vult venire post me, abneget (ἀποστεινέτω) semetipsum et tollat crucem suam (quotidie — Luca) et sequatur me. (Mt I. c. e parall.). Rinnegarsi, portar la propria croce (incontrare anche il supplizio), perdere ed odiare la propria anima (la vita), sono le condizioni per essere degni di Cristo. Il Battesimo, in S. Paolo, è il simbolo efficace e l'inizio di questa A.

D) L'A. è un atteggiamento dello spirito originale del Nuovo Test. e senza esempi in altri sistemi religiosi. L'A. buddista è fanatismo esteriore che si ripromette un qualsiasi paradiso come ricompensa meccanica, ma non conosce i motivi intimi e spirituali dell'A. cristiana. Così l'A. di epicurei, stoici, di Schopenhauer, o è una vana acrobazia dello spirito o una più raffinata egoistica ricerca di se stesso. Per il cristiano non è un virtuosismo ma una virtù: è la rinuncia a tutto per acquistare il tutto. Tutto piace, tutto si possiede, tutto si è, perchè non si cerca nulla. Il paganesimo creatore di tanta bellezza ci appare a prima vista un gaio ottimismo, ma nel

suo fondo è una cupa tragedia. Il pessimismo cristiano, invece, è più veramente un ottimismo. Moriamo la nostra vita e viviamo la nostra morte: l'A. cristiana è l'affermazione della parte più vera ed eterna di noi.

È conseguenza dell'amore, anche se, come s'è detto, ne è la via e la condizione. La nostra rinunzia, la nostra sofferenza, le nostre lacrime hanno tutto il sapore e tutta la gioia dell'amore: *Amor Dei usque ad contemptum sui* (S. Agost. *De Civ. Dei* lib. 14, c. 28).

BIBL. — In S. Tomaso manca la questione per l'A. Si veda però il magnifico dottrinale di S. Theol. II-II^{ae}, q. 26, a. 3 e paralleli. — *Dist. de Spirituallitate*, fasc. I (1932) col. 67-110. Vedi, per altre nozioni, le voci: CROCI, MORTIFICAZIONE, RINUNCIA, EGOTISMO.

ABNER, parente di Saul e capo del suo esercito: I Re XIV 50; XVII 55; XX 25; XXVI 6, 7, 14. Dopo la morte di Saul e di tre suoi figli sui monti di Gelboe, A. appare come la figura più distinta dell'esercito superstiti di Saul. Fattosi difensore dei diritti di Ishobeth, quarto figlio di Saul, guerreggiò contro David, ma nello scontro di Gabaon (avvenuto fra due gruppi scelti di 12 guerrieri da ambe le parti) ebbe la peggio: II Re II. In seguito, rimproverato da Ishobeth, per essersi presa Respha, concubina di Saul, passò dalla parte di David, che lo accolse in Ebron: II Re III. Ma questa riconciliazione irritò Giobab, generale di David, a tal segno, che egli, raggiunto mentre se ne tornava dall'intervista con David, lo uccise, volendo così vendicare anche il fratello Asael, che A. aveva ucciso in Gabaon. David fu rattristato dal fatto, diede ad A. onorevole sepoltura o costrinse anche Giobab al lutto: II Re III 31 ss.

ABOMINARIUM, libro in cui raccoglie le *abominaciones*, ossia gli anatemi lanciati da papi, vescovi, ecc., contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici.

ABORTO, è l'espulsione del feto *immaturato*, ossia incapace di vita extrauterina. Comunemente i teologi giudicano capace di vita extrauterina, il feto che ha compiuto il 7.º mese. Le legislazioni, però, non sono concordi nell'assegnazione di questo limite: in Italia, p. es., e in Francia il limite fissato è la fine del 6.º mese solare. Se il feto nasce vitale, anche se il parto è *prematuro*, non si può parlare di aborto. È per questo che l'aborto non va confuso coll'*accelerazione del parto*.

1.º L'A., dal punto di vista morale, si dice *involontario*, se è causale e senza relazione con un atto di volontà, *volontario* se dipende dalla volontà; *direttamente volontario*, quando la volontà mira ad esso, non importa se come vero e proprio fine principale, oppure come mezzo per salvare la madre; *indirettamente*, quando la volontà mira ad altro fine, p. es. la salvezza della madre, e accidentalmente e all'infuori di ogni intenzione avviene, non importa se prevista, l'espulsione del feto.

2.º Per una causa grave è lecita l'accelerazione del parto. Con essa infatti non si mira alla soppressione della prole, poichè la si suppone vitale. C'è tuttavia per essa un qualche pericolo, ma esso è giustificato da una causa grave, che si suppone presente: quale la necessità di provvedere in tal modo alla vita della madre e dello stesso feto (Cf. S. Officio, 4 maggio 1898: *Denz.-B.*, n. 1890 b).

3.º Per cause gravi è pure lecito procurare *indirettamente* l'aborto. Questo, pel principio generale: è lecito porre un'azione buona o almeno indifferente, dalla quale segue un doppio effetto, uno buono e l'altro cattivo, purchè si intenda l'effetto buono e ci sia un motivo proporzionalmente grave. È perciò lecito somministrare alla madre gravemente inferma una medicina, che direttamente e immediatamente tende alla cura della malattia, anche se « per accidens et praeter intentionem » possa avvenire l'aborto. È controversa la liceità della estrazione dell'utero gravido affetto da malattia. Nelle operazioni di questo genere è chiaro che si deve battezzare, almeno sotto condizione, il feto, per provvedere alla salvezza dell'anima.

4.º Non è mai lecito procurare *direttamente* l'aborto del feto vivente. (Diciamo del feto vivente, perchè se è morto, si può bene estrarlo dal seno materno). Non è che un'applicazione particolare del principio generale: non è mai lecito uccidere direttamente un innocente. Nè si dica, che se è vera l'opinione di S. Tomaso e di Dante, secondo la quale l'anima spirituale viene nel feto soltanto qualche tempo dopo la concezione (v. ANIMAZIONE), per quel primo periodo non si può parlare propriamente di omicidio. Perchè — anche supposta la verità di quell'opinione — il feto è un uomo in fieri e, se non viene posto un impedimento, sarà un uomo. Cf. prop. 34 fra le condannate da Innocenzo XI: *Denz.-B.*, n. 1184). Il principio, che proclama illecito l'aborto direttamente voluto, sta anche contro l'indicazione medica, sociale, eugenetica. (Cf. l'encicl. « Casti Connubii », 31 dic. 1930). Nella pratica non è sempre facile conoscere, se un'azione medica sia causa diretta o indiretta della morte del feto. Il Vermeersch stabilisce questa regola: « Nell'aborto diretto la lesione colpisce direttamente il feto o qualche cosa di esso; nell'indiretto la causa che provoca l'aborto agisce immediatamente sulla madre o su qualche cosa di lei ». Come s'è detto, anche questa forma indiretta non è lecita senza una grave necessità. E perciò peccano gravemente, almeno per la cattiva intenzione, le donne che, temendo una gravidanza, provocano in vari modi la mestruazione in ritardo. Questi atti sono certo peccaminosi per la cattiva intenzione; siccome tuttavia nei primi tempi dopo la copula carnale non si può sapere con sicurezza, se la donna abbia concepito, non inducono le pene stabilite contro i procuranti l'aborto.

5.º Le pene canoniche contro chi procura lo aborto sono: a) la scomunica riservata all'Ordinario. Il can 2350 § 1 dice: « Procurantes abortum, matre non excepta, incurrunt, effectus secuto, in excommunicationem latae sententiae Ordinario reservatam ». È detto « procurantes », sotto la qual voce per il can 2209 vanno considerati tutti i cooperatori, senza i quali l'aborto non si sarebbe potuto compiere. Si dice anche: « abortum » e perciò, secondo i commentatori, non cadono sotto la scomunica nè la embriotomia, nè la craniotomia, nè le altre operazioni analoghe, e ciò per il can 2219 § 3: « non licet poenam de casu ad casum producere, quamvis par adsit ratio, imo gravior »; b) la *depositione*, ancora per il can 2350: « et si sint clerici, praeterea deponantur ». Questa pena, come appare dall'espressione, non è *latae* ma *ferendae sententiae*; c) l'irregolarità, che, propriamente parlando

è piuttosto un impelimento che una pena: v. Irregularità.

6.° Il *diritto italiano*, con il nuovo Codice Penale, considera in apposito titolo i delitti contro la procreazione e contro la prole, e, quindi l'aborto di donna, consenziente o no, le nuove ipotesi di istigazione all'aborto, di pratica e propaganda neo-malthusiana, ecc. Per detto Codice, è irrilevante la distinzione tra l'uccisione del feto nel seno materno e l'immatura espulsione che produce la morte. Feticidio, propriamente, si dice la uccisione del feto nascente al termine della gravidanza. In ogni caso le pene sono gravissime e considerano parecchie circostanze ulteriormente aggravanti, secondo l'età e le condizioni della paziente e dell'agente, la professione sanitaria o meno, la recidiva, i mezzi e le conseguenze. Cf. C. Pen. artt. 545-555; invece la c. d. causa d'onore viene ammessa come una attenuante (cf. art. 551 e 578). Ma anche su questo punto come sul silenzio circa l'indicazione medica, deve supplire la dottrina cattolica sopra esposta. — Vedi anche: *Chirurgia e Morale*.

BIBL. — SUMMA THEOLOGICA, II-II^{ae}, q. LXIV, art. 6. — FERRARIS, *Prompta Bibliotheca* (ed. Bucceroni, Romae 1845) s. v. Abortus. — J. DELMALLE in *Dict. de Droit can.*, s. v. Avortement. — A. BEUGNET in *Dict. de Théol. cath.*, s. v. Avortement. — W. KEMBERSCH, *De causalitate per se et per accidens*. Romae 1932. — ANTONELLI, *Medicina Pastoralis*, Romae 1932, II, 74 ss. e III, 159. — COPPENS, *Morale et Médecine*. Einsiedeln 1901. — GEMELLI, *L'Eugenio e la Morale Cattolica*, in « Vita e Pensiero » die 1924 e marzo-apr. 1931. — SARTILLI-ROMANO DI FAICO, *Commento teorico pratico del nuovo codice penale*. Torino 1931, vol. II, parte 2^a, p. 799 ss. — STOCCHERO, *Diritto penale della Chiesa e dello Stato*. Vicenza 1932, p. 449-481.

ABRA De Raonis Carlo-Francesco (1580-1645). Nato nel castello di Raonis, diocesi di Chartres, da famiglia convertita dal calvinismo.

Insegnò in vari istituti di Parigi, nel 1618 fu eletto elemosiniere e predicatore del re. Fu polemico energico; scrisse molte opere contro i protestanti specialmente contro i ministri de Charenton e Pierre du Moulin.

Nel 1637 fu eletto vescovo di Lavaur ma non dimorò molto in diocesi perchè occupato nelle controversie gianseniste. Insistè specialmente nel far condannare il libro su *La fréquente communion* dell'ARNAULD (v.) con tal ardore da attirarsi le ire dei giansenisti, ma anche con pari utilità, perchè il libro era stato inconsideratamente approvato da alcuni vescovi.

ABRAMITI. 1) Eretici di Siria (sec. IX) neganti, alla sequela di Abraham antiocheno, la divinità di Cristo.

2) Deisti del sec. XVIII che, in Boemia, presero ritorno alla fede professata dal Patriarca Abramo prima della circoncisione. Credevano all'esistenza di Dio, all'immortalità dell'anima con pene e ricompense nella vita futura. Negavano Trinità, peccato originale, divinità di Cristo. Si sottoponevano al battesimo e al matrimonio, non per convinzione ma per timore di leggi civili. Giuseppe II nel 1783 li dispese in guarnigioni di frontiera.

3) Monaci del convento di S. Abramo in Costantinopoli martirizzati da Teofilo iconoclasta (837).

ABRAMO: patriarca dell'Antico Testamento, con cui si inizia nel mondo semitico il monoteismo e la fede del popolo israelitico. Di esso ci parla con abbondanza di particolari Gen XI 27-XXV 11.

I. Cenni biografici Il semita Abramo, figlio di Terah, da Ur, città attualmente riesumata dall'inglese Woolley, con il padre migrò ad Harran siriana, ove rimase orfano. Con Lot suo nipote, per espresso comando divino si trasferì nel Canaan o Palestina meridionale, da dove per carestia entrò temporaneamente nel fertile Egitto. Ivi, secondo un abuso del tempo, gli venne rapita la moglie, fatta credere sua sorella, per ordine del Faraone egizio, che l'ambiva come concubina. Castighi divini resero però edotto il monarca che Sara era eta legata in matrimonio con A., grandemente profeta dalla divinità; perciò il Faraone, dopo avere rimproverato ad A. la dissimulazione del suo vincolo maritale con Sara, gli disse: « Ebbene, ecco la tua donna: pigliala e vattene ». Un simile episodio si ripeté alla corte di Gherar con il monarca ABIMILECH (v.).

Essendo sterile Sara, A., secondo il diritto babilonese, ottenne dalla schiava Agar, sua concubina, un figlio di nome Ismaele, da cui derivano le molteplici tribù ismaelite. Iddio impose ad A. ed ai suoi discendenti, come segno di alleanza al rito della circoncisione, e gli assicurò una posterità numerosa al pari della rena del mare, pronante da un figlio proprio, che Sara per bontà divina generò al marito in età avanzata. Il figlio della promessa fu Isacco. La prova da Dio fatta al padre col richiederli il sacrificio di tal figlio, terminò felicemente nella sostituzione di un capretto all'amato Isacco, proprio nel momento dell'immolazione.

Nei racconti genesiaci A. ci appare un pastore nomade ricco in gregge, armenti e beni, capace di cogliere ogni occasione legittima per moltiplicare il suo patrimonio. Si palesa anche in contatto intimo con la divinità dalla quale per sogni e rivelazioni ha l'indirizzo della vita, l'aiuto indispensabile della prova, l'assicurazione di mirabile grandezza riservata alla posterità. Un episodio (Gen XIV) ce lo mostra in atteggiamento di guerriero: con audace sagacia, secondo la tattica beduina, in attacchi notturni, dopo un abile temporeggiamento, egli sa rapire alle schiere di quattro re alleati, Lot prigioniero e insieme recuperare il bottino portato via al nipote e agli sconfitti re di Canaan. È in tale circostanza che il patriarca s'incontra a Salem (la futura Gerusalemme) con il re-sacerdote Melchisedech, cui offre la decima parte del bottino e da cui riceve la benedizione, dopo l'offerta del sacrificio consistente in pane e vino. Per il senso tipico del personaggio Melchisedech e del suo gesto, v. MELCHISEDECH.

II. Valore storico del racconto biblico La grande maggioranza dei critici acattolici considera la relazione genesiaca come pura leggenda tardiva, cui poco o nulla sta sotto di realtà storica. Essi anzi trovano nel testo sacro indizi di incertezza, di tradizioni in contrasto, combinate poi posteriormente in un racconto armonizzato. Essi notano, per esempio, che A. ci appare in una prima parte con il nome usuale di A. (dal babilonese: *A-bi-ra-am*: mio padre è eccelso) ed in una susseguente relazione con quello, supposto mutato per comando divino, di *Abrahamo* (dal babilonese: *A-ba-ra-ha-am*: Padre ha amato); ci dicono che il nome di Sara si presenta pure nella forma Saraj. Per ben due

volte, notano, vien riferito il patto d'A. con il Signore, talvolta chiamato El, tal'altra Jahveh; per due volte Sara è rapita... Non manca il corteggio angelico che si palesa o parla con A., come siam soliti rinvenire nelle esposizioni prettamente leggendarie. È anzi curioso vedere nell'articolo « A. », pubblicato nella enciclopedia germanica: *Die Religion in Geschichte und Gegenwart* oppure nel volume: *Die Urgeschichte und die Patriarchen*, entrambi di Hermann Grunke, la sicurezza ed audacia dell'autore nel saper indicare i singoli tratti, versetti, e persino parole, appartenenti a diversi documenti, e gli episodi che fan parte delle diverse tradizioni.

Contro tale tendenza, indubbiamente errata, vale non poco il raffronto delle relazioni bibliche coi dati delle recenti scoperte. Tale raffronto offre segni non trascurabili della veridicità dei racconti genealogici. Gli scavi di Ur mesopotamica ci hanno infatti rivelato che ne' tempi abramitici (circa 2000 av. C.), la città, prima sì ricca e fiorente, era in decadenza, da due secoli schiava, posta sotto la tutela dei sovrani di Larsa. Tutto il paese ne soffriva, le vie commerciali non eran più sicure. Ai bordi di Ur vivevano beduini venuti dal deserto, veri agenti di traffico, fornitori di bestie per le lunghe carovane. Essi non avevan legame profondamente sentito con la regione, che, quindi, abbandonavano in tempo di calamità andando alla ricerca di luoghi più fruttiferi. Harran, l'antica Harranu mesopotamica, era uno dei paesi più ricercati dagli emigrati di Ur, com'è provato dal fiorente culto del dio lunare ivi trapiantato dai beduini sopravvenuti. In uno di questi spostamenti semiti possiamo raffigurarci anche la famiglia di Terah con il patriarca A.: Gen XI 31-32

Il passaggio successivo del patriarca nel sud-palestinese è pure confermato in modo impensato dai recenti scavi di Räs Gaurra (l'antica Ugarit dei testi cuneiformi) iniziatisi nel 1929 sotto la direzione di Claudio Schaeffer, i quali ci mostrano i Terabiti lottanti con i Fenici palestinesi e da questi ridotti a vita nomade. Tra i suddetti Terabiti o discendenti da Terah si può porre ovviamente il nostro A., benchè il suo nome sinora non sia ancora apparso.

La cultura patriarcale abramitica presenta del resto tracce indubbie di un'origine mesopotamica; i rapporti di Sara con Agar fatta cacciare dalla prima, perchè insuperbitasi, per ragione della sua maternità, contro la padrona ancora sterile, sono in legame così accentuato con la legislazione mesopotamica, da non potersi attribuire a pura analogia casuale.

La lotta di A. colle truppe dei quattro re Amraphel, Arioch, Tadal, Chodorlahomor, discese in Palestina, nulla ha di inverosimile. Fra le varie identificazioni si preferiscono ancora le seguenti: Amraphel = Hammarubi re di Babilonia; Arioch = Arad-Sin sovrano di Larsa; Tadal = Tudhialaš I re di Hatti; Chodorlahomor = Kudur-lagammar elamita. Ricordiamo che il conguagliamento fonetico precedente, specie per il primo re, presenta difficoltà non lievi che hanno permesso al Böhl nel 1930 di ritardare l'epoca di A., spostandolo dal sec. XX al sec. XVI av. C. Va poi ricordato che la storiografia biblica sollecita di collegare in loro armonico e progressivo sviluppo le molteplici tradizioni orali israelitiche presenta una superiorità innegabile

di fronte alle relazioni semitiche d'altri popoli, intessute di sporadici poemi leggendari.

La scienza storica viene a corroborare la nostra confidenza verso il racconto biblico e a confermare il carattere di storicità della relazione ispirata.

III. A. nell'economia della Salute. L'importanza di A. in quest'ordine è grandissima: egli è l'araldo della fede monoteistica in epoca di folto politeismo, con lui la circoncisione, rito dapprima profano, si trasforma in segno sacro d'appartenenza al popolo di elezione, egli è il capostipite di numerosa discendenza, dalla quale sorgerà il Messia redentore.

1) MONOTEISMO. La famiglia di A., ed il patriarca stesso nella sua giovinezza, dovette esser politeista. Terah, nome semita, richiama troppo da vicino il dio luna venerato da Ur per esser solo un nome d'uso senza alcun rapporto di venerazione individuale. Saraj(), dal babilonese Sar-ra-tu è pura traduzione semitica del sumerico Ningal, la padra femminea del dio luna. La ricostruzione più verosimile di Gen. XXXI 53 è teste di politeismo nella famiglia Terabita: « che l'Iddio di A. e l'Iddio di Nachor (fratello di A.) giudichino tra noi ». La pluralità divina è pur insinuata dai versetti 29 e 42 del medesimo capo, in cui l'Iddio d'A. è chiamato da Giacobbe: « Dio del mio padre » e da Labano « Dio del vostro padre ».

Tra le varie divinità semitiche o sumeriche venerate nella famiglia di A., l'Iddio di nome El o forse Jahveh, si manifestò in modo peculiare al patriarca rendendolo edotto della sua unicità, trasformandolo in vero monoteista. In quel momento nelle oscure tende di Ur o di Harran un gigantesco balzo era effettuato dalla umanità: ai molteplici dèi, patroni di singoli territori o di eventi peculiari, si veniva sostituendo il culto d'un Dio unico Dominatore dell'universo, sovrano assoluto, difensore della virtù e vendicatore del vizio. È nelle tende del beduino A., che ha la sua origine (o meglio il suo risveglio dopo il sonno della rivelazione primitiva) l'idea divina che con il Giudaismo e il Cristianesimo s'imporrà all'umanità intera.

La spiegazione naturalistica proposta dal Woolley sull'origine del monoteismo abramitico (decadenza della religione ufficiale politeistica, raffreddamento della fiducia nei grandi dèi, accentuazione della pietà del nucleo familiare verso il proprio dio tutelare, passaggio del dio tutelare della famiglia d'A. a divinità unica del clan), non trova appoggio nei documenti profani e, d'altra parte, il racconto biblico, che val meglio di tutte le ipotesi, ci pone di fronte a un fatto mistico: l'idea monoteistica non è fiorita, in A., da una elaborazione psicologica o da una speculazione intellettuale, ma è stata un'intuizione immediata, frutto della rivelazione soprannaturale. Cf. G. Ricciortti in *Storia delle Religioni* diretta dal padre Tacchi-Venturi, vol. II (1936) p. 375-76.

2) CIRCONCISIONE. Ogni fede ha bisogno d'un segno esteriore che richiami le invisibili realtà credute. Tale fu per l'ebraismo la circoncisione. Il rito non era nuovo, ma con A., per speciale provvidenza divina, assurde ad un valore soprannaturale: divenendo l'espressione concreta della fede nel Dio unico, il giuramento d'ubbidienza ai suoi comandi, l'attestazione della speranza nei

benefici divini promessi alla stirpe abramitica, il segno confidente di un dio munifico e forte. Ecco le parole sacre che ad esso si riferiscono: « Poi Dio disse ad A.: Tu dal canto tuo osserverai il mio patto; tu e la tua progenie dopo di te, di generazione in generazione. Questo è il mio patto che voi osserverete; patto fra me e voi e la tua progenie dopo di te; ogni maschio fra voi sarà circonciso. Sarete circoncisi e questo sarà un segno del patto fra me e voi. All'età di 8 giorni, ogni maschio fra voi sarà circonciso, di generazione in generazione. . . E il maschio incirconciso, che non sarà circonciso nella sua carne, sarà sterminato di mezzo al suo popolo: egli avrà violato il mio patto » (Gen XVII 1-14): v. CIRCONCISIONE.

3) **LE PROMESSE MESSIANICHE.** Tre volte, le promesse divine ad A. assurgono a cose supermateriali e ad una portata sorpassante la sua persona individuale: « Benedirò quanti ti benedicono, maledirò quanti ti maledicono, e in te saranno benedette tutte le famiglie della terra », Gen XII 3. Così, quasi con le parole medesime, Gen XVIII 18 e XXII 18, nel quale ultimo passo la benedizione divina si rivolge alla posterità, « al seme » d'A., più che alla persona sua. Forse secondo l'ebraico, si potrebbe adottare l'interpretazione riflessiva « in te si terranno benedette le famiglie tutte della terra » invece dell'altra « in te saran benedette tutte le nazioni (Vulgata).

I razionalisti, nella quasi totalità, spiegano il passo prescindendo da qualsiasi valore supernaturale; non vi ravvisano che una semplice promessa di quel benessere materiale, che presso tutte le tribù di Canaan avrebbe reso proverbiale l'espressione: « Avvenga a noi quanto s'avverò in A. ».

I cattolici, al contrario, guidati da passi biblici (Atti III 25-26; Gal III 6-9, 13-14) in cui tali promesse si affermano verificate in *Cristo redentore*, attribuiscono alle espressioni pre-edenti un significato messianico. Ceuppens, domenicano fiammingo, intendendo in senso attivo « e ti benediranno tutti i popoli », vi vede l'affermazione di una stima gioiosa di tutte le nazioni per il popolo giudaico derivato da A. Ragione di tal gaudio non può essere il semplice ingresso degli Israeliti nella terra palestinese con la relativa prosperità materiale. Come può tale fatto limitato interessare l'umanità intera e da essa meritare un'invidia santa? Motivo di questo sentimento deve essere la benedizione al tutto peculiare e supernaturale effusa da Dio sulla discendenza abramitica. In che consista, il passo non lo dice esplicitamente ma lo lascia intravedere se si pone in correlazione con il cosiddetto « protovangelo » (Gen III 15): la grandezza invidiabile del popolo israelitico consiste nel fatto che da esso sorgerà il Messia, autore della liberazione universale dal gioco maligno. — CRUPPENS *De prophetiis messianicis in Antiquo Testamento*, Rome 1935, p. 43-61.

IV. **Gloria postuma d'A.** a) *Elogi.* Anche dopo che il cadavere d'A. trovò riposo accanto a quello di Sara nella caverna di Machpelah ad Ebron, la fama del patriarca non venne mai meno. Accanto a difetti indubbi — ricordiamo il modo poco cavalleresco d'agire nei rapporti della sposa Sara tanto in Egitto che alla corte di Gherar — egli ebbe virtù degne della massima stima.

L'Ecclesiastico (XLIV 19-20) in uno schizzo felice così ne richiama la santità: « Abraham fu illustre padre di una moltitudine di nazioni; nessuno u simile a lui nella gloria; egli osservò la legge

dell'Altissimo, formò un patto con Lui, nella propria carne (con la circoncisione) ratificò l'alleanza, e, nella prova, si mostrò fedele ». Questa prova eroicamente superata, fu, quando Iddio gli richiese il sacrificio dell'unico diletto figlio Isacco (Gen XXII).

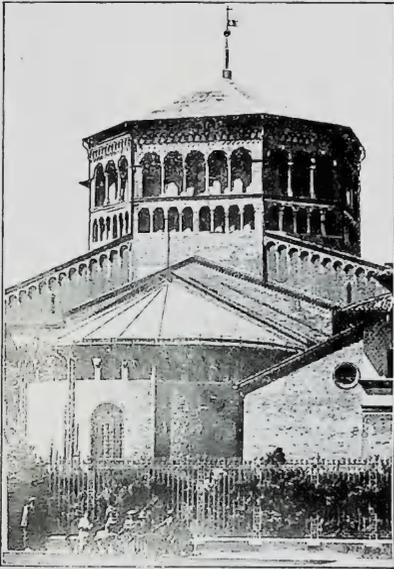
Ritorna l'elogio di tanta fede nelle pagine neotestamentarie: « A., nostro padre, non fu egli giustificato in virtù delle opere, quando offrì sull'altare il suo figliuolo Isacco? Tu vedi che la fede agiva insieme colle opere, e che in virtù delle opere, la sua fede divenne perfetta » (Giac II 21-22). Ancor oggi, dal sec. IV, in cui Papa Damaso la introdusse, ad ogni celebrazione eucaristica il sacerdote prega Dio di rivolgere uno sguardo sereno e propizio alle offerte sue, così come un giorno gradì « il sacrificio del patriarca nostro A. ».

b) *Il padre.* A. per i Giudei è diventato il padre per eccellenza. Il Nuovo Testamento e la letteratura rabbinica attestano concordemente, con quanta ferezza essi chiamassero A. *abinu*, « padre nostro ». Cf. Mat III 9 (= Le III 8), Giov VIII 38 e SFRACK-BILLERBECK, *Kommentar zum N. T. aus Talmud und Midrasch*, I (1922) p. 110-121. Nella dottrina di Cristo la gloria della paternità non viene tolta ad A., ma viene ingrandita al di là della gretta, egoistica e carnale concezione dei Giudei: A. è il padre di tutti i credenti, che seguono le orme della sua fede (Rom IV 11-12); anzi non son che questi i veri figli di A.: Giov. VIII 39; Rom IX 7 s; Gal III 7, 9.

c) « *Il seno d'A.* ». L'espressione si trova nella Bibbia una sol volta, quando, nella parabola del mendico Lazzaro e del ricco Epulone, è detto che quegli « morì e fu trasportato dagli angeli nel seno d'A. », dove il ricco poté contemplarlo dal suo luogo di tormenti: Le XVI 22-23. L'origine dell'espressione è oscura né la letteratura rabbinica offre paralleli che la possano del tutto chiarire. Ma il senso sembra chiaro. Gesù, nella parabola, parla dei trapassati come fossero ancor vivi. Dir che Lazzaro riposava nel seno d'A., era raffigurarlo assiso, a mo' degli Orientali, alla stessa mensa del patriarca e al posto d'onore e di predilezione, come sarebbe stato Giovanni nell'ultima Cena; oppure, giacché la parabola non richiama l'immagine del banchetto, si può pensare a Lazzaro riposante, come fanciullo diletto, nelle braccia paterne del patriarca, « Lazzaro, che non aveva più familiarità se non coi cani, è divenuto il fanciullo prediletto d'A., e riposa nel suo seno » (LAGRANGE).

BIBL. — S. AMBROGIO, *De Abraham* (PL 14, 417-500). — Per altre opere antiche v. le *Enciclopedia Bibliche*. — L. WOOLLEY, *Abraham Recent Discoveries and Hebrew Origins*. London 1936, tradotto pure in francese da A. e H. Colin Delavaud, Paris 1936. — R. DUSSAUD, *Les découvertes de Ras Shamra* (Ugarit) et l'Antier Testament, Paris 1937 (confronta *Scuola Cattolica*, giugno 1937. — P. DUKOME, *Abraham dans le cadre de l'histoire* in *Revue Biblique* 37 (1928) 367-85; 481-511; 40 (1931) 364-374; 503-518. — F. M. T. BÖHL, *Das Zeitalter Abrahams, Der Alte Orient*, XXIX, Leipzig 1930. — RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, S. E. I. 1932, vol. I, p. 149-154. — L. PIROT in *Dict. de la Bible, Supplement I*, col. 8-28. — Per gli apocrifi riguardanti Abramo, v. APOCRIFI.

ABRAMO. SS. I) (474-558). Monaco della Congr. di S. Saba, n. a Emesa in Siria, m. in Palestina nei



Basilica di S. Ambrogio - Milano.
(Fot. Anderson).



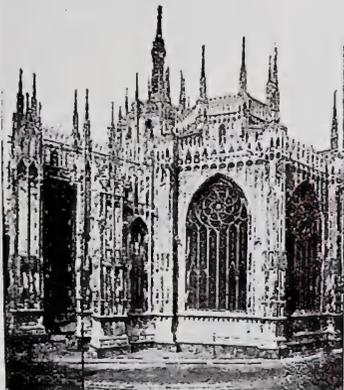
Basilica di S. Apollinare in Classe - Ravenna.
(Fot. Alinari).



Basilica di S. Pietro - Vaticano.
(Fot. Alinari).



Chiesa di S. Fedele - Como.
(Fot. Alinari).



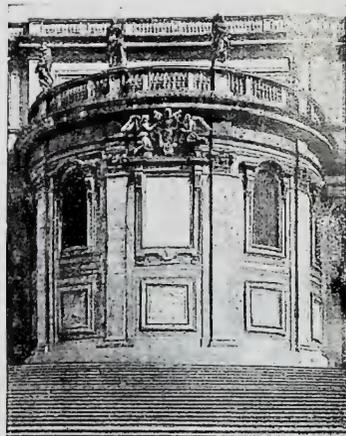
Duomo di Milano. (Fot. Alinari).



Certosa di Pavia. (Fot. Alinari).



Santa Maria delle Grazie - Milano. (Fot. Alinari).



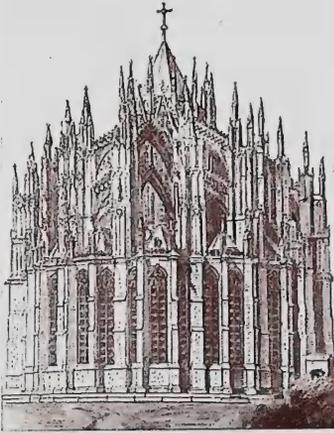
Santa Maria Maggiore - Roma. (Fot. Alinari).



Duomo di Barletta. (Fot. F. Fagella).



San Teodoro in Atene.



Duomo di Colonia.



Duomo di Monreale. (Fot. Alinari).



Consolazione di Todi. (Fot. Alinari).



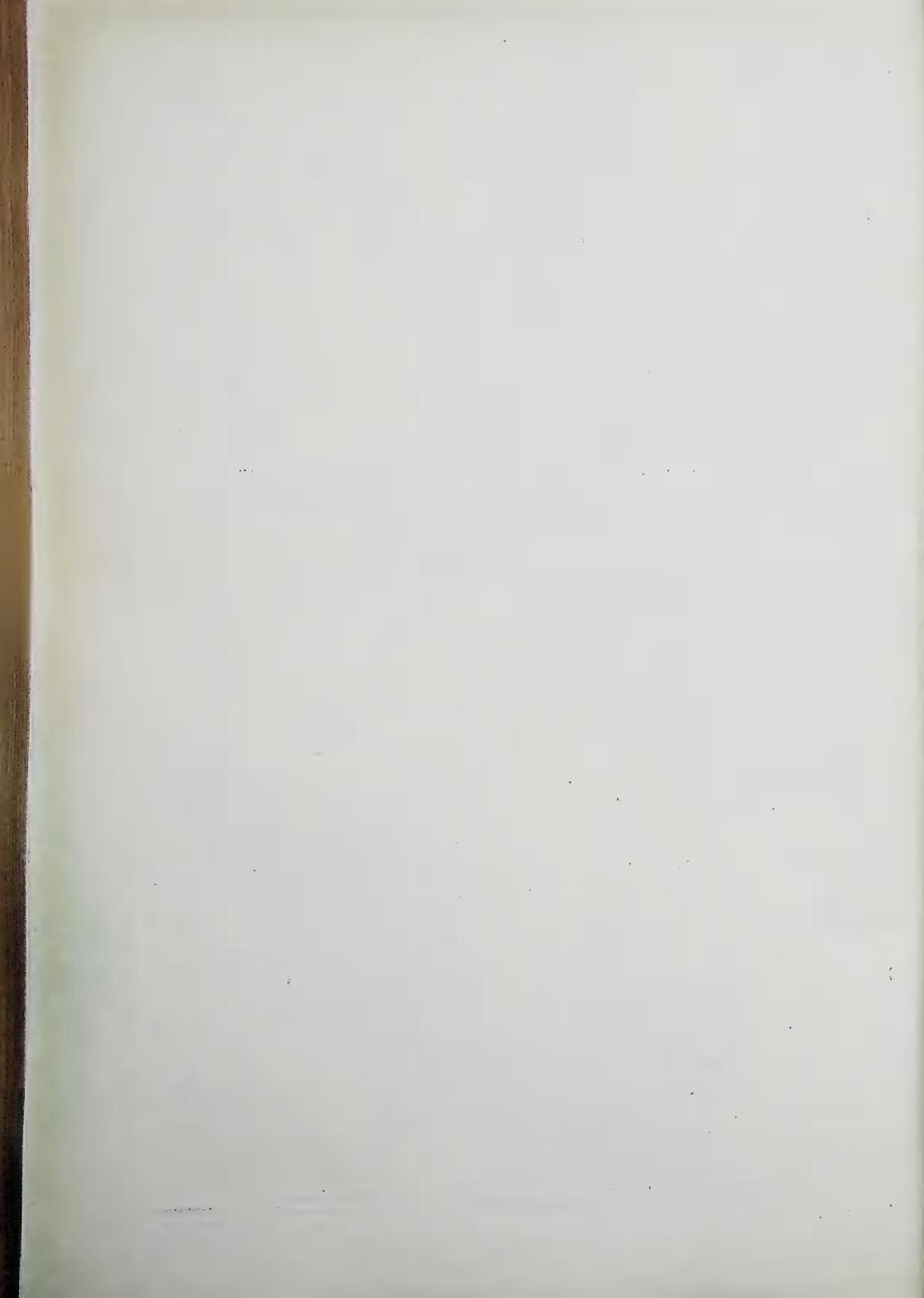
Duomo di Worms.



Duomo di Ancona. (Fot. Alinari).



Duomo di Piacenza.



convento della torre d'Edossia; verso il 500 disresse, per 10 anni, un monastero a *Cratia* (*Flaviopoli* in Bitinia, oggi *Gereda*), dove, dal 513 fu per una quindecimica di anni, vescovo; indi tornò in Palestina. — ANALECTA BOLLAND., XXIV (1905) 349-356.

2) Arciv. d'Efeso nel sec. VI; costrui, a Costantinopoli, il monastero degli Abraamiti o, a Gerusalemme, quello dei Bizantini. — ACTA SS. Octobr., XII (Bruxellis 1884) die 25. p. 757-769. — S. ВАННѢ in *Dic. d'Hist. et de Géogr. eocl.*, I, col. 172-173.

3) Eremita del sec. IV, a Kidun presso Edessa, celebrato da S. Efrem al quale si attribui indebitamente anche la Vita (sec V) conservata sia in siriano (ANALECTA BOLLAND., X [1891] 5-49) che in greco (ACTA SS. Mart. II [Ven. 1735] p. 741-748; Traduz. lat. *ivi*, p. 436-444).

ABRAMO di Santa Chiara, Johannes Ulrich Mejerle (1647-1709), n. in un villaggio svevo, m. a Vienna, agostiniano scalzo. È uno dei più grandi talenti oratori della Germania cattolica. Tra le sue opere, che sono tuttora piene di vita, la più caratteristica è *Giuda l'Arcifarfante*, in 4 voll., 1683-1695, ove dalla storia e leggenda del traditore prende occasione di parlare un po' di tutto: matrimonio, educazione, cattive compagnie, abitudini, vita di corte, ecc., per lo più in tono satirico. — BUCKE in *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart*, I (1927) col. 68-69. — K. BERTSCHE in *Lex für Theol. und Kirche*, I, col. 41-42. — ENC. IT., I, 115.

ABRAMO Ekchellense (?-1664). Dotto maronita, n. ad Ekheh, nel Libano, m. a Roma. Venne giovine a Roma e studiò filos. e teol. nel collegio dei Maroniti. Tornato in patria e poi di nuovo in Italia, insegnò siriano ed arabo, prima a Pisa, poi a Roma, dove, nel 1628 pubblicò *Linguae syriacae sive chaldaicae perbrevis institutio*, grammatica che ebbe fortuna. Nel 1630 fu chiamato a Parigi a collaborare nell'edizione della Bibbia Poliglotta di Le Jay per le versioni araba e siriana. Ma le sue cure si limitarono al libro di Ruth e al III dei Maccabei, a cagione delle critiche di Valeriano de Flavigny e di Gabriele Sionita. Tuttavia il periodo del suo soggiorno a Parigi (1630-1653) fu fecondo. Infatti pubblicò: nel 1641 una *Synopsis* di filosofia araba e una versione dall'arabo in lat. di 20 lettere di S. Antonio Ab.; nel 1645: *Concilii Niceani praefatio cum titulis et argumentis canonum et constit. ejusdem, quae hactenus apud orientales nationes extant, nunc primum ex aral in lat. versa*: nel 1646 da un manoscritto arabo: *Semita sapientiae, sive ad scientias comparandas methodus, nunc primum latini juris facta*, e, parimenti dall'arabo, altri documenti spuri di S. Antonio Ab. ed una leggendaria biografia di lui; nel 1647 una versione in lat. di un trattato arabo sulle proprietà e virtù terapeutiche delle piante e degli animali e la *Apologia de edit. Bibliorum polyglottorum Parisiensium* contro le suddette critiche; nel 2653 il *Chronicon Orientale* di Ibn ar-Rahib. Tornato in Italia, fu dalla Congreg. di Propaganda incaricato della versione araba della Bibbia e continuò le sue pubblicazioni. Nel 1653, in collaboraz. coll'Allacci (v.) stese, la *Concordantia nationum orientium christianarum in fidei catholicae dogmata* (Maganza). Nel 1663/61 diede alla luce l'*Eutyehius Patriarcha Alexandrinus vindicatus*, la cui 2^a parte s'intitola *De origine nominis Papae necnon de illius proprietate in R. Pontifice adeoque de ejus primatu contra Seldenum*. A. E. contribuì assai alla conoscenza del mondo arabo-siro fra gli occidentali.

ABRAMO Nicolò, S. J. (1589-1655), letterato e bibliista, n. a Xarónval (Lorena). Scrisse commenti alle Bucoliche e alle Georgiche di Virgilio, tradusse in bei versi la parafrasi di Nonno al vangelo di S. Giovanni, compose in versi latini una grammatica dell'ebraico. Ma l'opera sua principale è il *Pharus Veteris Testamenti*, dove sono chiarite varie difficoltà scientifiche, storiche, geografiche e cronologiche che si riscontrano nel testo sacro. Dom Calmet lo classifica « opus eleganter, erudite et graviter elucubratum ». *Biblioteca Sacra*, premissa al *Dictionarium S. Scripturae* (ed. Ven 1757) vol. I, 28-2. Al *Pharus* sono aggiunti 4 libri *De Veritate et Mendacio*.

ABRAMO Sebastiano, gesuita portoghese del sec. XVII, ricordato pel suo *Speculum pastorum*; trattato di teol. pastorale, che ebbe parecchie edizioni.

ABROGAZIONE v. LEGGE.

ABSEL (van) Guglielmo (? 1471). Asceta belga, n. a Breda, m. presso Bingham, priore della certosa di Bruges (1462). Scrisse *Tractatus de amore sponsi super Canticum canticorum*; *Tractatus de amore sponsae in Cantico canticorum*, ambedue ms. alla Vaticana, ed altre opere ascetiche composte per le anime da lui dirette.

ABSIDE Costruzione a pianta semicircolare capita da una calotta emisferica, elemento rarissimo nell'architettura greca, abituale invece nella romana per ragioni statiche, di spazio, o esclusivamente artistiche; passato quindi nell'architettura cristiana (basiliche, tombe, battisteri). Mantiene la denominazione di A. anche quando la costruzione invece di essere a pianta semicircolare è a pianta poligonale o quando comunque essa chiude l'edificio nella parte opposta all'ingresso principale; assume anche spesso i termini affini: nicchia, tribuna, presbitero, coro, ecc. Talvolta la forma dell'A. è circolare solo all'interno e poligonale invece all'esterno (S. Apollinare in Classe); tal'altra ha la parete aperta da archi che immettono in un corridoio, il quale gira attorno all'A., collegandolo con altre parti dell'edificio (S. Giovanni Maggiore a Napoli, e forme similari in costruzioni rotonde, come S. Costanza a Roma). L'orientazione dell'A. è segnata dalla regola vigente nei primi tempi cristiani secondo la quale il sacerdote doveva celebrare rivolto ad oriente e verso il popolo; ma ben presto varie ragioni sopravvennero a liberare gli architetti da questo legame. In un unico edificio a pianta centrale si trova spesso più di un A.; a tutte e due le estremità della navata centrale, come in molte chiese dell'epoca carolingia; ovvero alle estremità delle navatelle in proporzioni minori dell'A. centrale (S. Maria in Domnica a Roma; S. Ambrogio a Milano); oppure si contano varie absidiolate disposte a raggiera nel deambulatorio su cui si apre l'A. principale (architettura romanica, prima; gotica, poi). Alcune volte invece di una absidiola per ogni lato o navatella, ne troviamo due o anche tre; come si trovano absidiolate a raggiera che si aprono direttamente sull'A. principale, senza deambulatorio. L'A. delle chiese romaniche si ingrandisce nelle gotiche talvolta fino a cessare di essere A. per diventare coro. Solo nel Rinascimento l'architettura italiana abbandona le forme che l'architettura romanica e la gotica avevano fissato, e per conseguenza anche l'A. adottando gli essenziali caratteri di quelli delle primitive basiliche si restituisce alla pianta semicircolare, ma con ampi sviluppi secondari interni ed

esteriori così da assumere nell'edificio sacro parte notevolissima (S. Maria dollè Grazie a Milano, S. Pietro in Vaticano L'A primitivo o è totalmente privo di finestra o ve ne sono aperte pochissime, al massimo tre. Con lo sviluppo delle forme architettoniche cresce il numero delle finestre absidiali, qualche volta fino all'eliminazione del muro che viene sostituito da sottili colonnine lungo tutto il giro perimetrale.

Essendo l'A. la parte più importante per l'ufficio cui è destinato, fin dai primi tempi è, fra tutte le altre parti dell'edificio, la più ricca di decorazioni: dai primitivi affreschi impressionistici, che ancora si ammirano sulle absidiolate dei cubicoli catacombali, agli splendidi mosaici delle basiliche romane e bizantine (S. Pudenziana a Roma, S. Vitale a Ravenna). Mosaicò e pittura continuano ad usarsi anche nei secoli di mezzo e nei tempi moderni, ricalcando compiacentemente la linea delle raffigurazioni e dei simbolismi antichi (S. Giovanni in Laterano). Tra le decorazioni absidali più di rilievo bisogna ricordare i mosaici del Duomo di Monreale e del Duomo di Trieste, e gli affreschi di S. Vincenzo a Galliano e di S. Silvestro a Tivoli. Il soggetto quasi universalmente riprodotto è la figura di Cristo nella parte superiore del catino, della Vergine e dei Santi (Apostoli) nella zona sottostante, con varia distribuzione delle figure simboliche, come palme, cervi, zampilli d'acqua. v. **BASILICA**.

ABSOLON Giovanni, S. J (1550-1730), n. ad Auscha in Boemia, m. a Praga. Teologo ed oratore. Lasciò *Epitome theologiae seu quaestiones et resolutiones de universa Theologia succincte cum suis difficultatibus collectae*, 8 voll., Omutz 1713-172).

ABUCARA Teodoro. Vissuto nel sec. VIII, discepolo del Damasceno e vesc. melchita di Cara (Kopros), sulla cui identificazione s'è discusso. Egli stesso non è da confondersi con quel Teod. di Caria, che fu deposto nel conc. ecum. VIII. Di lui in Migne (PG 97) ci sono conservati 43 opuscoli, composti a confutazione delle molteplici eresie, che incrinavano la fede delle Chiese orientali nel sec. VIII. — F. CAYRE, *Patrologia...*, traduz. di T. PELLIZZARI, II (Roma 1908) p. 349.

ABULFARAGIO (ABU' L FARADJ) Gregorio (1225/6-1286), nato a Mitilene, m. a Maraga, detto anche Bar-Ebreo, perchè il padre era ebreo. Prelato siro-giacobita, filosofo, teologo, medico. Fu vescovo successivamente di Gubos (1246), di Lababin (1247), di Aleppo (1252) dove entrò in carica solo nel 1258. Quando la razza mongola si scatenò nella Siria, A. fu fatto prigioniero. Per poco, poichè il suo carattere conciliante e la sua fama di dotto gli guadagnarono l'amore e la stima anche dei nemici. Dal 1264 fu primate d'Oriente. La sua vita si chiuse nella egualmente prodigiosa attività apostolica e letteraria.

A. ha il genio del « volgarizzatore erudito e critico » (Duval). Lasciò, fra l'altro: *Il fior fiore della scienza*, enciclopedia filosofica che non nasconde la sua dipendenza dai Greci e da Aristotele, attraverso gli Arabi. Egli stesso ne fece un riassunto ancor inedito: *Il candelabro dei Santuari*, trattato di dogmatica giacobita; *Il Granaio dei misteri*, ponderoso commentario a quasi tutti i libri del Vecchio e Nuovo Testamento; per stabilirne il testo critico sulla base della Peshitto, tien conto del testo masoretico e di tutte le versioni greche ed orientali; con pari erudizione, vi fa se-

guire poi il commento dottrinale; *Etica*, in 4 parti, che tradisce l'influenza di Al-Gazel; *Libro della colomba*, manuale di direzione per chi non ha direttore, diviso in 4 parti corrispondenti alle 4 parti della vita di Noè; *Nomocanone*, o libro delle direzioni, corso completo di diritto canonico e civile, a cui non c'è nulla di uguale o di simile nella letteratura giuridica orientale; *Chronicon Syriacum*, in cui ci ha lasciato una storia politica e civile dell'Oriente, divisa in 11 epoche a partire dai Patriarchi fino all'invasione dei Mongoli; nella *Storia delle dinastie*, A. ne fece un riassunto in lingua araba. Nel *Chronicon ecclesiasticum* fece la storia religiosa dell'Oriente in 2 parti; la prima consacrata alla storia dei patriarchi della Chiesa Sira occidentale fino al 1285, continuata da un anonimo fino al 1495; la seconda parte è consacrata alla storia dei patriarchi nestoriani e giacobiti della Chiesa Sira orientale fino al 1286, continuata dal fratello Bar-suma fino al 1288, e da un anonimo fino al 1496. A. dipende dal *Cronico* di Michele Siro che spesso trascrive.

Lasciò anche opere di grammatica, di matematica, di medicina, di astronomia, di poesia sacra, ecc. « Senza contestazione A. è il primo fra gli scrittori giacobiti » (Assemani).

BIBL. — E. HERMAN in *Diet. d'Hist. et de Geogr. eccl.* VI, col. 792 ss. Alla bibliografia ivi riportata s'aggiungano: A. MOHRO, *Le livre des splendeurs, la grande grammaire de G. B.*, testo siriano, Lund 1922. — E. W. CARR, *Horreum mysteriorum*, versione e commento, Londra 1925. — H. KOFFLER, *Die Lehre des Barhebraeus von der Auferstehung der Leiber*, Rom 1931. — J. BAKOS, « Le Candelabre... » de Gég Aboutfarady, Paris 1930.

ABULIA. Termine col quale la psicopatologia indica una caratteristica deficienza del potere volitivo e di controllo. Essa è legata a varie alterazioni di carattere psichico. Tra le forme più tipiche di A. va notata quella dei nevrotici, psicastenici e stupolosi. Essa porta ad incertezze nella decisione e a una facilità nel dubbio che facilmente inibisce o rende difficile l'azione. Non è escluso che attraverso ad una opportuna psicoterapia si possa giungere ad un progressivo miglioramento, raramente completo. D'altro lato l'A. porta facilmente ad una attenuazione della responsabilità. Questa non deve però mai rendere minore lo sforzo, che tende altrimenti a venir meno, con dannose conseguenze. Facilmente questa A. può notarsi anche in individui normali, in ordine a determinati settori psichici. L'opera della DIREZIONE SPIRITUALE (v.) dovrà tendere ad una ripresa della volontà, in ogni caso. Più caratteristicamente patologiche e difficilmente guaribili le forme di abulia che si riscontrano nella melancolia, nella demenza precoce, e nei processi che colpiscono l'intero apparato neuro-psichico. — БУМБУ, *Le Gouvernement de soi même: L'art de Vouloir*, Paris 1935.

ABUNA (da *abu=padre*) si chiama il capo della Chiesa Cristiana scismatica (monofisita) dall'ERETICA (v.).

ABUSI del clero. Il termine: 1.° sotto l'aspetto storico, ci richiama l'istituto dell'appello per abuso; 2.° sotto l'aspetto penale, le sanzioni contro gli abusi del clero; 3.° sotto l'aspetto più propriamente giuridico, l'abuso di potere e d'autorità.

1.° L'appello per abuso del potere ecclesiastico, sebbene abbia avuto una lunga storia di invadenze da parte delle autorità civili, è ormai, in Italia, un ricordo, non lieto, di tempi passati.

Furono gli scrittori regalisti a scoprire un reato di abuso nel clero e, conseguentemente, ad introdurre l'appello per l'abuso. Si fondavano essi su di un duplice principio, tutto proprio del diritto pubblico da essi introdotto: a) che il principio è indipendente dalla Chiesa nell'ordine temporale e, perciò, ha diritto di intervenire a reprimere l'abuso del potere ecclesiastico, quando esca dal suo campo spirituale ai danni dello Stato; b) che il principe non ha soltanto un dovere, ma anche un diritto di protezione o di avvocazia sulla Chiesa e, quindi, il diritto di intervenire, quando le autorità ecclesiastiche non adempiano il loro dovere o eccedano dal loro stretto diritto. Applicazione giuridica di questi principi era il diritto di appello concesso dal principe ai suoi sudditi, ossia il ricorso all'autorità dello Stato contro gli abusi commessi dall'autorità eccles., specialmente nell'esercizio del potere disciplinare e penale o coercitivo.

La Chiesa ha formalmente condannata in ogni tempo (bolla « In Coena Domini » del 1627; can. 2334, 2335 del CJ) questa ferita al suo inalienabile potere di giurisdizione; tuttavia l'appello *ab abusu* ebbe largo favore, specialmente in Francia, come un mezzo diretto a difendere la c. d. libertà della Chiesa gallicana, e fu poi introdotto anche in Italia dai dominatori spagnoli a Napoli, trovando credito un po' dovunque. (v. GALLICANESIMO).

La legge delle Guarentigie (13 maggio 1871, n. 214), applicando il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, abolì l'istituto, che era stato regolato dal decreto legis. 30 ottobre 1859, n. 3707 e dalla legge sul Cons. di Stato 20 marzo 1865, n. 2248, all. D. Dice, infatti, l'art. 17 delle Guarentigie, che « in materia spirituale e disciplinare non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle autorità ecclesiastiche ». Il Concordato, infine, ha capovolto, in certo senso, la situazione, accordando tutela e privilegi alla Chiesa e al clero; con esso (art. 1) l'Italia assicura alla Chiesa Cattolica il libero esercizio del potere spirituale, come pure della sua giurisdizione in materia ecclesiastica e, ove occorra, accorda agli ecclesiastici, per gli atti del loro ministero spirituale, la difesa da parte delle sue autorità. Ma, in proposito, non dev'essere dimenticato specialmente l'art. 23, capov., del Trattato lateranense, ove si legge che « avranno piena efficacia giuridica, anche a tutti gli effetti civili, in Italia, le sentenze o i provvedimenti emanati da autorità ecclesiastiche e ufficialmente comunicati alle autorità civili circa persone ecclesiastiche o religiose, concernenti materie spirituali o disciplinari ».

Oggi, dunque, lo Stato si astiene, in materia, da ogni ingerenza, anche se l'attività della Chiesa sia capace di produrre conseguenze giuridiche, perchè ritiene che tale attività non possa essere in alcun modo contraria all'ordinamento giuridico statale.

2.° Gli abusi del clero, nel clima politico zarardelliano (1890), furono considerati dal Cod. Pen. tra i delitti contro la pubblica amministrazione (tit. III), al capo V, sotto la rubrica. « Degli abusi dei ministri del culto nell'esercizio delle proprie funzioni ». Era punito colla detenzione fino a tre anni, colla perdita del beneficio, con multe, ecc., il ministro del culto, se, nell'esercizio delle sue funzioni,

pubblicamente biasimava o vilipendeva le istituzioni, le leggi dello Stato e gli atti dell'autorità (art. 182), ovvero se, prevalendosi della sua qualità, eccitava al dispregio delle leggi e delle disposizioni della Autorità o all'inosservanza delle leggi, delle disposizioni dell' Autorità o dei doveri inerenti ad un pubblico ufficio, (ovvero) costringeva o induceva ad atti o dichiarazioni contrarie alle leggi, o in pregiudizio dei diritti in virtù di esse acquisiti (art. 183, cf. 184). Le pene non erano gravissime, ma questo voler mettere in evidenza i presunti. A. del clero, mentre le norme comuni avrebbero avuto pari efficacia repressiva, era oltremodo offensivo. Il nuovo Col. Pen. (1931) sopprime l'odiosa specificazione e applica il diritto comune, anche nei confronti del clero. Di fatto, l'art. 172 suddetto rientra nei nuovi art. 289-293 sul vilipendio alle istituzioni, alla nazione, ecc.; l'art. 183 è compreso nel reato di istigazione, di cui ai nuovi art. 302 e 303, 414 e 415; e, infine, l'art. 184 diventa una delle circostanze aggravanti comuni, la 9.ª dell'art. 61. Notevole, in particolare, la norma dell'art. 327 C. P. largamente comprensiva: « Il pubblico ufficiale che, nell'esercizio delle sue funzioni, eccita al dispregio delle istituzioni o alla inosservanza delle leggi, delle disposizioni dell'Autorità e dei doveri inerenti a un pubblico ufficio o servizio, ovvero fa l'apologia di fatti contrari alle leggi, alle disposizioni dell'Autorità o ai doveri predetti è punito, quando il fatto non sia preveduto come reato da una particolare disposizione di legge (cf. sopra), con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a lire diecimila. La disposizione precedente si applica anche . . . al ministro di un culto ». Cf. anche art. 12, Legge elett. pol. 2 sett. 1928, n. 1933.

3.° L'abuso di potere, d'autorità o d'ufficio è, in realtà, un peccato e non di rado un delitto, contemplato sia dal CJ che dal Cod. Pen. L'abuso suppone l'uso, onde va nettamente distinto dalla simulazione di un potere, che non si ha. L'abuso si verifica in colui che si serve del potere, legittimamente acquisito, oltre i limiti in cui gli fu conferito o per iscopi non conformi a quelli per i quali deve essere esercitato. Nel campo civile (diritto amministrativo e giudiziario) si definisce *competenza* la misura della potestà spettante a ciascun ufficio, fissata dal diritto positivo e inderogabile. Nel diritto canonico si preferisce parlare di *GIURISDIZIONI* (v.), che, come è noto, si distingue primieramente in: giurisdizione « in foro esterno » e « in foro interno », ordinaria e delegata. Ma di fianco al potere di giurisdizione, e distinta da essa, sta la « potestas ordinis » o sacramentale. Abusare del potere d'ordine o di giurisdizione vuol dire porre un atto per lo più illecito e talora anche invalido.

L'abuso di autorità e d'ufficio viene considerato dal CJ *ex abusu auctoritatis vel officii ad delictum patrandum* (can 2207), come un'aggravante « comune » nei confessori, nei preti, nei giudici, ecc. che si servono della loro autorità o del loro ufficio per compiere un delitto contro il buon costume o la proprietà o la fede e simili; e come « elemento costitutivo » nei delitti previsti nel tit. XIX (can. 2505 ss.) e sotto altri titoli (p. e. dai can. 2373, 3367, ecc.); e ancora come causa aggravante « speciale » dei singoli delitti, p. e. dell'alienazione dei beni eccles., di cui al can. 2347, n. 2.

Ed ecco, in corrispondenza, l'art. 61 del Cod. Pen. Ital. ammettere tra le circostanze aggravanti comuni:

9° l'aver commesso il fatto con abuso dei poteri inerenti a una pubblica funzione o ad un pubblico servizio, ovvero alla qualità di ministro di un culto [qualsiasi, anche non ammesso]; 11.° l'aver commesso il fatto con abuso di autorità o di relazioni domestiche, ovvero con abuso di relazioni d'ufficio, di prestazione d'opera, ecc. Dove conviene notare che, in questo n. 11.°, l'autorità di cui si abusa implica un potere esclusivamente privatistico, ben diverso dal potere inerente ad una pubblica funzione, come al n. 9.°. Ugualmente, la dizione « relazioni d'ufficio » non va presa nel senso tecnico di « officium », ma è comprensiva di qualsiasi ufficio, anche privato.

Ma deve pur ritenersi che il CJ nel can 2207, citato comprende non soltanto l'abuso di autorità, di potere e l'ufficio proprio della giurisdizione in foro esterno, di carattere pubblicistico, ma anche l'abuso di autorità di potere e d'ufficio in foro interno (potestas dominativa, paterna), p. e. nella cura d'anime diretta e nelle relazioni disciplinari comuni.

BIBL. — V. DEL GIUDICE, *Corso di dir. eccl. ital.*, Milano 1933, p. 485 ss. — M. FALCO, *Corso di dir. eccl.*, Padova 1933, p. 547 ss. — STOCCHERO, *Diritto penale della Chiesa e dello Stato*, Vicenza 1932, p. 341 ss. — L. GEIRA, *Abuso (Appello per) in « Digesto Ital. »* Torino 1884, I, 136 ss. — L. FERRARIS, *Prompta Bibliotheca canonica*, Romae 1885 s. v. — SAGMÜLLER, *Lehrbuch des Kathol. Kirchenrechts*, Freiburg Breisg. 1904. — MAGNIN in *Dict. de Droit. can.* fasc. I (1924) col. 135 142.

ACAB, figlio di Omri, fu re d'Israele dall'873 (?) all'854. Sposò la fenicia Jezabel, figlia di Ethraal re di Tiro, e, per istigazione di lei, lasciò che nel popolo di Dio fosse introdotto il culto di BAAL (v.), il quale ebbe un tempio in Samaria con personale liturgico mantenuto dalla corte. Tate culto, venne a prevalere così, che, dopo di esser divenuto quasi il culto nazionale, provocò una vera persecuzione della religione jahvistica, rappresentata principalmente dal profeta Elia; il quale, come punizione di Dio per tanta empietà, preannunciò pubblicamente una desolante siccità (III dei Re XVII 1). Dopo l'avveramento, A., seriamente impressionato per decidere se il culto legittimo fosse quello di Jahve oppure quello di Baal, accettò la prova pubblica narrata dal III dei Re XVII 21-46, che ebbe luogo sul Carmelo. v. ELIA.

A. si macchiò pure di sangue. Volendo infatti acquistare la vigna di Naboth che confinava col suo giardino, e avendo avuto dal proprietario una ripulsa, lo fece uccidere. All'atto però di prendere possesso, si trovò di fronte Elia, il quale gli rinfacciò il delitto, preannunciandogli da parte di Dio la stessa fine della vittima. In una guerra, mossagli per rivalità da Ben-Hadad II, re di Damasco, A. rimase vincitore, ma poi, contro gli ammonimenti dei profeti di Dio, per salvaguardarsi dalle minacce dell'Assiria, con male ispirata generosità strinse amicizia col suo vinto. Fece pure la pace col re di Giuda, Josaphat, dando in sposa al figlio di lui. Joram, la propria figlia ATALIA (v.) (IV dei Re VIII 18, 26). Rinata alcune liti con Damasco, per la mancata consegna di Ramoth di Galaad, mosse guerra, ma, secondo le previsioni dei profeti, nel combattimento fu ferito da una freccia e morì lo stesso giorno.

ACACIO, SS. (lat.: *Acacius, Acathius, Acatius,*

Agathius, Agatus; gr. 'Αζζαζος). 1) Mart., centurione o soldato di Cappadocia, martirizzato a Bisanzio, sotto Diocleziano e Massimiano (303?-306?). Citato da Flavio Permo, governatore della Cappadocia, dichiarò d'esser cristiano; inviato a Perinto o Eraclia di Tracia, presso l'ufficiale Bibiano, fu flagellato, poi rinviato a Bisanzio, dove il procons. Falchiano lo fece decapitare. A Costantinopoli ebbe due chiese, largo culto in Oriente e notevole nell'Occidente; la tradizione vuole che il corpo sia stato trasportato a Squillace, in Calabria. È uno dei 14 *Auxiliatores* invocati nell'agonia e in vari bisogni. — ACTA SS. *Maii* II (Venetis 1788) die 8, p. 292-298. — MARTYROL. ROM. 8 *Maii*; il Martirol. Geromin. gli aggiunge 77 compagni. — S. SALAVILLE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, I, col. 237-240.

2) Mart. decapitato, dopo varie torture, a Mileto di Caria sotto Licinio imperatore. — ACTA SS. *Iul. VI* (Venetis 1749) p. 547-8.

3) Detto *Agatangelo*, confessore nella persecuzione di Decio (250-1). Gli atti (Bolland., *Mombritius, Harnaek*), basati su un'antica redazione, lo celebrano quale *scutum quoddam ac refugium Antiochenae regionis*, cioè di Antiochia di Pisidia. Dopo l'interrogatorio, la professione di fede, il carcere, fu liberato dall'imperatore. — ACTA SS. *Martii III* (Venetis 1786) die 31, p. 908-905. — U. ROUZIES in *Dict. d'Hist.*, I, col. 286 s.

4) Il *Confessore*, monaco asiatico (sec. VI) detto *ὁ ἁγίου*, perchè S. Giovanni Climaco ne parla nella *Scala*, *ὁ ζήλων*. Nei Sinassarii: festa 7 luglio, 26, 27, 29 novembre. — ACTA SS. *Iul. II* (Venetis 1747) die 7, p. 468. — M. JUGIE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 248-249.

ACACIO di Amida (Diarbekir). Vescovo di questa città sugli inizi del sec. V. Ambasciatore bizantino presso il re di Persia, lavorò per la riunione (420) in Seleucia di un concilio delle Chiese persiane, nel quale si raccomandò l'osservanza dei canoni di Nicea e d'altri concili. Poco dopo vendette il tesoro della sua chiesa per riscattare dai Romani 700 prigionieri persiani. Scrisse alcune lettere, che Maris commentò.

ACACIO di Berea (c. 322-432), nominato vescovo di questa città da Eusebio di Samosata nel 378. Gli scrittori ecclesiastici, come Sozomeno e Teodoro, attestano la fama di dotto e di santo ch'egli largamente godeva. Verso il 380 venne a Roma, per portare a papa Damaso, da parte di Melezio, gli atti d'un concilio di Antiochia e in Roma sottoscrisse la dottrina delle Due Nature. Avendo partecipato alla elezione illegittima di Flaviano d'Antiochia, ebbe da papa Damaso la scomunica. Brigò pure odiosamente contro il Crisostomo. Dalla tarda età fu impedito di partecipare al concilio di Efeso. — Lettere in *PG* 77, 1445-48. — G. BARDY in *Revue des Sciences Rel.*, 18 (1938) p. 20-44.

ACACIO di Cesarea di Palestina (?-366), dove successe, nel 340, al celebre vescovo EUSEBIO (v.). Dotto, abile nel combinare formule, influente a corte, divenne il corifeo di quella setta ariana che fu detta degli *omei* o *omiani* (oltreché *acaciani*), perchè il loro termine tecnico, per esprimere le relazioni del Figlio col Padre, non era nè l'*ὁμοούσιος* = *consustanziale* dei cattolici, nè l'*ὁμοιούσιος* = *simile nella sostanza* dei semiariani, nè l'*ἀνόμοιος* = *dissimile* degli anomiani, ma *ὕμοιος* = *simile*, inteso però d'una somiglianza che non penetrava nella natura. Nel 357-8 in un concilio ad Antiochia fece deporre S. Cirillo d'Alessandria.

Nei sinodi di Seleucia (359) e di Costantinopoli (360) fece trionfare la sua formula. Sotto l'imperatore Giovinniano parve tornare all'ortodossia, ma ridivenne ariano schietto sotto Valente. Nel concilio di Lampsaco del 365 fu depresso e l'anno seguente morì. — E. MARIN e V. ERMONI in *Dict. d'Hist.*, I, col. 240-241 e 249-250.

ACACIO di Costantinopoli († 489). Prima semplice sacerdote e direttore d'un orfanotrofo in Costantinopoli, nel 471 successe a Gennadio come patriarca; uomo di grande ambizione e astutissimo, servi a tutte le cause pur di emergere.

Allorché Timoteo Eluro, vescovo monofisita di Alessandria, fu dal nuovo imperatore Basilisco (476-477) richiamato nella capitale, A parve dapprima inclinare verso il *monofisitismo*, disposto perfino a sottoscrivere l'enciclica imperiale contro il concilio di Calcedonia. Ma poi, richiamato al dovere dall'atteggiamento risoluto del popolo e dei monaci, posò a difensore dell'ortodossia, e fece pregare persino il santo stilita Daniele, perchè si assumesse di capeggiare la resistenza contro le pretese dottrinali dell'imperatore. La caduta di Basilisco (477) fu così salutata come un trionfo dell'ortodossia, ciò che valse ad A. una grande nomea in Oriente.

Intanto però le decisioni del concilio di Calcedonia continuavano a sollevare proteste e recriminazioni ad Antiochia, a Gerusalemme e soprattutto ad Alessandria. Per mettervi fine, A., d'accordo con Pietro Mongo, patriarca monofisita d'Alessandria, mise insieme una formula di concordia — detta **ENOTICO** (v.) — che mirava a riunire cattolici e monofisiti. L'Enotico accettava il simbolo di Nicea e di Costantinopoli . . . sanciva la condanna d'Eutiche come doceta e gli anatematismi cirilliani . . . ma non faceva alcun cenno alle due nature in Gesù Cristo: era insomma una formula con reticenze ereticali, oltre che vi si condannavano le opinioni esposte a Calcedonia.

Tuttavia l'imperatore Zenone prescrisse che fosse sottoscritta da tutti i vescovi dell'impero. La formula, anziché ad unire, non servì che ad accrescere la confusione. Molti vescovi, per dir vero, s'inchinarono all'editto imperiale: ma i cattolici sinceri ed i monofisiti rigidi non ne vollero sapere. Questi ultimi formarono ad Alessandria un partito a sè, chiamato degli **ACEFALI** (v.), riconoscendo per ultimo patriarca legittimo Timoteo Eluro e ricusando obbedienza a Pietro Mongo. I vescovi cattolici che resistettero all'imposizione imperiale furono proscritti: alcuni di essi, fra i quali Giovanni Talaia, patriarca cattolico d'Alessandria, chiesero aiuto alla S. Sede. Papa Felice II, al quale erano ricorsi anche i monaci cattolici della capitale, nel 484 scomunicò Pietro Mongo ed A. Ebbe così origine lo scisma acaciano durato dal 484 al 519, quando il patriarca Giovanni accettò solennemente la fede calcedonese e radiò dai dittici A., Zenone ed altri.

A. morì in *damnatione persistens*. Se non si può dire che egli fu personalmente eretico come Pietro Mongo, certo fu un sovvertitore della ecclesiastica disciplina. Del ricco suo epistolario ci son pervenute solo tre lettere.

BIBL. — M. JUGIE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 244-248. — ENC. IT., I, 166. — CAYRE, *Patrologia* . . . II (Roma 1938) p. 64-67. — E. SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen zum acacianischen Schisma*, München 1934.

ACACIO, vescovo di Melitene nell'Armenia minore. Partecipò al conc. di Efeso (431); s'oppose accanitamente all'errore di Nestorio, ma parve per qualche tempo piegare verso il monofisismo. Ci restano di lui un'*Omelia* tenuta ad Efeso e due *Lettere* a S. Cirillo d'Alessandria. I Greci lo venerano come santo (17 aprile). — PG 77, 1467-72.

ACACIO di Seleucia sul Tigri, detto l'*Assiro*, probabilmente perchè allievo della scuola di Edessa. Dopo avere per parecchi anni insegnato a Seleucia, accaparratisi una grande stima, fu, alla morte del vescovo Babeo, suo parente, unanimemente voluto qual suo successore (485). Sembra che, sotto le pressioni di Barsuma di Nisibi, piegasse verso il nestorianesimo. Il re persiano lo mandò ambasciatore a Zenone; interrogato sulla fede dei vescovi bizantini, si dichiarò estraneo al nestorianesimo e condannò Barsuma Mori sullo scorcio del sec. V.

ACAN, figlio di Charmi, della tribù di Giuda, in I Par II 7 chiamato *Acar*. Per avere violato la severa legge del *herem* o ANATEMA (v.), trafugando nella conquista di Gerico oggetti e denaro destinati, come cose abominevoli, alla distruzione in onore di Jahve, provocò una disfatta degli Ebrei presso la città di Ai; scoperte e reo confesso, fu, per ordine di Dio, lapidato coi figli e colle figlie e tutte le sue cose furono cremate: gios VII.

BIBL. — TRICOR in *Biblica* 3 (1922) 273-299. — Sull'*anathema* (di offerta e di sterminio) cf. FERNANDEZ, *ivi* 5 (1924) 3-25.

ACARDO (B.), monaco a Clairvaux (c. 1124), valido aiuto di S. BERNARDO (v.) per nuove fondazioni, come quella di Himmerod: v. CISTERCIENSI. Si conservano manoscritti due discorsi ai suoi novizi. La vita di S. GIZZELINO (v.) non è sua, ma del discepolo Erberto di Torres.

ACARDO o Aicardo (S.), O. S. B., dal 684 abate di Jumièges. — ACTA SS. SEPT. V (Parisiis et Romae 1866) die 15, p. 80-102.

ACARDO di S. Vittore, *Beato* († 1171), secondo abate (1155) di S. Vittore, vescovo di Avranches (1161). Alcune sue opere non ci sono giunte che attraverso relazioni di scrittori posteriori. Troviamo citato nell'*Eulogium ad Alexandrum III, quod Christus sit aliquis homo* (Martène, *Thesaurus novus anecdotorum*, V, 1656-1702) il suo trattato *De Trinitate*. Giovanni da Cornovaglia si servì delle teorie di A. nel citato *Eulogium* per confutare il nichilismo teologico. Per gran tempo, il trattato *De discretione animae, spiritus et mentis* fu attribuito ad ADAMO di S. VITTORE (v.). Ma gli studi del Morin (*Revue Bénédicte*, XVI, 218 ss.) e del Lejay (*Revue d'histoire et de littérature religieuse*, IV, 287) l'hanno restituito ad A. Scrisse anche *De tentatione Domini in deserto*.

ACARIE (*Madame*), in religione Maria dell'Incarnazione, al sec. Barbara Avrillot (1566-1618), n. a Parigi, m. a Pontoise. Si sposò nel 1582 con Pietro Acarie, risoluto cattolico che nel 1594 fu esiliato da Parigi quale membro della lega; da lui ebbe tre figli e tre figlie, queste ultime entrate tutte nel Carmelo. Maria in una visione ebbe ordine da S. Teresa di introdurre in Francia la riforma carmelitana. Uomini insigni come S. Francesco di Sales esaminarono ed approvarono l'impresa a cui essa si doveva accingere (1601) e si ebbero in proposito il decreto reale del luglio 1602 e quello pontificio del novembre 1603,

Fu posta la prima pietra di un monastero a Parigi il 1603, mentre l'A. già stava raccogliendo novizie in S. Genoveffa. Il Padre Generale dei Carmelitani si mostrava restio ad inviare dalla Spagna delle religiose (non essendovene ancora in Francia). Il de BÉRULLE (v.) stesso, fondatore dell'Oratorio, andò in Spagna per ottenere dette suore e finalmente il 15 ottobre 1594 venivano dalla Spagna quattro religiose carmelitane e in breve tempo si moltiplicarono i conventi della riforma di S. Teresa. Nel 1613 l'A. rimase vedova e il 15 febbraio del 1614 entrò essa stessa nel convento di Amiens come suora conversa Mori in concetto di santità; Pio VI la beatificò ai 5 di giugno 1791. Delle tre figlie carmelitane, *Margherita* fu in concetto di gran santità e sostenne in vari monasteri l'ufficio di superiora.

BIBL. — DE BROGLIE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, I, col. 254-259. — I. BAUDOT in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 31-33. — BRUNO DE JÉSUS MARIE M^{me} A *épouse et mystique*. PARIS 1917. — BREMOND, II, 193-262: 232-285. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XI (Roma 1929), p. 137-139; XII (1930) p. 865 ss.

ACATISTO. Si chiama così (da $\acute{\alpha}$ = non e $\sigma\tau\iota\tau\iota\sigma\tau\epsilon$ = sedersi) un carne trionfale bizantino da recitarsi in piedi. Celebra la Vergine SS. attraverso i misteri che intercorsero dall'Annunciazione alla Purificazione, e fu composto per ringraziarla di aver protetto Costantinopoli, par., dalla orde degli Avari nel 626. Il compositore non è accertato: si sono fatti i nomi di Sergio, il padre del monotelitismo, di Giorgio Pisida (tra le cui opere figura in PG 92, 1335-48), di Giovanni il Melodio. Consta di 24 stanze intercalate di acclamazioni. È riservato alla liturgia quaresimale: diviso in quattro parti, si canta nei primi quattro sabati; tutto intero e con solennità, il quinto sabato, chiamato perciò dai greci il *Sabat* dell'inno *Acatisto*. — De MEESTER, *Officio dell'inno acatisto*, Roma 1903.

ACATPOLICI, si dicono quanti non appartengono alla fede e alla Chiesa cattolica. I pastori d'anime pregano per essi, possono benedirli e curano la loro conversione; ma i cattolici non possono lecitamente contrarre matrimonio con eretici o scismatici, nè, validamente, coi non battezzati (canon 1099, 1070); v. IMPEDIMENTI MATRIM. Per altre questioni v. COMUNICAZIONE « in divinis », LIBERTÀ DI CULTO.

ACAZ. v. ACHAZ.

ACBAR o **Akbar**, « il Massimo », titolo onorifico aggiunto al suo nome personale di *Muhammad Abul-Fath Gialāl ad-din*, sultano della dinastia mongola dell'India vissuto dal 1542 al 1605. Proseguendo l'opera dell'avo e riparando le perdite subite dal padre, A. conquistò ed estese largamente il proprio regno, che seppe poi portare a grande floridezza. Benchè cresciuto nella fede dell'Islam, egli pervenne a proclamare l'*uguaglianza delle religioni*, promovendo una religione di Stato basata sulla fede nel Dio unico ed invisibile, solo tollerabilmente adorato nel sole o nel fuoco. Studiò le varie religioni dei suoi sudditi: islamismo, brahmanesimo, zoroastrismo, e il Cristianesimo portato in India dai missionari francescani e gesuiti, che il re accolse con favore richiedendo loro anzi una *Vita di Gesù* in persiano. In conclusione egli pervenne solo a un *deismo* con sentore razionalista, e la sua riforma religiosa si ridusse a nulla, poichè il figlio e successore riabbracciò l'Islam puro. — ENC. IR., II, 44.

ACCA, Santo. Quasi unica fonte è la *Hist. Eccles. gentis Anglorum* del Ven. Beda (PL 95,270). È una figura di vescovo e di monaco di primo piano, nella storia della Chiesa anglica tra il sec. VII e l'VIII. Nacque in Nortumbria. Discepolo di S. Bosa, che dal 678 era vescovo di York, seguì monacochierico la regola di S. Colombano, abbandonata poi, forse, per quella di S. Benedetto. Dopo S. Bosa appare nella vita di A. il grande vescovo Wilfrido, al quale serbò perenne ed affettuosa devozione, condividendone i dolori e le lotte che accompagnò nel Sussex (c. 685) e a Roma (704) dove Wilfrido si recò per interessare Giovanni VI ai casi suoi. Wilfrido ebbe nel 705 la diocesi di Hagustald (l'odierna Exham) smembrata dall'antica sede di York. A. fu preposto al monastero di Hagustald e alla morte di Wilfrido (709) gli successe nell'episcopato (709-732). Epoca splendida. La grandezza di A. ha per titoli la sua santità, l'evangelizzazione della Nortumbria, il contributo alla romanizzazione del rito e della disciplina, l'impulso delle scienze sacre. Ebbe il gusto per la architetture sacra e compì le chiese di S. Maria, di S. Pietro, di S. Michele cominciata da Wilfrido; per la musica sacra invitò presso di sé dal Kent il maestro Mabano. Formò una *amplissimam ac nobilissimam bibliothecam* (Beda). Era *in literis sanctis doctissimus* (Beda). Di lui tuttavia si ha solo una lettera a Beda, in cui lo esorta a fare un commentario al Vangelo di Luca. Beda dedicò al santo amico molte opere intraprese per consiglio di lui. Ad A. il Venerabile deve anche qualche tratto della sua storia. Nonostante i suoi meriti, A. nel 732 fu depresso: se ne ignorano le ragioni.

ACCADEMIE Pontificie. Sono istituti d'alti studi sacri e profani con sede in Roma, eretti e vigilati dai sommi Pontefici. Le AA. devono anlar distinte dai pontefici istituti ecclesiastici di educazione e di istruzione, anche se tra questi si annovera la Pont. Accademia dei noniti ecci. (v.), destinata a preparare ecclesiastici italiani al servizio diplomatico della S. Sede.

L'Annuario Pont. ci dà l'elenco delle AA. PP. nel seguente ordine:

- 1) *A. Teologica* (fond. nel 1718), con sede in Roma, Piazza S. Apollinare, 49.
- 2) *A. Liturgica* (fond. da Bened. XIV), in via Pompeo M., 21.
- 3) *A. Romana di S. Tomaso d'Aquino e di Religione Cattolica*, fond. da Leone XIII (1879) e ampliata da Benedetto XV (1914); assorbì nel 1934 quelli di Religione Catt. (fond. nel 1891); essa ha sede in Piazza della Cancelleria, 1.
- 4) *Pontificia A. delle Scienze*, già nota col nome di *Nuovi Lincei*. È la celebre A. fondata nel 1693 da Federico Cesi, col titolo di « Lynceorum philosophorum ordo seu consessus seu Academia » e con lo scopo di « rerum cognitionem et sapientiam non solum acquirere, recte pieque simul vivendo, sed et hominibus voce et scriptis absque ullius noxi pacifice pandere ». Dopo varia fortuna, fu ricostituita nel 1847 da Pio IX con il nome di *Nuovi Lincei* ed è recentissima la sua riforma ordinata da Pio XI col moto proprio *De pontificia A. scientiarum* del 28 ottobre 1936 (AS XXVIII [1936] 421 ss.). Essa consta di 70 accademici pontifici, nominati e scelti dal S. Padre tra i più illustri cultori delle scienze d'ogni nazione, anche le non cattolici, ed ha per fine di promuovere lo studio e il progresso delle scienze fisiche, mate-

matiche e naturali e la cognizione della loro storia, mediante indagini, pubblicazioni, conferenze e congressi (Stat. art. 1-2) Comprende accademici effettivi, ai quali è riconosciuto il titolo di « l'Accademia » (AAS XXXII [1940] 548; 5 accademici onorari e 5 soprannumerari. Primo presidente fu Gu. Marconi; l'attuale è padre A. Genelli.

5) *Pont. A. Romana di Archeologia* (fond. da Benedetto XIV) in via Napoleone III, 1.

6) *Pont. Insigne A. dei Virtuosi del Pantheon* (1542), sede come sopra.

7) *Soc. dei Cultori di Archeologia cristiana* (fond. nel 1875 da GB de Rossi); sotto gli auspici della Pont. Commissione di Archeologia.

8) *Collegium Cultorum Martyrum* (1879) sede c. s. 9) *Arcadia* (1390), in Piazza S. Carlo al Corso 437.

10) *A. dell'Immacolata Conc. della B. V. Maria* (1885), Piazza Ss. Apostoli, 51.

MAYLENDER, *Storia delle Accad. d'Italia*, 5 voll. in corso di pubbl. Bologna 1920 . . .

ACCAMI Giacomo (sec. XVIII). Cultore di archeologia sacra. Nel 1748 pubblicò uno studio sul Sacramentario Leoniano di Verona, provocando da parte degli anabatisti inglesi aspre critiche. Vi rispose con una lettera; *De paedobaptismo solemniter in Ecclesia latina et graeca* (Roma 1755) Fra le altre sue erudite dissertazioni ricordiamo: *Il Battesimo nelle vigilie di Pasqua e Pentecoste: Regole per discernere gli Atti sinceri dei Martiri dagli Atti Apogrifi*.

ACCEPTIO Personarum. 1) Nella *Bibbia*. Già nel Vecchio Testamento (Deut V 17; Il Par XIX 7; Giob XXXIV 19; Sap VI 8; Eccl XXXV 15) e insistentemente nel Nuovo (Atti X 34; Rom II 11; Gal II 6; Ef VI 9; Col III 25; I Piet I 17) si dichiara che l'Idio abborrisce la A. P., ossia la parzialità, l'indebita preferenza: con ciò gli Apostoli condannavano sia la pretesa di privilegio da parte de' Giudei sia la disparità che i pagani ponevano fra liberi e schiavi.

2) Nel *Giure l'A. P.* si definisce: *Injustitia, quae praefertur persona personae propter causam indebitam*. È la definizione limpida e concisa data da Van Espen e accettata nel *Dict. de Droit can.* I, 143. Il CJ condanna la A. P. nella collazione degli uffici (can 153) e nella nomina alle parrocchie (can 459).

ACCESSIONE: è uno dei modi d'acquisto, o dicono altri, di espansione della proprietà, secondo che la si consideri come attrazione di cosa accessoria, ma individuabile, alla stessa signoria cui soggiace la principale, ovvero come espansione naturale o artificiale della cosa che è in proprio dominio. La ripartizione romanistica dell'A. rimane la più completa: A. di immobile ad immobile, di mobile ad immobile e di mobile a mobile. Alla prima appartengono gli incrementiiviali (alluvio, avulsio, insula in flumine nata, alveus derelictus) da acque demaniali, e si aggiunge il passaggio spontaneo degli animali considerati immobili per destinazione da un fondo all'altro (colombi, conigli, pesci, ecc.); alla seconda i casi di semina, piantazione o costruzione su fondo altrui (quest'ultima con l'eccezione dell'art. 128 del C. Civ., l'ib. della Proprietà); alla terza tutte le specie di aggiugnizioni (pittura, intestitura, inclusione, ecc.) fino a comprendere la congiunzione del lavoro con la materia e la mescolanza di materie diverse. La legge determina il

ristabilimento dell'equilibrio economico tra i due patrimoni, che il passaggio della cosa (quando non avvenga per forza naturale) dall'uno all'altro abbia turbato; ciò che diventa necessario specialmente nei casi, in cui non sia possibile o socialmente utile la separazione della cosa accessoria. Per i particolari, cf. C. Civ. (artt. 124-137), al quale si rimettono, in materia, anche il diritto e la morale cattolica.

BIBL. — R. DE RUOGIERO, *Ist. di dir. civ.* Napoli 1921, vol. I, p. 541 ss. — BONFANTE, *Corso di dir. romano*, II, 2, Roma 1928, p. 68 ss. — FERRINI, *Pandette*, Milano 1904, § 29 ss. — ENC. IT., I, 211 b-213. — *Nuovo Digesto it.*, I, 64 a e 77 b.

ACCETTAZIONE. v. LEGGE.

ACCETTAZIONE di Persone. v. ACCEPTIO PERSONARUM.

ACCIAIUOLI. Antica famiglia, secondo alcuni originaria di Bergamo, secondo altri di Brescia. Si trasferì a Firenze nei primi del sec. XII e fu in seguito illustrata da diversi suoi membri, tra cui: Niccolò (1310-1365) gran siniscalco dei regni di Sicilia e di Gerusalemme; Ranieri o Neri, primo Duca d'Atene, cui succedettero Antonio, Ranieri II, Antonio II Angelo (1349-1408), n. a Firenze, cardinale e arcivescovo di Firenze, tutore di Ladislao e governatore del Regno di Napoli; Donato (1429-1478) oratore, matematico, filosofo, ambasciatore, biografo di Carlo Magno; Niccolò (1630-1719) legato pontificio a Ferrara e cardinale vescovo di Ostia; Filippo (1709-1766) nunzio a Lisbona; Zanobi (v.). La famiglia tenne il ducato d'Atene finchè nel 1456 se ne impadronì Maometto II spogliandone l'ultimo duca Francesco A. — VARRI in *Dict. d'Hist.*, I, col. 263-267. — ENC. IT., I, 259 b 261.

ACCIAIUOLI Zanobi, O. P. (1401-1519), n. a Firenze, m. a Roma. Uomo ardente, umanista di un certo gusto. Sbandito coi suoi nella barra da reazionaria del 1464, coll'avvento al trono di Lorenzo, fu richiamato a Firenze (1478) e poté entrare nella Corte Medicea colla quale gli A. da poco eran parenti. In quel centro letterario divenne umanista, profondo grecista. Il fascino del Savonarola lo soggiogò: l'8 dicembre 1495 vestiva l'abito domenicano nel convento di S. Marco. Leone X, Medici (al quale il buon frate aveva pure indirizzato leggeri versi di moda), lo fece prefetto della Vaticana e degli Archivi segreti (sett. 1518). In quest'ufficio la morte lo sorprese, a Roma.

Tradusse da Eusebio di Cesarea, da Olimpiodoro, da Teodoro di Giro. Fece epigrammi (conservati alla Riccardiana), composizioni di maniera. Stese l'inventario della Vaticana e dell'Archivio segreto di Castel S. Angelo. — G. MOLLAT in *Dict d'Hist.*, I, col. 266 s.

ACCIDENTE. L'essere si riduce ad alcuni generi (*passiones vel determinationes entis*), i quali indicano i principali modi di essere. Queste determinazioni originarie dell'essere possono predicarsi della realtà, e perciò si chiamano *predicamenti*, e sono: la *sostanza* e l'*A.*

L'A., nel pensiero classico (Aristotele, Porfirio, Boezio, S. Tommaso) è definito: « Entità la quale esige di essere non in se stessa, ma in un soggetto diverso ». Le proprietà essenziali all'A. sono l'*inerenza* in un soggetto e, dunque, la *dipendenza* dal soggetto in cui inerisce; l'essere dell'accidente

è di inerire; *accidentis esse est inesse*. Non si deve confondere l'A. predicamento che comprende le nove ΣΛΕΓΟΥΝΤΕ (v.) di Aristotile all'infuori della sostanza, con l'A. predicabile, che è un'idea universale predicabile di più realtà come elemento nè essenziale nè essenzialmente connesso con l'essenza, ma che può essere o non essere, senza che l'essenza scompaia o muti: p. es., la ragione è dell'essenza dell'uomo, quindi non è A., l'essere italiano o francese è invece un A. per la natura umana.

La Scolastica (soprattutto S. Tommaso) ha studiato la nozione di A. in ordine alla teologia: così furono approfonditi i rapporti tra *sostanza e A.* nei riguardi del dogma eucaristico, *fu* viscerato il concetto di *relazione* a proposito della SS. Trinità; l'*azione* e la *passione* furono studiati nei riguardi del problema (tutto cristiano) della Creazione, il *quando* e l'*ubi* hanno relazione soprattutto all'eternità e all'immensità di Dio.

ACCIDIA. v. PIORIZIA.

ACCLAMAZIONI Liturgiche. In greco *ἰεροψῶνται*; ο *παισψῶνται*, in latino *acclamatio*, significa un grido ripetuto più volte da una moltitudine per dimostrare la sua approvazione o esprimere la sua gioia o felicitazione, raramente per esprimere disapprovazione.

1. Uso. L'uso delle A. si ritrova presso tutti i popoli. È il sentimento spontaneo della folla che alla presenza di qualche fatto che la impressiona o di qualche personaggio che la interessa applaude colle mani ed acclama colla voce. Gli storici romani ne fanno menzione come di una consuetudine assai comune al tempo degli imperatori nel circo, nel teatro, nel senato.

La Chiesa ha accettato questo minuto genere letterario in vario modo. In occasione della celebrazione di un concilio, per la consecrazione di un re o imperatore, per l'elezione di un vescovo o per il suo ingresso in sede. S. Agostino riporta con commozione le A., colle quali il popolo, mentre egli parlava, salutava la designazione di Eraclio a succedergli nella Chiesa d'Ipbona: *A populo acclamatum est: Deo gratias, Christo laudes; Exaudi Christe, Augustino vita; Te patrem, te episcopum; . . . Deo gratias, Christo laudes, Exaudi Christe, Augustino vita; Te patrem, te episcopum: Dignus et iustus est; Benemeritus, bene dignus; Dignus et iustus est; . . . Iudicio tuo gratias agimus, fiat, fiat; Te patrem, Eraclium episcopum: . . . Deo gratias, Christo laudes; . . . Iudicio tuo gratias agimus; . . . Fiat, fiat; dignum et iustum est; Fiat, fiat; Olim dignus, olim meritus; Iudicio tuo gratias agimus; Exaudi Christe, Eraclium conserua* (Ep. 213, al. 110). Ognuna di queste A. con le quali il popolo interrompeva il discorso di Agostino, e che il tachigrafo ha raccolto, veniva ripetuta più e più volte di seguito, fino a 20-25 volte. Altro uso di A. si trova nelle iscrizioni funerarie ancora prima del sec. IV. Sono notissime le seguenti: *Vivas in Deo, Pax tecum, Tecum pax Christi*, e simili. Più tardi nel basso medio evo ha molta voga una forma di A. chiamata *Laudes* perchè a tema quasi esclusivamente laudativo.

Ma l'onore più distinto per le A. fu di poter entrare nella liturgia e persino nel rito della Messa. Onore giusto. La celebrazione del divino servizio è l'opera collettiva di tutta l'assemblea cristiana. I sacerdoti e i ministri consacrati sono mandatari del popolo ed agiscono a nome del popolo. E perciò

la Chiesa ha disposto che di tratto in tratto, con brevissime formule, alla voce ieratica del sacerdote faccia eco la voce poderosa della moltitudine. Queste formule esprimono i sentimenti religiosi dei fedeli; cantate o pronunziate, scuotono l'animo e lo richiamano all'attenzione; sono il mezzo semplice e facile per dar possibilità, anche agli indotti, di unirsi alla preghiera sociale della Chiesa.

2. Tipi delle A. Letteralmente i tipi principali dell'A. liturgica si possono ridurre a quattro: la risposta, il versetto, la litania, l'antifona.

Il primo tipo è la risposta, in genere molto breve, colla quale gli assistenti aderiscono a quanto il presidente ha detto quasi per ratificare i sentimenti che ha espresso nella preghiera. Tali sono le A.: *Amen, Deo gratias, Laus tibi Christe*.

Il secondo tipo è un versetto o serie di versetti, tolti generalmente dai Salmi, vero dialogo tra sacerdote e popolo o tra i cantori e il coro. Ciò che è detto e annunziato da uno è ripetuto e accentuato e sviluppato dagli altri, in un'intima corrispondenza di pensiero, di affetto e di vita. Gli antichi chiamarono questo genere di A. col nome di *Capitellum*, da non confondersi col *Capitulum* (v. L'UFFICIO DIVINO), brano scritturale che nelle ore canoniche segue la recita dei Salmi. Il *Capitellum* ricorre frequentemente nella Messa, nell'Ufficio e nel rito dei Sacramentali. La parte introduttoria del prefazio è un dialogo di questo tipo.

Il terzo tipo è la LITANIA (v.).

Il quarto tipo è l'ANTIFONA (v.). L'Antifona si riconnette colla salmodia: primitivamente la salmodia antifonica non era altro che la salmodia eseguita a cori alternati e spesso in modo che uno dei cori ripettesse il medesimo verso o parte di esso, più o meno come si usa ora per la recita dell'Invitatorio a Mattutino. Più tardi «antifona» si disse un testo che si premette al salmo e si ripete in fine. Nell'uno e nell'altro caso ha carattere di acclamazione.

3. Classificazione. Quanto al significato, vi sono A. di assenso, di saluto o d'augurio, di lode o di benedizione, d'implorazione e d'invito.

La formula classica dell'acclamazione d'assenso è AMEN (v.) che è la clausola uniforme di ogni preghiera, di ogni dossologia. È l'espressione dell'adesione che il popolo rende a quanto dice e fa il sacerdote.

La formula di acclamazione di gioia per eccellenza è l'ALLELUIA (v.). È il distintivo specialmente della letizia del tempo pasquale.

Tra le A. di saluto o d'augurio la più comune è il *Dominus vobiscum* e il *Pax vobis*. A questo genere si può ridurre il responsorio funerario *Subvenite Sancti Dei*, che presenta i tratti più genuini della prima antichità cristiana.

Lode e benedizione esprimono le formule *Deo gratias, Laus tibi Christe, Benedicamus Domino*. Merita speciale menzione il *Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis* del venerdì di Pasce.

Le A. d'implorazione si riconnettono colla preghiera litanica; la più nota è il *Kyrie eleison, Kyrie eleison*, della Messa.

Più importanti sono le A. d'invito, così comuni nelle liturgie specialmente dell'Oriente. Erano avvisi che i ministri sacri davano all'assemblea, perchè le cerimonie si svolgessero con ordine e decoro. Tali per esempio: *State cum silentio, Erigite vos*,

Respicimus ad orientem, Sancta sanctis. A questo genere si riducono le o-lierne formule della liturgia romana: *Flectamus genua, Levate, Humiliate capita vestra Deo.* Spesso tali A. hanno lo scopo di suggerire un atteggiamento spirituale da prendere e precisano lo stato d'animo nel quale si deve entrare, sia con una sola parola, come costantemente avviene al principio di ogni preghiera, che o preceduta dall'invito *Oremus*; sia con più parole, come nel caso degli embolismi: *Orate fratres ut meum ac vestrum sacrificium, ecc., Oremus praeceptis salutaribus moniti, ecc. Oremus dilectissimi nobis pro Ecclesia sancta Dei, ecc.* — Veli: APOLOGIA.

BIBL. — FORCELLINI, *Totius latininitatis lexicon*, alla parola *Acclamatio*. — CABROL, *Acclamations in Dict. d'Archéol. chrét. ed de Lit.*, I-1, col. 240-265. — *Bollettino Liturgico*. Anno XV, p. 16-24.

ACCOLITO Dal greco ἀκόλιτος, lat. *comes, pedissequus*, designa nella Chiesa latina chi è insigne del 4.º fra gli Ordini minori: l'*accolito*. L'istituzione di quest'Ordine non si può datare con sicurezza, ma deve essere assai antica e si deve far risalire al tempo, in cui nella Chiesa si parlava ancora greco. Così pure le funzioni originarie degli accoliti potevano essere molto generiche: accompagnare ed aiutare i sacri Ministri. Molto probabilmente essi sono da identificarsi coi *Sequentes* o accompagnatori, di cui si ha notizia nel *Liber Pontificalis*. Alla metà del sec. III gli accoliti sono conosciuti a Roma e a Cartagine con nome e attribuzioni proprie, mentre in altre Chiese o nell'Oriente sono ignorati. Da ciò si può arguire che l'accolito è nato per bisogni locali delle grandi Chiese, dove il servizio ecclesiastico era molteplice e poi, a mano a mano, si è esteso dappertutto. Eusebio (H. E. VI, 43; PG 20, 621) cita una lettera di papa Cornelio (251), dove nel computo del clero romano gli accoliti sono 42. Testimonianze analoghe si hanno da S. Cipriano (Ep. 55, 78, 79). L'epigrafa cristiana è scarsa prima della pace di Costantino, ma poi i monumenti sono numerosi, se si accettano l'Oriente, la Grecia, l'Asia Minore e la Spagna. Un'iscrizione di Lione del 517 menziona *Disderius acolytus*; un epitaffio del sec. IV a S. Lorenzo fuori le Mura in Roma reca: *Locus Romanus acolyti*; e una targhetta di bronzo, quale si usava legare al collo degli schiavi, (v. BULLANI), ci fa conoscere che gli accoliti erano addetti ai vari titoli: *Tene me quia fugi et revoca me Victori acolyto a Dominico Clementis*. Le funzioni degli accoliti attraverso i secoli sono state diverse. Oltre ad essere stati al principio gli accompagnatori dei vescovi e dei preti, S. Cipriano ce li presenta come incaricati di accendere le luminarie nella chiesa, come ministri del sacrificio alle dipendenze del diacono. A Roma invece erano destinati a portare la Eucarestia agli assenti, ufficio questo che in Africa competeva ai soli diaconi. Il Martirologio romano ai 15 di agosto fa memoria dell'A. Tarcisio, lapidato dai pagani mentre portava il Corpo del Signore. L'*Ordo Romanus I* ci fa conoscere altri uffici degli accoliti, come portare l'Eucarestia dall'altare papale ai ministri assistenti. Assistevano pure allo scrutinio dei *Catecumeni* (v.). Li servivano col segno della croce e recitavano con essi il Credo. Gli accoliti a Roma erano divisi in tre ordini: i *Palatini*, che accompagnavano il Papa; i *Regio-*

nari, al servizio dei diaconi amministratori delle diverse regioni, e gli accoliti *stazionari*, ossia addetti alle stazioni. Il collegio dei suddiaconi e degli accoliti durò in Roma fino ad Alessandro VII (1655), che li sostituì coi dodici votanti di Segnatura di Giustizia, prelati che nei Pontificati papali esercitano l'ufficio di accoliti. Oggi l'ordine dell'accolitato, che si può conferire solo al mattino delle domeniche e delle feste di rito doppio, è ridotto alla funzione di portare il candeliere e di porgere l'ambolla dell'acqua e del vino.

BIBL. — DE ROSSI, *Bollettino d'Arch. crist.*, 1863, p. 16. — LECLERCQ, *Acolyte in Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-1, col. 343-356. — SCHUSTER, I, p. 124, 127.

- **ACCOLITI**: 1) **Benedetto** (1415-1464), valente giuriconsulto, latinista elegante, ma storico difettoso, n. ad Arezzo, m. a Firenze. Successore al Bracciolini nell'ufficio di cancelliere nella prima cancelleria del comune fiorentino, pose mano alla principale fra le sue varie opere di storia e di letteratura varia: *De bello a Cristianis contra Barbaros gesto pro Cristi sepulchro et Judaea recuperanda*. Il periodo abbracciato da quest'opera, ritessuta sui vecchi cronisti e stesa con procedimento oratorio, va dal 1005 al 1187: non è tuttavia senza un certo valore. Nel *De praestantia virorum sui aevi* uguaglia i grandi del suo tempo e quelli dell'antichità.

2) **Benedetto**, Card. (1497-1549), n. e m. a Firenze, nipote del seguente e suo successore a Ravenna (1532), detto perciò il *Cardinale di Ravenna*. Aveva già goduto i vescovadi di Cadice (1521) e di Cremona (1523). Fu tra i cardinali creati da Clemente VII durante il sacco di Roma (1527). Riuscì con forte somma di denaro (1532) ad avere in legazione la Marca Anconitana. Il suo malgoverno gli fece ordire contro, sotto Paolo III, un grave processo, da cui appena poté aver salva la vita riscatandola con denaro. — **CIACONIUS**, III, p. 477-79. — **ENC. TR.**, I, 267 b.

ACCOLITI Pietro, Card. (1455-1532). Figlio di Benedetto (1), n. in Firenze, m. a Roma; fece gli studi a Pisa, dove insegnò poi diritto canonico. Urbano VIII lo chiamò a Roma e lo nominò Uditore di Rotam. Creato vescovo d'Ancona da Giulio II, fu, dopo sei anni (1511), eletto cardinale del titolo di S. Eusebio. Ebbe diverse importanti missioni diplomatiche, fu poi arcivescovo di Ravenna (1524-1532) e della Sabina (diocesi suburbicaria). Amico del Sadoleto, ebbe grande ascendente in curia, e redasse la bolla *Exurge Domine* del 15 luglio 1520 di condanna contro Lutero. Si crede però che il contenuto dottrinale del celebre documento non sia opera sua, e che il suo contributo si sia limitato alla forma. È sepolto in S. Maria del popolo. — **PASTOR**, *Storia dei Papi*, vol. IV-2 (Roma 1912), v. Indice.

ACCUBITORIUM o **Accumbitorium**, detto anche **apparatorium**, edificio annesso a un sepolcro romano per uso di convito funebre. Passò a designare — in linguaggio cristiano — il *cubiculum* catacombale e anche la stessa area sepolcrale o cimitero.

ACCUSA Canonica. L'A. è l'atto, con cui si deferisce una causa al giudice competente. Il CJ contempla una triplice *acusatio*: a) *criminalis* colla quale si persegue un delitto: v. **DELITTO**, **FORO ECCL.** (voce, sotto la quale si parlerà anche dei *Processi*); b) *matrimonialis*, colla quale si intenta una causa riguardante il matrimonio: v.

CAUSE MATRIMONIALI sotto la voce MATRIMONIO; c) *ordinis*, colla quale si impugnano gli obblighi derivanti dalla S. Ordinanza o la sua stessa validità: v. ORDINE SACRO (Legislazione canonica). — L'A. differisce dalla DENUNZIA (v.). L'A. o *denuntia falsa* costituisce il delitto classico di calunnia (cf. art. 368 Cod. Pen. Ital.). A questo proposito non si deve dimenticare il can. 2363 contro la falsa A. o denuncia di sollecitazione: v. SOLLECITAZIONE.

ACCUSE contro i Cristiani. v. CALUNNIE.

ACEFALLI, da *á* privativo e *κεφαλή*, capo: senza capo. Soprannome dato a quegli eutichiani di Alessandria che nel 482 si staccarono dal loro patriarca Pietro Mongo. Questi allo scopo di rendere possibile la conciliazione fra eutichiani e nestoriani aveva elaborato con ACACIO (v.) di Costantinopoli un nuovo simbolo di fede, in cui si condannavano espressamente Nestorio e Eutiche, senza però nominare il concilio di Calcedonia. La formula ambigua, approvata dall'imperatore Zenone e da lui imposta mediante l'editto di unione detto ENOTICO (v.) non soddisfece nessuno, tanto meno i monofisiti alessandrini. La condanna di Eutiche irritò i monofisiti rigidi; l'attitudine equivoca a riguardo del concilio di Calcedonia parve loro insufficiente e molti, specialmente monaci, si separarono dal patriarca Pietro Mongo. Riuasti senza gerarchia assumevano a piacimento le cariche ecclesiastiche. In seguito agli AA. si unirono ai seguaci del patriarca monofisita Severo di Antiochia. — Secondo Liberato (*Breviarium* c. 9) si chiamarono AA. anche quei vescovi antinestoriani del concilio efesino che non accettarono la difesa, fatta da S. Cirillo d'Alessandria, delle due nature in Cristo e che staccatisi da lui e da Giovanni d'Efeso si trovarono senza capo. — L'epiteto fu pure usato a designare alcune variazioni dell'eutichianesimo o monofisitismo, e nel sec. IX ad indicare quei *clerici vagi* sottrattisi all'autorità del vescovo, i quali per il sistema di vita poco edificante vennero condannati da vari concili particolari. — S. VAHNE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 282-288.

→ ACELDAMA. Nome aramaico che vuol dire *campo del sangue: haqel d'ma'*. Così si chiamò, come attesta S. Pietro (o forse S. Luca, se Atti I 18-19 si ritenga come una parentesi dello storico nel discorso di S. Pietro) quel pezzo di terra che i sacerdoti ebrei comperarono colle trenta monete del traditore GIUDA (v.), per farne un cimitero degli stranieri. Vi fu sepolto il traditore stesso dopo la sua miseranda morte. Mt XXVII 6-10 e paralleli.

ACEMETI (= i non dormienti). Monaci cristiani del monastero di Ireneon (luogo di pace) sulla riva orientale del Bosforo. Fondatore fu il monaco Alessandro (sec. V) che, dominato dal desiderio di praticare l'Evangelo nella sua interezza, ancor giovane chiedeva al suo maestro Elia: « Se tutto quanto sta scritto nel Vangelo è vero, perchè non lo praticiamo nella realtà? »

Ai monaci egli impose distacco assoluto dalla ricchezza, e fiducia irremovibile nella Provvidenza. Impose pure l'obbligo della preghiera ininterrotta, cosicchè anche di notte tutte le ore i monaci si dovevano riunire in chiesa per elevare inni al Signore: incessante liturgia, *ἄπαιτος ἕσπερονόγιον*. Il successore Marcello, più praticamente illuminato, sostitui alla continuità individuale una successione ininterrotta della comunità ripartita in vari gruppi oranti. Tale vita non consentiva il lavoro manuale

permesso solo ai copisti, perchè rifornissero la biblioteca di manoscritti, ma severamente interdetto ad altri, sapendo esso di previdenza umana. Alessandro, passando nel convento di Critheion, rimproverò la stessa coltivazione del giardinio come contraria alla virtù perfetta del monaco.

Non mancò tuttavia lo zelo apostolico che spinse Alessandro con gruppi di monaci ad attraversare varie città e regioni, tutti impressionando per il fervore fiducioso in Dio, e per opere di carità. Lo zelo troppo impulsivo degli A. li fece accusare di MESSALIANISMO (v.), mentre il loro contrasto con l'errore monofisita provocò il sospetto di nestorianismo, che si risolvè nella loro scomunica sotto Giovanni II (533). Più tardi scomparvero, senza lasciar traccia. — V. GRUMEL in *Dict de Spiritualité*, fasc. I (1932) col. 169-175.

ACERENZA e MATERA, quella l'antica *Acheruntia* in prov. di Potenza, con c. 4500 ab., questa capoluogo di prov. con c. 20.500 ab. Una lista d'antichi vescovi di A. è, assai probabilmente, opera d'un falsario. Il primo vescovo certo di A. appare sulla fine del sec. V. Dal sec. XI A. divenne metropolitana. Nel 1203, essendo essa quasi del tutto scomparsa, Innocenzo III trasferì la cattedrale, non la diocesi, a M. Solo nel 1440 questa si diede, *proprio Marte*, un vescovo suo. Eugenio IV annullò l'elezione, ma costituiti allora la nuova diocesi di M., prima distinta, poi unita *aeque principaliter* ad A. Non mancarono anche in seguito contese. Nel 1818 Pio VII sopprime la diocesi di M., ma l'anno seguente le riledde vita, ratificando la situazione di prima. Residenza alternata. Patrono di A. è S. Cano Vesc. e Mart. di M. S. Pietro Ap. Bella la cattedrale (sec IV) di A., sulla cuspidella della cui facciata è un busto di Giuliano l'Apostata, creduto S. Cano. Parrocchie 32.

BIBL. — UGHELLI, VII, 6-67 — CAPPELLETTI, XX, 417-452. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist.*, I, col. 290-293. — LANZONI, I, 293-30). — ENC. IT., I, 289.

ACERNO. v. SALERNO.

ACERRA, antica città due volte distrutta (da Annibale e da Bono, duca di Napoli) e poi risorta. Oggi conta c. 22 mila ab.: è in prov. di Napoli. La diocesi non pare anteriore al sec. XI. Nel 1818 fu unita *aeque principaliter* a Sant'Agata dei Goti e rimase unita fino al 1854. È suffraganea di Napoli. Patroni sono S. Conone e suo figlio, martiri ad Iconio sotto Diocleziano. Bella la cattedrale dedicata all'Assunta. Parrocchie 12.

BIBL. — UGHELLI, VI, 216-225. — CAPPELLETTI, XIX, 537-548. — J. FRAIKIN, *l. c.*, I, col. 294-296.

ACERRA. Nel culto pagano designava il recipiente, dove si conservava l'incenso da bruciarsi in onore degli idoli: aveva la forma di una cassetta. Quando la liturgia cristiana ammise l'incenso come tributo d'omaggio preferì recipienti a forma di coppa o di navicella. Il nome A. per indicare la navicella dall'incenso ricorre raramente nella terminologia liturgica, certo per le sue origini pagane.

ACESIO, vescovo novaziano del sec. IV, che, a quanto riferisce lo storico Socrate, interpellato dall'imperatore Costantino nel conc. di Nicea, perchè mai, pure accettando il Credo niceno, ricusasse di comunicare coi vescovi cattolici, avrebbe risposto col riassumere la storia dello scisma no-

vaziano e coll' affermare l' irremissibilità da parte della Chiesa, del delitto d' apostasia. L' imperatore avrebbe replicato: « O Aceso, prendi una scala e monta al cielo solo tu ». Il JURE (*Dict. d' Hist.*, I, col. 297) ritiene il colloquio ben testimoniato.

ACHAZ, figlio di Joatham, fu re di Giuda (c. 736-721). Dimentico dei buoni esempi del padre, divenne tristemente famoso per le sue scelleratezze Salito al trono nella giovane età di 20 anni, causò grande decadenza del culto del vero Dio, per la sua mentalità sincretistica, fautrice d'ogni culto. Così egli giunse fino ad immolare, secondo una costumanza cananea, un suo figliuolo al dio Moloch (IV Re XVI 3; II Par XXVIII 3). Per tanta empietà, Dio permise che Rasin, re della Siria, e Peqah (Phacee), re d'Israele, gli muovessero guerra assediando Gerusalemme e i dintorni. Mentre i nemici premevano accanitamente da ogni parte con la speranza di detronizzarlo ed eleggere al suo posto il figlio di Tabeel (Is VII 5), il profeta Isaia andò incontro al monarca per assicurarli, che, a causa delle promesse messianiche, Giuda, il regno teocratico, non sarebbe perito. Per quanto invitato a domandare, a conferma della promessa, un segno da Dio. A. si rifiutò col pretesto di non voler tentare Dio (Is VII 12). In tale occasione Isaia pronunciò il celebre vaticinio della *partenogenesi* (Is VII 14-16; Mt I 23; Le I 30-35) e un altro contro A. e il suo regno (Is VII 17-25). A. infatti, anziché riporre, come s'adiceva a un re teocratico, le sue speranze in Dio, aveva già in precedenza posto la sua fiducia nel re dell' Assiria Tiglath-Pileser III, inviandogli tutto l'argento e l'oro che aveva potuto trovare nel Tempio e nei forzieri della reggia (IV Re XVI 7 s; II Par. XXVIII 16). Lo scopo immediato fu raggiunto, perchè A. riuscì vittorioso contro la lega anti-giudaica e anti-assira, ma, tirando le somme, le condizioni del suo regno rimasero molto peggiorate (II Par. XXVIII 20), perchè da questo momento esso divenne uno dei tanti staterelli allo dipendenze del potente monarca assiro. Fece pur rimuovere dal Tempio l'altare di Salomone sostituendolo con un altro modellato su di un'ara assira. Fu poi ripagato dall'Assiria con un assedio fino a quando non avesse pagato il tributo annuale di vassallaggio. — G. KROCCORNI, *Storia d'Israele*. I (1932) p. 419 ss; 439 ss.

ACHEROPITE. Immagini che si ritengono non fatte da mano d'uomo (*αχιροπιτων*). Antica e celebre è quella del Salvatore custodita nel *Sancta Sanctorum* della basilica del Laterano, venerata già dal sec. VIII. — ENC. IT., I, 311 b-31 a.

ACHERY (D'), Giovanni Luca. O. S. B. (1609-1685), n. a S. Quintino (Piccardia), m. a Parigi; entrato presto nell'abbazia della città natale, abbracciò, il 4 ottobre 1632, la regola benedettina di S. Mauro a Vendôme.

Nel 1637 si stabilì per ragioni di salute a Parigi, nel monastero di S. Germano des-Près, dove fu fatto bibliotecario. Grande impulso diede agli studi sacri, fu maestro di MABILLON (v.), il quale dal 1634 lavorò con lui. Multiforme e polerosa è la sua opera di studioso. Fece l'inventario della sua biblioteca; pubblicò: *S. Barnabae epistola graece et latine* (1645); *Lanfranci Cantuariensis episcopi opera* (1348) che riporta anche molti altri monumenti dell'antica letteratura sacra anglica; *Indiculus asceticorum* (1648, am-

pliato nel 1671); *Venerabilis Guiberti, abbatis de Novigento, opera omnia* (1651); *Regula solitariorum* (1653); varie collezioni di scrittori sacri; *Veterum aliquot scriptorum qui in Galliae bibliothecis delituerant, maxime benedictinorum, spicilegium* (1655-1677, in 13 voll.; nel 1723 rioridinata ed annotata, in 3 voll.). Gli *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti* furono terminati e pubblicati dal Mabillon (1658-1701, in 9 voll.). Copiosissimo epistolario. — HURTER, *Nomenclator*, II, 2-3 (1876) p. 437-440. — U. BERLIERE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 309 s.

ACHILLE, vescovo di Spoleto nella prima metà del sec. V. È noto per una lettera dell'Imperatore Onorio al prefetto di Roma Simmaco (419) e per tre epigrafi conservate nel Codice Vaticano Palatino n. 833, fatto da lui scolpire nella basilica di S. Pietro sulla via Flaminia poco fuori Spoleto.

La lettera d' Onorio è del tempo dello scisma nato all'elezione di papa BONIFACIO (v.) successore di papa ZUZIMO. Il suo competitor Eulalio fu chiamato con Bonifacio a Ravenna, e intanto che studiavasi la legittimità dell'uno e dell'altro la corte di Ravenna mandò appunto a Roma a celebrare le funzioni pasquali A. di Spoleto.

Le accennate epigrafi hanno notevole importanza dogmatica, perchè affermano decisamente le prerogative della sede di Roma. Forse furono dettate in occasione della riposizione delle catene di S. Pietro nella detta basilica. Il De Rossi in base a queste epigrafi pone la morte di A. verso il 441-42.

BIBL. — GRISAR in *Civiltà Cattolica* 49 (1898, III), 211-213. — U. RROUZES in *Dict. d'Hist.*, I, col. 314-315. — CAPPELLETTI, IV, 336. — LANZONI, I, 444.

ACHILLEO e Nereo v. NEREO e A.

ACHIMELECH, sommo sacerdote del tempo di Saul, fuggente presso il santuario di Nob, dove soccorse David. Questi infatti, convintosi che la sua dimora a corte importava un continuo pericolo di vita, si dette ad una vita raminga e una delle prime mete fu Nob. Presentatosi affamato ad A., (I Re XXI 1-9), questi lo accolse benignamente rifocillandolo coi pani della proposizione (Es XXV 30; Lev XXIV 5-9) e consegnandogli la spada con la quale lo stesso David aveva vinto il Golia nella valle di Terebinto (I Re XVII 2, 51). Saul, saputo di questo benigno trattamento per mezzo di Doeg che era nascosto nel santuario, si vendicò facendo uccidere A. e i suoi 85 colleghi nel sacerdozio (I Re XXII 9-19).

ACHITOFEL, oriundo di Gilo, fu dapprima tanto apprezzato consigliere di David, da essere ritenuto quale portavoce di Dio (II Re XVI 23), intimo tra gli amici del re, s'edeva con lui a mensa (Salm LIV 13-15). Delineatasi la ribellione di Assalonne contro David suo padre per impossessarsi del trono, A., tradendo il suo monarca, passò dalla parte del ribelle e ne diresse l'insurrezione. Ma, temendo il completo fallimento della rivolta, si ritirò nella sua città, e, dopo aver sistemato ogni cosa, si strangolò (II Re XVII 23). La supposizione che il tradimento di A. avesse le sue segrete origini nella sua parentela con Beth-sabea (II Re XXIII 34; XI 3) nella cui famiglia David aveva portato il duplice disonore dell'adulterio e dell'omicidio, non è certa. Gesù stesso ha istituito un parallelo tra A. e Giuda (Giov. XIII 18).

ACHTERFELDT Giov. Enrico (1788-1877), sacerdote, n. a Wesel, m. a Bonn; fu professore e rettore del *Collegium Iosianum* a Braunsberg e, dal 1826, professore di teologia morale e di omiletica alla facoltà di teologia catt. nell'Università di Bonn. Discepolo e ardente seguace di G. HERMES (v.), ne pubblicò (1834-36) la *Christhatholische Dogmatik*, prendendo a difendere l'hermesianismo nella rivista, fondata nel 1832 col collega J. Braun: *Zeitschrift für Philosophie und hatholische Theologie*. Alla condanna dell'hermesianismo (Gregorio XVI nel 1835) non si sottomise. Nel 1838 fu messo all'Indice il manuale di teologia dogmatica e morale. Nel 1843 perdetto la cattedra; nel 1852 sospese la pubblicazione della rivista e dopo il 1860 si riconciliò colla Chiesa, tenendosi poi estraneo ai dibattiti del conc. Vaticano.

ACILIO Glabirione (557-934). Fu console ordinario sotto l'imperatore Domiziano, ed ebbe a collega Marco Ulpio Traiano, futuro imperatore. La sua famiglia da plebea era col tempo divenuta una tra le più nobili. Di A. si dice che morisse martire sotto Domiziano nel 95. Il Baronio ce ne assicura richiamandosi ad antiche fonti, sulle quali gettan luce le scoperte fatte nelle più antiche catacombe romane, e dalle quali rimane assodato che fin dal primo secolo la fede cristiana era penetrata tra l'aristocrazia romana. Domiziano, che, secondo Giovenale, usava consigliarsi con A., come seppa ch'egli professava il Cristianesimo lo prese ad odiare. Svetonio spiega invece il mutato animo di Domiziano per il sospetto d'una congiura contro la sua persona. Ma le scoperte del De Rossi nella catacomba di Priscilla in Roma hanno stabilito in maniera assai verosimile, se non del tutto certa, che A. Glabirione era cristiano: difatti quel cimitero cristiano trovavasi nell'ambito della villa che apparteneva agli Acili Glabirioni e vi si scoprì anche la sepoltura di famiglia recante diversi epitaffi del II e del III sec., nei quali è fatta menzione dei discendenti del celebre Console. — J. P. KIRSCH in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eocl.*, I, col. 338-340. — C. HIRCH, *Enchiridion fontium Historiae eocl.*, 1923, n. 43 e 224, 4.

ACINDINO Gregorio. Monaco e teologo greco della prima metà del sec. XIV. Discepolo del celebre monaco calabrese BARLAAM (v.), fu prima fautore, poi avversario dei PALAMITI (v.). Non fu tuttavia completo il suo accordo col maestro Barlaam, contro il quale scrisse anzi 5 libri, come 6 ne scrisse contro il Palama. Tutto ciò è per la massima parte inedito. Il *De Essentia et operatione Dei*, che ben prova nell'autore la conoscenza della scolastica latina, non è opera sua, ma di Procoro Cidonio.

BIBL. — FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, X (Hamburgi 1737) p. 463. — M. JUGIE, *Theologia Dogmatica christianorum orientalem*, I (1926) p. 473 s. — *Id.* in *Dict. de Théol. cath.*, XI, col. 1777 ss.

ACIREALE, in prov. di Catania, con c. 39 mila ab. Sorse presso le rovine dell'antica Xiphornia. Nel 1429 l'eruzione dell'Etna costrinse gli abitanti di Acì-Aquila a fuggire dal loro paese e a rifugiarsi nell'altipiano detto Aquilia Nova: la nuova città divenne fiorentissima per lo scambio commerciale con l'Oriente. Nel 1642 per decreto di Filippo IV di Spagna mutò il nome Aquilia Nova in A. La diocesi fu creata nel 1844. Già suffra-

ganea di Messina, oggi dipende direttamente dalla S. Sede. Conta 15 parrocchie. Patrono della diocesi è S. Esplicito. Della città è patrona principale S. Venera (festa ai 26 di luglio) e patrono secondario S. Esprebro (v.). Monumenti notevoli: la collegiata di S. Sebastiano, la chiesa dei PP. Crociferi, quella del Suffragio con affreschi del Filocamo e di Pietro Vasta. — *ENC. IT.*, I, 333. — CAPPELLETTI, XXI, 572. — DE SANI, *Intorno al culto di S. Esprebro Martire*, in *Civiltà Catt.*, 56 (1905, IV) 718-727.

ACKERMANN Leopoldo (1771-1831). Eseggeta cattolico, n. e m. a Vienna. Canonico regolare del convento di Klosterneuburg, dove ricevette il nome di *Petrus Forerius* e dove insegnò lingue orientali, archeologia biblica ed ermenutica, divenendovi anche assai benemerito come bibliotecario. Nel 1805 successe allo Jahn per le scienze bibliche nell'Univ. di Vienna, dove per 25 anni esplicò un magistero insieme brillante ed edificante. Da lui corretti, i manuali del suo antecessore poterono entrar nelle Scuole. L'A. lasciò un manuale d'archeol. bibl., una propedeutica al Vecchio Testamento e un commento ai 12 Profeti minori. — HURTER, *Nomenclator*, III, 4-5 (1886) p. 803 s.

ACKWORTH Giorgio († 1578). Teologo intelligente e dotto, protestante, giurista insigne, ma venduto alla monarchia inglese contro la Chiesa, uomo di tutt'altro che nobile vita.

Opere: 1) un discorso in difesa di Butzer e Fagio contro la regina Maria (3 luglio 1560); 2) *De visibili Romanarchia* (1573, in due libri, contro il *De visibili monarchia Ecclesiae*, pubblicato dal prete cattolico Nic. Sanders nel 1572). Riformista rabbioso, giudica il primato di Pietro un'usurpazione fatta dalla lenta e accanita rapacità di Roma. È tutto il Libro Primo. Lo scisma anglicano è del tutto giustificato. 3) Aiutò il Parker nel compilare, il *De antiquitate Britannicae Ecclesiae*. — J. DE LA SERVIÈRE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 426.

ACOMINATO Niceta, storico e teol. bizantino, nato verso la metà del sec. XII a Chouac, presso la Colossi dei tempi apostolici, donde è pur detto *ὁ Ζωνιτάρης*; è invece dubbioso, secondo Stadtmüller, che egli fosse della famiglia *Achinatos*, come da tempo si crede. Dai 9 anni fu a Costantinopoli dove, sotto la guida del fratello maggiore, Michele, futurò metropolita di Atene († c. 1222), si applicò a studi vari e soprattutto alla teologia, alla storia e alla giurisprudenza. Terminati gli studi, abbracciò la carriera politica e, in poco tempo, salì alle prime cariche dello Stato e seppa conservarle fino al 1204, quando Alexis V lo depose dall'Ufficio di gran logoteta. Durante la presa di Costantinopoli da parte dei latini, potè salvarsi, grazie ad un mercante veneziano. Accolto benevolmente in Nicea alla corte di Teodoro Lascaris, vi condusse vita tranquilla e dedita agli studi. Due sono le sue opere maggiori: 1) *ἡ χρονία διήγησις*, storia dei fatti accaduti dal 1180 al 1206. Di stile ampolloso, essa è però una fonte storica di primo ordine, essendo l'autore contemporaneo dei fatti e palesandosi sostanzialmente imparziale. 2) *Θησαυρός ὁρθοδοξίας* (*Tesoro dell'ortodossia*) in 27 titoli, tendente a continuare l'opera analoga di Eutimio Zigabeno, dalla quale dipende in gran parte, mentre è di grande importanza la parte che tratta delle correnti dottrinali bizantine del sec. XII. L'opera non è edita intera.

BIBL. — L. PÉTER in *Diet. de Théol. cath.*, I, col. 316-318. — ENC. IT., I, 335. — G. STADTMÜLLER, *Michael Choniates*, « Orientalia Christiana », Rom 1934 — M. JUIK, *o. c.*, I, p. 412 s.

ACONTIUS Giacomo (c. 1500-c. 1536). N. a Trento. Costretto ad esulare per le sue idee religiose, si recò a Basilea dove fece società coi protestanti italiani, e si fece probabilmente egli stesso protestante. Di lì passò a Zurigo, a Strasburgo, e finalmente in Inghilterra, dove ottenne favori e la sua naturalizzazione nel 1531. Delle sue opere la più celebre è *De Stratagematibus Satanae in religionis negotio, per superstitionem, errorem, heresim, odium, ecc.*, Basilea 1535. Filosofo, umanista, teologo, amante della tolleranza, egli vorrebbe condurre all'unificazione tutte le varie confessioni cristiane con la riduzione delle dottrine cristiane a pochissimi articoli. Si pensi: vorrebbe perfino escludere il mistero della Trinità e quello della Presenza Reale, perchè non sufficientemente espressi nella Bibbia!

È particolarmente acanito contro la Chiesa per la pena di morte minacciata contro gli eretici. — A. MICHEL in *Diet. de Sociologie*, I, s. v.

ACONZIO e **CC. Martiri** (lat. *Aconius, Aconius, Cantus, Aconitus*). Subì il martirio a Porto Romano, il 5 settembre, con *Nonno, Ercolano, Ippolito, Taurino e Arelitone*, ma i martirologi variano nella data: il Geronimiano ricorda la stazione a Porto, nella basilica di S. A. — *Act. SS. Ind. VI* (Venetiis 1749) p. 163; 303-314. — SCHWETEK, VIII, p. 231 s. — U. ROUZIES in *Diet. d'Hist.*, I, col. 345.

ACOSTA. 1) Iosè de A., S. J. (c. 1539-1600). n. a Medina del Campo, m. a Salamanca. Dal 1571, avendo rinunciato a succedere al TOLEDO (v.) nella cattedra di teol. al Collegio Romano, fu missionario nelle Indie Occidentali. Dal 1576 al 1581 fu secondo provinciale del Perù e nel 1583 ebbe ufficiale incarico di redigere i canoni e i decreti del conc. provinc. di Lima e di curare l'edizione dei Catechismi approvati dal concilio. Tornato nel 1587 in patria, si schierò nel gruppo di opposizione al generale della Compagnia, CLAUDIO ACQUAVIVA (v.), ma poi si sottomise. Da ultimo fu rettore del collegio di Salamanca. L'opera sua principale è la *Historia natural y moral de las Indias*, che gli valse il titolo di « Plinio del Nuevo Mundo ». Notevoli anche il *De Christo revelato* (libri 9) sulle profezie messianiche e il *De temporibus novissimis* (libri 4). — ENC. IT., I, 3386-339a. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XI (Roma 1929) p. 441 ss.

2) Pedro Alvarez (1481-1563), vescovo spagnolo, gran fautore delle arti, indiente a corte.

3) Uriel o Gabriel (1589 - c. 1640) portoghese. Passò dal giudaismo al Cristianesimo e poi da questo a quello, divenendo aspro censore del fariseismo e pervenendo alla negazione sadducea dell'immortalità dell'anima. Finì nel deismo.

ACOTANTO Pietro (B.) + 1189. Apparteneva ad una nobile famiglia veneziana, ed esercitava la carità in modo così singolare da meritarla ben a ragione il titolo di « padre dei miseri ». Nel pubblico infortunio di un grande allagamento della parte più bassa di Venezia, egli, caricata una sua barchetta di viveri e di medicine, li distribuiva ai bisognosi fino a privare se stesso del necessario e così fu costretto ad elemosinare, sempre però a sollievo dei poveri. E prima e dopo morto ebbe il dono dei

miracoli e il suo corpo si venera nella chiesa dei SS. Gervasio e Protasio. Festa il 26 agosto.

ACQUA (Uso sacro dell'). 1. Nei riti pagani. L'uso dell'A., come rito sacro, si trova in tutte le religioni, a simboleggiare la mondezza interiore. La natura stessa dell'A. si presta a questo simbolismo.

Secondo la testimonianza di antichi autori pagani, gli Egiziani e i Greci nei loro riti religiosi ammettevano l'uso dell'A. lustrale, preparata quasi a somiglianza dell'A. di espiazione degli Ebrei. Era l'A. naturale, di preferenza atinta dalla fonte. Per l'aspersione delle case vi si mescolava del sale; per l'aspersione dei campi o di oggetti al sale si univa la cenere; per le aspersioni che rivestivano solennità particolare vi si aggiungeva anche un carbone ardente tolto dall'altare del sacrificio. La confezione di quest'A. era riservata alla più anziana delle vergini e l'aspersione si faceva con un ramo d'oliv. Era molto notevole la cerimonia dell'aspersione dei campi fatta nel mese di maggio, per implorare delle divinità la fecondità della terra. I sacerdoti egiziani erano obbligati a fare tre abluzioni in A. fredda di giorno e due di notte. I Greci avevano il costume di lavare il cadavere; chiunque entrava nella casa del morto doveva purificarsi le mani in un recipiente posto davanti alla porta; così pure doveva fare il sacerdote che entrava nel tempio, usando però A. mescolata con sale. Prima della celebrazione del sacrificio i presenti dovevano essere aspersi.

La religione persiana al culto del fuoco univa le abluzioni con A.; si facevano abluzioni e aspersioni dei templi, delle case, delle persone, degli oggetti nella persuasione che questo fosse un mezzo per scacciare il demonio. Presso i Maomettani il neo-convertito era obbligato a fare un'abluzione generale rituale: e non si poteva entrare nella moschea senza lavarsi le mani nella fonte o nel pozzo situato normalmente sulla piazza adiacente al sacro edificio.

I Romani forse sorpassarono ogni altro popolo pagano per l'abbondanza delle abluzioni imposte nella vita religiosa e civile. A. e fuoco sono conosciuti come gli elementi più frequenti di purificazione. All'entrata nel tempio e spesso anche nei luoghi di pubblica riunione si preparava il vaso dell'A.: di A. lustrale si faceva uso in occasione di matrimoni e in altre circostanze solenni della vita; i cadaveri venivano lavati e purificati, come pure la casa del morto. Le Vestali erano incaricate della purificazione dei templi.

2. Presso gli Ebrei il culto mosaico fa un uso assai largo dell'A. come mezzo di purificazione. La legge con una minuziosa scrupolosità aveva indicato i casi numerosi nei quali si poteva contrarre l'impurità legale ed aveva elencati gli animali, gli oggetti, le circostanze o i fatti della vita che escludevano l'israelita dal Tempio, dalla partecipazione alle cose sacre e perfino dal consorzio sociale. Tali erano: mangiare un animale immondo, avere contatto con un lebbroso, toccare un cadavere, che era ritenuto come l'immagine del peccato: nel libro dei Numeri (c. XIX) è prescritto come si dovesse preparare l'A. per purificare dall'immondezza contratta dal contatto con un cadavere umano, immondezza che durava sette giorni. Si prendeva della cenere rimasta dalla combustione di una giovenco rossa e si immergeva nell'A. Con essa si aspergeva

l'immondo il terzo e il settimo giorno; al settimo egli doveva prendere un bagno, lavarsi le vesti, e ciò non ostante rimaneva impuro sino alla sera. Solo al principio dell'ottavo giorno era considerato puro e rimesso all'unione col popolo di Dio. Simili aspersioni si facevano sull'edificio, sulla tenda ove era avvenuta la morte e sugli oggetti che vi erano contenuti. Singolare era il rito dell'A. amara, che si faceva trangugiare alla donna sospetta di adulterio, specie di giudizio di Dio (Numeri V 11-31). Un'altra specie di A. usavano gli Ebrei per la festa dei Tabernacoli, non però come simbolo di purificazione, ma come sempl. e cerimonia.

3. Nella Liturgia Cristiana. La Chiesa usa l'A. come elemento liturgico, per l'amministrazione del Battesimo, per la consecrazione degli altari, per le benedizioni. Di qui tre generi di A.: battesimale, lustrale, gregoriana.

1) L'A. battesimale. L'A. è quell'elemento privilegiato che ha avuto un contatto di santificazione da Gesù Cristo stesso, quando volle essere battezzato nel Giordano da S. Giovanni. In seguito egli la scelse come materia del Battesimo: « Chi non è rigenerato in A. e di Spirito Santo non può entrare nel regno dei cieli » (Giov. III 5. Primitivamente non risulta che l'A. battesimale avesse una speciale benedizione. Dagli Atti degli Apostoli (XVI 13-15) sappiamo che la famiglia di Lidia fu battezzata in un fiume, l'euenco della regina Caudace in una fonte incontrata per via (Atti VIII 26-40); ed anche più tardi, quando la liturgia era stata organizzata, leggiamo che in qualche regione i fedeli, ad esempio di Gesù che fu battezzato nel Giordano, preferivano di essere rigenerati nell'A. corrente, presso le rive del mare o dei laghi o in qualche fontana.

Ma ben presto, anche per l'importanza che ebbe il Battesimo nella disciplina antica della Chiesa, l'A. che doveva servire per questo sacramento, per riverenza a tanto atto e per mettere maggiormente in evidenza il significato, ebbe una solenne benedizione.

Secondo la dottrina di S. Paolo, il Battesimo è la figura della morte e della risurrezione di Gesù. Il primo sacramento pertanto fin dall'inizio ebbe dei vincoli indissolubili colla solennità della Pasqua: essendo esso la risurrezione dell'uomo dalla morte del peccato, veniva conferito ordinariamente la notte tra il sabato e la domenica di Pasqua. Più tardi si incominciò a ripetere il medesimo rito nella notte che precedeva la l'entecoste (v. ΒΑΤΤΙΣΜΟ). La liturgia del Sabato Santo è nella massima parte battesimale: ed ivi trovò il suo posto il rito della benedizione dell'A. Se ne hanno tracce indubbe fin dal sec. II. Attraverso una elaborazione lenta, la forma tramandata sino a noi e'be la sua definitiva redazione verso il sec. VI. VII, come ne è testimonia il Sacramentario Gelasiano.

Dopo la lettura delle dodici lezioni, si va processionalmente verso il battistero, cantando alcuni versetti del Salmo 41, che paragonano l'anima nel suo anelito verso la rigenerazione ad un cervo che corre alla sorgente delle acque vive. Tutto è improntato alla massima solennità, la preghiera ha la forma più alta e distinta; quella del prefazio. Si ricordano i significati tipici che l'A. ha avuto nei libri santi e negli episodi più salienti della storia del mondo e si annunziano gli effetti che essa deve produrre nelle anime quando diventerà strumento di redenzione per opera dello Spirito Santo. *Sit haec sancta*

et innocens creata, libera ab omni impugnationis incursum, et totius nequitiae purgata discussu: sit fons vivus, regna regenerans, unda purificans, ut omnes hoc lavacro salutariter diluendi, operante in eis Spiritu Sancto, perfecte purgationis indulgentiam consequantur Descendat in hanc plenitudinem fontis virtus Spiritus Sancti. A parole così alte e profonde vanno uniti gesti significativi, che esprimono e commentano le virtù e l'efficacia dell'A. battesimale. Il sacerdote stende la sua mano e divide l'A. in forma di croce, perchè il mobile elemento coopera alla salute delle anime per virtù della croce di cui applica i meriti; alita tre volte sull'A. perchè essa sarà il veicolo dello Spirito Santo e il sotto divino che si fece udire nel Cenacolo e che penetra continuamente nell'intimità dei cuori; immerge tre volte nell'A. il Cero pasquale, simbolo della risurrezione di Cristo, perchè l'abluzione battesimale fa risorgere le anime dalla morte del peccato alla vita divina; si sparge l'A. verso i quattro punti cardinali, perchè essa deve essere il torrente mandante che nasce dal Cuore di Cristo e scende dal Calvario per raggiungere tutti gli uomini e col suo tocco vivificante trasformarli in figli di Dio. Un ultimo rito dà all'A. quasi un sigillo supremo di santificazione e di potenza; vi si mescola per due volte l'olio dei catecumeni e il sacro crisma. Può quindi giustamente la Chiesa cantare il suo vivo desiderio che con quest'A. *omnium peccatorum maculae deleantur* e che quella creatura, la quale era stata fatta simile a Dio, *ad honorem sui reformata principii cunctis vetustatis squaloribus emendetur*, così che *omnis homo sacramentum hoc regenerationis isingressus in verae innocentiae novam infantiam revescatur.*

2) A. lustrale. È di uso comunissimo: nelle benedizioni delle persone, degli edifici, dei campi, degli oggetti; si conserva nelle case e si pone alle porte della Chiesa. Quest'A. si benedice con un rito che ha tre parti: esorcismo e benedizione del sale, esorcismo e benedizione dell'A., unione del sale con l'A. È certo che l'uso di quest'A., è antichissimo. Nell'Oriente la prima testimonianza si ritrova in due apocrifi, negli Atti di S. Pietro e in quelli di S. Tommaso, del principio del sec. III. Il Sacramentario di Serapione e le Costituzioni Ap. riferiscono la formula della benedizione. Nell'Occidente le testimonianze sono più tardive. Il *Liber Pontificalis* parla di un'A. benedetta distinta da quella del Battesimo: nel sec. V appaiono le formule di benedizione dell'A. con la quale si aspergono i monasteri, le case nuove, le chiese; e il Sacramentario Gelasiano ne codifica parecchie: nel 538 papa Vigilio scrivendo a Profuturo di Braga dice che non è necessario aspergere di A. benedetta una chiesa saccheggiata: *nihil iudicamus offerre si per eam minime aqua benedicta factetur.* Leone IV (847-855) prescrive che quest'A. venga benedetta ogni domenica, per aspergere i fedeli: *Omni die dominico ante Missam aquam benedicta unde populus aspergatur et ad hoc vas proprium habeat.* Costumanza che si conserva tuttora, prima della Messa conventuale o parrocchiale.

La Chiesa raccomanda l'uso dell'A. benedetta anche fuori della liturgia e fa capire che è un mezzo per allontanare le insidie del diavolo, per scongiurare i pericoli, per attirare le benedizioni celesti sulle case, sui campi, sul lavoro, sulle persone.

Nella Chiesa latina si usa, il Sabato Santo o il Sabato di Pentecoste, prendere l'A. santa prima che vi si mescoli il sacro crisma, per portarla nelle case. In Oriente ciò era proibito: si introdusse perciò ben presto il rito di benedire l'A. in un altro giorno per gli usi privati dei fedeli. E fu scelto il giorno della Epifania.

Tutti i rituali orientali hanno tramandate le formule per la benedizione di quest'A. Il motivo è lo stesso in tutti: ricordare il Battesimo di N. S. Gesù Cristo. Le formule contengono un inno di lode e di ringraziamento alla persona del Verbo; di lode ai suoi attributi divini e in modo particolare alla sua potenza creatrice; di ringraziamento per tutti i benefici della Incarnazione. Si ricorda il battesimo del Giordano e si prende questa occasione per domandare una nuova manifestazione dello Spirito Santo. Infine sono espressi gli effetti che si attendono da quest'A. causa di santità, remissione dei peccati, mondezza dell'anima e del corpo, arma contro i demoni, protezione dei beni e delle case.

L'uso di benedire l'A. nell'Epifania si introdusse anche in certe Chiese d'Italia che avevano delle comunità greche. Così Lucio vescovo di Coenza in Calabria (1205-1224), ricorda nel suo *Ordinarium* l'esorcismo del sale e dell'A. che egli soleva fare nel giorno dell'Epifania in memoria del battesimo di Gesù. Il rituale relativo ha subito molte discussioni. Finalmente fu soppresso (alla S. C. dei Riti, che ne sostituì un altro, in cui non è allusione alcuna alla Epifania e al battesimo di Gesù).

3) A. gregoriana. È l'A. che si usa per la consacrazione di una nuova chiesa. Vi si mescolano, dopo essere stati successivamente benedetti, cenere, sale e vino.

Quest'A. entrò nel servizio liturgico quando si trasformarono i templi pagani in chiese cristiane, o si dedicarono nuovi edifici. Ne abbiamo indizi negli antichi scrittori e abbastanza chiari in S. Ottaviano di Milevi. Ma non doveva essere un rito universalmente accettato, perchè Vigilio non lo riteneva necessario. S. Gregorio Magno prescrive il proclimento per la consacrazione della chiesa in questi termini: *Aqua benedicta fiat, in eisdem fanis aspergatur*, Epist. l. IX, 71 (ediz. Rom. 1591, t. III, p. 366). Da allora l'A. benedetta che si usa in tale circostanza fu detta *gregoriana*. Talvolta è chiamata anche A. *episcopale*, perchè la benedizione è riservata al vescovo.

A completare le nozioni sull'uso sacro dell'A. verrà quanto diremo a suo luogo sulla LAVANDA DEI PIEDI (v.). Vedi anche: AMBUZIONI.

ACQUADERNI Giovanni (1838-1923), n. a Bologna; fu un pioniere dell'Az. Catt.; col co. Mario Fani fondò nel 1867 la Società della Gioventù Cattolica Italiana, di cui fu primo presidente e, in difesa della Chiesa, suscitò e sostenne l'opera dei Congressi e Comitati Cattolici. Da Leone XIII ebbe il titolo di conte. — v. AZIONE CATTOLICA: cenni storici.

ACQUAPENDENTE, comune in prov. di Viterbo, con c. 7000 ab. La città è d'origine etrusca. Monaci benedettini (non i templari) vi costruirono, probabilmente nel sec. X, l'attuale chiesa cattedrale, intitolandola del S. Sepolcro: fu rifatta nel sec. XVII. A. fece parte dei beni della contessa Matilde e seguì le sorti di essi, finchè nel sec. XV passò definitivamente allo Stato Pontificio. Essa divenne sede vescovile succedendo a Castro nel 1649,

quando, per l'assassinio del vescovo Cristoforo Giarda, Castro fu di Innocenzo X fatta radere al suolo. È immediatamente soggetta alla S. Sede, conta 14 parrocchie, venera come patrono S. Ermete Martire.

BIBL. — UGHELLI, I, 581-585. — CAPPELLETTI, V, 519-581. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 352-3.

ACQUARIANI. Eretici del sec. IV che nel santo sacrificio della Messa adoperavano acqua invece di vino. Non costituivano una setta a parte ma sembra si accomunassero con i manichei, che abborrivano il vino considerandolo fiele di Satana oppure con gli ebioniti (sec. II) e coi discepoli di Taziano (sec. III) che erano astemi. Tutti assieme vennero riprovati dall'imperatore Teodosio (*Codex Theod.*, l. XVI, tit V). Il loro uso lasciò ripercussioni anche su cristiani ignoranti o soverchiamente ingenui, cosicchè S. Cipriano vescovo di Cartagine sentì il bisogno di rimproverare la loro pratica dicendola contraria a quella di Cristo. Un po' di acqua dev'essere mischiata col vino, ma per simboleggiare l'unione de' fedeli col Cristo (Ep. 63).

ACQUASANTIERA. Vaso a vasca in cui si conserva l'acqua benedetta per uso sacro pubblico o privato. L'acqua che serve per la lavanda delle mani o per il segno di croce si contiene in vaschette o pile poste nell'atrio della chiesa o ai lati delle sue principali entrate. Restano ancora antichi esemplari di colonnette e tronchi di colonna che reggevano l'A. Notevole quello rinvenuto nel 1861 nella chiesa di S. Maria in Bieda (Tuscia) con frammenti di una iscrizione che ripete il concetto svolto nel seguente epigramma di S. Leone Magno scolpito sul « cantharus aquarum », che sta in mezzo all'atrio della basilica Ostiense e che ispira tutte le iscrizioni analoghe.

*Unda lavat carnis maculas, sed crimine purgat
Purificatque animas mundior anne fides,
Quisque suis meritis veneranda sarraria Pauli
Inprederis supplex, abhuc fonte manus.*

Curiosa è l'iscrizione in lingua greca trovata ad Aulun e ripetuta altrove su AA.: ΝΙΨΩΝ ΑΝΟΜΗΜΑΤΑ ΜΗ ΜΟΝΑΝ ΟΥΙΝ (lava i peccati, non solo la faccia) che si legge anche da destra a sinistra. Fra le AA. di uso sacro privato è famosa la cosiddetta « Secchia di Tunisi » per l'iscrizione che vi gira attorno in lettere di forma antica e per le raffigurazioni che presenta. L'iscrizione, in greco, è così formulata: ΑΥΤΕΙΣΤΕΙΝ ΟΘΡΟ ΜΕΤ' ΕΥΦΡΟΝΟΥΣ; parole che richiamano l'« *hawrietis aquas in gaudio* » di Isata. Una particolare descrizione di questo cimelio, vaso di piombo a forma ellittica e senza manico, è stata data dal De Rossi; sono particolarmente interessanti delle impronte quadrilunghe dove si trovano effigiate un gruppo di pavoni che s'accostano a un vaso e un altro gruppo formato da una Nereide cavalcante un ippocampo che ha a lato un delfino. Vi si rilevano anche le figure del Buon Pastore, della donna orante, la scena della rupe sormontata dalla Croce coi quattro fiumi che vi sgorgano in basso, il gruppo di un cervo e di una pecora che si dis-etano, il tutto incorniciato in una fascia fatta di tralci di vite, di pampini, di grappoli e d'altri elementi decorativi.

ACQUAVIVA (d') Claudio, S. J. (15 settembre 1543-31 gennaio 1615), n. a Napoli, m. a Roma. Anima gigantesca e santa, talento di governo, asceta esperimentato e fine. Vita agitata e piana. Ultimo figlio di Giovanni Antonio dei duchi d'Atri, fu cameriere di Pio IV e di Pio V. Rinunciò a tutto ed entrò nella Compagnia di Gesù (22 luglio 1567). Fu provinciale di Napoli e di Roma. Il 19 febbraio 1581, diventava il quinto generale della Compagnia: periodo turbinoso e splendido per essa. Con soprannaturale fermezza resistette a tutti gli attacchi esterni ed interni. Gli attacchi esterni erano sferrati dai Domenicani (specialmente nelle lotte teologiche, notoriamente vivaci, sulla grazia, aperte dal « *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis* » di Molina, comparso proprio il 1588). Violente bufere antigesuitiche si scatenarono, inoltre, in Francia, in Inghilterra, a Venezia, nella Transilvania, in Giappone. Attacchi interni venivano da spiriti irrequieti, che volevano riforme e accusavano, puerilmente invano, la persona stessa dell'A., mettendo sù Filippo II, l'Inquisizione e Clemente VIII. Sotto il suo governo intelligente e fermo, la Compagnia acquistò nuova forza. Alla sua morte le province eran salite da 19 a 32, i membri da circa 5000 a più di 18000, immenso organismo nel quale infuse la spiritualità della sua anima con lettere encicliche e cogli scritti: *Directorium exercitiorum spirit.*, *P. N. Ignatii* (1591), *Ratio atque institutio studiorum S. J.* (1598), *Industriae pro Superioribus ad curandos animae morbos* (1609). Se Ignazio fu padre, A. fu l'educatore della Compagnia.

BIBL. — SOMMERVOGEL, I, 480-491. — ASTRAIN, *Hist. de la Comp. de Jesus*, III-IV. — FOUQUERAY, *Hist. de la C.^{ie} de Jesus*, II-III. — E. M. RIVIERE, in *Dict. d'Hist.*, I, col. 354 ss. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. X, p. 111 ss.

ACQUAVIVA Rodolfo, S. J. Beato (1550-1583). Nato ad Atri, nipote di Claudio, entrò nella Compagnia nel 1568 e fu ordinato sacerdote nel 1578. Quell'anno stesso partì per le missioni e sbarcò a Goa il 13 settembre. Dal 1580 al 1583 egli rimase presso la corte di ACPAR (v.), che però non riuscì a convertire. Nominato superiore della missione nella penisola di Salsette, vi fu martirizzato, con altri 4 compagni, il 15 luglio 1583. Beatificato da Leone XIII il 2 aprile 1893.

ACQUI, città di circa 19 mila ab. in prov. di Alessandria. Diocesi suffraganea di Torino. Patrono S. Guido Vesc. Parrocchie 137.

L'antica *Aquae Statiellae*, fondata dalla tribù ligure degli *Statielli* nel sec. II av. C., celebre per le sue acque termali, fu presto occupata dai Romani. Sotto i Longobardi fece parte del ducato d'Asti e da libero comune passò ai marchesi di Monferrato, indi dal 1708 ai Savoia. La sua lista episcopale inizia con Maggiorino, alla fine del sec. IV, ma secondo il Lanzoni il 1.^o vescovo accertato è Ditaro (+ 488). Per alcuni secoli A. fornì olio alla lampada del sepolcro di S. Siro a Pavia, perchè, si diceva, il santo protovescovo di Pavia aveva portato ad A. il Cristianesimo. L'unione con Alessandria decretata da Alessandro III nel 1180 e confermata da Innocenzo III perdurò sino al 1405, assai contrastata però dalle due città. Innocenzo VII le divise definitivamente. Alla fine del sec. XVIII la diocesi di A. allargò i confini e passò dal metropolita di Milano a quello di Torino.

Fra i vescovi più celebri è S. Guido (1034-1070) che condusse a termine il duomo, il quale dell'antico oggi conserva solo l'abside, la crociera e il bel campanile duecentesco. Notevole pure la chiesa di S. Pietro extra muros dell'antico monastero benedettino.

BIBL. — UGHELLI, IV, 326-331. — CAPPELLETTI, XIV, 133-158. — SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, vol. I (1899) Piemonte, p. 9-43 e passim. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist.*, col. 364-367. — LANZONI, II, 828-29. — ENC. IT., 421 b-422 a.

ACQUISTI, Acquisizioni. È un diritto della Chiesa, originario inalienabile e indipendente dall'autorità civile, quello di acquistare e possedere beni anche temporali (can 1495) e di esigere dai fedeli quei beni temporali, che sono necessari ai fini, che le sono propri (can 1496). Quindi, la Chiesa e gli enti ecclesiastici da essa riconosciuti hanno diritto di acquistare la proprietà e il possesso dei beni temporali, in tutti i giusti modi, che dal diritto naturale e positivo sono permessi agli altri (can 1499).

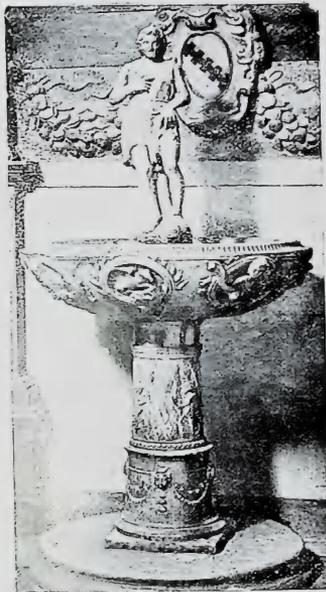
Il diritto naturale riconosce la « occupatio » (C. Civ., Lib. della Proprietà, art. 113 ss.), la « accessio » (v. ACCESSIONE): i contratti e i testamenti. Il diritto civile aggiunge anche le servitù attive (C. Civ., lib. cit., art. 216 ss.), la successione legittima (C. Civ., Lib. delle successioni, art. 111 ss.) e la prescrizione (C. Civ., Lib. della Tutela dei Diritti, art. 293 ss.). Il dir. canonico considera in particolare: le decime e le primizie (can 1502), le libere offerte (can 1503), i tributi e le tasse eccles. (cann 1504-1507): le pie volontà (can 1518) ed inoltre i modi d'acquisto comuni al diritto civile, ma forniti di speciali clausole canoniche, come i contratti (can 1529 ss.); la prescrizione (cann 1508-1512), i legati e le fondazioni di culto (can 1544). Nè va dimenticato l'aggiudicamento dei beni tra enti eccles. nel caso di divisione di territorio (can 1500) e nel caso di estinzione d'una persona morale eccles. (can 1501).

Le disposizioni vigenti circa la legittimità, anche formale, degli acquisti, sotto i vari aspetti, non possono venir considerate che sotto le rispettive voci. In linea generale, diremo qui che ogni acquisto od accettazione, da parte degli enti eccles., sia « per actum inter vivos » che « mortis causa », sia oneroso che gratuito, deve avere AUTORIZZAZIONE (v.) così dalla Chiesa come dallo Stato, con particolare riguardo ai beni immobili.

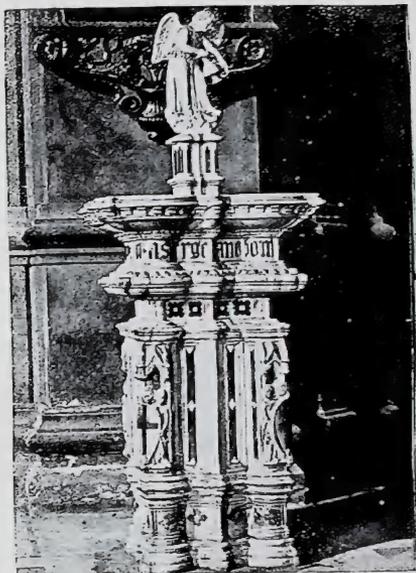
Impone l'autorizzazione la Chiesa, per evitare ai suoi organi ed enti gravami, non soltanto economici, ma anche giuridici e morali (can 1527; Istr. S. C. C. 20 giugno 1929, art. 41); anzi, non soltanto gli amministratori eccles., ma ogni ecclesiastico che abbia ricevuto fiduciariamente dei beni sia immobili che mobili a scopi pii, deve notificare la cosa all'Ordinario, e il can 1516 giunge fino a prescrivere che non si accettino quei beni qualora altri ne avesse proibita la denuncia all'Ordinario.

È lo Stato, per evitare l'accumularsi della manomorta, con l'art. 30 del Concordato, escluso l'obbligo di convertire in rendita di Stato i beni immobili, riconosce, bensì, agli istituti eccles. e alle associazioni religiose la capacità di acquistare, ma fatte salve le disposizioni delle leggi civili concernenti gli acquisti degli enti morali. Quindi, giusta il C. Civ. anche nuovo, gli acquisti di beni immobili e le accettazioni di eredità e di donazione da parte degli enti eccles. civilmente riconosciuti,

Acquasantiere



1



2



3



4

1. Basilica del Santo Padova (lavoro del sec. XV; la statua è attribuita a T. Lombardo). — 2. Cattedrale di Firenze (attribuita a Giotto). — 3. S. M. Annunciata in Firenze (lavoro di A. Susini). — 4. S. Paolo e. m., Roma (lavoro del Cav. Pietro Galli)

Acquasantiere



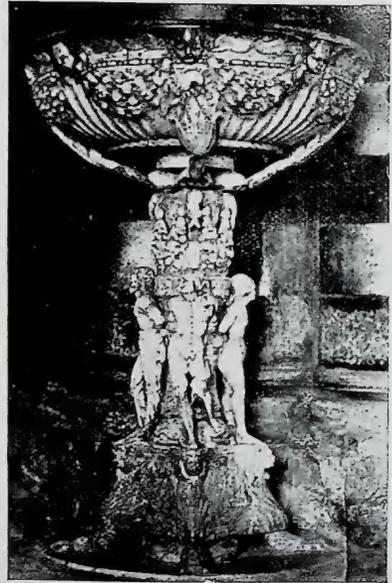
1



2



3



4

1. Cattedrale di Palermo (lavoro del Galgini). — 2. Cattedrale di Pisa (statua di Stagio Stagi). — 3. Chiesa di S. Anastasia, Verona (lavoro del Rossi, del 1591). — 4. Cattedrale di Siena.

devono essere autorizzati dal Governo, nelle forme stabilite dai regolamenti (cf. R. D. 2 dicembre 1929, n. 2262, art. 18 ss.). Confermato quanto sopra la L. 27 maggio 1929, n. 848 (art. 9 e 10 precisa, che l'autorizzazione è necessaria con regio decreto e, quando si tratti di atto, il cui oggetto sia di valore superiore alle 300 mila lire, deve essere udito il Cons. di Stato. Mancando l'autorizzazione, gli acquisti e le accettazioni, anche fatti per interposta persona, sono nulli e la dichiarazione di nullità può essere promossa in ogni tempo del pubblico Ministero e da chiunque vi abbia interesse.

Sono ritenuti acquisti « apparenti », esclusi quindi dall'obbligo dell'autorizzazione, l'espropriazione dei beni di un debitore o l'acquisto dei suoi beni fatta dall'ente, in seguito ad aggiudicazione o subasta (art. 22, R. D. 2 dicembre 1929, n. 2262).

Tutti gli enti o istituti eccles. e tutte le associazioni religiose, che abbiano ottenuto il riconoscimento giuridico dallo Stato, sono vincolati all'obbligo dell'autorizzazione civile, la quale deve ottenersi prima di stipulare l'atto definitivo di acquisto o di accettazione. Viceversa, gli enti senza personalità giuridica sono sottoposti alla legge comune, con gli oneri e i pericoli relativi.

Nonostante il vincolo dell'autorizzazione, il beneficio portato agli enti eccles. dal concordato è notevole: basti pensare che, in forza delle leggi eversive del nuovo Regno d'Italia, quasi tutti gli enti eccles. erano soggetti, fino al 1929, all'obbligo della conversione in titoli di rendita dello Stato e che le associazioni religiose (monasteri, conventi congregazioni), non potendo avere il riconoscimento civile, non potevano acquistare e possedere in proprio.

Infine, diremo che gli acquisti a titolo gratuito ossia le « liberalità » (eredità, donazioni), fatte ad istituti ed enti eccles. religiosi o di culto, sono esenti da tasse di registro, di successione, ipotecarie, e sulle concessioni governative (Cio, art. 29 lett. h R. D. 9 aprile 1925, n. 380).

Contro gli usurpatori dei beni eccles. la Chiesa fulmina la scomunica (cann 2345-2346).

BIBL. — FORCIBELLI, *Il dir. patrim. della Chiesa*, Padova, 1935, p. 304 ss. — STOCCHERO, *Enti e beni eccles.*, Vicenza 1937, nn. 219 ss., 269 ss. — *Id.*, *Il beneficio eccl.*, Vicenza 1942, vol. I, p. 219 228. — Cf. BIBL. in ACCESSIONE.

ACRI Francesco (1836-1913). Filosofo e scrittore originalissimo, n. a Catanzaro, m. a Bologna. Studiò a Berlino col Trendelenburg e insegnò all'Università di Palermo, poi a quella di Bologna. Spirito profondamente cattolico, combatté l'idealismo hegeliano e il positivismo materialista essenzialmente come dottrine eversive dei principii filosofici cristiani. Nella speculativa robusto, nella dialettica sottile diede tutto il suo ingegno alla difesa e alla diffusione della verità, non dipartendosi mai né teoricamente né praticamente da una perfetta sottomissione alla fede che lavorò instancabile a conciliare con la scienza speculativa. I suoi scritti sono raccolti in quattro volumi: *Amore. Dolore e fede; Dialettica turbata; Dialettica serena; Videmus in aenigmatibus*. Segno rivelatore della sua concezione filosofica è l'*Abbozzo di una teoria delle idee*, e della ispirazione fondamentale del suo pensiero la *Volgarizzazione di dodici Dialoghi di Platone*, opera di sommo pregio e per la fedeltà al testo e per la lingua che, meglio che in tutti gli

altri scritti suoi, è di nitido ed elegante sapore trecentesco. Quest'opera l'A. presentava a Pio X così: *Questi libri — del pagano profeta — di Cristo — pongo ai piedi del Vicario — di Cristo*. Vi sono uniti tre *Ragionamenti* indirizzati rispettivamente contro i *Veristi Filosofi*, i *Veristi Politici* e i *Poeti Veristi* e dedicati a Vito Fornari, col quale l'A. fu stretto in significativa amicizia.

ACRI (d') Angelo (1669-1739). Beato. Minore Cappuccino, oratore e missionario ardente nella sua Calabria. Si dice abbia avuto il dono della *Bilocazione* (v.). Fu beatificato da Leone XII nel 1825. Festa il 30 ottobre, giorno della morte. — ACTA SS. Oct. XIII (Parisii 1883) die 30, p. 658-662. — G. DA Belmonte, *Compendio della vita del B. Angelo d'A.*, Roma 1894.

ACROPOLITA Giorgio (1217-1282). n. e m. a Costantinopoli Spirito multiforme. Maestro coscienzioso e dotto di Teodoro II Lascaris, erede al trono, e brillante professore di filosofia nell'Accademia della capitale (1261-67). Generale mediocre e sfortunato nella guerra contro Michele l'Angelo, re dell'Epiro (fu battuto e fatto prigioniero 1257-59). Diplomatico accorto ed abile, inviato da Michele Paleologo in Bulgaria presso il re Costantino, e nel 1282 presso il re Giovanni II di Trebisonda. Egli fu incaricato di trattare l'unione delle Chiese al concilio di Lione (1274) e fu poi fino alla morte unionista convinto, benché non lo fosse sempre stato. Storico accurato e serio, scrisse *Ἐπιστολὴν πρὸς τὸν βασιλέα*, storia dell'impero di Nicea (1203-1261) presentataci dai manoscritti in tre redazioni diverse. Copioso poeta e oratore a tempo perso (notevoli però i 2 discorsi sullo Spirito Santo, scritti in prigione, contro i Latini). Uomo retto e franco (troppo forse, tanto che ne ebbe battiture da Teodoro II); peccò tuttavia di qualche adulazione per Michele Paleol. e commise qualche crudeltà. Ci pare troppo magnifico l'elogio di Giorgio di Cipro; superava in ogni scienza tutti i contemporanei. — M. Jugie in *Dict. d'Hist.*, I, col. 377-9.

ACROSTICI. Componimenti poetici, in cui le iniziali dei versi, lette verticalmente, formano una parola o una frase o un più lungo discorso. Oltre all'acrostico si ha anche il *mesostico* e il *teletico* a seconda che le lettere da leggersi unite si trovano in mezzo o alla fine del verso. Se ne hanno esempi in tutte le letterature. Il più antico acrostico è dato da un papiro greco-egizio scritto verso il 190 a. C., e che si legge: *Eudossor Teene*; i dodici trimetri ond'è composto corrispondono, nel numero delle lettere, ai dodici mesi dell'anno. Del tempo degli Antonini si reputano gli AA. formati dagli argomenti delle commedie plautine e che danno il titolo delle commedie stesse. I primi cristiani usarono abbondantemente degli AA., sia nei titoli sepolcrali, sia in componimenti di genere sacro. In fine ai titoli sepolcrali si trovano frasi di questo genere: *Eius autem nomen capita versuam . . . Revertere per capita versuum et invenies nomen . . .* Frequentissimi sono gli AA. *alfabetici*, dove le lettere iniziali dei versi o delle strofe seguono l'ordine dell'alfabeto. Esempi se ne hanno (come già nel testo ebraico dei Salmi 25, 34 111, 112 e 119) nell'anno di Sedulio: *A solisortus, cardine*, e in quello di Venanzio Fortunato: *Agnoscet omne saeculum*. Per estensione si denomina acrostico anche una parola formata da iniziali di parole singole, anziché di versi. Famoso è l'antico:

ΙΧΘΥΣ = Ἰησοῦς Χριστός Θεοῦ Υἱός Σωτήρ, ossia Gesù Cristo. Figlio di Dio, Salvatore: v. PÈRE.

Del sec. III è un carmo scoperto a Autun nel 1839 illustrato dal card. Pitra, noto sotto il nome di « Carme di Pettorio » e svolto ancora sull'ΙΧΘΥΣ: v. PETTORIO (*Carme di*). Molte iscrizioni acrostiche sono attribuite a papa DAMASO (v.), tra le altre il carme che ricorda la fondazione della basilica di S. Agnese, nel quale si legge acrosticamente: *Constantina deo*, e che inizia: *Constantina deum veneras Christoque dicata*. Altro acrostico damasiano contiene il nome *Jesus*:

*I n rebus tantis trina conjunctio mundi
E riga humanum sensum laudare venuste
Sola salus nobis, et mundi summa potestas
U erit peccati nodum dissolvere fructu
S umma salus cunctis nituit per saecula terris*

In un codice sessoriano del sec. VII, recuperato dalla biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, già studiato dai filologi Bruni, Besozzi, Amatori, De Corrieri, ecc., sulla fine della carta 186 dopo un sermone di S. Agostino, il Giorgi scopriva nel 1886 il seguente epitaffio acrostico su *Diaconus*:

*D onatistarum crudeli caede peremptum
I n fossum hic corpus pia est cum laude Nabori
A nte aliquot tempus cum donatista fuisset
C onversus pacem pro qua moveretur amavit
O ptima purpurea vestitus sanguine causa
N on errore perit non se ipse furor peremit
V erum martyrium vera est pietate probatum
S useipe litterulas primas ibi nomen honoris*

Di ingegnosi AA. si diletto anche ADELMO (v.) ò Adelmo di Salisbury (sec. VII).

Bell'esempio di biacrostico, detto di *Paulus Levita*, è quello trovato presso S. Lorenzo in Lucina nel 1873:

*P arce precor Paulo sanctorum maxime praesul L
A lta patere poli fac illi culmina Christ E
V ivat in aethereo felix per saecula senat V
L uce fruntur ovans regio laetetur Olymp I
V ita sequatur eum mortis sic vincula vinca T
S emper in aeterna coelesti floreat aul A*

ACTA Apostolicae Sedis. Atti della S. Sede sono le manifestazioni autentiche ed efficaci della volontà sovrana e comprendono, quindi: le decisioni dottrinali e disciplinari della S. Sede; gli atti del Sommo Pontefice, quali le definizioni dogmatiche, le canonizzazioni, encicliche, motu proprio, costituzioni apost., bolle, brevi, ecc.; e gli atti delle Congregazioni, degli Uffici e dei Tribunali della Curia Romana, come decreti, istruzioni, rescritti, sentenze, ecc. Col titolo AAS dal 1909 esce dalla tipografia Vaticana il « Commentarium Officiale » ossia il « Bollettino Ufficiale della Santa Sede », fondato con la costituzione « Promulgandi » del 28 settembre 1908 da Pio X, in relazione all'altra costituzione « Sapienter consilio » del 29 giugno, con cui si decretò la riforma degli uffici di Curia. Precedentemente la promulgazione delle leggi e costituzioni pontificie avveniva in Roma mediante la affissione « ad valvas », almeno delle basiliche Lateranense e Vaticana, e poi nelle sole segreterie dei dicasteri competenti. In seguito alle lagnanze

in proposito dei vescovi, alle quali si era dovuto rimediare con l'invio degli atti, a modo di circolari, per mezzo della Segreteria di Stato, in accoglimento dei postulati formulati dalla commissione per la compilazione del codice di diritto canonico, fu deciso, che tanto gli atti pontifici quanto quelli dei dicasteri romani venissero d'autorità inseriti e pubblicati nel detto Bollettino Ufficiale e che ciò bastasse alla loro effettiva promulgazione, in quanto sia necessaria; e salve particolari disposizioni contrarie. Il CJ can 9, aggiunge che, ove non sia disposto altrimenti, le leggi entrano in vigore il terzo mese dopo l'inserzione negli « Acta ». Ogni fascicolo reca ordinariamente gli atti (encicliche, costituzioni, motu proprio, brevi, chirografi, lettere, allocuzioni) del Pontefice regnante; indi gli atti (decreti, istruzioni, risoluzioni, nomine) delle Congregazioni e quelli (sentenze, decreti, citazioni) dei Tribunali e delle Commissioni di Uffici; infine, come diario di Curia, annota le udienze reali e diplomatiche concesse dal Pontefice, le nomine e le onorificenze, e come necrologio le date di morte dei cardinali e dei vescovi diocesani o titolari. Il vol. I (o annata I) corrisponde al 1909, all'anno 1942 corrisponde quindi il vol. XXXIV.

Il detto « Commentarium Officiale » non deve confondersi con la pubblicazione *Acta Sanctae Sedis*, che, cominciata nel 1865 dai sacerdoti e canonisti romani Vittorio Piazzesi e Giuseppe Penacchi, non aveva carattere ufficiale, ma era destinata piuttosto in aiuto della giurisprudenza, cui rese e rende tutt'ora cospicui servigi: cessò con l'apparire del Bollettino Ufficiale. Per i documenti pontifici anteriori al 1909 sono da consultarsi anche le raccolte private degli « Acta Gregorii XVI » e « Acta Pii IX » e quelle ufficiali, a cura delle Segreterie di Stato, degli « Acta Leonis XIII » e « Acta Pii X ».

ACTION Française. Movimento politico francese di carattere nazionalista monarchico culturale antiparlamentarista, i cui principali dottrinari sono: Charles Maurras, Leon Daudet e Jacques Bainville, accademico di Francia († 1936). Loro organo è la *Action Française*, quotidiano dal 27 marzo 1908; v'è pure una rivista bimensile del medesimo nome. Le leghe dell'A. F. sono state sciolte dal governo di Serraut con decreto del 13 febbraio 1936; ma il movimento politico è continuato ugualmente, partecipando anche, indirettamente, alle elezioni del maggio 1937 che condussero all'avvento del governo del « fronte popolare » con Léon Blum.

Fin dal 15 gennaio 1914 la suprema S. Congr. del Sant'Uffizio si è occupata delle opere di Charles Maurras e del suo movimento, proponendone la condanna. Il S. Padre Pio X, pur approvando il decreto che condannava queste opere, la rivista bimensile e il quotidiano, si riservò, tuttavia, di renderlo pubblico quando le circostanze lo avessero consigliato.

Morto Pio X il 20 agosto 1914, Benedetto XV, investito della stessa questione il 14 aprile 1915 dichiarò che il momento della pubblicazione della condanna non era ancora venuto: ragione: « imperversando la guerra, le passioni politiche impedirebbero di portare un equo giudizio su questo atto della Santa Sede ». Dopo la guerra, aggravandosi il movimento della A. F. in merito al suo contenuto dottrinario e morale e alla sua aperta ribellione alla S. Sede, il S. Padre Pio XI ordinò alla suprema Congr. del Sant'Uffizio di emanare

il decreto di condanna, preparato con la data del 29 gennaio 1914 ed emanato con quella del 29 dicembre 1926.

Nella sua allocuzione del 20 dicembre 1926 in concistoro segreto il Papa aveva spiegato la necessità d'intervenire a calmare le coscienze agitate e disorientate da questo movimento. Il 5 gennaio 1927 Sua Santità indirizzava al card. Paulin-Pierre Andrieu arciv. di Bordeaux, il quale aveva prospettata al S. Padre tutta la gravità della questione, un suo augusto chirografo, dicendo che egli aveva finito là, dove Pio X aveva incominciato: aveva cioè emanato la condanna preparata già dal Suo Santo predecessore, invano dall'A. F. contrapposta a Lui. « Pio X — scriveva il S. Padre — era troppo antimodernista per non condannare questa particolare specie di *modernismo politico, dottrinario e pratico* ». Un'idea sufficiente degli errori che contaminavano il programma dell'A. F. si può avere dalle seguenti parole del card. Andrieu, scritte il 25 agosto 1926: « Ateismo, agnosticismo, anticristianesimo, anticatolicoismo, amoralismo dell'individuo e della società, necessità, per mantenere l'ordine a dispetto di queste negazioni sovversive, di restaurare il paganesimo con tutte le sue ingiustizie e tutte le sue violenze, ecco ciò che i dirigenti dell'A. F. insegnano ai loro discepoli ». Nel concistoro segreto del 20 luglio 1927 il Papa insisté sulla perniciosità degli errori dell'A. F., soggiungendo che il silenzio avrebbe confermato gli erranti « nella loro ostinazione, favorito la loro verbosità, i loro inganni e le loro false dottrine ». È impossibile — concludeva — pretendere di appartenere alla Chiesa, nel momento stesso in cui apertamente le si è ribelli. E per questo l'8 maggio 1927 già la S. Penitenziaria Ap. aveva emanato alcune gravi sanzioni contro coloro che s'erano ostinati nell'adesione all'A. F.; sanzioni confermate per la Chiesa Orientale della S. Congr. omonima il 26 maggio 1928. Gli ostinati fautori dell'A. F. dovevano, per queste sanzioni, essere riguardati come « peccatori pubblici, e come tali eliminati da tutto ciò che si nega ai peccatori pubblici in virtù dei sacri canoni, quindi privazione dell'assoluzione, della comunione, dei funerali e della sepoltura ecclesiastica ». Queste disposizioni furono confermate dai rescritti della Penitenziaria il 13 novembre 1933 e il 31 marzo 1934.

Furono iscritti nell'Indice dei libri proibiti: la rivista bimensile e il quotidiano « L'A. F. », e le opere di Charles Maurras, di Leon Daudet, di Courcouraul, di Mermeix e di Roux, riguardanti la scuola e il movimento dell'A. F.

Il 20 nov. 1938 la Direzione del quotidiano « L'A. F. » ha fatto atto di sottomissione e di ritrattazione dei suoi errori, per cui la proscrizione del giornale è stata tolta con decreto del S. Ufficio in data 10 VII-1939. Atteso questo decreto, i confessori possono assolvere gli iscritti al partito dell'A. F., i quali affermino di aderirvi solo a condizione e fino a che il consiglio direttivo si mantenga fedele alle dichiarazioni e garanzie fatte.

BIBL. — AAS degli anni di data dei documenti citati: la *Documentation Catholique*, anno 18.°, n. 788 del XI-III-1936. — R. FONTANELLE, *Sa Sainteté Pie XI*, Paris 1937. — Per la ritrattazione cf. AAS 81 (1939) 308-306 e 317 per l'assoluzione degli aderenti all'A. F. — *Civiltà Catt.*, 90 (1939, III) 193-202. — *Erudes*, 5 20 aout. 1939, p. 387-396.

ACTON Giovanni Emerico Dalberg (1834-1902). Figlio di nobili inglesi, nipote del card. Carlo Genaro Edoardo (1803-1847), fu discepolo prima del Wiseman a Oscott, poi, a Monaco, del Dollinger, dal quale apprese l'amore alla storia, ma anche assorbito quello spirito liberale, che conservò sempre, pur senza romperla apertamente colla Chiesa. A Roma, durante il concilio Vaticano, capeggiò l'opposizione. Dal 1895 fu professore di storia moderna a Cambridge. Collaborò in riviste ed iniziò la grande *Cambridge Moderne History* (12 voll.). Scrisse anche sul concilio Vaticano

BIBL. — GASQUET, *Lord A. and his Circle*, London 1900. — J. DE LA SERVIÈRE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 417-421. — ENC. IT., I, 451. — W. L. BLENNERHASSETT in *Dublin Review*, 1934 (centenario) p. 169-188.

ADALARDO, O. S. B. († 826), figlio di Bernardo e cugino di Carlo Magno, col quale crebbe alla corte. Ma allorché Carlo Magno rimandò nel 771 la figlia di Desiderio e sposò Ildegarda, A. che sapeva esser quella la legittima sposa, rinunziò, ventenne, alla vita di corte e si ritirò nel celebre monastero di Corvey (*Corbia nova*).

Si recò anche a Montecassino, ove pare contraesse amicizia con Paolo Diacono; ma tornò poi al suo primo monastero, e vi fu nominato abate.

Più tardi riconciliato con Carlo Magno, rientrò in corte: dove brillò tutto il prestigio della sua alta personalità nel periodo, in cui l'imperatore chiamava intorno a sé gli uomini più dotti del tempo suo: Alcuino, Paolo Diacono, Paulino di Pisa ed Eginardo, per fondare quell'Accademia Palatina che diede così vivo impulso alle lettere e alle scienze e che fu il seme di tutte le scuole moltiplicatesi via via per tutto il territorio dell'impero; basti accennare a quelle di Orléans, di Reims, di Lione, di Salisburgo, di Fulda, di Liegi, che fiorirono fino al sec. X e che non dovevano decadere che verso il XII al sorgere delle Università.

Carlo Magno, sempre apprezzando la saggezza e l'abilità di A., nel 796 lo inviò in Italia come guida e ministro del figlio Pipino, proclamato re d'Italia. Il governo del regno, al tempo di Pipino e poi di Bernardo suo figlio e successore, fu nelle mani dell'abate. Alla morte di Carlomagno (28 agosto 814), egli si trovava a Roma, *ut cum Leone Papa conferret de necessitate regia et plebis*. Accompanyò Bernardo ad Aquisgrana per l'omaggio a Ludovico il Pio, poi si ritirò a Corvey. Di là fu mandato in esilio. Ma nel gennaio dell'822, per l'ammnistia da Ludovico concessa dopo la dieta di Thionville a tutti i fautori di Bernardo, rientrò a Corvey, dove piantò mori.

Pascasio Rabberto (PL 120, 1507-56) ne elogia con affetto di discepolo la bella vita e ne fa conoscere le splendide virtù cristiane. — O. PANTALONI in *Lessico Eccl.*, Vallardi, I, 81-82. — ENC. IT., I, 460 b.

ADALBERONE. Nome di parecchi personaggi, di cui ricordiamo i più significativi:

1. A. O. S. B. (*Beato*), abate di Disentis nella Svizzera (637-670), donde fu cacciato coi suoi monaci da un'invasione di barbari. Nulla più conosciamo di lui. Recenti indagini confermano la tradizione fiorita su di lui.

2. A. (*Santo*), vescovo di Augusta (887-910?); battezzò, forse (893), Luigi IV figlio di Arnolfo e

ne fu tutore. Coltivò la musica, riformò monasteri, riordinò molte chiese. A lui è dedicato il *Chronicon* di Reginone, abate di Prüm.

3. A. I. vescovo di Metz (929-932). Ebbe cura dei monasteri e fu detto *pater monachorum*. In quel turbinoso momento politico fluttuò ora per la decrepita dinastia carolingia, con cui era imparentato, ora per la giovane e invadente Casa Sassone.

4. A. II, vescovo di Metz (934-1005), nipote del precedente. Forse è encomiastica la vita di lui scritta da Costantino abate di S. Sinforiano. Certo fu molto buono e pio ed a Metz è venerato come beato.

5. A. III, vescovo di Metz (1047-1072), attivo, influente e pio. Fu ai concili di Worms (e accompagnò a Roma il nuovo papa, suo discepolo, Leone IX), di Reims, di Magonza (contro l'incontinenza e la simonia dei preti), di Roma (1059 — contro Berengario). La prosperità acquistata da Metz sotto il suo governo abile e saggio fu turbata presto dalla lotta delle investiture.

6. A., O. S. B., dal 969 arcivescovo di Reims, succeduto, per volere del re Lotario, a Odolrico. Morì nel 999. Frenò, anche colle armi, le cupidigie feudali, riformò la disciplina del clero, creò monasteri, incrementò gli studi servendosi del famoso Gerberto, (v. SILVESTRO II). La lotta iniziata da Lotario nel 976 e continuata dal figlio Luigi V (consacrato da A. la Pentecoste dell'anno 979) contro la Casa Sassone, fu una tragedia per A. Egli era nettamente per gli Ottoni. Due volte dovette rispondere all'accusa di alto tradimento a Compiègne, elevatagli dal partito carolingio (maggio 985 e marzo-maggio 987). Morto Luigi V (maggio 987), A. nell'assemblea di Moyon, consacrò re di Francia Ugo Capeto (3 luglio 987), legando così il suo nome a uno dei fatti più decisivi della storia di Francia. A. fu uno dei personaggi più grandi del sec. X. Si conservano di lui 41 lettere sotto il nome di Gerberto, due discorsi ed altro (PL 137, 503-530). La Chiesa di Reims deve a lui gran parte dei suoi beni.

7. A. *Ascelino* († 19 luglio 1030). Per favore di Lotario, nel 977, fu ordinato arcivescovo di Laon da Adalberone di Reims. Nella reazione di Arnolfo, figlio naturale di Lotario e canonico di Laon, contro Ugo Capeto, A. subì la prigione. Ma ne scappò. La sua vita non fu sempre pulita, e difficilmente gli si perdona la perfidia di aver consegnato a Ugo Capeto, Carlo di Lorena e Arnolfo. Bisticciò con Gerberto, col re Roberto (che lo fece citare a Roma), del quale fu peraltro amico. Forse anche tutto il male che si disse di lui non è fondato. Fu dotto, eloquente e letterato. Scrisse 1) *Carmen ad Regem Robertum*, 430 esametri latini satirici non sempre corretti, ma utili per la storia del tempo (PL 141, 771-786); 2) *De Sancta Trinitate* al re Roberto, poema; 3) *Summa fidei* allo stesso; 4) *De modo recte argumentandi et praedicandi dialogus* al vescovo d'Amiens, ed altro.

8. A. o Adalberto († 1090), vescovo di Würzburg (dal 80 giugno 1045). Nella lotta delle investiture avendo partecipato a Forchheim (1077) alla deposizione di Enrico IV, fu cacciato dalla sua sede e, più tardi (1085), depresso. Rientratovi cadde in mano a Enrico IV che tentò di comprare il suo appoggio. Il santo vecchio si rifiutò sdegnato. Nel 1088 cedette l'episcopato e si ritirò a Lambach, di cui era conte. Le sue cure principali furono per la forma-

zione e la restaurazione dei monasteri. È venerato come santo il 6 ottobre.

9. A. († 25 agosto 1148), arcivescovo di Amburgo-Brema (1123-1148) per volere dei suoi concittadini. Fu in lotta col duca Enrico il Leone, a cui dovette sempre cedere. Buono ma debole.

ADALBERTO, conte di Goseck e arcivescovo di Amburgo-Brema, eletto nel 1043, consacrato nel 1045. Accompagnò come cancelliere l'imperatore Enrico III nel viaggio in Italia e assisté al concilio di Sutri, rifiutando la tiara papale offertagli. Al concilio di Magonza (1049) ebbe il favore di Leone IX, fondò i veskovati di Ratzeburg e di Mecklemburg, nel dominio del pio principe Godescalco. Tra difficoltà e contrasti, estese la sua benefica azione anche sulla Chiesa di Norvegia, fondando vescovati pure in Danimarca; inviò vescovi nelle isole Orcadi, nell'Islanda e nella Groenlandia ed ebbe altri grandiosi progetti impediti dalla morte (Goslar, 16 marzo 1072).

Fu uno dei più grandi vescovi della Germania.

BIBL. — A. TAYLOR in *Diet. d'Hist. et de Géogr. ecol.*, I, col. 445-6. — PASTOR in *Kirchenlexikon* I (1882) 191-3. — M. E. N. JOHNSON, in *Speculum* 9 (1934) 147-179.

ADALBERTO (Società di S.). Fondata nel 1817, a Bratislava, dal sac. dr. Andrea Radlinsky, per offrire stampa religiosa, in lingua nazionale, al popolo slovacco, ebbe largo sviluppo, con ottimi frutti, nel campo religioso e sociale.

ADALBERTO di Macdeburgo, dove fu il primo arcivescovo (968-981). O. S. B. Monaco a S. Massimino di Trevir, A. era stato nel 961 inviato da Ottone I a convertire i Russi, ma era tornato l'anno dopo senza avere raccolto frutti. Dal 966 fu abate di Weissenburg in Alsazia, dove attese a continuare la Cronaca di Reginone di Prüm dal 907 al 967, acquistandosi con ciò grande benemerita presso gli studiosi della storia dell'Impero nella seconda metà del sec. X. Arcivescovo, lavorò con frutto tra i Vendi oltre l'Elba. Fu venerato come santo. — *Acta SS. Jun. IV* (Venetiis 1743) die 20, p. 30-37. — *Enc. It.* I, 461 a.

ADALBERTO di Praga, Santo (c. 956-997), O. S. B. Di famiglia tzecca, legata alla casa reale di Sassonia, ebbe la sua educazione nella scuola della cattedrale di Magdeburgo sotto l'arcivescovo A., che lo cresimò e gli diede il nome. Fu ordinato sacerdote dal primo vescovo di Praga Detmar, a cui poi successe. Ma non essendo fatto per governare un popolo ancora pagano nei suoi costumi, lasciò nel 988-89 la sua sede e, venuto in Italia, consigliato da S. Nilo entrò nel monastero benedettino dei SS. Bonifacio e Alessio, sull'Aventino. Richiamato in patria nel 992, fondò, nelle vicinanze di Praga, il monastero benedettino di Brevnov. Tornato quasi subito a Roma, vi si trattene fino al 996. Indi si consacrò alla evangelizzazione della Prussia ancora pagana. Ma il 23 aprile 997 fu dai pagani martirizzato a Tenkilen. — H. G. VOIGT, *Adalbert von Prag*, 1898. — U. BERTIERE in *Diet. d'Hist.*, I, col. 451-2.

ADALDAG († 988). Col favore di Ottone I venne elevato alla sede episcopale di Amburgo, alla quale egli poté poi unire definitivamente quella di Brema. Consacrò i primi tre vescovi danesi. Assiduo consigliere e compagno di Ottone, venne con lui a

Roma, dove assistette ai concili del 963 e 964. Verso la fine della vita egli dovette vedere la distruzione di Amburgo (983) e la reazione pagana in Danimarca.

ADAM, Carlo. Teologo cattolico tedesco. N. il 22 ottobre 1876; ordinato sacerdote nel 1900; nominato professore di teologia morale all'Univers. di Strasburgo nel 1917 e di dogmatica a quella di Tubinga nel 1919. Conta numerose pubblicazioni in materia teologica: articoli, conferenze, studi, ricerche. Recentemente ne è apparsa una parziale raccolta nel volume: *K. Adam. Gesammelte Aufsätze*. Augsburg 1936. Più conosciute ed importanti sono le opere: *Glaube und Glaubensweisenchaft im Katholizismus*, 1921, 2.^a ed. 1923; *Das Wesen des Katholizismus*, Düsseldorf 1934, 8.^a ed. 1936; *Christus unser Bruder*, Regensburg 1924, 3.^a ed. 1934; *Jesus Christus*, Augsburg 1933, 5.^a ed. 1938; le ultime tre sono state tradotte in italiano (*Morcelliana*, Brescia). A. si ricollegha nello spirito e nel contenuto della sua teologia a Moehler, Scheeben e mira colle sue sintesi dottrinali, poderose e calde, a reintrodurre nel mondo soprannaturale gli spiriti dell'Occidente moderno.

ADAM Giovanni. S. J. (1605-1684), oratore e polemista feroce contro calvinisti e giansenisti, n. a Limoges, m. a Bordeaux. Le sue 17 opere (riassunte tutte nel rispettivo lungo titolo) sono ampliamenti della sua predicazione a Parigi (1649-1658), a Sedan (1659-1671), a Bordeaux (1672-1684). Sono trattati polemici, in gran parte, contro gli eretici. Notevole anche la traduzione dei Salmi e dei Cantici, la biografia di S. Francesco Borgia, i sermoni per l'Avvento, ecc. Come è facile pensare, non gli furono risparmiati odi, calunnie, maldicenze. — SOMMERVOGEL, I, 43-47. — F. GRISSELLE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 496-499.

ADAMANZIO 1) Soprannome che venne dato ad Origene per la grande resistenza al lavoro. 2) Nome dell'interlocutore di un dialogo: « *Ἐπι τῆς εἰς Θεὸν ὁρῶντος πίσσεως* » (PG II, 1718-1884). Il dialogo è diviso in cinque parti in cui si combattono marcioniti, bardesani, valentiniani. Il dibattito si svolge sotto la presidenza del pagano Eutropio. Incerto è l'autore non meno che l'epoca di composizione.

ADAMI Adamo. O. S. B. (1610-1663), n. a Mulheim sul Reno, m. a Hildesheim. Diplomatico, storico, teologo. Dal 1649 al 1651 fu a Roma, dove caldeggiò l'idea di una confederazione dei monasteri tedeschi e patrocinò per Massimiliano Enrico, arciv. di Colonia, il quale a sua volta gli ottenne il vescovado di Hildesheim (1652). Tra le sue opere si segnalano *Anti-Caramuel* e *Arcaena pacis Westphalicae*, preziosa fonte di storia e di diritto. — U. BERLIERE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 501 s. — K. HOFMANN in *Lehr für Theol. und Kirche*, I, col. 90.

ADAMI Giovanni Matteo (1574-1633), gesuita, n. a Mazzara in Sicilia, dal 1604 missionario nel Giappone, martirizzato a Nagasaki.

ADAMITI. 1) Eretici del sec. II, dei quali parlano Teodoro, S. Epifanio e S. Agostino. Essi praticavano i loro riti ascetici (!) in nudità completa, come Adamo ancora innocente, con promiscuità di sessi, all'oscuro, come talpe. 2) Setta che per opera di Tandelmus (o Tanquelmio) rinnovò gli errori precedenti considerando i peccati carnali anche pubblici come opere spirituali. S. Norberto contribuì alla conversione di questi disgraziati. 3) Discepoli del seduttore Picard che nel sec. XV, proclamatosi

figlio di Dio e suo inviato, si procurò in Boemia, alcuni partigiani, tra cui viveva la comunanza delle donne e nudità completa. Il terribile Ziska nel 1421 diede termine a tale follia collo sterminio.

ADAMNANO. SS. 1) Scozzese convertitosi da vita mondana a vita austera e distinto per visioni († 689).

2) Irlandese (c. 625-704). Incerti sono i dati della sua vita. Nel 679 divenne abate di Hy o Iona (corruzione di Iora) nell'isola scozzese, omonima, illustre per dottrina e santità di vita. Verso il 688, convertitosi agli usi romani, soprattutto a riguardo della Pasqua, ne tentò l'adozione nel suo monastero. Ci ha lasciato una *Vita Columbae*, il santo fondatore del monastero di Hy, opera importante letterariamente e storicamente, e « una descrizione molto curiosa » (Levesque) della *Terra Santa*. — E. LEVESQUE in *Dict. de la Bible*, I, col. 210. — Enc. Ir., I, 470 a. — U. BERLIERE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 504-505.

ADAMO ED EVA. Primosigeneri della stirpe umana. La loro storia è compendiate nei primi tre capitoli del Genesi, dove il linguaggio è semplice insieme e profondo e le cose sono d'un'importanza unica, costituendo le pietre basi dell'edificio dogmatico tradizionale. La creazione di A. ed E., il loro stato primitivo, la prova a cui furono sottoposti, la loro caduta con conseguenze universali e perenni: sono altrettanti ardui problemi di storia, d'esegesi, di teologia. Pascal disse: « Noi non concepimmo nè lo stato glorioso d'A., nè la natura del suo peccato, nè la trasmissione che se n'è fatta in noi. Sono cose che si sono verificate nello stato d'una natura affatto differente della nostra e che oltrepassano lo stato della nostra capacità presente ». *Pensées*, « *Classiques Garnier* », n. 530. Forse è in queste parole una certa ostentazione di agnosticismo; ma le difficoltà dell'intendere la prima storia religiosa dell'umanità sono reali. La Bibbia parla per illuminarci; ma accanto alle certezze che essa ci ispira permangono non poche incertezze, che già diedero luogo a divergenze d'interpretazione fra i Padri e ancora oggi fanno dissentire gli esegeti. Il Magistero ecclesiastico non è stato muto su questioni di così fondamentale importanza: le sue decisioni devono orientare il nostro studio.

1. **Direttive dell'interpretazione cattolica.** 1. San Tommaso (II Sent., dist. XII, a. 2) ha distinto verità che appartengono all'oggetto della fede *per se*, come i misteri, da verità che vi appartengono *per accidens*, solo in quanto contenute nella Bibbia, come molte notizie storiche. A questo duplice ordine di verità corrisponde certo una diversa modalità di intenzione da parte del Rivelatore: le verità del primo ordine sono rivelate per ragione a loro stesse intrinseca (*propter se*), quella del secondo ordine solo per ragione estrinseca (*propter aliud*), in quanto servono da veicolo alle altre verità. Arbitrariamente s'è preteso di valorizzare tale distinzione in un senso ben diverso, ossia nei riguardi dell'inerranza biblica, restringendo questa alla verità del primo ordine (oggetto formale dell'insegnamento divino), negandola per le verità del secondo ordine (oggetto di semplici affermazioni senza intento didattico). Applicando questo criterio si potrebbe dire, ad esempio: la Bibbia insegna che il primo uomo peccò, ma il modo, in cui peccò, può essere liberamente interpretato, non essendovi impegnata l'inerranza. Leone XIII (*Enchiridion Biblicum*, n. 109) e Benedetto XV (*ivi*, n. 467) hanno condannato tale criterio esegetico, dichiarando che, come l'ispirazione biblica, così l'inerranza bi-

blica è impegnata in ogni *affermazione* dello scritto divino.

2. Il compito dell'esegeta cattolico è dunque di cogliere il vero senso delle singole affermazioni bibliche. La *Commissione Biblica*, le cui decisioni non hanno un semplice valore disciplinare (contro Junker), ha facilitato questo compito per le questioni che qui trattiamo. Nei suoi responsi del 30 giugno 1903, essa non solo ha affermato in genere il valore storico dei primi tre capitoli del Genesi (*Enchir. Bibl.*, n. 333), ma ha pure rivendicato in particolare il *senso letterale storico* dei testi riguardanti « la creazione di tutte le cose fatta da Dio all'inizio del tempo, la speciale creazione dell'uomo, la formazione della prima donna dal primo uomo, l'unità del genere umano, l'originaria felicità dei protoparenti nello stato di giustizia, di integrità e d'immortalità, il precetto dato da Dio all'uomo per provarne l'obbedienza, la trasgressione del divino precetto per istigazione del demonio sotto la parvenza del serpente, la caduta dei protoparenti da quel primitivo stato d'innocenza, la promessa del futuro Redentore ». *Enchir. Bibl.*, n. 334.

3. Nota però la stessa Commissione Bibl. che il *senso letterale storico* può essere involupato in ANTROPOMORFISMI (v.); ne deve tener conto l'esegeta per concepire in modo degno l'azione divina.

4. L'esegeta è implicitamente invitato a riconoscere il *senso letterale storico* anche oltre i casi precisati dalla Commissione Biblica, poichè essa ha solo rilevato alcuni punti *inter caetera* (*Enchir. Bibl.*, 334). Deve in ciò valere una norma che è un po' del senso comune e che fu ben formulata da S. Agostino e riconsacrata da Leone XIII: *a litterali et veluti obvio sensu minime discedendum, nisi qua eum vel ratio tenere prohibeat vel necessitas cogat dimittere*. *Enchir. Bibl.*, n. 97.

II. La creazione. A) Di Adamo. 1) *I testi*. Gen. I: 26 *Iddio disse: Facciamo l'uomo a nostra immagine, a somiglianza nostra: ed abbia potere sui pesci del mare; e sugli uccelli del cielo e sul bestiame e sulle fiere terrestri, e sopra i rettili che strisciano sulla terra.* 27 *Iddio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio la creò: maschio e femmina li creò.* Gen. II: 7 *Il Signore Iddio formò l'uomo con polvere dal suolo e gli soffiò nelle narici un alito di vita, e con ciò fu l'uomo un'anima vivente.* 8 *Piantò poi il Signore Iddio un giardino . . .* Secondo la critica letteraria wellhauseniana (v. PENTATEUCO) i due racconti Gen. I-II 4 a e Gen. II 4 b-III sarebbero derivati da due documenti ben distinti sia per la forma che per le idee, ossia il primo del Codice Sacerdotale (P), il secondo dal documento Jahvista (J). Questa distinzione, vera solo in quanto l'autore sacro sembra avere realmente attinto da due fonti — tradizioni — diverse, non ha per noi valore pratico ciò che definitivamente conta per noi è il racconto dell'autore stesso così come sta, per diverse che siano le sue fonti.

2) *Dilucidazioni*. A nessuno mai è sfuggita la solennità, di cui è circondata nel testo sacro la creazione dell'uomo, venuta come a coronare tutta l'opera creatrice dei giorni precedenti v. CREAZIONE (Il racconto biblico della). Dio sembra raccogliersi come per deliberare. Il plurare « facciamo » è considerato dai non cattolici come un residuo del politeismo di cui era pervaso l'immaginario racconto primitivo babilonese rielaborato ed epurato nel Codice Sacerdotale: spiegazione chiaramente erronea,

poichè, se nella forma plurale fosse stato un qualsiasi sentore di politeismo, l'autore sacro, purissimo monoteista, non l'avrebbe in nessun modo tollerata. Origene pensò ad un consiglio tenuto da Dio cogli Angeli: ma questi non sono affatto nominati nel testo. Nè sembra trattarsi d'un plurale di « maestà » poichè la lingua ebraica offre esempi di plurale di maestà nei nomi, ma non nei verbi: cf. Jotun, *Grammaire de l'hebreu bibl.*, 1923, § 114, c: 136 d. È dunque un plurale di « deliberazione »; molti sottoscrivono con piacere le parole del p. Lagrange: « Dio parla a sè stesso. Se usa il plurale, ciò suppone che vi è in lui una pienezza di essere tale, che egli può deliberare con sè stesso come per persone che deliberano tra loro ». *Revue Bibl.*, 5 (1896) 387. « Facciamo » ora dunque un prezioso frammento di rivelazione trinitaria destinato ad esser meglio compreso a suo tempo — L'« uomo », che ricorre quattro volte nei testi citati, corrisponde costantemente alla voce *ādām*, la cui etimologia è assai controversa: ma non è improbabile che essa sia in relazione con *'adāmāh* = terra (cf. Gen. II 5; III 19, 23), come *homo* con *humus*. Adam è diventato anche il nome proprio del primo uomo: ma nei vv. 26-27 il termine ha senso collettivo e indica la specie umana. La bizzarra idea dell'essere umano creato androgino o ermafrodito, già scartata da S. Agostino (*De Gen ad litteram*, lib. III c. XXII, n. 34), piaciuta ai dottori ebrei dell'epoca talmudica e del medioevo, rinfrescata da alcuni moderni, non s'appoggia che su una alterazione affatto arbitraria del testo, pur criticamente certissimo: leggono cioè 27 b « maschio e femmina lo creò », anzichè « li (*'otām*) creò ». — In che consista l'*immagine di Dio* impressa nell'uomo sarà detto più innanzi (III, 1). In Gen II 7 sono descritte le modalità dell'azione creatrice a riguardo del primo uomo e, se le parole dell'autore sacro hanno un qualche senso chiaro, sembra esagerato il dire che « il modo di produzione del primo uomo rimane misterioso » (Perier). Notiamo anzitutto gli evidenti antropomorfismi: Iddio è puro spirito e la sua azione è puramente spirituale e va quindi svestita delle modalità sensibili (*plasmare polvere del suolo, soffiare nelle narici*) prestate nel linguaggio biblico. Si tratta di effetti reali dell'onnipotente spirituale azione divina. Scerverate così le espressioni antropomorfe, il testo afferma due chiare verità: a) Dio trasse il corpo dell'uomo dalla materia preesistente, dalla terra: b) Dio infuse nel corpo dell'uomo l'*anima*. « alito di vita », creata sull'istante.

3) *Il trasformismo*. La sana filosofia, mentre si associa alla Bibbia nel postulare l'immediata creazione dell'ANIMA (v.) umana, non può invece negare la *possibilità* che Iddio abbia preparato a ricevere l'ANIMAZIONE (v.) umana il corpo d'una specie animale inferiore evolvendolo progressivamente. È la forma più mitigata del trasformismo applicato all'uomo, l'unica forma che la nostra filosofia e teologia ci permettano di prendere in considerazione. Riservando alla voce TRASFORMISMO un'esposizione e discussione più larga delle dottrine e teorie che esso implica, qui ci chiediamo soltanto, se la predetta forma di evoluzione del corpo del primo uomo si possa, salvo il rispetto dovuto al testo biblico, all'esegesi tradizionale e al Magistero ecclesiastico, affermare non solo come *possibilità filosofica*, ma anche come *realtà storica*, o se invece si debba affermare che l'onnipotenza divina abbia trasformato, direttamente e

istantaneamente, una piccola massa di terra in corpo umano. Ora è questo, senza dubbio, il *sensu ovvio* di Gen II 7, dove gli esegeti (Hetzenauer, Sales, Bea) insistono nel notare che l'uomo non fu « essere vivente », se non dall'istante in cui ricevette il soffio divino, ossia l'animazione. A tale senso ovvio aderi costantemente l'interpretazione patristica, almeno a partire da S. Agostino, il cui pensiero è diversamente inteso. A sua volta il Magistero ecclesiastico ha riprovato spiegazioni contrarie a quella tradizionale. Perciò il maggior numero degli autori cattolici, soprattutto teologi, dichiara temeraria la tesi trasformista; alcuni anzi la qualificano *inconciliabile* colla Bibbia. Il padre Bea, nel 1928, scriveva, aderendo al padre Pesch: « etiam transformisimum mitigatum... non posse conciliari cum S. Scriptura, videtur evidens » *De Pentateucho*, p. 132. Nella 2ª ed. (1933) della stessa opera, tale giudizio non è ripetuto, ma si dica semplicemente che il racconto genesiaco non è per nulla favorevole « minime favet » al trasformismo sia pure nella sua forma più mitigata (p. 154 s.). Questa moderazione di linguaggio ci sembra opportuna. Poichè, mentre da una parte ben riconosciamo che *attualmente* affermare l'origine evoluzionistica del corpo umano come fatto reale sarebbe « teologicamente » temerario; d'altra parte, con De Sincet (*Dict. apolog. de la Foi cath.*, IV, 1844-1847), Piot (*Dict. de la Bible*, Supplém., I, 94), Messenger (1931), Ceuppens (1934), Perier (1933-1936 in *Rev. Apolog.*), noi riteniamo non esclusa la possibilità teologica di quell'affermazione. Tale possibilità sarebbe evidentemente esclusa da una decisione dell'Autorità infallibile, che nel caso manca. La formula della Commissione Biblica *peculiaris creatio hominis* sembra riguardare, a rigor di termini, non già la sola formazione del corpo umano (che impropriamente si direbbe *creazione*), ma l'intero composto umano: d'altronde per la preparazione d'un corpo infra-umano alla forma umana sarebbe stata pure necessaria una *speciale azione divina*. L'interpretazione patristica, anche ad ammettere la consonanza di S. Agostino cogli altri Padri, non pare munita di tutte le note richieste, perchè sia irrimediabile. Cosicchè siamo, alla fin fine, ridotti al testo biblico. Si può dichiarare *assolutamente incompatibile* con esso l'opinione trasformista? Non ci sembra. Senza dubbio l'espressione *Iddio formò l'uomo con polvere dal suolo* non accenna affatto alla cooperazione di cause seconde: ma le esclude? Sarebbe supporre un senso metafisico che il testo non comporta necessariamente. Si è notato — e il principio si fa servire all'intelligenza di certi testi, come Gen III 2; Es IV 21, VII 3; Am III 6; Is VI 9-10 — che gli autori sacri spesso sorvolano sulle cause seconde, per riferire semplicemente a Dio effetti, a cui quelle hanno pure cooperato: cf. Condamin, *Le livre d'Isaïe*, p. 45 s.; Höpfl, *Tractatus de Inspirationem S. Scripturae*..., p. 199. Il Siracide afferma che « tutti gli uomini vengono dal suolo, dalla terra di cui fu formato A. » (XXXIII 10). Evidentemente la nostra derivazione dalla terra è molto remota e mediata: perchè — a sua volta — non si potrebbe intendere con pari larghezza la derivazione di A. dal suolo? Ma già accennammo all'altra difficoltà. L'agiografo, dicendo che l'uomo divenne *essere vivente* in virtù del soffio divino, fa intendere che prima non era vivente. Ancor qui, tale è il senso che per primo si coglie. Ma è l'unico? *Nepheš hajjah*, « anima

o essere vivente » è l'espressione che l'autore usa anche nei brani I 29 s.; II 19; evidentemente l'identità dei termini non implica identità di natura. Il senso in II 7 può dunque essere, come direbbero i teologi, *reduplicativo*: in virtù dello spirito che Dio gli infuse l'uomo divenne « essere vivente *nella sua specifica natura d'uomo* ». Si tratterebbe allora non di un inizio assoluto della vita, ma dell'inizio della vita umana. Cf. Ceuppens, *De historia primæva*, p. 130. Concludendo, facciamo nostre le parole singolarmente autorevoli del p. Lagrange († marzo 1938): « La creazione totale (del composto umano) è ben ciò che risponde nel modo migliore all'insieme del racconto del Genesi » (*Revue Bibl.*, 41 [1932] 462). Né ci sosteremo da questo senso spontaneo del testo sacro, *nisi qua eum... necessitas cogat dimittere*. La necessità potrebbe essere una rigorosa piena dimostrazione scientifica che però, al dire di gente seria e competente, è ancora un po' lungi dall'esserci data e che, ad ogni modo, il cattolico può attendere, se non erriamo, in pace.

B) Di Eva 1) *Il testo*. Gen. II: 21, *Il Signore Iddio fece scendere sopra l'uomo un profondo sonno e, quando fu addormentato, gli tolse una delle costole, e saldò la carne in suo luogo. 22 Poi della costola tolta all'uomo il Signore Iddio ne formò una donna e la condusse all'uomo, e l'uomo disse: 23 « Questa la è carne della mia carne e osso delle mie ossa: questa si chiamerà isšah (« virago »), perchè fu tratta dall'is (« vir ») ». 24 Per questo l'uomo abbandonerà il padre e la madre e si unirà alla sua donna e formeranno una carne sola.*

2) *Interpretazione*. Non meno solenne di quella dell'uomo è la creazione della donna. Iddio che aveva pronunciato la sua sovrana approvazione per tutte le opere fatte, dopo la creazione dell'uomo disse: « Non è bene che l'uomo sia solo; gli farò un ausiliare degno di lui » (II 18). E per accenderne il desiderio nell'uomo stesso, gli fece passare come in rivista gli animali del Paradiso terrestre. A., dotato com'era di scienza infusa (S. Agostino, Crisostomo, interpreti posteriori), seppe a ciascuno imporre il nome appropriato per indicarne la natura e designarne l'ufficio: ma « non trovò un ausiliare a lui confacente » (II 20). Allora Iddio immise nell'uomo un sonno profondo ed estatico (ottimamente nella versione del LXX ebraico *tardemah* e tradotto con *ἐκστασις*): profondo, perchè A. non sentisse dolore; estatico, perchè comprendesse i motivi misteriosi dell'azione divina. Azione che, pure disincarnata da ogni immagine antropomorfa (Dio non operò come un chirurgo, ma operò coll'onnipotenza sua), va però intesa in senso reale. E' un prodigio: ma tale che, all'inizio del genere umano e alla base dell'istituto coniugale, attraverso cui si perpetuerà l'azione divina creatrice degli uomini, si ammette volentieri. Prescindendo dall'interpretazione mitica del razionalismo moderno, tra le interpretazioni cattoliche che si sono scostate dal senso realistico del testo ricordiamo: a) quella *allegorica* di Origine, del resto mal precisato e non unica nei suoi scritti, ma proposta solo per eludere le derisioni di Celso: cf. *Dict. de Théol. cath.*, V, col. 1644; b) quella *parabolica* del Caietano, riassunta dal p. Lagrange (1897): cf. I. M. Voste, *Cardinalis Caietanus sacrae paginae Magister*, Roma 1935; c) l'interpretazione *visionaria* (il racconto esporrebbe il contenuto della visione avuta da A.), proposta con incertezza da Hummelauer (1895), de-

cisamente da Hoberg (1908). Ma « il torrente dei Padri e dei dottori ha creduto ai fatti tali quali sono raccontati, e in ciò essi hanno avuto ragione. » Vigouroux, *Les Livres SS. et la critique rationaliste*, (1891), t. IV, p. 140. Il senso profondo di Gen II 23 e di I Cor XI 8: « Non è l'uomo che fu trattato dalla donna, ma la donna dall'uomo », sembra ben richiedere l'interpretazione letterale-storica, d'altro ide imposta dalla Commissione Biblica, quanto alla « formato primae mulieris ex primo homine ». Giustamente quindi Messenger, pur così incline ad ammettere il trasformismo per il corpo di A., ne respinge assolutamente l'idea per quello di E. (*Evolution and Theology*, p. 273). Nelle parole della Commissione B. non è alcun accenno all'elemento corporeo virile che Dio miracolosamente amplificò per formare il corpo muliebre. Il termine ebraico che la Volgata traduce per *costa* è dei più oscuri della Bibbia e potrebbe anche significare *fianco*. — L'assonanza dei termini ebraici e latini del v. 23 non si può rendere nella nostra lingua. Le parole del v. 24 sull'intimità e la forza del vincolo coniugale furono proferite da A., ma sotto ispirazione divina, per cui Gesù (Mt XIX 5) le ascrive a Dio stesso. — Il breve racconto biblico dell'origine della donna racchiude verità fondamentali che ci limitiamo ad accennare: a) Essendo stata anche la prima donna tratta da A., è vero nel senso più rigoroso che tutto il genere umano discende da un solo capo: Atti XVII 26. v. MONOGENISMO. b) Fin dall'inizio Iddio consacrò il coniugio monogamico ed indissolubile (vv. 23-24; Mt XIX 5 ss) e fondò la società sulla famiglia. c) L'uomo ha preminenza e autorità sulla donna, ma, pari a lei per natura ed a lei unificato nel coniugio, egli la deve intimamente amare, come Cristo ama la Chiesa (Ef V 22-33). d) E. tratta dal fianco di A. adombrò tipicamente la Chiesa sgorgante dal lato di Cristo (S. Agostino, Crisostomo; cf. Gio. XIX 34).

III. Dignità dell'Uomo e felice stato dei Primogenitori. 1. *Dignità*. L'uomo è presentato nel libro divino al termine e al vertice della creazione. Ne è il capolavoro. Egli è destinato ad essere signore delle creature terrestri (Gen I 26 ss). A questa sua facoltà di esterno dominio corrisponde l'interna sua dignità derivante dall'*immagine o somiglianza* che Dio gli ha impresso di sé. In che consiste questa *somiglianza*? Vario è il pensiero dei Padri. Ma è anzitutto evidente che, rivelandosi essa nel testo sacro come una qualità singolare che distingue l'uomo dalle altre creature corporee e non avendo Iddio corpo, bisogna necessariamente pensare ad una rassomiglianza spirituale. Ora, anche naturalmente l'uomo porta in sé un'immagine e somiglianza di Dio per il dono dell'intelligenza che è fatta per il vero e della libera volontà che è fatta per il bene. Ma alla luce piena della Rivelazione, il testo biblico suggerisce l'idea di quella ineffabile soprannaturale *deiformità* che è conferita all'anima dalla Grazia (v.) santificante (Cf. A. Verrielle, *Il soprannaturale in noi*, p. 192 ss).

2. *Elevazione all'ordine soprannaturale*. Il primo uomo — e in lui tutta l'umanità — fu da Dio destinato ad un fine soprannaturale, ossia trascendente ogni esigenza di natura, e consistente nel possesso di Dio mediante la visione intuitiva e l'amore beatifico, e a tale fine lo ordinò mediante il dono della *grazia* e di tutto il corredo soprannaturale che la grazia porta con sé. Questa verità,

che è la prima base del dogma della Redenzione non è rivelata nelle pagine genesiache, ma è certissima per la luce riflessa sugli esordi dell'umanità dal dogma stesso della Redenzione. Cristo — Redentore e fonte di grazia — ha appunto ripristinato per gli uomini quello stato di giustizia e santità, a cui A. era stato elevato e dal quale decadde. « Quod cecidit in Adam primo, erigitur in secundo » (S. Leone Magno). Veli: SOPRANNATURALE (Ordine); PECCATO ORIGINALE. 1. l'elevazione di A. all'ordine soprannaturale avvenne, secondo la sentenza più comune, nell'istante stesso della creazione.

3. *Doni preternaturali*. « Colla grazia deificante » A. ebbe « tutt'un insieme di doni specificamente umani, ma gratuiti, felice amplificazione delle sue perfezioni di natura, che disponevano il suo essere composto di corpo e d'anima alla vita divina della grazia avvicinandolo alla perfezione spirituale dell'angelo, e che d'altra parte erano anche l'irradiazione della grazia divina nella sua natura inferiore d'uomo ». Verrielle, *o. c.*, p. 291. Questi doni, che si chiamano *preternaturali*, sono, secondo lo schema comune dei teologi, quattro e si designano sia positivamente, in quanto ciascuno conferisce una prerogativa, sia negativamente, in quanto ciascuno esime da un determinato male

a) *Dono dell'integrità* o esenzione dalla *concupiscenza*, ossia dai moti disordinati delle passioni. La realtà di questo dono ne primogenitori è testimoniata da quelle parole piene di senso: « Ed erano ambedue nudi, A. e la sua donna: e pure non ne sentivano vergogna » Gen II 25; parole, alle quali, dopo il guasto indotto dal peccato nell'armonia morale del primo stato (sottomissione del corpo all'anima, delle facoltà sensibili alla ragione e alla volontà, e di queste a Dio) fanno doloroso contrasto quell'altre: *Subitosi apersero gli occhi ad ambedue e si avvidero di essere nudi*. . . Gen III 7; cf. III 10-11.

b) *Dono della scienza infusa* o esenzione dall'*ignoranza*. L'uomo, capostipite ed educatore di tutta la sua discendenza, fu creato allo stato adulto e Iddio dovette perciò corredarne la mente con un proporzionato tesoro di cognizioni sia naturali sia — data la elevazione — soprannaturali. Un indizio, non unico, ma per noi innegabile (contro Verrielle, *o. c.*, p. 209), della scienza progredita, da Dio infusa nella mente del primo uomo anche a riguardo della natura, è in Gen II 19: A. sa appropriare il nome alla natura dei vari animali del Paradiso terrestre. Le verità poi d'ordine soprannaturale manifestate da Dio ai primogenitori costituirono il nucleo della *Rivelazione primitiva* che doveva arricchirsi a poco a poco nel corso dei secoli.

c) *Dono della felicità* o esenzione dai *dolori*. Iddio collocò i primogenitori in un giardino di delizie (Gen II 8 ss « giardino in Eden ». v. PARADISO TERRESTRE). Il lavoro era giocondo; la terra mirabilmente fertile; l'uomo era pacifico signore degli animali; le pene e i dolori eran tenuti lontani. Altrettanti favori che il peccato avrebbe fatto scomparire.

d) *Dono di vita perenne* o esenzione dalla *morte*. Solo il peccato introduce nel mondo la morte: Gen II 17; III 3 s; cf. Sap I 13; II 23 s; Eccl XXI 33; Rom V 12 ss. Per sua natura l'uomo era mortale, non gli compete, come agli Angeli, « non posse mori »; ma ebbe il privilegio del « posse non mori ». La vita doveva essere rinnovata « non sicut ex alio cibo, sed nonnulla inspiratione salu-

britatis occulta » (S. Ag., *De Gen ad litt.*, I, VIII, c. V, n. 11) dai frutti dell'albero della vita (Gen I 9; III 23), che noi riteniamo non puro simbolo, ma pianta realissima, ricca, a sua volta, di simbolo in ordine alla vita della grazia. Il transito dell'uomo dalla vita terrena alla vita celeste sarebbe avvenuto non per morte, ma per *trasformazione* simile a quella che l'Apostolo afferma nei viventi del tempo escatologico: I Cor XV 51. Cf. W. Goossens, *L'immortalité corporelle dans les récits de Gen II 4 b-III in Ephem. Theol. Lov.*, 12 (1935) 722-742.

Questo quadro incantevole della prima vita umana nel Paradiso terrestre va ancora completato col ricordo della familiare condiscendenza di Dio a conversare coi primogenitori, per istruirli. Ma la trasmissione di questo felice stato dai primogenitori a tutti i loro discendenti era indissolubilmente legata alla conservazione dell'innocenza originale.

IV. La prova e la caduta. 1. *I testi*. Gen II: *Idio diede all'uomo tal precetto: «D'ogni albero del giardino puoi mangiare; 17 ma dell'albero della scienza del bene e del male non mangiarne, perchè il giorno che tu ne mangiassi, morivresti di certo»*. Gen III: 1. *Il serpente era il più astuto di tutti gli animali terrestri fatti dal Signore Iddio. Or esso disse alla donna: «È poi vero che Dio vi ha detto di non mangiar di ogni albero del giardino? » 2 E la donna al serpente: « I frutti degli alberi del giardino possiamo mangiarli; 3. ma del frutto dell'albero che sta in mezzo del giardino, Dio ci disse di non mangiarlo e di non toccarlo; se no, moriremmo »*. 4. *E il serpente alla donna: « No, che non morivreste. 5. Anzi Iddio sa che quando ne mangiate, si aprirebbero i vostri occhi e diverreste come Dio, conoscendo il buono e il cattivo »*. 7. *Allora la donna osservò che l'albero era buono a mangiare e piacevole a vedere e appetibile per acquistar conoscenza. Perciò ne colse un frutto e ne mangiò, e ne diede anche a suo marito ai par di lei, ed egli pure ne mangiò »*.

2. *Interpretazione*. Questo racconto, in cui l'idillio divino-umano delle origini si volge in una tragedia che peserà su tutta l'umanità, è stato tormentato dall'esegesi. S. Agostino, dopo i primi secoli di riflessione cristiana, così scriveva: « Non ignoro de paradiso multos multa dixisse, tres tamen de haec quasi generales sunt sententiae. Una eorum, qui tantummodo *corporaliter* paradisum intelligi volunt. Alia eorum, qui *spiritualiter* tantum. Tertia eorum, qui *utroque modo* paradisum accipiunt, alias *corporaliter*, alias autem *spiritualiter*. Brevis ergo ut dicam, tertiam mihi fateor placere sententiam » (De Gen. ad litt., I, VIII, c. I, n. 1. La concezione generale del Paradiso terrestre implicava una analoga idea della tentazione e della caduta dei primogenitori. Dai tempi di sant'Agostino all'età moderna, l'interpretazione storica del racconto prevalse. In questi ultimi decenni ha acquistato nuova importanza fra gli interpreti il problema del genere letterario. Ma, mentre fra i cattolici la questione si riduceva in fondo a precisare la distinzione fra la sostanza storica del racconto e i particolari simbolici od ornamentali, la critica radicale razionalistica perveniva a snaturare del tutto il senso della pagina divina col ravvisarvi, anziché la storia della originale caduta, l'inizio del progresso intellettuale, il passaggio dell'umanità dallo stato selvaggio alla cultura, dall'incoscienza infan-

tile all'esercizio del sapere e della libertà morale, il tutto — s'intende — senza vera colpa (Clemen, Gunkel e gregari). Noi ci limitiamo a rilevare anzitutto i punti certi o probabili dell'interpretazione cattolica, per aggiungere poi alcune particolari dilucidazioni.

a) La realtà del peccato d'origine come perdita anzitutto della primitiva giustizia e santità da parte di A. (*peccatum originans*), e la realtà della sua trasmissione (*peccatum originatum*) in tutti i naturali discendenti di A., eccettuata Maria, sono dogmi di fede definiti dal conc. di Trento; *Denz.-B.*, n. 788-789. L'intervento di Satana, come istigatore del primo peccato, è verità chiaramente rilevata: Sap II 24; Giov VIII 44; Apoc XII 9; XX 2. Che Satana abbia assunto, come organo o strumento sensibile della tentazione, il serpente, appare sia dal senso profondo del testo genesiaco sia da altri testi biblici: II Cor XI 3; Apoc II. cc., ed è insegnato dalla Commissione Biblica: *diabolo sub serpentis specie suatore*. Che il primo peccato sia consistito nella violazione di un espresso divieto divino, è detto a chiare parole nel testo genesiaco, è riconfermato nel testo dogmatico del Tridentino (*Denz.-B.*, n. 788) ed è ancora una delle verità ribadite dalla Commissione B. Uno solo degli elementi del testo sacro rimane da chiarire: la natura concreta del divieto divino e perciò anche della trasgressione. Secondo un'opinione, già formulata da Clemeate d'Alessandria, riscontrata presso alcuni dottori del Talmud e pertinentemente rinnovata da esegeti moderni (Gunkel, Staerk, Filocristiano, H. Schmidt) il peccato dei primogenitori consiste nella precoce usurpazione del commercio coniugale da Dio *ad tempus* vietato. Bizzarria di cattivo gusto, contro la quale il primo a ribellarsi è il testo sacro. Tale trovata, che già S. Agostino disdegnò come una ridicolaggine (*ridiculum istud est*), da Fr. Lenormant è stata denunciata come una *bestemmia*, da König come un'*inconcepibile perversione* dell'Antico Testamento, e dal P. Lagrange è stata ritenuta spiegabile in ispiriti sia pure « très distingués, mais dominés par la hantise du freudisme »: *Revue Biblique* 42 (1933) 135 (dove accenna alla recente polemica accesa, su questo argomento, tra Karl Budde e Hans Schmidt, quello positivo, questo fantastico). Ripudiata, come dev'essere, questa pseudo-esegesi, bisognerà dunque ammettere che il peccato d'origine sia consistita nel fatto concreto di mangiare il frutto proibito d'un albero? È ciò che anche autori cattolici non riescono a concedere facilmente. Occorrono schiarimenti. Il precetto divino era semplice e negativo. Ma sotto la sua semplicità e il suo carattere negativo i primogenitori, adeguatamente illuminati, compresero che Iddio esigeva da loro una espressione concreta dei loro sentimenti di sottomissione e di dipendenza; compresero la gravità di questo loro dovere anche per le minacce fatte in vista della ribellione; sentirono ch'era loro posta innanzi l'alternativa del bene e del male col divieto assoluto di piegare per il male; sentirono che contravvenire al divieto divino sarebbe stato imboccare la via del male da Dio preclusa... Eppure, sedotti dal miraggio di una scienza che li avrebbe assimilati a Dio (Gen III 5), i primogenitori mangiarono il frutto vietato! Si comprende così che il nocciolo sostanziale del primo peccato fu nell'intima superba ribellione a Dio e nell'ambizione colpevole d'un fallace dono

di scienza divina, e che l'atto del mangiare il frutto proibito non fu, per così dire, che la scarsa esterna del peccato: cf. S. Tommaso, II^a II^{ae}, q. 163, a. 1 e 2. Ma l'atto esterno del mangiare il frutto proibito va preso nel suo senso reale come espressione concreta del peccato interno. Abbandonando l'interpretazione letterale e propria di tale atto, noi dovremmo o rinunciare a sapere come sia esplicito il peccato d'origine o affermare arbitrariamente che esso fu solo interno.

b) *Dificoltà particolari*. Come per Cristo, così per i primogenitori la tentazione non poteva sorgere dall'intimo, ma doveva venire dall'esterno. Il rilievo dato alle qualità del serpente fa presentire che esso è l'agente di Satana. Eva lo comprende e perciò non la coglie stupore nel sentir parlare un rettile: nè occorre pensare con Giuseppe Flavio (*Antichità giudaiche*, I, 1, 4) che gli animali nell'Eden avessero il dono della favella. Notevole è l'astuzia con cui si snoda la tentazione. Satana avanza un dubbio. Eva lo prende in considerazione e dialoga: è già caduta. Satana lancia la smentita contro Dio, e fa brillare un premio lusinghiero. Si aggiunge la seduzione dei sensi, gusto e sguardo: E. cede e, dopo di lei, A., il capo che trascina nella caduta tutta l'umanità da lui impersonata. A. non morì tosto dopo mangiato il frutto. Il senso della minaccia di Gen II 16 era dunque questo: « il giorno che tu ne mangiassi, calresti certo sotto la legge della morte ».

3. *Le pene del peccato*. Tutto il cumulo dei doni originali, sia soprannaturali che preternaturali, fu perduto col primo peccato. Bisogna leggere nel Genesi (III 7 ss) la pagina lagrimevole del primo incontro di Dio coi primogenitori caduti: « È una scena giudiziaria mirabile per verità psicologica e morale. L'interrogatorio va in ordine di responsabilità: l'uomo, la donna, il serpente; gli accusati, non potendo negare, gettano la colpa uno sull'altro; la pena è sentenziata nell'ordine del male commesso: serpente, donna, uomo ». A. Vaccari, *Il Pentateuco*, Milano 1923, p. 9. A. non poteva ormai trasmettere ai suoi discendenti che una natura umana scononata della grazia e dell'integrità morale, soggetta all'ignoranza, ai dolori, alla morte. v. PECCATO ORIGINALE. Tuttavia il primo oracolo della giustizia divina traboccò in una parola di supremo conforto, la promessa della Redenzione. v. PROTOEVANGELO.

V. Adamo ed Eva dopo la caduta. — Tradizioni. È sentimento comune de' Padri che il soggiorno di A. ed E. nel Paradiso sia stato effimero. Cacciati da quel luogo di delizie, il cui ingresso era custodito dai CHERUBI (v.), condussero vita di lavoro e di penitenza. Se il racconto biblico fosse libera invenzione umana, senza dubbio abbonderebbe di particolari su questo periodo di vita che invece è avvolto nel silenzio. Nel nome di *Eva* « madre dei viventi » imposto da A. alla sua compagna (Gen III 20) è ancora un grido di speranza anche sotto l'incubo della pena di morte. A. ed E. ebbero figli e figlio e A. pervenne all'età di 930 anni (Gen V 4 s). Dei figli il sacro autore fa conoscere Abele, Caino e Seth. In Sap X 2 si legge che *Dio ritrasse A. dalla sua caduta*, e i Padri hanno piamente pensato che A. non ricadde più. La Chiesa Greca onora come santi A. ed E., festeggiandoli il 19 dicembre. Sul luogo della sepoltura di A. si formarono fra i Giudei e i Cristiani varie tradizioni. Si pensò naturalmente alle vicinanze dell'Eden. L'opi-

nione del sepolcro di A. in Elbron, accolta, sebbene con riserve, da S. Girolamo, era fondata su una falsa interpretazione di Gios XIV 15. Secondo non pochi Padri, Noè avrebbe raccolto nell'Arca le ossa di A.; Sem, dopo il diluvio, ne avrebbe depresso il cranio sul Calvario, sicché il sangue del Redentore l'avrebbe toccato: l'opinione è diventata popolare e spiega la collocazione del teschio sulle Croci. Nel Corano si hanno non pochi tratti dipendenti dal racconto geneiaco, segnatamente sulla creazione di A. e sulla prevaricazione di lui e della sua compagna.

VI. Paralleli extrabiblici. Anche al di fuori del Corano che, come s'è detto, dipende dalla Bibbia, si riscontrano sensibili analogie fra le tradizioni antiche d'alcuni popoli (primitivi attuali, tradizioni iraniche, indiane, cinesi) e il racconto biblico. Esse si spiegano, ammesso il MONOGENISMO (v.), come derivazioni dall'unica tradizione primitiva; si veda quel che diciamo nell'articolo BABILONIA E BIBBIA. La difficoltà che si prova nell'ammettere la felele trasmissione dei fatti delle origini attraverso una serie incalcolabile di secoli è superata dal cattolico col ricorso giustificato ad una speciale previdenza divina. Cf. *Diet. de Theol. cath.*, XII, col. 280. Quanto al rapporto fra le tradizioni assiro-babilonensi e i racconti biblici che, secondo i panbabilonisti, da quelle sarebbero derivati, trascriviamo la valutazione ben ponderata del Ricciotti: « Fra i due gruppi esiste indubbiamente un'affinità generica. Se poi scendiamo alle tradizioni particolari, questo giudizio dev'essere accuratamente precisato. In alcuni casi l'affinità è così stretta, che importa una corrispondenza quasi letterale; in altri casi, la corrispondenza è soltanto di certi concetti generali; in altri, ancora, non si riporta se non a delle linee o molto secondarie o troppo vaghe; in altri, infine, manca qualsiasi corrispondenza. Uno di questi ultimi casi è la tradizione del peccato di A. ed E. Nessun dato analogo è stato finora ritrovato in Babilonia, nonostante il buon volere degli studiosi ». *Storia di Israele*, I (1932) p. 184-85. Una risonanza della originaria caduta dell'umanità si ode nel vario lamento dei classici sull'effimera durata della primitiva età dell'oro.

VII. Adamo e Cristo. Nel Vangelo, agli estremi della sua lista genealogica S. Luca (III 23-38, colloca *Adamo e Cristo*, « questi due termini opposti del piano di redenzione, rispondenti l'uno all'altro come il tipo all'antitipo, come l'abbozzo al capolavoro. Tutti e due rappresentano l'umanità, l'uno per perderla, l'altro per salvarla; e accanto ad essi si trovano due donne, di cui l'una provoca la caduta e l'altra coopera al risolleamento. Tutti e due sfuggono pure alla legge comune della generazione naturale ed escono immediatamente dalle mani del Creatore: A. è tratto dal limo della terra e animato dal soffio di Dio; Gesù è formato dal sangue d'una vergine, fecondata dallo Spirito Santo ». Prat, *Jesus Christ* (1933) I, p. 76. Benchè separati da non si sa quante migliaia di anni (v. CRONOLOGIA BIBLICA. Parte I), A. e C. si richiamano sia per forza di analogia che per forza di contrasto. Su tale parallelismo S. Paolo sviluppa « l'immagine più completa, più feconda, più originale » ch'egli ci dia « della missione redentrice del Cristo ». Per tre volte, in due delle sue maggiori epistole: I Cor XV 21-22; ivi 35-49; Rom V 12-21, egli costruisce la sua soteriologia sullo schema delle

analogie e dei contrasti tra il primo e il secondo A., tra A. tipo e Cristo *antitipo*. I Padri della Chiesa hanno ripetuto il parallelismo A-Cristo dell'Apostolo, sviluppando pure con ricchezza il parallelismo E.-Maria.

BIBL. — A) Generale. S. AGOSTINO, *De Genesi contra Manicheos* e *De Genesi ad litteram*. — S. GREGORIO NISS, *De hominis opificio*. — S. AMBROGIO, *Hexahemeron*, « Dies sextus »; *De Paradiso*; *De ortu Adae*; *De arbore interdicta*. — S. TOMMASO I^a qq. 90-102; II^a II^a, qq. 163-165. — Commenti al Genesi: HUMMELAUER 1895, HOBBERG 1908, HETZENAUER 1910, MURILLO 1914, SALES 1919, HEINISCH 1930. — X. LE BACHELET, *Adam in Dict. de Théol. cath.*, I, col. 368-386. — L. PIROT, *Adam et la Bible in Dict. de la Bible, Supplém.*, I (1928) col. 86-101 — AUG. BEA, *De Pentateuco*³, Roma 1933, p. 146-167. — C. BOYER, *De Deo Creante et Elevante*³, Roma 1933 (1940⁹) p. 124-223; 243-357 (ampie trattazioni teologiche). — P. F. CUEPPENS, *De Historia primæva*, Romæ 1934, p. 93-224.

B) Speciale. I) L. MECHINAU, *L'istoricité des trois premiers chapitres de la Genèse*, Roma 1910. — CRUVEILLIER ET PIROT, *Genèse (Décision de la Commission Bibl.) in Dict. de la Bible Supplém.* III (fascic. XIII-XIV, a. 1936) col. 590-613. — H. JUNKER, *Die biblische Urgeschichte in ihrer Bedeutung als Grundlage der alttest. Offenbarung*, Bonn 1931: piccolo, ma notevole libro, sul quale cf. *Revue Biblique* 41 (1932) 460-62; *Ephem. Theol. Lov.*, 11 (1934) 598-602.

II) E. C. MESSENGER, *Evolution and Theologie*, London 1931. — M. J. PAQUIER, *La création et l'évolution*, Paris 1932. — J. M. INERO, *Las Orígenes de la Humanidad*, Madrid 1935. — L. G. B. NIGRIS, *L'Evoluzione*, Roma 1935. — P. M. PERIERI, una serie di importanti articoli nelle annate 1933-1937 della *Revue Apolog.*, raccolti in volume, Parigi 1938. — AUG. BEA, *Præhistoria et exegesis libri Genes in Verbum Domini* 17 (1937) 344-347; 360-366; 18 (1938) 14-20. — CH. BOYER in *Enc. It.*, 756 b-757 a.

III-IV. M. J. LAGRANGE, *L'innocence et le péché in Revue Bibl.*, 6 (1897) 341-380. — J. V. BAINVEL, *Nature et Satanisme*, Paris 1920. — A. VERRIÈRE, *Il Soprannaturale in noi e il Peccato Originale*, traduz. it. Milano 1936. — Io., *Les textes bibliques sur le Péché Originel et leur interprétation théologique in Revue Apolog.*, oct-nov. 1936, janv. 1937. — A. GAUDIEL, *Péché Originel in Dict. de Théol. cath.*, XII fascic. Cl. CII, a. 1933 col. 275 ss. — P. BONNETAIN, *La Grâce dans l'état primitif, in Dict. de la Bible, Supplém.* III (fasc. XIV [1936] e XV [1937]) col. 760-779. — I. ONIŃS, *Adam in Dict. de Spiritualité*, I, col. 187-195. — B. BRODMANN, *De indole historica... Gen. II-III in Antonianum* 12 (1937) 213-236; 327-356. — J. MIKLIK, *Der Fall des Menschen in Biblica* 20 (1939) 387-396.

V) Sulle tradizioni coraniche v. *Enc. It.*, I, 471 b-473 a. Per le leggende apocriefe vedi un cenno sotto la voce APOCRIFI, III, 4^a, e, per una esposizione ampia, *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 101-134. Per l'iconografia v. *Enc. It.*, I, 473 b-474 a.

VI) *Bibl. in BEA, o. c.*, n. 117-118 e sotto la voce BABILONIA e BI-BIA.

VII) F. PRAT, *La théologie de S. Paul.*, I, (2^a ed. 1934) p. 252-361; 514-18; II (18^a ed. 1933) p. 203-213. — E. TUBAC, *Note sur la doctrine du Christ, Nouvel Adam in Rev. d'Hist. eccl.*, 25 (1924) 243-247. — A. VITTI, *Christus-Adam in Biblica* 7 (1926) 121-145; 270-285; 844-401. — CARLO ADAM, *L'Essenza del Cattolicesimo*, traduz. it., Brescia 1930, p. 41-45; *Cristo Nostro Fratello*, ivi 1931, p. 134-141; *Gesù il Cristo*, ivi 1935, p. 260-64. — F. JÜRGENSMIEER, *Il Corpo Mistico di Cristo*, traduz. it., Brescia 1937, p. 61-63; 88 ss.

ADAMO di Brema († 1074), di incerta origine, canonico e direttore della scuola della cattedrale a Brema. La sua fama di cronista e di geografo gli proviene dall'opera: *Gesta Hammaburgensis Ecclesie Pontificum* (in 4 libri), la quale non si restringe alla storia d'Amburgo, ma s'estende ai paesi del Nord: Sassonia, Slavonia, Danimarca, Svezia, Norvegia, Inghilterra.

ADAMO di Fulda (sec. XV), forse benedettino, autore di canti e d'un trattato *De Musica*, che gli hanno assicurato un posto distinto nella storia musicale.

ADAMO di Marisco (Marsh), O. F. M. Nato sul finire del sec. XII nella contea di Somerset in Inghilterra. Già sacerdote, entrò, intorno al 1227, tra i minori francescani di Worcester e dieci anni dopo fu eletto *magister regens* all'Univ. di Oxford, ove strinse duratura amicizia col cancelliere Roberto Grossatesta (Greathead). Nel 1239 era venuto al capitolo generale d'Assisi e nel 1245 intervenne al concilio di Lione. La Sorbona gli offrì cattedre, ma egli ritornò ad insegnare in patria. Morì nel 1257 o 1258. Di lui, che fin dal sec. XIV fu detto *Doctor illustris*, poco ci è rimasto, e, di edito, non v'è che l'Epistolario, importante per la storia: ed. BREWER in *Monumenta Franciscana*, Londra 1858, I, p. 72-489.

ADAMO di Montaldo (sec. XV) religioso agostiniano, di nobile famiglia genovese. Erudito poeta e oratore. Difese l'ortodossia di Lattanzio (*Epigramma in PL* 6, 63 [2]) contro il minorita Antonio Rodense. Nel 1480, quando i Turchi fecero massacrare a Otranto, compose un poemetto latino (che gli valse alla corte papale il titolo di « Tirteo cristiano ») per incitare a una crociata (ms. alla Vaticana). Inoltre ricordiamo *De nobilitate Innocentii Papæ VIII* (ms. della Barberini); *De laudibus familie de Auria* (genovese) presso MURATORI, *Reum ital. Scriptores*, Mediol. 1732, t. XXI, 1171-86; *Elogio della beata agostiniana Cristina de Vicecomitibus in Acta SS. Febr.* II (Ven. 1785) p. 799. — A. PERINI, *Bibliographia Augustiniana*, II, p. 226.

ADAMO da S. Vittore († 1177-1192). Nulla conosciamo della sua persona, poco della sua opera. Fu un rinnovatore della poesia liturgica. La lista delle sue opere è dubbia e tormentata, Nell'edizione critica di L. Gautier sono 45 le composizioni date per certe di A. e 6 le probabili. In PL 196, 1421-1534 sono riportate di lui 26 sequenze con commentario. L'ultima critica è concorde nel negare ad A. la paternità di: 1) *Summa magistri Adæ Britonis canonici Santi Victoris de vocabulis Bibliæ* (chè è invece di Guglielmo il Bretonese); 2) *Expositiones vocabulorum Bibliæ a Britone post expositiones vocabulorum Bibliæ per ipsum compilatæ* (forse dello stesso Guglielmo); 3) *De discretione animæ, spiritus et mentis* (che è, pare, di Acardo da S. Vittore); 4) *Soliloquium de instructione animarum* (che deve essere invece del premonstratense A. Scotto); 5) *Expositio Adæ de Sancto Victore super Cantica* (che è di Tommaso da Perseigne).

Molte sue composizioni seguono uno schema fisso: un saluto per lo più alato (*Salve mater Salvatoris*, . . . *Acc Virgo singularis*, . . .), sviluppo di un pensiero teologico, preghiera per lo più accorata e calda. Egli s'ispira alla Bibbia, alla teologia, alla liturgia, al simbolismo e alla allegoria sacra (la celebre *Salve mater Salvatoris* è un graziosissimo rosario di tutte le figure della Vergine). A. non ci avvince colle profondità dogmatiche del

suo discepolo S. Tomaso, ma colla ricca, tenera e melodiosa sensibilità della sua pietà. Cura la rima, l'accento: è un mago del verso. « Nous apparait tel que le plus magique artisan verbal qui ait fait sonner le psalterion latin ».

Se avesse avuto un po' di follia dell'amore, una originalità reale di pensiero, meno gusto per le antitesi e i giochi di parole, sarebbe stato il più grande poeta mistico del M. E. Invece rimase solo « un incomparable musicien » « et presque rien de plus » (De Gourmont).

BIBL. — LÉON GAUTIER, *Oeuvres poétiques d'A. de S. V.*, Paris 1894. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 491 s. — REMY DE GOURMONT, *Le Latin mystique*, Paris 1930, p. 283 ss. — LEJAY in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 388 s.

ADAMO Scoto, originario dalla Scozia, teologo e mistico che appartenne dapprima all'ordine dei Premonstratensi. Secondo Dom Willuaut fu poi abate di Dryburgh e vescovo di Lincoln, dove morì poco dopo il 1210. Delle sue varie opere, pubblicate la prima volta a Parigi nel 1518 e di nuovo nel 1659 (PL 198, 11-872), ricordiamo, oltre alle *Omelie* e ai *Sermoni*, i trattati: *De tripartito, tabernaculo, De dulcedine Dei* non pervenuti. *De triplici genere contemplationis*, e, più importante di tutti, *Soliloquium de instructione animae*, dialogo fra l'anima e la ragione sul modo di trasformare le difficoltà della vita religiosa in mezzi di perfezione.

BIBL. — B. VERSTYLEN in *Dict. de Spiritua-lité*, fasc. I (1392) col. 193-198. — F. PETIT, « Ad viros religiosos », *Quatorze Sermons d'A. Scot*. Tongerlo 1934.

ADAMO Wodham o Godham, A. Goddamus (+ 1358), filosofo francese inglese, professore a Norwich, Londra, Oxford. Fu seguace di Occam (forse è quell'Adamo, a cui il maestro dei nominalisti dedicò la *Summa totius logicae*) e ne abbracciò il nominalismo scettico; nella dottrina della volontà subì anche gli influssi di Buridano. Il suo commento *Super IV libros Sententiarum* fu edito a Parigi nel 1512 da Giovanni Scoto Maggiore, e si conserva pure ms. in più redazioni nel compendio fattone da Enrico di Oya.

ADAMS Roberto (sec. XVIII-XIX) ministro episcopaliano inglese, noto soprattutto per una specie di enciclopedia delle religioni, dal titolo *The Religions world displayed: or a view of the four grand systems of religion Judaism, Paganism, Christianity and Mahomedanism; and of the various existing denominations, sects, and parties in the Christian world.* . . . , 1.^a ed. Edimburgo 1809, 2.^a ed. Londra 1823; contiene utili nozioni sulla storia, la dottrina, l'espansione e i principali teologi delle varie religioni e sette. Gli articoli nella 1.^a ed. erano stati composti o riveduti da appartenenti alle rispettive religioni o sette, accorgimento che non è stato usato nella 2.^a edizione.

ADAUTTO, S., oriundo di nobile famiglia italiana, ufficiale delle pubbliche finanze, generoso confessore della fede cristiana, vittima nella distruzione di una città in Frigia, durante la persecuzione di Diocleziano. Celebrato da Eusebio (*H.E.* VIII, 11; *PG* 20, 766-770).

ADAUTTO e FELICE v. FELICE e A.

ADDA (d') Ferdinando (1649-1719). Di patrizia

famiglia, passò dal collegio dei nobili giureconsulti della nata Milano a Roma, dove ancor giovane divenne uditore di Rota.

Innocenzo XI lo spedì ablegato in Spagna a portare la berretta cardinalizia al nunzio di Madrid, Mons. Millini e più tardi l'invidiò anche alla corte inglese per complimentarvi il nuovo re Giacomo II e per rendersi conto se fosse possibile l'invio d'un nunzio in Inghilterra. E poiché ciò rispondeva anche ai desideri del sovrano, Innocenzo XI consacrò vescovo e mandò a Londra il d'A. stesso in qualità di nunzio: esperimento difficile, che, non ostante il grande tatto del nunzio, non ebbe felice riuscita; fu anzi miracolo s'egli sfuggì al turbine della rivoluzione scoppiatavi. Alessandro VIII lo elevò poi alla S. Porpora. Fu anche vescovo suburbicario di Albano e prefetto della S. Congregazione dei riti. Mori benefico con testamento la S. C. di Propaganda Fide. Venne sepolto nella chiesa di S. Carlo al Corso.

ADDINGTON Stefano (1729-1796). Quando Guglielmo Warburton, vescovo di Gloucester, pubblicò la sua celebre opera, *Divine Legation of Moses* (1787 ss), l'A., ministro dissidente a Londra, ne trasse in parte occasione, per dare alla luce una sua « dissertazione sulla conoscenza religiosa degli antichi Giudei e dei Patriarchi, contenente un'indagine sulla prova della loro fede e attesa di uno Stato futuro », Londra 1757. L'A. è pure autore di una « Vita di S. Paolo », ove si riconoscono alcuni pregi. — *Dict. de la Bible*, I-1, col. 214. — v. WARBURTON.

ADDOLORATA v. MARIA NEL VANGELO E NEL CULTO.

ADELAIDE, SS. 1) Regina. In alcune diocesi, come a Saint-Claude (16 dicembre), a Strasburgo (17 dicembre), è onorata come *santa*, sebbene non canonizzata nelle forme ordinarie. Nata tra il 924 e il 931 da Rodolfo II, re di Borgogna, sposò Lotario II, re d'Italia. Rimasta vedova nel 950, poi imprigionata da Berengario II, fuggì a Canossa e fu sposata da Ottone I. Madre di Ottone II e zia di Ottone III, trattò con saggezza gli affari pubblici e, pacificata la Borgogna, nel 993, si ritirò nel convento di Sehl, sul Reno, dove morì santamente nel 999. — HUNCKLER, *Vie de S. Adélaïde, impératrice d'Allemagne*, Paris 1835. — P. CALENDINI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 515-517. — *Enc. It.*, I, 495 a-496 b.

2) Monaca cisterciense, nata a Cambre presso Bruxelles, morta nel 1250, mirabile esempio di pazienza nelle infermità. Culto approvato da Pio X (1907). — *Acta SS. Jun.* II (Ven. 1742) die 11, p. 476-483.

3) Monaca O. S. B., prima badessa del monastero fondato nel 986 a Vilich sul Reno dai suoi nobili genitori, poi badessa a Colonia, dove giovò coi suoi consigli al vescovo S. Eriberto. — *Acta SS. Febr.* I (Ven. 1785) die 5, p. 713-721. — *ANALLECTA BOLAND.* II (1833) 211 s.

ADELGONDA, Santa, O. S. B. (c. 630-684). Sottrattasi a forzate nozze, assistita dal vescovo S. Amando, fondò e diresse il monastero di Melbodium nel Belgio, dove visse santamente colle figlie della propria sorella S. Valdefrude. La si invoca contro il cancro. — *Acta SS. Jan.* II (Ven. 1784) die 30, p. 1034-54: tre vite, la seconda indebitamente ascritta a S. Ubaldo.

ADELINO, Santo (sec. VII) O. S. B. Originario di Aquitania, compagno di S. REMACLO (v.), fondò a Celles, presso Lesse nel Belgio, un monastero, che divenne poi collegiata. Trasferita questa a Visé, A. divenne patrono della città, la quale ne rac-

colse pure le reliquie. — ACTA SS. Febr. I (Venetiis 1735 die 3, p. 366-377.

ADELKIND Cornelio (sec. XVI). (Giudeo di famiglia oriunda dalla Germania e trapiantata a Venezia, dove egli attese a varie edizioni della Bibbia ebraica per incarico dell'editore Bomberg e dell'editore Giustiniani.

ADELMANNO, probabilmente originario della diocesi di Liegi, lavorò e insegnò in patria, fu a Spira e divenne poi vescovo di Brescia. Morì nel 1061 o 1062 in seguito — dicesi — agli strapazzi e alle ferite subite nella lotta contro i simoniaci. Tentò pure di ricondurre all'ortodossia Berengario di Tours, suo condiscipolo. Lasciò: *Rhythmi alphabetici de viris illustribus sui temporis* e qualche lettera (Pl. 143, 1279-981.

ADELMO (S.) o Adelmo (+ 25 maggio 709). Parente di Ino, re del Wessex, studiò a Malmesbury, a Canterbury. Fu monaco e poi abate (695) di Malmesbury. E quando, dopo la morte di Eddo vescovo, la diocesi di Wessex fu divisa in due: Winchester e Sherborn (oggi Salisbury), questa ultima fu data ad A., già stimato per la sua dottrina e per lo zelo apostolico con cui aveva convertito i Bretoni del Devon e della Cornovaglia. Fu poeta, filosofo, musico, matematico. Scrisse: 1) *De laudibus virginitatis* (85 capitoli in prosa e in versi); 2) *Epistola ad Aetirium sive Liber de Septenario et de Metris, Aenigmatibus ac pedum regulis*; 3) *De laudibus virginum*, in esametri; 4) *Lettera al re Geronzio* sulla Pasqua, e altri poemi; iscrizioni, ecc. La sua opera è il primo tentativo poetico (e qualche cosa più che tentativo) giunto a noi dall'Inghilterra. Fece fortuna nel medio evo anche nei monasteri del continente. Fu raccolta da Giles (*Adhelmi opera* - Oxford 1844, dove si contiene anche la biografia di A., la più antica, scritta da *Faricius* e riprodotta in PL 89, 63-314).

ADELOFAGI. Nome di una setta cristiana che imponeva ai suoi membri di nascondersi alla vista degli uomini nel prender cibo (*ἀδελφῶν φαγῶν*) e pretendeva appoggiare tale opinione sull'esempio dei profeti e sui passi biblici come III Re XIII 9. Questa sarebbe la sola causa della loro separazione dalla Chiesa.

Ma Filastrio, citato da S. Agostino (*De Haeresibus*, 71), aggiunge che essi rigetavano anche la divinità dello Spirito S.

ADEMARO di Chabannes, O. S. B., di origine aquitana, monaco a S. Eparchio di Angoulême e poi a S. Marziale di Limoges. Nell'epistola *De apostolatu S. Martialis* rivendica al Santo l'onore di essere stato fra i 72 Discepoli del Signore. Gli è riconosciuta pure una *Commemoratio* degli abati di Limoges. L'autenticità invece della *Cronaca* che va dall'origine dei Franchi al 1028 non è del tutto assicurata. Morì in Terrasanta nel 1034.

ADEODATA S., Vergine e martire (fine del III o inizio del IV sec.) secondo un'iscrizione trovata, nel 1825, nelle catacombe di S. Ciriaca: v. ILLUSTRAZIONE di G. Settelle in *Atti dell'Accademia romana di archeologia*. Roma 1831, p. 21-49.

ADEODATO S., Confessore. Secondo un'iscrizione del sec. VI, sulla tomba, sarebbe morto sotto il consolato di *Probus junior*. Le reliquie trovate nel 1007 nella chiesa di S. Vincenzo a Galliano, nel 1631 furono trasferite in quella di S. Paolo a Cantù, presso Como. — ACTA SS. Jul. I (Venetiis 1746) die 2, p. 308-309. — A. PALMIERI in *Dict. d'Hist.*, I, col. 541-2.

Adeodato, Papi.

ADEODATO I, Santo (615-618). Detto anche *Deus-dedit*. Romano, figlio di Stefano, suddiacono, fu papa dopo Bonifacio IV. La sua elezione ebbe luogo l'anno settimo dell'impero di Eraclio, quando da poco ad Agilulfo era successo Adalozdo, in cui vece — essendo egli ancor pupillo — regnava la madre: la buona Teodolinda.

Dal *Liber Pontificalis* sappiamo che A. accolse in Roma Eleuterio patrizio e cubiculario, inviato da Eraclio a Ravenna a vendicarsi la morte dell'esarca Giovanni Lemigio, rimasto vittima d'un complotto. A. fu pontefice di grande santità e carità; e questa specialmente dimostrò visitando ed assistendo gli appestati di Roma, verso i quali si mostrò generoso fino al bacio di piaghe nauseanti. Amò molto il clero secolare, al quale volle restituiti i posti che ad esso erano stati tolti sotto Bonifacio IV, protettore per sistema dei monaci.

Secondo alcuni storici A. avrebbe dato ordine che si celebrasse una seconda Messa in ciascuna basilica romana. Ma per altri il passo del *Liber Pontificalis* che diede luogo a questa interpretazione è oscuro assai e potrebbe anche intendersi di uffici liturgici da celebrarsi la sera A. avrebbe anche per primo stabilita una speciale distribuzione da farsi al clero per i suoi funerali.

Ci resta di questo papa il più antico sigillo pontificale che si conosca: è una lastra di piombo rappresentante il buon pastore circondato dalle pecorelle, come nelle pitture catacombali, sormontata dall'alfa e omega, simbolo di Cristo, principio e fine di tutte le cose. Nel rovescio si legge: *Deus dedit Papa*. Quantunque i più antichi Martirologi non segnino il nome di A., la Chiesa ne celebra la memoria il giorno 8 di novembre.

BIBL. — *Liber pontificalis*, ed Cantagalli, vol V (1934) p. 18-21. — AGOSTINO SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 238-240.

ADEODATO II (672-676). Romano, si fece benedettino nel monastero di S. Erasmo sul monte Celio. Successe a papa Vitaliano.

Il *Liber Pontificalis*, nelle poche notizie che di lui ci fornisce, narra che coarscò e restaurò la chiesa di S. Pietro al campo di Merula, sulla via Portuense (fra la Magliana e Ponte Galera) e che ampliò il monastero di S. Erasmo.

Sotto A. giunse a Roma il futuro papa Sergio. Sembra anche che durante il suo pontificato abbia avuto luogo una scorreria di Saraceni nella Sicilia, che ebbe tra altri effetti il saccheggio ed i massacri di Siracusa.

Si citano di A. due lettere: una ad Adriano, abate di S. Pietro in Canterbury, confermando l'esonazione del suo monastero, ed un'altra ai vescovi delle Gallie, per metterli a parte di tutti i privilegi accordati all'abbazia di S. Martino di Tours. Ma l'autenticità di quest'ultima è stata da alcuni contestata. Secondo un'opinione A. avrebbe conferito ai Veneti il diritto di eleggere in perpetuo il doge con autorità apostolica.

In qualche autentico martirologio si leggeva scritto il nome di questo pontefice al 26 giugno; ma i Bollandisti provano che non ebbe mai nella Chiesa culto di sorta.

BIBL. — *Liber pontificalis*, ed. cit., vol. cit. p. 80-84. — A. SABA, o. c., p. 268-269. — *Dict. d'Hist.*, I, col. 542.

ADLER Guglielmo. Nato sulla fine del sec. XVI, lo si trova iscritto nel 1587 tra i Pénitents Bleus di Tolosa. Studiò medicina e la esercitò nella stessa città. Vide la peste del 1590. Morì a Gimont nel 1638.

Forse fu più poeta che medico. Scrisse in latino, francese e patois della Gascogna. Nelle *Enarrationes de aegrotis et morbis evangelicis*, rivendica il carattere miracoloso delle guarigioni operate da Cristo.

AD EXTRA, AD INTRA. Due espressioni che letteralmente tradotte suonerebbero *al di fuori, al di dentro*. Nella filosofia scolastica però e nella teologia esse hanno un valore speciale, che è quello di esprimere concisamente i due aspetti, sotto i quali si possono considerare le operazioni divine: o in se stesse e in rapporto a Dio stesso, *ad intra*, o in rapporto alle creature che si concepiscono e sono esterne, ossia distinte da Dio, *ad extra*. Le due espressioni non hanno quindi un senso materiale, fisico, locale, ma metafisico e logico. Si dice *ad intra* una operazione che compete a Dio anche prescindendo da qualsiasi rapporto attuale o possibile con ciò che non è Dio; tali sono le due operazioni fondamentali, colle quali Iddio conosce ed ama infinitamente se stesso, originando in seno alla divinità la persona del Verbo e quella dello Spirito Santo (v. TRINITÀ). Si dicono *ad extra* quelle operazioni che — secondo il nostro modo di concepire — mettono in rapporto Dio cogli esseri da Lui distinti per esistenza attuale o possibile, come la creazione e la conservazione delle cose. Perciò le operazioni *ad intra* importano una perfezione reale nell'essere stesso di Dio, mentre quelle *ad extra* importano perfezione reale solo nelle creature. Ne viene che la distinzione di un duplice ordine di operazioni divine, o meglio di un duplice rapporto, *ad intra* e *ad extra*, nelle medesime operazioni divine è ammissibile soltanto in una concezione filosofica che risolve ultimamente la realtà universale in un dualismo di Essere infinito, causa trascendente di esseri infiniti; è inconcepibile invece in qualsiasi teoria panteistica. «Ne segue ancora che ciò che è *ad intra* sta a ciò che *ad extra*, come l'assoluto al relativo, il necessario al contingente, l'immanente al transeunte, il primario al secondario; v. APPROPRIAZIONE.

ADIAFORITI, dal greco ἀδιάφορα, cose indifferenti. Teologia e filosofia si pongono la domanda: vi sono cose indifferenti nell'ordine mortale? Gli stoici rispondevano affermativamente, insegnando che vi sono azioni, le quali, sebbene impressionino il corpo, lasciano l'anima intatta. Il termine fu riassunto, in due circostanze diverse, dopo la c. d. Riforma protestante.

L' *Interim* di Augusta, pubblicato da Carlo V nel 1548 in attesa delle decisioni del Concilio, faceva larghe concessioni ai protestanti, e molte comunità lo accettarono quasi senza discussione. Vi si oppose con altri Melantone, il quale, d'accordo con Maurizio di Sassonia, stese il c. d. *Interim* di Lipsia. Questo ammetteva come indifferenti certe usanze non contrarie alla S. Scrittura: digiuni e feste, canti latini e uso della cotta, dei ceri, ecc. Erano ammesse anche la Confermazione e l'Estrema Unzione, ma l'autorità della Chiesa veniva riconosciuta con restrizioni. La lotta contro gli adiaforiti ebbe per antesignano Flacio Ilirico, dalle cui dottrine affiorava qualche buon principio, p. es.: che

in materia di fede non si può far questione di ἀδιάφορα, che la questione suppone sempre la libertà, che la cosa anche minima cessa di essere indifferente, se è comandata. La formula di concordia (1580) sopra la controversia, lasciando alla discrezione delle singole chiese determinati usi e cerimonie.

Un secolo dopo la discussione adiaforita fu ripresa in pieno. Il promotore del *pletismo* F. G. Spener, alsaziano, sosteneva che divertimenti, come il gioco, la danza ecc. non sono compatibili con la vita cristiana e che, quindi, dovevano condannarsi. Gli ortodossi risposero che essi sono di per sé indifferenti e, come tali, non condannabili. La controversia continuò e, sebbene più limitata, durò ancora.

Nella vita cristiana, a rigore, non ci sono atti *indifferenti*: ogni atto riveste una sua moralità, perchè ha o può avere un rapporto « con la volontà di Dio e con la vocazione del credente ». Ammesso questo punto, sorge il quesito: vi sono azioni semplicemente *permesse*, che si possono fare od omettere, purchè si agisca sotto lo sguardo di Dio? Sì, rispondono alcuni teologi, altrimenti la vita diventerebbe un martirio di serupoli. No, rispondono altri, perchè ogni azione dell'uomo è voluta o non voluta da Dio, e perciò da farsi o da omettersi.

BIBI. — SCHMID-SKIDL in *Kirchenlexikon*, I, (1882) col. 223-235. — BAUBILLART in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 396-398. — H. SCHMID, *Geschichte des Pietismus*. Nördlingen 1863. — E. TROELTSCH, *Sociologia delle sette e della mistica protestante*, Roma 1931.

ADIMANTO. Visse intorno al 400 e fu discepolo di Mani. Andò in Africa in missione apostolica. S. Agostino, nel suo « *Contra Adimantum* (PL 42, 129-172), critica uno scritto di lui, andato perduto, in cui si voleano porre in evidenza presunte contraddizioni fra l'Antico e il Nuovo Testamento.

Parlano pure di lui Fausto Manicheo, mettendolo al secondo posto dopo Mani (cf. S. Agost., *C. Faustum* I, 2; PL 42, 207), Pietro Siculo (*Hist. Manichaeorum*, PG 104, 1265), Fozio (*C. Manich.*, PG 102, 41). — M. JUGIE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 564.

ADIUTORE, S. Nato verso il 1075-80 a Vernon (Francia), passata la prima età virtuosamente, nel 1095 con 200 cavalieri si recò in Terra S.; presso Antiochia, circondato dagli infedeli, fu liberato miracolosamente. Guerreggiò per 17 anni, poi, fatto prigioniero, fu liberato e trasportato a Vernon, dove costruì una cappella a S. Maria Maddalena. Fattosi religioso nel monastero di Tiron, dopo 12 anni, tornò alla sua cappella, dove visse in solitudine e penitenza e dove, morto santamente, fu sepolto dietro l'altare. — ACTA SS. *Apr. III* (Venetis 1788), die 20, p. 823-827. — A. CLERVAL in *Dict. d'Hist.*, I, col. 571-3. Il *Martirolog. Rom.*, il 18 dic., ricorda S. Ad. Mart. nell'Africa e un altro a Capua, il 1 settembre.

ADLER Giacomo Giorgio Cristiano (1756-1834). Danese, orientalista di fama, professore di siriano e di teologia a Copenaghen, predicatore, dal 1792 sovrintendente generale dello Schleswig e dal 1806 anche dell'Holstein. La sua *Agenda ecclesiastica* dello Schleswig-Holstein suscitò la viva opposizione dei teologi e delle comunità per il suo esplicito carattere razionalistico. Il suo *Ordinamento scolastico* per lo Schleswig in parte vige ancora. Pubblicò pure tre versioni siriane

del Nuovo Testamento. — ADOLPHSEN in *Die Religion in Gesch. und Gegenwart* 2 I, 1927, col. 88-89.

ADONDO, S., vescovo di Le Mans (*Cenomanensis*) da circa il 623 al 653. Se ne conserva il testamento autentico. — H. LEBERGER in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, X, col. 1521-25.

ADOLFI Giro e Giacomo (sec. XVII-XVIII), fratelli bergamaschi, pittori, di cui si ammirano nelle chiese della loro città nativa alcune pregevoli opere.

ADOLFO, arcivescovo di Colonia († 1220). Figlio di Everardo, conte di Berg, successe nel 1193 allo zio Bruno nel suddetto arcivescovato. Avverso agli Staufen, si schierò dapprima col guelfo Ottone IV, ehe incoronò ad Acquisgrana (12 luglio 1198). Ma nel 1204 abbracciò la causa di Filippo di Svevia, a cui pure impose la corona. Per tale fatto Innocenzo III lo depose ed egli, nonostante i suoi sforzi, non poté più avere la sua sede. a cui tuttavia, nel 1216, elevò il nipote *Engelberto*, santo. — *Enc. It.*, I, 515.

ADONAI, *Adonaj*. Nome biblico riservato esclusivamente a Dio. Grammaticalmente significherebbe « Signori miei ». Ma il plurale non ha qui valore numerico, indica invece maestà, potenza, perfezione, ed il suffisso stesso di 1^a persona non ha lasciato alcuna traccia nel senso; cosicchè A. significa il supremo Signore. La forma di cortesia « Signor mio » usata nell'interpellare principi e re non suonava *Adonaj*, ma *Adoni* (forma singolare del nome). Il termine è reso dai Settanta con *Kύριος*, dalla Volgata con *Dominus*. Ma siccome in dette versioni anche *Jahveh* è reso con *Kύριος-Dominus*, occorre consultare il testo ebraico, per rendersi conto del nome usato dall'autore nei singoli casi. Quando il nome *Jahveh* non si volle più pronunciare, nella lettura gli si sostituì A. v. JAHVER.

ADONE (S.), O. S. B. Visse nel sec. IX. Fece professione nell'abbazia di Ferrières. Dall'859 alla morte (875) fu arcivescovo di Vienna (Delfinato). Tenne diversi concilii allo scopo di regolare la disciplina del clero. S'oppose vivamente al divorzio fra Lotario II di Lorena e Theutberga. Scrisse: 1) « *Chronicon* » che va da Adamo all'869. La parte che si riferisce alla chiesa di Vienna, sa di leggenda. La lista dei 47 predecessori è antidatata per rimontare fino ai tempi apostolici; 2) *Vita di S. Theuderius*; 3) *Martyrologium* pubblicato da A. a Lione (c. 855-860), quando vi era parroco di S. Romano. A. sfruttò (lo dice nella prefazione) il martirologio Beda-Florus e un *Vetus Romanum* che egli avrebbe trascritto *diligenti cura* a Ravenna (850). (Si pensò recentemente che questa ultima fonte fosse addirittura fabbricata da A.). Più che un martirologio, A. ci diede una collezione di vite di santi, con molte imperfezioni e arbitrarietà.

BIBL. — PL 123, 9-452. — ERMONI in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-I, col. 535-539. — M. BESSON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 385 s.

ADONIA, figlio di David. Essendo il più anziano dei figli viventi, aspirava al trono paterno, e, coadiuvato da Joab e dal sommo sacerdote Abiathar, tentò di farsi proclamare re. Ma David, che, istigato da Behsabea, aveva già designato come erede Salomone, lo fece subito consacrare eludendo le speranze di A. e del suo partito che lo abbandonò (III Re c. 1). Morto David, A. chiese come moglie Abisai la Sunamite, che era stata la compagna del re negli ultimi anni. Salomone, compreso che A.

tentava ancora vantare i diritti sul trono, lo fece uccidere assieme a Joab (III Re II 13 ss.).

ADORAZIONE. In senso stretto è il culto di *latría* riservato a Dio solo: v. CULTO. Qui intendiamo parlare dell'A. eucaristica.

I. Principio dottrinale ed inizi della A. eucaristica. Questa piissima pratica, tanto cara alle anime eucaristiche e tanto raccomandata dalla Chiesa cattolica, si fonda sulla dottrina della presenza reale di Gesù Cristo sotto le specie eucaristiche: perenne essendo la presenza di Gesù fra noi nel suo Sacramento di amore, perenne dev'essere il ricambio di lode e di amore verso di Lui da parte dei cristiani. Nonostante le pratiche difficoltà che si oppongono alla *laus perennis*, specialmente a quella notturna, la pietà cattolica si sforzò di attuarla con frequenti ore di A. e con periodi e turai determinati e dedicati allo stesso scopo. Nella prima antichità cristiana, quando non era in uso la *riserva* eucaristica se non per gli ammalati, poteva tenere il luogo di A., specialmente notturna, la pratica delle viglie eucaristiche solite a tenersi in preparazione alle grandi feste liturgiche: le lunghe veglie notturne, le frequenti agapi fraterne erano animate di spirito eucaristico, che testimoniava la riconoscenza del popolo cristiano per la prova suprema di amore dataci da Cristo colla sua presenza sacramentale in mezzo a noi. Ma a partire dal secolo XIII troviamo qua e là la pia pratica di una vera esposizione delle specie eucaristiche per l'A.: in Francia è Luigi VII, che, dopo la vittoria contro gli albigesi, vuole che si esponga all'A. il Santissimo velato nella cappella della Santa Croce in Avignone, in segno di ringraziamento; in Ispagna, a Lugo, era stata istituita una A. perpetua in riparazione per l'eresia priscillianista. La culla però dell'A. in forma regolare e perpetua fu l'Italia. Nel 1527, a Milano, la Compagnia del Santo Sepolcro iniziava in vari tempi dell'anno la pratica delle Quarantore, che già fin dal secolo XIII si usava nei tre giorni della Settimana Santa come veglia al Santo Sepolcro.

II. A. delle Quarantore v. QUARANTORE.

III A. perpetua. Tra le associazioni che promuovono l'A. perpetua meritano di essere qui ricordate:

1. Le *Monachette del Corpus Domini*, istituite in Macerata da Giacinta Rossi nel 1688.

2. L'*Arciconfraternita dell'A. perpetua del SS. Sacramento e l'opera delle Chiese povere* fondata dalla belga *Anna Meets* e approvata nel 1851 dai vescovi del Belgio. Fu la culla della congregazione religiosa delle suore dell'A. perpetua, fondata a Bruxelles nel 1857 e approvata con decreto della Congreg. dei Vesc. e Reg. l'8 aprile 1872. Pio IX nel 1863 le concedeva il diritto di aggregarsi delle confraternite in tutto il mondo.

3. L'*Arciconfraternita dell'A. perpetua e dell'opera dei tabernacoli*, il cui centro è a Parigi con ramificazioni in parecchie diocesi di Francia e d'Algeria. Quelle d'Italia, d'Austria e di Germania, aggregata all'*Arciconfraternita romana*, godono di più numerose indulgenze.

4. L'*Arciconfraternita del S. Cuore di Gesù*, detta del *Voto Nazionale* fondata dal card. Guibert il 1° aprile 1876 nella cappella provvisoria di Montmartre a Parigi, eretta in Arciconfraternita da Pio IX (18 giugno e 29 novembre 1887). L'A. perpetua diurna e notturna cominciò a Montmartre il 1° agosto 1885. Molte parrocchie, cappella, comunità religiose, seminari, collegi hanno il loro giorno e

la loro notte d'A. in unione coll'A. perpetua della basilica del Voto Nazionale.

5. *Le Suore adoratrici perpetue o Sacramentine* fondate a Roma nel 1807 da *Caterina Sordani* (1770-1820), in religione Maria Maddalena dell'incarnazione. La congregazione fu confermata da Pio VII il 22 luglio 1818.

6. *La Congregazione del SS. Sacramento*, v. EYMARD (B.).

7. L'Istituto fondato da Gian Ag. ADORNO (v.).

IV. A. riparatrice. Tutte le congregazioni precedenti hanno come scopo anche la riparazione delle offese recate a Cristo specialmente nel SS. Sacramento. Ma tra le istituzioni più direttamente consacrate alla riparazione ricordiamo:

1. *L'Istituto dell'A. riparatrice* fondato a Parigi nel 1848 da *Teodolinda Dubouché* (1809-1863), in religione Madre Maria Teresa del Cuore di Gesù. Consta di suore claustrali, di ausiliarie e di aggregate viventi nel secolo. Nacque coll'appoggio di Mons. Sibour, arcivescovo di Parigi, di P. Eymard, dell'abate De la Bouillierie e di P. Hornum ardenti propagandisti, questi ultimi due, dell'A. notturna. L'opera nel 1853 aveva già una fondazione a Lione, e nel 1860 a Châlons-sur-Marne. Poi si diffuse rapidamente in tutta la Francia, nel Belgio, in Inghilterra e altrove.

2. *L'Opera dell'A. riparatrice delle nazioni cattoliche* istituita a Roma e in pochi anni estesa a tutte le regioni del mondo. L'A. è così ripartita: *Domenica* Inghilterra, Irlanda, Norvegia, Polonia; *Lunedì*, Austria, Germania, Grecia, Ungheria; *Martedì*, Italia; *Merccoledì*, Portogallo, America del Nord; *Giovedì*, Francia, America del Sud; *Venerdì*, Svizzera, Missioni cattoliche; *Sabato*, Belgio, Olanda, Spagna, Siria. Il giorno fissato per la loro nazione i fedeli presenti a Roma devono visitare la chiesa dove sta esposto il SS. in forma di Quarantore; altrove i fedeli visitano una chiesa a loro scelta, pregando per le intenzioni dell'opera.

Così attorno agli altari di Cristo Eucaristico non mancano in nessun istante anime elette che rappresentano le innumerevoli altre anime innumeri di quanto il Figlio di Dio le abbia amate. — ENC. IT., I, 510-520.

ADORNO Francesco, S. J. (1533-1586), genovese. Fece il noviziato a Coimbra (Portogallo). Tenne con grande successo un quaresimale a Montemayor. Riuscito a tornare in Italia, si diede alla predicazione ed occupò posti di responsabilità. Resse il collegio di Padova e la provincia di Lombardia. Da S. Carlo fu impiegato in difficili missioni presso Carlo Em. II. Per le sue opere, stampate o manoscritte, e per maggiori notizie, v. ENC. IT., I, 522.

ADORNO Gian Agostino (1559-1591), genovese. Fondò a Napoli i *Chierici regolari minori*: associò all'opera sua S. Franc. Caracciolo, il quale, dopo la morte del fondatore, fu eletto preposito generale. L'Istituto fu approvato da Sisto V nel 1589. Scopo particolare di esso è il culto eucaristico coll'adorazione perpetua v. CHERICI REG. MIN. e FRANCESCO (S.) CARACCILO.

ADOZIONE Divina, v. GRAZIA.

ADOZIONE Legale, si dice l'istituto, con cui la *legge civile* permette a chi non ha famiglia propria di prendere in figlio l'estraneo, creando così tra adottante e adottato un rapporto di parentela legale simile a quella del sangue. Il nostro Codice Civ., Lib. I, art. 239 ss. consente l'A. alle persone

d'ambo i sessi, che non abbiano discendenti legittimi o legittimati, abbiano oltre 50 anni (in casi eccezionali almeno 40) e superino di almeno 18 (in casi eccezionali di almeno 16) l'età dell'adottando; questo, alla sua volta, non deve essere di razza diversa né figlio naturale dell'adottante. Nessuno può essere adottato da più persone, se non da due coniugi. L'adottato assume il cognome dell'adottante e l'aggiunge al proprio. Un parziale riconoscimento dell'A. di fatto, comune nelle nostre popolazioni rurali, si ebbe con la legislazione sulle pensioni di guerra (cf. art. 18, D. L. 27 ottobre 1918, n. 1726). La *cognatio legalis* sorta dall'adozione costituisce, anche in diritto can., un impedimento matrimoniale: v. IMPEDIMENTI MATRIMONIALI. Nuovo istituto affine all'A. è la *affiliazione* (C. Civ., Lib. I, art. 298 ss.). — F. S. BIANCHI, *Dell'adozione e della patria potestà*, Torino 1916.

ADOZIONISMO, da « adozione », dicesi l'errore che, ritenendo la filiazione di Cristo un attributo della natura anziché della persona, appropria alla natura umana di Cristo non una filiazione naturale da Dio ma solo una filiazione adottiva. Assunse nella storia della Chiesa una duplice forma:

1) *A. romano* del sec. II e III: la denominazione fu data per la prima volta da Harnack. Si ammise in Cristo solo la natura umana, considerandone la divinità qual pura forza, potenza (*δύναμις*) divina a lui conferita per elevarlo ad un rango a sè superiore. Abbiamo quindi in altre parole un concetto di adozione, elevarlo ad una sfera più elevata, pur mancando il termine. La suddetta soluzione poteva soddisfare tanto i cristiani provenienti dal giudaismo e rigidamente aderenti alla loro fede mono-teistica (poiché Cristo si teneva al di sotto di Dio, riducendosi ad un profeta sia pur superiore agli altri) quanto gli ellenisti abituati a molteplici apoteosi di sovrani ch'essi chiamavano col medesimo appellativo dai cristiani decretato a Cristo: « signore », *κ. ο. α. γ.* Uno dei principali assertori fu un tal Teodoto di Bisanzio, conciatori di peli, che scusava la sua apostasia dalla fede in periodo di persecuzione col dirsi rinnegatore non di Dio, ma di un puro uomo, assunto alla dignità di Messia con il battesimo, momento da cui poté compiere miracoli. Diffusasi l'eresia in Roma, venne condannata verso il 190 da papa Vittore. Capo di un gruppo di dissidenti si pose poi un secondo Teodoto, il banchiere, che preferiva alla Bibbia autori profani come Euclide, Aristotele, Galeno, e che esaltava Melchisedech al di sopra di Cristo e ne faceva un mediatore tra gli uomini e gli angeli e tra l'uomo e Dio. Sparì ben presto l'A. romano, esso ritornò in Oriente ove trovò il suo più illustre assertore in PAOLO DI SAMOSATA (v.).

2) *A. spagnuolo*, eresia del sec. VIII, combattuta da Carlo Magno nel territorio spagnuolo ove si era diffusa. Essa, ammettendo in Cristo, come è giusto, sia la natura umana che la divina, errò nel sostenere in lui tanto una filiazione adottiva quanto una naturale; il che vien negato dalla dottrina cattolica che riferendo la filiazione alla persona e non alla natura, ammette in Cristo una filiazione solo naturale, poiché in lui è una persona unica e divina. Iniziatore dell'eresia fu Elipando vescovo di Toledo, che, combattendo un tal Migezio, assertore a quanto pare di una incarnazione delle tre persone della SS. Trinità rispettivamente in Mosè, Cristo e

Paolo, usci a sua volta in espressioni alquanto erronee: « Dio non ha creato le cose visibili mediante colui (= Cristo) che è nato dalla Vergine, bensì mediante colui (= Verbo) che è figlio non per adozione ma per generazione, in virtù non di grazia ma di natura ». Dunque Gesù Cristo in quanto è nato dalla Vergine è figlio di Dio non per natura ma per adozione; dunque in lui sono due persone rispettivamente in rapporto di filiazione naturale e adottiva da Dio, come sosteneva l'eresia nestoriana.

A tale conseguenza logica Elipando non voleva giungere, e forse egli attribuiva anche un significato diverso al termine « adozione » facendolo identico, con la liturgia mozarabica, al termine « assunzione » per cui « adottare » praticamente equivaleva ad unire a sé in unione ipostatica. Ma ad ogni modo l'espressione ambigua era stata lanciata e venne difesa in senso erroneo da Felice vescovo di Urgel col dare al termine « adozione » il significato prettamente giuridico: « se adottiva è la nostra filiazione da Dio, tale dev'essere stata anche la sua ». Questa dottrina venne condannata nel 792 a Ratisbona, nel 794 a Francoforte sul Meno e nuovamente da papa Leone III nel sinodo romano nel 799.

BIBL. — DENZ.-B., nn. 299, 309-314 e. 344, 462. — A. PINCHERLE in ENC. IT., I, 525-526. Per l'adozionismo romano, cf. TIXERONT, *Histoire des dogmes*, Paris 1924, vol. I, p. 349-352 e per quello spagnolo: Ivi, vol. III (1922) p. 526-40; inoltre E. AMANN in *Revue des Sciences Rel.*, 16 (1936) 281-317. Su ripercussioni più recenti dell'errore adozionista cf. *Diect. de Théol. cath.*, I, col. 413-421.

ADREVALDO, O. S. B. Monaco di Fleury, nato circa l'814-820, morto verso l'878. Lasciò « Vita di S. Agilulfo abate di Lerins »; « De corpore et sanguine Christi » contro Giovanni Scot; « Miracula S. Benedicti » con la narrazione del trasporto delle reliquie del Santo a Fleury — PL 124, 899-968.

ADRIA, città di c. 31 mila ab. in prov. di Rovigo. Diocesi suffraganea di Venezia, con 95 parrocchie, Patrono S. Bellino Vesc.

La fondazione dell'antica A., che diede il nome al mare, fu ben presto variamente attribuita agli Etruschi, ai Greci, ai Galli; sulla fine del III sec. av. C. cadde sotto i Romani. Ebbe grande importanza commerciale, perchè città allora marittima, ma poi andò decadendo, perchè i detriti dei fiumi la allontanarono dal mare. Colla donazione di Pipino passò alla S. Sede, e si rese sotto il dominio dei propri vescovi; agli inizi del sec. XIII passò ai duchi di Ferrara e dal 1509 a Venezia, della quale seguì le sorti.

Il Cristianesimo vi fu predicato presto, ma la diocesi compare per la prima volta nel 649 (sinodo di Roma). Nel X sec. e per la insalubrità e per le incursioni ungheresi i vescovi cominciarono a risiedere in Rovigo. La prima cattedrale fu eretta dal vesc. Giovanni II nel sec. X; l'attuale è del sec. XVIII-XIX, incompiuta, con bel campanile del sec. XVII. Nella chiesa di S. Maria della Tomba si conserva una bella vasca battesimale del sec. VIII.

BIBL. — UGHELLI, II, 397-409. — CAPPELLETTI, X, 9-102. — BOCCHI, *Della Sede Episc. di Adria*, A. 1912. — J. FRAIKIN in *Diect. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 600-608. — LANZONI, II, 493. — ENC. IT., I, 529-530 A.

ADRIAENSZ o **Adrianssen Cornelio**, detto anche **Brauwier** (1521-1581), n. a Dordrecht, m. a Bruges. Appassionato polemista, predicatore, asceta. Già sacerdote, entrò nell'Ordine dei Frati Minori (1548), in cui ebbe anche posti importanti. Ricco di letteratura, di teologia e di zelo, si oppose a Giorgio Cassandro, già suo maestro. ad Erasmo, ai protestanti. A Bruges trovò venerazione e odio Scrisse in fiammingo: 1) *Lo specchio dei dieci comandamenti* (1554); 2) Serie di *sermoni* sopra i Sacramenti (1556). — ANT. DE SERENT in *Diect. d'Hist.*, I, col. 603-605.

ADRIANISTI. Setta protestante sorta nel sec. XVI nei Paesi Bassi, che deve il nome al fondatore Adriano Hamstedius.

Pare che si collegasse alla setta degli ANABATTISTI (v.), che professasse un'alto misticismo degenerato poi nell'immoralità, cosa peraltro incontrollabile per mancanza di documenti.

Adriano, *Papi*

ADRIANO I, Santo (772-795). Apparteneva alla nobiltà romana, ed essendo rimasto in tenera età orfano del padre Teodoro, fu educato dallo zio Teodoro console e duca e poi primicerio della S. Sede. Nella chiesa di S. Angelo in Peschiera, a Roma, da lui edificata, si conserva un ricordo di questo suo illustre antenato. Venne eletto a successore di Stefano III coi pieni suffragi del clero e popolo romano.

Difficilissimi furono i tempi del suo pontificato. I Longobardi tiranneggiavano l'Italia nel peggior modo, in Roma non era ancor bene stabilito il dominio della S. Sede, e l'esarcato pendeva incerto tra il sospettoso impero d'Oriente, le cupidie voglie dei Longobardi e i diritti della S. Sede.

Paolo Afiarta, che rappresentava in Roma gli interessi di Desiderio re dei Longobardi, aveva spadroneggiato sotto Stefano III, mandando a morte i suoi avversari ed esiliando alcuni membri dall'alto clero e dall'aristocrazia militare. Il nuovo Pontefice richiamò gli sbanditi dall'Afiarta e fece a costui pagare il fio ordinando all'arcivescovo di Ravenna d'imprigionarlo. Questi poi passò il segno e lo condannò alla morte. Desiderio, vedendo di non poter tenere a bada la corte romana, faceva invadere la Pentapoli e il ducato romano per mezzo dei duchi di Spoleto e di Toscana, e si teneva restio ad ogni richiamo esigendo un abboccamento col Papa e dirigendosi a questo scopo su Roma. A. mise allora la città in istato di difesa minacciò Desiderio di scomunica ove si spingesse nel territorio della S. Sede, e intanto sollecitò gli aiuti e l'intervento di Carlo Magno. Questi, non avendo potuto indurre Desiderio ad una composizione pacifica col Papa, verso la metà del 773 scese in Italia e pose l'assedio a Pavia, poi per la Pasqua del 774 mosse verso Roma colla moglie Ildegarda per regularvi, in previsione della caduta del regno longobardo, le sue relazioni col Papa. Ad un miglio dall'eterna città fu accolto dalle milizie e dagli alunni delle scuole che portavano rami d'ulivo. Quando si trovò dinanzi alla croce scese di cavallo proseguendo a piedi fino a S. Pietro, ove A. lo attendeva. Carlo abbracciò il Papa, entrò con lui nella basilica e si prostrò davanti alla tomba degli Apostoli. Dopo le feste pasquali il 6 aprile 774 Carlo, già proclamato Patrizio, rinnovò per iscritto il patto di Kiersy e ne promise l'adempimento. Il Pontefice doveva avere, oltre

l'esarcato e la Pentapoli, altri territori e anche i ducati di Benevento e Spoleto, i cui principi sin dal tempo di Astolfo avevano giurato fedeltà al Papa.

Dopo 10 mesi d'assedio Pavia s'arrese. Desiderio venne chiuso in un monastero di Liegi, la moglie Ansa e la figlia Ermengarda si ritirarono in un monastero a Brescia e Adelchi, caduta Verona, si ritirò a Costantinopoli.

Carlo Magno divenne re d'Italia senza troppe battaglie, e al titolo di « re dei Franchi » aggiunse anche quello di « re dei Longobardi » e di « patrizio dei Romani ». A. nulla lasciò d'intentato per avvalorare la potenza franca contro il dominio longobardo. La politica esterna di A. coronata di ottimi successi ha fatto di lui, dopo Stefano II, il secondo fondatore dello Stato Pontificio. Non è però in virtù d'una donazione generale che A. giunse ad organizzare lo Stato Pontificio, bensì in seguito ad una serie di concessioni di cui le più importanti risalgono all'aprile 774 ed in forza della restituzione o cambio d'antichi patrimoni, di cui la Chiesa già riteneva la proprietà.

In un secondo viaggio a Roma (781) Carlo M. procedette d'accordo con A. ad alcuni rimaneggiamenti di territori della S. Sede. E finalmente in un terzo (787), abboccatosi di bel nuovo col Papa, gli cedette anche una parte della Toscana, la cosiddetta *Tuscia Longobarda* (Viterbo, Orvieto, Soana), a cui aggiunse poi la *Tuscia Romana*. E così lo Stato Pontificio ebbe allora quell'assetto che poi — attraverso mille peripezie — si conservò intero fino agli ultimi rivolgimenti del sec. XIX. L'imperatore, *Patricius Romanorum*, si riteneva ancora un pò d'autorità — qual protettore — sui domini della S. Sede. Di qui le ingenerose indebitate dei *missi* o rappresentanti dell'imperatore e le lettere di lamento del Papa all'imperatore. Ma le cose non degenerarono mai in aperto conflitto: e tutto finì per amichevoli composizioni fra A. e Carlo M., quantunque non si sia venuti mai a determinazione o prescrizione dei rispettivi diritti in atti ufficiali.

Informato A. delle buone disposizioni dell'imperatrice d'Oriente Irene — che reggeva in nome del figlio minore, Costantino VI — a ristorare il culto delle immagini sacre, non tardò a dare il suo pieno assenso ad un concilio da tenersi a Costantinopoli; e mandò ad esso, appena adunato, i suoi legati: Pietro arciprete di S. Pietro, e Pietro abate di S. Saba. E quando per torbidi suscitati nella città, per parte di vescovi iconoclasti, il concilio si trasferì a *Nicea* (II Niceno e VII Ecuemenico) nuovamente il Papa per mezzo di lettere ai suoi legati sostenne la retta dottrina. Ne confermò poi anche gli atti e li fece tradurre in latino; ma la versione riuscì così malfatta, che diede luogo a gravi questioni.

Anche ad un concilio adunato nel 794 da Carlo M. a Francoforte sul Meno A. inviò i suoi legati: ivi, tra altri errori, venne condannato l'ADONIZIONISMO (v.).

A. venne sepolto nella basilica Vaticana: Carlo M. fece scrivere da ALCUINO (r.) l'epitaffio del Papa che gli era stato grande amico.

BIBL. — DENZ. B., n. 298 ss. — *Liber Pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. VII (1935) p. 9-146. — HERGENROTHER, III. — ARBE A. BOULENGER, *Hi-*

stoire générale de l'Église, tome II, vol. IV « Le Moyen âge », 1933, p. 291 ss. — A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 336-354. — M. JUBIN in *Dict. d'Hist.*, I, col. 614-619.

ADRIANO II (867-872). Alla morte di Nicolò I (novembre 967) venne chiamato a succedergli A. nell'età di 75 anni. Romano, della famiglia stessa di Stefano IV e di Sergio II, venne fatto sud-diacono da Gregorio IV e poi prete e cardinale del titolo di S. Marco. Già due volte aveva rifiutato la tiara, cioè dopo la morte di Leone IV e di Benedetto III, ma il 14 novembre dell'867 i voti unanimi del clero e del popolo lo decisero ad assumere il formidabile ufficio. La sua consacrazione ebbe luogo il 14 dicembre dell'anno stesso.

Nelle direttive generali seguì il suo antecessore. Tra gli avvenimenti principali di cui dovette occuparsi furono: 1.º il divorzio di Lotario; 2.º lo scisma di Fozio; 3.º la questione Bulgara.

1) Lotario II bramava disfarsi della virtuosa consorte Teutberga per prendere come sposa la concubina Waldrada. Un sinodo d'Aquisgrana, composto parte d'ingannati e parte d'ingannatori, riuscì a strappare col terrore a Teutberga la confessione d'un suo presunto delitto e a farle accettare la penitenza in un chiostro. Poco dopo Lotario celebrò le sospirate nozze. Teutberga, fuggita dal monastero in cui era rinchiusa, appellò al papa Nicolò che ne assunse le difese e la restituì ai suoi diritti di sposa e di regina, ma il pessimo marito tanto la tormentò che essa dovette fuggire da Carlo il Calvo. Papa Nicolò non poteva aderire ai suoi desideri di scioglierla dal matrimonio con Lotario, nè poteva concederle di entrare in monastero, se il re non accettava da parte sua di consacrarsi alla legge del celibato. Scomunicava Waldrada e minacciava aspre condanne a Lotario. A. credette opportuno di temperare alquanto il rigore di Nicolò e, avuta assicurazione dall'imperatore che Waldrada conduceva vita irreprensibile e rinunciava alla speranza di diventar regina, la scioglieva dalla scomunica. Perciò Lotario si lusingava di ottenere il riconoscimento del matrimonio con Waldrada e conseguente legittimazione dei figli da lei avuti. Inviò Teutberga a Roma perchè domandasse essa stessa lo scioglimento del suo legame. A. rifiutò di esaudirla e scrisse a Lotario rammentandogli i doveri di marito e di sovrano. Lotario allora decise di presentarsi in persona al pontefice. Re e Papa s'incontrarono nell'abbazia di Montecassino. A. consentì di celebrare la Messa alla presenza di Lotario. Al momento della Comunione questi protestò che dopo la scomunica fulminata a Waldrada da Nicolò egli non aveva avuto più alcun rapporto con essa, corroborò la promessa col giuramento, ed insieme con lui giurarono alcuni del seguito. Dopo di che A. gli amministrò l'Eucaristia. Anche lo spodestato arc. di Colonia, Günther, ricevette l'Eucaristia dal Papa. Altro non si poté ottenere. La decisione del grande affare venne rimandata dal Papa ad un sinodo. Ma la decisione del sinodo fu prevenuta dal fatto: durante il viaggio di ritorno in patria, Lotario venne improvvisamente colto da febbri maligne e ne morì: ciò che a molti contemporanei diede l'impressione del giusto giudizio di Dio sugli spregiuri. Dopo ciò Waldrada e Teutberga entrarono in un monastero. Questa sarebbe morta abadessa nel monastero di S. Glósinde a Metz: una leggenda la

fece beata e fondatrice d'un monastero a Pontida in quel di Bergamo.

2) Anche lo *seisma* di Fozio (v.) ebbe durante il pontificato di A. un pronunciamento suo particolare. Negli ultimi mesi di Nicolò, Basilio il Macedone, impadronitosi dell'impero d'Oriente, aveva scacciato Fozio dalla sede di Costantinopoli rimettendovi il legittimo patriarca Ignazio, sostenuto dalla S. Sede. A., felicitandosi con Basilio, riaprì il giudizio contro Fozio, che fu condannato nel concilio Costantinopolitano IV (VIII Ecumenico, 869-870) tenuto alla presenza di legati papali, e inviato in esilio.

3) Ma Ignazio non tardò a guastarsi con A. per la questione Bulgara. Il can. 21 del predetto concilio riconosceva al patriarca bizantino il secondo posto dopo quello del Papa. Contro l'atteggiamento di Leone I e di Nicolò I, A. piegò, sia per amor di pace e per la diminuita importanza dei patriarchi orientali soggetti ai mussulmani, sia per riguardo ad Ignazio così tribolato e che speravasi ossequioso verso la Sede Ap. La speranza andò delusa. Il re Boris disgustato per il rifiuto di A. a concedergli Formoso come arciv. di Bulgaria, si volse di nuovo ai Greci, ai quali lo invitarono a mandare suoi messi al concilio ecumenico ed a chiedere se i Bulgari dovessero obbedire a Roma ovvero a Costantinopoli. La risposta venne formulata in una conferenza tra Basilio, Ignazio e i legati papali. « I Romani, essendosi dati ai Franchi, perderanno ogni giurisdizione sui paesi d'Oriente. La Bulgaria quindi appartiene a Costantinopoli perchè antica provincia dell'orientale impero ». I legati di A. riavutisi dal colpo inatteso, scongiurarono — ma indarno — Ignazio di non usurpare i diritti di quella Roma che tanto aveva fatto in difesa dei diritti suoi. Queste questioni erano ancora in pieno sviluppo allorché A. morì.

Papa Nicolò aveva chiamato a Roma i due evangelizzatori degli Slavi, CIRILLO E METODIO (v.), ma nel frattempo era morto. Essi furono ricevuti da A., al quale rimisero le reliquie di S. Clemente I, trovate a Cherson. A. li accolse con bontà e li ordinò vescovi. Cirillo si ritirò in un convento e Metodio venne investito della giurisdizione su Moravia, Pannonia e Serbia: una bella diocesi da Scutari ai Carpazi.

BIBL. — HERGENRÖTHER, III. — A. BOULENGER, o. c., t. II, vol IV, p. 335-336. — HEFFEL-LECLERCQ, *Histoire des Conciles*, IV-2, Paris 1931, p. 449-541. — A. NOYON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 619-624.

ADRIANO III, Santo (884-885). Romano, figlio di Benedetto, successore a Martino I. Gravissimi tumulti si ebbero in Roma durante il suo pontificato. Ed a questi fa pensare il cronista Benedetto di Soratte scrivendo che questo Papa fece cavare gli occhi a Giorgio dell'Aventino, con ogni probabilità quello che fu condannato da Giovanni VIII insieme col vescovo Formoso e che fece battere con verghe Maria moglie di Gregorio Superista (sovrastante al palazzo papale).

Ci consta di A. che scrisse una lettera sinodale (ora perduta) a Fozio, affermando la dottrina cattolica sulla processione dello Spirito Santo.

Nell'885 Carlo il Grosso, essendo senza prole, raccolse una dieta a Worms e vi invitò anche il Papa. A. accettò l'invito e, lasciando in mano del vescovo Giovanni di Pavia la città di Roma, si

mise in cammino. Ma giunto ad una villa sul Panaro, detta Vilzacara, ammalò e morì. Il suo cadavere fu portato a seppellire nella vicina insigne badia di Nonantola. Due decreti vennero attribuiti ad A.: il primo che l'imperatore non dovesse intramettersi nell'elezione del Papa, ed il secondo che alla morte di Carlo il Grosso dovesse il regno d'Italia spettare ad un principe italiano. Questi due decreti però sono oggi giudicati apocrifi. — A. SABA, o. c., p. 429-430. — A. NOYON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 624.

ADRIANO IV (1154-1159), *Nicola Breakspear* (Spezzalancia). È l'unico inglese nella serie dei Papi. Abbandonato dal padre, fu accolto dai monaci di S. Rufo presso Avignone e divenne priore e poi abate. Eugenio III lo creò cardinale vescovo di Albano e gli affidò una missione nella Scandinavia. Tornato, alla morte di Anastasio IV, venne eletto papa ed ebbe in S. Pietro la consecrazione.

Mostrò subito il suo animo risoluto nei moti che agitarono Roma in seguito alla predicazione di ARNALDO (v.) da Brescia — imperialista e torbido sognatore — fulminando l'interdetto (il primo che ricordi la storia) su Roma. Cessarono allora d'un tratto tutte le cerimonie di culto nelle chiese ad eccezione del battesimo e del viatico ai moribondi. L'effetto fu sorprendente, Roma ne rimase scossa, impaurita. Indarno alcuni membri del Senato tentarono la resistenza, chè il popolo insorse nella settimana santa e si finì per chiedere perdono al Papa. A. prosciolsi allora la città dall'interdetto, ma a condizione che il Senato colpisse Arnaldo con la pena dell'esilio. Questi riuscì a fuggire: ma in seguito ad una nuova sommossa di Romani, prontamente repressa da Federico, Arnaldo fu da questo condannato ad essere impiccato ed arso, e le sue ceneri gettate nel Tevere per sottrarle al culto del popolo e al pretesto di nuovi torbidi (19 giugno 1155).

Il giorno precedente alla esecuzione d'Arnaldo ebbe luogo in S. Pietro, all'insaputa dei Romani, l'incoronazione di Federico Barbarossa per mano di A. E si l'uno che l'altro abbandonarono poi l'eterna città, nella quale non si sentivano sicuri.

A., che s'era trovato a lottare colla bollente democrazia romana, si trovò presto ingaggiato anche nella lotta con Guglielmo di Sicilia. E per averne rifiutata una pace vantaggiosa venne da lui cinto d'assedio in Benevento e costretto per trattato a riconoscerlo re, a cederli l'Apulia e Capua e ad accettare per di più patti — relativi a legazie pontificie ed a visite di chiese — aspramente riprovati da molti cardinali.

Il ravvicinamento di Guglielmo con A. insospettì Federico Barbarossa, già mal disposto verso di Roma; e ciò perchè gli sembrava che gli accordi con Guglielmo fossero lesivi del trattato di Costanza da lui concluso nel 1153 con Eugenio III, e atti perciò a sconvolgere i suoi piani sull'Italia meridionale.

I legati del Papa a Besançon rimproverarono a Federico l'arresto di Eskillo arcivescovo di Lund, e lessero una lettera pontificia che qualificava la corona imperiale « beneficio » conferito dal Papa. Le spiegazioni date dal legato card. Rolando accrebbero l'irritazione imperiale. Per evitare una rottura A. dichiarò che il termine « beneficio » equivaleva a « ben fatto ».

In un secondo viaggio di Guglielmo in Italia, la

dieta di Roncaglia (novembre 1158) estese più che notevolmente i poteri dell'imperatore a danno delle municipalità e della S. Sede. La corrispondenza tra l'imperatore ed A. divenne di più in più fredda ed arcigna. A. rifiutò l'arcivescovado di Ravenna al candidato di Federico Questi per di più osò promettere nella lettera il proprio nome a quello del Papa. Un giorno si decise persino a trattare un'alleanza coi ribelli, e allora fu pronto anche A. a negoziare a sua volta un'altra colle città lombarde. La guerra era per scoppiare, quando A. morì ad Anagni.

Di lui scrisse il Gregorovius: « Questo prete sorto di basso stato, ebbe animo maschio e forte e stette avverso al potentissimo dei monarchi con tanto orgoglio, come se non soltanto gli fosse stato pari, ma superiore. Pravevolissima energia di volontà, grandezza conseguita per meriti suoi propri, scienza aperta della vita accrebbero in lui le doti naturali dell'animo. A. fu uomo prudente, di idee pratiche e di tempra indomita, come sogliono essere gli Anglosassoni ».

La corrispondenza di A. contiene la prova dell'enorme sviluppo delle esenzioni e dei privilegi monastici nel sec. XII. Quasi tutte le sue lettere trattano di protezioni da accordarsi ad abbazie ed a monasteri, e di privilegi di ordini religiosi ed anche di chiese particolari. — J. D. MACHIE, *Pope Adrian IV*, Oxford 1907. — A. SABA, *o. c.*, p. 617-620. — ENC. IT., I, 539-540.

ADRIANO V (1276), *Ottobone Fieschi*. Nativo di Genova, nipote di Innocenzo IV, fu dallo zio creato cardinale diacono di S. Andrea. Riuscì a risparmiare al troppo famoso Giovanni di Parma il carcere perpetuo. Fu da Clemente IV inviato in Inghilterra colla missione di spegnere le contese tra Enrico III ed i suoi baroni. Il giorno 11 luglio 1276, dopo un conclave di 7 giorni, fu eletto successore di Innocenzo V. Morì prima di ricevere il presbiterato e l'episcopato e prima d'aver avuto l'incoronazione. A Viterbo, dove la morte lo sorprese, venne inumato nella chiesa dei Domenicani.

ADRIANO VI (1522-1523), *A. Florisz*. Nacque in Utrecht il 2 marzo 1459 da modesta famiglia di artigiani. Studiò nell'Università di Lovanio, dove fu poi professore e cancelliere. Circa il 1507 l'imperatore Massimiliano lo scelse a pedagogo del figlio Carlo (il futuro Carlo V). Fu in seguito vescovo di Tortosa in Spagna, e da Leone X nel 1517 fu fatto cardinale del titolo dei SS. Giovanni e Paolo. Carlo V lo designò inquisitore dei regni di Castiglia e di Leon nel 1518, e finalmente nel 1520 divenne governatore generale della Spagna.

L'elezione di A. — dovuta all'influenza spiegata in conclave dal card. De Vio, il celebre commentatore di S. Tomaso — ebbe luogo il 9 gennaio 1522 mentre A. trovavasi in Spagna.

All'annuncio che A. ebbe della sua elezione dimostrò quella calma imperturbabile che forma una delle qualità più spiccate del suo carattere, derivante e dalla sua origine fiamminga e dalla sua profonda pietà. L'impressione della nomina d'uno straniero (che fu poi l'ultimo) fu disastrosa sui Romani. La folla raccolta davanti al Vaticano dove si tenne il conclave, accolse i cardinali con parole di villania e di scherno, con grida e fischi. Nei giorni seguenti si celebrarono vere orgie. S'attaccò perfino al Vaticano un cartello colla scritta: *Questo palazzo è da affittare*.

In verità — dice Guido Pasolini — A. per la sua indole austera, aliena dalle arti e dalle lettere, sol'cita principalmente della pace tra i principi cristiani e degli interessi generali della cristianità, contrasta nel modo più assoluto con quella dei due pontefici medicei, Leone X che lo precedette e Clemente VIII che gli successe; sicchè il pontificato di A. rimane come una parentesi nella storia del Papato della Rinascenza.

Nell'opulenza del Vaticano egli si sentì subito a disagio: e fu sua prima cura ridurre le pompe e la magnificenza che sotto il predecessore aveva toccato il colmo. Per avere collaboratori nella riforma ecclesiastica, ch'egli meditava con serietà di propositi, chiamò attorno a sè persone eminenti come il vicentino Gaetano da Thiene, Giovanni Pietro Carafa (futuro Paolo IV), il vescovo di Gaeta Tommaso Gazzella, il cardinal Campeggio e l'illustre teologo Francesco Chieregati.

Tra le sue preoccupazioni più vive fu anche quella di porre un argine al dilagare dell'eresia in Germania. A tale uopo inviò alla dieta di Norimberga (1522) in qualità di suo legato il Chieregati con la missione di sollecitare i principi ad accorrere alla difesa dell'Ungheria e all'esecuzione del decreto di Worms, con cui era stato messo al bando dell'Impero Lutero.

Si può giudicare della mente di A. dalle istruzioni private date al Chieregati. Eccone un saggio: « Noi sappiamo bene che anche presso questa santa cattedra, già da parecchi anni molte indegnità sono avvenute, abusi nelle cose ecclesiastiche ed eccessi; e che tutto ciò è andato peggiorando così, da non esservi a meravigliare che la malattia del capo sia discesa nelle membra, dal Papa nei prelati ». La diagnosi era certo coraggiosa; ma la dichiarazione fu da molti giudicata imprudente.

E quale fu l'esito della missione del Chieregati? Questo: che i principi si rifiutarono di eseguire il deliberato della dieta di Worms. Ed al grido d'allarme per la guerra contro i Turchi fu risposto: « Noi amiamo meglio di servire ai Turchi che a voi ». Il fallimento della missione non poteva essere più completo.

Nel febbraio 1523 giungeva a Roma la triste notizia che i Turchi s'erano impadroniti della fortezza di Rodi. La manifestazione d'un intrigo, in cui entravano il re di Francia ed il card. Soderini, decise A. ad entrare in lega coll'imperatore, con Enrico d'Inghilterra, con Venezia ed altri piccoli Stati contro l'irrequieto e vanitoso re di Francia. Le armi pontificie si congiunsero con quelle fiorentine e marciarono sotto il comando del marchese di Mantova. Il duca d'Urbino guidava le truppe venete.

A. spirò il 14 settembre, quando l'esercito francese varcava il Ticino per invadere il Milanese. Pel Romani fu una festa la morte di A. Alla porta del medico pontefice si era appiccicata questa scritta: *Al liberatore della patria il Senato ed il popolo romano*.

Oggi si deve convenire da tutti gli storici e critici onesti nel giudizio che L. von Pastor ci dà di A.: « L'immagine, sformata per un pezzo del nobile pontefice che iscrisse nella sua bandiera la pace della cristianità, la cacciata dell'Islam e la riforma della Chiesa, è tornata viva nella sua originaria maestà: egli ora presso tutti i partiti conta tra i Papi più degni di venerazione ».

Sulla prima tomba di A. in S. Pietro venne ap-

posta — alcuni dicono redatta da lui e altri da amici suoi — la seguente epigrafe: *Qui graec Adriano VI, il quale ebbe la maggiore delle sventure: quella di regnare.*

BIBL. — PASTOR, *Storia dei Papi*, IV-2 (Roma 1912), p. 1-108. — E. RODOCANACHI, *Les pontificats d'Adrien VI et de Clément VII*, Paris 1933. — ELSE HOGKES, *Der letzte deutsche Paps*, Freib in Breisgau 1939: v. *Civiltà Cat.*, 91 (1940, III) 145 s.

ADRIANO, Santo, O. S. B. (+ 709-710). Oriundo di Africa, abate d'un monastero presso Napoli, fu da papa Vitaliano destinato arcivescovo di Canterbury, ma ottenne che gli fosse sostituito il monaco Teodoro (v.), nativo di Tarso in Cilicia. Egli lo accompagnò nella sede e gli fu valido coadiutore. — VEN. BEDA, PL 95, 171-173.

ADRIANO di Corneto (Castellesi Adriano), 1458-1521 (?). Vescovo e scrittore, n. a Corneto, Innocenzo VIII lo inviò in Inghilterra e nella Scozia, ove meritò la fiducia di Enrico VII e fu fatto vescovo d'Hereford trasferito poi a Bath e a Wels. Nel 1503 Alessandro VI lo richiamò a Roma e lo fece cardinale.

Per sottrarsi a un complotto, di cui si accusano il Papa e suo figlio Cesare, fuggì a Trento.

Tornò a Roma, ma implicato nella cospirazione del card. Petrucci contro Leone X fuggì e non si seppe più la sua fine. Scrisse un trattato di religione, intitolato *De vera philosophia*, ove esalta la Bibbia come fonte di ogni sapere, deprimendo le scienze, e un trattato *De sermone latino et modis latine loquendi*, cui è legata la sua fama letteraria. — PASTOR, o. c., III (1912) p. 105-107 e passim; IV-1 e IV-2, v. *Indice* (Castellesi).

ADRIANO di Nancy, O. M. Cap., nato in questa città, morto l'11 die. 1745 a Neufchâteau, copri diverse cariche nell'Ordine e s'acquistò celebrità coi suoi scritti di teologia e di spiritualità. Ricordiamo: *Liber argumentationum super praecipuas theologiae difficultates*, in due tomi (Bamberga 1729); segue la divisione e il metodo di Pier Lombardo; *Analysis theologica*, denso compendio delle scienze teologiche (Norimberga 1742); *Exercices spirituels et pratique continuelle de l'imitation de J.-Ch.* (Lussemburgo 1733); *Eloge historique de l'illustre martyr S. Elophe* con una guida spirituale per i pellegrini che ne visitano la tomba (Nancy 1721). — E. MANGENOT, *Le R. P. Adrian de Nancy, capucin*, in *Lorraine artiste*, Nancy 1889, p. 199-201, 216 219.

ADRIANO, S., martire a Nicomedia, sotto Diocleziano e Massimiano. Ufficiale pagano, aveva una sposa cristiana, *Natalia*; convertitosi all'esempio di 23 cristiani diportatisi eroicamente fra i tormenti, dopo alcuni giorni di carcere, confortato dalla sposa, comparve in tribunale coi 23 compagni e con essi ebbe tagliate le mani e i piedi; i corpi dei MM., sopravvenuta una pioggia, furono salvati dal fuoco e trasportati a Bisanzio, dove *Natalia* si recò e morì, fattasi santa. I Greci, il 26 agosto, ricordano la chiesa d'Argiropoli, dove i MM. furono deposti; il *Martirolog. Rom.* fissa la data del 4 marzo, mentre l'8 settembre ricorda la traslazione delle reliquie a Roma; dove A. ebbe gran culto. Onorio I (526-636) gli innalzò una chiesa convertendo in basilica cristiana l'antica *curia senatus*, nel foro. Il Martire ebbe gran culto a Roma, nell'Oriente, in Fiandra e nel Belgio. —

Acta SS. *Sept. III* (Venetiis 1761) die 8, p. 209-255. — SCHUSTER, VIII, 231 s. — I Bollandisti, l. c., p. 214 s, e Acta SS. *Aug. V* (Ven 1754) p 808-810 distinguono il precedente da un Santo omonimo, fatto uccidere a Nicomedia da Licinio, a cui aveva rimproverato la persecuzione contro i Cristiani.

ADRICHIOMIUS (Adrichen) Cristiano (1533-1585). Sacerdote e scrittore olandese, costretto dalle guerre di religione ad emigrare. Morì a Colonia. Scrisse una *Vita Jesu Christi ex 4 Evangelistis breviter contexta*. Ma opera allora stimatissima (e neppur oggi screditata) fu il *Theatrum Terrae Sanctae* in tre parti: nella 1.^a è una descrizione geografica di Terrasanta; nella 2.^a (pubblicata pure a parte) una descrizione di Gerusalemme; nella 3.^a è una cronaca dall'inizio del mondo alla morte dell'ultimo apostolo.

ADSON Emerico, come Asson, Azon, O. S. B., m. nel 992. Scolaro e monaco nel monastero di Luxeuil, maestro nell'abbazia di S. Epure a Toul, abate nel 968 di Montier-en-der (diocesi di Châlons), dove cominciò la bella chiesa che oggi ancora s'ammira. Ebbe tempra di pastore, e fu organizzatore di scuole a Châlons e fuori. Fu uno dei più dotti e più fecondi scrittori del secolo. Lasciò: 1) *Trattato sull'Antierito* (di cui però alcuni autori ed editori attribuiscono la paternità a Rabano Mauro o ad Alcuino o a S. Agostino); 2) *Vite di Santi: di S. Frodoberio, S. Mansueto, S. Bercardo*, ecc. Fu amico di Gerberto e di Adalberone di Reims. Morì in un pellegrinaggio in Terra Santa e fu sepolto in una isola delle Cicladi.

ADUARTE Diego, O. P. (c. 1570-c. 1633). Nato a Saragozza, dal 1595 missionario nelle Filippine, poco prima della morte consacrato vescovo di Nueva Segovia (isola di Luzon). Imitò il grande confratello LAS CASAS (v.) nella difesa degli indigeni contro gli eccessi degli Europei e diede, coi suoi scritti, importanti contributi alla storia delle missioni domenicane nel lontano Oriente.

ADULTERIO. E' la copula coll'altri coniuge. Dicesi *semplice*, se una soltanto delle parti è coniugata; *duplice*, se il peccato è tra coniugato e coniugata. Oltre che un peccato mortale contro la castità, ne include un altro contro la giustizia, perchè l'adulterio viola il diritto altrui acquisito, in virtù del contratto matrimoniale, con esclusione di qualsiasi altro; e se l'adulterio è duplice, ciascuno dei complici commette un doppio adulterio. L'A. esiste anche nel caso che il coniuge acconsenta, perchè non è alienabile un diritto, che deriva dalla stessa natura del matrimonio (cf. prop. 59 fra le condannate da Innocenzo XI: *Denz.* — B., n. 1200 [1067]).

L'A., commesso in tempo atto alla concezione, può implicare un nuovo peccato contro la giustizia: nei rapporti col marito, che sarà costretto a mantenere la prole spuria, che eventualmente fosse concepita, e nei rapporti colla prole legittima, che dovrà dividere l'eredità colla spuria. L'A. in certi casi può costituire impedimento matrim. dirimente: v. *IMPEDIMENTI MATRIMONIALI*, *Crimen*. Il coniuge innocente ha diritto alla separazione matrimoniale « manente vincolo »; purchè non abbia consentito all'adulterio della comparte, o non ne abbia data causa, o non l'abbia anche tacitamente condonato, o, infine, non siasi reso colpevole del medesimo delitto (can 1129). Pene speciali sono determinate dai can 2357 § 2 e 2359 § 2 contro il delitto di A.

Anche il *Cod. Civ.* (Lib. I, art. 143) ammette il di-

ritto di chiedere la separazione per causa di A.: ma, con una distinzione iniqua, non è ammessa l'azione di separazione per l'A. del marito, se non quando concorrano circostanze tali che il fatto costituisca una ingiuria grave (!) alla moglie: il vecchio Cod. (art. 150) precisava il caso di mantenimento della concubina in casa o notoriamente in altro luogo. Il Cod. Pen. punisce la moglie adultera e il correo, a querela del marito, e il marito concubinario con la sua concubina, a querela della moglie (artt. 559-560). Sono ammessi casi di non punibilità, di estinzione del reato e circostanze attenuanti (artt. 561, 563): v. CONCUBINATO. — L'A. fu anticamente compreso nel gruppo dei peccati, sulla cui remissibilità si discusse: v. REMISSIONE DEI PECCATI.

ADVOCATUS Dei, si dice, in gergo giuridico, colui che nei processi di BEATIFICAZIONE (v.) o di CANONIZZAZIONE (v.) difende il postulatore della causa (cf. C. J. cann. 2018, 2076 e 1657 ss.). Gli si contrappone l'Advocatus Diaboli o PROMOTORE DELLA FEDE, che è stabilito ad *ius tuendum* (can. 2010 § 1) e che perciò vigila alla rigorosa osservanza di tutte le norme di procedura e solleva contro la postulazione della causa tutte le eccezioni e obiezioni opportune (cf. can. 2012).

AEPINUS Giovanni, *Giovanni Hoeck*, (1499-1553), uno dei primi e più attivi fautori del protestantesimo. Nacque a Ziesar (Brandeburgo), si iscrisse nel 1518 all'Università di Wittemberg, ove abbracciò subito la Riforma, stringendo amicizia con Lutero e relazioni con Melantone. Divenne rettore d'una piccola scuola e mostrò tale zelo, che il governo di Gioachino I lo fece esiliare. Si recò allora in Pomeriana, poi a Stralsunda, ove compose delle « Ordinanze ecclesiastiche » per regolare questioni religiose. Lo stesso fece ad Amburgo, ove successe a BUGHENAGEN (v.). Nella stessa città si mise in lotta col capitolo della cattedrale ed ebbe successo. Si occupò del divorzio di Enrico VIII su richiesta del re stesso.

Interveniva a tutte le conferenze per affari ecclesiastici come rappresentante di Amburgo. Difensore del protestantesimo ortodosso, fu in lotta coi sacramentari, e con Melantone stesso e coi suoi fautori a proposito dell'articolo del Simbolo sulla *Discesa di G. C. ad inferos*, che l'Aspinus (*Commento al Salmo XVI*, a 1540) considerava non come viaggio trionfale, ma come ultima stazione della Via dolorosa. Compose statuti per altre Chiese e per scuole. Morì sempre legato all'idea luterana.

AERIO, originario del Ponto, fu amico d'Eustazio futuro vescovo di Sebaste in Armenia (355), da cui venne poi ordinato prete e preposto alla direzione d'un ospizio.

Ma poco dopo i due vennero in discordia e A., accusando Eustazio di abbandonare l'ascetismo e di darsi ai beni del mondo, si mise a dogmatizzare per proprio conto, formando la setta degli Aeriani.

Essi negavano la distinzione tra vesovi e presbiteri, volevano sopprimere la Pasqua, come avanzo giudaico, ed insieme i digiuni imposti per legge e le preghiere per i morti. Per il resto pare fossero semiariani come Eustazio (v.).

La setta diede motivo a preziose affermazioni della tradizione cattolica e si spense presto dopo qualche successo.

AEZIO, eretico ariano del IV sec. († 367).

Dopo avere studiato in gioventù lettere, filosofia e medicina divenne diacono ad Antiochia nel 350

e catechista pubblico. Dimesso per le sue audaci affermazioni, si rifugiò ad Alessandria dove trovò la protezione del vescovo ariano Giorgio di Cappadocia. Assieme ad Eunomio (v.) suo condiscipolo, divenne fervido propagandista dell'errore di Ario, affermando che il Verbo, precisamente perchè generato dal Padre, non gli può essere nè simile nè uguale. Di qui il nome di *Anomei* (ἀνόμοιοι; dissimile) o anche di *Acetiani* o *Eunomiani* dato ai sostenitori della loro dottrina. Messosi così in opposizione non solo cogli ortodossi, ma anche coi semiariani, se ne tirò addosso la condanna nel III sinodo di Smirnio, e la deposizione e l'esilio da parte dell'imperatore Costanzo. Ma poi fu riabilitato da Giuliano l'Apostata, fino a diventare vescovo. Morì eretico a Costantinopoli. — G. BARDY, *L'hérésie littéraire d'Adsius in Revue d'Hist. eccl.*, 25 (1928) 809-827.

AFFARI Ecclesiastici Straordinari (Congregaz. degli). Nel C. J. è la IX delle Congreg. della CURIA ROM. (v.). Le sue origini si riconnettono all'antico uso dei RR. Pontefici di depurare all'occorrenza, senza carattere fisso e stabile, un gruppo particolare di cardinali per lo studio e la soluzione di gravi questioni, specialmente di ordine politico, che non era espedito trattare in concistoro (cf. De Luca, *Relatio Curiae Rom.*, disc. V, n. 23 ss.). In tal modo, nel 1793, Pio VI, per provvedere alle tristi condizioni della Chiesa di Francia durante la Rivoluzione, istituì una *Congregatio super negotiis eccl. Regni Galliarum*. La quale, sospesa durante l'esilio del Papa, fu ricostituita dal successore Pio VII, nel 1805, sotto il nome di *Congreg. a negotiis eccl. extraordinariis*. Rinnovata poi nel 1814 dallo stesso Pontefice, dopo il suo ritorno a Roma, ebbe mansioni più larghe, specialmente in rapporto alle varie questioni allora pendenti fra la S. Sede e parecchi governi; e fu chiamata *Congreg. extraordinaria praeposita negotiis eccl. orbis cathol.* Infine, divenuta stabile, ebbe il nome che ancora conserva di *Congreg. pro negotiis eccl. extraordinariis* (cf. Costi. *Sapientis Consilio*, e C. J. can. 255). Pio XI, con lettera 5 luglio 1925, ne costituì prefetto il cardinale segretario di Stato e aggiunse come membri di diritto i card. segretari delle Congreg. del S. O. e Concistoriale, il card. Cancelliere della Chiesa R. e il card. Datario (cf. ASA [XVIII 1926] 89). Oltre a un segretario e ad un sottosegretario, conta numerosi consultori e ufficiali, i quali ultimi sono gli stessi della I Sezione della Segreteria di Stato. E' di competenza ordinaria, di questa Congregazione il costituire e dividere le diocesi o nominarvi nuovi titolari, quando questi atti debbano porsi d'intesa coi governi civili, particolarmente in base al *ius obiciendi* loro concesso nei concordati (cf. Lett. di Pio XI cit.). Straordinariamente la Congreg. tratta quegli affari che le vengono sottoposti dal R. Pontefice, a mezzo del segretario di Stato, specialmente quando abbiamo attinenze colle leggi civili o coi concordati.

BIBL. — Card. DE LUCA, *Relatio Curiae Rom.*, Coloniae 1673. — BOUX, *De Curiae Rom.*, Parisiis 1859. — ORETTI, *De R. Curia*, Romae 1910. — WERNZ, *Jus Decretalium*, t. II, Romae 1906.

AFFELMANN Giovanni (1588-1624). Teologo luterano, nato a Soest in Vestfalia, rappresentante della teologia ortodossa a tendenza polemica, quale

regnò nel sec. XVII nelle facoltà luterane. Va agli estremi della polemica contro calvinisti più ancora che contro cattolici. Difese le teorie luterane in gran numero di piccoli scritti contro le riforme calviniste del duca Giovanni Albrecht di Mecklenburg. Le sue opere furono pubblicate da Moebius a Lipsia nel 1674 col titolo « *Synagma exercitationum academiarum* . . . ».

AFFINITÀ. v. IMPEDIMENTA MATRIM.

AFÒ Ireneo, O. S. F. (1741-1797), n. e m. a Bussato presso Parma. Insegnò nelle scuole dell'Ordine, fu vice-bibliotecario e poi (dal 1785) bibliotecario della Palatina a Parma, definitore generale dell'Ordine (1791) e infine (1795) provinciale di Bologna. Letterato e cultore amoroso di storia patria, scrisse: *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, 5 voll., sua opera principale; *Storia di Parma*; *Vita del B. Giovanni da Parma*. Inoltre: un *Dizionario preceittivo critico ed istorico della poesia volgare*; *Vita di frate Elia*; *Dei Cantici volgari di S. Francesco*. — A. GIANNINI, *Il padre Fr. Affo*, Bussato 1915.

AFFRANCAZIONI. L'A. consiste nel liberarsi da una prestazione annua, mediante il pagamento di una somma una volta tanto. La Chiesa, che lascia in vigore l'obbligo di pagare le DECIME (v.) e di offrire le primizie a norma dei particolari statuti e delle lodevoli consuetudini (can. 1502), protestò contro la L. 14 agosto 1887, n. 4727, che aboliva le decime sacramentali, ma accolse l'istituto della commutazione nella misura fissa e dell'affrancazione integrale delle decime o di ogni altra prestazione annua.

L'A. è oggi ancora regolata in Italia dalla L. 11 giugno 1927, n. 998 e dal R. D. 7 novembre 1926, n. 426 (c. nuovo Cod. Civ., Libro della Proprietà, art. 161). I canoni enfiteutici, perpetui o temporanei, i censi e tutte le altre prestazioni perpetue di qualsiasi natura (decime, quarantese, livelli, ecc.) possono essere affrancati da chi ne è debitore, nonostante patto, disposizione e legge in contrario. Sono eccettuati certi casi di enfiteusi di fondi rustici (art. 1 e 14). Il prezzo di A. si determina capitalizzando sulla base dell'interesse legale (4%), la somma dovuta per la prestazione in danaro, ovvero quella corrispondente al valore delle derrate, se in queste la prestazione consiste (art. 3). Il valore delle derrate si determina in base alla media della qualità e del prezzo delle prestazioni corrisposte nell'ultimo decennio (art. 5). Ulteriori facilitazioni sono consentite per le A.A. dovute alle persone giuridiche soggette a tutela governativa (art. 8), come i benefici. Ma l'art. 10, in seguito al deprezzamento della lira, stabilisce che per qualsiasi prestazione in danaro, di cui l'obbligo sia sorto anteriormente al 1.º gennaio 1919, l'affrancante debba versare al concedente o creditore, in aggiunta al prezzo d'affranco, un supplemento pari alla quinta parte del prezzo medesimo. D'altrettanto è aumentata, dal 1923, la prestazione, qualora non sia affrancata. Chi volesse pagare, invece che in danaro, in titoli del D. P., dovrà calcolare questi al valore reale, quale risulta, nel sabato precedente al contratto o al deposito, dalle liste di borsa del luogo più vicino (art. 9). L'A. ha luogo mediante atto stipulato tra le parti, se si trovano d'accordo; oppure in via giudiziale, nel caso di dissenso (art. 15-17). Le spese sono a carico dell'affrancante, ma sono ridotte quelle necessarie per A.A. sotto le

50 lire (art. 18-19). — CATERBINI, *Le affrancazioni*, Roma 1929. — STOCCHIERO, *Enti e beni eccl.*, Vicenza 1937, nn. 222 ss. e 308 ss.

AFFRE Dionigi Augusto (1793-1848). Nacque a Saint-Rome de Tarn. Percorse una brillante carriera che culminò con la nomina ad arcivescovo di Parigi (1840). Esplicò la sua azione ferma e moderata in un ambiente ostile. Nel '48, caduto re Luigi Filippo, scoppia la guerra civile. L'arcivescovo non poté resistere al triste spettacolo de' suoi figli in lotta. Entrato fra le barricate di Saint-Antoine, mentre pronunciava parole di pace, fu colpito da una fucilata. Della sua attività di scrittore sono da segnalare: *Essai sur les hiéroglyphes égyptiens*; *Introduction philosophique à l'étude du Christianisme*; *Essai historique et critique sur la suprématie temporelle du Pape et de l'Eglise* in risposta a Lamennais; *Traité de l'administration temporelle des paroisses* (1890 ed. XI).

BIBL. — P. PISANI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 634-698. — J. BAUDOT in *Dict. prat. des connaissances relig.*, I, col. 95-97.

AFGANISTAN. Regno indipendente. L'area è diversamente calcolata da un minimo di 558.000 km.² ad un massimo di 731.000: la popolazione si aggira sui 10.000.000. La stima ufficiale è di 12 milioni, totalmente musulmani; vi sono 14000 ebrei.

Trovandosi su una delle grandi vie del mondo, l'A. fu percorso dalle armate dei grandi conquistatori.

Pare che nel medioevo vi passassero alcuni missionari cattolici, ma senza fortuna. Durante le guerre degli Inglesi per la conquista della regione vi entrarono dei cappellani militari, ma non poterono fare proseliti. Il paese è chiuso completamente all'evangelizzazione, nè si può parlare di vere missioni, per quanto a Kabul si trovi un sacerdote italiano in qualità di cappellano presso la rappresentanza diplomatica dell'Italia. Amanullah, che tentò d'aprire l'A. alla civiltà occidentale, fu sbalzato dal trono.

AFRA, SS. 1) Martire ad Augusta durante la persecuzione di Diocleziano, circa il 304. Testimoniano il suo culto, e perciò il suo martirio, Venanzio Fortunato (PL 88, 424) e il Martirologio Geronimiano. Anche la Passio (cf. *Analecta Bolland.*, XXIV [1907] 53-65) è antichissima. — A. BIELMAIR in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 116 s. — A. DELEBAYE *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles 1912, p. 297, 422.

2) Martire venerata a Brescia e presentata come vittima della persecuzione di Adriano in una Passio tardiva (sec. VIII-IX) che la associa ai SS. FAUSTINO e GIOVITA (v.).

AFRAAT, detto il « *Saggio persiano* », vissuto dall'ultima parte del sec. III a dopo il 345. Scarseggiano i dati biografici. Convertito — sembra — dal paganesimo, abbracciò la vita monacale e divenne vescovo nella Siria orientale (persiana) forse nel celebre monastero di S. Matteo (Mār Mattay) nelle vicinanze di Mossul, assunse allora il nome di Giacomo, per cui dagli scrittori siriani fu poi confuso col suo contemporaneo GIACOMO (v.) di Nisibi. Di lui ci son pervenute 23 *Dimostrazioni*, che mal si direbbero omelie, distinguibili, cronologicamente, in tre gruppi: le prime dieci furono composte nel 336-37,

altri dodici nel 343-44, l'ultima (a sè stante anche per il suo carattere) nell'agosto del 345. I due più antichi manoscritti siriaci che ce le conservano sono l'uno del sec. V, l'altro del sec. VI. Si può indovinare l'importanza storica, letteraria e, soprattutto teologica di tali scritti: « A. è per noi il più, antico e illustre *testimonio della fede nel suo paese* » (Cayré). Non poche tra le *Dimostrazioni* han carattere di controversia, ed allora il bersaglio preferito sono i Giudei, de' quali la Mesopotamia era allora costellata; ma il maggior numero ha carattere dilattico e parentetico. A. attinge la sua dottrina soprattutto dalla Bibbia. Cosa notevole: benchè A. (accantonato in una regione quasi completamente avulsa dalla vita del mondo rispetto a lui occidentale) non sembri conoscere le decisioni di Nicea, pure la sua dottrina *trinitaria e cristologica*, a parte le perdonabilissime inesattezze di lingua, è conforme al Simbolo Niceno. *Maria* è Vergine e Madre di Dio. Professa la fede negli *Angeli*. Perfettamente ortodossa è pure la dottrina *ecclesiologica*, nella quale A. rileva la posizione fondamentale e primaziale di Pietro. Dei *Sacramenti* non parla ex professo, ma li ricorda tutti, ad eccezione del matrimonio. Una vena di eterodossia si scorge invece nella sua concezione della *escatologia umana*: distingue nell'uomo una anima animale che ritorna alla terra e uno spirito celeste che ritorna al Cristo e differisce fino al giorno della risurrezione il giudizio e la retribuzione: nel frattempo l'anima è come in uno stato di incoscienza, solo allietata o molestata, secondo il merito o il demerito, dai sogni. L'eternità del paradiso e dell'inferno è chiaramente affermata.

Bibl. — F. NAU in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 936-939. — ENC. IV, I, 728. — F. CAYRÉ, *Patrologia* ..., vol. I (Roma 1936) p. 3-8-38. — I. ORTIZ DE URBINA, *Die Göttheit Christi bei Afrakar*, Rom 1933. — C. DIETZ, *de la Bible*, I, col. 736-740 e M. J. LAGRANGE, *Hist. ancienne du Canon da N. T.*, Paris 1933, p. 127-28.

AFRICA. Comprendendovi circa 620.000 km.² di isole, l'A. ha una superficie di km.² 39.715.000: tre volte quella dell'Europa. Mancando per molti paesi dati statistici sicuri, la popolazione non può che calcolarsi approssimativamente: essa è intorno ai 150.000.000. Il gruppo etnico più imponente è quello dei *Negri*: più di 120.000.000. Perciò l'A. è detta il paese dei *negri*, come l'Europa è detta il paese dei *bianchi*, l'Asia dei *gialli*, l'America dei *rossi*, l'Oceania degli *olivastri*: denominazioni basate sull'elemento prevalente. I Negri dell'A. si distinguono, soprattutto per la lingua, in *Bantu* e *Sudanesi*. Altro gruppo notevole è quello che si suole indicare col nome di *Camiti* e che comprende il ramo dei *Berberi* (Nord-Africa) e il ramo dei *Cusiti* (A. Orientale). Stretta relazione coi Camiti hanno, per la lingua, gli *Ottentoti*. Nelle foreste del Congo misero avavzo d'un tipo antico sono i *Pigmei*, ai quali sono affini i *Bosimani* del Sud Africa. Nulla è più difficile che il tentativo di abbozzare in poco spazio la storia cristiana dell'A. Alcuni cenni vanno consacrati all'antica ed illustre *Chiesa d'A.* La difficoltà sorgerebbe soprattutto dal voler dire, sia pure in breve, dei molti sforzi fatti dalla fine del medioevo in poi per la riconquista e — in massima parte — per la conquista cristiana del-

l'A. Ma delle singole regioni missionarie si dirà in appositi articoli.

1. *L'antica Chiesa d'A.* Il nome A. anticamente non solo non s'estendeva all'impenetrato mistero dell'interno del continente, ma non comprendeva neppure l'EGITTO (v.). Non si vuol perciò parlare di quella *Chiesa Alessandrina* che nei primi secoli brillò di tanta luce e vantò tanti dottori, anche se poi, macchiatasi d'eresie, si eclissò. *Chiesa d'A.* è quella che fiorì sul territorio, nel quale alla civiltà cartaginese era succeduta quella romana. Nella sua denominazione più larga comprendeva i paesi che oggi si chiamano: *Marocco, Algeria, Tunisia, Tripolitania*. Racchiusa com'era fra mare e deserto, ebbe dagli Arabi il nome di « isola dell'Occidente ».

La nascita dei primi gruppi cristiani è ravvolta nel silenzio della storia; le leggende posteriori, che fanno andare in A. qualcuno degli Apostoli, Pietro stesso o Simone lo Zelote o Matteo o anche Marco venuto da Alessandria, sembrano screditarsi a vicenda. Tertulliano e S. Cipriano, pur avendone molte volte occasione, anzi si direbbe *bisogno*, non rivendicano mai alla Chiesa d'A. un'origine apostolica. Non pare invece si possa negare che il Cristiano-ino sia stato portato in A. da Roma, ciò che Innocenzo I ed altri Papi dopo di lui affermarono esplicitamente. Quando dunque si riflette che il primo apostolo di Roma fu Pietro e che certo era preoccupazione degli Apostoli portare rapidamente il messaggio evangelico nelle città capitali, quando si ricorda che tra Roma e Cartagine era un va e vieni di funzionari, di commercianti, di soldati, di schiavi, la tradizione che fa di Pietro, se non l'evangelizzatore stesso, almeno il promotore della evangelizzazione dell'A. appare del tutto probabile. Audolente pensa, con buone ragioni, che l'Oriente stesso e la diaspora giudaica non dovettero essere estranei alla propagazione della Buona Novella in A. Il primo documento storico dell'A. cristiana sono gli *Atti dei Martiri SCILLITANI* (v.) c. 178. Questi eroici popolani di Scillium portavan con sè alcuni libri della Sacra Scrittura: primo indizio dell'esistenza in A., verso la fine del II sec., d'una versione latina della Bibbia (La *Vetus latina*: v. VERSIONI DELLA BIBBIA), esistenza comprovata poi dal tenore delle citazioni bibliche di Tertulliano († tra il 240 e il 250) e di S. Cipriano († 258), i due grandi luminari della Chiesa d'A. nel sec. III. Al 202-3 risalgono gli *Atti delle Sante PERPETUA e FELICITA* (v.). La persecuzione di Decio (250-51) colpì con tutto il suo furore la fiorente Chiesa d'A. e suscitò la questione dei LAPSI (v.). S. Cipriano cadde vittima (258) della persecuzione di Valeriano. La nuova persecuzione di Diocleziano e Galerio (303-311) sbuccò nello scisma dei DONATISTI (v.). Molteplici erano i tentativi di radicarsi nella Chiesa d'A., soprattutto GNOSTICISMO (v.), MONTANISMO (v.), MANICHEISMO (v.) e PELAGIANISMO (v.): la resistenza fu mirabile. Il merito risale senza dubbio a tutto l'episcopato africano, ma soprattutto risale ai capi, quali furono sulla fine del sec. IV e all'inizio del V Aurelio di Cartagine ed Agostino di Ippona. Essi ci rappresentano, fu ben detto, « un Ambrogio in due persone, l'uomo del governo e l'uomo della dottrina ». Dire Agostino, è dire la gloria assolutamente incomparabile della Chiesa d'A.: dal sec. V fino a noi la sua dottrina ha dominato, si può

dire senza interruzioni, il pensiero religioso dell'Occidente. Dopo la scomparsa di S. Agostino, — scrive Leclercq — l'A., quasi cosciente di ciò che aveva dato al mondo, non produsse più nulla che uscisse dall'ordinario. Tuttavia l'Uttore di Vito, il poeta *Draconzio*, *Fulgencio* di Ruspe formano ancora un nobile gruppo (secc. V-VI).

Sotto la *dominazione dei Vandali* (429-533) la Chiesa cattolica d'A fu tormentata, mentre l'arianesimo divenne la religione ufficiale. Vi fu un certo ritorno cattolico durante il periodo della *dominazione bizantina* (533-642: poi si inizia la conquista araba); ma la forza della Chiesa d'A. era spezzata. La *conquista araba* (695 caduta di Cartagine) pose i cristiani di fronte al dilemma: o conversione all'Islam o espulsione. Molti emigrarono, molti apostatarono. Qualche nucleo cattolico sopravvisse, per alcuni secoli, fino al tardo medioevo, quando, colla cura spirituale degli schiavi cristiani catturati dagli Arabi cominciarono i primi sforzi d'una riconquista cristiana.

2. **Distribuzione regionale delle Missioni Catt.** in A. (secondo la *GUIDA delle Missioni Catt.*) a) *A. Sett. e Nord-Orientale*: Algeria, Egitto, Eritrea, Etiopia, Somalia Francese, Iñi, Libia, Marocco, Somalia Brit., Somalia Ital., Sudan Anglo-Egiz., Tangieri, Tunisia.

Il 25 marzo 1937 è stata riconosciuta un'esistenza propria, con apposita delegazione apostolica, alla « *Africa Orientale Italiana* » comprendente le colonie di Eritrea, Etiopia e Somalia It.

b) *A. Orientale*: Kenya, Mozambico, Nyassa, Rhodesia Sett., Tanganica, Uganda, Zanzibar.

c) *A. Occidentale*: A. Occid. Francese (con capitale Dakar e comprendente le colonie di Senegal, Guinea Fr., Costa d'Avorio, Dahomey, Sudan Fr., Mauritania, Niger), Camerun Britann., Capo Verde, Costa d'Oro, Gambia, Guinea Portoghese, Liberia, Nigeria, Rio de Oro, Sierra Leone, Togo Franc., Togo Britannico.

d) *A. Centrale*: A. Equat. Francese (comprendente le colonie di Gabon, Medio Congo, Oubanghi-Chiari e Ciad), Angola, Camerun Franc., Congo Belga, Ruanda-Urundi, Guinea Spagnola, San Tommaso e Principe.

e) *A. Meridionale*: Unione Sud-Africana, A. Sud-Occidentale, Basutoland, Becciana, Swaziland, Rhodesia Merid., Rhodesia Settentrionale.

f) *A. Merid. Insulare*: Madagascar, La Réunion, Maurizio, Seycelles.

3. **Dati notevoli.** a) Secondo la *GUIDA delle Missioni Catt.* in A. nel giugno del 1933 si contavano 4.945.665 cattolici; secondo i dati dell' *Agenzia Fides*, il numero dei cattolici del continente nero salì, nel 1937, a 6.794.950, e, secondo calcoli più recenti, a 10.000.000, comprendendo quelli dei territori non soggetti alla S. C. di Propaganda.

b) Paesi, in cui predomina od è esclusivo il *musulmanesimo*: Egitto, Iñi, Libia, Marocco, Somalia, Tunisia, Rio de Oro, Zanzibar.

c) Paesi, in cui si ha una religione più o meno mista di *animismo*, *feticismo*, *manismo*, con fede in un *Essere Supremo*: Etiopia (parte degli indigeni), Sudan Anglo-Egiziano, Mozambico, Nyassa, Tanganica, Uganda, A. Occid. Franc. (40% musulmani), Camerun, Nigeria, Costa d'Oro, Togo, A. Eq. Franc., Angola, Congo Belga, Ruanda-Urundi, Unione Sud-Africana (parte degli indigeni), Madagascar (vaga idea monoteistica).

d) Considerevoli sono gli sforzi del protestantesimo in A.: gli aderenti alle varie Confessioni non raggiungono però il numero dei cattolici.

e) Qualche anno fa, un profondo conoscitore dell'A., mons. Hinsley, oggi cardinale, scriveva: « Il progresso materiale minaccia di inondare l'immenso territorio dell'A., mentre il musulmanesimo, la confusione protestante e la propaganda di Mosca (*sic*) vanno a gara per impadronirsi delle anime africane... Una crisi incombe sul continente ed una grande occasione favorevole si offre alla Chiesa. L'Africa è il più giovane dei nostri territori di missione e per il momento quello che offre le più rosee speranze ». Nello stesso senso scrive il Tragella: « Indubbiamente l'A. cristiana è in cammino. Tanto più sicuramente questo si compirà quanto maggiore sarà l'attenzione dell'apostolato ad affrontare con coraggio e con preparazione le situazioni — d'ordine sociale, politico, economico, religioso — che, in territori coloniali, come è tutta l'A., s'impongono alla considerazione d'ogni missionario, per le inevitabili interferenze che esse hanno col problema capitale della « evangelizzazione »; tali situazioni « rendono il problema missionario uno dei più complessi ».

BIBL. — L. DUCRESNE, *Hist. ancienne de l'Église*, 3 voll., Paris (diverse edizioni). — Id., *L'Église au VI^e siècle*, ch. XVI, Paris 1925. — H. LECLERCQ, *L'A. chrétienne*, 2 voll., Paris 1904. — AUG. AUDOLLENT, *Afrique* in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 705-861; ivi col. 861-871 H. FROIDEVAUSE riassume la storia della rievangelizzazione dell'A. — AFRICA in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I (1927): 1) *Nord-Afrika, altkirchlich*, col. 126-130; von SODEN; 2) *Ethnologisch und religionsgeschichtlich*, col. 130-134; WESTERJANN; 3) *A. - Katolische Missionsgeschichte*, col. 134-137; AUFHAUSER; 3) *B - Protestantische Missionsgeschichte*, col. 137-143; SCHLUNK. — L. GRAMATICA, *Testo-Atlante di Geogr. eccl. e missionaria*, Bergamo 1928, p. 99 ss. — H. DUBOIS, *Le Répertoire Africain*, Rome 1932; sussidio prezioso. — ENC. IT., I, 788 b-790 (A. cristiana antica) e 803 b-809 (Missioni) — G. CACCELLI e G. A. AMATUCCI in « L'AFRICA ROMANA », a cura dell'Istit. di Studi Romani, Milano 1936. — G. B. TRAGELLA, *Chiesa conquistatrice*, Roma 1941, p. 60-69.

AFRICA Sudoccidentale. La regione bagnata dall'Atlantico e circoscritta dall'Angola, dalla Rhodesia, dal Bechuanaland e dall'Unione Sud-Africana era stata occupata nel 1884 dalla Germania, il 5 luglio 1915, durante la guerra mondiale, veniva occupata dalle truppe dell'Unione Sud-Africana inglese: il 17 dicembre 1920 la stessa Unione otteneva il *mandato* su l'ex-colonia germanica. Area: 822.871 km.²; popolazione più di 300.000; capitale Windhoek.

Geniti di razze diverse: Owambo (Bantu), Herero (Klipkafir), Bergdamara, Otentotti e Boscimani. Questi ultimi sono i più antichi abitatori del paese e rifuggono dal contatto cogli Europei. Dal Sud-Africa sono inoltre penetrati non pochi metecchi. Vi son religioni miste di animismo, di manismo con fede in un Essere Supremo, molto sentita presso i Boscimani. Si contano circa 100.000 protestanti e quasi 18.000 cattolici. Vi sono eretti il vicariato apostolico di *Windhoek* (dal 1926; prima, dal 1921, prefettura ap. di Cimbabasia) tenuto dagli Oblati di Maria Immacolata di Germania e quello di *Gran Namaqualand* (dal 1939, già pref. ap. dal 1909) tenuto dagli Oblati di S. Fr. di Sales della provincia austriaca.

AFRICANO (Rito). v. RITI.

AFRODISIA, da Afrodite, la dea greca dell'amore, indica la tendenza sessuale, non tanto nella sua natura intrinseca, come istinto dato dal Creatore per contribuire alla conservazione e incremento del genere umano, quanto piuttosto nelle sue esplicazioni esagerate e più o meno imputabili a seconda del contributo della volontà cosciente. La soddisfazione illecita data alla passione non solo è colpa dinanzi a Dio, ma porta anche mali gravissimi così all'individuo, come alla società. Nell'individuo turba la economia dell'organismo, e, non combattuta, va acquistando un carattere di irresistibilità, così da togliere ogni forza d'arresto, provocando una rovina completa fisica ed intellettuale. Nei confronti poi della società, rovina il buon costume e minaccia di compromettere l'altrui sicurezza. Può avere delle cause nelle disposizioni organiche, nell'ereditarietà, nelle condizioni d'ambiente; ma, tolti casi specificamente patologici, ha il suo più valido appoggio nella cattiva volontà, che non resiste sufficientemente, o addirittura positivamente la favorisce.

La morale se n'è occupata in ogni tempo (v. **CASTITÀ**) e tutti i nostri moralisti hanno insistito nel raccomandare: vigilanza e preghiera, digiuno e sacramenti. Se n'è occupata anche la terapeutica, raccomandando prima di tutto una dieta refrigerante, con esclusione degli eccitanti, bevande alcoliche, condimenti aromatici, spezierie, e delle così dette sostanze afrodisiache, cantaridina, stricnina, ecc., insistendo per un regime di vita attivo, laborioso, applicando, se questo non bastasse, alcune medicine anafrودیасіасhe o calmanti. Non sono mancati dei medici, che hanno suggerito un rimedio singolare: l'unione sessuale. Ma questo rimedio, se si eccettua la sua attuazione nel matrimonio regolare, a proposito della quale può avere applicazione il suggerimento di S. Paolo: *melius est nubere quam uri*, è davvero uno strano modo di vincere un male: per vincerlo, se ne suggerisce il compimento!

L'opposto dell'A. è l'anafrودیасіа, o frigidità. Non è priva d'inconvenienti sotto l'aspetto particolarmente della vita familiare, e può diventare un dovere per il medico applicarsi alla sua cura. Ma ricordi il medico, che essa spesso è un castigo del vizio, e badi, come raccomanda il prof. Fonsagrives, a non lasciarsi travolgere « dalle esigenze lubriche di una sensualità che non si sazia o di una concupiscenza che l'età matura avrebbe dovuto estinguere. La medicina che si mette a servizio del libertinaggio si degrada ». — P. A. GEMELLI, *Non mechaberis*⁶, Milano 1922. — J. BRICOUT in *Diet. des connaissances relig.*, I, col. 301-2.

AFTRADOCETI o Fantasiasti, nome appioppato ai seguaci di GIULIANO (v.) di Alicarnasso, il quale insegnava che il corpo di Cristo era incorruttibile (ἀφθαρτον) e impassibile anche prima della risurrezione, ciò che parve risolversi nella dottrina del DOCTETISMO (v.).

AGABIO (S.), sec. V, successore di S. GAUDENZIO (v.) nella sede arcivescovile di Novara. Il suo corpo è venerato nella cattedrale. — G. ROSSIGNOLI, S. A., vescovo e patrono di Novara, ivi 1890. — G. CAVIGIOLI, Vita di S. A., *Il vescovo e compatrono di Novara*, ivi 1940.

AGABO, profeta cristiano dei tempi apostolici: Atti XI 28; XXI 10. Ma questi due testi si riferi-

rebbero, secondo alcuni esegeti, a due diversi personaggi.

AGAPE. Un testo di Tertulliano ci può fornire la definizione dell'A. cristiana: « Coena nostra de nomine rationem sui ostendit. Id vocatur quod dilectio apud Graecos » (*Apolog.* 39). Ossia *ἀγάπη* dal suo significato originario di amore passò ad indicare il banchetto comune dei cristiani, ispirato dall'amore. Prima di venire all'A. eucaristica accenniamo a tre altre specie di A.: funeraria, natalizia, connuale.

L'A. funeraria era comune agli antichi popoli pagani. Era un banchetto preparato per il morto e rinnovato a determinate epoche, per non costringere la sua anima ad errare. Si chiamava *silicernium*, *compotatio*, *coena novendialis*. Successivamente, al banchetto presero parte anche i viventi. Prima i soli parenti, e da qui le denominazioni: *parentalia*, *caristia*, *cara cognatio*: poi, quando erano in vigore i *collegia funeraria*, furono ammessi tutti gli ascritti anche non consanguinei. A riti simili presso gli Ebrei alludono alcuni testi biblici, come Tob IV 18, Ger XVI 7, Ez XXIV 17; e Giuseppe Flavio attesta che al suo tempo siffatti banchetti erano giunti a tal lusso, che i ricchi si impoverivano. Anche i cristiani accettarono l'uso dell'A. funeraria, naturalmente senza assorbire gli errori religiosi dei pagani sulla sorte dei trapassati.

L'A. natalizia si celebrava in occasione di anniversari dei martiri e aveva carattere di gioia. I fedeli recavano sulla tomba dei confessori della fede pane, vino ed altri cibi, che in parte venivano mangiati dai presenti, in parte distribuiti ai poveri.

Basti un cenno per le AA. *connuabiali*, celebrate in occasione di matrimoni: sembra che la denominazione di AA. in questo caso sia arbitraria.

Nel suo senso più classico e tradizionale A. significa la cena che per qualche tempo si premise alla celebrazione dell'Eucaristia.

1. Nell'età apostolica. L'istituzione dell'Eucaristia fu da Cristo connessa e come inquadrata nel banchetto rituale della Pasqua giudaica. Si è tentato di negarlo, ma bisogna fare troppa violenza ai testi, perché le affermazioni dei Sinottici sono troppo esplicite (Mt XXVI 17 ss; Mc XIV 12 ss; Lc XXII 7-13), e, sebbene nel racconto evangelico non sia descritto il complesso rituale ebraico della cena pasquale, pure è chiaro che i preparativi ordinati dal Signore coincidono con quelli della Pasqua giudaica. Cf. Lagrange, *Év. selon S. Marc*⁶ (1929) p. 356.

Questa connessione però non era, nell'intento di Cristo, né essenziale né assoluta. Anzi col comando dato agli Apostoli di rinnovare quanto Egli aveva fatto, liberava subito l'Eucaristia da quella relazione di tempo e di circostanze, che essa aveva avuto col rito pasquale nella sua istituzione. Nessuno ha mai creduto che la rinnovazione dovesse farsi solo per la Pasqua. Fin dai primi giorni della Chiesa gli Apostoli celebrano frequentemente l'Eucaristia e non come un rito pasquale. La celebrazione dell'Eucaristia dunque per sé non comporta nessun banchetto precedente, e senza A.

Ma di fatto fu così? Una tesi, che potremmo chiamare tradizionale, ritiene che di buon'ora si inserì nel culto cristiano un banchetto distinto dall'Eucaristia, come segno della carità fraterna e quasi come preparazione ai santi Misteri. Uno dei rappresentanti più convinti di tale tesi è il Leclercq (*Dictionnaire d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, I-1, col. 775-848). Introducendo il rito

eucaristico, Cristo aboliva il banchetto pasquale. Però « questo faceva parte di un insieme eucologico che aveva servito da quadro al primo banchetto eucaristico; da qui s'indovina l'inclinazione che dovevano avere i commensali a conservare tutta questa parte eucologica che li aiutava in qualche modo a ricostruire i contorni del momento solenne dell'istituzione dell'Eucarestia » (col. 783). L'esame dei testi del Nuovo Testamento farebbe vedere « a Corinto ed a Gerusalemme funzionare una istituzione composta di due atti distinti: un banchetto in comune ed una comunione eucaristica » (col. 785). In questo modo si era fedeli al comando del Signore: *quotiescumque manducabitis panem hunc et calicem bibetis mortem Domini annuntiabitis donec veniat* (I Cor XI 26). « Ecco il carattere delle assemblee cristiane nel pensiero di colui che le ha istituite; sono delle commemorazioni funebri del fondatore. Egli stesso ha scelto il modo assai generalmente usato al suo tempo, il banchetto funebre », il quale comprende « un pasto frugale e profano ed un pasto sacro, il quale era veramente lo scopo della riunione, e nel quale si riceveva il corpo ed il sangue di Gesù in memoria di lui ed annunziante la sua morte » (col. 786).

Contro questa tesi, preceduto dal dotto Albaspino, si è schierato il Barifol (*Études d'histoire et de théologie positive*, I, 1992; *Agapes in Dictionnaire de théologie cathol.*), seguito recentemente da L. Thomas (*Agapes nel Supplément al Dict. de la Bible*) e J. Coppens (*Eucharistie nel medesimo Supplément*, col. 1174): cf. *Biblica* 19 (1938) 24 s. Questi autori hanno sottoposto ad accurato esame i passi neotestamentari che generalmente vengono citati per stabilire l'esistenza dell'A. e concludono in senso negativo per tutta l'epoca apostolica. Secondo la loro esegesi, a Gerusalemme (Atti II 42-47) vigeva l'uso di un banchetto, quando la comunità era poco numerosa, come attestazione di spirito fraterno, per la comune origine galilea: non così quando la comunità crebbe. Ad ogni modo non ebbe che un carattere provvisorio e fortuito, mai obbligatorio, molto meno poi liturgico. L'episodio di Froade (Atti XX 7-11) non ha nulla che autorizzi ad affermare qualche cosa a riguardo dell'A. E San Paolo scrivendo ai Corinzi non solo condanna l'abuso, ma il banchetto stesso (I Cor XI 17-34). Altrettanto si ripeta della lettera di S. Giuda (12-13).

Noi crediamo che i sostenitori delle due tesi esagerino. Esagera il Leclercq quando parla dell'A. sul tipo del banchetto che si celebrava nei collegi funerari dell'antichità; quando specialmente afferma che « l'A. fu il potente veicolo che aiutò e sostenne su larga misura il cammino del cristianesimo nascente. Indirizzandosi a tutti ed aprendo loro degli asili ove poter conversare, mangiare e pregare insieme, l'istituzione dell'A. rispondeva all'eterno bisogno del sentimento religioso nell'uomo; essa gli offriva insieme un oggetto di tenerezza ed un soggetto di consolazione: dei fratelli e delle riunioni » (col. 791). Esagerano gli oppositori, almeno nel loro atteggiamento radicale di assoluta negazione, perché, obbligatorio o no, a Gerusalemme il fatto dell'A., sia pure ristretto tra l'ambiente galileo, è innegabile, e il rimprovero ai Corinzi non avrebbe ragione d'essere se l'Eucaristia non fosse stata connessa coll'A., anche nell'ipotesi che l'Apo-

stolo ne condanni non solo l'abuso ma l'esistenza stessa, e il medesimo si dica del testo di S. Giuda; di più, se l'A. era completamente sconosciuta o peggio proscritta dai discepoli immediati di Cristo; assai difficilmente si spiega la condotta dei tempi successivi all'evangelio apostolico, nel quale il banchetto di carità indubbiamente è in funzione. Riteniamo perciò più conforme alla realtà storica l'affermare che nel culto cristiano l'A. sia sorta spontanea, non come fatto universale, ma sporadico, in questa o quella comunità. I motivi ispiratori possono essere stati parecchi: la preoccupazione di rinnovare l'Eucarestia come l'aveva istituita il Salvatore; il sentimento della carità fraterna; l'esercizio della beneficenza verso i poveri; l'indusso delle confraternite o collegi funerari; forse anche il bisogno di nascondere sotto le apparenze di una riunione profana la celebrazione dei sacri Misteri. L'essere sorte al di fuori di una disposizione dell'autorità e per ragioni contingenti che le riallacciavano alle consuetudini della vita antica, spiega più facilmente perché le A.A., non ostante la virtù dei fedeli in generale, fin quasi dal nascere siano state causa di tanti abusi e di tanti lamenti.

2. **Sviluppo.** Fuori dei testi biblici, alla fine del sec. I, la *Didachè* ha un passo che descrive il rituale conviviale delle prime generazioni della Siria (cc. 9-10). Ma l'interpretazione del testo non è pacifica perchè v'è chi lo riferisce all'Eucarestia. Nel sec. II le testimonianze sono chiare. S. Ignazio di Antiochia usa il termine A. ben 28 volte. Uno almeno dei testi in cui esso ricorre è chiarissimo. A quei di Smirne scrive: « Senza il vescovo nessuno faccia alcuna cosa che riguarda la Chiesa. Solo l'Eucaristia presieduta dal vescovo o dal suo rappresentante sia ritenuta valida. La Chiesa sia riunita intorno al suo vescovo come la Chiesa universale è riunita intorno a Gesù Cristo. In assenza del vescovo non è permesso battezzare e celebrare l'A. » (n. 8). Tertulliano tesse l'elogio di questi banchetti fraterni, ove, a differenza di quanto si praticava presso i pagani, tutto procedeva col massimo ordine, con sobrietà e pudore (*Apolog.*, I. c.). Solo dopo che era uscito dalla Chiesa, rimproverava ai suoi vecchi correligionari gli usi che aveva prima lodati e raccomandati: « Apud te A. in cacabis fervet, fides in culinis calet, spes in ferulis jacet... Sed major his est A. quia per hanc adulescentes tui cum sororibus dormiunt: appendices scilicet gulae, lascivia atque luxuria » (*De jejuniis*, 17; PL 2, 977). Diremo appreso degli abusi dell'A. qui denunciati da Tertulliano.

Un altro documento che fornisce dei particolari importanti sulla disciplina delle A.A. per l'ambiente romano ed africano sono i cosiddetti *Canones Hippolyti*. « Si A. fit vel coena ab aliquo pauperibus paratur *κρυπτῶ* (sott. *ἀμύρῳ*) tempore accensus lucernae, praesente episcopo surgat diaconus ad accendendum. Episcopus autem oret super eos et eum qui invitavit illos. Et necessaria est pauperibus eucharistia, quae est in initio missae... Non sedeat cum eis aliquis catechumenus in agapis *κρυπταῖς*. Edant bibantque ad satietatem, neque vero ad ebrietatem; sed in divina praesentia cum laude Dei. Iaconus in A. absente presbytero vicem gerat presbyteri quantum pertinet ad orationem et fractionem panis quem invitatis distribuat » (Cann. 32, 33, 35).

L'evoluzione maggiore provenne all'A. dal banchetto funerario che cominciò a celebrarsi sulla tomba dei martiri in occasione dei loro anniversari. Le pitture cimiteriali ci hanno conservato, meglio di qualunque altro documento scritto, la celebrazione di queste AA. fatte in un *triclinium*, sopra una mensa semicircolare, o a sigma, detta *stibadium*, presieduta dal vescovo. I simboli eucaristici che accompagnano la scena indicano bene che l'A. non era semplicemente un banchetto funerario, ma aveva dei vincoli colla *Coena Domini* (De Rossi, *Bullettino di Archeologia cristiana*, 1891, p. 47; Wilpert, *Fractio panis in Memorie dell'Accademia pont. di Archeologia*, 1894). A questo stesso uso accenna S. Agostino quando descrive sua madre recante « canistrum cum solemnibus epulis praegustandis atque largiendis » (*Confessiones*, VI, 1). In questo testo è accennato un motivo speciale che cooperò molto allo sviluppo dell'A. Essa era un'occasione per fare della beneficenza ai poveri. In questa luce la considerava S. Paolino di Nola dicendola: *Elemosynam animae infundens* (Ep. XIII; PL 61, 213); e S. Agostino: *Agapae nostrae pauperes pascent* (*Contra Faustum*, XX, 20; PL 42, 383). È sotto quest'aspetto che l'A. ebbe un rituale proprio. Il Tommasi ha pubblicato un *Libellus orationum et precum* che contiene delle formule relative all'A. dei poveri. Ecco l'*Oratio ad agapen pauperum*. *Da Domine famulo tuo ill. sperata suffragia obtinere, ut qui tuos pauperes vel tuas ecclesias memoravit sanctorum omnium simul et beati martyris tui Laurentii mereatur consortia, cuius nunc est exempla secutus. Per.*

3. Abusi e proibizione L'istituzione dell'A. non ha avuto mai una vita irauquilata. Per quanto in connessione col rito eucaristico, avvicinata alle sepolture dei martiri e circondata da vigilantissime cure da parte dell'autorità, divenne occasione di gravissimi inconvenienti e in qualche luogo degenerò in orge che imitavano quelle degli infedeli.

Nel IV e V sec. i vescovi se ne sono preoccupati. Essi lamentano specialmente l'intemperanza e l'ubriachezza che accompagnavano tali banchetti, la mancanza di pudore favorita dal vino e dalle ore notturne, la profanazione dei luoghi sacri, il rinascere dell'antica superstizione che riteneva i cibi necessari al benessere della vita stessa dei morti. San Paolino di Nola è forse l'unico autore che esprime un giudizio di indulgente benignità: « Ignoscenda tamen puto talia parvis-gaudia quae ducunt epulis. . . », poiché — dice — gli eccessi erano frutto piuttosto di un errore di mente e di una rude semplicità: « quia mentibus error-irreperit rudibus, nec tantae conscia culpae-simplicitas » (*Natalicia*, 9; PL 61, 661). Forse a Nola gli abusi non erano tanto gravi, ad ogni modo non così pensavano gli altri vescovi italiani ed africani. S. Agostino era desolato perchè sulla tomba di Cipriano il convito terminava col ballo (*Serm.* 311, 5; PL 38, 1415). Nei casi meno gravi i Padri dovevano rimproverare la vanità e l'ostentazione con la quale i ricchi facevano le loro offerte. S. Girolamo scriveva delle vevole cristiane di Roma: « Cum ad agapen vocaverint, praeco conlicitur » (*Epist.* 22, 32; PL 22, 418).

Sorse pertanto una viva reazione che doveva portare alla completa abolizione dell'A. Sant'Agostino loda il coraggio apostolico dei vescovi d'Italia che per i primi la proibirono (*Epist.* 22, 4; PL 33,

31 s), l.a lode spetta soprattutto a S. Ambrogio, a S. Gaudenzio e a S. Zenone. Quest'ultimo si esprime con queste forti parole: « Non hi solum, qui tales sunt, displicent Deo, sed et illi, qui per sepulchra discurrunt, qui foetorosis prandia calaveribus sacrificant mortuorum, qui amore luxuriandi atque bibendi in infamibus locis lagenis et calicibus subito sibi martyres pepererunt » (*Sermones*, I, 15, 112. Veronea, Cinquetti). I concili ed i sinodi compirono l'opera di epurazione.

BIBL. presso LECLERCQ e L. THOMAS. — E.-B. ALLO, *Première Epître aux Corinthiens*, « *Etudes Bibliques* », Paris 1935: p. 289-285 commento a XI 17-31; 285-293 *Excursus*: a Corinto la celebrazione dell'Eucaristia seguiva il banchetto ordinario (p. 291); può essere che la pratica variasse da Chiesa a Chiesa (p. 288) — Enc. It., I, 833b-834

AGAPE, SS. 1) Vergine e Mart. ad Antiochia secondo i Martirologi (Siriaco e Geronimiano), in Ispagna secondo una posteriore leggenda. Cronologia incerta. — S. SALAVILLE in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 875 s

2) Martire a Roma al tempo di papa Damaso (a. 400). Il suo corpo, ritrovato nelle catacombe di S. Callisto nel 1795, fu da Pio VI donato alla collegiata di Chiari. Festa 1 agosto. Presentata come figlia di Sofia con Speranza e Carità in *P G* 115, 497-513.

3) Vergine e Mart. a Tessalonica, bruciata colle sorelle Chionia e Irene nel 304. — A. PALMIERI in *Diet. d'Hist.*, I, col. 876.

AGAPETE (Care). Vergini o vedove consacrate a Dio, le quali, vivendo nel mondo, offrivano ospitalità ad uomini legati da voto di castità e incaricati di curarne gli interessi materiali. Tertulliano (*De exhortatione castitatis*, 12; PL 2, 927) prospetta il caso inverso di una vedova accolta in casa altrui a convivere come « uxor spiritalis ». Si pretese di legittimare l'uso colla parola di S. Paolo nella 1.^a ai Corinzi IX 5.

Tale costume però, se anche ebbe origine lodevole, non mancò di suscitare ben presto scandali. S. Cipriano deplorò gli abusi che ne vennero. Il concilio d'Anora del 314 proibì che le vergini consacrate a Dio coabitassero cogli uomini in qualità di sorelle. Tale costume non dovette però scomparire così presto, se S. Girolamo parlò ancora della « agapetorum pestis » e S. Giovanni Grisostomo sentì il dovere di occuparsene di proposito componendo opuscoli di riprovazione (PG 47, 493-532).

Le A. son da distinguersi dalle *subintroductae* o donne che abitavano con chierici, non con laici, e delle quali severamente s'occuparono i concili di Antiochia (269), di Elvira (300, 306?), di Nicea (325) e il II di Arles (448, 452?).

BIBL. — H. ACHELIS, *Virgines subintroductae*, « *Ein Beitrag zu I Cor VII* », Leipzig 1902. — ERMONI in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 892-893. — E. MAGNIN in *Diet. de Droit. can.*, I, col. 311-315.

AGAPIOS Landos († 1664). Monaco di Monte Athos, cretese, m. a Venezia. Scrittore e traduttore copioso. Tra la quindicina di opere, notiamo: « *Αυγοτῶν σωτηρίων*, salvezza dei peccatori, nell'insieme « come un manuale di ascesi popolare »; *Γενεπονικόν*, ricettario per la vita agricola. Le sue opere furono molto lette, tanto che ebbero edizioni fino ai nostri giorni. S'invocò la sua autorità contro i protestanti. Questi dappinna negarono l'esistenza, oggi

si accontentano di negare la scienza di A. — S. PÉRIDES in *Dict. d'Hist.*, I, col. 895-897. — V. GRUNEL in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 248-250.

AGAPITO v. SISTO, FELICISSIMO e A.

AGAPITO, S. e Mart. di *Preneste* (Palestrina). Fanciullo di 15 anni, resistette all'apostata Attala e convertì Anastasio; subì il martirio ai tempi di Aureliano o di Diocleziano. Ebbe, a Roma, culto celebre ed antico; Felice III gli elevò un santuario; la basilica sepolcrale era fuori di Preneste e il corpo nel 1437 fu trasportato a Corneto. — SCHUSTER, VIII, 191 s. — ACTA SS. *Aug III* (Venetiis 1752 die 18, p. 524-539. — O. MARUCCHI, *Notizie storiche sul Mart. S. Agapito*, Roma 1874. — ANALECTA BOLLAND, XVI (1897) 490-94.

Agapito, Papi.

AGAPITO I, Santo (535-536). Morto Giovanni II (8 maggio 535) venne eletto papa A., figlio del prete Gordiano, della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio. A., attaccato alla memoria di Dioscoreo — già competitore nel papato di Bonifacio II — volle subito riabilitarla col dare alle fiamme, in un'assemblea del clero, un documento infamante ch'era stato sottoscritto da 60 preti romani.

In questo tempo Teodato, re dei Goti, scacciò, dal regno la regina Amalassunta sua madre e la fece uccidere. Di ciò informato l'imperatore Giustiniano, a scopo di rivendicare la defunta, meditò una campagna di riconquista dell'Italia. Teodato impaurito pregò A. di recarsi a Costantinopoli a rabbonirvi l'imperatore. Sollecito del bene di Roma e della fede — come scrive P. Grisar — A. non si resistette per le difficoltà del viaggio e partì. A Costantinopoli fu accolto con tutti gli onori: ebbe subito, come si legge nel *Liber Pontificalis*, « un animato colloquio col piissimo imperatore Giustiniano riguardo alla religione e con fermezza apostolica dette risposte esaurienti intorno a Gesù Cristo, che è Dio Uomo, cioè che in Lui vi sono due nature ».

Alla corte di Giustiniano si trovava (ANTIMO (v.) patriarca della città e monofisita; smascherato come tale — non ostante l'appoggio dell'imperatrice Teodora — fu da A. scomunicato e col permesso di Giustiniano cacciato in esilio.

La missione di A. non riuscì però allo scopo di arrestare la guerra contro i Goti. Il Papa morì a Costantinopoli il 22 aprile 536 e la sua salma fu poi trasportata a Roma e sepolta in S. Pietro. Festa 20 settembre, presso i Greci 17 aprile.

BIBL. — *Liber Pontificalis*, ed. Cantaralli, vol. IV (1933) p. 131-133. — ACTA SS. *Sept. VI* (Paris. et Rom. 1867) die 20, p. 163-180. — H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, p. 504-506 (nuova ed. Roma 1930, vol. I, p. 60 ss.).

AGAPITO II (946-955), anch'egli romano, successe a Marino II. Uomo di spechiatissimi costumi e di zelo, fornito altresì d'accorgimento e fermezza, riuscì, non ostante le difficili circostanze, ad accrescere il prestigio del papato e a farne sentire l'influenza anche in paesi lontani.

Con Alberico II, figlio di Marozia, che dopo l'anno 932 passava a onnipotente signore di Roma, A. seppe destreggiarsi al punto da sfruttare a bene della Chiesa l'ambizione e la forza. Risulta infatti che Alberico secondò A. nei suoi disegni di riforma religiosa, chiamandogli persino a fianco collaboratori come Oddone abate di Cluny e l'ab-

bate di Gorza, il quale ultimo gli servì a ristabilire l'ordine monastico di S. Paolo fuori delle mura.

L'ambizione e la prepotenza di Berengario d'Ivrea — che il 15 dicembre 950 s'impadronì della corona lombarda facendo nominare suo figlio Adalberto compagno del regno — indusse A. ed altri principi italiani ad invocare il soccorso del re Otonone I di Germania, che difatti scese dalle Alpi senza però oltrepassare Pavia. Non avendo poi trovato resistenza da parte di Berengario, Otonone aveva deciso di recarsi a Roma per prelevare la corona imperiale; ma, saggiato il terreno, cambiò avviso... Forse gli si prospettò innanzi l'opposizione che avrebbe avuto da Alberico. Se ne tornò quindi in Germania.

A. si tenne sempre in buone relazioni, oltrechè con Alberico, anche con Otonone, al cui fratello Bruno conferì il pallio di arcivescovo di Colonia e diversi privilegi riguardanti le sedi vescovili della Sassonia. In quel tempo affiorarono di nuovo le questioni della chiesa metropolitana di Reims scoppiate al tempo di Giovanni X ed A. ebbe non poco da fare.

Alberico, prima di morire, convocò nel 954 il clero e la nobiltà di Roma nella basilica di S. Pietro, facendo loro giurare che alla morte di A. avrebbero eletto papa suo figlio Ottaviano, d'anni 18. A. morì l'anno appresso e fu sepolto dietro l'abside di S. Giovanni in Laterano. È stata però sventura per la Chiesa la successione al suo posto di Ottaviano, che sotto il nome di Giovanni XII disonorò la S. Sede per undici anni. — J. P. KIRSCH in *Dict. d'Hist.*, I, col. 890-892. — A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 470-473.

AGAPITO (sec. VI), diacono di Costantinopoli, maestro di Giustiniano. Scrisse: *Ἐπιτομή ἀποκριτικῶν παρακλήσεων*, in 72 capitoli; le cui prime lettere formano un acrostico: *Al nostro divinissimo e piissimo imperatore Giustiniano, dall'umile diacono A.* Il suo nome non appare altrove. La opera ebbe gran successo e fu tramandata in 80 manoscritti. Grazie, forse, al servilismo untuoso e al cesaropapismo spinto che la ispira. — A. BELLOMO, *Agapeto Diacono e la sua scheda regia* (l' *Ἐκθέτης*), Bari 1906. — PG 86-I, 1153-1186.

AGAPITO di Palestrina († 1815), dei Minori riformati, lettore di teologia nell'Ordine, consultore dell'Indice e del S. Ufficio. Fu un avversario accanito del *probabilismo* e le sue opere son quasi tutte ispirate da questa tendenza. Ricordiamo: *Esame critico-teologico* (Roma 1799) contro la dottrina di Gianvincenzo BOLOGNI (v.), il quale esimeva i penitenti dall'accusa dei peccati dubbi e delle circostanze aggravanti; *Lettere d'avviso ad un confessore novello* (Roma 1805) contro le istruzioni analoghe del gesuita Filippo-Maria Salvatori. Il decreto di Pio VII (1803), che dichiarava immune da censura il probabilismo di S. Alfonso, calmò la polemica. Lasciò anche *Notizie storiche intorno ai luoghi di Terra Santa*, Roma 1793.

AGAR. Schiava egiziana al servizio di Sara, moglie di Abramo. Sara, essendo sterile e desiderando avere figli, nella speranza di poterli avere almeno dalla serva, offrì A. come concubina al marito Abramo. Secondo il diritto di allora gli eventuali figli della serva venivano considerati come appartenenti alla padrona. A. concepì, ma cominciò a disprezzare Sara che se ne lamentò col marito.

Costui le ricordò che la serva era in sua potestà e ne facesse quello che voleva. Sara allora trattò duramente A., riabbassandola alla condizione di semplice schiava; ma A. non volle sottostare alla umiliazione inultata e fuggì nel deserto. Quivi le apparve un Angelo che la indusse a ritornare dai suoi padroni, presso i quali a suo tempo diede alla luce Ismaele (Gen XVI). Quando poi anche Sara ebbe il figlio della promessa, Isacco, la permanenza di A. e di Ismaele in casa di Abramo non doveva più durare a lungo. Sara infatti chiese al marito che ne fossero allontanati e Abramo, sebbene a malincuore, aderì alla richiesta (Gen XXI 8-21). In S. Paolo (Gal IV 22-31) A. è tipo del Vecchio Test., Sara del Nuovo. Il mo to di agire di Abramo e di Sara verso A. è conforme alle disposizioni che si leggono nel contemporaneo codice di Hammurabi (artt. 144-147). — A. HEYER, *Hagar*, Bonn 1934.

AGATA, S., Verg. e Mart. (lat.: *Agatha*). Fiore soavissimo di verginità e fulgido esempio di fortezza. Ricca ed avvenente, chiesta sposa dal consolare Quinziano, lo respinse; con inaudita crudeltà sfregiata nel petto, venne guarita da S. Pietro Ap. apparsole e spirando poi fra nuovi supplizi ricevette la doppia palma (251). Un anno dalla morte, il velo della sua tomba liberò Catania dalle lave dell'Etna in eruzione, per cui è invocata contro le eruzioni dell'Etna, il fuoco, i fulmini. Nel sec. VI Palermo cercò di togliere a Catania, rivendicandolo a sè, l'onore di esser patria e dimora di S. A. Il culto, oltrechè a Catania, a Palermo e in tutta la Sicilia, è assai diffuso anche nell'Oriente e antico pure a Roma. Papa Simmaco le eresse una basilica sulla *Via Aurelia* e Gregorio M. nel 593 le dedicò, nella Suburra, una basilica, antico santuario ariano dei Goti, e una decina di altre chiese le erano intitolate in Roma. È una delle illustri VV. e MM. la cui memoria è associata (già dal sec. V almeno) ai meriti dell'Agnello nel *Canone della Messa*; ha Messa e Ufficiaria propria, di singolare bellezza, e i libri liturgici offrono una fiorita di composizioni poetiche in suo onore. Vede l'anno: *Martyris ecce dies Agathae, Virginis emicat eximiae*, ecc., che si può leggere in SCHUSTER, VI, p. 218-223. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. Febr. I (Venetiis 1735) die 5, p. 595-656 — S. ROMEO, *S. Agata e il suo culto*, Catania 1922. — LANZONI, II, 624-627 a passim. — VENANZIO FORT., *Carne IV*, 26; VIII, 3. — P. ALLARD in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, 1-1, col. 848-850. — H. DELEHAYE, *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles, 1912, passim. — G. VERBEKE, *S. Grégoire et la Messe de S. Agathe*, in *Ephem. Lit.*, 52 (1938) 66-76.

AGATA (Sant') dei Goti. v. SANT'AGATA DEI G. **AGATANGELO.** Così si denomina l'autore di una *Storia del re Tiridate e di S. Gregorio l'Illuminatore e della conversione dell'Armenia al Cristianesimo*. Quest'opera, che contiene un nucleo storico con rivestimenti leggendari, risale al sec. IV e fu redatta originalmente in lingua armena a caratteri greci. Attualmente essa esiste in armeno, in greco e in latino. Tra le edizioni del testo armeno notiamo quella dei Mechatristi di Venezia (1835 e 1862), i quali, nel 1843, pubblicarono anche una versione italiana delle parti storiche (omesso il lungo discorso dottrinale di S. Gregorio Illuminatore) e riveduta, quanto allo stile, da N. Tommaseo. La versione greca e quella latina si hanno

in ACTA SS. Sept., VIII (Anv. 1762) die 30: in esse pure manca il suaccennato discorso — Fr. TOURNEBIZE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 996-907. — ENC. IT., I, 838-839 a.

AGATANGELO (B.) da Vendôme (1598-1638) O.M. Cap., al secolo Francesco Nourry, n. a Vendôme. Missionario in Egitto, donde col confratello Cassiano (al secolo Consall Vaz Lopez Netto, n. nel 1697 a Nantes) passò ad evangelizzare i copti in Abissinia. Imprigionati, furono condotti a Gondar; appesi ad un albero e di poi lapidati il 7 agosto 1638. Pio X con decreto 17 aprile 1904 constatò il martirio loro e li beatificò. — P. EDUARD D'ALENÇON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 908 s.

AGATONE, SS. 1) Ricordato dal Martirol. Geronim. il 26 giugno, come *martire* ad Alessandria, con Diogene e la verg. Lucia. — ACTA SS. Iun., V (Venetiis 1744) die 26, p. 157.

2) Soldato cristiano martire ad Alessandria, sotto Decio Avendo in custodia i corpi di cristiani martirizzati, ad Alessandria, impedì di oltraggiarli il popolaccio che furibondo lo trascinò, perchè cristiano, davanti al giudice, da cui fu condannato. MARTYROL. ROM., 7 dicembre.

3) Nel Martirol. Geronim.; a) il 9 febbraio A., in una lista di MM. nell'Egitto. — ACTA SS. Febr., II (Venetiis 1735) die 9, p. 294.

b) II.ª lista di MM., ad Alessandria, dove A. figura tra quelli che furono bruciati. MARTYROL. ROM. e ACTA SS. Febr., II (Venetiis 1735) die 14, p. 750-751.

4) Mart. in Sicilia, con Trifina. MARTYROL. ROM. e GERONIM. 5 luglio.

5) Eremita e abate, in Egitto (IV-V sec.). I sinassari copti ne fanno uno stilita ponendone la festa l'11 settembre (= 14 tout). La diocesi di Cahors in Francia (nella cripta della chiesa di Duravel) ne celebrava la festa il 21 ottobre coi SS. Ilarione e Penene.

A., più giovane di S. Bessarione e contemporaneo di Macario detto l'« Omicida », nel 390 aveva già discepoli, fra i quali Alessandro e Zoilo. In *Vitae Patrum*, III, 21 è detto: *De magnis Patribus, quidam senior nominatissimus in virtute humilitatis et patientiae*. — ACTA SS. Oct. IX (Parisii 1859) die 21, p. 896-908. — ANALECTA BOLLAND., XV (1896) 434, XVII (1808) 70.

AGATONE, Papa, Santo (678-671). Siciliano, monaco, successore di Dono.

Pregato dall'imperatore Costantino Pogonato di inviare a Costantinopoli i suoi legati, per prendervi in esame l'eresia dei monoteliti, cominciò col tenere a Roma, verso la Pasqua del 680, un concilio di 125 vescovi, per condannare l'eresia e fornire così istruzioni chiare e definitive ai futuri suoi legati a Costantinopoli, ai quali consegnò poi quella celebre lettera *dognmatica*, che nel concilio Costantinopolitano III (l'écum. VI) fu salutata, « come se per bocca di A. avesse parlato Pietro stesso. A risolti pure a far abolire il canone che il Papa era solito pagare all'imper. d'Oriente per la conferma dell'elezione. Difese pure Wiltrido di York contro Teodoro di Canterbury. Il *Liber Pontificalis* chiama A. benevolo e mite e ne elogia la carità verso il clero e popolo.

BIBL. — *Liber Pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. V (1934) p. 89-110. — A. SABA, *Storia dei Papi* (1936) p. 271-276. — Testo della *Lettera in Dict. de Théol. cath.*, I, 560-562, e DENZ.-B., n. 288.

AGGAZZARI: 1) Agostino (1578-1640), n. e m. a Siena. Membro dell'Accademia degli Intronati a Siena. *Mystic praefectus* nel Collegio Germanico in Roma, polifonista.

2) Filippo (1339-1422). Di nobile famiglia senese, agostiniano, morto, nonostante un primo periodo di travimento, in concetto di santo, dopo esser vissuto molto tempo nell'eremo di Lecetto presso Siena. Del molto che scrisse non ci restano che gli *Assempri*, giudicati per molti aspetti un gioiello di letteratura. — *Enc. It.*, I, 847 a. P. MISCIARELLI, *Mistici Senesi*, Siena 1913, p. 67-94. — A. MASEKON, *Les Exemples d'un Ermite Siennois*, Paris 1924.

AGELLI o Agellius Antonio (1532-1608), n. a Sorrento, m. a Roma. Bel nome nella storia degli studi biblici. Entrato nel 1551 fra i Teatini a Napoli, fu poi mandato a Roma, dove si diede ad un profondo studio delle lingue bibliche. Ebbe posti d'autorità nella sua Congregazione e fu « tra i più autorevoli membri delle commissioni pontificie per la revisione della Volgata sotto Pio V, per l'edizione della Settanta sotto Sisto V, e di nuovo per la Volgata fino all'edizione del 1592 ». Dal 1593 al 1604 fu vescovo, esemplare, di Acerno, indi si ritirò fra i suoi religiosi a Roma. Tra i lavori eseguiti eccellono il *Commentarius in Psalmos et Divini Officii Cantica* (Roma 1606) e il *Commento* (ediz. postuma) ai *Proverbi* (ed. Novarini, Verona 1649). — A. VACCARI in *Enc. It.*, I, 848 b-849 a, donde abbiamo tolto le parole sopra citate.

AGGADA. v. HAGGADA.

AGGEO. Decimo nella serie dei Profeti Minori. Iniziò il suo ministero nell'anno 2° di Dario I d'Istaspe, ossia nel 520. Gli Ebrei che, grazie all'editto di Ciro (538), eran ritornati dall'esilio in patria, avevano intrapreso con fervore la ricostruzione del Tempio e il riordinamento del culto. Ma varie cause, l'ostilità dei popoli vicini, i dissidi interni, le condizioni non prospere, un certo egoismo che faceva anteporre le cure per la propria casa a quelle per la Casa di Dio, cospirarono a far sospendere i lavori. Il compito di A. e dell'altro profeta contemporaneo, Zaccaria, fu appunto di scuotere gli animi dei concittadini dal torpore e di rifondere in essi lo zelo per la Casa del Signore. L'esito fu felice: nel 6° anno di Dario il Tempio — sia pure assai meno splendido che l'antico — fu compiuto e solennemente dedicato. La profezia d'A. contiene *quattro discorsi*: 1) I-II 1: il profeta rinfaccia a Zorobabele duce e a Gesù pontefice la loro negligenza per il Tempio; le annate magre ed altri mali sono conseguenza di tale incuria. 2) II 2-10: A. conforta gli animi alla prosecuzione dei lavori, annunciando che il nuovo Tempio, inferiore all'antico per imponenza ed arte, sarà ad esso superiore per la gloria del tempo che viene (era messianica). 3) II 11-20: il popolo, già meritevole dei castighi divini per la mancanza di spirito religioso, ora si concilia la divina benedizione. 4) Il profeta, riprendendo il tema messianico del 2° discorso, saluta in Zorobabele il futuro re messianico: II 21-24.

BIBL. — Vedi le opere di HOONACKER, KNAB e JUNKER (p. 89-108) citate sotto la voce ABACUC. — G. RICCIOTTI in *Enc. It.*, 857 b-858. — F. C. MORGAN, *Haggai*. A Prophet of Correction and Comfort, London 1935. — A. SKRINJAR in *Verbum Domini* 15 (1935) 355-362 su II 7 s.

AGIER Pietro Giovanni (1748-1823), n. e m. a Parigi. Giureconsulto e uomo politico, favorevole alla rivoluzione, per fede gallicano e giansenista, erudito anche nelle lingue e nelle scienze bibliche. Scrisse anzi più di argomenti biblici (Salmi, Profeti, Apocalisse) che di giurisprudenza.

AGILBERTO (S.). Francese di nascita. Vescovo di Winchester (c. 650), poi di Parigi (c. 668). Fu evangelizzatore dell'Irlanda e dell'Inghilterra. Resse la Chiesa dei Sassoni occidentali per 14 anni con grande zelo e santità.

Un autore francese compose l'ufficio del Santo, che però non ebbe approvazione. Festa 11 ottobre. — M. BESSON in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 956 s.

AGILO (S.) o Ailo, O. S. B. (c. 580-c. 650). Figlio di Agnoaldo signore alla corte di Childeberto II di Austrasia a Borgogna. Per consiglio di S. Colombano il padre lo collocò nel convento di Luxeuil (c. 590) dove crebbe in dottrina e santità. Divenne abate (636) del celebre monastero di Rebas, diocesi di Meaux, fondato da S. Andolmo. Predicò efficacemente tra gli infedeli Varaschi e Bavaresi. Morì a Rebas. Festa il 30 agosto. Di A. furono scritte due vite, una nel sec. VII, l'altra, opera di più mani, nei secoli XI-XII. — P. FOURNIER in *Dict. d'Hist.*, I, col. 957 s. — E. VACANDARD, *S. Owen*, Paris 1902, p. 64 ss.

AGILULFO, S., dapprima, secondo la tradizione monaco O. S. B. a Stablo (Malmédy), poi (746[7-751]?) vescovo di Colonia. Altri distinguono due personaggi, A. di Malmédy e A. di Colonia. — A. ZIMMERMANN in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 135.

AGIOGRAFIA. I. È quel ramo della letteratura religiosa che espone la vita umana e soprannaturale dei Santi. L'A. è in fondo: 1) *una lode a Dio* che nell'infinita potenza e carità sua si degnò ricreare l'immensa miseria nostra col dono della santità; 2) *una lode al Santo* che è il vero grande, santo per Dio, santo per sé, santo per noi; 3) *una edificazione per noi*, perchè la santità non è l'eccezione, ma, nelle sue linee essenziali, è la vocazione comune.

L'A. è dunque formalmente un genere storico, ma nel fondo è un genere didattico, perchè ci deve far sentire il tormento di tutto ciò che ci manca; essa ci presenta alla mente un capolavoro da ammirare, ma presenta alla volontà un modello da imitare e un intercessore in cui confidare.

A) L'importanza dell'A. è evidente e molteplice: 1) *storica*, perchè, come ogni storia, essa è documento dei tempi; anzi i Santi furono spesso i protagonisti della storia; 2) *ascetica*, per quel che s'è detto; 3) *apologetico-dogmatica*, perchè i Santi attestano e vivono il dogma nella sua più genuina integrità, in tutte le sue propaggini morali, liturgiche, giuridiche.

B) Forme di A.

1) *Calendari ecclesiastici*, nomi di Santi assegnati nei giorni anniversari della loro morte (*dies natalis*). I più antichi sono quelli di Roma, di Tours, di Cartagine. Furon particolari, dapprima, propri di ciascuna Chiesa. Poi Chiese vicine fusero in uno i loro calendari locali, finchè la Chiesa Romana ne fissò uno per tutte le Chiese, limitando il culto ai Santi più significativi.

2) *Martirologi* (v.) Naquero (sec IV) in Asia Minore e in Africa, quando alla nuda li-

sta di nomi dei calendari si aggiunsero brevisimi cenni biografici. Queste primitive forme sono chiamate in Oriente *MENET* (v.), *MENOLOGI* (v.), *SINASSARI* (v.). La Chiesa slava ebbe il suo *Annus graeco-slavicus*.

3) *Monografie*, anonime, di solito, nei primi secoli, storiche, leggendarie o miste. Tra le prime o più importanti forme monografiche sono gli *ACTA MARTYRUM* e le *PASSIONES* (v. qui sotto). Le biografie di Santi fiorirono copiosamente in ogni epoca, specialmente dopo il sec. V, in Oriente e in Occidente, anonime o d'autore. Ma i compilatori, buoni monaci di solito, e in buona fede quasi sempre, non si fecero scrupolo di attingere a leggendario tradizioni locali e d'inventare particolari. Nel secolo IX, l'A. si presenta con un nuovo carattere, in Francia specialmente: mette in bocca ai Santi lunghi o corti discorsi morali. L'A. diventa perciò, su un fondo più o meno storico, una composizione originale, un po' come le storie di Livio. È notevole che i primi documenti dei volgari nazionali si trovano nell'A. di questo periodo così fecondo di leggende popolari.

4) *Collezioni*. Raccolgono le vite di Santi di un'istituzione, di un periodo, di una regione, di una parte o di tutto il calendario.

In Oriente notiamo le collezioni di: *Palladio* (sec. IV-V), o « *Hist. Lausiaca* », biografie dei Padri del deserto d'Egitto, di Siria, di Palestina, ecc.; *Teodoro di Ciro* (sec. IV-V) *πρὸς τὸν ἱεροπαιδῆ*, biografie di monaci; *Mosco* Giov., († 602), Prato spirituale, vite dei monaci del deserto; *Metodio di Costantinopoli* († 846); *Simeone Metafraste* (sec. X), senza contare le collezioni anonime. L'A. orientale è immensa e, più di metà, giace ancora manoscritta nelle biblioteche d'Europa e d'Oriente. Le collezioni slave, armenie, siriane, etiopiche, copte, arabe sono tutte più o meno tributarie di quelle greche. In Occidente si ricordano di solito i *Dialoghi* di S. Gregorio M.; *De Gloria Martyrum*, *De Gloria Confessorum*, *Vitae Patrum* di S. Gregorio di Tours, opere affascinanti, ma miste di favole; il *Liber Pontificalis*; il *Memoriale dei Santi* di Eulogio di Cordova († 859), ecc. Collezioni artificiali, compilate sull'ordine dei Calendari o sull'ordine alfabetico, sono i *LEGGENDARI* (v.). La *legenda* era in origine un brano da leggersi nell'Ufficio liturgico, ma nei sec. IX-XII fu trasformata in racconto fittizio, inventato a scopo morale. I leggendari sono le collezioni di tali racconti, destinati all'uso liturgico locale o universale, oppure alla devozione privata. Notiamo fra questi il *Leggendario romano*, assai antica fonte comune, lo *Speculum* di Vincenzo di Beauvais (sec. XIII), la celebre e fortunata *Leggenda aurea* di Jacopo da Varagine (sec. XIII), il *Sanctoral* di Bernardo di Guy (sec. XIII-XIV), il *Catalogo dei Santi* di Pietro de Natali, l'opera di Bonino Mombrizio, che fece una collezione di vite e di *passiones* abbastanza genuina e in ordine alfabetico (Milano c. 1480), il *Sanctilogium* di Giov. Gielemanns (sec. XV), le *Sanctorum Patrum vitae* di Luigi Lipomano (secolo XVI), il *De probatis Sanctorum historiis* di Lorenzo Surio (sec. XVI), il *Fiore dei Santi* di P. Ribadeneira, l'opera di Arnaldo d'Andilly (secolo XVII), di F. Giry (sec. XVII), *The lives of the Saints* di A. Butler (sec. XVIII), opera che H. Thurston e N. Leeson stanno ripubblicando, le collezioni generali di H. De Riancey, F. Rohrbacher

e d'altri del sec. XIX. È evidente che non si possono qui nemmeno citare tutte le collezioni locali o particolari dei monasteri.

Accanto a queste collezioni non preoccupate della verità storica dei fatti, nascono collezioni di vite passate al vaglio critico. La reazione ai leggendari (talora anche troppo severa) si nota fin dal sec. XIII, ma diede opere notevoli solo con H. Rosweyde S. J. († 1629), che sottopose al controllo critico l'opera di Lipomano e di Surio; P. Giov. Bolland e suoi collaboratori e successori, che cominciarono (1643) i notissimi *Acta Sanctorum*; I. Mabillon autore di *Acta Sanctorum Ordinis S. Benedicti* (1638-1701). Giov. Launoj ripulì, un po' troppo eruditamente invero, dalle leggende i primi apostoli della Gallia; Adr. Baillet († 1706) fu un altro severo giustiziere di leggende. Oggi per una sicura biografia dei santi del M. B., non si può prescindere dai *Monumenta Germaniae historica* e dai *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule*, 3 voll., Paris 1901-15, di Mons. Duchesne. (Per informazioni più particolari si vedano nell'Enciclopedia i singoli nomi qui citati).

Promettente è la *fioritura agiografica in Italia*, che ha già dato notevoli opere scientifiche e opere che non dissimulano il loro carattere artistico, opere personali o traduzioni di opere straniere, opere originali o edizioni di opere antiche. Molte case editoriali hanno oggi collezioni agiografiche. Notiamo (ed evidentemente non vogliamo esser completi): Soc. Edit. Intern.: *Le vite dei Santi narrate ai giovani*, coll. diretta da Gius. Fanciulli, bei volumetti ove l'erudizione è animata dal calore dell'arte; Libr. Edit. Fiorentina: *I libri della fede*, collezione diretta da Giov. Papini, bei volumi in carta avoriata, dove hanno posto, accanto alle antiche agiografie, antiche opere ascetiche e mistiche; Morcelliana: *Collezione Agiografi moderni*, con eleganti versioni di eccellenti opere straniere; Badia Benedettina di Praglia (Padova): *Scripta monastica, Series Historico-Agiographica* « *tum veteris tum nostrae aetatis auctorum cuiuscumque linguae ac nationis* »; Rinascimento del Libro, Firenze: *Collezione Religione e mistica*, « traduzioni eccellenti e testi integrali » dove han posto anche alcune famose agiografie; Soc. Au. Ed. « La Voce », Firenze, che pubblica in eleganti volumi classiche agiografie, accanto ad opere ascetico-mistiche; A. F. Formiggini, *Collez. « Profili »* dove, tra i grandi del pensiero, trovano posto alcuni Santi, in presentazioni non sempre sicure; G. Carabba, *Collez. « Mistici »*; Libreria di Cultura, Roma, *Collez. « Scrittori Cristiani antichi »* e *Collez. « Γραφή »* da usare con riserve; Vita e Pensiero, *Collez. « Profili di Santi »*; Casa Ed. Amatrix, Milano, *Collez. « Il pensiero cattolico »* diretta da Giov. Minozzi; Casa Ed. A. V. E., Roma, collana « *Il Prisma* »; Ed. Gius. Gasparini, *collez. « Biblioteca dei Santi »* diretta da Mons. Galbiati; Bemporad, *Collez. « I libri necessari »* diretta da Giov. Papini; Desclée e C., *Collez. « I Santi »*, versioni di opere straniere. Nella *collez. « Pagine cristiane antiche »* della S. E. I. già diretta da P. Ubaldi e S. Colombo i testi sono preceduti da indicazioni biografiche. La Casa M. Salani ha iniziato una collezione agiografica dal titolo « *I Vittoriosi* », inaugurata felicemente colla « *Vita di Gesù* » di P. Chiminelli.

Monografie separate hanno poi quasi tutte le Case

Editrici Sono a tutti note infine le opere artistiche: S. *Agostino* di Gio. Papini, Firenze 1930; S. *Francesco d'Assisi nella storia e nella leggenda* di P. Vitt. Facchinetti, Milano 1921; S. *Francesco d'A.* di Maria Stico, Milano 1926; S. *Bernardino* di P. Bargellini, Brescia 1934, ecc.

II. Atti dei Martiri. Sono una sezione dell'A. e narrano il processo, la condanna e la morte dei Martiri antichi, attingendo dagli archivi pubblici, o con più o meno fedeltà, da documenti originali, allo scopo di edificare i fedeli. L'importanza di questa letteratura è inestimabile: 1) *per la storia* delle antiche istituzioni religiose e civili, per la storia della Chiesa in quel periodo splendido e terribile, che fu l'epoca delle persecuzioni; 2) *per l'apologetica e la dogmatica*, che i Martiri difendono innanzi ai giudici o con risposte semplici di catechismo o con dimostrazioni filosofiche (ad es. Apollonio di Roma), tutti colla testimonianza eroica del sangue; 3) *per la liturgia*, perchè, nelle solennità del *dies natalis* dei Martiri, si leggevano i loro Atti assieme alle Epistole e ai Vangeli. (A Roma solo dopo il sec. VI) Anzi si può dimostrare che alcune formule liturgiche furono tratte dagli Atti dei Martiri; 4) *per la storia letteraria*, l'epigrafia e i monumenti figurativi cristiani dei primi secoli, che s'ispirano assai spesso agli Atti.

Non tutti gli scritti giunti a noi sotto la denominazione di AA. dei MM. sono dello stesso carattere e dello stesso valore. Distinguiamo: A) *Acta o gesta (proconsularia*, si aggiunge talvolta), processi verbali, giudiziari, ufficiali che, stenografati da *notarii* o *exceptores*, erano conservati nell'*archivum proconsulis* (ἀρχεῖον δημόσιον). Ma gli archivisti (*spiculatores*) erano notoriamente venali. Con regali si comprò (ne abbiamo documenti sicuri) la loro connivenza, e si ebbero così copie antiche degli Atti ufficiali. Presentano tutti uno schema uniforme, lo schema del processo giudiziario: nomi dei consoli in carica, data, i magistrati del processo, luogo del processo, interrogatorio e prime torture, deliberazione, sentenza. Tali sono: a) *Acta proconsularia* di S. CIPRIANO (v.) Vesc. e Mart., che è il tipo più perfetto. Vi si fondono il processo verbale del 257, del 258, riportati, con pochi e leggeri adattamenti, dai documenti d'archivio, e il racconto dell'esecuzione, 14 settembre 258, redatto da un testimone oculare; b) *Acta procons.* dei MM. SCILLITANI (v.); c) *Martirio* di APOLLONIO (v.), il *senatore*. Eusebio (H. E., V, 21; PG 20, 483-90) conobbe gli atti del processo di questo romano davanti al giudice Perennio (183-185). Nel Cod. Paris. gr. 1209 (sec. XI-XII) si trovano gli Atti di Apollonio che sembrano riprodurre gli atti ufficiali. Se ne conserva anche una recensione armena. Non vi si trova però quell'*insigne volumen* in difesa del Cristianesimo, che S. Gerolamo (*De Vir. ill.* 42), forse male intendendo il cenno di Eusebio alla λογιστικὴ πρόλογος pronunciata da A. in senato, gli attribuisce.

B) *Passiones, martyria*, relazioni fatte, di solito per le Chiese, da testimoni oculari o da contemporanei, sui documenti ufficiali d'archivio. In esse il redattore si scosta dall'arido schema processuale ufficiale, forse per rendere il racconto più adatto all'uso liturgico (che comincia dal II sec.) o all'edificazione. Gli *Acta* sono cronache giudiziarie, le *Passiones* sono storie didattiche, dove han posto sprezzamenti e considerazioni del redattore. Si caorge subito la differenza tra le due forme, con-

frontando i succitati *Acta procons. S. Cypriani* colla *Vita e Passio S. Cypriani* redatta sui primi dal contemporaneo Pontius. Il valore storico delle *Passiones* è indiscutibile, perchè si rapportano, senza alterazioni notevoli, agli Atti pubblici, come appare dalle formule *ex Actis publicis* oppure *ut in Gestis invenimus*, ecc. Ricordiamo: a) *Passio* di S. POLICARPO (v.), lettera della Chiesa di Smirne a tutte le Chiese Cristiane scritta da Ivaristo un anno dopo il martirio del Santo. E, tra gli Atti autentici, il più antico, conservatici nel testo greco e in una antica versione latina; b) *Epistola Eccl. Viennensis et Lugdunensis*, sui MM. di LIONE (v.), indirizzata alle Chiese d'Asia e di Frigia, redatta in greco (177-178), forse da S. Ireneo; c) *Passio* dei SS. CARPO, PAPILO e AGATONICA (v.), martirizzati a Pergamo (161-162); d) *Acta S. Iustini philosophi* e dei suoi compagni morti a Roma (163-167), conservati nel ms. Vatic. gr. 655 e *Passio* delle SS. PERPETUA e FELICITA (v.) e compagne (7 marzo 203), gioiello letterario, che abbiamo in greco, versione di un probabile originale latino, che poté esser redatto da Tertulliano. Vi si videro simpatie per il montanismo.

C) *Acti interpolati*, che redattori posteriori empiarono sugli Atti contemporanei ed originali, ma aggiungendovi, per uso liturgico o per l'edificazione, particolari curiosi o prodigiosi, interpretazioni mistiche e abbellimenti leggendari. Così furono alterati gli AA. autentici dei martiri scillitani, di S. Cipriano, di S. Perpetua e Felicità. Ed è strano che avessero più fortuna gli Atti interpolati che non gli autentici. Sotto Diocleziano erano state distrutte molte biblioteche ecclesiastiche; bisognava ricostruire gli Atti distrutti. Si ricostruirono di fatto sui pochi documenti rimasti, sulle memorie e sulle tradizioni che correvano, sulle leggende che intanto avevan potuto formarsi, o ricalcandoli sugli Atti conservati di altri martiri. L'inaccortezza dei redattori si lasciò scappare anche errori, anacronismi evidenti. L'ambiente storico del martire è l'ambiente del redattore; non si cura l'esattezza dei nomi, anzi si nota una tendenza a fissare certe situazioni e certi tipi protagonisti del dramma (il proconsole per es.), che ricorrono sempre pure in luoghi e tempi diversi, collo stesso nome (*Anatino* per es.), collo stesso carattere, colla stessa funzione. Nell'intento di sviluppare i documenti primitivi e le poche notizie sicure, non ci si fece scrupolo neanche di introdurre nel racconto miti pagani. Questo genere è copiosissimo. Ricordiamo: *Passio S. Caeciliae, Martyrium S. Theclae, Martyrium SS. Nazarii et Celsi, Passio S. Firmi et Rustici*, ecc., e, in poesia, il *Peristephanon* di Prudenzio. Talora attorno ad un personaggio principale, come i martiri romani S. Lorenzo, S. Cecilia, S. Sebastiano, si raggruppano altri martiri che ebbero con quelli qualche relazione. Qualora vengano sottoposti ad una critica serena (e non arrabbiata), anche questi Atti possono tornar utili alla storia. In questo enorme lavoro di ripulitura critica fu benemerito Edm. Le Blant.

D) *Acti inventati*. La preoccupazione della verità storica andò man mano scemando nelle *Passiones*, fino a essere completamente sostituita dalla preoccupazione didattica. Nacquero Atti affatto fantastici. Tra i più noti ricordiamo: 1) *Acti* di S. BARBARA (v.) inseriti nell'opera di Simeone Metafraste. 2) *Acti*

di S. CATERINA (v.) *d'Alessandria* (del sec. IX). La leggenda nacque dopo il ritrovamento di un corpo sul monte Sinai.

E) *Atti autobiografici*. La *Passio S. Perpetuae et Felicitatis* e la *Passio SS. Montani, Lucii et aliorum martyrum africanorum* furono compilate in parte dai martiri stessi e completati da un contemporaneo. Sono certamente autentiche.

Crediamo qui opportuna una parola sui *criteri di autenticità*. Ci fanno difetto i criteri esterni perchè i contemporanei non solevano citare gli Atti dei Martiri. Solo gli Atti di S. Cipriano son citati due volte dai contemporanei, oltre, si capisce, le citazioni necessarie dei due Atti autobiografici ricordati, fatte da coloro che li completarono. D'altra parte le citazioni di autori posteriori hanno poco valore, perchè si possono riferire a diverse redazioni degli stessi Atti. Quanto ai criteri interni, gli Atti si raccomandano: 1) per la loro semplicità (breveità, stile storico non oratorio, parsimonia di citazioni bibliche, sobrietà dell'elemento prodigioso, ecc.); 2) per la loro concordanza anche minuta colle notizie sicuramente storiche che altre fonti ci forniscono su persone, luoghi, tempi, costumi contemporanei. È chiaro però che il sospetto di corruzione di un luogo non può da solo compromettere tutto il racconto. Secondo questi criteri, solo una quarantina di Atti si possono ritenere autentici. L'elenco di questi è tuttavia assai dissenso.

Collezioni degli Atti. Il culto che, già per tempo, si tributò ai Martiri, l'uso liturgico degli Atti, lo scambio degli Atti dei Martiri locali che avveniva fra le Chiese, fece sorgere prestissimo delle collezioni di AA. Notiamo la *Συναγωγή τῶν μαρτυρίων ἀρχαίων*, in 21 libri, di Eusebio di Cesarea, opera famosa e ricercata nell'antichità, ma perduta per noi. Lo stesso Eusebio scrisse ancora *Περί τῶν ἐν Παλαιστίνῃ μαρτυρησάντων* ai tempi di Diocleziano (dal 303 al 310) facendone due redazioni greche, una delle quali è giunta completa a noi in siriano. S. Maruta nel sec. IV raccoglieva gli AA. dei MM. del tempo del re Sapora. A Roma accanto ai *Lezionari*, *Evangelari*, esisteva, almeno nel sec. VI, un *Passionario*, collezione liturgica di Atti. Nella Chiesa greca di Oriente, nel sec. VIII, esisteva un *Menologio*, « passioni di Martiri trascritte in dodici raccolte », come dice Teodoro Studita. È impossibile seguire tutte le collezioni medievali di tutte le Chiese d'Occidente e d'Oriente. Ricordiamo solo le grandi collezioni dei *BOLLANDISTI* (v. *BOLLANDO* e *BOLLANDISTI*), del *LIPOMANI*, *Sanctorum priscorum Patrum vitae*, 8 voll., Ven. 1551-1560, dell'*ASSEMANI* (v. *ASSEMANI* STEF. EVDODIO), del *TILLEMONT* (v.), del *TEOD. RUINART* (v.), del *SURIO* (v.), del *GÉRANGER*, *Les Actes des Martyrs depuis l'origine de l'Église chrétienne jusqu'à nos temps, traduits....* voll. 4, Paris 1853-1863, di *LECLERCQ*, *Les Martyrs, recueil des pièces authentiques sur les Martyrs, depuis les origines du Christianisme jusqu'au XX siècle*, Paris dal 1902. L'*Histoire des persécutions* di P. ALLARD è indispensabile per un giudizio sicuro sui Martiri dei primi 3 secoli.

BIBL. — J. VAN DEN GHEYN in *Diet. de Théol. cath.*, 1, col. 320-334. — Vari Autori in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eol.*, 1, col. 381-415. — H. LECLERCQ in *Diet. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-1, col. 373-446. — P. POURRAT in *Diet. de Spi-*

ritualité, fasc. VI (1937) col. 1624-1719. — V. GRUMMEL e J. P. KIRSCH in *Lex. für Theol. und Kirche*, IV, col. 782-786 e VI, col. 909 s. — H. DELHAYE, *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1927. — SISTO COLOMBO, *Gli « Acta Martyrum » e la loro origine in La Scuola Cattolica* (1924) gennaio, p. 30 ss., febbraio, p. 109 ss., marzo, p. 189 ss. — FR. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia...*, Pienza 1927, vol. I, Introduzione. — SISTO COLOMBO, *Atti dei Martiri*. Testi greci e latini tradotti con introduzioni e note (S. E. I. dal 1928), nella collezione « *Pagine cristiane* ».

AGIONITI o **Aginiani** o **Agiani** son detti in genere quegli eretici di diverse sette (eneratiti, manichei, pauciani), che convenivano nel comune errore di considerare il corpo e qualsiasi carne come opere del principio cattivo e che, per conseguenza, vietavano il matrimonio (dove il loro nome: ἄγνους = senza donna), o piuttosto la generazione, e l'uso delle carni. Benché tali errori fossero stati condannati già sulla fine del sec. IV nel conc. di Gangres, tuttavia se ne ebbero ripercussioni per alcuni secoli in Oriente, donde passarono anche in Occidente, accolti dai patarini e dai valdesi.

AGLIARDI Antonio, Card. (1832-1915), n. a Cologno al Serio (Bergamo), m. a Roma. Studiò nel patrio Seminario, donde (1850) passò alle scuole dell'Apollinare in Roma per le lauree in filosofia e teologia. Insegnò nel Seminario di Bergamo. Fu parroco di Osio Sotto (1865-1877), donde fu chiamato a Roma per l'insegnamento della teologia morale nel Collegio di Propaganda Fide. Nel 1844 fu creato arcivescovo di Cesarea e delegato apostolico delle Indie. Tornato dalla missione fu segretario della S. C. degli AA. EE. SS. (1886-1889). Passò nunzio apostolico a Monaco di Baviera (1889-1893), poi a Vienna (1893-1896) dove contrasse amicizia col Dott. Lueger, futuro borgomastro della città e leader dei cristiano-sociali che trovarono in lui uno strenuo sostenitore così presso la S. Sede come presso la monarchia asburghe. Anche per l'Ungheria l'A. fu ardente propugnatore del « Katholische Volkspartei ».

Nella primavera del 1896 l'A. andò ambasciatore straordinario a Mosca per l'incoronazione dello czar Nicolò II. Fu poi creato cardinale (giugno 1896), vescovo suburbicario d'Albano (1899), vice-cancelliere di S. R. Chiesa (1903). Partecipò attivamente ai conclavi da cui uscirono Pio X (1904) e Benedetto XV (1914). — F. VISTALLI in *Scuola Cattolica*, maggio-luglio 1915 e luglio-agosto 1941. — Enc. It., I, 894 a.

AGNANO o **Aniano**, S. Secondo il Martirologio Rom.: 1) Vescovo di Alessandria, 25 aprile; 2) Diacono, mart. ad Antiochia, con Demetrio, 10 novembre; 3) Vescovo di Orleans, 17 novembre.

AGNELLI Giuseppe, S. J. (1621-1706), n. a Napoli, m. a Roma. Fu professore per 5 anni di teologia morale, superiore nei collegi di Montepulciano, Macerata, Ancona. Lasciò: *Il Catechismo annuale* (Macerata 1657) riedito spesso col titolo: *Il parrochiano istruttore* (Roma 1678, Ven. 1731); *Commentari sugli Esercizi* di S. Ignazio (4 volumi, Roma 1695); *Il verisimile finto nel vero* (Roma 1702 s., 2 voll., dialoghi tra una novizia e il suo direttore). Con padre Segneri combattè il quietismo. — *SOMMERVOGEL*, I, 65. — Enc. It., I, 896 a.

AGNELLI Guglielmo (*Tra*), O. P. (c. 1238-1312),

n. e m. a Pisa, « sculptor egregius », come è detto negli Annali del convento di S. Caterina in Pisa. A Bologna collaborò con Nicolò Pisano per la costruzione dell'arca di S. Domenico.

AGNELLO. I) Nella Bibbia. La razza ovina è stata sempre molto diffusa in Palestina e nell'antichità più che oggi. I patriarchi degli Ebrei possedevano numerose gregge; gli ovini erano fonte di ricchezza, preda di guerra, materia di tributo (IV Re III 4). La carne delle pecore e degli agnelli era parte fondamentale nei sacrifici rituali del V. T., olocasti, sacrifici pacifici ed espiatori. L'olocausto di due agnelli, uno al mattino e l'altro alla sera, costituiva il *sacrificio quotidiano perenne* (Ps XXIX 38 s), e gruppi d'agnelli eran le vittime prescritte per le varie solennità. Suntuosi sacrifici di agnelli si fecero in circostanze straordinarie: cf. Num VII; I Par XXIX 21; III Re VIII 63; Esdr VI 17. Rilievo speciale aveva e merita l'A. pasquale. Il primo rito dell'A. pasquale è connesso storicamente coll'istituzione stessa della PASQUA EBRAICA (v.). Dopo la minaccia dell'ultima piaga contro gli Egiziani, Iddio disse a Mosè e ad Aronne: « Nel 10° di questo mese (*Nisan*) ciascun capo di casa si provveda un A... Senza difetto sia il vostro A., maschio, di un anno... nel 14° di tal mese... tutta l'adunanza della comunità d'Israele a sera lo immoli. E preso del sangue, ne spandano sui due stipiti e sul frontone, nelle case ove devono mangiarlo... Il sangue servirà per voi di contrassegno alle case ove vi trovate; ed io, vendendo il sangue, passerò oltre da voi, e non ci sarà in mezzo a voi alcun flagello, allorchè io colpirò il paese d'Egitto (strage dei primogeniti). Un tal giorno sarà per voi un ricordo, e voi lo festeggerete qual festa per il Signore; quale statuto perpetuo, per tutte le vostre generazioni, lo festeggerete ». Es XII 1-14. Divenuto il rito iniziale dell'ottava pasquale, l'ordinamento mosaico fu poi sempre mantenuto, pur con varianti accessorie, fino alla distruzione del Tempio di Gerus. (70 d. C.), come si rileva non solo dai libri storici del V. T. e da Ezechiele, ma anche dai papiri d'Elefantina (sec. IV av. C.), dal lib. dei Giubilei (sec. II av. C.), da Filone e da Fl. Giuseppe. Secondo quest'ultimo, gli agnelli pasquali erano uccisi al Tempio, dalla 9^a alla 11^a ora (3-5 pom.), un A. per *φορτία* (gruppo non inferiore a 10 persone, non sup. a 20); nella Pasqua del 66 d. C. sarebbero stati sgozzati 256.500 agnelli (*Bell. jud.* VI, 9,3). Benchè fosse il memoriale della miracolosa liberazione d'Israele dall'Egitto, l'immo-lazione dell'a. pasq. era un vero sacrificio, ma un sacrificio sui generis paragonabile al sacr. per il peccato e al sacr. pacifico. E esso raffigurava tipicamente il sacrificio redentore di G. C. sulla Croce (cf. Is LIII 7) come anche, per il suo duplice aspetto di sacrificio e di banchetto, presignificava il sacrificio e convivio eucaristico. Il senso tipico dell'A. antico è riccamente rivelato nel N. T. Già il Battista salutava in Gesù « l'A. di Dio » (Gio I 29 e 36) e l'evangelista Giovanni si compiacque di notare verificato nella morte di Gesù anche un minuto particolare del rito dell'A. (Giov XIX 36). San Paolo scrisse: « Quale nostra Pasqua (= A. pasq.) è stato immolato Cristo » (I Cor V 7). San Pietro richiamava ai cristiani che l'incomparabile prezzo della nostra redenzione è stato il sangue di Cristo » A. immacolato e incontaminato » (I Piet 18 s). Tutta l'Apocalisse è sorriso da Cristo-A.

BIBL. — L. PIROT, *Agneau Pascal in Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 153-159. — P. FEDERKIEWICZ, « *Ecce Agnus Dei* » in *Verbum Domini* 12 (1932) 41-47; 83-88; 117-120; 156-160; 168-171.

II) L'Agnello nella Liturgia. Nella liturgia l'A. si presenta secondo il suo duplice simbolismo, principale e secondario: il primo si riferisce a Cristo, il secondo ai fedeli, v. sotto: AGNELLO NELL'ARTE.

A. di Dio, come appellativo di Gesù Cristo, è frequentissimo nella liturgia romana. Nel tempo d'Avvento si ripete spesso la preghiera: *Emitte Agnum, Domine, dominatorem terrae de Petra deserti ad montem filiae Sion* (cf. *Verbum Domini* 21 [1941] 321-326); il Giovedì Santo nell'ufficio delle Tenebre si applicano al Crocifisso le parole di Geremia: *Erant quasi agnus innocens; ductus sum ad immolandum, et nesciebam* (Cf. XI 19); e non si dimenticano nei giorni di Passione le descrizioni che Isaia ha fatto del Salvatore come d'A. innocente e muto, come di pecora che si lascia sgozzare senza lamento. E fuori delle citazioni scritturali, la liturgia canta nelle Laudi d'Avvento:

En Agnus ad nos mittitur-lacare gratis debitum, e in quelle del tempo di Passione: Agnus in Crucis levatur immolandum stipite; e all'A. celeste inneggiano pure le strofe dell'Epifania nei Vesperi e a Matutino, e soprattutto la Sequenza e l'Inno di Pasqua. Notissima poi la triplice invocazione all'A. di Dio che nella Messa precede la Comunione. In tutto l'uso liturgico, sotto il simbolismo dell'A., Gesù Cristo appare unicamente nell'aspetto di vittima, sia in relazione al Sacrificio del Calvario sia, più immediatamente, in relazione al Sacrificio della Messa.

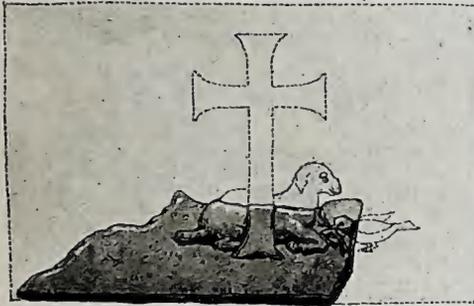
Come simbolo dei fedeli, l'A. ci è presentato nel bel responsorio della settimana pasquale: « *Isti sunt agni novelli...* » Vicini al grande A. compariscono i piccoli agnelli, i neofiti, testè nati e lavati al fonte battesimale. Come ricordo dell'antico A. Pasquale, si usa pur oggi benedire l'A. nella Messa del Sabato Santo.

III) L'A. nell'Arte. Nella simbologia cristiana l'A. è, per lo più, figura di Cristo: ma non di raro gli AA., riuniti in gruppi, sono figura dei fedeli. Il duplice aspetto del simbolo trova la sua facile spiegazione nel duplice ordine di similitudini evangeliche; poichè da una parte Cristo è indicato come A. di Dio e indica se stesso come il Buon Pastore; dall'altra Egli chiama i suoi seguaci *sue peccorelle*.



« Agnello col vincerstro e con il secchio del latte ».

Nelle arti figurative dei primi tempi il simbolo dell'A., come quello del Buon Pastore, si trova in coppe, lampade, anelli, sarcofagi, e frequentemente negli affreschi catacombalii. Il senso primitivo dell'A. simbolico fu, secondo il Leclercq, la rappre-



Agnello dell'Epitaffio di Faustiniano nella cripta di Lucina.

sentazione di Cristo, vittima dell'umana redenzione. Tale è il concetto espresso dall'A. accosciato sotto l'ancora delineata in forma di croce, quale si vede sull'epitaffio di Faustiniano nella Cripta di Lucina probabilmente della prima metà del sec. III): accanto all'A., con ali levate e col ramo d'olivo è una colomba, simbolo dell'anima in pace. Questo tipo si trova ripetuto in seguito. Un altro tipo pure spesso ripetuto è quello, in cui l'A. riceve gli attributi del Buon Pastore. Così un affresco del cimitero di Domitilla presenta l'A. col vinastro e col secchio del latte. I due tipi sembrano fondersi in una raffigurazione del cimitero di Callisto, dove appaiono l'A. sotto l'ancora cruciforme e un vaso per il latte con due agnelli accanto. Innumerevoli sono le varianti assunte dalla rappresentazione dell'A. nella storia dell'arte. Tentiamo qualche traccia.

IV e V sec. Le scene pastorali godono in questa epoca un favore sempre crescente. Nel sarcofago di Giunio Bruto, Cristo nel battesimo come in alcuni miracoli viene rappresentato dall'A. Ancorà l'A. riceve il nimbo crociforme in un mosaico del Laterano (462); altrove è l'A. che riceve il monogramma di Cristo o la corona di lauro. Talvolta è l'A. solo con a fianco il vaso da latte e col vinastro. Sul mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (V sec.) l'A. appare sulla roccia donde sgorgano i quattro fiumi del Paradiso simboleggianti i quattro Vangeli. Si trovano esempi dell'A. circondato da gruppi o affiancato da processioni di agnelli. Un

sarcofago di S. Apollinare in Classe mostra l'A. con a fianco la croce e in atto di guardare un uccelletto che gli offre una corona. Un altro sarcofago nel mausoleo di Galla Placidia presenta l'A. con la croce e due uccelletti che fanno per beccarla.

Un capitello di San Vitale in Ravenna porta due agnelli che inquadrano la croce. Si danno casi frequenti dove l'A. è sostituito dall'ariete. Così nella lucerna di Cartagine è un uomo con testa di ariete, che porta la croce. Quantunque sia superata l'epoca nella quale riusciva difficile ai cristiani la raffigurazione realistica di Cristo nel sacrificio del Calvario per il suo carattere di vittima, tuttavia ancora non si rinuncia al linguaggio simbolico delle croci illustrate e dell'A. che si depono sul centro della crociera. A questa raffigurazione si rimase più a lungo fedeli in Occidente che in Oriente. Questa formula iconografica che celava l'umanità di Cristo, tutto considerato, non andava esente da pericoli contro la fede. Il principale era di cadere nell'errore delle sette monofisite che non riconoscendo in Cristo che la sola natura divina erano tratte a non vedere sul Calvario che un puro sacrificio simbolico. Esse quindi rifiutavano assolutamente di rappresentare il Cristo sulla croce; tutt'al più potevano consentire che vi si mettesse la figura dell'A. I Padri del concilio Trullense (692) pur dichiarando che questa rappresentazione simbolica poteva essere senza pericolo, esortarono però — cessata l'attualità della lotta monofisita — a rappresentare nelle immagini il Cristo nostro Dio sotto forma umana piuttosto che sotto quella antica dell'A. Curiosa è una figura nel museo di Ravenna dove si vede un A. che porta la croce ed è collocato su di un'altra croce. L'Arte Bizantina che non cerca la realtà della descrizione nè le caratteristiche delle fisionomie, resta in genere molto fedele al simbolismo dell'A. Esempi a San Vitale e a S. Apollinare in Classe. Interessante



Agnello: Ravenna. Urna di Costanza (Mausoleo di Galla Placidia, sec. V). Fot. Anderson.

è un avorio del sec. IX dove il Cristo ha ai suoi piedi le figure simboliche del leone e del bue che adorano l'A. nimboato, e, sopra, l'angelo e l'aquila che adorano un'altra aquila nimboata. Nell'Arte

Occidentale, dopo l' VIII sec., persistono tradizioni orientali che favoriscono il mantenimento di raffigurazioni simboliche. Appare quindi ancora con frequenza l'A. col nimbo crocefiro, o l'ariete con la croce (pastorale d'avorio nel monastero di S. Gregorio a Roma). Viene riprodotto anche l'A. ritto in piedi sul trono, mentre da una ferita del petto cola sangue in un calice; come pure si rappresenta l'A. nelle scene dell'Apocalisse. Nella Bibbia di Carlo il Calvo si vede l'A. insieme al leone col nimbo crocefiro; nell'Evangelario dello stesso l'A. è al centro di cinque cerchi, ritto in piedi su di un libro, col nimbo geminato e crocefiro, e con vicino un calice. Nell'*Arte Romanica* il simbolismo appare sempre più ricco. Compare l'A. con lo stendardo, e talvolta collocato al di sopra dell'Eterno Padre. Tutto l'alto della facciata della chiesa di Jussy-Champagne è occupato da una grande croce che al centro, in un cerchio riccamente decorato, porta la figura dell'A. crocefiro. Nell'*Arte Gotica* è insegnamento teologico quello che nell'Arte Bizantina non era che simbolo liturgico, e il simbolismo ha uno sviluppo grandissimo. Troviamo l'A. sul trono col fianco trapassato, con ai lati il sole e la luna, l'A. con lo stendardo, l'A. apocalittico con le sette corna, coi sette occhi, ecc. Sulla fine del medio evo compare il celebre A. mistico di Van Eyck che mostra la fontana della Vita, e l'A. sanguinante sull'altare del sacrificio (S. Bavone di Gand). L'A. sgozzato si trova anche nelle tappezzerie di Angers. Al Prato è l'altro quadro di Van Eyck « Il trionfo della Chiesa sulla Sinagoga » con Cristo sul trono e l'A. ai suoi piedi, mentre dal trono esce la Fontana di Vita. Nei primi anni del sec. XIII Giotto, dopo di avere compiuto sui muri dell'Arena a Padova, il magnifico Calvario, dipinge sul legno, per l'altare, un Crocifisso a due facciate: sulla prima il Crocifisso con medaglioni laterali dove sono la Vergine e S. Giovanni con in alto il Cristo risuscitato; sulla facciata posteriore è la croce con l'A. crocefiro e i simboli degli Evangelisti nei medaglioni laterali.

Quanto alla rappresentazione dei fedeli in gruppi di AA. sono celebri i versi di Paolino da Nola:

Inde. Parens. Sacro Ducit. De. Fonte. Sacerdos. Infantes. Nivos. Corpore. Corde. Habitu. Circumdansque. Rudes. Festis. Altaribus. Agnos. Cruda. Salutiferis. Imbut. Ora. Cibis. Hinc. Senior. Sociae. Conquadet. Turba. Catervae. Alleluja. Novis. Balat. Ovile. Choris.

Questo simbolo ricorre frequente inciso su tazze, su vasi, affrescato e in mosaico specialmente su absidi. Pecore ed agnelli si vedono talvolta uscanti come da due città (Gerusalemme e Betleume) verso il monte; talvolta raggruppati attorno al Buon Pastore. Alcune volte simboleggiano le virtù dei defunti; così nel cimitero di Callisto nel 1845 veniva trovata un'iscrizione, col nome di « Susanua » inciso al di sopra di una pecorella. Ivi ancora è il celebre Cubicolo delle Pecorelle: nella nicchia di fondo è il Pastore attorniato dal mistico gregge, ai lati gli Apostoli che raccolgono l'acqua sgorgante da due rupi e che dissolano il gregge. È celebre anche il « Pettine di Chiusi » trovato nel 1880, ora al museo del Vaticano, che deve essere appartenuto a un'antichissima comunità cristiana. Su di un lato sono due agnelli che si accostano a

una corona; sull'altro due agnelli che s'accostano a una sedia velata su cui giace il libro della S. Scrittura: simbolo evidente dei fedeli che ricevono la corona della giustizia secondo i loro meriti, e dei fedeli che ricevono dall'autorità la parola di Dio: e il senso fondamentale è che la docilità agli insegnamenti della Chiesa procura ai fedeli la vita eterna. — H. LECTURQ in *Dict. d'Archéol. chrétienne*, I-I, col. 877-905. — J. AL. MARTIGNY, *Étude archéol. sur l'agneau*, Mâcon 1860.

AGNELLO, Santo. O. S. B. († 593), fondatore d'un ospizio per pellegrini, poi monaco e abate del monastero fondato presso Napoli dal vescovo africano Gaudioso († 468). Il suo corpo è venerato a Lucca (18 maggio), secondo altri riposa nella chiesa a lui dedicata in Napoli. — MABILLON, *Acta SS.* O. S. B., I (Ven. 1733) p. 334 s.

AGNELLO di Pisa, Beato (1194-1232). Nato a Pisa, accolto da S. Francesco nel suo Ordine, fondatore e custode d'un convento presso l'abbazia di S. Dionigi in Francia, fondatore d'altri conventi in Inghilterra, difensore dell'Ordine nelle contese col clero secolare (viaggio ad Assisi nel 1230), consigliere di Enrico II. Mori ad Oxford, la cui Università divenne centro di cultura per il suo Ordine. Il suo culto fu ratificato da Leone XIII nel 1892.

AGNELLO, S., vescovo di Ravenna († 569? 566?). Favorito da Narsete, riparò molti danni causati dall'arianesimo. — UGHELLI, II, 337.

AGNELLO o Andrea di Ravenna. Coltissimo e ingegnosissimo sacerdote ravennate della prima metà del sec. IX. Compose il *Liber Pontificalis* della Chiesa Ravennate, ossia le Vite dei suoi vescovi e arcivescovi. Se ne conserva un apografo del sec. XV nella biblioteca Estense di Modena e un frammento alla Vaticana. Fu successivamente edito dal Bacchini (Modena 1708), dal Muratori (Milano 1723) e da altri. È scritto con acce spiritito antiromano spiegato sia dal fatto dello scisma ravennate sia da un personale risentimento, poichè lo zio di A. coinvolto in una congiura contro papa Stefano IV venne lasciato morire in carcere. L'opera, scarsa di valore critico, è preziosa per lo studio della topografia antica di Ravenna e delle sue antiche istituzioni ed usanze, come anche interessantissima per originalità. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 968-969. — ENC. IT., I, 896-897.

AGNESE, S., Verg. e Mart. di Roma. A. vien dal gr. ἀγνή = pura, casta; secondo S. Agostino, da *agnus*, per la castità e la mansuetudine (nome frequente già nei primi secoli, contro l'affermazione di Herzog). Giglio eletto di virginale fragranza, nome sacro e venerando, sublime modello e valido patrocinio di innumerevoli pii sodalizi femminili.

1. Storia. A) In una società corrotta e decadente, A. nata da genitori nobili e pii già cristiani, probabilmente della famiglia Claudia, affidata alla nutrice, madre di Emerenziana, fu educata moralmente e religiosamente, con gran diligenza e ingentilita dalla cultura.

Ornata della grazia divina e delle più elette virtù, bella e nobile nel portamento, ferì l'occhio di Sinforiano, figlio del prefeto di Roma.

Richiesta sposa da lui, inorridì ed oppose energico rifiuto, già prevenuta dall'amore di Cristo, a cui avea consacrato la verginità. Accusata come cristiana, nel tribunale, resistette agli allettamenti

e alle minacce, rifiutò di andar fra le Vestali a sacrificare; spogliata a forza ed esposta, in pubblico, a ludibrio, la capigliatura le coprì le caste membra; trascinata in luogo infame, assorta in preghiera fu difesa, contro gli assalti impudichi, da un angelo e rivestita di candida veste. Risuscitò il figlio del profeta, caduto morto mentre protervo si lanciava contro di lei.

Dal vicario Aspasio, succeduto nel processo a Sinfiriano ed eccitato dall'ira dei sacerdoti idolatri e dai pagani furibondi, gettata sul rogo, rimase illesa tra le fiamme spentesi alla sua preghiera; colpita al collo col ferro, riportò duplice palma e fu portata a seppellire, come in trionfo.

B) *Cronologia*. Fu martirizzata il 21 gennaio, in età dai 12 ai 13 anni, ma è incerto l'anno della nascita e del martirio. Il Bolland e l'Armellini pongono il martirio sotto Valeriano e Gallieno, tra il 257 e il 260; l'illustratore degli Atti, nel 262-3; il Baronio e il Ruinart nel 304; il P. Massari nel 303; il Corsini e il Nibby nel 310.

C) *Atti*. S. Ambrogio, S. Damaso e Prudenzio attinsero dalla tradizione orale.

La *Passio* di S. A. ci giunse in tre redazioni: 1.° un testo latino sotto il nome di Ambrogio, forse dell'inizio del V sec. e probabilmente non del S. Arcivescovo;

2.° una versione greca, di scarso valore, del testo latino;

3.° una redazione greca indipendente, con notevoli varianti (ed. M. Pio Franchi de' Cavalieri).

II. Archeologia ed arte. A) Fu sepolta in *praediolo* (agello) suo, sulla via Nomentana, vicino al cimitero maggiore, Ostriano. Il cimitero (o catacomba) di S. A. da Lei prese il nome.

B) Costantina, figlia di Costantino, guarita per intercessione di lei, eresse sulla tomba, avanti il 358, la *basilica* di S. A. Simmaco e Onorio I la restaurarono e ornarono nel VI e VII sec. e figurano nel mosaico absidale, ai lati della S. rappresentata con le fiamme e la spada ai piedi, e la fenice sulle vesti. Un tabernacolo eretto da Paolo V su 4 colonne di porfido copre l'altare, sotto il quale è sepolta, coi resti di S. Emerenziana, sua sorella di latte, lapidata dai pagani, mentre pregava sulla tomba di A. È probabile che quivi pure sorgesse il primo monastero di vergini: resta l'epigrafe acrostica, con le lettere iniziali formanti la frase: « *Constantina Deo* ».

C) Nel 1660, sui ruderi dello stadio di Domiziano, sorse la *chiesa* di S. A. in *Agone*, luogo ove, secondo la tradizione, la Santa fu esposta a ludibrio. Fra i meravigliosi altari secenteschi uno (di Erc. Ferrara) nel bassorilievo marmoreo rappresenta A. tra le fiamme. In un sotterraneo, affreschi con fatti della S., sull'altare, bassorilievo di Aless. Algardi « *Miracolo dei capelli* di S. A. ». Vuolsi che sotto la cripta fosse il *postribulum* edificato da Tarquinio Prisco. Altre chiese in Roma a suo onore: a) presso il Pantheon; b) *ad duo furna*, presso S. Prassede; c) in Trastevere.

D) Parecchi vetri e coppe a figure dorate e medaglioni con la figura della S. si trovarono nelle catacombe. Così pure un frammento di transenna marmorea col bassorilievo di giovanetta orante segnata da un graffito: *SCA AGNES*.

Già dal V sec. sono frequenti i mosaici in cui Sant'A. è raffigurata; bellissimo quello di S. Apol-

inare Nuovo a Ravenna; innumerevoli, nel corso dei secoli, i dipinti e le statue.

III. Culto ed Elogi. A) Le reliquie, in parte, son conservate sotto l'altare della sua basilica, dove papa Onorio, decorata la tomba, inserisce il verso: *Virginis hoc Agnac clauduntur membra sepulcro*, in parte furon trasportate in una cappella del palazzo Laterano, riconosciute nel 1903 dal dott. Lapponi. Fu pur trovata nel cimitero di S. A., l'iscrizione: *AGNE-SANCTISSIMA*.

B) Il culto cominciò subito dopo il martirio; grande già nel sec. IV era a Roma la sua popolarità; il nome soavissimo inscritto nel cacone della Messa risuona da secoli sulle labbra dei sacerdoti. La *Messa*, solenne, antichissimo, sobrio elogio liturgico, fu il prototipo delle *Messe* per le vergini. L'*Ufficio*, d'epoca più tardiva, scioglie, nelle varie parti, un degno inno melodico alla Santa. La festa del 21 gennaio è caratterizzata da singolare conomente rito: due agnelli, procurati al Papa dal Capitolo Lateranense, portati vivi sull'altare della basilica di S. A., dopo la Messa stazionale, si benedicono, poi si affidano alle Benedettine del monastero di S. Cecilia in Trastevere, che colla loro lana intessono i pallii degli arcivescovi.

Una II festa, *S. Agnetis secundo*, si celebra il 28 gennaio a commemorare la natività e l'apparizione di S. A., tra la schiera delle vergini, ai genitori veglianti sulla sua tomba. Cf. I. M. HANSEN in *Gregorianum* 18 (1937) 161-218.

C) Il *Martirio*. Rom. dice « *De ea B. Hieronymus haec scribit: — Omnium gentium litteris atque linguis, praecipue in Ecclesiis Agnetis vita laudata est, quae et aetalem vicit et tyrannum, et titulum castitatis martyrio consecravit* ». I santi, gli scrittori eccles., i poeti, gli oratori, i musici (Liturgia, Oratori) vanno a gara nell'esaltarla. S. Ambrogio ha uno squarcio nel *De Virginitibus*, lib. I, c. II, e l'inno grazioso e delicato sul martirio « *Agnes, beate Virginis, ecc.* »; Prudenzio le dedica l'ode XIV del « *Peri Stefanon* », il melodioso Adamo da S. Vittore la bellissima sequenza: « *Animenur ad agonem, ecc.* »; papa Damaso l'importantissima mirabile iscrizione metrica in caratteri floccaliani:

*Fama refert sanctos dudum retulisse parentes
Agnen cum lugubres cantus tuba conepresset
Nutricis gremium subito liquisse puellam
Sponte truci calcaes minas rabiemque tyranni
Urere cum flammis voluisset nobile corpus
Viribus immensum parvis superasse timorem
Nudaque profusum crinem per membra dedisse
Ne Domini templum facies peritura videret
O veneranda mihi sanctum decus alma pudoris
Ut Damasi precibus faveas precor inclita martyri.*

BIBL. — ACTA SS. Ian. II (Venetijs 1734) die 21, p. 350-363. — P. ALLARD in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-1, col. 905-918. — M. ARMELLINI, *Il cimitero di S. A. descritto ed illustrato*, Roma 1880. — PIO FR. DE' CAVALIERI, *S. Agnese nella tradizione e nella leggenda*, 1899. — SCHUSTER, VI, 168-175 e 193-196. — GUÉRANGER, *L'A. Liturg.*, T. de Noël, II¹², Paris 1901, p. 871-897. — H. DELEHAYE, *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles 1912, passim. — P. IUBARU, *S. Agnes, d'après des nouvelles recherches*, Paris 1907. — A. FERRUA, in *Civiltà Catt.* 90, (1930, I) 114-129, contro Herzog.

AGNESE d'Assisi, Santa (c. 1197-1258). Sorella minore di S. Chiara (v.), sua compagna in religione, fondatrice d'alcuni conventi (come a Mantova, a Venezia), morta in Assisi poco dopo la sorella, ch'ella aveva assistito negli ultimi istanti.

AGNESE di Boemia, Beata, (1205-1282), n. e m. a Praga. Figlia di Ottocaro I, re di Boemia, declinò proposte di nozze regali. Benefattrice dei Francescani a Praga, nel 1234 si fece clarissa ed ebbe corrispondenza con S. Chiara. Pio IX ne confermò il culto. — ACTA SS. *Mart.* I (Venetis 1735) die 6, p. 502-532.

AGNESE da Montepulciano, Santa, O. P. (1268-1317). Entrata novenne tra le Suore del Sacco in Montepulciano, fondò poi un convento a Procon e un altro in patria colla regola domenicana. Ebbe fama di taumaturga e fu canonizzata nel 1276. — B. NARR. *Sant'A. da M.*, Montepulc. 1910.

AGNESE, S., prima badessa del monastero di S. Croce a Poitiers, dove adottò la regola dettata da S. Cesario di Arles. Morì verso il 589. Educata da S. Radegonda, consacrata badessa da S. Germano di Parigi, fu legata in amicizia con Venanzio Fortunato. — PL. 88, 351-362 (lettere di Venanzio F. a Radegonda e ad A.); 71, 515-525 informazioni di S. Gregorio di Tours).

AGNESI Maria Gaetana (1718-1799), n. e m. a Milano. Ingegno acuto e precoce, molto simile al genio. Fanciulla prodigio, a 5 anni scriveva e parlava il francese, a 9 anni scriveva in latino *Oratio qua ostenditur artium liberalium studia femineo sexu neutiquam abhorreere* (Milano 1727), prestissimo apprese il greco, l'ebraico, il tedesco, lo spagnuolo (fu detta perciò *oracolo settilingue*). giovanissima sostenne, dinanzi ai più dotti del tempo, 191, *Propositiones philosophicae* (Milano 1738), apprese come pochi allora la matematica e la fisica e pubblicò il *Trattato delle sezioni coniche* del marchese de l'Hôpital, ms., *Instituzioni analitiche* (Milano 1748) tradotte in francese ed in inglese. Fu chiamata (1750) a succedere al padre sulla cattedra di matematiche all'Università di Bologna, ma, nonostante le esortazioni di Benedetto XIV, non volle accettare.

Una connaturata pietà, una malattia che sofferse da giovane, la morte della madre o del padre richiamarono la sua mente retta sull'infinita vanità del tutto: nell'età matura lasciò le gioie dello studio per le gioie dell'amore di Dio e del prossimo. Si spogliò di tutto in pro' dei bisognosi. Raccolse poveri e minorati dapprima in casa sua, poi in una casa presa in affitto presso la chiesa di S. Bernardo a Milano, in fine assunse la direzione del Pio Albergo Trivulzio. Frutto della sua passione religiosa sono anche le parafrasi del *De passione Christi* di S. Bernardo e del *De sacro convivio* di S. Lorenzo Giustiniani.

Fu onorata da tutti i grandi dell'epoca, tra gli altri, da Maria Teresa imperatrice e dal papa Benedetto XIV, ma soprattutto amata dai piccoli e dai poveri che essa, con religioso amore, colle mani giunte e in ginocchio, serviva. — LUISA ANZOLETTI, *M. G. Agnesi*, Milano 1900 (pp. 496). — ENC. *It.*, I, 899. — A. MASOTTI, *M. G. Agnesi*, Milano 1940 (pp. 39).

AGNOETI (da ἀγνοήτης = colui che non conosce), eretici, che, attribuendo a Cristo una natura umana in tutto simile alla nostra fuorchè nel peccato, gli volevano riconoscere solo una scienza limitata. Tale errore iniziato verso il 540 da Teimisto, diacono di Severo antiocheno, poggiava principalmente

su alcuni passi biblici asserenti la ignoranza di Cristo circa la fine del mondo (Mc XIII 32) o al riguardo di fatti contemporanei, come sul luogo del sepolcro di Lazzaro (Giova XI 34).

L'errore venne tosto combattuto tanto dai monofisiti che dagli ortodossi, tra cui specialmente si distinsero Eulogio patriarca alessandrino (580-607) ed il papa S. Gregorio M. nella corrispondenza avuta nel 600 con il suddetto Eulogio.

Mentre il primo preferisce spiegare i passi biblici portati dagli avversari come una ignoranza economica, o come un'ignoranza in cui Cristo parlerebbe a nome dell'umanità intera, il papa preferisce insistere sul fatto che la natura umana di Cristo pur sapendo il momento del giudizio finale lo conosce non naturalmente per cognizione derivata da scienza naturale ma bensì per rivelazione divina (*scientia infusa*) « non ex natura humanitatis », per cui egli poteva ben dire d'ignorarlo per pura cognizione naturale.

Fra i teologi posteriori, mentre alcuni con i modernisti negarono nella natura umana di Cristo una cognizione relativa al giudizio universale, gli altri nella grande maggioranza, specie dopo il decreto del S. Uffizio (5 giugno 1918, n. III) ammettono in Cristo una cognizione sia pure infusa di tale fatto, ed interpretano l'espressione biblica « nel senso di una scienza non comunicabile », quasi per inculare nei suoi discepoli il bisogno di rimaner sempre preparati alla venuta di Cristo trionfatore. Essi poi notano che il passo in questione non può del resto provare una ignoranza di Cristo nella sua natura umana, poichè esso riguarda piuttosto il Verbo anzichè l'umanità sua, e quindi, se volesse indicare ignoranza, la porrebbe nello stesso Verbo che è Dio.

BIBL. — DENZ.-B. n. 248. — TIXERONT, *Histoire des dogmes*, III, Paris 1922, p. 127-30. — ERMONI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 932-995.

AGNOLETTO Angelo (1745-1831). Allievo e poi professore nel Seminario di Padova, autore di varie dissertazioni biblico-teologiche in lingua latina ed iniziatore, per mandato del vescovo mons. Giustiniani, di un corso di teologia rimasto però incompleto e manoscritto.

AGNOLO Torini o Angelo di Torino. Pittissimo scrittore del sec. XIV, morto forse a Firenze, amante dei classici e di Dante, entusiasta per S. Agostino, amico dei religiosi. Ricordiamo della sua opera: *Breve raccoglimento della Miseria Umana*; *Breve meditazione sui benefizi di Dio*; *Scaletta di dieci gradi*; *Canzoni*; *Sonetti*. — A. LEVATSI, *Mistici del Due e del Trecento*, Milano-Roma 1935, p. 906-945; 1014-1016.

AGNOSTICISMO. Termini (dal gr. ἄγνωστος, conosco) introdotto da Th. H. Huxley per contraddistinguere il proprio atteggiamento filosofico fondato sulla convinzione che l'umano potere di conoscere non vada oltre i « fenomeni » e non sia quindi punto adeguato al bisogno metafisico e teologico di penetrazione dell'essenza del reale e dell'Assoluto. « Agnostica » è stata poi detta qualsiasi dottrina che ponga o presupponga una sproporzione insuperabile fra la costituzione dell'esperienza delle ragioni umane e le condizioni di una conoscenza per sè comprensiva dell'« essere ».

Ma nel suo senso iniziale e fondamentale (Huxley E. du Bois Reymond) l'« A. » è legato alla tendenza

(costitutiva di quell'indirizzo di pensiero chiamato, da A. Comte in poi, « positivismo ») di porre il metodo e i dati o risultati delle scienze « sperimentali » — riguardate come le sole forme e fonti delle cognizioni « oggettivamente » giustificabili — a base della costruzione e affermazione « filosofica » volta verso l'ideale di un sistema del sapere che « consta », o sapere « positivo », identificato, appunto, con quello che è limitato alla sfera dei « fenomeni » o « fatti » o rapporti sperimentabili. Il presupposto di tale concetto della filosofia è, infatti, quello dell'impossibilità di uscire dal « relativo » e dal « condizionato » dell'esperienza senza cadere nell'astratto e nel soggettivo: onde l'impossibilità di attribuire all'idea dell'incondizionato e dell'Assoluto un positivo e oggettivo « contenuto teorico », e la conseguente « inconoscibilità » di quel significato e valore dell'« essere » e della « realtà » degli individui fenomenicamente mobili e inconsistenti, la cui determinazione implica un riferimento alla detta idea.

Si tratta del presupposto comune di tutto il movimento « scientifico » moderno, consistente in sostanza nella separazione dell'« essere » come « fenomeno o apparire » dall'« essere » come « positività o attualità intelligibile » (separazione del « fatto » dal « valore » dell'« essere »), per cui si pone — anzi, si presuppone dommaticamente — che il « fenomeno » possa stare da sé e concepirsi per sé indipendentemente dal « valore » ch'esso « manifesta », dalla « realtà intelligibile » che in esso « appare ». Ciò che non è che un « artificio » onde poter costituire una « scienza » sollecita soltanto di diretta e rigorosa « constatazione » e di esatta « misurazione » del « particolare dell'esperienza », da dominare praticamente mercè l'interpretazione e determinazione di esso in funzione di quel *minimum* d'intelligibilità che è il « rapporto matematico tra elementi di materia e di forza e di movimento », a cui viene ridotto l'« empirico » spiegato « mediante la scienza », si scambia per un fatale equivoco con lo stesso totale contenuto « oggettivo » della conoscenza data nel valore del fatto di esperienza. E si dimentica o non si vede che quel *minimum* d'intelligibilità, senza di cui la stessa « scienza » (la stessa « spiegazione scientifica ») non potrebbe punto costituirsi, non può stare da sé né esser concepito per sé, cioè non basta a se stesso, ma contiene o implica un intrinseco riferimento (che, ai fini della spiegazione « scientifica », può senza danno restare solamente « implicito », ma che non può essere ridotto a nulla senza fare svanire la stessa « positività » del fenomeno anche « scientificamente » considerato) ad un ulteriore, anzi « ultimo », principio d'intelligibilità, identico al contenuto teorico della « intelligibilità ontologica » senza di cui sarebbe niente la stessa immanente « oggettività » del fenomeno o dell'« apparire » (senza di cui, cioè, dilagerebbe nel nulla l'oggettività del « dato di esperienza » stesso a cui la « scienza » si riferisce). Nasce così l'« A. » in quanto, mentre si pone, grazie all'idea stessa del dato come « fenomeno », l'affermazione di un « al di là » di questo, si crede di salvaguardare il « positivo » respingendo nel buio del puro « inconoscibile » l'intero contenuto di quella realtà ulteriore ed ultima con la cui affermazione è necessariamente solidale la posizione « oggettiva » dello stesso fenomeno come « realtà relativa ». Ma, se in tal senso l'atteggiamento « agnostico » (l'« *ignorabimus* » del Du Bois-

Reymond di fronte ai problemi « metempirici » della coscienza, della libertà, dell'origine della vita, della finalità della natura, dell'essenza della materia e della forza, dell'origine del movimento: che ha informato la mentalità di tanti scienziati specie della seconda metà dell'ottocento) può valere nel campo della « scienza » metodologicamente quale riconoscimento dei limiti di questa, invece come preteso criterio o punto di vista « filosofico » si risolve in un equivoco e in una contraddizione. Per poter veramente abolire ogni spiegazione « teologica » e « metafisica » e sostituire ad esse la « filosofia positiva » cercata dal Comte e dai suoi seguaci, occorrerebbe che si potesse o togliere il vincolo del contenuto « empirico » della conoscenza con un contenuto non concretabile empiricamente, senza con ciò far scomparire a un tempo il contenuto « oggettivo » (cioè la stessa positività teorica) del « dato di esperienza », oppure chiudere questo in una « assoluta immanenza » senza risuscitare (sebbene con un senso nuovo di cui resterebbe da dimostrare la legittimità) il problema d'intenderlo o fondarlo appunto « metafisicamente » e « teologicamente ». Nel « positivismo » di H. Spencer l'« A. » è il tentativo di sottrarsi a un simile dilemma e, insieme, l'espressione dell'impossibilità di superare, senza uscire dal « naturalismo », l'illusione e l'incoerenza che ne sono alla base: il concetto dell'« evoluzione » o processo di determinazione mediante una differenziazione del primitivo omogeneo indeterminato — che dovrebbe render ragione dell'intero dato della realtà sia fisica che umana senza uscire dall'esperienza — implica già un « oltrepassare » la mera realtà « empirica » della materia, del movimento e della forza; sicché, da un canto, non è se non l'insufficienza o « relatività » delle categorie « naturalistiche » o « scientifiche » d'intelligibilità del dato, ciò che manifesta l'« Inconoscibile » spenceriano; il quale, d'altro canto, con la sua pura negatività o radicale oscurità e impenetrabilità, ha soltanto la funzione di render vano e inconsistente teoricamente quel contenuto « positivo » del sapere, che dovrebbe valere a « salvare ». Inutilmente, peraltro, il nostro Ardigò si sforzò di eliminare, con la sostituzione dell'idea di « ignoto » a quella di « inconoscibile », l'« A. » dello Spencer, restando sullo stesso piano « positivistico » e « naturalistico ». Il carattere equivoco e contraddittorio del presupposto gnoseologico che genera l'« A. » si rivela chiaramente nel « relativismo » della « filosofia del condizionato » dello Hamilton, svolta in rapporto al problema dell'affermazione « teologica » specialmente dal Mansel. Queste dottrine — secondo le quali la conoscenza è chiusa nel condizionato e nel relativo, ma non può, senza negare la relatività come tale del suo contenuto, non postulare l'« Assoluto » e l'« essere », a cui tuttavia non può riferirsi in modo teoricamente positivo — si collegano, più o meno profondamente, al « criticismo » kantiano che, per la formulazione speciale data in esso all'esigenza di superare insieme « dommatismo » e « scetticismo », rimane in una situazione intermedia e oscillante fra l'« A. » e la « nuova » Metafisica e Teologia dell'« idealismo immanentistico o assoluto ». Chè la « fenomenicità » (come « soggettività universale e necessaria » o « necessità » e universalità soggettiva » in cui il Kant chiude la conoscenza, non si sottrae al significato « idealistico » — di risoluzione totale dell'« essere » del conosciuto

nell'« atto del conoscere » (che poi l'« idealismo » deve, convertendosi in un'autocritica, fondare metafisicamente e teologicamente, per non ridursi esso stesso ad un'affermazione affatto vuota gnoseologicamente) — se non in quanto rivesta quello caratteristicamente « agnostico » espresso da ciò che il Kant chiama « idealità trascendentale della realtà empirica » del dato, e che vuol dire il risolversi degli oggetti del nostro conoscere in moli di apparire, relativi alle condizioni soggettive universali e necessari della nostra « rappresentazione », d'una « cosa in sè » o d'un « noumeno » che restano, come tali, per noi intrinsecamente « inconoscibili », benchè siano innegabili in vista della stessa pensabilità dei « fenomeni ». « A. », che coincide con l'assurda svalutazione radicale (o totale soppressione inconcepibile) del conoscere come tale, implicando la completa essenziale esclusione della « immanenza gnoseologica » dell'« essere » al « pensiero », per cui c'è appunto conoscenza, e che è, infine, un aspetto dello stesso « idealismo » kantiano consistente nel negare al pensiero ogni altra « oggettività immanente » che non sia quella risolvendosi nella medesima attività del pensiero chiuso nella sua pura « soggettività » (che in tal modo è impensabile senza il correlato, affatto negativo, d'una pura « oggettività »: falso « idealismo » che si converte immediatamente col falso « realismo », da cui non si è poi più liberato l'ulteriore sviluppo della speculazione « idealistica ». Di un « A. religioso », che taluni distinguono da quello filosofico, non si può parlare se non nel senso in cui il Cusano parlava di « dotta ignoranza », riallacciandosi alla tradizione platonica e agostiniana in ordine al riconoscimento nel nostro sapere intorno alle cose supreme di un « misto di luce e di oscurità » (Rosmini) o di ricchezza e di povertà: che non è « A. » nella misura in cui non solo non esclude, ma include un riferimento teoretico positivo, anche se particolarmente limitato, al contenuto dell'idea dell'Assoluto. V. nella nostra *Encicl. FIDEBISMO; MODERNISMO; IDEALISMO E RELIGIONE.* — Art. *Agnosticismo*, in *Enc. It.*, I, 900 b-901 a. — M. GROSSAT in *Dict. apologetique de la Foi catholique*, I, col. 1-70.

AGNUS DEI. v. MESSA.

AGNUS DEI (Gli). Si chiamano così certe bolle o medaglie di cera vergine rappresentanti, su una faccia, l'*Agnello mistico* e, sull'altra, la Ss. Vergine o un santo o anche lo stemma papale o qualche simbolo sacro. L'uso degli A. D. è documentato dal sec. IX in poi, benchè i più antichi che si conservano siano del sec. XIV. La benedizione degli A. D. fin dal 1470 è riservata al Papa ed è da lui impartita nel primo anno del suo pontificato e rinnovata ogni settennio e in occasione del grande giubileo oppure anche, in forma privata, in altre circostanze. Gli A. D. son ricchi di simbolismo sui misteri dell'*Agnello-Cristo.* — MANGENOT in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 605-613. — H. GRISAR in *Civiltà Catt.*, 58 (1907, II) 568-584. — *Enc. It.*, I, 901 b-902 a.

AGOBARDO o **Agobaldo** (779-840), spagnolo, caro a Leidrado, arcivescovo di Lione, che lo consacrò sacerdote (804) e vescovo (813) e a cui successe (816). Combattè Felice d'Urgel, le superstizioni popolari, i giudei, entrando in polemica perfino col re. Nella lotta sorda tra Luigi il Bonario e i suoi figli, si schierò stranamente con questi, accusando il governo di Luigi. (Notevole la *Cartula*

che c'informa delle umiliazioni subite dal re nell'833). Quando Luigi ritornò sul trono (835) il suo più fiero avversario A. fu esiliato e sostituito con Amalario. Nell'838, A., rappaciato col re, ritornò nella sua sede, dove combattè la riforma liturgica che Amalario vi aveva introdotta. Polemista nato, alta intelligenza, anima ardente ed aspra, è uno dei personaggi più interessanti del sec. IX. A. Lione ebbe anche un culto. — Opere in *PL* 104,9 352. — M. Besson in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 998-1001.

AGONIA di Nostro Signore. I Greci chiamavano A. la lotta dello stadio, in cui i concorrenti moltiplicavano gli sforzi dei loro muscoli in vista della palma riservata ai vittoriosi. Noi applichiamo il termine al supremo combattimento d'un uomo alle prese con la morte. Tal parola applicata, col l'evangelista (Lc XXII 43), a Cristo indica le supreme angosce d'ogni genere, tristezza, paura, tedio, disgusto (« *coepit contristari et maestus esse* » Mt.; « *coepit pavere et taedere* » Mc.) sopportate vittoriosamente dal Redentore nel Getsemani la notte del suo arresto. San Luca, che qui è insieme più sommario e più completo di Mt. e di Mc., racconta: « Postosi in ginocchio, pregava dicendo: *Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Però non la mia volontà, ma la tua sia fatta.* E un angelo gli apparve dal cielo a confortarlo. E com'era in un'angoscia estrema, pregava più intensamente; e il suo sudore divenne simile a grosse gocce di sangue cadenti a terra » (Lc XXII 42-44; cf. Mt XXVI 36-46; Mc XIV 32-36).

1) **Genuinità del triplice racconto.** Non ci deve meravigliare il silenzio di S. Giovanni su tale scena (lasciata però intravedere, Gio. XVIII 1) che non entrava direttamente nel disegno del suo vangelo, in cui egli sin nella passione ha cura di porre in risalto episodi corroboranti la divinità trionfatrice di Cristo, anzichè la sua umanità dolente. La testimonianza concorde degli altri evangelisti basta per attestarci la realtà di un episodio che del resto, considerato il suo lato umiliante, non poteva venir inventato dai primi cristiani, dediti a glorificare anzichè ad abbassare il proprio Maestro. Il particolare più discusso, perchè riferito solo da Luca, è quello dell'apparizione dell'angelo e del *sudore di sangue*, particolare che manca pure in alcuni codici lucani (B.A.R.T.W. e versioni copte). Tuttavia la gran maggioranza dei codici, provenienti dalle regioni più svariate, contengono il testo incrinato, che già del resto citano scrittori ecclesiastici del sec. II, come S. Giustino e S. Ireneo. Probabilmente alcuni ortodossi della Chiesa alessandrina attaccati su vari fronti da Arian attribuenti a Cristo una divinità inferiore a quella del Padre, o da eretici come Celso neganti in Cristo la divinità, pensarono di difendere il proprio dogma eliminando quel passo di cui abusavano gli eretici. Ma in tal metodo molto comodo non li possiamo seguire noi, che perciò dobbiam riconoscere il passo come genuino.

2) **Possibilità del sudore di sangue.** Il dottor Baraban (*Dict. de Théol. cath.*, I, col. 621-24) riferisce casi di fenomeni simili a quello di Cristo: sudore sanguigno provocato da una specie di emorragia porosa dovuta a crisi nervose, cui son soggette più le donne che non gli uomini, più gli adulti che i fanciulli. Tale fenomeno già noto ad Aristotele (*Historia Animalium*, III, 19) vien deno-

minato scientificamente: *ematidrosi*. Si ricorda l'episodio occorso al P. Lacordaire nel 1860 alla lettura di una lettera che ne aveva ferito l'animo sensibile: « i capelli gli si rizzarono sulla fronte che sembrava di fuoco. Un sudore rossastro gli inondò la faccia. Essendosi asciugato, fu egli stesso sorpreso di trovare il fazzoletto insanguinato » (Le Camus, *Vita di Gesù Cristo*, Brescia 1928, vol. III, p. 223, nota 1). Nulla di strano, in tal caso, che la visione degli imminenti dolori abbiano provocato in Cristo che era incomparabilmente sensibile una crisi nervosa, capace di causare la trasudazione sanguigna, ricordata da Luca medico.

3) **Insegnamenti teologici.** La crisi dolorosa provata da Cristo nel Gethsemani ci documenta al vivo che Gesù assunto una natura simile alla nostra, passibile, soggetta alle medesime infermità nostre, capace di soffrire nel più profondo dell'animo in modo da aver bisogno di conforto soprannaturale. Sempre tale passo venne dai Padri opposto a quegli gnostici che attribuivano a Cristo un corpo irreal e solo apparente.

La scena dell'A. ci mostra pure che il dolore non solo fisico ma anche morale fu compossibile con il gaudio della visione beatifica che la tradizione unanime cattolica riconosce a Cristo Uomo-Dio per tutta la sua vita, anche prima della risurrezione. Benché sia molto difficile il concepire tale coesistenza del gaudio e del dolore, tuttavia possiamo ricordare che un medesimo oggetto considerato sotto diversi aspetti può essere sorgente tanto di gioia che di dolore. Una madre che contempla il suo figlio morire eroicamente, può soffrire per gli strazi della sua creatura, ma nel medesimo tempo gioire per il suo eroismo. Al medesimo modo Cristo contemplando la somma di dolori che lo attendevano e sentendoli come male proprio rifugiava naturalmente da loro e pregava perché gli venissero risparmiati; ma nel profondo del suo spirito, contemplandoli nella visione beatifica come mezzo di redenzione umana, come l'unica glorificazione a Dio da parte dell'umanità decaduta, egli abbracciava gioiosamente questi dolori in una dedizione suprema di amore: non la mia volontà, ma bensì la tua si verifichi in me!

Che se uno pensasse che la gioia infinita dei beati sgorgare dalla visione beatifica troppo male può accordarsi con il dolore umano, ricordi che autori cattolici, come il Prat (*Jesus Christ*, Paris 1933, vol. II, p. 327), pensano ad una sospensione momentanea dell'effetto beatificante della visione, per permettere all'anore di Cristo di soffrire nell'anima quanto mai uomo potè soffrire.

L'A. del Gethsemani ci manifesta ancora che non è male, come pretendeva la filosofia stoica, il sentire la sofferenza od il tremare dinanzi ad essa; ma che il male sta solo nel non saper sottoporre la nostra volontà al volere divino.

Gesù ha voluto soffrire: « Egli doveva in ogni cosa esser fatto simile ai suoi fratelli, per poter diventare... un sommo sacerdote misericordioso e degno di fiducia, affin di compire l'espiazione dei peccati del popolo. Il fatto che egli stesso è stato provato ed ha sofferto lo mette in grado di soccorrere quelli che sono nella prova » (Ebr II 17-18; cf. V 7-10). Tra le cause che fecero Cristo immerso nel dolore (περὸντος; Mt XXVI 38) l'Angelico (parte III, q. 43, a. 6) enumera: « primo quidem omnia peccata humani generis...; secundo spe-

cialiter casus Iudaeorum et aliorum in eius morte delinquentium, et praecipue discipulorum, qui scandalum passi sunt in Christi passione; tertio etiam amissio vitae corporalis, quae naturaliter est horribilis humanae naturae ».

Le anime pie chiedono a Gesù Agonizzante di poter gustare una gocciolina del suo calice amaro colla pratica dell'ORA SANTA (v.).

BIBL. — Superfluo sarebbe citare i *Commenti* ai Vangeli o le *Vite* di Cristo. — A. VACANT in *Dict. de Theol. cath.*, I, col. 619-621. — P. BONNETAIN, *La cause de l'A. de N. S. in Revue Apol.*, 1930, juin, p. 681-691. — I.-M. VOSTE, *De Passione et Morte Jesu Christi*, Romae-Parisiis 1937, p. 7-56: trattazione piena e lucidissima con Bibl. esauriente (p. 53-56).

AGONIZZANTI (Preghiere per gli). L'assistenza dei moribondi è uno dei tratti più delicati e più sublimi della religione cristiana. Quando la malattia precipita e appaiono i segni dell'estrema lotta per la vita (*agonia*), la Chiesa che già ha confortato l'infermo con le ripetute visite del suo ministro e coi sacramenti del Viatico e dell'Estrema Unzione, continua la sua assistenza pietosa col rito liturgico della « Raccomandazione dell'anima ». Secondo l'Ordo *commendationis animae* contenuto nel Rituale Romano, questa assistenza si deve svolgere nel modo seguente: a) saluto sacerdotale e aspersione coll'acqua benedetta; b) bacio del Crocifisso; c) recita delle Litanie dei Santi; d) *Proficiscere* e altre preghiere, fra le quali la bellissima a forma litanica che comincia: *Suscipe, Domine, seruum tuum*. Se l'agonia si prolunga, il sacerdote leggerà la Passione del Signore secondo il vangelo di S. Giovanni, reciterà altre preghiere e qualche Salmo, suggerirà giaculatorie e aspirazioni, in modo da rendere veramente sacri i supremi istanti del morente.

Per la storia di questa pia assistenza, diciamo subito che fino alla redazione del Rituale, fatta da Paolo V nel 1614, una grande libertà era lasciata al sacerdote. Una forma assai diffusa era la celebrazione della Messa *Pro Inferno* con speciali collette che si riferivano alle gravi condizioni del malato; altra forma abbastanza comune era la recita dell'Ufficio Divino nella camera dell'infermo. Secondo il Martène, tale ufficio in genere era quello stesso del giorno; ma non di rado era un ufficio proprio per gli infermi. Così, per esempio, a Roma, nel sec. VIII e IX, si usava un ufficio speciale ritrovato dal Tommasi nell'archivio della basilica Vaticana e pubblicato dallo stesso Martène. Si compone di tre vigilie o notturni, in una forma molto ridotta, e delle laudi con un inno proprio *pro Infernis*. Altri riti antichi della *Commendatio animae* erano: il bacio di pace che l'infermo doveva dare dopo il Viatico a tutti i presenti, rito liturgico che, negli ambienti monastici, assumeva una forma solenne; e, spesso, anche tra i fedeli, la deposizione dell'infermo nella cenere e nel cilicio: « il Cristiano, diceva S. Martino di Tours, non deve morire, se non nella cenere e nel cilicio ». Ai piedi del morente, si doveva porre la Croce, perchè l'ultimo suo sguardo fosse sul segno della Redenzione.

BIBL. — *Rituale Romanum*, Tit. V, Cap. IV-VII. — MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae Ritibus*, Lib. III: Cap. XI: *De agendis circa aegros in exitu animae laborantes*.

AGOP (Holov) Giovanni, prete armeno, vissuto a Roma nella seconda metà del XVII sec. Il suo vero nome è Giovanni Holov. Apologeta fecondo. Scrisse: *Meditazioni cristiane; Il confessionale; Messale armeno-italiano; Specchio della verità; La lira della Vergine; Risposte o Apologia; Spiegazione dei Salmi; Grammatica armeno-italiana* ed altri lavori, fra cui una traduzione armena dell'*Imitazione di Cristo*. — FR. TOURNÉBIZE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 1004 s.

AGOSTINA (Suor Maria). v. PIERANTONI.

AGOSTINI Giuseppe, S. J., palermitano (1573-1643). Con il pseudonimo di « Decius Cyrillus, Typographus », pubblicò a Palermo, nel 1638, l'opera sua principale, che ebbe un numero straordinario di edizioni: *Nucleus casuum conscientiae, sive brevis notitia eorum, quae scitu vel necessaria vel valde utilia sunt in primo ingressu ad audiendum confessiones*. Lasciò pure due voll. di commento in *1^{am} p. Summae S. Thomae*, Palermo 1632-1643 — SOMMERVOGEL, I, 69-73; VIII, 1573.

AGOSTINI Paolo (1503-1629), polifonista, n. a Vallerano (Viterbo), m. a Roma, maestro di cappella nella basilica Vaticana E, insieme al Nanino, suo maestro e suocero, e all'Anerio, uno dei capi della Scuola Romana nel suo periodo d'oro. Lasciò *Messe* (5 libri) a quattro voci, *Salmi, Inni, Mottetti* in varia disposizione. Scrisse composizioni perfino a 48 parti reali, dove si rilevano mirabili saggi di « canone ». — *Istc.* I, 1, 912 a.

AGOSTINI (De) Alberto. Sac. salesiano, n. a Pollone (Biella) nel 1883. In sei spedizioni studiò e fece conoscere la Terra del Fuoco, l'interno della Patagonia e le Ande Meridionali. Riviste e giornali vanno pubblicando i risultati delle sue esplorazioni. Scrisse: *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Colla relazione completa (1940) sulle sue esplorazioni, che hanno definitivamente precisato la cartografia patagonica sotto tutti gli aspetti scientifici, egli ha interamente assolto il compito assunto in accordo coi governi dell'Argentina e del Cile e coll'appoggio dell'Accademia d'Italia.

AGOSTINIANI e AGOSTINIANE. Molti Ordini e Congregazioni seguono la regola di S. Agostino, ma hanno costituzione giuridica propria e distinta (per es. Domenicani, Serviti, Mercedari, Fatebenefratelli, Somaschi, ecc.): di essi alle voci rispettive. Qui trattasi dell'*Ordine Eremitano di S. Agostino*; che è uno dei quattro Ordini mendicanti, e che afferma la sua discendenza da S. Agostino.

I. Inizi ed espansione. L'affermata derivazione da Sant'Agostino non è senza contrasti. Con tutta la brevità comportata dalla chiarezza porremo i punti principali per chiarire e avviare a soluzione la questione. Indubbiamente sarebbe anacronistico considerare S. Agostino fondatore degli *Eremitani* alla maniera di S. Domenico, S. Francesco d'Assisi, S. Ignazio e d'altri per i rispettivi Istituti: farne cioè un capo d'Ordine formalmente e stabilmente costituito in unità di governo e vita. Bisogna ritornare alle condizioni dei tempi e alla posizione giuridica della vita religiosa in essi. Ma sarebbe ugualmente antistorico dire che gli AA. discendono dal S. Vescovo d'Ippona solo per filiazione ideale, divota, solo in quanto seguono norme raccolte dalle sue opere. È certo che S. Agostino fu l'iniziatore e il maestro del monachismo nell'Africa latina. I suoi contemporanei convengono nel riconoscergli questo titolo: i nemici della Chiesa facendogliene

un capo d'accusa, i cattolici un merito. Appena tornato in Africa, dopo la conversione, Agostino, ritiratosi a Tagaste, venduti i beni paterni, cogli amici Alipio, Evodio, Novato e altri si raccolse in una casa fuori della città, non però remota, vivendovi vita monastica. Dopo circa un triennio, ordinato forzatamente prete della Chiesa d'Ippona — mantenendo il proposito di vivere, benché sacerdote addetto al ministero, da monaco con compagni, bramosi di far con lui vita comune « in santa concordia, avendo un sol cuore e un'anima sola in Dio » — eresse un altro monastero in un orto donatogli dal vescovo Valerio. Dal monastero d'Ippona l'Istituto agostiniano si diffuse rapidamente per tutta l'Africa, specialmente dopo che più di dieci compagni d'Agostino, eletti vescovi di diverse chiese, ne eressero altri simili. Conosciamo i nomi di 19 monasteri AA. in Africa, vivente S. Agostino. Ma è certo che ve n'erano altri dei quali non ci è stato tramandato il nome e la sede. Quei monasteri erano organizzati nella comunanza dei beni e in una vita ordinata sotto l'autorità d'un superiore e la disciplina d'una regola; in austerità moderata, scevra di esagerazioni e di eccessi, ma vigilante sulle negligenze e mancanze. Tutti erano dedicati al lavoro: Agostino a quello materiale volle aggiunto l'intellettuale, stabilendo la piena conciliazione del cenobitismo colla letteratura, dell'ascetismo colla scienza.

I principi del monachismo agostiniano sono raccolti nella *Regula ad Servos Dei*, per la quale il S. Dottore giustamente s'annovera tra i patriarchi della vita religiosa in Occidente. In dodici brevi capitoli, completa nella sostanza, efficacissima nella forma, essa incarna S. Agostino, pratico e ideale, armonizzante i diritti di Dio e l'obbligo di tendere alla perfezione colla prudenza e colle inclinazioni e limitazioni umane. Sebbene non siano terminate le dispute sulla iniziale destinazione della *Regula*, sull'uso di essa nei primi tempi, è certo che i monasteri AA. avevano una *Regola*: e oggi non può essere dubbio che la *Regola* che va sotto il nome di S. Agostino sia realmente opera sua, non compilazione posteriore, con parti stralciate dalle sue opere: cf. Ch. Boyer in *Dict. de Spiritualité*, fasc. IV (1935) col. 1123-1130. Tutte le *Regole* dei secoli V e VI ne sono copie, sunti o parafrasi. Lo stesso S. Benedetto da principio la prescrive a' suoi monasteri, completandola con un *Ordo* liturgico.

Dai monasteri AA. la Chiesa ebbe molti vescovi, sacerdoti, santi che accessi dell'instinguibile fiamma del vero e del bene, ardente nell'anima di Agostino, furono i più fedeli e instancabili cooperatori di lui nelle lotte vigorose contro gli eretici e contro gli avanzati del paganesimo, nella sua sublime missione di vescovo e dottore secondo il cuore di Dio.

Morto S. Agostino, il suo Istituto subì le tristi conseguenze dell'invasione dei Vandali che in Africa volevano imporre l'arianesimo colla logica della spada e degli incendi. Però molti monasteri resistevano: anzi ne sorgeva anche qualcuno nuovo. La dispersione completa della vita monastica, come della civiltà e d'ogni germe di cattolicesimo, dall'Africa si ebbe per opera dei Maomettani che dalla fine del VII al principio dell'VIII sec. ivi si stabilirono padroni assoluti. Però l'Istituto di S. Agostino aveva già emigrato. Sappiamo che S. Fulgenzio di Ruspa, esiliato in Sardegna, vi aveva eretto due monasteri a tipo e regola agostiniana. Altri se ne formarono in Italia, Spagna, Gallia. Se ne possono seguire qua

e là le tracce sino al sec. VII. Anzi argomenti non disprezzabili ci porterebbero ai secoli VIII e IX. D'altra parte è certo che nel 1100 e 1200 esistevano numerose Congregazioni, con alcuni tratti varianti, per adattarsi alle circostanze, ma tutte seguenti la *Regola* agostiniana e dette di *Frați Eremitani di S. Agostino*. È documentata l'esistenza di Eremiti AA. in Francia molto prima del 1145 e 1159: a Bologna li troviamo nel 1123. Nel 1120 Bonifacio Faldro, *eremita agostiniano*, è consacrato vescovo a Venezia. Sempre in questo secolo Eremiti AA. sono a Vicenza, Ferrara, Venezia. Nel seguente si ricordano a Liegi, Firenze, Cipro, Mans. L'esistenza di Eremiti AA. prima del 1200 è dunque un fatto certo e molto diffuso, che perciò richiede un'origine relativamente remota; e rende non disprezzabile la persuasione comune e indiscussa nel secolo XIII, quando gli AA. erano già riuniti in Ordine, che essi discendessero dal S. Vescovo d'Ippona.

Ma può stabilirsi la discendenza diretta dei monasteri ora ricordati dai primitivi AA.? Portare prove esplicithe affermative, se non impossibile, è certo difficile. Aggiungiamo però che mancano ragioni per escluderla. Inoltre varie considerazioni e prove indirette mostrano che l'affermativa non è arbitraria, né priva di fondamento. Non parliamo d'Ordine Agostiniano costituito in unità, con maglia giuridica, stabile ed esclusivo. Così non esisteva, come del resto così non esistevano neppure altri Ordini. L'esistenza e la differenza era data principalmente dalla *Regola*. E senza dubbio la *Regola* agostiniana era seguita, come norma distintiva, da non pochi monasteri. Certo questi avevano grande elasticità, variabilità, con sopraggiunta d'altre *Regole* alla *fondamentale*, con facili passaggi da istituto a istituto. Il consociamento giuridico, l'organizzazione in unità e stabilità si ha specialmente dal secolo XII. E allora vediamo subito gli AA. distinti e stabili, come vero e proprio Ordine. Non pare quindi possa ad essi negarsi un'interrotta discendenza dalla progenie spirituale di S. Agostino: discendenza e continuazione da intendersi però un po' largamente e secondo le condizioni dei tempi.

Il Unificazione e ordinamento. Certo nel secolo XIII esistevano un Ordine e parecchie Congregazioni di S. Agostino, ma giuridicamente distinti. Tra esse ve n'erano d'origine non remota.

Alessandro IV, attuando un proposito d'Innocenzo IV, li raccolse in unità.

Pertanto nel principio del 1256, nel convento di S. Maria del Popolo di Roma, furono convocati, sotto la presidenza del cardinale di S. Angelo, Riccardo degli Anibaldieschi, i rappresentanti dell'Ordine di S. Agostino, di quelli di S. Guglielmo, delle congregazioni del B. Giovanni Bono, dei Britanni, degli Eremiti di Toscana e altri. Dopo le necessarie e opportune discussioni fu decisa, secondo la volontà del Papa, l'unione di tutti nell'unico *Ordine Agostiniano*; sotto un superiore generale, che fu eletto nella persona del B. Lanfranco Settala, superiore dei Giannoniti. Il Papa confermò l'unione colla bolla *Licet Ecclesiae* (3 aprile 1256). Con altra bolla *Inter alias* (29 marzo 1257) nominò il detto Cardinale di S. Angelo protettore dell'Ordine. Da queste *bolle* appare chiaro che l'Ordine Agostiniano già era e ad esso furono uniti in perpetuo altri Ordini e Congregazioni, in unica professione e regolare osservanza. E che l'Ordine Agostiniano non solo esistesse, ma avesse anche costituzione giuridica,

al principio del 1200 almeno, risulta dalla costituzione del concilio di Lione del 1274, che richiamando in vigore la disposizione del concilio IV Lateranense del 1215, proibente la fondazione di nuovi Ordini e prescrivente lo scioglimento di quelli formati nel frattempo senza licenza della S. Sede, salva gli AA. e i Carmelitani « perchè la loro istituzione è antecedente al detto concilio ».

Subito dopo l'unione l'Ordine Agostiniano, ingrandito e rafforzato dall'apporto di nuove energie, dall'unità di governo, entrò animoso nella via propria dei *mendicanti*, che pone la contemplazione, le osservanze monastiche e gli uffici liturgici in comune a base d'attività religioso-sociale. Il p. generale Settala mandò suoi *vicari* in Francia, Spagna, Germania, Inghilterra, per aggregare e prendere possesso dei conventi ivi esistenti e procurare una maggiore diffusione e incremento. Nonostante opposizioni non lievi, generali e speciali, s'ottennero risultati felicissimi. Nella prima metà del '300 già si novarono 25 *province* AA., con circa 300 conventi e 15.000 religiosi. Maggiore e migliore progresso s'ebbe in intensità di vita religiosa e scientifica. Infatti in questi primi anni non meno di 50 AA. sono ricordati col titolo di *beati o venerabili*. Numerosi sono gli scrittori e i predicatori. Dal 1288 ciascuna *provincia* manda due studenti alla Sorbona, oltre a quelli mandati direttamente dal p. generale. Nel capitolo generale di Treviso (1321) è prescritto che ciascuna *provincia* abbia il corso teologico: in lieu del gran numero dei teologi. Nel 1285, superate ardenti invidie e opposizioni, Egidio Romano, primo tra gli AA., ebbe il magistero nell'Università di Parigi. E già nel *Répertoire des maîtres du XIII^e siècle* del Glorieux (vol. II) gli AA. figurano con 15 nomi: più numerosi di tutti gli altri Ordini (eccettuati Domenicani e Francescani) entrati nell'arringo molto prima. Nel corso dei tempi l'Ordine Agostiniano raggiunse 46 *province*, sparse per tutti i continenti. Ad esse bisogna aggiungere 17 *congregazioni*, sorte via via per studio di più rigida vita regolare. Soggetto al generale, le *congregazioni* formavano e formano corpo distinto dalle *province*, con proprio superiore - *vicario* - e speciali osservanze, nell'ambito delle leggi organiche e fondamentali dell'Ordine. Esse produssero certo frutti molteplici di virtù e dottrina, sebbene talvolta abbiano dato ansa a divisioni e contrasti. Tra le estinte meritano speciale menzione: la congregazione *lombarda*, quella di *Lecceto* e quella degli *Scalzi di Francia*. Celebre (alla fine purtroppo tristemente celebre) fu la congregazione di Sassonia. Col favore di parecchi cardinali *legati* e di principi ottenne completa indipendenza dal generale, stabilita nelle proprie costituzioni del 1504 e sanzionata da Giulio II nel 1508. Quantunque quasi subito lo stesso Giulio II e Leone X decretassero il ritorno dei *sassoni* all'ubbidienza del generale, essi vollero mantenersi nell'indipendenza. Lutero, suo figlio, trovò nella *congregazione* fervidi aderenti che con lui la trascinaron alla rovina. Nel 1539 essa non era più. Molti religiosi, rimasti fedeli e opposti decisamente al luteranesimo, e alcuni conventi tornarono alle *province*.

La congregazione dei *Recolletti* o AA. Scalzi di Spagna, forse formalmente nel principio del secolo XVII. Si diffuse molto e formò parecchie *province* proprie. Rimase in diritto unita all'Ordine sino al settembre 1912, allorchè Pio X l'erese in

Ordine distinto. Ad essa è connessa l'origine della congregazione degli *Scalzi d'Italia e Germania*, che giunse ad avere 8 province, con circa 99 conventi, decimati poi dalle soppressioni. Con alcune interruzioni, mantennero anch'essi la dipendenza giuridica dal generale, sebbene questa in pratica spesso si sia ridotta ad essere poco più che nominale. Oggi anch'essa fa parte a sé, con proprio superiore indipendente.

II. Vitalità e glorie. Il numero di conventi e religiosi, nelle vario *province e congregazioni* A.A. è stato imponente. Nonostante le perdite e le distruzioni provocate dallo stabilirsi del protestantesimo, sul principio del secolo XVII l'Ordine aveva, secondo cataloghi ufficiali, 1227 conventi, con più di 80 mila religiosi. A Roma, nel capitolo del 1620, erano 1500 A.A.. E ciò, nonostante le limitazioni nell'accettazione dei novizi, imposte dal capitolo generale di Milano del 1564 e dal p. generale Spirito da Vicenza, nel 1582, dato il gran numero di religiosi.

A partire dal secolo XII l'Ordine Agostiniano novvera 48 tra Beati e Santi e 15 Beate e Sante, ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa. Bisogna aggiungerne un numero grande, nei quali circostanze contingenti non hanno permesso di iniziare o di condurre a termine i processi canonici, ma la cui santa vita è posta fuori d'ogni dubbio da eroiche virtù, miracoli spesso strepitosi, venerazione di clero e fedeli: tra i quali numerosissimi sono i martiri.

I limiti di questo riassunto non ci permettono di ricordare anche solo i nomi dei principali predicatori, messi e consiglieri di pontefici e principi, promotori d'opere d'attività sociale, di beneficenza, dell'Ordine Agostiniano. Per un solo esempio, troviamo molti A.A., tra i più fedeli collaboratori di S. Caterina da Siena.

Gli A.A. hanno dato alla Chiesa circa 700 vescovi. Tra i cardinali ve ne sono di gloria imperitura, quali il B. Bonaventura Baduario, Alessandro Oliva, Egidio da Viterbo, Girolamo Seripando, Enrico Noris. Lo Hurter dichiara che nella seconda metà del sec. XIV agli A.A. deve concedersi la palma nel campo teologico (*Nomenclator lit.*, t. II, X, 318, Oeniponte 1903). Ma la loro attività intellettuale fu intensa e fervida sempre. Scrive il Grabmann: « Le indagini fatte sui manoscritti rivelano continuamente la scuola agostiniana del secolo XIV, la quale si riallaccia ad Egidio Romano, come un importante indirizzo del pensiero scolastico, nel patrimonio ereditato dall'alta scolastica, assai pregevole per il contenuto e per il metodo; vi sopravvivono e con nuovi sviluppi di pensiero vi si fondono insieme elementi dell'aristotelismo tomistico nella dottrina della conoscenza e della psicologia, l'apprezzamento della teologia come scienza *affettiva* rappresentata da Alberto Magno e dalla più antica scuola francescana, i tratti dell'agostinismo che ci richiamano a Enrico di Gent. La chiara e sostanziosa maniera del celebre capo di questa scuola, Egidio Romano, si è comunicata alla maggior parte dei teologi di essa, appartenenti esclusivamente all'Ordine Brentiniano di S. Agostino. Questa scuola porta l'impronta di un eclettismo conciliante ». (*Storia della Teologia Catt.*, Milano 1937, p. 144; II ed. 1939, p. 159). Altro particolare: gli A.A., per primi, hanno raccolto in sistema, logicamente coordinato ed esposto, i caratteri essenziali della società ecclesiastica e i diritti spirituali del Papato.

Una testimonianza notevole di scienza è data dai

tanti e tanti A.A. che s'affollano nelle liste delle varie Università, in Italia, Francia, Paesi tedeschi, Inghilterra, Spagna, Portogallo, America latina. In parecchie Università ebbero cattedre stabili, che mantennero per secoli. Per es., alla *Sapienza* di Roma, sino a Sisto V n'ebbero una di teologia; quindi, sino alla soppressione della facoltà teologica — dopo il 1870 — quella di S. Scrittura. Largo insegnamento hanno pure impartito in propri collegi per la gioventù, da quello di Mortemer (Limoges) del 1345, ai numerosi della provincia Belga e di Colonia del 1690, agli attuali fiorenti in Spagna, Germania, Stati Uniti, Antille, Olanda, Irlanda, Malta, Cile.

Segnaliamo ora alcuni tra i più illustri A.A.: Egidio Romano († 1316) annoverato tra gli *scotistici* di prim'ordine, autore di innumerosi opere che s'estendono a tutti i campi della filosofia, teologia, diritto canonico e anche di logica e politica; distinte per concisione, chiarezza, come per freschezza e originalità d'esposizione; il B. Giacomo da Viterbo († 1308), il *Dottore speculativo*; Agostino Trionfo d'Ancona († 1328) teologo, scritturista, mistico di valore eccezionale, efficace oppugnatore di Marsilio da Padova, coi confratelli Alessandro da S. Elpidio († 1326), Guglielmo da Cremona († 1343), Hermanno di Schildesche († 1357); Enrico di Frinaria († c. 1340) eminente predicatore, scrittore ascetico, soprattutto commentatore d'Aristotele, della cui *Etica Nicomachea* ha dato il più importante commento scolastico; Tommaso da Strasburgo († 1357), dottore sottile, limpido « il cui Commento alle Sentenze, per la sua chiarezza e calma positività ci richiama ai tempi migliori della Scolastica » (Grabmann p. 146); Ugolino da Orvieto († 1374) che compose gli statuti della Facoltà teologica di Bologna ed ebbe la parte più importante nel suo indirizzo scientifico; Alfonso Vargas di Toledo († 1366); il card. Bonaventura Baduario († 1389), rinomati come dotti, politici, santi; il card. Alessandro Oliva († 1463), di cui scrive il Pastor: « una testimonianza magnifica che depone a favore del Papa e dei cardinali si è che alla morte di Oliva si pensava generalmente che con una vita più lunga egli sarebbe stato il successore di Pio II » (*Storia dei Papi*, II, p. 196); Ambrogio Calepino († 1511) primo dei lessicografi; il card. Egidio Antonini da Viterbo († 1532), teologo, storico, poliglotta, la cui chiamata « nel senato della Chiesa torna di grande onore a Leone X che per questa via promosse l'interesse della vera riforma e della scienza » (Pastor, IV-1, p. 182); S. Tommaso da Villanova († 1555), *apostolo della Spagna*, le cui numerose opere, di dottrina sicura, di pietà commovente, lo fanno il vero iniziatore della mistica spagnola; Angelo Rocca († 1620) e forse l'unico autore storico-liturgico della fine del '500 che merita di sopravvivere al suo tempo » (P. Tacchi-Venturi, *St. d. C. di G.*, I, p. 187); il card. Girolamo Seripando († 1563) uno dei luminari del concilio di Trento, uomo di dottrina universale ed eminente e di virtù eroiche; Alessio Menezes (1617) *apostolo delle Indie*; Onofrio Panvino († 1538), imponente figura di storico, che coi suoi studi « apersse la via al Baronio, e accese la sacra fiamma non più spenta della scienza dell'antichità cristiana » (G. B. De Rossi); Luigi di Leon († 1591) teologo, scritturista, letterato, mistico, sommo in ciascuna di tali discipline, lirico tra i primi del mondo, nonché di Spagna; l'efficace predicatore e scrittore austriaco Abramo di S. Chiara († 1709); il card. Enrico Noris († 1704), teologo, storico, ero-

nologo: « con Mabillon il più importante erudito del secolo XVII, ingegno acuto e lavoratore instancabile » (Pastor, XVI-1; p. 270); Cristiano Lupo († 1681), dominatore dell'immenso campo dell'antichità cristiana, sagace illustratore dei concili; Gian Lorenzo Berti († 1766), dotto storico, il cui *De Theologicis disciplinis* è « vasta sintesi di tutta la scienza teologica » (Pastor); Enrico Florez († 1773), cui deve *España Sagrada*, storia monumentale della Chiesa in Spagna, corredata d'apparato critico di prim'ordine pe' suoi tempi; proseguita sino al 47° volume dagli AA. Emanuele Risco, Antonino Merino, Giuseppe de la Canal; Guglielmo Bonjour († 1714), scritturista, glottologo, astronomo, geografo; Antonio Agostino Giorgi († 1797), che diede più di 40 opere, nutrite di ricerche e intuizioni geniali; tra esse l'*Alphabetum Tibetanum*, che solo — al dire del Pascoli — basterebbe a dar gloria imperitura a un uomo; Engelberto Klüpfel (1811) teologo profondo ed erudito, classico per le scuole della Germania meridionale; Giacomo Doyle (1834), tra i vescovi irlandesi più dotti, zelante ed efficace rivendicatore delle libertà d'Irlanda; Giovanni Gregorio Mendel († 1884), naturalista di fama mondiale, scopritore delle leggi dell'*ereditarietà*; infine i cardinali Tommaso Martinelli († 1888) teologo e scritturista, distinto per vera santità, e Agostino Ciasca († 1902) orientalista di gran valore, editore, con versione latina, della prima traduzione araba del *Diatessaron* di Taziano e dei *Fragmenta coptosahidica* della Bibbia del Museo Borgiano.

IV. Apostolato missionario. Gli AA. hanno spiegato molta attività nella predicazione delle crociate e contro gli eretici. Specialmente furono tra i più efficaci antagonisti dei wicleffiti e degli hussiti. Nel 1370 essi vengono ricordati tra quelli, per merito de' quali la fede cristiana, distrutta dagli infedeli in Palestina, Persia, Armenia, « cominciò di nuovo a fiorire ». Evangelizzarono anche largamente i Mori in Spagna; Indiani e Tartari, convertendone pure dei principi. Nelle ordinazioni dei *Capitoli* del secolo XIV si danno norme e comandi per la predicazione ai pagani. Facciamo una rapida rassegna del concorso prestato dagli AA. al movimento missionario, iniziatosi potente nel sec. XVI. Nel 1533 sette AA. di Castiglia partirono per evangelizzare il Messico. Successivamente li seguirono altri, sino a cento. I frutti di conversioni furono veramente lieti. Nel 1548 il p. Alfonso di Vera-Cruz fondò a Messico l'Università, e i suoi confratelli n'ebbero le prime cattedre. Nel 1548 (re missionari dal Messico passarono al Perù, seguiti nel 1551 da dodici venuti di Spagna, compiendo evangelizzazione rapida e larga. Intanto, nel 1572, gli AA. portoghesi fondavano numerose e fiorenti missioni nelle Indie e (1599) nel Bengala. Nel 1602, primi tra tutti i missionari, entrarono in Persia, estendendo l'evangelizzazione alla Georgia e all'Armenia. Nel 1574 sono ad Angola; nel 1583 a S. Thomè, poi in altri paesi del golfo di Guinea. Nel 1630 a Mombasa e Malinde. Gli AA. furono pure i primi apostoli delle Filippine, ove si stabilirono nel 1565. Nel 1602 fondarono missioni fiorenti, fecondate dal sangue di molti martiri, nel Giappone, ove rimasero sino all'espulsione assoluta dei cattolici dall'Impero. Nel 1680, vinti gli ostacoli che prima avevano loro sbarrate le porte, poterono entrare in Cina, dove esercitarono largo e fecondo apostolato. Nel frattempo, e per tutto il secolo susseguente, allargarono le missioni nel Messico, Perù,

Equatore, Cile e altri paesi dell'America Latina, sulle coste del Nord-Africa, in altre regioni africane, nell'India, in Persia.

Alla seconda metà del sec. XVIII l'Ordine cominciò a sentire duramente usurpazioni e arbitri di governi civili, che vollero legiferare in materia religiosa, proibire o limitare l'accettazione dei novizi, vietare l'ubbidienza e le relazioni col p. generale. Quindi vennero i colpi più fieri colla Rivoluzione Francese, che, dilagando via via, portò alla soppressione — in Francia, Germania, Alsazia, Belgio, Italia — di 539 conventi. E per quasi tre quarti del 1800 le soppressioni continuarono e si rinnovarono, in Spagna, Portogallo, Messico, Polonia, Italia. Così stroncato, l'Ordine perdeva molto dell'antica efficienza ed estensione. Tuttavia superate tante burrasche, ha ricominciato una ascesa che lenta, lenta, prosegue senza soste.

V. Attualità. Oggi gli AA. sono circa 4 mila, comprese alcune centinaia d'educandi, distribuiti in 22 province, 6 vice-province, 2 congregazioni, 1 commissariato, 1 abbazia. Hanno 3 vicariati apostolici, in Cina, in Australia, nel Perù; 2 prefetture apostoliche in Cina; 1 prelatura nullius nel Brasile. Inoltre molti conventi a carattere missionario negli Stati Uniti, Brasile, Argentina, Bolivia, Filippine. Molti collegi per la gioventù in Spagna, Stati Uniti, Germania, Olanda, Cile, Malta, Irlanda, Cuba. E dappertutto accoppiano all'osservanza monastiche attività culturale e past-orale, servi fedeli della Chiesa di Cristo, ministri dell'economia redentrice.

VI. Agostiniane. S. Agostino istituì in Africa anche monasteri di monache. Uno d'essi ebbe sua sorella per superiora e accolse pure sue nipoti. Pare che il primo istituto non sopravvivesse alle distruzioni, cui soggiacque l'Africa romana. Nell'alto medio-evo si hanno suore ospitaliere con vita ispirata alle norme di S. Agostino. Certo vi erano dei monasteri AA. prima del 1256. Ma pare escluso che essi fossero compresi nell'*Unione* d'Alessandro IV. Però indi a non molto parecchi passarono alla dipendenza dei superiori AA.; altri se ne fondarono in seguito. Già nei capitoli generali del 1295 e 1300 si ricordano conventi di monache soggetti all'Ordine. Quindi quasi ogni provincia e parecchie congregazioni ne ebbero. Così fu costituito il II Ordine. L'unità della regola e delle fondamentali osservanze non esclude usi e pratiche varie nei diversi monasteri. Non pochi, oltre ad un notevole spirito di vita religiosa, ebbero ed hanno fiorenti collegi e scuole per la gioventù. Il capitolo generale di Recanati (1547) rimise alcuni monasteri alla dipendenza degli Ordinari. Nel 1600 s'avevano ancora circa 300 conventi di suore dipendenti dall'Ordine; ma il moto di cessione una volta iniziato proseguì senza sosta, sì che oggi quasi tutti i conventi di AA. dipendono dai vescovi. Però mantengono l'unità agostiniana nella Regola, nel calendario liturgico, nella maggior parte delle osservanze, e ricevono direzione spirituale di dottrina e, potendo, ancora di persone dall'Ordine. Tra le AA. si noverano sante e beate di gran fama, quali S. Chiara da Montefalco, S. Rita da Cascia, la B. Giuliana di Cornellone; molte buone scrittrici e feconde artefici d'opere benefiche. Basti il ricordo della B. Laura Mignani di Brescia († 1525) la cui vita, colle diversità proprie dei tempi, offre molte analogie con quella di S. Caterina di Siena. Guiddo sovrano e Lei ebbero come madre spirituale i primi

campioni della riforma cattolica, specialmente S. Gaetano Thiene. Oltre le monache del II Ordine si hanno innumerevoli AA. non viventi in clausura, ma dedicate a varie opere cristiane, o in monasteri separati o unite in *congregazioni*. Moltissime sono *terziarie* o *aggregate* all'Ordine. Nell'impossibilità di darne un elenco, ricordiamo, e senza pretesa di esser completi, che le *congregazioni* dedicate alla educazione della gioventù sono più di 50; quelle addette ai malati 72; circa 20 si dedicano alla rendizione della gioventù travagliata o pericolante. Una dozzina d'istituti sono di carattere missionario. Senza dire delle comunità e istituti che sono AA. solo per la Regola, tra cui circa 40 congregazioni dedite alla vita contemplativa.

BIBL. — Nell'immensa bibliografia agostiniana segnaliamo alcune opere per consultazione: 1) *Commentarium Rerum Ordinis nostri* del PAVANTINO, Romae, apud Antonium Bladum, 1551. — 2) THOMAS DE HERRERA, *Alphabetum Augustinianum*, Matriti 1643. — 3) LUIGI TORELLI, *Secoli Agostiniani*, Bologna 1659-86. — 4) J. F. OSSINGER, *Bibliotheca Augustiniana*, Ingolstadii 1768. — 5) NICOLAI CHUSENII, *Paris Tertia Monastici Augustiniani*, con aggiunte del P. Giuseppe Lanteri e continuazione del P. Tirso Lopez-Bardon, 3 voll., Vallisoletti, 1890-1903-1916. — 6) JOSEPH LARTERI, *Postrema saecula seu Religio Augustinianae*, vol. I e II, Tolentini 1858, 1859, vol. III, Romae 1860. — 7) *Id.*, *Ereni sacrae augustinianae*, pars I et II, Romae 1874, 1875. — 8) M. TH. DISDIER, *Ordre dit de saint Augustin in Dict. d'Hist. et de Géogr. encl.*, V, col. 498-601 (col. 611-653 Istituti femminili). — 9) P. A. DE ROMANIS, *L'Ordine Agostiniano*, Firenze, Lib. Ed. Fior. 1935. — 10) GRIGORIO DE SANTIAGO-VELA, *Ensayo de una Biblioteca Ibero-Americana de la Orden de S. Augustin*, Madrid 1913 ss. — 11) *Analeceta agostiniana*, Romae 1916 ss. — 12) *Bollettino Storico agostiniano*, Firenze 1924 ss. — 13) *Archivio storico hispano agostiniano*, 1914 ss. — 14) ENC. IT., I, 912-913. — 15) Dal 1926, sotto la direzione del P. STANISLAO BELLANDI, s'è iniziata la *Biblioteca Agostiniana*, studi, edizioni, traduzioni di opere di e su S. Agostino e gli AA., che già può contare circa 50 opere; parimenti dal 1936, ADALB KUNZELMANN e FERD. LANG hanno iniziato una serie di monografie scientifiche su S. Agostino e sugli AA. e di contributi scientifici agostiniani su materie religiose; la collezione si denomina « *Cassiciacum* » e si pubblica a Würzburg.

AGOSTINISMO. Si può in genere denominar così ogni indirizzo di pensiero, in cui sia sensibile l'influsso di Sant'A.

Comunemente si distinguono: un *A. filosofico* e un *A. teologico*.

I. Di *A. filosofico* si può parlare in senso largo e in senso stretto.

A) In un senso più generico, ma oggi più frequente, l'*A. filosofico* indica uno spirito o meglio un indirizzo di pensiero piuttosto che una dottrina o delle dottrine ben precisate. Conforme all'atteggiamento fondamentale del pensiero di Agostino dopo la conversione, che fu di filosofare o per giustificare la fede o per penetrarla più profondamente, sempre però in modo che la speculazione razionale fosse organicamente collegata con la fede (« *intellige ut credas verbum meum, crede ut intelligas verbum Dei* ». Serm. 43), nella storia della filosofia si chiama *A.* ogni indirizzo di pensiero che in qualche modo lega la speculazione razionale alla

fede. Di tale tendenza nella filosofia medievale furono S. Anselmo, S. Bonaventura, i Vittorini. Nella filosofia moderna un indirizzo agostiniano è stato rappresentato da Malebranche e seguaci che volevano opporre al cartesianesimo una nuova « filosofia cristiana » ispirata a S. Agostino. Un indirizzo agostiniano più recente è quello propugnato dalla filosofia di M. BLONDEL (v.).

B) In un senso filosofico più ristretto e preciso *A.* significa quel particolare indirizzo della filosofia scolastica fino a S. Tommaso, che nascono con un certo gruppo di dottrine, più o meno ugualmente intese dai diversi pensatori, attinte per lo più dalla filosofia di Sant'A. e opposte ad altrettante tesi aristoteliche, venne contrastando il dominio dell'aristotelismo nella Scuola.

Le tesi più importanti sono le seguenti: a) la concezione generale della filosofia, piuttosto come sapienza ordinata all'azione che come scienza razionale fine a se stessa; di qui: l'assenza di una netta distinzione tra la sapienza frutto della fede (teologia) e la sapienza frutto di speculazione puramente umana (filosofia); il colorito mistico piuttosto che rigorosamente scientifico; la preferenza accordata a Platone su Aristotele. b) Nella psicologia la dottrina agostiniana dell'illuminazione per la conoscenza delle verità eterne in opposizione alla dottrina aristotelico-tomista dell'astrazione. L'accentuazione posta da S. Agostino sulla distinzione dell'anima dal corpo, piuttosto che sulla loro unione, portò gli agostinisti alla tesi della molteplicità delle forme sostanziali particolarmente nell'uomo, diametralmente opposta alla tesi di S. Tommaso. c) In cosmologia sono tesi dell'*A.*, più o meno riferibili a S. Agostino stesso, l'impossibilità di una creazione *ab aeterno* del mondo; la concezione della materia non come materia prima, in senso aristotelico, ma come materia già formata e contenente in genere le *rationes seminales* di tutti gli esseri; la composizione di materia e forma negli Angeli.

I rappresentanti più distinti di questo indirizzo furono i maestri francescani insegnanti all'Università di Parigi nel sec. XIII: Alessandro di Hales, S. Bonaventura. Ma bisogna aggiungere altri fuori di quest'Ordine religioso: Enrico di Gand, Ugo di S. Vittore; e, per qualche tesi, anche qualche domenicano, come Kilwardby.

II. Anche dell'*A. teologico* bisogna distinguere due sensi: un indirizzo generale e una dottrina particolare, con la differenza però, che qui i confini sono più nitidi e le dottrine più coerenti.

A) In senso largo si indicano col nome di *A.* alcune tesi di teologia particolare a S. Agostino e riprese più o meno fedelmente da sistemi posteriori: il pessimismo nella dottrina della predestinazione; il pessimismo circa la natura umana indebolita dal peccato originale; la necessità assoluta della grazia per il compimento d'ogni opera buona, ecc. (V. GRAZIA, PREDESTINAZIONE, PECCATO ORIGINALE).

Chiarità, illuminata e precisata dal confronto con altre tesi, la sostanza delle affermazioni agostiniane nella dottrina della grazia è divenuta dottrina della Chiesa o dottrina comune dei teologi; mentre l'esasperazione di talune tesi ha portato alla formazione di eresie, come il predestinazionismo medievale, il luteranesimo, il giansenismo, che si devono chiamare falso *A.*

B) In senso stretto *A. teologico* è il sistema sostenuto dal card. Noris, dal Berti, ecc. per la con-

cilizzazione dell'assoluta efficacia della grazia con la libertà umana. Esclude la scienza media e la predeterminazione fisica, ma non riesce a precisare la natura dell'infusso divino infallibilmente efficace sulla volontà umana. Oggi è generalmente abbandonato.

BIBL. — E. PORTALIÈ in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 2501-2561 (*Augustinisme*) e ivi col. 2485-2501 (*Augustinisme* o sistema teologico degli Agostiniani): articoli eccellenti. — Per la storia dell'infusso agostiniano sulla filosofia: B. ROMÉYER, *La philosophie chrétienne jusqu'à Descartes*, 2 voll., Paris 1931. — J. SOULIÈRE, *La phil. chrét. de Descartes à nos jours*, 2 voll., Paris 1934.

AGOSTINO (S.) Aurelio, vescovo di Ippona, Dottore della Chiesa. I. La vita. Per i primi 33 anni la vita di A. ci è nota dalle sue Confessioni; per il rimanente, dalla biografia che ne scrisse S. Possidio, il quale fu suo allievo e ne raccolse anche l'ultimo respiro (PL 32, 33). A. nacque il 13 novembre 354 in Tagaste, borgata della Numidia, dai Patrizi pagano e da Monica, cristiana esemplare. Seguendo una consuetudine abbastanza diffusa a quei tempi, Monica differì il battesimo di A. all'età adulta. Compì i primi studi in Tagaste e nella vicina Madaura e li perfezionò a Cartagine. Nella crisi morale dell'adolescenza, A. fece naufragio; ebbe, a soli 18 anni, un figlio, Adeodato. Il primo richiamo al ravvedimento gli venne a 19 anni dalla lettura dell'opera perduta di Cicerone, *Hortensius*, che gli fece comprendere la vanità degli onori e dei beni terreni e gli « risvegliò l'amore della sapienza » (*Conf.* I, VIII, c. VII). Si diede subito anche alla lettura della S. Scrittura, ma non aveva ancora le debite disposizioni d'animo per comprenderla; essa gli displicque ed egli l'abbandonò. Cadde nella rete del MANICHEISMO (v.) attratto sì dall'ideale di perfezione e di sapienza che vi si decantava ma forse soprattutto dalla comoda spiegazione ultima che il manicheismo pretendeva di dare circa l'origine e l'esistenza del male fisico e morale in noi e nel mondo, colla teoria dei due principi assoluti opposti e coeterni. Per nove anni (20-28 dell'età sua), A. rimase tra gli *auditores* della setta, spiegando molta attività polemica e zelo di proselitismo. Nel frattempo insegnava eloquenza e lettere a Cartagine. All'occhio penetrante del suo ingegno i lati deboli della concezione manicheista non potevano sfuggire; gli immensi bisogni del suo spirito non ne erano soddisfatti; la tanto vantata e celebrata sapienza di Fausto, il gran maestro della setta, anziché recargli luce, gli lasciò un'amara delusione, che valse a liberarlo quasi completamente dall'errore manicheo. Ma invece della verità, subentrava nel suo animo lo scetticismo.

Intanto, da Cartagine era venuto a Roma e poi a Milano, sempre come pubblico insegnante di retorica. La frequenza alle prediche di S. Ambrogio, la lettura degli scritti dei neoplatonici gli aprirono spiragli di luce sui problemi che più lo preoccupavano: l'origine del male e la natura di Dio. La lettura di S. Paolo, mentre lo introduceva alla intelligenza del mistero della Incarnazione e Redenzione di Cristo, gli faceva sentire sempre più acuto il dissidio etico al quale era in preda il suo essere e gliene indicava la vera spiegazione colla dottrina del peccato originale (*Conf.*, I, VIII, cc. V, VIII, X). La crisi angosciosa raggiunse il suo punto massimo sotto la profonda impressione destata nel

suo animo dai racconti e dalle esortazioni di Simpliciano e di Ponticiano in merito alla conversione di Vittorino e di funzionari di corte (*Conf.* I, VIII, c. II e VI). Il terreno era pronto per il tocco della grazia: recidendo interiormente tutti i tentacoli che lo tenevano avvinto al grembo delle creature, grazia e decisione di volontà unite assieme partorirono il nuovo A. (*Conf.* I, VIII, c. XI e XII). Era il settembre del 386. Ricevette il Battesimo dalle mani di S. Ambrogio nel Sabato Santo dell'anno seguente, unitamente al figlio Adeodato e all'amico Alipio, dopo una fervorosa preparazione fatta di preghiere e di meditazione nella solitudine rurale di Cassiciaco (Cassago di Brianza?). Nel viaggio di rimpatrio, tosto intrapreso, perdette ad Ostia la madre, « che tanti anni aveva piantato per il figlio A., affinché ritornasse alla vita ». (*Conf.* I, IX, c. XII). Dopo il soggiorno di un anno a Roma, nell'autunno del 388, tornò al paese nativo, Tagaste, vivendo di studio e di preghiera nella casa paterna, con alcuni amici. Ma non poté restare tanto a lungo sotto il moggio, ché era pur sempre il retore famoso di 6 anni prima, e di più il cambiamento radicale della sua vita aveva attirato su di lui l'interessamento e l'ammirazione dei cristiani. Nel 391, essendosi recato ad Ippona, fu dal suffragio popolare additato al vescovo Valerio come soggetto degno del sacerdozio, ed egli, riluttante, dovette sottomettersi alla ordinazione. Istituiti subito un cenacolo di vita religiosa, destinato anche alla formazione del clero; non poteva infatti dimenticare che all'esempio dei santi di vita solitaria egli doveva in parte la sua conversione (*Conf.* I, VIII, c. XI). Lo zelo ardente e illuminato di mostrato da A. nella predicazione e nella lotta contro gli errori del tempo, indusse il vescovo Valerio ad assumerlo nel 395 come confratello nell'episcopato. L'anno seguente, morendo Valerio, A. ne raccolse l'eredità episcopale. Ad Ippona e da Ippona per quasi 35 anni egli svolse una portentosa attività: presiedelette molti sinodi (Cartagine: 397, 401, 403, 418, 419; Milevi: 416); tenne dispute e controversie celebri con i cirifei del manicheismo (con Fortunato nel 392, con Felice nel 404), del donatismo (411), di cui ottenne la soppressione legale, del pelagianesimo: a proposito appunto dalla condanna di quest'errore da parte del papa Innocenzo I (417), sollecitata da A., egli uscì nella nota frase: « Roma locuta, Causa finita est ». Colla predicazione assidua, coll'incessante attività letteraria, collo zelo operoso della sua carità, si dimostrò il vero pastore della sua diocesi e un po' di tutta la Chiesa. Sentendo appressarsi la sua fine, scelse un ausiliare e un successore nella persona di Eraclio, al quale affidò l'amministrazione esteriore della sua Chiesa (426), per avere maggior tempo di pensare alla eternità. In realtà non potè star tranquillo come desiderava: gli Ariani, i Goti, i Vandali, i Pelagiani e Sempipelagiani stimolarono la sua instancabile attività di scrittore e d'apostolo. Ma quando sentì che la morte era imminente, volle sottrarsi a qualsiasi occupazione terrena e restare isolato da tutti, occupato in continua preghiera. Passarono così dieci giorni, finché il 28 agosto 430 serenamente spirò. Alle porte della città intanto stavano accampati i Vandali, i quali, dopo aver seminato strage nella provincia, avevano assediato in Ippona le ultime forze dell'impero. La salma di A. fu portata in Sardegna da S. Fulgenzio nel 486 e di là Liutprando, re dei Longobardi, la

face trasportare a Pavia verso il 792, nella chiesa di S. Pietro « in ciel d'oro » dove tuttora riposa.

II. Le opere. Lo stesso A., due anni prima che morisse, fece, *cum quadam iudicialia severitate*, la revisione di tutte le sue opere, indicandone l'epoca e il motivo della composizione, il concetto dominante, riconfermandole, correggendole, difendendole: donde il titolo di *Retractationes* (in 2 libri) dato a quest'opera (PL 32, 583b-56). Le opere ivi indicate sono ben 94, disposte secondo l'ordine cronologico. Preferiamo disporle qui per classi.

A) OPERE FILOSOFICHE (PL 32, 839-1222). Sono in tutto otto dialoghi, composti poco prima e poco dopo la sua conversione, nei quali riproduce il frutto delle discussioni avute coi suoi discepoli e col figlio nella solitudine di Cassiciaco, oppure esprime le sue personali riflessioni sopra importantissimi problemi filosofici e nello stesso tempo religiosi, quali la certezza (*Contra Academicos* a. 386), la vera felicità (*De vita beata*, a. 386), la provvidenza e l'esistenza del male (*De ordine*, a. 386), la cognizione di Dio e l'immortalità dell'anima (*Soliloquiorum* libri 3, a. 387, *De immortalitate animae*, a. 387, *De quantitate animae*, a. 388), la cognizione della verità in genere (*De magistro*, a. 389), la musica (*De musica*, a. 391), come espressione fugace del ritmo immutabile della verità eterna. In tutte queste opere S. Agostino si rivela imbevuto delle idee della filosofia neo-platonica, mostra gran fiducia nel valore della filosofia come mezzo di elevazione a Dio e quindi come fonte di felicità per l'uomo.

B) OPERE PASTORALI. Sono la parte maggiore dei suoi scritti, motivate dalla viva lotta da lui sostenuta contro ogni sorta di errore serpeggiante ai suoi tempi. Il primo errore da lui combattuto fu il MANICHEISMO (v.), dal quale egli pure era stato sedotto. Incominciò a smascherare i vizi, opponendovi la teoria e la pratica morale dei cattolici nell'opera *De moribus Ecclesiae Catholicae et de moribus Manichaeorum* (a. 389; PL 32, 1309-1378); quindi in opere successive andò confutando la teoria manichea sul problema della natura e dell'origine del male del mondo, specialmente del male morale, e sulla natura e origine del bene: *De genesi contra Manichaeos* libri 2 (a. 390, PL 34, 173-220); *Disputatio contra Fortunatum man.* (392); *De actis cum Felice man.* (404); *Contra Adimantum Manichaei discipulum* (394); *Contra Faustum man.* libri 33 (400); *Contra Secundinum man.* (405); *Liber de duabus animabus* (392); *Liber de natura boni contra Manichaeos* (440); tutte in PL 42, 93-602; *De libero arbitrio* (395); PL 32, 1221-1310). Inspirandosi ai principi della filosofia platonica A. confuta il manicheismo dimostrando che è assurdo il dualismo assoluto del principio del bene e di quello del male: che tutti gli esseri, anche materiali, vengono da Dio e perciò sono essenzialmente buoni; che il male è per se stesso privazione del bene e null'altro.

Affini per argomento alle precedenti sono le due opere: *Contra adversarium Legis et Prophetarum* e *Liber ad Orosium contra Priscillianistas* (PL 42, 603-678).

Altro bersaglio dello zelo d'A. fu il DONATISMO (v.), che gli diede via via occasione di scrivere le seguenti opere (tutte in PL 43): *Psalmus contra partem Donati*, canto popolare in 240 versi ritmici, diviso in 20 strofe alfabetiche o acrostiche di 12 versi ciascuna, intercalate col ritornello: *Omnes*

qui gaudetis de pace, modo verum iudicate; vi è contenuta in breve la storia dello scisma donatista; *Contra epistolam Parmeniani*, libri tres (401), confutazione della dottrina donatista ed esposizione di quella cattolica circa la santità e l'universalità della Chiesa; *De Baptismo contra Donatistas*, libri septem (405), dimostrazione della validità, ma altresì della inefficacia del battesimo conferito dagli eretici. Attorno agli stessi due punti di dottrina, Chiesa e Sacramenti, gravitano pure più o meno le altre opere: *Contra Iulianum Petilianum*, libri tres (405); *Contra Cresconium grammaticum*, libri quatuor; *De unico Baptismo contra Petilianum* (411); *Liber ad Donatistas post collationem*, ossia dopo la celebre disputa tenuta a Cartagine nel 411 tra i vescovi cattolici e quelli donatisti, conclusasi coll'assoluta vittoria dei cattolici.

Tutte queste opere, assieme ad altre minori, si possono considerare come la prima elaborazione teologica completa sulla Chiesa e sui Sacramenti. Le violenze dei donatisti gli offrirono occasione di pronunciarsi anche sulle relazioni tra Chiesa e Stato. Se la religione cattolica è l'unica vera, lo Stato la deve difendere; così pensava A., il quale dalla tolleranza pratica andò sempre più inclinando verso misure di rigore, invocate dallo Stato, contro la delinquenza donatista. Cf. *Contra Gaudentium*, libro duo, PL 43, 707-752.

Celeberrima è la polemica antipelagiana che meritò ad A. il titolo di *Dottore della grazia*. Nella prima fase di questa polemica, che va dall'anno 411 circa fino al 417, nel quale fu solennemente condannato Pelagio, A. scrisse le seguenti opere e (PL 44): *De peccatorum meritis et remissione et de Baptismo parvulorum* (412); *De natura et gratia* (415); *De spiritu et littera*, *Liber de perfectione iustitiae hominis* (415); *Liber de gestis Pelagii ad Aurelium* (417); nelle quali contro il puro e crudo naturalismo pelagiano si dimostrano l'esistenza del peccato originale, inteso concretamente come vizio della natura e perdita della soprannatura, la impotenza che indi ne segue per l'uomo di evitare tutti i peccati e di acquistare la vita eterna e la correlativa necessità della grazia per l'uno e per l'altro scopo. Nella seconda fase della lotta antipelagiana A. ebbe di mira specialmente Giuliano d'Elcano, e dovette trattare argomenti connessi coi precedenti, quali l'essenza della grazia, il modo di trasmissione del peccato originale, entità morale della concupiscenza, nelle opere *De gratia Christi et de peccato originali* (418), *De anima et eius origine* (419), *De nuptiis et de concupiscentia* libri duo (419), *Contra duas epistolas pelagianorum* (420), *Contra Julianum, haeresis pelagianae defensorem* (PL 44), *Contra Julianum opus imperfectum* (PL 45, 1049-1608). In tutte queste opere sono implicitamente toccati e definiti i rapporti della grazia col libero arbitrio, e il problema della predestinazione. Ma sotto lo stimolo del somipelagianesimo egli dovette farne trattazioni ex professo nelle opere: *De gratia et libero arbitrio* (426), *De correptione et gratia* (426) ambedue in PL 44, *De dono perseverantiae* (428); PL 45) *De predestinatione sanctorum* (429; PL 44). Rientra pure nel quadro delle opere polemiche di A. il *De haeresibus ad Quodvultdeum*, scritto dopo il 428, nel quale sono enumerate e qualificate 88 eresie, precedenti e contemporanee, allo scopo di far conoscere « unde possit omnis haeresis et

quae nota est et quae ignota vitari, et unde recte quacunq; innotuerit iudicari»: PL 42, 21-50.

A. prese la penna anche contro gli ariani: PL 42, 683-814, negli scritti: *Contra sermonem Ariariorum* (418), opera confutatoria di un trattato anonimo; *Collatio cum Maximino Ariariorum episcopo*; *Contra Maximinum episcopum*, relativi ad una disputa pubblica col medesimo (421-428).

C) OPERE DOGMATICHE E APOLOGETICO-DOGMATICHE. Chiamiamo così quelle opere di A., nelle quali la dottrina è esposta senza alcun espresso e diretto riferimento ad avversari. Dogmatiche sono specialmente le due seguenti:

1) *Enchiridion sive de fide, spe et charitate* (PL 40, 231-290), composto per soddisfare la richiesta fattagli da un certo Laurenzio, pia persona laica di Roma, di una esposizione facile e compendiosa della dottrina della Chiesa. Quest'opra si può infatti considerare come l'unica esposizione sistematica, uscita dalla penna di A., della dottrina cristiana. Tratta in tre parti: a) della fede: esposizione del Simbolo; b) della speranza: esposizione del Pater noster; c) della carità: virtù e comandamenti. Nel corso dell'esposizione A. ha occasione di confutare alcuni errori fondamentali come il pelagianesimo e il manicheismo, oppure di sviluppare diffusamente alcune nozioni riguardanti il peccato, il Batesimo, la Penitenza, ecc.

2) *De Trinitate* in 15 libri (PL 42, 819-1098). Vi attese per ben 16 anni (400-416); in una prima parte (I-VII) espone il dogma trinitario, in base alla Scrittura e lo difende; nella seconda (VIII-XV) lo illustra attraverso analogie desunte specialmente dall'anima umana.

Hanno invece carattere *apologetico*, in quanto parano o difendono la fede da diversi punti di vista. le seguenti opere:

1) *De vera religione* (PL 34, 121-172) in 55 capitoli, composta a Tagaste verso il 391 e indirizzata al suo mecenate Romano. Confuta il manicheismo e dimostra che la vera religione si trova unicamente nel Cristianesimo.

2) *De utilitate credendi* (PL 42, 65-92) composta nello stesso tempo, per provare a un manicheo che la fede non è cioca, ma fondata sull'autorità di Dio parlante nella Chiesa.

3) *De fide rerum quae non videntur* (PL 40, 171-180): verso il 400 sullo stesso argomento;

4) *De fide et simbolo* (PL 40, 181-196; a. 393), breve spiegazione del simbolo.

5) *De fide et operibus* (PL 40, 197-230; a. 413), ove dimostra l'insufficienza della fede a salvare, se non è accompagnata dalle buone opere.

Lo stesso A. compose miscellanee di suoi lavori antecedenti; tali sono le tre opere: *De diversis quaestionibus* (LXXXIII: PL 40, 11-100: c. 396) su soggetti filosofici, dogmatici, esegetici; *De diversis quaestionibus ad Simplicianum* (PL 40, 101-148; c. 397), in cui rispondendo ad alcune questioni propostegli dal vescovo di Milano, S. Simpliciano, espone in modo chiaro il suo pensiero circa la grazia e la predestinazione; *De octo Dulcitii quaestionibus* (PL 40, 147-170: c. 422) raccolta di citazioni dalle sue opere precedenti.

D) OPERE ESEGETICHE. Portato dall'iniziativa mistica del suo spirito A. inclina nella esegesi della Scrittura verso l'interpretazione detta allegorica, la quale, quando è sanamente intesa, non rinnega il senso letterale, ma lo amplifica nella luce dell'ideale. I

fini della sua esegesi inoltre non sono tanto scientifici, quanto pratici: soprattutto alimentare la carità.

1) Il *De doctrina christiana* libri VI (PL 34, 15-122) incominciato fin dal 397, ma condotto a termine solo nel 427, si può dire un trattato teorico pratico di ermeneutica e di oniletica. Qui precisamente A., esponendo i mezzi e le regole di una buona esegesi, afferma che l'insegnamento della Chiesa è la norma suprema e definitiva del vero senso della Scrittura.

2) *Commenti sull'A. T.* La polemica contro i manichei lo mise nella necessità di occuparsi del racconto mosaico della creazione, e lo fece nelle opere (PL 34): *De genesi contra Manichaeos* (c. 390), dove predomina l'esegesi allegorica: *De genesi ad literam liber imperfectus* (c. 393) continuato in seguito nel *De genesi ad literam* (401-415) in 12 libri, dove l'esegesi è letterale, scientifica. Eguale caratteristica hanno pure le tre opere (PL 34): *Locutiones in Heptateucum*, *Quaestiones in Heptateucum*, ciascuna in 7 libri composti c. 419, *Adnotationes in Job* (c. 400). Tutte sofluse di misticismo sono invece le *Enarrationes in Psalmos* (PL 36 e 37), veri capolavori di eloquenza elevata e insieme popolare.

3) *Commenti al N. T. Quaestionum Evangeliorum* libri duo (PL 35, 1321-64), esegesi prevalentemente morale e mistica di alcuni passi difficili di Matteo e Luca (c. 400). *Quaestiones XI'II in Mt* (ivi, 1365-76). *De consensu evangelistarum* (PL 34, 1041-1240), tentativo di conciliazione delle apparenti contraddizioni nei racconti evangelici (c. 401). *De sermone Domini in monte*, libri duo (PL 34, 1229-1308), sintesi della teologia morale di Cristo, frutto della predicazione sacerdotale di A. negli anni 391-395. *Tractatus CXXIV in Johannem* (PL 35, 1379-1976), omelie dell'anno 416, ricchissime di speculazione e di pratica. Sono dello stesso anno i *Tractatus X in primam Epistolam Joh.* (PL 35, 1977-2062), spiegazione eloquente della legge dell'amore unificante che governa la Chiesa. Di S. Paolo A. commentò per intero l'epistola ai Galati (c. 394) e parte dell'epistola ai Romani (PL 35, 1087-2148).

E) OPERE MORALI-PASTORALI. Di quest'iniziativa sono parecchie anche delle opere già nominate e catalogate tra le esegetiche. Entrano in questo gruppo parecchi opuscoli su argomenti prettamente morali, come il *De agone christiano* (c. 397), istrizione popolare sulla lotta contro il peccato; *De mendacio* (395) e *Contra mendacium* (420), nei quali sostiene l'intrinseca illiceità della menzogna; *De continentia* (396), *De bono coniugii* (400), *Liber de sancta virginitate* (400), *Liber de bono viduitatis* (414), *De coniugiis adulterinis* (419): che presentano una dottrina completa circa il delicato argomento della continenza e del matrimonio e del loro mutuo rapporto; *De opere monachorum* (400), *De cura pro mortuis gerenda*, *De patientia* (c. 418) . *De symbolo ad chatecumenos*, *De disciplina christiana*, *De cantico novo*, *De utilitate jejuniis*, *De Urbis excidio*. Tutti questi scritti sono in PL 40. Lo *Speculum de Scriptura* (PL 34, 887-1040) è una raccolta di moniti morali ricavati dalla Scrittura, compilato da A. per uso popolare nel 427. Si possono pure ridurre a questa categoria i numerosi *Sermones* (PL 38-39), che i Maurini hanno distribuito in 4 classi: *De Scripturis*, *de tempore*, *de sanctis*, *de diversis*. Recentemente i benedettini G. Morin e Wilmart hanno pubblicato altri sermoni e scritti autentici

di A., sfuggiti ai Maurini o da loro già editi assieme ad altri spuri (PL 46-47): G. MORIN, *S. A. sermones post Maurinos reperti*, Roma 1930 (I vol. [pp. XII-840] della *Miscellanea* che citiamo nella *Bibl.*); IDEM, *S. A. Tractatus sive sermones inediti*, Kempten-München 1917; WILMART, *Rev. béd.*, 1912, 1930.

Tutti compresi, i sermoni certamente autentici di A. a noi pervenuti sommano a 450. Dell'*Epistolario* agostiniano i Benedettini hanno pubblicato 270 lettere, di 53 delle quali A. è il destinatario. Pochissime sono le lettere di pura amicizia; la maggior parte trattano, talvolta per esteso, di soggetti filosofici, dogmatici e morali, portati sul terreno della vita vissuta; cosicchè l'epistolario è una fonte preziosa, assieme alle Confessioni e alle Ritrazioni, per conoscere la vita e lo sviluppo spirituale di A.

F) LE CONFESIONES e IL DE CIVITATE DEI. Sono le due opere più conosciute di A. Nella prima (PL 32, 659-868) rifà la storia della sua vita, nella seconda quella dell'intera umanità nella luce dei disegni divini.

1) Le *Confessiones* furono scritte verso il 400, quando A. era giunto al pieno sviluppo della sua personalità. Ecco come ne parla egli stesso nelle *Retractiones*, I, II, c. 6: « I 13 libri delle mie Confessioni lodano Iddio buono e giusto sia pei miei beni sia pei miei mali; esse elevano verso di lui l'intelligenza e il cuore umano. Questo è l'effetto che esse hanno operato in me, quando le scrivevo, e ancora operano, quando le leggo. Che cosa ne sentano gli altri, vadranno essi stessi. Io so che quest'opera è piaciuta a molti e piace tuttora ». Nella prima parte (II, I-IX) passa in rassegna le varie tappe e vicende della sua vita dall'infanzia fino alla conversione definitiva, cercando sempre di scorgervi l'azione punitrice e insieme misericordiosa di Dio a suo riguardo. Nella seconda (X-XIII) ci trasporta bruscamente al tempo, in cui scrive le Confessioni, e ci espone come egli allora conoscesse, amasse e servisse Iddio, vincendo le proprie debolezze. Quindi passa a cantare la gloria di Dio nel creato sulla scorta del racconto mosaico della creazione. Nessuna vanteria, nessun orgoglio palese o segreto, nessun egoismo vanitoso e piccino in questa opera autobiografica; l'umiltà e la sincerità traspirano da ogni pagina. Per finezza e lucidità di introspezione psicologica, per profondità di vedute filosofiche, per effusione ed elevatezza di sentimento, toccante talora il lirismo, non c'è opera che la pareggi in nessuna letteratura.

2) *De civitate Dei* (PL 41). Fu composta dal 413 al 426 dietro preghiera del tribuno Marcellino, al quale sono dedicati i primi libri dei 22 in cui si divide.

Si accine a quest'opera coll'intento di dare una risposta esauriente alla calunnia, che il paganesimo lanciava contro il Cristianesimo, essere stato questo la rovina della società d'allora e causa del decadimento della civiltà e dello sfaldamento dell'impero romano ch'era sotto il cozzo dei barbari. Nella prima parte dell'opera (I-X) A., assumendo un atteggiamento puramente difensivo, rigetta queste calunnie dimostrando l'efficacia intrinseca della religione cristiana a procurare ad ognuno la prosperità presente e quella futura, e facendo una critica serrata del paganesimo, sia volgare che filosofico. Nella seconda parte (XI-XXII) delinea una sua spiegazione positiva dei destini dell'impero romano

non solo, ma anche dell'intera umanità, anzi di tutto il creato, quale di fatto a noi si presenta. Qui appunto A. espone la sua dottrina delle due città, ossia dei due principi antagonisti, attorno ai quali si organizzano tutte le forze spirituali create del cielo e della terra: *Cristo*, a cui fanno capo le forze del bene che costituiscono la città celeste, e *Satana*, a cui fanno capo le forze del male che costituiscono la città terrestre; alla libera scelta degli uomini decidersi per l'una o per l'altra. A. espone ordinamente (nonostante prolungate digressioni) l'origine, lo sviluppo e la fine delle due città, che è poi la vittoria completa della città celeste su quella terrestre al giudizio finale. Quest'opera monumentale fu giustamente giudicata più che semplice apologia o filosofia della storia, come la *teologia* vivente nel quadro storico universale della umanità (Portalié).

III. L'uomo e sintesi della sua dottrina.

A) *L'uomo*. Il genio e la santità sono le doti che hanno reso grande A. in faccia a tutti i secoli. Il suo genio si rivela nell'originalità creatrice colla quale egli risolve o anche semplicemente pone i più disparati problemi; nel meraviglioso temperamento che in lui raggiungono atteggiamenti e valori spirituali opposti come l'erudizione e l'intuizione, l'acutezza dialettica di Aristotele e l'idealismo speculativo di Platone, il senso pratico dei latini e l'entusiasmo dei greci; nell'intusso che la sua persona ha saputo esercitare sulla vita spirituale e culturale dei secoli posteriori. La sua esimia santità ha orientato tanta ricchezza di doti spirituali verso il conseguimento dei più nobili ideali. Documenti della sua straordinaria santità, oltre il giudizio unanime dei contemporanei e quello autentico dei Pontefici (cf. l'enciclica *Ad salutem* del 1930, XV centenario della morte), sono le sue stesse opere. Da esse, specialmente dalle Confessioni, emerge a quali sublimi altezze di virtù la grazia l'aveva condotto (cf. *Conf.* I, X, c. XXVIII ss.). Le sue opere, tutte vive, rivelano a volta a volta l'umiltà nel pronto riconoscimento dei propri difetti non disgiunta dall'obiettiva valutazione delle proprie doti e della propria opera (cf. *Epist.* CCXXIV, XL, CCXXXI, CXLIII, XXII); il disinteresse, la delicatezza, l'effusione della sua carità verso il prossimo, sia amico che nemico, non disgiunta da una nobile franchezza (cf. *Epist.* CCLVIII, LXXIII, CXLVIII, CXLVI, XXVI, CCLIV, ecc.); l'uomo dotato anche dei doni straordinari dello Spirito S., come si può arguire, per es., dal seguente passo: « *Et aliquando introrsum ad nescio quam dulcedinem, quae si perficiatur in me, nescio quid erit quod vita ista non erit* ». (*Conf.* I, X, c. XL). Del resto tutte le opere di A. si possono pienamente capire solo se ci si mette di fronte alla realtà nel suo stesso atteggiamento, che non è quello del filosofo e neppure del semplice teologo, ma del *contemplativo amante*, che tutto vede nella luce di Dio e a Dio tutto riconduce.

B) *Dottrina*. Rimandando (v. sopra) alla voce *AGOSTINISMO* per la esposizione dei caratteri generali del metodo di A., ci limitiamo ad un cenno compendioso e sintetico del contenuto dottrinale, di cui sono straricche le opere di A. Dio e l'uomo sono i due cardini, sui quali si volge tutto l'insegnamento di A.: « *Noverim te, noverim me!* » Dio si rivela e si conosce attraverso la creatura

sensibile, ma soprattutto attraverso la nostra stessa anima, come colui che è la Verità e il Bene, l'Essere perfetto, la Bellezza, la Sapienza; la nostra anima ci offre analogie colto stesso mistero della Trinità. Ciò che più interessa l'attenzione di A. nello studio dell'uomo è lo stato suo presente di uomo decaduto e rudoto: di qui tutto il suo zelo nell'affermare contro i pelagiani la necessità e la natura della grazia redentrice di Cristo, fattosi personalmente uomo, per restituire noi allo stato di figli adottivi di Dio. Cristo è pertanto l'anello di congiunzione tra Dio e l'uomo. Il mirabile dogma paulino della nostra *incorporazione* a Cristo trova in A. uno dei dottori più luminosi: su tale dogma, soprattutto a partire dal suo commento al vangelo di S. Giovanni, A. fondata il dovere di carità per i fratelli. L'opera di Cristo si perpetua poi nella Chiesa, si esplica nei Sacramenti. In breve si può dire che l'attuale corpo di dottrina cattolica deve in gran parte a S. A., attraverso S. Tommaso, sia le linee della sua sistemazione generale, come anche la soluzione dei singoli problemi, tanto che, secondo l'occasione, A. fu chiamato il Dottore della Carità, della Grazia, della Trinità, della Chiesa, dei Sacramenti. A lui rimonta il grande sviluppo dato alla teoria delle *relazioni* per esporre il mistero trinitario, e alla processione dello Spirito S. dal Padre e dal Figlio. Sua è la definitiva soluzione del problema dell'origine del male; sue le speciali dilucidazioni su vari punti della *crisologia* (origine del corpo e dell'anima di Cristo, unione ipostatica *in triduo mortis*, scienza di Cristo, redenzione espiazione, ecc.); con lui è completa l'*ecclesiologia*, in quanto abbraccia l'essere adeguato della Chiesa: soprannaturale e naturale, mistico e sociale, invisibile e visibile, le note, il magistero, il primato, le relazioni allo Stato. Lo stesso merito si deve riconoscere ad A. per riguardo ai Sacramenti, nei quali si prolunga ed agisce la Chiesa e che sono, come essa, realtà soprannaturali, invisibili, mistiche (*yes*) rivestite di un involucro naturale, fisico, sensibile (*signum*); con lui è creata una solida confutazione razionale e teologica di qualsiasi teoria escatologica, millenarista o origeniana. Preziose sono le testimonianze di A. anche sui *Novissimi*, e particolarmente sull'esistenza del Purgatorio e sul valore dei suffragi per i defunti.

Sant'A., mistico innamorato della perfezione evangelica, è stato anche un grande fautore della vita monastica. « Non solo egli ha fondato e diretto in persona successivamente tre monasteri, ma è stato veramente l'introduttore e il propagatore del monachismo in Africa ». (Boyer). Anzi A. è senza dubbio da riconoscere come autore d'un codice o *regola* di vita monastica. v. AGOSTINIANI.

BIBL. — A) Edizioni generali: tra le molte indichiamo quella del Migne, *PL* 32-47 e quella del *Corpus Scriptorum eccl. latinorum* di Vienna (finora 18 voll.), criticamente la migliore. Senza numero e facilmente reperibili sono le edizioni parziali sia in latino che in versione, e le antologie agostiniane. — B) Biografie. SAN POSSIDIO, *Vita S. Augustini* in *PL* 32, 33 ss. (ed. critica di H. T. WEISKOTTEN, Princeton 1919; Introd. e versione di A. HARNACK, 1930). In *PL* 32 dopo la *Vita* di Possidio, è un'altra amplissima *Vita*, composta dai PP. Benedettini su materiale del TILLEMENT (il quale dedicò a Sant'A. tutto il tomo XIII delle *Mémoires*). — POUJOULAT, *Histoire de S. Augustin*, in 2 voll., Paris 1852. — A. HATZFELD, *S. A. collez. « Les*

*Saint », Paris 1897 (trad. anche in ital.). — L. BERTRAND, S. Augustin, Paris 1913. — G. PAPINI, S. Agostino, Firenze 1930. — P. GORTA, S. Agostino, Torino 1936 (op. di edificazione). — H. POPPE, *S. A. of Hippo*, London 1937 (conferenze). — C) Sulla dottrina di S. A. — P. BATTIFOL, *Le Catholicisme de S. A.*, Paris 1920. — CH. BOYER, *L'idée de vérité dans la philos. de S. A.*, Paris 1920 — GILSON, *Introduction à l'étude de S. A.*, Paris 1929. — F. CAYRÉ, *La contemplation agostinienne*, Paris 1927. — P. NIC MERLIN, *S. Aug. et les dogmes du péché originel et de la grâce*, Paris 1931. — A. BRUCULERI, *Il pensiero sociale di S. A.*, Roma 1932. — H. I. MARROU, *S. A. et la fin de la culture antique*, Paris 1933. — D) Tra le Miscellanee composte per festeggiare il XV Centenario della morte (1930) segnaliamo: MISCELLANEA AGOSTINIANA, 2 voll., Roma 1930-31. — RELIGION Y CULTURA, Madrid 1931. — S. AGOSTINO, Univ. Catt. del S. Cuore, 1931. — ÉTUDES sur S. A. (*Archives de Philosophie*), 1930. — E) *Bibl.* più vasta si troverà annessa ai seguenti studi: PORTALIÉ in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 2268-2472. — P. DE LABRIOLLE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, V, col. 440-473. — CASANASSA-PINCHERLE in *Enc. It.*, I, 913b-928. — CH. BOYER in *Dict. de Spiritualité*, fasc. IV (1935) col. 1101-1130. — F. CAYRÉ, *Patologia*, (vers di T. PELIZZARI), vol. I (Roma 1936) p. 637-744.*

AGOSTINO (S.) di Canterbury. Nulla di preciso ci è noto sulla sua prima età. Abate di S. Andrea ad *Clivum Scauri* in Roma, fu scelto da S. Gregorio Magno per l'attuazione d'un disegno da tempo concepito: l'evangelizzazione degli Anglosassoni. A. partì da Roma nel 596 in compagnia di altri 39 monaci. Giunti ad Aix, i missionari scoraggiati da racconti pessimistici rinviarono A. dal Papa, perchè li esonerasse dal gravoso compito. Ma A. ripartì da Roma coll'ordine di proseguire e con lettera di incoraggiamento e di ammonimento contro le false relazioni. Di più il Papa rimise nelle mani di A. delle lettere destinate ad ottenere dai vescovi e dal clero della Gallia aiuti per i missionari. Questi approdarono nel 597 all'isola di Thanet, dove avvenne l'incontro col re Edelberto, marito della cattolica Berta della casa dei Franchi. Il re, pur tenendosi, sulle prime, in un prudente riserbo, permise ai missionari d'iniziare la loro opera. La Provvidenza venne loro incontro: nella Pentecoste dell'anno stesso 597 il re veniva battezzato e, nel Natale dell'anno seguente, ben 10.000 persone ricevettero il Battesimo presso il fiume Swale. Papa Gregorio premiò A. facendolo consacrare vescovo dal primate delle Gallie, arcivescovo di Arles. (Secondo altra opinione, l'elezione di A. precedette l'accennata conversione in massa). A. fissò la sua sede in S. Pietro di Canterbury. Nel 601 altri missionari vennero da Roma portandogli, fra l'altro, l'ordine di stabilire la gerarchia. Dei 12 vescovadi suffraganei voluti dal Papa, A. non poté crearne che due: quello di Londra e quello di Rochester. I tentativi di A. per eliminare i disaccordi d'ordine liturgico e disciplinare fra Bretoni e Anglosassoni furono frustrati dall'ostinazione di quelli. A. morì, probabilmente, nel maggio del 604, l'anno stesso in cui morì papa Gregorio. Scrittori protestanti inglesi han detto un po' male di A., lodando invece — e si capisce — lo spirito d'indipendenza del clero bretono. Ma A., anche ad ammettere qualche difetto di tattica, rimane una grande figura accanto a quella luminosa di Papa Gregorio. L'azione di A. non fu molto estesa: forse

non oltrepassò i limiti del regno di Kent. Ma — scrive E. Fehrenbach — « egli ha sgombrato la via e dato lo slancio che doveva condurre i suoi successori a tante belle conquiste. È per questo titolo che A. merita il nome di *Apostolo dell'Inghilterra* ».

BIBL. — ACTA SS. *Maij* V (Venetiis 1741) die 26, p. 839-909. — ENC. IT., I, 928. — E. FEHRENBACH in *Dict. d'Hist.*, V, col. 427-432. — L. DUCHESNE, *L'Église au VI^e siècle*, Paris 1925, p. 591 ss. — A. VONIER in « I Grandi Missionari », I serie, Roma 1939, p. 7-38.

AGOSTINO di Gazzotto (corruzione di *Cassati*), Beato, O. P. (c. 1200-1232), detto lucerino. Nacque in Trau città della Dalmazia dalla celebre famiglia dei *Dragoiti*. Entrò nei Domenicani nel 1277 salendo a grande perfezione spirituale; nel 1286 venne inviato alla Sorbona per completare gli studi. Predicatore zelante e fecondo. Fondò parecchi monasteri in Dalmazia e combatté con la potente parola gli eretici. Chiamato a Roma da Beneletto XI venne consacrato vescovo di Zagabria: fruttuosa fu la sua opera di riformatore.

Nel 1308 venne con il card. Gentile di Montefiori inviato in Ungheria per ristabilirvi la pace e riconoscere Carlo Roberto come re. Nel 1312 assistette al concilio Vienese. Giovanni XXII nel 1318 lo trasferì al vescovado di Lucera (non Nocera), dove è sepolto nella chiesa di S. Domenico da lui eretta. Il suo culto, già permesso dallo stesso Giovanni XXII, fu da Clemente XI esteso a tutto l'Ordine domenicano. — UGHELLI VIII, 319. — CAPPELLETTI XIX, 260-64. — I. TAURISANO, *Catalogus hagiogr.* O. P.³, Romae 1918, p. 27 s. — V. DE WILDE in *Dict. d'Hist.*, V, col. 439-440.

AGOSTINO da Montefeltro, O. F. M. (1839-1921), celebre e ascoltissimo oratore. N. a S. Agata presso Montefeltro, m. a Marina di Pisa, ove si era ritirato dal 1897, dopo aver commosso, si può dire, tutta l'Italia colla sua parola mirabilmente persuasiva. Non diede nulla alle stampe; ma dei suoi discorsi si diffusero, anche all'estero, relazioni stenografate. — B. SERRI, *Il P. Ag. da M.*, Arezzo 1921. — ACTA O. F. M. 40 (1921) 172-175.

AGOSTINO Antonio (1517-1586), n. a Saragozza, m. a Tarragona. Studiò in patria e in Italia e fu successivamente vescovo di Alife (prov. di Benevento), di Lerida, di Tarragona, dove morì in esemplare povertà. Amò i classici, la numismatica, l'araldica, la storia, il diritto romano e il diritto canonico. A lui come canonista, E. Magnin in *Dict. de Droit. Can.*, fasc. III (1928) col. 630, tribuita il seguente elogio: « Ispirandosi ai metodi dell'umanesimo allora trionfante, egli ha fondato la storia delle fonti della legislazione ecclesiastica ». Ivi, col. 629, elenca delle opere di diritto can. Cf. anche *Dict., d'Hist.*, I, col. 1077 ss.

AGOSTINO Novello, Beato (+ 1309), agostiniano. Oriundo della Sabina, fu dapprima cancelliere del re Manfredi di Napoli, alla cui morte (1266) si fece umilmente converso agostiniano, ma poi, rivelatasi la sua scienza, fu promosso al sacerdozio e incaricato di collaborare nella compilazione delle *Costituzioni* dell'Ordine, del quale, suo malgrado, fu nel 1298 eletto generale. Morì in un eremo presso Siena, dove s'era ritirato nel 1300: Beaticato da Clemente XIII nel 1759. — ANALETTA AGUSTIN., IV e VI. — ACTA SS. *Maij* IV (Ven. 1740) die 19, p. 614-662. — ENC. IT., I, p. 931.

AGOSTINO Triumphus. v. TRIUMPHUS.

AGRAPHIA, greco *ἀγραφή*, cose che non sono scritte. Il termine si applica ai detti del Signore, non raccolti negli evangelii, ma trasmessi per altra via. Alcuni scrittori ecclesiastici antichi chiamarono *ἀγραφή* la Tradizione orale, a distinzione della Bibbia, *γραφή*, preparando così la via al senso predetto che è divenuto tecnico presso i moderni a cominciare dal 1776, quando il Körner diede alle stampe un piccolo, ma notevole lavoro *De sermonibus Christi ἀγραφοίς*, Lipsia. Gli studi e le ricerche sugli *ἀγραφή* in seguito si moltiplicarono. Opera capitale, nonostante non pochi difetti, fra cui una tendenza ottimistica a dichiarazioni di autenticità, fu quella di Resch, *Agrapha*, Lipsia 1889, dove erano raccolti 177 detti, che crebbero a circa 800 nella 2ª edizione, Lipsia 1906. Il favore dimostrato dal Resch per l'autenticità di molti *ἀγραφή* è andato diminuendo fino quasi al nulla. Notissimo e indiscutibile è il caso di *Acti XX 35*. « dovete ricordarvi delle parole del Signore: *è più felicità nel dare che nel ricevere* ». È come « una nona beatitudine » (Boudou). All'intuori di questo, pochissimi sono gli AA. che presentino caratteri certi di autenticità. Notiamo del resto che gli AA. non aggiungerebbero alcun nuovo elemento alla conoscenza del pensiero di Cristo, per importante che sia il loro studio sotto l'aspetto storico.

BIBL. esauriente presso L. VAGANAY, *Agrapha in Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 159-198. — L. TONDELLI, *Gesù Cristo*, Torino 1936, p. 171-177.

AGREDA (d') Maria (1602-1665). Nacque in Agreda, prov. di Burgos, dove, nel 1619 entrò colla madre e colla sorella nel monastero dell'Immacolata Concezione (francescana scalze), mentre il padre stesso indossava l'abito francescano. Eletta abbadessa nel 1627 con dispensa papale per l'età, diresse il suo monastero per tutta la vita, rieledda ben 11 volte nel suo ufficio, e fece della sua comunità un modello di vita religiosa. Divenne celebre per i suoi scritti, specialmente per l'opera in 4 voll. intitolata *Città di Dio... istoria divina e vita della Vergine Madre di Dio*, che fu pubblicata postuma a Madrid nel 1670. Essa sollevò discussioni appassionante tra ammiratori e critici; ne fu proibita la lettura dall'Inquisizione Romana nel 1681, ma la proibizione non fu estesa alla Spagna. L'opera fu condannata anche dalla Sorbona ed aspramente criticata da Bossuet e dall'Amort. Al contrario fu approvata dalle università di Salamanca, Alcalá, Lovanio e Tolosa. Infine si prese in esame detta opera per la beatificazione della serva di Dio sotto Benedetto XII, Clemente XI e Benedetto XIV. Passato il periodo delle ardenti polemiche, si poté mettere nella sua giusta luce l'opera della D'A. Essa racconta nel suo libro le rivelazioni ricevute sulla vita della Vergine Maria e insieme sui misteri della vita di Nostro Signore. « Questo libro, dice il Görres, contiene una contemplazione mistica veramente grandiosa. La sua parte speculativa mostra una profondità ammirabile e assai rara in una donna ». Però non mancano i difetti e gli errori storici, che diedero anca alle maggiori critiche. Del resto la D'A. dice: « l'errore da parte mia è possibile, perchè io non sono che una donna ignorante... ma se c'è errore, questo non è volontario ». (Introd. alla prima parte, n. 14). Si potrà dunque ri-

tenere l'opera della D'A. come avente autorità di rivelazione privata, ricordando che Dio non suol concedere per chi descrive tali rivelazioni quella speciale assistenza che diede agli autori dei libri sacri per garantirne la immunità da ogni errore. — A. SEIDER in *Lex. für Theologie und Kirche*, I, col. 146-147.

AGRESTA Apollinare (1621-1695). Calabrese, entrato nel 1639 fra i Basiliani di S. Salvatore in Messina, seppè rinfondere vita all'Ordine, del quale nel 1675 divenne superiore generale. Curò la stampa dei libri liturgici (il *Typikon* e l'*Horologion*) e compose in italiano le *Vite* di S. Basilio e di S. Giov. Theristi. — ENC. IT., I, 941 b-942 a.

AGRICIO, S. Vescovo di Treviri, presente al concilio di Arles del 314. La leggenda vuole che lo abbia inviato a Treviri da Antiochia papa Silvestro pregato dalla imperatrice Elena e che egli vi abbia portato insigni reliquie della Passione e i corpi dei SS. Lazzaro e Marta. — ACTA SS. JAN. I (Ven. 1734) die 13, p. 772-781.

AGRICOLA: 1) Francesco († 1624). Nato a Lohu, studiò a Colonia e a Lovanio, fu ordinato prete da Gerardo di Liegi. Buon pastore di anime e fecondo scrittore. Lasciò una ventina d'opere in latino e in tedesco di carattere polemico, dogmatico, ascetico.

2) Giov. 1494?-1566) n. ad Eisleben, m. a Berlino. *Schneider* è il nome di famiglia, *Islebius* è detto dal luogo d'origine. Studiò ed insegnò a Wittemberga dove divenne amico di Lutero. Sostenne l'ANTINOMISMO (v.), inimicandosi Lutero e Melantone e i teologi della Riforma. Fu uno dei redattori dell'*Interim di Augusta* (1548). Fatto, dopo il 1540, predicatore di corte e sovrintendente del Brandeburgo, colla parola e cogli scritti servì la politica religiosa dell'elettore Gioachino II. Menò vita poco spechciata. Lasciò un nome nella teologia protestante e nella letteratura tedesca. — J. PIETSCH in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 1024.

3) Ignazio, S. J. (1661-1729), n. a Zusamtheim (dioc. di Augusta), m. a Monaco. Autore coscienzioso e fidato di una *Historia Provinciae Soc. Jesu Germaniae superioris*, per il periodo 1541-1600 (2 voll., Augusta 1727, 1729). L'opera fu poi continuata da altri. — E. M. RIVIERE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1023.

4) Magnus, O. S. B. († 1688) dotto teologo, nato e morto ad Augusta. Dal 1672 insegnò filosofia a Salisburgo. Scrisse: *Sententiae philosophicae* (1671), *Quaestiones naturales mixtae de principis et causis* (1674), *Tractatus de actibus humanis* (1679), *Tractatus de mysteriis S. Trinitatis* (1679).

5) Michele (1508-1557), finlandese. Fu allievo di Lutero a Wittemberga, dove si era recato a studiare. Mentre reggeva la scuola di Abo in Finlandia aveva tradotto il N. T. in finnico. Fu poi vescovo di Abo (1550-1554). Aderì al moto riformatore (nel 1554 fu la separazione definitiva da Roma). È benemerito della letteratura nazionale.

AGRICOLA, S. (sec. VII), vescovo e patrono di Avignone. — ACTA SS. SEPT. I (Ven. 1756) die 2, p. 444-456.

AGRIGENTO, capol. di provincia, ab. c. 30.000. Diocesi suffraganea di Monreale con 62 parrocchie. Patrono S. Gerlando Vesc.

Fondata dai Greci nel VI sec. a. C., sull'a grande fioridezza: lo attestano i grandiosi monumenti che ancor oggi si ammirano, come i templi di Cerere

e Proserpina, di Giunone, della Concordia, di Ercole, ecc.

Fu contesa dai Cartaginesi e dai Romani, che la occuparono definitivamente nella seconda guerra punica (210 a. C.). Patria di Empedocle. Soggetta ai Bizantini, ai Vandali, ai Goti, ai Saraceni (827), ai Normanni (1087) finì per condividere le sorti del resto della Sicilia fino all'annessione al Regno d'Italia. Il protovescovo, il martire Libertino, è probabilmente del III sec.; indi si ha, nella lista episcopale, un'interruzione fino al sec. VI e di nuovo un'altra (dominazione saracena) nel IX sec. Il patrono S. Gerlando fu vescovo dal 1093 al 1104. Rinaldo di Acquaviva, scomunicato da Alessandro IV (1251-1261) per aver incoronato Manfredi, costruì il duomo, che venne rifatto nel sec. XVIII coll'incompiuto e grandioso campanile. Vi è conservato un bel sarcofago romano. Notevoli la chiesa di S. Giorgio (porta del sec. XII), la piccola basilica di S. Maria dei Greci, la chiesa e il chiostro di S. Spirito, S. Nicola. Possiede interessanti catacombe.

BIBL. — GROENI, *Mem. Stor. della Chiesa di A.*, A. 1761. — PIRRI-MARZO, *Sicilia Greca*, Palermo 1860. — ARMELLINI, *Gli antichi Cimiteri d'Italia*, Roma 1893. — CAPPELLETTI, XXI, 595 ss. — LANZONI, II, 639-641. — ENC. IT., I, 978-984.

AGRIPPA di Nettesheim (1486-1535), n. a Colonia, m. a Grenoble. Uomo d'intelligenza e d'erudizione non comuni, assai versatile, giurista, teologo, filosofo, storiografo, medico. Dal 1510 al 1529 fu successivamente insegnante di teologia a Dole ed a Colonia, professore a Pavia, sindaco di Metz, medico a Friburgo e a Lione, storiografo di Carlo V. Tra le sue opere, meritano particolare menzione: *De Occulta philosophia* e *De incertitudine scientiarum et artium*. Nella prima sostiene l'animazione della materia, per quanto asserisca la discernibilità dell'anima solo nell'animale e nell'uomo, e parla d'una relazione universale fra i diversi esseri come, ad es., tra gli astri e gli uomini. Nella seconda fa una critica violenta di tutte le scienze del suo tempo che definisce « un tessuto di errori » ed inculca la necessità di seguire la parola di Dio che sola può condurre a verità.

AGRIPPA Castore, scrittore cristiano dei tempi di Adriano (sec. II). Fu il primo che scrisse contro gli gnostici, in particolare contro i 24 libri di Basilide sul Vangelo. La sua opera, ora perduta, fu lodata da Eusebio H. E., IV, 7, 6; PG 20, 317).

AGRIPPINA S., martire a Roma sotto Valeriano (c. 259), molto venerata in Sicilia e presso i Greci, il che si spiegherebbe, secondo il Papebrock, per la traslazione del suo corpo a Costantinopoli sull'inizio del sec. XI. — ACTA SS. JUN. IV (Ven. 1743) die 22, p. 458-470 e Oct. XI (Paris. et Rom. 1870) p. 157 s. — LANZONI, II, 628 s.

AGRIPPINO, vescovo di Cartagine, due volte lodato da S. Cipriano come *bonae memoriae vir* e più volte ricordato anche da S. Agostino. Radunò a Cartagine (probabilmente intorno al 220) un concilio di 76 vescovi, in cui la celebre questione sulla validità del battesimo conferito dagli eretici fu decisa in senso negativo (v. RIBATTEZZANTI). — AUG. AUDELLENT in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1039-1043.

AGRIPPINO SS. 1) Vescovo di Como, consacrato (dopo il 607) da Giovanni, patriarca scismatico di

Aquileia, alla causa del quale, nella questione dei TRE CAPITOLI (v), egli rimase legato. Alcuni lo riconoscono nell'*Agrippa*... di una interessante lettera di S. Colombano a papa Bonifacio IV (PL. 80, 275). Epigrati, recentemente scoperte, hanno fatto nuova luce su A. — ACTA SS. JUN. III (Ven. 1743) die 17, p. 377-379. — CAPPILLETI XI, 316-318. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'It.*, « Bergamo, Brescia, Como », Berg. 1920, p. 289-297.

2) Vescovo di Napoli, il sesto nell'antica lista episcopale del luogo. — LANZONI, I, 225.

AGRO Romano. In origine, ossia al tempo dei Re, *ager romanus* era il territorio di Roma, città-stato; coll'andar del tempo designò tutto quell'immenso territorio che dalla maremma toscana va fino a Terracina e che purtroppo rimase incolto per secoli.

Quali le cause di questa situazione anormale soprattutto attorno a Roma? La principale forse fu l'urbanesimo, purtroppo antico nella storia di Roma e lamenteato fin dai tempi della Repubblica. Quando poi avvennero le invasioni barbariche e più tardi le incursioni saracene, il doloroso fenomeno si accentuò ancor più, sicchè attorno all'Urbe si ebbero grandi estensioni disabitate ed incolte, dove le acque senza corso regolare e quindi la malaria ebbero dominio incontrastato, rendendo quei territori inabitabili. Ben presto questa situazione preoccupò i Papi, che tentarono di risolvere il problema così complesso.

Il più importante dei tentativi nel medio-evo fu quello delle *domus cultae*; si crearono cioè dei villaggi, dove i coloni una volta inviati potevano trovare quanto loro occorreva sia individualmente che socialmente, così da affezionarsi al luogo. Colonie agricole si stanziarono quindi in luoghi adatti per ripopolare l'A. R. Nei sec. IX e X crebbero di numero e densità e fecero rifiorire l'agricoltura, costituirono anche centri di difesa.

Quando le *domus cultae* decadde, la Chiesa, detentrica di immensi territori, tentò risolvere il problema coll'entitarsi e locazione, nella speranza di salvaguardare la difesa e la proprietà. Ma il feudalesimo, su cui erano basate tali istituzioni, ostacolò il rifiorire della colonizzazione, nonostante che i Papi avessero creato feudi amici e fedecommessi. L'esilio avignonese, le lotte tra Chiesa e Impero portarono di nuovo la desolazione.

Agli inizi del sec. XVI Leone X, su consiglio di Leonardo da Vinci, pensò alla bonifica. E cominciò colle Paludi Pontine dove dopo di lui Sisto V nel 1586-89 fece costruire il famoso Canale Sisto.

Si tentò la bonifica anche della Chiana Pontificia da parte dei papi Pio IV, Sisto V e Gregorio XIII; Clemente VIII pensò soprattutto al Polesine, al Bolognese e al Ravennate (1604). Innocenzo XI pensò di nuovo alle Paludi Pontine e più tardi (1777) Pio VI riprese i lavori di Innocenzo facendo all'uso chiamare da Bologna il famoso idraulico Rappini. Le vicende politiche indussero a sospendere i lavori, che per un istante furon ripresi da Napoleone nel 1812. Ben presto tutto cadde in abbandono, date le difficoltà dei tempi e le contese dei proprietari. Lo stesso Consorzio creato da Pio IX non poté far nulla.

Bisognò giungere a Mussolini (1927) per vedere ripresi gli studi ed avviata a realtà la bonifica dell'A. R. La spinta decisiva è segnata a caratteri indelebili colla data: 24 ottobre 1928. Per la Legge-

Mussolini, ove regnava la morte, ora sorgono città e villaggi.

BIBL. — I. RINIERI in *Civiltà Catt.*, 57 (1906, IV) 655-672. — A. SERPIERI, *La bonifica integrale*, Roma 1930. — ENC. IT., VII, 413-420. — A. BRUCULERI in *Civiltà Catt.*, 89 (1938, I) 193-204.

AGUADO Francesco (1572-1654), S. J., n. a Torreson, m. a Madrid. Erudito e pio lasciò, fra l'altro, *El cristiano sabio* (Madrid 1633), *El perfecto religioso* (in 2 voll. di cui solo il primo fu stampato, Madrid 1629). — SOMMERVOGEL, I, 77-79.

Non va confuso coll'omonimo vescovo di Astorga († 1688).

AGUILERA Emmanuele, S. J. (1677-1740), n. a Licata (Agrigento), m. a Palermo. Gesuita dal 1693, professore a Roma di filosofia e per 14 anni di teologia morale. Suo lavoro principale è la Storia della Compagnia di Gesù in Sicilia 1546-1672 scritta in latino classico: *Provinciae Siculae Soc. Jesu ortus et res gestae*, 2 voll., Palermo 1637-40.

AGUIRE (de) Gius. Saenz (1630-1699), O. S. B., n. a Logroño nella Spagna, m. a Roma. Cardinale, « uno dei più puri e più brillanti luminari della Chiesa e soprattutto della Spagna nel sec. XVII » (Serrano). Benedettino nel 1645, predicatore dell'Ordine e professore di letteratura e di eloquenza nel 1653. Insegnante di teologia, poi preside degli studi al collegio benedettino di S. Vincenzo in Salamanca, vinse una cattedra in quella Università da lui illustrata per vari anni con l'insegnamento della teologia morale e scolastica e della S. Scrittura. Fu anche presidente della Congreg. O. S. B. di Valladolid. Nel 1686 Innocenzo XI, specialmente per la sua opera contro i gallicani, lo onorò della porpora. Con incarichi politici della Corte spagnola, si recò nel 1687 a Roma, ove fu membro di varie Congregazioni. Lasciò molte opere, filosofiche, teologiche, storico-canoniche e d'altro genere. — L. SERRANO in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 1071-1075.

AHASVERO. v. EBREO ERRANTE.

AHIA. Nome d'alcuni personaggi biblici tra i quali ricordiamo A. *Silonite*, profeta. Imbattutosi un giorno in Geroboamo che usciva da Gerusalemme A. stracciò in dodici pezzi il suo mantello nuovo (v. AZIONI SIMBOLICHE), per significare la scissione del regno e la sua elezione a re, III Re XI 29-39. Più tardi A. rinfacciò a Geroboamo re la sua infedeltà verso Dio e gliene predisse con parole spaventose i castighi, fra cui primo la morte del figlio Abia, III Re XIV 1 ss. In II Par. IX 29 è cenno d'alcuni scritti di A., a noi non pervenuti.

AHRIMANE o **Arimane.** Voce greccizzata di *Angra mainyu* che significa il *distruttore*, cioè lo spirito del male che lotta contro quello del bene o *Ahura mazda*: v. PARSISMO. I Persiani avevano tale orrore di A., che, al dire di Plutarco, ne scrivevano il nome a rovescio.

AHURA Mazda, divinità suprema dello Zoroastrismo o PARSISMO (v.).

AIBLINGER Gio. Gaspare (1779-1867), n. a Wasserburg (Baviera), m. a Monaco, dove fu maestro del Teatro dell'Opera italiana e poi della Cappella di corte. Fu più volte in Italia per ricerche musicali, a Bergamo strinse amicizia con Simone Mayr. Lodate soprattutto le sue composizioni sacre per voci e orchestra.

AICHINGER Gregorio (1564-1628), n. a Ratisbona, m. ad Augusta. Polifonista insigne tra i più

eccellenti del suo tempo. Anch'egli, come il precedente, fece viaggi e studi in Italia. A Venezia fu ammiratore di Giov. Gabrieli. Particolarmente notevoli i suoi *Inni Mariani*.

AIDANO, Santo († 651). Di origine celtica, chiamato da Oswaldo, re di Nortumbria, per evangelizzare gli Anglosassoni, fondò, sul tipo del monastero di Jona (Hy), donde proveniva, il celebre monastero di Lindisfarne e vi divenne abate e vescovo. Il suo apostolato, coll' appoggio del re, fu fecondo e il Ven. Beda (*Storia Ecci.*, III, cc. 5-17) ne fa elogi, pure lamentando la sua tenacia nelle tradizioni celtiche sulla celebrazione della Pasqua. — *Enc. It.*, II, 26 b-27 a. — A. VONIER in « I Grandi Missionari », I serio, Roma 1939, p. 20 s.

AIGOLFO, S., O. S. B., (sec. VII), monaco a Fleury, poi abate di Lérins, dove intraprese con ardore la riforma. Ma questa gli attrasse l'odio di taluni monaci. A., caricato con altri su una nave e barbaramente tormentato, morì nell'isola di Capraia (c. 670). — *Vita* scritta da ADREVALDO di FLEURY in *Acta SS. Sept. I* (Ven. 1756) die 3, p. 728-763.

AIKENHEAD Maria, Ven. (1787-1858), n. a Cork, in, a Dublino. Convertitasi dall'anglicanesimo (1802), « illuminata e ardente di dottrina evangelica e di amore », fondò in Irlanda l'Istituto delle *Suore della Carità* (1815). È in corso il processo di beatificazione. — *AAS XIII* (1921) 234-238.

AILLY (d') Pietro (n. 1350, m. tra il 1420 o il 1425).

1) *Notizie biografiche*. Petrus de Alliaco nacque a Compiegne da famiglia borghese, fu alunno del collegio di Navarra, di cui in seguito divenne anche rettore, e si addottorò in teologia alla Sorbona nel 1381. Erano i tempi del Grande Scisma d'Occid. (1378-1415); tra i primi il D'A. pose il quesito sul modo di giungere all'unione.

Nel 1389 fu eletto cancelliere dell'Univ. di Parigi. Canonico di parecchie cattedrali, cumulò benefici, sino a 14, con facoltà di continui aumenti. Aderì ai Papi avignonesi e Benedetto XIII (Pier di Luna) lo nominò vescovo di Puy (1395) e poi arciv. di Cambrai (1397).

Riformatore, ambasciatore di pace tra i Pontefici riluttanti, partigiano della sottrazione dell'obbedienza, fece valere in ordine ad essa la distinzione fra *substantialia* e *accidentalìa*. Per la composizione dello Scisma, difese la *via della cessione* (rinuncia dei singoli Pontefici), poi quella *conciliare*. Intervenne al conc. di Pisa e aderì ad Alessandro V ivi eletto; dal suo successore Giov. XXIII fu creato cardinale (1411). Trattò per l'unione anche coll'imp. Sigismondo. Ebbe parte importante al conc. di Costanza (1414-1418), ove difese tra l'altro il conc. di Pisa e partecipò alla condanna di Huss. Intuì notevolmente sugli avvenimenti e negoziati che condussero alla rinuncia di Gregorio XII, alla condanna di Giovanni XXIII, e alla destituzione di Benedetto XIII. Legato da Martino V ad Avignone, si interessò assai per la beatificazione del giovane cardinale Pietro di Lussemburgo, il Gonzaga del sec. XIV.

Morì ad Avignone e fu sepolto a Cambrai in uno splendido sepolcro, che i giacobini della Rivoluzione distrussero.

2) *Scritti e dottrina*. Il D'A. si distinse in ogni campo del sapere: profano e sacro, politico e teologico. Le sue principali idee scientifiche sembrano provenire da Ruggero BACON (v.) e le sue dottrine filosofiche e teologiche da Guglielmo Occam (v).

Si occupò di geografia e d'astronomia. L'opuscolo *Imago Mundi* fu studiato e postillato (esemplare incunabolo nella Biblioteca di Siviglia) da Cristoforo Colombo, il quale ne tolse o per lo meno vi trovò confermate le sue concezioni cosmografiche. In un altro opuscolo trattò della correzione del calendario, percorrendo così alla grande riforma gregoriana (v. CALENDARIO). Nel *Concordia astronomiae cum historia veritate* si pretende abbia previsto la Rivol. franc., fissandone pure la data.

In teologia formulò tesi singolari. L'esistenza di Dio e la sua unità non sono dimostrabili con evidenza. Ambiguo nelle formule trinitarie, afferma che la dottrina trinitaria non è evidente neppure nel N. T. Quanto alla morale, pone il famoso principio: *nullum est ex se peccatum, sed quia lege prohibitum*. Il fine ultimo non è evidentemente dimostrato.

Occamista a riguardo della causalità dei Sacramenti, per l'Eucaristia difende l'impanazione.

Anche sulla costituzione della Chiesa e fedele a Occam e a tali dottrine informò la sua condotta a Costanza.

La Chiesa è fondata su Cristo, non su Pietro. Il Papa è solo *principalis minister*. Il Pont. sommo non è necessariamente il vescovo di Roma: il Papa è fallibile è soggetto al concilio che lo può deporre (in un discorso giovanile aveva sostenuto l'intallibilità pont.). Il concilio stesso è fallibile. Solo la Chiesa è infallibile. Può esser che tutti errino nella Chiesa, fatta eccezione di un gruppo di anime pie che conserverebbero il deposito della Fede. Così al tempo della Passione solo Maria ha conservato la fede. Di Maria difese l'Immacolato Concepimento.

A Costanza favorì le idee multitudiniste, di cui si fece paladino anche più esplicito il suo discepolo Gersonne, e la superiorità del concilio sul Papa. Le sue idee critiche sulla Volgata hanno percorso i tempi. Come si vede, fu uomo di grande attività e di grande scienza, ma non di sicura dottrina.

BIBL. — I. SALEMBIER in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 642-654 e in *Dict. d'Hist. et de Géogr. ecol.*, I, col. 1154-1165. — B. GÖLLER in *Lex für Theologie und Kirche*, I, col. 172 s. — *Enc. It.*, II, 80. — I. SALEMBIER, *Le Card. P. d'A.*, Tourchoing 1932. — J. P. MO GOWAN, *P. d'A. and the Council of Constance*, Washington 1936.

AIMARDO (Aimaro Ademaro), Beato, O. S. B. (sec. X), terzo abate di Cluny, nella cui direzione, divenne cieco, si associò il monaco MAIOLÒ (v.). I biografi elogiano la pazienza e l'umiltà di A., il quale tuttavia non era senza qualche scatto, secondo il racconto di S. Pier Damiani (*Epist.* lib. II, 14; *Opusc.* 33; PL 145, 570 e 137, 701). — MABILLON, *Acta S. S. O. S. B. V.*, (Ven. s. a.) p. 315-323.

AIMERICO di Malifay. Patriarca Lat. di Antiochia (? † 1193). Limosino di nascita, decano del capitolo di Antiochia, poi patriarca (1142). Difese la sua città dalle bande musulmane nel 1149. Catturato, flagellato e svillaneggiato, perchè contrario al matrimonio di Costanza di Poitiers con Renard di Châtillon, fu liberato da Balduino III. Riunì sotto il priorato di S. Bertoldo tutti i cenobiti del M. Carmelo. Si oppose alla installazione di un patriarca scismatico nella sede d'Antiochia e colpì questa di interdetto, quando il patriarca suo malgrado postovi benedì il matrimonio di Maria sorella di Boamondo III con Manuele Commeno. Grande tra i meriti di A. è quello d'aver conver-

tito i maroniti eretici al Cattolicesimo: i maroniti rimasero sempre da allora una nazione fedelissima a Roma. A. promosse pure con lettere agli Occidentali l'arruolamento dei crociati, soprattutto dopo i disordini del 1187. — P. MARIE-JOSEPH in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1176-1178.

AIMOINO: 1) monaco di Feury (sec. X), discepolo dell'ab. ABNONE (v.), di cui scrisse la *Vita* e per cui incitamento intraprese la *Historia Francorum* (in 4 libri) da lui condotta fino alla metà del sec. VII e da altri monaci continuata fino al sec. XII: nonostante le sue peccie, questa, che è l'opera sua precipua, fu la base degli studi sulla storia dei Franchi. L'ediz. migliore è quella di Bouquet, *Rerum Gallicarum Scriptores*, III, 21-139. Scrisse pure due libri *De Miraculis S. Benedicti*.

2) Monaco di S. Germain presso Parigi (sec. IX), maestro di Abbone dello stesso monastero. I suoi scritti agiografici hanno importanza per la storia delle Reliquie al suo tempo. — ANALECTA BOLLAND., II (1883) 68-98.

AIMONE di Faversham, nella contea del Kent, O. F. M. dal Venerdì Santo del 1225. Prima dell'ingresso nell'Ordine era maestro di teologia all'Università di Parigi e insegnò poi nelle scuole dell'Oreine a Oxford, a Tours, a Bologna, a Padova. Nel 1233 fu legato papale presso l'imperatore di Oriente. Si schierò coi capi dell'opposizione contro il despotismo del generale dell'O., ELIA (v.) di Cortona, di cui fu egli stesso secondo successore (1240). Si applicò agli interessi dell'O. e a lavori liturgici concernenti il breviario e il messale. Morì nel 1244 ad Anagni, dove, l'anno precedente, ricevette una visita di papa Innocenzo IV. — ANTOINE DE SÈRENT in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1192-1194.

AIMONE (Hemmo, Haimo), O. S. B., allievo dell'abbazia di Fulda, poi discepolo di Aleuino a Tours e amico di Rabano Mauro, che gli dedicò il *De Universo* Lodovico il Teutonico nell'840 lo scelse a vescovo di Halberstadt (840-853). Restano testimoni della sua riputazione teologica le non poche opere e soprattutto i commenti biblici, che van sotto il suo nome (PL 116-118), anche se non tutti di sicura autenticità. — LEFFLAD in *Kircherlexikon V* (1888) 1546-49. — A. MÄHLER in *Dict. de spiritualité*, fasc. I (1932) 261 s.

AIMONE, priore di Hirsau, dove era stato discepolo dell'abate Guglielmo. È ritenuto probabile autore di alcune delle opere (*Commento ai Salmi*, parecchie *Omelie*) ascritte al precedente. Morì circa il 1107.

AITONE di Reichenau. v. EITONE.

AIN-KARIM. Villaggio situato a c. 7 km. ad ovest. di Gerusalemme, ricordato come città cananea in Gios XV 59 (LXX Kozqz). I cristiani lo chiamano « S. Giovanni in Montana » identificandolo colla patria del Precursore. La tradizione più antica (Teodosio 530) è costante è certo in favore di tale identificazione. Non così probabile è invece la autenticità dei due santuari distinti della « *Visitazione* » e della « *Natività di S. Gio. Battista* ». Nel primo infatti, posto ad ovest del villaggio, fino al sec. VV si venerava soltanto il luogo ove Elisabetta avrebbe nascosto il Battista durante la persecuzione di Erode. (Cf. Protoevangelo di S. Giacomo, XXI 3).

AKAI Cristoforo, S. J. (1706-1766), teologo e filosofo. Nacque a Sulyo-Hradna in Ungheria, entrò in noviziato a Vienna nel 1723. Insegnò belle lettere, filosofia, S. Scrittura, e in seguito si dedicò al mi-

nistero pastorale ed ebbe il titolo d'esaminatore sinodale. Morì a Torocz. Lasciò: *Immaculatae Deiparvae Conceptio mille testibus firmata* e altri trattati.

AKIBA Ben Joseph (c. 55-137). Rabbinò tanto celebre, che, con lui, parve ai Giudei svanire la gloria della Legge. Realmente la letteratura mishnica e midrastica gli deve molto. Difese il senso spirituale del *Cantico dei Cantici*. Lo pseudo-messia Bar-Kocheba lo ebbe favorevole. Fallita l'insurrezione, furono l'uno e l'altro uccisi.

AKKAD o (Accad) e **SUMER** Sono i nomi dei popoli che, fin dal IV millennio av. C., troviamo stanziati nelle regioni del Tigri e dell'Eufrate. I Sumeri (cf. il biblico Sennaar: Gen XI 2; XIV 1) occupavano la parte meridionale della Mesopotamia, le loro origini non si possono definire con certezza, ma scavi recenti ce li mostrano in relazione con la civiltà della valle dell'Indo. La lingua da essi parlata e conservata in documenti che risalgono fino al 3000 av. C., non può essere catalogata con nessuna di quelle finora conosciute.

Verso il 2000 av. C. gli scribi sumeri raccolsero documenti del loro passato, e compilarono le liste dei loro re, contandone 10 prima del diluvio, e 19 dinastie dal diluvio al tempo della compilazione. Accad era il nome babilonese (conservato anche in ebraico Gen X 10) di una importante città della Babilonia antica, e servì poi ad indicare la Babilonia settentrionale.

Gli Accadiani erano di lingua e razza semitica. Essi assorbirono i Sumeri, e questa fusione diede luogo alla civiltà babilonese; la lingua sumera sparì dall'uso comune rimanendo come lingua religiosa, mentre sopravvisse la lingua accadiana distinta in due dialetti quasi identici: il babilonese e l'assiro.

Nel 2200 av. C. gli Accadiani si polarizzarono intorno a due capitali: Babel a Sud (Babilonia), ed Assur a Nord (Assiria). L'ultima dinastia babilonese si spense nel 538. av. C.; il paese passò allora ai Persiani, e poi ai Greci; e l'Assiria sparì dalla storia con la caduta di Ninive nel 612 av. C.

Scavi recenti ed in corso nelle antiche città della Mesopotamia, mettono continuamente in luce documenti e monumenti delle antiche civiltà del paese dei due fiumi, permettendo di ricostruire la grandiosa storia e le alterno vicende, v. BABILONIA e BIBBIA. — F. X. KORTLEITNER, *De Sumeriis corumque cum V. T. rationibus*. Oeniponte 1930.

ALABA Esquivel Diego (1492-1562) teologo e giurista, n. a Vittoria, m. a Cordova. Fu presidente della Corte di giustizia a Granata e poi vescovo d'Astorga. Come tale intervenne al concilio di Trento. In seguito fu vescovo di Avila e poi di Cordova. Lasciò un tratto « *de Conciliis universalibus ac de iis quae ad religionem et reipublicae christianae reformationem instituenda videntur* » (Granata 1583: postumo).

ALACOQUE. v. CUORE DI GESÙ; MARGHERITA (S.) MARIA AL.

ALAGONA Pietro, S. J. (1549-1624), n. a Siracusa, m. a Roma, dove, chiamato da Claudio Acquaviva (v.), fu, per un trentennio, esaminatore dei vescovi. Pregevoli e diffusi in molte edizioni i due *Compendium* della dottrina canonica del NAVARRO (v.) e della Somma dell'Aquinate. Buon esito ebbe anche

il *Compendium totius juris canonici*. — SOMMERVOGEL, I, 108-112; VIII, 1593 s.

ALAIN (Alano) de Lille o L' Isle, Alanus ab Insulis (c. 1120-1203), Cisterciense, eminente filosofo e teologo (*Doctor Universalis*), n. a Lilla, m. a Citeaux. Studiò a Parigi e a Chartres, insegnò a Parigi e a Montpellier. Ingegno vario, trattò con competenza poesia, filosofia, teologia. Le sue opere si trovano per gran parte in PL 210. Alcune sono ancora inedite. Notevoli: 1) *Anticlaudianus* in esametri eleganti, poema didattico che poté, forse, ispirare anche Dante; 2) *De planctu naturae* in prosa e in versi, dove, con un'abile finzione, si colpiscono i vizi del tempo; 3) *De fide catholica contra haereticos*, dove contuta, in forma scolastica, i catari (lib. 1.^o), i valdesi (lib. 2.^o), i giudei (lib. 3.^o), i maomettani (lib. 4.^o); 4) *Elucidatio in Cantica Cantuarum*, il cui simbolismo parabolico è inteso della Vergine.

La critica recente, dopo i lavori di M. Grabmann, nega ad Alano la paternità dell'opera tanto discussa *Ars Catholicae fidei*, per riconoscerla a Nicolas d'Amiens. Altre opere furono attribuite ad A. falsamente, per la celebrità del suo nome. Sulla sua persona come sui grandi s'accumulò la leggenda. — M. GRABMANN, *Geschichte der schol. Methode*, II (1911) p. 452-476. — M. JACQUIN in *Dict. d'Hist. et. de Géogr. eccl.*, I, col. 1299-1304. — ENC. IT. II, 67 a.

ALAIN (Alano) de la Roche. v. LA ROCHE.

ALAIN (Alano) de Solminihaec. v. SOLMINIHAEC.

ALAMANNI Cosma, S. J. (1559-1634), n. e m. a Milano. La sua famiglia accolse a Milano i primi Gesuiti chiamativi da S. Carlo. A Roma ebbe maestri Suarez e Vazquez. Lasciò una notevole *Summa totius philosophiae e Divi Tomae doctrina*. in 5 voll., dedicata ai Domenicani, edita a Pavia 1618-23, a Parigi 1639-40 per cura e con complementi di Giov. Frontone, e di nuovo a Parigi 1885-94 per cura di FR. ERLE (v.), che vi premise (t. I, p. VI-VIII) una notizia biografica. Altri 4 fratelli di Cosma furono gesuiti. Sommervogel, I, 113 s.

ALAMANY y Conill Giuseppe Sadoc O. P. (1814-1888), n. a Vich (Catalogna), m. a Valenza. Recatosi in America, nel 1850 fu fatto vescovo di Monterey e Los Angeles e partecipò al concilio di Baltimora (1852) e poi al conc. Vaticano. In seguito a mutamenti di circoscrizione, egli divenne metropoli con sede a S. Francisco (1853). Introdusse in CALIFORNIA (v.) le Domenicane tedesche. La sua opera fu fecondissima di bene.

ALANO, nome latinizzato di Allen William (1532-1594). Cardinale, campione dell'ortodossia in Inghilterra durante il regno della regina Elisabetta.

Nacque nella contea di Lancaster e fu alunno dell'Univ. di Oxford, ove rimase una quindicina d'anni. Nel 1561 la regina Elisabetta iniziò la persecuzione contro i cattolici e A. emigrò nelle Fiandre. Tornò per breve tempo in patria (1562-1565). Trascorse poi tutta la sua vita in esilio. Fu ordinato sacerdote a Malines. Suo sogno: il ritorno della patria al Cattolicesimo; in questo senso lavorò sempre assai convinto che l'Inghilterra fosse vicina al ritorno. Suo programma: provvedere ottimi sacerdoti all'Inghilterra; far in modo che la gioventù inglese fuori della patria avesse una educazione cattolica; ribattere con gli scritti gli errori che si andavano spargendo tra i suoi compatrioti; preparare una traduzione inglese della Bibbia. Fedele a

tale programma fondò (1568) il Seminario Inglese di Douai e lo provvide di ottimi insegnanti, poiché voleva che gli alunni tornassero in patria ottimi controversisti. Ebbe la consolazione di vedere il Seminario frequentato, nonostante le persecuzioni e nonostante che la vittoria dei calvinisti nei Paesi Bassi l'avesse costretto a trasferirlo per qualche anno da Douai a Reims, e di vederne uscire ottimi apostoli dell'ortodossia. Pensò e riuscì a fondare (1579) anche a Roma un Seminario (*Venerabile Collegium Anglorum de Urbe*), che pure ben presto fiorì e diede alla Chiesa vescovi e martiri.

Difese con scritti la dottrina catt. sul purgatorio, sul sacerdozio, sulle indulgenze; scrisse pure per difendere i suoi sacerdoti dagli attacchi di Elisabetta ed esaltò la memoria di quelli che diedero la vita per la S. Sede. Fu membro della commissione per la revisione della Volgata e collaborò nella preparazione della *Bibbia di Douai*.

Nominato cardinale da Sisto V nel 1587, aderì agli Stuardi prima, a Filippo II poi, nella speranza di far tornare sul trono inglese una Casa cattolica. Ma la sconfitta dell'*invincibile Armada* (1588) deluse i suoi sogni.

Nominato arciv. di Malines (1589), non ne prese possesso, essendo stato subito promosso prefetto della biblioteca Vaticana. Morì a Roma ed è sepolto nel Collegio Inglese. Il suo principale biografo, il Fitzherbert, compendia gli elogi dell'A. dicendolo: *Homo natus ad Angliae salutem*. — PASTOR, *Storia dei Papi*, IX ROMA (1925) p. 270-73; X (ROMA 1928) p. 314-316; e passim in VIII-XI. — G. CONSTANT in *Dict. d'Hist.*, II, col. 599-607. — ENC. IT., II, 547 b-548 a.

ALANO di Auxerre († 1186) Monaco cisterciense a Clairvaux, dal 1140 ab. di L'Arivour (Aripatoario) 1152-1167 vescovo di Auxerre, poi rinunciatario. Morì a Clairvaux. Lasciò una *Vita di S. Bernardo* (PL 185, 469-524) e *Lettere* e altri documenti (PL 201, 1385-92). Spesso confuso con **ALANO di LILLE** (v.). Nell'Ordine è venerato come **Beato**. — R. TRILÉE in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1296-98.

ALANO di Farfa, O. S. B. († 769-770). Prima solitario sul m. Mutella, intento a trascrivere codici, poi (761) ab. di Farfa. La designazione del suo successore fatta prima di morire fu causa di disordine nell'abbazia. È autore di un *Omiario* (cenno in PL 89, 1197 s.), del quale Achille Ratti pubblicò un prologo metrico e una prefazione (*Rendiconti del R. Ist. Lomb. di Scienze e Lett.*, 1900). — U. BALZANI, *Il Chronico Farfense*, I (Farfa 1903) p. 151-155 e passim. — I. SCHÜSTER in *Riv. storica bened.* 5 (1910) 65-67.

ALANO di Galles (*Alanus Anglicus*, O. P. (?), autore, verso il 1208, di una *Compilatio* di decretali del sec. XII, che completa quella del suo compatriota Gilberto e imita nella forma quella di BERNARDO (v.) di Pavia.

ALASKA. Costituisce un territorio esterno degli Stati Uniti. Area: 1.518.717 km.²; ab., secondo i dati del 1988, e 66.000, per meno di metà bianchi (solo c. 500 tra giapponesi, negri e cinesi), e per più di metà indigeni, divisi in diversi gruppi: *Aluti*, *Ten'a* (o Athabaskan), *Thlinket* ed *Eschimesi* (o Inuiti), i quali parlano propri dialetti. Fra gli indigeni sono praticati, soprattutto dagli sciamani (mediatori tra gli uomini e gli spiriti) il culto degli spiriti e la magia. Scoperta nel 1741 da Vito Bering, danese al soldo di Russi, fu da questi venduta agli Stati

Uniti nel 1807. Nel 1794 Caterina II di Russia vi aveva spedito 10 sacerdoti ortodossi con a capo l'arcimandrita Ivassof. I Russi non permisero mai la penetrazione cattolica. Nel 1871 il vesc. Clut vi entrava dal Mackenzie ed a S. Michele presso le foci del Yukon lasciava il padre Lecorre. Nel 1886 mons. Segliers, mentre vi si recava per impiantare una missione, fu ucciso da un servo impazzito. I padri William Judge nel 1899 e Ruppert nel 1923 furono vittime del freddo.

Il vicariato ap. dell'A. (già prefettura ap. dal 1894), eretto nel 1916, tenuto dai Gesuiti di California, è fiorente. Vi collaborano le Suore di S. Anna e le Orsoline dell'Unione Romana, le Suore di Carità della Div. Provvidenza di Montréal, le Suore di S. Giuseppe di Newark, le Suore eschimesi di N. Signora della Neve, non ancora erette canonicamente. L'Ordinario risiede a Juneau. Nel 1938 vi si contavano 12.770 catt. contro c. 28.000 cristiani dissidenti, 1550 ebrei, e c. 23.500 pagani. Il padre Hubbard s'è reso celebre per l'esplorazione dei vulcani dell'A.: nel 1931 egli volava in aeroplano sul cratere dell'Aniakchak.

ALATRI, comune con c. 19.000 ab. in prov. di Frosinone. Diocesi immediatamente soggetta alla S. Sede. Parrocchie 16. Patrono S. Sisto I Papa e Mart.

Cittadina antichissima, l'*Alatrium* degli Ernici, di origine, secondo alcuni, pelagica. Fu alleata di Roma prima e municipio poi. Conserva ancor oggi le magnifiche mura ciclopiche e l'acropoli. Distrutta dai Goti, risorse: *Civitanova*. Nel M. E. fu comune libero fino alla fine del sec. XIV, quando entrò a far parte dei territori della S. Sede. La serie dei vescovi comincia nel sec. VI con Pascasio che a Costantinopoli sottoscrisse con papa Vigilio (551) la condanna di Teodoro di Cesarea. In numerosi sinodi romani troviamo la firma dei vescovi di A. Gregorio IX in un Breve ricorda (1227) la mutazione in carne viva di una particola profanata, che ancor oggi si conserva in un magnifico reliquario della cattedrale.

Solennità caratteristica è la feria IV dopo Pasqua in ricordo della liberazione dall'assedio del Barbarossa. Degna di visita la chiesa di S. Maria Maggiore, romanica con bella facciata e bel campanile a bifore.

BIBL. — UGHELLI, I, 288-294. — CAPPELLETTI, VI, 433-465. — LANZONI, I, p. 169. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 1350-52. — ENC. FR., II, 82 b-83. — P. IGINO DA A., *Alatri e il suo celeste Patrono*, Veroli 1932.

ALBA. Città posta in luogo ameno nella prov. di Cuneo, con 18.416 ab. È l'antica *A. Pompeia*. Secondo una tradizione, A. conobbe la fede per la predicazione di S. Dalmazzo verso il 250.

Nel 932 devastata dai Saraceni venne unita alla Chiesa di Asti, ma presto riebbe l'autonomia.

Retta a comune nel medioevo, fece parte nel 1631 dello Stato sabauda. Nel 1803 per una seconda volta fu assoggettata alla diocesi astigiana, ma nuovamente nel 1817 riebbe la sua indipendenza.

Conta 120 parrocchie. Patrono S. Lorenzo Martire. La cattedrale è un bell'edificio vasto e imponente (fine del sec. XV). Ricca di marmi e di dipinti è la chiesa della Madonna e l'abbazia di S. Gaudenzio. È suffraganea di Torino.

La serie dei suoi vescovi incomincia con incertezza tra il sec. IV e il V. Il celebre poeta latino

Gerolamo Vida tenne la sede dal 1558 all'anno di morte, 1563. — UGHELLI, IV, 281-301. — CAPPELLETTI, XIV, 159-175. — J. FRAIKIN, *l. c.*, I, col. 1358-1361. — ENC. FR., II, 85 b-87 a.

ALBA o Camice. Abito di uso liturgico a forma di sacco, con maniche strette, lungo fino a ricoprire completamente la veste talare del celebrante, largo e abbondante in fondo per non inceppare i movimenti.

Il camice dev'esser di lino, e perciò anticamente fu anche chiamato *linea*, come pure *tunica* a motivo della forma. Si usò ornarlo ai lembi inferiori e alle estremità delle maniche con fregi, con bordi ricamati in seta o in oro, o con preziosi ricami sul lino stesso, o con pizzi o merletti di alto pregio. Spesso il pizzo, perchè abbia maggior risalto, vien fissato su un fondo di seta colorata.

Il camice vien fermato ai lombi per mezzo di un nastro o CINGOLO (v.), così che scenda in modo uniforme da ogni lato, fino a due o tre dita da terra.

Originariamente fu ornamento proprio delle persone laiche di condizione distinta. Passò poi nell'uso ecclesiastico: veniva portato anche fuori di chiesa come veste ordinaria, che però doveva cambiarsi nella celebrazione dei sacri misteri, come si legge in un decreto di Leone IV: « Nullus in A. qua in suo usu utitur, praesumat missas cantare ».

Nell'VIII sec. era portato in Roma da tutti i chierici, uso che si propagò anche fuori quando fu adottato il rito romano. Da quest'epoca appare dovunque come un abito che non può mancare agli ecclesiastici che prendono parte alle funzioni sacre. Solo nel basso medio evo si ebbe un cambiamento perchè si cominciò ad usare il camice solo nella Messa, sostituendolo nelle altre funzioni con la COTTA (v.) che divenne poi l'abito proprio dei chierici minori.

Attualmente l'uso del camice è riservato ai chierici maggiori. Il sacerdote lo indossa nella celebrazione della S. Messa, ed anche nelle benedizioni solenni e nelle processioni (quando è assistito dal diacono e suddiacono in dalmatica e tunicella). Il diacono e il suddiacono lo indossano nella Messa solenne e alla benedizione.

DURANDO (v.) Guglielmo ha raccolto con grande cura le varie considerazioni intorno al simbolismo del camice. Per il suo colore (v. COLORI LIT.) esso è preso a simbolo della purezza: il lino, di cui è fatto, acquista il suo splendido candore dalle molteplici battiture cui è sottoposto nella lavorazione; così la purezza dell'anima di chi lo indossa dev'essere il frutto di sforzi sostenuti dalla grazia attraverso l'esercizio assiduo della mortificazione e delle buone opere.

Era chiamata A. anche la veste bianca che i neofiti, battezzati il Sabato Santo, indossavano fino alla domenica dopo Pasqua, la quale perciò fu detta *Dominica in albis (depositis)*. Anche essa consisteva in una tunica di lino, con maniche, lunga sino ai piedi. Questa veste era il simbolo della resurrezione alla quale era chiamata a partecipare l'anima rigenerata del neofito; del candore conferitogli dalla grazia battesimale, e della purezza di vita ch'egli è tenuto ad osservare dopo il battesimo.

L'uso della veste candida per i battezzati è assai antico. Ne fanno menzione esplicita in due loro inni Firmiano Lattanzio e S. Paolino di Nola. Il Rituale Romano ne conserva tuttora un vestigio nel rito dell'amministrazione del santo Battesimo: il sa-

cerdote pone sul capo del neo-battezzato un pannolino bianco, pronunciando queste parole: *Accipe vestem candidam quam perferas immaculatam ante tribunal Domini nostri Jesu Christi*. v. BATESIMO e ALBIS (la). — G. BRAUN, *I Paramenti Sacri*, traduz. di Alliod, Torino 1914, passim. — E. ROULIN, *Linges, insignes et vêtements liturgiques*, Paris 1930, p. 21 ss.

ALBANESI, eretici manichei di tendenza estrema esistiti intorno al sec. VIII. Essi conservarono rigorosa la distinzione tra il bene e il male come principi indipendenti e essenzialmente in lotta tra loro rigettando la tesi che faceva del male una derivazione o separazione del bene. Di altri punti della loro dottrina nulla si sa chiaramente.

ALBANI, famiglia oriunda dall'Albania e stabilitasi in Urbino, nel 1464, e che diede prima uomini d'armi, poi parecchi cardinali e un papa.

1) **Alessandro** (1692-1779), cardinale, n. ad Urbino, m. a Roma, nipote di Clemente XI. Colonnello nell'esercito pontificio, entrò poi nella carriera ecclesiastica, nel 1721 creato cardinale da Innocenzo XIII. Fu protettore del regno di Sardegna e degli Stati ereditari di Casa d'Austria, di cui fu pure ambasciatore a Roma.

Nutrì simpatia per la Compagnia di Gesù opponendosi fortemente alla soppressione. Dedito alle lettere e alle arti, fu mecenate insigne e, fatta costruire la villa Albani fuori porta Salaria, la arricchì di magnifiche collezioni e al suo museo prepose come intendente il Winckelmann, contribuendo assai a convertirlo. Raccolse pure nel suo palazzo una ricca biblioteca e, dal 1761, fu prefetto della Vaticana.

2) **Annibale** (1682-1751), fratello del precedente, cardinale, n. ad Urbino. Studiò nel Collegio romano e nel 1709 fu inviato come nunzio per la pace tra l'imperatore e gli Stati Germanici.

Trattò così bene gli affari generali della Cristianità (anche col re di Polonia) e della S. Sede, che dallo zio Clemente XI fu eletto cardinale già nel 1711, e nel 1719 camerlingo, più tardi arciprete della basilica di S. Pietro e prefetto della Fabbrica. Nel 1730, cardinale vescovo di Sabina, tenne il sinodo diocesano; nel 1743 passò alla diocesi di Port.

Fu protettore di parecchi Ordini religiosi, scrisse *Memorie* sulla città di Urbino (Roma 1724) e pubblicò opere e documenti di suo zio e *Pontificale romanum Clementis XI auctoritate recognitum*.

3) **Gian Francesco** divenuto poi papa Clemente XI (1700-1721).

4) **Gian Francesco** (1720-1803), nipote di Annibale ed Alessandro, eletto cardinale a 27 anni, acquistò grande influenza. Favorevole all'Austria, fu avverso ai rivoluzionari francesi. Fu pure mecenate generoso e di buon gusto. M. a Roma.

5) **Giuseppe** (1750-1834), cardinale, nipote del precedente, n. a Roma, m. a Pesaro. Avvocato concistoriale, difese e salvò il card. de Rohan. Fu nunzio a Vienna e fautore dell'Austria, di cui fu anche protettore, eletto cardinale nel 1801. Fu segretario di Stato di Pio VIII e, incaricato da Gregorio XVI, ristabilì con la forza e la severità l'ordine turbato nelle legazioni. Sebbene sia giudicato variamente, nel complesso fu uomo di grandi doti e, nella politica, il più influente dei cardinali di sua famiglia.

ALBANI, altro ramo stabilitosi a Bergamo: 1) **Bo-nifazio** (1619-1678), nato a Bergamo, entrò nel

l'Ordine dei Somaschi, di cui fu procuratore per la provincia veneta, poi generale nel 1665. Nel 1668 fu eletto arcivescovo di Spalato, dove rimediò alle devastazioni dei Turchi e, con molto frutto, organizzò missioni per gli Slavi.

2) **Gian Girolamo** (1504-1591), conte, uomo d'armi, dal 1556 al 1566 esule in Dalmazia per sospetto di complicità in un assassinio, richiamato poi e preso in suo servizio da Pio V che l'aveva conosciuto a Bergamo, eletto cardinale nel 1570 dopo la morte della moglie. Influentissimo nella corte papale, era in somma fama come giurista, e nel campo del giure lasciò opere stimate, come *De donatione Constantini*, *De potestate Papae et Concilii*, *De Cardinalatu*.

ALBANIA. Monarchia costituzionale democratica. Area: 27.538 km.²; ab. (valut. genn. 1940) 1.065.000, incroscio d'una paragonata illirica con Greci, Serbi, Bulgari. Appartiene successivamente, e nelle sue diverse parti, a Roma; a Bisanzio, agli Slavi, ai Normanni, a Napoli ed a Venezia, alla quale, dopo la morte (1467) del glorioso SKUNDERBERG (v.), fu strappata dalla Turchia. Indipendente dal 1912, si unì all'Italia nell'aprile 1939.

Il Cristianesimo vi penetrò nei primi secoli, ma, eccetto che nelle regioni settentrionali, prevalse poi lo scisma. Triste fu il periodo della dominazione turca.

Frazioni religiose: 68,8% musulmani, 21% ortodossi autocefali, 10,2% cattolici.

Gerarchia. Metropoli: *Scutari* (vescovato dal 385, arcivescovato restaurato dal 1867, metrop. dal 1886). Arcivescovato: *Durazzo* (già metropoli latina nel sec. XIII). Vescovadi: *Pulati* (sec. IX), *Sappa* (sec. XI), *Alessio* (sec. XIV); tutti e tre suffraganei di Scutari. Abbazia Nullius: *S. Alessandro di Orosci* (1888). Amministratore Ap.: *Albania Meridionale* (1939). Dal 1920 vi è un delegato ap. dipendente dalla Congreg. di Propaganda.

Colla gerarchia e col clero indigeno collaborano oggi vari Ordini religiosi, Francescani, Gesuiti (i quali mediante una « missione volante » assistono i cattolici che vivono isolati fra gente di altra fede), Lazzaristi.

Nel congresso di Berati (settembre 1922 la « Chiesa Nazionale » ortodossa si dichiarò autocefala e indipendente da Costantinopoli. Essa ha la sua metropoli in Tirana e quattro sedi vescovili: Koriza, Berati, Durazzo e Argirocastro. v. ITALO ALBANESI.

BIBL. — GUIDA delle Missioni Catt., 1935, p. 351-353 a. — E. LEGRAND-H. GÜYS, *Bibliographie Albanaise*, Paris-Athènes 1912. — ORIENTALIA CHRISTIANA 36 (1934, IV) 229-294. — G. VALENTINI, *Elementi romano-cattolici nella cultura albanese*, in *Civiltà Catt.*, 91 (1940, IV) 345-351; 92 (1941, II) 39-50; 199-209. — Id. e F. CORPIGNANO, *Saggio di un repertorio storico dell'A.*, Scutari 1937-1940.

ALBANO, SS. MM.: 1) a Magonza. Secondo il racconto di Rabano Mauro, sotto l'imperat. Teodosio, dall'isola di Nansia (Naxos) venuto a Milano, poi a Saluzzo, si recò a Magonza, dove fu martirizzato. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. *Iun. IV* (Venetiis 1743) die 21, p. 86-92.

2) protomartire della Gran Bretagna, sulla fine del III sec. (22 *Iun.*) — THILLEMONT, IV, 508-514; 738-740.

3) a Basilea, ricordato dal sec. VI nei martirologi di Auxerre e di Berna.

ALBANO Laziale. Città in prov. di Roma sorta anticamente presso le rovine di Albalonga. Per un equivoco si è fatto passare come primo vescovo noto di A. quel Dionisio che nel sinodo milanese del 355 difese S. Atanasio contro gli ariani e che pure erroneamente dagli storici greci Socrate e Sozomene fu indicato quale vescovo di Alba: in realtà Dionisio era vescovo di Milano. Ma se i nomi dei primi presuli di A. ci sfuggono, è certo che, data la vicinanza di Roma, l'evangelizzazione di A. deve farsi risalire verso i tempi apostolici. Per cui A. è una delle più importanti Chiese d'Italia; sede suburbicaria e cardinalizia.

Confinanti sono le diocesi di Frascati, Ostia, Velletri, Roma. A due km. sta Castel Gandolfo. L'antica cattedrale costantiniana dedicata a S. Giov. Battista non esiste più e l'odierna, almeno dal sec. VIII, è consacrata a S. Pancrazio. E pure celebra la chiesa di S. Maria della Rotonda col suo bel portale marmoreo e con pavimentazione a mosaico bianco e nero; essa fu costruita sull'area di un campo pretoriano.

Il cardinale vescovo risiede a Roma. Popol. 11.506. Parrocchie 17.

Dei suoi vescovi molti sono ascritti nell'albo dei Santi, altri cinsero la tiara pontificale. S. Bonaventura di Bagnorea tenne la sede negli anni 1273-1274. Tra i recenti ricordiamo il card. Agliardi.

BIRL — UGHELLI, I 250-278. — CAPPELLETTI, I, 655-682. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, I, col. 1373-1381. — LANZONI, I, p. 118-120.

ALBASPINEO (de l'Aubespine) Gabriele (1579-1630). Dei Baroni di Châteauneuf, vescovo di Orléans (dal 1604), si distinse per il suo zelo e la grande carità, fu uomo di grande ingegno ed ebbe il merito di essere stato il primo — anche se in parte oggi invecchiato — ad illustrare l'antica disciplina ecclesiastica specialmente dell'Eucarestia e della Penitenza: *De veteribus Ecclesiae ritibus libri duo* (1623); *Ancienne police de l'Église sur l'administration de l'Eucharistie et sur les circonstances de la Messe* (1629).

ALBENGA. Cittadina in prov. di Savona: il comune conta più di 11 mila ab. Diocesi suffraganea di Genova con c. 170 parrocchie. Patrono S. Michele Arcangelo. Antichissima città degli Ingauni, *Album Iganum*, nemica acerrima di Roma, a cui fu sottoposta da Emilio Paolo nel 181. All'epoca imperiale fu dichiarata municipio. Distrutta parecchie volte dai Saraceni, risorse e nel medioevo fu città imperiale, nemica però sempre di Genova, che ebbe alla fine il sopravvento. La sua storia fu agitata fino quasi alla Rivoluzione Francese. Colla pace di Vienna passò a casa Savoia (1815).

In A. è un battistero ottagonale del V sec. ed accertato è pure, in tal secolo, il vescovo *Quinto* (451). La cronotassi episcopale è molto discussa. I vescovi di A. furono feudatari, ma poi furono spogliati in favore di Genova, sotto i papi Bonifacio VIII (1294-1303) e Urbano VI (1378-1389). Furono già vescovi di A. Innocenzo III (Pischi 1243-1254) e Clemente VII (Medici 1523-1534). Notevole è il documento di stile gotico rifatto in epoche diverse, con facciata adorna di sculture romaniche e portale del sec. XVII. Bello pure il campanile gotico del sec. XV. Ricordiamo ancora la chiesa di S. Maria

in fontibus; quella di S. Giorgio, ov'è una figurazione dell'*Inferno* dantesco.

BIRL — UGHELLI, IV, 910-924. — CAPPELLETTI, XIII, 524-575. — GEROL. ROSSI, *Storia della Città e Diocesi di A.*, A. 1870. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist.*, I, 1388 ss. — LANZONI, II, p. 843-844. — ENC. Tr., II, 137-138 a.

ALBER l) Erasmo (circa 1500-1553), dapprima discepolo di Carlostadio, poi di Lutero, la cui dottrina era per lui supremo criterio di verità. Tra le sue opere notiamo: a) *Der Barfüßser Mönche Eulenspiegel und Alcoran*, con prefaz. di Lutero, opera diretta a confutare il *Liber Conformitarum* che era attribuito a fra Bartolomeo ALBIZZI (v.); b) le 17 *Favole* in versi, importanti per la conoscenza dei tempi. Lista completa nel *Dict. d'Hist.*, I, col. 1595-1600.

2) Giovanni Nepomuceno (1753-c. 1840), nativo di Ovar nel Portogallo. Teologo ed esegeta cattolico, del quale fu apprezzata, per senso di deferenza alla tradizione e al magistero eccl., come anche per vastità di informazione e serenità di giudizio verso gli esegeti eterodossi, soprattutto l'opera in 16 voll.: *Interpretatio S. Scripturae per omnes Veteris et N. Testamenti libros* (Pest 1801-1804).

3) Matteo (1495-1070), n. a Reutlingen, m. a Blaubeuren, detto il « Lutero della Svezia ». — *Dict. d'Hist.*, I, col. 1393-1394. — *Die Religion in Gesch. und Gegenwart*, 1^a (1927) col. 187. Su Erasmo col. 185.

ALBERA, Don Paolo (1845-1921), terzo Rettore Maggiore della Pia Società Salesiana, n. a None, m. a Torino. Fu tra i primissimi allievi di D. Bosco, che nel 1863 lo inviò nel collegio di Mirabello appena fondato, come maestro nel ginnasio. Nel 1865 si laureò in belle lettere alla R. Università di Torino. Ordinato sacerdote, nel 1871 aprì la casa di Genova che poco dopo, per l'aumento, fu trasferita in sede più ampia, a San Pier d'Arena. Attivissimo, prudente, pieno di spirito religioso, carissimo a D. Bosco, nel 1881 fu eletto ispettore delle case salesiane di Francia. Dopo la morte di D. Bosco, fu, per 18 anni, direttore spirituale generale, visitando le case d'Europa, dell'Algeria, della Tunisia, della Palestina e poi dell'America, raccogliendo immensi frutti di bene.

Nel 1910 successe a Don Rua quale superiore generale e nel suo governo pieno di saggezza, di bontà e di zelo, emulando il santo Fondatore, fece prosperare e dilatare l'Istituto nelle opere missionarie, di cultura e di carità, tra le gravissime difficoltà dei tempi, ma anche con dolcissimi conforti. Fu sepolto a Valsalice con funerali che riuscirono, dopo le sue opere, il miglior elogio. — D. GARNERI, *D. P. Albera*, Torino 1939.

ALBERGATI Niccolò, Beato (1375-1443), n. a Bologna da nobilissima famiglia, m. a Siena. Fattosi certosino a 20 anni, presto fu priore del monastero. Nel 1417 eletto vescovo di Bologna dal Consiglio dei Seicento, fu confermato dal Papa nel 1418. Nei contrasti del 1428 fra il Papa e i Bolognesi sostenne quello e quando la città fu scomunicata si allontanò dalla sede, tornandovi l'anno dopo, composte le discordie, e svolgendovi benefica attività. Dotto e mecenate dei dotti, umile, caritatevole, piissimo, saggio, forte e insieme popolare fu tutto dedito agli alti interessi della Chiesa. Nel 1422 e di nuovo nel 1431 fu dal Papa inviato nunzio in Francia per trattative di

pace col re di Francia e d'Inghilterra e nel 1433 fu legato pontificio al concilio di Basilea. Nel 1436 fu creato cardinale da Eugenio IV, poi fu penitenziero maggiore e tesoriere di S. Chiesa. Le sue reliquie furono assai per tempo venerate nella certosa di Firenze; Benedetto XIV nel 1744 lo beatificò.

BIBL. — MARINI, *L'azione diplom. della S. Sede e il B. Nic. Albergati*, Roma 1887. — ANALECTA BO. LAND, VII (1888) 381-6. — P. DE TOTTI, *Il Beato Cardinale Albergati e i suoi tempi*, voll. 2, Acquapendente s. a. (1934?) — A. SORBELLI in *Enc., It.*, II, 139 40.

ALBERI (Simbolismo degli). L'analogia che è tra la vita morale e spirituale e le varie fasi della vita annuale degli AA. spiega il valore simbolico dato frequentemente ad essi sia nella Bibbia che nei monumenti dell'arte cristiana. L'uomo pio è, per il Salmista, *come albero piantato in riva all'acqua*, sempre pronto a dar fiori e frutti (Salm I). *Il giusto fiorisce qual palma — cresce come cedro sul Libano* (Salmi XC1 13). Nel capo XXIV dell'Ecclesiastico, la Sapienza tesse di sé un ricco elogio florale: *Crebbi qual cedro nel Libano — e qual cipresso nei monti dell'Ermon; — crebbi come una palma in Engaddi — e come un roseto a Gerico; — come bell'ulivo nel bassopiano — e come platano in riva all'acqua...* Fra i cento testi che ancor potremmo citare, ricordiamo il cantico della vigna, simbolo d'Israele, nel capo V d'Isaia e il non molto noto, ma bellissimo apologo di Iotham nel c. IX del libro dei Giudici. Nell'Evangelo, ricordiamo l'ammonimento del Precursore: *La scure è già posta alla radice degli AA...* (Mt III 10), parole che richiamano alla mente quelle di Gesù: *Li riconoscerete dai loro frutti. Si raccoglie forse uva sulle spine o fichi sui rovi?* (Mt VII 16 ss) e la parabola del fico sterile (Lc XIII). Il fatto d'essere stato assunto da Gesù quale simbolo dell'infruttuosa gente giudaica attrasse su un fico la maledizione e la pena d'un immediato inaridimento (Mc XI 12-14). v. AZIONI SIMBOLICHE. San Giuda paragona i peccatori ad AA. *senza frutto sul finir dell'autunno, morti due volte e sradicati*.

L'arte cristiana, fin dalla più alta antichità, si appropriò questo facile e ricco simbolo, L'A. si trova spesso dipinto o scolpito o inciso su vasi e su coppe. I significati del simbolismo artistico degli AA. sono vari. Cristo stesso è, secondo la migliore interpretazione, da riconoscersi nell'ulivo raffigurato sull'epitaffio di Rufina (non anteriore al secolo IV), poichè esso sta fra le lettere *alfa* ed *omega* esclusivamente riservate a Cristo.

Talvolta gli AA., specie se non accompagnati da altri emblemi, stanno a significare il *paradiso*, o, più genericamente, la *felicità*. Se ne hanno esempi numerosissimi nei mosaici primitivi e sulle absidi basilicali.

S. Paolino da Nola, descrivendo a Severo la basilica di Fondi, ricorda un'iscrizione, in cui era celebrata la ricompensa riservata ai Santi *inter floriferi coeleste nemus paradisi*.

Altre volte gli AA. sono evidente simbolo della *risurrezione* a motivo della annuale rinascita delle loro foglie. S. Paolino esprime questo concetto coi bei versi:

*Quid sata, quid frondes nemorum, quid tem-
[pora? Nemenpe]
Legibus his obcunt omnia, vel redeunt
Vere resurgentum cunctis nova rebus imago
Post hincis mortem vivificata redit.*

In questo caso quasi sempre gli AA. stanno in composizione con altre figure di analoga forza simbolica: Lazzaro risorto, Giona, l'Arca di Noè, ecc. Queste tre ultime figure si riscontrano precisamente in un sarcofago vaticano descritto dal Bottari, sormontate da un grande albero frondoso. Varie sono le spiegazioni che si danno quando negli antichi documenti si trovano raffigurati insieme due AA., uno dei quali è fiorito, l'altro arido. Si pensa che essi significino lo stato dell'anima prima e dopo il Battesimo, ovvero il contrasto tra la vita terrena e la vita celeste, ovvero la diversità tra viatori e contemplatori, o anche il contrasto tra l'aridità del paganesimo e la vitalità del Cristianesimo. La *Croce* è l'oggetto più illustre simboleggiato dall'A. nell'antica arte cristiana. Era una specie di legge dell'arcano, che celava il disprezzato patibolo ai pagani e lo rivelava solo ai figli della nuova Sapienza del Cristo Crocifisso.

ALBERICO (S.) di Cîteaux; ivi, abbandonato Molesmes, nel 1098 fondò l'abbazia con S. Roberto, al quale successe l'anno dopo come abate, quando quegli, per ordine del Papa, tornò a Molesmes: v. CISTERCIENSI. A. dettò le prime Istituzioni incorporate probabilmente nell'*Eccordium Parvum*. — ACTA SS. JAN. II (Ven. 1734) die 26, p. 738-758. — CISTERCIENSER CHRONICK 20 (1903) 1-106.

ALBERICO, O. S. B., cardinale. Dotto monaco di Montecassino, vissuto nel sec. XI, spesso confuso coll'omonimo del sec. XII. Combattè gli errori di BERENGARIO (v.) al concilio di Roma del 1079, facendo inserire nella formula proposta a Berengario che il corpo di Cristo è presente *substantialiter* nella Eucaristia. Pietro Diacono conservò il catalogo delle sue opere (PL 173, 1032 s.). — ACTI del Convegno storico di Montecassino, 28-29 maggio 1930, p. 191-198.

ALBERICO, O. S. B., cardinale-vescovo di Ostia. Dapprima vicepriori nel monastero di Cluny, poi in quello di S. Martino dei Campi. Verso il 1130 fu nominato abate di Vézelay. Nel 1135 assistette al concilio di Pisa contro l'antipapa Anacleto. Nominato cardinale da Innocenzo II, fu da lui inviato come legato in Inghilterra a por pace tra Davide I e Stefano De Blois. Nel 1140 fu ad Antiochia, dove fece deporre il patriarca Rodolfo, e nel 1141 presiedette un concilio a Gerusalemme, ove ricevette la sottomissione del patriarca degli Armeni. Nel 1145 fu in Francia, donde ritornò a Roma. Da papa Eugenio III fu nuovamente mandato in Francia, ove morì nel 1148 a Verdun. Di A. non rimangono che alcune lettere.

ALBERICO di Reims (+ 1141). Discepolo di ANSELMO DI LAON e avversario di ANELARDO (v.), di cui denunciò gli errori intorno alla Trinità. Diresse la scuola di Reims (1121-1136), fu vescovo di Bourges e intervenne nel 1139 al conc. Lateranense. — ENC. IT., II, 165 a. — A. NOYON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1140 s.

ALBERICO da Rosciate presso Bergamo, m. nel 1354. Dottore a Padova e avvocato, celebre giurista, lasciò un vasto commento al Codice Giustiniano, che ebbe molte edizioni, un *Dictionarium*

juris e *Opus statutorum*. — ENC. IT., II, 165 a. — D. CALVI, *Rosciate e il suo Alberico*, Bergamo 1940. — B. BIELLOTTI, *Storia di Bergamo...*, Milano 1940, I, p. 644 s, 648 s.

ALBERICO di Sette Frati (1101- dopo il 1146), O. S. B. Sui dieci anni, ridotto agli estremi della vita, fu in visione guidato da S. Pietro e da due angeli all'ingresso dell'inferno, indi al paradiso e al cielo, ove contemplò il soggiorno dei beati e ricevette istruzioni da S. Pietro. Tornato in salute, si fece benedettino a Montecassino, dove ricevette il sacerdozio e scrisse la sua *Visione*, che, largamente diffusa, poté forse essere tra le fonti dell'Alighieri. — *CHRONICON CASINENSE* in *PL* 173, 888. — *DE VIVO*, *La visione di A.*, Ariano 1849. — *GUERCIO*, *Rapporti tra visioni mediche e Div. Comedia*, Roma 1909.

ALBERICO, monaco cisterciense nell'abbazia delle Tre Fontane nella diocesi di Chàlon-sur-Marne, morto dopo il 1251 (1211?), anno con cui termina il suo *Chronicon* Quest'opera, che parte dall'inizio del mondo, attinge alla Cronaca di Egidio di ORVAL (v.) e fu interpolata dal monaco agostiniano Maurizio di Neufmouster; scarsa di valore storico, è ricca di materiali e di notizie per lo studio dei costumi. — ENC. IT., II, 165. — A. BIGELMAIR in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 205.

ALBERO della Vita, A. della Scienza del Bene e del Male. v. ADAMO ED EVA, III-IV; PARADISO TERRESTRE.

ALBERONI Giulio, Card. 1664-1752. Nacque da povera famiglia a Piacenza e frequentò le scuole ecclesiastiche locali con grande profitto svelando ben presto la sua preferenza per le scienze positive. Ordinato sacerdote da Mgr. Barni, vescovo di Piacenza, divenne pedagogo del suo nipote. Fu poi al seguito di Mgr. Roncovieri e con lui inviato dal duca Fr. Farnese di Parma presso il generale Vendôme, del quale l'A. fu consigliere in Francia e nella campagna di Fiandra. L'A. riuscì anche a far riabilitare il generale dopo la sconfitta di Oudenarde, indi tu con lui a Madrid. Dopo la morte del Vendôme (1712), l'A. riconosciuto rappresentante del duca Farnese a Madrid, heavoluto da Filippo V seppe far sì, che la scelta della nuova sposa di Filippo dopo la morte di Maria Luisa di Savoia cadde su Elisabetta Farnese. Allontanato (per opera dell'A.?) il card. Del Giudice, l'A. divenne primo ministro di Spagna.

Programma suo: la grandezza di casa Farnese unita alla casa Borbone di Spagna ed eliminazione del predominio austriaco in Italia concesso agli Asburgo nella pace di Utrecht del 1713.

Trovata la Spagna in disastrose condizioni economiche e militari, l'A., aiutato dalla Regina, potente sul suo debole sposo, riorganizzò i servizi di corte, studiò con cura la situazione finanziaria e riformò la gestione dei tributi, promosse l'agricoltura e il commercio specialmente marittimo. L'esercito e la marina tornarono alla situazione dei tempi migliori della Spagna. I Farnesi, impazienti di osteggiare la potenza austriaca, lo trassero prematuramente in guerra, sicché nel luglio 1717 la flotta spagnola destinata contro i Turchi fu invece impegnata per la riconquista della Sardegna. Ingiustamente si sospettò delle intenzioni dell'A. sulla destinazione della flotta, com'è pure assolutamente sfatata l'accusa d'un suo accordo coi Turchi. Nella lotta in cui ormai l'A. s'era lanciato, ebbe coalizzati contro di sé quasi tutti gli Stati d'Europa. La Spagna

fu travolta dalla sconfitta navale sulle coste siciliane e dall'attacco francese sul versante dei Pirinei. Fu pure per l'A. una decisiva sconfitta diplomatica, poichè colla pace fu imposta a Filippo la sua espulsione dalla Spagna. L'esodo gli fu intimato il 5 dicembre 1719.

La temporeggiatrice repubblica di Genova lo salvò da morte e dai processi di alto trattamento, iniziati contro di lui a Roma, a Madrid e a Parma.

Papa Innocenzo XIII fatti esaminare gli incartamenti del processo di Madrid dichiarò assolto e rivendicò l'A. da ogni macchia di infamia. Clemente XII lo nominò poi alla legazione di Ravenna, dove fu ottimo governatore (1735-1740), concludendo, fra l'altro, a termine la riunione in unico letto dei fiumi Montone e Ronco, per liberare la città dal permanente pericolo di inondazioni. La responsabilità dell'A. nella occupazione della repubblica di S. Marino in nome della S. Sede non è del tutto accertata (Castagnoli).

Nel 1740 fu trasferito alla legazione di Bologna, dove pure meritò l'approvazione di Benedetto XIV. Morì a Piacenza nel magnifico collegio da lui fondato.

Uomo di qualità diplomatiche di primo ordine, intelligente, lavoratore. Gli studi recenti del Castagnoli hanno rifatto in senso favorevole molti giudizi sull'opera dell'A.

BIBL. — ENC. IT., II, 172 b-174. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 1425-1428. — P. CASTAGNOLI, *Il Card. G. Alberoni*, 3 voll. Piacenza 1923-32. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XV (Roma 1933) p. 93-134; 425 s.; 780 ss. — G. F. ROSSI, *Il Card. A. e il Mutinariato* (mecenatismo dell'A.), Piacenza 1938.

ALBERTARIO Davide (1846-1902). Nativo di Fighera (Pavia), laureatosi in teologia a Roma (1868), fu ordinato sacerdote a Milano (1869). Entrò giovanissimo nella redazione dell'*Osservatore Cattolico* di Milano, di cui dal 1884 fu, sino alla morte, direttore.

Uomo di potente ingegno, d'ardente fede e di rara fecondità portava al giornalismo cattolico in tempi di settariet  doti eccezionali, tra cui una tempr singolare di polemista. Non sempre però prese norma nelle sue polemiche dalla nota distinzione di S. Agostino tra l'errore e l'errante. E il clericoliberalismo, bersaglio da lui preferito, gli fu non di rado pretesto a intrudersi in questioni diocesane con lamento dei vescovi, al cui giudizio erano avocate. Glie ne vennero perciò richiami anche da Roma, ed alcuni di questi riebbero recentemente pubbliciti, provocata da intempestive apologie. N  a quei richiami prest  sempre ascolto l'A.: ci  che diede motivo agli avversari di malignare sulla stessa sincerit  delle sue intenzioni. Fu detto essere stato l'A. uomo d'eccessivo sentimento. E ci  potrebbe spiegare due cose: l'influenza che su di lui ebbe la vecchia inciprignita redazione del giornale, e quella che pi  tardi — intorno al 1890 — acquistarono invece su di lui i giovani (dei quali gli va scritto ad onore d'aver compreso l'animo) Arcari, Molteni, Mauri, Vercesi, Meda (in particolar modo quest'ultimo), orientandolo verso il revisionismo politico sociale dei cattolici italiani e verso la DEMOCRAZIA (v.) cristiana.

Per questa si batt  generosamente fino a sodalizzare coi contadini dell'alto milanese per le giuste

loro rivendicazioni sociali; male però gliene incolse da parte della borghesia reazionaria, che nell'infame 1898 lo trasse davanti ai giudici militari del Castello Sforzesco, dai quali s'ebbe la condanna a tre anni di detenzione — ridotta poi ad un solo — nel reclusorio di Finalborgo.

L'A. della seconda maniera, libero di inframmettenze diocesane e da querele con vescovi, sempre ardente e pugnace, ma più realistico, ci fa dimenticare il primo con tutti i suoi torti. Ed è questo l'A. — e il solo — che abbia avuto piena giustificazione dallo svolgersi degli avvenimenti. Morì a Carenano in prov. di Bergamo.

BIBL. — E. VERCESI, *D. Davide Albertario*, Milano 1923 — RERUM SCRIPTOR, *Davide Albertario*, Milano. — GIUSEPPE PECORA, *D. Davide Albertario*, Torino 1935.

ALBERTI Leandro, O. P. (1479-c. 1553). Bolognese, secondo scrittore, di cui ricordiamo: 1) *De viris illustribus O. P. libri VI*; 2) *Historie di Bologna*, in parte postume e in parte inedite; 3) *Descrizione di tutta Italia* (Bologna 1550), opera in cui mette a profitto i frutti delle sue ricerche e dei suoi viaggi: « la migliore descrizione dell'Italia che ci abbia dato il Cinquecento » (R. Almagià); 4) *Cronaca delle principali famiglie di Bologna*, ecc. — R. ALMAGIÀ in *Enc. It.*, II, 180-181 a.

ALBERTI Leon Battista (1404-1472), insigne architetto dalle tendenze classiche e genio vario, n. a Genova, m. a Roma. v. ARCHITETTURA SACRA, V, 3. — *ENC. IT.*, II, 181-188.

ALBERTO (sec. XII), canonico — pare — in Aquisgrana, autore di *Historia Hierosolimitanae expeditionis* (PL 106, 387-716), che è, per la prima crociata, la fonte più antica e, a giudizio di buoni critici, documento attendibile, nonostante la fiamma d'entusiasmo che l'attraversa per la grande impresa. Il racconto è d'una mirabile vivezza: H. Hefele ne ha fatto una versione tedesca nel 1923. — *ENC. IT.*, II, 190 a. — P. FOURNIER in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1443-45.

ALBERTO de Bezanin, O. S. B. (sec. XIV), abate di S. Lorenzo in Cremona, autore d'una *Cronaca universale*, interessante tanto criticamente per i testi attinti dalla cronaca di Sciaro di Cremona e dagli « Annali Cremonesi » a noi ignoti, quanto storicamente per i tempi vicini all'autore. — A. BIGELMANN in *Lez. für Theol. und Kirche*, I, col. 208.

ALBERTO da Bolzano v. KNOLL GIUSEPPE.

ALBERTO di Brandeburgo-Ansbach (1490-1568). Fu l'ultimo gran maestro dell'Ordine Teutonico. Colpito dalle massime e dottrine di Lutero che egli ebbe occasione di conoscere personalmente, fece chiamare anche in Prussia predicatori interni. Il diffondersi delle nuove dottrine portò alla secolarizzazione ed alla rovina l'Ordine stesso Teutonico che vantava in quel paese antiche e gloriose tradizioni. Operò per la fondazione dell'Università di Lönigsberg (1544).

ALBERTO (S.) di Genova. v. LAMBERTO (S.) di G.

ALBERTO di Gerusalemme, Santo (c. 1149-1214), n. a Castel Gualtieri (Parma), m. a Gerusalemme. Aggregatosi ai canonici Regolari di S. Croce in Mortara, ne fu eletto priore. Dopo tre anni, eletto vescovo di Bobbio suo malgrado e declinato l'incarico, dovette poi arrendersi ad accettare il vescovato di

Vercelli, che governò per 20 anni. Per la sua prudenza e rettitudine, fu scelto arbitro da Clemente III e Federico Barbarossa ne' loro dissidi. Da Enrico VI ebbe il titolo di Principe dell'Impero e privilegi per la sua Chiesa. Innocenzo III lo fece patriarca latino di Gerusalemme (17 febbraio 1205) ove si recò all'inizio del 1206. In quell'ufficio si diportò con tanta sapienza, da conciliarsi il rispetto anche de' Saraceni. Sollecitato da Brocardo, superiore de' Carmelitani, scrisse alcune costituzioni per tale Ordine relig., che lo considera quindi come suo legislatore. Il 14 settembre 1214 svolgendosi a S. Giovanni d'Acri la processione per l'esaltazione della S. Croce, venne trucidato da un frate (maestro dello spedale di S. Spirito), cui aveva rimproverati alcuni misfatti. — *ACTA SS. APR.* I (Venetis 1737) die 8, p. 709-802. — P. MARIE JOSEPH in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1564-67. — P. JEAN MARIE in *Dict. de Spiritualité* I, col. 284-6.

ALBERTO, S. (c. 1166-1192). Figlio di Godfredo III di Lorena (casa di Brabante) nel 1191 a maggioranza di voti eletto vescovo di Liegi (e detto però anche A. di Lovanio), confermato da papa Celestino III, ma contrastato da Enrico VI, che favoriva Lotario di Hochstaden, fu ucciso da tre cavalieri partigiani del re. — ANALECTA BOLLAND., XXVI (1907) 393-422; XL (1922) 145-170. — B. DEL MARMOL nella collez. « Les Saints », 1922, n. 99.

ALBERTO di Magonza (1490-1515). Figlio dell'elettore Giovanni Cicerone di Brandeburgo. A soli 24 anni venne eletto arcivescovo di Magonza e nel 1518 cardinale. Per dargli possibilità di pagare gli ingenti debiti contratti in occasione della sua elezione all'episcopato ed al cardinalato. Leone X gli accordò il privilegio di predicare nelle province ecclesiastiche di Magonza, Brandeburgo, Halberstadt ed in tutti i paesi dell'elettore di Brandeburgo, la indulgenza promulgata per la ricostruzione della basilica di S. Pietro con facoltà di ritenere per sé metà delle elemosine raccolte. Tale predicazione, affidata al domenicano Tetzl, diede occasione a Lutero d'inveire contro il Papa e la Chiesa: era l'inizio della grande catastrofe religiosa del sec. XVI. Indagini recenti hanno scolpato A. dall'accusa che gli si moveva: d'aver cioè, egli stesso, per ragione dei suoi debiti, sollecitato da Leone X l'iniziativa dell'indulgenza. Fu invece debole in un primo tempo nell'opposizione al movimento protestante, più tardi però s'adoperò con energia a combattere gli errori e per primo chiamò in Germania i Gesuiti.

ALBERTO S. († 1127), vescovo di Montecorvino presso Napoli. Rimasto cieco, ebbe come coadiutore il prete Crescenzo, che gli fu un vero martirio. — UGBELLI, VIII, 326-331 (ne pone la morte nel 1037). — *ACTA SS. APR.* I (Ven. 1737) die 5, p. 433-437.

ALBERTO di Orlamünde, O. P. (sec. XIII), autore di un compendio di filosofia naturale *Summa Naturalium* o *Philosophia Pauperum*, che si ispira a S. ALBERTO MAGNO (v.), al quale taluni (Birkenmajer, Pelster, S. H. Thomson, Mandonnet) la vorrebbero ancora rivendicare contro Grabmann e Geyer. Nell'estratto di Pietro di Drasda, *Parvulus philosophiae naturalis*, l'opera divenne in Germania libro di testo, che molti commentarono. — M. GRABMANN in *Lez. für Theol. und Kirche*, I, col. 210. — B. GEYER, *Die Albert dem Grossen zugeschriebene Summa Naturalium* . . . Münster i. Westph. 1938.

ALBERTO di Padova (sec. XIII), agostiniano,

discepolo di Egidio romano, professore insigne a Parigi e a Padova, oratore ed esecrata celebre. A lui s'attribuisce l'uso di iniziare le prediche con l'*Ave Maria*. Le sue opere in parte son postume e in parte inedite. — ENC. IT., II, 195 b. — HURTER, *Nomenclator Lit.*, II (1906), 494. — PERINI, *Bibl. Augustiniana*, III, p. 11.

ALBERTO di Pisa O. S. F. († 1240). Ricevuto nell'Ordine da S. Francesco, fu nel 1219 inviato con frate AGNELLO di Pisa (v.) a fondare il convento di Parigi. Fu poi ministro dell'Ordine in Germania e, sotto il generalato di frate ELIA (v.), successivamente in Ungheria, a Bologna, nella Marca Anconitana, in quella di Treviso, in quella di Toscana, e in Inghilterra, dove fondò due nuove scuole teologiche a Londra e a Canterbury e si conciliò l'amore dei frati di quella provincia. Nel 1239 il capitolo di Roma lo elesse generale. Morì a Roma, secondo altri a Pisa, compianto da papa Gregorio IX, che dettò l'elogia: « Plange turba paupercola ». — ANF. DE SÉRENT in *Dict. d'Hist.*, I, col. 154 s.

ALBERTO (S.), O. S. B. († 1095), fondatore nel 1079 del monastero di Pontida. — ACTA SS. *Sept.* II (Ven. 1755) *dic* 5, p. 644-48. — *Numero Unico*, Bergamo 1911, in occasione della traslazione del corpo da Bergamo a Pontida.

ALBERTO de' Quadrelli Santo, nativo di Rivalta, dove fu preposito. Nel 1168, per mandato di Alessandro III, fu eletto vescovo di Lodi dal clero e dal popolo, contro Alberico Merlino nominato dall'antipapa Pasquale III. Il Morena, presso Muratori, *Rev. Ital. script.*, VI, Milano 1725, col. 1163 lo dice « *virum honestum et sapientem atque religiosum et bonis moribus valde imbutum ac Deum multum diligentem et in omnibus timentem* ». Ricevuto con sommo gaudium tra le rovine della città, contribuì assai alla sua riedificazione e la governò egregiamente. Morì in fama di santità nel 1173 (secondo altri nel 1169). — ACTA SS. *Jul.*, II (Venetis 1747) *die* 4, p. 165-7. — CAPPELLI, XII, 342-348. — SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, « La Lombardia », parte II-2 (Bergamo 1932) p. 211-214.

ALBERTO, vescovo di Riga († 1229). Nato da nobile famiglia di Brema, vi ebbe un canonicato. Creato nel 1199 vescovo di Yxküll in Livonia (oggi divisa fra la LETTONIA [v.] e l'ESTONIA [v.]), fu, dopo i tentativi tragicamente frustrati dei suoi immediati antecessori Mainardo e Bertoldo, coll'appoggio di papa Innocenzo III e del re Filippo di Svevia e coll'aiuto di crociati e dell'ordine cavalleresco dei Portaspada, il conquistatore militare e religioso dei paesi baltici. Nel 1201 fondò la città di Riga, trasferendovi nel 1202 il capitolo cattedrale. Nel 1207 riceveva in feudo dal re Filippo la Livonia soggiogata. Negli anni seguenti coll'aiuto dei Danesi conquistò anche l'Estonia, costituendovi la gerarchia: nel 1223 una ribellione degli Estoni, aiutati dai Russi, fu energicamente repressa. A vagheggiava l'idea di elevare ad arcivescovato metropolitano Riga, che nel 1214 Innocenzo III aveva dichiarata indipendente da Brema e direttamente soggetta alla S. Sede; ma il suo sogno si attuò solo con papa Alessandro IV nel 1255. « Nonostante molte manchevolezze, come ambizione di dominio, A. per il suo animo, la sua perpicacia politica, il suo genio di organizzatore, i suoi meriti verso la cultura tedesca e la religione cristiana nell'Oriente, appar-

tiene ai più grandi vescovi missionari del suo tempo. In Riga fino alla riforma fu venerato come santo al 1° di giugno ». — A. BIGELMIR in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 210 s. (dove abbiamo tolto la citazione). — ENC. IT., II, 197; VIII, 333.

ALBERTO (B.), O. F. M. (1385-1450), n. a Sarzano o Sarziano (prov. di Siena, diocesi di Chiusi), m. a Milano. Il nome di famiglia era Berdini. Nel 1405, entrato tra i Frati Minori, ebbe a maestro Bartolomeo da Pisa, e nel 1415, tra i Minori Osservanti, l'umanista Guarino da Verona, sotto la cui guida acquistò la cultura classica. Discepolo, nell'apostolato, di S. Bernardino da Siena, fu predicatore zelantissimo ardente e impetuoso contro il vizio, imitatore dei classici Demosteno e Cicerone, ma non meno dotto nella S. Scrittura e nella patristica; predicò molto, specialmente nella Toscana, dopo il 1434, con numerosissimo uditorio, ma le sue prediche andarono perdute. Eugenio IV l'ebbe caro e se ne servì per predicare la crociata contro i Turchi e lo mandò in Oriente, per l'unione delle Chiese. Fu a Gerusalemme nel 1435; servì da interprete greco nel concilio di Firenze.

Creato *legato* presso gli Etiopi e gli Indi e passato *legato* per Gerusalemme, impedito da malattia di adempiere la sua missione, percorse l'Egitto e la Siria e ridusse all'unità cattolica i Giacobiti. Nel 1441 di ritorno a Roma fu accolto assai onorevolmente. Fu anche generale supremo dei Minori Osservanti. Morì in concetto di Santo. — ENC. IT., II, 196 b. — ANF. DE SÉRENT in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1554-1556. — A. TRETAERT in *Dict. de Théol. cath.*, XIV, col. 1123-1126.

ALBERTO (S.) di Sicilia (1212-1307), carmelitano, n. a Trapani dalla famiglia De Abbatibus, m. a Messina. In Sicilia operò molte conversioni con prediche e miracoli, soprattutto fra i Giudei. Il culto, prestatogli subito dopo la morte, fu riconosciuto da Callisto III (1457) e Sisto IV (1476). L'*acqua di S. Alberto* è usata contro le febbri fin dal sec. XIV. — ACTA SS. *Aug.* II (Ven. 1751) *die* 7, p. 215-239. — ANALETTA BOLLANDI, XVII (1898) p. 314-336. — P. MARIE-JOSEPH in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1558 s.

ALBERTO di Stade (sec. XIII), abate del monastero di S. Maria di Stade dal 1232. Gregorio IX gli diede mandato di introdurre fra i suoi monaci la regola cistercense. Non essendovi riuscito per l'opposizione dei confratelli, chiese ed ottenne di passare nell'Ordine minorita (c. 1240). Sembra che morisse dopo il 1260. Scrisse (1249) un poema elegiaco *Troilus* sulla guerra di Troia. Importante è soprattutto la *Cronica* iniziata nel 1240, storia universale da Adamo al 1256, compilata su Paolo Diacono, Beda ed altre fonti minori, di cui riferisce con fedeltà le parole. Fu posto ad alcune leggende. Talora la cronologia e le genealogie sono errate. Dà utilissime notizie specialmente sulla Germania. — A. BIGELMIR in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 212.

ALBERTO di Strasburgo. Visse probabilmente nel sec. XIII: sotto il nome di *Albertus Argentinus* passa per uno dei primi architetti che abbiano riunito in un corpo di dottrina i principii dell'architettura gotica già noti agli iniziati. Alcuni lo fanno vivere nel sec. XI e gli ascrivono la ripresa dei lavori della cattedrale di Strasburgo interrotti nel 1028.

ALBERTO MAGNO, S., Dottore della Chiesa (1193-1280). I. Vita. Piccolo di statura, fu « magnus » però di ingegno e di fama (*Liber certarum historiarum* di Giovanni von Vietrius scritto verso il 1303); titolo che la storia gli assicurò per sempre. Nato, « molto probabilmente » (Wilms), nel 1193, nella cittadina sveva Laingeng, a 20 anni circa venne in Italia per compiere gli studi già incominciati in patria: dimorò a Venezia e a Padova; dove, conquistato dall'eloquenza del domenicano Giordano di Sassonia, secondo maestro generale dell'Ordine, vestì l'abito di S. Domenico. Nel 1228 all'incirca A. iniziò la sua attività di insegnante che doveva riempire gran parte della sua pionissima vita. Il Pelster, approvato dal Wilms, scrive: « Dobbiamo accontentarci di sapere che A. insegnò a Hildesheim dopo il 1233, a Friburgo dopo il 1235, a Colonia certamente negli anni 1244-1245, e probabilmente già parecchi anni prima. L'insegnamento a Ratisbona e a Strasburgo cade tra il 1236 e il 1244 ». Fu dunque nel 1244/5 che il generale dell'Ordine, Giovanni Teutonico, portò alla scuola di A. a Colonia Tommaso d'Aquino, appena diciottenne. Nel 1245 il maestro passò a Parigi assieme — pare — al giovane discepolo e per tre anni spiegò e commentò i quattro libri delle sentenze di Pier Lombardo, conseguendo il titolo massimo di *Magister in S. Theologia*.

Nel 1248 A. ritornò a Colonia, dove lo seguì ancora Tommaso che rimase sotto la guida del maestro per altri quattro o cinque anni. Nel 1254, nel capitolo di Worms, A. venne eletto provinciale di Germania: nel 1256 fu presso la curia papale di Anagni, quasi *Magister sacri Palatii*. Il 5 gennaio 1260 papa Alessandro IV lo nominò vescovo di Ratisbona. Ma dopo solo un anno, in cui diede mirabili prove di attitudine pastorale, ottenne la liberazione dal peso episcopale. Fu però trattenuto in curia e poco dopo nominato banditore della crociata nei paesi di lingua tedesca. Nel 1266 ritornò a Colonia, dove, salvo qualche assenza dovuta alla sua ineluttabile oposità, proseguì il suo insegnamento e attese alle sue opere. Solo due avvenimenti interruppero la quiete dei suoi ultimi anni. Nel 1274 assistette al conc. di Lione, dove gli riuscì di far riconoscere imperatore di Germania Rodolfo d'Asburgo e nel 1277 fu per l'ultima volta a Parigi, per difendere la dottrina dell'inclito discepolo Tommaso, che la morte aveva già involato. Indi tornò a Colonia.

Nel 1280, più che ottuagenario, seduto su una seggiola nella sua cella di Colonia, circondato dai suoi confratelli e discepoli oranti, si spense serenamente, lasciando il preclaro esempio delle sue virtù eroiche e il patrimonio del suo vasto sapere dottrinale che ha del prodigioso.

II. Opere. « A. ha studiato e descritto tutto l'universo, dalle stelle alle pietre », scrisse il Wimmer. Ed è verissimo: non è possibile fare la storia della scienza, nel senso moderno della parola, senza incontrarsi con A. M. Diamo un brevissimo catalogo delle sue opere.

1) SCIENZE PROFANE E FILOSOFICHE. *De praedicabilibus*, *De praedicamentis*, parecchi commenti ai libri di Aristotele. *De physico auditu*, *De Natura locorum*, *De caelo et mundo*, *De proprietatibus elementorum*; *De generatione et corruptione*, *Meteororum libri IV*; *De sensu et sensato*, *De somno et vigilia*, *De Memoria et remin-*

scientia, *De intellectu et intelligibili*, *De morte et vita*...

Cf. B. GEYER, *Die A. dem Grossen zugeschriebene Summa Naturalium* (Philosophia Pauperum), Münster i. West. 1938: v. ALBERTO DI ORLAMÜNDE.

Metaphysicarum libri XIII, *De causis et processu universalitatis*; *Ethicorum libri X*; *De unitate intellectus contra Averroem*, *Quindecim problemata contra Averroistas*...

2) SCIENZE TEOLOGICHE. Tra i commenti biblici (*Lam.*, *Baruch*, *Dan.*, *Profeti Minori*, *Vangeli*) eccellono quelli sui Vangeli e soprattutto quello su S. Luca, l'evangelista mariano (A. era divotissimo della Vergine). Son da ritenersi spuri i commenti ai *Salmi* e all'*Apoc.* Su A. M. biblista cf.: A. VACCARI in *Biblica* 13 (1932) 257-272; 369-384; 1.-M. VOSTÉ in *Angelicum* 9 (1932) 239-327; 328-335. *Commentarii in Dionysium Arceopagitanum*, *De ecclesiastica hierarchia*, *De Mystica theologia*, *Commentarium in IV libros sententiarum*, *Summa theologiae*, *Summa de creaturis*, *De Sacrificio Missae*, *sermones XXXII de Sacramento Eucharistiae*...

III. Dottrina. Il primo ed essenziale significato storico di A. M. è la posizione definitiva delle relazioni fra filosofia e religione, sapere per ragione e sapere per fede. Si deve proprio ai pensatori medievali — detti assai spesso oscurantisti — la percezione e la distinzione della giusta autonomia della scienza filosofica: soprattutto ad A. di Colonia e a Tommaso d'Aquino. Il grande A. dovette soffrire e vincere molte resistenze per attuare il suo metodo, anche in seno al suo Ordine: « Vi sono degli ignoranti, scrive egli, che vogliono combattere in tutti i modi l'uso della filosofia: soprattutto tra i Predicatori, e nessuno protesta. *Tanquam bruta animalia blasphemantes in iis quae ignorant* ».

Questo linguaggio rude dice, se A. fosse nemico del sapere razionale! Per capir bene il significato della posizione di S. A. si badi bene che, se prima di lui era conosciuto il sapere dialettico (Seoto Eriugena, Anselmo, Abelardo, S. Bonaventura), non erano però ancor bene definiti l'oggetto formale e il soggetto della filosofia e della religione. Con A. M. i campi si delinearono progressivamente, riducendosi alla ragione, giustamente, molti problemi, prima lasciati alla fede. In questo compito ebbe a guida lo Stagirita: si disse che, sottomettendosi al pensiero greco, il medio evo si rendeva schiavo. Non è vero: si ascolti ancora A.: « Quando sono in disaccordo (i filosofi), bisogna credere ad Agostino in ciò che riguarda la fede e i costumi. Ma se si tratta di medicina, io crederò piuttosto ad Ippocrate, o a Galeno; e se si parla di fisica, io presterò fede ad Aristotele, perchè costui conosceva meglio di tutti la natura ». Dunque vale l'argomento di autorità: ma che possa — nel campo filosofico — discutersi: *philosophi enim est id quod dicit, dicere cum ratione*.

In questo quadro metodico occorre dunque vedere l'opera di A. di Colonia: innanzi tutto quella scientifica. Spirito nato all'osservazione, fu il primo scienziato medievale che compì il grande lavoro di assimilazione e di sistemazione della scienza antica. In un'epoca, in cui era assai difficile raccogliere le eredità scientifiche del passato, egli seppe rendersi conto di tutti i principali risultati della scienza antica: *quae diligenter quaesivi*, scrisse, per di-

versas mundi regiones. In un'epoca, in cui non v'erano grandi mezzi per osservare la natura, egli poté insistentemente far appello alle sue dirette osservazioni, alle sue personali esperienze: *in naturae enim operibus visu proprio didici... diligenter examinans inveni*. Anzi, s'industriò anche nelle esperienze che potremmo dire di laboratorio: purificazione dell'oro con la calcinazione, separazione dell'oro dall'argento mediante l'acquaforte, investigazione di effetti prodotti dalla combinazione dello zolfo coi metalli, dissecazione degli animali per l'anatomia: *exul aliquando factus sum, longe vadens ad loca metallica, ut experiri possem naturas metallorum...*

E quando egli stesso non poteva fare esperienze, ne affidava il compito ai collaboratori: *ego experiri feci*. Preludendo al metodo sperimentale moderno della prova e riprova, correggeva continuamente le sue scoperte, in base a esperimenti: *vidi, expertus sum, experimentum feci*. Tanto che Ruggero Bacon potè dire di A. M.: *homo studiosissimus est, et vidit infinita, et habuit expensum: et ideo multa potuit colligere in pelago actorum infinita*.

Ma alla molteplicità scientifica A. M. non si fermò, nè si poteva formare: l'ultima parola spettava alla filosofia. Fu il sistema filosofico albertino veramente unitario, sistematico? Il metodo sperimentale, immensamente vantaggioso per le scienze positive, forse poteva impedire l'unità della visione metafisica: forse anche l'infinita complessità del lavoro intrapreso fu un elemento sfavorevole alla unità sistematica. Tuttavia noi troviamo in A. M. l'ossatura del sistema tomistico, benchè non nella pienezza, nella unità e sistematicità che il noema dell'Angelico possiede in modo altissimo. A. fu pure il primo a riconoscere il grande valore di Aristotele, di cui introdusse i tesori di sapienza nel campo cristiano, proprio quando si combatteva a Parigi pro e contro lo Stagirita, e il dominio era riservato ancora a Platone. Ma il Nostro non giura *in verbo Aristotelis*, lo sa correggere con Platone: *scias quod non profectur homo in philosophia, nisi ex scientia duarum philosophiarum, Aristotelis et Platonis*. All'occorrenza, egli adotta anche elementi agostiniani ed arabi. Parecchie tesi metafisiche sono studiate ed esposte in modo così penetrante ed acuto, da reggere nel confronto con le tesi parallele del grande discepolo. Accenno ad alcune dottrine: la conoscenza umana fondata sopra l'esperienza sensibile; l'impossibilità di provare l'esistenza di Dio con argomenti ontologici; l'indimostrabilità della creazione del mondo *nel tempo*; l'individualità dell'intelletto possibile... Quest'ultimo punto importantissimo lo rese celebre avversario dell'averroismo latino, prima ancora che nella lotta entrasse Tomaso d'Aquino. Sigero di Brabante, il capo dell'averroismo parigino, nomina, per combatterli, due soli contemporanei: *praecipui viri in philosophia, Albertus et Thomas*. A ragione il Masnovo scrive: « nella grande lotta del 1270 a Parigi tra averroisti e antiaverroisti, A. M., pur essendo lontano di corpo, è presente in ispirito. A lui e al suo « De unitate intellectus » si ispira S. Tommaso il grande lottatore di quelle giornate ».

Ma la filosofia, secondo una concezione tutta medievale, si apre nella teologia: qui l'attività di A. M. non fu meno feconda e abbracciò la teologia positiva, speculativa, la dogmatica, la morale,

la mistica. Un'antica memoria (1414) dice: *scripsit super totam Bibliam per modum postillae*. E già abbiamo accennato ai suoi commenti noti ed autentici: « il resto — scrive il P. Vaccari — attende la paziente indagine dei ricercatori » (l. c. p. 259). Anche per la teologia si deve ripetere che ad A. manca la unità sintetica, chiara e sobria, del discepolo; tuttavia per primo il maestro sentì il bisogno di fornire alla teologia speculativa un valido strumento di difesa e di costruzione sistematica, proprio mediante la filosofia.

Così A. non ha costituito una scuola sua teologica: ma ha aperto la via, ha portato notevole contributo, ha offerto molto materiale per la sintesi filosofico-teologica di Tommaso d'Aquino: al quale ha lasciato in eredità fra l'altro il concetto ispiratore che la teologia è scienza, altissima scienza, sapienza: *theologia verissima scientia est et, quod plus est, sapientia: eo quod per altissima causas est, quas difficile est homini scire: talia enim cognoscentem Philosophus dicit sapientem* (in I primae Philosophiae) *et talem scientiam vocat sapientiam*. Cf. A. ROEMER, *De natura Theologiae iuxta S. A.*, in *Angelicum* 16 (1939) 3-23.

Nel 1880 H. Cardauns scrisse: « E un fatto umiliante che la Germania conosca tanto poco l'uomo più grande che abbia dato nel medioevo ». Ciò non vuol dire che la bibliografia scarseggi. Soprattutto essa si accrebbe, per gettar luce su tutti gli aspetti della grandiosa figura di A., dal 1932, dopo che, il 16 dicembre 1931, Pio XI promosse A. dal novero dei *Beati* a quello dei *Santi* e lo proclamò *Dottore della Chiesa*. A sua volta Pio XII il 16 dic. 1941 lo assegnò quale « celeste patrono ai cultori delle scienze naturali ».

BIBL. — EDIZIONI. *Le Opera omnia* di Sant'A. apparvero due volte: a Lione nel 1651, in 21 voll., per cura di P. JAMMY e a Parigi dal 1890 al 1899 in 58 voll. per cura di A. BORNET. Si hanno poi molte edizioni di opere separate. Si lavora attualmente per una nuova edizione critica, assolutamente necessaria: cf. *Civiltà Catt.*, 87 (1936, 1) 231-239. — STUDI. Per una informazione esauriente rimandiamo alla *Revue Thomiste*, mars-avril 1931, p. 422-462. Qui citiamo solo alcuni sussidi tra i più recenti e complessivi. G. VON HERTLING, *Albertus Magnus*, Münster i. W. 1914². — FR. PELSTER, *Kritische Studien zum Leben und zuden Schriften Alberts d. Gr.*, Fr. i. Br. 1920. — FR. STRUNZ, *A. M., Weisheit und Naturforschung im Mittel Alt.*, Leipzig 1926. — GIR. WILMS. *Alberto M.* Bologna 1931 (traduz. per cura dello « Studio Domenicano »). — ALBERTO M., *Atti della Settimana Albertina*, Roma 1932. — Le varie *Riviste* cattoliche del 1932 hanno portato il loro contributo alla glorificazione del *Nuovo Dottore della Chiesa*.

ALBERTONI Lodovica, Beata (1474-1533). Di nobile casato in Roma, rimasta vedova (1507), si fece umile terziaria francescana votandosi alle opere di carità con profondo spirito di umiltà e di povertà. Festeggiata nell'Ordine il 31 gennaio. — B. MAZZARA, *Leggendario Francescano*, P (1721) p. 413-423. — Notizie biografiche per U. BONCOMPAGNI LUDOVISI, Albano Laziale 1927.

ALBERTRANDI Giambattista (1731-1808), n. e m. a Varsavia. Nato da genitori italiani, stabilitesi in Polonia, fu dapprima gesuita, poi prete secolare, canonico, vescovo titolare di Zenopoli. Fu insigne filologo, storico e archeologo.

ALBIGESI. Così vennero chiamati i CATARI (v.)

dalla città di Albi nella Francia Meridionale. Tolosa, anziché Albi, fu il vero centro cataro.

ALBINI Carlo Domenico (1790-1839), « apostolo della Corsica », n. a Mentone, m. nel convento di Vico (Corsica). Attratto alla congregazione degli Oblati di Maria Immacolata dal fascino dello stesso fondatore, P. de MAZKOD (v.), insegnò morale nel Seminario Maggiore di Marsiglia, seguendo già S. Alfonso, si dedicò all'Opera degli Italiani in Marsiglia, ricevendo alti riconoscimenti dai re Carlo Felice, Carlo Alberto e Vittorio Em. II, indi passò l'ultimo periodo della sua vita nel difficile apostolato della Corsica, ove l'avevano a loro tempo preceduto due santi, il SAULI (v.) e LEONARDO DA PORTO MAURIZIO (v.). Il successo fu straordinario e accompagnato da miracoli. Sono in corso i processi per la beatificazione. — G. DRAGO in *L' Osservatore Rom.*, 4 dic. 1940, p. 3.

ALBINO, SS. 1) Mart. africano, uno dei 15 compagni del prete Mammario — ACTA SS. *Inv. II* (Venetiis 1742) die 10, p. 267-272.

2) Vescovo di Vercelli. — SAVIO. *Antichi Vesc. d'Italia*, t. I, Piemonte, p. 425 ss.

3) Vesc. di Angers. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. *Mart. I* (Venetiis 1735) die 1, p. 54-63.

4) Antico vesc. di Vaison (forse il I. — *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.* I, col. 1695-96.

ALBIS (In), Domenica. L'espressione latina sottintende (*vestibus depositis*). Indica la prima domenica dopo Pasqua, che era il primo giorno in cui i neofiti comparivano nelle adunanze liturgiche coi loro abiti ordinari, avendo deposto nel sabato la veste candida che avevano ricevuta nella notte pasquale. Altri nomi di questa domenica erano *Octava Paschae*. *Quasi modo* (prime parole dell'Intrito): *Pascha clausura* v. ALBA; ANNO LITURGICO; BATTESIMO; CATECUMENI; PASQUA.

ALBIZZI Bartolomeo, O. F. M. († 1361), chiamato anche nelle fonti *Barthol. Pisanus, Albitius, Alvisi, Albizi*, morto a Pisa. Commentò forse i 4 Libri delle Sent., scrisse una vita del Beato Gerardo di Lombardia. Il nome di Bartolomeo di Pisa gli valse l'attribuzione di opere come: *Summa Pisana* che è invece di BARTOLOMEO DI S. CONCORDIO (v.) e *Liber conformitatum S. Francisci ad Cristum* che è invece di BARTOLOMEO DEI RINONICO (v.).

ALBIZZI o Albici Francesco (1593-1684). Avvocato in Cesena, divenne prelado e poi cardinale. Sotto Urbano VIII stese la bolla contro l'*Augustinus* di GIANSENO (v.). Giurista di gran fama, lasciò, degne di menzione, due opere: l'una sulla *giurisdizione dei Cardinali* (Roma 1606), l'altra, postuma, *De inconstancia in iudiciis, cum decisionibus Rotae* (Roma 1698).

ALBO Giuseppe. Teologo e filosofo ebreo del sec. XV, nativo di Spagna. Scrisse in ebraico il *Sepher ha - 'Iqqarim* (*Libro dei principi fondamentali*) in cui cerca di determinare gli articoli essenziali di fede dell'ebraismo. Li riduce a questi tre: *esistenza di Dio, divinità della legge, retribuzione morale*. Distaccandosi dai filosofi ebrei più antichi pone il fine della vita umana più nel perfezionamento morale che nell'intellettuale.

ALBORNOZ Egidio Alvarez Garillo (n. poco dopo il 1300, m. 1367). Nato a Cuenca nella Nuova Castiglia, aveva nel sangue, per paterna eredità, l'amore per le armi, ma, per volere dello zio materno, arciv. di Toledo, abbracciò la carriera ecclesiastica. Fece gli studi giuridici a Tolosa.

nel 1338 (1399?) successe allo zio nell'arcivescovato di Toledo. Re Alfonso XI gli era assai favorevole. La guerra contro i Mori gli offrì occasione di esercitare il nativo spirito militare; egli brillò per la sua personale azione nella battaglia di Tarifa (1340), in cui salvò la vita al re, e nell'assedio di Algeiras (1342). Incaricato di ottenere dal Papa il permesso di speciali imposizioni sulle entrate delle chiese di Spagna per la lotta contro i Mori, si recò per l'intento ad Avignone e non solo ottenne il permesso invocato, ma di più nel 1350 fu da Clemente VI eletto cardinale. Da allora incominciò il secondo e più importante periodo della sua vita: la sua attività si rivolge all'Italia, che diviene la sua patria adottiva. L'autorità papale era scossa un pò dappertutto in Italia ed in Roma stessa, dove Cola di Rienzo aveva introdotto non poche innovazioni. La persona più capace di ripristinare l'ordine delle cose ed il prestigio papale parve ad Innocenzo sesto l'A., il quale in realtà, nelle sue due legazioni (1353-1357 e 1358-1367), colla sua abile tattica fu pari all'impresa. Né solo ridusse all'ossequio Signori e Comuni, ma coronò la sua opera di restaurazione coll'emanare savie leggi (*Costituzioni egidiane*). Sullo scorcio della sua vita l'A. fu premiato colla nomina a legato per Bologna. Solo nel 1377, dieci anni dopo la sua morte, il Papa ritornò in Roma: ma tale ritorno era stato preparato dall'A.

BIBL. — FRANCESCO STEFANO, *Historia della vita e gesti del Card. E. A.*, Bologna 1590. — ENC. IT., II, 211 s. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 1717-1725. — M. FR. FILIPPINI, *I Card. E. Albornoz*, Bologna 1933.

ALBRICI Maddalena, Beata († 1465), religiosa agostiniana, n. a Como, m. badessa nel monastero di Brunate (Como), benemerita per le riforme introdotte, distinta per le più belle virtù. Pio X ne confermò il culto nel 1907. — ACTA SS. *Maji III* (Ven. 1738) die 13, p. 252-261.

ALBUINO o Albino († 732), O. S. B., abate di S. Pietro a Canterbury dal 708. Lo conosciamo solo dalla lettera dedicatoria che Beda pose in capo alla sua *Hist. Eccl.*, dove lo ringrazia di avergli fornito tutte le notizie sulla Chiesa del Kent.

ALCANTARA (S. Pietro d'). v. PIETRO (S.) D'ALC.

ALCANTARA (Ordine militare d'). Ordine cavalleresco e religioso fondato nel 1156 da don Suarez Fernandez Barrientos di Salamanca coll'intento di lottare contro i Mori Rodrigo, vescovo di Ciudad, diede all'O. regole secondo lo spirito cistercense. L'istituzione, riconosciuta dai re di Spagna, fu approvata da Alessandro III nel 1177. Nel sec. XIII fu assegnata ai cavalieri la fortezza di A., donde la denominazione dell'O. Gli ascritti eran tenuti ai tre voti soliti; ma nel 1546 quello di castità fu sostituito dal voto di propugnare l'immacolata Concezione di Maria. Abolito nel 1872, riebbero tosto vita nel 1874.

ALCIATI Andrea (1492-1550), n. ad Alzate (Como), m. a Pavia. Iniziatore della storia e della scienza del diritto nel sec. XVI, autore anche di alcune opere di diritto canonico, docente di diritto in varie città di Francia e dell'Italia, celebratissimo ma non senza qualche voce discordante, da Paolo III fatto protonotario apostolico. — G. TRABOSCHI, *St. della Letteratura It.*, Ven. 1796, VII, p. 655 s.,

659, 666 ss. — F. LAUCHERT in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 226. — G. CONSTANT, in *Dict., d'Hist.*, II, col. 17-21. — ENC. IT., II, 246 b-247 a.

ALCIATI Francesco, Card. (1522-1580), n. a Milano, m. a Roma. Parente e discepolo benamato di ANDREA ALCIATI (v.) e suo erede, insegnò di rito a Pavia ed ebbe tra gli allievi CARLO BORROMEO (v.), che poi gli aprì la via a splendida carriera nella curia romana. Ebbe grande fama non solo di giureconsulto, ma anche di letterato. — CICONIUS, III, col. 972 s. TRABACCHI, o. c., I, c., p. 671 s. — PASTOR, *Storia dei Papi*, VII-IX, passim. — A. AMANIEU in *Dict. de Droit can.*, I, col. 363 s.

ALCIATI Terenzio, S. J. (1570-1651), n. e m. a Roma. Storico, filosofo, teologo. Copri gravi cariche nella curia romana e nella Compagnia. Raccolse una vastissima documentazione per una storia del conc. di Trento contro Fra Paolo Sarpi, utilizzata poi dallo Sforza-Pallavicini. Lasciò, manoscritti, corsi di teologia, frutto del suo insegnamento, ed altri lavori. — SOMMERVOGEL, I, 147 s.; VIII, 1601.

ALCOOLISMO L'alcool che, in dose e misura, può essere alimento e medicina, si risolve spesso, a cagione dell'abuso, in un veleno per l'individuo e per la discendenza. « L'alcoolismo si può appunto definire col Dott. Grasset: *l'avvelenamento cronico causato dall'alcool*, ossia l'insieme dei sintomi che manifestano l'intossicazione causata dall'ingestione ripetuta ed abituale dell'alcool ». E si noti che il termine di alcool va qui esteso anche a tutte le bevande spiritose — fermentate o distillate — che contengono una qualsiasi dose di alcool. Sono note le malattie e i guasti fisici e morali, che accompagnano e seguono questo triste fenomeno: quanti organismi esso ha disfatto e a quanti delitti esso trasporta! Quanti figli rovinati anticipatamente dall'alcoolismo del padre! Per qualche cosa Pio X disse: Fra le opere sociali non ve n'è di più urgenti che l'azione antialcoolica ». Tutti i governi hanno tentato e tentano di frenare il grave male. Nel Cod. Pen. Ital. si provvede a reprimere il fatto stesso dell'abuso di alcoolici e dell'UBRIACHEZZA (v.), che è uno degli effetti più comuni e deplorabili di tale abuso, colla contravvenzione contro chi, in luogo pubblico o aperto al pubblico sia colto in istato di manifesta ubriachezza (art. 688), ovvero cagioni la ubriachezza altrui (art. 690), ovvero acquisti o consumi, in un esercizio pubblico, bevande alcooliche fuori del tempo, in cui ne è permessa la vendita (art. 687) o, anche senza l'elemento della pubblicità, somministrare bevande alcooliche a una persona in istato di manifesta ubriachezza (art. 691). Particolari penalità colpiscono gli esercenti d'un'osteria o d'altro pubblico spaccio di cibi o bevande (art. 691, 689, 686) e gli art. 86-107 delle leggi di pubbl. sicurezza, 18 giugno 1931, n. 773, impongono particolari norme circa gli esercizi pubblici e la vendita delle bevande alcooliche. Tutto ciò è altamente lodevole da parte delle pubbliche autorità; ma, anche in questo campo, deve soprattutto agire la coscienza morale e cristiana, l'educazione alla sobrietà, alla mortificazione e al risparmio. Le imposte che colpiscono la fabbricazione degli alcoolici e il commercio del vino hanno diminuito, forse, l'ubriachezza nelle classi operaie ed agricole; ma sembra che il vizio, sotto forme meno volgari, si sia compensato tra le classi superiori. Pure apprezzando le

provvidenze sociali dello Stato contro molteplici occasioni di delitti provocati appunto dall'abuso degli alcoolici e contro i danni ricadenti sulla moralità pubblica, noi ricordiamo che il peccato della gola rimane, in ogni caso, tra i vizi capitali, che la legge di Dio impone la repressione della concupiscenza, che il Vangelo esige la pratica della mortificazione cristiana, e che senza questi mezzi e rimedi si possono salvare le apparenze, ma non si guariscono le intime piaghe.

BIBL. — A. ZERBOGLIO, *L'alcoolismo*, Torino 1892. — A. JEMALIO, s. v. in « *Nuovo Digesto it.* » I, 302 b-303 a. — ANTONELLI, *Medicina pastoralis*, Romae, 1932 II, 113 ss. — J. BRICOUT in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 124-127. — ENC. IT., II, 262 b-263 a.

ALCUINO Albino o Flacco, O. S. B. (c. 730-804).

I. *Vita*. N. in Inghilterra, fu educato nella scuola episcopale di York alla cultura classica pagana e cristiana. Non divenne sacerdote, ma rimase semplice diacono. Della scuola di York divenne poi direttore, accrescendone la fama e l'importanza. Essendo venuto per la seconda volta nel 780 in Italia a chiedere il pallio per il suo arcivescovo, vi incontrò Carlo Magno, il quale lo pregò che, a missione finita, entrasse a far parte della sua corte. A. accettò e vi rimase fino all'801. Durante questo tempo diresse la scuola palatina, alla quale non disdegnava di assistere lo stesso re coi suoi figli: nel 790 tornò messaggero di Carlomagno in Inghilterra presso il re della Mercia, Offa, combatté l'ADONIZIONISMO (v.) contro Felice e Elipando. Nell'801 ottenne da Carlomagno di lasciare la corte per recarsi a Tours, dove riformò il monastero benedettino e diede un vivo impulso agli studi. Ivi morì. Rabano Mauro, suo discepolo, lo iscrisse nel suo Martirologio, ma non costa che gli sia stato mai reso culto pubblico.

II. *Opere*. La produzione di A., copiosa e svarziata, rivela il carattere enciclopedico della sua cultura. Sono opere di contenuto filosofico. (*De animae ratione*, *De virtutibus et vitiis*) didattico e pedagogico. (*Grammatica*, *De orthographia*, *Dialogus de rhetorica et de virtutibus*, *Pippini regalis et nobilissimi juvenis disputatio cum Albino scholastico*), scientifico (*De cursu et saltu lunae et bissexto*); sono composizioni in versi, di contenuto piuttosto storico che poetico (*Poema de pontificibus et sanctis Ecclesiae Eboracensis*, *Vita S. Willibrordi Trajectensis episcopi*). Nel dominio delle scienze teologiche, A. rivolse la sua speciale attenzione al mistero della Trinità: *De fide sanctae et individuae Trinitatis libri 3*, di ispirazione e contenuto agostiniano; *De Trinitate ad Frigidisium quaestiones 28*; *Confessio fidei*, riassunto completo dell'insegnamento cattolico nel sec. IX sulla Trinità, la cui autenticità alcuni misero in dubbio per il solo motivo che contiene dichiarazioni esplicite e precise sull'Eucaristia. La lotta contro l'adonizismo gli diede occasione di stendere scritti polemici espositivi contro i due principali sostenitori di quell'errore (*Libellus adversus haeresim Felicis*, *Adversus Felicem libri 7*, *Adversus Elipandum libri 4*). Ai tempi di A. il testo scolastico per essenza dell'insegnamento religioso sia popolare che superiore era ancora la S. Scrittura; sono perciò

numerosi gli scritti esegetici di A.: Sul Genesi, sui Salmi, sul Cantico dei Cantici, sull'Ecclesiaste, sul Vangelo di S. Giovanni, sulle epistole a Tito, a Filemone, agli Ebrei, sull'Apocalissi, oltre alcuni altri scritti esegetici minori. Incaricato di attuare la riforma liturgica promossa da Carlomagno, depurò e completò i libri liturgici (*Lestionario, Sacramentario gregoriano*), fece, ancora per ordine di Carlo M., una nuova recensione dell'intera Bibbia, recensione che ebbe larghissima diffusione, ma fu presto deturpata, e compose manuali di devozione privata (*Liber Sacramentorum, De Psalmorum usu liber cum variis formulis, ad res quotidianas applicatas, Officia per ferias*); stese edificanti biografie di santi (*Scriptum de vita S. Martin, Turonensis, Vita S. Vedasti episcopi Atrebatensis Vita S. Richarii presbyteri, Vita S. Willibrordii* già cit.). Non vanno dimenticate le 300 lettere di lui a noi pervenute, importanti soprattutto dal punto di vista storico. Recentemente nella Bibl. Ambrosiana s'è creduto di scoprire un suo opuscolo. *De conversorum acceptione* sulla vocazione religiosa. Cf. CARM. OTTAVIANO. *Un opuscolo inedito di A.* in « *Aevum* » II (1928) p. 3-16.

III. *Importanza.* A. fu detto giustamente « il primo ministro intellettuale di Carlomagno ». Egli infatti fu l'anima di quella grande riforma degli studi e delle scuole che preparò l'età d'oro della Scolastica; la vasta legislazione carolingia in favore dell'insegnamento trovò in A. l'instancabile esecutore. Da lui furono largamente introdotti nelle scuole il *trivium* e il *quadrivium*. Così per suo merito il sapere delle generazioni precedenti non solo fu conservato, ma volgarizzato attraverso la moltiplicazione delle scuole gratuite istituite presso i monasteri, le cattedrali e nei villaggi. Il metodo dialogato da lui spesso seguito nel proporre le questioni e il largo impiego della dialettica contribuirono a creare il metodo caratteristico della Scolastica.

Invano cercheremo in A. l'originalità. Tutta la sua opera letteraria ed organizzativa è ispirata dall'amor della tradizione. La funzione storica di A. fu appunto di riassumere, conservare, riaccendere nell'alto M. E. l'eredità spirituale dei primi secoli eroici del Cristianesimo. La sua dogmatica non ha uno spunto che non sia già nei Padri, la sua regola pastorale è quella di S. Gregorio M., il suo ideale monastico è quello di S. Benedetto, la sua liturgia è quella di Roma: la vita cristiana è per A. fedeltà alla tradizione.

E così la sua opera riuscì un po' come un'enciclopedia del Cristianesimo. « *Alcuin réunit en lui toutes les sciences, Charlemagne tous les pouvoirs* » (E. Monnier). Spetterà alla Scolastica dare a questo immenso patrimonio un' intrinseca coesione e fonderlo in armoniosa intima unità. Ma la Scolastica è già anticipata in A. per il culto dell'autorità e della tradizione, per il connubio della filosofia e della teologia.

BIBL. — Ediz.: PL 100-101. — MONCELLE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 30-40. — ENC. IT., II, 272 s. — Per l'opera ascetica e mistica di A. vedi MÄHLER in *Dict. de Spiritualité*, fasc. I (1932) col. 296 ss. — F. CAYRÉ, *Patrologia* . . . vol. II (Roma 1938) p. 404-405. — M. GRABMANN, *Storia della Teologia catt.*, Milano 1939, p. 38 s., 416 s.

ALDEBRANDO (S.), da preposto in Rimini fatto

vescovo (c. 1170?) di Fossombrone, che lo venera come patrono. — UGHELLI, II, 830-832. — ACTA SS. Maij I (Ven. 1737) die I, p. 158-160.

ALDELMO. v. BALDELMO.

ALDEMARO, Beato, O. S. B. († c. 1070), da Montecassino passato abate a Capua, poi a Benevento. — MABILLON, *Acta SS.*, O. S. B., VI-2, 623-628.

ALDERICO, Ven. († c. 1200), fratello laico dell'Ordine Premonstratense, secondo la tradizione oriundo da nobile o regale famiglia di Francia, poi pellegrino a Roma e a Colonia, infine volontario custode di porci nel monastero femminile di Fussenich presso Zülpich (Tolbiacum). — ACTA SS. Febr. I (Ven. 1735) die 6, p. 922-925.

ALDOBRANDESCA o Alda, Beata (1249-1309), vedova senese, della nobile famiglia Ponzio, entrata nel 3° ordine degli Umiliati, dove brillò per esempio di vita austera e fatti mistici. — ACTA SS. Apr. III (Ven. 1738) die 26, p. 446-472.

ALDOBRANDINI. Nobile famiglia fiorentina trapiantata a Roma nel sec. XVI. Grande lustro le derivò da papa CLEMENTE VIII (v.), che ne fu il rampollo più glorioso. Intorno a lui crebbero e si fecero un nome **Pietro** (1572-1621) elevato alla porpora dallo zio e impiegato in diverse importanti missioni; **Cinzio** (1560-1610) altro nipote di Clemente VIII e cioè figlio della sorella Giulia, andata sposa in Senigallia ad Aurelio Personeni, oriundo di Berbenno nel Bergamasco (frazione Ca' de' Passeri). Cinzio fatto cardinale assunse il cognome materno di A., che più non dimise; **Gian Francesco** (1545-1504) d'un ramo collaterale a quello del Papa e da lui nominato generale di S. Chiesa, castellano di Castel S. Angelo, governatore di Borgo, uffici lucrosi; **Silvestro** (1590-1612) figlio del precedente, cavaliere gerosolimitano, gran priore di Roma ed infine cardinale (1603); **Ippolito**, fratello del precedente e come lui fatto cardinale (1621), quindi camerlengo (1623), gran fautore della politica spagnola in Italia. **Gamillo** (1816-1902), figlio del principe Francesco Borghese, nel 1839 abbandonò il proprio nome per assumere quello degli A. per paterna disposizione testamentaria. Aderì alle idee riformiste coll'esaltazione di Pio IX al pontificato (1846) e fu colonnello della guardia civica e poi membro dell'Alto Consiglio (1848) ed infine ministro della guerra sotto l'ANTONELLI (v.). — PASTOR, *Storia dei Papi XI* (Roma 1929) cap. I. — ENC. IT., II, 283 b-284.

ALDOVINO v. DADONE.

ALDERICO, Santo. D'origine anglosassone, divenne, col favore di Lodovico il Pio, vescovo di Le Mans (832-856) e fu parte viva nei trambusti politico-religiosi del suo tempo, mentre non è dimostrata la sua parte nell'origine delle false decretali. Grande fu la fama della sua santità. Per altro omonimo v. AUDRY.

ALÉA Leonardo, scrittore n. e m. (c. 1812) a Parigi. Prese parte alla discussione politico-religiosa dell'inizio del sec. XIX. Pubblicò senza nome *L'antidote de l'athéisme*, di cui, in seguito al successo, fece una seconda edizione col nome e col nuovo titolo. *La Religion triomphante des attentas de l'impéité* (1802). Pubblicò anche delle *Reflexions contre le divorce* e lasciò morendo degli scritti sulla Rivoluzione Francese.

ALEANDRO Girolamo, Card. (1480-1542), n. a Motta di Treviso, m. a Roma. Fu profondo consoci-

tore delle lingue classiche e orientali. Insegnò lettere a Parigi e ad Orléans. Chiamato a Roma fu creato bibliotecario della Vaticana. Da Leone X fu inviato in Germania (1520) per imporre a Lutero l'accettazione della bolla « *Exurge Domine* » e per ottenere dalla dieta di Worms la condanna dello stesso. All'A. si deve l'editto dell'8 maggio 1521. Nel 1524 da Clemente VII fu eletto arcivescovo di Brindisi. Non riuscì a rappacificare Carlo V con Francesco I, presso il quale era nunzio, anzi a Pavia (1525) fu prigioniero di Carlo V. Nel 1531-32 fu in Germania per la preparazione del concilio e la difesa contro i Turchi, e nel 1533-1535 fu nunzio a Venezia. Il 13 marzo 1538 ebbe la porpora e il 21 marzo fu incaricato di presiedere come legato il concilio di Vicenza. Il quale andò a monte. A. (1538-39) fece trattative coi riformati. Inutilmente. Ritornato a Roma, morì. La sua eredità letteraria è vistosissima in latino, greco, ebraico, caldaico, e tratta di teologia, filosofia, filologia, storia della Riforma, oltre alla corrispondenza diplomatica e privata. Notevole il trattato *De habendo Concilio, libri IV*. La sua opera, finora manoscritta alla Vaticana, va man mano pubblicandosi. — PASTOR, *Storia dei Papi*, IV 1-2; v. Indice. — ENC. IT., I, 286 b.

ALEATORIBUS (De), sermone in latino volgare, energico se non elegante, contro i giocatori d'azzardo. L'autore si classifica successore di Pietro, dunque Papa. È posteriore a S. Cipriano, da cui evidentemente dipende, tanto che, dopo il sec. VIII, l'opuscolo appare fra le *Opera adscripta S. Cipriano*.

BIBL. — E. JACQUIER in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 703-705. — F. CAYRÉ, *Patrologia* . . . vol. I (Roma 1936) p. 239 s.

ALEGAMBE Filippo, S. J. (1592-1652), n. a Bruxelles, m. a Roma. Viaggiò molto al seguito, del duca di Ossuna e come pedagogo del principe di Eggenberg. Si fece gesuita a Palermo (1613). Insegnò filosofia e teologia a Graz. Negli ultimi anni della vita fu ritenuto a Roma, dove ebbe incarichi nella Compagnia e dove compose le sue opere; agiografie collettive e particolari, e specialmente *Bibliotheca scriptorum S. J.* (Anversa 1643), rifusione completa del catalogo di P. Pietro Ribadeneira che è condotto fino al 1642. — SOMMERVOGEL, I, 151-53. — E. M. RIVIÈRE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 80 s.

ALGRE Francesco Saverio, S. J. (1729-1788), n. a Veraeruz, m. a Bologna. Dopo avere insegnato soprattutto a Messico, soppressa, negli Stati della Spagna, la Compagnia, venne a Bologna, vi rimase professore di lettere e di geometria e vi attese alle sue opere, tra cui principale è la *Historia de la Compañia de Jesús de la prov. de Nueva España* edita dopo la sua morte e continuata fino al 1883-89. Il Foscolo apprezzava molto la sua versione dell'*Iliade* in versi latini. — SOMMERVOGEL, I, 153-155. — ENC. IT., II, 228 b.

ALEMANN (d'Alemand) Lodovico (B.). Arciv. di Arles e Card. Nato verso il 1390 ad Arben, m. nel 1450 a Salon. Studiò diritto all'Università di Avignone. Fu canonico, abate, vescovo, e nel 1423 arciv. di Arles, indi governatore delle Romagne, di Bologna e dell'esarcato di Ravenna. Benemerito della Chiesa e caro a Martino V, dal 1424 al 1428,

avuta la legazione di Bologna, ricuperò le contee di Imola e Forlì; fu eletto card. nel 1426, comunemente detto il « Card. di Arles ». Dopo un soggiorno in diocesi, nel maggio del 1434 andò al concilio di Basilea (v.) e vi divenne il capo della maggioranza ostile al CESARINI (v.); sotto la sua presidenza, fu deposto Eugenio IV ed eletto Felice V (Amedeo VII di Savoia); purtroppo egli così favoriva, sia pure con altre intenzioni, lo scisma. Dopo l'abdicazione di Felice V rientrò nell'archidiocesi di Arles e fu reintegrato nella dignità cardinalizia, dalla quale era scaduto l'11 aprile 1440. I molti miracoli operati sulla sua tomba indussero Clemente VII a riconoscerlo Beato e ad autorizzarne il culto. — ACTA SS. Sept. V (Parisii et Romae 1838) die 16 p. 436-461. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist.*, II, col. 86-88. — PASTOR, o. c., I, passim.

ALENÇON (d') Filippo (+ 1397). Secondo figlio di Carlo II di Valois, entrò giovanissimo nella carriera ecclesiastica e fu successivamente arcidiacono di Brie (diocesi di Meaux), vescovo di Beauvais (1356), arcivescovo di Rouen (1359), patriarca di Gerusalemme e amministratore di Auch (1375). Sostenne Urbano VI contro Clemente VII e ne ebbe in premio la porpora (1378). Avvedogli Urbano dato in commenda, dopo la morte di Marquardo di Randeck, il patriarcato d'Aquileia, il D'A. si trovò impigliato in lotte gravissime di due partiti, l'uno a lui favorevole, l'altro ostile. Nel 1384 divenne vescovo di Sabina e nel 1388 fu legato papale in Germania a re Venceslao. Morto Urbano, il D'A., divenuto vescovo d'Ostia, stette con Bonifacio IX e tentò di trarre a lui anche l'Università di Parigi. — ENC. IT., II, 294.

ALENI Giulio, S. J. (1582-1649), n. a Brescia, m. a Fu-chow. Dal 1610 missionario in Cina, fu professore di matematica a Macao, primo apostolo dello Shansi e del Fo-Kien, nella quale ultima regione la sua opera ebbe un successo grandioso, decresciuto poi in seguito alla questione dei RITI CINESI (v.). Lasciò una trentina di opere in cinese, ancor oggi edite e spettanti la teologia, la liturgia, la pietà e le scienze profane. — SOMMERVOGEL, I, 157-60. — ENC. IT., II, 294 b.

ALER Paolo. S. J. (1656-1727), n. a S. Vito nel Lussemburgo, m. a Duren. Insegnò filosofia, teologia, lettere latine, poetica e drammatica soprattutto nel collegio delle Tre Corone in Colonia, che diresse per trent'anni. Le sue opere interessano tutti i campi del suo vasto sapere. Il *Gradus ad Parnassum* da lui edito segnò la via alle opere consimili. Favorì pure il canto corale. — SOMMERVOGEL, I, 160-167; VIII, 1603-04.

ALES, ab. c. 3000, e **TERRALBA**, ab. c. 10.000, ambedue in prov. di Cagliari. Il Cristianesimo vi fu portato nei primi secoli, come nel resto della Sardegna, dai cristiani esiliati. A., l'antica *Augusta Usellis*, è diocesi più antica (l'*Annuario Pontif.* ne fissa la data dal sec. VII), ma la lista episcopale non s'inizia con certezza che nel sec. XII, quando ebbe origine anche la diocesi di Terralba. Le due diocesi furono unite *aeque principaliter* da Giulio II nel 1503. La residenza è in A. La diocesi unita conta 42 parrocchie, ha per patrono S. Pietro Ap., è suffraganea di Oristano. La cattedrale di A. del sec. XI venne riedificata quasi completamente nel sec. XVII. Caratteristica nel suo stile pisano è presso A. la chiesa di S. Maria (forse l'antica cattedrale). — CAPPELLETTI, XIII,

249-265. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 136-139.

ALESSANDRA, SS.^{te} 1) Il De Rossi (*Inscript. Christ.*, t. I, p. 325) riporta il seguente epitaffio scoperto nel cimitero di S. Prassede, e alludente al dogma della resurrezione:

In hoc sepulcro requiescit puella virgo sacra B-M. Alexandra quae recepta caelo meruit occurrere † XPO † ad resurrectionem praemium aeternam suscipere digna | hic deposita VII Kal. Aprilis die sabbati vigiliis sacras | cons. FL -- Asturio — VC | consule.

2) D'un'altra A. di Alessandria d'Egitto parla Didimo il Cieco a Palladio: i Bollandisti l'annoverano tra i Santi *praetermissi*. Cf. *Dict. d'Hist.*, II, col. 171.

3) Mart. ad Amisa nella Paflagonia. — *MARTIROI. Rom.*, 20 marzo.

4) Verg. e Mart. di Ancira, 18 maggio.

ALESSANDRIA, città capol. di prov. con circa 83.000 ab. (comune). Diocesi suffraganea di Vercelli con 65 parrocchie. Patrono S. Bandolino.

L'idea di fondare un castello nella posizione strategica di primo ordine, in cui trovatisi A., fu di Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato, che prese ad attuarla nel 1164, dopo che il Barbarossa aveva fiaccato Crema, Milano e Tortona. Egli, del partito imperiale, poteva da quella posizione dominare le vie verso Torino, Savona e Milano.

Così si formò, più che una città, un « consorzio di quattro comuni », che si chiamò *Civitas nova* o *Palea* (dal nome della regione). Quando poi i comuni lombardi sorsero alla riscossa e nuovi comuni vi si aggiunsero, essi, occupata la nascente città, le diedero il nome di A. da Alessandro III capo della Lega. Dopo le prime vittorie, A. dovette cedere e nel 1183 il Barbarossa le impose il nome di *Cesaria*. Ma ben presto, libero comune, riprese l'antico nome. Le intestine discordie fecero A. suddita dei d'Angiò, dei Visconti, degli Sforza, degli Spagnoli; nel 1707 essa passò ai Savoia.

La diocesi fu eretta da Alessandro III nel 1175 e ben tosto unita ad Acqui. Innocenzo III (1203) la dichiarò unite *aeque principaliter*. Ma nè A. nè Acqui videro di buon occhio la cosa e turbolenze continue portarono alla soppressione della sede di A. nel 1214: ristabilita però da Gregorio IX nel 1249, rimase ancora unita ad Acqui fino al 1405, quando Innocenzo VII la dichiarò indipendente. Nel 1805 fu di nuovo soppressa ed unita a Casale; di nuovo ristabilita da Pio VII nel 1817 fu dichiarata suffraganea di Vercelli (prima era suffraganea di Milano).

Il duomo è moderno (1808-10), essendo stato l'antico del sec. VII distrutto dai Francesi per ricavarne una piazza. Notevoli pure la bella chiesa di S. Maria del Castello, di S. Rocco (bel campanile), e del Carmine. Non mancano begli edifici civili.

BIBL. — UGHELLI, IV, 312-316. — CAPPELLETTI, XIV, 531-562. — SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia*, Vol. I, Piemonte, Torino 1894, p. 66-68. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist.*, II, 339-374 — *ENC. IT.*, II, 301 b-306 a.

ALESSANDRIA d'Egitto. v. EGITTO.

ALESSANDRIA d'Egitto (Scuola di). v. EGITTO.

ALESSANDRINA (Liturgia). v. RITI.

ALESSANDRINO (Canone). v. BIBBIA.

ALESSANDRINO (Codice) v. CODICI BIBLICI. *Alessandro, Papi*

ALESSANDRO I, Santo (probab. 106-115). Il *Liber Pontificalis* lo dice romano, figlio di A., della regione *Caput Thauri*.

Se vogliamo prestar fede a S. Ireneo e ad Eusebio, egli fu il quinto papa dopo S. Pietro e sarebbe successo a S. Evaristo († 98). Non è attendibile il *Liber Pontif.* dove fa di A. l'insertore nella S. Messa del ricordo della Passione di Cristo e l'introduttore dell'uso di conservare nelle case l'acqua benedetta col sale per l'aspersione; « aquam sparsionis cum sale benedicti in habitaculis hominum ».

Si riportano sotto il nome di questo Papa tre epistole: (cf. LABBE-COSSART, *Sacrosanta Concilia*, t. I (Ven. 1728) col. 544-555. Ma esse sono notoriamente apocriefe e dal triplice punto di vista canonico, liturgico e dogmatico si palesano come di data molto posteriore. Secondo la tradizione, A. sarebbe stato martire sotto Traiano insieme con Evezio e Teodulo e avrebbe avuto sepoltura sulla via Nomentana dove sarebbe stato decollato. Queste notizie non sono però tutte ammesse dalla critica storica: o si vuole che il martire A. sepolto nella via Nomentana non debba identificarsi col Pontefice.

BIBL. — ACTA SS *Maj* I (Venetiis 1737) die 3, p. 367-375. — *Liber Pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. I, (1932) p. 97-104. — CACCONIUS, I, 99-102. — A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 20-21. — A. DUFOURQ in *Dict. d'Hist.*, II, col. 204-206. — H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-1, col. 1092-97.

ALESSANDRO II (1061-1073). Nativo di Baggio, presso Milano, ebbe a battesimo il nome di *Anselmo*. Il Tiraboschi (*St. della letteratura ital.*, Ven. 1795, III, p. 233 s.) sostenne ancora che Anselmo fu discepolo del celebre LANFRANCO (v.) non però a Pavia, ma a Bec. Appena sacerdote, Anselmo fu uno dei fondatori ed apostoli in Milano della *Pataria*, nome ironico (= popolo di mendicanti) indicante una associazione diretta a combattere i cattivi costumi invalsi allora nel clero, soprattutto la simonia e la incontinenza. L'arcivescovo Guido, anch'egli incline alle debolezze dei prelati, stanco di quel predicatore e censore implacabile, lo mandò in missione ad Enrico III e poi lo fece nominare vescovo di Lucca (1056). Anselmo però anche lontano si tenne in buoni rapporti cogli amici milanesi della riforma — principali tra essi Arialdo e Landolfo — e continuò a combattere la scostumatezza alleata, nelle file del clero, colla più crassa ignoranza delle scienze sacre. A tale scopo fu tre volte a Milano in qualità di legato pontificio: la prima volta solo, la seconda accompagnato da Ildebrando (il futuro Gregorio VII) e la terza da S. Pier Damiani.

L'anno 1061 passava a miglior vita Nicolò II, il quale, a togliere ogni incertezza e ambiguità intorno all'elezione dei Pontefici, in un sinodo Lateranese (1059) aveva decretato che la nomina del Papa fosse riservata ai soli cardinali e che clero e popolo intervenissero soltanto a testificare della virtù dell'eletto e ad applaudire l'elezione. Ma di ciò malcontenta la nobiltà romana, sentitasi minorata nei suoi diritti storici, si alleò colla corte germanica, anch'essa malcontenta. Così avvenne

che una deputazione romana si recò in Germania e portò ad Enrico le insegne di patrizio; clamide, anello d'oro e cerchio d'oro, conferendogli, in onta alla disposizione di Nicolò, l'autorità d'intervenire nell'elezione del Papa a nome del popolo romano. Questa mossa fu secondata con tutto l'entusiasmo dai vescovi Dionigi di Piacenza e Gregorio di Vercelli pel motivo che, nemici della riforma patarina che si veniva di più in più intensificando, non vedevano altra via di rivincita. L'accordo della corte germanica coi deputati romani e lombardi ebbe per risultato la dieta di Basilea del 28 ottobre 1051, nella quale Enrico IV designò come papa Cadalo, vescovo di Parma. I cronisti del tempo son d'accordo nel dire che Cadalo, ricchissimo, dispensò ingenti somme per ottenere il papato. Appena eletto egli assunse il nome di Onorio II.

Questo movimento fu preceduto di poco dalla riunione dei cardinali, i quali il 30 settembre 1051, attenendosi alle nuove norme canoniche, sancite da Nicolò II, procedettero in Roma alla noina del vescovo Anselmo di Lucca, che si fece chiamare A. II.

Pochi giorni dopo l'elezione, A., sostenuto dal principe Riccardo di Capua e da Desiderio abate di Montecassino, entrò in Roma e s'insediò nel Laterano, tra il giubilo di quanti — amici d'una salutare riforma nella Chiesa — speravano di vedere giorni migliori. Intanto l'antipapa armava soldatesche, e per la primavera del 1052 scendeva dalla Germania in Italia, dove il partito imperiale si sbracciava ad aprirgli il trionfale cammino. In danno si tentò d'attraversare gli stati di Beatrice di Toscana, devota al vero Papa. Fra i sostenitori di Cadalo e della sua consorte emerse fin da principio Benzone, vescovo d'Alba, nemichissimo della Pataria, dei monaci riformatori e di Ildebrando. Non riuscì difficile a costui trarre dalla sua col denaro una parte dei Romani e d'installarsi in Campidoglio come rappresentante dell'imperatrice. Alla fine del marzo 1052 Cadalo poté presentarsi a Sutri, mentre i suoi partigiani tenevano Castel S. Angelo; una battaglia sui prati di Nerone guadagnò il 14 aprile all'antipapa la basilica di S. Pietro e la città Leonina. Però A. poté mantenersi in Roma; la situazione della città era quanto mai critica. Intervenne allora nella lotta dei due contendenti Goffredo di Lorena allo scopo di mettere pace: e ottenne che i due pretendenti si ritirassero nei loro vescovati rimettendo la decisione ad un concilio. A. tornò a Lucca e Cadalo fu a sua volta costretto a ritirarsi a Parma. Intanto i buoni aiutavano di consiglio e di difesa il vero Papa; tra essi Ildebrando e S. Pier Damiani. Questi pubblicò allora la sua *Disceptatio Synodalis*, opuscolo in difesa di quanto s'era fatto sotto Nicolò II e dopo la sua morte, ed a sostegno di A.

Nel 1053 Cadalo ripiombò su Roma, s'installò in Castel S. Angelo e vi si mantenne fino alla fine dell'anno, più come prigioniero dei nobili che come signore. Frattanto S. Pier Damiani, ch'era stato da A. inviato come legato in Francia, propose ad Annone, arcivescovo di Colonia, di radunare un concilio per mettere fine allo scisma. Il concilio si radunò prima ad Aushurgo e poi a Mantova (1054) e discusse a lungo la causa del legittimo Papa. A. finì per essere riconosciuto; Cadalo, sconosciuto, finì nell'abbandono, sempre però ostinato nella resistenza fino alla morte (1071).

Dell'opera spiegata da A. così giudica un illustre storico moderno, Giorgio Falco: « Più che in singoli atti politici di grande rilievo, l'importanza del papato di A. risiede nello zelo per la riforma, nelle vaste intense relazioni col clero locale e con i potentati laici, nell'impulso dato all'autorità papale. L'opera della S. Sede si estende non solo all'Italia, alla Francia, alla Germania, alla Spagna, all'Inghilterra, ma anche alla Danimarca, alla Norvegia, alla Boemia, alla Dalmazia. Le legazioni, i concili, i monasteri esenti, le regolari relazioni con alcuni metropolitani rafforzano la sua autorità, moltiplicano le sue fonti d'informazione ed i suoi mezzi d'azione. La lotta per la riforma, di cui il primo atto solenne sono i decreti del concilio lateranense del 1053 contro la simonia e il concubinato, prorompe in mille episodi in tutto il mondo cattolico: degni fra essi di particolare ricordo l'alleanza della Chiesa colla Pataria: Arialdo, Landolfo, Erlembaldo; la deposizione di Pietro vescovo di Firenze nel 1068 in omaggio alle proteste di S. Giovanni Gualberto e dei suoi seguaci; la citazione a Roma degli arcivescovi di Maganza e di Colonia e del vescovo di Bamberg accusati di simonia (1070). L'attività religiosa si fonde coll'attività politica, e di fronte alle potestà laiche si viene affermando quella del papato che trionferà con Gregorio VII e Innocenzo III ».

A. ne' suoi grandi disegni di riforma si trovò a fianco due potenti collaboratori: Pier Damiani e Ildebrando; e si giovò specialmente di quest'ultimo, singolare tempra d'ecclesiastico, ben ritratto da Cesare Balbo, che di lui scrisse: « sovra tutti santo, ma non geme, uomo di studio, ma non scrivente, monaco, ma uomo di pratica e d'alti affari ». Anche con tali uomini però si trovò A. di fronte a ostacoli insormontabili: basti accennare alla lotta che dovette sostenere con Enrico IV di Germania. Questi, re nella cuna, orfano a sei anni, cresciuto a superba idea della regia potenza ed a spregio della disciplina ecclesiastica, a venticinque anni era un tirannello rotto ad ogni bruttura; maltrattò la moglie, le case contaminava con libidini, nelle quali non risparmiava le sorelle. Dei beni della Chiesa sola fare uno sperpero provocante. A. si decise a scomunicarne i consiglieri simoniaci e lui in persona e lo difidò a venire a Roma « per rendergli conto dell'eresia simoniaca e delle indegnità commesse ». Enrico credette prudente allora rinunziare ad un progetto di divorzio e non ubbidì alla ingiunzione di A. Gravissimi dissensi s'accesero così tra la corte di Germania e la Sede Apostolica, quando A. morì (21 aprile 1073) in concetto di santità. Pontefice veramente grande e degno d'un successore quale Gregorio VII.

BIBL. — F. SAVIO, *Gli antiochi vescovi d'It.*, La Lombardia, parte I, « Milano », Firenze 1913, p. 420 ss. — CACCONIUS, I, 831-846. — GAY, *I Papi del Sec. XI e la Cristianità*, traduz. ital. di A. VIGLIANI, Firenze 1928, p. 198-221. — P. PASCHINI, *Lezioni di Storia eccl.*, Torino, vol. II (1933) p. 240-243. — GIORGIO FALCO in *Enc. It.*, II, 340.

ALESSANDRO III (1159-1181). Dopo la morte di Adriano IV i cardinali si riunirono in S. Pietro per il conclave. Mai elettori si trovarono dinanzi a compito più formidabile. Si era nel periodo acuto della lotta fra Papato e Impero: e che si doveva fare? Subire il potere imperiale scegliendo un can-

didato di parte ghibellina per affrettare la pace? o scegliere un candidato di parte guelfa spingendo innanzi e fino a fondo la lotta? Dopo tre giorni di vivacissimo discussioni i cardinali elessero in grande maggioranza — 24 su 27 votanti — il cancelliere *Rolando Bandinelli*, di cui tutti ancora ricordavano il fiero linguaggio tenuto alla dieta di Besançon (ott. 1157). E l'eletto prese il nome di A. III.

Rolando Bandinelli senese, teologo e canonista eccellente, insegnante a Bologna, poi cardinale prete di S. Marco, infine nel 1153 cancelliere della Chiesa romana, era certamente l'uomo capace di tener testa all'imperatore Federico I. Era infatti universalmente noto per la fermezza del carattere, l'austerità dei costumi e la vasta scienza, specialmente in materia di diritto. Quale canonista egli aveva armi ben forgiate per rispondere agli attacchi dei giuristi imperiali e annientarne i sofismi. Con un pontefice di tal fatta era per sé anche da attendersi una lunga e fiera lotta.

Nè questa si fece a lungo attendere: fu anzi aperta fin dal primo giorno. Al momento che sulle spalle dell'eletto veniva posto il papale ammanto, *Ottaviano Maledetti* — che aveva a sua volta ottenuto tre voti negli scrutini, e cioè quelli di Giovanni S. Martino, di Guido da Crema ed il proprio — precipitandosi su lui glielo strappò, mettendoselo sulle proprie. Fu un attimo: s'apirono le porte della chiesa ed una truppa armata irruppe acclamando Ottaviano, che prese il nome di *Vittore IV*.

A., minacciato nella vita, si ritrasse coi suoi elettori nel castello del Vaticano, dove i partigiani dell'antipapa lo strinsero d'assedio per otto giorni. Trasferito di là in una torre fortificata del Trastevere, venne liberato dai Frangipani e dal popolo quando, informati del vero stato delle cose, volsero le spalle all'antipapa rigettandolo come intruso. Scortato poi A. a Ninfa, allora mediocre città a piè dei monti Volsci, il 20 sett. vi fu consacrato dal vescovo cardinale Ubaldo d'Ostia. Da Terracina poi, ove si ritirò, scomunicò l'antipapa che a sua volta s'era fatto il 4 ott. consacrare nel convento di Farfa da due vescovi guadagnati alla sua causa, Ubaldo di Ferentino, suo amico d'infanzia, e Riccardo vescovo scomunicato di Melfi. Con ciò aprivasi di nuovo lo scisma.

Dalla parte di A. stava sempre la maggioranza dei cardinali; l'imperatore si schierò per *Vittore IV*, non degnando nemmeno di risposta gli elettori di A. che avevano fatto appello al sacro dovere cui egli era tenuto di difendere la Chiesa. La lettera anzi a lui diretta dal Papa ebbe come risultato la prigionia dei legati che la portarono. Successivamente, affittando imparzialità, l'imperatore interdisce ai vescovi dell'impero di riconoscere alcuno dei pretendenti. E per il 13 gen. 1160 indisse un concilio a Pavia allo scopo di decidervi, la controversia, effettivamente per farvi trionfare il suo candidato.

Il concilio s'aprì in quella città il 5 febb. 1160 con l'intervento dell'antipapa e d'una cinquantina di vescovi tra tedeschi e lombardi. Per A. vi prese parte il cardinale Guglielmo già in precedenza inviato all'imperatore per tentare un accordo. Federico I fece in quell'assemblea un'apologia del suo operato e la conclusione fu che *Vittore IV* venne dichiarato papa legittimo e scomunicato A. coi suoi partigiani. Si stilizzarono, se-

duta stante, false relazioni e documenti da spargersi per tutta la cristianità. Viceversa l'arcivescovo di Salisburgo e molti vescovi dell'alta Italia si dichiararono per A. In seguito anche i re ed i vescovi di Inghilterra e di Francia passarono a lui con solenne dichiarazione fatta nel concilio di Tolosa (ott. 1160), compiendo così un atto di giustizia, dacchè l'elezione di A. era stata sotto ogni riguardo legittima. Anche la Scozia, la Spagna, l'Ungheria e l'Irlanda si unirono poi all'Inghilterra ed alla Francia riconoscendo nel concilio di Tours del 1163 il legittimo Papa. Ma l'imperatore si drizzò di contro con tutta la forza.

Seguì una lotta accanita di 17 anni. Dopo la presa e la distruzione di Milano, A. dovette, per sua sicurezza, lasciare Roma e si rifugiò in Francia a Sens (1132). Il 20 apr. 1164 *Vittore IV* moriva a Lucca, e senza procedura di sorta il cancelliere Rainaldo, vicario imperiale in Italia, fece eleggere in suo luogo Guido di Crema, che prese il nome di *Pasquale III*. Nella dieta di Würzburg del 1165 i principi e vescovi tedeschi giurarono in favore di Pasquale. In colpa d'essere rimasti fedeli al legittimo Papa, Corrado di Magonza e Corrado di Salisburgo vennero cacciati dalle loro sedi. I vescovi inglesi in questa dieta si comportarono meglio, poichè non ostante la presenza dei legati del loro re Enrico II rimasero fedeli ad A. Lo stesso anno (1165) A. tornò a Roma. Ma scacciato di nuovo nel 1167 si rifugiò a Benevento indi a Gaeta e ad Anagni, intantochè, signore di Roma, Federico vi insediava Pasquale, dalle cui mani ricevette la corona imperiale.

In seguito diversi avvenimenti impressionarono al vivo l'imperatore faccandone l'alterigia: tra essi la peste che colpì il suo esercito, costringendolo a battere in ritirata, la morte improvvisa del cancelliere Rainaldo de Dassel e la formazione della Lega delle città lombarde.

Pasquale III morì il 20 sett. 1168 e gli imperiali gli diedero a successore il cardinale vescovo Giovanni d'Albano, che divenne l'antipapa Calisto III. Indarno si fecero dei tentativi per un avvicinamento di A. con Federico, che questi non voleva a nessun patto riconoscerne la legittimità. Nel 1174 Federico ripassò nell'alta Italia con una potente armata, e, non potendo prendere Alessandria (la città eretta dalla Lega), si ritirò a Pavia. Il 29 maggio 1176 avvenne a Legnano lo scontro definitivo tra l'esercito capeggiato da Federico e quello dei confederati lombardi. L'imperatore n'ebbe la peggio e dovette venire a patti col Papa. Questi non dimenticò nessuno dei suoi alleati, nè le città lombarde, nè il re Guglielmo di Sicilia, nè l'imperatore di Costantinopoli, e tutti volle compresi nel trattato di pace concluso a Venezia nel 1177. Federico diede in quella circostanza al Papa tutti i segni d'ossequio, fino ad inginocchiargli innanzi ed a baciargli i piedi; e dal Papa ricevette il bacio di pace. L'antipapa Calisto III fu depresso.

A. dovette pur lottare con Enrico II. La lotta ebbe inizio nel 1163 per i dissensi fra il re e Tommaso Becket, arciv. di Canterbury, intorno ai privilegi di cui godevano gli ecclesiastici in fatto di diritto criminale. Con le costituzioni di Clarendon del 1164 Enrico riaffermò le pretese del potere laico sull'autorità ecclesiastica e avviò trattative di pace col Barbarossa. Dopo un'apparente conci-

liazione tra i due contendenti, il 29 dic. 1170 T. Becket veniva assassinato nella sua cattedrale. A., suo sostenitore, comunicò gli assassini, impose al re di fare una pubblica penitenza, di ritirare gli articoli di Clarendon e di giurare a tenore della seguente formula: « Io e mio figlio primogenito giuriamo di ricevere e tenere il regno d'Inghilterra dal signor A. papa e suoi successori cattolici; e noi e i nostri successori non ci considereremo come veri re d'Inghilterra finché essi non ci abbiano giudicati re cattolici ». Formula chiaramente espressiva della dottrina del sec. XII circa la subordinazione del potere civile a quello religioso.

Appena A. poté stabilirsi in Roma (marzo 1178), a suggello della pace conclusa col Barbarossa decise di riunire un grande concilio, in cui prendere tutte le misure per pacificare la cristianità, per togliere ogni possibilità di scismi a attuare su vasta scala le riforme e riorganizzazioni di cui dopo tante lotte si sentiva bisogno. L'opportunità d'un concilio ecumenico si rendeva anche evidente dal fatto che allora (vivente ancora Callisto III), lo scisma, per quanto ridottissimo, continuava, e che, allorché l'antipapa si decise alla sottomissione (20 agosto 1178), alcuni baroni lo rimpiazzarono con certo *Lando Suiño*, della famiglia dei Frangipani, il quale prese il nome di Innocenzo III (29 settembre 1178).

Il concilio da A. progettato si celebrò nel marzo del 1179 e fu il III LATRANENSE (v.). Vi presero parte più di 300 vescovi e moltissimi abbatì e dignitari ecclesiastici, in tutto un migliaio di conciliari. L'Oriente vi era rappresentato dagli arcivescovi Guglielmo di Tiro, il celebre storico delle crociate, da Eraclio di Cesarea, da Pietro priore del S. Sepolcro e da Alberto vescovo di Betlem. Molti e importanti provvedimenti furono in esso presi, e, per sbarrare la via a nuovi scismi, fu ordinato che alla validità dell'elezione del Papa si richiedesse una maggioranza di voti di due terzi, chi, non avendo ottenuto questo numero di voti, si fosse arrogata la dignità papale, sarebbe incorso con tutti i suoi fautori nella scomunica e nella privazione dell'ordine ecclesiastico. Furono poi promulgati altri decreti contro i duelli, i torneamenti pericolosi, le usure e gli altri vizi del tempo, come la simonia e la scostumatezza del clero.

Ricordiamo alcuni altri atti notevoli del pontificato di A. Riservò alla S. Sede la canonizzazione dei Santi e da parte sua canonizzò Tomaso Becket (1173) e Bernardo di Chiaravalle (1174). Nel 1176 confermò l'ordine dei Certosini. Trattò coll'imperatore di Bisanzio, ma invano, per la riunione della Chiesa Greca alla Latina. Aiutò Luigi VII di Francia contro i Catari fulminandoli con scomunica. E, instancabile, mandò legati in diversi paesi, e quanto si occupasse della disciplina monastica ed ecclesiastica ci è provato dal suo ricchissimo regesto. Nel 1179 riconobbe come re del Portogallo il duca Alfonso. Morì a Civita Castellana il 30 agosto 1181. La sua figura si erge maestosa e solenne — come d'un'odei più grandi papi della storia — tra quella di Gregorio VII e di Urbano II. Nè fu soltanto A. un formidabile lottatore, ma anche un giurista di vaglia come ne fan fede le sue due opere: *Sententiae* (una specie di *Somma Teologica*) e *Stroma* (un riassunto del Decreto di Graziano); fu inoltre protettore magnifico di Uni-

versità e di Ordini religiosi e propulsore benemerito di missioni.

BIBL. — CACONIUS, I, 1071-1108. — HERGENROTHER, IV. — HERM. REUTER, *Geschichte Alexanders des dritten und der Kirche seiner Zeit*, Leipzig 1860-1864, in 3 voll. — V. ERMONI in *Dict. d'Hist.*, II, col. 208-214. — L'ABBÈ BOULENGER, *Hist. générale de l'Église*, t. II, vol. V, 1933, p. 142-152. — DOM WILMART ha pubblicato in *Lateranum*, nuova serie, 1933, il trattato scritto da GIOVANNI, Ab. di S. Maria in Trastevere nel 1171: *De vera pace contra schisma Sedis Apostolicae*. — ELOGI presso TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, Ven. 1795, III, p. 256 s. 286, 375, 400 s.

ALESSANDRO IV (1254-1261). Allorché Innocenzo IV morì a Napoli il 7 dicembre 1254, il podestà Bartolini fece sbarrare le porte della città per costringere i cardinali ad eleggere subito il successore. L'elezione infatti avvenne il 12 dicembre e l'eletto fu Rainaldo o Reginaldo, che assunse il nome di A. IV. Come già Innocenzo III anch'egli discendeva dalla famiglia dei conti di Segni. Dallo zio Gregorio IX fu creato dapprima cardinale diacono (1227) e poi cardinale vescovo di Ostia (1231).

Il nuovo Papa, distinto assai per pietà e purezza di costumi, era di temperamento quieto e mancava di decisione e di fermezza; tuttavia dovette proseguire la lotta del suo predecessore contro i discendenti di Federico II. Non seppe però imporre gran fatto la sua autorità, sia in Germania che in Italia. Favorì quali candidati al trono tedesco prima Guglielmo d'Olanda (+ 28 gennaio 1256), poi Riccardo di Cornovaglia, fratello di Enrico III d'Inghilterra. Si oppose a Corradino (dal padre Corrado IV affidato alla tutela della Chiesa) che mirava a conquistare il regno di Sicilia, e tentò di strappargli il ducato di Svevia assegnandolo ad Alfonso di Castiglia (febbraio 1255). Essendo l'Italia lacerata dalle discordie tra Guelfi e Ghibellini, A., impotente a rimediare, visse per lo più fuori di Roma, dove le redini del governo eran tenute dal bolognese Brancaleone degli Andalò, contro il quale scoppiò un giorno una ribellione, promossa dai nobili (da lui tenuti a freno) che l'accusavano di simpatie imperiali. Sotto A. si ebbero gli ultimi guizzi della tirannia di Ezzelino da Romano, ripetutamente scomunicato dal suo predecessore e da lui stesso e che, ferito a morte dai crociati a Cassano d'Adda, fu gettato poi a morire in un carcere a Soncino (settembre 1259).

Gli storici sono concordi nell'affermare che A. non fu sempre ben guidato dai suoi consiglieri. Convegono però anche nel dire ch'egli molto fece per il bene della Chiesa e che fu scelta vigile contro le eresie. Prestò egli altresì favore all'Ordine di S. Francesco, canonizzò S. Chiara, promosse le Missioni, fece ripetuti tentativi — per quanto inutili — con l'imperatore d'Oriente per l'unione dei Greci, e organizzò preparativi per una crociata contro i tartari.

Morì a Viterbo dove s'era recato per sottrarsi ai torbidi dei ribelli che al posto di Brancaleone tentavano d'insediare il bressiano Emmanuele de Madio. Fu sepolto nella cattedrale,

BIBL. — CACONIUS, II, 135-144. — AUG. POTTHAST, *Regesta Pontificum RR.*, II (Berolini 1875) p. 1236-1473. — FRANZ TENCKROFF, *Papst Alexander IV*, Paderborn 1907. — A. SARA, o. c., p. 678-681.

ALESSANDRO V (1409-1410). Nativo di Candia, *Pietro Filargo* o *Filargi* o *Pietro di Candia*. Entrò nell'Ordine dei Frati Minori. Studiò a Padova, a Oxford ed a Parigi. Fu maestro anche nell'Università di Pavia e consigliere apprezzato di Gian Galeazzo Visconti, che gli commise diverse legazioni. Vescovo successivamente di Piacenza (1386), di Vicenza (1388), di Novara (1389) e arcivescovo di Milano (1402), venne fatto cardinale da Innocenzo VII (1405).

Entrano nel concetto del concilio di Pisa che voleva pronunciare la deposizione dei due papi Gregorio XII e Benedetto XIII per sostituirne un altro, il card. Pietro di Candia si adoperò in tal senso attorno a Gregorio XII. Allorché il 5 giugno 1409 il concilio dichiarò il decadimento dell'uno e dell'altro il concilio si riunì nell'arcivescovato di Pisa, e il 26 giugno elesse all'unanimità il Filargi, che prese il nome di A. quinto. La Cristianità era così divisa in tre obbedienze. I primi atti di A. furono ispirati da bontà e da desiderio di riforma. Ma, vecchio settantenne, pontificò meno d'un anno, essendo morto a Bologna il 3 maggio 1410. La voce di alcuni sparsa d'un avvelenamento propinatogli dal card. Cossa è senza fondamento. A. è rimasto nella serie numerica dei Papi, benché sia stato illegittimo. In teologia fu scotista e lasciò un notevole commento ai quattro libri delle Sentenze.

BIBL. — FRANZ EHRLÉ, *Der Sentenzen kommentar Peters von Candia*, Münster 1925. — CIACONUS, II, 773-784. — TIRABOSCHI, o. c., VI, p. 2 s. e passim. — C. CASTIGLIONI, *La Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 87-91. — L'ABBÉ BOULENGER, o. c., t. II, vol. VI, p. 246-247.

ALESSANDRO VI (1492-1593). Nacque a Giadiva presso Valenza (Spagna) il 1.º gennaio 1431 da Jofre *de Borgia* e da Isabella, sorella del cardinal Alfonso (poi Callisto III). A. fu prima in Roma discepolo di Gaspare da Verona, studiò poi a Bologna e quindi tutto ebbe ciò che volle dalla inconsulta liberalità dello zio Pontefice: protonotario apostolico (15 maggio 1455), cardinale (20 febbraio 1455), vicecancelliere della Chiesa (1.º maggio 1457). Paolo II lo nominò poi cardinale vescovo d'Albano (1468) e Sisto IV vescovo di Porto (1476). Gerolamo Porzio, ne dipinse così le fattezze esterne: « Egli è di alta statura, di colorito medio; gli occhi ha neri, la bocca alquanto ampia. La sua salute è florida; sostiene fatiche d'ogni sorta oltre ogni credere. È di una eloquenza straordinaria, tutto ciò che sa d'incivile è a lui estraneo ». Dodici giorni dopo la morte d'Innocenzo VIII i cardinali presenti in Roma si adunarono nella Cappella Sistina (6 agosto 1492) per procedere all'elezione del successore. Nei primi scrutini le probabilità furono per cardinali Carafa e Costa, ambedue rispettabili. Ma presto la scena mutò: e fu quando il card. Ascanio Sforza si lasciò accecare dalle splendide promesse del card. Borgia. « Questi gli promise non solo l'ufficio di vice-cancelliere e il suo palazzo, ma anche il castello di Nepi, il vescovato di Erlau, che fruttava 10.000 ducati, ed altri benefici ». Con lo stesso metodo vennero guadagnati i cardinali Orsini, Colonna, Savelli, Giovanni Michiel, Sclafenati, Sanserverino, Riario e Domenico Della Rovere... e ultimo, pel tramite dei suoi famigliari, il novantacinquenne card. Gherardo. L'esito fu che al mattino dell'11 agosto il

vice-cancelliere Rodrigo Borgia dalla finestra del conclave veniva annunziato papa col nome di A. VI.

Il carattere morale di A. fu quello d'un principe purtroppo contentano all'ambiente civile ed ecclesiastico di quel tempo, e cioè d'un tempo in cui si faceva una cosa sola del bene e del bello, in cui la religione era ridotta a fasto di riti e a splendore di forme, ed i templi a monumenti d'arte in cui il delitto ed il vizio non erano più esecrabili se circondati di eleganza e di grazia, e l'adulterio riguardavasi come un'avventura di famiglia, e le corti rigurgitavano di bastardi e di figli illegittimi che non di rado soppiantavano i legittimi, anche nelle dinastie; in un tempo insomma in cui, al dire di Gregorovius, tutti sentivansi *invasati da un elemento demoniaco*.

Così anche un papa rappresentò il suo tempo. In A. difatti, anche assiso sul trono di S. Pietro, sopravvisse il cardinale di Valenza, colui cioè che un giorno s'era avuto da Pio II il seguente ben meritato rimprovero: « Tu presiedi, diletto figlio, al vescovato di Valenza, tu sei cancelliere della Chiesa, e ciò che rende più riprovevole il tuo contegno, tu siedi fra cardinali. Noi lasciamo a te stesso giudicare se convenga alla tua dignità il vezzeggiare ragazze, donarle, goderti la vita e i piaceri... Per causa tua siamo rimproverati noi, è riprovata la memoria del tuo defunto zio Callisto, il quale a giudizio di molti ebbe il torto di ricolmarti di onori ».

A. al tenor di vita indegno, non solo d'un ecclesiastico, ma anche d'un qualunque fedele, aggiunse il torto d'un amore per figli Cesare, Juan, Jofrè, Lucrezia, che si acuitò fino all'ambizione di creare loro posizioni e fortune favolose. Basti dire che a Cesare conferì sin dal primo concistoro (31 agosto 1492) il vescovato di Valenza, che fruttava un 16.009 ducati, e l'anno seguente lo elevò alla Porpora; allorché Lucrezia si maritò a Giovanni Sforza (12 giugno 1493) le sue nozze furono celebrate in Vaticano con uno sfarzo mai veduto. E quando si rimaritò ad Alfonso d'Este (30 dicembre 1501) la corte pontificia fu ancora in festa. E A. stesso assistette alle danze notturne che si fecero in onore della vanitosa e frivola Lucrezia e diceva agli ambasciatori di Ferrara: « lo voglio che fra le principesse italiane Lucrezia abbia il maggior numero di perle e le più belle ».

Vi fu un solo momento in cui A. parve sentire il rimorso della sua vita dissipata e fu quando il figlio Jofrè duca di Gandia fu trovato cadavere galleggiando sul Tevere la mattina del 15 giugno 1497. Allora A. — racconta il suo cerimoniere Burcardo — appena edotto della luttuosa tragedia « si chiuse in camera e pianse amaramente: dal mercoledì sera fino al sabato mattina non mangiò né bevve alcunché, né dal giovedì mattina al sabato dormì un sol minuto ». Chi era stato l'assassino? Per quante inchieste venissero fatte nessuno riuscì a scoprirlo. Fu una vendetta dei cardinali nemici di A.? fu un colpo brigantesco? fu l'epilogo d'una tresca amorosa? fu un fratricidio? Neppure oggi la critica ha potuto squarciare il velo. Certo il Pontefice amava teneramente quel figliuolo e lo pianse a lungo. Nel concistoro del 19 giugno 1497 giunse a dire: « A causa dei nostri peccati Iddio ci ha inditto questa prova, perciocché il duca non meritava una tal morte orribile e misteriosa... Dio perdoui eli ha com-

messo (il misfatto). Noi siamo però risoluti di prenderci d'ora in avanti a cuore la emenda di noi stessi e della Chiesa... D'ora in poi i benefici dovranno conferirsi unicamente secondo il merito, i suffragi dei cardinali saranno deliberativi. Vogliamo rinunziare al nepotismo, intraprendere la riforma con noi stessi, quindi passare agli altri membri della Chiesa e condurre l'opera sino in fine ».

Le persone che avevano un po' di timor di Dio giubilavano della manifestazione di questi sentimenti, e crederettero di riconoscere l'avviamento della tanto sospirata riforma nella disposizione data che per i primi di novembre (1497) si trovassero in curia anche i cardinali assenti. E con quale serietà i cardinali della commissione per la riforma si fossero impegnati, appare anche oggi dai lavori preparatori del Costa e del Caraffa e più che altro dell'abbozzo d'una solenne bolla che incomincia così: « Collocati per disposizione di Dio sulla vedetta della Sede Apostolica, affinché in conformità del nostro officio pastorale estirpiamo ciò che deve essere estirpato e ciò che merita essere piantato piantiamo, noi con tutta l'anima pensiamo alla riforma dei costumi che infatti abbiamo osservato essere universalmente decaduti... ».

Ma l'opera della riforma venne dapprima tirata per le lunghe e poi lasciata cadere. Nel frattempo il cordoglio di A. per la sciagurata scomparsa di Jofré si mitigò, ed egli non ebbe più la forza morale di spezzar le catene che lo tenevano schiavo delle sue passioni e di romperla completamente col passato e coi famigliari, condizione indispensabile per una seria riforma. I buoni propositi concepiti sotto l'impressione d'un terribile colpo svanirono: tornarono a ridestarsi le tendenze al nepotismo, e il demone della sensualità spese in lui i migliori sentimenti; divenne anzi peggiore di prima il di che il figlio Cesare se lo ebbe — per non più lasciarselo sfuggire — in piena balla.

Vogliamo ora considerare in A. il sovrano temporale. Sotto questo rapporto, gli inizi furono buoni, e corrisposero alle speranze che molti avevano sul suo conto concepito. Innocenzo VIII, sempre un pò sofferente, non era mai riuscito ad imporsi alle fazioni romane. Si narra che non meno di duecento venti assassini erano stati commessi negli ultimi due anni del suo pontificato, e che tutti furono impuniti. Tra i primi atti di A. fu quello di organizzare in Roma una oculata amministrazione e di costituire un'inesorabile giustizia. Ordinò inchieste severissime per scoprire i colpevoli e dava udienza a tutti per sentirne le lamentele. Si studiò anche di assestare le finanze. La spesa mensile del suo *train de maison* non superava i 700 ducati, la sua mensa era così frugale, che i cardinali ne declinavano gli inviti. Egli protestava altresì di voler essere il buon padre di tutti senza distinzione, di lavorare alla pacificazione dell'Italia ed alla unione della Cristianità contro il Turco... Tutto buone promesse e propositi santi che non tardarono ad infrangersi quando un giorno si diè tutto ad assicurare l'avvenire della sua famiglia. Allora s'abbattè su Roma — come già al tempo di Callisto III — un nugolo di spagnoli: parenti, amici, del nuovo Papa, tutti alla caccia di prebende e di posti. Allora appunto l'inviato di Ferrara, Boccaccio, scrisse al suo duca le famose parole rilevanti al vivo la situazione:

« Dieci papati non basterebbero a satollare l'appetito di questa banla ».

Tuttavia A. minacciato dai suoi vicini, Ferdinando I re di Napoli e Pietro II de' Medici, mise in istato di difesa alcune fortezze, tra cui *Civita Vecchia*, e formò con Milano e Venezia (24 aprile 1493) una lega, cui aderirono anche Siena, Ferrara e Mantova. Ma A. mutò d'un tratto il suo atteggiamento di fronte a Napoli, allorchè gli arrise il progetto di matrimonio tra il figlio Jofré e Sancia nipote di Ferdinando I. E quando questi morì (25 gennaio 1494), A. si dichiarò in favore del figlio di lui Alfonso II, che aveva avuto il buon accorgimento d'invargli subito ambasciatori a prestartgli in suo nome il giuramento d'obbedienza e rimettergli il tributo che il padre aveva sempre rifiutato alla S. Sede.

Il *revirement* in favore di Napoli fu ispirato ad A. dalla politica del giovane re di Francia Carlo VIII. Questi, ambiziosissimo e piena la testa di letture romantiche e di imprese cavalleresche, aveva sognato di conquistare il regno di Napoli e di ridurre il Papato sotto le dipendenze della Francia per aprirsi così la via ad essere un di sovrano di Europa. Alcuni gli attribuirono pure l'intenzione di muovere guerra al Turco e di riconquistare Gerusalemme. In realtà la sua marcia trionfale attraverso la Lombardia e la Toscana turbò A. Tuttavia, quando il re fu nelle vicinanze di Roma, il Papa non osò resistere e diè ordine che gli si aprissero le porte della città. Il 15 gennaio 1495 venne stipulata una convenzione in forza della quale il Papa permetteva all'armata francese di passare attraverso gli Stati della Chiesa. Ma nessun accordo fu preso relativamente al regno di Napoli, sul quale tostò Carlo VIII puntò col suo esercito. La conquista del regno di Napoli gettò lo sgomento in tutti i regni vicini, sicchè si strinse una *Legua* del Papa con Venezia, colla Spagna, coll'Impero e collo Sforza. Carlo VIII, atterrito dal pericolo di essere asseragliato tra gli eserciti della *Legua*, battè in ritirata e rientrò in Francia.

Del crollo della potenza francese in Italia A. approfittò per annientare i riotosi baroni romani: dichiarò confiscati i beni degli Orsini e mosse loro guerra, ma, battuti i pontifici presso Soriano (25 gennaio 1497) A. fu costretto a restituire loro i castelli conquistati.

Più tardi la politica papale prese un altro orientamento. A. fece alleanza col re di Francia Luigi XII, ciò che condusse allo smembramento del regno di Napoli tra Francia e Spagna.

Intanto i Turchi minacciavano la Cristianità. Qui occorre rendere un pò giustizia ad A., il quale, pur fra le remore di tanto men degne preoccupazioni, non si mantenne passivo di fronte al pericolo, ma lo sentì e tentò di farlo sentire a tutta la Cristianità con una bolla (1.º giugno 1500) per la crociata; che se questa non riuscì che alla conclusione d'un armistizio (20 agosto 1503) che doveva durare 7 anni, la colpa certo non fu tutta del Papa. Il prestigio di cui godette il Papato sulla fine del sec. XV portò che A. venisse scelto arbitro nel conflitto tra la Spagna e il Portogallo per la divisione delle terre dell'America dopo la scoperta di Cristoforo Colombo. Contro i diritti vantati dal re del Portogallo, Ferdinando di Spagna ebbe l'accorgimento di portare la questione a Roma. Il 3 maggio 1493 A. investiva per « breve » la Spagna, sotto

forma di donazione condizionata alla propagazione della fede, del diritto esclusivo di proprietà sulle isole e sui territori scoperti o che sarebbero stati in seguito scoperti da Cristoforo Colombo, quando già non fossero in possesso d'una potenza cristiana. Indi tracciò da N. a S. nell'Atlantico, a 100 leghe dalle Azorre, la linea di demarcazione — leggermente appena modificata dal trattato di Tordesillas (7 giugno 1494) — e con essa riuscì a pacificare la Spagna e il Portogallo. Fu questo innegabilmente un atto politico di alta portata.

L'accorgimento di A. come principe temporale e la sua prudenza insieme come capo della Chiesa splendorrebbero anche nell'episodio — il più celebre che s'incontri nella storia del suo pontificato — del processo e della condanna di Fra Girolamo Savonarola. v. SAVONAROLA.

Come non abbiamo più sopra sottaciuta una giusta critica alla condotta privata di A., giustizia vuole che gli sia riconosciuta lode di non aver perduto di vista i suoi doveri pontifici. Così non va dimenticato che il giubileo del 1500 venne predisposto colla massima cura. I pellegrini affluirono a Roma da tutta la Cristianità. Anche personaggi celebri accorsero nell'Urbe, tra essi Nicolò Copernico.

È altresì doveroso rilevare l'incremento dato da A. agli Ordini religiosi, specialmente dei Domenicani e dei Francescani. Anche del culto della Vergine Santa s'interessò e tra altro va ricordato ch'egli confermò la bolla di Sisto IV relativa all'Immacolata Concezione. Partecipò del gusto del suo tempo e favorì anche le scienze e le arti, specialmente quest'ultime; abbellì il Vaticano, e le stanze da lui fatte costruire portano anche oggi il suo nome chiamandosi *appartamento Borgia*.

La mattina del 12 agosto 1503 A. si sentì indisposto, ed il 18 morì, in seguito, dissero, a malaria. Venne dapprima sepolto in S. Pietro presso lo zio Callisto III, poi in S. Maria del Monserrato. Non ostante ciò che A. fece anche di bene il giudizio della storia rimane sul suo conto più severo che mai. E noi siamo tra quelli che la confessione delle colpe e delle laidezze che l'infangarono stimano doversi preferire ad ogni tentativo di dissimularle o di attenuarle, memori dell'ammonimento di Leone XIII al clero francese (lettera dell'8 settembre 1899): « Lo storico della Chiesa sarà tanto più efficace nel farne risaltare la divina origine, superiore ad ogni ordine terreno e naturale, quanto più sarà leale nel non dissimulare le prove e le colpe che talvolta i suoi stessi figli ed anche ministri le han fatto subire nel corso dei secoli ». Con questo però, nessuno pensi esser lecito il credere incondizionatamente alle mostruosità romanzesche divulgate a carico di A., poichè se di assassini e di morti inferte con pugnali e veleni si può incriminare il figlio suo Cesare — losca figura di delinquente e di tiranno — è ingiusto farne risalire la responsabilità ad A.: nessuno mai ha saputo addurre prove od indizi di tali delitti da parte di A. La vergogna, poi, da taluni rinfacciategli d'incesto con Lucrezia è una calunnia derivata da satiri incoscienti e dal più volgare spirito di vendetta. Secondo gli storici moderni più accreditati ed autorevoli — sia ad esempio F. Funk-Brentano — Lucrezia non sarebbe mai stata nè la virago, nè la libidinoso, nè l'adultera che l'hanno fatta essere i nemici di A. E specialmente da quando Lucrezia passò a nozze con Alfonso di Bi-

scaglia e successivamente con Alfonso d'Este duca di Ferrara, la sua condotta non risulta affatto riprovevole.

Piuttosto a scusa di A. anche questo non dovrebbe essere tacito, che nel suo ambiente medesimo ebbe non pochi diffamatori, e tra essi Burcardo di Strasburgo che trovò sempre un grande diletto nell'esagerare gli scandali... cui i contemporanei prestarono facile fede.

BIBL. — CIIACONIUS, III, 147-210 (« aureae sedis sessor pestifera lue contaminatus auri vim et pretium non extinguit » col 155). — HERGENROTHER, V, p. 299-300 (Bibliografia) e 314 ss — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. III (1912): p. 3-165 studio vasto e profondo sulle condizioni e vicende morali e religiose d'Italia nel secolo del Rinascimento; p. 277-519 storia di Alessandro VI, straordinariamente documentata; cf. anche il vol. supplementare dei vol. I-III, a cura di A. MERCATI (Roma 1931). — PETER DE ROO, *Materials for a History of Pope Alexander VI, his relatives and his time*, voll. 5, Bruges 1924: I, *Family de Borgia*; II, *Roderic de Borgia from the cradle to the Throne*; III, *Alexander VI as a Supreme Pontiff*; IV, *Alexander VI as a Temporal Prince*; V, *Alexander VI and the Turks. His Death and Character*. Quest'opera, d'una mole anche eccessiva, non cela il suo intento apologetico: dalla disamina dei testi fatta dal De Roo riuscirebbe un Alessandro VI purificato quasi del tutto. Ma l'esito di tale apologia è parso per ora molto dubbio anche a cattolici: cf. *Revue d'Hist. eccl.*, 26 (1925) 619-622. — F. LA TORRE, *Del conclave di Aless. VI*, Roma 1934: cf. *Civiltà Catt.*, 86, (1935, IV) 318-325. — GONZAGA TRUC, *Rome et les Borgia*, Paris 1939: revisione di molti giudizi in senso moderato.

ALESSANDRO VII (1655-1667), *Fabio Chigi*. Morto il 7 febbraio 1655 Innocenzo X, la vacanza della S. Sede si protrasse per di più di due mesi. I cardinali presenti in Roma erano 65, ma discorsi fra di loro a motivo del veto (o esclusiva) che la Spagna voleva porre contro il card. Giulio Sacchetti, già escluso dal conclave del 1644, e la Francia contro il cardinal Fabio Chigi. Ma Giulio Sacchetti s'interpose presso il cardinal Mazzarino perchè la Francia ritirasse il veto contro il Chigi; il quale perciò riuscì eletto il 7 aprile. In memoria del suo concittadino, il grande A. III, egli si chiamò A. VII. Veniva da antica e nobilissima famiglia di Siena e s'era dedicato giovanissimo agli studi della filosofia, della teologia e del diritto presso l'Ateneo della sua città. E la riuscita che ne fece consigliò i genitori, benchè egli fosse il primogenito, a lanciarsi per la carriera ecclesiastica. Nel 1626 venne a Roma dove presto entrò in familiarità col gesuita Sforza Pallavicini, uno dei più colti uomini del suo tempo, col giureconsulto Clemente Merlini, ma soprattutto con Giovanni Ciampoli, già segretario delle lettere latine sotto Urbano VIII, e onnipotente presso la curia romana almeno sino alla disgrazia che l'inculcò nel 1632. Questi amici servirono ottimamente ad introdurre il giovane provinciale nella società romana: il Ciampoli lo presentò anzi un giorno alla corte, a Urbano VIII ed ai nipoti cardinali Barberini.

Presto l'abito ecclesiastico, nel gennaio 1629 venne nominato prelado referendario dell'una e dell'altra Segnatura. Il Papa fermò presto l'occhio su di lui e lo inviò vicelegato a Ferrara e poi in-

quisitore e visitatore apostolico a Malta, dopo averlo fatto consecrare vescovo di Nardò. La capacità dimostrata in questi uffici, la pietà, l'erudizione e le raccomandazioni degli amici romani — specie del Pallavicino — lo fecero apparire ad Urbano VIII come l'uomo adatto all'ufficio di nunzio a Colonia, dove in tale veste si recò nel 1639. Innocenzo X, successo ad Urbano VIII, lo trovò ancora in quell'ufficio e lo nominò nunzio straordinario al Congresso della Pace a Munster affidandogli così un compito formidabile, ch'egli sostenne con onore, tanto che al ritorno Innocenzo se lo scelse segretario di Stato (1651) e nel seguente anno lo promosse cardinale. Le attitudini così poco comuni del card. Chigi ed i molti meriti spiegano le speranze che da tutti si concepirono il giorno della sua elezione al pontificato.

Per sentimento di umiltà egli non avrebbe voluto esser portato in S. Pietro per la rituale adorazione dei cardinali; e durante la cerimonia tenne in mano un grande crocifisso, perchè l'adorazione si dirigesse ad esso anziché alla sua persona. Pareva che con lui la piaga del nepotismo fosse ricomparsa, avendo egli proibito ai suoi parenti di lasciare Siena per Roma. Ma la cosa era tanto inusitata che ingenerò persino scandalo. Il gesuita Oliva giudicava peccaminosa l'avversione del Papa ai suoi parenti; l'ambasciatore veneto Giovanni Pesaro l'attribuiva a sdegnosa ambizione del Papa. Ed ecco che, nel concistorio del 24 aprile 1656, egli pose la questione: se si riteneva opportuno o meno che negli affari di curia il Papa si servisse dei suoi parenti. La risposta fu affermativa; e allora li chiamò a Roma. Al fratello Mario affidò il generalato della Chiesa; il nipote Flavio fu avviato al sacerdozio e venne nominato cardinale nel 1657. Agostino, fratello di Flavio, si ebbe pure la nomina di castellano di S. Angelo. Questi poi a 23 anni impalmò Maria Virginia Borghese nella cappella privata del Pontefice, con riservatezza ed alla presenza di due soli cardinali.

È purtroppo da notare che, fatti i primi passi sulla via del nepotismo, A. si lasciò via via trascinare oltre quelle che erano le sue vere intenzioni e che specialmente nell'ultimo periodo di pontificato finì col pagare al nepotismo tale tributo, da gettare ombra sulla stessa amministrazione della giustizia in Roma.

Superiore ad ogni elogio fu il contegno del Papa durante la peste bubbonica che, dopo avere inferito a Napoli, colpì anche Roma nel 1656. Alla prima notizia che n'ebbe lasciò Castel Gandolfo e venne a Roma per vigilare, aiutato dal fratello Mario, su tutte le misure che venivano prese alla difesa della capitale e dello Stato Pontificio. Subito stabilì una commissione sanitaria e fece sorvegliare rigorosamente le porte della città; ogni caso di peste doveva essere denunziato, e per la quarantena dei convalescenti mise a disposizione due lazzaretti, uno presso S. Pancrazio e l'altro presso S. Eusebio. Ordinò le più severe precauzioni per le sepolture, indisse pubbliche preghiere per placare l'ira divina, largheggiò nelle elemosine, moltiplicò le udienze. La sua imperturbabilità fu tanto più apprezzata in quanto il contagio spazzò via molti dei suoi servi. I Romani per debito di gratitudine volevano erigergli una statua in Campidoglio, ma egli rifiutò dicendo che gli bastava portassero la sua immagine scolpita nei cuori.

A. ebbe anche il conforto di ricevere in Roma, all'alba del suo pontificato, la regina Cristina di Svezia, convertita al cattolicesimo, alla quale, dopo d'averle conferito il sacramento della Cresima, fece rendere onori reali. La regina si stabilì in Roma nel Palazzo Farnese, messele a disposizione dal duca di Parma. Di là frequenti volte si recava a visitare il S. Padre il quale, dall'esempio suo, ripromettevasi molte conversioni nei paesi nordici. E per verità alcune se n'ebbero — fra le altre quella del conte palatino Carlo Augusto di Sulzbach — ma di più se ne sarebbero avute, se la Regina nella sua condotta si fosse manifestata meno eccentrica. Dai molti viaggi e dalle continue divagazioni, si raccolse poi negli ultimi anni a vita più riposata; e allora si circondò di studiosi e fondò nella sua casa un'accademia, da cui nacque l'*Arcadia*, oggi ancora attiva.

A. aveva vagheggiato la formazione d'una lega di Stati cattolici contro i Turchi, ma l'opera non gli giunse per le mali arti di Luigi XIV, che un giorno spinse l'audacia sino ad inviargli a Roma come ambasciatore l'insolente duca di Créqui, che vi entrò con un seguito di 200 armati. Créqui e la sua scorta trascorsero a villanie e coi cittadini di Roma e colla guardia corsa ch'era a servizio del Pontefice; ne nacquero reazioni e incidenti: più clamoroso di tutti quello che costrinse A. a piegarsi sotto le umilianti condizioni del trattato di Pisa (11 febbraio 1664), contro le quali protestò poi con bolla segreta del 13 febbraio, in cui dichiarava d'aver tutto subito nell'intento di salvare l'Italia dal flagello d'una guerra colla Francia.

Anche nella politica cogli altri Stati A. ebbe scarsa fortuna: e solo con Venezia gli venne fatto di mantenersi sempre in buoni rapporti. Questa anzi soccorse con denari nelle lotte contro i Turchi nell'Arcipelago. E quando sopprese i due Ordini dei Canonici regolari di S. Spirito e dei Crocigeri, assegnò alla Repubblica i beni che possedevano entro i suoi domini, avendone in compenso la riammissione dei Gesuiti espulsi dopo la rottura con Paolo V (1606).

Come segretario del S. Ufficio il Chigi aveva molto contribuito a far condannare da Innocenzo X cinque proposizioni di Giansenio (bolla *Cum occasione* del 31 maggio 1653); divenuto papa continuò a dar guerra senza quartiere al giansenismo. Pubblicò il 16 ottobre 1656 la costituzione *Ad Sanctam Beati Petri Sedem* dichiarando, per tagliar corto a tutti i sotterfugi dei giansenisti, di condannare le proposizioni estratte dall'*Augustinus*, proprio nel senso inteso da Giansenio. La bolla fu accettata il 17 marzo 1657 dall'assemblea del clero francese che la pubblicò aggiungendovi un formulario da sottoscrivere. Il parlamento dovette a sua volta registrarla sotto la pressione del re. La sottoscrizione però suscitò delle difficoltà. Ed allora A. pubblicò insieme colla costituzione *Regiminis Apostolici* del 15 febbraio 1665 un formulario che portava il suo stesso nome. Ma i quattro vescovi di Alet, d'Angers, di Beauvais e di Pamiers si rifiutarono di sottoscrivere senza riserva; e l'ultimo atto di A. fu quello d'interdire le loro ordinanze e di nominare una commissione di nove vescovi per giudicare i recalcitranti in virtù dell'autorità apostolica.

I giansenisti avevano avuto buon prò nel periodo acuto delle loro controversie dalla pubblicazione

che Biagio Pascal fece delle sue *Provinciali*, lettere indirizzate contro alcuni Gesuiti rei d'aver accreditato la *casistica* ed il *lassismo*. Queste lettere vennero condannate all'*Indice*, ma per la frequenza della lingua e la passione che le colorisce ebbero una immensa risonanza.

L'ostinazione dei giansenisti superò il Pontificato di A. e si mantenne ferma sino al 1689, quando sotto il suo successore — Clemente IX — si ebbe la *pace clementina* (così detta dal nome del nuovo Papa). Allora anche i quattro vescovi sopra menzionati e unitamente ad essi *Porto reale* — che vi si era associata — accettarono la condanna delle cinque proposizioni. E si poté finalmente respirare.

A. moriva dopo alcuni mesi di straziante malattia il 22 maggio 1667. Imponenti esequie gli furono rese in S. Pietro, dove tutti anche oggi ammirano il maestoso monumento funebre eretto dagli dal Bernini.

A., pure in mezzo alle traversie di cui s'è fatto cenno, ha potuto attendere alla riforma dei costumi. Si rese inoltre benemerito delle lettere e delle arti. Egli stesso s'era da giovine esercitato nella poesia latina e « in essa, non ostante l'infelice gusto del secolo, fu sì felice, che può uguagliarsi coi più eleganti poeti del sec. XVI, e forse ancora precederle molti nella vivacità e nell'estro » (GRABOSCHI, *St. della letteratura ital.*, Ven. 1796, VIII, p. 26). Fece restaurare l'*Università della Sapienza*, aggiunse alla Vaticana la *Biblioteca di Francesco Maria della Rovere*, fondò la zecca presso il giardino vaticano, abbellì il *Quirinale* e *Castel Gandolfo*; sistemò la piazza del Pauthéon, ed in quella della Minerva fece erigere sul dorso d'un elefante in marmo (opera del Ferrata) l'obelisco egizio rinvenuto nel giardino del convento dei Domenicani. Ma l'opera destinata ad eternare il suo nome di mecenate delle arti fu il gigantesco peristilo di piazza S. Pietro da lui commesso al Bernini.

BIBL. — DENZ. — B., nn. 1098-1146. — CIACONIUS, IV, 707-768. — SPORZA PALLAVICINI, *Della vita di Alessandro VII*, 2 voll., Prato 1839. — PASTOR, o. c., vol. XIV, parte II (1932) p. 811-838. — C. CASTELLONI, o. c., p. 433-443. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 229-244.

ALESSANDRO VIII (1689-1691). Morto Innocenzo XI, dopo un conclave che durò dal 23 agosto al 6 ottobre, i voti di 49 cardinali — quanti erano presenti in Roma — si raccolsero unanimi sul card. *Pietro Ottoboni*, vescovo di Frascati e sottodecano del S. Collegio, che prese il nome di A. VIII.

D'antica e nobile famiglia — che alcuni vogliono originaria di Padova e altri della Dalmazia — aveva studiato diritto nell'Università di Padova, ed a vent'anni s'era recato a Roma, dove aveva percorso l'ordinaria carriera prelatizia. Urhano VIII l'aveva nominato dapprima referendario delle due Segnature, quindi governatore di Terni, Rieti e Spoleto, e nel 1643 uditore di Rota. Innocenzo X l'aveva innalzato alla Porpora il 19 febbraio 1652. Era stato quindi vescovo di Brescia dal 1654 al 1664, e poi vescovo di Frascati e datario di Clemente IX. Quando fu eletto papa, era in età di 79 anni, ma si trovava ancora nel pieno possesso delle forze con giovanile vigore di mente. Per la sua diuturna esperienza nei più ardui negozi di curia, si spiegarono le rosee speranze universalmente concepite al

momento della sua ascesa al pontificato. Il sembravano corrispondervi fin da principio i fatti; poiché assai favorevole fu l'impressione che subito si ebbe della vita papale. Si alzava di prestissima ora per mettere mano agli affari con tutto il fervore. Se ne occupava personalmente e gelosamente, sino a vietare che altri vi entrasse, sia pure allo scopo di collaborarvi. Non volle nominare nuovi camerieri d'onore per non avere spie attorno alla sua persona. E per lo stesso motivo affidò il servizio delle sue stanze ad un perfetto analfabeta.

Ma il nepotismo proiettò presto l'ombra sua malefica su A. Già fin da cardinale erasi mostrato attaccatissimo alla famiglia sua. Nel 1684 ottenne ad un suo nipote — che del resto n'era degno — il vescovato di Vicenza. Fatto papa si scelse per segretario il nipote Pietro Ottoboni di 22 anni, al quale poi concesse colla Porpora (7 novembre 1689) la soprintendenza generale dello Stato ecclesiastico, l'ufficio di vice-cancelliere della Chiesa ed altri posti importantissimi. Antonio, padre di Pietro, e Marco Ottoboni — altro nipote — divennero l'uno generale di S. Chiesa e l'altro — ch'era gobbo e zoppo — generale delle galere: quest'ultimo fu anche nominato duca di Fiano e si ammogliò con Tarquinia Colonna pronipote del cardinal Altieri. Consco della sua età molto avanzata soleva dire ai famigliari suoi: *Affrettiamo al possibile, poiché sono sonate le 23 hore!*

Quantunque A. arricchisse molto la sua famiglia, questa però, data la brevità del suo pontificato, non poté raggiungere nè l'influenza nè la preponderanza ch'ebbero un tempo in Roma e i Barberini e i Chigi.

Meglio giustificati parvero i favori che A. concesse a Venezia sua patria. Grazie al soccorso di Roma in denaro, in uomini e in navi, i veneziani poterono impossessarsi di Malvasia, della Morea e di Vallona nell'Epiro. A. instaurò il privilegio, dal suo predecessore soppresso, dal contributo da parte del clero di decime per le spedizioni in Oriente, ed accordò alla Repubblica anche quello della nomina dei vescovi nei paesi conquistati. Elevò all'onore degli altari Lorenzo Giustiniani, e colmò di privilegi e d'onori la basilica di Venezia e altre chiese del territorio della Repubblica.

A. intuì anche subito che la questione più importante a risolversi era per lui quella del ristabilimento della pace in Francia. Perciò, a differenza del suo predecessore, si mostrò arrendevole verso l'ambizioso Luigi XIV, che a sua volta lo ricambiò coll'invargli ambasciatore a Roma persona che fosse più conciliante del Lavalrin, col restituirgli Avignone e col rinunziare alla libertà di quartiere in Roma (diritto d'asilo). L'estremo limite d'arrendevolezza di A. nei riguardi del re di Francia fu raggiunto colla nomina a cardinale del francese Toussaint de Forbin Janson, vescovo di Beauvais, sempre tenacemente respinta da Innocenzo XI, poiché egli era stato oppositore tortuoso e tenace del Papa nella questione degli articoli gallicani del 1682. E anche quando A. volle ad ogni costo che Luigi XIV revocasse quegli articoli, il re, ben servito nella sua ostinazione dal Forbin, sempre e costantemente rifiutò. Altri tentarono di indurre il Pontefice a cedere. Ma si trattava di principi dottrinali di troppo alta importanza. E il Pontefice fu inflessibile, e ne è prova la bolla *Inter multiplices* del 4 agosto 1690. Eguale in-

transigenza dimostrò A a riguardo delle proposizioni giansenistiche riprovate dal suo antecessore.

Come principe temporale A. s'acquistò benemerita scemando l'imposta sul macinato e concedendo agli agricoltori la libertà di commerciare i grani. Per quest'ultimo atto gli furono persino coniate delle monete con l'iscrizione: *Re frumentaria restituta*. A. si iscrisse all'Arcadia. La ricchissima biblioteca della regina di Srechia fu da lui acquistata e poi aggiunta alla Vaticana col nome di *Biblioteca Ottoboniana*.

A. avrebbe lasciata di sé la fama d'uno dei papi migliori, non ostante il breve lasso di tempo del suo pontificato, se si fosse risparmiata l'onta del nepotismo. — PASTOR, *o. c.*, XIV-2 (1932) p. 387-412. — C. CASTIGLIONI, *o. c.*, p. 464-466.

ALESSANDRO (S.) di Alessandria († c. 320). Fu vescovo di questa città dopo Achillas e prima di S. Atanasio. Pur di carattere mite, lottò contro Crescenzo per la celebrazione della Pasqua e contro lo seismatico Melezio di Scitopoli.

Intanto sorgeva e s'affermava l'arianesimo. A. cercò di comporre l'eresia facendo opera di persuasione presso Ario e seguaci, ma inutilmente. Allora, riunito un concilio, cui presenziarono circa 100 vescovi da lui dipendenti, scomunicò Ario. Nel contempo, perchè la piaga eretica non s'estendesse, scrisse encicliche e lettere. Ne' suoi scritti è già la dottrina di Atanasio. L'opera dotta e vigile di A. non poté per altro impedire che alcuni vescovi asiatici divenissero proseliti dell'eresia. Il patriarcato fu come scisso in due campi. Ad accrescere la confusione contribuì il fatto che Ario, profittando delle lotte fra Costantino e Licinio, ritornò in Egitto (322). Costantino, liberatosi del rivale, cercò d'interporre fra A. ed Ario, e di stabilire la pace. Visto inutile questo tentativo, l'imperatore convocò il concilio di Nicea, cui partecipò A., il quale fu confermato patriarca con autorità sull'Egitto, la Libia, la Pentapoli. A. ebbe nel concilio la preziosa collaborazione del suo arcidiacono Atanasio.

BIBL. — BILLEMONT, VI, 213-238; 730-737. — Enciclopedia Sinodale del 321 presso C. KIRCH, *Enchiridion fontium Historiae Eccl.*, 1923, nn. 393-399. — O. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Lit.*, III (1912) p. 34-44. — *Il Martirologio Rom.* enumera più di 30 Santi di nome *Alessandro*.

ALESSANDRO, S., MARI. della LEGIONE TERZA (v.), patrono di Bergamo. Il culto a BERGAMO (v.) è antichissimo e, secondo gli scrittori più eruditi, l'antica basilica di S. A. esisteva dal IV sec., tempo di Costantino o Teodosio. Il santo, sotto Massimino Cesare, rifiutò di sacrificare, e, recatosi a Bergamo, vi fu decapitato, dopo aver compiuto vari prodigi e aver fatto propaganda del Cristianesimo: fu sepolto da S. Grata.

BIBL. — ACTA SS. *Aug. V* (Venetiis 1754) die 26, p. 798-808. — ANALECTA BOLLAND., XXI (1902) p. 23 ss., con *La leggenda dei SS. Fedele, Alessandro, Carpofoforo* e altri *Mart.* del P. F. SAVIO. — MOMBARTIUS, *Bibl. hagiogr. lat.*, n. 275, t. I, p. 24. — FR. LANZONI, II, p. 971-72.

ALESSANDRO di Gerapoli. Vescovo nestoriano di questa città. Al conc. di Efeso (431) si unì ai partigiani di Nestorio nella protesta contro la 1ª sess., perchè non era stato atteso Giovanni di Antiochia e nella domanda di destituzione di Cirillo d'Ales-

sandria. Scomunicato, persistè nella sua opposizione a Cirillo ed anche a Giovanni stesso d'Antiochia, quando, nel 433, questi si riconciliò col patriarca Alessandrino. Morì esiliato in Egitto.

ALESSANDRO (S.) di Gerusalemme. Studiò ad Alessandria, ove divenne amico di ORIGENE (v.). Consacrato vescovo, fu destinato in Cappadocia. Nella persecuzione di Settimio Severo, fu gettato in carcere (204). Continuò tuttavia a comunicare con i suoi fedeli. Liberato, andò a Gerusalemme, ove fu prima coadiutore e poi successore del vesc. Narciso. Morì in carcere a Cesarea nel 250, durante la persecuzione di Decio. Egli aveva iniziato una raccolta di opere di scrittori cristiani, formando così il primo nucleo di quella che sarebbe stata la grande biblioteca di Gerusalemme. — TILLEMONT, III, 415-420; 733. — O. BARDENHEWER, *o. c.*, II (1903) p. 228-230.

ALESSANDRO di Hales, O. F. M. († 1245). I. Vita. Non si sa precisamente nè quando nè dove sia nato: prese il nome di Hales, dal convento omonimo, situato nella contea di Gloucester. Chiamato a Parigi verso il 1220, insegnò nella scuola episcopale della città. Nel 1229 ebbe il titolo di *magister* dell'Università e in pochi anni divenne uno dei più illustri filosofi e teologi del tempo. Ebbe in seguito il titolo di *doctor irrefragabilis*: scolari suoi furono Giovanni della Rochelle e S. Bonaventura che chiamerà il maestro suo, « *pater et magister noster* ». Anche Tommaso d'Aquino lo potè ascoltare? Alcuni (Wadding e Sbaralea) l'hanno sostenuto: ma con argomenti non certi, forse improbabili. Era entrato nell'Ordine Francescano intorno al 1231. Morì a Parigi, preceduto nella tomba, di qualche mese, da Giovanni della Rochelle, che lo aveva sostituito nella cattedra (1238).

2. Opere. Sotto il nome dell'Halense, capo celebrato della Scuola Francescana, furono posti scritti altrui, come i commenti alla *Metafisica* (Venezia 1572) e al *De anima* (Oxford 1481) di Aristotele, che la critica ha rivendicato al minorita Bonini Alessandro e la *Summa de virtutibus*, che si rivendica al correggionario Guglielmo de Militona (Middleton), lo stesso che, per volere di Alessandro IV, completò (libro 4º) la *Summa universae Theologiae*. Ma l'autenticità stessa di quest'opera, su cui si fonda la fama dell'Halense come primo sommist, ha dovuto di recente sostenere non leggeri attacchi anche a riguardo dei primi tre libri, pure giudicati certamente genuini dagli ultimi editori della *Summa* (Quaracchi 1924-30). In essa è seguita la distinzione dei *Libri delle Sentenze* di Pier Lombardo: 1) Dio; 2) Creazione; 3) Incarnazione; 4) Sacramenti.

Naturalmente in questo piano teologico rientrano molti problemi filosofici. Ciascuna delle quattro parti è divisa in questioni, le questioni in articoli; questi sono costituiti da obiezioni, dal corpo dell'articolo fatto di argomenti di autorità e di ragioni, e, poi, dalle risposte alle obiezioni. Questo metodo, che fu seguito poi anche da S. Tommaso d'Aquino, apparve a papa Alessandro IV come un'armata in assetto di guerra: *in qua Sententiarum irrefragabilitum ordinatae sunt acies ad obtinendam veritatis pondere contentiosae pervicaciam falsitatis*.

La paternità dell'Halense è ancora mantenuta anche per un *Commento alla Regola* di S. Francesco.

3. Dottrina. A. è eclettico, raccoglie prove su prove e presenta già un buon tentativo di sintesi

filo-olico-teologica. Sono note le dottrine filosofiche — fatte proprie poi dalla Scuola Francescana — a proposito della materia e della forma: una materia prima, pura potenza, vi sarebbe anche negli angeli e nell'anima umana; a proposito delle forme sostanziali che potrebbero essere anche molteplici nei corpi; a proposito delle teorie dell'unione dell'anima col corpo, e della conoscenza, nella quale v'è una fusione di aristotelismo e di agostinianesimo. Dottrine e teorie queste che saranno sistemate nel pensiero di S. Bonaventura.

Non è possibile qui seguire lo sviluppo delle dottrine teologiche dell'Halense: a proposito della Immacolata Concezione, delle diverse specie di fede, dell'istituzione dei Sacramenti, della causalità di essi, a proposito ancora delle indulgenze e dei tesori della Chiesa.

Faccendo col FELDER (*Storia degli studi scientifici dell'Ord. franc.*, vers. it. Siena, 1911, p. 204) un confronto tra *Al. d'Halès* e gli autori di altre somme a lui contemporanei o maggiori di tempo, appare quanto l'Halense li superi tutti per *genialità* di concezione, essendo che prende da Pier Lombardo le sole linee generali del disegno sommitico sviluppandolo poi organicamente in *questioni, membri e articoli*; per *esattezza e chiarezza* di concetti e di espositiva, per *metodo*. A lui spetta la gloria di essere il primo autore di una *Somma* che poi il grande genio di Tom. d'Aquino renderà perfetta. *A. d. H.* aderisce nelle sue prove profondamente e fidamente alla tradizione, pur non disprezzando gli argomenti di ragione. S. Agostino, S. Anselmo, Ugo da S. Vittore sono i Padri da lui preferiti.

BIBL. — Nell'ediz. del 1° lib. della *Summa Th. ol.* (Quaracchi 1924) si ha un'introduzione storico-teologica (p. XXVIII-XL). — HIL, FELDER, *Geschichte der wissensch. Studien in Franziskanerorden*, 1904, p. 177 ss. — ANTOINE DE SÉRMENT in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eol.*, II, col. 259-261. — F. PEISTER, *Intorno all'origine e all'autenticità della « Summa » in Civiltà Catt.*, 82 (1931, 1) 37-49; 414-431. — P. GLORIEUX, *Répertoire des Maitres en théologie au XIII siècle*, Paris, 1934, t. II, p. 15-24. — VACANT in *Diet. de Théol. cath.*, I, col. 772-785. — PROSPER DE MARTIGNÉ, *La scolastique et les traditions Franciscaines*, 1888, p. 41-76. — M. GRABMANN, *St. della teologia catt.*, Milano 1939, p. 82 s., 438 s. e passim.

ALESSI Giuseppe (1855-1904), oratore e apologeta, n. a Giarre in Sicilia, m. a Padova. Lasciò *Panegirici* (voll. 3) e *Conferenze Quaralesimali* (voll. 4). Primo in Italia, a Padova, divenuta sua patria adottiva, nel dicembre del 1890 inaugurò una scuola di *Scienza della Religione*, che fu per parecchi anni frequentatissima dalla gioventù universitaria; le annuali *profusioni* dell'A., come quella su « L'insegnamento superiore e lo studio scientifico della religione » e le confutazioni di Renan e di Bovio, ebbero una grande risonanza. A Padova fu canonico teologo. — NIC. MUSUMECI, prefazione al I vol. delle *Conferenze Quaralesimali*, Giarre 1907. — CENNI RIOR. di Mons. G. Alessi, Acireale 1927.

ALESSIO, S. e Conf. (lat. *Alexius*, gr. Ἀλέξιος), chiamato dai Siri *uomo di Dio*, ebbe culto popolare in Oriente e anche in Occidente specialmente a Roma. Peregrinò da Roma in Oriente, poi tornò a Roma, dove rimase sconosciuto fino alla morte palestinese con miracoli.

BIBL. — ACTA SS. *Jul.*, II (Venerii 1748) die 17, p. 262-270. — SCHUSTER, VIII, p. 80 s. — F. ADDONIZIO, *La leggenda di S. Alessio nella letteratura e nell'arte*. — J. P. KIRSCH in *Diet. d'Hist.*, II, col. 379-381.

ALEXEIEV Pietro-Alexeievitch (1727-1801), ecclesiastico russo, nativo di Mosca ebbe come in eredità dal padre l'avversione ai monaci o clero nero, i quali erano i detentori delle alte cariche della Chiesa, contro ogni diritto — pretendeva insegnare l'Alex. — poiché l'episcopato dev'essere riservato esclusivamente al clero bianco o secolare. Fra il molto che scrisse e un *Dizionario ecclesiastico* in 3 parti: « opera d'un'immensa fatica, ma indigesta e sproorzionata: immagine fedele del genio slavo, genio fecondo, ma sprovvisto d'equilibrio ». — L. PETIT in *Diet. de Théol. cath.*, I, col. 825.

ALFA. Prima lettera dell'alfabeto greco, la quale, raccontata all'ultima omega, A — Ω, assume valore simbolico, come nella letteratura rabbinica il raccostamento *aleph — tau*. Come in Is XLII 4; XLIV 6; XLVIII 12 Iddio dice: *Io sono il primo e l'ultimo*, così nell'Apoc I 8 (11); XXI 6; XXII 13 dice: *Io sono l'A. e l'omega, il principio e la fine*, ossia il principio e il termine di tutte le cose, l'eterno che fu, è e sarà sempre. In Apoc XXII 13 parla Gesù: egli dunque s'attribuisce natura divina. Quale Padre della Chiesa interpretò poi il simbolo come espressione dell'unione delle due nature in Cristo. Bizzarre interpretazioni ci offrono gli gnostici.

Nell'epigrafia dei primi tre secoli non si hanno esempi accertati dell'uso simbolico dell'A — Ω, che diviene invece frequente dai sec. IV e V. — F. CAUBON in *Diet. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-1, col. 1-25. — ENC. IT., II, 371 372 a.

ALFANI Guido (1870-1910), scoliopio, insigne astronomo e sismologo, n. e m. a Firenze, dove, nel 1905, successe al confratello Giovanni Giovannozzi quale direttore dell'Osservatorio Nimmiano, insegnando pure per parecchi anni fisica e matematica nelle scuole della sua Congregazione e guadagnandosi fama universale colle sue molte monografie sui problemi sismologici, coll'invenzione o perfezionamento di strumenti sismografici, come il trepidometro portatile e il foto-sismografo, e con altri suoi preziosi contributi scientifici. Lo splendore della sua scienza non oscurò quello della sua fede e della sua carità. « Con la scienza onoro il sacerdozio, col sacerdozio santifico la scienza » (Pio XI). GIOSUE BORSI (v.) è stata una sua conquista. Il maresciallo d'Italia Luigi Cadorna e il professor Luigi Palazzo furono pure suoi penitenti. — M. VIGARO in *Civiltà Catt.*, 92 (1941, III) 257-265. — P. SILVA in *Scuola Catt.*, 69 (1941) 594-611.

ALFANI Tommaso Maria, O. P. († 1722), professore di matematica all'Univ. di Salerno, teologo di Carlo VI, autore, fra l'altro, d'una *Istoria degli Anni Santi*.

ALFANO I, O. S. B., arciv. di Salerno dal 1058 al 1085. Di nobilissimi natali, fu guadagnato al monachismo in Benevento dal fascino di Desiderio, futuro papa Vittore III. Nel 1056 entrò a Montecassino, donde tosto fu promosso all'arcivescovado di Salerno: Fu parte viva nelle vicende politiche e religiose del tempo e fu poeta sacro degno di memoria. — ENC. IT., II, 384.

AL-FARABI, v. ARABA (*Filosofia*).

ALFERIO, Santo, O. S. B. († 1050). Salernitano, spedito in Francia, e in Germania dal principe di

Salerno e ammalatosi, si fece monaco a Cluny sotto l'ab. Odilone; poi, tornato, fondò l'abbazia di Cava dei Turreni, divenuta sì celebre. — MABILLON, *Acta SS. O. S. B.*, I (Ven. 1733) 727-735. — ENC. *It.*, II, 386 a. — PL. LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma 1929, p. 155 ss.

ALFONSO de Castro, O. F. M. (1495-1558) originario di Zamora (Spagna), minore della regolare osservanza, lettore di teologia a Salamanca per un trentennio e predicatore, anche a corte. Il suo nome è degno di stare accanto a quelli dei grandi teologi contemporanei quali Soto e Cano. Partecipò alle prime sessioni del concilio di Trento come teologo del re di Spagna. Morì a Bruxelles, mentre era designato vescovo di Compostella. Tra le sue opere ebbero molte edizioni le seguenti: *Adversus omnes haereticos libri XIV*, specie di enciclopedia delle eresie; *De justa haereticorum punitione libri III*, dove tiene il giusto mezzo fra le due dottrine estreme di chi voleva che gli eretici fossero implacabilmente perseguitati e colpiti e di chi voleva che non si irrogasse loro pena alcuna (era questa la tesi degli eretici stessi); *De potestate legis poenalis libri II*, dove sostiene che tale legge obbliga in coscienza anche prima della sentenza giudiziale.

ALFONSO di Madrid, francescano del sec. XVI, autore di scritti ascetici, fra cui assai lodato è *L'Arte para servire a Dios*, opera di piccola mole, ma notevolissima per i concetti ascetici svolti, divisa in tre parti, che studia l'essenza della santità « essere con Dio d'un solo spirito e d'una sola volontà », i mezzi per acquistarla e l'esercizio dell'amore. *L'Arte* fu molto apprezzata da S. Teresa (Vita, cap. XII). — I. GOYENS in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 389-91. — P. GUILLAUME, *Un précurseur de la réforme catholique*, in *Rev. d'Hist. eccl.*, 25 (1929) 260-274.

ALFONSO di Mena, O. P., Beato (1563-1623), n. a Logroño nella Spagna, missionario nelle Filippine e poi nel Giappone, morto sul rogo a Nagasaki. Beatificato nel 1867. — P. ALVAREZ, *Santos y Venerables O. P.*, Vergara 1921, II, 299-303.

ALFONSO di Navarrete, O. P., Beato (1571-1617), concittadino del precedente, missionario nelle Filippine, poi nel Giappone, decapitato nell'isola di Takaschima. Beatif. 1867. — P. ALVAREZ, *o. c.*, l. c., 277-281.

ALFONSO d'Orozco, agostiniano, Beato (1500-1591). N. a Oropesa (dioc. d'Avila), n. a Madrid: religioso di intensa vita spirituale e fecondo scrittore ascetico, priore di parecchi monasteri, contribuì a conservare lo spirito cristiano alla corte di Filippo II ove fu predicatore. Leone XIII lo beatificò nel 1881. — F. LANG in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 392-395, dove sono elencate le molte sue opere spirituali.

ALFONSO di Pacheco, S. J., Beato (1551-1583), n. a Minaya nella Spagna, missionario in Goa (India), indi nell'isola di Salsetta, dove fu barbaramente ucciso coi confratelli Rodolfo Acquaviva (v.), Antonio Francesco, Pietro Berni e Fr. Aranea. Riconosciuto il martirio da Benedetto XIV nel 1741, furon beatificati da Leone XIII nel 1893.

ALFONSO (S.) Maria de' Liguori (1696-1787). Dottore della Chiesa e Principe dei moralisti, n. a Marianella presso Napoli da Giuseppe e Donna Anna Cavalieri.

1. Sulla sua culla S. Francesco di Girolamo, S. J., predisse che avrebbe raggiunto 90 anni di età, sa-

rebbe diventato vescovo e avrebbe fatto grandi cose per Gesù Cristo.

A poco più di 16 anni (21 gennaio 1713), conseguiva brillantemente nell'Università di Napoli la laurea in diritto canonico e civile. Un'inesplicabile inavvertenza occorsagli nel 1723, in un processo tra il duca Orsini e il Granduca di Toscana per una tenuta del valore di circa 600 mila ducati, lo determinò a lasciare la toga dell'avvocato, sotto la quale aveva fino allora raccolto grandi allori, per vestire la divisa del chierico. Il 21 dicembre 1726 era ordinato sacerdote. Per incarico dei suoi superiori, si diede alla predicazione, raccogliendone frutti abbondantissimi. Per potersi ad essa applicare più facilmente, a metà del 1729, lasciò la casa paterna e fissò la sua dimora nel Collegio dei Cinesi, fondato poco prima dal P. Ripa. La sua attività si fece molto sentire anche in un'opera da lui fondata nel 1727, detta delle Cappelle, destinata a raccogliere gente del popolo per pratiche di pietà e istruzioni religiose.

Nell'ottobre del 1731, una religiosa della Scala, comunità che aveva accettato una riforma da lui proposta, gli manifestò una visione ch'essa aveva avuto a suo riguardo: S. Francesco d'Assisi, indicando A., aveva detto: « Ecco il fondatore di un nuovo ordine di missionari nella Chiesa ». Convinto dell'utilità dell'opera vaticinata, ma persuaso, nella sua umiltà, di non essere adatto ad una fondazione così importante, chiese consiglio a Mons. Falcoia, vesc. di Castellamare. Avuta da quell'uomo sapiente una risposta incoraggiante, tra enormi difficoltà, con altri sacerdoti di gran scienza e pietà, il 9 novembre 1732 costituì la prima comunità della *Congregazione del SS. Redentore*: v. REDENTORISTI. Scopo di essa, fissato non senza controversie, dovevano essere le missioni al popolo. Ai tre voti consueti, i membri dovevano aggiungere quello di perseveranza. Nella predicazione, come in tutte le virtù, loro ideale doveva essere l'imitazione del Redentore. I frutti dell'apostolato del Santo attraverso la sua Congregazione furono tosto immensi. Prodigii di conversione e strepitosi miracoli indicavano chiaramente che l'opera era voluta da Dio. Occorrevano nuovi missionari, ma non era facile avere afflusso abbondante di nuovi preti. Bisognava accogliere degli aspiranti al sacerdozio e formarli con una buona preparazione teologica.

2. Tra le scienze teologiche per futuri missionari la più necessaria era la morale. I testi che allora correvano nelle scuole erano tutt'altro che sicuri.

Di fronte ad alcuni, che trascinati da un desiderio pur legittimo di rendere accessibile quanto è doveroso, applicando senza riserva i principi del probabilismo, finivano nel lassismo, abbondavano quelli che patrocinavano un rigidismo fuori di misura. A costoro aveva dato e continuava a dare largo appoggio l'eresia giansenistica. Sotto colore di reazione contro alcune proposizioni effettivamente condannabili, forzando l'estensione del precetto, esagerando la sanzione, si finiva col gravare le coscienze di pesi intollerabili.

I fedeli che non erano in grado di elevarsi a questo ascetismo, « non trovando al tribunale di penitenza, al posto di padri e di medici, se non degli esattori e dei carnefici », non potevano scegliere altra via che abbandonarsi alla disperazione o all'indifferenza. Occorreva quindi mettere nella

mani dei futuri predicatori e dei futuri confessori un testo sicuro. E' per questo che il Santo scrisse e pubblicò per la prima volta a Napoli nel 1748 la *Medulla Theologiae moralis R. P. H. Busembaum S. J. cum adnotationibus per R. P. D. Alphonsum de Ligorio adiunctis*, 1 vol. in 4, che poi nella edizione coi tipi del Remondini di Venezia in 3 voll. prese il titolo di *Theologia Moralis*, conservato tuttora.

« La comparsa della Teologia morale fu un avvenimento » dice il migliore storico del Santo, il P. Agostino Berthe.

« I teologi più eminenti navigavano a stento tra Scilla e Cariddi. Gli uni, sospinti dalla loro natura inflessibile, si gettavano sugli scogli del rigorismo; gli altri, al contrario, troppo pieghevoli, volevano forzare la regola ed accondiscendere ai tempi, ai luoghi, ai caratteri, per guadagnare così le anime ad ogni costo; la qual cosa non è permessa. Così fatta è la legge della nostra natura, osserva Giuseppe de Maistre: se talvolta qualità sublimi e di carattere opposto si trovano riunite nella stessa persona in perfetto equilibrio, sono prodigi che vengono di quando in quando ad onorare l'umanità, ma senza speranza che ciò possa ripetersi in tutti o nei più. Questo prodigio di perfetto equilibrio, Sant'A. l'ha realizzato nella sua *Theologia*, che gli procurò approvazioni infinite. Splendida fu quella del revisore ecclesiastico. In una lettera del 15 luglio 1755 il dotto papa Benedetto XIV dichiarò che l'opera sarebbe stata della più grande utilità e avrebbe incontrato plauso universale. « Nove edizioni furono esaurite, vivente l'autore, senza contare le numerose ristampe dei vari componimenti composti da lui in italiano e in latino, come la *Praxis* e l'*Homo Apostolicus*. Il 5 luglio 1831 la Sacra Penitenzleria autorizzava i professori ad insegnare tutte le opinioni di S. A. ed i confessori a seguirle. E il 22 successivo papa Gregorio XVI confermava questa decisione, talmente eccezionale, diceva l'avvocato della causa del dottorato, da crederci unica nella storia della Chiesa ». (Libro III, C. VI, n. 493 e L. VII, C. III, n. 1202).

3. Dopo la pubblicazione della Morale, senza rinunciare alle missioni, il Santo s'applicò più particolarmente alla pubblicazione di libri di pastorale, di polemica, di pietà.

Con abilità ammirabile, usufruendo del prestigio che la sua santità gli aveva creato intorno, riuscì a salvare dalla distruzione la sua Congregazione. A strapparla dalla sua vita di studio e di apostolato popolare intervenne nel 1762 la sua elezione a vescovo di S. Agata dei Goti.

Ne prese possesso l'11 luglio di quell'anno. Fu per quella diocesi una benedizione del cielo. Per la sua scienza, pel suo zelo, per la sua azione condotta, come quella della Provvidenza divina, *fortiter et suaviter*, clero, seminario, religiosi, popolo riflorirono come per incanto. In questo tempo si intensificò l'attività del Santo come espositore del dogma cristiano e come apologeta. Gliene porse l'occasione la diffusione nel regno di Napoli delle idee e delle opere degli enciclopedisti francesi. Già nel 1756 il Santo aveva pubblicato una *Breve dissertazione* contro gli errori di quel tempo, e sei anni dopo l'opuscolo: *Evidenza della fede* mediante i motivi di credibilità. Verso la fine del 1767 pubblicava un'opera di maggior mole, *Verità della fede*, dedicandola a papa Clemente XIII. E' un trattato della religione della Chiesa, dogmatico e

didattico, di una eloquenza serena e di una polemica senza violenza. Nel 1768 usciva un opuscolo dal titolo *Vindiciae pro suprema Romani Pontificis potestate contra Iustinum Febronium*. Aveva come sottotitolo *Opella ad Honorio de Honoris elucubrata*. Ma l'autore era il nostro Santo, che un anno dopo pubblicava un altro libro intitolato *Opera dogmatica contro gli eretici pretesi riformati*.

Dagli enciclopedisti ai protestanti, dunque. Ma perché, — penso a questo momento il Santo, — non palesare che questi pretesi riformati non sono che i plagiaristi e i continuatori degli eretici, che li precedettero? Così A. si applicò allo studio delle eresie, e a metà del 1772 era pronta la *Storia delle Eresie*. L'opera era dedicata nientemeno che a Bernardo Tannucci. Nell'intenzione del Santo l'atto di cortesia era anche una lezione ben meritata di anti-regalismo. Abbiamo ragione di crederlo, se nella prefazione si leggono queste parole:

« L'intento di quest'opera è di far vedere che la Chiesa cattolica romana è fra tutte le altre Chiese l'unica vera; dimostrandosi la cura che Dio ne ha tenuta, facendola sempre restare vittoriosa contro le persecuzioni dei suoi nemici . . . Grandi furono le persecuzioni che patì la Chiesa dall'idolatria; ma più temibili furono quelle che ebbe a soffrire dalle eresie uscite dal suo medesimo seno . . . nulladimanco ella è stata sempre superiore in tutte le tempeste ».

4. Fu questa l'ultima opera dogmatica del nostro Santo: da questo tempo le sue pubblicazioni — di non gran mole, a dir vero — saranno o di pietà o di pastorale. Egli si sentiva stanco e oppresso da infermità. Chiese quindi a più riprese d'essere sollevato dal peso della diocesi. Il papa Pio VI era esitante, conoscendo lo zelo e la santità di S. A.; ma dinanzi all'insistenza di lui e al desiderio dei missionari di averlo tra loro, finì col cedere, e il 9 maggio 1775, per mezzo del card. Giraud, faceva sapere al Santo Vescovo, che « conoscendo i suoi meriti e la sua vigilanza pastorale, lo esonerava a malincuore del governo della diocesi, ma che non aveva coraggio, in vista dei suoi mali ed inquietudini, di lasciargli questo grave peso sulle spalle ».

Visse ancora 12 anni tra i suoi religiosi a Pagani nella più perfetta umiltà, tra dolori fisici gravissimi, e in continue angustie morali per le persecuzioni esterne e per le lotte interne, che afflissero la sua cara Congregazione.

Giunse anzi il momento, nel quale egli e i suoi compagni delle quattro case napoletane furono definitivamente esclusi dalla propria Congregazione! Il Santo era denunciato come ribelle alla S. Sede! Egli doveva consumare ai piedi della Croce il suo martirio. La morte avvenne il 1° agosto 1787.

I miracoli che si moltiplicavano per l'intercessione del Santo permisero l'introduzione della causa già il 4 maggio 1796. Nel 1807 usciva il decreto sulla eroicità delle virtù; il 15 settembre del 1816 fu beatificato e il 26 maggio 1839 canonizzato. Il titolo di Dottore gli venne conferito il 23 marzo 1871.

Non vogliamo da ultimo tacere, fra le glorie di S. A., quella di poeta e musicista popolare. Cf. P. ORESTE GREGORIO, *Canzoniere Alfonsiano*, Anagni 1934. — P. ANT. DI COSTE, *Le melodie di S. A.*, Torino 1932.

5. Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le opere del Santo. Accenniamo ad alcune. Di teologia morale, oltre la *Theologia Moralis* (ottima l'ed.

critica del GAUDÉ, 4 voll., 1905-1912), sono da ricordarsi i vari opuscoli sul probabilismo, a proposito del quale il Santo Dottore ebbe a polemizzare anche col celebre domenicano P. Patuzzi.

S'è discusso parecchio, se in materia il S. Dottore abbia tenuto sempre lo stesso atteggiamento. Per alcuni non ci sarebbe da dubitare, e la diversità delle espressioni avrebbe la sua giustificazione in alcune circostanze storiche particolari, che lueques de Blic così riassume: il progresso del rigorismo giansenista in Italia; la recrudescenza della campagna contro i Gesuiti, che finiva colla loro espulsione dal Portogallo nel 1759, dalla Francia nel 1762, dalla Spagna e da Napoli nel 1773; infine la persecuzione, a cui fu sottoposta la Congregazione del SS. Redentore, che i nemici s'adoperavano di confondere colla Compagnia di Gesù, per travolgerla nella rovina di questa. Sotto la pressione di questi fatti si capisce come il santo vecchio si allarmi e, per separare la sua causa da quella Compagnia, calchi sulle differenze tra il suo sistema e il loro. A parte quindi alcune divergenze secondarie e tardive, conclude lo stesso de Blic, il S. nel fondo è sempre rimasto d'accordo colla scuola probabilista.

Secondo altri, dopo un primo periodo (1749-1762) di aperto probabilismo, non senza qualche ombra d'esitazione, causata dal rimprovero di lassismo più o meno meritato da alcuni probabilisti, in un secondo periodo (1762-1774) il Santo avrebbe esposto il suo vero sistema, l'equiprobabilismo. Il terzo periodo, dal 1774 alla morte, sarebbe caratterizzato dal tranquillo possesso della verità, in un'esposizione che va per la sua via, mantenendosi al di sopra di ogni conflitto di scuola.

Abbiamo già accennato ad alcune delle opere minori di T. M., la *Pratica del Confessore* del 1748, tradotta in latino sotto il titolo *Praxis Confessarii ad bene excipiendas confessiones* (1760); l'*Istruzione pratica dei confessori* del 1757, tradotta essa pure in latino nel '59 sotto il titolo di *Homo Apostolicus*.

Sono da aggiungere il *Confessore per le persone di campagna*, il trattatello sulla *Frequente Comunione* e l'*Istruzione al popolo sopra i precetti del Decalogo e sopra i Sacramenti*.

Abbiamo pure accennato alle principali delle sue opere dogmatiche, le quali, come *Verità della Fede* e la *Storia delle Eresie*, meriterebbero di essere più apprezzate e più conosciute.

Della pietà del Santo sono testimonianza bellissima le sue opere ascetiche. Alcune sono nelle mani di tutti, come le *Massime Eterne*, l'*Apparecchio alla morte*, la *Pratica d'amar Gesù Cristo* e le *Visite al SS. Sacramento e a Maria SS.*, alla quale il Santo dedicò nel 1750 la bellissima operetta le *Glorie di Maria*. Per trovare qualche cosa che possa essere paragonato a quest'opera bisogna risalire a S. Bernardo; scienza, pietà, unzione, fanno di essa un capolavoro, che, tradotto in tutte le lingue e stampato in infinite edizioni, contribuì quanto nessun altro a diffondere il culto della Vergine e ad ispirare negli animi un senso di dolce confidenza nella Santa nostra Corredentrice. Per l'ed. critica delle opere ascetiche, cf. *Civiltà Catt.*, 85 (1934, IV) 619-623 e *Scuola Catt.*, 64 (1936) 189-193.

Pio IX, nel proclamare S. A. Dottore della Chiesa, gli rendeva questa testimonianza: « Coi

suo doti ed elaborati volumi A. estirpò sino dalla radice l'albero avvelenato dal giansenismo, e ne purgò interamente il campo del Signore ». Cf. E. ROSA, *S. A. e il giansenismo*, in *Civ. Catt.*, 90 (1939, I).

Ma la sua efficacia non si è qui esaurita. Colla sua morale, principalmente, e colle sue opere ascetiche egli continua ad agire sugli spiriti e a contribuire a quella pietà, che è di tutti i tempi, perchè zampilla dalle genuine fonti del Vangelo e della tradizione. « Non è — scrive un redentorista — la creazione o la sintesi nuova delle idee che distingue la spiritualità alfoniana... La sua dottrina ascetica e mistica [Il Pourrat ha detto esser la dottrina spirituale di Sant'A. orientata verso l'ascetismo; bisogna aggiungere: verso un ascetismo, che, fedelmente praticato, dispone eccellentemente alla mistica] è profondamente tradizionale. Ma in questo fondo, egli ha scaverato e scelto... In tale scelta e presentazione della dottrina classica splende tutta l'arte e il genio di S. A. Le sue opere spirituali rivelano tutta la mano d'un maestro incomparabile. La sua dottrina è una dottrina di azione... Una metafisica soprannaturale domina; ma senza ostentazione. Non lunghe teorie, non speculazioni inutili. Tutto vi è vibrante e soave, come l'anima dell'autore » G. LÉVINE. Si aggiungano la sua profonda conoscenza del cuore umano, il suo squisito senso di adattamento, la virtuosa malia del suo amabile linguaggio, e rimarrà spiegata l'immensa popolarità della dottrina spirituale del nostro Santo.

BIBL. — TANNOJA, *Memorie sulla vita e l'istituto di S. Alfonso*, 3 voll., Napoli 1793-1802: opera fondamentale. — CL. VILLESCOURT, *Vie et Institut de S. Alphonse d. L.*, 4 voll., Tournai 1863. — DILSKRON, *Leben des heiligen Alphons, 2 voll.*, Regensburg 1887. — ALF. CAPECELATRO, *Vita di S. A. d. L., Dottore della Chiesa*, Roma 1893. — BERTHE, *Saint Alphonse de Liguori*, 2 voll., Paris 1900, traduz. it., Firenze 1903: giudicata opera definitiva. — RODR. BAYON, *Como escribio A. de Liguorio*, Madrid 1940. — « Sant'Alfonso » a cura di PP. REDENTORISTI, Brescia 1940: lavoro criticamente notevole. — J. KANNENGIESER, *Alphonse d. L. in Dict. de Théol. cath.*, I, col. 906-920. — J. de Blic e P. A. VERMEERSCH, *Probabilisme in Dict. apolog. de la Foi cath.* — G. LÉVINE in *Dict. de Spiritualité*, asc. II (1933) col. 357-389. — C. KEUSCH, *La dottrina spirituale di Sant'A. M. de' Liguori*, Traduz. ital., « Vita e Pensiero » 1931. — CL. DILLENSCHNEIDER, *La Mariologie de S. Alphonse d. L.*, Frib. (Svizzera) 1931. — A. M. SANTONICOLA, *S. A. e l'Azione Cattolica*, Salerno 1939.

ALFREDO il Grande (849-899), re di Wessex (871), guerriero, legislatore, protettore di studi, uomo religioso. Riportò successi contro i Danesi. Fece un Codice ch'è una silloge delle leggi emanate dai predecessori. Tradusse in anglosassone opere classiche e religiose tra cui segnaliamo: l'*Historia adversus Paganos* di Paolo Orosio; l'*Historia Eccles. Gentis Anglorum* di Beda; il *De consolatione Philosophiae* di Boezio. Notevole opera storica pubblicata in quel tempo, cui A. collaborò è l'*Anglo-Saxon Chronicle*. — L. GOUAUD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 415 s. — ENC. IT., II, 415 b-416.

ALFRICO, O. S. B. (c. 955 - c. 1025), primo abate di Eynsham presso Oxford, spesso confuso

con coetanei omonimi. Le sue opere (*Omelie, Vite di Santi, Parafrasi bibliche, Trattati*...), oltrèché importanti teologicamente, fanno di A., insieme col precedente, uno dei costruttori della letteratura anglosassone. Compose pure una *Grammatica Lat.* con glossario anglosassone e fu soprannominato il *Grammatico*. — HERGENRÖTHER in *Kirchenlexikon*, I (1882) 272-3. — M. MANITUS *Geschichte der lat. Literatur der MA*, II (1923) 675-682 e passim. — ENC. TR., I, 566b-567 a.

ALFRICO di Canterbury, v. ALFRICO.

ALFRIDA, Santa († 833). Figlia di Offa, re della Mercia, fu chiesta come sposa da Etelberto (S.), re dell'Estanglia. Ma la madre di A., ingelosita, fece uccidere Etelberto. A. si ritirasse allora a vita santa e penitente in un monastero, dove visse circa quarant'anni. — ACTA SS. AUG. I (Venetiis 1750) die 2 (otto il nome di *Etheldritha*) p. 173-175. — ENC. TR., II, 416 b.

AL-GAZALI, v. ARABA (*Filosofia*).

ALGER Guglielmo Rounsville, teologo americano unitario nato a Freetown nel 1822. Fece gli studi di teologia all'Harvard-University e fu pastore in diverse chiese; dal 1882 si ritirò a Boston. Sua opera principale è *A critical history of the doctrine of a future life* che ebbe la dodicesima edizione a Boston nel 1885; opera polerosa e dottissima, ma non senza pericolo. Scrisse anche *The end of the world and the day of judgment*, 1870; *A symbolic history of the cross of Christi*, 1881, ed apprezzate opere letterarie.

ALGERIA (l'antica *Berberia*). Colonia parlamentare francese, comprendente dipartimenti e territori: area complessiva km.² 2.194.483; popolaz. complessiva, sec. il censim. del 1931, di 6.553.451, tra i quali quasi un milione di europei. Gli indigeni sono berberi, arabi, mori, quasi totalmente musulmani; degli europei la gran maggioranza è cattolica. L'antica storia dell'A. cristiana si confonde colla storia generale dell'antica *Chiesa d'Africa*: v. AFRICA. Dopo la conquista araba l'A. divenne musulmana. I Saraceni per molti secoli pirateggiarono nei paesi mediterranei. Frati Minor e Trinitari si prodigarono, dalla fine del medioevo, per l'assistenza e la redenzione degli schiavi. Carlo V fece spedizioni contro i Turchi, succeduti agli Arabi: ma nel 1541 subì un grande scacco sotto Algeri. Solo nel 1537 la Francia occupò questa città e si accinse alla conquista lenta ed ardua della vasta colonia. Da allora vi si poterono stabilire numerosi missionari e suore di vari Ordini religiosi, per dedicarsi all'assistenza spirituale degli Europei immigrati e ad opere caritative per gli indigeni. Nel 1838 fu creata la diocesi di Algeri, elevata a metropoli nel 1853, quando furono erette le diocesi suffraganee di *Orano* e di *Costantina*, già antica sede vescovile (*Cirta*), avente univo oggi il glorioso titolo di «Ippona». Nel 1867 fu nominato arcivescovo di Algeri il LAVRÈRE (v.), il quale fondò (1863) la congregazione dei *Padri Bianchi* per l'evangelizzazione del Sahara. Tra gli apostoli del Sahara merita un ricordo l'eremita Charles de Foucauld, ucciso a Tamanrasset il 1.° dicembre 1916.

Al *Padri Bianchi* è affidata la prefettura ap. di *Ghardaia* nel Sahara (ultima sistemazione 10 gennaio 1921). — Mgr. PONS, *La nouvelle Eglise d'Afrique ou le catholicisme en Algérie, en Tunisie et au Maroc depuis 1830*, Tunis (1930f).

ALGERO di Liegi, dove nacque c. 1055 e fu canonico, detto anche di Cluny, dove si ritirasse nel 1121 e morì poco più che dieci anni dopo. Tra le sue molte opere sono degne di nota soprattutto i tre libri *De Sacramentis corporis et sanguinis Christi* contro gli errori di BERENGARIO di TOURS (v.), i trattati *De misericordia et iustitia*, sulla disciplina ecclesiastica, lavoro a cui attinse GRAZIANO (v.) per il suo Decreto, *De gratia et libero arbitrio*, e (probabilmente) *De sacrificio Missae*; tutti in *P. L.* 180, 727-972. Esistono anche edizioni separate. Il *Liber Sententiarum*, attribuitogli da Hüffer (1862 s) gli è negato da altri. — K. HOFMANN in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 268. — A. AMANIEU in *Dict. de Droit can.*, I, col. 390-403.

ALGHERO, cittadina di c. 14.000 ab. in prov. di Sassari, di cui è diocesi suffraganea, con 27 parrocchie. Patrono S. Michele Arcang. Feudo dei Doria di Genova, che la fondarono e la fortificarono nel 1102, fu loro tolta definitivamente nel sec. XIV dagli Aragonesi e data ad abitare ad immigrati catalani. Già sede degli antichi vescovi di Ottana, alla quale furono uniti nel 1503 i vescovadi soppressi di Castro e Bisarchio, nello stesso anno 1593 diede il nome alla diocesi. Bisarchio nel 1893 fu di nuovo separata e unita a Ozieri. La bella cattedrale, dedicata all'Imm. Conc., conserva dell'antica solo la grande porta del campanile gotico.

BIBL. — J. FRAKIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.* II, col. 433-435. — A. P. MATTEO, *Sardinia sacra*, Romae 1758-61, p. 171-80. — MARTINI, *Storia eccl. di S. Cagliari* 1840, III, 336-40. — CAPPELLERCI, XIII, 147-53. — ENC. TR., II, 473b-474.

ALIDOSI Francesco (1457/60-1511), n. a Castel del Rio, m. a Ravenna. Familiare di corte già sotto Sisto IV. favorito di Giulio II, fu creato vescovo di Mileto in Calabria (1511), indi di Pavia (1505) e cardinale. Avute in seguito le legazioni di Bologna, della Romagna e delle Marche, s'iniziò l'animo popolare e il nipote di Giulio II, Franc. Maria della Rovere, duca d'Urbino, il quale lo fece assasinare.

ALIENAZIONE di Beni Eccl. In diritto canonico l'A. comprende, non soltanto la vendita, ma ogni contratto con cui si trasferisca ad altri, a titolo oneroso o gratuito, il dominio pieno, diretto od utile dei beni eccl. Il diritto concorsuario vi include tutti gli atti e contratti eccedenti l'ordinaria amministrazione, tali cioè che possano peggiorare la condizione della chiesa e dei suoi enti, modificandone o impingandone il patrimonio o disponendo delle rendite in modo da comprometterne gli interessi. Sono ritenute A.A., quindi, non solo le vendite e le donazioni, ma anche: permute, esistenti, censi, affrancazioni, costituzione di ipoteche e servitù passive o rinuncia di ipoteche e servitù attive, mutui, transazioni, esazioni e impieghi di capitali, tramutamento e traslazione di rendite, locazioni ultravennali, liti attinenti alla consistenza patrimoniale degli enti, ecc. (cf. can. 1330, 1513 e R. D. 3 giugno 1924 n. 935; L. 27 maggio 1929, n. 848, art. 13; art. 41, Istr. S. C. C. 20 giugno 1929). A tutto questo si deve aggiungere che anche ogni mutamento sostanziale nella destinazione dei beni dagli istituti eccl. di qualsiasi natura e degli enti di culto deve essere riconosciuto con Regio decreto, udito il parere del Consiglio di Stato (art. 4, L. 27 maggio 1929, n. 848).

Supposto un contratto valido secondo la legge naturale e divina, anche in materia ecclesiastica si devono osservare per legge canonica (can 1529) tutte le disposizioni con cui il codice civile regola, in luogo, i contratti in genere e in specie, nominati e innominati, la loro esecuzione e i loro effetti, salvo però, in ogni caso, le disposizioni speciali eventualmente espresse dal Cj (Cf. cann 726-730. 1281, 1509).

Tutti gli enti eccles. devono ottenere l'autorizzazione « canonica » per compiere qualsiasi alienazione nel senso sopra chiarito; occorrerà ad essi anche l'autorizzazione « civile » per qualsiasi acquisto di beni immobili (v.); ma non per le alienazioni. Soltanto i benefici (Cto, art. 30), le fabbricche con patrimonio o rendite destinate alla fabbrica e le confraternite, limitatamente ai fini non di culto (L. 27 maggio 1929, n. 848, art. 16-17), devono fornirsi dell'autorizzazione civile. Per tutti gli altri enti e istituti ecclesiastici (sanuari, chiese, seminari, associazioni religiose, fondazioni di culto, ecc.) « la gestione ordinaria e straordinaria dei beni ha luogo sotto la vigilanza ed il controllo delle competenti autorità della Chiesa, escluso ogni intervento dello Stato Italiano » (Cto, art. 30; v. AMMINISTRAZIONE) « Contra male alienantes » la Chiesa ha una duplice azione, personale e reale (can 1534), diretta alle riparazioni dei danni e al recupero della cosa, e communa proporzionate penalità (can 2347) contro chi « bona eccles. alienare presumpsit » o avesse illegalmente consentito all'alienazione; pene che, dalla multa, vanno fino alla perdita del giuspatronato e dell'ufficio e alla scomunica *latae sententiae nemini reservata*.

BIBL. — STOCCHERO, *Enti e beni eccles. in Italia dopo il Cto*, Vicenza 1937, nn. 284-348. E' cf. *Nuovo Digesto Ital.* alla voce *Atti di ord. e straord. Amministr.*, vol. I, p. 349 ss. — A. COULY in *Dict. de Droit can.*, I, col. 403-415.

ALIFE, borgo di c. 5000 ab., dipendente civilmente e religiosamente da Benevento. La diocesi conta 17 parrocchie ed ha per patrono S. Sisto I P. e M. È l'antica *Allifae* d'origine sannitica, caduta sotto il dominio di Roma nel 310 a. C.: dell'una e dell'altra civiltà conserva notevoli tracce. I Saraceni la distrussero nell'876. Contesa tra conti Normanni e duchi di Benevento finì per esser rasa al suolo nel 1135; risorta, fu di nuovo distrutta nel 1138. Feudo sotto la monarchia Sicula, fece poi parte del regno di Napoli. Il Cristianesimo vi penetrò ben presto da Benevento, ma non è provato che la diocesi preesistesse al sec. V. Il primo vescovo noto è *Claro* sulla fine del sec. V. La lista episcopale, fin verso i secc. XI-XII, è molto lacunosa. La cattedrale, non poco rinnovata, conserva l'antica cripta del sec. XI e resti del portale del sec. XII. Il campanile alla base e nel cornicione porta iscrizioni romane. Nel 1818 la diocesi fu incorporata a quella di Cerreto e Telesse, da cui fu di nuovo separata nel 1852. Nacque in A. il cardinale Francesco Renzio. — UGHELLI, VIII, 206-212. — J. FRANKIN in *Dict. d'Hist.*, II, col. 450-453. — ENC. IR., II, 497b-498a.

ALIGHIERI, v. DANTE.

ALIMONDA Gaetano, Cardinale (1818-1891). Nato di Genova, canonico e prevosto di quella Metropolitana, venne da Pio IX promosso vescovo di

Albenga. Leone XIII il 12 maggio 1879 lo creò cardinale del titolo di S. Maria in Traspontina e quattro anni appresso arcivescovo di Torino. La celebrità maggiore è venuta all'A. dalle conferenze che per molti anni tenne nella Metropolitana di Genova e nelle quali, prendendo in esame i problemi di maggiore attualità, illustrò con possanza di dottrina e con abbagliante erudizione le armonie tra la scienza e la fede. Quelle conferenze v'ebbero raggruppate sotto titoli diversi. *L'Uomo sotto la legge del Sovranaturale* (4 voll.); *Il Sovranaturale nell'uomo*, Genova 1883 (4 voll.); *I problemi del sec. XIX*, Genova 1882 (4 voll.); *Il Dogma dell'Immacolata*, 1886; *Lutero e l'Italia*. Ricordiamo ancora: *Quattro anni in Roma* (2 voll.); *Panegirici e discorsi inediti* 1885 (2 voll.); *Il mio episcopato* 1886 (2 voll.). Alcune di queste opere furono tradotte in spagnolo. Morì in Genova veramente rimpianto da tutti. — ZANOTTO, *Storia della predicazione*, Modena 1899, p. 519-524. — ENC. IR., II, 515 a.

ALINARDO, O. S. B. († 1052). Fu, dal 1031, abate di S. Benigno in Digione. Favorì la riforma clunicense e accettò, dopo un primo diniego, il vescovato di Lione (1046), ottenendo dispensa dal giuramento di fedeltà all'imperatore. Seguì in Italia il nuovo papa Leone IX. Morì avvelenato nel monastero di S. Gregorio in Roma. I Benedettini lo venerano come santo il 29 luglio. — PL 142, 1334-1346 (*Vita* scritta da un discepolo); 141, 1157 s e 142, 1346-1348 (*Lettere*).

ALIPIO, vesc. di Tagaste, intimo di S. Agostino e venerato anche da S. Girolamo. — ACRA SS. *Act. III* (Venetiis 1751) die 15, p. 201-208. — TILLEMONT, XII, 565-580.

ALIPIO, S., Gionita o Stilita. Gli *Acta SS. Maji*, VII, die 27, p. 25 hanno: *S. Alypius, qui, cum lapide esset caput eius convitum, vitam finivit*. Secondo il *Synaxarium Constantinop.*, 26 novembre, A. era di Adrianopoli, nella Patagonia, e visse sotto l'imperatore Eraclio fino all'età di 110 anni. La sua nascita fu accompagnata da prodigi; era fortissimo e stette molti anni su una colonna (dove *Gionita*).

ALITURGICO (Giorno). Si chiama così il giorno in cui non si offre il Sacrificio della Messa. Oggi il Venerdì Santo è l'unico giorno A. nelle Chiese di rito romano; ma strettamente parlando si può considerar tale anche il Sabato Santo, perchè i riti che ora si celebrano al mattino appartengono in realtà alla notte seguente. Nelle Chiese di rito ambrosiano sono *aliturghi* tutti i venerdì di Quaresima. Le Chiese d'Oriente seguono ancora i decreti del concilio di Trullo (can. 55), secondo i quali in Quaresima sono *giorni aliturghi* cinque giorni della settimana dal lunedì al venerdì, potendosi celebrare l'Eucaristia soltanto il sabato e la domenica e per eccezione la festa dell'Annunziazione.

L'origine di questa differenza fra *giorni liturgici* e *giorni aliturghi* risale alla più alta antichità. Nei primi tre secoli i soli giorni universalmente riconosciuti come liturgici erano le domeniche, le feste principali del Signore e gli anniversari dei Martiri; degli altri giorni della settimana i primi ad aver carattere sacro furono il mercoledì e il venerdì, con obbligo di digiuno e di stazione. La *Statio* importava sempre la celebrazione di una *Siassi*; ma non si può dire con certezza se questa fosse soltanto salmodica o anche eucaristica. Ad Alessandria, per esempio, fino al sec. IV fu so-

lamente salmodica (Socrate, *Historia Eccles.* V, c. 22); e sembra che tale fosse pure l'uso della Chiesa di Roma. (Epist. di Innocenzo I ad *De-centium*, c. 4; cf. Magani, *L'Antica Liturgia Romana*. III, p. 342). In Africa, invece, la Sinasi dei giorni di stazione aveva sempre carattere eucaristico (Tertulliano, *De Oratione*, c. 14); lo stesso sembra potersi affermare per le Chiese di Spagna nel III sec. Il sabato fin dal IV sec. fu considerato come giorno liturgico in tutto l'Oriente; restò a per Alessandria, per Roma (Sozomeno, *Historia Eccles.* VII, 19) e per la Spagna. Solo dopo S. Leone Magno si moltiplicarono i giorni liturgici in Roma e gradatamente in tutto l'Occidente (Duchesne, *Origines du culte chrétien*, 1898, p. 224, 236), e con Gregorio II si ebbe l'ordinamento che vige tuttora.

I riti propri dei giorni alturgici sono rimasti, in parte, nel Venerdì Santo col nome di *Messa dei Presantificati*. v. SETTIMANA SANTA.

ALLACCI o **Allatius Leone** (1586-1669), n. a Chio, m. a Roma. Quivi fece i suoi studi e riuscì splendidamente in medicina, in filosofia, in teologia, nelle lettere. La sua erudizione non era men vasta della sua fama. Go'ò del favore di Gregorio XV, il quale lo mandò a prendere possesso della biblioteca di Heidelberg, offertagli dall'elettore palatino, Massimiliano di Baviera. Nel frattempo Gregorio XV morì e l'A., sotto il successore Urbano VIII, ebbe molestie e fu colpito di accuse, che però risultarono infondate. Ricusò gli Ordini sacri, pur vivendo in celibato. Dal 1661 fu custode della Vaticana, dopo essere stato già nel collegio degli *scriptores*. Della sua vastissima produzione libraria ricordiamo: *De Ecclesiae occidentalis atque orientalis perpetua consensione*, 1648; *Graciae orthodoxae scriptores*, 1652-1659; *Concordantia nationum orientalium christianarum in fidei catholicae dogmate* (in collaboraz. con Abramo Ekehellense) 1655. In queste e in tutte le altre sue opere la sua mira principale era di ricondurre la Chiesa Greca all'unione con Roma nello spirito del concilio di Firenze (1439). — *Enc. It.*, II, 521.

ALLARD Paolo (1841-1916). Nacque a Rouen e morì a Senneville-sur-mer. Fece gli studi di legge a Parigi, ma poi viaggiò per diverse nazioni d'Europa a scopo di cultura. Nel 1863 s'incontrò a Roma col celebre archeologo Giov. Battista De Rossi (v.) del quale nel 1872 rimaneggiò in francese l'opera principale; *Roma sotterranea*, arricchendola, nella seconda edizione (1873), di notevoli aggiunte. Si occupò con molta passione d'allora in poi dell'agiografia, e fu sempre tenuto in alta stima come uno dei conservatori illuminati. La sua opera principale è l'*Histoire des persécutions* dal I sec. fino a Diocleziano (5 voll. 1885-1890) che fu volta in italiano da Egidio Lari (Firenze 1914 ss). Si collega ad essa anche l'altra opera: *Esclaves chrétiens* (vers. ital. di E. Radaelli). Indi (1900-1902) diede alla luce in 3 voll. *Julien l'Apostat* (Parigi), poi *Saint Basile* (1903), *Sidoine Apollinaire* (1916). Successe al Beaucour come direttore della *Revue des questions Historiques* e ne continuò lo spirito. — H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Liturgie*, VI-2, col. 2670-2680 (*Gli Storici del Cristianesimo*).

ALLEANZA (La Santa). Un precedente e concomitante storico essenziale della S. A. fu il Congresso di Vienna (1814-1815). Relegato Napoleone nell'isola d'Elba, gli alleati si raccolsero a Vienna

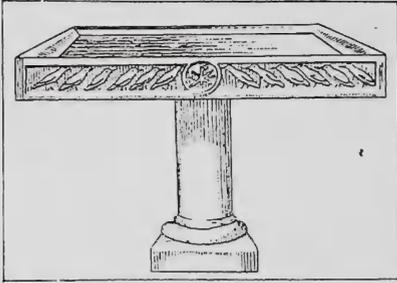
pel definitivo assetto dell'Europa. Presiedeva il Congresso il famoso principe di Metternich (1773-1859). Vi erano rappresentate, oltre all'Austria, la Russia, la Prussia, e l'Inghilterra che coll'Austria sedevano arbitre, e ancora la Svezia, la Francia, la Spagna, il Portogallo e gli Stati italiani restaurati. L'egoismo più sfrenato dominò il Congresso, nel quale si fece la spartizione dell'Europa senza riguardi alle nazionalità e ai diritti nonostante la parola di *legittimità* trovata da Talleyrand e che avrebbe dovuto informare l'opera del Congresso.

La fuga di Napoleone dall'Elba affrettò la conclusione. Solo Pio VII non firmò il trattato. Sconfitto definitivamente Napoleone a Waterloo (18 giugno 1815), i Sovrani d'Austria, Prussia e Russia per ispirazione dello Zar Alessandro I, imbevuto di pietismo ed esaltato dalle pseudovisioni della De Krüdener, si strinsero in una specie di fratellanza politico-religiosa e, reputatisi delegati dalla Provvidenza a governare i popoli, promisero di esser padri dei loro sudditi, di amarsi e di assistersi reciprocamente, e sanzionarono il *principio d'intervento* contro i popoli perturbatori della pace (20 settembre 1815). Lo scopo fu d'assicurarsi il bottino di Vienna. Questo trattato venne chiamato S. A. e fu definito dal Fe Maistre un'ipotesi ed un pericolo. — E. MÜLLENBERG, *Étude sur les origines de la S. Alliance*, Paris-Strasbourg 1887. — *Enc. It.*, II, 532-533.

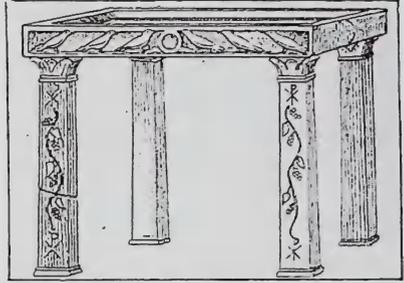
ALLEANZA Evangelica. Lega formata dai membri di varie Chiese protestanti sulla base di un programma essenziale che s'ispira al Vangelo (dove la qualifica di *evangelica*). Nata dal bisogno di unificazione religiosa, che non può non essere grandemente sentito nel fragmentario mondo protestante, essa si costituì definitivamente a Londra nel 1846, (dove 800 delegati, rappresentanti 50 denominazioni protestanti, approvarono lo statuto dottrinale che si riduce essenzialmente ai seguenti nove articoli: 1) S. Scrittura libro ispirato, unica regola di fede; 2) libero esame e interpretazione privata della S. Scrittura; 3) Unità della natura e Trinità delle persone in Dio; 4) natura umana corrotta per il peccato originale; 5) Incarnazione del Figliuolo di Dio, sua opera redentrice dei peccati del mondo e mediazione continuata; 6) giustificazione mediante la sola fede; 7) azione dello Spirito Santo nella conversione e santificazione del peccatore; 8) immortalità dell'anima, risurrezione dei corpi, giudizio finale, felicità eterna dei giusti e pena eterna dei peccatori; 9) istituzione divina del ministero cristiano cioè dei predicatori della fede, dei due sacramenti del Battesimo e della Cena e loro necessità.

Il programma fu severamente criticato fin da principio come troppo rigido dagli uni, come eccessivamente largo dagli altri. L'A. E. è divisa in branche nazionali, indipendenti le une dalle altre. Oltre ai rami principali d'Inghilterra e degli Stati Uniti, ve ne sono in Germania, Francia, Svizzera, Olanda, Svezia, Canada, India, Australia, Italia, Turchia, ecc. Frequenti sono state le conferenze generali. Dal 1857 ogni anno, al principio di gennaio, le varie branche nazionali organizzano una *settimana di preghiera* per l'unione e la pace delle Chiese cristiane. In realtà in seno all'A. E. non sono mancati gravi dissidi. « Possano i nostri fratelli separati... comprendere che l'unione dei cuori non può sussistere a lungo senza l'unione degli spiriti, e questa senza un'autorità infallibile ». Tan-

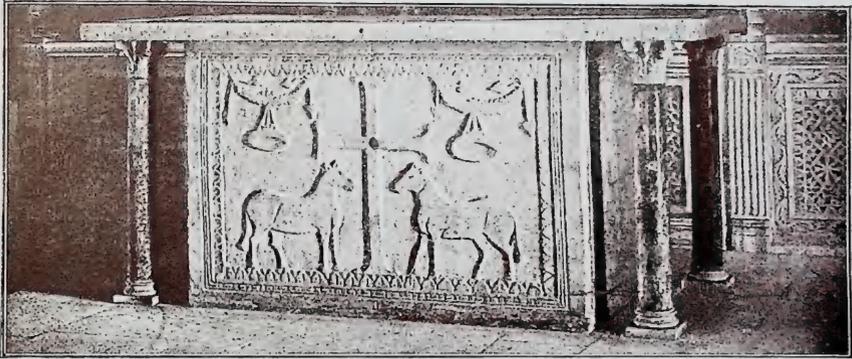
Altare



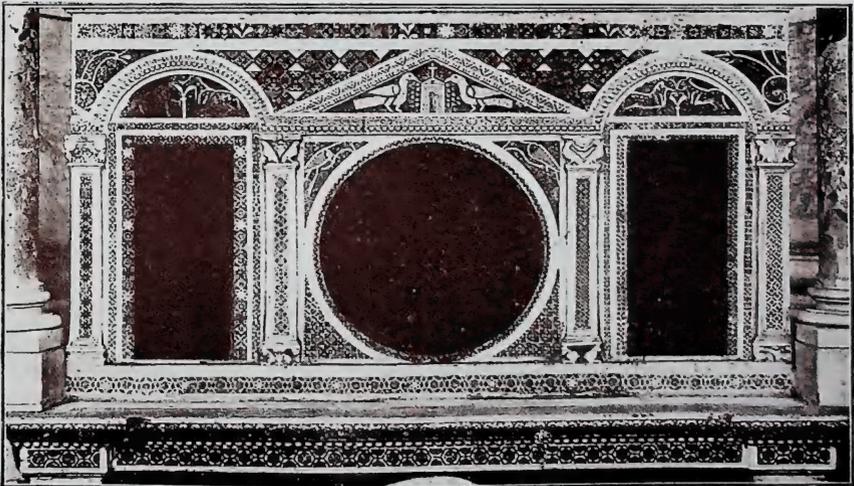
Altare a mensa (sec. IV).



Altare a mensa di Auriol.



Altare a cofano con mensa sovrapposta - Ravenna, Basilica di S. Vitale. (Fot. Anderson).

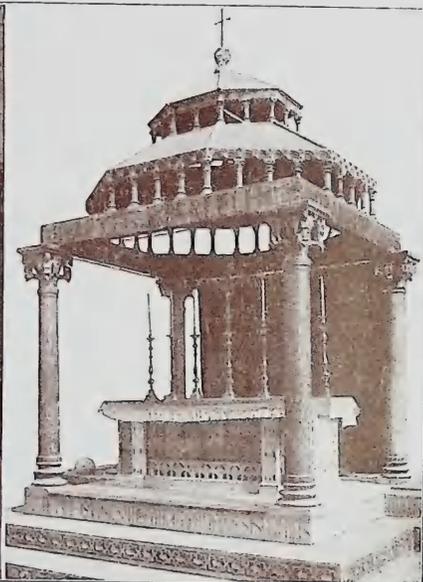


Paliotto cosmatesco dell'altar maggiore di S. Cesareo in Palatio - Roma.

Altare



Altare di S. Felicola in S. Apollinare in Classe
Ravenna. (Fot. Alinari).



Altare nella Basilica di S. Nicola - Bari.
(Fot. Alinari).



Altare nella Basilica di S. Vitale - Ravenna.
(Fot. Alinari).



Altare in S. Maria in Cosmedin - Roma.
(Fot. Alinari).

querey. — A. TANQUEREY in *Dict. de Théol. cath.*, I, 890-2. — DE LA SERVIÈRE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, 612-4.

ALLEGORIA, Allegorismo. Nel suo senso preciso, l'A. è, secondo la celebre definizione dei retori, una *metafora continuata*. Appartiene quindi al linguaggio figurato e siccome il senso *letterale* può essere proprio e figurato, mal si direbbe che l'A. escluda il senso letterale: esclude invece il senso proprio. In ciò essa si distingue dal rito (v.). Nella storia dell'esegesi spesso A. e tipo si sono, quanto ai termini, confusi. Ma è imperdonabile la confusione di quei critici moderni che accusano i cattolici d'*allegorismo*, quando invece trattasi di *tipologia*. L'allegorismo fu, com'è noto, il vizio della Scuola Alessandrina. v. *ESGESI* (Storia dell').

ALLEGGRANZA Giuseppe, O. P. (1713-1785), n. e m. a Milano. Appassionato ricercatore delle antichità cristiane, raccolse in lettere ed opuscoli i risultati dei molti suoi viaggi. Nel 1770 fu da Maria Teresa eletto bibliotecario della Braidense in Milano. — *Enc. It.*, II, 543 b-544 a.

ALLEGRI Antonio. v. *CORREGGIO*.

ALLEGRI Gregorio. Milanese, epigono di Pier Luigi da Palestrina; visse a Roma nella prima metà del sec. XVII. Celebre per il « Miserere » a 4 e 5 voci; opera di una geniale semplicità con ripetizione della stessa musica dei primi due versetti del salmo, alternata per cinque volte. Si cantava alla Sistina nel Venerdì Santo. L'A. compose pure Mottetti, Lamentazioni, Improperi e Concertini a 2-5 voci con organo.

ALLELUIA. Voce ebraica che significa *Lodate il Signore*, usata come *ACCLAMAZIONE* (v.) di gioia. Nell'Antico Testamento ricorre quasi esclusivamente nei Salmi e specialmente in quelli dell'ultimo libro particolarmente destinati al servizio religioso del Tempio. In tali Salmi l'A. non è, per lo più, parola integrante del testo, bensì ha tutta l'indole d'un'antifona aggiunta, per essere cantata dal coro dei Leviti. Nel Nuovo Testamento solo l'Apocalisse conosce l'A. come un'acclamazione di gioia che appartiene alla liturgia del cielo (cf. XIX 1-7).

La Chiesa accettò questa acclamazione nel suo culto: Tertulliano è il primo testimone (*De Orat.* 27). Per S. Agostino è l'eco della celeste gioia che si fa sentire in terra. La tradizione cattolica, non contenta della sola parola come espressione di giubilo, sulla vocale finale moltiplicò le note di canto e si formò quello che i gregorianisti chiamarono *jubilus*. L'A. è riservato in modo speciale alla liturgia della Pasqua. Il Medio Evo sentì il fascino dell'A. Si composero inni per salutare l'A. al cominciare della Quaresima e poi il suo ritorno nel Sabato Santo. La Chiesa romana, sempre moderata, non ha potuto esimersi del tutto da questo costume: ecco perché ai Vespri del sabato dopo le Ceneri aggiunge due volte l'A. al *Benedicamus Domino*, e nel Sabato Santo dopo l'Epistola il diacono va a dire al Vescovo: *Reverendissime Pater, annuntio vobis quadium magnum, quod est A. Vedi: ANNO LITURGICO: TEMPO DI SETTUAGESIMA.*

ALLEN Guglielmo. v. *ALANO G.*

ALLIES Tommaso Guglielmo (1813-1903), teologo e storico cattolico, convertito dall'anglicanesimo sotto l'influsso di NEWMAN (v.), n. a Midsomer Norton (Somerset), m. a Londra. Opera principale: *The formation of Christendom*, 8 voll., Londra 1865-96. Fra le altre opere notiamo una « Vita

di Pio VII » e « La storia della Chiesa in Inghilterra ».

ALLIOLI Giuseppe Francesco (1793-1873), n. a Sulzbach in Baviera, m. ad Augusta. Sacerdote dal 1816, dopo aver passato qualche tempo nel ministero, si dedicò agli studi e si specializzò in lingue orientali, archeologia biblica ed esegesi, che poi insegnò a Landshut e a Monaco. Ritiratosi dall'insegnamento, nel 1835 divenne canonico a Ratisbona e, dal 1838 alla morte, fu preposito del capitolo ad Augusta. Lasciò alcuni opuscoli ascetici e un volume di prediche, ma soprattutto contano i suoi lavori biblici, fra cui principale è la *Versione del V. e del N. T.* con annotazioni. Essa ebbe grande successo, nel 1894 raggiunse la 9ª ed., nel 1901 fu rielaborata dal padre Arndt ed oggi ancora è assai diffusa.

ALLIX Pietro (1641-1717), teologo protestante, nato ad Alençon, morto a Londra. Studiò a Saumur e a Sédan, fu pastore protestante calvinista. Dopo la revoca dell'EDITTO DI NANTES (v.) passò in Inghilterra, dove Giacomo II gli concesse di fondare una comunità francese di rito anglicano. Ebbe il titolo di dottore dalle Università di Oxford e Cambridge e dal 1690 ebbe un canonicato a Salisbury. Conoscitore della letteratura patristica e medievale, scrisse molte opere d'indole polemica e apologetica, rigurgitanti però di bizzarrie, fra cui l'annuncio della prossima *Parousia*.

ALLOCUZIONI Pontificie, si dicono quei brevi discorsi che il Pontefice tiene nei Conclistori segreti (segreti, ora, soltanto per il rito) o in altre solenni adunanze della Chiesa o della Corte Pontificia. In esse il Papa suole trattare delle più gravi questioni pendenti o risolte, e dei bisogni più rilevanti od urgenti della Chiesa universale.

ALLUCINAZIONE: errore della coscienza, causato da anormale o incompleto funzionamento dei centri nervosi superiori (corteccia cerebrale), e che ha per effetto la erronea percezione di un oggetto che in realtà non ha colpito i nostri organi di senso. L'A. può essere: visiva, uditiva, tattile, ecc., a seconda della zona corticale sensitiva o sensoriale lesa. L'errore può anche colpire il senso cenestesico generale; e si hanno AA. cenestichesiche, come avviene in alienati che si sentono piccini piccini o giganti. L'A. avviene in tutti i soggetti normali nel sonno, e costituisce gli elementi visivi e uditivi del sogno. Anche i movimenti che in sogno crediamo di fare (camminare, lavorare, ecc.), ma che in realtà non facciamo, sono AA. del senso di moto e di posizione. Molte AA., bene studiate in medicina, sono dovute all'azione di tossici o di medicamenti sui centri nervosi: il *delirio* dei malati di forme infettive acute (febbri tifoidee, polmonite, ecc.) è tutto un succedersi di AA. visive e uditive; il *delirio allucinatorio* degli alcoolizzati gravi è tormentato da AA. visive, in forma di animali immondi; l'*ossessione persecutiva* di malati mentali gravi (psicosi maniaco-ossessive) è suscitata da AA., specialmente uditive (i malati odono insulti, minacce, calunnie, istigazioni a delitti, ecc.). Anche durante la *narcosi cloroformica* sono frequenti le allucinazioni.

L'A. va distinta dall'*illusione*, che è errore di giudizio, per mancanza o insufficienza del potere di critica; dalla *telepatia*, che è reazione ad uno stimolo sensitivo o sensoriale lontano, di cui scientificamente non sappiamo se e come possa colpire i

nostri sensi; dalla *parestesia*, che è errore di coscienza dovuta a difettoso funzionamento di un organo di senso (es.: un occhio malato di cataratta fa vedere cerchi colorati attorno alla fiamma di una candela; i bimbi, cui fu somministrata la santonina contro i vermi, vedono tutto giallo; i lebbrosi iniziali si bruciano talvolta i piedi per aver perduto la sensibilità termica, ecc.). Infine l'A. va distinta dalla *visione* che è fatto puramente psichico, *senza il concorso dei sensi nè dei centri nervosi*.

Lo studio della visione esula dal campo biologico e da quello psicologico-sperimentale, non potendo valersi se non dell'esperienza di quelli che ne furono favoriti da Dio; nè è difficile ammettere logicamente che Dio, patrono delle leggi della natura, come può parlare direttamente all'anima con l'ispirazione, possa anche parlare alla nostra intelligenza per mezzo di immagini che, invece di formarsi per gli ordinari processi psichici (sensazione, percezione, associazione, localizzazione, ecc.) si formino in maniera straordinaria, a noi ignota. La *visione* rientra così nel dominio del miracolo, dove l'onnipotenza di Dio produce un effetto per mezzo di una causa remota, senza valersi dell'ordinaria causa immediata. Se ne dirà più compiutamente a suo luogo. v. **VISIONI e APPARIZIONI**.

Qui basti osservare che, praticamente, occorre la massima prudenza per non confondere la visione con l'A. Lo stato di dormi-veglia, in cui la coscienza passa gradatamente dallo stato di privazione di controllo a quello di controllo completo, è particolarmente infido. Analogamente lo stato di convalescenza, di debolezza estrema, ecc. S. Pietro, colto nel sonno dalla visione dell'Angelo che lo libera miracolosamente dalla prigione, lo segue da prima come un automa, *credendosi in sogno*; finalmente, oltrepassata la prima e la seconda guardia e la porta di ferro che s'apre da sè, è sveglio completamente e dice a se stesso: « ora so davvero che il Signore mi mandò il suo Angelo » (*Att. XII 6-11*). Nei bimbi, essendo il potere di critica scarsissimo, lo scambio di A.A. con percezioni è facile; questo è uno dei motivi per cui la testimonianza infantile, già tanto stimata dalla giurisprudenza antica, ha perduto valore.

Èra troppo importante caratterizzare scientificamente il fenomeno anormale dell'A., dal momento che essa è divenuta, presso i non eretici, quasi un ritornello obbligatorio per la spiegazione naturalistica non solo delle comunicazioni soprannaturali, di cui è ricca l'agiografia cristiana, ma perfino dei miracoli culminanti della storia evangelica, quali sono le apparizioni di Cristo Risorto alle pie Donne, agli Apostoli, a S. Paolo, il Santangelo, ad esempio, non si perita di scrivere: « Sembra (!) certo che dopo la morte di Gesù si iniziò, in mezzo alla comunità superstita, un periodo di continue A.A. » (*Vita di Gesù*, 1933, p. 218). Alla quale pseudoscientifica spiegazione si risponderà sotto le voci: **RISURREZIONE DI CRISTO**; **PAOLO (San, Conversione di)**.

ALMA Redemptoris Mater. v. **ANTIPONE MARIANE**.

ALMACHIO, S. e Mart. Monaco greco detto anche **Telemaco** (τέλεμος μάχης = fine del combattimento) che, venuto a Roma in pellegrinaggio al tempo dell'imperatore Onorio, mentre diceva « Oggi è l'ottava della Natività del Signore, cessate dalla superstizione degli idoli e dai sacrifici profani » per ordine

di Alipio, prefetto di Roma, fu ucciso dai gladiatori. Secondo Teodoro (*Hist. eccl.*, V, 26; P G 82, 1255) A. si interpose nello stadio, per far cessare i crudeli spettacoli dei gladiatori e la folla furibonda lo lapidò (301). — **MARTYROL. R. e ACTA SS. Ian. I** (Venetis 1784) die 1, p. 31. — J. P. KUSSER in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 639 s.

ALMAIN Giacomo (1480-1515), n. a Sens, m. a Parigi. Precursore del GALLICANISMO (v.). Sotto questo riguardo sono particolarmente notevoli tre delle sue opere: 1.º *Liber de auctoritate Ecclesie et Conciliorum generalium adversus Thomam de Vio* (detto il Card. Caietano), Parigi 1512; 2.º l'opuscolo *De dominio naturali, civili et ecclesiastico*, ivi 1517; 3.º *Expositio circa decisiones Magistris Guillelmi Occam super potestate summi Pontificis*, ivi 1517. Principio base: il potere della Chiesa è superiore a quello del Papa, e il concilio ecumenico, al quale possono partecipare anche i parroci, può essere convocato e può decidere anche contro la volontà del Papa. — V. **OBLET** in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 895-897.

ALMEIDA (del): 1) Apollinare, S. J. (1587-1638), n. a Lisbona, m. presso il Lago Tana. Fu nel 1628 nominato vescovo coadiutore di Alfonso Menezes (v.) patriarca d'Etiopia, dove giunse nel 1633. Quando nel 1633 il Negus Fasiladas cacciò i Gesuiti, l'A. potè, per tre anni, tenersi nascosto nel Tigre, ma infine, catturato proditoriamente e tenuto prigioniero per qualche tempo, fu maritato con due confratelli dai monaci eretici. — E.-M. RIVIERE in *Dict. d'Hist.*, II, col. 638-640.

2) **Emmanuele**, S. J. (1580-1646). Portoghese, missionario assai benemerito in Etiopia (1624-1633), della quale scrisse una importante *Storia* e disegnò la prima carta geografica. Morì a Goa. — Enc. Tr., II, 575 b.

3) **Luigi** († 1584), pure gesuita portoghese, missionario nel Giappone. Ci restano lettere importanti per la storia delle Missioni. — RIVIERE, *l. c.*, col. 614 s.

4) **Teodoro** (1722-1801), oratoriano portoghese, per 18 anni esule in Francia, illustre fisico e filosofo, non felice poeta. — Enc. Tr., II, 575b-576a.

ALMUZIA. Parola d'incerta etimologia. Indica un distintivo corale, proprio di alcuni capitoli, costituito da una pelliccia a forma di cappa o di mozzetta o di ampio cappuccio o di mantella, da portarsi in coro sul braccio sinistro o, più spesso, sulle spalle, durante la stagione rigida. Comincio, infatti, ad usarsi verso il mille nelle cattedrali del settentrione, come cappuccio. La pelliccia è fornita spesso dallo *Sciurus vulgaris* che nella stagione invernale ha sul dorso un color bigio (petit-gris, dossius) e sul ventre il color bianco con liste grigie. Ma è in uso anche la pelle di ermellino, d'agnello, di coniglio, di donnola. — BRAUN, *I paramenti sacri*, trad. ALLIOD, Torino 1914, p. 161.

ALOGI, ἄλογοι, nome coniato da S. Epifanio (*Panarion, Haer.* LI), per designare una setta di eretici dell'Asia, negatori dell'autenticità degli scritti giovannei, IV Vangelo e Apocalisse, e della dottrina del Logos: ἄ-λόγος è probabilmente un equivoco, potendo intendersi il termine anche di persona *senza ragione*, λόγος. Sull'esistenza e sull'entità di tale eresia s'è molto discusso e taluno è pervenuto a pensare che l'unico alogo certo è CAIO (v.) romano. — G. BARBILLE in *Dict. de Théol. cath.*

I, col. 898-901. — M.-J. LAGRANGE, *Év. selon S. Jean*, 1927, p. LV-LXI.

ALOISI-MASELLA Gaetano, Carl., (1823-1902), n. a Pontecorvo, m. a Roma. Alunno dei Barnabiti a Napoli e del Seminario Romano, ebbe brillante carriera diplomatica. Nel 1871 fu segretario di mons. Franchi nella sua missione presso la Sublime Porta, indi (1877) nunzio in Baviera, dove trattò con Bismarck, e a Lisbona (1879-1883). Nel 1887 divenne cardinale ed ebbe vari incarichi nella curia romana. — *Enc. It.*, II, 585 b.

ALPAIDE. Beata († 1211), n. a Cudot (dioc. di Sens) da povera famiglia, visse per molto tempo senza altro cibo che la Comunione eucaristica settimanale, favorita di colesi carissimi. Culto confermato nel 1874. — *ACTA SS. Nov. II* (Bruxellis 1894) *dic. 3*, p. 167-209.

ALPINO o **Albino**, S., vescovo di Châlons-sur-Marne (sec. V o V-VI). Si dice abbia lottato contro Attila e, in Britannia, contro Pelagio. — *ACTA SS. Septr. III* (Ven. 1761) *dic. 7*, p. 82-91.

ALREDO v. **BETREDO**.

ALTACOMBA Abbazia eretta nel sec. XII in Savoia dai monaci di Aulps sul lago Bourget e più tardi, per l'indusso di S. Bernardo, posta alle dipendenze di Clairvaux. La dotò e rifabbricò secondo le costituzioni cisterciensi Amedeo III di Savoia circa il 1140 sotto l'abate Amedeo di Hauterive dei conti di Clermont. Derivarono da A. alcuni monasteri italiani, tra cui quello di Fossanova. Nella chiesa furono sepolti i Savoia nei secc. XII e XIV. I monaci, cacciati dalla Rivoluzione Francese, vi ritornarono nel 1824 per opera di Carlo Felice che restaurò il monastero e la chiesa gotica a tre navate con decorazione esuberante propria dell'epoca.

Celuta la Savoia alla Francia, A. rimase proprietà dei re d'Italia. Ne sono custodi i Benedettini della Congregazione di Francia. — *Enc. It.*, II, 677.

ALTANO Federico, erudito forlivese del XVIII sec. Di lui è da segnare un'opera benemerita per lo studio delle bolle e dei libri ecclesiastici antichi, *De calendaris in genere et speciatim de calendario ecclesiastico* (Venetiis 1754).

ALTARE. 1.° etimologia e denominazioni; 2.° origine; 3.° materia e forma; 4.° numero degli A.A.; 5.° disposizione dell'A.; 6.° ornamenti; 7.° prescrizioni liturgiche; 8.° importanza e simbolismo; 9.° A. privilegiato.

1. **Etimologia e denominazioni**. L'etimologia è incerta e nessuna delle ipotesi fatte dagli scrittori solidista. Secondo alcuni sarebbe una composizione di due voci: *alta-res* o *alta-ara*. Altri la derivano dal verbo *alere* perchè da questa mensa si prende l'alimento della vita soprannaturale. L'A. viene variamente denominato: *ἱερατικόν* nella versione greca del Vecchio Testamento e negli scrittori neofestamentari (cf. Mt V 23 s; XXIII 18 ss, ecc.; A. cristiano Ehr XIII 10), perchè destinato al sacrificio, *ἱερά*; *memoria*, *martyrium*, *confessio*, perchè si innalzava sopra le tombe dei martiri che confessarono la fede; *timulus* e *suggestus*, perchè s'eleva sensibilmente dal suolo; *mensa* perchè è la tavola del sacro convivio, con parecchi qualificativi come *sacra*, *mystica*, *caelestis*, *spiritualis*, oppure *Mensa Domini* (cf. I Cor X 21).

2. **Origine**. Tutte le religioni — si può dire — hanno avuto il loro A. per il sacrificio. Presso i pagani era un'edicola per il culto esclusivo degli

dei, distinta dall'ara, costruzione di minore importanza destinata non al sacrificio, ma alle suppliche e specialmente alle libagioni per il culto dei morti.

Il primo A. menzionato dalla Sacra Scrittura è quello eretto da Noè appena uscito dall'Arca (Gen VIII 20); ma è probabile che l'uso fosse anteriore e che Caino ed Abele usassero un A. per fare le loro offerte. Abramo, Isacco e Giacobbe essero degli A.A. sia in memoria di teofanie o di qualche altro fatto illustre, sia per offrire sacrifici cruenti. Questi A.A. erano costruiti all'aperto, nei boschi, sulle colline, con pietre riunite insieme o con zolle di terra, senza ornamenti o figure, uso che si conservò anche presso i Greci ed i Romani.

Con Mosè la costruzione dell'A. entra sotto una disciplina legale ben determinata. L'A. da erigersi in luoghi resi sacri da una manifestazione divina doveva essere di terra o tutt'al più di pietre non squadrate e non tocche dallo scalpello (Es XX 24-25). L'A. ufficiale e legale era solamente nel Tabernacolo e poi nel Tempio: per consuetudine e non sempre visti favorevolmente, vi erano però anche degli altari estregali.

L'A. levitico era duplice: A. degli olocausti (Es XXVII 1-s) e A. dei profumi (Es XXX 1 ss).

L'A. degli olocausti nel Tabernacolo era di forma quadrangolare, in acacia, alto circa un metro e mezzo, largo e lungo più di due metri, rivestito di rame. Ai quattro angoli aveva quattro corni che venivan bagnati col sangue delle vittime nei sacrifici di espiazione e che conferivano l'inviolabilità ai rei che vi si aggrappavano, e quattro anelli, nei quali si introducevano le aste per sollevarlo e trasportarlo da un luogo ad un altro. Nessuno poteva toccarlo all'infuori dei sacerdoti. Nel Tempio di Salomone l'A. conservò la stessa forma, e fu chiamato semplicemente « A. di rame » ma, a differenza del precedente, ebbe dimensioni maggiori: circa dieci metri di lunghezza, dieci di larghezza e cinque di altezza. Vi si saliva per gradini.

L'A. dei profumi era di proporzioni minime; misurava circa cinquanta centimetri di larghezza e di lunghezza ed un metro di altezza: era di legno di acacia rivestito di lamine d'oro, donde la denominazione di « A. d'oro ». La parte superiore era sormontata da una cornice in legno rivestita d'oro per impedire che i profumi si spandessero. Anche le due aste per il trasporto eran rivestite d'oro, e d'oro erano i due anelli.

Nel Nuovo Testamento Gesù celebrò l'Eucaristia sopra una tavola comune. Il primo accenno all'A. è in S. Paolo: « Habemus A. κοινωνίας de quo edere non habent potestatem qui tabernaculo deserviunt » (Ehr XIII 10). E questa parola è sinonima di *Mensa Domini* (I Cor X 21).

La Didachè ed i Padri Apostolici (v.), sebbene parlino del Sacrificio eucaristico, non menzionano l'A. e i pagani stessi, come prova dell'accusa di ateismo mossa contro i cristiani, asserivano che questi nei luoghi delle loro adunanze religiose non avevano A. E l'accusa trovava il suo fondamento nel fatto che veramente l'A. cristiano nulla presentava di comune coll'A. pagano, perchè incremento era il sacrificio che vi si offriva. La prima testimonianza chiara ed esplicita dell'A. eucaristico si ritrova presso S. Ireneo (*Contra Haereses*, IV, 18, 6).

3. **Materia e forma**. Il primo A. cristiano, quello dell'ultima Cena, fu una semplice tavola di legno.

L'uso venne conservato dalle prime generazioni della Chiesa non solo in memoria di quanto aveva fatto il Salvatore ma anche e soprattutto perché l'Eucaristia frequentemente si celebrava nelle « *Ecclisiae domesticae* », dove era naturale usare per il banchetto sacro lo stesso mobile che serviva per il banchetto ordinario. Col sorgere delle chiese come edifici ad esclusivo uso sacro non subito si sostituì l'A. di pietra a quello di legno. Nel 517 il concilio di Epaoana stabiliva: *ut altaria nisi lapidea chrisimatis unctioe non sacerunt* (Mansi, *Conc. amplissima collectio*, VIII, col. 562); ma l'antica consuetudine si protrasse fino al sec. IX per l'Oriente e al sec. XI per l'Occidente. Però già da parecchi secoli l'A. di pietra era contemporaneo a quello di legno. Presto infatti si stabilì una relazione tra l'A. e le tombe dei martiri; l'offerta del sacrificio *pro dormitione* negli anniversari dei defunti e dei confessori della fede avvicinava la mensa eucaristica alla tomba, si da diventare una cosa sola. Il *Liber Pontificalis* attribuisce a papa Felice I (274) l'uso di celebrare la messa sul sepolcro dei martiri, ma esso sembra più antico e se ne hanno documenti certi per l'Asia Minore. L'A. veniva così a prendere spesso il nome del santo sul cui sepolcro era stato edificato. Ce lo dice S. Agostino: *Mensa Deo constructa est, et mensa dicitur Cypriani . . . quia ipse immolatione sua paravit hanc mensam, non in qua pascat sive pasceatur, sed in qua sacrificium Deo, cui et ipse oblatus est, offeratur* (Sermon. de diversis 310). S. Massimo di Torino spiega eloquentemente perché l'A. eucaristico fosse diventato il sepolcro dei martiri: *Convenienter igitur et quasi pro quadam consortio ibi martyribus sepultura decreta est, ubi mors Domini quotidie celebratur . . . Scilicet ut qui propter mortem ejus mortui fuerunt, sacramenti ejus mysterio quiescant. Non immerito, inquam, velut consortio quadam illic occisi tumulus est constitutus, ubi occisionis dominicae membra ponuntur; ut quos cum Christo unius passionis causa devinxerat, unius etiam loci religio copularet* (Sermon. 77). Queste ragioni del resto facilmente si possono dire ispirate da quanto aveva scritto S. Giovanni nell'Apocalisse: *Vidi subtus A. animas interfectorum propter verbum Dei* (VI 9).

In questa fase di evoluzione l'A. consisteva in una tavola di pietra o di marmo che spesso, forse semplicemente per comodità, era il coperchio stesso della tomba che custodiva il corpo dei martiri. Nei cimiteri romani però la tavola talvolta è addossata al muro sotto un arco (*arcosolium*) e sostenuta da due colonnine anteriori, talvolta è isolata e sorge in mezzo ad una cripta, sempre in prossimità della sepoltura. La relazione tra il sepolcro dei martiri e l'A. rimaneva anche nelle chiese che sorgevano all'aperto. Per quanto era possibile, per la costruzione delle basiliche si sceglieva il posto corrispondente alla tomba del martire che riposava nella cripta sottostante, donde le denominazioni di *confessio*, *martyrium*, *memoria*; che se le chiese dovevano sorgere lontano dai cimiteri si aveva cura di depositare sotto l'A. un corpo santo o almeno delle reliquie. Oggi ancora, in una forma quanto mai ridotta, si conserva questa relazione, poiché non si può consacrare un A. senza reliquie di Santi.

Oltre che di legno e di pietra, la storia ricorda A.A. di metallo. Propriamente parlando, si tratta di altari rivestiti di bronzo, di argento e anche di oro. Da qui probabilmente ebbe origine il paliotto.

Quanto alla forma son da distinguere: l'A. a mensa, il tipo primitivo e più semplice che era una derivazione diretta dalla tavola da pranzo e che era diverso dalla tavola conviviale a sigma, detta *stibadium*, usata per l'agape, frequente nelle rappresentazioni delle catacombe; l'A. a *sepolcro* o a *sarcofago*, con tavole marmoree o con costruzione a muratura che chiudeva da ogni lato l'urna ove era il corpo o le reliquie del martire. Questa seconda forma, nella parte anteriore recava una apertura detta *fenestrella confessionis*, dove i fedeli introducevano veli, chiamati *BRANDEA* (v.), perché toccassero le ossa dei martiri, veli che poi conservavano con devozione come *eclogie*; l'A. *massiccio*, costruzione piena, su cui è assicurata una tavola di pietra contenente in un minuscolo loculo alcune reliquie.

Un nuovo elemento che ha quasi cambiata fisionomia all'A. è l'*ancona*. L'arte romanica introdusse lungo la mensa un frontale, detto *retabulum* o *retrotabulum*, diviso in compartimenti recanti figure ed intagli. L'arte gotica gli diede proporzioni colossali: l'ancona diventò un corpo imponente di edicola, prese le forme di tritico e di polittico con guglie ed altri elementi architettonici che ne fecero la parte più grandiosa ed imponente dell'A. Il rinascimento preferì le vere pale, quadri grandiosi incorniciati da un'architettura trionfale in mezzo a colonne coronate da timpano. Come se non bastasse, il barocco aumentò le proporzioni giungendo sino all'A. portico, col tabernacolo sulla mensa e con una o più statue. È il trionfo dell'arte, quando è vera arte, ma è la decadenza dell'espressione concettuale.

4. Numero degli altari. In origine l'A. cristiano fu unico. S. Ignazio martire scriveva: « *Studeatis igitur una Eucharistia uti; una enim caro. Domini nostri I. Ch. et unus calix in unitatem sanguinis ipsius, unum A. sicut unus episcopus cum presbyterio et diaconis* » (*Ad Philadelphenses*, 4).

S. Agostino sembra indicare nella coesistenza di due altari in una comunità un segno di scisma. L'Oriente rimase fedele alla tradizione dell'A. unico, l'Occidente invece fu meno conservatore. Prima il collegio dei presbiteri concelebrava col suo vescovo, presto però si dovette passare alla dislocazione di alcuni sacerdoti nelle chiese suburbane (*parochiae*) e nei cimiteri; inoltre crescendo il numero dei fedeli, specialmente dopo la pace del 313, nè bastando più la Messa papale o vescovile, era necessario che in tutte le chiese urbane si celebrasse il santo Sacrificio. D'altra parte nei cimiteri, oltre l'annua commemorazione dei martiri, si introdusse la *Missa pro dormitione* a suffragio dei defunti che avevano scelta la loro ultima dimora presso la tomba dei santi (*Ad Sanctos*): da qui si aprì la porta alla Messa privata devozionale; i sacerdoti divennero insufficienti per soddisfare alle molteplici richieste dei fedeli ispirate da molteplici motivi, che andavano dall'impetrazione della cessazione di un flagello al ringraziamento per un favore ottenuto; sicchè invalse pure l'uso che un solo sacerdote celebrasse più messe al giorno. È chiaro che un solo A. non poteva più bastare: verso il sec. IX l'unicità dell'A. non era più in Occidente che un semplice ricordo storico. Cf. *Donz.-B.*, n. 1531.

Nelle basiliche cattedrali, come quelle che maggiormente sentivano il dovere di rimanere fedeli alla tradizione, pur accettandosi la pluralità degli

A.A., si cercò almeno che l'innovazione non modificasse la disposizione del tempio. Gli A.A. secondari trovavano posto nell'abside dietro l'A. maggiore o in oratori attigui. Ma nessuno poteva arrestare il movimento. Affievolitosi il primitivo carattere sociale della devozione liturgica, sorsero nuove necessità cultuali, alle quali si devono aggiungere la fierezza di blasono smanioso d'aver in chiesa la propria cappella gentilizia, lo spirito di solidarietà delle maestranze e delle università degli artisti, i quali avevano il bisogno di trovare nel comune tempio la sede sociale della corporazione. Per questo complesso di cause sorsero dovunque gli altari nei transetti e nelle navate minori.

5. Disposizione dell'A. L'archeologia sacra ricorda tre disposizioni dell'A. a): l'A. è nell'abside, addossato al muro, ed il coro del popolo prende posto davanti: disposizione frequente nelle catacombe, conseguenza della necessità di guadagnare il maggiore spazio possibile in ambienti ristretti;

b) l'abside è riservata al coro e l'A. isolato, sorge tra il coro e la navata, così che il celebrante rivolge la faccia al popolo. Questa disposizione è ritenuta giustamente come la più consona al carattere della liturgia ed è quella che più comunemente fu adottata dall'antichità; il sacerdote aveva davanti a sé tutta l'assemblea e l'unione fra ministri sacri e popolo era più facile e sensibile. Ora è restata quasi propria delle basiliche romane;

c) una terza disposizione è subentrata nei tempi moderni. L'ubicazione dell'A. è come nel caso precedente, ma il sacerdote rivolge al popolo le spalle, anziché la faccia.

6. Ornamenti dell'A. Gli altari dei primi secoli eran di piccole dimensioni. Tavole di pietra quadrate o rettangolari non oltrepassanti generalmente un metro. Queste proporzioni bastavano. L'A. doveva sostenere il pane ed il vino dell'offerta, i vasi sacri e l'Evangelo. Senza gradini, senza croce, senza candelabri e senza fiori, l'unico ornamento dell'A. era una tovaglia di lino, che si stendeva solo per il tempo in cui si celebrava il divin Sacrificio, compiuto il quale, tosto si toglieva. Nel Venerdì Santo si è conservato un vestigio di questa antica disciplina. Le tovaglie introdotte per un senso di rispetto il più elementare verso il Corpo del Signore suggerirono poi vari simbolismi: chi vi vide il sudario che avvolse Cristo nella sepoltura; chi la memoria dell'ultima Cena; chi infine il grembo paterno di Dio, ove vengono deposti i doni che si presentano all'A. Questa povertà di ornamenti, che si addiceva al tempo delle persecuzioni e nelle catacombe, non poteva piacere alle generazioni posteriori che col trionfo della Chiesa assistevano allo sviluppo meraviglioso degli edifici sacri. L'A. di pietra era già un progresso: esso era più adatto a rappresentare Cristo pietra angolare e viva: (cf. Mt XXI 42; Atti IV 11; I Cor X 4; Ebr II 20; I Piet II 4). S. Giovanni identificava Gesù Cristo con l'A. d'oro della liturgia celeste (Apoc VIII 9), ed ecco nei tempi posteriori alla pace della Chiesa altari preziosi. Costantino ne diede il primo esempio, offrendo alla basilica di S. Pietro un A. d'argento con incrostazione d'oro arricchito di 400 pietre di grande valore. Ancora al tempo di Costantino l'A. riceveva il più maestoso ornamento, cioè il *ciborium* o *tegurium*, baldacchino sorretto da quattro colonne. I Romani solevano porlo sopra le statue dei loro dei: nelle costumanze dei popoli

antichi esso significava la regalità. E nella liturgia cristiana divenne pure il segno della regalità di Cristo che si afferma nell'opera del suo sacerdotio. Il *Ciborium* che Costantino fece costruire per la basilica del Laterano era d'argento sormontato da una cupola d'oro. La tradizione posteriore romana accettò con grande entusiasmo questa innovazione, che accentuava così bene il valore dell'A. come il luogo destinato alla rinnovazione del Sacrificio ed attirava irresistibilmente lo sguardo dell'assemblea. Anche l'Oriente, un secolo dopo, si era già pronunziato favorevolmente per il *ciborium*.

Il baldacchino portò seco un'altra innovazione. Dal centro della cupola e dall'architrave di ogni lato si fecero pendere delle catene alle quali furono assicurate delle corone guarnite di candelae, lampade e gruppi di lampade a forma di piatto, di paniere e di rete, alimentate da olio aromatico misto a profumi asiatici: spesso tutto questo senza parsimonia. Si cita l'esempio di papa Adriano I che donò a S. Pietro un *farus* cruciforme recante 1365 ceri, da accendersi quattro volte all'anno. Del resto le chiese di Gerusalemme nella profusione dei lumi non cedevano a quelle di Roma. Nelle *Peregrinatio* si leggono spesso frasi come queste: « Incenduntur omnes candelae et ceri et fit lumen infinitum. . . Ubi luminaria infinita lucent. . . Numerus autem vel ponderatio de cerialis vel cicindelis aut lucernas vel diverso ministerio nunquid vel aestimari aut scribi potest? » (Duchesne, *Origines*, p. 498-504).

Candelabri e croce non erano sull'A. La *Mensa Domini* non poteva sostenere altri oggetti all'infuori dei doni delle offerte. La stessa patena non veniva deposta sulla mensa eucaristica che al momento in cui era necessaria per la frazione del pane, proprio come si usa tuttora nella Messa solenne. Vi era poi un'altra ragione. Secondo la posizione dell'A. comunemente adottata, il sacerdote durante la sacra azione aveva innanzi a sé il popolo raccolto nella navata. In tali condizioni, perché i fedeli potessero agevolmente seguire il sacro rito, gli antichi amavano che l'A. fosse libero, senza schermo di croce o di candelabri. La croce sull'A. comincia a comparire verso il sec. XI e XII. Nell'*Ordo Romanus XI* si legge che a Roma la processione papale era preceduta da una *crux stationalis*, portata da un suddiacono regionale, il quale, entrato nella basilica, *more solito, portet crucem ad A.* La croce stazionale è una reminiscenza dell'incoronazione di Carlo Magno (800). Secondo il *Liber Pontificalis*, l'imperatore in quell'occasione regalò a Leone III « *crucem cum gemmis hyacinthinis, quam almiticus pontifex in letania praecedere constituit, secundum petitionem ipsius piissimi imperatoris* » (II, 8). Non ci è detto ove venisse collocata durante il Sacrificio: ma non è inverosimile pensare che sino al sec. XII restasse accanto all'A. Il *more solito* sfuggito al redattore dell'*Ordo Romanus XI* fa capire che al suo tempo l'uso erasi già stabilito.

I ceri coi candelieri sono pure di uso tardivo ed hanno relazione colla liturgia stazionale. La città dei Papi era distinta in sette regioni, che, nel corteo papale, erano rappresentate da altrettanti candelabri, i quali primitivamente, con la croce, si disponevano intorno all'A. Innocenzo III è il primo che parla di due ceri da porre sull'A. colla croce. Un *Ordo Romanus* del 1254 parla di sette ceri che nel secolo XV, per simmetria, furono ridotti a sei.

Quanto ai fiori, i tempi moderni hanno introdotto delle usanze nuove, che però hanno trovato la loro sanzione nel *Ceremoniale Episcoporum*. L'antichità non ammetteva fiori sull'A. ma li riservava per ornare il portico della chiesa e per fare quasi un tappeto fresco e colorato sul pavimento del tempio. L'uso si conserva ancora in qualche regione. Ora la liturgia li ha accettati come ornamento della sacra mensa e specialmente per il loro simbolismo. Il fiore dice la fede e la carità dei fedeli ed il buon profumo delle buone opere colle quali ci uniamo a Cristo. Cf. *Dez.-B.*, n. 1532. Non si ricorderà mai abbastanza che i fiori sono un accessorio dell'A. e che questo non deve prendere un aspetto di serra e molto meno deve scomparire.

7. **Prescrizioni liturgiche.** Il CJ distingue l'A. mobile e l'A. fisso: can 1197.

L'A. *mobile* è una pietra piuttosto piccola recante nel mezzo, in cavità, reliquie di Santi, chiuse da un coperchio. Per la celebrazione della Messa si pone sopra una base qualunque fissa o mobile, di legno o di metallo. Non perde la consacrazione, se si stacca dalla base. L'A. *fisso* è una tavola o mensa di pietra congiunta stabilmente ad una base, colla quale fa corpo: il tutto viene consacrato *per modum unius*. Staccata dalla base, perde la consacrazione: can 1200, § 1. Sia la mensa dell'A. fisso, che la pietra sacra dell'A. mobile devono consistere in un'unica pietra naturale, intera e non friabile: can 1198, § 1.

L'A. perchè vi si possa celebrare il S. Sacrificio deve essere consacrato, e tale consacrazione è una delle più solenni cerimonie della liturgia cristiana. La parte principale di essa, oltre le unzioni, è la riposizione delle reliquie dei Santi. Quest'uso è, in qualche modo, la continuazione dei tempi delle catacombe, quando si celebrava la Messa sulla tomba stessa dei martiri, e forse, come già accennammo, fu ispirato dal testo dell'Apocalisse VI 9. Prudenzio nel cantare i piccoli martiri di Betlemme esprime il medesimo concetto: « *Aram ante ipsam simplices palma et coronis luditur* » (*Perist.* V, 5). S. Ambrogio scrive a sua sorella Marcellina: « *Succedant viciniae triumphales in locum ubi Christus hostia est: sed ille super A. qui pro omnibus passus est; isti sub altari qui illius redempti sunt passione* » (Ep. III, 13).

In una chiesa consacrata almeno un A. — specialmente il maggiore — dev'essere fisso, ed ogni A. fisso deve avere, come la chiesa stessa, il titolare, che viene designato nell'atto stesso della consacrazione. Il titolare dell'A. maggiore deve essere il titolare stesso della chiesa. Il titolare di un A. può essere una persona divina, un mistero del Signore o della Vergine, un Santo. Senza permesso speciale della S. Sede non si può intitolare un A. ad un Beato. Cf. can 1197-1202.

8. **Importanza e simbolismo.** Memoriale della passione e della morte di Cristo, monumento del suo amore, pietra del Sacrificio nel quale si rinnova ogni giorno misticamente quello del Calvario, mensa celeste sempre imbandita, donde si riceve il pane della vita eterna, l'A. è la cosa più augusta del tempio e la ragione d'essere del sacro edificio: senza A. la chiesa non ha significato. Esso è il centro della liturgia. Il pontefice siede alla sua destra, il clero ed il popolo gli fanno corona. Nessun ministro sacro osa salirvi senza aver prima

confessato i propri peccati e purificata l'anima con sentimenti di vera contrizione. All'A. sono riservati i maggiori segni di venerazione e di rispetto: il bacio dell'amore e l'onore dell'incenso. Tutti gli atti della vita cristiana che si riferiscono alla nostra origine e al nostro fine soprannaturale hanno una stretta connessione coll'A. Le acque del Battesimo scaturiscono dal costato di Cristo che ogni giorno dall'alto dell'A. distende di nuovo le sue braccia redentrici; gli olii delle sacre unzioni ricevono sull'A. la loro virtù santificante; sull'A. si compiono i misteri dell'Eucaristia; intorno all'A. i ministri del Signore vengono iniziati a quella sublime dignità che li fa partecipi del sacerdozio di Cristo; all'ombra dell'A. la nostra spoglia mortale riceve l'estrema benedizione prima di risolversi nella polvere del sepolcro. Perciò gli antichi lo volevano unico, isolato in mezzo alla chiesa tra i mosaici dell'abside e quelli dell'arco trionfale, elevato da terra sia perchè fosse visibile a tutti sia perchè esprimesse la funzione che ha di sollevare le anime a Dio, quasi rivestito con un nimbo di divinità col suo maestoso ciborio.

In tema di simbolismo gli scrittori ecclesiastici, specialmente del medio evo, sono molto prolissi. Per tutti si può consultare Durando nel commento ampio che fa al rito *De altaris consecratione*. Qui basterà accennare al simbolismo più antico e più comune. L'A. prima di tutto è simbolo di Cristo. Il rito della consacrazione è ricco di ravvicinamenti fecondi ed istruttivi. In tutta la cerimonia domina il pensiero del Sacrificio della croce. L'A. è di pietra, e la pietra è una figura biblica di Cristo: (cf. i testi citati sopra, n. 6). Cinque croci sono incise sulla pietra dell'A. e sono le cinque piaghe del Salvatore. La pietra è purificata da numerose abluzioni, perchè rappresenta il Pontefice eterno *santo, innocente, immacolato* (Ebr VII 26). Riceve parecchie unzioni coll'olio dei catecumeni e col sacro crisma, perchè è l'emblema di colui del quale fu scritto: « lo spirito del Signore riposa sopra di me, per questo Egli mi ha unto » (Le IV 18). Si spiega pertanto quello che dice il Pontificale Romano: *A. Christus est*.

Per un altro simbolismo caro all'antichità, si vide significata nell'A. l'unità della Chiesa, qualità sulla quale la tradizione cattolica del sec. II e III ha insistito. Dio vuole l'unità dei fedeli nell'obbedienza di tutti ad un solo pastore e fuori di questa unità visibile non vi ha nè Chiesa nè salute. La basilica cristiana che nel luogo più augusto presenta una sola cattedra ed un solo A. significanti l'unità di giurisdizione e l'unità di sacerdozio, è l'espressione viva di queste verità primordiali. Erigere un altro A. era ritenuto come segno di scisma: S. Cipriano così apostrofava un vescovo scismatico: *nemico dell'A. ribelle contro il sacrificio di Cristo... osa erigere un altro A. (De unitate Ecclesiae, 3)*. Parimenti S. Ottato di Milevi per designare il movimento di separazione avvenuto a Cartagine nel 312 contro il legittimo vescovo Cecliano non trova altra frase più energica di questa: « *A. contra A. erectum est* » (*De schismate Donatistarum*, I, VI).

9. **A. privilegiato.** Il privilegio, di cui facciamo cenno, consiste nell'*indulgenza plenaria* applicabile ad un defunto e annessa alla Messa, che si celebra su un determinato A. Tale privilegio può essere perpetuo o temporaneo, quotiliano o no:

can 918, § 1. Viene concesso dalla S. Sede, la quale però concede ai vescovi e ad altri prelati la facoltà di designare e di dichiarare privilegiato in perpetuo e per ciascun giorno un A. delle chiese cattedrali, collegiali e parrocchiali, che già non ne abbiano un altro: can 916. Nel giorno della Commemorazione di tutti i Fedeli Defunti tutte le Messe godono del privilegio, come se fossero celebrate all'A. privilegiato: can 917, § 1. Così pure tutti gli AA. d'una chiesa sono privilegiati nei giorni, nei quali in essa si celebrano le Quarantore: can 917, § 2. Il privilegio può anche essere concesso a determinate persone; i cardinali godono, per diritto (can 232, § 1, n. 10) dell'A. privilegiato personale quotidiano. Cf. *Denz.-B.*, n. 1543.

BIBL. — H. LECIERQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, 1-2, col. 3155-3189. — KURT GALLING, *Der Altar in den Kulturen des Alten Orients*, 1925. — JOS. BRAUN, *Der christliche Altar in seiner geschichtl. Entwicklung*, 2 voll., München 1924. — Sulla sorte degli AA. nelle Chiese protestanti cf. *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 1^a (1927) col. 240. La Chiesa protestante si illude d'aver riasorbito lo spirito della Chiesa primitiva per essere ritornata all'unico A.: ma per lo svuotamento o per le alterazioni ereticali del Mistero Eucaristico (v. CENA), quest'unico A. è divenuto freddo e senza cuore. In talune chiese *l'altare cattedra, Kanzel-Altar*, l'ha vinta contro *Pulture mensa*. — ENC. IR., II, 682 b-694.

ALTER Francesco Carlo, S. J. (1749-1804) n. a Engelsberg in Cecoslovacchia, m. a Vienna. Poliglotta, editore di classici, notevole soprattutto per l'edizione critica del Nuovo Testamento sul « Codex Vindobonensis » (2 voll., Vienna 1786 s). — SOMMERVOGEL in *Dict. de la Bible*, I, col. 422. — E. M. RIVIERE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 801 s.

ALTHAMER Andrea (c. 1500-1539) umanista e teologo protestante, n. a Brenz, onde è detto *Brentius*, m. a Norimberga. Nella disputa di Berna (1528) sostenne la dottrina di Lutero sulla « consustanziazione ». Nello stesso anno pubblicò a Norimberga il suo *Catechismus* che ebbe notevole importanza nella letteratura catechistica protestante. Ma opera principale è *Conciliatio locorum S. Scripturae, qui prima facie pugnant videntur*, che ebbe parecchie edizioni.

ALTO-ALEGRE (Martiri di). Nella missione cappuccina di A.-A. nel Brasile, fondata nel 1890, il 13 marzo 1901 un tristo figuro di mal convertito, capeggiando una masnada di selvaggi armati un pò di tutto, irruppe nella chiesa, ove la comunità missionaria era raccolta per il S. Sacrificio della Messa, e fece strage orrenda. Caldero P. *Rinaldo da Paulo*, P. *Vittore da Bergamo*, P. *Zaccaria da Mulegno*, *Fra Salvatore da Albino*, sei suore cappuccine e più di 200 fedeli. Leone XIII, ricevuta la ferale notizia, salutò nei caduti le primizie dei martiri del secolo nascente. — P. BARTOLOMEO da Monza, *Massacra di Alto A.*, Milano 1909.

ALUNNO Nicolò. N. a Foligno verso il 1430, m. nel 1502; detto il « Fra Jacopone » della pittura umbra. Mistico, dolce, originale, umorista, ha lasciato celebri politici (Gualdo Tadino, Nocera Umbra, S. Nicolò di Foligno). Da lui dipende tutta la scuola di Foligno della seconda metà del secolo XV.

ALVA y Astorga (de) Pietro († 1667), frate minore della stretta osservanza, nato a Carbajales

(in diocesi di Compostella). Fu professore di teologia e coprì varie cariche nell'Ordine. Lavoratore infaticabile, consultò infiniti documenti sulla dottrina dell'Immacolata Concezione e la difese, di fronte specialmente ai Domenicani, ma con tanto impeto, anche contro le persone, che si buscò l'esilio (1661) e qualche proscrizione all'Indice. Morì a Bruxelles. I suoi scritti (molti inediti) trattano in gran parte dell'argomento che più lo appassionava: l'Immacolata Concezione. Elenco dei più notevoli in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 925 s.

ALVARDO, Santo († 1043). Cugino del re Olav, (v. OLAV) e patrono di Oslo. — ACTA SS. *Maji* III (Venetiis 1738) die 14, p. 401.

ALVARES Gonzalo, S. J. (1522-1573) Portoghese, primo visitatore apostolico delle Indie, scelto a tale ufficio da Franc. sco Borgia nel 1568. Rimase per molti anni a Goa intento a preparare missionari indigeni e stranieri, indi si trasferì a Macao, dove promosse pure grandemente gli studi. Perì di naufragio, mentre viaggiava verso il Giappone. Ci resta una sua relazione interessante per dati missionologici. — ENC. IR., II, 729 a.

ALVAREZ Baldassare, S. J. (1534-1580), n. a Cervera (Castiglia), m. a Peluonte, dopo aver coperto molti posti di responsabilità nella Compagnia. Alto maestro di spiritualità, fu ammirato dalla grande S. Teresa, per sei anni sua penitente, e intuì notevolmente sul padre Da Ponte, suo biografo (Madrid 1615); ma il suo metodo di « orazione », in tempi in cui il clima spirituale era ancora turbato dai principii degli « illuminati » (*Alumbrados*), parve sospetto ed egli dovette riaccostarsi al metodo ignaziano degli Esercizi. — A. ASTRAIN, *Historia de la Compañia de Jesus*, II, 189-95; III, 477-80; 530-40. — H. BREMOND, VIII. — E. HERNANDEZ in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 405 s.

ALVAREZ Diego, O. P., t. ologo, nato a Medina del Rio Secco (Vecchia Castiglia) verso la metà del sec. XVI. Insegnò teologia in varie università di Spagna e alla Minerva di Roma, dove partecipò alle congregazioni *De auxiliis*. Nel 1606 Paolo V lo nominò arcivescovo di Trani, dove fu pastore modello o dove morì nel 1635. Egli fu « teologo di primo ordine nelle questioni della grazia » (P. Mandonnet). Elenco delle sue opere in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 872-3.

ALVAREZ Emmanuele, S. J. (1526-1582), n. a Ribeira Brava (Madera), m. a Evora. Gesuita dal 1546, insegnò lingue classiche, e fu rettore dei Collegi di Evora e Coimbra. La sua grammatica latina in 3 voll., Lisbona 1572, prescritta dalla Ratio Studiorum per le scuole della Compagnia, incontrò un successo senza precedenti. Stampata ininterrottamente fino alla fine del sec. XIX, ebbe più di 400 ediz. e numerose traduzioni. — SOMMERVOGEL, I, 223-49.

ALVAREZ Francesco (sec. XV-XVI), cappellano del re Emanuele di Portogallo, che lo designò consigliere e assistente dell'ambasciata da lui spedita in Etiopia presso l'imperatrice Elena, la quale, reggente durante la minorità del nipote David, invocava aiuto contro i Mussulmani. Spedizione fortunosa che rivelò al mondo europeo, specialmente attraverso la relazione dell'A. poi stampata e tradotta in più lingue, il vero volto dell'Etiopia. La relazione è tra le opere classiche della letteratura portoghese. — F. DE AMEIDA in *Dict. d'Hist.*, II, col. 862-864. — ENC. IR., II, 729b-730 a.

ALVAREZ Gabriele, S. J. (1564-1645), n. a Orpessa, m. a Tarazona. Autore di opere pregiate di esegesi e di storia, tra cui *Isaías expósitus* in 2 volumi (Lione 1623) e *Historia de la Provincia de Aragón de la Compañía de Jesús*.

ALVAREZ de Paz Giacomo, S. J. (1560-1620), n. a Toledo, m. a Potosi in Bolivia. Passò gran parte della vita nel Perù, provinciale de' suoi missionari e professore di filosofia, teologia, S. Scrittura, in vari collegi. Attese pure con zelo alla predicazione e pubblicò varie opere spirituali, di cui la più importante è la trilogia più volte edita e tradotta: 1) *De vita spirituali eiusque perfectione, libri V*; 2) *De exterminatione mali et promotione boni, libri V*; 3) *De inquisitione pacis sive de studio orationis*. La sua opera, in cui, fissate tre tappe nell'ascesi: *inizio, progresso, perfezione*, assegna 5 gradi a ciascuna, costituisce una preziosa miniera di scienza spirituale. — A. POULAIN in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 327-30. — A. ASTRAIN in *Gregorianum*, I (1920) 394-424. — E. HERNANDEZ in *Dict. de Spiritualité*, I (1933), col. 407-9. — A. YANOUAS in *Rev. d'Ascet. et Myst.*, 19 (1938) 376-394.

ALVAREZ Paolo († 861 ?) di Cordova, autore della *Vita di S. Eulogio*, suo amico, e dell'*Indiculus luminosus* che è un'apologia del martirio e una fra le prime denunce cristiane del maomettanismo. — PL 115, 705-23; 121, 397-566

ALVAREZ Pereira Nonio, Beato (1360-1431). N. a Bonjardin (Portogallo) da nobilissima famiglia, fece brillante carriera militare, divenendo nel 1383 comandante supremo dell'esercito portoghese, carica che tenne fino all'età di 62 anni, dando splendide prove di dedizione alla patria. Rimase presto vedovo con tre figli. Nel 1422 entrò come fratello laico nel convento dei Carmelitani a Lisbona, da lui fondato ed ivi morì. Il culto di quest'eroe nazionale fu confermato da Benedetto XV nel 1918 ed è ora avviata la causa per la canonizzazione. — *AAAS* XXXIII (1941) 399 s.

ALVARO Pelagio, O. F. M. (1275?-1352). Nato in Galizia (Spagna), addottoratosi in diritto a Bologna. Anima appassionata di apostolo, di asceta e di dotto, fu fatto (1333) da Giovanni XXII gran penitenziere ad Avignone e in seguito vescovo di Sylves (Portogallo), dove morì. Scrisse (1320-1332) alla corte d'Avignone il *De statu et planctu Ecclesiae*, l'opera sua più celebre, che è una profonda e documentatissima requisitoria contro tutti i mali e le eresie dell'epoca. Sul problema delle relazioni tra il potere papale e il potere civile adotta una soluzione media tra la concezione cesarista e la concezione teocratica. L'opera risente assai dell'imitazione del *De regimine christiano* di Giacomo Viterbo. Ricordiamo ancora il *Collyrium adversus haereses*, opera tuttora inedita, ma non senza importanza.

BIBL. — G. DELORME in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 857-861. — Nic. JUNG, *Alv. Pelayo* (in francese), Paris 1931. — M. ESPOSITTO in *Rev. d'Hist. Eccl.*, 38 (1937) 56-69, sul *Collyrium*.

ALZOG Giov. Batt. (1808-1878), n. a Ohlau Slesia, m. a Friburgo in Br. Ordinato a Colonia (1834), dottore in teologia (Münster 1835), professore di storia eccl. ed esegesi a Posen nel Seminario (1836), pubblicò (1841) *Universalgeschichte der christlichen Kirche*, in cui attinge — era una novità — anche

alle fonti patristiche, opera celebre più volte edita e tradotta in 8 lingue. Canonico a Hildensheim, ivi professore e rettore del Seminario (1844), tentò per due anni (1850-1852) una rivista *Theologische Monatschrift*. Professore all'Università di Friburgo (1854), diresse un'altra rivista (1857-1858) e pubblicò (1866) *Grundriss der Patrologie* succinto e sostanzioso, anche se oggi insufficiente. Col suo ingegno pacifico ma ricco e saggio ottenne molto più che colla polemica aggressiva, anche nel turbolento periodo del Kulturkampf. Pio IX lo chiamò a Roma e lo fece membro della commissione preparatoria per il conc. Vaticano.

ALZON, v. D'ALZON.

AMADEI Girolamo (1483-1543), religioso servita, n. a Siena, m. a Lucca, detto perciò anche *Girolamo da Lucca*. Dotto teologo, fu, nel 1521, mandato in Germania a combattere la nascente eresia. Generale della Congregazione dal 1523 al 1534, attese con energia, non senza forti contrasti, alle salutari riforme. Lasciò scritti di controversia contro l'eresia luterana, una *Apologia per l'immortalità dell'anima* (Milano 1518) contro i principi materialisti del Pomponazzi, e una lettera aperta a Bernardino Ochino (Genova 1543).

AMADEISTI. Ramo dell'Ordine Franciscano, che ebbe origine da Amadeo de SILVA (v.).

AMADOUR. Santo, venerato a Quercy e nel Limosino e riguardato come il fondatore della chiesa di Rocamadour (Lot), celebre meta di pellegrinaggi. Nel sec. XV si incominciò ad identificare A. col Zaccheo del Vangelo, ma l'identificazione non ha niente di solido.

L'opinione generalmente accettata oggi è che A. sia vissuto da solitario in un'epoca mal determinata entro una grotta della valle d'Alzon e che abbia dato il nome alla roccia (*Rupes Amatoris*). — ED. ALBE, in *Dict. d'Hist.*, II, col. 920-922. — *ANALLECTA BOLLAND.*, XXVIII (1909) p. 57-90.

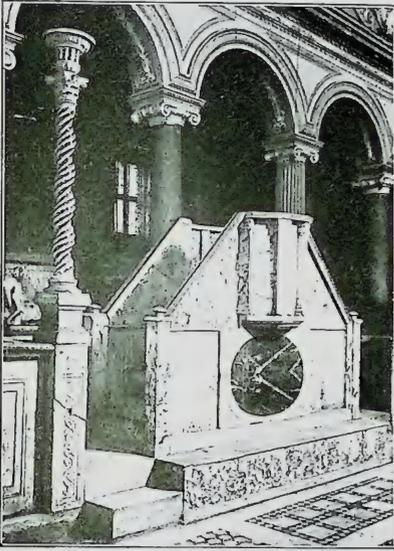
AMALARIO (Amhalerio) Fortunato, vescovo di Treviri (811) e liturgista. Fu ambasciatore di Carlo Magno a Costantinopoli (813) e a Roma presso Gregorio IV. Riappare al sinodo di Aquisgrana (817), di Parigi (825). A Lione (834) sostituì AGOVARDO (v.) esiliato, ma soccombette alla reazione guidata dal diacono FLORO (v.): nella dieta di Quercy (838) fu condannato come eretico, perchè divideva in 3 parti il corpo di Cristo. Prese parte alla polemica contro Gotescalco. Morì verso l'850 o fu sepolto a Metz.

Scrisse: *De Eccles. officiis* (c. 823), *De ordine antiphonarum* in cui ci diede una vera enciclopedia liturgica. Egli è un compilatore appassionato ma senza critica e con scarsa intelligenza. Peccò di simbolismo o ne fu condannato. Ad A. specialmente « deve la sua origine la liturgia composta nata da un compromesso tra il romano e il gallicano » (G. Morin). — E. DEBROISE in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-1, col. 1323-1330.

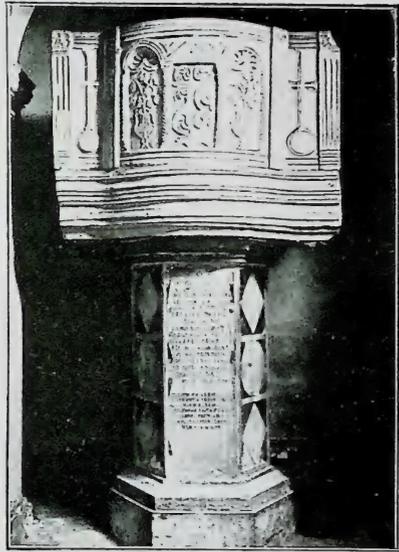
AMALARIO Sinfosio di Metz. Il Morin identifica quest'A. col precedente, e la sua tesi è largamente accolta.

AMALBERGA, S. e Vergine (sec. VIII), monaca a Bilsen, donde il suo corpo fu trasferito nell'870 a Gand. La leggenda s'è largamente impossessata di questa figura. — U. BERLIERE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 924 s. — A. P. in *Analecta Bolland.*, XXXI (1912) 401-409.

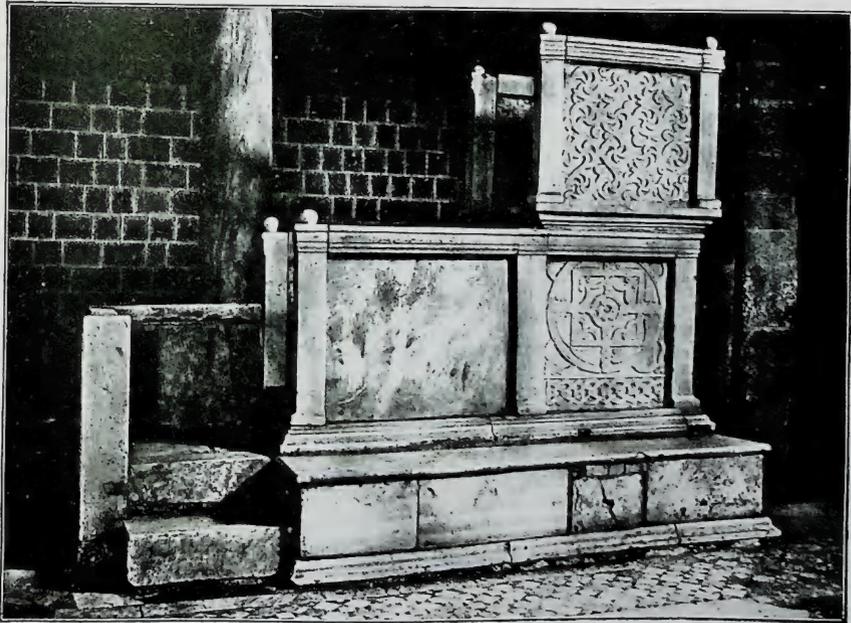
AMALECITI. Nome di popolo conducente vita no-



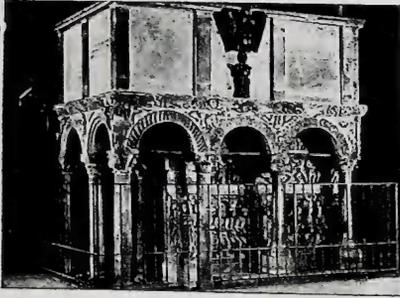
Chiesa di S. Clemente - Roma.
(Fot. Alinari)



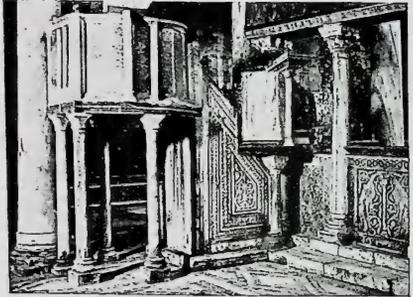
Chiesa dello Spirito Santo - Ravenna.
(Fot. Alinari).



Chiesa di Castel S. Elia - Nepesina. (Fot. Alinari).



Basilica di Sant' Ambrogio - Milano.
(VI Sec.). (Fot. Brogi).



I due amboni del Duomo - Venezia (Isola di Torcello).
(V Sec.). (Fot. Alinari).



Battistero di Pisa (Nicolo Pisano). (Fot. Alinari).



Chiesa di San Lorenzo - Pisa. Ambone in Bronzo
(Donatello). (Fot. Brogi).

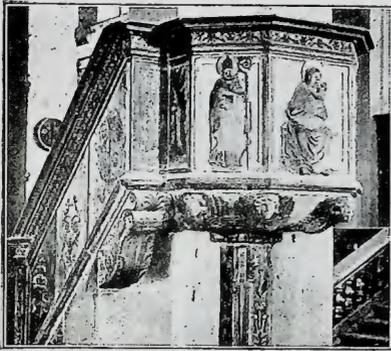


Santa Maria delle Grazie - Abruzzo.

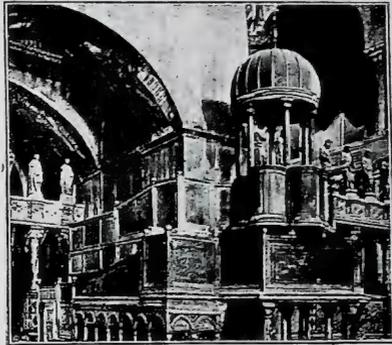


Santa Maria del Lago - Rosciolo (Abruzzo).

Amboni



Cattedrale di Narni. (Fot. Alinari).



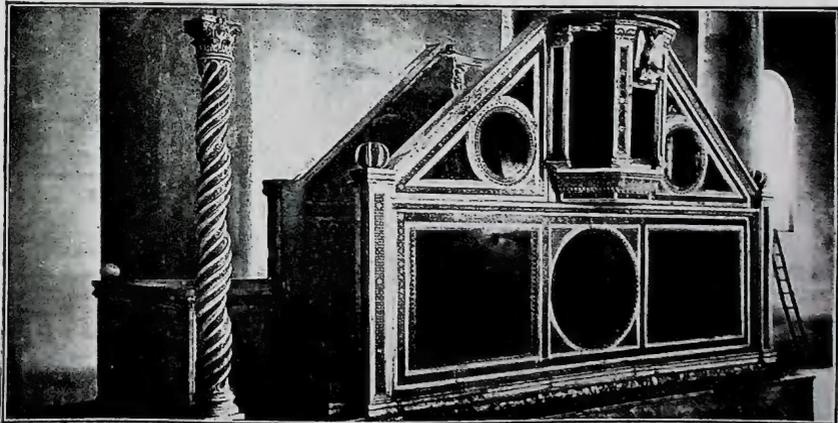
Basilica di S. Marco - Venezia. (Fot. Alinari).



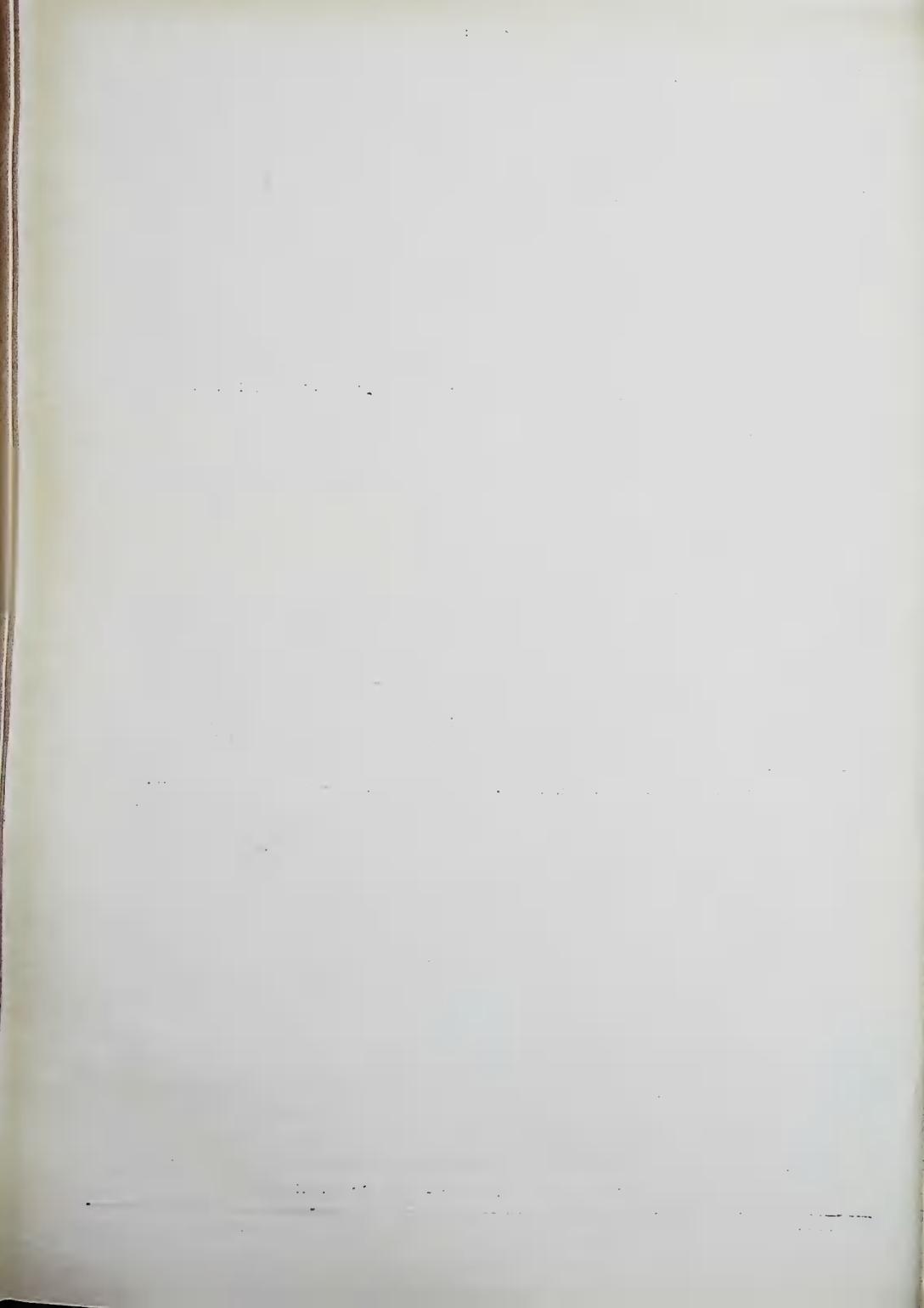
Chiesa superiore del Sacro Speco - Subiaco. (Fot. Alinari).



Chiesa metropolitana - Ravenna. (Fot. Alinari).



Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura - Roma. Fot. Alinari).



made nella Palestina meridionale. Contro di essi avvenne il primo fatto d'armi degli Israeliti in viaggio dall'Egitto verso la terra di Canaan. (Es XVII 8-16). Anche in seguito, in parecchie occasioni (Num XIV 43-45; Giud III 13; VI 33; VII 12), gli AA. dimostrarono la loro ostilità contro gli Israeliti, e fu solo ai tempi di Saul (I Re XIV 48; XV 1-33) e di David (I Re XXVII 8 s.) che essi perdettero ogni importanza nella storia d'Israele.

Degli AA. non si hanno notizie nei documenti stabilibili.

AMALFI, cittadina di c. 8000 ab. (frazioni comprese) in prov. di Salerno. Arcivescovo immediatamente soggetto alla S. Sede con 55 parrocchie. Patrono S. Andrea Ap. La *Chronica Amalphitana* fa sorgere A. nel s. c. IV, ma le notizie certe ci riportano solo al sec. VIII, quando ebbero inizio quelle lotte pel dominio della città, che poi occuparono la sua storia per parecchi secoli. Divenne poi trafficata marittima una delle più potenti repubbliche marinare. Nota è la vittoria al Garigliano nel 915, che segnò la cacciata definitiva dei Saraceni dalla penisola. Subì il giogo Normanno e l'onta di un riscatto dalla rivale repubblica di Pisa (1137), il che fu l'inizio della sua decadenza. Gli Amalfitani nel 1020 fabbricarono presso il S. Sepolcro in Gerusalemme un ospizio che fu la culla dei *Cavalieri Gerusalemmitani*, oggi detti di Malta. Nel sec. XIV A. divenne feudo dei duchi Sanseverino, nei sec. XV e XVI dei Piccolomini.

La costa amalfitana, ricca di villaggi, conobbe il Cristianesimo prima del IV sec., come è dimostrato dai resti di una basilica del sec. IV. S. Gregorio Magno ricorda un vescovo *Pimenius* (fine del VI sec.), poi la serie è interrotta fino al IX sec. Nel 987 Giovanni XV elevò A. a sede arcivescov., nel 1818 furono soppressi le diocesi di Scala, Ravello, Minori e aggregate ad A. Vi furono vescovi Landolfo Caracciolo (1331-1351), O. F. M., « Doctor Collectivus », il futuro Leone X e il card. Fr. Sfondrato (1544-1547). La magnifica cattedrale, rifatta nel sec. X e ricostruita di nuovo in occasione della traslazione delle reliquie di S. Andrea Ap. nel 1204, all'inizio del sec. XVIII subì un rivestimento barocco; la facciata fu rifatta nel sec. XIX; notevoli le porte di bronzo del sec. XI: essa rimane sempre un bell'esempio di antichità lombardo-normanna; le è annesso un chiostro arabeggiante. Da ricordarsi anche il bel chiostro dei Cappuccini (ora albergo).

BIBL. — UGHELLI, VII, 183-256. — CAPPELLETTI, XX, 601-612. — J. FRAKIN in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 926-930. — LANZONI, I, p. 248-250. — ENC. IT., II, 745-749 a.

AMALRICO di Anger. Teologo e storico agostiniano del sec. XIV, dottore all'Università di Montpellier. Fu cappellano di Urbano V, a cui dedicò il suo *Chronicon Pontificale* che va da S. Pietro fino al pontificato di Giovanni XXII.

AMALRICO di Bena (diocesi di Chartres), sec. XII. Si segnalò nell'insegnamento alla Sorbona, soprattutto per la sua dottrina panteistica (Dio essenza e forma di tutte le cose). Per il suo misticismo naturalista fu nel 1204 condannato dall'Università e poi da Innocenzo III, a cui egli aveva appellato. Morì a Parigi nel 1206. I suoi entusiasti seguaci, **Amalriciani**, estesero ancor più gli errori del maestro, che veneravano come organo dello Spirito Santo. — ENC. IT., II, 749 b-750 a. — V. DAVID DE DINANT.

AMAN. Nel libro di **ESTER** (v.) è la storia di questo figura che, sotto Serse I, meditò la strage generale degli Ebrei e finì invece per essere impiccato alla trave da lui preparata per il supplizio di **MARDOCEO** (v.).

AMANDO, Santo (c. 589- c. 679), « *Apostolo dei Belgi* ». Molti particolari della sua vita sono incerti e discussi. Oriundo di Aquitania, fu dapprima monaco e solitario, indi, da circa il 620, evangelizzatore in molti paesi: nel Nord della Gallia, protetto dai re franchi Dagoberto e Sigeberto (che egli abbia per decreto di Dagoberto costretto i pagani al Battesimo è contestabile); al di là del Danubio fra gli Slavi (Carinzia); nella diocesi di Arras, dove fondò il monastero di Elnon, la principale delle sue fondazioni; poi, fatto vescovo di Maastricht (647-650), fra i Baschi di Spagna. Morì nel monastero di Elnon. La più antica *Vita Amandi* è forse della fine del sec. VIII. — MABILLON, *Acta SS. O. S. B. II* (Ven. 1733), p. 678-706. — ACTA SS. Febr. I (Venetis 1735) die 6, p. 815-903. — E. DE MOREAU, *St. Amand*, Louvain 1927.

AMANDO, SS. I) Vescovo di Bordeaux, successore di S. DELFINO (v.) circa l'a. 404. S. Paolino di Nola (PL 61, 161) si riconosce debitore della propria conversione ai vescovi Delfino e A., coi quali si tenne in corrispondenza (ad Amando: PL, 61, 159 ss, 185 ss, 200 ss, 225 ss, 250 ss, 351 s.). S. Gregorio di Tours (PL 71, 862 s) descrive il commovente incontro fra A. e S. SEVERINO (v.).

2) Vescovo di Strasburgo, il primo della serie secondo documenti tuttavia incerti. Figura tra i firmatari del concilio di Sardica del 343-344 e quello di Colonia del 346, nel quale fu deposto il vescovo locale Eufrato. — ACTA SS. Oct. XI (Paris: Romae 1870) die 26, p. 827-845. — Sul concilio di Colonia: L. DUCHESNE in *Rev. d'Hist. eccl.*, 3 (1902) 16-29 e H. QUINTIN in *Rev. Bénéd.*, 23 (1906) 77-86.

3) Un primo vescovo A. di Worms figura, come il precedente, tra i firmatari del concilio di Colonia del 346 e un secondo appare in un documento del 627 al tempo del re Dagoberto I. — ACTA SS., I, c., p. 910-922.

AMANZIO, SS. I) Secondo l'annalista certosino Policarpo de la Rivière, vescovo di Avignone e martire nel 266 durante un'invasione di barbari. — J. SAUTEL in *Diet. d'Hist.*, II, col. 934 s.

2) Terzo vescovo di Como antecessore di S. ABONDIO (v.). — UGHELLI, V, 258 s. da correggere secondo ACTA SS. Apr. I (Ven. 1737) die 8, p. 747 s. e SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia*, « Bergamo, Brescia, Como », Bergamo 1929, p. 279-281.

3) Vescovo di Narni dal 1324 al 1337. — CAPPELLETTI, IV, 562 s.

4) Primo vescovo di Rodez già nell'evangelio apostolico, secondo gli uni, tra il sec. IV e il V secondo altri, Una *Vita* di lui, composta tra il sec. VI e il VII, ebbe molte edizioni. La migliore è in ACTA SS. Nov. II (Bruxellis 1894) die 4, p. 270-287. — Biografie recenti per A. SERVIERE, 1885 e F. TOUZERY, 1918.

AMARNA (Tell-el-'A). Così viene oggi chiamata la contrada et-Tell, nella valle del Nilo, a circa 800 km. a sud del Cairo, aggiuntovi il nome della tribù el-'A. stanziata in quella zona. Ivi, alla fine del 1887, dei fellah rinvennero per caso l'archivio diplomatico del Faraone della 18ª dinastia Amenhotep (Amenofis) IV, c. a. 1879-1862 av. C. Questi

abbandonò la sede dei suoi predecessori, Tebe, per odio al dio Amon, e fondò a metà strada tra Menfi e Tebe (dove oggi è *Tell-el-A*) la nuova capitale *Aht-Aton* che fu dedicata al suo dio personale Aton (disco solare) ed ebbe un'effimera durata di c. 50 anni. L'archivio della nuova reggia racchiudeva la corrispondenza ufficiale tra la cancelleria faraonica e vari Stati orientali del tempo di Amen-Hotep III e dello stesso Amen-Hotep IV, corrispondenza quindi che andava dal 1410 al 1360 circa av. C. La collezione delle lettere di *Tell-el-A*, è di somma importanza per la storia dell'oriente biblico nella 1^a metà del sec. XIV av. C. (periodo mosaico). Le circa 360 lettere (o frammenti) ritrovate sono tavolette fittili (più di 200 a Berlino, le altre a Londra, Cairo, Oxford, Parigi) in lingua babilonese, allora ufficiale nel mondo orientale, eccetto due in lingua di Arzawa (Cilicia) e una in lingua del Mitanni. Nove sole sono lettere della corte egiziana, le altre sono ad essa spedite, alcune da sovrani di regni indipendenti (Babilonia, Assiria, Mitanni, Hittiti, Cipro), altre e in gran maggioranza dai numerosi vassalli siriani e palestinesi dell'impero egiziano (ben 65 sono del re di Biblos Rib-Addi). Da esse risulta che, dopo il 1500 av. C. (poco prima dell'ingresso d'Israele in Palestina), la Fenicia (a nord) era abitata dagli Amorrei (Amurru), la Palestina (a sud) dai Cananei (Kinahni), mentre i Filistei non erano ancora apparsi; 24 città cananee (littorale e interno) sono citate; ogni capoluogo ha un re (Giosuè XI 7-24 ne conterà 31); questi re sono tutti vassalli del Faraone, pronti ad adularlo come a tradirlo, e rivali tra loro. La dinastia cassita in Babilonia (Burnaburiash II) mantiene cordiali relazioni con l'Egitto, e così il potente regno del Mitanni (Mesopotamia sett.), fondatore di Assur e padrone di Ninive; il grande impero Hittita (re Shubbiluliuma) è ostile al Mitanni e all'Egitto, e minaccia Amurru e Canaan. L'egemonia dei Faraoni, che con Tutmose III (1500-1448 av. C.) si era saldamente affermata lungo la costa mediterranea fino al bacino dell'Oronte, va declinando; Amen-Hotep III e IV assistono quasi indifferenti e passivi alle convulsioni che travagliano la Siria e la Palestina. Un movimento nazionalista, appoggiato dagli Hittiti, combatte i piccoli re locali per unificare il paese sottraendolo al dominio egiziano: sono i *Habiri* (= confederati; da non identificarsi con gli Ebrei; né trattati di invasori o di unità etnica disinta) denunziati insistentemente da Rib-Addi re di Biblos e da Abdi (o Arta)-Hepa re di Urusalim (Gerusal.). L'insurrezione, capitanata dapprima da Abdi-Ashirti, dopo alcuni successi viene stroncata dall'Egitto che infine soccorre Rib-Addi, ma poi essa trionfa col figlio di Abdi-Ashirti, Aziru, che diventa capo di Amurru, in Canaan le truppe dei Habiri, al comando di Labaja e di Milkili, trionfano della resistenza che s'incentra in Abdi-Hepa e, spodestati i principotti cananei, creano uno stato unico e indipendente, con l'acquiescenza dei commissari (*rabišu*) del Faraone. Questi 50 anni di storia illustrano ampiamente le circostanze in cui gli Ebrei guidati da Giosuè conquistarono la terra di Canaan. — P. DORME in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 207-225. — G. FURLANI in *Enc. It.*, XXXIII, 442.

AMASIA, 8° re di Giuda, (figlio di Joas e di Joazan, Salì sul trono a 25 anni e regnò 29 anni (sec. VIII av. C.) Giustiziò gli assassini di suo

padre Joas, ma risparmiò i loro figli, giusta Deut XXIV 16. Nell'insieme « operò rettamente al cospetto di Jahve », ma non abolì gli idolatrici « luoghi alti » (*bamoth*). Ricostituì l'esercito reclutando 300.000 uomini da 20 anni in su, e per primo assoldò un corpo di mercenari composto di 100.000 uomini del Regno sett. che poco dopo, ammonito da un profeta, disciolse. Con le truppe di Giuda sgominò gli Edomiti nella valle delle saline (Wadi el-Mih), ne espugnò la capitale Sela (Petra) il cui nome cambiò in Joqteel (conquistato da Dio, ne uccise 20.000. Ma poi si diede al culto idolatrico degli dei di Edom. Forse, per avere i mercenari licenziati saqueggiato la parte sett. di Giuda massacrando 3.000 persone. A. sciolse il re d'Israele Joas. Questi gli rispose fieramente con l'apologo del rovo e del cedro del Libano, e lo debellò e catturò in una guerra fulminea. Dopo la morte del nemico Joas, A. regnò ingloriosamente altri 15 anni. Minacciato da una congiura, fuggì a Laebis, ove fu raggiunto e ucciso (IV Re XIV; II Par XXV).

AMAT Felice (1750-1824), n. a Sabadell, m. a Barcellona. Fu canonico magistrale di Tarragona (1785), abate del monastero reale di S. Ildefonso a Madrid (1803), per il favore di Carlo IV, di cui fu anche confessore (1806). Scrisse un trattato di etica (1782), le regole del Semin. di Barcellona, *Historia eccles.* (Madrid 1791, in 12 voll.), *Observaciones pacíficas sobre la potestad eclesiástica* (Barcellona 1817-1823), le quali ultime furono messe subito all'Indice. Scrisse ancora di metafisica, di ascetica, sermoni vari.

AMAT Felice Torres (1772-1847), n. a Sallent, m. a Madrid, dal 1834 vescovo di Astorga, nipote del precedente. Fino a questi ultimi anni egli passò per autore della celebre versione della Bibbia in castigliano, 9 voll., Madrid 1823-25. La paternità dell'opera va invece sostanzialmente riconosciuta al gesuita José Petisco (+ Ledesma 1800) la cui gloria è stata rivendicata da J. M. Манср, *La traducción de la Biblia publicada por Torres Amat...*, Madrid 1936.

AMATO, abate di Montecassino (sec. XI). Un suo poema *De gestis SS. Petri et Pauli*, dedicato a Gregorio VII, andò perduto e pari sorte subì la sua *Historia Northmannorum* in 8 libri, la quale però può dirsi ricuperata attraverso una versione francese del sec. XIII o XIV, pubblicata nel 1853 e di nuovo nel 1892. Nonostante la sensibile parzialità dell'autore per i Normanni, l'opera è di riconosciuto valore. — *Enc. It.*, II, 764 b.

AMATO (S.), prima monaco (fondatore dell'abbazia di Fontignano (1142), poi (c. 1160) vescovo di Nusco, m. nel 1193. La cronologia è incerta. — UGHELLI, VII, 538 s. — CAPPELLETTI, XX, 401 s. — A. PALMIERI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, col. 993 s.

AMATO (sec. XI), probabilmente monaco cluniese, uno dei principali legati e collaboratori di Gregorio VII, dal 1073 vescovo di Oloron, dal 1089 di Bordeaux, da taluni confuso coll'omonimo abate di Montecassino. Se ne conservano alcune lettere e diplomi (PL 155, 1641-1650). — R. BIRON in *Dict. d'Hist.*, II, col. 978-977.

AMATO (S.), dapprima solitario contemplativo, indi monaco a Luxeuil, fondatore e primo abate, circa il 620 con S. Romanico, di Remiremont (Habendum). Dopo un periodo di rottura coi monaci di Luxeuil, tornò la pace. — *Acta SS. Sept.* IV

Ven. 1761) die 13, p. 95-108. — M. BESSON, *l. c.*, col. 1143 s.

AMATO (S.), O. S. B., vescovo di Sitten (*Sedunensis*, Sion nella Svizzera), erroneamente assegnato a Sens (*Senonensis*) esiliato da Teodorico III, m. circa il 690. — ACTA SS. *Sept.*, tom. cit., die 13, p. 120-133. — M. BESSON in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1144 s.

AMATO Gian Maria, S. J. (1660-1737), n. e m. a Palermo. Ebbe una stragrande erudizione palestrata in parecchi scritti prevalentemente d'indole monografica sulla storia civile e religiosa della Sicilia.

AMATO (d') Giuseppe (1758-1832), missionario barnabita, n. a Napoli, m. a Monhla (Birmania). I Barnabiti si erano stabiliti in Birmania fino dal 1721. L'A. vi giunse nel 1783 col confratello Vinc. Sangermano e si fermò nei pressi di Ava, la capitale. Ben presto, per causa della rivoluzione francese e dei moti italiani, i due missionari mancarono di risorse e furono ridotti a vivere di elemosina per ben trent'anni, compensando gli indigeni con praticare la medicina. La loro dignità di vita, la carità, il sacrificio, li fece stimare assai e salvò in tempi difficili il frutto del loro ministero. L'A. raccolse abbondanti notizie (andate perdute) intorno alla fauna e alla flora del paese e alla scienza dei Birmani e radunò un ricco museo zoologico. Studiò pure il buddismo, e le lingue pali e birmana e voltò in versi tre opere in birmano di mons. Perco, uno dei suoi predecessori, e cioè: un libro di dispute tra un cristiano e un pagano; un riassunto della Genesi e una traduzione dei libri di Tobia e di Daniele. Durante la guerra del 1824-1826 fu imprigionato, ma venne presto liberato per comando del re. — O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, Roma 1925, III. — G. BOFFITO, *Bibl. Barnabittica*, Firenze 1930, I. — LEVATI-MACCIO, *Menologio dei Barnabiti*, Genova 1933, IV, 48-55.

AMATO (d') Elia (1666-1748), carmelitano dell'antica osservanza, n. e m. a Montalto presso Coenza. Eruditissimo ed enciclopedico, valente oratore, spesso scelto per posti di responsabilità nell'Ordine, teologo del card. Alessandro Albani. Favorì il cartesianesimo e cooperò alla restaurazione dell'Accademia degli *Incolti* nella città nativa. Vario le sue opere edite e inedite.

AMATORE, SS. 1) v. AMADOUR.

2) Vescovo di Auxerre (#418). Festa 1 maggio. — TILLEMONT, XV, 1-11; 833-837.

3) Prete, martire a Cordova nella persecuzione dei Mori (855) insieme con Pietro monaco e Luigi, fratello di Paolo diacono e parente di S. Eulogio, che ne fa le lodi (*PL* 115, 814). Festa 30 aprile.

4) Venerato in Lucca, festa 30 agosto. La tradizione che lo riguarda ha sorprendenti punti di contatto con quella di St. AMADOUR (v.).

5) Primo vescovo di Troia in Gallia nella prima metà del sec. IV, confuso da taluni col vesc. di Auxerre, da altri con Sant'A. primo vescovo di Autun (sec. III).

AMBARACH Pietro (Benedetti), S. J. maronita, (1663-1742), n. a Gusta in Fenicia, m. a Roma. Quivi dal 1672 attese allo studio delle lingue e della teologia. Dopo breve ritorno nella sua patria, fu chiamato da Cosimo III de' Medici a dirigere la tipografia orientale. Insegnò ebraico a Pisa. Fattosi gesuita (1708), fu chiamato a far parte della commissione che rivedeva il testo greco dei Libri Sacri. Collaborò all'edizione di S. *Ephraemi Opera*, in

cui inserì due dissertazioni teologiche. — SOMMERVOGEL, I, 1295-98.

AMBERGER Giuseppe (1810-1889), canonico bavarese, rimasto celebre per l'opera: *Pastoraltheologie*, voll. 3, Ratisbona 1850-1857, edita più volte.

AMBOISE Giorgio (1460-1510), n. a Chaumont, m. a Lione. Fu successivamente vescovo di Montauban, di Narbona e, dal 1493, di Rouen; dal 1498 cardinale. Fu amicissimo di Luigi d'Orleans che nel 1498 salì al trono col nome di Luigi XII e lo fece primo ministro. Tenne inoltre la legazione di Francia che gli era stata dapprima concessa da Alessandro VI e poi confermata da Pio III e da Giulio II. Diversissimi ed anche opposti sono i giudizi sulla sua opera sia politica che religiosa. C'è chi l'accusa di sconfinata ambizione. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. III (Roma 1912), v. *Indice*. — A. VOOT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1060-1072. — Enc. *It.*, II, 791 b-793.

AMBONE. Pulpito delle antiche basiliche cristiane chiamato anche *Pulpitum*, *Suggestus*, *Auditorium*, *Tribunal*, *Exedra*, *Dieterium*, reso necessario dall'uso delle letture liturgiche nelle riunioni dei fedeli. Ne parlano già il concilio di Laodicea (c. 371), una costituzione di Childerico, S. Agostino, Sidonio Apollinare. Prudenzone, descrivendo la chiesa di S. Ippolito, parla dell'A. come di una tribuna elevata alla quale si giunge salendo parecchi gradini:

*Fronte sub adversa, gradibus sublimè tribunal
Tollitur, antistes praedicat unde Deum.*

Oltre ai vari usi liturgici, tra i quali principali la lettura del Vangelo e dell'Epistola, l'A. servi talvolta anche per usi extraliturgici. Sull'A. di S. Sofia vennero coronati Eraclito nel 610, Stauracio nel 796, Leone l'Armeno nell'873. Così a Roma papa Pelagio dall'A. si giustificò dall'accusa di aver affrettato la morte del suo predecessore; a Costantinopoli il patriarca Giovanni pubblicò l'ortodossia dei primi quattro concili generali; Leone III dall'A. si giustificò dinanzi a tutto il popolo; e Carlomagno ordinò che dall'A. si proclamasse l'affrancamento degli schiavi promossi agli ordini ecclesiastici. Quanto alla collocazione, si sa che anticamente gli AA. stavano di solito vicino alla cattedra vescovile, isolati. Più tardi avanzano verso il recinto della « schola cantorum ». Fra i più celebri è l'A. fatto innalzare da Giustino in Santa Sofia e minutamente descritto da Paolo Silenziario; quello antichissimo di Salonicco oggi diviso tra due chiese; e quello di Kalat Seman nella Siria. Ravenna ha conservato parecchi AA.: notevolissimi: quello nel Duomo costruito dall'arcivescovo S. Agnello su cui si legge: *Servus XPI Agnellus Episc. Hunc Pyrgum Fecit*. Venne mutilato nel sec. XVII. La decorazione, come negli altri tre AA., di Palazzo Rasponi, dei SS. Giovanni e Paolo, e di S. Giovanni Evangelista, è composta da una scacchiera dove ogni singola casa contiene un animale simbolico; gli animali sono disposti in file o guardano verso il centro: pesci, cervi, colombe, pavoni, agnelli. A Roma i più antichi AA. sono quelli di S. Lorenzo f. la Mura, di S. Clemente, di S. Maria in Cosmedin e di S. Pancrazio; nessuno di essi però è anteriore al sec. IX. Storicamente importante è l'A. di S. Agata in Ravenna costituito da un troncone di colonna (VI sec.) in marmo bianco venato, scavato e rove-

sciato in modo che il primo anello della base diventa la cornice dell'A. « Una delle più venerabili antichità che sieno in Ravenna » (Fabbrì) è l'A. di Santo Spirito che si può far risalire alla fine del VI sec. Da segnalarsi ancora per le iscrizioni importantissime è l'A. della Misericordia ad Ancona quello di Voghenza oggi nel museo di Ferrara e quello di S. Maria a Castel S. Elia (Nepi) che porta quest'iscrizione: *Temp. Donn. Greg. Quarti (827-844)*.

AMBROGIO discepolo di Didimo il Cieco, confuso dai primi Bollandisti coll'omonimo discepolo di Origene. S. Girolamo (*De viris ill.*, 126; *PL* 23, 713 s) accenna ad una sua opera dommatica contro gli apollinaristi e ad un commento su Giobbe. Le opere sono perdute e null'altro si sa dell'autore.

AMBROGIO Beato, O. P. (1220-1286/7) della famiglia *Sansedoni* da Siena, dove ha gran culto. Nel 1237 si fece domenicano; nel 1245 seguì, a Parigi, le lezioni di Alberto Magno, con S. Tomaso d'Aquino; vi insegnò, dopo il 1253, e scrisse alcuni opuscoli. Percorse l'Allemagna insegnando, predicando e pacificando fra loro principi e popoli; poi, chiamato a Roma, attese alla scuola, alla contemplazione e alla predicazione. Fu devotissimo del SS. Corpo di Cristo, convertì molti eretici e svolse apostolato di pace (ad es. tra i Fiorentini e i Pisani) operando molti miracoli in vita e dopo morte, avvenuta a Siena. — *MARTYROL. ROM. ed ACTA SS. Mart. III (Venetiis 1736) die 20, p. 189-251*, dove è riportata la *Vita* scritta da 4 contemporanei del Beato.

AMBROGIO (S.) d'Alessandria. Deve al grande amico Origene la gloria e la fede; Origene deve ad A., che fu il suo *εργασματογράφος*, l'impulso a scrivere le sue opere. Lo presenta S. Gerolamo (*De vir. ill.*, 56): *Ambrosius, primum Marcionites (o Valentiniano?), deinde ab Origine correctus, Ecclesiae diaconus, et confessionis dominicae gloria insignis fuit, cui et Protocteto presbytero liber Origenis De Martyrio scribitur. Huius industria et sumptu et instantia adiutus infinita Origenes diatavisti volumina. Sed et ipse, quippe ut vir nobilis, non inelegantibus ingenii fuit, sicut eius ad Originem epistolae indicio sunt, Obiit ante mortem Origenis (251?), et in hoc a plerisque reprehenditur quod vir locuples amici sui senis et pauperis moriens non recordatus sit*» (*PL* 23, 667-670).

AMBROGIO (S.), prima romito, poi vescovo di Cahors verso la metà del sec. VIII. Poco di certo si può trarre dalla prodigiosa leggenda. Abbandonato, per forti contrasti, l'episcopato, pellegrinò a Roma e morì nel ritorno presso Bourges. — E. ALBE in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1110 s.

AMBROGIO di Cora (*Massari*), agostiniano del sec. XV, celebre per la sua scienza e per le lotte sostenute a difesa del suo Ordine, al quale scopo scrisse il *Defensorium Ordinis*, dedicato a Sisto IV. Sotto Innocenzo VIII, accusato d'aver detto male del Papa, fu imprigionato in Castel Sant'Angelo. Tosto liberato, ne morì di dispiacere. Per altri suoi scritti cf. *Dict. d'Hist.*, II, col. 1115-19. — PERINI, *Bibliographia Aug.*, vol. II, p. 194-7.

AMBROGIO di Lomhez, *Giov. de Lapeyrie* (1708-1778), O. M. Cap., dotto e pio direttore di anime, consigliere di alte personalità, difensore delle costituzioni dell'Ordine. Morto in odore di

santità a Saint-Sauveur. Scrisse: un *Traité de la paix intérieure* (Parigi 1757) che ebbe più di 60 ediz. in Francia e fu tradotto in tutte le lingue d'Europa; *Traité de la joie de l'âme* (Parigi 1779) anch'esse tradotte in tutte le lingue; *Lettres spirituelles* (90) (Parigi 1766), e opuscoli di minore importanza.

La sua dottrina spirituale verte sul principio che la pace interiore è la migliore guida alla perfezione, perchè si identifica col regno di Dio in noi. Conseguenza della pace è la gioia.

BIBL. — LEONARD D'AUCH, *Histoire de la vie du Père Ambroise de Lomhez*, Toulouse 1782. — FR. BÉNÉJAC, *Oeuvres complètes de P. A.*, Paris 1811. — BENAC, *Vie du Père A. de L.*, Paris 1908.

AMBROGIO (S.) Vescovo di Milano e Dottore della Chiesa,

I. *Notizie biografiche.* Ci sono fornite in maggioranza dalle sue stesse opere; la « Vita Ambrosii », scritta da S. Paolino, suo segretario, 25 anni dopo la morte del Santo, è piuttosto scarso di valore storico, mentre si compiace di magnificare il lato straordinario e miracoloso della persona e dell'opera di A. Questi in una sua lettera (Rp. 59) dichiara di essere nel suo 35° anno di età; se pertanto fosse sicura la data della lettera, noi sapremmo con precisione l'anno della nascita di A.; ma la data è incerta; o è il 387 o è il 393, secondo che si ritengono del 387 o del 393 le guerre alle porte di Milano, alle quali si fa allusione nella lettera; quindi anche l'anno di nascita di A. è incerta fra il 383 e il 340; gli studi più recenti inclinano per il 339-40. Nobile era la sua famiglia; il padre era prefetto del pretorio delle Gallie con sede a Treviri, dove probabilmente nacque A. Rimasto presto orfano; fu condotto dalla madre a Roma, ove, assieme al fratello Satiro e alla sorella Marcellina, ricevette una completa istruzione letteraria e fu avviato alla magistratura. Nel 370 si trasferì a Milano in qualità di governatore delle provincie della Liguria e dell'Emilia. Secondo Paolino, Sesto Petronio Probo, che aveva proposto A. a Valentiniano I come soggetto degno per quella carica, avrebbe detto al parente: « *Vade, age non ut iudex, sed ut episcopus!* » Da discrete testimonianze di A. stesso e da altre dei suoi contemporanei, si può dedurre che nella sua carica fu stimato, amato, venerato da tutti senza distinzioni di classi e di partiti. E forse appunto questa corrente di fervorosa ammirazione e di generale simpatia fece convergere sulla sua persona la volontà contrastanti dei vescovi e dei fedeli radunati nel novembre del 374 nella basilica per eleggere un successore al defunto Ausenzio, che era stato ariano. Fu per A. la più assoluta sorpresa: se ne sentiva indegno, impreparato; ancora nelle sue opere posteriori vi sono tracce dello sgomento del suo animo in quella circostanza e accenni al disperato, ma inutile tentativo di declinare l'episcopato: « *Serva Domine munus tuum, custodi donum quod contulisti etiam refugienti; ego enim sciebam quod non eram dignus vocari episcopus quoniam dederam me saeculo huic, sed gratia tua sum quod sum* ». Così egli nel *De poenitentia*, II, 8, 63. E nella lettera 63: « *Quam resistebam ne ordinaveri postremo cum cogerer, saltem ordinatio proteretur! sed non valuit praescriptio, praevaluit im-*

pressio! » In otto giorni passò dal cateumenato all'episcopato. Non era però A. l'uomo delle inutili geremiadi: conosciuta la volontà di Dio, fece tutto quanto gli era possibile per corrispondervi. E innanzitutto pensò a colmare le lacune della sua coltura cristiana: « *Discendum igitur mihi erat et docendum, quoniam non vacasi antea disere* ». *De offic.* 1, 1. Nel neo eletto si mostrò subito il santo, fatto tutto a tutti col distribuire ai poveri le sue ricchezze, col mettersi a disposizione di chiunque, col pascare il suo gregge di una predicazione incantevole. Cf. S. Agostino, *Conf.* V, 13, 23; VI, 3, 3. Nel contempo egli seppe elevare la cattedra vescovile a tanta altezza da tenere a dovere perfino l'autorità imperiale. Egli ebbe col potere civile e imperiale tali relazioni, da diventare il vero dominatore della politica del suo tempo; non furono però sempre relazioni pacifiche. Morto Valentiniano I nel 373, gli successe il giovane figlio Graziano, il quale prese per così dire A. a suo tutore e direttore spirituale; cosa che provocò l'indignazione della sua matrigna Giustina che avrebbe veduto volentieri sul trono il suo figlio naturale Valentiniano II. Essa non trovò di sfogarsi meglio che proteggendo gli ariani. Ebbe così vari conflitti con A. che ne uscì sempre vittorioso: famoso quello del 386, quando A. si rinchiuse per otto giorni coi fedeli nella basilica nuova, per difenderla contro le forze armate di Giustina che la voleva far passare agli ariani. Due anni prima, 384, con un suo intervento energico presso l'imperatore Valentiniano II succeduto a Graziano, trucidato nelle Gallie (383), aveva sventato il tentativo di Simeone di ridare vita a certe forme pubbliche di religione pagana, com'era il culto alla dea Vittoria, di cui si voleva rimettere in senato il simulacro. Due volte A. fu incaricato dalla corte imperiale di ambascierie diplomatiche: la prima nel 383 presso Massimo, l'usurpatore, nelle Gallie, per persuaderlo a limitare le sue brame di dominio; la seconda nel 387, presso il melosimo e per lo stesso fine, ma inutilmente, poiché Massimo quell'anno passava le Alpi, conquistava l'Italia e faceva il suo solenne ingresso in Milano.

L'anno 388, Massimo fu vinto da Teodosio e si venne così a questa situazione: Teodosio, imperatore dell'Oriente, Valentiniano II dell'Occidente, A. vescovo di Milano, legato per più vincoli ad entrambi. Ma questa situazione politica era solo apparente: chi regnava e comandava era in realtà soltanto A. Infatti Valentiniano II, morta oramai la madre Giustina, si rimetteva completamente al cognato Teodosio, il quale, a sua volta si manteneva in continuo rapporto con A. e ne attuava nella sua politica i saggi consigli, improntati a sapienza e dolcezza cristiana. Guidato da A. respinse il nuovo tentativo di restaurare l'altare della Vittoria, ed emanò una serie di decreti tendenti ad abolire completamente il culto pubblico pagano. Ma anche con Teodosio A. ebbe occasioni di scontrarsi e sempre trionfò. Son noti i due casi della sinagoga di Callinico e del massacro di Tessalonica. Nel 388 a Callinico, città dell'Asia minore, i cattolici, in occasione di una sollevazione generale contro gli ariani e gli ebrei, per vendetta contro le angosce da loro precedentemente commesse incendiarono una sinagoga. Vi ebbero parte attivissima i monaci, e si diceva che la cosa era avvenuta per istigazione del vescovo della città. Teo-

dosio, cui premeva l'ordine pubblico, diede ordine che i monaci fossero severamente puniti e obbligò il vescovo a riedificare la sinagoga ebraica a sue spese. A., saputo la cosa mentre stava ad Aquileia, si affrettò a venire a Milano; non potendo parlare coll'imperatore, gli scrisse una lettera di protesta contro l'iniqua ingiunzione, pur riconoscendo la sconvenienza del violento modo di procedere dei cattolici. Assai più grave fu il massacro di Tessalonica. Nel 390 era sorta in questa città una sanguinosa rivolta popolare per un motivo veramente non troppo nobile: si pretendeva infatti la scarcerazione di un *asso* delle corse ippiche, imprigionato per i suoi laidi costumi dal generale Boterico, che nella rivolta era rimasto vittima. Teodosio divenne furente e non volle ascoltare A. che tentava di indurlo a clemenza. Fece indire pubblici spettacoli al circo; la popolazione di Tessalonica vi accorse numerosa; sul più bello, una divisione di Goti si dispose attorno al circo e ad un dato segnale si precipitò sugli spettatori, tra i quali si trovavano donne, vecchi e bambini, facendo una carneficina di settemila persone. Teodosio era evidentemente onicida! e agli omicidi allora la Chiesa intimava la scomunica e una pubblica, grave penitenza espiatrice. A. scrisse subito a Teodosio una lettera di protesta (Ep. 51) nella quale lo invita al pentimento e alla penitenza. È indubitato che Teodosio l'accettò; ma non è così certa la nota scena, che, secondo il racconto di Teodoro, sarebbe avvenuta alle porte della basilica tra A. e Teodosio. Nel maggio del 392, A. riceveva la notizia della fine misteriosa di Valentiniano II, forse fatto trucidare dal generale Arbogasto; la salma fu fatta trasportare a Milano, e A. ne tessè l'elogio funebre. L'anno seguente a Milano veniva mandato da Arbogasto, divenuto usurpatore, un certo Eugenio, come sua *longa manus*. A. piuttosto che incontrarsi con lui si allontanò da Milano e pellegrinò per varie regioni d'Italia: fu a Bologna, dove scoperse i cadaveri dei SS. MM. Agricola e Vitale; poi a Faenza, a Firenze, accolto dappertutto con entusiasmo. All'inizio del 395 Teodosio, dopo aver vinto Eugenio e Arbogasto, moriva in Milano, e A. in una solenne cerimonia funebre ne fece la necrologia. A Teodosio A. sopravvisse solo due anni, quanti bastavano per accertarsi che l'impero romano declinava, minato nella sua interna struttura dall'egoismo, dalla venalità dei pubblici funzionari. Da profondo cristiano e pretto romano, A. ne soffriva doppiamente e sentiva profondamente il tedio della vita. Dopo un misterioso rapimento che gli paralizzò ogni attività, egli cadde ammalato. La notizia sparsa gettò la costernazione in tutti. Dall'autorità civile fu mandata una ambascieria a pregarlo perché egli, che tutto poteva, ottenesse da Dio un prolungamento alla sua vita. A. rispose: « Non son vissuto tra voi in modo da vergognarmi di vivere ancora, d'altra parte non temo di morire, poiché il Signore è buono ». Erano le prime ore del 4 aprile 397, vigilia di Pasqua; A., sentendosi sfinite, allargò le braccia come quelle della croce e si mise a pregare. Il vescovo di Vercelli, Onorato, gli amministrò la Comunione; indi a poco spirò. Dopo solennissime esequie, fu sepolto nella basilica che da lui si chiama ancora AMBROSIANA (v.). — G. J. CORDIGLIA, *La malattia e la morte di S. Ambrogio, in Scuola Cattolica* 69 (1941) 148-154.

II. L'Uomo, le opere e la dottrina. Si riconosce comunemente ad A. il merito di aver dominato la storia del suo tempo e in particolare di aver assicurato alla Chiesa una indipendenza piena ed assoluta di fronte al potere civile; come doti della sua personalità morale vengono lodate la forza incrollabile della fede, l'intrepido coraggio, la fermezza del carattere, il sentimento del dovere, la dedizione totale di se stesso al bene del suo gregge. La prova migliore di tali doti ci è fornita dal suo contegno di fronte all'autorità imperiale, documentato nei suoi scritti, e dai pratici successi ottenuti. Non appena seppe del tentativo di Simmaco presso il giovane imperatore Valentiniano II per far ricollocare nel senato la statua della dea Vittoria, gli scrive subito con franchezza apostolica (Ep. XVII): « Come tutti i cittadini romani sono tuoi sudditi, o imperatore, così tu sei suddito di Dio ». E non ammette neppure che si possa discutere; tanto lui quanto l'imperatore hanno già la vera fede, essi sanno già che « nessuno potrà avere la sicurezza della sua eterna salute se non adora il Dio vero, ossia il Dio dei cristiani... Poiché dunque tu, imperatore cristianissimo, devi testimoniare al vero Dio la tua fede, e insieme dar prova di zelo e di vigile cura nel difenderlo io mi meraviglio che taluni abbiano osato sperare di vedere restaurati per tuo ordine gli altari degli dei pagani ». Ciò non vuol dire avere risentimenti o disistima per Simmaco o per il valore romano: « Che si debba aver deferenza per i meriti degli uomini insigni, sono io il primo a consigliarlo; ma senza dubbio Dio deve essere posto innanzi a tutti ». E contro ogni obbiezione di indebita ingerenza proclama forte « Se si trattasse di una causa profana, la parte avversaria avrebbe il diritto di discutere, qui si tratta di religione ed io vi intervengo nella mia qualità di vescovo. Mi si dia un esemplare della petizione di Simmaco perchè vi risponda punto per punto. Certo se sarà presa una deliberazione contraria (alla mia risposta) noi vescovi non potremo accettarla e nascondere il nostro scontento. Tu potrai senza dubbio continuare a venire in chiesa, ma non vi troverai nessun sacerdote, oppure ne troverai uno che ti impedirà di entrare! » Questo fero linguaggio continua per tutta la lettera ed è consueto sulla bocca di A. quando si tratta di difendere la fede e la giustizia conculcata o pericolante. Scrivendo a Teodosio imperatore in occasione del massacro di Tessalonica (Ep. LI), dice tra l'altro: « Lasciamelo dire, augusto imperatore. Non posso negare il tuo fervido zelo per la fede cristiana; non posso disconoscere il tuo vivo timor di Dio; ma hai un carattere troppo impetuoso, volubile: ti pieghi a misericordia se ti dicono parole dolci; ti esasperi invece se alcuno ti irrita e a stento riesci a dominarti ». E gli fa capire chiaramente che egli non è disposto a riceverlo in chiesa, se prima non avrà fatto pubblica penitenza del suo fallo: « Io non oserei offrire il pubblico Sacrificio, se tu volessi assistervi... Tu farai dunque la tua offerta quando avrai ricevuto la facoltà di sacrificare, quando la tua oblazione sarà nuovamente accolta a Dio... » Quando la corte imperiale voleva ch'egli consegnasse agli ariani la basilica, egli dal pergamo di questa alla presenza della folla e della stessa truppa imperiale, lancia contro l'imperatore queste apostrofi: « Mi si ordina: consegna la basilica! Rispondo che nè a

me è lecito consegnarla, nè a te, o imperatore, riceverla. Nessuno può violare lecitamente la casa di un privato e tu credi di poter togliere la casa di Dio? Si afferma che all'imperatore è lecita ogni cosa perchè egli è il padrone del mondo. Rispondo: non aumentare il tuo potere, o imperatore, sino al punto di credere che tu abbia un diritto imperiale sulle cose divine. Non t'insuperbire! Se vuoi che il tuo regno duri a lungo, sottomettiti a Dio. È scritto: A Dio quel che è di Dio, a Cesare quel che è di Cesare. All'imperatore appartengono i palazzi, al sacerdote le chiese. A te è stato affidato il diritto sugli edifizii pubblici, non sui sacri. Mi si dice che l'imperatore ha replicato: Devo avere anch'io una basilica. Io rispondo: Non ti è lecito averla. Vuoi commettere un adulterio? Adultera infatti è colei che non è unita a Cristo con legittimo matrimonio ». (Ep. XX). Saggi di questo genere si potrebbero moltiplicare: cf. Ep. XXI e XXIV indirizzate a Valentiniano, il sermone contro Ausenzio: PL 16, 1007-1018; Ep. XL all'imperatore Teodosio, relativa alla sinagoga di Callinico. Non si creda tuttavia che questa fermezza derivasse da un temperamento naturalmente scortoso e testardo: sgorgava dall'intima dedizione a ciò ch'egli conosceva come dovere e volontà di Dio. Tanto è vero ch'egli rivela in altre circostanze un animo particolarmente incline alle effusioni dell'amore ed una squisitissima sensibilità. Si leggano a questo proposito i suoi discorsi funebri per il fratello Satiro, per Valentiniano e per Teodosio (PL 16, 1289-1406); e poi tutte le sue opere sono riboccanti di fine sentimento, di *pathos*.

L'attività letteraria di A. è molto abbondante, e fa meraviglia come egli abbia potuto scrivere tanto, nonostante l'intensissima attività esteriore. S. Agostino in una pagina delle sue Confessioni (VI, 3) ci fa balenare in iscorcio la figura di Ambrogio nelle varie ore della giornata, assediato da una schiera interminabile di raccomandati da proteggere, di bisognosi da soccorrere, di supplici che ricorrevano per consiglio alla sua competenza in qualunque genere di affari: « *secludentibus catervis negotiosorum hominum, quorum infirmitatibus serviebat* ». Nei momenti di respiro tra una udienza e l'altra lo stesso Agostino dichiara di non averlo mai visto far altro che leggere. In una sua lettera (Ep. 47) A. ci dice incidentalmente ch'egli scriveva di suo pugno e che raramente dettava al suo segretario, perchè non voleva costringere altri a vegliare nelle ore destinate al riposo e al sonno; inoltre la presenza di un testimone dei suoi pensieri non gli garbava. Le opere di A. vengono solitamente distribuite dagli studiosi in vari gruppi:

1) OPERE ESERCITAZIONE. Occupano più della metà delle sue opere (PL 14-15) e si possono ripartire in due gruppi. Alcune hanno un vero e proprio carattere di commentario, in quanto si attengono versetto per versetto al testo biblico: tali sono il commento sull'*Hexameron* in 6 libri, *Enarrationes in 12 Psalmos davidicos*, *Expositio in Psalmum 118*, *Expositio Evangelii sec. Lucam* in 10 libri; altre invece non si legano all'ordine successivo dei versetti, ma son piuttosto dei trattati su uno sfondo di pensiero biblico o svolgimenti di un tema morale o dogmatico illustrato con esempi pratici tolti dalla Bibbia; tali sono: *De Paradiso*, *De Cain et Abel*, *De Noe et arca*, *De Abraham*, *De Isaac et anima*, *De bono mortis*, *De fuga sac*

culi, De Jacob et vita beata, De Joseph patriarcha, De benedictionibus Prophetarum, De Elia et jejunio, De Nabuthe Jezraelita, De interpellatione Job et David, Apologia prophetarum David. Però tanto le opere del primo gruppo, quanto quelle del secondo hanno un comune carattere di esgesi allegorico-mistica; ossia per A. parole e fatti di tutta la Scrittura sono, oggettivamente e non per semplice accomodamento soggettivo, una norma di vita pratica per i cristiani, né più né meno del Vangelo. Le parole ed i racconti biblici, presi così come giacciono, sono la lettera, il loro significato mistico-morale è lo spirito. Sotto la veste spesso disalorna della Scrittura si celano tesori di profondi significati e di sublimi insegnamenti. « Quanto godevo — dice Agostino nelle sue Confessioni (VI, 4) — di sentire ripetere da A. nei discorsi che teneva al popolo e inculcare come regola che la lettera uccide, mentre lo spirito vivifica; egli, rimo- vendendo il mistico velo, interpretava spiritualmente fatti che, presi alla lettera, sembrava che insegnassero il male ». A. insi- tava specialmente sulla lezione morale. Il paradiso terrestre e per lui l'anima umana colle sue virtù, i quattro fiumi che lo irrigavano sono le virtù cardinali; la vita di Abramo è il più bell'esempio di pietà e di fede; Giuseppe è il tipo della purezza; Davide il tipo del penitente. Così per A. la Bibbia, spogliata di ogni circostanza di tempo e di luogo, diventa un codice di morale per tutti i tempi e per tutta l'umanità. Nel suo allegorizzare egli dipendeva molto da Filone e dai greci, specialmente da Origene e da Basilio, le cui opere leggeva nello originale, ma ebbe anche la sua eccellente originalità: « in paraneasi sui iuris est et eximius » (Vaccari in *Institutiones Biblicae*, vol. I [ed. 5.^a, 1937], lib. IV, n. 156). Mirabile il suo senso di giusto equilibrio e di praticità; rive in lui l'abito caratteristicamente romano del saper coordinare tutto a servizio della vita. Fu detto che A. ha fatto dei Libri Santi quello che Cicerone ha fatto della filosofia greca, latinizzandola e rendendola accessibile agli uomini del suo tempo.

2) OPERE ASCETICO-MORALI (PL 16). È molto noto il *De officiis ministrorum*, ricalcato su quello di Cicerone, ma completato e per'fezionato nella luce dell'insegnamento cristiano. Il vocabolo ciceroniano *honestum* acquista nel formulario di A. un significato essenzialmente diverso: è la giustizia del cristiano, è l'*honestas* che viene dalla elevazione alla dignità di figli di Dio. Le argomentazioni inoltre sono tutte fondate sulla Scrittura. Sebbene il trattato sia, nel titolo, riservato ai ministri sacri, vi si trovano tuttavia argomenti di morale cristiana generale, come sulla natura delle varie virtù, specialmente di quelle cardinali, sull'importanza dei vari doveri, sui rapporti tra il dovere e l'utile, sulla natura e dominio delle passioni. Nel problema della ricchezza A. professa un sano comunismo cristiano: « Fin dove, o ricchi, giungeranno le vostre insano cupidige? Credete forse di essere soli ad abitare sopra la terra? Perché scacciate chi come voi ha uguali diritti a possedere i beni della natura, o ne rivendicate per voi soli il possesso? La terra è stata creata in comune per tutti, ricchi e poveri; perché vi arrogate, o ricchi, il diritto di proprietà del suolo? la natura che genera gli uomini ugualmente poveri non sa che siano i ricchi! » *De Nabuthe*, I, 2. Egli poteva parlare così, poiché, ricco come era, tutto aveva distribuito ai poveri.

Le altre opere d'indole morale-ascetica sono: *De virginibus* in 3 libri, *De Virginitate, De viduis, De institutione Virginis et S. Mariae virginitate perpetua, Exhortatio virginitatis, De lapsu virginis consecratae.* La virginità è stato dunque uno dei temi preferiti dalla eloquenza di A., il quale suscitò una vera ondata di entusiasmo per la pratica di questa virtù; S. Agostino nelle sue Confessioni (VIII, 6) ci dice che a Milano A. teneva in vita a sue spese un convento di persone votate alla virginità. A. è uno dei più appassionati assertori della perpetua virginità di Maria; la difende nel *De institutione Virginis...*; fu uno degli scrittori antichi che più hanno contribuito a sviluppare nella Chiesa il culto della Vergine. Secondo A. il matrimonio e le seconde nozze non sono condannabili (*De viduis* XI, 68; *De virginitate* lib. I, c. VI, 24), ma la virginità ha sul matrimonio una decisa superiorità (*De virginitate*, VI, 31-34); essa è un conubio spirituale con Dio, (*ivi*, lib. I, c. VII, 37), una angelificazione dell'uomo, ed ha come privilegio e frutto, fin su questa terra, una speciale penetrazione delle cose celesti e divine (*Exhortatio virginis*, IV, 19). Essa è un dono celeste, raro su questa terra, poiché la sua patria è il cielo.

A. è stato anche un'anima mistica, ossia ha posseduto una cognizione speciale, ottenuta non per via di ragionamento o di intuito naturale, ma per illustrazione soprannaturale e per esperienza diretta, delle realtà soprannaturali, specialmente delle operazioni divine nell'anima umana. Egli stesso infatti afferma di avere talvolta sentito in modo straordinario l'azione di Dio sulla sua anima (Ep. XXII, 1; Ep. LI, 14; Ep. XLI, 28).

Il monacismo deve ammirazione e gratitudine a Sant'A., che ne fu grande difensore e, indirettamente, anche insigne maestro. Cf. A. ROBERTI in *Scuola Catt.*, 68 (1940) 140-159; 236-253.

3) OPERE DOGMATICHE (PL 16). Sono polarizzate attorno a due punti: l'arianesimo ed i Sacramenti. Contro l'arianesimo scrisse tre trattati: *De fide, De Spiritu Sancto, De incarnationis dominicae Sacramento.* I primi due sono dedicati all'imperatore Graziano. Vi è esposta e difesa la dottrina cattolica sulla consustanzialità delle tre divine Persone. Sui Sacramenti A. ci ha lasciato di sicura autenticità due trattati brevi, ma importanti: *De mysteriis*, istruzione catechistica sul Battesimo, sulla Cresima e sulla Eucaristia; *De poenitentia*, confutazione del novazianesimo, ricca di notizie sulla dottrina e sulla prassi penitenziaria nel IV sec. Dom G. Morin afferma decisamente anche l'autenticità dei sei libri o discorsi *De Sacramentis* e della *Explanatio Symboli*: cf. *Jahrbuch für Liturgie-Wissenschaft*, 8 (1928) 86-103. — *Scuola Catt.*, 69 (1941) 221.

A. non si può a rigor di termine chiamare teologo; infatti non si trova nelle sue opere uno sviluppo veramente originale dei dati della Rivelazione, sostenuto da una forte speculazione filosofica. Egli è l'assertore e l'espositore popolare della fede, e come tale dipende in gran parte dai greci.

4) SERMONI, LETTERE, Poesie (PL 16-17). Tra i sermoni, di soggetto vario, segnaliamo le orazioni funebri, già ricordate. Le lettere sono in numero di 91 e trattano di teologia, di morale, di esgesi e di altri argomenti.

Gli inni detti *ambrosiani* sono numerosi, ma solo quattro sono indubbiamente autentici: *Aeternae rerum conditor, Deus creator omnium, Jam sup-*

git hora tertia, Veni redemptor omnium. Cf. G. GERDINI in *Scuola Catt.*, 68 (1940) 160-170; 275-285. A. viene riconosciuto come il vero creatore dell'inno liturgico in Occidente; lo riconosce anche S. Agostino nelle sue *Confess.* (IX, 7). Non è nè di A. nè di Agostino il *TE DEUM* (v.).

BIBL. — Edizioni: Ed. *Princeps*, Venetiis 1485. — PL 14-17. — C. A. BALLERINI, *Opera omnia*, 6 voll., Milano 1875-1883. — *Corpus Scriptorum ecccl. latinorum*, vol. 32, 42, 64 (le opere esoteriche). — U. MORICCA, *S. Ambrogio* (forilegio), vol. I di « *Pagine Cristiane* » (S. E. I.), 1928. — *Dei doveri degli Ecll.*, testo, introd. e vers. di A. CAVASIN, e *Scritti sulla Verginità*, id. per M. SALVATI, in « *Corona Patrum Salesiana* », 1938-39. — *L'Exameron*, vers. di L. ASIOLI, Milano 1930.

Biografie e studi generali: TILLEMONT, X, 78-306. — A. BAUNARD, *Histoire de S. Ambroise*, Paris 1871, 1899 (terza ediz.). — C. LOCATELLI, *Vita di S. A.*, Milano 1875. — C. ROMUSSI, S. A.: *i tempi, l'uomo, la basilica*, Milano 1897. — A. DE BROGLIE, S. A. e il suo tempo, Milano 1897. — DE LABRIOLLE, *S. Ambroise*, collezione « La pensée chrétienne », 1908. — F. H. DUDDEN, *The life and times of S. Ambrose*, Oxford 1935. Questo libro « è certo uno dei migliori tra quelli che sono stati scritti su S. A. » Jean-Rémy Palanque in *Revue d'Hist. eccl.*, 37 (1936) p. 939. — U. MORICCA in *Storia della lett. crist. latina*, Torino, vol. II, p. 246-540 (ampio studio d'insieme e ampia indicazione bibliog.). — F. CATTEË, *Patrologia...* (traduz. di T. Pellizzari), vol. I, Roma 1936, p. 510-569. — A. QUEIROLO, *A. di Milano*, Console di Dio, Roma 1939. — ILDEF. SCHUSTER, *S. Ambrogio*, Milano 1940. — L. CASTANO, S. A., Torino 1940.

Studi particolari: AMBROSIANA per A. RATTI, Milano 1897. — A. PAGNAMENTA, *La Mariologia di S. A.*, Milano 1932. — A. AMATI, *Detti e atti di S. A. relativi alla Chiesa pura, libera e una*, in *Rendiconti del R. Istit. lomb. di scienze e lettere*: Serie II, vol. 3^o, 1897, p. 388-612. — IDEM, *S. A. genealogia, carattere e genesi delle idee*, ibid., p. 311-329. — IDEM, *Nuovi studi su S. A.*, ibid., p. 764-785, 892-911. — L. BIRAGHI, *Inni sinceri e corini di S. A.*, Milano 1862. — J. R. PALANQUE, *S. A. et l'Empire romain*, Paris 1933; cf. B. CITTIRIO in *Scuola Catt.*, 68 (1940) 64-70. — S. AMBROGIO nel XVI centenario della nascita, Milano 1940, Univ. Catt. S. Cuore. — A. PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Mil. 1941. — Altre indicazioni bibliografiche sono aggiunte ai rispettivi articoli in: *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1091-1108. — *Enc. It.*, II, 797 b-800. — *Dict. de Spiritualité*, fasc. II (1933) col. 425-428.

AMBROGIO, il Camaldolese. v. TRAVERSARI A. **AMBROGIO Teseo** (1409-1549), oriundo di Pavia, canonico regolare in S. Giovanni al Laterano, cultore di studi orientali, autore di un *Introductio in chaldaicam linguam, syriacam atque armenicam et decem alias*. Morì a Pavia. — G. TIRABOSCHI, *St. della Letter. ital.*, Ven. 1796, VII, p. 1028 ss.

AMBROSIANA (Basilica). Incominciata con tutta probabilità nel 379 da S. Ambrogio, venne denominata — vivente ancora il Santo — basilica A. Fu consacrata nel mese di aprile del 386 e destinata ad accogliere il sepolcro del Vescovo; ciò che spiega la sua situazione fuori delle mura della città nell'interno della quale era proibito seppellire i morti. Ambrogio cedette nello stesso anno il diritto della sua tomba ai corpi dei santi martiri Gervasio e Protasio prodigiosamente rinvenuti nella basilica Nabarina. Dopo la morte di Ambrogio (897) fino all'episcopato di Pietro (748-801) non si hanno

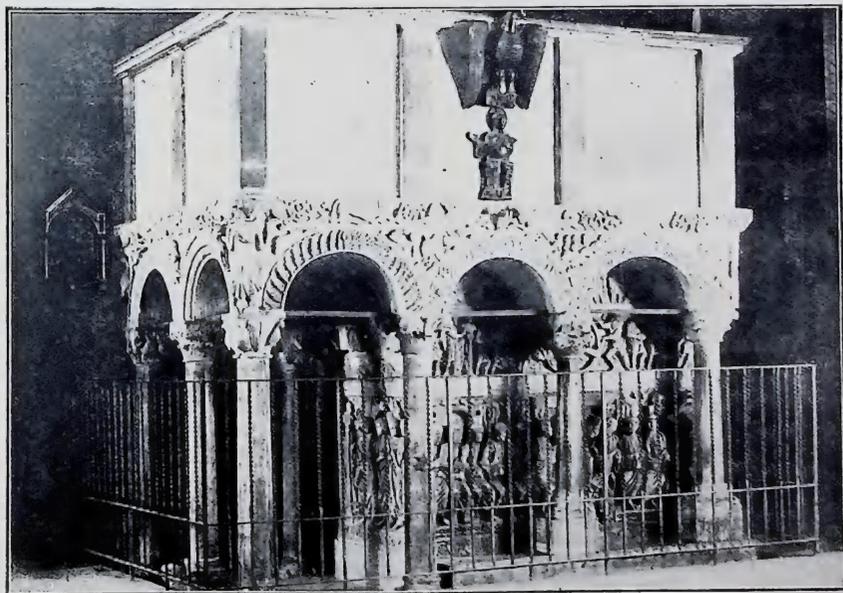
memorie della Basilica, ma si può presumere che non sfuggisse ai saccheggi e agli incendi provocati successivamente in Milano dagli Unni, dai Franchi, dai Goti, dai Borgognoni e dai Longobardi. I diplomi conservativi informano che nel sec. VIII il clero della basilica si componeva di un « custode » prete o diacono e di altri ecclesiastici minori. Nel 781 l'arcivescovo Pietro chiamò al servizio della basilica i monaci benedettini che nel 789 ricevettero un diploma di donazione firmato dall'arcivescovo col consenso dei canonici e ratificato dai re Carlo e Pipino. Un diploma dell'835, col quale l'arcivescovo Angilberto conferma all'abate Gaudenzio « la tutela e la custodia » della basilica, chiarisce il genere della precedente donazione, secondo la quale il possesso vero e proprio della basilica restava dell'arcivescovo. Conseguenza è che i successivi rimaneggiamenti della basilica si devono considerare sviluppo di arte italiana, non di arte monastica. Nel complesso odierno la basilica A. rimonta all'origine dello stile lombardo che si afferma nel IX sec., come sviluppo di stili precedenti; ed è in questo secolo, sotto gli arcivescovi Angilberto II e Ansperto che si compiono nella basilica importanti lavori (prolungamento dell'abside primitiva e l'aggiunta di due absidi minori). Le navate e il narthex vennero costruiti in seguito, e da ultimo si costruì l'atrio. Quanto ai campanili, quello dei monaci è più antico del vaso della chiesa, più moderno invece quello dei canonici. Nei lavori di scavo e di ricerche si sono potuti individuare i fondamenti della chiesa eretta da Sant' Ambrogio. Vennero ritrovate due file di colonne sulla linea dei pilastri, mentre non apparve traccia alcuna dei fondamenti del muro di cinta, il che fa supporre che i muri della basilica lombarda sieno stati innalzati sui fondamenti di quelli della basilica primitiva. La disposizione generale è dunque rimasta identica, e le navate coprono oggi esattamente quelle dell'edificio antico. In questo il livello del pavimento era identico per la chiesa e per il presbitero e stava a poco più di mezzo metro sotto l'attuale. Il muro di fondo della basilica — sostituito poi dal grande abside e dagli absidi laterali — doveva avere la disposizione che si incontra nelle primitive basiliche cristiane: tra le colonne era costruita una nicchia poco profonda che doveva ricevere il vescovo e il clero durante la celebrazione della liturgia. La cripta, per vario ragioni d'indole tecnica, non si deve considerare tra le parti più antiche della basilica, come pure la tecnica che presenta la cattedra non dà ragione a farla ritenere opera del IV sec.; gratuita inoltre è la supposizione che sia copia della cattedra antica. La volta dell'abside è ornata di un mosaico che è posteriore al sec. VIII. L'altare è opera di altissimo pregio. Fu eretto nell'835 e probabilmente della stessa epoca sono il ciborio e il baldacchino. L'ambone è un monumento restaurato nel sec. XII.

Nella seconda travata della nave principale sul lato sinistro è una colonna isolata sormontata da un capitello spropporzionato al di sopra del quale si svolge un serpente di forma elegante. Il cronista Landolfo assicura che questo bizzarro ornamento sarebbe stato recato da Costantinopoli a Milano dall'arcivescovo Arnoldo nel 1001 o 1002. Il popolo lo aveva identificato col serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto; probabilmente è un emblema pagano di Esculapio, o un ornamento che

Basilica Ambrosiana



Facciata interna. (Fot. Brogi).



Ambone e sarcophago cristiano del VI secolo. (Fot. Brogi).

Basilica Ambrosiana



Particolare dell'atrio - (Fot. Soprintendenza ai monumenti della Lombardia).



Capitelli

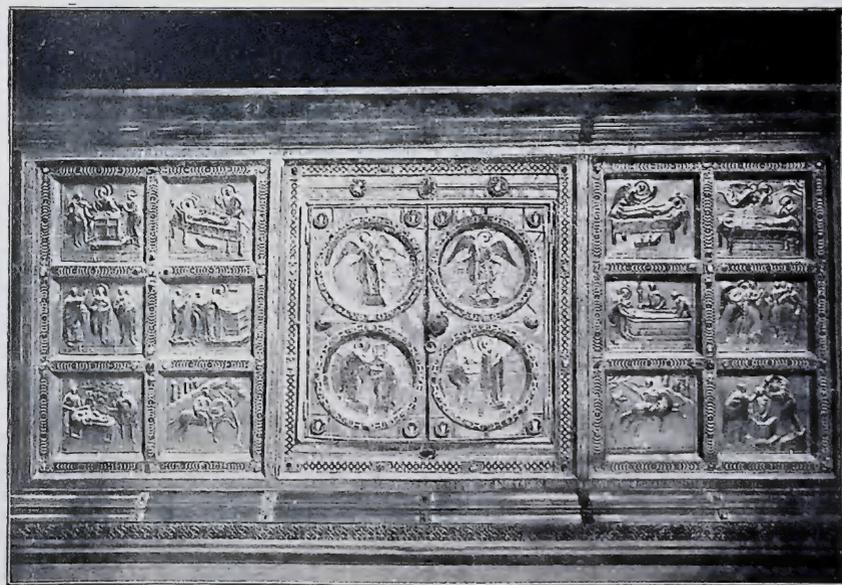


Parte superiore del ciborio. (Fot. O. Lissoni).

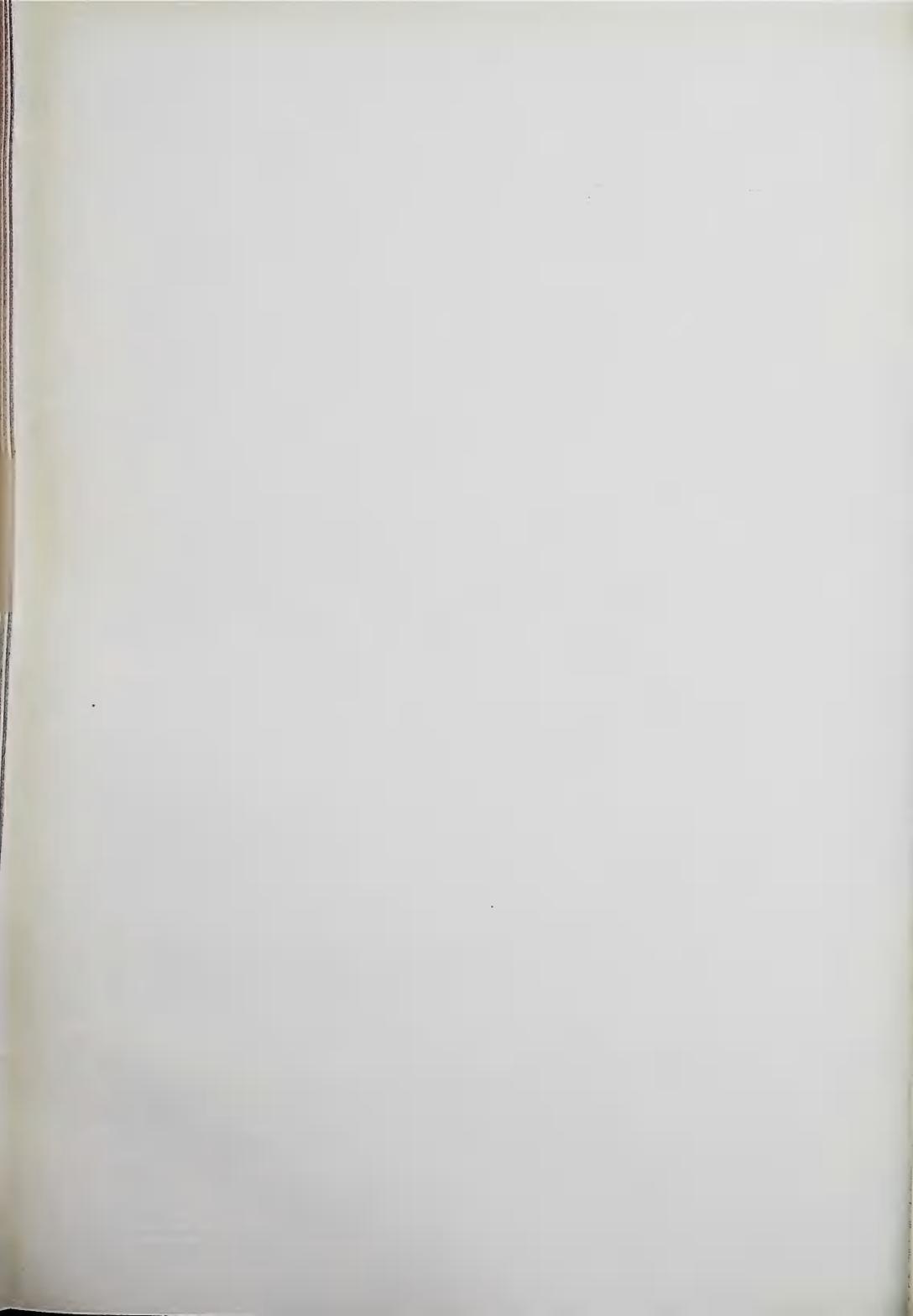
Basilica Ambrosiana



Fronte d'oro dell'altare di S. Ambrogio (Fot. Alinari).



Fronte d'oro dell'altare di S. Ambrogio. (Fot. Alinari).



doveva fare riscontro con una croce di bronzo oggi sostituita da altra di stile bizantino.

Antichi documenti attestano che il corpo di S. Ambrogio doveva riposare nella stessa tomba in cui giacevano i corpi dei SS. Martiri Gervasio e Protasio posta sotto l'altare della Confessione. Gli scavi fatti nel 1864 vennero a confermare quest'asserzione. Sotto l'altare vennero trovati tre sarcofagi due dei quali collocati nella direzione longitudinale della basilica e sono indubbiamente sepolcri di martiri. Il terzo sarcofago sormonta i due posti perpendicolarmente ad essi. È un vaso di porfido rosso con coperchio della stessa materia, tagliato a schiena di mulo. Occupa una specie di cavea chiusa da sottili pareti in muratura e poggia in parte sui coperchi dei sarcofagi sottostanti. Questi furono trovati senza gli scheletri dei martiri: solo vi si trovarono frammenti d'osso e delle medaglie del IV, del V, e del VI sec. Nel sarcofago di destra si raccolsero cinque monete le cui date stanno tra quella della deposizione dei martiri nella basilica (aprile 386) e la morte di Sant'Ambrogio. Era questa la tomba di lui, aperta poi dopo il sacco di Odoacre dal vescovo Lorenzo che fece ricognizione delle reliquie e vi mise le medaglie datate posteriormente a S. Ambrogio. Dal che si deduce che i corpi dei tre Santi furono deposti nella stessa cavea e trasportati poi nel grande sarcofago in un'epoca che i documenti assegnano all'episcopato di Angilberto II, donatore dell'altare prezioso. Il vaso di porfido fu aperto nel 1871 e vi si trovarono i corpi dei tre Santi. Apparentemente erano collocati a capo di tre linee di ossa che ricoprivano il fondo della tomba, il tutto ricoperto da un alto strato di acqua limpida. Le teste e le ossa erano solide e resistenti, eccellentemente conservate, di proporzioni e colorazione differente così da permettere una facile ricostruzione dei tre scheletri. Due di questi erano di taglia atletica (conforme alle indicazioni lasciate da S. Ambrogio sui due santi martiri), e il terzo di taglia media. Questo posava su un fondo più ricco di polvere mista a fili d'oro; sedimento formato dalla decomposizione delle vesti. Il corpo del santo vescovo misurava un metro e 62 cm. di altezza; l'attrezzatura ossea era fine e delicata, ben proporzionato il cranio, l'età del defunto alla sua morte doveva essere vicina alla sessantina. Sopra le molte cose degne di rilievo per il loro valore archeologico ed artistico nella basilica A. si deve segnalare l'annessa *basilica di S. Satiro* detta anche basilica Fausta o basilica di S. Vittore per supposizioni dimostrate dagli studi recenti del tutto infondate. Qui S. Ambrogio pronunciò il famoso discorso in morte del fratello Satiro (375), o ve ne depose il corpo. Le parti conservate dell'antica basilica si riducono all'abside e all'ultima travata della navata principale che insieme formano dal 1737 il fondo d'una cappella annessa alla basilica. Fu completamente rifatta nel sec. V in occasione dell'esaltazione delle reliquie dei santi martiri Vittore e Satiro. Dalla fine del sec. V e dal principio del sec. VI datano quei mosaici della cupola che acquistarono alla basilica anche la denominazione di S. Vittore « in coelum aureum ». Il principale interesse della basilica ricostruita consiste nella cupola che copre l'ultima travata innanzi all'abside. Essa presenta due curiose particolarità: la prima è data dal fatto di essere composta di tubi vuoti avvolti a spirale,

segno di un'arte già avanzata; la seconda è che non vi si trova nessuna specie di pennacchio, dimostrazione di inesperienza costruttiva. Noteremo infine — per quello che riguarda la basilica A. — i ventun distici posti da S. Ambrogio sotto scene dell'Antico e del Nuovo Testamento fatte dipingere sulle pareti interne della basilica.

AMBROSIANA (Biblioteca). È un ente *sui generis*, libero da ogni subordinazione, che non sia quella voluta dal fondatore, alla autorità ecclesiastica. Fu fondata dal cardinale Federico Borromeo (v.) ed aperta al pubblico l'8 dicembre 1609. Gli scopi che il fondatore si prefisse nel dar vita alla sua istituzione, chiaramente indicati nelle « *Costituzioni* » (statuto della Biblioteca dettato dallo stesso card. Federico) furono non solo scientifici, ma anche religiosi. Veniva costituito un collegio di 15 dottori (sacerdoti) i quali, mediante una specializzazione nei diversi campi del sapere, avrebbero saputo indirizzare opportunamente gli studiosi. L'A. ebbe sede nell'antica casa degli Oblati del S. Sepolcro. Coll'andar del tempo al primitivo nucleo d'edifici, ne furono aggregati di nuovi. L'opera edilizia più recente è la sala di lettura dedicata all'illustre bibliotecario dell'A. che fu il Papa Pio XI. La sede dell'A. vanta una pinacoteca che la munificenza del card. Borromeo fece sorgere insieme alla biblioteca.

Il collegio dei dottori fu ridotto già dai tempi del fondatore perchè il fondo patrimoniale, che il Borromeo aveva stabilito, era stato depauperato da prelevamenti eseguiti in seguito a calamità pubbliche e ad acquisti di manoscritti. Alla direzione dell'A. si succedettero uomini illustri fra i quali il Ripamonti (1640), L. A. Muratori (1695), G. A. Sassi (1703), B. Oltrocchi (1784), Mazzucchelli (1810), A. Mai (1816), A. Ceriani (1870), Achille Ratti (Pio XI).

I manoscritti dell'A. da 12.000 ch'erano inizialmente salirono mediante acquisti e lasciti a 20.000. Il primo nucleo di questa collezione fu raccolto da collaboratori del card. Federico, fra i quali bisogna segnalare Antonio Olgiati. Alla collezione di codici del Pinelli s'aggiunsero ben presto i codici bobbiesi e quelli provenienti dagli archivi del capitolo metropolitano di Milano.

Ricorderemo fra i preziosi codici: il *Virgilio* del Petrarca, l'*Iliade* iniziata, codici classici, patristici, liturgici, biblici, orientali (della Siria, dell'Egitto, della Grecia, dell' Etiopia), gotici, irlandesi. Fra i più famosi manoscritti dell'A. sono le *Rime* del Petrarca e il *Codice atlantico* di Leonardo da Vinci (unico restituito di tutta la serie di codici leonardeschi portata in Francia da Napoleone I). Dai palinsesti dell'A. furono tratti e pubblicati i testi di opere classiche, fra cui frammenti di Cicerone e lettere di Frontone. Notevole la versione gotica della *Bibbia di Ulfla*. Nel 1893 G. Mercati scopriva nell'A. frammenti delle « *Esaple* » di Origene.

I libri stampati dell'A. erano, a metà del sec. XIX, 35.000. Donazioni (fra cui notevole quella del Fagnani) ed acquisti portarono il numero dei volumi a qualche centinaio di migliaia. Preoccupazione costante dei Dottori della Biblioteca fu ed è quella d'offrire agli studiosi opere di carattere generale. Fra i libri noteremo per il valore: le opere aldine (85) voll.), le edizioni Giolito e Giunta, le cominiane, le 1035 opere del sec. XV.

I manoscritti dell'A. furono catalogati dal Mont-

faucou « Bibliotheca Bibliothecarum » Parigi, Briasson 1739.

BIBL. — A. SABA, *La Biblioteca Ambrosiana*, estratto da *Aevum* (VI, 4) Milano 1932. — G. MORAZZONI, *L'Ambr. nel terzo centenario di Federico Borromeo*, Milano 1932. — L'AMBROSIANA, in *Cat. Catt.*, 84 (1933, II), 244-254. — F. MESA, *Pio XI e le Costituzioni dell'A.*, in *Scuola Cattolica* 67 (1939) 360-363. — L. BERTRAMI, *Guida della Bibl. A.: cenni storico-descrittivi*, Milano 1895. — A. RATTI, *Guida sommaria*, Mil. 1907.

AMBROSIANE o monache di S. Ambrogio. I. v. ANNUNCIATE (di Lombardia).

II. Congregazione fondata da Caterina Morigia di Pallanza († 1478). Seguivano la regola di S. Agostino con aggiunte più severe. Ebbero un unico convento eretto sul monte di Varese nel 1473 e tuttora sussistente. A capo di esso sta un'abbadessa eletta ogni 3 anni. Solo la fondatrice e la collaboratrice Benedetta Biuna ebbero quella carica per tutta la vita. La rielezione fu proibita da Leone X (1513). Nel 1691 il re e la regina di Spagna assunsero il protettorato del monastero. S. Carlo Borromeo vi si recava sovente.

AMBROSIANI, setta anabattista del sec. XVI a fondo illuministico. Ne era capo un certo Ambrogio.

AMBROSIANI (Fratelli), *Frates S. Ambrosii ad nemus*, fondati dai tre nobili milanesi Aless. Crivelli, Ant. Pietrasanta, Alberto Besozzi. Nel 1375 Gregorio XI imponne loro la regola agostiniana. Il priore del monastero doveva essere confermato dall'arcivescovo di Milano. Predicavano e ascoltavano le confessioni, ma non potevano accettare benefici parrocchiali. L'istituzione si diffuse ben presto fuori di Milano. Tutti i monasteri furono riuniti da Eugenio IV (1441) nella *Congregatio fratrum S. Ambrosii ad nemus Mediolanensis*, la cui costituzione fu confermata nel 1606 da Paolo V. La congregazione verso la metà del sec. XVII si estinse.

AMBROSIANO (Rito). v. RITI.

AMBROSIASTER, nome col quale Erasmo di Rotterdam indicò l'autore anonimo di un commento alle *Epistole* di S. Paolo, esclusa quella agli Ebrei, erroneamente attribuito, prima del sec. XVI, a S. Ambrogio. Allo stesso anonimo pare debbano attribuirsi le *Quaestiones Veteris et N. Testamenti* (PL 35, 2206 ss.) divulgate sotto il nome di S. Agostino, ed ancora gli *Anonymi in Matthaewm fragmenta*, editi da G. Mercati (*Studi e Testi*, 11, Roma 1903). Si può ritenere che l'autore « vivait à Rome au temps du pape Damase, et il a du rédiger le Commentaire et les Quaestiones entre 374 et 378-379 » (Bardy).

BIBL. — G. BARDY in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I (1928) col. 225-241. — F. CAYRE, *Patrologia...*, I vol., Roma 1936, p. 630 s. — M.-J. LAGRANGE, *Histoire ancienne du Canon du N. T.*, Paris 1933, p. 141-143.

AMEDEO (B.) di Losanna (1107-c. 1159), parente di Enrico V, entrò col padre tra i cisterciensi di Bonnevaux, poi passò a Cluny e infine a Chiaravalle. Dal 1139 fu abate di Hautecombe, e da circa il 1145 vescovo di Losanna. Abbiamo di lui 8 omelie in lode della Vergine (PL 188, 1303-1346), profonde e calde, anche se un po' cariche di citazioni del Cantico dei C. e una pastorale (ivi, 1299-1304).

— J. GREMAUD, *Notitia in PL* 188, 1277-1298.

— A. NOYON in *Dict. d'Hist. et de Géogr. evol.*, II, col. 1150-1153.

AMEDEO di Savoia v. Savoia.

• **AMELIA**. Ab. c. 10,000, prov. di Terni, diocesi immediatamente soggetta alla S. Sede, con 29 parrocchie. Patrono S. Firmina V. M.

I resti delle mura ciclopiche ricordano l'antica *Ameria* dell'epoca repubblicana e le scoperte archeologiche ci conducono nell'età etrusca. Plinio la dice fondata nel 387 a. C. (*Hist. Nat.*, III-14). Libero comune nel M. E., dal 1307 si sottomise alla S. Sede, il che non le impedì poi di essere centro ghibellino e di aderire al movimento dei Fraticelli contro Giovanni XXII. Il Cristianesimo vi germiò in epoca incerta. Gli *Atti* di S. Firmina non sono anteriori al VI sec. Il primo vescovo storico è *Ilario* del V sec., poi la serie continua, sebbene con lacune. Il duomo, rifatto nel 1540, conserva tele pregiate e le bandiere tolte ai Turchi nella battaglia di Lepanto. Il campanile, a pianta doleagonale, è di stile romanico, come anche il portale della chiesa detta di S. Francesco.

BIBL. — UGHELLI, I, 295-305. — CAPPELLETTI, V, 193-211. — LANZONI, I, p. 417-419 e passim. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1177-1180.

AMÉLINAU Emilio Clemente (1859-1915). Era primo sacerdote della diocesi di Rennes, ma nel 1887 abbandonò la Chiesa. Nello stesso anno gli fu affidata la cattedra delle Religioni dell'Egitto all'*École des Hautes-Études*, ufficio che conservò fino alla morte.

Fu più volte in Egitto e l'egittologia fu il campo delle sue ricerche scientifiche che pervennero anche a conclusioni vivamente contrastate da altri dotti, come Maspéro. — L. PINOT in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 241 s.

AMELLI Ambrogio, O. S. B. (1848-1933), n. a Milano, m. a Montecassino. Sacerdote dal 1879, benedettino dal 1885, fu « animo aperto, ambrosiano di antico stampo, lavoratore indefesso, e lodò per le più belle, sane e proficue idealità » (Dom Placido Lugano). Apostolo del movimento ecclesiano, nel 1877 fondò e diresse per nove anni il periodico *Musica Sacra*. Dal 1903 fu membro della Commissione Biblica e dal 1916 vicepresid. della Comm. per la revisione della Volgata. Portò preziosi contributi ai vari rami della scienza sacra. — ENC. IT., II, 834. — DOM M. INGUANEZ in *Scuola Catt.*, 62 (1934) 385-400.

AMELOTE Dionigi (1609-1679), n. a Saintes, m. a Parigi, oratoriano francese, *ardentissimus antijansenita*. scrisse contro i teologi di Port-Royal la *Défense des Constitutions d'Innocent X et d'Alexandre VII* (Parigi 1669) che gli procurò aspre polemiche. Lodatissima la sua versione del N. Test. (Parigi 1653-1670). Scrisse anche d'agiografia e un *Abbrégé de la Théologie*. — A. MOULEN in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 472-474.

AMEN. Voce ebraica 'amen', che corrisponde al nostro modo di dire: *sicuramente, così è o così sia*. Piccola parola che ha una grande storia. Nell'Antico Testamento ricorre specialmente come formula solenne per ratificare un patto od un giuramento, come risposta o formula di assenso popolare alle parole o precetti di uno fatto a nome di tutti,

come finale delle dossologie. Con questo suo carattere responsoriale è passato nella liturgia delle sinagoghe. Il Vangelo attesta che Gesù spesso esordiva colla formula *A. dico vobis* o anche *A. A. dico vobis* per dare alle sue parole la massima forza di affermazione.

Notiamo due testi caratteristici: Il Cor I 20, dov'è detto che in Cristo è il *sì*, cioè il pieno avveramento di tutte l'antiche promesse, sicché dalla bocca nostra sale a Dio mediante Cristo l'*A.* a sua gloria, e Apoc III 14, dove l'*A.* è personificato in Cristo: « Ecco ciò che dice l'*A.*, il testimone fedele e veritiero, il principio della creazione di Dio ». Spesso poi nel Nuovo Testamento l'*A.* è la clausola di dossologie ed eulogie: cf. Mt VI 13 (a conclusione del *Pater noster*); Rom I 25; ivi, XV 33; Fil IV 20; Apoc I 7: in molti passi l'*A.* è criticamente dubbio. In I Cor XIV 16 ricorre l'*A.* di carattere responsoriale-liturgico; l'Apostolo, riferendosi alle interferenze tra il dono della glossolalia e il dono dell'interpretazione dice: il glossolalo potrebbe ben parlare ispirato in seno alla comunità; ma se il suo dire non è poi chiarito e interpretato, come potrebbe il semplice fedele pronunciare il suo *A.*? Nella liturgia antica notevole è l'*A.* che si pronunziava come professione di fede nel Mistero Eucaristico sia dopo la consacrazione, che dopo la comunione: cf. *Diet. d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, I-1, col. 1536-1531. La Chiesa ha accolto l'*A.* con eccezionale larghezza. Nelle preghiere esso è l'*ACCLAMAZIONE* (v.) finale, colla quale il popolo approva quanto il sacerdote ha detto per lui e si unisce alla sacra azione; nelle dossologie e come un'espressione di lode senza fine che si vuol tributare a Dio.

AMERICA. Si suol riconoscere che nei secc. XI-XII i Normanni toccarono quelle regioni del Nord America che essi chiamarono *Vinland*. Ma quei contatti rimasero senza conseguenze, e il continente scoperto da CRISTOFORO COLOMBO (v.) meritò realmente la denominazione di *Nuovo Mondo*. È nota la divisione in *due Americhe*: del Nord e del Sud. Quando si parla di *A. Centrale* s'intende, geograficamente, la parte compresa tra l'istmo di Tehuantepec e quello di Darien. Il continente americano si protende da un polo all'altro per una dimensione di 14.000 km. La superficie totale, se si comprendono l'Arcipelago Artico Amer. e la Groenlandia, è di 42.000.000 di km.², e la popolazione di 251.727.000.

L'*A.* ha ricevuto il messaggio cristiano quasi ultima (ultima l'Oceania) fra tutte le parti del mondo. Ma bisogna aggiungere, con H. Froidevaux, che « dal giorno, in cui è stato scoperto, il Nuovo Mondo ha cominciato ad essere evangelizzato e che, da allora, nessun continente è stato, da parte dei missionari cattolici, il teatro di predicazione più continue, più perseveranti e fors'anche più sistematiche; da per tutto, in *A.*, l'annuncio della Buona Novella ha camminato di pari passo, per così dire, colla scoperta e colla conquista ». Son quattro secoli e mezzo di storia e di apostoliche fatiche, dopo i quali solo una piccola parte del continente americano è ancora da considerarsi come paese di missione.

Cenni storici. — Cristoforo Colombo si assunse davanti ai reali di Spagna la responsabilità dell'impresa per la loro gloria imperitura e per « recare in sì remote contrade il nome a la dotrina di G. C. ». Dopo un viaggio di 70 giorni attraverso

l'oceano inesplorato il 12 ottobre 1492 pervenne all'isola di Guanahani, alla quale, con religiosa gratitudine, diede il nome di San Salvador. Secondo Schmidlin e Aufhauser già in quel primo viaggio il grande Scopritore era accompagnato da un missionario: questi fu probabilmente il francescano italiano Gio. Bernardo di Montecastri, il quale il giorno stesso dell'approdo rizzò nell'isola la Croce. Nel secondo viaggio (1493) Colombo portò con sé un drappello di 12 sacerdoti (undici francescani), capeggiati da un benedettino di Monserrato, *Bernardo Boyl* che, il 6 gennaio 1494, poté celebrare la Messa a La Isabella, città fondata nell'is. di San Domingo da Cristoforo Colombo: enorme fu il concorso degli indigeni stupefatti allo spettacolo nuovo. In seguito Spagna, Portogallo, Francia gareggiarono nelle spedizioni di esplorazione e di conquista, colle quali s'univano costantemente gli araldi della Fede. Crediamo opportuno segnare secondo l'ordine cronologico le Prime apparizioni della luce evangelica nei diversi paesi.

Dopo la scoperta 1492-1494 San Domingo, Haiti, Porto Rico; 1500-1503 Antille Olandesi, Costarica, Honduras, Brasile; 1515-1524 Argentina, Uruguay, Messico, Nicaragua, Salvador, e, intorno allo stesso tempo, Stati U. (Indiani della Florida), Panamá, Colombia, Venezuela; 1526 Guatemala; 1527 Paraguay; c. 1531 Guyana Francese, Bolivia, Perù, Equatore; 1536 Cile; c. 1561 Guyana Olandese; sec. XV-XVI Antille Britanniche; c. 1620 Guyana Brit.; 1534-1632 Canada; 1635 Antille Francesi; 1689 Saint-Pierre et Miquelon; Alaska 1794; Honduras Brit. 1812 (prot.).

Caratteristiche della conquista coloniale e cristiana dell'*A.* — A) È anzitutto da rilevare il già accennato *parallelismo* della conquista militare e della penetrazione religiosa. Esso fu già nei propositi di Cristoforo Colombo, il quale, si può ben dire, « ha preso simultaneamente possesso del Nuovo Mondo nel nome di Cristo e nel nome dei sovrani cattolici » (Froidevaux), e divenne tosto oggetto delle prescrizioni pontificie. Son celebri tre bolle (3-4 maggio 1493) di Alessandro VI: nella prima riconosceva alla Spagna sotto forma di donazione l'esclusivo diritto di possesso sulle terre ed isole che Colombo già aveva o avrebbe poi scoperto; nella seconda precisava i diritti, i privilegi e le grazie che la Spagna acquistava in virtù di tale riconoscimento; nella terza tracciava la linea di demarcazione per l'azione della Spagna e del Portogallo. Ma tutte queste concessioni pontificie portavano con sé per i sovrani cattolici il *dovere di promuovere la conversione dei popoli*, sui quali era ad essi riconosciuto il dominio. Ne seguì senza dubbio un grande vantaggio per la Fede. Un decreto del card. Ximenes del 1516 stabiliva che nessun bastimento spagnolo potesse recarsi in *A.* senza missionari; ed un ordine analogo emanò Carlo V dieci anni dopo. Clemente VI nel 1532 assecondava i desideri dello stesso imperatore concedendogli di spedire in *A.* 120 francescani, 70 domenicani e 10 geronimiti. Le missioni erano ufficialmente promosse dagli Stati. Ma ciò non era senza una contropartita assai svantaggiosa. Così stretta alleanza fra politica e religione fece cadere anche su questa l'odio che nei cuori degli indigeni ardeva contro le violenze, le crudeltà, le ingiornie dei conquistatori, i quali, alla loro volta, pretendevano legittimare un metodo spesso inumano in

virtù del dovere di evangelizzazione. Contro questi abusi si eresse, con indomita energia, il celeberrimo missionario domenicano *Bartolomeo Las Casas* (1474-1566), v. LAS CASAS. — B) L'appoggio delle armi e anche il carattere meno rigido e intransigente delle religioni indigene dell'A. in confronto con quelle dell'Oriente valsero a risparmiare nel Nuovo Mondo persecuzioni generali contro i missionari. Tuttavia i martiri non mancarono, sia perchè spesso il ministro di Cristo scontò i delitti del mercante, sia perchè non pochi missionari rinunciarono ad invocare la protezione delle armi, preferendo dare alla Fede la testimonianza del sangue. Noi ricorderemo a suo luogo i Martiri del Canada: v. CANADA (I MM. del). « Tutti i tentativi iniziali di entrare nel Nuovo Messico e nell'Arizona finirono col martirio ». *Testo-Atlante III. delle Missioni*, p. 88. I più illustri di questi eroi saranno segnalati anche nella descrizione delle singole regioni. — C) L'adozione di sistemi di violenza portò anche ad un certo numero di conversioni apparenti, di adesioni superficiali e a forme ibride d'idolatria e di Cristianesimo. Questo stato di cose, complicato dalla venuta di eretici, giudei, musulmani del Vecchio Mondo, spiega il fatto che già nella prima metà del sec. XVI fu stabilita in A. l'Inquisizione. — D) Altra caratteristica venutasi delineando col progredire della colonizzazione ed oggi divenuta notevolissima è la prevalenza dell'elemento europeo sull'elemento indigeno. « Entro i confini degli Stati Uniti vi sono attualmente c. 350.000 indiani... Il Canada ne ha altri 100.000... Sono i residui della razza che si calcola sia stata almeno dieci volte più numerosa nel 1800 ». *Testo-Atlante cit.*, p. 86. Nell'A. Meridionale il regresso demografico degli indiani fu anche maggiore. La massa maggiore di aborigeni sopravvive nel Messico e nell'A. Centrale. Importanza molto maggiore degli indiani hanno i negri americani, importati dapprima come schiavi dal continente africano. Negli Stati Uniti essi sono più di 11 milioni. Nel 1922 si tenne a New York un grande congresso dei negri. Il grande ideale delle missioni in A. è la conversione totale delle tribù negre e indiane al Vangelo. Nell'A. Settentrionale il Protestantismo ha fatto fra esse maggiori conquiste. Degli 11 milioni di negri che son negli Stati U. c. 5.000.000 sono, almeno nominalmente, protestanti, mentre cattolici sono meno di 250.000.

Le due Americhe. Questa denominazione o distinzione non è giustificata solo dalla geografia, ma anche da ragioni storiche e religiose che han determinato alcuni caratteri differenziali. Nella colonizzazione delle due grandi parti del Nuovo Mondo, intensificatasi soprattutto durante il sec. XIX, vi sono state due correnti ben distinte: nel Sudamerica si direbbero prevalentemente Spagnoli, Portoghesi, Italiani; nel Nordamerica, oltre a Francesi, Tedeschi, Slavi, Polacchi ed altri, prevalentemente gli Anglo-sassoni, i quali, dopo la totale sottomissione del Canada (1763), divennero l'elemento assolutamente predominante. Si spiegano così, per rispetto alla civiltà e alla religione, il carattere *latino-cattolico* dell'A. del Sud (*A. Latina*) e il carattere prevalentemente *anglo-protestante* di quella del Nord. Nella maggior parte degli Stati del Sud (Colombia, Perù, Bolivia, Cile, Paraguay), anche dopo conquistata l'indipendenza dalle nazioni colonizzatrici, il Cattolicesimo è rimasto la religione ufficiale, nonostante le non poche tensioni verificatesi fra

Chiesa e Stato. Netta separazione fra i due poteri è invece nell'A. del Nord; tuttavia la Chiesa Cattolica vi gode ampia libertà: una dimostrazione delle cordiali relazioni fra gli Stati Uniti e la S. Sede s'è avuta negli incontri del 1936 fra il card. Pacelli e il Presidente della grande Unione. A Roma esistono due grandi seminari per la preparazione del clero delle due Americhe: il *Collegio Pio Latino-Americano*, inaugurato nel 1858, sede, nel 1899, di un solenne concilio plenario dei vescovi di tutta l'A. Latina, e il *Collegio Americano* per la Chiesa Catt. degli Stati Uniti. Per la particolare tendenza riformista manifestatasi poco dopo la metà del secolo scorso fra i cattolici degli Stati Uniti, v. AMERICANISMO. Ancora negli Stati U. s'è verificato di recente un deplorabile orientamento verso la limitazione delle nascite, *Birth Control*. Il 30 aprile 1929, Pio XI riconfermò per 10 anni (concordandoli col CJ) i privilegi concessi da Leone XIII ai vescovi dell'A. Latina e il 28 apr. 1939 Pio XII ha rinnovato la proroga per altri dieci anni.

BIBL. — H. FROIDEVAUX in *Diet. d'Hist. et de Geogr. ecol.*, II (1914) col. 1200-1217. — J. AUFRAYER in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I^o, (1927) col. 293-300. — SCHMIDLIN-TRAGELLA, *Manuale di Storia delle Missioni Catt.*, vol. II (1928) p. 98 ss. — JEAN-TOUSSAINT BERTRAND, *Histoire de l'Amérique Espagnole*, Paris 1929. — *Testo-Atlante III. delle Missioni*, Novara, De Agostini, 1932, p. 85-94. — *Altra Bibl. in Enc. Fr.*, II, 944 a, e 954 b-955 e presso R. STREIT, *Bibliotheca Missionum*, II-III, Aachen 1924, 1927. — G. DORIA, *Storia dell'America Latina (Argentina e Brasile)*, Milano, 1937. — C. CRIVELLINI, *Los Protestantos y la America Latina*, Isola del Liri (Italia).

AMERICANISMO. Concezione speciale, formata tra i cattolici degli Stati Uniti verso la fine del sec. XIX, tendente a considerare il Cristianesimo con criteri alquanto naturalistici e ad avviarlo su una direzione prevalentemente pragmatica. Le nuove opinioni ebbero il loro più influente patrono nel padre Isacco Tommaso Hecker (+ 1891), protestante convertito al Cattolicesimo e fondatore della Congregazione dei paolisti; il sacerdote francese Félix Klein, professore all'Istituto Cattolico di Parigi, che tradusse la vita del p. Hecker scritta dall'Elliot dello stesso Istituto, che divulgò in Europa, forse deformandole alquanto. La conoscenza di queste idee suscitò discussioni in America e fuori e provocò l'intervento di Leone XIII che il 22 gennaio 1899, colla lettera *Testem benevolentiae* al card. Gibbons, condannava le nuove tendenze.

Il fondamento di esse, secondo il documento pontificio, è il seguente: per ottenere più facilmente un maggior numero di conversioni la Chiesa deve adattarsi alle esigenze moderne, rimettendo della sua antica severità, non solo nella disciplina ma anche nel dogma; « alcuni punti di dottrina di minor importanza si debbono abbandonare o addolcire così, che non presentino più lo stesso senso che sempre loro ha dato la Chiesa ». In particolare poi gli americanisti pensavano che il magistero ecclesiastico esterno è superfluo per quelli che attendono alla perfezione cristiana; essi si debbono lasciar guidare dallo Spirito Santo che agisce più abbondantemente ora che in passato; le virtù naturali sono, per efficacia e fecondità, da preferirsi alle soprannaturali, con-

siderate le esigenze del nostro tempo; perciò ancora la virtù cosiddette *attive* (ad es. il lavoro) sono da preferirsi alle *passive* (come sono l'ubbidienza, l'umiltà, l'abnegazione); i voti religiosi sono restrittivi della libertà e quindi inadatti ai nostri tempi. I principii americanisti han trovato una corrispondenza in alcune posizioni del modernismo. — DENZ.-B., nn. 1957-1976. — J. RANFT in *Le. c. für Theologie und Kirche*, I, col. 359-361. — G. DE PIERREFFU in *Dict. de Spiritualité*, fasc. II (1933) col. 475-488.

AMERIGHI (o Merighi, Merisi, Morigi) Michelangelo, da Caravaggio, detto perciò anche il *Caravaggio* (1573-1609). Pittore di singolare e forte personalità, valorizzata più che mai nei nostri tempi. Contributore altissimo della scuola « dei tenebrosi » per le ombre cupe e le luci violente che caratterizzano la sua maniera. Chiamato da alcuni il « Lutero della pittura » per avere rappresentato soggetti sacri con tipi comuni e talvolta volgari. Interpretazione luministica della realtà è invece quella dell'A. che chiuse il Rinascimento italiano e asperse il gusto moderno. Moltissime opere in Italia e fuori, fra le quali famose a Roma: *La vocazione di S. Matteo*, e *Il martirio di S. Matteo*, a S. Luigi de' Francesi; il *S. Giovan Battista*, alla Galleria Doria; *La Deposizione*, alla Vaticana. Al Louvre di Parigi: *La Morte della Vergine*; *San Matteo e l'Angelo*, al Museo Federico di Berlino.

AMESHA Spenta. I sei spiriti (*santi immortali*) che assistono e aiutano l'essere supremo (Akura Mazda) nella religione avestica: v. PARSISMO.

AMETTE Leone Adolfo (1850-1920). Nativo di Damville, vicario di Évreux (1873), vescovo di Bayeux (1898), coadiutore e poi successore dell'arcivescovo di Parigi (1908) e cardinale (1911). Durante la guerra 1914-18 moltiplicò se stesso in tutte le opere che la difesa della religione e della patria esigevano. Ed a vittoria conseguita scrisse una lettera pastorale che « è un inno di fierezza, di ricorrenza e di gioia ».

Al *Te Deum* della vittoria, il giorno della consacrazione nazionale al S. Cuore di Gesù, nella basilica di Montmartre, deplorò con coraggio apostolico l'assenteismo ufficiale del governo. Morendo lasciò la sua archidieceesi arricchita di nuovi santuari, di nuove chiese parrocchiali, di scuole cattoliche, di fiorenti istituzioni sociali. — ENC. IT., II, 902. — I. BRICOUT in *Dict. pratiques des connaissances religieuses*, I, col. 207-209.

AMICI d'Israele. Associazione fondata a Roma nel 1925 allo scopo di promuovere la conversione dei Giudei. Fu largamente diffuso l'opuscolo *Pax super Israël*. Data la santità dell'ideale, aderirono all'associazione anche vescovi e cardinali. Ma essa prese poi cattiva piega, per cui il Sant'Ufficio la abolì. — A.A.S. XX (1928) 103 s.

AMICIZIA. Tutti sentono in qualche modo che cosa sia, ma una definizione è ben difficile. Forse la si potrebbe dire: *relazione d'amorosa benevolenza*. Il mondo classico e il mondo biblico ci offrono esempi proverbiali d'amicizia: ricordiamo da una parte Oreste e Pilade, Eurialo e Niso, dall'altra Davide e Gionata, Gesù e Giovanni. Ma passando dal mondo pagano al mondo cristiano l'A. s'è nobilitata dei motivi sublimi che son propri del Cristianesimo: da φιλία essa è divenuta ἀγάπη, rientrando nell'ambito della CARITÀ (v.) ERELEDDO (v.) di

Riedval scrisse che l'A. cristiana « ha il suo punto di partenza nel Cristo, progredisce secondo la sua volontà e termina in lui ». « Se si potè dire: l'A. è un'anima in due corpi; cristianamente si deve aggiungere: è il Cristo in due anime » (Sertillanges). Deformazioni della vera A. sono le amicizie esclusive, le eccessive e conturbanti, le sensibili e, peggio, le sensuali All'opposto la grazia rende possibili amicizie *spirituali* nel più alto senso della parola, strette cioè solo in vista d'un reciproco aiuto per il progresso dello spirito nella santità. La GRAZIA (v.) stabilisce l'unione di A. dell'anima con Dio.

BIBL. — BRENE ABERED DE R., *Traité de l'amitié spirituelle*, traduz. dal latino (PL 195, 653-702) di F. INGRAM, Bruxelles 1937. Sulla probabile dipendenza di PIETRO DE BLOIS da ABERED, vedi *Revue des Sciences Religieuses* 12 (1932) 572-588. — G. VANSTEENBERGHE in *Dict. de Spiritualité*, fasc. II (1933) col. 500-529. — P. PHELIPPE, *Le rôle de l'amitié dans la vie chrét. selon S. Thomas d'A.*, Rome 1938. — DE GUBERT, *Les amitiés dans la vie religieuse*, in *Gregorianum* 22 (1941) 171-190. — H. D. NOBIE, *L'amitié avec Dieu*, Paris 1932 (trad. it. S. E. I. 1940). — P. OLLIVIER, *Les amitiés de Jésus*, Paris, Lethielleux.

AMICO Francesco, S. J. (1578-1651), n. a Coenza, m. a Graz. Professore di teologia ad Aquila, Napoli, Graz, Vienna: « uomo di profonda e copiosissima dottrina, di costumi candidissimi e di una semplicità primitiva temperata di evangelica prudenza » (Hurter dopo Sotvel). Suo monumento sono i 9 volumi di *Cursus theologicus iuxta scholasticam methodum*, Vienna-Douai 1630-1649. Il quinto vol. « De iustitia et iure » fu messo all'Indice « donec corrigatur » per talune proposizioni scabrose sull'omicidio per autodifesa, onde fu preso a bersaglio da Pascal (settimana delle Provinciali). — SOMMERVOEGEL, I, 280-82. — E. M. RIVIERE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 1234.

AMIDANI Guglielmo, detto agostiniano, n. a Cremona. Fu priore generale dal 1326 al 1342, quando fu eletto vescovo di Novara, dove morì (1355). Il corpo fu trasportato a Pavia nella chiesa di S. Pietro in Ciel d'oro. Ci restano manoscritti d'argomento teologico, biblico, di discorsi e di costituzioni. — TIRABOSCHI, *St. della Letteratura ital.*, Ven. 1795, V, p. 144-146. — PERINI, *Scriptores Augustiniani*, Romae 1911, I, p. 72-75.

AMIOT Giov. Gius. Maria, S. J. (1718-1793), n. a Tolone, m. a Pechino. Preparatosi alle missioni nella casa dei Gesuiti ad Avignone, fu inviato nel 1751 a Pechino. Ivi si diede a quei profondi studi storici e scientifici che lo fecero benaccetto all'imperatore stesso Kien-Long e che lo misero in grado di divenire uno dei più benemeriti divulgatori della storia della civiltà cinese fra gli Europei. Insieme attendeva con zelo all'apostolato. Il ministro Bertin gli fu mecenate e ne raccolse le corrispondenze scientifiche. Gran parte delle sue importantissime opere furon inserite nelle *Mémoires concernant l'histoire, les sciences, les arts, les moeurs, les usages... des Chinois*, 16 voll., Paris 1776-1814. — SOMMERVOEGEL, I, 294-303. — E. M. RIVIERE in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1275-1277.

AMITTO. Indumento liturgico costituito da un rettangolo di tela destinato ad avvolgere il collo e le spalle dei sacri ministri (dove l'antico nome di *humeralis*). C'è chi vuol farlo derivare dall'an-

tico *ephod* del Sommo Sacerdote ebraico, ma sembra che la sua origine sia di natura molto più semplice: originariamente non era che l'ordinario *amictus* che i Romani solevano portare sotto la tunica o la *paenula*, per impedire che queste s'insudiciassero a contatto con il collo. Solo quando l'abbigliamento civile cominciò a trasformarsi, l'A. divenne e rimase un abito liturgico. Nel basso medio evo invalse l'uso — conservato oggi solo da alcuni Ordini religiosi — di porlo sul capo, e quello, parimenti tramontato, di ornarlo con fregi, a volte ricchissimi, nel lato superiore. Oggi è prescritto che sia di lino, con una croce ricamata al centro. Si indossa nelle funzioni sotto il camice o sopra la cotta. — G. BRAUN, *I Paramenti Sacri*, traduz. di G. Alliod, Torino 1914, p. 64 ss. — E. ROULIN, *Linges, insignes et vêtements lit.*, Paris 1930, p. 20 s.

AMMAN o Ammon Gaspare († c. 1524). Agostiniano, n. a Hasselt presso Liegi, dottissimo ebraista (traduzione dei Salmi, Augusta 1523). Piègò verso le idee dei novatori, ma non fu apostata. — PERINI, *Scriptores Augustiniani*, Romae 1911, I, p. 75 s. — ANALECTA AUGUSTINIANA, II, p. 16. — B. WALDE in *Lex. far Theol. und Kirche*, I, col. 365 s.

AMMANNATI Bartolomeo di Setignano (1511-1592). Più che alla scultura deve la sua rinomanza all'architettura in cui fu insigne maestro nel periodo di transizione tra le forme del tardo Cinquecento e quelle del Barocco. Pittresco, vario, fantasioso. Moltissimi lavori a Firenze (Ponte di Santa Trinità, Chiostro di Santo Spirito); a Roma (Facciata del Collegio Romano, Palazzo Ruspoli); e altrove.

AMMANNATI Piccolomini Giacomo (1422-1479), n. a Pescia, m. presso Bolsena. Laureato in diritto a Siena, dal 1450 segretario del card. Domenico Capranica, segretario dei brevi sotto Callisto III e Pio II, dal 1460 vescovo di Pavia e, l'anno seguente, cardinale (*Cardinale papinense*). Sotto Paolo II si ritirò un poco a vita di studio: la sua casa romana era cenacolo di dotti. Sisto IV gli diede la legazione dell'Umbria, e lo fece vescovo prima di Frascati, poi di Lucca. Umanista e pio, lasciò 7 libri di *Commentarii*, che son la continuazione di quelli di Pio II ed hanno grandissimo valore storico, ed un ricco epistolario. — ENC. IT., II, 985b-986a.

AMMIANO Marcellino (330-400 circa). Storico latino. N. ad Antiochia, si diede dapprima alla carriera militare, partecipando con Giuliano alla guerra contro i Persiani e, coi suoi successori, ad altre campagne, sia in Oriente, che in Occidente. Ritiratosi a vita privata in Roma, si dedicò a studi storici, il cui risultato furono i *Resum gestarum libri*, nei quali si faceva la storia da Nerva (a. 96), a cui s'era fermato Tacito, fino alla morte di Valente (a. 378). L'op. constava di 31 libri; a noi sono giunti solo gli ultimi 18 nei quali è la storia del tempo dell'autore (353-378).

Nonostante alcuni difetti personali e del tempo — ampollosità retorica, stile contorto, frammentarismo, digressioni — A. viene riconosciuto come storico coscienzioso, ben informato, imparziale. Quanto ai suoi rapporti col Cristianesimo, nessuno più sostiene che sia stato cristiano: frasi come le seguenti: « un sacerdote della religione cristiana, com'essi la chiamano » (XXXI, 12, 8), « i sinodi, come essi li chiamano » (XXI, 16, 8), rivelano il non cristiano. Viceversa, di cose attinenti alla religione pagana parla col fare naturale di chi vi

è nato e la respira. Egli inoltre esalta e stima, per quanto senza adulazione, Giuliano, l'Apostata esecrabile per qualsiasi cristiano del IV sec. La religione pagana da lui professata non è tuttavia il politeismo volgare, ma una specie di deismo razionale; egli crede a un *numen* supremo, provvido giustiziere dell'umanità (cf. XIV, 11, 25; XXVII, 3, 15). Verso il Cristianesimo non mostra di avere animo ostile, si sforza di essere imparziale. Quindi, pur lottando Giuliano l'Apostata come filosofo e politico, soggiunge: « *illud autem erat inolemens obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros rhetoricos et grammaticos ritus christiani cultores* » (XXII, 10, 7), disapprovando apertamente questa iniqua disposizione, che sollevò tanto sdegno nel mondo cristiano. Lascia pure intravedere la sua ammirazione per quei cristiani « *qui deviare a religione compulsi pertulere cruciabiles poenas. ad usque gloriosam mortem intemerata fide progressi, et nunc martyres appellantur* », (XXII, 11, 10). Benevolo e oggettivo è pure l'accenno al decreto, col quale Sapone, re dei Persiani, comandava « *virginis christiano ritu cultui divino sacratas, custodiri intactas et religioni servire solito more* » (XVIII, 10, 4).

Non è avaro di elogi per i costumi integri ed austeri del clero rurale (XXVII, 3, 15), e nello stesso tempo critica mordacemente la condotta intrigante e rilassata del clero urbano (cf. XXVII, 3, 13). Curioso è il suo parere sulle interminabili lotte dogmatico-politiche suscitate dall'arianesimo in seno alla cristianità: l'imperatore Costanzo, a suo parere, non ha fatto che deturpare « *christianam religionem absolutam et simplicem anili superstitione, in qua scrutanda perplexius quam componenda gravius excoitavit discordia plurima...* » (XXI, 16, 18). Per *christianam religionem absolutam et simplicem* A. intende il Cristianesimo puro e genuino, nel suo fondo primitivo, indipendentemente da ogni corruzione di sottili interpretazioni. Cristianesimo che per lui si riduce, in ultima analisi, alla fede in una divinità suprema che si onora specialmente coll'onesta dei costumi. È chiaro che qui A. giudica il Cristianesimo favorevolmente, ma stando completamente fuori del medesimo: egli non è in grado di capire la sua essenza e perciò la vera portata delle lotte dogmatiche: la concezione religiosa di A. non andava più in su del deismo naturalista e perciò non poteva approvare il Cristianesimo se non riducendolo alle proporzioni del suo stesso sistema. — A. GRILLI in *Enc. IT.*, II, 988-990 con vasta informazione su testi e studi. — GB. PROI, *Nuovi studi Ammiani*, 2 voll., Milano 1936.

AMMINISTRATORE Apostolico. Se regge in forma stabile una diocesi canonicamente costituita non si differenzia dal vescovo residenziale; di solito però ne è il reggente interinale. E ciò può avvenire per disposizione della S. Sede, sia in periodo di vacanza, in sostituzione del vicario capitolare, sia « sede piena », quando il vescovo residenziale deve essere esonerato dalle attività di governo. Nell'un caso e nell'altro l'A. a. ha i poteri del vicario capitolare e, se non è già insignito del carattere vescovile, assume le insegne e le prerogative dei protonotari apostolici partecipanti (cann 315-318).

AMMINISTRAZIONE Eccles. In senso largo, è l'attività concreta, e distinta dall'attività legi-

slativa e giurisdizionale, che è dalla Chiesa diretta, in maniera immediata, alla soddisfazione dei bisogni e dei fini ecclesiastici. I canonisti, che distinguono ancora i poteri sociali in legislativo, giudiziario e coattivo, devono comprendere in quest'ultimo il potere esecutivo, dal quale altri, opportunamente, suddividono il potere amministrativo. E, allora, il diritto amministrativo si potrà definire il complesso delle norme giuridiche della Chiesa, che regolano i rapporti tra la sua amministrazione, nel senso sopradetto, e i fedeli. Il diritto di giurisdizione, che compete alla Chiesa, quale società perfetta, esige il diritto amministrativo come un mezzo per potere esercitarla; e mezzo, unanimemente indispensabile, sono anche i beni eccles. « La Chiesa Cattolica, dice il can 1495, ha diritto di acquistare, ritenere e amministrare i beni temporali », necessari od utili al suo fine: v. ACQUISITI. In quest'ultimo senso, più ristretto, l'A. E., è quel complesso di operazioni che si compiono per la custodia, il governo e l'impiego dei beni, che sono in proprietà degli enti eccles.

Ogni ente, che si presenti con una propria personalità, deve avere una propria e distinta amministrazione, benché possa una sola persona tenere l'A. di più enti (p. e. del beneficio e della chiesa). Amministratore si dice la persona o l'organo che compie le operazioni amministrative. Nell'A. E. si distinguono sempre: a) un organo volitivo od emanante: il Sommo Pontefice « supremo amministratore e dispensatore di tutti i beni eccles. » (can 1518) e l'Ordinario dioc. che ha diritto di vigilanza e di organizzazione su tutte le aziende amministrative eccles. dipendenti; b) un organo direttivo (il presidente, il direttore) ed esecutivo, concentrato spesso in una sola persona (il parroco, il rettore, il beneficiario, la fabbriciera, ecc.), che è amministratore effettivo ed immediato dei singoli enti eccles. sotto la dipendenza dell'organo volitivo e di controllo. È principio canonico (can 1521) che l'intera A. debba essere curata in nome della Chiesa, cosicché, anche se vi partecipano legittimamente dei laici, resti sempre salvo il diritto di ispezione e di indirizzo da parte dell'Ordinario, e il dovere della resa dei conti a lui, da parte degli altri. I compiti comuni a tutti gli amministratori eccles. sono riassunti in pochi canoni (1522-1528): alcuni riguardano gli obblighi loro nell'atto di assumere l'ufficio (emettere il giuramento, compilare o aggiornare e firmare l'inventario); altri, i doveri che accompagnano l'esercizio del loro ufficio (compiti propriamente amministrativi); altri, infine, tutelano l'ente amministrato quando gli amministratori lasciassero l'ufficio (riconsegna, risarcimento dei danni).

Anche nell'A. E. si distingue la situazione « patrimoniale » dalla gestione « economica » dell'ente. I beni acquisiti ad un ente costituiscono il suo patrimonio, e primo dovere dell'amministratore è di tutelarne la conservazione e, possibilmente, l'incremento; sempre, però, con l'Autorizzazione (v.) superiore, perchè egli non ne è mai il proprietario, ma l'usufruttuario (beneficiario) o l'amministratore. I frutti, poi, della sostanza patrimoniale (rendite patrimoniali) sono destinati alla vita e ai fini dell'ente (beneficio, chiesa, ecc.); ad essi devono aggiungersi i redditi del lavoro e le corresponsioni del ministero (rendite extra-patrimoniali, questue, congrua, elemosine, incerti, ecc.). La percezione od

esazione e l'uso di questi frutti e di questi redditi costituiscono la gestione amministrativa od economica dell'ente, la quale, di solito, ha un periodo annuale che si chiama *esercizio amministrativo*. Ne risulta, che ogni esercizio amministrativo si svolge in tre tempi, e con funzioni distinte: a) funzioni *iniziali*: ricognizione, descrizione e valutazione della materia da amministrare, ossia formazione dell'inventario e del registro dello stato patrimoniale; accertamento delle rendite e spese patrimoniali ed extra-patrimoniali; ossia esposizione dello stato economico dell'ente; previsione delle entrate e delle uscite, o bilancio preventivo; b) funzioni *esecutive*: accertamento, riscossione e registrazione delle entrate, sia patrimoniali che economiche; impegno, pagamento e registrazione delle uscite; c) funzioni *conclusive*: rendiconto patrimoniale ed economico; revisione e sanzione dell'Autorità tutoria.

L'amministratore, dunque, oltre la tutela e lo aumento dei beni patrimoniali dell'ente, deve vigilare e curare la produzione, l'esazione e la destinazione dei frutti e dei redditi annuali, secondo le finalità dell'ente e impiegare i capitali residui « caute, tuto et utiliter ».

Le operazioni di straordinaria A. devono essere autorizzate dalle superiori autorità (v. ACQUISITI, ALENAZIONI) e l'ordinaria A. degli enti eccles. non è possibile nè permessa senza una esatta ed evidente registrazione delle singole operazioni, con un punto di partenza: l'inventario; essa esige libri essenziali: il libro cassa e il registro dello stato patrimoniale ed economico e libri sussidiari: i partitari. Entra allora in funzione la contabilità con le sue regole.

BIBL. — ASCOLI, *Istit. di Dir. Ammin. Ital.*, Torino 1932. — FAGGIOLI, *Elementi di A. eccles.*, Torino 1930. — PIVA, *Appunti di computisteria per la retta A. dei beni eccles.*, Venezia 1931. — ROVIGATTI, *Manuale di contabilità ad uso dei Seminari*, Roma 1930. — STOCCHERO, *Enti e beni eccles.*, Vicenza 1937. — FURCHETTA, *Manuale di A. e contabilità eccles.*, Rovigo 1937.

AMMIRATO Scipione (c. 1531-1601), n. a Lecce, m. a Firenze. Rimase per molti anni semplice chierico e solo in età avanzata fu ordinato sacerdote. L'opera sua maggiore son le *Storie Fiorentine*. Ebbe come storico amplissimi esagerati elogi da principi e papi. Alla fama non corrispose la fortuna, chè l'A. ebbe vita agitata. — P. ARCARI in *Diet. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 1307. — S. LA SORSA in *Enc. It.*, II, 999.

AMMON o **Ammoniti**. Popolo discendente da Ammon, figlio di Lot per incesto (Gen XIX 38) e consanguineo di Moab. Stabilitosi nella regione ad est del Mar Morto, tra l'Arnon a sud e il Jabok a nord, donde scacciò gli aborigeni Zamzumim, ne fu espulso da Sehon re degli Amorrei e si stanziò più ad est, dai limiti posteriormente assegnati alle tribù di Ruben e Gad fino al deserto arabico. Come Moab, combatté sempre Israele. A. e Moab furono esclusi dal soggiorno tra gli israeliti, ai quali però fu ingiunto di rispettare i territori dei figli di Lot. Dopo aver partecipato all'invasione di Eglon re di Moab, cessata per opera di Aod, gli Ammoniti occuparono Galaad e, passato il Giordano, saccheggiarono Giuda, Benjamin e Efraim; oppressero Israele per 18 anni, ma furono poi respinti e sgominati da Iefte che distrusse, 20 loro città. All'inizio della monarchia israelitica

il loro re Naas assediò Iabes-Galaad, ma fu vinto da Saul. Davi fu dapprima amico di Ammon come di Moab. Ma, morto Naas, suo figlio Hanon svilaneggiò i messi venuti a portargli le condoglianze di David. Ne seguì una guerra lunga e accanita. Joab sconfisse gli Ammoniti con i loro alleati Aramei e assediò la capitale di A., Rabbah, in cui David entrò da trionfatore. Ad Hanon successe il fratello Sobi come re tributario di David. Vinti di nuovo da Josafat, furono vassalli di Ozia e di Joatham. Da Teglatfalasar III a Nabucodonosor, i re di A. furono vassalli degli Assiri, poi dei Babilonesi. Sotto i sovrani ellenisti dell'Egitto e della Siria, l'antica Rabbah venne denominata Philadelphia; imponenti rovine attestano ancora la floridezza gotica nell'epoca greca e romana da Amman, come oggi chiamata la capitale della Transgiordania. Dal sec. III d. C. gli Ammoniti scompaiono dalla storia per confondersi con gli Arabi dimoranti ad oriente del Giordano. — I. ZOLLI, *Israele*, Udine 1935, p. 12-14.

AMMON (von) Cristoforo Fedrico (1766-1850), n. a Bayreuth, m. a Dresda. Teologo protestante, esponente del razionalismo nella forma dell'*Offenbarungsrationalismus*, influenzata da Kant. Scrisse una delle prime Teologie Bibliche (1838, 3 voll.), poi: *Summa Theologiae christianae; Fortbildung des Christentums zur Weltreligion; Das Leben Jesu*, ecc. Il Cristianesimo non è che una fase dell'evoluzione generale della civiltà, Gesù non è che il « Messia moralista », miracoli e misteri son da spiegarsi naturalisticamente.

AMMONÈ, Santo (285-347). Fondatore dell'eremitaggio della Nitria (Africa), ove si ritirò dopo 18 anni di matrimonio passati in perfetta castità. Nell'eremo fu superiore di gran numero di monaci. La sua sposa, fattasi pure eremita, governò similmente molte vergini. Alla sua morte S. Antonio abb. ne vide l'anima salire al cielo. Festa 4 ottobre. — TILLEMONT, VII, 153-166; 672-674. — ACTA SS., Oct. II (Bruxellis 1858) die 4, p. 360-367.

AMMONIO. 1) Di un A. scrittore cristiano del secolo III dobbiamo la notizia ad Eusebio di Cesarea, il quale nella sua *Storia eccl.* (VI, 19, 5-10; P G 20, 567 s.) lo suppone contemporaneo di Origene, cita il titolo di un suo scritto *Della consonanza di Mosè e di Gesù*, e solo accenna ad altri « che si trovano presso gli studiosi ». Nella lettera a Carpiano (premessata alla sua edizione dei Vangeli con i dieci canonici da lui escogitati) il dotto vescovo di Cesarea ci attesta, che « A. l'alessandrino, con molta cura compose una sinossi dei quattro vangeli riportando allato al vangelo di Matteo i passi paralleli degli altri tre ». Che questo alessandrino sia il medesimo che l'A. della *Storia eccl.* sembra ovvio; e già l'identità fu supposta senza ombra di dubbio da S. Girolamo nel *De Viris illustribus* (c. 55). Meno bene lo stesso Girolamo segue ancora Eusebio nell'identificare il nostro A. col filosofo neoplatonico Ammonio Sacca, pur di Alessandria, che non ha mai scritto niente (Longino presso Porfirio, *Vita di Plotino*, c. 20). Invece è facile ravvisare un'allusione alla prima opera del nostro (*Consonanza*, ecc.) nel primo libro di Anastasio Sinaita sull'*Esamerone* (PG 89, 860), dove « il sapientissimo A. » è posto con Papià, Clemente Alessandrino e Panteno fra quegli « interpreti, che l'opera de' sei giorni intesero di Cristo e della Chiesa ». Per una spiegabile confusione sotto il nome di A. andò sovente il *Diatessaron* di Taziano (cf. PL 68, 255-358).

2). Nei florilegi esegetici, detti comunemente CATENE (v.), trovansi citazioni di un Ammonio prete, copiose specialmente in *Daniele*, *Matteo*, *Giovanni*, e *Atti*. Si da far pensare ad estratti di un completo commentario. Edite in maggior parte, si hanno raccolte in PG 85, 1361-1610. Le allusioni storiche, ivi non rare, ci conducono allo scorcio del V secolo; e allora non v'è ragione di non identificare il commentatore con quell'Ammonio alessandrino, che Anastasio Sinaita nell'*Hodego o Guida* c. 14 (PG 89, 244) chiama « per ogni verso il più esperto degli esegeti ». Ciò posto, egli avrebbe anche scritto, per testimonianza del medesimo Sinaita, contro il monofisita Giuliano d'Alcarnasso (circa il 515), e non potrebbe quindi ritenersi tutt'uno con quell'Ammonio che nel 458 sottoscrisse con altri una petizione all'imperatore Leone (Mansi, *Concil.* VII, 530). — J. REUSS in *Biblia* 22 (1941) 13-20: ivi altre citazioni.

AMMONIZIONE. v. MONIZIONE ECCLES.

AMOLO (*Amulo*, *Hamulus*, *Hamularius*), successore di Agonario (v.) nella sede vescovile di Lione dall'841 all'852, in cui morì. Il Tritemio loda la sua perizia nella lingua ebraica. Tra i suoi scritti superstiti notiamo quelli che si riferiscono alla questione della predestinazione, nella quale egli si oppone agli errori di ODESCALCO (v.) di Orbais. — PL 116, 77-184 (*Adversus Judaeos*, ivi, 141 ss. è di dubbia autenticità) — A Lione fu anche venerato come santo: ACTA SS. Oct. XII (Bruxellis 1884) die 28, p. 701 s.

AMON. Re di Giuda, figlio di Manasse e di Mesalémét; successe al padre in età di 22 anni e ne proseguì l'idolatria, sorpassandolo anzi in empietà. Dopo due anni d'un regno inglorioso (c. 639-638 av. C.), fu assassinato nel suo palazzo dagli stessi suoi ministri antihawisti di cui era stato imbelles principio. Il popolo fece giustizia sommaria degli assassini, e proclamò re il pio figlio Josia (IV Re XXI; II Par XXXIII).

AMORE. v. CARITÀ.

AMORE (Fratelli dell'). v. FAMILISTI.

AMORE (Libero). L'espressione, nei così detti sostenitori del *libero amore*, non ha un significato innocente: sta ad indicare la esclusione, nelle esplicazioni dell'amore, di qualsiasi impedimento, morale prima di tutto. Nessuna legge può imporsi all'amore; esso è un dio, al quale si deve obbedire senza preoccupazioni di sorta. Perché parlare di subordinazione dell'appetito inferiore, sessuale, alla ragione? Moralità, coscienza, legge morale; altrettante parole senza contenuto.

Esclusione anche d'ogni impedimento sociale. « Nessuna autorità, religiosa o civile, (così compendia la dottrina sociale dei sostenitori del L. A. il Bricout) venga ad ingerirsi negli affari dell'amore, perchè questa autorità non ha nessun diritto da proteggere, essa non avrebbe tutt'al più che da assicurare a ciascuno il libero esercizio dell'amore, nessun regolamento da imporre ai liberi adoratori di Afrodite o di Eros. Amore, dunque, svincolato da ogni impaccio, per la donna come per l'uomo. L'uno e l'altro sesso hanno gli stessi diritti. Stesso diritto d'abbandonarsi all'amore, sotto non importa qual forma ». È in questo senso che si è potuto far libito d'ogni capriccio, chiamare « menzogne convenzionali » le istituzioni che più hanno contribuito a formare ogni civiltà, l'umana non meno che la cristiana.

Senza andare fino alle ultime conseguenze della dottrina del L. A., alcuni l'hanno ristretta allo istituto matrimoniale, colla dottrina della libera unione. L'amore coll'unione sessuale, secondo questa teoria, fa il matrimonio, e la cessazione dell'amore tra l'uomo e la donna automaticamente lo scioglie. Nessuna necessità ci sarebbe allora dell'intervento, da essi detto amministrativo, che renda valida la conclusione della realizzazione sessuale, nessun intervento giurisdizionale occorre per legittimare la dissoluzione dell'amore; nessuna distinzione giuridica esiste più tra sposa e concubina, tra marito ed amante, tra fedeltà coniugale ed adulterio, tra figli legittimi ed illegittimi.

Quali siano le conseguenze di questa applicazione del L. A. al matrimonio, è facile immaginare. E la Chiesa non è da oggi che alza la sua voce. Si legga e si mediti quanto il Sommo Pontefice Pio XI ha insegnato in proposito nell'enciclica « Casti Connubii » del 31 dicembre 1930.

AMORETTI Carlo (1741-1816), agostiniano dal 1756, insegnante di diritto canonico all'Accademia di Parma, conservatore (1797) della bibl. Ambrosiana. Celebre scienziato, storico e letterato, pubblicò col P. Franc. Suvve 22 volumi di *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti...*, Milano 1778-1805. Scrisse anche opere originali sul Da Vinci, sulla raddamazione sui carboni, e su altri argomenti. — A. PALMIERI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1425 s. — PERINI, *Bibl. Augustiniana*, I, p. 35. — *Enc. It.*, III, 32 b.

AMOR Proprio. L'espressione non ha un significato preciso. Presa in senso ovvio, è sinonimo di *amor di sé*, in quanto si distingue dall'amore degli altri. È un sentimento legittimo, se si è potuto dire che la carità bene ordinata « incipit a semetipso ». Deve però essere bene ordinata, e i moralisti ne stabiliscono in proposito le regole. In altro senso sta ad indicare, come dice il Tommaseo-Bellini, « l'amore eccedente o difettoso, e comprende ogni affetto disordinato di bene in riguardo a solo il suo bene proprio ». È naturale che in questo senso possa essere fonte di gravissimi mali, che porti, come osservano i moralisti, alla stima esagerata dei propri meriti (superbia) e alla brama dei propri beni (avarizia). Abnegazione, mortificazione, che è una forma pratica di abnegazione, umiltà, ubbidienza e soprattutto la carità sono altrettanti rimedi dell'A. P. In un terzo significato, che può esser buono, si usa ad indicare senso e cura della propria dignità. Le mamme e gli insegnanti fanno spesso appello all'amor proprio dei figli e degli allievi. Anche qui però è da vigilare, perchè non si cada in facili eccessi. Speciale opposizione posero i giansenisti tra l'*amor di sé* e l'*amore di Dio*, che essi esigevano assolutamente puro: v. **CARITÀ**; **FENELON**. — A. DÄRSCHLER in *Dict. de Spirituallité*, fasc. II (1933) col. 533-544.

AMORREI. Nome di popolo, con cui la Bibbia qualche volta (Gios VII 7; XXIV 15-18; Giud VI 10) designa in generale gli abitanti preisraelitici della Palestina o più spesso (Gen XV 21; Es III 8; XIII 5; XXIII 23, ecc.) solo una parte di essi. Gli AA. o Amorriti furono vinti a più riprese dagli Israeliti, specialmente nelle celebri battaglie di Jahsa (Num XXI 21-26), di Idrezi (Num XXI 33-35) e di Gabaaon (Gios X 1-15), ma non furono mai sterminati del tutto. Degli AA. parlano anche le antiche iscrizioni babilonesi ed egiziane e le lettere

di Tell el-'Amarna. Da questi documenti riceivono, in qualche modo, una conferma i dati biblici relativi agli AA. Essi erano di origine antichissima e si ritiene con fondamento che fossero semiti di razza e di lingua. — P. DIERCKE, *Les Amorrhéens* in *Rev. Biblique* 37 (1928) 63-79; 161-180; 39 (1930), 161-178; 40 (1931), 161-184.

AMORT Eusebio (1642-1775), n. a Bibernmühle m. a Polling. Canonico regolare professore nel 1709, prete nel 1717, insegnò a Polling teologia, filosofia, diritto canonico. Teologo vasto, celatico, positivo e limpido, polemista talora irsuto, scrisse circa 70 opere tra le quali *Theologia eclectica moralis et scholastica* (Augusta, 1752, in 4 voll.) molto apprezzata da S. Alfonso. Scrisse ancora sulle rivelazioni private, sull'autore del *De Imit. Christi* (ritenuto il Da Kempis), sull'unione dei protestanti, elementi di diritto canonico, due catechismi, libri d'ascetica, ecc. — WESTERMAIR in *Kirchenlexikon*, I (1882) col. 754-757. — J. PIETSEN in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1332 s.

AMOS. Profeta ebreo, terzo tra i Profeti Minori.

Il personaggio. Dal suo libro, abbastanza autobiografico, sappiamo che A. era di Tecoa (I 1), villaggio situato secondo S. Girolamo (*in Ger VI 1; Prol. ad Am.*) a circa venti chilometri a sud di Gerusalemme, e che prima di dare principio al suo ministero profetico era pastore e coltivatore di sicomori (Am VII 14). Visse ai tempi fiorenti di Geroboamo II re d'Israele (784-744 a. C.) e di Ozia re di Giuda (789-738 circa), e pronunciò i suoi vaticini forse solo nel regno del nord, annunziandone prossima la catastrofe. Non si può stabilire con sicurezza quanto tempo sia durata la sua predicazione, ma diversi elementi fan credere che si sia protratta almeno per qualche anno. I ricchi gaudenti, colpiti dalle requisitorie del profeta, decisero di liberarsene, ricorrendo ad Amasia, sacerdote di Beth-El. Secondo una leggenda (Pseudo-Isidoro, *De vitis Prophetarum*, PG 43, 405 s.), A. sarebbe stato colpito con una mazza alle tempie dal figlio di Amasia, e fattosi trasportare in Tecoa, vi sarebbe spirato poco dopo.

Il libro. Si può agevolmente distinguere in tre parti.

La prima (I 2-II) contiene gli anatemi che il profeta pronunciò, a nome di Jahvè, contro i popoli confinanti con Israele, contro Giuda e contro Israele stesso. I popoli confinanti e cioè quei di Damasco, di Gaza, di Tiro, Edom, Ammon, Moab, eran colpevoli di aver violato, specialmente nella guerra, le più elementari leggi di umanità impresse nel cuore di tutti; Giuda aveva trasgredito la legge di Jahvè ed aveva abbracciato l'idolatria. Israele poi, nonostante i favori insigni ricevuti da Jahvè, aveva sprezzato le leggi della giustizia e della moralità, riponendo fiducia in una religiosità senza anima.

La seconda parte (III-VI) contiene, probabilmente in forma riassuntiva e frammentaria, i discorsi, con cui il profeta ammonì Israele nelle sue escursioni apostoliche attraverso il paese. Viene annunziato il castigo certo e duro di Jahvè. Israele sarà ridotto a un resto insignificante e miserabile. La vendetta divina si eserciterà particolarmente contro i luoghi di culto, causa delle illusioni d'Israele, contro le donne di Samaria per la loro sensualità e contro i ricchi per le loro ingiustizie e il loro orgoglio.

La terza parte (VII-IX), detta comunemente delle

visioni, consta di cinque visioni simboliche con intercalato, dopo la terza, l'episodio drammatico dell'incontro di A. con Amasia, e con un epilogo, ove s'annunzia il risollevarsi della piccola parte d'Israele, che Jahvè salverà dallo sterminio e a cui sarà restituito l'antico splendore: « prezioso documento del più antico messianismo dei profeti ebrei » A. Vaccari.

L'autenticità del libro è ammessa da tutti gli esegeti moderni e altrettanto si può dire della sua integrità, se si fa eccezione di taluni frammenti e del vaticinio messianico suddetto, il cui carattere primitivo è però messo in dubbio senza valide ragioni.

Quanto allo stile, contrariamente al giudizio di S. Girolamo, che nel suo commento disse il nostro profeta « imperitus sermone », ai nostri giorni il libro di A. è ritenuto come uno dei capolavori della letteratura ebraica. Ma ancor più conta il suo messaggio, il suo valore etico e religioso. Tutto il libro è pervaso da un vivo senso della Provvidenza divina che governa i popoli e ne decide le sorti con giustizia perfetta. Il culto, i sacrifici son buona cosa: ma solo l'interna pietà e la coerenza d'una vita virtuosa e di un'alta giustizia sociale assicura ad essi il gradimento divino. E son condannati i prepotenti, son difesi dal profeta i deboli. « A. ci dà in piccolo un compiuto ritratto del profeta ebreo; sia per la sostanza, sia per la forma letteraria, vediamo già in lui — il più antico dei profeti scrittori — tutte quelle caratteristiche fattezze, che più svolte e perfezionate si ammirano nei più grandi profeti dell'età classica, Isaia, Geremia, Ezechiele. Il modesto pastore giudeo apre degnamente la serie dei profeti ebrei » A. Vaccari.

BIBL. — Vedi le opere di VAN HOONACKER e di KNABENBAUER citate alla voce ABACUC. — J. TOUZARD, *Le livre d'Amos*, Paris 1909. — A. VACCARI in *Enc. It.*, III, 34 b-36 a. — B. KUTAL, *Libri prophetarum Amos et Abdiae*, Olomucy 1933. — J. LIPEL UND J. THEIS, *Die XII kleinen Propheten*, I, Bonn 1937, p. 105 ss.

AMOVIBILITÀ. v. PARROCO.

AMPOLLE. Vasetti di vetro o di terra cotta di fattura grossolana, generalmente rotondi in Occidente, ovali in Oriente, figurati variamente o col l'effigie del Redentore o col monogramma o con rappresentazioni della Crocifissione, della Madonna, dei Santi, tra i quali ricorre più frequentemente S. Menas o Menna.

Si distinguono tre classi di A:

1. Le AA. destinate a conservare il sacro CRISMA (v.).

2. Le AA. dette *eulogie* o benedizioni, contenenti qualche goccia dei profumi effusi — secondo l'uso comune dei tempi antichi — sui corpi dei martiri o anche alcune gocce d'olio tolto dalle lampade che ardevano sulle tombe dei confessori della fede, o davanti alle reliquie della vera Croce, o davanti alla riserva dell'Eucaristia. Celebrì le AA. conservate nel tesoro della cattedrale di Monza.

3. Le *ampullae sanguinis* trovate nelle catacombe. Molto si è disputato su questo argomento. Secondo gli uni sarebbero « vasa lacrymatoria », contenenti cioè le lagrime delle piangenti; secondo altri si tratterebbe di fialette di profumi; per altri invece esse conserverebbero il sangue dei martiri come segno del martirio. La S. Congregazione dei Riti il 10 dicembre 1853 si pose questo quesito: *An*

phiae vitreae aut figulinae, sanguine tinctae, quae ad loculos sepulchrorum in sacris coemeteriis vel extra ipsos reperiantur censeri debeant martyrii signum. E la risposta fu: *Affirmative.* Anche dopo questo decreto sono state formulate altre ipotesi. Secondo Kraus la fialetta di sangue si apponeva come segno provvisorio per distinguere quei morti, sul cui martirio — avvenuto in tempi di grande agitazione — si attendeva il giudizio della Chiesa. Secondo Buck le AA. *sanguinis* conterrebbero i resti del vino della Messa dell'oblazione; secondo Le Blant invece reliquie di Santi, che, deposte nei sepolcri dei fedeli non potuti seppellire presso i sepolcri dei Santi, supplivano in qualche modo tale distanza. Per le piccole AA. usate oggi nel servizio della Messa v. AMULA. — H. LEBERCK in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Liturgie*, 1-2, col. 1722-1778 con bibl. ricchissima.

AMPURIAS e TEMPIO, ab. complessivamente c. 41 mila, prov. di Sassari. Diocesi unite: patroni rispettivamente S. Antonio Ab. e S. Simplicio Vesc. Le parrocchie sono 26. A. è l'antica *Emporiae* (così detta pel suo commercio). Fu sede episcopale dal sec. XII, benchè la lista dei suoi vescovi sia incerta. Essendo A. quasi distrutta, la sede da Giulio II (1503) fu trasferita a Castel Aragonese (Castelsardo), poi (1506) venne unita a quella di Civita, e furono ambedue suffraganee di Sassari.

Nel 1839 Gregorio XVI soppresse la cattedrale di Civita, erigendo a cattedrale la collegiata di *Tempio Pausania* che forse è l'antica *Faustiana* sede episc. già esistente nel VI sec., ricordata da S. Gregorio Magno. — CAPPELLIETI, XIII, 155-171. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eol.*, II, col. 1357-1361. — LANZONI, II, 677.

AMRAPHEL, « re del Sennar » che partecipò alla spedizione di re orientali contro la Pentapoli del Mar Morto (Gen XIV 1), probabilmente da identificarsi con HAMMURABI (v.). Vedi anche ABRAMO, II.

AMRI. v. OMRI.

AMSDORF (von) Nicola (1483-1565), n. a Torgau, m. a Eisenach. Alluno e in seguito professore dell'Univ. di Wittenberga e canonico, ardente sostenitore ed amico di Lutero, che lo disse *teologo nato* e lo consacrò, nel 1542, primo vescovo riformato di Naumburg contro il legittimo vescovo Giulio di Pflug, a cui dovette cedere il posto dopo la guerra smalcaldica. Dichiarò non solo inutili, ma dannose le opere buone. — BLANCKMEISTER in *Die Religion in Gesch. und Gegenwart*, I² (1927) col. 310-311. — L. BORTEUX in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1367-1371. — *Enc. It.*, III, 46 a.

AMSTEDIO Adriano. v. ADRIANISTI.

AMULA (anche Ama o Hama), era il vaso che conteneva il vino per l'offerta della Messa. *Amulae dicuntur quibus offertur devoto sive oblatio, similes orceolis* (Du Cange, *Glossarium*). E per questo si chiamava pure *Vas vinarium* e *Vas offeritorium*. Se ne comincia a far menzione al principio del sec. IV. Il *Liber Pontificalis* nella vita di S. Silvestro (314-355) enumerando i doni fatti da Costantino alle basiliche di Roma ricorda parecchie *Amulae*. Finché furono in uso l'offerta da parte del popolo (v. *Offertorio* sotto la voce MESSA) e la comunione sotto le due specie (v. COMUNIONE EUCARISTICA), l'A. ebbe proporzioni notevoli. Cesati questi usi, si venne alle attuali *ampolline*, che, secondo le rubriche, devono essere di vetro.

AMULETO. Dall' arabo *hamalet* = oggetto appeso, o meglio dal latino *amuletum* (*amoliri* = allontanare, è « figura o caratteri o altro che portisi addosso per ubbia credendolo difesa da male o pericolo ». Così il Tommaso-Bellini.

È una forma di superstizione, diffusissima un tempo fra gli antichi pagani e anche ora tra i popoli barbari. È anche, purtroppo, tutt'altro che assente tra i popoli cristiani. Teologicamente si riduce a quella specie di superstizione, che è chiamata dai moralisti VANA OSSERVANZA (v.). È peccato contro la virtù della religione: grave in ogni caso, in cui sia congiunta con invocazione esplicita del demonio: spesso colpa leggera, quando manchi questa invocazione esplicita, per l'ignoranza o per l'assenza di cattiva volontà. I fedeli, che vi si abbandonano, devono perciò essere istruiti con pazienza e prudenza, e il confessore non deve senza altro giudicarli colpevoli di grave peccato. — ENC. IT., III, 55 b-59 a. — BEUGNET in *Dict. de Theol. cath.*, I, col. 1124-1125.

AMYRAUT Mosè (1590-1664) ministro calvinista, n. a Bourgueil, m. a Saumur. Entrò dopo qualche indecisione negli Ordini sacri, studiò a Saumur, ove fu poi ministro e dal 1633 professore di teologia. La sua dottrina lo rese tosto celebre in Francia. Ebbe relazioni col re di Francia, con Richelieu. Mazarino e altri personaggi, cui diede qualche aiuto anche in politica. Venne accusato dai protestanti di corrompere la dottrina di Calvino e ne nacque grande polemica che non gli impedì peraltro di godere un grandissimo prestigio. Tra le sue opere citiamo: *Traité des religions; Défens de Calvin; Apologie; Morale chrétienne; De la vocation des pasteurs; Traité des sonnes.*

ANABATTISTI o Ribattezzatori. Così furono chiamati i gregari d'una setta mistica e fanatica che ribattezzava gli adulti giudicando invalido il Battesimo dato ai bambini. Il movimento anabattista non va identificato con quello luterano: vi furono anzi tra i due movimenti, con qualche simpatia e interferenza, cordiali ostilità. Gli AA., spingendo alle ultime conseguenze il principio protestante dell'assoluta libertà individuale, pervennero a dottrine estremiste sia nell'ordine dotmatico (ripudio della Bibbia, appello all'ispirazione personale dello Spirito Santo) sia, per ritesso, nell'ordine politico sociale (ribellione all'autorità considerata contraria al diritto divino). L'idea ispiratrice della setta era quella del regno di Dio e della comunione dei Santi, sull'unico fondamento della comunicazione intima dello Spirito Santo colle singole anime indipendentemente da sacerdoti, da libri religiosi, da riti e da preghiere determinate. Si chiamavano tra loro *fratelli* e *sorelle*, avevano i beni in comune, facevan rientrare, contrariamente al dogma luterano, le buone opere e la pratica dei consigli evangelici nel sistema della giustificazione. Delle due correnti manifestatesi inizialmente in seno alla setta, l'una pacifica, l'altra rivoluzionaria, questa finì per prevalere e il sogno del regno dello Spirito li portò ad eccessi di fanatismo: distruzione di chiese, di conventi, confisca di beni, stragi di vescovi, di sacerdoti, di religiosi, di ricchi, di nobili.

Il movimento ebbe inizio nel 1521-1522 per opera di Nicola Storch e di Tomaso Münzer; centro della predicazione e della prima attività fu Zwickau in Sassonia; di là si estese in varie parti della Germania inferiore conquistando adepti soprattutto

fra gli artigiani e i contadini. Nonostante la disastrosa sconfitta del maggio 1525 gli AA. ebbero successi rilevanti nei Paesi Bassi per opera di Melchiorre Hoffmann, discepolo di Münzer, Giovanni Matthys di Haarlem e Giovanni di Leida e riuscirono ad instaurare nella città di Münster un regno teocratico che ebbe breve durata (1533-1535). Dopo le sconfitte politiche e le repressioni sanguinose subite l'anabattismo perdette il carattere rivoluzionario e si organizzò in sette puramente religiose; tra le più celebri è da ricordare quella dei Menoniti nella Frisia. Attualmente esistono pochi AA. in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti, essendo stato assorbito dai *Battisti* quello che di vitale aveva il loro movimento. — P. BERNARD in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 1388-1405, — W. KOHLER in *Die Religion in Gesch. und Gegenwart*, V² (1931) 1915-17.

ANACLETO, Papa Santo. La tradizione lo dice ateniese. Il nome era in greco Ἀνακλετός, tradotto dai latini *Anacletus* o *Anacleto*. Ma dovette rendersi familiare anche la forma abbreviata Κλετός, *Cletus*. Da questa duplice forma del nome si può dire senza dubbio derivata nel *Catalogo Liberiano*, nel *Liber Pontificalis* e nel *Martirologio Romano* la distinzione dei due papi: *Cleto* e *A.*, completamente ignota a S. Ireneo, ad Eusebio, a S. Epifanio. La tesi dell'identità ha finito per trionfare tra gli storici moderni, cosicché A. o Cleto è ritenuto precisamente come nelle liste di Ireneo e di Eusebio, immediato successore di S. Lino, ossia secondo successore di S. Pietro. Anche nel Canone della Messa Cleto segue a Lino e precede Clemente. La cronologia del pontificato di A. è tanto incerta, che molti si astengono dal porre date: approssimativamente si può pensare al decennio 77-88, L'informazione del *Liber Pontificalis* secondo la quale A., per debito di venerazione verso S. Pietro, che l'aveva ordinato sacerdote, gli avrebbe fatto erigere un monumento — *memoria* — sul sepolcro, è stato oggetto di discussione fra gli storici. Senza dubbio apocriefe sono le tre lettere dallo Pseudo-Isidoro attribuite ad A. La Chiesa onora A. come martire il 13 di luglio. — J. P. KIRSCH in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1407-08.

ANACLETO (II), Antipapa (1130-1138). Morto Onorio II, s'aprì uno scisma che durò otto anni, poichè ad INNOCENZO II (v.), legittimamente eletto secondo le norme fissate dal predecessore, una fazione venale e torbida oppose un uomo di discendenza giudaica, già monaco a Cluny ed allora cardinale prete di San Callisto, *Pietro di Pier-leone*, che prese il nome di *Anacleto II*. L'epistolario di San Bernardo, il quale impiegò tutto il suo prestigio in favore del Papa legittimo, fremde di sdegno contro l'usurpatore, vero « leone » rapace, imperonante la bestia apocalittica « cui datum est os loquens blasphemias et bellum gerere cum sanctis » (*Ep.* 125, 1; cf. 126, 8 ss; 147, 2; 243, 4; 330, alias 349; 332, alias 367).

ANACORETI o Eremiti, si dicevano quelli che realizzavano la completa rinuncia al mondo, alle sue opere e alle sue vanità, ritirandosi nella completa solitudine del deserto o delle selve per far penitenza e tendere alla perfezione. Già nell'Antico Testamento Elia e, all'aurora del Nuovo, S. Giovanni Battista avevano dato un simile esempio. Gesù Cristo fece per quaranta giorni vita eremitica nel deserto prima di cominciare la sua predicazione. Dietro tali

esempi i deserti dell'Egitto si popolarono di asceti solitari, sulle orme di S. Paolo eremita (circa il 250 d. C.), del quale S. Girolamo scrisse la vita, e di S. Antonio. Tutta l'Asia Minore, la Siria, la Palestina (S. Ilarione), la Mesopotamia accolsero ben presto A.A., dediti all'orazione e alle austerità corporali. Ma a poco a poco si vide che la completa solitudine, se aveva i suoi vantaggi, presentava però dei seri pericoli, specialmente per i novizi, non ancora preparati alle interne lotte dello spirito: Si andò così organizzando il genere di vita *cenobitico*, ossia la vita di segregazione dal mondo in compagnia di altri confratelli, sotto la guida di un anziano, che insegnava ai meno esperti le vie della perfezione. v. ANTONIO (S.) Ab.; PACOMIO (S.). Dal IV secolo in poi anche le foreste e le spelonche dell'Occidente si popolarono di solitari asceti; attorno ai più insigni si formarono delle congregazioni, con una regola: il grande patriarca dei monaci di Occidente, S. Benedetto, fu appunto, in sul principio della sua vita religiosa, un anacoreta che visse nelle grotte del Monte Subiaco. Ma pure in Occidente sull'anacoretismo prevalse il CENOBITISMO (v.).

Oggi coloro che vogliono far vita solitaria, si raccolgono in appositi eremitaggi, in cui ciascuno possiede la sua cella a parte, con un piccolo giardino, sotto la guida di un priore, come usano i Certosini e i Camaldolesi. v. MONACHISMO. — A. LEBAUT in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1405-1407. — VITAE PATRUM in P. L. 73 e 74. — Opere di RUFINO, TEODORETO, CASSIANO e PALLADIO (v.). — P. MISCIATELLI, *Storie e pensieri di A.A.*, Siena 1923. — J. BREMOND, *Les Pères du désert*, 2 voll., Paris 1927. — ENC., IT. III, 69.

ANAFORA. È il termine usato normalmente dalle Chiese orientali per indicare il Canone della Messa. Significa « offrire in alto » o semplicemente « offrire ». v. MESSA.

ANAGNI, città di c. 12.000 ab. in prov. di Frosinone. Diocesi immediatamente soggetta alla S. Sede, con 26 parrocchie. Patrono S. Magno Vesc.

Antica città degli Ernici, dal 306 av. C. prefettura e poi municipio romano. Nel M. E. dipese da Ravenna, indi da duchi nominati dai Papi. Nel sec. XII fu libero comune, ma ebbe storia agitata. Dal 1399 fece parte dei domini della S. Sede. Ebbe molto a soffrire nelle guerre dei sec. XIV-XV. Il Cristianesimo vi fu conosciuto ben presto; Anagnini cristiani esistevano già ai tempi di Marco Aurelio, e presso A. furono trovate catacombe cristiane. Molto discussi son però gli Atti dei Martiri locali. Il primo vescovo certo è Felice della fine del V sec.; la serie è lacunosa. I vescovi di A. furono immischiati parecchie volte nelle lotte intestine di Roma e in quelle tra l'impero e Roma. Per questo e per la sua ubicazione ospitò parecchi Pontefici esuli da Roma. Tra i vescovi ricordiamo S. Pietro de principibus (1062-1105) valido cooperatore di S. Gregorio VII nella riforma e canonizzato da Pasquale II.

Alessandro III (1159-1181) firmò ad A. l'atto costitutivo della Lega Lombarda, *Pactum Anagninum*. Ad A. il 7 settembre 1303 venne assalito da Nogaret e soci Bonifacio VIII. Ivi ancora virtualmente cominciò il grande Scisma di Occ., consumato a Fondi. Patria dei Pontefici Innocenzo III (1198-1216), Gregorio IX (1227-1241), Alessandro IV (1254-1261), Bonifacio VIII (1294-1303). Leone XIII nacque a Carpineto in diocesi di A. Il vescovo

Stefano di A. fu poi papa col nome di Stefano VI (885-891). Urbano II incorporò nella diocesi di A. quella di Trebi (1088). Durante il dominio napoleonico il vescovo Tusi giurò fedeltà all'imperatore, fu perciò sospeso dal Papa e la diocesi fu dal 1815 al 1837 governata da amministratori apostolici. Fu sede di tre concili, 963 (Giovanni XII), 1160 e 1161 (Alessandro III).

Il duomo, di stile bizantino-gotico, è del sec. XI, ha magnifico pavimento mosaico. Notevoli l'Annesso Museo e il Tesoro. Interessante pure la chiesa dei Cappuccini per le pitture ducentesche. In A. ha sede il Seminario Regionale del Lazio Inferiore.

BIBL. — UGNELLI, I, 305-323. — CAPPELLETTI, VI, 271-333. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1421-1428. — LANZONI, I, p. 166-7. — ENC. IT., III, 76-77 a.

ANAGNOSTATO. v. LETTORATO.

ANAGOGIA, o anagoge, significa *elevazione*, da ἀνάγω, condurre in alto. Nel linguaggio dei Padri, Orig., Crisost., Girol., anagogico era appunto il senso spirituale o superiore della S. Scrittura, in quanto esso eleva l'animo verso cose sublimi. Gli Scolastici, seguendo Cassiano e Beda, distinsero il senso spirituale in allegorico, tropologico e anagogico, restringendo quest'ultimo a ciò che si riferisce alla vita eterna e ai beni celesti. L'A., come oggi comunemente si intende, è propria di quei passi biblici che, in senso immediato o terminativo, si riferiscono al cielo e alla vita futura. Per es., Gerusalemme rappresenta anagogicamente la Città Celeste; i beni temporali promessi agli Ebrei raffigurano i doni soprannaturali e i beni eterni.

ANALOGIA (greco ἀναλογία). Significa rapporto, proporzione. Aristotele, per il primo, diede una nozione completa del termine, sottolineando un ragionamento κατά τὸ ἀνάλογον (*ratiocinatio per analogiam*) fondato appunto sul rapporto di somiglianza che v'è nell'essere. Non bisogna dunque confondere l'A. *metafisica*, di cui parliamo, con la proporzione matematica; nè qui si accenna ai molteplici usi infra-metafisici (linguistici, fonetici, sintattici) dell'A.

L'A. sta tra l'*equivocazione* pura e l'*invocazione* pura: l'essere si predica non equivocamente nè univocamente, ma analogicamente: Dio, io, mondo, sono tre gradi analogici di realtà, ossia tre realtà che verificano a modo proprio l'atto di essere. Il modo con cui Dio verifica l'atto di essere non è identico al modo in cui la creatura lo verifica: Atto puro in Dio, atto potenziale nelle creature. L'essere come atto si predicherà quindi di Dio e delle creature in modo non univoco poichè sono due modi diversi di essere; non equivoco poichè sono due modi non totalmente disparati dell'essere; ma analogico.

L'A. *metafisica*, com'è chiaro, fonda l'A. *logica*, ossia della conoscenza, ed è così che l'A. ha una parte centrale nella teodica: con un sereno equilibrio, la dottrina scolastica ci dà la conoscenza analogica di Dio trascendente, sfuggendo al buio dell'agnosticismo e alla pseudo-luce dell'immanentismo razionalistico. La sicurezza che noi abbiamo di conoscere col nostro pensiero Dio si basa sul fatto che Dio è essere e noi siamo essere e che viviamo nell'universo che è pure essere.

L'A., poi, è una nozione centrale in tutta la

teologia, è l'anima che pervade la costruzione sistematica d'ogni trattato. — A. ΓΡΟΛΙΕΤ, *Analogie in Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1142-1154. — ABBÉ PENIDO, *Le rôle de l'analogie en théologie dogmatique*, Paris 1931.

ANALOGIA della Fede, espressione teologica improntata a S. Paolo, Rom XII 6, il quale ammonisce quelli che hanno il carisma della profezia di usarne in modo conforme alla rivelazione: *κατὰ τὴν ἀναλογία τῆς πίστεως*. Mentre l'analogia di ragione insegna ad illustrare i dogmi con verità e simboli di ordine razionale, l'A. d. f. riguarda la coesione, l'armonia delle verità rivelate. Di entrambe parla il Conc. Vat., nella costituz. *Dei Filius*, c. IV, Denz.-B., n. 1796. L'A. d. f. può essere strettamente dogmatica, o anche biblica. La prima consiste in un avvicinamento dei dogmi per scoprirne le mutue relazioni e confermarli a vicenda. Così, ad es., il dogma dell'Immacolata Concez. comprova quello del peccato originale. La seconda importa che un testo biblico s'intenda in armonia cogli altri testi scritturali, col dogma dell'ispirazione, e coll'insegnamento della Chiesa. Questa norma si giustifica per un duplice fatto: 1.º i testi scritturali hanno un unico autore principale, Dio; quindi lungi dal contraddirsi si caratterizzano a vicenda; 2.º la Chiesa è stata costruita da G. C. maestra suprema ed infallibile di tutta la verità rivelata; perciò deve rigettarsi come mesatta o falsa ogni interpretaz. biblica contraria al suo insegnamento. Cf. Encicl. *Providentissimus Deus*, Denz.-B., n. 1943.

ANAMNESI. Parte della Messa che segue la consacrazione dalle parole *Unde et memores* in poi, chiamata così perché l'Eucarestia è memoria della passione. *Ἀνάμνησις* significa *ricordo o commemorazione*. v. Messa.

ANANIA, nome di parecchi personaggi biblici. 1) Padre di quell'Azaria, di cui l'arcangelo Raffaele assunse il nome, quando si diede compagno di viaggio a Tobio: *Tob* V 16-19. — 2) Compagno di Daniele, nominato in Babilonia *Sidrach*: *Dan* I 6 s. . . — 3) Giudeo cristiano, abitante a Damasco, dovéra s'istimatissimo dai connazionali e dove liberò Saul, neoconvertito, dalla cecità, conferendogli poi il Battesimo: *Atti* IX 10 ss; XXII 12 ss. Tradizioni molto incerte ne fanno il primo vescovo di Damasco. — 4) Sommo Sacerdote giudeo che, avendo in Sinedrìo fatto percuotere San Paolo sulla bocca, si ebbe da lui questo complimento: « Te pure il Signore colpì, muraglia imbiancata. Eché? tu siedi per giudicarmi secondo la legge e violi tu stesso la legge facendomi battere? ». S. Paolo ignorava che questi fosse il Pontefice; *Atti* XXII. 1-5 Nell'anno 59 dell'era volg., A. fu deposto e nel 66-67, all'inizio della guerra giudaica, fu assassinato come amico dei Romani. Fatti narratici da Giuseppe Flavio, il quale, concorde colle tradizioni talmudiche, attesta anche della grande rapacità di A.

ANANIA e SAFIRA, Due coniugi della primitiva cristianità gerosolimitana colpiti di subitanea morte, a terribile esempio di tutti, per avere ipocritamente preteso una fama di eroica generosità e, in virtù di essa, un titolo al sostentamento gratuito da parte della comunità. È noto che fra quei primi cristiani, « gioiose primizie dello Spirito Santo » (Boudou), si praticava una comunanza al tutto libera dei beni (regime carismatico distante dal moderno comunismo come il cielo dalla terra): *Atti* IV 32-35; V, 4. I due coniugi, di comune accordo, venduto

un bene, finsero di devolverne l'intero prezzo alla opera apostolica dell'assistenza comune, trattenendone invece parte per sé, sia per cupidigia che per diffidenza nel provvido Iddio. Reì confessi dinanzi a Pietro, alla distanza di circa 3 ore l'un dall'altro, appena udita la riprovazione dell'apostolo, caddero morti. Un'ondata di terrore attraversò e scosse tutta la Chiesa nascente. *Atti* V 1-11.

BIBL. — Commenti agli *Atti*. — G. SEMERIA, *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente* 2, Roma 1905, p. 126 ss. — *Recherches de Science Relig.*, 24 (1934) 199 s.; 474 s. — I. GIORDANI, *Il Messaggio sociale degli Apostoli*, Firenze 1938, cap. I. — Vedi: **COMUNIONE DEI BENI nella Chiesa Primitiva**.

ANARCHIA. Etimologicamente significa assenza d'ogni potere o comando. Può avere applicazioni a tutti i domini.

Più comunemente oggi si dice dell'assenza di governo. È un fenomeno che si realizza facilmente in periodi di transizione, al declinare d'una forma di governo, non sostituita immediatamente da una altra.

Moralmente detestabile, è anche estremamente dannosa alla società per il suo istinto di distruzione; per poco che si protragga, può dare occasione a reazioni violente; spesso l'A. provoca la dittatura.

Tradotta in sistema dottrinale, si chiama più propriamente *anarchismo*. A non tener conto delle tracce d'anarchismo nei secoli più remoti, i più celebri corifei moderni di questa dottrina furono Proudhon († 1855), Stirner (alias I. K. Schmidt † 1856), Bakunin († 1896), e poi E. Reclus, il principe Krapotkin e Giovanni Grave.

Il motto fondamentale del sistema è: « Nè Dio, nè padrone ». Il programma è fissato in un celebre passo degli Statuti dell'*Alleanza internazionale degli anarchisti*: « Noi vogliamo la rivoluzione universale, sociale, filosofica, economica e politica insieme, affinché nell'ordine attuale delle cose, fondato sulla proprietà, sullo sfruttamento, sulla dominazione e sul principio dell'autorità, sia religiosa che politica, sia metafisica che borghesemente dottrinaria anche giacobinamente rivoluzionaria, non resti, nell'Europa prima, e poi nel resto del mondo, pietra su pietra. Al grido di pace ai lavoratori, di libertà a tutti gli oppressi e di morte ai dominatori, agli sfruttatori e ai tutori d'ogni sorta, noi vogliamo distruggere tutti gli stati e tutte le Chiese, con tutte le loro istituzioni e leggi religiose, politiche, giuridiche, finanziarie, poliziesche, universitarie, economiche e sociali, affinché tutti questi milioni di poveri esseri umani ingannati, asserviti, tormentati, sfruttati, messi alla mercè di tutti i loro direttori e benefattori, ufficiali ed officiosi, associazioni ed individui, respirino una buona volta con una completa libertà ».

È noto come queste idee, coadiuvate dall'opera letteraria di Leone Tolstoj, che partendo da tutt'altro principio, — la teoria mistica dell'amore, principio essenziale dell'uomo, dal quale solo può venire la vera vita, — arrivava alle stesse conclusioni, provocarono tentativi di rovesciare governi e di sopprimere capi di Stato.

Nell'ultimo trentennio del sec. XIX, i governi se ne preoccuparono e corsero ai ripari con leggi di difesa e di repressione. Qui basti ricordare le leggi italiane di sicurezza pubblica del 19 luglio

1894, l'altra del 17 luglio 1898 e il nuovo Codice Penale del 1931.

I Papi frequentemente hanno denunciato questa nefasta dottrina, ed è recente il richiamo accorato di Pio XI ad una crociata collettiva contro le perniciosissime teorie, che minano colla civiltà le basi stesse della convivenza sociale.

I protestanti vantano col nome di *anarchia cristiana* l'ideale di « una unione degli uomini tra loro, che non sia tenuta insieme da un ordinamento giuridico, ma in cui regni l'amore » (Harnack). Ora Cristo stesso, che ha tanto predicato l'amore ed ha insegnato a governare con amore e per amore, ha innegabilmente costituito la sua Chiesa non sull'anarchia, ma sulla gerarchia. v. **AUTORITÀ** (*Concetto evangelico dell'*).

BIBL. — Oltre alle opere degli anarchici citati, cf. **ENC. IT.**, III, 95 a-96. — **WAGNER**, **LEPELLETIER**, **PERRAU** in *Dict. de Sociologie*, I, s. vv.: *Anarchie*, *Anarchisme*, *Anarchistes*.

ANASTASIA, SS. 1) Mart., vedova di Roma, arsa col fuoco, nell'isola Palmaria, sotto Diocleziano. (*Martirolog. Rom.* 25 dic.). È la celebre martire di *Syrmiun*, il cui culto, dopo la traslazione delle reliquie a Bisanzio, si diffuse assai. A Roma, esso era forse più antico della festa del S. Natale; il 25 dicembre il *Titulus Anastasiae*, come chiesa di corte e basilica, ai piedi del *Palatium*, fu prescelto per la II^a Messa natalizia (il che spiega la sua *colletta* rimasta nella *Messa dell'aurora*) e per la II^a stazione quaresimale. La Santa è menzionata nel canone e si invoca nelle litanie dei SS. — **TILLEMONT**, V, 323-328; 713-719. — **SCHUSTER**, passim.: v. *Vol. Indice*. — **LANZONI**, II, 869-870. — **J. P. KIRSCH** in *Dict. d'Archeol. chrét. et de Lit.*, 1-2, col. 1919-1924.

2) Verg. e Mart. a Roma; *Martirolog. Rom.* 28 Ott.
3) Mart. con Basillisa, sotto Nerone, 15 Apr. *Anastasio, Papi*.

ANASTASIO I, Santo (399 o 398-401). Romano, figlio di Massimo, successore di S. Siricio. S. Girolamo nelle sue lettere a Demetriade ed a Principia ne fa ampi elogi; fra l'altro lo chiama *Vir sanctae ac beatae memoriae, ditissimae pauperatis et apostolicae sollicitudinis in fidei doctrina asserenda*.

Anche da altre fonti risulta che A. fu di vita santa: sicché ben meritava l'amicizia e la stima di S. Girolamo e di S. Paolino da Nola, col quale tenne anche corrispondenza.

Il breve pontificato di A. fu assai turbato dalle questioni origeniane. Il grande dottore alessandrino godeva in seno ai gruppi colti una stima grandissima, corretta però sempre da qualche riserva. Al momento della elezione di A. Rufino aveva appena tradotto il *περί Ἀρχόνων* (De principibus) e s'era poi ritirato ad Aquileia. A. lo chiamò a sé, ma inutilmente: Rufino mandò invece al Papa una difesa, che A. dovette ritenere sufficiente, poiché non presé misure contro di lui. Sembra che A. non sia in questa circostanza proceduto ad un esame generale delle opere di Origene, né pare che abbia pronunciato una formale condanna di lui: egli avrebbe solo riprovato il *Perl Archón* di cui gli era stato sottoposto il contenuto: v. **ORIGENE**; **ORIGENISMO**.

I vescovi dell'Africa inviarono a Roma un'ambarciata per esporre lo stato di decadenza delle

loro Chiese. A. rispose loro esortandoli alla vigilanza contro i donatisti. Ed allora si convenne di stabilire la tattica comune da osservarsi nei riguardi di questi eretici nel sinodo di settembre del 401.

Secondo il *Liber Pontificalis* A. « prescrisse che ogni qualvolta venissero letti i SS. Vangeli i sacerdoti non rimanessero seduti, ma si mettessero in piedi ed a capo chino ». Dalla stessa fonte abbiamo che A. « tenne in Roma due ordinazioni nei mesi di dicembre, nelle quali creò 19 sacerdoti, 5 diaconi e 11 vescovi per varie località ».

Il 19 dicembre 401 A. morì e venne sepolto nel cimitero ad *Ursum pilcatum* sulla via portuense, vicino alla chiesa ed al cimitero di S. Felice. — **DENZ.-B.**, n. 93. — *Liber pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. III (1932) p. 164-166. — **A. SABA**, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 92-93.

ANASTASIO II, Santo (495-498). Nel *Liber Pontificalis* leggiamo di questo papa: « A. nacque in Roma nella regione quinta chiamata *Caput Tauri* e fu figliuolo di Pietro. Regnò un anno, quattro mesi e ventiquattro giorni al tempo del re Teodorico ».

All'inizio del pontificato di A. avvenne la conversione di Clodoveo, re dei Franchi. Si ritiene a lungo come autentica una lettera di felicitazioni al re franco da parte di A. Ma è assodato ch'essa apparve in luce negli scritti dell'*Ab. Gerolamo Vignier* nel sec. XVII e che è parto della fantasia di questo scrittore.

A. si trovò come i suoi predecessori a dover trattare cogli orientali per porre fine allo scisma aperto per la condanna di Acacio (v.) di Costantinopoli, ma lo fece con più arrendevolezza, ciò che gli trasse le critiche e gli odi degli arcigni sostenitori della tradizione. Il malumore s'aggravò quand'egli volle riannodare le sue relazioni con la sede molto sospetta di Tessalonica a mezzo del diacono *Fotino*.

Dante Alighieri nel canto XI dell'*Inferno* pone A. tra i dannati e sul suo sepolcro fa leggere questo epitaffio:

*Anastasio papa guardo
Lo qual trasse Fotino dalla via dritta.*

Anche il sommo poeta fu dunque preso dalla falsa tradizione che giudicava esser passato A. dottrinalmente alla parte di Fotino discepolo di Acacio e quindi monofisita. In realtà non si tratta che d'un abboccamento che A. accordò a Fotino e del quale molto probabilmente questi abusò esagerando condizioni di vantaggio ottenute dal papa: oppure, come altri vuole, si confuse A. papa con A. imperatore d'Oriente. Sulla sostanza delle questioni tra l'Oriente e l'Occidente l'atteggiamento di A. risulta diverso da quello dei suoi successori S. Gelasio e S. Felice.

In una lettera ai vescovi delle Gallie A. condanna il **GENERAZIONISMO** (v.) e li esorta a combattere tale falsa dottrina.

BIBL. — **DENZ.-B.**, n. 169-170. — *Liber pontificalis*, ed. cit., vol. IV (1933) p. 80-82. — **VIANI**, *Vita dei due pontefici S. Gelasio I e S. Anastasio II*, Modena 1890. — **J. P. KIRSCH** in *Dict. d'Hist. et de Geogr. ecol.*, II, col. 1473-1475.

ANASTASIO III (911-913). Originario di Roma, fu successore di Sergio III nel periodo nefasto in cui la famiglia dei conti di Tuscolo, duran'e l'im-

perversare dell'anarchia feudale, raggiunse il massimo grado di potenza, divenne arbitra dello Stato papale, e diede a Roma ed al mondo nella condotta di Teodora, consorte di Teofilatto, e delle figlie Teodora Junior e Marozia, una serie inaudita di scandali.

A. non potè altro opporre che l'esempio della sua vita irreprensibile.

Dopo l'avvento al trono dell'imperatore Alessandrio in Oriente, A. ricevette una lettera del patriarca di Costantinopoli Nicolo', nella quale si rimproverava alla curia romana di fomentare l'impudicizia, attesoche i legati del suo predecessore Sergio III avevano approvato il quarto matrimonio dell'imperatore Leone VI. Come si sa, in O. non si riconoscevano legittime le quarte nozze.

Durante il pontificato di A. si convertirono i Normanni. Rollone, loro re, sposo a Gisella figlia di Carlo il semplice, venne battezzato da Francone vescovo di Rouen. A. mori verso l'agosto del 913, e fu sepolto nella basilica Vaticana. — A. SABA, *o. c.*, p. 454-455.

ANASTASIO IV (1153-1154). Romano, portava il nome di Corrado. Fu dapprima canonico regolare di S. Agostino ed abate, secondo alcuni, di S. Rufo nel Delinato, secondo altri di S. Anastasio nella diocesi di Velletri. Onorio II suo parente lo creò cardinale vescovo di S. Sabina. Innocenzo II lo lasciò suo vicario in Roma, allorchè pel fermento deplorato contro dall'antipapa ANACLETO II (v.) dovette riparare in Francia (1130-1133). A. era già molto avanzato in età allorchè cinse la tiara. Egli spiegò una politica conciliante.

Federico Barbarossa aveva posto sulla sede arcivescovile di Magdeburgo il vescovo di Naumburg, Wickman. Questi venne a Roma per ottenere il pallio; il Papa, davanti a molti prelati raccolti in S. Pietro, gli disse che prendesse pure di propria mano il pallio dall'altare, se si riteneva sicuro della legittimità della sua elezione. E il pallio fu preso.

Confermò nella sua sede anche Guglielmo arcivescovo di York che aveva subito molte peripezie sotto i suoi predecessori.

Eugenio III aveva mandato nella Scandinavia il cardinale di Albano, Niccolò, per definirvi i diritti della Svezia-Norvegia a riguardo della sede di Lund. L'esito della missione fu consolante; il cardinale d'Albano venne ricevuto da A. nel novembre del 1154. Ma un mese appresso A. moriva. — A. SABA, *o. c.*, p. 616-617.

ANASTASIO, SS. 1) Mart., monaco persiano decollato sotto Cosroe verso il 626, con 70 compagni; il capo fu portato a Roma nel luogo della strazione presso il monastero ad *acqua salvia*, dove ebbe gran culto ed operò molti miracoli. — SCHUSTER, VI, p. 175-7. — MARTYROL. Rom. Rom. o ACTA SS. Jan II (Venetiis 1734) die 22, p. 422-440. — ANALETTA BOLLAND., XI (1892) 233-241. — 2) Martire con Giuliano, ad Antiochia, sotto Diocleziano. 3) SINAITA (v. appresso). — 4) Mart. con CC. a Camerino, sotto Decio, 11 Maggio. — 5) Vescovo di Brescia, 20 Maggio. — 6) Vescovo di Pavia, 30 Maggio. — 7) Mart. a Cordova, 14 Giugno. — 8) Vesc. di Terni, 17 Agosto. — 9) Mart. a Salsola, sotto Aureliano, 26 Agosto. — 10) Mart. ad Aquileia, 7 Settembre. — 11) Mart. a Nicomedia, 9 Dicembre.

ANASTASIO (S.) d'Antiochia († 599). Nato in Palestina, fu patriarca d'Antiochia (559). Avversario dell'astartodocesimo soffrì l'esilio dal 570

al 598. L'opera più notevole scritta nell'esilio è: *De nostris rectis dogmatibus veritatis*, comprendente cinque dissertazioni filosofiche sui misteri della religione, che lo fanno un precursore della scolastica. Festa al 21 aprile.

ANASTASIO della Croce, carmelitano tedesco (1701-1761), n. e m. a Münster. Ingegn. versatile, poeta, teologo, incisore. Adornò di disegni le edizioni delle sue opere: *Theologia sacra: Trivium imperfectum ex perfecto*, raccolta di tesi tomistico-salmanticensi sulla grazia e sul peccato: *Effigies romanorum pontificum*, biografie dei Papi.

ANASTASIO (S.), O. S. B. († c. 1085), n. a Venezia, prima solitario, poi monaco a Cluny, 1073-75 inviato da Gregorio VII nella Spagna a convertirvi i Mori o piuttosto a favorirvi l'introduzione della liturgia romana al posto della mozarabica, infine ancora solitario. I Bollandisti gli negano, Mabillon ed altri gli riconoscono la *Epistola de veritate corporis et sanguinis Christi Dni* (PL 149, 433-436; ivi, 423 ss. *Vita* scritta dal quasi coetaneo monaco « Galtero »).

ANASTASIO (S.), vescovo in Ungheria. « *Apostolo dei Magiari* » (c. 954-1036, 1039?). Probabilmente da identificarsi con Radla, amico di S. ADALBERTO (v.) di Praga che lo condusse con sé da Roma (993) e lo fece abate di Brevnov presso Praga. Rifugiatosi in Polonia dopo il massacro di Lidice (995) e ritornato, fu primo abate di Martinsberg (997-1006). Buoni studiosi lo identificano pure con *Astrih*, che il santo re STEFANO (v.) mandò a Roma per ottenere la corona e che in quell'occasione (999), o, secondo altri, a Neutra, fu consacrato vescovo: *Ungrorum archiepiscopus* appare nel sinodo di Francoforte del 1007. Risiedeva in Gran. — A. BAYOT in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 1476 s. — A. ZIMMERMANN in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 394.

ANASTASIO Apocrisario, Santo († 666). Discepolo e compagno di sofferenze di S. MASSIMO (v.) il Confessore. Campione della ortodossia contro il MONOTELETISMO (v.). — A. SEIDER in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 391.

ANASTASIO Bibliotecario (817-879?), ambizioso erudito (romano?), genio spesso sinistro che per 30 anni riempì di sé la storia della Chiesa. Cardinale prete del titolo di S. Marcello (848?), imperialista contro Leone IV, fu da questo scomunicato. Eletto papa Benedetto III (855), A. piombò armato su Roma. Vi fece da antipapa e fu cacciato dal popolo, ma restituito dal Papa alla comunione laicale. Intrigante, doppione, intelligente, appoggiato agli imperiali, divenne poi il confidente e il braccio destro dei papi Nicola I (858), Adriano II (867), che per altro lo depose e lo scomunicò (868) per breve tempo, per complicità, pare, in un delitto contro la sua figlia, di Giovanni VIII (872), in un periodo dei più agitati. Adriano II l'aveva eletto bibliotecario di S. Rom. Chiesa. Dal greco, in cui era, caso assai raro in quei tempi, peritissimo, tradusse moltissimo: fra l'altro gli *Atti dei Conc. Eumenici VII e VIII*, Vite di Santi, Cronache, opere di Padri, la *Cronographia tripartita ex Nicephoro, Georgio et Theophane*. — PL 127-128-129. — HERGENRÖTHER in *Kirchenlexikon* I (1882) col. 788-792. — A. NOYON in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1477-1479.

ANASTASIO Sinaita, S. (sec. VI). Monaco e abate del monastero di Monte Sinai. Combattè, recan-

dosì nei loro centri, le sette eretiche d'allora e particolarmente quella dei monodisiti. Le vicende della sua vita non ci sono ben note. Le sue opere più notevoli (PG 89) sono: la *Guida* (Ὁδηγός), in cui combatte le eresie del suo tempo; tre trattati *Ἡεὶ τοῦ ζῆτος ἐτζόζα* contro i monoteliti; una raccolta di 154 *Domande e risposte*, non completamente sue; dodici libri di *Contemplazioni analogiche sull'Esameron* in cui applica a Cristo e alla Chiesa i particolari della creazione. Genio potente e apostolo, fu detto dai contemporanei il *Nuovo Mosè*. Festa 21 Apr. — R. JANIN in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1482 s. — T. SACHL, *La teologia di S. Anastasio Sin.*, Roma 1.23 in *BESSARIONE* 39 (1923) 15-41.

ANATALONE o **Anatolio**, S. Conf., primo vescovo certo di Milano. È notevole che tra i primi vescovi delle più antiche diocesi dell'Alta Italia (Ravenna, Aquileia, Milano) parecchi, come A., han nome greco. Quando, dal sec. XI, i milanesi cedettero alla tentazione di riportare le origini della loro diocesi ai tempi apostolici, fecero di S. Barnaba il loro primo vescovo e di A. fecero un suo discepolo, mandato dapprima a predicare in Brescia e poi preposto simultaneamente alle due diocesi di Milano e di Brescia. Ma documenti bresciani anteriori al XI sec. rendono insostenibile l'ipotesi che A. sia stato il primo vescovo di Brescia e d'altra parte la lista autentica dei presuli mediolanensi porta a fissare l'episcopato di A. tra la fine del sec. II e l'inizio del III o verso la metà del terzo. A. si può considerare vescovo di Brescia, nel senso che allora questa città non era ancora capoluogo di diocesi autonoma, ma dipendeva da Milano. Sant'A. si festeggia a Brescia il 21 settembre, a Milano il 25.

BIBL. — MARTYROL. ROM., 25 Sept. — *BARONIO, Annals*, t. I, a. 51, s. 54. — *ACTA SS. Sept. VII* (Parisii et Romae 1867) die 25, p. 9-20. — F. SAGGI, *Gli antichi Vescovi d'Italia. La Lombardia*, p. I « Milano » (Fir. 1913) p. 49-60 e passim. — *AGRAIN in Dict. d'Hist.*, col. II, 1491 s. — LANZONI, II, p. 958-960; 1010-1013.

ANATEMA. Vocabolo greco che in senso proprio significava *cosa votata a Dio*, *ex-rotato* appeso nei templi da ἀνατίθημι = *pongo sopra, appendo*. Tale senso si riscontra in tre testi biblici: Giuditt XVI 19 (t. greco), II Mace IX 16, Le XXI 5. Ma già presso i traduttori del Vecchio Testamento in greco (Versione dei Settanta, v. VERSIONI BIBLICHE) ἀνατίθημι prese un significato ben diverso, divenendo la traduzione dell'ebraico *hērem*, che indicava *cosa o persona da Dio o per Iddio destinata alla distruzione* o anche l'atto stesso della distruzione (v. ACAN).

Non è facile spiegare come dal senso proprio sia derivato quest'altro senso, col quale si connettono invece chiaramente i significati assunti dal termine A. nel linguaggio neotestamentario e in quello ecclesiastico.

Nel Nuovo Testamento A. indica *cosa o persona colpita dalla maledizione divina e destinata alla rovina*: cf. I Cor XII 3, XVI 22; Rom IX 3; Gal I 8 s.

Nel linguaggio eeccl. A. appare per la prima volta nei canoni del concilio di Elvira (c. 309), ma non sappiamo con certezza se esso equivalga o no a scomunica. Più tardi nei canoni di Laodicea, di Calcedonia, ecc., il significato si precisa e l'A. agguinge alla scomunica l'idea di una speciale male-

dizione, che rende più grave, più solenne ed alle volte decisiva la scomunica.

Da un testo di Giovanni VIII conservatoci da Graziano (*Caus.* III q. IV, can 12) noi possiamo rilevare la differenza reale tra scomunica e A.

Quella separava solo dalla Chiesa, l'A. invece cacciava dalla Chiesa, l'anatematizzato non si comunicava più membro della Chiesa.

Però al tempo di Graziano la distinzione, come appare più chiaro dalla dottrina dei decretisti, era già caduta e l'A. era equiparato alla scomunica maggiore data in forma più solenne: questa assimilazione fu poi consacrata dalle Decretali e dai decretalisti, che fissarono la distinzione di scomunica maggiore e scomunica minore.

Nella disciplina vigente, « anathema » è la *scomunica* soprattutto se inflitta con quelle solennità esteriori che sono fissate dal Pontificale Romanum (can 227, § 2), il quale distingue ancora la scomunica maggiore e la scomunica minore e l'A. Ma la scomunica minore è scomparsa dopo la Costit. « Apostolica Sedis » del 1869 e dell'« anathema » il Pont. Rom. dice: « anathema, id est solennis excommunicatio ». Sicché l'A. attualmente non fa che aggiungere solennità esteriore alla sentenza o dichiarazione di scomunica senza per sé alcun effetto giuridico speciale.

Una tale scomunica si ha solo per i delitti più gravi ed è inflitta dal vescovo, vestito pontificalmente ed assistito da dodici sacerdoti che recano in mano una candela accesa. La formula rituale è terrificante: « Quia N. . . diabolus suadente . . . a pretiosi Corporis et Sanguinis Domini perceptione et a societate omnium christianorum separamus, et a limitibus sanctae Matris Ecclesiae in celo et in terra excludimus et excommunicatum et anathematizatum esse decernimus; et damnatum cum diabolo et angelis eius et omnibus reprobis in ignem aeternum iudicamus . . . ».

I sacerdoti, gettando a terra le candele, soggiungono: « Fiat, Fiat », e della pena viene, per lettera, mandata notizia ai vescovi e sacerdoti delle diocesi e parrocchie vicine.

Oggi praticamente tale rito non si compie.

A. si dice pure la scomunica (che nella disciplina vigente non è più *ritanda*) nella quale incorrono — ipso facto — quelli che pertinacemente negano o dubitano di una verità definita, come si può rilevare soprattutto dai canoni dogmatici dei concilii Tridentino e Vaticano. « *Si quis dixerit . . . anathema sit* »: in questo caso « anathema » equivale a « scomunicato » — HAGEN in *Lexicon Biblicum*, I, col. 245-250 — ENC. IT., III, 103. — A. AMANIEU in *Dict. de Droit. can.*, I, col. 512-516: ivi altra *Bibl.*

ANATOLIA, S. Verg. e Mart. di Tora, nella Sabina. Operate molte guarigioni e conversioni, nel Piceno e nella Sabina, fu martirizzata, con Audace, per ordine del giudice Faustino, sotto l'imperatore Decio (III sec.). — *ACTA SS. Jul. II* (Venetiis 1747) die 9, p. 671-682. — P. PASCHINI, *La « Passio » delle martiri sabine Vittoria ed Anatolia in Lateranum*, Roma 1919.

ANATOLIO (S.) di Alessandria, dove nacque e fu senatore, detto anche di *Laodicea*, dove fu vescovo dal 239, consacrato da Teoteco, vescovo di Cesarea in Palestina. Ebbe grande fama di dotto. Dice di lui S. Girolamo, attingendo da Eusebio (PL 23, 683 e PG 20, 721 ss): « *Sub Probo et Ciro imperato*

rius floruit. Mirac doctrinac vir fuit in arithmetico, geometria, astronomia, grammatica, rhetorica, dialectica Cuius ingenii magnitudinem de volumine quod super Pascha composuit, et decem libris de arithmetice institutionibus intelligere possumus ». Ben poco ci resta di lui. Dei dieci libri di studi matematici abbiamo alcuni frammenti (PG 10, 231-236). Del 112: 757 11577: possiamo leggere in Eusebio (193 20, 728 s) un frammento in verità troppo breve, per farci un'idea di tutta l'opera. Il *Liber Anatolii de ratione paschali*, pubblicato dal Bucher, è stato dimostrato spurio dal Krusch. A. fu in relazione col grande matematico, forse cristiano, Diofanto. — BARDENHEWER, *Gesch. der altkirchl. Lit.*, II (1003) p. 191-195.

ANATOLIO di Costantinopoli (sec. V). Dai Greci è venerato come santo. Di origine alessandrina, fu apocrisario prima di Cirillo, poi di Dioscoro a Costantinopoli. Nel 449, per opera di Dioscoro, fu nominato patriarca di Costantinopoli. Domandò con insistenza la convocazione d'un concilio ecumenico che regolasse la questione eutichiana. Al conc. di Calcedonia (451) prese parte attiva approvando, tra l'altro, la deposizione di Dioscoro. Per quanto non vi siano dubbi seri circa la sua ortodossia, la sua condotta fu però talora equivoca ed opportunista, per cui lo stesso S. Leone tenne con lui una relazione piuttosto diffidente. — *Acta SS. Jul. I* (Venerii 1746) die 3, p. 651-666.

ANCESSI Vittore Antonio (1814-1878), francese, religioso di S. Sulpizio, orientalista appassionato e sagace. Fra i suoi scritti — apprezzati così da fervidamente rimpiangere la sua morte prematura — ricordiamo: *L'Égypte et Moïse* . . . 1875; *Atlas biblique* 1876; *Job et l'Égypte, le Rédempteur et la vie future dans les civilisations primitives*. 1877. — *Cl. Diet. de la Bible*, I, col. 552-53.

ANCHIETA (de) Giuseppe, S. J. Ven. (1534-1597), n. a. S. Cristoforo della Laguna (isola di Tenneriffa nelle Canarie), studente all'Univ. di Coimbra, dal 1551 gestuista dal 1558 missionario nel Brasile, a cui consacrò tutta la sua vita e di cui merito di esser detto l'« apostolo ». Si prodigò per gli indigeni e per gli emigrati portoghesi, superando pericoli d'ogni sorta. Dedicò il suo gran talento alla scuola, primo compito allora dei missionari portoghesi. Compose nella lingua degli indigeni catechismi, inni, un dizionario e una grammatica, e, in latino, un vasto poema *De B. Virgine Dei Matre Maria*. Glorioso operaio del Vangelo, ammirato anche da parte protestante, ebbe il dono de' miracoli e fu perciò detto anche il « taumaturgo del Brasile ». Morì a Reritigba (oggi « Anchieta ») nel Brasile.

BEN. — S. BEREFART, *Vita*, Lione 1617. — SOMMERVOGEL, I, 310-312. — P. RICHARD in *Diet. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 1514-16. — PASTOR, *Storia dei Papi*, IX (Roma 1925) p. 762. — OGARA in *Civiltà Catt.*, 85 (1934, 1) 315-358. — *Enc. Fr.*, III, 144 b.

ANCIEN Régime. Denominazione del regime politico-sociale esistente in Francia (e analogamente in altre nazioni europee) nei due secoli e mezzo che precedettero la Rivoluzione. Le origini remote si possono ricercare nei tempi di Filippo il Bello, il quale impersona la nuova concezione del potere statale. Le origini prossime datano dall'avvento dei Borboni sul trono di Francia. La manifestazione massima si ha al tempo di Luigi XIV,

mentre coll'avvento di Luigi XVI (1774), l'A. R. volge con passo accelerato verso la decadenza, lasciando intravedere i bagliori della Rivoluzione. Nell'ordine politico-sociale l'A. R. è caratterizzato dal trionfo dell'assolutismo regale e del potere centrale sulle libertà ed autonomie locali del regime medievale e dal sopravvivere di diritti e privilegi alle ragioni storiche, da cui erano nati. La storia religiosa di questo importantissimo periodo è caratterizzata dalla sensibilissima ripercussione delle idee protestantiche e dalla controversia gallicana che coinvolge tutto il problema delle relazioni tra Chiesa e Stato, dal giansenismo, che porta la discussione sui fondamenti stessi della dottrina morale-dogmatica e che con Bossuet e Fénelon affronta i problemi più delicati dell'ascetica e della mistica, e ancora della penosa diatriba quietista. Ed è nel tempo stesso tenuto a formarsi o un affermarsi di nuove correnti filosofiche, che possono essere richiamate dai nomi di Cartesio, di Leibniz, di Bacone, di Voltaire e di Rousseau, e nelle quali sono interessati i problemi fondamentali del pensiero religioso.

Per quanto riguarda le condizioni della Chiesa in Francia alla vigilia della Rivoluzione, il Pastor fa i seguenti rilievi. Veduta dal di fuori, la Chiesa francese appariva una delle più splendide e potenti del mondo intero. Dopo la abolizione dell'Errito di NANTES (v.) da parte di Luigi XIV, la Chiesa cattolica era la sola che avesse il diritto di esprimere la propria vita nell'ordine pubblico. L'editto di tolleranza del 1787 non riconosceva agli Ugonotti che libertà civili, senza riconoscimento ufficiale del loro culto. I privilegi del clero, nonostante sensibili riduzioni subite nella seconda metà del sec. XVIII, erano ancora molti. Il patrimonio ecclesiastico era cospicuo, non però nelle proporzioni affermate da taluni: la Chiesa possedeva al massimo il 10% del territorio nazionale. I beni della Chiesa erano poi in parte contrappesati da oneri, quali le prestazioni di denaro allo Stato e il mantenimento, in gran parte a suo carico, delle scuole elementari e pubbliche, oltre a quello dei seminari. Ancor maggiore era l'opera della Chiesa nella pubblica beneficenza. Essa era allora la sola istituzione che esercitasse la carità, e ciò essa compiva da secoli nella misura più vasta e in ogni forma immaginabile. Questa attività fu proseguita dalla maggioranza dei vescovi francesi per tutto il sec. XVIII, come è documentato riccamente dalla storia delle singole diocesi. Bisogna ben riconoscere che alle luci contrastavano le ombre. Se sotto Luigi XIV si concedevano ancora vescovadi a ecclesiastici della classe borghese, sotto Luigi XV e Luigi XVI la nomina di nobili fu eretta a sistema. Si formò così un episcopato di levatura in gran parte mediocre, e, anche per forza di cose, troppo implicato in faccende secolari e politiche, incurante della residenza, sedotta dal miraggio della vita splendida che si svolgeva a Parigi e a Versailles intorno al soio regale. Profonda era poi la scissione fra l'alto e il basso clero per la distribuzione del tutto ineguale dei vantaggi materiali e sociali. In complesso il clero francese dedicato alla cura delle parrocchie era molto migliore di quanto generalmente si creda, come fu riconosciuto già dal Tocqueville e dal Taine. Le abbazie avevano rendite molto elevate, sicchè correva l'accusa che i monaci avessero tradito il loro ideale di povertà: in realtà, stante l'istituto della COMENDA (v.), le rendite andavano quasi interamente

ad estranei, ecclesiastici e laici. La disciplina si era notevolmente rilassata. Gli Ordini femminili conservavano invece uno spirito lodevole e anche eccellente. In questa complessa situazione certo non erano scarsi i motivi che dovevano presto servire allo spirito rivoluzionario.

BIBL. — A. DE TOCQUEVILLE, *L'A. R. et la Révolution*, 1^a parte 1856, opera da sottoporre a riserva. — F. MOURRET, *L'A. R.*, Paris 1912 — *Absolutismo* in ENC. IT. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XXVI-3, cap. XI: ivi, altre referenze; notevoli le opere del SICARD. — E. LOUSSE in *Rev. d'Hist. eccl.*, 40 (1939) 601-604.



Àncora (Tegole col simbolo dell).



L'Àncora e la nave



Àncora, retta, e crociforme (Epitaffio di Eucarpe).

ANCINA (B.) **Giov. Giovenale** (1545-1604), n. a Fossano, m. a Saluzzo, oratoriano, teologo, medico, compositore musicale. Clemente VII lo fece vescovo di Saluzzo (1602) dove morì, si dice, avvelenato. Fu intimo amico di S. Francesco di Sales. S. Filippo Neri lo incoraggiò a studiare la musica. L'A. ha lasciato una raccolta di musiche polifoniche dei contemporanei intitolata: *Tempio armonico della B. Vergine* (Roma 1599) e dei trattati di musica, e varie opere manoscritte che si crede siano nell'archivio di S. Maria in Vallicella. — F. SAVIO, *Marchesato e diocesi di Saluzzo*, Saluzzo 1915.

ANCONA. Capoluogo di prov. nelle Marche con c. 65.000 ab. Sede arcivescovile. Conta 40 parrocchie. Patrono S. Ciriaco Vesc. e M. Sarebbe l'antica *Ancon*, che i Greci avrebbero fondata nel 400 a. C. Fu città di navigatori, colonia romana e base navale della flotta, sotto Traiano, in onore del quale venne eretto un bell'arco (115). Agulfolo duca di Spoleto (509) ne fece un marchesato (Marca di A.). Capitale della Pentapoli sotto i Bizantini, passò, per le donazioni di Pipino e Carlo Magno, alla

S. Sede, sotto cui rimase come libera repubblica, ma protetta; nel 1532 fu annessa ai territori della S. Sede e nel 1860 al R. d'Italia.

Nell'839 fu distrutta dai Saraceni. Tra gli assedi ricordiamo quelli del 1167 e 1174 sotto Federico Barbarossa e quello dell'Albornoz (1380).

Pio II morì ad Ancona nel 1461

Ad A. il Cristianesimo deve essere stato conosciuto assai presto; S. Agostino ricorda il culto di S. Stefano in A. come antichissimo. Vi furono probabilmente anche martiri. Sull'origine del vescovato non è possibile orizzontarsi con certezza fino al 496, quando papa Gelasio ne fa menzione; ma solo nel VI sec. abbiamo da S. Gregorio Magno il nome di un vescovo di A.: *Marcellino*. Nel 1422 alla diocesi di A. venne aggiunta quella di *Nu-mana*.

Vescovi celebri: S. *Marcellino* lodato da Gregorio Magno; *Mauroso* (VII sec.) campione contro il monotelitismo; *Leopardo* (sec. IX) legato pontif. in Bulgaria; *Paolo* legato a Costantinopoli, partigiano di Fozio e perciò de-sto; *Prospero Lambertini* (1727-1731), poi Benedetto XIV. Per qualche tempo la diocesi anconitana ebbe anche un rito proprio.

L'attuale duomo, pregevole monumento romano con marcate reminiscenze bizantine (sec. XII), è a croce greca con cupola poligonale su base quadrata a tendenza ogivale (sec. XIII), con soffitto venezianeggiante a carena di nave (*Enc. It.*).

Notevoli i portali delle ex chiese di S. Maria Magg. e di S. Agostino e la chiesa romanica (sec. X) di S. Maria di Piazza con la bella facciata (sec. XIII).

BIBL. — UGHELLI, I, 324 ss. — CAPPELLETTI, VII, 9-76; 77-112; 113-193 — A. LEONI, *Storia di A.*, A. 1810. — ID., *A. Illustrata*, A. 1832. — A. PERUZZI, *La Chiesa anconitana*, A. 1845. — C. FERRO, *Guida di A.*, A. 1884. — J. FRAKIN in *Diet. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, II, col. 1528-1537. — LANZONI, I, p. 381-386. — ENC. IT., III, 153.

ANCONA (Pala) Incerta etimologia, forse dal greco *ἀνκών*, *immagine*. Tavola dipinta che sta dietro all'altare. Anticamente senza struttura architettonica, le AA. erano di forma ret tangolare o a cuspid. Col penetrare delle forme gotiche vennero composte a tritico o a politico, poi nel 400 tornano a tavola unica o sormontata da cuspidi (*Adorazione dei Magi* di Gentile da Fabriano) o a forma centinata. Nel 500 si svolge la forma di A. con molti scomparti in più ordini e con l'inserzione di figure intagliate. Si è usato il termine di A. anche per composizioni scultorie in marmo o in legno o in terracotta. Col termine di *pala* sono state designate opere di pura orficeria (S. Marco di Venezia). Cf. anche ALTARE, 3.

ANCORA. Come simbolo, è d'origine puramente cristiana, e indica la speranza della beatitudine eterna; è la prima figurazione simbolica che si incontra nell'epigrafa cristiana. È già in uso nel II sec. I più antichi esempi si incontrano nel cimitero di Priscilla e in quello di Domitilla. Nelle catacombe di Priscilla vi sono settanta epitaffi con l'immagine dell'A. o sola, o accompagnata da altri simboli, come il pesce e la palma. Tutti sono anteriori al 300. Più di 35 esempi si hanno pure nel cimitero

di Callisto. Raffigurando l'A. i cristiani antichi la scelsero precisamente come espressione simbolica dei loro sentimenti nei riguardi dei defunti: probabilmente il compito dell'A. nella navigazione facilitava l'idea del porto sicuro dopo la traversata di questa vita. Il più frequente tipo di questa figurazione si ha nell'A. in forma di un'asta terminante da un capo in un anello con immediatamente sotto un'asta più piccola trasversale; e dall'altro capo il biforcarsi dell'asta in due braccia ricurve terminanti a punta o in forma di frangie. Talvolta manca l'asta trasversale, o le brarchie non sono curve o si presentano altre variazioni che motivi tecnici facilmente riescono a spiegare. Notevole è l'A. cruciforme (asta trasversale collocata circa a metà dell'asta principale) con cui veniva simboleggiata la Croce. Nell'epitafio di Faustino (cimitero di Callisto) l'A. cruciforme è riunita in un sol gruppo con la colomba e l'agnello: v. *AGNELLO. Nell'Arte*. In un frammento d'epitafio del cimitero di Domitilla l'A. cruciforme è accompagnata da due pesci mistici. Al posto dell'A. in molti monumenti è raffigurato un tridente con pesce: mutazione da monumenti pagani con chiara significazione cristiana. Celebre è l'iscrizione detta *Filomena* che si trova a Mugano presso Napoli: vi si vedono due ancore, la palma, tre frecce e un fiore. Qualche monumento porta la figura dell'A. col monogramma di Cristo, ma è raro perché il monogramma è postcostantiniano, mentre l'A. non si trova che prima di quest'epoca. Dal principio del II sec. la figura del Buon Pastore entra nella pittura cristiana in misura preponderante. Essa simbolizza Cristo che porta l'anima del defunto nel gregge dei Beati. Notissimo è il sarcofago di Livia Primitiva, proveniente dal Vaticano, e ora al Louvre di Parigi, dove è l'A. accanto al Buon Pastore e il pesce. La fiducia che l'anima abbia meritato di essere ricevuta tra gli eletti e debba venir preservata da ogni pericolo nel mondo di là, viene espressa anche dai simboli presentati da un epitaffio trovato in una sepoltura cristiana presso la Via Appia: vi si trovano insieme il Buon Pastore, l'A., il mostro marino che ingoia Giona e un leone. Analoghe figurazioni appaiono in molte pietre incise, conservate nei vari musei cristiani. Oltre che sugli epitaffi l'A. è frequentemente rappresentata sulle pietre incise con cui i fedeli ornavano i loro avelli. Clemente d'Alessandria raccomandava ai fedeli fra gli emblemi da preferirsi per quest'uso anche l'A. In altre categorie di monumenti cristiani dell'antichità raramente si incontra il simbolo dell'A. Si conosce una placca di marmo proveniente da Frascati, certamente non funeraria, con l'A. tra due pesci. Dalla necropoli di Achmin-Panapolis provengono una lucerna con l'A. unita al pesce; e un'A. ritagliata in metallo. All'infuori dei monumenti romani troviamo esempi di iscrizioni con l'A. provenienti da Ciampino e da Velletri; pochissimi dalle Gallie, dall'Africa e dall'Oriente.

ANDERSEN Lars, lat. *Laurentius Andrae* (1480-1552), ecclesiastico svedese, passato alle idee luterane che propagò in patria sotto il regno di Gustavo Wasa. Tradusse in lingua svedese prima il Nuovo Test., poi tutta la Bibbia, giovandosi fra l'altro dell'analogo lavoro di Lutero e ottenendo pari successo.

ANDRADE (de) Antonio, S. J. (1580-1634), n. a Oleiros (Portogallo), m. a Goa (India). Glorioso ed eroico fondatore della missione del Tibet (1624), del

quale fece una relazione descrittiva che, stampata a Lisbona nel 1626, ebbe una risonanza pronta e vastissima e fu tradotta in varie lingue: l'Italia vide nel 1627 tre edizioni (Roma, Nap., Ven.). Mori di veleno. — *Enc. It.*, III, 1956-196a.

ANDRADE (de) Tomaso, Ven., detto anche *Tomaso di Gesù* (sec. XVI). Agostiniano portoghese. Nel 1578 il re Sebastiano I lo designò ad assistere la spedizione militare contro i Mori di Africa. L'anno stesso fu fatto prigioniero e tale egli rimase fino alla morte (1582), poichè, allor quando ebbe possibilità di riscatto, rinunciò in favore d'altri. Scrisse molte opere. Il suo *Trabalhos de Jesus* (le sofferenze di Gesù), composto durante la cattività, ebbe parecchie edizioni e traduzioni ed è il monumento della sua pietà. — A. PALMIERI in *Dict. d'Hist.*, II, col 1594 s. — *PERINI, Scriptores Augustiniani*, Romae 1911, I, p. 63-7.

ANDRADE de Payva Diego (1528-1575 [1578?], n. a Coimbra, m. a Lisbona. Si fece ammirare per la sua scienza biblica e teologica e per la pietà e ancor giovane (1561) fu inviato al concilio di Trento dal re Sebastiano. Lavorò e scrisse contro i protestanti, particolarmente contro Kennitz: *Orthodoxarum explicationum libri X*, in cui si fa anche l'apologia della Compagnia di Gesù (lib. I), la *Defensio Tridentinae Fidei*, in cui è di particolare interesse il libro V che tratta dell'Immacolata Concezione. Scrisse anche *De Conciliorum auctoritate* e 7 volumi di sermoni in portoghese.

ANDREA, Apostolo. Dal greco Ἀνδρέας = *vivile, prode*. Le poche notizie che i Vangeli ci danno di lui bastano a rivelarne la grande e simpatica figura.

Nativo di Bethsaida (Giov I 44) viveva con i frutti della pesca (Mt IV 18), ma, docile agli appelli della grazia, si appassionava anche per le questioni religiose.

Lo vediamo perciò tra i discepoli del Battista (Giov I 40), il quale lo predispose ad accogliere il Messia. A. (detto dai Greci πρωτοκλητος) e Giovanni furono infatti le prime reclute di Gesù e il ricordo del primo incontro si incise profondo nel loro cuore (Giov I 35-39). A. ne uscì entusiasta e ardente di zelo e procurò tosto a Gesù una nuova conquista nel fratello Simon-Pietro: Giov I 40-42. Con Gesù e cogli altri primi adepti i due fratelli parteciparono alle nozze di Cana, salirono poi a Gerusalemme per la prima memorabile Pasqua del ministero pubblico, si trattennero qualche tempo in Giudea, dove amministrarono battesimi, ritornarono poi, per la Samaria (conversione della Samaritana), al loro paese e alla loro pesca in attesa della vocazione definitiva. Cf. Prat, *Jesus Christ*, 1933, I, p. 228-229. Tale vocazione è riferita da tutti e tre i Sinottici, ma da S. Luca (V 1-11) in modo più completo. Nei cataloghi degli Apostoli A. è sempre annoverato nel primo gruppo con Pietro, Giacomo e Giovanni: ciò fa comprendere qualche cosa della sua importanza fra i Dodici. Egli era l'uomo del consiglio, a cui si ricorreva nei casi difficili, come appare dalla prima moltiplicazione dei pani (Giov VI 9) e dall'episodio dei Greci richiedenti un'intervista di Gesù (Giov XII 22).

Secondo Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 1), quando gli Apostoli si dispersero pel mondo, A. andò nella Scizia. Altre regioni da lui evangelizzate, secondo varie tradizioni, furono: il Ponto Eusino, la Grecia, l'Epìro.

« Da molto tempo si conosce in Occidente e in

Oriente una relazione del martirio dell'apostolo, sotto forma d'una lettera indirizzata dai sacerdoti e diaconi della Chiesa d'Acacia a tutte le Chiese che sono in Oriente, in Occidente, a Mezzogiorno e nel Settentrione. Questa lettera ha fornito alla liturgia del 30 novembre, giorno della festa dell'apostolo, i suoi principali sviluppi. Così com'essa esiste nel testo latino e in diverse recensioni greche è certa una produzione secondaria, ma lo studio attento delle diverse lezioni permette di distinguere un certo numero di tratti che hanno ogni probabilità d'esser primitivi». È. Amann. Il martirio è collocato a Patrasso e consisté nella crocifissione, tradizione già accolta da papa Damaso. Le sue reliquie, portate dall'Acacia a Costantinopoli nel 356, furon poi distribuite un po' dappertutto, specialmente ad Amalfi e a Roma.

La festa tanto pei Latini quanto pei Greci è ai 30 di novembre.

Di A. apostolo si sono poi impossessate le leggende apocrifiche, che, tuttavia, possono avere innucati elementi storici.

BIBL. — *Encyclopedie Biblique*. — Per gli apocriphi *Atti di Andrea*, vedi: E. AMANN in *Diet. de la Bible, Supplém.*, I, col. 504-508 con *Bibl.* — TILLEMONT, I, 317-323; 588-594. — SINAXARIUM CONSTANTINOP. (Bruxell's 1902); v. *Indice*, col. 1052. — S. GREGORIO di TOURS è ritenuto autore del *Liber miraculorum beati Andreae Ap.* (PL 71, 1099-1102). — SCHUSTER, VI, 64-74.

ANDREA, S., tribuno dell'esercito romano, sotto Massimiano in Cilicia martirizzato con una forte schiera di soldati. Festa 19 agosto. *Atti* in PG 115, 587-610 (dai Bollandisti).

ANDREA di Albalate. O. P. († 1277), n. ad Albalate (Aragona), m. a Viterbo, dal 1248. vescovo di Valenza. Nel maggio 1264 il re Giacomo I di Aragona lo spedì presso Urbano IV per averne l'appoggio in un'impresa a fondo contro i Mori. L'anno seguente col fratello Pietro, vescovo di Tarragona, ebbe da Clemente IV l'incarico di predicar la crociata, che condusse alla vittoria di Murcia. Partecipò al secondo concilio di Lione (1274) donde seguì il Papa in Italia. Le sue « Costituzioni sinodali » ne rivelano il grande zelo. — R. COULON in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eel.*, II, col. 16-31 s.

ANDREA da Bergamo. Ecclesiastico bergomense del sec. IX, a cui si deve un compendio e continuazione della *Historia Longobardorum* di Paolo Diacono fino alla morte di Carlo il Calvo (877). Scarsa di senso critico e d'un latino astruso.

ANDREA (Ven. Fra) da Burgio (1705-1772). Cappuccino, missionario nel Congo per 15 anni dal 1746, ritornò poi in patria e morì a Palermo in fama di santità. Dichiarato venerabile da Pio IX nel 1873.

ANDREA di Cesarea in Cappadocia, vescovo di tale città probabilmente fra il V e il VI sec., autore d'uno dei più antichi commenti a noi pervenuti sull'*Apocalisse*. « Questo commento è famoso e preziosissimo per gli eseceti. Non ch'egli abbia una grande originalità, né una particolare penetrazione; ma fa conoscere molte opinioni antiche, ciò che rende la lettura istruttiva, oltre che essa è molto edificante, grazie alla importanza che A. annette al senso spirituale, che sa rendere con fascino, qualche volta con profondità ». — ALLO, *L'apocalypse*, 1933, p. CCXLIV s. — Cf. *Revue Bibl.*, 46 (1937) 287. — FR. DIEKAMP, *Analecta Pa-*

tristica (Orientalia Christiana Analecta, fasc. 117), Romae 1938, p. 161-172.

ANDREA di Costantinopoli, O. P. († 1453?). Da molti si chiama anche col nome di *A. de Pera* dal sobborgo di Costantinopoli, denominato così e formato da una colonia importante di Genovesi, oppure *A. di Rodi*. Grandi incertezze regnano intorno a questo personaggio. Molti — e abbastanza autorevoli — lo identificano con A. arcivescovo di Rodi e affermano che in tale qualità egli partecipò al concilio di Costanza. Egli avrebbe combattuto anche nel concilio di Firenze contro Bessarione (v.), riuscendo in seguito a sedare le discordie fra Greci e Latini insorte nell'isola di Cipro. Più tardi, circa il 1447, sarebbe passato dalla sede di Rodi a quella di Nicosia, sempre nell'isola di Cipro.

Altri contestano questi dati, e distinguono A. di Rodi da A. di Costantinopoli; non vi sarebbe stato di comune fra essi che l'appartenenza all'Ordine domenicano. — R. COULON in *Diet. d'Hist.*, II, col. 1688-9, 1696-1700.

ANDREA di Craina v. ZAMBOLLIÈ A.

ANDREA (S.) di Creta, il Gerosolimitano (660-740) n. a Damasco, m. a Mitilene. Monaco notaio e vice-economo nel monastero del S. Sepolcro a Gerusalemme, inviato nel 685 a Costantinopoli, non ritornò più. Nella capitale ebbe titoli e cariche; indi fu fatto metropolita di Creta (dopo il 692). Partecipò al conciliabolo del 712 contro il VI conc. ecum., ma si ritrattò. Fu ottimo vescovo, teologo ed immigrato. Di lui sono citate 23 omelie chiare e calde della più bella eloquenza orientale. « Le mérite principal d'A. c'est d'avoir été l'initiateur de la poésie des *omons*; à ce point de vue il tient le premier rang parmi les hémigraphes grecs » (L. Petit). — L. PETIT in *Diet. d'Archéol. chrét. et de Lit.* 1-2, col. 2034-2041. — A. SALAVILLE in *Lez. für Theol. und Kirche*, I, col. 415.

ANDREA della Croce, al secolo Andrea Lao (1614-1675), n. a Catania. Carmelitano, teologo profondo, insegnò all'Università di Padova e scrisse un commento alla *Somma* di S. Tomaso. Fu in Italia il più celebre predicatore del suo tempo.

ANDREA de Escobar. v. ESCOBAR ANDREA.

ANDREA di Fleury († 1056). Benedettino, autore del *De gestis S. Benedicti*, continuazione degli analoghi racconti precedenti.

ANDREA di Longjumeau. O. P. († dopo il 1270). Dal 1245 al 1247 fu incaricato da Innocenzo IV di trattare per l'unione dei nestoriani e giacobiti e di tentare la conversione dei Tartari dell'Asia anteriore. Dal 1249 al 1251, fu inviato da Luigi IX alla corte del grande Khan di Karakorum in Cina. Più tardi lavorò in Tunisia. — B. ALTANER, *Die Dominikanermmissionen...*, 1924 p. 52 ss., 128 ss.

ANDREA de Novo Castro. v. NOVO CASTRO.

ANDREA di Peschiera, O. P., Beato (1400-1485), n. a Peschiera, m. a Morbegno (Sondrio), apostolo della Valtellina. — ACTA SS. *Maji* IV (Ven. 1740) die 17, p. 627-630. — G. TAM, *Santi e Beati in Valtellina*, Como 1923, p. 175-203.

ANDREA di Ratisbona (sec. XIV-XV). Decano dei canonici agostiniani di S. Magno presso Ratisbona, primo e notevole storiografo della Baviera, detto perciò il *Libro bavarese*. — BNC. IT., III, 204 b-205 a.

ANDREA di Rinn, Beato (1459-1462), bambino rapito da Giudei a Rinn (Alto Tirolo) e immolato in una selva vicina. L'inchiesta istituita dalla du-

chessa Maria Cristina sotto Giorgio Gosler, vescovo di Bressanone (1471-1489), non ebbe risultati. Dai documenti non si può dimostrare che il piccolo sia stato vittima del cosiddetto « sacrificio rituale ». Quanto al culto, trattasi di un caso di « beatificazione equivalente ». — ACTA SS. *Julii* III (Ven. 1747) die 12, p. 462-470. — B. VACANDARU in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1700-02.

ANDREA di Rodi. v. ANDREA di COSTANTINOPOLI.

ANDREA († prima del 449), vescovo di Samosata, con TEODORETO di CIRO (v.) campione degli Orientali nella lotta contro la eresia di S. CIRILLO d'ALESSANDRIA (v.). — J. MAHE in *Rev. d'Hist. eccl.*, 7 (1906) 595-542: le divergenze non toccavano il fondo delle due dottrine.

ANDREA del Sarto (1487-1531). Pittore fiorentino. Raccolse in sé gli splendori della pittura fiorentina di questo periodo: correttezza del disegno, pastosità del colorito, pietà del sentimento, semplicità e naturalezza di pose. Venne detto il pittore senza difetti. Il Symonds dice di lui che « all'arte toscana imparò qualità nuove e costituì una tradizione decisiva per la storia della pittura ». Opere sue sono conservate in tutte le principali gallerie d'Italia, ma specie alla « Pitti », dove si ammirano il San Giovan Battista giovinetto, L'Assunta, due Sacre Famiglie, La Depositione dalla Croce, ecc. Tutti lavori dai quali spira soavità spirituale intensissima.

ANDREA. Beato († 1097?), valombrosano, n. a Parma, dal 1085 abate di Strumi, biografo dei santi ARNALDO (v.), al quale prestò mano nella lotta contro i simoniaci, e GIOV. GUALBERTO (v.). — ACTA SS. *Mart.* II (Ven. 1785) die 10, p. 48 50.

ANDREA Abellon, O. P., Beato (c. 1375 1450), n. a S. Massimino (Francia), dove fu priore del convento di S. Maria Madd., ad Aix. Dotto, pio, zelante della riforma che attuò anche nel convento di Arles, predicatore efficace, infaticabile; pittore di vaglia. Il culto fu confermato nel 1902. — ACTA S. SEDIS XXXV (1902-3) 167-169.

ANDREA Antonio, O. F. M., celebre teologo scotista, frate della provincia di Aragona, morto verso il 1320 (cronologia molto incerta), soprannominato *doctor dulcissimus*. Scrisse parecchie opere di commento ad Aristotele e ad altri autori; *Tria principii verum naturalium*, Venezia 1517; *Quaestiones mercuriales seu commentarius super regulas juris*, Rouen 1509; *Commentaria in IV Libros Sententiarum*, Venezia, 1572, 1578, 1584: in questa opera è fedelmente seguita e chiaramente esposta la dottrina del Dottor Sottile; *Quaestiones in XII metaphysicorum Aristotelis libros*, Parigi 1495, Venezia 1513, 1523.

ANDREA Avellino (Lancillotto) S. Conf. (1521-1608), n. a Castronuovo nella Basilicata, n. a Napoli. Desideroso di perfezione, si fece sacerdote, in li studio il diritto a Napoli, ma poi, lasciato il foro, per ordine dell'arcivescovo attese alla riforma di un monastero, con tanto ardore, da attirarsi odio e attentati. Nel 1556 si fece teatino e attese in modo straordinario alla perfezione. Nel 1563 fu eletto superiore della casa di S. Paolo Maggiore e nel 1570, richiesto da S. Carlo, andò a Milano a fondare una nuova casa; poi nel 1571 fu superiore della casa di Piacenza, lavorando molto in Lombardia, anche con la predicazione. Nel 1582, tornato a Napoli, vi rimase disimpegnando il ministero apostolico con grande zelo e umiltà, modello dei rila-

giosi e venerato dai fedeli, per la santità e i prodigi. Il 10 novembre 1608, morì colpito d'apoplezia, mentre saliva l'altare Beaticato da Urbano VIII nel 1624, fu canonizzato da Clemente XI nel 1672, ed è invocato specialmente come patrono contro l'apoplezia.

Scritti: 2 voll. di *Lettere*, Napoli 1781-2; 5 tomi di *Opere varie*, Nap. 1733-34. — MAGENIS, *Vita di S. Andrea Avellino*, Monza 1870. — SCRIBER, IX, 135 s. — A. PALMERI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1635-1637. — ANALECTA BOLAND., XLI (1923) 139-148.

ANDREA (S.) Corsini, v. CORSINI.

ANDREA Giovanni di Xativa (Valencia), mussulmano dapprima, si convertì (1487) e si fece prete. Predicò il Vangelo tra i Mori di Valencia e scrisse *Confusion de la secta Mahometana* (Valenza 1517), *Pratica dell'aritmetica applicata al commercio* (Valenza 1515: egli aveva insegnato diritto commerciale); *La traduzione del Corano* in aragonese è perduta.

ANDREIS (de) Felice, Ven. (1778-1820), missionario lazzarista, n. a Demonte (diocesi di Cuneo), m. nel collegio di The Barrens da lui fondato negli Stati Uniti (St. Louis), dove fu il primo superiore della Congregazione. È in corso il processo per la beatificazione. — AAS X (1918) 374-377.

ANDREONI Giovanni Antonio. S. J. (1650-1716), n. a Lucca e m. a Bahia nel Brasile, dove fu missionario e ancor perdura il suo ricordo. Scrisse, fra l'altro, *Cultura e opolenzia do Brasil* (Lisbona 1699), che è « il primo trattato scientifico sulla economia rurale del Brasile ». — ENC. IR., III, 213 b-214 a.

ANDRES Giovanni, S. J. (1740-1817), n. a Planes (Valencia), m. a Roma. Ebbe larghissima fama per molte opere di fisica, archeologia e storia. Fu letterato coltissimo e scrittore forbitto. Il più dotto dei gesuiti spagnoli espulsi dalla Spagna nel 1767 e rifugiatisi in Italia. L'opera sua principale: *Dell'origine, dei progressi, e dello stato attuale d'ogni letteratura*, 7 voll., Parma 1782-99, è di portata enciclopedica e ne subisce talvolta le conseguenze. Il Tiraboschi (*Stor. della Letter. ital.*) fa gran conto dei suoi giudizi. Nel *Saggio della filosofia di Galileo* rivendica al grande italiano la gloria di primo riformatore del metodo di investigazione, comunemente attribuito a Bacon. — SOMMERVOGEL, I, 341-50.

ANDREUCCI Andrea Gerolamo, S. J. (1684-1771), n. a Viterbo, m. a Roma. Insegnò umanità e retorica, poi filosofia e teologia. Direse la Congregazione dei preti presso la chiesa del Gesù in Roma. Pur fra le sue molteplici occupazioni, scrisse numerose opere di dogmatica, morale, ascetica e liturgia, stimate dai dotti, fra cui Benedetto XIV. Citiamo: *De cultu et veneratione SS. Eucharistiae Sacramentum exhibenda* (parecchie edizioni); *De Venerabili Eucharistia, ut sacrificium est*, 1733; *De episcopo titulari*, ed altre opere sui gradi della gerarchia ecclesiastica. — SOMMERVOGEL, I, 353-65. — P. BRANARD in *Dict. d'Hist.*, II, col. 173-55.

ANDREWES Lancillotto (1555-1626), teologo anglicano, vescovo successivamente di Chichester, di Ely, di Winchester. Il re Giacomo I lo incaricò di confutare gli argomenti che il Bellarmino, sotto lo pseudonimo *Matthaeus Tortus*, aveva opposto alla sua teoria della Prerogativa regale. L'A. pubblicò allo scopo: *Tortura Torti*, opera messa all'Indice. Collaborò anche nella *Versione autorizzata* della

Bibbia in inglese. Fu uno dei più distinti oratori del suo tempo. La sua vasta conoscenza delle lingue fece dire che egli sarebbe stato un buon interprete anche sotto la torre di Babel. — J. DE LA SERVIÈRE in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1758-59.

ANDREWS Guglielmo (1773-1837), giornalista e polemista ardente; col tenace vescovo G. Milner difese i diritti dei cattolici inglesi; fondò *The orthodox journal, Catholic vindicator, Catholic advocate*, ecc., di vita effimera e combattuti anche dai cattolici perchè contrari, nel loro legalismo, al metodo di O'Connel.

ANDRIA, città di c. 58.000 ab. in prov. di Bari. Diocesi suffraganea di Trani, con 12 parrocchie. Se non di origine bizantina, per lo meno subì l'influenza politico-religiosa bizantina, alla quale forse potrebbe riallacciarsi l'origine della diocesi stessa (Lanzoni). D'altra parte furono numerose nei dintorni le laure basiliane, alle quali succedettero poi comunità benedettine. Il vescovo di A. con certezza compare solo nel sec. XII, sotto Gelasio II. Parimenti notizie certe circa le origini della città si hanno dal sec. XI coi Normanni. Fu in dominio degli Svevi, degli Angioini, feudo di Carlo Martello, di Azzo d'Este, della casa Baux, nel sec. XIV della casa Brunswick, poi degli Orsini, dei Carafa e in fine fece parte del regno di Napoli. Fu devastata dai Francesi nel 1799.

S. *Riccardo*, patrono, è l'accennato vescovo del sec. XII. Il duomo conserva elementi romanici e una cripta del sec. X. Oggetto di grandissima venerazione vi è « la sacra Spina » che, secondo la tradizione, ridiviene sanguigna ogni qual volta il Venerdì Santo coincida col 25 marzo, festa dell'Annunciazione. Vi si conservano anche le tombe (si dice) delle mogli di Federico II. La *laura* di S. Croce è probabilmente del sec. IX. A. nel sec. XV ebbe unita la diocesi di Montepeloso e dal 1818 ebbe i territori della diocesi soppressa di Canosa e Minervino.

BIBL. — UGHELLI, VII, 920-935. — CAPPELLETTI, XXI, 77 ss. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Géog. eccl.*, II, col. 1760-65. — ENC. IR., III, 216b-218a. — LANZONI, I, p. 294. 303-304. — E. MERRA, *Una delle maggiori Spine della Corona di N. S.*, Sansevero 1910.

ANDRIES Giov. Batt. (1836-1872), teologo cattolico nato a Rosskirch (Bade). Entrò nella Compagnia di Gesù nel 1853 e ne uscì nel 1862. Le sue opere risentono di acre polemica e vertono tutte sul concilio Vaticano: *Petra Romana*, 1839; *Cathedra Romana*, 1872; opera incompiuta, che doveva esporre la dottrina dell'infalibilità pontificia dopo la definizione del Vaticano.

ANDROUTZIS (Andruzzi) Luigi, conte di Santandrea; nacque a Famagosta (Cipro), entrò a 13 anni nel 1697 nel Collegio Greco di Roma, studiò belle lettere, ottenne il diploma di dottore in filosofia, e in seguito di dottore in teologia, dopo aver abbandonato il collegio perchè colpito da etisia. Insegnò all'Università di Bologna e scrisse molte opere di cui parecchie dirette contro il patriarca Dositeo (greco latino) di Gerusalemme in difesa della supremazia pontificia: *Vetus Graecia de S. Romana Sede praeclare sentiens*, Venetiis 1713. Per altre opere edite o manoscritte. cf. *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1187.

ANDRY Claudio (sec. XVII), lionese; si segnalò

nella polemica contro i protestanti. Sue opere: *Nouvelle méthode pour traiter avec ceux qui sont séparés de l'Église Romaine* (Lyon 1706); *La religion prétendue réformée dévoilée* (Lyon 1706), ecc., dove si mostra teologo accurato, se non originale e profondo.

ANDRY Nicola, detto *Boisregard* (1658-1742), passò dallo stato eccles. alla professione di medico e come tale fu pure decano della Facoltà di Parigi. Caustico, più che dotto, scrisse di letteratura e di medicina. Qui può essere ricordato per il contributo da lui portato con due opere (Parigi 1710, 1713) su un argomento di teologia morale: il regime quaresimale in relazione alla natura del corpo e degli alimenti.

ANELLO. L'uso di portare l'A. è antichissimo e passò dai Greci ai Romani che lo avevano come decorazione o come emblema di speciali diritti. Fra i Cristiani è in uso fin dai primissimi tempi. Clemente d'Alessandria ci dà notizia che l'A. degli sponsali diventava poi l'A. sigillario riservato al paterfamilias. Veniva portato generalmente sulla mano sinistra. Lo stesso autore nota però che alcune donne mettevano più anelli sullo stesso dito, e Tertulliano rimprovera quelle che ne tenevano su tutte le dita della sinistra. Macrobio attesta che il lusso degli anelli andava sempre aumentando. Se ne avevano in oro, argento, rame, ferro, piombo, zinco, avorio, ambra, cristallo e in pietre preziose diverse. Moltissimi se ne trovano ornati con figure e simboli. Clemente d'Alessandria scrive: « Ci si guardi dal passare sul dito le immagini degli idoli cui il solo pensare è delitto. Niente spada, nè arco né freccia a quelli che cercano la pace; niente vasi che ricordano banchetti a chi segue la temperanza. Se i fedeli adottano il segno della croce o la figurazione di uno dei misteri del Cristianesimo, essi rischiano di essere traditori. Se invece il loro A. porta immagini idolatriche o soggetti profani e voluttuosi, essi si mettono in pericolo di offendere Dio ».

Il Papa fa uso di tre anelli diversi: l'A. del Pescatore, rappresentante Pietro pescatore in barca, A. esclusivamente proprio del Papa; l'A. pontificale simile a quello che usano i vescovi nei pontificali; l'A. ordinario simile a quello ordinario dei vescovi. L'A. è pure tra le insegne dei cardinali. L'uso di rimettere l'A. ai vescovi rimonta forse ad alta antichità, ma nulla di sicuro; i testi che si citano in proposito non implicano che si tratti dell'A. conferito come titolo della consacrazione episcopale. Non è che nel VII sec., che si incontra formale menzione dell'A. episcopale propriamente detto (Decr. di Bonifacio IV nel concilio di Roma del 610, IV concilio di Toledo, e Isidoro nel *De ecclesiasticis officiis*), ed è ancora da quest'epoca che troviamo descrizioni di anelli episcopali e formole liturgiche per la collazione di essi (Pontif. di Egberto, Sacramentario di Rocca, Sacrament. Gregoriano, ecc.). Ci sono monasteri ai cui abati la S. Sede ha accordato il privilegio di portare l'A. episcopale. È una concessione che appare molto tardi; bisogna attendere fino al XV sec. per trovare nei rituali la formula di benedizione dell'A. abbaziale. L'uso dell'A. da parte dei prelati inferiori ai vescovi è stato regolato da Pio X col *motu proprio* « Inter multiplicatas » (21-II-1905). Il CJ riconosce ancora il privilegio dell'A. ai dottori (can 1878).

Per le vergini cristiane che si consacrano a Dio l'uso dell'A. è già richiamato da S. Ambrogio; però i pontificali più antichi che ne facciamo cenno non rimontano più in là del sec. XIII. Per il fidanzamento l'uso dell'A. di ferro è in Roma antichissimo; sopravvenne più tardi l'uso dell'A. d'oro; con l'A. si ratificava un impegno precedente, verbale o scritto, espresso davanti a testimoni. Uno dei più celebri anelli di fidanzamento è quello che Clodoveo inviò a Clotilde per mezzo di Aureliano. Dell'episodio ci ha conservato memoria Fredegario. L'*annulus sponsalitiuus* era probabilmente simbolo della fedeltà, ne ci sono argomenti sufficienti a stabilire la differenza posta tra esso e l'A. benedetto dal sacerdote il giorno delle nozze. Fra i numerosi anelli antichi con simboli cristiani celebri sono quelli della collezione Drury Fortnum, della raccolta Abram Gavrée, del British Museum, ecc. Citeremo ora qualche leggenda incisa su anelli antichi: « In Dei Nomine » su un A. d'argento raccolto nella Turingia; « Sabine vivas » su un A. d'oro raccolto a Charaix; « Vivas in Deo » su un A. raccolto nel letto della Saona presso Lione; « Ave mea vita » in un A. raccolto a Ribchester; « Accipe dulcis multis annis » in un A. proveniente dall'Egitto; « Ama me » in un A. trovato a Carlisle; « Bonam vitam » in un A. di Avignone. Per l'importanza dei simboli che presentano sono da ricordarsi gli anelli gnostici. — H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I, 2, col. 2174-2223. — A. AMANIEU in *Dict. de Droit. can.*, I, col. 537-518. — ENC. IT., III, 239-245.

ANERIO Felice (1560-1614), romano. Successore al Palestrina nella carica di « Cappellae Apostolicae Compositor »; puro polifonista, nello stile vocale deve la sua fama alle opere di carattere religioso. Portò alla perfezione l'arte contrappuntistica delle sole voci. La sua Messa a 4 voci « Veni Spousa Christi » vien trovata degna di stare alla pari con quella omonima di Palestrina. Ha una produzione abbondantissima su cui emerge il *Libro dei Motetti ad 8 voci* dedicato a Clemente VIII. Ancor più fecondo è il fratello **Giovanni Francesco** (1567-1621) che dallo stile di Felice si stacca per una spiccata tendenza all'eclettismo e all'adozione dei nuovi elementi caratteristici dello stile moderno. — ENC. IT., III, 249-250.

ANESTETICI. Sono sostanze, che, per un tratto di tempo più o meno lungo, estinguono o sminuiscono la sensibilità. Le più note ed usate sono la *morfina*, l'*oppio*, la *cocaina*, il *clorofornio*, lo *stere*. Tutti questi rimedi presi in grande quantità diventano mortali; ed anche presi con moderazione e secondo le prescrizioni mediche, possono talvolta causare la morte. Si aggiunga che l'uso pure moderato, quando è protratto per lungo tempo, finisce col danneggiare gravemente l'organismo e col diventare un bisogno imperioso sempre più difficilmente superabile. Tutti conoscono la morfomania, la cocainomania, l'oppiomania.

È perciò evidente che il loro uso deve essere giustificato da una causa proporzionatamente grave, e determinato da medici competenti e conscienciosi. I casi più frequenti che possono giustificare questo uso sono: 1.° Una grave operazione chirurgica non eccessivamente pericolosa, che sarebbe difficilmente sopportabile senza l'anestesia. 2.° Un'operazione gravissima, in un caso disperato, quando si ha qualche speranza di salvare l'ammalato. È evidente

però che, in questo caso, dato il pericolo per il paziente di non più ridestarsi, egli deve in antecedenza provvedere all'anima sua. 3.° Lenimento di dolori anche non gravi, quando la narcosi è breve e parziale e non toglie l'uso della ragione. Sono cose di tutti i giorni le iniezioni anestetizzanti per piccole operazioni cutanee, per l'estrazione di denti e simili. 4.° Non sono d'accordo i moralisti sulla questione, se sia in ogni caso proibito somministrare ad un moribondo degli anestetici, per attutire dolori gravissimi. Qualcuno, specialmente quando vi sia fondato timore, che il moribondo peccati d'impazienza e anche imprechi contro Dio, ne autorizza l'uso. La maggior parte, invece, pure senza formulare sentenze di censura, raccomandando ai medici di dissuadere i loro pazienti dall'uso di sostanze, che arrischiano di produrre effetti tanto perniciosi. I vescovi della provincia di Quebec, in un loro concilio, hanno pronunciato queste gravi parole: « Siccome la sorte dell'anima per l'eternità dipende dagli ultimi istanti di vita, i medici dovranno interamente astenersi dall'amministrare rimedi che essendo destinati a togliere la sensibilità agli ammalati, tolgono loro la facoltà di produrre atti di pietà, li privano degli ultimi meriti, che possono acquistare e li espongono forse al pericolo della dannazione eterna » — v. ALCOOLISMO.

BIBL. — MOUREAU ET LAYRAND. *Le Méd. cin chrétien*, Paris 902, p. 95. — PRÜMMER, *Manuale Th. M.*, II, n. 672. — J. BRICOUT in *Dict. des connaissances relig.*, I, s. v. *Anesthésiques*. — ENC. IT., III, 259.

ANFILOCHIO, Santo (340? — † dopo il 394). S. Gregorio Nazianzeno, suo cugino, lo chiama *pontefice irreprensibile, eroe della verità, angelo*. Vescovo di Iconio (374), vi tenne, nel 376, un concilio contro i macedoniani. Combattè pure la nascente eresia dei messaliani, che riuscì a fare condannare nel conc. di Sida (Pamfilia) del 390. L'imp. Teodosio lo ebbe consigliere e per suo suggerimento proibì le assemblee delle sette eretiche. Assistè al conc. ecum. del 381, e al conc. di Costant. del 394. « A. dovè essere soprattutto un uomo di azione più che filosofo e teologo » (Cayré). Interessante è la sua corrispondenza coll'amico S. Basilio. Lasciò 6 sermoni ed omelie, citate da concili e Padri posteriori.

BIBL. — PG 39, 9-130. — TILLEMONT, IX, 617-627; 744-749. — F. CAYRÉ, *Patrologia...* vol. I, Roma (1936) p. 444 s. — A. TONNA-BARTHE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1346-48. — M.-J. LAGRANGE, *Histoire ancienne du Canon du N. T.*, Paris 1933, p. 118-120; in un poema giambico, indirizzato a Seleuco, A. inserì un canone delle Scritture del V. e del N. Testamento.

ANFITEATRO Flavio. v. COLOSSEO.

ANFORA. Grande vaso a due anse atto al trasporto e alla conservazione dei liquidi e specialmente — presso i Romani — dell'olio e del vino. Oltre all'argilla venivano impiegati nella fabbricazione delle AA. il bronzo, l'argento, l'alabastro e il vetro. Sotto l'Impero era uso di stampigliare le AA., ma pochissime se ne conoscono con stampiglia chiaramente cristiana. Una, ritrovata nel cimitero di Ciriaco, è conservata ora nel Museo Laterano con la scritta in due righe: *Spezi-Ndeo*. Cavedoni dà notizia di un « dolium » in terra cotta

probabilmente del IV sec., trovato presso Modena sul quale era tracciata l'immagine di due pesci in atto di guardare rispettivamente il monogramma di Cristo. Nel Museo Laterano si trova un collo d'A. col motto: *Vivas in Deo*. Anche un'ansa d'A. nel Museo Kircheriano porta il monogramma di Cristo. Molti tipi di AA. cristiane sono stati ritrovati al Testaccio di Roma e nella casa dei SS. Giovanni e Paolo sul Celio. Il Christum, nella sua forma costantiniana composta del X e del P, si trova con la iscrizione: *Salvedinus*, su una giara-sarcotago di Tapanura (Sfax) nella cui necropoli è stata pure rinvenuta un'A. funeraria che portava sul collo due sigle manifestamente cristiane. Analoghe stampiglie cristiane portano AA. rinvenute a Granata, in Sardegna e altrove. Su un'A. di Aquileia si legge la seguente iscrizione disposta su tre linee: I + I — XPS — O; su un'altra a Belluno si vede da un lato un pesce, dall'altro le lettere: CHIS; nella Gallia Cisalpina è stata trovata un'A. con la parola: PAX. Anche a Pompei si rinvennero moltissime AA. con sigle contratte le quali pur avendo rassomiglianze col Christum si deve escludere sieno stampigliature cristiane.

L'A. è usata anche come simbolo: così la prima e la seconda area del cimitero di Callisto hanno dato molti epitaffi sui quali è raffigurata l'A. Oltre alle similitudini scritturali, in cui i fedeli sono chiamati vasi di elezione, vasi dello Spirito Santo, vasi di Cristo, a spiegare il simbolismo dell'A. vale quanto scrive Latanzio: « Corpus est quasi vasculum quo tanquam domicilio temporali spiritus caelestis utatur ». Ancora nella terza area di Callisto s'è trovato un frammento d'epitaffio con la figurazione di un vascello carico di due AA. e con a prua una colomba che ha l'olivo nel becco. Il più antico simbolismo sembra quindi fare dell'A. la rappresentazione del corpo che avvolge l'anima. Figurazioni di AA. troviamo pure nelle pitture catacombali. Un affresco nel cimitero di Ponziano ci mostra un marinaio col carico di AA., e analoghe rappresentazioni abbiamo altrove. Da esse però esula probabilmente ogni significazione simbolica.

ANFOSSI Filippo, O. P. († 1825), teologo profondo, oratore ai suoi tempi famoso. Fu maestro dei Sacri Palazzi Apost. Discusse con Lamennais sulle correzioni da apportarsi all'*Essai sur l'indifference* e fu uno dei più risoluti difensori dei diritti della Chiesa romana contro il gallicanesimo vario di Scipione Ricci, Vincenzo Palmieri, Gugl. de la Luzerna, ecc. Lasciò una *Difesa della bolla « Auctorem fidei »* (Roma 1810), in cui tratta le maggiori questioni di quei tempi agitate e scrisse su vari argomenti specialmente di indole giuridico-morale.

ANFREDO o Aufredo, S., O.S.B. († 1010). Di nobile famiglia della Fiandra, fu al servizio di Ottone III e di Enrico II e creato vesc. d'Utrecht nel 995. Divenuto quasi cieco, si ritirò nel monastero di Fohorst (Heiligenberg) da lui fondato, dove morì. Fu devotissimo di Maria SS. — ACTA SS. *Maji I* (Venetis 1737) die 3, p. 428-432. — MABILLEN, *Acta SS. O.S.B.*, VI-1 (Ven. s. a.) 77-84.

ANGADREMA, S. Figlia di Roberto, gran referendario di Clotario III. Per rompere un fidanzamento, chiese a Dio ed ottenne di esser colpita dalla lebbra, la quale sparì quando ricevette l'abito religioso da S. Ouen di Rouen. Eletta abbadessa d'Oroër, quivi santamente visse più di 30 anni e

morì verso il 995. — ACTA SS. *Oct. VI* (Bruxellis 1853) die 15, p. 538-544.

ANGELA da Foligno, Beata (c. 1249-1303), n. e m. a Foligno. Fin verso i 40 anni visse mondanamente, ma poi si convertì e, spogliatasi delle ricchezze, si fece terziaria francescana, passando in reclusione una vita di virtù, di povertà e di rigorosa penitenza. Dopo un pellegrinaggio ad Assisi, si moltiplicarono in lei le manifestazioni d'ordine straordinario. Dopo morte ebbe subito il titolo di *beata* e gran culto specialmente a Foligno. Beatificata ufficialmente da Innocenzo XII nel 1693, nel 1701 ebbe ufficio proprio e Pio X ne fissò la festa al 4 gennaio. Lasciò parecchi scritti spirituali per cui il gesuita Sandaun la chiamò *theologorum magistra*. Vedi *Le livre de la B. Angèle de F.* edito a Parigi nel 1923 da DONOBER in testo latino e francese. Nella B. spiccò la devozione ardente a Gesù Crocifisso, con una veramente passione amorosa espressa in frasi profonde e incisive.

BIBL. — FALOCI-PULIGNANI, *La B. Angèla da F.*, Gubbio 1926; ID., *Saggio di Bibliografia* in « Miscell. Francese. » 1889, III, p. 173-187. — ACTA SS. *Jan. I* (Venetis 1734) die 4, p. 186-234. — L. LECHEVE, *S. Angèle de Foligno, sa vie, ses oeuvres*, Paris 1930. — P. DONOBER in *Dict. de Spirit.*, I, col. 370-1. — A. LEVASTI, *Mistici del Due e del Trecento* (« Classici Rizzoli »), 1935, p. 253-265; 990-991. — A. BLASUCCI, *Il cristocentrismo nella vita spirituale secondo la B. Angèla da F.*, Roma 1940.

ANGELA della Pace (1610-1662), mistica, n. a Morchiano, m. a Napoli. Entrò (1625) nel terzo Ordine di S. Domenico in Napoli; ebbe le stigmati.

ANGELA Maria dell'Imm. Concezione, Ven. (1649-1690), n. a Cantalupia (Salamanca), m. a Toboso. Accolta fra le Trinitarie di Medina del Campo, fondò poi a Toboso un convento di Trinitarie Recollette, riportandole coll'approvazione di Innocenzo XI alla primitiva osservanza. Oltre inediti, sono alle stampe l'Autobiografia (1901?) e un Trattato di Perfezione (*Riogo spiritual...*, ed. ancora 1904) che richiama gli scritti di S. Teresa. È in corso il processo di beatificazione. — AAS IV (1912) 179 s. — DE GUBERT in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 569 s.

ANGELA (Sant') Merici. v. MERICI.

ANGELI. Nome: il vocabolo 'angelo', gr. ἄγγελος (da ἀγγέλλω = annunciare), etimologicamente significa: 'messaggero, nunzio'. Ma già nel mondo pagano la parola ἄγγελος, lat. *angelus*, aveva pure assunto il significato più ristretto di 'creatura superiore, appartenente alla sfera del divino': ricordiamo, per esempio, la celebre pittura rinvenuta sulla tomba di Vincenzo, sacerdote di Sabazio, nel cimitero di Pretestato a Roma: Vibia vien da Mercurio accompagnata al tribunale di Giove (Dionepater), mentre di poi un 'angelus bonus' la introduce nel soggiorno dei beati (cf. Dieterich, *Nehyia*, Leipzig 1913, p. 61, n. 1).

Detto vocabolo quindi era molto atto ad essere assunto dai traduttori ellenistici della Bibbia, per riprodurre, in greco, gli aspetti della parola ebraica *mal'ak*, indicante 'messaggero, ministro di Dio' appartenente alla sua corte eccelsa nella gloria del cielo.

L'A., secondo il pensiero teologico ora comune nella Chiesa Cattolica, può descriversi come una

persona creata da Dio, puramente spirituale, dotata di intuizione.

1. Esistenza, natura, uffici degli AA. secondo la Bibbia. Il racconto biblico della CREAZIONE (v.) non ricorda esplicitamente la creazione degli AA.; ma la loro esistenza appare da tutta la Bibbia.

Gli Ebrei s'immaginavano Dio a modo di un monarca dovizioso dell'Oriente, che può permettersi il lusso di una corte superba formata da 'miriadi sante' d'AA. 'seduti a suoi piedi in atto di ricevere le parole sue' (Deut XXXIII 2-3).

Gli AA., superiori all'uomo, appartengono ad una sfera divina, cosicchè si possono denominare 'i Santi' (Deut XXXIII 2) o ancor meglio 'figli di Dio' (Giobbe I 6; II 1), modo di dire dell'idioma ebraico, che non implica punto l'idea di una vera filiazione divina, ma rileva solo l'intimo rapporto intercorrente tra la creatura angelica e la divinità. Come 'figlio di profeti' o 'figlio di morte' oppure 'figlio di perdizione' indicano rispettivamente un individuo 'ch'è discepolo di profeti' ch'è votato a morte o a perdizione, così 'figlio di Dio' in tali casi designa un essere che per qualità, rango, e carattere spirituale è più vicino a Dio che non la creatura umana. Singolare, anzi unico è il senso di FIGLIO DI DIO (v.) detto del Cristo.

Gli AA., benchè vicini a Dio, pure appartengono alla sfera dipendente e soggetta a lui, anzi il salmista in un inno esaltante l'uomo osa affermarlo 'di poco inferiore agli AA.' (Salm VIII 6); nessuna meraviglia allora che possano, appearing, assumere sembianza e costume umano (Gen XVIII; Gios V, 13...).

Gli AA. sono destinati: 1) a lodare il Signore nel tempio celeste con mirabili liturgie che la liturgia del Tempio gerusalemmitano pallidamente poteva imitare, come l'ombra può ritrarre la luce. Isaia al momento della sua vocazione potè assistere ad un atto della liturgia celeste ed udire il trisagio angelico elevato a Dio 'tre volte santo' (Is VI); 2) a costituire un esercito innumerevole sempre pronto alla lotta per il suo Dio sotto la guida di un capo supremo (Gios V 14). Anche singolarmente sono intesi ad ogni cenno di Jahveh, pronti a correre per l'esecuzione d'ogni suo volere. Per incarico divino perlustrano la terra (Gen XVIII 20-22; anche gli AA. decaduti Giob I, 7ss); agli uomini annunciano i voleri o le promesse del Signore (Gen XXII 11, 15). Giacobbe, a Bethel, potè in sogno contemplare la porta del cielo e la scala misteriosa, per la quale scendono dal cielo alla terra o risalgono dalla terra al cielo gli AA. nell'adempimento della loro missione (Gen XXVIII 12).

Dal tempo dell'esilio e poi nel Nuovo Testamento l'angelologia ebraica s'arricchisce e si precisa: si attribuiscono agli AA. de' nomi, p. e. Michele, Gabriele, Raffaele (i tre soli nomi che figurino nella Bibbia), se ne determinano meglio i vari gruppi o cori; S. Paolo accontua la superiorità di Cristo su di essi (Col I 15-20; Fil II 10; Ebr I 5ss); nel Vangelo stesso gli AA. appaiono subordinati a Cristo e intenti o pronti al suo servizio: ne annunciano i primi misteri (Lc I 26-38; Mt I 20), inneggiano alla sua nascita (Lc II 13-14), gli servono (Mt IV 11; Mc I 13), un angelo lo conforta nel Gethsemani (Lc XXII 43), gli AA. sarebbero pronti a soccorrerlo e a liberarlo dalla Passione, se egli volesse e tale fosse il volere del Padre (Mt XXVI 53), gli AA. ne annunciano la

risurrezione (Mt XXVIII 2ss. e parall.), essi lo corteggeranno nella grande scena finale del giudizio (Mt XVI 27 e parall.; XXV 31). Cf. A. LEMONYER in *Dict. de la Bible, Supplément*, I, col. 255-262.

Le analogie in base alle quali alcuni autori, per esempio, Cohut, Meyer, Renan tentano far derivare la concezione angelica giudeo-cristiana da influssi persiani subiti durante l'esilio nella regione mesopotamica, non sono convincenti. Il numero, per esempio, dei 7 arcangeli che stanno attorno al trono divino, più che dai sei amesa spenta persiani, atornianti Ahura Mazda e con lui formanti un gruppo unico, sembra essere pura espressione della predilezione ebraica verso il numero sette (Cf. su tale punto: F. KÖSTL, *Die Amesha Spentas des Avesta und die Erzengel im Alten Testament*, Rom 1935).

Data la vasta documentazione biblica, è naturale che l'esistenza degli AA. divenisse un dogma dei Giudei prima che dei Cristiani. Al tempo di Cristo, la setta dei Sadducei che, limitata in una concezione politica terrena ed in un crasso materialismo della vita, era giunta a negare, colla spiritualità e immortalità dell'anima umana, l'esistenza stessa degli AA., venne perciò severamente bollata dai Farisei, ed ebbe patente di ignoranza da Cristo stesso (Mc XII 18 ss. e parall.). L'errore sadduceo non lasciò veruna traccia. Presso gli Esseni (che noi riteniamo per nazionalità giudei) i nomi degli AA. facevan parte delle dottrine esoteriche. Filone ammette l'esistenza degli AA. buoni e cattivi; Giuseppe Flavio introduce di frequente gli AA., quando parla dei fatti biblici, ma qualche volta, forse cedendo al razionalismo ellenista, ne sopprime la menzione. I dottori TANNAITI (V.) non abbondano in angelologia, forse per la legge dell'esoterismo o per non incontrarsi colla dottrina dei Cristiani, quantunque gli AA. riappaiono poi in grande luce nella letteratura rabbinica ed apocrica.

La tradizione cristiana, in armonia perfetta coll'angelologia biblica, ci è ben espressa da S. Agostino (*Sul Sabao* CIII, n. 15): « Benchè non ci abbiano ad apparire gli AA. . . tuttavia per fede conosciamo ch'essi esistono, in molo tale che non ci è possibile verun dubbio ». La fede tradizionale ebbe la sua logica formulazione nel decreto del conc. lateranese IV (écum. XII del 1212) ripetuta pure dal conc. Vaticano (1870) che sancisce come articolo di fede la « creazione degli angeli dal nulla » cf. DENZ.-B., *Index system.*, VI c.

Qualche autore cattolico, proponendosi la questione della dimostrabilità razionale dell'esistenza degli AA., ha pensato di poterla risolvere affermativamente, risalendo dalle operazioni degli AA. nel mondo alla loro esistenza.

Tuttavia è ben difficile poter asserire se dati effetti siano opera di enti sormumani, anzichè di forze naturali; è ben difficile poter negare in caso di effetti buoni che essi derivino da Dio, anzichè da AA., o in caso di azioni nefaste che derivino da anime di defunti, anzichè da creature angeliche decadute. Tuttavia, se la ragione umana non può dimostrare, prescindendo dalla fede, l'esistenza degli AA., non può neanche avere di che ripudiare la verità del dato di rivelazione.

II. Penetrazione dottrinale: sugli elementi rivelati si operò un lavoro di penetrazione profonda da parte dei pensatori cristiani.

A) Anzitutto si tentò di determinare maggiormente la natura angelica, che venne concepita come puro essere spirituale, esente da qualsiasi corpo, anche più sottile del nostro e quasi etereo. L'elaborazione fu molto lenta, perchè non pochi autori ecclesiastici si lasciarono fuorviare da alcune espressioni bibliche manifestamente antropomorfiche. S. Giustino (Apol II, 5; PG 6, 452), Atenagora (Legatio 24; PG 6, 948), Clemente Aless. (Ped. III, 2; PG 8, 576...), Tertulliano (PL I, 671; ivi, 1805; 2, 899), S. Cipriano (De habitu Virginum; PL 4, 453), S. Ambrogio (De Virgin. I, 8; PL 16, 203; solo la Trinità è immune da ogni materiale composizione: PL 16, 482) pensavano che AA., vinti dalla bellezza muliebre, avessero prevaricato unendosi carnalmente con donne e generando da esse la schiatta dei « giganti » (cf. Gen VI 1: ove l'interpretazione più accreditata esclude invece ogni commercio angelico, intendendo per « figli di Dio » i giusti discendenti di Seth). Le apparizioni di AA. che si nutrono al par di noi (Gen XVIII 8-9), oppure le testimonianze bibliche che parlano d'infusso della musica (I Sam XVI 23), o di fumo sui demoni (Tob VI 8, 19), del demone ASMODEO (v.) relegato nel deserto (Tob VIII 3), oppure di una natura ignea degli AA. (Salmo CIII 4), servivano a confermarli nel loro concetto; che gli AA. avessero un loro corpo, anche se dissimile dal nostro (per cui S. Ireneo li disse *sine carne*: PG 7, 944).

Tuttavia altri passi biblici insegnavano il contrario: gli AA. non han bisogno di nutrimento (Tob XII 19), possono, come il pensiero ch'è incorporeo, muoversi con la massima rapidità da un luogo all'altro (Giud XIII 20), sono esenti da ogni commercio carnale (Mc XII 25). Basati su tali passi, dal sec. V gli scrittori greci proclamarono la spiritualità della natura angelica (cf. Crisostomo, *Omelie su S. Giov.* 15; PG 59, 98; Teodoro, *Question. in Gen.*, c. I; PG 80, 104); tuttavia non si osava ancora paragonarli allo Spirito Santo; « in rapporto ai nostri corpi sono spiriti, ma in rapporto allo Spirito Santo si possono dire corpi » affermava al sec. VII S. Gregorio Magno (Moralì II, 3; PL 75, 557).

Al tempo del II conc. Niceno (787) i concetti di spiritualità e incorporeità degli AA. non erano ancora ben definiti: cf. *Diet. de Theol. cath.*, col. 1206 s.

Con il sorgere della Scolastica le apparizioni si spiegano per mezzo di corpi eteri rivestiti dagli AA. al tempo della loro apparizione, oppure, in seguito, anche come semplici impressioni suscitate dagli AA. sui sensi interni dell'uomo e proiettate al di fuori del nostro organismo, come se vi fossero realtà esteriori, cioè che la concezione di una spiritualità angelica assoluta, non solo relativa, andava aprendosi sempre più il varco tra i teologi. S. Tommaso (contra Gentes II, 46) pensava di scoprirne una prova nell'ordine dell'universo: egli vi trovava un elemento infimo formato di pura materia, poi l'uomo che mirabilmente in sé abbinava spirito intellettuale e corpo materiale. Prima di risalire a Dio puro spirito increato era da interporre ancora un anello, ossia una creatura, spirito puro, che rappresentasse l'imitazione più perfetta della natura divina: tale anello veniva costituito dall'A. « Era quindi necessario, per la perfezione dell'universo, che vi fossero alcune creature intellettuali, costituite appunto dagli AA. » (contra Gentes, l. c.).

L'Angelico ribadisce la sua dottrina sull'assoluta spiritualità degli AA. nella *Somma*, p. I, q. 50, a. 1, negando insieme che nell'angelo si dia composizione di materia e forma: ogni angelo è forma sussistente (ivi, a. 2) e la forma è diversa da angelo ad angelo (ivi, a. 3). Duns Scoto, seguito dalla sua scuola, ammette negli AA. composizione di materia e forma, pure affermandone la pura spiritualità, poichè la materia che entra nella composizione non è corporea (*De rerum principio*, q. VII, n. 27). Così, dopo tanta oscillazione e dopo sì lento sviluppo, la spiritualità degli AA. divenne nelle scuole cosa certa. I concili Lateranense IV e Vaticano, pur senza definire dogmaticamente la questione, hanno consacrato colla loro autorità tale certezza, sicchè oggi negare la spiritualità degli AA. sarebbe *temerario*: cf. VACANT in *Diet. de Theol.*, I, col. 1268 e 1271. Altre questioni si agitarono nelle scuole teologiche sulla conoscenza degli AA. per intuizione, sull'esercizio della loro libera volontà e sui limiti della loro azione.

B) La Bibbia forniva elementi sparsi sulla dottrina della gerarchia angelica. S. Paolo, per esempio, ci parla di Principati, Potestà, Virtù, Troni e Dominazioni (cf. Col I 16; Ef I 21). Spesso la Scrittura ci parla di Arcangeli (I Tess IV 15), oppure di Serafini (Is VI 2) e di Cherubini (Gen III 24; Ez X). Tale pluralità di nomi deve ben indicare, se non altro, una certa distinzione di grado. Segno quindi che come in terra vi son tribù o famiglie, così in cielo si dà multiformità di gradi, di relazioni e di funzioni tra gli AA. La concezione di *nove cori* nella gerarchia angelica, già accolta da S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech. Mystag.* V, 6; PG 33, 1113) e nelle Costituzioni Ap. (8, 12, 8; 8, 12, 27), venne propagata in Occidente da S. Gregorio M. ed in Oriente al sec. V dallo Pseudo-Dionigi, detto l'Areopagita (*Sulla gerarchia angelica* 6); da tale enumerazione deriva pure il relativo raggruppamento in tre grandi ordini di tre cori ciascuno. La gerarchizzazione degli AA. formulata dallo Pseudo-Dionigi fu poi seguita da S. Tommaso e da tutti i teologi successivi. Il concetto fondamentale della distinzione di dignità fra gli AA. appartiene, secondo Suarez, alle verità di fede. Ma sotto qual preciso punto di vista si possano tra loro diversificare gli AA. è ben difficile sapere; preferiamo far nostra l'espressione dell'acuto S. Agostino: « Lo dicano coloro che possono, se almeno è lor possibile provare quanto affermano; io confesso lealmente d'ignorare tali cose » (*Ench.* 58; PL 40, 259).

C) L'indagine si portò anche sul tempo della creazione e della elevazione degli AA. all'ordine soprannaturale. I Padri sono discordi: chi pensa al momento della creazione del cielo (= primo giorno del racconto genesiaco), chi al momento della apparizione della luce (= quarto giorno del racconto genesiaco). È dogma che il Signore li creò in principio del tempo (conc. Later. e Vatic.); probabilmente come prima opera del creato; alcuni teologi credono di trovare un fondamento di ciò in Giobbe XXXVI 4-7, ove Dio afferma che l'uomo ancor non esisteva, quand'Egli fondava la terra « mentre le stelle del mattino cantavano tutte assieme, e tutti i figli di Dio (ossia gli AA. già esistenti) davano in grida di giubilo ».

Secondo la teologia cattolica, gli AA., pur di natura così elevata, non potevano per se stessi essere atti alla visione di Dio, e perciò essi pure furon

da Dio arricchiti di un dono gratuito, che li rendesse capaci di tale visione e che si chiama grazia: in tale elargizione divina consiste l'elevazione angelica all'ordine soprannaturale. Essi così sono attratti in modo mirabile a Dio, vivono a lui intimamente uniti, da lui ricevono illuminazioni (S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 45, 5; PG 36, 629) e grazie simili a quelle da Dio date agli uomini (S. Ambrogio, *in Ps.* 118; PL 15, 1306). In tal modo la « santità degli AA. non è connatuale alla loro natura, come è invece per lo Spirito Santo, ma è qualche cosa di ricevuto e che perciò poteva anche perdersi » (S. Basilio, *Ep.* 8, 10; v. DEMONI). Il momento di tale elevazione degli AA. ben difficilmente può precisarsi; i teologi però, alla sequela di S. Agostino *Città di Dio* XII, 9, 2), pensano che essa coincidesse coll'istante medesimo della loro creazione: « simultaneamente loro plasmo la natura, ed elargi la grazia ».

III. Relazioni tra gli AA. e gli uomini. Secondo la Bibbia, l'Angelo del Signore (Es XIV 19; XXIII 20-23 ecc.) proteggeva il popolo eletto. Secondo la stessa, l'angelo è incaricato di una speciale protezione o vigilanza sulle anime de' giusti. Perciò appunto il salmista raccomandava all'uomo pio di non temere, che il male non l'avrebbe toccato, uè verun flagello si sarebbe abbattuto sulla sua tenda: « Jahveh stesso ai suoi AA. ti raccomanderà, affinché ti sian custodi nel tuo cammino. Con le lor mani ti sollevano affinché il tuo piede non abbia ad inciampare; sul leone e sul cobra potrai camminare, e co' tuoi piedi schiacciare dragoni o lioncelli » (Sal XC [Ebr. XIC] 9 ss.). E S. Paolo chiama gli AA.: « spiriti al servizio di Dio, mandati ad esercitare un ministero a vantaggio di coloro che debbono ottenere la salvezza » (Ebr I 14). Gli AA. si rallegrano alla conversione de' peccatori (Lc XV 10), si interessano allo sviluppo della Chiesa (I Cor IV 9), custodiscono i piccoli (Mt XVIII 10) ed accompagnano i defunti al trono divino (Lc XVI 22). Tale dottrina, accolta dalla chiesa, come appare dalle preghiere liturgiche, culminò nell'istituzione della solennità del 2 ottobre in onore degli AA. Custodi, solennità che, introdotta dapprima in qualche regione (Spagna, Portogallo...), fu da papa Paolo V, su petizione di Ferdinando II d'Austria, resa obbligatoria per tutto l'Impero (27 settembre 1608) e da Clemente X estesa a tutta la Chiesa (13 settembre 1670). Tale credenza nell'ufficio di *custodi* assegnato agli AA. è, come abbiamo visto, ben fondata sui dati biblici e deve quindi ritenersi verità di fede cattolica propostaci a credere dal Magistero ordinario. Divergenze si manifestarono nella tradizione ecclesiastica, quando si volle maggiormente precisare tale verità. Che ogni uomo abbia il suo angelo custode è già affermato nel *Pastore di Erma* che per lo più è specchio della fede comune nel sec. II: nel *Mandatum VI*, § II, 1-3 l'autore caratterizza l'angelo della *giustizia* che assiste l'uomo dicendolo « angelo tenero e veredeo e mansueto e tranquillo », il quale non parla che « di giustizia, di castità, di santità, di temperanza e di ogni opera retta e di ogni virtù onesta ». Origene, il primo che sviluppi un po' la dottrina degli AA. Custodi, è però fuorviante nel determinare a chi sia assegnato un angelo custode: ora dice a tutti, credenti o no, ora dice solo ai giusti, ora solo ai cristiani imperfetti.

Le incertezze di Origene si sono ripercosse in seguito e mentre il Crisostomo e Girolamo affermarono per tutti gli uomini il privilegio dell'angelo custode, Basilio e Cirillo d' Aless. lo restrinsero ai soli fedeli. L'idea dell'universalità del privilegio finì per trionfare. L'affermazione è nettissima presso Onorio d'Autun (+ 1151): « ... ogni anima, nel momento in cui è infusa nel corpo, è affidata ad un angelo » (*Elucidarium* II, 31) e diviene poi la tesi di S. Alberto M. (*Summa Theologiae*, p. II, q. 36) e di S. Tomaso (p. I, q. 113), i quali insegnano anche che l'A. custode non abbandona mai la persona affidatagli. « No — esclamerà poi il card. Aguirre — gli AA. non son come le rondini che d'inverno sen vanno » (*Theologia S. Anselmi*, t. III, sect. IV, disp. 125).

Benchè dunque la designazione di AA. custodi degli uomini non sia dalla Chiesa dogmaticamente definita, tuttavia essa è così seriamente fondata sulla Bibbia — interpretata dai Padri — ed è così universalmente creduta, che il negarla sarebbe, secondo Suarez (*De Angelis*, l. VI, c. 17, n. 8), *non sine ingenti temeritate ac fere errore*. Come gli AA. custodi esplichino il loro compito traluce dalla brillante decorazione degli appellativi loro decretati nella tradizione ecclesiastica: l'A. custode è *protettore, tutore, curatore, avvocato, compagno di via, aiuto pacifico, pedagogo*.

Il risveglio di entusiasmo liturgico felicemente verificatosi in questi ultimi anni ha indotto ad approfondire meglio gli intimi rapporti tra la liturgia terrena e quella celestiale; la prima fu vista come ombra transeunte di quella che in cielo celebrano gli AA. unitamente a tutta la Chiesa trionfante.

E si è pensato che pur nella liturgia della Chiesa militante debbano prestare il loro concorso gli AA. gloriosi, e si son pensati gli AA. pronti ad elevare al cielo le preghiere de' fedeli (cf. Apoc VIII 2, 4), assistenti, quale scorta d'onore, a Cristo Eucaristico e nel medesimo tempo operanti nell'amministrazione di sacramenti, specialmente del Battesimo: cf. E. PETERSON, *Das Buch von den Engeln, Stellung und Bedeutung der heiligen Engeln im Kultus*, Leipzig 1935.

Da parte degli uomini deve corrispondere un culto di venerazione per gli AA., quale è richiesto dalla loro posizione nei riguardi di Dio, dalla grazia che li ha arricchiti e dall'opera che svolgono in nostro soccorso. Naturalmente non si debbono elevare al di sopra di Dio e di Cristo: cf. Col II 16-17; Apoc XIX 10.

Ingiustamente — pare — Aristide, Origene ed altri antichi mossero contro i Giudei accusa di *angelolatria*; e certo ingiustissimamente la stessa accusa fu lanciata da Lutero e da Calvino contro la Chiesa. Culto sì, ma *venerazione*, non *adorazione*. E culto d'amore, non di quel timore superstizioso, che già condannarono i Padri del conc. di Laodicea (sec. IV). Gli AA. son da venerare in quanto formano colla comunità de' santi il complesso gioioso ed armonico della Chiesa Celeste.

IV. Gli AA. nella poesia e nell'iconografia. La poesia liturgica celebra gli AA. sia ispirandosi alle scene bibliche sia descrivendo i benefici che ci apportano. La più geniale e pura descrizione poetica degli AA. è nel *Paradiso* di Dante e nel poema di Newman: *Il Sogno di Geroncio*. Nel *Paradiso Perduto* di Milton la raffigurazione degli

AA. sa invece di mitologia omerica. L'iconografia degli AA. presentava di sua natura gravi difficoltà. I primi artisti cristiani, ritraendo scene bibliche, davano agli AA. aspetto umano giovanile e raggiante. Verso la fine del sec. IV appaiono i primi AA. alati (imitazione delle *Vittorie* antiche).

Dalla combinazione dell'ispirazione biblica col'ispirazione classica nacque il maestoso e bell'angelo bizantino. A poco a poco si venne anche variando la rappresentazione graduandola secondo i diversi gruppi della gerarchia angelica. L'arte medievale è popolata d'AA., espressioni mirabili di maestà e di sorridente beatitudine, colle quali possono in seguito rivaleggiare soltanto le creazioni di Fra Angelico: la spiritualità dell'angelo traspare dal lieve schermo di carne, di cui l'artista lo riveste. Col Rinascimento l'angelo viene umanizzato, troppo umanizzato. « Se si eccettuano alcuni capolavori, dove si trova un lontano riflesso della pace, della maestà, del limpido candore degli AA. delle nostre cattedrali... bisogna ben riconoscere che ci si presentano troppo spesso delle *Vittorie* pagane, le quali sembrano non ignorare nulla dei piaceri della terra... È fortuna che la nostra arte contemporanea si rifaccia all'arte antica degli iconografi d'un tempo » (J. Duhr). v. GABRIELE; MICHELE; RAFFAELE.

BIBL. — I grandi *Dictionnaires: de la Bible*, I-1, col. 576-590; *Supplément*, I. c.; *d'Archéol. et de Liturgie*, I-2, col. 2080-2161; *de Théol. cath.*, I, col. 1189-1271; *de Spiritualité*, I, col. 580-625 — DOM VONIER, *Les Anges*, traduz. per DOM MEUS, Paris 1938. — Per l'angeliologia giudaica cf. J. BONSIRVEN, *Le Judaïsme palestinien au temps de J.-Ch.*, vol. I (1935) p. 222 ss. — Per lo studio comparato dell'angeliologia biblico-cristiana e di dottrine analoghe di altre religioni cf. Enc. *Tr.*, 297-302 (U. Fracassini); *ivi*, 302-303 per l'iconografia (A. Santangelo). — C. BOYER, *De Deo creante et elevante*, Romae 1933 (1940^a) p. 469-527.

ANGELI (degli) Francesco Maria, S. J. (c. 1557-1628), n. a Sorrento, m. a Colela (Etiopia). Fu missionario nelle Indie dal 1602 al 1605, poi in Etiopia, dove, durante un ministero di 18 anni, godè il favore di due re successivi, convertì, nonostante l'opposizione degli scismatici, molti abissini e tradusse in amaroico parecchi trattati di religione e perfino i celebri commenti di Maldonato su S. Matteo e S. Luca.

ANGELICHE. Ordine religioso femminile, detto anche delle *monache di S. Paolo converso*, fondato nel 1534 da S. ANTONIO M. ZACCARIA (v.) e da Ludovica TORELLI (v.) contessa di Guastalla, approvato da Paolo III (15 gen. 1535), dichiarato esente con bolla del 6 ag. 1545. Le AA. professano la regola di S. Agostino con proprie costituzioni fissate dal Zaccaria e dal P. BASCAPÉ (v.). Si dedicavano ad opere di devozione e carità, ad istruire le donne nelle verità della fede e morale cristiana, aiutando a tal fine i Barnabiti nelle missioni che davano in diverse città. Si stabilirono in Milano nel monastero di S. Paolo presso S. Eufemia. Pel loro genere di vita, diverso da quello d'altre religiose, destarono sul principio qualche sospetto, che fu però ben presto dissipato nei processi. Chiamate dai vescovi a Vicenza, Venezia, Brescia e Ferrara per collaborare nella riforma de' monasteri decaduti, incontrarono persecuzioni. Nel 1551, avendo la Torelli venduta la signoria di Guastalla a Ferrante Gonzaga, venne in

disgrazia della Repubblica Veneta, sì che le AA. ed i Barnabiti furono banditi dalla Serenissima, per istigazione della quale furono altresì processati in Roma dall'Inquisizione. Ma ne risultò la piena innocenza delle une e degli altri. Però d'allora (1557) in poi le AA. furon soggette a clausura, che non entrava nella primitiva costituzione, ed i Barnabiti n'ebbero solo la direzione spirituale. Le AA. ebbero tre grandi monasteri: S. Paolo a Milano (1535), S. Marta a Cremona (1550) e S. Paolo a Monza (1601). Sopprese da Napoleone nel 1810, furon ripristinate dal barnabita P. Pio Mauri in Lodi nel 1879. Benedetto XV (1919) le liberava dalla clausura. Nel 1929 le case erano 18 in Italia e fuori. Oggi sono raddoppiate in Italia, Belgio, Brasile. Uniscono alla vita religiosa l'insegnamento, la cooperazione alle opere parrocchiali, l'assistenza agli asili, scuole di lavoro, oratorii festivi, ecc. — A. TONNA-BARTHELEMY in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 58 ss. — Enc. *Tr.*, III, 292 b.

ANGELICO (Beato), O. P., al secolo Guido o Guidolino di Pietro, in religione *Fra Giovanni da Fiesole*, n. nel 1387 a Vicchio di Mugello, m. a Roma nel 1455. Operò a Fiesole, a Firenze e a Roma. Meritò il nominativo, sotto cui è passato alla storia, per la santità della vita e per il fortissimo sentimento religioso che emana da tutta la sua arte. Chiude gloriosamente la scuola gottesca ed apre il più puro rinascimento. « Fu umilissimo e modesto e nelle sue pitture facile e devoto, ed i santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di santi che quelli di qualunque altro. Aveva per costume di non ritorcere nè correggere mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta per credere che così fosse la volontà di Dio. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lacrime: onde si conosce nei volti e nelle attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana » (Vasari). La sua produzione può essere distribuita in tre periodi. *Primo*: quello giovanile, dal 1420 al 1436. Si sbarazza presto dall'arcaismo goticizzante e appare subito la sua personalità inconfondibile fatta di ispirazione profondamente cristiana e di alta purezza di concezione che andrà sempre più accentuandosi fino al pieno trionfo della sua arte. È in questi anni che nell'A. avviene la piena fusione degli elementi da lui assorbiti dalle scuole fiorentine contemporanee dei miniatori, dei pittori gotteschi come il Gaddi, e degli scultori ed architetti nuovi come il Ghiberti e il Donatello. Lo studio amoroso della natura e quello dei capolavori greci e romani completeranno l'arte dell'A. che negli affreschi degli ultimi tempi risplenderà in perfetta luce. A questo primo periodo appartengono i lavori a Cortona e a S. Domenico di Fiesole. Del 1433 è il tabernacolo che va sotto il nome di *Madonna dei linajoli* ora conservato nel museo di S. Marco a Firenze. Questo lavoro col *Giudizio Universale*, l'*Incoronazione della Vergine* e *La Deposizione dalla Croce*, costituisce una tetralogia dalla quale appare tutta la grandezza dell'A. data dalla compiuta espressione del suo stile fatto di toccante naturalezza e di spiritualità somma.

Un secondo periodo può considerarsi quello rappresentato dagli affreschi compiuti nel convento di S. Marco (1436-1448). È il primo grande ciclo pittorico in cui la tecnica impone all'A. nuovi stili e frutta nuove altissime conquiste. Contro la minu-

ziosa diligenza che il lavoro su tavola permette, l'artista è qui costretto a ridursi a una semplificazione di concezione e di mezzi che riveleranno in lui prodigiose risorse. Sffoggia in questa serie di affreschi — che rappresentano i fatti della vita di Cristo — una vera sapienza coloristica raggiunta con minimi mezzi e una maturità di espressione senza confronti. La *Crocefissione* è il culmine di queste opere, e si può dire riassunta in sé quanto l'A. ha dato in questo periodo di intuizione spirituale e di perfezione tecnica.

Il terzo periodo dell'attività dell'A. è racchiuso tra il 1445 e il 1455, coi lavori di Orvieto e di Roma. Quivi dipinge la cappella del Sacramento affidatagli da Eugenio IV, che sarebbe stata distrutta, poco più di un secolo dopo, da Paolo III. Nel 1447 è incaricato dall'Opera del Duomo di Orvieto di frescare la cappella di S. Brizio: lavoro interrotto e proseguito da Luca Signorelli. Torna a Roma per dipingere nel Vaticano la cappella dei SS. Stefano e Lorenzo che dal nome di papa Nicolò V si chiamerà « Nicolina ». Qui l'A. mette a profitto tutta la sua esperienza, abbandona la semplicità del periodo fiorentino, e torna alla sontuosità degli ornamenti e degli sfondi ma trattando le figure umane con così potente espressione, da non far rimpiangere la cristallina purezza della produzione precedente. Corona in tal modo una carriera di artista che sta con tutta dignità alla pari del suo progresso nella santità. Se si dovesse sintetizzare l'arte dell'A. in un simbolo, questo potrebbe venir dato proprio dall'angelo. « Gli angeli che egli dipinge sono piovuti dal cielo », dice il Vasari. E sono appunto il segno vivo dell'arte dell'A., che è angelica, celestiale. — ENC. IT., III, 292 b-295. — MARCHESE, Vol. I, *Memorie*, Bologna 1878, p. 245.

ANGELICO (Ordine). Setta di « persone straordinariamente spirituali », « segreta associazione nota ai soli angeli e a chi la dirige (!) ». Così le regole scritte nel settembre 1860. Lo stadio di « società segreta spirituale » dovrà preparare lo stadio di « pura vita apostolica pubblicamente professata e diretta dalla gerarchia ecclesiastica ». Intanto però la « società segretamente si deve diffondere sotto l'esclusiva direzione degli angeli ». Gli Angelici liano « infusa nella carne la purezza angelica », hanno completa « libertà di operare » che da nessun uomo può esser giudicata. Non riconoscevano alcun fondatore all'intuori di Maria Immacolata e dello Spirito Santo. La segretezza della loro vita non fu tanta che alcuni vescovi di Lombardia e del Veneto non ne esaminassero la regola e non la condannassero. — BALAN, *Continuaz. alla Storia della Chiesa Catt.* dell'ab. ROHRBACHER, vol. II, p. 893 ss.

ANGELINA, Beata (1357-1435). Nata a Montegiove d'Alfino (Orvieto), m. a Foligno. Vedova a soli 17 anni, fu accolta fra le terziarie francescane e poi con facoltà di Urbano VI istituita in Foligno (monastero di S. Anna) le *Terziarie Francescane* di clausura (1385), e l'istituto fiorì mirabilmente in Italia e in Francia. Fu vergine di grande umiltà e rigida penitente. — RICHARD e GIRAUD, *Biblioteca Sacra*, t. 2, Milano 1830, p. 54-55. — L. OLIGER in *Dict. d'Hist. et de Génér. eccl.*, III, col. 53 s. — Vi fu anche una Beata ANGELINA da Teramo, suora clarissa, monaca nel monastero di Santa Lucia in Foligno. — RICHARD-GIRAUD, *ivi*, p. 55.

ANGELIS (de) Gaetano Maria (1848-1900). Nativo di Castro del Volsco, entrò giovane fra i Minori Conventuali, prece e i quali studiò. Ordinato sacerdote a Viterbo (1871), venne poi inviato a Costantinopoli, dove risiedette fino al 1891 e poi di nuovo dal 1895, quando Leone XIII lo nominò successore in Atene a Mons. Zaffino nel triplice ufficio di arcivescovo d'Atene, di delegato apostolico in Grecia e di amministratore apostolico di Naxos.

Grandi amarezze dovette sostenere a motivo delle gelosie del clero locale; ma finì coll'imporsi alla stima universale per la virtù e per il sapere.

ANGELIS (de) Girolamo, Beato (1567-1623). v. GIAPPONESI (Martiri).

ANGELITI. Eretici cristiani, la cui esistenza è nota dal sec. V, ma de' quali nulla si sa di preciso. Controversa è la ragione stessa del nome.

ANGELO, S. Nato nel 1185, a Gerusalemme, da giudei convertiti, si fece carmelitano nel 1203; ordinato prete nel 1213, visse da anacoreta in una grotta, fino al 1218. Nel 1219 venne a Roma, incaricato da S. Brocardo di una missione presso Onorio III; poco dopo, a Roma stessa ebbe, secondo la tradizione carmelitana, un'intervista con S. Francesco d'Assisi e S. Domenico. Predicò, in Sicilia, contro gli eretici (catari, patarini) e dagli eretici fu ucciso a Licata, il 5 maggio 1220, nella chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, dove pure fu sepolto. — ACTA SS. *Maj* o *II* (Venetiis 1738) die 5, p. 56-59. — G. FANUCCI, *Vita di S. Angelo Mart.*, Viterbo 1870. — P. MARIE-JOSEPH in *Dict. d'Hist. et de Génér. eccl.*, III col. 6-9.

ANGELO (B.) da Chivasso. v. CARLETTI ANGELO.

ANGELO di Jahvè o di Dio è chiamato un personaggio misterioso in molti racconti di apparizioni nel Vecchio Testamento: Gen XVI 7-14; (XVIII-XIX); XXI 14-21; XXII 10-18; (XXIV 7); XXXI 11; (XLVIII 15 s); Es III 2 ss; XIV 19; (XXIII 20-23; XXXIII); Num XXII 22 ss; Giud II 1-3; VI 11 ss; XIII 2-25; II Re XXIV 15 ss; III Re XIX 5-7; IV Re I 3, 15; XIX 35; (Os XII 4-5 in virtù del parallelismo); più volte in Zac; Mal III 1. Poichè in parecchi di questi testi i due termini *A. di J. (Elohim)* e *Jahvè (Elohim)* si alternano senza far percepire un mutamento di soggetto, sorge un quesito fondamentale: si tratta di un angelo che rappresenta Jahvè o di Jahvè stesso che appare sotto forma d'angelo? S. Girolamo, S. Ag., S. Gregorio M., Teodoro, S. Tommaso, gli Scolastici (« communis sententia » secondo Suarez) decisero nel primo senso. Alla stessa conclusione pervengono due autori recenti: Rybinski e Stier. Tuttavia, osserva A. Fernandez (*Biblica* 13 [1932] 345), « come spiegare che l'A. di J. mai dica di se stesso essere inviato di Dio nè mai si trovi sulle sue labbra la formula tanto spesso usata da altri messaggeri: Dice il Signore »? Altri affermano quindi l'identità *A. di J. = Jahvè*. In questa interpretazione sembra rientrare quella dei molti Padri antichi, Giustino, Ireneo, Clemente Aless., Tertull., Cipr., Eusebio, Atan., Ilario, Ambrogio, i quali pensarono ad altrettante manifestazioni (immediate?) del Verbo, quasi preludi dell'Incarnazione.

BIBL. — M.-J. LAGRANGE in *Revue Bibl.*, 12 (1903) 212-225: la critica ivi operata sui testi sembra gratuita e superflua. — ZSCHOKKE-DÖLLER, *Historia Sacra V. T.*, 1920, p. 411-413. — J. TOUZARD in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 242-255. —

J. RYBINSKI, *Der Mal'akh Jahwee*, Paderb. 1930. — FRIDOLIN STIER, *Gott und sein Engel im A. T.*, Muenster i. W. 1934. — B. STEIN, *Der Engel des Auszugs in Biblica* 19 (1938) 286-307.

ANGELO di Massiaco (Massacio), Beato. Religioso camaldolese del monastero di S. Maria di Serra nella marca d'Ancona, martire nel 1458.

Visse ritirato nel convento e dedito alla predicazione. Fu ucciso da certi boscaioli, partigiani degli eretici, a cui rimproverava che lavorassero in giorno festivo. — ACTA SS. *Maji II Venetiis* 1788) die 8, p. 356 s.

ANGELO (Sant') dei Lombardi. v. SANT'ANGELO DEI LOMB.

ANGELO (Sant') in Vado e Urbana. v. SANT'ANGELO IN V. E U.

ANGELO Clarenò. v. CLARENÒ ANGELO.

ANGELOMO, O. S. B., monaco a Luxeuil, esegeta, vissuto sotto l'imperat. Lotario, maestro anche nella scuola di corte, morto verso l'855. Lasciò *Commentaria in Genesim, Stromata in libros Regum, Enarrationes in Cantica canticorum*. Premise a' suoi commenti prefazioni poetiche. Quantunque qualche sua opera fosse assai lodata, è poco più di un compilatore e considera quasi unicamente il senso spirituale ed allegorico. Segui in gran parte S. Gregorio M., Apponio e specialmente Smaragdo, abate di S. Michele. — PL 115, 105-628. — J. B. HABILTZEL, *Angelom von Luxeuil und Rabanus Maurus in Biblische Zeitschrift* 19 (1931) 215-272.

ANGELRAMO (*Angilramno, Alchiravno, Engilramno*), O. S. B. († 1045), nativo e abate (1022) di St.-Riquier, discepolo di S. FULBERTO (v.) di Chartres, grammatico, musico, dialettico, detto « il Sapiente », agiografo (*Vite* di S. Ricario, di S. Vincenzo, di S. Austreberta). Notizie e saggi in PL 141, 1401-1438. — P. FOURNIER in *Dict. d'Hist.*, III, col. 70 s.

ANGELUS Domini. Pia pratica, diffusa in tutto il mondo cattolico, di recitare tre volte al giorno, al suono della campana di mattina mezzogiorno e sera, tre *Ave Maria* con tre antifone: 1.^a V) *Angelus Domini nuntiavit Mariae*, R) *et concepit de Spiritu Sancto*; 2.^a V) *Ecce ancilla Domini*, R) *fiat mihi secundum verbum tuum*; 3.^a V) *Et verbum caro factum est*, R) *et habitavit in nobis*. In fine si recita l'orazione che comincia: *Gratiam tuam, quaesumus Domine, mentibus nostris eleementer infunde* . . . Tale preghiera fu dai pontefici Benedetto XIII e XIV, Pio VI, Leone XIII e Pio XI arricchita di indulgenze (attualmente indulgenza parziale di 10 anni, ogni volta, plenaria una volta al mese per chi abbia recitato l'A. tutti i giorni: AAS XXV [1933] 71 s) che non vengono sospese neppure durante l'anno giubilare. Prima del decreto di Leone XIII era necessario per l'acquisto delle indulgenze recitare l'A. D. in ginocchio al suono della campana; ma ora, dopo il decreto del 3 aprile 1884, basta che le preghiere siano recitate approssimativamente alle ore assegnate (primo mattino, mezzogiorno circa, e sera), preferibilmente ma non necessariamente in ginocchio, salvo la domenica e il sabato sera, in cui è meglio siano dette in piedi, secondo le rubriche liturgiche. Durante il tempo pasquale si può sostituire la recita di *Regino Caeli* coll'orazione propria ed è poi consentito a coloro che non sanno nè possono leggere le preghiere prescritte, di supplire alla recita dell'A. D. con 5 *Ave Maria*. In Italia è uso altresì recitare, dopo

le preghiere prescritte per l'indulgenza, tre *Gloria Patri* in ringraziamento alla Santissima Trinità per i privilegi concessi alla beatissima Vergine Maria, e in alcuni luoghi anche un *De profundis* per le anime purganti.

Storia. Questa pia usanza è antica di vari secoli: possiamo dire in genere che essa diviene comune in Europa verso la metà del 1300, dopo che papa Giovanni XXII la ebbe raccomandata e indulgenziata nel 1318 e 1327. S. Antonino vescovo di Firenze († 1459) attesta che al suo tempo in Italia essa era diffusa dappertutto. Se poi risaliamo verso le origini di questa pratica, noi constatiamo che essa si andò formando a poco a poco: l'uso più antico fu quello delle preghiere vespertine al suono della campana di Compieta, che chiamava i monaci alle ultime preghiere della sera. I laici che non potevano leggere il Divino Ufficio accompagnavano la preghiera dei monaci recitando quelle orazioni che meglio conoscevano, il *Pater* e l'*Ave Maria*. Del resto era credenza comune di quei secoli che proprio alla sera l'angelo Gabriele fosse venuto ad annunziare alla Vergine il mistero dell'Incarnazione. Si crede che Gregorio IX avesse ordinato già nel 1239 di suonare la campana ogni sera per il saluto e la lode alla Nostra Signora, Madre di Dio; il vescovo di Bressanone concedeva nello stesso anno alla chiesa di Freins, nel Tirolo, una indulgenza per chi recitasse tre *Ave Maria* al suono della campana della sera. Poco più tardi, nel 1263, S. Bonaventura, in un capitolo generale dei Francescani, raccomandava ai suoi frati di diffondere questa pia pratica in mezzo al popolo cristiano. Altri documenti ci portano a Milano, dove nel 1236 fra Bonvesin de Riva lavorava per la diffusione della pia pratica. Più tardi compaiono testimonianze relative al suono della campana del mattino. La prima menzione di tale uso pare sia contenuta nella cronica della città di Parma del 1318, dove è detto che la torre cittadina sonava al mattino invitando i cittadini alla recita di tre *Pater* ed *Ave* per la preservazione della pace. La campana di mezzogiorno invece dapprima sonò, per ricordare l'agonia di Gesù, soltanto al venerdì; ma a poco a poco quel suono divenne quotidiano; papa Callisto III nel 1456 ordinò il suono della campana di mezzogiorno colla recita di tre *Ave Maria* per ottenere la divina protezione contro il pericolo turco. I tre versetti come li recitiamo oggi, pare siano apparsi per la prima volta in un catechismo veneziano del 1560.

Inscrizioni di campane, pitture insigni, letterati e poeti (Manzoni, *Il Nome di Maria*) testimoniano la perenne devozione del popolo cristiano nella recita dell'*Angelus*.

ANGILBERTO, Santo, O. S. B. († 814). Franco di origine, monaco, confidente e consigliere di Carlomagno, *primicerius palatii* e superiore gerarchico del clero che ne faceva parte, cancelliere membro e poeta dell'Accademia palatina, detto anche *secretarius regiae voluntatis*; dopo una vita di affari e di dissipazione, eletto nel 790 abate di Centula o di S. Riquier-sur-Somme, passò santamente gli ultimi anni, lasciando alcuni *sermōnes* sull'abbazia suddetta, che egli restaurò ed abbellì. Per tre volte Carlomagno lo spedì presso papa Leone III, dal quale ebbe anche confermati i privilegi della sua abbazia. — ACTA SS. *Febr.* III (Ven. 1786) die 18, p. 88-105. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist.*, III, col. 120-123.

ANGILRAMNO, O. S. B. († 791), cappellano a corte di Carlo Magno, abate di Sens e vescovo di Metz (708-791). Dubbi persistono sull'autenticità degli scritti a lui attribuiti, non esclusi i *Capitula Angilrami*, che egli avrebbe offerto a papa Adriano, se pur non è l'inverso: la collezione è detta più tardi *Capitula Hadriani*. — A. AMANIEU in *Diet. de Droit can.*, I, col. 522-526.

ANGIOLINI Francesco, S. J. (1750-1788), n. a Piacenza, m. a Polotsk (Polonia). Letterato distinto, insegnò a Modena, e, anche dopo che Clemente XIV sopprime la Compagnia, continuò, come sacerdote secolare, l'insegnamento, preparando già la versione delle opere di Giuseppe Flavio (I e II vol. Verona 1779; III e IV, ivi 1780), più volte riedita. Nel 1783 l'A. passò con quattro fratelli in Polonia, dove fu riaccolto nella Compagnia e insegnò S. Scrittura. Tradusse anche classici e poeti in diverse lingue.

ANGLICANESIMO I. *Origini e consolidamento dell'A. II. Dottrina ufficiale. III. Controversie, tendenze, divisioni, attualità.*

I. *Origini e consolidamento.* Per A. si intende quella particolare forma di Chiesa nazionale propria dell'Inghilterra, che si costituì nel sec. XVI per opera di Enrico VIII e che, sebbene protestante nella dottrina, mantiene esteriormente la stessa organizzazione che ebbe dagli inizi, quando fu convertita al Cristianesimo da S. Agostino (v.). l'inviato di S. Gregorio Magno. Nella storia delle origini dell'A. bisogna però distinguere il distacco da Roma dall'introdursi della riforma. Lo scisma fu causato non da ragioni dottrinali, ma dall'arbitrio di ENRICO VIII (v.), impedito dal pontefice Clemente VII di realizzare il divorzio dalla legittima moglie Caterina d'Aragona per sposare la concubina Anna Bolena; le idee protestanti penetrarono nel regno approfittando dell'avvenuta separazione da Roma. Se è vero, come è stato affermato, che nessun paese quando l'Inghilterra era alieno dalla dottrina protestante, si deve tuttavia riconoscere che gli attacchi di Wicliff all'autorità del Romano Pontefice due secoli innanzi (1324-1348), il rilassamento della disciplina ecclesiastica, non pochi abusi nel sistema fiscale da parte della curia romana, avevano creato insensibilmente un clima di freddezza, e in taluni settori di sorda ostilità, verso Roma. La vera determinante storica dello scisma fu però la imposizione brutale di Enrico VIII, il quale, viste inutili le pratiche condotte durante vari anni per ottenere da Roma la sollecitata dispensa, faceva proclamare dal nuovo arcivescovo di Canterbury, Tommaso CRAMMER (v.), sua compiacente creatura, la nullità del primo matrimonio (23 maggio 1533) e la conseguente validità del secondo da lui contratto qualche mese prima con Anna Bolena (28 giugno 1533). Da questo momento incomincia per l'Inghilterra l'epoca dello scisma. Ad un ultimo rifiuto del pontefice Clemente VII, che ribadiva la validità del matrimonio contratto con Caterina d'Aragona, Enrico VIII otteneva dall'assemblea delle due province ecclesiastiche (Canterbury e York) e delle due Università del regno una dichiarazione, in cui si affermava che il vescovo di Roma, secondo l'insegnamento scritturistico, non aveva sul regno d'Inghilterra maggiore autorità di quanta ne avesse qualsiasi altro vescovo straniero; quindi faceva votare dal parlamento, nel 1534, l'Atto di supremazia, secondo il quale « il re dopo Dio è l'unico capo della Chiesa »; in tal modo la stessa funzione gerarchica e sacra veniva ad essere sottoposta al-

l'autorità del re. Gli ecclesiastici furono costretti con giuramento a riconoscere il potere regale sia nel campo spirituale che in quello temporale; molti però, ed in genere il clero del nord, non vollero piegarsi alla imposizione del re e continuarono per alcun tempo a mantenere fede al Papa come ad unico capo della Chiesa. Insieme alla legge che attribuiva al re il titolo di capo della Chiesa anglicana fu approvato dal parlamento l'Atto di successione che chiamava al trono d'Inghilterra, dopo la morte del re, Elisabetta, la figlia di Anna Bolena. Da quei giorni si inizia il periodo delle misure vessatorie e della persecuzione violenta contro quanti non volevano riconoscere l'Atto di supremazia: confisca dei beni ecclesiastici, soppressione dei monasteri (quasi 600 furono chiusi), distruzione di immagini e reliquie; molti ecclesiastici e laici che non volevano prestare il giuramento di fedeltà furono mandati a morte: tra le vittime più illustri di quel primo periodo figurano S. GIOVANNI FISHER (v.), vescovo di Rochester e cardinale, e S. TOMMASO MORE (v.), il valoroso cancelliere del regno (1535).

A parte la negazione del primato pontificio e la pretesa del re ad essere riconosciuto come unico capo della Chiesa anglicana, nessun altro dogma specifico della religione cristiana era negato da Enrico VIII, il quale, anzi, combatteva le dottrine luterane che, per opera di teologi simpatizzanti col luteranesimo e dello stesso Cranmer, si tentava introdurre nel dottrinale primitivo. Nel 1539, a por fine alle mene protestanti, il re faceva votare dal parlamento sei articoli di fede dal titolo generico « Atto per abolire la diversità di opinioni »; in essi si ribadivano i principii cattolici minacciati e si affermavano esplicitamente la transubstanziazione, la efficacia della comunione sotto una sola specie, l'obbligo del celibato per gli ecclesiastici, il valore dei voti di castità, la legittimità delle Messe private, il valore della confessione auricolare. Già però fin dal 1536 il Cranmer aveva ottenuto dal re che fosse approvata una confessione di fede in 10 articoli che implicava un compromesso fra la ortodossia cattolica e la dottrina luterana e nella quale si parlava solo di tre sacramenti: Battesimo, Penitenza, Eucaristia.

Sotto il regno del giovane Edoardo VI, figlio di Giovanna Seymour (1547-1553), lo scisma fece nuovi progressi e sboccò passo passo nella eresia; per l'opera tenace e costante del Cranmer, a cui si debbono in gran parte le riforme eretiche. I sei articoli promulgati da Enrico VIII furono aboliti dal parlamento e furono introdotti gradatamente la liturgia in inglese e la comunione sotto le due specie. Per regolare in modo uniforme in tutto il regno la amministrazione dei sacramenti, il Cranmer compose nel 1549 il *Book of common prayer* o libro della preghiera comune, detto più volgarmente *Prayer Book*, che era insieme un messale, un breviario e un rituale e che era destinato a sostituire gli antichi libri liturgici; in esso si accentuavano le modificazioni in senso luterano, negando, ad esempio, la presenza reale nell'Eucaristia e togliendo al rito eucaristico il suo carattere *sacramentale*. Il parlamento con l'Atto di impunità (21 febbraio 1549) rendeva obbligatorio il *Prayer Book* per tutta la nazione. Cranmer redasse pure un corpo di dottrine religiose in 42 articoli, ispirate in gran parte ai principii luterani e zuingliani, che servissero come base fondamentale per la predica-

zione. Promulgati dal parlamento il 19 giugno 1553 divennero la regola di fede della Chiesa anglicana; e furono ridotti a 39 nella razione definitiva fatta al tempo di Elisabetta.

Il regno di Maria Tudor, la cattolica, figlia di Caterina d'Aragona (1551-1558) arginò solo momentaneamente i progressi della riforma e non valse a ricondurre la nazione al cattolicesimo. La regina restituì i beni confiscati ai cattolici, rimise in vigore il culto cattolico, ma la eccessiva severità usata verso gli eretici, di cui circa trecento condannò a morte, le alienarono gli animi ed accrebbero la opposizione della tendenza protestante; cosicchè quando nel 1558 Elisabetta, la figlia di Anna Bolena, salì al trono, il terreno era preparato al distacco definitivo dal cattolicesimo. Nel lungo suo regno (1558-1603) Elisabetta attuò in modo progressivo e sistematico la separazione da Roma, usando ogni mezzo dalla violenza al supplizio, dalla confisca dei beni al depauperamento ottenuto con esosi gravami fiscali, sicchè morendo essa potè conseguire all'avvenire un'Inghilterra totalmente protestante, quantunque si possa dubitare che la regina fosse personalmente un'ardente e sincera protestante: la separazione da Roma parve a lei il modo migliore per mantenere od accrescere il suo potere: « la sua vera religione fu la passione di governare » (G. Constant).

Fin dai primi mesi sopprime le leggi cattoliche promulgate da Maria Tudor e fece votare dal parlamento due decreti che ristabilivano il culto protestante nelle condizioni, in cui era alla morte di Edoardo VI: l'Atto di uniformità (28 aprile 1559) che imponeva il Prayer Book nell'ediz. del 1532 con alcune modificazioni e l'Atto di supremazia, in forza del quale la regina era riconosciuta come governatrice suprema della Chiesa; ed affinché queste leggi avessero fedele applicazione istituì la Corte di alta commissione, composta di prelati ed ufficiali della corona. Venuta ad estinguersi totalmente la gerarchia episcopale, poichè parecchi vescovi erano morti e gli altri cacciati in esilio, procedette a costituirne una nuova, iniziandola da Matteo Parker, sua creatura fedele, che venne costituito arcivescovo di Canterbury e consacrato il 17 dicembre 1559, giusta il cerimoniale di Edoardo VI con forma alterata; da lui deriva la successione episcopale anglicana, di cui Leone XIII, nel 1896, dopo severa indagine, colla bolla « Apostolicae curae » dichiarò la invalidità.

L'opera che pose il suggello alla sistemazione completa della fede anglicana fu la revisione dei 42 articoli di Edoardo VI; ridotti a 39 e promulgati in modo definitivo dal parlamento nel 1571, costituiscono fino al presente il credo ufficiale della Chiesa anglicana.

Sotto le dinastie degli Stuart e poi degli Hannover l'A. si consolidò ancor più con l'approvazione di quelle garanzie di sicurezza che dovevano legare in modo indissolubile le sorti della nazione al protestantesimo: privazione di alcuni diritti civili per i cattolici, esclusione dal trono dei principi cattolici, sciolta la nazione dal giuramento di fedeltà qualora il sovrano si facesse cattolico; queste misure odiose sono rimaste in vigore fino ad oggi e solo in parte sono state mitigate.

II. La dottrina ufficiale della Chiesa anglicana è contenuta nei 39 articoli promulgati da Elisabetta, che debbono essere sottoscritti con giuramento,

prima di ricevere il diaconato, da chiunque aspiri al sacerdozio. I primi cinque, che trattano della SS. Trinità, dell'Incarnazione del Verbo, della discesa di Cristo al Limbo, dello Spirito Santo, concordano esattamente con la dottrina cattolica. Il 6.º proclama la Sacra Scrittura unica regola di fede: « La Sacra Scrittura contiene tutte le cose necessarie alla salvezza, in modo che tutto ciò che in essa non è contenuto, o per mezzo di essa non si può provare, non si deve esigere che sia creduto da alcuno come articolo di fede, né si deve ritenere richiesto o necessario alla salvezza ». Si ritengono come muniti di autorità divina i libri canonici dell'Antico e del Nuovo Testamento, esclusi per l'Antico i *deuterocanonici* (v. PROTO- e DEUTEROCANONICI), i quali possono servire per istruzione morale, ma non a provare una dottrina. Il 7.º articolo sancisce il valore dell'Antico Testamento « perchè sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento la vita eterna viene offerta al genere umano per Cristo, il quale è l'unico mediatore fra Dio e l'uomo, essendo egli Dio e uomo » e nell'8.º si proclama la autorità e la obbligatorietà dei tre simboli Niceno, Atanasiano e Apostolico, « perchè si possono provare con testimonianze certissime dalla S. Scrittura ». Gli articoli dal 9.º al 18.º si riferiscono al peccato e alla giustificazione e contengono una dottrina, nella quale è un miscuglio di principi tradizionali e di alterazioni protestantiche: « Il peccato originale... è la corruzione della natura d'ogni uomo che è generato naturalmente dalla progenie di Adamo; per questa corruzione l'uomo si è assai allontanato dalla giustizia originale ed è per sua propria natura inclinato al male, cosicchè la carne ha sempre desideri contrari allo spirito; perciò la carne in ogni persona che nasce in questo mondo merita l'ira e la condanna di Dio. E questa corruzione di natura rimane anche in quelli che sono rigenerati, donde la concupiscenza della carne... E quantunque non vi sia condanna per coloro che credono e che sono battezzati, pure l'Apostolo confessa che la concupiscenza e il desiderio carnale hanno per se stessi natura di peccato » (art. 9.º). Con le sole sue forze naturali l'uomo non può prepararsi alla fede, nè compiere opere buone, grate ed accette a Dio; perciò gli è necessaria la grazia proveniente (art. 10.º); « le opere fatte prima della grazia di Cristo... non sono grate a Dio, in quanto non nascono dalla fede in Gesù Cristo e non rendono gli uomini degni di ricevere la grazia...; siccome non sono fatte nel modo con cui Dio le ha volute e comandate, non dubitiamo punto che abbiano la natura di peccato » (art. 13.º). La giustificazione avviene « per i meriti del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo, mediante la fede, e non per i meriti nostri o le nostre opere », (art. 11.º); questa dottrina « è perfettamente sana e molto consolante ». Tuttavia, « benchè le opere buone che sono il frutto della fede e seguono la giustificazione non possano cancellare i peccati e affrontare il giudizio severo di Dio, sono grate a Dio in Gesù Cristo e nascono necessariamente da una fede viva e vera, di modo che da esse si può conoscere la viva fede come un albero si conosce dal frutto » (art. 12.º). Quanto alle opere supererogatorie sarebbe arroganza ed empietà parlarne, quasi potessimo fare per Iddio più del necessario, mentre « Cristo apertamente dice: quando avete fatto tutto ciò che vi è comandato dite: noi siamo

servi inutili » (art. 14.°). Cristo solo è senza peccato (art. 15.°). Dopo il Battesimo possiamo ancora peccare mortalmente, ma è pur possibile risorgere ed emendare la propria vita (art. 16.°); la salvezza eterna si ottiene solamente nel nome di Cristo (art. 18.°).

Seguono tre articoli sulla Chiesa (visibile) che viene definita: « l'assemblea dei fedeli in cui è predicata la pura parola di Dio e i sacramenti sono amministrati secondo la istituzione di Cristo in tutto quello che è necessario e richiesto a ciò. Come le Chiese di Gerusalemme, di Alessandria e di Antiochia hanno errato, così anche la Chiesa di Roma ha errato non solamente nei costumi e nei riti, ma anche nella fede » (art. 19.°). « La Chiesa ha il potere di decretare riti e cerimonie ed ha autorità nelle controversie di fede... e quantunque sia testimone e custode delle Sacre Scritture, pure, siccome non deve decretare alcuna cosa contraria ad esse, così fuori di esse non deve inculcare nulla da essere creduto di necessità per la salvezza » (art. 20.°). « I concili generali non si possono riunire senza il comando e la volontà del principe. E quando sono radunati (poichè sono adunanze di uomini i quali non tutti sono diretti dallo spirito e dalla parola di Dio) possono errare e qualche volta hanno errato anche nelle questioni che si riferiscono a Dio. Perciò quanto da loro è ordinato come necessario alla salvezza non ha forza né autorità, se non si possa dimostrare che sia desunto dalle Sacre Scritture » (art. 21.°). Nell'art. 22.° si proclama: « La dottrina romana intorno al purgatorio, alle indulgenze, al culto e all'adorazione delle immagini e delle reliquie, e riguardo alla invocazione dei santi è cosa sciocca e non fondata sopra alcuna testimonianza delle Scritture, ma piuttosto contraria alla parola di Dio ». Altri due articoli si riferiscono al ministero nella assemblea dei fedeli, che può essere esercitato solo da chi ha ricevuto la missione legittima (art. 23.°) e alla lingua da usarsi nelle adunanze, che deve essere sola quella compresa dal popolo: « è cosa totalmente contraria alla parola di Dio e alla consuetudine della Chiesa primitiva di usare nella preghiera pubblica e nell'amministrazione dei sacramenti una lingua che non sia intesa dal popolo » (art. 24.°).

Gli articoli dal 25.° al 31.° contengono la dottrina sacramentaria. Sul concetto di sacramento, sul numero e sull'origine dei sacramenti si insegna: « I sacramenti istituiti da Cristo non sono solamente segni o indizi della professione del cristiano, ma sono piuttosto testimonianze sicure o segni efficaci della grazia e della benevolenza di Dio a nostro riguardo, mediante i quali egli opera in noi in modo invisibile, e non solamente fa nascere ma fortifica e conferma la nostra fede in lui. Due sono i sacramenti istituiti da Cristo nostro Signore nel Vangelo, cioè il Battesimo e la Cena. Gli altri cinque comunemente chiamati sacramenti: la Confermazione, la Penitenza, l'Ordine, il Matrimonio e l'Estrema Unzione, non si debbono mettere nel numero dei sacramenti del Vangelo, perchè in parte sono derivati da una falsa tradizione apostolica, in parte sono condizioni di vita approvate nelle Scritture, ma non hanno la stessa natura di sacramenti come il Battesimo e la Cena, perchè non hanno alcun segno visibile o cerimonia istituita da Dio. I sacramenti non sono stati istituiti da Cristo per

essere contemplati o per essere trasportati all'intorno, ma perchè ce ne serviamo in modo debito; hanno effetto salutare ed operano solamente in quelli che li ricevono degnamente; quelli che li ricevono indegnamente comprano a se stessi la propria coadanna, come dice S. Paolo » (art. 25.°). L'indegnità del ministro non impedisce l'effetto del sacramento (art. 26.°). L'art. 27.° definisce la nozione del Battesimo, il quale non è semplicemente il segno distintivo dei cristiani da quelli che non sono battezzati, « ma è anche un segno di rigenerazione o di nuova nascita, per mezzo del quale, come d'un istrumento, quelli che lo ricevono sono inseriti nella Chiesa »: vi si riconosce la validità del Battesimo conferito ai bambini « come completamente conforme all'istituzione di Cristo ».

A riguardo della Cena Eucaristica, si ammette una presenza simbolica e spirituale di Gesù: « La Cena del Signore non è soltanto un segno dell'amore reciproco dei cristiani fra loro, ma è piuttosto un sacramento della nostra redenzione per la morte di Cristo; sicchè per coloro che vi partecipano correttamente, degnamente e con fede il pane che spezziamo è una comunione al corpo di Cristo e il calice di benedizione una comunione al sangue di lui... Il corpo di Cristo è dato, ricevuto e mangiato nella Cena solo in modo celeste o spirituale; il mezzo per cui il corpo di Cristo è ricevuto e mangiato è la fede. Il sacramento della Eucaristia non è stato istituito da Cristo per essere conservato, trasportato, elevato ed adorato » (articolo 28.°). « Gli indegni e quelli che mancano di fede viva, anche se frangono coi denti, come dice S. Agostino, il sacramento del corpo e del sangue di Cristo, non partecipano in alcun modo al Cristo » (art. 29.°). La transustanziazione è recisamente negata: « La transustanziazione o cambiamento della sostanza del pane e del vino... non può essere provata dalla S. Scrittura; è contraria alle chiare espressioni della Scrittura, distrugge l'essenza del sacramento e ha fatto nascere numerose superstizioni » (art. 28.°). Si afferma poi la necessità della comunione sotto le due specie (art. 30.°) e si condanna come favola blasfema e impostura pericolosa il sacrificio della Messa, perchè l'unica oblazione di Cristo, compiuta sulla croce, è « perfetta redenzione, propiziazione e soddisfazione per tutti i peccati del mondo, originale e attuali » (art. 31.°).

Negli ultimi articoli si dichiara fra l'altro che « la legge divina non obbliga i vescovi, i preti e i diaconi a fare voto di celibato o ad astenersi dal matrimonio » (art. 32.°), e si afferma la supremazia reale che garantisce al re « il governo supremo di tutti i beni sia ecclesiastici che civili », mentre « il vescovo di Roma non ha alcuna giurisdizione sul regno d'Inghilterra » (art. 37.°).

III. Controversie, tendenze, divisioni, attualità. I 39 articoli, qua e là volutamente generici nelle espressioni, erano un compromesso fra le varie tendenze protestanti affermantisi nella Chiesa anglicana al tempo di Elisabetta, e dovevano segnare nelle intenzioni della regina il termine delle controversie dottrinali; invece furono il pomo della discordia. Un netto contrasto si manifestò tra i conformisti che seguivano fedelmente e letteralmente il *Prayer Book* ed i puritani non conformisti, seguaci delle idee di Calvino, i quali rimproveravano al *Prayer Book* di affermare ancora il dogma della presenza reale e il valore sacrificale

della Messa, perchè conservava alcuni riti e ornamenti cattolici supponenti tali verità, e di riconoscere la gerarchia episcopale, mentre si riteneva più conforme all'insegnamento rivelato un governo presbiteriano sotto la supremazia reale. Le polemiche tra l'una e l'altra tenenza continuarono anche su altri punti di dottrina dogmatica, finchè si venne nel 1595 alla formulazione dei nove articoli di Lambeth, in cui, sulla questione della predestinazione, si insegnava una rigida dottrina calvinista.

La corrente calvinista nel pensiero anglicano fu prevalente durante il regno di Elisabetta o per tutto il regno di Giacomo I Stuart. Sotto Carlo I un'altra lotta si accese fra la tendenza *episcopaliana*, che voleva un governo episcopale assoluto, e quella *presbiteriana* che preferiva una forma di sovranità popolare;orse così un terzo partito degli *indipendenti* o *congregationalisti* che respingeva qualunque forma sinodale. In tanto dissidio di opinioni progredì il *latitudinarismo*, che portava verso una interpretazione più libera e soggettiva della dottrina ufficiale; e dalla spinta latitudinarista nacque la tendenza ad abolire i *tests* o professioni di fede anglicana e a tollerare sette dissidenti in grembo alla Chiesa ufficiale: nuovi rami si staccarono dal tronco anglicano e si costituirono in sette indipendenti come gli *evangelici* e i *metodisti*; in una parola la Chiesa anglicana si allontanava sempre più dal pensiero dei riformatori primitivi.

Si era in queste condizioni di progressivo liberalismo, quando nacque il *movimento di Oxford* (v.). Esso intendeva arrestare la discesa dell'A. verso il dissolvimento dottrinale e ricondurre la Chiesa anglicana alla sua costituzione iniziale. Il movimento ebbe inizio il 14 luglio 1833 col famoso discorso di Keble sulla apostasia nazionale, provocato dalla legislazione che ammetteva al parlamento seguaci di ogni confessione religiosa ed affidava in tal modo la suprema direzione della Chiesa anglicana a persone che non ne facevano parte. A capo del movimento erano Newman, Ward, Froude, Pusey ed altri eminenti *fellow dell'Oriel College* di Oxford.

Dal 1834 incominciarono ad apparire i *Tracts for the times*, opuscoli anonimi, in massima parte di Newman, in cui si voleva dimostrare che la Chiesa anglicana ai suoi inizi, nel sec. XVI, aveva insegnato quelle dottrine che erano professate dalla più antica tradizione ecclesiastica patristica, e che solo in progresso di tempo s'erano corrotte od erano state dimenticate: ad esse perciò bisognava tornare. In conseguenza rimisero in vigore pratiche e riti abbandonati, che assomigliavano a quelli della Chiesa cattolica; perciò il movimento fu accusato di condurre al papismo. All'accusa il Newman rispondeva di voler ritornare non alla Chiesa romana, ma alla Chiesa primitiva di cui l'A. originario era la realizzazione genuina, mentre il cattolicismo di Roma se ne era allontanato, corrompendosi. Il Newman, ed altri con lui, dalla logica delle cose fu condotto ad entrare proprio in quella Chiesa romana, che dapprima considerava come corruzione della Chiesa primitiva, poichè, progredendo nella indagine, si accorse che le antiche dottrine e istituzioni di questa coincidevano unicamente e totalmente con quelle della Chiesa romana. La sua conversione avvenne nel 1845 e fu seguita nel 1851 da quella non meno illustre del Manning.

Per reazione al movimento di Oxford si ebbe da parte della gerarchia episcopale e nella corrente evangelica uno scivolamento verso il latitudinarismo, mentre la corrente conservatrice si orientò verso un deciso *ritualismo* che si caratterizza per l'uso di pratiche e cerimonie tolte ad prestito dalla Chiesa cattolica.

Nella Chiesa ufficiale anglicana o *Chiesa stabilita*, che riconosce come credo dottrine di 39 articoli e osserva il *Prayer Book*, si sogliono distinguere attualmente tre correnti o rami: la *Bassa Chiesa* (Low Church), l'*Alta Chiesa* (High Church) e la *Chiesa Larga* (Broad Church). La Bassa Chiesa ha un aspetto più decisamente evangelico (protestante); professa con rigorosa intrinseca i 39 articoli, segue letteralmente il *Prayer Book* e nutre un'acre avversione contro Roma. Nell'Alta Chiesa invece son più sentiti i valori tradizionali dell'A. e l'aderenza al principio episcopale, ed è in questa corrente che il ritualismo ha fatto progressi rilevanti; l'ala destra di questa frazione è rappresentata dai cosiddetti *anglo-cattolici*, che in tutto appaiono molto simili ai cattolici, se non fosse la questione del primato pontificio su tutta la Chiesa, che essi, fedeli al principio anglicano, rifiutano di riconoscere come di diritto divino. La Chiesa Larga invece è formata da tutti quegli elementi che professano un liberalismo dogmatico indulgente verso tutte le opinioni, anche le più negative. È difficile ad un cattolico romano capire come si concilii la fede ai 39 articoli con le affermazioni razionalistiche della Chiesa Larga e come possano coesistere giuridicamente nell'unica Chiesa ufficiale le tre tendenze così distanti ed in contrasto fra di loro. Il razionalismo ed il modernismo della Chiesa Larga è penetrato anche nelle due altre frazioni della Chiesa anglicana cosicchè molti degli stessi dignitari, anche vescovi, sono impegnati di idee moderniste e radicalmente negative. Quale anno addietro il vescovo di Birmingham, Barnes, dichiarò di non credere nè al peccato originale, nè, per conseguenza, alla reificazione, nè ai sacramenti, qualificando singolarmente l'Eucaristia come un paganesimo sacramentale, una pratica magica, una superstizione. Ed i vescovi anglicani, convenuti a Lambeth nel 1931, si dichiararono favorevoli, in certe condizioni, al *Birth Control*. In contrasto con queste deviazioni si palesano qua e là sintomi di resipiscenza e di ritorno a principi cattolici, compresa, ad esempio, la fede nella presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Ma un guaio ben grave per la Chiesa anglicana è il suo legame essenziale collo Stato. Ciò le toglie la libertà d'azione nell'esercizio della sua stessa attività spirituale e la può mettere in una posizione d'imbarazzo che confina con l'assurdo, come si rivelò nel tentativo di riformare il *Prayer Book* (1927-8). Si era credute necessarie delle modificazioni per adattarlo alle nuove esigenze, pur mantenendo fede allo spirito protestante. Il progetto di riforma che importava la introduzione, nella liturgia, di alcuni santi antichi, della commemorazione dei morti il 2 novembre, dell'epiclesi, delle vesti liturgiche (cf. Fr. Woodlock in *Civiltà Catt.*, 78 [1927, II] 119-130), benchè fosse stato approvato dall'assemblea dei vescovi e poi dai sinodi diocesani e nazionali, venne respinto al fine dalla camera dei Comuni il 15 dicembre 1927, e di nuovo il 14 giugno 1928, cosicchè in forza dei principi anglicani la riforma non potè essere resa obbliga-

toria. Ciò ha acuito in molti benpensanti il desiderio di una disistabilizzazione, che sottragga la Chiesa alle ingerenze dello Stato.

Attualmente i fedeli della Chiesa anglicana ufficiale assommano a circa 20 milioni nell'Inghilterra propriamente detta, esclusa la Scozia; a questi si debbono aggiungere altri tre milioni esistenti negli Stati Uniti e 8 milioni nei Domini inglesi. La circoscrizione territoriale nell'Inghilterra e nel paese di Galles consta di 49 diocesi con rispettivi vescovi nominati dalla corona; il clero anglicano conta poco più di 17.000 *clergymen*. A partire dalla metà del sec. XIX si deve segnalare nel mondo anglicano una fioritura di congregazioni religiose; attualmente vi sono 58 congregazioni femminili con 200 case all'incirca, disseminate in tutto il mondo, e 10 congregazioni maschili; è da notarsi però che non sono costituite con l'autorizzazione della Chiesa stabilita, che ufficialmente le ignora, ma per iniziativa privata e perciò non hanno la garanzia di stabilità delle congregazioni religiose cattoliche. Sono pure da ricorlarle le diaconesse, le quali costituiscono un vero ordine della Chiesa anglicana, che in ciò si rifa alla prassi della Chiesa apostolica; dopo un debito tirocinio di preparazione, esse ricevono dal vescovo la consecrazione; attualmente le diaconesse sono circa 300.

Consolante è la statistica delle conversioni al Cattolicesimo.

BIBL. — LIBRO DELLE PREGHIERE COMUNI (trad. italiana) Oxford 1870 (reca in appendice il testo dei 39 articoli). — H. GAIRDNER, *The English Church in the XVI century...* London 1902 — J. TRESAL, *Les origines du schisme Anglican* (1509-1571), Paris 1908. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. V, e ss. — J. CLAYTON, *The historic basis of Anglicanism*, London 1925. — P. JANELLE, *L'Angleterre catholique à la veille du schisme*, Paris 1935. — G. CONSTANT, *La Réforme en Angleterre...*, Paris 1930. — Id., *Le changement doctrinale dans l'Église anglicane sous Édouard VI in Rev. d'Hist. eccl.*, 3^e (1935) 541-565; 37 (1936) 24-84. — BOSSUET, *La storia delle variazioni delle Chiese Prot.*, libri VII e X. — GEORGES COOLEN, *Histoire de l'Église d'Angleterre*, Paris 1932. — IDEM, *L'Anglicanisme d'aujourd'hui*, Paris 1933. — J. B. COPE, *Queen Elizabeth and the English Catholic Historians*, Louvain 1935. — A. GATARD in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1281-1302 (Id in *Storia delle religioni*, a cura di C. C. MARTINDALE, vol. III, Firenze 1920, con molta bibliografia). — L. MIETTA, *Inghilterra cattolica e la crisi anglicana*, Milano 1934. — IGINO GIORDANI, *Crisi protestante e unità della Chiesa*, Brescia 1930. — CARLO LOVERA DI CASTIGLIONE, *Il movimento di Oxford*, Brescia 1935. — G. BRAUNHES, *Christianisme et Catholicisme*, Paris 1924. — R. FYNES-CLINTON, *La situation actuelle de l'Anglicanisme in Revue Apolog.*, janvier 1937, 62-76. — H. J. T. JOHNSON, *Anglicanism in Transition*, London 1938. — P. CONGAR, *Chrétiens déshunis*, Paris 1937. — E. C. MESSENGER, *The Reformation, the Mass, and the Priesthood*, due voll., London 1936-37: cf. *Civiltà Catt.*, 88 (1937, IV) 539-543 — C. CRIVELLI, *Gli Anglo-episcopaliani e le Chiese Ortodosse non slave*, in *Civiltà Catt.*, 92 (1941, III); *Anglicani e "Ortodossi" Russi*, ivi (1941, IV). — P. CHIMINELLI, *L'attrazione cattolica sull'intelligenza anglicana contemporanea*, in *Studium* 35 (1939) 488-596.

ANGLONA e TURSÌ (ab. c. 4000), prov. di Matera, diocesi suffraganea di Acerenza: patrono S. Filippo Neri; parrochio c. 40.

A., fondata sulle rovine dell'antica *Pandosia*, fu centro dell'ellenismo soprattutto religioso. Nel M. E. cadde e fu soppiantata da Tursi, nido di Saraceni, che la distrussero nel IX o X sec. Quando nel sec. XIV scomparve anche il villaggio rimasto, la diocesi, sorta nel sec. X, fu trasferita a Tursi (Paolo III, 1516). Fu oggetto di competizioni tra Roma e Costantinopoli nel sec. XI. Il primo vesc. noto è *Michele*, del sec. XI.

Tursi fu già sede della Lega Italota nel IV sec. a. C. Nel territorio di A. si stabilirono parecchi monasteri greci al tempo della persecuzione iconoclasta (sec. VIII). Di A. non rimane che l'antico duomo, curiosa miscela di stili bizantino, romanico e ogivale. Tursi ha la bella chiesa gotica di S. Michele. — UGHELLI, VII, 68-114. — CAPPELLETTI, XX, 453-465. — J. FRAIKIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 229-238.

ANGOLA. Colonia portoghese conquistata nel sec. XVI. Area: 1.255.775 km.², ab. c. 5 000.000: in grande maggioranza di razza bantu; vi sono mulatti e qualche tribù indipendente lungo il litorale. I Boscimani dominano nel sud; gli Europei, quasi tutti portoghesi, sono c. 40.000. Lingua ufficiale è il portoghese; ma si usano comunemente il banguela e il bantu coi relativi dialetti. Gli indigeni, feticisti, credono in un Essere Supremo.

Il cattolicesimo vi fu introdotto al tempo della conquista dai Religiosi di S. Giovanni Evangelista, dai Domenicani, dai Francescani e dai Gesuiti. Le missioni subirono il contraccolpo per la soppressione degli Ordini Religiosi nella madre patria, negli anni 1834 e 1910. L'evangelizzazione fu con buoni frutti ripresa da ultimo dai Padri dello Spirito Santo. Nel 1932, dopo lunga vacanza, fu nominato ancora un vescovo per la diocesi di A. e Congo e dal Portogallo nello stesso anno partirono per l'A. 32 missionari. Vi lavorano anche i Benedettini dell'abbazia di Mexico, alcuni sacerdoti secolari ed elementi indigeni. Complessivamente fra gli indigeni si son calcolati nel 1939 c. 450.000 cattolici

Gerarchia. Nel 1940, sopprese la diocesi di *Angola e Congo* (eretta nel 1596 e suffraganea di Lisbona), la prefettura apostolica di *Cubango* (già Cimbebasia 1879, poi Cimbebasia Superiore 1892) e le missioni « sui juris » di *Cumene* (eretta nel 1881) e di *Lunda* (eretta nel 1900), sono state erette la metropoli di *Luanda* e le due diocesi suffraganee di *Nuova Lisbona* e di *Silva Porto*.

ANGUIER Francesco, scultore francese (1604-1669). Autore di molti monumenti funebri. Bella statua è quella del card. de Bérulle conservata oggi nel collegio di Juilly. Suo fratello *Michele* (1612-1686), contrariamente a Francesco che impinge nell'academicismo, si mostra decisamente classico. Lavori di lui sono in S. Pietro e in S. Maria Maggiore a Roma, e suo capolavoro è la *Natività* in marmo eseguita per l'altar maggiore di Val-de Grâce.

ANIANO, giureconsulto romano vissuto ai tempi di Alarico. Compendii i sedici libri del Codice Teodosiano e tradusse dal greco in latino le prime otto omelie di S. Giovanni Crisostomo sopra S. Matteo.

ANIANO, vescovo di Alessandria dal '62 al '85, successore di S. Marco (Eusebio, *H. E.* II, 24; III, 14; *PG* 20, 205 e 248), il quale, secondo la tradizione copta, lo avrebbe catechizzato.

ANIANO o Amando (S.), vescovo di Bagaucon

(sec. IV). — ACTA SS. *Sept.* II (Ven. 1756) die 5, p. 533 s.

ANIANO, diacono a Celeda (Celessa nella Campania? Ceneda?), pelagiano, variamente identificato, vissuto tra il sec. IV e il V, probabile autore della traduzione latina « nec inelegans nec acuratione carens » di omelie del Crisostomo (PG 50, 471-514; 58, 975-1058) adottata in parte nel Breviario. Gli fu a torto ascritto il « Praedestinatus ». — S. GIROLAMO, Ep. 143: PL 22, 1181 s. — *De primis auctoribus haeresis pelagianae* in PL 48, 298-305. — CHR. BAUR in *Rev. d'Hist. eccl.*, 8 (1907) 249-257.

ANIANO (S.), quinto vescovo di Chartres nella prima metà del sec. V. — A. CLERVAL in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, I, col. 1111-1114 (*Aignan*).

ANIANO (S.), vescovo di Orléans (879-453) e difensore della città da Attila. — M. BESON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 1110 s.

ANIANO di Schönau, O. P., sec. XIII. D'origine olandese, fu, dal 1268, vescovo di S. Asaph in Inghilterra. Confessore di Edoardo, principe di Galles, lo accompagnò nella crociata (1270-74) e, ritornato, assisté alla sua incoronazione. Ebbe quindi a lottare contro molti per la difesa dei suoi diritti episcopali, e fu nella lotta intrepido. — R. COULON in *Dict. d'Hist.*, III, col. 274-277.

ANIANO e Marino, SS., asceti itineranti, venuti dall'Irlanda nell'alta Baviera e uccisi in una invasione di Vandali nel 697. — R. BAUREISS in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 445 s.

ANICETO, Papa, Santo (154-165). Successe a S. Pio I. Secondo il *Liber Pontificalis*, era di nazionalità siro, oriundo di Emesa.

Durante il suo pontificato venne a Roma Policarpo, vescovo di Smirne, soprattutto allo scopo di consultarlo sulla celebrazione della Pasqua. Che se l'accordo fra Roma e le Chiese asiatiche non fu raggiunto, tuttavia la visita di Policarpo a Roma rimane indice fin da quel tempo della comunione delle Chiese e della necessità già allora sentita di trattare col vescovo di Roma anche in questioni disciplinari (v. **QUARTEDECIMANI**).

Erano venuti allora a Roma anche uomini desiderosi di sapere. Tra questi il filosofo Giustino che, stanco delle teorie stoiche, peripatetiche e pitagoriche, superata anche la dottrina platonica, aprì l'anima al vangelo di Cristo, di cui fu poi apologeta insigne suggellando la sua fede col sangue. Egli aveva anche fondato a Roma una scuola cristiana. Ma Roma, ottimo centro di propaganda, aveva pure attratto numerosi eretici, come lo gnostico Valentino d'Alessandria, Marcellino, Cerdone battistrada di Marcione, e Marcione stesso, che poi, scomunicato, vi organizzò una setta. S. Ireneo racconta anzi che Policarpo durante il suo soggiorno romano s'incontrò un dì con Marcione che così lo interrogò: « Mi riconosci? »; al che Policarpo rispose: « Riconosco il primogenito di Satana ».

Il *Liber Pontificalis* attribuisce ad A. un decreto vietante ai chierici di portare la chioma: ma non può intendersi ciò del rito della tonsura, che è molto posteriore. La decretale dallo pseudo-Isidoro posta sotto il nome di A. è apocriefa.

A. conseguì la palma del martirio verso il 165.

Delle due informazioni del *Liber Pontificalis* (1.^a e 2.^a edizione), l'una che pone la sepoltura di A. presso il corpo di S. Pietro in Vaticano, l'altra

nel cimitero di Callisto, la prima è più verosimile. A. è festeggiato il 17 aprile.

BIBL. — ACTA SS. *Apr.* II (Venetis 1738) die 17, p. 477 s. — *Liber pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. II (1932) p. 41-57. — A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 25-28. — J. P. KIRSCH in *Dict. d'Hist.*, III, col. 280-281. — G. BARBY in *Recherches de science relig.*, 17 (1927) 481-511.

ANICIO Petronio Probo, della famiglia Anicia, una delle più antiche di Roma che molti vogliono originaria di Preneste. Noverò tra i suoi membri tribuni del popolo, pretori, consoli.

A. tenne le più alte magistrature e fu per ben quattro volte prefetto del Pretorio e divise il consolato con Graziano, che fu poi imperatore. La famiglia Anicia fu la prima del Senato romano che abbracciò il Cristianesimo. A. eresse presso la tribuna vaticana una cappella funeraria, e il suo sarcofago — pregevole lavoro del IV sec. — si conserva nella basilica di S. Pietro. C'è chi identifica A. col S. Petronio venerato a Bologna.

ANIMA. I. Esistenza e natura dell'anima. Posizione del problema. II. Storia del problema. III. La soluzione tomistica. 1) *L'anima umana è forma del corpo*. 2) *L'anima umana è spirituale*. 3) *Conciliazione del concetto dell'anima forma con quello dell'anima sostanza spirituale*. 4) *Attività e potenza dell'anima*. 5) *Origine e destino dell'anima*. 6) *Conclusioni*.

I. Esistenza e natura. A. significa originariamente principio vitale, e siccome negli animali superiori e nell'uomo la vita si manifesta col respiro, si capisce che il termine A. indichi nel suo significato primitivo anche *soffio*, *fiato* (ζωωπος significa vento; A. e spiritus significano soffio).

Ad ammettere un principio vitale distinto dalla materia l'uomo è condotto facilmente dalla considerazione della differenza che c'è fra i viventi (specialmente i viventi superiori) ed i corpi inanimati. I viventi sono sì corpi, ma sono corpi speciali, hanno dei caratteri particolari che li distinguono dai corpi inerti, e che nel loro complesso si chiamano la *vita*. Il principio di questi caratteri (movimenti, attività) è detto anima.

Ma la vita umana ha caratteristiche speciali, ha una elevatezza tale che gli uomini sono stati spinti sempre ad attribuirle una permanenza oltre la morte del corpo. È sembrato impossibile all'uomo che la sua vita intellettuale e morale, che lo porta a dominare il mondo materiale, dipendesse da questo a tal punto da spegnersi per un puro accidente fisico. Di qui il compito, per la riflessione filosofica, di studiare la natura dell'A. umana, per vedere se essa abbia o no una certa indipendenza dal corpo.

Poichè la vita fisica si presenta come necessariamente legata al corpo si conclude facilmente che il principio delle attività fisiologiche non può essere indipendente dal corpo. Di qui si aprono due vie al pensiero filosofico: o separare nettamente le attività superiori (pensiero e volontà) da quelle inferiori, separare l'A. come intelligenza (νοῦς) dall'A. come principio vitale (ψυχή) e allora si salva la innegabile superiorità della vita umana su quella puramente animale, ma si nega l'unità dell'uomo, che è pure un fatto, un dato della riflessione su noi stessi; o affermare che c'è un solo principio di vita alla radice sia delle attività fisiologiche come delle attività specificamente umane, che si chiamano

comunemente spirituali, e allora si rispetta l'unità profonda della vita umana, ma si corre il rischio di negare l'indipendenza dell'A. dal corpo.

II. Storia del problema. Per comodità di linguaggio chiamiamo l'A. come principio vitale A. e l'A. come intelligenza *spirito*. La posizione che afferma la separazione, il dualismo, fra A. e spirito è rappresentata storicamente dal platonismo nelle sue varie forme. La posizione che afferma l'unità di A. e spirito si suddivide in varie correnti per le quali possiamo distinguere due direzioni: l'una trascina lo spirito nel mondo corporeo, il materialismo, l'altra mantiene la distinzione dello spirito dalla materia ed è storicamente rappresentata dall'aristotelismo, specialmente nell'interpretazione scolastico-tomistica.

Si può dire anzi che lo sforzo della filosofia cristiana per quel che riguarda la concezione dell'A. fu tutto nel cercare una teoria che sapesse conciliare la spiritualità dell'A. con l'unità della vita umana nei suoi diversi aspetti e che tale conciliazione è riuscita pienamente solo nel tomismo.

I presocratici furono generalmente materialisti: affermavano che l'A. è costituita di materia o è una armonia risultante dall'organizzazione del corpo (cf. Aristotele, *De A.*, I libro). Secondo Platone l'A. intellettuale è una sostanza indipendente dal corpo (V. PREESISTENZA DELL'ANIMA) e preesistente alla nascita dell'uomo; la sua unione col corpo è per essa un impaccio, di qui la concezione della vera vita, che è quella del filosofo, come di una preparazione alla morte, *μέλλουσα θανάτου*, poiché la morte è il ritorno alla vera vita. Solo quando l'A. intellettuale venne nel corpo le si unì l'A. sensitivo-vegetativa che consta di due parti: l'inspetto (*ψυχή*) principio dei sentimenti, e l'appetito (*ἐπιθυμητικόν*) che tende alla conservazione dell'individuo e della specie. Aristotele, dopo avere seguito nelle opere giovanili la dottrina dualistica del maestro, se ne staccò poi nella maturità per affermare che l'A. non è una sostanza accanto al corpo, ma forma o atto del corpo stesso (*ἐντέλεια ἢ πρώτη σώματος ψυχικῆ ὁργανικῆ*, *De A.*, B, 412 b, 4).

Afferma però che nell'uomo c'è un'attività indipendente dal corpo la quale esige un soggetto anche esso indipendente dal corpo, il *νοῦς*, che « viene di fuori » ed è qualche cosa di divino (*De A.*, lib. III). Come va concepito questo principio e quali sono i suoi rapporti col corpo? Aristotele non lo dice chiaramente e su questo punto fiorirono diverse interpretazioni, complicate anche dalla distinzione che Aristotele aveva fatto fra l'intelletto attivo e l'intelletto passivo. Alessandro d'Àfrodisia (II sec. d. C.) passò alla storia come un sostenitore della materialità dell'intelletto passivo. L'intelletto agente è per lui un'intelligenza separata, trascendente, che non appartiene all'uomo, ma esercita solo un influsso sulla conoscenza umana (Per AVICENNA ed AVERROÈ, v. questo voci).

Ai Padri della Chiesa sembrò che alla dottrina evangelica di una vita ultraterrena ed immortale corrispondesse meglio la dottrina platonica di quella aristotelica.

Platonici furono Clemente Alessandrino ed Origene (II e III sec.), S. Gregorio Niseno (IV sec.) e S. Agostino. Per S. Agostino l'A. è una sostanza *rationalis particeps regendo corpori accommodata* (*De Quant. A.*), non costituisce una sostanza sola

col corpo. Anche nella sensazione il corpo si modifica soltanto, non sente, chi sente è l'A., l'A. che si accorge del mutamento avvenuto nel corpo (*De Musica*, lib. VI). Nel medioevo la psicologia agostiniana domina fino a quando nel mondo latino non si fa sentire il forte influsso di Aristotele. Ma anche allora si cerca un compromesso fra la psicologia agostiniana e quella aristotelica, e per un tale compromesso serve spesso Avicenna. Solo con S. Tomaso si costituisce una psicologia spiritualistica su basi puramente aristoteliche (v. sotto, la SOLUZIONE TOMISTICA).

Nel rinascimento torna col Ficino il dualismo platonico e col Pomponazzi l'aristotelismo materialistico ispirato ad Alessandro (o allo pseudo-Alessandro) d'Àfrodisia.

Con Cartesio si afferma in pieno il dualismo fra A. e corpo. L'A. intellettuale è *res cogitans*, e il corpo è *res extensa*, tutto ciò che di infra-intellettuale vi è nella vita umana si spiega meccanicamente, tutto ciò che in essa vi è di intellettuale si spiega senza ricorrere al corpo; l'unione fra A. e corpo diviene quindi un problema insolubile. L'A. di cui si voleva sottolineare ad ogni costo la spiritualità è poi, con una curiosa concezione materialistica, collocata nella ghiandola pineale. Malebranche ricorrerà ad una continua azione divina per spiegare la corrispondenza fra le attività del corpo e quelle dell'A. Leibniz annuncia la dottrina dell'*armonia prestabilita*, dottrina secondo la quale A. e corpo sono fatti da Dio in modo tale che i loro moti debbano sempre corrispondersi, come si corrisponderebbero i battiti di due orologi messi in moto contemporaneamente, senza che vi sia nessun influsso reciproco.

D'altra parte l'empirismo cerca di estendere anche alla vita cosciente la spiegazione meccanicistica, che Cartesio aveva applicato all'attività umana fino alla soglia della vita cosciente, e sbocca nel sensualismo e nel materialismo.

L'A. come sostanza spirituale è posta da Kant nel mondo dei noumeni, inaccessibile alla ragione speculativa e raggiungibile solo attraverso le esigenze della vita morale. L'A., concepita al modo cartesiano, è diventata qualche cosa di ingombrante, di cui non si parlerà più né nella filosofia positivista, che cerca di fare una psicologia senz'A., né nella filosofia idealistica in cui il concetto di A. appare un concetto naturalistico da sostituire con quello di spirito, inteso non più come soggetto di attività, ma come pura attività.

III. La soluzione tomistica. I. S. Tomaso accettò pienamente il concetto aristotelico dell'A. come forma sostanziale del corpo. L'uomo concreto, « hic homo », è un ente solo; è uno stesso uomo che esercita l'intelligenza, le attività spirituali e che prova sensazioni, le quali non sarebbero possibili senza il corpo; dunque il principio intellettuale in lui non può essere una cosa, una sostanza accanto al corpo, ma deve essere il principio costitutivo della natura dell'uomo, che è anche natura corporea. Ora, in termini aristotelici, il principio determinante di una cosa, ciò che la fa essere tale o tal'altra, si chiama *forma sostanziale*. Dunque lo spirito o A. intellettuale è forma sostanziale del corpo. In altre parole: l'uomo, che esercita le attività spirituali, è anche un essere corporeo; dunque il suo spirito è forma del corpo:

« Ex ipsa operatione intellectus apparet, quod

intellectivum principium unitur corpori, ut forma », *S. Theol.*, I, q. LXXVI, a. 1, c.

2. Ma allora come è possibile affermare ancora una tale indipendenza dell'A. umana dal corpo (spiritualità), che ne garantisca l'immortalità?

Abbiamo visto che l'A. è principio di attività legate necessariamente al corpo. Dobbiamo chiederci ora: le attività umane sono tutte legate necessariamente al corpo? Se ce n'è anche una sola che sia non corporea, che sia indipendente dal corpo, il principio stesso di tale attività potrà esistere indipendente dal corpo; infatti l'agire non è altro che una manifestazione dell'essere; se dunque l'A. agisce indipendentemente dal corpo vuol dire che essa è indipendentemente dal corpo. Ora S. Tomaso cita tre tipi di attività conoscitive che non possono emanare da un soggetto corporeo, e quindi debbono emanare dall'A. sola: la riflessione o autocoscienza, la conoscenza di tutti i corpi e la conoscenza dell'universale. Lasciamo da parte la conoscenza di tutti i corpi, poichè l'argomento che vi si fonda non è privo di difficoltà. Consideriamo l'autocoscienza: la caratteristica del corpo è di essere esteso e l'esteso è ciò che è molteplice, che consta di parti esterne l'una all'altra, quindi non può raccogliersi in sé, penetrarsi, riflettersi. L'autocoscienza invece consiste proprio in questo esser presenti a se stessi, penetrarsi, possedersi. Ora l'autocoscienza è un fatto; noi siamo presenti, trasparenti a noi stessi, non solo conosciamo, ma sappiamo di conoscere; non solo vogliamo, ma sappiamo di volere e vogliamo volere. Dunque questa nostra attività non può emanare da un me corporeo, dal mio corpo animato, ma deve procedere da un me incorporeo, dall'A. sola. Fondamentale è poi l'argomento che parte dalla conoscenza dell'universale. Universale è una nozione comune a più soggetti, universale è ciò che rappresenta una cosa, e prescindendo dall'individualità della cosa, dal suo esser questa. « L'uomo » « il rosso » ecc. sono universali, perchè esprimono rispettivamente contenuti comuni a tutti gli individui umani, a tutte le cose rosse: perchè esprimono ciò che l'uomo è, ciò che è il rosso, non quest'uomo o questo rosso. E di nozioni universali è piena sia la nostra conoscenza volgare come la nostra conoscenza scientifica. Ora un corpo può mai attingere un universale? Impossibile. Col corpo, coi miei organi di senso vengono sempre e solo a contatto cose individue. Io tocco con la mano questo duro qui, non « il duro »; vedo con l'occhio questo bianco qui, non il « bianco ». L'universale, appunto perchè prescinde dal « qui » e dall'« ora », non può venire a contatto con un organo corporeo. Ora il corpo può attingere solo ciò che viene a contatto con l'organo sensorio. L'universale è dunque elaborato da una facoltà conoscitiva che prescinde dall'estensione, dal quanto, che è condizione dell'individualità, ossia da una facoltà conoscitiva incorporea, indipendente dal corpo. Di più: l'astrarre l'universale è un prescindere dalle condizioni della materialità, è quindi uno « smaterializzare » l'oggetto, quindi non può emanare da un ente materiale (v. ASTRAZIONE).

Nè vale l'obbiezione degli empiristi che tentano di ridurre la nozione universale a semplice risultato della ripetizione di sensazioni. Dicono infatti essi: l'universale non è altro che il complesso di caratteri comuni a più sensazioni (cf. p. es., Locke, *Saggio sull'intelletto umano*).

Ma un carattere non può essere concepito come comune se già non è universalizzato. Sarebbe, p. es., carattere comune ai vari alberi il tronco? Finché il tronco di un albero è conosciuto come questo qui, esso non può esser comune a diversi alberi, è il tronco di questo e basta. Per esser concepito come carattere comune deve esser considerato come tronco in genere, come « ciò che è » il tronco, non più come individuo. La conoscenza dell'universale è dunque una conoscenza speciale, irriducibile a quella dell'individuo ed esige una facoltà conoscitiva incorporea, che non può inire se non ad un soggetto, ad un'A. incorporea.

3. Resta ora da vedere come si concilino i due risultati ai quali siamo giunti: l'A. umana è forma del corpo, l'A. umana opera e quindi è indipendentemente dal corpo.

Se è indipendentemente dal corpo l'A. è un principio sussistente, ossia ha l'essere in proprio — per dir così — non in funzione del corpo di cui si dice essere forma. E allora come può ancora il composto di A. e corpo essere un ente solo? A. e corpo non faranno irrimediabilmente due? La soluzione data dalla filosofia tomistica è questa: l'A. umana è sussistente e, venendo ad informare la materia partecipa, dà essa l'essere al corpo, si che anche nell'uomo, come in ogni ente naturale, c'è un essere solo; con questa differenza però: negli altri enti naturali chi esiste è il composto, l'essere appartiene al composto, la forma partecipa dell'essere del composto; nell'uomo l'essere appartiene alla forma (l'A.) e il composto partecipa dell'essere della forma.

4. Una sola A. è quindi principio di diverse attività: attività intellettuale che si svolge indipendentemente dal corpo ed è attività dell'A. e non del corpo animato; attività sensitiva che procede invece dal composto, dal corpo animato, e quindi è impossibile senza il corpo; attività vegetativa che non solo esige il corpo, ma non è altro che un particolare ordinamento finalistico delle attività fisico-chimiche. (Il vitalismo aristotelico-scolastico quindi, a differenza del vitalismo della scuola di Montpellier, afferma che l'originalità della vita (vegetativa) consiste nell'ordine, nell'armonia particolare che nel vivente assumono i processi fisico-chimici, e non in una « forza vitale » che stia accanto alle attività fisico-chimiche).

Naturalmente quando si dice che la conoscenza intellettuale si svolge indipendentemente dal corpo si intende escludere il corpo solo come *consoggetto* di operazione, non già come elemento necessario a fornire l'oggetto della conoscenza. Non ci potremmo formare concetti se non partendo da un'esperienza sensibile, se non elaborando, in modo più o meno complesso, delle immagini; ma questa elaborazione non può emanare da un corpo (per le ragioni che abbiamo dette a proposito della conoscenza dello universale). Quindi non ci turbano affatto le obiezioni degli empiristi che ogni nostra idea si fonda più o meno direttamente su sensazioni. S. Tomaso afferma esplicitamente che l'intelletto « secundum praesentis vitae statum » non può mai pensare senza rivolgersi ad una immagine (I, q. LXXXIV, a. 7).

Questa diversità di operazioni — che pure sono operazioni di un unico uomo — ci porta ad annettere nell'A. una pluralità di *facoltà* o potenze operative, realmente distinte dall'A. stessa (v. FACOLTÀ DELL'ANIMA).

5. L'affermazione che l'A. umana è una forma sussistente, cioè una sostanza, ci permette anche di risolvere il problema della sua origine. L'A. umana non può esser prodotta dalla generazione (v. GENERAZIONISMO), poiché la generazione è sempre trasformazione di una materia preesistente, è produzione di un nuovo composto e quindi anche di forme nuove, ma sempre di forme che hanno esistenza nel composto e per il composto, poiché ciò che nasce in funzione di un altro, dipendentemente da un altro, esiste anche dipendentemente da un altro (*illius est fieri cuius est esse*). Dunque le nuove forme che nascono in funzione del nascere del composto, esisteranno solo con dipendenza dal composto. Ma noi abbiamo visto che l'A. umana ha una esistenza indipendente dal corpo, dunque deve anche esser prodotta indipendentemente dal corpo.

D'altra parte l'A. umana non può avere origine dall'A. dei genitori (v. TRADUCIANISMO). Bisognerebbe infatti o attribuire all'A. dei genitori una potenza creatrice, il che è inammissibile, poiché il creare è proprio di Dio, o pensare come Tertulliano che l'A. dei figli sia una parte di quella dei genitori, il che suppone un' concezione materialistica dell'A. già sopra esclusa. L'A. umana deriva dunque immediatamente da Dio. Ora non può derivare immediatamente da Dio per emanazione, ossia esser parte della sostanza divina, poiché ciò implicherebbe il panteismo; deve dunque esser creata immediatamente da Dio (Creazionismo). E siccome è forma del corpo, è fatta per un corpo, è creata da Dio al momento della sua unione col corpo (*creando infunditur et infundendo creator*): v. ANIMAZIONE.

Se l'A. ha un'esistenza indipendente dal corpo essa non perirà dunque con la morte dell'uomo, quando il corpo si dissolve, ma continuerà ad esistere s-parata (v. IMMORTALITÀ DELL'ANIMA).

6. Concludendo: l'A. umana è una sostanza spirituale (o forma sussistente) creata immediatamente da Dio al momento dell'animazione del corpo e di sua natura fatta per unirsi ad un corpo. È una sola per ogni uomo, ma ha diverse facoltà o potenze con le quali esercita le funzioni della vita vegetativa, sensitiva ed intellettuale. È immortale, ossia continuerà ad esistere anche dopo la morte, separata dal corpo.

BIBL. — PLATONE, *Dialoghi*, spec. *Fedone-Fedrotimo*. — ARISTOTELI, *De anima*. — DENZ-B, *Index system.*, VI d. — S. TOMASO D'AQ., *Contra gentes*, II, capp. 49-90; *Summa Theol.*, I, qq. 75-79 — *Id.*, *In Aristotelis librum de anima commentarius*. — CARTESIO, *Meditationes metaphisiche*, spec. II e VI. — HUME, 4. *Trattato sull'Intelligenza Umana* (1.^a parte del *Treatise on human nature*). — KANT, *Critica della R. pura* (spec. Parallogismi della R. pura) e *Critica della ragion pratica*. — HERBEL, *Enciclopedia*. (Filosofia dello spirito. Spirito soggettivo). — Per la concezione positivista, cf. le opere sotto citate del MERCIER e del FRÖBES. — M. LIBERATORE, *Dell'anima umana*, Roma 1875. — *Id.*, *Il composto umano*, Roma 1880. — D. MERCIER, *Les origines de la psychologie contemporaine*, Louvain 1897. — D. MERCIER, *Psychologie*, 2 voll., Louvain 1923. — A. ZACCHI, *L'uomo*, 2 voll., Roma 1921. — V. REMER, *Psychologia*, Romae 1928. — L. FRÖBES, *Psychologie speculative*, 2 voll., Friburgo 1927. — C. MAZZANTINI in *Enc. It.*, III, 362 b-304. — A. VONIER, *The Human Soul and its relations with other Spirits*, London 1939: compendio di psicologia e teologia.

ANIMAZIONE è l'unione dell'anima col corpo atto a riceverla. L'anima umana (v. ANIMA) è creata immediatamente da Dio al momento della sua infusione nel corpo; ma quando l'anima umana è infusa nel corpo? Due sono le soluzioni date a questo problema dal pensiero cattolico: secondo alcuni l'anima si unirebbe al corpo al momento della concezione, appena l'uovo è fecondato (teoria dell'A. immediata); secondo altri l'anima umana si unirebbe al corpo solo quando l'embrione ha acquistato una certa organizzazione — non si precisa il tempo (teoria dell'A. mediata o ritardata). La teoria dell'A. immediata fu sostenuta da S. Gregorio di Nissa e, dopo di lui, da parecchi Padri greci. La teoria dell'A. mediata fu invece preferita dai Padri latini e dalla Scolastica. Oggi si tende a tornare all'A. immediata.

I risultati degli studi biologici ci portano ad ammettere che le due cellule germinali maschile e femminile, spermatozoo e ovocellula, sono elementi viventi di vita propria, hanno dunque una anima distinta da quella dei genitori. Quando, nella fecondazione, le due cellule si uniscono, esse perdono la loro forma sostanziale propria, ossia la loro propria anima, per acquistare quella del composto. Nella teoria dell'A. immediata questa nuova forma sostanziale del composto è l'anima umana, creata da Dio; nella teoria dell'A. mediata è un'anima vegetativa, che poi scomparirà per cedere il posto ad un'anima puramente sensitiva, la quale a sua volta scomparirà per cedere il posto all'anima razionale, creata da Dio. Argomento principale in favore dell'A. mediata: materia e forma debbono essere proporzionate; ora un uovo appena fecondato non è ancora materia proporzionata ad un'anima razionale: occorre che l'embrione sia già capace di un'attività sensitiva per poter ricevere l'anima razionale. Argomento principale in favore dell'A. immediata: la profonda unità del processo di sviluppo che porta dall'uovo fecondato all'animale perfetto. Tale processo segue un orientamento che è già dato al momento della concezione. Nell'uovo fecondato c'è già tutto quello che è necessario per la produzione di un uomo perfetto.

La Chiesa lascia libertà di scegliere l'una o l'altra soluzione. I risultati della biologia inclinano ad accettare l'A. immediata. Sull'argomento in favore dell'A. mediata si può osservare: non è necessario che l'anima umana trovi una materia tale che le permetta di esercitare tutte le sue facoltà (altrimenti dovremmo ammettere che l'anima razionale si unisce al corpo parecchio tempo dopo la nascita); basta che essa ne possa esercitare alcune, almeno quella fondamentale che è la facoltà vegetativa.

Il problema dell'A. interessa la teologia dogmatica per quel che riguarda l'Incarneazione del Verbo, poiché l'unione del Verbo con la natura umana suppone che la natura umana sia già costituita, e quindi che il corpo di Cristo sia già animato di anima razionale. Da notare che anche i sostenitori dell'A. mediata affermano l'immediatezza dell'A. per nostro Signor Gesù Cristo, ma spiegandola miracolosamente. Identica eccezione, nella teoria dell'A. mediata, è da farsi per Maria, se nel dogma dell'Immacolata Concezione è implicita l'affermazione che l'anima di Lei fu unita al corpo nell'istante stesso della concezione: ma in ciò i teologi non s'accordano.

La questione interessa poi la teologia morale

per quel che riguarda l'Aborto (v.). L'aborto procurato è sempre peccato di omicidio qualunque sia il grado di sviluppo dell'embrione? Se l'A. è immediata, si Ora è da notare che la Chiesa nell'assegnare le pene a chi procura un aborto non fa alcuna differenza di tempo nè ripete l'antica distinzione tra feto animato e feto inanimato. Ciò tuttavia può dipendere dal fatto di una valutazione « pratica » del delitto senza implicare l'adozione di una determinata teoria filosofica.

Altro problema: Quando è lecito amministrare il Battesimo? È lecito amministrarlo al feto non ancora perfetto? Praticamente la questione è risolta in senso affermativo (CJ cann 746-747): il che si può spiegare per il principio che, trattandosi d'un sacramento necessario « necessitate medii », deve tenersi la via più sicura.

BIBL. — M. LIBERATORE, *Dell'anima umana*, Roma 1875, cap. V. — A. ZACCHI, *L'uomo*, Roma 1921, vol. 2.°, p. 128-32. — D. MERCIER, *Psychologie*¹¹, Louvain 1923. — ANIMATION nel *Dict. de Théologie cath.*, I, col. 1305-1320. — A. LANZA in *Bollettino filosofico* 4 (1938) 211-266; 335-367; 5 (1939) 86-97; 206-273: vasta indagine, che si conchiude in senso favorevole alla A. ritardata.

ANIMISMO. Si designa con questo nome la teoria proposta da Edw. Tylor nel libro *Primitive Culture* (London 1871) per spiegare l'origine di ogni religione. Secondo la teoria, l'uomo primitivo, osservando alcuni fenomeni fisiologici (la respirazione, i sogni, ecc.) è portato a concepire quasi un altro individuo che vive dentro di sé e che può anche assentarsi momentaneamente (come nei deliqui) o definitivamente (nella morte). Chama quest'altro essere *anima* (soffio; sostanza eterea, sottile): questa può passare successivamente in altri corpi (*metempsicosi*), oppure si reca in un soggetto predestinato (*ades, inferno*), oppure gironzola per il mondo il più delle volte con istinti malefici (*lemuri, larve*). Non solo gli uomini, ma gli animali, le piante, persino i minerali, e ogni oggetto un po' misterioso hanno un'anima. I fenomeni meteorologici dimostrano che tutta l'aria è pregna di anime simili a quelle terrene: sono gli *spiriti*, i quali possono anche nascondersi in un vivente o in un oggetto qualsiasi. Tutti gli spiriti sono concepiti come potenti: possono quindi nuocere o giovare. Tutte le malattie si attribuiscono alla presenza di cattivi spiriti che bisogna cacciare. È necessario propiziarsi gli spiriti con un culto. Perché la propiziazione sia più efficace ecco sotto inframmettersi una gerarchia di persone che si ritengono adatte in modo particolare. Si intuisce una gerarchia di potenza fra gli stessi spiriti, e si arriva così alla concezione di un *ente supremo*. Ecco di conseguenza i tre stadi principali che percorre l'evoluzione religiosa: *feticismo, politeismo, monoteismo*. I *sacrifici* dai teorici dell'A. sono spiegati come banchetti funebri offerti alle anime dei trapassati, perchè ne succhino l'essenza od usino a piacere degli oggetti offerti. Coi sacrifici la propiziazione è più sicura. Secondo gli stessi animisti poi la *morale* è affatto separata dalla religione. La religione dei primitivi non avrebbe alcun contenuto morale. I concetti etici verrebbero molto dopo. Da ultimo il concetto di una sanzione si innesta su quello della sopravvivenza delle anime: la religione diventa allora la base della morale.

Un precursore di Tylor si può ritenere Augusto Comte; H. Spencer con molti altri (come il Lippert in Germania; se ne fecero sostenitori. Ma quando, dopo il 1900, la scienza della religione prese un metodo ed un indirizzo storico, la teoria tyloriana perdette terreno, vani essendo riusciti i tentativi degli ultimi sostenitori di confortarla con dati storici ed etnografici. La teoria ha fornito tuttavia lo spunto all'interpretazione di molti fenomeni, riti e culti, in uso fra popolazioni ignoranti, presso le quali è degenerato il primitivo monoteismo.

La credenza nell'esistenza di spiriti (umani o sopraumani, buoni e cattivi) che abitano e agiscono in determinati territori della natura è quasi universale, ed è ovvio che tale credenza derivi da quella precedente sull'anima umana, comunque questa sia sorta: dall'osservazione della respirazione, dei fenomeni anormali della malattia, dai sogni, diceva Tylor, come intuizione della causa delle azioni volontarie, del soggetto delle sensazioni, pensiamo noi; o come il semplicissimo *cogito ergo sum* di Cartesio, che non per nulla ostenta l'estremo della semplicità.

Fin qui la teoria corre, ma essa declina dal vero, quando vuole assumere l'A. come sorgente di ogni religione. Esso infatti non apparisce quasi mai come la sola ed esclusiva religione di un popolo; esso si trova il più delle volte a lato della credenza in divinità superiori, specialmente nei popoli più primitivi (v. PRIMITIVI), dove per di più l'A. è meno sviluppato che in condizioni di cultura posteriori. Il suo massimo sviluppo si trova, secondo il P. Schmidt (*Ursprung u. Werden d. Religion*, Münster in W. 1930, p. 71-86) nei popoli a diritto matriarcale, per cui si può concludere che esso non rappresenta lo stadio *originario* della religione, ma un derivato collaterale e in gran parte posteriore, connesso col culto dei morti da una parte e dall'altra colla progressiva divinizzazione della natura. Alla voce *Primitivi* mostreremo la *originarietà* della concezione di un Dio Supremo, e si dirà anche della stretta connessione tra morale e religione fra i primitivi. Certo è più facile far derivare il politeismo dal semplice monoteismo primitivo (gli è ciò costituendo la famiglia del Dio Supremo), anche se non si vuol escludere che teoricamente il politeismo potesse svilupparsi anche da l'A. e che storicamente la riflessione filosofica abbia richiamato qualche volta i popoli dal politeismo alla concezione unitaria dell'Essere Supremo. Che il sacrificio dei primitivi sia un dono, un'offerta è vero, ma esso poteva involvere l'idea del riconoscimento del dominio della divinità su tutte le cose, più che l'idea antropomorfa della cibazione. Per ciò che concerne la pretesa presenza dell'A. nella religione ebraica: v. ISRAELE (*Religione d'*). Oggi l'A. si riscontra soprattutto presso i Melanesiani e gli Indonesiani, presso alcune tribù dell'Indocina e del Madagascar, presso alcuni popoli dell'Africa, presso alcune tribù dell'America del Nord e molte dell'America del Sud. L'A. non è mai rimasto inaccettabile al Cristianesimo: il lavoro dei missionari è coronato da buoni successi.

BIBL. — Ed B. TYLOR, *Primitive Culture*, London 1871. — ANDREW LANG, *The making of Religion*, London 1900 (contro il Tylorismo). — W. SCHMIDT, *op. cit.* (trad. italiana, Brescia 1938³). — BOCHERT, *Der Animismus*... Freiburg i. Br. 1900. — M.-J. LAURANCE, *Études sur les Religions sémi-*

tiques, Paris 1905, p. 6-11. — G. HEINZELMANN, *Animismus u Religion*, Gutersloh 1913. — J. PASCHEER, *Der Seelenbegriff im Animismus E. B. Tylors*, Würzburg 1929. — M. SCHULLEN, L'A. in *Bollettino filosofico* 2 (1936) 129-141.

ANIMUCCIA Giovanni, n. a Firenze nella prima metà del sec. XVI e m. a Roma nel 1571. Rappresenta quell'indirizzo contrappuntistico severamente vocale che verrà perfezionato dal suo successore alla cappella di S. Pietro, il Palestrina. Scrisse due volumi di *Luudi*, composte per le adunanze dell'oratorio di S. Filippo Neri che gli fu grande amico. Musica dapprima semplice e popolare, in seguito più elaborata. Scrisse anche un *Libro di Messe* intese ad applicare la riforma imposta dal concilio di Trento all'arte musicale, ma con criteri suoi personali. Composte sopra canti corali, mantengono l'elemento contrappuntistico conservando i caratteri della migliore scuola romana contro gli isocronismi della omofonia sillabica adottati dai compositori dell'Alta Italia. Il fratello Paolo fu pure compositore e contrappuntista, e primo dei maestri e organisti della Cappella Lateranense: morì nel 1563.

ANISIO, Santo, successore di Acolio nella sede vescovile di Tessalonica (383-410), destinatario di una lettera di Sant'Ambrogio (*Ep.* XVI) che agli alti elogi per Acolio unisce le schiette felicitazioni e gli auguri per il neo-eletto, e di una lettera di Innocenzo I (401-417), che gli conferma i poteri già delegatigli dai papi Damaso, Siricio e Anastasio per la provincia eccl. dell'Illirico. — C. KIRCH, *Enchir. fontium Historiae Eccl.*, 1923, n. 719. — L. DUCHESNE, *Eglises séparées*, Paris 1896, p. 226-279.

ANNA. 1) Moglie di Elcana, ammessa per essere sterile. All'umiliazione della mancata maternità (v. *MATERNITÀ*) s'aggiungevano spesso, soprattutto in occasione degli annuali pellegrinaggi al Tabernacolo ch'era a quel tempo in Silo, le beffe dell'emula Phenenna, altra donna feconda di Elcana. Questi non era tuttavia disamorato di A. Una volta in Silo essa pregò il Signore con tanto accasciamento, che il pontefice Eli la credette briaca e le fece rimbrotti, ma dovette tosto ricredersi alle accorate giustificazioni di A. e le augurò l'esaudimento del Signore. Nella sua preghiera A. aveva fatto voto di consacrare per sempre al Signore il figlio implorato e di allevarlo secondo le regole del nazireato. Il figlio che Dio le concesse fu SAMUELE (v.). L'animo di A. fu da allora ricolmo di gioia e di religioso entusiasmo che trovò la sua espressione ispirata nel cantico da lei proferto il giorno che, risalita al Tabernacolo, presentò il figlioletto ad Eli, perchè crescesse consacrato al divino servizio. Cantico bello nella sua forma, nobile nei suoi concetti, in parte imitato da Maria nel *Magnificat*. Le ragioni, per cui autori non cattolici e qualcuno anche fra i cattolici, come DORME, *Les livres de Samuel*, 1910, videro nel Cantico una composizione tardiva messa sulle labbra di A. a commento della sua esultanza, son ribattute dal SALES, *La S. Bibbia*, *Il V. T.*, vol. II (1923) p. 189. A. ebbe poi ancora tre figli e due figlie. Di tempo in tempo essa visitava in Silo il suo Samuele. I Re I-II.

2) Moglie di TORMA (v.).

3) Madre di Maria SS.—v. GIOACCHINO ED ANNA.

4) Profetessa, figlia di Phanael. Rimasta vedova

dopo soli 7 anni di coniugio, s'era cercato un possicimo nella adiacenze del Tempio di Gerusalemme e conduceva vita di continenza, di preghiera e di digiuno. Aveva 84 anni, quando poté fissare i suoi occhi nel Redentore e annunciarne la venuta a tutti quelli che attendevano la liberazione messianica. *Le* II 36-38.

ANNA di S. Agostino, Ven. (+ 1624), carmelitana scalza, n. a Valladolid, m. a Villanueva de la Xara nel convento da lei fondato nel 1579 con S. Teresa stessa, che ne aveva esaminato e approvato la mirabile vita. Resta, inedita, l'*Autobiografia* scritta per comando de' superiori. — P. MARIE-JOSEPH in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 345 s.

ANNA di S. Bartolomeo, Beata. Nata ad Armentral, nel 1549, entrò nel Carmelo di S. Giuseppe d'Avila nel 1570, vi fece la professione nel 1572, vivendo compagna inseparabile, per 6 anni, di S. Teresa che spirò fra le sue braccia nel 1582. Richiesta nel 1604 da M. de Bérulle, per fondare il Carmelo di Francia, fu a Parigi, a Tours e, fra sofferenze e contrarietà, edificò con l'umiltà e la operosità vari monasteri e nel 1612 anche il Carmelo di Anversa, dove rifiuse maggiormente la sua virtù e la sua straordinaria dolcezza. Lasciò un'*Autobiografia*, *Istituzioni* per le carmelitane e un *Esercizio* di pietà. Fu beatificata da Benedetto XV, nel 1917; è in corso la causa per la canonizzazione: A.S. XXIX (1937) 233. — P. MARIE-JOSEPH, *l. c.*, III, col. 346-349.

ANNA di Gesù, Ven. (1545-1621), altro fiore del Carmelo, n. a Medina del Campo, m. a Bruxelles. Stupendo esempio di fedeltà alla vocazione contro le attrattive del secolo, figlia spirituale del padre Pietro Rodriguez, religiosa di straordinario prestigio, prestò mano a S. Teresa nella fondazione di nuove case nella Spagna, altre ne suscitò poi in Francia in seguito all'iniziativa di M.^{ra} ACARIE (v.) e nel Belgio. Singolari grazie mistiche accompagnarono tutta la sua vita, splendissima di virtù. — P. MARIE-JOSEPH, *l. c.*, col. 340-343. — P. JEAN MARIE in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 673-675.

ANNA e CAIFA. Li raccosta S. Luca in quella tarsia di sincronismi che fanno più sensibile l'importanza dell'uscita in pubblico del Precursore, seguita, di lì a poco, da quella di Gesù. *Le* III 1-2: *Anno quintodecimo imperii Tiberii Caesaris... sub principibus sacerdotum ANNA et CAIPHA...* Dov'è da notare che il testo originale ha il singolare *ἐπὶ ἀρχιεπίσκοπος*, sotto il sommo sacerdote. È dunque un binomio posto ad *modum unius*: A. era stato (6-15 d. Cr.) e C. era (18-36) Sommo Sacerdote. È noto infatti che i pontefici giudei, benché, secondo il loro diritto, fossero a vita, erano in quel tempo creati o depositi a capriccio del potere politico. Anche i depositi conservavano però il titolo. Di più A. era influentissimo sia per il posto tenuto che per il censo, ed anche cinque suoi figli salirono al supremo pontificato. Perciò egli era reputato uomo felicissimo (*εὐτυχιστάτος*): cf. Giuseppe Fl., *Antiq. Jud.*, XX, c. 9, 1. Giuseppe Caifa era particolarmente legato ad A. per averne sposata la figlia: Giov. XVIII 13. Per questa somma di motivi si comprende che Gesù, dopo la cattura, sia stato anzitutto tradotto dinanzi ad A., benché C. avesse già ben deciso la morte di Cristo, uscendo anzi in pa-

role, a sua insaputa, profetiche: Giov XI 45-53. Ma A., la vecchia volpe, non si compromise. Si controvertete fra gli esegeti, se l'interrogatorio che si legge in Giov XVIII 19-23 sia stato fatto da A. o da C. L'ordine attuale del testo è in favore della prima parte dell'alternativa. Ma il dubbio sorge dal confronto coi Sinottici, i quali non inscenano che C. nel processo di Gesù: Mt XXVI 57; Mc XIV 53; Lc XXII 54. S. Cirillo Aless. e la versione sir.-sin., seguiti da autori moderni, risolsero la difficoltà anticipando Giov XVIII 24 subito dopo Giov XVIII 12: così l'interrogatorio sarebbe fatto da C. Altri armonizzano la narrazione sinottica con Giov, supponendo che A. e C. abitassero nello stesso palazzo.

ANNAM. v. INDOCINA.

ANNAMITI o CINESI (MM.). Leone XIII il 27 maggio 1900 iscrisse tra i Beati 77 cristiani che subirono il martirio nelle terre dell'antico impero annamita e nelle province cinesi. I primi due, in ordine di tempo, versarono il sangue per la fede nel 1798; gli altri nel periodo di tempo che corre dal 7 novembre 1814 al 1° marzo 1856: il gruppo più numeroso si ebbe negli anni 1838-40. Dei Beati Martiri 14 sono europei (4 vescovi) gli altri indigeni, tra i quali spicca una fortissima donna cinese, la vedova Tsao-Kony.

Grande persecutore fu il crudele e vizioso Minh-Mang, imperatore dell'Annam dal 1830 al 1841. Nel 1832 ordinò la distruzione di tutte le chiese e impose l'apostasia ai cristiani: diedero la vita per la fede 4 vicari apostolici, 2 provicari, 7 missionari, una ventina di preti indigeni e parecchie centinaia di fedeli. La persecuzione andò rimettendo di furore nei primi anni del nuovo imperatore Tien-Tri (1841-47), ma rincrudì negli ultimi anni e sotto il successore Tu-Duk. « Nello spazio di 14 anni verso la metà del secolo, 51 preti indigeni vennero uccisi nelle missioni affidate ai francesi e 47 nelle missioni spagnole: in totale le perdite ammontarono a 5 vescovi, 115 preti e 5000 cristiani ». *Testo-Atlante Ill. delle Missioni*, Novara 1932, p. 32. Ma il martirologio della Cina venne ancora arricchendosi in modo straordinario dalla metà del sec. scorso al 1912 e dal 1912 ai nostri giorni. — *GUIDA delle Missioni Catt.*, 1935, p. 157, 182 ss. — G. A. LUTTERBECK in *Lex. fur Theol. und Kirche*, I, col. 457 s. — P. X. MERTENS, *Du sang chrétien sur le Fleuve jaune*, Paris 1937.

ANNAT Francesco S. J. (1590-1670), n. a Estaing (Rodez), m. a Parigi. Gesuita dal 1607, insegnò filosofia quindi teologia a Tolosa. Rettore di Montpellier e Tolosa, assistente di Francia d. c. d. G., provinciale, confessore di Luigi XIV dal 1654; si disse che intendesse lasciare la corte quando s'accese la passione del re per la Vallière. A. fu l'anima del partito opposto a Port-Royal, combatté il giansenismo con i suoi scritti, specialmente l'*Augustinus di Giansenio* e le *Provinciali di Pascal*, che l'aveva attaccato personalmente. Le sue opere in 3 voll. « *Opuscula Theologica* » furono stampati a Parigi 1666. — SOMMERVOGEL, I, 399-410. — s. DUTILLEUL in *Dict. d'Hist.*, I, col. 299-306.

ANNAT Pietro. Nipote del precedente. Nel 1688 entrò nella Congregazione della Dottrina Cristiana. Sua opera principale è *Apparatus ad positivam Theologiam methodicus* che, per alcune opinioni un po' spinte, rimase per qualche tempo all'Indice.

ANNATA Promiscua. Il beneficio, che rimane vacante oggi non è amministrato da organi statali come in passato (C.to, art. 25, 26; gli ECONOMARI (v.) dei benefici vacanti sono soppressi; art. 18. L. 27 maggio 1929, n. 848), ma dall'Ordinario, a mezzo di un vicario economo, il quale, alla sua volta, viene sollecitamente sostituito da un nuovo titolare. I redditi beneficiari, maturati durante l'anno in cui si verifica la vacanza, dal 1 gennaio al 31 dicembre costituiscono la c. d. *A. P.*, o di promiscuo godimento, perchè vengono a goderne *pro rata temporis* il già titolare (o i di lui eredi), l'amministratore interino e il nuovo titolare, se questo prende possesso del beneficio nel corso dello stesso anno, ovvero il primo e secondo in un anno, e il secondo e il terzo nell'anno successivo. Si dicono redditi o FRUTTI INTERCALARI (v.) quelli del periodo di vacanza e dell'amministrazione interina; e, al netto delle spese beneficiarie, vanno distribuiti così (can 1481): una parte come congruo assegno al vicario economo e, occorrendo, all'amministratore interino, e il resto, per metà ad aumento della dote beneficiaria e per l'altra metà al patrimonio della chiesa locale. Sono ammesse, però, anche legittime consuetudini diverse (can 1482). I cambi di amministrazione avvengono con atti di riconsegna e di consegna, regolati dall'istr. 26 giugno 1929 della S. C. C. La *media annata* (costit. di Bonifacio IX) è metà dei frutti del primo anno di possesso beneficiario, da devolversi alla S. Sede, quando il beneficio, non concistoriale, fu conferito per autorità apostolica. Dove vige, questo costume deve conservarsi (can 1482). — STOCCHERO, *Enti e beni eccles. in Italia dopo il C.to*; Vicenza 1937, nn. 123-133.

ANNEGARN Giuseppe (1794-1843), prelado cattolico, n. a Osthevern, m. a Braunsberg, dove dal 1836 insegnava storia eccl. all'Hosiannum. Oltre a lavori minori, ricordiamo un *Handbuch der Patrologie* (1839), la *Gesch. der christl. Kirche* 3 voll. (1842 s) e specialmente la *Weltgeschichte für die Jugend*, 8 voll. (1827-1829) che ha avuto edizioni ed elaborazioni fino ai nostri giorni.

ANNEMONDO. v. DALFINO.

ANNIANO. v. ANIANO.

ANNIBALDO degli Annibaldi, Card. († 1272). Nato a Roma da famiglia patrizia, entrò giovane fra i Domenicani nel convento di S. Sabina, dove, compiuti gli studi a Parigi, tornò e insegnò per breve tempo. Fatto cardinale (1262), ebbe importanti missioni. Era legato da grande amicizia con S. Tomaso d'Aquino, che a lui dedicò la *Catena aurea*. Dottissimo, scrisse anch'egli delle opere e tra le altre un *Commentario ai quattro libri delle Sentenze* che a torto fu attribuito al Dottore Angelico. — ENC. IT., III, 394 (famiglia e personaggio). — R. COULON in *Dict. d'Hist.*, III, col. 387-8.

ANNIBALE (d') Giuseppe, Card. (1815-1892), n. e m. a Borbona in diocesi di Rieti. Fu per un trentennio professore di teologia morale a Rieti, dal 1881 vescovo titolare di Caristo, assessore della S. C. del Sant'Uffizio e cardinale (1889). Scrisse una *Summula theologiae moralis* imbevuta di alto senso giuridico, che ebbe larga rinomanza nelle scuole e parecchie edizioni (3 voll. in 8.°, Milano 1881-1883). E suo anche l'apprezzato *Commentarium in Const. « Apostolicae Sedis »* detto Reatino.

ANNIBALI Flaminio, O. F. M. (1733-1813), n. a Latera (*Fl. da Latera*) presso Viterbo, m. a Viterbo, insigne storico dell'Ordine. Fu difensore generale (1790-91) e resse la provincia romana (1794-97). Indicazioni dei suoi lavori presso L. OLIGER in *Archivum Francisc. Histor.*, 7 (1914) 577-620. — L. OLIGER, voce *Latera* in *The Catholic Encycl.* IX, (1910) col. 13. — Id. in *Dict. d'Hist.*, III, col. 393 s.

ANNIO o Nanni Giov., O. P. (1432-1502), n. e m. a Viterbo, secondivano umanista. *Magister sacri palatii* (1499), *litterarum divinarum doctissimus* (dall'epitaffio). Poche opere furono discusse come i suoi *Antiquitatum variarum volumina XVII*, collezione di testi antichi, talora commentati, di Beroso, Mirsilo, Manetone, Metastene, Filone, ecc. Sono una colossale falsificazione? Questione dibattuta. Forse A. raccolse quei testi da falsi documenti preesistenti. Sarebbe salva così la sincerità di A., ma a scapito del suo senso critico. — T. MAZZA, *Apologia per Giov. Annio*, Verona 1673. — R. COULON, *l. c.*, III, col. 383-386.

ANNO LITURGICO. I. *La santificazione del Tempo*. II. *Composizione e scopo dell'A. Liturgico*. III. *Ciclo di Natale*: 1. L'Avvento; 2. Natale; 3. Epifania; 4. Altre Feste Natalizie: a) l'Ottava di Natale; b) la Circoncisione; c) la Purificazione; 5. Tempo dopo l'Epifania. IV. *Ciclo di Pasqua*: 1. Tempo di Settuagesima; 2. Tempo di Quaresima; 3. Tempo di Passione; 4. Pasqua; 5. Settimana Pasquale e Tempo Pasquale; 6. Rogazioni; 7. Ascensione; 8. Pentecoste; 9. Tempo dopo Pentecoste; 10. Altre Feste del Signore: la Trinità; Corpus Domini; SS. Cuore; Regalità di Cristo. V. *Ciclo dei Santi*. VI. *Conclusione*.

1. *La santificazione del Tempo*. Anche il tempo è, colle cose, creatura di Dio; e come di tutte le cose create Dio ha riservata una parte per Sè ed ha voluto che fosse santificata nell'esercizio della virtù della religione, così si è scelto una porzione di tempo che l'uomo deve consacrare a un più intimo commercio con Lui e che deve riconoscere come « il Tempo di Dio ».

Il culto ha le sue ore e i suoi giorni che s'intrecciano alle ore e ai giorni ordinari della nostra vita, così che santificare il tempo significa santificare la vita. Perciò S. Paolo ha potuto parlare di una redenzione del tempo: *redimentes tempus* (Ef V 16), frutto anch'essa del Sangue di Cristo.

Secondo il precetto del Signore, ogni ora è buona per la preghiera, e il vero cristiano si fa un dovere di pregare sempre e in ogni luogo; vi sono però momenti più solenni della vita privata e della vita ufficiale che richiedono una più solenne preghiera. Gesù Cristo ne ha dato l'esempio; si può dire con verità che tutta la sua esistenza terrena fu una continua preghiera, ma in alcuni momenti volle che la sua preghiera avesse una forma più visibile per insegnare agli uomini a pregare. Egli prega prima del pasto, dopo il pasto ringrazia il Padre, prega prima di fare i miracoli, si ritira nel deserto per pregare, notti intere trascorre in preghiera, e si prepara alla Passione con una lunga e dolorosa preghiera. S. Paolo afferma perciò che l'Eterno nostro Pontefice ci ha redenti col suo Sangue ma più con la voce della sua preghiera: « Il quale nei giorni della sua vita nella carne,

avendo con forti grida e lagrime presentato preghiere e suppliche a Colui che poteva salvarlo da morte, fu esaudito per merito della sua pietà » (Ebr V 7).

La Chiesa ha ereditato lo spirito di preghiera di Cristo, si da essere la grande « Orante » del genere umano; perciò a lato del calendario civile ha creato il calendario del culto che, come quello, ha i suoi giorni, le sue settimane, le sue stagioni e il suo ciclo annuale. L'A. L. è l'anno della Chiesa, che in esso dispone le sue preghiere e i suoi riti per la celebrazione delle feste del Signore e dei Santi, santificando così il tempo in una maniera veramente ispirata.

II. *Composizione e scopo dell'A. L.* Prima di far la storia dell'A. L. è necessario conoscere la sua struttura attuale e il suo significato generale.

Come l'anno solare, anche l'A. L. risulta di 365 giorni: incomincia la prima domenica d'Avvento e termina con l'ultima domenica dopo Pentecoste. A differenza, però, dell'anno solare, non si calcolano, propriamente, nè giorni nè mesi ma solo le settimane. L'azione creatrice di Dio quale ci è descritta da Mosè, divisa in sei giorni, compiuta nel settimo con un misterioso riposo; è il tipo della « settimana liturgica ». Nel settimo giorno Dio si riposò, e lo santificò: il settimo giorno, perciò, doveva avere la massima importanza nell'anno religioso. L'A. L. è costituito di 52 settimane, e perciò di 52 giorni da santificare sul tipo del « settimo giorno divino ». Ciascuno di tali giorni è veramente *giorno del Signore, dies dominica*, donde il nome di *domenica*. I giorni domenicali sono tanto più sacri, in quanto il Signore ha fatto cadere in detti giorni i fatti culminanti della Redenzione: la Pasqua e la Pentecoste.

Come i giorni e i mesi dell'anno comune si raggruppano a formare le stagioni, così le settimane dell'A. L. si raccolgono in gruppi per formare le stagioni liturgiche, che si dicono *Tempi*, e questi a loro volta si riuniscono in *due cicli*, quasi in evoluzioni periodiche attorno a due centri solari, che sono due date memorabili nella storia cristiana: *Pasqua e Natale*. Intorno a questi due centri si aggirano le feste dei Santi e della Madonna. Si possono quindi distinguere due ordini di feste: alcune, e sono le principali, consacrate a celebrare gli anniversari della vita terrena di Gesù Cristo; altre, secondarie e quasi coronamento delle prime, consacrate a celebrare le anime elette che hanno seguito le orme di Cristo. Le prime formano il *Ciclo del Tempo*, detto anche semplicemente *Temporale*; le seconde formano il *Ciclo dei Santi* o *Santorale*.

L'unità che presiede allo svolgimento dell'A. L. si rileva più particolarmente nel ciclo del Tempo. Tutte le celebrazioni liturgiche si raccolgono intorno a Natale, centro dei misteri dell'Incarnazione, e a Pasqua, centro dei misteri della Redenzione. Ciascuna di queste due fasi della vita del Signore si dispiega liturgicamente in tre *tempi* o gruppi di settimane: un tempo che precede la festa, *tempo di preparazione*; un tempo che la celebra; e un tempo che prolunga con una serie di feste quella del giorno centrale, *tempo di continuazione*.

Lo schema seguente rende chiara la divisione:

I. Ciclo di Natale (Incarnazione)	}	Preparazione — <i>Tempo d'Avvento</i>	}	dalla prima domenica d'Avvento al 24 dic.				
		Celebrazione — <i>Tempo di Natale</i>		}	dal 25 dicembre al 13 gennaio.			
		Continuazione — <i>Tempo dopo l'Epifania</i>			}	dal 14 gennaio alla do- menica di Settagesima.		
}	}	}	}			Remota — <i>Tempo di Settage- sima</i>	dalla Settagesima al mercoledì delle Ceneri.	
				Preparazione		Prossima — <i>Tempo di Quaresima</i>	dalle Ceneri alla dome- nica di Passione.	
					Immediata — <i>Tempo di Passione</i>	dalla domenica di Pas- sione al Sabato Santo.		
II. Ciclo di Pasqua (Redenzione)	}	Celebrazione — <i>Tempo di Pasqua</i>	}	dalla domenica di Pas- qua al sabato dopo la Pentecoste.				
		}		}	}	}	Continuazione — <i>Tempo dopo Pentecoste</i>	dalla Ss.ma Trinità al l'Avvento.

Vogliamo far notare però che questa divisione della vita di Gesù Cristo in due parti è piuttosto di ordine didattico. In realtà, il ciclo è uno solo e si aggira attorno a un unico centro: *la Pasqua*. Infatti il ciclo dell'Incarnazione, come nel piano della Provvidenza, così nel pensiero della Chiesa, è subordinato al ciclo della Redenzione. Il Figlio di Dio « si è fatto uomo per noi e per la nostra salute », e per dare, con la sua missione redentrice, la massima glorificazione al Padre celeste. L'A. L. si snoda da questo fatto centrale della vita di Gesù, e ad esso ritorna. La domenica stessa si può considerare come una *commemorazione ebdomadaria* del mistero pasquale: ogni 52 domeniche ritorna l'anniversario reale che si celebra con singolare solennità. Anche storicamente l'A. L. si deve dire nato dalla Pasqua, essendo questa la prima e la più antica di tutte le feste, il punto di congiunzione con le feste dell'Antico Testamento, e il centro che determina la posizione di tutte le feste mobili nella successione dei tempi liturgici. « Se si vuole utilizzare la dottrina che forma l'oggetto dell'anno ecclesiastico, bisognerebbe cominciare con la festa di Natale, come festa della nascita di Gesù Cristo, perché, in sostanza, l'anno ecclesiastico non è che una rinnovazione compendiata dei fatti più importanti della Redenzione e una riproduzione periodica dei momenti principali della vita del Salvatore. Se però l'anno ecclesiastico, come tale, diventa l'oggetto della scienza, bisogna cominciare dalla festa di Pasqua, specialmente se si vuol procedere con metodo storico. Essa, infatti, considerata dal punto di vista cronologico esiste fin dalle origini, ed è la base naturale di tutto: la sua istituzione non si deve alla prudenza o alla pietà dell'uomo, ma al volere dell'Altissimo » (KELLNER, *L'Anno Ecclesiastico*, parte II, c. D). La domenica di Pasqua sta al centro del ciclo liturgico, come punto di partenza e di arrivo di tutte le domeniche e di tutte le settimane dell'anno: di qui l'unità organica entro cui si muove l'A. L. « Di tutte le solennità cristiane, scrive S. Leone Magno, non ignoriamo che il mistero pasquale è il principale, mentre tutte le altre epoche dell'anno ci dispongono a parteciparvi degnamente e convenientemente » (Sermo IX de *Quadragesima*).

La Pasqua cristiana, dunque, è il principio informatore del tempo, il primo tra i giorni dell'anno, « il giorno che ha fatto il Signore », dal quale si diffonde la nota festiva su tutto il resto dell'anno.

In questo modo, la divina immagine di Gesù Crocifisso e di Gesù Trionfatore si proietta sull'A. L. affinché tutti i cristiani possano modellare su essa la propria vita. Vera *epifania del Signore*, l'anno sacro diventa la manifestazione di Gesù Cristo e dei suoi misteri nella Chiesa. E il ciclo di Cristo, nel quale risplendono tutte le opere di Dio, ma specialmente: la settimana della creazione, perché *omnia per Ipsum facta sunt*, la venuta del Verbo nel mondo attraverso l'umiliazione dell'Incarnazione, il sacrificio della sua morte, il trionfo della sua risurrezione, e infine la missione e l'ineffabile azione dello Spirito Santo che Cristo Redentore inviò dal Padre. Le feste della Vergine, degli Angeli e dei Santi non sono distaccate da questo ciclo cristocentrico, ma lo integrano.

Scopo dunque immediato dell'A. L. è sviluppare nelle anime la vita di Cristo. Tutto il programma della spiritualità liturgica si raccoglie in questa formula: *far rivivere al cristiano, giorno per giorno, nella successione dei tempi liturgici, i sentimenti di Cristo secondo i suoi vari misteri, e in Cristo fargli vivere la vita di Dio*.

III. Ciclo di Natale. Il Natale è centro di un ciclo di feste che comprende: un periodo di preparazione, l'Avvento; un periodo di celebrazione che abbraccia il Natale e l'Epifania; e un periodo di continuazione, Tempo dopo l'Epifania.

1. L'Avvento. L'Avvento per la Chiesa Romana incomincia nella domenica più vicina alla festa di S. Andrea: può quindi variare dal 27 novembre al 3 dicembre, con una durata di tre settimane complete, più i giorni della quarta settimana che son necessari per arrivare al 25 dicembre.

L'origine di questo Tempo liturgico è posteriore all'introduzione della festa del Natale. Che fin dalla sua prima istituzione il Natale fosse preparato dai fedeli con preghiere e penitenze speciali, e dai vescovi con speciale predicazione, era cosa naturale; ma l'Avvento liturgico propriamente detto, come ciclo di feste e di domeniche aventi un particolare carattere, nacque solo più tardi, con quella incerta gradazione che si ritrova all'inizio di molte istituzioni liturgiche. Una delle prime testimonianze sembra un decreto emanato dal concilio di Saragozza del 380, ove si dice: « Dal 17 dicembre fino al giorno dell'Epifania, nessuno del clero può assentarsi dalla chiesa, lasciar la città, salire i monti, andare a piedi nudi, ma deve frequentare la chiesa »; si tratterebbe cioè di uno speciale periodo

di feste in cui è proibito il lavoro e il far penitenza. Anzi, restituendo a S. Ilario († 367 o 368) un testo che gli era stato contestato, si ha in favore dell'Avvento un documento che sarebbe anteriore: « Come il padre di famiglia del Vangelo, egli dice, viene a visitare con una triplice venuta l'albero sterile; così la santa Madre Chiesa ci prepara ogni anno alla venuta del Salvatore con questo tempo misterioso di tre settimane » (*Tractatus mysteriorum*, l. I, n. 18; cf. D. WILMART, *Revue bénéd.*, 1910, t. XXVII, p. 509). Al principio del V sec. compare il Sacramentario di Bobbio, che comincia con tre messe per il tempo d'Avvento; e alla prima metà dello stesso secolo risale il cosiddetto « Rotolo di Ravenna », che è tutto una raccolta di collette in preparazione al Natale. Altri accenni si ritrovano nell'*Historia Francorum* di S. Gregorio di Tours († 490), nei decreti del II concilio di Tours (567, can 17), e del primo concilio di Maçon (583, can 9). Anche la Chiesa di Capua aveva al principio del 500 nel suo Lezionario quattro lezioni per l'Avvento; ma S. Benedetto (480-543) nel vicino Montecassino, pur descrivendo diffusamente gli altri tempi liturgici, ignora tuttavia il sacro tempo d'Avvento. A Roma, la prima testimonianza sull'Avvento è di S. Gregorio Magno († 604).

Circa la durata: fuori di Roma l'Avvento comprendeva cinque o sei settimane, ad imitazione della Quaresima (*Quaresima di S. Martino*); a Roma non superava le quattro settimane e, a differenza delle altre Chiese, consisteva solo in una speciale liturgia domenicale, senza l'obbligo del digiuno. A poco a poco prevalse l'uso di Roma, e dal sec. X, ad eccezione del rito ambrosiano e del rito mozarabico, tutte le Chiese fissarono la durata dell'Avvento a quattro settimane: il rito ambrosiano e il mozarabico anche oggi conservano la durata di sei settimane.

2. *Natale*. La questione dell'origine del Natale come festa liturgica non è da confondersi con la questione sulla data storica della nascita del Signore. Il Vangelo, tanto preciso nel determinare il giorno della morte e della risurrezione del Salvatore, poco o nulla determina riguardo al giorno della sua nascita. I pochi indizi del censimento di Quirino, della circostanza che i pastori avessero il gregge all'aperto, della stella veduta in Oriente, non sono sufficienti per portare ad una conclusione sicura. Data questa incertezza, nei primi secoli si delinearono due tradizioni principali: la tradizione orientale, che fissava al 6 gennaio i ricordi della nascita e insieme della manifestazione ai Magi, del battesimo nel Giordano e del primo miracolo alle nozze di Cana; la tradizione occidentale, che si fermò senz'altro al 25 dicembre come festa esclusiva della nascita. Il fatto però che l'Oriente e l'Occidente si accordavano nel celebrare il ricordo del Natale entro il periodo che corre tra il 25 dicembre e il 6 gennaio autorizza una conclusione: che cioè la prima generazione cristiana avesse appreso che il Salvatore era nato d'inverno.

Secondo il *Liber Pontificalis*, papa Telesforo (125-1367) avrebbe riformata la festa di Natale e istituita la Messa di mezzanotte. La notizia è ritenuta non autentica: in realtà il Natale non è nominato prima del IV sec. Infatti è sconosciuto da Origene, da Tertulliano e da un Computo Pasquale del 243, sebbene Ippolito in un testo, non indiscusso, del suo Commentario sopra Daniele affermi già che

il Signore è nato il 24 dicembre dall'anno 42 di Augusto. Il primo documento che segni il Natale come festa liturgica è la *Depositio Martyrum* di Dionisio Filocalo, scritto a Roma probabilmente nel 354, il quale dice: *VIII kal. jan., natus Christus in Betleem Judeae, « 25 dicembre, nascita di Cristo a Betlemme di Giudea »*. Ma la *Depositio Episcoporum*, documento romano del 386, suppone, come giustamente ha dimostrato Duchesne, già per quell'anno la celebrazione del Natale al 25 dicembre. La festa introdotta fra il 243 e il 386 è di origine occidentale e più precisamente è una istituzione romana. Qualche anno più tardi (verso il 354) la vergine Marcellina, sorella di S. Ambrogio, prendeva il velo monastico nel giorno *Natali Salvatoris* (25 dicembre contro H. Usener, che identifica tale giorno col 6 gennaio) e abbiamo il discorso che il papa Liberio pronunziò in tale circostanza; la festa era già conosciuta da qualche tempo, perchè nulla nel discorso fa supporre che si celebrasse allora per la prima volta.

Il Natale al 25 dicembre restò per poco tempo esclusivo alla Chiesa di Roma. Nel 386 (oppure 387-8), S. Giovanni Grisostomo, ancora vescovo ad Antiochia, dice che questa festa esisteva in detta città da quasi una decina d'anni. S. Gregorio di Nazianzo, come risulta da due sue omelie, deve averla introdotta a Costantinopoli nel 379 o 380; nello stesso tempo S. Gregorio di Nissa ne parla come di festa distinta da quella del 6 gennaio. Era però ancora sconosciuta a Gerusalemme, perchè la *Peregrinatio Sylviae* (oggi riconosciuta di *Eteria*: v. *ITINERARI DI TERRASANTA*) non ne parla; ad Alessandria non fu accolta che verso il 432, tempo, in cui fu accolta pure dalle Chiese di Francia. Questa lentezza e quasi difficoltà nell'adozione della festa del 25 dicembre, si spiega per il fatto che in Oriente esisteva già la festa del 6 gennaio in cui, fra gli altri misteri, si celebrava pure (almeno dal sec. IV) la nascita del Signore.

Le ragioni perchè a Roma si scegliesse proprio il 25 dicembre non sono state ancora ben determinate. La tesi più probabile è quella che ravvicina il nostro Natale alla festa pagana del *Sol Novus* o *Natalis Invicti*, Natale del Sole Invitto, festa derivata dal culto mitriaco che tanta simpatia aveva incontrata a Roma nei secc. III-IV. Al 25 dicembre si celebrava infatti la nascita del sole, nel giorno in cui secondo il calendario romano il sole entrava nel solstizio invernale. La sostituzione del Natale di Cristo al natale del sole fu spontanea e soddisfece pienamente il gusto del popolo: e questa del Natale non è l'unico esempio di sostituzione in fatto di feste. I Padri della Chiesa ne spiegarono ampiamente le ragioni. S. Agostino facendo il parallelo fra il Natale del Signore e quello di S. Giovanni Battista, commemorati l'uno nel solstizio d'inverno e l'altro nel solstizio d'estate, esclama: « Anche il giorno della nascita mostrò come ogni uomo, non escluso Giovanni, dovesse umiliarsi a Cristo, e Cristo invece dovesse esser esaltato. Giovanni infatti è nato quando comincia a decrescere la luce (24 giugno, *VIII Kal. Jul.*); nacque invece Cristo il 25 dicembre (*VIII Kal. Jan.*), quando la luce comincia ad aumentare » (*Sermo* 190, c. 1). Lo stesso Santo, poi, con S. Ambrogio, S. Leone Magno ed altri Padri deve raccomandare ai fedeli di « celebrare questo giorno non alla maniera degli infedeli in onore del sole materiale, ma in onore di

Colui che ha creato questo sole » (Ibidem.). Più chiaramente S. Leone rimprovera quei cristiani che in tal giorno prima di portarsi alla basilica di S. Pietro correvano coi pagani sui luoghi più alti della città per assistere al sorgere del sole e raccomandanda di non lasciarsi illudere « dalla pestifera opinione di alcuni che ritengono doversi far festa in questo giorno non tanto per la nascita di Cristo quanto per quella del nuovo sole: il cuore di costoro è involuto da tenebre ed è alieno da ogni influsso della vera luce » (Sermo VII, *De Nativitate*, 4-5).

In diretta relazione col giorno della nascita, era il giorno del concepimento, il 25 marzo. Questa data fece fortuna nell'antichità, perchè all'equinozio di primavera si fissarono le date più importanti della storia del mondo: la creazione, si disse, doveva essere avvenuta nel primo equinozio dell'anno e la luna dovette essere subito nella fase centrale cioè nel plenilunio; 4000 anni più tardi, nello stesso giorno doveva essere avvenuta la re-creazione del mondo cioè la morte del Salvatore, perchè era conveniente che il mondo fosse redento nel giorno stesso in cui era stato creato. Che se il Salvatore era morto il 25 marzo, doveva essere stato concepito anche il 25 marzo, perchè la sua vita non poteva contare che un numero preciso di anni... Si aveva così una conferma per la scelta del 25 dicembre come data della nascita del Signore. Il quale simbolismo, già accennato da S. Agostino (*In Heptat.*, II, 90), e ampiamente esposto dagli scrittori medioevali, ha il torto di esser nato dopo che la festa del Natale era già stata istituita.

3. *Epifania*. La festa del 6 gennaio è nata in Oriente, prima che in Occidente si conoscesse il Natale. I suoi nomi *Ἐπιφάνεια* (ἡ) *apparizione, manifestazione*, *Θεοφάνεια* (ἡ) *manifestazioni divine*, τὰ ἄστρα φῶτα, *i santi lumi* e in latino in *sancta Lumina*, dicono chiaramente l'oggetto della festa: è il mistero dell'Incarnazione che si rivela al mondo, prima col fatto del Giordano (fu questo il primo oggetto della festa), poi con la nascita a Betlemme, con la vocazione dei Magi, col primo miracolo di Cana. Il più antico accenno alla data del 6 gennaio si ritrova in Clemente d'Alessandria, il quale narra di alcuni eretici gnostici che celebravano il battesimo del Signore il 6 o il 10 gennaio; Origene omette questa festa nel suo libro contro Celso (VIII, 22); si sa solamente che nel IV sec. l'Epifania era una festa cristiana osservata in tutto l'Oriente e avente questo triplice oggetto: nascita di Cristo, adorazione dei Magi e battesimo di Cristo al Giordano. La Chiesa aveva combattuto l'errore gnostico con l'istituzione di una festa; di essa parlano per la prima volta gli Atti del Martire S. Filippo, vescovo di Eraclea, scritti nel 304. Alla fine dello stesso secolo, l'Epifania, almeno in qualche Chiesa d'Oriente, appare come giorno destinato all'amministrazione solenne del Battesimo, al pari del giorno di Pasqua, e riceve il nome di « festa delle luci o delle illuminazioni », in *sancta lumina*; S. Gregorio di Nazianzo e S. Cirillo di Gerusalemme ci hanno lasciati i loro discorsi εἰς τὰ ἄστρα φῶτα, veri discorsi battesimali.

La festa occidentale del 25 dicembre fu accolta poco favorevolmente dalle Chiese d'Oriente. Viceversa, l'Occidente ricevette volentieri la festa orientale dell'Epifania; essa fu conosciuta probabilmente in occasione del concilio di Nicea, e fu celebrata

presto nei paesi di rito gallicano, poichè Ammiano Marcellino c'informa che nel 361 Giuliano l'Apostata, conservando ancora le apparenze cristiane, prese parte alla liturgia celebrata a Vienna (del Deldinato) il giorno dell'Epifania. Il concilio di Saragozza del 380 ne parla come di una grande solennità che termina la serie incominciata il 17 dicembre. Ma Roma l'ignora ancora per tutto il sec. IV; S. Paolino di Nola vi accenna e S. Agostino rileva le divergenze che esistevano qua e là circa l'oggetto della nuova festa, celebrando alcuni l'adorazione dei Magi, altri il battesimo del Signore, altri il suo primo miracolo; i donatisti, poi, si rifiutavano di accettarla. Salvo dunque qualche eccezione, si può dire che l'Epifania fu ricevuta in Occidente al principio del V sec. e l'oggetto delle due feste, Natale ed Epifania, fu subito ben definito: il 25 dicembre, per la nascita del Signore e per la venuta dei Pastori; il 6 gennaio, per l'adorazione dei Magi, per il battesimo al Giordano e il primo miracolo. Nel medio evo qualche Chiesa particolare vi aggiunse il ricordo della moltiplicazione dei pani e della risurrezione di Lazzaro, ma la cosa non durò a lungo; la Chiesa Romana ne fece quasi subito la *festa dei Magi* rimettendo al giorno dell'ottava il ricordo del battesimo e alla domenica seguente quello del primo miracolo.

4. *Altre Feste Natalizie: l'Ottava di Natale, la Circoncisione, e la Purificazione*: a) *L'Ottava di Natale* è celebrata con speciale solennità non tanto per il grado liturgico quanto per le feste che la Chiesa ha voluto mettere a coronamento del Natale: S. Stefano il Protomartire, S. Giovanni Evangelista, gli Innocenti, sono celebrati qui non in virtù di un nesso storico, ma solo per esser degna corona al Verbo Incarnato. Già Gregorio di Nissa ci informa dell'uso di celebrare fra il Natale e il 1.º gennaio le feste di S. Stefano, e degli Apostoli Pietro, Giacomo, Giovanni e Paolo; la Chiesa armena che non ha accettata la festa del 25 dicembre comincia il 25 dicembre una serie di feste in preparazione al Natale del 6 gennaio, celebrando successivamente il profeta David e S. Giacomo, S. Stefano, SS. Pietro e Paolo, SS. Giacomo e Giovanni. A poco a poco il culto degli Apostoli fu eliminato anche in Oriente; a Roma come rappresentante del collegio apostolico non si ammise che S. Giovanni, e si preferì ricordare i Santi Innocenti passando sopra al fatto che logicamente questa festa avrebbe dovuto cadere dopo l'Epifania.

b) *La Circoncisione* ha una storia interessante. Subito alla fine del IV sec. la liturgia di questo giorno ci si presenta sotto quattro forme: 1.ª come reazione alle superstizioni pagane del 1.º gennaio, *ad prohibendum ab idolis*; 2.ª come ottava del Natale; 3.ª come una speciale commemorazione della Vergine; 4.ª come commemorazione della Circoncisione. « Le quattro forme furono, a così dire, compenstrate e fuse nell'attuale Messa romana, lasciandovi una rappresentanza di ciascuna. Della prima, nell'Epistola; della seconda, nell'Introito, Graduale, Offertorio e Communion; della terza, nelle Orazioni; della quarta, nella Lezione evangelica »: MAGANI, *L'Antica Liturgia Romana*, III, p. 267.

La prima forma, *ad prohibendum ab idolis*, è la più antica, forse anteriore allo stesso Natale: dal sec. IV al sec. VII ricorre spesso il lamento dei Padri che i cristiani prendano tanto gusto nel ce-

lebrare le feste pagane del capodanno. S. Agostino parla diffusamente del 1.º gennaio senza accennare affatto alla Circoncisione o all'ottava del Natale, e così altri Padri e scrittori ecclesiastici fino al concilio Romano del 743 che per distogliere i fedeli dalle tradizioni pagane ordinò in detto giorno un rigoroso digiuno. La seconda forma, l'*Ottava del Natale*, è già ricordata nel Sacramentario Gelasiano che insieme alla Messa « ad prohibendum ab idolis » ne reca un'altra in *Octavas Domini*. Come festa della Madonna il 1.º gennaio è ricordato nel Sacramentario Gregoriano che riporta per tale giorno solo una Messa e questa in onore della Vergine: le orazioni sono quelle rimaste nella Messa attuale, tutto il resto è tolto dalla seconda Messa « De Communi Virginum ». Il fatto poi della Circoncisione venne naturalmente ad inserirsi nella Messa dell'ottava; fin dal sec. VI alcune Chiese d'Italia e di Francia celebrarono questo mistero dell'infanzia di Gesù. Il Lezionario di Capua (546) indica bene la transizione, perchè al 1.º gennaio scrive: « Ottava della Natività, letture contro i falsi dei e ricordo della Circoncisione ». Questo ricordo assorbì presto l'ottava e diede il nome al 1.º gennaio, come lo attesta un canone del II concilio di Tours (567). Tuttavia la compenetrazione attuale in una sola Messa ebbe luogo in un'epoca relativamente recente, verso il IX o il X sec.

c) *La Purificazione*, la festa del 2 febbraio, è pure una festa natalizia, sebbene possa cadere in tempo di Settuagesima. Per la sua origine e per il suo significato, v. MARIA nel Culto.

5. *Tempo dopo l'Epifania*. Il periodo di continuazione del ciclo natalizio abbraccia il tempo che va dall'ottava dell'Epifania alla domenica di Settuagesima, e si chiama *Tempo dopo l'Epifania*. Non ha speciale importanza; secondo la data della Pasqua, può avere un numero massimo di sei domeniche, o uno minimo di due domeniche, nel quale caso si rimandano le altre quattro al periodo dopo Pentecoste.

IV. *Ciclo di Pasqua*. Il periodo di preparazione della Pasqua si compone di *tre parti*, con un tutto complessivo di nove settimane, che non hanno né la stessa origine né la stessa importanza. Secondo la disposizione che hanno nel calendario, tali parti si svolgono con un crescendo: incomincia il *Tempo di Settuagesima* come preparazione remota, segue il *Tempo di Quaresima* come preparazione prossima, e infine il *Tempo di Passione* come preparazione immediata. Il periodo di celebrazione del *mistero pasquale* incomincia dalla Pasqua e si protrae fino all'ottava dopo Pentecoste, abbracciando così le solennità della *Pasqua*, dell'*Ascensione* e di *Pentecoste*. Dopo Nona del sabato dopo Pentecoste s'inaugura il terzo periodo del ciclo pasquale, il periodo di continuazione detto *Tempo dopo Pentecoste* che si prolunga fino al principio del nuovo A. L.

1. *Tempo di Settuagesima*. È un preludio alla penitenza quaresimale. Dura tre settimane, chiamate, in relazione alla Pasqua, coi nomi di *Settuagesima*, *Sessagesima* e *Quinquagesima*; i quali nomi non devono prendersi con precisione matematica, perchè queste tre domeniche ricorrono rispettivamente 63, 56 e 49 giorni prima di Pasqua. S'è voluto, piuttosto, imitare la denominazione della Quaresima « Quadragesima », che indica esattamente lo spazio di 40 giorni precedenti la Pasqua.

L'origine di questo periodo penitenziale sembra risalire, almeno nella sua sistemazione uniforme e definitiva, al sec. VIII. L'Oriente già da prima, per completare il periodo della Quaresima, aveva anticipato di qualche settimana l'astinenza, la quale doveva avere un crescendo di rigore: nove settimane prima di Pasqua (l'attuale settimana di Settuagesima) s'interdiceva l'uso delle carni; nella settimana seguente l'uso dei latticini; quindi si entrava nel digiuno quaresimale propriamente detto. Erano pie pratiche private che passarono insensibilmente nella legislazione ecclesiastica, e come pratiche private furono imitate presto dall'Occidente. S. Gregorio Magno che, prima di esser papa, era vissuto come legato pontificio a Costantinopoli, introdusse a Roma la celebrazione di queste tre settimane o almeno diede loro una forma liturgica definitiva; e lo fece negli anni più difficili del suo pontificato, quando la peste, la guerra, i terremoti e le invasioni dei Longobardi minacciavano la vita d'Italia e di Roma. La liturgia romana conserva tuttora un'eco profonda della mestizia che pesava sull'anima del grande Pontefice. L'omissione dell'*Alleluia*, che risale certamente al sec. VIII (Capitolare di Aquisgrana dell'817), può essere stata prescritta dallo stesso S. Gregorio, benchè non se ne abbiano prove certe. Nel medio ero si amò drammatizzare la soppressione dell'*Alleluia* e si creò un *officium alleluaticum* per il sabato che precede la Settuagesima: una reliquia di questi usi è rimasta nel nostro Martirologio, che nel sabato prima di Settuagesima annunzia solennemente « la partenza dell'Alleluia, cantico del Signore ». v. ALLELUIA.

2. *Tempo di Quaresima*. La Quaresima — scrive Dom Cabrol — è « la più antica, la più ricca e, da molti punti di vista, la più interessante delle stagioni liturgiche ». La sua storia è un pò la storia dei primi secoli della Chiesa. Scopo di questa istituzione penitenziale fu di preparare la solennità della Pasqua col dar modo ai catecumeni di ricevere una degna educazione prima del Battesimo, ai pubblici penitenti di fare una salutare riparazione prima del perdono, a tutti i fedeli di trascorrere questi Santi giorni, quasi ritiro annuale, nel digiuno e nella preghiera. La preoccupazione di questo digiuno, che divenne presto la nota predominante della Quaresima, fu causa di divergenze circa la durata di essa.

Già da tempo esisteva un digiuno più breve in preparazione della Pasqua. « L'osservazione del Manzoni, che la Chiesa nacque nell'orazione e nel digiuno (*Osservazioni sulla Morale cattolica*, c. XVI), è giustissima ed è comprovata dal fatto. Negli Atti Apostolici è già ciò indicato nell'occasione della missione e ordinazione episcopale di Paolo e di Barnaba... Alla Pasqua, quindi, come alla principale solennità, doveva premettersi un digiuno *et quidem* straordinario, principale » (MAGANI, o. c., III, p. 196). Di un digiuno preparatorio alla Pasqua parla per la prima volta S. Ireneo († 208), come di una pratica già stabilita al principio del II sec. sotto i papi Telesforo e Sisto. La testimonianza di Ireneo è tanto più autorevole in quanto che si tratta di una lettera indirizzata a papa Vittore su due questioni che allora avevano la maggior importanza, cioè sul giorno in cui doveva celebrarsi la Pasqua e sul digiuno pasquale. Il qual digiuno era limitato al tempo che è compreso tra la morte di Cristo e la sua risurre-

zione, ai giorni « in cui la Chiesa piange l'assenza dello Sposo: » *in quibus ablati est Sponsus* (Terulliano nel *De jejuniis*, 2). Ma lo stesso S. Ireneo c'informa che non tutti avevano la stessa usanza. « Gli uni pensano che si debba digiunare un giorno solo: altri, due, e altri di più; alcuni poi danno al loro giorno di digiuno la durata di quarant'ore tra giorno e notte » (In Eusebio, *H. E.* V, 24; PG 20, 503 s.). v. DIGIUNO. Comunque si trattava di un digiuno unico, assoluto, in cui non era lecito toccare cibo o bevanda; e un vestigio si ritrova anche oggi in alcune parrocchie del Veneto, del Reggiano, delle Puglie, e in altre.

La Quaresima nella forma attuale è nominata la prima volta nel concilio di Nicea. Per il fatto però che il primo a parlarne sia un concilio ecumenico, si potrebbe pensare che al principio del IV sec. la pratica quaresimale fosse diffusa in tutte le Chiese, almeno in quelle rappresentate nel concilio stesso; tuttavia non si deve dimenticare che i decreti disciplinari emanati a Nicea riguardavano più da vicino la Chiesa Greca. Alessandria stessa non conobbe la Quaresima prima del 330, ed a Roma non appare una tradizione sicura che nel 340. In Occidente il primo ad affermare la esistenza di un digiuno quaresimale è S. Ambrogio; si hanno poi le testimonianze di S. Girolamo, di S. Agostino e di S. Leone.

Come si sia giunti a fissare quaranta giorni di digiuno non si può dire con certezza. Ogni Chiesa aveva tradizioni proprie: ne fanno fede S. Ireneo e S. Dionigi d'Alessandria. Nei primi tre secoli era diffusa la consuetudine di digiunare — come vedemmo — qualche giorno prima di Pasqua. Durante il III sec. incominciarono i prolungamenti, di cui si possono ritrovare le tracce nella liturgia: prima fino a due settimane, poi a tre, e finalmente fino a sei settimane in Roma e a sette in Oriente. Anche dopo accettata l'idea che bisognasse imitare il Salvatore nel suo digiuno di quaranta giorni, non finirono le incertezze: praticamente poi si digiunava solo trentasei giorni, perchè dalle sei settimane di Roma si dovevano sottrarre i sei giorni domenicali e dalle sette settimane dell'Oriente, oltre i giorni festivi, anche i sabati (ad eccezione del Sabato Santo).

Per sciogliere la difficoltà che la quarantena durasse appena trentasei giorni, si cercò di legittimare questo numero ricorrendo al simbolismo. La Quaresima, si disse, deve considerarsi come la decima dell'anno da offrire a Dio in espiazione dei peccati commessi in tutto il corso dell'anno stesso. Ora trentasei giorni di digiuno sono la decima parte di trentaseisanta giorni; onde ottenere la decima dei cinque giorni che restano si usò protrarre il digiuno fino all'alba della domenica, prolungamento che equivaleva a mezza giornata di digiuno. Così dunque i trentasei giorni nei quali durava il digiuno quaresimale costituivano esattamente la decima della ricchezza del tempo che ogni anno si riceveva da Dio. Ma questa combinazione, per quanto ingegnosa, non soddisfaceva tutti: Quaresima, con tutte le ragioni mistiche, continuava a significare quaranta giorni e non trentasei. Avvenne così che per legittimare il nome tradizionale e per conformarsi meglio alla quarantena di Cristo nel deserto, si aggiunsero quattro giorni di digiuno, e il *Caput jejunii* (principio del digiuno) fu trasportato dal primo lunedì di Quaresima al mercoledì della settimana precedente. Questa innovazione, in-

trodottasi dapprima a Roma, si diffuse a poco a poco in tutte le Chiese latine. Gli Orientali aggiunsero senz'altro una settimana di digiuno. La Chiesa Ambrosiana continuò invece nell'antico uso di cominciare la Quaresima nella Domenica, che anche oggi si chiama *Dominica quae in capite Quadragesimae dicitur*.

Per due classi di fedeli la Quaresima aveva particolare importanza: i *catecumeni*, o candidati al Battesimo, e i *pubblici penitenti*. Di loro si occupava diffusamente la liturgia antica, e a loro si riferisce in gran parte anche la liturgia attuale. Il rito delle Ceneri *in capite jejunii* era riservato ai penitenti, e tutto lo splendore delle Messe stazionali era per solennizzare il digiuno dei fedeli e per celebrare i riti propri del catecumenato, v. CATECUMENATO; CENERI; QUARESIMA.

3. *Tempo di Passione*. Il Tempo di Passione abbraccia le due ultime settimane precedenti la Pasqua e segna un progresso nella preparazione a tale solennità. « Più si avvicina il giorno della festa salutare, dice il prefazio del Sacramentario Gregoriano, e più dobbiamo mettere devozione nel celebrare il mistero pasquale »: queste parole caratterizzano bene il senso di questa quindicina, in cui i catecumeni aspettano il Battesimo, i penitenti il momento della loro assoluzione, e i fedeli la fine del loro ritiro annuale.

Nel sabato che precede la domenica di Passione si coprono le Croci che rimarranno velate fino al mattino del Venerdì Santo. L'uso che esisteva già al sec. XII, può farsi risalire al IX, quando, fin dal principio della Quaresima, si spogliava la chiesa di ogni ornamento e si coprivano le cose preziose che non si potevano asportare. In molti luoghi si usava pure sospendere un velo fra l'altare e il coro nelle chiese collegiate, oppure fra il presbiterio e la navata nelle chiese ordinarie, in modo da nascondere completamente l'altare: il velo, detto *drappo della Quaresima* o *drappo della fame*, serviva a ricordare al popolo che si era in tempo di penitenza (Cf. Ruperto, *De Divinis Officiis*, VI 20-21; Onorio d'Autun, *Gemma Animae*, III, 46, ecc.). Il velo ordinariamente era bianco, non essendo ancora prescritto nessun colore liturgico, e spesso portava dipinte o ricamate immagini e simboli sacri; quando furono fissati i colori liturgici, si scelse il violaceo, eccetto che per la Messa del Venerdì Santo che mantenne il color bianco. L'origine del *drappo della Quaresima* o *della fame* si deve ricercare probabilmente negli usi della penitenza pubblica antica. Nel primo giorno di Quaresima i penitenti venivano ricoperti di cenere e cacciati dalla chiesa; quando la penitenza canonica cedette nel suo rigore e le pratiche penitenziali divennero comuni a tutti i fedeli, si volle conservare qualche cosa dell'antico rito dell'espulsione dei penitenti, mettendo un velo di separazione fra l'altare e il popolo, affinché tutti i fedeli si ricordassero che, peccatori come Adamo scacciato dal paradiso terrestre, meritavano di essere esclusi dalla chiesa. « Questo velo, spiega Onorio d'Autun, è sospeso fra le cose corporali e le cose spirituali (fra il cielo e la terra) dove Cristo e la patria superna ci sono per ora nascosti. Più tardi questo velo sarà ripiegato come un libro, e la faccia del Signore ci sarà svelata, e apparirà la gloria del cielo... Nel giorno di Pasqua il velo sarà tolto via, e tutti vedranno di nuovo l'altare adornato,

perché alla risurrezione tutto sarà nudo e scoperto e i beati vedranno il Re della gloria in tutta la sua bellezza » (*Gemma Animae*, III, 49). Questa spiegazione ha il merito di accordarsi con l'idea che si aveva in altri tempi della Croce, la quale non doveva esprimere il dolore ma il trionfo di Cristo; perciò « Cristo vi si trovava come in un trono, la corona che ha sul capo non era più una corona di spine, ma una corona araldica, una corona d'onore, l'oro e le pietre preziose prendevano il posto del sangue e delle piaghe del Gologota » (D. Morin, *L'Idéal monastique*, p. 182). La vista del Cristo trionfante posto nel punto più visibile della chiesa non si confaceva col tempo penitenziale, perciò si ricoprì di un velo. Al grande velo che nascondeva tutto il santuario si sostituì in seguito un piccolo velo per ogni Croce d'altare e il velamento, anziché a tutta la Quaresima, si riservò appena al tempo di Passione, in relazione al testo evangelico della domenica stessa di Passione che dice: « Gesù si nascose e uscì dal tempio ».

Altra particolarità di questa quindicina è la soppressione del *Salmò 129* ai piedi dell'altare e del *Gloria Patri* nella salmodia della Messa. Per questa particolarità come per altre simili della Settimana Santa si può dare una sola ragione: in questi giorni la Chiesa ha voluto restare più fedele alla sua più antica tradizione liturgica. Si può osservare infatti che tutte le parti soppresse rappresentano delle aggiunte alla prima composizione della Messa e dell'Ufficio, v. MESSA.

Per la domenica delle Palme e per il Triduo Pasquale, v. SETTIMANA SANTA.

4. *Pasqua*. Con la *Pannuchis* (Πανυχίς, veglia di preghiere per un'intera notte, da πᾶς e νύξ) fra il Sabato e la Domenica di Risurrezione si celebrava la Pasqua cristiana: anticamente s'incominciava all'imbrunire del Sabato Santo e si protraveva per tutta la notte fino all'alba della Domenica, tutta occupata nei riti battesimali, ma nel sec. VIII si anticipò al pomeriggio del Sabato e finalmente dal sec. XII si portò a poco a poco alle prime ore del mattino, v. SETTIMANA SANTA; PASQUA.

Pasqua è la prima festa dell'A. L. per la sua antichità e per la sua importanza. Stupendo, sul posto centrale della P. che è « la festa delle feste, la solennità delle solennità », il testo di S. Gregorio Naz., *Or.* XLV, 2; *PG* 36, 624 s. Cf. O. CASEL in *Jahrbuch für Lit.-Wissenschaft* 14 (1938) 1-78.

La P. si celebrava presso i Giudei come ricordo della loro liberazione dall'Egitto; fu introdotta per volere stesso di Dio fra la nona e la decima piaga, quando gli Ebrei ebbero l'ordine di prendere un agnello per famiglia, di immolarlo e di tingere col suo sangue le porte della loro casa, affinché l'Angelo sterminatore passasse oltre: *Est enim Phase (idesi transitus) Domini*, « perchè è la Pasqua cioè il passaggio del Signore ». L'agnello disposto in forma di croce veniva arrostito e poi mangiato con erbe amare e con pane senza lievito. Stabilita come festa perpetua, da celebrarsi il 14 di Nisan, o più esattamente dopo il tramonto di detto giorno, gli Ebrei conservarono il nome di Pasqua come ricordo del « passaggio del Signore » e del « loro passaggio attraverso il Mar Rosso », e chiamarono *Festa degli Azzimi* la sua continuazione nei sette giorni successivi durante i quali era proibito aver del lievito in casa. Perciò la Pasqua ebraica era una festa a data

fissa e poteva cadere in qualunque giorno della settimana: il computo annuale dipendeva dai movimenti periodici della luna perchè i mesi erano lunari. La Pasqua era fissata nel giorno dopo il primo plenilunio, cioè il quattordicesimo giorno del primo mese lunare detto *Nisan*.

Era necessario richiamare queste nozioni per comprendere l'origine della Pasqua cristiana e la storia della sua data. I Cristiani ebbero subito a cuore di celebrare il ricordo di ciò che il Signore aveva compiuto per la salvezza del mondo, l'istituzione dell'Eucaristia, la morte sulla Croce e la Risurrezione. Ma non s'accordarono subito sul modo. In quasi tutta la Chiesa, si adottò come festa principale, corrispondente alla Pasqua giudaica, il giorno anniversario della Risurrezione che si fissò irrevocabilmente alla domenica, perchè Cristo era appunto risorto nel giorno seguente al sabato. Nelle province dell'Asia Minore, invece, sull'appoggio di una tradizione che si faceva risalire all'apostolo Giovanni, si continuò a celebrare come festa l'anniversario della morte del Signore, il 14 di Nisan, in qualunque giorno della settimana venisse a cadere. Da ciò due Pasque differenti spessissimo nella data e sempre nell'oggetto; *Pasqua della Croce*, in Oriente, Πάσχα σταυρώσεων; *Pasqua della Risurrezione*, in Occidente, Πάσχα αναστάσεων. Ad Antiochia si pensò a un compromesso, accettando il computo giudaico e trasportando alla domenica seguente la celebrazione della Pasqua. Ad Alessandria ed a Roma si calcolava la data pasquale indipendentemente dal computo giudaico, in modo che cadesse sempre nel giorno di domenica e sempre dopo la 14.^a luna del mese di marzo, purché questa cadesse dopo l'equinozio o almeno coincidesse esattamente coll'equinozio di primavera. In caso di anticipo, si doveva attendere il plenilunio seguente. Fin dal II sec. la Chiesa Romana adottò questo sistema che si diceva ricevuto per tradizione dagli apostoli Pietro e Paolo e si sforzò di farlo adottare dovunque contro il sistema dell'Asia. Il sistema romano prevalse non senza lunghe e ardenti discussioni: v. QUARTODECIMALI. Il concilio di Nicea decise che la Pasqua cristiana si celebrasse nella domenica che vien dopo il plenilunio di marzo, e incaricò il vescovo di Alessandria di fare i calcoli necessari per fissare annualmente questa data, e il vescovo di Roma di notificarla a tutta la Chiesa.

Secondo la data della Pasqua si spostano l'inizio e il termine di tutti gli altri tempi liturgici. I limiti massimi della Pasqua sono il 22 marzo e il 25 aprile, dovendo essa cadere nella domenica che segue alla luna piena dopo l'equinozio di marzo. Perciò se il 21 marzo (equinozio di primavera) è un sabato e cade in quel giorno il plenilunio (in modo però che l'ora dell'equinozio preceda quella del plenilunio) si avrà la Pasqua il 22 marzo. Così è avvenuto nel 1818. Se la luna piena si ha prima del 21 marzo, o anche il 21 marzo prima dell'ora precisa dell'equinozio, si aspetta la luna piena seguente, e la domenica di Pasqua può esser fissata con un ritardo che si spinge fino al 25 aprile. Per tutte le date, perciò, del ciclo pasquale si può avere uno spostamento di cinque settimane: ma le date estreme si hanno raramente.

5. *Settimana Pasquale* e *Tempo Pasquale*. La settimana pasquale aveva grande importanza nei secoli d'oro della liturgia. Era detta *Hebdomada alba*; nel Sacramentario Gelasiano si legge *Invi-*

piunt totius Albae orationes, e nel Gregoriano *Feria secunda...* in Albas fino al sabato. Terminava questa settimana colla *Dominica in Albis*, detta anche *Clausum Paschae* (dai Greci *ἀκίνητος*) oppure *Octavas Paschae die dominico*. *Die dominico post Albas*, e nel Messale Ambrosiano *Dominica in Albis depositis*. Le *Albae* erano le bianche vesti che i neofiti indossavano dopo ricevuto il Battesimo nella notte pasquale e che dovevano portare tutta la settimana ogni qual volta prendevano parte alla liturgia. Gli antichi Sacramentari indicano due Messe ogni giorno: una per le prime ore del mattino riservata ai neofiti « *Pro parvulis qui renati sunt* », che vi assistevano rivestiti dell'alba battesimale, e un'altra Messa più tardi per tutti i fedeli « *Pro Solemnitate* », a ricordo della Risurrezione. Possido cita i discorsi di S. Agostino *De octavis Infantum*, tenuti nella settimana pasquale. I testi del nostro Messale sono la fusione di queste due Messe, come è facile costatare da una semplice analisi, ma non si può dire con certezza quando sia avvenuta la fusione. Tanto nel Gelasiano che nel Gregoriano si ha una sola Messa.

Questa ottava era la continuazione del giorno di Pasqua, o piuttosto la Pasqua era una festa di otto giorni, che aveva, come ha, un duplice intento: confermare i neofiti, e con essi tutti i cristiani, nella fede affermando la risurrezione del Signore; approfittare della gioia di questa festa per esigere da tutti una vita nuova. La liturgia di questi giorni era per i neofiti come un catechismo di perseveranza. Ogni giorno, ai Vespri, dovevano recarsi in processione al fonte battesimale, come avevano fatto il giorno di Pasqua. Il primo *Ordo Romanus* ci informa che si andava processionalmente dalla basilica del Laterano verso il battistero attraverso il chiostro benedettino: *descendant ad fontes cum antiphona: In die resurrectionis mee...* *Alleluia*; si cantavano il salmo *Laudate pueri* antifonato con *l'alleluia*, il *Magnificat* e l'Orazione. Così tutte le sere dell'ottava pasquale. Al mattino poi v'era la celebrazione della Sinassi Eucaristica con la Messa stazionale che non aveva più il carattere penitenziale della Quaresima ma carattere festivo.

Il *Sabbato in Albis* era l'ultimo giorno della Pasqua. I neofiti tornavano alla Messa stazionale nella basilica del Laterano, dove otto giorni prima avevano ricevuto il Battesimo; e, dopo i Vespri, come nelle sere precedenti, si recavano processionalmente al battistero per deporvi l'Alba battesimale. Perciò il nome di *Sabbato in albis deponendis*. Dopo Nona del Sabato in albis s'inizia il *Tempo Pasquale* propriamente detto che perdura fino a tutta la solennità di Pentecoste. In esso cadono le Rogazioni, l'Ascensione, la Pentecoste.

6. Le Rogazioni. Il 25 aprile e i tre giorni che precedono l'Ascensione sono giorni di Rogazioni, ossia di straordinarie preghiere (*rogare* = pregare) che consistono in processioni fatte possibilmente in aperta campagna, durante le quali si cantano le Litanie dei Santi. Per notizie più complete rimaniamo alla voce **ROGAZIONI**.

7. Ascensione. L'Ascensione fu introdotta in una epoca relativamente recente, benché S. Agostino la dica di origine apostolica. In un primo tempo essa è ricordata come un solo mistero con la festa di Pentecoste, e solo nel sec. IV si cominciò a celebrarla come festa distinta. L'esempio sembra essere

stato dato dalla Chiesa di Gerusalemme, fra il 385 e il 430. Fra il 385 e il 390 è da porsi la visita della pellegrina spagnola Eteria, la quale ricorda la l'Ascensione ma celebrata nello stesso giorno della Pentecoste. Secondo la sua narrazione, nel pomeriggio della Pentecoste si andava processionalmente all'*Imbomon* o Ascensione, la chiesa più importante del Monte degli Ulivi, dove si leggevano brani scritturali e si cantavano inni e antifone « appropriate al tempo e al luogo »; infine si leggevano i passi del Vangelo e degli Atti che raccontano l'Ascensione del Signore. Cosa singolare, il 40.^o giorno dopo Pasqua si celebrava una grande solennità nella Grotta della Natività a Betlemme. Forse, per un simbolismo un pò spinto, si volevano riavvicinare il primo e l'ultimo giorno della Redenzione. Il 430 è l'anno della morte di S. Agostino, da cui sappiamo che la nuova festa era già stabilita e diffusa in tutta la Chiesa.

Fra gli usi caratteristici dell'Ascensione, ricordiamo prima di tutto la processione, rimasta ancora in alcuni paesi del nord; essa doveva imitare il cammino fatto dal Salvatore coi suoi Apostoli partendo dal Cenacolo verso il Monte degli Ulivi. Si usciva dalla chiesa cantando i distici di Fortunato, *Gloria, Lavis*, che si adattano meglio all'Ascensione che alla Domenica delle Palme. Si portavano in processione le Reliquie o Immagini di Santi per rappresentare i Santi che avevano accompagnato Gesù nel suo trionfo. L'*Ordo XV*, 91, indica che l'ora tradizionale di questa processione era al mattino, prima della Messa.

Altro rito proprio dell'Ascensione è l'estinzione del **CERO PASQUALE** (v.) subito dopo il canto del vangelo nella Messa. Nel rito ambrosiano si aggiunge la cerimonia di sollevarlo lentamente in alto per meglio simboleggiare l'Ascensione del Signore, in altre chiese si usava nel medio evo sollevare fino alla volta una statua di nostro Signore.

Pure nel più alto medio evo, si solevano benedire prima della fine del Canone (alle parole *Per quem*) i primi frutti della terra, in particolare quelli che formavano la base dell'alimentazione del popolo. Di simili benedizioni si parla spesso negli antichi Sacramentari. Così nella prima Messa della Pentecoste, il Leoniano contiene una benedizione dell'acqua, del latte e del miele, destinati ai neofiti. Per il giorno dell'Ascensione, il Gelasiano parla della benedizione delle primizie fra le quali nomina le fave. Anche oggi, la benedizione degli Olii nel Giovedì Santo è prescritta a questo punto della Messa.

8. Pentecoste. La Pentecoste ha con la Pasqua il primato nella gerarchia delle feste liturgiche. Anch'essa come la Pasqua ha un'origine giudaica, era « la festa della messe e delle primizie » (Es XXXIII 16) e « la festa delle settimane » (Ib XXXIV 22; Deut XVI 10); era anche la festa della Legge, che Iddio aveva promulgata sul Sinai cinquanta giorni dopo la liberazione dall'Egitto (Pasqua ebraica). Era la seconda delle tre grandi feste dei Giudei.

Nel giorno stesso della Pentecoste giudaica, alla terza ora (verso le nove del mattino), avvenne la Pentecoste cristiana con la discesa dello Spirito Santo sugli Apostoli e sui discepoli raccolti in preghiera nel Cenacolo (Atti II). L'antica Pentecoste era la festa della messe e delle primizie, con la nuova Pentecoste incomincia la messe evangelica e si hanno le primizie della diffusione del Vangelo.

La legge nuova è promulgata da S. Pietro sotto l'ispirazione dello Spirito Santo cinquanta giorni dopo la Pasqua, cioè dopo la Redenzione, come l'antica era stata data cinquanta giorni dopo la liberazione dall'Egitto. Le analogie e i confronti si presentavano naturalmente ai padri i quali ne spiegavano ai fedeli l'alto significato.

La festa cristiana a ricordo del grande avvenimento del cinquecentesimo giorno, nacque probabilmente dopo i tempi apostolici. Tertulliano ne parla come di una grande ricorrenza a cui si ricongiungono speciali riti *De Corona*, III; *De Baptismo*, XIX; Origene ne spiega pure il significato. Ma non dovette avere facile diffusione se il concilio di Elvira (c. 300) fu obbligato a ricordare il dovere di celebrarla. Nella seconda metà del sec. III (IV?) essa però appare solennissima, a fianco della Pasqua. I Padri ne parlano come di una festa antichissima e le Costituzioni Apostoliche (V, 20) ordinano di prolungarne la celebrazione per una settimana. In Occidente, fu accolta con fervore e a poco a poco venne assimilata alla Pasqua, diventando la seconda festa battesimale con gli stessi riti della settimana pasquale.

La citata *Peregrinatio Silvae* ci descrive minutamente come si celebrasse a Gerusalemme alla fine del sec. IV. Nella notte precedente si diceva l'Ufficio vigilare nella basilica dell'Anastasi, durante il quale il vescovo leggeva il vangelo della Risurrezione (era il brano evangelico comune a tutte le domeniche). Sul far del mattino, si andava processionalmente alla chiesa principale dove si tenevano omelia e Sinassi Eucaristica. Verso l'ora di Terza, terminata la salmodia, il popolo cantando accompagnava il vescovo al Sion, ove leggevasi il passo degli Atti che narra la discesa dello Spirito Santo; si celebrava una seconda Messa. E i riti si succedevano ai riti fino a tarda sera. A Gerusalemme quindi la Pentecoste non aveva carattere battesimale come in Occidente, ove questo subito si impose, non per altro, che per conferire il Battesimo a quei catecumeni che per qualunque motivo non l'avevano potuto ricevere nella notte pasquale. « Originariamente, per i misteri della morte e della sepoltura del Redentore connessi al Battesimo, il Battesimo solenne era riservato al Sabato Santo; ma ognuno vede come fosse logicamente impossibile che in quel di tutti vi si potessero accostare. La quantità soverchia, la mancanza di preparazione, uno di quei tanti impedimenti fisici e morali, lo rendeva a parecchi impossibile; daltronde per chi scrutina non superficialmente i documenti dell'antichità cristiana, non può esservi dubbio che il conferimento del Battesimo era riservato alla Pasqua in senso largo a quello spazio di tempo cioè che incominciava dalla notte di Pasqua e andava a terminare in quella di Pentecoste. La dichiarazione di Tertulliano su di ciò è esplicita: « Pasqua presenta il giorno più solenne per il Battesimo... da quel giorno alla Pentecoste v'è un larghissimo spazio per ordinare i battesimi » (*De Baptismo* XIX). MAGANI, o. c. III, p. 251, 252.

Come per il Sabato Santo, i catecumeni si raccoglievano alla sera della vigilia di Pentecoste; per ricevere l'ultima catechesi: letture della Bibbia, ma in numero minore, preghiere, benedizione dell'acqua battesimale, poi il rito del Battesimo, e finalmente la Messa in qualche chiesa si volle imitare il Sabato Santo anche con la benedizione ed esposizione

del Cereo e col canto dell'*Essulet* alquanto modificato.

Nel medioevo la Pentecoste si arricchì di altre particolarità, volendosi rendere sensibile il miracolo avvenuto nel Cenacolo col soffio del vento e le lingue di fuoco. Il rumore del vento era imitato con suono di trombe; le lingue di fuoco con una pioggia di rose, il che valse alla Pentecoste il nome di *Pasqua rosa* o *Pasqua rosata*. Altrove si lasciava volare una colomba in chiesa come simbolo dello Spirito Santo; e durante la Messa sette sacerdoti, figura dei sette Doni dello Spirito Santo, agitavano turboli intorno all'altare.

9. *Tempo dopo Pentecoste*. Col sabato della settimana di Pentecoste si chiude il Tempo Pasquale e s'inaugura il *Tempo dopo Pentecoste*, continuazione del mistero pasquale e anello di congiunzione tra il vecchio e il nuovo A. L. Eccezzuate alcune feste del Signore, celebrate al principio di questo Tempo, tutto questo periodo è occupato dalle feste della Madonna e dei Santi.

Le domeniche dopo Pentecoste non hanno speciale importanza. Secondo la data della Pasqua possono essere appena 23 o crescere fino a 28, aggrugiandosi allora, fra la 23.^a e la 24.^a, le domeniche che non si poterono celebrare nel Tempo dopo l'Epifania.

Quasi tutte le domeniche dell'anno ebbero, verso il sec. VI, con lo sviluppo del calendario, un testo liturgico proprio e un nome speciale, riunendosi esse intorno alle principali solennità di cui preparavano o sviluppavano il mistero e di cui presero il nome: domeniche d'Avvento, di Quaresima, ecc. Le domeniche dopo Pentecoste presero questo nome appena nel sec. VIII. Il Sacramentario Gregoriano preferisce i nomi di *Hebdomada prima, secunda*, ecc. Più tardi, in Francia specialmente, si vollero raggruppare intorno alle principali feste dei Santi, nel modo seguente: 1.° le sei prime settimane dopo la Pentecoste gruppo a sè; 2.° sei settimane dopo la festa dei SS. Pietro e Paolo; 3.° cinque settimane dopo S. Lorenzo; 4.° due settimane dopo S. Cipriano o l'Esaltazione della Croce; 5.° sei settimane dopo S. Michele. E la divisione proposta nel *Comes* di Alcuino, che perdurò in molti Messali fino al sec. XVI. Essa scomparve perchè la mobilità della Pasqua non permetteva di dare un carattere stabile a questi raggruppamenti; tuttavia lasciò qualche traccia nel nostro Messale, come per esempio nella domenica X dopo Pentecoste che corrisponde alla domenica dopo S. Lorenzo; l'Intrito *Confessio* è lo stesso che quello del Santo, e i testi del Graduale, dell'Offertorio e del Communiono convengono bene alla festa di un Martire; così la domenica XVIII, segnata subito dopo le Quattro Tempora di settembre, si può dire che non sta al suo posto perchè la domenica dopo il Sabato dalle Ordinanze era sempre « vacante »; in realtà essa è la domenica che veniva dopo la Dedicazione di S. Michele, e i testi son tutti di una vera Messa di dedicazione: *Lactatus sum, Sanctificavit Moyses, Tollite hostias*. Altri raggruppamenti di queste domeniche sono proposti dalla lista evangeliare di Würzburg (VIII sec.), dall'Omiliario di Carlo Magno, dal Calendario di Fronteau dal *Comes Albini*, ecc.

Circa la composizione di queste Messe domenicali notiamo che, da principio, non ogni domenica aveva il suo testo proprio: come pure, in origine le domeniche comuni dell'anno non avevano nessun

carattere particolare, anzi non erano neppure numerate. Per esse esisteva un *Commune Domini-carum*, cioè un numero di Messe da cui si poteva scegliere per ogni domenica. A queste domeniche, dette anche *Dominicae quotidianae*, appartengono le domeniche dopo l'Epifania e dopo Pentecoste. Per ciò che riguarda il rito romano, il Leoniano porta molte *Orationes ad libitum* per più di 40 Messe, senza fissare nessun ordine: la prima classificazione si trova nel Gelasiano con 16 Messe complete, che superarono la ventina nel Gregoriano. Ma dopo la prima redazione del Sacramentario Gregoriano, la storia di questa collezione di Messe è abbastanza confusa: l'edizione ufficiale del Gregoriano inviata da papa Adriano a Carlo Magno non conteneva Messe per il periodo dopo Pentecoste, perciò le Chiese di rito romano-gregoriano continuarono a servirsi delle 16 Messe contenute nel Gelasiano. Per le domeniche in più, le Chiese di Francia e forse anche le Chiese d'Inghilterra composero nuove Messe con testi presi qua e là da altre Messe. Alcuno, pubblicando un supplemento al Sacramentario Gregoriano, ne portò il numero a 23 o a 24. Ancor oggi la liturgia ambrosiana non ha che 6 Messe per tutte le domeniche dopo Pentecoste, e 7 la liturgia mozarabica. Data la confusione dei documenti, poiché i Sacramentari e gli Antifonari non si accordano nell'ordine delle pericopi delle Epistole e dei Vangeli, non conviene entrare in maggiori particolari sulla liturgia di queste domeniche.

10. *Altre Feste del Signore; La Trinità.* La prima domenica dopo Pentecoste, venendo dopo la grande veglia notturna del Sabato in S. Pietro, non aveva speciale liturgia: *dominica vacat*. Nel sec. VIII, le liste romane incominciano a segnare un' *Ottava di Pentecoste* o col brano evangelico del colloquio del Signore con Nicodemo dove si parla ancora dello Spirito Santo, o col brano del vangelo di S. Luca che è assegnato ancor oggi per la prima domenica dopo Pentecoste. Il *Micrologus* (v. BERNOLDO DI COSTANZA) ci avverte che questo giorno era sempre una *dominica vacat*, ma che alcune Chiese facevano l'Ufficio della Trinità. Lo stesso *Micrologus* ci informa che Alcuno avrebbe composto per i sacerdoti missionari, che non potevano avere libri liturgici completi, una serie di Messe per ciascun giorno della settimana: alla domenica, la Messa della Trinità; al lunedì, della Sapienza; al martedì, dello Spirito Santo; al mercoledì, della Carità; al giovedì, degli Angeli; al venerdì, della Croce; al sabato, della Madonna. Una specie, dunque, di Messe Votive, che non avevano nessuna relazione coll'Ufficio del giorno. In tutte le domeniche che non avevano speciale carattere liturgico, si ripeteva la Messa della Trinità. Presto però si prese l'abitudine di dare una data fissa alla Messa della Trinità e a considerare tale giorno come la festa della Trinità. In qualche messale del XI e del XII sec. la prima domenica dopo Pentecoste porta il nome di *Festum Sanctae Trinitatis*. Ruperto Abbate († 1135) ne parla come di una Messa conosciuta dovunque e la presenta come un'istituzione del tempo di Carlo Magno. L'uso si stabilì gradatamente in quasi tutti i paesi nordici. Sinodi diocesani optarono per l'introduzione della nuova festa, i monasteri cisterciensi l'adottarono nel 1271 e Cluny l'aveva fatto già prima; ma Roma non si mostrava contenta. È il *Micrologus* dà ra-

gione alla Chiesa di Roma e condanna la confusione comune con le parole: *Quod non sit authenticum*, dimostrando che v'era un errore celebrandosi già tutta la liturgia in onore della Trinità. Il papa Alessandro III († 1181) condannò questa festa pure per la ragione che tutte le domeniche sono già consacrate alla gloria della Trinità. Sicardo di Cremona († 1215) la rigettò per conformarsi alla Chiesa Romana. Tuttavia la nuova festa continuò a celebrarsi nei paesi dove era nata, e Giovanni XXII, francese d'origine e residente ad Avignone, l'accettò per la Chiesa universale nel 1334.

Ora che la festa è entrata nell'A. L., si può dire con Ruperto che sta al posto suo: « Dopo aver celebrato la venuta dello Spirito Santo, nella domenica seguente cantiamo la gloria della S. Trinità, perché subito dopo la discesa di questo divino Spirito cominciarono a svilupparsi la predicazione e la fede, e nel Battesimo cominciò la confessione della fede al nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (*De Divinis Officiis*, XI, 11). L'Ufficio attuale fu composto sotto Pio V; la Messa è ancora quella composta da Alcuno.

Dovremmo ora parlare della festa del *Corpus Domini*, istituita da Urbano IV nel 1264 colla bolla *Transiturus*; della festa del *S. Cuore*, resa obbligatoria per tutta la Chiesa da Pio IX nel 1856 e di quella della *Regalità di Cristo*, proclamata da Pio XI nell'Anno Santo 1925 coll'enciclica *Quas primas*. Ma a ciascuna di queste solennità sarà consacrata un'illustrazione a parte, v. CORPUS DOMINI; CUORE DI GESÙ; CRISTO-RE.

V. *Ciclo dei Santi.* L'A. L. celebra periodicamente tutte le manifestazioni divine ordinate alla salute degli uomini specialmente quelle che compongono il Nuovo Testamento: la Vita, la Passione e la Morte, la Risurrezione e l'Ascensione di Gesù Cristo con la venuta dello Spirito Santo; tutto questo si riproduce in miniatura ogni anno nella liturgia cattolica, non per semplice commemorazione, ma per un valore spirituale altissimo (v. LITURGIA: valori religiosi). Intimamente connesse con queste manifestazioni della *santità divina* sono nell'A. L. le manifestazioni della *santità umana*, cioè delle membra elette del Corpo Mistico di Cristo Redentore: esse compongono il Ciclo dei Santi o Feste dei Santi, le quali si distinguono da quelle del Signore non solo per il loro oggetto ma anche per l'origine, per la loro distribuzione relativamente al Tempo, per lo svolgimento e per la loro diffusione, v. SANTI (*Il culto dei*). Per le feste mariane, v. MARIA *nel culto*; per le feste degli Angeli, v. ANGELI.

VI *Conclusione.* Da questo quadro dell'A. L. risulta che la Chiesa di Dio è sempre in festa. « La vita del perfetto cristiano — scrive Origeno — è una Domenica perpetua, una Parasceve, una Pasqua, una Pentecoste, continuata » (*Contra Celsum*, VIII, 22; PG 11, 1551 s). È d'una ricchezza incomparabile la vita annuale della Chiesa: saperla vivere significa vivere di gioia. « È segno di pietà vera, scrive S. Leone Magno, riempire il cuore di maggiore letizia nei giorni in cui più risplendono le opere della divina misericordia, e celebrare con magnificenza ciò che è stato fatto per la nostra salute » (*Sermo IV in Epiphania Domini*). Tutto l'A. L. è consacrato a celebrare i benefici ricevuti dal Padre per mezzo di Gesù Cristo, e ogni celebrazione dell'Eucaristia

è diretta a ringraziarne la SS. Trinità; ma la Chiesa ce li presenta distribuiti nel corso di un anno, ora nel Capo, ora nelle membra, perchè ci sia più facile ricordarli tutti e perchè dobbiamo associarci alla gloria e felicità di tutto il Corpo glorificato, secondo la parola di S. Paolo: « Se una delle membra è nella gloria, tutte le membra ne godono » (1 Cor XII 26) Perciò ogni giorno dell'anno risuona il grido liturgico: « Venite, adoriamo il Signore: Re degli Apostoli, Re dei Martiri, dei Confessori, delle Vergini, il Re dei Re, il Re che è la corona di tutti i Santi ». Ci piace finire coll'affermazione e coll'augurio di Dom GUÉRANGER: « Il ciclo liturgico fu nel passato, e deve essere sempre, la gioia dei popoli, la luce dei dotti, il libro degli umili ».

BIBL. — BENEDETTO XIV, *De Festis D. N. Jesu Christi, in Opera Omnia*, Prato 1843, t. IX, p. 251 s.
— K. H. KELNER, *L'anno Ecclesiastico e le Feste dei Santi nel loro svolgimento storico*, versione della seconda ediz. tedesca per A. Mercati, 2^a ediz., Roma 1914. — F. MAGANI, *L'Antica Liturgia Romana*, Milano 1899, vol. III, art. V. — D. PROSPERO GUÉRANGER, *L'Année Liturgique*¹, Paris 1895: riduzione italiana per A. MISTRORIGO, 2 voll., Vicenza 1940. — L. DUCHESNE, *Origines du culte Chrétien*², Paris 1925. — F. CARROL, *Fêtes Chrétiennes*, in *Dict. d'Archéologie et de Liturgie*, t. V-1, col. 1403-1452. Allo stesso Dizionario rimandiamo per le singole voci contenute nella trattazione. — L. A. MOLIEN, *La Prière de l'Église*, II, *L'Année Liturgique*, Paris 1924. — CARD. I. SCHUSTER, *Liber Sacramentorum*³, Torino-Roma 1929-1930. — R. AIGRAIN, in *Liturgia, Encyclopédie populaire des connaissances liturgiques*, Paris 1930. — P. PARSON, *L'A. Lit.*, 6 voll., Milano 1938. — D. B. BOTTE, *Les origines de la Noël et de l'Épiphanie*, Louvain 1932.

ANNO Sabatico. v. SABATICO (ANNO).

ANNO Santo. v. GIUBILEO CRISTIANO.

ANNONE (II) Santo (c. 1010-c. 1075), arciv. di Colonia. Fu amico e consigliere di Enrico III, che, morente, si disse lo designasse reggente dell'Impero. Dal 1062 si assunse la tutela di Enrico IV. Nel concilio di Mantova del 1064, riconobbe papa Alessandro II contro Cadaloo (Onorio II), già eletto dal Consiglio dell'Impero a Basilea (1061). Ebbe rivale Adalberto, arciv. di Brema, che nel 1065 dichiarò Enrico IV maggiorenne. A. ebbe a soffrire accuse da parte degli imperiali ed ebbe contrasti anche con Alessandro II. Attese, soprattutto dopo che si ritirò dagli affari pubblici, alla riforma della sua diocesi, fondando o restaurando abbazie. Tra le nuove, principale fu quella di Siegburg, dove ancor si venerano le sue reliquie. Celebre in suo onore è l'*Annolied* o cantico di A. Un monaco di Siegburg nel 1105 ne scrisse la vita. — BACH in *Kirchenlexikon*, I (1882) 869-873.

ANNONE († c. 780), S., vescovo di Verona da circa il 751, zelantissimo pastore, coadiuvato nelle opere di beneficenza popolare dalla sorella Maria. Sotto di lui avvenne la traslazione dei corpi dei santi FERMO e RUSTICO (v.). Festa 23 maggio. — UGBELLI, V. 702 s.

ANNUARIO Pontificio. Pubblicazione annuale, che contiene: la serie dei Papi, la descrizione della Gerarchia cattolica di tutto il mondo (Papa, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, ecc. coi rispettivi territori), la descrizione della Curia Romana, delle rappresentanze della S. Sede, del Corpo

diplom. presso la S. Sede, dagli Ordini e Congregazioni religiose, ecc., con appendici ed indici. La pubblicazione oggi è curata nella Città del Vaticano.

ANNUNCIATE. Con questo nome si designano molte Congregazioni religiose femminili. Meritano di essere ricordate le seguenti:

I. AA. Celesti italiane o Suore turchine, così dette dal colore dell'abito (veste bianca, con cintura e mantello azzurro), fondate a Genova nel 1604 da Vittoria Fornari (1562-1617). L'idea del nuovo istituto nacque nella Fornari dopo la morte del marito. I figli e le figlie s'erano fatti religiosi, Vittoria fece il voto di castità e si spogliò di tutto in favore dei poveri. Trovò l'appoggio del suo direttore Bernardino Zenone S. J. Mancava danaro. Il card. di Genova Orazio Spinola s'oppose al disegno di una fondazione in città, ma nel 1602 acconsentì. Il senato di Genova, pure. Le 4 penitenti del padre Zenone, Cec. Pastori, Chiara Spinola, Maria Tacchini e Vincenzina Lomellini, formarono il primo nucleo della Congregazione. Le costituzioni stese dallo Zenone furono approvate dai papi Clemente VIII (1604) e poi da Paolo V, Gregorio XV, Urbano VIII. Stefano Centurione, già marito della Lomellini e poi (1612) barnabita, fece costruire per le AA. un monastero più vasto a Genova. Il 7 settembre 1605 le AA. emettevano i loro voti solenni (i 3 voti di religione, il voto di clausura perpetua, e il voto di parlare ai parenti solo sei volte all'anno, tre volte senza la grata). La regola è, nel fondo, agostiniana, ma con clausole più austere. Recitano ogni giorno l'Ufficio divino e il piccolo Ufficio della Vergine, fanno frequenti digiuni. La contemplazione è alternata al leggero lavoro di filato. Si diffusero rapidamente. Nel 1608 nel monastero di Genova, allora terminato, erano 21, alla morte della Fornari (15 dicembre 1617) erano 40, il massimo per un monastero, e contavano numerose fondazioni in Italia e fuori. Di tutti i loro monasteri d'Italia, di Francia, di Germania, di Danimarca oggi non rimangono che la casa di Roma, due conventi a Genova, un convento a Joinville e uno a Langres.

II. AA. di Lombardia o Congregazione di S. Ambrogio e Santa Marcellina fondata a Pavia nel 1403 da 4 dame di Pavia e dalle veneziane Dorothea Morosini, Leonora Contarini e Veronica Duodi. Il loro direttore spirituale, il benedettino Beccaria, ne tracciò la regola, su quella di S. Agostino, approvata nel 1439. Nel 1431 quelle prime AA. emisero i loro voti solenni. Molte religiose del monastero di S. Marta a Milano si erano aggregate ad esse. Fondarono case a Tortona (1419), a Piacenza (1425), ad Alessandria (1448), a Voghera (1454), a Brescia (1470), a Campobasso (1479), a Correggio (1496). Quest'incremento si deve in gran parte alla madre Giovanna di Parma. La priora generale, eletta ogni 3 anni, risiede a Pavia. Tre religiose sono incaricate di visitare ogni anno le case dell'Ordine. Pio V non approvò queste infrazioni della clausura, proibì i capitoli generali e impose di scegliere i visitatori fra il clero. Non si poté raggiungere l'accordo. D'allora in poi le AA. furono sotto la diretta dipendenza degli Ordinarî. Tra i fiori di santità germinati in questa Congregazione va ricordata S. Caterina Fieschi Adorno di Genova († 1510).

Le AA. sono dette anche *Ambrosiane, monache di S. Ambrogio, Annunciate*, ecc.

III. AA. rossa, o di Bourges, delle dieci virtù

di *Nostra Signora, delle dieci letizie della Vergine, dello Spirito Santo, del SS. Sacramento*, ecc., fondate dalla *B. Giovanna di Valois*, la rachitica ed infelice sposa di Luigi XII. Colla ricca pensione assegnatale dopo l'annullamento del matrimonio (17 dicembre 1489), pensò di fondare un Ordine in onore della Vergine. Il suo direttore, il francescano P. Gilbert-Nicolas, dopo due anni di opposizione, acconsentì al disegno di Giovanna: il 27 maggio 1500 essa riuniva in un ambiente a lato del suo palazzo le prime 10 reclute del nuovo istituto, Gilbert-Nicolas, su indicazione della Valois, vergava la regola che proponeva all'imitazione delle nuove religiose le 10 virtù della Vergine: castità, prudenza, umiltà, fede, devozione, obbedienza, povertà, pazienza, pietà, compassione. Dopo molte difficoltà la regola fu approvata da Alessandro VI (14 febbraio 1501). Nel 1502 Giovanna fondava il monastero di Bourges e nella Pentecoste del 1503 l'ex regina emetteva i 8 voti di religione, il voto di clausura e il voto di osservare le regole. La fondatrice moriva il 4 febbraio 1504. Il convento di Bourges, l'unico allora, contava 21 religiose. Il voto di clausura era limitato solo a Bourges. L'abito delle AA. è brillantemente simbolico: una veste grigia, uno scapolare rosso, nastro azzurro con medaglia d'argento. La superiora ha il titolo di madre ancella. Si diffusero prestissimo ad Albi (1508), a Bruges (1517), a Bethune (1517), a Bordeaux (1521), a Rodez (1524), ad Agen (1533). Il protagonista della prima storia delle AA. fu il detto P. Gilbert-Nicolas, che aveva pure emesso i voti della Congregazione e che dal 1517 si chiamò P. Gabriele Maria († Bordeaux 1592). I conventi di Bourges e di Agen soffrirono molto nelle guerre di religione. L'espansione riprese all'inizio del sec. XVII, in Francia, in Olanda, nel Belgio. La Legge del 18 agosto 1792 scioglieva l'Ordine. Dopo la rivoluzione si ricostruirono alcuni monasteri. Si conservano ancora a Villeneuve-sur-Lot, a S. Margaret's at Cliffe presso Douvres, a Gheel, Tirlenmont, Merxem presso Anversa. Alcuni monasteri, indipendenti dall'Ordine, si sono dati all'insegnamento in favore dei fanciulli poveri.

IV. AA. del Belgio. Sono Congregazioni dedite all'insegnamento e all'assistenza dei malati. La prima casa nacque nel 1833 a *Velthen* e da essa sciamarono vari gruppi a costituire nuove case. — P. FOURNIER in *Dict. d'Hist. et de Géog. eccl.*, III, col. 404-413.

ANNUNCIAZIONE. V. MARIA NEL VANGELO E NEL CULTO.

ANOMEI. Eretici antitrinitari del IV secolo, così chiamati, perchè ritenevano che il Verbo fosse dissimile (*ἀνόμοιος*) dal Padre. Era in fondo l'errore di Ario, ma gli AA. si costituirono in setta a parte, opponendosi come rigidi conservatori del genuino pensiero di Ario ai cosiddetti *semiariani*. Furono chiamati anche *aeziani* da Aezio (v.) ed *EUNOMIANI* (v.) da Eunomio, i due principali esponenti della setta. Questa godette un istante di inaspettata fortuna, quando nel concilio di Sirmio del 357 riuscirono a far condannare il Niceno, mai prima di allora apertamente ripudiato, per rispetto alla memoria di Costantino. Fu promulgata così la seconda formula Sirmiense che dichiarava il Figlio inferiore al Padre in dignità, gloria e maestà e rigettava tanto l'*ὁμοούσιος* (consostanziale) del Niceno, quanto l'*ὁμοιούσιος* (di natura simile) dei *semiariani*. La formula fu approvata dall'imperatore

Costanzo e firmata dallo stesso Osio. Ma pochi mesi dopo, per opera di Marcello di Ancira, Costanzo disdiceva la sua approvazione: un nuovo sinodo tenuto a Sirmio condannava la formula aeziana e così finivano gli AA., come setta.

ANSALDI Casto Innocente, O. P. (1710-1780), n. a Piacenza, m. a Torino. Studio a Brescia, a Milano, a Bologna, a Genova, a Roma, dove s'applicò anche agli studi storici e all'ebraico. Insegnò a Napoli, a Brescia, a Ferrara e a Torino, sia nelle scuole dell'Ordine che nelle Università. Fu uno degli uomini più dotti del suo tempo e combatté, nelle sue molte pubblicazioni, il filosofismo d'alora.

ANSALONI Giordano, O. P. (c. 1600-1634). Siciliano d'origine, compiuti gli studi a Salamanca, nel 1625 andò missionario nelle Filippine e nel 1632 passò nel Giappone dove inferiva di nuovo la persecuzione dopo quella che nel 1597 aveva mietuto i martiri GIAPPONESI (v.). L'A. fu orrendamente martirizzato a Nagasaki. Lasciò un nome anche nella storia letteraria agiografica e apologetica.

ANSANO, S. Conf. e Mart., nato a Roma, primo apostolo di Siena, dove convertì e battezzò molti, così da esser chiamato il *Battezzatore*. Sotto Diocleziano e Massimiano Ercoleo, il prefetto della città lo fece imprigionare e torturare, poi decapitare il 1 dicembre 304. A Siena fin dalla metà del sec. VII esisteva una *chiesa o monasterium S. Ansani*, ricordato anche in un diploma di Carlo Magno dell'anno 801. — *Biografie di DONATI* (Luca 1758) e di GORI (Siena 1576 e 1600). — LANZONI, I, 564-565.

ANSBERTO, Santo, O. S. B. Nato nel Vexin (Normandia); giovane, fu referendario di Clotario III, poi entrò nell'abbazia di Fontenelle, in diocesi di Rouen, distinguendosi nella pietà, nello studio e nel lavoro, fatto abate nel 679. Morì S. Ouen, gli successe come arciv. di Rouen (684); perseguitato da Pepino d'Héristal si rifugiò nell'abbazia di Hautmont. Morì verso il 699 e fu sepolto nell'abbazia di Fontenelle. — MARTYROL. ROM., 9 Febr. — ANALECTA BOLLAND. I (1882) 179-191 e XVII (1898) 267-279. — E. VACANDARD in *Dict. d'Hist.*, III, col. 431-433.

ANSCARIO o Ansgario (S.), O. S. B. Nacque presso Corchia (dioc. di Amiens) all'inizio del sec. IX ed entrò nell'abbazia di quella città. Fu missionario in Danimarca (826), per poco, perchè il buon re Arald, che aveva chiesto a Luigi il Pio e protetto il lavoro apostolico di A., venne a morte nell'827. A. predicò poi nella Svezia fino all'831 circa quando fu eletto vescovo della nuova diocesi di Amburgo, coll'incarico di evangelizzare la Danimarca, la Svezia e altri paesi del Nord. Nell'845 un'invasione di pirati danesi distruggeva Amburgo. A. fu costretto all'esilio. Ma dall'847-48 fu di nuovo tra i Danesi e gli Svedesi. Approvata da Roma (864) l'unione di Amburgo e di Brema in un'unica diocesi, A. ne divenne arcivescovo. Morì il 3 febbraio 865.

BIBL. — ACTA SS. Febr. I (Venetiis 1735) die 3, p. 391-445. — G. ALLMANG in *Dict. d'Hist.*, III, col. 435-441. — PH. OPPENHEIM, *Der heil. Ansgar und die Anfänge des Christentums in den nordischen Ländern*, München 1931.

ANSEGISO, Santo, O. S. B. (c. 770-833). Dopo buoni studi, abbracciò lo stato monastico e ricevette

da Carlomagno l'amministrazione di due monasteri. Nell'817 fu nominato abate di Luxeuil e nell'823 di Fontenelle (Rouen). È autore di un'antica e importante collezione di capitoli in 4 libri, sui quali cf. *Dict. de Droit canon.*, I, col. 564-567. Per la storia: *Acta SS. Jul. V* (Venetiis 1748) die 20, p. 90-100.

ANSELMO (S.) di Aosta, O. S. B. (1033-1109).

1. *Vita*. Nacque ad Aosta (Piemonte) da nobile famiglia d'origine lombarda. Egli stesso dichiara che fin dall'infanzia desiderò di raggiungere Dio, che allora nella sua fantasia credeva abitasse sulle cime nevose delle sue montagne (PL 158, 50-51). Perdette presto la madre, e siccome non riusciva ad accordarsi col padre, uomo alquanto difficile di carattere, abbandonò la casa paterna in cerca di avventure. Attraverso la Borgogna e la Francia andò in Normandia; attirato dalla fama del suo compatriota Lanfranco, allora abate del monastero benedettino di Bec, dopo qualche esitazione vi si fece monaco (1060). In tale monastero visse per 33 anni, divenendo successivamente priore (1063) e poi abate (1078). Furono questi per lui anni di intensa preghiera e di intenso studio. La dolcezza del carattere e il brio dell'esposizione avevano fatto di lui un educatore e un insegnante di primo ordine; la gioventù ne subiva il fascino. Nel 1093 fu nominato arcivescovo di Canterbury, e come tale ebbe a lottare molto contro il re d'Inghilterra Guglielmo II e contro i suoi stessi vescovi per l'affare delle investiture laiche; tanto che nel 1097 pensò bene di andare in volontario esilio, peregrinando in Francia e in Italia, dove assisté ai concili di Bari (1098) e Roma (1099). Morto Guglielmo (1100), fu richiamato dal successore Enrico I. Ma anche con lui si urtò subito nella questione delle investiture e dovette di nuovo emigrare (1103). Quattro anni dopo, avendo Enrico rinunciato alle sue pretese, A. poté rientrare benevolmente accolto dallo stesso sovrano che anzi, in propria assenza, lo costituì amministratore del regno. Meditò e scrisse fino all'ultimo.

2. *L'uomo, le opere e la dottrina*. Tenerezza, espansività di carattere, profondità d'artista e di filosofo e soprattutto eminente santità sono le doti della sua personalità, che ancora affiorano dalle sue opere e che spiegano il gran numero di aderenze avute durante la vita. Alla sua dolcezza si accoppiava mirabilmente una inercillabile fermezza nella difesa dei diritti della Chiesa, in lui coesistevano e armonicamente si contemperavano qualità in altri di solito isolate, come quelle dell'abile diplomatico e uomo di governo e dell'assorto speculatore, dell'artista e del filosofo, del dialettico e del mistico.

Le sue opere non sono vaste a mò di Somme, ma sono profondi trattati monografici sui massimi problemi filosofici e teologici del suo tempo e di tutti i tempi. Il *Monologion* è una esposizione sistematica in 79 cc. della dottrina cristiana su Dio e sulla Trinità. Dio vi è riguardato come il Bene, l'Essere, la Causa suprema; vi si determinano i suoi rapporti col mondo; è contemplato nella sua vita intima, tripersonale. Il *Proslogion*, complemento del *Monologion*, è celebre perchè, a dimostrazione dell'esistenza di Dio, propone il notissimo argomento a *priori*: v. Dio (Esistenza di); esso è anche una bella elevazione a Dio, uno slancio di fede luminosa in Dio sentito come realtà vi-

vente, a noi intima, non come fredda, lontana entità metafisica. Due altre opere di teologia trinitaria sono: *De fide Trinitatis et de Incarnatione*, controversia contro Roscellino, e *De processione Spir. Sancti contra Graecos*. Capolavoro è l'opera intitolata *Cur Deus homo*, dove, in forma di dialogo, si discorre della relativa necessità, della natura e dell'efficacia dell'opera redentrice del Verbo. Cf. E. DRUWÉ, « *Cur. D. homo* » in *prima forma inedita*, Romae 1933. — J. RIVIÈRE in *Revue des Sciences relig.*, 14 (1934) 329-369; contro Druwé. — DRUWÉ in *Revue d'Hist. eccl.*, 31 (1935) 501-540; risposta a Rivière.

Connessi col problema della Redenzione sono i problemi della libertà, del male e della grazia, che A. studia partitamente nelle opere: *De libero arbitrio*, *De casu diaboli*, *De concordia praescientiae et praedestinationis necnon gratiae Dei cum libero arbitrio*.

Importante è pure il dialogo filosofico *De veritate*, in cui per verità si intende tanto quella in essendo, quanto quella in conoscendo, sia creata che increata. Nella raccolta dei suoi scritti si trovano anche opuscoli, di argomento vario, omelie, inni e sequenze, meditazioni e preghiere; ma non sempre è certa l'autenticità. La sua corrispondenza conta 447 lettere, ed ha grande valore ora storico, ora filosofico, ora teologico, morale o ascetico.

Con S. A. la fede e il dato della Rivelazione fanno un gran passo in quanto a sviluppo e sistemazione scientifica. Il suo principio metodologico era « *Credo, ut intelligam* », a cui consueva la formula: « *Fides quaerens intellectum* ». E. A. è appunto, per aver esplicito il suo genio profando nel portare la ragione al livello della fede, cercando di compenetrarle mutuamente, un precursore dei grandi scolastici del sec. XIII. Non è propriamente scolastico, sia perchè gli manca una sintesi completa in atto e in lui i domini della filosofia e della teologia non sono ancora nettamente distinti, sia perchè la sua argomentazione è meno rigida, astratta e impersonale: egli naviga nel mare della verità con tutta l'anima.

BIBL. — Informazioni a studi vari si troveranno nelle Riviste filosofiche e teologiche del 1909, quando ricorre l'VIII Centenario dalla morte. — Ediz.: PL 158-159. — CARMELO ORTAVIANO, *S. Anselmo, Opere filosofiche*, Lanciano 1929. — Id., *Anselmo d'A., Il Monologion*, trad. e annot., Palermo 1933. — FR. S. SCHRITT ha iniziato (1 vol., Seckau 1938) l'edizione critica di *Opera omnia* che abbraccerà 5 voll. — *Vita e Studi*: ACTA SS. APR. II (Venetiis 1788) die 21, p. 865-958. — DOMET DE VOROGES, *S. Anselme*, Paris 1901. — LEVASTI, *S. Anselmo, vita e pensiero*, Bari 1929. — E. ROSA in *Enc. It.*, 429-431. — F. CAYRÉ, *Patrologia...*, II (Roma 1938) p. 424-445. — M. MÄLER in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1934) 690-696. — R. ALLERS, *A. von Canterbury*, Wien 1936. — A. STOLZ, *A. von Canterbury, sein Leben, seine Bedeutung, seine Hauptwerke*, München 1937. — M. DAFERRA, *Dio, S. E. I.* 1938, p. 124-148. — A. KOLPING, *A. Proslogion-Beweis der Existenz Gottes*, Bonn 1939.

ANSELMO d'Havelberg, premonstratense († 1158). L'origine di questo personaggio è avvolta nell'oscurità. Lorenese? renoano? italiano? Studiò sotto Raolfo di Laon e fu uno dei primi discepoli di S. Norberto che lo invitò a Magdeburgo e lo fece creare vescovo di Havelberg (1129). Sostenitore convinto, come Norberto e Wibald, d'una politica di conciliazione

ebbe gran parte negli affari politici del tempo suo. Seguì Lotario II in Italia e fu da lui incaricato d'un'ambasciata a Costantinopoli dove sostenne i diritti della Chiesa di Roma contro Niceta di Nicomedia e Basilio d'Acrida. Tornato, fu nel 1147 legato papale nella crociata contro i Vandali. Federico I lo fece nominare arcivescovo di Ravenna e si servì di lui nei negoziati col Papa. Morì sul campo imperiale di fronte a Milano il 12 agosto 1158. Oltre che uomo d'azione A. fu anche scrittore. Ricordiamo: 1) *Dialogorum adversus Graecos libri tres*, riassunto delle dispute fatte a Costantinopoli; 2) *Liber de Ordine Canonico Regularium* opera, di cui oggi si nega l'autenticità; v. ARNONE DI REICHAERSBERG; 3) *Epistola apologetica pro Ordine Can. Reg.*; 4) *Tractatus de ordine pronuntiandae litaniae ad Frider. ep. Magdeb.* e alcune lettere, per le quali egli si connette colla scuola mistica del sec. XII.

BIBL. — PL 188, 1093-1247. — ENC. IT., III, 431 b-432 a. — A. BAYOL in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 458-9. — A. VERSTYLEN in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1934) col. 698-9.

ANSELMO di Laon. Nato verso la metà del sec. XI, studiò nell'abbazia di Bee, dov'era priore e maestro S. Anselmo d'Aosta. Pare sia stato insegnante all'Università di Parigi: fu certamente a capo della scuola teologica di Laon che la sua opera di insegnante rese assai fiorente. Rifiutò più volte l'episcopato e rimase sulla cattedra fino alla morte (1117). Ebbe tra i suoi discepoli, dottori celebri venuti da ogni parte d'Europa: fra questi lo stesso ABELARDO (v.), il quale però lasciò subito il maestro, perché troppo poco speculativo. Infatti A. si atteggiò in favore del metodo tradizionale a base di « autocritates » contro le nuove tendenze dialettiche. Tra le opere principali di A. vanno ricordate: la *Glossa interlinearis in universum Testamentum* (Basilea 1502); le *Sententiae seu flores Sententiarum* che servirono di modello anche ad Abelardo. Scrisse pure parecchie altre opere che dapprima furono pubblicate con quelle di S. Anselmo di Canterbury. A. WILMART gli rivendica anche un *Commento ai Salmi*: cf. *Recherches de Théol. anc. et méd.*, 8 (1936), 325-344.

ANSELMO di Lucca († 1086), Santo. Nativo di Baggio (milanese), nipote di Anselmo vescovo di Lucca, che divenne poi papa ALESSANDRO II (v.).

A. deve allo zio la sua prima formazione spirituale e letteraria: e da lui altresì venne iniziato alla riforma patarina, di cui doveva essere fervente apostolo anche dopo l'esaltazione dello zio al pontificato. Il Papa credette un giorno di ricompensare lo zelo del nipote col pronuoverlo arcivescovo di Lucca, ed a tal uopo l'invìo in Germania a ricevervi la nomina da Enrico IV (1073). Il Papa nel frattempo morì e si venne a sapere in Italia che il nipote, contrariamente ai principi banditi dal partito riformatore, aveva ricevuto dall'imperatore l'investitura del pastorale e dell'anello. Il nuovo pontefice Gregorio VII che aveva in precedenza sconsigliato A. dal fare passi presso la corte di Germania, lo biasimò severamente e gli ingiunse d'astenersi da ogni funzione e di ritirarsi a Roma. A. pentito obbedì, si portò a Roma e poi si rinchiuso in un monastero benedettino presso Mantova. Ma di là ben presto (1074) il Papa lo tolse, per riportarlo sulla sede di Lucca. Quivi A. conobbe

per bene quell'eroica donna che fu Matilde di Canossa e si pose al fianco di lei per esserle — secondo l'espressione di Gregorio VII — *l'angelo del buon consiglio*. Anzi nella lotta che A. dovette sostenere contro il clero di Lucca, refrattario alla *nita comune* ch'egli, uniformandosi al prescritto d'alcuni concili dell'epoca, voleva imporgli, lui col ritirarsi presso la Contessa. A. fu presente al memorando ricevimento che Gregorio VII accordò a Enrico IV penitente; e quando costui novellamente fedifrago oppose al vero successore di Pietro — Gregorio VII vivente — un antipapa, A. scrisse contro l'intruso.

Importanti missioni A. ebbe da Papa Gregorio VII, tra le altre la missione a Milano per ristabilirvi l'ordine sconvolto dallo scismatico arcivescovo Tedaldo. A. morì in Mantova, dove si venera il suo sepolcro e dove è invocato patrono della città.

Fra gli scritti di A. ci restano i due libri *Contra Guibertum antipapam*; d'un suo *Commento ai Salmi* non abbiamo che un frammento e l'*Espositio in Lamentationes Jeremiae* è perduta. È contestata — anzi piuttosto negata — l'autenticità di alcuni scritti spirituali.

BIBL. — ACTA SS. *Mart.* II (Venetiis 1735) die 18, p. 647-663 — BARDO, *Vita Anselmi*... in *Mon. Germ. Hist., Scriptores*, XII, 1-35 — A. ROTA, *Notizie storiche di S. A.*, Verona 1733. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 489-493. — A. AMANIEU in *Dict. de Droit can.*, I, col. 567-578. — R. MONTANARI, *La « Collectio Canonum » di S. A. di Lucca e la riforma gregoriana*, Mantova 1941.

ANSELMO, canonico e decano in S. Lamberto di Liegi, vissuto nella prima metà del sec. XI, lodato per la cronaca dal titolo: *Gesta pontificum Tungrensium, Trajectensium et Leodiensium*, continuazione di quella di ERIGERO (v.) di Lobbes e continuata a sua volta dall'altra di ERBTO (v.) di Orval. — R. KOEPE in *PL* 139, 957-1000; segue ivi il testo della Cronaca.

ANSUVINO o ANSUINO († 861) S., vescovo e compatrono di Camerino, confessore dell'imperatore Lodovico, da cui ottenne l'esenzione dalla milizia che allora obbligava — da quanto attesta il monaco Eginno, suo biografo — anche i vescovi. — ACTA SS. *Mart.* II (Ven. 1735) die 13, p. 321-327. — M. SANTONI, *Degli atti e del culto di S. A.*, Camerino 1883.

ANSPERTO, 55° vescovo di Milano (868-881). Rappresentò spesso il Papa e l'imperatore; nell'876 incoronò Carlo il Calvo a Pavia. Entrato in conflitto con papa Giovanni VIII per la questione della successione all'Impero dopo la morte di Carlo il C., ed avendo rifiutato d'intervenire a un concilio indetto dal Papa, fu nell'879 scomunicato e invano il nuovo re d'Italia Carlo il Grosso intercedè in suo favore. Ma nell'881 avvenne la riconciliazione. Nella chiesa di S. Ambrogio, dov'è sepolto, si può leggere l'ampio elogio di questo vescovo.

BIBL. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia*, La Lombardia, parte I, « Milano », ed. Fir. 1913, p. 332-342. — ENC. IT., III, 433. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist.*, III, col. 433-435.

ANSUERO (S.), O. S. B., ab. di S. Giorgio a Ratzeburg, dove fu barbaramente ucciso con 28 monaci dai Vendi pagani nel 1066. — ACTA SS. *Julii* IV (Ven. 1748) die 15, p. 97-108.

ANTELMI Giuseppe (1648-1697). Nato a Fréins, studiò teologia a Lione, dove ebbe a maestro il celebre padre La Chaise. Fu a Pamiers in qualità di vicario generale ma, per motivi di salute, dovette presto ritornare al paese nativo dove morì. Scrisse un'opera intitolata: *De initiis Ecclesiae Forojuliensis dissertatio historica, chronologica, critica, prophano-saera* (Aix 1680) e parecchie altre, quasi tutte di storia ecclesiastica della sua diocesi.

ANTELMO, S. (*Anthelmus, Episc. Bellicensis*). Priore (VII) della grande Certosa, I generale dei Certosini, vesc. e principe di Belley, nobilissima figura di ecclesiastico del secolo XII.

Nato nel 1107 nel castello di Chignin (Savoia), dal vesc. di Belley fu scelto segretario e ordinato prete. Si fece certosino nel 1136, aggregato alla grande Certosa di Grenoble, che, in qualità di amministratore, completò e restaurò, accogliendovi, fra i religiosi, molti uomini distinti. Nel 1151 rinunciò e fu un po' a Portes; dal Papa fu consacrato vescovo di Belley, nella qual dignità fu padre dei poveri, modello del clero, restauratore della disciplina e difensore dei diritti della Chiesa. Morì il 26 giugno 1178, sepolto come in trionfo, chiaro per miracoli e culto. — A. MARÉHAL, *Vie de S. Anthelme*. Paris 1878. — ACRA SS. Jun. V (Venetis 1744) die 26, p. 226-246. — S. AUTORE in *Dict. d'Hist.*, III, col. 523-525.

ANTERO, Papa, Santo (235-236). Quando papa Pontiano, esiliato in Sardegna dall'imperatore Massimino, si dimise (28 settembre 235) dal pontificato, dopo una vacanza di quasi due mesi, venne eletto in suo luogo *Anteros*.

Questi però non occupò che per quarantadue giorni (21 novembre, 3 gennaio) la cattedra apostolica. Il *Liber Pontificalis* lo dice oriundo dalla Grecia e figlio di Romolo: vuole altresì che A. abbia incontrato il martirio per avere ordinato ai notari di raccogliere diligentemente e ordinare gli Atti dei Martiri. Ma sono notizie difficili a provarsi; e il martirio stesso di A. è posto in dubbio.

È certo invece che la salma di A. fu sepolta nella catacomba di S. Callisto in una cripta riservata da allora ai Papi. Fu anzi il primo papa sepolto nella « Cripta dei Papi », ch'è resti mortali del suo predecessore S. Pontiano vi furono recati solo più tardi. Giov. Battista De Rossi ha scoperto un frammento del primitivo epitaffio: ANTEPΩΣ ΕΠΙ (ΑΝΤΩΣ — *Liber pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. III (1932) p. 22-24. — J. P. KIRSCH in *Dict. d'Hist.*, III, col. 420 s.

ANTICHITÀ dell'Uomo v. CRONOLOGIA BIBLICA.

ANTICONCORDATARI. v. NAPOLEONE (Politica Rel. di).

ANTICRISTO, gr. ἀντι-χριστος, *contrario al Cristo, avversario del Cristo*. Il termine si trova quattro volte nelle lettere di S. Giovanni; altrove, nella Bibbia non ricorre, ma ne ricorre l'idea. Noi dobbiamo riferire i testi principali, per comprendere il quesito presentato dalla concezione dell'A. 1) I testi. I Giov II 18: *Figliuolletti, è l'ultima ora (l'ora messianica, il periodo decisivo); e come avete sentito che deve venire (ἐρχεσθαι) l'A., ecco che ora sono comparsi molti anticristi.* — Ivi, 22: *Chi è il mentitore, se non chi nega che Gesù è il Cristo? L'A. è colui che nega il Padre e il Figlio.* — Ivi, IV 3: *Ogni spirito che non riconosce questo Gesù, non è da Dio; e questo è (lo spirito)*

dell'A., di cui avete sentito che ha da venire (ἐρχεσθαι) e ora nel mondo è già. — Il Giov 7: *Uscirono fuori molti seduttori, i quali non confessano Gesù Cristo venuto (ἐρχόμενον) in carne: ecco il seduttore e l'A.* — Il Tess II 3 ss: *Che nessuno v'inganni in nessun modo (sull'imminenza della parousia, l'Essa non si verificherà), se prima non viene l'apostasia e non si manifesta l'uomo iniquo, il figlio della perdizione, l'avversario che si erige su tutto che si chiami Dio o ogni cosa adorata, fino ad assidersi nel tempio di Dio, proclamando che egli stesso è Dio. Non ricordate che vi dicevo queste cose, quand'ero ancora presso di voi? Ed ora voi conoscete l'ostacolo (τὸ κωλύον) che lo trattiene, perchè non si manifesti che a suo tempo. Chè il mistero dell'iniquità opera già: solo che colui che pone l'ostacolo (ὁ κωλύων) deve prima togliersi di mezzo. . . Non v'è dubbio che questa impressionante descrizione riguardi l'A., il quale è poi ben distinto da Satana, alla cui potenza ed alleanza l'A. sarà debitore d'ogni sorta di portenti: ivi, 9. Chi sia o che cosa sia l'ostacolo è un mistero: Michele? Satana stesso? La predicazione del Vangelo? — Secondo l'interpretazione moralmente unanime degli antichi e dei moderni è pure da ravvisare l'A. nella *Bestia* dei ce. XI 7 ss, XIII e XVII dell'*Apocalisse*. — Si ricollegano ai testi precedenti anche quelli della cosiddetta « *Apocalissi sinottica* » sui pseudo-profeti e pseudo-cristi degli ultimi tempi: Mt XXIV 5, 24; Mc XIII 6, 22; Lc XXI 8, come anche alcune visioni del Vecchio Testamento descrittivi gli urti ostili delle potenze del male contro la teocrazia d'Israele nel corso della storia e alla fine dei tempi: Dan VII-VIII; Ez XXXVIII-XXXIX.*

2) **Interpretazione.** L'idea fondamentale, su cui si svolge la rivelazione riguardante l'A., è quella d'una potenza ostile al regno di Dio, ostile al Cristo. Il nome stesso di A. può considerarsi già coniato nel « *contro il suo Cristo* » del Salmo II. Dato questo valore essenzialmente antitetico-correlativo del concetto di A., noi ci dispensiam da seguire Gunkel e Bousset nel ricercarne l'origine in terreno extrabiblico, extragiudaico. Non meno che l'idea di *Messia o Cristo*, l'idea opposta di *anti-Messia o anti-Cristo* è caratteristicamente giudaica e noi possiamo rilevare le grandi linee della sua elaborazione rileggendo i testi sopraccitati in ordine inverso. Ma dall'esame dei testi biblici nasce un problema d'interpretazione: l'A. è un personaggio che ha da venire oppure è una denominazione comune applicabile ai diversi agenti della lotta anticristiana che si svolge nei secoli? Interpretazione individuale o collettiva? S. Ireneo, S. Ippolito, Lattanzio, S. Agostino, Andrea di Cesarea, Primosio di Adrumeto, i medievali in genere, e, tra i moderni, Prat, Rigaux ed altri hanno abbracciato l'interpretazione d'un A. personale. Evidentemente non è esclusa la estensibilità del nome di A. a quanti nei diversi tempi ne anticipano l'opera iniqua: nei Vangeli e nelle lettere di S. Giov. si ha l'esempio di tale estensione. Il testo capitale, su cui s'appoggia l'interpretazione personale è quello citato di S. Paolo. Ma non si tratterebbe d'un individuo simbolico, d'una collettività personificata? È la convinzione di esegeti autorevoli, come Allo, Amiot e Buzy. Questi ha pure rintracciato nell'antichità indizi di tale spiegazione. Egli insiste sul carattere apocalittico anche del testo paolino, carattere che

invita a non concretizzare o individualizzare troppo, e sul fatto che S. Paolo presenterebbe l'ostacolo (τὸ κρῆζον, ὁ κρῆζων) e l'A. come già coesistenti e contrastanti. Tuttavia a noi pare che l'Apostolo chiaramente distingua tra il già operante mistero d'iniquità e l'intervento (rivelazione) personale dell'A., da cui si può d-nominare tutta la guerra antiristiana dei secoli precedenti. Né ci sembra che l'Apostolo opponga l'ostacolo » all'A. presente in persona, bensì alla sua manifestazione storica, alla sua entrata in scena: l'A. per ora non esiste che idealmente, in quanto nel tumulto delle forze antiristiane è già realizzata l'opera che sarà eminentemente sua. Buzi, mentre invita ad una interpretazione non letteralistica di quello ch'egli chiama un « centone apocalittico », forza, secondo noi, esageratamente il senso del τὸ κρῆζον, ὁ κρῆζων. L'interpretazione comune dell'A. può dunque resistere ancor bene. Nell'ultima scena del mondo (erroneamente presentata come imminente in molte ore tetre della storia) il genio del male sarà incarnato in un misterioso essere personale. Aggiungiamolo ad edificazione! « Con una fraterna unanimità, catarì, valdesi, hussiti, discepoli di Wiclef, di Lutero e di Calvino, anglicani antichi e moderni, quasi fino ai nostri giorni, han visto nell'A. il papa ». Prat.

BIBL. — Tra i Padri solo S. Ippolito ha un'opera organica *De Antichristo*. — T. MALVENDA, *De Antichristo*. Romae 1604. — SUAREZ, *Mysteria vitae Christi*, Disp. LIV. — BOSSERT, *La storia delle variazioni delle Chiese Prot.*, lib. XIII. — WILH. BOUSSER, *Der Antichrist in der Ueberlieferung des Judentums, des N. T. und der alten Kirche*, Göttingen 1895. — M. R. JAMES, *Man of Sin and Antichrist*, in *Dict. of the Bible-Hastings*, III, 226-228. — E. B. ALLO, *L'Apocalypse*, Paris 1933: v. *Indice*. — A. OMODRO in *Enc. It.*, III, 472 b-475 a. — B. RIOUX, *L'Antichrist et l'opposition au roy aume messianique dans l'A. et le N. Test.*, Louvain 1932. — F. PRAT, *La Théol. de S. Paul*, vol. 122, p. 93-99. — J. BOSSEVEX, *Épîtres de S. Jean* (collez. « Verbum Salutis »), Paris 1936, p. 134-141 e passim. — D. BUZZI, *Antichrist* in *Dict. de la Bible, Supplément*, I, col. 297-305. — Id., *L'Adversaire et l'obstacle* (II Thess II 3-12) in *Rech. de Science rel.*, 24 (1934) 402-431 e in « *La Sainte Bible* » diretta da L. PIROT, vol. XII (1938). — G. HOLZNER, *L'apostolo Paolo*, Brescia 1939, p. 284-295. — F. AMIOT, *L'enseignement de S. Paul*, Paris 1938.

ANTIDICOMARIANITI (dal gr. ἀντιδίκος, avversario e Μαρίας = Maria). In particolare questo nome venne dato da S. Ippifanio a una setta araba del suo tempo che negava la perpetua verginità di Maria SS. In genere però viene applicato a tutti quegli eretici che, specialmente nei primi secoli, hanno impugnato la dottrina cattolica sulla verginità di Maria SS.: « *Ante partum* » ebioniti, cerintiani; « *In Partu* » Gioviniano che diceva « *Virgo concepit, non Virgo peperit* »; « *Post Partum* » ancora Gioviniano, Elvidio e Bonoso. Questi eretici furono combattuti da S. Ambrogio, S. Gerolamo, S. Agostino. La perpetua verginità di Maria è una verità saldissima nella tradizione fin dai primi tempi e S. Gerolamo ha vittoriosamente confutato gli argomenti che si pretesero addurre in contrario dal Vangelo.

ANTIFONA o **Antifonia**. È uno dei modi tradizionali di cantare un Salmo. Etimologicamente viene dal greco ἀντιφωνεῖν, *risuono incontro, ri-*

suonare a vicenda; e ἀντιφωνά significa *voce alternata*, voce che risponde ad un'altra. Presso i Greci l'A. era il canto in ottava e si aveva quando cantavano insieme uomini e donne o fanciulli, le voci dei quali distano un'ottava dalle voci virili. La musica greca nei primi secoli dopo Cristo era universale, come la lingua greca, diffusa in Grecia, a Roma, in Asia Minore e in Africa. È facile quindi ammettere che le comunità cristiane conoscessero ben presto questa forma di salmodia. La conoscevano i monaci della Siria e i Terapeuti nelle loro vigilie, come ne fa testimonianza Eusebio appoggiandosi a Filone. Eusebio inoltre dice che questo canto era usato pure al suo tempo. Quindi nel IV sec. la Chiesa conosceva il canto antifonico. L'A. in origine consisteva in questo che il coro si divideva in due parti per cantare un salmo alternandone i versetti a voci diverse per poi riunirsi a cantare insieme all'ottava. In seguito l'A. non fu che un canto alternato semplicemente, e questo senso è rimasto fino a noi. Dai monasteri della Siria questo sistema fu portato nella Chiesa greca e precisamente ad Antiochia durante le controversie ariane dai due monaci Flaviano e Diodoro. S. Efrem infatti aveva contrapposto i suoi cantici a salmodia antifonica agli inni degli gnostici.

Da Antiochia la salmodia a due cori si sparse in tutte le comunità cristiane, greche e latine. Già verso il 375 essa era conosciuta in tutto l'Oriente, come attesta S. Basilio nella sua lettera agli abitanti di Neocesarea (*Ep* 207: PG 32, 704). Egli aveva introdotto i canti a due cori, e rispondeva alle loro difficoltà dicendo che questo modo di salmeggiare era diffuso dappertutto. Le *Dilascalia 318 patrum*, dello stesso tempo, accennano alla salmodia antifonica e responsoriale. S. Giovanni Crisostomo introdusse l'A. a Costantinopoli verso la fine del sec. IV, importandovela da Antiochia. Così contendeva le anime agli Ariani che proprio con questi canti antifonici avevano trionfato (Sozomeno, *Storia ecol.* VIII, 8; PG 67, 153i). Il merito di aver fatto conoscere l'A. in Occidente spetta a S. Ambrogio, il quale insegnò ai suoi fedeli, costretti a vegliare in chiesa a causa della persecuzione, il canto delle antifone e degli inni a cori alternati, *ne populus innoxioris taedio contabesceret* (S. Agost., *Confess.* 9, 7). Da Milano quest'uso si sparse ben presto in tutte le parti della Chiesa latina, come asserisce Paolino, biografo di S. Ambrogio (*Vita Ambrosii*, 13; PL 14, 31). Roma non poteva rimanere estranea a questo movimento. L'impulso poté venire dal concilio tenutosi a Roma nel 382 sotto papa Damaso, al quale assistettero pure dei vescovi greci e sirii, che avevano molto in uso l'A. Nel secolo seguente, sotto Celestino I (422-432) la salmodia antifonica fu introdotta nella Messa romana, il che ne presuppone necessariamente l'uso già nell'Ufficio, specialmente vigilare, per il quale in modo speciale s'era introdotta ed estesa. I numerosi monasteri che presto si sparsero nei paesi di liturgia latina, propagarono dappertutto l'A. anche nelle Chiese secolari; così, per es., racconta Mabillon (*Acta SS.* O. S. B. saec. IV, praef. 20) che l'abate di Lerino, S. Agricola, fatto vescovo d'Avignone nel 669 circa, introdusse e nella cattedrale la salmodia alternata. Questo sistema destò interesse. Il Salmo era preceduto da una breve frase che facilitava la ripresa della melodia. Così, al quarto secolo, sono menzionate come due

cose diverse i Salmi, cantati a versetti alternati dal coro, e le *antifone* (come sono oggi intese), ritornelli che si interponevano nel canto dei Salmi. Quindi *antifona*, dall'indicare il sistema di canto alternato, passò poi a significare il ritornello introdotto nella salmodia antifonica. In questo senso e da spiegarsi la frase della Regola di S. Benedetto: *antiphonam imponere*. Al c. 17, dice che i Salmi e le AA. devono essere intonati dall'abate e dai monaci, secondo l'ordine e per turno. Un anonimo del sec. VI spiega appunto *imponere* per *anteponere*, far precedere, poiché l'A. precedeva il Salmo.

Nel medio evo vi furono vari sistemi di intercalare le antifone nel canto dei Salmi; in alcuni casi l'A. era ripetuta dopo ogni versetto. Nell'uso attuale ne abbiamo parecchi esempi. Nella festa della Purificazione della B. Vergine l'A. *Lumen ad revelationem gentium* si canta dopo ogni versetto del *Nunc dimittis*. Così e pure, nella consacrazione della chiesa, dell'A. *O quam metuendus est* riguardo al *Benedictus* e dell'A. *Introibo ad altare Dei* per il Salmo *Iudica me Deus*. Nella consacrazione dell'altare, separata dalla consacrazione della chiesa, oltre al suddetto Salmo 42 colla relativa A., si cantano: il Salmo 83: *Quam dilecta* coll'A. *Erexit Iacob*; il Salmo 91: *Bonum est confiteri* coll'A. *Mane surgens*; il Salmo 44: *Eruetavit* coll'A. *Unxit te Deus*; il Salmo 45: *Deus noster refugium* coll'A. *Sanctificavit Dominus*. Tutte queste antifone si ripetono ad ogni versetto del Salmo corrispondente. Nella riconciliazione della chiesa o del cimitero l'A. *Exurgat Deus* si ripete ad ogni versetto del Salmo 67, che incomincia colle stesse parole. In questo sistema rientra pure il canto del *Gloria laus* nella processione della Domenica delle Palme, dell'*O Redemptor* nella consacrazione degli Olii Santi al Giovedì Santo, e del *Punge lingua* durante l'adorazione della S. Croce nel Venerdì Santo (Ferretti: *Estetica gregoriana*, vol. I, p. 289 nota). Fuori di questi casi, l'A. si recita o si canta solo prima e dopo il Salmo, sia nella Messa che nell'Ufficio. Quando l'Ufficio è *semplice*, prima del Salmo essa si annunzia solo colle prime parole, quando è doppio, si canta per intero. Il modo musicale dell'A. è come quello del Salmo, e l'A. termina con una cadenza che prepara l'intonazione del Salmo.

Si distinguono dunque le antifone della Messa e quelle dell'Ufficio. Nella Messa sono canti antifonici l'*Introitus* e il *Communio*. Negli antichi codici musicali, il primo è indicato colla sigla: AN o semplicemente A (*Antiphona*), il secondo è indicato con C (*Communio*). Nell'Ufficio si cantano coll'A. i Salmi del Mattutino e delle altre Ore e i Cantici: *Magnificat*, *Benedictus* e *Nunc dimittis*. Secondo la fonte, da cui derivano, le antifone dell'Ufficio si possono distinguere in quattro gruppi: *salmodiche*, *bibliche*, *ecclesiastiche*, *storiche*, quest'ultime tolte dalla vita dei Santi o dalle *Passiones* dei Martiri. A queste si può aggiungere un'altra classe: le AA. *allelujatiche*, che sono esclusivamente formate di *alleluja*. Ricorrono durante il tempo pasquale e nelle domeniche comuni dell'anno. Anche le altre antifone dell'Ufficio nel tempo pasquale terminano coll'*alleluja*, che si aggiunge al testo come canto di giubilo: non però nell'Ufficio dei Morti. Alle volte l'*alleluja* si ri-

trova pure nel mezzo dell'A. dopo un inciso o frase, e anche a principio.

Le antifone *salmodiche* e *bibliche* occupano naturalmente il posto d'onore nell'Ufficio e nella Messa, e tra esse sono superiori per numero quelle *salmodiche*. La Chiesa romana di preferenza attingeva da questa fonte, e così le antifone di composizione ecclesiastica dell'Antifonario romano antico sono poche e di imitazione bizantina, come quelle della Circoncisione, della S. Croce e della Natività della B. Vergine. Le grandi solennità prendono tutte le loro antifone dai Salmi, come molti Comuni e la Liturgia dei morti.

Se si considera il contenuto delle antifone, esse appartengono alle varie forme di poesia: sono *liturgiche*, *epiche*, *drammatiche*, *didascaliche*, ecc. (Marbach, *Carmena Scripturarum*, p. 78). Se consideriamo il numero, bisogna dire che le antifone della Messa sono poche relativamente. Il codice 121 di Einsiedeln ne ha 147 per l'Introito e 146 per il Communio. Aggiungendo poi le 110 per l'Offertorio, in tutto assommano a 403; quelle invece dell'Ufficio sono assai di più. Gli antichi Antifonari e Tonari ne contengono fino a 1900. Così, per es., nell'antifonario di Lucca sono 1550, in quello di Worcester 1910, e in quello di Compiègne 1783. Nel Tonario di Reginone di Prüm († 915) sono 1235. I nuovi Uffici non hanno che aumentato questo repertorio; mentre d'altra parte molte antifone antiche non sono più nell'uso liturgico. L'ultima edizione, cioè la Vaticana, dell'Antifonario romano conta 1222 Antifone in tutto, senza però includervi quelle proprie di alcune Chiese e degli Ordini religiosi.

Quanto alla melodia, non ogni A. ha la sua propria. Molte hanno una melodia adattata o centonizzata: le melodie originali relativamente sono poche.

La forma letteraria merita qualche rilievo. L'A. non è presa tale quale si ritrova nelle fonti, ma è elaborata e adattata, così diviene un testo facile a musicarsi, accomodato al momento liturgico. Se il testo biblico ha già questi requisiti, lo si lascia intatto, invece, se è lungo, prosastico, lo si centonizza mettendo insieme con arte vari versetti.

Le antifone dell'Ufficio feriale sono generalmente corte mentre negli uffici dei vari Tempi dell'ANNO LITURGICO (v.) e del Santorale, hanno una estensione maggiore, da due a quattro membri. Alle volte gli elementi del periodo sono tanto simmetrici da avere la stessa lunghezza, collo stesso numero di sillabe. In genere il testo è in prosa; alcune antifone hanno un testo metrico.

La melodia delle AA. in genere è sillabica, però quelle per i cantici *Magnificat* e *Benedictus* sono più elaborate e solenni.

Si devono ricordare in modo speciale le Antifone della B. Vergine dette *MARIANE*: v. appresso. Altre antifone dagli antichi erano chiamate *per viam*, perchè cantate nelle processioni di alcune feste, come il 2 febbraio, la Domenica delle Palme, ecc., nelle processioni stazionali e anche in processioni di occasioni particolari. Queste AA. sono melodicamente molto florite. Infine ricordiamo le antifone *Maggiori*, le quali si cantano al *Magnificat* con grande solennità nei sette giorni che precedono il Natale, esclusa la vigilia, e si dicono pure *Antifone O*, perchè incominciano tutte con questa lettera, v. O (ANTIFONE).

BIBL. — LECLERCQ, *Antienne et Antiphone in Dict. d'Archéol. et de Lit.*, 1-2. — FERRETTI, *Estetica gregoriana*, P. II, cap. IV. — P. ALFONZO, *L'Antifonario dell'Ufficio Romano. Note sulle origini della composizione dei testi*, Subiaco 1935.

ANTIFONARIO. Per se significa una raccolta di antifone, ma di fatto ha un senso molto più vasto e indica il libro che contiene tutte le melodie per il canto dell'Ufficio, diurno e notturno. Alle volte se ne fanno due libri distinti e così si hanno l'A. diurno e l'A. notturno. Si chiama pure A. il libro che contiene i canti per la Messa, detto però più comunemente *Graduale*.

L'A. ha una storia molto antica, parallela a quella del canto sacro. Già prima di S. Gregorio Magno, parecchi papi ordinando il ciclo liturgico elaboravano o ritoccavano anche le melodie tradizionali che accompagnavano i riti sacri. In particolare vanno ricordati Damaso (366-384); S. Leone (440-461); S. Gelasio (492-496); Simmaco (498-514); Giovanni I (523-526) e Bonifacio II (530-532). Ma il pontefice che diede il suo nome al più antico e completo A. è S. Gregorio Magno. Giovanni Diacono dice che nella casa del Signore, come un saggio Salomone, papa Gregorio compilò una raccolta di canti sacri detta A. (*Vita* II, 6; PL 75, 90). Negli ultimi tempi si è messa in dubbio tale attribuzione basata sulla testimonianza di Giovanni Diacono, come in genere l'attività musicale di S. Gregorio M. Ma l'opera liturgico-musicale del grande Pontefice è stata validamente difesa con argomenti interni ed esterni, per opera specialmente del benedettino Morin. Da tali discussioni si venne a chiarire meglio come S. Gregorio fosse autore dell'A. Due celebri versi, che Adriano II volle mettere al principio degli AA. ricordano il lavoro di S. Gregorio: « Ipse Patrum monumenta sequens, renovavit et auxit, Carmina in officis retinet quae circulus anni ». S. Gregorio quindi raccolse dai suoi predecessori un'eredità, che completò o perfezionò, aggiungendovi nuove melodie; trattandosi in gran parte di melodie raccolte, si comprende perchè Giovanni Diacono chiamò il libro di S. Gregorio: *antiphonarius cento*. Tale A. che sembra si conservasse con catene d'oro all'altare di S. Pietro, è perduto e non si sa con certezza che cosa contenesse; probabilmente vi erano tutti i canti liturgici della Messa e dell'Ufficio, secondo l'ordine delle feste nel corso dell'anno ecclesiastico. Nel sec. IX, giusta la testimonianza di Amalario di Metz, l'A. era diviso in tre parti: *graduale* (chiamato anticamente *cantatorium*); *responsoriale*, e A. propriamente detto. Non vi erano i canti dell'*Ordinarium Missae*, ma il *Temporale* e il *Sacrosanctuale*.

L'A. gregoriano si sviluppò specialmente a Roma e in Gallia. A poco a poco vi si introdussero i responsori della Settimana Santa e i canti di altre feste. Per le continue richieste veniva copiato, e così rimangono di esso importanti manoscritti. Carlo Magno ne ricevette da Adriano I una copia, che si può considerare come la seconda edizione. Si conservava nel monastero di S. Cornelio di Compiègne e fu perduta durante la rivoluzione francese. Il già citato Amalario passa come autore di una terza edizione. In seguito si formarono altri AA. secondo i vari riti e le esigenze delle rispettive Chiese; essi formano ora il tesoro di antiche biblioteche di cattedrali e monasteri e la fonte sicura

per la restaurazione delle genuine melodie gregoriane.

La grande diffusione del canto romano fu pure la causa della sua decadenza, per le aggiunte e i cambiamenti che vi si facevano e la poca sicurezza dei segni musicali. Guido d'Arezzo, ad evitare questo inconveniente, scrisse di propria mano un nuovo A. colle quattro righe che fissavano per sempre le melodie sacre, e lo presentò nel 1026 al papa Giovanni XIX. Ciò non ostante la decadenza non si arrestò. Una prima ediz. del *Graduale secundum morem Rom. Ecclesiae* è quella stampata a Venezia nel 1500 dal minore osservante Francesco di Bruges. Dopo il concilio Tridentino, Pio V diede ordine di rivedere l'A.; così pure il suo successore, Gregorio XIII, incaricò il Palestrina e lo Zoilo, col breve del 25 ottobre 1577, di « purgare, correggere e riformare » l'A., il *Graduale* e il *Salterio* e di preparare una nuova edizione senza barbarismi, oscurità, superfluità. Il lavoro era quasi del tutto compiuto, ma nessuno dei libri riveduti venne pubblicato, perchè richiedeva una spesa troppo forte. Nel 1599 venne stampata ad Anversa un'edizione del *Graduale* e nel 1614 sotto Paolo V uscì la famosa edizione medicea, attribuita al Palestrina, ma senza solido fondamento. Con questa edizione si giunse fino a Pio IX. Questi nominò una commissione, la quale senza tener conto degli studi ultimi, ma basandosi sulla edizione medicea, su quella di Venezia (1585), di Anversa (1611) e del Guidetti (1582), compose il *Graduale* e l'*Antifonario*, stampati a Ratisbona nel 1873 e nel 1878. L'edizione di Ratisbona è stata superata di molto cogli studi critici dei Benedettini di Solesmes, che meritarono l'elogio dei papi Leone XIII e Pio X. Da questo papa anzi ricevettero l'incarico di preparare una nuova edizione dei libri corali sotto la presidenza di D. Pothier. Così nel 1908 fu pubblicato il *Graduale*, nel 1911 il *Cantorium romanus* e nel 1913 l'*Antiphonarium*. È l'edizione in uso oggi in tutta la Chiesa, v. CANTO SACRO.

BIBL. — H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. et de Liturgie*, 1-2, col. 2440-2461. — A. GASTOUÉ, *Les origines du chant romain; l'Antiphonaire Grégorien*, Paris 1907. — ENC. IT., III, 481-483 a. — R. J. HESBERT, *Antiphonale missarum sextuple d'après le graduel de Monza et les antiphonaires de Rheinau, du Mont-Blandin, de Compiègne, de Corbie et de Senlis*, Bruxelles 1935: specie di esapli, dove, in sei colonne parallele corrispondenti alle sei fonti, sono recensiti i brani che si cantano nella Messa Romana « Opera definitiva, strumento di lavoro indispensabile agli storici della liturgia della Messa », C. Callewaert.

ANTIFONE Mariane. Si dicono così le quattro A. o preghiere indirizzate alla Santa Vergine, al termine dell'Ufficio divino o di qualche sua parte: ognuna è denominata dalle parole iniziali. Dal Vespro del sabato avanti la I Dom. di Avvento fino ai secondi Vespri della Purificazione si dice l'*Alma Redemptoris Mater*, composta di sei esametri, con un andamento grave e solenne. Mette in risalto la divina maternità, che è dignità stupenda (*natura mirante*) di Maria e insieme fondamento della nostra fiducia in lei. Risale al secolo XI e sembra che ne sia autore il monaco benedettino Ermanno Contratto, della badia di Reichenau. Dalla Compieta della Purificazione fino alla Compieta del Mercoledì Santo si dice l'*Ave*

Regina caelorum, composta da ignoto autore in due quartine di ottonari svelti ed allegri con rime su schema *a,a, b,b*: celebra la regalità di Maria e la sua celeste bellezza. Durante il Tempo Pasquale si recita l'*A. Regina caeli*, che prende pure il posto dell'*Angelus Domini*: antifona leggiadra e piena di gioia. Non si conosceva prima del secolo X; è probabile che sia stata composta al tempo di Gregorio V (996-999) il quale la introdusse nel Breviario: la leggenda invece vuole che Gregorio Magno l'abbia sentita cantare dagli Angeli sopra il mausoleo d'Adriano, in Roma, durante una processione di penitenza. Al tempo che corre tra la festa della S.S.ma Trinità e l'Avvento, è assegnata la *Salve Regina*, sì nota e sì cara alla devozione popolare. La gioiosa invocazione iniziale si spegne in un testo di grave e insieme dolce malinconia. Molto si è scritto sulla sua origine. Alcuni l'attribuiscono a Ermanno Contratto, altri a Pietro vescovo di Compostella: più probabilmente l'autore è Adeimaro vescovo di Puy († 1098). Sembra che S. Bernardo vi abbia aggiunto, a S. Benigno di Dijon o a Spira, le tre ultime invocazioni: *O clemens, o pia, o dulcis Virgo Maria*. La *Salve regina* si propagò presto in tutta la Cristianità. Leone XIII la prescrive dopo la Messa privata con altre preghiere.

L'uso di recitare le AA. mariane dopo l'Ufficio risale al secolo XIII: da principio si dicevano solo dopo Compieta. Pio V le prescrive per supplire la recita dell'Ufficio mariano. Attualmente sono obbligatorie dopo tutte le Ore canoniche, ogni qual volta si debba uscire dal coro, eccettuato il caso che alla recita delle Ore canoniche seguano immediatamente la Messa, le Litanie o l'Ufficio dei morti o che l'Ufficio sia celebrato pontificalmente. Si dicono in ginocchio, eccetto che nel Tempo Pasquale e nelle domeniche. La melodia delle AA. mariane è neumatica, in qualche passo anche fiorita, di composizione relativamente antica, dal secolo XI in poi. Vi è poi un'altra melodia molto semplice, quasi sillabica, nata dal secolo XVII al XVIII.

« Concludiamo notando con quale meraviglia opportunità la pietà cattolica ha saputo trovare, per ciascun'epoca dell'anno liturgico, la dolce canzone, gioiosa o melanconica, sempre confidente, che celebra in Maria il mistero del tempo e, insieme, la sua incessante e materna mediazione ». BRICOUT in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 291-292.

ANTIGO Anna Maria, Ven. (1602-1676), n. e m. a. Porphignano, ivi badessa nel convento delle Clarisse. È in corso il processo per la beatificazione. — A A S XIII (1921) 446-449.

ANTIGONO di Sochò. Celebre dottore giudeo del sec. II a. C. Inculcava il dovere di essere buoni e religiosi per il solo timore di Dio, senza alcuna mira di premio. Alcuni vollero fare di lui un remoto precursore dei Sadducei che prenderebbero nome da un *Sadoc* discepolo di A. del quale avrebbe esagerato le dottrine. Tale opinione non ha in suo favore nessuna probabilità, poichè il *Sadoc* che dà il nome ai Sadducei è un personaggio ben più illustre che non sia il discepolo di A.

ANTILLE. I. Le AA. Britanniche o *Indie Occid. Brit.* Comprendono i gruppi insulari di *Giamaica*, *Bahama*, *Sottovento*, *Sopravento*, is. *Barbados*, is. *Trinidad con Tobago*. Furono scoperte quasi tutte da Cristoforo Colombo stesso o al suo tempo: nelle Bahama è l'isola di San Salvador, a cui il

grande scopritore approdò la prima volta. Dal dominio coloniale o dall'influenza spagnola passarono in diversi tempi sotto il dominio o l'influenza inglese. Dopo la crisi subita nel secc. XVIII-XIX, soprattutto per l'espulsione dei Gesuiti (si abusò del caso LAVALETTE [v.]), la vita cattolica ha ripreso il suo fervore. — H. FROIDEAUX in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 549-558.

Giamaica: evangelizzate dall'inizio del sec. XVI. Gli Inglesi, conquistandole (1655) interdussero il culto pubblico cattolico, mentre vi fecero gran mercato di schiavi. Dal 1837 costituiscono un vicariato ap., curato dai Gesuiti. Dati del 1938-39: su 1.152.528 ab., maggioranza prot., catt. c. 65.000.

Bahamas. Dal 1929 fu eretta la prefettura ap., affidata ai Benedettini (Congreg. Amer.-Cassinese), elevata, nel 1941, a vicariato ap. Dati del 1938-1939: su 65.000 ab., maggioranza prot. (55.000), catt. c. 5800.

Le missioni delle *Sottovento* (nel 1930-40: su 131.500 ab., catt. c. 51.300) appartengono dal 1850 alla diocesi di Roseau (nell'isola Dominica), suffraganea di Port-of-Spain. Il vangelo fu portato nell'isola Dominica da BERTON (v.) Raimondo O. P.

Le *Sopravento* e la *Barbados* appartengono alla metropoli di Port-of-Spain (eretta nel 1850) che è nell'is. *Trinidad* e che complessivamente aveva nel 1935-36 una popolaz. di 644.500 ab., dei quali c. 258.000 catt., c. 250.000 prot., c. 100.000 musulmani. Vi collaborano clero secolare, Domenicani, Benedettini, Recolletti di S. Agostino, Missionari della Congregazione dello Spirito Santo, Figli di Maria Immacolata e suore di 5 diverse Congregazioni religiose femminili.

2. Le AA. Francesi comprendono l'is. di *Guadalupa* colle isole dipendenti e la *Martinica*.

La *Guadalupa* fu scoperta da Cristoforo Colombo nel 1493: i Francesi la occuparono nel 1635. Il gruppo aveva (nel 1938) 308.850 ab. mulatti e meticci con qualche migliaio di bianchi e negri. Religione cattolica, con c. 1200 prot. e c. 500 indu (1939). Nelle missioni si succedettero i Domenicani, i Cappuccini e i Gesuiti. Nel 1850 fu eretta la diocesi di Basse Terre o Guadalupa, affidata ai Padri dello Spirito Santo. La *Martinica*, scoperta da Colombo nell'ultimo viaggio (1502), fu occupata e colonizzata dalla Francia nel 1635. Contava (nel 1936) 246.712 ab. di razze miste con bianchi: religione cattolica (800 dissidenti di riti orientali, circa 400 protestanti; alcuni ebrei, maomettani e pagani). Nel 1654 vi furono uccisi i missionari gesuiti Ceubergeon e Gueimu. L'evangelizzazione era completa nel sec. XVII. La diocesi di S. Pietro e Martinica (eretta 1850) è pure affidata ai Padri dello Spirito Santo.

3. Le AA. Olandesi o Curaçao comprendono due gruppi di isole, dove nel 1939 si contavano 103.000 ab. negri, mulatti e meticci, tra i quali 77.500 catt., 15.000 prot., 800 dissidenti di riti orientali; 800 ebrei, 750 maomettani e pagani gli altri. Gli Olandesi le tolsero agli Spagnoli nel 1634. I nuovi padroni bandirono i missionari cattolici. Poterono ritornare nel sec. XVIII. La prefettura ap. fu elevata a vicariato nel 1842, affidato ai Domenicani olandesi nel 1868.

Alle AA. appartengono pure le repubbliche di CUBA (v.), DOMINICANA (v.) e HAITI (v.) e il governatorato di Porto Rico (v.). Nelle repubbliche di Cuba, Dominicana e Haiti esistono nunziature apostoliche; un delegato apostolico rappresenta la S. Sede nel resto delle AA.

ANTILOGIE Bibliche. *Antilogia* vuol dir *contraddizione*. Applicato alla Bibbia, il termine può essere inteso in due sensi differenti: in un senso storico generale (opposizione fra i due Testamenti) e in un senso esegetico particolare (contradizioni fra libro e libro o fra testo e testo). Un'antitesi fondamentale fra le due economie del Vecchio e del Nuovo Testamento, e quindi anche fra le rispettive letterature, fu affermata da Marcione, da alcuni gnostici e dai manichei. Contro tale errore spesso ripullulato anche nei tempi posteriori, i Padri della Chiesa, i Papi, i Concili difesero l'armonia dei due Testamenti e dichiararono impossibile una opposizione fra essi per il fatto che ne è « autore l'unico e stesso Iddio » Cf. *Denz. B.*, nn. 348, 421, 706, 788. L'errore è stato ed è ancor oggi rinnovato dagli antisemiti maniaci. Cf. *Scuola Catt.* 64 (1936, IV) 325 ss.

Le AA. sono state poi ricercate compiacentemente fra libro e libro o fra testo e testo da tutti i detrattori o negatori del carattere divino della Bibbia e della sua inerranza: dagli eretici o pagani dell'antichità, Celso, Porfirio, Ierocle, Giuliano l'Apostata, fino ai moderni razionalisti di tutte le scuole. L'opposizione dell'esegesi ortodossa a questo multiforme errore è stata in ogni tempo unanime al pari della fede nell'ispirazione divina della Bibbia e nella conseguente dote della sua inerranza: v. *Bibbia*, II-III. Reali contraddizioni il cattolico non può ammettere nella Bibbia: cf. Pesch, *De Inspiratione S. Scripturae*, nn. 38-40, 42, 66, 75, 77, 83, 89, 110, 119, 194. Non può trattarsi, se mai, che di contraddizioni apparenti: perciò le AA. sono state anche denominate *evantiofanie*, da ἐναντιός = *contrario* e φανερών = *apparire*. Apparenza di contraddizione che può provenire da molteplici cause: corruzione del testo, erronea identificazione di fatti soltanto simili, confusione fra senso preciso e senso esclusivo (prescindere da un fatto, da una circostanza non significa negarli), ignoranza dei particolari o delle circostanze di un fatto, non avvertita presenza di citazioni: v. però sulla questione delle citazioni l'artic. *ERMENEUTICA*, dove si illustreranno anche le norme che devono guidare l'esegeta alla retta intelligenza del testo e perciò anche alla soluzione delle difficoltà sorgenti dalle AA.

BIBL. — S. AGOSTINO, *De consensu Evangelistarum*. — E. MANGENOT, *Antilogies in Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1382-89 con altre referenze. — DOM HÖPFL, *Tract. de Insp. S. Scripturae*. ..., Romae 1929, p. 223-234.

ANTIMENSURIUM. Stoffa di seta, simile ad un corporale, recante la raffigurazione degli strumenti della passione o della sepoltura. Sulla faccia anteriore una borsetta a cucitura contiene delle reliquie di Santi. Corrisponde quasi alla pietra sacra o altare portatile. In uso presso i bizantini dal periodo degli iconoclasti.

ANTIMO, SS. 1) Vesc. di Nicodemia e Mart. sotto Diocleziano. Condotta a Massimiano ne respinse le vergognose proposte, sopportò le torture e fu decapitato il 3 settembre del 303, ch'è festa per i Greci; per i Latini è il 27 aprile (Martir. Rom.). Il Mercati scoperte e pubblicò uno scritto *Antimii Nicomediensis* Episcopi et M. de S. Ecclesia. — ACTA SS. April. III (Venetiis 1738) die 27, p. 482-486.

2) Decurione della guardia imperiale a Costanti-

nopoli, della pia associazione laica degli *προνόμοι*, poi prete e uno dei primi innografi del sec. V.

3) Il *Martir. Rom.* ricorda due altri *Martiri A.*: a Roma, 11 maggio, e a Egca, 27 settembre.

ANTIMO. Vescovo di Trebisonda. Con la protezione dell'imperatrice Teodora, nel 585 riuscì ad usurpare la sede di Costantinopoli. Avendo abbracciata l'eresia monofisita, venne da papa ADELARDO (v.) scomunicato e deposto: la sentenza venne confermata nel 586 dal sinedo di Costantinopoli.

ANTINOMISMO. Il termine significa *opposizione*, *ἀντί*, alla legge, νόμος, e, benché di conio non antico, serve ottimamente come denominazione comune di ogni dottrina negatrice della legge morale. Come primi antinomisti si devono considerare quei lassisti dei tempi apostolici, i quali, fraintendendo ed estendendo arbitrariamente il pensiero di S. Paolo sull'abrogazione delle osservanze mosaiche e carpando un suo stesso aforismo, andavano dicendo: *Tutto mi è lecito*, anche per rispetto al sesto precetto del decalogo. Cf. I Cor VI 12 e ALLO, *Tre Epître aux Corinthiens* (Paris 1935) p. 83, 141-143. Anche i cinici e alcuni fra gli stoici s'opponevano all'ideale della castità col dire: *Naturalia non sunt turpia*. Nelle lettere degli Apostoli spesso si sente un fremito di sdegno contro coloro che tentavano una giustificazione dottrinale dell'immoralità, tramutando la libertà evangelica in licenza di lussuria.

L'eresia antinomista è in seguito penetrata largamente nelle diverse correnti dello gnosticismo e sotto il pseudo-ascetismo dei marcioniti e dei manichei, e, nel medioevo, ripullulò in molte sette, come quelle dei bogomili, dei pauliciani, dei valdesi, dei catari, degli albigesi. I capisaldi della dottrina luterana — antitesi fra legge e vangelo, giustificazione mediante la sola fede — dovevano inevitabilmente risuscitare la questione morale riguardante le opere. Quando, nel 1527, Melantone volle raccomandare l'osservanza del decalogo, Giovanni Agricola vide in ciò un attentato al dogma della giustificazione. Precisamente per la dottrina di Agricola, Lutero, che del resto illogicamente la osteggiava, conio il termine di *antinomismo*. La controversia durò assai, e l'errore fu portato al più grave e strano eccesso da Nicolao Amsdorf (1488-1565), il quale affermò: « Le buone opere sono nocive alla salvezza », v. FEDE ed OPERE. — K. HILGENREINER in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 488-491. — G. BAREILLE in *Dict. de Théol. cath.*, I, 1391-1399.

ANTIOCHIA di Siria. Città situata a 85 km. dal mare nella fertile pianura irrigata dal fiume Oronte. Fondata da Seleuco Monofthalmo nel 301 av. C. assurse a grande gloria non solo per opera dei Seleucidi, che ne fecero la capitale del regno e un baluardo dell'ellenismo alle porte dell'Oriente, ma anche per gli sviluppi che vi ebbe fin dall'inizio il Cristianesimo. I Seleucidi andarono a gara nell'ingrandire la città col crescere della popolazione e soprattutto nell'arricchirla di palazzi e di monumenti, tanto da meritarsi i titoli di ἡ μεγάλη, ἡ καλή. Lo stesso fecero gli imperatori romani dopo che Pompeo, nel 64 av. C., fece della Siria una provincia romana. Cicerone (*Pro Archia*, c. 3) parla di A. come di una città già celebre, ricca e piena « eruditissimis hominibus liberalissimisque studiis ». Essa fu però altrettanto famosa per l'immoralità.

Gli Ebrei stabilirono ben presto ad A. una delle loro colonie più fiorenti. Vi godevano gli stessi di-

riti che i Greci, grazie all'appoggio dei Seleucidi che si giovavano dei coloni ebrei anche per servizi militari: cf. I Mace XI 44-51.

Nella storia del Cristianesimo nascente A. occupa un posto importantissimo. Fu con tutta probabilità la patria di S. Luca Ev., com'è attestato da Eusebio e da S. Girolamo e confermato dall'amore e dall'interessamento particolare che l'autore degli Atti mostra per questa città. Uno dei primi sette diaconi, Nicola, era antiocheno (Atti VI 5). Dopo la persecuzione, di cui fu vittima S. Stefano, i fedeli da Gerusalemme si rifugiarono ad A., vi crebbero in gran numero ed ivi per la prima volta furono chiamati *Cristiani*: Atti XI 19-26. Rimasero sempre stretti a Gerusalemme con i vincoli della carità (ivi XI 29 s) ed anche ad essi fu diretto il decreto del Concilio Apostolico riguardante le osservanze legali: Atti XV 23-29. Centro religioso di sì grande importanza, A. divenne quasi il punto di riferimento dei viaggi apostolici di S. Paolo: Atti XIII 1; XIV 25; XV 35; XVIII 22. Eusebio e S. Girolamo attestano che anche S. Pietro soggiornò ad A. e resse per qualche tempo quella comunità prima di partire per Roma. Si mostra ancor oggi una grotta che sarebbe stata adibita per le prime riunioni dei fedeli. Tra i più antichi vescovi di A., dopo S. Pietro, brillano il martire S. Ignazio, S. Teofilo, Serapione. Apparteneva al clero di A. anche il martire S. Luciano, oriundo di Samosata, il quale fondò, intorno al 260, la celebre *Scuola Antiochena*: di essa diremo nella storia dell'essgesi (v.) Per la storia del patriarcato di A., così carica di vicende, v. SIRIA e cf. *Tractatus historico-chronologicus de Patriarchis Antiochenis* in ACTA SS. JULII IV (Venetici 1748) in preambolo (pp. 149); *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 563-704; *Enc. It.*, III, 511-513 a. Per il *Rito Antiocheno* v. RITI. Per l'archeologia e l'arte: *Dict. d'Archéol. chrét.*, 1-2, col. 2359-2427; *Enc. It.*, III, 513. Ottimo studio d'insieme: V. SCHULZE, *Antiocheia*, III vol. della serie *Altehr. Städte und Landschaften*.

ANTIOCO, SS. 1) Medico, Mart. a Sebaste, nel Ponto. All'inizio del IV sec. Quando fu decapitato, dal corpo scorgò latte, invece di sangue, al che Ciriaco carnefice convertitosi, pure subì il martirio. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. JUL. IV (Venetici 1748) die 15, p. 25 s.

2) Tribuno dei soldati, Martire a Cesarea di Filippo. MARTYROL. ROM., 21 maggio.

3) Vos. di Lione nel V sec. succeduto a S. Martino. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. OCT. VII (Parisiis 1869) die 15, p. 17 s. Nel 1562, i protestanti dispersero le sue reliquie.

4) Mart., sotto l'Imper. Adriano, nell'isola di Sulci in Sardegna.

ANTIOCO (sec. VII) di Medosaga, presso Ancira, monaco di S. Saba, in Palestina. Pregato da un suo superiore scrisse un manuale di morale cristiana, nel quale sintetizzò gli insegnamenti principali del V. e N. Testamento e degli antichi Padri: Πνευματικὴ τῆς ζωῆς γοργὴς, in 130 capitoli o omelie. Il capitolo 139 è un catalogo di eresie continuato su quello di S. Epifanio. Nella prefazione si descrivono la presa di Gerusalemme da parte dei Persiani (614) e le sofferenze dei cristiani. — PG 89, 1411-1850; ivi, 1849-1853: *Pæmologesis S. Patris Antiochi*.

ANTIPAPA. È così definito dal p. F. Cappelletti. A. è il competitore del vero e legittimo Papa, il capo d'un partito che insorge contro il Pontefice

romano, ne usurpa il nome e l'autorità e fa nascere nella Chiesa Cattolica uno scisma.

Vi furono AA. — secondo il computo più comunemente accettato — dal III al XV sec., cioè da Novaziano (251) che fu il primo A., a Felice V (1439) che ne sarebbe l'ultimo. Il numero degli AA. dato dagli storici e dai canonisti varia non poco: da 25 in su. Il Todesco nel suo *Corso di Storia della Chiesa*, vol. VI (1930), ne elenca 49. — *Istoria degli antipapi* di LUDOVICO ANGELO ANASTASIO, Napoli 1914.

ANTIPATRO di Bostra nell'Arabia, eletto vescovo di tale città intorno al 460. Fu uno dei 60 destinatari della circolare che l'imperatore Leone I diramò per consultarli sul valore del conc. di Calcedonia. Combattè l'origenismo: della *Confutazione* da lui opposta all'Apologia di Origene scritta da Eusebio si conservano frammenti. Ed è, con qualche altra briciola, tutto ciò che ci rimane degli scritti di quest'uomo che godè larga fama di dotto e di santo. — PG 85, 1155-1196; notizia, due omelie e frammenti della *Confutazione* pei quali cf. anche 86-2, 2045-2054 e 96, 488-506. — B. LAUREN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 713 s. — *Enc. It.*, III, 53 a.

ANTIPODI, da ἀντί = contro, dalla parte opposta, e πόδες = piedi, furono detti da persatori antichi, come Pitagora, Platone, Eratostene, che già avevano divinato la sfericità della terra, gli abitanti della parte del globo opposta alla nostra. S. Agostino, propostasi seriamente la questione della loro esistenza, la risolvette negativamente: *De Civ. Dei*, l. XVI, c. 9. Lattanzio (*Divin. Instit.*, III, 24) ride dell'ipotesi. Papa Zaccaria, in una lettera del 748 a S. Bonifacio, l'apostolo della Germania, condannò la tesi degli AA. sostenuta da Virgilio di Baviera (da non confondersi — pare — con S. Virgilio vescovo di Salisburgo). Ma ciò che contava non era la questione scientifica, bensì la questione dogmatica, in quanto era in causa il monogenismo. Papa Zaccaria qualificò come *perversa et iniqua* l'affermazione di un *alius mundus et alii homines sub terra*, ossia di nomi non discendenti da Adamo. — D'AVINO, *Enciclop. dell'Ecclesiastro*, I, 15°. — F. BETTEN, *St. Boniface and St. Vergil*, Washington 1927. — *Enc. It.* III, 525 b-526 a.

ANTISEMITISMO. Corrente moderna che riprende l'avversione agli Ebrei (il popolo semitico più inserito nella vita dell'Occidente), ispirata da ragioni filosofiche, politiche, sociali, morali e, principalmente, dalla affermata antitesi tra razza semitica e r. ariana e dal carattere degenerato attribuitole. Rimandando all'articolo EBREI e CRISTIANI per le notizie sull'*antigiudaismo* delle epoche precedenti, fenomeno, col quale l'A. moderno si connette, ma dal quale è pure ben distinto, ci limitiamo qui a precisare le manifestazioni o, piuttosto, le motivazioni diverse, che convengono sotto il comune denominatore negativo di A. e che, in talune situazioni, cospirano anche in una comune azione.

1) A. cristiano-sociale (il pastore prot. A. Stöcker a Berlino, i cristiano-sociali del Lüger a Vienna, il Drumont in Francia): combatte l'influsso ebraico nella vita sociale considerandolo esiziale alla medesima; vede nello spirito ebraico la tendenza sferzata al lucro e la concorrenza senza scrupoli, nel predominio ebraico il predominio del denaro e della speculazione che tutto corrompe. Nell'ambito culturale essi attribuiscono agli Ebrei, soprattutto a

quelli degeneri che hanno perduto la loro fede e che della tradizione ebraica hanno mantenuto solo le qualità peggiori, l'affermarsi nella stampa, nella letteratura, nel teatro, nell'arte, della tendenza individualistica più sfrenata e di un libertinismo sfacciatato che rappresenta un vero pericolo per la vita cristiana. Perciò l'A. crist.-sociale chiede che gli Ebrei vengano di nuovo isolati dal resto della società o almeno controllati severamente per impedire che all'ombra dell'uguaglianza civile e politica esercitino un nefasto predominio nella società (Ude, Orel, Eherle, ecc., tutti costoro credono all'autenticità dei « protocolli di Sion » e ne fanno il maggiore documento d'accusa).

2) L'A. economico, già affiorato nelle critiche al capitalismo dei socialisti Fourier, Marx, ma accentuatosi colla degenerazione plutocratico-speculativa del capitalismo stesso (TOUSSENET, *Les Juifs rois de l'Époque*, Paris 1847; O. GLAGAU, *Der Börsen und Gründerscheindel in Berlin*, Berlin 1876), denuncia l'azione parassita, improduttiva dell'Ebreo speculatore e intermediario, la sua valorizzazione spietata della libertà di concorrenza nel regime liberale; illustra l'abilità speciale ed esclusiva che avrebbero gli Ebrei a piegare ai loro scopi di dominio finanziario, politico, morale la legislazione capitalistica, il diritto creditorio, banche e borse, l'istituto della società anonima, combinando l'indipendenza e la responsabilità esclusivamente personale, stabilita dal diritto moderno, con una loro misteriosa solidarietà a danno dei terzi in ogni intrapresa.

Inutile dire quanta parte abbia in questo A. economico la gelosia dei proprietari fondiari per il predominio del capitale industriale e finanziario e quella dei borghesi « cristiani » contro i loro concorrenti Ebrei non di rado più intraprendenti e fortunati.

3) L'A. politico-nazionale è in connessione coll'affermarsi del nazionalismo negli Stati moderni ed è cresciuto in progressione diretta col definirsi del contenuto specifico della coscienza nazionale.

Questa corrente, che va facendosi generale e affiora anche in paesi dove gli Ebrei sono tradizionalmente considerati solo dal punto di vista religioso (in Inghilterra, H. BELLOC, *Gli Ebrei*, trad. it., Milano 1934; in Italia, P. ORANO, *Gli Ebrei in Italia*, Roma 1937; in Francia, gruppo dell'*Action française*; nell'America del Nord e ancor più in quella del Sud) ha attinto gran forza dal movimento ebraico sionista, dalla rivendicazione avanzata dagli Ebrei del loro carattere « nazionale », dalla parte direttiva avuta dagli Ebrei nelle rivoluzioni, russa, ungherese, e tedesca. Essa in sostanza denuncia il carattere straniero degli Ebrei, la loro fondamentale incapacità a partecipare alla vita nazionale, in quanto hanno per ragioni religiose e storiche una loro patria ed una loro solidarietà specifica; denuncia il loro internazionalismo nella cultura, nella finanza, nella politica; rileva com'essi siano sempre pronti ad ingrossare i partiti estremisti antinazionali ed antistatali capeggiandoli spesso con successo e con ideologie esiziali per lo spirito nazionale. Insomma, anche quando non sono traditori aperti o latenti della Nazione di cui figurano membri, gli Ebrei vi rappresentano sempre degli elementi estranei in posizioni, per di più, direttive: cosa che non si concilia colla schiettezza dello spirito nazionale e ne rappresenta una permanente umiliazione e mortificazione (cf. H. von

TRBITSCHKE, *Ein Wort über unser Judentum*, Berlin 1888; W. MARR, *Der Sieg des Judenthums über das Germanentum*, Berna 1879). Donde il programma minimo di questo A. politico-nazionale (*Belloc*): riduzione dei diritti politici degli Ebrei e riconoscimento della loro qualità di « stranieri ». Questo programma ha avuto realizzazione legislativa in Germania a cominciare dal 1934, in Austria subito dopo l'annessione (marzo 1938), in Rumenia dal 1937, in Italia dal sett. 1938.

4) L'A. etnico-filosofico è il più recente, ma anche il più radicale: esso vuol essere in fondo una giustificazione scientifica e filosofica dell'avversione spontanea agli Ebrei e come tale trarne anche tutte le conseguenze. I primi accenti si trovano nella contrapposizione fatta dal Renan tra religioni semitiche e religioni indo-germaniche in funzione delle rispettive razze e nella formulazione d'una superiorità delle seconde sulle prime; son venute poi di rincalzo le critiche dello Schopenhauer all'ottimismo della morale ebraica, quelle del Nietzsche al presunto carattere servile di questa stessa morale.

Il razzismo propriamente detto, come sostanza, dell'A. e condanna radicale di quanto è ebraico, si presenta, avanti la guerra 1914-18 col DE GOBINEAU (*Essai sur l'inégalité des races humaines*, Paris 1853-55), col DÜHRING (*Die Judenfrage als Frage der Rassenschädlichkeit*), con H. ST. CHAMBERLAIN (*Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts*), München 1901), ma dilaga nell'effervescenza postbellica, assurgendo nell'Europa centrale a movimento organizzato perfino sul piano internazionale (*Alliance raciste européenne*). Esso attinge argomenti e frasario alla etnologia, inserendovi però valutazioni di natura morale arbitraria, così da dar luogo alla più sconcertante creazione dello pseudoscintismo contemporaneo. Pel Gobineau il motivo di condanna degli Ebrei è ch'essi sono una razza meticcica, incrocio fra razza bianca e razza nera, erede dei vizi delle due razze e, come tale, elemento di corruzione per la società europea. Sarebbero stati gli Ebrei ad imporre il principio democratico della uguaglianza per poter dominare malgrado la loro minorità razziale. Il Dühring attacca lo spirito e la concezione semitica della morale per la sua presunta inferiorità rispetto alla purezza del sangue nordico e delle sue manifestazioni etiche e religiose, estendendo codesta critica anche al Cristianesimo ritenuto l'ultima espressione del semitismo. Il Chamberlain, un inglese trapiantatosi in Germania alla fine dello scorso secolo, denunciando il caos etnico che sarebbe la ragione delle crisi spirituale e politica di fine 800, ha modo di insistere sul carattere inferiore, materialistico, idolatrico, disgregatore dell'Ebraismo, riconoscendogli senso di conoscenza e di civilizzazione, ma non spiritualità: trinomio che sarebbe proprio solo della razza germanica. La guerra ed il dopoguerra, esasperando tutti i radicalismi, hanno portato alla sua massima accentuazione anche l'A. delle correnti nazionaliste, e così l'A. s'è affermato in una immensa letteratura polemica, di valore scientifico e filosofico piuttosto scarso ma di enorme efficacia (Streicher, Ludendorff, Progr. partito nazista 1921). Cospicua e caratteristica espressione ne è l'opera di ALFRED ROSENBERG, che seguendo il De Gobineau per quanto riguarda l'importanza preminente della purezza razziale nella vita psichica e storica e il Dühring e il Chamberlain

nell'affermazione del primato della razza nordica in quanto pura da immistioni, ha affermato che l'idea della razza e la verità nuova del sec. XX (*Der Mythos des XX Jahrhunderts*, München 1930) e ad essa si deve commisurare ogni cosa. L'Ebraismo, che secondo lui sarebbe un erogiolo di razze, viene ad essere il nemico più insidioso del mondo europeo, e perciò ne deve esser respinto coi mezzi più draconiani. Ad ogni razza corrisponde un'anima della razza che ne informa struttura fisica e vita psichica; solo nella fedeltà alla propria razza c'è salute ed ordine; fuori di essa c'è la degenerazione ed il caos. Queste direttive hanno avuto in Germania, a cominciare dal 1933, *applicazione legislativa*: gli Ebrei sono stati esclusi dagli impieghi statali, dalle professioni forensi, dalle Università, privati dei diritti politici e di parte di quelli civili; proibito il matrimonio razzialmente misto, anzi punite le relazioni sessuali tra Ebrei ed Ariani come profanazione del sangue (*Blutschande*; sett. 1935). Per quanto riguarda la scuola e gli impieghi statali, l'esclusione degli Ebrei è stata legislativamente stabilita anche in Rumenia ed in Italia, dove un decreto-legge del nov. 1938 ha dichiarato la nullità del matrimonio tra Italiani e non-Ariani.

L'A razzista ha portato spesso all'*anticristianesimo* e particolarmente all'*anticattolicesimo* pel duplice motivo che il cristianesimo evangelico sarebbe essenzialmente ebraismo e che il cattolicesimo romano sarebbe l'ibrido prodotto del caos razziale dell'impero romano decadente. Perciò alla condanna sommaria della morale ebraica, alla richiesta esclusione dell'Antic. Test., (« raccolta di storielle per mercanti di bestiame e lenoni », secondo il Rosenberg) dall'insegn. religioso pubblico, ha reagito vivacemente la coscienza cristiana sia nei protestanti ortodossi (Dibelius, Barth, Küneth, *Beherrschungs-Kirche*) sia nei cattolici (card. Faulhaber, pastorali di Fulda 1934-36; *Studien zum Mythos des XX Jhs*, Köln 1934-5) rivendicando le qualità intrinseche della morale mosaica e profetica, la sua funzione preparatoria della Rivelaz. cristiana, l'assolutezza della morale cristiana. Donde un *Kulturkampf* vero e proprio in atto. L'atteggiamento ufficiale della Chiesa sulla complessa questione appare dall'enciclica « *Mit brennender Sorge* » di Pio XI 14 marzo 1937 § 2 e 3.

BIBL. — Th. FRITSCH, *Handbuch der Judenfrage*²⁸, Leipzig 1935 (antis. razzista). — A. OREL, *Judaismus, der voelgeschichtliche Gegensatz zum Christentum*, Graz 1933 (catt.). — B. LAZARE, *L'Antisemitisme, son histoire et ses causes*, Paris 1934 (Ebr. lib.). — F. VERNET, *Juifs et Chrétiens* in *Dict. apol. de la Foi cath.*, I (1911) col. 1713-64. — GOUENOT DE MOUSSEAU, *Le Juif, le Judaïsme et la Judaisation des peuples chrétiens*, Paris 1869 (antis. catt.). — E. RENAN, *Le Judaïsme comme race et comme religion*, Paris 1883. — St. H. CHAMBERLAIN, o. c., München 1901 — A. ROSENBERG, o. c., 42^a ed München 1934. — HITLER, *La mia battaglia* (tr. it.), Milano 1934. — H. BELLOC, o. c. — *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart* I (1927) 393 ss; *Jew. Enc.* I (1900) 641 ss. Confutaz. dell'antis. specialm. religioso. — J. HARAUD, *Mein Kampf, Antwort an Hitler*, Wien 1935. — « *Studien zum Mythos des XX Jhdts* », St. H. 1934-5 (catt.). — KÜNNETH, *Antwort auf den Mythos*, Berlin 1935. Per l'antisem. in Germania cf. A. HUDAL, *Grundlagen des Nationalsozialismus*⁶, Wien 1937. — M. BRNDISCIOLI *Germ. rel. nel III Reich*, Brescia 1936.

ANTIST Vincenzo, O. P. (sec. XVI.); n. e. m. (1599) a Valenza. Versato nelle scienze teologiche e filosofiche, scrisse diverse opere fra le quali meritano menzione un *Commentarius in universam logicam* (1582) e un *Tratado de la Concepcion de Nuestra Señora* (post 1615). QUÉTIF-ÉCARD, *Scriptores O. P.*, II, 1225.

ANTITATTI (= oppositori, da ἀντίτατον = oppongo). Eretici gnostici del sec. II, i quali, partendo dal dualismo tra il Dio creatore buono e una delle sue creature autrici del male, si opponevano ai dettami di questa. Praticamente s'accontentavano di obliterare, come emanato dalla creatura maligna, il VI precetto del decalogo, osando per di più vantarsi in regola colla Bibbia.

ANTITRINITARI. Denominazione comune per tutte quelle variazioni di eretici che intaccarono in qualche modo il dogma trinitario. Tali, nell'antichità, i monarchiani, i sabelliani, i subordinazionisti, gli ariani, i macedoniani. L'antitrinitarismo, dopo essere, per qualche tenue tramite, passato attraverso il medioevo, rinaque come conseguenza del libero esame introdotto dal protestantesimo. Vedi specialmente: MICHELE SERVETO; SOCINIANI. — ENC. IT., III, 537 b-538 a.

ANTOINE Paolo Gabriele, S. J. (1678-1743), n. a Luneville, m. a Pont-à-Mousson. Pubblicò una *Theologia universa speculativa et dogmatica* (Mussiponti 1723) e una *Theologia moralis universa* (Nancy 1726), che ebbero un credito straordinario e moltissime edizioni. Benedetto XIV lo apprezzava molto, e della sua morale, colle aggiunte del P. Carboneano, fece il testo di scuola del Collegio di Propaganda. S. Alfonso nell'*Homo Apostolicus* (16, 108) lo classifica come « auctor valde rigidus sententiae » e nessuno lo prenderebbe per sua guida nel tribunale di penitenza. — SOMMERVORDEL, I, 419-27; VIII, 1661.

ANTONELLI Giacomo, ard. (1803-1876). Nativo di Sonnino nelle Romagne, entrò convittore nel Seminario Romano, donde passò all'Università della Sapienza senza il proposito però di farsi sacerdote. Referendario di Segnatura sotto Pio VII, seppa colla sua disinvoltura cattivarsi la stima d'autorevoli prelati, tra gli altri del card. Lambruschini, cui è dovuta la sua nomina (1835) ad assessore del Tribunale criminale di Roma e successivamente quella a delegato apostolico ad Orvieto, e poi a Viterbo e a Macerata.

In quest'ultima città lo raggiunse la nomina a sostituto del card. Mario Mattei, segretario di Stato per l'interno. Nel 1845 successe al card. Tosti come protesoriere della Camera Ap. Di lui lo Sterbini, membro di quel dicastero, scrisse a Mgr. Pecci (futuro Leone XIII) allora nunzio nel Belgio: « Monsieur A. agisce con volontà ed intelligenza ». Gregorio XIII lo promosse, quantunque appena diacono, canonico di S. Pietro e tesoriere generale. Pio IX si servì di lui fin dagli inizi del pontificato in questioni d'indole economica e finanziaria. Nel 1847 venne (sempre diacono) creato cardinale e chiamato alla presidenza della Consulta di Stato. Ebbe molta parte nelle prime riforme di carattere amministrativo politico inaugurate da Pio IX. Ma dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi fu sempre e recisamente ostile a successive novità politiche. Capo del ministero (10 marzo 1848), ritenne insieme l'ufficio anche di segretario di Stato. È fuori dubbio ch'egli ebbe molta influenza sull'animo di Pio IX: ma è difficile allo stato presente dei documenti precisare

la parte ch'egli ebbe nei trambusti del '48 e del '49 e sono da accettarsi col beneficio dell'inventario molte accuse a lui fatte, tra cui quella d'aver egli consigliato a Pio IX la fuga a Gaeta e l'ospitalità del Borbone, di cui aveva in precedenza avvertate le direttive politiche; come altresì d'esser riuscito con subdola arte ad alienare l'animo del Pontefice dall'abate Antonio Rosmini.

Il Soderini rimprovera all'A. il fatto di non avere intuito che i grandi avvenimenti politici esigevano maggiore chiarezza e sensibilità per le volute riforme. Si può anche convenirne. Ma se l'A. ebbe il torto di non antivedere i fatti, la sua difesa del diritto non fu colpa ma merito.

La figura spirituale dell'A. non è limpida. Le accuse però di tradimento e di altro non sono state dimostrate, e si fanno sospettare come armi dei potenti nemici che il posto e la politica gli crearono. Certo assai nocque alla sua reputazione la vistosa eredità lasciata ai nepoti.

BIBL. — DE WAAL in *Kirchenlexikon* I (1882) col. 978-980. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 832-837. — E. SODERINI in *Enc. It.*, III, 547-548.

ANTONELLI Leonardo, Card. (1730-1811), n. e m. a Sinigallia, nipote del seguente. Per la sua cultura e per gli uffici avuti prima e dopo la sua nomina a cardinale (1775), premegeggiò nel sacro collegio. Come prefetto della congregazione di Propaganda, mostrò la sua abilità nella questione polacca sorta in seguito all'annessione di territori da parte della Russia (Caterina II) e nella questione francese tanto delicata dopo la Costituzione civile del Clero (1790). Come segretario del S. Ufficio esaminò l'opera del FEBRONIO (v.). Fu vescovo di Palestrina (1794), di Porto (1800) e infine di Ostia (1807). Durante l'esilio di Pio VI presiedette al governo della Chiesa. Ebbe influenza decisiva nella elezione di Pio VII, che gli conservò la sua fiducia e lo ebbe pro-segretario di Stato nel viaggio in Francia per l'incoronazione di Napoleone I. Questi nel settembre del 1808 lo fece ridurre a Sinigallia, ch'è ne temeva ancora l'influenza. Tra i frutti della sua erudizione notiamo: *Memorie storiche delle sacre teste dei SS. AA. Pietro e Paolo...*, 1805. — P. RICHARD, *l. c.*, col. 833-840. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI-3, passim.

ANTONELLI Nicola (1698-1767) di Pergola (Pesaro), cardinale dal 1759, uomo d'ufficio e di biblioteca. Dottissimo in teologia, storia, diritto, liturgia, lingue orientali, fu da Clemente XI, Benedetto XIV, Clemente XIII impiegato in uffici che richiedevano la sua vasta dottrina. Elenco delle opere presso V. OBLET in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1449 e P. RICHARD, *l. c.*, col. 840 s.

ANTONELLO da Messina (c. 1480-1479), n. a Messina, m. a Venezia. Pittore, che realizza, tre decenni prima del Cinquecento, il gusto di questo secolo dato dalla fusione delle due grandi scuole: toscana e fiamminga. « L'anto più va il suo colore verso il particolare, quanto più va la sua forma verso l'universale ». A Venezia impose il suo gusto perfino al Giambellino che distaccò dal Mantegna. Persona di forte, amante di contrasti ideali. Ritrattista potente. È insussistente che fosse il primo importatore dalle Fiandre della pittura a olio. Suo capolavoro il *S. Sebastiano* di Dresda. — ENC. IT., III, 549 b-551 a.

ANTONIA, Beata [?] (1407-1507), n. a Brescia,

m. a Ferrara. Fattasi monaca domenicana nella città natale, fu mandata nel 1457 a Ferrara per la riforma del convento, che attuò felicemente, incontrando però opposizioni per la sua severità. Il culto non è ancora confermato. — ACTA SS., Oct. XII (Bruxellis 1884) die 27, p. 491-499.

ANTONIA, o Antonietta, Beata (1401-1472), clarrisa, n. a Firenze, m. ad Aquila. Rimasta vedova, fu accolta nel chiostro fondato a Firenze dalla B. ANGELINA (v.) da Corbara; indi fu badessa a Foligno e ad Aquila, coadiuvata da S. GIOVANNI DA CAPISTRANO (v.) nell'introduzione della riforma di S. Chiara. Fu insigne modello di pazienza in ogni genere di sofferenza. Beatificata nel 1847. — L. OLGER in *Dict. d'Hist. et de Géogr.*, III, col. 816 s.

ANTONIANI, v. ANONITI

ANTONIANO Silvio, Card. (1549-1603), n. e m. a Roma, oriundo di Castello in diocesi di Penne. Insigne umanista, teologo e pedagogo, gloria del sacro collegio col BARONIO (v.) e il BELLARMINO (v.). Per incarico di S. Carlo BORROMEO (v.), a cui Pio IV l'aveva assegnato come segretario, scrisse l'opera sua più notevole: il classico trattato *De l'educazione cristiana e politica dei figliuoli* libri 3 (ristampato dall'ed. Paravia nel 1925; scelta, introd. e note per cura di G. MARFILLERO, Milano, Signorilli, 1938), dove espone con gran sicurezza i principi dell'educazione cristiana. Alle sue idee pedagogiche si ispirano, in Francia, Fr. de Bermond. Mad. Acarie e Mad. de Sainte Beuve.

BIBL. — CICONIO, IV, 327-331. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, Ven. 1.96, VII, p. 1313-1315. — P. RICHARD, *l. c.*, col. 841-844. — ENC. IT., III, 553 b. — PASTOR, *Storia dei Papi*, VIII-IX spesso. — G. M. in *Rev. d'Hist. Eccl.*, 37 (1936) 513.

ANTONIETTA di Orléans (1572-1618), n. nel castello di Trie, in diocesi di Rouen, ma a Poitiers. Rimasta vedova, fu accolta dapprima tra le Fogliantine di Tolosa, ma nel 1605, nonostante la sua renitenza, per ordine perentorio di papa Paolo V e del re Enrico IV, entrò fra le Benedettine di Fontevrault come vicaria della badessa Eleonora di Borbone, sua zia. Nel 1607 dovette, suo malgrado, accettare la nomina a coadiutrice con diritto di successione, alla quale tuttavia potè, alla morte della zia (1611), sottrarsi. Passò allora a Lenclouire e vi attuò con fervore la riforma, indi, superate, anche coll'aiuto del suo direttore spirituale, il cappuccino Giuseppe di Tremblay, non poche difficoltà e ottenuta l'autorizzazione di Paolo V, fondò a Poitiers nel 1617 la congregazione benedettina di *Nostra Signora del Calvario* intesa principalmente ad onorare la Passione di Cristo. — TH. CHEVREY in *Dict. d'Hist.*, III, col. 826-829.

ANTONIEWICZ Carlo, S. J. (1807-1872), n. a Lemberg in Polonia da nobile famiglia armena, m. a Obra in Posnanja; poeta poliglotta, cosettore dei capolavori delle letterature antiche e moderne, combattente volontario in Grecia (1831), dal 1839, perduta la consorte e i 5 figli, gesuita, nel 1844 sacerdote, tutto dedito a missioni fra il popolo, ad opere di carità (carestia del 1844-45) e di pace (sollevazione dei contadini nel 1846), alla composizione e divulgazione di scritti spirituali. Dopo la soppressione della Compagnia nel 1848, la sua attività si svolse nell'Alta Slesia e in Posnanja, dove morì, eroe di carità fraterna, colpito dalla pe-

ste. — SOMMERVOGEL, I, 429-441; VIII, 1631-1664. — F. SPEIL, P. K. *Antoniewicz. Missionar der G. J.*, Breslau 1875.

ANTONINO (S.), martire ad Apamea in Siria, aggredito e fatto a pezzi dai pagani per avervi costruito una chiesa dedicata alla Trinità. La tradizione lo dice giovine e scultore. Spesso fu confuso con altri. Gli stessi bollandisti discorrono nell'identificarlo o distinguendolo da un A. di Pamiers (*Apamea*). — ACTA SS. *Julii II* (Ven. 1747) die 4, p. 11-14 e *Sept. I* (Ven. 1756) die 2, p. 340 ss. — Inno in ANALECTA BOLLAND., VI (1887) 395; cf. XX (1901) 221 s.

ANTONINO, S. (1389-1459), O. P., arcivescovo di Firenze, sua città natale. Era figlio di Niccolò Pierozzi, notaio della repubblica, buon borghese. Il giovine ardente ed aperto subì il fascino di Giov. DOMINICI (v.), celebre predicatore domenicano, figlio spirituale di S. Caterina da Siena, più tardi cardinale. Nel 1405 A. entrò fra i Domenicani e fece il noviziato a Fiesole (1406-1409), dove, si dice, ebbe la direzione del B. Lorenzo da Ripafratta. Il Dominici vegliava, con soverchia preoccupazione forse, perchè il giovine non si tuffasse in un pericoloso intellettualismo. Dopo il concilio di Pisa, A. dovette rifugiarsi in Umbria rimasta fedele a Gregorio XII. Vi stette fino all'elezione di Martino V. La sua fama e la sua autorità era già grande: i conventi del suo Ordine se lo disputavano. Fu priore dei conventi di Fiesole (1418), di Cortona (1420), dei riformati di S. Pietro Martire a Napoli (c. 1423), del convento della Minerva a Roma (1431), dove fu anche membro attivo della Rota. Il 28 maggio 1437 fu nominato vicario generale degli Osservanti *citra montes*. Fondò allora il convento di S. Marco che fu dapprima una propaggine del convento di Fiesole, ma ben presto divenne autonomo. Cosimo e Lorenzo de' Medici, Michelozzo Michelozzi arrieghirono ed abbellirono quel convento, che divenne subito un celebre cenacolo di pietà, di studi e di arte. Non possiamo dire quanto influisse A. sul genio di Fra Angelico pittore e Fra Benedetto miniatore. È proprio in quel convento fu aperta la prima biblioteca pubblica d'Europa, il cui nucleo era formato dal vistoso legato dell'umanista Nicc. Niccoli. Nel 1439 A. era priore di S. Marco, partecipava al conc. di Firenze, iniziava la *Summa* e la *Cronica*. Verso il 1445 papa Eugenio, rifiutando tutti i candidati presentati dal governo fiorentino, eleggeva A. arcivescovo di Firenze. A nulla valse la sua energica resistenza. E fu fortuna per Firenze, devastata dallo scisma e già desta all'alba del primo rinascimento pagano. Si sarebbe detto che A. era nato vescovo. Umiltà, autorità, saggezza, carità lo resero una figura di primo piano in quel secolo vivace e ribelle, un oracolo da tutti consultato. Lo si diceva *Antonino dei Consigli*. Canonizzato da Adriano VI nel 1523. Festa 10 maggio.

Opere. A. è soprattutto scrittore di teologia morale. Fra le sue opere sicuramente autentiche ricordiamo: 1.° *Confessionale*, raccolta di tre opuscoli morali: *Defecerunt* (Firenze 1473), *Curam illius habe* (Bologna 1472), *Omnis mortali in cura*, composto quest'ultimo a Napoli (c. 1428), opuscolo fortunosissimo che nelle versioni italiane è detto *Specchio di coscienza*. Furono scritti prima della *Summa*, dove però saranno rifiuti. 2.° *De ornatu mulierum*, composto prima del 1437, rifiuto pure nella *Summa*. 3.° *De excommunicationibus* (Venezia 1474) inserito nella *Summa*. 4.° *Opera a ben vivere*, sco-

perta ed edita a Firenze nel 1858, un giardino dell'anima. Vi abbondano le allegorie. È un catechismo morale.

Le opere maggiori sono: 1.° *Summa moralis* divisa in 4 parti suddivise in titoli e paragrafi; *Parte I* in 20 titoli, trattato dell'anima e delle sue facoltà, del peccato, delle leggi; *Parte II* in 12 titoli, trattato dei peccati capitali, della restituzione, dei voti e dell'intellettualità; *Parte III* in 32 titoli, trattato degli stati particolari, della scomunica, delle censure, di Dio, di Cristo, dei Santi, del Purgatorio; *Parte IV* in 16 titoli, trattato delle virtù morali e cardinali, della grazia e dei doni dello Spirito Santo. È il primo trattato morale d'insieme. Dipende evidentemente da S. Tomaso, senza imitarne però la precisione, l'ordine e l'equilibrio. A. non voleva fare un'opera dottrinale di valore perenne, voleva insegnare al suo popolo d'allora. Da ciò i frequenti richiami alle condizioni del tempo che fanno della *Summa* anche una preziosa fonte di storia. Per due secoli fece testo e anche oggi si consulta utilmente. 2.° *Cronicon* in 24 titoli, storia generale dall'inizio del mondo fino ai tempi di A. È ancora una storia medievale, ossia collezione d'estratti di opere storiche. Interessanti i passi originali sulla storia del suo tempo.

A Firenze (1859) si pubblicarono 24 *Lettere di S. A. precedute dalla sua vita scritta da Vespas. Bisticci*. Le bibliot. Magliabecchiana e Riccardiana conservano mss. di molti sermoni.

A. non fu un umanista, è vero, ma non fu neanche antiumanista; fu un vescovo che vide tutti i pericoli del nuovo fermento letterario. Del resto le sue lettere e alcuni opuscoli morali semplici e politici gli meritavano un posto nella storia letteraria del '400. M. Ficino, fondatore dell'Accademia platonica, fu suo allievo. In morale fu, si direbbe oggi, probabilista. In politica difese la libertà e la costituzione repubblicana di Firenze, opponendosi, anche apertamente, all'avvento dei Medici.

Bibl. — ACTA SS. *Maji I* (Venetiis 1737) die 2, p. 310-358 e 791-797. — R. MORGAY, *S. Antonino...*, Paris 1919. — Id., in *Dict. d'Hist. et de Geogr. e-cl.*, III, col. 856-860. — M. M. GORCE in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1934) col. 725 s. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. I e II: vedi l'indice. — A. MASSERON nella collez. « Les Saints », n. 107. — P. BARGEILLIN, vol. XII (1930) della serie « *Pagine Cristiane* »: ivi, p. XXII s., altra Bibl.

ANTONINO o Antonio di Fussala, nuova sede vescovile distante 40 miglia da Ippona, fatta erigere da Sant'Agostino secondo le norme stabilite dai sinodi africani e d'accordo col primate di Numidia. A., candidato proposto dallo stesso Agostino, ne deluse tosto le speranze, rendendosi detestabile al suo popolo, sicchè, in un sinodo provinciale tenuto verso il 419 corse rischio di essere degradato. Fu invece soltanto privato del governo della diocesi. Ma, per via di false informazioni, A. riuscì ad avere da papa Bonifacio (422) una decisione in suo favore. Agostino ne fu costernato, ma riuscì ad illuminare il nuovo papa Celestino, ottenendo che ratificasse la decisione dei vescovi d'Africa. — AUDLENT in *Dict. d'Hist.*, III, col. 873-876.

ANTONINO di Piacenza o Anonimo Piacentino. v. ITINERARI DI TERRA SANTA.

ANTONINO, S. († c. 830), patrono di Sorrento, dove fu abate. — ACTA SS. *Febr. II* (Ven. 1785) die 14, p. 788-796.

ANTONIO, S., l'Eremita o Abate, il grande Patriarca dei monaci.

I. Vita (251-356). Nato a Qeman sulla riva del Nilo, nel 251, da genitori cristiani e ricchi, passò pianamente l'infanzia. A 18 anni rimasto orfano con una sorella più giovane, udito in chiesa il consiglio evangelico « *vade, vende omnia*. ecc. », si spogliò de' suoi beni lasciando le terre ai vicini, parte del danaro destinò alla sorella, dando il resto ai poveri. Poi, udito che non bisogna darsi pensiero del domani, dispensò anche la riserva, affidando la sorella a una delle comunità di vergini, già esistenti nel 270.

Datosi interamente alla vita ascetica, si ispirò all'esempio di un vecchio eremita, occupandosi nella preghiera e nel lavoro, vicino all'antica casa, visitando asceti vicini, acquistando gran fama di santità e ingaggiando la famosa lotta col demone. Poi, allontanatosi, trovò dimora in un'antica tomba scavata nella montagna, dove un amico gli portava qualche provvigione. L'eremita vi soffrì molto, per gli assalti del demone, i quali, nonostante lo sforzo dei razionalisti per spiegarli naturalmente, con allucinazioni, febbre, ecc., dalla vita risultano chiaramente di altro ordine. Una volta l'amico lo trovò come morto sulla soglia e lo portò in paese preparandogli i funerali, ma, avendo egli poi ripreso i sensi, dovette riportarlo alla caverna.

Dopo nuovi assalti, assistito dalla presenza sensibile di Dio, sui 35 anni, si internò nel deserto e abitò nei ruderi di un castello infestato da serpenti che fuggirono, e, murata la porta con pietre, visse dentro, per 20 anni, senza uscire, fornito di un po' di pane ogni sei mesi, e di acqua sorgiva, lottando aspramente contro gli spiriti, udito anche dai frequenti visitatori.

Crescendo il numero dei visitatori, per curiosità, per desiderio dei miracoli e d'imitazione, aprì la spelunca (305) e accolse discepoli, di cui fu maestro, iniziando il movimento eremitico che popolò quei dintorni di asceti e penitenti, diretti dall'esempio, dalla parola e dal famoso discorso ascetico, quasi regola e codice dell'istituzione monastica.

Durante la persecuzione di Massimino, nel 311, venne ad Alessandria, per confortare i cristiani perseguitati e per sete di martirio. Illeso tornò al suo eremitaggio con più rigore di penitenza, ma dalle folle avidi di miracoli inquietato nella sua umiltà, si internò nel deserto, verso il Mar Rosso, fissandosi al monte Qolzùm, presso una sorgente e una palma, dove pure lo seguirono dei discepoli e sorse il famoso monastero copto di S. A. al Mar Rosso (*Dein-el-Arab*) ancora esistente. Ivi restò, visitando talvolta l'altro eremitaggio o monastero di Pispir, dal 312 fino alla morte, compiendo gran numero di miracoli, guarendo malati, illuminando e convertendo visitatori, fra i quali anche filosofi greci ed eretici ariani. S. Atanasio pure lo vide e l'imper. Costantino gli si raccomandava per lettere. Fu ortodosso severo, avversario degli ariani e degli scismatici, minacciando, ad es., i castighi divini al vesc. Balacio, persecutore degli ortodossi, degli asceti e delle vergini. Nel 354-5 venne di nuovo ad Alessandria, a combattere gli eretici; operò molti miracoli, convertendo eretici ed infedeli.

Nel 340, a 90 anni aveva incontrato l'eremita PAOLO (v.). Morì a 106 anni, nel 356, dopo d'aver predetto ai discepoli la sua morte e raccomandata la purezza della fede e dopo aver pregato i discepoli

Macario e Amata di celare, per spirito di umiltà, il luogo della sua tomba.

II. Suo posto e suo influsso nella storia del monachismo. Cf.: SCHUSTER, V, p. 12 ss. — DOM BERRYER, *Les Moines d'Orient*, Paris 1900. — DOM BERLIERE, *L'Ordine Monastico dalle origini al sec. XII*, vers. ital., Bari 1923, cap. I.

Vivevano eremiticamente dei cristiani, anche prima di S. A., ad es. l'eremita S. Paolo; non è quindi A., nel senso stretto, il fondatore dell'istituzione, ma coll'esempio e le istruzioni date, fu il promotore che recò grandissimo impulso e contribuì al monachismo e alla riforma della società cristiana. Il suo monachismo non aveva il carattere determinato d'una vera organizzazione, ma di un complesso di iniziative personali e indipendenti. Fu però l'iniziatore e il modello d'un genere di vita ascetica, che dominò per più secoli nel medio e basso Egitto, in parte nella Siria, nell'Asia Minore, sul monte Athos, a Sceta e nella Nitria. S. Antonio è quindi praticamente riconosciuto il fondatore dell'*anacoretismo*, come S. Pacomio è riconosciuto il fondatore del *cenobitismo* in senso proprio. v. ANACORETI; CENOBITII.

III. Scritti e Dottrina. S. Girolamo (*De viris ill.*, 88) conobbe 7 lettere di Sant'A. mandate a diversi monasteri e tradotte dal copto in greco, tutte *apostolici sensus sermonisque*. Abramo Echellense poté nel 1641 tradurre dall'arabo in latino 20 lettere attribuite al Santo. In PG 40, 961-1102 sono edite, oltre a vari *Sermones*, precisamente due collezioni l'una di 7, l'altra di 20 lettere (vers. dell'Echellense). Ma sia l'identificazione delle prime con quelle note a S. Girolamo, sia l'autenticità delle seconde è oggi negata; cf. BARDENHEWER, *Geschichte der altchristl. Literatur*, III, p. 81. Tuttavia M. G. GARITIE (in *Le Muséon* 53 [1930] 1131) ritiene che tale negazione sia da riprendere in esame. La cosiddetta *Regola di Sant'A.*, presentata in due recensioni, l'una araba, l'altra latina « è sicuramente apocriфа, per il fatto stesso che ATANASIO (v.) di una simile Regola non ebbe evidentemente alcuna notizia » (*Barden.*, p. 82). Certamente autentica, secondo il concorde giudizio dei critici, è invece la *Lettera all'ab. Teodoro ed a' suoi monaci*. Comunque la dottrina spirituale di Sant'A. è da ritenersi fedelmente contenuta nel discorso che si legge per intero nella *Vita* scritta da S. Atanasio, suo contemporaneo, documento, la cui autenticità fu invano attaccata. Dottrina — scrive il Bardy — piena di saggezza e di prudenza; consigli d'una tranquillità tanto più mirabile, quanto più austero con sè stesso era il loro autore; il quale, pure dedito per la sua personale ispirazione ai rigori della mortificazione, voleva insegnare che la vera santità non consiste nelle virtuosità dell'ascetismo, ma soprattutto nel distacco interiore.

IV. Reliquie e culto. A) *Le reliquie*, sotto Giustiniano, nel 561, trovate miracolosamente, furono trasportate nella chiesa di S. Giovanni Batt. ad Alessandria. La tradizione occidentale suppone una traslazione a Costantinopoli. Le più celebri e venerate si trovano nell'antica chiesa abaziale di S. A., a S. Marcellin, diocesi di Grenoble, trasportatevi da Iocelium (sec. XII) che, in un pellegrinaggio nella Terra S., le avrebbe ricevute dall'imper. di Costantinopoli.

B) Il culto cominciò dal V secolo e si fece largo, popolarissimo nell'Oriente e nell'Occidente. È invocato, come S. Rocco, contro le pestilenze e le

epilemie, anche degli animali; sorsero innumerevoli confraternite (e l'Ordine degli *Antoniani*) sotto il suo titolo; l'iconografia è ricchissima, e molte le ispirazioni artistiche, tratte dai principali momenti della sua vita, per es. dalla *tentazione*. Festa il 17 gennaio.

BIBL. — Sulla storia e le fonti cf. ACTA SS. Jan. II (Venetiis 1734) die 17, p. 107-163 e PG 26, 835-976, dov'è contenuta la *Vita* scritta da S. ANANASIO. — TILLEMONT, VII, 101-144; 666-671. — J. DAVID in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 726-734. — G. BARDY in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1934) col. 702-708. — GUERANGER, *L'A. Liturg.*, *Temps de Noël*, II, riporta la sequenza « *Pia voce praedicemus . . .* ».

ANTONIO da Bitonto, O. F. M., m. nel 1459 ad Atella nelle Puglie. Insegnò a Ferrara, Bologna, Mantova. Celebre oratore, nel 1452 predicando la quaresima a Napoli incurse l'inimicizia di Lorenzo Valla. Nel 1454 fu incaricato di predicare la crociata contro i Turchi. Il commento a Pietro Lombardo gli valse dal Papa il titolo di Magister. Molte edizioni ebbero le *Quaestiones in Epp. et Evv. quadragesimalia* e alcune raccolte di Sermoni. — W. LAMPEN in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 516.

ANTONIO da Galbiate, O. F. M. (1570-1636), al secolo *Arrivoni*, n. a Galbiate, m. a Ripatransone, dove fu vescovo nell'ultimo biennio di vita. Impertante ed efficace fu la sua missione per la riforma dell'Ordine in Baviera, nel Tirolo, in Austria, in Boemia e in Ungheria. La sua elezione a generale dell'Ordine, caldoggiaata dal cardinal Fr. Barberini e dall'elettore di Baviera Massimiliano I, ebbe il veto di Filippo II di Spagna. — L. OLIGER in *Dict. d'Hist.*, IV, col. 724. — D. STÖCKEL in *Lex. für Th. u. K.*, I, col. 516.

ANTONIO da Monza, frate, celebre miniaturista del sec. XV. — ENC. IR., III, 568 b.

ANTONIO (S.) di Padova (1195-1231): francescano, detto il *Santo* per antonomasia; asceta di eminenti virtù, dottore di alta sapienza, apostolo d'impareggiabile zelo, taumaturgo di fama mondiale.

Premessa: Il padre BRACALONI nota nell'ENC. IT., 569 a, come la leggenda abbia cosparsa di fiori il cammino di Sant'Antonio fin dalla culla. Il padre V. FACCHINETTI, *Antonio di Padova*, Milano 1925, *Introd.* p. XIII, scrive: In pochi santi, anzi credo in nessuno forse, l'elemento leggendario si è trovato così confuso e compenetrato con l'elemento storico, da renderne assai difficile la cernita e impossibile la separazione, senza diminuire, ridurre e quasi sopprimere tutto ciò che la tradizione dei secoli e dei popoli ha fatto pervenire fino a noi. Il DE KERVAL (v. *Bibl.*) e H. FELDER (v. *Bibl.*), ottimi conoscitori dell'argomento, hanno fatto molte riserve intorno alle fonti storiche della vita del S. e soprattutto intorno alla possibilità di discernere in essa l'elemento leggendario da quello storico.

Anche E. LEMPP, in numerosi articoli apparsi in *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, Gotha, t. XI (1889-90), t. XII (1891), t. XIII (1892), e A. LÉPITRE (v. *Bibl.*) seguono la stessa via critica.

Tuttavia il p. FACCHINETTI giustamente fa notare (o. c., p. XIV) come la negazione della storicità di molti episodi della vita del grande taumaturgo sia aprioristica, poichè « vi sono dei fatti, detti leggendari, o creduti tali, perchè il loro racconto non si ritrova in alcuna fonte scritta, mentre possono essere benissimo l'eco di una tra-

dizione che si è perpetuata di secolo in secolo, e che, alla sua origine, era basata su documenti storici ora perduti ».

E la *Civiltà Cattolica* in un suo diligente studio sulle *Fonti principali della vita di S. Antonio di Padova e alcune controversie storiche*, 83 (1932) II, 544-556; IV, 575-584, scrive: « Non c'è bisogno di trattarsi a provare che di non pochi tra i Santi più celebri, le notizie sono assai più scarse » (p. 544).

Non mancano infatti le affermazioni di testimoni oculari contenute nelle singole « *Legende* » (v. *Fonti e bibliografia*). « *Scripturus igitur ac compulsus scribere vitam S. Patris Antonii quaedam me fateor aliter narraturum, quam a quorundam prioribus sunt relata, veritatem historiae certa indagine ac fideli testimonio assecutus . . .* » è detto nella *Vita aia S. Antonii ab altero francoiscano anonymo saeculo XIII exeunte concinnata* (ediz. A. M. Iosa, Bologna 1883, p. 75). Non ci sentiamo abbastanza illuminati per tracciare una linea di netta separazione fra lo storico e il leggendario nella vita di A., convinti soprattutto che è difficile, in base alla semplice critica delle fonti, determinare la misura effettiva dei carismi da Dio concessi ad un Santo, certo eccezionale, com'è quello di Padova.

I. Vita. Nato a Lisbona dal cav. Martino de Bouillon e da Teresa Maria Tavera, donna virtuosissima, ebbe a battesimo il nome di *Fernando*; cresciuto alla scuola della cattedrale nella città natale, a 15 anni entrò fra i Canonici Regolari di S. Vincenzo, passando, a 17, nel monastero di S. Croce a Coimbra, dove attese alla sua formazione culturale e dove probabilmente fu ordinato prete. Non è probabile infatti l'opinione di HEIM, *Der hl. Antonius*, Kempten 1895, p. 63 s. che vorrebbe provare S. A. essere stato ordinato sacerdote a Forlì nel 1222.

Nel 1220, la traslazione a Coimbra delle reliquie di 5 frati Minori, martiri nel Marocco, lo accese del desiderio di apostolato fra gli infedeli e di martirio.

Chiese ed ebbe l'abito dell'Ordine francescano, col nome di *Antonio d'Olivarès* e, poco dopo, partì per l'Africa, ma, ammalatosi, appena arrivato al Marocco, e rimbarcatoasi per l'Europa, da una tempesta fu gettato sulle coste della Sicilia, donde si recò al capitolo generale tenuto ad Assisi nel 1221, confortato dalla benedizione del patriarca dell'Ordine, S. Francesco. Graziano, P. provinciale delle Romagne, lo accettò nella sua residenza di Montepaolo, presso Forlì. Colà visse da eremita spregiato, nei più umili servigi, finchè un discorso che dovette tenere, quasi *ex improvviso*, agli ordinandi, presente il vescovo, ne rivelò la scienza e la mirabile eloquenza.

Da allora si diede alla predicazione, esercitando l'apostolato con grande successo specialmente contro gli eretici, nelle Romagne e nell'alta Italia, operando miracoli e conversioni numerose, con copiosi frutti di penitenza; a Rimini avrebbe tenuto la famosa predica ai pesci. Nel 1224 fu inviato in Francia e, a quanto ci narra Jean Rigault, fu custode del Limosino, predicò a Bourges, dove avvenne il miracolo della mula adorante il SS. Sacramento, a Limoges, a S. Junien e a Brive, dove fondò il convento; assistette al capitolo generale di Arles verso il 1226 e, secondo altri documenti, fu pure a Montpellier, Toulouse, Le Puy, destando ovunque, nelle masse, un immenso e profondo movimento cristiano e combattendo le varie eresie del tempo.

Dopo la morte di S. Francesco, tornato in Italia assistette al capitolo generale del 1227, in cui fu

eletto provinciale dell'Emilia e della Lombardia; nel 1229 fissò la sua sede in Padova; predicò a Venezia, a Gorizia, a Trieste, a Udine, a Gemona, a Firenze, dove dichiarò sepolto nell'inferno il famoso usurario, mostrandone il cuore nel forziere, tra i suoi tesori; poi a Bologna, Ferrara, Mantova, Milano. La quaresima del 1231, a Padova, segnò l'apogeo del suo apostolato; l'entusiasmo che suscitò in Lombardia fu indescrivibile; a migliaia gli uditori accorrevano a' suoi discorsi ed erano pervasi da straordinario fervore di penitenza e di pietà; molti erano i convertiti, anche fra gli eretici, per cui fu chiamato *martello degli eretici*. Predicò pure — in data incerta — a Roma, dove ebbe il dono delle lingue; Gregorio IX, udendolo, lo chiamò *Area del Testamento* anche per la memoria straordinaria nel citare la S. Scrittura. Osò anche affrontare, in Verona, Ezzelino da Romano, per chiedere la liberazione dei prigionieri guelfi (1230).

Oltre alla pratica delle virtù serafiche, l'amore alla povertà, la purezza angelica che ben gli meritò l'emblema del giglio, l'umiltà, la carità, egli esercitò un vero apostolato sociale tra le folle confortando e soccorrendo i sofferenti di cui condivideva le pene, difendendo i diritti degli umili e degli oppressi, facendo guerra ad ogni vizio e specialmente all'usura, sollevando le classi povere, sedando odi e discordie di famiglie, di città, di fazioni. Miracoli strepitosi accompagnavano le sue peregrinazioni e la sua predicazione: operò infatti gran numero di guarigioni, predisse il futuro, risuscitò dei morti, ebbe il dono della bilocazione e visioni celesti estasiati di Maria SS. e del Bambino Gesù.

Nell'estate del 1231 si ritirò a Camposampiero, dove s'era costruita una cella pensile su un albero. Colpito da subito male, si fece ricondurre a Padova, ma alle porte della città dovette arrestarsi nel convento delle Clarisse, detto dell'Arcella, e quivi, il 13 giugno, in visione paradisiaca, esclamando *Video Dominum meum* e ripetendo la giaculatoria imparata da bambino e tanto a lui cara *o gloriosa Domina* l'eroe fece il suo transitò dolcissimo da questa vita, annunziato prodigiosamente dai bambini che gridavano per la città: « È morto il Santo! ».

II. Il dotto e lo scrittore. A) La sua formazione culturale iniziata a Lisbona e a Coimbra, si perfezionò nell'età matura, nella solitudine francescana di Montepaolo (1221-2), poi probabilmente alla scuola di Tommaso Gallo, in Vercelli (1224-5), e nello studio continuato a Bologna, Tolosa, Montpellier, dopo che S. Francesco gli affidò, come all'episcopo suo, l'insegnamento della teologia ai frati. « Hic autem vir sanctus Antonius legere non praesumpsit, quantumcumque rogatus a fratribus, nisi beati Francisci praehabitata voluntate » (Chronica XXIV General, in *Anal. Franc.*, III, p. 132).

Il SABATIER, *Bibliothèque de l'Église SS. Pierre et Paul à Liegnitz*, in *Opuscula de critique*, t. I, ms. 12, p. 33 s., spec. 75 s., pubblicò il testo più antico e più attendibile della celebre lettera colla quale S. Francesco ordina a S. Antonio di insegnare teologia ai suoi frati.

WADDINO, *Annales Minorum*, a. 1222, Quaracchi 1931, t. II, p. 57, n. 49, ne aveva dato un testo alquanto diverso nella forma.

Il LÉPITRE, *Saint Antoine de Padoue*, 6^a ed. Parigi 1917, p. 75 e il SABATIER, *Saint François d'Assisi*, c. XVI, 21^a ed., p. 818-322, ne negano a priori l'autenticità, i Patri Editori di Quaracchi ne du-

bitano e perciò escludono la lettera dalla loro edizione degli « Opuscola S. P. Fr. » Quaracchi 1941. Il BÖHMNER, *Analekten zur Geschichte des Franziskus von Assisi*, Tübinga 1904, p. XIII, il FELDER, *Storia degli studii scientifici nell'Ordine Franciscano*, ecc., vers. ital., Siena 1911, p. 143-145 e la maggior parte dei critici storici propende oggi ad ammettere almeno l'autenticità sostanziale fermo restando il dubbio per quella formale, data la molteplicità delle versioni a noi giunte.

B) La più celebre edizione delle opere attribuite a S. A. — ediz. mancante tuttavia di critica — è quella di G. DE LA HAYE: *S. Fr. Assisiensis Min. Patriarchae necnon Sancti Antonii Paduani Opera Omnia*, Parigi 1641.

Sono certamente autentici i *Sermones*: 1) *dominicales*, 2) *sanctorales* o in *solemnitatibus Sanctorum*, 3) *in honorem B. Mariac V.* in latino: più che sermoni sono lezioni ed esempi per la preparazione dei religiosi alla predicazione, poichè egli predicava in volgare.

Altre opere, che si posero sotto il nome del S. e la cui autenticità è discussa o negata, sono i *Sermones in Psalmos* (editi dall'Azzoguidi, Bologna 1757 e dallo Iosa, Padova 1888), l'*Interpretatio mystica in S. Scripturam* e le *Concordantie morales SS. Bibliorum*.

La dottrina del Santo da un coro di contemporanei e di posteri è esaltata come « portentosa, ispirata, divina ». Gregorio IX lo proclamò « arca del Testamento e scrigno delle S. Scritture »; Pio XI, nella lettera apost. *Antoniana solemnità* 1931, ne celebrò la sapienza divina e, nel discorso alla Pontif. Accademia, lo disse « una vera illustrazione della scienza ». Nell'Ordine francescano e in alcune chiese particolari ricevette il titolo e gli onori di « Dottore ». — P. D. SCARAMUZZI, *La Figura intellettuale di S. Antonio. I suoi scritti. La sua dottrina*, Roma 1934. — S. A. da P., *Sermoni scelti trad. e annot. dal P. G. CANTINI*, Siena 1936.

III. Culto. Nel 1242, Gregorio IX, che ne conobbe personalmente la santità, mosso dal gran numero dei miracoli e delle petizioni, lo canonizzò, nella cattedrale di Spoleto. A Padova, con deliberazione del 1256, fu proclamato patrono e protettore della città, e sopra la cappella che accolse la salma benedetta del Santo, nella luce di incessanti e strepitosi miracoli, sorse la *Basilica del Santo* iniziata nel 1232, ultimata, nella grandiosa e solenne ossatura, nel 1307, riuscita, per l'arricchimento continuo di opere d'arte e di tesori, per la frequenza e la devozione dei fedeli, una delle più celebri del mondo. — G. GRIGNOLA, *Guida art. ai Santuari Antoniani di Padova*, 1930.

In grazia specialmente dei miracoli e dello zelo dei Frati Minori, il Santo conseguì un'immensa popolarità e larghissimo culto dappertutto. In quale città non ha un tempio o un altare, una statua o un quadro con prove e dimostrazioni continue di devozione? Clemente X ne elevò la festa (13 giugno) al rito doppio.

Nel sec. XIII composero l'*Ufficio*: Giuliano da Spira, Gregorio IX e S. Bonaventura, a cui si attribuisce il celebre responso *Si queris miracula*. Schuster, VII, p. 243 ss.; Guéranger, *L'A. Liturg.*, (Paris 1895) *Temps après la Pentec.*, t. III, p. 177-78. Nel 1233, fattasi una ricognizione delle reliquie, si trovò la lingua intatta, che, disseccata, è ancora conservata in prezioso reli-

quario nella basilica del S. La devozione popolare si è esplicata in molteplici forme.

S. A. ha pure ispirato il genio dei più grandi artisti da Donatello al Perugino, dal Tiziano al Correggio, al Murillo, al Rubens iconograficamente si rappresentò col libro, simbolo della scienza, col giglio della purezza, talvolta con la fiamma e il cuore, più spesso col Bambino Gesù apparsogli a bearlo della divina bellezza, e nei vari atteggiamenti assunti nel compire i tanto celebri miracoli. — M. DE MANDACH, *S. Antoine dans l'art italien*. Paris 1899. — V. FACCHINETTI, *Antonio nella storia, nella leggenda e nell'arte*, Milano.

III. Fonti e Bibliografia. — A) *Legenda prima o Assidua* (dalla prima parola) attribuita da alcuni critici a S. Bonaventura o a Tommaso da Celano, cf. P. SPARACIO, *S. A. d. P.*, Padova 1923. p. I, p. 89, ma oggi rivendicata con probabilità dal P. DELORME, *Dialogus de gestis Sanctorum Fratrum Minorum in Bibl. Franc. Asc. M. aeni*, t. V, Quaracchi 1923. p. XXXII, a fra Tommaso da Paria, « sant'uomo e buono e eminente chierico e lettore di teologia a Parma. Bologna, Ferrara per molti anni » (*Chronica Fratris Salimbene de Adam Gr. Min.*, edita da Holzer-Egger, in *Mouvements Germaniae Historica*, Scriptorum, t. XXXII, Lipsia 1913, p. 429 s.). Fu scritta poco dopo la canonizzazione del Santo (1232) e lo scrittore fu testimone oculare dell'ultimo periodo della vita del Santo.

Divisa in due parti, nella prima espone la vita svolgendo sull'infanzia e su molti miracoli del Santo; nella seconda racconta i miracoli avvenuti dopo la sua morte. Fonte notevolissima Ed. L. DE KERVAL, *S. Antonii Vitae Duac.* Parigi 1904 e R. CESSI, *Legende Antonine*, Milano 1936; P. HILAIRE DE PARIS, *Saint Antoine de Padoue, sa Légende primitive*, etc. Montreuil 1890, la tradusse in francese.

2) *Legenda secunda*, ossia *Legenda auctore anonyma* (Acta Sanctorum, t. II Junii, die 13 [Ven. 1742] p. 705-718) il DELORME l'attribuisce a Giuliano da Spira seguendo in ciò il GLASSBERGER, *Chronista* etc. in *Arsale. Franc.*, t. II, p. 45-46.

3) *Dialogus de vitis Sanctorum Fratrum Minorum*, scoperto dal card. Ehrle ed edito dal Lemmens in *Fragmenta Franciscana*, I Roma 1902.

4) J. RIGAUD, *Vita B. Antonii*, composta nel decennio 1293-1303, edita da Ferd. d'Araules, Parigi 1893. — Su queste fonti ed altre cf. *Civiltà Catt.*, studio citato.

B) Per gli studi più antichi cf. *Dict. d'Hist.*, III, col. 800-801. — NIC. DEL GAL, *Sent. A. di P., taumaturgo francescano*, Quaracchi 1907. — L. ROURE in *Études*, t. 48, t. 123 (1911) 483-451; 772-797; t. 129 (1911) 153-171. — V. FACCHINETTI, *Antonio di P.*, Milano 1925. — « GAUDE, PADUA FELIX », a ricordo del VII Centenario, Pad 1931. — G. BELLINCINI, *La parola e l'anima del S. di Padova*, ivi 1932. — J. HEERINCX in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1914) col. 714-717. — A. KIENHANS in *Antonia-num*, 6 (1931) 273-326. — A. DU LYS, *Histoire de S. Ant. d. P., sa vie, son culte*, 1937. — J. GATZ, *A. von Padua. Der Heilige der ganzen Welt*, Nuremberg 1937. — L. DE KERVAL, *L'évolution et le développement du merveilleux dans les légendes de S. Antoine de Padoue in Opuscules de critique*, Paris 1914, t. II, p. 220-228. — A. LEMITRE, *Saint Antoine de Padoue*, 6^e ed., Paris 1917. — HILAIRE DE PARIS, *Saint Antoine de Padoue. sa légende primitive et autres pièces historiques*, Mon-

treuil 1890. — H. FEILDER, *Die Antoniuswunder nach den älteren Quellen*, Paderborn 1933.

ANTONIO de la Porte († 1659), in religione A. di S. Martino, carmelitano francese della stretta osservanza, n. ad Angers. parente del cardinale de Richelieu, m. a Parigi. Fu dotto teologo e celebre oratore. Son degni di menzione i seguenti lavori: *La présence de Jésus Christ dans les hospitaux et prisons*, 1643; *Conversation intérieure avec Jésus-Christ dans le tres Saint Sacrement*, 1644; *De la manière de bien vivre dans les compagnies*, 1644 e ulteriori edizioni; *Les trésors des riches dans le sein des pauvres*, 1644, e 1645; *Les conduites de la grâce dans la conversion des ames pecheuses*, 4 tomi, 1645-1647; tutti editi a Parigi. — DE VILLIERS, *Bibliotheca Carmelitana*, nuova ed., Roma 1927, I, col. 184-186.

ANTONIO de Rampegoli (scritto anche Rampegoli), genovese, degli Eremitani di S. Agostino, fiori nella prima metà del sec. XV. In un libro dal titolo (non unico, ma più frequente) *Figurae Biblicae* raccolse, per ordine alfabetico di materia, insegnamenti morali tratti dal senso figurativo della Bibbia e dai SS. Padri. Assai ricercata un tempo, come mostrano le molte edizioni, l'opera fu da Sisto V messa all'Indice con la nota « donec expurgetur » per errori, che nell'*Index expurgatorius* del Guanzelli, maestro del s. Palazzo (1696) si rivelarono per lo più sbagli di stampa che guastano il senso. Così corretta, ebbe un'edizione a Colonia 1609 e fin recentemente a Napoli 1848 con amplissime aggiunte di Domenico Gargiulo. — PERINI, *Bibl. Aug.*, III, p. 111.

ANTONIO di Riparia († 1385?), oriundo del Piemonte, prefetto alla corte di Gregorio IX in Avignone, vescovo di Massa Marittima (1361-1377), energico agente dell'Inquisizione contro i valdesi nelle regioni di Provenza, Dalmazia, Savoia, Piemonte.

ANTONIO di Ro (sec. XV), minore conventuale, umanista, da Filippo Maria Visconti prescelta a professore di eloquenza in Milano. Lasciò un libro *De imitacione eloquentiae* e altre opere in prosa e in versi che si conservano manoscritte. Ebbe controversie col Valla, col Francesco Filelfo e con altri umanisti. — ARGIATI, *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*, II-I (Mediol. 1745) col. 1213-1245.

ANTONIO di Santa Maria (1602-1669), n. a Bastanas nella Vecchia Castiglia, m. a Canton. Missionario francescano in Cina per 37 anni. Papa Innocenzo X lo costituì (1649) prefetto apostolico della missione cinese. Ebbe a subire gravi vessazioni per la fede, ma col suo zelo apostolico convertì una moltitudine di infedeli.

Colla sua vasta cultura entrò in controversie e scrisse una trentina di opere in difesa della fede e per istruire il popolo cinese nella religione. — E. D'ALEMÇON in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 816.

ANTONIO, O. P. († 1585) detto di Siena per la sua venerazione verso S. Caterina, o *Lusitanus* per esser nato in Portogallo, nell'Ordine A. della Concezione. Insegnò filosofia a Lisbona e teologia a Lovanio e morì in esilio a Nantes per disappuntamenti politici con Filippo II. Celebre per edizioni di opere dell'Aquinate e per l'aggiunta alla Summa di note marginali indicanti le fonti. Fu anche storico dell'Ordine. — MANDONNET in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1447 s. — R. ATORIN in *Dict. d'Hist.*, III, col. 766 s.

ANTONIO (B.), n. circa il 1391 dalla chiara famiglia dei Vici, a Stroncone in diocesi di Narni, Dodicenne, entrò fra gli Zoccolanti (Fratelli Minori della stretta osservanza) e, pur nella volontaria condizione di frate laico, divenne decoro e ornamento dell'Ordine per santità e dottrina, delle quali diede splendido saggio ovunque soggiornò: in Umbria, in Toscana, in Corsica e di nuovo in Umbria. Morì (1471) nel convento di S. Damiano di Assisi.

ANTONIO Maria di Vicenza (1834-1884), n. a Vicenza, m. a Rovigno di Istria. Minore francescano, consacrò allo studio il tempo che i molteplici incarichi gli concedevano. Lasciò più di 50 pubblicazioni, e 18 manoscritti sui santi e sulle glorie dell'Ordine. Studioso appassionato della dottrina di S. Bonaventura pubblicò *S. Bonaventurae Breviloquium, adiectis illustrationibus* (Venetiis 1874), *Lexicon Bonaventurianum philosophico-theologicum* (Venetiis 1880). — M. BIRL in *Dict. d'Hist.*, III, col. 824 s.

ANTONIO (S.) Maria Zaccaria. v. BARNABITI.

ANTONIO Melissa (sec. XI), monaco greco. Scrisse: 1) *Μελέτη* (Ape) in 2 libri e 170 titoli, *Sententiae ex sacris et profanis auctoribus*, come si spiega nella versione latina riportata in PG 136, 765-1244; 2) *Χρηστοθήκευ*, in 9 capit., regole di morale e di educazione per i giovani (Ven. 1815; Atene 1881).

ANTONITI o Antoniani o Antonini, monaci. S. Antonio, il grande monaco egiziano, non ha nulla a che fare con questi monaci AA. Egli è un iniziatore della vita monastica, ma non scrisse propriamente una regola nè fondò un Ordine in senso giuridico. I monasteri orientali antichi vivevano isolati, col solo legame di una relativa simiglianza di vita. Dipendevano dal vescovo del luogo, tutt'al più da un archimandrita, che è ben lungi dall'essere il generale d'un Ordine. Il nome e l'Ordine degli AA. è una creazione romana, artificiale e tardiva del sec. XVIII. Quando, a partire dal sec. XV, cominciarono ad apparire le congregazioni religiose con regole determinate, S. Benedetto venne ad esser costituito padre di tutti i monaci d'Occidente, S. Basilio di tutti i monaci d'Oriente. Analogamente, al popolarissimo S. Antonio egiziano (poiché il vero legislatore e padre, S. Pacomio, era allora poco conosciuto) si affidò la paternità di quasi tutto il monachismo egiziano, etiopico, libanese. Dopo questa precisazione, possiamo parlare di *AA. etiopici e copti, maroniti, armeni, caldei*.

I. AA. etiopici e copti. Se ne ha sentore nel breve *Alias postquam* (13 gennaio 1731) che con cesse l'ospizio di S. Stefano de' Mori in Roma ai monaci etiopici e copti « dell'Ordine di S. Antonio », perchè fosse destinato ad accogliere i pellegrini d'Etiopia. L'ospizio aveva avuto quel nome quando Sisto IV l'aveva affidato ai monaci etiopi. Venendo a mancare questi, nel 1705 fu affidato ad altre mani. Nel sec. XIII in Etiopia sorse un'organizzazione monastica unitaria che può richiamare i nostri Ordini, ma di S. Antonio non c'è neanche il ricordo.

II. AA. maroniti. I monaci di S. Marone, alle sorgenti dell'Oronte, nel sec. VIII emigrarono nella regione del Libano e vi costruirono molti monasteri, indipendenti fra loro e tutti dipendenti dal patriarca. Nel sec. XVIII la maggior parte dei monasteri si unirono in un'unica *Congregazione libanese*, sul tipo degli Ordini religiosi latini, sotto un unico abate generale. Nel breve *Apostolatus*

officium (31 marzo 1732) Clemente XII approvava le costituzioni dei Libanesi che vi sono chiamati *monachi spiri maronitae ordinis S. Antonii Abb. congregationis montis Libani*. Questi monaci, già nel 1707, avevano avuto a Roma la chiesa dei SS. Pietro e Marcellino. Nello stesso anno 1732, furono approvate le costituzioni del monastero maronita di Roma. L'unione durò 15 anni. Nel 1747 nel capitolo di Luwayzeh la corrente degli Aleppini decretò di costituirsi in Congregazione autonoma. Benedetto XIV s'oppose (1757). Poi Clemente XIV dovette accondiscendere e ratificare la scissione (1770) che era stata di nuovo decretata nel 1768. Nacquero così le due Congregazioni: 1) *Libanese o baladita*, 2) *Aleppina*, che peraltro conservarono l'unica regola primitiva. A fianco di queste, sussiste ancora una 3) *monachorum maron. ord. S. Antonii Abb. congregatio S. Isaiae in Syria*, approvata da Clemente XII nel 1740, Congregazione di monaci, che facevano vita eremitica attorno a Kasrawàn e che si erano rifiutati di entrare nel 1732 nella Congregazione libanese, ma ne avevano adottato, con leggere modifiche, le costituzioni. Questi monaci ai tre voti religiosi aggiungono il voto di umiltà. Fanno vita contemplativa, quasi esclusivamente. Sono stati severamente giudicati per l'uso non infrequente dei monasteri misti, per la facilità ad abbandonare la residenza monastica, per la deficienza di una formazione religiosa solida, per l'assenza di studi profondi e specialmente perchè possiedono troppo, un buon terzo del terreno coltivato e coltivabile della provincia libanese.

III. AA. armeni. Verso il 1705 i fratelli armeni Abramo, Giacomo, Giovanni e Minas, per sottrarsi alle persecuzioni del loro paese, si rifugiarono nella regione del Libano e a Krefim, presso Beirut, su un'altura, che avevano ricevuto in dono, fabbricarono un monastero in cui introdussero la regola degli AA. maroniti. La nuova istituzione si sviluppò lentamente e fu approvata da Clemente XIII. A Roma aveva acquistato il palazzo Cesi che divenne il convento di S. Gregorio l'Illuminatore. A Roma fu trasferito il noviziato (1761) e lo scolasticato (1834). Gli AA. armeni ebbero un secolo di splendore e diedero alla Chiesa armena molti *katholikos*.

L'ambizione di Sukias Gazandjian (1864), generale e poi arcivescovo di Antiochia, provocò uno scisma incescioso tra la S. Sede e gli AA. armeni. Le defezioni furono molte, ma parecchi AA. restarono o ridivennero cattolici. Oggi hanno solo un convento a Costantinopoli che si trascina verso l'estinzione con una vita grama.

IV. AA. caldei. Furono costituiti nell'antico monastero di Rabban Hormizd (così detto perchè fondato nel sec. VII dal monaco nestoriano *Hormisdas*) a 35 km. da Mossul, per opera di Gabriele Dembu (1808). Vi furono introdotte le regole degli AA. maroniti del Libano, presso i quali il Dembu aveva fatto il noviziato. Lo scopo erano le missioni nei paesi nestoriani. Soffrirono molte persecuzioni. Il fondatore fu assassinato. Ismail Pascià nel 1842 invadeva il convento e faceva prigionieri i monaci.

Con modificazioni alle regole approvate da Gregorio XVI nel 1845, l'Ordine veniva ricostituito per opera di Fr. Vilardeil, visitatore apostolico di Mesopotamia, col nome di *monachi chaldaei ord. S. Antonii Abb. congregationis S. Hormisdas in Mesopotamia*. La fedeltà a Roma fu turbata

presso molti dallo scisma dei mellusiani (Elia Mellus). Fu necessaria, sulla fine del sec. corso, una nuova riforma, il cui protagonista fu il p. Samuele Gamil.

BIBL. — C. KARALEVSKIJ e F. TOURNEBIZE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, III, col. 861-873. — S. CONGREG. OR., *Statistica con cenni storici della gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Roma 1932, p. 303-313 — Ricordiamo anche gli AA. occidentali, che fiorirono dal sec. XI al sec. XVIII, quando (1778) furono annessi all'Ordine di Malta. Erano canonici regolari diffusi in Francia, in Italia, in Spagna, e seguivano la regola di S. Agostino. v. ELIA MAIRE in *Dict. prat. des connoiss. relig.*, I, col. 300 s. — ENC. IT., III, 551 b — 553 a.

ANTROPOLOGIA (da *ἄνθρωπος* = uomo e *λόγος* = discorso) significa *scienza dell'uomo*; per i filosofi spiritualisti è essenzialmente studio dell'attività spirituale umana, indagata direttamente o nelle sue manifestazioni sensibili; per i filosofi materialisti è studio morfologico e fisiologico dell'organismo umano, e comprende, tra le funzioni della vita di relazione, anche le funzioni psichiche, e ne cerca la causa anche nel sostrato somatico; per gli studiosi di scienze naturali è il ramo della biologia che riguarda la specie « Uomo » nel quadro sistematico dei viventi. Kant vi distingue un aspetto fisiologico (quel che la natura fa dell'uomo) e uno prammatico (quel che l'uomo come essere libero fa, o può e deve fare di se stesso). Nel ROSMINI (*A. in servizio della scienza morale*, Novara 1847) è studio dell'uomo, nella sua *animalità* (sensitività, fantasia, istinti) e nella sua *spiritualità* (intelletto, volontà). Il XIX sec., col fervore per le scienze naturali, col rapido affermarsi e diffondersi delle grandi classificazioni sistematiche e delle dottrine evoluzionistiche, fu il clima storico propizio per lo sviluppo della moderna A., intesa come *scienza naturale dell'uomo, nella sua origine, nel suo insieme, nei suoi particolari rapporti con l'ambiente*. Si affermò scienza autonoma specialmente con gli studi del DE QUATREFAGES (che proseguì con indirizzo naturalistico la Società di Etnologia fondata nel 1839 dall'EDWARDS) e del BROCA, celebre raccoglitore di ricche messe di dati morfologici e morfometrici umani. Sorsero Società di A. (per lo più formate da medici e naturalisti) e musei antropologici (Parigi 1859. Londra 1863, Madrid 1865, Firenze 1868, ecc.). La celebre classificazione Linneana (*Systema naturae*, 1735) collocando la specie « Uomo » accanto agli antropomorfi nell'ordine dei Primati, classe dei Mammiferi, tipo dei Vertebrati, aveva considerato *solo il corpo umano*, dal punto di vista zoologico. Le grandi dottrine evoluzioniste (Lamarck 1809, Darwin 1859) ammettevano una monofogenesi per tutti i viventi, compreso l'uomo; esse permearono così profondamente tutte le discipline biologiche, da dare un indirizzo monistico alla grande maggioranza delle indagini antropologiche.

(Una buona critica dell'A. monista, in base ad argomenti biologici, paleontologici, etnologici, psicologici, glottologici, e sopra tutto filosofici, fu fatta dal GÜTBERLET nell'opera: « L'uomo, la sua origine e il suo sviluppo », trad. ital., Torino 1912. Assai più sommaria, ma bene aggiornata, limpida e scientificamente irreprensibile è la critica del PAQUIER: « La création et l'évolution, la révélation et la science », Paris 1932).

Insieme con l'etnografia, l'A. è oggi materia ob-

bligatoria di studio nelle Università Italiane per chi voglia conseguirvi la laurea in scienze naturali, in scienze biologiche, in geografia.

BIBL. — SERGI, *L'uomo secondo le origini, l'antichità, le variazioni e distribuzioni geografiche*, Torino 1911. — Id., *Il posto dell'uomo nella natura*, Torino 1929. — DENIKER, *Les races et les peuples de la Terre*, Paris 1926. — WERNER SOM-BART, *Vom Menschen. Versuch einer geistvoissenschaftlichen Anthropologie*, Berlin 1938; cf. *Civiltà Catt.*, 90 (1939, IV) 98-107.

Antropologia generale e sue fonti. La determinazione dei caratteri razziali, ai tempi di De Quatrefages e di Broca, era necessariamente legata alla morfologia comparata e all'antropometria (colore del tegumento, sistema pilifero, occhi, fisionomia, foggia e dimensioni craniche, misure osteometriche, craniometriche, ecc.); dopo la riscoperta delle leggi di MENDEL (formulate nel 1865, utilizzate da altri solo dal 1900) si servì anche di dati sulla trasmissione ereditaria di caratteri biologici, sia nei ceppi omogenei che negli incroci; oggi si serve inoltre di dati biologici molto più fini, forniti da modernissime indagini: tipo costituzionale o biotipo; costellazione endocrina; gruppi sanguigni; corredo cromosomico cellulare, ecc. Sono *strumenti antropologici* (antropometrici): gli antropometri, i compassi di spessore; i goniometri (per la determinazione dell'angolo facciale); i craniografi; le tavolette osteometriche; le scale di colorazione, ecc.

È compito dell'A. gen. la definizione del concetto di *specie, razza, varietà*, dell'A. speciale la classificazione delle razze umane. La biologia attuale distingue: tra specie naturale; specie sistematica (o Linneana); specie giordaniana (da Jordan) o piccola specie, o varietà. La specie naturale (per chi non ammette la monofogenesi di tutti i viventi) è oggetto diretto della creazione e più comprensiva della specie sistematica; e questa è (per tutti i biologi) più comprensiva della specie giordaniana. Specie giordaniana o piccola specie equivale a « razza pura »; specie sistematica è l'insieme di razze pure capaci di incrociarsi generando ibridi fecondi; mentre gli incroci (rari) tra specie sistematiche danno ibridi sterili. Le classificazioni antropologiche che dividono l'umanità in « generi » e « specie », ove si riferiscano a specie naturali, negano la monogenesi umana. Ma, poichè tutti gli incroci umani noti diedero sempre ibridi fecondi, biologicamente l'umanità è una *sola specie* (distinta in razze, sottorazza, varietà, ecc.); ed essendo altresì oggetto diretto della creazione (cf. Risposta della Commissione Biblica 30 aprile 1909 e v. ADAMO ED ÈVA I.), deve ammettersi che costituisca per se sola una specie naturale.

Classificazioni. Sono innumerevoli; risentono dell'estensione delle nozioni geografiche e antropologiche delle rispettive epoche e delle ipotesi seguite dai vari autori, circa la genesi umana. Tra le più celebri, quella del Blumenbach (1795) distingueva 5 razze: Caucasicca, Mongolica, Etiopica, Americana, Malesse, con molte varietà: Desmoullins (1825) distingueva 16 « specie »; Sergi (1911) 5 « generi », comprendenti tutta l'umanità estinta e vivente. Tra le più recenti e generalmente seguita, quella di Deniker (o. c., 1926) distingue 6 grandi categorie in cui raggruppa 29 razze, distinte a lor volta in sottorazze.

Meritano menzione alcuni rami dell'A. speciale sia pura che applicata.

Antropometria: studio sistematico quantitativo di tutti i caratteri esattamente misurabili (è la sezione della *biometria* che riguarda l'uomo). Racoglie misure osteometriche e cranio-metriche su parti dello scheletro; sul vivo rileva: statura, grande apertura delle braccia, diametri cranici, toracici, misure di arti e dei rispettivi segmenti; stabilisce rapporti e « indici » tra le singole misure. La *craniometria*, accanto alla *craniologia* descrittiva, fu sempre considerata tra i rami più importanti dell'antropometria, poichè, zoologicamente, l'uomo è situato a distanza irriducibile dagli altri animali precisamente per l'incomparabile sviluppo dei centri nervosi e in modo speciale del cervello anteriore (telencefalo). Ma la capacità cranica e il peso del cervello, cui si anetteva grande importanza al tempo della morfologia comparata e della morfometria, ne hanno assai meno ora che è pacifico « non aver fondamento scientifico l'opinione comune che il grado d'intelligenza sia direttamente proporzionale al peso encefalico » (Sterzi); e che la neurologia dispone di metodi di gran lunga più fini, come lo studio (microscopico) della citoarchitettonica della corteccia cerebrale.

Paleoantropologia (ramo della paleontologia che riguarda l'uomo): studia le vestigia fossili del corpo umano e dell'industria preistorica (paleolitica, neolitica), a servizio specialmente dell'A. genetica (v. sotto). Dal 1856 in poi vennero alla luce numerosissime vestigia di una razza umana estinta (Homo Neanderthalensis), diffusa all'inizio dell'era quaternaria dall'Asia in quasi tutta Europa e forse nel Nordafrica. Sono sue caratteristiche: capacità cranica inferiore all'uomo attuale; arcate sopraccigliari sporgenti; mandibola grande e poderosa; arti inferiori arcuati. Visse contemporaneamente ad altre razze estinte, ma più simili alle attuali: Cro-Magnon, Grimaldi, Chancelade, che presentano ciascuna qualche analogia con le grandi razze viventi (negri, bianchi, gialli). Altri reperti paleontologici, interessantissimi, ma di significato discusso, sono: la mandibola di Mauer (Heidelberg), considerata il più antico resto umano; i frammenti cranici e la mandibola di Piltdown, che servirono al Dawson per la ricostruzione (molto discussa) dell'«*homo*»; i resti del *Pithecanthropus erectus* di Giava (Dubois, 1890) generalmente attribuiti ad un ramo estinto di grandi scimmie. Reperti recentissimi sono i numerosi e bene studiati fossili del *Sinanthropus Pekinensis* (Breuil, Teilhard de Chardin) dalla capacità cranica intermedia tra l'H. Neanderthalensis e il *Pithecanthropus erectus*; e i crani di Saccopastore presso Roma (Sergi S., Breuil, Blanc) in base ai quali Sergi junior sostiene, contrariamente all'opinione fin qui accettata, che l'H. Neanderthalensis portasse il cranio eretto al pari dell'uomo attuale. — BOULE, *Les hommes fossiles*, Paris 1923. — PAQUIER, op. cit.

Antropologia genetica. La gran maggioranza degli antropologi considera l'uomo derivato dagli animali, sebbene il tanto cercato « anello di congiunzione » manchi tuttora. La dottrina embriologica, che attribuiva in via di ipotesi alla specie umana uno sviluppo analogo a quello dell'individuo umano, si basava sull'ipotesi chiamata da Mueller e da Haeckel « legge biogenetica fondamentale »: che l'ontogenesi dei viventi ricapitolasse la floge-

nesi; ipotesi oggi respinta da embriologi autorevolissimi, in virtù della « legge causale ontogenetica », che afferma « tutte le forme, dall'uovo fecondato fino all'adulto, essere del pari specificamente determinate » (HERTWIG, *Embriologia dell'uomo e dei vertebrati*, trad. ital., Milano 1927). Va considerato che i documenti paleontologici umani, pur avendo richiesto incalcolabili fatiche di ricerche e di studi, sono assai scarsi e frammentari in confronto alla gravità del problema dell'origine umana. Si considerano umani quegli esseri le cui vestigia fossili attestano l'industria litica (strumenti); la capacità di usare il fuoco (resti di ossa bruciate); l'arte (disegni, sculture primitive); il culto dei morti (sepulture). Il *Sinanthropus pekinensis* sotto questo rispetto è senza dubbio uomo; e perciò è separato da un abisso dal *Pithecanthropus*, subbene abbia capacità cranica di poco superiore. I cultori di A., nelle dispute sull'origine umana, si divisero in *poligenisti* e *monogenisti*: e nell'uno e nell'altro campo militarono uomini illustri e autorevoli. Sono monogenisti: Blumenbach, De Quatrefages, Giuffrida-Ruggieri, ecc.; poligenisti: Desmoullins, Klaatsch, Sergi G., ecc. Sebbene studiosi autorevoli ritengano il problema scientificamente insolubile (Sera), esso viene costantemente agitato: attualmente il MONTANDON (*La race, les races*, Paris 1903) seguendo la dottrina evolutivista ologenetica del Rosa, sostiene una « ologenesi umana »: simultanea e ubiquitaria derivazione, per cause evolutive interne, di numerosi individui umani da una specie non umana preesistente e geograficamente già estesa (Sebbene scientificamente diversa dalla ipotesi poligenista più antiche, anche l'ologenesi umana è incompatibile col dogma del peccato originale). Il compito dell'A. genetica, come scienza naturale, non può — comunque — esorbitare dalla ricerca dell'origine del corpo umano. v. ADAMO ED ÈVA, II, 3.

Antropologia criminale: disciplina recente italiana, che si affermò per opera della Scuola di Lombroso, muovendo dalla necessità di studiare, accanto al delitto, la figura del delinquente; sotto l'influenza delle dottrine evoluzioniste interpretò le frequenti anomalie somatiche (asimmetrie, anticurvature, ectipie estreme) osservate nei criminali, come sintomi di atavismo; delineò (Lombroso) la figura del « delinquente nato » spinto fatalmente alla condotta criminale da anomalie congenite derivanti da atavismo o da malattia (epilessia); cercò nei costumi dei popoli selvaggi e persino nelle scimmie (Ferrero) gli equivalenti, non del delitto, bensì della predisposizione al delitto: impulsività, pigrizia, mancanza di autocontrollo, insubordinazione. Sopra le sue basi la Scuola Positiva reclamò la riforma del diritto penale: la sostituzione del concetto di *pericolosità* a quello classico di *responsabilità*; e delle misure di sicurezza (difesa della società) alla pena intesa come retribuzione afflittiva del delitto. Avversata dalla Scuola Penalista tradizionale, respinta dai filosofi idealisti perchè materialista, l'A. criminale fu strenuamente combattuta dai moralisti cattolici, in quanto il suo determinismo psico-fisiologico nega la libertà umana; tuttavia influi sulle dottrine moderne dei penalisti (che riconobbero la necessità di uno studio accurato del delinquente) e su recenti legislazioni. Il nuovo Cod. Pen. It. è eclettico, non s'appoggia « su alcun credo particolare filosofico o dottrinale » (Relaz. Rocco, ottobre 1980); l'indirizzo

positivista vi è accolto, ma insieme si mantengono anche postulati dell'antica tradizione.

BIBL. — BORGHESE, *Introd. al Cod. Rocco*, 1931. — GEMELLI, *Le dottrine moderne della delinquenza*, Milano 1929. — G. STOCCHIERO, *Diritto Penale della Chiesa e dello Stato*, Vicenza 1932. — GEMELLI, *Metodi, compiti, limiti della psicologia nello studio e nella prevenzione della delinquenza*, Milano 1936.

Antropologia medico-pedagogica. Continuatore della Scuola Clinica costituzionalista (De Giovanni, Viola), il Pende indaga specialmente la base ormonica della costituzione individuale o biotipo e le sue influenze sulla psiche umana; mediante misure antropometriche e auxologiche, valutazioni dell'aspetto dinamico-umorale e psichico del soggetto, si propone un'ortogenesi attuabile con risorse mediche e pedagogiche. — PENDE, *Biotipologia*, Milano 1939.

Antropologia sociologica. L'opera del GOBINEAU: « Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane », muovendo da premesse antropologiche non indiscusse, considerò la razza ariana tra le meglio dotate delle razze bianche e accusò la mescolanza delle razze di preparare la decadenza delle nazioni: perciò è considerata premessa dottrinale all'odierno *razzismo ariano* (v. ANTISEMITISMO; RAZZISMO).

ANTROPOMORFISMO. Termine derivato dalla composizione di *ἄνθρωπος* = uomo e *μορφή* = forma, divenuto tecnico nella storia delle religioni per indicare la rappresentazione dell'Essere divino o delle sue azioni mediante forme umane. In un senso un po' largo comprende anche l'*antropopatismo* (*πάθος* = passione, sentimento), ossia l'attribuzione a Dio di sentimenti umani. La storia comparata delle religioni dimostra che l'A. è un fenomeno, si può dire, universale congiunto spesso colle rappresentazioni inferiori del *naturismo* (adorazione di pietre, di oggetti, di piante, di astri, cf. Sap XIII 1 ss) e del *teriomorfismo* (*ἑρπίδιον* = animale), caratteristico della religione egiziana, nella quale il passaggio dal teriomorfismo all'A. è segnato dalle figure semibestiali e semiumane. Gli antichi definivano male l'Essere divino. Un conoscitore di filosofie, qual'era Cicerone, ha scritto: « Qui... deos esse dixerunt, tanta sunt in varietate ac dissensione, ut eorum molestum sit enumerare sententias. Nam et de figuris deorum, et de locis atque sedibus, et actione vitae multa dicuntur; deque his summa philosophorum dissensione certatur ». *De Natura Deorum*, I, 1. Ci è quindi ben difficile dire qual fosse nelle varie religioni pagane il vincolo supposto tra l'Essere divino e la natura o l'uomo e precisare i limiti tra la concezione antropomorfa della divinità e la sua semplice rappresentazione antropomorfa. Noi siamo invece bene informati nei riguardi della religione d'Israele. Non v'è dubbio sulla concezione puramente spiritualistica di Dio presso gli Ebrei, anche se non ci è dato di riscontrare presso di loro una teoria dello spirito (umano) da paragonarsi a quella dei Greci. Eppure la Bibbia è ripiena di AA.: cf. ADRIANO MONACO, *Isaogoe ad S. Scripturas* in PG 98, 1273 ss. Voler distinguere, come fa, ad esempio, il KAUTZSCH (*Dict. of the Bible, Extravolume*, 627 b, 637b-638, 679 a) fra due tempi, il pre-profetico, nel quale Dio sarebbe stato realmente concepito come corporeo, e il post-profetico, nel

quale gli AA. si sarebbero finalmente ridotti a semplici espedienti del linguaggio teologico, è cosa del tutto arbitraria, solo necessaria in una concezione evoluzionistica della religione d'Israele indipendentemente dalla Rivelazione. La giustapposizione di pagine scarse e di pagine cariche di AA. — si confronti *Gen I* con *Gen II* — dimostra, per chi non è legato alla teoria wellhauseniana (v. PENTATEUCO), che tra le une e le altre la differenza è solo di linguaggio, non di pensiero. Se la spiritualizzazione dell'idea di Dio fosse stata — come si pretende — opera dei Profeti e se il linguaggio antropomorfo da essi trovato in uso avesse implicato l'idea d'un Dio corporeo, essi stessi non avrebbero potuto servirsi con tanta ricchezza e, quasi si direbbe, con compiacenza di tale linguaggio, senza fare esplicite riserve e rettifiche. Non v'è alcun giudizio d'un mutamento di pensiero teologico sotto la continuità del linguaggio antropomorfo. Che il volgo core rompesse talora l'idea della spiritualità di Dio e intendesse gli AA. in modo grossolano non occorre negarlo, come non occorre negare l'esistenza degli AUDIANTI (v.) ed Antropomorfiti fra i Cristiani. Ma un errore od eresia non può prendersi come misura del pensiero teologico d'un'età o d'un popolo.

Un certo pericolo di aberrazione, soprattutto a contatto colla religione massimamente antropomorfa dei Greci, fu probabilmente la causa, per cui già i traduttori alessandrini della Bibbia e poi, più di proposito, i targumisti tentarono di evitare gli AA. D'altra parte i Rabbinii ricaddero in un accentuato linguaggio antropomorfo fino a dire che Iddio porta i flatteri e il manto per la preghiera, che studia la Legge per tre ore al giorno, che all'inizio fece come da cameriere ad Adamo e accendì i capelli alla novella sposa. Cf. A. COHEN, *Il Talmud*, traduz. di A. Toaff, Bari 1935, p. 31-32. Influsso greco? Eccessiva umanizzazione di Dio? Questo è certo, che il linguaggio antropomorfo, soprattutto psicologico (antropopatismo), è a noi indispensabile: se vogliamo balbettare qualche cosa del Dio personale ed inespriabile, dobbiamo ricorrere agli AA., per la ragione stessa che non possiamo pensare di Dio, se non per ANALOGIA (v.). Un linguaggio al tutto metafisico sarebbe per di più freddo. S. Giovanni Crisostomo ha ammirato la *condiscendenza* divina (*συγκατάβασις*) nell'ispirare agli scrittori sacri un linguaggio umile, ma ben rispondente alle nostre esigenze. Il nostro sommo Poeta tocca pure l'argomento con parole che gli autori non tralasciano di citare: *Parad. IV* 40-45. L'esegeta deve, sotto la scorza dell'A., saper cogliere un senso degno di Dio puro spirito (Giov IV 24) e deve anche riflettere che, come Dio non ha corpo, così non ha anima (S. Ag., *De Civ. Dei*, I, XVII, c. V, 3: *non arbitremur habere animam Deum*) e che perciò anche gli antropopatismi son da intendersi *tropice*, non proprie (S. Ag., *ivi*). Nel Nuovo Testamento non manca qualche esempio di A.: vi si parla del *seno di Dio* (Giov I 18), delle *viscere della sua misericordia* (Lc I 78), del suo *volto* (Mt XVIII 10), Cristo è ascso *alla destra di Dio* (passim.); frequentissimo è l'antropopatismo. Dagli antropomorfismi bisogna distinguere le *TEOFANIE* (v.).

BIBL. — CICERONE, *De natura Deorum libri tres*, ove sono esposte le tre dottrine degli Epicurei, degli Stoici e degli Accademici. — S. AGOSTINO,

La Città di Dio, passim. — *Id.*, *Epist.* 148. — F. FABBÌ, *La «condiscendenza» divina... secondo S. Gio. Crisostomo in Biblica* 14 (1933) 330-347. — ADRIANO MONACO, *l. c.* — *Storia delle Religioni* diretta dal p. TACCHI-VENTURI, vol. I (1934) p. 44, 114, 433, 435, 442; vol. II (1936) p. 25, 84, 290, 293, 351 s. — M.-J. LAGRANGE, *Études sur les Religions semitiques*, Paris 1905, p. 438-443. — J. LEBRETON, *Hist. du dogme de la Trinité*, vol. I^o (1927) p. 14-16. — J. BONSIKVEN, *Le Judaïsme palestinien au temps de J. Ch.*, vol. I (1935) p. 146-148. — F. VIGOUROUX in *Dict. de la Bible*, I, col. 662-664. — F. PRAT, *ivi*, III, col. 1237-1239. — A. B. DAVIDSON in *Dict. of the Bible* (Hastings), II (1906) 197 b-198, 206 b-207. — A. PINCHERLE in *Enc. It.*, III, 610.

ANTROPOMORFITI. v. ANTROPOMORFISMO.

ANTROPOSOFIA. v. STEINER RODOLFO.

ANTUSA, SS.¹⁶ l) Verg. (l'antica) che condusse vita anacoretica e da Costantino Copronimo fu perseguitata, perchè avversò l'eresia degli iconoclasti e non volle apostatare; fu poi liberata per aver assistito l'imperatrice quando diede alla luce la figlia A. — MARTYROL, ROM. e ACTA SS. *Iul.* VI (Venetis 1749) *die* 27, p. 447-450.

2) Verg. (la giovane), figlia di Costantino Copronimo, che, morto il padre, tutta dedita alla pietà e alla carità, fondò parecchi monasteri e nel 785 entrò nel monastero di Bumenia. — ACTA SS. *Apr.* II (Venetis 1738) *die* 17, p. 492.

3) Martire. MARTYROL, ROM. e ACTA SS. *Aug.* VI (Venetis 1753) *die* 27, p. 22.

4) Vergine (sec. III), originaria di Seleucia nell'Isauria, convertita dal paganesimo, battezzata da S. Atanasio, vesc. di Tarso, vissuta in solitudine per circa cinque lustri. — ACTA SS. *Aug.* IV (Venetis 1752) *die* 22, p. 499-504.

ANZER (d') Giovanni Batt. (1851-1903). Nato nell'Alto Palatinato (dioc. di Ratisbona), m. a Roma. Nel 1875 entrò nella giovine « Società Missionaria del Divin Verbo » di Steyl (Olanda) e nel 1879 partì per la Cina (Shantung), dove fu nominato vicario apostolico (1885) e vescovo tit. di Telepte (1886). Nel 1890 ottenne dal Papa il trapasso della missione dal protettorato francese a quello tedesco, sotto il quale la vita della missione prosperò. — J. SCHMIDLIN in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 526 s.

ANZIANI. v. SINEDRIO.

AOSTA. Città con più di 20.000 ab. (frazioni comprese), capoluogo di provincia. Diocesi suffraganea, un tempo di Vienne, indi di Tarantasia, ora di Torino, con c. 87 parrocchie: patrono S. Grato Vesc. Città fondata da Augusto nel territorio dei Salassi sul luogo ove Varrone aveva posto il suo campo. Conserva ancora le antiche mura. Fu soggetta, dopo che a Roma, ai Burgundi, agli Ostrogoti, ai Bizantini, ai Longobardi, ai Franchi, ai Borgognoni, e, dopo un breve periodo di governo dei vescovi, passò a casa Savoia. Sa l'anfiteatro, le mura, le terme, il teatro, l'arco trionfale ricordano Roma pagana, la bella cattedrale (sec. IX, restaurata nei secc. XII-XIV) col suo tesoro e i suoi mosaici, e la basilica di S. Pietro e S. Orso (sec. X) colle sue vetrate, col ricco coro, con il bel chiostro e il maestoso campanile ricordano Roma cristiana. Il Cristianesimo vi fu accolto ben presto e l'origine della diocesi può darsi dall'ultimo quarto del trecento (Lanzoni), benchè il primo vescovo storico sia *Eustasio* (451), seguito da *Grato*, patrono della

diocesi. Altri vescovi illustri: S. *Giocondo* (sec. VI); il *B. Bonifacio* da Valperga (sec. XIII); *B. Bonifacio* di Challand (sec. XIV). L'arcidiacono *S. Orso* edificò la basilica omonima. A. è patria di S. *Anselmio* di Canterbury.

BIBL. — UGHELLI, IV, 1096-1103. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia*, I, Piemonte, Torino 1899. — A. RASTOUL in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 913-915. — LANZONI, II, 1052-56. — ENC. IT., III, 626 b-629.

APATIA. Assenza di sentimento o di passioni. Fisiologicamente è uno stato più o meno morboso dovuto ad anemia cerebrale, intossicazione. Nella filosofia stoica l'A. o *atarassia* indicava la tranquillità e imperturbabilità dell'animo per la sua padronanza sulle emozioni (Gesù è stato, in un certo senso, l'opposto del sapiente ideale degli Stoici; basta ripensarlo nel Gethsemani. Gli autori cristiani, soprattutto gli occidentali, si rendono conto della irrealtà dell'atarassia stoica e affermano la necessità della lotta contro le passioni, nè propongono quale ideale della perfezione l'assenza totale delle passioni (v. ASCETICA). S. Tommaso nega che le passioni siano tutte malvage; tali sono soltanto quelle che inclinano contro l'ordine della ragione. E accuratamente da distinguersi l'A. dalla indifferenza virtuosa tanto inculcata negli esercizi di S. Ignazio. Nelle filosofie moderne il problema dell'A. prende un diverso aspetto: così Kant vorrebbe completamente bandire dalla moralità l'elemento affettivo. — G. BARDY in *Dict. de Spiritualité*, fasc. IV (1934) col. 727-746: indagine vasta e sommamente istruttiva del concetto di A. attraverso la storia.

APELLE, gnostico del II sec., intelligente e indipendente discepolo di MARCIONE con Luciano e Basilio. Si ritirò ad Alessandria, abbandonando Marcione, forse per questione di donne. Ritornò a Roma più tardi dove ebbe una discussione con RODON (v.).

La sua vita e le sue opere sono sotto l'impulso di una *Filomena* pseudo-carismatica. Scrisse: *φανερώσεις*, rivelazioni avute da Filomena, *Συλλογισμοί*, citati da Origene, Tertulliano, S. Ambrogio. S. Girolamo (*Comm. in Matth.*) parla di un *Evangelium Apellis*.

A., contro Marcione, ripudia il dualismo per il monoteismo, abbandona il docetismo e dà a Cristo un corpo sottile, ma vero e capace di soffrire; con Marcione ripudia il V. Test. precorrendo audacemente il mitismo razionalista. — P. DE LABRIOLLE in *Dict. d'Hist.*, III, col. 928 s.

APIARIO, prete di Sicca nell'Africa, all'inizio del sec. V, famoso per i due ricorsi, portati personalmente a Roma, l'uno (418) presso papa ZOSIMO (v.) contro la scomunica inattigibile dal suo vescovo, Urbano, uno dei più distinti discepoli di S. Agostino, e l'altro (424) presso papa CELESTINO (v.). Una commissione papale, presieduta da FAUSTINO di POTENZA (v.) fu mandata le due volte a Cartagine per patrocinare la causa di A., il quale la prima volta, nonostante le sue colpe, ottenne di essere riammesso nella comunione e reintegrato nelle funzioni sacerdotali, purchè le esercitasse fuori di Sicca, la seconda volta fu invece inesorabilmente mantenuta la condanna, finchè, in una esplosione di sincerità, l'accusato stesso riconobbe il suo torto. I due casi di A., con quello di ANTONIO di FUSCATA (v.) verificatosi nel frattempo, incidevano sulla

delicata questione dell'appello a Roma. I concili d'Africa riconoscevano il diritto ai vescovi, ma lo negavano al clero inferiore. Comunque è chiaro, dal diritto riconosciuto ai vescovi, che la gerarchia dell'Africa si inchinava al primato del vescovo di Roma, checchè protestanti e febroniani pretendessero concludere dal diritto d'appello negato al resto del clero. — TILLEMONT, MORELLI, LEBLANCQ, DUCHESNE, BATEFFOL, tutti citati da AUG. AUBOLENT in *Dict. d'Hist.*, III, col. 953 s: cf. I, col. 805-809; 819-822.

APOBOLYMÄUS. v. FÜNDELING.

APOCALISSE (Canonica). È il libro che, colla grandiosità e sublimità delle sue visioni, corona degnamente la Bibbia.

1. Autore dell'A. La tradizione più antica non esprime dubbi sull'origine apostolica del libro. S. Giustino nel *Dialogo con Trifone giudeo*, che l'autore suppone si svolga ad Efeso (verso il 135), scrive (81, 4; PG 6, 609): « Presso di noi (ossia ad Efeso) un uomo di nome Giovanni, uno degli Apostoli del Cristo, in una rivelazione (= A.) a lui concessa profetizzò che i credenti del nostro Cristo passeranno mille anni in Gerusalemme... ». Si noti che Giustino pur interpretando in senso chiliasta l'A. è sicurissimo della sua origine apostolica. Altro testimone importante in questo senso è S. Ireneo che, verso il 150, era stato discepolo di S. Policarpo, discepolo, a sua volta, di Giovanni Apostolo. Nel suo *Adversus Haereses* attesta che l'A. si deve a Giovanni « discepolo del Signore » (4, 21, 11; 5, 26, 1; PG 7, 1040 e 1192), il quale, per Ireneo, non è altri che l'Apostolo prediletto (ivi 2, 22, 5; PG 7, 785). La stessa tradizione è confermata da Clemente Alessandrino, Origene, Tertulliano, e da molti altri. Sorsero — è vero — ben presto dubbi o negazioni. Ma, se ben si osserva, si vedrà che tali opposizioni si devono piuttosto a secondi fini di carattere apologetico ed esegetico. Il prete romano Caio (tra il 198 e il 217), scrivendo contro il montanista Proclo, che abusava dei libri di Giovanni, credette di confutarlo sostenendo che il IV Vangelo e l'A. erano stati scritti da CERINTO (v.), il quale avrebbe osato coprire i suoi errori col nome dell'Apostolo. Ma il Canoue Muratoriano, che attesta la fede di Roma verso la fine del II sec., attribuisce esplicitamente il Vangelo e l'A. al discepolo prediletto da Cristo.

S. Dionigi, vescovo d'Alessandria dal 248 al 264, dopo aver affermato che « taluni » ripudiavano l'A., mentre « molti » ne facevano gran conto, espresse, come sua opinione personale in base ad un esame critico, la « congettura » che l'A. pur essendo opera d'un autore « santo e ispirato da Dio » potesse essere d'un altro Giovanni, diverso dall'Apostolo, credendo anche di trovare una conferma nel fatto che si diceva esservi ad Efeso due tombe, entrambe dette di Giovanni. (Cf. Eusebio, *Hist. eccl.* 7, 25; PG 20, 696 ss). L'opinione personale di Dionigi si spiega come reazione all'atteggiamento di certi esegeti egiziani che abusavano dell'A. in senso millenarista.

Eusebio di Cesarea, facendo eco ai dubbi di S. Dionigi e supponendo che Papiia, nel prologo della sua opera, distingua due Giovanni, lascia al lettore la scelta della classe, in cui porre l'A.: tra gli *omologomeni* (libri accettati da tutti) oppure tra gli *antilegomeni* (disputati, spurii). *Hist. Eccl.* 3, 25; PG 20, 268-272.

Dubbi di questo genere, dovuti per lo più a preoccupazioni apologetiche, affiorano anche presso altri scrittori ecclesiastici, ma il consenso moralmente unanime della tradizione, sanzionato poi nei canoni ufficiali, riconosce nell'Apostolo prediletto l'autore di questo libro sublime.

I criteri interni confermano i dati tradizionali. L'Autore stesso si chiama Giovanni (I 1, 4, 9, 9; XXII, 8), si dichiara perseguitato ed esiliato per la fede e la testimonianza di Gesù, parla con autorità indiscussa a sette Chiese, ordinando la lettura pubblica della sua profezia « alla quale non può essere aggiunto nè tolto nulla ». Solo un apostolo o un delegato di apostoli poteva parlare sinceramente così. L'opera d'un falsario non avrebbe potuto ottenere nella Chiesa primitiva, che respiese le apocalissi di Pietro e di Paolo, tanto successo.

Gli specialisti mettono in risalto le somiglianze di idee e di stile fra il IV Vangelo e l'A. Secondo Allo e Lavergne, la mentalità giovannea risulta specialmente da questi elementi: a) dal carattere drammatico dei due libri, in cui abbondano forti antitesi fra luce e tenebre; b) dal loro carattere « spirituale »: la materialità dei fatti serve solo a introdurre il lettore nel mondo del sopransensibile; c) dal ricorrere di certi simboli e di certe formule caratteristiche (*Verbo, Agnello, Acqua viva, Pastore, Luce*; i termini *veridico, mostrare, testimoniare, vincere* usati con un senso speciale); d) dalla varietà dei sensi dati successivamente alla stessa parola: per es. il termine *vita* designa ora la vita fisica, ora la spirituale, la celeste, la risorta; il termine *credere* è usato per tutti i gradi della fede; e) dal gusto per certe allusioni misteriose (cf. X 3-4 con Giov I 48); f) dalla disposizione della materia a settenari.

Molte particolarità dell'arte giovannea si rivelano ad un confronto attento dei due libri: la solennità dello stile, l'agilità del pensiero, la sintesi premessa all'analisi, la continuità del parallelismo, le amplificazioni successive ed altre caratteristiche ci fanno concludere per l'unità d'autore. Le differenze che a prima vista sembrano notevoli si spiegano soprattutto dalla diversità della materia, storia e profezia, e, conseguentemente, del genere letterario.

Il. Destinatarî e data. Le sette lettere che si leggono all'inizio sono dirette a sette Chiese dell'Asia minore (Efeso, Smirne, Pergamo, Tiatura, Sardi, Filadelfia e Laodicea). Queste, probabilmente, rappresentano tutte le altre, poichè il numero sette nello stile apocalittico rappresenta una totalità. L'autore vuole incoraggiare i lettori a sopportare con fermezza le persecuzioni, assicurandoli della vittoria finale della Chiesa. La data di composizione ci è indicata da S. Ireneo (*Adv. haer.*, 5, 30; PG 7, 1207) con queste parole: « Non è molto tempo che questa (rivelazione) è stata vista: ma quasi nella nostra generazione, verso la fine del regno di Domiziano ». Questi fu imperatore dall'81 al 96. Eusebio e S. Gerolamo precisano maggiormente: nell'anno XIV di Domiziano (94-95). Questa è la data ritenuta più probabile dai migliori tra i moderni. Altre tradizioni secondarie vorrebbero far risalire l'A. al tempo di Nerone (54-68). Così Tertulliano (e il Canone di Muratori). Altre ancora al tempo di Claudio (41-54). Così S. Epifanio. Ma tali ipotesi urtano contro notevoli difficoltà.

III. Divisione e contenuto. L'A. è un libro mirabilmente congegnato, « un'opera d'arte irre-

prensibile » (Allo), simile, se si vuole, per il simbolismo e i procedimenti letterari, allo apocalisse apocriefe, ma d'una superiorità incommensurabile per il suo contenuto. Dall'analisi, che siam per dare sulle tracce del padre Sales, apparirà, fra l'altro, quanto sia predominante nello schematismo dell'A. il numero « sette ».

Oltre al *prologo* (I 1-8) ed all'*epilogo* (XXII 6-21) possiamo distinguere nell'A. *tre parti* principali: la *prima*, fino a tutto il capo III, presenta Gesù come padrone, maestro e giudice della Chiesa; la *seconda parte*, del capo IV al XIX 10, presenta il Cristo come agnello immolato e glorificato, la *terza*, XIX 11-XXII 5, lo presenta come vincitore. Il *prologo* ci fa conoscere l'autore e il carattere del libro.

La *prima parte* s'inizia con una visione introduttoria avuta da Giovanni, a Patmos, in giorno di domenica: il Figlio dell'uomo su un trono di gloria gli appare con 7 stelle nella destra, fra 7 candelabri, e gli ordina di scrivere a 7 Chiese. Le 7 lettere descrivono lo stato di queste Chiese, aggiungono lodi o biasimi, promesse o minacce, incoraggiamenti o moniti.

La *seconda parte*, IV 1-XIX 14, può essere suddivisa in cinque sezioni: A) la prima col settenario dei sigilli (IV 1-VIII 5) ci descrive il trono di Dio e il libro dai 7 sigilli. Solo l'Agnello è ritenuto degno di aprirlo. All'apertura dei primi quattro sigilli appaiono successivamente dei cavalli simbolici: bianco, rosso, nero, pallido, montati dai rispettivi cavalieri. Al quinto sigillo si odono i martiri che chiedono vendetta, al sesto avviene un violento terremoto. L'apertura del settimo è preceduta da una battuta d'aspetto con due visioni, nelle quali si dà il numero degli eletti. All'apertura del settimo sigillo appaiono sette Angeli con sette trombe. B) Il settenario delle trombe VIII 6-XI 19 è diviso in modo analogo a quello dei sigilli: 4 + 3 e battuta d'aspetto prima dell'ultimo tempo. Al suono delle prime quattro trombe vien distrutta, successivamente, una terza parte della terra, del mare, dei fiumi e delle sorgenti. Risuonano *tre* *quali* contro gli abitanti della terra. Al suono della quinta tromba si apre il pozzo dell'abisso, al suono della sesta vien distrutto un terzo dell'umanità. Nella battuta d'aspetto abbiamo due visioni: in una, un angelo consegna a Giovanni un libro, nell'altra il veggente riceve l'ordine di misurare il Tempio, si annunzia la venuta di due testimoni, la loro morte e la loro risurrezione. Allo squillo della settima tromba i seniori cantano la vittoria di Dio. C) Segue una sezione che da alcuni vien detta *dei 7 segni*, quantunque la divisione settenaria qui non sia del tutto evidente (XI 1-XV 4). Si presentano qui i principali attori del grande dramma: la donna e il dragone, la bestia che sorge dal mare, la bestia che sorge dalla terra, l'Angelo e i vergini, i tre Angeli, il Figlio dell'uomo, i 7 Angeli dalle sette piaghe. A questo punto appaiono sette Angeli con 7 coppe. D) Il settenario delle *coppe versate* capo XVI è analogo ai primi due: ad ogni effusione seguono grandi disastri. E) Segue la sezione che si può intitolare *giudizio di Dio su Babilonia* (XVIII 1-XIX 10). Si presenta Babilonia seduta sulla Bestia, se ne descrive la rovina con la conseguente gioia in cielo.

La *terza parte* dell'A. (XIX 11-XXII 5) ci descrive la vittoria finale di Cristo e della Chiesa:

ci presenta il vincitore e il suo esercito, la sconfitta della bestia e del dragone, il giudizio degli empi scaraventati nell'inferno, i nuovi cieli e la nuova terra, la nuova Gerusalemme e la felicità dei santi.

Nell'*epilogo* (XXII 6-21) il Signore attesta la verità di quanto è contenuto in questa profezia, che si compirà presto. Seguono gli auguri della grazia di Dio per i lettori.

Da questo schema, necessariamente sommario, si intravedono in iscorcio i misteri di questo libro.

IV. **Genere letterario e interpretazione.** Per trovare una chiave alle numerose incognite dell'A., innanzi tutto occorre determinare bene il genere letterario che si vuol dire apocalittico. Ecco alcune conclusioni dell'Allo, volgarizzate dal Lavergne.

Nel N. T. il termine A. ricorre 18 volte col senso di *rivelazione* d'una cosa che Dio dapprima teneva nascosta, velata: il termine è usato specialmente per indicare la manifestazione di Cristo come Signore e Giudice. Il libro di S. Giovanni è il primo che porti ufficialmente questo titolo. In seguito esso si usò per indicare opere dello stesso genere letterario. Secondo l'Allo, gli scritti apocalittici hanno questo di comune, che « intendono svelare agli uomini ciò che solo Iddio o gli esseri celesti conoscevano fino allora sul passato, sul presente o sull'avvenire, in uno stile nettamente diverso da quello dell'antica profezia, perchè lo stile apocalittico è essenzialmente allegorico, volontariamente misterioso e ha sempre bisogno di interpretazioni, spesso dell'uso d'una chiave » (p. XXVI s). L'autore d'un'A., che di solito si nasconde sotto l'anonimo, normalmente trasporta i lettori alla fine dei tempi, fa della filosofia piuttosto pessimista della storia. L'ispirazione ha trasformato ed elevato questo genere letterario: S. Giovanni esprime il suo nome; dà al libro un'unità perfetta, alle metafore comuni conferisce un'impronta personale, non si perde in quisquiglie; per lui il presente e l'avvenire cosmico costituiscono lo stato iniziale del regno eterno di Dio: come gli antichi profeti, si rivolge direttamente ai contemporanei per esortarli, incoraggiarli con un entusiasmo spontaneo, convinto, commovente. Usa dei simboli noti ai suoi lettori, in modo speciale di numeri simbolici aventi un significato convenzionale nell'apocalittica giudaica. Ad esempio, il numero *quattro* sembra cosmografico (i 4 venti, le 4 parti del mondo), il numero *sette* (derivato dai giorni della fasi lunari o dal numero dei pianeti conosciuti dagli antichi) indica una « totalità » o « pienezza normale ». Analogamente *otto* (7+1) indica « sovrabbondanza », *sei* (7-1) e *tre e mezzo* (la metà di sette) significano precarietà, insufficienza. Il numero delle Bestie « 666 » dato nel capo XIII 18 indica una triplice insufficienza e probabilmente è ottenuto colla somma del valore numerico delle consonanti ebraiche componenti il nome di *Nerone* « Q e S A R-N e R W N ». Nel sistema decimale, *dieci* significa una quantità abbastanza piccola, *mille* una moltitudine quasi infinita. Nel sistema sessagesimale, *dodici* designa una quantità normale; nella letteratura giudaica esso deriva dal numero delle tribù, in quella cristiana dal numero degli Apostoli. Molti simboli dell'A. sono desunti dal V. T.: così l'albero della vita, le acque cambiate in sangue, i due testimoni, i cavalieri (c. VI), la misura del Tempio (c. XI) e della città c. XXI), il trono di Dio e gli animali)

che lo portano, il tempio, le lamentazioni sulla caduta di Babilonia, il libro divorato, l'invasione di Gog e Magog, la donna città, il Figlio dell'uomo, il dragone, le prime due bestie, le cavallette, ecc. Non è necessario ricorrere ai miti iranici o assiro-babilonesi per cercare l'origine di questi simboli; chi sostiene che Giovanni abbia attinto, sia pure indirettamente, da qualcuna di quelle fonti dovrà almeno ammettere che i suoi simboli sono purificati da ogni contenuto mitologico. Si fa questione, se Giovanni abbia realmente *visto* tutte le scene descritte in questo libro. Non si deve escludere a priori che Iddio abbia composto le scene « viste » dal profeta, usando elementi già familiari all'apocalittica giudeo-cristiana, come non si deve neppure escludere che Iddio ispiratore abbia voluto che l'autore umano inserisse nel suo libro redazioni popolari scritte e già conosciute, adattandole al loro nuovo contesto.

Una conveniente interpretazione dell'A. dev'essere guidata da certi criteri che qui riassumiamo brevemente, seguendo Allo e Lavergne. 1) Non bisogna prendere alla lettera le espressioni evidentemente iperboliche. Certe calamità cosmiche possono simboleggiare semplicemente delle rivoluzioni sociali. 2) Si deve cogliere l'idea centrale, senza insistere sui particolari decorativi. 3) L'Apostolo ritorna sullo stesso argomento con immagini diverse. 4) Ciò che sembra successione di periodi spesso non è altro che successione di quadri (per es. il millenario della felicità della Chiesa non viene dopo, ma coincide con tutta la fase delle prove). 5) Viceversa, certi simboli, che sembrano simultanei, rappresentano realtà successive, come per es. le 7 teste della bestia che raffigurano i monarchi. Qui il veggente prescinde dal tempo. 6) Gli autori apocalittici amano abbozzare in anticipo una desolazione che poi arricchiscono di particolari, oppure amano « ricapitolare », ripetere sotto altre immagini simboliche, ciò che hanno già descritto sotto altri aspetti. Per es. molti autori credono che i settenari dei sigilli, delle trombe e delle coppe si sovrappongano, più o meno integralmente, per raffigurare gli stessi avvenimenti. 7) I numeri degli anni hanno un valore simbolico a sé: la stessa durata può essere rappresentata con numeri diversi, nelle diverse visioni. 8) S. Giovanni talvolta usa lo stesso simbolo per raffigurare cose diverse per quanto simili, oppure usa simboli distinti per rappresentare la stessa realtà. Per es. le 7 teste della bestia raffigurano dapprima i 7 colli di Roma, poi gli imperatori romani. Il Cristo si presenta quasi simultaneamente sotto l'immagine simbolica d'un Figlio d'uomo, d'un Agnello e d'un Cavaliere: vuol dire che è insieme *Rivelatore, Redentore, Trionfatore*. 9) Talvolta ricorre nell'A. il simbolismo « a scala »: per es. l'impero romano persecutore è simboleggiato dalla bestia, la quale, a sua volta, è simboleggiata da una delle sue 7 teste. Nerone è simboleggiato da una cifra (666) e questa cifra è simboleggiata dalla bestia. Lo spirito che governa una Chiesa è simboleggiato dal suo prelato chiamato *angelo*: quest'angelo a sua volta è raffigurato da una stella.

Questi rilievi ci danno un'idea della complessità dei problemi che si presentano agli esegeti dell'A. Essi, nel corso dei secoli, hanno elaborato diversi sistemi. Molti si credevano giunti agli ultimi tempi predetti dall'A., e introducevano questa persuasione nella loro esegesi.

I vari sistemi (tra i quali è difficile fare una distinzione adeguata) si possono ridurre a tre: 1) Alcuni ritengono che l'A. descriva i primi tempi della Chiesa e la vittoria del Cristianesimo sul giudaismo e sul paganesimo. 2) Altri vi vedono tratteggiata tutta la storia della Chiesa (sistema che comprende molte variazioni). 3) Altri finalmente sostengono che l'A. riguardi specialmente gli ultimi tempi della Chiesa. Quest'ultimo sistema, adottato con una certa elasticità, così da non escludere che, specialmente nella prima parte, Giovanni parli del periodo a lui contemporaneo e, nelle altre, tenga conto dei principali eventi della storia — sistema, quindi, *escatologico*, ma non *escatologico* — vien considerato come il più probabile dai migliori esegeti moderni.

Ci piace concludere con parole del lodato Allo, nelle quali è pure un chiaro accenno al valore perenne dell'A.: « Per gran fortuna, lo studio scientifico di questo bel libro è oggi del tutto all'ordine del giorno; cristiani e razionalisti comprendono che non v'è libro più istruttivo per giudicare delle pretese origini sincretistiche dell'Evangelo, e tutti quelli che hanno un po' di senso religioso concedono che non v'è più grandioso messaggio di speranza nel trionfo finale e assoluto del Bene ».

BIBL. — E. B. ALLO, *Saint Jean: l'Apocalypse*, Paris 1938, p. CCXXXV-CCXCIV — Id., *Apocalypse in Dict. de la Bible, Supplément*, I, col. 306-325 (col. 316 il testo da noi citato a conclusione). — Il padre LAVERGNE ha fatto un'edizione abbreviata (Parigi 1930) dell'op. di ALLO. — A. GELIN, *L'Ap.*, Paris 1938 (nel vol. XII di « La St. Bible »). — J. STICKENBERGER, *Erklärung der Johannesapokalypse*, Bonn 1940. — A. M. VITTI in *Biblica* 21 (1940) 64-78, rassegna degli ultimi studi; e 22 (1941) 77-80, sull'op. di STICKENBERGER. — Su l'A. nell'arte cf. ENC. IT., III, 656 b-657 a. — F. VAN DER MEER, « *Maiestas Domini* », *Theophanies de l'Ap. dans l'art chrétien*, Rome 1938.

APOCALISSI Apocriefe. V. APOCRIFI.

APOCALITTICI. V. GIOACHIMITI.

APOCATASTASI. S. Pietro, nel discorso tenuto al popolo nel Tempio sotto il portico di Salomone, disse che il Cristo glorificato soggiognerà nei cieli, « fino ai tempi della perfetta restaurazione di tutte le cose, *ἕως χρόνου ἀποκαταστάσεως πάντων* ». *Acti* III 21.

A. è dunque quella *πληρωσεσις* (*Mt* XIX 28) che già predissero i Profeti (cf. *Is* LXV-LXVI) e che si compirà alla fine dei tempi quando Iddio rinvoverà i cieli e la terra (*II Piet* III 13 *Apoc* XXI 1).

Origene comprese nella *restaurazione finale* anche la conversione e il perdono di tutti i peccatori, sicchè non vi sarebbe dannazione eterna. Il suo errore, però, posto del resto più come opinione che come verità certa, ebbe ripercussione in qualche scrittore ecclesiastico e fu, in sostanza, rinvato da sette protestantiche. La Chiesa insegna all'opposto l'eternità dell'inferno. Cf. DENZ. — B., nn. 16, 40, 160 b, 211 (contro Origene), 228 a, 410, 429, 457, 570 L, 714.

APOCRIFI. Così si chiamano dai cattolici diversi scritti che hanno una certa somiglianza coi libri della S. Scrittura o che da alcuni furono ritenuti ispirati, ma che la Chiesa esclude dal *canone*, ossia dal catalogo ufficiale dei libri sacri.

I. Nozioni generali sugli AA. I. *Etimologia*

ed uso del termine. Ἀπόκρυφον, da ἀποκρύπτω, significa « cosa nascosta, segreta ». In questo senso gli adepti di alcune sette denominarono AA. certi libri religiosi o filosofici segreti, contenenti dottrine esoteriche. I Padri e gli scrittori ecclesiastici dissero AA. i libri di origine incerta, occulta o non genuini o certi scritti contenenti cose false miste a vere, oppure libri non ammessi nella lettura pubblica in Chiesa. Nel comune linguaggio ecclesiastico odierno, apocrifo è un « libro non canonico ». I protestanti chiamano AA. del V. T. i libri che mancano nella Bibbia ebraica attuale e che dai cattolici (dopo Sisto da Siena + 1569) sono detti *deuterocanonici*, o del secondo canone, perchè furono riconosciuti *più tardi* da tutti come sacri e canonici. v. PROTOCANONICI e DEUTEROCANONICI. Chiamano invece comunemente « pseudoepigrifi », ossia di falso titolo, quei libri che noi qualifichiamo come AA.

2. *Cause per cui nasacquero gli AA.* Da parte degli Ebrei fu il desiderio di aggiungere nuove tradizioni ai libri sacri, di completarli sotto l'aspetto morale, giuridico, profetico o apocalittico. Similmente per Cristiani fu il desiderio di completare o di commentare i Vangeli o gli scritti apostolici tramandando, o inventando, notizie sulla vita di Gesù, di Maria SS., di S. Giuseppe, o degli Apostoli o sulla loro dottrina. Taluni AA. furono composti dagli eretici, per diffondere le loro dottrine. Per questo la Chiesa fu sempre vigilante e spesso difese la zizzania che si mescolava al buon grano. Così molti AA. andarono perduti o si conservarono soltanto lontano da Roma in lingue orientali.

3. *Utilità dello studio degli AA.* Attualmente, il pericolo che si temeva quando il canone non era ancora chiaramente fissato, non esiste ed è molto remoto. L'indagine sugli AA. ci permette di conoscere idee religiose e morali degli Ebrei del tempo di Cristo o di poco posteriori, certe teorie in voga presso i primi eretici, certe notizie che circolavano fra le prime generazioni cristiane e che possono avere un fondo di vero. Per i filologi, gli AA. costituiscono un materiale prezioso, mentre agli studiosi delle letterature offrono largo campo di ricerche sui generi letterari. Qualche testo è passato dagli AA. nella liturgia (per es. il *Requiem aeternam* da IV Esdra II 34 s.). Il confronto degli AA. coi libri canonici (specialmente coi Vangeli) offre argomenti all'apologetica, per apprezzare la superiorità storica, religiosa e morale dei secondi. La Chiesa stessa ha voluto che tre AA. (la *Orazione di Manasse*, il *III e IV di Esdra*) fossero posti in appendice alla edizione ufficiale latina della Bibbia (Vulgata Clementina), *ne prorsus interirent*.

II. *Divisione degli AA.* Gli AA., di cui ci è giunto il testo, o qualche frammento, o qualche notizia, sono una sessantina. G. B. FREY, specialista in materia, ne conta 27 del V. T. (senza tener conto del documento ZADQITA [v.] e 32 del N. T. Così nelle *Institutiones Biblicae* (Roma, Istituto Biblico, 5^a ed. 1937). Nel *Supplément au Dictionnaire de la Bible* lo stesso scrittore dedica oltre 100 colonne agli AA. del V. T. (t. I, Paris 1928, col. 354-460). Un altro specialista, E. AMANN, tratta diffusamente degli AA. del N. T. nello stesso volume (col. 460-533).

Oltre alla divisione più comune degli AA. in due classi, del V. T. e del N. T., si possono introdurre suddivisioni sotto diversi punti di vista:

a seconda del genere letterario, dell'origine, del carattere ortodosso o eterodosso, del tempo di composizione, ecc. Siccome molti di questi punti sono mal definibili, preferiamo seguire, come criterio distintivo, l'analogia con la Bibbia e suddividiamo gli AA. del V. T. in tre sezioni: A) *storici* o *narrativi*, B) *profetici* o *apocalittici*, C) *morali* o *didattici*; analogamente gli AA. del N. T. sono distinti in quattro classi: A) *Vangeli*, B) *Atti*, C) *Epistole*, D) *Apocalissi*.

III. *Notizie sui principali AA. del V. T.*

A) *Apocrifi di carattere storico o narrativo.*
1) *Il Libro dei Giubilei*, detto anche *Piccola Genesi* (*Leptogenesi*) o *Apocalisse di Mosè*, si presenta come una rivelazione fatta da un angelo a Mosè sul Sinai. La storia del mondo è divisa in periodi di 49 anni (altrettanti *giubilei*).

L'autore, che si rivela come un levita palestinese devoto agli Asmonei (verso la metà del II sec. a. C.) espone le sue idee sulla trascendenza di Dio, la grandezza d'Israele, la santità dei patriarchi, le prerogative della tribù di Levi, l'obbligatorietà di certe norme morali o rituali. Manipola con grande libertà la *Genesi* canonica, talora le contraddice.

Dall'ebraico originale il libro fu tradotto in greco e in siriano. Dal greco derivarono le versioni etiopica e latina. Solo il testo etiopico ci è giunto completo. Nelle altre lingue abbiamo frammenti.

2) *Il III di Esdra*, detto anche *Esdra greco*, appare come un curioso saggio di compilazione. La maggior parte del testo è desunta da una versione greca dei libri canonici di *Esdra*, *Neemia* e *Paralipomeni*, diversa da quella nota sotto il nome dei LXX. Di proprio ha solo un brano (III 1-6), che descrive una disputa tenutasi fra tre guardie di Dario I (521-481) sul tema, « qual sia la cosa più forte ». Il primo preferisce il vino, il secondo il re, il terzo (l'ebreo Zorobabele) le donne, ma conclude: « Più forte di tutto è la verità ». In premio può ricondurre i connazionali esuli in Palestina. Prima del V sec., il libro fu ritenuto ispirato da diversi Padri, ma mancando il consenso moralmente unanime e costante della Chiesa, venne escluso dal canone ufficiale.

3) *Il III dei Maccabei*. Non ha nulla a che vedere con la storia dei Maccabei. Racconta in forma ampollosa come Tolomeo IV Filometore (221-204), disgustato dal fatto che gli Ebrei non gli permisero di entrare nel Tempio, cercasse di vendicarsi facendone adunare un gran numero nell'ippodromo di Alessandria con l'intenzione di farli calpestare dagli elefanti, e come, per intervento divino, i convenuti fossero liberati.

Giuseppe Flavio racconta qualcosa di simile a riguardo di un altro re (Tolomeo VII Fison, 170-117), ma con circostanze diverse. Forse in entrambe le narrazioni leggendarie è un fondo comune di vero. Il *III dei Maccabei* fu scritto in greco da un ebreo d'Egitto verso il tempo di Cristo.

4) Tra gli AA. narrativi si elencano pure diversi scritti riguardanti i progenitori e giunti a noi in diverse lingue antiche, come *La Vita di Adamo ed Eva* (in latino), *L'Apocalisse di Mosè* (in greco, affine al latino della precedente), *Il testamento di Adamo* (in siriano), *Gli otto scritti adamitici armeni*, corrispondenti in parte ai precedenti. Sembrano derivare da tradizioni giudaiche già poste in iscritto verso il tempo di Cristo. Presso gli gnostici vi erano altri scritti adamitici

ricordati da S. Epifanio. In etiopico si conserva un libro che tratta della lotta di *Adamo ed Eva contro il diavolo*, opera del V o VI sec. d. C.

5) *L'Ascensione d'Isaia*. È frutto d'una compilazione di varie fonti, la prima delle quali, d'origine giudaica, tratta del *martirio d'Isaia* (segato), la seconda, cristiana, contiene un'apocalisse d'Isaia (in cui si predicano, tra l'altro, l'incarnazione, la passione, l'ascensione di Cristo, la missione dei Dodici, la venuta dell'Anticristo), la terza descrive le visioni d'Isaia nella sua ascensione attraverso sette cieli. Il testo completo giunto a noi è in etiopico. Vi sono frammenti in greco e in latino. L'opera, originariamente in greco, può essere stata compilata nel II sec. dopo C.

6) *La storia dei Recabiti*. Ecco il nucleo del racconto: i Recabiti (di cui parla Geremia nel XXXV), segregati dal popolo per la loro vita austera, incarcerati da un re, vennero miracolosamente liberati da un angelo e portati in una specie di paradiso terrestre. Il testo greco del racconto giudaico giunto a noi, da cui derivò la versione siriana, fu elaborato da un cristiano tra il V e il VI secolo.

7) *I Paralipomeni di Geremia*, detti anche *Resti delle parole di Baruch*, ci fanno sapere che Geremia, avvertito miracolosamente della prossima caduta di Gerusalemme, ebbe l'ordine di nascondere i vasi sacri, di partire con gli esuli verso Babilonia e di lasciare Baruch in città. Frattanto un certo Achimelech, mandato da Geremia in una vigna a cogliere fichi, è sorpreso da un sonno misterioso che si prolunga per ben 63 anni. Quando egli si sveglia, torna in città e trova tutto sconvolto. Baruch allora annuncia che presto Geremia sarebbe tornato dall'esilio o ordina agli Ebrei rimasti di separarsi dalle donne d'altra razza. I renitenti si allontanano e fondano la città di Samaria. Ancor qui trattasi d'un libro d'origine giudaica, interpolato da un cristiano. Nella forma attuale risale al II sec. d. C. e si possiede in greco, etiopico, armeno, slavo.

8) *Il libro della preghiera di Aseneth*. È una raccolta di leggende giudaiche ricamante sul matrimonio di Giuseppe ebreo con Aseneth, figlia di Putifarre, sacerdote di Eliopoli (Cf. Gen. XLI 45). Aseneth si sarebbe convertita all'ebraismo prima del matrimonio. Un figlio del faraone tenta di rapirla, ma è ucciso in battaglia da Beniamino.

Il libro ci è giunto nel greco scritto verso il III sec. d. C. da un cristiano su tradizioni giudaiche. Si ha pure in latino e in altre lingue. Origine conosceva anche una preghiera di Giuseppe di tinta gnostica.

9) *Il testamento di Giobbe*. L'autore che identifica Giobbe con Jobab re d'Idumea (cf. Gen. XXXVI 33) attribuisce le disgrazie del protagonista al fatto che Satana volle vendicarsi della distruzione di un tempio idolatrico fatta da Giobbe per consiglio d'un angelo. Prima di morire Giobbe, ridiventato ricco, divide fra i suoi sette figli i suoi beni. Consegna a tre figlie delle cinture, toccando le quali si sentono ispirate a cantare inni, mentre il padre muore. Fu scritto in greco da un ebreo non più tardi del II sec. d. C. Alcuni ritengono che l'autore fosse esseno o floccristiano.

10) *Il testamento di Salomone* ci racconta che il re, mentre costruiva il Tempio, riuscì a costringere al lavoro diversi demoni mediante un anello

magico ricevuto dall'arcangelo Michele. Quell'anello giovò al re fin quando seppe astenersi dalle donne straniere. Nel Testamento il re stesso raccomandava di non seguire i suoi pessimi esempi. Il libro fu scritto in greco all'inizio del III sec. d. C. da un cristiano che usò fonti giudaiche del I sec.

B) Apocriti profetici e apocalittici. 1) *Il libro di Enoch etiopico*. È il più importante tra gli A.A. del V. T. Si estende per ben 108 capitoli. È una vasta compilazione di opere diverse che hanno per protagonista Enoch. Il padre Frey distingue le ss. parti: I^a, c. 1-36; Enoch annuncia il giudizio finale, racconta la caduta degli Angeli e le sue conseguenze, descrive ciò che ha visto attraverso tutti i suoi viaggi nel mondo e nell'al di là. II^a, c. 37-69; Enoch descrive il giudizio dell'« Antico dei giorni » e dell'Eletto o Figlio dell'Uomo (titolo che non si può dire costantemente interpolato da mano cristiana né si deve dappertutto riferire al popolo giudaico: cf. Dan VII 13) sugli uomini e sugli Angeli. Nei capi 70-71 Enoch dice della propria assunzione presso Dio. III^a, c. 72-82; leggi che regolano il sole e la luna. IV^a, c. 83-90; visioni o sogni sulla storia del mondo. V^a, c. 91-105; esortazioni e minacce. Il corso dei secoli è diviso in 10 settimane. Si discute assai sulla datazione delle diverse parti: comunemente ci si ferma ai sec. II o I a. C. Il libro fu originariamente in ebraico o aramaico, indi fu tradotto in greco e, dal greco, in etiopico (testo che oggi ci rimane) e in latino. In greco e in latino abbiamo frammenti.

2) *Il libro di Enoch slavo*, detto anche *libro dei segreti di Enoch*. Il protagonista descrive le visioni avute attraverso i sette cieli e inserisce esortazioni morali. Il testo primitivo dev'essere stato redatto in ebraico o aramaico, in Palestina, prima della catastrofe del 70.

3) *L'Assunzione di Mosè*. Mons. Ceriani nel 1861 pubblicò a Milano un frammento latino d'un libro, che manca di inizio e di chiusa e che altri chiamano *Ascensione di Mosè* o *Testamento di Mosè*. Il protagonista predice a Giosué gli eventi futuri d'Israele. Il testo primitivo semitico sembra risalire a poco dopo la morte di Erede Magno. Il latino deriva da una versione greca. Si fa questione se l'*epistola di Giuda* (v. 9) citi questo libro.

4) *Il IV di Esdra*. Si può leggere in appendice alla *Volgata Clementina*. Il libro primitivo è costituito solo dai capitoli centrali 3-14; i primi due capi (detti anche *V di Esdra*) e gli ultimi due (15 e 16 = *VI di Esdra*) sono aggiunte cristiane. Il libro primitivo contiene sette colloqui di Esdra con l'Altissimo che gli manifesta per mezzo d'un angelo gli eventi futuri: tra l'altro la morte del Messia, la risurrezione universale, la ricostruzione di Gerusalemme. A un certo punto (capo XIV 44), Esdra ispirato da Dio detta per 40 giorni a 5 segretari 94 libri, (la *Volgata* per errore qui ha 204), dei quali 24 da permettersi a tutti (sono i protocanonici del canone giudaico), gli altri 70 da riservarsi per i saggi. Il IV di Esdra fu scritto da un ebreo palestinese verso la fine del I sec. d. C. Dalla versione greca perduta derivarono i testi latino, siriano, etiopico, saidico, arabo e forse anche l'armeno. Vi sono codici georgiani inediti. Fu ritenuto sacro in qualche settore della Chiesa antica. — Introd., vers. francese e comm. di L. Gay, Parigi 1938.

5) *L'Apocalisse di Baruch siriana* fu pubblicata dal Ceriani nel 1871 a Milano desunta dal codice

siro peschitto. È un libro disordinato, in cui si parla, tra l'altro, del regno messianico sotto la figura d'una vite e d'una fontana, si descrive la storia del mondo sotto le immagini di 12 nubi spandenti pioggia nera e limpida. In fine è una *epistola di Baruch a nove tribù e mezza*, per consolatore. Quest'ultima si trova in diversi codici siriaci. L'opera fu scritta in ebraico o aramaico al principio del II sec. d. C. Il testo siriano derivò da una versione greca di cui fu recentemente trovato qualche frammento nei papiri di Ossirinco.

6) *L'Apocalisse di Baruch greca* (detta anche *III di Baruch*). Il profeta racconta i suoi viaggi fatti in ispirito attraverso cinque cieli. Forse il libro completo parlava di 7 cieli. Fu scritto da un cristiano poco dopo il 126 su fonti giudaiche. Si trova in un solo codice greco.

7) *L'Apocalisse di Abramo*. La prima parte, di carattere midrashico (leggendaria a scopo morale), parla della conversione di Abramo dall'idolatria al monoteismo; l'altra, di carattere apocalittico, descrive delle visioni in cui Abramo, ammaestrato da un angelo, contempla la storia del popolo ebreo. Scritto probabilmente da un ebreo palestinese verso la fine del I sec. d. C. subì poi interpolazioni cristiane. È giunto a noi in una versione slava.

8) *Il Testamento di Abramo*. Iddio manda ad Abramo l'archistratego Michele ad annunciargli la morte imminente. Abramo non vuol morire, chiede di poter contemplare le opere della creazione. Viene trasportato nelle regioni celesti su un carro di Cherubini, ha molte visioni, assiste al giudizio delle anime pesate su una bilancia. Finalmente la Morte, sotto figura di Angelo, gli prende l'anima. Il testo primitivo, d'origine giudaica, scritto tra il I e il II sec. d. C., fu poi interpolato da un cristiano prima del sec. IV. Si ha in greco, slavo, rumeno, copto, arabo ed etiopico.

9) *L'Apocalisse di Elia e di Sofonia*. È una raccolta di frammenti d'incerta origine. *L'Apocalisse di Elia*, nella forma attuale, è d'origine cristiana su fonti giudaiche; quella di *Sofonia* è d'un ebreo del sec. II o III d. C.

10) *L'Apocrifo di Eschitole* ci è giunto in frammenti nelle citazioni di S. Clemente Romano, Clem. Aless., e di altri. Erà già conosciuto da Giuseppe Flavio. Dimostra la necessità della risurrezione colla parabola del paralitico portato dal cieco. L'anima (paralitico) guida il corpo (cieco) al male. Entrambi devono esser puniti nella vita futura.

11) *Gli oracoli sibillini*. Si contano fino a 14 i libri di tali oracoli. È incerto però se siano mai esistiti i libri 9 e 10. I diversi libri hanno impronta diversa: pagana, giudaica, soprattutto cristiana. La sibilla giudaica minaccia sventure agli idolatri, predice la venuta del Messia, quella cristiana parla della vita e della morte di Cristo e diffonde le sue massime. Mescolano assieme la storia passata e le predizioni dell'avvenire. Nel libro IV (172-79) si annuncia che il mondo dovrà terminare nel fuoco: *teste David cum Sybilla*. Gli oracoli giudaici sorsero tra il II sec. a. C. e il II d. C., quelli cristiani dal II al IV. I libri VI e VII sono sorti in ambiente gnostico. Tutti sono scritti in versi greci.

C) *Apocrifi morali o didattici*. 1) *I Testamenti dei dodici Patriarchi*. Giacobbe morente rievoca a ciascuno dei capostipiti delle 12 tribù qualche episodio della propria vita, esorta a fuggire vizi e a praticare virtù, aggiungendo profezie. Il libro,

scritto da un ebreo nel II o I sec. a. C., fu poi interpolato da cristiani, specialmente nel *Testamento di Beniamino*, in cui si allude a S. Paolo. Dal semitico originale, perduto, derivò la versione greca, da questa l'armena e la slava.

2) *Il Salmo 151*. Davide celebra la sua vittoria su Golia. D'epoca incerta. L'abbiamo in greco, in latino e in diverse lingue orientali. (In italiano: A. VACCARI, *I libri poetici*, Roma 1925, p. 411).

3) *I Salmi di Salomone*. Sono 18 simili ai Salmi canonici: lodano gli attributi divini, descrivono le tribolazioni di Gerusalemme, e predicano la venuta del Messia-Re. Da indizi interni risultano scritti da un pio israelita dopo che Pompeo, nel 63 a. C., conquistò Gerusalemme. Si conservano in greco e in siriano.

4) *Le Odi di Salomone*. Sono 42 cantici gnostici; dipendono dal Vangelo di S. Giovanni. In italiano li tradusse L. TONDELLI dal siriano con il sottotitolo: *Cantici cristiani degli inizi del II sec.* (Roma 1914).

5) *La preghiera di Manasse*. È un carne penitenziale scritto da un ebreo ellenista anteriore a Cristo, fondato sul racconto di II Paralip XXXIII 11-19. Si possiede in greco, in latino (in appendice alla Volgata) e in altre lingue antiche.

6) *Il IV dei Maccabei* esorta a sottomettere i sentimenti dell'animo al dominio della retta ragione. Adduce argomenti filosofici ed esempi del sommo sacerdote Onia, di Eleazar, dei sette fratelli martirizzati con la madre. Fu scritto in greco da un ebreo ellenista, imbevuto di stoicismo, verso il tempo di Cristo. Abbiamo il testo greco in molti codici e la versione siriana edita da Mons. Ceriani nel 1883. Nuova traduz. francese con introduzione e note per A. DUPONT-SOMME, Parigi 1939.

IV. Notizie sui principali Apocrifi del N. T.

A) *Vangeli Apocrifi*. Sono una dozzina. Alcuni sorsero in ambiente giudeocristiano, altri, in maggioranza, in ambiente etnicocristiano. Alcuni sono immuni da tracce di eresia, altri sono favorevoli a qualcuna delle stravaganze gnostiche. Parecchi furono poi manipolati e rifatti da recensori e da traduttori. E. Amann distingue i Vangeli apocrifi in tre classi: 1^a, di tipo sinottico, 11^a, settarii, 111^a, finzioni. Nella 1^a classe comprende i Vangeli in uso nell'ambiente giudeocristiano, il Vangelo degli *Egiziani* e quello di *Pietro*. Nella 11^a tra i Vangeli settarii, elenca: 1) i *Vangeli pseudoepigrafici* (falsamente attribuiti agli apostoli *Tommaso, Mattia, Filippo, Giuda, Bartolomeo*), i Vangeli *della verità, della perfezione, di Eoa*; 2) le *contraffazioni evangeliche di Basilide o di Marcione*. Nella 111^a classe, tra le finzioni, enumera: 1) *il ciclo della parentela di Gesù* con il *Protoevangelo di Giacomo, il transito di Maria, la storia di Giuseppe carpentiere*, 2) *le infanzie di Gesù* con il *Vangelo di Tommaso* e il *Vang. arabo dell'infanzia*, 3) *il ciclo di Pilato* con il *Vangelo di Nicodemo o Atti di Pilato*. Senza addentrarci in analisi particolarizzate, ci limitiamo a dare qualche notizia che più interessi.

1) *I Vangeli giudeo-cristiani* sono giunti a noi sotto diversi titoli e in diversi frammenti conservati specialmente da Origene, S. Gerolamo ed Epifanio. I titoli sono: *Vangelo secondo gli Ebrei, Vang. dei Nazarei, Vang. degli Ebioniti e Vang. dei 12 Apostoli*. La soluzione classica riduce questi 4 titoli a 2 vangeli: a) il *Vang. secondo gli Ebrei*,

che sarebbe da identificarsi con il *Vang. dei Nazarei* e sarebbe un rifacimento del Vang. canonico di Matteo; redatto in aramaico verso la fine del I sec., non avrebbe carattere eretico; b) *il Vang. degli Eboniti* da identificarsi con il *Vang. del 12 Apostoli*; avrebbe avuto tendenze eretiche, sarebbe stato redatto verso la fine del II sec. Come il Vang. di Marco, pare incominciasse con la predicazione del Battista. Altri autori distinguono diversamente questi Vangeli giudeo-cristiani.

2) *Il Vangelo degli Egiziani*, di cui non si hanno che frammentarie citazioni, dev'essere stato scritto in Egitto verso la metà del II sec. Fu usato da vari eretici (encratiti, valentiniani, naasseni, sabelliani).

3) *Il Vangelo di Pietro*, secondo Serapione Antiocheno (c. 190-212), non conteneva eresie, ma il lungo frammento greco scoperto nel 1886 manifesta spiccate tendenze docetiche.

4) Tra i *Vangeli pseudoepigrafici*, di cui ci rimangono i nomi (elencati sopra) e qualche frammento, meritano un cenno le contraffazioni di *Basilide* e di *Marione*. Basilide, a quanto ci dice Origene, aveva fatto una compilazione evangelica commentata da lui stesso con il titolo *Exegetica*. Marione, come si sa, volle eliminare dalla Chiesa ogni impronta giudaica. Rispinse tutto il V. T.; del N. T. conservò solo Luca (mutato nei capitoli dell'infanzia e nei tratti giudaici) e 10 lettere di S. Paolo avverse alla Legge mosaica, ricavandone una cristologia d'impronta docetica.

5) Tra i Vangeli - *finzioni* del ciclo della *parentela di Gesù*, occupa il posto d'onore il così detto *Protoevangelo di Giacomo*. Ci è giunto parzialmente in greco e in due principali rifacimenti latini (*Ev. del pseudo Matteo* e *Natività di Maria*); le tre recensioni edite in sinossi da P. VANNUPELLI, Roma 1940. Il testo risale probabilmente verso la metà del II sec. ed ebbe la forma attuale nel III sec. da un autore di tendenze gnostiche. Ci racconta, con molta ingenuità, come i vecchi sposi *Giachino* ed *Anna*, dopo molte preghiere, abbiano ottenuta una figlia, cui posero nome *Maria*. A tre anni questa, in esecuzione di un voto, venne presentata al tempio, dove fu custodita fino ai 12 anni. Tra i velovi d'Israele, convocati dal sommo sacerdote Zaccaria, Giuseppe ebbe miracolosamente il privilegio di divenire custode della giovinetta. Segue il racconto dell'Annunciazione e della visita a Elisabetta (secondo S. Luca). Quando si scopre la gravidanza di Maria, Giuseppe e Maria vengono sottoposti alla prova delle acque amare (cf. Num V 18) e sono trovati innocenti. La nascita miracolosa di Gesù è accompagnata da circostanze mirabolanti. La natura tutta con gli uomini e gli animali sospende ogni movimento. Una levatrice constata la verginità di Maria rimasta illibata nel parto. Il racconto s'interrompe bruscamente con l'assassinio del pontefice Zaccaria perpetrato da Erode, cui succede il vecchio Simeone. Tra i rimaneggiamenti latini del Protoevangelo di Giacomo ricordiamo lo *Pseudo-Matteo* redatto nella forma attuale nel VI sec. Aggiunge altre notizie desunte dai Vangeli dell'infanzia di Gesù.

6) *Il Transito di Maria*, redatto in greco tra il IV e il V sec., racconta che la Vergine, avvertita da Gabriele della sua prossima morte, si ritirò a Betlemme, dove fu raggiunta miracolosamente da tutti gli Apostoli sparsi nel mondo. Morì poi a

Gerusalemme fra grandi prodigi. Al terzo giorno fu assunta al cielo.

7) *La storia di Giuseppe carpentiere* è giunta a noi in copto e in arabo. Sembra che il greco originale sia stato redatto in Egitto nel IV sec. Dipende dal *Protoevangelo di Giacomo*. Gesù dà agli Apostoli notizie sulla morte di S. Giuseppe, alla cui anima, guidata da S. Michele, è dato di sorpassare senza danno il mare di fuoco che devono affrontare tutte le anime. Il corpo di S. Giuseppe si conserverà incorrotto fino al millennio.

8) *Il Vangelo di Tommaso* appartiene al ciclo dell'infanzia di Gesù. Ne abbiamo due recensioni greche, una latina, una siriana, assai divergenti. Tommaso, filosofo israelita, presenta Gesù che compie sorprendenti prodigi tra i 5 e i 12 anni: fa vivere e volare passerì di fango, fa morire con una parola un cattivo condiscipolo, a scuola ne sa di più del maestro, risuscita un bimbo caduto dal tetto, ecc. Il libro non si può datare con certezza.

9) *Il Vangelo arabo dell'infanzia* dipende dal *Protoevang. di Giac.*, dal *Vang. di Tomm.* o da tradizioni analoghe. Di proprio aggiunge numerosi miracoli compiuti da Gesù in Egitto per intercessione della Vergine. Recentemente ne furono trovate tracce in siriano.

10) *Il Vangelo di Nicodemo*, detto anche *Atti di Pilato*, ci fu conservato in numerose recensioni assai divergenti: due greche (edite sinotticamente da P. VANNUPELLI, Roma 1938), una siriana, due copte, due armenie, due latine. Quest'ultime aggiungono le *lettere di Pilato a Claudio* o a *Tiberio*, proclamanti l'innocenza di Gesù. La prima parte degli *Atti* descrive il processo, la morte e la risurrezione di Gesù, la seconda (d'altro autore) la discesa di Gesù all'inferno, la liberazione delle anime dei giusti. Nella sua forma attuale il testo risale al V sec.; il testo primitivo è del sec. IV.

B) *Atti Apostolici Apocrif.* 1) *Gli Atti di Pietro*. Vi si narra che, quando Paolo partì da Roma per la Spagna, Pietro, per invito di Cristo, venne da Gerusalemme a Roma e vi sconfisse Simon Mago, facendolo precipitare dal cielo, dove s'era colle sue magiche arti levato. Alle sue prediche sulla continenza, molte donne abbandonarono i mariti. Per sfuggire alla persecuzione insorta, Pietro lasciò Roma: sulla via incontrò Gesù e gli chiese: *Domine, quo vadis?* Alla risposta, *Vento Romam iterum crucifigi*, Pietro ritornò e fu poi crocifisso capovolto. Il libro ci è giunto in varie recensioni divergenti con diversi titoli: in latino, greco (frammentario), siriano, slavo, armeno, copto, arabo, etiopico. Il greco primitivo, da cui derivò il latino, risale al sec. II, ha qualche tendenza encratica (si consacra l'Eucaristia in pane ed acqua).

2) *La predicazione di Pietro* è conosciuta da citazioni di Clemente Aless.

3) *Gli Atti di Paolo* sono giunti a noi parzialmente in varie recensioni (greca, lat., sir., armen., slav., arab., copta). Le parti principali sono: a) *Il romanzo di Paolo e Tecla* tradotto in ital. da M. ZAPPALÀ (Milano 1924). b) *Il martirio di Paolo*. c) *Le epistole di Paolo ai Corinzi e dei Corinzi a Paolo* (v. sotto). Tecla, vergine d'Ionio, era stata condannata al rogo, perchè, convertitasi alla predicazione di Paolo, aveva abbandonato il fidanzato: la pioggia spegne le fiamme. Tecla liberata segue Paolo ad Antiochia, ove è scampata dalle fere. - La decapitazione di Paolo sarebbe dovuta al fatto che

egli aveva risuscitato e convertito Patroclo, favorito di Nerone. — Tertulliano ci fa sapere che un prete asiatico fu depresso per avere scritto gli *Atti di Paolo*. Risalgono quindi al sec. II.

4) *Gli Atti di Pietro e Paolo* sono un rifacimento dei precedenti: mostrano l'accordo fra i due apostoli. Risalgono all'inizio del III sec. Si conservano in greco e in lat.

5) *Gli Atti di Giovanni* raccontano molti miracoli di quest'apostolo che avrebbe tra l'altro distrutto ad Efeso il tempio di Artemide, e avrebbe parlato della morte apparente di Cristo. Scritti nel sec. II da uno gnostico, furono ampliati nel V sec.

6) *Gli Atti di Andrea* furono pure scritti da uno gnostico nel II sec. Giunsero a noi delle recensioni posteriori corrette da cattolici. Tra queste è notevole il *Martirio di Andrea Ap.* redatto nel V sec. L'Ap. è crocifisso a Patrasso.

7) *Gli Atti di Tommaso* parlano dei suoi viaggi in India, della sua predicazione encratita (invitante le donne alla continenza), dei suoi miracoli e del suo martirio. Scritti probabilmente in siriano da uno gnostico nel III sec., furono poi rielaborati da un cattolico.

NB. Abbiamo pure gli *Atti di Matteo*, *gli Atti di Filippo*, *gli Atti di Barnaba*, scritti tra il IV e V sec. Sugli *Atti di Taddeo o di Addai* v. ABGAR.

C) **Le Epistole Apocriefe.** 1) *La lettera di Abgar a Gesù e la risposta:* v. ABGAR.

2) *L'Epistola degli Apostoli* è un colloquio di Cristo con gli Apostoli. Contiene notizie sulla vita, la morte, la risurrezione e le apparizioni di Cristo, le sue predizioni sulla parousia, la risurrezione finale e le sanzioni eterne. Fu scritta nel II sec., da uno gnostico. Cristo è assimilato ad un angelo. Lo stesso Verbo sotto la figura dell'arcang. Gabriele appare ed entra in Maria. Dopo la passione, Cristo discende fra gli inferi e battezza i patriarchi.

3) *L'Epistola di Paolo ai Laodicensi.* Dev'essere sorta da quanto dice Paolo ai Col IV 16. Il *Canone Muratoriano* ne conosceva una di tinta marcionita; quella giunta a noi in lat. col titolo di *epist. ad Laod.* fu scritta nel IV sec. ed è immune da eresia.

4) *L'Ep. di Paolo agli Alessandrini*, ricordata dal Can. Murat. non ci è giunta.

5) *Le Epistole di Paolo ai Corinzi e dei Corinzi a Paolo* fanno parte degli *Atti di Paolo* (v. sopra). Sorsero da quanto dice Paolo in I Cor V 1 e V 9. I Corinzi parlano della venuta di due eretici che insegnano false dottrine. Paolo risponde corraggendole. S. Efrém riteneva genuini questi scritti e li commentò.

6) *Le Epistole di Paolo a Seneca e di Seneca a Paolo.* Sono 6 di Paolo e 8 di Seneca scritte in un latino abbastanza pedestre: v. SENECA. Erano conosciute da S. Agostino e da S. Gerolamo, probabilmente in una recensione diversa da quella giunta a noi. La più recente e migliore edizione è quella di CL. W. BARLOW, Roma (American Academy) 1938.

D) **Le Apocalissi Apocriefe.** 1) *L'Apocalisse di Pietro.* Clemente Aless. la riteneva canonica e la commentò. Ne rimanevano solo alcuni frammenti, quando nel 1887 il Bouriant la ritrovò ad Achmim in un codice greco del sec. VIII, edito nel 1892. Ne fu pure ritrovato il testo etiopico edito da Grébaut nel 1910. Risale al 135 circa. È una vasta parafrasi del discorso escatologico di Gesù (Mt XXIV).

2) *L'Apoc. di Paolo* ebbe origine dal passo II Cor XII 2-4, in cui l'Ap. dice d'essere stato rapito al terzo cielo. S. Epifanio ci fa sapere che nel II e III sec. presso i cainiti e gli gnostici correva un'*Ascensione di Paolo*. Lo scritto giunto a noi è del IV sec. S. Paolo vede i regni d'oltretomba, assiste al giudizio delle anime (pesate). Ne abbiamo frammenti in greco, recensioni in latino (*Visio Pauli*) e in siriano. Questa fu pure tradotta in ital. e commentata da GIUS. RICCIOTTI, *L'Apoc. di Paolo Siriana*, Brescia 1932.

3) *L'Apoc. di Tommaso e l'Apocalisse di Stefano*, riprovate dal decreto Gelasiano, datano dal IV e V sec.

4) *Le Apocalissi di Giovanni.* Oltre a quella canonica, ne abbiamo tre apocriefe: due in greco, una del sec. IX, l'altra del sec. VI; una terza, in copto, è di data incerta.

5) *Le Apocalissi della B. Vergine Maria.* Se ne conservano due. Una ha per titolo: *Apoc della B. Genitrice M. e delle pene.* La Vergine prega, sul monte degli Ulivi, e S. Michele le mostra le pene dell'inferno. Ella intercede invano per i dannati. Dopo essere stata assunta in cielo, la Vergine ottiene che nel giorno di Pentecoste i dannati cristiani abbiano requie, per poter glorificare il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Fu scritta nel sec. IX. L'altra *Apocalisse o Visione di Maria Vergine* racconta che, mentre ella pregava sul Gologata all'ora sesta della feria sesta, fu rapita al terzo cielo e vide il giudizio delle anime e i regni d'oltretomba. Anche qui si parla d'un sollievo per i dannati dai Vespri della feria VI al Mattutino della feria II. Non è anteriore al VII sec.

6) Altre AA. portano i nomi di *Bartolomeo*, di *Zaccaria*, di *Daniele*, di *Esdra*, ma sono assai recenti.

APOCRISARI. Ἀποκριστήριος (da ἀποκρίσις = risposta e, nella bassa greccità, *affare, incombenza*) era il nome che si dava, soprattutto in Oriente, a personaggi incaricati di affari e latori di risposte. Trasferita a Costantinopoli la sede imperiale, si sentì la necessità che dimorasse permanentemente presso gli imperatori un ecclesiastico per le comunicazioni tra il Papato e l'Impero. Papa Leone Magno « istituì come suo incaricato d'affari nella metropoli greca il vescovo Giuliano dell'Isola di Cos, per le cui mani d'allora in poi passarono i più degli affari colla corte e coi primi vescovi dell'Oriente. Dall'ufficio di questo vescovo è sorto quello degli AA. pontifici di Costantinopoli, che fu poi un tipo delle nunziature che s'introdussero in appresso ». H. Grisar.

Gli AA. erano per lo più diaconi. I papi Vigilio, Pelagio e Gregorio erano stati AA. a Costantinopoli. Le relazioni degli AA. al Papa avrebbero per la storia grandissimo valore, ma non ne conserviamo quasi nulla. Il termine ebbe pure altrove analogo significato.

BIBL. — H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, trad. Mercati, nuova ed., Roma 1930, vol. II, p. 421 s. — ENC. IT., III, 663 b-664 a. — J. PAROISSIN in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, 1-2, col. 2587-2555.

APOFTEGMI. v. SENTENZE.

APOLLINARE di Laodicea. Vescovo e scrittore della Chiesa greca, autore di quella eresia cristologica che da lui prese il nome di Apollinarismo.

N. nel 310 (?) a Laodicea in Siria, ricevette l'istruzione religiosa e letteraria dal padre, maestro di grammatica nelle scuole di Berito e di Laodicea, che si chiamava pure Apollinare (*il Vecchio*) e che divenne poi sacerdote. Partecipò attivamente alla lotta contro l'arianesimo, difendendo l'ortodossia nicena e ospitando Atanasio durante il suo secondo esilio (346). Fu pure in relazione amichevole con S. Epifanio, con S. Basilio e coi due Gregori, Nazianzeno e Niseno. Divenne vescovo di Laodicea nel 361 e lo fu fino alla morte avvenuta intorno al 390. Già i suoi contemporanei, amici e nemici, lo considerarono uomo di intelligenza e di erudizione non comune. Ne è prova la sua vasta produzione letteraria. Allorché l'imperatore Giuliano proibì ai maestri cattolici il pubblico insegnamento, egli, per eludere questa misura coercitiva, compose col padre parecchie opere, di soggetto biblico e di forma classica, destinate alla gioventù cristiana. Così, ad imitazione di Omero, compose un poema in 24 libri, in cui cantava la storia sacra del V. T. dalla creazione fino a Saule; svolse altri soggetti biblici in commedie, tragedie, inni, sul modello di Menandro, di Euripide e di Pindaro. Sozomeno ci assicura che queste opere non avevano nulla da invidiare a quelle degli antichi classici per bellezza artistica ed eleganza di forma. Tutte però andarono perdute e solo ci resta una *Paraphrasi* in esametri del *Salterio* (PG 33, 1313-1338). Sono pure andate quasi completamente perdute le sue opere di esegesi sulla S. Scrittura, assai numerose al dire di S. Gerolamo: *in sanctas scripturas innumerabilia scribens volumina* (*De vir. ill.*, 104). Dai frammenti che ne restano nelle *Catene* (v.) possiamo intravedere quali fossero i caratteri della sua esegesi: spiegazione letterale del testo, favoritaggi dalla conoscenza dell'ebraico; applicazioni morali; parsimonia di allegorie.

Anche come apologeta si distinse con opere di valore. Scrisse infatti 30 libri, ora perduti, contro Porfirio, nei quali, al dire di Filostorgio, egli sorpassò di molto Eusebio di Cesarea e Metodio d'Olimpo. Contro Giuliano l'Apostata scrisse un'opera dal titolo *La verità*, *Προτιθέσεις*, che doveva essere una dimostrazione razionale della verità del Cristianesimo. Anch'essa è perduta, e perduti sono pure i suoi scritti contro Marcello d'Ancira, contro Eunomio, contro gli Antiocheni (Diodoro e Flaviano) e contro gli Alessandrini (Origene e Dionigi). Sono arrivati fino a noi invece parecchi dei suoi scritti dogmatici: la *Esposizione della divina incarnazione* *Ἀποδείξεις περὶ τῆς θεῆς σαρκώσεως*, in frammenti, attraverso la confutazione che ne fece Gregorio Niseno nel suo Antiretico (PG 45, 1123-1270); il trattato *Ἡ κατὰ μέρος πίστις*, ossia *Esposizione per parti delle verità di fede*, inserita fraudolentemente tra le opere di Gregorio il Taumaturgo (PG 10, 1103-1124); un trattatello sull'*Unione del corpo colla divinità in Cristo*, un'operetta dal titolo *La fede e l'incarnazione*, una lettera a certo Dionisio, tutte fatte passare sotto il nome di papa Giulio I (PL 8, 873-877 e 929-985); il 5.° tra i dialoghi *De S. Trinitate* attribuiti a S. Atanasio (PG 28, 1265-1286). E forse altri scritti dello stesso argomento e spirito di questi, finora anonimi o attribuiti ad altri scrittori, si potranno in avvenire dimostrare di A. Gli scritti ora citati sono tutti infetti della suaccennata eresia che da lui prese il nome di *Apollinarismo*, e perciò furono pubblicati dai

sui discepoli sotto il nome e l'egida di uomini celebri, d'indubbia ortodossia. Ma l'inganno fu scoperto fin dal VI sec. (Cf. *Adversus fraudes Apollinaristarum*, PG 86-2, 1947-1976).

A. era preoccupato di assicurare in Cristo l'*unità di persona*, e questo intento era perfettamente ortodosso. Dove sbagliò, scivolando nell'eresia, fu nella via scelta. Gli pare infatti che l'unità personale di Cristo non si potesse più salvare, qualora si ammettesse in lui la natura umana completa e perfetta, quale l'abbiamo noi; egli credeva che una natura umana perfetta fosse per ciò stesso persona. Evidentemente i concetti di natura e di persona per lui si identificavano. Sta qui il suo errore iniziale, e questo spiega la sua opposizione alla scuola antiochena la quale metteva in rilievo, contro le reliquie del docetismo, la parte umana di Cristo. Sospinto dalla logica del suo falso presupposto dovette negare in Cristo la presenza di quell'elemento essenziale della natura umana che in essa è parte formale, vale a dire, dell'anima intellettuale (νόος), diverso dall'anima sensitiva (ψυχή), comune coi bruti. Essa è infatti, secondo A., ciò che dà agli uomini di essere persone; al suo posto, in Cristo, si trova invece la divinità, ed ecco assicurata nel pensiero suo l'unità personale e divina di Cristo. Egli è pertanto il Verbo divenuto non uomo, ma carne, nel senso proprio della parola: (non *ὀρθόδοξοις*, ma *σάρκοισις*). In altre parole A. non concepiva in Cristo l'unità di persona senza l'unità di natura: divinità e materia si sarebbero unite in Cristo, come due elementi essenziali si uniscono a formare una natura completa. Il *monofisismo* (v.) e il *monotelismo* (v.) erano la conseguenza logica della sua falsa dottrina. Non appena questa fu avvertita, A. fu denunziato a papa Damaso dagli stessi suoi amici di un tempo, S. Epifanio e S. Basilio. A. non volle ritrattarsi e sottomettersi e perciò fu condannato e dichiarato deposto nel concilio romano del 380 (*Denz.-B.*, n. 65) e in parecchi sinodi orientali. Il grande argomento opposto alla eresia di A. dai difensori della ortodossia e dallo stesso magistero ecclesiastico era il principio, tanto caro ad Atanasio, che *tutta* la natura umana fu redenta in quanto *tutta* fu assunta all'unione personale colla divinità in Cristo. Ora se Cristo non ha assunto un'anima intellettuale, noi non siamo redenti in questa stessa parte del nostro essere. Oltre che dalla confutazione e dalla condanna ecclesiastica l'apollinarismo fu stroncato dall'intervento dello stesso imperatore Teodosio, il quale emanò diversi decreti per interdire ai seguaci di A. le adunanze e l'ordinazione di propri vescovi.

BIBL. — TILLEMONT, VII, 602-637; 789-794. — G. VOISIN, *L'Apollinarisme*, Louvain 1901. — HANS LIETZMANN, *A. von Laodicea und seine Schule*, Tübingen 1904. — J. TIXERONT, *Hist. Dogm.*, II, p. 94-111. — R. AIGRAIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. ecol.*, III, col. 962-982. — CH. E. RAVEN, *Apollinarism. An essay on the Christology of the early Church*, Cambridge 1923. — F. CAYRÉ, *Patrologia*, . . . I (Roma 1936) p. 463 ss. — A. PINCHERLE in *Enc. It.*, III, 668-670.

APOLLINARE (S.), ab. di Montecassino dall'817 (818?) all'828, « la cui santità, bontà, larghezza apparve a tutti in massima luce », al dire dell'ab. Desiderio, poi papa Vittore III, il quale (PL 149,

967-969 e 1017), come poi Leone di Marsi o di Ostia nel *Chronicon Casinense* (PL 173, 517-520 e 525 s), attesta che A. passò miracolosamente il Garigliano (Liri) a piede asciutto e riceverete molte donazioni per l'abbazia. L'invasione di Saraceni, assegnata al tempo di A., pare sia invece da posticiparsi. La vita scritta da Pietro Diacono (PL 173, 1081-1090) è d'una fastidiosa ampollosità.

APOLLINARE (Santo) di Ravenna (sec. II-III). Le più antiche notizie su A. ci son date da S. Pier Crisologo suo successore sulla cattedra ravennate. Egli lo dice *primo* vescovo di Ravenna, martire, se non perchè morto sotto i tormenti, certo per suo incessante lavoro di apostolato, passato attraverso dure prove. Da allora il titolo di martire gli rimase.

Una *Passio S. Apollinaris*, composta nel sec. VII, non ha valore storico. Da essa dipendono le notizie che corrono sul Santo. Lo stesso AGNELLO (v.) o Andrea di Ravenna nel suo *Liber. Pont. Rav.* ha attinto da essa.

Si può ritenere che A. abbia retto la Chiesa ravennate tra la fine del II e il principio del III sec. Non fu quindi discepolo di S. Pietro, come si volle far passare, per rivendicare a Ravenna una specie di indipendenza da Roma o piuttosto, secondo il Lucchesi, da Milano. È comunemente però ammesso che la sede ravennate è la più antica dell'Italia Settentrionale. Nel VI sec. il vescovo Ursicino (521-546) edificò, fuori città, la splendida basilica classense, dove nel 549 l'arciv. Massimiano fece deporre il corpo del Santo, prima venerato presso le mura del castello di Classe.

La basilica fu eretta cogli aiuti di Giuliano Argentario commissario imperiale. La basilica oggi detta di S. A. Nuovo, fu fatta costruire da Teodorico ariano, sulla fine del sec. V; essa venne consacrata al culto cattolico dall'arciv. Agnello. Le reliquie del Santo vi vennero trasferite, pare, nel IX sec.

BIBL. — ACTA SS. *Julii V* (Venetius 1748) *die* 23, p. 328-385. — FR. LANZONI in *Enc. It.*, III (1929) p. 670 b-671 a. — G. LUCCHESI, *Note agiografiche sui primi vescovi di Ravenna*, Faenza 1941.

APOLLINARE (Santo) di Valenza nel Delfinato (c. 453-520). N. a Vienne, fratello di S. Aviro (v.), i cui scritti sono la precipua fonte di informazione anche sulla vita di A. La corrispondenza epistolare fra i due fratelli è di grande interesse e di grande edificazione. A. divenne vescovo di Valenza circa il 490. La sua vita brilla di miracoli insigni, fra cui la guarigione del re Sigismondo, che si indusse perciò a migliori consigli. — ACTA SS. *Oct.* (Bruxelles 1857) *die* 5, p. 45-75. — CRAPUIS, S. A. de Valence, Paris 1898. — R. AIGRIN in *Dict. d'Hist. et de Geogr. ecol.*, III, col. 982-986.

APOLLINARE Claudio. v. CLAUDIO APOLL.

APOLLINARE Sidonio. v. SIDONIO APOLL.

APOLLINARISMO. v. APOLLINARE DI LAODICEA.

APOLLO, insigne personaggio dell'epoca apostolica. Ce lo presenta S. Luca: « Un giudeo, nominato A., originario d'Alessandria, uomo eloquente, giunse ad Efeso (riteniamo nell'a. 52); egli era potente nelle Scritture. Era stato istruito nella via del Signore. Nel fervore del suo spirito, parlava e insegnava esattamente ciò che concerne Gesù, ma non conosceva che il battesimo di Giovanni »: *Atti XVIII* 24 s. Aquila e Priscilla, ch'erano ad Efeso, provvidero ad integrare la formazione cul-

turale di questo prezioso propagandista e poi lo raccomandarono ai cristiani dell'Acacia, dove egli volle presto recarsi (*Atti*, ivi, 26 s) e dove tanto frutto raccolse, da divenire come il secondo apostolo di Corinto. S. Paolo lo stimava grandemente e lo amava. Cf. I Cor III 6, 22; IV 6; XVI 12; Tit III 13. I cristiani stessi lo purificavano — purtroppo con sentimenti partigiani — a Pietro e a Paolo: I Cor I 12; III 4 ss.

APOLLONIA, S., Verg. e Mart. di Alessandria. Dionigi il Grande in una lettera a Fabio, vesc. di Antiochia, ne descrisse il martirio. Attempata (παιδείης προσβύτης, forse diaconessa), subì il martirio prima dell'editto di Decio (248-249). I pagani, lacerandole le mascelle, le fecero cadere i denti, poi, acceso un rogo innanzi alla città, minacciavano di gettarvela viva, se non rinunziava al Cristianesimo; essa, sfuggita loro, offrendo da sé il suo sacrificio, vi si lanciò spontaneamente e fu consumata dalle fiamme, meravigliando e atterrendo perfino i crudeli pagani. Per la giustificazione dell'atto v. S. AGOSTINO, *De Civitate Dei*, I, c. 20. In Roma le era dedicata un'antica chiesa con un piccolo cimitero presso la basilica di S. Maria in Trastevere. È rappresentata con attributi riguardanti il suo supplizio, e invocata contro il male di denti.

BIBL. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. *Febr. II* (Venetius 1735) *die* 9, p. 278-283. — GUBRANGER, *L'A. Liturgique, Temp. de Septuag.*, Paris 1900, p. 334-6. — D. DEMOLLI, *S. Apollonia nella storia e nella leggenda*, Milano 1938, con ricca documentazione iconografica.

APOLLONIO (S.), « il Senatore ». Martire romano sotto Commodo (sec. II). Da Eusebio (*H. E.*, V, 21; PG 20, 483-489) e da S. Girolamo (*De Vir. ill.*, 42; PL 23, 657 s) si sa che A. fu filosofo e che, citato in senato, fece una apologia (Girolamo anzi affermerebbe che essa era scritta in un « insigne volumen ») del Cristianesimo. Gliene venne la condanna a morte. In una raccolta armena di Atti di martiri (Venezia 1874) si trova, fra gli atti di questo Santo, la citata apologia. — THILEMONT, III, 55-59; 613-615. — ANALECTA BOLLAND., XIV (1895) 284-294. — J. P. KIRSCH in *Dict. d'Hist.*, III, col. 1012 s.

APOLLONIO (sec. II-III), scrittore ecclesiastico anti-montanista, contemporaneo degli imperatori Commodo e Settimio Severo. Sembra fosse nativo dell'Asia Minore. Eusebio (*H. E.*, V, 18; PG 20, 475 ss) e S. Girolamo (*De Vir. ill.*, 40; PL 23, 655 s) parlano di un'opera scritta da A. contro il montanismo, ora perduta. Eusebio la dice « un'abbondante ed eccellente confutazione » e ne riporta 7 frammenti. Tertulliano, secondo S. Girolamo (l. c.), aggiunse al suo Περὶ ἰκονοματίας un libro contro questo A. audace.

APOLLONIO di Tiana in Cappadocia. Filosofo neopitagorico del sec. I dopo Cristo, viaggiatore curioso, oratore popolare dedito alla magia. Fonte quasi unica del poco che di lui sappiamo è la cosiddetta « biografia » compilata nel sec. III dall'ateniese Filostrato, basata su pretese memorie lasciate da Da nide compagno di viaggio di A. e trasmesse sino a Giulia Domna (seconda moglie di Settimio Severo). L'opera presenta un A. tutto spirituale, asceta e taumaturgo di gran valore, appassionato ricercatore della verità. A Babilonia consultata i magi, nell'India interroga i bramani, nell'Etiopia si

fa discepolo dei ginnosofisti (asceti o fachiri dell'alto Nilo), scende nell'Adè attraverso l'antro greco di Trofonio e ne risale con l'assicurazione che la filosofia pitagorica è la migliore. A Vespasiano precepì l'impero, da Tito vien eletto consigliere, mentre ad Efeso, nel medesimo istante in cui il tiranno cade sotto il pugnale omicida, assicura la morte di Domiziano che l'aveva arrestato e cacciato da Roma. Nell'India guarisce un paralitico ed un cieco, nella capitale dell'impero risuscita una fanciulla condotta al cimitero, con circostanze che richiamano il miracolo di Gesù a Naim. Scompare in un tempio, mentre un coro di vergini canta « Ascendi al cielo »; di nuovo si palesa fugacemente per assicurare ad uno scettico l'immortalità dell'anima.

Il libro appare una apologia nata solo dal desiderio di fornire al paganesimo una persona che potesse stare alla pari con Cristo, e compilata secondo il metodo sincretista dei Severi che non si peritavano di collocare una statua di A. a fianco di quelle di Cristo, di Abramo e di Orfeo! Mai A. si incontra ne' viaggi con persone cristiane: partito preso per dimostrare Perce indipendente da ogni contatto con il Cristianesimo, ed accrescere così la sua fisionomia spirituale. Eppure la sua vita sembra in alcuni punti ricalcata sui Vangeli e sugli Atti! La leggenda di A. fini col trovar credito presso alcuni cristiani (Ambrogio, Agostino), che lo elogiarono, ed anche ai tempi moderni trovò difensori in teosofi e cultori di scienze occulte (p. e. Mead). — TILLEMONT, II 120-131. — F. NAU in *Dict. d'Hist.*, III, col. 1016-1018. — ENC. IT., III, 688-689. — M. MEUNIER, *Apollonius de Tyane*, Paris 1937.

APOLOGETICA. I. Nozione e sviluppo storico dell'A. II. I motivi di credibilità. III. Forme o metodi di A. IV. Metodo integrale. V. Una obiezione.

I. Nozione e sviluppo storico dell'A. — *Apologetica*, da ἀπολογία, *difendere, giustificare*, nella sua accezione generica significa qualsiasi giustificazione della fede. L'A. è negativa, quando si limita a confutare le obiezioni, positiva, quando adduce le prove che militano in favore della fede. La difesa può riguardare le singole verità della religione cristiana ed allora si chiama *apologia* (le apologie dell'uno o dell'altro dogma o mistero), oppure il complesso del fatto cristiano nelle sue basi fondamentali e prende allora il nome specifico di A. Mentre la teologia propriamente detta espone le singole verità rivelate e le collega in un sistema scientifico, l'A. verifica i titoli che fondano la credibilità della fede, e si può definire: *quella parte della teologia fondamentale che ha per scopo di dimostrare la origine divina della Rivelazione cristiana mediante l'illustrazione dei motivi di credibilità*. E poiché dispone in ordine sistematico gli argomenti, nei loro nessi causali, l'A. merita il nome di scienza. Essa è scienza razionale che, attraverso il processo storico-filosofico, arriva al fatto rivelato, di cui garantisce la verità e la origine divina. Perciò, propriamente parlando, l'A. non appartiene al sistema teologico. Il suo motivo formale non è la Rivelazione come in teologia, ma un principio distinto, di ordine naturale; il campo della sua indagine non abbraccia tutte e singole le verità svelate, ma solo la credibilità dell'oggetto della teologia propriamente detta. Nel complesso delle discipline teologiche la A. sta come fondamento (dove la sua appartenenza alla teologia fonda-

mentale), sul quale poggia tutto l'edificio sacro. Se ne intuisce quindi l'importanza, anzi la necessità, per dimostrare ragionevole l'adesione alla fede. La fede soprannaturale non sarebbe ragionevole, se non si fondasse sulla sicurezza che il suo contenuto viene da Dio; l'A. mira a produrre tale certezza, la quale può essere *popolare*, se scaturisce da argomenti di spontaneità immediata, o *scienziifica*, se suppone un lavoro di riflessione e di penetrazione completa di quei dati, in sé già probativi. L'A. è l'esecuzione docile e piena del monito di S. Pietro ai primi fedeli: « Parati semper ad satisfactionem omni poscenti vos rationem de ea. quae in vobis est spe » (I Pt III 15). È da notarsi poi che il porre l'indagine apologetica come preliminare razionale alla fede non significa mettere in dubbio la verità rivelata, ma unicamente rivedere per via di riflessione il fondamento della verità, che già si possiede fermamente, sebbene di certezza volgare. Perciò in nessun momento del processo apologetico il credente sospende l'assenso che ha dato alla sua fede. Come la filosofia cerca i fondamenti ultimi delle nostre certezze spontanee, così l'A. ricerca e studia i titoli già posseduti e contenuti implicitamente nella propria fede.

L'A., come organismo scientifico, distinto dalla trattazione teologica, si costituì relativamente tardi, a partire dal sec. XVII, in reazione al deismo e al razionalismo negatori dell'ordine soprannaturale e della religione rivelata; però gli elementi essenziali ed i materiali costruttivi erano ben noti e messi a profitto fin dai primi giorni della predicazione cristiana. Sull'esempio di Gesù Cristo, che, a prova della sua divina origine, appellava ai miracoli: « ipsa opera quae ego facio testimonium perhibent de me » (Giov V 36; X 25) ed agli annunci profetici che in lui si verificavano, gli Apostoli amavano presentare il fatto della risurrezione di Gesù come sigillo divino di tutta la sua missione soprannaturale. Gli APOLOGISTI (v.) del secondo e del terzo secolo: Aristide, Giustino, Taziano, Atenagora, Teofilo d'Antiochia, Tertulliano, Minucio Felice ed anche Origene (*Contro Celso*), nell'istituire la difesa del Cristianesimo contro l'offensiva pagana sia popolare che filosofica, oltre alla parte negativa, consistente nel ribattere le molteplici CALUNNIE (v.), presentavano una giustificazione positiva, basata sui seguenti titoli: l'avveramento in Cristo delle profezie dell'Antico Testamento, i miracoli di Gesù, la sua risurrezione, la rapida propagazione della nuova fede e la mirabile trasformazione da essa introdotta nel costume. Gli stessi motivi vennero poi ripresi negli scritti patristici del quarto e quinto secolo, tra i quali emerge per contenuto apologetico il *De civitate Dei* di S. Agostino; ma si tratta di elementi sparsi, congiunti per lo più a sviluppi teologici di commento al dottrinale rivelato. Nel campo apologetico la produzione letteraria dei primi cinque secoli contiene solo in germe la sintesi dei secoli venturi. Il periodo medioevale è caratterizzato da un deciso orientamento filosofico-teologico, senza però che la linea di sviluppo apologetico abbia totalmente ad interrompersi: rimanevano ancora avversari temibili i Giudei e i Mussulmani, soprattutto i filosofi arabi troppo impregnati di spirito razionalistico. Nell'epoca moderna, sotto l'impulso del libero esame protestante che portava all'individualismo, dell'empirismo filosofico negatore della realtà metafisica, e della critica kantiana che sottraeva la

base razionale alla realtà noumenica, si determinò un clima naturalistico che condusse inevitabilmente a negare nel campo religioso l'ordine soprannaturale e conseguentemente la dottrina cristiana come fatto rivelato. Forse perciò il bisogno di difendere le basi stesse dell'ordine soprannaturale, la sua possibilità, la conoscibilità, la origine divina della Rivelazione cristiana, della Chiesa, della gerarchia, il valore storico delle fonti scritturistiche e tradizionali, in una parola di costruire l'intero edificio apologetico, come prima non s'era fatto. In questa epoca fiorirono gli apologeti sistematici, dei cui nomi si gloria la difesa cattolica in ogni paese; la produzione letteraria si accrebbe soprattutto dopo il concilio Vaticano, che definì i due gruppi di dottrina costituenti i temi fondamentali della A. cattolica: la Rivelazione da una parte e la origine divina della Chiesa e del primato pontificio dall'altra.

II. I motivi di credibilità. Compito della A. è di stabilire la ragionevolezza della fede. Poichè la fede, il cui contenuto sostanziale risulta di verità intrinsecamente soprannaturali, non ammette una dimostrazione intrinseca, basata cioè sulla evidenza interna, ma solo estrinseca, fondata sulla autorità di Dio rivelante, sarà ragionevole accettarla solo quando si possa dimostrare di possedere titoli che la rendano degna di essere creduta. Tali titoli o argomenti, che dimostrano credibile la fede, si dicono per ciò motivi di credibilità o criteri della fede: criteri, in quanto fanno discernere e conoscere che la dottrina viene da Dio, motivi di credibilità per rapporto all'atto del giudizio, in quanto inducono l'Intelletto ad emettere il giudizio di credibilità previo all'atto di fede (si distinguono dai cosiddetti preamboli della fede, che sono i prerequisiti remoti alla fede: la esistenza di Dio, la sua veracità, ecc.). I motivi di credibilità danno la certezza morale che la Rivelazione viene da Dio, quella certezza che è possibile raggiungere per via di dimostrazione storica, ed esclude di fatto il dubbio prudente di errare, ma essi non impongono necessariamente l'adesione; hanno tanta forza in se stessi da convincere, ma lasciano ancora liberi di rifiutare la dottrina pure evidentemente credibile. La motivazione razionale della fede non è ancora la fede. La forza necessaria di collegamento tra la previa dimostrazione razionale della credibilità e l'atto di fede è la grazia divina. La fede soprannaturale è un *don*; l'A. motiva, ma non costringe l'assenso della fede, lo rende ragionevole, ma senza togliergli di essere meritorio. Cf. DE GRANDMAISON, *Jesus Christ*, II, p. 445.

I criteri che si possono invocare in favore della Rivelazione sono molteplici e di vario ordine; alcuni *sogettivi*, inerenti cioè al soggetto stesso che s'accosta alla fede; essi rientrano nel campo della esperienza religiosa individuale; utili per l'A. pratica, potranno fornire una persuasione decisa a chi li sperimenta, ma non diventeranno mai criteri assoluti universali; sono inetti a provare la Rivelazione pubblica cristiana, fatto concreto nella storia ed esorbitante dai confini della pura coscienza. Per la Rivelazione cristiana interessano piuttosto i criteri *oggettivi*, che hanno cioè una consistenza reale al di fuori delle disposizioni soggettive dei vari individui, e sono costituiti da fatti di varia natura. Questi criteri, che l'A. tende a sistemare, hanno un valore puramente *negativo*, quando consistono nel constatare la mancanza di note necessariamente legate all'origine divina di una dottrina

(sono quindi valevoli unicamente a negare il carattere soprannaturale di dottrina che si pretende evidentemente tale), oppure hanno valore *positivo*, quando consistono nella dimostrazione di note che, con probabilità o con certezza, esigono l'origine divina di una dottrina. I criteri oggettivi possono trovarsi nella Rivelazione stessa come proprietà ed elementi ad essa intrinseci, oppure consistere in realtà estranee alla dottrina rivelata e ad essa congiunte per un rapporto esteriore: donde la distinzione fra criteri *interni* e criteri *esterni*. Fra i criteri interni si contano la verità della dottrina (negativo), la nobiltà ed eccellenza di essa, soprattutto quando corrisponde in modo mirabile alle migliori aspirazioni intellettuali e morali degli uomini (positivi). Criteri esterni sono la onestà del legato (negativo), la assenza di frode o di mezzi violenti nella diffusione d'una dottrina (negativo), le derivazioni feconde nell'ordine sociale e soprattutto i *miracoli* e le *profezie* che ad essa si riferiscono (positivi). Il Cristianesimo si appella a tutti i predetti criteri, sebbene in diverso grado. Per la A. pratica (arte nell'ambito della psicologia), che si propone lo scopo di condurre i singoli alla fede, i criteri interni (come anche i criteri soggettivi) sono immensamente utili e talora possono avere una efficacia decisiva per rimuovere pregiudizi che impediscono di avvicinarsi alla fede. Ma trattandosi della A. scientifica, che deve stabilire una graduatoria tra i criteri e collocarli nella posizione che loro compete, il valore definitivo è riconosciuto ai fatti esterni, miracoli e profezie; i criteri interni conducono solo alla probabilità, più o meno vicina alla certezza a seconda della natura dei singoli argomenti ed acquistano un valore definitivo solo quando, per la trascendenza del contenuto, vengono a coincidere col miracolo morale od intellettuale. Il concilio Vaticano ha dichiarato la preminenza dei miracoli e delle profezie su tutti gli altri argomenti che si possono addurre per provare la divinità del Cristianesimo: « Ut fidei nostrae obsequium rationi consentaneum esset, voluit Deus cum internis Spiritus Sancti auxiliis, externa iungi revelationis suae argumenta, facta scilicet divina, atque imprimis miracula et prophetias, quae cum Dei omnipotentiam et infinitam scientiam luculenter commovent, divinae revelationis signa sunt certissima et omnium intelligentiae accommodata » (Constitutio dogmatica de fide catholica, cap. 3: *De fide*). Chiamando i miracoli e le profezie argomenti principali, il concilio suppone che esistano altre realtà che trascendono l'ordine comune e che valgono quindi a dimostrare la origine divina del Cristianesimo. Tali note divine, secondo il concilio stesso, si trovano compendiate nella Chiesa cattolica, monumento perenne e visibile della divinità del Cristianesimo: « Deus per Filium suum unigenitum Ecclesiam instituit, saepeque institutionis manifestis notis instruxit, ut ea tanquam custos et magistra verbi revelati ab omnibus posset agnoscì. Ad solam enim catholicam Ecclesiam ea pertinent omnia, quae ad evidentem fidei christianae credibilitatem tam multa et tam mira divinitus sunt disposita. Quin etiam per se ipsa, ob suam nempe admirabilem propagationem, eximiam sanctitatem, et inexhaustam in omnibus bonis fecunditatem, ob catholicam unitatem invictamque stabilitatem magnum quoddam et perpetuum est motivum credibilitatis et divinae suae legationis testimonium

irrefragabile. Quo fit ut ipsa veluti signum levatum in nationes et ad se invitet, qui nondum crediderunt, et filios suos certiores faciat, firmissimum fundamentum fidei, quam profitentur » (Const. de fide catholica, cap. 3: *De fide*).

III. Forme o metodi della Apologetica. Tutti questi argomenti o criteri furono utilizzati dalla A., con prevalenza dell'uno o dell'altro secondo le particolari esigenze della difesa cristiana o le inclinazioni dell'apologeta. Nel disporre e applicare i vari criteri sta la questione del metodo in A. Il metodo che possiamo chiamare *tradizionale*, perchè si suoda in linea ininterrotta da quando la A. cominciò a costituirsi in disciplina scientifica, si fonda sui criteri esterni, soprattutto sui miracoli e sulle profezie. Tale metodo è veramente efficace, perchè il miracolo essendo operato da Dio, quando sia messo in relazione con una dottrina, necessariamente ne attesta la origine divina; esso è facile ed alla portata delle intelligenze comuni, che avvertono senza sforzo il suo valore; tra i criteri esso è il più sicuro, perchè sottratto alle incertezze del soggettivismo. Verso la fine del secolo scorso, l'abate PAOLO DE BROGLIE (v.) completò il metodo tradizionale aggiungendovi l'argomento della *trascendenza*, ricavato dall'indagine sulle altre religioni sedicenti rivelate: al confronto di esse il Cristianesimo risulta immensamente superiore e perciò esige una spiegazione soprannaturale. Senza negare l'importanza del metodo tradizionale e senza trascurarne totalmente la applicazione, alcuni apologeti del secolo scorso, soprattutto in Francia, si rivolsero di preferenza ai criteri interni per istituire una dimostrazione apologetica meno estrinseca e più aderente alle esigenze della vita. Non unica fu la direzione e non identico, quanto all'efficacia, il risultato. Mentre alcuni si posero a studiare il contenuto dottrinale del Cristianesimo nel suo complesso, per metterne in rilievo le influenze nell'ordine morale e sociale (Lacordaire, Dechamps), la compattezza della coesione, l'armonia delle parti (Nicolas, Bougaud), la perfezione e la linearità nello sviluppo (Newman), altri si applicarono a lumeggiare la corrispondenza del Cristianesimo con le più nobili aspirazioni intellettuali e morali dell'individuo, con accentuazione prevalentemente psicologica (Ollé-Laprune, Fonsegrive), in ciò preceduti da Pascal che nei *Pensieri*, allo scopo di attirare benevolenza e simpatia al Cristianesimo disprezzato e respinto dagli increduli, metteva in rilievo il dissidio profondo esistente nella natura umana e la miseria intellettuale e morale di essa, a cui solo la religione cristiana rivelata può recare soccorso. Si era ancora sulla linea della tradizione, perchè le considerazioni filosofiche o psicologiche, anche se in alcuni apologeti prevalenti, non intendevano esaurire da sole la dimostrazione della credibilità del Cristianesimo, ma unicamente preparare la strada alla valutazione delle prove definitive o aggiungere, al più, una conferma esauriente. Cosicché il metodo, com'è stato chiamato, di *acomodazione*, fu sviluppato collo scopo di esporre le leggi del dinamismo morale più che di porre una base apologetica alla Rivelazione.

Alcuni filosofi e apologeti della fine del secolo scorso e del principio del nostro, proseguendo in terreno psicologico per cogliere più profondamente la corrispondenza del Cristianesimo colle esigenze della nostra vita, e rilevando l'eccessivo estrinse-

cismo di certa dimostrazione apologetica, dichiararono senz'altro decaduto il metodo tradizionale come inefficace in sé e non più rispondente alla mentalità moderna, fiera della sua autonomia e ostile ad ogni imposizione esterna, sia pure nel campo della religione, e al freddo intellettualismo della pura ragione, mentre la verità religiosa è conquistata di tutto l'uomo secondo le sue forze complete: intellettuali volitive ed affettive. E il metodo detto dell'*immanenza* (non il *sistema dell'immanenza*, che chiude l'uomo in sé, facendo dell'uomo Dio, ma il *metodo dell'immanenza* che parte dal nostro intimo per giungere al trascendente), proposto come l'unica via rimasta aperta per la conquista della verità da parte dell'anima moderna, se voglia uscire dall'agnosticismo, in cui l'ha precipitata la critica kantiana. L'esponente più rappresentativo e geniale di questa tendenza è MAURIZIO BLONDEL (v.), la cui filosofia è stata detta — con una denominazione, di cui egli stesso diffida — *dell'azione*. Blondel prende « azione » nel senso più completo e più profondo e — diremmo — totalitario: azione è tutta l'attività spirituale dell'uomo. Dallo studio intimo dell'azione, così concepita, egli vuol giungere a scoprire nell'uomo stesso il punto di inserzione (esigenza) del soprannaturale: l'azione dell'uomo eccede l'uomo, lo trascende; il dinamismo dell'azione rende l'uomo incontentabile di se stesso e lo porta a Dio, — quando l'uomo non voglia, assurdamente, indugiare se stesso —; questa indigenza si risolve in una esigenza — che non è un diritto, spiegherà Blondel — della religione cristiana in quanto questa dev'essere da noi appresa come l'unico e completo perfezionamento intrinseco di noi stessi. Il metodo ebbe la sua prima esposizione nella tesi dottorale intitolata *L'Action* (1893). Per avere un'idea del dibattito da essa suscitato si può ricorrere a J. RIVIÈRE, *Le modernisme dans l'Eglise*, Paris 1929, p. 119 ss. Ma la parola « modernismo » non tragga qui in errore alcuno, poichè il Rivière è il primo a dichiarare: « nulla, in ogni caso, sarebbe più ingiusto che mettere Blondel, come lo si fa abbastanza comunemente, nel numero dei modernisti » (p. 122). Ma le accuse di molti teologi furono gravi; Blondel si sentì mal compreso, interloquì per un poco, ma poi si ritrasse in silenzio colla promessa però di schiarire in seguito il suo pensiero. Promessa mantenuta colla pubblicazione, nel 1932, dell'opera *Le problème de la philosophie catholique*, nella cui prima parte l'autore confessa che una delle cause di fraintendimento del suo pensiero era la formulazione di esso non del tutto limpida e sicura nei suoi primi scritti. Oggi la polemica s'è molto calmata. Bisogna anche dire che, dopo reiterate chiarificazioni, a Blondel piovono riconoscimenti un po' da tutte le cattedre. Il p. Boyer, recensendo *La Pensée*, rileva nella filosofia di Blondel « la confutazione implacabile, vigorosa e pressochè continua dell'idealismo assoluto, quello soprattutto che difendono Brunschwig e G. Gentile » e loda « lo spirito del blondelismo », secondo il quale tutto il creato, tutte le conquiste dello spirito, della scienza, dell'arte, irresistibilmente ci orientano — ci devono orientare — verso Dio. Cf. *Gregorianum* 16 (1935) 485-503. Inoltre, cf.: *Revue Thomiste* 40 (1935) 626-628, lettera del p. Garrigou-Lagrange a Blondel; *Bollettino Filosofico* (Ateneo del Seminario Romano) 3 (1937) specialm. p. 18-24. Ma non si è rinunciato — nè si può rinunciare — a tutte

le riserve sul metodo blondeliano. Per esse rimaniamo al libro del Tonquédec: *Immanence. Essai critique sur la doctrine de M. Blondel*, 1933. Soprattutto a Blondel venne rimproverato — e il p. Boyer rinnova sostanzialmente il grave appunto, lamentando anzi che non l'abbia ribadito anche il p. Garrigou-Lagrange — di ricadere nella eresia baiana coll'ammettere nella natura umana una vera esigenza del soprannaturale.

Infatti l'elevazione all'ordine soprannaturale è una informazione della fede, che logicamente non si può supporre, mentre si sta ancora accreditando apologeticamente la Rivelazione. Sembra dunque supporre alla base quel dato che dev'essere al termine dell'indagine, e il metodo blondeliano che intendeva riparare l'inefficacia del metodo tradizionale sembra ancora aver bisogno di esso, per concludere scientificamente. Blondel s'è sforzato di ripetere che il soprannaturale, conclamato dall'azione, esigito da essa, non è in nostro potere naturale, non è nel nostro diritto, ma è dono gratuito. Tuttavia l'esigenza di esso è accentuata così, che si rimane in dubbio, se Dio possa ricusare il suo dono, senza mutilare la nostra natura.

Sulla questione interferente, se la *visione beatifica* di Dio possa essere oggetto del nostro *appetito razionale naturale*, v. la bibliografia annessa alla voce BEATITUDINE.

IV. **Metodo integrale.** Ecco ora come procede la comune dimostrazione apologetica secondo il metodo tradizionale, completato dagli apporti più recenti. Premesso un preambolo filosofico sulla natura e la possibilità della comunicazione soprannaturale per mezzo della rivelazione, l'A. procede ad una duplice dimostrazione del fatto rivelato, una detta *cristiana*, l'altra *cattolica*. La dimostrazione *cristiana* ha per centro Gesù Cristo, Messia Divino, che riassume e sanziona nel suo insegnamento quanto prima di Lui nell'Antico Testamento era stato comunicato da Dio agli uomini, ed istituisce una società visibile con organi propri di governo, destinata a custodire e a tramandare nei secoli il suo insegnamento. Attorno a questo nucleo centrale, la dimostrazione cristiana sistema le prove, che vanno dalla serie dei vaticini messianici adempiutisi in Gesù Cristo ai miracoli da Lui compiuti e culminano nella sua risurrezione, proposta come argomento sommo di credibilità della missione divina del Cristo. A corona di questi argomenti, già in sé efficaci per la dimostrazione della credibilità del Cristianesimo, l'A. pone una serie di altri argomenti che confermano il valore dei primi e che fondano la dimostrazione cattolica: la sublimità della dottrina cristiana, la rapida mirabile diffusione della fede cristiana e la rinnovazione da essa recata nel mondo, l'eroismo dei suoi martiri, la vitalità della Chiesa e il fulgore delle sue qualità incomparabili. Questa dimostrazione mira a giustificare e ad accreditare la Chiesa cattolica come unica depositaria del messaggio genuino di Cristo e sola conti utrice legittima tra le altre società cristiane che a Lui pretendono rifarsi. È la dimostrazione *cattolica*.

Le due dimostrazioni, cristiana e cattolica, si possono fondere in una, partendo dalla Chiesa cattolica che si dichiara continuatrice dell'opera di Cristo, Messia Divino, e verificando i titoli che essa presenta, secondo le indicazioni del concilio Vaticano sovrapposte, per concludere da ciò alla di-

vinità del messaggio di Cristo, che la Chiesa cattolica proclama come suo unico autore.

Una nuova sintesi apologetica, che si distacca al quanto dalle consuete, viene proposta da J. COPPENS, *Un essai de synthèse apologetique* (« Ephemerides Theol. Lovanienses », agosto 1937, p. 447-466): partire dalla religione ebraica come quella che incarna vivamente e in modo incomparabilmente superiore la persuasione di tutti i popoli in una comunicazione rivelata da Dio agli uomini, e ricercare in quale forma religiosa essa, essenzialmente imperfetta, si perfezioni. Entreranno in considerazione l'Ebraismo postneotestamentario, l'Islamismo, il Cristianesimo. Ma questo avrà facile vittoria sugli altri due contendenti. Si arriva quindi a Gesù che si manifesta come la incarnazione storica della divinità e perfezione in modo trascendente l'antica Rivelazione; Gesù si completa nella Chiesa cattolica in modo che chi cerca Gesù s'incontra necessariamente con la Chiesa cattolica.

Tutte le sintesi possono essere buone; ma il loro grado di bontà si misura dal grado di luce e di certezza, in cui esse pongono l'origine divina del Cristianesimo. Nè bisognerà dimenticare che diversa può essere la tattica apologetica, se si tratti, anziché di confermare nella fede i credenti, di conquistare alla fede i non credenti. Allora — salva sempre, s'intende, la verità — può avvenire che il metodo più scientifico non sia il più efficace, se adottato per primo, e che convenga ad esso premettere o almeno con esso abbinare un altro metodo, traendo profitto anche da ciò che di vero si riscontra nei metodi nuovi, soprattutto in quello di Blondel. Questo ci sembra conforme al saggio consiglio del Bainvel, il quale ha scritto: « *In usu vero, omnia (criteria) fere ita erunt adhibenda, ut totum hominem appelles* ».

V. **Una obiezione.** Spesso i razionalisti della sedicente *scienza indipendente da premesse* si sono compiaciuti di vantare la libertà della loro indagine, accusando invece l'A. cattolica d'essere già preliminarmente vincolata dai dogmi. In realtà ogni procedimento razionalistico — lo si confessi o no — è dominato da una premessa negativa, ma assoluta: *l'esclusione del soprannaturale*. Si potrà certo dire: quest'esclusione è una certezza filosoficamente acquisita. Ma allora filosofia vale filosofia: il cattolico ha la opposta certezza, pure filosoficamente acquisita, ossia la certezza della *possibilità del soprannaturale*. L'A. parte da questa prima base. Fin qui si è alla pari di fronte ai diritti della ragione. O meglio: v'è già una differenza enorme: la premessa negativa ispira al razionalista, in ordine al problema del divino nella storia, quell'atteggiamento altezzoso e freddo di giudice e di critico, quella ostilità e sordità d'animo che — fatta l'ipotesi d'una reale manifestazione del divino — sono il peggiore ostacolo alla sua percezione; mentre, colla sua opposta premessa, il cattolico parte per l'indagine con quel senso di religioso rispetto e con quella buona umiltà e docilità d'animo che Piero Martinetti vuole sprezzantemente qualificare come una miseria intellettuale, a cui ci condanna l'educazione ecclesiastica (*Ragione e Fede*, 1934, p. 33), ma che in realtà sono esigenze fondamentali per un eventuale incontro col divino. Cf. C. ADAM, *Gesù il Cristo*, Brescia 1935, c. II. Ma l'accusa ci insegue: voi, quando intraprendete l'esame dei fatti religiosi, non solo ammettete la

possibilità del soprannaturale, ma già credete alla sua realtà storica: ossia i fatti, che vorreste porre come base razionale dell'assunto al dogma, voi li vedete già nella luce del dogma. Ora in questo insistere è un equivoco. Non vogliamo negare che i dogmi già accettati dal nostro spirito possano in qualche modo indurre sull'orientamento delle nostre ricerche scientifiche e filosofiche. LEON NOÏR, lo ammise in una comunicazione su « La notion de philosophie chrétienne » al Congresso internaz. di Filosofia tenuto a Praga nel sett. del 1933; cf. *Revue néoscholastique de philosophie*, nov. 1934, p. 337 ss. Ma non si è provato — ed è questo che bisognerebbe provare — che il credente non possa confortare la propria fede per via di riflessione con un processo puramente razionale ed autonomo, ossia che un fatto che è oggetto di fede soprannaturale non possa apparire anche « come la conseguenza necessaria di una dimostrazione evidente, connessa coi principi anteriori » di una filosofia puramente razionale (Noel, *l. c.*, p. 340). Non si può provare che lo studioso cattolico non possa partire da principi puramente razionali e pervenire, in virtù di un concatenamento semplicemente logico, a conclusioni razionali che si trovino in armonia perfetta coi dati della sua fede, ed anzi in tale armonia da costituire le premesse necessarie per la credibilità dei dati stessi. Certo non si può provare che l'intuito — ben naturale — della nostra fede sulla nostra scienza, anziché semplicemente direttivo, o normativo, sia invece anche costitutivo e quindi lesivo della nostra autonomia razionale. Una simile accusa cadrebbe di fronte al fatto che molti sono pervenuti alla legittimazione razionale della nostra fede in Cristo e nella Chiesa, partendo dall'ineredità. Perché dunque lo stesso cammino fatto, per riflessione, dal credente non sarebbe altrettanto logico e razionale? Bisogna dunque concludere che, se in virtù di una preliminare concezione filosofica il soprannaturale si giudica possibile, l'A., colla somma delle sue prove, lo dimostra realizzato nella storia. V. CRITICA E TEOLOGIA. CRITICA BIBLICA. FEDE. MIRACOLO. RAGIONE.

BIBL. — V. CATREIN, *Fede e Scienza*, Firenze 1904. — L. MAISONNEUVE, art. *Apologetique* in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1511-1580. — F. X. LE BACHELET, art. *Apologetique* in *Dict. apologetique*, I, col. 189-251. — APOLOËTIQUE, *Encyclopédie populaire des connaissances religieuses*, Paris 1937. — A. GARDEU, *La crédibilité et l'apologetique*, Paris 1928. — G. RABEAU, *Apologetique*, Paris 1930. — A. DE POULIQUET, *L'objet intégral de l'apologetique*, Paris 1912. — J. BAINVEL, *De vera religione et apologetica*, Parisii 1914. — R. GARRIGOU-LAGRANGE, *De Revelatione*, Romae 1921. — G. MONTI, *L'apologetica scientifica della religione cattolica*, Torino 1922. — G. DE ROSSI, *La Barricata*. Saggio di una nuova difesa sintetica del Cristianesimo, Roma 1935, continuata per la Chiesa da D. BASSI, Roma 1936. — C. ADAM, *Gesù il Cristo*, Brescia 1933, cap. II: « Il cammino della fede ». — ENG. MASURE, *La grand' route apologetique*, Paris 1939. — P. TIBERGHIEN, *La méthode apologetique*, in *Nouvelle Revue Apolog.*, 1939.

APOLOGIA. Nel linguaggio liturgico, A. è una preghiera costantemente a tema penitenziale, una specie di confessione o di accusa che fa il sacerdote, quasi a discolpa dell'ardire che ha di celebrare i divini Misteri. Si chiama perciò anche *Excusatio*

ante altare, *Confessio sancti poenitentis*, *Confessio peccatoris*, *Oratio de conscientiae reatu*, ecc.

Nata colla Messa privata, di cui si hanno indizi certi dal sec. V e VI, si moltiplicò sinistramente nei tempi posteriori. Le A.A. venivano inserite in quei vari punti della Messa che si prestavano a qualche sutura o ri-impimento. Nacque così una molteplicità di formule elaborate dalla devozione privata lentamente attraverso periodi di incertezza ed incostanza. Bisogna disendere ai secc. XII-XIII per trovare delineata e formata, nei gruppi e nel numero e nell'ordine, una tradizione che è divenuta obbligatoria col Messale di S. Pio V.

Per questa origine privata l'A. in confronto colle altre formule liturgiche ha dei caratteri propri. Il più delle volte è in singolare, in contrasto colla preghiera ufficiale che è sempre in plurale; non si canta mai, neppure nella Messa solenne; è spesso indirizzata a Gesù Cristo o alla SS.ma Trinità; è una formula di commento a un gesto, ad un'azione, ad un rito; occupa un posto arbitrario, perchè mentre i vari embolismi della Messa hanno un posto stabile e determinato, l'A. vaga un po' per tutto, eccettuato il solo Canone propriamente detto; ha un contenuto uniforme, che è l'umiliazione del sacerdote coll'accusa dei propri peccati più o meno estesa; la forma letteraria è indefinibile; si tratta di adattamento o centonizzazione di altre formule liturgiche preesistenti.

Nella Messa di rito romano si hanno quattro gruppi di apologie. Il primo contiene le preghiere preparatorie, che si dicono ai piedi dell'altare, da *Introito a Oramus te Domine*. Un indice del carattere avventizio e non primitivo di tali formule si ha nel fatto che, almeno alcune, si omettono nella liturgia funeraria e nel tempo di Passione. Il secondo gruppo contiene le preghiere dell'Offeritorio, nelle quali invano si cerca un ordine logico. Sono otto: per l'offerta del pane (*Suscipe sancte Pater*), per la benedizione dell'acqua (*Deus qui humanae substantiae*), per l'offerta del vino (*Offerimus tibi*), due per l'offerta generica del Sacrificio (*In spiritu humilitatis* e *Veni sanctificator*), una per la lavanda delle mani (*Lavabo*), un'altra ancora per l'offerta del Sacrificio in generale (*Suscipe sancta Trinitas*), e finalmente un invito alla preghiera per l'accettazione del Sacrificio da parte di Dio (*Orate fratres*). Non senza probabilità si asserisce che la formula *Suscipe sancta Trinitas* è un'abbreviazione dei *Dittici* o *Memento*, a composizione litanica; nei codici antichi ha parecchie strofe e nella Messa pubblicata da Flaeco Ilirico ne ha tredici. Il terzo gruppo contiene le preghiere per la Comunione, disposte in questo modo: preparazione alla Comunione (*Domine Jesu Christe qui dixisti, Domine Jesu Christe fili Dei, Percipio*); Comunione sotto le specie del pane (*Panem caelestem, Domine non sum dignus, Corpus Domini nostri*); Comunione sotto le specie del vino (*Quid retribuam, Sanguis Domini nostri*); preghiere di purificazione (*Quod ore sumpsimus, Corpus tuum Domine*). L'ultimo gruppo contiene la sola A. finale *Placeat tibi sancta Trinitas*. — CARONTI, *Le Apologie della Messa* in *Rivista di apologia cristiana*, 1920, p. 1-31.

APOLOGISTI. I. Nozione. Quando il Cristianesimo comparve nella storia, fu battezzato con un battesimo di sangue. L'albero era appena piantato e subito fu battuto dalle raffiche; qualche foglia ingiallita

qualche ramo malato cadde pure, ma la pianta s'irrobustì nella lotta, provò la sua vitalità, la sua capacità di resistenza e stese i suoi rami fino ai confini della terra. Il I sec. fu assorbito quasi tutto dalle necessità della diffusione, il II sec. quasi tutto dalle necessità della difesa. L'attore della diffusione parve essere solo Dio che prodigava i suoi interventi straordinari, ma la difesa parve essere affidata solo ai fedeli. L'intento della diffusione suggerì la forma epistolare degli Apostoli e degli Apostolici, la difesa suggerì una nuova letteratura, l'*apologia*, suscitò gli AA. Come tutti i grandi avvenimenti capaci di mutare il corso della storia, il Cristianesimo nacque e s'affermò nel conflitto: conflitto dottrinale e liturgico coi Giudei, dottrinale e politico coi pagani. Gli AA. sono gli scrittori del II sec. che difendono Cristiani e Cristianesimo contro pagani e Giudei.

II. Le forme della nuova letteratura sono:

- 1) l'*apologia*, difensiva per natura, ma che spesso, dal tempo di Marco Aurelio, diventa offensiva, un assalto al paganesimo; 2) l'*orazione* retorica, *supplicatio*, appello ad imperatori filosofi e clementi; 3) il *dialogo*, *altercatio*, forma ordinaria della polemica anti giudaica, adatta ad esprimere la dualità dei testamenti (Bardenheuer); 4) l'*oratio*, *hymus*, *cohortatio ad Gentiles* i più colti e i più retti; più che di apologia trattasi di discorso polemico sulla superiorità del Cristianesimo; 5) le *istruzioni a persone private* come Diogneto, Autolico; 6) la *parodia* e il sarcasmo *διασυρησ-ιρρυσιο*, che, usata da Ermia e ripresa poi da Arnobio, ricorre in frequenti spunti particolari anche negli altri AA.

III. I rappresentanti di questa letteratura sono comunemente così elencati (vedi ciascun nome a suo luogo).

Quadrato ateniese, il più antico apologista e il primo che scrisse un'orazione apologetica (c. 125-126).

Aristone di Pella, il primo che scrisse (c. 140) contro i Giudei (*Dialogo fra Giasone e Papisco*).

Milziade asiatico(?), filosofo, che scrisse al tempo di M. Aurelio e Lucio Vero contro i Giudei e i Greci.

Aristide Marciano, filosofo ateniese che indirizzò ad Antonino l'apologia *Περὶ θεοσεβείας*.

Lettera a Diogneto anonima, annoverata spesso fra la letteratura apostolica, mentre è « un fine documento di polemica antipagana e di apologia cristiana » (Giordani).

Giustino, filosofo e martire, massimo apologista, che combattè Giudei, Greci, Gnostici.

Taziano l'Assiro, ardente e ribelle, morto eretico. A lui si deve il *λόγος πρὸς Ἑλλήνας*.

Atenagora, filosofo ateniese, che scrisse una *πιστοβία*, memoriale agli imperatori M. Aurelio e Commodò (c. 177).

Teofilo, sesto vescovo in Antiochia, che scrisse tre libri ad Autolico finiti dopo il 181, che, tra l'altro, sono una composta critica del paganesimo.

Melitone di Sardi che, dopo il 170, scrisse una breve e dotta apologia a M. Aurelio.

Claudio Apollinare di Gerapoli che, verso il 172, scrisse pure a M. Aurelio un'apologia. È autore anche di 5 libri *πρὸς Ἑλλήνας* e di 2 libri contro i Giudei.

Ermia rovente autore del *διασυρησ-ιρρυσιο τῶν ἑξω φιλοσόφων* (sec. II).

Oratio ad Gentiles d'ignoto autore (sec. II-III), falsamente attribuita a Giustino (v. COHORTATIO AD GRAECOS d'incerta attribuzione).

Apollonio di Roma, filosofo romano, senatore (?) e martire (185), che fece una « difesa razionale » della sua religione dinanzi al senato, riportata, non sappiamo con quale fedeltà, negli Atti del martire contenuti in una raccolta armena pubblicata dai Mechtaristi di Venezia nel 1874 e conservati anche in una recensione greca; cfr. ANALETTA BOLLAND., XIV (1895) 284-294.

Minucio Felice, che scrisse il dialogo *Octavius* sec. II-III), forse la prima apologia in latino.

Il movimento apologista continuò poi con Ireneo, Ippolito, Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene, Cipriano, Arnobio ed altri, i quali però non entrano nell'elenco tradizionale.

IV. Contenuto generale delle apologie è la difesa razionale e filosofica del Cristianesimo e dei Cristiani, accusati, minacciati e perseguitati. Si accusavano i cristiani come: 1) *inertes, infructuosi*, disertori dello Stato e della vita, minoranza separata di sognatori infelici; 2) *molitores rerum novarum* che minacciavano la compagine già barcollante dell'Impero, collo strano e sospetto proselitismo fra gli schiavi, gli oppressi, i rei, portando così la disgregazione nelle famiglie e in seno all'Impero, proprio quando l'amor di patria reclamava l'unità per resistere agli attacchi esterni; 3) *impij*, atei, perchè rifiutavano il culto agli Dei nazionali e all'imperatore. Perciò gli Dei, si diceva, non concedevano più a Roma la passata prosperità, ma l'affliggevano con ogni sorta di calamità. L'ignoranza e l'odio avevano pure creato le accuse grottesche: 4) di *epulae Thyesteae*, cannibalismo; 5) di *commationes Aedipoeae*, incesto; 6) di *magia malefica*, colpita d'infamia (Cristo stesso era stato un abile mago egiziano). Queste accuse, che erano il quotidiano pasto del popolino pettologo e superstizioso, avevano potuto penetrare in menti per altro nobili, come Tacito, Svetonio, Plinio, Celso, Frontone di Cirta, Giuliano, Aristide, Elio, Luciano di Samosata, che avevano provocato tutta una letteratura e una legislazione anticristiana, contro quelli che passavano per *nemici di tutta la natura, odium generis humani*, causa di tutte le calamità (v. CALUNNIE CONTRO I CRIST.).

L'opera degli AA. fu generosa, ma parve disperata, tanto più che alcuni eretici che si presentavano come cristiani erano di fatto rei notori dei delitti imputati. Ecco gli spunti principali di questa letteratura: a) l'astensionismo dei Cristiani dalla vita pubblica è una falsità. Essi « non si differenziano dagli altri uomini né per dimora, né per lingua, né per costumi... Partecipano a tutte le vicende come cittadini » (*Let. a Diogn.*), anche se sono pure cittadini di un'altra patria: nessun impiego, nessuna carica rifiutano. Anzi i lavoratori più coscienziosi, gli ufficiali pubblici più retti e devoti sono di solito fra essi. b) Il Cristianesimo non è una novità, perchè è uno sviluppo storico e dottrinale del Giudaismo, religione tollerata, ed ha manifesti punti di contatto colla religione primitiva, colle dottrine delle menti migliori e cogli antichi oracoli pagani. Non aspirano a dannose novità, ma alla giustizia, alla carità, alla pace, al cielo. c) Soprattutto non sono empì, perchè, se rifiutano gli idoli, essi adorano il solo Dio vero, creatore del mondo e Cristo che è il *λόγος*. Non adorano l'imperatore, è vero, ma ciò non è un attentato contro la sicurezza dello Stato, perchè essi sono cittadini esemplari e scrupolosi che obbediscono alle leggi

giuste più che i pagani, pronti al sacrificio eroico di tutto per la salvezza dell'imperatore e dell'impero. Non si son mai vendicati delle persecuzioni patite, non hanno mai provocato sommosse o congiure come spesso fanno i loro accusatori. d) Come possono i Cristiani esser rei d'infanticidio, se hanno per unica legge la carità, se preferiscono morire piuttosto che uccidere, se non possono sopportare neanche lo spettacolo dei gladiatori? e) Essi poi aborriscono l'immoralità, hanno in grande onore la verginità e la castità che conservano anche nel matrimonio: « hanno in comune la mensa, ma non hanno il letto in comune ». f) Non sono rei di magia, perchè adorano Dio nella purezza e nella semplicità del cuore.

Dunque il Cristianesimo ha il diritto di esistenza come tutte le altre religioni e filosofie lecite. La difesa insensibilmente passa all'offesa, quando gli AA. pongono di fronte le due religioni. Il paganesimo appare nella sua paurosa vuotezza e bassezza morale. La critica fu corroborata da soda erudizione, anche se talora non rifuggì dalle asprezze.

Anche le relazioni dei Cristiani coi Giudei furono una tragedia. Il Talmud e i Midraši sono l'eco di un odio sanguinoso contro i Nazarei o i Minin rinnegati, apostati pei quali non c'era che la maledizione fulminata nella duodecima delle 18 Benedizioni (v. SIMONE-ESKRE: *I Nazarei e i Minin periscan d'improvviso, stan cancellati dal libro della vita*). Gli AA. dimostrano che Cristo è il Messia, la verità completa preparata dai Profeti, adombrata dai filosofi. Il Cristianesimo è perciò l'erede del Giudaismo e di tutte le promesse di Dio. Legge e Profeti hanno finito la loro missione perchè son compiuti nel Vangelo. Perciò l'unica salvezza è Cristo.

V. Il metodo. Gli AA. cristianizzano la filosofia, ma non ellenizzano il Cristianesimo. Questo vien presentato come σοφία anzi come φιλοσοφία divina (Giustino, II *Apol.* XII, 5), giacchè la filosofia, diversa da quella bollata da S. Paolo, era la « scienza delle cose divine » (Clem. Aless.). La vera fede è la vera gnosi, e la vera gnosi si riassume e si sublima nel Cristianesimo. Così la filosofia conduceva i Greci a Cristo come la Legge vi conduceva gli Ebrei: si disse perfino che gli aurei filoni di verità delle filosofie pagane erano o derivazioni plagiarie da Mosè e dai Profeti, o illuminazioni dirette del Logos che, come si svelò a Mosè e ai Profeti, illuminò anche Platone e gli Stoici. « La nostra dottrina — dice S. Giustino — è più grandiosa di ogni altra, perchè tutta la razionalità è il Cristo apparso per noi corpo, λόγος, anima. Se filosofi e legislatori acquisirono alcune verità, fu per un ritrovamento e una intuizione parziale del logos ». Non era un adattamento e un compromesso coll'ellenismo, ma la dimostrazione della razionalità del Cristianesimo tratta dalla sua concordanza coll'autentica filosofia pagana. « Non siamo noi che pensiamo come gli altri, ma sono gli altri che imitano la nostra dottrina » (Giust., II *Apol.* 13°). « Tutto ciò che fu detto di giusto appartiene a noi Cristiani » (Giust. *Dial.* 56, 23).

La teologia e la Rivelazione parvero trascurate come arma inopportuna per allora; in realtà si legavano alla filosofia ed erano postulate, come divino complemento, dalla dottrina del Logos. Sarà questo un lavoro d'altri tempi. Per allora gli AA. crederettero bene sfruttare, oltreché il Vecchio Te-

stamento nelle controversie coi Giudei, anche Platone, gli Stoici, i libri ermetici. i libri sibillini, Filone, Giuseppe Flavio.

VI. L'interesse di questa letteratura, è, ognuno lo vede, stragrande:

1) per la storia di quei primi secoli pieni d'ignominie, d'eroismi e di gloria;

2) per la speculazione cristiana che acquista allora un'arma efficace, benchè a doppio taglio: la filosofia;

3) per la teologia, che vi è attestata, benchè indirettamente, in tutti i suoi articoli. Ad ogni modo, si sappia che non è lecito concludere *ex silentio* alla negazione di qualche articolo nel simbolo degli AA. Nè si possono spingere troppo i testi e le formule, perchè la teologia degli AA. è ben lungi dal mirabile dizionario tecnico dei secoli posteriori. Non è ignoto però che l'intento filosofico vela talora la fede tradizionale, come nella teoria del Logos e dell'immortalità dell'anima.

E furono questi soltanto i vantaggi recati dagli AA., poichè si sa che la loro opera non ottenne il risultato che direttamente si proponeva. « Malgrè la prudence peut-être excessive de leur tactique, l'excellence de leurs raisons, la générosité et la persévérance de leur effort, la campagne des AA. échoua contre l'inattention (1), l'indifférence, l'empire des habitudes prises et des jugements tout faits » (Leclercq). « Ce qui a permis à l'Eglise de vivre sous des lois persécutrices, de triompher de l'indifférence, du dédain et de la calomnie, ce ne sont ni les raisons ni les discours, c'est la force intérieure, révélée et rayonnant dans la vertu, dans la charité, dans l'ardente foi des chrétiens de l'âge héroïque » (Duchesne).

BIBL. — Superfluo citare le opere di *Storia Generale della Chiesa*; segnaliamo, oltre all'op. del DUCHESNE, *Hist. ancienne de l'Eglise*, I, Paris 1911, ch. XII, p. 195-213, la più recente: LEBRETON-ZELLER, *La Chiesa Primitiva in Storia della Chiesa* diretta da Fliche-Martin, vol. I, 1936, c. XIV. — F. CAYRE, *Patrologia*, ..., I (Roma 1936) p. 107 ss. — MANNUCCI-CASAMASSA, *Istituzioni di Patrologia*, Roma 1936, P. I, p. 50 ss. — BARDENHEWER, *Gesch. der altkirchlich. Literatur*, Freib. in Br. I, 1902, p. 157 ss. Notiamo ancora: IG. GIORDANI, *La prima polemica cristiana*. Gli AA. greci del secondo secolo, Torino 1930. — H. LECLERCQ, *La vie chrétienne primitive*, Paris 1928. — ENC. IT., III, 692 b-693.

APOSTASIA, Apostati. Chi, dopo aver ricevuto il Battesimo, abbandona totalmente la fede, si rende reo di *apostasia* e si dice *apostata*: cf. CJ can 1325 § 2. Apostati vi furono in ogni tempo della Chiesa, incominciando dall'epoca apostolica (S. Giovanni li chiama *antichristi*), ma soprattutto, e si capisce, durante le persecuzioni, specialmente quella di Decio e di Diocleziano. Gli AA. venivano chiamati nella comunità cristiana *Lapsi* (v.), caduti, e più precisamente: *sacrificati*, quelli che avevano offerto sacrificio agli dèi o alla statua dell'imperatore; *thurificati*, quelli che avevano semplicemente bruciato incenso sull'altare della divinità. A questi sono da assimilarsi, quantunque non formalmente apostati, i *libellatici*, quelli cioè che ottenevano dal funzionario compiacente un certificato di idolatria senza aver offerto sacrificio alcuno (cf. l'*Epistolario* di S. Cipriano e il *De lapsis*).

Per riammettere gli apostati nella sua comunione

la Chiesa imponeva gravi penitenze pubbliche, che variavano secondo la gravità dell'apostasia; era però concesso ai confessori della fede, sfuggiti ai tormenti, di rilasciare in favore dei lapsi il così detto « libellum pacis », che comportava una mitigazione della pena penitenziale. Ciò diede luogo a gravi inconvenienti e fu l'occasione a Cartagine dello scisma di Felicissimo e Novato (v.). Chiusa l'era delle persecuzioni con l'editto di Milano del 313, l'apostasia della vera fede fu considerata come un delitto d'ordine pubblico e punita dalle leggi civili stabilite dagli imperatori cristiani (v. descrizione nel codice di Giustiniano del 529). Il CJ attualmente sancisce per gli apostati le stesse pene che per gli eretici e gli scismatici (can 2314). Gli apostati notori sono privati della sepoltura ecclesiastica. — J. Boucqué in *Diet. de Droit can.*, I, col. 640-674. — R. Lombardi, *Tutti in peccato gli Apostati?* in *Civiltà Catt.*, 91 (1940, III) 37-50: vedi anche BINI, alla voce ATEISMO.

APOSTOLATO. Non si parla qui di quell'A. ausiliario, importantissimo, al quale sono chiamati anche i laici in dipendenza dalla gerarchia della Chiesa: per questo v. l'azione CATTOLICA. Parliamo dell'A. propriamente detto, che è continuazione della missione di Cristo e attuazione di quel magnifico disegno della Provvidenza che per mezzo dell'uomo vuol comunicare all'uomo la scienza della salute e la salute stessa. A questo A. è deputato per vocazione e consacrazione il sacerdote. *Oggetto dell'A.* così inteso sono l'amministrazione dei Sacramenti, la predicazione, le opere di pietà, di preservazione, conversione e santificazione delle anime. *L'importanza e l'eccellenza dell'A.* derivano logicamente dalla sua natura e dal suo fine. È infatti la perpetuazione nei secoli e l'applicazione alle anime dell'opera redentrice di Cristo. Ora « fra tutti i ministri il più nobile ed il più divino è quello di cooperare alla salute delle anime » (Pseudo-Dionigi).

L'efficacia dell'A. dipende anzitutto dal fatto che l'uomo apostolico, nel dedicarvisi, sappia presentarsi nella schietta luce della definizione già formulata da S. Paolo: « Così ognuno ci consideri, come ministri di Cristo e dispensatori dei misteri di Dio », I Cor IV 1. Normalmente Iddio si serve dell'uomo, per salvare le anime, poiché *fides ex auditu*, ma se ne serve solo come di *strumento*. Cristo è l'unica sorgente di quella vita soprannaturale che l'uomo apostolico è incaricato di trasmettere alle anime. In questa trasmissione l'uomo deve considerare sé come modesto canale. Egli deve aver coscienza di non poter produrre, colla sola sua opera, neanche la più lieve traccia di vita soprannaturale. Ha detto Gesù « come il tralcio non può dar frutto da sé, se non si tien nella vite, così nemmeno voi, se non vi terrete in me », Gio. XV 5. ES. Paolo: « Non è nulla colui che semina e colui che inaffa; chi dà l'incremento è Dio », I Cor III 7. Di qui quella verità fondamentale che lo Chautard enuncia in questi termini: *l'opera di quanti si dedicano all'A. sarà efficace soltanto nella misura in cui essi stessi vivranno di quella vita intima soprannaturale di cui Dio è il primo principio e di cui Cristo è la sorgente (Anima dell'A., p. 19). Condizione quindi indispensabile per la fruttuosità dell'A. (prescindendo dagli effetti attuanti ex opere operato) ed anzi sua vera anima è la vita interiore dell'apostolo. La vita interiore infatti fornisce all'uomo apostolico gli elementi più*

efficaci per giungere alle anime. Tali sono: 1.° la convinzione; 2.° l'esempio; 3.° l'amore per Cristo e per le anime.

1.° *Convinzione.* Non si può convincere senza essere convinti: la convinzione non si impone ma viene comunicata da un'anima che ne è già essa stessa pienamente posseduta. « *Ex plenitudine contemplationis* — dice S. Tommaso — *derivatur praedictio* » (II^a, II^a q. 188, a. 6). Per ciò quei santi che con la loro azione hanno esercitato una profonda influenza sulla Chiesa e sul mondo, quali S. Bernardo, S. Domenico, S. Franc. Saverio, S. Teresa e, vicino a noi, S. Gius. Cottolengo, S. Giov. Bosco, non hanno creduto di sprecare il loro tempo dedicando più ore della giornata agli esercizi di pietà ed alla vita meditativa. Nella meditazione venivano rinsaldando le loro convinzioni e la loro unione con Dio, e questa unione comunicava efficacia alla loro missione.

2.° *L'esempio* è poi per l'apostolo come il filo conduttore delle sue convinzioni alle anime. Il principio posto da Seneca: « *longum iter per praecepta, breve et efficax per exempla* », trova nel campo dell'A. una conferma validissima. « Il ministero del sacerdote — ha detto Pio X nella sua *Esortazione al Clero Cattolico* — è quasi inutile, se egli non appoggia col suo esempio quanto insegna. Se fosse diversamente, quelli che l'ascoltano potrebbero dire, ingiuriosamente, ma non senza ragioni: *fanno professione di conoscere Dio e lo rinnegano coi fatti* (Tit I 16) ». L'apostolo dev'essere, con la sua vita, vera « *forma gregis* » (S. Pietro); « quasi idea perfectionis » (S. Bellarm.); deve poter ripetere ai fedeli le parole scritte da S. Paolo: « *siate imitatori miei come io lo sono di Cristo* » I Cor XI 1. L'intensa vita interiore farà dell'apostolo un maestro esperto nel guidare le anime sulla via della perfezione, lo conserverà « *sale della terra* » anche in mezzo alla corruzione che lo circonda e gli comunicherà la forza per sopportare le inimmaginabili croci.

3.° *L'amore per Cristo e per le anime:* « Voi diffonderete la vita — ha scritto il card. Mercier — propagando l'amore ». Ora quest'amore che deve sostenere tutta l'attività apostolica « non s'accende e non si conserva che con un incessante commercio di intimità col Cristo, colla contemplazione delle sue divine amabilità, della sua atraente perfezione morale, dell'affascinante bellezza della sua virtù; colla meditazione prolungata delle componenti manifestazioni della sua tenerezza e della sua dedizione per noi, in una parola, con un'intensa vita interiore » (Cuttaz). L'amore stesso poi fratelli non deve essere che un'espansione dell'amore per Cristo: amare i fratelli in Cristo e Cristo nei fratelli, coi quali egli si immedesima. Dalla meditazione costante di quel dogma luminoso e pieno di conforto che è l'incorporazione a Cristo (v. CORPO MISTICO) l'apostolo trarrà un motivo indefettibile di fervore o di entusiasmo e insieme, riflettendo all'unione mistica di tutti in Cristo, eviterà il pericolo di sottrarre a sé quello che vuol prodigare agli altri: egli si manterrà sempre nell'intimità del Capo divino,

Col corredo di queste disposizioni, l'A., nelle sue molteplici espressioni, non solo non ostacola la personale santificazione dell'apostolo, ma la compie e la perfeziona, attuandosi allora quell'armonia di vita contemplativa e di vita attiva, della quale disse l'Angelic: « *Sicut maius est illuminare quam lucere solum, ita maius est contemplata aliis tradere quam*

solum contemplari » II^a II^{oe}, q. 188, a. 6; cf. III, q. 40, a. 1, ad 2).

Bibl. — K. CUTTAZ in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1934) col. 773-790 con ricca bibliografia. — D. MERCIER, *La vita interiore*, Milano 1933, conf. V.: *Il programma dell'uomo apostolico*. — L. CIVAURI, *Apostoli nel proprio ambiente*, Vicenza 1938. — FR. CHARNOT, *La doctrine spirituelle des hommes d'action*, Bruges 1938. — La miglior dottrina si trova sparata nelle encicliche papali sull'AZIONE CATTOLICA (v.).

APOSTOLI. Etimologicamente ἀπόστολος significa inviato. Gesù stesso insignì di tal nome (Lc VI 13) quei Dodici, a cui un giorno avrebbe detto: « Come ha mandato me il Padre, anch'io mando voi » (Giov XX 21); cf. XVII 18. In Ebr III 1, Gesù è appunto chiamato *apostolo*, in quanto è l'inviato del Padre agli uomini. Nei Vangeli l'appellazione collettiva « i Dodici » è assai più frequente che quella di AA. Il numero di « 12 » è stato fissato da Gesù per la sua chiara corrispondenza simbolica col numero delle tribù d'Israele: i Dochei dovevano essere i capi dell'Israele nuovo, che Gesù veniva a suscitare. Dopo la prevaricazione di Giuda, il numero fu quasi subito reintegrato: Atti I 15 ss. La solidarietà del numero è già un indizio che, nel pensiero di Cristo, gli AA. non erano uniti separate, ma membri d'un gruppo o collegio. Come collegio essi figurano ogni qual volta Gesù li istruisce sugli aspetti della loro missione o ne definisce i poteri. Solo Pietro vien distaccato dal gruppo e costituito in un *prinato*, la cui funzione è però essenzialmente sociale e si esplica anzitutto sui Dodici: Mt XVI 18-20; Lc XXII 31-32; Giov XXI 15-17. In tale gruppo è dunque già la Chiesa come società gerarchica.

I. I cataloghi degli AA. Quattro volte gli AA. sono enumerati ad uno ad uno: Mt X 2-4: Pietro e Andrea, Giacomo e Giovanni; Filippo, Bartolomeo (= Natanaele), Tommaso, Matteo; Giacomo, figlio d'Alfeo, Taddeo (= Giuda), Simone, Giuda l'iscariota. Le altre enumerazioni sono in Mc III 16-19, Lc VI 14-16, Atti I 13-14. Ciascuno di questi cataloghi è diviso in tre gruppi di 4 AA. (in Atti il 3° gruppo è di tre); ciascun gruppo è invariabilmente capogruppo dallo stesso apostolo: il primo da Pietro, il secondo da Filippo, il terzo da Giacomo di Alfeo; anche i membri dei singoli gruppi sono sempre gli stessi, benché il loro ordine nel gruppo sia vario. Come Pietro — cosa notevole — è sempre assolutamente il primo di tutti, così Giuda l'iscariota è sempre inesorabilmente rimandato in coda a tutti (il suo nome naturalmente non figura nel catalogo degli Atti) ed espressamente qualificato come traditore.

II. La patria, la scelta, la formazione degli AA.
1. *La patria.* Pietro ed Andrea, fratelli, e Filippo eran di Betsaida (di Galilea), Giov I 44; Bartolomeo (= Natanaele) era di Cana di Galilea, Giov XXI 2; i fratelli Giacomo e Giovanni eran, di mestiere, pescatori, come i loro compagni Pietro ed Andrea, sul « mare di Galilea », Lc V 7 ss. e quindi, poichè il Vangelo non accenna mai ad altra origine, eran puro galilei. Da Atti I 11 e II 7, si può anzi concludere che tutti gli AA., ad eccezione probabilmente del traditore, furon galilei. Questa gente, che i boriosi dottori della capitale guardavan dall'alto in basso, piacque a Gesù per

il suo carattere aperto, generoso, ardente, con anche — se si vuole — qualche punta vulcanica. Il Talmud Gerusol. (*Kethuboth*, IV, 14) riconosce che, tutto all'opposto dei Giudei, i Galilei anavan più l'onore che il denaro. Mentre l'antica letteratura giudaica non conosceva relazioni fra il Messia e la Galilea (Strack-Billerbeck, *Kommentar z. N. T. aus Talmud u. Midrasch* I, 167-11), Gesù scelse tra i Galilei i futuri capi della Chiesa e volle passare egli stesso per galileo. Mt XXVI 69; Lc XXIII 6. 2. *La scelta.* Il primo incontro di Gesù con Andrea e Giovanni, con Pietro fratello di Andrea (e probabilmente con Giacomo fratello di Giovanni), con Filippo e Bartolomeo (= Natanaele) avvenne nella regione del Giordano, ove il Precursore battezzava: Giov I 35-51. Questi primi adepti furono testimoni del miracolo di Cana; salirono poi con Gesù a Gerusalemme per la prima Pasqua ed ivi furono spettatori d'altri prodigi; rimasero con Gesù per qualche tempo in Giudea, dove amministrarono battesimi; indi attraverso la Samaria, ove Gesù raccolse primizie di conversioni, ritornarono in Galilea: Giov II-IV. Fu come un noviziato, al termine del quale ebbero un tempo di libertà. Secondo il p. Prat, questo tirocinio preliminare non durò più di due mesi. Ma bastò, perchè i futuri AA. se ne ritornassero coll'animo pieno dei ricordi più soavi e delle più vive speranze. Così si spiega, oltretutto per la forza della grazia e per l'impressione della pesca miracolosa (Lc V 1-10) la prontezza e l'entusiasmo, con cui Pietro ed Andrea, Giacomo e Giovanni accolsero l'appello definitivo: « Sguitate, ed io vi farò diventare pescatori d'uomini » Mt V 18-22; Mc I 13-20; Lc V 10-11. Di tutti gli altri AA. Matteo è il solo, la cui vocazione decisiva sia brevemente raccontata nei Vangeli, Mt IX 9 ss. Mc II 13 ss.; Lc V 27 ss. Il gruppo dei Dodici ci appare compatto alla vigilia del Discorso della Montagna, quando Gesù lo distacca dalla massa dei discepoli: « Gesù salì alla montagna e chiamò a sé coloro che egli stesso voleva, ed essi andarono a lui. E ne stabilì dodici per tenersi con sé e per mandarli a predicare ». Mc III 13-14. San Luca è, come altre volte, il solo evangelista che ricordi la preghiera da Gesù premissa alla formazione del collegio apostolico: « In quel tempo egli salì alla montagna per pregare, e vi passò la notte a pregare l'Iddio ». Lc VI 12. La Chiesa ha imitato amorosamente l'esempio del suo Capo divino, indicando i digiuni e le preghiere delle quattro *Tempora*, per invocare da Dio santi ministri.

3. *La formazione.* S. Ambrogio ci invita ad ammirare il disegno divino, manifestatosi nella scelta degli AA.; « Adverte caeleste consilium: non sapientes aliquos, non divites, non nobiles sed piscatores et publicanos, quos dirigeret, elegit; ne traduxisse prudentia, ne redemisse divitiis, ne potentiae nobilitatisque auctoritate traxisse aliquos ad suam gratiam videretur; ut veritatis ratio, non disputationis gratia praevaleret ». In *Ev. sec. Luc.*, lib. V, n. 44. (PL 15, 1648). I termini di Sant' Ambrogio sono assai più rispondenti alla realtà di quelli, troppo forti, usati spesso, per dare uno spicco più impressionante agli effetti della grazia. Era gente non nobile, ma onorata; non ricca, ma neppure miserabile; non sapiente, ma neppure assolutamente illetterata. Il giudizio dei sinodristi riferito in Atti IV 13 si sa da quali labbra sia uscito. « È molto probabile che sapessero tutti leggere e scrivere, poichè l'istruzione

era allora molto più diffusa presso i Giudei di quel che non si credeva generalmente ». Prat, *Jésus Christ*, I, p. 233. Senza dubbio il Vangelo ci presenta spesso gli AA. tardi a comprendere l'insegnamento di Gesù: essi sono così poco risparmiati, soprattutto da S. Marco, che l'inintelligenza degli AA. è parsa a certi critici, più che un fatto, una tesi dell'evangelista che mirava ad innalzare Paolo sui Dodici! Cf. M. J. Lagrange, *L'Év. selon S. Marc*, 4^a ed. 1929, p. CXXXVI, CLXII-CLXIV, 210-211. Ma bisogna pensare a quale atmosfera di spiritualità Gesù tentasse di sollevare quelle menti per l'innanzi assorbite dalle preoccupazioni che la vita procura ogni giorno. Più che ignoranza era spesso mancanza di riflessione. Gesù li rimproverava con parole anche dure. « Niente idillio, ma piuttosto una scuola austera di perfezione. Non vi si sentiva che meglio un amore profondo, esigente, ma teneramente paterno ». Lagrange, *L'Év. de Jésus*, p. 244. La storia evangelica è una viva documentazione della pedagogia amorosa, paziente, progressiva, sempre più intima di Gesù per i suoi eletti, i quali, alla loro volta, hanno attuato l'ideale dei veri discepoli delineato dai Dottori e fatto consistere nella lesione fedele al proprio maestro. Su taluni punti di dottrina, estranei all'insegnamento ufficiale dei Dottori e perciò anche alle credenze del popolo — come l'assoluta spiritualità del Regno di Dio e il carattere di vittima del Messia — Gesù si rassegnò ad essere fino all'ultimo incompreso e rimise la perfetta illuminazione degli AA. allo Spirito Santo. Il che non fu senza il suo lato providenziale. v. RISURREZIONE DI CRISTO.

III. **Requisiti dell'Apostolato.** Dal racconto degli *Atti* I 15-23, sulla sostituzione di Mattia al posto di Giuda, concordato coi dati evangelici, si deduce che nell'elezione di un apostolo si verificavano tre condizioni: a) scelta e missione immediata da parte di Cristo (anche Mattia fu designato per immediata ispirazione divina); b) comunanza di vita con Cristo durante il suo ministero pubblico; c) visione di Cristo risorto.

Ma l'elezione stessa di Mattia sembra ben dimostrare non essenziale la coincidenza della chiamata divina col tempo della vita pubblica di Cristo. Alla morte di Cristo, i Dodici non costituivano quindi un collegio chiuso. Mattia, designato dal Signore dopo la risurrezione, fu apostolo alla pari degli altri. Egli però era stato in compagnia del Maestro divino. Si chiede, pertanto, se l'aver seguito Gesù durante la sua vita pubblica fosse un vero requisito essenziale al grado di apostolo in senso stretto oppure soltanto un fatto o una situazione di favore verificatasi per i Dodici. Nel primo caso, bisognerebbe rinunciare a chiamare S. Paolo apostolo nello stesso senso che i Dodici. Ora « è certo che Paolo rivendica per sé la dignità di apostolo, in tutta la forza e la bellezza del termine, con tutti i diritti e i privilegi dell'apostolato. Non essendo dei Dodici, egli si dichiara tuttavia, a titolo d'apostolo, pari ai Dodici, senza eccettuare i più considerati fra loro ». Médebielle. Ed è parimenti certo che i Dodici riconobbero in Paolo un vero apostolo e che i risultati portentosi della sua attività posero il più chiaro suggello divino alle sue rivendicazioni di apostolo. L'essenziale era dunque che l'apostolo avesse ricevuto la missione immediatamente da Cristo e l'avesse visto risorto. I due requisiti si verificarono per Paolo (Gal I

1 ss., 11 ss.; I Cor IX 1; XV 8-10) e, secondo alcuni, anche per Barnaba, che solo, coi Dodici e con Paolo, è chiamato apostolo negli *Atti*. Altri son detti apostoli in senso largo o in virtù di uno speciale carisma.

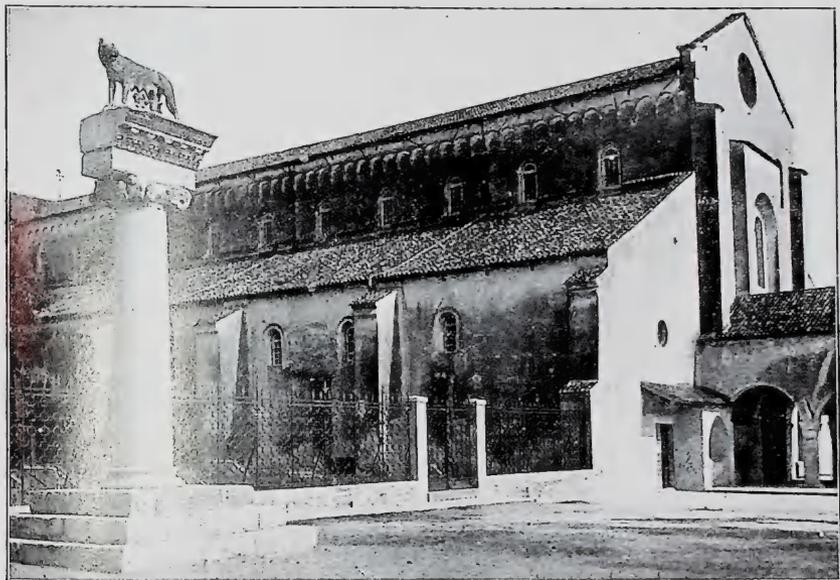
IV. **Prerogative e poteri degli AA.** Chiamiamo prerogative quelle doti straordinarie, non trasmissibili, che gli AA. ebbero per la loro singolare situazione; chiamiamo invece poteri quelle facoltà che essi ricevettero come pastori dei fedeli e che dovevan trasmettersi ai successori. Tra le prerogative segnaliamo, con Baintel: 1) la *confermazione in grazia*; 2) l'*infallibilità personale*, non solo collegiale come quella dei vescovi; 3) la *giurisdizione universale con pienezza di poteri*, senza pregiudizio del primato di Pietro. Bisogna aggiungere certamente 4) il dono della *taumaturgia* e, secondo non pochi teologi, 5) il carisma della *ispirazione biblica*, che essi considerano come dote implicita nell'apostolato. I poteri da Cristo dati agli AA. sono quelli stessi di cui Egli volle dotare la sua Chiesa (v.) e si riferiscono: 1) all'*insegnamento*, 2) al *governo*, 3) alla *santificazione*: cf. Mt XVIII 17-18; XXVIII 18-20; Mc XVI 15-16; Lc XXII 19 = I Cor XI 24 (cf. *Deoz-B.* n. 938, 949; Giov XVI 13; XVII 17-18; XX 21-23; *Atti* I 8. Gli *Atti*, le *Lettere*, la storia primitiva della Chiesa mostrano gli AA. nell'esercizio dei loro poteri assoluti ed universali.

Secondo una veneranda tradizione (cf. *Pg* 9,261; 20,450), gli AA. si dispersero nel mondo dodici anni dopo l'Ascensione del Signore. Varie e non tutte autorevoli son le notizie trasmesse dall'antichità sull'apostolato dei singoli: ma l'evangelizzazione quasi totale (cf. *PG* 20,213-216) del mondo allora conosciuto, operata in un breve giro di anni, è un fatto certo che ha un decisivo valore apologetico per l'origine divina del Cristianesimo.

V. **Gli AA. nella Liturgia e nell'Arte.** I. Già Clemente Aless. (*Strom.* IV, 9; *PG* 8,1284 gr.) sembra rivendicare a tutti gli AA. la gloria del martirio: « pro Ecclesis, quas fundarunt, passi sunt ». Il culto dei singoli s'introdusse dapprima nelle chiese locali e si fissò in giorni diversi. Una commemorazione di tutti gli AA. si faceva un tempo nella festa dei Principi degli AA. il 29 giugno. Il loro nome è glorificato nel Canone della Messa. La loro celebrazione liturgica è oggi fissata: al 30 novembre per Andrea; al 21 dicembre per Tommaso; al 27 dicembre per Giovanni; al 24 (25) febbraio per Mattia; al 1° maggio per Filippo e Giacomo; all'11 giugno per Barnaba; al 29 giugno per Pietro e Paolo; al 25 luglio per Giacomo il Maggiore; al 24 agosto per Bartolomeo; al 21 settembre per Matteo; al 28 ottobre per Simone e Giuda.

2. La rappresentazione del Collegio Apostolico sia sotto forme simboliche di agnelli (come nei mosaici del battistero di Albenga, in quelli di S. Apollinare in Classe, e in un bassorilievo di S. Marco a Venezia), di colombe (mosaico absidale di S. Clemente a Roma; cf. Mt X 16) o anche di cervi, di vitelli, ecc., sia sotto forma umana: vestiti di tunica e di pallio con un rotolo o, più tardi, un libro in mano, disposti intorno alla figura di Cristo, dal sec. V nimbati, - fu sempre cara alle arti cristiane sia maggiori che minori. Dal sec. VI si afferma la tendenza a caratterizzare i singoli AA.: Pietro ha le chiavi, Paolo la spada; Andrea si raffigura colla croce, Giovanni con un calice

Basilica di Aquileia

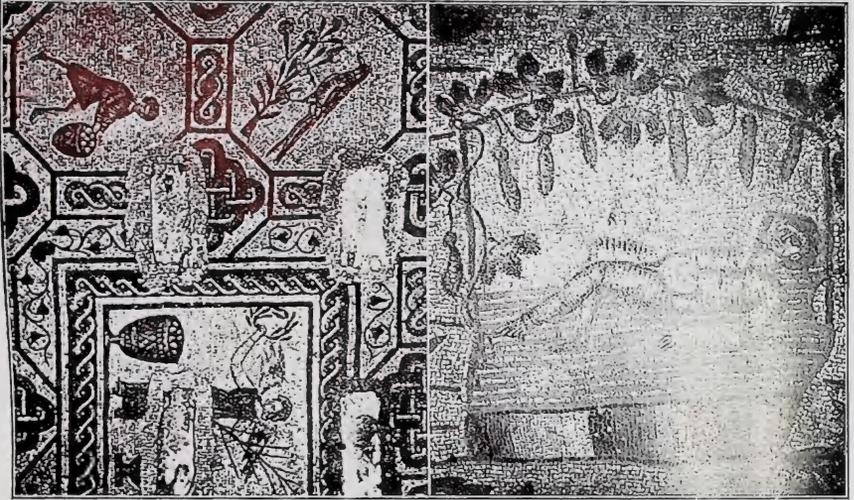


Esterno. (Fot. A. Brisighelli, Udine).



Interno. (Fot. A. Brisighelli, Udine).

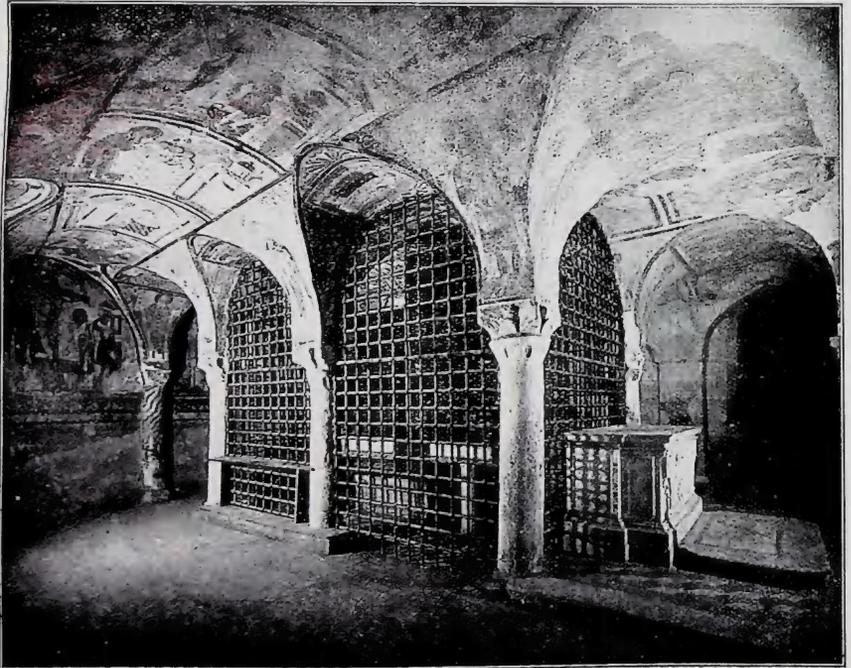
Basilica di Aquileia



L'Eucarista.

Mosaici teodosiani. (Fot. Luce).

Giona.

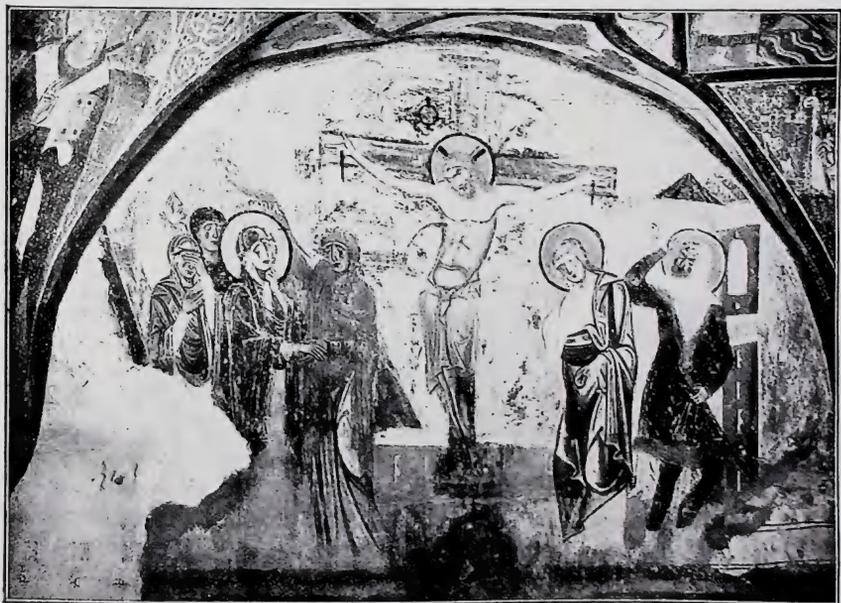


Cripta. (Fot. Luce).

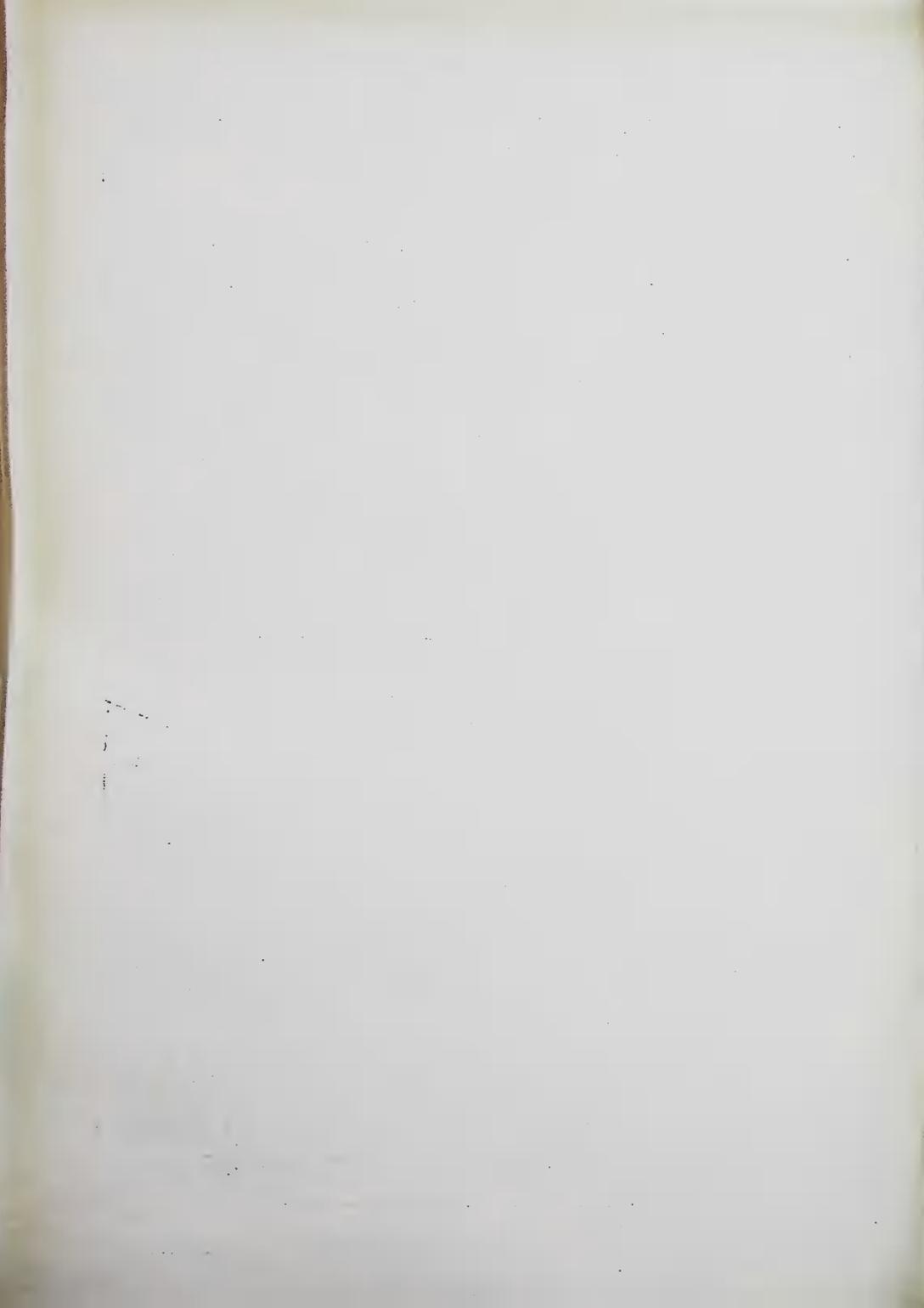
Basilica di Aquileia



Deposizione della Croce. Affresco del XII sec. nella cripta. (Fot. Alinari).



Crocefissione. Affresco del XII sec. nella cripta. (Fot. Alinari).



donde esce un serpente, Giacomo il Min. con una clava, il Maggiore con una spada e fildone da pellegrino, Bartolomeo con un coltello, Filippo con una croce a due noli, Tommaso con una squadra, Matteo con una lancia, Simone con una sega, Giuda con una mazza, Mattia con un'acetta.

BIBL. — I-IV. — Vedi le *Vite di Cristo*, i *Commenti ai Vangeli* e agli *Atti*, le opere generali sulle *Origini Cristiane* e i trattati *De Ecclesia*. — J. BARNÉVEL, *Apôtres* in *Dict. de Théol. cath.*, I, 1647-1670. — A. MEDEBIELLE, *Apostolat* in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, 533-588. — E. v. SCHMIDT-PAULI, *Die zwölf Aposteln*, Freiburg, Herder 1937. — Nell'articolo dell'OMERO, *Enc. It.*, III, 798-710 si troveranno informazioni sul pensiero eterodoso intorno agli A.A. e all'Apostolato.

V. — BENEDETTO XIV, *De festis A.A.* in « Opera inedita » di F. HEINER, 194. — DUCHESNE, *Origines du culte chrétien*, 1925. — B. ZIMMERMAN in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-2, col. 2631-35. — KRUELL in *Real Encyclopädie der christl. Alterthümer*, I, 64b-68a. — *Enc. It.*, III, 714b-716a. — H. HERMANN, *Jünger und Apostel*, n. 12 della collezione herderiana « Der Bilderkreis ».

APOSTOLICI. La pretesa di vivere — come si diceva — al modo degli Apostoli in povertà assoluta, obbligatoria per tutti, e nel disprezzo del matrimonio, ha dato origine ad alcune sette eretiche, che, avendo base comune, ebbero però alcune particolarità a seconda dei tempi in cui il movimento nacque e si sviluppò.

1) Gli A.A. del IV e V sec. sono ricordati da S. Epifanio nel suo *Panarion* (LXI). Si ignora chi abbia iniziato tal movimento e dove sia sorto. Non ebbe però notevole diffusione. Se ne trovarono gruppi nella Frigia, nella Panfilia e nella Cilicia. Usarono, oltreché dei libri canonici, anche degli apocriti *Acta Andreae* e *Acta Thomae*. Anche S. Agostino parla degli A.A., ma non sappiamo, se alluda a quelli ricordati da S. Ippifanio o ad A.A. del tempo suo.

Dottrina. Negavano il diritto della proprietà privata. Obbligavano tutti alla povertà assoluta e alla continenza, ritenendo illecito il matrimonio. Lesa la coabitazione in continenza (?) con le donne. Tale modo di vivere sostenevano essere stato degli Apostoli stessi, dei quali però essi erano i continuatori.

2) Nel sec. XII un gruppo manicheo di cui parla S. Bernardo in due sermoni sul Cantico si riallacciò al movimento degli A.A. e ne rinnovò col nome le dottrine. Negavano ogni proprietà privata, obbligavano tutti alla continenza, dichiaravano inefficace la preghiera per Defunti e l'invocazione dei Santi. Alcuni aggiunsero anche la riprovazione del sacr. dell'Ordine e quella del Batt. ai bambini. Qualcuno di essi fu vittima di una rivolta popolare a Soissons nel 1114, altri furono processati a Colonia nel 1143.

3) Nel sec. XIII e XIV il movimento degli A.A. si sviluppò al contatto di quei moti ereticali, che ebbero per base comune un falso misticismo, e trovò a leiti soprattutto nella classe popolare, naturalmente portata all'esagerazione.

a) Segalelli Gherardo verso il 1250, a Parma, ambiente già ben disposto e impressionato dal movimento dei Flagellanti, si fece propagandista di un genere di vita poverissima, mortificata e del ritorno integrale alla vita umile di Cristo e degli Apostoli. Rituttato dai Francescani, vendette il suo

piccolo patrimonio, ne buttò il prezzo ai poveri ed ai furfanti della piazza, si fece circoncidere, fasciare, cullare, allattare come un bambino per essere degno del Regno de' cieli. Chiamò a raccolta i concitatini gridando: *Penitentz agite!* A quanti trovava gridava: *Ite et vos in vineam meam!* Giunse fino a mettersi in occasioni provocanti, per provare la continenza! Fra Salimbene attest. che ebbe seguito tra ribaldi, vaccai, poveri, fannulloni, rozzi ed ignoranti. Cresciuti di numero, furono compresi nella condanna del concilio di Lione (1274). Movimento acefalo e senza organizzazione interna, si sparse in Germania (condannati a Würzburg nel 1287) e nella Spagna. Certo Guido Putagi bogognese diresse per certo tempo il movimento, ma per i suoi disordini suscitò forte reazione. Onorio IV nel 1285 emanò una bolla di condanna. Gherardo fu carcerato e il movimento screditato per i disordini dei suoi seguaci. Il vescovo di Parma Opizone, che forse ebbe per Gherardo un pò di simpatia, lo liberò e lo tenne presso di sé come buffone. Nel 1290 Nicolò IV rinnovò la condanna e l'Inquisizione fece arrestare parecchi che col Segalelli finirono sul rogo (1300).

b) Fra Dolcino. Il movimento venne ripreso da Fra Dolcino e da lui organizzato all'indomani della morte del Segalelli. Originario di Val d'Ussola (Novara), ebbe accurata educazione. Unitosi poi agli A.A., energico ed audace, ben presto si impose con la sua eloquenza. Nelle due lettere, delle tre che ci rimangono di lui, abbiamo l'esposizione delle sue dottrine e delle pretese sue profezie. Snoi discepoli principali: la ricca ed avvenente Margherita di Trento da lui guadagnata nel soggiorno trentino, Alberto da Cimego, Longino Caltaneo di Bergamo, Franco da Novara. Perigrino in diverse città, sempre inseguito dall'Inquisizione, dalla quale fu tre volte arrestato e tre volte, per l'abiura, rilasciato, andò a finire sulle montagne della Val Sesia, dove con circa 1500 seguaci si fortificò contro l'armata dei valligiani, stanchi dei suoi saccheggi, rapine e uccisioni. Clemente V (1305) proclamò la crociata contro di lui. Sostenne l'assedio per due anni con vittoriose sortite; finalmente il 23 marzo 1307 fu preso colla Margherita e col Caltaneo, mentre gran parte dei suoi morirono nella lotta. Fu sottoposto a crudeli supplizi, che sopportò stoicamente. Dante lo ricorda (*Inf.* XXVIII, 55-60). Il movimento si andò poi affievolendo fino a spegnersi del tutto agli inizi del sec. XV.

c) **Dottrina.** Il Segalelli non ci ha dato un corpo di dottrina, predicò penitenza e povertà assoluta per tutti. Fra Dolcino diede una forma organica alle teorie del Segalelli. Divise la storia del mondo in quattro periodi: A. T. sino alla venuta di Cristo, da Cristo a papa Silvestro (ferveo-martirio), da papa Silvestro fino a Segalelli (decalenza della Chiesa per la sua sete di dominio fino a diventare la prostituta dell'Apocalisse, e sterili tentativi di riforma da parte di S. Benedetto, S. Francesco, S. Domenico) e finalmente, iniziato col Segalelli, il periodo della rinascita. Segalelli è l'eleto da Dio; Federico II d'Aragona, re di Sicilia, sarà il grande imperatore delle vendette divine. Bonifacio VIII, l'ultimo papa; e poi verrà l'Anticristo. L'avvento del Regno dello Spirito S., fissato da Dolcino dapprima per il 1303, fu indi spostato al 1305, quando doveva apparire il Pastore angelico. Quindi vivere *more apostolico*, come aveva

insegnato Segallesi: astensione dal lavoro e dalle peregrinazioni, mendicizia quotidiana nella povertà assoluta e in umiltà, promiscuità sessuale, giacere anche *nudus cum nuda* per prova della continenza, assenza di autorità moderatrice e perciò scisma dalla Chiesa. Gli AA. vestivano una povera tunica con mantello bianco avvolto loro sulle spalle, sandali ai piedi; riuniti, uomini e donne, an lavano vagando, pregando e cantando Salmi.

Gli AA. godettero per un certo tempo di popolarità, il che lascia supporre che si credesse al loro ascetismo, quantunque sia difficile anche respingere in blocco le affermazioni degli scrittori che li presentano in una luce deplorabile in fatto di moralità. Il movimento era poi nella Chiesa prettamente anarchico e socialmente portava dritto al comunismo assoluto.

BIBL. — MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, IX (Mediol. 1726) p. 425-460; Fra Dolcino. — GOTTI, *Veritas Religionis Christ.*, II cc. 36, 92, 93. — J.-M. VIDAL in *Diet. d'Hist. et de Géog. eccl.*, III, col. 1037-1048. — P. VERNER in *Diet. de Spiritualité*, fasc. III (1934) col. 796-801. — ENC. IT., III, 706. — E. ROSA in *Civiltà Catt.*, 84 (1933, II) 28-39.

APOSTOLICI (Fratelli) o Apostoli, Apostolini. Con questo nome, nel basso medioevo, si chiamavano molti beghini. Però si designano così, di solito, i Chierici regolari, dapprima eremitici che riconoscevano in S. Barnaba il loro patrono. Innocenzo VIII impose loro la regola di S. Agostino. Nel 1496 Alessandro VI, colla bolla *Piae vitae studio*, li obbligava ai voti solenni e li aggregava ai Religiosi di S. Agostino. Si unirono poi ai Barnabiti, se ne separarono, e di nuovo si unirono per imposizione di Sisto V (1589) e di Paolo V (1696). Erano diffusi in Lombardia, nelle Marche, in Liguria, a Roma. Fu celebre il loro convento di Recanati. Furono soppressi da Urbano VIII e da Innocenzo X.

APOSTOLICI (Padri). I. Nozione. Con questa denominazione convenzionale si indicano gli scrittori sacri non ispirati della fine del I sec. e della prima metà del secondo. J. B. Cotelier (1672) e J. Le Clerc (1698) introdussero questa terminologia per indicare gli scrittori sacri *qui Apostolorum tempore floruerunt* ed erano stati discepoli degli Apostoli, ossia Barnaba, Clemente Rom., Erma, Ignazio, Policarpo. Impropriamente, come si vede. Con questo criterio in realtà si conserverebbero nel gruppo solo Clem. Rom., Ignazio e Policarpo. Altre opere, venute alla luce in seguito, furono inserite in questo gruppo eterogeneo e incerto. Gli scritti dei PP. AA. hanno solo in comune di essere fioriti in senso alle prime due generazioni cristiane, e di essere extracanonici, anche se, per qualche tempo, alcuno di essi ebbe l'onore di essere inserito nel Canone, anche se alcuno potè essere redatto dagli Apostoli, come il simbolo Apostolico o direttamente ispirato da essi.

II. I rappresentanti di questa prima letteratura cristiana si possono, oggi, così elencare:

Simbolo Apostolico,, riassunto della catechesi apostolica tramandato in 5 versioni essenzialmente identiche.

Διζυγή scritta fra il 70-90.

S. Clemente Rom. (92-101). La I ai Corinzi è il solo suo scritto sicuramente autentico. Per II. ai Corinzi (c. 140); 2 lettere ad virginis (sec. II?); v. CLERM. ROM.

Epistola detta di Barnaba (96-98?; 120-130?).

S. Ignazio d'Antiochia († 108/9).

S. Policarpo di Smirne († 153/4).

Atti del Martirio di S. Policarpo (156/7).

Papia di Gerapoli che scrisse i suoi 5 libri verso il 125.

Erma che scrisse il *Pastore* sotto Pio I (149-155).

La lettera a Diogneto che fu elencata fra gli scritti AA. perchè l'autoresidice *ἡ ἑπταῖς Ἀποστόλων* ma il cui posto è fra gli Apologeti (v.).

Questi scrittori AA. non si prestano che a una classificazione artificiale, giacchè la divisione del Kihn (*Patrologie*, Paderborn 1934, I) in *mistici* della scuola di S. Giovanni (Ignazio, Policarpo, Papia) e *speculativi* della scuola di S. Paolo (gli altri) è evidentemente arbitraria. Il Tixeront, con un incerto criterio geografico, vi distingue un gruppo romano (Clem., Erma), uno dell'Asia Minore (Ign., Polic., Papia), uno palestinese (Didachè), uno Alessandrino (Pseudo Barn. e Ad Diogn.).

III. La forma di questa primitiva letteratura è in prevalenza epistolare, come l'apostolica ispirata, meglio rispondente alla necessità di diffusione della dottrina cristiana. Ma è facile scoprirvi in germe tutte le forme letterarie posteriori. Non era ancora nata la preoccupazione del trattato dogmatico. I Padri AA. non fanno che mettere in iscritto, per comunicarla a una più larga cerchia, la predicazione tradizioneale.

I motivi dei loro scritti sono quasi tutti necessità pratiche del momento. Non fanno mai letteratura, ma ci affasciano colla sobrietà grandiosa.

IV. L'insegnamento. La loro dogmatica doveva essere perciò frammentaria, non sistematica. Del resto si ricordi che la sorda persecuzione, lo scrupolo di buttare in pasto ai pagani i misteri cristiani impedivano loro di parlare come parleranno i Padri posteriori. Tuttavia il simbolo dei Padri AA. è, nel suo fondo essenziale, completo.

1) *La Trinità* è affermata senza sviluppi speculativi, ma senza esitazione: essa è il fondamento della nostra fede e della nostra speranza, dice S. Ignazio. Spesso ricorrono le formule trinitarie e quel documento imparreggiabile che è la formula battesimale.

2) *La Cristologia* è nettamente definita specialmente in S. Ignazio e S. Clemente: Cristo è uomo (contro i Doceti) e Dio e Salvatore.

3) *La Chiesa* fondata da Cristo, ne è il corpo mistico, una, santa, cattolica, apostolica, società gerarchica a tre gradi (i termini *episcopus* e *presbyter* erano ancora fluantanti). Più che implicitamente è affermato il primato di Roma.

4) *I Sacramenti* (specialmente il Battesimo, l'Eucarestia, la Penitenza, l'imposizione delle mani) e la liturgia sacramentaria sono esposti in forma elementare, ma sufficiente e chiara.

5) *La morale* è la parte più sviluppata negli scritti AA. direttamente trasunta in forma di precetti dal Vangelo e da S. Paolo. Vi spira dentro, specialmente in S. Ignazio, un acuto profumo mistico: il cristiano è membro di Cristo, e *μεμάρτυρος* e tempio di Dio. Più che in germe vi si nota anche una tenerezza ascetica. Già si faceva da alcuni spiriti squisiti la professione di verginità, si praticavano i consigli evangelici, il digiuno, l'elemosina.

V. L'importanza di questa letteratura è incal-

colabile. È il primo anello della tradizione che si agganca direttamente agli Apostoli. Clem. Romano, lo Pseudo-Barnaba, Erina erano letti rispettivamente a Corinto, in Alessandria, a Roma nelle riunioni pubbliche accanto ai testi ispirati; anzi, per qualche tempo e in qualche Chiesa, furono inseriti nel Canone dopo i libri sacri. I Padri A.A. sono la prima eco fedele del Nuovo Test. Tutti i libri del N. T., eccetto la lettera a Filemone e la III di S. Gio., vi sono citati, introdotti spesso colla formola *γράφεται*, colla quale si citava dal V. Test. Sono inoltre gli organi trasmittenti della prima tradizione orale. È il loro Credo e, come s'è visto, completo nelle linee essenziali. I razionalisti che volevano vedere nella Chiesa attuale una deformazione del Vangelo, avevano adottato il programma: « Lasciamo la Chiesa attuale per ritornare alla Chiesa primitiva ». Ma dovettero riconoscere che la supposta frattura non c'era. Sostituirono allora il programma: « Lasciamo la Chiesa e ritorniamo a S. Paolo ». Non con maggior fortuna. La Chiesa si salda agli Apostoli attraverso ai Padri A.A. senza soluzione di continuità. Ora la parola d'ordine è: « Lasciamo Paolo, ritorniamo a Cristo ». Ma senza deformare Cristo, non possono dimostrare la deformazione della Chiesa.

BIBL. — G. BAREILLE in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1634-1616. — F. CAYRE, *Patrologia...* I (Roma 1936) p. 31 ss. — MANNUCCI-CASAMASSA, *Istit. di Patol.*, Roma 1936, P. I, p. 17 ss. — A. CASAMASSA, *I Padri A.A.*, Studio Introdotivo, « *Lateranum* » 1938. — BARDENHEWER, *Gesch. der altkirchl. Literatur*, I (1902) p. 68 ss. — Per le edizioni dei t'P A.A. vedi: *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 1035 s. Edizione fondamentale è quella di FR. XAV. FUNK: 2 voll., Tubinga 1901². Otime pure sono le ediz. greco-latine dei PP. A.A. nella « *Series Prima* » della *Bibliotheca SS. Patrum* diretta dal VIZZINI, Roma 1902 ss. e quella curata da S. COLOMBO, S. E. I. 1931.

APOSTOLICITÀ. Proprietà essenziale della vera Chiesa di Cristo, una delle quattro *notæ*, proclamata dal Simbolo Niceno-Constantinopolitano, che distinguono la vera Chiesa dalle altre denominazioni cristiane. Si definisce in linguaggio teologico: la continua successione dagli Apostoli, in quanto la Chiesa necessariamente è sempre retta da pastori che formano con gli Apostoli una stessa persona giuridica (A. di regime); inoltre la Chiesa professa sempre inalterata la dottrina che ha ricevuto dagli Apostoli (A. di dottrina). v. CNRS.

BIBL. — Oltre al capitolo sulle *Note* nei vari trattati *De Ecclesia*, cf.: G. THUIS, *Les notes de l'Eglise dans l'apologétique cath. depuis la Réforme*, 1937, colle osservazioni di T. ZAVELINA in *Gregorianum* 19 (1938) 88-109. — CH. JOURNET, *L'apostolicité in Revue Thomiste* 45 (1937) 167-200.

APOSTOLICO (Simbolo). v. STM IORO.

APOSTOLIDES Michele (1789-1862). Nativo di Creta. Studiò a Smirne, a Vienna, a Monaco e fu, in varie città d'Europa, capo della comunità greca. Nel 1832 seguì in Grecia il nuovo re Otto. Fu indi professore all'Univ. di Atene, segretario del S. Sinodo, arciv. di Patrasso (1855), metropoli di Atene e presid. del S. Sinodo (1862). Si segnalò sia per la sua attività che per i suoi scritti, fra cui ricordiamo *Storia del P. e N. Testamento: Etica Cristiana; Gio. Damasceno*; tutte in greco.

APOSTOLIOS Michele (c. 1422- c. 1480), doto bizantino, fatto prigioniero dai Turchi nella presa di Costantinopoli (1453). Presto rimesso in libertà, venne in Italia, indi si stabilì a Creta. Ebbe corrispondenza col card. Bessarione, suo protettore, e con altri dotti bizantini e partecipò ai dibattiti per l'unione della Chiesa greca. Suo figlio **Aristobule** fu, col nome di **Arsenio**, arcivescovo, dai Greci non riconosciuto, di Monembasia e morì a Venezia nel 1537. — S. SALAVILLE in *Dict. d'Hist.*, III, col. 1027-1037.

APOTATTICI. Setta di *eneratici* o *astenciosi* del sec. IV (*ἀπο-ἀπογγυσι* = *mi astengo*), diffusi nell'Asia Minore, i quali condannavano il matrimonio, le ricchezze e facevan di Dio l'autore del male (influsso di manicheismo).

APPARIZIONI. v. VISIONI.

APPEL Giovanni. v. BARTOLOMITI, II.

APPELLO. « Appellatio » è voce schiettamente romana che significa il reclamo al giudice superiore contro la sentenza del giudice inferiore, dalla quale l'appellante si sente gravato. L'appello entra nel sistema dei « rimedi » giuridici, contro una sentenza ritenuta ingiusta; similmente sono ammessi la « querela di nullità » contro la discordanza della sentenza dal diritto formale e la « opposizione del terzo » per le eventuali collisioni col suo diritto. Si deve tener netta la distinzione dell'A. dal *ricorso*, che ha luogo in via amministrativa, non contro la sentenza giudiziale, ma contro un decreto o provvedimento disciplinare.

Nella procedura canonica è concesso il diritto dell'A. alla parte soccombente nel primo giudizio, al promotore di giustizia e al difensore del ricolto. La domanda va diretta al tribunale metropolitano o di seconda istanza, ovvero, senz'altro, alla S. Rota (can 1539). L'A., prodotto da una parte, giova anche all'altra, nel senso che dà modo anche a questa di corroborare le proprie ragioni; ma non è, come nel foro civile, un secondo esame della causa che sbocchi in un giudizio unico definitivo: rimane essenzialmente un controllo del primo. Però, l'A. invest tutta la sentenza, se è generico; quando invece è circoscritto ad un capo di essa, è lecito anche all'avversario appellarsi per altro capo, trascurato dal primo appellante (can 1537). E quando la controversia è indivisibile, l'A. prodotto da uno degli attori o dei correi giova anche agli altri. Il principio generale dell'appellabilità soffre alcune *eccezioni* che son precisate nel can 1880.

L'A., se non è prodotto all'atto della lettura della sentenza (e verbalizzato dal notaio), deve farsi in iscritto, entro dieci giorni, escluso il « dies a quo » dalla notizia della pubblicazione della sentenza, presso il giudice a quo; questi, poi, può prorogare il termine di un mese per la prosecuzione dell'appello presso il giudice *ad quem* (can 1881-1883). Trascorsi inutilmente i termini (fatali) l'A. si dice deserto, con la conseguente caducità dell'azione.

Per norma generale, l'A. dovrebbe essere sempre in *sospensivo* e non in *devolutivo*: ma il principio è infranto dalle decisioni di esecuzione provvisoria e nelle materie (censure, remozione dei parroci) che non ammettono appello in sospensivo. Lo svolgimento dell'A. non sposta la rispettiva posizione delle parti in causa e tende unicamente a decidere, se la sentenza appellata sia da confer-

marsi o da riformarsi. Si tenga presente, infine, la condanna del can 2332 contro l'A. al futuro concilio. v. in *ABUSI DEL CLERO* quel che riguarda l'A. per abuso. — *Encicl. giuridica ital. e Digesto ital.* s. v. — *AMANIEU* in *Diet. de Droit can.*, I (1933) 764-807 e 807-818. — P. D'ONOFRIO, in *Nuovo Dig it.*, I, 558 a, 601 a.

APPENDINI Francesco Maria, scolio (1769-1837), n. a Piovino (P emonte), docente di retorica per molti anni nel collegio della Congregazione a Ragusa, poi direttore del liceo imperiale a Zara, dove morì. Importanti le sue opere su antichità, lingua, glorie dell'Illirico (Dalmazia) In *Esame critico sulla questione intorno alla patria di S. Girolamo*, Zara 1833, to. cò un punto ancor oggi interessante: cf. *Civiltà Catt.*, 93 (1912, I) 52-55. — Anche Urbano (1772-1834), n. a Piovino, m. a Zara, fratello del precedente e parimenti scolio, lasciò opere letterarie e pedagogiche di qualche rilievo. — F. BONNARD in *Diet. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, III, col. 1054 s.

APPETITO. S. Tomaso lo definisce: *quaedam inclinatio appetentis in aliquid*, tendenza di un essere verso qualche cosa (I-II, q. VIII, a. 1). Nel linguaggio aristotelico vi corrisponde il termine *ὄρεσις*; che significa appunto *tendenza, aspirazione*. Alla base di questa tendenza è una relazione di somiglianza; di convenienza: *nihil inclinatur, nisi in aliquid simile et convenientis* (S. Tomm. ivi), e la tendenza stessa rientra nella *finalità*, quale legge superiore dell'universo. Come vi sono differenze nell'essere, così vi sono differenze nell'A. Vi sono esseri che realizzano la legge di finalità, non perchè abbiano in s', distinto dalla propria natura, un principio intrinseco di appetizione, ma semplicemente perchè diretti in senso finalistico dall'autore della natura, mediante la loro stessa natura: ecco quel che dicesi *A. naturale* e che è delle cose inanimate, delle piante, delle potenze vegetative del bruto e dell'uomo, e delle stesse potenze superiori dell'uomo in ordine al loro oggetto proprio, ossia dell'intelletto per il vero e della volontà per il bene considerato nella sua accezione universale. Ma negli esseri dotati di conoscenza e perciò capaci di avere in sè il principio intrinseco e, si potrebbe dire, autonomo dell'appetizione, si riscontrano, al di sopra dell'A. naturale e accomunate sotto il nome di *A. animale*, due altre specie: a) *A. sensitivo*, il quale dipende da conoscenza sensibile, si esplica senza deliberazione (nell'uomo esso è signoreggiato dalla volontà, non però *principatus despotico, sed principatus politico*. S. Tommaso I-II, q. XVII, a. 7, sicchè rimane possibile all'A. sensitivo prevenire o eludere colla propria spontaneità l'impero della volontà) e tende sempre ad un bene materiale. Tale A. si soddistingue in *concupiscibile*, il cui oggetto è semplicemente il bene sensibile in quanto dilettevole o il male opposto da respingere e a cui appartengono quindi le *passiones* dell'amore e dell'odio, del desiderio e della repulsione, del gaudium e della tristezza, e in *irascibile*, il cui oggetto è il bene sensibile in quanto irto di difficoltà *ejus obiectum est arduum* e che si esplica quindi colle *passiones* della speranza o della disperazione, dell'audacia o del timore, e dell'ira: cf. S. Tomm. I, q. LXXXI, a. 2; I-II, q. XXIII, a. 1. b) *A. razionale*, il quale non è altro che la volontà tendente al bene appreso dall'intelletto. v. *VOLONTÀ*.

APPIANO, S. Mart. a Cesarea di Palestina, nel 306. Oriundo da parenti ricchi e nobili nella Licia,

fratello di S. Edesio (v.), educato a Beyruth, rinunciò a una carriera mondana e venne a Cesarea, per istruirsi nelle scienze sacre, sotto Panfilo, e fu condiscipolo di Eusebio. Avendo rifiutato di sacrificare, dissuadendo anche gli altri, subì inauditi tormenti, poi fu gettato in mare. — *MARTYROL. ROM. et ACTA SS. April. I* (Venetiis 1737) die 2, p. 57-58, dove è scritto *Amphiamus, Apphianus*, in greco Ἀππιῶνος: *ANALECTA BOLLAND.* XVI (1897) 122-127. — *TILLEMONT*, V, 386-389; 788.

APPONIO (sec. V; VI?), autore di un celebrato commento latino in 12 libri al *CANTICO DEI CANTICI* (v.), per il quale adotta l'interpretazione mistica cristologica-ecclesiologica. A. seppe servirsi sia del testo ebraico che dell'antica versione greca dei Settanta. L'opera fu edita per parti. Libri I-VI a Friburgo in Br. nel 1538 e poi in *Maxima Bibl. Vet. Patrum*, t. XIV (Lugd. 1677) p. 93-128 con il compendio di Luca di M. Cornillon, ib., p. 128-139; libri VII-VIII e parte del IX da MAR, *Spicilegium Romanum*, t. V; ed. completa per BOTTINO e MARTINI. Roma 1843.

APPROPRIAZIONE, si dice quel procedimento del linguaggio teologico che consiste nell'*attribuire ad una delle tre Divine Persone* ciò (attributi essenziali, azioni *ad extra*) che è comune a tutte tre. Un testo bellissimo di Leone XIII ci dà, ad un tempo, il concetto e l'esempio. « Aptissime Ecclesia ea divinitatis opera, in quibus potentia excellit, tribuere Patri, ea in quibus excellit sapientia, tribuere Filio, ea in quibus excellit amor, Spiritui Sancto tribuere consuevit. Non quod perfectiones cunctae atque opera extrinsecus edita Personis divinis communia non sint... verum quod ex comparatione quadam et propemodum affinitate, quae inter opera ipsa et Personarum proprietates intercedit, ea alteri potius quam alteris addicuntur sive, ut aiunt, appropriantur » (*Encicl. Divinum Illud*). Dal quel testo si apprende che la A. è attribuzione di *preferenza* (alteri potius quam alteris), non di *esclusione* (non quod communia non sint) e che fondamento della A. è *una certa somiglianza* (ex comparatione quadam et propemodum affinitate) fra l'attributo o azione che si appropria e la Persona, a cui si appropria. — A. CHOLLET in *Diet. de Theol. cath.*, I, col. 1708-1717.

APPROVAZIONE dei Libri. v. *LIBRI*.

APRO, Santo, vescovo di Toul (Belgio) dal 500 al 507, patrono dei custodi di porci. — *ACTA SS. Sept. V* (Parisiis et Romae 1806) die 15, p. 55-79.

APROSIO Angelico (1607-1681), celebre letterato e predicatore agostiniano, n. e m. a Ventimiglia, dopo una vita che, se si eccettuano due discrete dimore a Siena e a Venezia, si può ben definire un « moto perpetuo ». Ciò fu dovuto alla sua smania di ricerche e in parte al suo temperamento irrequieto e insoddisfatto. Nelle molte sue opere, pubblicate sotto vari pseudonimi, si palesa « erudito, ma fantastico e capriccioso scrittore » (Tiraboschi). Offre buoni saggi di critica letteraria. Fondò a Ventimiglia la biblioteca che ne porta il nome (unita poi alla pubblica di Genova) e che richiama anche una delle sue opere più note, *Biblioteca aprosiana* (1673), tradotta in latino da Giov. Wolfius (Amburgo 1743): ci dà particolari autobiografici e il catalogo dei letterati coi quali ebbe relazioni; si arresta alla lettera « C ». — MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, 1753, 1-2, p. 887-896. — *TIRABOSCHI, St. della letteratura ital.*, 1796, VIII, p. 80 s. — *ENC. IT.*, III, 775b-776a,

AQUARIO Mattia dei Gibboni, O. P. († 1591), n. ad Aquaro (Eboli), n. a Napoli. Filosofo e teologo, celebrato soprattutto per l'edizione di *Commentaria J. Capreoli in 4 ll. Sententiarum*, corredata da note, con aggiunte « *Conclusiones S. Thomae* » e, nel t. IV, « *Controversiae inter D. Thomam et ceteros theologos ac philosophos* », Ven. 1589. — HURTER, *Nomenclator*, I, 1-2 (1871) p. 113 s. — MANDONNET in *Dict. de Théol.*, I, col. 1725.

AQUILA. v. VERSIONI (GRECHE) DELLA BIBBIA.
AQUILA. Capol. di prov. negli Abruzzi, con c. 53.000 ab. Arcivescovado, immed. soggetto alla S. Sede, con più di 140 parrocchie. Patrono S. Massimo Vesc. e M. È tra le più giovani città d'Italia. Le invasioni barbar. del V-VI sec. avevan fatto emigrare in Abruzzo popolazioni della Sabina e del paese dei Vestini. Sorsero villaggi; tra gli altri *Aquilae* o *Aeulae*, i cui abitanti da Ruggero II (1097-1154) in poi furono in continue lotte e contro gli imperiali e contro i signorotti locali. Federico II concesse loro di fabbricarsi una città fortificata: fu la nascita di A. Le antiche sedi vescovili di Forconio (oggi Città di Bagno) e Amiterno (oggi S. Vittorino) concorsero alla fondazione della città, nella quale nel 1257 esse furono da Alessandro III incorporate. La città visse libera repubblica; incendiata da Manfredi perchè guelfa, risorse subito; nel 1294 vide nella basilica di Collemaggio la incoronazione di Celestino V.

Superò minacce alla sua indipendenza (Braccio da Montone), finchè, legatasi alla sorte degli Angioini, finì per essere una città del Regno di Napoli, del quale seguì le vicende. Torrenotti (1315, 1461, 1703) la devastarono, ma sempre risorse. Tra le sue mura vide nel sec. XV i grandi predicatori e riformatori: S. Bernardino da Siena, S. Giacomo della Marca e S. Giovanni da Capistrano. Non ebbe vicende religiose notevoli. Durante lo scisma occid. seguì Avignone, donde lotte intestine.

Il duomo, maestoso a croce latina e tuttora incompleto, è del sec. XVIII; dell'antico conserva le finestre ogivali. Vi si conserva anche un sarcofago dei primi anni della pace (IV sec.). Notevoli le chiese di: S. Maria in Collemaggio (sec. XIII) romanica con influenza gotica, dal magnifico portale, con il bel sepolcro di S. Pietro Celestino (rinascimento); S. Bernardino, su pianta di Giacomo della Marca, e con facciata dell'Amatrice: vi è la bellissima tomba di S. Bernardino da Siena (rinascimento); S. Silvestro dalla bella facciata romanica con reminiscenze gotiche; S. Maria di Paganica, romanica con portale.

Ricordiamo qui anche la famosa fontana dalle 99 cannelle secondo il numero leggendario dei Castelli Federati che vennero a fondare la città.

BIBL. — UGHELLI, I, 373-394. — CAPPRIELETI, XXI-416 ss. — F. BONNARD in *Dict. d'Histoire et de Géogr. eccl.*, III, col. 1105-1108. — ENC. IT., III, 789, 794.

AQUILA e **PRISCILLA** (o Prisca), coniugi giudei, oriundi del Ponto, stabilitisi a Roma, donde, costretti nel 49-50 d. C. ad esulare per l'editto di Claudio (v.), si portarono a Corinto. Probabilmente eran già cristiani. A Corinto per molto tempo ospitarono fraternamente S. Paolo che, come loro, guardava il suo pane col far tende, mentre, di sabato specialmente, usciva per l'apostolato nelle si-

nagoghe. Accompagnarono poi l'Apostolo ad Efeso, dove, dopo la sua partenza, accolsero APOLLIO (v.), ne completarono l'istruzione e poi gli fecero commendatizie per l'Acacia. Trattenutisi ad Efeso mentre Paolo ritornò ad Antiochia (conclusione del secondo viaggio), furono ivi stesso da lui nuovamente raggiunti durante il terzo suo viaggio e stettero insieme tre anni (*Atti XVIII*). Coll'Apostolo essi ospitarono in casa anche un nucleo di fedeli (*I Cor XVI 19*). In circostanze che purtroppo ignoriamo « esposero le proprie teste » per la vita di Paolo (*Rom XVI 4*). Nell'a. 58 d. C. si trovavano di nuovo a Roma, dove l'apostolo li salutò da Corinto (*Rom XVI 3-5*). Ma alcuni anni dopo ci riappaiono ad Efeso (*Tim IV 19*).

Queste frequenti mutazioni di domicilio, che han creato difficoltà per taluni esegeti, son perfettamente d'accordo con ciò che sappiamo della vita itinerante dei Giudei d'allora, oltrechè possono avere avuto le loro cause particolari. L'identificazione del nostro A. col *Pontius Aquila*, nominato da Cicerone (*Ep. ad Famul.* X, 33) e da Svetonio (*Caesar*, 78) quale avversario di Giulio Cesare e quindi vissuto un secolo prima, è d.l. tutto arbitraria, nè *Pontius* di *Atti XVIII 2* è uno scambio per *Pontius*, denominazione gentilizia: anche lo *Aquila*, che nel sec. II d. C. tradusse il Vecchio Testam. in greco, era del Ponto. Da tempo si designò luogo d'abitazione di A. e P. in Roma quello dell'attuale chiesa* di S. Prisca sull'Aventino. Gli studi del De Rossi hanno accreditato tale tradizione, benchè Schuster (III 153 s.) riconosca che la Prisca, di cui si venera il corpo nell'omonima chiesetta, è una vergine e martire posteriore alla discepolia di S. Paolo. Nel *Martirolo Rom.* Aquila è commemorato l'8 luglio come vescovo di Bracile.

AQUILEIA (Patriarcato di). La data ufficiale della nascita di A. è l'anno 181 a. C., quando Roma, preoccupata dalle insurrezioni barbariche, decise la fondazione di essa come di sentinella avanzata. La posizione fece subito di A. una metropoli militarmente e commercialmente importante, tosto arricchita di privilegi (come quello della cittadinanza romana) da Augusto e da Tiberio. Fortificata da M. Aurelio (108), assediata (238) dall'usurpatore Massimino che vi rovinò la morte, soffrì pure nelle lotte di Teodosio contro Massimo (388) ed Eugenio (394). Saccheggiata da Alarico (407: prime immigrazioni ad *aquas gradatas*), distrutta da Attila (452), fu riedificata dal patriarca Niceta e poi definitivamente distrutta dai Longobardi (590). Fin dal 452 fu fortificata *Grado* che divenne residenza abituale dei patriarchi da Elia (verso il 571) in poi. Come nelle grandi città comunicanti coll'Oriente e soprattutto con Roma, il Cristianesimo vi fu prelicato di buon'ora e l'origine del vescovado si può datare dalla metà del sec. III. La tradizione che fa di S. Marco, discepolo di S. Pietro, il primo apostolo di A., essendo ignorata da S. Girolamo, da Rufino, da Cromazio, da Venanzio Fortunato, i quali parlano pure delle glorie di A., è da ritenersi leggendaria. Il primo teste è il cittadino d'A., Paolo Diacono nel sec. IX: la tradizione non doveva essere molto anteriore. Se quindi *Ermagora* fu il protovescovo di A. (tale egli figura sia nella lista episcopale *aquileiese* sia in quella *gradense*) egli non fu consacrato da S. Marco.

La lotta ariana ebbe ripercussioni ad A.: il

vesc. *Fortunaziano* fu uno dei lapsi del conc. milanese del 355; come pure vi ebbero ripercussioni la questione origeniana, la viva polemica tra Girolamo e Rufino e la questione pelagiana. Atanasio, esule, introdusse ad A. il monacismo. Dal IV sec. A. fu metropolitana.

Nella questione dei Tre Capitoli A. si mantenne fedele a Roma, ma le divenne avversaria sotto il patriarca *Paolino I* (553), che fu il primo ad attribuirsi arditamente il titolo di patriarca appunto per giustificare la sua attitudine nei confronti con Roma. *Elia* eresse la basilica di Grado e, dedicandola a S. Eufemio, affermò la sua fedeltà al conc. di Calcedonia. La resistenza a Roma non si placò neppure colla sottomissione del patr. *Severo* a Ravenna, poiché il concilio provinciale di Marano lo sconfessò (589). Quando il patr. *Candidiano* si conciliò con Roma (607), la diocesi si divise in due, il patriarcato ortodosso a Grado, sotto i Bizantini, e lo scismatico a Cividale (A.) sotto i Longobardi. La divisione rimase anche quando il patr. scismatico *Pietro* nel 700 ritornò all'unità: non si poteva difatti abolire il vescovado gradense ch'era sempre rimasto fedele.

Nonostante l'ortodossia dei due patriarchi, dal 700 in poi è un continuo succedersi di lotte fra loro, di interventi pontifici e imperiali per la compressione delle liti: Gregorio II 717; Gregorio III 734; Stefano III 770; Leone III e Carlo Magno, conc. Aquisgrana 804; co. cilio di Mantova 827; Sergio IV 844; Luigi il Germ. e conc. Tic. 855; 1.º Accordo di Venezia sotto il doge Orso Partecipario 880; 2.º Accordo di Venezia dopo Pietro III Candiano (A. deve abbandonare l'assedio di Grado e pagare L. 50 oro di ammenda). Al tramonto dei Carolingi si affermò Venezia e i due patriarchi ne dovettero subire la tutela.

Verso il 1000 i patriarchi diventarono grandi signori feudali e si appoggiarono agli imperatori germanici nella speranza di liberarsi dal giogo veneto, ma caddero con ciò sotto quello germanico. A. ebbe così i patriarchi tedeschi, che furono sempre per l'Impero nella lotta con Roma. Continuarono però anche, con alterna fortuna, le guerriglie contro Grado, che fu sempre sostenuta da Venezia. Due volte A. fu umiliata: quando il patr. *Ulderico II* (1161-1182) vinto fu obbligato a pagare a Venezia ogni anno il giovedì grasso un toro e 12 porci, e quando nel 1222 Onorio II incaricò Grado di soccorrere A.

Poppono, il più illustre dei patriarchi tedeschi, gran signore feudale, edificò la basilica di A. (1031), ma neppure lui e i suoi successori furono lasciati tranquilli e le lotte coi vassalli continuarono a lungo specialmente da parte dei duchi di Carinzia-Gorizia-Tirolo; ai quali fecero seguito le case d'Austria e Lussemburgo, avidi dei territori del patriarcato. I patriarchi, italiani quasi tutti dal sec. XIII, fortificarono Udine, ove quasi sempre risiedettero, e si rappacificarono con Roma.

Il loro potere temporale, che già nel sec. XII sentì forti scosse, dal sec. XIII andò sempre declinando sino a diventare quasi nullo al tempo dello scisma occid. (1378-1417), quando si ebbero fino a tre patriarchi. Cominciò così la supremazia di Venezia su A.

Dal sec. XV in poi sorsero contese tra l'Austria, Venezia e Roma per la nomina dei patriarchi e per l'esercizio della loro giurisdizione. Venezia riuscì

sempre ad ottenere patriarchi veneti; l'Austria impedì l'esercizio delle loro giurisdizioni sul suo territorio, e spesso si dovette ricorrere a vicari e visitatori apostolici. Nel 1546 cessò l'antica *liturgia aquileiese* (v. RITI), per cedere a quella di Roma. Nel 1751 le contese tra Maria Teresa imp. d'Austria e Venezia cessarono, perché, su proposta di Carlo Em. III, re di Sardegna, Benedetto XIV sopprime il patriarcato e creò le due archidiocesi di Udine e di Gorizia con Gradisca. Il patriarcato di Grado passò a Venezia definitivamente. Oggi A., piccolo borgo (il comune conta c. 9000 ab.), accanto alla maestosa basilica, a cui l'Italia affido la custodia delle salme dei Militi Ignoti, vede risorgere il suo passato per opera della *Pro A.*, che con fede ed amore cura gli seavi e porta così alla luce le glorie di A. romana e cristiana.

BIBL. — IO. FR. B. V. DE RUBENS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, Argentinæ 1740 — UMBELLI, V, 1-142. — CAPPELLETTI, VIII, 11-557 — P. PASCHINI, *S. Paolino patriarca*, Udine 1906. — Id., *La Chiesa aquileiese e il periodo delle origini*, Udine 1909. — G. BRUSIN e P. PASCHINI in *Enc. It.*, III, 799-808. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist. et de Géom. eocl.*, III, col. 1112-1142. — LANZONI, II, p. 866-895 e passim. — MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910. — G. BRUSIN, *Aquileia*, Guida storico-artistica, Udine 1929. — CALDERINI, *A. Romana*, Milano 1930. — BICE STOPPATO in « N. Archivio Veneto » LXI (1931) 58-157. — LA BASILICA di A., a cura del Comitato del IX Centenario (1031-1931), Bologna 1933. — G. BRUSIN, *Gli seavi di A.* (1929-1932), Udine 1934.

AQUILEIESE (Rito), v. RITI.

AQUILINO, SS. 1) Prete e Mart. di Milano (sec. XI-XII). Oriundo dalla Germania, canonico regolare a Colonia, fuggì a Parigi, per non essere eletto arciv., poi a Pavia e a Milano, dove fu ucciso dagli ariani. — ACTA SS. Jan. II (Venetis 1734) die 29, p. 970-971. — G. DORIO, *Memoria sul culto del Mart. S. A.*, Milano 1856.

2) Il Martirologio enumera 6 Santi di questo nome.

AQUINO, ab. c. 3000, **SORA**, ab. c. 20.000, e **PONTECORVO**, ab. c. 15.000, cittadine in prov. di Frosinone; diocesi riunite e immediatamente soggette alla S. Sede. Complessivamente parrocchie 91 (60 nella dioc. di Sora).

Aquinum, dei Volsci, municipio romano, fu poi occupata dai Goti e dai Longobardi. Abbandonata fino al sec. IX, risorse, e appartenne ai conti di Capua, indi ai conti del luogo; nel sec. XI unita a Pontecorvo, disputata nelle lotte feudali, rimase ai conti di A. (famiglia di S. Tomaso d'Aquino), dai quali attraverso parecchi feudatari giunse ai Buoncompagni che la vendettero ai re di Napoli. Patria di Giovenale, di Vittorino, dell'imp. Pescennio Nigro (193) e del grande S. Tommaso. Conserva ricordi della dominazione romana.

La serie dei v. scovi, documentata dalla metà del V sec., ha una lacuna dal sec. VI al sec. IX, quando Adolfo V, signore di A., ricostituì il vescovado come suffraganeo di Capua. Ridotta A. a povero villaggio, Benedetto XIII (1755) le unì Pontecorvo, cittadina medioevale, già feudo di Montecassino, eretta a vescovado. Nel 1818 Pio VII vi unì anche Sora, antica città dei Volsci, poi colonia romana. Distrutta da barbari e dai terremoti risorse contesa per secoli da diversi Signori rimanendo alfine dei re di Napoli. Il primo vescovo accertato

di Sora è *Giovanni* sulla fine del sec. V. Come A. ha dato il Sole alla Teologia cattolica, così Sora ha dato il Padre alla Storia ecclesiastica: il *Baronio*.

BIBL. — UGHELLI, I, 394-403; 1243-1249. — CAPPELLI, XXI, 851 ss.; VI, 717. — CAYRO, *Storia Sacra e profana di A.*, Napoli 1808. — LANZONI, I, 170-172. — ENC. FR. III, 810 b-812. — C. MARSELLA, *I vescovi di Sora*, ivi 1935.

AQUISGRANA (Concili di). A. (lat. *Aquae Grani*, oggi Aachen) fu la città prediletta da Carlo Magno. Durante il suo regno e il regno dei primi suoi successori essa fu sede di parecchie diete e concili. Data la stretta unione tra Chiesa e Stato sotto i Carolingi e la invadenza di questi nel campo ecclesiastico, non è sempre facile distinguere le diete e i concili, poiché non poche volte quelle venivano tenute nell'occasione di questi e le decisioni disciplinari venivano fatte proprie dalle diete e pubblicate sotto forma di capitolarî di più l'ingiuria dei tempi ci ha privato dei testi e perciò si comprende, perché dei concili tenuti in A. dalla fine del sec. VIII al sec. XII, epoca d'oro dei concili e delle diete di A., non si possa dare il numero preciso. Svariati argomenti vi si trattavano, come: missioni e loro metodo, disciplina, scuole, riforma eccl., riorganizzazione monastica, abusi da togliere, ecc. Nel concilio dell'809 venne discussa tra l'altro la questione del *Filioque*. Dall'813 al 1581 in A. furono celebrati 37 regnanti. — L. BOUTREUX, *Aix-la-Chapelle in Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, I, 1245-1270. — F. LAUCHERT in *Lex für Theol. und Kirche*, I, col. 14.

ARABA (Filosofia). Intendiamo qui illustrare soprattutto l'influsso della F. A. sul pensiero occidentale. Considerata sotto questo aspetto la F. A. ha un periodo di fioritura di circa tre secoli e mezzo, dalla metà del sec. IX alla fine del sec. XII. Gli elementi ispiratori di essa sono: le dottrine contenute nel Corano, nelle quali confluivano a loro volta concezioni orientali (la dottrina del fato, di Allah come dio della luce, ecc.), giudaiche e cristiane; le concezioni dualistiche persiane e le dottrine indiane del Nirvana; la filosofia greca, aristotelica e neoplatonica. Una filosofia vera e propria sorse solo quando il pensiero arabo venne a contatto colla filosofia greca, mediante le traduzioni fatte da siriaci nella seconda metà del sec. IX. Questo modo di pensare, per così dire, alla greca, fu combattuto dai teologi musulmani ortodossi, i *mutakallimun* o « seguaci della parola », quelli che i latini medioevali chiamano *loquentes*, e i filosofi arabi dovettero preoccuparsi di conciliare le loro teorie con le dottrine religiose. La più estremista delle sette teologiche fu quella degli Aschariti (dal nome del fondatore Aschari, m. nel 935) che negava ogni efficienza alle cause seconde per attribuire tutta l'attività a Dio, prendendo una posizione molto simile a quella dell'occasionalismo moderno. Per spiegarci la fusione di aristotelismo e di neoplatonismo che troviamo nella F. A. ricordiamo che agli Arabi erano pervenute sotto il nome di Aristotele opere neoplatoniche: la così detta *Teologia di Aristotele* che è un estratto dei libri IV-VI delle *Enneadi* di Plotino, estratto di cui è autore forse lo stesso Porfirio e il *Liber de causis* che riproduce, talora alla lettera, le teorie contenute nella *Στοιχειώδης Ξενοκράτης* di Proclo. Ricordiamo ora i filosofi arabi che ebbero maggior influsso nel mondo latino.

Al Kindi (m. nell'873) matematico, logico, scienziato e filosofo, il primo aristotelico arabo.

Al-Farabi (m. nel 950), che era anche mistico. *Sufi*, fu essenzialmente un neoplatonico. Il neoplatonismo infatti andava molto meglio d'accordo con la mistica che non l'aristotelismo. Anch'egli però sentì l'intuizione di Aristotele e di Alessandro di Afrodisia. Dio solo è l'essere necessario, tutte le altre cose sono contingenti, il che vuol dire che in esse l'essenza è distinta dall'esistenza. L'universo deriva da Dio mediante un processo di emanazione (neoplatonismo) così: dall'Uno eterno emana una prima intelligenza la quale, contemplando l'Uno, emana da sé una seconda intelligenza e contemplando sé emana la prima sfera e l'anima di essa. La seconda intelligenza continua l'emanazione in modo uguale a quello della prima intelligenza finché in questo processo discendente si arriva all'intelletto agente che presiede al mondo sublunare. L'intelletto agente, oltre a dare la forma ai vari corpi generabili e corrottabili, informa anche l'intelletto in potenza che è la nostra stessa anima o una facoltà di essa, e lo fa passare dalla potenza all'atto, lo fa diventare intelletto in atto. Ma le forme che attuano l'intelletto possono essere o astratte dalla materia o forme pure; il complesso delle forme pure che attuano il nostro intelletto è detto intelletto acquisito (*intellectus adeptus*). Fine della vita umana è l'unione dell'intelletto possibile con l'intelletto agente, ossia il raggiungimento dell'intelletto acquisito. — Cf. *Ciencia Tomista* 58 (1933) 95-105.

La filosofia di Avicenna si ispira a quella di Al-Farabi, del quale riprende le dottrine fondamentali, avvicinandosi però di più all'aristotelismo. (Per i titoli delle opere cf. voce AVICENNA). Ebbe un influsso enorme nel mondo latino, determinando una vera e propria corrente filosofica, un avicennismo latino, come è stato dimostrato specialmente da Gilson, Masnovo e De Vaux. Ma il suo influsso non si limitò a questa corrente: tutti i grandi scolastici assimilarono più o meno il pensiero di Avicenna: Alberto Magno, Tomaso d'Aquino, Duns Scoto. Attraverso Avicenna essi vengono a contatto con teorie già professate da Al-Farabi: distinzione fra essenza ed esistenza nelle creature, emanazione per via gerarchica dell'universo da Dio, influsso dell'intelletto agente separato sulle anime umane, prove metafisiche dell'esistenza di Dio.

La teoria emanatistica — che pure Avicenna si sforzava di conciliare con l'affermazione della contingenza del mondo — fu energicamente combattuta dagli scolastici. La distinzione fra essenza ed esistenza fu invece accettata anche da S. Tomaso. La teoria avicennistica dell'intelletto agente combinata con l'illuminazione agostiniana diede luogo all'« agostinismo avicennizzante ». Le prove metafisiche dell'esistenza di Dio intuirono specialmente sul pensiero di Duns Scoto. Lo stesso si dica della teoria avicennistica degli universali. Particolare importanza ebbe poi Avicenna nel mondo latino per la sua psicologia, specialmente per la dottrina della spiritualità e dell'immortalità dell'anima.

Al-Gazali (sec. XI) fu un mistico, nemico della filosofia pura, eppure conosciuto nel mondo latino per la sua *Philosophia (Magasid al-falasifah)* in cui riassumeva le dottrine di Avicenna, che egli combatteva, e che i latini crederono avesse invece fatte proprie. — LATOR in *Civiltà Catt.*, 92 (1941, II) 203-214. Cf. (1941, IV) 53 s.

Fra gli arabi di Spagna ricordiamo *Averpace* (Ibn-Bagiah, m. nel 1138), *Abibacer* (Ibn-Tufail, 1100-1185) e, il più grande, *Averroè* (1126-1198). *Averroè* (v.) volle essere un aristotelico puro e combatté molte concezioni neoplatoniche di Al-Farabi e di Avicenna. Del neoplatonismo respinse la tendenza mistica, professando invece una concezione razionalistica. La creazione consiste nel passaggio dalla potenza all'atto delle forme che sono contenute germinalmente ab eterno nella materia. Le forme dunque non vengono dall'intelletto agente separato come voleva Avicenna, ma sono attuate dalle cause particolari che agiscono sulla materia. Averroè considerava Dio più sotto l'aspetto di Primo Motore che di Ente necessario, quindi preferisce le prove fisiche a quelle metafisiche dell'esistenza di Dio, pur non disprezzando queste ultime. La dottrina di Averroè che ha più intuito sul mondo latino, originando a sua volta un vero e proprio averroismo latino (vivamente combattuto dai dottori cristiani), è quella dell'intelletto. Non più il solo intelletto agente (come era per Avicenna) ma anche l'intelletto possibile, che è unito con l'agente, è unico per tutti gli uomini, separato e immateriale. Individuale è solo l'intelletto passivo, ben distinto dal possibile, facoltà dipendente dal corpo che prepara la nostra anima individuale a partecipare alle conoscenze dell'intelletto possibile. La nostra unione con l'intelletto possibile è quindi unione solo nell'attività, non nella sostanza.

BIBL. — S. MUNK, *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Paris 1879 (ristampato nel 1927). — TH. J. DE BOHR, *Geschichte der Philosophie im Islam*, Stuttgart 1901. — CARRA DE VAUX, *Les penseurs de l'Islam*, Paris 1921-26, 5 voll. — UEBERWEG-Geyer, *Grundriss der Gesch. d. Philos.* II, 11.^a ed., Berlin 1928, pp. 287-325 (il paragrafo sulla filosofia araba è di M. HORTEN, uno specialista, ed ha annessa un'ampia bibliografia). Per l'influsso della filosofia araba sul mondo latino: P. MANDONNET, *Siger de Brabant*, 2 voll., Louvain 1908. — M. BOUYGES, *Notes sur les philosophes arabes connus des Latins au moyen-âge* in « Mélanges de la Fac. or. de l'Univ. de Beyrouth » 1914-24. — E. GILSON, *Pourquoi St. Thomas a critiqué St. Augustin*, in « Arch. d'hist. doctr. et littér. du M. A. », t. I, Paris 1926. — Id., *Les sources gréco-arabes de l'augustinisme avicennais*, ibid. t. IV, Paris 1930. — A. MASNOVO, *Da Guglielmo d'Auvergne a S. Tomaso d'A.*, 2 voll. Milano 1930, 1934. — R. DE VAUX, *Notes et textes sur l'avicennisme latin*, Paris 1934.

ARABI, eretici del sec. III, che affermavano col corpo morire e risorgere anche l'anima. Origene ne convertì molti.

ARABIA. Gli antichi la dividevano in *Petrea* a N.-O., *Deserta* a N., e *Felice* a S. La prima comprendeva i paesi di *Moab*, *Bosra*, *Madian*; la seconda l'oasi di *Palmira*, l'*Hegiaz* colle città sante dell'Islam, *La Mecca* e *Medina*; la terza il *Jemen* colle città di *Mecca* e *Hodeida*. La superficie totale dell'A., nei suoi confini odierni, è di oltre 2.500.000 km.² con una popolazione complessiva che si calcola di 10.000.000. Molte son le tribù di Beduini nomadi. Religione incontrastata è l'*islamismo* che in A. ebbe la sua culla. Dopo lo sfacimento dell'impero turco, a cui l'A. era soggetta, si son costituite le seguenti unità politiche più o meno indipendenti (parecchie sotto protettorato inglese):

1. *Negged* o *Regno dell'A. Saudia* (da *Ibn Saud*, che ne proclamò l'indipendenza nel 1926), con superficie vastissima, non precisata, e con c. 5.000.000 di ab.
2. *Imanato dello Jemen*.
3. *Sultanato di Oman*.
4. *Stato di Kuwait*.
5. *Isole Bahrein* nel golfo Persico.
6. *Costa dei Pirati*.
7. *Sceicvato di Zatur*.
8. *Hadramaut*.
9. *Aden* all'imboccatura del Mar Rosso, possedimento inglese coll'is. di *Perin* Protettorato di Aden sulle isole *Sokotra*.
10. Gran deserto arabo-siriaco.

Sulla prima penetrazione del *Cristianesimo* in A. abbiamo alcuni dati più o meno significativi. Secondo una tradizione, che S. Giustino ripeté per ben dieci volte nel *Dialogo contro Trifone*, i *MAGI* (v.) sarebbero venuti dall'A. Tra gli uditori del primo verbo apostolico a Gerusalemme nella festa di Pentecoste erano anche alcuni Giudei o proseliti dell'A.: Atti II 11. Dopo la conversione, S. Paolo si ritirò nell'A. per un triennio, Gal I 17: Fouard e Prat pensano alla regione del Sinai, Kusebio (*Hist. Eccl.*, V, 10; PG 20, 453-156) riferisce una tradizione, secondo la quale *PANTENO* (v.), il capo della Scuola Alessandrina, sarebbe pervenuto ad *Indos usque*, ossia, come si suole intendere, nell'A. *Felice*, dove avrebbe trovato cristiani in possesso del Vangelo di S. Matteo, portato ad essi dall'apostolo *BARTOLOMEO* (v.). Il Cristianesimo poté diffondersi in quella parte che nel 105 divenne prov. romana e che aveva per centro Bosra o Bostra. Verso la fine del sec. IV i cristiani d'A. furono conquistati dal nestorianesimo, a cui, durante il periodo dell'egemonia abissina, tentò di sostituirsi il monofisitismo. Ma si può ritenere che Maometto trovò in A. un Cristianesimo ancora essenzialmente nestoriano. Con Maometto fu il trionfo completo dell'Islam. Vari tentativi di cristianizzazione s'infransero contro la dura ostilità dei figli del Profeta. Ancor oggi l'A. si può contare fra i paesi eremiticamente chiusi al Vangelo. Ad Aden, dopo la conquista inglese, si stabilirono i Serviti (1841) per l'assistenza agli Europei. Tale missione nel 1888 fu elevata a vicariato ap. e l'anno seguente si denominò di *Arabia*; oggi comprende pure la Somalia Brit. ed è affidato ai Cappuccini della prov. Ligure. I catt. nel 1933 non raggiungevano il migliaio.

BIBL. — SCHAEFER-SCHLUNK in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 12 (1927) col. 460-465. — R. AIGRAIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 1158-1339.

ARAMAICO. Lingua degli ARAMEI (v.). Appartiene alla famiglia semitica, di cui costituisce, col ramo cananico (lingua ebraica, l. fenicia) il gruppo nord-occidentale. I suoi più antichi documenti risalgono al sec. IX-VIII a. C.: seavi di Sengirli (intorno al 1890), iscrizione della stele di Zakir, re di Hamat (anno 1903). Dai Fenici gli Aramei presero i segni alfabetici e ne subirono dapprima l'influsso lessicale e grammaticale; ma adibirono talvolta la scrittura cuneiforme o hitita.

Dal sec. VIII a. C. lingua e scrittura aramaica si vanno diffondendo in tutta l'Asia occidentale. In Assiria e Babilonia, gli scribi aggiungono postille in A. nei margini delle tavolette; col suo agile alfabeto, l'A. tende a sostituirsi all'ardua scrittura cuneiforme. I Siri, attivi viaggiatori e trafficanti, propagano l'A. dalla Mesopotamia all'Arabia e dall'Altipiano iranico al Mediterraneo; simile al fe-



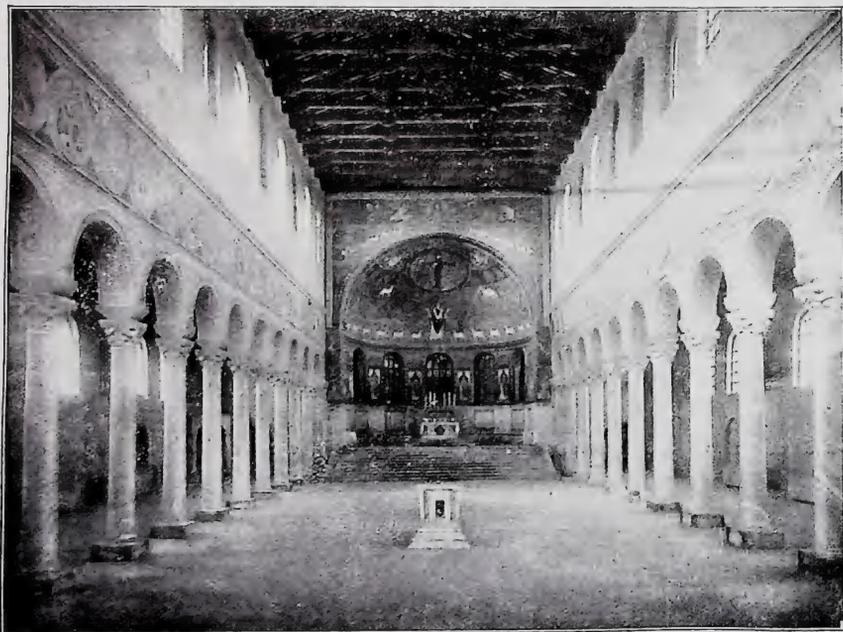
Moschea di Santa Sofia (esterno) — Costantinopoli.



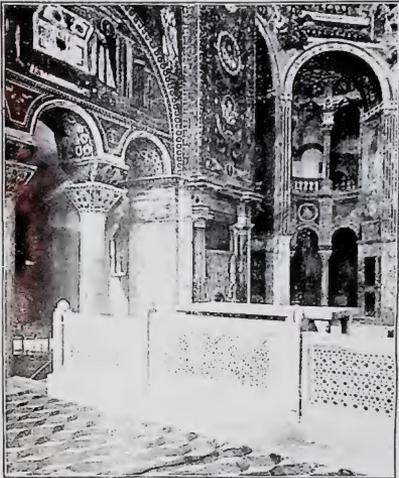
Moschea di Santa Sofia (interno) — Costantinopoli.



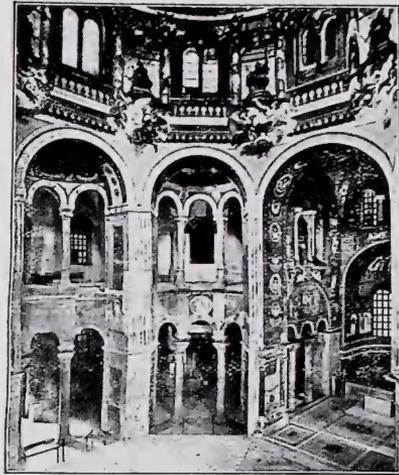
Esterno della chiesa di S. Apollinare in Classe a Ravenna



Interno della chiesa di S. Apollinare in Classe a Ravenna. (Fot. Alinari).



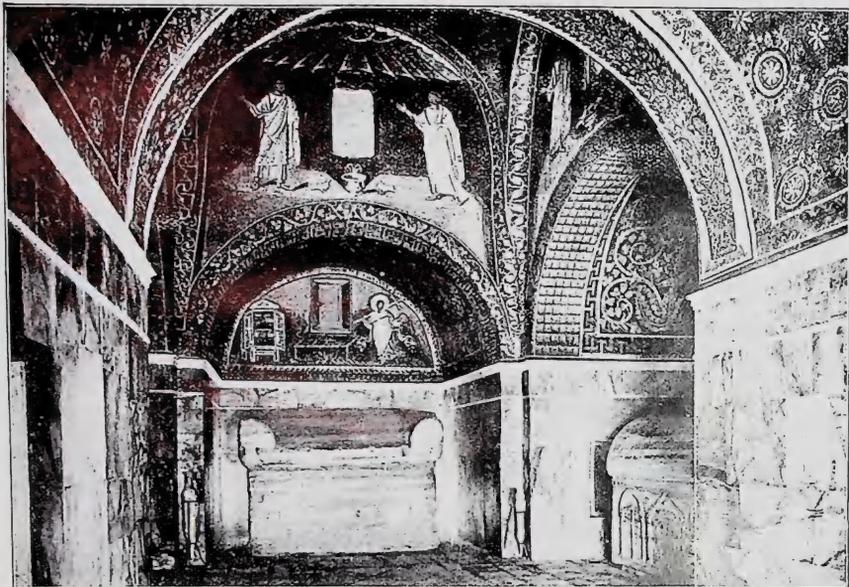
Basilica di S. Vitale
Interno visto dalla tribuna - Ravenna.
(Fot. Alinari).



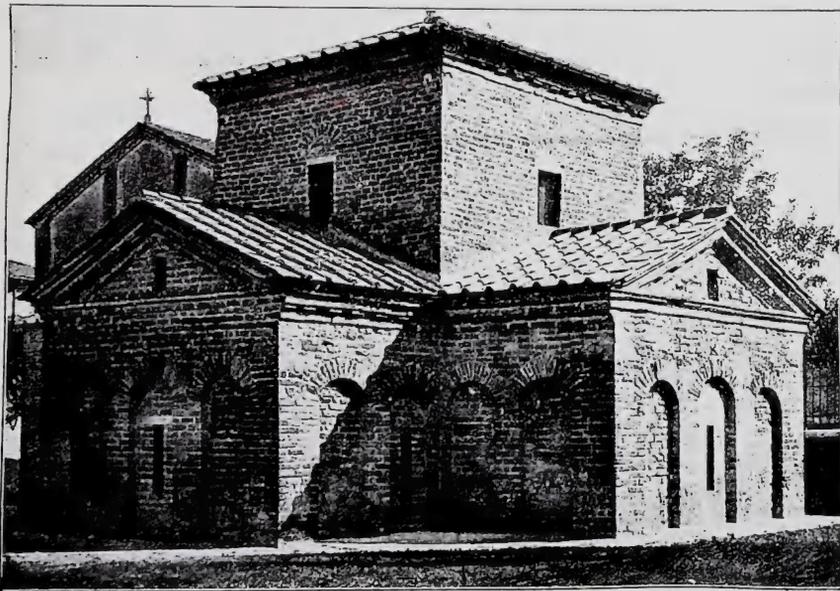
Basilica di S. Vitale
Interno visto dal matroneo - Ravenna.
(Fot. Anderson).



Esterno della Basilica di S. Vitale - Ravenna. (Fot. Anderson).

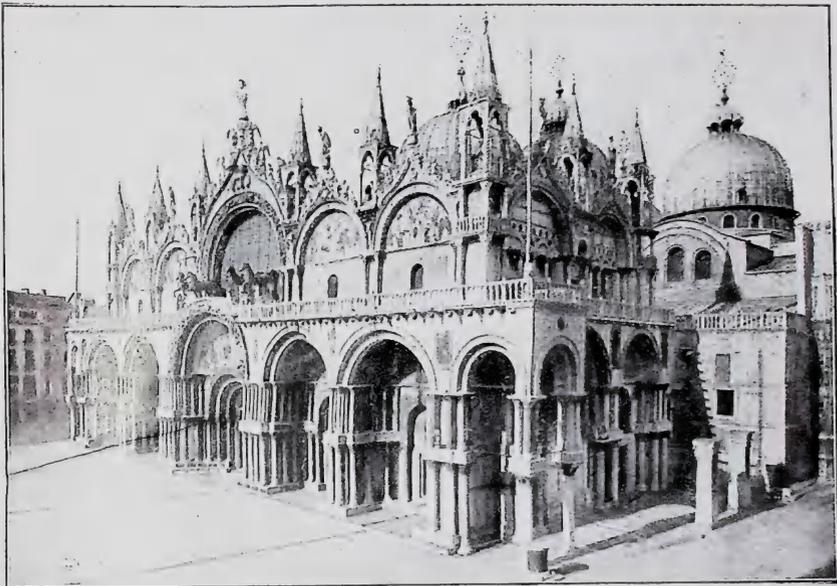


Interno del Mausoleo di Galla Placidia - Ravenna. (Fot. F. Tarantola).

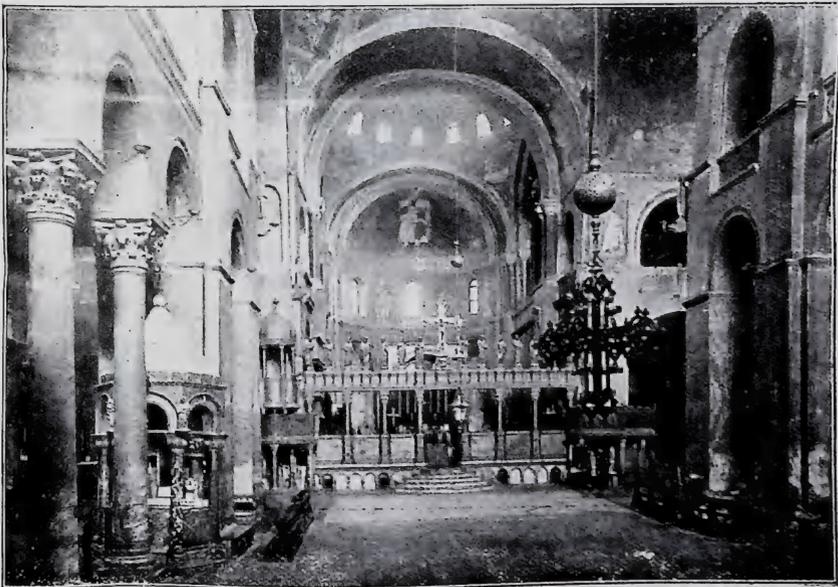


Esterno del Mausoleo di Galla Placidia - Ravenna. (Fot. F. Tarantola).

Architettura Bizantina



Basilica di S. Marco: esterno - Venezia. (Fot. Alinari).



Basilica di S. Marco: internò - Venezia. (Fot. Alinari).

Architettura Romanica



Esterno della Basilica di S. Ambrogio - Milano. (Fot. Alinari).



Interno della Basilica di S. Ambrogio - Milano.

Architettura Romanica



Facciata di S. Maria Maggiore - Bergamo.
(Fot. Alinari).



Abside di S. Maria Maggiore - Bergamo.
(Fot. S. A. M. Crimella, Milano).



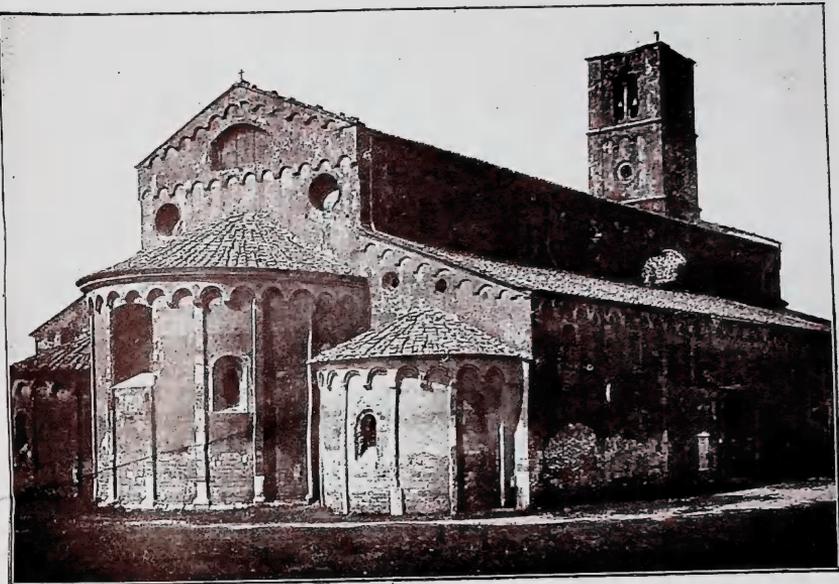
Interno di S. Maria Maggiore - Bergamo. (Fot. Alinari).



Esterno della Basilica di S. Zeno - Verona. (Fot. Alinari).



Interno della Basilica di S. Zeno - Verona. (Fot. Alinari).



Pisa (Dintorni) - Chiesa di S. Pietro in Grado. L'esterno (XI sec.). (Fot. Alinari).



Pisa (Dintorni - Chiesa di S. Pietro in Grado. L'interno (XI sec.). (Fot. Alinari).

Architettura Romanica



Interno della Cappella Palatina - Palermo.
(Fot. Alinari).

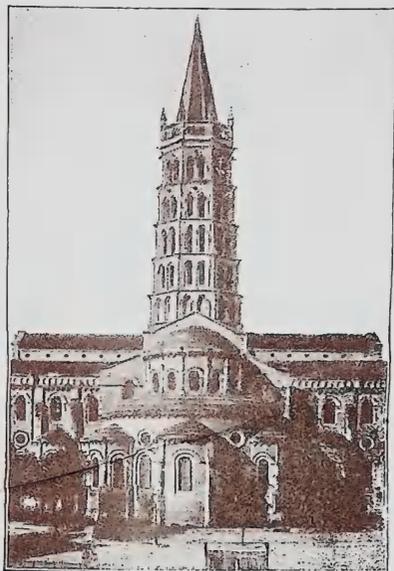


Navata sinistra della Cattedrale di Monreale
(Fot. Ilrogi).



Cattedrale di Palermo. (Fot. Brogi).

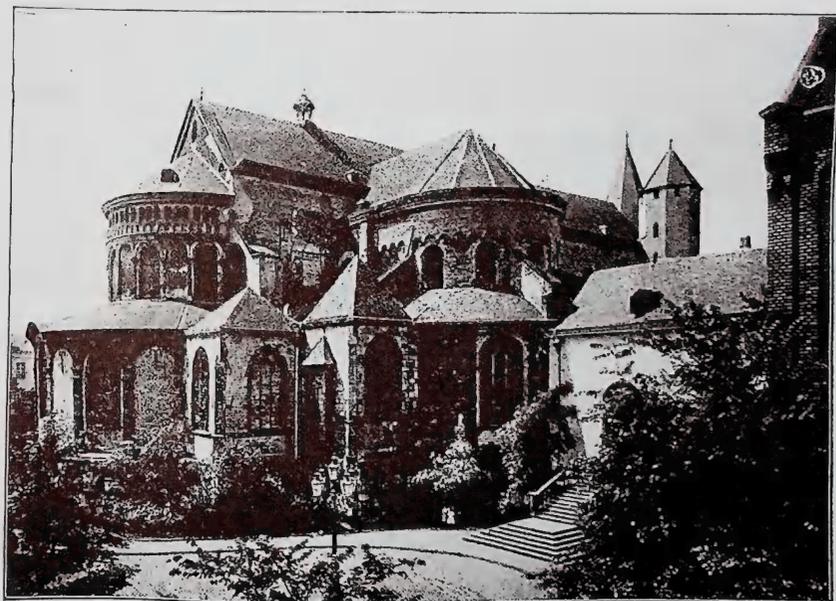
Architettura Romanica



Chiesa di S. Saturnino - Tolosa.



Cattedrale di Magenza.



Chiesa di S. Maria in Campidoglio - Colonia.

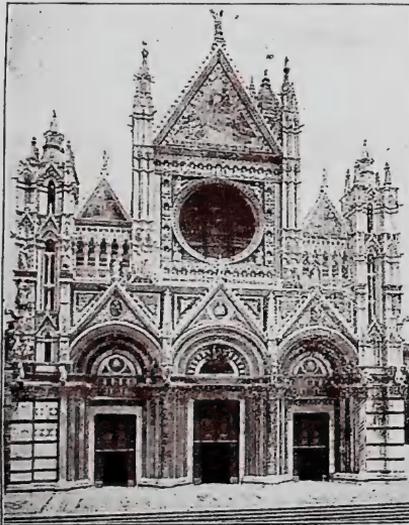
Architettura Gotica



Interno dell'Abbazia di Fossanova.



Interno del Duomo di Siena.



Facciata del Duomo di Siena (Fot. Brogi).



Facciata del Duomo d'Orvieto. (Fot. Alinari).

nicio e all'ebraico, l'A. li soppianta gradualmente. In Palestina, al tempo di Ezechia (721-693), i funzionari lo parlano, mentre il popolo ancora lo ignora (IV Re XVIII 26; XXXVI 11). Le tavolette cuneiformi di *Neirab* (Alep.) da Nabuchodonosor (605-562) fino a Dario I (522-486), recano note marginali aramaiche. Al tempo degli Achemenidi, lungi dall'essere spodestato dallo zend, l'A. è l'unica lingua capita in tutto il territorio sottoposto al « Gran Re ». I satrapi persiani se ne servono come di lingua amministrativa. Il dominio dell'A. nei sec. V e IV è attestato da molte iscrizioni dell'Asia Minore (Troade, Cilicia, Lidia, Cappadocia), dell'Arabia, e, in Egitto, oltre a varie iscrizioni lapidarie e ostraca, dai papiri di *Elefantina* (465-404 a. C.) che presentano la nuova scrittura quadrata (adottata dagli Ebrei prob. dietro influsso aramaico). In Samaria, dopo espugnata da Sargon la capitale (722 a. C.), si andò formando un dialetto derivato dall'A. Il carattere d'universalità assunto, specie dal sec. VI, dall'A. (che solo il greco, reso *κωνί* dalle conquiste di Alessandro M., farà indietro), spiega la presenza di passi aramaici nel V. T.: Gen XXXI 47, due parole di Laban; Ger X 11; Dan II 4 b; VII 28; Esdr IV 8-VI 18; III 12-26: « A. biblico ». Dall'esilio babilonico gli Ebrei portarono l'A., che prima contaminò, poi soppiantò l'ebraico in Palestina, di cui divenne il volgare corrente, ramificandosi in due dialetti: giudeo e galileo (Mt XXVI 73, accento al samaritano). Furono quindi necessarie le interpretazioni o *Targumim* della Bibbia ebraica (secc. II-V d. C.), cui si aggiunsero i commenti della Mishna (Talmud di Gerus.) e vari Midrashim in A. — Il nabateo (iscrizioni dal II sec. av. al II d. C.) e il palmireno (700 iscrizioni: dal 9 av. C. al 271 d. C.) sono due dialetti aramaici con scrittura a sè. — Tra i Cristiani i Melchiti ebbero un dialetto A. (secc. V-VIII d. C.), e prob. da essi proviene l'A. ancora parlato in tre villaggi dell'Anti-Lihano (Mabula, Baha, Giubbadin).

Dall'A. finora descritto, sostanzialmente unico, si distingue un idioma derivato, caratterizzati in *A. orientale* nei primi sec. dell'era cristiana (Talmud babilonico secc. IV-VI d. C., letteratura manichea e mandaica, e soprattutto la l. siriana ricchissima di scritti fra il sec. III e XIV d. C.), e tuttora in uso nel Tur'-Abdia, intorno a Mossul, nel Kurdistan fino a *Urmia*. Per una falsa interpretazione di Dan II 4 (*chaldæi* = magi) l'A. era fino a pochi decenni addietro, erroneamente detto « caldaico » o « siro-caldaico ». La Volgata, che traduce sempre « Aram » con « Syria » (cetto Num XXIII 7), chiama la lingua « aramith » « syriaca ».

La lingua materna di N. S. G. e degli Apostoli era l'A., non l'ebraico: chè il volgare degli Ebrei palestinesi era allora l'A., come risulta dai documenti del tempo, dalla forma A. dei termini correnti (Φαρισαιοί, πάσχι), dalle testimonianze di Giuseppe Fl. e principalmente dagli Evangelii che riferiscono spesso nomi aramaici (ebraico nelle annotazioni aggiunte dagli scrittori neotestamentari spesso significa *aramaico*: cf. Giov V 2; XIX 17; Atti XXI 40; XXII 2). Il primo Vangelo fu scritto in A. La stessa cosa pensarono fra gli antichi anche per l'epistola agli Ebrei, ma l'opinione è quasi del tutto abbandonata. Taluni dotti hanno recentemente tentato di dimostrare l'origine aramaica del IV Vangelo (BURNBY 1922, TORREY 1923).

Aramaismi. L'influsso dell'A. si nota in vari

libri del V. T., specie presso gli autori esilici e postesilici. Voci e strutture aramaiche ricorrono già in Geremia, Ezechiele, Daniele; più frequenti in Giobbe, Cantico d. C., Ecclesiaste, Paralipomeni. Nel N. T. gli AA. frequenti derivano o dalla mente semitica degli scrittori ss. abituati ad esprimersi in aramaico (Matteo, Marco), Giov. o da traduzioni di fonti orali o scritte della catechesi cristiana, il cui nucleo era aramaico (Luca, in parte tutti gli altri). Ricorrono parole e frasi aramaiche (κακά, γίεννα, κοβηνοί, μαουναί, θββα, βαββί, βάτος, κίκοι, τισοα, ιπποβί, ταλιθά κίμου, 'Ελοι)ααα τσβαχ-ζαν, Μαζου άζα, oltre ai nomi propri e alle voci ebraiche). Il sostrato semitico aramaico si rivela dal nuovo senso assunto da vari termini greci, da voci e locuzioni nuove ricalcate sul linguaggio sacro o profano dei Palestinesi, da costrutti sintattici come *εν τω* coll'infinito, la perifrasi verbale, gli ausiliari pleonastici (p. es., *ἀποκριθείς εἶπεν*—rispondendo disse). Dagli aramaismi *primari* distinguonsi gli AA. *secondari*, espressioni che hanno sì riscontro nella *κωνί*, ma la cui frequenza si deve all'usuale locuzione aramaica corrispondente (teoria dell'« accumulazione »).

BIBL. — Grammatiche dell'aramaico-biblico pubblicarono: H. L. STRACK (München 1921), K. MARTI (Berlin 1925), BAUER e LANDER (Halle 1927), tutti in tedesco; L. PALACIOS (Roma 1933) in latino — G. DALMAN, *Die Worte Jesu*, Leipzig 1898; Id., *Aramäische Dialektproben*, ivi 1927; Id., *Jesus-Jeschua*, ivi 1922. — G. MESSINA, *L'aramaico antico in Miscell. Biblica*, II, Roma 1935, p. 69-103. — JOÜON, *L'Év. de N. S. J. Ch.*, traduction et commentaire du texte original grec, compte tenu du *substrat sémitique*, Paris 1930. — I. ZOLLI, *Il Narcareno*. Studi di esegesi neotestamentaria alla luce dell'A. e del pensiero rabbinico, Udine 1938.

ARAMEI. Popolo semitico dell'Asia anteriore, discendente da Aram (quinto figlio di Sem: Gen X 22-23), costituito da numerose e avventurose tribù nomadi, agitatanti, dalla più remota antichità, presso le valli del Tigri e dell'Eufrate, imparentate coi Caldei della « regione del mare » (tra la Babilonide e il Golfo Persico). Nei testi cuneiformi « Kaldu e Aramu » è binomio frequente. Amos IX 7 dà per culla degli A. *Kir*, probabilm. tra la Babilonia e l'Elam. Non hanno mai avuto un'organizzazione unitaria né mai formarono uno stato omogeneo, pure raggiungendo un'immensa diffusione etnica congiunta con fioridezza e potenza locali. Dobbiamo rinunciare qui a dire altro di questo popolo, che la Bibbia mostra spesso a contatto ostile o pacifico cogli Ebrei nei diversi periodi della loro storia. L'autonomia degli A. fu distrutta da Sennacherib, il quale, nel 701 a. C., si proclamò « conquistatore di tutta la Caldea e di tutti gli A. ». v. ARAMAICO.

BIBL. — SINA SCHIFFER, *Die Aramæer*, Leipzig 1911. — E. G. H. KRAELING, *Aram and Israel*, New York 1918. — FORRER, *Aram in Reallexikon der Assyriologie*, II (1929) 171 ss. — I. ZOLLI, *Israel*, Udine 1935, p. 22 s.

ARANDA Filippo, S. J. (1642-1695), filosofo e teologo, n. a Moveva in Aragona, m. a Saragozza; di lui l'PHERTER, *Nomenclator literarius*, II, 3-4 [1876] 347-348 dice: « Acutissimus theologus, eloquio disertus et in scholastico pulvere athleta exercitissimus ac plane dexterrimus ». In *De Deo sciente, predestinante et auxiliante*, libri 13, si fa difensore della scuola della « scienza media » e

sostiene (lib. III) che S. Agostino nulla mai insegnò che possa equivalere alla « predeterminazione », nel senso della scuola tomistica. — SOMMERVOGEL, I, 501-508.

ARANE0 Clemente, O. P. (sec. XVI), n. a Ragusa, illustre teologo ed oratore, del quale furono stampati *Sacri sermones* (Ven. 1541) e l'*Expositio... super Epist. Pauli ad Romanos* (ivi, 1567), dove mira soprattutto a ribattere l'esegesi luterana.

ARARAT, in assiriaco *Urartu*, indica o tutta l'Armenia o la regione montagnosa attorno al fiume Araxe. Secondo il testo ebraico ed i Settanta (Gen VIII 4), l'arca di Noè (v. DILUVIO) si fermò sui monti dell'A. In quella regione montagnosa una cima, che sorpassa i 5000 m. d'altezza, è chiamata dagli Armeni A. o *Massis*, e dai Persiani *Koh-i-Nah* = monte di Noè. Molti la identificano con quella, a cui si riferisce il testo biblico.

ARATORE, poeta cristiano del VI secolo. Stando a Cassiodoro, nacque in Liguria (a Milano, secondo il Perugi), da padre molto colto, sul finire del secolo V (non prima del 490; Perugi). Rimasto orfano, fu preso a proteggere da Lorenzo Litta, vescovo di Milano. Il giovane fu allievo di Ennodio, futuro vesc. di Pavia, e di Deuterio. Trasferitosi da Milano a Ravenna, fu per qualche tempo assieme a Partenio, nipote d'Ennodio. Già in quel tempo componeva versi. Entrato nella corte di Teodorico e datusi allo studio del diritto, fu dal re inviato in Dalmazia con un'ambasceria (526). Dal successore di Teodorico, Atalarico, ebbe cariche importanti. La vita di corte lo stancò. Verso il 540 venne a Roma e ricevette il suddiaconato. Tornò agli studi prediletti della prima giovinezza, alla poesia. Ma non compose più, come allora, soggetti di carattere mitologico, sebbene poemi sacri. Nel 544 offriva a papa Vigilio un commento allegorico-didattico dei fatti di Pietro e Paolo, rifacimento poetico degli *Atti degli Apostoli* in 2326 esametri, fluidi, anche se spesso monotoni; vi si sente il ricordo dei classici: ed. Hübner, 1850; Perugi, 1909. In *PL* 68, 63-252 sono contenute anche tre epistole in distici. — DE LABRIOLLE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 1443 ss. — G. L. PERUGI, « *Aratore* ». *Contributo allo studio della letteratura latina nel M. E.*, Venezia 1909.

ARAUJO: 1) Alfonso, S. J. (1594-1657), peruviano, conciliò gli studi filosofico-teologici coll'attività missionaria fra gli Indiani.

2) Antonio, S. J. (1566-1632), n. in S. Michele delle Azzorre, benemerito missionario nel Brasile, autore d'un fortunato catechismo in brasiliano.

3) Francesco, O. P. (1530-1664), n. a Verin, m. a Madrid. Vescovo di Segovia (1648-1656). Pio e dotto, commentatore della Metafisica di Aristotele e della Somma dell'Aquinate.

ARBITRATO Pontificio. L'istituto dell'A. è passato dal diritto romano nei codici moderni e dal diritto privato nel diritto pubblico internazionale. Nel CJ, al can 1929, ne troviamo una buona definizione comprensiva: « Ad evitandas iudiciales contentiones, partes possunt quoque inire conventionem, qua controversia committitur iudicio unius vel plurium qui ad normam iuris quaestionem dirimant, vel de bono et aequo negotium pertractent et transigant; illi *arbitri*, isti *arbitratores* proprio nomine appellantur ». Si dice *compromesso* la convenzione delle parti di ricorrere al giudizio dell'arbitro, giudizio che acquista valore di legge. L'arbitrato è l'esecuzione della convenzione.

Momento caratteristico dell'A. internazionale è quello della risoluzione di una controversia fra soggetti di diritto internazionale per opera di un terzo. La *mediazione*, invece, pur tendendo allo stesso scopo, esige il consenso delle parti sulle proposte del mediatore.

Conforme alla sua dottrina di giustizia e di pace, la Chiesa ha sempre favorito ed esercitato l'arbitrato internazionale, come il mezzo più legittimo e sicuro per evitare o sciogliere le più gravi controversie, che sono, troppo spesso, causa di conflitti e di guerre o determinate dalle guerre stesse. Il mezzo è antico, e fu usato con una certa frequenza durante il medio evo, quando la Chiesa era universalmente riconosciuta come la potenza più elevata per dottrina, per autorità e per imparzialità. Nonostante la sanzione di una taglia per la parte inadempiente, non sempre la sentenza dell'altissimo arbitro veniva eseguita; ma quello che importava allora, ed interessa anche oggi, è l'affermazione del principio della regolamentazione pacifica dei conflitti, che tempera ed abbrevia, se non sopprime, l'orrore delle guerre. Anche dopo la riforma protestante, gli Stati, che dovettero pagare duramente la loro proclamata autonomia giuridica e morale, non trovarono di meglio che cercare un'applicazione, più o meno perfetta, di quel principio nella Corte suprema di giustizia internazionale dell'Aja o nella Società delle Nazioni di Ginevra.

Ma il problema più assillante dell'età presente rimane: la guerra non deve essere ritenuta inevitabile. Ragione e civiltà esigono che le soluzioni cruente dei conflitti internazionali cessino sotto l'impero sovrano della giustizia e del diritto, come cessano le prepotenze dei privati di fronte alle norme giuridiche. Le conferenze diplomatiche e gli accordi bilaterali sono provvedimenti insufficienti; le mediazioni, utili talvolta, mancano di obbligatorietà e di garanzie; e gli arbitrati stessi rivelano un carattere sporadico e transitorio; sono dei fatti, non sono il diritto, non sono arbitrato: « istituto permanente e universale, munito di sanzioni possibilmente inoppugnabili ». Il disarmo relativo porterebbe una prima condizione materialmente favorevole all'istituto arbitrato nei rapporti internazionali. Ma contro di esso, motivato, non senza ragioni, dalla diffidenza e sostenuto dall'orgoglio nazionale, s'eleva il militarismo più esasperato, sostenuto da una somma colossale di interessi. L'altra difficoltà, più legata al nostro tema, è la scelta dell'arbitro nel quale le nazioni in conflitto dovrebbero riporre la loro completa fiducia per una soluzione inappellabile. E non è a pensare che l'arbitro debba esser tale da poter imporre la sua sentenza con la forza delle armi: si ricadrebbe in un circolo vizioso. Né può bastare una persona di scienza o una società di giuristi; la dottrina non guasta, ma non essa può risolvere sempre casi concreti di diritto pubblico fra diverse nazioni. Occorre un'autorità morale, assoluta, superiore ed estranea a tal genere di conflitti e ad ogni interesse particolare, ineccepibile e insospettabile per titoli certi, propri, insostituibili. Ora, credenti e non credenti devono convenire che al mondo non si presenta tale, che l'autorità del Pontificato romano. Non è in discussione l'autorità del sovrano d'uno Stato pontificio o della Città del Vaticano, né quella infallibile del Vicario di Cristo nell'esercizio del primato con l'assistenza speciale

dello Spirito Santo, ma si afferma l'autorità del Capo di quella società perfetta e universale che è la Chiesa cattolica, nelle sue indefettibili funzioni di padre e di giudice per la salvezza degli uomini e dei popoli di tutta la terra. Anche da un punto di vista puramente umano e storico, nessuna persona potrebbe accumulare in sé tanti titoli per essere designato come il vero rappresentante della coscienza morale e giuridica collettiva, quanto il Capo di quella Chiesa, che, per le sue origini, la sua dottrina, la sua natura, i suoi scopi, la sua diffusione, la sua organizzazione e la sua storia, gode di fatto della più alta supremazia morale nel mondo civile.

Il disarmo degli spiriti, condizione necessaria per il disarmo materiale (freno di cupidige, d'orgogli, e di vendette; anelito all'ordine, alla pace e alla giustizia) è un fatto morale: e le mediazioni, i patti, le paci, gli accordi, i trattati e gli arbitrati conclusi dal Pontefice romano sono fatti storici, che in questa materia costituiscono dei precedenti d'indubbio valore.

Prescindendo dai vari interventi pontifici nel corso della storia, ricordiamo più propriamente le glorie dell'A. P. Gli storici han riconosciuto la vera funzione di arbitro: ad Alessandro III (1172) tra Enrico II d'Inghilterra e suo figlio; a Bonifacio VIII (1298) tra Edoardo I e Filippo il Bello; a Giovanni XXII (1319) tra fiamminghi e Filippo il Lungo, con intervento d'Inghilterra, di Castiglia, d'Aragona, e del Portogallo; alla proposta pontificia del trattato di Bretigny (1360) tra Francia ed Inghilterra e del trattato di Arras (1435), che salvò la Francia dalla rovina; ad Alessandro VI, che con la bolla *Inter coetera* (1493) fissò i confini coloniali tra Spagna e Portogallo; a Leone X tra l'imperatore Massimiliano e il Doge di Venezia; a Leone XIII (1884), per iniziativa di Bismark, tra Germania e Spagna circa il possesso delle Caroline. Gli appelli al Sommo Pontefice, nelle contese internazionali di questi ultimi cinquant'anni, si sono moltiplicati dall'Europa e dall'America. Le ostilità medesime, spiegate contro l'intervento del delegato pontificio alla conferenza dell'Aia (1899), raccoltasi per invito dello czar Nicola II e, poi, alla conferenza della pace, dopo la grande guerra; come pure le manifeste e gravi deficienze di Ginevra, ove hanno avuto predominio elementi settari, indicano, d'altro lato, il Pontefice romano come l'arbitro naturale, a cui si rivolgono istintivamente gli occhi e le aspirazioni di tutto il mondo, e designano Roma come il centro intangibile, non solo della religione, ma anche del diritto, secondo un provvidenziale plurisecolare disegno. Una Società delle Nazioni, purificata e rinnovata, potrebbe segnare un passo decisivo per l'attuazione dell'istituto permanente ed efficace dell'arbitrato internazionale, preparando, come organo consultivo, gli elementi giuridici e politici, dai quali soltanto l'autorità del Sommo Pontefice potrà dedurre la sentenza inappellabile. Così, come si augurava l'on. F. Meda un quarantennio fa, la Chiesa, erede dell'impero di Roma, eleverà il vincolo materiale ed umano a vincolo spirituale e divino, per avvicinare in unità indissolubile tutti i popoli civili ai fini della pace e della prosperità, anche terrena, degli uomini e delle nazioni.

BIBL. — F. P. CONTUZZI, *Arbitrati Internaz.* in « *Digesto ital.* » IV, 305-524 e specialmente dal n.

136 al n. 141, e A. P. SERENI, in *Nuovo Dig. it.*, I, 637 a-648 b. — M. MARTINI, id. in « *Enc. giurid. ital.* » I, III, 641-750. — ANZILOTTI, *Corso di dir. intern.* III, Roma 1913. — SALVIOLI, *Arbitrato*; *Locarno, Accordi internaz. Corte permanente di giustizia internaz.*, Roma 1923.

ARBOGASTO, S. Vesc. di Strasburgo e Patrono della diocesi. Visse da eremita in una foresta, poi, avuti discepoli, fondò la chiesa e il monastero di Strasburgo. Eletto vesc., risuscitò la figlia del re Dagoberto (673-8). Secondo altra tradizione, visse un secolo più tardi e fu sesto vesc. di Strasburgo. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. *Iul. V* (Venetiis 1748) *dic* 21, p. 168-179. — G. ALTMANN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eocl.*, III, col. 1462-63.

ARCA dell'Alleanza. Era il principale oggetto di culto presso gli Ebrei. Consisteva in una urna di legno di acacia, rivestita di oro puro di dentro e di fuori, avente press'a poco le seguenti dimensioni: lunghezza m. 1,12, larghezza e altezza m. 0,67 (Es XXV 10). Ai quattro piedi aveva quattro anelli anch'essi d'oro, attraverso cui passavano due aste di acacia, ricoperte d'oro, che servivano per il suo trasporto. Sopra l'urna poggiava, a guisa di coperechio, una lastra d'oro puro detta *propiziatario* e ai due lati di questo, saldati con esso, erano due figure di Cherubini d'oro, forse in forma umana, rivolti l'uno verso l'altro, con le ali stese sopra il propiziatario e con la faccia inclinata verso di esso. In III dei Re VIII 9 è detto che l'A. conteneva solo le due *tavole della Legge* o dell'*Alleanza*, donde il suo nome. Anticamente però vi erano riposti anche un vaso di manna e la verga fiorita di Aronne: cf. Ebr IX 4 con Es XVI 34 e Num XVII 25. Sopra i due Cherubini del propiziatario, Dio nella *nube* appariva e parlava a Mosè e ad altri; per questo spesso nel V. T. Dio è presentato come colui che è assiso tra i Cherubini. L'A., costruita ai piedi del monte Sinai poco dopo l'esodo, fu inaugurata da Mosè nel Tabernacolo dell'accampamento e da allora fu sempre trasportata dagli Ebrei durante il lungo viaggio nel deserto e costitui per essi la garanzia della protezione divina nei combattimenti. Entrati che furono gli Ebrei nella Palestina, l'A. fu collocata a Silo (Gios XVIII 1), da dove veniva trasportata altrove solo in caso di guerra. Più tardi, quando fu restituita dai Filistei, nelle cui mani era caduta verso la fine della giudicatura di Eli, l'A. restò per 20 anni a Cariath-iarim (I dei Re VII 2); trascorso questo tempo, l'A. fu trasportata a Gerusalemme e collocata « nel padiglione che David le aveva preparato » (II dei Re VI 17). L'onore poi di procurare all'A. una dimora veramente degna e definitiva toccò a Salomone che, dopo la solenne dedicazione del Tempio, provvide a farla collocare nel Santo dei Santi, dove restò, pare, fino alla distruzione di Gerusalemme (586 a. C.). Quello che sia avvenuto dell'A. dopo questa data non sappiamo: v. tuttavia II Macc II 4 s.

Tanto presso i Babilonesi che presso gli Egiziani esistevano oggetti di culto simili all'A. degli Ebrei. Anche il simbolismo di quest'ultima viene messo in relazione con l'usanza, esistente soprattutto in Egitto al tempo dell'esodo, di collocare sotto i piedi della statua della divinità, nei templi, i testi dei trattati di alleanza stretti fra re e nazioni, quasi per rendere il dio mallevadore o testimone della bilate

rale osservanza. — G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, I, p. 254-256.

ARCA di Noè. Secondo la descrizione di Gen VI 14-16 l'A. di Noè ci si presenta come una enorme cassa, atta a galleggiare, non a navigare, dalle seguenti dimensioni: 150 m. di lunghezza, 25 di larghezza e 15 di altezza, di una capacità quindi di circa 60.000 m³. Era fatta di legno resinoso, e presso o abete, a tre piani, ciascuno de' quali si divideva in celle per impedire poi che l'acqua filtrasse per le tavole; l'A. era tutta spalmata di bitume dentro e fuori. Aveva la porta da un lato, e l'interno riceveva la luce e l'aria da un'apertura dell'altezza di circa $\frac{1}{2}$ m. situata sotto il tetto e probabilmente girante tutt'intorno all'A. in modo da essere interrotta solo dai sostegni del tetto. Durante il diluvio e per tutto il tempo che le acque tennero sommersa la terra — circa un anno in tutto — l'A., nella quale si erano rifugiati Noè con la propria moglie, i suoi tre figli colle mogli, oltre ad un numero considerevole di animali (della regione inondata, che non fossero nocivi), galleggiò sulle onde guidata dalla mano di Dio (Sap XIV 6). Quando poi le acque cominciarono a decrescere e apparve di nuovo la terra, l'A. si posò sull'ARARAT (c.). Vedi per altri quesiti: DILUVIO.

I Padri, appoggiandosi su I Piet III 20 s., nell'A. di Noè hanno visto un simbolo della Chiesa: come per i contemporanei di Noè l'A. rappresentò l'unico mezzo di salute, così al di fuori della Chiesa di Cristo gli uomini non possono salvarsi. Cf. HURTER, *De Arca Noe, Ecclesiae typo, Patrum sententiae in Opuscula Patrum selecta*, 1868, t. III, p. 217-233.

ARCADIO, SS. 1) Martire a Cesarea nella Mauritania (Africa), non nell'Acacia, come vuole la *Passio*, riportata dal Ruinart. Incerta è la data del crudelissimo martirio (c. 305?), che consistè in una lenta mutilazione e dismembramento. S. Zenone di Verona, oriundo d'Africa, ha fatto il panegirico del Martire (*Serm.* II, 18). — ACTA SS. *Jar.* I (Venetiis 1734) die 12, p. 721-724 (coll'eglog. di S. Zenone) e 1109.

2) Vescovo di Arsinoè in Cipro. — ANALECTA BOLLAND. XXVI (1907) « Santi di Cipro », p. 161-301, passim.

3) Vescovo di Trimitonto in Cipro. — *Ivi*.

ARCADIO, arciv. di Costanza in Cipro, autore d'una *Vita* di S. Simeone Stilita (cf. PG 86-2, 2985), prima nota solo in frammenti, poi riscoperta nel monastero di S. Saba a Gerusalemme. A. fu anche destinatario di una lettera dell'imperatore Eraclio riguardante la polemica monotelita. — R. AIGRAIN in *Dict. d'Hist.*, III, col. 1494-95.

ARCANGELI v. ANGELI.

ARCANGELO di Lione. O. M. Cap. (1736-1822), al secolo Michele Desgranges. Nel 1751 entrò fra i Minori Cappuccini della prov. di Lione, dove tenne la carica di I. ttore in teologia. Costretto, nel periodo della rivoluzione, ad esulare, potè in seguito far ritorno in patria e con ogni cura s'adoperò al ristabilimento del suo Ordine in Francia e fu, per poco tempo, anche superiore del Seminario per le Missioni del Levante aperto dall'Ordine a Crest, diocesi di Valenza. Morì a Lione. Fra le sue pubblicazioni merita particolare ricordo l'opera in 2 voll., postuma, che ha per titolo: *Dissertations philosophiques, hist. et théol. sur la religion catholique*, Lyon 1836.

ARCANO o Disciplina dell'A.: espressione conosciuta nel sec. XVII dal protestante G. Daille (Dal-

laeus) per indicare quella comune segretezza che fedeli e clero dei primi secoli mantenevano dinanzi ai pagani ed ai catecumeni a riguardo dei misteri e dei riti cristiani.

1. **Esistenza dell'A.** Allorchè ai catecumeni (v. CATECUMENATO) fu impedito di partecipare a determinati riti sacri, ne venne come conseguenza un certo segreto e riserbo dinanzi a loro. Già il celebre carne di ABERCIO (v.), come notammo a suo luogo, è steso con questo riserbo, che ci viene poi attestato nel sec. III d. C. da Origene per l'Oriente e da Tertulliano per l'Occidente. Costui nella polemica contro gli eretici si lamenta che tra essi non si distingua il catecumeno dal fedele: « Entrambi partecipano ai riti, entrambi ascoltano, entrambi pregano », che anzi perfino ai pagani fan getto dei segreti cristiani (*De praescriptione* 41; *PL* 2, 56); mentre Origene in una omelia sul Levitico, dopo aver detto che Cristo tutt' salvò con il suo sangue, si sofferma preso dal timore d'essersi espresso con troppa chiarezza: « Ch'inque è stato iniziato ai misteri sacri — continua — sa che significa carne e sangue del Verbo divino; non insistiamo dunque su tali fatti, chiari per chi li conosce, ma che debbon rimanere nascosti a quanti li ignorano » (*Omel* 9, n. 10; *PG* 12, 523).

L'interdizione delle pitture nelle chiese, fatta dal conc. di Elvira (300-306), sembra ispirata dalla legge dell'A.: « Ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur ».

Il sec. IV è il periodo di gran vigore per la disciplina dell'A.: si trovano testi in numerosissimi Padri, come Atanasio, Cirillo Geros., Ambrogio, Agostino, ecc. S. Giovanni Grisostomo in una omelia pronunciata ad Antiochia dinanzi ad un uditorio formato di catecumeni e di cristiani dice: « Io vorrei parlare chiaramente, ma non oso a causa dei non iniziati (= i catecumeni). Questi ci rendono ben difficile il commento alla S. Bibbia, obbligandoci o a parlare con reticenza oppure ad esporre quanto in realtà dovrebbe rimanere loro nascosto » (*Omel.* 40, 1 su *I Cor.*; *PG* 61, 348). Ed altrove dinanzi a catecumeni così si esprime: « A voi il re porrà in mano la coppa temibile, la coppa ricolma di virtù, la coppa più preziosa d'ogni cosa creata (il calice eucaristico col vino consacrato): gli iniziati conoscono la forza di questa coppa e presto lo potrete sapere pur voi » (*Ad illuminand.*, 1, 1; *PG* 49, 223).

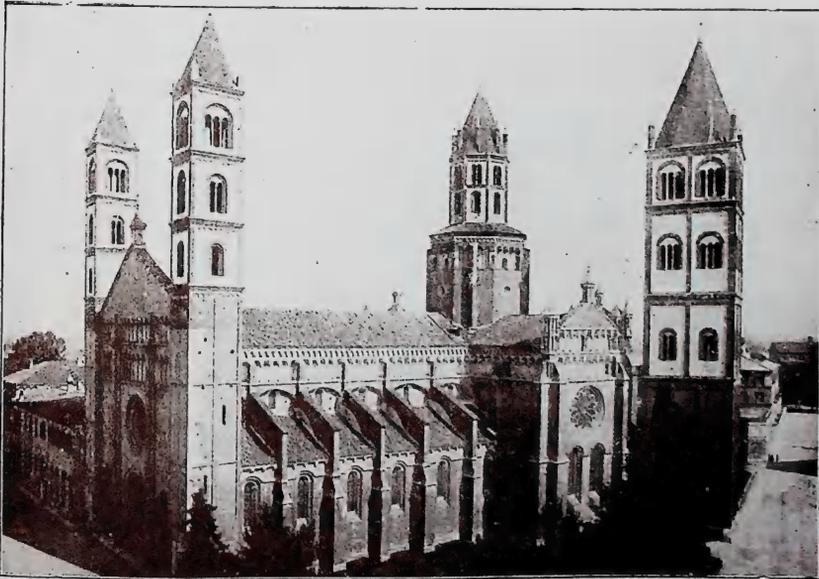
I canoni 28 e 29 di Ippolito raccomandano al clero di « vegliare, affinché solo i fedeli e nessun altro partecipino ai sacri misteri... i segreti della vita, della risurrezione e dell'oblazione debbon venir intesi sol da coloro che già riceveranno il sigillo battesimale ». Anche in una risposta di Innocenzo I (416) al vescovo di Gubbio, si sente la disciplina dell'A.: la pace va data dopo i misteri, dopo cioè tutte « quelle cose che io non debbo manifestare »... « le parole usate dal vescovo nella cerimonia della *consignatio* realizzata dopo il Battesimo, non le posso dire affinché invece di rispondere alla tua richiesta non abbia a svelare dei segreti ».

Col secolo V e VI la disciplina dell'A. rinette del suo rigore per poi scomparire definitivamente: lo storico Socrate (c. metà del sec. V), scrivendo la storia del concilio di Nicea, non ha più scrupolo di riprodurre la professione di fede allora imposta, mentre il contemporaneo Sozomeno la sottaceva per timore che passasse per le mani di non iniziati. I Sacramentari che sorgono in questi se-

Architettura Gotica



Duomo di Milano ((Fot. Alinari).



Chiesa di S. Andrea - Vercelli. (Fot. Pietro Masoero).

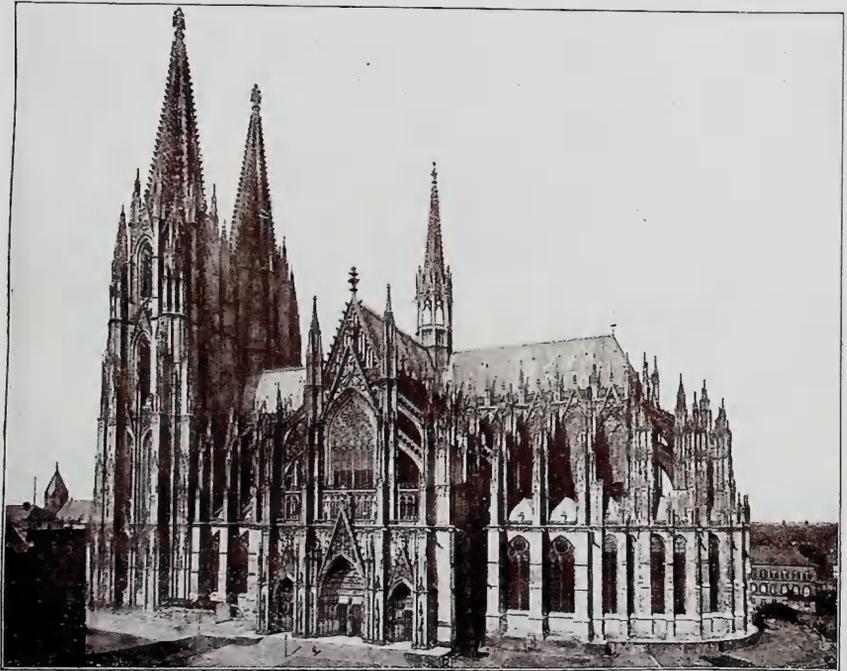
Architettura Gotica



Chiesa di Notre Dame - Parigi. (Fot. Alinari).

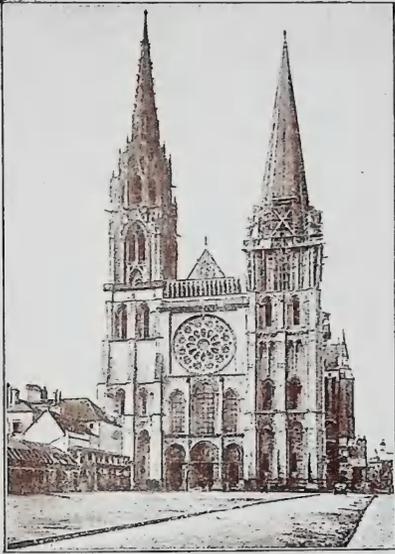


Chiesa di S. Stefano - Vienna. (Fot. Mielert, Dortmund).



Cattedrale di Colonia.

Architettura Gotica



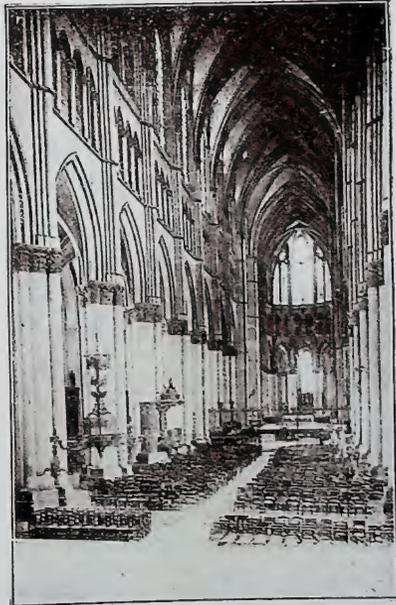
Chartres — Cattedrale.



Chartres — Interno della Cattedrale.

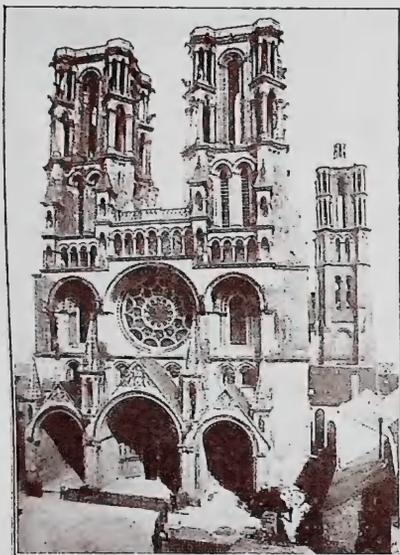


Reims — Cattedrale.



Reims — Interno della Cattedrale.

Architettura Gotica



Laon — Esterno della Cattedrale.



Laon — Interno della Cattedrale.



Lincoln — Cattedrale.

coli (per esempio il Sacramentario Leoniano del sec. VII che risale nelle sue parti costitutive ai sec. VI e V) descrivono apertamente i riti sacri senza alcuna preoccupazione di segreto. Omai l'A. non esiste più.

2. Valutazione di tale disciplina. a) Lo Schelstrate, ex-prefetto della biblioteca Vaticana e poi canonico ad Anversa, vi volle riconoscere una legge assoluta, proclamata dallo stesso G. Cristo, praticata sin dal tempo apostolico. Tale opinione ebbe credito considerevole tra i cattolici che con essa pensarono di potere spiegare la scarsità delle prime testimonianze patristiche sul dogma trinitario, sul rito della S. Messa e degli altri Sacramenti: ricordiamo i teologi Hurter, Pesch, Tanqueray, e gli storici Hefele, Kraus, De Rossi e non pochi altri. Contro di essi il Batiffol nota che è ben difficile far risalire un tale comando a Cristo, di cui sono le parole dette agli apostoli: « andate ad ammaestrare tutte le nazioni dicendo loro di osservare tutto quanto io ho prescritto » (Matt XXVIII 19-20); a quel Cristo che, secondo l'espressione di Tertulliano, « tutto ha manifestato pubblicamente » (*De praescriptione* 26; *PL* 2, 38). La regola data da Gesù: « Non date ciò che è santo ai cani né gettate le vostre perle davanti ai porci » (Mt VII 6) aveva un senso più generale e duraturo, mirando a prevenire ogni esposizione di cosa sacra a profanazione.

Di più ancora alla metà del sec. II S. Giustino non ha punto timore di rivelare riti che poi saranno ravvolti nel segreto dell'A., segno quindi che tale obbligo ancor non esisteva nella rigidità posteriore. Egli ci mostra i fedeli riuniti la domenica in agape fraterna e ci descrive fino ai particolari la celebrazione eucaristica; descrivendoci il rito battesimale, preceduto da preghiera comune e da prolungato digiuno, dice: « I cateumeni son da noi condotti al luogo ove si trova l'acqua, ed ivi nel modo medesimo con cui fummo noi rinnovellati, vengono pur essi rigenerati » (*Apol.* I, c. 61 e 65-67; *PG* 6, 420 e 428 s). Presso lui nessuna traccia dell'A.!

b) Non venendo da Cristo la istituzione dell'A., si pensò ad una *derivazione*, come per Sacramenti, dai riti misteriosofici pagani, contenporanei in parte al Cristianesimo (v. *MISTERI*).

È bonis vero che le espansioni relative ai riti cristiani presso taluni autori ecclesiastici, p. e. S. Clemente Alessandrino (si noti però che egli prima della conversione era un iniziato ai misteri), risentono della terminologia misteriosofica; vi si parla di misteri, orge, iniziazioni, ierofante, mista... Ma (per non dire della ripugnanza congenita che i cristiani sentivano per i riti pagani) la somiglianza è superficiale, la sostanza è ben diversa. I Sacramenti cristiani operano una mirabile purificazione interna, ignorata nei riti pagani, che bastan da soli a confortare all'inizio la salvezza dell'anima; secondo l'ironico detto di Diogene « il bandito Patecione, iniziato ai misteri avrebbe nell'altra vita miglior sorte del giusto Epaminonda ad essi non iniziato ».

Di più mentre i misteri poggiavano in modo speciale sul segreto, cominciando pene speciali ai violatori, presso i cristiani invece il segreto « è meno rigido, non si commina al trasgredire veruna punizione, né l'A. si estende all'intero dottrinale o all'intera liturgia. « Chiamare segreta la nostra dottrina? — si chiede con stupore Origene che pure

attesta la disciplina dell'A. — Suvvia! ma tutto l'universo conosce la predicazione dei cristiani, meglio che le opinioni dei vari filosofi: chi ignora la concezione verginale di Gesù, la sua crocifissione, la sua risurrezione ed il giudizio suo futuro, con cui dovrà punire i peccatori e ricompensare i giusti? Il mistero della risurrezione è noto a tutti, anzi diviene oggetto di scherno tra gli infedeli. Dopo ciò osar dire che la nostra dottrina è segreta, è cadere in una assurdità » (*Contra Celsum*, I, 7; *PG* 11, 668).

3. L'A. si può quindi ridurre ad una disciplina interna della Chiesa, non retta da leggi universali, se non forse in epoca tardiva, e dovuta alla precauzione naturale di non manifestare in pubblico i misteri cristiani per timore che gli infedeli ne facessero oggetto di scherno. Tale disciplina è anche intimamente collegata nel suo sviluppo con il CATECUMENATO (v.) e sembra essere stata un metodo pedagogico, buono sia per graduare l'insegnamento, sia, e forse più, per eccitare nei catecumeni il desiderio dei riti degli iniziati, l'entusiasmo per la realtà che li attendeva.

BIBL. — C. KIRCH, *Enchiridion fontium Historiae eccl. antiquae*, 1923, Index, p. 615 a. — P. BATIFFOL, *Arcane in Études d'Histoire et de Théologie positive*, Paris 1904, p. 3-41. — E. VA-CANDARD, *Arcane in Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 1498-1513. — J. P. KIRSCH in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 652 s.

ARCHDEKIN Riccardo, S. J. (1620-1693). Irlandese, professore di filosofia e teol. a Lovanio e poi ad Anversa, ove morì. La sua *Theologia tripartita* (quasi un'enciclopedia teologica) ebbe un successo immenso. Tuttavia nel 1700 fu messa all'Indice, *donec corrigatur*, e fu corretta. Lasciò pure altre opere, fra cui un libro sulla « Vita e Miracoli » del grande S. Patrizio.

ARCHELAI. v. *ERODI*.

ARCHEOLOGIA Biblica Il termine ἀρχαιολογία = studio delle antichità significa dapprima (Dionisio di Alicarnasso, Giuseppe Fl.) non solo la scienza delle istituzioni domestiche, sociali, religiose, tratta da fonti letterarie e monumentali, ma anche l'esposizione della storia. Ma già dal medioevo l'A. biblica comprese solo la scienza delle varie istituzioni ebraiche illustrate o accennate nella Bibbia. Ricordiamo soprattutto il *Thesaurus antiquitatum sacrarum* pubblicato dall'Ugolini in 34 tomi (Venezia 1744-1769). Nei tempi moderni gli studi di A. biblica si sono notevolmente arricchiti di numero sia tra i cattolici (recenti: Fr. Kortleitner 1917, E. Kalt 1924 [traduz. ital., Marietti 1941], A. G. Barrois 1939, t. I) che tra i protestanti (recenti: R. Kittel 1908, P. Volz 1914, I. Benzinger* 1927).

ARCHEOLOGIA Cristiana, è quella parte della scienza dei monumenti che è volta alla ricostruzione integrale e obbiettiva della vita cristiana nell'antichità e nel medio evo. (Cecchelli). Dicendo integrale si intende affermare che questa disciplina si occupa dei monumenti maggiori e minori, anche cioè di quelli che paiono destituiti di ogni valore estetico. Né il fine estetico deve orientare le ricerche dell'archeologo, perchè egli si preoccupa soltanto di esaminare i monumenti in rapporto al culto e alla vita cristiana, cui essi servirono. Dicendo obbiettiva si in-

tende affermare che nessuna preoccupazione personale d'ordine religioso può indurre sulla ricerca dell'archeologo, la quale deve essere di carattere eminentemente positivo. Era l'effato del De Rossi: *Faccio l'archeologo, non il teologo*. Praticamente l'A., pure professata con questo spirito di assoluta obbiettività, riesce implicitamente un'apologia delle verità cristiane dimostrate immutabili nei secoli.

I. Storia dell'A. Un primo impulso agli studi di A. cristiana si determinò ai tempi della cosiddetta Riforma protestantica, la quale, cercando di scalzare dalle radici molti dei dogmi cattolici, suscitò ricercatori appassionati delle prove contenute negli antichi monumenti cristiani, attraverso le quali consolidare il fatto che la Chiesa Romana, non che scostarsi dalla fede e dalla disciplina dei primi secoli, ne era stata costantemente fedele e gelosa custode. Non bisogna però dimenticare che vi furono in precedenza amatori e ricercatori di antichità cristiane, i quali — se anche con criterio letterario o devozionale, e quindi non rigidamente scientifico — concorsero però in qualche modo a preparare il terreno a quella che nel sec. XVI sarà la nuova scienza archeologica. Onofrio Panvinio si può considerare il promotore di essa; e al nome di questo dottissimo umanista conviene unire quello del card. Marcello Cervini (poi per brevissimo tempo papa Marcello II) da cui quegli fu protetto e incoraggiato nei suoi studi. Il Panvinio, morto a 38 anni, pubblicò parecchie opere sulle antichità cristiane, tra le quali merita citazione il *De Ritu sepeliendi mortuos apud veteres christianos et de eorum Coemeteriis*, 1568. In questa opera egli parla delle catacombe; ne fissa il numero a 43 affermando che al tempo suo non si conoscevano che quelle di S. Sebastiano, di S. Pancrazio, di S. Lorenzo e di S. Valentino. Si debbono al Panvinio numerose e preziosissime indagini sulle primitive basiliche, che sono fondamentali documenti per la storia della Chiesa Romana. Molti manoscritti panviniani sono ancora inediti e si trovano alla biblioteca Vaticana. A fianco del Panvinio, fra i grandi promotori delle ricerche archeologiche, bisogna collocare S. Filippo Neri. Innamorato dell'antica Roma cristiana, visitatore sempre commosso delle antiche basiliche e delle catacombe, fu il Neri che ispirò al suo discepolo Cesare Baronio e gli impose la composizione di quegli *Annales Christiani* che, mentre, erano formidabile risposta ai centuriani di Magdeburgo, costituivano un vero progresso nella conoscenza delle antichità cristiane. In quest'epoca veniva ritrovata sulla Via Salaria una parte importante del Coemeterium Jordanorum, vasto cimitero con affreschi di gran valore, situato tra quello di Priscilla e l'altro di S. Felicità. Fu in quel giorno (31 maggio 1578) — dice il De Rossi — che nacque il nome di Roma Sotterranea. Queste scoperte rinfocolarono nella Congregazione dell'Oratorio il fervore per lo studio dell'antica Roma cristiana, e ne uscirono uomini benemeriti in sommo grado. Oltre al Baronio, l'Ugonio Pompeo che insegnò all'Università romana e scrisse l'*Historia delle Stazioni di Roma*, 1588, e il Severano; ambedue amici e ispiratori di Antonio Bosio. Insieme incominciarono le prime esplorazioni metodiche delle catacombe, e il Bosio continuò poi per oltre trent'anni. Alla scarsazza dei mezzi che non gli consentì di praticare scavi, supplì col criterio scientifico, con l'intuizione, con

la sua vasta cultura in un lavoro che raccolse in un'opera, pubblicata dopo la sua morte dal Severano e tradotta in latino da un altro oratoriano, il P. Aringhi. Il De Rossi chiamerà il Bosio con felice e significativa espressione: « Il Colombo delle catacombe ». Verso la fine del cinquecento, l'oratoriano Ciacconio, il belga De Wingham, Jean l'Houreux (Macarios), compirono lavori di A., ma non pubblicarono nulla. Si hanno soltanto gli « Hagioglypta Macarii » in cui quest'ultimo tratta delle pitture delle catacombe, del simbolismo cristiano e dei disegni del Ciacconio, oggi alla biblioteca Vaticana. Termina così il primo periodo della storia dell'A. Cristiana, la quale, più che scienza, è ancora erudizione.

Un secondo periodo floridissimo si aprirà nel principiare del sec. XVIII, preparato in gran parte dal molto materiale messo in luce nella intensa ricerca delle reliquie dei Martiri che provocava sempre nuove scoperte. Sulla fine del '600, mons. Raffaele Fabretti compone una collezione di epigrafa pagana, alla quale aggiunge un capitolo di iscrizioni cristiane: *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio*. Marcantonio Boldetti « Conservatore dei sacri Cimiteri » imprende con un'opera di valore (*Osservazione sopra i cimiteri de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, 1720) a difendere contro negazioni venute d'oltralpe e raccolte anche tra noi, il concetto tradizionale che le catacombe fossero state custodi di numerosissime spoglie di Martiri. Se nelle sue asserzioni il Boldetti eccede in fervore e viene così a mancare talvolta di obbiettività critica e di metodo strettamente scientifico, ciò non toglie che egli sia grandemente benemerito e per il dovizioso materiale raccolto e per la diligente classificazione che ne fece e che aiutò sensibilmente gli studi e le indagini di molti altri, tra cui il Mabilion, lo Schelstrate. Di questo secolo è da ricordarsi ancora il Marangoni che tentò di fare una nuova Roma sotterranea copiando molte pitture ed iscrizioni; ma nel 1720 un incendio distruggeva quanto aveva raccolto; vent'anni dopo pubblicava importanti documenti negli « Acta S. Victorini ». Mons. Bottari lasciava un'interessante descrizione delle pitture e delle sculture nell'opera *Sculture e pitture estratte dai Cimiteri di Roma, pubblicate già dagli Autori della Roma Sotterranea ed ora nuovamente date in luce con le spiegazioni, 1734-1754*. Dei vetri dipinti si occupava il Buonarroti, dei dattici d'avorio il Gori. Naturalmente la storia dell'arte non poteva non approfittare delle nuove documentazioni messe al vivo dai cultori dell'A. e Seroux d'Agincourt nella sua *Histoire de l'Art par les monuments* studia le catacombe specialmente dal punto di vista artistico, seguito in ciò da Raoul Rochette (*Tableaux des Catacombes*) che però dà della topografia cimiteriale informazioni spesso inesatte e qualche volta fantastiche. Agli inizi del sec. XIX troviamo Sarti e Settele che ripubblicando l'opera del Dionisi sulle grotte vaticane la arricchiscono di documenti eruditi e di nuovo materiale, e molti dotti d'oltralpe che continuano gli studi dell'A. con l'apporto efficace di indagini e di obbiettive conclusioni. Avviato dal Settele a questi studi, emerge poi il P. Marchi gesuita che raccoglieva i frutti del suo lavoro nell'opera *Monumenti delle arti cristiane primitive*, 1844; studio eminente dell'architettura cimiteriale

Su P. Marchi si innesta e giganteggia poi in modo assoluto il suo allievo *Gioanni Battista De Rossi*. La qualifica che questi aveva donato al Bosio di « Colombo delle catacombe » reserà invece molto più appropriata per lui stesso. Per più di cinquant'anni il De Rossi lavorò sulle antichità cristiane. Di scoperta in scoperta, penetrando in cimiteri totalmente dimenticati e pieni di rovine, collezionando e spiegando ogni rinvenimento con acume superiore e con prodigiosa intuizione, riuscì a formulare quelli che dovevano poi restare i canoni fondamentali dell'A. Cristiana. Basterà ricordare il ritrovamento del cimitero di Callisto avvenuto sulle tracce lievi e incerte dell'iscrizione mutila ed erratica del sepolcro di papa Cornelio. Moltissimi sono gli scritti lasciati dal De Rossi, ma veri monumenti sono le opere: *Roma Sotterranea cristiana*, 1864-1877, *Inscriptiones christianae Urbis Romae saeculo VII antiquiores*, 1861-1888, *Bullettino dell'A. cristiana*, 1863-1894, che del De Rossi attestano la vastità dell'erudizione e costituiscono un'inesauribile fonte per lo studio dell'A. cristiana oltre che una raccolta scientifica di altissimo valore. Due sono i discepoli di G. B. De Rossi che meritano eccezionale rilievo: Mariano Armellini e Orazio Marucchi, ambedue romani. Il primo professò A. nel Seminario Romano e nel Collegio di Propaganda Fide. Illustrò il cimitero di S. Agnese e scoprì la cripta di S. Emerenziana. La morte precoce gli impedì certo ulteriore apporto dell'efficacissima sua attività per l'incremento dell'A. sacra. Ci restano di lui due importantissime opere: *Gli antichi Cimiteri cristiani di Roma e d'Italia*, 1893 e *Le Chiese di Roma*, 1893. Postume furono pubblicate le sue lezioni di A. Cristiana. Anche Orazio Marucchi (1852-1931) insegnò la scienza, cui ebbe a dedicare tutta la sua vita, presso molti Istituti ecclesiastici romani (Seminario Romano, Propaganda, ecc.) e presso la Regia Università. Fu direttore del Museo Vaticano e di quello Lateranense e segretario della Pontificia Commissione di A. Sacra. Giovanissimo accompagnatore del maestro nelle esplorazioni catacombali, le scoperte avvenute dalla morte del De Rossi in poi trovarono nel Marucchi l'illustratore acuto preciso sagace geniale. Rinvenne la cripta dei martiri Marcellino e Pietro sulla Via Labicana, quella di Felice e Adauto nel cimitero di Comodilla sulla Via Ostiense, le memorie degli Apostoli nel cimitero di S. Sebastiano e dei Martiri greci nel cimitero di Callisto. Non solo fu profondo negli studi di topografia cimiteriale, di epigrafia, di storia ecclesiastica antica, ma si interessò efficacemente a studiare i rapporti della primitiva civiltà cristiana con le altre forme coeve di civiltà. Continuò l'opera del De Rossi « *Roma Sotterranea* », scrisse il grande catalogo del Museo Lateranense, manuali di A. sacra e lasciò altri numerosissimi scritti ai quali pure è affidato il nome suo di valorosissimo studioso e di promotore benemerito della A. Cristiana. Tra i continuatori dell'opera del De Rossi bisogna aggiungere lo Stivenon, il Kanzler, il Duchesne e il gesuita P. Garrucchi che nella sua celebre opera *Storia dell'Arte Cristiana nei primi otto secoli della Chiesa*, 1873-1880 si limita quasi esclusivamente allo svolgimento, sotto il punto di vista iconografico, di un abundantissimo materiale archeologico. Il P. Grossi-Gondi, pure gesuita, ha lasciato un *Manuale pre-*

gevolissimo e moderno di A. Cr. Fra gli stranieri bisogna ricordare il Piper, l'Hübisch, il Kraus, il Wilpert che, dopo aver pubblicato in edizione grandiosa le pitture e i mosaici dei cimiteri e delle basiliche, ci ha dato pure (1930-1935) una pubblicazione monumentale sui sarcofagi cristiani; e ancora lo Styger, il Doelger, e specialmente il prof. Kirsch che di questi tempi è stato preposto al nuovo Istituto di A. Cristiana sorto per volontà di papa Pio XI. Fra i contemporanei cultori dell'A. sacra in Italia nomineremo l'ispettore delle catacombe E. Josi, allievo del Marucchi, e C. Cecchelli, docente dell'Università di Roma, egli pure discepolo e seguace del compianto maestro romano.

II. Fonti dell'A. Sacra. Si possono distinguere in *monumentali* e *letterarie*. Quelle opere dell'arte o dell'industria antica, monumenti, epigrafi) sono come la materia fondamentale e propria che l'archeologo prende ad osservare coi propri occhi (*autoptica*), sottopone ad esame quanto all'antichità e genuinità (*critica*) e poi interpreta (*ermeneutica*). In questo suo processo metodico egli chiama in ausilio le fonti *letterarie*, le quali possono distinguersi in *general*i (scritti neotestamentari, specialmente gli *Atti degli Apostoli*, letteratura patristica ed ecclesiastica, ecc.) e *speciali*, tra le quali soprattutto: a) *Gli Atti dei Martiri* di solito redatti su documenti ufficiali costituiti dalle relazioni dei processi e dalle cronache delle esecuzioni raccolte da Notarii o Exceptores e depositi in seguito negli archivi pubblici. Alcuni invece — come la *Passio* dei Martiri di Lione — sono stati scritti dai cristiani testimoni diretti o indiretti del martirio, di cui danno relazione. Poichissimi ce ne sono pervenuti, e nessuno dei martiri della Chiesa Romana. Nuovi Atti si composero all'epoca della pace su tradizioni orali o documenti frammentari. Di autorità varia a seconda della data di composizione, comunque non mancano mai di preziose indicazioni storiche topografiche e cronologiche: v. *Atti dei MM.* sotto la voce AGIOGRAFIA. b) I *Martirologi*, compendi dei calendari delle diverse Chiese, principalmente di quelli delle grandi metropoli. Tra i primi è il *Martyr. Hieronymianum*. I MM. cosiddetti « storici » contengono per ciascun santo una piccola notizia estratta dai suoi Atti. I più conosciuti sono quelli di Beda (sec. VIII), di Rabano Mauro, di Adone, di Usuardo. Il *M. Romano* è una edizione di quest'ultimo riveduta e completata dal card. Baronio. c) I *Calendari*, compilazioni delle singole Chiese, ove sono indicate le feste celebrate lungo l'anno. Il più antico è quello *Liberiano* compilato a Roma nel 354, detto anche *Filocaliano* perchè scritto dal calligrafo damasiano Furio Filocalo. Contiene, fra l'altro, un calendario astronomico con il canone della Pasqua secondo il computo scolpito sul piedestallo della statua di Ippolito, la Tavola delle feste degli Imperatori (Natales Caesarum), la serie dei prefetti di Roma dal 254 al 354, le *Depositiones Episcoporum* dello stesso periodo, le *Depositiones Martyrum* con indicazioni topografiche sui luoghi della loro sepoltura. Il calendario contiene anche la cronologia dei Papi fino a Liberio. d) Il *Liber Pontificalis*: raccolta di notizie biografiche su ciascuno dei Pontefici romani da S. Pietro a Nicolò I (867). Ha avuto parecchie redazioni: la prima sulla fine del sec V o sul principio del

sec. VI; una seconda si arresta alla morte di papa Felice IV (530); una terza va fino al 687; una quarta all'anno 714; e l'ultima compilazione apparita senza dubbio al sec. IX. Guglielmo il Bibliotecario ne fece una continuazione fino al secolo XII. Sul *Liber Pont.* ha fatto uno studio di classico valore mons. Duchesne. e) *I Sacramentari*, antichi messali che forniscono indicazioni sui cimiteri, sulle tombe dei martiri e sulle loro commemorazioni. Sono tre: il *Sacr. Leoniano* che è il più antico (VI sec.) e contiene formule liturgiche e indicazioni topografiche che lo individuano di origine romana; il *Sacr. Gelasiano* che rappresenta l'ordine liturgico adottato in Francia dal VI all'VIII sec. da Chiese romanizzanti; il *Sacr. Gregoriano* che indica il luogo delle stazioni solenni e la chiesa donde parte la processione generale; non ne conosciamo il testo primitivo. f) *Gli Itinerari*, note di viaggio di pellegrini con indicazioni topografiche di cimiteri, basiliche, e luoghi consacrati alla memoria di venerande antichità cristiane. I più antichi non risalgono al di là del VII sec. Celebri gli Itinerari di Einsiedeln, di Salisburgo, di Wurtzburg, il Papiro di Monza e sopra tutti quello intitolato: « *Notitia Ecclesiarum Urbis Romae* ».

Di fianco a queste fonti speciali dell'A. cristiana possono prender posto anche i « *Capitularia Evangeliorum* » che talvolta fanno menzione delle vie su cui sono posti i cimiteri cristiani.

BIBL. — F. X. KRAUS in *Real-Encyclopädie der christl. Alterthümer*, I, 76-87. — O. MARUCHI, *Manuale di Archeologia cristiana*, Roma 1933. — C. CECCHELLI, *Archeologia della prima età cristiana e del medioevo*, Roma 1928 ss. — *Id.* in *Enc. it.*, IV, 33-34. — G. DE JERPHANION, *La voie des monuments. Etudes d'archéologie*, Rome-Paris 1938. — E con-acrato in gran parte all'*Archeologia sacra*, come dice il titolo, il vastissimo *Dict. d'Archéologie chrétienne et de Liturgie*, iniziato sotto la direzione di DOM CABROL, continuato sotto quella di DOM LÉCLERCQ e quasi ultimato.

ARCHETTI Giovanni Andrea, Card. (1731-1835), n. a Brescia, m. ad Ascoli. Nel 1773 fu incaricato di promulgare il decreto di soppressione dei Gesuiti al collegio germanico dell'Apollinare in Roma e con breve del 1775 gli fu affidata la difficile nunziatura di Polonia, lasciata dal GARAMPI (v.). In un tempo in cui la Polonia era vittima delle ambizioni territoriali di Caterina II, di Federico II il Grande e di Giuseppe II, l'A. sostenne il suo ufficio lodevolmente, anche se non poté piegare Caterina II di Russia ad applicare il decreto di soppressione della Compagnia di Gesù, mentre Pio VI dovette appagare i desideri della czarina, elevando alla nuova sede arcivescovile di Mohilew il STENZKEWICZ (v.) e assegnandogli come vescovo ausiliario il Benislawski. Nel suo viaggio a Pietroburgo 1783-84 l'A. fu ricolmo d'onori. Federico il Grande di Prussia si lasciò indurre a promulgare il decreto di soppressione nel 1780. Nel 1784 l'A. fu nominato cardinale, onore richiesto per lui da Caterina stessa, e nel 1785 ebbe la legazione di Bologna. Dieci anni dopo fu eletto vescovo di Ascoli che governò anche dopo la nomina alla sede suburbicaria di Sabina (1800). È sepolto nel duomo di Ascoli. — P. RICHARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 1545-47. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI-8, passim.

ARCHIMANDRITA. Dal greco, etimologicamente significa *capo d'un gregge*. Nel linguaggio ecclesiastico il termine appare dal sec. IV in poi. Il suo significato variò attraverso i tempi; soprattutto A. fu detto sia il superiore d'ogni monastero (accezione che pare la più antica), sia il capo d'una federazione monastica. A fianco dell'archimandrita effettivo vi fu anche quello onorifico. Il titolo di A. è proprio della Chiesa Orientale. Benedetto XIV istituì un *protoarchimandrita* pei Basiliani di Lituania, Polonia, Russia. In Italia son due archimandriti: quello di S. Maria di Grottaferrata e quello del SS. Salvatore in Messina. — G. PAROIRE in *Dict. d'Archéol.*, I-2, col. 2739-2761. — *Enc. It.*, IV, 48.

ARCHINTO (Archinti). Illustre famiglia del ducato di Milano, che diede alla politica e alla Chiesa una serie di ragguardevoli personaggi. Ricordiamo:

- 1) Alberico (1698-1758), dotto, nunzio a Firenze (1739-1746) e in Polonia (1746-1754), cardinale (1756).
- 2) Aurelio, vescovo di Como (1621-1622).
- 3) Filippo (v. sotto).
- 4) Filippo, vescovo di Como (1595-1621), zio di Aurelio e nipote di Filippo.
- 5) Giovanni († 1799), card. vescovo di Sabina, nipote di Alberico.
- 6) Girolamo (1672-1721), nunzio a Firenze, in Germania e in Polonia, nipote del seguente.
- 7) Giuseppe (1651-1712), nunzio a Firenze, a Venezia, nella Spagna, arcivescovo di Milano e cardinale (1699).
- 8) Romolo (1533-1576), vescovo di Novara, nipote del seguente.

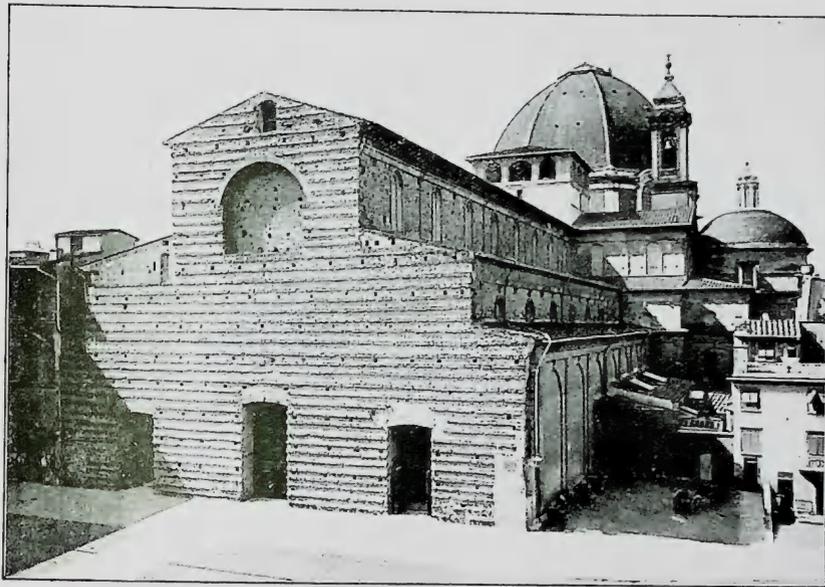
ARCHINTO Filippo (1495-1558), prelado, n. a Milano, m. a Bergamo, dottore in utroque, ambasciatore dei Milanesi presso Carlo V, poi di Carlo V stesso presso il Papa. Venne coll'imperatore a Roma nel 1536. Da Paolo III fu nominato *scriptor litterarum apostolicarum*, protonotario apostolico, governatore di Roma e, nel 1539, vescovo di Borgo S. Sepolcro. Nel 1540 presiedette il capitolo generale degli Olivetani, poi fu eletto vicario generale del Papa nell'ordine spirituale per la città di Roma, occupando tale carica fino al 1554, pur essendo stato eletto vescovo di Saluzzo nel 1546. Favorì l'istituzione dei Gesuiti e si occupò assai del Concilio generale, essendovi inviato per difendere gli interessi della S. Sede. Devoto al Papa e ai Farnesi, nel 1540 guidò le truppe che installarono Ottavio Farnese a Camerino.

Da Giulio III fu nominato internunzio a Venezia *cum potestate legati a latere*. Paolo IV lo elesse arcivescovo di Milano nel 1556, ma Filippo II gli impedì di entrare in possesso dell'archidiocesi, per cui nel 1557 si ritirò a Bergamo. Il suo corpo fu trasportato poi a Milano, all'epoca di S. Carlo, e sepolto nella cattedrale. Compose a Bologna *De fide et sacramentis libri 2* (Roma 1544) e lasciò pure parecchie lettere. — G. P. GIUSSANO, *Vita di Filippo Archinto*, Como 1611. — *Enc. It.*, IV, 51-2. — R. RICHARD, *l. c.*, III, col. 1550-3. — PASTOR, *o. c.*, V, passim.

ARCHIPPO: 1) Santo, « commilitone » di S. Paolo (*Filem 2*), incaricato di un servizio particolare (δικονομῶν) nella Chiesa di Colossi (*Col IV 17*), donde alcuni lo ritengono diacono, altri dottore, altri ancora vescovo di Colossi o di Laodicea. Festa ai 20 di marzo.

2) Prosmonarius (ossia mansionario, non insi-

Architettura del Rinascimento

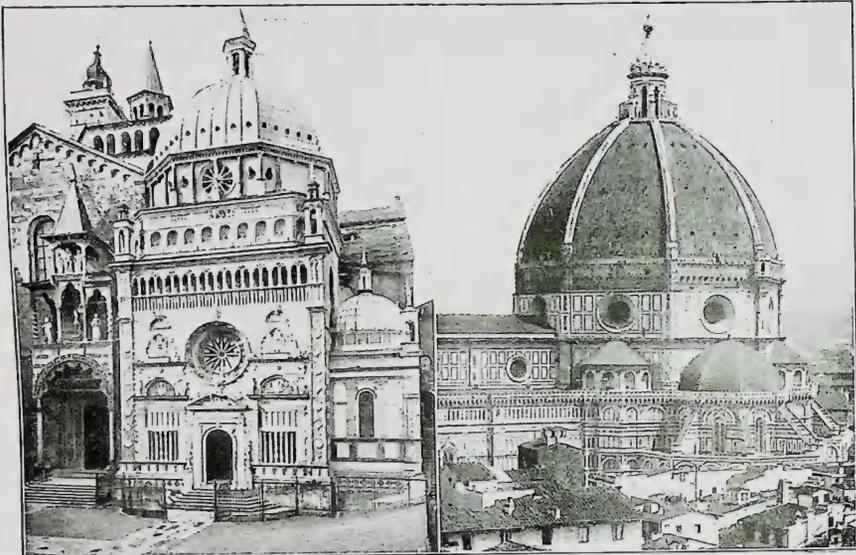


Esterno della Chiesa di S. Lorenzo - Firenze. (Fot. Alinari).



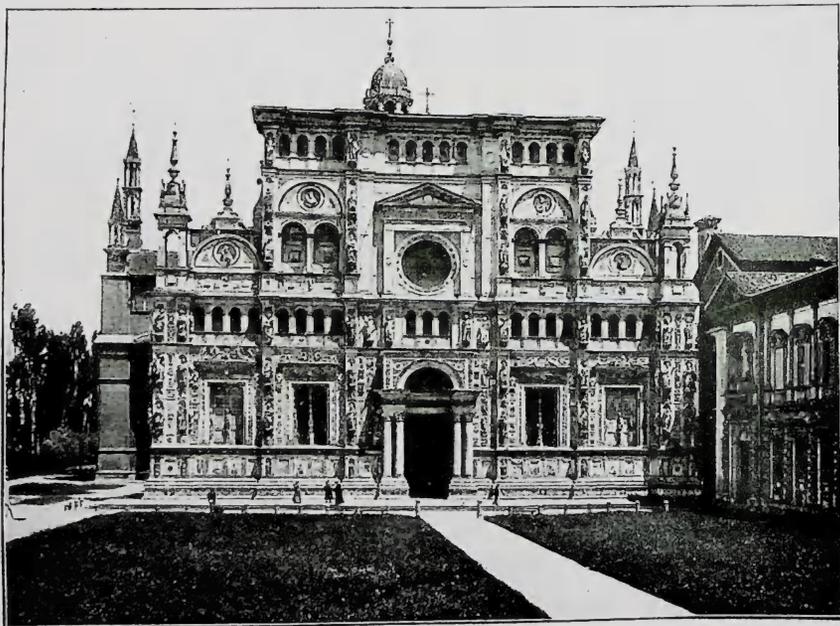
Interno della Chiesa di S. Spirito - Firenze. (Fot. Ballerini e Frattini, Firenze).

Architettura del Rinascimento



Cappella Colleoni - Bergamo.
(Fot. Alinari).

Cupola di S. Maria del Fiore - Firenze.
(Fot. Brogi).



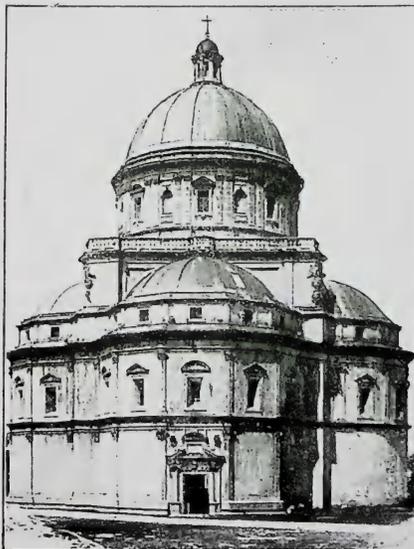
Facciata della Certosa di Pavia. (Fot. Brogi).



Cupola di S. Maria delle Grazie - Milano.
(Fot. Alinari).



Cupola di S. Pietro in Vaticano.
(Fot. «Grafia»).

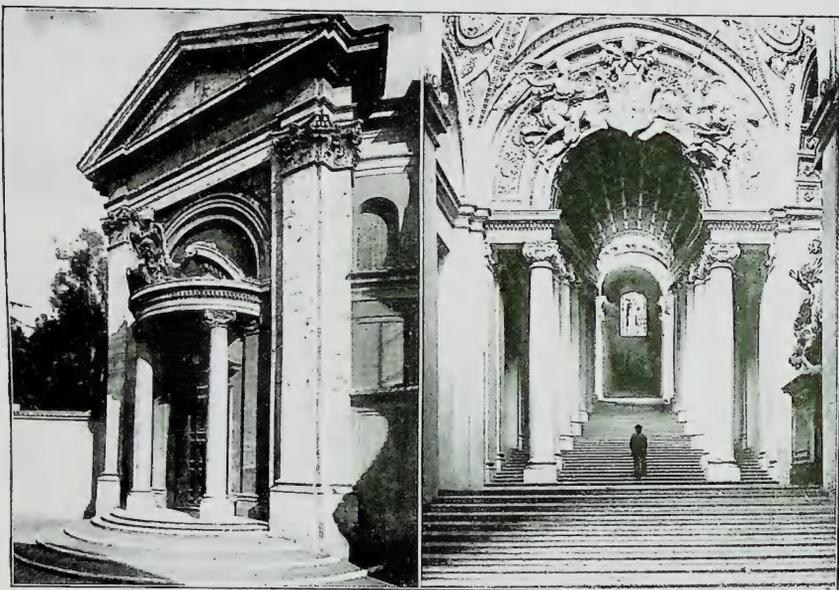


Chiesa di S. Maria della Consolazione - Todi.
(Fot. Alinari).



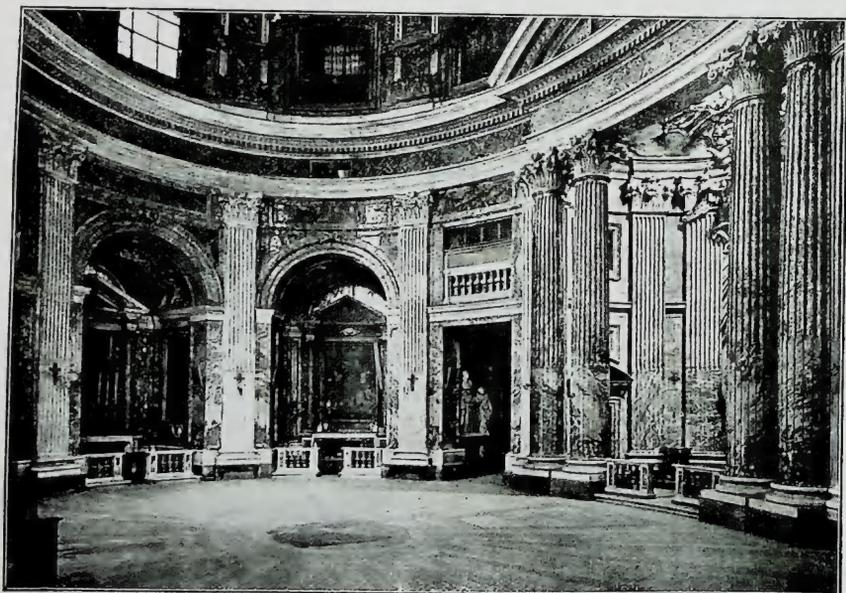
S. Pietro in Montorio - Roma.
(Fot. Alinari).

Architettura Barocca



Facciata della chiesa di S. Andrea al Quirinale - Roma.
(Fot. Alinari).

Scala Regia - Vaticano. (Fot. Alinari).



Interno della chiesa di S. Andrea al Quirinale - Roma. (Fot. Alinari).

guito di Ordini sacri), eroo principale (non già autore) nel racconto di un miracolo e di una apparizione dell'arcangelo Michele a Konai (Colossi?), pubblicato da MAX BOUSSET in *Analecta Bolland.*, VIII (1889) 289-328 e, con commento, a Parigi nel 1890, e da F. NAU in *Patrol. Or.* IV (1908) 547-562. Il racconto (sec VI-VII) ebbe larga diffusione in Oriente.

ARCHISINAGOGO. v. SINAGOGA.

ARCHITETTURA Cristiana (Storia dell'). I. Fino alla pace costantiniana. Trovando sviluppo altrove quanto è conveniente dire sugli edifici paleocristiani delle catacombe (v. CIMITERI CRISTIANI) e su quelli basilicali (v. BASILICA), ricorderemo qui rapidamente come l'A. cristiana propriamente detta non può aver avuto inizio, se non con la costruzione degli edifici espressamente dedicati a raccogliere i fedeli per le varie manifestazioni del loro culto. Altra forma di A. sacra non fu possibile, se non vi si vuole allacciata la cosiddetta A. funeraria che per quanto riguarda i primi cristiani non ebbe modo di manifestarsi. Storia dell'A. cristiana è sinonimo quasi perfetto di storia dell'edificio di culto cristiano, edificio che ben presto venne chiamato « *ecclēsia* », *chiesa*, termine che già indicava l'aggregato spirituale e morale dei seguaci della nuova religione di Cristo. Ma la costruzione di chiese propriamente dette non ebbe luogo in Roma nè in tutto l'Impero durante i primi tre secoli dell'era cristiana, poichè i fedeli si raccoglievano per l'esercizio del culto in case private, quando non lo facevano, per ragioni di sicurezza, in luoghi sotterranei. La casa privata doveva così trasformarsi in locale quasi pubblico, specie in regioni dove il numero dei fedeli veniva rapidamente crescendo, e doveva adattarsi alle molteplici esigenze dell'assemblea: cosa che per molte case romane non riuscì difficile dato il tipo di costruzione delle più grandi fra di esse all'epoca imperiale. È così che Giustino († 163) può parlare già di un gran numero di queste chiese, che chiameremo domestiche. Ma accanto ad esse vennero edificate fin dai primi tempi case da usarsi esclusivamente come chiese e con le fondamentali caratteristiche delle case romane: due cortili, l'*atrium* nel quale si accoglievano gli estranei, e il peristilio dove si riuniva la famiglia, separati l'uno dall'altro da una specie di sala (*tablinum*) e allacciati da un corridoio laterale. I vari ambienti della casa si aprivano sull'uno o sull'altro dei cortili e tra gli ambienti figurava abitualmente una « basilica », vasta sala di conversazione e di ricevimento così chiamata, perchè ricordava, per la sua disposizione e talvolta anche per le sue dimensioni, le costruzioni civili dette precisamente basiliche (v. BASILICA). Certo i nuovi edifici cristiani dovevano essere molto meno appariscenti delle basiliche civili e di quelle delle case patrizie, sul cui schema erano state costruite; ma dovevano però presentare fin dall'ora proporzioni e decorazioni originali anche le costruzioni modeste e senza fasto. Sono da ascrivere a quest'epoca la chiesa dei SS. Pietro e Paolo atterrata da Eliogabalo; le quaranta chiese di Roma ricordate da Ottavio Milevitano e demolite da Diocleziano; la chiesa consacrata da Callisto I sul luogo di una locanda, già « taberna meritoria », ossia casa di riposo dei veterani, che dopo varie trasformazioni si ridusse all'attuale basilica di S. Maria in Trastevere.

In Roma oltre a queste case o trasformate in chiese o edificate ex-novo come chiese che la per-

secuzione, non sempre in atto, o per lo meno non sempre in furore, capricciosa e scentralizzata, rispettava o fingeva di non vedere, vi erano altri locali adibiti come luoghi di culto: le *catacombe*. Non fu difficile ai primi cristiani approfittare del largo culto permesso per i morti dalle leggi e costituirsi apparentemente in collegi funerari, per rifugiarsi in cimiteri a celebrare i loro riti e anche per avere il diritto di possedere degli immobili. Quindi le riunioni di culto, le agapi, i convegni nelle vicinanze delle tombe, e in quelle gallerie sotterranee che ramificavano nel sottosuolo dell'Urbe. Corridoi stretti, con le pareti laterali scavate a loculi, e allargantisi tratto tratto in cavità più spaziose, riservate alla sepoltura dei cristiani più in vista: pontefici, diaconi, martiri o personalità civili. Non dunque luoghi abituali di culto le catacombe, nè rifugi completamente ignorati dalle autorità costituite, ma luoghi di convegno più discreti e accessibili alla folla specie in tempi di persecuzione più accanita. La loro influenza sulla liturgia e anche sull'arte cristiana posteriore non fu lieve, anche se la loro utilizzazione non ebbe a sopravvivere alla pace costantiniana. Con questa si inizia quello che si può chiamare il primo periodo dell'A. cristiana: dalle chiese propriamente dette dell'epoca delle persecuzioni deriva l'edificio di culto che s'apre nel IV sec. tanto a Roma come in tutto l'Occidente e l'Oriente. Tipo fondamentale delle chiese di quest'epoca è la basilica romana. Riservandoci di parlare a parte delle basiliche latine e orientali, ci basti dire che è proprio nello sviluppo delle basiliche orientali e nei caratteri specifici dell'arte orientale che si vien preparando quello stile bizantino che dominerà tutto l'Oriente e avrà notevolissima influenza sull'Occidente specialmente dal VI sec. alla metà dell'VIII.

II. Periodo bizantino. Caratteristica dello stile bizantino è la cupola non più riservata agli edifici di forma rotonda o ottagonale, ma volta sugli edifici a navate e collocata non solo sul punto centrale della costruzione, ma anche in altri punti grazie a ingegnosi processi di raccordo e grazie particolarmente al sistema dei pennacchi. Si arriva così alle chiese con più cupole disposte in fila o sorreggentisi a vicenda. All'esterno danno la figura cruciale dell'edificio, mentre designano l'abside, il narthex, la navata e le braccia del transetto. La linea della cupola non è sempre nè dappertutto identica. Originariamente e lievemente schiacciata e dà all'edificio un aspetto di pesante caratteristica; ma poi si alleggerisce, si sbarazza dei pennacchi, e non posando più direttamente sulle navate, ma sui tamburi forati da altre finestre, assume un aspetto più slanciato. Il piano inferiore delle basiliche bizantine è quello tradizionale: come nelle chiese occidentali vi si trovano le navate parallele, le tribune, il transetto, il santuario separato dal coro. Come per la cupola così anche per l'arco e il capitello l'arte bizantina creò un suo tipo particolare. L'arco si innalza oltre la metà del cerchio avendo all'estremità i piedritti, spesso di forma ellittica, irregolare. Il capitello ha le forme più varie: tipico è quello a forma di panier risultante da un tronco di piramide capovolta arrotondata alla base minore e quadrata alla base superiore. Le quattro facciate trapezie sono ornate di sculture imitanti foglie o altro; gli spigoli sono abbracciati da fascette con ornature rilevate. Invece

dell'architrave sopportano di solito un dado trapezoidale con sigle, fregi, monogrammi, ecc. Ne risulta così l'altro elemento originale dell'arte bizantina che è l'intima combinazione della colonna con l'arcata come elementi principali della costruzione. Tipo di quanto l'arte bizantina abbia dato di più perfetto e di più caratteristico è Santa Sofia di Costantinopoli di cui oggi ancora, malgrado le mutilazioni subite nel passare da tempio cristiano a moschea maomettana, si può giudicare l'eccezionale bellezza. Essa venne costruita in vent'anni da Giustiniano, e per guadagnar tempo non si esitò ad adoperare materiale già lavorato e tolto da antichi edifici: così vennero trasportate da Egitto otto colonne di verde antico, dall'Egitto colonne di granito e di porfido, ecc. Principali architetti furono Antemio di Tralli e Isidoro di Mileto. Se non si tien conto dell'abside orientale la chiesa è raccolta in uno spazio quadrato quasi perfetto (77 m. per 76.60). È preceduta da un atrio e da un doppio narcece. Il secondo di questi comunica per nove porte con quello interiore. Nel centro si innalza una cupola, di 35 m. di diametro, appoggiantesi su quattro archi dello stesso diametro; i due archi perpendicolari alla navata riposano su due semicupole, gli altri due sono chiusi da muri traforati da colonnade. Quello che impensierì gli architetti fu la costruzione della cupola. La si appoggiò su pilastri massicci costruiti con grandissima cura e per alleggerirne il peso enorme vennero usate delle tegole ordinarie. Precauzioni inutili, poiché la cupola, che aveva resistito nel 553 a un terremoto ripetutosi per quaranta giorni, venne danneggiata così dal terremoto del 557 che crollava definitivamente nell'anno seguente. Isidoro il Giovane, nipote di Isidoro di Mileto, osò riprenderne la costruzione, dandole una elevazione anche maggiore; ma invece di seguire una forma sferica, fece portare la cupola su un tamburo più elevato forato da ventiquattro finestre e le diede una forma schiacciata ed ellittica che aumenta l'effetto di grandiosità da cui è preso lo spettatore al centro del monumento. L'ornamentazione interna per il lusso inaudito risponde totalmente alla magnificenza delle sue linee architettoniche. Dopo la conquista di Maometto, all'antica torre vennero sostituiti i minareti.

L'Italia, la nazione più legata all'Oriente per traffici e relazioni politiche, fu quella che più di ogni altra subì l'intusso bizantino, che è preminente in modo speciale a Ravenna e a Venezia. Bisogna dire però che nelle costruzioni ravennate di bizantino non abbiamo che le decorazioni e le parti secondarie, mentre resta latina e classica la disposizione generale degli edifici; così S. Apollinare in Classe, S. Apollinare Nuovo, il Mausoleo di Galla Placidia, S. Vitale. Molto più profonde tracce di arte bizantina troviamo nelle chiese veneziane di S. Fosca in Torcello « monumento il più adatto — scrive il Selvatico — a far conoscere in Venezia il collegamento dello stile latino puro colla sua forma bizantina ». Lo stesso dicasi del duomo di Murano. Quivi le forme bizantine appariscono nell'interno dell'abside che ha due ordini di arcate. Nell'arcata superiore, mentre le colonne hanno la stessa altezza, gli archi digradano a seconda della pendenza del tetto, così che i più alti riescono assai prolungati e simili a quelli delle costruzioni arabe. Di singolarissima costruzione è invece la

chiesa di San Marco a Venezia anche se nelle sue linee architettoniche non si rilevi nulla di straordinario. L'interno ha la semplice struttura di una chiesa a croce greca che abbia non soltanto la parte centrale ma anche i quattro lati coperti da cupole. Fu nella ricostruzione per mano di Pietro Orso dopo l'incendio dell'829 che la chiesa assunse forma essenzialmente bizantina. Rimaste in piedi le mura principali con le quali si formarono i due bracci di levante e di ponente, vi si aggiunsero altri due bracci laterali di poco minori dell'avambraccio, vennero demoliti i colonnati e la nuova copertura venne fatta a volte e a cupole. Così S. Marco presenta questi tipici elementi bizantini: croce greca, cinque cupole di cui una al centro della crociera e le altre su ognuna delle braccia; finestre ad arco semicircolare aperto nel catino della cupola centrale; archi molto rialzati sul diritto; cornici e capitelli ornati di smalti bianchi e neri e formanti combinazioni geometriche regolari, esonartece a cupole emisferiche ed absidi; cupole non voltate mai sull'ottagono ma girate sui quattro arconi della croce e ad esse unite con pinnacelli triangolari; oltre a ciò altri elementi d'indole decorativa. La facciata principale è formata da due ordini di arcate. Delle sette inferiori quattro quasi eguali fiancheggiano la centrale che è la più ampia, e due assai più strette adornano le estremità. Altre cinque arcate stanno nella sezione superiore divise dall'inferiore da una terrazza a colonnette. Della stessa fattura, anche se meno ricche di decorazione, sono le pareti esterne laterali della chiesa.

Anche in altre città italiane si fece sentire l'influenza bizantina, specie in quelle che per ragioni di commercio avevano maggiori contatti con l'Oriente. Ma, dov'è più dove meno, si sentono con gli intussi bizantini quelli dell'arte araba e della romanica-lombarda. Così nella cattedrale di Amalfi, nel duomo di Monreale col chiostro, in San Nicola di Bari, nel duomo di Molfetta.

In Germania la cappella del Palazzo di Aix-la-Chapelle (Aquisgrana, oggi Aachen) ha troppa somiglianza con le chiese di Costantinopoli e con S. Vitale in Ravenna per non pensare che sia qualche cosa più di una semplice coincidenza. Anche le numerose chiese a cupola della regione di Colonia testimoniano l'imitazione dei modelli bizantini. In Francia è da ricordare la chiesa di Saint-Front di Périgueux che nel sistema di costruzione, nella disposizione dei materiali, nel taglio delle pietre è veramente opera originale. Anche nei Paesi Scandinavi si trovano forme bizantine. La chiesa di Ryben in l'animarca, ricostruita nel sec. XII, sembra fatta sullo stesso modello di Saint-Front, e in Norvegia la chiesa di Dronheim presenta le cupole rigonfiate alla bizantina. Anche l'arte russa è figlia dell'arte bizantina e mutua elementi diversi all'arte della Persia e di altre regioni dell'Asia centrale.

III. A. Romanica. Mentre nel più vicino Oriente fioriva l'arte bizantina, in Occidente s'attendeva che passasse o che comunque s'acquetasse l'irruzione barbarica. Un vigoroso tentativo di ripresa civile ed artistica promosso da Carlomagno durò poco assai, come poco durò lo stesso impero d'Occidente. Bisogna aspettare l'XI sec., per assistere a un risveglio d'arte che porterà al nuovo stile *románico* così chiamato per la sua affinità nel modo di costruire con quello degli antichi romani,

senza pregiudizio di apporti e-otici, greci, orientali e soprattutto bizantini, specie nell'ambito decorativo. La nuova A. verrà chiamata anche *lombarda* perchè largamente esercitata dai maestri lombar. li che popolarono di bellissimi edifici l'Italia settentrionale e altre terre d'Europa. Come lo stile bizantino è caratterizzato dalla cupola, questo nuovo lo è dall'uso generalizzato della volta. È attorno a questo problema che si può raggruppare tutta la storia dell'A. medievale e anche di quella dell'epoca moderna. È l'abbandono successivo e finalmente completo della copertura in legno. Anche nello stile latino si hanno le arcate e le volte; ma quello che lo separa dal romanico è il principio di costruzione, è la sostituzione sistematica e costante dell'arco al cornicione, dei pilastri alle colonnate, e soprattutto della volta al soffitto. La volta non è sferica come quella romana, ma a segmenti, detti vele, e la cupola sorge sui pennacchi. Alla pianta cruciforme della basilica latina con una o tre navate, con un transetto che di solito termina piatto, con un coro e un'abside semicircolare, gli architetti romanici aggiungono il deambulatore attorno al coro e le cappelle che lo coronano. Qualche volta i bracci del transetto sono pure muniti di cappelle che prolungano i lati. L'altare è posto nel coro, non più nel centro della crociera, e sotto il coro è scavata la cripta, quasi reminiscenza dei primitivi ipogei cristiani. Essa assume talvolta proporzioni grandiose così da riuscire una vera chiesa sotterranea. All'esterno delle chiese troviamo il chiostro, trasformazione dell'atrio romano, trasportato su un fianco della chiesa; sulle gallerie del chiostro si aprono le abitazioni del capitolo e della comunità monastica che officia il santuario, e nella sua parte centrale dà asilo alle tombe dei canonici e dei religiosi. La facciata della chiesa romanica è imponente e ricca quanto povera e nuda è quella delle chiese latine e bizantine. Gli stipiti delle porte si spiegano in largo dall'interno all'esterno e sono riccamente popolati con colonnette a spirale, decorazioni varie e cordoni che poi, oltre l'architrave, si curvano con la volta. Non di rado il portale si abbellisce di due colonne esterne, poggianti su leoni e sorreggenti una volta con timpano. Nel centro della facciata, sopra la porta, si apre una finestra tonda, suddivisa da una raggiata di colonnette (rosone). Le altre finestre sono generalmente alte e strette. Hanno gli sguanci nel muro, e sono abbellite da piccole colonne che le dividono in bifore o trifore. Con la facciata istoriata, un altro grande ornamento delle chiese romaniche è la *torre*. Essa ha preso inizio nei paesi latini in un'epoca assai tarda, e da ora diventa elemento essenziale di ogni chiesa cristiana. Almeno una torre è necessaria all'A. romanica; ma spesso sono due che inquadrono la facciata, e altre si innalzano sui transetti e ornano l'incrocio delle navate. Allora la torre è campanile e cupola. v. CAMPANILE.

A seconda dello sviluppo di tutti questi elementi architettonici, o di altri decorativi, la storia dell'A. romanica può essere distribuita in tre principali periodi: 1) *Romanico primitivo* (1000-1100) in cui predominano le chiese a soffitto o a volta ma senza nervature. L'aspetto di queste chiese è pesante e le colonne hanno alte basi con capitelli a dado. 2) *Romanico elegante* (1100-1180). Le chiese sono a volta; i pilastri formati da colonnine

a fasci si annodano alla volta; le basi hanno la caratteristica foglia agli angoli del plinto; i capitelli a calice o a cubi molto decorati. Ricca pure di decorazioni l'entrata principale e l'aspetto complessivo è elegante svelto piacevole. 3) *Periodo di Transizione* (1180-1250). Alle romaniche si uniscono nuove forme che introducono al gotico. Tendenza all'animazione delle modanature e alla maggiore sveltezza dell'edificio in genere.

Tra le chiese dell'Alta Italia (A. Lombarda) la più importante per antichità è la basilica Ambrosiana (v. questa voce). Ad essa può essere avvicinata sotto parecchi punti di vista la chiesa di S. Michele in Pavia che risale agli ultimi anni del sec. XI o ai primi del XII; a croce latina e di pianta irregolare, della stessa età, ma più semplice, è la chiesa di S. Pietro in Ciel d'Oro. Di stile lombardo per quanto riguarda la pianta e alcune parti originarie è il duomo di Ferrara che sull'arco, poi demolito, recava la data: 1135. Della stessa epoca è la basilica di S. Maria Maggiore in Bergamo, nell'interno rifatta e deformata nei secoli seguenti. Pure edificio romanico è S. Zeno a Verona: interno con colonne e pilastri alternati e con la facciata scompartita da forti fasce che tagliano la galleria. Anche il duomo di Modena fu incominciato dal « mirabile edificatore » maestro Lanfranco nel 1033. Ed affiancheggiato da un robusto campanile che dalla forma quadrangolare passa a quella ottagonale e che per la guglia coronata da un elegante portichetto è chiamato *Ghirlandina*.

L'A. romanica in Toscana si distingue per purezza ed eleganza di forme. Pisa ha S. Pietro in Grado che segna il passaggio dalle vecchie forme a questa in sviluppo; il duomo, dalle volte a crociera sulle quattro collaterali, col matroneo lungo tutta la navata principale e la traversa e con la facciata a arcate cieche in basso e altri quattro piani di loggia dalle fini colonnette in alto; il battistero, rotondo con nave, navatelle e gallerie, coperta da un'alta cupola; il campanile, pendente per cedimento avvenuto durante la costruzione. Gli edifici di Lucca imitano spesso e quasi esagerano quelli di Pisa: S. Michele, S. Maria *foris portam* con nave trasversa e cupola, la cattedrale cui l'altezza della nave trasversa dà un aspetto maestoso. Lo stesso stile si ripete nel duomo di Prato. A Firenze si distinguono per eleganza S. Miniato al Monte e il battistero con cupola ottagonale nascosta all'esterno da un tetto a forma piramidale.

Nell'Italia Centrale, specialmente a Roma, domina ancora il vecchio tipo basilicale. Incominciano a comparire i campanili. Elementi romanici si rinvengono però in S. Maria in Trastevere a Roma, in S. Maria in Tuscania, nella facciata della cattedrale di Ancona, in S. Rufino d'Assisi, in S. Silvestro di Bevagna, nella cattedrale di Todi.

Motivi derivati dall'A. lombardo-romanica appaiono nel duomo di Bari, nella cattedrale di Ruvo e in quella di Bitonto.

In Sicilia si ha in genere una strana mescolanza di forme che giungono a produrre uno stile gaio e ricco. Motivi bizantini arabi e normanni si fondono e si osservano in costruzioni di molto rilievo. Tra esse la cappella palatina in Palermo con arcate ogivali e la cupola poggiata su quattro archi acuti; il duomo pure di Palermo, con la facciata tra due svelti campanili; e il duomo di Monreale con la pianta di basilica romanica, un prtico a

colonne fiancheggiato da due torri, archi ogivali e un mirabile chiostro.

In Francia l'A. romanica ha sviluppi grandiosi o germina scuole che si contraddistinguono per il prevalere dell'uno o dell'altro elemento. Così la scuola Borgognona con centro a Cluny si distingue per l'altezza delle volte, per il numero delle torri ottagonali a più piani; la scuola Alverniata, con centro a Clermont, per la molteplicità delle cappelle irradiantisì attorno all'abside, per i campanili collocati sulla crociera del transetto, per l'impiego di pietre di diverso colore; la scuola di Provenza (Arles) per la semplicità delle linee, le colonne scanalate e i capitelli corinzi o composti; la scuola del Poitou per la lussuosa ornamentazione e la prodigalità delle sculture. Sono da notarsi inoltre le scuole di Limoges, di Bordeaux, della Loira, ecc.

Architetture che si collegano allo stile romanico si hanno anche in Inghilterra (cattedrali di Exeter, di Norwich, di Durham, di Rochester) e nella Scandinavia (cattedrali di Lund, di Linköping, di Roeschild).

Ma è sulle rive del Reno che si trovano le più complete chiese romaniche. Esse si presentano spesso con la caratteristica di due cori e due absidi, e quindi di due facciate laterali. Qualchevolta hanno anche due transetti. Monumenti di prim'ordine sono le chiese degli Apostoli a Colonia, e le cattedrali di Magonza, di Treviri, di Worms e di Spira.

IV. L'A. gotica. Essa si può considerare come il logico sviluppo e il naturale prolungamento dell'A. romanica: evoluzione di uno stesso tipo, dello stesso modello; e siccome ogni progresso nell'arte architettonica deriva da un progresso di tecnica, è in questo che bisogna ricercare le caratteristiche dell'A. gotica o ogivale. Fra di esse la più appariscente è l'arco a tutto sesto che viene sostituito dall'arco acuto (formato dall'intersezione di due segmenti di circolo); principio applicato alle volte e a tutti gli altri vani. Ma il vero carattere dell'A. gotica consiste nello sviluppo verticale dovuto all'uso più sicuro e più ardito della volta a crociera. L'ogiva che permette di elevare alla stessa altezza archi di differenti diametri rende inutili le campate richieste dalle volte romaniche, e così avvicinando i pilieri, si ha un numero uguale di spazi. La forma dei pilieri, di solito cilindrica, si perde sotto le semicolonne che vi si addossano e dalle quali si sviluppano gli archi delle navate. Altre semicolonne minori invece si assottigliano cambiandosi in forti costoloni diagonali. Da qui risulta un'ossatura forte e snella che elimina il senso di pesantezza dato dallo stile romanico e porge all'insieme un aspetto di agilità robusta e graziosa: è la linea verticale che trionfa ardita e fantasiosa in perenne impeto ascensionale. I muri cessano di essere l'elemento sostanziale per la solidità dell'edificio; quello che sopporta ogni peso è il piliere. I muri si alleggeriscono e vengono traforati da grandi finestre. Per equilibrare questa spinta dell'edificio all'esterno, ecco gli archi rampanti che da un lato s'appoggiano a grandi contrafforti, dall'altro si appoggiano al muro della grande navata al punto preciso della linea degli archi. È un'A. che si potrebbe rivelare tutta in un sistema di archi, e immaginandola spoglia di ogni parte carnosa, volte e muraglie, potrebbe disegnare il più elegante degli scheletri. Il passaggio dal romanico al gotico è come il passaggio dal-

l'invertebrato al vertebrato. Il piano della chiesa gotica non muta. Salvo rarissime eccezioni è a tre o cinque navate. Le cappelle si moltiplicano; il transetto abitualmente deborde e termina quasi sempre piatto; il coro è di grandi proporzioni, generalmente di forma poligonale. All'esterno il narcece scompare del tutto, sostituito da un sistema portale a una, a tre e anche a cinque porte. L'entrata di queste è profondamente stroubata (dal di dentro al di fuori come nelle porte romaniche, mentre le finestre lo sono in senso inverso) e ricca di molteplici archivolti ad arco spezzato, decorata da grandi statue, coronata da un frontone che raccoglie una moltitudine di statuette collocate nel profondo dello strombo. I chiostri sono sempre più numerosi mentre si fanno più rare le cripte. Anche le torri assumono importanza sempre maggiore; la cupola della crociera del transetto lascia il posto alla torre che s'alza a freccia nel cielo; molte volte è la facciata stessa che vien racchiusa tra due torri, quando queste non vengano costruite anche per le altre facciate laterali.

Nata nel settentrione (Francia e Germania), l'A. gotica, quando entra in Italia, subisce le trasformazioni imposte dal permanere di elementi e ricordi dell'A. romanica e latina. L'arco è generalmente meno acuto, nè resta totalmente escluso l'arco a tutto sesto; la linea orizzontale si conserva di più; quasi si ignorano gli archi rampanti, e le mura laterali più che da grandi finestroni vengono forate da finestre assai più strette, bifore quasi sempre, rotonde nelle facciate. I muri conservano così più ampio spazio per le decorazioni e le pitture. Abbiamo uno stile che può essere classificato *italo-gotico*. Molte volte unica innovazione sul lombardo è l'arco acuto e anch'esso solo in zone secondarie dell'edificio. Rimane la cupola sull'incastro delle navi.

Le costruzioni dei monaci cistercensi sono le prime in Italia a manifestarsi nelle forme gotiche d'oltremonte (le abbazie di Casamari, di Fossanova, di S. Galgano, di S. Maria d'Arabona presso Chieti). S. Andrea di Vercelli ha la facciata lombarda, ma le torri unite ai fianchi, i contrafforti e gli archi rampanti. Romanica è la chiesa inferiore di S. Francesco in Assisi, ma in quella superiore, a una sola navata, trionfa l'arco acuto con pilieri a fasci di snelle colonne addossate alle pareti e all'esterno contrafforti semirtondi. Autore di quest'opera veramente meravigliosa è il maestro Filippo di Campello che fu l'architetto anche di S. Chiara, la chiesa dai grandi archi rampanti. Un misto di gotico, di bizantino, di lombardo, e di toscano è S. Antonio di Padova. Il duomo di Napoli ricorda le cattedrali franco-inglesi. Una mescolanza di forme romaniche e gotiche è S. Maria sopra Minerva a Roma. Vero tipo di stile italo-gotico è la facciata del duomo di Orvieto, a forma tricuspide, la più bella che abbia qualsiasi chiesa d'Italia. Le assomiglia quella del duomo di Siena, che però è meno perfetta. Tuttavia l'interno, pur con la strana cupola centrale, è esempio magnifico di stile gotico-italiano. Al quale una nuova era apre S. Croce di Firenze architettata da Arnolfo di Cambio. Questo monumento si distingue per la grande portata delle volte e per la grandiosità del pensiero che l'ha ideata. Sempre a Firenze emerge S. Maria del Fiore per le volte sostenute da arcate ogivali su pilieri molto

sottili, e così distanti tra loro che la linea piana predomina sulla verticale. A Giotto si deve la decorazione marmorea dei portali settentrionale e meridionale, e il mirabile campanile continuato da Andrea Pisano. Incompiuta, secondo l'originale progetto ogivale, è la chiesa di S. Petronio a Bologna. Il più grandioso monumento dell'italo-gotico tra noi è certo il duomo di Milano. Fondato nel 1368 e compiuto nelle sue parti principali sul finire del sec. XV, reca in sé l'impronta di contrasti e di varie tendenze, ma risulta ciononostante opera di grande effetto e originale. Ha un deambulatorio poligonale, senza cappelle, una nave traversa tripartita, cinque navi digradanti dall'esterno all'interno: pilastri, volte, e cupola sono di gusto italiano. La cattedrale di Pavia presenta molti elementi romani. Il duomo di Como è la migliore creazione del gotico in Lombardia, anche se la nave traversa e il coro sono di epoca molto posteriore (1513), conseguenza delle spese enormi richieste da questi edifici che, non compiuti nel periodo del fervor popolare, dovevano poi attendere a stilate aiuti e compimento da generazioni meno interessate e più distratte.

Il paese d'origine dell'A. gotica, la Francia, è logico debba possederne i monumenti più tipici e più appariscenti. Varie sono le scuole del gotico francese: la Piccarda, l'Angioina, la Champagnese, quella di Guyennes. Ma la grande scuola che domina su tutte le altre è la Franco-Normanna. Così pure, in Francia più che altrove, si distinguono varie maniere di gotico. C'è quello di transizione, con molti elementi romanici (Chartres, Noyon, Reims, S-t. Germain des Prés, e soprattutto Saint-Denis). C'è il gotico « a lancette » che di raro presenta le forme rotonde e vien caratterizzato dall'uso dell'ogiva acuta. Le linee sono pure, l'ornamentazione sobria, i pilieri monocilindrici e i capitelli importanti (Laon, Parigi). C'è il gotico « rayonnant » con le ogive meno acute, i pilieri più sottili, le finestre sempre più grandi. I rosioni dei portali nei quali questo stile si manifesta in modo principale, presentano un grandissimo diametro e numerosissimi scomparti, mentre i contrafforti terminano in campaniletti leggeri ed aerei. Lo stile « flamboyant » appare nell'ultimo periodo del dominio gotico ed è caratterizzato da una decorazione imponente avvolta in elementi a forma di fiamma. L'ogiva diventa otusa; le nervature si incrociano formando svariate disegni, e a ogni punto di intersezione ci sono figure in rilievo: emblemi, armi, ecc. I capitelli sono soppressi; le frecce sono l'elemento più bello di questo genere di A.

In Inghilterra domina lo stile gotico-normanno nella cattedrale di Canterbury e in quella di Lincoln che, col suo campanile alto cento metri e il doppio transetto largo 140 metri, è uno degli edifici più maestosi d'Occidente. Splendida anche l'abbazia di Westminster.

Nel Belgio l'A. ogivale è prolungamento di quella francese (S. Martino di Ypres, S. Gudula di Bruxelles, Nostra Donna di Dudenarde e la cattedrale di Anversa).

In Germania il gotico incomincia con la cattedrale di Colonia, derivazione evidente di quella di Amiens. E il più completo dei monumenti gotici. Notevoli le cattedrali di Friburgo, Vienna, Bamberg, Norimberga, ecc.

Bene si acclimatizza il gotico nella Spagna (cattedrali di Burgos, di Leon, di Barcellona).

Nella Svizzera una delle più celebri chiese gotiche è quella di Losanna.

In Portogallo il monastero di Bothala nell'Estremadura e S. Giovanni di Belem presso Lisbona emergono su altri edifici minori.

V. L'A. Sacra nel sec. XV. È il primo periodo del cosiddetto *Rinascimento*, cioè di quel ritorno alla classicità che già nel secolo precedente era stato indicato da precisi atteggiamenti di grandi maestri nelle arti figurative. L'arte ogivale nel suo enorme sviluppo era andata accusando sempre più accentuati principii di decadenza, specialmente col perdere di vista le linee essenziali attraverso una eccessiva ricerca della forma decorativa, impressionante e minuziosa. La reazione non si limitò alla correzione degli abusi e a un raddrizzamento dei principii viziosi, ma si attuò con un ritorno alle origini e con la ripresa dell'arte basilicale com'era ai suoi inizi.

« Se però dell'antichità v'erano ancora tali avanzi da suscitare l'ammirazione e lo studio, essi non bastavano tuttavia per una razionale imitazione; onde le antiche forme si usarono con grande libertà, e gli artisti, pur credendo di rinnovare l'A. classica, non altro ne prendevano che particolari decorativi per le proprie creazioni le quali ancora risentivano naturalmente l'influenza medievale. Dell'antico tuttavia apprendevano la compostezza, la purezza, l'euritmia; pur concedendo molto all'ornamentazione, poichè il carattere di questo periodo è soprattutto decorativo. Abbandonando l'ogiva, gli slanci audaci, i frastagli e le fioriture, si tornò alla linea orizzontale e all'arco tondo che, del resto, non s'era mai abbandonato, e alla sostituzione, non però assoluta, delle colonne ai pilastri e ai fasci polistili, e al ripristinamento delle antiche cornici, dei frontoni e degli ordini classici, tra cui prevalse il corinzio più ricco e perciò preferito dai romani » (Urbini).

La pianta delle chiese è talvolta a tre navate con transetto e un'abside; talvolta a una sola navata affiancata da due serie di cappelle; talvolta raccolta a croce greca, o a perimetro rotondo, o in quadro. La copertura ora è a tetto con cavalletti, ora a volta, a botte. La cupola ne è il complemento ordinario, differente però da quella dell'epoca bizantina o romanica per la sua forma più slanciata. La ragione è che di solito viene innalzata su un tamburo, che è di forma conica piuttosto che emisferica, e che una lanterna viene a coronarla. Le facciate non hanno più lo splendore di quelle che ornavano le chiese ogivali; non ci sono più i martei e i portali dei tempi precedenti: sono semplici, simmetriche, sobriamente adorne di nicchie e di finestre separate da colonne e a due piani. Il piano superiore della larghezza della nave centrale è coronato da un frontone. Molto meno frequenti sono i campanili (come facenti parte della facciata); essi sono sostituiti da una torre rotonda o quadrata, innalzata a qualche distanza dalla chiesa. L'abilità dell'esecuzione cresce in proporzione dello svilupparsi di questa « rinascita classica », e gli architetti hanno nome sempre più famoso. Ma giustamente si nota che il senso religioso del loro genio non è in proporzione diretta della loro abilità e dello splendore della loro arte. Troppo spesso un genio pagano sembra avere ispirato i loro lavori. L'arte architettonica e decorativa del medio evo era a servizio del culto, esclu-

sivamente; ora è piuttosto il contrario; e l'ornamentazione di una chiesa, nè più nè meno di quella dei palazzi, è piuttosto un pretesto per dipingere o per scolpire.

Gli artisti e gli edifici di questo primo periodo della Rinascenza si possono distinguere — più per maggior semplicità di espressione che per un'obiettiva e sostanziale differenza — in tre grandi gruppi: 1) *Toscano* (Italia centrale e meridionale), in cui predominano semplicità, nobiltà, purezza. Il Brunelleschi a Firenze è il primo che si determina ad abolire ogni superfluo ornamento. Dopo avere studiato a Roma gli antichi modelli, mentre si prepara a voltare la cupola di S. Maria del Fiore, innalza l'ospedale degli Innocenti (1419) con portici a colonne corinzie senza trabeazione, che segna il principio dell'A. del Rinascimento. Dello stesso Maestro bisogna ricordare S. Lorenzo con pianta a croce immissa, la sacrestia costruita con le più pure regole dell'arte classica, la cappella dei Pazzi a pianta rettangolare e la chiesa di Santo Spirito; capolavoro suo resta però la *cupola* del duomo che lasciò incompiuta. Essa è posta su un tamburo ottagonale edificato sugli otto pilieri della crociera, ed è voltata senza armatura per un'altezza di 84 metri, a doppio, così che si può girare tra l'esterno e l'interno. Finisce con un'alta lanterna. Continuatore del Brunelleschi è il fiorentino Michelozzo Michelozzi cui (oltre al palazzo Riccardi) si devono i chiostri e la biblioteca di S. Marco, e a cui si attribuisce la cappella di S. Eustorgio di Milano. Ma il più compiuto rappresentante delle tendenze classiche è Leon Battista Alberti che architettò in Firenze la cappella del Santo Sepolcro a S. Pancrazio, e l'abside dell'Annunziata che poggia su otto nicchie semicirculari aperte nello spessore dei muri. Di S. Maria Novella gli si attribuisce solo la porta di mezzo o la sezione superiore della facciata con cui inaugura il tanto imitato partito ornamentale dei due grandi medaglioni rovesci, che ricordano la parte centrale con le parti corrispondenti alle navi laterali. Fuori di Firenze opere mirabili dell'Alberti sono le chiese di S. Sebastiano e di S. Andrea a Mantova e il tempio malatestiano di Rimini. Del gruppo toscano fanno parte Benedetto da Majano coll'elegante portico di S. Maria delle Grazie ad Arezzo; Simone Pollaiuolo con la chiesa di S. Salvatore al Monte; Giuliano da Majano col duomo di Faenza; Ventura Vittoni con la Madonna dell'Umiltà a Pistoia; Giuliano da Sangallo che architettò la Madonna delle Carceri a Prato; Agostino Ducci con la facciata di S. Bernardino a Perugia; Bernardo Gamberelli (Rossellino) col duomo e il palazzo vescovile di Pienza; Francesco di Giorgio Martini cui si deve la Madonna del Calcinaio presso Cortona. 2) *Il Gruppo Lombardo* Si distingue per fantasia, per ricchezza di decorazioni e per più libera varietà di combinazioni. In questo gruppo il gotico dura più a lungo; e nei motivi ornamentali campeggia la caratteristica colonna a forma di candelabro. Fanno parte di questo gruppo Antonio Averulino (Filarete) cui si deve il duomo di Bergamo; Giovanni Antonio Amadeo che dà la straricca facciata della certosa di Pavia e la cappella Colleoni di Bergamo, tipo della transizione dal gotico al classico; e il Bramante della prima maniera con la sacrestia e alcune parti di S. Satiro a Milano e forse con

l'abside grandioso di S. Maria delle Grazie pure a Milano. 3) *Il Gruppo Veneziano*. Tende ad armonizzare pittorescamente gli elementi classici con gli elementi ogivali e con quelli — più fantasiosi — dell'Oriente: il tutto però quasi esclusivamente sotto l'aspetto decorativo.

VI. *L'A. Sacra nel sec. XVI*. Si è soliti chiamare questo periodo il « Secondo Rinascimento ». In sostanza siamo di fronte allo sviluppo progressivo di un'arte che si richiama ai principi classici e che ora fa sfoggio di più alta ispirazione, di più sapiente tecnica, di maggior amore per la regolarità e la grandiosità. La scoperta e la diffusione dei « Libri d'A. » di Vitruvio, concorsero alla crescente magnificenza di quest'arte che trova il suo centro non più in Roma, ma a Firenze; e che fiorisce più nell'ordine civile che in quello religioso. Le forme classiche perseguitate con estuberrante passione si oppongono a una più profonda comprensione dello spirito cristiano, e la produzione architettonica in genere, risente di questo dissidio che tuttavia non impedisce il sorgere di opere insigni. La disposizione della pianta delle chiese varia a seconda della genialità dell'artista: o a croce greca, o a croce latina, o a pianta rotonda; compare sempre la cupola. Le facciate di regola sono scompartite in due ordini sovrapposti: il superiore corrispondente alla nave centrale, l'altro alle navate minori. Colonne binate e molte volte il portico. Domina in questo periodo Donato Bramante 1444-1514 che arricchisce Roma di opere concepite e studiate sugli antichi modelli classici. Tipico il tempio di S. Pietro in Montorio, circondato da un colonnato dorico e terminato da una cupola emisferica. Fece disegni per la ricostruzione di S. Pietro in Vaticano; e fu base dei successivi lavori compiuti da altri quello in cui il Bramante adotta la pianta a croce greca, con le estremità ad absidi semicirculari, una gran cupola centrale fra quattro cupolette di altrettante cappelle circolari e con la facciata tra due campanili. Ricostruì della Bramante la chiesa di S. Maria della Consolazione a Todi; il più perfetto degli edifici classici di quest'epoca. Suo è il disegno architettonico per il rivestimento in marmo della S. Casa di Loreto, come anche l'incompiuto porticato dorico che circondando la piazza doveva formare come un grande atrio antistante alla basilica. Bramantesche o perchè ideate dal Bramante o perchè eseguite da allievi sono la cattedrale di Foligno, la Madonna di Mongiovinò presso Panicale nell'Umbria, il santuario di Macereto presso Camerino, ecc. Fra gli allievi e collaboratori del Bramante emerge Baldassare Peruzzi di Siena cui si attribuiscono nella sua città la chiesa di S. Sebastiano e del Carmine, e la loggia dell'oratorio di S. Caterina. A Roma successe a Raffaello nella direzione dei lavori di S. Pietro. Autore della cappella del Sacramento nel duomo di Foligno è Antonio Sangallo il Giovane, cui si devono anche, in Roma, la pianta di S. Maria di Loreto, l'interno di Santo Spirito e la cappella a destra in S. Giacomo degli Spagnoli. Seguace fedele e geniale della maniera bramantesca è il veronese Michele Sammicheli che fu capomaestro della facciata del duomo di Orvieto e costruì la chiesa sotterranea di S. Domenico pure a Orvieto e il duomo di Montefiascone. Altro gigante dell'A. di questo periodo e che per potenza di ingegno si eleva

sopra il Bramante stesso è Michelangelo Bonarroti (1475-1564). Della facciata di S. Lorenzo a Firenze che voleva fare « d'architettura e scultura lo specchio di tutta Italia » ci ha lasciati i disegni; costruì la cappella medicea, armoniosa e serena così da costituire uno stile novello. Roma però fu il centro che accese il meglio della gigantesca produzione del Buonarroti, anche in architettura, inarrivabile. Ricordiamo — per quanto si attiene al campo religioso — la trasformazione della grande sala delle terme di Diocleziano nella imponentissima chiesa di S. Maria degli Angeli e il rifacimento della più grande basilica del Mondo cattolico: San Pietro in Vaticano. La cupola, condotta a termine sui disegni suoi da Domenico Fontana e da Giacomo della Porta, è il suo capolavoro. Come quella del Brunellesco, è doppia, ma di effetto immensamente più grandioso. Dei grandi architetti — come Fra Giocondo di Verona, Giacomo Barozzi di Vignola, Andrea Palladio — abbiamo una relativamente secondaria produzione d'arte nel genere religioso; al Palladio si deve la chiesa del Redentore a Venezia e la facciata di S. Francesco alla Vigna; e al Vignola la chiesa del Gesù a Roma.

La Rinascenza francese presenta in poco numero opere religiose veramente caratteristiche, anche perchè la vera Rinascenza in Francia s'era avuta con la magnifica fioritura dello stile gotico. Non è che sotto l'influenza del rinnovellato fervore costruttivo italiano che in Francia si attua qualche lavoro che però in definitiva non lascia tracce nella storia dell'arte.

Nella Spagna il Rinascimento si palesò con caratteri speciali di magnificenza e di fastosa ricchezza d'ornati; nè si dimenticarono mai le tradizioni moresche e germaniche. Più fedele alla forma del classicismo fu l'A. sotto Carlo V e Filippo II. Imitatore di Michelangelo fu l'architetto Alonso Berruguete, autore del S. Giovanni Battista fuori le Mura a Toledo.

VII. L'A. Sacra nel periodo del Barocco (sec. XVII fino alla 2ª metà del sec. XVIII). La denominazione ha quell'improprietà dispregiativa che si riscontra anche nell'epiteto di « gotica » dato all'arte ogivale. Ma come la gotica fu espressione d'alto progresso artistico, così la « barocca » non presenta sempre decadenza e regresso, anche se nell'insieme sia necessario definirla una deviazione dai grandi modelli antichi. La vita artificiosa del tempo intuisce sull'arte così da divenirne seconda natura. Nell'A. dappprincipio non si ebbe che una esagerazione delle forme antecedenti, manifestatasi non tanto nell'organismo costruttivo, quanto nella lussureggiante decorazione che a volte si intrecciò in bella maniera con le linee architettoniche sempre più curve, ma più spesso rimase indipendente e stravagante. Fra le poche modificazioni costruttive si nota la sostituzione, in genere, dei pilastri (che consentivano maggiore ornamentazione) alle colonne che rimasero (o tortili o fogliate o abbinati) nelle parti decorative; così si fece un uso sempre maggiore di semicolonne, di paraste, di lesene, pure accoppiate. Poi gli ordini e le varie parti della costruzione si cominciarono a modificare capricciosamente. Senza più badare alla vera espressione delle funzioni architettoniche, ciascuna parte tende ad assumere una ragione di essere indipendente e propria. Si cerca ad ogni costo la grandiosità. Le

facciate delle chiese conservano come quelle del Rinascimento i due piani per lo più di travertino, collegati lateralmente con grandi volute o modiglioni rovesci e ad arco di violino. La differenza di larghezza tra il piano superiore e l'inferiore resta molto diminuita, poichè col grande ampliamento delle navate di mezzo le collaterali si strinsero a due semplici file di cappelle poco profonde e spesso scomparvero affatto, dando luogo a un sol corpo molto ampio che perciò richiese anche maggiore altezza. Così sopra la cornice si elevò un attico che reggesse la volta a botte. Restò della pianta a croce latina, ma col braccio principale non molto lungo affinchè l'occhio del riguardante non s'allontanasse troppo dalla cupola; anzi per questo si preferì spesso la pianta circolare od ovale od ottagonolare, che appunto facilitava la costruzione d'una cupola assai grande e l'addossamento alle pareti di grandiosi altari e di sontuosi monumenti. « Ingegnosissima e splendida l'illuminazione di queste chiese, con luce dall'alto, distribuita secondo l'importanza delle parti architettoniche; e sempre magnifica e svariatissima la decorazione, che non lascia vuoto nessun tratto di parete e che spesso incornicia, massime nelle volte e nelle cupole, grandi campi di pittura murale » (Urbini). Furono gli Ordini religiosi sorti nel periodo della CONTRORIFORMA (v.) a difesa della Chiesa cattolica: gli Scolopi, i Teatini, gli Oratoriani, i Barnabiti e soprattutto i Gesuiti, che di questo nuovo stile (detto « barocco » probabilmente dal greco *báros*, gravità, *somabbondanza*) si fecero entusiasti cultori edificando secondo la nuova concezione architettonica le loro chiese, e che si tirarono addietro gli Ordini più antichi monastici e mendicanti, fatti consenzienti a modificare secondo il nuovo stile le loro costruzioni sacre, aumentando raramente — con l'era naturale — la misura della bellezza e della grazia nella quale erano nate. Abbiamo accennato al milanese Giacomo della Porta continuatore di Michelangelo nel voltare la cupola vaticana, e al Fontana che ebbe compagno nella grande impresa: questi due architetti possono ora designarsi tra i principali maestri che concorsero in Italia a fare strada al Barocco che trovò nel Maderno e nel Bernini gli esponenti di più larga fama. Carlo Maderno (1553-1629) venne chiamato a continuare la fabbrica di S. Pietro. Egli trasformò la pianta a croce greca voluta dal Bramante in pianta a croce latina, costretto — si disse — ad allungare la parte anteriore per coprire alcune sepolture di martiri, ma forse più probabilmente sospinto da motivi d'arte a riprendere i piani primitivi di Raffaello. Quello che ne uscì è visibile da tutti. Sua è pure la facciata della basilica, come anche l'interno e la cupola di S. Andrea della Valle. Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) porta facilmente la palma su tutti i suoi contemporanei, e giustamente lo si colloca fra i più eletti ingegni di tutta la storia dell'A. Il barocco che ha per culla Roma ha per padre il Bernini: e diciamo del barocco nella sua significazione più precisa di stile, non di maniera. Senza parlare delle sue opere di A. civile, ricordiamo solo la facciata di Santa Bibiana, la facciata del vecchio Collegio di Propaganda, il baldacchino della Confessione in S. Pietro, i superbi porticati della Piazza, la Scala Regia nel Vaticano e la chiesa di S. Andrea al Quirinale, l'opera da lui prediletta.

Dallo stile si passa presto alla maniera, cioè dalla misura all'esagerazione; a pochi passi è l'aberrazione. Francesco Borromini, di Bissono come lo zio Carlo Maderno, fu allievo, in un primo tempo, in emulo e avversario, del Bernini. A contrastare la fama del maestro diede fondo a un'immaginativa scatenata sotto il cui impulso costruì opere che solo la potenza del suo ingegno trattiene una linea al di qua del deforme. Come voleva il suo tempo si propose di « meravigliare » e vi riuscì. Innamorato della linea verticale, per cui si disse che nel Borromini rivivesse un'anima gotica in ritardo, si apprestò a combattere la linea orizzontale con ogni mezzo: torse e ritorse ogni cosa, dalla pianta alla facciata, dalle colonne alle cornici, ai frontoni; intrecciò la retta con la curva, predilesse questa e la fece regina di complessi decorativi che pur secondari si sostituiscono alle parti principali. Eresse il campanile di S. Ivo alla Sapienza in Roma, costruì l'interno di S. Carlo alle Quattro Fontane, ricostruì la navata principale di S. Giovanni in Laterano, disegnò la facciata di S. Agnese coi due campanili, stupefacente ondulazione di masse, e fece quella della chiesa di S. Maria in Vallicella, un insieme di sfondi concavi e convessi di raro artificio. Suo è anche l'originalissimo campanile di S. Andrea delle Fratte. Ippolito del Borromini è Pietro Berrettini di Cortona che in Roma architettò la chiesa di S. Luca, e la crociera, la cupola e la tribuna di S. Carlo al Corso; ricostruì la pianta ottagonale e fece la vistosa facciata di S. Maria della Pace, lasciando i disegni di S. Maria in Via Lata. Tra i moltissimi architetti di questo periodo ricordiamo ancora il bolognese Algardi che costruì la grandiosa facciata di S. Ignazio a Roma; Francesco Maria Ricchini con la chiesa di S. Giuseppe a Milano; il Domenichino che disegnò l'interno di S. Ignazio; il Panzago di Clusone che a Napoli cooperò al rinnovamento della certosa di S. Martino e architettò la guglia di S. Gennaro. A Venezia il barocco si gloria della genialissima chiesa di S. Maria della Salute, la quale richiese dall'architetto Longhena trent'anni di lavoro, e con le sue cappelle svolte all'esterno in forma di tabernacoli e con i mensoloni rinforzanti il tamburo della cupola coronati di statue, costituisce opera di grande arte. Il barocco emerge anche in una delle sue forme di tipica sopraffazione della linea nella facciata di S. Moisè del Tremignon. Abile artista fu ancora, in Roma, Carlo Rainaldi cui si devono la facciata di S. Andrea della Valle, quella magnifica di S. Maria in Campitelli e l'abside di S. Maria Maggiore. A Torino si segnala anche in A. lo scienziato Guarino Guarini con la cappella della S. Sindone e la chiesa di S. Lorenzo. Il gesuita Andrea Pozzo ha lavori in Italia e in Austria; in Roma oltre che decorare S. Ignazio ne costruì la sontuosa cappella. Nella Toscana il barocco poco si afferma, mentre ha notevole sviluppo nelle Puglie. A Lecce la chiesa di S. Irene è opera del Bacchisi, del Carducci quella di S. Matteo e dello Zingarello il duomo. Nel Piemonte è da notarsi soprattutto la basilica di Superga con la magnifica cupola, opera del Juvara.

VIII. L'A nel Settecento. Il Barocco riempie buona parte del sec. XVIII, e dall'Italia si sparge in tutte le parti d'Europa. Ma a lungo andare la « meraviglia » stanca, l'esuberanza infastidisce, e l'abnorme pesa. Si ritorna quindi, quasi per un

desiderio di riposo, all'antico; poiché l'A. sacra rinevia a sfuggire alle insidie di quella forma d'arte che stette intermedia tra il seicentismo e il neoclassicismo, il « rococò ». Gli edifici sacri segnano il sopravvenire del nuovo gusto solo attraverso una decorazione che diminuisce in grandiosità per aumentare proporzionalmente in grazia e semplicità. La pianta della costruzione rimane invariata come pure le ordinanze architettoniche. Ma la ripresa di studi classici favorita specialmente dal rinnovato fervore di ricerche attraverso gli scavi volge gradatamente il gusto verso l'antico e tornano a vivere gli schemi classici. Scompaiono gli ordini sovrapposti e le aritmiche aperture di finestre, la decorazione si restringe in accenti sobri e composti. Il Partenone e il Pantheon da una parte, lo stile palladiano dall'altra costituiscono i punti di riferimento dell'arte novella. Lo svilupparsi della potenza napoleonica e l'affermarsi dell'idea imperiale non saranno senza influenza sul ripeto forzarsi di uno stile che si chiamerà indistintamente: « neoclassico » o « impero ». Ma il gusto nuovo ravvivatosi con la rievocazione della gloria romana non poteva essere l'espressione vera, reale, duratura della società che nasceva dalla proclamazione dei principi di libertà e di uguaglianza; non poteva nascere quindi la nuova maniera artistica se non con poca forza e con non molto robusta vita. Ricorderemo di questo periodo gli edifici sacri più significativi, quasi tutti a pianta con cupola centrale, grande proano architravato a molteplici ordine di colonne, coronato da un frontone triangolare: la Gran Madre di Dio a Torino (Arch. Ferdinando Bonsignore); S. Salvatore di Terracina (A. Sarti); S. Francesco di Paola a Napoli (Pietro Bianchi); le cattedrali fatte da Cosimo Morelli a Inola, Fossombrone, Fermo, Macerata, e le opere di Giuseppe Valadier, più vario e più geniale del Morelli: il duomo di Urbino e la facciata delle chiese di S. Rocco, di S. Pantaleo e di S. Andrea delle Fratte a Roma.

IX. Epoca moderna. Senza robusta vita, il Neoclassicismo non resistette all'urto del Romanticismo e del sopravvenuto Eclettismo che spinse l'arte a riprendere le antiche forme latine o romaniche o gotiche e, qualche volta, classiche. Gli architetti si rifanno a questi stili, e solo un ingegno fortemente personale riesce talvolta a imprimere atteggiamenti e rilievi di qualche distinzione in opere destinate ad essere ricoperture fredde ed imitazioni senza originalità di modelli d'altri tempi. Ricorderemo nella vasta fioritura di nuove chiese di quest'epoca quella di S. Filippo a Nocera Umbra di Luigi Poletti e quella del Sacro Cuore a Bologna. All'estero la basilica di Montmarire.

X. Epoca contemporanea. Nell'ultimo cinquantennio la tecnica della costruzione ha fatto enormi progressi, e se è vero che essa non ha un valore trascurabile nell'origine e negli sviluppi dei vari stili architettonici d'altri tempi, non poteva non far sentire anche ora il suo peso, poiché i materiali d'alta resistenza come il ferro, l'acciaio, il cemento armato costituiscono la più tipica conquista della moderna civiltà sotto il suo aspetto meccanico. Da tali mezzi sorgono nuove teorie che vorrebbero considerare come principale, se non unico, canone di bellezza architettonica la rispondenza alla costruzione. È il razionalismo tecnico che, auspice l'architetto francese Le Corbusier, si



Portico della Basilica di S. Pietro - Vaticano. (Fot. Brogi)

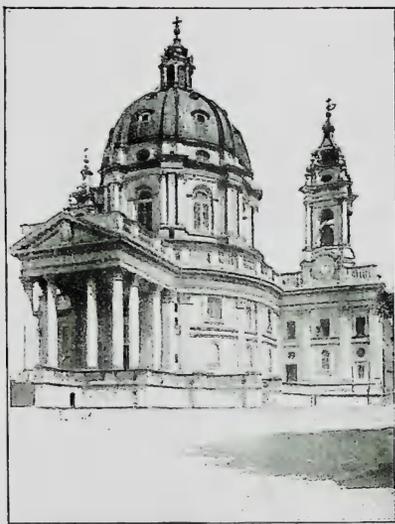


Colonnato di Piazza S. Pietro - Vaticano.

Architettura Barocca



Chiesa della Salute - Venezia (Fot. Alinari).



Basilica di Superga - Torino (Fot. Alinari).



Chiesa di Agnese - Roma. (Fot. Alinari).



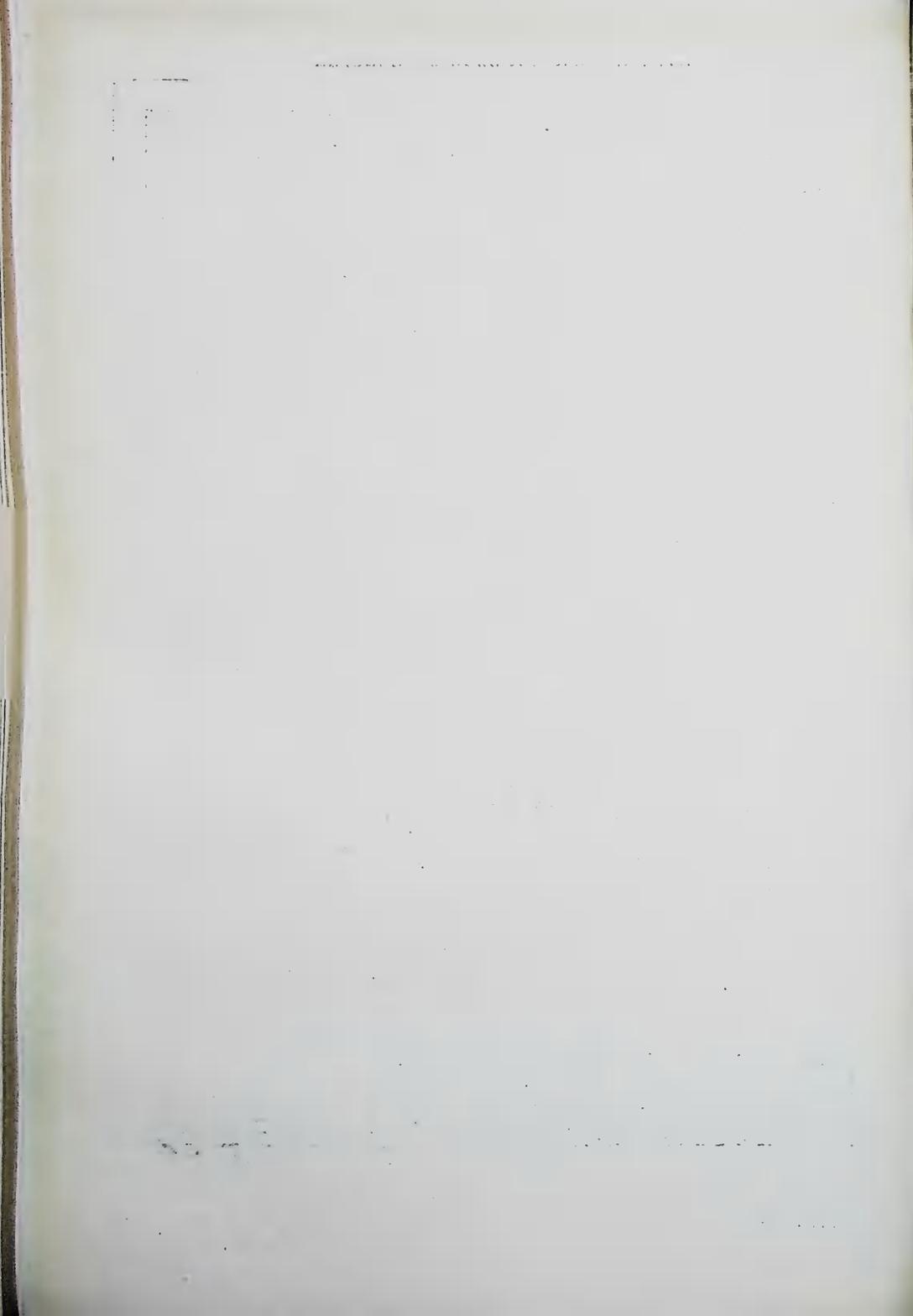
Chiesa di S. Rocco - Roma. (Fot. Alinari).



Basilica del Sacro Cuore a Montmartre - Parigi.



S. Francesco di Paola - Napoli. (Fot. Alinari).



afferma sempre più a scapito del classico principio che la costruzione è mezzo e non fine a se stessa, specie nel campo chiesastico, dove all'A. deve presiedere un'alta concezione integrale in cui armonizzano la costruzione e la forma. Di qui l'interruzione di ogni stile preciso, ultimo il neo-classico. L'A. religiosa dopo essersi attardata in copie prive di vita e in ibride composizioni di vari stili o in compassate composizioni geometriche, s'è data alla ricerca febbrile di forme nuove, rivoluzionarie, che rispondessero alla civiltà attuale senza nessun rapporto col passato; ognuno ha dato via libera al proprio arbitrio. Non tanto in Italia quanto in Germania, nella Cecoslovacchia, nella Svizzera, si sono costruite chiese la cui A. ha in sé troppi ricordi di temi profani e turba l'austera solennità della liturgia. Alla mancanza di unità nella concezione religiosa e simbolica, corrisponde troppe volte l'assenza di ogni seria stabilità nell'indirizzo d'arte. E questo individualismo senza disciplina e senza tradizione è quanto mai dannoso. Non mancano però opere nobili nelle quali gli architetti hanno seguito non già stranezza di forma ed acrobazia di tecnica, ma linee austere ed armoniche, valendosi di quella tendenza veramente seria e rispettabile di modernità che consiste nella austera semplicità degli schemi e nella continuità dei piani, sostituita al barocchismo di ornati invadenti e farragginosi ed all'inquietudine di linee complesse e movimentate; ovvero hanno usato materiali e procedimenti nuovi con onesta discrezione per rispondere a possibilità e ad esigenze in parte diverse dalle antiche (Giovannoni). Tra i costruttori della nuova forma novecentistica citeremo i fratelli Perret in Francia, il Moser in Svizzera, il Fahrenkamp e il Boehm in Germania, il Van Moorsel in Olanda: v. NOVECENTO.

BIBL. — Sull'A. in genere cf. Enc. It., IV, 78 e le opere generali di *Storia dell'Arte*: A. VENTURI, C. RICCI, P. TOSCA, ecc. — Inoltre: R. PLYRE, *Hist. générale des Beaux-Arts*, Paris 1895. — MALE ÉMILE, *L'Art religieux*, Paris 1919-1927. — G. URBINI, *Disegno storico dell'Arte Italiana*, Milano 1931. — P. L. FERRETTI, *Manuale di storia delle Arti Belle in Italia*, Firenze 1931.

ARCHITRICLINO. Nome d'ufficio che ricorre, com'è noto, nel racconto delle nozze di Cana: Giov. II 8 s. *Τρίκλινο*, propriamente « mensa a tre letti », si diceva della sala da pranzo. L'A. del Vangelo era, secondo gli uni, il maggiordomo (ufficio forse troppo solenne per quella circostanza), secondo altri l'incaricato d'occasione per il buon andamento del servizio.

ARCHIVI Ecclesiastici. Ebrei, Egizi, Greci e Romani ebbero i loro « scrinia sacra » nel tempio o nella reggia, per conservare e tramandare ai posteri i loro libri e i documenti della loro vita. Ma soltanto lo spirito conservatore della Chiesa favorì la costituzione di veri AA., tanto che i documenti più antichi, in Italia e in Europa, provengono dalle chiese, dai monasteri e dagli episcopi. Appositi notai curavano le cronache dei martiri e degli atti più importanti della Chiesa, cosicché l'A. vaticano divenne prezioso, ancora quando gli Stati d'Europa non curavano l'istituzione e la conservazione d'un proprio A. L'A. segreto vaticano, con un materiale ricchissimo,

fu reso accessibile agli studiosi dalla munificenza di Leone XIII, nel 1880. Cf. CASANOVA, *Archivistica*, Siena 1928.

Gli AA. *vescovili* sono miniere per la storia dei municipi medievali, e anche oggi raccolgono quanto si riferisce a visite pastorali e a messe, seminari, comunità religiose, rapporti dei vicari foranei e dei parroci, atti vescovili, corrispondenze, ecc. Ogni curia deve avere l'A. col repertorio, aggiornato ogni biennio, sotto custodia del cancelliere. Chiunque ha interesse può chiedere visione o copia, a sue spese, dei documenti non riservati; ma per entrare nell'A. occorre un permesso speciale. Un reparto speciale, chiuso a due chiavi diverse, costituisce l'A. segreto, che rimane suggellato durante la vacanza della diocesi (can. 376-381 e v. CANCELLIERE, CURIA).

L'A. *parrocchiale* comprende tre reparti: l'A. canonico, l'A. della chiesa e l'A. del beneficio. Il primo ha una parte storica, divisa per serie e gruppi di documenti in ordine cronologico, con proprio inventario, una copia del quale deve depositarsi in curia (can. 383); e una parte corrente, coi libri parrocchiali dei battezzati, dei cresimati, dei matrimoni, dei defunti, dello stato d'anime (can. 470), cui si aggiungono i libri sussidiari della cronistoria locale, delle messe, delle predicazioni, della dottrina cristiana, delle associazioni pie, ecc. Cartelle distinte raccolgono, in ordine, documenti e atti relativi alla vita parrocchiale. Fino al 1866, gli atti di stato civile vengono desunti dai registri parrocchiali. Atti e registri devono essere scritti e conservati con ogni diligenza, a norma dei sacri canoni, e anche per l'A. parrocchiale vigono le regole date per quello vescovile. Le negligenze sono punite (can. 2883) e più gravemente ancora le alterazioni (can. 2406). Cf. STOCCHIERO, *Pratica Pastorale*, nn. 728-742, Vicenza 1936. I reparti di archivio della chiesa e del beneficio hanno acquistato una maggiore importanza dopo che la S. C. C. (20 giugno 1929) ha prescritto, in Italia, la formazione di un inventario separato dei documenti originari, dei titoli della proprietà, dei diritti e dei singoli elementi, che costituiscono il patrimonio, in senso largo, dei due enti. Inoltre, chiesa e beneficio, distintamente, devono avere un proprio libro cassa, un registro dello stato patrimoniale ed economico e le cartelle ordinate degli atti, contratti, strumenti, autorizzazioni, bilanci, documenti giustificativi, corrispondenze intercorse. Norme particolari sul sirallo, la scritturazione, la conservazione e il rilascio degli atti e documenti d'A. sono impartite dagli statuti e dagli Ordinari locali.

BIBL. — BROM, *Guide aux archives du Vatican*. Rome 1911 (arretrata). — *Sussidi per la consultazione dell'Arch. Vat.* dal 1927. — R. NAZ, in *Dict. de Droit can.*, I, col. 1026-36. — FERRETTI, *I piccoli archivi eccles.*, Roma 1918. — STOCCHIERO, *Acti e beni eccles. in Italia*, nn. 362-425, Vicenza 1937.

ARCIDIACONO. A. Amanieu in *Dict. de Droit can.*, I, col. 948 ss. fa la storia del titolo e dell'ufficio dell'A. e ne segnala le fasi seguenti: l'A. agente del vescovo (come capo dei diaconi, incaricato d'amministrare i beni della Chiesa) dalle origini (sec. IV) fino al sec. VII, suo vicario nei secc. VIII-IX, suo rivale dal X al XIII, in declino dal XIV in poi. Oggi l'A. è titolo onorifico desi-

gnante la prima dignità del capitolo della chiesa cattedrale. Il Cardinale A. pubblica il nome del Pontefice eletto, gli impone la tiara e consegna il pallio agli arcivescovi.

ARCIMBOLDI: 1) Giovanni († 1488). Nobile milanese, il quale, rimasto vedovo, abbracciò la carriera ecclesiastica e nel 1468 divenne vescovo di Novara, nel 1473 cardinale e nel 1484 arciv. di Milano. Ebbe alte missioni in Ungheria, in Germania, in Boemia. Morì a Roma. Il Pastor ha potuto giovare dei suoi scritti. Nella sede mediolanense gli successe il fratello **Guido Antonio** (1489-1497).

2) **Giovanni Angelo** (1485-1553), pronipote del card. Giovanni, come lui passato dalla sede vescovile di Novara a quella arciv. di Milano. Fu poco glorioso legato e commissario per l'Indulgenza in Germania — **PASTOR**, *Storia dei Papi*, IV-1 (Roma 1908) p. 212 s., 226, 570 s.

ARCIPRETE, è, per titolo storico od onorifico, il parroco d'una sede che era, e può essere tutt'ora, archiepiscopale o decanale in un distretto della diocesi, a cui, secondo la nomenclatura attuale del CJ (cann 117, 445) presiede un **VICARIO FORANE** (v.). Designa pure la dignità del capitolo, cui spetta l'ufficio della cura d'anime attuale della chiesa cattedrale.

ARCIVESCOVO. La gerarchia episcopale si modellò fin dal sec. II e III sulla divisione amministrativa e territoriale dell'Impero Romano. Ai vescovi della metropoli (arcivescovi o metropolitani), ossia del capoluogo delle singole province, veniva deferita di fatto una preminenza, anche giurisdizionale, sui vescovi dei municipii, che presero il nome di suffraganei pel voto (suffragium) deliberativo che loro compete nei concili e sinodi locali. Oggi, il titolo di A. non corrisponde sempre all'importanza della sede e compete, talora, anche al capo di una diocesi senza vescovi suffraganei; tal'altra è un puro titolo d'onore ad personam. Il CJ prende in considerazione l'A. in quanto **METROPOLITA** (v.) nei cann 273-280. Egli ha diritto di portare il **PALLIO** (v.) nei limiti della sua provincia; deve chiederlo entro tre mesi dalla consacrazione o provvisione canonica e, senza di esso, non può esercitare diritti di metropoli. Questi diritti sulle diocesi suffraganee sono oggi assai ridotti e si riassumono nei seguenti punti: 1.º sostituire il suffraganeo neglente nell'istituzione dei beneficiati presentati dai patroni; 2.º concedere 100 giorni d'indulgenza; 3.º deputare il vicario capitolare, qualora non sia eletto da chi ne ha diritto entro il tempo stabilito; 4.º vigilare sulla fede e sulla disciplina eccles. per informarne il Sommo Pontefice; 5.º compiere la **S. VISITA PASTORALE** (v.), dietro consenso della S. Sede, se non fu fatta dal suffraganeo; 6.º pontificare in tutte le chiese, anche esenti, compresa la cattedrale, preavvertendone l'Ordinario locale; 7.º accogliere l'**APPELLO** (v.) dalle sentenze definite nelle curie suffraganee; 8.º definire in prima istanza le cause deferitegli sui beni temporali del vescovo, della mensa o delle curie diocesane.

ARGONTICI, setta di gnostici, segnalata da S. Epifanio (*Panarion*, XL; *PG* 41, 677-692) come diffusa, al suo tempo, soprattutto in Palestina e nell'Armenia. Ammettevano l'esistenza di sette o otto cieli, a cui presiedevano gli *arcontes* (principi) corteggiati dagli angeli da essi stessi generati. Nel cielo 8º facevan regnare la *Madre luminosa*, verso cui poteva esser degna di venire elevata l'anima che fosse passata

attraverso la gnosi. Nel 7º cielo collocavano *Sabaoth*, il dio de' Giudei, padre del demonio e autore del male. Dall'unione del demonio con *Isva* nacquero Caino ed Abele. Seth, figlio di Eva per parte di Adamo, svelò i misfatti di Sabaoth. Intorno a questo nucleo dottrinale si disponevano agevolmente parecchie eresie. Gli AA. avevano speciali libri e riconoscevano certi loro profeti.

ARCOSOLIUM. Nicchia nei cimiteri cristiani formata dall'arca o cassa (*solum*), dentro cui era il defunto e sopra la quale generalmente si svolgeva un arco. Era ordinariamente divisa in più scompartimenti da piccoli muri o pareti. Disposti lungo le pareti catacombali erano gli AA. dei semplici fedeli, mentre quelli dei martiri erano in cappelle speciali ornate di pitture e di sculture. In questo caso l'A. prendeva talvolta forma di un'abside a fondo piatto. Il cubiculum si trasformava in cappella e la parete di fondo scavata dal suolo fino alla volta riceveva una cassa contenente il corpo del martire sul coperchio della quale, come su un altare, si celebrava il Sacrificio della Messa. Non solo le catacombe di Roma sono ricche di AA., ma ne troviamo a Chiusi, a Bolsena, a Malta, a Cirene e in altri luoghi.

ARCUDIO Pietro, controversista greco (1562/63-1633), n. a Corfu, m. a Roma. Venne a Roma nel 1578 a studiare nel Collegio Greco. Sacerdote e dottore in filosofia e teologia (1591), veniva mandato in Polonia. Nel 1609 tornò definitivamente a Roma. Polemista, *plus acquo ardentius . . . in iuriis maluit utari sententiam* (Allacci). Le opere più notevoli sono: *Libri VII de Concordia Eccl. occid. et orient. in septem Sacramentorum administratione*, Parigi 1619, 1626, 1672; *De purgatorio igne contra Barlaamum*, Roma 1637; *Opuscula aurea de processione S.S.*, Roma 1630, 1670. Molto lavorò a preparare l'unione dei RUKENI (v.) con Roma. — **L. PÉTRR** in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1774 ss.

ARCULFO (sec. VII), vescovo di incerta diocesi della Gallia. Viaggiò molto nell'Oriente cristiano. Fu nell'isola di Creta, in Palestina, a Costantinopoli. Visitò la Sicilia e Roma. Nel ritorno le tempeste lo portarono fino all'isola di Iona, nelle Ebridi (Scozia), dove sorgeva il celebre monastero di S. Colombano. L'abate **ADAMNAN** (v.) lo accolse e, sotto dettatura di A., compilò il racconto del suo viaggio in Terra Santa. Da quest'opera Beda trasse materia per il suo *Libellus de Locis Sanctis*. La relazione fu dall'abate Adamnan presentata ad Altdred il Savio, re di Northumbria. Edizioni critiche di **GREYER** in *Corpus Script. Eccl. Lat.*, XXXVIII, 219-297 e di **MICKLEY**, Lipsia 1917.

ARDIGÒ Roberto (1828-1920), nato a Casteldidone (Cremona), fu dapprima sacerdote, canonico della cattedrale di Mantova e professore in quel Seminario; poi apostato (1871), aderì alla filosofia positivista e tenne per molti anni la cattedra di storia della filosofia all'Università di Padova. Morì per suicidio a Mantova. È considerato il principale rappresentante del positivismo italiano. Si differenzia dagli altri grandi positivisti stranieri, perchè cerca di dare una interpretazione unitaria di tutto l'essere tanto del soggetto come della realtà esteriore, applicando i principi della evoluzione. La realtà, secondo A., si presenta inizialmente come un tutto indistinto, avente in sé una energia che ne provoca

il progressivo svolgimento: così va assumendo successivamente caratteri e aspetti sempre nuovi e diversi secondo le circostanze. Queste variano all'infinito e quindi non possono mai essere totalmente conosciute. Perciò si può progredire sempre nella conoscenza delle cose, ma essa non sarà mai completa. Rimane sempre una zona che appartiene all'ignoto: non però inconoscibile, come diceva Spencer, perchè siamo sempre nel medesimo ordine che è l'ordine naturale, sempre accessibile alla ragione umana. L'uomo, come essere ragionevole, risulta esso pure, sostiene A., dall'evolversi della materia bruta. La prima forma di attività psichica è una esperienza ingenua in cui non si fa distinzione fra soggetto e oggetto. In seguito si delineavano a poco a poco i caratteri generali della specie umana e infine, per l'affermarsi naturale di tendenze diverse, emergono i singoli individui. Ciò che chiamiamo anima o ragione è dunque un prodotto della materia e segue le stesse leggi. Le sue opere principali sono: *La morale dei positivisti. La psicologia come scienza positiva. La formazione naturale nel fatto del sistema solare. L'unità della coscienza. La scienza dell'educazione*, ecc.

BIBL. — TAROZZI, R. *Ardigò*, Roma 1928. — *Critica di G. Gentile alla filos. del Positivismo in Critica*, sett.-nov. 1929. — OLGIATI, *Uomini piccoli e uomini grandi*, Milano 1920. — ENC. IT., IV, 151.

ARDUINO, SS. 1) Prete di Rimini, discepolo del prete Venerio, col quale andò a vivere nel monastero di S. Gaudenzio, dove morì nel 1009. — ACTA SS. *Aug. III* (Venetiis 1752) die 15, p. 214-221.

2) Conf. a Ceprano, d'origine inglese, quivi morto in un'epidemia, tornando da Gerusalemme, chiaro per miracoli. — ACTA SS. *Octobr. XI* (Parisiis et Romae 1870) die 25, p. 650-656.

ARENA Filippo, S. J. (1708-1789), n. a Piazza Armerina (Sicilia) m. a Roma, matematico e naturalista sagace. — ENC. IT., IV, 150 b-151 a.

ARENDT Guglielmo Amedeo Augusto (1808-1865), n. a Berlino, m. a Spira, storico e pubblicista, convertitosi dal protestantesimo al cattolicesimo nel 1832. Dal 1835 insegnò archeologia all'Università di Lovanio. Scrisse sulla propria conversione, su S. Leone Magno, sulle antichità romane, su questioni politiche interessanti il Belgio e la Germania.

AREOPAGITA. v. DIONIGI A.

ARESI Paolo, teatino (c. 1574-1644), n. a Cremona, m. vescovo di Tortona, dopo essersi acquistata grande fama di erudito e di teologo, insegnando a Napoli e a Roma. Fu confessore di Isabella di Savoia. Si lodano di lui la dissertazione *De aquae vino mixtae in Sacrificio Missae transmutazione* (Tortona 1622 e Anversa 1628); un Commento (lat.) storico-spirituale al Cantico dei C. (Mil. 1640); *Velitationes 6 in Apocalypsim*, postuma (Mil. 1647) con vita scritta da Paolo Sfondrati. — HURTER, *Nomenclator*, I-5 (1873), p. 819 s.

ARETA e CC., Martiri di Nadjrân, nell'Yemen, nel 523, chiamati martiri *Himyariti* o *Homeriti*. A. principe di Nadjrân, sedo vescovile e centro di una fiorente cristianità, assediato dal giudeo Dhunowâs, presa la città, fu messo a morte con 340 compagni ch'egli esortava a morire coraggiosamente, come fedeli discepoli di Cristo. Poi fu messo a morte chiunque rifiutava di dichiarare che « G. Cristo è solo uomo, non Dio ». Furono più di 4000 vittime. — ACTA SS. *Oct.* (Par. et Romae 1869) die

24, p. 661-762. — J. PÉRIER in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 1650-53 (nota anche: ARETA, Mart. a Roma, 1.º ottobre).

ARETA, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia (sec. IX-X). Discepolo di Fozio e continuatore della sua dotta tradizione.

Dei suoi numerosi *Scholia* su autori profani e cristiani e sulla Bibbia solo parte ci è nota. L'opera sua principale è il *Commento all'Apocalisse* (Cf. ANDREA DI CESAREA). — ENC. IT., IV, 161 b-162 a. — R. DEVRESSE in *Revue Bibl.*, 42 (1933) 149-150. — J. BIDEZ in *Byzantion* 9 (1934) 391-408. — FR. DIEKAMP, *Analecta Patristica*, Romae 1938, p. 230-236.

AREVALO Faustino, S. J. (1747-1824), insigne patrologo, n. a Campanario nell'Estremadura, m. a Madrid. Cacciato i Gesuiti dalla Spagna, dal 1767 al 1815 egli visse in Roma dove si guadagnò alta e meritata stima di dotto e fu protetto e sovvenzionato, nelle sue pubblicazioni, dall'amico card. di LORENZANA (v.). Ricordiamo la *Hymnodia Hispanica* (1786), prezioso monumento di scienza liturgica, e le edizioni, tutte raccolte nei rispettivi volumi del Migne (PL), di *Prudenzio* (2 voll., 1788 s), *Draconzio* (1791), *Giovenco* (1792), *Sedulio* (1794), *S. Isidoro di Siviglia* (7 voll., 1797-1803); inoltre pubblicò nel 1804 il *Missale Gothicum*. — SOMMERVOGEL, I, 530-534. — HURTER, *Nomenclator*, III-3 (1884) p. 603-605. — LESMES FRIAS, *La Provincia de España de la C. d. J. 1815-63*, Madrid 1923, p. 190 ss.

AREVALO (de) Rodrigo Sancio (1404-1470), vescovo, diplomatico e scrittore, n. a Santa Maria de Nueva (diocesi di Segovia), m. a Roma. Fu successivamente, senza obbligo di residenza, vescovo di Oviedo (1457), Zamora (1467): onde si denomina anche il « vescovo di Z. », Calahorra (1468) a Palencia (1469). Ebbe importanti cariche alla corte dei re Giovanni II e Enrico IV. Sostenne Eugenio IV contro il concilio di Basilea, sugli errori del quale scrisse un trattato (ms). Venuto a Roma la prima volta verso il 1455, vi si stabilì, si può dire, definitivamente verso il 1458 quale ambasciatore di Spagna ed ebbe il favore sempre crescente dei papi Callisto III, Pio II e Paolo II. Tra le opere editte di questo umanista, che ebbe relazioni col Platina e l'amicizia del Bessarione, segnaliamo: *Speculum vitae humanae* (1468), la più celebre, spesso ripubblicata e tradotta, trattato di morale, ove son giudicati con imparzialità anche il clero e la curia romana, il che gli valse buona accoglienza anche fra i protestanti desiderosi di assegnarsi dei precursori; ma l'opera è dedicata a Paolo II, non meno che il *Defensorium status ecclesiastici* contro i detrattori del clero (1467). *Compendiosa historia hispanica* (1470). *De origine ac differentia principatus imperialis et regalis* (1521): il Papa monarca universale con diritto di deporre i re. Tra gli inediti notiamo il *De pace et bello et de necessitate et utilitate bellorum* (risposta al Platina). — A. LAMBERT, in *Dict. d'Hist.*, III, col. 1657-1661. — PASTOR, *Storia dei Papi*, I (Roma 1910) p. 855, 861-868; II, passim.

AREZZO. Capol. di prov. in Toscana con circa 57.000 ab. (popolaz. del comune). Diocesi immediatamente soggetta alla S. Sede con 330 parrocchie; patr. S. Donato Vesc. e M.

È l'antica *Arretium*, una delle dodici metropoli dell'Etruria, che dopo di aver resistito ai Romani divenne loro fedele suddita come municipio libero.

Fu devastata da Silla. Più tardi ebbe le sue mura smantellate da Totila; ricostruite, esse vennero di nuovo demolite da Enrico V (1111).

Dal governo dei conti, sotto i primi Carolingi, passò poi (e fu il periodo del maggior fiore) sotto il dominio dei propri vescovi fino agli inizi del sec. XIX. Lottò contro Siena e Firenze (battaglia di Campaldino 1289), poi finì suddita di Firenze, della quale seguì le sorti. Degna di ricordo la ribellione ai Francesi nel 1793. A. fu sede del conclave da cui uscì eletto Innocenzo V (1276).

Anche escludendo la predicazione di S. Romolo di Fiesole (Quentin, *Les Martyrologues historiques*) il Cristianesimo pare sia apparso ad A. di buon'ora. La lista episc. odierna fu molto manipolata. All'indomani della pace (313) ci appare il primo vescovo S. Satiro, cui successe S. Donato, patrono della città, in una *Passio* del sec. V o VI ritenuto *martire*, nel Gerolimiano semplice *confessore*. Scorrendo la serie: *Guglielmo III dei Pazzi* (sec. XIII) difese l'indipendenza di A.; *Guido Tarlati* (1312-1325), avendo seguito il Bavaro e avendolo incoronato a Milano (1327), fu scomunicato da Giovanni XXII. Sotto il suo governo A. toccò l'apogeo della gloria. *Elimperto* (986, 1010) aveva ricostruito la vecchia cattedrale, che, dopo un secolo di contese, Innocenzo III nel 1203 unì all'antica pieve di S. Pietro Magg. Nel 1278 un architetto non ancora accertato iniziò il nuovo duomo, perfetta espressione del gotico italiano. La fabbrica fu interrotta nel 1289, ripresa nel 1333 e condotta a termine nel 1510. La facciata però è moderna (Dante Viviani 1901-1911). Il duomo vecchio fu purtroppo demolito da Cosimo I nel 1561. Notevoli nel duomo nuovo l'arca di San Donato, opera in gran parte dell'aretino Gio. Fetti e del fiorentino Betto di Francesco, e il monumento al vescovo Tarlati, opera di Agostino di Giov. e Angelo di Ventura, senesi (1330). Altri monumenti insigni: S. Maria della Pieve dalla caratteristica facciata, bel romanico; S. Francesco, romanico gotico con affreschi di Pier della Francesca; S. Domenico (duecento); S. Maria delle Grazie col graziosissimo portico di Benedetto Maiano, autore pure del bel chiostro della Badia; l'Annunciata di Bartolomeo della Gatta e del Sangallo; senza dire dei molti edifici non sacri.

Festa folkloristica: la giostra del Saracino. A. fu patria di illustri, quali il Petrarca, il monaco Guido, creatore della scrittura musicale, Margaritone e Spinello di Luca pittori, Giorgio Vasari pittore e storico, Leone Leoni scultore; Francesco Redi medico e poeta. Famoso è Pietro l'aretino.

BIBL. — G. BURALI, *Vite dei vescovi aretini*, A. 1638. — UGHELLI, I, 402-435. — CAPPELLETTI, XVIII, 9-179. — LANZONI, I, 567-573 e passim. — F. BONNARD in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 1662-1666. — ENC. IT., IV, 169-176a.

AREZZO Tomaso, Card. (1756-1833), n. a Orbetello, m. a Roma. Di nobile casato, studiò al Nazareno di Roma e compì gli studi giuridici all'Accademia del Collegio Romano. Entrato fra i dignitari della corte papale, percorse brillante carriera, prima ancora d'essere sacerdote. Nel 1802, Pio VII lo consacrò vescovo titolare di Seleucia e lo inviò a Pietroburgo in missione diplomatica difficile ed intralciata, della quale egli lasciò una relazione scritta. Fedele a Pio VII contro Napoleone, fu esiliato a

Bastia in Corsica. Riuscì a sfuggire, dopo una serie d'avventure fu generosamente ospitato a Cagliari da Vittorio Em. I. Passata la baronada, Pio VII si servì ancora del fedele A., facendolo anche cardinale (8 marzo 1816). Onorevoli incarichi l'A. ebbe pure da Leone XII e da Pio VIII. — P. RICHARD in *Diet. d'Hist.*, III, col. 1667-1670.

ARGELATI Filippo (1685-1755), celebre bibliofilo, n. a Bologna, m. a Milano, dove diresse la tipografia della *Società Palatina* e curò la pubblicazione dei *Reverum italicorum scriptores* di A. L. Muratori. Pubblicò pure le opere di Carlo Sigonio, con note. Egli è autore (del resto non incontrastato; taluni infatti ne ritengono autore, almeno principale, Giov. Andrea IRICO (v.) della *Bibliotheca scriptorum mediolanensium*... (Milano 1745). — Il figlio Francesco (1712-1754), poligrafo e architetto militare imperiale, merita qui menzione per la sua *Storia del Sacrificio della S. Messa* (Firenze 1744 e Venezia 1745). — BIOGRAFIA UNIVERSALE, vol. III (Ven 1822) p. 167-169.

ARGENTINA. Repubblica federale dell'America Meridionale. Ha una superficie di c. 2.800.000 km.², capace, data la natura del suolo, di alimentare 100.000.000 di ab. Nel 1933 se ne contavano c. 11.900.000, nella quasi totalità europei con prevalenza di Italiani e Spagnoli. Tra gli indigeni (c. 30.000) il gruppo maggiore è quello degli *Araucani* (c. 25.000), una delle specie di Indiani, che abitano sulle Precordigliere della Paumpa e della Patagonia. Dei nostri connazionali E. Garzon ha fatto il seguente elogio: « Essi sanno meravigliosamente adattarsi a tutte le concezioni agricole, commerciali o industriali ed hanno potentemente contribuito agli immensi progressi materiali che noi abbiamo fatto in questi ultimi tempi ». *L'Amérique latine*, 1913, p. 316. La lingua ufficiale è la spagnola; l'italiano è molto diffuso; gli indigeni parlano dialetti propri. La popolazione è quasi totalmente cattolica.

1. Cenni di storia politica. Nel 1515 Juan Diaz de Solis scopri l'estuario del Rio della Plata e Seb. Caboto nel 1527 esplorò il corso dei fiumi principali. Otto anni dopo, un ufficiale di Carlo V, Pedro de Mendoza, fondò, nel nome del re, la città di Buenos Aires. Altre città e colonie sorsero nella seconda metà del sec. XVI. Dapprima i territori colonizzati vennero incorporati al vicereame del Perù, ma nel 1776 l'A. fu costituita vicereame a sé con capitale Buenos Aires, che da allora incominciò ad ingrandire. Un tentativo di occupazione da parte degli Inglesi (1806-7), sventato dalle truppe spagnole, fu come il segnale della rivoluzione per l'indipendenza, la quale fu proclamata a Buenos Aires da una Giunta Provvisoria nel maggio del 1810. Nel 1816 si costituì il gruppo « *Province Unite del Rio della Plata* », dal quale però a distanza di pochi anni si separarono e si resero indipendenti la Bolivia, il Paraguay e l'Uruguay. Nell'A. stessa l'autonomia conquistata in tempi immaturi suscitò una serie di lotte civili e accanite che sboccarono nella dittatura Rozas durata per circa vent'anni fino al 1852. Nel 1853 fu votata la Costituzione che subì poi modificazioni negli anni 1860, 1866, 1898.

2. Storia religiosa dagli inizi fino alla promulgazione della Costituzione. La storia della Chiesa Catt. in A. è perfettamente parallela a quella dello sviluppo politico di essa. Già i primi conquistatori spagnoli erano accompagnati da sacerdoti

secolari o regolari sia per l'assistenza spirituale ai mercanti e ai soldati spagnoli che per l'evangelizzazione degli indigeni. Secondo una lettera (maggio 1538) del padre Bernardo d'Armenta, capo della prima missione francescana fra gli Indiani dell'A., la venuta dei missionari era stata preannunciata a quei popoli da un misterioso indiano di nome Esiquaran. È veramente gli inizi furono consolantissimi. Già nel 1547 Paolo III erigeva la diocesi (la prima del Sud-América) del Rio de la Plata con residenza ad Asuncion (Paraguay). Dal 1538-9 in poi s'aggiunsero ai Francescani nella propagazione del Vangelo i Gesuiti, i Domenicani, i Mercedari. Dal 1609-10 i Gesuiti vennero organizzando quelle caratteristiche e famose colonie di Indiani che son note sotto il nome di *Rituzioni* (v.): nel 1631 esse erano una trentina con un complesso di più che 100.000 Indiani. Nel 1767, in seguito ad una campagna di accuse e di diffamazione, Carlo III di Spagna emanò il decreto di espulsione dei Gesuiti. Le proteste di Clemente XIII caddero a vuoto. L'allontanamento dei Gesuiti causò in gran parte la rovina delle colonie indiane. Lo sviluppo dell'opera missionaria era un po' dappertutto intralciato dal *regalismo* dominante. Quando si pensa che perfino gli atti papali eran sottoposti al regio *placet*, si può perdonare a qualche vescovo la ribellione contro il governatore del suo territorio. Erano sorte intanto le diocesi di Cordoba (1570), che nei documenti del tempo appare anche sotto il nome di Tucuman, di Buenos Aires (1582) ed altre. Nelle relazioni dei vescovi argentini del sec. XVII e della prima parte del XVIII ricorre spesso il lamento sulla scarsità del clero secolare in confronto dei religiosi. Qualche vescovo giunse a veder nei Gesuiti un elemento ostile. A parte questi dissensi che certo non giovavano, l'A. non potrà mai dimenticare le benemerite del clero cattolico, che per secoli fu l'aristocrazia intellettuale del paese, vi alimentò la cultura e le arti e cooperò poi fervidamente ai moti rivoluzionari per l'indipendenza. Eppure la Chiesa Catt. ebbe non poco a soffrire da parte dei governi che si succedettero dopo la proclamazione dell'indipendenza. Anche i suoi più sacri diritti vennero conculcati. La situazione divenne ancor più grave sotto la dittatura Rozas, ossia fino al 1852.

3. Storia religiosa dalla Costituzione ai nostri tempi. La Costituzione rese giustizia alla Chiesa Catt., la quale, pur non essendo ufficialmente proclamata come religione dello Stato, tuttavia ne gode il favore e la protezione: « *El Gobierno Federal sostiene el Culto Catolico Apostolico Romano* ». Il Presidente Federale dev'essere cattolico e deve fare il giuramento religioso; il Parlamento deve favorire la conversione degli Indiani; le leggi ostili alla Chiesa Catt. sono escluse. Gli altri culti sono tollerati. Di fatto non tutti i diritti della Chiesa furono rispettati. Soprattutto verso la fine del sec. scorso e all'inizio del sec. nostro si tentò di laicizzare l'insegnamento. Anche il nuovo progetto di riforma scolastica si imposta su principi liberali e laicisti: cf. M. BARBERA in *Civiltà Catt.*, 91 (1940, II) 192-203.

In sostanza però la religione cattolica nell'A. è fiorente. Alla gerarchia e ai vari Ordini religiosi che vi lavorano si sono aggiunti, dopo il 1875, anche i valorosi figli di S. Giovanni Bosco, ai quali spetta pure in gran parte il merito delle missioni in PATAGONIA (v.).

4. Gerarchia. Rappresentanze diplomatiche. Fatti notevoli. L'A. cessò di esser paese di missione nel 1916, quando le restanti circoscrizioni missionarie furono, per desiderio del Governo, soppresse e sostituite da 14 vicarie foranee poste sotto la giurisdizione dei vescovi vicini.

La gerarchia è attualmente costituita come segue:

- 1) *Buenos Aires*, diocesi dal 1582, metropoli dal 1865, con suffraganee *Azul* (1934) e *Mercedes* (1934).
- 2) *Cordoba*, dioc. 1570, metr. 1934, con suffraganee *Rio Cuarto* (1934) e *La Rioja* (1934).
- 3) *Salta*, dioc. 1806, metr. 1934, con suffraganee *Catamarca* (1910) e *Jujuy* (1934).
- 4) *S. Juan de Cuyo*, dioc. 1834, metr. 1934, con suffraganee *S. Luis* (1934) e *Mendoza* (1934).
- 5) *Paraná*, dioc. 1859, metr. 1934, con suffraganee *Santiago del Estero* (1907) e *Corrientes* (1910).
- 6) *La Plata*, dioc. 1897, metr. 1934, con suffraganee *Bahia Blanca* (1934) e *Viedma* (1934).
- 7) *Santa Fe*, dioc. 1897, metr. 1934, con suffraganee *Tucuman* (1897), *Rosario* (1934) e *Resistencia* (1939).

Come appare dal quadro precedente, Buenos Aires dal 1865 al 1934 fu metropoli unica per tutta l'A. Dal 1907 la S. Sede ha in A. un nunzio e l'A. ha presso la S. Sede un ambasciatore.

Dal 10 al 14 ottobre 1934 si celebrò in Buenos Aires il riuscitissimo XXII Congresso Eucaristico Internazionale. Il presidente federale, gen. Justo, accolse con tutti gli onori il legato pontificio card. Pacelli (Pio XII). Sulle Ande, all'altezza di 3400 m., una colossale statua di Cristo in bronzo veglia sulla cattolica A. e sul cattolico Cile, a ricordo perenne della pace conclusa fra le due nazioni.

BIBL. — A. PALMIERI in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eael.*, I, col. 41-61 con bibl. ricchissime. — J. AUFHAUSER in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I^a (1927) col. 522-524. — ENC. IT., IV, 222-223 a; 239-240. — GUIDA delle Missioni Catt., 1935, p. 303-304, 211* ss.

ARGENTIS Eustratios († dopo il 1756), detto il *medico-filosofo*. Originario di Chio, studiò medicina a Halle in Sassonia, poi percorse la Germania, l'Italia, l'Egitto mostrando non minore abilità nelle dispute che nella medicina. Fu tra i principali negatori della validità del Battesimo per infusione, sicché giudicava che i cattolici per entrare nella Chiesa greca dovevano essere ribattezzati, e la teoria fu sanzionata dal concilio di Costantinopoli del 1756. La sua biblioteca conservata a Chio fino ai massacri del 1822 comprendeva parecchie opere teologiche, delle quali si può veder l'elenco presso L. PETIT in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1777.

ARGENTRE (d') Carlo Du Plessis (1673-1740). Teologo francese di illustre famiglia bretone. Studiò filosofia a Beauvais, teologia al Seminario di S. Sulpizio, e, nel 1700, ebbe alla Sorbona il titolo di dottore. Nel 1723 fu eletto vescovo di Tulle. La cura pastorale, nella quale diede splendido esempio d'ogni virtù e fu veramente « padre dei poveri », non gli impedì d'applicarsi con ardore allo studio e di pubblicare parecchie opere. Fra queste ricordiamo come più importante la: *Collectio iudiciorum de novis erroribus*. . . (3 voll., Parisiis 1724-1736), opera notevolissima per la copia di documenti raccolti e interessanti lo sviluppo del pensiero dal sec. XII in poi. — HURTER, *Nomenclator*, II-4 (1879) 934-936.

Degno di menzione è pure d'A. (Luigi Carlo Du Plessis), che, n. nel 1723, studente alla Sorbona, vi coprì poi cariche importanti. Fatto vescovo di Limoges, s'oppose energicamente alla accettazione e promulgazione della *Costituzione Civile del Clero*.

ARIADNE, Santa e Mart. sotto Adriano o Dioceleziano, secondo Atti conservati in siriano e in latino (negli uni e negli altri sotto il nome *Maria*) e in greco. Era di condizione schiava. — R. AGRIN in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 97-99.

ARIALDO, S. Diacono e Mart. milanese, uno dei capi della Pataria, nato a Cucciago, da famiglia di bassa nobiltà (valvassori). Fece buoni studi a Milano, Laon, Parigi, poi fu ordinato diacono decumano, dignità particolare della Chiesa ambrosiana. Lottò coraggiosamente per la riforma cattolica della Chiesa voluta dai Papi, in favore del celibato eccles. contro il nicolaismo, la simonia e la tendenza a disubbidire e a rendersi indipendenti dal Papa. Fu martirizzato il 27 giugno 1066; Pio X, a richiesta del card. arciev. Andr. Ferrari, ne approvò il culto, concedendo Messa e Ufficio propri, nel 1905. — ACTA SS. *Ital.* V (Venetiis 1744) die 27, p. 279-303. — J. P. PURICELLI, *De SS. MM. Arialdo Alciato et Erlombaldo Cotta veritatis ac lucis restitutus*, Mediol. 1657. — PELLEGRINI, *I santi A. ed Erlombaldo*... Milano 1897. — ANALECTA BOLLAND., XVI (1897) 526-528.

ARIANESIMO v. Ario.

ARIANO di Puglia (A. Irpino), ab. c. 22.500, in prov. di Avellino. Diocesi suffraganea di Benevento, con 24 parrocchie: patrono S. Otono Eremita.

Antico municipio romano, in posizione strategica (*Aequum Tuticum*), contea longobarda, passò, poi, ai Greci, ai Normanni, ai re di Napoli; dopo essere stata disputata da parecchi Signori e saccheggiata dai Saraceni, si trasmise per eredità fra parecchi feudatari, e passò poi definitivamente ai re di Napoli.

La serie dei vescovi s'inizia nel sec. XI. Ma Giov. XIII nel sec. X affidò al vescovo di Benevento l'amministrazione, come di parecchi territori della regione, così anche di A. Bella cattedrale (sec. XI) più volte colpita per terremoti, con una bella vasca battesimale. Notevole il Castello normanno.

BIBL. — UGBELLI, VIII, 212-224. — CAPPELLETTI, XIX, 117-138. — N. FLAMMIA, *Storia di A.*, A. 1908. — F. BONNARD in *Diet. d'Hist.*, IV, col. 113-115. — ENC. *It.*, IV, 300a.

ARIAS Francesco, S. J. (1533-1605), n. e m. a Siviglia. Occupa un posto distinto fra gli scrittori spirituali di Spagna ed ebbe lodi da S. Francesco di Sales. Ricordiamo: *Imitación de Christo* in 2 parti; *Imitación de N. Señora*; *Aprovehimiento espiritual*, ed altre opere, che ebbero varie edizioni e traduzioni. — SOMMERVOGEL, I, 539-549. — J. DE GUIBERT in *Diet. de Spiritualité*, I, col. 844 s.

ARIAS MONTANO Benito (1527-1598), n. a Fregenal de la Sierra in Estremadura e m. a Siviglia. Fu prete, e poi monaco, esertissimo in lingue classiche ed orientali. Appassionato cultore degli studi biblici, lasciò molte opere a stampa e manoscritte. Nel 1562-63 partecipò come teologo a sessioni del concilio di Trento; fu il più attivo e intelligente collaboratore di Filippo II nell'edizione della Bibbia Poliglotta di Anversa (1569-78), da lui corredata di dotti trattati, e nella creazione

della biblioteca dell'Escorial. Siamo tuttora poco informati sulle sue tendenze spiritualistiche. — HURTER, *Nomenclator*, I, 1-2 (1871) p. 146-151. — A. LAMBERT in *Diet. d'Hist.*, IV, col. 129-145.

ARIBERTO da Intimiano (970-1045), arciev. di Milano. È l'arcivescovo del Carroccio. Di famiglia nobile milanese, fu prima canonico della catt. di Milano, indi arciev. dal 1018. Fu di tendenze imperiali e quindi amico di Enrico II (1012-1024), di Corrado II (1024-1039) che invitò in Italia. Con Corrado tuttavia incominciò l'inimicizia, quando A. si mise a lottare contro i nobili e valvassori e l'imperatore si mise a favorirli. A. fu citato alla dieta di Pavia, ma non comparve. Arrestato, riuscì a fuggire e a rientrare in città, dove nel 1039 armò il popolo per la resistenza all'imp. e costruì il Carroccio. Con Enrico III (1039-1056) si rappacificò.

Nella rivolta contro i nobili maggiori e minori scoppiata a Milano nel 1402 A. pure fu cacciato: poté però rientrare nella città cessato il disordine. Uomo avveluto, ardito, potente, curò l'opera di riforma e combattè il nicolaismo. Il suo sarcofago è attualmente nel duomo di Milano; ad esso sovrasta la Croce votiva, che ricorda la liberazione di A. dalla prigionia. — SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia, La Lombardia*, t. I: «Milano», Firenze 1913, p. 386-410. — ENC. *It.*, IV, 302 b-304.

ARIBONE, arcivescovo di Maganza dal 1021 al 1031, eletto per il favore di Enrico II, suo parente; fervido promotore della riforma del clero attraverso una serie di concili: interessanti i decreti del primo, tenuto a Seligenstadt nel 1023: *PL.* 140, 1057-1032. La condanna di Ottono di Hammerstein, che aveva sposato una propria cugina, lo mise in urto con Benedetto VIII, che gli negò il pallio. Appoggiò l'elezione del nuovo re Corrado II e nel 1027 lo accompagnò a Roma per la consecrazione: ivi partecipò a un concilio nel Laterano. Nel 1028, dopo lunga competizione per la giurisdizione sul grande convento femminile di Gandersheim, si conciliò con Gottardo di Hildesheim. Morì in Como (1031), mentre tornava da un pellegrinaggio a Roma. — J. SCHMIDT in *Lev. für Theol. und Kirche*, I, col. 642.

ARIDIO (+ 591), Santo, fondatore della badia di Attane (diocesi di Limoges). — ACTA SS. *Aug.* V (Ven. 1754) die 25, p. 171-194.

ARIDITÀ Spirituale. 1) Definizione: «Stato spirituale di impotenza o grave difficoltà a produrre atti propri di orazione»; in senso più largo, «mancanza di lumi, di consolazioni e di fervore che produce quasi ripugnanza alle pratiche di pietà». È distinta dalla desolazione, dalla tiepidezza e dalla distrazione, che essa però favorisce.

2) Può avere cause fisiche: indisposizioni, malattie corporali, sonnolenza, costituzione difettosa di mente, sovrachio lavoro intellettuale; morali: negligenza nell'orazione e nell'adempimento del dovere, tiepidezza, tanto più se unita a pretese, ambizioni, sensualità; *sopranaturali*, in quanto l'A. può essere voluta o permessa da Dio.

3) *Rimedi*: a) Affidarsi a un buon direttore spirituale; b) combattere direttamente le cause, colpevoli; c) rinunciare ai diletti terreni e far penitenza, conformarsi alla volontà di Dio con umiltà e fiducia, opporre forza di volontà e intensità d'azione, applicandosi alla preghiera nelle sue varie forme, con atti che implicano esercizio di immaginazione e applicazione dei sensi.

4) *Profitto*. Mandate da Dio, sopportate con pazienza e con vigoroso esercizio delle virtù teologali, le aridità possono essere anche prolifiche e segnare un progresso nello stato di orazione. Sono frequenti anche nei santi e fuiscono spesso con doni speciali di fervore, di conforti e di contempiazioni, come avvenne di S. Teresa, del P. Balduassarre Alvarez, nel quale questo stato durò 16 anni. — A. POULAIN, *Delle grazie d'Orazione*, Torino e Roma 1926, p. 453-458. — R. DALSCHLER in *Diet. de Spiritualité*, I, col. 845-855. — *ÉTUDES CARMELITAINES*, a. XXII, vol. II: *Illuminations et sécheresses*, Paris 1937.

ARINGHI Paolo (1600-1676), romano, prete dell'Oratorio, traduttore in latino e annotatore della *Roma Sotterranea* del Bosio (v.) Il suo lavoro, prima molto apprezzato, fu piuttosto severamente giudicato da G. B. De Rossi (v.). — HURTER, *Nomenclator*, II-1 (1874) p. 200. — H. LECLERCQ in *Diet. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I-2, col. 2843-45.

ARINTERO Giovanni Gonzalo, O. P. (1810-1928), n. a Lugoeros, m. a Salamanca; autore di opere di scienza, di apologetica, di teologia e insigne scrittore spirituale, fondatore della rivista asceticomistica *La Vida sobrenatural*, rinnovatore degli studi di spiritualità nella Spagna. — A. COLONGA n *Lex für Theol und Kirche*, I, col. 643 s. — M.-M. GEORGE in *Diet. de Spiritualité*, I, col. 855-859.

ARIO, ARIANESIMO. 1. *Idea generale*. Il dogma trinitario consiste nell'affermazione di un Dio solo in tre Persone uguali e distinte: Padre, Figlio, Spirito Santo. Due elementi pertanto lo costituiscono: a) l'unicità della natura o sostanza divina; b) la triplice personalità nell'unica natura divina. Sopprimere uno di questi due elementi vale quanto sopprimere il mistero L'A. è l'eresia che nega la triplice personalità nell'unica natura divina, in quanto non riconosce al Verbo e quindi a G. Cristo, Verbo fatto uomo, vera natura e attributi divini.

2. *Origine*. L'AD0ZIONISMO (v.) e il SUBORDINAZIONISMO (v.) si possono considerare eresie precorritrici di quella che Ario (c. 256-336) espressamente e coscientemente enunciò. Oriundo dalla Libia, dopo aver compiuto gli studi in Antiochia, si trasferì in Egitto (c. 300). Lo troviamo ad Alessandria diacono nel 308, sacerdote nel 310; nel 313 era rettore di una delle sei o sette circoscrizioni — specie di parrocchie — in cui si divideva la Chiesa Alessandrina. Approfittando di questa sua posizione e di un certo prestigio conciliatogli dall'imponenza dell'aspetto (era alto, magro, austero), dall'abilità dialettica, dalla facile e persuasiva eloquenza, prese a diffondere le sue idee erronee circa il Verbo. Eccole in alcuni frammenti conservatici da Atanasio (*Adv. Arianos*, I, 5) tratti da un'opera dal titolo *Talia*, composta da A. per la propaganda popolare. « Iddio non fu sempre padre; ma ci fu un tempo, in cui Iddio era solo e non ancora padre. Il Figlio non esisteva dall'eternità; poichè tutte le cose create vennero prodotte dal nulla, e tutti gli esseri (all'infuori di Dio) furono creati, anche lo stesso Verbo di Dio venne prodotto, e ci fu un tempo in cui non esisteva; prima infatti di essere generato, non esisteva ancora, e ha dovuto egli pure avere inizio per creazione. Dio solo dunque esisteva dall'eternità, quando ancora non c'era il Verbo o la Sapienza. In seguito, volendo Iddio

creare noi, creò innanzitutto un essere speciale — che chiamò Verbo, Sapienza e Figlio — come tramite e strumento della nostra creazione... Anche il Verbo è per natura mutabile come tutte le altre creature... Egli non è Dio per natura e in senso proprio, ma solo per grazia, come lo siamo noi tutti. E come tutte le creature sono per natura diverse e distinte da Dio, così il Verbo, che è una delle creature, ha natura e proprietà tutte diverse dal Padre, è da lui distinto e infinitamente inferiore ».

Come si vede, l'errore di Ario sostanzialmente consisteva nel non riconoscere al Verbo la natura divina, e, quindi, dato che la natura divina è unica, nel negare al Verbo la identità reale e numerica di natura divina (consustanzialità, *homoousios*) col Padre.

È ovvio domandare quali siano stati i motivi che indussero A. a tale dottrina e a quali prove egli si appoggiasse. Abbiamo accennato che già prima di A. serpeggiavano nella Chiesa gli errori subordinazionista e adozionista: A. li assorbì e li sviluppò nella sua dottrina. Inoltre aveva acquistato la sua cultura sacra nella scuola teologica di Antiochia, la quale, come si sa, aveva il culto del senso letterale della Bibbia; nulla di male in sè, anzi gran bene. Ma alcuni trassero errori da pretesi sensi letterali. Così gli ariani si facevano forti di alcuni testi biblici, in cui sembrerebbe detto che la Sapienza o il Verbo è creato (Prov VIII 22), limitato nelle sue perfezioni, inferiore a Dio Padre, non Dio (Mc XIII 32; X 18; Gior V 19; XVII 3; XIV 28). E finalmente bisogna ricordare che causa profonda dell'aberrazione di A. fu pure la sua indole interiore. Gli antichi convengono nel giudicarlo uomo superbo, ambizioso, tenacissimo delle sue idee, smanioso di dialettica, difficile, e qualcuno aggiunge: ipocrita, ed altri: melanconico. Si intravede da tutti questi connotati psicologici il temperamento proclive alle idee caparbiamente fisse. Si comprende allora, come A. alla verità totale, detta da Dio e risonante nella voce della Chiesa universale, abbia preferito e opposto la porzione di verità intravista dal suo spirito, passionalmente sconvolto e torbido. Egli si mise dunque in aperto e clamoroso contrasto colla fede universale e tradizionale della Chiesa, la quale, custode indefettibile della dottrina rivelata, aveva sempre riconosciuto al Verbo, incarnato in Cristo, vera e propria natura divina, con tutte le perfezioni che ne derivano. E la tradizione vivente, rappresentata dal collegio dei vescovi, doveva condannare l'eresiarca. Nel 320 il vescovo di Alessandria, S. ALESSANDRO (v.), raccolse intorno a sè un centinaio di altri vescovi egiziani, e tutti, di comune accordo, scomunicarono e deposero A. insieme con parecchi suoi partigiani. Egli invocò ed ottenne l'appoggio di Eusebio di Cesarea (lo storico) prima, e poi di Eusebio vescovo di Nicomedia, potente a corte e condiscipolo di A. alla scuola di Antiochia. Costui riuscì persino a far decretare, in un sinodo, che A. fosse riammesso nel suo ufficio. E così A. tornò ad Alessandria, dove si diede a una intensa propaganda delle sue idee, ottenendo larghi consensi e stando pure vivaci reazioni. La lotta dal campo delle idee e della cerchia dei dotti aveva invaso anche i settori della vita pubblica e popolare; se ne aveva un'eco persino sui mercati e nei teatri. Va da sè che tra gli aderenti di A. si trovarono gli insopportati del mistero, smaniosi di tutto facilmente spiegare e

ridurre alle proporzioni imposte dalle proprie vedute; gli amanti del compromesso tra la vecchia religione pagana e il Cristianesimo, tra Platone e S. Paolo; i fedeli tepidi e pigri, i cristiani di solo nome, i pagani mascherati, la turba dei viziosi, dei cortigiani e — dato il caso — degli opportunisti. « Insomma, come altre volte intorno ad altre sette religiose o politiche, così allora confusi nell'A., come in un tumore maligno, tutto il marcio che la società del IV secolo aveva nelle ossa ». Todesco, *Storia della Chiesa*, vol. II, p. 26.

3. **Condanna dell'A. al Conc. di Nicea.** Essendo la cosa giunta a gigantesche proporzioni, l'imperatore Costantino, cui stava a cuore l'unità religiosa e politica dell'Impero, se ne occupò, prima inviando una lettera identica ad A. ed a S. Alessandro, poi mandando sul posto Osio, vescovo di Cordova, suo amico e consigliere: finalmente, dietro suggerimento forse di Osio, invitano con lettere rispettose i vescovi di tutte le province dell'Impero a una grande assemblea da tenersi per la primavera del 325 a Nicea, città della Bitinia. Il concilio, al quale presero parte secondo la tradizione 318 vescovi, esaminata la dottrina di A., al quale era stata data la più ampia libertà di parola, la condannò e formulò un simbolo contenente la dottrina tradizionale. Questo simbolo, rimaneggiato e completato dal concilio di Costantinopoli del 381, entrò nella liturgia col nome di *simbolo niceno-costantinopolitano*. In esso, precisamente contro l'errore di A., è tra l'altro ben affermato che G. Cristo è *figlio di Dio, generato dalla sostanza del Padre* (*ὡς ἡ τοῦ θεοῦ γεννηθέντα ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ πατρὸς*), generato, non fatto, *consustanziale al Padre* (*γεννηθέντα, ὁ πατρὸς ἕντα, ἁποούσιον τῷ πατρί*). Quest'ultima parola *ἁποούσιος, consustanziale*, era già in uso da parecchio tempo nella Chiesa Romana e forse fu proposta dai legati romani. Essa divenne la tessera dell'ortodossia sancita dal Niceno, in quanto era la parola più atta per esprimere esattamente, secondo i poveri concetti umani, l'identità numerica di natura del Figlio e del Padre. Essa fu anche la pietra di scandalo e il segno di contraddizione per quelli che vi vedevano negata la distinzione reale di *persona* tra Padre e Figlio (errore dei sabelliani). In seguito alla condanna del Niceno, A. fu esiliato, i suoi scritti dati alle fiamme; anche Eusebio di Nicomedia, l'amico e difensore di A., fu relegato nelle Gallie.

4. **Reazione antinicana** Sembrava che tutto fosse finito. In realtà la lotta incominciava proprio allora e sulle prime sembrò che l'errore condannato prendesse la rivincita sulla fede nicena. Infatti Eusebio di Nicomedia riuscì presto a tornare dall'esilio e, rientrato nel favore della corte imperiale, brigò in tutti i modi per riabilitare A. ed i suoi partigiani e per abbattere i più validi sostenitori del Niceno. Riuscì così a ottenere da Costantino l'esilio di S. Eustazio vescovo di Costantinopoli (330) ed a far ritornare invece A. Questi infatti si salvò sottoponendo a Costantino una formula di fede ambigua; l'imperatore propose che fosse riammesso nella Chiesa di Alessandria. Il vescovo S. Atanasio rispose con un solenne rifiuto, e allora l'imperatore decise che A. fosse ricevuto nella Chiesa di Costantinopoli. Ma vegliava Iddio, la cui mano si fece sentire al tempo giusto: la vigilia della riammissione di A., mentre questi passeggiava con degli amici per la città, fu sorpreso da improvviso ma-

lore e poco dopo decedeva in modo da potergli applicare le parole degli Atti (I 18): *diffusa sunt viscera eius*.

Le rappresaglie degli ariani continuarono: furono deposti ed esiliati S. Atanasio e Marcello d'Ankara, rispettivamente nei sinodi ariani di Tiro (335) e di Costantinopoli (335).

Per provocare e legittimare queste misure vendicative contro i campioni del Niceno gli ariani, eretici, ritorcevano contro gli ortodossi l'accusa di eresia, e precisamente li incolpavano di sabbellianismo, ossia di fare del Padre e del Figlio una *persona* sola. L'accusa aveva il suo principale fondamento nella confusione esistente nella mente degli ariani tra il concetto di *natura* e quello di *persona*; ma forse gli stessi ortodossi col loro modo di esprimersi offrirono dei pretesti agli avversari per le loro equivoche interpretazioni. La formulazione tecnicamente perfetta del mistero trinitario doveva essere un frutto della stessa lotta contro l'A. L'accusa di eresia era aggravata da altre accuse, secondo l'opportunità; così S. Atanasio fu incolpato di crudeltà, di malcostume ed aver intercettato il grano diretto a Costantinopoli. Morto Costantino (337), sulle prime gli ortodossi respirarono: i vescovi esiliati poterono tornare alle loro sedi. Ma ben tosto la lotta contro di essi da parte degli ariani, protetti dall'autorità imperiale, riprese accanita: Marcello d'Ankara, Paolo di Costantinopoli, S. Atanasio dovettero riprendere la via dell'esilio. Ricorsero a Roma e papa Giulio I, convocato un sinodo (340), li riabilitava. Gli ariani, che pure avevano fatto ricorso a Roma, ricusarono allora di sottomettersi alle decisioni papali e tennero ad Antiochia per conto loro una serie di sinodi di tendenza separatista, dei quali il più famoso è quello « *in Eucæniis* » (341), così detto perché si celebrò durante la dedicazione della « Basilica d'oro », eretta a Costantinopoli da Costantino. In questo concilio ora si ripudiata la dottrina estremista di A., ma nello stesso tempo si tacevano di sabbellianesimo i sostenitori della fede nicena e si sostituivano al simbolo niceno altre formule, sopprimendo il vocabolo *ἁποούσιος (consubstantialis)*, e al suo posto ponendo frasi oscure e a doppio senso, come la seguente: *Il Figlio non fu creato come le creature*.

Nell'intento di troncare definitivamente ogni dissidio, Costante, imperatore d'Occidente, e Costanzo, imperatore d'Oriente, si accordarono nell'intimare un sinodo generale a Sardica (343). Vi comparvero infatti 80 vescovi occidentali coi legati di papa Giulio I e altrettanti vescovi orientali. Ma questi, irritati per la presenza di Atanasio e di Marcello, ch'essi consideravano come legalmente deposti nel sinodo di Tiro (335), si ritirarono in conciliabolo a Filippopoli, condannando di bel nuovo Atanasio, protestando contro la pretesa di Roma di riformare i concili orientali. Nonostante la secessione dei Greci, i padri raccolti a Sardica celebrarono il loro concilio, proclamarono l'innocenza di Atanasio, giustificarono la dottrina di Marcello e scomunicarono i corifei dell'A. Tornò una relativa pace in seno alla Chiesa orientale. Ma, morto Costante (350) e successogli Costanzo, gli ariani ripresero le loro agitazioni e tentarono di imporre colla violenza la loro fede a tutto l'Impero. Sotto l'egida imperiale riuscirono ad avere il sopravvento nei sinodi di Sirmio (351), di Arles (353) e di Milano (355), nei quali fu condannato e deposto ancora

S. Atanasio, che rappresentava la fede nicena, e poi in quelli di Rimini e di Seleucia (359).

Non è però a credere che gli ariani con tutti questi sinodi formassero dottrinalmente un fronte unico e compatto: tre correnti diverse e contrastanti si erano formate: la *prima*, degli ariani *rigidi e intransigenti*, i quali non solo non riconoscevano che il Verbo fosse Dio, ma espressamente Lo dichiaravano dissimile *ὁμοιωσις* da Dio, e perciò furono chiamati *ANOMEI* (v.); essi adottarono come formula della loro fede la cosiddetta II formula sirriense; la *seconda*, degli ariani *moderati*, o semi-ariani, i quali dichiaravano che il Verbo e *simile in natura* (*ὁμοιούσιος*) al Padre, ma non *consustanziale* (*ὁμοούσιος*); furono perciò chiamati *omoiusiani*: la formula della loro fede era la cosiddetta III formula sirriense; la *terza*, degli ariani rigidi riformati, i quali riconoscevano che il Verbo fosse simile a Dio (*ὁμοιούσιος*), ma non volevano sentire parlare di somiglianza in natura (*ὁμοιούσιος*), tanto meno di consustanzialità (*ὁμοούσιος*); furono perciò chiamati *omoioi*; la loro formula era la cosiddetta IV sirriense. Quest'ultima corrente prevalse nei concili di Rimini e di Seleucia, tanto da far esclamare a S. Gerolamo: *ingenuit totus orbis et arianum se esse miratus est*.

5. **Decadenza dell'A.** La morte di Costanzo (361), segnò l'inizio del trionfo decisivo della fede nicena; trionfo rapido in Occidente per opera di S. Ambrogio, il martello degli ariani, di papa Damaso, di S. Ilario di Poitiers e di S. Eusebio di Vercelli; trionfo lento in Oriente per le maggiori difficoltà opposte dall'ambiente, dall'indole degli uomini, dalla corte imperiale, dagli seismi prolungati; ma pur trionfo efficace per l'opera di S. Atanasio e dei Padri Cappadoci. Le dichiarazioni dottrinali fatte a Roma da papa Damaso nel 377 furono sottoscritte da tutto l'Oriente nel 378 e 379. Coll'ascesa al trono di Teodosio (379) anche le ultime esitazioni cessarono, e nel 381 gli avversari della divinità del Verbo e dello Spirito S. furono condannati nel concilio ecumenico di Costantinopoli (381).

6. **Giudizio complessivo.** L'A. fu certo una eresia assai malefica per la Chiesa: lavorazione profonda nella veste inconsulte della fede e della carità, zizzania sopraffeminata al buon grano dallo spirito del male, rigurgito di substrato pagano sotto parvenza cristiana, ventata di ateismo cristiano; ma, come tutti i mali, ebbe il suo contrappeso in altrettanto bene; pietra di scandalo per gli uni, fu prova del fuoco per la fede degli altri; dalla lotta contro di esso trasse incremento e sviluppo la teologia trinitaria, definita e sancita dal supremo magistero della Chiesa in formule mirabili per semplicità e profondità, nitide o cristalline; formule antiche e nuove sempre, di tutti i tempi e di nessun tempo, poichè esse non esprimono verità umane o labili, ma riflettono l'incommutabile verità divina.

BIBL. — TILLEMONT, VI, 239-633; 787-803. — Documenti essenziali presso C. KIRCH, *Enchiridion fontium Historiae eccl.*, 1923, n. 393-420. — È superfluo citare le grandi *Storie della Chiesa* (HERGENRÖTHER, DUCHESNE, FLOCHÉ-MARTIN, ecc.). — LE BASCHÉLÉZ in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1779-1863. — R. AIGRAIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 208-215 (Ario). — F. CAVALLERA, ivi, col. 103-113 (Arianesimo). — J. TIXERONT, *Hist. des dogmes*, II. — P. RATIFOUL, *La paix constantinienne* (1914) p. 307-535. — A. PINCHERLE in *Enc. II*, I, v, 294-298.

ARISDACE (*Aristakēs, Aristacius, Aristarces, Arapahius, Arsakios, ecc.*). Figlio di Gregorio l'Illuminatore, l'apostolo dell'Armenia, e, dopo di lui, eletto *katholikōs* verso il 324; intervenne al concilio di Nicea e morì fra il 327 e il 332 ucciso, secondo Mose di Khorene, da Archelao, governatore della quarta Armenia. — F. TOURNEBIZE in *Dict. d'Hist.*, III, col. 182-4.

ARISTEA, nome dato a se stesso dall'autore di una *lettera* (al fratello Filocrate), che è uno dei documenti più antichi (c. 200 a. C.) e più importanti del giudaismo ale-sandrino e che ci informa sull'origine della versione greca del Pentateuco. V. VERSIONI DELLA BIBBIA. Tra le edizioni e gli studi riguardanti la lettera di A. citiamo: R. TRAMONTANO, *La lettera di A. a Filocrate*, introduz., testo, versione, commento, Napoli 1931.

ARISTENO Alessio, Diacono e canonista costantinopolitano del sec. XII, autore d'un commento alla *Κωνσταντή σύνολογία* di Stefano d'Efeso.

ARISTIDE, apologeta del II secolo.

1. Scritti. Eusebio ci dà di A. la seguente notizia: « Anche A., uno dei fedeli seguaci della nostra religione, ci ha lasciato una apologia della fede, indirizzata ad Adriano, e che si conserva ancor oggi da molti » (*Hist. Eccl.*, IV, 3; PG 20, 308). Dopo Eusebio l'apologia di A. andò perduta, non però irrimediabilmente. Infatti i Mechitaristi di Venezia nel 1878 ne trovarono i primi due capi in un manoscritto armeno; poi nel 1889 l'americano Harris la ritrovava tutta intera, fedelmente tradotta in siriano, in un manoscritto del monastero di S. Caterina sul Sinai. Di lì a poco, A. Robinson la rintracciò contenuta in gran parte nella Vita dei santi BARLAAM e GIOASAF (v.). Si ritiene composta entro il decennio 135-145. Eccone il contenuto. Esordisce professando e giustificando filosoficamente il *monoteismo*: il mondo nel suo muoversi e nel suo ordine non si spiega senza un Creatore e un Ordinatore, e questi è Dio, « essere infinito, eterno, immutabile, incorruttibile. Passa quindi a darci un quadro sintetico storico dell'umanità dal punto di vista religioso, dividendola in quattro classi: i Barbari, i Greci, i Giudei e i Cristiani, aventi rispettivamente come capostipiti: Crono, Eleno, Abramo e Cristo. I *Barbari* sono i feticisti, gli adoratori della natura e delle opere delle loro mani. Ma la natura si muta e perciò non è Dio. I *Greci*, più sapienti, forgiarono nella loro calda fantasia divinità di carne o d'ossa; ma il loro errore è ancora peggiore di quello dei Barbari, poichè hanno proiettato sulla divinità le loro depravazioni morali. I *Giudei* riconoscono, è vero, un Dio solo onnipotente; ma nel loro culto gli Angeli sono spesso prevalsi su Dio e vi è stata una degenerazione verso l'esteriorismo ipocrita. « I *Cristiani* sono quelli che traggono la loro origine da nostro Signor G. Cristo. Questi è il figlio di Dio altissimo, disceso dal cielo per virtù dello Spirito S. a salvare gli uomini, assumendo verginalmente da una donna la natura umana, per richiamare gli uomini dal politeismo... I Cristiani, a differenza di tutti gli altri popoli, posseggono la verità, poichè riconoscono un Dio solo creatore e ordinatore dell'universo assieme al suo Unigenito Figlio e allo Spirito Santo, e non adorano altro Dio all'infuori di questo ». Continuando, A. traccia un quadro magnifico dei costumi cristiani, mettendo soprattutto in rilievo il loro mutuo, benefico amore e

l'eroismo spinto fino al martirio, sorretto dalla speranza nella risurrezione. Confessa che la sua conversione è dovuta allo spettacolo sublime di questa loro condotta, dallo studio dei loro scritti e dalle profezie. Se il mondo non si dissolve, è perché lo abitano i Cristiani. Chiude l'apologia invocando giustizia dallo Stato, in nome della verità e della purezza dei costumi cristiani. Questa apologia è l'unica opera certamente autentica di A. Gli si attribuiscono anche una omelia e un frammento di lettera, di dubbia autenticità.

2. **Giudizio.** L'intonazione generale dell'apologia rivela in A. un carattere aperto e mite. Lo stile è senza pretese, semplice e chiaro; la sua polemica non è mordace. Egli non vede, come in seguito Taziano, lo Stato in opposizione con la Chiesa; anzi si attende fiduciosamente da esso opera di giustizia. Il merito principale della sua apologia non sta nella polemica e neanche nel materiale raccolto, ma piuttosto nel rilievo dato al Cristianesimo, come vita vissuta; gli premono i fatti e non la retorica; nel Cristianesimo più che una nuova teoria, ama presentare un nuovo orientamento della vita umana, una immensa speranza che ringiovanisce e purifica l'umanità. — BARDENHEWER, *Gesch. der altkirchl. Literatur*, I^a (1913) 187-202. — G. LAZZATI in *La Scuola Catt.*, 66 (1938) 35-51.

ARISTIONE, è nominato nel celeberrimo passo di PAPIA (v.), conservato da Eusebio (*Hist. Eccl.*, III, 39; *PG* 20, 297): « Avidamente interrogavo... che dicano A. e il presbitero Giovanni, discepoli del Signore ». Egli fu dunque una delle fonti di Papija. Null'altro si può dire di certo. Tutto il resto è o incerta tradizione o ipotesi o anche fantasia. L'*Aristone*, sotto il cui nome è posta la finale del secondo Vangelo (Mc XVI 9-20) in un codice armeno del sec. X, è secondo alcuni identico ad A.; il padre Lagrange (*Ev. selon S. Mc*, 1929, p. 465) pensa invece ad ARISTONE (v.) di Pella. Comunque è un'indicazione, quella del codice armeno, troppo tardiva e isolata, per aver valore. A. è ricordato nei martirologi. — G. BARDY in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 619-621.

ARISTOBULO: 1) Filosofo giudeo della scuola alessandrina, già da Eusebio (*Praepar. Ev.* IX; *PG* 21, 636) identificato col destinatario della lettera contenuta in II Mac I 10-11, vissuto quindi nel sec. II a. C. Commentò il Pentateuco in senso allegorico, sostenendo che vi si erano ispirati anche i sapienti della Grecia. Lo stesso Eusebio (o. c., X; *PG* 21, 636-640) ci conserva un saggio della sua interpretazione degli ANTIPOFISMI (v.) nella Bibbia. Lo annunera inoltre fra i traduttori del Vecchio Testamento in greco (*Hist. Eccl.*, VII, 32; *PG* 20, 728).

2) S. Paolo (Rom XVI 11) saluta *quelli* (cristiani) della casa di A., l'identificazione del quale è incerta.

ARISTONE di Pella (nella Decapoli di Palestina), designato per la prima volta da S. Massimo Confessore (*Scholìa* sull'*Areopagita*: *PG* IV, 421) quale autore di un'*Avrlogia* (disputa) sul Cristo, intavolata fra un Giasone, giudeo convertito, e un Papisco, giudeo che si converte. Lo scritto, composto fra il 135 e il 175 (il più antico quindi tra gli scritti di controversia di Cristiani con Giudei) era già noto ad Origene (*Contra Celsum*, IV, 51-52). — BARDENHEWER, o. c., I. c., p. 202-206. — P. DE LABRIOLLE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 201-202.

ARISTOTELE. I. *Vita*. II. *Rapporto con Platone e Metafisica*. III. *Logica*. IV. *Fisica*. V. *Etica*. VI. *Bibliografia*.

A., con Platone, è il massimo filosofo dell'antichità greco-romana; la sua dottrina costituisce il fondamento storico e teoretico della filosofia scolastica, almeno nella sua forma tomistica.

I. *Vita*. N. a. Stagira (Macedonia) nel 384 a. C. Entrò nell'Accademia di Platone all'età di 17 anni e vi rimase sino alla morte del maestro (317). Divenuto Speusippo scolarca dell'Accademia, A. passò da Atene nella sede succursale di Asso, protetto dal tiranno Erma, di cui sposò la nipote o sorella, e quindi a Mitilene, donde fu chiamato alla corte di Macedonia (dove suo padre Nicomaco era stato medico) per l'educazione del figlio di Filippo II, Alessandro. Assunto questi al trono e passato quindi in Asia, A. si stabilì in Atene aprendo un ginnasio al Liceo (così detto perché vicino al tempio d'Apollo *Λύκειος*), per il quale ebbe aiuti dal regale discepolo. I suoi rapporti col re macedone provocarono alla morte di Alessandro (323) ostilità contro A., che non volendo far peccare nuovamente gli Ateniesi contro la filosofia (come già con Socrate), si rifugiò a Calcide nell'Eubea. Vi morì nel 322 a. C.

2. **Rapporto con Platone e Metafisica**. A. cominciò platonico; a questa prima fase del suo pensiero, che ci è attestata dai frammenti dei dialoghi, attini per genere letterario e per dottrina a quelli platonici, si dà sempre maggiore importanza nella scorta dello Jager. Ma la sua dottrina più originale e caratteristica è contenuta nei trattati, nei quali ormai egli si è staccato dal maestro. A. ammette con Platone un principio formale superiore alla materia, ma mentre per Platone questo è trascendente i singoli individui (l'idea), per A. è immanente alle singole cose (forma). Materia e forma sono identificate con potenza (poter essere) e atto (essere); ogni ente è quindi in movimento (cioè passaggio dalla potenza all'atto, che può riguardare la sostanza ed è il nascere o perire cioè il « movimento » vero e proprio: oppure può riguardare la qualità, la quantità ed il luogo, e quest'ultimo è il movimento nel senso oggi usuale della parola); per il suo movimento si richiede una causa *motrice*, in atto; per il movimento universale si richiede un principio che non solo sia in atto, bensì sia lo stesso atto, sia atto pufo, giacchè altrimenti a sua volta esso richiederebbe un principio in atto a sè superiore. Questo atto puro, puro da ogni potenza, è il Pensiero Assoluto o Dio. Cos'è la distinzione tra atto e potenza consente ad A. di fondare la metafisica o scienza di ciò che va oltre la natura (sensibile e « mobile », cioè diveniente) o scienza dell'essere « immobile » (assoluto o puro). Il termine di « metafisica » non risale probabilmente ad A., ma è dovuto ai discepoli né forse solo per il posto che ebbero, dopo (*μετά*) i libri « fisici » (*φυσικά*), quelli della « prima filosofia », che è il termine adoperato da lui; ad ogni modo il concetto è certamente di A., anzi ne costituisce la maggiore originalità. Difatti Platone pur avendo riconosciuto, come parte centrale della sua filosofia, la dialettica o dottrina dell'essere, non era riuscito a dare, come A. diede, una vera dimostrazione dell'esistenza di Dio. Tuttavia la metafisica di A. non è priva d'incertezze o di dubbiosità, come risulta evidente dalla stessa composizione dell'attuale *Metafisica* (non opera unitaria, ma raccolta di trattazioni d'epoca e di tono diversi): non è

chiaro se suo oggetto sia solo Dio o anche l'essere trascendentale; non è chiaro il rapporto tra Dio e le cose, giacché Dio opera su una materia eterna ed il concetto, quindi, di creazione, pur richiesto dall'intera coerenza del sistema, se non è negato, non è neanche ammesso; generalmente sembra anche poco chiaro come Dio conoscendo solo Se stesso, conosca anche il mondo, ecc. Ma la fecondità della « teologia » di A., con'egli stesso la chiama, è dimostrata da tutta la storia seguente della filosofia.

3. Logica. Del pari è caratteristicamente ed originariamente aristotelica la logica che non è però da lui considerata parte, bensì solo strumento (*Organo*) della filosofia. La logica, difatti, ha per iscopo d'insinuare a ragionar bene, illustrando la natura del giudizio e del collegamento dei giudizi; tipico il sillogismo A. pur riconoscendo l'importanza anche del metodo induttivo si ferma ad illustrare con particolare insistenza quello deduttivo, essendo per lui la scienza essenzialmente conoscenza dell'universale. Vi studia i predicati supremi dell'essere (*Categorie*), il giudizio (*L'interpretazione*), il sillogismo (*Primi Analitici*) e i procedimenti della dimostrazione (*Secondi Analitici*) e, del sillogismo, più particolarmente quello dialettico (*Topici*) e quello eristico (*Elencchi sofistici*).

4. Fisica. A. comprese nella sua filosofia anche lo studio sistematico della natura o « fisica » ed ordinò un ingente materiale di osservazione secondo i canoni attinti alla sua metafisica. La fisica ar. si distingue dalla scienza moderna per il suo carattere finalistico e per alcuni presupposti attinti alla tradizione mitico-scientifica del suo tempo, soprattutto la distinzione del mondo in celeste (soggetto a solo movimenti) spaziale e questo circolare) ed in sublanare (soggetto ad ogni forma di movimento, compresa quella del nascere e perire); la fisica non appartiene, quindi, alla parte più viva e feconda del sistema.

Tra la fisica e l'etica sta la psicologia, in cui A. riduce ad unità le ricerche sulla vita in tutti i suoi aspetti e concepisce l'anima come forma del corpo, distinguendone i gradi e le potenze: vegetativa, sensitiva ed intellettuale. A. distingue pure i vari gradi del conoscere; senso, fantasia e memoria, che è semplice memoria oppure reminiscenza; vertice l'intelletto (*νοῦς*), come possibilità dei concetti (i. passivo) e come motore dell'intelligenza (i. attivo). A., pur avendo chiaro che l'anima è la forma del corpo e che l'intelletto attivo è immortale, non si pronuncia con chiarezza sull'immortalità dell'anima individuale, non negandola nè affermandola con decisione.

5. Etica. È quella che completa il sistema. Per A. l'uomo ha come fine la felicità: in ciò tutti gli uomini sono d'accordo; egli poi determina la felicità come la libera esplicazione della propria natura, che per l'uomo, essere razionale, è la virtù. Le virtù sono distinte in pratiche, riguardanti l'impulso e consistenti nel giusto mezzo, inteso come equidistanza dall'eccesso e dal difetto (come la fermezza, la temperanza, la liberalità e soprattutto la giustizia) ed in teoriche riguardanti l'intelligenza, distinte a lor volta in dianoetiche (come la prudenza e la sapienza) e noetiche o esercizio della pura ragione per se stessa. A. attribuisce la forma più alta di vita umana all'intelligenza esercitata per se stessa. Egli non nega per ciò la natura politica (sociale) dell'uomo: distingue all'uopo le varie

forme d'amicizia (tra padre e figlio, tra marito e moglie, tra pari liberi, tra padrone e schiavo) e determina quindi, nella *Politica*, le condizioni dello Stato migliore, identificato da lui con la « polis » greca, nella quale si temperino le tre forme di governo, tenute da uno, o da pochi o dai più.

Oltre alle scienze teoretiche e pratiche, A. ammette quelle poetiche o produttive, della retorica e della poetica. Della *Poetica* hanno avuto larga eco l'analisi della tragedia e la teoria dell'arte come catarsi.

BIBL. — L'ediz. più autorevole delle opere ar. è quella dell'Accademia Prussiana, curata dal BEKE, ma consigliabile anche quella della Bibliotheca Teubneriana; l'ediz. DROU ha il vantaggio della traduzione latina. Non mancano traduz. ital. delle opere più importanti: *Metafisica*, a cura del CARLINI, Bari 1928, Estratti dalla *Metafisica* per FR. AMERIO, Torino 1938. *Politica*, del COSTANTINI, Bari 1918, *Poetica* del VALGIMIGLI, Bari 1934 e dell'ALBERGIANI, Firenze 1933, *Dell'anima* a cura di DAL SASSO, Padova 1932, *Etica Nicomachea* del MOSCHETTINI, Padova 1883-Cosenza 1886, ed estratti delle altre opere specie in ediz. per le scuole medie. — RAVAISSON, *Aristotele*, riduz. TIGHER, Firenze 1922. — RIMLAND-GOSSELIN, *Aristotele*, Paris 1927 (collect. « Les grands Coeurs »). — BUONO e UILE L'A. del PIAT, trad. da A. MASNOV, più sommario l'agile profilo del ROTTA, Milano 1926. Per la valutazione storica, capitale l'A. dello JÄGER, trad. dal CALUGERO, Firenze 1935. — E. OGGIONI, *La « Filosofia Prima » di A.*, Milano 1939. — E. BIGNONE, *L'A. perduto . . .* 2 parti, Firenze 1936. — G. LAZZATI, *L'A. perduto e gli Scrittori cristiani*, Milano 1938.

ARISTOTELISMO. Ar., raccogliendo in forma sistematica il grande insegnamento platonico, ha esercitato una funzione grandissima in tutta la storia della cultura occidentale. Nei secoli a. C. i suoi scritti giovanili tennero desta, come risulta oggi, la fiamma del platonismo, mentre il principio basilare della sua etica era accolto dalle stesse scuole contrastanti degli Stoici e degli Epicurei e la sua logica dava origine alle ricerche storiche, filologiche e naturalistiche dell'Ellenismo, generato politicamente dall'impero di Alessandro. Nel I sec. a. C. furono riscoperti gli scritti dottrinali e questi dovettero essere studiati largamente nelle scuole, ma nel periodo della decadenza pagana e della Patristica l'insegnamento ar. fu oscurato da quello platonico; risorse gagliardo tra gli Arabi, eredi attraverso i Persiani della civiltà bizantina, come attestano i poderosi commenti di Avicenna (intorno al 1000) e di Averroè (sec. XII): l'interpretazione panteistica da questi promossa (giustificata solo parzialmente dalle incertezze a cui sopra si è accennato, ostacolò la diffusione degli scritti aristotelici nell'Europa cristiana. La proibizione di leggerli pubblicamente (1210, 1215) fu revocata dopo la convincente dimostrazione del buon frutto che se ne poteva cavare, offerta da S. Alberto Magno e da S. Tomaso d'Aquino, contro l'indirizzo prevalente nelle scuole di origine platonico-agostiniana. Col tomismo l'A., integrato e corretto, è stato accolto come il fondamento naturale della scienza ecclesiastica: S. Tomaso chiama A. il filosofo per eccellenza. Di A. furono accolte non solo le grandi dottrine metafisiche, ma anche quelle logiche, etiche, politiche, fisiche, con conseguenza non sempre conformi alle intenzioni dei loro fautori. All'inter-

pretazione tomistica del pensiero aristotelico furono opposte, per la dottrina dell'immortalità dell'anima, quella averroistica (l'intelletto è unico, quindi esso solo è immortale, non l'anima individuale) e quella alessandristica (dal commento di Alessandro di Afrodisia, intorno al 200 d. C.: l'anima, come forma del corpo, perisce con esso), quest'ultima dal POMPONAZI. Nella politica e nell'etica, lo studio di A. aprì l'adito ad una concezione trascurante la vita sovranaturale della Grazia; d'altronde l'insistenza nel difendere con la metafisica la fisica ar. condusse a farle pericolare entrambe di fronte ai progressi della scienza moderna e le incompiutezze della logica ar., per quel che riguarda il metodo sperimentale, fecero cadere in disprezzo anche le altre parti della logica. Difatti la cultura moderna che, mediante il Rinascimento, si forma tra il cinquecento ed il seicento, è tutta un coro di voci anti-aristoteliche, dal Telesio e dal Bruno al Galilei e a F. Bacone. Con la filosofia di Kant parve poi definitivamente sovvertita la metafisica di A. e con quella dello Hegel ricostituito su basi nuove il sistema del sapere formato da A. per millenni. L'A. continua ad essere ancora oggi parte integrante, seppure integrata, della filosofia scolastica ed il suo novato interesse di studi storici intorno alla sua genesi ne mette in luce la perenne attualità.

BIBL. — S. TALAMO, *L'Aristotelismo della Scolastica nella storia della filosofia*, Siena 1881² fondamentale. Più recenti: R. JOLIVET, *Essai sur les rapports entre la pensée grecque et la pensée chrét.*, Paris 1932 e G. M. MAUSER, *Das Wesen des Thomismus*, Freiburg 1932 (passim). — ENC. IT., IV, 346b-361. — M. GRABMANN, *I divieti eccl. di Aristotele sotto Innocenzo III e Gregorio IX*, Roma 1941.

ARMAGNAC (d'). v. GIORGIO D'A.

ARMAÑA (Armanya) Francesco (1718-1803), agostiniano, n. a Villanueva y Geltrú (diocesi di Barcellona), m. a Tarragona, sordo e quasi cieco, in fama di santo. Priore nel convento di Barcellona (1752), provinciale di Catalogna (1758), vescovo di Lugo (1768), arciv. di Tarragona (1785), nell'Ordine rinnovò gli studi di teologia e di sacra eloquenza, in diocesi fu esempio di carità e di dedizione, promotore di opere sociali, oratore persuasivo; in teologia fu avverso al probabilismo e ai suoi fautori, a torto accusato di giansenismo. Sono alle stampe e molto diffuse un gran numero di Pastorali e 4 voll. di Discorsi. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, IV, col. 271-274. — LOPEZ-BARDON, *Continuatio Monastici Augustiniani*, III, p. 91-6.

ARPELLINI Mariano (1852-1890), n. em. a Roma. Archeologo insigne e ricercatore fortunato, discepolo amato del De Rossi, uomo di fede ardente, docente d'archeologia nel Seminario Rom. e in quello di Propaganda. Ricordiamo le sue opere più notevoli: *Gli antichi Cimiteri di Roma e d'Italia*; *Le Chiese di Roma*; *Scoperta della cripta di S. Emerenziana*; *Lezioni di Archeol. cristiana* (postuma). v. ARCHEOLOGIA CRISTIANA.

ARMENIA. Vasta regione circoscritta ai quattro lati dal Mar Nero e dal Mar Caspio, dal Caucaso e dal Tauro. Forma un grande altopiano. Nel centro s'eleva il massiccio vulcanico dell'ARARAT (v.): il grande Ararat tocca l'altezza di 5156 m. Dal sec. X al sec. VII a. C. l'A. era abitata da un popolo distinto per religione e per lingua dagli Armeni che vi si stabilirono verso la metà del sec. V

a. C. Gli Armeni son del ceppo indo-europeo. Dall'antichità ad oggi essi son rimasti in prevalenza agricoltori e pastori. La storia di questo popolo è colma di vicende e di tormenti. Persiani, Arabi, Mongoli, Turchi, Russi ne hanno afflito la vita. Le secolari persecuzioni hanno causato una specie di *diaspóra* degli Armeni, dei quali forti gruppi sopravvivevano tuttora al di fuori della patria, nella Turchia Asiatica, nella Siria, nella Palestina, in Egitto, in Grecia, nella Bulgaria, nella Romania, in Italia (importante centro culturale nell'isola di S. Lazzaro a Venezia, v. MECENARISTI), in Austria, in Ungheria, nella Polonia, in Francia, nell'America. Politicamente si distinguono oggi: la *Repubblica Sovietica Armena* (proclamata nel 1921) con capitale Erivan e con c. 1.900.000 ab.; l'A. *Turca* con capitale Erzerum; l'A. *Persiana* con capitale Tabris. Queste regioni sono oggi abitate anche da popoli d'altre stirpi; sicché « A. » non indica un'unità etnica, ma e piuttosto un'espressione storico-geografica. Dopo i massacri perpetrati dai Turchi durante la guerra europea il numero degli Armeni viventi in patria e sparsi nel mondo si calcola di c. 3.000.000.

1. La Chiesa Armena dagli inizi all'introduzione del Monofisismo. Le tradizioni sui viaggi di Apostoli (Bartolomeo, Tomaso, Taddeo) in A. han più della leggenda che della storia. È invece probabile una penetrazione cristiana già dalla fine del II sec. In Melitene (Malatia), città cappadocia vicina alla cosiddetta A. Minore, già al tempo di Marco Aurelio viveva un forte gruppo di cristiani. Di lì, come anche da Edessa, da Nisibi e da Antiochia, la Buona Novella fu portata anche agli Armeni. Ma l'entrata, per così dire, ufficiale dell'A. nella Chiesa si ebbe per opera di S. GREGORIO L'ILLUMINATORE (v.) sullo scorcio del sec. III e all'inizio del IV. Il re Tiridate III (approssimativamente 278-287), che coll'appoggio di Roma aveva liberato l'A. dal dominio persiano, fu da Gregorio talmente conquistato al Cristianesimo, che questo divenne la *religione dello Stato*: primo esempio nella storia. A capo della nuova Chiesa Armena che sorgeva d'incanto sulle rovine del paganesimo e che si riconosceva dipendente dalla sede di Cesarea di Cappadocia, il vescovo di questa, Leonzio, prepose Gregorio stesso consacrato vescovo e insignito del titolo di *katholikos*. Il centro principale dell'apostolato di Gregorio non era la capitale E'miadzin, ma Vagarsapat. La Chiesa Armena — scrive Schmidlin — nel 311 superò la prova del fuoco lottando contro l'imperatore pagano Massimino, finché « l'editto romano di tolleranza procurò anche ad essa, colla pace, la possibilità di sviluppare pacificamente la sua attività missionaria per continuare e completare la cristianizzazione del paese ». ARISDAGE (v.), figlio e successore di Gregorio, partecipò al concilio di Nicea (325). Il vescovo NERSE (v.), pronipote di Gregorio, si sforzò di modellare la sua Chiesa su quella di Cesarea di Cappadocia e svolse una benefica attività missionaria, caritativa e culturale. SAHAK (300-439) o ISACCO IL GRANDE (v.), figlio e successore di Nerse, portò la Chiesa Armena al suo massimo splendore. Durante il suo *katholikato*, MESROP (v.), creò l'*alfabeto armeno*, base della nuova letteratura nazionale armena. Isacco e Mesrop, coadiuvati dai loro discepoli, intrapresero subito la versione della Bibbia (v. VERSIONI DELLA B.). e de' Padri. Cessava così in A. il

dominio della lingua siriana e si precludeva la via all'introduzione del greco. Il *grabar* — tale era il nome dell'armeno classico — fu in uso fino al sec. XI ed è ancor oggi la lingua della Chiesa e dei dotti.

Nel sec. V i dominatori persiani tentarono di far trionfare in A. il parsismo, ma le persecuzioni non raggiunsero lo scopo. Tenuti, com'erano, a bada dai re persiani, i vescovi d'A. non avevan potuto partecipare nè al concilio di Efeso (431) nè a quello di Calcedonia (451), e, mentre seppero (anche per merito di Proclo di Costantinopoli) respingere il nestorianesimo, non furono invece abbastanza illuminati per respingere il monofisismo: nei sinodi di Dvina (506-7 e 554) i vescovi d'A. accettarono l'ENOTICISMO (v.) di Zenone e ripudiarono le decisioni di Calcedonia come sospette di nestorianesimo. La deviazione dell'A. verso il monofisismo fu non poco influenzata dalle circostanze politiche. Zenone, infatti, aveva appoggiato gli Armeni contro i Persiani, e il nuovo imperatore bizantino Anastasio I, patrocinatore del monofisismo, aveva costretto i Persiani ad un trattato (506) favorevole agli Armeni.

2. Dal sec. VI ai nostri tempi. Tutto questo periodo di storia è in gran parte caratterizzato dai ripetuti tentativi di Costantinopoli e di Roma per la riunione della Chiesa Armena, la quale, nonostante i forti contrasti politici e religiosi, ebbe nei sec. VI-VII una vita ancor fiorente, finchè nel sec. VIII l'occupazione araba la precipitò in una decadenza, dalla quale solo di tempo in tempo potè riaversi. Le relazioni con Roma sono per noi d'un interesse particolare.

Il *katholikos Gregorio II*, detto Martiroffo, inviò un messaggio al papa Gregorio VII (1073-1085) e da lui ebbe, col pallio, un breve affettuoso, in cui lo si pregava di sottoscrivere al conc. di Calcedonia. Papa Innocenzo II (1130-1143) trattò con pari onore il *katholikos Gregorio III*, il quale si mise poi in relazione con papa Eugenio III (1145-1153). Queste relazioni con Roma erano allora favorite dalla situazione politica. Poichè, mentre l'A. *Maggiore* (verso l'Oriente) subiva piuttosto l'influenza bizantina, l'A. *Minore* (verso l'Occ.) veniva a contatto coi crociati, la cui protezione pareva vantaggiosa al *katholikos*, il quale, appunto in vista di essa, si trasferì da Dzvovq a Hromcl. *Nerse IV*, che, se non fosse stato nepotista, sarebbe fra le glorie più pure dell'A., parve, nelle sue trattative coi bizantini, accettare la dottrina delle Due Nature, e salutò nel Pontefice di Roma « il santo presidente di tutti gli arcivescovi . . . , il successore dell'apostolo Pietro ». Suo nipote e successore *Gregorio IV* nel 1184 professò sottomissione filiale a papa Lucio III, dal quale ebbe il pallio e la mitra. I contatti si rinnovarono nel sec. XIII e divennero poi frequenti nel sec. XIV, quando, per ispirazione del Ven. Bartolomeo il Piccolo O. P., sorse in A. l'ordine dei *Fratelli Unitori*, le cui incontestabili virtù eran però — come scrive Dutilleul — dannaggiate « da uno zelo troppo stretto e latinizzante ». Le speranze d'una unione generale con Roma parvero realizzarsi nel concilio di Firenze. Il *katholikos Costantino VI* accolse l'invito di papa Eugenio IV, inviando quattro suoi rappresentanti plenipotenziari e affermando anticipatamente di sottoscrivere a tutte le decisioni conciliari. La stessa volontà di sottomissione protestarono i quattro pre-

lati armeni dinanzi al Papa che si dimostrò loro cordialissimo. Una commissione speciale venne istituita per trattare cogli Armeni. Il risultato fu che nella seduta pubblica del 22 nov. 1439, presente il Papa, gli Armeni accettarono non solo le verità dogmatiche già sottoscritte dai Greci, ma anche le decisioni disciplinari ad essi proposte: v. FIRENZE (Concilio di). Il *katholikos* Costantino VI era morto nel frattempo. Il suo successore *Gregorio IX*, rispondendo il 4 sett. 1450, alla lettera di Eugenio IV, riconosceva nel Papa « il pastore della verità » e dichiarava di accettare quanto egli, come giudice supremo, aveva deciso. Purtroppo si belle disposizioni ed i frutti dell'unione furono in grande frustrati dall'opposizione dei monaci dell'A. Orientale e dallo stato di anarchia in cui era la Chiesa Armena. La presa di Costantinopoli da parte dei Turchi (1453) rese ancor più complicate le vicende religiose dell'A., sicché noi siamo ormai costretti a cogliere qualche fatto saliente. Parecchi gruppi, in diversi tempi, rientrarono nella vera fede. Così fece nel 1564 *Michele* *katholikos* di Eġmiadzin, il quale invì messi a Pio IV, per attestargli sudditanza. Il Papa, in segno di gradimento, donò alla nazione armena la chiesa di S. Lorenzo in Roma coll'attiguo ospizio e favorì la fondazione d'una stamperia armena. Essendo stati i predetti edifici compresi nella chiusura del ghetto ebraico, Pio V li permuto colla chiesa di S. Maria egiziana. Nel 1584 Gregorio XIII eresse in Roma il *Collegio Armeno*, soppresso subito da Sisto V poco incline per gli Orientali: Sotto le vessazioni dei Persiani, la sede di Eġmiadzin aveva rallentate o anche rotte le relazioni con Roma. Ma il *katholikos* Mosè nel 1640 le riallacciò con Urbano VIII, al quale fece pervenire la sua professione di fede per mezzo del domenicano Piroccoli. In questo tempo avevan preso o stavano prendendo grande sviluppo in A. le missioni: ai Domenicani s'erano aggiunti i Capuccini, i Gesuiti, i Carmelitani. Nel sec. XVIII si unirono alla Chiesa di Roma i patriarchi di Sis, *Pietro* e poi *Abramo*, il quale nel 1742 fu da Benedetto XIV eletto *patriarca della Cilicia e dell'A. Minore*; ma i rivali eretici diedero non poche noie a lui ed ai suoi successori. Nel 1758 lo stesso Benedetto XIV costituì a Costantinopoli, sotto la giurisdizione del delegato apostolico latino, un vicariato per gli Armeni ivi residenti. Nel 1829 la Francia e l'Austria, invocate dai Turchi ad arbitrare la pace coi Russi, riuscirono, dietro ispirazione di papa Leone XII, a far inserire nel trattato di Adrianopoli una clausola per l'emancipazione civile degli Armeni cattolici, i quali poterono così separarsi dagli Armeni scismatici e trattare direttamente colla Porta i loro interessi. Contemporaneamente però buona parte dell'A. cadeva sotto il dominio degli czar, i quali non dovevano facilmente tollerare una Chiesa indipendente. Nel 1838 il governo russo stabilì un regolamento che tendeva a conformare la Chiesa Armena (scismatica) alla Chiesa Russa: l'opposizione determinò persecuzioni. Anche i Turchi ripresero il sistema della violenza, specialmente dopo che un forte gruppo di Armeni, passati al protestantesimo, complottò per l'emancipazione civile e l'ottenne (1847-1850). Nel 1830 Pio VIII aveva trasformato il vicariato armeno di Costantinopoli in arcivescovado primaziale col giurisdizione sulla provincia di Costantinopoli, sull'Asia Min. e sulla Grande A. Per ordine del go-

verno, i cattolici dovettero nominare, come unico intermediario ufficiale tra essi e la Porta, un *patrik* o capo civile — laico o prete —. Questo provvedimento diede occasione al laicato cattolico armeno di affermare diritti in ordine alla elezione del primate Pio IX prevenne la mossa, costituendo, nel 1842, coadiutore del primate con diritto di successione, *Antonio Hassun*, nelle cui mani gli ruscì poi di riunire, coll'arcivescovado di Costantinopoli, anche la dignità civile di patrik e il patriarcato del Libano. Nel 1867 Pio IX promulgò la celebre bolla *Reversurus*, nella quale si riconosceva ai preti ed ai laici solo il diritto di testimoniare sulle qualità dei candidati all'episcopato, mentre il Papa da parte sua si rivendicava il diritto di scegliere anche al di fuori della lista dei candidati, se questi non avevano le qualità richieste. Scoppiò allora uno scisma che si potesse fino a che Leone XIII nel 1894 mitigò le disposizioni precedenti concedendo l'uso del rito proprio e del diritto canonico orientale, come pure la nomina dei propri vescovi, solo riservando alla S. Sede di verificare la canonicità delle nomine fatte. Hassun venne fatto cardinale nel 1880 e morì a Roma nel 1884. L'anno prima Leone XIII aveva ristabilito il Collegio Armeno. Nel 1911 si tenne a Roma un concilio di vescovi armeni, l'unico che sia stato approvato dalla S. Sede. Ma esso non riuscì a comporre i dissidi che laceravano la cattolicità armena, mentre sull'infelice nazione sciagure si succedevano a sciagure. Ricordiamo i massacri fatti dai Turchi nel 1894-95 (intorno a 100.000 vittime!), nel 1909 (massacro di Adana: c. 20.000), durante la guerra europea (1.000.000 di vittime). Nè più felici furono i tempi seguiti alla rivoluzione russa. Un 2° concilio armeno si adunò in Roma (1928) per riordinare la gerarchia.

3. Ordinamento Gerarchico. Tutta la gerarchia armena dipende dalla S. Congreg. per la Chiesa Orientale. Primo in dignità è il patriarcato cattolico (dal 1742) di *Cilicia degli Armeni*, dal quale dipende la diocesi di *Beirito*, Beirut in Siria; il patriarca risiede a *Bzommar* presso Beirut. In Siria è ancora l'archidiocesi (diocesi dal 1710 al 1899) di *Aleppo degli Armeni*. Nella Turchia Asiatica si conta il maggior numero di diocesi armenie, di cui diamo l'elenco nell'ordine cronologico della loro erezione o del loro ristabilimento: *Amida*, Diarbekir, vescovi cattolici da circa il 1650; *Mardin*, vescovi catt. dal 1708, titolo di arcivescovado; *Ançira*, Anqara, vescovi catt. dal 1735; *Adana*, rist. 1774; *Marash* (1842); *Artvin*, *Cesarea di Cappadocia*, *Prusa*, Brussa nell'Anatolia e *Trebizonda*, Trabzon, tutte dal 1850; *Sebaste*, Sivas, rist. 1858, arciv. dal 1892; *Melitene*, Malatia (1861); *Karput* (1865); *Mush* (1884). In Persia è costituita la diocesi di *Ispahan* (Esfahan) *degli Armeni* (1850). Inoltre esistono ordinari ti per gli Armeni in *Alessandria* d'Egitto (1885), a *Costantinopoli* (arciv. nel 1830; unito al patriarcato di Cilicia nel 1857; rist. nel 1928), in *Grecia* (1925), a *Leopoli* in Polonia (vescovi catt. dal 1630). Una amministrazione apostolica per gli Armeni di tutta la Russia è costituita a *Tiraspol* e un'altra (1930) a *Gherla* in Rumenia.

4. Ordini Religiosi, Letteratura Cristiana, Credenze ed Usi Particolari. Oltre alla congregazione dei *Fratelli Uniti* che sopra ricordammo e che ebbe vita dal 1830 al 1794, la Chiesa Catt. Armena conta due congregazioni monastiche maschili: Me-

CHITARISTI (v.) di Venezia e di Vienna, ed una congregazione femminile: *Suore dell'Immacolata Concezione*. Vedi anche ANTONI, III.

Delle più antiche opere letterarie armenie, scritte in greco o in siriano prima dell'invenzione dell'alfabeto proprio, dobbiamo purtroppo lamentare la perdita. La vera storia della produzione letteraria armena incomincia, come dicemmo, con Isacco il G. e Mesrop, che curarono anzitutto la traduzione della Bibbia. Vi si aggiunsero poi versioni dal greco e dal siriano di opere patristiche Intensa fu per parecchi secoli l'attività della *Scuola dei Traduttori*. Cf. SOKIAS SOMALIAN, *Quadro delle opere tradotte anticamente in armeno*, Venezia 1825; Id., *Quadro della storia letteraria di A.*, Venezia 1829. La letteratura armena indipendente comprende soprattutto opere di liturgia, di teologia o di storia. Cf. V. LANGLOIS, *Collection des historiens anciens et modernes de l'A.*, 2 voll. 1867, 1869. Grande fu pure l'attività culturale degli Armeni sparsi per tutta l'Europa, i quali fondarono tipografie nelle principali città. I Mechitaristi di Venezia pubblicano la rivista *Bazmacep*. Dal 1920 esce a Parigi la *Revue des Etudes arméniennes*.

La Chiesa Armena Gregoriana (scismatica) respinge la formula delle due nature nella persona di Cristo, accentua fortemente la loro unione, pure ammettendone, implicitamente in molte espressioni, anche la distinzione. Respinge inoltre l'aggiunta del *Filioque* al Simbolo Niceno-Constantinopolitano, il giudizio particolare, le pene positive del purgatorio, la dottrina delle indulgenze, il primato e l'infallibilità del Pontefice di Roma. L'alto clero armeno, ambizioso di frequentare le università tedesche ed inglesi, ne esce spesso razionalizzato. La Confermazione, tanto presso gli scismatici quanto presso i cattolici, segue immediatamente l'amministrazione del Battesimo e, sia dagli uni che dagli altri, per l'Èuc. è usato il pane azimo. I gregoriani conservano l'uso della Comunione sotto le due specie per gli adulti, presso i cattolici è prevalso invece l'uso del solo pane. Quelli non versano le gocce d'acqua nel vino della consecrazione. La Penitenza si amministra quasi come nella Chiesa Latina. L'Estrema Unzione, teoricamente annoverata fra i sacramenti, in pratica dagli scismatici è abbandonata.

Al clero cattolico il celibato non è imposto, ma tende a divenire generale per gli Ordini maggiori, compreso il suddiaconato, mentre fra i gregoriani si nota una tendenza d'ispirazione protestante a legittimare il matrimonio anche dei vescovi, ai quali sarebbe per sé prescritto il celibato. La gerarchia armena ha di proprio il grado dei *vartapet* o dottori, candidati celibitari all'episcopato. Il culto delle immagini è comune alle due confessioni, ma solo i cattolici venerano le statue della Vergine e dei Santi e praticano le devozioni della Chiesa Latina, come quella del S. Cuore, del Rosario ed altre.

BIBL. — A. GHAZIKIAN, *Nuova bibliografia armena ed enciclopedia della vita armena dal 1512 al 1905*, Venezia 1909-1912. — FR. TOURNBIZE, *Histoire politique et religieuse de l'A.*, Paris 1910. — Id. in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 290-391. — DE MORGAN, *Histoire du peuple arménien*, Nancy-Paris 1919. — WEBER-SAUER in *Lea für Theol. und Kirche*, I, col. 663-671. — V. STECANLLA, *La questione armena* (sullo scisma della seconda metà del sec. XIX), in *Civiltà Catt.*, Serie VIII, t. 9 (1872) 301-321; 523-535; t. 11 (1873)

57-61. — Enc. It., IV: *Armenia* (Chiesa) 423-429; *Armeni* (Lingua, Arte, Musica) 429-445; *Armenia* (Geogr. e Storia) 445-458. — I MARKWART, *Die Entstehung der armenischen Bistümer*, ed. G. MESSINA, Roma 1932.

ARMENO (Rito), v. RITI.

ARMINIANI, seguaci di Arminio o Hermansz Giacomo (1530-1609), n. a Oudewater, m. a Leida, detti anche *Rimostranti* Arminio, fatti gli studi universitari a Leida, completati a Ginevra, dove gode della protezione di Beza, dovette poi rifugiarsi a Basilea. Ritornato da un viaggio in Italia, fu dal 1588 predicatore in Amsterdam e dal 1603 professore a Leida. Incaricato di difendere la dottrina di Calvino sulla predestinazione, fu dal suo studio portato a combatterla ed a sostenere la predestinazione condizionata: il decreto di predestinazione positiva consegue la previsione del peccato d'origine (*in-falsparii*). Arminio morì, mentre le dispute ardevano. Già Schleiermacher riconobbe in lui un benemerito (il fautore dell'indipendenza dalle formule dogmatiche. Episcopius, suo successore a Leida, sviluppò le sue dottrine. I seguaci, nonostante la loro *Rimostanza* in 5 articoli, furono di lì a qualche anno condannati (1618), indi perseguitati. Nel 1630 ebbero libertà di cult. Oggi gli Aa. hanno una trentina di comunità. — ECKHOF in *Die Religion in Gesch. u. Gegenwart*, 1² (1927) 549-551. — Enc. It., IV, 514 ss.

ARNAL Andrea, pastore protestante francese, nato nel 1871 in Avèze, dal 1919 professore a Montpellier. Tra i suoi scritti ricordiamo: *La personne de Christ et le Rationalisme allemand contemporain*, 1904; *L'Humanité du Christ dans l'Ép. aux Hébreux*, 1905; *La folie de Jésus et le témoignage de Marc*, 1908. Publica la rivista *Études théologiques et religieuses*.

ARNALDO da Bonneval (diocesi di Chartres), sec. XII. Cisterciense, seguace fedele ed imitatore, negli scritti, di S. Bernardo. Ricordiamo:

1) *Tractatus de operibus sex dierum*; 2) *Liber de cardinalibus Christi operibus*: 13 sermoni sui misteri della vita di Cristo, dedicati a papa Adriano IV; 3) un pio commento *de verbis Domini in Crucis*; 4) *Meditazioni varie*; 5) *Liber secundus della Vita Bernardi*. — PL 189, 1507-1760. — J.-M. CANIVEZ in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1934) col. 888-890.

ARNALDO da Brescia (?-1155). Come la data della sua nascita a Brescia, così molte altre cose sono ignote o incerte intorno alla sua fanciullezza e giovinezza. Frequentò le scuole ecclesiastiche della sua città, ed entrò in un convento o monastero che non si è in grado di precisare. Può essere che abbia ricevuto qualche Ordine minore, ma certo non pervenne al sacerdozio. Dal 1115 fu scolaro di ABELARDO (v. J. Parigi, senza forse assorbirne tutti gli errori. Ritornato in patria, si intromise nelle questioni politiche che vi si agitavano ed avversò il vescovo Villani, partigiano dell'antipapa Anacleto, ed anche il suo successore Manfredo, eletto da Innocenzo II nel 1135. A. caldeggiò la riforma del clero, ma con eccessi dottrinali, e nello stesso tempo aderì anche al partito ghibellino o regalista, come dicevasi allora, e per lo meno ispirò la rivolta contro il vescovo Manfredo, mentre questi era a Roma (1133) e tentò di impedirgli il ritorno. Fu per questo citato a Roma da Innocenzo II e condannato (Conc. Lat. II

del 1139) al silenzio e all'esilio. Passò allora nuovamente in Francia.

Nel 1140 accompagnò Abelardo al concilio di Sens, nel quale furono condannati ambedue. Ma A. diede tanto poco segno di resipiscenza, che andò ad aprire scuola di teologia morale a S. Genoveffa di Parigi.

Eugenio III confermò la condanna, per A. non eseguita, alla r-legazione in un monastero. Ma non rimase a lungo in Francia, poichè su preghiera di S. Bernardo, a cui A. non risparmiava accuse, il re Luigi VII diede l'ordine di espulsione.

Una lettera di S. Bernardo ad Ermanno vescovo di Costanza ce lo fa sapere a Zurigo, propalatore degli errori di Abelardo. Ma Bernardo non gli lasciava pace.

Nel 1143 A. andò in Boemia presso il leg. pont. card. Guido del Castello; ivi forse ritrattò i suoi errori e ad ogni modo ottenne il permesso di rientrare in Italia.

Nel 1143 era scoppiata a Roma la rivoluzione, che durò sotto Innocenzo II († 1143) Celestino II († 1144) Lucio II († 1145) Eugenio III († 1153) e che mirava ad eliminare il potere temporale dei Papi e ad instaurare la repubblica: venne infatti ricomposto il Senato e rieletto il Patricius.

Eugenio III esule fu coronato a Farfa, ove A. lo incontrò e fece ritrattazione solenne e promessa di fedeltà (1145). Ma mentre il Papa era in Francia, A. si unì in Roma ai ribelli, per la qual cosa il Papa scrisse al clero e popolo di Roma di guardarsi dallo scismatico e comuñndi pene. Nei moti romani del 1150 un discepolo di A. offrì le chiavi di C. stel S. Angelo all'imp. Corrado III.

La politica di pace di Eugenio III e di Adriano IV guadagnò i romani, ed A. dovè fuggire. Arrestato a Bricole, liberato poi dai Visconti di Campagnatico, fu nuovamente catturato dall'esercito del Barbarossa che era in viaggio per Roma; inviato a Roma, fu consegnato al Prefetto dell'Urbe che lo condannò all'impiccagione, ordinando poi che il cadavere fosse dato alle fiamme e le ceneri fossero gettate nel Tevere (19 giugno 1155). La massoneria ne fece uno dei suoi « santi ».

Dottrina. La condanna di Sens (1140) è una riprov. che gli errori di Abelardo furono in qualche misura condivisi da A. Ma l'errore che lo distinse fu in un campo diverso da quello sfruttato dommatico. Dietro il pretesto — assai struttato allora e poi — di un ideale di povertà evangelica, egli negò alla Chiesa il diritto di possedere e ne subordinò il potere al potere dello Stato. Questo fu il suo errore capitale. Ed è da notare che la concezione medievale dello Stato faceva sì, che ogni movimento eterodosso avesse sempre, col lato religioso, anche il suo lato politico, sicchè il propalatore dell'errore diveniva reo di fronte al duplice potere. Una falsa idea religiosa ispirò dunque l'azione di A. ed egli non fu un semplice apostolo di rivendicazioni sociali, come pretende il Regazzoni (A. da Br., Brescia 1936). E non fu neppure un genuino apostolo di quella riforma il cui bisogno, del resto, era allora sentitissimo nella Chiesa.

BIBL. — G. GAGOLA, *A. da Br., Brescia 1882*. — VACANARD in « *Brevia Sacra* » 1911. — A. DE STEFANO in *Enc. It.*, IV, 538 b-540 a. — Id., *Riformatori ed eretici del medio evo*, Palermo 1938, p. 9-124; cf. *Civiltà catt.*, 92 (1941, II) 61. — C. W. GREENAWAY, *A. of Brescia*, Cambridge 1931.

ARNALDO da Villanova, medico, alchimista. Nacque fra il 1240 e 1250 in uno dei molti villaggi chiamati Villanova nella diocesi di Lerida in Catalogna. Studiò teologia a Montpellier, e medicina a Napoli sotto Giovanni Calamida e continuò poi tale studio a Valencia a contatto di medici arabi.

Fu medico di Pietro III d'Aragona che dal 1281 gli passava una buona pensione; in seguito, dal 1289 al 1299, abitò, sebbene con intervalli, a Montpellier, esercitando la medicina e insegnandola all'Università di recente fondata.

Inviato presso il re di Francia da Giacomo II d'Aragona osò sostenere nel suo libro *De adventu Christi* teorie ardite sull'Anticristo e attaccò i costumi del clero. Fu arrestato e condannato dal vescovo di Parigi e poi da Bonifacio VIII. Ma nel 1302 riuscì a far approvare dal Papa una seconda edizione del suo libro e ad acquistarsi l'amicizia del Pontefice, prestandogli le sue cure mediche. Girò molto in Italia e Francia, fu alla corte papale presso Benedetto XI e Clemente V e alla corte di Federico II re di Sicilia e presso Giacomo II d'Aragona, dei quali raccolse confidenze che poi rivelò a Clemente V. Giacomo II ne fu indispettito; Federico continuò ad ospitarlo a corte. A. morì in una traversata sulle coste liguri nel 1312.

Scrisse trattati di medicina, ricordati da HUREAU, *Hist. littéraire de la France*, t. XXVIII, p. 50-126.

Era infatuato di astrologia, di sogni apocalittici, di teorie giachimite e compose numerosi libelli che s'ispirano a tali idee. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 440-442. — ENC. TR., IV, 540 b-541 a. — FR. BARLE in *Gregorianum* I (1920) 475-501.

ARNALDUS Amalrici († 1225), cisterciense, monaco di Cîteaux, abate successivamente di Poblet, di Grandselve e di Cîteaux, da Innocenzo III nominato inquisitore contro gli albigesi. Ebbe anche la missione di unire i principi di Spagna contro i Mori: celebrò la vittoria di Lundi (16 luglio 1212). Nel 1213, deposto Berengario arciv. di Narbona, gli successe e combatté in parecchi sinodi l'eresia. Partecipò al concilio del Laterano (1215). Innocenzo III gli dedicò un volume dei suoi Sermoni.

ARNAULD o **Arnaut**, **Arnault**, **Arnaut**, famiglia che ebbe una parte preminente nella vita religiosa francese del sec. XVII. La sua storia è ancor lunga dall'esser completa. Ma sappiamo quanto basta per dire che questa famiglia d'avvocati parve ossessionata da un genio cupo e malefico. La storia del GIANSENISMO (v.) e di *Port-Royal* per molto tempo fu la storia degli AA. Antonio A. (1560-1619), figlio di un omonimo calvinista († 1585) convertitosi solo dopo la San Bartolomeo, si era sposato con Caterina Marion poi (1641) divenuta religiosa a Port-Royal. Ne ebbe 20 figli, 10 dei quali vissero tanto da essere immischiati nella controversia giansenista, di cui furono un po' i capiscuola in Francia: 4 maschi e 6 figlie tutte religiose a Port-Royal. Già il padre Antonio, l'avvocato, nel 1594, in nome dell'Università, aveva combattuto i Gesuiti. I figli sentirono tutti l'influenza dell'abate Saint-Cyran. Fra essi, oltre ad ANTONIO il Grande (v.), ricorderemo solo AGNESE e ANGELICA.

Agnese (*Giovanna Caterina Agnese A.*), conosciuta sotto il nome di *Madre Agnese di S. Paolo* (1593-1671), abbadesa di Saint-Cyran, di Port-Royal, successa alla sorella Angelica di

cui continuò la riforma. Ma il suo spirito prezioso e fine non era capace della rude audacia e delle sovrumane austerità di Angelica. Anche A. praticò e volle una pietà triste e tetra, ma in più discreta e moderata. Conobbe talvolta l'indulgenza. In fondo è sempre un'autentica giansenista. Odiò i Gesuiti. Disprezzò la Chiesa del suo tempo in nome della Chiesa primitiva. Lo Spirito che è in noi c'inscrive tutto, non c'è bisogno d'altro. Col Vangelo e la regola monastica ogni religiosa sa ciò che deve fare. Queste idee caratteristiche di Port-Royal Agnese espresse in alcuni scritti: *Lettres* pubblicate da P. Faugère (1858); *Arts donnés aux religieuses de Port-Royal* (1663); *L'image d'une religieuse parfaite et d'une imparfaite* (1665).

Angelica (*Maria Giacomina di S. Maddalena A.*), conosciuta sotto il nome di *Madre Maria Angelica* (1591-1661). Fu, ancora settenne, all'abbazia di Port-Royal come coadiutrice dell'abbadesa, ufficio di cui ella stessa fu investita alla sola età di 11 anni (1602). Era del resto entrata in convento con questa precisa ambizione, quando i suoi le contrastarono la tendenza alla vita del mondo. L'influenza dell'abate di Saint-Cyran soffocò nella giovane abbadesa la moderazione che S. Francesco di Sales le inculcava nel carteggio del 1619-1622. Non conobbe la misericordia, la confidenza, l'amore; unico canone che A. imponeva a sé e alle sue religiose era la austerità e il timore, volentieri la lotta ad oltranza contro questo nostro povero essere interamente guasto dopo il peccato originale. Giansenismo puro. Parve presa dall'ossessione della rinuncia e della mortificazione e combatté i Gesuiti che nel loro « zelo senza scienza » (!) parlavano di carità come unico precetto del Cristianesimo e desideravano « la ruina de Port-Royal ». (Si vedano le sue *Lettres*, 3 voll. Utrecht 1742-1744; *Entretiens*, 3 voll. Utrecht 1757; *Relations écrites par la Mère M. A. A. sur ce qui est arrivé de plus considérable dans Port-Royal*). La critica di A. uscì dalla bocca di una sua povera suora: « Si poteva dubitare che avesse qualcosa del naturale e dell'umano ».

BIBL. — J. CARREYRE in *Dict. de Spiritualité*, fasc. III (1934) col. 876-888. — A. VOGT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 444 ss. — J. CARREYRE, *ivi*, col. 447-481 (*Antonio il Grande, il Dottore*). — A. MOLEN, *ivi*, col. 489-493 (*Angelica*). — *Id.*, *ivi*, col. 493-500 (*Roberto Arnaut*, detto anche d'Andilly [1588-1674]). — Inoltre H. BREMOND, *Hist. littér. du sentiment religieux en France*, t. IV, La conquête mystique; l'École de Port-Royal, Paris 1920, p. 177-243. Nel t. IX, *Le vie chrét. sous l'Anc. Régime*, Paris 1932, Bremond sostiene tesi paradossali criticate subito da P. DUDON (*Rev. d'Asc. et de Myst.*, ott. 1932, p. 337 ss.; genn. 1933, p. 27 ss.). — PASTOR, *Storia dei Papi*, XIII e XIV, v. Indice.

ARNAULD Antonio (1612-1694), il Grande, il Dottore, n. a Parigi, m. a Bruxelles, l'ultimo e il più noto dei venti fratelli. Per 50 anni fu il capo riconosciuto del giansenismo francese. Voleva studiare l'avvocatura, ma si diede agli studi teologici per l'influenza della sorella Angelica e specialmente della madre che era sotto la suggestione del cupo genio dell'abate di Saint-Cyran suo direttore. Ammirava J. L. de Balzac e Cartesio. Studiò S. Agostino e vi trovò in anticipo il giansenismo. Le tesi per il baccalaureato (1633) anticipavano di quattro

anni l'*Augustinus* di Gianenio (1640). Nel 1641 s'adottava o veniva ordinato prete. All'indomani si ritirava a Port-Royal. Le relazioni col Saint-Cyran si fanno più vive. Per difenderlo contro il gesuita P. De Sesmaisons scrive il famoso trattato *De la fréquente communion ou les sentiments des Pères, des Papes et des Conciles, touchant l'usage des sacraments de Pénitence et d'Eucharistie sont fidèlement exposés*. . . Paris 1643, riedito più volte: libro malefico, ma seducente ed appassionante nel cui lungo titolo già si annuncia il metodo seguito. La marchesa di Sablé, diretta dal P. Sesmaisons, si comunicava frequentemente ed era mondanuccia. La principessa di Gueméné, diretta dal Saint-Cyran, se ne scandalizza. Il gesuita giustificò con uno scritto la pratica della Comunione frequente rifacendosi all'uso della Chiesa primitiva e al concilio di Trento. L'A. prese la penna contro questi « seduttori delle anime ». Ciò è detto nella lunga prefazione che si attribuisce a Martin de Barcos nipote di Saint-Cyran. Vi si anticipano anche le conclusioni di tutta l'opera. La pratica di comunicarsi raramente si giustifica col sentimento della nostra indegnità e dell'eminenza dell'Eucaristia. È sacrilegio comunicarsi senz'aver fatto una condegna penitenza dei propri peccati, e senza possedere un amore purissimo di Dio. Si deve ritornare anche a una disciplina più severa della Penitenza, ristabilire come nella Chiesa antica la penitenza pubblica per i peccati pubblici, imporre pene proporzionate ai peccati, diffidare l'assoluzione fino a che non vi sian prove effettive di emendamento. Nella dottrina di A. la Comunione eucaristica diveniva una *ricompensa* da concedere al *merito* delle disposizioni virtuose, non più un *alimento* delle virtù, e il sistema penitenziale del sec. IV era considerato quasi di istituzione divina. Il libro di A. abbozzava quel programma dottrinale che il gianesismo avrebbe poi largamente sviluppato. S. Vincenzo de' Paoli e S. Alfonso de' Liguori deplorarono vivamente il danno che il libro di A. cagionò alla pietà cattolica. Fra gli altri scritti di A., quasi tutti l'indole polemica e libellistica, ricordiamo l'*Apologia* per Gianenio. Escluso dal collegio professorale della Sorbona, l'A. trovò un difensore in Pascal che scrisse all'uopo le lettere dette *provinciali*. Nel 1679 A., per l'opposizione di Luigi XIV, dovette lasciar la Francia e per 15 anni peregrinò in Olanda e nel Belgio. Del molto che allora scrisse, parte, specialmente nelle controversie coi protestanti, gli fa grande onore, ma parte lo ricolloca nella cattiva luce di prima. — Bnl., sotto la voce precedente. Inoltre: L. MORÉRI in *Le Grand Dict. historique*, I (Paris 1723) p. 467c-471c, coll'elenco completo degli scritti. — *Biografia Universale*, vol. III (Ven. 1822) p. 262-270.

ARNDT Giovanni (1555-1621), teologo tedesco, anima tenera e mistica nutrita dell'Imitazione di Cristo, di S. Bernardo, di S. Teresa, di Tauler. Lo si considera come un precursore del pietismo. La sua opera principale: *Il vero Cristianesimo*, fu giudicata dall'Osiander e dai protestanti un mostruoso miscuglio di eresie papiste, luterane, pelagiane, manichee, ma molti ne subirono la benefica influenza. Il I dei 4 libri era uscito a Brunswick nel 1606. Pochi libri ebbero la fortuna di questo. Alle edizioni seguenti furono aggiunti altri 2 libri. Con passione A. esorta a lasciare la pietà cerebrale e a darsi alla pietà viva e vissuta, all'unione intima

con Cristo. — LEUBE in *Die Relig. in Geschichte und Gegenwart*, I^a (1927) col. 558 s.

ARNOBIO il Vecchio di Sicca (Numidia) nel sec. III-IV († 327?). È stato detto « un Voltaire alla rovescia ». Pagano, maestro a Sicca sotto Diocleziano (284-305), si convertì al Cattolicesimo (395-396), e, per testimoniare la sincerità della sua conversione al vescovo tirubante, scrisse *Adversus Nationes* in 2 libri a cui più tardi (c. 300-310), aggiunse altri 5 libri. Difende il Cristianesimo dalla vecchia accusa di aver provocato varie calamità all'Impero e assalta furiosamente il paganesimo. La sua satira è un po' plebea, l'ironia sempre fresca, la parola seducente. A. è un teologo in difetto: l'anima non è creata da Dio, non è spirituale, non è immortale. Egli ignora, o, almeno, non cita la Bibbia. Come filosofo è uno strano eclettico che compone, come può, tesi platoniche, neoplatoniche, stoiche, gnostiche. Fonda il dogmatismo religioso sul pirronismo: l'uomo e la società sono cattivi, il bene è migliore del suo padrone. L'uomo non può conoscere nulla da sé. Ammette l'idea innata di Dio e Dio deve essere l'unico rifugio.

BIBL. — U. MORICCA, *St. della letter. latina crist.*, I, Torino 1925, p. 604-617. — F. CAYRÉ, *Patologia* . . . I (Roma 1936) p. 274-5. — P. DE LABRIOLLE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 542-547. — F. TULLIUS, *Die Quellen des Arnobius* . . . Bötting in W., 1934: contro il RÖHRICH sostiene che A. nell'*Adversus Nationes* è indipendente da Clemente Aless. e che lo studio delle fonti è da rifare.

ARNOBIO il Giovane (sec. V). Probabilmente africano e monaco, visse a Roma sotto Sisto III e Leone M. Ci lasciò *Commentarii in Psalmos* (c. 435), esegesi morale e mistica, che fa buon viso al semipelagianesimo contro le tesi di S. Agostino. Dom. Morin fondandosi sui criteri interni attribuisce ad A. queste altre opere: 1) *Expositiunculæ in Evangelium*, note da poco, su Gio., Matt., Luc.; 2) *Conflicti An. catholici cum Serapione Aegyptio* (dopo il 454) dove A. in un colloquio sostiene l'ortodossia contro il monofisismo di Serapione; 3) *Libellus ad Gregoriam in palatio constitutam*: consigli alla romana Gregoria in rotta col marito; 4) *Praedestinatus* (c. 435), tre libri che combattono, con rispetto, la dottrina di S. Agostino sulla predestinazione. — P. DE LABRIOLLE in *Dict. d'Hist.*, IV, col. 547 ss.

ARNOLD Goffredo (1666-1714). Protestante, nativo di Annaberg in Sassonia, seguace del pietismo speneriano, storico della Chiesa, innamorato della vita spirituale della Chiesa primitiva, animo nobile, non immune da pregiudizi contro la Chiesa cattolica. Morì parroco a Perleberg. Lasciò una cinquantina di scritti. — A. MANSER in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 694 s. — E. SEIBER in « *Mystiker des Abendlandes* », München 1934.

ARNOLDI: 1) Bartolomeo (c. 1465-1532), n. a Usingen, m. a Würzburg. Agostiniano, maestro, dal 1501 al 1505, di Lutero, di cui in seguito combatté colla parola e con molti scritti gli errori. Sul suo sepolcro a Würzburg erano scritti, secondo l'Henricus, i seguenti distici:

*Olim me Luther fit praeceptore magister
Fuit simul et frater religionis mihi.
Deseruit sed ubi documenta fidelia Doctor,
Detevi primus, falsa docere virum.*

BIBL. — Floss in *Kirchlexikon*, I (1882), 1429-1433. — N. PAULUS, *Der Augustiner B. Arnoldi*, Strassburg 1893. — L. BOITEUX in *Dict. d'Hist.*, IV, col. 583-78. — PERINI, *Augustiniani Scriptores*, Roma 1911, p. 141-6. — H. LENNERZ, *recensione di opere in Gregorianum* 22 (1941): 523-526.

2) Enrico (1405-1487), n. a Hildesheim, certosino e poi priore a Basilea fino al 1480, quando si dimise per infermità. Si distinse per virtù e scienza. Oltre ad opuscoli, come *Litania contra Turcos pessimis christiani nominis inimicos* e *De modo perveniendi ad veram et perfectam Dei et proximi dilectionem*, editi dapprima a Basilea, si ricorda soprattutto il *Chronicon Carthusiense* continuato poi da Stroülin e Zimmermann.

3) Guglielmo (1798-1864), n. a Badem, m. a Treviri, dal 1842 vescovo di Treviri, uno dei più fervidi artefici della riforma cattolica in Germania nel sec. XIX. Tradusse le Omelie del Crisostomo sulle epistole paoline (9 voll.) e lasciò molti discorsi. — A. KANNENGIERS in *Dict. d'Hist.*, IV, col. 587-589.

ARNOLDO (S.), greco d'origine, accolto come citareo alla corte di Carlo Magno, eroe di carità fraterna. La sua vita trascorse quasi tutta a Ginevra, oggi dal suo nome detta *Arnoldsweiler*. Leone XIII ne confermò il culto nel 1886. Molto venerato nell'archidiecesi di Colonia. Protettore dei suonatori e musicisti. — ACTA SS. *Julii* IV (Ven. 1748) *die* 18, p. 447-452. — ANALECTA BOLLAND., IV (1885) p. 356-367.

ARNOLDO di Colonia, O. F. M., probabilmente il primo missionario tedesco in Cina, ricordato in una lettera di GIOVANNI DA MONTE CORVINO (v.) datata dall'8 genn. 1305 e scritta da Pechino. — L. LEMMENS in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 693.

ARNOLDO, arcivescovi di Colonia: 1) A. I († 1151), consacrato nell'anno 1138 dopo l'incoronazione di Corrado III da lui presieduta. Lo storico contemporaneo, OTTONE DI FRISINGA (v.) lo dice « vir ad ecclesiastica et saecularia negotia inutilis » e sul finir della vita « depravatus ». Eugenio III, avendolo inutilmente chiamato a dovere, lo sospese. A. si recò a Roma, ma non accettò le condizioni dell'assoluzione. S. Bernardo (*De consideratione*, III, 3; *PL* 182, 765) esalta la fermezza del Pontefice.

2) A. II († 1156), successore del precedente e come lui consigliere di Corrado III, che seguì nella crociata fino a Gerusalemme (1148). Fu consacrato in Roma da Eugenio III nel gennaio del 1152 e nel marzo incoronò ad Aquisgrana il nuovo imperatore Federico Barbarossa, che poi accompagnò in Italia, assistendo al celebre convegno di Sutri (giugno 1155). Vescovo energico e retto.

ARNOLDO di Lubeca, O. S. B. († 1212). Fu ivi primo abate del monastero di S. Giovanni e vi morì. La sua *Chronica Slavorum*, continuazione di quella di Helmod, è fonte importante per la storia dell'Impero e si legge in *Monumenta Germaniae Hist., Scriptores*, XXI, 115-250.

ARNOLDO († 1160), cancelliere di Corrado III e cappellano del Barbarossa. Per proposta di questo nel 1153 fu eletto alla sede di Magonza, dove successe all'arcivescovo Enrico, che da Eugenio III era stato scomunicato e depresso, ma poi, contrariamente ad ARNOLDO I DI COLONIA (v.), assolto; S. Bernardo (*Ep.* 302; *PL* 182, 504 s.) lo raccomandò alla clemenza dei legati pontifici in quanto era

possibile « salva iustitia ». Nel 1156 venne a Roma, dove non solo riuscì a disculparsi dalle accuse mossegli, ma fu da Adriano IV nominato legato nel territorio dell'archidiecesi. Ma l'opposizione contro di lui si accrebbe, quando egli impose contributi per la seconda spedizione del Barbarossa in Italia. Nel 1158 assisté al famoso assedio e alla resa di Milano. L'anno seguente, per aver egli voluto punire alcuni dell'opposizione, suscitò una ribellione che lo costrinse a tornare in Italia presso il Barbarossa. Nel febbraio 1160 partecipò in Pavia al conciliabolo che oppose Vitore IV ad ALESSANDRO III (v.). Di lì a poco, tornato in sede, fu trucidato. L'imperatore fece crudele vendetta contro la città di Magonza.

ARNOLFO, SS. 1) Vescovo di Gap, O. S. B. (sec. XI), monaco nella nativa Vendome, poi fido consigliere di papa Alessandro II che gli affidò in Roma la chiesa di S. Prisca e lo nominò nel 1063 (1066?) vescovo di Gap, diocesi guastata dall'indegno predecessore Ripperto Governò con energia e santità, reso celebre dal dono dei miracoli. — MABILLON, *Acta SS. O. S. B.*, VI-2 (Ven. 1735?) p. 246-251. — ACTA SS. *Sept.* VI (Par. et Romae 1867) *die* 19, p. 95-101.

2) Vesc. di Metz. Nato nella Lotaringa verso il 582, a 16 anni entrò nella corte di Teodeberto e, prima che vescovo, probabilmente fu *dux* in Austria. Vesc. di Metz nel 610, o poco dopo, rinunziò poi all'episcopato e accolto da S. Romario condusse vita solitaria e monacale. Morì nel 640. — MABILLON, II (1733) p. 189-149 — ACTA SS. *Julii* IV (Venetiis 1748) *die* 18, p. 423-447. — Da non confondersi con Arnolde pure vesc. di Metz: ACTA SS. *Oct. IV* (Bruxellis 1856) *die* 9, 1008-1010 (*Arnoldus*).

3) Vesc. di Soisson, O. S. B. († 1087). Oriundo della Fiandra, nato da nobile famiglia, dalla vita militare passò alla cenobitica; abate del monastero di S. Medardo, più tardi rinunziò. Eletto vescovo di *Augusta Suessionum*, governò santamente la diocesi e morì chiaro per miracoli e virtù, per cui ebbe gran culto nella Fiandra. — MABILLON, VI-2, p. 502-557. — ACTA SS. *Aug. III* (Venetiis 1752) *die* 15, p. 221-259, dove è riportata la bella sequenza che ne celebra i meriti e la gloria « *Pange lingua gloriosa* ».

4) Vescovo (?) e Mart. di Tours, assassinato, si dice, dai suoi congiunti. — ACTA SS. *Julii* IV (Ven. 1748) *die* 18, p. 393-447, dov'è inserita una Vita in versi.

ARNOLFO di Beauvais, v. ERNOLFO.

ARNOLFO da Cambio (sec. XIII), celebre scultore e architetto fiorentino, allievo di Nicola Pisano. Tra le sue opere certe sono il pulpito del duomo di Siena (eseguito però in collaborazione con altri), il monumento sepolcrale del card. Gu. di Braye in S. Domenico di Orvieto (ricomposizione), il disegno originario per S. Maria del Fiore in Firenze, quattro statue (Madonna col Bambino, Bonifacio VIII, un vescovo ignoto e S. Superata) in Firenze, e, in Roma, i cibori di S. Paolo e di S. Cecilia, presi poi per modelli del genere.

ARNOLFO, vescovo di Lisieux (1141-1181), oriundo di Normandia, m. a Parigi nel 1184. Arcidiacono a Séez (*Sagiensis*) e studente di diritto in Roma, fu spettatore dello scisma di Anacleto contro Innocenzo II, dalla parte del quale si schierò scrivendo *De schismate Petri Leonis*, storicamente

importanti, anche se un poco esagerato per amor della giusta causa. La sua elezione episcopale, contrastata dal conte d'Angiò, fu validamente appoggiata da S. Bernardo (Ep. 348; PL 182, 532 s) e da Pietro il Venerabile (Ep. I, IV, 7; PL 189, 309 s). Nel 1147 prese parte alla seconda crociata. Nel nuovo scisma di Vittore IV contro Alessandro III, guadagnò alla causa di questo Enrico II d'Inghilterra, dove nel 1160 fu legato papale. Nel tentativo di conciliazione fra Enrico II e T. BECKER (v.) ondeggiò nell'equivoco. La sua autorità patì alquanto per essersi introdotto in molte scabre faccende. Accusato presso papa Lucio III di aver dilapidato il patrimonio ecclesiastico, si ritirò, benché assolto, in S. Vittore di Parigi. Oltre allo scritto polemico citato, lasciò Lettere, Sermoni, Carmi; PL 201, 9-200.

ARNOLFO (II), arcivescovo di Milano, della famiglia dei signori di Arsago del Seprio. Egli figura come arciv. già in documenti riferentisi all'anno 999. Nel 1001 fu mandato a Costantinopoli per chiedere in sposa ad Ottone III una principessa di quella corte. La missione riuscì, ma nel frattempo (1002) Ottone morì. In quella circostanza, secondo Landolfo il vecchio, A. avrebbe portato da Costantinopoli il « serpente di bronzo » eredito quello di Mosè e collocato su una colonna di porfido in Sant'Ambrogio. Di una dieta intimata da A. contro il nuovo re Arduino non si è certi. A. fondò il cenobio di S. Vittore, come ci attesta il suo omonimo Arnolfo cronista (PL 147, 279-332), a lui di poco posteriore e da taluni con lui confuso. Lo stesso storico A. ci informa del dissidio tra il nostro A. e Alrico di Asti, che, contro l'uso, s'era fatto consacrare dal Papa anziché dal metropolitano. Nell'autunno del 1016 (?) A. con altri vescovi italiani partecipò ad una dieta convocata da Enrico II a Strasburgo. Morì nel 1018. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'It., La Lombardia, I « Milano »*, Firenze 1913, p. 378-386.

ARNONE (c. 1100-1175), canonico regolare, successore al fratello GERHOU (v.) come preposto del capitolo di Reichersberg, strenuo difensore del proprio Ordine in *Seutum Canonicorum* (PL 194, 1493-1528), opera che fu già attribuita ad ANSELMO DI HAVELBERG (v.: cf. PL 188, 1091-1118); come teologo aderisce alla tradizione contro i nuovi dialettici; in *Apologeticus contra Polmarum* (frammento per Stevert in PL 194, 1529-1538; intero per Weichert, Lipsia 1888) è avverso al neonestorianesimo (v. ADONIZISMO) sino a resantare, secondo lo Stevert, l'enticianesimo. Respinge l'opinione che il cielo sia un « luogo ». Cristo è asceso al cielo « illocaliter », a un « cielo intellettuale ». — E. DUBLANCY in *Dict. de Théol.*, I, col. 1984 s. — M. GRABMANN, *Storia della Teologia catt.*, Milano 1939, p. 63.

ARNONE, O. S. B. (c. 746-821), abate di S. Amando e arcivescovo di Salisburgo. Intimo di Carlo Magno, ne assecondò la politica religiosa, facendo della sua abbazia e della sua sede vescovile centri di missione verso le regioni orientali e di cultura. — A. BIGELMAYR in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 682 s. — ENC. IT., IV, 557 b - 558 a.

ARONNE, fratello e collaboratore di Mosè, primo Sommo Sacerdote del V. T. Nato in Egitto dai figli di Levi, Amram e Jochabed, 3 anni prima di Mosè, sposò Elisabeth figlia di Aminadab e sorella di Nahason. Rimasto in Egitto durante l'esilio di Mosè

in Madian, facendo parlatore, fu dato da Dio sull'Horèb al fratello come sua « bocca » (Es IV 10-16) e suo « profeta » (ib. VII 1). A 83 anni, A. inizia la sua partecipazione costante alla missione religiosa e sociale di Mosè: al popolo, al Faraone, annunzia il messaggio divino. Di Mosè fu anche il « braccio »: dopo aver mutata la sua verga in mostro divoratore (ebr. *tamim*), opera le tre prime « piaghe »; e lo segue dovunque (Es IV-XII). Il Salmo LXXVI 21 associa entrambi nella realizzazione del portentoso « esodo »; nè il popolo li divideva nella sua fiducia o nelle sue ribellioni (Es XVI 2). Nel Sin A. conservò un « gomor » della manna da porre nel Tabernacolo, a Rafidim con Hur assistè Mosè in preghiera, sul fianco del Sinai contemplò la maestà di Jahve (Es XVI 33 s; XVII 8-16; XXIV 9 s); ridiscese però nella valle, cedendo alle pressioni del popolo, fuse un vitello di oro, al quale offrì olocausti e ostie pacifiche; probabilmente l'adorazione si riferiva a Jahvé (Es XXXII 4), ma fu gravissimo fallo raffigurare l'immateriale Iddio come facevan gli idolatri egiziani o cananei (Es XX 4; XXXII 21); Jahvé non lo punì di morte per l'intercessione di Mosè (Es IX 20). Dopo la costruzione del Tabernacolo, A. divinamente chiamato (cf. Ebr V 4) fu consacrato pontefice da Mosè con pomposo apparato di riti e sacrifici durato 7 giorni, nei quali A. e i suoi 4 figli, consacrati sacerdoti, rimasero segregati dal popolo (Es XXIX; Lev VIII-IX). Di aver mormorato, a Haseroth, contro Mosè, chiese perdono (Nm XII). Jahve confermò il sacerdozio d'A. punendo di terribile morte gli invidiosi Leviti (Core) e Rubeniti (Datan, Abiron, Hon) insorti col popolo contro di esso, esaudendo infine la sua mediazione (Nm XVI), e facendo fiorire la sua verga, poi conservata nel Tabernacolo, in segno d'elezione (Nm XVII). Per aver vacillato nella fede fu escluso con Mosè dal condurre Israele nella terra promessa (Nm XX 12). Quattro mesi dopo (5° mese del 40° anno dall'esodo) A., condotto da Mosè sul monte Hor, vi morì a 123 anni, e il popolo lo pianse per 30 giorni (Nm XX 23-30). Gli successe il figlio Eleazar, nella cui famiglia e in quella di Ithamar si perpetuò il Pontificato, essendo stati i due figli maggiori d'A. Nadeb e Abiu fulminati da Dio (Lev X). Si mostra la tomba d'A. sul Gebel-Nebi-Harun, vicino a Petra. La sua memoria rimase in sommo onore: di questo Pontefice « altissimo e simile a Mosè » il Siracide tesse un lungo e splendido elogio (Eccl XLV 7-27), mentre S. Paolo rileva nel suo sacerdozio, in cui si compendia la precaria economia salvifica del V. T., la pallida prefigurazione del pieno ed eterno sacerdozio di G. C. (Ebr V-X).

ARONZIO, SS. 1) Mart. che versò il sangue per la fede a Potenza, con Felice, Sabiniario ed Onorato, per condanna del giudice Valeriano, sotto Massimiano Ercoleo. — ACTA SS. AUG. VI (Venetiis 1753) die 27, p. 21.

2) In ACTA SS. SEPT. I (Venetiis 1756) p. 129-155 è nominato altro A. martire con 11 compagni, in Africa (Cartagine?). Ivi si legge in poesia la Vita composta da Alfano, arciv. di Salerno.

AROSIO Luigi (1822-1901). Sacerdote milanese, zelante pastore d'anime, autore di varie opere di argomento biblico e catechistico, degne, per molti aspetti, di vivere ancora.

ARRAES Amador (1530?-1600), di Beja (Porto-

gallo), carmelitano scalzo (dal 1546), vescovo titolare di Adrumeto (1578) e di Tripoli, indi vescovo di Portalegre (1581). Nel 1596 rinunciò e si ritirò a Coimbra dove morì.

Scrisse 10 *Dialogos* morali (Coimbra 1589) ritenuti uno dei capolavori della letteratura portoghese.

ARREDI Sacri. Raccogliamo qui qualche notizia d'interesse generale, rimandando per le particolarità alle singole voci. La Chiesa primitiva non ebbe vesti ed oggetti speciali per gli usi del culto. Il Signore stesso aveva celebrato il primo Sacrificio Eucaristico su una tavola comunemente imbandita, ed il calice su cui Egli per la prima volta pronunziò le parole consacratrici, altro non fu che una ordinaria coppa del banchetto pasquale. Così gli Apostoli e i primi cristiani, nel rinnovare la celebrazione dei sacri misteri, non pensarono affatto ad usare od a prescrivere speciali forme di indumenti o di arredi « liturgici »: usarono gli abiti comuni, gli oggetti comuni, solo avendo cura, per il rispetto dovuto al santo Sacrificio, che tali abiti e oggetti fossero ben mondi e decenti, senza che il loro uso fosse in principio riservato alla celebrazione dei riti liturgici. Anche un motivo di elementare prudenza doveva consigliare, in tempo di persecuzione, di evitare qualunque singolarità che potesse comunque richiamar l'attenzione.

Possiamo quindi ritenere — come è provato anche dalla iconografia cristiana dei primi secoli — che fin verso il V secolo le vesti liturgiche non differirono sostanzialmente da quelle civili che consistevano, d'ordinario, in una tunica interiore, cinta con una fascia alla vita, a cui veniva sovrapposta la *tunica dalmatica* e la *paenula*, alla quale, a volte, si aggiungeva il *pallium*. Spesso si indossava solo l'uno o l'altro di questi abiti superiori.

Nel sec. VI, l'abbigliamento civile subì una trasformazione: i Romani adottarono gli abiti corti dei barbari invasori, mentre il clero, per le funzioni liturgiche, conservò gli abiti, ormai tradizionali, degli antichi usi romani. Di qui il graduale distacco e l'origine delle principali vesti liturgiche; la tunica interiore diede origine al *camice* o *alba*: la fascia divenne il *cingolo*, la *paenula* costituì la *planet*a o *casula*, ecc. Anche per gli altri arredi, calice, patena, ecc., si cominciarono ad avere usi e prescrizioni particolari a riguardo della materia e della forma. Le forme primitive delle vesti liturgiche si conservarono — anche attraverso i ricchi ornamenti aggiunti nel M. Evo — fino al sec. XIII. Dopo questo periodo nacque la tendenza di modificare le dimensioni o la forma di tale o tal'altro indumento; così, ad es., l'ampia e lunga *paenula* venne ristretta quasi ad un semplice scapolare e notevolmente accorciata, mentre invece fu allungata sproporzionatamente la mitra.

Oggi quasi tutti gli oggetti destinati al culto debbono esser benedetti o addirittura consacrati e si hanno prescrizioni tassative nelle rubriche e nei decreti della S. Congr. dei Riti a riguardo della materia di cui debbono essere rispettivamente esser formati.

In senso largo appartengono agli A. S. tutti gli oggetti che hanno qualche attinenza col culto: campane, candelieri, turibolo, ecc. In senso più stretto si intendono quegli oggetti che hanno un rapporto immediato con la celebrazione del S. Sacrificio (calice, patena, pisside, corporale, palla, ecc.) e le vesti liturgiche.

Attualmente le vesti liturgiche in uso nella Chiesa latina sono: l'amitto, il fanone, il camice, il cingolo, il succintorio, il manipolo, la stola, la tunicella, la dalmatica, la pianeta, la cotta, il piviale, i guanti e i calzari pontificali, la mitra, la tiara, il pallio. La tiara, il fanone e il succintorio spettano unicamente al Sommo Pontefice, il pallio agli Arcivescovi, la mitra e gli altri abiti pontificali anche ai Vescovi e Abati. — G. BRAUN, *I Param ni Sacri*, Torino 1914. — E. ROULIN, *Liniges, insignes et vêtements liturgiques*, Paris 1930.

ARRIAGA (de) Rodrigo, S. J. (1592-1667), n. da nobile famiglia a Logroño (Spagna), docente di filosofia a Valladolid, di teologia a Salamanca e, dal 1624, a Praga, dove morì, dopo aver coperto per molti anni la carica di cancelliere dell'Università e di prefetto degli studi. Religioso di vita esemplarissima, filosofo e teologo sottile, profondo, personale, interessante, anche se un po' diffuso, tiene uno dei primi posti fra i dotti gesuiti di Spagna. Pubblicò: 1) *Cursus philosophicus*, un vol in f., numerose edizioni; 2) *Disputationes theologicae*, 8 voll. in f., Anversa 1643-1655. — HURTER, *Nomenclator*, II-1 (1874) p. 1-3. — SOMMERVOGEL, I, 578-581.

ARRIGHETTI Giulio (1623-1705), di S. Pietro a Sieve presso Firenze, predicatore rinomato, professore brillante di teologia a Pisa. Si ritirò poi sul monte Senario a far vita eremitica. Ma, richiamato a Roma da Innocenzo XI, fu priore generale dei Servi di Maria (1682-1690). Uscito di carica, si ritirò in una cella del convento della SS. Annunziata, dove terminò la sua vita ricca di meriti e di santità. — GIOV. FR. M. POSAR, *Memorie della vita del P. G. A.*, Lucca 1920.

ARRIGONI Giulio, O. F. M. (1806-1875). Nativo di Bergamo, fu lettore di s. eloquenza e di teologia dogmatica nell'Università di Pisa e arcivescovo di Lucca. La sua fama maggiore è dovuta all'eloquenza di cui fu uno dei principi nel suo tempo.

ARRIGONI Pompeo, Card. (1552-1616), n. a Roma, m. a Napoli. Studiò il giure a Perugia, Bologna e Pavia, fu avvocato del re di Spagna in Roma, copri importanti uffici in curia, nel 1596 fu eletto cardinale insieme al Baronio, fu datario sotto i papi Leone XI e Paolo V e dal 1607 arcivescovo di Benevento, dove introdusse i Gesuiti, restaurò e decorò la metropolitana. — GIACONUS, IV, 309-311. — PASTOR, *Storia dei Papi*, passim in XI-XII.

ARSACIO (S.), persiano di nascita, dapprima addetto al servizio di Licinio per la custodia e l'allevamento dei leoni, indi ritiratosi a vita solitaria presso Nicomedia, morto mentre pregava, nel 358, vittima di un terremoto che egli aveva predetto, tentando invano di indurre altri alla preghiera. Queste notizie ci son fornite da Sozomeno (*Hist. Ecol.*, IV, 16; PG 67, 1156 s). Il Martirologio Romano lo commemora il 16 agosto; il Martirologio di Adone (ed. Romae 1745, p. 409) gli dà il nome di *Ursacio* e lo colloca a Nicea. Oscuro problema è quello della identificazione o meno di questo A. con quello venerato in Napoli, in Milano quale preteso successore di S. Simpliciano (cf. SAVIO, Gli antichi vescovi d'Italia, « Milano », Fir. 1913, p. 160 s) e in Baviera (cf. MABILLON, *Acta SS. O. S. B.*, III-1 [Ven. 1734] p. 615-622).

ARSENIO, SS. l.) Mart. sotto Decio, ad Alessandria, gettato al fuoco con Erone e Isidoro. — MARTYROL. ROM., 14 Dec.

2) Diacono, eremita dell'Egitto, al tempo di Teodosio, di cui per qualche tempo aveva educato i figli Arcadio e Onorio a Costantinopoli. — ACTA SS. *Ital.* IV (Ven. 1748) die 19, p. 605-631: Vita scritta da Teodoro Studita. — TILLEMONT, XIV, 676-702.

3) Eremita leggendario di S. Pedro el Viejo, ad Arlanza, prima del 912, con S. Pelagio e S. Silvano. Il martirio fu registrato in una bolla di Clemente VIII, 15 maggio 1604, che istituiva una confraternita intitolata a quei tre santi.

4) I Sinassari copti e greci indicano anche: *Arsenio* Mart. in Etiopia, 4 maggio e *Arsenio*, Mart. servo di Sisinnio, 13 aprile.

ARSENIO di Costantinopoli (1273), dove nacque e fu patriarca, chiamato così dall'imperatore Teodoro Lascaris, il quale gli affidò il figlio Giovanni. A. non poté impedire l'usurpazione di Michele Paleologo, ma quando questo fece accecare Giovanni, A. lo scomunicò. L'imperatore si vendicò esiliandolo nel Proconneso, dove A. morì. I suoi seguaci, *arseniani*, si tennero in opposizione al patriarca di Costantinopoli fino al 1315. — ENC. *It.*, IV, 620. — L. PETIT in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 19.2-94.

ARSENIO, vescovo di Orte (sec. IX). Romano, padre d'ANASTASIO il BIBLIOTECARIO (v.), fattosi, dopo la morte della consorte, sacerdote e divenuto in seguito vescovo di Orte. Entrato appena nella vita religioso-politica del suo tempo, tra il pontificato di Leone IV e quello di Adriano II riuscì « una delle più spiccate figure della diplomazia pontificia nella seconda metà del sec. IX ». — PRO CENCI in *Enc. It.*, IV, 620 b - 621 a.

ARSENIO Matzievitch (1697-1772), n. a Vladimir in Volinia, nel 1730 missionario in Tobolsk, dal 1741 metropolita in Siberia, dove fu poi ridotto esule da Caterina II, della quale aveva osteggiato le usurpazioni. Lasciò opere apprezzate dai teologi russi. — A. PALMIERI in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1994 s.

ARTE. 1. Concetto. 2. *L'arte e la Religione*. 3. *L'arte e l'Antico Testamento*. 4. *Essenza dell'Arte Cristiana*. 5. *L'arte e la Chiesa primitiva*. 6. *L'arte a servizio della Chiesa*. 7. *L'arte moderna e la Chiesa*. 8. *Le leggi canoniche in materia di arte*. 9. *L'arte e la Morale*.

1. Concetto. L'A. fu definita « recta ratio fabricabilium ». La regolatrice delle cose da farsi. Ma tale definizione considera l'A. nel soggetto, come qualità della mente, come abito operativo in ordine al « bonum operis », ed ha un ambito amplissimo estendendosi a tutto ciò che può essere fatto. Di tutto infatti può dirsi che ha da essere fatto con A., ed artefice è tanto l'artista, come l'artigiano. Ma l'A. noi l'intendiamo anche nella cosa fatta, in ciò che è stato prodotto dall'uomo con giusto discernimento. Anzi ancora più specialmente noi diciamo A. ciò che non solo è ben fatto, ma che è bello. Donde quella particolare categoria d'A. che comprende le « belle arti ». Ed è appunto alle arti belle che ci riferiamo in questo articolo, restringendo anzi ancora più la nostra considerazione a quelle arti che arrivano allo spirito attraverso all'occhio, ossia a mezzo del senso della vista, e che si dicono arti plastiche: *l'architettura*, *la scultura*, *la pittura*.

L'opera d'A. può essere considerata tanto singolarmente quanto con altre. In questo secondo caso affiorano maggiormente gli elementi soggettivi, come nell'A. di un'epoca, di un popolo, di una scuola, di un artista.

BIBL. — J. MARITAIN, *Art et scolastique*, Paris 1927. — V. PANCOTTI, *S. Tomaso e l'arte*, Milano 1924. — Per visioni particolari nel campo dell'arte cristiana, si possono vedere gli scritti dei seguenti autori artisti: G. POLVARA, *Trattazione di principi estetici*, vol. 1, *L'arte*, Milano 1936. — GINO SEVERINI, *Ragionamenti sulle arti figurative*, Milano 1936. — M. DENIS, *Théories et nouvelles théories sur l'art moderne et sur l'art sacré*, Paris 1913 (1^a edit.) e 1921.

2. L'A. e la Religione. L'A. fu detta ancilla di Dio. E di fatto, come in essa si può vedere una delle espressioni della bellezza divina (ed in questo senso l'A. potrebbe dirsi essenzialmente religiosa), così essa è uno dei mezzi più efficaci per esprimere i sentimenti più profondi dello spirito dell'uomo nei riguardi della divinità. Un aspetto speciale poi assume l'A., in quanto venga posta a servizio del culto. Gran parte, e si potrebbe anche dire il meglio, della produzione artistica di ogni età, è precisamente A. culturale o liturgica. L'A. liturgica differisce dall'A. semplicemente religiosa non solo per la sua destinazione, ma anche per la particolare rispondenza che deve avere a questa destinazione. Il che vale soprattutto dell'A. cristiana. È chiaro poi come nel culto tutto deve cercare di rivestire carattere artistico, perchè sarebbe profanazione servirsi per il culto di Dio, infinita bellezza, di cose non belle. — G. POLVARA, *Arte, arte cristiana, arte liturgica*, Milano 1932.

3. L'A. e l'Antico Testamento. Una particolare questione ci presenta l'A. T. per l'interpretazione di alcuni testi, che generalmente furono intesi come inducenti una grave limitazione della libertà dell'artista. Si disse infatti vietata agli Ebrei qualunque raffigurazione, non solo della divinità, ma pure dell'uomo e di ogni altro essere vivente. Ma le osservazioni e le scoperte fatte di recente nelle catacombe giudaiche di Roma e fra le rovine delle sinagoghe dell'Africa, della Palestina, della Transgiordania e della Mesopotamia, ci hanno dato una ricca messe di affreschi, mosaici e sculture di origine ebraica, con rappresentazioni di figure anche umane. Di singolare importanza sono a questo riguardo i risultati degli scavi fatti a DURA-EUROPO (v.) nella Mesopotamia, la cui sinagoga, edificata nel 244 d. C., appare tutta coperta di pitture murali, riproduttori di Profeti d'Israele ed i più svariati episodi della storia biblica. — J.-B. FREY, *La question des images chez les Juifs à la lumière des récentes découvertes*, in *Biblica* 15 (1934) 265 - 300.

4. L'A. Cristiana; sua essenza. L'A. si esprime attraverso la materia, ma occorre che sia espressione dello spirito per muovere degli spiriti. Se ciò è di ogni A., lo deve essere in modo particolare dell'A. cristiana, la quale non ha da essere schiava della materia nè ha da servire la materia, ma deve bensì servirsi della materia solo quanto è necessario per esprimere o per muovere i sentimenti dello spirito. Vi sono state forme d'A. nelle quali il sensibile è stato ridotto al minimo: tale ad esempio l'A. teologica bizantina, regolata da norme fisse come i riti liturgici. Come tali possono considerarsi certe espressioni artistiche estremamente simboliche dell'età moderna. Ma non è necessario, e non è nemmeno conveniente, arrivare a simili estremi: purché si eviti l'estremo opposto di un'A. nella quale predominino la tecnica e la forma a scapito della significazione spirituale.

Come una realizzazione assai prossima alla perfezione di quest'A. spirituale, che è essa stessa muta preghiera ed invito alla preghiera, può essere indicata l'A. di Giotto e dell'Angelico. — LÉONARD, *Art et spiritualité in Dict. de Spiritualité*, I, col. 899-934. — *Saggi e lezioni sull'ARTE SACRA*, Istituto Beato Angelico, Roma 1938.

5. L'A. e la Chiesa primitiva. Il Cristianesimo ebbe ad assumere di fronte all'A. un atteggiamento non in tutto uguale a quello di altre religioni, a motivo del suo carattere più trascendente e per il maggior impulso che esso dà all'emancipazione dello spirito dalla materia. Ciò spiega, ad esempio, sia le incertezze di un S. Agostino di fronte alla musica (*Conf.*, X, 23), sia le prescrizioni del rigorista conc. di Illiberis (Elvira) nella Spagna (Betica) del 300 c., che interdiceva qualunque dipinto nella chiesa: « Placuit picturas in ecclesia esse non debere, ne quod colitur et adoratur in parietibus depingatur » (can. 36). Tuttavia ciò non è sufficiente per fondare la teoria di Schultz, di una pretesa opposizione della Chiesa ufficiale primitiva all'A. figurata, che sarebbe stata invece introdotta e quasi imposta dal popolo: anzi una simile teoria appare del tutto contraddetta dal ricco materiale artistico lasciatici appunto dalla Chiesa dei primi tempi. Piuttosto è da ammettere un certo ritegno, sia per evitare i pericoli dell'idolatria, come anche per l'austerità propria della Chiesa primitiva, e, secondo alcuni, anche per la disciplina dell'ARCANO (v.).

L'A. cristiana non ebbe del resto molte possibilità di manifestarsi, fino a che la pace, data alla Chiesa da Costantino (313), non permise la libera erezione di ampie e ricche basiliche. Ma già il fatto stesso, che queste prime basiliche ci appaiono tanto complete dal punto di vista artistico, ci dice come l'A. fosse fruttuosamente germinata nella Chiesa primitiva.

L'A. paleocristiana dei primi tre secoli non si distingue dalla pagana, se non per i soggetti, e potremmo anche aggiungere per la destinazione. Infatti ciò che ci è rimasto, è quasi esclusivamente A. funeraria, il che limita di molto il campo delle rappresentazioni, ossia quasi solo a ciò che ha attinenza con i misteri dell'al di là. Inoltre prevale nelle prime pitture e sculture il carattere simbolico e didattico. Non è infatti l'immagine fatta con diretto intendimento di culto (icone), e non è nemmeno un'A. storica, ossia con intendimenti narrativi, quella che appare nelle catacombe, ma sono sempre o raffigurazione profane con significato cristiano (tale nei primi tempi la favola di Psiche, l'Anima e l'Amore), o tipi simbolici di verità cristiane (il Pastore, il Pescatore, il Pesce, l'Ancora, la Palma, ecc.), oppure anche fatti del V. e del N. Testamento ma con valore di figure (ad es., per limitarci ai soggetti più ripetuti, la risurrezione di Lazzaro, la liberazione dei Tre Fanciulli dalla fornace ardente, Giona rigettato dal pesce, tutti per significare il destino dell'anima oltre la morte).

BIBL. — Oltre alle opere di *Archeologia Cristiana* (V. q. voce) e di arte generale, Cf. L. BRÉNIER, *L'art chrétien*, Paris 1928. — J. WILBERT, *Le pitture delle Catacombe romane*, Friburgo 1903.

6. L'A. a servizio della Chiesa. In tutta la sua vita la Chiesa non solo si è servita dell'A., ma ha

piegato l'A. alle sue esigenze: per cui, se strettamente parlando non si può dire che la Chiesa sia stata creatrice di A., perché accettò di solito, consacrandola, l'A. del tempo e del luogo, bisogna però ammettere la grandissima influenza che su l'A. essa ebbe ad esercitare.

Al termine delle persecuzioni apparve la BASILICA (v.), austera all'esterno, solenne e nello stesso tempo raccolta nell'interno. La basilica latina ha tali caratteristiche proprie, sia in pianta (la terminazione absidale, l'ardica avanti l'abside, il narcece e l'atrio), come in elevazione (l'arco appoggiato direttamente sulla colonna e l'altezza dei muri perimetrali), da spiegare la denominazione in uso di uno *stile basilicale*. Ed ugualmente la basilica bizantina, la cui origine è diversamente spiegata, ma con indubbi elementi dell'Asia continentale e di A. coloniale romana imperiale, è pure una costruzione architettonica che merita la maggiore considerazione. Elemento decorativo di prima importanza nelle antiche basiliche è il mosaico, che segue le condizioni generali dell'A. del tempo. Scarsa vi è invece la scultura, se si escludono i sarcofagi.

Nei secoli di decadenza sopravvisse un'A. religiosa assai povera, derivata soprattutto dall'A. precedente di Roma e di Bisanzio (caratteristici i monumenti sacri, chiese, battisteri, ecc., che traggono profitto anche da parti e frammenti di monumenti anteriori), ma a cui non mancano gli apporti dell'A. d'altro popoli (l'A. barbarica si rivela soprattutto nelle oreficerie e nelle sculture: notevoli anche alcuni saggi di architettura sacra longobarda). Si intravedono già anche i segni di una nuova A. in gestazione. Per cui si può ad esempio parlare di un'A. monastica medievale, che ci si rivela specialmente nelle miniature e nei cicli pittorici che adornano le chiese del periodo post-basilicale e pre-romanico.

Di speciale importanza è a questo riguardo il periodo carolingio. Il quale periodo è da ricordare anche per l'eco avutasi nell'Occidente della lotta contro le immagini. La lotta degli ICONOCLASTI (v.), iniziata fra il VII e il VIII secolo nella Siria dal califfo mussulmano Omar II, era poi stata proseguita dall'imperatore costantinopolitano Leone Isaurico, a partire dal 725, e dai suoi successori fino al concilio II di Nicea (787). Una ripresa della furia iconoclasta si ebbe in Oriente dall'815 all'842. Grave fu il danno subito dall'A., sia per la distruzione di opere preziose (tavole bruciate, sculture spezzate, mosaici ed affreschi strappati o coperti con la calce), sia per l'arresto verificatosi nello sviluppo dell'A. stessa. In Occidente non vi fu mai una vera lotta contro le immagini, e perciò nessuna distruzione. Tuttavia in alcuni « capitoli » inviati da Carlo Magno a papa Adriano I, che concordano sostanzialmente coi così detti « *Libri Carolini* » (c. 790), si gettò un certo discredito sulle immagini, dette non necessarie al culto, da potersi tenere solo per ornare le chiese e per ricordare antichi fatti, ma non mai per rendere loro « adoratio » o « cultura »; davanti ad esse quindi non si dovevano accendere candele o bruciare incensi, né esse dovevano essere collocate in luoghi pubblici fuori delle chiese. Il concilio di Francoforte anzi (794), al can. 2, respinse addirittura il concilio II di Nicea come « synodus supervacua in totum ». È evidente come un simile atteggiamento possa aver avuto un qualche contraccolpo nel campo dell'A.

La nuova era dell'A. cristiana, preparata dalla rinascita carolina, si rivelò con il romanico: A. ancora rozza nei primi tempi, ma che si sviluppò poi, soprattutto con le cattedrali tedesche e italiane, in una magnifica grandiosità.

Ugualmente negli edifici sacri manifestò soprattutto il suo splendore l'A. gotica, espressione genuina delle aspirazioni ed ascensioni spirituali dell'anima cristiana medioevale.

Nel frattempo con l'architettura si rinnovavano anche la pittura e la scultura, dove l'influenza della religione appare, più ancora che nei soggetti, nell'interiorità delle raffigurazioni e nel sentimento che le pervade. Soprattutto notevole appare a questo riguardo l'influenza francescana.

È appunto la profondità del sentimento che segna la più notevole differenza fra l'A. del Rinascimento, che tentò di rinnovare l'A. classica antica, e la stessa A. antica. L'A. del Rinascimento, per quanto spesso accompagnata da un paganesimo rivissuto, erroneamente si considererebbe come un'A. in sé pagana. Noi abbiamo anzi di quell'epoca magnifiche opere d'A. d'ispirazione essenzialmente cristiana. Come è pure in quell'epoca, anche questo è da notare, che più appare lo spirito munifico degli uomini di Chiesa a pro dell'A.

La Riforma Protestante arrestò, almeno per qualche aspetto, lo sviluppo dell'A. nel settentrione, mentre non può dirsi, nonostante alcune teorie ormai quasi demolite, che lo stesso abbia fatto la Controriforma. L'A. religiosa della seconda metà del 500 e dei due secoli successivi rimane A. di grandissimo valore, per quanto non sempre dominò in essa, nella necessaria misura, l'intonazione spirituale.

Una grave decadenza dell'A. religiosa deve invece registrarsi per il secolo XIX. Varie le cause: il dilagare di una concezione sempre più materialistica della vita, le condizioni spesso turbate delle Nazioni, l'impoverimento delle Chiese in seguito alle spogliazioni operate dai governi, e, da parte della stessa A., con la incertezza e la debolezza delle varie forme e tendenze, la assoluta incapacità di talune forme e tendenze a rispondere alle particolari esigenze dello spirito religioso e del culto cattolico.

BIBL. — *Si omettono le storie generali dell'A.*
 — Generali: R. GARRUCCI, *Storia dell'A. C.*, Prato 1873-1881. — F. X. KRAUS, *Gesch. d. chr. K.*, Freiburg 1895. — L. BRÉHIER, *L'Art chrétien*², Paris 1928. — V. CASAGRANDE, *L'arte a servizio della Chiesa*, Torino 1931. — L. DIMIER, *L'art et l'Église*, Paris 1935. — BRUN ET LAVE LLE, *Lacivilisation chrét.*, Paris s. n., p. 1-129. — Particolari: J. STRZYCOWSKI, *Orient oder Rom*, Leipzig 1901. — Id., *Ursprung d. christl. Kunst*, Leipzig 1910. — H. LECLERCQ, *Orient et Occident in Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, XI, 2610-2657. — Id., *Images*, ivi, VII, 180-302. — J. WILPERT, *Die röm. Mosaiken u. Malereien d. kirchl. Bauten vom 4-13 Jahr.*, Freiburg 1917. — Id., *I sarcofagi cristiani antichi*, Roma 1930-1935. — CH. DIENL, *Manuel d'art byzantin*², Paris 1925-26. — H. THODE, *Frank. v. Assisi u. die Anfänge d. Kunst der Renaissance in Italien*², Berlin 1904. — L. GILLET, *Histoire artistique des ordres mendiants*, Paris 1912. — E. MÅLE, *L'art religieux du XII s., du XIII s., à la fin du M. A. en France*, Paris 1908 ss. (3 volumi). — Id., *L'art religieux après le Concile de Trente*, Paris 1932. — L'ARTE RELIGIOSA d. A. Controriforma in *Civiltà Catt.*, 86 (1935, 1) 485-494.

7. La Chiesa e l'A. moderna. Il disaccordo fra Chiesa e A. sembra essersi fatto più evidente nei nostri tempi per l'accentuarsi del carattere individualistico, materialistico ed utilitaristico dell'A. moderna, in contrasto con il carattere collettivo (popolare si potrebbe dire, dovendo l'A. avere anche funzione di libro del popolo), spirituale e celebrativo della divinità, che è dell'A. religiosa in genere, ma specialmente dell'A. liturgica. Manifestazione del disagio del cattolico davanti a certi tentativi infelici di A. religiosa moderna sono le parole pronunciate da Pio XI (*AAS XXIV* [1932] 355-357) per la inaugurazione della nuova Pinacoteca Vaticana. Ma il disaccordo deve considerarsi per gran parte solo accidentale, in quanto che non sempre né essenzialmente l'A. moderna è in contrasto con lo spirito della Chiesa e della sua liturgia. Anche l'A. moderna (e si hanno bellissimi esempi di ciò) può essere realizzata in modo da essere sentita anche dalle masse, può essere vivificata dal soffio spirituale, ed è suscettibile di quelle espressioni solenni che convengono alla divinità. Per questo, non solo i cattolici non devono respingere senz'altro per le nuove opere sacre l'A. moderna, bensì essi devono cercare di servirsi di essa per tutto ciò che essa può dare in conformità alle esigenze del culto. È dovere infatti dei cattolici di non estraniarsi dal loro tempo, ma di parlare, anche nel campo dell'A., la lingua dei propri contemporanei per essere intesi.

BIBL. — G. POLVARA, *Architettura razionale*, Milano 1933. — C. COSTANTINI, *Arte sacra e Novecentismo*, Roma 1935. — M. BRILLANT, *L'art chrétien en France au XX s. et ses tendances nouvelles*, Paris 1927. — G. ARNAUD D'AGNEL, *L'art religieux moderne*, Grenoble 1935 (2 volumi). — J. MORRIS, *Novecento sacro*, Roma 1937. E. ROULLIN, *Nos Églises*, Paris-Torino 1938, oltre agli scritti, già indicati al n. 1, di POLVARA, SEVERINI e DENIS. Per seguire gli sviluppi dell'arte sacra contemporanea occorre specialmente consultare le riviste specializzate di arte sacra che compaiono nei vari paesi. Le principali sono: *L'arte cristiana*, Milano; *Die christliche Kunst*, Monaco; *L'artisan liturgique*, Abbaye de Saint-André-Lophem-les-Bruges; *L'art sacré*, Parigi; *Het Guldeboek*, L'Aia.

8. Disposizioni del diritto canonico in materia di A. Ci limitiamo ad indicare le principali disposizioni contenute nel Cj.

1. Nessuna chiesa (e si deve intendere in senso largo) può essere edificata senza il consenso espresso e scritto dell'Ordinario locale (can 1162, § 1), il quale avrà cura che vengano rispettate le forme accettate dalla tradizione cristiana e dalle leggi dell'A. sacra, chiedendo anche, quando fosse opportuno, il parere dei competenti (can 1164, § 1).

2. Lo stesso vale altresì (e ciò deve suppirsi anche per il consenso espresso e scritto) per ogni restauro di qualche importanza di edifici sacri (ivi).

3. In nessuna chiesa, ancorché esente, come in nessun altro luogo sacro (quindi neanche n-gli oratori e nelle cappelle cimiteriali ove si celebri), può essere collocata un'immagine, dipinta o scolpita, insolita, senza l'approvazione dell'Ordinario (can 1279, § 1), e l'Ordinario non approverà alcuna immagine destinata ad essere esposta alla venerazione dei fedeli, se non sia conforme all'uso riconosciuto dalla Chiesa; anzi egli assolutamente escluderà quelle immagini che fossero contrarie al dogma, fossero in

decenti od immorali, o favorissero l'errore, e quindi anche quelle che favorissero la superstizione (can 1279, §§ 2 e 3).

4. Anche le stampe sacre, destinate alla divulgazione per iscopo di pietà, devono essere approvate dall'Ordinario e devono essere conformi al senso ed ai decreti della Chiesa (can 1385, § 1 e 1399, § 2).

5. Le immagini (pitture e sculture) preziose o per antichità o per A. o per venerazione, esposte al culto, non possono essere restaurate, se non coll'approvazione scritta dell'Ordinario, che non la concederà se non dopo di aver chiesto il parere di uomini prudenti e competenti (can 1280).

6. La suppelletile sacra deve essere confezionata, per la materia e per la forma, in conformità alle prescrizioni liturgiche, alla tradizione ecclesiastica ed alle leggi dell'A. sacra (can 1293, § 3)

7. Le cose preziose, ossia di notevole valore per ragioni d'A. e di storia o di materia (can 1197, § 2 e can 1280) anche se non raggiungono come prezzo di stima le L. 30 mila determinate per le altre cose, non possono essere vendute senza l'autorizzazione della S. Sede (can 1531, § 1, 1°), mentre l'alienazione degli altri oggetti d'A., che non raggiungessero il grado della preziosità, si ritiene soggetta alle norme ordinarie, che prescrivono per le cose di valore inferiore alle L. 30 mila l'autorizzazione solo dell'Ordinario (can 1532, § 2 e 3).

A queste disposizioni di diritto comune sono da aggiungere le disposizioni particolari riguardanti l'Italia e quelle proprie di ogni singola provincia ecclesiastica o diocesi. Per l'Italia, già nel 1907, 10 maggio, Pio X aveva promosso l'istituzione di commissariati diocesani per i monumenti ed i documenti. Ma un ordinamento più completo fu dato da Pio XI con circolare del 1.º settembre 1924 agli Ordinari d'Italia. La circolare comunicava la istituzione in Roma di una « Commissione centrale Pontificia per l'A. sacra in Italia », ed ordinava che in ogni diocesi si costituisse una « Commissione Vesc. vile per l'A. sacra », con facoltà anche, se fosse creduto opportuno, di rendere tali commissioni regionali. Funzione delle due commissioni, oltrechè di promuovere il senso dell'A. cristiana, si è di invigilare per l'osservanza delle prescrizioni canoniche comuni e particolari per rapporto all'arte sacra, sia in ordine alle opere nuove, come per la conservazione ed il restauro delle antiche. Fra le attività svolte della C. P. son degne di nota le settimane di A. S. per il clero. Sono attività proprie della C. V.: 1) la compilazione di inventari degli oggetti di A.; 2) la formazione e l'ordinamento di musei diocesani; 3) l'esame dei disegni o progetti per nuovi edifici o per ampliamenti, decorazioni, restauri, ecc.; 4) il promuovere il gusto e la cultura artistica nella diocesi; 5) il raccogliere i mezzi necessari per supplire alle insufficienti entrate delle chiese artistiche o che sono in possesso di opere di A.

Nuove disposizioni per la custodia e conservazione degli oggetti di A. S. in Italia furono emanate il 24 maggio 1939 con nuova insistenza per la istituzione di musei diocesani: A. S. XXXI (1939) 2 6-268.

Fra i provvedimenti ecclesiastici ricordiamo la disposizione di Pio X (10 maggio 1907) che faceva della storia dell'A. cristiana materia obbligatoria d'insegnamento nei Seminari.

BIBI. — A. BERNAREGGI, *Le prescrizioni del C J nel campo dell'arte sacra in Arte cristiana*, 1918, luglio. — DISPOSIZIONI PONTIFICIE in materia di arte sacra, a cura della Pont. Comm. Centr. per l'A. S., Roma 1925. — ATTI delle Settimane di A. S. per il Clero (4 volumi fino ad oggi).

9. L'A. e la Morale. Due problemi principali si pongono. 1) Ha l'artista il dovere di fare dell'A. moralizzatrice? B si risponde, che l'artista non ha l'obbligo di tendere con le sue opere ad un fine morale determinato, quantunque abbia il dovere di servirsi dell'A. come d'un mezzo di elevazione proprio e di elevazione del prossimo. 2) Lo studio del nudo è immorale? B si risponde, che in se stesso non è immorale, che essendo anzi esso considerato come un mezzo efficacissimo per il perfezionamento tecnico dell'artista, questi vi può attendere; ma la riproduzione del nudo, se non è legittimata dalla necessità di studio o da altra particolare legittima finalità, resta limitata dalle condizioni solite a farsi per tutto ciò che è occasione di peccato ed incentivo al vizio, l'artista, perché tale, non essendo sottratto alle leggi comuni della morale cristiana. — A. D. SERTIANGES, *L'art et la morale*, Paris 1911.

ARTEAGA Stefano, S. J. (1747-1799), n. a Teruel, immigrato in Italia, e m. a Parigi. Letterato, critico e filosofo di valore. Opera principale: *Le Rivoluzioni del Teatro musicale italiano dalla sua origine fino al presente*, 2 voll., Bologna 1783-85. Per essa si valse del copioso materiale raccolto da P. Martini. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, III (Ven. 1793) p. XVII ss e spesso. — Enc. It., IV 665 b.

ARTEMIEV Pietro (c. 1665-1709), giovine russo, allievo dell'accademia slavo-greco latina a Mosca, convertitosi al cattolicesimo durante un viaggio a Venezia (1688-1691), dopo il ritorno a Mosca ordinato diacono, ma poi per la pubblica professione dei dogmi della Chiesa Romana, processato, degradato e deportato e lasciato morire nella prigione del monastero di Solovetz presso Arcangelo. — M. JUGIE in *Diet. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, IV, col. 798 s.

ARTEMIOV, SS 1) Martire a Roma sotto Diocleziano colla consorte *Candida* e la figlia *Paolina*. — BARONIO, *Annales ad A. 302*, III (Lucae 1738) p. 332 s. — ACTA SS. Jun. I (Ven. 1741) die 6, p. 634-638.

2) Martire ad Antiochia con *Macario* ed *Eugenio*, secondo il Menologio di Basilio (30 ottobre). Già autori d'altri tempi dissentirono fortemente nell'identificare o distinguere questo A. da quell'omonimo ariano (prefetto militare in Egitto sotto Costanzo), il quale, per aver infuriato contro i pagani, non meno che contro i cattolici, fu decapitato da Giuliano l'apostata ad Alessandria nel 362. S'esprimono ancora in senso opposto: J. P. KIRSCH in *Lez. für Theol. und Kirche*, I, col. 706 e A. VONT in *Diet. d'Hist.*, IV, col. 790 s.

ARTEMONE, monarchiano antitrinitario vissuto, probabilmente a Roma, tra il sec. II e il III, condannato da papa Zefirino, ch'egli accusava d'aver tralignato dall'insegnamento tradizionale, mentre da parte sua A. e seguaci prima interpretarono abusivamente, poi ripudiarono Bibbia e Tradizione.

ARTICOLI Fondamentali. La distinzione tra AA. FF. e non fondamentali nell'ordine della fede,

proposta la prima volta dal cattolico flamingo Cassander (1513-1533), poi da teologi protestanti, fu teorizzata e sistemata dal pastore calvinista Pietro Jurieu (*Le vrai système de l'Eglise*, 1686 e *Traité de l'unité de l'Eglise et des points fondamentaux*, 1688). Secondo Jurieu per mantenere la unità nella fede basta l'accordo sulle dottrine rivelate che si ritengono fondamentali, rimanendo libera l'adesione alle altre dottrine rivelate dette non fondamentali. Il sistema, in terreno protestante, nacque dalla duplice preoccupazione: 1) di stabilire una certa unione tra le sette cristiane, frazionatesi in confessioni di fede diverse; 2) di mostrare che le varie denominazioni protestanti, nonostante le divergenze irriducibili, conservano la unità essenziale alla Chiesa di Cristo. La distinzione in senso predetto venne riproposta come base di intesa al congresso dei Paneristiani tenuto a Losanna nel 1927, mentre fu condannata nell'enciclica *Mortalium animos* del 1928. Il sistema degli AA. FF. è evidentemente contrario al pensiero di Gesù Cristo che comandò l'adesione indivisa a quanto egli ha rivelato, ed è nella pratica irrealizzabile, perchè esposto agli arbitri del soggettivismo: gli stessi teorici del sistema non seppero determinare concordemente quali fossero gli AA. FF. — A. TANQUERAY in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 2025-2035.

ARTICOLO di Morte. È nota la questione che si agitava un tempo tra i teologi a proposito delle celebri parole del can. 7, sess. XIV del concilio di Trento: *in articulo mortis omnes sacerdotes quoslibet poenitentes a quibusvis peccatis aut censuris absolvere possunt, ne scilicet quis pereat*. Che cosa significa, dicevano, *in articulo mortis*? C'era chi distingueva tra *articulo* e *pericolo di morte*. *Articulo*, dicevano, è quando la morte è imminente, ed è moralmente certa e quasi inevitabile. Il *pericolo*, invece, è quando si ha dubbio probabile di morte, come per chi deve partecipare ad una battaglia o, trattandosi di una donna, quando essa sta per partorire. Insistendo su tale distinzione, alcuni teologi (il Soto, il Cano, il Covarruvias) dicevano esser necessario, perchè ogni sacerdote possa assolvere, l'articulo di morte. Altri invece, tra i quali, oltre alla Glossa, al Navarro, al Medina, al Suarez e al Collet, sostenevano che articolo e pericolo *in iure pro eodem reputantur*. È un buon argomento lo trovavano nel cap. *Eos qui*, de Sent. Excom. in 6, dove nello stesso contesto ora si dice pericolo, ora A. di M.: *a pari*, dicevano, si deve giudicare nei luoghi paralleli, *cum favores sint ampliendi*.

Si può anche portare una ragione morale ottima: il pericolo morale si deve giudicare, e *in malis* evitare, come l'evento stesso, perchè proprio per questo fu detto: *qui amat periculum, peribit in illo*; sicchè si potrebbe stabilire questa regola: da qualsiasi sacerdote può essere assolto colui che *hic et nunc* è tenuto *ex iure divino* alla confessione. I sostenitori di questa sentenza, più larga, sono ora legione, ed è ormai pacifico, che pericolo ed articolo, si equivalgono. La Chiesa è venuta per questa via, e il Codice parla di *peri-ulum mortis*. La espressione in *articulo* è rimasta ferma nel Rituale per l'Assoluzione Papale.

ARTNEYS (Aertnys) Giuseppe (1828-1915), redentorista olandese, autore di ben note opere di teologia morale e pastorale e di liturgia.

ARTURO Bell. v. BELL ARTURO.

ARTUSI Giov. Maria (1545-1613), bolognese, dei Canonici Regolari del S. Salvatore, teorico e compositore di musica, rimasto come « il simbolo dell'eterno grammatismo opposto alla libera intuizione artistica ». — ENC. IT., IV, 759.

ARUNDEL Tommaso (1353-1414). Vescovo successivamente di Taunton, Ely, York e poi, nel 1396, primate nella sede di Canterbury, dove, in un sinodo, fece condannare 18 proposizioni di Wicliff. Profuse nelle sue diocesi i tesori del suo zelo e della sua liberalità. Fu pure cancelliere del Regno. Ma, accusato di alto tradimento, per aver già suggerito al re Riccardo II un consiglio di reggenza, riparò a Roma presso Bonifacio IX, che gli conferì la diocesi di S. Andrea nella Scozia. Caduto Riccardo II, potè ritornare a Canterbury.

ARVISENET Claudio (1755-1831), n. a Langres, m. a Gray. Canonico nella città nativa, ricusato il giuramento alla costituzione civile del clero, emigrò col proprio vescovo DE LA LUZERNE (v.) e soggiornò a Lucerna, a Costanza, nel Baden, finchè poté rimpatriare nel 1803. Essendo stata la diocesi di Langres riunita a quella di Dijon, A. non vi trovò più il suo posto e accettò l'invito del vescovo di Troyes che lo fece canonico e vicario generale, ufficio a cui rinunciò dopo l'incarceramento del vescovo ordinato da Napoleone. L'opera fondamentale di A. è il *Memoriale vitae sacerdotalis*, manuale completo di perfezione per lo stato clericale, che ebbe molte edizioni e fu dall'autore variamente adattato ad altri stati di vita. Edizione di tutti gli scritti per J. P. Migne, Parigi 1856. — A. PŒVOST in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 934 s.

ARX (von) Idefonso, O. S. B. (1755-1833), n. a Olten, m. a San Gallo, storico della badia e del cantone omonimi. — F. SEGÜLLER in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 709.

ASA, successore di Abia sul trono di Giuda, regnò 41 anni (910-870). Fervido jahvista, fece opera di distruzione dei mille idoli che profanavano il regno e depose dalla dignità di sovrana la propria madre o ara, Maacha, fautrice di essi. Non abolì però tutti i luoghi sacri (*bamoth*), ove si tributava a Jahve un culto, il cui luogo legittimo non era che il Tempio. Anche militarmente e politicamente il regno di A. fu glorioso. Egli sconfisse Zerah l'Etiopie, la cui identificazione col faraone Osorkon è malsicura, strinse alleanza con Ben-Hadad di Siria (mettendo purtroppo in carcere il profeta Hanani che ne lo rimproverava), migliorò da ultimo le relazioni col regno d'Israele: v. III Re XV; II Par XIV-XVI.

ASAF, levita, figlio di Barachia, della famiglia di Gerson. Fu uno dei tre che David propose al canto liturgico (I Par VI 32-47); in seguito divenne il primo capo dei cantori (ivi, XVI 5, 7, 37; XXV 1-6), ufficio mantenuto anche dai discendenti (II Par V 12; gli Asafiti sono i primi); anzi in tempi posteriori gli Asafiti sono i soli nominati per il canto sacro; II Par XXXV 15; Esdr II 41; III 10; Nee VII 45). Ad A. e agli Asafiti sono ascritti una decina di SALMI (v.).

ASCELINA, S. (1121-1195). parente prossima di S. Bernardo, che l'aiutò coi suoi consigli sulla via della perfezione, sotto la regola cisterciense, Venerata come grande taumaturga. — ACTA SS. Aug. IV (Venetis 1752) die 23, p. 650 655. — J.-M. CANIVET in *Dict. d'Hist.*, IV, col. 889-891

ASCELINO, O. P. (sec. XIII). Di patria incerta, probabilmente lombardo, fu da Innocenzo IV messo a capo della celebre missione apostolica inviata presso il Gran Khan dei Tartari. La missione costava anche di un gruppo di Minori con a capo GIOVANNI DA PIAN CARPINO (v. A. si associò anche il confratello ANDREA DI LONGJUMEAU (v.)). I coraggiosi missionari ebbero molto a soffrire e neppure la minaccia della morte li fe' desistere dal tentativo di convertire quei barbari. Ma la missione non riuscì. Simone da S. Quintino, uno dei compagni di A., fece una relazione della gesta, raccolta da Vincenzo di Beauvais nello *Speculum Historiale*, XXXI.

ASCENSIONE. Con questo mistero Cristo coronò la sua vita terrena. Si ha il racconto di S. Luca nel Vangelo XXIV 5) s. e negli Atti I 9-11. S. Marco dà la formula che entrerà nel Simbolo: *Fu assunto in cielo e si assise alla destra di Dio*, XIV 19.

I verbi usati dai due evangelisti sono nella forma passiva, alla quale per sé meglio corrisponderebbe il termine di *assunzione* che noi riserviamo per il mistero mariano. Ma la difficoltà non è reale: gli evangelisti esprimono semplicemente la traslazione senza precisare il soggetto agente. *Cristo elevò se stesso*. Ma poichè la potenza divina, per la quale egli ascese, è pure la potenza del Padre, si può anche dire che *Gesù è stato assunto dal Padre*. Cf. Boudou, *Actes des Apôtres*, 1933, p. 11. Per la festa liturgica dell'A. vedi ANNO LITURGICO. — V. LARHANYAGA, *L'Ascension de N. S. dans le Nouveau Test.* (traduz. dallo spagnolo), Roma (Pont. Ist. Bibl.) 1938 (pp. 659).

ASCENSIONE (Chiesa dell'). v. OLIVETO (IL MONTE).

ASCESI, ASCETICA 1. *Terminologia e sua storia*. 2. *Natura dell'A. cristiana*. 3. *Storia della vita A.* 4. *Questioni dottrinali di A.* 5. *Errori ascetici principali*. NB: A., nel presente articolo, è, secondo il contesto, abbreviazione di *ascesi, ascetica* (sostantivo), *ascetico, -ca* (agg.).

1. **Terminologia e sua storia**. — I termini *A.* e *mistica* si usano in senso ben diverso dopo il secolo XVII. Prima di tale epoca si soleva chiamare *MISTICA* (v.) tutta la scienza della perfezione cristiana; più recentemente invece si suole chiamare con tal nome la scienza teologica della perfezione secondo un suo elemento particolare, che è la *CONTEMPLAZIONE* (v.) *infusa*, cui si uniscono talvolta doni straordinari, come la profezia, le visioni, le stimmate, i rapimenti; ed appunto per l'oscurità di tali materie, che son molto superiori alla comune intelligenza, esse si designano col nome di *mistica*, dal greco *mystikòs*, che vuol dire *nascosto*. Si chiama *ascetica* invece la scienza teologica della perfezione cristiana, in quanto questa viene *acquisita* mediante lo sforzo metodico (*asceti*) tendente a reprimere le inclinazioni disordinate e a sviluppare le virtù. Quindi la perfezione cristiana così considerata si chiama anche *ascési*, ed il complesso delle sue pratiche si dice *ascetismo*. Non possiamo qui tener conto delle definizioni varie ed inesatte, che si danno di questa materia nei dizionari letterari: quella che abbiamo data sopra è d'uso corrente nel linguaggio ecclesiastico moderno.

Per la storia dei vari termini: *asceti, asceti, ascetico, asceterii* (tutti derivati da *ἀσκη* = lavoro, esercizio, Med. *mi esercito*, nell'arte, nell'atletica, nella filosofia, nella catarsi spirituale) e per il loro passaggio nella letteratura cristiana, vedi: M. OLPHÉ-GALLIARD in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 939-941.

2. **Natura dell'Asceti**. — La perfezione spirituale, cui si deve tendere nella vita A., è più volte accennata anche nell'Antico Testamento, quasi a svolgere la generica raccomandazione di Dio al suo popolo: *Siate santi, perchè io sono santo* (Lev XI 41; XIX 2). Vi si danno quindi molti consigli morali aggiunti ai precetti, segnatamente nei Libri Sapienziali. E son parecchi gli esempi d'uomini, che, datisi alla pratica di tali consigli, rifiusero di grande santità: i Nazirei, per es., erano veri asceti, che s'obbligavano a rinunce e pratiche non propriamente comandate dalla Legge, come astinenza dal vino e da ogni bevanda spiritosa, chioma intonsa, speciale riservatezza, ecc.; S. Paolo nella sua epistola agli Ebrei (c. XI) richiama alla mente la serie degli antenati, illustri per fede, tra i quali alcuni « andarono qua e là coperti di pelli di pecora, di pelli di capra, privi di tutto, tribolati, maltrattati — il mondo non ne era degno! — vaganti per deserti e monti e spelonche e grotte della terra »; molti dei Profeti diedero esempio di austerità eroica, oltre che di fulgida santità.

Ma noi qui c'interessiamo particolarmente dell'asceti cristiana, poichè la pienezza della vita spirituale appartiene al Nuovo Testamento, in cui la grazia della Redenzione effonde le più alte energie e gli esempi di Cristo hanno una somma potenza stimolatrice. Le linee fondamentali dell'asceti cristiana si hanno nel celebre invito di Cristo: « Se alcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda ogni giorno la sua croce e mi segua » (Luc IX 23 e parall.). Si rilevano in tali parole due compiti ben distinti: l'*ABNEGAZIONE* (v.) di sé e l'*imitazione* di Cristo. La prima si fonda sul fatto e su la dottrina del peccato originale; la seconda sulla missione di Gesù Cristo; che è non solo di espriare i peccati degli uomini, ma ancora d'offrir loro, qual novello Adamo, un esemplare perfetto di santità.

Il peccato di Adamo, avendo spogliata la natura umana della grazia ond'era stata arricchita nella sua origine, ha messo l'uomo nella necessità di lottare contro le sue passioni non più frenate da quel dominio che era privilegio connesso col dono della grazia primitiva: queste passioni agiscono ormai naturalmente dinanzi al loro oggetto, prima d'aver l'impulso dalla ragione. sovente anzi contro il dettame di essa. Di più, dopo il peccato originale l'uomo è soggetto in modo più pericoloso alle tentazioni del demonio ed alle seduzioni dello scandalo. E dunque impegnato in una difficilissima lotta, che egli deve vincere per raggiungere la sua salvezza eterna: molto più per elevarsi ad un alto grado di perfezione. La redenzione compiuta da Gesù Cristo ed applicata nel Battesimo, cancella bensì il peccato originale, ma lascia nell'uomo vintore le condizioni di lotta che da esso derivarono, pur dando grazia copiosa per riportarne vittoria. È evidente che tale condizione di lotta nel presente ordine di cose ha valore di purificatrice ed è occasione di un grande e meritorio lavoro spirituale. Di questo lavoro si occupa appunto l'asceti cristiana nella sua prima parte, che è l'abnegazione di se stessi insegnata da Cristo non solo a parole, ma anche con luminosissimo esempio. Egli infatti, pur non avendo peccato, ha assoggettata la propria natura umana a privazioni durissime in tutte le condizioni della sua vita terrena.

Oltre che a questa piena vittoria sul peccato, il Salvatore eccita gli uomini alla più alta perfezione

morale, che consiste nel conformare la propria volontà alla volontà di Dio: in questa conformità consiste la carità, la quale perciò si dice costituire l'essenza della perfezione cristiana. La carità non è soltanto amore di Dio, ma anche amore dei prossimi: perchè Dio ama e beneficia i nostri prossimi, e perciò senza l'amore dei prossimi la nostra volontà non sarebbe conforme a quella di Dio. Gesù Cristo è ancor qui esemplare sommo di perfezione, avendo Egli voluto opporsi alla disobbedienza di Adamo facendosi per amore obbediente al Padre sino alla morte di croce e dandosi in sacrificio per gli uomini. Egli quindi, stimolandoci a seguirlo, vuole che lo imitiamo in questa carità.

Lo svolgimento di questo concetto della vita è assai ampio nel Vangelo. Perchè l'animo tenda effettivamente a conformarsi con la divina volontà, non solo viene eccitato l'amore per essa e la fiducia nelle sue disposizioni, ma ancora vengono suggerite maniere di vita, che formano il cumulo di condizioni più propizie alla fusione della volontà umana con la divina. Perciò viene inculcato il distacco affettivo dai beni terreni (ricchezze, onori, piaceri), viene dato anzi il consiglio alla rinuncia effettiva di tali beni, per darsi alla pratica della povertà, della castità e dell'obbedienza, nel qual tenore di vita è più facile trovare occasione ed aiuto per esercitarsi in tutte le altre virtù. S'apre inoltre dinanzi all'uomo il vasto orizzonte del progresso continuo nella perfezione delle virtù, perchè la carità cresce sino ai più alti gradi dell'eroismo possibili secondo la grazia, fino a ricoprire quanto meglio si può la perfezione che ritolge in Cristo.

Sono queste le idee fondamentali ed ispiratrici dell'A. cristiana, che devono poi applicarsi ai diversi stati della vita. Dai cenni sommarî che abbiamo fatti si comprende intanto che la vita, e soprattutto la perfezione cristiana, richiede in larga parte il sacrificio di quanto piace alla natura e segnatamente alla natura corrotta, ed ancora la scelta volontaria di ciò che alla natura, anche innocente, ripugna. Il dolore volontario ha dunque una parte fondamentale nella vita cristiana: a buon diritto perciò questa si considera vita di sforzo, cioè propriamente A. Totale sforzo però non contraddice ai diritti della natura, come calunniosamente si è detto: è anzi il più favorevole al raggiungimento del bene a cui la natura aspira, in modo particolare dopo la sua elevazione alla grazia. Perciò il Salvatore ha detto che i violenti (quelli che si fanno violenza) rapiscono il Regno de' cieli, ed ha aperto il suo insegnamento pubblico colle BEATITUDINI (v.), esaltando le privazioni e le pene più squisite in ordine alla felicità eterna, che è pure somma perfezione dell'uomo. Al medesimo insegnamento s'intona la dottrina degli Apostoli. S. Pietro stimola i cristiani a soffrire non come rei, ma come appartenenti a Cristo (*I Piet* IV 10), affinché esultino quando si manifesterà la sua gloria. S. Giuda Taddeo chiama *empi* coloro che camminano (vivono) seguendo le loro inclinazioni (*Giuda* 14). S. Paolo, parlando di sè a profitto e a sprone dei cristiani, lancia un grido, che riassume tutta la tecnica della vita spirituale propria dei battezzati: « Io, dice, corro: ma non come alla ventura; combatto; ma non dando colpi all'aria; bensì castigo il mio corpo e lo rendo sottomesso » (*I Cor* IX 26). Nel suo battesimo il cristiano riceve l'imperativo della santità e con ciò stesso l'imperativo dell'ascesi. v. BATTESIMO (Spiritualità).

3. Storia della vita A. — Fin dal principio della Chiesa si vede attuato questo indirizzo di vita A. da un gran numero di fedeli. Gli Atti ci parlano della volontaria rinuncia ai beni temporali fatta dai cristiani di Gerusalemme; la verginità trova subito seguaci numerosi nell'uno e nell'altro sesso. Erma, S. Giustino, Atenagora ne sono testimoni: cf. H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, XI, col 1784. Al cospetto delle persecuzioni sanguinose, che si scatenano fin dai primi anni, e dell'eroismo di tanti martiri in ogni regione, l'ideale della perfezione cristiana vien tenuto in altissimo conto: es-o rifugge segnatamente nella verginità consacrata a Dio, la quale riscuote tanto onore presso i cristiani, da venir collocata subito dopo il martirio. Tertulliano (*De Virginib. velandis*, III; PL 2, 891-893) e S. Cipriano (*De habitu Virginum*; PL 4, 440 ss) fanno grandi elogi della verginità: cf. LECLERCQ, *l. c.*, col. 1787 ss. È facile pensare quali e quante virtù dovessero accompagnare questo stato, che allora non era protetto dalla vita monastica, ma si conduceva in mezzo al secolo. Per far sempre meglio conoscere i pregi d'un tal genere di vita e sostenerlo nelle difficili condizioni sociali d'allora, si vennero pubblicando fin dal secondo secolo vari scritti su la verginità, come sul martirio, su la pazienza, su l'orazione, sul digiuno. In continenti, i vergini e quanti facevan professione di speciale virtù eran dai fedeli chiamati *asceti*. Costoro, appena la Chiesa ebbe un po' di pace, si facevan conoscere anche all'esterno per il mo lo più modesto dell'ordinario nella vita e nel portamento, spesso ancora usando vesti particolari per forma e colore, come attesta S. Ambrogio (*Ep.* 58; PL 16, 1179). Nelle chiese solevasi destinare agli asceti un posto distinto. La vita ascetica, che, come iniziativa individuale, incontrava i pericoli dell'improvvisazione e dell'isolamento, trovò invece la sua protezione nel sorgere del MONACISMO (v.) sia nella forma anacoretica (v. ANACORETI) che in quella cenobitica (v. CENOBITI). Monasteri popolatissimi di uomini e di donne divennero scuola e palestra di grande perfezione spirituale: le diverse « Regole » dettate dai Fondatori tracciavano a grandi linee la maniera del combattimento spirituale, per modellare le anime su l'ideale di perfezione insegnato dal Vangelo. I punti di quello « Regole » venivano poi ampliamente e minuziosamente svolti nelle *collazioni*, ossia adunanze, nelle quali i più esperti maestri di spirito impartivano l'istruzione in modo assai piano e pratico. Del resto neppure i solitari della Tebaide si accontentavano delle austerità corporali e dell'orazione per raggiungere il fine desiderato della perfezione cristiana. S. Atanasio ci fa sapere nella sua *Vita di S. Antonio* che il Santo Abate richiedeva da' suoi discepoli grande cura per la purificazione interiore: doveva ciascuno esaminare attentamente la propria coscienza e scrivere i difetti trovati, come se avesse dovuto renderne conto; doveva inoltre stabilirsi un savio metodo di combattimento contro le proprie passioni e le insidie di satana.

La vita monastica, che nel medioevo ebbe tanta diffusione ed importanza sociale, si venne svolgendo in forme assai varie e diede alla Chiesa splendidi fiori di perfezione, come anche uomini insigni nell'esercizio del ministero pastorale. Sorsero poi nel basso medioevo gli Ordini Mendicanti e nell'ero moderno gli Ordini dei Chierici Regolari, e final-

mente le numerosissime Congregazioni maschili e femminili, che uniscono la vita A. religiosa alle varie forme di apostolato. Tanto esempio di amore alla perfezione cristiana ha fatto sempre sentire il suo fascino sul popolo cristiano; sì che anche in mezzo al mondo si son sempre avute numerose schiere di anime dedicate ad una vita veramente A., a somiglianza dei primi asceti conosciuti nella Chiesa, sebbene oggi non si concedano loro distinzioni di sorta. Il rigoglio di questa vita evangelica, sostenuto dalle molteplici ed attentissime cure della Chiesa, è un fermento benefico nel popolo cristiano e matura spesso il frutto ammirabile della santità solennemente riconosciuta dalla Chiesa stessa: moltissime infatti sono in questi ultimi secoli le persone elevate agli onori degli altari per la loro virtù eroica, cesellata lungamente con tutte le industrie dell'A. cristiana.

4. Questioni dottrinali di A. — La forma dell'insegnamento della dottrina A. non diventa metodica se non col monachismo. Nel sec. I la parte *De duabus viis* (della vita e della morte) nella *Dottrina dei dodici Apostoli* o *ΥΠΟΧΡΗ* (v.), contiene norme per la salvezza eterna e per la perfezione cristiana; similmente la lettera dello pseudo-Barbana sui costumi cristiani: la lettera pare da attribuirsi ad uno scrittore alessandrino della fine del I secolo o del principio del II. Nel III secolo già abbondano i trattati su alcune virtù (verginità, pazienza, digiuno, ecc.); segnatamente da notarsi sono gli scritti di Clemente Alessandrino, Tertulliano, Origene e S. Cipriano. Più ampia e profonda è la letteratura A. a partire dal sec. IV, epoca nella quale vanno sorgendo, accanto ai grandi Dottori della Chiesa, monaci illustri, fondatori o abati di monasteri, i quali stendono Regole, conferenze, trattati su le varie virtù. Noi non possiamo seguire lo svolgersi di questa feconda letteratura, che continua come un gran fiume lungo il medioevo, per giungere sempre più ampia fino ai giorni nostri. Notiamo solo alcuni punti generali, che accennano le correnti del pensiero ascetico più rilevanti.

L'idea comune, che domina in fondo le trattazioni ascetiche dell'antichità, è che l'ascesi va tenuta ordinariamente come condizione preparatoria al martirio o alla contemplazione. Tuttavia nella stessa asceti si nota una differenza profonda tra gli Orientali e gli Occidentali. Gli Orientali dirigono l'asceti alla purificazione del cuore e questa purità stabiliscono nel perfetto dominio delle passioni, *apatheia* o assoluta indifferenza sensibile (v. *APATIA*). Gli Occidentali invece, pur mirando al dominio di tutte le passioni, non discorrono di *apatheia* e ne hanno anzi in orrore perfino il nome; per essi lo scopo dell'asceti non s'arresta nel dominio delle passioni (del resto irrealizzabile in una forma di insensibilità assoluta); la loro concezione A. si direbbe più dinamica; essi si dirigono all'esercizio sempre più assiduo di tutte le virtù, che meglio giovano alla carità, essendo questa la virtù che unisce a Dio. Sarebbe ingiusto pensare che la carità non entrasse fra i motivi animatori dell'A. orientale, ma nell'A. occidentale essa primeggia. Rifugge particolarmente in questa scuola occidentale S. Agostino, il quale combatte gli errori teologici ed ascetici di Pelagio e d'altri. Sebbene i cattolici orientali sentissero rettamente esser l'*apatheia* uno stato di purità, in cui era ancora possibile la tentazione e la caduta in peccato, erano però sorti degli

eretici (messaliani, gnostici, ecc.) che stimavano l'*apatheia* come uno stato di assoluta impeccabilità; di più i pelagiani alla natura pura attribuivano forze di virtù e di merito, che non le competono e che solo può avere dalla grazia. Le conseguenze di tali errori dogmatici, come ognuno vede, erano la negazione del costante combattimento spirituale e del perseverante sforzo ascetico. Umiltà e carità erano i migliori antidoti di tali errori: perciò Agostino insisteva su tali virtù.

Or mentre la letteratura sacra presso gli Orientali viene scemando e scomparendo con la fine dell'età patristica o poco dopo, in Occidente essa si svolge sempre meglio, finché sorge la Scolastica a ridurre in metodo scientifico non solo la dottrina dogmatica, ma ancora quella A. derivante appunto dal dogma. Si forma così la *teologia spirituale*, in cui le varie questioni vengono sistematicamente proposte, definite, propugnate. Vien messo in chiaro come l'essenza della perfezione cristiana consista nella carità e come questa abbia diversi gradi ascendenti. Le dottrine del combattimento spirituale, dell'orazione, della contemplazione, ecc., vengono esposte ordinatamente in trattati e con l'appoggio del dogma, specialmente per ciò che riguarda la grazia attuale e abituale e i doni dello Spirito Santo.

Tra i moderni son vive alcune questioni su punti particolari dell'A. E prima di tutto a riguardo dell'orazione. a) Si chiede, se l'orazione si possa considerare come esercizio ascetico. Recentemente il problema è stato rianovato dal Bremond: l'orazione si definisce come elevazione dell'anima a Dio: ora questa elevazione non consiste precisamente in quello sforzo di reprimere le passioni, che è essenziale per l'A., ma consiste piuttosto in atti positivi di adesione amorosa alla volontà di Dio. È però evidente che l'asceti non ha soltanto l'aspetto negativo, consistente nella lotta contro il male e il disordine delle passioni, essa ha pure l'aspetto positivo, che consiste nell'esercizio delle varie virtù e specialmente della carità verso Dio ed il prossimo. Ora a questa parte positiva appartiene l'orazione sia orale che mentale, in quanto è esercizio attivo e tutto dipendente dalla nostra libertà aiutata dalla grazia. L'orazione infusa è invece sopra l'asceti (elemento della mistica). Si noti inoltre che nell'orazione ordinaria si ha spesso occasione d'esercitare un vero sforzo sia per cominciarla, sia per perseverarvi, date le ripugnanze della natura: ora questo sforzo fa sì, che l'orazione sia vero esercizio ascetico della volontà, che *faticosamente* s'eleva a Dio. b) Si chiede ancora, se sia legittimo l'uso dell'orazione come mezzo per l'acquisto delle virtù morali. Quanto alle virtù teologiche non si fa questione, perchè il loro esercizio è *intrinseco* all'orazione, non potendosi quaggiù orare senza far atto di fede, di speranza e di amore: le virtù morali invece (forzezza, temperanza, prudenza, giustizia, umiltà, ecc.), sono per sè estranee all'orazione e meno eccellenti di essa; onde sembra un capovolgimento di valori il dirigere l'orazione all'acquisto delle virtù morali. Si risponde che è legittimo fare orazione per esercitarsi nelle virtù morali: giacchè le virtù morali sono dirette al mantenimento ed all'aumento della carità; ora alla carità è ordinata anche l'orazione; non sembra dunque contrario alla natura dell'orazione il farla contribuire anche indirettamente allo sviluppo della carità. Che se poi l'orazione si usa come *petitione* delle

virtù, è evidente che tale uso è legittimo, anzi apertamente comandato da Gesù Cristo; certo la petizione in preghiera non deve dispensare dall'esercizio reale degli atti di virtù, ossia dallo sforzo ascetico. L'orazione appartiene adunque all'ascesi sia come azione sia come mezzo.

Un'altra questione vien mossa sulla sufficienza dell'ascesi per la santità e sulla sua consistenza cogli alti gradi della vita spirituale. Si vorrebbe da autori recenti che alla santità, almeno eccellente e cospicua, sia necessaria la *contemplazione infusa*, la quale d'altra parte è super-ascetica e appartiene alla vita mistica. Si asserisce ancora che *tutti* i fedeli sono chiamati alla contemplazione infusa: che se non vi arrivano, ciò è dovuto al fatto che essi vengono meno a qualche grazia iniziale. Ma si risponde: a) non esservi prove sufficienti di tal vocazione universale all'orazione infusa; b) non richiedersi alla santità, neppure eccellente e cospicua, la contemplazione infusa; poichè la Chiesa non richiede tale condizione per dichiarare santi quelli che eleva all'onore degli altari; eppure non v'è dubbio sull'eccellenza della loro santità: (cf. Benedetto XIV, *De Servor. Del. Beatif.*, Lib. III, c. 26); c) inoltre è un fatto che anime pervenute ai più alti gradi della vita spirituale e favorite dal dono della contemplazione infusa continuano in grande umiltà e fedeltà anche il loro esercizio ascetico; sembra dunque da convenire con De Guibert nell'affermare che nessun grado di vita interiore, per quanto elevato, esclude di per sé, necessariamente, ogni sforzo ascetico: *Diat. de Spiritualit.*, col. 994.

Entrano pure in questione le austerità rigidissime e molto ripugnanti alla natura, anzi naturalmente dannose alla sanità, che si vedono praticate da alcuni per motivo religioso, come flagellazioni cruenti, succhiari piaghe, digiuni assai rigidi e prolungati, infamie incontrate o sopportate senza difendersi, ecc. Taluni psicologi moderni attribuiscono tali fatti ad anomalie patologiche e senz'altro li confondono con la scotofagia, il sadismo, la masochia ed altre simili deviazioni del sentimento che s'incontrano nelle cliniche e si studiano dagli psichiatri. Ma nella vita A. quegli atti hanno ben altro principio, si dirigono a ben altro scopo; e perciò si spiegano in modo totalmente diverso. Quelle austerità così alte si vedono usate da santi, che in nessun modo possono esser presi per degli psicopatici: i loro caratteri somatici, l'armonia della loro attività, non lasciano dubbio alcuno sulla loro sanità fisica e morale. Chi oserebbe giudicare psicopatico un S. Francesco Saverio, un S. Francesco d'Assisi, una S. Caterina da Siena? Eppure nella loro vita si riscontrano quelle straordinarie austerità. In tali personaggi questi atti sono effetto di particolari impulsi della grazia, che eccita e sostiene la natura per mostrare la potenza divina operante negli uomini, per proporre ai fedeli i nobili eroismi della carità più forte, della morte stessa, per arricchire con atti così stupendi di amore queste anime già mostratesi fedeli e generose in minori gradi di virtù, e finalmente per mostrare a tutti gli uomini con sì commovente spettacolo l'importanza e l'eccellente bellezza della vita soprannaturale, in cui la creatura, unita a Dio, opera con energie divine. Gesù Cristo inoltre si compiace di chiamare i più diletti amici suoi alla partecipazione più profonda di quanto Egli ha sofferto nella sua vita mortale e segnatamente nella Passione. Non bisogna dunque giudicare

gli atti eroici dei Santi, anche se paiono folle, con le sole leggi d'una psicologia razionale.

Ciò non esclude lo studio e la valutazione del fondo psicologico dell'individuo ascetico, per meglio definire il carattere della sua attività. Guardandosi dal cadere nel naturalismo, che vorrebbe tutto spiegare con leggi naturali, la scienza A. cristiana deve giovare della psicologia applicata alla religione sia per l'inlagine sui fatti, sia per meglio chiarire principi e pratiche dell'ascesi, che il buon senso e la tradizione di tanti secoli hanno consacrati. Perciò oggi la *psicologia religiosa* fa parte dell'insegnamento sacro nelle facoltà teologiche della Chiesa Cattolica: essa abbraccia la psicologia A. generale, la psicologia tipologica e differenziale, la sociale, la genetica e la psicopatologia A.

Un'ultima osservazione rimane a fare quanto allo *svolgimento* della vita A. Si è parlato in antico ed ancora si parla di *tre vie*, che rappresentano come tre stadii della vita spirituale a riguardo della perfezione: la *purgativa* (detestazione dei peccati e freno dei vizi), l'*illuminativa* (esercizio progressivo delle virtù) e l'*unitiva* (contemplazione affettiva della Divinità). S. Tommaso (II-II, q. 24, a. 9) preferisce la denominazione tripartita di *principianti, proficenti e perfetti* per significare le predette fasi a somiglianza appunto dello svolgersi della vita naturale; ma nota ancora che gli atti designati per ciascuna fase non sono esclusivi per la medesima, ma ne costituiscono l'esercizio prevalente; sì che possono darsi atti di vita perfetta o unitiva anche durante la fase purgativa o principiante, come del resto — e lo vedemmo — lo sforzo ascetico può permanere anche nel più alto grado di vita spirituale.

5. Errori ascetici. — Non ricorderemo qui che i principali. Già nel sec. I apparve l'eresia, detta poi *enoratismo*, di quelli che ponevano la perfezione nelle austerità, proibendo l'uso delle carni e del vino nei pasti e condannando le nozze. Li sconfessò già S. Paolo, come si legge nella prima lettera a Timoteo (IV 2, s.). Nel sec. II *Montano* insegnò, tra gli altri errori, un falso misticismo, stabilendo la perfezione in certi *carismi*, come profezia, estasi, ecc. Nel sec. III gli *Gnostici* insegnavano che la perfezione consiste nella cognizione (*gnosi*) di Dio acquistata mediante lo studio e la contemplazione: tal cognizione s'intende superiore a quella della fede; ad essa deve accompagnarsi l'*apatheia* o insensibilità acquistata col dominio delle passioni. Dottrina erronea, perchè, oltre a mettere la perfezione fuori della carità, suppone possibile in questa vita una cognizione di Dio superiore alla fede. Al contrario dei precedenti, *Gioviniano* negava il pregio della verginità, e *Vigiliano* la condannava addirittura (sec. IV). Ambedue furono confutati da S. Gerolamo. I *Messaliani* o *Euchiti* (sec. III-IV) ponevano tutto il bene nella preghiera, negando ogni efficacia al Battesimo ed insegnando sistemi di conversazione piuttosto frenetica con Dio. Nel medioevo, oltre ad *Abelardo* (sec. XII) che negava il valore delle opere per la perfezione e diceva inutile il combattere la concupiscenza, e a *Guglielmo* di Sant'Amore (sec. XIII) che impugnava il modo di vivere degli Ordini religiosi mendicanti, si ebbe la vasta ed empia depravazione dei *Fratricelli* e dei *Beguardi*: i quali, datisi dapprima alla mortificazione corporale, pretendevano poi d'esser giunti ad un grado di perfezione insuperabile, d'essere ormai impeccabili.

bili e di poter seguire tutti i capricci della carne. Inseguavano pure altre eresie, come: poter l'uomo raggiungere in questa vita la stessa perfezione che nella futura, anzi la beatitudine, ecc. Tali errori furono condannati da Clemente V nel concilio di Vienna (1311). Riapparvero in parte insieme ad altre enormità nel sec. XVII con Michele de Molinos (1627-1696), la cui dottrina è celebre sotto il nome di QUIETISMO (v.). Seguì il *semiquietismo* di Wénelon, pure condannato dalla Chiesa. Ai tempi nostri s'ebbe una deviazione A. nell'*Americanismo* condannato da Leone XIII nel 1899: si pretendeva distinguere tra virtù passive (umiltà, obbedienza, ecc.) e virtù attive (zelo, ecc.) tenendo le prime in poca considerazione e riprovando i voti religiosi come opposti alla libertà; di questa libertà faceva poi altissimo conto, stimando superflua la direzione spirituale. Il *Modernismo*, condannato da Pio X nel 1907, riprese ed allargò assai questi errori contro il magistero, anche solenne, della Chiesa, e, intaccando tutto il dogma cattolico, sconvolse tutta la struttura della vita A.

BIBL. — H. KOCH, *Quellen zur Geschichte der Askese und des Mönchtums in der alten Kirche*, Tübingen 1933 — G. BARDY, *La vie spirituelle d'après les Pères des trois premiers siècles*, Paris 1935 — POURRAT, *La spiritualité chrétienne*, voll. 1-4, Paris 1918-1928. — HERRING, *Introduction to Theologium spiritualem*, Taurini 1931. GARRIGOU-LAGRANGE, *Perfection chrétienne et contemplation*, Paris 1923 — DUBLANCHY in *Dict. de Théol. cath.*, I. col. 2037-2077. — *Dict. de Spiritualité*, art. *Ascèse, Ascétisme*: vari autori. — A. TANQUERREY, *Précis de Théol. ascét. et mystique*, vers. ital., Desclée 1932 — J. DE GUIBERT, *Documenta eccl. christianae perfectionis studium spectantia*, Romae 1931. — A. MEYNARD, *Trattato della vita interiore*,.... vol. I. Teologia ascetica, vers. ital., Torino 1937. — O. ZIMMERMANN, *Lehrbuch der Ascetik*, Freiburg i. Br. 1932. — L. HERTLING, *Theologia Ascetica*, Romae 1939. — M. VILLER-K RAHNER, *Ascèse und Mistik in der Vaterzeit*, Freiburg i. Br. 1939. — Riviste: a) Francesi: *Revue d'Ascétique et Mystique*; *Vie spirituelle*. b) Italiana: *Vita cristiana* (Fiesole).

ASCHHAUSEN (von) Giovanni Goffredo (1575-1622) n. a Oberlauda, m. durante una dieta a Ratisbona. Nel 1609 successe all'indegno Gianfilippo von Gelsattel come principe vescovo di Bamberg, dove, nel 1611, chiamò i Gesuiti, e, dopo la scomparsa di Giulio Echter (1617), riuniti nelle proprie mani anche il vescovado di Virzelburgo e governò le due diocesi fino alla morte. Specchio di vita sacerdotale, si meritò le più ampie lodi da Roma per le riforme attuate nel popolo e nel clero secolare e regolare. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XII-XIII, passim.: specialmente XII (Roma 1930) p. 574.

A.S.C.I. Associazione Scolte Cattoliche Italiane. Nel 1916, per iniziativa della Soc. della Gioventù Catt. It., si costituiva la *Associaz. Scoutistica Catt. It.*, che più tardi, volendo abolire il termine esotico *scout*, si chiamò *Assoc. Scolte C. I.* Essa risultava dei gruppi di *Giovani esploratori* (in inglese *Boy-Scouts*), che erano sorti in parecchie diocesi.

Lo *scoutismo* è un geniale metodo educativo nato in Inghilterra, per opera del generale Sir Robert Baden-Powel. Il suo scopo è di dare uno

sviluppo armonico a tutte le facoltà del giovane (fisiche, morali e intellettuali), avvezzandolo alla fatica e al sacrificio, e sviluppando in lui il sentimento della responsabilità, lo spirito di iniziativa, la lealtà e la carità verso gli altri, e le doti del buon cristiano e del buon cittadino.

L'A. S.C.I. cessava di esistere in Italia nel 1927 in seguito a un decreto governativo.

ASCITI, eretici del II sec. che, al dire di S. Agostino (*De haeres.*, LXII) « ab utre appellati sunt; ἀνός enim. . . latine uter dicitur, quam perhibentur inflatum et apertum circuire haeclantes, tamquam ipsi sint evangelici utres novi novo vino repleti ». Cf. *Le V 37*.

ASCOLI PICENO. Capol. di prov. con c. 37.000 ab. Diocesi immediatamente soggetta alla S. Sede, con 166 parrocchie: patrono S. Emidio Vesc. e M.

Antichissima città dal nome greco, già potente repubblica con leggi giunte sino a noi, fu poi assoggettata a Roma nel 286 a. C. Tentò la riscossa, ma ne ebbe la peggio. Municipio romano e poi colonia nobilissima, caduto l'Impero Rom. fu dominata dai Goti, dai Longobardi, dai Vescovi, e fu dalla fine del sec. XII libero comune. Nei sec. XIV e XV fu in dominio dei Signori, come dei Malatesta, che vi eressero la famosa fortezza; dal 1502 fece parte del dominio della S. Sede. Dell'epoca romana, notevole la mirabile porta binata dell'antica Porta Salaria e il ponte di Porta Cappuccina.

Incerta è la prima origine del Cristianesimo ad A. Forse qualche gruppo cristiano vi era già nel II sec. La Passio di S. Emidio è tarda: il Lanzoni la scarta e dà per primo vescovo *Lucentius*, che fu legato pontif. a Calcedonia nel 451; indi la serie presenta qualche lacuna. Clemente VII (Giuliano de' Medici) fu vescovo di A. (1518), la quale fu patria di Nicolò IV (Gerolamo di Massio 1288-1292), del martire eremita Agostino († 578), dei francescani B. Corrado di A. e S. Giacomo della Marca, del famoso Cecco d'A. (v.), del poeta Euralio d'A. (Morani). Sin dal 1477 Goliemo de *Linis* de Alamania diede in A. saggi tipografici. La città è ricca di monumenti sacri e civili. Conserva un battistero del sec. XII bel saggio d'arte romanica. Il duomo fu rifatto nel sec. XIII (Cola dell'Amatrice) sull'antico: la cripta è del sec. XII. Altre chiese artistiche: quella dei SS. Vincenzo ed Anastasio (sec. XII-XIV), S. Maria inter vineas con maestoso campanile della fine del sec. XIII; S. Vittore del sec. XIII; S. Francesco del sec. XV ed altre, tutte con dipinti pregevoli.

BIBL. — E. LUZI, *La Chiesa Ascolana*, A. 1887. — UGHELLI, I, 436-476. — CAPPIRETTI, VII, 663-795. — AD. HARNACK, *La Missione e propagazione del Cristianesimo*, traduz. di Marucchi, Torino 1906, p. 511-512. — LANZONI, I, 897-899. — F. BONNARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 907-912. — ENC. IT., IV, 811-816 a.

ASCOLI SATRIANO, ab. c. 10.000, e CERIGNOLA, ab. c. 40.000 in prov. di Foggia. Diocesi unite, suffraganee di Benevento: parrocchie 13; patrono di A. San Potito Mart. e di C. San Pietro Ap. *Auscultum*, dove i Romani furono vinti da Pirro (279 a. C.), distrutta dai Saraceni nel sec. IX, riebelle ai Bizantini nel sec. XI, fu poi soggetta ai Normanni, agli Angioini, feudo anche di vescovi.

In fine passò al reame di Napoli. Sofrì terrenoti. Forse ereditò l'antico (sec. V) vescovado di Arдона.

Primo vesc. di A. è *Mauvo* nel sec. XI. Nel 1818 Pio VII le unì *Cervignola*, che forse fu già anticamente vescovado. La cattedrale di A., costruita nel sec. XII, fu rinnovata nel periodo del Rinascimento; quella di C. è moderna di stile ogivale-romano, grandiosa. — UGHIELLI, VIII, 224-241. — CAPPELLIETTI, XIX, 140-154. — F. BONNARD in *Diet. d'Hist.*, IV, col. 912-913. — ENC. FR., IV, 816 e IX, 80.

ASEITÀ, attributo esclusivo di Dio, in quanto è l'Essere assolutamente senza principio: *a se*, da *se*, per *se*. Il Figlio e lo Spirito Santo, per ragione della divinità, sono pure *a se*, per ragione invece della personalità, procedono dal Padre. Secondo molti teologi nell'A. sarebbe da riconoscersi il costitutivo metafisico della divinità. Il termine ha preso altri sensi nelle filosofie moderne. — C. TOUSSAINT in *Diet. de Théol. cath.*, I, col. 2077-2080. — CH. PESCH, *Prælectiones dogm.*, II, ed. V-VI (1925) p. 84-88.

ASENET. Figlia di Putiphar, sacerdote di Eliopoli, data dal Faraone in sposa a Giuseppe, che da lei ebbe i due figli: *Mossae* ed *Efraim* Gen. XI, 45, 50; XLVI 20. I due figli furon poi adottati dal patriarca Giacobbe (Gen. XLVIII 5) e con ciò furon giuridicamente parificati ai figli dal patriarca e diedero il nome a due rispettive tribù.

ASER, ottavo figlio di Giacobbe e capo della rispettiva tribù, i cui destini il patriarca (Giacobbe) morente predisse in questi termini: *A., è grasso il pane di lui, ed egli forniscè delizie da re*, Gen. XLIX 20. Infatti la tribù di A. fu stanziata su terre fertili (Deut. XXXIII 24), lungo la costa del Mediterraneo fra il Carmelo e il territorio di Tiro, Gios. XIX 24-31.

ASEFELD (d') Giacomo Vincenzo Bidal (1653-1745), teologo francese, ardente giansenista, collaboratore del Duguet nelle sue pubblicazioni bibliche, polemistà acre. Morì a Parigi, riedutosi d'altri errori, ma non del suo giansenismo. — J. DEDIEU in *Diet. d'Hist.*, IV, col. 926.

ASIA. La più estesa fra le parti del mondo: km.² 44.010.000, e, in totale, la più popolata: 1.155.000.000 ab., appartenenti a tre razze principali: gialla o mongolica, bianca o caucasica, olivastro o maleda. Culla dell'umanità, teatro della Rivelazione, terra feconda, in cui nacquero e si svilupparono le più diffuse religioni del mondo: Giudaismo, Cristianesimo, Islamismo, Parsismo, Buddismo, Induismo, Taoismo, Shintoismo, delle quali si discorre sotto le rispettive voci. Quindici anni or sono la statistica era la seguente: ab. c. 900.000.000, dei quali: 424.000.000 tra buddisti, confuciani, taoisti e shintoisti (frazioni religiose che, date le reciproche interferenze, son difficili a precisarsi numericamente), 230.000.000 di indù, 178.000.000 di macmettani, 15.000.000 di animisti, più di 30.000.000 di Cristiani, 593.622 Giudei. Fra i Cristiani, secondo i dati dell' Agenzia *Fides*, i cattolici son saliti, nel 1937, a 7.911.370. La sproporzione in confronto della popolazione totale sconcerta: è un grave argomento di meditazione che deve ispirare vocazioni, preghiera, cooperazione.

Cenni di storia missionaria.

L'A. fu il paese d'origine dell'idea missionaria. Il popolo privilegiato e depositario della Rivelazione, Israele, aveva e in realtà esplicò un compito mis-

ionario. Ma la gloria incomparabile dell'A. è che in una sua pur piccola contrada sia nato il vero Autore d'ogni missione salvifica nel mondo: Cristo. Egli amò e ripetutamente affermò la sua qualità di *missus a Patre*, ossia di missionario dell'amore del Padre suo per l'umanità da redimere. Personalmente, per rispettare in favore dei connazionali quella precedenza ch'era loro promessa da secoli, egli restrinse la sua missione entro i confini della sua terra e gli stessi limiti, in un primo tempo (Mt X 5-6), fissò all'apostolato dei Dodici. Ma per vedere in ciò quel che ha visto il giudeo Klausner (*Jesus von Nazareth*, 1930, p. 573), ossia uno spirito estremamente nazionalista, anziché una tattica coerente col privilegio messianico del popolo eletto, occorre vivisezionare il Vangelo e ripudiare, per pura arbitrarietà, le attestazioni d'un mandato *cattolico* di Cristo ai Dodici (Mt XXVIII 18; Mc XVI 15). Gli Apostoli raccolsero il mandato divino e, come vuole una ben antica tradizione, *dieci anni* dopo l'Ascensione di Gesù, ossia verso il 40 dell'era volg., si dispersero per il mondo. Allora al gruppo dei Dodici s'era già aggiunto il decimoterzo, che doveva essere un miracolo di missionario: *S. Paolo*. A lui la Provvidenza fece il singolare dono d'uno scrittore quale *S. Luca*, che negli *Atti degli Apostoli* fa la storia particolareggiata delle missioni paoline. Tutta l'A. Min. e Cipro e Rodi ed altre isole furon da Paolo evangelizzate.

Assai meno e con assai minor sicurezza siamo informati del campo missionario scelto da ciascuno degli altri Apostoli. Cf. GUIL. CUPERUS *De divisione Apostolorum* in ACTA SS. Jul. IV (Ven. 1748) die 15, p. 6-16. Le notizie ci vengono per lo più dagli APOCRIFI (v.). Tuttavia Origene ha conservato pure qualche notizia tradizionale sull'attività missionaria degli Apostoli. Pietro predicò, oltre che a Gerusalemme, nell'A. Min., Andrea nella Scizia, Tommaso nella Partia, Bartolomeo nell'Arabia, Filippo (diac.) nella Frigia, Giuda Taddeo nella Siria, Arabia e Mesopotamia. Paolo evangelizzò tutte le regioni da Gerusalemme all'Illirico. In alcuni di questi paesi la propaganda cristiana poté trovare condizioni favorevoli determinate dalle colonie giudaiche e forse vi fu anticipata dai pellegrini che a Gerusalemme avevano sentito nei giorni della prima Pentecoste cristiana gli inizi entusiastici della predicazione apostolica; Parti, Medi, Elamiti, Mesopotamici, Cappadoci, Pontici, Asiatici (A. Min.), Frigi, Panfiliani, Arabi, secondo *Atti* II 9-11. Il concilio di Nicea (325) costituì una specie di rivista delle Chiese d'A. sviluppatesi dalla prima evangelizzazione; convennero infatti vescovi delle seguenti regioni: Palestina, Fenicia, Cesaliria, Bitunia, Cappadocia, Armenia e paesi ad ovest, Galazia, Frigia, Pisidia, Lidia, Caria, Licia, Panfilia, Isauria. Ed è da notare che accanto ai vescovi di parrocchie di queste regioni figuravano i COREPISCOPI (v.) o vescovi delle campagne, ciò che dimostra la penetrazione completa del Cristianesimo nelle città e nei villaggi. Le eresie, soprattutto l'arianesimo prima e il nestorianesimo e il monofisismo poi, penetrarono in molte delle Chiese asiatiche, le quali dovevano in seguito esser quasi del tutto distrutte dal trionfo dell'Islam (sec. VII e ss.). Dalle stazioni principali: Antiochia, Edessa (due centri importanti anche per le loro scuole teologiche), Nisibi, Seleucia-Ctesifonte, il Cristianesimo fu propagato per tempo, colla lingua e liturgia

siroaca, verso l'interno dell'A. La Chiesa siromalabarica dei cosiddetti *Cristiani di S. Tomaso* (v. MALABAR) ci appare ben costituita fin dalla metà del sec. IV. Un'iscrizione su pietra, trovata nel 1625 a Si-ngan-fu e divenuta celebre col nome di Monumento Nestoriano, documenta l'esistenza del Cristianesimo (nestoriano) in Cina nel sec. VII. Ma la propagazione non fu notevole. D'altra parte altre religioni si contendevano la conquista dell'A.: il Manicheismo, il culto zoroastriaco del fuoco, il Giudaismo, l'Islam. Il Turkestan fu il paese classico del sincretismo religioso. Della tolleranza dei culti stranieri in A. ci informano il francescano Guglielmo di Rubruk (1253-55), il primo occidentale che penetrasse nel centro dell'A., e Marco Polo (1275-92). Nel sec. XIII, quando i Papi tentarono di guadagnarsi, contro l'Islam, l'alleanza del Gran Kan dei Mogoli, i Francescani, laterali dell'idea papale, approfittano del loro mandato per fondare le prime Chiese cattoliche in Cina (nel 1307 Clemente V poteva erigere l'archidiocesi di Kambalik con sei sedi suffraganee) e nell'India anteriore, dove, nel loro ritorno dalla Cina, tentarono pure di orientare verso Roma i Cristiani di S. Tomaso. Ma furono successi effimeri. « L'attività missionaria metodica... della Chiesa cattolica romana nella Estrema-A. incomincia colto stabilirsi dell'impero coloniale portoghese e spagnolo. Francescani, Agostiniani, Domenicani, Cappuccini accompagnano le navi dei conquistatori e dei mercanti alle Indie e in Estremo Oriente... Coi Gesuiti s'inizia la seconda epoca delle missioni cattoliche in A. San Francesco Xaviero preparò per i membri del suo ordine l'opera missionaria dall'India anteriore fino al Giappone ». Aufhauser in *Diet d'Hist.* (v. Bibl.). Il progressivo fiorire delle missioni trovò ostacolo nella celebre controversia sorta fra il sec. XVII e il XVIII sui riti cinesi o malabarici: v. RITI CINESI; MALABAR. Le decisioni di Benedetto XIV crearono ai missionari una situazione difficile. Nel 1640 il Giappone, seguito poi dalla Cina, per ragioni di politica nazionale e per la reazione di buddisti e shintoisti, scacciò tutti i missionari europei e fece strage dei cristiani indigeni. Le porte si riaprirono nel sec. XIX colla stipulazione (più forzata che cordiale) di nuovi trattati colle potenze occidentali. Ma da allora anche i protestanti, che nei secoli precedenti erano stati inattivi, scesero in campo.

Nel nostro secolo la situazione delle missioni asiatiche ha subito variazioni a seconda delle diverse tendenze politiche affermatesi nei diversi paesi. La forza oggi più avversa alle missioni è la propaganda sovietica. Lenin disse: « Volgiamoci all'A.; l'Oriente ci aiuterà a conquistare l'Occidente ». S'aggiungono al pericolo sovietico le spiccate tendenze nazionalistiche dei vari popoli asiatici, manifestatesi, ad esempio, nel Congresso Panasiatico del 1926. In questa situazione si comprende, come le speranze della Chiesa convergano soprattutto sull'elemento cristiano indigeno e si comprende il linguaggio del chiaroveggente pontefice Pio XI, il quale, nell'udienza del 7 dic. 1929, concessa ai procuratori generali e ai delegati degli Ordini e Congregazioni svolgenti attività missionaria, diede il più grande risalto alla seguente raccomandazione: « Le missioni non devono, in nessun modo, fare del nazionalismo, ma solamente del cattolicesimo, dell'apostolato. Esse de-

vono servir le anime, e solo le anime. In ogni tempo il nazionalismo è stato per le missioni un flagello, ed anche, lo si può dire senza esagerazione, una maledizione ». Lo stesso punto aveva toccato il Pontefice nell'epistola del 15 giugno 1926 ai Vicari e Prefetti Apostolici della Cina: *AAS XVIII* (1926) 303-307. E ben per un ideale sublimemente *cattolico* che son caduti in A. attraverso i secoli gli innumerevoli martiri, che la Chiesa con fierezza addita alla ammirazione e venerazione dei popoli.

Uno dei frutti più splendidi — anche se maturato lentamente e attraverso contraddizioni — di tanta fatica e di tanto sangue nei campi missionari di A. è la formazione del clero indigeno (v. MISSIONI); essa viene provvidenzialmente a spogliare l'attività missionaria di quel suo carattere « estero-coloniale » che all'inizio era inevitabile, ma che era pure necessariamente transitorio. Dal clero indigeno ha poi potuto sorgere in A. — quasi tre secoli dopo l'antico e glorioso antecedente del primo vescovo cinese (Gregorio LOPEZ (v.) — la vera e propria « gerarchia indigena », la cui costituzione è uno dei gesti più storici del grande papa Pio XI. Furono consacrati: nell'ottobre 1926 i primi sei vescovi cinesi; nell'ott. 1927 il primo vescovo giapponese; nel giugno 1933 il primo vescovo annamita.

BIBL. — AUFHAUSER, *Asien in Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 17 (1927) col. 566-570, e *Asie in Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 941 ss e 961-1035. — R. SPREIT, *Bibliotheca Missionaria*, IV-V, Aachen 1928-1929. — TESTO-ATLANTE *Illustrato delle Missioni*, Novara, De Agostini 1932, p. 1-59. — *La Guida delle Missioni Catt.*, 1935. — SCHMIDLIN-TRAGELLA, *Manuale di Storia delle Missioni Catt.*, Milano 1929, spec. vol. I, p. 99-106 e vol. III, p. 23-78. — G. B. TRAGELLA, *Chiesa Conquistatrice*, Roma 1941.

ASILO d'Infanzia. L'istituto, diretto all'educazione fisica, intellettuale e morale del bambino dai 3 ai 6 anni, ebbe notevole incremento in Italia, anche sotto l'aspetto pedagogico, per mezzo dell'Aperti, della Montessori e delle sorelle Agazzi. Gli AA. d'infanzia possono aprirsi da enti pubblici, da comitati locali o da privati e sono considerati come scuole materne, vigilate dal Ministero della educazione nazionale (cf. T. U. 5 febbraio 1928, n. 577, art. 28-38 e Reg. to. 26 aprile 1928, n. 1297). Gli AA., se hanno una dotazione sufficiente al loro finanziamento, vengono eretti in ente morale, mediante uno statuto che accordi la volontà dei fondatori con gli schemi ministeriali. È sentito il parere del Consiglio Scolastico e dell'opera Maternità e Infanzia. Il titolo di abilitazione all'insegnamento a queste scuole di grado preparatorio si consegue nelle RR. Scuole magistrali e la nomina è fatta dalla competente autorità scolastica. Gli AA. sovvenuti dalla pubblica beneficenza sono presi sotto tutela della locale Congregazione di Carità e amministrativamente diventano soggetti alle norme vigenti per le OPERE PIE (v.). Ma, più spesso, nei piccoli centri, gli AA. vivono sui sacrifici del parroco locale, il quale, secondo la sua alta missione, intende provvedere così alla tutela e all'educazione e istruzione cristiana dell'infanzia e, in tal caso, potrebbero rientrare tra le istituzioni di culto e di religione. — ENC. IT., IV, 942-945.

ASILO (Diritto di). Ebbe origine dal carattere di *inviolabilità* riconosciuto ai luoghi sacri e com-

portante Ἰμμουνία (v.) di quelli che, perseguiti, vi si rifugiavano. Il diritto eccles. accolse la tradizione, modificandola, ed ebbe il merito di servire a temperare i rigori delle vendette e della schiavitù, senza favorire l'impunità. I violatori del diritto d'A. erano considerati sacrileghi e colpiti da scomunica. Il can. 1179 si limita a ripetere che la Chiesa gode il diritto d'A., così, che i rei rifugiatisi in essa non possono estrarsi senza necessità o senza il consenso dell'Ordinario o almeno del rettore della chiesa. Immunità locale, questa, che trova un'applicazione discreta anche nel Concordato later. (art. 9, c. 1), pel quale « salvo i casi di urgente necessità, la forza pubblica non può entrare, per l'esercizio delle sue funzioni, negli edifici aperti al culto, senza averne dato previo avviso all'Autorità ecclesiastica ». E l'on. Rocco (Direz. gen. aff. pen., 29 giugno 1929, n. 2229) commentava: « l'espressione *salvo i casi di urgente necessità* deve essere intesa in senso veramente eccezionale, tenendo in considerazione le varie circostanze inerenti allo scoppio che la forza pubblica si prefigge, ed in caso di arresto, la gravità o meno del reato, la flagranza, o quasi flagranza, la possibilità o meno che il colpevole possa sfuggire all'arresto e, specialmente, l'allarme destato nel pubblico per l'azione delittuosa commessa, soprattutto nel caso che tale allarme si sia propagato tra i fedeli che si trovano negli edifici aperti al culto, ove il delinquente si sia rifugiato o il delitto sia stato commesso ».

BIBL. — ENC. FR., IV, 938 b-940. — Sul *Dir. d'Asilo* nella Chiesa Orientale, cf. E. HERMAN in *Dict. de Droit can.*, I, col. 1084-1089; per lo stesso nella Chiesa Occidentale, cf. L.-R. MISSEBEY, *ivi*, col. 1089-1104.

ASINI (Festa degli). Strana festa che cadeva il primo gennaio, a ricordo degli AA. nominati nella Bibbia: l'asino del Presopio, l'asino della Fuga in Egitto, quello che servì nel giorno delle Palme, e, dell'Antico Testamento, l'asino di Balaam. In margine alla liturgia della Circoncisione, vera tutta una liturgia consacrata al *Festum Asinorum*, e svolgentesi spesso alla maniera dei drammi sacri: un asino riccamente bardato, recante sul dorso un bambino e una bambina (Gesù e Maria), era condotto in processione al canto della poesia: *Orientis partibus — adventavit asinus — pulcher et fortissimus — saccinis aptissimus*, e riceveva l'onore dell'incenso. La Festa degli AA. si celebrò in parecchie regioni della Francia, dal 1100 al 1700. Non si hanno prove della sua esistenza nelle Chiese d'Italia. Ad ogni modo la Chiesa non va incolpata di certe espressioni di malsano folklore. — P. MoxELLE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, II, col. 1816-1826.

ASMODEO. Nome, d'origine dis-ussa, dato al demone, del quale si narrano cose sorprendenti nel libro di Tobia. La bella Sara, figlia di Raguele, era stata data successivamente sposa a sette mariti (numero che alcuni recenti esegeti, come Galdos e Schumpff, suggerirebbero di non prendere matematicamente). Ma il demone A. ad uno ad uno li uccise tutti, appena essi s'accostavano alla sposa. Finalmente mediante suffumigazioni (simboliche più che esorcistiche) di cuore o fegato di pesce, fatte per consiglio di Raffaele, lo spirito malefico fu re-

legato nel deserto dell'alto Egitto. *Tob* III 8; VI 14 ss; VIII 2 s. Cf. Mt VIII 31. L'identificazione del demone A. con *Aeshma*, demone dell'ira nelle credenze persiane, è suggestiva, ma non provata. Nella tarda letteratura rabbinica si favoleggia pure di un demone *Ashmedai*.

BIBL. — Oltre alle *Enciclopedie Bibliche* e ai *Commenti* sul libro di *Tobia*, vedi: L. H. GRAY, *The Meaning of the Name Asmodeus in Journ. Roy. As. Soc.*, 1934, p. 790-792. — J. SMIT, *De daemoniae in Historia Evangelica*, Romae 1913, p. 109-113. — M. J. LAGRANGE, *Le Judaisme avant J. Ch.*, Paris 1931, p. 403.

ASMONEI. v. MACCABEI.

ASPERGILO. Strumento di metallo per l'aspersione dell'acqua nel servizio liturgico. Primitivamente si usava l'issopo ed un ramo di ulivo. Nel rito della dedicazione della chiesa e della benedizione delle campane è ancora prescritto dalle rubriche un aspergilo d'issopo. Nella sua forma oggi più comune è un bastoncino che termina con un globo bucherellato o con un ciuffo di setole.

ASPERSIONE v. Acqua.

ASSALONNE (ebr. « il padre è pace » o « padre di pace = pacifico »). Terzo figlio di David, natogli a Hebron da Maacha figlia di Tolmai re di Gessur. Avendo Amnon, suo fratellastro maggiore, violato e poi ignominiosamente scacciato Tamar sorella di A. per padre e per madre, questi, dopo aver per 2 anni nascosto il suo odio, lo fece uccidere dai suoi servi in un banchetto cui aveva invitato, a Baalhasor, tutti i suoi fratelli; ripará quindi dal nonno in Gessur (oggi: Eg-Gedur, a S.-E. del Hermon). Passati 3 anni, David, placato dall'apologo d'una scaldia donna di Tekoa, lo fece ricondurre da Joab a Gerusalemme, ma lo lasciò segregato per 2 altri anni prima di concedergli il pieno perdono. Ormai però A. abile e energico, ma ambizioso violento e ipocrita, era deciso a sfruttare la popolarità procuratagli dalla sua bellezza e affabile gentilezza per « rubare a suo padre i cuori degli uomini d'Israele » (II Re XV 6). Erede al trono, tenendo di vedersi sostituito da Salomone, preparò a lungo il colpo di stato. In un sacrificio recito a Hebron, tra numeroso popolo convocato da suoi emissari, A. si proclamò e si fece consacrare re. David fuggì piangendo da Gerusalemme, subito occupata senza sforzo da A. che, in segno di acquisto della sovranità e di piena rottura col padre, usò palesemente delle dieci concubine rimaste nell'harem reale. Ma, indottori da Chusai fido seguace del re fuggitivo che l'aveva inviato a tale scopo, rigettò la proposta di Achitofel di inseguire senza indegno David, che così ebbe tempo di attraversare il Giordano e, con gli armati giuntigli da ogni tribù, si accampò a Mahanaim. Giunto A. coll'esercito comandato da suo cugino Amasa, si accese battaglia su ampio raggio nella regione boscosa di Galaad. A. perdette 20.000 uomini e mentre fuggiva sul mulo rimase sospeso dai lunghissimi capelli (pesavano 200 sicli=1680 gr. ma i LXX leggono: 100 sicli: II Sam XIV 26); ai rami di un terebinto. Nonostante la proibizione di David, Joab lo trafisse con tre dardi e dieci suoi scudieri lo finirono. Il suo cadavere fu gettato in una fossa e coperto d'un mucchio di pietre in segno d'obbrobrio (cf. Gios VII 26; VIII 29). David lo pianse amaramente. A. si era preparato un se-

polcro con stete nella valle del Re (Cedron), ma il mausoleo oggi detto « tomba di A. » è posteriore di molti secoli. I suoi tre figli essendo morti, lasciò solo una figlia (II Par XI 20). *II Sam XIII-XVIII.*

ASSALONNE (1128-1201), danese, nel 1157 consacrato vescovo di Roskilde da Eschilo (v.) arcivescovo di Lund, lottò efficacemente per la conversione dei Vendi. Nel 1178 dovette accettare di succedere a Eschilo nell'arcivescovato di Lund, pur conservando la diocesi di Roskilde; Alessandro III lo nominò suo legato per la Danimarca e la Svezia. Strettamente legato alla causa dei monarchi danesi, Valdemaro I e Canuto, nel 1184 sconfisse a Rügen l'esercito del Barbarossa. Nel 1191 rinunciò a Roskilde. Nel 1192 sostenne il re Canuto contro il suo rivale, Valdemaro vescovo di Slesvig. Morì nella badia cisterciense di Soroe fondata da suo padre. In Danimarca è onorato come eroe nazionale e fondatore di Copenhagen.

ASSAM. v. INDIA.

ASSAROTTI Ottavio G. Battista (1758-1823). Scolpio genovese, dapprima eccellente professore ed educatore nelle case dell'Ordine, si consacrò poi all'educazione dei sordomuti. La sua metodologia lo pone con onore accanto a maestri celebri come l'Épée e Sicard. Fondò a Genova l'Istituto dei Sordomuti ammirato e sussidiato da Napoleone stesso, e poi proiettato dal re di Sardegna Carlo Felice e dal re Ferdinando delle due Sicilie. — *ENC. IT.*, IV, 984 a.

ASSEGNO Eccles. v. CONGRUA.

ASSEMANI Giuseppe Simone (1687-1768). Nato a Tripoli di Siria, n. a Roma. Studiò al collegio maronita di Roma. Fu spesso in Oriente (1715-1738), donde recò alla Vaticana c. 150 mss., monete e documenti antichi. Ebbe molti incarichi; fu prefetto della Vaticana e vescovo titolare di Tiro. La sua dottrina era vastissima, la sua opera è immensa e preziosa, ma in gran parte incompiuta. Lasciò: 1) *Bibliotheca orientalis*, Roma 1719-1728, tomi 3 in 4 voll. così ripartiti: t. I *De scriptor. Syris orthodoxis*, seguito da un catalogo dei mss.; t. II *De script. Syris monophysitis*; t. III, P. I *De script. Syris nestorianis*, P. II *De Syris nestorianis*;

2) *S. Patris N. Ephraem Syri Opera omnia quae extant graece syriace et latine in sex tomos distributa*, Roma 1732-1746; 3) *Italiae historiae scriptores*, voll. 4, Roma 1751-1753, supplemento all'opera di Muratori; 4) *Kalendaria Ecclesiae universae*, Roma 1755: nei 6 volumi pubblicati non poté trattare che della Chiesa greco-slava; 5) *Bibliothecae Apost. Vatic. codicum mss. catalogus*, Roma 1753; e moltissime altre edizioni, dissertazioni, monografie storico-teologiche, orazioni, grammatiche, senza dire delle opere progettate e preparate. Questo lavoratore prodigioso ha il merito di avere svelato l'Oriente all'Occidente.

A. Giuseppe Luigi (1710-1782), nipote del precedente, studiò a Roma dove poi anche insegnò siriano e liturgia. Lasciò: 1) *Codex liturgicus Eccl. universae...*, Roma 1749-1766 in 13 voll., incompiuto; 2) *Commentarius theologico-canonico-criticus de Ecclesia*... con molte appendici, Roma 1766; 3) *De catholicis patriarchis chaldaeorum et nestorianorum commentarius historico-theologicus*, Roma 1775 e molte altre opere edite ed inedite.

A. Simone (1752?-1821), n. a Tripoli di Siria,

m. a Padova. Fu studente a Roma, missionario in patria, professore di lingue orientali a Padova nel Seminario e poi nell'Università. Lasciò: *Catalogo dei Codd. mss. della Bibliot. Naniana* con dissertazioni, 2 voll., Padova 1787-1792; 2) *Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti il pseudo-profeta Maometto*, Padova 1787; 3) *Se gli Arabi ebbero alcuna influenza sull'origine della poesia moderna in Europa*, ecc.

A. Stefano Evodio (1707?-1782), cugino di Gius. Luigi e nipote di Gius. Simone, studiò a Roma, fu missionario in Oriente, ritornò a Roma. Fu eletto arcivescovo titolare di Apamea. Viaggiò l'Europa, lavorò alla bibliot. di Firenze, e nel 1768 fu fatto prefetto della Vaticana. Scrisse: 1) *Biblioth. Medic. Laurent. et Palat. codicum mss. oriental. catalogus*, Firenze 1742; 2) *Acta Sanctorum martyron orient et occident.*, Roma 1748, 2 voll.; orazioni, monografie, ecc. Lavorò anche collo zio nell'edizione di S. Efreem e nel catalogo della Vaticana. — v. HEFLE in *Kirshentzikhon*, I (1882) col. 1500-01. — L. PÉRET in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, I, col. 2973-2981 — A. BOON in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 1095 ss. — *ENC. IT.*, IV, 991.

ASSICURAZIONI. L'A. è un contratto che si fonda sul pericolo di un danno eventuale alla persona o alle cose e che impone all'assicurato il pagamento di un premio minimo e certo, e all'assicurante l'indennizzo totale, ma incerto.

Data l'incertezza dell'evento dannoso, è l'A. annoverata ancora tra i contratti aleatori, ma si è raggiunto ormai, con la molteplicità e la larghezza dei dati statistici, un tal grado di probabilità (calcolo delle probabilità), che il contratto lascia, nel suo complesso, un ristrettissimo margine all'alea, sia per l'una che per l'altra parte. Perciò le questioni sulla validità e liceità del contratto d'A., sollevate già dalla dottrina e dalla casistica, sembrano sorpassate. Valgono in argomento le regole generiche della morale e del diritto per qualsiasi contratto. Le forme assicurative sono venute moltiplicandosi e sarebbe lungo accennare anche solo alle principali; ci limiteremo a dire una parola sulla A. vita, incendi, infortuni agricoli e di previdenza sociale, a cui i nostri lettori sono più interessati.

A. vita. Si presenta di solito sotto due forme: 1) *a vita intera* è quella, per la quale l'assicurato contraente paga una determinata somma (premio) ogni anno e fino alla sua morte; in corrispettivo, la società assicuratrice si obbliga di versare immediatamente dopo la morte dell'assicurato una determinata somma (capitale) alla persona o all'ente designato in polizza (beneficiario) o, in sua mancanza, agli eredi; 2) *a forma mista* è quella, mediante la quale l'assicurato si obbliga a pagare un determinato premio per un determinato numero di anni; e la società, a sua volta, garantisce il pagamento del capital., pure determinato in polizza, a) immediatamente, alla morte dell'assicurato, *al beneficiario od eredi*, se la morte segua prima del termine della polizza, b) *o all'assicurato stesso*, se è in vita al termine prefisso. Le forme a vita intera sono più adatte per persone già attempate, mentre la forma mista è più conveniente per giovani assicurati.

Il beneficiario, che non può presentare la sua cauzione in danaro o in titoli di Stato, deve pre-

sentare all'Ordinario almeno una polizza di A. vita, munita di apposita dichiarazione di vincolo; onde la società assicuratrice, a suo tempo, non pagherà il capitale al beneficiario o agli eredi, se non col benestare dell'Autorità eccles., a favore della quale fu apposto il vincolo, a tutela del beneficio (S. C. C. 20 giugno 1929, Istr. art. 30-37; Circ. 16 novembre 1931, n. 3794).

A incendi. Case canoniche, chiese ed edifici in genere, di proprietà degli enti ecclesiastici, adibiti ad usi civili o rurali, devono essere assicurati contro l'incendio per il loro giusto valore. Gli amministratori eccles. devono dichiarare in polizza l'intero valore delle cose assicurate, perché altrimenti, in caso d'incendio, la Società assicuratrice non può risarcire che parzialmente il danno, a tenore dell'art. 425 del Codice di commercio: « Ne l'assicurazione contro i danni non copre che una parte del valore della cosa assicurata. L'assicurato sostiene una parte proporzionale dei danni e delle perdite ». Conviene sempre estendere l'A. ai mobili ed arredi di chiesa, per i danni causabili anche dalle cadute di fulmini, seguiti o no dall'incendio, da corto circuito, e da scoppio di gas.

A. infortuni sul lavoro agricolo. Non ha bisogno di polizze speciali, perché imposta dalla legge (D. L. 23 agosto 1917, n. 1450). È riscossa a mezzo di un contributo addizionale all'imposta erariale sui fondi rustici a carico del proprietario o dell'usufruttuario del terreno. Sono assicurati dall'età di 12 anni ai 65, tutti i lavoratori fissi, od avventizi, maschi e femmine, addetti ad aziende agricole o forestali. L'indennità è prevista in caso di morte o di invalidità, permanente o temporanea, assoluta. L'A. contro gli infortuni e contro le disoccupazioni non è obbligatoria per i sagrestani.

A. sociale per l'invalidità, la vecchiaia e la tubercolosi. È obbligatoria per le persone d'ambio i sessi, che prestano l'opera loro alle dipendenze di terzi, come garzoni, inservienti, operai, salariati, domestici e lavoratori manuali in genere. L'obbligo legale dell'A. cade esclusivamente sul datore di lavoro, ma i contributi assicurativi sono per metà a carico del lavoratore. Modificando disposizioni precedenti, il R. D. 14 aprile 1939, n. 636, ha stabilito: 1) l'abbassamento del limite di età per la liquidazione della pensione di vecchiaia da 65 a 60 anni per gli uomini e a 55 per le donne; 2) la reversibilità della pensione a favore dei superstiti dell'assicurato; 3) l'abbassamento dell'età minima per l'inizio dell'A., ridotta da 15 a 14 anni; 4) la elevazione del limite di stipendio, oltre il quale (lire 1500 mensili) viene a cessare l'obbligo assicurativo; 5) la istituzione dell'A. per la nuzialità e la natalità; 6) l'aumento dell'indennità di disoccupazione e della durata di essa; 7) la continuità delle prestazioni antitubercolari.

Con Decr. Minist. 24-6-1939 (Gazz. Uff. 3-7-1939, n. 158) si dà la tabella dei salari medi settimanali per le persone addette ai servizi familiari. Sulla concentrazione delle imprese di A. vedi R. D. L. 16 giugno 1938, n. 1183.

L'Istituto Naz. fascista della Previdenza sociale corrisponde ai lavoratori una pensione vitalizia « di vecchiaia » dopo il 65° anno di età, purché abbiano versato almeno 240 contributi quindicinali; di « invalidità » nel caso che siano, in qualsiasi età, impossibilitati ad un lavoro proficuo, purché abbiano versato almeno 120 contributi quindicinali (R. D. L., 24 ottobre 1933, n. 1887).

Il clero non è, come tale, soggetto dell'A.; può esserlo quando sia alle dipendenze di enti eccles. o laicali. Esso deve favorire largamente queste A.A. sociali, che sono una delle più lodevoli conquiste del concetto cristiano del lavoro nei tempi moderni. Il CJ ricorda il sacrosanto dovere di assicurare ai dipendenti la giusta mercede, un salario familiare e la sana previdenza (can 1524); e il clero precherà il popolo nel garantire i benefici di queste A.A. ai sagrestani, ai campanari, ai sediarri, ecc., anche se non danno un lavoro continuativo, oltreché alle persone di servizio familiare.

BIBL. — B. STRACCA, *De assicurationibus tractatus*, Venetiis 1569. — C. VIVANTE, *Il contratto di assic.*, Milano 1890. — VARI, in *Nuovo Digesto II*, s. v. I, 812 a 1012 a. — *Rivista « Le assicuraz. sociali »* dal 1924. — R. DEL GIUDICE, *Le A.A. sociali fino alla riforma del ventennale*, Roma 1940.

ASSIDEI, o Asidei, dal greco Ἀσίδειο che nella versione dei LXX riproduce il vocabolo ebraico ḥasidim, « i pii », ricorre in I e II Macc, per indicare un gruppo di jahvistii ferventi, difensori della legge e del culto nazionale contro ogni tendenza ellenistica del dominatore Antioco Epifane. Limitatisi dapprima ad una pura resistenza passiva, che diede già loro buon numero di martiri, collaborarono poi con i Maccabei per una insurrezione « manu armata » contro il tiranno seleucida: formando però sempre un gruppo a parte, con indirizzi propri, tant'è vero che li vediamo presentarsi con intenti pacifici al sommo sacerdote Alcimo aversato invece da Giuda Maccabeo. Qualcuno li identifica con gli ὁσίοι, i « santi » dei Salmi di Salomone, opposti ai monarchi asmonei nel sec. I av. C. Altri li considerano precursori dei Farisei o degli Esseni.

ASSISI. Cittadina pittoresca, tutta palpitante di sacre memorie, una delle capitali della spiritualità cristiana. Conserva ancora il suo antico aspetto pieno di mistero. Conta 22.600 ab.; prov. di Perugia. Sede vescovile immediatamente soggetta alla S. Sede. *Assisium*, spesso ricordata dagli autori romani e patria di Properzio, conserva alcune vestigia di civiltà etrusca e romana. Nel sec. VI il vesc. Avenzio la salvò a stento dalla distruzione delle orde di Totila. Passata in dominio dei duchi longobardi, oppose lunga resistenza a Carlo Magno, che la distrusse e riedificò. Divenuta conea, fu spesso disputata tra diversi Signori. Dal sec. VIII fece parte delle terre pontificie; caduta nelle mani di Enrico IV nel 1098, fu riconquistata da Innocenzo III, a cui Federico II, alleato coi Saraceni, tentò di strapparla: è noto l'episodio di S. Chiara che, coll'ostensorio in mano, respinse l'invasore. In seguito la storia d'A. si fonde con quella delle città ombre e degli Stati Pontifici. « *Le origini cristiane di A.* sono delle più oscure. Le tradizioni locali vogliono che il Vangelo vi sia stato annunciato fin dal primo sec. dai primi apostoli dell'Umbria; ma nessun indizio permette di supporre in questa epoca ad A. l'organizzazione d'una Chiesa autonoma. Nulla pure ci autorizza sufficientemente a veder dei veri vescovi d'A. nei martiri S. Rufino, S. Vittorino, S. Sabino, che vi subirono di fatto il martirio o parte del loro martirio ». (Bonnard). Il primo vescovo, senza dubbio autentico, è il già nominato Avenzio (547). La lista è poi

lacunosa e diviene quasi continua solo dall'800. *Francesco*, l'astro d'A., vi nacque nel 1182. Da lui in poi la storia d'A. fu storia *francescana* e la cittadina umbra entrò nel numero delle Città Sante con un fascino tutto suo. I Papi la colmarono di privilegi ed amarono di visitarla. Come un tempo, ancor oggi A. è meta frequentatissima dai pellegrini cristiani e ricercata, come asilo e scuola impareggiabile, dalle anime che han desiderio di pace e d'amore evangelico. Nel 1923 si tenne ad A. un solenne concilio plenario dei vescovi umbri, presieduto dal card. Pompili, legato a *latere*. Il VII centenario della morte di S. Francesco, nel 1926, fu celebrato in A. con solennità memorande, alle quali il Governo Italiano aderì ufficialmente. Togliamo dall'*Enciclopedia Universale Illustrata* (ed. Fr. Vallardi) la seguente illustrazione artistica di A. Tra le chiese cittadine domina S. Ruffino, la cattedrale, costruzione romanica del 1140, dalla bella facciata con tre porte e tre ornatissimi rosoni; l'interno ne è stato completamente alterato nel sec. XVI da Galeazzo Alessi; vanta un polittico dell'Alunno e le statue di San Francesco di Giovanni Duprè e di S. Chiara di Amalia Duprè, replicata la prima in bronzo sulla piazza antistante. Coevo alla cattedrale è S. Pietro, con facciata a coronamento orizzontale come varie chiese umbre (Todi) ed abruzzesi (Aquila). Di stile gotico (inteso però in modo del tutto ital.) è S. Chiara, tipica per le zone bianche e rosse della facciata e per gli arconi di rinforzo del fianco, non meno che per l'interno. È in questo simile al massimo edificio religioso di A., la basilica di S. Francesco, la più superba manifestazione dell'arte medioevale ital., iniziata nel 1228 sul luogo della sepoltura del Santo, compiuta in un decennio circa, arricchita internamente nel 1253. Autore ne è probabilmente il secondo generale dell'Ordine, frate Elia. Consta di due chiese (a croce lat.) sovrapposte, perchè costruita in pendio. La inferiore, bassa ed oscura, è a robustissime volte a tutto sesto; nella crociera sopra l'altar maggiore ha le famose *vele* in cui Giotto compose quattro scene dense di vita e piene di bellezza: lo Sposalizio di San Francesco con la Povertà; il Trionfo della Castità; le Tre virtù francescane (Obbedienza, Umiltà, Prudenza); il Trionfo di San Francesco. Il braccio sinistro della croce ha pregevoli affreschi di Pietro Lorenzetti, quello di destra un affresco di Cimabue con il famoso ritratto del Santo. La sepoltura di S. Francesco è avanti all'altare, in una cripta ritrovata sol nel 1818. Tra le cappelle che fiancheggiano la navata citiamo quelle di S. Caterina, della Maddalena, di San Martino (affreschi di Simone Martini). La chiesa superiore, dalla facciata semplice ma superbamente ornata nel portale e nel rosone, si presenta luminosa e slanciata internamente. Le volte hanno affreschi di pittori romani (Rusuti, Torriti); sulle pareti della nave trasversa si osservano, abbastanza malconce, grandi composizioni pittoriche del romano Pietro Cavallini, (del fiorentino Cenni di Pepi, e di Cimabue (Crocifissione). Gloria e vanto della chiesa sono però gli affreschi eseguiti tra il 1305 ed il 1310 da Giotto: ventotto quadri con scene della vita del Santo, il più grandioso ciclo narrativo della pittura del '300. Non tutti i riquadri sono di mano del grande fiorentino, ma a lui debbono certo tutti l'ispirazione e la composizione. Citiamo i più pregevoli: il Santo onorato da un popolano; il Santo

predica agli uccelli; la Morte del signore di Celano; il Pianto delle Clarisse sulla salma del Poverello. Chiude la serie dei monumenti assisiati il grandioso tempio di S. Maria degli Angeli, detto anche della Porziuncola, perchè racchiude la minuscola cappellina così nominata, accanto alla quale S. Francesco risiedette. L'edificio, disegnato dal Vignola nel '500, con una bella cupola, ha avuto nel 1928 una nuova facciata. Per il *Perdono d'A.* v. PORZIUNCOLA.

BIBL. — UGHELLI, I, 476-485. — CAPPELLETTI, V, 71-189. — LANZONI, I, 461-480. — ENC. IT., V, 40-46. — E. BONNARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 1121-1124. — A. FORTINI, *A. nel medioevo*, Roma, 1940.

ASSISTENTI al Soglio pontificio, sono gli alti dignitari della Cappella e della CORTE PONTIFICIA (v.). Vi appartengono di diritto i cardinali, secondo il rispettivo ordine e precedenza, patriarchi, molti arcivescovi e vescovi (e come A.A. sono anche prelati domestici), i prelati detti di « Ficchetto », e alternativamente un principe di casa Orsini e di casa Colonna. L'Annuario Pontificio porta l'elenco nominativo.

ASSISTENZIALI (Opere). L'Ente Opere Assistenziali è una creazione del Regime Fascista, intesa ad integrare e supplire le istituzioni tradizionali della pubblica beneficenza.

1. Dal ceppo, sempre rifiorito nei secoli, della carità cristiana, che insegnò e praticò dovunque per prima ogni forma di provvidenza e di previdenza a vantaggio specialmente dei fratelli più bisognosi, adeguandosi sempre alle necessità varie dei tempi e delle circostanze, si svilupparono anche le forme e gli istituti più recenti di beneficenza. E, anche quando governi e legislatori vollero ostentare il loro laicismo, la natura e il nome medesimo dei nuovi istituti non potè nè poteva sostanzialmente mutare; e si continuò a parlare di Opere pie, di Istituti di carità, di Congregazione di carità e via dicendo. Eretrofici, asili d'infanzia, orfanotrofi, asili di mendicizia, case di ricovero, cucine e dormitori economici, case di provvidenza, società di mutuo soccorso, ospedali per viandanti, per schiavi, per naufraghi, per malati, per pazzi, e tante altre istituzioni pie hanno una storia gloriosa nella storia stessa della civiltà cristiana e nazionale. Il patrimonio della Chiesa, che veniva designato come « *patrimonium Christi, patrimonium pauperum* », disperso dalle rivoluzioni e dalle sette, si ricompone pazientemente, quasi rispondendo all'avvertimento divino: « *poveri ne avrete sempre tra voi* ». Sulla storia giuridica delle opere di *Beneficenza e assistenza*, v. M. D'AMELIO, in *Nuovo Digesto ital.*, 1938, II, 261-269.

2. La legge Crispi 17 luglio 1890, n. 6972, volle concentrare nella Congregazione di Carità tutte le istituzioni pubbliche di beneficenza, opere pie, enti morali di assistenza, istituzioni elemosinarie e perfino i legati e lasciti di culto ritenuti superflui al bisogno delle popolazioni; e, in buona parte, riuscì nel suo intento. Il governo Fascista, prima con la legge Federzoni 17 giugno 1926, n. 1187, e poi col Concordato del Laterano, fece salvi legati e lasciti di culto; iniziò una nuova legislazione sociale che, con l'ordinamento corporativo, penetra e riforma tutta la vita del paese; estese l'attività

assistenziali dei Comuni e delle Province, i quali intensificano l'assistenza sanitaria, medico-ostetrica, a domicilio, la somministrazione gratuita dei medicinali, il ricovero negli ospedali, i contributi alla Congregazione di Carità e i sussidi agli istituti locali per mantenimento di inabili, di deficienti, di orfani, ecc.; riformò la Cassa Nazionale di assistenza sociale, ne allargò i compiti e l'assorbì poi nell'Istituto Naz. Fascista della Previdenza sociale, comprendendo, nelle assicurazioni obbligatorie invalidità-vecchiaia e disoccupazione, anche tubercolosi e maternità (Legge 6 aprile 1936, n. 1155) ed estendendo, d'anno in anno, le categorie degli assicurati (p. es. ai mezzadri e coloni contro la tubercolosi, R. D. 19 marzo 1936, n. 761; a lavoratrici dell'agricoltura l'assicurazione della maternità, R. D. 7 agosto 1936, n. 1592; agli impiegati privati chiamati a servizi militari, R. D. 15 giugno 1936, n. 1374; ai prestatori d'opera, con assegni familiari, R. D. 21 agosto 1936, n. 1632; senza dire delle gestioni speciali per il fondo di previdenza del personale addetto ai pubblici servizi).

Una speciale attività del Partito nazionale fascista è dedicata alle opere assistenziali, propriamente dette, che riguardano l'assistenza invernale e ai disoccupati, curano l'apertura di sempre più numerose colonie marine e montane per la nostra gioventù e provvedono ai compiti dell'Opera Nazionale per la protezione della Maternità e dell'Infanzia, istituita con legge 10 dicembre 1925 n. 2277.

3. In altri tempi, tanta molteplicità di istituzioni e di opere d'assistenza poteva dar luogo ad inconvenienti più o meno notevoli, ad eliminare i quali ora provvede la Legge 3 giugno 1937, n. 847, con la istituzione in ogni comune del Regno dell'Ente Comunale di Assistenza. Allo scopo di coordinare tutte le attività miranti all'assistenza generica dei meno abbienti e di dare ad esse un assetto più organico ed unitario, al nuovo Ente vengono attribuite le funzioni della Congregazione di Carità e dell'Ente Opere Assistenziali, come pure l'amministrazione delle istituzioni pubbliche di assistenza, attualmente gestita dalla Congregazione di Carità. È prevista inoltre la fusione in detto Ente delle istituzioni ed altre opere aventi fini di generica assistenza. Il termine di un anno previsto per tale fusione (art. 7 e 8) è stato prorogato di un anno con R. D. L. 16 giugno 1938, n. 1168. Deve notarsi inoltre che l'Ente non concentra le istituzioni che abbiano fini diversi dalla assistenza generica, immediata e temporanea; onde vivono autonomi ospedali, ricoveri di vecchi ed inabili, orfanotrofi, ecc., nè restano limitate le altre provvidenze sociali, come l'Ist. Naz. Fasc. per la previdenza sociale (v. ASSICURAZIONI) o per l'assicurazione contro gli infortuni del lavoro, le Casse mutue e simili. Il nuovo ente viene amministrato da un Comitato, costituito dal Podestà, in qualità di presidente, da un rappresentante del Fascio di Combattimento, dalla segretaria dei Fasci Femminili e da un numero di rappresentanti delle Associazioni sindacali che varia, a seconda della popolazione, da 2 a 6. L'Ente comunale di assistenza provvede al raggiungimento dei suoi fini, oltre che con le rendite dei beni degli Enti in esso fusi, con la parte della addizionale su talune imposte erariali ad esso assegnata.

ASSOCIAZIONI Cattoliche. v. AZIONE CATT.

ASSOCIAZIONI Culturali. Furono così chiamate le A.A., costituite con la Legge francese del 9 dicembre 1905, con poteri legali in materia spirituale e inalienabile, cioè sull'esercizio del culto pubblico, facendo astrazione da ogni delegazione degli Ordinari locali. Il numero dei membri variava da 7 a 25, a seconda dei comuni, e la loro associazione doveva sottostare alle norme di polizia. Le A.A. CC. riscotevano le rendite e le elemosine destinate al culto, ma non avevano diritto a sussidi di enti pubblici, nè ad acquisti a titolo gratuito. L'amministrazione, controllata dal ministero delle Finanze, era regolata dalla legge, con l'imposizione dell'inventario, dei bilanci, dei registri contabili, ecc. Ma dopo le Leggi 2 gennaio 1907 e 28 marzo 1907, il culto pubblico in Francia può essere legittimamente esercitato sia per mezzo di A.A. di diritto comune, sia per mezzo di riunioni pubbliche dichiarate o non dichiarate (cf. Legge 1 luglio 1901). Queste ultime prevalgono, sebbene non possano ottenere il riconoscimento giuridico (di utilità pubblica), né sovvenzioni dallo Stato, dalle province o dai comuni: sarebbe una infrazione ai principi di neutralità e di laicismo. Ma questo nuovo regime, conquistato dalla resistenza dei cattolici francesi, permette una sufficiente libertà nell'esercizio del culto. E la giurisprudenza ha finito col riconoscere in fatto il buon diritto e la disciplina fissata in materia dalla Chiesa nel C.J. Si è giunti così dalle A.A. CC. propriamente dette alle A.A. diocesane, le quali ebbero i loro statuti concordati col Vaticano e approvati in via di massima, pro bono pacis, con l'enciclica *Maximam gravissimamque* del 18 gennaio 1924. Le A.A. diocesane sono ammesse dalla legge e sottoposte alla vigilanza governativa, provvedono alle spese (non più all'esercizio) del culto e si conformano alle norme del diritto canonico. Sarebbero nelle singole diocesi, grosso modo, qualche cosa di simile alle nostre FABBRICERIE (v.) concordatarie.

Accettando la perdita del suo patrimonio, la Chiesa di Francia riacquistò la libertà contesa. Il vescovo ha diritti sovrani sugli statuti diocesani; il parroco non è alle dipendenze del governo o dei laici, ma capo della sua Chiesa e della sua parrocchia.

BIBL. — DALLOZ, *Manuel des cultes*, Paris 1911. — RIGAUD, *Les A.A. diocésaines*, Paris 1924. — CRONZIL, *Associations culturelles et A.A. diocésaines*, Paris 1924. — Cf. anche *Civiltà Catt.*, 75 (1924, 1) 289 es.

ASSOCIAZIONI Pie. Il C.J. le chiama *associationes fidelium*, per distinguerle dalle altre persone morali collegiali, o corporazioni, e specialmente dalle A.A. dei chierici e dei religiosi. La Chiesa riconobbe fin dai suoi inizi il diritto di associazione dei fedeli per un fine onesto e pio e anche oggi dichiara degni di lode coloro che si iscrivono nelle A.A. da essa erette o raccomandate (can 684). In particolare, la Chiesa *raccomanda* ai fedeli tutte quelle A.A. che promuovono la perfezione della vita cristiana (i Terz'Ordini), l'incremento del culto pubblico (le Confraternite) e l'esercizio di opere di pietà e di carità (e Pie unioni). Tecnicamente si dicono solo *raccomandate* quelle A.A. che non sono ancora approvate od erette direttamente dalla Chiesa. Tali, per es., le società

o conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, e quelle AA. che si dicono « laicali », in contrapposto alle « ecclesiastiche ». Sono *approvee*, più o meno solennemente, quelle AA. di fatto che, senza avere od acquistare una personalità giuridica di diritto positivo, hanno avuto un documento di approvazione dall'Autorità ecclesiastica. *Erette*, quelle AA. che sono dalla Chiesa, oltreché approvate, anche costituite ed erette *per formale decretum* con vera e propria personalità giuridica di diritto pubblico, (can. 686, 687).

Il vescovo ha il diritto e il dovere di vigilanza e di giurisdizione su tutte le AA. piú, anche se erette dalla S. Sede. Solo non può interessarsi della disciplina interna e della direzione spirituale di quelle poche, che ne fossero esenti per un privilegio (can. 690). Salvo clausola statutaria in contrario, ogni A., quale persona morale, ha diritto di acquistare e possedere beni temporali e di amministrarli sotto l'autorità dell'Ordinario diocesano, al quale solamente deve dare ogni anno il resoconto della gestione (a meno che il Vescovo non abbia a ciò delegato il parroco o l'assistente eccl. o il cappellano, da lui nominato) e anche delle eventuali elemosine, questue e collette, che devono essere fatte col consenso del Vescovo locale (can. 691).

L'A. pia ha diritto di tenere le proprie adunanze, a norma del suo statuto approvato e dei sacri canoni, di dare le norme riguardanti il sodalizio, di eleggere gli amministratori, gli ufficiali, i ministri, di portare le proprie insegne quando partecipa in corpo alle pubbliche funzioni, ecc. (can. 697, 698, 714). Ma il Vescovo conserva sempre il diritto di intervenire, anche a mezzo di un suo rappresentante, e, per una giusta causa, può deporre gli ufficiali (can. 715) od espellere i membri indegni (can. 696).

Riservandoci di dire in particolare delle *CONFRA-TERNITE* (v.), che ebbero ed hanno dallo Stato in Italia un trattamento giuridico speciale, ricordiamo qui che tutte le AA. pie possono ottenere anche il riconoscimento giuridico dallo Stato in forza del Concordato Lateranense (art. 30, 31) e a norma dell'art. 16 del R. D. 2 dicembre 1929, n. 2262. Al riconoscimento si accompagna il diritto di acquisire anche beni immobili, in nome proprio, dietro autorizzazione: v. *ACQUISTI; AZIONE CATT.*, n. 9.

BIBL. — BASSI, *Tractatus de sodalitatibus seu confraternitatibus eccles. et laicalibus*, 1728. — BE-RINGER-HILGERS, *Die Abtlasse*, t. II. — VROMANT, *De fideiium associat.*, Lovanii 1932. — CREUSEN in *Dict. de Droit. can.*, I, col. 1270 ss. — WERNZ-VIDAL, *Jus canonicum*, Romae 1933, t. III, nn. 461-493. — M. A. CORONATA, *Instit. juris canonici*, Taurini 1928, I, n. 667 ss. — MICHELS, *Principia generalia de personis in Eccles.*, Dublin. 1932, p. 349 ss. — STOCCHIERO, *Il Codice del Clero*, Vicenza 1937, nn. 504-530. — BERTOLA in *Nuovo Dig. it.*, vol. I, 1048 s.

ASSOLUTO (nella filosofia moderna). Fondamentalmente (dal lat. *absolvere, absolutus*, incondizionato, non relativo, indipendente, e senza limitazioni, compiuto in sè, perfetto) A. è l'oggetto non dato nè quindi determinabile empiricamente, ma necessariamente pensato, dall'idea in cui si risolve ogni principio d'intelligibilità e che costituisce la luce e insieme la ragione della filosofia: in quanto questa (sia antica che moderna) è essenzialmente « meta-

fisica », come modo di vedere il rapporto tra la esperienza e ciò che esprime quell'idea. Per Cartesio (come in fondo per tutto il pensiero antico) nel contenuto gnoseologico di essa — condizionante l'effettivo intendere e, al tempo stesso, non realizzabile in alcun concreto dell'esperienza (nè nella natura nè nell'io) — è la base per l'affermazione della « trascendenza » dell'A.: benchè la prova cartesiana di Dio sia inficiata dal punto di partenza « idealistico » (distacco iniziale del fatto psicologico del conoscere dal suo contenuto e valore ontologico) ch'essa dovrebbe servire a superare. Ma già lo Spinoza tenta di concepire l'A. come l'Unità o identità sostanziale del pensiero e della materia o della coscienza e della natura, in cui si risolve la molteplicità dei modi nei quali l'Essere si fenomenizza. Ridotta, poi, la conoscenza a semplice « unificazione di fenomeni », meramente soggettiva e incapace di fondare una vera scienza, per gli empiristi (Hume), oggettiva per il Kant nel senso di soggettivamente universale e necessaria, l'idea dell'A. non può contenere più che un'esigenza del pensiero per sé priva di oggettività e intrinsecamente contraddittoria (contenuto negativo della « cosa in sè » kantiana, e dello « inconoscibile » dello Hamilton, del Mansel, dello Spencer, che per altri positivisti è un puro niente). Ma, per quanto oggettivamente vuoto e incoerente, il « noumeno » kantiano non può essere ridotto a nulla senza togliere ogni senso alla stessa « fenomenicità » dell'esperienza e, principalmente, alla Morale, i cui postulati implicano la positività in quello che, dunque, è ad un tempo indispensabile e inconcepibile nel « criticismo ». A togliere la contraddizione mira l'« idealismo o immanentismo puro » (Fichte, Schelling, Hegel, Gentile), combinazione di « kantismo » e « spinozismo », per cui si cerca di realizzare il « noumeno » immanentemente risolvendolo nell'atto dell'« Io trascendente » quale unità del soggetto attuantesi come « coscienza di sè » nel « fenomeno » del tutto (natura e storia), in cui si concreta. Ma, come il « criticismo » non può nè sottrarsi all'affermazione de- « noumeno » senza ridurre il « fenomeno » all'impensabile nulla d'una « pura apparenza », nè attribuire a tale affermazione un contenuto teorico positivo (onde non lasciarla svanire in una nuova esigenza) senza superare il suo presupposto « idealistico »; così l'« idealismo assoluto » non può nè rinunziare a fondare metafisicamente e teologicamente (assolutamente) l'atto del conoscere in cui esso risolve interamente il reale, senza limitarsi ad un'idea del « soggetto » meramente psicologica o empirica e come tale affatto inadeguata a esprimere il soggetto capace di quella totale risoluzione in sè del dato, nè, d'altra parte, può anche soltanto porre il problema della fondazione assoluta del soggetto, senza rinunziare al presupposto « immanentistico » nella misura in cui questo coincide con la richiesta di un puro « empirismo » o radicale « fenomenismo ». Necessariamente, dunque, il processo dell'« immanentismo » moderno si converte con un processo di autoeritica.

Per la BIBL. v. questa voce nella *Enc. It.*, V, 61a-62a, e nel *Dict. de Théol. cath.* Inoltre: V. LA VIA, *L'autoeritica dell'idealismo*, nel vol. *Hegel nel centenario della sua morte*, Milano 1931. — ID., *Il probl. dell'esistenza di una filosofia idealistica*, in *Riv. d. filos. neo-scolastica*, 1933. — ID., *Il probl. della fondazione della filo-*

sua e l'oggettivismo antro dalle origini ad Aristotle, Varese 1936. Cf. anche AGNOSTICISMO nella nostra Enciclopedia.

ASSOLUZIONE Sacramentale. L'A. S. dei peccati, che qui consideriamo (per l'assoluzione delle censure v. CENSURA; RISERVA), è la remissione dei peccati data dal sacerdote al penitente che s'è confessato come conviene: v. CONFESSIONE (*Qualità*); CONFESSORE. L'A. è, nel sacramento della Penitenza, l'elemento formale, mentre gli atti del penitente: contrizione, confessione, soddisfazione, sono l'elemento materiale. Cf. Concil. Flor., *Decretum Pro Armenis*.

Secondo tutta la tradizione, il potere d'assolvere i peccati è una delle funzioni del potere delle Chiavi, che G. Cristo ha confidato alla sua Chiesa: Mat XVI 19; XVIII 18; Giov XX 23

La Chiesa lo esplica mediante i sacerdoti, suoi ministri, ai quali lo concede: v. GIURISDIZIONE. Questa concessione può esser sottoposta a limiti: v. RISERVA. Il penitente, convenientemente disposto, presentandosi al confessore, ha diritto di essere assolto; spetta tuttavia al confessore, che è giudice in causa, pronunciarsi sulla sufficienza o meno delle disposizioni del penitente.

In certi casi l'A. può essere concessa sotto condizione. La regola generale è questa: l'A. verrà data sotto condizione, quando si ha da provvedere insieme al bene del penitente e al rispetto dovuto al Sacramento, ossia quando da una parte, concedendola assolutamente, si correrebbe rischio di profanare il Sacramento, e dall'altra, negandola, si potrebbe compromettere il bene spirituale del penitente. Da parte di questo, le condizioni che possono essere poste sono: *se viva, se sia disposto, se sia capace, se sia moralmente presente*, e simili. Da parte del confessore: *se non sia già stata impartita l'A., se abbia realmente la giurisdizione*, ecc.

I teologi parlano ancora di assoluzione indiretta. È l'assoluzione di un peccato, che nella confessione fu omissa per dimenticanza, per ignoranza, o per qualche giusta causa. L'A., che il confessore dà, rimette direttamente i peccati accusati, e indirettamente, portando nell'anima la grazia santificante, rimette anche quelli che, senza colpa o per un giusto motivo, furono taciuti. Per il valore reale della remissione dei peccati, contro i protestanti, v. REMISSIONE DEI PECCATI.

BIBL. — SUMMA THEOL., III, q. 84. — S. ALPH. DE L., VI, n. 428-432. Suppl. 99, XVII-XX. — VARI in *Dict. de Theol. cath.*, I, col. 138-252. — FR. CARPINO in *Scuola Catt.*, 66 (1938) 281-298; 67 (1939) 308-325.

ASSUNZIONE. È la festa del 15 agosto, destinata a celebrare la morte e l'entrata gloriosa di Maria, in anima e corpo, nel cielo. Il nome attuale, più esattamente di altri nomi antichi (*Transitus, Depositio, Pausatio, Dormitio*), indica l'oggetto della festa: Maria SS. risuscitata subito dopo la sua morte (secondo una tarda tradizione, tre giorni dopo), è portata in cielo da una forza divina, probabilmente pel ministero angelico. Cominciò a celebrarsi a Gerusalemme, al tempo dei primi pellegrinaggi alla tomba vuota della Vergine, nel quinto secolo. Il primo atto ufficiale che attesti l'esistenza della festa risale al pontificato di Sergio I (687-701), ma ivi se ne parla come di festa antica

e universale. Già l'imperatore Maurizio (582-692) ne aveva fissata la celebrazione al 15 agosto, contro l'uso invalso in qualche Chiesa di celebrarla il 18 gennaio: v. MARIA nel *Dogma e nel Culto*.

ASSUNZIONE (Congregazioni dell').

I Padri o Agostiniani dell'A. o Assunzionisti. Ebbero il nome e la culla nel collegio dell'A. di Nîmes restaurato nel 1845 da Emanuele d'Alzon.

A) *Fondazione.* Alzon (1810-1889) fu un'anima gigante ardita e rettilissima.

Era di Vigan, diocesi di Nîmes. Fu amico di Montalembert e discepolo di Lamennais, di cui peraltro non partecipò gli errori. Nel 1834 a Roma fu ordinato. Nel 1835 era fatto vicario generale di Nîmes, carica che tenne fino alla morte. Del Lamennais, nel suo zelo illimitato, realizzò il sogno: un Ordine dottrinale per la rigenerazione della società moderna. Nel Natale 1845 fonda con alcuni amici i PP. dell'A. nel collegio dell'A. di Nîmes da lui restaurato. E nella notte del Natale 1850 emette i voti pubblici con Ippol. Sangrain, Stef. Pernet, Emr. Brun e Vitt. Cardenne. L'istituzione fu lodata dalla S. Sede nel 1857, approvata nel 1864. Il testo delle costituzioni ebbe la sua forma definitiva nel 1922 e fu approvato nel 1923.

B) *Regole e spirito.* Il fine e lo spirito della istituzione è tutto nel motto distintivo *Adventum regnum tuum*: procurare gli interessi di Cristo con tutte le forme di apostolato. I PP. dell'A. combattono soprattutto lo spirito rivoluzionario, le società segrete, lo scisma specialmente in Russia, le eresie luterane ed anglicane in tutti i loro mostruosi epigoni moderni. Non hanno un campo o un mezzo esclusivo di apostolato. Nel ministero del confessionale, del pulpito, nella cura d'anime, nell'apostolato dell'insegnamento secondario e superiore, nell'azione sociale, nella propaganda missionaria, dappertutto sono, come si disse di loro, i vessilliferi della religione autentica e del soprannaturale. Se mai, hanno una predilezione per l'apostolato della dottrina presentata secondo i più puri principi di S. Tomaso e di S. Agostino. La loro regola è un adattamento della regola agostiniana, ispirato al *Direttorio* del Fondatore. Un decreto pontificio del 25 marzo 1925 aggregava i PP. dell'A. agli Eremitani di S. Agostino, come terziari a voti semplici. La Congregazione comprende religiosi e fratelli conversi. L'apostolato esterno vi si allea con una rigorosa vita monastica. La formazione spirituale è ispirata alla Il Parte della Somma Teologica ed è alimentata da un'intensa vita liturgica. Una grande cordialità e familiarità mitiga l'austerità monastica. Il superiore generale è aiutato da 4 assistenti, da un procuratore, da un economo e da un segretario generale, eletti tutti per 12 anni.

C) *Le opere dei PP. dell'A.* Già il Fondatore, mettendosi nella scia del Guéranger e del Veuillot, si era dato all'apostolato religioso della scienza. I professori del suo collegio di Nîmes pubblicarono la *Revue de l'enseignement chrétien* (1852-1853, ripresa dopo il 1871) che preparò l'insegnamento libero e la fondazione delle Università Cattoliche in Francia.

Ai giovanetti poveri che mostravano segni di vocazione sacerdotale Alzon aprì degli *Atunnati*, seminari di carattere monastico dove s'impartiva gratuitamente l'istruzione secondaria. L'istituzione benefica si diffuse in tutta la Francia, aiutata dalla *Associazione di nostra Signora delle Vocazioni*,

essa pure fondata dall'inesauribile Alzon e arricchita d'indulgenze da Pio IX e Leone XIII.

Per controbattere la propaganda protestantica nel mezzogiorno di Francia, Alzon fonda a Nîmes l'Associazione di S. Francesco di Sales (1855). Per la rigenerazione della famiglia operaia un discepolo di Alzon, Pernet, fonda a Parigi le Piccole Suore dell'A. (v.). Risale all'Alzon l'iniziativa dei *Pellegrinaggi nazionali* la cui direzione rimase per lungo tempo presso i PP. dell'A. Nell'opera della *Buona Stampa* sta forse la gloria maggiore dei PP. dell'A. Si cominciò col *Le Pèlerin* che anche oggi è vivo e vitale con intenti un po' mutati. Nel 1880 P. Vincenzo Bailly iniziava *La Croix* rivista mensile, che nel 1883 divenne il quotidiano *La Croix* glorioso per tante battaglie in pro' della religione. Non era un organo politico, ma il giornale fece ombra al governo. Per amore di pace il Bailly, su consiglio di Leone XIII, ne abbandonò la direzione. Moltissime altre pubblicazioni si devono alla Buona Stampa degli Assunzionisti come *Les vies des Saints, Questions actuelles, Contemporains, Cosmos, Catechisme en images, Projections, Cinema*. ecc.

Dal 1863, per incarico espresso della S. Sede, l'A. assunse missioni in Oriente. Ne fondò in Bulgaria (1863), in Turchia (1881). Con mirabile talento organizzativo, e coll'aiuto delle Suore ORATE (v.) diede vita ad ospedali, dispensari, scuole, chiese erette in parrocchie adattandosi al rito greco o slavo. Notissima è la *Scuola di alti studii bizantini* fondata a Calcedonia da P. Luigi Petit († 1927) che dal 1912 fu arcivescovo d'Atene. La *Scuola* dissipò già molti malintesi che separano l'Oriente da Roma e preparò l'*Ist. Pont. Orientale*, a cui fornì i primi professori. L'organo della *Scuola* è il noto periodico *Les échos d'Orient*. L'A. lavora ancora per l'unione in Russia (dal 1905), in Transilvania, a Belgrado, in Grecia.

La persecuzione, che li cacciò dalla Francia, non arrestò lo zelo dei PP. dell'A. Il secondo generale (1890-1903), P. Picard, si trasferì a Lovanio e fondò (1902) la *Revue Augustinienne*. Intanto la Congregazione si diffondeva in tutta l'Europa, in molte città degli Stati Uniti, nel Canada, nel Cile (dal 1890), nell'Argentina (dal 1910). La guerra aprì un nuovo campo al loro zelo: per i preti sotto le armi crearono l'opera degli altari portatili, pubblicarono la rivista *Le pretre aux armées* e distribuirono il Breviario in fascicoli. Oggi l'istituzione conta c. 1500 religiosi distribuiti in 130 case. La Congregazione è di diritto pontificio. La casa generalizia è a Roma.

II. Dame dell'A. o Assunzioniste, fondate da Anna Maria Eugenia di Gesù (30 aprile 1839). La Fondatrice (Metz 1817-Parigi 1898) fu diretta dallo stesso Alzon, fondatore degli Assunzionisti. Le Dame fanno una vita, parte contemplativa, parte claustrale e parte attiva per l'educazione delle classi alte. L'istituto fu approvato da Roma nel 1857 e riconosciuto dal governo francese nel 1853 e nel 1858. Le costituzioni furono approvate nel 1888 e, dopo qualche modificazione, nel 1920.

III. Piccole Suore dell'A. fondate a Parigi nel 1865 da un discepolo di Alzon, Stef. Pernet (Velleuxon 1824-Parigi 1899) e da Antonietta Fage, in religione *Madre Maria di Gesù* (1824-1883). Il loro scopo è la rigenerazione della famiglia operaia ottenuta mediante l'assistenza continua gratuita a domicilio

degli operai poveri ammalati. Le costituzioni furono approvate da Roma nel 1901. Dalle leggi francesi del 1901 le Piccole Suore furono soppresse, ma esse continuano la loro missione di dedizione eroica ed hanno più di 70 case in tutte le regioni del vecchio e nuovo mondo. Sono di diritto pontificio e la loro casa generalizia è a Parigi.

IV. Le Oblate missionarie dell'A., fondate nel 1865 a Vigan dal Padre Alzon e dalla Madre Eman. Maria Correnson († 1900) per essere di aiuto ai Padri dell'A., specialmente nell'apostolato missionario. Dopo la morte di Alzon si scissero in due rami, il ramo di Nîmes sotto la direzione della Correnson, cui successe Madre Margherita Maria Chamska († 1927), e il ramo di Parigi che seguiva l'indirizzo di P. Picard. Nel 1926 la S. Sede riconfermò i due rami in unica Congregazione dichiarandola di diritto pontificale. La casa madre è a Parigi.

V. Le oranti dell'A. fondate da P. Picard e dalla contessa d'Ursel Clermont-Touraine, in religione *Madre Isabella di Gelsemani*, nel 1836. La loro regola, come quella delle congregazioni precedenti, è l'agostiniana armonizzata colle necessità attuali. Il loro scopo esclusivo è la contemplazione e la preghiera per tutta la Chiesa, specialmente per i membri e le opere dell'A. La casa madre è a Parigi.

Il bollettino mensile *l'Assomption* collega fra loro i molti rami del gigantesco albero dell'A. che s'è esteso in tutte le regioni della terra.

BIBL. — M. LOMBARO in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, IV, col. 1131-1142. — ELIA MAIRE in *Dict. prat. des connaissances relig.*, I, col. 479-482. — *Id.*, *ivi*, *Suppléments*, col. 540 s. — S. M. BRANDI, *Gli Agostiniani dell'Ass.*, Roma 1900. — F. CAYRE, *La spiritualité des religieux de l'A.*, Paris-Louvain 1931. — P. POLYEUDE GUISSARD, *Portraits Assomptionnistes*, Paris 1932. — J. MONVAL, *Les Assomptionnistes*, nella collezione « Les grands Ordres monastiques... », Paris 1939. — G. DUHAMLET, *Les petites sœurs de l'A.*, nella stessa collezione, Paris 1932. — La *Bonne Presse* di Parigi ha le biografie di P. D'Alzon, di P. Pernet, di P. Picard, di P. Bailly che furono protagonisti nella storia dell'Istituto.

ASTALLI 1) Camillo (1616-1663), fatto da Innocenzo X. dopo la rinuncia al cardinalato del nipote Camillo Pamfili, cardinale coll'ufficio di cardinal-nipote e provvisto di benefici, fra cui la legazione di Avignone. Ma la sua fortuna fu avversata da Olimpia Pamfili, cognata del Papa, ed egli dovette, nel 1654, ritirarsi nelle sue terre di Sambuco (presso Tivoli). Alessandro VII però ne lo ritrasse e lo elesse vescovo di Catania (1661), ove morì. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI-1 (Roma 1932), v. *Indice* in XVI-2 sotto il nome PAMFILI.

2) Fulvio (1654/5-1721), nipote del precedente, dal 1683 cardinale e legato nella Romagna, ove la sua opera fu assai benefica. In seguito fu vescovo suburbicario di Sabina, vescovo di Ostia e Velletri e, infine, decano del Sacro Collegio.

ASTARTE. Nome in forma greca d'una dea, la quale « appartiene certamente al più antico fondo della lingua dei Semiti, poichè essa si ritrova in tutte le loro branche e con delle differenze fonetiche abbastanza caratteristiche, per provare che non si tratta di una mutazione ». Lagrange.

In assiro *Istar* o *Astar*, *Astartu*; inebraico

Assisi



Chiesa di S. Francesco: porta principale.

(Fot. Anderson).

Facciata del Duomo.

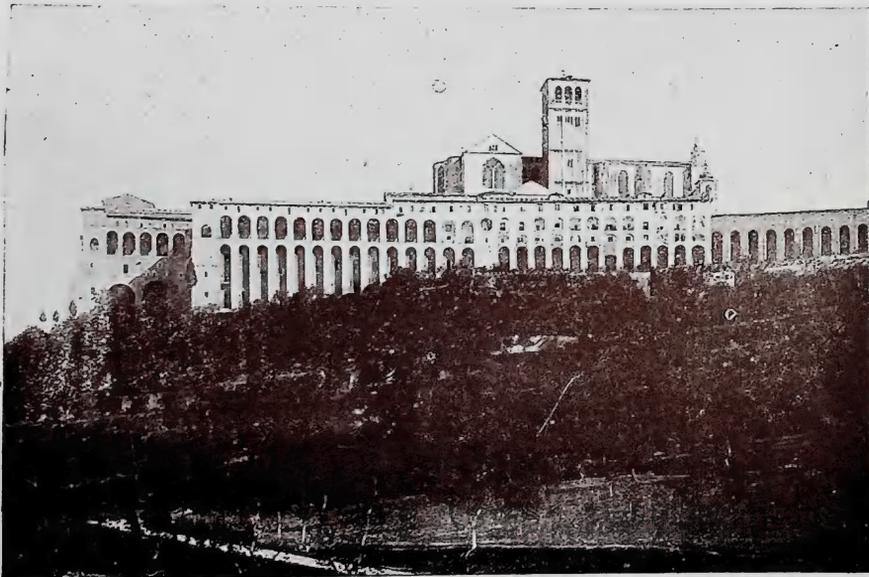


Chiesa di S. Pietro. (Fot. Anderson).

Assisi



Chiesa superiore e inferiore di S. Francesco. (Fot. Alinari).



Veduta generale delle chiese e convento di S. Francesco. (Fot. Alinari).

'*Astoreth* colla vocalizzazione spregiativa di *Bošeth* = abbinismo, in greco anche *Atargatis*. Simile alla dea *Aserah* e spesso confusa con essa. A. era la dea dell'amore o della fecondità (la Venere dei Semiti) o anche della guerra, associata come sposa al dio Baal (v.), dea della luna, regina del cielo. Si onorava con feste orgiastiche. Gli Ebrei presero a venerarla poco dopo la morte di Giosué (Giud II 13; X 6) e Geremia (VII 18; XLIV 15-19) rimprovera le donne che le eran devote.

BIBL. — TORGE, *Aschera u. Astarte*. London 1902. — M.-J. LAGRANGE, *Etudes sur les Religions sémitiques*², Paris 1905, p. 123-140. — ENC. IT., V, 72b-73.

ASTERIO o Astero. SS. 1) Martire con Fortunato, Zenone, Zosimo, Menelapo, Dedalo e Valente, sotto Claudio II a Roma. — ACTA SS. *Jan. II* (Venetiis 1734) *dic* 19, p. 190. — Il 19 ottobre il Geronimiano ricorda un A. martire ad Ostia. — SCHUSTER, IX, 45 s. — Altro (?) A. martire a Roma, sotto Claudio, insieme col prete Valentino, che aveva restituito la vista a sua figlia e lo aveva convertito. — ACTA SS. *Jan. II, dic* 19, p. 217 s.

2) Martire con altri in Africa (secondo certi manoscritti, in Sardegna). — ACTA SS. *Oct., XI* (Parisiis 1870) *dic* 25, p. 541. In molte iscrizioni cristiane dell'Africa ricorre questo nome di martire.

3) Martire con altri a Begea, nella Cilicia, sotto Massimino Daza (285?). — MARTYROL. Rom. e HIERONIM., ACTA SS. *Aug. IV* (Venetiis 1752) *dic* 20, p. 567-572. — *Sinax. Constantinop.*, ed. DELEHAYE (Bruxellis 1902) 30 *ott.*, col. 178.

4) Altro martire dello stesso nome, ad Begea, è ricordato dal *Martyrol. Rom.*, il 20 maggio, mentre gli Atti ne fissano la data della morte il 23 agosto 281. — ACTA SS. *Maji IV* (Venetiis 1740) *dic* 20, p. 639-354 (con Talleco medico ed Alesandro).

5) Martire a Salona, nella Dalmazia, dove è ricordato da due iscrizioni. È pur conosciuto per un mosaico della cappella di S. Venanzio al Laterano. — DELEHAYE, *Novvelles fouilles à Salone*, in *Analecta Bolland.*, XLVII (1929) 77-88.

6) Eusebio (H. E. VII, 14 e 15; PG 20, 676 s) ricorda, del tempo di Gallieno, un Ἀστῆριος (Astirio, Asterio), ricco senatore romano, il quale, a Cesarea di Palestina, coperto con bianca e preziosa veste e preso sulle proprie spalle il cadavere del soldato Marino (v.), martire della fede, gli diede decorosa sepoltura. Parenti di A. vivevano ancora al tempo di Eusebio e ne raccontavano le gesta. Venerato egli stesso come martire. — ACTA SS. *Mart. I* (Ven. 1735) *dic* 3, p. 224 s.

ASTERIO, vescovo di Amasea nel Ponto, morto in età assai avanzata dopo il 400. Come frutto del suo talento oratorio ci restano 21 *Omellie* d'indole pratica (PG 40, 163-478) degne di figurar tra quelle de' Padri migliori. — ENC. IT., V, 75 a. — NOTRITA in PG 40, 155-162. Nel II conc. Niceo (787), A. fu detto *santo*: ACTA SS. *Oct. XIII* (Parisiis 1883) *dic* 30, p. 331-334.

ASTI. Capoluogo della prov. omonima, con 48.714 ab. Già importante città dei Liguri, fu poi successivamente municipio romano, ducato longobardo, contea fino al sec. X, libero comune nel sec. XII. Dalla distruzione del Barbarossa (1155) risorse più gagliarda e più prospera. Contesa da diverse Signorie, passò nel 1531 a Casa Savoia, indi ai Visconti, alla Francia e di nuovo definitivamente

ai Sabaudi. La questione del protovescovo S. *Evasio* (sec. III) — secondo la conclusione del Padre Savio — è ancora sub iudice. Indubbiamente autentico è il vescovo *Pastore* (451). La diocesi venera come patrono S. *Secondo* martire, che da una Passione ciclica del sec. VIII o IX è posto nel tempo di Adriano (117-138) e di cui Venezia pretese di possedere, dal sec. XIII, il corpo: pretesa smentita da parecchie ricognizioni fatte nella cattedrale di A. La nuova cattedrale, dedicata all'Assunta, è una bella costruzione gotica del sec. XIV con campanile romanico del sec. XIII, appartenente ad una chiesa preesistente. La diocesi, suffraganea di Torino, conta 119 parrocchie. Il vescovo conserva il titolo di Principe d'A.

BIBL. — UGHELLI, IV, 332-404. — CAPPELLETTI, XIV, 79-132 — LANZONI, II, 830-834. — F. BONNARD in *Dint. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 1172-1174. — ENC. IT., V, 76 b-80 a. — G. C. GABINI, *La cattedrale di A.*, ivi 1920.

ASTINENTI, seguaci di Mani nel sec. III, vagheggianti un trionfo assoluto dello spirito sulla materia e perciò astinenti dall'uso delle carni, dal matrimonio, dediti invece a rigoroso ascetismo.

ASTINENZA. È una virtù morale che inclina la volontà all'uso moderato dei cibi, secondo che la retta ragione o la fede suggeriscano per il bene morale. In questo senso è parte soggettiva, secondo la dottrina di S. Tommaso, della virtù cardinale della TEMPERANZA (v.).

Fra gli atti di questa virtù sono considerati particolarmente il DIGIUNO (v.) e quella che in senso più stretto è detta A. da certi cibi, e più specificamente dalla carne. Di questa intendiamo qui parlare.

Nei tempi più antichi i fedeli usavano in certi giorni dell'anno astenersi non soltanto dalla carne, ma anche dal vino e dall'olio. Come per il digiuno, così per l'A. la prassi andò innanzi al precetto. La Chiesa dovette anche intervenire contro la pratica di astinenze, ispirate da falsi e perversi motivi, quali si ebbero fra sette manichee e catare. Così nei *Canoni degli Apostoli* (circa il 400) era inditta correzione o scomunica (colla pena della deposizione per i « clericici ») contro quelli che s'astenevano dalle nozze, dalle carni e dal vino, « non propter exercitacionem, sed propter detestationem ». v. ASTINENTI; CONTINENTI; ASCESI (*Errori*).

La disciplina attuale è stabilita nel CJ al tit. *De abstinentia et ieiunio*, can 1250-1254.

La legge dell'A. vieta l'uso della carne e del brodo di carne, ma non l'uso delle uova, dei latticini e di qualsiasi condimento anche di grasso di animali (can 1250). L'esclusione della carne è legittimata da S. Tommaso per la necessità della repressione della concupiscenza della carne, la quale trova un maggiore eccitamento e un particolare diletto negli alimenti che provengono dalla carne degli animali terrestri a sangue caldo e che meglio s'adattano al corpo umano. Nella determinazione concreta di questi animali le opinioni del popolo esercitarono la loro influenza. Il permesso delle uova, del latte e del condimento che viene dal grasso degli animali non è che la conclusione, fatta legge comune, di una lunga pratica autorizzata da concessioni e indulti particolari continuati per anni ed anni. La legge dell'A. è presentata

dal Codice in relazione colla legge del digiuno. La sola A. deve essere osservata tutti i venerdì (can 1252, § 1), fatta eccezione dei giorni festivi che non cadano in tempo di quaresima (ivi, § 4). Cessa a cominciare dal mezzodi del Sabato Santo (ivi). L'A. col digiuno è da osservarsi il mercoledì delle ceneri, i venerdì e sabati di quaresima, le ferie delle quattro tempora, la vigilia di Pentecoste, della Assunta, di tutti i Santi e di Natale (can 1252, § 2). Anche per questi giorni — eccezione fatta pel tempo di quaresima — cessa l'obbligo, quando in essi ricorra una festa di precetto (ivi, § 4). Nè le viglie vanno anticipate (ivi). In virtù, poi, del can 1251, § 1, chi è obbligato al digiuno non può, in giorni di solo digiuno, usare di carni se non una sola volta, eccetto che ci sia una consuetudine contraria. Ma esiste in qualche parte una tale consuetudine? Nel can 1253 è detto che con le prescrizioni dei can 1250-2 non s'intende di modificare quanto fosse stabilito da istituti particolari, da voti di persone fisiche o morali, da costituzioni e regole di religioni e istituti approvati. Nel can 1254, § 1, è fissata l'età per l'obbligo dell'A.: *sette anni compiuti*, sempre che ci sia l'uso della ragione, che del resto a quell'età si presume (cf. can 12)

BIBL. — A. VILLIEN, *Histoire des commandements de l'Église*, Paris 1909, ch. VIII, p. 265-308. — Id. in *Dict. de Droit can.*, I, col. 129-135. — H. MICHAUD, *Le jeûne et l'abstinence dans la discipline actuelle de l'Église* in *Revue Apolog.*, mars 1937, p. 284-393.

ASTORINI Pietro Elia (1651-1702), carmelitano calabrese. D'ingegno vivace ed avidissimo di sapere, amante della filosofia nuova, antiaristotelico, conoscitore anche di lingue orientali ed eruditissimo. Accusato come novatore e sospettato di magia, sfuggì alle contraddizioni, dimettendo l'abito sacro e passando al mondo protestantico: ma constatata una vera babele dottrinale, ritornò in religione, caritatevolmente accolto e incaricato di predicare e d'insegnare. Lasciò opere varie manoscritte e stampate, tra le quali ultime notiamo il lodatissimo *De vera Ecclesia J. Ch.* contro i protestanti.

ASTORRI Pier Arrigo (1882-1926), scultore nato a Parigi da famiglia piacentina. Autore del monumento a Pio X in S. Pietro in Vaticano e di altre opere numerose anche sacre. L'arte sua dapprima veristica venne acquistando semplicità e stile anche per lo studio dell'architettura, di cui si mostrò appassionato cultore.

ASTRAIN Antonio, S. J. (1857-1928), storico della Compagnia, n. a Undiano di Navarra, m. a Loyola. L'opera sua maggiore, *Historia de la Compañia de J. en la Asistencia de España*, 7 voll., Madrid 1902-1925, è altamente lodata per il suo valore critico e il prezioso contributo che essa reca alla storia generale della Chiesa nella Spagna.

ASTRAZIONE. S. Tommaso dice essere proprio dell'intelletto umano (in quanto potenza dell'anima, la quale è forma del corpo) « cognoscere formam, in materia quidem corporali individualiter existentem, non tamen prout est in tali materia ». Ora, — continua l'Angelico — conoscere ciò che è nella materia individuale (ossia la forma), non però in quanto è in tale materia, è appunto « abstrahere formam a materia individuali, quam representant phantasmatam »: I, q. LXXXV, a. 1. L'astrazione

può quindi definirsi l'operazione logica, mediante la quale l'intelletto nostro trae dai fantasmi, *species sensibiles*, le idee, *species intelligibiles*. v. IDEA.

Il triplice grado dell'A. (*fisiva o totale* che prescinde dalla materia individuale ed enuclea l'essenza fisica, la quale è un *totum* rispetto ai suoi inferiori; *formale o matematica*, che prescinde da ogni materia sensibile ma non dalla materia intelligibile ed enuclea le forme quantitative della matematica; *metafisica o trascendentale*, assolutamente originale, che fornisce il concetto di *esser*: come tale col sorpassare, inchiudendo l'oli, tutti gli aspetti dell'ente, cfr. S. Theol I, q. XL a 3) fondava l'antica classificazione delle scienze, che comprendeva la fisica, la matematica, la metafisica; questo schema epistemologico nell'età moderna pote apparire angusto e inadeguato, pur lasciando tutta la sua consistenza strutturale alla dottrina dell'A. La quale è solidale con tutte le tesi più rappresentative della filosofia aristotelico-tomistica. Troppo frettolosamente si è ad essa attribuito il senso deteriorato di astrattismo; in effetto l'A. è conoscenza vera giacchè *abstractum non est mendacium* e prescinde non significa escludere, e conoscenza concreta perchè nulla vi ha di tanto concreto quanto il cuore stesso delle cose, ed è l'unica conoscenza che, soddisfatta legittima esigenza dei suoi nemici antichi e moderni, il sensismo, l'innatismo, l'ontologismo, l'idealismo, cosiffattamente da conciliarle colla natura dell'uomo, che non è nè l'angolo segnato da Cartesio, nè la bestia teorizzata dal sensismo. Per la dottrina generale dell'A. v. i trattati di psicologia tomistica. — N. BALTHASAR, *L'abstraction métaphysique et l'analogia des êtres dans l'être*, Louvain 1935. — J. HORGAN in *Revue Neoscol. de Phil.*, 42 (1933) 161-181 per l'A. metafisica.

ASTROLATRIA. Voce che significa *adorazione degli astri*, compresi nel nome di astri anche i pianeti. Implica quindi la fede nella divinità degli astri. Sua patria fu la Caldea, ma si irrallò anche presso altri popoli. Corollario inevitabile dell'A. era l'ASTROLOGIA (v. sotto), quantunque questa non presupponga quella necessariamente. Fra i cristiani pote penetrare l'astrologia, non l'A.

ASTROLOGIA. 1. Storia. 2. Forme. 3. Critica.

1. Storia. L'A. si proponeva di studiare l'influsso degli astri sulle vicende del mondo e in particolare del mondo umano. Le sue origini sembrano da ricercarsi nella Caldea, in cui anche altre arti divinatorie erano in voga, come viene a noi attestato anche dalla Bibbia. Dalla Caldea l'A. passò nella Grecia, poi in Egitto e finalmente a Roma, dove incontrò opposizioni sia di carattere politico, sia di carattere religioso. Tra gli avversari possiamo ricordare Cicerone, tra i fautori Seneca.

La tradizione cristiana ortodossa (abbiamo testi di Origene, di Ippolito, di Ireneo, di Basilio, di Ambrogio e, soprattutto, di Agostino; vedi anche *Denz.-B.*, n. 35 e 239) avversò l'A. sia come dottrina occultistica, sia per facili legami col paganesimo. Gli scolastici dovettero affrontare il problema. La conoscenza delle opere di Aristotele, che allora si veniva allargando, guadagnò gran favore all'A. Si spiega, in tale ambiente intellettuale, che anche S. Alberto M. e S. Tommaso, anziché ripudiare in blocco le credenze astrologiche, si siano accontentati di negare decisamente ogni determinismo astrale sulla volontà e libertà dell'uomo. Dante, com'è noto, ammetteva l'influsso degli astri sul-

l'uomo, ma lo spiegava in senso spirituale per l'azione delle creature angeliche (« Beati Motor ») preposte ai nove cieli. Nuovo vigore acquistò l'A. nel periodo del Rinascimento, per la tendenza verso il dominio, da parte dell'uomo, della natura. « Solo alcune menti illuminat », come in ispecie Pio II, si mantennero libere da ogni superstizione » (Pastor). Qualche papa, grandi condottieri, grandi umanisti, come Cristoforo Landino e Marsilio Ficino, condivisero più o meno le credenze astrologiche. Nelle reazioni si segnarono alcuni predicatori, tra i quali S. Bernardino da Siena, Paolo II che fu lì per interdire le pratiche astrologiche e, soprattutto, Pico della M. col *Contra Astrologos* rimasto classico.

Il prevalere del metodo sperimentale segnò, all'inizio del sett'cento, la fine dell'A. come scienza, pur mantenendosi essa come forma di ricerca empirica divinatoria. Non è mancato nei nostri tempi il tentativo di ridare nuova fisionomia alla scomparsa A.

2. Forme. Due tipi di A. si vogliono distinguere: l'uno che studia l'influsso degli astri sulle vicende cosmiche, atmosferiche, materiali (A. *naturale*); l'altro che vuole scoprire tale influsso come elemento determinante o almeno modificante il destino degli uomini (A. *giudiziaria*). È a questa seconda forma di A. che ci si è in genere affissati. Senza entrare nei dettagli si può ricordare che l'A. divideva il cielo in vari settori e teneva soprattutto conto delle così dette congiunzioni e opposizioni, indicanti i rapporti che i vari « pianeti » successivamente venivano assumendo. Tali dati venivano combinati con l'epoca di nascita degli individui, o con determinati episodi della loro vita o della storia dei popoli. Si stabiliva in tale modo una specie di calcolo delle probabilità per cui si credeva di poter giungere a conclusioni di vario carattere.

3. Critica. Le credenze degli scolastici medievali in un reale influsso delle « sfere celesti » sulla « sfera terrestre » dalla scienza moderna non possono più essere ammesse. Resta però vero che una reale « organicità » lega tra di loro le varie parti del cosmo rendendole interdipendenti. Resta quindi un certo campo aperto, se non alla dottrine astrologiche, per lo meno a un dato influsso cosmico, difficilmente rilevabile e definibile. Trattandosi di eventi umani, tale influsso manifestamente non può essere che *indiretto*. Deve essere inoltre tenuto rigorosamente presente che tale azione non può mai essere determinante sulla vita e sulla storia, come era invece nel concetto del « Fatum » dei latini. La dottrina della Provvidenza di Dio da un lato, quella della libertà dell'uomo dall'altro, costituiscono dei limiti invalicabili per qualunque azione determinante, asserita dalle antiche o moderne astrologie.

B.B.L. — L. THORNDIKE, *A history of Magic and experimental Science*, 4 voll., New York-London, I-II 1929, III-IV 1934. — A. DEL BELLO, *Astrochiromanzia*, Milano 1941. — ENC. IT., V, 100 a-105 a. — PASTOR, *Storia dei Papi*, III (1912) p. 107-110. — M.-M. GORCE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IV, col. 1235-1251. — E. PASTERIS, *Astrologia e libertà nella Div. Commedia in Scuola Catt.*, a. 58, ser. VI, vol. XIV, p. 348-358; vol. XV, p. 37-53; 119-139; 215-226; 379-389; 433-456; vol. XVI, p. 93-118.

ASTROS (d') Paolo Teresa David (1772-1851), n. a Tourves, m. a Tolosa. Dal 1797 sacerdote, ebbe poi non poca influenza nella politica religiosa d'allora, quale

capo di gabinetto dello zio Portalis, fatto da Napoleone consigliere di Stato. Nel 1808 divenne vicario capitolare a Parigi. Opposti a Napoleone che pretendeva eleggere l'arcivescovo di Parigi indipendentemente da Roma, soffrì la prigionia dal 1811 al 1814. Appresso, la sua carriera ricominciò ed egli, di vescovo in vescovo, pervenne nel 1830 alla sede arciv. di Tolosa. Nel 1850 fu eletto cardinale. Lasciò alcune opere. Fu anche uno dei primi a segnalare gli errori di LAMENNAIS (v. d.). — J. DEDIEU in *Dict. d'Hist.*, IV, col. 1253-1255.

ASTRUC Giovanni (1684-1766), n. a Montpellier, m. a Parigi. Professore medico a Tolosa, Montpellier, Parigi, scrittore di cose non solo medicali ma anche teologiche. Nel campo biblico, coll'opera, anonima e per sé ben intenzionata, *Conjectures sur les mémoires originaux, dont il parait que Moïse s'est servi pour composer le livre de la Genèse* (Bruxelles 1753), gettò le basi della critica wellhauseniana. — A. C. LORRY, *Éloge historique de M. Astruc*, Paris 1767. — AD. LODS, *Jean A. et la critique biblique au XVIII siècle*, Strasb. 1924.

ATALIA, discendente di Amri od Omri (IV Re VIII 26; II Par XXII 2), figlia di Achab e di Jezabel, penetrata malauguratamente nella dinastia davidica per il suo matrimonio con Joram, re di Giuda, dal quale ebbe Ochozia, l'uno e l'altro, marito e figlio, spinti all'impietà da lei, che, dopo la loro morte, stroncò ogni altro rampollo regale, per 6 anni (842-836) spadroneggiò da sola. Ma alla strage era stato sottratto il piccolo Joas, figlio d'Ochozia, che, settenne, fu consacrato re dal pontefice Joiada, mentre la perversa regina madre veniva trucidata. IV Re XI 1 ss; II Par XXIII 1 ss. I fatti di A. ispirarono a Racine la tragedia omonima.

ATANASIA, SS.^{te} 1) Martire in Egitto, sotto Diocleziano, verso il 312, ricordata in « *Laudes in SS. Cyrum et Ioannem* » di Sofronio.

2) Sposa di S. Andronico e vedova, vissuta in solitudine nell'Egitto e morta vicino ad Alessandria (V. sec.). — ACTA SS. *Octobr. IV* (Bruxellis 1853) die 9, p. 997-1001, e MARTYROL. ROM.

3) Vedova e abbadessa di un monastero nell'isola di Egina (Grecia), nel IX sec., presso una chiesa di S. Stefano, dove visse e morì nell'esercizio delle più eroiche virtù cristiane. Nella Chiesa latina è commemorata il 14 agosto, nella greca il 18 aprile. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. *Aug. III* (Ven 1752) die 14, p. 168-175.

ATANASIO, S. Vescovo di Alessandria e Dottore della Chiesa.

1. Vita. N. ad Alessandria verso il 295 da famiglia greca cristiana, fu educato nella cultura ellenica e poi nella scienza sacra, specialmente nella conoscenza della S. Scrittura. Con tutta probabilità si diede per qualche tempo all'ascetismo monacale sotto la guida di S. Antonio, del quale più tardi scriverà anche la vita. Nel 318 è ordinato diacono ed è scelto dal vescovo S. Alessandrio a tenere presso il suo fianco quell'ufficio che noi oggi chiamiamo di segretario. Come tale infatti lo troviamo, ancora semplice diacono, al concilio di Nicea assieme al suo vescovo. La sua età e condizione non gli permisero certo di svolgere nel concilio quell'opera decisiva e di capitale importanza nella condanna dell'arianesimo che gli attribuiscono alcuni panegiristi dell'epoca posteriore. Tuttavia in una lettera scritta 15 anni dopo il concilio di Nicea ai vescovi di tutta la cattolicità si accenna all'oppo-

sizione di A. contro gli ariani nel concilio. Può essere benissimo che per la fama di dottrina e di santità che già lo circondava (a quel tempo infatti aveva già pubblicato l'*Oratio contra gentes* e il *De incarnatione Verbi*) sia stato ammesso a parlare nel concilio accanto ai vescovi.

Morto nel 328 S. Alessandro, gli successe nell'episcopato di Alessandria e lo tenne per 45 anni. Fu una continua odissea di patimenti, di calunnie infami, di ignobili insidie e di violenze da parte degli ariani. Nel concilio ariano di Tiro (335) sotto l'accusa di violenze usate a riguardo dei meleziani fu deposto e mandato in esilio a Treviri. Tornò dopo due anni, morto Costantino. Ma l'anno seguente nuovo esilio; egli venne allora a Roma per invocare l'aiuto di papa Giulio I, il quale in un sinodo (340) lo riabilitò; ma gli orientali, che pure avevano fatto ricorso al Papa per aver la conferma del concilio di Tiro, non accettarono i decreti del sinodo romano. A. pertanto dovette restare ancora in Occidente. Tornò, trionfalmente accolto, alla sua sede nel 346, godendosi dieci anni di pace relativa e spiegando intenso apostolato. Ma nel 356, in seguito alle conlance ottenute contro di lui dagli ariani nei sinodi di Arles (353) e di Milano (355), A. emigrò ancora e si rifugiò presso i monaci nel deserto della Tebaide, restandovi per 6 anni, di là dirigendo coi suoi scritti la lotta antiariana.

Ritornò nel 352 e ripartì nello stesso anno per una assenza di 8 mesi. Nell'ultima persecuzione che lo colpì (365) usò come abitazione segreta la tomba di suo padre, alle porte di Alessandria. Furono pochi mesi, dopo i quali visse in pace nella sua sede fino alla morte (373).

2. **Scritti.** Sono per lo più occasionali, ma pur di grande importanza storica e teologica. Ne segnaliamo i più notevoli. Il *Discorso ai pagani* e quello *Sull'incarnazione del Verbo* (PG 25, 3-198) si possono considerare come un trattato di teologia fondamentale. A. vi continua e sviluppa l'opera degli apologeti: confuta il politeismo e dimostra il monoteismo e la verità del Cristianesimo dai miracoli di Cristo, dalle profezie, dal trionfo della fede nel mondo. Nell'*Apologia contro gli Ariani* (PG 25, 247-410), scritta nel 348, in base a fatti e documenti si difende dalle accuse mossegli dagli ariani: opera di altissimo valore storico. Più tardi scrisse due altre apologie: una a *Costanzo* (PG 25, 595-642) per difendersi dall'accusa di aver favorito l'usurpatore Magnenzio, l'altra per giustificare *la sua fuga* (PG 25, 643-680) davanti alla persecuzione. Primo abbozzo della teologia trinitaria dopo il sorgere dell'arianesimo si possono considerare i celebri *Discorsi contro gli Ariani* (tre certamente autentici, PG 26, 11-468, un quarto probabilmente spurio): A. vi comprova con ampiezza e chiarezza mirabili la dottrina del Niceno, confutando con altrettanta precisione e vigore la tesi ariana. Di Ario e seguaci si occupa pure nella *Storia degli Ariani* scritta per i monaci (PG 25, 691-796), nella *Esposizione dei sinodi di Rimini e di Seleucia* (PG 26, 677-794) e nelle lettere, alcune delle quali son veri trattati di particolare importanza quelle *Sulla dottrina di Dionigi d'Alessandria*, *Sui decreti di Nicea*, le *4 a Scarpione* (dottrina sullo Spirito Santo: PG 26, 529-676), le *tre ad Epitteto*, *ad Adelfo*, a *Masimo* contro l'apollinarismo (PG 26, 1049-1090:

i due libri *contra Apollinarium*, ib. 1093-1160 son giudicati spurii o dubbii). D'indole morale e ascetica son le lettere *festali o pasquali* (PG 26, 1360-1444 nella versione latina) analoghe a quelle che noi oggi diremmo *lettere pastorali*: vi si rilettono naturalmente i dibattiti dottrinali del tempo. Ricordiamo ancora l'accennata *Vita di S. Antonio* (PG 26, 837-976) e il trattato *Sulla verginità* che è però di dubbia autenticità. Sul *Simbolo Atanasiano* v. SIMBOLO.

Poco ci è rimasto dei lavori esegetici di A. Alcuni frammenti, di autenticità non indiscussa, dei commenti a *Giobbe* e al *Cantico* (PG 27, 1344-1361) ci provengono, come altri, per lo più dalle CATENE (v.). Dalla Catena di NICENA (v.) ci furon conservati notevoli brani del commento ai *Salmi* (PG 27, 55-590); il card. Pitra nel 1888 ve n'ha aggiunto altri. Essi son ritenuti in massima parte autentici. In questo genere di lavori ci appare un A. amante del senso allegorico, mentre attraverso l'altre sue opere aderisce al senso letterale. Per la proficua lettura dei Salmi ottima preparazione si ha nell'*Epistola a Marcellino* (PG 27, 12-45). Il *De titulis Psalmorum* (ib., 649-1344) si ascrive ad ESENIQ (v.) di Gerusalemme.

III **Giudizio complessivo.** A chi dia uno sguardo generale sul periodo storico, in cui visse A., questi appare subito come l'uomo suscitato dalla Provvidenza per fronteggiare l'arianesimo, per essere l'alfiere della ortodossia tradizionale. Già S. Basilio salutava in lui « il medico inviato da Dio per guarire le ferite della società cristiana »; e il Nazianzeno lo disse « colonna della Chiesa, padre della ortodossia ». Dall'intima convinzione di lottare per la verità gli venivano ad un tempo e l'inflessibilità nell'aderire al Niceno e il senso di adattabilità e di remissività per tutto ciò che non discordava dalla causa per la quale combatteva e per coloro che, pur avendo errato, si riconciliavano colla verità.

Non fu un sistematore del dogma, ma un intelligente e chiaro espositore: un Dottore che commenta il dogma e l'attesta in base alla Tradizione e alla Scrittura.

Tre sono le idee in lui dominanti di cui l'una condiziona l'altra: 1.^a noi siamo tornati allo stato di figli di Dio per mezzo di Gesù C., Verbo Incarnato; 2.^a dunque il Verbo è Dio come il Padre, altrimenti non avrebbe potuto divinizzare noi, e per la stessa ragione è Dio lo Spirito S.; 3.^a dunque, la stessa natura divina è posseduta dalle tre Persone distinte.

Come si vede, l'Incarnazione e la Trinità sono per A. postulati dal fatto della nostra deificazione che suppone indiscusso e pacifico.

Egli pertanto sente e tratta le verità dell'Incarnazione e della Trinità non come oggetti di speculazione arida, ma come problemi vitali. Padre, Figlio e Spirito Santo non sono per A. tre parole o tre idee, ma sono tre realtà viventi, e non solo in se stesse, ma nel cristiano; sente che ad Esse si riconnettono i più alti valori della nostra stessa esistenza.

Di qui quella vibrazione e quella emozione religiosa nei suoi scritti che ne fanno una elevazione spirituale continua, più che una esposizione teologica. Per lui lo scrivere di queste verità è, per identità, viverle, cioè crederle, contemplarle misticamente, riempirne lo spirito.

BIBL. — TILLEMENT, VIII, 1-258; 651-735. — ACTA SS. Maii I (Venetiis 1737) die 2, p. 181-258. — DUCHESNE, *Histoire ancienne de l'Église*, II^e (1911) chap. IV XI. — O. BARDENHEWER *Geschichte der altkirchl. Lit.*, III (1912) p. 44-79. — P. CARRÉ, *Patrologia*, I (Roma 1936) p. 345-364. — H. G. OPITZ, *Untersuchungen zur Uebersetzung der Schriften des Athanasius*, Berlin Leipzig 1935: vedi le riserve di J. LEHON in *Rev. d'Hist. eccl.*, 30 (1935) 783-788, il quale, *ib.*, 713-716 discorre della trasmissione del testo dell'importante *Lettera a Epifanio*. — Un'edizione critica delle opere atanasiane è in corso per iniziativa dell'Accademia delle Scienze di Prussia. — S. ATANASIO, *Cristo-Dio (Contra Arianos)*, a cura di E. SALA, ed. Cantagalli 1937. — CH. HAURET, *Comment le « Défenseur de Nicée » a-t-il compris les dogme de Nicée?* Bruges 1936: S. A. ha costantemente sostenuto la costanzialità rigorosa, numerica fra il Padre e il Figlio.

ATANASIO, SS. 1) Diacono e martire a Gerusalemme verso il 452. Durante il concilio di Calcedonia oppostosi agli eretici, fu da essi ucciso. — ACTA SS. Iul. II (Venetiis 1747) die 5, p. 228-229.

2) Un sant'A. figura, secondo la tradizione, con S. Teodoro fra i compagni di S. Giacomo nella Spagna. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, IV, col. 1308-1310.

3) Vesc. e mart. a Tarsso verso il 259. — ACTA SS. Aug. IV (Ven. 1752) die 23, p. 499-504.

4) Lettore e mart. a Salamina di Cipro, sotto Massimiano.

5) Mart. perito di spada con altri sotto Diocleziano nel 303.

6) Mart. con sua sorella Irene (sec. IV).

7) Uno dei 40 MM. di Sebaste verso il 320.

8) Vesc. di Napoli (c. 872), figlio del duca Sergio. — UGHELLI, VI, 70-77. — CAPPELLETTI, XIX, 405-407. — ACTA SS. Iulii IV (Ven. 1748) die 15, p. 72-89.

ATANASIO II° di Balad († 686), patriarca giacobita di Antiochia (683-686). Tradusse dal greco in siriano le omelie di S. Gregorio Nazianzeno, la *Εὐαγγελίου καὶ εἰρήνης ιστορίαν* (conservata a Londra), lettere scelte di Severo d'Antiochia (in parte conservate), l'*Ἱστορίαν* di Porfirio e di un altro autore ignoto (conservate). Abbiamo di lui una lettera sui rapporti tra cristiani ed arabi, ed alcune preghiere.

ATANASIO (S.), fondatore della Grande Laura sul Monte Athos e primo legislatore della sacra montagna (sec. X). Festa 5 luglio. — *Vita* in greco per L. PERRIN in *Analecta Bolland.*, XXV (1906) 5-87.

ATANASIO di Paro. Nacque nel 1725 a Kosto in Paro, ove si fece monaco e cominciò i suoi studi che poi terminò a Smirne. Seguì al Monte Athos il corso di teologia d'Eugenio BULOARIS (v.) cui succedette nella cattedra dopo aver già insegnato altrove.

Fu implicato nella controversia dei COLYB (v.), costretto a lasciare l'insegnamento, scomunicato dal patriarca Sofronio (1770). In seguito si ritrattò pubblicamente, fu direttore d'una scuola a Chio, ove morì nel 1813.

Si distinse per la fecondità del suo ingegno, la cultura enciclopedica, il vigore polemico contro la Chiesa Cattolica, il protestantesimo e le dottrine filosofiche del XVIII sec.

Tradusse in greco moderno molti scritti ecclesiastici come la *Vita di S. Clemente arcivescovo*

di Bulgaria, *Vita di Gregorio Palama* scritta dal patriarca Filoteo, l'*Antiparà* di Marco Eugenio.

Gli si attribuiscè una *Χριστιανικὴ Ἀπολογία* e una *Διάνταξις Πιστιὰ* contro le idee rivoluzionarie e i cattolici. Pubblicò anche un *Επιτομὴ εἰς συντομὴν τῶν βιβλίων τῆς πίστεως ὁμοιωμάτων*. — L. PERRIN in *Dict. de Theol. cath.*, I, col. 2189-2190. — L. BRÉNIER in *Dict. d'Hist.*, IV, col. 1392-1393.

ATANASIO Pietro il Retore (1571-1663), di Cipro, m. a Parigi. Fu a Costantinopoli alla corte del patriarca Neofita II, del quale fu protosincello, e di Timoteo II: in quella città fu educato dai Gesuiti francesi ed ordinato. Passò a Roma e poi in Francia. Ritornò in Oriente per raccogliervi manoscritti (ora alla Nazionale di Parigi) e poi (1644-1650) per combattervi il calvinismo. Predicò molto ed elegantemente e perciò fu detto il *Retore*. Scrisse molto in greco e in latino. Ricordiamo: *Opuscula philosophica quattuor* (Parisiis 1639); *Aristoteles propriam de anime immortalitate mentem explicans* (Parisiis 1641); *Antipatellaris Epistola de unione Ecclesiarum ad Alexandrinum et Hierosolymorum patriarchas* (Parisiis 1655). La quarta parte di quest'opera è diretta a confutare la dottrina del CAMPANELLA (v.).

ATANASIO e Zaccheo Dialogo spurio, ma antico, fra Atanasio d'Alessandria e il dottor della Legge Zaccheo, che, convinto in base all'argomento profetico, perviene a confessare la divinità di Cristo. Ed. CONYBEARE in inglese da una versione armena nel 1897 e nell'originale greco l'anno seguente.

ATEISMO. I. Il significato della parola ha subito col tempo una certa variazione. Il senso etimologico (ἀ-θεός, « senza Dio ») non venne da principio inteso in modo assoluto, ma relativo: *atei* erano detti dai Greci e dai Romani coloro che non ammettevano o non onoravano gli dei da tutti ammessi, specialmente gli dei della religione ufficiale. In tal senso d'A. vennero accusati Anassagora, Socrate, Aristotele, e dai pagani vennero accusati d'A. anche i cristiani.

L'A. nel senso di vera e propria negazione di ogni, anche elementare, concezione della divinità, come d'un Essere superiore all'uomo, rimase un fatto sporadico nell'antichità: ebbero fama di atei in tal senso specialmente gli Epicurei.

Diffusasi la religione cristiana e, in genere, nel bacino del mediterraneo, la concezione monoteistica, a poco a poco il senso della parola *ateo* si estese a tutti coloro che negavano l'unico vero Dio, o che si facevano della divinità un concetto diverso od opposto a quello del monoteismo cristiano. Così d'empietà (che equivale ad A.) vennero accusati i panteisti medievali come Amalrico di Chartres, i panteisti del Rinascimento; d'A. furono accusati Spinoza e i deisti dell'illuminismo francese, come Voltaire, e si giunse, con molta esagerazione, a dichiarare atee anche correnti filosofiche semplicemente avversarie, come successero al cartesianesimo per parte di alcuni filosofi scolastici del sec. XVIII. Nell'accezione moderna A. connota la negazione o l'assenza della idea di Dio o nella vita pratica o nel sistema del proprio pensiero. Si vogliono quindi distinguere diverse categorie di atei: *atei pratici* sono tutti coloro che, ammettano o non ammettano teoricamente l'esistenza d'un Dio personale legislatore, di fatto nella propria condotta morale vivono come se non esistesse: *atei teorici* sono coloro, che o non hanno o in qualche modo rifiutano la

nozione certa dell'esistenza d'un Dio personale, anche se nella vita pratica, obbedendo alla voce della coscienza, realizzano il volere di Dio. La prima forma di A. deriva, evidentemente, da una deviazione della volontà ed è sempre colpevole, e va corretta coll'indurre sulla volontà, per ricondurla al desiderio del bene manifestato immediatamente dalla coscienza individuale.

La seconda forma di A. consiste in un errore dell'intelligenza: sulla possibilità, estensione, colpevolezza di tale errore tra i teologi son discussioni, che noi richiederemo qui brevemente.

Se esistono degli uomini i quali non abbiano nessuna, neppure confusa ed erronea (quale è nelle religioni idolatriche o primitive) o almeno implicita nozione della divinità come d'un Essere superiore all'uomo per potenza, valore, autorità: tali uomini si dovrebbero dire *atei negativi*. Coloro invece che hanno il concetto, più o meno esatto, di un Dio personale, ma; o ne negano assolutamente l'esistenza (*dognatici*), o ne dichiarano inconoscibile l'esistenza (*agnostici*), o almeno dubitano delle prove portate per dimostrarne l'esistenza e quindi logicamente dell'esistenza stessa del Dio personale (*critici*), sono tutti *atei positivi*.

II. Esistenza delle diverse forme di A. A) *A. negativo*. 1) I dottori scolastici comunemente insegnavano e tuttora si insegna, non essere possibile un A. negativo vero e proprio, un'ignoranza assoluta di Dio, che sia invincibile e quindi incolpevole.

Le ragioni che si portano per questa asserzione sono a un dipresso le seguenti:

a) la Scrittura (Sap XIII 1-5; Rom I 18-20) insegna essere facile, a tutti ovvia, la cognizione dell'esistenza di un Dio personale e colpevoli coloro che non la raggiungono;

b) la sapienza e la bontà divina esigono che tutti gli uomini debbano potersi formare una convinzione esatta intorno a questa verità essenziale per il retto ordinamento della vita;

c) una cognizione certa ed esplicita dell'esistenza di Dio, così parecchi argomentano, concepito quale bene assoluto da raggiungere, è necessaria perchè esista per un individuo l'obbligo morale, vero e proprio, di operare il bene e di evitare il male; ora gli uomini sentono realmente il dovere morale di fare il bene e di evitare il male; dunque hanno la conoscenza certa dell'esistenza di Dio, come fine o bene assoluto.

Notiamo, per render chiara la dottrina esposta, che tuttis'accordano nell'esigere, perchè si possa escludere la possibilità dell'A. negativo incolpevole, uno sviluppo normale dell'intelligenza (« *adultus rationis* » chiamano per questo un uomo la cui intelligenza è normalmente sviluppata, distinguendolo così dal semplice « *adultus aetatis* »). Parecchi aggiungono anche che una ignoranza assoluta di Dio può essere possibile in qualche rarissimo caso e per un breve spazio di tempo, ma non si può ammettere come frequente e non può mai durare a lungo. Il perdurare a lungo di una assoluta ignoranza di Dio non può avvenire senza colpa nell'*adultus rationis* (trascuratezza, quando non sia vita praticamente atea).

2) Già nel secolo XVII però s'era fatta sentire qualche voce più benigna, che ammetteva la possibilità di un'ignoranza invincibile (e quindi incolpevole) più generale e più a lungo, anche per una vita intera.

Così il Caietano, il Vitoria, basandosi sulla difficoltà delle prove necessarie per una cognizione certa dell'esistenza di un Dio personale, ammettevano l'ignoranza invincibile in chi non riceveva la nozione di Dio dagli altri. Dottrina a cui il Molina assentiva largamente, basandosi sulle relazioni dei missionari che asserivano esistere nel Brasile dei selvaggi privi d'ogni elementare nozione di Dio, pur avendo una civiltà relativamente avanzata.

Ai nostri giorni il card. Billot, insistendo fortemente sul fatto che per una conoscenza certa ed esatta di Dio è moralmente necessaria l'opera educatrice dell'ambiente sociale (scuola, genitori, libri, ecc.), emise l'opinione che per la mancanza, e alle volte addirittura la esclusione ostile, della educazione religiosa dell'ambiente, una gran parte degli uomini siano privi non d'una qualunque nozione della divinità, ma d'una nozione della divinità sufficientemente esatta per fondare una vita religiosa e morale. E poichè d'altra parte ritiene necessaria la nozione esplicita del legislatore perchè esista la coscienza dell'obbligazione morale, in tali uomini — che costituirebbero la gran massa del genere umano — non esisterebbe una obbligazione morale vera e propria; sarebbero moralmente irresponsabili e quindi incolpevoli, da paragonarsi ai bambini non battezzati (« *adulti aetatis sed non rationis* »).

E l'opinione del compianto autore ha vivi rapporti proprio colla situazione presente dell'umanità, poichè qualche autore, non a torto, si chiede, se la mancanza d'ogni educazione religiosa o, peggio, una ufficiale educazione irreligiosa (e ognuno sa a quali nazioni si debba o si possa in proposito pensare) non pongano un enorme numero di giovani intelligenze nella condizione di non potersi formare una nozione sufficiente di Dio.

3) Sembra che per una risposta esatta al problema dell'esistenza di atei negativi incolpevoli, che è pure il più importante, si debbano ponderare i dati sicuri e dell'esperienza storica e dell'esperienza psicologica e della riflessione filosofica e teologica.

Ora sembra che la storia delle religioni non abbia finora constatato affatto con certezza l'esistenza di gruppi d'uomini di sviluppo intellettuale normale, anche se primitivo, che siano completamente privi d'una elementare idea del divino, anzi proprio di Dio come d'un essere personale superiore all'uomo. Certo, presso molti popoli e molti uomini si tratta d'una nozione confusa, inadeguata, spesso erronea: ma una cognizione iniziale c'è. Per questo rimandiamo ai lavori di documentazione del p. Guglielmo Schmidt.

L'esperienza psicologica sembra dimostrare, confermando in questo il pensiero di Kant, che la coscienza dell'obbligazione morale è immediata, e quindi in qualche modo indipendente dalla conoscenza esplicita dell'esistenza di un Dio personale, legislatore dell'ordine morale. Non è forse questo anche il pensiero esplicito di S. Paolo (Rom II 12-15) quando parla dei Gentili che fanno « naturalmente » ciò che la legge (mosaica) prescrive, appunto « per la testimonianza che rende loro la coscienza »? E non è forse una tale dottrina perfettamente conforme al concetto tomistico di legge naturale (« *lumen intellectus insitum nobis a Deo, per quod cognoscimus quid agendum et quid vitandum* ») [*Opus. in duo praecipua caritatis*], per la quale il deltame « *bonum faciendum, malum*

vitandum » è un principio immediatamente noto? In conseguenza di ciò una condizione di sviluppo normale dell'intelligenza sarebbe inscindibile dalla coscienza dell'obbligazione e quindi dalla responsabilità morale, e non avrebbe luogo la distinzione tra « adulti actatis » e « adulti rationis » nel senso inteso dal card. Billot.

Ora ci si domanda, se la coscienza dell'obbligazione morale possa esistere senza la conoscenza almeno confusa ed incerta di un fine assoluto da raggiungere, di un Bene il cui valore sia trascendente e si imponga alla volontà umana, che sarebbe pure una cognizione di Dio, sebbene non perfettamente chiara, e non adeguata. E si deve rispondere nettamente che no: chi ha coscienza netta dell'obbligazione morale, ha per ciò stesso implicitamente la conoscenza dell'esistenza di Dio, come Bene assoluto, e la negazione di Dio in simili persone non potrebbe essere che la negazione di una data concezione di Dio, antecedentemente avuta per tradizione o per altra via. Questo potrebbe essere il caso di parecchi filosofi dichiaratisi atei, cioè negatori di una concezione di Dio avuta per tradizione e messi poi di nuovo ad instaurare il concetto di Dio sotto la specie di Bene morale.

Lo sviluppo normale della intelligenza umana è inscindibile dalla coscienza della obbligazione morale; la coscienza dell'obbligazione morale è necessariamente connessa con una conoscenza, almeno implicita, di Dio, dunque un A. negativo vero e proprio non può essere fenomeno generale della umanità, e non può essere generalmente incolpevole.

Ma non potrebbero esistere degli individui che — in seguito a una educazione positivamente contraria ad ogni senso morale — non pervengano alla coscienza dell'obbligazione morale (e quindi alla conoscenza implicita di Dio), e che per la mancanza d'ogni istruzione religiosa non abbiano alcuna idea di Dio (caso delle gioventù russa o messicana attuale)? È difficile rispondere: quello, però, che sembra impossibile ammettere per la maggior parte di questi giovani, potrebbe forse avvenire per qualche caso di anomalità psicologico-morale. Possono esistere delle malattie spirituali incolpevoli per l'individuo, come esistono le malattie fisiche incolpevoli: in questo senso possono per eccezione esistere forse degli atei negativi incolpevoli.

B) *A. positivo*. Che siano esistiti ed esistano degli atei positivi: degli uomini, cioè, che avendo una nozione sufficientemente chiara di un Dio personale, ne negano l'esistenza, o in quanto negano o dubitano d'ell'esistenza del divino in genere (A. materialista e A. agnostico), oppure in quanto concepiscono il divino come immanente nel mondo, è purtroppo una realtà certa.

Simile forma di A., e specialmente l'A. dogmatico, può essere professato come verità certa e senza colpa? Sembra che si debba distinguere tra l'inizio del dubbio o dell'errore e la perseveranza nell'errore stesso. L'esperienza ci dice che esistono degli atei — filosofi o non filosofi —, che si dicono certi della non esistenza di un Dio personale; altri, o in gran numero, che dichiarano di non percepire il valore delle dimostrazioni classiche dell'esistenza di Dio, rimanendo in uno stato di dubbio continuo e doloroso. A meno di non poter più emettere alcun giudizio morale certo, sembra pure che in parecchi di simili casi l'A., che è fors'anche accom-

pagnato da una condotta morale normalmente buona, sia convinzione sincera e quindi incolpevole nel suo perdurare.

Ma fu così, poté essere così anche al principio? Comunque i teologi rispondono che no. È principio di fede certissimo che « Deus non desinit nisi desideratur » (Conc. Vaticano, facendo propria la frase di S. Agostino): tutti quelli dunque che nel Battesimo hanno ricevuto l'abito della fede, che li ordina alla vita eterna, non lo possono perdere senza colpa; e coloro che, pur non avendo ricevuto il Battesimo, hanno ricevuto la fede nella esistenza di un Dio personale o per la via normale della predicazione autentica della Chiesa Cattolica, o per la via inquinata, ma sotto questo aspetto sufficiente, delle altre Chiese cristiane, non possono perdere questa fede necessaria alla salvezza e che per loro costituisce la prima vocazione alla grazia, senza una colpa personale.

Quanto agli uomini poi che acquistano la cognizione di un Dio personale per altra via (studio personale, insegnamento di una società religiosa non cristiana), poichè secondo le parole dell'epistola agli Ebrei (XI 6) la certezza di fede nell'esistenza di un Dio remuneratore è assolutamente necessaria alla salute, pur prescindendo per ora dalla discussione del modo con cui una tale certezza possa diventare fede soprannaturale, si deve assolutamente convenire che non possono pervenire a radicarsi nel dubbio o nella certezza della non esistenza di Dio, senza colpa personale: diversamente parrebbe in causa la volontà salvifica universale di Dio.

Non è però necessario, almeno secondo un certo numero di teologi, che il peccato causa della perdita della fede nel Dio personale sia una colpa formale contro la fede stessa: potrebbe essere anche altro peccato grave, che causa la sottrazione di lumi necessari per la conservazione della fede stessa.

Da ultimo, considerando la situazione attuale di molta gioventù educata antireligiosamente in qualche grande Stato, e chiedendoci, se ne possano uscire degli atei teorici positivi incolpevoli, forse abbiamo qui da ripetere con più ragione quanto accennavamo sopra: che cioè tale gioventù, pure trovandosi nell'impossibilità morale di formarsi una convinzione personale e quindi pienamente responsabile circa l'esistenza di Dio, è però ben difficile non giunga ad avere una nozione sufficiente di un Dio personale, circa la cui esistenza non potrà poi passare al dubbio o alla negazione senza colpa.

III. Cause e rimedi dell'A. Dell'A. pratico già abbiamo detto. Quanto all'A. teorico notiamo due cose. 1) In primo luogo la dottrina del concilio Vaticano sulla necessità morale della Rivelazione per una cognizione facile, certa ed esatta da parte di tutti gli uomini delle verità divine, tra le quali certo un posto eminente tiene la verità dell'esistenza di un Dio (v.) personale. E poichè la Rivelazione nella sua integrità — necessaria a conoscersi per le obiezioni che nel presente ordine storico potrebbero levarsi circa la Provvidenza di Dio — è posseduta soltanto dalla Chiesa Cattolica, fuori della Chiesa Cattolica diventa ben più difficile conservare e comunicare il concetto esatto di Dio (cf. a questo proposito l'Enciclica di Pio XI sulla situazione dei cattolici nel Reich, §§ 2-5). Per questo i primi Padri chiamavano ateo colui che si allontanava

dalla Chiesa, perchè non solo si allontanava dal vero Dio, ma si esponeva al pericolo di perdere totalmente la cognizione di Dio (S. Ignazio d'Antiochia, S. Policarpo). Perciò la lotta più efficace contro l'A. non può consistere che nella diffusione della piena fede in Cristo, quale è posseduta dalla Chiesa Cattolica 2) In secondo luogo, sebbene causa di un A. pienamente cosciente non possa essere se non la cattiva volontà degli atei stessi, non si può tuttavia negare che spesso ciò che offre loro una pietra di scandalo è la condotta indegna di coloro che credono in Dio: tale vita non è certo fatta, per comunicare ai non credenti il senso del divino. Perciò vivere pienamente la propria fede — per ogni cristiano il mezzo più efficace, per combattere l'A. Cf. Enciclica di Pio XI contro il *Comunismo ateo*, §§ 41-43, 49-50, 63, 70. Gli altri mezzi: scuola, stampa, ecc. saranno allora pur validi complementi della lotta. Ma la prima apologia dev'essere nella vita.

BIBL. — C. TOUSSAINT, *Athéisme in Diat de Thoul. cath.*, particolarmente per la parte storica. — X. MISANT, *Athéisme in Diat Apol de la Foi cath.*, un po' sommario. — CAPFRAN, *Le problème du salut des Infidèles*, 2 voll., Paris 1912 (2^a ed. 1934): un volume fa la storia di tutte le dottrine in proposito; l'altro sviluppa lo studio teologico. — Abbonantissima bibliografia: P. DESCOQS, *Prælectiones Theologiae naturalis*, vol. II, p. 441-524. — BULLOT: una serie di articoli in *Études* 1920-1924. — C. MARTINEAU, *L'obligation morale peut-elle exister sans la connaissance de Dieu?* Serie di articoli nella *Revue apologetique* 1935-1936: sulla stessa questione vedi, nell'Enciclopedia, la voce *DOVERE*. — G. BARONI, *È possibile perdere la fede cattolica senza peccato?* Dottrina dei Teologi del sec. XVII-XVIII, Roma 1937. — FR. HUERT, *De incupabili defectione a Fide*, in *Gregorianum* 7 (1926) 3-27; 203-224. — V. LENOIR, *La perte de la Foi in Revue Apolog.*, 1927, février, 180-198. — DE LESTAPIS in *Études* 1937, t. 233, p. 439-448; 601-622. — R. LOMBARDI in *Civiltà Catt.*, 90 (1939, II) 325 ss, inizia una serie di arti. — G. B. GUZZETTI, *La perdita della fede nei cattolici*, Venegono Inf. 1940. — ALGERMISSSEN, *I senza-Dio nemici della civiltà*, Brescia 1939.

ATENAGORA, ateniese, apologista cristiano del sec. II, filosofo. L'unica fonte per la sua vita è la sua opera, giacchè il frammento della Storia di Filippo di Sida (c. 430) è malsicuro. Un manoscritto di Areta di Cesarea (914) ci conservò di A. due opere (PG 6, 889-1024): 1) *Προσχίσις περί χριστιανών* (c. 177), memoriale indirizzato agli imperatori filosofi M. Aurelio e Commodo: « una delle più belle apologie del Cristianesimo » (Bossuet), risposta alle accuse di ateismo (capp. 4-30), di immoralità (31-34), di antropofagia (35-36) (v. *Απολογία*); segue una breve perorazione (37-38). In un esordio (cap. 1-3) reclama per i cristiani la libertà di culto concessa alle altre religioni. 2) *Περί ἄνστασης νεκρῶν* già annunciato nella *Legatio* (cap. 34), dimostrazione puramente filosofica della possibilità (capp. 1-10), della convenienza e necessità della risurrezione dei corpi (capp. 11-25). Scrittore limpido e composto, buon filosofo cristiano a fondo neoplatonico, teologo discusso, ma sicuro, che diede la prima dimostrazione filosofica dell'unità di Dio e tentò la dimostrazione della Trinità in un passo tormentato: *Legatio* cap. 10. Il Logos è figlio di Dio; tutte le cose furono create *πρὸς αὐτόν, διὰ αὐτόν*, essendo una cosa sola il Padre e il Figlio. Ed essendo il

Figlio nel Padre e il Padre nel Figlio per unità e potenza dello Spirito, il Figlio è mente e *ὁ γόνος* del Padre, di cui è la prima figliazione non come prodotto ma come procedente. Già Platone — secondo A. — aveva intuito questo mistero. Così Euripide, Socrate, Pitagora, Filolao, Aristotele, Platone avevano intuito la necessità del monoteismo, poiché il mondo col suo moto armonioso postula un motore, come l'armonia di una cetra richiama la lode del citaredo e non dello strumento (Leg. cap. 16).

BIBL. — P. UBALDI, *La supplica per i Cristiani*, Testo critico e commento, Torino 1920. — I. GIORDANI, *La prima polemica cristiana...*, Torino 1930. — F. CAYRE *Patrologia...*, I (Roma 1936) p. 131 ss.

ATENODORO (S.), fratello minore di GREGORIO TAUMATURGO (v.), a lui fraternamente unito anche nel pensiero e nell'azione, ambedue uditori di ORIGENE (v.) a Cesarea. Verso il 238 tornarono nel Ponto, loro patria, dove A. fu pure vescovo. Nel 264 (265) partecipò al sinodo di Antiochia contro Paolo di Samosata (Eusebio, *H. E.*, VII, 28; PG 20, 705) Memoria nel Martirologio Romano 18 ottobre, nei Menologi Greci 7 novembre.

ATENOGENE (S.), corepiscopo nella Piccola Armenia, martire presso Sebaste, sotto Diocleziano fra il 302 e il 305. San Basilio attesta che in faccia alla morte A. cantò un inno di fede nello Spirito Santo (PG 32, 205). Improbabile l'identificazione coll'apologista ATENAGORA (v.), suggerita da Baronio e Tillemont. Festa 16 luglio, presso i Greci il 17.

ATHOS (Monte). v. GRECIA.

ATRI. v. PENNE ED A.

ATRIO. Nella casa romana era uno dei maggiori locali. Vi si giungeva direttamente dal vestibolo o ingresso e poteva essere oggetto di decorazione. Anche non accettando la teoria che dalla casa romana sia derivata la BASILICA (v.) cristiana, è certo che stretta analogia con l'A. della casa romana ha quello quadriportico frequentemente annesso alla basilica. Nella sua forma più completa era un cortile quadrato o rettangolare antistante alla basilica e circondato da portici. Molte volte tra l'A. e la basilica era un vestibolo, interno o esterno, chiamato « Nartex » che serviva per i catecumeni. Si hanno esempi di basiliche con doppio narteco: per i catecumeni e per i penitenti. In mezzo all'A. era una fontana per le abluzioni (chantharus). I porticati dell'A. servivano anche per i pellegrini mentre nella sua area venivano sepolti i fedeli. L'A. scompare a poco a poco specialmente col mutare della disci. lina ecclesiastica e all'A. si può dire succeda il chiostro monacale che nel pozzo o nella fontana ricorda l'A. basilicale. Esempi di A. si hanno anche in costruzioni moderne (S. Maria Maddalena de' Pazzi a Firenze, S. Gregorio al Celio in Roma, S. Paolo e S. Anselmo ivi...).

ATTALIANES Michele. Giurista e storico bizantino del sec. XI, di Attalia in Panfilia. Esercì dapprima l'avvocatura a Costantinopoli. Arricchitosi, fondò a Rodosto un ospizio (1077), pel quale lasciò una disposizione testamentaria, *Diataxis*, ricca di interessanti notizie sull'epoca. Ricoprì varie cariche. Abbiamo di lui anche un pregevole manuale di diritto canonico-civile e una storia delle turbolente vicende di corte dal 1034 al 1070.

ATTARDI Pasquale, Ven. (1837-1893), n. e m. a Napoli. Giovine di santa vita, dopo i moti del 1848-49 potè dedicarsi agli studi e avviarsi al sacerdozio. Ordinato, si consacrò con zelo singolare all'istruzione religiosa dei giovinetti, alla cura degli infermi, alla predicazione e alla direzione delle anime sulla via tracciata da S. Alfonso dei Liguori. Nel 1910 s'è iniziato il processo di Beatificazione. — *AAS II* (1910) 414-417.

ATTARDI Pietro, prete oratoriano, nato a Girgenti nel 1645, m. dopo il 1714. Ingegnere acuto e memoria tenacissima, fu detto l'*oracolo delle scienze e della saggezza* (Mongitore), stimato e consultato da tutti, intimo di Fr. Maria Ricci e Fr. Ramirey, vescovi di Girgenti. Nonostante la sua modestia, non potè rifiutare di essere vicario generale di Girgenti e generale della congregazione dell'Oratorio. Si hanno di lui *Constitutiones dioecesanæ synodi illustr. et rever. Franc. Ramirey, archiepisc. agrigent. (Agrig. 1704); Lectiones et antiphonæ S. Gregorii et S. Gerlandi episc. Agrigentinarum* (stampate a Roma, coll'approvazione e la lode della S. Congr. dei Riti); *Argomenti delle lettere spirituali della Ven. Serva di Dio Suor Maria Crocifissa della Concezione*, della quale A. era stato confessore (Girgenti 1704). — *MONGITORE, Biblioth. Sicula*, Panorm. 1714, t. II, p. 130 s.

ATTAVANTI Paolo (1419-1499), n. e m. a Firenze, detto *Fra Paolo di Firenze*, servita, predicatore famoso; è luogo comune notare che Marsilio Ficino lo paragonava alla lira di Orfeo. Fu dottore in utroque, membro del Collegio dei teologi di Siena (dal 1472), dell'Università di Firenze (dal 1496). Insegnò teologia a Firenze e a Siena, ebbe vari incarichi nell'Ordine. Scrisse: 1) *Breviarium totius juris canonici*, 1479; 2) *Expositio in Psalmos penit.*, 1479; 3) *Commentaria in XII Proph. min. et Apoc.*, 1583; quaresimali, sermoni, agiografie e altro.

ATTENZIONE È l'atto dell'intelletto, per il quale l'uomo considera quello che fa; e si distingue dall'INTENZIONE (v.) che è atto della volontà riferentesi al fine. L'A. è duplice: *interna ed esterna*. L'interna è l'applicazione positiva e diretta a ciò che si fa, l'esterna è l'esclusione di ciò che impedirebbe l'A. interna. È però chiaro che anche l'A. esterna non potrebbe esistere senza implicare un minimo d'A. interna. L'interna, in ordine alla preghiera vocale, secondo la distinzione di S. Tommaso, può essere: *superficiale, letterale o spirituale*. La prima è *ad verba*, perchè siano pronunciate recte, distincte et reverenter. La seconda è *ad sensum verborum*, per comprenderle e nutrirl'animò. La terza è *ad Deum*, come termine della nostra preghiera, e alla grazia, per la quale preghiamo: essa confina coll'orazione mentale. Ciascuna di queste forme a sua volta può essere triplice: *attuale, virtuale ed abituale*. Nella prima l'applicazione della mente è così viva, da escludere ogni altro pensiero. Nella seconda l'applicazione, che inizialmente era stata attuale, è involontariamente o anche volontariamente distratta, ma non annullata; in altre parole, l'A. virtuale è l'applicazione della mente « non actu, sed virtute permanens ex actuali præhabita non revocata ». Nell'abituale non c'è che una disposizione all'applicazione, frutto di antecedenti atti ripetuti. È classico l'esempio del chierico dormiente che recita un'ora canonica e del sacerdote impazzito che pronuncia le parole della consacrazione. Qui non abbiamo che una pro-

pensione all'applicazione della mente, sorta da frequentazione di atti.

Almeno l'A. esterna è richiesta per soddisfare al precetto dell'audizione della Messa e della recita del Breviario; senza di essa, infatti, questi atti non potrebbero dirsi ed essere umani e religiosi. È anche necessaria l'A. interna *altem ad verba*? I teologi discutono e divergono. Ma, come osserva E. Thamyry, la divergenza è più verbale, che reale. Quelli che esigono l'A. interna non reclamano di fatto che un minimo d'A., sia attuale, sia virtuale, sufficiente a ben pronunciare le formule, *ad verba* (si parla della recita del Breviario) e perfino l'ammettono, come il Ferraris, tacita ed implicita, quella cioè che sussiste sempre in colui che recita il suo Ufficio guidato dall'intenzione di lodare Iddio e di soddisfare il suo obbligo. Ora questo minimo, che salva dallo spittacismo, è praticamente richiesto da coloro che domandano solo l'A. esterna. Essi intendono indubbiamente che la recita del Breviario debba essere un'opera umana e religiosa. Ma tale non può essere se non è compiuta sotto l'influenza di una intenzione attuale o virtuale, che non può sussistere senza far vivere un grado di A. volontaria interna ad essa corrispondente.

Quello che si dice della recita del Breviario va ripetuto per l'audizione della Messa e per l'amministrazione dei Sacramenti.

Grande è il compito dell'A. nel perfezionamento spirituale. La vita ascetica (v. ASCESI, ASCETICA) suppone infatti una duplice A. congiunta e relativamente continua: l'A. a se stesso (la cui importanza, già compresa dai filosofi pagani, appare in nuova luce a noi dall'insistenza di Cristo e degli Apostoli, come poi dei Padri della Chiesa e dei grandi Maestri della spiritualità, sul dovere della « vigilanza », dello « esame », della « custodia del cuore ») e l'A. all'ideale, che è la santità sublimemente esemplata in Cristo.

BIBL. — S. THOM. II-II, q. 83, a. 13. — FERRARIS, *Prompta Bibliotheca*, s. v. *Attentio*. — E. THAMYRY in *Dict. de Droit can.*, 1, col. 1318-1330. — A. VERNAY in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1053-1077.

ATTENZIONE (Pedagogia). Psicologicamente considerata, l'A. è un fenomeno dei più complessi: del quale è difficile dare una definizione precisa, ancorchè in pratica ognuno sappia facilmente riconoscere quando è attento e quando no. Ricorderemo qui la definizione data dal Lavassière ch'è assai chiara e di agevole applicazione alla pedagogia. L'A. è una « direzione » della coscienza verso un oggetto, nella quale entrano questi due fattori: 1.º lo sforzo del soggetto, 2.º l'attrattiva dell'oggetto.

Quale l'azione reciproca di questi due fattori? All'ingrosso si può dire che sono in ragione inversa: più un oggetto è « attraente » per noi e minore è lo sforzo che dobbiamo fare per prestarvi attenzione. Ma questo rapporto non è in nessun modo costante, sia perchè l'A. è sempre un fatto intermittente che può venir turbato o favorito da molte cause: sia perchè oggetti di per se stessi attraenti, come un problema di alta metafisica per un filosofo, o di calcolo infinitesimale per un matematico, possono, a ragione della loro intrinseca difficoltà, richiedere un grande sforzo da parte del soggetto. È poi difficile stabilire il grado di « attrazione » posseduto da un determinato oggetto; poichè, secondo i diversi soggetti e anche secondo

le diverse condizioni di un medesimo soggetto, lo stesso oggetto può essere più o meno attraente o ripugnante. Così il problema filosofico o matematico suddetto è attraentissimo per il filosofo e il matematico, ma può essere addirittura disgustoso per lo studente che ha da sostenervi su un difficile esame. Generalmente parlando vi sono, però, oggetti che di per sé attraggono necessariamente l'A. qualunque sia la disposizione attuale del soggetto. Così, se improvvisamente odo un gran rumore o sento un vivo dolore, la mia A. si porta di necessità ad essi. Ho allora il fatto dell'A. spontanea primitiva, che dipende soltanto dall'intensità dello stimolo sensibile e dalla natura psicofisiologica del soggetto (ad es. l'A. primitiva del cane è stimolata da oggetti che lasciano indifferente quella dell'uomo). Si hanno poi altri oggetti che attraggono l'A. non per sé soli, ma perchè si legano alle immagini e alle sintesi d'immagini passate che si trovano in un dato soggetto: e così si ha l'A. spontanea percettiva o mediata. (Esempio: l'A. del botanico o del geologo è attratta da piante o da pietre che lasciano indifferente un contadino o un uomo d'affari). V'ha infine una terza specie d'A. che non è più determinata dall'attrattiva dell'oggetto, ma da un giudizio apprezzativo del soggetto sull'importanza che può avere per lui il conservare o il respingere un dato contenuto di coscienza: e questa è l'A. volontaria. (Esempio: l'A. spontanea dello studente è attratta dal sole che splende fuori e dalla bella giornata: ma egli sa che domani è giorno d'esame e allora si concentra deliberatamente, sul libro, scacciando dalla coscienza ogni altro stimolo).

Secondo la pedagogia moderna, il processo più fruttuoso e fecondo è quello dell'A. spontanea nelle sue due forme. Perciò essa vuole che ogni insegnamento si appoggi a fatti ed esperienze (Merovo [v.] *intuitivo ed attivo*) e tenga in massimo conto la personalità psicologica dello scolaro, sia secondo l'età (*psicologia dello sviluppo*) sia secondo il tipo cui appartiene (*psicologia tipologica e differenziale*). I fatti e le esperienze sensibili hanno lo scopo di provocare l'A. primitiva dello scolaro: l'adeguazione ai suoi personali interessi psicologici ha lo scopo di sviluppare in lui l'A. percettiva. Ciò non vuol dire che l'A. volontaria debba escludersi: non se ne potrebbe, neanche volendo, fare a meno, posto che, come s'è detto sopra, anche oggetti fortemente stimolanti e attraenti possono col tempo e l'abitudine diventare indifferenti o noiosi e che, anche quando restino gradevoli, l'A. spontanea è sempre intermittente e può essere distratta da circostanze accidentali. Un lavoro continuato, comunque gradevole, non si può svolgere, nella scuola come nella vita, senza una certa dose d'A. volontaria. Ma questa dev'essere, diremmo, preceduta e seguita dall'A. spontanea: e dunque lo sforzo d'A. volontaria richiesto allo scolaro deve essere moderato, e preparato con prudenza: e sempre congiunto col conseguimento d'uno scopo interessante. È insomma pedagogicamente da annetterci, di regola, quella sola A. volontaria che appar necessaria anche allo scolaro per connettere, ordinare, sistemare gli sforzi dell'A. spontanea. Recenti esperienze hanno dimostrato, del resto, che la capacità d'A. volontaria cresce assai nello scolaro quando esso è impegnato in un lavoro ricco di fatti sperimentati e interessante; scema, al contrario, quando si pretende un lavoro puramente mnemonico, ver-

balistico, noioso. Ad un certo punto il rapporto precedentemente descritto si capovolge: cresce nel soggetto la capacità di A. volontaria coll'offrire un ricco e vario alimento all'A. spontanea. È da disapprovarsi perciò, del tutto, il sistema delle vecchie scuole che condanna gli alunni ad ascoltare, immobili, lunghi, e per nulla interessanti, discorsi dei maestri, per poi tenerli a memoria e ripeterli, sotto il solo stimolo del passaggio da conseguire o della bocciatura da evitare. Questo sistema pretende che l'allunno debba imparare, soltanto stimolando la sua A. coll'idea del « dovere » da compiere o del danno da evitare: che è una forma di A. volontaria molto difficile anche nell'adulto; e di dubbio esito: nessuno è mai diventato poeta, scienziato o filosofo per un comando avuto o sotto la pura idea del dovere. Il fanciullo poi ha un periodo di durata d'A. volontaria molto minore che non l'adulto: l'A. a un discorso che non interessi non sorpassa praticamente i quattro o cinque minuti primi nel fanciullo di scuola elementare e si spinge con fatica verso i dieci minuti nella scuola media superiore: che pensare di lezioni le quali superano la mezz'ora? Segue fatalmente la distrazione. Ad evitare questi inconvenienti la pedagogia moderna non ammette più lezioni cattedratiche non intrammezate da esperimenti, disegni, lavori manuali, libere conversazioni e discussioni che ravvivino continuamente l'A. spontanea. La lezione espositiva non è più concepibile se non come preparazione e primo orientamento del lavoro da compiere in comune, ovvero come sintesi finale nella quale si ordinano e si collegano i risultati del lavoro compiuto. Durante questo lavoro le istruzioni del maestro saranno brevissime, e sempre in risposta a dubbi o difficoltà che gli scolari stessi hanno incontrato nelle loro ricerche, e che gli sottopongono. Se nasce altra necessità di parlare agli scolari, questo dovrà sempre esser fatto sotto forma *intuitiva*, cioè servendosi di immagini, di esempi, di racconti, di letture piacevoli, di letture artistiche (dalle quali si sia tolta preliminarmente con opportunità, concise spiegazioni, ogni difficoltà capace d'impedire il diletto estetico). Naturalmente per potere fondare l'insegnamento sopra una base veramente psicopedagogica e razionale occorrerebbe 1.° sapere quali siano i vari interessi psicologici prevalenti nel fanciullo e nel giovinetto secondo le varie età; 2.° vedere in qual modo gli oggetti di insegnamento proposti dai vari programmi scolastici delle varie nazioni possano accordarsi e collegarsi cogli interessi suddetti. Allora ci si avvicinerrebbe alla condizione ideale pel buon funzionamento dell'A. perchè per ogni classe scolastica potremmo, sia pure all'ingrosso, determinare quali siano le parti più adatte del programma e in qual modo presentarle per renderle più attraenti e stimolanti. Purtroppo in questo lavoro siamo ancora molto indietro e solo da pochissimo tempo si è fatta strada l'idea che i programmi scolastici vadano stabiliti non già in astratto, ma in concreto, esaminando le reali possibilità psicologiche degli scolari. Ogni educatore volenteroso potrebbe, però, sulla base di quel che abbiamo detto, studiare la durata e l'intensità dell'A. dei suoi scolari e persuadersi del loro miglioramento quando s'impieghino metodi intuitivi ed attivi.

ATTI Apocrifi. Composizioni del gruppo degli Apocrifi (v.), nate per appagare la curiosità popolare, a cui gli ATTI DEGLI APOSTOLI (v.) non fornivano bastante materia.

ATTI degli Apostoli o, secondo il più appropriato dei titoli trasmessici, « Atti di Apostoli », *ποῦτοι ἀποστόλων*. Due infatti sono i personaggi emergenti in questo libro: Pietro e Paolo. Libro bellissimo e della massima importanza sia storica, perchè è una fonte di primo ordine per la conoscenza del Cristianesimo nascente e della sua rapida espansione nel mondo allora conosciuto, che documentica, perchè è una preziosissima documentazione degli insegnamenti della Chiesa dei tempi apostolici intorno a tutte le verità racchiuse nel Simbolo. Così gli A. d. A., mentre costituiscono il necessario complemento dei Vangeli, sono pure ottima preparazione alle Epistole apostoliche, specialmente a quelle di S. Paolo. — Cf. P. DELATTE, *Le lettere di S. Paolo inquadrate nell'ambiente storico degli Atti d. A.*, 2 voll., Torino 1935-36 (trad. di G. Montali).

I. Contenuto e Testo. I. Nel libro possiamo agevolmente distinguere, oltre all'esordio I 1-2, tre parti. *Parte prima*: si prepara, si attua (Pentecoste), si rafforza e si difende la fondazione della Chiesa tra i Giudei, I 3-VIII 3. *Parte seconda*: la Chiesa si estende dai Giudei ai pagani (conversione dei Samaritani, dell'enucco etiopie, di Saul, apostolo delle Genti, del centurione Cornelio, persecuzione di Erode Agrippa, uscita di Pietro dalla Palestina), VIII 4- XII 25. *Terza parte*: propagazione della Chiesa fra i pagani (primo viaggio di S. Paolo, concilio Apostolico, secondo e terzo viaggio di S. Paolo, suo arresto, vicende processuali, prigionia cesariense, appello a Roma, prigionia romana), XIII 1-XXVIII.

Il testo oggi ci si presenta sotto una duplice forma: l'*Orienteale*, testimoniata dai migliori Codici (v.) greci, come il Sinaítico, il Vaticano, l'Alessandrino e dalle antiche versioni, come la Volgata, la Siro-Filoxeniana e la Boairica; l'*Occidentale*, che si trova nel cod. di Beza e nelle antiche versioni Latine. La prima è più breve, più concisa ed è oggi comunemente ritenuta il testo autentico. La seconda è molto più lunga e ricca di aggiunte che pare siano dovute a glosse marginali entrate poi nel testo, o, più probabilmente (Prat), a qualche testimone che era stato presente ai fatti narrati da S. Luca.

II. L'Autore. Son pochi i libri del N. T. che, come gli Atti, possano vantare, col suffragio generale degli autori cattolici, anche quello di molti accatolici in favore della propria autenticità. Se prescindiamo dalle antiche e spiegabili negazioni degli eboniti, dei manichei e d'altri circoli ereticali, tutta la tradizione di venti secoli ha concordemente ritenuto autore degli A., S. Luca, medico e discepolo carissimo di S. Paolo. Documenti espliciti della fase più antica di tale tradizione sono: il Frammento muratoriano, S. Ireneo, Clemente Aless., Origene, Tertull., S. Cipriano, Eusebio di Cesarea, le testimonianze dei quali si possono vedere in JACQUIER, *Les Actes des Apôtres* (Paris 1926) p. LVI-LVII o in MÉCHINEAU, *Gli A. d. Ap. e le Epistole Pastorali secondo le risposte della Commissione Biblica* (Roma 1914) p. 13-18. Nè fa difficoltà che il Cristostomo, in un'omelia al popolo di Costantinopoli, si lamentasse che molti ignorassero il libro degli A. e quindi anche il suo autore. Era appunto una ignoranza da togliere. E nemmeno si può infirmare il valore della tradizione col dire che essa è nata semplicemente dalla interpretazione — contestabile — dei dati del Nuovo Testamento. Per tale via difficilmente si sarebbe pervenuti ad una unanimità; e

d'altra parte la tradizione, unanime ed universale già dalla seconda metà del sec. II, non si presenta come nuova o come interpretativa dei testi neotestamentari, ma come autonoma o, meglio, come eco fedele della storia.

La tesi dell'autenticità, come accennavamo, è stata ed è sottoscritta da molti accatolici moderati, tra i quali Blass, Zahn, Ramsay, Plummer, ed anche da non pochi razionalisti, tra i quali piace ricordare Renan, Reuss e, soprattutto, HARNACK (*Lukas der Arzt, der Verfasser des dritten Evangeliums u. der Apostelgeschichte*, Leipzig 1906; *Neue Untersuchungen zur Apostelgeschichte*, Leipzig 1911).

Alcuni di questi autori son tornati sulla via della tradizione spinti solo dall'esame interno del libro. E in realtà tale esame conferma mirabilmente la tradizione. Anzitutto dal raffronto dell'esordio degli Atti coll'esordio e colla fine del III Vangelo (c. XXIV 47 ss) risulta, si può dire evidente, l'identità di autore, sia per il richiamo degli A. al *ἑ* *πρώτος λόγος*, sia per l'identità della dedica a Teofilo, sia ancora per la continuità del disegno, che ha potuto far pensare a due parti di una sola opera; identità che si riconferma nello stile e nell'indole dei due libri: cosicchè la certezza dell'autenticità lucana del III Vang. si riflette sull'autenticità degli Atti. Inoltre dal libro stesso degli A. traspaiono i connotati personali di S. Luca: persona venuta dal paganesimo, erudita, che sa ben maneggiare il greco ed usare la terminologia dei medici, discepolo di S. Paolo e compagno di buona parte dei suoi viaggi, che egli può, perciò, narrare in *prima persona*. Si aggiunge il completo silenzio che il libro mantiene a riguardo di S. Luca, mentre segnala altri compagni di S. Paolo.

Ma questo è proprio il punto buono per l'intervento della critica. Core Clemen nel 1895 tentò di provare che S. Luca è autore soltanto delle parti, ov'è il *noi*, *Wirstücke*, e cioè: XVI 10-17; XX 5-15; XXI 1-18; XXVII 1-XXVIII 16 e, secondo il codice di Beza, XI 28, mentre la redazione finale dell'opera sarebbe dovuta ad autore ignoto posteriore. Ma la tesi non ha fondamento scientifico. Lo studio minuzioso di tutto il libro sotto l'aspetto lessicale e grammaticale, lavoro a cui si sono dedicati soprattutto Harnack, Sir John Hawkins, V. H. Stanton e Jacquier, postula l'unità d'autore. E bisogna ammirare la coscienziosità di S. Luca che narra col *noi* solo i fatti, di cui fu personalmente testimone.

III. Scopo e Spirito del Libro. Secondo la scuola razionalista di Tubinga, l'autore (non S. Luca, ma un ignoto del sec. II) si sarebbe proposto di conciliare le due fazioni opposte dei *petrini* e dei *paolini*. A corto di documenti, l'autore sarebbe pervenuto al suo intento adulterando le fonti, tacendo quanto poteva essere contro la sua tesi, inventando fatti per renderla più verosimile, conciliando, in una parola, i due antagonisti: Pietro e Paolo. Ma la verità è che i due grandi apostoli eran d'un solo spirito ed è una impresa poco simpatica il doverli opporre, per poterli conciliare. v. PETRINISMO e PAOLINISMO.

Loisy ha scoperto negli Atti due fini; uno *apologetico*: dimostrare che il Cristianesimo nascente, legittimo erede e successore del giudaismo, aveva diritto alla libertà e al riconoscimento giuridico da parte delle autorità romane; l'altro *dommatico*

mettere in vista la Chiesa di Roma e fissarne il primato, col far convergere tutto verso essa, attribuendo a Pietro sempre il primo posto e facendo terminare a Roma la carriera di Paolo. La tesi, innocua nella prima parte, poggia sull'arena per la seconda, perchè suppone un autore tardivo bisognoso di giustificare un primato che, invece, era giustificato fin dall'inizio nella sua origine da Cristo. Cf. Mt XVI 18 s.

Il vero scopo si deduce piuttosto dalle parole di Gesù riferite nel libro, 18: « *Riverete la virtù dello Spirito Santo che verrà sopra di voi e mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea, e nella Samaria, e sino all'estremità del mondo* ». S. Luca col suo libro intendeva cioè dimostrare: a) come il comandamento di Gesù avesse avuto il più fedele e rapido adempimento nella penetrazione del Vangelo sino ai confini del mondo allora conosciuto, specialmente per l'attività prodigiosa del suo maestro S. Paolo; b) come il segreto dell'attività apostolica e della sua mirabile riuscita dovesse riporsi principalmente nell'impulso dello Spirito Santo promesso ed elargito agli Apostoli.

E mentre si legge la materia da S. Luca coordinata a questo duplice fine, l'animo nostro si sente conquistato dallo stesso spirito che rende tanto amabile e affascinante il III Vangelo. Gesù *Salvatore*, e Salvatore *universale*, è messo anche qui in tutta luce. Si può dire che per tutto il libro riecheggia, in dottrine o fatti, l'affermazione di Pietro: *non est in alio aliquid salus*, IV 2. Nel Vangelo S. Lc ha esaltato la preghiera, compiacendosi anche singolarmente nella figura del *Cristo Orante*. Negli A. il gruppo dei Dodici e i primi nuclei di credenti sono modelli di preghiera: I 14, 24 s.; II 42, 46; III 1; IV, 24, 31; XII 5; XIV 22... La re-ndizione ha portato agli uomini quel dono di gioia e di gaudio, di cui nel Vangelo il *Magnificat*, il *Benedictus* e il *Nunc dimittis* sono l'espressione ispirata ed entusiastica. Gli A. provano che lo stesso sentimento allietava i cuori degli Apostoli e dei fedeli: II 46; V 41; VIII 8; IX 31; XIII 48 e 52; XV 3. L'ascetica della povertà, talmente esaltata dall'evangelista, da avergli provocato, da parte di spiriti eccessivi, l'accusa di favorire l'ebionismo, è presentata negli A. come l'atmosfera, di cui è innamorata la Chiesa primitiva II 44-46; IV 32 ss. E il mondo femminile? Riappare negli A. V'è qualche figura spiacevole o addirittura sinistra: V 1; XIII 50; XXIV 24; XXV 13; ma è tutta una serie di donne per qualche aspetto ammirabili: IX 36; XII 12-14; XVI 1 (16); XVII 4, 12, 34; XVIII 2, 18, 26; XXI 9; XXIII 16. « Soprattutto, vi è Maria, la Madre di Gesù (I 14). Nel primo libro di S. Luca, ai due capitoli del vangelo dell'infanzia, essa è chinata sulla culla del suo Figlio. Vi sarebbe nel secondo una lacuna irreparabile, se Maria non vi fosse nominata in prima pagina, e segnalata nella stessa attitudine per la culla della Chiesa, la quale pure l'ha sempre tenuta per propria Madre ». Boudou, *Actes des Apôtres* (Paris 1933) p. LV. Altre sostanziali bellezze e finezze si riveleranno a chi legge con fede ed amore.

IV. Tempo della composizione. Non è difficile qui fissare dei punti fermi e risalire a poco dopo l'a. 60. Dal fatto che l'autore non fa il minimo accenno né alla distruzione di Gerusalemme (a. 70), né alla morte (a. 67) di Pietro e Paolo protagonisti del suo racconto, né alla persecuzione della

Chiesa, scatenata nel 64 dalle autorità romane, né alla liberazione dello stesso Paolo dalla prima prigionia protrattasi nel biennio 62-63; si deve concludere che il libro fu licenziato al pubblico prima che tali cose avvenissero, poiché, avvenute, l'autore non avrebbe potuto tacerle. Come infatti avrebbe potuto passare sotto silenzio l'adempimento della grande profezia sulla fine di Gerusalemme e del Tempio pur fedelmente raccolta nel suo Vangelo (XXI 6-24), mentre per debito di fedeltà storica non aveva ommesso di segnalare l'adempimento della profezia di Agabo (XI 28)? Perchè non dire del martirio del suo grande eroe, che sarebbe stato il coronamento più splendido, come della vita dell'Apostolo, così della sua biografia? E ancora: Luca, che ci aveva interessato sulle più minute circostanze della vita del suo maestro, che aveva parlato diffusamente del suo processo, ricordato il suo appello a Cesare, descritto il viaggio verso Roma e le modalità della sua prigionia, perchè non ci avrebbe informato dell'esito felice della causa, se avesse scritto anche solo un giorno dopo la liberazione dell'Apostolo? Bisognerebbe dire allora con T. Zahn che Lc riservò tali fatti come materia di una terza opera, che aveva intenzione di scrivere. Ma è semplice e gratuita congettura, poichè l'argomento filologico dedotto da I 1, dove la prima opera vien detta *πρώτος λόγος*, anzichè *πρότερος λ.* come più correttamente si sarebbe dovuto dire, trattandosi della *prima di due*, non ha valore per il greco *neotestamentario*, dove *πρότερος* spesso ha soppiantato *πρώτερος*: cf. Atti XII 10; Zorrell, *Lexicon Graecum N. T.* ed 2ª Parisiis 1931, alla voce *πρώτος*. Fra le ragioni esigite da quei razionalisti che han bisogno di ritardare la composizione degli A. fino alla fine del sec. I o all'inizio del II, sarebbe la dipendenza dalle *Antichità Giudaiche* di Giuseppe Flavio, pubblicate verso il 95. Ma tale dipendenza è del tutto immaginaria, trovata per la circostanza, tutt'altro che richiesta dall'esame delle opere, negata quindi anche da molti razionalisti: cf. Jaquier, o. c., p. CCXXXI.

La composizione, con ogni probabilità, è stata fatta a Roma, dove Lc era giunto con Paolo (XXVIII 16) e dove ancor si trovava durante la prima prigionia dell'Apostolo (Col IV 14; Filem 24).

V. Valore storico degli A. Su questo punto v'è un conflitto preliminare fra la certezza del cattolico e quella del razionalista. Per il primo l'assoluta storicità è implicitamente garantita dalla ispirazione divina del libro, da lui creduta per altri principi; per il secondo essa è non meno necessariamente esclusa dal contenuto miracoloso del libro. La questione si sposta così su un campo filosofico, in cui non dobbiamo qui entrare. E però evidente che rinnegare i documenti semplicemente per il loro conflitto con una teoria filosofica è chiudersi in un circolo vizioso. Cf. A. C. Headlam, *Acts of the Apostles in Dictionary of the Bible*, I (8.ª ed. 1906) p. 31 a. Qui si tratta solo di vedere quale delle due certezze si trovi in armonia coi comuni principi di critica storica. Ora, all'indole dell'autore, ricercatore paziente e sagace dei documenti e delle notizie utili nei suoi lavori (Lc I 1-3), si aggiungono, per una dimostrazione luminosa della storicità degli A., i seguenti argomenti.

a) Le attinge alle fonti più sicure. Infatti, per le cose che già non sapesse di scienza propria (Wüsticke), egli ha potuto avere come informatori:

S. Pietro che aveva fondato e diretto per più anni la chiesa di Antiochia e che Lc ha potuto rivedere nell'A. 51 dopo il conc. di Gerusalemme (Gal II 11; Atti XVI 11); S. Giacomo il Minore, cugino di Gesù, vesc. di Gerusalemme, che Lc incontrò nella città santa dopo la terza missione di Paolo (Atti XXI 18); il diacono Filippo che ospitò Paolo e Luca a Cesarea per alcuni giorni (XXI 8 e VI 3-5; VIII 4-13; VIII 26, 40; XXI 8-15); S. Marco l'evangelista, il Giovanni Marco degli Atti, cittadino di Gerusalemme, trovatosi con Lc a Roma (Col IV 10, 15; Filem 24); lo stesso Paolo, del quale Luca gode per tanti anni l'intimità (*medicus charissimus* Col IV 14); e inoltre tutti gli anziani che egli incontrò a Gerusalemme a Cesarea, o nei viaggi apostolici, come Sila, Timoteo, Erasto, Gaio, Sopatro. Né pare inverosimile, che, oltre a queste fonti orali, abbia potuto servirsi di documenti scritti; lo si ammette oggi comunemente per il *Decreto del Concilio Apostolico* (v.) (XV 23-29), per la *lettera di Claudio Liscia* al procuratore Felice (XXIII 26-30), per i *discorsi* di S. Pietro (I 16-22; II 14-40; III 12-26; IV 8-12) e per *quello* di S. Stefano (VII 2-53).

b) Per quanto l'autore non abbia usate le Epistole di S. Paolo, è mirabile e perfetto l'accordo e il sincronismo degli A. con esse, sia sulle vicende della Chiesa primitiva, sia sul carattere, la vita e l'attività dell'Apostolo, sia sulla sua dottrina intorno al giudaismo.

c) Una stupenda riprova della sodezza storica di Lc si è avuta dal minuzioso raffronto degli A. coi documenti della storia profana e coi monumenti archeologici: laboriosa disamina, nella quale si sono resi singolarmente benemeriti Vigouroux, Wikenhauser, Ramsay. « Dappertutto, dove il riscontro è stato possibile, non lo (Lc) si è trovato una sola volta in difetto. Non si è rilevato in lui né un anacronismo, né una confusione di persone, né un errore in fatto di istituzioni o di geografia. I dotti meglio informati se ne dichiarano meravigliati ». Boudou, o. c., p. 32. Ben a ragione quindi A. T. Robertson (*Luke the Historian in the Light of Research*, Edinburgh 1920, p. 129) ha salutato in Luca *il più grande fra tutti gli storici antichi*.

VI. Valore dogmatico. Già accennavamo all'inizio che, dal punto di vista dottrinale, l'importanza degli A. è massima, perchè essi costituiscono una documentazione irrefutabile dell'ambito e della natura del *Credo*, che la primissima Chiesa ricevette dalla viva voce degli araldi del Cristo. È stato felicemente osservato che non c'è verità del Simbolo, la quale non trovi un perfetto riscontro nel nostro libro. Diamo di ciò una rapida dimostrazione.

Fede in Dio Padre Onnipotente e Creatore (I 4, 7; II 33; IV 24 ss.); e in Gesù che, se è suo *πατὴρ* (= servo o figlio?) (III 13; IV 27...), è non meno suo *Figlio* (IX 20; XIII 33), Signore, *κύριος*, come il Padre (I 21, 24; VII 59, 60...), e *Signore di tutti* (X 36) e autor della vita (III 15). Il quale è stato ucciso (II 23; V 30); X 39) sotto Poncio Pilato (III 13; XIII 28) e seppellito (XIII 29); discese agli inferi (II 24, 31), e poi fu risuscitato (I 8, 22; II 24, 32; X 40...), e ascese al Cielo (I, 2, 9 ss, 22; II 33 ss; V 31), donde verrà a giudicare i vivi ed i morti (I 11; III 20; X 42; XVII 31). Fede nello Spirito Santo, dalla cui effusione, secondo la promessa (I 8), è scoppiato l'impeto che

ha portato il messaggio della salute da Gerusalemme in tutta la Palestina, e poi, con rapidità miracolosa, nell'Asia Min., nella Macedonia, nella Grecia, a Roma. L'Evangelo, dice S. Lc, è la storia « de omnibus... quae coepit Jesus facere et docere usque in diem, quae... assumptus est » (Atti I 1); gli A., soggiunge bellamente il Crisostomo (PG 60, 21), sono l'analogia storia degli insegnamenti e dell'azione dello Spirito S. nella Chiesa. Su quest'argomento dello S. negli A. sarebbe da scrivere tutto un trattato: secondo l'espressione di Eucemio di Tricca (PG 118, 32), come il Vangelo dice le gesta di Cristo, così gli Atti dicono le gesta dello S. S. Fede nella Chiesa, che Iddio-Gesù ha conquistato col proprio sangue (XX 28) e che si identifica misticamente con lui (IX 5); Chiesa perciò intimamente una (cf. IV 32) e per sua natura santa e santificatrice (IX 13, 32, 41, XXVI 10, 18); che accoglie dapprima i Giudei, ma poi s'apre ai Gentili senza alcun limite di orizzonte: cattolica ed, evidentemente, apostolica. Fede nella remissione dei peccati (II 38; III 19; V 31; X 43; XIII 38), nella risurrezione della carne (IV 2; XVII 18; XXIII 6-8; XXIV 15, 21; XXVI 6-8); nella vita eterna, di cui Cristo è autore ed unica via (III 15, 20-21; IV 11-12; XIII 46-48).

Nè meno esplicitamente è contenuta negli A. una compendiosa teologia sacramentaria. Battesimo: II 38; VIII 12; 36-39; X 47; XIX 5; XXII 16. Cf. J. COPPENS, *Baptême in Dict. de la Bible, Supplément*, I (1928) spec. col. 886-891. Confermazione: VIII 15-17; XIX 6, due testi classici. Cf. J. COPPENS, *Confirmation*, ivi, II (1934) col. 122-129; sulle relazioni tra Battesimo e Confermazione, ivi col. 135-137. Eucaristia, caratterizzata dalle espressioni *frangere panem, fractio panis*: II 42, 46; XX 7-11. v. FRACTIO PANIS.

Infine negli A. appaiono pure i lineamenti fondamentali della gerarchia ecclesiastica: al sommo grado sta il gruppo dei Dodici, visibilmente capeggiato da Pietro (i testi sovrarabboniano); in secondo grado compaiono i *πρεσβύτεροι* (XX 17) e gli *ἐπίσκοποι* (ivi, 28), denominazioni ancor sinonimiche e perciò indifferentemente usate per designare persone che, però, da altri dati, si dimostrano munite di attribuzioni e di poteri distinti; in terzo grado si collocano i diaconi (VI 2-6, 8; VIII 5 ss, 26 ss e XXI 8 sul diacon. Filippo); indi, come in margine alla gerarchia ordinaria, si schiera la rigogliosa fioritura dei carismatici, suscitati dallo Spirito per il primo affermarsi della Chiesa nel mondo. v. CARISMI; GERARCHIA.

Si può dunque ben dire che negli A. è contenuta tutta la teologia, « non una teologia per se stessa, astratta e sistematizzata, ma allo stato nativo, in pepite, e, come si dice in termini di scuola, esercita, implicata nella vita della Chiesa stessa ». Boudou, o. c., p. XLIII.

Parecchie delle questioni da noi brevemente illustrate sono state autorevolmente risolte dalla Commissione Biblica: cf. DENZ.-B., nn. 2166-2171; ENCHIRIDION BIBLICUM (Romae 1927) nn. 419-424.

BIBL. — JACQUIER, o. c. — A. BOUDOU, o. c. — L. PIROT in *Dict. de la Bible, Supplément*, I, col. 42-86. — A. STEINMANN, *Die Apostelgeschichte nbersetzt u. erklärt*, Bonn 1934. — Cf. anche A. VITTI, *Recenti critiche e commenti agli A. d. Ap.*, estratto da *La Civiltà Catt.*, 1927, vol. III e IV; Id., *L'ultimo decennio di critica sugli A. d.*

Ap. in *Biblica* 12 (1931) 233-242. — H. PERROY, *Récits Apostoliques*, Lyon-Paris 1939-40, due serie: opera di buona edificazione. — Nel campo non cattolico segnaliamo una vasta opera di collaborazione apparsa sotto il titolo generale di *The Beginnings of Christianity*. La I parte di tale serie comprende 5 voll. (1920-1933) tutti consacrati agli A. d. Ap.; per le riserve da fare a quest'opera, per i suoi pregi e le sue manchevolezze cf. *Revue Biblique* 30 (1921) 453-9; 32 (1923) 449-456; 36 (1927) 592-4; 42 (1933) 423-5.

ATTI dei Martiri. v. AGIOGRAFIA.

ATTI Parrocchiali v. ARCHIVIO.

ATTI Umani. Secondo la definizione di S. Tommaso, A. U. sono quelli, che *procedono dalla volontà deliberata*. « Illae actiones proprie humanae dicuntur, quae ex voluntate deliberata procedunt. Si quae autem aliae actiones homini conveniunt, possunt quidem dici hominis actiones, sed non proprie humanae, cum non sint hominis, in quantum homo ». *Summa Theol.*, I-II, q. I, a. 1. Da questa definizione appare che non possono essere considerati come A. U. quelli posti dai bambini, che non hanno raggiunto l'uso della ragione, dalle persone affette da pazzia perfetta, o da ebrietà perfetta (salva la volontarietà in causa, se gli atti siano stati previsti a mente serena); né gli atti primi, che vengono cioè la deliberazione, e gli atti delle potenze vegetative e sensitive, provenienti da cause ed elementi fisiologici, da cause cioè estrinseche alla volontà. Su questo punto però è da tener conto che, data l'intima unione fra anima e corpo, la volontà può esercitare molteplici influssi su questi atti, e non solo approvarli, ma anche produrli ed intensificarli. Allora tali atti diventano umani.

È bene insistere sul duplice elemento enunciato da S. Tommaso col dire: *volontà deliberata*, ossia intelletto e volontà libera (non volontà simpliciter). Col che si connette la questione fatta dai teologi: se l'amore della felicità quaggiù e l'amore beatifico in cielo siano A. U. o no. La questione elegante è in poche righe così riassunta dal P. Prümmer. « È, pare, questione di parole. L'amore della felicità su questa terra, come l'amore beatifico, è assolutamente necessario, ma non è un atto, è un abito (o innato o infuso). Gli atti singoli, poi, che provengono da questo abito necessario, possono procedere da volontà deliberata; poichè l'uomo non elice senza interruzione tali atti, e quindi niente s'oppona a che si chiamino umani. E con ragione il Wiggers dice, che sarebbe fuor di tono spogliare del nome e della dignità d'azione umana delle azioni dell'uomo quanto mai perfette e per le quali principalmente fu creato ». (*Manuale Theologiae Moralis*. Tom. I, n. 27).

Ogni atto umano è atto libero (v. LIBERTÀ), morale, conforme, cioè, o difforme dalla retta ragione (v. ETICA), imputabile (v. IMPUTABILITÀ) e meritorio o demeritorio (v. MERITO).

L'atto umano si distingue in:

1.° *elicito*, quello che è posto da una potenza o da un abito immediatamente, e *imperato*, quello che è posto da una potenza o da un abito sotto l'azione, l'impero di un'altra potenza od abito.

Così sono tutti imperati gli A. U. esterni. Ma anche gli interni e quelli stessi della volontà possono essere imperati; l'atto di dolore dei nostri peccati, p. es., può essere imperato dall'amor di Dio. E può succedere anche che la volontà e la

ragione si lascino guidare da passioni disordinate (Cf. *Summa Th.* I-II, q. XVII, a. 5).

È, a questo punto, da ricordare, che la moralità degli A. U. si misura più dall'abito che impera, che dall'abito che elice: di qui l'importanza del fine nella determinazione della moralità e del merito dell'atto.

2.° *interno*, quello che è tutto nell'intelligenza e nella volontà, come un atto di fede, di speranza, un buono o cattivo desiderio o proposito, una compiacenza, ecc.; *esterno*, quello che si esercita attraverso gli organi esterni, colla voce, col gesto, col movimento. È nota la questione sul contributo che può portare la manifestazione e l'attuazione esterna di un proposito interno nella valutazione della responsabilità dell'atto umano, se è pur vero che la colpa è costituita dalla cattiva volontà. Giova pure accennare alla questione, se la Chiesa possa comandare atti semplicemente interni. I teologi più antichi, seguendo in ciò S. Tommaso, negano; i moderni inclinano piuttosto per l'affermativa. Certo è che la Chiesa non colpisce delle sue pene, se non gli atti esterni, i quali — sta bene ricordarlo — restano tali, anche se nessuno li avverta (v. CENSURA; DELITTO). Con ciò non s'intende di sottrarre alla moralità gli atti interni. Se non se ne occupa il diritto canonico, se ne occupa la teologia morale.

3.° *buono, cattivo, indifferente*; a seconda che è conforme, o difforme o, per sé, senza necessario rapporto colla norma della moralità. È dottrina oggi comune che se l'atto indifferente può essere ammesso da un punto di vista astratto, non è più tale, ove lo si consideri in concreto, nell'individuo che lo pone. Allora, per il fine o per qualche altra circostanza, cade sotto l'alternativa della bontà o della malizia.

4.° *lecito*, se non è proibito da alcuna legge; *illecito*, se è vietato da qualche legge (v. LEGGE; PECCATO).

5.° *naturale*, quello che è posto colle sole potenze della natura; *sopranaturale*, quello che è posto coll'aiuto della grazia e che diventa perciò meritorio. Da notarsi che l'oggetto dell'atto soprannaturale non è necessariamente soprannaturale.

6.° *valido*, se possiede tutti i requisiti per produrre il suo effetto; *invalido*, se manca di qualcuno di essi. I requisiti o condizioni della validità possono essere richiesti dal diritto naturale o dal diritto positivo. La distinzione ha larghissime applicazioni tanto nel diritto eccles. come nel dir. civile, specialmente per quel che riguarda i Sacramenti, il Matrimonio più particolarmente (v. IMPEDIMENTI), e la materia dei contratti (v. CONTRATTI; TESTAMENTO).

Siccome, per definizione, l'atto umano domanda il concorso dell'intelligenza e della volontà libera, tutto ciò che limita o toglie l'esercizio dell'una o dell'altra potenza diinuisce o toglie anche la responsabilità.

Da parte dell'intelligenza le cause che influiscono sono, negativamente l'*ignoranza*, (la dimenticanza, l'inavvertenza), positivamente l'*errore* e il *dubbio*. Sulla volontà, invece, influiscono il *timore*, la *violenza*, la *concupiscenza*. I moralisti ed i canonisti più recenti a queste cause, diremo così tradizionali, hanno aggiunta una serie d'altre cause, la cui influenza si esplica insieme sull'intelligenza, e sulla volontà. Le nominiamo qui appena, tanto più che d'alcune di esse sarà trattato a parte: sono

(secondo l'elenco che ne dà l'Alotte de Fuyé) « l'eta, il sonno, certi stati patologici, la pazzia, colle sue due specie: — amenza e demenza, — l'ipnotismo, la nevrosi e l'isterismo ».

BIBL. — S. THOM., *Summa Theol.* I-II, qq. VI-XXI. — S. ALFONSO, *Theol. Mor.*, t. I. — Tutti i moralisti hanno un trattato fondamentale sugli A. U. — ALLOTTE DE FUYÉ in *Dict. de Droit can.*, I, 159-161. — A. ODDONE, *Teoria degli Atti Umani*, Milano 1933.

ATTICO di Costantinopoli († 425). Nativo di Sebaste in Armenia e cresciuto in questa città presso i monaci pneumatomachi, ne seguì la professione e gli errori. Attratto ancor giovane a Costantinopoli, forse dall'ambizione d'emergervi, vi abiurò tutte le sue opinioni eretiche e venne ordinato prete. Per non si sa qual motivo divenne l'implacabile nemico del suo vescovo S. Giovanni Crisostomo, di cui fu con Arsacio l'accusatore davanti ad un conciliabolo. Morto Arsacio, A. gli successe nella sede di Costantinopoli; ma l'immensa maggioranza dei fedeli rimaneva attaccata al Crisostomo, come al proprio legittimo pastore. A., per ricattarsene, provocò contro i Giovanniiti (= seguaci di Giovanni Crisostomo) tutti i rigori del potere laico. Ma inutilmente: e allora, o per paura o per adattamento, si diede anch'egli per ammiratore e seguace del Crisostomo, di cui (morto nel 407) si studiò di ristabilire il nome e la memoria nei dicitici delle chiese. A. tenne la sede di Costantinopoli dal 406 fino alla morte. — TILLEMONT, XII, 416-431; 612. — M. TH. DISMER in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, V, col. 161-166.

ATTIURE Giovanni Dionigi, S. J. (1702-1768), francese, n. a Dole, m. a Pechino. Pittore, dal 1737 missionario a Pechino, col prestigio dell'arte si fece amare alla corte, ove lavorava, e giovò ai cristiani perseguitati, ammansando l'animo dell'imper. Kion-Long. — EDM. LAMALLE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, V, col. 170 s. — SUMMERVOGEL, I, 613 s.

ATO e **Potenza**. La concezione filosofica del reale in linea di A. e P. è soprattutto aristotelico-tomistica, per non dire che è alle basi della filosofia umana perenne. Essa sgorga infatti dall'esame dell'esperienza il cui contenuto primo e originario è il divenire, il quale è il termine medio per il passaggio dialettico a quella realtà che non diviene, a Dio. Dall'analisi del divenire si raccoglie la nozione di un qualche cosa che è già fatto (*actum*) e di un qualche cosa che ancor non è fatto ma può farsi (*potentia*). Quest'ultimo elemento appare come un non essere relativo (non assoluto niente), ossia un non essere in ordine a ciò che può divenire, in ordine a ciò a cui è orientato. Il primo elemento è essenzialmente positivo, perfezione, A. Perciò la potenza si può definire « il non essere dell'A. », e l'A. si può definire « l'essere della potenza », il suo compimento, la sua perfezione.

Quindi l'A. è il termine del moto o dell'evoluzione della potenza all'A.: e, con un procedimento dialettico, di sicuro valore, si sale dal divenire all'Individente, dall'essere, o A. potenziale, all'Essere o A. puro, che, come perfezione, ha in sé la ragione di sé: mentre il divenire, implicando un « prima » e un « poi », condizionato dal « prima », esige di trovare, non in sé (essendo sempre un prima

e un poi) ma fuori di sé, la ragione del suo divenire o del suo attuarsi.

Questo, che è l'aristotelismo eterno, non è stato (né poteva essere) superato dall'idealismo (concludentesi con l'attualismo gentiliano) che pose storicamente, non però validamente, il divenire come Assoluto. La teoria di A. e P., oltre ad aprire la via per la dimostrazione dell'esistenza di Dio e ad offrire un mezzo di definirlo A. Puro (ossia scervo di ogni potenza a divenire), trova poi delle applicazioni analogiche in varie parti della teologia. Cf. *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 335-337. — A. GAZZANA in *Divus Thomas* (Plac.), 44 (1941) 65-70.

ATTONE, arciv. di Magonza († 913). Di nobile famiglia sveva, fu prima monaco a Fulda, abate di Reichenau e di Ellwangen, e poi, dall'891 arciv. della predetta sede. Personaggio di primo piano nella politica del tempo, due volte (894 e 896) accompagnò in Italia il re Arnolfo, che si giovava dei suoi consigli a tal segno, che A. fu detto « il cuore del re ». Dal 900 al 911, durante la minore età di Lodovico il Fanciullo, A. fu il reggente di fatto. Energico difensore del re contro le pretese dei principi, fu anche pio presule. Ma una leggenda malevola ne alterò la nobile figura, facendolo passare quasi come tiranno. — ENC. IT., V, 298. — A. BIGELMAIR in *Lex. jur. Theol. und Kirche*, IV, col. 840 s.

ATTONE, giovane chierico, nobile di sangue e più ancora di virtù, eletto nel 1072 ad arcivescovo di Milano, sostenuto dal cavaliere ERLEMBALDO (v.) e tosto riconosciuto da papa Alessandro II, come poi dal successore Gregorio VII, ma contrariato dall'imperatore Enrico IV di Germania, il quale, come aveva preso in protezione l'arcivescovo Guido avverso alla Pataria e minacciato di scomunica da Alessandro II, così oppose ad A. il simoniac Goffredo, facendolo consecrare in un raduno di vescovi a Novara sull'inizio del 1073. Le speranze che papa Gregorio aveva di comporre i dissidi di Milano fallirono miseramente coll'acuirsi della lotta per le investiture (v.). Nel giugno del 1075 Erlembaldo fu ucciso ed Enrico IV, che aveva abbandonato Goffredo, fece eleggere il diacono Tebaldo. A. non poté mai prendere possesso della diocesi. Pare che Gregorio VII lo facesse cardinale. — MURATORI, *Annali d'Italia*. VI-1, Roma 1753, p. 304 e 319 s. — SAVIO, *Gli antichi vescovi... « Milano »*, Fir. 1913, p. 430-437.

ATTONE, Beato (1070-1153), probabilmente toscano, dal 1100 monaco vallombrosiano, da circa il 1120 generale dell'Ordine, dal 1133/34, nonostante la sua forte opposizione, vescovo di Pistoia. Si ricorda la sua intercessione presso papa Onorio II, per impetrare il perdono ai fiorentini dopo la demolizione della rocca di Fiesole ed altre ingiustizie. Fu versatissimo nelle Sacre scritture. Scrisse la vita di S. Barnaba e quella di S. GIOVANNI GUALBERTO (v.) s. PL 146, 667-706), di cui attuò fra i monaci l'au'tera disciplina. Divoto di S. Giacomo, ne fece venire reliquie da Compostella e gli intitolò un ospedale. Clemente VII ne autorizzò il culto nel 1605. — ROSATI, *Memorie per servire alla storia dei vescovi di Pistoia*, 1766, p. 66-73 — UGHELLI, II, 294-299. — CAPPELLI, XVII, 91-97. — ACTA SS. MAJI V (Ven. 1741) die 22, p. 194-203.

ATTONE, vescovo di Vercelli dal 924 al 950, come risulta dai documenti, e probabilmente fino alla morte avvenuta nel 951. Figura splendida di quel secolo che fu detto « oscuro ». A. si impone

all'ammirazione e per lo zelo pastorale e per il culto della scienza. Con buone ragioni il Pasteris ne dimostra la italianità. Egli discendeva da un fratello di re Desiderio e da tempo la sua parentela s'era stabilita in Milano: era quindi, più che un longobardo, un lombardo. Lo ebbero in gran conto i re Ugo e Lotario II; fu anzi per qualche tempo arcicancelliere del regno. Le sue opere, edite tutte insieme da Burzoni e accolte in PL. 134, 27-900, sono: 1) *Expositio in epistolas Pauli*, lodata per pregi di lingua e di contenuto: sul finire, A. afferma che l'amor delle Sacre Lettere gli aveva fatto abbandonare la sua gente e la sua patria, testimonianza variamente intesa; 2) *De pressuris ecclesiasticis*, in 3 parti, ove si tratta della disciplina clericale, del giudizio e ordinazione dei vescovi e si condannano gli abusi del potere laico contro la Chiesa; 3) *Proptitium o Perpendiculum*, trattato di morale; 4) *Capitulare* in 109 suddivisioni, affine e forse dipendente da quello di TEODOLFO DI ORLÉANS (v.); 5) *Conciones*; 6) *Epistolae*, le une e le altre importantissime dal lato storico.

BIBL. — SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, « Piemonte »*, Torino 1899, p. 451-454. — APPELLETTI, XIV, 375-379. — E. PASTERIS in *Scuola Catt.*, 51 (1923, 1) e 53 (1925, 1) serie di articoli. — MANIUS citato in *Enc. It.*, V, 298 b. — P. PIRRI in *Civiltà Catt.*, 78 (1927, 1) 27-42.

ATTRIBUTI DI DIO. v. Dio.

ATTRIZIONE. 1)° definita dai teo'og'i il dolore imperfetto dei peccati commessi. Si contraddistingue dalla CONTRIZIONE (v.), che è il dolore perfetto. La differenza non si desume dalla maggiore o minore intensità del dolore, ma dal suo motivo, che nella contrizione è l'amore di Dio, la *charitas*, nell'A. è qualche altro motivo buono e soprannaturale, ma inferiore alla carità. I motivi dell'A. sono sostanzialmente riducibili a due: a) *la turpitudine del peccato*, in quanto esso è negazione di virtù, rottura d'armonia morale, stonatura nella vita dell'universo, macchia dell'anima, particolarmente ripugnante in certe materie; b) *il timor delle pene*, che il peccato provoca, sia quelle eterne dell'inferno, sia quelle temporanee del purgatorio o della vita presente: malattie, disgrazie, rovesci di fortuna, rimorsi di coscienza. Il conc. di Trento indica questi due motivi nel celebre passo: « Quae attritio dicitur, vel ex turpitudinis peccati consideratione, vel ex gehennae et poenarum metu concipitur ». Lutero, Baio, i giansenisti ed altri hanno detto non poco male dell'A.: cf. *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 2237-8. Ma lo stesso conc. di Trento aveva già anatematizzato chi negasse l'utilità di questo dolore: cf. *Sess. VI*, can. 8, ss.; XIV, can. 5. 1)° da notare tuttavia che l'A. sola non è sufficiente per la remissione dei peccati mortali, senza Sacramento. E' sufficiente, invece, per la remissione dei peccati veniali, in un'anima che possiede la grazia santificante. Nel Sacr. della Penitenza l'A. è sufficiente per la remissione di qualsiasi peccato. Quanto agli altri Sacramenti certo è sufficiente nel Battesimo che è Sacramento dei morti, e nell'Estrema Unzione, quando essa *supplisce*, in caso di necessità, il Sacr. della Penitenza. Negli altri casi del Sacr. dell'Estrema Unzione e per gli altri Sacramenti è nota la dottrina di molti teologi. Il fedele che riceve un Sacramento dei vivi con peccati mortali nell'anima, dei quali non

ha coscienza, se ha l'attrizione, *ex attrito fit contritus*, e il peccato viene cancellato. — L'A. d'AMORÉ in *Civiltà Catt.*, 80 (1929, 1) 116-130.

ATUMODA (840-874), Santa, abbadessa di Gandersheim, eroina e vittima della carità durante un'epidemia. Agius, sacerdote e monaco di Corbio, secondo altri, di Lamspringe, ne celebrò la vita in prosa (ed. Peritz in *Mon. Germ. Hist.*, *Scriptores*, IV, 165-175; PL. 137, 1169-84) e in versi elegiaci dialogati (ed. Traube in *Mon. Germ.*, *Poet. Lat.*, III-2, 369-388; PL. lvi, 1183-96).

AUBÉ Beniamino (1826-1887), n. e m. a Parigi. Nello studio delle origini cristiane diede prova di ingegno sodo, equilibrato, penetrante. Tra le sue opere vengono in primo ordine: *Histoire des persécutions de l'Église jusqu'à la fin des Antonins*, Paris 1875; *Les chrétiens dans l'empire romain, de la fin des Antonins au milieu du III siècle*, Paris 1881; *L'Église et l'état dans la seconde moitié du III siècle*, Paris 1885. Lasciò monografie su Costantino imperatore e su S. Giustino. L'A. collaborò altresì alle principali riviste francesi, sempre desiderato e apprezzato. — M. PREVOST in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, V, co. 202 s.

AUBERTIN Edmo (sec. XVII), teologo protestante francese, il quale, nell'opera *Conformité de la croyance de l'Église avec celle de S. Augustin sur le sacr. de l'Eucharistie* (Paris 1626), pretese di dimostrare che i dogmi della transustanziazione e della reale presenza erano ignoti alla Chiesa antica: se la prese coi cardinali Bellarmino e Duperron, e fu confutato, a sua volta, da Antonio Arnauld. — *Dict. de Th. ol. cath.*, I, col. 2263 s.

AUBERTO, S. (*Audobertus, Audebertus, Audbertus, Aubertus, Aubertus*). Vesc. (VII) di Cambrai e Arras. Il suo nome compare in documenti del 645, 652, 660 e la tradizione ne fissa la morte il 13 dicembre del 638-669. La *Vita Auberti* fu composta (1012-1051) per ordine del vesc. Gerardo di Cambrai. — F. BAIX in *Dict. d'Hist.*, V, col. 222-225.

AUBESPINE. v. ALBASPINEO.

AUBIGNÉ (d') Giovanni Enrico Merlo (sec. XIX), n. presso Ginevra, pastore rappresentante del neocalvinismo, storico della Riforma. L'opera maggiore è l'*Histoire de la Réformation au XVI siècle* in 5 volumi. — *Enc. It.*, V, 322 b.

AUBIGNÉ (d') Teodoro Agrippa (1572-1630), n. a St-Maury, m. a Ginevra. Celebre e irriducibile ugonotto, scrittore copioso epoea (*Tragicques*, 1616), storico (*Histoire universelle*, 3 voll. 1616-1620) di assai discusso valore. — *Enc. It.*, V, 322 b-323 a.

AUBUSSON, Pietro d' (1423-1503), gran maestro dell'ordine di San Giovanni, n. a Monteil-au-Vicomte, m. a Rodi discendente dagli antichi visconti della Marche, entrò nell'ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni, occupandovi diverse cariche; fu gran priore d'Auvergne e gran maestro nel 1476. Nel 1480 preparò saggiamente e sostenne eroicamente, rimanendo anche ferito, la difesa di Rodi contro l'assalto di Maometto II, che respinse vittoriosamente. Tenne poi prigioniero per 6 anni il principe turco Dschem (Gem) pretendente al trono. Nel 1489 fu creato cardinal diacono e legato per l'Asia e negli ultimi anni cercò di muovere i principi cristiani a una crociata contro i Turchi. — P. MIGNATON, *Hist. de la Maison d'A.*, Paris 1886. — *Enc. It.*, V, 324. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist.*, V, col. 270-4.

AUDIANI, gruppo d'asceti, seismatici, da S. Epifanio giudicati ortodossi, per la Pasqua quattordicimani, in teologia antropomorfiti, seguaci di Andio (Udone) di Mesopotamia, apostata fattosi consacrare vescovo (sec. IV). La setta durò poco più d'un secolo. — S. EPIFANIO, *Haer.* 70. — S. AGOSTINO, *Haer.* 50 (Vadiani) — TEODORETO, *Ilst. eccl.*, IV, 10 — TILLEMONT, VI, 691-696; 825 s.

AUDIFFREDI Giovanni Battista, O. P. (1714-1791) Nizzardo, dal 1730 domenicano, cultore in-figne di astronomia e di bibliografia, dal 1759 bibliotecario della Casanatense a Roma. — ENC. IT., V, 328 b.

AUDRY o Aldrico, S. Arcivescovo di Sens. Nato verso il 790, fu monaco benedettino, poi aggregato al clero dell'archidiecegesi di Sens, maestro di palazzo alla cort. indi cancelliere di Pipino re d'Aquitania: nell'828 successe a Geremia, arciv. di Sens. Attese alla riforma dell'abbazia reale di S. Dionisio ed agli studi ecclesiastici, curando assai la disciplina dei religiosi e del suo clero. Morì verso l'841. — ACTA SS. *Im.* I (Venetiis 1741) die 6, p. 752-758.

AUPHAUSER Giov. Battista. Teologo e missionologo cattolico ted., nato nel 1881 Viaggiò molto nell'Oriente, nella Cina, nel Giappone, nell'Egitto, nell'America del Nord. Professore a Monaco, coeditore della « *Zeitschr. f. Missionswissenschaft* », ha pubblicato molte opere, tra cui: *Die Heilslehre des hl. Gregor von Nyssa*, 1909; *Miracula S. Gregorii*, 1913; *Christentum und Buddhismus im Ringen um Fernastien*, 1922; *Antike Jesuszeugnisse*, 1914, 1925², *Missions und Religionswissenschaft an der Universität*, 1920, 1925²; *Das Ringen der Mission mit den Kulturreligionen des fernern Ostens*, 1926.

AUGER Edmondo, S. J. (1530-1591), di Aleman presso Sezanne, m. a Como, detto « il Canisio della Francia », gesuita dal 1550, professore di letteratura e di filosofia in Italia e in Francia, confessore e persona gratissima di Enrico III di Francia, catechista e predicatore applaudito ed efficace, asceta, apostolo e quasi martire della fede e della carità. Scrisse un celebre catechismo (*Sommaire de la religion chrestienne*, Lyon 1563, spesso edito e tradotto in molte lingue), trattati dottrinali sui Sacramenti: sermoni, lettere, ecc. — J. DUTILLEUL in *Dict. d'Hist.*, V, col. 378-383 — N. BAILLY, *Hist. vitae R. P. E. Augerii*, Parisiis 1652. — SOMMERVORDEL, I, 632-42. — FOUQUERAY, *Hist. de la C. de J. en France*, t. I e II.

AUGOUARD Prospero Filippo (1832-1921), celebre missionario, n. a Poitiers, m. a Parigi. Ascritto a diciott'anni fra gli zuavi pontifici, entrò poi nella Congregazione dello Spirito S. e, inviato nelle missioni d'Africa, meritò, attraverso un lavoro movimentato ed aspro, ma fecondissimo, di più che trent'anni, il nome di « Apostolo del Congo », il riconoscimento della S. Sede, che nel 1890 lo fece vicario apostolico di Dubanghi e poi arcivescovo titolare di Cassiopea, e quello dei governi di Francia e del Belgio. Ci resta il suo Epistolario. Biografie per J. DE WITTE, Paris 1924; G. G. BESLIA, ib. 1926; G. GOYAU, ib. 1926.

AUGUSTA (Confessione di). È la professione di fede compilata da Melantone e approvata da Lutero, presentata alla dieta di A. (Augsburgo) aperta da Carlo V il 20 giugno 1530. Essa contiene gli articoli fondamentali del credo luterano. Composta allo

scopo di dimostrare che la fede protestante non differiva sostanzialmente da quella cattolica, la *Confessione* di A. fu relatta in termini ambigui. Consta di due parti: la prima è formata di ventun articoli dogmatici (Dio, Peccato originale, il figlio di Dio, Giustificazione... Chiesa, Battesimo, Cena, Confessione... Fede e buone opere, ecc.) esposti in modo impreciso e subdolo per evitare le controversie; la seconda consta di sette articoli, riguardanti gli abusi introdotti nella Chiesa, a riguardo della Messa privata, della Comunione sotto ambedue le specie, dei voti monastici, del matrimonio dei preti, della confessione distinta, della differenza dei cibi, dell'autorità episcopale.

La commissione di teologi, tra cui l'Eck, nominata appositamente da Carlo V, per esaminare la *Confessione* vi trovò errori, contraddizioni, eresie. Seguirono discussioni e scambi di vedute: Melantone era ardentemente desideroso d'un accordo completo: da parte dei cattolici l'Eck giunse fino al limite possibile delle concessioni; la controversia s'era ristretta a pochi punti; si sperava... ma Lutero frustrò ogni speranza, dichiarando che non luterò inaccettabili le condizioni proposte dai cattolici. Era l'agosto. Nel settembre Melantone cominciò ad elaborare l'*Apologia della Confessione di A.*, ma (Carlo V, nel novembre, emanò un editto definitivo, in cui negava il riconoscimento legale agli adepti della *Confessione*. Da allora la *Confessione* divenne come la bandiera dei ribelli. Fino verso la metà del sec. XVIII, essa servì a tenere in qualche modo unite le sette luterane; ma, col nuovo orientamento razionalistico del pensiero, essa perdette ogni vero valore unitivo. « Essa non è più oggi che il simbolo svalutato di una fede morta, il grido d'una generazione che si trova, su tutti i punti, oltrepassata ». J. DEDIEU. — PASTOR, *Storia dei Papi*, IV-2 (1912) p. 383 ss — ENC. IT., V, col. 406-08.

AUGUSTI Giov. Cristiano Guglielmo (1771-1841), biblista, teologo e archeologo protestante, n. a Erschenbergen (Gotha), m. a Coblenza, dove fu direttore del concistoro. Notevoli le sue opere nel triplice campo accennato.

AUREA, SS. 1) Badessa del monastero di S. Marziale fondato in Parigi da S. ELIGIO (v.) e lodato da GIONA DI BOBBIO (v.) come un modello di osservanza della regola di S. Colombano. Morta verso il 665. — P. SÉJOURNÉ in *Dict. d'Hist.*, V, col. 701-706.

2) Vergine e Mart. di Cordova (sec. IX), sorella dei Santi Adolfo e Giovanni; di lei scrisse S. Eugenio nel *Memorialis Sanctorum*, III, 17 (PL 115, 815-818).

3) Martire con un gruppo di altri ad Ostia, (sec. III?). — ACTA SS. *Aug.* IV (Ven. 1752) die 24, p. 755-761.

AURELIA, S., Vergine (non Martire), un tempo assai venerata a Strasburgo, dove sarebbe morta per febbre, mentre con S. ORSOLA (v.) e le undicimila vergini tornava da Roma. S. Colombano trovò una chiesa in suo onore anche a Breganza. C'è chi la identifica pure colla S. Aurelia, figlia di Ugo Capeto, venerata a Ratisbona, sul cui sepolcro Mabillon lesse i versi: *Hic pia stovescit Aurelia virgo sepulta, Quae poenas nescit caeli dulcedine fulta*. — ACTA SS. *Oct.* VII-1 (Par. et Rom. 1869) die 15, p. 27-31.

AURELIANO, SS. 1) Vesc. di Limoges (il II in antiche liste episc.).

2) Vesc. di Lione (876), dopo essere stato abate dell'abbazia d'Esnoy. — ACTA SS. *Incl. II* (Venetiis 1747) *dic* 4, p. 60-63.

3) Mart. sotto Giuliano l'Apostata.

4) Martiri: a) a Pavia, 22 maggio, b) a Tomi, 10 luglio.

AURELIANO, S., arciv. di Arles dal 546 a circa il 553. Si conservano la lettera di Papa Vigilio che gli conleri la sede arelatense e la lettera che A. scrisse a lui nel 549 (Vigilio era allora a Costantinopoli) per chiedere lumi sul « Iudicatum », come anche alcune regole che l'arcivescovo dettò per i monaci e le vergini e una lettera al re Teodoberto. È venerato come santo. — PL 68, 385-408. — ACTA SS. *Jun. III* (Ven. 1743) *die* 16, p. 108-112.

AURELIANO, O S. B., monaco di Réomé, diocesi di Langres. Cacciato dalla comunità, per ringraziarsi di nuovo l'abate (un parente di Carlo Magno), compose e gli dedicò un trattato su la *Disciplina musica*, che è di prima importanza per la storia della musica liturgica d'allora. È stato edito da GERBERT, *Scriptores ecclesiastici de musica sacra*, vol. I, 27-65.

AURELIO (S.), *civitatis Reditionis* (al. *Ridditionis*) *episcopus*, vescovo di Redicione in Armenia, il quale, secondo la leggenda, avrebbe in patria stretto amicizia col santo vescovo di Milano DIONIGI (v.) colà esiliato e ne avrebbe poi recato a Milano il corpo. Fermatosi a Milano per insistenza di S. Ambrogio, vi morì nel 475, più che cent'anni dopo la morte di Dionigi e gli fu sepolto accanto. Nel sec. IX il vescovo Nottingo di Vercelli ne portò reliquie a Hirsau, dove A. è venerato come patrono. — ANALECTA BOLLAND., XVII (1898) 190-197. — ACTA SS. *Nov. IV* (Bruxellis 1925) *die* 9, p. 128 ss. — F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, « Milano », Firenze 1913, p. 120-122.

AURELIO, vescovo di Cartagine. « Questo personaggio ha preso una parte assai considerevole negli affari ecclesiastici (donatismo, pelagianesimo, disciplina del clero...) dal 393 al 430; non si esagererebbe dicendo ch'egli fu realmente il capo della Chiesa d'Africa durante un terzo di secolo. Tuttavia la sua azione non è sempre stata messa sufficientemente in luce... La causa è senza dubbio che nella stessa epoca vivevano un certo numero di vescovi, d'un grande valore, che condivisero con lui il merito di difendere energeticamente la fede, Alipio, Evodio, Possidio, ecc., soprattutto S. Agostino, suo collaboratore ed amico, la cui opera grandiosa eclissò in qualche modo quella di tutti i suoi contemporanei ». AUG. ADOULENT in *Dict. d'Hist.*, V, col. 726-738. — TILLEMONT, XII, 554-534.

AURELIO, giovine di Cartagine, due volte confessore della fede nella persecuzione di Decio e perciò da S. Cipriano motu proprio nominato lettore e presentato con queste parole al clero e al popolo: « Nell'ordinare i chierici, o fratelli carissimi, sempre siano soliti di consultarvi prima e ponderare col vostro comune consiglio la condotta e i meriti dei singoli. Ma non occorre attendere testimonianze umane quando precede l'approvazione divina ». *Ep.* 33; PL 4, 317-320.

AURELIO e Sabigotona (Natalia), coniugi martiri nella persecuzione musulmana a Cordova nell'852, insieme coi parenti coniugi Felice e Liliusa e col diacono e monaco Giorgio, celebrati dal contemporaneo S. Eulogio arciv. di Toledo in *Memoialis Sanctorum*, II, 10 (PL 115, 777-792).

AURELIO Luigi di Perugia, S. J. († Roma 1637). Gesuita e poi canonico di S. Giov. in Laterano. Noto per alcuni studi storici, fra cui: un *Compendio della storia del mondo di O. Torsellino, gesuita*; un *Compendio* in latino degli *Annali* del Baronio; *Della ribellione dei Boemi contro Mattia e Ferdinando imperatore, istoria*.

AUREOLIA. È il disco o cerchio che l'arte classica, soprattutto a partire dal IV sec. a. Cristo, pone attorno al capo delle figure rappresentanti divinità o esseri umani divinizzati. Nell'arte greca l'A. è usata per le divinità della luce. Verso gli inizi del IV secolo compare sui monumenti cristiani d'Oriente e d'Occidente, ma non ha una applicazione costante prima del VI secolo. Riservata in origine per l'immagine di Cristo, fu poi estesa anche alla Madonna, agli Angeli, ai Santi. Come simbolo di dignità e potenza appare anche nelle figure degli imperatori. L'arte moderna spesso la sostituisce con una vaga irradiazione di luce.

Una forma speciale è l'A. a mandorla, qualche volta raggiata, che contorna tutta la persona e che è usata o per la Madonna, sia sola che con Gesù Bambino, o per le immagini del Redentore. Attualmente l'A. è distintivo dei Santi canonizzati. — J. SAUER i. *Lec. fur Theol. und Kirche*, VII, col. 595 s.

A. presso i teologi significa pure altra cosa, cioè « quoddam privilegium praemum, privilegiae victoriae respondens » (Benedetto XIV, *De Servorum Dei Beatific. ecc.*, III, c. XV, 3). È questa A. « gaudium quoddam de operibus factis quae habent rationem victoriae excellentis » aggiunto al godimento di Dio che, come principale, è detto « aurea », mentre quello, che è accidentale, si dice semplicemente « A. ». Per cui si distinguono tre aureole corrispondenti alle tre vittorie sulla carne (quella dei Vergini), sul mondo (quello dei Martiri), sul demonio (quella dei Confessori).

AUREOLO. v. ORIOL PIETRO.

AUSILIATRICE (Suore di M.) v. SALESIANI, -NE.

AUSILIATRICE del Purgatorio, Istituto fondato a Parigi il 19 gennaio 1856 da Maria della Provvidenza, al secolo Eugenia Smet (Lilla 1825-Parigi 1871). La sua causa di beatificazione fu introdotta a Roma con decreto di Pio XI in data 5 maggio 1936. Scopo dell'Istituto: sollevare e liberare le anime del purgatorio a maggior gloria di Dio mediante le opere gratuite di misericordia spirituali e corporali. Tra queste opere, precipue l'assistenza ai malati poveri, l'insegnamento della dottrina cristiana, gli Esercizi Spirituali (in tutti i ceti della società), l'assistenza della gioventù in oratori, ricreatori, ecc. L'Istituto osserva le Regole e Costituzioni di S. Ignazio. È sparsa nelle varie parti del mondo e conta fiorenti missioni in America, Cina, Giappone. Le religiose sono 1347 in sei vicarie con altrettanti noviziati e 34 case. — G. BERNOVILLE, *La société des Auxiliatrices des ames du Purgatoire*, Paris 1938.

AUSILIO, sacerdoti d'origine franca, ordinato in Roma da papa Formoso († 896), della cui elezione e delle cui ordinazioni egli difese, in opuscoli latini d'uno stile chiaro e vibrato, la legittimità. PL 123, 823-836; 1053-1112.

AUSONIO Decimo Magno, poeta latino di Burdigala (Bordeaux), ivi nato verso il 310 e morto intorno al 393. Iniziò gli studi nella città nativa, li proseguì a Tolosa presso uno zio, indi ritornò

a Burdigala, dove insegnò retorica per trent'anni. Alla bella età di circa sessant'anni, Valentiniano I lo chiamò a Treviri qual precettore del figlio Graziano, ufficio che doveva procacciare ad A. e ai suoi un cumulo di benefici e di onori soprattutto da parte dell'allievo divenuto imperatore. Ma per ciò stesso l'assassinio di Graziano a Lione nel 383 fu per A. un terribile colpo. Da allora, abbandonando prudentemente ogni pretesa politica, egli si ritirò nell'amata Burdigala, *nidus senectae*, trascorrendovi gli ultimi anni in ascolto della Musa che l'aveva sempre allietato. Vasta è la sua opera poetica. Poesia modesta e pur calda di sentimento nei *Parentalia*, elogi dei suoi *parentes*, e nella *Commemoratio professorum Burdigalensium*, consacrata alla celebrazione dei suoi colleghi; poesia di notevole ispirazione nella *Mosella*, poemetto ispirato probabilmente dalle Georgiche, e nella *Bissula*, raccolta di poesie così chiamata dal nome d'una sua schiava germana. Importante è pure la corrispondenza con Paolino di Nola, ch'era stato suo discepolo prediletto. La questione che più interesserebbe e, se A. sia stato cristiano o pagano. Per la quale questione rimandiamo all'articolo di *De Labriolle* e alle citazioni bibliografiche da lui fornite. In breve: A. poté essere o un retore pagano che per accademica compiacenza tocca anche soggetti cristiani, oppure, forse più probabilmente, un retore cristiano che imbastisce le sue opere di compiacenti reminiscenze pagane. — *KEPPLER* in *Kirchenlexikon*, I (1882) col. 1702-1704 — *DE LABRIOLLE* in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, V, col. 773-779. — *ENC. IT.*, V, 382.

AUSSENZIO: 1) Santo, detto « il Miracoloso », oriundo d'Alemagna, martire a Cipro, vissuto in tempo imprecisato. — *TH. DISDIER* in *Dict. d'Hist.*, V, col. 934 s. Ivi, col. 933, notizie su omonimi Martiri

2) Santo, archimandrita nella Bitinia, invitato, per il prestigio della sua santità, al conc. di Calcedonia (451), indi di nuovo solitario, celebre per ascetismo e miracoli. — *SIMEONE METAFRASTE* in *PG* 114, 1377-1436. — *TILLEMONT*, XVI, 53-67; 738-740. — *ACTA SS. Febr. II* (Venetiis 1735) *dis* 14, p. 769-782.

3) Vescovo ariano di Milano (355-374), oriundo di Cappadocia, insediato da Costanzo contro il vescovo cattolico Dionisio. S. Atanasio, S. Ilario (*Liber contra Arianos vel Auxentium*), S. Ambrogio detestano l'intrusione e l'intruso, il quale seppe tuttavia raggirare, forse col segreto appoggio di Giustina, l'imperatore Valentiniano I e farsi giudicare ortodosso, si da restare sul seggio episcopale anche dopo che, nel 372 (non pare prima), papa Damaso in un concilio lo dichiarò eretico. Fu tra i principali fautori dell'arianesimo in Occidente. — *F. SAVI*, *Gli antichi Vescovi d'Italia*, « Milano », Firenze 1913, p. 122-28, 839-51. — *J. ZILLER* in *Dict. d'Hist.*, V, col. 935 s.

AUSTRALIA. v. OCEANIA.

AUSTREBERTA, S. (+ c. 704). Miratasi un giorno in uno specchio d'acqua, si vide sul capo il velo delle vergini. Fu il segnale della sua vocazione. Benchè già fissato dai suoi il giorno delle nozze, essa entrò, dopo superati contrasti, nel monastero di Port-le-Grand, dove condusse vita di profonda umiltà. Indi fu abbadesse nel monastero di Pavilly, fondato e provvisoriamente dire da S. FILIBERTO (v. secondo una regola che si ispirava insieme a S.

Colombano e a S. Benedetto. — *VAN DER EESSEN* in *Dict. d'Hist.*, V, col. 790-792.

AUSTREMONIO. v. STREMONIO.

AUSTRIA 1. Notizie storiche e politiche. Carlo Magno, per fronteggiare le orde mongoliche sui confini orientali dell'Impero; fondò la marca militare orientale: *Ost-mark*. In un documento di Ottone III (996) appare per la prima volta la denominazione *Oster- o Ostarriche* (= dominio orientale), che troviamo usata anche in Dante (*Inf.* XXXII, 28). Nel 1282 il ducato d'A. divenne possesso della casa feudale d'Asburgo, la quale allargò sempre più i confini, occupando il ducato di Carinzia (1335), la contea del Tirolo (1363) e in seguito anche il Vorarlberg; il ducato ottenne il titolo di arciducato nel 1477. I diversi territori, pur essendo riuniti sotto la casa degli Asburgo, conservavano la propria autonomia. In forza della Prammatica Sanzione del 1713 essi furono dichiarati *province ereditarie austriache*, formanti un complesso inseparabile. Questo patrimonio politico degli Asburgo nel 1809 fu accresciuto del ducato di Salisburgo. Nel 1867 per una nuova legge fondamentale l'impero d'A. (proclamato nel 1804) e il regno d'Ungheria si unirono a costituire quel vasto e potente *Impero austro-ungarico*, che, formato da un mosaico di disparate nazionalità tenute assieme solo dal prestigio storico degli Asburgo e dalla comune arteria danubiana, si è sfasciato in conseguenza della grande guerra europea (1914-1918).

Colla costituzione del 1 ott. 1920, l'Assemblea Nazionale proclamava la *Repubblica d'A.*, alla quale fu incorporata, dopo il plebiscito del 1923, gran parte del Burgenland (Ungheria Occid.).

A capo dello Stato era un presidente, eletto dall'assemblea federale, la quale comprendeva il consiglio nazionale (membri eletti a suffragio universale) e il consiglio federale (membri eletti dalle diete dei paesi federati). Il consiglio nazionale nominava il governo composto di un cancelliere, di un vice-cancelliere e di un gruppo di ministri. I paesi federati, aventi autonomia amministrativa, erano: 1. *Vienna*, città e suburbio, unico comune con una popolazione (sec. il censimento del 1923) di 1.806.147 ab. (nel 1914 contava 2.150.000 ab.). Vienna, anche smiunita, rimaneva sempre una capitale enorme per un piccolo Stato. 2. *Bassa A.* con sede della dieta provinciale a Vienna. 3. *Alta A.* con Linz. 4. *Salisburgo* colla città omonima (Salzburg). 5. *Stiria* con Graz. 6. *Carinzia* con Klagenfurt. 7. *Tirolo* con Innsbruck. 8. *Vorarlberg* con Bregenz. 9. *Burgenland* con Sauerbrunn.

Area complessiva: 83.838 km.²; popolazione complessiva, sec. il cens. del 1923, di 6.534.481 ab., in gran maggioranza di razza tedesca; vi s'aggiungono 100.000 cechi, 42.000 croati, 40.000 sloveni, 11.000 magiari, 18.000 italiani.

Data la preponderanza assoluta dell'elemento tedesco, si spiega la forza del movimento di annessione (*Anschluss*) alla Germania, che dal marzo-aprile del 1938 è un fatto compiuto. Da allora, la situazione politico-religiosa dell'A. s'è fusa con quella del Reich. Noi tuttavia, a scopo di informazione, ci riferiremo ancora alla situazione precedente.

2. *Cultura ed Arti*. La cultura popolare in A. era molto curata; la frequenza scolastica obbligatoria durava otto anni; l'analfabetismo era quasi scomparso. *L'insegnamento religioso* era pure obbligatorio. La scuola media aveva per compito « di

sviluppare le forze spirituali, morali e fisiche degli alunni, e di educare i giovani alla vita sociale e nazionale, sviluppando in essi uno spirito morale e religioso » (§ 1 capov. 2 del Regolamento scolastico medio). Tra gli istituti superiori ricordiamo: a) l'Università di Vienna con cinque facoltà (teologia cattolica; teologia protestante; scienze giuridiche e politiche; medicina; filosofia e lettere); b) l'Università di Graz con quattro facoltà (teologia cattolica; scienze giuridiche e politiche, medicina, filosofia e lettere); c) l'Università di Innsbruck con le stesse facoltà che a Graz; d) la facoltà teologica di Salisburgo; e) l'Istituto Tecnico Superiore di Vienna colle facoltà di ingegneria, architettura, meccanica e chimica; f) l'Istituto Tecnico Superiore di Graz con quattro facoltà; g) l'Accademia di Belle Arti di Vienna; h) Istituti superiori di musica, di commercio, d'agricoltura, ecc. in Vienna.

La *biblioteca Nazionale* (fondata verso la fine del sec. XVI) possiede c. 1.200.000 opere, 130.000 codici occidentali (molti italiani) e alcune migliaia di orientali. Oltre alle biblioteche universitarie, meritano un ricordo speciale le biblioteche benedettine di fondazione antica, ricche di manoscritti: Admont (Stiria), fondata nel 1074, con c. 109.000 mss.; Klosterneuburg (Bassa A.), fondata nel 1106; Kremsmünster (Stiria); Melk (Bassa A.): da questa badia partì il moto di riforma monastica dopo il concilio di Costanza; Altemburg, fondata nel 1144, ecc. Fra le capitolari notevoli è quella di Sankt Florian (Alta A.).

Tra le arti belle, la musica ebbe sempre in A. un culto particolare, e Vienna è un centro di studi musicali di importanza mondiale. Nelle arti figurative e costruttive grande è stato l'influsso italiano: molti artisti nostri lavorarono a Salisburgo, a Vienna ed altrove specialmente dall'epoca del Rinascimento in poi. Il duomo di Salisburgo fu progettato da Vincenzo Scamozzi (1606) e da Santino Solari che dirresse l'edilizia di quella città dal 1612 al 1646. In A. trovarono lavoro i Carlone, i Canevale, gli Ailio, i Martinelli ed altri: agli artisti italiani si devono la chiesa dei Gesuiti a Vienna e quella dei Domenicani (1631), quella di Neuenengelschören (1662), quella dei Gesuiti ad Innsbruck e molti conventi con le relative chiese. Furono quei secoli i più fastosi nelle costruzioni monumentali sacre e profane di Vienna e di tutta l'A.

3. Cenni di storia religiosa. Organizzazione eccl. — I paesi danubiani entrano nella luce della storia a partire dalla conquista romana. Le vittorie di Ottaviano e poi di Tiberio e Druso portarono alla formazione delle tre province della Rezia (che comprendeva, con altri territori, il Vorarlberg e il Tirolo settentr.), del Norico (Tirolo orientale, regione di Salisburgo, parte della Stiria, Carinzia) e della Pannonia (regione ad est della Stiria, Carniola, Croazia, Slavonia). Vi furono rimaneggiamenti amministrativi fino alla sistemazione definitiva sotto Diocleziano. Le armate romane composte non di soli romani, ma anche di elementi orientali, portavano le loro varie credenze religiose a contatto col politeismo indigeno. Varie leggende geografiche presentano come primi apostoli del Norico San Marco o San Luca o i discepoli di quello, Ermagora e Fortunato, o i discepoli di Ermagora: Lorenzo, Siro, Giovenzio. Nel sec. IX Pilgrim di Passau (sede succeduta a quella di Lauriacum = Lorch) oppose all'arcivescovo rivale di Salisburgo

una bolla fittizia di papa Simmaco (498-514), in cui era riconosciuta l'origine apostolica di Lauriacum. « È ben difficile dire qual nucleo storico sia involupato in questi racconti » (E. Tomek). È nota la tradizione riguardante la prodigiosa pioggia che i soldati cristiani della LEGIONE FULMINANTE (v.) avrebbero ottenuta colle loro preghiere, quando, nel 174, l'esercito romano occupato contro i Quadi stava per morire di sete. Parlano del fatto l'apologista Apollinare (in E. sebio, *Hist. Eccl.*, V, 5; PG 20, 441-443) e Tertulliano (*Apolog.*, c. V; PL 1, 295; cf. 703): ne pare se ne possa impugnare la sostanza. La colonna Antonina a Roma ne perpetua il ricordo. Durante la persecuzione di Diocleziano vi furono martiri sia tra i fedeli che tra i vescovi delle regioni dell'alto Danubio. L'editto di pace (313) aprì anche per quelle Chiese un periodo di floridezza, guastato però da qualche infiltrazione di arianesimo, che trovò poi appoggio nei barbari invasori. Nella seconda metà del sec. V appare, luminosa, la figura di S. Severino, che meritò d'esser detto *l'apostolo del Norico* († 482). Egli seppe fare di Odoacre un protettore dei cristiani e contribuì con lui al trapiantamento della popolazione romana al di qua delle Alpi. Durante il sec. VI fu ancora un gran fluitare di orde barbariche, che, quando si convertivano, erano contese fra l'arianesimo e l'ortodossia. Nel sec. VII un gruppo di missionari scese dal nord a rievangelizzare le popolazioni dell'alto Danubio, ricordano i SS. Fridolino, Colombano e Gallo e, sullo scorcio del secolo, S. Ruperto. L'opera di questi missionari itineranti fu coronata nel sec. VIII dal grande Winfrido (v. BONIFACCIO, SAN) che, col favore dei duchi Uberto e Odilone, stabilì nel ducato l'organizzazione ecclesiastica. Collo svilupparsi delle chiese anche il monachismo venne estendendosi. A Salisburgo esistevano già due monasteri. Nel 748 Odilone chiamò da Montecassino venti monaci benedettini sotto la direzione dell'ab. Opportuno. Sorsero in mezzo secolo parecchi monasteri: a Kremsmünster, a Sankt-Florian, a Matsee, a Sankt-Pölten e in altri luoghi.

La conquista cristiana dei territori dell'Osterriche doveva integrarsi nell'epoca carolingia. Arnone, dotto teologo, amico di Alcuino, divenuto, nel 784, vescovo di Salisburgo, fu l'uomo capace d'assecondere i disegni di Carlo Magno. Non solo organizzò la propria diocesi costituendovi 67 chiese, ma s'incaricò pure dell'evangelizzazione degli Avari e degli Slavi secondo un programma tracciato da Alcuino; coll'assenso di Carlo M., egli poté stabilire un vescovo missionario nel paese degli Slavi *Carantani*. Grandi furono i progressi del Cristianesimo fra gli Slavi nel sec. IX: v. CIRILLO e METRODIO. All'inizio del sec. X gli Ungheri invasero e devastarono l'Ost-mark: i vescovi di Salisburgo, di Freising e di Seben caddero col duca per la difesa del paese. Fu un periodo di grave desolazione religiosa che fortunatamente cessò verso la metà del secolo colle sconfitte decisive fatte subire agli invasori. Nel 976 appare alla testa dell'Ost-mark Leopoldo, il primo dei Babenberg, i quali avrebbero governato il paese per circa tre secoli, dandogli unità politica e favorendo la restaurazione e l'incremento del Cristianesimo e dell'organizzazione ecclesiastica. Dai Babenberg l'Ost-mark passò, durante il grande interregno, ad Ottocaro, re di Boemia, a cui, dopo varie contese (1276-1278), fu strappata da Rodolfo d'Asburgo,

favorito dal clero e dai religiosi, specialmente domenicani e francescani, a cui si dimostrò poi grato. Da questo tempo, per cinque secoli, la storia dell'A. si fuse con quella degli avventurosi Asburgo. Il cattolicesimo rimase la religione definitiva. Tuttavia la sua storia ebbe vicende di gloria e di decadenza. Non mancarono eresie e contrasti con Roma all'epoca del grande scisma iniziatosi nel 1378; prevarse però sempre l'adesione a Roma. Nuclei di protestanti si ebbero in diversi punti dell'A. Essendosi però gli imperatori della famiglia d'Asburgo eretti a difensori del cattolicesimo contro il protestantesimo, non solo quello trionfò in A., ma andò anche immune quasi del tutto dagli eccidi e dagli orrori delle guerre di religione che desolarono la Germania e le altre parti del Sacro Romano Impero. I deliberati del concilio di Trento furono accettati per intero, salvo qualche riserva relativa alle disposizioni pontificie. Memorabile nelle storie politiche e religiose è la liberazione della città di Vienna assediata dal visir Kara-Mustafà (12 settembre 1683). Il condottiero delle milizie cristiane Giovanni III Sobieski inviava a Roma i trofei turchi che furono depositi nella chiesa di S. Maria della Vittoria. Sulle alture del Kahlenberg, che fanno corona a Vienna dal lato opposto del Danubio, vi è un santuario (Kobenzl) che ricorda il glorioso fatto.

Per speciali benemerite l'imperatore d'A. godeva del titolo di *Maestà Apostolica* ereditato dai re di Ungheria, ai quali era stato concesso da Silvestro II nel 999. Clemente XIII, il 19 agosto 1758, riconfermò quel titolo all'imperatrice Maria Teresa e ai successori. Le riforme in materia ecclesiastica al tempo di Giuseppe II, figlio e successore di Maria Teresa (v. GIUSEPPINISMO), indussero Pio VI a recarsi personalmente a Vienna (1782). Quel viaggio fu da alcuni storici tedeschi definito una *Canossa a rovescio*. Rimandiamo ad uno studio interessante di GIOVANNI SORANZO: *Peregrinus Apostolicus, Lo spirito pubblico e il viaggio di Pio VI a Vienna*, Milano 1937.

Gerarchia. Presentemente l'A. comprende due metropoli: *Vienna* e *Salisburgo*. Il vescovato di Vienna fu costituito nel 1469, ma per la protesta di Ulrico III, vescovo di Passavia (Passau), dalla quale la nuova diocesi veniva a diramare, poté avere il suo vescovo solo dieci anni più tardi. S. Pietro Canisio vi fu amministratore dal 1554 al 1558. Nel 1722 Vienna fu elevata a metropoli e da allora in poi i suoi arcivescovi furono quasi tutti cardinali. Ha due sedi suffraganee: *Sankt Pölten* (Sant'Ippolito) e *Linz*, costituite nel 1784. Patrono della chiesa cattedrale di Vienna è S. Stefano. Assai più antica è la diocesi di Salisburgo, costituita nel sec. VI. Protettore è S. Ruperto, evangelizzatore della Baviera. Divenne arcivescovato nel sec. VIII. In seguito allo smembramento dell'A. dopo la grande guerra, Salisburgo perdette le diocesi suffraganee di Trento e di Lavant. Le suffraganee attuali sono *Gurk* (1071), il cui vescovo risiede a Klagenfurt, e *Seckau* (Secovia, 1219), il cui vescovo risiede a Graz.

Fra le circoscrizioni ecclesiastiche autonome vi è l'abbazia nullius di *Wettingen-Mehrercau* tenuta dai Cistercensi. I beni dell'antica abbazia benedettina, venduti quando il Vorarlberg passò all'A. (pace di Presburgo), furono riacquistati nel 1859 dall'abate Hühle di Wettingen. L'abbazia cistercense era stata soppressa nel 1841, e la nuova di

Wettingen fu inaugurata il 18 ottobre 1854. Ad *Innsbruck* risiede un amministratore apost. per i territori che prima della guerra europea, pur appartenendo alla diocesi di Bressanone, erano amministrati da un vicario-vescovo residente a Feldkirch. All'arcivescovo di Vienna nel 1922 fu affidata l'amministrazione apostolica della nuova provincia del *Burgenland*.

Nella cattedrale di S. Stefano a Vienna si venera l'immagine miracolosa di S. Maria Postchense che vi fu trionfalmente trasportata dal villaggio ungherese di Postch (1699), dopo la vittoria del principe Eugenio di Savoia sui Turchi a Zenta (1697). In Vienna fu eretto anche il santuario di Maria Ausiliatrice a ricordo della liberazione della città dai Turchi. Di grande interesse sono anche la chiesa di S. Carlo, quella dei Carmelitani Scalzi, quella degli Scozzesi, la cripta degli Asburgo ai Cappuccini. Tra i molti insigni santuari mariani ricordiamo quelli di S. Maria della Consolazione a Graz, di S. M. di Absam nel Tirolo, di S. M. di Hetzingen presso Vienna. — Cf. AUSTRIA MARIANA, Vienna 1725; A. RICCARDI, *Storia dei Santuari di M. SS.*, tom. III, Milano 1849.

4. **Attualità.** La popolazione austriaca è quasi totalmente cattolica. Protestanti: più di 260.000. Vecchi Cattolici c. 33.000 distribuiti in 8 comunità governate da un vescovo che risiede in Vienna. I Greci-Orientali son poche migliaia. Gli Ebrei erano invece più di 350.000. Gli Ordini e le Congregazioni religiose, l'Azione Catt. e la stampa catt. erano fiorenti.

La S. Sede conservava ancora a Vienna una nunziatura di seconda classe e la Repubblica teneva a Roma una legazione (stabile dal 1921) in sostituzione dell'ambasciata d'A.-Ungheria, che risiedeva a Palazzo Venezia. Di grande gloria si sono circondati i cancellieri Seipel (Mons.) e Dollfuss.

Grave in tutta l'A. e particolarmente a Vienna è il problema demografico. A Vienna sorse recentemente un circolo filosofico neopositivista: v. WERNER-KRIS. Dal 1931 l'A. pensava ad una propria *Università Catt.* che gareggiasse con quelle di altre nazioni: l'importante ateneo doveva sorgere a Salisburgo. Il 5 giugno 1933 fra la S. Sede e la Repubblica fu stipulato un Concordato di cui si può leggere il testo in *AAS* XXVI (1934) 249 ss. La Nunziatura di Berlino ha assunto ora l'incarico anche per quella di Vienna.

BIBL. — A. HUNER, *Geschichte Oesterreichs*, 6 voll., Gotha 1885-1921. Copiosissima Bibl. è contenuta nell'Enc. It., V (1930) 508-610 e nel *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, V, col. 829-881, trattazione di E. TOMER, di cui è pure l'articolo relativo in *Lex. für Theol. und Kirche*, VII (1935) col. 815-821. — H. GUTH, *Geschichte Oesterreichs*, Innsbruck 1937. — DER KATHOLIZISMUS IN OESTERREICH, hrg. von A. HUDAL., Innsbruck 1931.

AUSTRIMONIO. v. STREMONIO.

AUSTRUDE, S. Vergine. Nacque verso il 645; a 12 anni entrò nel monastero di S. Jean di Laon, del quale prima sua madre Salaberga e poi essa furono abbadesse. Soffrì molto per l'ingiusta uccisione del fratello Balduino. Morì nei primi anni del sec. VIII ed ebbe subito largo culto. — ACTA SS. Oct. VIII (Parisiis et Romae 1868) die 17, p. 108-117.

AUTENTICITÀ, Autentico. Questi termini han

fatto un'immensa fortuna, pur derivando etimologicamente da $\alpha\upsilon\tau\acute{o}\nu\tau\eta\varsigma$, che indicava soprattutto chi di propria mano uccide altri o sè (p. e. *Sap* XII 6). Ma *autentico* significò poi prevalentemente *chi ha autorità*. Accenniamo alle principali accezioni vigenti: 1) *Nel Diritto*: autentico si dice in genere un documento che da se stesso fa fede e autorità; tali in primo luogo sono i documenti originali. Cf. *Enc. It.* alla voce DOCUMENTO. *Dict. de Droit can.*, I, col. 1468-1475.

2) *Nella Critica storico-biblica*: autentico si dice un libro che è veramente dell'autore, a cui s'attribuisce; la qualificazione di *autentico* può farsi anche nei singoli passi. Cf. *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 666-676.

3) Il concilio di Trento ha riconosciuto *autentica* la *Volgata*, ossia le ha riconosciuto l'autenticità in senso giuridico: la Vg. fa fede « in rebus fidei et morum », ciò che suppone anche l'autenticità critica della versione, ossia la sua conformità sostanziale cogli originali. Vedi VERSIONI DELLA BIBBIA.

4) *Nel Canto Gregoriano* si distinguono modi *autentici* e modi *plagali*. v. CANTO SACRO.

AUTOCEFALIA. È come una nota caratteristica delle Chiese Scismatiche d'Oriente, sia in quanto non riconoscono nel vescovo di Roma il primate universale della Chiesa e quindi anche il loro capo, sia in quanto le diverse Chiese nazionali si reggono ciascuna a sè, senza dipendenza dall'antica rivale di Roma: Costantinopoli. v. SCISMA e CHIESE SCISMATICHE.

AUTORITÀ. Giuridicamente, è prerogativa del governo sociale e compete, in diversa misura, agli organi e alle persone che rappresentano ed esercitano il c. d. *ius imperii*, i diritti sovrani o maiestatici, la giurisdizione nel senso più ampio, in una società « sui juris », autonoma, perfetta: diritto, dunque, dello Stato e della Chiesa, in quanto sono società perfette. Il diritto pubblico, statale ed ecclesiastico (costituzionale, amministrativo ecc.), sviluppa ed applica questi concetti alle diverse organizzazioni sociali. L'A. sociale comprende il triplice potere *legislativo, giudiziario ed esecutivo* detto o distinto anche in potere, o diritto, amministrativo e coattivo o coercitivo). Nel diritto statale prevale il principio della divisione o distinzione dei poteri (competenze singole): nel diritto eccles., le competenze dei singoli ufficiali vanno assumendosi e unificandosi, piramidalmente, nei vescovi e nel Sommo Pontefice, al quale ultimo, in virtù del Primato (v. PAPA), spetta la suprema e piena potestà di giurisdizione su tutta la Chiesa, tanto nelle materie di fede e di costumi, come nel governo della Chiesa universale, delle singole Chiese e dei singoli fedeli, anche in concorrenza con l'A. dei vescovi (can 218 ss.). Per le distinzioni e specificazioni dell'A. o potere eccl. v. GIURISDIZIONE; POTERE. — L'AUTORITÀ SOCIALE nella dottrina cattolica, XI sessione delle Settimane Soc. d'It., Milano 1924.

AUTORITÀ (Concetto evangelico dell'). Non si tratta di illustrare il concetto giuridico di A. e di gerarchia nell'insegnamento di Gesù (v. CHIESA); egli stesso ha parlato col tono della massima autorità e la propria autorità ha trasmesso ai suoi Apostoli (v.). Noi respingiamo la concezione protestantica di una Chiesa senza gerarchia, pura anagrafe invisibile dei credenti, la concezione di una

« acefalia » che si risolve in ANARCHIA (v.). Ma qui noi vogliamo cogliere, al di sopra del concetto giuridico di A., il suo concetto mistico, ossia quella che Gesù volle fosse l'anima dell'autorità nella sua Chiesa. Tale anima è l'amore, dal quale Egli vuole che promani tutto il regime della sua Chiesa; sul suo esempio, il comandare e servire ed esso non è privilegio senza essere prima un dovere e una dedizione. Sublime dottrina che trasforma l'autorità in paternità e ne fa, come è stato detto genialmente e al tutto evangelicamente, una *diaconia* dell'amore. Cf. Mt XX 20-28; Mc X 41-45; Lc XXII 24-30; Giov XIII 13-17; XXI 15-19; I Pt V 2 s. Secondo questo spirito S. Agostino disse dei gerarchi della Chiesa: *agendo ac suadendo populus praesunt, non ut praesint, sed ut prosint* (Contra Faustum, XXII, 56) e il Papa si chiama *Servus Servorum Dei*.

AUTORIZZAZIONE. È un atto, con cui l'Autorità eccles. superiore concede ad un inferiore di esercitare poteri non compresi nella cerchia o misura del di lui ufficio o mandato. L'ufficiale eccles. che esorbitasse da quella cerchia, senza A., commetterebbe un « ABUSO di autorità o di potere » (v.). La cosiddetta dogmatica del diritto riconosce un'importanza fondamentale alla teoria della giurisdizione; la quale, in quanto è esercitata da un determinato ufficio si suole chiamare « competenza ». In questo senso, ogni ufficio è caratterizzato dalla sua competenza, ossia dalla misura di autorità o dei poteri, che ad esso spettano. Competenza che varia per materia, per grado e per territorio: a) per *materia*; p. e. in foro interno o in foro esterno, legislativo, giudiziale o esecutivo, ecc., (cf. la competenza delle varie Congregazioni romane: can 247 ss.); b) per *grado* gerarchico: papa, vescovo, parroco, superiore religioso e suddito, ecc.; c) per *territorio*, ossia distinta con criterio, non più intrinseco, ma estrinseco, in relazione ad una circoscrizione amministrativa. Ora, chi voglia porre un atto, che non sia di sua competenza, deve esserne *autorizzato*. P. es.: il ministro di un culto acatolico, che voglia validamente assistere ad un matrimonio con effetti civili, deve essere a ciò autorizzato, perchè assiste ad un matrimonio civile, di competenza dell'ufficiale di stato civile (art. 7 e 8, L. 24 giugno 1929, n. 1159); il parroco cattolico, invece, che assista ad un matrimonio canonico produttivo di effetti civili, non abbisogna di A. perchè, in forza dell'art. 30 del Concordato, tale atto rientra nell'esercizio ordinario del suo ufficio.

Ma, più spesso, si parla di autorizzazioni per gli atti di amministr. dei beni eccles. compiuti da enti posti sotto controllo. E qui si presentano due autorità gerarchiche, quelle dello Stato e quelle della Chiesa; perchè vi sono atti di acquisto, p. e., che nessun ente eccles. riconosciuto può compiere senza A. governativa (v. ACQUISTI); e vi sono enti che non possono compiere atti di straordinaria AMMINISTRAZIONE (v. SENSO ottenere, oltre la regolare A. canonica, anche quella civile. Vediamole distintamente.

A.A. civili. Devono ottenere la preventiva A. ministeriale con R. Decreto tutti gli atti d'acquisto e di accettazione di beni immobili, sotto pena di nullità (L. 27 maggio 1929, n. 848, art. 9 e 10); e se trattasi di atto, il cui oggetto sia di valore superiore alle trecentomila lire, deve essere udito

anche il Consiglio di Stato (ivi). Inoltre, soltanto il Ministero dell'Interno, Direzione Generale dei Culti, autorizza i provvedimenti conservativi dei benefici, nei casi di cattiva amministrazione e gli atti d'imperio per gravi motivi d'interesse pubblico (R. D. 2 dicembre 1929, n. 2362). Gli altri atti di straordinaria amministrazione degli enti beneficiari (esclusi quelli di Roma e diocesi suburbicarie) e delle confraternite e fabbricce non di culto devono essere autorizzati: a) dal R. Prefetto e, precisamente, fino alla somma di centomila lire, previo esperimento dell'asta pubblica, e le alienazioni non superiori a lire ventimila, a licitazione o a trattativa privata, nei casi d'urgenza o di evidente utilità; b) dal Ministero, quando si tratti di atti esorbitanti la competenza del R. Prefetto; c) udito il Consiglio di Stato, se chiedesi la vendita di beni mobili o immobili per un valore eccedente: 1) le 75 mila lire, a trattativa privata; 2) le 150 mila lire, a licitazione privata; 3) le 300 mila, ai pubblici incanti; 4) ovvero, quando si tratti di atto volontario per un valore superiore alle 300 mila lire (R. D. cit.).

AA. ecclesiastiche. Acquisti onerosi o condizionati e atti di straordinaria amministrazione devono ottenere l'A. canonica. Questa è concessa: 1) dall'Ordinario locale; a) udito il Consiglio Amm. Dioc. e gli interessati, quando si tratti di valore sotto le mille lire « nisi res minimi momenti sit »; b) generalmente col consenso del Consiglio A. D., del Capitolo della Cattedrale e degli interessati, quando si tratti di un valore tra le mille e le trenta mila lire; 2) dalla S. Congregazione del Concilio, di solito dopo il voto espresso come sopra, quando il valore superi le 30 mila lire, ovvero se trattisi di cose preziose per antichità o per arte, di doni votivi, o di reliquie insigni, o di immagini venerate. Le locazioni sono comprese nelle medesime cifre, quando siano contratte per un periodo ultranovennale (can 1487, 1532 ss.).

Se manchi l'A., gli amministratori eccles., oltre che incorrere nella nullità dell'atto o contratto, possono essere tenuti responsabili dei danni seguiti all'ente (can 1527 e cf. can 636 per religiosi). Per norma generale, l'A. deve precedere l'atto o il contratto, perchè difficilmente è ammessa la sanatoria; e la A. canonica deve sempre precedere quella civile. Circa la procedura necessaria, al fine di conseguire le prescritte autorizzazioni, cf. STROCCHIERO, *Enti e beni eccles. in Italia*⁴, Vicenza 1937.

Ci permettiamo notare, infine, che i concetti di competenza e A., di delega e licenza, di controllo, di legittimità e nullità, anche in diritto canonico sembrano ancora oscillanti e in attesa della loro costruzione dogmatica o definizione autentica.

AUTPERTO Ambrogio, Santo, O. S. B. (sec. VIII), teologo. Oriundo delle Gallie, fu monaco e poi abate di S. Vincenzo al Volturino, eletto da una parte dei monaci, mentre l'altra elesse Potone. Adriano I convocò a Roma i due contendenti; ma A. morì in viaggio. Le sue opere attestano in lui una cultura che ha dello stupendo, se si considerano i tempi. Sono: 1) *Expositio super 7 visiones Apocalypsis*, che si ricollega ai commentari precedenti, specialmente a Primasio e a Gregorio Magno; si ha in PL 17, 765-970 in appendice alle opere di S. Ambrogio di Milano; 2) *Confictus ritionum atque virtutum*, trattatello ascetico assai

diffuso nel medioevo e così apprezzato, che corse sotto i nomi dei più grandi Dottori: Ambrogio, Agostino, Gregorio M., Leone M., Isidoro di Siviglia: ad es. PL 40, 1091-1106; 3) *Vita dei Santi Paldone, Tasone e Tatone* fondatori di S. Vincenzo al Volturino (ed. in Mon. Germaniae Hist.—Scriptores rerum Langob. [1878] 547-555); 4) *Omelie* (PL 89, 1277-1332) ed altre opere che gli si attribuiscono.

BIBL. — FABRICIUS e MARILLON in PL 89, 1265-1276. — MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, I-2, Mediol. I 25, p. 359-367. — TIRABOSCHI, *St. della letteratura ital.*, III (Ven. 1795) p. 122-124. — G. MORIN in *Revue Bén.*, 27 (1910) 204-212.

AVA († 1127). Nobile donna e poetessa, che, rimasta vedova, si ritirò nel monastero di Göttweig in Austria. I suoi carmi sacri (Misteri di Cristo, Escatologia cristiana) sono i più antichi saggi di poesia in lingua tedesca, editi da DREMER, *Deutsche Gedichte des XI und XII Jahrhunderts*, Wien 1849, p. 229-292. I suoi due figli, Armando, ab. di Göttweig, ed Enrico furono pure poeti.

AVANCINI Nicola, S. J. (1611-1686), n. a Bretz (Trento), m. a Roma. Ebbe cattedra di letteratura a Trieste e a Lubiana, a Vienna, dove, più tardi, insegnò pure teologia all'Università. Occupò nella Compagnia posti di responsabilità. Scrisse: *Poesis lyrica* (1659); *Poesis dramatica* (1655-1686); l'opera sua migliore e che ebbe ed ancora ha gran fortuna è la *Vita et doctrina J. Christi ex IV evangelistis collecta et in meditationum materiam ad singulos totius anni dies distributam* (1665, riedita moltissime volte. — SOMMERVOGEL, I, 668-680).

AVANZINI Giuseppe (1753-1827), n. a Gains sul Garda, m. a Padova. Sacerdote, fu collaboratore del conte Bettoni nei suoi studi di fisica e di matematica, materie, nelle quali l'A. si distinse. I fisici conoscono la *legge di Avanzini* sulla resistenza dei fluidi.

AVARIZIA. È l'amore disordinato dei beni della terra. Tale disordine si può spiegare in tre modi: nell'appetire le ricchezze, nell'acquistarle, nel ritenerle. È peccato grave, ex genere suo, perchè lo avaro pecca di *diffidenza* contro Dio, che ha promesso di vegliare su noi come un Padre amoroso, e vuol diventare con un atto d'orgoglio provvidenza a se stesso. Finisce spesso col cadere anche nel peccato di *irreligiosità*, trascurando per la ricerca delle ricchezze i doveri religiosi e incorrendo così nella condanna pronunciata da N. Signore: *non potestis Deo servire et mammonae* Mat V 24).

L'avaro pecca contro il prossimo, mancando alla *giustizia*, se si serve di mezzi ingiusti e fraudolenti per acquistare o ritenersi le ricchezze; pecca, mancando alla *carità*, quando trascura di soccorrere il prossimo che si trova in necessità.

Rimedio contro questo vizio è riflettere che le ricchezze non hanno ragione di fine, ma di mezzo; che nei disegni della Provvidenza i ricchi devono essere gli economi dei poveri, e che nell'eternità ci sarà reso al cento per uno quello che avremo calato al povero di Cristo; v. CARITÀ; ELEMOSINA.

I direttori di anime parlano anche di un'A. *spirituale*, la quale consiste — dice De Guibert — « nell'attaccarsi ai mezzi di santificazione... con una preoccupazione più quantitativa che qualitativa, mirando più ad accumularli che ad approfittarsene

pianamente ». *Diet. de Spiritualité*, fasc. IV (1935) col. 1160.

AVEDIKIAN Gabriele (1750-1827), mechtarista, n. a Costantinopoli, m. a Venezia, ordinato nel 1773. Teologo, asceta, letterato, scrisse molto pur nei suoi gravi uffici amministrativi. Lasciò una preziosissima *Spiegazione degli Inni in uso presso la Chiesa armena*, Venezia 1824: testo critico, con notizie su tutta la teologia armena: un *Commento alle Epistole di S. Paolo*, 3 voll. (Venezia 1811-1812) ove tien conto dei mss. armeni; *Meditazioni sui sette dolori della S. Madre di Dio* (Venezia 1810) in elegante armeno; fece l'edizione critica con commento del grande mistico armeno S. Gregorio di Narek. Lasciò anche grammatiche italiane e armenie, un dizionario armeno, poesie, traduzioni (tra altro del *De Civitate Dei*).

AVELLINO. Capoluogo di prov. in Campania con c. 30.000 ab. Trae il nome dall'antica *Abellinum* che sorgeva presso il vicino villaggio di Atripalda. Sede vescovile suffraganea di Benevento con circa 59 parrocchie (cf. AAS 30 [1938] 345) e una decina di collegiate. Antiche iscrizioni rinvenute nel cimitero sotterraneo di Atripalda ricordano un *Sanctus Sabinus Episcopus* e il suo diacono *Romolo*, personaggi che gli scrittori locali suppongono coevi di S. Pietro. Ma l'Ughelli stesso non osa far cominciare la lista episcopale autentica di A. prima d'un *San Timoteo* (499, 500, 501). Secondo Lanzoni, un vescovo di nome *Sabino* avrebbe accompagnato Giovanni I a Costantinopoli nel 525. Dalla lista vanno esclusi *S. Alessandro*, *S. Modestino*, i papi *Ormisda* e *Silverio*. Tuttavia *S. Modestino*, ritenuto vescovo prima di Antiochia e poi di A. e martire sotto Diocleziano, è il principale patrono della diocesi. La Chiesa avellinese, suffraganea di quella di Benevento dal 969, da Paolo II (9 maggio 1466) fu unita *aequè principaliter* colla Chiesa episcopale di Frigento, la quale nel 1818 fu soppressa e ridotta a collegiata. **S. ANDREA AVELLINO** (v.) non ha colla sede avellinese la relazione che il nome potrebbe suggerire. A. è invece la città natale del *B. Giovanni d'Arminio Monforte* († 1313), francescano, venerato specialmente a Todì. Il duomo, dedicato all'Assunta, fu recentemente restaurato: notevole il coro cinquecentesco. A 6 km. verso NO. sorge il celebre santuario di *Monte Vergine*, costruito da Guglielmo di Vercelli c. il 1119: monumento nazionale.

BIBL. — UGHELLI, VIII, 188-206. — CAPPELLETTI, XIX, 157-190. — LANZONI, I, 239-242. — ENC. IT., V, 612-613. — F. BONNARD in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, V, col. 1011-1014.

AVE MARIA. Questa preghiera, detta anche *salutazione angelica*, è la più genuina espressione della devozione del popolo cristiano verso la Santissima Vergine. Ispirata dal cielo per bocca dell'angelo Gabriele, che per primo salutò la Vergine colle parole: « *Divi salvi, o piena di grazia, il Signore è teo, tu sei benedetta fra le donne* » (Lc I 28), continuata da S. Elisabetta che disse alla fortunata cugina nel giorno della Visitazione: « *Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno* » (Lc I 42), la preghiera fu compiuta poi dalla pietà del popolo cristiano nel corso dei secoli. A papa Urbano IV (c. 1268) si attribuisce l'aggiunta del nome di Gesù dopo il « ventris tui ». La *Sancta Maria*, già usata dai Padri del concilio

di Efeso (431), diviene comune nel secolo XV. Noi la troviamo per la prima volta in testa ad un libretto del Savonarola uscito nel 1495, esistente tuttora al British Museum di Londra. Pare però che già si trovasse la *Sancta Maria* in un manoscritto di S. Antonio di Firenze; in ogni modo si ritiene assodato che l'uso della *Sancta Maria* si nato dall'Italia. L'uso dell'*Ave Maria* come preghiera liturgica, per la prima parte risale a circa il 1050; la seconda parte, *Sancta Maria*, ebbe una prima approvazione nel Catechismo del concilio di Trento, e poi fu definitivamente approvata nell'edizione del Breviario Romano del 1568. Narra il Thierry che S. Luigi re di Francia soleva recitar l'*Ave Maria* 50 volte ogni sera, facendo ogni volta lentamente la genuflessione finchè la preghiera fosse finita; S. Margherita figlia del re d'Ungheria, la recitava in certi giorni un mille volte con altrettante genuflessioni. Dante ode l'arcangelo Gabriele intonare il canto dell'*Ave Maria* e rispondergli in coro i beati (Par. 32, 94 ss.).

AVERROÈ (Ibn Rushd), filosofo, giurista, medico arabo, n. a Cordova nel 1126 m. nel 1198. I suoi scritti si dividono in opere indipendenti e commenti ad Aristotele. È il *Commentatore* per eccellenza (*Averrois che 'l gran commento feo*). Scrisse tre tipi di commenti: grande, medio, e compendio o *epitome*. Non tutte le opere di Aristotele ebbero però da lui tutti e tre i commenti. Il testo arabo dei commenti di A. è andato quasi interamente perduto, ce ne restano traduzioni ebraiche e latine. Fra le opere indipendenti di A. ricordiamo: la *Destructio destructionis*, diretta contro l'opera di Al-Ghazali; il *De animae beatitudine* e l'*Epistola de connectione intellectus abstracti cum homine* e l'opera medica *Colliget*. La traduz. latina delle opere di A. fu stampata più volte a Venezia; l'ed. migliore è quella giuntina del 1550-52, in 10 voll. in fol.

Per A. Aristotele è il rappresentante più perfetto della ragione umana, infallibile, sicché per conoscere la verità basta conoscere esattamente il pensiero di Aristotele. Una tale esaltazione del filosofo pagano, che, tra l'altro, non ammetteva la creazione e non lasciava posto a liberi interventi divini nell'universo, non poteva piacere ai teologi musulmani, coi quali A. ebbe delle lotte che gli costarono anche la prigionia. A. risolveva il problema dell'ortodossia affermando che la filosofia è la vera interpretazione della dottrina rivelata, alla quale il testo sacro dà invece una forma accessibile anche agli indotti e fatta piuttosto per dirigere la vita pratica che per esprimere la verità. Non ci sono quindi due verità, ma una sola, espressa imperpettamente dalla filosofia. Per le dottrine filosofiche di A. vedi ARABA (FILOSOFIA).

BIBL. — E. RENAN, *Averroès et l'averroïsme*, Paris 1852 (ristamp. nel 1927). — S. MUNK, *Mélanges de philosophie juive et arabe*, Paris 1859, (ristampa 1927). — M. HORTEN, *Die Haupt-Probleme des Averroès*, Bonn 1913. Ampia bibliografia in UEBERWEG-GEYER, Grundriss⁴, Berlin 1928, § 28. — P. MANDONNET, *Siger de Brabant*, 2 voll., Louvain 1908. — R. DE VAUX, *La première entrée d'A. chez les Latins in Revue des Sc. Phil. et Théol.*, 22 (1933) 193-243. — Id., *Notes et textes sur l'Avicennisme latin aux confins des XI-XIII siècles*, Paris 1934. — D. SALMAN in *Revue Néoscol. de Phil.*, 40 (1937) 203-212.

AVERSA Città dai Normanni costruita nel sec. XI presso le rovine dell'antica Atella tra Napoli e Capua e fieramente chiamata *Adversa* per la sua posttura come di baluardo contro aggressioni del nord o del sud. Prov. di Napoli; ab. 34.705. Fu creata sede vescovile nel sec. XI. Nello stesso tempo il conte Riccardo I di A. vi iniziò la costruzione della cattedrale terminata sotto il suo successore: terre notì e restaurazioni successive ci hanno quasi del tutto nascosto il volto primitivo di essa. Le vicende politiche della contea si ripercossero naturalmente sulla diocesi. Nel 1345 vi fu strangolato Andrea d'Ungheria, figlio di Carlo II e marito di Giovanna I di Napoli, vendicato poi dal fratello Luigi I re d'Ungheria. Urbano VI, accolto con onore in A. da Carlo III Durazzo nel 1383, dovette poi assecondare tutti i propositi del principe per riguardo al regno di Napoli. Da allora la storia di A. si eclissò. La diocesi è immediatamente soggetta alla S. Sede. Conta più di 50 parrocchie. Patrono S. Paolo. Oltre al duomo col suo imponente campanile, ricordiamo l'ex-convento di S. Lorenzo, la chiesa di S. Domenico (sec. XIII), il trecentesco istituto benefico dell'Annunziata, molti antichi monasteri e il palazzo della Maddalena, dove, nel 1813, fu fondato un ricovero d'alienati che universalmente si ammira per i suoi metodi. — UGHELLI, I, 485-495. — CAPPELLI, XXI, 433 ss. — P. BONNARD in *Dict. d'Hist.*, V, col. 1092-1096.

AVESTA. Collezione dei libri sacri della religione di Zoroastro: v. PARSISMO.

AVEZZANO. v. MARSI.

AVIGEBRON (Ibn Gebirol). v. EBRAICA (*Filosofia*).

AVIGENNA (980-1037 d. C.), medico e filosofo arabo. La più importante delle sue opere (almeno di quelle note all'Occidente) è la grande enciclopedia filosofica intitolata *Kitab ash-Shifà* che comprende logica, fisica, matematica e metafisica. Nel sec. XII, da Dom. Gundissalinus e Ibn Duul ne furono tradotte in latino alcune parti (stampate poi col titolo di *Avicennae. . . Opera*, Venetiis 1598), fra cui il famoso *Liber sextus naturalium* o *De anima* e la metafisica. A. scrisse pure un compendio della sua opera maggiore, intitolato *an-Nazihà* di cui sono tradotti il *Compendium de anima*, da Andrea Alpago (insieme con altri scritti) e il *Metaphysics Compendium* da N. Caramè, Roma 1926. La sua filosofia è un aristotelismo con molti elementi neoplatonici, come, ad es., la teoria della emanazione, per via gerarchica, del mondo da Dio. L'intelletto agente è l'ultima delle intelligenze che emanano da Dio, e presiede al mondo sublunare; non è quindi una facoltà dell'anima, ma una sostanza separata che illumina gli intelletti (int. possibili) dei singoli uomini. v. ARABA (*Filosofia*).

BIBL. — CARRA DE VAUX, *Avicenne*, Paris 1900. — A. M. GOICHON, *La distinction de l'essence et de l'exist. d'après Ibn-Sînâ*, Paris 1937. — C. SAUTER, *Avicennas Bearbeitung der aristotelischen Metaphysik*, Freiburg 1912. — D. SALIBA, *Étude sur la métaphysique d'Avicenne*, Paris 1926. — Cf. la voce *Avicenna* nell'Enc. Ir. (C. A. NALLINO). — H. BEDORET, *Les premières versions latines de philosophie. Oeuvres d'Avicenne*, in *Revue Neoschol. de Phil.*, 41 (1938) 374-400. — C. FARRO, A. e la conoscenza divina dei particolari, in *Bollett. filos.* I (1935) 45-51.

AVIGNONE. La grandiosa lotta medioevale — osserva mons. Carlo Castiglioni — combattutasi tra il

Pontificato romano e l'Impero tedesco per la questione delle investiture, era finita col trionfo dei Pontefici e dell'opera epuratrice e riformatrice della Chiesa. Ma politicamente, staccando la Chiesa dall'Impero, quella lotta aveva fatto sì che più intimamente si stringessero i rapporti tra il Pontificato e il trono di Francia. Parve che la storia ecclesiastica, da mille anni legata a quella di Roma, simbolo dell'universalità cristiana, si rimpicciolisse nell'orbita della storia particolare di Francia. Il mondo cristiano, dopo la traslazione della Sede apostolica ad A. (Clemente V, 1309), ebbe la sensazione che la Chiesa fosse divenuta mancipia della corona di Francia. Onde la denominazione di *schiaivittù babilonica* data a questo periodo di storia del Papato, denominazione che ricorda la schiaivittù del popolo ebreo sotto i Babilonesi.

I Papi del periodo d'A. sono:

Clemente V (1305-1314), Giovanni XXII (1316-1334), Benedetto XII (1334-1342), Clemente VI (1342-1352), Innocenzo VI (1352-1362) Urbano V (1362-1370), Gregorio XI (1370-1378).

Sarebbe esagerato ed ingiusto fare a tutti i Papi d'A. rimprovero di servilismo nei riguardi della Francia. E esso, se mai, potrebbe muoversi a Clemente V, che non ebbe mai il coraggio necessario per fronteggiare Filippo il Bello ed i suoi consiglieri: ma, generalizzato, offenderebbe la verità storica. Senza dubbio i Papi d'A. si sono studiati di vivere in armonia coi loro vicini; ma, agendo così, essi servivano agli interessi del Papato per lo meno tanto quanto a quelli dei re di Francia. Per condurre la lotta contro Luigi di Baviera e i ghibellini d'Italia, così come per realizzare i loro piani di Crociata, essi dovevano necessariamente appoggiarsi alla Francia ed all'Inghilterra: appare naturale quindi che essi si sforzassero di avvicinare fra loro i due paesi. Se il Papato si fosse trovato in piena balia o sotto tutela dei re di Francia, Giovanni XXII non avrebbe potuto disporre della corona imperiale come ai bei tempi d'Innocenzo III. Non si può invece negare la giustezza di altre accuse. E anzitutto quella di nepotismo si può muovere contro i Papi di A., quando si eccettui Benedetto XII. Parimenti si è deplorato il lusso della corte d'A., che toccò l'estremo sotto Clemente VI. Nè vale a giustificazione il bisogno che il Papato sentiva di riscattarsi dall'umiliazione subita sotto Bonifacio VIII. Altra accusa fondata è l'inasprita centralizzazione fiscale. Roma e l'Italia furono certamente quelle che più risentirono dell'assenza dei Papi, e dei danni loro provenienti si fecero eco S. Caterina da Siena e Francesco Petrarca: quella molto più potente ed efficace nelle sue proteste, anche perchè non le si potevano rimproverare come al poeta i dolci ozi avignonesi e la caccia ai benefici ecclesiastici nella corte da lui deplorata. Parole ammonitrici ebbe anche S. Brigida.

La coscienza che in A. eran fuori sede, mentre d'altra parte si esigeva che i vescovi risiedessero nelle loro diocesi, la visione dei grandi mali provenienti dall'assenza da Roma e il pericolo d'uno scisma furono i motivi precipui che ricondussero i Papi a Roma.

Si comprende che qualche autore francese possa parlare anche con una certa compiacenza del soggiorno dei Papi ad A.: questa deve ai Papi tutta la sua gloria. Ma per noi italiani — e per la Chiesa — fu benedetto quel 30 aprile del 1307, in

cui Urbano V, nonostante l'opposizione della corte francese, volse le spalle alla rocca avignonese, rientrò solennemente in Roma (l'ALBORNOZ [v.] aveva ben preparato la situazione) e più benedetto ancora quel 17 gennaio del 1377, in cui Gregorio XI, accolto da vivissimo entusiasmo di popolo, si ristabilì definitivamente nella città Eterna.

BIBL. — Monografia del BALUZIUS (v.) — G. MOL-LAT, *Les Papes d'Avignon*, 1924. — ENC. IT., V, 642b-649, ove si troverà, insieme alla storia, un'ampia descrizione artistica di A., soprattutto dell'imponente palazzo papale, alla cui costruzione si lavorò per 25 anni. v. BENEDETTO XII. — G. MONTICELLI, *Chiesa e Italia durante il pontificato avignonese*, Milano 1937. — EUG. DUPRÉ THÉSEIDER, *I Papi di A. e la Questione Romana*, Firenze 1939: cf. *Civiltà Catt.*, 92 (1941, 11) 51-55.

AVINO (d') Vincenzo (1812-1868), n. a Napoli, m. a Torino; sacerdote. Trascorse la sua vita nell'esercizio del ministero e negli studi. Predilesse la filosofia, le discipline giuridiche, il diritto canonico in particolare. Sua opera principale è l'*Enciclopedia dell'Ecclesiastico* (Torino 1878, 4 voll.). L'opera fu compiuta dai Pellicani. Il D'A. pubblicò pure: il *Diritto canonico* del Soglia, il *Dizionario Apostolico* del Montargon, il *Lessico Biblico* del Weitenauer, l'*Atlante dei predicatori* del Tharin.

AVITO (S.) Alcimo Ecdicio, vescovo di Vienna delle Gallie (c.490-c.525). Nacque ivi da nobile famiglia senatoria. Suo padre Isicio gli fu antecessore nella sede viennese; suo fratello Apollinare fu vescovo di Valenza e la sorella Fuscina, minore di tutti, prese il velo monacale ancor fanciulla. A. fu tra gli spiriti più ricchi, più forti e più influenti, in Gallia e fuori, durante quel tenebroso periodo. Prese partito nella questione di Arles contro S. CESARIO (v.), s'interessò nello scisma d'Acacio, combattè l'eutichianesimo e il nestorianesimo, il semipelagianesimo e l'arianesimo, di cui segnò l'atto di morte in Francia, guadagnandosi il re Gondebaldo e convertendone il figlio Sigismondo. Vide con simpatia l'affermarsi di Clodoveo e fu accusato di tradimento. Fu uno dei più politici e geniali scrittori della decadenza, nei suoi poemi religiosi: *De spiritualis historiae gestis*, parafrasi del Genesi; il l. VI è *De laude virginitatis* alla sorella Fuscina. Lasciò omelie e 9 libri di lettere, alcune delle quali sono veri trattati dogmatici. La Sede Apostolica di Roma ebbe in A. un valido difensore.

BIBL. — Opere in *PL* 59, 191-398. — ACTA SS' Febr. I (Venetiis 1735) die 5, p. 660-669. — J. R. PALANQUE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, V, col. 1245-1208. — GUST. VINAY, *La poesia di S. A' in Convivium* 1937, fasc. IV, p. 431-456. — F. CAYRÉ, *Patrologia* . . . II (Roma 1938) p. 220-221. — O. BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Lit.*, V (1932) p. 337-345. — M. BURCKHARDT, *Die Briefsammlung des Bischofs Avitus v. Vienne*, Berlin 1938.

AVOGADRO Giovanni Andrea, S. J. (1735-1815), n. a Venezia, m. a Padova. Gesuita dal 1752, soppressa la Compagnia, predicatore doto e zelante e, dal 1789, vescovo di Verona dove, in seguito, alla sollevazione della città contro i Francesi, tu per qualche tempo ostaggio e prigioniero di questi. Nel 1805 rinunciò alla sede, rientrò fra i Gesuiti a Na-

poli, donde passò poi a Roma, a Vienna, a Venezia e infine a Padova. Lasciò fra l'altro due volumi di *Omelie*. — ENC. IT., V, 654 b.

AVVENTISTI. Deminazione collettiva d'alcune sette protestanti, che vivono nell'attesa del prossimo ritorno di Cristo (*Adventus*), a cui seguirà, per la durata d'un millennio, un regno glorioso dei giusti. Quest'utopia risale all'americano William Miller (1782-1849), il quale, per via d'una sua arbitraria interpretazione di testi biblici, prauunziò la seconda venuta di Cristo per l'intervallo marzo 1843-marzo 1844. Cristo non venne; ma l'illusione perdurò. S. S. SNOW, discepolo del Miller, rinnovò la predizione per l'ottobre 1841: nuova smentita! Ma il contagio s'era esteso e l'aspettazione perdura ancora.

Le sette comprese sotto il nome di AA. sono: 1) *Evangelical-Adventist*, 2) *Advent Christians*, 3) *Life and Advent Union*, 4) *Churches of God in Christ*, 5) *Seventh day-Adventist*, ossia AA. del settimo giorno o Sabbaisti. Mentre le prime quattro frazioni han poca vita in America, pochissima o nessuna fuori d'America, la quinta, che ebbe per principale ispiratrice la visionaria Ellen Gould White († 1915), è andata crescendo e oggi comprende 8 Divisioni sparse in tutte le parti del mondo e facenti capo alla Conferenza Generale di Washington: nel 1925 contava 230.090 adepti.

Caratteristica fondamentale degli AA. è l'accennata idea parousiaco-millenarista. Inoltre ritengono necessaria per la salvezza l'osservanza del Sabato; sono grandemente ostili alla Chiesa Cattolica, in cui ravvisano la *Babele caduta* dell'Apoc XIV 8; né sono meno ostili all'unione fra Chiesa e Stato; fan la lavanda dei piedi prima della Cena; battezzano per immersione; praticano astinenze; contestano l'immortalità dell'anima. — AD. TANQUERAY in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 512-514. — K. ALER-MISSEN in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 111-112. — HANCK in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 1^a (1927) col. 91-93.

AVVENTO. Dal latino *adventus*, venuta, indica quel tempo dell'Anno liturgico, che è preparatorio alla venuta del Signore, ossia alla festa di Natale. La sua durata è stata varia secondo le diverse epoche e secondo le consuetudini delle diverse Chiese. Nel rito romano ha quattro settimane, sei nel rito ambrosiano. v. ANNO LITURGICO.

AVVENZIO, vescovo di Metz (855-875), cancelliere di Lotario, al quale tu purtroppo connivente nello scioglimento del matrimonio con Teutberga e nella unione con Waldrada. Fu perciò deposto dal conc. Later. dell'863; si sottomise e fu riabilitato. Nell'867 Lotario, ritornato alla prima unione, lo inviò a Roma per gli auguri al nuovo papa, Adriano II. — E. HARTON in *Dict. d'Hist.*, I, col. 64 s.

AVVISI Sacri. I poteri d'ordine, di giurisdizione e di magistero, che competono alla Chiesa, furono riconosciuti anche dallo Stato Italiano col Concordato Lateranense (art. 1); e nell'art. 2 troviamo un'applicazione pratica, ove si dice che « tanto la S. Sede quanto i Vescovi possono pubblicare liberamente e anche affiggere nell'interno ed alla parte esterna degli edifici destinati al culto o ad uffici del loro ministero le istruzioni, ordinanze, lettere pastorali, bollettini diocesani ed altri atti riguardanti il governo spirituale dei fedeli, che crederanno di emanare nell'ambito della loro competenza ». In conformità dispone il T. U. sulle

leggi di P. S. 18 giugno 1931, n. 773 esentando, con l'art. 113, dall'obbligo della preventiva licenza dell'autorità di P. S. gli stampati e manoscritti delle autorità eccles., affissi all'interno o all'esterno dei templi. Tali pubblicazioni ed affissioni ed in generale tutti gli atti e documenti relativi al governo spirituale dei fedeli non sono soggetti ad oneri fiscali (Cto, art. 2.° cpv. 4.°). Gli avvisi che si riferiscono ad atti di culto, dovunque affissi, sono esenti dalla tassa di bollo, anche se inseriti nei giornali, nelle riviste o in altre stampe (D. L. 30 dicembre 1923, n. 3268, art. 11). E il Cod. Pen. punisce chiunque stacca, lacera o rende comunque inservibili o illeggibili scritti o disegni fatti affiggere dalle autorità eccles. (art. 664). Cf. STROCCHIERO, *Il Codice del Clero ital.*², Vicenza 1937, n. 875 ss.

AXUM. v. ETIOPIA.

AYETA (de) Francesco (sec. XVII). Missionario francescano nel Messico, dove avvertì e notificò al governo spagnolo il pericolo creato ai coloni spagnoli dai Pueblos. Scrisse in difesa delle missioni francescane in America.

AYGLERIIUS Bernardo, O. S. B. († 1282). Nato da nobile famiglia di Borgogna, monaco a Savigny (diocesi di Lione), abate di Lérins (1256) e poi (1263) di Montecassino, dotto e pio, fu tenuto in grande stima dai Papi e da Carlo d'Angiò, ai quali rese molti servizi. Clemente IV lo fece cardinale. Tra gli scritti notiamo: *Speculum monachorum* apparso a Venezia nel 1505 e poi spesso: versa intorno agli obblighi e ai consigli della vita monastica; e una *Expositio* della Regola Benedettina, ed. Caplet, Montecassino 1894. — CIACCONIUS, II, 175 s. — B. HURTEBIZE in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, V, col. 1281-83.

AYMER Eulichetta, *Contessa de la Chevalerie* (1767-1834), n. a Poitou, m. a Parigi. Incarcerata durante la rivoluzione per aver dato asilo in casa a un sacerdote, ma poi liberata (1794), si consacrò alla vita religiosa e fondò la congregazione delle *Suore di Picpus o Zelatrici dei SS. Cuori di Gesù e Maria e dell'Adorazione perpetua*, approvata nel 1817.

AYROLI Giacomo Maria, S. J. (1660-1721), n. a Genova, m. a Roma; professore di ebraico e di controversia al Collegio Romano, dissertatore apprezzato di cose bibliche.

AZARIA, ebr. *'azarjah* = Dio ha aiutato. Nome di molti personaggi biblici, tra i quali parecchi pontefici ed un re, detto anche OZIA (v.).

AZARIAN Arisdace (1782-1855), n. a Costantinopoli, m. a Vienna. Entrato fra i Mechitaristi di Trieste (1801), ordinato sacerdote (1803), trasferitosi colla sua Congregazione a Vienna (1810), fu eletto abate generale (1826) e da Leone XII nominato arcivescovo di Cesarea (1827). Nel 1818 esplicò una importante missione presso i suoi compatrioti a Costantinopoli. Consolidò e diffuse la Congregazione, fondò nuovi conventi, aprì ospizi, arricchì la stamperia, stese un compendio di regole e ne ottenne da Pio IX l'approvazione (1852). Due opere sulla istruzione e l'educazione cristiana, da lui scritte in italiano, videro la luce solo in tedesco (Vienna 1839 e 1853).

AZAZEL v. CAPRO EMISSARIO.

AZEVEDO (de) Emanuele, S. J. (1713-1796), n. a Coimbra in Portogallo, m. a Piacenza. Lo chiamò a Roma il generale della Compagnia Fr. Retz, per

affidargli l'insegnamento della liturgia al Collegio Romano. Dal 1747 al 1751, a spese del re di Portogallo e in collaborazione col confratello Lazzari, fece un'edizione completa delle opere di Benedetto XIV, che lo aveva in alta stima e gli affidò molti uffici. Lo stesso Papa, in base a un memoriale del De A., nel 1748 permise che ogni sacerdote di Spagna e Portogallo celebrasse tre messe nel dì dei Morti. Delle opere italiane del Lambertini De A. fece la versione latina e di altre fece compendi. Curò l'edizione del Messale Monastico Lateranense (Roma 1754). Non venne alla luce il suo progettato *Thesaurus liturgicus*, ma abbiamo le *Exercitationes liturgicae* (Roma 1750), altri lavori liturgici e poetici (*Ars poetica* in 2 voll., Ven. 1781) e una *Vita di S. Antonio di Padova* molto diffusa e spesso tradotta (prima traduz. ital., Ven. 1788). Sotto Clemente XIV, per volere del Pombal, dovette allontanarsi da Roma. — SOMMERVOGEL, I, 721-734; VIII, 171; ss.

AZEVEDO (de) Ignazio, S. J., Beato (1528-1570), n. a Oporto, m. nelle Canarie. Resse il collegio di S. Antonio a Lisbona, poi quello dei Gesuiti a Braga. Da S. Francesco Borgia, generale della Compagnia, ottenne di poter recarsi missionario nel Brasile. Lo seguivano 39 compagni. Ma il loro vascello all'altezza delle Canarie incappò nella flotta olandese al comando di Giacomo Sourie, furibondo calvinista. Nell'assalto il capitano rimase ucciso: la nave si arrese a discrezione. Ignazio coi suoi compagni fu trucidato per odio alla Chiesa cattolica. Benedetto XIV nel 1742 iniziò la causa per la beatificazione dei martiri, che fu conclusa felicemente l'11 maggio 1854 da Pio IX. Un quadro del Borgognone celebra questo martirio.

AZIONE. Figura (col suo opposto, « passione ») tra le categorie di Aristotele. A determinarne la nozione in modo filosoficamente adeguato non basta definirla genericamente come ogni mutamento o nuovo accadimento considerato per rapporto a quello che lo causa, perchè così si perde di vista che ciò che la specifica e la costituisce in quanto « azione » — inconcepibile tanto in un sistema di puro determinismo, quanto nella supposizione di un'assoluta indipendenza o irrelatività dei singoli momenti del reale — è la speciale connessione ch'essa, ad un tempo, implica quale condizione della sua possibilità e reca ad effetto o realizza, in gradi diversi, di libertà e di necessità, di individualità e universalità. Non si può ridurre, senza farla svanire, l'« azione » ad alcuno (isolatamente preso) dei termini ch'essa lega, perchè essa è precisamente lo stesso legame attuale di questi, come quel peculiare legame per cui, insieme, ciascun essere — in modo diverso (fisico o spirituale) — si distingue dal tutto e si unisce al tutto (all'intero ordine degli esseri e al loro Principio e Fine assolutamente condizionante). Nella misura in cui l'« A. » è stata considerata « atomisticamente » (negli effetti isolati, o nell'atto singolo chiuso in se stesso), anzichè « organicamente » come la realtà totale della distinzione e comunicazione degli esseri tra loro e con l'Assoluto, le questioni connesse con la nozione di essa han dato luogo al maggior numero delle « aporie » e « anitési » storiche (libertà e necessità, autonomia ed eteronomia, attività o passività, essere e dover essere, realtà dell'individuo e determinismo e relativismo universale, e così via). Il primo a porre in maniera radicale il problema filo

sofoco dell'«A.» (nel senso detto) è stato Maurizio BLONDEL (v.): ma la sostanza di tale posizione del problema è vivo e presente nella miglior tradizione cristiana, e non soltanto, benché specialmente, in S. Agostino; e nell'età moderna oltre che nell'ispirazione fondamentale del monalismo leibniziano, il problema si presenta in modo suggestivo nella filosofia del nostro Antonio Rosmini, particolarmente nelle sue dottrine dell'«esser» «morale» come rapporto fra l'«ideale» e il «reale», dell'«essere» come «agire», e del «sintesi» universale degli esseri». Con la «filosofia dell'A.» non vanno confusi il «pragmatismo» anglo-americano (C. S. Peirce, F. C. S. Schiller, W. James) e la «teoria economica della scienza» (Avenarius, Mach, Maxwell, Duhem, Poincaré), superficiali tentativi di ridurre la «verità» o il «valore di conoscenza» di ogni forma di rappresentazione del reale alla loro «portata pratica» o alla loro «utilità» (variamente intesa) o al loro valore di semplici strumenti di dominio «pratico» dei fenomeni; né il particolare «pragmatismo» del Le Roy, per cui la «verità» è un'attitudine delle idee a corrispondere alle esigenze di orientamento dello spirito, che non può essere «verificata» che per mezzo dell'agire, o quello «etico-religioso» del Lubertonnier, che fa dell'azione, nella sua forma morale e religiosa, una specie di «organo della certezza metafisica e teologica».

BIBL. — Vedi la voce BLONDEL MAURIZIO nella nostra Encicl. e v. la voce PRAGMATISMO nel Dizionario del BALDWIN, nell'Enc. It. nel Dizionario dei RANZOLI. Inoltre: CHIOCCHETTI, *Il pragmatismo contro la scienza*, 1912. — C. RANZOLI, *L'idealismo e la filosofia*, Bocca 1920; oltre alle opp. degli autori nominati nel testo.

AZIONE CATTOLICA. 1. Il concetto. 2. Le finalità. 3. L'obbligatorietà. 4. Dipendenza dalla Gerarchia Eccles. 5. L'Assistente eccles. 6. La forma organizzativa. 7. Rapporti con le Opere Ausiliari 8. Cenni storici. 9. Natura giuridica.

1) Concetto. Il concetto di A. C. è fissato nella classica definizione di Pio XI: «La collaborazione del laicato all'apostolato gerarchico della Chiesa».

Papa Pio XI ha voluto farci conoscere la genesi di questa definizione, che ha servito a dirimere molte questioni, e a determinare non solo le proprietà dell'A. C., ma anche i suoi rapporti con altre opere affini. Proprio leggendo gli scritti apostolici, alla sua mente balenò il concetto vero ed integro dell'A. C. In realtà gli Apostoli ricordano sovente, e con riconoscenza, alcuni fedeli — uomini e donne — dai quali ebbero aiuto nella vasta e formidabile impresa della evangelizzazione. S. Paolo, p. es., parlando dei coniugi Aquila e Prisca, dichiara che essi furono *suoi cooperatori in Gesù Cristo* (Rom XVI 3). Altrove loda alcune donne che *lavorarono con lui nella evangelizzazione* (Fil IV 3).

In queste parole succinte dell'Apostolo visono tutti gli elementi concettuali che entrano nella definizione pontificia. Di fatto, Pio XI stesso affermò di aver preso la definizione dell'A. C. «come di istinto» dalle parole paoline, da noi riferite.

È dunque certo, di una certezza divina, che la religione di Cristo s'è propagata nel mondo pagano anche col concorso del laicato. E qui è tutta

la sostanza dell'A. C., la quale, perciò, non è una novità. È nata con la Chiesa medesima, e ne ha accompagnato i primi passi.

Tale fatto, che riflette i metodi di propaganda degli Apostoli, istruiti alla scuola di Cristo, ha profondamente colpito l'animo di Pio XI, il quale non si stancò di richiamarlo, nei suoi discorsi e nei suoi scritti, e di segnalargli all'ammirazione e all'imitazione del laicato cattolico.

Gli Apostoli — sono sue parole — *cominciarono a gettare le basi dell'A. C. allorché, nelle loro peregrinazioni per la diffusione del Vangelo, domandarono la collaborazione di quei laici — uomini e donne, magistrati e soldati, giovani e vecchi — i quali avevano fedelmente ricevuta la parola di vita* (Discorso ai pellegrinaggio della Jugoslavia: 18 maggio 1929).

Da questo fatto storico, che illumina gli esordi della Chiesa, o ne spiega, almeno in parte, i primi mesavigliosi successi, Pio XI ha poi cavato, come da una premessa, alcune conclusioni pratiche di larga portata.

Noi siamo ritornati, press'a poco, alle condizioni dei primi tempi del Cristianesimo; poiché davanti a noi c'è un mondo ridiventato in gran parte pagano. Bisogna dunque ritornare ai primi metodi apostolici. Bisogna risalire alle origini. *Che avrebbero fatto, che avrebbero potuto fare i Dodici perduti nell'immensità del mondo, se non si fossero chiamati intorno gente — uomini e donne, vecchi e fanciulli — dicendo: Portiamo i tesori del Cielo. aiutateci a dividerli?* (Discorso alle socie lavoratrici della Gioventù Femm. dell'A. C. I. 19 marzo 1927).

Or come in quei tempi apostolici, così anche oggi il clero non basta più all'impresa poderosa che s'impone alla Chiesa: *rievangelizzare la società paganeggiante*.

Profondamente convinto di questa verità, Pio XI ha fatto come una leva in massa del laicato.

Oggi è necessario che tutti concorrano all'opera della Gerarchia Ecclesiastica, perché si tratta di una vera rievangelizzazione (Discorso ai Giornalisti Catt. d'Italia: 26 giugno 1929).

Così, accanto all'antica e gloriosa milizia sacerdotale e religiosa, egli ha suscitato o rinforzato un'altra milizia ausiliaria, la milizia laicale, l'A. C. Questa deve fiancheggiare quella. E deve lanciarsi nelle prime posizioni, dove il clero non può arrivare.

Tale il concetto di A. C.: un'azione di laici, che aiutano la Gerarchia Ecclesiastica a compiere la missione affidata da Gesù Cristo.

La tale concetto già si annuncia la finalità dell'A. C.

2) Finalità. Se l'A. C. è una collaborazione all'apostolato della Gerarchia Eccles., il suo scopo generale non potrà essere diverso da quello della Gerarchia medesima.

Qual'è questo scopo? Il regno di Cristo sulla terra. E tale è pure lo scopo supremo dell'A. C. Lo troviamo affermato in cento documenti pontifici. Ecco qualche testimonianza.

Pio XI nella *Ubi arcano Dei* sintetizzò il suo programma nella ben nota formula: *Pax Christi in regno Christi*: e afferma che all'A. C. si riconnette *indissolubilmente la restaurazione del regno di Cristo, e lo stabilimento di quella vera pace che a questo regno unicamente appartiene*.

Pio XII, nel suo grande discorso del 4 settembre 1940 ai dirigenti dell'Azione Cattolica Italiana, affermò che *alta è la missione dell'Azione Cattolica, come quella che presta il suo concorso al raggiungimento del fine stesso della Chiesa: cooperare alla salvezza delle anime, e continuare, attraverso il tempo e lo spazio, l'opera redentrice di Gesù Cristo.*

Ora, il regno di Cristo non è materiale, ma spirituale; non civile, ma religioso; non naturale, ma soprannaturale. Perciò l'A. C., che lavora all'avvento di questo regno, ha uno scopo religioso. Essa, quindi, non può confondersi con un partito politico, anche se questo è composto di cattolici e ispirato alla ideologia cristiana. Non può, perché sono diversi gli scopi; e sappiamo che è sempre lo scopo che specifica gli atti e le istituzioni. Quando perciò Pio XI ha dichiarato che l'A. C. (come la Chiesa, di cui è ausiliaria) deve mantenersi « al di fuori e al disopra dei partiti politici », si è ispirato alla natura medesima della A. C.

Dal fatto però che l'A. C. ha uno scopo religioso, non deriva la conclusione che essa debba svolgere soltanto attività di ordine religioso. Bisogna infatti distinguere il fine dai mezzi. Chè, se è vero che i mezzi devono essere sempre proporzionati al fine, non è altrettanto vero che tutti i mezzi debbano essere della stessa natura del fine. Un mezzo materiale può essere atto ad ottenere, sia pur lontanamente, uno scopo spirituale.

Ed è il caso nostro. Scopo supremo dell'A. C. è di stabilire il regno di Cristo, quindi di condur le anime a Dio. Ma come son molte le vie, per cui Dio arriva alle anime, così sono molte le vie per cui le anime arrivano a Dio. E l'A. C. deve battere tutte queste vie che la Provvidenza le apre. Perciò essa deve svolgere alcune attività che, se non sono in se stesse religiose e spirituali, mettono però capo a uno scopo religioso. Deve, alla occasione, divertire per preservare, curare i corpi per guarire le anime, favorire gli interessi materiali del popolo, per salvare i valori spirituali.

Ecco, in proposito, alcune parole categoriche di Pio XI: « Non sfuggono all'attività dell'A. C. le così dette opere sociali, in quanto mirano ad attuare i principi della giustizia e della carità, e in quanto sono mezzi per avvicinare le moltitudini: giacchè spesso non si giunge alle anime se non mediante il sollievo delle miserie corporali e delle necessità economiche » (Enciclica all'Episcopato Messicano, nel 28 marzo 1937).

3) L'obbligo. L'A. C., in quanto Apostolato (v.) di laici per la gloria di Dio e la salvezza del prossimo, è un dovere della vita cristiana. Questa verità è stata affermata, con mirabile armonia, da tutti i Pontefici che, in questi ultimi tempi, hanno promosso e incoraggiato l'A. C. Anche su questo punto riferiamo qualche testimonianza.

Negli atti del concilio Vaticano (1870) leggiamo questo passo significativo: « Noi scongiuriamo per le viscere di Gesù Cristo tutti i fedeli, massime i reggitori e i maestri, e ordiniamo loro in nome di Dio e del nostro Divin Salvatore, che adoperino tutte le loro forze per far cessar nella Chiesa gli errori, e per diffondere la luce della fede purissima ».

Leone XIII nell'enciclica *Sapientiae Christianae* parla a lungo dei doveri dei laici circa l'apostolato, e tra l'altro scrive: « Tra i doveri che legano a

Dio e alla Chiesa, questo va principalmente ricordato, che ognuno, secondo la sua possibilità, si adoperi a propagare le verità cristiane, e a ribattere gli errori ».

Pio X, nell'enciclica *E supremi apostolatus*, scrive a sua volta: « Sappiamo che Dio raccomandato a ciascuno la cura del suo prossimo (Eccles XVII 12) E perciò non soltanto i sacerdoti, ma tutti i fedeli, senza eccezione, devono lavorare per gli interessi di Dio e delle anime ».

Pio XI pronunciò queste parole: « Tutti sono tenuti a cooperare per il regno di Cristo, perchè tutti sono sudditi felicissimi di questo dolce regno; come i membri di una famiglia devono far tutti qualcosa per essa. Il non far nulla è un peccato di omissione, e potrebbe essere gravissimo. Tutti devono agire, e per tutti c'è posto e modo ». (Discorso ai Direttori dell'Apostolato della Preghiera: 29 settembre 1927). Lo stesso Pontefice scrisse: « L'apostolato non è altro che l'esercizio della carità cristiana, che obbliga tutti gli uomini ». (Lettera allo Episcopato Argentino del 4 febbraio 1931).

Quest'ultime parole di Pio XI indicano nella carità una ragione intrinseca, e la più forte, da cui deriva il dovere dell'apostolato. Ma v'è una seconda ragione, che Pio XI ha illustrato luminosamente nella lettera all'Episcopato Portoghese su l'A. C. (10 novembre 1933). Scrive il Pontefice: « Se ben si considera, sono gli stessi sacramenti del Battesimo e della Cresima che impongono, tra le altre obbligazioni, anche queste dell'apostolato, cioè dell'aiuto spirituale del prossimo nostro. Per la Cresima, infatti, si diviene soldati di Cristo. Or chi non vede che il soldato deve faticare e combattere non tanto per sé, quanto per gli altri? Ma anche il Battesimo — sebbene in modo meno evidente ad occhio profano — impone il dovere dell'apostolato; poichè per esso noi diveniamo membri della Chiesa, ossia del Corpo mistico di Cristo; e tra i membri di questo corpo — come di qualsiasi organismo — ci dev'essere solidarietà di interessi e comunicazione reciproca di vita: *Multi unum corpus sumus in Christo, singuli autem alterius membra* (Rom XII 5). Un membro deve dunque giovare all'altro; nessuno può rimanere inattivo, ma ciascuno, mentre riceve, deve anche dare.

Pio XII, nel suo discorso già ricordato, ha rivolto al laicato cattolico l'ardente appello del Vescovo di Ippona: « O fratelli, non vogliate riposarvi dal guadagnare anime a Cristo, poichè a Cristo voi stessi siete stati guadagnati ».

In questi documenti pontifici sono indicati alcuni dei *fondamenti dogmatici* dell'A. C.

4) Dipendenza dalla Gerarchia Ecclesiastica. Il laicato catt., mentre ha il dovere di esercitare, secondo le sue possibilità, l'apostolato nella Chiesa, ha insieme il dovere di esercitarlo alla dipendenza della Gerarchia Eccl. E, in verità, Gesù Cristo ha affidati i poteri apostolici — santificare, insegnare, governare — soltanto ai suoi dodici Apostoli; e tali poteri sono passati integralmente alla Gerarchia Eccl. — Papa e Vescovi — e soltanto ad essa. Da tale fatto derivano queste due conseguenze: a) I laici, anche se rivestiti di alta autorità civile, non hanno per se stessi, nella Chiesa, nessun potere, nè di ordine, nè di giurisdizione. Essi costituiscono la *Ecclesia discens et obediens*. b) I laici che, in qualsiasi forma e sotto qualsiasi veste, si fanno

banditori di dottrine cristiane, e pubblicamente esercitano l'apostolato e combattono per la religione, devono ricevere l'autorizzazione dalla Gerarchia di giurisdizione; ad ogni modo devono essere a questa sottmessi.

La dipendenza dalla Gerarchia, necessaria per ogni apostolato, lo è tanto più per l'A. C., data la sua natura di apostolato *ausiliario e ufficiale*. L'A. C. è partecipazione, collaborazione all'apostolato gerarchico. Ora la cosa partecipata è unita e sottomessa al principio partecipante; il collaboratore dipende dall'agente principale. Sono verità di prima evidenza.

Disse a questo proposito Pio XII, nel ricordato discorso: « L'Azione Cattolica risponderà all'aspettazione della Santa Chiesa, se rimarrà sempre strettamente unita ai Vescovi e alla Santa Sede, e a loro inderogabilmente congiunta ».

L'A. C., oltre che apostolato ausiliario, è anche apostolato ufficiale. I suoi militi sono non soltanto i *collaboratori* della Gerarchia, ma anche i *mandatari*: e i suoi dirigenti ne sono espressamente *delegati*. Donde una ancor più chiara e più forte ragione di dipendenza. Chè il mandatario non si può concepire che a piena disposizione del mandante, come uno strumento nelle mani dell'artista.

Rimane quindi ben evidente che l'A. C., più di ogni altro apostolato laico, deve dipendere dalla Autorità Eccl., essendo quella, senza tale dipendenza, come un non senso, un assurdo pratico.

5) L'Assistente Ecclesiastico. Per garantire questa dipendenza, l'Autorità Eccl. nomina un sacerdote che la rappresenti in seno ad ogni associazione e organo direttivo. Questo sacerdote, in Italia, prende il nome di *Assistente ecclesiastico* (in Francia si chiama solitamente *Aumonier*, nei paesi di lingua spagnuola *Consiliario e Asesor*).

L'Assistente Eccl., come rappresentante della Gerarchia Eccl., è il tutore della ortodossia della sua associazione, in quanto deve curare che questa agisca sempre, non solo in conformità ai principi della fede e della morale cattolica, ma anche nel più perfetto ossequio agli insegnamenti della Chiesa e alle direttive specifiche della Gerarchia. « Gli Assistenti Eccl., pur lasciando ai laici la direzione e la responsabilità delle Associazioni, dovranno garantire la fedele e costante attuazione dei principi e delle direttive stabilite dalla Gerarchia della Chiesa » (Lettera di Pio XI all'Episcopato della Columbia: 11 febbraio 1934).

Donde appare che l'Assistente Eccl. non è il *direttore* dell'Associazione, in quanto non ha la facoltà assoluta di disporre e di deliberare. In ogni Associazione di A. C., infatti, — a differenza di quanto avviene nelle associazioni puramente religiose — vi è un *Consiglio direttivo*, composto di laici. Ma le deliberazioni di questo Consiglio devono avere l'approvazione, almeno implicita, del rappresentante dell'Autorità Eccl., il quale ha il diritto e il dovere di sospendere tali deliberazioni, quando siano in contrasto « coi principi e con le direttive stabilite dalla Gerarchia della Chiesa ».

Oltre a questa funzione giuridica, assistenziale (che spiega la qualifica di *Assistente*), il sacerdote esercita, in seno ad una Associazione di A. C., anche una funzione morale, che è più importante praticamente. Infatti egli deve — come scrive ancora Pio XI — « formare le coscienze degli associati

secondo i principi cristiani, e soprattutto quelle di coloro che ne devono essere i dirigenti » (Lettera all'Episcopato Argentino).

L'Assistente Eccl. è soprattutto *educatore*; e non solo di cristiani, ma di apostoli. Sta qui la maggior gloria e la più alta responsabilità. E per questo egli fu chiamato « l'anima dell'associazione ». La importanza del compito educativo affidato all'Ass. Eccl. fu queste volte rilevata da Pio XI; il quale dedicò queste parole autografe alla rivista *L'Assistente Ecclesiastico*, organo degli Assistenti dell'A. C. I.: « L'A. C. dice a ciascuno dei suoi Assistenti Ecclesiastici, per la parte a ciascuno affidata: *In omnibus tuis sortes meae* » (Salmo XXX 16).

6) La forma organizzativa. L'A. C., partecipazione all'apostolato della Gerarchia, agisce in forma organizzativa, tracciata sulle linee della Gerarchia medesima, a cui è subordinata e coordinata.

Ora la Gerarchia di giurisdizione è composta, per diritto divino, dal Sommo Pontefice e dai vescovi. Ma, come nota il CI (can 108), « per istituzione della Chiesa si aggiunsero altri gradi ». Tra i quali dobbiamo ricordare i parroci.

I documenti pontifici attribuiscono, in modo esplicito, al parroco l'alta direzione dell'A. C. nella propria parrocchia. Per cui la struttura organica dell'A. C. si adegua a questi tre gradi gerarchici: papa, vescovi, parroci, da cui dipendono rispettivamente gli organismi al centro della nazione, nelle diocesi e nelle singole parrocchie.

L'A. C. perciò ha — salvo eccezioni — le sue unità primigenie nella parrocchia, alla dipendenza del parroco: e sono associazioni di uomini e di donne, di gioventù maschile e femminile. Le singole associazioni parrocchiali sono collegate in rispettive federazioni diocesane, rette da un proprio Consiglio; e le singole federazioni diocesane a loro volta costituiscono una Organizzazione Nazionale, con una Presidenza Centrale.

Donde si vede che la *centralità, la diocesanità, e la parrocchialità* dell'A. C. sono tre caratteri derivanti dal fatto medesimo che questa è naturalmente subordinata e coordinata alla Gerarchia della Chiesa.

L'A. C. ha quindi una forma organica, unitaria, centralizzata. Tale forma è, evidentemente, un grande *coefficiente di forza*. In un esercito conta il numero, conta la preparazione e il valore dei militi, ma più ancora conta la disciplina e la compattezza delle schiere. Pio XI raccomandando « la unità di direttive e l'organicità della cooperazione », disse: « Senza l'unione, gli sforzi anche più generosi si disperdono, e non danno altro che una piccola percentuale di quel grande frutto che potrebbe produrre » (Discorso agli Universitari dell'A. C. I.: 22 dicembre 1928).

Ora è evidente che alla unione delle forze e alla disciplina delle schiere giova assai, nell'A. C., l'unità di comando; il quale, come forza motrice, discende, attraverso a tutti i gradi gerarchici, fino agli ultimi manipoli, creando una mirabile armonia di movimenti e di operazioni.

La forma organizzativa dell'A. C. è anche una *garanzia di continuità*. In realtà, innestata com'è sul tronco plurisecolare della Gerarchia Eccl., l'A. C. partecipa, in una certa misura, della vita perenne, se non pacifica, che Gesù Cristo ha promesso alla Chiesa. Ed è questo fatto che spiega come l'A. C., in molti paesi, possa contare ormai

una vita non breve nè infeconda, pur in mezzo a varie difficoltà, e tra il sorgere e lo scomparire di tant'altre associazioni.

7) **Rapporti con le opere ausiliarie.** È a tutti noto che, oltre alle associazioni di A. C., delle quali abbiamo parlato fin qui, ci sono nella Chiesa altre associazioni ed opere, approvate e raccomandate dalla Gerarchia. Quali i rapporti tra queste opere e l'A. C.

A tale domanda, importantissima da un punto di vista pratico, ha risposto la Santa Sede medesima, in una Lettera del Card. Segretario di Stato al Presidente dell'A. C. I. (39 marzo 1930), in cui si legge testualmente: « Oltre l'A. C. propriamente detta, vi sono altre istituzioni, associazioni, iniziative, le quali, con mirabile varietà di organismi tendono, sia ad una più intensa cultura ascetica, sia alle pratiche di pietà e di religione e particolarmente all'apostolato della pigriglieria, sia all'esercizio della cristiana carità in tutte le sue diffusioni ed applicazioni, esercitando, di fatto, un largo ed efficacissimo apostolato, individuale o sociale, con forme di organizzazione altrettanto varie ed appropriate alle singole iniziative, ma per ciò stesso diverse dall'organizzazione propria dell'A. C., opere quindi che non si possono senz'altro dire di Azione Cattolica, bensì si possono e debbono dire vero e provvidenziali *ausiliarie* della stessa ».

Dunque, tutte quelle associazioni e opere, che non entrano nei ranghi dell'A. C. ufficiale, ma hanno scopi affini, si devono considerare come *ausiliarie* di questa.

In tale qualifica sono già indicati implicitamente i rapporti, che ci interessano. Ma essi sono stati affermati in modo esplicito in parecchi documenti pontifici, e specialmente nella Lettera sopracitata, dove sta scritto: « La finalità delle Opere Ausiliarie, e le indicazioni date dalla Santa Sede, esigono che regni sempre fra queste istituzioni e l'A. C. una *mutua benevolenza* ed una *cordiale intesa*, e che se ne promuova quella *mutua cooperazione*, la quale ad un tempo ne moltiplichi e ne coordini l'efficienza a bene delle anime ed a favore della Chiesa ».

Dal che appare che bisogna evitare due errori in questa materia. Il primo è di coloro i quali, dopo il sorgere dell'A. C. — la quale ha nel suo programma alcune attività delle associazioni religiose e delle altre opere ausiliarie — ritengono che queste siano ormai inutili e sorpassate. Contro questa erronea opinione sta la realtà delle cose, e sta insieme la volontà esplicita della Chiesa. L'altro errore è di coloro i quali pensano che le associazioni religiose e le altre opere ausiliarie, se fiorenti e attive, possano bastare a tutte le esigenze dei tempi; per cui l'A. C. sarebbe un'inutile superstruttura.

Pio XII ha confermato le direttive del suo Antecessore, e nel citato discorso disse che *l'organizzazione dell'Azione Cattolica Italiana, benché sia l'ordinamento principe dei cattolici militanti, tuttavia comporta accanto a sè altre associazioni pure dipendenti dall'Autorità ecclesiastica.*

8) **Cenni storici.** L'apostolato dei laici, che — come s'è visto — si trova agli esordi stessi della Chiesa, accompagna poi il cammino di questa attraverso i secoli. Così che noi possiamo affermare che l'A. C., considerata nella sua *sostanza*, ci fu sempre nella Chiesa. Le sue forme però mutarono

ripetutamente, dovendo adeguarsi alle diverse necessità e alle possibilità dei tempi e dei luoghi.

Nella sua forma moderna l'A. C. è nata verso la metà del secolo scorso, in quasi tutti i paesi dell'Europa: ed è nata come legittima reazione contro l'opera seristianizzatrice del liberalismo, iniziata con la Rivoluzione francese. Davanti a tante rovine spirituali, il laicato cattolico ha sentito il bisogno di organizzarsi sul terreno delle comuni libertà, per fiancheggiare la Gerarchia nell'opera di difesa e di restaurazione cristiana.

Perciò al suo inizio l'A. C., specie in Italia, ha una prevalente *funzione difensiva*. I diritti della Chiesa, della Sede Apostolica, della coscienza cristiana, sono i suoi principali obiettivi. Le prime associazioni cattoliche ci appaiono come le *milizie presidiarie della Chiesa*. Basti un fatto. La prima organizzazione catt. italiana a base nazionale, nata nel 1853, si intitolò: *Associazione Catt. per la libertà della Chiesa in Italia*. Aspramente bersagliata dall'anticlericalismo massonico, questa associazione ebbe una vita assai breve, e morì di soffocazione.

Nel 1868 veniva alla luce, fiorenti di energie e di promesse, la *Società della Gioventù Catt. I.*

Ne furono promotori il conte Giov. Acquaderni di Bologna, e il conte Mario Fani di Viterbo. Questa Società divenne un seminario di pionieri e di valenti operai della causa catt., e una fucina laboriosa di provvide istituzioni. Tra queste è degna di particolare menzione l'*Opera dei Congressi (S.) e Comitati Cattolici*, nata nel 1876 e sciolta da Pio X nel 1904, per le insanabili discordie nate tra i suoi dirigenti (v. *DEMOCRAZIA CRISTIANA*).

Lo stesso Pontefice nel 1900 dava nuovi ordinamenti all'A. C. I., la quale riusciva composta di quattro organizzazioni nazionali: *L'Unione Popolare* (specialmente per la propaganda cult. rale); *l'Unione Economico-Sociale*; *l'Unione Elettorale Cattolica*; la *Società della Gioventù Cattolica Italiana*. Si aggiunse poi nel 1908 la *Unione fra le Donne Cattoliche*.

Nel 1915 Benedetto XV, volendo provvedere a un migliore coordinamento di tutte le forze cattoliche, affidò una mansione direttiva generale alla *Unione Popolare*. Questa rimase così alla base di tutto il movimento cattolico fino al 1923, quando Pio XI diede alla A. C. nuovi ordinamenti.

Le linee della riforma di Pio XI furono le seguenti: sei Organizzazioni Nazionali, perfettamente simmetriche: tre maschili (Uomini, Gioventù, Studenti Universitari) e tre femminili (Donne, Gioventù, Studenti Universitarie). Al di sopra di queste sei branche vi sono organi incaricati di coordinare le *attività generali*, sia nel centro della nazione che nelle singole diocesi e parrocchie: la *Giunta Centrale*, le *Giunte Diocesane*, i *Consigli Parrocchiali*.

Ricorderemo, infine, che sotto il Pontificato di Pio XI l'A. C. è stata riconosciuta nei concordati tra la Santa Sede e i governi d'Italia, di Germania, dell'Austria, della Lituania, e della Lettonia.

Il concordato tra la Santa Sede e lo Stato Italiano, dell'11 febbraio 1929, all'art. 43 dice: « Lo Stato Italiano riconosce le organizzazioni dipendenti dall'A. C. I., in quanto esse, siccome la Santa Sede ha disposto, svolgano le loro attività al di fuori di ogni partito politico e sotto l'immediata dipendenza della Gerarchia della Chiesa, per la diffusione e la attuazione dei principi cattolici ».

All'inizio del pontificato di Pio XII l'A. C. I. ebbe « nuovi Statuti che ad altro non mirano se non a rendere l'A. C. più adeguata e aderente ai bisogni delle anime e dei tempi, più strettamente unita alla Gerarchia Ecclesiastica » (Pio XII, nel citato discorso). A tale scopo il Papa affidò l'alta direzione dell'A. C. I. ad una Commissione Cardinalizia, e al posto dei surricordati organi coordinatori, diretti da laici, furono istituiti l'Ufficio Generale, gli Uffici Diocesani e Parrocchiali, diretti da vescovi e da parroci.

9) Natura giuridica delle Associazioni di A. C. È indubitato che le Associazioni di A. C. non sono soltanto raccomandate ai fedeli dall'Autorità eccl., ma che da essa ricevono anche quegli statuti organici che le pongono alla diretta dipendenza della Gerarchia della Chiesa. Eppure, per ragione del loro fine amplissimo e della loro organizzazione nazionale, non si possono comprendere nelle tradizionali *associationes fidelium* (terz'ordini, confraternite e pie unioni), di cui tratta il CJ nei cann 684-725 (v. ASSOCIAZIONI PIE). Ci si chiede allora: sono esse, canonicamente, delle persone morali? Possono avere, civilmente, il riconoscimento della personalità giuridica?

I documenti ufficiali non risolvono le due questioni; ma applicando ad essi i principi canonici e giuridici sulla erezione delle persone morali collegiali e sul riconoscimento civile degli enti di religione e di culto, ci sembra di dover giungere alle seguenti conclusioni:

a) Associazioni di A. C. e Associazioni pie di fedeli (di cui il CJ) sono organizzate dalla Autorità Eccles., da essa gerarchicamente dipendono e con essa cooperano; onde, anche le Associazioni di A. C. possiedono tutti gli elementi necessari, canonicamente richiesti per costituire una nuova specie di quelle associazioni che, genericamente, il CJ assume e regola sotto il titolo *De fidelium associationibus*, senza che perciò il CJ, che le precedette quali oggi sono, le contempra e le assorba, in modo esplicito. Le Associazioni di A. C., inoltre, più che raccomandate, si possono dire comandate, come risulta da parecchi documenti della Santa Sede e dell'Episcopato e come sopra s'è visto.

b) Sono associazioni di fedeli, dall'Autorità Eccles. « approbate et erectae »; ma non ci sembra che, per questo, possano considerarsi senz'altro persone morali in Ecclesia, perchè non risultano finora tali per formale *decretum*, come espressamente esige il can 687 (cf. can 100). Si fa meno grave il dubbio, se esso si porti, invece, sull'organismo unitario e complessivo dell'A. C. Italiana.

c) La natura eminentemente *publicistica* dell'ordinamento dell'A. C., in senso canonico, è indubbiamente più evidente che per tanti altri enti ed associazioni eccl., tanto se si considerino la origine e il fine dell'A. C., quanto se si considerino le sue ben precisate funzioni.

d) Né si può più contestare che le singole associazioni di A. C., anche soltanto approvate dalla Autorità Eccles., possano, in determinate condizioni, ottenere dallo Stato il riconoscimento giuridico, in senso stretto, (oltre quello politico-giuridico, già concesso con l'art. 43 del Concordato), sia perchè quest'ultimo costituisce il presupposto di quello, e sia, inoltre, perchè anche le associazioni di A. C. rientrano nell'ampia categoria degli « Enti ed Istituti ecclesiastici », per i quali è ammesso il

riconoscimento giuridico dagli art. 30 e 31 del Concordato e nella ancor più ampia dizione dell'art. 16, R. D. 2 dicembre 1929, n. 2262, p.l. quale anche « le associazioni laicali a scopo di religione e di culto di qualsiasi natura » possono domandare il riconoscimento della personalità giuridica in base al semplice assenso dell'Autorità Eccles. e ai documenti atti a comprovare il fine dell'associazione e l'esistenza di un patrimonio sufficiente ad assicurare il regolare funzionamento di essa ».

BIBL. — Pio XI e l'Azione Cattolica, Documenti relativi all'Azione Cattolica raccolti e ordinati da Mgr. A. CAVAGNA, Roma 1929. — A. CAVAGNA, *La parola del Papa su l'Azione Cattolica*, Milano 1937. — L. CIVARRI, *Manuale di Azione Cattolica*, vol. I. La teoria; vol. II. La pratica, Vicenza 1938¹⁰. — P. DABIN, *L'Action catholique*, Paris 1932. — P. DABIN, *L'Apostolat laïque*, Paris 1931. — P. WILLY, *L'Azione Cattolica*, fondamenti biblici e dogmatici, Roma 1932. — F. OLGIATI, *La storia dell'Azione Cattolica in Italia*, Milano 1920. — E. VERCESI, *Il movimento cattolico in Italia*, Firenze 1934. — V. M. POLIFFI, *De Actione catholica principis theologiae thesauristicae dividuae in Angelicum* 13 (1936) 442-453. — MENICUCCI, *La natura giuridica dell'A. C.*, Roma 1930. — OLIVIERO, *Le Assoc. di A. C. in « Contenzioso Eccles. »* 1935, p. 69. — MENICUCCI, *L'A. C. e l'art. 43 del C. I.*, in « Dir. Eccles. », 1936, p. 110 ss. — BERTOLA, *Per la nozione di Associazioni laicali e A. eccles.*, in « Dir. eccles. », 1937, p. 3. *Sulla natura giuridica delle organizzazioni di A. C.*, in « *Peregrine Munus* », 1937, p. 101 ss. — STOCCHIERO, *Il co-dice del Clero ital.*, Vicenza 1937, nn. 520-522, 528-530. — GUERRY, *L'Action Catholique*, Paris 1937.

AZIONI Simboliche. Segni distinti sia dalla ALLEGORIA (v.) che dal TIPO (v.) e costituiti da atteggiamenti od operazioni esterne dirette unicamente ad esprimere un pensiero o un sentimento o un evento futuro. Non simboli concreti, vividi, drammatici, ed anche strani, che impressionano e scuotono. Nessuno discute la realtà delle A. S., riferite nei libri storici del V. e del N. T.: I Sam XI 5-7; XX 20-22; III Re XI 20-39; XX 35-43; XXI 111 s; IV Re XIII 16-19; Nec V 12 s; Mt X 14 (Atti XII 51); Mt XXI 18 ss e paralleli (la maledizione del fico, fatto che — disse S. Agostino — non inteso figuratamente sarebbe stolto); Giov VIII 6, 8; Atti XXI 10 s. È innegabile la propensione degli Ebrei per questa espressione realistica, alquanto enigmatica, di un fatto grave e recondito. Si è invece troppo ricorso all'allegorismo, per negare il carattere oggettivo delle A. S. descritte dai Profeti, qualificate talora come puerili o inverosimili o impossibili o inefficaci dal lato espressivo e didattico. Certo non è sempre facile dire, se si tratti di azione o di visione. Occorre nei singoli casi tener presenti queste norme che si integrano a vicenda: 1) se il Profeta attesta di aver avuto da Dio ordine di compiere l'A. S. e di averla eseguita, essa è reale; 2) in mancanza di tale indicazione, se l'A. S. non era effettuabile per impossibilità fisica o morale, essa è irrealistica; 3) se invece la sua efficacia dipendeva dall'essere esibita sensibilmente, è da presumersi tale; 4) infine un criterio d' analogia: quando vari simboli s'inseriscono in uno stesso ciclo, dalla realizzazione di uno deve desumersi quella degli altri. Quando il Profeta deve

essere istruito personalmente. Dio gli comunica sempre il simbolo in visione; ma se la divina lezione dev'essere trasmessa alla folla, i simboli vengono generalmente tradotti in atto (eccetto che ciò sia inutile o impossibile: p. es. Ger XXV 15-26). Infatti le A. S. si svolgono di solito dinanzi a testimoni, che le controllano sia nella loro realtà sia nel loro significato (cf. Is VIII 2; Ger XIX 1 ss; Ez V 2, XII 3 ss). Menchiamo le A. S. dei Profeti: *Osea* I 2 s 3-9; II 1-5 matrimonio con la cortigiana Gomer, nomi dei tre figli natigli, matrimonio con altra meretrice; *Isaia* VIII 1-4, 18; XX 2-4 nomi dei due figli, per 3 anni si esibisce nudo e scalzo; *Geremia* XIII 1-11 cintura di lino nascosta e putrefatta; XIX 1-15 orcio infranto; XXVII 2 ss giogo di legno al collo; XXXII compra del campo di Anathot da Hanameel; XLIII 9-11 pietre poste sotto l'atrio della reggia egiziana; LI 63 s ruotolo delle minacce contro Babel gettato con un sasso nell'Eufrate; *Ezechiele* da una raccolta di cinque A. S. nel capo IV; poi V 1-4; XII 3-16; XXI 18-24; XXIV 15-24; XXXVII, 15-20; *Zaccaria* VI 9-15 incorona il pontefice Giosuè. La spiegazione delle A. S. è data dai Profeti stessi esplicitamente o implicitamente. — D. BUZY, *Les symboles de l'A. T.* Paris 1923.

AZORIO Giovanni, S. J. (1535-1603). Spagnolo. Insegnò a Plasencia, ad Alcalá e a Roma, ove morì. Le sue *Institutiones morales, in quibus universae quaestiones ad conscientiam recte aut prave factorum pertinentes breviter tractantur* ebbero larga rinomanza e gli valsero da S. Alfonso la qualifica di « Auctor classicus ». — SOMMERVOGEL, I, 738-741.

AZORRE o Azzorre. v. PORTOGALLO.

AZPILCUETA (de) Martino. v. NAVARRO.

AZPURU y Jimenez Tommaso (1713-1772). Nato a Saragozza, dottore in utroque in quella Università, avvocato di grido, fondatore, nel 1742, della celebre Accademia juridico-pratica, entrò negli ordini sacri e fu canonico di Murcia (1752), uditore di Rota (1758) e, dal 1765, incaricato d'affari ad interim della corte di Spagna a Roma e poi regolare ambasciatore nel tormentato periodo di CLEMENTE XIII e CLEMENTE XIV (v.), del quale ultimo egli promosse l'elezione. Tuttavia nella questione gesuitica egli fu accusato di favorire le tergiversazioni e i temporeggiamenti di Clemente XIV. Questi nel 1770 lo creava arcivescovo di Valenza, senza obbligo di risiedervi il 9 gennaio del 1772 per ragioni di salute l'A rinunciava all'ufficio di ambasciatore e il 7 luglio venne a morte. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI 1-2, spesso: v. *Indice* in XVI-3.

AZZIMI (da 'z = senza, ζύμη = fermento, lievito, pani non fermentati severamente prescritti da Dio agli Ebrei per tutta la settimana pasquale dal 15 al 21 di Nisan (Es XII 8, 15, 17 ss). La Pasqua era perciò detta anche *la festa degli A.A.* (Ic XXII s); particolarmente solenne era il primo giorno degli A.A. ossia il 15 di Nisan, il giorno pasquale, che

incominciava la sera del 14, quando si consumava cogli A.A. l'AGNELLO (v.) pasquale prima immolato nel Tempio. La ragione storica dell'uso degli A.A. pasquali è enunciata in Deut XVI 3: « Sette giorni mangerai colla vittima pasquale gli A.A., pane di affanno, poiché con trepida fuga uscisti dalla terra d'Egitto, affinché tu ricordi in tutta la durata della tua vita il giorno della tua uscita dalla terra d'Egitto ». Anche pei sacrifici era generalmente prescritta l'offerta di A.A.: Es XXIII 18; XXXIV 25; Lev II 11. — Nella Pasqua nostra, che ha per suo Agnello il Cristo, noi stessi dobbiamo essere gli A.A., ossia il nuovo impasto, senza fermento di peccato, la creatura rigenerata nella santità: I Cor V 7-8. Cf. *Ephem. Theol. Lovan.*, 14 (1937) 657-667.

AZZIMITI. Gesù, celebrando l'ultima Cena pasquale secondo il rituale ebraico, senza dubbio consacrò *pane azzimo*. La Chiesa Latina per l'Eucaristia si mantiene fedele a tale esempio, pur senza pretendere che dall'essere il pane azzimo o fermentato dipenda la validità o meno del Sacramento, come, in senso inverso, han preteso taluni almeno fra gli Orientali, che usano il fermentato e affibbiano a noi l'epiteto di *azzimiti*, coniato — pare — dal vescovo bulgaro Leone d'Acrida (1053).

BIBL. — MARTÈNE, *De antiquis Ecclesiae ritibus*, t. I (Antuerpia 1736), lib. 1, c. III, art. VII, col. 312-320. — F. CABROL in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, 1-2, col. 3254-60. — J. PARISSET in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 2653-64. — M. JUGIE, *Theologia dogm. christianorum orientalium*, I (1926) p. 311-344; III (1930) p. 232-256; V (1935) p. 683-689.

AZZOLINI Giovanni, vissuto nella prima metà del 600, fu predicatore fra i più caratteristici di quell'epoca. Le sue *Orazioni sacre* (1645) e *Paradosi retorici* (1650) sono quanto di più spinto si possa pensare dell'ingegnosità acrobatica e del concettismo grottesco di quel tempo. I titoli delle prediche sono, ad esempio, di questo genere: *La miseria felice; La pace guerriera; La perdita vittoriosa*, ecc.

AZZOLINO Decio: 1) *Senior*, fedele segretario di Sisto V, indi (1585) vescovo di Cervia e cardinale.

2) *Junior*, pronipote del precedente, nato a Fermo (1623). Segretario del nunzio in Spagna, Giangiacomo Panciroli, dal 1654 cardinale. Fu assai influente nei conclavi succedutisi fra Urbano VIII e Innocenzo XI. Retto ed abile, fu amministratore ed erede di Cristina di Svezia. Amò anche le lettere. — PASTOR, o c., XIV-1 e XIV-2: v. *Indice*.

AZZONE, abate di Montier-en-Der, dove fu preposto nel 957. l'al 990 fu abate di S. Benigno a Digione. Morì due anni dopo, mentre pellegrinava verso Terrasanta. Lasciò opere agiografiche e *Libellus de Antichristo* che ebbe larga diffusione.

B

BAADER (von) Benedetto Francesco Xaverio (1765-1841), n. e m a Monaco. Celebre pensatore tedesco, sul quale oggi ritorna l'attenzione dei dotti. Dapprim medico e mineralogista, fu poi (1826-1838) professore, benchè laico, di teologia speculativa nella patria Università, insegnamento che gli fu tolto per aver egli manifestato idee contrarie al primato del Papa. Grande, soprattutto nel cerchio culturale della città nativa (Schelling, Goerres, Döllinger, Deutinger) fu il suo prestigio. Il pensiero fondamentale del suo sistema filosofico-religioso, non poco influenzato da quello di Böhme (v.), consiste nello stabilire tale legame teosofico tra l'uomo e Dio, che tenga il giusto mezzo tra il *deismo* (l'assoluto troppo al di là delle cose) e il *panteismo* (l'assoluto troppo immedesimato colle cose). Ma ricostruire tutto il sistema filosofico-religioso di B. è impresa difficile, alla quale si sono accinti suoi discepoli, non senza suscitare controversie. B. morì, dopo avere ritrattato i suoi errori e ricevuto i divini conforti — Enc. *It.*, V, 727. — J. GRISAR in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VI, col 1-4 — L. BAUR in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 881 s.

BAAL, è uno dei principali nomi divini della religione dei Semiti. Esso non è però un nome proprio esclusivo, ma un nome comune che significa « *dominus* » e come tale è usato anche per significare il dominio fra uomini. Ogni città aveva il suo B., che si specificava col nome della città stessa, per cui si ha l'impressione che B. sia una divinità una e molteplice nello stesso tempo. Questo fa sorgere il problema della sua origine e del suo vero significato più profondo. Si tratta di un Dio unico (Dio del cielo, come è qualche volta chiamato) che poi è divenuto molteplice solo apparentemente per il moltiplicarsi dei claus e delle tribù? oppure l'unità è solo apparente, dovuta al semplice fatto che a molte divinità diverse, agli spiriti di diversi paesi, si applicava uno stesso nome comune « *dominus* » equivalente di « *dio* »? Gli storici delle religioni propendono per l'una o l'altra soluzione secondo l'idea generale che si sono fatti della elevatezza della religione di questo popolo semiprimitivo. Se si pensa alla gran diffusione che il Dio del cielo ebbe tra i popoli nomadi e già prima nelle culture primitive, e si riflette che i Semiti sono precisamente popoli nomadi, anche se hanno subito l'influenza del contatto con i popoli agricoli della Mesopotamia, si potrà trovare altamente ragionevole la prima soluzione. B. apparisce anche come un dio della vegetazione, il che è ancora diversamente spiegato secondo l'idea della sua

origine. Per alcuni è questo un suo carattere primitivo, in quanto era lo spirito dei paesi che sorgevano vicino a delle parti (oasi), dove cresceva spontanea la vegetazione. Per altri egli è divenuto dio della vegetazione, perchè, come dio del cielo, era anche dio del tuono (perciò e rappresentato con un toro mugghiante) e quindi della pioggia. Può anche darsi che questo carattere gli sia derivato dalla sua unione col culto di ASPARTE (v.) che col nome di Baalath figura come sua consorte. Così si era unita una divinità celeste con una terrestre e praticamente il B. (il marito, come anche significa questo nome) riceveva l'attribuzione anche delle funzioni della divinità femminile sua consorte. Apparisce pure come dio della guerra, ciò che è comune ad altre divinità del cielo e della vegetazione. È anche dio delle montagne (B. del Libano, dell'Hermon, ecc.) ciò che può essere ancora in rapporto col suo carattere di dio del cielo.

Tra i nomi particolari ricorderemo il B. Berith di Sichen (« *dio dell'alleanza* o *dio della città* di Beyruth?); il B. Hammôn, dio del fumo dei sacrifici, nome derivato probabilmente dalla sua identificazione coll'Ammone egiziano; B. Marq d (dio delle danze sacre, o della città di Marqod); B. Zebub (v. BELZEBU). B. è anche identificato con Hadad, altra divinità semita e fenicia, e l'identificazione può essere avvenuta sia per l'uguaglianza delle caratteristiche fondamentali delle due divinità prima distinte, sia per semplice estensione di B. inteso come nome comune.

La Bibbia attesta e deplora la penetrazione del culto dei BB. cananei nel popolo d'Israele: cf. Giud II, 11, 13; III 7, 8; IX 4, X 6 ss; I Re VII 3; III Re X VI 31; XVIII 18 ss; XXII 54; IV Re X 18 ss; XI 17 s; XVI 3-4; XXI 3, ecc. Presso Osea II 16 Idolio sembra intendere di applicare il nome di B. (cf. II Re V 20).

BIBL. — GRESSMANN in *Die Religion in Gesch. u. Gegenwart*, I² (1927) col 695-95. — M.-J. LARANGE, *Études sur les Religions Sémitiques*, Paris 1905, p 83-93. — F. VIGOUROUX in *Dict. de la Bible*, I, col 1315-1321. — KAUTZSCH in *Dict. of the Bible* (Hastings), Extravolume (1906) p. 645 ss. — L. DESNOYERS, *Hist. du peuple Hébreu*, I vol. (Paris 1922) p. 251 ss. — G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, vol. I (Torino 1932), vedi *Indice*. — Id. in *Enc. It.*, V, 728 s. — *Storia delle Religioni*, diretta dal p. TACCHI-VENTURI, vol. I, 1934 e II, 1936, v. *Indice*.

BAALBEK, chiamata dagli Assiri e dagli Egiziani *Baalbiki*, forse da *Baal Bigu* = Baal della

ralle, dai Greci *Heliopolis*, per l'identificazione di Baal con Helios, è oggi capoluogo del distretto orientale del Gran Libano, e conta poco più di 3000 abitanti. Non a Salomone, come vorrebbe una leggenda araba, ma a Roma deve B. la sua celebrità. Nel 47 a. C., Giulio Cesare la trasformò in colonia romana col nome di *Julia Augusta Felix Heliopolitana*.

Indi Antouino Pio (138-161) e Caracalla (211-217) fecero sorgere quelle grandiose costruzioni, delle quali ora non restano che rovine, ma che sono a ragione chiamate le più belle del mondo. Nonostante l'opera distruggitrice dei terremoti e degli Arabi, che trasformarono le costruzioni in fortezza, il visitatore resta ammirato dinanzi agli avanzi del *Tempio di Giove o del Sole* e di quello di *Bacco*. La preziosità dei marmi, l'arte delle decorazioni, le proporzioni grandiose dei blocchi, non ammettono confronti.

Basti ricordare che ciascuno dei massi del famoso $\tau\rho\acute{\iota}\lambda\iota\sigma\omicron\nu$ misura, con poca differenza fra l'uno e l'altro, 19 m. di lunghezza, 4 di altezza e 3 di spessore, ha un volume di circa 300 m cubi ed un peso di 800 tonnellate. — L. PIROU in *Diet. de la Bible. Supplém.*, I (1928) 685-713.

BAASA. Guerriero della tribù di Issachar, capitano nell'esercito del re Nadab, contro cui ordì una congiura e a cui, dopo il suo assassinio e la strage della sua famiglia, successe sul trono di Israele, iniziando una seconda dinastia. Il suo regno si protrasse dal 938 all'885 e fu caratterizzato, politicamente, dalle ostilità contro Asa re di Giuda, il quale però seppe trar dalla sua Ben-Hadad I, re di Damasco, prima alleato di B., e da allora suo nemico attivo, e religiosamente, dal favore concesso ai culti illegittimi, cosa per cui il profeta Jehu gli preannunziò a nome di Dio la riprovazione e la fine della sua dinastia. La profezia si compì con Ela, suo figlio e successore. III Re XV 16 ss; XVI 1-6; II Par XVI 1-6.

BABEL (Torre di). Moltiplicatisi gli uomini dopo il diluvio, gli abitanti di Sennaar (= Shumer?), dopo aver inventato la fabbrica in mattoni e bitume, stabiliscono di costruire una città dominata da una torre « la cui cima raggiunga il cielo (così Gudea verso 2550 a. C., per aver eretto a Lagash l'*Einnu* (casa di Nin) si vanta: « Ho elevato una torre dalle acque inferiori fino al cielo »); ci faremo così un nome e rimarremo uniti». Irritato da tale orgoglio (Sap X 5), Dio confonde il linguaggio dei costruttori che, abbandonata l'impresa, si disperdono per il mondo. Il nome « Babel » evoca « confusione » secondo l'etimologia popolare (da *balab*): Gen XI 1-9. Nei documenti cuneiformi non si è trovata finora traccia di questo o di analogo racconto. Il testo di Abidene (s. II-III d. C.) citato da Eusebio (*Præp. Evang.* IX, 14; PG 21, 703) è tardivo; il passo di Alessandro Polliatore presso Giorgio Sincello (s. VIII) sembra dipendere dalla Bibbia. Possiamo raffigurarci la T. di B. secondo la solita forma della *ziggurat* babilonese, cui somigliano le più antiche piramidi egiziane (Saqqarà), come una piramide a piani rientranti collegati all'esterno da un piano inclinato o da scale. Sui bassorilievi assiri ne è dato il disegno. Le antichissime torri di Ur e Erech avevano 3 piani; quelle di Borsippa (oggi Birs-Nimrud) a Khorsabad (palazzo di Sargon) 7 piani che si riferivano ai 7 pianeti; in alto vi era un santuario; erano insieme templi

e fortezze, costruite in mattoni. Non pochi, attoniti dinanzi alle gigantesche rovine di Birs Nimrud (45 m. d'altezza), le identificarono con la T. di B. e dai segni del violento incendio che distrusse l'edificio vedevano confermata la vendetta divina (Talmud, Ker Porter 1820, Oppert, Sayce, Vigouroux); ma, fra l'altro, Borsippa dista 12 km a S. E. da Babel (oggi Hillah) e i mattoni vetrificati dal fuoco recano il nome di Nabuchodonosor II. Forse a B. stessa è da tentarsi l'identificazione: ivi era il gran tempio di Marduk *Esagila* (casa dalla testa eretta) con a nord l'alta torre *Etemenanki* (casa del fondamento del cielo e della terra) a 7 piani, grandiosa costruzione descritta da Erodoto (I, 181; cf. Diodoro II, 9; Strabone XVI, 1, 5); la base quadrata aveva m. 91,50 di lato e l'altezza raggiungeva forse 100 m.; se ne vedono le rovine al punto chiamato Amran-ian-Ali. Ma è probabile che la Bibbia accenni ad una costruzione ancor più antica, di cui nulla rimane.

BABENSTÜBER Lodovico, O. S. B (1660-1726), n. a Deining (Alta Baviera), m. a Ettal. Dedicò gran parte della sua vita all'insegnamento di varie discipline teologiche soprattutto alla Facoltà di Salisburgo. Frutto del suo vario insegnamento sono le molte sue opere filosofiche, teologiche, spirituali, agiografiche — ZIEGELBAUER, *Historia rei litter.* O. S. B., III, 414 ss. — HURTER, *Nomenclator*, II-4 (1879) p. 937 s.

BABILÀ, S. Vesc. di Antiochia, eletto fra il 238-244. Secondo Eusebio (*Hist. Eccl.* VI, 34; PG 20, 596), nella Pasqua del 244 vietò l'ingresso del tempio all'imper Filippo l'Arabo (), finché non avesse fatto penitenza dell'assassinio del suo predecessore, Gordiano III; ed era fama che egli si fosse sottomesso. Fu tra le prime vittime della persecuzione di Decio (PG 20, 600), insieme con tre fanciulli suoi discepoli: *Urbano, Prilidiano* ed *Epolonio*. Solennissima e contrassegnata da prodigi fu la traslazione delle sue reliquie nel 361, dal sobborgo di Dafne in città. Sulla pretesa distinzione di due santi omonimi, v. ANALECTA BOLLAND., XIX (1900) 5-8. — TILLEMONT III, 400-408; 727-730 — Acta S. S. *Jan. II* (Venetiis 1734) die 24, p. 539-581, con atti da Simeone Metafraste e da Sozomeno. — I Greci ne celebrano la festa il 4 sett. Suo elogio in S. G. Crisostomo (PG 50, 527 534; ivi segue il prologo libro in *S. Babytam*). — SCHUSTER, I, 141 s. 182 — Il *San Babilà* che a Milano ebbe culto speciale e chiesa propria è probabilmente il vescovo di Antiochia, non, come altri pretesero, un vescovo di Cremona — LANZONI, II, 952 s.

BABILONIA. Religione Assiro Babilonese. I. *Pantheon assiro-babilonese.* II. *Religione e Morale.* III. *Culto e Magia.* IV. *Influenze su altri popoli.*

I. Il *Pantheon.* Le popolazioni che fiorirono nella regione mesopotamica (Valle dei due fiumi: Tigri ed Eufrate) furono i *Sumeri* a sud, gli *Akkadiani* o *Babilonesi* al centro (v. AKKAD e SUMER), gli *Assiri* al nord I *Sumeri* venivano probabilmente dall'oriente ed avevano una civiltà agricola molto simile a quella dei Dravidi dell'India. La loro lingua mostra affinità colle malayo-polinesiane e col bornu del Sudan. Gli Accadi erano semiti. Gli Assiri erano fortemente contaminati da sangue caucasico (o indogermanico) a causa delle frequenti incursioni dei Mitanni. I *Sumeri* ebbero la prevalenza prima del 2057. Gli Assiri furono pressoché

indipendenti dal 2500 al 600 ed estesero il loro dominio anche su Babilonia dal 720 al 625. I Babilonesi ebbero la prevalenza sui Sumeri dopo il 2057, ma dal 1746 al 1171 furono sotto la dinastia straniera dei Cassiti. Liberatisi dagli Assiri nel 625, distrussero Ninive nel 606, ma nel 538 caddero sotto i re Persiani (Ciro).

Sia la civiltà dei Sumeri che quella dei Semiti aveva già carattere misto di agricoltura e allevamento di bestiame, per quanto l'elemento agricolo prevalesse al sud. All'elemento agricolo si rannoda il culto della Luna (Sin), a quello dell'allevamento il culto del sole (Samaš). Ma già vediamo che fin dai tempi più antichi Sin ha i suoi massimi templi a Ur e a Harran, cioè nell'estremo sud e nell'estremo nord-ovest. I primi centri abitati formanti altrettanti staterelli veneravano una particolare divinità protettrice, senza esclusione di altre divinità. Al tempo del sovrano Hammurabi (1955-1913 a. C.), l'organizzatore dell'impero unitario e il saggio legislatore, il dio particolare di Babilonia (*Marduk*) acquistò una certa superiorità sugli altri dei particolari. Accanto al dio nazionale sorgevano ed anche tramontavano nel culto e nella credenza popolarie altre divinità. Il Deimel nel *Pantheon Babylonicum* (Roma 1914) ne elenca 3.900! Fin dal periodo sumero si nota la tendenza di riunirli in triadi e in tetradi.

Una prima triade è quella cosmica, corrispondente al cielo, alla terra e all'acqua; *Anu, Enlil, Ea*. Nella teogonia babilonese esistevano dapprima *Apsu* e *Tiamat*, elementi maschile e femminile acqui che erano disciolti nelle materie solide. Essi generarono il mondo superiore (*Anshar*) e il mondo inferiore (*Kishar*), dai quali venne *Anu*, dio del cielo, patrimonio quasi universale dei popoli primitivi. Ma, come nella maggior parte di questi, esso svanisce quasi in lontananza per lasciar maggior rilievo a figure più concrete. Ebbe culto nelle città di Uruk, Dér, Assur. Sua moglie è *Anitu*, con la quale stanno sei concubine; numerosi figli e figlie, ministri e servi compongono la sua corte. *Enlil* (dio del vento) ha il dominio della terra, e di lui si numerano 42 coppie di antenati. Collocato su la più alta montagna, che congiungeva la terra al cielo, aveva un tempio a Nippur. Siccome teneva nelle sue mani le « tavole del destino », gli uomini dovevano propiziarselo (in seguito le « tavole del destino » vengono attribuite al dio *Marduk*); aveva mogli e concubine, servi e ministri. La leggenda gli attribuisce il decreto che scatenò il diluvio. *Ea* era il signore degli abissi (*apsù*) e delle acque terrestri. Siccome poi la sapienza risiedeva nel fondo dell'oceano, *Ea* era il dio della saggezza e delle arti; e ancora il dio purificatore, esorcizzatore; egli insegnò agli uomini la scrittura e le scienze, aveva santuari a Babele, Borsippa, Eridu. Contava ascendenti e discendenti numerosi; egli durante il diluvio salvò *Ut-napištim*, a cui insegnò il modo di costruirsi una nave. Il primogenito di *Ea*, *Marduk*, divenne poi il dio nazionale. A lui era sacro il numero 40, mentre il 50 era sacro a *Enlil*, e il 60 (numero perfetto nel sistema sessagesimale) ad *Anu*.

Una seconda triade, che si può dire astrale, è composta da *Sin, Samaš* e *Istar*. Il primo è il dio-luna, è il primogenito di *Enlil*, presiede ai giorni e ai mesi (i Semiti usavano il calendario lunare) ed influisce sull'andamento dell'agricoltura.

Il suo simbolo è uno specchio lunare, e gli è sacro il numero 30 (corrispondente ai giorni del mese lunare). Ha una famiglia numerosissima. *Samaš* è il dio-sole, il quale esce « ogni giorno dalla grande montagna » ed apre « la grande porta del cielo risplendente ». Di notte si tuffa negli abissi. Egli è il giudice, poichè « i raggi solari penetrano le profondità dei mari »; scruta e giudica persino i pensieri, castiga e premia. È il dio della scienza divinatoria ed augurale, a cui i sacerdoti fanno sacrifici. Viene rappresentato comunemente seduto in trono, barbuto, con tiara in capo, il disco e lo scettro nella mano destra; dagli omeri escono raggi. Aveva templi a Larsa nella Babilonia del sud e a Sippar nella Babilonia del nord; a lui è sacro il numero 20. *Istar* è la dea più venerata, tanto che fra la turba delle divinità femminili viene chiamata la dea per antonomasia. Figlia di *Sin*; serva, amante e poi moglie di *Anu*. È la dea dell'amore, della fecondità; si prostituisce a tutti, non solo agli dei, ma agli uomini, persino alle bestie. *Istar* è ancora una maschia guerriera, che « abbatte i nemici », « ammucchia i cadaveri dei guerrieri sul campo, non permette che le sue truppe usino misericordia ». Viene identificata col pianeta Venere, maschio nella luce mattutina e femmina in quella notturna. Il suo simbolo rappresentativo è appunto il pianeta Venere con otto o sedici raggi e le è sacro il numero 15. Talora è rappresentata come madre che allatta il bambino, talora ritta in piedi, riccamente adorna, col caduceo in mano oppure con l'arco.

Anti-hissimo era il culto di *Marduk*, che in numero avrebbe potuto significare « figlio buono ». Divenne poi il dio nazionale; venerato nel tempio Esagila in Babele e in templi sparsi in tutta la Mesopotamia. È rappresentato ritto, barbuto, con in mano lo scettro e la scimitarra; l'abito è tutto coperto di stelle: gli sta accanto il drago; gli è sacro il numero 10. Il suo primogenito *Nabu* nelle assemblee delle divinità, presiedute da suo padre, funge da scritturale; egli è quindi il dio della sapienza che gli uomini devono da lui supplicare. È simboleggiato in due stili abbinati.

Assur rimase sempre un dio speciale degli Assiri e diede il nome alla loro capitale. Col crescere di importanza e di potenza della città cresce di importanza e di potenza anche il dio *Assur*, che è il vincitore dei nemici. Tiene il primo posto nel cielo degli Assiri, come *Marduk* lo tiene nel pantheon dei Babilonesi. G. FUHLANI (*La religione babilonese ed assira*, Bologna 1928-29, I, 210) vorrebbe trovare affinità con *Jahù* degli Israeliti. *Assur* è rappresentato con lo scettro; suo simbolo è il disco alato, nel mezzo del quale il dio talora appare nell'atto di scoccare il dardo. Aveva culto anche in Ninive, e dopo la caduta di questa città gli Aramei lo adorarono, sotto il nome di *Assir*, ancora per otto secoli.

Tra le divinità minori ricordiamo: *Adad*, il dio dei fenomeni meteorologici (pioggia, tempesta, folgore, ecc.); *Ninurta*, dio della guerra e della caccia; *Gibil*, dio del fuoco. Impossibile tener dietro alle genealogie di tante divinità, che si moltiplicano e si intrecciano a vicenda.

Il principe dell'inferno (*Aral'u*=*Hades*) è *Nergal* che ha per moglie *Ereshkigal*, la quale giudica e fissa i posti a quanti vi entrano. Avevano santuari a Kutha, a Larsa, a Sippar. Altre divinità

infernali sono *Tammuz* e *Ningis-sida*, le quali hanno madri e sorelle. Il primo equivale a *Damu-si* dei Sumeri: secondo una leggenda (nota anche ad Ezechiele, VIII 14) questo dio muore ogni anno e scende all'inferno, ma la dea Ištar, sua amante, scende a liberarlo, perchè durante la sua assenza la terra viene disseccata dal sole e non produce più nulla. È il mito agrario comune anche a tutta l'Asia Minore e alla Grecia.

Vi sono infine parecchie centinaia di *Igigi* e di *Anunnaki*, cioè genietti buoni o cattivi. I *Sette* non si sa bene se fossero figure distinte o una denominazione per indicare tutti gli dei. Tutti gli dei babilonesi avevano moglie, figli, numerosa corte e serviti, animali al loro servizio. Proprietà degli dei era fissare il destino delle creature o di esseri particolari, destino che poteva essere cambiato a seconda delle disposizioni dei fedeli. A ogni principio d'anno e a ogni grande solennità gli dei si raccoglievano per fissare e mutare i destini.

II. Religione e Morale Per quanto in tutte le epoche la religione mesopotamica sia stata sempre sfacciatamente politeistica, non manca qualche traccia isolata di tendenza monotheistica in un inno a Marduk, in cui si dice di Enlil, di Sin, di Samas, di Adad, di 14 dei... che essi sono Marduk. In un altro scongiuro si dice che Sin è la divinità di Marduk, Anu la sua principalità, Enlil la sua regalità, Ea la sua saggezza, ecc. Lo stesso concetto si ripete in un inno a Nirmuta. Disgraziatamente non sappiamo fino a che punto entrasse la politica in questa esaltazione del dio nazionale, nè quale ripercussione un tale concetto abbia suscitato.

I Mesopotamici si considerarono sempre in rapporti diretti con le loro divinità, come appare anche dalla costumanza di imporre nomi propri indicanti rapporti di provenienza o di devozione verso le divinità (Es. sumero *Enlil-pà* = fatto dal dio Enlil; accadiano e assiro babilonese *Ili-davri* = dio è la mia forza, *Ilima-abi* = certo mio dio mi è padre, *Sa ilisu* = proprietà del mio dio, *Ili-am-ranni* = mio dio salvami, ecc.). Le iscrizioni e la letteratura religiosa esprimono quasi sempre concetti di benevolenza da parte degli dei verso gli uomini e di fiducia di questi in quelli. I rapporti tra gli uomini e le divinità sono regolati da leggi, che sono stabilite dagli dei e che gli uomini devono osservare. La volontà degli dei si manifesta anche attraverso la volontà dei sovrani (concezione sociale teocratica). Chi trasgredisce le leggi commette peccato; viene punito con malanni; deve supplicare perdonare dagli dei. Dalla riconosciuta superiorità degli dei segue il timore riverenziale da parte degli uomini. La morale religiosa dei Babilonesi è riassunta da questa iscrizione che Giustino Boson (*Storia delle Religioni* diretta da Tacchi Venturi, vol. II, Torino 1936) traduce dal *Cuneiform Texts* (XIII, tav. 30):

*Ogni giorno rendi omaggio al tuo dio,
sacrificio, preghiera, incenso degno,
davanti al tuo dio avrai un cuore puro,
questo conviene alla divinità,
supplicazione, preghiera, prostrazione,
ogni mattino farai. Ed egli ti concederà ricchezze
nell'abbondanza per mezzo di Dio riuscirai.
Nella tua intelligenza leggi la tavoletta (dei precetti).*

*Il timore (di dio) genera la benevolenza,
il sacrificio accresce la vita
e la preghiera libera dal peccato,
colui che teme gli dei non si lagnerà...
colui che teme gli (dei) Anunnaki prolungherà la sua vita.*

Anche nella definizione dei rapporti tra gli uomini si riscontrano analogie con la morale della Bibbia. I doveri verso il prossimo sono regolati dalla giustizia: la definizione del giusto e dell'ingiusto è fatta dagli dei, i quali la manifestano ai legislatori. HAMMURABI (v.) ed altri re legislatori sono perciò detti « custodi della giustizia ed amanti del diritto ». L'uomo deve rispettare la famiglia, aiutare i fratelli e le sorelle, deve rispettare la roba degli altri, non deve fare falsa testimonianza; non solo gli atti esterni, ma anche quelli interni cattivi sono peccati. Si potrebbero fare accostamenti persino colla morale cristiana.

Il peccato provoca il castigo divino specialmente in questa vita con mali che affliggono il corpo e l'anima. Gli ammalati si ritengono peccatori e si presentano ai sacerdoti per essere liberati dall'incantesimo della malattia e del peccato. Vaghe e incerte sono però le credenze della continuità della vita d'oltre tomba, che si immaginava simile alla vita terrena, ma in maggiore oscurità.

Il concetto della creazione dell'uomo è sicuro per quanto circonfuso da leggende. Marduk, « dopo avere scannato Kingu (dio avversari), ne raccoglie il sangue, lo mescola col fango e ne forma il primo uomo ». Dal culto ai morti possiamo ritenere che la sopravvivenza era riservata a tutti, buoni e cattivi. L'eroe del diluvio Ut-napis-tim, il Nòb babilonese, e la sua moglie godono di una immortalità anche corporale. Per tutti gli altri uomini alla morte il corpo si dissolve in polvere, l'anima sopravvive e si chiama *edinnu*. Viene pesata su la bilancia del giudizio: gli eletti scendono nel *kigallu* o luogo inferiore; i non eletti devono sempre dormire. Lo spirito degli insepolti deve girovagare fino a che il cadavere non sia seppellito. I caduti in battaglia hanno letti per riposare e bevande per dissetarsi. Il dio Assur premia i suoi devoti col farli proprietari di un giardino di abbondanza. Secondo la leggenda mesopotamica la città infernale è rinchiusa entro sette mura doppie: ogni muro ha un portone vigilato da custodi che non lasciano passare se non quelle anime che osservano le regole stabilite dalla dea del tenebroso regno (*Ereshkigal* o *Allutu*). Le attrattive della felicità infernale sono in realtà poche, e i mesopotamici pregano gli dei di volerli piuttosto ricompensare su questa terra, in vita. Non si è finora riscontrata presso gli Assiro-babilonesi l'idea della risurrezione.

III. Culto e Magia. Nell'epoca sumero-accadica l'*isag* o *patesi* era nello stesso tempo governatore e sacerdote; in seguito le due autorità si separarono. Ai templi erano addette diverse categorie di persone che formavano la classe sacerdotale. I principali erano l'*ashipu* (esorcista), il *barù* (divinatore del futuro) il *kalù* (cantore). I riti sacri (sacrifici, libazioni, unzioni) erano assegnate a distinte persone. Il mezzo più potente per ottenere misericordia era la *preghiera*: « La preghiera libera dal peccato ». Vi era una raccolta di preghiere ufficiali, una specie di salmi penitenziali. In essi predominano l'accusa del proprio peccato e la supplica, perchè cessi la col-

lera divina. La preghiera veniva accompagnata dal culto esterno: inginocchiarsi, prostrarsi a terra, piangere, vestire a lutto. Si legge in un salmo:

Di vivande non mi cibo: i pianti sono il mio cibo.

Bevande non ne assaggio: le lagrime sono la mia bevanda.

Le preghiere erano pubbliche, in giorni determinati dell'anno. Le feste *Akitu* (sumero *Zagmuk* = capo d'anno) a Babele duravano 11 giorni, e ciascuno giorno aveva il suo cerimoniale. In occasione di calamità o di avvenimenti straordinari si facevano preghiere pubbliche. L'individuo pregava anche privatamente per bisogni particolari. Ogni mese era consacrato a una divinità (il primo ad Anu, il 5.º a Ištar, il 7.º a Marduk...).

Parte essenziale del culto esterno era il sacrificio, che si riscontra in tutte le età della storia mesopotamica. Data la concezione antropomorfica della divinità, si offrivano gli alimenti e le cose utili. Segue quindi il sacrificio immolatorio con effusione di sangue: l'agnello o il montone che veniva sgozzato sostituisce e rappresentava l'immolazione dell'offerente.

L'agnello è il sostituto dell'umanità.

Egli (l'offerente) ha sacrificato l'agnello per la sua vita.

Egli ha offerto la testa dell'agnello per la testa dell'uomo.

Egli ha offerto il petto dell'agnello per il petto dell'uomo.

I prodotti da offrire agli dei e gli animali dovevano essere scelti, primizie e mondi. Le feste pubbliche variavano da città a città, e da tempo a tempo; ed erano state fissate dagli stessi dei.

Il culto dei morti non raggiungeva le grandiose solennità della civiltà egiziana. I parenti piangevano il morto, e lo facevano piangere da prefici e prefiche professionali, i quali ronevano solenne il seppellimento. Il cadavere veniva interrato nei tempi arcaici nudo. Nelle tombe si ponevano oggetti cari o creduti utili al morto. Il sacerdote regolava le cerimonie funebri; recitava salmi e lamentazioni. Si facevano anche sacrifici al defunto; nei tempi arcaici pare che sulla tomba dei re si sgozzassero servi, perchè li servissero nell'altra vita. Non vi è ricordo di cremazione.

Le *arti magiche* erano molto usate contro i geni cattivi che infestavano la terra. Si compivano riti, per prevenire i malanni: amuleti numerosi sulle persone, tavolette con figure od iscrizioni, statuette di dei riposte sotto il pavimento delle case. Con riti magici si facevano passare i mali da una persona ad un'altra oppure su oggetti; adagiando per es. un maiale squartato sul corpo di un malato, la malattia scompariva; così si malleziava spruzzando con acqua stregata. Per far del male ad un nemico o ad una cosa sua si costumava rappresentare simbolicamente la persona o la cosa e poi distruggere o mutilare il simbolo con la persuasione che sarebbe avvenuto altrettanto nella realtà. Per gli scongiuri si ricorreva di solito ad un demone e alla recita di formule speciali. Si recitavano 3 o 7 volte all'orecchio di un toro, alla bocca di un recipiente, oppure si gettavano nell'acqua o nel-

l'olio: la vista di quegli oggetti bastava per influenzare. Il dio dell'acqua, Èa, era il più efficace, purchè si usasse acqua pura di Eridu, la città del suo santuario. Il demone femminile *Lamaštu* era il terrore dei bambini e la causa putativa di tutte le loro malattie. I medici, pur non trascurando i rimedi naturali, facevano scongiuri ed esorcismi sull'ammalato: si intimava con solennità allo spirito cattivo di lasciare il corpo del paziente.

In grande rinomanza era l'*Arte divinatoria*, a cui presiedeva il dio *Samaš*, dio del sole. Non si intraprendeva azione importante nella vita pubblica o privata, senza prima interpellare il futuro. Si osservavano le interiora e specialmente il fegato degli animali sacrificati. Il sacerdote in base alle osservazioni fatte dava il responso: si preannunziava però da ogni delusione, chiudendo con la formula: « eccetto che cause estranee non producano il contrario ». I responsi venivano dati anche scritti su tavolette fittili o bronzee radagiarati il legato: tale è l'origine di tavolette rinvenute non solo nella Babilonia, ma anche nelle regioni limitrofe. Numerosi erano gli animali, dai quali si potevano trarre gli oroscopi. Per la predizione del futuro si ricorreva molto anche agli astri (v. **ASTROLOGIA**), giacchè gli Assiro-babilonesi erano assai progrediti nell'astronomia. La vita di ciascun uomo era regolata dalla costellazione che aveva assistito alla sua nascita. Fra tutti i popoli antichi il mesopotamico fu il più appassionato cultore della mantica, e fu a molti maestro in quest'arte.

Gli scavi e i rinvenimenti, che di continuo si vanno facendo, porteranno certo nuovi contributi alla conoscenza della civiltà e della religione della Mesopotamia.

IV. Influsso su altri popoli. Molto si discute intorno all'influenza degli Assiro-babilonesi sui popoli antichi. Le tradizioni religiose dei popoli semiti hanno il loro riscontro in quelle assiro-babilonesi: si direbbe che costituirono un patrimonio comune che i semiti, pur trasformandolo, portarono seco nelle diverse sedi. Tutte le religioni dell'Asia anteriore (ebraica, siriana, fenicia, persiana, degli Elamiti e degli Hittiti, ecc.) avrebbero avuto per madre la religione assiro-babilonese. Altri invece negano tale influenza o, col Moore, riconoscono che fu assai esagerata. Ad ogni modo bisogna risolutamente negare tale influsso della religione babilonese sulla ebraica, quale l'affermavano i panbabilonisti, sul quale argomento, v. **BABILONIA** e **BIBBIA**.

I sacerdoti mesopotamici narrarono in lunghi poemi la loro mitologia; di essi si scoperse nel secolo passato parecchi brani molto estesi. Furono trovati incisi su tavolette d'argilla e furono laboriosamente studiati e tradotti da E. Botta, Layard, Grotefend, Rawlinson, Oppert, Smith ed altri. I più importanti sono quelli che dallo Smith furono rinvenuti nella cosiddetta biblioteca di Assurbanipal, negli scavi di Ninive e che son conservati a Londra. Nel poema *Enuma Eliš* (edizione per le scuole fatta da Deimel: Roma, Pont. Istit. Bibl., 1936) si narra la nascita degli dei e si descrive la creazione del mondo. Un mito della fecondità agraria sembra contenuto nel poema che descrive la discesa di *Ištar* all'inferno, leggenda che, ad ogni modo, non ha nulla a che vedere colla discesa di Cristo ad inferos: cf. *Dict. de la Bible, Supplém.*, 1, col. 397 s. Nella leggenda di *Adapa* (che aveva spezzato le ali del vento) questi rifiuta i cibi del

l'immortalità, credendoli avvelenati. L'epopea di Gilgameš canta le avventure di questo re leggendario. Nel racconto che riguarda *Uta-n-pištīm* sono analogie col racconto biblico del diluvio (v.).

BIBL. — BASSI, *Mitologie Orientali*, I. Milano 1899. — P. DHORME, *Choix de textes religieux assyro-babyloniens*. Paris 1907. — M. J. LAGRANGE, *Études sur les religions sémitiques*², Paris 1905, c. X. — JASTROW, *The religion of Babylonia and Assyria*. Boston 1888. — P. DHORME, *La religion assyro-babylonienne*. Paris 1910. — J. HEHN, *Die biblische und die babylonische Götterliste*, Leipzig 1914. — G. FURLANI, *La religione babilonese-assira*, 2 voll., Bologna 1928-29 (in cui si troverà una esauriente bibliografia anche su ciascun punto particolare). — ID., *Il sacrificio nella religione dei Semiti di Babil e Assiria*, Roma 1932. — W. DURANT, *Histoire des civilisations*, vol. I, Paris 1937: opera da sottoporre a qualche riserva. — G. CONTENAU, *La civilisation d'Assour et de Babylone*, Paris 1937. — K. TALQVIST, *Akkadische Götterepitheta, mit einem Götterverzeichnis*, Helsingfors 1938.

BABILONIA. Per l'odierna condizione religiosa, V. CALDEA (CHUSA) IRAQ.

BABILONIA E BIBBIA 1. *La questione.* 2. *I confronti più evidenti.* 3. *Giudizio sui confronti.*

1. La questione. Federico DELITZSCH (v.), assiriologo di incontestabile valore, quando volle entrare nel campo della teologia biblica, provocò una delle più gravi crisi delle intelligenze e delle coscienze che la storia della cultura ricordi.

Il 13 gennaio 1902, alla presenza dell'imperatore Guglielmo II, egli tenne all'Accademia di Berlino una conferenza dal titolo: *Babel und Bibel* (Babil. e la Bibbia) che doveva attirare l'attenzione del pubblico sulla « Società Orientalistica Tedesca » e procurare mezzi per gli scavi in B. La conferenza fu ripetuta per volere dell'imperatore davanti alla corte il 1º febbraio successivo. In essa la Bibbia faceva talmente le spese di Babilonia, che si determinò un gran fermento negli ambienti protestanti tradizionalisti e si finì in uno scandalo dopo una seconda conferenza del Delitzsch sullo stesso argomento il 2 gennaio 1903. Si gridò all'enorme danno che causavano le teorie del D., demolitrici di ogni fede nella tradizione biblica primitiva.

Guglielmo II tentò di buttare acqua sul fuoco, inviando all'ammiraglio Hollmann una lettera, diffusa da tutta la stampa, nella quale, pur intendendo difendere le posizioni tradizionali, dava in realtà largo credito alle teorie del D.

Si scrissero opuscoli a non finire — 80 —, e D. attizzò l'incendio con la pubblicazione delle sue conferenze: *Babel und Bibel* (1903); *Zweite Vortrag über B. u. B.* (1903); *B. u. B., ein Rückblick und Ausblick* (1904); *B. u. B. dritt., Vortrag* (1905).

D. partiva da un confronto tra la storia biblica d'Israele e la storia babilonese come si poteva tracciare in base ai documenti ed ai monumenti venuti alla luce negli scavi e tendeva a dimostrare che quanto Israele ebbe di bello e di grande, sia nelle idee ed istituzioni religiose che in quelle giuridiche, sociali e domestiche, era dovuto non alla rivelazione divina, ma allo splendore di Babele che in esse si riverberava.

Nel 1920, quando si ritirò dall'insegnamento per limiti di età, il D. pubblicò un volume, integrato con una 2ª parte nel 1921, ma pronto per le stampe già nel 1914, dal titolo: *Die grosse Täu-*

selung. Kritische Betrachtungen zu dem alttest. Berichten über Israels Eindringen in Kanaan, die Gottesoffenbarung von Sinai und die Wirklichkeit der Propheten.

Nel prologo, il D. faceva sapere che di 15 grossi opuscoli scritti con la pretesa di confutarlo, aveva fatto un allegro falò, e, per tutta risposta, egli voleva ora dimostrare che tutto l'A. T. era una colossale frode, in quanto i racconti in esso contenuti sono privi di qualsiasi valore storico.

I profeti, autori dei libri storici della B., avevano ammannito al pubblico credenze una serie di miti opportunamente elaborati, al fine di arrogarsi un'autorità suprema nelle questioni politiche e religiose.

In ciò erano stati abilissimi, tanto da ingannare tutti gli uomini fino al D. escluso, il quale, in conseguenza, reclamava l'osiracismo alla B. nell'insegnamento teologico e nella istruzione catechistica. Più che storielle ebraiche, si dovevano raccontare ai bambini tedeschi le gesta dei grandi eroi nazionali. Una morbosa curiosità invase il pubblico che divorò, in 6 mesi, 12000 esemplari dell'inqualificabile libro.

Il cattivo esempio era dato; gli assiriologi si misero con gusto a spulciare le sacre memorie bibliche per polverizzarle sotto il peso dei mattoni babilonesi.

Lo Zimmern trovò nei testi cuneiformi, almeno in sostanza, tutti i dommi del Cristianesimo; il Winckler indicò nella mitologia astrale dei Caldei l'origine di quanto nell'ordine della civiltà, del pensiero e della religione, abbiamo di più sacro. In base ad una fantasiosa equivalenza tra fenomeni celesti ed avvenimenti umani, l'osservazione delle rivoluzioni degli astri verrebbe a spiegare tutto: il diluvio, l'escatologia e la felicità dei tempi messianici.

Il pastore protestante Alfredo JEREMIAS (v.) si diede con impegno a racimolare i più sensazionali raffronti fra documenti biblici e docum. babilonesi per dimostrare la dipendenza di quelli da questi. Fu il deciso affermarsi di quella tendenza che fu qualificata col nome di panbabilonismo.

L'assiriologo Jensen raggiunse il colmo, quando, in un massiccio volume seguente le tracce della epopea babilonese di Gilgameš nella letteratura mondiale, volle mostrare che l'A. ed il N. T. sono un tessuto di finzioni ricavate tutte dal detto poema, nei cui personaggi principali egli ritrovava le caratteristiche di tutti i personaggi biblici.

L'ubbricatura panbabilonista può dirsi ormai passata. Adesso si comincia a ricorrere ai maestri dei Babilonesi: i Sumeri (v. AKKAD e SUMER), per derivare da essi tutta la dottrina religiosa dell'A. e N. T., come ha fatto Jeremias stesso nel 1932, e, più recentemente e più radicalmente, Sir Leonard WOOLLEY nel suo *Abraham, Recent Discoveries and Hebrew Origins*, London 1936, che deriva il monoteismo israelitico, e quindi cristiano, dall'evoluzione del culto al dio familiare in Ur, patria di ABRAMO (v.).

Ci siamo dilungati sulla storia della questione perchè, in gran parte, è qui la chiave di volta del problema. Iniziata con scopo pubblicitario e tralasciata in un furioso dibattito, le è mancata la serietà necessaria per una seria inchiesta scientifica.

II. **I confronti più evidenti.** Ci limitiamo a due soli saggi, che riguardano il periodo delle origini e che han fatto più scalpore.

A) Il racconto della creazione. Il racconto mosaico ci è dato in Gen I 1-II 4 a, quello babilonese ci è conservato in documenti ineguali e di contenuto vario, e specialmente, come episodio secondario, nel poema che, dalle prime parole, s'intitola; *Enûma elish* = *Quando in alto*. Questo poema, scritto su sette tavolette di argilla, che soltanto per convenzione si suole chiamare « Poema della creazione », in realtà vuol cantare le gesta prodigiose che meritavano a Marduk il primo posto nel pantheon babilonese. Il Gran Sacerdote lo recitava nel quarto giorno della festa di Capodanno a Babele, alla quale interveniva gran folla di devoti. Nei suoi tratti più generali la composizione risale a fonti antichissime ed a tradizioni sumere.

Il poema ha inizio con la descrizione della cosmogonia: prima che fosse creato il cielo, c'erano *Apsû* (le acque sotterranee, principio maschile), *Tiamat* (l'oceano che circonda la terra, principio femm.) e *Mummu*, loro figlio (l'identificaz di Mummu non è certa: per alcuni si tratta di un semplice epiteto di Tiamat). Segue la teogonia: da Apsû e Tiamat hanno origine altri dei, i quali però creano fastidio alla coppia originante, che decide di distruggerli; allora *Ea* (dio dell'acqua) riesce ad uccidere Apsû e procrea *Marduk* (signif. incerto), giovine e bello. Tiamat affida a mostruosi serpenti ed a *Qingu* (signif. incerto), eletto a suo marito, l'incarico di vendicarla; ma Marduk, dopo aver ottenuto dagli dei, durante un rumoroso banchetto, assoluto dominio su tutti i colleghi, con i venti a sua disposizione, trasportato dal carro della tempesta, uccide Tiamat e Qingu, impossessandosi del dominio universale. Taglia la pelle e le arterie di Tiamat e ne spacca la carcassa in due parti come un'ostrica. Con una parte costruisce il cielo come un tetto e vi fissa gli astri, mentre col sangue di Qingu viene impastato l'uomo. Indi Marduk organizza gli dei i quali, riconoscenti, gli edificano una sontuosa dimora e gli fanno gran festa con banchetto e musica. Il poema termina con una lista di 50 nomi del dio.

Ecco alcuni brani del poema nella recente traduz. del Furlani. La creaz. del mondo è così narrata:

Il Signore riposò per osservare la sua [di Tiamat] carogna, dividere il mostro e far(ne) cose belle.

Egli la spaccò in due parti come un'ostrica. Metà di essa egli rizzò e coprì con essa il cielo. Egli tirò un chivastello e stabilì guardiani. Egli ingiunse loro di non lasciar uscire la sua acqua.

Egli camminò per il cielo e osservò i luoghi. Egli pose di fronte all'apsû [abisso], la dimora di Nudimmud, — il Signore misurò la dimensione dell'apsû — una grande dimora, egli pose come qu. lo Esharra [il cielo]

La grande dimora Esharra che costruì quale cielo egli fece abitare da Anu, Enlil [dio della terra] ed Ea per loro dimore.

Egli formò la stazione per i grandi dei. Egli stabilì le stelle, loro somiglianze, i Lumdshi [costellazioni].

Egli fissò l'anno e (lo) divise in sezioni. Per i dodici mesi stabilì tre stelle per ciascuno.

Nel suo ventre [di Tiamat] egli pose le alture.

Egli fece splendere Nannaru [la luna nuova] e (gli) affidò la notte. Egli stabilì quale ornamento della notte per stabilire i giorni... (Tav. IV 135 1-16; Tav. V 1-13: cf. Gen 1 6 10; 14-18)

Della creazione delle piante si ha appena un accenno a proposito del primo dei 50 nomi del dio:

Asari [nome di Marduk] che ha elargito la coltivazione e che ha fatto le sementi. Produttore di grano e piante, che fa spuntare l'erba (Tav. VII 1-2).

Niente leggiamo sulla creazione degli animali, per la creazione dell'uomo:

Allora lo [cioè Qingu] ebbero legato e portato davanti ad Ea. Gli imposero la punizione e tagliarono il sangue. Col suo sangue egli costruì l'umanità per il servizio degli dei... (Tav. VI 30 33).

Questi brani, più di qualunque discussione, possono dare la giusta impressione della distanza fra il racconto biblico e quello babilonese. Segnaliamo pertanto le profonde divergenze tra i due racconti:

1) Un elemento che li allontana all'infinito è la *teologia*: a fin dalla prima linea del testo sacro è in evidente rilievo il *monoteismo*, mentre attraverso tutto il racconto bab. è il più grossolano *politeismo*: dei che fanno chiasso, piangono, si disperano, hanno paura, banchettano, si ubriacano...

2) I due racconti esordiscono ambedue col caos, ma mentre per Mosè esso è creato da Dio, per l'autore dell'Enûma E. è preesistente a Marduk creatore. Il vocabolo *thom* usato da Mosè per indicare l'abisso, corrisponde solo materialmente al *tiamat* babil.

3) Il mirabile ordine della Genesi per riguardo alla creazione non trova alcun riscontro nei testi babilonesi, nè si corrispondono i procedimenti usati dal Creatore.

4) Nessuna traccia nell'Enûma E. dei sette giorni della Gen: la divisione in sette tavolette dipende da motivi puramente pratici, senza nessuna connessione col contenuto.

5) Manca anche, nell'Enûma E., la menzione del sabato come ultimo giorno della settimana: per i babil. *safattu* era il giorno della luna piena, cioè il 15 del mese. v. CREAZIONE (Il racconto biblico della).

B) Il racconto del Diluvio. Il racconto biblico (v. Diluvio) è in Gen VI 5-IX 17, quello babil. è dato da molti documenti, ma soprattutto dalla tavoletta XI dell'epopea di Gilgamesh, vv. 1-205. Dopo la narrazione delle mirabolanti avventure di Gilg. e del suo amico Enkidu, quest'ultimo muore, e Gilg., spaventato, vuole sottrarsi a questa sorte tremenda cercando di procurarsi l'immortalità. Messosi sulle tracce dell'eros del diluvio: Utnapishtim, riesce a vederlo e gli chiede come abbia fatto ad acquistarlo per sè.

« Gli dei di Shuruppak, comincia Utnap., decisero di distruggere l'umanità mediante un grande diluvio. Ea però rivelò il disastro imminente ad Utnap. che abitava allora la città di Shuruppak e gli ingiunse di fabbricare una nave

nella quale poter fare entrare la sua famiglia, gli animali e le piante. L'eroe si mette al lavoro e costruisce la nave. L'interno egli divide sette volte e vi versa del bitume e dell'asfalto. Poi la caricò di tutto ciò che aveva, d'oro e d'argento, di esseri viventi, vi fece salire la propria famiglia e i suoi parenti, il bestiame, gli artigiani. Alla sera cominciò a piovere dirottamente. Adad (questo e i segg. sono nomi di dei), Nabu e Sharru marciavano avanti fra le nubi. Nergal sradicò l'albero maestro. Nimrod guidò l'attacco, mentre gli Amennaki portavano le fiacole. Subentra profonda tenebra. Gli dei stessi sono spaventati e salgono al cielo di Anu per salvarsi dalle acque. Là si accovacciano come cani (!) e osservano ciò che sta succedendo sulla terra. Istar grida e si lamenta della distruzione arreata da Enlil. Tutti gli dei piangono. Quando arriva il settimo giorno l'uragano si placa e il diluvio cessa. Utnap. guarda fuori dalla nave e vede emergere un'isola. La nave arriva al monte Nisir dove si ferma. Dopo sei giorni dall'arresto della nave l'eroe manda fuori una colomba, la quale però ritorna. Poi manda una rondinella, ma anche questa fa ritorno. Il corvo però che esce per terzo vede la sparizione delle acque, trova da mangiare e non ritorna più. Allora Utnap. abbandona la nave, fa libazioni e un sacrificio agli dei e si prosterne davanti ad essi. Gli dei si radunano come mosche (!) sopra il sacrificio per odorare il suo buon odore. Istar giura che mai più dimenticherà questi giorni tremendi. Fa rimprovera Enlil per la sconsideratezza della sua decisione di mandare il diluvio e gli dice che per punire l'umanità basta infliggere la pena ai colpevoli, e che si possono mandare in terra leoni o altri animali feroci oppure una carestia, per dar agli uomini il meritato castigo. Enlil si riconcilia con Utnap., benedice lui e sua moglie, conferisce loro l'immortalità e assegna agli stessi come luogo di dimora l'isola alla foce dei fiumi ».

(FURLANI, *Civiltà* . . . p. 206 ss.).
Questo il racconto babil.: prescindiamo dal contesto nel quale esso viene a trovarsi, perchè si può anche supporre che nella epopea di Gilg. sia stato inserito artificialmente.

Nei due racconti come tali, sono innegabili dei punti di contatto: l'intenzione di distruggere il genere umano; un uomo riceve la grazia di evadere e l'ordine di costruire una nave le cui dimensioni sono accuratamente determinate; l'arca si arresta su di un monte; vengono lanciati degli uccelli per esplorare lo stato della terra; dopo il diluvio viene offerto un sacrificio gradito dagli dei.

Se, con alcuni dotti, il nome dell'eroe babil. del diluvio si legge Um-napishtim-ruq, cioè: « colui che è stato prolungato quanto ai giorni della vita », esso è in diretta relazione col nome di Noè=Noah, riferendosi al valore che la radice verbale naha, dalla quale deriva Noah, ha conservato in etiopico: « essere prolungato ».

Si notino, però, le seguenti differenze, tra le quali le prime due sono essenziali: 1) nella B. il diluvio è un castigo inflitto alla umanità colpevole; Noè scampa perchè giusto, ed inaugura una nuova epoca nella storia del mondo, mentre nel racconto babil. il diluvio è un atto irriflessivo ed arbitrario degli dei, e travolge giusti ed empi: il motivo morale è assente.

2) Fondamento e cornice del racc. babil. è il solito politeismo, spesso grottesco.

3) Le dimensioni dell'arca non sono eguali.

4) Nel racc. babil. l'arca ha un pilota.

5) Nel racc. babil. il numero dei salvati è maggiore (l'eroe, i parenti, il pilota, gli operai).

6) Per i babil. gli scampati, dopo il cataclisma, non continuano a vivere sulla terra, ma, resi simili agli dei, sono rapiti in una data regione.

7) Il diluvio babil. dura soltanto 6 giorni.

8) Quanto agli uccelli esploratori, i babil. vi aggiungono una rondine, mentre il corvo è inviato per ultimo.

III. Giudizio sui riscontri. Di fronte agli esempi da noi citati e ad altri simili che cosa pensare? Consideriamo serenamente la realtà. Sarebbe anzitutto antistorico concepire il popolo ebraico del tutto avulso dai paesi e dalle civiltà circostanti, o, peggio, dominatore di esse. Dal punto di vista civile, sociale e politico, gli Ebrei erano una entità, se non trascurabile, certo non dominante. D'altra parte la civiltà babil. si diffuse, per il tramite delle relazioni commerciali ed industriali, specialmente verso l'occid., mettendovi profonde radici. Per questa via poterono trasmettersi anche concezioni e tradizioni. Questo scambio non si deve certo far discendere all'epoca dell'esilio babil. (sec. VI av. C.), e neppure al periodo dei re (IX-VII sec. av. C.), perchè è assurdo rimandare a questo tempo tradizioni che, anche nella loro veste letteraria, si dimostrano di alta antichità, nè i profeti che allora operavano avrebbero permesso un qualsiasi intusussu di Babil. sul popolo di Dio nell'ordine delle idee religiose. L'epoca delle lettere di El-Amarna (XV sec. av. C.), nelle quali ci si mostrano i principotti palestinesi del tempo immediatamente precedente alla conquista israelitica di Canaan scrivere e corrispondere con l'Egitto in lingua babil. (v. AMARNA) può darci sufficiente spiegazione di dette interferenze.

La spiegazione migliore sia delle coincidenze che delle divergenze si ha ricorrendo ad una fonte comune per le due tradizioni.

I nostri progenitori trasmisero ai loro posteri la rivelazione loro fatta da Dio, ma mentre essa fu, per particolare provvidenza celeste, conservata integra e pura in una linea della discendenza, si inquinò del più crasso politeismo presso gli altri gruppi e popoli. La stessa origine, la stessa cultura, la stessa forma mentis dei Babil. e degli Israeliti, fecero che le tradizioni dei due popoli si conservassero, quanto al fondo, ed anche quanto ad alcune espressioni, con sorprendente identità, mentre condizioni locali caratteristiche e particolari tendenze poterono contribuire a modificare in un senso o nell'altro i particolari delle due narrazioni.

Applicando questi principi ai due esempi citati, le somiglianze dei due racconti della creazione si spiegano non solo per l'identità dell'argomento, ma anche perchè « i due popoli avevano lo stesso concetto del sistema dell'universo, lo stesso modo di figurarsi il mondo. Questa spiegazione del mondo, fondata sull'osservazione, e presentata prima dai Sumeri, doveva appartenere al patrimonio comune dell'Asia Anteriore » (Deimel presso PRESSIS, v. *Bibl.*). Quanto al diluvio, la Bibbia (Gen XI 2) ci dice che dopo la catastrofe gli uomini « emigrando dall'oriente incontrarono una pianura nella regione di Sennaar e quivi si fermarono ». Nella Babil. me-

rid., donde fu originario Abramo, abbiamo, quindi, la culla della tradizione relativa al diluvio, ed è naturale che ivi tale tradizione si mantenesse abbastanza pura. La tradizione degli Israeliti ha, dunque, la stessa provenienza di quella babil. e le è perciò più somigliante.

BIBL. — FRIED. DELITZSCH, *Babel und Bibel* (Babilonia e Bibbia) prima traduzione di Fr. Martynelli, con 51 fig., Torino 1905. — A. CONDAMIN, *Babylone et la Bible in Dict. Apolog. de la Foi cathol.*, I (1913) 327-390. — I. PLESSIS, art. analogo nel *Supplément au Dict. de la Bible*, I (1928) 713-851. — A. VACCARI, *Babilonismo e Mesianismo*, in *Scuola Cattol.*, 50 (1922, I) 401-422. — G. FURLANI, *La civiltà babilonese e assira*, Roma 1929. — *Id.*, *La religione babil. e ass.*, I-II, Bologna 1928-1929. — *Id.*, *Il poema della creazione (Enuma Elish)*, Trad. introd. e note, Bologna 1934. — F. X. KORTLEITNER, *Babylontorum auctoritas quantum apud antiquos Israelitas valuerit*, Oeniponte 1930. — C. F. JEAN, *La Bible et les récits babyloniens* (collez. « *La Vie Chrétienne* »), Paris 1933. — F. CEUPPENS, *De historia primæva*, Romæ 1934, p. 71 ss., 313-342. — R. LABAT, *Le poème babylonien de la création*, Paris 1935. — G. HILTON, *Le Déluge dans la Bible et les inscriptions akadiennes et sumériennes*, Paris 1925. — R. G. CASTELLINO, *Le lamentazioni individuali e gli inni in Babilonia e in Israele raffrontati*, Torino 1940.

BABIN Francesco (1651-1734) canonico di Angers, dove insegnò per 20 anni teologia all'Università. Dal 1707 fu presidente delle conferenze pubbliche mensili di Angers. La sua gloria è nelle *Conférences du diocèse d'Angers* in 18 volumi: 8 de *Sacramentis*, 3 de *præceptis*, 2 de *contractibus*, 2 de *censois*, 1 de *irregularitatibus*, 2 de *beneficiis*, opera poderosa di erudizione sicura e di arte, continuata da successori non tutti degni di lui. — E. LEVESQUE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 17 ss.

BABISMO. Movimento religioso destato in seno all'islamismo da *Mirza Ali Mohammed*, soprannominato *Bab-al-din* (= porta dei fedeli), e continuato dal successore *Baha-u-llah*. *Bab* nacque a Shiraz in Persia (1820). Pellegrinò alla Mecca, ove si fece discepolo e continuatore del teologo Haji-Seyyid-Kazim. Nel 1844 si proclamò *bab*, cioè la porta per la quale i fedeli devono passare per conoscere le verità spirituali di cui egli era depositario considerandosi come incarnazione dell'Intelligenza Universale. Fu da molti riconosciuto per il *Mahdi* (profeta salvatore) promesso da Maometto. Ebbe vita avventurosa; per vendicarsi delle sue requisitorie, i suoi nemici gli suscitirono contro le autorità, che lo fecero fucilare a Tabris (1850). Espose le due dottrine in un libro *Al-Boyan*, in forma assai oscura. Muove contro il fanatismo degli interpreti del Corano e contro la rilassatezza morale dei *mullahs*. La sua dottrina è un misto di zoroastrismo, di giudaismo, di islamismo e di Cristianesimo. Gli individui sono emanazioni della divinità suprema, dalla quale devono finire per essere riassorbiti. Ammette la divinità di Cristo, concepito non come dio personale, ma come una essenza spirituale che si rinnova perennemente. La morale è alquanto più elevata di quella del Corano; vuole l'emancipazione della donna (abolizione del velo, della poligamia e dell'harem); caldeggia una assistenza metodica dei poveri; predica la fratellanza di tutti gli uomini, la tolleranza religiosa

anche verso i cristiani; proibisce l'uso del tabacco, ma permette l'uso moderato di bevande.

Nonostante le persecuzioni ufficiali, la nuova religione, il B., ebbe grande diffusione; ma *Baha-u-llah* († 1912) lo ha in gran parte trasformato, col suo libro *Al-Aqdas*, in cui si rivolge a tutta la umanità, predicando la pace e la fraternità universale, considerandosi come manifestazione della essenza stessa di Dio. Il suo successore *Abdul-Baba-Abba* († 1921) accentuò ancora il carattere universale e pacifista. La setta conta quasi un milione di seguaci in Persia e alcune migliaia in America.

BIBL. — C. HUART, *La religion de Bab*, Paris 1889. — CURSON, *Persia and the Persian Question*, London 1892. — DE GUBINEAU, *Les religions et les philosophies dans l'Asie centrale*, Paris 1923. — E. GR. BOWNE, *Materials for the study of the Babi religion*, Cambridge 1918. — GUIDI, *Storia della religione dell'Islam* in FACCH-VENTURI, II, (Torino 1936) p. 336-338.

BACCAGLAUREATO. v. GRADI ACCADEMICI.

BACCHER Placido, Ven. (1781-1851), n. e m. a Napoli, prete dal 1806, del terzo ordine di S. Domenico, per oltre 40 anni rettore della vecchia chiesa del SS. Nome di Gesù in Napoli. Il 4 maggio 1909 fu approvata l'introduzione della sua causa. — AAS I (1909) 498-501.

BACCHILO (S.), vescovo di Corinto sulla fine del II sec., noto solo per la sua lettera sinodale (o forse privata) a papa Vittore I, conosciuta da Busebio e da S. Girolamo, per noi perduta, riguardante la questione della Pasqua. — PG 20, 489-493; PL 23, 657.

BACCHINI o Bacci Benedetto, O.S.B. (1651-1721), n. a Borgo S. Donnino, m. a Bologna; teologo del duca di Parma (dal 1688), consultore del S. Ufficio e bibliotecario degli Estensi di Modena, abate a Modena (1711), a Reggio (1713), a Bobbio (1719). Ingegnere fervido e polito, seppe di lingue, filosofia, storia, matematica, paleografia, medicina. L'opera sua più importante è *De ecclesiast. hierarchiæ originibus dissertatio*, Modena 1703, assai discussa benché appoggiata da una mirabile erudizione sacra e profana. — I. GARREYRE in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 47-49.

BACCO. v. SERGIO E BACCO (SS.).

BACCH Gian Sebastiano (1685-1750), celeberrimo musicista; n. a Bisenach, m. a Lipsia. Il più grande fra tutti i numerosissimi musicisti appartenenti a questa famiglia, sui quali, dopo di lui, si innalza lo zio Giovanni Cristoforo, perfetto compositore di mottetti sacri Giansebastiano riassume e conclude, come il Palestrina, un periodo nella storia della musica, e, nel campo specifico della musica sacra, è pietra miliare. L'architettura dei suoi lavori è mirabile per vastità, euritmica proporzione, eleganza. Li domina o li anima un'alta concezione che si piega a infinita varietà di forme. Una delle più potenti composizioni sue è la *Messa in Si min.* e non le sono inferiori per peregrine bellezze l'*Oratorio di Natale*, il *Magnificat*, i *Corali* a 4 voci, le *Cantate*, senza dire delle sue opere strumentali. Luterano di religione, aveva il senso della pietà profondissimo e sincero, e nello stesso tempo largo così, da non impedirgli di sentire in tutto il suo significato la grandezza della liturgia cattolica e di interpretarla con schietto entusiastico ardore. Capolavori del suo genio mu-

sicale sono le *Passioni*. Ne possediamo due: la *Passione secondo San Giovanni* e la *Passione secondo San Matteo*. Nulla c'è rimasto d'una *Passione secondo San Marco*, e quella *secondo San Luca*, ritrovata più tardi, pare non sia opera sua. La *Passione secondo San Giovanni* (data dal 1724. Il racconto evangelico è accompagnato da frammenti improntati a un poema di Enrico Brookes. Vi si rilevano due cori di intensa bellezza; nel primo risplende la glorificazione del Figliuolo di Dio, l'altro è un tema in cui si fondono tristezza profonda e dolcezza riposante. Magnifici pure i canti dei solisti come quello del Cristo che è di estrema semplicità, e melodiosamente commovente quello in cui uno degli spettatori del dramma chiede, se la salvezza del mondo sia ormai assicurata. Più completa e di più vasta concezione è la *Passione secondo San Matteo*. Il testo, dovuto a Picander, comporta un misterioso personaggio, la cui missione allegorica sta nell'interpretazione dei fatti dei quali è testimone e nello svilupparne il significato: è la « Filia Sion » che già era apparsa nel poema del Brookes. Di eccezionale valore in quest'opera sono 14 corali che si interpongono tra le arie, i recitativi e i cori, portando ingenuamente all'uditorie il fervore della loro pietà e il dolore della loro carità dinanzi alle sofferenze di Cristo. La *Passione* è divisa in 2 parti, delle quali una consta di 35 pezzi (recitativi, corali, cori e arie) e l'altra di 43. La prima comincia coll'annuncio di Gesù: « Fra due giorni è la Pasqua e il Figliuolo dell'Uomo sarà dato in mano al magistrato per essere crocifisso » e termina col versetto: « allora tutti i discepoli lo lasciarono e fuggirono ». La seconda parte comincia col versetto: « Coloro che avevano preso Gesù lo portarono a Caifa » e termina col versetto in cui si dice che i Farisei suggellarono la pietra del sepolcro. In complesso questa *Passione* costituisce una specie di *somma bachiana*, nella quale è raccolta la potenza dell'ispirazione e dell'espressione e quasi tutta la svariate ricchezza degli elementi formali, tecnici, vocali e strumentali sparsa nelle altre sue opere. Accanto alla vigorosa incisiva modulazione vocale la parte strumentale riesce a formidabili rappresentazioni e nell'insieme è realizzazione di una musicalità sacra giunta alla perfezione. Caduta in inesplicabile dimenticanza, la *Passione secondo San Matteo* venne ripresa dal Mendelssohn nel 1829 ed eseguita con trionfale successo.

BACHERIO o Pietro di Backer, O. P. (1517-1601), n. e m. a Gand, dottore in teologia a Lovanio, dove anche insegnò, priore in vari conventi. Letterato elegante, predicatore erudito, vivace, instancabile (fu paragonato a S. Pietro Martire), lasciò: *In Misoliturgo . . . libelli duo* (Gand 1556); I. I: i sacrifici giudaici e pagani; I. II: il Sacrificio del N. Testi); *De christianae militiae disciplina* (Lovanio 1562; Colonia 1592 col titolo *Speculum militiae christianae*); *Panieus tumultus . . .* Anversa 1568, poema eroico; inoltre omelie, sermoni, dialoghi simbolico-dogmatici, ecc. Era un polemistia nato.

BACHIARIO, monaco e filosofo del IV-V sec. da identificarsi, secondo alcuni, col vescovo PEREGRINO (v.) correttore dei canoni di Prisciliano sulle lettere di S. Paolo, ed editore della recensione spagnola della Bibbia. Nulla più ci dice l'unica fonte, Genadio, *De script. eccl.*, 24; PL 58, 1074 s. Scrisse:

1) *Liber de fide* al Papa (edito dal Muratori, 1698, su un ms. dell'Ambrosiana), apologia della sua ortodossia, in realtà molto tentata di priscillianismo gnostico (Dühr); 2) *Liber de reparatione lapsi ad Januarium* alabate, per mitigarne il rigore contro un monaco che aveva rapita una religiosa. Seppe assai di matematica; viaggiò molto, « come il padre Abramo », diceva.

BIBL. — MURATORI, *Anecdota*, t. II, Mediol. 1698, p. 1-26. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VI, col. 58-68. — J. M. BOVER, *Bacharius Peregrinus* in *Estudios Eccl.*, 7 (1928) 361-366. — J. DÜHR, *Le « De Fide » de Bacharius*, in *Rev. d'Hist. eccl.*, 28 (1928) 5-40; 301-331; 34 (1934) 85-95.

BACIO. Segno d'affetto e di venerazione presso tutti i popoli, il B. è adoperato nella liturgia come simbolo di carità fraterna tra i fedeli e come espressione di ossequio verso persone od oggetti sacri. Già nelle Lettere degli Apostoli si hanno i primi accenni del B. come indice di reciproca fratellanza (Rom XVI 16; I Cor XVI 20; I Tess V 26; I Piet V 14). S. Giustino (*Apol.* I, 65), Tertulliano (*Ad uxorem* II, 4; *De orat.* 14), Clemente d' Alessandria (*Paedag.* II, 13) sono l'eco fedele della continuità di quest'uso nei primi secoli. Però si manifestarono legittimi scrupoli sull'opportunità del B. scambiato fra uomini e donne appena venne a mancare la semplicità dei costumi. Nel Talmud (*Genesi Rabba*, 70) l'uso legittimo è ristretto al B. « di venerazione », al B. « del rivedersi » dopo lunga separazione, e al B. « di congedo ». Le *Costituzioni Apostoliche* (cf. PG I, 1089) sono il primo documento noto, il quale limita il B. liturgico alle persone dello stesso sesso. Nel secolo XIII viene in disuetudine il B. diretto tra i fedeli e sostituito dal B. dell'*Osculatorium* o *Instrumentum pacis*, che prima fu la patena del celebrante e poi un particolare strumento di metallo variamente ornato e raffigurante qualche mistero cristiano. Fu chiamato anche *Pax* per l'invocazione *Pax vobis* che ne accompagnava l'uso. Quest'ultima forma del B. liturgico per i fedeli sussiste in qualche regione. Nelle consuetudini attuali, l'unico B. che la liturgia ha conservato è quello della Messa solenne, prima della Comunione, limitato al solo clero. La connessione tra il B. di pace e l'Eucaristia è chiara da S. Paolo, Tertulliano e Giustino. Ma non convengono gli storici nel determinare il posto che aveva nella Messa, forse perchè mancava una condotta uniforme. Il Cabrol pensa di poterlo fissare all'offertorio per la maggior parte della Cristianità: il card. Schuster illustra l'usanza di Roma, di Cartagine e di altre città, nelle quali il B. seguiva l'Orazione Domenicale, quasi a suggello del perdono delle offese ivi inculcate e quindi immediatamente prima della Comunione.

Il B. è usato anche come atto di venerazione. In questo senso si baciano il piede del Pontefice, l'anello del vescovo, la mano del sacerdote, la tavola dell'altare, il testo del Vangelo, e quanto si consegna al celebrante nell'atto del Sacrificio. Così si baciano anche alcuni oggetti benedetti, quando si ricevono dal sacerdote, come i ceri e le palme. — A. WUENSCH, *Der Kuss in Bibel, Talmud und Midrasch*, 1911. — SCHUSTER, II, 95 ss. — CABROL in *Dict. d'Archéol.*, II-1, col. 117-130.

BACKER (de) Agostino, S. J. (1809-1873), n. ad Anversa, m. a Liegi. Esplorò le biblioteche di Francia, d'Italia, di Germania, d'Austria, di Spagna e, in collaborazione col fratello P. Luigi, pubblicò la *Bibliothèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Liegi 1853-1861, in 7 serie, continuazione ed aggiornamento dell'opera dei PP Ribadeneira, Alegambe, Southwell, rifiuta poi in 3 volumi (Liegi 1869-1876), coll'aiuto di P. Carlo Sommervogel, il quale la riordinò in 9 tomi (Bruxelles 1870-1909).

BACON Beniamino Wisner. Teologo e bibliista protestante americano. N. nel 1860 a Connecticut, fece i primi studi in Germania ed a Ginevra, indi studiò filosofia e teologia all'Univ. di Yale, dove, dopo un periodo di ministero parrocchiale, fu assunto dal 1897 come professore di critica e d'esegesi neotestamentaria. La lista delle sue opere è molto ricca. Per qualche resoconto sulle più recenti, cf.: *Revue Biblique* 35 (1926) 312-14; *Theology* 17 (1928, II) 173-75; *Revue Bénédicte*, 43 (1931) 75 s.; *Revue Biblique* 43 (1934) 305 ss.; *Recherches de Science Rel.* 15 (1935) 594 s.

BACONE Francesco (1561-1626), barone di Verulamio, filosofo e uomo politico inglese. Occupò molta parte della sua vita nella politica e partecipò al governo del suo paese raggiungendo l'altissima carica di gran cancelliere sotto il re Giacomo I. Accusato poi di corruzione, fu processato e condannato; rimase qualche tempo in carcere e poi si ritirò a vita privata. A quest'ultimo periodo appartiene la sua più intensa attività filosofica per la quale soprattutto è noto ai posteri.

Anch'egli come molti di quell'epoca si pose il problema della costruzione di un nuovo metodo per la ricerca della verità, dopo il discredito nel quale era caduta la Scolastica. Le nove regole da lui enunciate ebbero larghissima influenza sull'orientamento della filosofia inglese; B. perciò è considerato il caposcuola dell'EMPIRISMO (v.), che si sviluppò soprattutto in Inghilterra, e uno dei fondatori della filosofia moderna. Il piano concepito da B. era grandioso: egli voleva restaurare e riordinare completamente tutto il sapere su basi nuove totalmente diverse da quelle poste da Aristotele, universalmente accettate in tutto il medio evo. B. diede perciò alla sua opera il titolo di *Instauratio magna* e la seconda parte di essa, che è la più importante, fu da lui chiamata *Novum organum* perchè contiene il nuovo metodo che si oppone a quello dell'*Organum aristotelico*. Precede un lavoro negativo di liberazione dal falso sapere; segue la « pars astruens », cioè l'opera di ricostruzione. I pregiudizi della falsa scienza sono chiamati « idola » e vengono classificati in quattro gruppi: *idola tribus*, comuni a tutti gli uomini per la loro stessa natura: *idola speciei*, idoli della spelonca, secondo la nota immagine di Platone) derivanti dalla mentalità del singolo individuo; *idola fori*, provenienti dalla vita sociale; *idola theatri*, portati dai sistemi filosofici. Quando la mente è liberata da tutti questi ingombri, si procede alla ricerca della verità: se si vuole imparare qualche cosa di nuovo bisogna partire dall'esperienza; ma i dati di questa non devono essere assunti senz'altro come si presentano. L'errore di Aristotele è stato quello di fare delle semplici enumerazioni. B. insegna che l'esperienza deve essere vagliata e completata con l'*esperimento* così da rilevare, mediante apposite tavole, quali siano in ogni

fatto naturale gli elementi essenziali e in quale grado di intensità si presentino. In questa maniera si può avere una conoscenza esatta della natura e delle sue leggi che è appunto lo scopo della filosofia. B. rigetta l'ideale del sapere puramente speculativo: « sapere per potere », ecco il suo motto. Perciò tutta la sua filosofia si riduce a scienza naturale. Egli dice che la filosofia ha per oggetto la conoscenza di Dio, della natura e dell'uomo ed è sua la celebre frase: « Poca filosofia inclina gli uomini verso l'ateismo, ma uno studio profondo li riconduce alla religione ». Di fatto però afferma che la ragione può soltanto combattere l'ateismo, ma non può dare alcuna nozione intorno a Dio. Non si può dire che il metodo di B. abbia molto contribuito al progresso del sapere. La sua importanza consiste nell'aver preparata la strada alla moderna filosofia inglese e nell'aver fissato quel concetto utilitaristico del sapere che è rimasto in tutti i pensatori della sua terra. In lui, si può dire, ci sono i germi della morale utilitaria e della religione naturale dei desir del '700. — BIBL. presso MARÉCHAL, *Hist. de la Phil. Moderne*, vol. I.

BACONE Roberto, O. P. m. nel 1218 a Oxford, dove fu il primo docente dell'Ordine Domenicano.

BACONE Ruggero (*Doctor mirabilis*), O. F. M. Nacque tra il 1210 e il 1214 nella contea di Somerset (Inghilterra) da nobile famiglia. Fece i suoi studi ad Oxford prima del 1234 sotto i maestri Edmondo Rich, Roberto Grossatesta e Adamo Marsch. Studiò anche a Parigi forse nel 1236, certamente prima del 1245. Ivi fu anche magister artium. Ritornato ad Oxford, vi insegnò teologia dal 1251 al 1257. È incerta la data del suo ingresso tra i Francescani; niente prova che esso avvenisse prima del 1239 e che quindi non abbia insegnato ad Oxford come maestro secolare. Non risulta con certezza che egli fosse magister theologiae. A causa di alcune sue dottrine incontrò molte opposizioni nell'Ordine e fu ammonito dai superiori. Non è tuttavia provato storicamente che egli abbia ricevuto diffida di occuparsi di studi scientifici, nè che egli sia stato carcerato per ordine del generale Gerolamo da Ascoli. Ebbe relazioni con Clemente IV al quale inviò in visione il suo opus. Morì l'11 giugno 1292 (probabilmente) e fu sepolto in Oxford.

Opere. Esse sono numerose. *GLORIEUX* (*Répertoire des maîtres en théologie de Paris au XIII siècle*, II, Paris 1934, p. 69-69) ne enumera circa quaranta oltre le dubbie.

Ricordiamo: *Questiones super libros physicorum*, ms. ad Amiens, ed. Oxford 1928; *Questiones super librum de vegetabilibus*, ms. Amiens, ed. Oxford 1932; *Questiones naturales mathematicae*, ms. Parigi, inedite; *De cometis*, ms. Firenze, inedito; *De speculis comburentibus*, ed. Francoforte, 1614; *Breve breviarium o Brevilogium alchimiae*, ed. Francoforte 1603; *De multiplicatione specierum*, ed. Londra 1733; alcuni trattati di medicina, particolarmente intorno alla vecchiaia; il *Compendium philosophiae* in tre parti (grammatica, matematica, filosofia naturale). Interessanti particolarmente la *Grammatica graeca*, ed. Cambridge 1902, e quella *hebraica*, ed. Cambridge 1902.

Suo capolavoro sono i tre *Opus*: l'*Opus majus* in sette parti, cioè, *de quatuor causis humanas*

ignorantiae, de connectione philosophiae et theologiae, de utilitate grammaticae, de util. mathematicae, de scientia perspectiva, de experimentatis scientia, de morali philosophia, composto tra il 1266-68, dedicato a papa Clemente IV protettore di B.: ed. BRIDGES, Oxford 1897-1900 in 3 voll.; l'*Opus minus* (1267) in 7 parti e l'*Opus tertium* (1267-68), ed. BREWER, *Opera quaedam hactenus inedita*, Londra 1859. Alcune opere inedite furono pubblicate da R. STEELE e F. DELOOME (R. B. *Opera hactenus inedita*, Oxford e Londra 1908-1935, 12 fasc.). B. R. voleva scrivere una enciclopedia scientifica, *Opus principale*, di cui l'*Opus majus* non è che il programma, ma potè scriverne solo una parte. Dovevano far parte dell'*Opus principale* i due libri dei *Communium naturalium* (Steele, fasc. II), la grammatica ebraica, il *De multiplicatione specierum* (ottica).

Dottrina. B. ebbe un concetto troppo elevato di sè, e fu aspro critico degli scienziati e filosofi del suo tempo, talvolta anche delle massime autorità, suscitando perciò animosità contro la sua persona. Come filosofo segue l'antica scuola francescana nell'AGOSTINISMO (v.), insegna la pluralità delle forme, le ragioni seminali e particolarmente la dottrina dell'illuminazione dell'intelletto.

La filosofia è interamente subordinata alla teologia. La Scrittura e fonte di cognizione filosofica, perchè l'uomo vi trova l'insegnamento di ogni verità. La Rivelazione è, dopo il peccato originale, necessaria al filosofo per conoscere la verità (*tradicionalismo*).

B. s'interessò sopra tutto di questioni metodologiche e scientifiche. Ottimo matematico, fu cultore della ottica e prospettiva, dell'astronomia, alchimia, scienza delle lingue.

Costruì nuovi strumenti ottici e preconizzò alcune scoperte moderne. Fautore del metodo sperimentale, che applicò sempre con ordine, nonostante le sue intenzioni di fedeltà a tale metodo ha delle concezioni scientifiche alquanto fantastiche. Ha una valutazione utilitaria della scienza, ma utilitaria in senso elevato: la scienza non ha valore per se stessa, ma in quanto è fondamento della vita pratica, morale e giuridica, in quanto è mezzo per la propagazione della fede e per il governo religioso del mondo.

BIBL. — E. CHARLES, *Roger Bacon*, Bordeaux 1861. — H. SIEBERT, *R. Bacon, sein Leben und seine Philosophie*, Marburg 1861. — A. VALDARNINI, *Esperienza e ragionamento in R. B.*, Roma 1896. — R. CARTON, *L'expérience physique chez R. Bacon*, Paris 1924. — Id., *L'expérience mystique de l'illumination intérieure chez R. Bacon*, Paris 1924; *La synthèse doctrinale de R. Bacon*, Paris 1924. — P. DUBEM, *Le système du monde*, Paris 1913-17, III, p. 260 ss. — D. E. SHARP, *Franciscan Philosophy at Oxford in the XIII century*, London 1930: cf. *Revue d'Hist. eccl.*, 31 (1931) 403-408. — E. KLIMKE, *Institutiones historiae philosophiae*, I, Romae 1923. — P. GLORIEUX, *Répertoire des matières en théologie de Paris au XIII siècle*, Paris, II, 1934, p. 60-76. — A. G. LITTLE, *Roger Bacon, Essays*, Oxford 1914. — H. FELDER, *Storia degli studi scientifici nell'ord. Franc. ecc.*, vers. ital., Siena 1911, p. 417 e seg. — L. MARGAL, *R. B. Sa méthode et ses principes*, Louvain 1911.

BACONIUS o BACO Johannes, detto anche, dal luogo di nascita, *Baconthorpe*, m. a Londra c. il

1346, Carmelitano, soprannominato a Parigi, per la robustezza del suo insegnamento, *doctor resolutus*, dal 1326-7 per alcuni anni provinciale dell'Ordine in Inghilterra. Che egli si sia compromesso e sia dovuto venire a Roma per discoparsi di aver sollecitato la dispensa pontificia anche dagli impedimenti matrimoniali di diritto divino, pare una calunnia. Anche il titolo di *principe degli Aعرروisti* datogli da taluni è, se non addirittura leggendario, almeno esagerato, come s'è esagerata — pare — la sua opposizione all'Angelico. Commentò Aristotele, Pietro Lombardo e — si dice — tutta la Bibbia; scrisse sull'Ordine Carmelitano, difese l'Immacolata Concezione, s'oppose alla dottrina di Giovanni XXII sulla visione beatifica. Intorno al suo dottrinario non potè tuttavia formarsi, neppure nel suo Ordine, una vera scuola, nonostante i compendi che ne fecero nel sec. XVII Dionisio Blasco e Gius. Zagaglia. — FR. B. M. XIBERTA, *De scriptoribus scholasticis saec. XIV ex Ordine Carmelitarum*, Lovanii 1931.

BAQUEZ Nicola Luigi (1820-1892), n. a Loison in Piccardia, m. a Issy. Sulpiziano francese, autore di scritti spirituali e di formazione sacerdotale e, col VIGOUROUX (v.), del *Manuel Biblique* che divenne classico nei Seminari di Francia e fu diffusissimo anche nella versione italiana. Le ultime edizioni però, curate da A. Brassac, sono state messe all'Indice (decr. del 12 dicembre 1923).

BADET Arnaldo, O. P. († c. 1536), inquisitore in Linguadoca e soprattutto a Tolosa. Egli stesso, per motivi poco chiari, fu citato al parlamento di Tolosa (1534) sotto l'accusa di eresie per rispondervi di proposizioni sospette tratte dai suoi libri e della — a relazione con Giovanni Caturzio. Gli fu facile rendersi. Scrisse un *Tractatus de mirabilibus mundi* (Avignone 1493); *Margarita virorum illustrum de futura temporis dispositione praenoscentia* (Tolosa 1525); *Destructorium haeresum* (Parigi 1532). — G. LOIRETTE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 140-41.

BADIA Tommaso, O. P. (1483-1547), n. a Modena, m. a Roma; professore di teologia a Ferrara, Venezia, Bologna, nominato nel 1529 maestro dei Sacri Palazzi, nel 1541 consigliere del card. Contarini alla celebre dieta di Ratisbona, ove si discusse sulla giustificazione, dal 1542 cardinale e, con altri cinque porporati, inquisitore generale. Nel 1540 aveva approvato le prime costituzioni della Compagnia di Gesù. Paolo III l'ebbe preziosissimo.

BADURADO, Beato († 862), II vescovo di Paderborn (815-862), fondatore di chiese, scuole, monasteri tra cui quello di Nuova Corbia (822). Per la sua cattedrale ottenne il corpo di S. LABORIO (v.). Partecipò ai concilii provinciali (829, 847) e nazionale (852) di Maganza e s'affaticò molto per la conservazione dell'unità dell'impero nel travaglioso periodo che tenne dietro alla morte di Carlomagno. *Acta SS. Aug. II* (Ven. 1751) die 9. p. 448-453; nella vita dell'antecessore: S. Admaro. — A. BIRKELMIR in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 155 s.

BAEGERT Giacomo, S. J. (1717-1772), n. a Schlettstadt (Alsazia), m. a Neustadt. Ordinato sacerdote (1749), partì (1751) per la Bassa California. All'apostolato missionario unì la ricerca storica, geografica, filologica e lasciò uno studio sopra gli aborigeni della California (apparso anonimo a Mannheim nel 1771) e sopra la lingua waicura di quella penisola. — SOMMERVOCKEL, I, 760-61; VIII, 1724.

BAENTSCH Bruno (1859-1908). Pastore protestante, nativo di Halle, professore pel Vecchio Test. a Jena, rappresentante della tendenza panbabilonista.

BAERT Francesco, S. J. (1651-1719), n. a Ypres, m. ad Anversa; uno dei primi BOLLANDISTI (v.) col Papebroch e lo Jauninck. — ELOGIUM in *Acta SS. Jul. II* (Ven. 1747) X-XIV.

BAETHGEN Federico (1849-1905). Teologo e bibliista protestante, autore, fra l'altro, d'un commento ai Salmi (3^a ed. 1904).

BAGGIO o Badagio (S. Anselmo di). v. ANSELMO DI LUCCA.

BAGNACAVALLO (Bartolomeo Ramenghi). Pittore romagnolo detto il B. dal suo paese di nascita. Studiò a Bologna col Francia, indi a Roma con Raffaello. Morì a Bologna nel 1542. Accoglie nella sua arte tendente alla grandiosità gli infussi dei vari maestri, specialmente di Raffaello che copì addirittura, ad esempio, nella *Trasfigurazione* di S. Michele al Bosco. Opere del B. si trovano a Bologna soprattutto. Nella scristia di S. Pietro è una *Crocifisso* con la Maddalena, e una *Coronazione di Maria* in S. Stefano, opere deteriorate come una *Visitazione* in S. Vitale e le figure nella scristia di S. Michele al Bosco. Forse l'opera migliore è una *Vergine col Bambin Gesù e Santi* conservata nel museo di Dresda, quadro dal vigoroso disegno e dall'inspirata composizione.

BAGNESI Maria Bartolomea, Beata (1514-1578), n. e m. a Firenze. Mistica, per 45 anni costretta al letto tormentata dai dolori, li sopportò eroicamente, confortata da grazie singolari. A 33 anni si ascrisse al terz'ordine di S. Domenico. Ne fu approvato il culto nel 1802. — *ACTA SS. Maji VI* (Venetiis 1789) die 28, p. 321-348.

BAGNI. È nota l'importanza dei BB. nella vita privata e civile dell'antichità greca e romana. I Padri e gli antichi scrittori ecclesiastici non hanno sempre espressioni benevoli sull'uso dei pubblici BB., quali li aveva creati la raffinatezza dei loro tempi; non mancano tuttavia di servirsi di tutti i simbolismi che l'azione del bagno poteva prestare a concetti religiosi. Già S. Paolo ricorre all'idea del bagno per indicare il Battesimo, che egli chiama *lavacrum aquae in verbo vitae* (Ef V 26), *lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus Sancti* (Tit III 5). Dopo di lui, la tradizione scritta della Chiesa primitiva riprende volentieri questo simbolismo. Così, per esempio, negli atti di S. Perpetua l'abbondante effusione del sangue del martire Saturno risveglia nel popolo l'idea d'un secondo Battesimo, ciò ch'esso esprime col grido di complimento che si usava rivolgere a chi usciva dal bagno: *Salvum lotum, salvum lotum* — Che buon bagno hai fatto!

Il simbolismo del B. si applicò pure alla penitenza, che si chiamava « Battesimo laborioso delle lagrime ». « Qual'è il bagno che lava dai peccati? — domandava S. Giovanni Grisostomo — È il bagno delle lagrime, sono i gemiti, la contrizione, la preghiera, l'elemosina. ». E S. Nilo scriveva che « le lagrime della preghiera sono un bagno eccellente per l'anima ». La Chiesa stessa, in quanto ha il potere di rimettere i peccati, era per i Padri la *sacra Piscina* o il *Bagno spirituale* lasciato dal Signore sulla terra per togliere le macchie dell'anima.

I molteplici BB. di purificazione in uso presso gli Ebrei e nelle religioni pagane non furono accolti dalla religione cristiana. Si voleva però che

ì catecumeni prima di ricevere il Battesimo facessero un bagno di decenza, mentre era ad essi proibito l'uso dei BB. ordinari per tutta la settimana seguente per rispetto al sacro crisma con cui erano stati unti. I Padri richiamano spesso l'attenzione dei fedeli contro i BB. superstiziosi che si facevano nella festa di S. Giovanni Battista, condannandoli come pratiche degne solo di giudei e di pagani. v. ACQUA — H. DUMAINE in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, II-1, col. 72-117 con Bibl. amplissima.

BAGNOLESI, setta del sec. XIII, della quale da notizie nella sua *Summa de Catharis* Reinerus Sacconi, O. P., che era stato eretico per 17 anni.

Il nome deriva dalla cittadina di Bagnolo in quel di Brescia; vi erano seguaci, molto scarsi, a Mantova, Brescia, Bergamo e nei dintorni di Milano, in Toscana. Erano CATARI (v.) professanti un dualismo mitigato. Da alcuni autori si parla di altri BB. (di Francia), ma con poco fondamento.

BAGNOREA. Oggi è detta *Bagnoregio*, città in prov. di Viterbo con c. 5090 ab. È l'antica *Balnearium regis*, nota nel medioevo per i suoi bagni, distrutti poi da terremoti. In tradizioni leggendarie figura come primo evangelizzatore S. Aniano martire sotto Diocleziano. Il primo vescovo accertato è *Giovanni* (600) nominato in una lettera di S. Gregorio M. Fulgida gloria di B. è il gran Dottore S. Bonaventura (1212-1274) che è fra i titolari con S. Donato e S. Nicola. La diocesi è immediatamente soggetta alla S. Sede. Conta una trentina di parrocchie. La chiesa di S. Agostino data dal sec. XI; costruita nello stile romanico, subì nel sec. XIV trasformazioni nello stile gotico e fu, anche recentemente, restaurata.

BAHAMA. v. ANTILE BRITANNICHE.

BAIANESIMO. v. BAIO MICHELLE.

BAIER Giov. Guglielmo (1647-1695), controversista e teologo luterano, professore di storia eccl. a Jena e ad Halle, dove divenne anche il primo rettore della nuova Università. Nel 1682 fu scelto dal governo per tentare una conciliazione fra cattolici e protestanti. Nel 1695 fu chiamato a Weimar quale capellano del Principe e sovrintendente generale. Del controversista ricordiamo: *Collatio doctrinae Pontificiorum et Protestantium*, 1686 e *Collatio doctrinae Quaeherorum et Prot.*, 1694; del teologo: *Compendium theologiae positivae*, 3^a ed. 1694 e *Compendium theologiae historicae*, postumo.

BAIJ Maria Cecilia (1694-1766), umile e santa monaca benedettina (badessa dal 1743) di S. Pietro in Montefalcone, sua patria. « Un delicato problema di teologia mistica » è stato suscitato dalla pubblicazione di gran parte dei suoi scritti (*Vita interna di Gesù; Vita del glorioso patriarca S. Giuseppe; Vita di S. Giovanni B.*) e della sua *Vita* da parte del sacerdote P. BERGAMASCHI (Viterbo 1920-1923). Madre Baij attestò di avere scritto secondo quello che le era stato internamente dettato; ma poi ebbe forti dubbi che si trattasse di « cose di sua testa », ed avrebbe voluto bruciare i suoi scritti, che furono invece conservati nelle mani del suo direttore, can. Boncompagni. — DE GUIBERT in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1190-92. — Sulla *Vita interna di Gesù*, vedi FONCK in *Biblica* 3 (1922) 97-100.

BAIL Luigi (1610-1669) di Abbeville (Piccardia), laureato in teologia alla Sorbona (1628), sottopotenziere di Parigi, dove morì. Scrisse: *Additio ad Summam Conciliorum* di Coriolano (1645) rifiuta

poi in 2 voll. col titolo *Summa Conciliorum; Theologia affectiva* in 3 parti (1638-1644; molte edizz.) seguita da un *Supplementum* (1663) e da *La philosophie affective* (1617); *De beneficio Crwis, seu Artioli disputati de Gratia* (1653) contro Gian-senio; *Sapientia foris practicans* (1666) dove si elencano con brevi notizie biografiche i più noti oratori di tutti i tempi e se ne riportano i passi migliori; opere ascetiche, ed altro.

BAILLET Adriano (1649-1705), n. a Neuville, m. a Parigi. Ordinato nel 1670, fu bibliotecario del monastero Signor di Lamoignon (1680). Non tagliato per la cura d'anime, si consumò nello studio. Spirito possente e curioso, con qualche tendenza giansenista. Scrisse: 1) *Jugements des savants sur les principaux ouvrages et auteurs*, 9 voll., Parigi 1685-1683, dove sentenzia su tutte le opere dell'ingegno umano. Per la poesia negli ultimi 5 voll. si meritò da P. Commire la qualifica di *Attilius in Parnaso*. L'opera fu corretta ed ampliata dall'ascademico De La Monnaye; 2) *La vie de M. Desartès*, 2 voll., Parigi 1691, poi riassunta (Parigi 1692); 3) *De la dévotion a la S.ierge* (Parigi 1693) dove, indiscreto ed eccessivo come sempre, accusa di idolatria il culto a Maria e ne nega l'Immacolata Concezione e l'Assunzione. La polemica suscitata dal libro terminò colla condanna di Roma (1694, 1701); 4) *Les vies des Saints disposés selon l'ordre des calendriers et des martyrologes*, 3 voll. in fol. 1701, 12 voll. in 12°, 1701-1704; e molte altre opere di critica agiografica (come *Chronologie des Saints, Topographie des Saints, hypercritiques* lo dissero i Bolandisti. Scrisse ancora di storia. Conobbe o stimò Voltaire.

BAILLY Luigi (1731-1808), ecclesiastico e teologo francese, n. e m. a Bligny. Insegnò teologia dogm. a Dijon per 25 anni. La Rivoluzione lo costrinse a ripartire nella Svizzera Ritornato, non accettò la carica di vicario generale, per potersi consacrare al ministero nell'ospizio di Beaune. Scrisse: *Theologia dogmatica et moralis* 1783, in 8 volumi, ai quali se ne aggiunge un nono sulle *note della Chiesa e sulle leggi civili*. Rigilissima in morale, quest'opera — usata per circa mezzo secolo nella maggior parte dei Seminari francesi — fu posta all'indice nel 1852 « donec corrigatur »; *Tractatus de vera religione*, 1771 con varie edd.; *Tractatus de Ecclesia*, 1776 pure con varie edd.; *Principes de la foi catholique*.

BAILLY Vincenzo (1832-1912), n. a Berteaucourt, m. a Parigi. Assunzionista, publicista operosissimo, fondatore della *Bonne Presse* a Parigi e de *La Croix* e, insieme col BATTANDIER (v.) dell'*Annuaire pontifical catholique*. — Tr. DISPER in *Dic. d'Hist et de Geogr. eccl.*, VI, col. 265-267.

BAINI Giuseppe (1775-1844), romano. Valente compositore e direttore della Cappella Pontificia. Contrappuntista egregio ha, tra l'altro, un *Miserere* a 10 voci. Studioso del Palestrina, promosse la pubblicazione delle sue opere e ne scrisse le *Memorie storico-critiche della vita e delle opere*. Opera poderosa, non senza lacune, ma tuttavia di grande importanza.

BAINVEL Giovanni Vincenzo, S. J. (1858-1937), n. a Plougoumen, m. a Parigi. Dal 1900 professore di teologia all'Istituto Catt. di Parigi, autore d'importantissimi lavori, tra i quali ricordiamo:

Les controverses bibliques des prédicateurs (piccolo libro che ha fatto del bene e deve ancora

farne); *La foi et l'acte de foi; Nature et Supernaturel; De Magisterio vivo et Traditione; De Scriptura Sacra; De vera Religione et Apologetica; De Ecclesia Christi; La dévotion au Sacré-Coeur de Jésus; Le Saint Coeur de Marie* ... senza dire della sua collaborazione nelle enciclopedie e riviste cattoliche. Stile conciso, persuasivo.

BAIO o de Bay Giacomo (? 1614), teologo cattolico belga, nipote del seguente. Studiò ed insegnò all'Università di Lovanio. Il *Collegium Bayanum* deve a lui il nome e la paternità. Come Michele, era nato a Melin presso Ath, prov. di Hainaut.

Dello zio egli ebbe stima e ne compose l'*Oratio funebris* (Lovanio 1589), ma non ne percepì gli errori. Scrisse: *De venerabili Eucharistiae Sacramento et de sacrificio Missae* libri III, Lovanio 1612; *Institutionum Christianae religionis* libri IV, Lovanio 1612.

BAIO o de Bay Michele (1513-1589), teologo all'Università di Lovanio, considerato, per gli errori relativi alla grazia ed al libero arbitrio, un precursore di GIANSENIO (v.).

Vita. Nacque a Melin (oggi Meslin), piccola località ne' dintorni di Ath (provincia di Hainaut) nel Belgio, fu promosso dottore nel 1550 dalla Università lovaniese, ove successe nell'insegnamento biblico a G. Leonardo Vander Bycken, morto a Trento durante il concilio (gennaio 1552). Da allora si iniziano le innovazioni di B.: al metodo speculativo scolastico egli vuol opporre un procedimento nuovo, basato sull'autorità della Bibbia e dei primi Padri, soprattutto di S. Agostino, ponendosi in tal modo sul medesimo terreno de' suoi avversari, i protestanti. Metodo apologetico in sè ottimo ma che purtroppo doveva servire a nascondere anche una forte divergenza dottrinale in rapporto alla grazia ed alla giustificazione. Le idee di B., condivise anche dal condiscipolo Hessels, fecero ben presto rapidi progressi, cosicchè nello stesso 1552 il teologo Tapper, ritornato dal concilio di Trento, non potendo contenere la sua sorpresa, uscì in questa espressione: « Ma qual demonio ha mai introdotto questi sentimenti nella nostra scuola? ». Egli immediatamente si diede in dispute pubbliche a combattere l'errore di B., contro cui anche i Francescani si schierarono ben presto, poichè il novatore aveva osato riprovare la loro dottrina sulla Immacolata Concezione (allora non definita) e sulla sufficienza dell'attrizione congiunta al sacramento della Penitenza. L'Università di Parigi, dietro loro richiesta, non tardò anzi a censurare nel 1560 ben diciotto proposizioni baiane. Dopo un relativo silenzio imposto alle due parti, i Francescani rinnovarono la denuncia, a Roma questa volta, di 76 proposizioni desunte dalle nuove pubblicazioni di B. Tempestivamente giunse la condanna di esse con la bolla di Pio V « *Ex omnibus afflictionibus* » del 1.º ottobre 1566. B. tentò giustificarsi sia collo scrivere al Papa, sia col porre in dubbio l'autenticità della bolla, sia anche con l'interpretarne poi in senso benigno l'ultima frase che, per mancanza di punteggiatura, si prestava ad una duplice valutazione (è il così detto *comma pianum*); ma inutilmente! Roma mantenne e rinnovò la sua condanna con Gregorio XIII (29 gen. 1574). A B., che l'anno innanzi era divenuto conservatore della Università, non restava che sottomettersi; il che egli fece dopo molteplici conversazioni col gesuita Francesco Tolato (v.) a ciò appositamente deputato

dal Pontefice. Dopo una condanna di alcune proposizioni del gesuita Lessius (v.), sostenitore di idee prettamente contrarie a quelle di B., — condanna in cui si vuol vedere un influsso di B. stesso non completamente distaccato dalle sue idee — egli morì a Lovanio il 16 dicembre 1589, in pace colla Chiesa. Fu compianto e stimato dalla gente che in lui ammirava una inescandibile carità ed un profondo attaccamento alla Chiesa romana, confermando con ciò l'espressione del commissario apostolico Toletto: *Nihil B. doctius, nihil humilius!*

Baianesimo. B. partiva da una esagerata concezione ottimistica a riguardo dell'uomo prima della sua caduta originale, a lui attribuendo come elemento naturale, ossia richiesto dalla integrale perfezione della sua stessa natura, tutta quella ricchezza di doni che fu elargita al primo uomo, compreso il dono stesso della partecipazione alla vita divina; sicchè, mentre nel linguaggio e nel pensiero ortodosso tal dono di elevarzione è *sopranaturale*, nel linguaggio e nel pensiero di B. è *naturale*, in quanto non ha ragione di dono gratuito, ma di dono debito all'intera perfezione della natura creata. Di conseguenza B. ricadeva in un esagerato pessimismo nei riguardi dell'uomo caduto, alla cui natura mancano ormai gli elementi integrativi della sua perfezione. « L'uomo è stato creato per fare il bene come l'uccello per volare; ma dopo la sua caduta è impossibile all'uomo agir bene come non può volare un uccello senz'ali ». L'uomo decaduto, radicato profondamente nel male, non può, senza la grazia, che operare il male; sarebbe pelagianesimo ritenere buoni, atti compiti solo naturalmente; tutte le azioni degli infedeli son peccati, e peccati sono le virtù stesse di filosofi pagani (principio malamente fondato su Rom XIV 23); l'uomo decaduto non può volere il bene che in quella misura che gli è concessa dalla grazia di Cristo Redentore. Vi son uomini che non ricevono il potere di credere, come vi sono vergini che non ricevono il potere di conservare la loro castità: vi son cioè precetti impossibili a praticarsi. Il peccato originale è costituito dalla concupiscenza che regna nell'individuo e che, in chi ricade in peccato dopo il Battesimo, diventa pure peccato; la giustificazione consiste formalmente, non già nella interna rigenerazione e nella comunicazione della grazia e dello Spirito S., ma nell'« obbedienza alla legge ». I giusti finchè vivono sulla terra non possono mai raggiungere la perfetta libertà rimanendo sempre sottomessi alla servitù della carne.

A tale concezione pessimistica della vita umana risolvendosi poi in un rigorismo pratico, B. pensò di essere legittimamente pervenuto mediante lo studio di S. Agostino: ma evidentemente del grande Dottore considerò solo alcune pagine forti e tetre, dimenticando le altre, forse meno accentuate, ma indispensabili per una ricostruzione integrale del pensiero agostiniano.

La dottrina di B. visse per qualche tempo solo all'Università di Lovanio, finchè, ripresa in modo più completo e sistematico da Giansenio (1640), si propagò riuscendo a fare conquiste nelle alte sfere dei dotti d'allora. v. GIANSENSIO, GIANSENSISMO.

BIBL. — Testo delle proposizioni condannate in DENZ.-B., n. 1001-1080. — J. B. DU CRESNE, *Histoire du baianisme*. Douai 1731: importante, ma qualche poco eccessiva e certo ingiusta nell'accusa di baianismo contro il domenicano Pietro DE SOTO

(v.) — LE BACHELET in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 38-111: ivi si troveranno chiare risposte alle difficoltà mosse su pretesto di incorrispondenza tra il testo delle proposizioni condannate e il pensiero di B. — H. LEMNERZ, *Opuscula duo de doctrina Baiana*, Romae 1938. — A. LANZ, *Ecclesiologia di M. B.*, Roma 1938. — ID. in *Civ. Catt.*, 90 (1939, II) 29-44; 507-521. — F. X. JANSSEN, *Baïus et le Baïanisme* (Museum Lessianum, Section Théologique, XVIII), Louvain 1927.

BAJANOV Basilio Borisovitch (1800-1873). Celebre teologo russo, dapprima insegnante, poi educatore dello zarevitch Alessandro II, infine, dal 1849 fino alla morte, professore della famiglia imperiale. Lasciò moltissime opere. I suoi discorsi, *Slova i ričehi*, 1833-67, sono molto apprezzati. Ricordiamo: *Contes moraux pour les enfants*, 1837; *La nourriture de l'esprit et du cœur*, 1837; *Les devoirs du chrétien*, 1835; *Le soldat chrétien*, 1859; *Les devoirs du roi*, 1859; *La religion*, 1862, ecc. Parecchie delle sue opere hanno avuto ancora recenti edizioni. Fu un benemerito ed efficace divulgatore della dottrina cristiana. — M.-FR. DISDIER in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 279.

BAKER Davide Agostino, O. S. B. (1575-1641), n. ad Abergavenny, in a Londra. Studiò a Oxford e a Londra e fu uomo di legge. Da giovane perdette la fede, ma, scampato da morte in modo parso gli miracoloso, si convertì al cattolicesimo. Nel 1605 si fece benedettino a Padova, e nel 1612 fu ordinato sacerdote a Reims. Fu prima in Inghilterra, poi a Cambrai, dove fu direttore spirituale delle benedettine e attese alla compilazione delle sue opere. Trasferito a Douai (1633), ritornò poi in patria (1638) a vita ritirata e contemplativa. I suoi trattati spirituali furono riuniti poi da Dom Sereno Cressy, col titolo di *Sancta Sophia* voll. 2, Douai 1637.

Segue per lo più la dottrina tradizionale sulla vita contemplativa. Ha di particolare questo che, facendo minor conto della meditazione metodica, dà maggior valore alla preghiera interiore (affettiva) abituale. In parecchi punti fu assai discusso ed ebbe controversie. — MC. CANN, *The Life of Father Augustine B.*, Lond n. 1933. — ID. in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1205-6.

BAKÓCZ Tommaso, Card. († 1521), n. a Erdőd (Ungheria), in a Esztergom Compìnti gli studi a Cracovia, a Ferrara, a Padova, ritornò in patria, dove una rapida e brillante carriera lo portò da notaio della cancelleria di Mattia Corvino a segretario reale (1480), a vescovo di Győr (1486), ad arcivescovo di Esztergom e primate di Ungheria. I suoi sforzi per la soluzione della questione turca gli valsero da Alessandro VI il cardinalato (28 sett. 1500). — ENC. IT., V, 890 b-891 a.

BALAAM. Indovino o mago (Gios XIII 22), per una volta trasformato da Dio in profeta (II Piet II 16), come si legge in *Num XXII-XXIV*. La storia di B., contenuta in questi capi, è irta di difficoltà, che l'antica esegesi patristica non ignorò, e che la moderna critica letteraria s'è, al solito, adoperata a risolvere col dire che non si tratta d'un racconto unitario, ma della combinazione, più o meno ingegnosa, di racconti in parte opposti. Ma le contraddizioni son più ostentate che dimostrate, apparenti, non reali: pei primi lettori del libro dei Numeri la storia di B. era recente, chiara e impressa nella memoria. B., figlio di Beor, abitava a « Pethor che sta sul fiume », ossia, probabilmente,

a Pitru dei monumenti assiri, situata sulla destra dell'Eufrate: cf. Dent XXIII 5. Quando gli Ebrei, viaggiando nel deserto dopo l'uscita dall'Egitto, si accamparono « nelle steppe di Moab al di là del Giordano, di fronte a Gerico », Balac, re di Moab, accordatosi coi capi dei Madianiti, suoi alleati, decise di prezzolare l'indovino di Pethor, perchè venisse a maledire il popolo invasore e a tal uopo spedì un'ambasciata. La fama di B. era dunque corsa lontano. A quei tempi « le arti occulte si compenetravano spessissimo colla religione; e la magia, sia in Egitto e Babilonia, sia quindi nei paesi intermedi, occupava un posto di preminenza nella vita sociale » (Ricciotti). B. non accettò, senza aver prima consultato Jahvé. È ben notevole questa conoscenza del Dio d'Israele da parte d'uno straniero. Dio, consultato da B., rispose: « Non andare, non maledire quel popolo, perchè esso è benedetto ». Ma fallita la prima, Balac allestisce una seconda e più cospicua ambasciata. La resistenza di B. è ancora ben decisa per il timore di Jahvé; ma ha la segreta speranza che Jahvé gli conceda d'andarci: lo seduce il brillore della ricompensa (II Piet II 15; Giuda 11). Strana psicologia che spinga, anche dopo il permesso datogli, le rimostranze di Dio. Dio infatti spedisce un angelo che, non visto da B., visto invece dall'asina che egli cavalcava, le sbarrava la via. L'asina fa più volte la ritrosa e B. più volte a bastonarla. Poi Iddio « apre la bocca dell'asina » e ne trae rimbrotti per il padrone. Infine l'angelo stesso si mostra a B. e gli rimprovera l'intenzione perversa, ma conchiude col dire: « Va pure con questi uomini; ma tu dirai solo quel tanto che io ti dirò ». E il fatto è che B., andato e accolto da Balac colle più grandi speranze, proruppe in quattro oracoli, non già di maledizione, ma di benedizione e di esaltazione per Israele, dicendo, nell'ultimo: *Spunterà una stella da Giacobbe, e sorgerà uno scettro da Israele*, che è profezia messianica. Gli oracoli di B. sono letterariamente gioielli. Ma l'animo di B. non era concorde col senso delle sue parole e il testo sacro ci informa che, dopo aver egli suggerito alle donne di Madian di trarre gli Israeliti ai culti idolatrici, perì fra i Madianiti che guerreggiavano contro il popolo di Dio (Num XXXI 8, 16).

BIBL. — Oltre alle *Enciclopedie Bibliche* e ai *Commenti* al libro dei *Numeri*: E. F. SUTCLIFFE, *De unitate litteraria Num. XXII in Biblica* 7 (1923) 3-39. — G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, vol I (1932) p. 266-270. — E. L. LANGSTON, *The Prophecies of B.*, London 1937.

BALABAN Gedeone, al secolo Gregorio (1530-1607), figlio d'Arsenio vescovo di Leopoli in Polonia (1549-1565), al quale, per appoggio di Sigismondo II, successe (1565-1607). Per lungo tempo guidò la Chiesa rutena ortodossa di Polonia contro le tendenze unioniste e l'unione di Brest che pure aveva in un primo tempo accettate. Lasciò alcuni scritti brevissimi: *Appello alla giustizia*, 1584; *Lettera al Clero ortodosso*, 1591; *Lettera sinodale* del 1596. « Brouillon, batailleur, plutôt soldat qu'évêque, il est le vrai type des prélats ruthènes orthodoxes du XVI siècle. . . il contribuait à sa manière à la réforme de l'Église rutène ». — C. KOROLKOVSKIJ in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 295.

BALAEUS (Balaj), poeta siriano del sec. V. corepiscopo di Aleppo. Legò il suo nome al verso

balaico o pentasillabo da lui introdotto e fece pure preziose dichiarazioni sull'Eucarestia e sul culto dei Santi. J. J. Overbeck (1865) fece l'edizione di B. assieme a S. Efrem e Rabula. — BARDENEWER, *Geschichte der althirkh. Lit.*, V (1924) p. 399-402.

BALAN Pietro di Este (1840-1893). Giovanissimo fu scelto a dirigere la *Liberta Cattolica* che si pubblicava a Venezia, ufficio che abbandonò in seguito ad incresciose polemiche, passando prima a Modena e poi a Roma, dove, col card. Schiaffino, fondò il giornale *L'Aurora*. Ma presto rinunciò al giornalismo militante e si recò a Bologna, dedicandosi agli studi storici, ne quali lasciò buon nome. Ricordiamo di lui: *I persecutori del liberalismo fino a Lutero* (1867); *Pio IX, la Chiesa e la Rivoluzione* (1869); *Dante ed i Papi* (1870); *Della preponderanza germanica sul resto d'Europa* (1871); *Storia d'Italia* (1778-88); *Il Papato e l'Italia* (1873) ed altre cose di storia ecclesiastica. Continuò la *Storia della Chiesa* del Rohrbacher.

BALBI o de Balbis (Balbus) Giovanni, O. P., genovese (+ 1298), dotto e piissimo. La sua *Summa quae vocatur Catholicon*, che contiene grammatica, retorica e un lessico, specie di enciclopedia destinata al servizio dell'esegesi biblica, fu stampata la prima volta a Magonza nel 1460 dallo stesso Gutenberg. — J. SCHEUR in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 924 s. Ancora mss. sono *Postillae super Evangelia* conservate nella bibliot. domenicana di Genova, *Dialogus de quaestionibus animae ad spiritum*, Codd. Vatic. 1308 e 1309, somma teologica in 9 libri.

BALBI Girolamo (+ 1535), umanista, vescovo di Gurk. Nacque a Venezia, ma passò la prima parte della vita fuggendo da Parigi in Inghilterra, a Vienna, a Praga, in Ungheria, perseguito da ferocissimi odi dei suoi antagonisti in polemiche umanistiche e da serie accuse di immoralità e di eresia. Riparatosi alla corte di Ladislao, si convertì, fu fatto prete, poi (1522) vescovo di Gurk. Usò la sua finissima preparazione letteraria in importanti incarichi politici e civili. Le sue opere poetiche, oratorie e politico-morali furono pubblicate da Retzer (Vienna 1791-1792 in 2 voll.); alcune furono colpite dalla censura ecclesiastica.

BALBINA, Santa e Vergine, a Roma nella 1.^a metà del sec. II. Figlia del tribuno Quirino, guarita dal papa S. Alessandro, si sarebbe convertita col padre, arrebbe fatto voto di verginità e dopo il martirio del padre sarebbe stata sepolta accanto a lui nel cimitero di Protestato sull'Appia. Secondo una migliore tradizione, portava il nome di B. un cimitero fra la Via Appia e la Via Ardeatina. Ebbe culto antichissimo; nel 1866 si scoprì la sua tomba con quella del padre. Nel sec. IV il papa S. Marco fece costruire la basilica di S. B. — Presso l'Aventino sorgeva altra chiesa col suo nome. — ACTA SS. Mart. III (Venetiis 1736) die 31, p. 900-903. — SCHUSTER, III, 85, 105, 190. — H. LEGLERQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, II-1, col. 137-157.

BALBINO Boleslao, S. J. (1621-1688), primo storico nazionale dei Boemi, n. a Hradec Kralovè m. a Praga. Sacerdote verso il 1650, si diede all'apostolato (1659-1653) e poi all'insegnamento delle lettere in vari luoghi (1653-1661). Sembra che i suoi scritti di questo periodo gli procurassero odio e sospetti. Allora si diede alla solitudine dello studio, dalla quale uscirono le sue opere monu-

mentali di erudizione storica: *Epitome historica rerum Bohemicarum* (Praga 1573-77, 2 voll. in-fol.); *Miscellanea historica regni Bohemiae* (Praga 1679-1687, 10 voll. in-fol., incompiuti); *Bohemia docta* (Praga 1776-1780, in 3 voll.); *Dissertatio apologetica pro lingua slavonica* (Praga 1775). L'opera di B. appare immensa, se si tien conto anche dell'enorme materiale manoscritto lasciato dall'autore. Il suo valore sta nella documentazione ampia, quasi sempre sicura e di prima mano, e nella passione patriottica che la pervade. — LAMALLE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VI, col. 316-319. — SOMMERVOGEL, I, 792-808; VIII, 1729-1730.

BALDACCHINO. L'introduzione del B. nei servizi liturgici è spiegata in diverse maniere. Qualcuno pensa ad un'imitazione del propiziatorio che copriva l'Arca dell'Alleanza (Is. XXV 17-22); altri lo fa derivare dall'ARCOSOLUM (v.) delle tombe di martiri; altri ancora pensa che in origine il B. avesse ragione d'utilità: proteggere dal sole o dalla pioggia durante cerimonie all'aperto. Comunque sia, il B. è rimasto simbolo di rispetto, di venerazione. Il primo uso si può forse far risalire ai tempi seguiti alla pace costantiniana. Copertura dappreggiata fissa, stesa sull'altare principale delle basiliche, col tempo si evolve fino ad assumere la forma architettonica di cui è tipo il B. di S. Pietro in Vaticano. Il B. mobile è dapprima un semplice panno di lino o di seta fissato a quattro o sei aste. Alla fine del medio evo acquista dei pendoni corti a linee diritte o centinate. In seguito il panno viene steso sopra un telaio e il B. prende forma rigida. L'uso di esso era privilegio del Papa nelle funzioni solenni, poi servi anche per i vescovi e per le processioni col SS. Sacramento. — A. MOLREN in *Dict. de Droit can.*, fasc. VII-2 (1935) col. 27-38.

BALDASSARE (Il Convito di). Di questo re, che stette al governo di Babilonia per tre anni, ci parla Dan V, VI, VII. Egli fu ucciso nottetempo da nemici entrati inopinatamente nella città, secondo la profezia di tre minacciose parole (*menē techel u-pharstīn*) impresse da dita misteriose sulla parete della sala in cui il re empientemente gozzovigliando aveva profanato i vasi sacri gerosolimitani. I suddetti vocaboli aramaici, interpretati da Daniele, significavano in realtà: Dio « ha contato i giorni del tuo regno... nella bilancia il re fu trovato manchevole... il regno è spezzato tra le due nazioni de' Medi e Persiani » (Dan V 26-28).

1) Baldassare re di Babel: è persona nota dalle iscrizioni cuneiformi sotto la forma di Bēl-shar-ussur = « il dio Bel protegge il re ». Numerosi contratti dell'epoca (almeno 12) ce lo presentano prinogenito di Nabuna'id (Nabonide), disimpegnante gli affari pubblici invece del padre ritirato nell'oasi di Tema'. Esso sembra da identificarsi con il « figlio del re », di cui ci parla la cronaca di Nabuna'id. Non fa meraviglia in tal caso trovare a lui applicato nel testo biblico il titolo di « re », ed è naturale che a Daniele si prometta l'onorificenza di « terzo nel regno » e non quella di « secondo » tenuta da B. stesso.

2) Figlio di Nabuchodonosor. Fa difficoltà la genealogia biblica di B. che è detto figlio di Nabuchodonosor, mentre effettivamente lo era di Nabonide. Più comunemente si pensa che il padre Nabonide abbia sposato una figlia di Nabuchodonosor

(forse la Nicotris di Eroloto), per cui B. sarebbe nipote per parte materna del grande monarca babilonese. Ora tutti sanno che per mancanza di terminologia in ebraico e aramaico il termine « nipote » è sostituito col quello di figlio che assume quindi un valore più largo. Recentemente si è invece affermato che gli eventi da Daniele attribuiti a Nabuchodonosor son da riferirsi a Nabonide, il cui nome nella tradizione (o almeno nella trascrizione de' codici) fu sostituito da quello più noto del grande monarca dominatore.

Confronta W. von SOBEN, *Eine babylonische Volksüberlieferung von Nabonid in den Danier-berzählungen in Zeitschrift d. alttestamentliche Wissenschaft* 53 (1935) 81-89.

3) La morte repentina è pure attestata da documenti cuneiformi che ci riferiscono l'ingresso in Babilonia, senza alcun combattimento, e di notte, delle truppe di Gobrya, da taluni identificato con il Dario medio della S. Scrittura (a. 539 av. C.). B. venne ucciso, mentre l'imbelle Nabonide fu relegato a Borsippa. Che in quella notte si celebrasse qualche solennità par confermato anche da Sanofoote (*Ciropedia* VII, 5, 25): « La città intera sembra questa notte esser in convito ».

Il substrato generale del racconto trova quindi la sua verifica anche nei documenti profani. — B. ALFRINCK, *Der letzte König von Babylon in Biblica* 9 (1928) 187-205.

BALDASSARI Antonio, S. J. (1645-1724), n. e m. a Recanati, predicatore per 25 anni, penitenziere di S. Pietro in Roma e a Loreto, scrittore abbondante di ascetica, liturgia, storia religiosa. Notevole *La sacra liturgia dilucidata*, Forlì 1697-1700, in 4 voll.; parecchie edd.) e la *Storia compendiosa de' concilij ecumenici* (Venezia 1708, in 2 voll.). — SOMMERVOGEL, I, 809-812; VIII, 1730.

BALDE Giacomo, S. J. (1604-1668), n. a Binsheim (Alsazia), m. a Neuburg sul Danubio; mediocre poeta in lingua nazionale, ma grande poeta latino, omne fu detto « l'Orazio di Germania ». Maneggiò da maestro ogni forma della metrica latina, come lirico, epico e drammaturgo. Particolarmente degni di nota sono *Septimius* (Ambrugo 1654) dramma applaudito nel 1637; *Silvae lyricae* (Monaco 1643), e il suo capolavoro *Lyricorum libri IV et Epodon liber I* (Monaco 1643). Numerose le edizioni e le versioni delle opere di questo grande poeta, piissimo religioso e appassionato patriota, rimesso in onore da Herder (1796), che ne tradusse le Odi. *Opera omnia*, Monaco 1729 in 8 voll. — E. LAMALLE in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 325-328. — SOMMERVOGEL, I, 816-27; VIII, 1731-32. — L. PFLEGER in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 926 s.

BALDERICO. v. BALDRICO.

BALDESCHI: 1) Nicolò († 1477), giurista, n. a Perugia, m. a Roma. Coprì cariche delicate e condusse a termine importanti missioni sotto Pio II e Sisto IV. Scrisse due trattati *De successioneibus ab intestato* (Roma 1473 e 1474), *Decisiones Rotae Romanae*, ecc.

2) Giuseppe (1791-1849), lazzarista, n. ad Acquapendente, m. a Roma. Fu maestro di cerimonie sotto Leone XII e sotto il suo successore. Lasciò una pregevole *Esposizione delle sacre cerimonie...* (Roma 1823, in 4 voll.), che ebbe numerose edizioni.

BALDINUCCI (B.) Antonio, S. J. (1565-1717), n. a Firenze, m. a Pofi, beatificato da Leone XIII

(1893). Suo padre è quel Filippo, autore di monografie sulla storia dell'arte, tra cui *Notizie de' professori del disegno da Cimabue in qua*, 3 voll. (1681, 1686, 1728). Potè entrare fra i Gesuiti al noviziato di S. Andrea in Roma (1681). Insegnò filosofia a Terni e al Collegio Romano. Aveva seguito le missioni in Oriente, si consacrò invece alle missioni nelle campagne. Aveva memoria lenta, ma eloquenza spontanea e vivace. Cominciò il suo apostolato a Frascati nel 1695. Il lavoro estenuante a cui consacrava 4 mesi e poi perfino 10 mesi all'anno, ha dell'eroismo, anche se non si tenga conto della sua salute grama. Predicò con grande frutto nella maggior parte delle diocesi italiane. Attribuiva le conversioni alla Madonna del Rifugio, di cui portava sempre con sè il quadro, che anche oggi si onora in una cappella del Gesù a Frascati. Spirò fissando la sua Madonna. Le sue ossa dal 1905 riposano nella chiesa della Compagnia a Firenze. Al Pitti si conserva di lui giovanetto un ritratto del Volterrano.

Lasciò 153 lettere, di cui 126 edite dal P. L. ROSA, Prato 1899. — *Acta SS. Nov. III* (Bruxellis 1910) die 7, p. 723-742; ivi citati i migliori biograf. — C. BECCARI, *I resti mortali del Beato A. B. in Analecta Bolland.*, XLI (1923) 149-154.

BALDOVINO di Canterbury (+ 1199). Cistercense, nel 1184 eletto, non senza contrasti, arciv. di Canterbury, partito, nel 1190, per la crociata con un forte nucleo di soldati, morto di peste il 19 novembre a S. Giovanni d'Acri, dove i crociati assediavano Saladino. Scrisse, fra l'altro, in buon latino e con pietà sentita: *De Sacramento Altaris*; *De commendatione fidei*; *De unitate charitatis*; *De Amore*; *De Cruce*; *De salutatione angelica*; *De beatitudinibus evangelicis*: PL 204, 493-774. — *Enc. It.*, V, 493. — J.-M. CANIVEZ in *Diet. de Spiritualite*, fasc. V (1935) col. 1285-83.

BALDOVINO (+ c. 1243), cistercense, vescovo di Sengallen, n. a Aulne (dioc. di Liegi), missi marie nei paesi baltici, dove fu anche legato di Gregorio IX con amplissimi poteri; rinunciò al suo ufficio (1236), quando si vide in urto coi piani dei missionari tedeschi. Verso il 1239 fu fatto arcivescovo titolare di Vizia (Tracia). — CANIVEZ in *Diet. d'Hist.*, VI, col. 1409 s.

BALDOVINO (1285-1354), arcivescovo di Treviri (1307-1354). Lavorò per l'elezione ad imperatore del fratello Arrigo VII (1308). Sostenne poi le parti di Carlo VI e del Bavaro, anche nella lotta di quest'ultimo col Papa. Presiedette il conc. di Treviri del 1310 e s'occupò molto degli interessi materiali e spirituali della sua diocesi. — A. ALLERMANO in *Diet. d'Hist.*, VI, col. 1423 s. — C. KAMMER in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 930 s.

BALDRICO di Bourguil, O. S. B. (c. 1047-1190). Abate di Bourguil, dal 1107 arciv. di Dol, presente al conc. Laterano del 1123. Letterato, lasciò vari componimenti poetici latini, per lo più assai bravi (epitaffi, elogi funebri, inenimi, epistole...) e, in prosa, una storia della prima crociata, ricalcata sulla cronaca d'un anonimo. — *Enc. It.*, V, 949 b. — L. BRÉHIER in *Diet. d'Hist.*, VI, col. 1434-1437.

BALDUIN Fr. v. BAUDOUIN.

BALDUINO. v. BALDOVINO.

BALEARI. v. SPAGNA.

BALLABENE Gregorio (c. 1721-c. 1813), compositore romano. Coltivò esclusivamente la compo-

sizione a voci sole di genere sacro e a struttura essenzialmente palestriniana, ma con tendenze al polifonismo barocco. Un esempio è la *Messa* a 48 parti in 12 cori.

BALLACHI Simone (B.), O. P. (c. 1259-c. 1329), da Sant'Arcangelo presso Rimini. A 27 anni vestito l'abito di converso, fu preclaro esempio di umiltà, di mortificazione, di pietà. — *Acta SS. Nov. II-1* (Bruxellis 1894) die 3, p. 209-212.

BALLERINI Antonio, S. J. (1805-1881), moralista celebre, n. a Medicina presso Bologna, m. a Roma. Insegnò dapprima storia eccles., quindi teologia morale, fin presso alla morte, nel Collegio Romano. OO. principali: *Opus theologicum morale*, ed. dal Palmieri, Prato 1889-1893; *Principi della Scuola Rosminiana*, 2 voll., Milano 1850, esposti in lettere familiari; *Sylloge monumentorum ad mysterium Conceptionis Immaculate V. Deiparae illustrandum*, 2 voll., Roma 1854-56, con erudite annotazioni; *De moralis systemate S. Alphonsi M. de Ligorio dissertatio*. È ben nota anche la sua riedizione del *Compendium Theol. moralis* del Gury. Il B. manifesta la sua ragionata indipendenza di giudizio anche nei confronti di S. Alfonso. Fu non solo ottimo maestro, ma anche assai pratico casista e confessore ricercato. — *Sommervoelt*, I, 843-848; VIII, 1733 s.

BALLERINI Paolo (1814-1897). Nativo di Milano, fece gli studi a Vienna, dove conseguì anche la laurea in teologia. Fu poi successivamente professore di teologia nel patrio Seminario Maggiore, canonico della Metropolitana e vicario generale dell'arcivescovo Romilli. Il 30 giugno 1859 fu preconizzato arcivescovo di Milano e consacrato nella Certosa di Pavia. Non avendo, per l'opposizione politica, potuto raggiungere la sua sede, la governò a mezzo del vicario capitolare mons. Caccia Dominioni. Venne promosso patriarca latino d'Alessandria nel 1867. Fu uno dei segretari del concilio Vaticano, di cui anche scrisse la storia.

Uomo colto, fadale al proprio dovere, non tattico, e forse per ciò meno tagliato per un grande governo, visse a lungo in operosa e austera solitudine a Seregno, dove morì. — C. BONACINA, *Mons. Carlo Caccia e i suoi tempi*, Milano 1906, p. 241-273.

BALLERINI Pietro (1698-1769) e Girolamo (1702-1781), veronesi, preti secolari, fratelli di sangue, d'ingegno e di lavoro; speculativo dottrinale il primo, storico critico l'altro, grandi eruditi ambedue. Pietro si fece pubblicità nella polemica suscitata: 1) da *Il metodo di S. Agostino* (Verona 1724, antologia pedagogica agostiniana, dove non cela la sua simpatia per il probabilismo). Scrivèrà poi il *Saggio della storia del probabilismo...*, Verona 1736. Nel 1734 si era difeso colle *Epistolae quattuor theologicæ morales*; 2) dalla condanna del prestito ad interesse da lui fatta fin dal 1734 e sostenuta nell'edizione della *Summa* di S. Antonino di Firenze (4 voll., Verona 1740-41) e di quella di S. Raimondo di Peñafort (Verona 1744) arricchite da note e da dissertazioni, e difese pure nelle opere originali: *De jure divino et humano circa usuram* (1744; in 6 libri; *Vindiciae juris div. et hum. c. usur.* (1747) contro Nic. Bröleren. Contro Febronio, scrisse due opere sulla potestà e infallibilità pontificia (Verona 1765 e 1768) che hanno ancora grande valore.

Girolamo pubblicò le opere di illustri veronesi.

1) *Henrici Norisii Veron... opera omnia...* 4 voll., Verona 1729-1733, con note, dissertazioni, tavole, appendici eruditissime; 2) *Jo. Mat. Giberti Ep. Veron. Opera* (Verona 1732); 3) *S. Zenonis... opera* (Verona 1739, riportata in PL), ecc. Col fratello, per incarico di Ben. XIV, a Roma, fece l'edizione delle opere di S. Leone Magno (1753-1757) in 3 voll., riportata in PL, che doveva sostituire quella del giansenista Quessel. Essi diedero il testo critico accompagnato da documenti da essi scoperti, e corredato da erudite note critiche ed esegetiche.

BIBL. — MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'It.*, II, 1, 178-185. — L. FEDERICI, *Elogi storici de' più illustri Ecclesiastici Veronesi*, Verona 1819, III, 69-120. — A. DE MEYER (il quale dichiara insignificante la notizia data dall'ENC. IR. su PIETRO BALLERINI) in *Dict. d'Hist. et de Géog. eccl.*, VI, col. 399-401.

BALLI. Tutti sanno che cosa siano. Qui però non si considerano come azioni coreografiche, estetiche o anche religiose (v. DANZE RELIGIOSE), ma come una speciale e, sia agli antichi che ai moderni, familiarissima forma di divertimento, sulla quale bisogna dare un giudizio morale. Ora, sia detto subito: il principio della morale cattolica sui BB. in sé, appoggiato sulla Bibbia stessa, non differisce in sostanza da quello che riguarda i divertimenti in genere, e si può riconoscere autorevolmente formulato in questa affermazione di S. Alfonso: *Choreae... secundum se non sunt malae, nec actus libidinis, sed laetitiae*. Theol. Mor. lib. III, tr. IV, c. II, dub. I, n. 429. Possono cioè essere, di lor natura, espressioni ingenuo e spontanee di casta letizia. Né esiste una legge eccl. che interdice, dal lato positivo e universalmente, i BB. In linea di principio non esiste dunque una condanna del B. in sé.

Il problema però si complica, fino quasi ad invertirsi, quando si passa dal giudizio *speculativo* al giudizio *pratico*. Poiché allora vi è tutta una somma di elementi circostanziali e psicologici, che determinano in concreto la moralità o immoralità del B. Intendiamo dire: il tempo, il luogo, l'ambiente (illuminato od oscuro), l'abbigliamento, il movimento, il ritmo, il contatto, la qualità e l'animo dei danzanti. Questi diversi elementi per lo più convergono a qualificare così sinistramente il B., che si può dire esista una condanna storico-tradizionale di esso. Tra i pagani stessi, Cicerone riteneva che il B. si spiegasse solo da parte di ubriachi o pazzi, Ovidio considerava le sale da B. come luoghi di naufragio del pudore, né mancano le deplorazioni di Orazio e d'altri: cf. *Dict. de Théol. cath.*, IV, 110. Più severo, naturalmente, fu il giudizio dei Santi. Nei loro scritti leggiamo che il B. è un traffico d'oscenità: le fanciulle vi perdono la purezza, le spose la fedeltà coniugale (S. Basilio); è tenebra per gli uomini, perdizione per le donne, tristezza per gli Angeli, festa per Satana (S. Efreim Siro); è covo d'iniquità, scoglio dell'innocenza, tomba del pudore (S. Ambrogio); è scuola di passioni e spasso del demonio (S. G. Crisostomo); è fonte di turpi pensieri, di licenziose parole, di disonoranti azioni, di corruzione di costumi e di perniciose licenziosità (S. Carlo Borr.); è la corda, di cui si serve il demonio per tirare

all'inferno tante anime (S. Curato D'Ars). L'atteggiamento dei pastori d'anime e dei confessori deve naturalmente essere ispirato dal duplice punto di vista: dottrinale e pratico. Si comprende perciò, come, pur senza fulminare condanne dottrinali e globali che non sono di sua competenza, il pastore d'anime si debba sforzare in ogni modo di distogliere i suoi figli da uno svago, che troppo di raro è rimasto innocente, e come il confessore, a sua volta, debba giudicare caso per caso, senza prescrivere una regola uniforme e immutabile, deciso e — se prudenza vuole — intransigente, quando il B. sia occasione prossima di peccato grave. Pastori e confessori dovranno con ogni insistenza richiamare ai fedeli il dovere della fuga dei pericoli e delle occasioni, ed i principi della morigeratezza e mortificazione cristiana.

La condanna pratica del B. per ragioni morali è ricalzata da scienziati e da filosofi con ragioni di ordine igienico, sanitario, sociale e anche politico: senza distinzione di balli; siano quelli popolari che quelli, cosiddetti, di società e quelli di beneficenza, che, sotto una falsa blandizia di correttezza o una falsa e provocante maschera di pietà, insultano in realtà il buon costume e la povertà dolente.

Per questo, anche il Ministero della Guerra dichiarò l'incompatibilità di alcune danze con la austerità del contegno militare (Circ. 1927). E il Segr. Gen. del P. N. F. ordinò: « La donna deve essere distolta con ogni mezzo dalle sale da ballo » (11 ottobre 1928). « Le feste danzanti non debbono in modo assoluto essere considerate come manifestazioni dell'O. N. D. » (gennaio 1928). Il Ministero dell'Educ. Naz. ha vietato nel modo più rigoroso che le aule scolastiche siano profanate da danze, veglioni e simili feste (Circ. 15 maggio 1928). Analogamente, per un più largo ambiente, disponeva la Dir. Gen. di P. S. nel 1927, denunciando nel B. un incentivo alla corruzione per le giovani, una spinta all'alcolismo, un'occasione di litigi, un'offesa alla pubblica moralità e ai sentimenti religiosi dei pii.

In Italia, non possono darsi feste da B. in luogo pubblico, aperto o esposto al pubblico, senza licenza del gestore (art. 68 del T. U. di P. S.). — T. ORTOLAN, *Danse in Dict. de Théol. cath.*, IV (1911) col. 107-134.

BALLO (Balli) Giuseppe (1568-1640) di Palermo, canonico a Bari. È conosciuto per le pensate opere teologiche: 1) *De fecunditate Dei circa productiones ad extra*, Padova 1635; 2) *Resolutio de modo eviderit possibilis transubstantiationis panis et vini...*, Padova 1640.

BALLON Luigia Bianca Teresa (1593-1668), n. nel castello di Vanchy, fra Anney e Ginevra, m. a Seyssel. Entrò a sette anni nella casa cisterciense di S. Caterina, nel 1622 fece la professione e, sotto la direzione di S. Francesco di Sales, si accinse alla riforma della vita claustrale. Con 5 religiose passò nel monastero di Rumilly, donde l'opera riformatrice si diffuse in altri monasteri, e così sorse la *Congregazione delle Suore della Provvidenza* (vulgo *Bernardine riformate*). Soffrì per dissensi con la Madre Ponçonnel, per cui le Suore di Francia (*Bernardine del Preciosissimo Sangue*) si separarono da quelle della Savoia. Morì dopo molte amarezze ed umiliazioni. La sua dottrina spirituale s'ispira schiettamente al Sales. —

ENC. IT., V, 993. — J. M. CANIVEZ in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 406-409. — MYRLAN DE G., *Louyse de Ballon, réformatrice des Bernardines*, Paris 1935.

BALMES Giacomo Lucifano (1810-1848), sacerdote, filosofo e apologeta fra i più grandi dei tempi moderni. N. a Vich in Catalogna da famiglia povera, si fece strada a forza di sacrifici: visse molto a Barcellona e a Madrid, e tornò infine nella sua terra natale, dove morì consumato da tisi, dopo una vita intensa di varia attività. Barcellona fu, si può dire, il centro del suo lavoro: ivi collaborò a giornali e riviste e scrisse molte delle sue opere. Fu indotto a dedicarsi alla difesa della dottrina cattolica non solo da zelo religioso ma anche dal profondo amore verso la patria. Egli voleva salvare la Spagna dalla pericolosa infiltrazione del protestantesimo che si tentava di introdurre sotto varie forme, approfittando del disordine portato dalla guerra civile. B. aveva già preso posizione nella vita politica del suo paese scrivendo delle « Osservazioni sociali, politiche ed economiche sopra i beni del clero », e un po' dopo, le « Considerazioni sopra la situazione di Spagna » contro il generale Espartero, uno dei capi del partito rivoluzionario durante la guerra civile. La sua opera apologetica più importante è: *Il protestantesimo confrontato col cattolicesimo*: « opus classicum » (Hurter) In essa B. affronta le accuse mosse alla religione cattolica dal Guizot nella sua « Histoire de la civilisation en Europe » e le confuta brillantemente dimostrando che la civiltà moderna non è affatto un prodotto del movimento protestante, ma è frutto dei motivi originali del Cristianesimo che si svolsero e si affermarono nella vita sociale nonostante gli intralci e le difficoltà suscitate contro dalla pretesa riforma luterana. L'opera del B. richiama alla mente la famosa « Histoire des variations des églises » del Bossuet, al quale infatti può essere ravvicinato, con la differenza però che Balmes considera più l'aspetto sociale che teologico della questione. Si acquistò fama notevole anche nel campo della filosofia, specialmente coll'opera « Filosofia fundamental » in cui cerca di ravvivare l'interesse per la Scolastica, modernizzandola secondo le esigenze dei tempi. Egli si allontanò in verità dal tomismo puro, ma il suo sforzo portò tuttavia qualche frutto nel risveglio degli studi filosofici.

BIBL. — DE WIART in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 413-416. — Dal 1925 il p. CASANOVAS iniziò a Barcellona un'ediz. completa delle opere del B., che comprenderà 33 voll. — M. GRUBMANN, *Storia della Teologia cattolica*, Milano 1939, p. 397 s., 529.

BALSAMARI. Sono così chiamati i vasi che gli antichi pagani mettevano nei sepolcri. L'uso di collocare vasi nelle tombe venne continuato anche dai cristiani, ma raramente nell'epigrafia nostra ricorre (al voc. Negli scavi catacombali si trovano frequentemente dei vasi o *Phialae* nell'interno dei sepolcri, molte volte anche fissate fuori di essi. Difficile è constatare che cosa abbiano contenuto: spesse volte profumi, talvolta sangue. È in questo caso che si può desumere quasi con certezza che la salma deposta nel sepolcro era quella di un martire. Prudenzio nota l'abitudine che avevano gli antichi cristiani di raccogliere il sangue dei martiri: « spongia pressa rapit »; ma non parla dell'uso di conservarlo nei sepolcri; dice invece che

si conservava in casa come reliquia: « ut domi reservent posteris ». S. Gaudenzio di Brescia parlando dei SS. Gervasio e Protasio dice di avere avuta questa prova del martirio: « Tenemus sanguinem qui testis est passionis ». Le fiale che si trovano rotte fissate all'esterno delle tombe non dovevano contenere del sangue quasi mai: quanto a quelle rinvenute nell'interno solo l'analisi chimica può accertarne il contenuto. Per l'esame e il riconoscimento di ciò che sarebbe inizio fondato di martirio, Pio IX istituiva una speciale Commissione, anche per ovviare a inconvenienti ripetutisi in seguito a troppo superficiali indagini.

BALSAMO. Le sostanze balsamiche sono prodotti che sciolgono naturalmente o per incisione da alcune piante ed hanno olore aromatico. Cf. ENC. IT., V, 995. Fin dal sec. VI il B. è un elemento liturgico che si mescola nell'olio benedetto dal vescovo il Giovedì Santo. L'introduzione di questo elemento è stata probabilmente ispirata da un'espressione simbolica di S. Paolo: *Christi bonus odor sumus* (II Cor II 15). Il cristiano rigenerato deve diffondere intorno a sé il profumo di Cristo, colle sue virtù, col buon esempio.

BALSAMON Teodoro (c. 1140-c. 1200). Nativo di Costantinopoli, fu eletto patriarca di Antiochia tra il 1185 e il 1191. È tra i più famosi giuristi greci dopo Fozio. Meno attendibile è invece la sua critica storica sui primi secoli della Chiesa. Sua opera principale è il commento al *Nomocanone* di Fozio (PG 104, 975-1218). Importanti pure le sue annotazioni sui sinodi ecumenici e locali e sui canonici dei Padri e le sue risposte alle questioni del patriarca Marco di Alessandria (PG 137 e 138).

BALTO Giov. Francesco, S. J. (1667-1743), n. a Metz, m. a Reims; professore di lettere a Digione, di retorica a Pont-à-Mousson, di teologia, S. Scrittura, ebraico a Strasburgo, censore generale dei libri a Roma (1717). Scrisse fra l'altro: *Réponse à l'histoire des oracles de Mr. De Fontenelle...* (Strasburgo 1707, continuata nel 1708); *Défense des Pères accusés de Platonisme* (Parigi 1711) contro Souverain di Poitiers; *La religion chrét. prouvé par l'accomplissement des prophéties* (Parigi 1725); *Défenses des prophéties de la religion chrét.* (Parigi 1737) in 3 voll., di cui 1-2 contro Grozio, 3 contro Rich. Simon; difende il senso messianico di alcune profezie dei Salmi e di Isaia contro il razionalismo incipiente. La sua opera non è priva di valore. — SOMMERVOGEL, I, 856

BALUE Giovanni (1421-1491), n. ad Angles nel Delfinato, m. a Ripatransone; detto il *Cardinal de la Balue* o *Cardinale d'Angers*, dove fu vescovo dal 1468. Astuto, audace, avido d'onori, entrò pienamente nelle grazie di Luigi XI, cui seppe difendere nei moiti suscitati dalla « Lega del Bene Pubblico ». Nei dibattiti per la Prammatica Sanzione si distreggiò abilmente. Ma poi, sospettato di tradimento contro il re, fu imprigionato e rinchiuso in una gabbia di ferro: la prigionia durò dal 1469 al 1480, quando Sisto IV ne ottenne la liberazione. Venuto a Roma, tutt'altro che soccombente al proprio processo, nel 1481 fu riconfermato vescovo d'Angers, nel 1483 fu creato vescovo d'Albano, nel 1484 inviato alla corte di Francia come legato a latere. Innocenzo VIII largheggiò pure di onori e di benefici col B. Il giudizio dei contemporanei su di lui fu severo e la critica storica non se ne scosta. — GIACONIUS, II, 1107 1110. — CA-

LENDINI in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VI, col. 436-438. — ENC. IT., VI, 10 a.

BALUZIO Stefano (1630-1718), n. a Tulle, m. a Parigi; con MABILLON (v.) e RUINART (v.) fu uno dei più grandi eruditi dell'epoca di Luigi XIV. Dei gradi ecclesiastici ebbe solo quello che gli permise di fruire lauti benefici ecclesiastici: fu ehierico. Studiò presso i Gesuiti a Tulle e, dal 1646, a Tolosa. Studiò filosofia, diritto civile per compiacere il padre, storia ecclesiastica e diritto canonico per inclinazione naturale. Con troppa passione, però, tanto che la sua salute fu più volte scossa (1652, 1654, 1704, 1711-1712) e una fiera malattia d'occhi lo colpì nell'inverno 1671-1672. L'*Antifrizonius*, 1652, confutazione della *Gallia purpurata* di Pietro FRIZON (v.), lo fece conoscere e ricercare da molti ancor giovanissimo. Dal 1655 è a Parigi presso l'arcivescovo Pietro di MARCA (v.), dal 1667 al 1700 è bibliotecario di Colbert, dal 1689 professore di diritto canonico, ispettore e sindaco (1707-1710), al Collegio di Francia. Per aver offeso l'orgoglio di Luigi XIV colla *Hist. généalogique de la maison d'Auvergne* (Parigi 1708) che, per incarico del protettore card. Em. Teod. de Bouillon, decideva una delicata questione di nobiltà, fu esiliato e destituito (1710). A Rouen, a Nevers, a Tours continuò i suoi studi. Nel 1713 poté ritornare a Parigi.

Fra i suoi moltissimi lavori notiamo solo: *Catalogus Abbatum et Episcoporum Tutelensium*, Tulle 1654 (1659?); *De Concordia sacerdotii et imperii*... in 8 libri (Parigi 1663), opera di Pietro di Marca, arricchita di nuovi documenti e di note; vi si propugnano le libertà gallicane; fu messa all'Indice nel 1664, ma B. non se ne dette pensiero nella nuova edizione del 1669; *Concilia Galliae Narbonensis*, Parigi 1668, con note ed appendice; *Capitularia regum Francorum*, 2 voll., Parigi 1677, con prefazione, appendice, note; *Nova Collectio Conciliorum*... Parigi 1683, interotta al t. I, complemento dell'opera dei PP. Labbe e Cossart; *Vitae Paparum Avenionensium*, 2 voll., Parigi 1693; op. all'Indice per la sua tinta gallicana; permessa l'ed. parigina del 1916-17; nuova ed. per G. MOLLAT, 4 voll., Parigi 1923-28; *Marca Hispanica*... Parigi 1698, storia della Catalogna e dei popoli finitimi scritta dal Di. Marca; *Miscellanea*, Parigi 1678-1715; *Historiae Tutelensis libri tres*, Parigi 1717. Pubblicò ancora opere di S. Agobardo di Lione, di S. Cesario di Arles, di Reginone abate di Prum, di Lattanzio ed altre. Lavoratore tenace, spirito nobile ed appassionato della verità, uomo gaio, sollazzevole e borghese. Amò le biblioteche, ma anche gli amici, il motto arguto, la satira e i pranzi delicati. Tuttavia il suo epitaffio dice:

*En ce monde il eut tant de maux
Qu'on ne croit pas qu'il y revienne.*

— SEITERS in *Kirchenlexikon*, I (1882) col. 1912-1915. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 439-452.

BAMBINO (Il Santo). L'INFANZIA DI GESU (v.) ci interessa, oltre che storicamente, anche dal lato liturgico: è questo l'aspetto che qui si considera.

Il culto del S. B. è connesso con la liturgia natalizia (v. ANNO LITURGICO) e con la venerazione della reliquia della Culla di Bethlehem. La liturgia natalizia commenta le brevi pagine evangeliche con

le pagine dei Profeti e con le composizioni più delicate uscite dall'ispirazione della Chiesa. Isaia (c. IX) è il profeta dell'infanzia del Messia. Il poeta cristiano Celio Sedulio nell'inno alfabetico *A solis ortus cardine* descrive la nascita del B. con tutte le meraviglie che l'accompagnarono, mentre l'ignoto autore dell'inno *Christe Redemptor omnium* ne celebra la nascita eterna.

In margine alla celebrazione strettamente liturgica, dobbiamo porre la venerazione che i fedeli prestano all'immagine del B., adagiato in una culla rudimentale, solo o circondato dai personaggi tradizionali del PRESEPE (v.). In molte chiese, a Natale, si usa tener coperta quest'immagine con un velo fino al *Kyrie* della Messa di mezzanotte; quando il sacerdote intona il *Gloria in excelsis* si rimuove il velo. E un lontano ricordo degli antichi drammi natalizi.

Alcune di queste immagini del B. sono oggetto di speciale venerazione per le grazie e miracoli che la fede del popolo ne ha ottenuto. Ricordiamo soprattutto il « S. Bambino di Ara Caeli » in Roma e il « Santo B. di Praga ».

Ancora da riferirsi al culto del Santo B. è la venerazione della reliquia della santa Culla di Bethlehem, conservata in parte nella basilica di S. Maria Maggiore. I resti di legno venerati in questa basilica, che perciò ebbe il nome di *Sancta Maria ad Praesepe*, sono molto probabilmente il supporto della culla che S. Girolamo dice essere stata di argilla e fin dal suo tempo non più esistente nel luogo della Natività.

BAMBOZZI Benvenuto, Ven. (1800-1875), sacerdote dei Minori Conventuali, n. a Osimo, entrato in religione nel 1832, n. in fama di santità a Osimo, dopo di aver coperto varie cariche delicate nell'Ordine. Fu *homo populi*, come s'era impegnato di essere. Soppresso il suo convento (1866), fu d'ausilio prezioso ai parroci della città. L'introduzione della sua causa fu autorizzata il 5 settembre 1911. — AAS IV (1912) p. 27-28.

BANCHI Serafino, O. P. (sec. XVI), fiorentino, benvoluto da Caterina dei Medici, a cui spese fece studi in Parigi, e da Ferdinando I, granduca di Toscana, che lo rinvii in Francia come suo informatore: si deve al B. se Enrico IV di Francia non fu vittima del fanatico Pietro Barrière. Ricusato per umiltà il vescovato di Angoulême, s'accontentò d'una pensione annua che impiegò per opere di bene e per lavori nel convento di Fiesole, dove giovinetto era stato accolto e dove morì. Lasciò opere riguardanti le turbolenze politiche della Francia di allora e *Le Rosaire spirituel de la sacree Vierge Marie* (Parigi 1610), nella cui prefazione respinge con forza l'accusa di avere abusato del segreto di confessione nel caso Barrière.

BANCHIERI Adriano, bolognese (1567-1634). Monaco olivetano, letterato e poeta, espertissimo organista teorico e compositore fecondo di musica sacra e profana, neppur oggi dimenticata. — ENC. IT., IV, 66 b-67.

BANDELLO Matteo, O. P. (1485 c. 1561), n. a Castelnuovo Scrivia presso Tortona, m. a Bassens sulla Garonna. Giovinetto entrò nell'Ordine Domenicano, di cui lo zio era generale. Frequentò tutte le corti dell'Italia settentrionale piacevolmente novellando; dal 1529 fu al servizio di Cesare Fregoso e della vedova di costui che seguì in Francia, dove ebbe il vescovato di Agen.

Crisi mistiche e sbandamenti morali egli ben presto compose arrangiandosi in una « mediocrità soddisfatta » (Apollonio) nell'indifferenza religiosa e morale. Fu il massimo novellista cortigiano del Cinquecento, ma il giudizio morale dei posteri riconosce in lui anche « il novellatore più scandaloso del secolo » (Toffanin).

BIBL. — Tutte le Opere, a cura di F. FLORA, Milano 1934, in 2 voll. — Le *Novelle*, a cura di G. BRONNOGRO, Bari 1928², in 5 voll. — M. APOLLONIO, *Manuale della lett. ital.*, Milano 1939, p. 200-231. — G. TOFFANIN, *Storia letter. d'Italia, Il Cinquecento*, Milano 1935, p. 206-224. — ENC. *It.*, VI, 72-73.

BANDELLO Stefano (B.), O. P. (1369-1450), n. a Castelnuovo e m. a Saluzzo, dottore di diritto canonico e di teologia, predicatore egregio, insigne per santità di vita e per miracoli. — ACRA SS. *Jun.* II (Ven. 1742) *dte* 11, p. 419. — G. LÖHR in *Le wikon für Theol. und Kirche*, IX, col. 800.

BANDELLO Vincenzo, O. P. (1435-1506), zio di Matteo B., n. a Castelnuovo e morto nel convento di Altononte in Calabria. Fu due volte priore a Bologna, due volte a Milano a S. Maria delle Grazie (sotto il suo priicato Leonardo eseguì la Cena), poi vicario generale dell'Ordine e infine generale (1501-1506). Presiedette al famoso capitolo del 1501 ed elesse a procuratore generale il celebre TOMMASO DE VIO (v.) Da professore si acquistò la fama di violento oppositore alla tesi della Concezione Immacolata di Maria. — L. CHARLIER in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 483-484.

BANDIERE. Insegne (vesti, divise, emblemi, distintivi) e bandiere (vessilli, stendardi) sono l'espressione di un vincolo associativo, che ha la sua importanza giuridica. Il CJ ordina alle confraternite ed associazioni pie di partecipare alle processioni « cum propriis insignis et sub proprio vexillo » (can. 718). Le BB. devono essere benedette, secondo la formula del Rituale romano. Il CJ proibisce poi esplicitamente di ammettere al funerale religioso e in chiesa « societates vel insignia religionis catholicae manifeste hostilia » (can. 1233 § 2): ove « insignia » deve intendersi specialmente delle BB. (labari, gagliardetti). È interessante notare lo svolgimento della disciplina eccl. in questi ultimi tempi, in cui associazioni e BB. sono diventate di diritto comune. Un decreto della S. U. Inquisizione (3 ottobre 1887) ammetteva alla benedizione e in chiesa, soltanto « vexilla earum societatum, quarum statuta ab auctoritate eccl. adprobata fuerint, ab eaque aliquo modo dependant et aliquid religionis signum, nullum autem emblemata reprobandum, praeserant ». E all'ulteriore domanda circa l'ammissione della B. nazionale, rispondeva (3 ottobre 1887): « Quatenus agatur de vexillis, quae praeserant emblemata manifeste impia vel perversa, si ea extollantur in pompa funebri, clerus inde recedat; si in Ecclesia per vim inducantur, tunc si missa nondum inchoata fuerit clerus recedat, si inchoata, post eam absolutam, auctoritas eccl. solemnem protestationem emittat de violata templi et sacramentorum functionum sanctitate. Quatenus agatur de vexillis ita dictis nationalibus, nullum emblemata de se vetitum praeserantibus, in funebri pompa tolerari posse, dummodo feretrum sequantur; in Ecclesia vero non esse toleranda; e si aggiunse: « nisi secus turbae aut pericula timeantur » (S. Penit. 4 aprile 1887,

S. U. I. 24 novembre 1897). Finalmente la S. C. Rit. il 26 marzo 1924 dava la seguente istruzione: « Mens est: quando insignia seu vexilla non pertinent ad societates religionis catholicae manifeste contrarias, nec reprobata sint earum statuta, neque ipsa insignia seu vexilla aliquid emblemata de se vetitum ac reprobatum praeserant, in ecclesiis admitti possunt. Quum vero in favorem et obsequium eiusdem religionis catholicae pacifice postuletur supradictorum insignium seu vexillorum benedictio, haec concedi potest, adhibita formula Ritualis R. » (in *AAS* XVI [1924] p. 171).

Il diritto italiano esige il rispetto della *B. nazionale*, tanto che il Cod. Pen. punisce con la reclusione da uno a tre anni chiunque la vilipende. La *bandiera pontificia* è considerata, dopo il Trattato lateranense, come B. di uno Stato estero e quindi tutelata al pari delle altre, mentre l'emblemata delle chiavi di S. Pietro e lo stemma pontif. sono ritenuti non equiparabili alla B. Diciamo questo, ricordando la legge 24 giugno 1929, n. 1085, che vieta l'esposizione delle bandiere estere, senza autorizzazione. Considerando, poi, che la B. pontif., quando sia spiegata in Chiesa e nelle processioni religiose, dimostra soltanto intenzioni e finalità di ossequio al Sommo Pontefice, non in quanto capo dello Stato della Città del Vaticano, ma in quanto capo supremo della Chiesa Catt. ufficialmente riconosciuta e protetta, anche nel suo Capo, dal Governo italiano coi Patti lateranensi, non si dovrebbe ravvisare nel fatto una contravvenzione alla legge surriferita. La Cassazione, però (24 maggio 1932, c. Casella), ritenne applicabile la contravvenzione nel fatto dell'esposizione « in pubblico » della B. pontif., senza autorizzazione, sebbene il drappo mancasse degli stemmi ed emblemi che lo completano.

BANDINI Angelo Maria, fiorentino (1726-c. 1800), Sacerdote, canonico di S. Lorenzo e primo bibliotecario della Laurenziana, ardente cultore degli studi e paziente ricercatore di testi, la cui bellissima fama è soprattutto legata alla imponente catalogazione dei codici delle varie lingue ritrovati nelle biblioteche Laurenziana (catalogo in 8 voll.) e Leopoldina-Laurenziana (3 voll.).

BAÑEZ Domenico, O. P. (1528-1604) n. em. in Medina del Campo. Studiò filosofia all'Università di Salamanca; fattosi domenicano (1546), si dedicò agli studi teologici ed ebbe per maestro MELCHIOR CANO (v.). Dal 1561 al 1567 fu professore al collegio domenicano di Avila, dove poté conoscere la grande Santa carmelitana, di cui fu confessore e consigliere (1502-1582). Nel 1568 insegnò teologia all'Università di Alcalá, indi ritornò ad Avila (1569) e a Salamanca (1571-72); di là passò a Valladolid e poi di nuovo a Salamanca, dove insegnò dal 1577 al 1601, occupandovi dal 1581 la « Cathedra prima » e prendendo parte alle animate dispute teologiche di quel tempo e soprattutto alla disputa sulla grazia e sulla libertà, accesa dalla comparsa dell'opera di MOLINA (v.) intitolata *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis*, Lisbona 1588. Oppose l'*Apologia Fratrum Praedicatorum in provincia Hispaniae sacrae theologiae professorum adversus quasdam assertiones eujusdam doctoris Ludovici Molinae nuncupati*, ms. all'Angelica di Roma. Commentò parti di Aristotele e della Summa (I e II^a-II^{ae}); compose trattati *De fide, spe et charitate* (Salam. 1584), *De jure et justitia* (ib. 1594), *De merito et augmento charitatis*

(ib. 1590). Altri mss. si trovano a Salamanca. Teologo eminente, interprete sagace di San Tommaso d'Aquino, erudito abbondante, senza ostentazione, è uno degli esponenti della scuola tomistica spagnola: v. TOMISMO e MOLINISMO. — *Bibl.* presso M. GRABMANN, *Storia della Teologia catt.*, Milano 1939, p. 500 s.

BARABBA (aram. = figlio del padre), nome o piuttosto soprannome frequente nella letteratura talmudica. Tale è, nella storia evangelica, il nome di quel sabbaita e omicida, che il popolo, deludendo l'aspettativa di Pilato, preferì a Gesù per l'ammistia consueta del tempo pasquale.

BARACE Cipriano, S. J. (1641-1702), n. a Isaba (Navarra), gesuita dal 1679, missionario nel Perù e colà martire della fede. — *ASTRAIN* (v.), VI, 517-60; 569-71.

BARADATO. Celebre eremita di Siria (sec. V), del quale ci ha dato notizie Teodoro di Giro. Conduceva una vita di grande austerità; si era fatto una specie di gabbia aperta a tutte le intemperie. Teodoro, patriarca di Antiochia, per provarne la virtù, gli diede ordini che l'eremita esegui con tutta docilità; benchè molto illuminato nelle cose celesti, si mantenne sempre umile. Tale era la sua fama, che lo consultò pure l'imperatore Leone, a cui B. rispose, raccomandandogli fedeltà al conc. di Calcedonia. I Greci lo venerano come santo il 22 febbraio. — *ACRA SS. Febr.* III (Venetis 1736) die 22, p. 292-293.

BARANOVITCH Lazzaro († 1694 o 1693), teologo e predicatore russo, rettore del collegio di Kiev e arcivescovo di Tchernigov (1657). Ripete le vecchie calunnie della polemica foziana relative alla processione dello Spirito Santo, al primato del Papa, al dogma eucaristico: cf. la sua opera famosa scritta in polacco: *Le nuove misure della vecchia fede*, 1676, e anche la *Storia del Concilio di Firenze*, 1770. Lasciò pure delle *Vite di Santi* e copie raccolte di sermoni che gli valsero un posto distinto nella storia della letteratura russa.

BARANZANO Redento (1590-1622), n. a Serravalle Sesia (Biella). Barnabita (al secolo *Giovanni Antonio*), fu mandato ad Anney, per insegnarvi fisica, filosofia ed ebraico. Essendo stata nel libro *Uranoscopia* (Ginevra 1617) esposta la sua dottrina in favore del sistema copernicano, egli dovette fare ritrattazione. Per intervento di S. Francesco di Sales, che l'aveva ordinato sacerdote (19 dicembre 1615) e l'apprezzava, il B. poté ritornare ad Anney, e sia ivi che a Parigi ed a Montargis, dove morì in età di 33 anni, egli accoppiò sempre in modo mirabile studio e pietà, scienza e ministero. — G. COLOMBO, *Intorno alle virtù ed alle opere del P. Redento Baranzano*, Torino 1878. — *ENC. IT.*, VI, 108 b. — J. GAÏN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 565-566.

BARAQ. v. DEBORA e B.

BARAT Maddalena Sofia, S (1779-1865), n. a Joigny, m. a Parigi. Pallida e gracile, manifestò prestissimo un ardore del sapere e una forza di volontà non comune. Il fratello Luigi, appassionato studioso, fu il suo primo maestro e le insegnò, ancora seminarista, le lingue classiche e moderne. Più tardi, ordinato sacerdote (1795), le insegnò collo stesso ardore la teologia. Di Maddalena, finchè visse, fu anche l'angelo tutelare. Anch'egli, era diacono allora, aveva giurato la Costituzione civile del Clero. Ma s'era ritrattato o ne aveva sofferto

la prigione, fino al febbraio del 1795. Compresa la vocazione religiosa della sorella, l'affidò alla direzione del santo ed eroico abate Filiberto di Brullart. Il 16 giugno 1800 arrivò a Parigi Giuseppe VARIN (v.) desideroso di fondare, secondo l'idea ereditata dal padre TOURNELY (v.), un'istituzione di dame incaricate dell'educazione delle giovanette. Messo in relazione con Maddalena, dopo i primi colloqui scopri in lei un'anima gigante capace di sacrificarsi dinanzi alla miseria ed ignoranza religiosa dei fratelli. Il Varin le svelò la sua via e con un'autorità superiore le disse: « Dovete consacrarvi alla gloria del Sacro Cuore di Gesù e alla salvezza del prossimo attraverso l'educazione della gioventù ». Il 21 novembre 1800 una piccola cappella di Parigi apriva le porte a Maddalena e a due compagne, primo nucleo della *Società delle Dame del S. Cuore*, piccolo seme di un albero destinato a stendere i suoi rami fino al confine della terra. P. Varin ne ricevette le promesse e, fino alla morte (1850), fu sempre il consigliere e il maestro della B. Intanto le religiose si stabilirono ad Amiens. La B. per obbedienza dovette piegarsi ad essere superiorea. A Grenoble sorse la seconda fondazione. Quivi il cielo aveva destinato alla nuova opera un prezioso acquisto: la signora DEGRESSE (v.), che aveva pure aperto una casa per l'istruzione dei giovanetti. Per consiglio di P. Varin la pia signora entrò fra le Dame. Le fondazioni si moltiplicarono in tutta la Francia, a Torino, a Roma, più tardi nel Belgio, nella Svizzera, in Austria, nella Spagna, in Irlanda, nell'Inghilterra. La Duchesse lavorava indefessamente al di là dell'Atlantico. La B. era stata nominata superiora generale. L'istituzione godette il favore di Napoleone e dei restauratori re borbonici. Pio VII nel 1816 approvava le costituzioni. Il torbido 1830 recò delle ore dolorose, ci furono delle opposizioni da parte dell'arcivescovo di Parigi moss. AFFRE (v.), ma l'istituzione s'accreditò sempre più, perchè aveva in sè l'impronta del dito di Dio. Era la festa dell'Ascensione del 1865 e la B. moriva ricca d'anni, di santità, e di bene compiuto. Lasciava 3500 religiose e 86 case. Oggi l'istituzione ha circa 180 case e circa 6500 religiose. La causa della B. fu introdotta solo 15 anni dopo la morte. Beatificata il 24 maggio 1908, canonizzata il 24 maggio del 1925, Festa 25 maggio.

BIBL. — *Ics. Vita di S. Madd. Sofia Barat*. Firenze 1908, 1925^a. — BAUNARD, *Hist. de la Bienh. Mère M. S. B.*, Paris 1925 — G. DE GRANMAISON, numero 66 della collez. *Les Saints*, 1909^a.

BARBA. v. CAPELLI.

BARBARA, S. Verg. e Mart. Secondo gli Atti (apparsi dopo il secolo VII, considerati leggendari da molti, inseriti nel menologio di Simeone Metafraste e utilizzati nei martirologi del sec. IX). B., figlia del fanatico pagano Dioscoro, fattasi cristiana, s'era consacrata a Dio. Il padre, per custodire la figlia assai avvenente, la chiuse in una torre e le offerse vari partiti, da lei rifiutati. Tornato, dopo un'assenza, e trovato novita di carattere cristiano, cioè seguì di croce, e tre finestre in onore della SS. Trinità, prese a perseguitare la figlia che, fuggita e arrestata, fu condotta al preside Marciano, il quale la tentò e tormentò, chiudendola poi in carcere dove fu confortata dall'apparizione di G. Cristo: questo fatto convertì la matrona Giuliana.

Straziata nelle membra col ferro e col fuoco, e tagliate le mammelle, e, con Giuliana, trascinata a ludibrio in pubblico, con atto orribilmente inumano fu decapitata dal fanatico padre, che subito rimase fulminato sul luogo. A questo fatto si deve l'invocazione della S. contro i pericoli dei fulmini, del fuoco, delle esplosioni; per estensione, essa diventò protettrice degli artiglieri e dei minatori e *santa B.* sulle navi si disse il deposito delle polveri e degli esplosivi; è invocata anche come patrona della buona morte.

L'imperat. Giustino ne avrebbe trasportato il corpo a Costantinopoli e i Veneziani in S. Marco a Venezia e, nel 1009 nella chiesa di S. Giov. Ev. a Torcello.

È incerto il luogo di nascita e del martirio, posto da parecchi a Nicomedia, da altri ad Eliopoli in Fenicia, ad Antiochia, in Toscana, a Roma, ed a Catania, dove ebbe gran culto. Anche prima del sec. IX il culto fu assai diffuso in Oriente, specialmente a Costantinopoli, e nell'Occidente a Venezia, a Roma stessa, dove ebbe basiliche ed oratori e l'alto onore di entrare nel canone della Messa. È incerto pure se sia stata martirizzata sotto Massimino il Trace (255-238), Massimiano (286-305) o Massimino Daza (308-313).

La Chiesa greca e quella latina ne celebrano la festa il 4 dicembre (Brev., Messale, Martir. Rom.) ma parecchi martirologi del secolo IX la collocano il 15.

BIBL. — LANZONI, I, 541-543. — SCHUSTER, VI, 81 ss. — GUÉRANGER, *L'A. Lit., L'Avent.*, Paris 1901, p. 355-63, ove si riporta il bellissimo inno tradotto dal greco: *Quando coram te, veneranda Martyr Barbara*. — P. PASCHINI, *S. Barbara*, (« Lateranum ») Roma 1927.

BARBARI (I). Il concetto espresso da questo termine variò col tempo: cf. *Enc. It.*, vol. VI, 123. « Barbari » furono detti dai Greci i popoli non ellenizzati e dai Romani i popoli che erano al di fuori dell'Impero. La Chiesa, che aveva convertito il mondo romano, si trovò presto di fronte ai B., che, mossi dalle loro sedi primitive, nelle grandi invasioni del sec. V, VI, VII, avevano occupate qua e là le regioni d'Europa, mutandone del tutto l'ordinamento politico. Non potendo arrestarne l'invasione, la Chiesa cercò almeno di attenuarne gli effetti, convertendo e ammansando i feroci conquistatori.

Prima e più importante fu la conversione dei *Franchi* sotto il merovingio Clotoveo (v.). E fu dopo la vittoria di Tolbiac (496) che questo re barbaro fattosi istruire nella fede della sua sposa Clotilde (nipote del re di Burgundia) si portò al battistero di Reims con la sua armata e vi fu battezzato (25 dicembre 496) da S. Remigio con 3000 — si dice — dei suoi guerrieri. Prima di versargli l'acqua battesimale sulla fronte, Remigio gli disse: « Piega la fronte, o fiero sicambre; adora ciò che hai bruciato e brucia ciò che hai adorato ». Avvenimento d'importanza stragrande. « La Francia era da allora, fra tutti i popoli ariani che l'attorniarono, la sola nazione cattolica nel suo capo e nelle sue membra » (Vacandard).

Circa lo stesso tempo avvenne la conversione delle isole britanniche, alcuni vescovi delle quali erano però già comparsi nei concili di Arles (314) e di Rimini (359).

S. Patrizio (sec. V) fu l'apostolo dell'Irlanda. Bretone d'origine, fu rapito ancor fanciullo dagli Scotti e portato in Irlanda, donde riuscì a fuggire prima in patria e poi in Francia. Ordinato vescovo, ripassò nell'Irlanda e con un apostolato o indefesso di 30 anni ne convertì quasi tutti gli abitanti.

La Scozia entrò nel Cattolicesimo più tardi, per opera soprattutto di monaci e singolarmente di S. Colombano, il quale, d'origine irlandese, passò nella Scozia, vi predicò il Vangelo e fondò il celebre convento di *Jona*, centro d'una straordinaria influenza religiosa. Non pare che il suo apostolato si sia esteso agli Anglo-Sassoni. Ma ad essi pensò, sulla fine del sec. VI, S. Gregorio M., che vi spedì S. Agostino con uno stuolo di missionari (v. AGOSTINO [S.] di CANTERBURY).

« La conquista cristiana dei paesi germanici, cominciata di buon'ora, richiese lunghi sforzi e continuata tenacia, e vi attersero personaggi delle più diverse nazionalità: galli, aquitani, franchi e specialmente scotti, i quali badarono a consolidare le loro pacifiche conquiste soprattutto col costituire o ristabilire vescovadi e col fondare monasteri » (Paschini). Tra gli apostoli delle varie regioni germaniche ricordiamo S. Amando (sec. VII), S. Willibrordo (sec. VII-VIII) per il paese dei Frisoni, S. Fridolino († 530) per le popolazioni dell'Alto Reno, S. Colombano e S. Gallo suo discepolo, missionari itineranti, S. Pirmino (sec. VIII) fondatore del celebre monastero di Reichenau, S. Ruperto (sec. VII) per i Bavari, S. Chiliano (sec. VII) per la Turingia e, sopra tutti, S. Bonifacio (Winfrido), l'apostolo per eccellenza della Germania.

La conversione dei paesi del nord, specialmente della Danimarca e della Svezia, data dal sec. IX e fu soprattutto l'opera di S. Anscario. L'evangelizzazione però completa dei quattro paesi: Danimarca, Svezia, Norvegia, Islanda, avvenne soltanto agli inizi del sec. XI, ai tempi di S. Canuto il Grande.

Boris, re dei Bulgari, si convertì al Cattolicesimo circa l'864; ma sotto i suoi successori il regno oscillò tra Roma e Bisanzio scismatico.

Gli Slavi di *Moravia* e della *Dalmazia* furono convertiti nel sec. IX dai celeberrimi fratelli: S. Cirillo († 869) e S. Metodio († 885). La *Boemia* fu evangelizzata dai loro discepoli. La *Polonia* vide il trionfo del Cattolicesimo sotto il re Boleslao (967-1025) che vi chiamò i monaci benedettini e canaldolesi. La *Russia* si convertì al seguito del re Vladimir, che fu battezzato nel 988.

Gli *Ungheresi* o *Magiari* entrarono nella Chiesa Cattolica alla fine del sec. X. Il giorno di Natale del 973 il duca *Geiza*, che aveva sposata una principessa cristiana *Sarolta*, fu battezzato da S. Adalberto di Praga insieme con 5000 guerrieri. Il loro figlio S. Stefano (960-1038) fu grande gloria del regno d'Ungheria e della Chiesa.

BIBL. — SALVIANO, *De gubernatione Dei sive de praesenti judicio*, lib. VII, cc. 12, 13, 15: le invasioni barbariche sono un castigo di Dio per il decaduto costume cristiano. — E. VACANDARD in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 645-652. Ivi citate le opere del MOURRET e del DUFORCO. — G. KURTH, *L'Église aux tournants de l'histoire*, Paris 1905, p. 35-50. — U. BIGNONI, *Storia sociale della Chiesa*, vol. III, Milano 1922. — P. PASCHINI, *Lezioni di Storia Eccl.*, vol. II (1923), parte I, capp. III, VII, VIII, XV, XVI. — *Rev. d'Hist. eccl.*, 39 (1933) 692-5.

BARBARIGO o **Barbadico** (**Barbadius**). Nobile famiglia veneziana, dalla quale uscirono illustri magistrati ed ecclesiastici.

1) **Angelo** († 1418), dotto e zelante vescovo di Kissamos nell'isola di Creta, poi di Verona, creato card. dallo zio Gregorio XII, nel 1408.

2) **Bartolomeo** († 1476), vesc. di Scutari nel Montenegro, poi di Parenzo.

3) **Geremia** (sec. XVII), metropolita di Paro e di Nasso. Privato della sua sede da Cirillo Lucar, peregrinò a Cracovia, a Kiev, a Vilna, cercando mezzi per rientrarvi, ma, dopo aver raccolto un po' di danaro, fu assassinato dalle persone del suo seguito, in una foresta vicino a Lowicz.

4) **Gian Francesco** (1658-1730), nipote del B. Gregorio, nato a Venezia, ambasciatore di Venezia presso Luigi XIV, poi vesc. di Verona nel 1697 e di Brescia nel 1714, pubblicato card. nel 1720, trasferito nel 1723 a Padova, dove morì.

5) **Gregorio, Beato** (1625-1697), n. a Venezia, m. a Padova. Studiata filosofia e giurisprudenza a Padova, seguì Alvise Contarini a Münster. Consigliatosi a Roma col card. Fabio Chigi, compiuti gli studi di teologia e laureato *in utroque iure*, nel dicembre 1655 fu ordinato prete a Venezia e nel luglio 1657 da Alessandro VII (Chigi) eletto vesc. di Bergamo, dove svolse fecondissima opera di zelante pastore. Il 5 aprile 1660, creato card. prete, fu chiamato a Roma e nel 1664 trasferito a Padova, dove esplicò il meglio della sua attività, restaurando la disciplina ecclesiastica, organizzando l'insegnamento della dottrina cristiana, effondendo i tesori della sua inesauribile carità. Rese il Seminario centro di studi ecclesiastici, trasferendolo nel 1669 nel soppresso monastero del Vanzo; nel 1684 istituì accanto la tipografia corredata pure di caratteri greci, ebraici, siriaci, per favorire gli studi orientali ed addestrare meglio i chierici nelle varie discipline. Nel 1690, sul modello della *Ratio studiorum* dei Gesuiti, pubblicò le *Regulae studiorum*. Nel conclave del 1676 favorì la candidatura del card. Odescalchi (Innocenzo XI) che lo ritenne a Roma fino al 1680. Nel concl. del 1689, parendo sicura la elezione sua, egli favorì il card. Ottoboni (Alessandro VIII), dopo la cui morte, nel lungo conclave, ebbe 35 voti.

Tornato a Padova dopo l'elezione di Innocenzo XII (1690), vi morì il 18 giugno 1697. Clemente XIII lo beatificò nel 1761; nel 1912 fu riassunta la causa di canonizzazione: *Acta Ap. Sedis.* 1912, n. 4, p. 165. Ha gran culto a Padova e a Bergamo, dove fu istituita nel 1925 la Pia Opera « B. Greg. B. » per le vocazioni sacerdotali e gli fu dedicato (1934) il nuovo « Seminario-Villa » di Clusone. Festa il 18 giugno.

BIBL. — *Scritti inediti del B. Greg. Barbarigo*, con pref. e note di P. A. UCCELLI, Parma 1871. — *Lettere inedite del B. Greg. Barbarigo a G. Giustinian*, Stamp. del Seminario di Padova 1932. — *ANALECTA BOLLAND.*, XVII (1898) 264; XVIII (1899) 303 s. — G. BELLINI, *La Tipografia del Seminario di Padova*, ivi 1927. — R. RUFFALDI, *Il B. Gregorio Barbarigo*, Padova 1934. — P. PASCHINI in *Enc. It.*, VI, 131. — S. SERENA, *Il B. Greg. Barb. e gli studi della lingua e della letter. lat.*, Padova 1938 (pp. 60).

6) **Marcantonio** (1640-1706). Nato a Venezia, a 25 anni entrò nel Maggior Consiglio, nel 1671 abbracciò la carriera ecclesiastica. Fu col B. Gre-

gorio a Padova e a Roma; nel 1678 eletto arcv. di Corfu, nel 1686 creato card. da Innocenzo XI e inserito in molte congregazioni romane, poi nel 1687 vesc. delle diocesi unite di Corneto e Montefiascone, dove ricostruì e dotò con munificenza il Seminario. Morì a Montefiascone e fu sepolto nella cattedrale. — P. BERGAMASCI, *Vita del card. Marcantonio Barbarigo*, voll. 2, Roma 1910.

7) **Pietro**, nominato patriarca di Venezia nel 1706, riunì il sinodo nel 1714, morì a 54 anni, nel 1725.

BARBARO (S.), Martire, venerato a Costantinopoli con *Alessandro e Calisto*, assai popolare nei paesi balcanici e conosciuto anche nell'Occidente. Secondo la *Passio* (leggendaria), fu eroico soldato dell'imperatore Giuliano, in favore del quale risolvette, in singolar tenzone, la lotta contro i Franchi; ma, confessando di essere cristiano, fu sottoposto ad atroci torture, dalle quali, per interventi strepitosi del cielo, uscì illeso; alla fine fu decapitato e sepolto a Modone nel Peloponneso. Non è sicuramente identificabile con quel B. trasportato da Modone a Venezia. Per taluni non sarebbe altri che S. CRISTOFORO (v.), il quale era detto « Barbaro ». — *ACTA SS Maii* III (Ven. 1738) die 14, p. 285-86. — *ANALECTA BOLLAND.*, XXIX (1910) 276-301.

BARBARO Daniele (1513-1570, prelado, n. e m. a Venezia; ambasciatore, nel 1548, della Repubblica presso Edoardo VI d'Inghilterra, dal 1550 vescovo coadiutore del patriarca d'Aquileia, Giov. Grimani, al quale premorì. Ingegno vasto che s'affermò ne' campi più diversi: politica, letteratura, scienze esatte, filosofia, teologia. Tra i suoi lavori teologici ricordiamo le *15 lettere* alla zia Cornelia riguardanti la Bibbia, la natura di Dio, la Trinità, l'Inarnazione, ecc., e la versione in lat. di una *catena greca sui primi 50 Salmi*, della quale oggi si ignora l'originale. Cf. *Revue Bibl.*, 32 (1924) 65-81; 498-521. B. partecipò attivamente al conc. di Trento dal 14 giugno 1562. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, VII-2 (Ven. 1796) p. 474 s. 491. — *ENC. IT.*, VI, 132 b. — P. PASCHINI in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 528-585.

BARBAROSSA Paolo Emilio († 1614), n. e m. a Treviglio, religioso eremitano di S. Agostino, amico stimatissimo del card. Federico Borromeo, nel 1612 vicario generale della sua Congregazione in Lombardia. Fu predicatore applaudito o poeta secondo la moda del tempo. Scrisse: *Opus de B. M. Virg. super Cantica C. Salom.*; *Scala di Giacobbe ad istruzione dei predicatori*; *Constitutiones 95* per la sua Congregazione: ancora manoscritti; canzoni, sonetti, madrigali, rime religiose: editi. — *ARZELATI, Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, I-2 col. 115 s. — A. PERINI, *Bibliographia Augustiniana*, I, Florentiae 1929, p. 88 s.

BARBATO, Santo (z. 682), vescovo di Benevento (663-682). Lavorò assai per distruggere ogni residuo di idolatria nei Longobardi. Riunì Siponto alla sua diocesi e da Romaldo I, dal quale era molto venerato, ottenne grandi favori per sé e per i vescovi vicini. Il suo successore Roffredo nel 1124 ne trasportò la salma sotto l'altare maggiore della cattedrale. — *ACTA SS. Febr.* III (Ven. 1736) die 19, p. 136-146. Sotto lo stesso nome si conoscono anche un vescovo di Bologna (sec. VIII) e un arcivescovo di Sorrento (sec. XI-XII).

BARBAZIANO, Santo, venerato a Ravenna (festa 31 dicembre). Una leggenda del sec. IX (PL 106

769 778) ce lo presenta come un prete orientale, confessore di Galla Placidia, colla quale si trasferì a Ravenna. Fu sepolto nel monastero di S. Giov. Battista. Probabilmente era un prete di Ravenna, forse d'origine romana — A. TESTI RASPONI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, vol. 621-22. — ANALETTA BOLLAND., XXIX (1910) 167.

BARBELIOTTI o Barbelitti, gnostici del II-III sec., così chiamati, perchè le loro simpatie speculative erano tutte per l'èone femminile *Barbelo*, madre di tutti i viventi. Erano diffusi specialmente in Siria e in Egitto. Possiam pensare che ad alcune diramazioni della setta risalcano i principali documenti gnostici pervenuti in lingua copta. Forse proprio a un documento in lingua copta attinse Ireneo le sue informazioni (*Adv. haer.* I, 29, 1-4) che sono per noi l'unica oscura fonte di questa oscura setta. Il nome Barbelo, per indicare il principio femminile, si riscontra pure nei sistemi cosmogonici di molte sette: degli ofiti, dei nicolaiti, dei simoniani. Se è, come pare, nome di origine ebraica, il suo significato etimologico può essere: « nel quattro è Dio (*ἑν τετραῶν Θεός*-Teodoreto) » oppure « figlio di Baal » Nulla sappiamo sulle origini di questa setta. Certo sono imparentati coi nicolaiti, coi valentiniani, cogli ofiti se pure non ne derivarono. S. Epifanio e Teodoreto sono concordi nel ritenere che, anche fra gli gnostici, i BB. non avevan pari in fatto di immoralità.

Il loro sistema è oscuro: Barbelo partecipò alla rivelazione del Padre ineffabile. Il pleroma è formato da 30 eoni sorti dall'accoppiamento di un principio maschile con uno femminile. Uno di tali eoni è Cristo, luce generata da Barbelo e perfezionata dall'unzione della bontà del Padre. Προφύετος, non trovando uno sposo, generò da se il Proarconte o Demiurgo principio del mondo e del male. L'esposizione di Ireneo si arresta bruscamente quando Pronuicos rivola al cielo e il Demiurgo si proclama Dio assoluto; forse proprio qui si arrestava la sua fonte. Diffondendosi, i BB. alterarono le caratteristiche del loro sistema, per la qual cosa, forse, furono chiamati anche *Barboriani*, *Naassini*, *Stratiotti*, *Femioniti*, *Coddiani*, *Zacchei*.

BIBL. — G. BARDY in *Dict. d'Hist.* VI, col. 633-4. — H. LEISEGANG, *Die Gnosis*, Leipzig 1924, p. 186 ss. — Per le fonti si veda S. IRENEO, l. c.: PG 7, 691-694; poco aggiungono gli altri eresiologi, S. EPIFANIO, S. FILASTRIO, ecc.

BARBERINI. La principessa famiglia romana dei B., di origine toscana, diede alla Chiesa nel card. Maffeo il Papa che prese nome di Urbano VIII. Il quale a sua volta creò cardinali un fratello Antonio seniore (1569-1646) e due nipoti tra loro fratelli: Antonio juniore (1607-1671) e Francesco (1597-1679). Per quanto munifico coi parenti, Urbano VIII era troppo d'ingegno per farsi delle soverchie illusioni sopra i suoi. E ce ne è prova la seguente nota che largesi in questo *Diario* in merito ai fratelli e nipoti:

« L'uno, il card. Francesco, è un santo, ma non fa miracoli; l'altro, il card. Antonio, è un monaco (prima era cappuccino), ma è senza pazienza; il terzo, il card. Antonio (il giovane), è un oratore, ma non sa parlare; il quarto è un generale, che non sa tenere in mano la spada: e questi è il nostro Taddeo, principe di Palestrina ».

Tra i cardinali emergono Antonio seniore che,

generoso benefico, fondò e dotò la chiesa e il collegio di Propaganda e lasciò alcune opere, e Antonio juniore, che sostenne varie legazioni ed ebbe nel 1652 il vescovado di Poitiers, nel 1657 l'arcivescovado di Reims e nel 1661 la sede di Palestrina; per essere presente al conclave di Clemente X (1670) lasciò la Francia e non vi poté più ritornare: morì a Nemi. — L. CARDELLA, *Memorie storiche dei cardinali*, Roma 1793, t. VI. — *La storia delle famiglie romane con note ed aggiunte di C. A. BERTINI*, Roma 1910. — *Enc. It.*, VI, 139-140. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XIII (1931): v. Indice, p. 1068.

BARBERINI Bonaventura, Ven., O. M. Cap. (1674 1743), n. a Ferrara, entrato fra i Cappuccini di Bologna nel 1690. La fama della sua oratoria (*Prediche varie*, Venezia 1752) gli valse l'ufficio di predicatore del Sacro Palazzo sotto Innocenzo III, Benedetto XIII, Clemente XIII (*Prediche dette nel sacro Palazzo...*, Venezia 1752). Dopo aver coperto importanti cariche nell'Ordine e nella Curia romana, fu eletto ministro generale (1733) e poco mancò che il conclave del 1740 lo eleggesse papa. Fatto arcivescovo di Ferrara (1740), fu venerato dal suo popolo per la pietà e carità. — T. DISDIER in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 642 s.

BARBERIO de Barberis Bartolomeo, O. M. Cap. († 1697), n. a Castrovetro Frutti del suo diuturno e appassionato studio di S. Bonaventura sono un corso teologico (Lione 1687, in 2 voll.), un corso filosofico (Lione 1677, in 3 voll.) tratti dalla dottrina del Serafico, un indice generale (ivi 1681) e un commentario (ivi 1681-1685, in 4 voll.) delle opere del S. Dottore. — HURTER, *Nomenclator*, IV (1910) col. 353.

BARBERIS Alberto (1847-1896), lazzarista, fedele seguace e difensore dell'Angelico, fondatore della rivista *Divus Thomas*. N. nel Monferrato, in a Piacenza.

BARBEYRAC Giovanni (1674-1744). Giureconsulto calvinista francese. Insegnò letteratura ai connazionali residenti a Berlino, indi storia e diritto civile a Losanna, e infine diritto pubblico a Groninga. Nel suo *Traité de la morale des Pères*, critica aspramente i Padri, polemizzando con Dou CEILLIER (v.). Tradusse ed annotò i classici del diritto internazionale, Grozio, Puffendorf, Bynkershök. — PR. MEYLAN, *J. Barbeyrac et les débuts de l'enseignement du droit dans l'ancienne Académie de Lausanne*, ivi 1937.

BARBIANO di Belgioioso Giuseppe (1814-1895) dedicò il prestigio dell'illustre sua famiglia, gli studi e la costante attività al Comune di Milano, alle opere di carità e dell'Azione cattolica, come assessore, e come presidente della più unione di Beneficenza, della Società della santificazione della festa, della Soc. Catt. di Mutuo Soccorso, del Comitato diocesano e Regionale lombardo.

BARBIERI Clelia (1847-1870), n. a S. Maria delle Budrie (Bologna), fondatrice delle « Minime della Vergine addolorata » (1868). E in corso la causa per la beatificazione. — *AAS XXXI* (1939) 848 s.

BARBIERI Giuseppe (1774-1852), n. a Bassano, m. a Padova; sacerdote, laureato in lettere all'Univ. di Padova dove occupò a due riprese la cattedra di letteratura latina e greca. Fu oratore celebre e buon poeta descrittivo e didascalico. — *Enc. It.*, VI, 145 b.

BARBIERI (de) Filippo, O. P. († c. 1490), siciliano, maestro di arti e di teologia, inquisitore per la Sicilia e per le isole adiacenti. Scrisse *De ani-*

morum immortalitate edito verso il 1490 a Napoli coll'altra sua opera *De divina providentia* e colla ristampa del suo *De discordantia sanctorum doctorum Hieronymi et Augustini*. — DE WILDE in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VI, col. 656 s.

BARBO Lodovico, O. S. B. (c. 1382-1443), veneziano, dal 1408 abate di S. Giustina in Padova, dove iniziò una riforma che presto si estese ad altri monasteri. Si formò così una fiorente confederazione monastica che Martino V approvò con bolla del 1.º gennaio 1419. Eugenio IV nel 1433 lo fece membro della sua legazione al conc. di Basilea e nel 1435, con Tomaso Tommasini, lo nominò visitatore apostolico nel patriarcato d'Aquileia e in alcune diocesi della Lombardia. L'anno seguente fu eletto vescovo di Treviso. Da parte loro i monaci di S. Giustina riconobbero al benemerito riformatore l'ufficio di definitor generale in perpetuo. Il B. sottoscrisse nel conc. di Firenze l'atto d'unione colla Chiesa Greca. Morì nel monastero di S. Giorgio Maggiore a Venezia. Pio, conciliante, dotto, lasciò alcuni scritti. — DEGLI AGOSTINI, *Istoria degli scrittori veneziani*, II (Venezia 1754) p. 1-27. — P. PASCHINI in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 657-660.

BARBO Marco, Card. (1420-1491), veneziano. Lontano parente di papa Paolo II, nipote di Ludovico B. Fu maggiordomo del card. Pietro B. di S. Maria Nova, commendatario di diverse abbazie, canonico di Padova (1454), vescovo di Treviso (1455), poi di Vicenza (1464). L'8 settembre 1467 venne creato cardinale col titolo di S. Marco e l'anno seguente promosso patriarca d'Aquileia. Fu poi nominato legato a latere da Sisto IV per la Germania, l'Ungheria e la Polonia. Alla morte di Sisto IV, alcuni voti caddero su di lui. Come da Sisto IV, così da Innocenzo VIII ricevette parecchie commende. Sotto Paolo II, favori in Roma la nuova arte della stampa.

Morì a S. Martinella; la sua salma fu trasferita a S. Marco e fu inumata nella cappella del SS. Sacramento. Lasciò largo rimpianto e memoria d'uomo virtuoso, energico e pienamente convinto d'una salutare riforma in seno alla Chiesa. — GIACONTUS, II, 1103-07. — P. PASCHINI *Dict. d'Hist.*, VI, col. 660-662.

BARBOSA Agostino (1589-1649), portoghese: il più eminente canonista del suo tempo. *Opera omnia* in 20 tomi, Lione 1698-1716. Fu vescovo di Ugento. — HURTER, *Nomenclator*, I-5 (1873) p. 886-889. — J. RAFFALLI in *Dict. de Droit can.*, II, col. 203.

BAR-CEFA Mosè († 903), di Balad sul Tigri, monaco a Mar-Sarkis, dove studiò sotto Ciriacò; fu vescovo, col nome di *Seveno*, di Beit-Ramman, Beit-Kiyonaya, Mossul, visitatore per 10 anni di Tagrit. Scrisse molto, ma poco è conservato. Dovette fare commentari su tutti i Libri Sacri (ci rimangono solo quelli su *Gen.*, *Vangeli*, *S. Paolo*). Trattò dell'anima (41 capp.), della predestinazione (4 discorsi), fece una confutazione delle eresie. In PG 111, 481-608 si trova il *Commentarius de Paradiso*. Scrisse sulla liturgia dei Sacramenti e dei Sacramentali. Lasciò ancora omelie, sermoni. Una sua Storia Ecclesiastica, un commento ad Aristotele, un commento alle omelie di S. Gregorio Nazianzeno sono affatto perduti. A lui si deve attribuire, secondo J.-M. Vostre (*Revue Bibl.*, 38 [1929] 214-228), l'introduzione ai Salmi di David

pubblicata da G. DIETRICH nel 1901. — A. RÜCKER in *Lex. für Theol. und Kirche*, VII, col. 347.

BARCLAY Guglielmo (c. 1541-1606 [1608]). Giurista scozzese, emigrato in Francia, allievo di Cuiacío e Donello. Fu professore a Pont-à-Mousson e ad Angers. Scrisse in difesa della monarchia: *De regno et regali potestate*, Parigi 1600, e contro il potere temporale dei Papi: *De potestate Papae*. Il figlio Giovanni (1582-1621) pubblicò nel 1609 quest'ultimo libro del padre, e nel 1612 rispose al cardinale Bellarmino che aveva opposto il suo celebre *Tractatus de potestate Summi Pontificis* (1610). Ebbero gran risonanza le sue satire contro i Gesuiti e i suoi romanzi a chiave sulla politica allora dominante. Sia il *De potestate Papae* che le *Vindiciae antibellarminiane* del figlio furono messi all'Indice (1609 e 1613).

BARCLAY Roberto (1648-1690). Nacque a Gordonstown da famiglia quacchera. Mandato nel collegio degli Scozzesi a Parigi, stava per passare al Cattolicesimo, quando il padre se lo tolse di là, per rassicurarlo nelle dottrine della setta, di cui doveva essere un valido sostegno. Nelle discussioni sostenute e nei libri dati alla luce egli si manifesta uomo erudito e anche in buona fede. Quando la persecuzione si scatenò contro i quaccheri, B. fu tratto in prigione, ma ne venne liberato poi per l'intercessione di Elisabetta principessa palatina del Reno. Godette allora anche di qualche favore alla corte di Giacomo II d'Inghilterra.

BARCOCHEBA o Bar-Kochba. Soprannome dato, nei documenti cristiani, al capo della grande sollevazione dei Giudei ai tempi di Adriano, dal 132 al 135. Significa: *figlio della stella*. Egli stesso infatti si faceva passare per una *stella del cielo* e il celebre Rabbi Akiba, suo fautore, gli applicò il testo profetico di Balaam: *una stella spunterà da Giacobbe*, Num XXIV 17. Nei documenti giudaici il caporivolta ha il soprannome di *Bar- o Ben-Kosiba = figlio di Kosiba*. Più tardi, a cagione dell'insuccesso delle sue gesta, gli fu appioppato un terzo soprannome, lieve, ma significativa alterazione del precedente, ossia *Ben-Koseba = figlio della menzogna*. Il suo vero nome era Simone. I cristiani della Giudea furon da lui fieramente perseguitati. Secondo Eusebio (*Hist. Eccl.*, IV, 6; PG 20, 312) lo pseudo-messia, che egli qualifica come predone e assassino, fu ucciso dai Romani nella presa della roccaforte di Beth-ther, oggi Bittir sulla linea ferroviaria Giaffa-Gerusalemme. — Cf. le storie dei Giudei di SCHÜRER, FELTEN, RICCIOTTI; *Enc. It.*, VI, 192 a.

BARCOS (de) Martino (1600-1678), n. a Bayonne, m. a Saint-Cyran. Nipote di Jean du Vergier de Hauranne, al quale successe come abate di SAINT-CYRAN (v.) e dal quale assorbì le idee gianseniste. A Lovanio ebbe maestro lo stesso GIANSENIO (v.) e si strinse in amicizia con Antonio ARNAULD (v.). Tutti i suoi scritti si riferiscono, più o meno direttamente, al problema giansenista. Ricordiamo: *De l'autorité de S. Pierre et de S. Paul, qui réside dans le pape, successeur de ces deux apôtres*, 1645, opera in cui sostiene che i due Principi degli Ap. «*n'en font qu'un*», condannata nel 1647; *La grandeur de l'Église romaine établie sur l'autorité de Saint Pierre et de Saint Paul, et justifiée par la doctrine des papes, des Pères et des conciles et par la tradition de tous les siècles*, pubblicata nel 1645, e pur condannata due anni dopo; *Eclaircissements de quelques objections que l'on a formées contre la*

grandeur de l'Église romaine (1646); *Quae sit sancti Augustini et doctrinae eius auctoritas in Ecclesia* in merito alla questione della grazia (1650). Aveva pure lavorato collo zio nella compilazione del *Petrus Aurelius*. Collo stesso spirito giansenista scrisse d'asctica, dove pure fu colpito dalle censure di Roma. — B. JUNGMANN in *Kirchenlexikon*, I (1882) col. 1994-95 — J. CARREYRE in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 755-757.

BARDENHEWER Otto (1851-1935), n. e m. a Monaco. Profondo cultore di teologia e di letteratura cristiana antica. Insegnò a Monaco (1879), a Münster (1884), e ancora a Monaco (1886-1924). Dal lontano 1877 in cui pubblicava lo studio: *Des heil. Hippolit von Rom Kommentar zum Buche Daniel*, si consacrò con intelligenza e tenacia alla storia della letteratura cristiana primitiva di cui si rese principe e maestro. Notissima è la sua *Patrologie* (1894, 3^a ediz. 1910), tradotta in italiano da MERCATI, Roma 1908. Il suo nome è legato specialmente all'ampia *Geschichte der althirchlichen Literatur* (Friburgo di Brig.-Herder) in 5 volumi usciti nel 1902, 1903, 1912, 1924, 1932. Nel 1913-14 i primi 3 volumi avevano già una seconda edizione. L'opera non si può abbastanza ammirare per la vasta informazione, la sicurezza della critica, la chiarezza e l'ordine dell'esposizione. B. vi fa largo posto anche agli autori siriaci ed armeni che negli altri manuali figurano solo come ospiti timidi e discreti. Le poche inevitabili mende e lacune non possono offuscare i grandi pregi di quest'opera ponderosa. Notevolissimi sono pure gli studi *Der Name Mariä* nella serie, da lui fondata, di *Biblische Studien* (I, 1, 1895), dove, dopo una vasta indagine, adotta pel nome della Vergine la significazione di *pingue*, ossia *speciosa, bella*; e ancora *Mariä Verkündigung in Biblische Studien* (X, 5, 1905) che è tra l'altro una solida dimostrazione contro Harnack dell'autenticità di *Luc* I 34-35. — J. SICKENBERGER, *Erinnerungen an O. Bardenhever*, Freiburg 1937.

BARDESANITI, partigiani di Bardesane, i quali ad Edessa formarono una setta importante di ricchi intellettuali, che si mantenne accanto alla Chiesa cattolica sino al V sec. Bardesane nacque ad Edessa nel 154 e morì — pare — nel 222. Poco sappiamo della sua vita e della sua dottrina: secondo S. Epifanio (*Haer.* 56, 1; *PG* 41, 989), sarebbe stato amico d'infanzia di Abgar, figlio di Mann, primo re cristiano di Edessa, sulla cui conversione avrebbe induito. Per diffondere le sue dottrine avrebbe composto 150 inni sfortunatamente smarriti, se si eccettuano alcune brevissime citazioni da parte di S. Efrem. Ci resta invece l'opera: *Il libro delle leggi o Dialogo sul Destino*, che è il più antico testo siriano attualmente noto. L'uomo è sotto l'influsso di tre agenti: 1) la *natura* sottomessa a leggi immutabili; 2) il *fato* o potere dato da Dio agli astri ed attuato ogni volta che l'anima entra in un corpo. « Degli astri quelli che sono a destra aiutano la natura, le aggiungono splendore se il corso e la posizione loro nella sfera designata sono propizi. Quelli a sinistra, i malvagi, quando tengono le regioni eccelse avversano la natura, nuociono agli uomini e sin alle bestie, ai alberi ed alle biade... »; 3) la *volontà libera* che permette di far il bene od il male per quanto non è già determinato dalla natura o dal fato. Questa filosofia, astrologica e pure non fatalista (poichè la

libertà è affermata), rende impossibile oggi definire in che consistesse l'eresia di B.: è certo solo che negava la risurrezione dei corpi. Egli ebbe il merito di creare la poesia siriana; suo figlio *Harmonio* lo superò poi nell'arte della versificazione. Secondo Eusebio (*Hist. Eccl.*, IV, 30; *PG* 20, 401-404), B. sarebbe ritornato in fine a retta fede e avrebbe predicato in Armenia. — *NAU, Bardesanes, Liber legum regionum*, *Patrologia syriaca*, I, 2, Parisii 1907. — G. BARDY in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 765-769.

BARDI Berta, Beata († 1163), monaca a S. Felicità in Firenze, poi badessa a Carriglia (diocesi di Fiesole), dove restaurò la disciplina secondo la regola vallombrosiana. — *ACTA SS. Mart.* III (Ven. 1736) die 24, p. 492-494.

BARDONE (S.), O. S. B. (c. 980-1051), di Oppershoven, vescovo di Magonza (1031-1051), arcicancelliere dell'impero (1031) e legato della S. Sede in Germania (1049). Morì a Dornhagen presso Paderborn e fu sepolto nella cattedrale di Magonza da lui consacrata (1036). — *ACTA SS. Jun.* II (Ven. 1742) die 10, p. 299-319.

BARBREO. v. **ABULFARAGIO**.

BARI. Antichissima città delle Puglie, capol. della prov. omonima. Conta c. 170.000 ab. Arcivescovado che ha per suffraganee le sedi di Conversano e di Ruvo e Bitonto. L'arcivescovado ha il titolo di primato delle Puglie ed è anche amministratore ap. delle prelature di Altamura e di Acquaviva delle Fonti Patroni i SS. Sabino e Nicola; parrocchie c. 40. Primo vescovo, secondo la tradizione locale, sarebbe stato *Mauvo*, costituitovi da S. Pietro stesso. Ma trattasi, come spesso in cose simili, di pia invenzione. Neppure *Gervasius* o *Gerontius*, segnalato come presente al conc. di Sardica (342-4), è accettato come vescovo di Bari dal Lanzoni, il quale lo rivendica a *Beroea* di Macedonia. Altri tuttavia, come F. Bonnard, lo giudicano autentico. Nome certo è quello del vesc. *Concordio*, presente al conc. romano celebrato da papa Ilario (465). Che nel 530 un vescovo *Pietro* ricevesse da Epifanio patriarca di Costantinopoli (520-535) il titolo di arcivescovo coll'approvazione di papa Felice IV (526-530) è dal Lanzoni, sulla scorta dell'Assemani e del Garruba, ritenuta una favola. I vescovi di B. ebbero sì quel titolo dai patriarchi di Costantin., ma quattro secoli dopo e senza il beneplacito di Roma che solo più tardi, caduto il dominio greco per opera dei Normanni e ritornata B. sotto la diretta obbedienza del Papa, ratificò il titolo. Da quando Canusio fu riunita a B. (844) i vescovi baresi assunsero anche il titolo di Canosa. Il 9 maggio 1037 giunsero nel porto di B. le reliquie di S. Nicola, vesc. di Mira in Licia, in onore del quale doveva tosto sorgere un magnifico tempio per opera del benedettino vesc. *Elia* (1089-1105) consacrato dall'amico e confratello benedettino papa Urbano II, il quale ritornò a B. nel 1098 e vi celebrò un concilio, a cui intervennero 185 prelati, fra cui S. Anselmo di Canterbury. Nel 1095 soggiornò a B. Pier l'Eremita. Dal 1131 al 1151 la diocesi fu divisa tra l'obbedienza dell'antipapa Anacleto e quella di Innocenzo II, quantunque i due vescovi Angelo e Giovanni — cosa strana — fossero in buon accordo. Il vesc. *Barcolomeo Prignano* (che però non occupò la sede) divenne poi papa Urbano IV. Nei secoli XV-XVI la serie episcopale di B. brillò di molti nomi illustri.

Tra gli edifici sacri ricordiamo il *duomo*, la cui cripta corrisponde all'antica cattedrale, mentre la chiesa superiore è del sec. XI a tre navate, un po' deteriorata dai ritocchi del 1739, ma poi nuovamente restituita alla sua primitiva bellezza; e l'accennata celeberrima *basilica di S. Nicola* (cf. Purgatorio XX, 31 ss), uno dei monumenti sacri più notevoli dell'Italia meridionale. v. NICOLA (S.) DI MIRA. — UGHELLI, VII, 589-679. — CAPPELLETTI XXI, 6 ss. — LANZONI, I, 301-2. — F. BONNARD in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 795-801.

BARJESUS = figlio di *Jesus*. Mago e pseudopropeta, soprannominato *Elymas* che s'interpreta *sapiente, dotto*, incontrato da San Paolo a Cipro nel suo primo viaggio apostolico. Il mago era stato accolto nel suo seguito dal proconsole Sergio Paolo, il quale, benché spirito intelligente, doveva condividere il timore e la stima superstiziosa che allora si avevano per la magia. Mentre Paolo e Baraaba eran sul punto di guadagnare al Vangelo l'anima del proconsole, il mago si frappose, tentando di frustrare la conquista. Paolo allora, apostrofandolo duramente, lo colpì di cecità. Al che l'alto ufficiale romano si convertì. *Att. XIII* 1-12.

BARLAAM, S., martire in Antiochia, da non confondersi coll'omonimo venerato a Edessa. Secondo il Grisostomo (PG 50,675-82), per costringere B. a sacrificare agli dei il sacerdote pagano gli avrebbe posto sulle mani incenso con carboni accesi. La discussione storico-critica sulla persona di B. e il testo del martirio in *ANALECTA BOLLAND.*, XXII (1903) 129-145.

BARLAAM di Seminara in Calabria (c. 1290-1348), monaco basiliano in un convento della sua terra, dove ebbe una completa formazione letteraria e filosofica e fu ordinato. Nel 1326-1327 per ragioni non ben note andò a Costantinopoli, dove insegnò filosofia, matematica, teologia, patristica, troppo brillantemente per non suscitare la gelosia del mediocre NICEFORO (v.) Gregora. Il quale lo sfidò a una disputa pubblica (c. 1331), in cui male gliene incolse, benché nel resoconto che egli ne fece nel famoso *φλωπότιος*; si dichiarò onninamente vincitore sullo straniero. B. ebbe il torto di essere italiano e dal 1331 dovette rifugiarsi a Salonicco (dove ebbe a discepoli Gregorio ACINDINO [v.] e DEMETRIO CIDONIO [v.]), salvo a ritornare nella capitale quando vi si richiedeva la sua superiorità intellettuale (come nel 1333, per discutere coi due legati di Giovanni XXII sull'unione della Chiesa greca) o quando ve lo portava la polemica contro i palamiti. Poiché egli fu in controversia con Gregorio Palama capo della setta dei PALAMITI (v.) o esicasti. B. si fece rivelare gli arcani di questi contemplativi: il suo spirito lucido e retto non poté non disprezzarli. In uno scritto li chiamava *ὀυκλόφυχοι*. Palama, da parte sua, scrisse contro il calabrese tre triadi di discorsi, che prestavano materia, al fine B., di intargli un processo di eresia. Si parlò di un concilio: la lotta dapprima amicale e privata, divenne lotta tra la contemplazione e la filosofia, poi lotta tra Greci e stranieri, lotta ufficiale, insomma. Palama, il più debole, si assicurò la protezione del monachismo athonita e della corte: nel concilio di S. Sofia (10 giugno 1341) a B. si tappò la bocca e lo si condannò. L'intelligente e retto italiano ebbe modo di constatare così la superiorità della Chiesa Romana sulla Bizantina. (B. era entrato in relazioni col Papa nel 1339, quando da Andronico III

era stato spedito in Occidente per sollecitare una crociata contro i Turchi). Immediatamente B. indispettito ripartì per la sua Calabria lasciando che Palama e i suoi e la luce del Tabor se la intendessero tra sè. Ormai era cattolico. Nel 1342 in primavera fu ad Avignone. Insegnò greco al Petrarca, il quale lo spinse a far professione di cattolico. Ira stimatissimo e nessuno dubitò della sua fede: il 2 ottobre 1343 BERTRANDO (v.) del Poggetto lo consacrava vescovo di Gerace in Calabria. Nel 1346 ebbe dal Papa una missione a Costantinopoli per trattar l'unione. Non se ne fece nulla perchè i palamiti, riarutisi dopo una breve bufera, erano arrabbiati contro i Latini. B. morì a Gerace.

Nelle sue opere, numerose, varie, tutte tanto brevi quanto succose, si riflette naturalmente il duplice periodo della sua fede. Scrisse: A) *Contro i latini 18 opuscoli sulla processione dello Spirito Santo* (inediti), 3 *opuscoli sul primato del Papa* (2 sono inediti); B. concede al Papa un primato d'origine umana; in un passo gli concede un primato non solo di onore ma anche di giurisdizione. Combate solo per difendersi, sempre garbatamente e con flechezza. B) *Contro Palama* scrisse il *Κατὰ Μαρσιλιανὸν* perduto. B. classifica i palamiti tra i massaliani o ΕΥΧΕΤΤΙ (v.) che pretendevano vedere Dio cogli occhi corporali. C) Convertito scrisse per i suoi amici di Salonicco e di Costantinopoli 2 lettere *Ad amicos suos*, viva e soda apologia della Chiesa Romana; 3 *opuscoli*, 2 dei quali sullo Spirito Santo. Scrisse anche con novità, acutezza e genialità, di filosofia, di astronomia, di matematica, di fisica acustica, discorsi, versi, ecc. Fu un lucidissimo teologo e dialettico, profondo e geniale scienziato, letterato degno dell'alluno Petrarca, spirito sempre superiore cortese e retto.

BIBL. — J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, X (Hamburgi 1737) p. 427-433. — v. STEIN in *Kirchenlexikon*, I (1882) col. 2012-2016. — M. JUGIE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 817-834. — ENC. IT., VI, 192 b. — M. JUGIE, *Theologia Dogm. Christianorum Or.*, I, Parisiis 1926, p. 470-473.

BARLAAM e GIOSAFAT, SS. Il Martirio. Rom., 27 nov., dice: « *Apud Indos Persis finitimos Sanctorum Barlaam et Josaphat, quorum actus mirandos S. Iohannes Damascenus conscripsit* ».

A) La leggenda (nei menologi greci 26 agosto). Della pia leggenda si hanno tre redazioni arabe, una georgiana, una greca, un rifacimento ebraico e due versioni latine dal testo greco. Essa fu composta con commovente efficacia per dimostrare la verità della religione cristiana e diffondere le idee di mortificazione, di rinuncia e di ascetismo. Il compositore si è ispirato alla leggenda del Buddha, allo *speculum* di Agapetos, scritto sotto il regno di Giustiniano, e a un rifacimento greco dell'Apologia di ARISTIDE (v.) inserendo nel proprio racconto un brano di essa insieme con tratti evangelici, come la bella parabola del seminatore.

Il testo greco primitivo, attribuito a S. Giovanni Damasceno, pare risalga fino al VI sec. e sia di un monaco greco del monastero di S. Sabà in Palestina. Sulla versione latina già conosciuta nel sec. XII si formarono molti racconti e rimaneggiamenti e si composero poemi e drammi, fra i quali un dramma del poeta spagnuolo Lope de Vega, un poema di Neri di Landoccio Pagliarisi da Siena, una sacra rappresentazione di Bern. Pulci e vari poemi francesi.

B) Il contenuto. Abenner, principe dell'Aracosia e Batriana, persecutore dei cristiani, avuto un figlio, *Giosafat*, assai desiderato, lo fa educare isolatamente in un sontuoso palazzo, temendo che si faccia cristiano, secondo certe predizioni. Giosafat, cresciuto e impetrata la libertà dal padre, alla vista delle miserie e sofferenze umane, si pone il problema della morte e del dolore che non sa risolvere. Un monaco eremita, *Barlaam*, gli fa conoscere le vanità del mondo e gli splendori del Cristianesimo, poi dispare Giosafat, fattosi credente e battezzato, eccita i furori del re, che incarica Nachor di discentere sul Cristianesimo, presentandosi sotto il falso aspetto di B. ai saggi dell'India che facilmente lo confuteranno. Ma il pagano Nachor, ispirato da Dio, come un di Balan, fa una meravigliosa apologia del Cristianesimo (è il brano tolto da Aristide) ed egli stesso si converte. Poco dopo anche Abenner, insieme col popolo, si converte e concede il regno al figlio Giosafat, il quale, dopo la morte del padre, deposta la corona, va nell'eremo, dove trova il vecchio maestro B. Morti, ambedue sono riuniti nella stessa tomba glorificata da molti miracoli.

BIBL. — PG 96, 859 1240 (tra le opere del Damasceno). — E. KUNZ, *B. and Josaphat*, München 1891; studio fondamentale. Altri citati da G. BARDY in *Diet d'Hist.*, VI, col. 833-815 e in *Enc. Fr.*, VI, 192 b-194 a — F. MONTESINOS, *Barlaam y Josaphat*..., Madrid 1935.

BARLETTA. v. TRANI e B.

BARLETTA Gabriele, O. P. Oratore dell'epoca savonaroliana, morto dopo il 1480. Semplice, vivo, percorse gran parte dell'Italia suscitando ammirazione ed entusiasmo. Dei suoi discorsi si fecero parecchie edizioni. Essi ci sono rimasti evidentemente manipolati, se non in gran parte inventati. Da lui si trasse il motto: *Nescit praedicare qui nescit barl'tare* (altri: babbettare). — TRABOSCHI, *St. della letter. ital.*, VI-3 (Ven. 1793) p. 1030 s.

BARLOW Edoardo (*Donn Ambrogio*), O. S. B. (1585-1641), n. a Manchester, educato a Douai e Valladolid, benedettino a Douai (1615), prete nel 1617. Ritornato in patria si diede alla missione nel Lancashire. Mori martire in Lancaster. Sotto il nome di lui si coprì il prete cattolico inglese Booth († c. 1716), missionario in patria.

BARLOW Guglielmo († 1559), canonico regolare di S. Agostino, cappellano di Anna Bolena, vescovo di S. Asaph e S. David, (1536-1548), poi di Bath e Wells (1548-1553). Sostenne la riforma colla parola e cogli scritti, per cui, sotto Maria Tudor, fu imprigionato. All'avvento di Elisabetta, dalla Germania, dove era fuggito, ritornò in patria e fu fatto vescovo di Chichester (1559-1569). Assistito da tre vescovi consacrò vescovo (17 dic. 1559) M. PARKER (v. sopra) secondo l'Ordinale di Edoardo VI del 1552. Al Parker poi, e perciò al B. fanno capo tutte le ORDINAZIONI ANGLICANE (v. J.). Ma il B., era egli stesso consacrato? La risposta negativa viene appoggiata sul silenzio dei documenti e sull'opinione di B. stesso, secondo cui per fare un vescovo basta l'elezione del re essendo affatto inutile l'ordinazione. Tutavia la Bolla *Apostolicae curae* (1896) dichiara invalide le ordinazioni anglicane non per difetto di ordine nel consacratore del Parker, ma per difetto di rito e di intenzione. — A. JANSSENS in *Diet. d'Hist.*, VI, 245 — L. MARCHAL in *Diet. de Théol. cath.*, XI, col. 1156-1159.

BARNABA (San). Soprannome aramaico imposto

dagli Apostoli al levita Giuseppe (*bar nabhi'ah* = figlio della profetia, cioè « profeta »; S. Luca traduce *υἱὸς προφητείας* = f. di esortazione [Volg.: di consolazione] = « predicatore »): *Atti* IV 36. La sua famiglia era di Cipro, ove forse B. nacque; ma B. dovette trovarsi fin da giovane a Gerusalemme, ove aveva parenti (*Atti* XII 12; Maria, madre di Giov. Marco, sua zia) e possessioni: è possibile che ivi abbia allora conosciuto Saulo. Di origine e cultura ellenistica, era estraneo alla pretezza rabbinica. Benché Clemente Aless. (*Strom* II, 20) e Eusebio (H. E. I, 12) lo dicano uno dei 70 discepoli (Lc X 1), si dovè convertire alla fede di G. Cristo a Gerus. nei primi giorni della Chiesa, probabilmente prima della magnanima offerta agli Apostoli del prezzo del suo podere, venduto per soccorrere la comunità gerusalemmitana (*Atti* IV 37), gesto eminentemente imitato poi da Anania. Di virtù e talenti eccezionali, « buono, pieno di fede e di Spirito S. » (*Atti* XI 24), fu uno dei precipui personaggi della storia apostolica, intimamente unito all'azione di Paolo. A Gerusalemme B. (c. a. 39) presenta Saulo agli apostoli Pietro e Giacomo (*Atti* IX 27 e Gal I 18 s.). Inviato ad Antiochia per esaminarvi le condizioni del folto gruppo di convertiti (per opera di Cipriotti e Cirenei) dal paganesimo, lietissimo dell'espansione fuori della cerchia israelitica, con la sua predicazione convertì altri molti; indi, recatosi a Tarso, riconduce seco Saulo, e insieme ammaestrano e organizzano per un anno la Chiesa antiochena dei primi denominati « cristiani »; con Saulo ne porta le collette a Gerusalemme al tempo della grande carestia (c. a. 44) *Atti* XI 19-30. Tornando di lì conduce seco Marco suo cugino (Col 4 10) ad Antiochia, donde, designato con Saulo dallo Spirito S., con esso consacrato dai capi di quella Chiesa che li assiste con preghiere e doni e qualificato come « apostolo » (*Atti* XIV 4), parte con Saulo e Marco per evangelizzare il mondo pagano. Dapprima è a capo B. che da Seleucia porta la missione a Cipro; poi, dietro Paolo di cui condivide fatiche e persecuzioni, B. percorre la Panfilia, la Pisidia, la Licaonia: a Listri è preso per Zeus, forse perchè d'aspetto maestoso (*Atti* XIII-XIV). Dopo questa eroica spedizione (c. a. 46-49), ad Antiochia contro Paolo e B. si alza la protesta dei giudaizzanti che volevano imporre la circoncisione, e B. segue Paolo a Gerusalemme ove contribuisce al trionfo dell'universalismo cristiano (*Atti* XV 2, 12; Gal II 1, 9) a. 50. Ma, come Pietro, manca poi di coerenza ad Antiochia (Gal II 13). Ivi Paolo imprende un secondo viaggio apostolico; B. vuol condurvi Marco, ma l'Apostolo lo scarta: onde B. si ritira, alquanto sdegnato, a Cipro con Marco (*Atti* XV 35-40). Da l Cor IX 6 alcuni deducono che B. trovavasi a Corinto con Paolo nel 57; certo B. lo invitava nello zelo e nel disinteresse, provvedendo da sè al proprio sostentamento. Dalla storia apostolica non sappiamo nulla sugli ultimi anni di B., che morì probabilmente prima di Paolo (60-65?). Tertulliano gli attribuisce l'ep. *agli Ebrei*: oggi gli si nega comunemente l'ep. *detta di B.* Gli apocriti « *Atti e Martirio di B. in Cipro* » (fine s. V) raccontano la 2ª missione e la lapidazione di B. a Salamina di C., e il rinvenimento del corpo, con sul petto il vangelo di Matteo scritto di sua mano, sotto l'imperatore Zenone (488). Festa l'11 giugno. Per la parificazione di B. coi Dodici e con Paolo, v. APOSTOLI. — ACTA SS *Jun. II* (Venetis 1742) die 11, p. 421-460. — THIEGMONT, I, 498 415; 655-660. — Sulla venuta di S. Barnaba a Roua, sul

suo apostolato e sulla sua tomba a Cipro, sul suo apostolato a Milano, vedi anche: L. DUCHESNE in *Mélanges G. B. de Rossi*, 1892, p. 41-71. La venuta a Milano e la consacrazione, da parte del Santo, del protovescovo ANATALONE (v) fu negata da Papebroch, Mabillon, Tillemont, Bacchini, Bartolomeo Catena, Duchesne, Savio. — PÜTZL, *Die Mitarbeiter des Weltapostels Paulus*, Regensburg 1911, p. 8-46.

BARNABA (Epistola detta di). È un'omelia o trattato apologetico, in 21 capitoli e in forma epistolare. Il testo greco fu prima in gran parte rintracciato dal Ménard e dal d'Achéry e poi ritrovato in appendice al *Codice Sinaitico* (v. *COPTIC BIBLES*; *TRIMENORF*). Una versione latina (sec. III?) contiene i primi 17 capitoli. L'attribuzione a B., il celebre compagno di S. Paolo, è da tempo abbandonata, e lo scritto si suol citare anche sotto la denominazione di *Pseudo-Barnaba*. Se si considera l'allegorismo estremo, con cui l'autore intende il Vecchio Testamento, si può pensare che egli fosse un giudeo alessandrino. Quanto al tempo, v'è da sperare tra i dotti, alcuni dei quali pensano al regno di Nerva (96-98), altri a quelli di Adriano (117-138). Il D'Herbigny, basandosi sul cap. IV, ha creduto invece di poter risalire all'indomani della distruzione del Tempio, sotto Vespasiano, opinione, a cui — osserva il Cayré — nulla si oppone nel testo.

L'autore, indirizzandosi ai cristiani, impugna la dottrina dei giudaizzanti sulla necessità della Legge per la salvezza, ma passa troppo il segno negando il valore storico delle istituzioni vecchio-testamentarie. Il cap. I che incomincia col saluto: « *Avete, filii et filiae, in nomine Domini, qui dilexistis nos, in pace* », serve di esordio. Il corpo dell'epistola si divide in due parti. Nella prima (II-XVII) l'autore cerca di porre in piena luce il carattere della Legge mosaica, accusando i Giudei di non averla compresa nel suo spirito. Iddio non aveva chiesto sacrifici cruenti, ma un cuore contrito, non la circoscisione della carne, ma quella del cuore, non l'astinenza da cibi, ma l'astinenza dal peccato, simboleggiato negli animali immondi. La Legge non era che misteriosa profezia dell'era nuova. Nella seconda parte (XVIII-XX) l'autore dipinge al vivo le due vie seguite quaggiù dagli uomini, la via della luce e quella delle tenebre (dottrina ricalcata su quella della *Didaché*, se non si ammetta l'esistenza, del resto assai problematica, di una fonte comune) e richiama il pensiero del ritorno di Cristo (*Parusia*), il quale farà i conti con tutti. Il cap. XXI, di indole esortatoria, serve di conclusione. La lettera termina con un saluto simile a quello iniziale: « *Salvete, filii dilectionis et pacis. Dominus gloriae et omnis gratiae sit cum spiritu vestro!* ».

BIBL. — Il testo dell'Ep. si trova nelle edizioni dei PADRI APOSTOLICI. — Ultima mente in « *Corona Patrum Saesiana* », serie greca, vol. VII (1940). **EPISTOLA DI BARNABA** in *Lessico Eccl.* — Vallardi, vol. II, p. 190-192. — F. CAYRÉ, *Parvologia...*, vol. I (Roma 1936) p. 77-78.

BARNABITI o Chierici Regolari di S. Paolo. I. Fondazione. Istitutore fu S. Antonio-Maria Zaccaria (1502-1539), n. e m. a Cremona; una delle più grandi anime d'asceta e d'apostolo del nostro splendido 500. Egli ebbe una madre santa e un direttore pio ed ardente nel domenicano Fra BATTISTA DA CREMA (v.). Studiò medicina a Padova e fu medico. Ordinato sacerdote nel 1528, divenne cappellano di Lodo-

vica TORELLI (v.) contessa di Guastalla, vedova dopo due matrimoni tragici, consacrata all'amore di Dio e del prossimo. Con essa si stabilì a Milano, dove s'iscrisse nella confraternita dell'*Eterna Sapienza*, che raccoglieva il fiore dell'aristocrazia del censo e del pensiero. A Milano la Provvidenza mise accanto ad Antonio Maria le anime generose di Bartolomeo FERRARI e Giacomo MORIGIA (v.) patrizi milanesi. Quelle anime s'interessero subito. Sognavano insieme una congregazione clericale, in cui l'ascesi fosse congiunta al lavoro apostolico del ministero ecclesiastico. La pia contessa procurò loro una casa presso S. Ambrogio (1530). Con un breve del 18 febbraio 1533 Clemente VII (il fratello di Bartol. Ferrari, Basilio, era segretario del Papa) approvò la nuova istituzione, sottoponendola alla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano. E questo l'atto di nascita dei BB., allora in numero di 5: ai fondatori s'erano aggiunti Giacomo de' Casei e Francesco Lecco. Nell'autunno di quell'anno si stabilirono a S. Caterina dei Fabbri presso Porta Ticinese, poi nella casa già delle religiose ANGLICHE (v.), presso S. Ambrogio, ad essi celata dalla munifica Torelli. Antonio Maria ebbe appena il tempo di abbozzare le prime regole. Morì il 5 luglio 1539 lasciando larga eredità di fecondi indirizzi, di santità e di rimpianto. In quel 1539 i BB. erano in 18, nessuno professò, neanche il Fondatore.

II. Breve storia. Per risvegliare gli spiriti sonnacchiosi e inselvatichiti, i BB. non rituggirono dalla pubblicità. Si acquistarono l'ammirazione dei contemporanei con dimostrazioni pubbliche di ascetismo e di pietà. Ci fu anche chi vide in ciò un turbamento della quiete. Si provocò un'inchiesta dell'Inquisizione, ma la nuova Congregazione ne uscì più accreditata e forte. Paolo III con bolle del 24 luglio 1535 e del 23 novembre 1543 esimeva i BB. dalla giurisdizione vescovile, Carlo V concedeva loro il permesso di erigere case in tutto l'Impero. Nel 1545 fu loro data la cadente chiesa di S. Barnaba con alcune case attigue; la ricostruirono (architetto fu P. Moriglia) e vi si stabilirono. Da detta chiesa venne il loro nome. Le costituzioni furono approvate nel 1552 e, definitivamente, nel 1579 da Gregorio XIII, che le aveva sottoposte per l'approvazione a S. Carlo Borromeo. Col favore di principi, di papi, di santi, come S. Carlo Borromeo, S. Ignazio, S. Francesco di Sales, S. Filippo Neri, si diffusero rapidamente in Italia, in Francia, in Austria: i secc. XVII e XVIII furono i secoli dell'espansione, meno rapida peraltro di quella che si verificò per le altre congregazioni sorte in quel fecondo periodo. Nel 1605, accettando un legato di mons. Giov. Batt. Arcimboldi, crearono e diressero a Milano le famose Scuole Arcimboldi. S'applicarono fin dalle origini a tutte le forme del ministero apostolico, specialmente alla predicazione, alle missioni, e, un po' più tardi, all'educazione della gioventù, dirigendo collegi, convitti, esternati. Sofrirono molto dalla Rivoluzione Francese in Francia e in Italia. Il generale P. FONTANA (v.) in servizio di Papa Pio VII soffrì la prigionia a Vincennes. Il decreto imperiale del 25 aprile 1810 sopprimeva tutti gli Ordini religiosi. Ma quando, dopo la sconfitta di Napoleone, la coalizione entrò in Parigi, P. Fontana, che era prigioniero dal gennaio 1811, fu liberato, tornò in Italia e, coi confratelli superstiti, restaurò le case della Congregazione. Nel 1825 il governo austriaco autorizzava la ricostituzione in Lombardia.

Il generale, per disposizione di Papa Alessandro VII risiede a Roma.

III. Spirito della Congregazione. La consacrazione completa a Dio e la salvezza delle anime è il fine: meditazione mattutina e vespertina, ufficio corale, ora solo nelle case di noviziato, conferenze spirituali, capitoli, letture sacre, esercizi spirituali, digiuni ed astinenze, oltre i comuni, osservanze di Costituzioni e Regole, il tutto basato sulla professione solenne dei tre voti religiosi, dei quali quello di obbedienza *instituti caput est*, sono i mezzi congiunti con l'esercizio del ministero ecclesiastico. Un giuramento speciale vieta loro di ambire le cariche dell'Ordine e di accettare le cariche fuori di esso, senza il precetto espresso della S. Sede. Il loro abito a stento si distingue dall'abito dei preti secolari. Nelle funzioni, per antico privilegio, hanno l'uso del rocchetto.

La pietà dei BB. si ispira a S. Paolo: amore a Cristo Crocifisso e zelo ardente per le anime. Risale a S. Antonio Maria Zaccaria la diffusione delle Quarantore e la suggestiva pratica di sonar le campane, i venerdì, alle 3 pomeridiane, in ricordo della Passione di Cristo. È da notare che terzo protettore, con S. Paolo e S. Carlo, i BB. riconoscono il mitissimo S. Francesco di Sales. Infatti sono carattere dei BB. la familiarità, la semplicità, la mitezza, i capitoli delle costituzioni: *De concordia et aequalitate*, *De correctione fraterna*, *De correctione quae superiorum est*, patono dettati dalla grande anima di S. Benedetto.

IV. Glorie dei BB. I BB. ben meritavano nella lotta contro il protestantesimo e nella riforma della Chiesa cogli scritti, colla predicazione, colle missioni nelle campagne e nelle città e presso gli eretici, coll'amministrazione dei Sacramenti, con una cura speciale per il culto liturgico, colla direzione di congregazioni, oratori, collegi-convitti, coll'insegnamento anche nelle Università. All'inizio del sec. XVIII i BB. estesero il loro campo d'attività alle terre di missione, Cina, Cocincina, Birmania. L'Ordine fu ininterrottamente illustrato da spiriti eminenti per santità e dottrina. Ricordiamo: *Ven. Bart. Ferrari* († 1544), *Giac. Antonio Morigia* († 1546), *S. Alessandri Sauli* generale dal 1567, che s'oppose al progetto di S. Carlo di fondere i BB. coll'Ordine scaduto degli Umiliati e fu vescovo di Aleria in Corsica e di Pavia, il *beato Franc. Sav. M. Bianchi*, il *Ven. Carlo Baseape* vescovo di Novara, il *Ven. Cosimo Dossena* vescovo di Tortona, il *Ven. Antonio Pagni*, il *Ven. Bartolomeo Canale*, il *Ven. Francesco Castelli*, i vescovi *Giusto Gubérin* di Ginevra, *Raimondo Recrosio* di Nizza, *Pio Gallizia*, *Giovanni Percoto* e *Antonio Nerini*, vescovi del Pegu (Birmania), *Cristoforo Giarda* ultimo vescovo martire di Castro, sacerdoti, chierici e conversi di santità non comune, i cardinali *Giulio Morigia* arcivescovo di Firenze, *Giacinto Sigismondo Gerbil* principe dei filosofi del suo tempo, *Francesco Fontana* uomo di fiducia di Pio VII, *Luigi Lambruschini* arcivescovo di Genova e segretario di Stato di Gregorio XVI, *Antonio Cadolini* arcivescovo d'Ancona, *Luigi Bilio* presidente per la parte dogmatica nel Concilio Vaticano e *Giuseppe Graniello*.

Nella storia della cultura e della scienza i BB., pur non avendo lasciato una scuola, ebbero grandi meriti. Anche qui trascogliamo alcuni nomi illustri: *Carlo Baseape* amico e biografo di S. Carlo, sto-

rico della chiesa di Milano e di Novara ed espertissimo nei sacri canoni, i teologi *Giovanni Belarino*, *Francesco Rotario*, *Alessandro Maderno*, *Gregorio Rossignoli*, *Sebastiano Giribaldi*, *Paolo Purvavicini*, *Claudio Pozzobonelli*, *Fortunato Venerio*, il precursore degli Annali Ecclesiastici *Agostino Tornielli*, gli eruditi *G. Pietro Niceron*, *Basilio Asquini*, *Angelo Cortenovis*, *G. Batt. Spotorno*, i letterati *Antonio Gabuzio*, *Carlo Bossi*, *Ottavio Boldoni*, *Enrico Barelli*, *Pietro Grazioli*, *Onofrio Branda*, *Salvatore Corticelli*, *Cosimo Scotti*, *Gerolamo Rosasco*, *Paolo Venturini*, gli architetti *Lorenzo Binago* e *Ambrogio Mazenta*, il numismatico *Felice Caronni*, il liturgista *Bart. Gavanti*, i bibliisti *Corio Atimone* e *Carlo Vercellone*, gli scienziati *Paolo Frisi*, *Mariano Fontana*, *Ermenegildo Pini*, *Franc. Denza*, *Giovanni Cavalleri*, *Francesco de Regis*, *Tim. Bertelli*, *Red. Baranzano*, gli archeologi *Luigi Ungarelli* e *Luigi Brusca*. Da poco è scomparsa la grande e simpatica figura di *Giov. Smeria*.

V. Attualità. Nella Congregazione si nota oggi un rapido aumento. Essa conta 46 Case, delle quali 29 in Italia, raggruppate in 4 « province »: Romana, Lombarda, Piemontese-Ligure, Napoletana. Le altre sono sparse in Francia, Belgio, Austria (provvisoriamente chiusa), Brasile. Inoltre i BB. hanno una Missione in Brasile (Prelazia del Guama, nel Pará) e una Cappellania presso la R. Legazione Italiana a Kabul (v. AFGANISTAN). I religiosi sono 560: 296 sacerdoti, 3 vescovi, dei quali 453 in Italia; circa 300 sono gli alunni delle Scuole Apostoliche; i fratelli conv. sono 114 (dati del 1 gen. 1942)

BIBL. — F. L. BARELLI, *Memorie dell'origine dei Barnabiti*, Bologna 1703-1707, voll. 2. — I. GOMIO, *Collezione di vita dei più distinti religiosi della Congr. dei Ch. Reg. di S. Paolo detti Barnabiti*, vol. I-XX, Milano, 1853-1862. — F. T. MOLTEDO, *Vita di S. Antonio M. Zacc.*, Firenze, 1897. — G. CHASTEL, *Le Fondeur des Barnabites*, S. Ant. M. Zaccaria, Paris 1930: versione it., « Morcelliana », 1933 con in appendice *Sermones inediti del Santo*. — A. DUBOIS, *Les Barnabites...*, Paris 1924. — A. UNGARELLI, *Bibliotheca scriptorum et Congreg. Cler. Reg. S. Pauli*, Romae 1836. — P. ORAZIO PREMOLI, *Storia dei Barnabiti nel 500* (Roma 1913), nel 600 (Roma 1922), dal 1700 al 1825 (Roma 1925). — G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti (Bibliot. Barnabittica illustrata)*, Firenze 1933-1937, voll. 4. — I BB. NEL IV CENTENARIO DALLA FONDAZIONE (1533-1933), Genova 1933. — L. LEVATI: *Monografie storiche sui provinciali barnabiti d'Italia*. — LEVATI-CLERICI, *Menologio dei BB.*, Genova, I (1932-1937, voll. 12). — P. DOMENICO BASSI intraprese la stampa (presso Le Monnier) d'una collana di *Scrittori Barnabiti*.

BARNARDO o Bernardo (S.), O. S. B. († 842), n. nella diocesi di Lione, fondatore dei monasteri di Ambroney e di Romans, dall'810 arcivescovo di Vienna. Il suo culto fu approvato da Roma nel 1903. — ACTA S. SEDIS, XXXVI (1903-1904) p. 424. — ACTA SS. Jan. II (Ven. 1734) die 23, p. 541-48. — ANALICTA BOLLAND., XI (1892) p. 402-415.

BARNES o Barns Giovanni, O. S. B., m. nel 1661 a Roma. Strano monaco. Aveva studiato a Oxford e a Salamanca; insegnò a Douai; l'Inquisizione lo imprigionò a Parigi e poi a Roma, dove finì in un ospizio di alienati. L'Indice dei libri proibiti, sotto il nome *Barnesius*, elenca 4 sue opere.

BARNES Guglielmo Emerico (1859-1939), teologo anglicano, docente a Cambridge, collaboratore della *Cambridge Bible*, autore di studi sulla versione siriana del Vecchio Testamento, dal 1889 editore del *Journal of Theol. Studies*.

BARNES Roberto (1495-1544). Entrò giovinetto nel convento degli Agostiniani a Cambridge, studiò a Lovanio, e, ritornato di là, venne nominato priore del suo primitivo convento.

Verso il 1523 abbracciò la dottrina di Lutero e fu accusato di eresia; ma ritrattò i suoi errori e se la cavò con sei mesi di prigionia. Si compromise però ancor presto e fuggì ad Anversa, donde passò in Germania. Nel 1531 Cromwel l'invitò a rientrare in Inghilterra: Tomaso Moro imbastì inutilmente un'azione legale contro il monaco apostata. Nel 1534 e 1535 il B. ebbe da Enrico VIII parecchie missioni, tra cui quella di ottenere dai teologi luterani la convalida al suo divorzio e l'approvazione al secondo matrimonio. Lutero però gli oppose un rifiuto. L'anno 1539 B. fu in Germania per altra missione. Ritornato, predicò con estrema violenza contro Gardiner e si fece difensore della tesi luterana sulla giustificazione. Fu allora condannato al rogo.

BARO Bonaventura, O. F. M. (1610-1696), n. a Clonmel (Irlanda), entrato tra i Francescani di Temulage nel 1626, nipote dell'annalista francese Luca Wadding (v.) e fratello del patriota irlandese Goffredo. Stette molto tempo in Italia, dopo aver insegnato filosofia e teologia in Francia. Fu lo storiografo del granduca Cosimo de' Medici e fu membro dell'accademia di Firenze. Morì in Roma nel convento di S. Isidoro il 18 marzo 1696. Fu eruditissimo teologo e molto versato in controversie scolastiche, seguace fedele delle opinioni di Duns Scotto. Delle sue opere sono rimarchevoli: *Boetius absolutus sive de consolatione theologiae*, Roma 1653; *Controversiae et stratagemata*, Lione 1676; un intero *Cursus philosophicus (Scotus per universam philosophiam, logicam, physicam et metaphysicam defensum*, Colonia 1664, in 3 voll.) e un *theologus* in sei volumi (Parigi 1776); alcuni opuscoli (1666-71 in 4 volumi); *Opuscula prosa et metro, argumento etiam varia*, posti all'indice dei libri proibiti con decreto del S. Off. 20 giugno 1690, e gli *Annales ordinis SS. Trinitatis*, Roma 1684 (opera rarissima). — HURTER, *Nomenclator*, IV (1910) col. 373-374. — RICHARD e GRAUD, *Dizionario Univ. delle scienze eccl.*, t. III, Milano 1831, p. 125-126.

BARON Vincenzo, O. P. (1604-1674), n. a Martres, m. a Parigi. Insegnò filosofia e teol. nelle scuole dell'Ordine a Tolosa. Fu tra i teologi più distinti del suo tempo e meritò buona fama anche come oratore e controversista. Hurter ne loda la chiarezza nel risolvere le difficoltà, la facilità ed eleganza di stile. Tre delle sue opere figurano nell'Indice dei Libri Proibiti («Baronius»). Elenco completo presso V. DE WILDE in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 867-869.

BARONE Suor Veronica (1856-1878), di Vizzini (Sicilia), terziaria cappuccina dal 1871, anima grande « per l'umiltà profonda, per la purità angelica, per l'obbedienza eroica » (La Scala), semplice fanciulla che fu favorita da continui e strepitosi fenomeni mistici. — PIO LA SCALA, *L'estatica cappuccina Suor V. B.*, Catania 1913.

BARONIO Cesare (1538-1607). I. Dati biografici.

N. a Sora, nel regno di Napoli, studiò a Nap. e a Roma, dove il 20 maggio 1561 conseguì la laurea in giurisprudenza. Fu ordinato prete il 2 maggio 1564. Entrato nella Congregazione degli Oratoriani, fondata poco prima da S. Filippo Neri, vi si distinse per zelo apostolico, per scienza ed umiltà; nel 1593 S. Filippo, dimettendosi dalla carica di Superiore generale, lo designò a suo successore. Dal 1594 fu confessore di Clemente VIII; il 5 giugno 1596 divenne cardinale, l'anno seguente bibliotecario di S. Romana Chiesa; nel 1605 ebbe al conclave più di 30 voti, e sarebbe certo stato eletto papa, se la Spagna non vi si fosse opposta. Morì in Roma, dove è sepolto in S. Maria in Vallicella. Austera e splendida è la sua figura morale. Benedetto XIV lo dichiarò (1745) *Venerabile*.

2. L'opera e il suo valore. Ciò che perpetua ai posteri la memoria del B. sono i suoi *Annales ecclesiastici*, opera di storia universale della Chiesa in 12 volumi in folio, dalla nascita di Cristo al 1198, pubblicati presso la tipografia vaticana dal 1588 al 1607. La 22.^a ed. ultima ristampa di essa in 34 volumi (Bar-le-Duc, 1887), comprende altresì le continuazioni degli *Annales* fatte successivamente da diversi autori (Raynald dal 1199 al 1567; Laderki dal 1567 al 1571; Theiner, curatore dell'ultima ristampa, dal 1572 al 1582), la *Critica storico-chronologica in Annales Baronii* (Anversa 1705) composta dal minore convent. Ant. Pagi, e le *Animadversiones* del Mansi. Quest'opera del B. si ricollega a tutto il movimento di Riforma e Controriforma che ha travagliato il sec. XVI. Infatti essa nacque come reazione al tentativo fatto dai protestanti di dare un fondamento storico alle loro dottrine, seguendo passo passo il cammino del Cristianesimo lungo i secoli: tentativo che si attuò nelle *Censuræ* di Maczenburgo (v.). Per confutare l'opera dei Centuriatori, S. Filippo Neri prescrisse ai suoi alunni di predicare quotidianamente sulla storia ecclesiastica.

Fu così che il B. assolve per ben sei volte, fino al 1584, l'incarico di svolgere al popolo l'intero corso della storia della Chiesa, e quindi, per ingiunzione di S. Filippo, si accinse alla compilazione degli *Annales*, il cui scopo apologetico e polemico risulta dallo stesso titolo primitivo: *Historia ecclesiastica contraversa*.

I giudizi su quest'opera furono e sono naturalmente disparati. Alcuni vecchi critici, come l'*Holstenius*, essendosi fermati unicamente su errori innegabili ma secondari di computo e di interpretazione, perdettero di vista la mole e lo spirito generale dell'opera e ne emisero giudizi di svalutazione. I nuovi critici sorvolano su questi particolari e badano piuttosto all'indole generale, alla *forma mentis* del B. come storico. Gli riconoscono sì — e in ciò tutti convengono — il merito di aver raccolto con tutto il senso critico a lui possibile ed onestà un enorme materiale, di aver creato uno strumento di lavoro ancor oggi indispensabile; ma nello stesso tempo gli muovono l'appunto di mancanza del senso dello sviluppo e della continuità storica, per cui « trova nei vangeli la Chiesa Cattolica con tutte le sue istituzioni... », preso dall'idea che la Chiesa, fondata compiutissimamente da Cristo, è restata da allora in poi immutata.; la divisione della materia per anni sminuzza la realtà ancora più antistoricamente che non la grossolana ripartizione per secoli dei Centuriatori e fa

della sua opera quasi un mero racconto di fatti e gesto ». (Enc. It., VI, 227). L'appunto non è infondato, ma se si ritiene che la realtà della Chiesa Cattolica nè si esaurisce in un puro fieri, nè si riduce tutta quanta a entità immobile, ma è, come ogni realtà creata e vivente, sintesi di *essere* e di *diventare*, di identità e di varietà, si può facilmente comprendere come il B., formato alla Scolastica e intento a confutare l'opinione di chi vedeva nella Chiesa Cattolica una degenerazione sostanziale del Cristianesimo primitivo, fosse naturalmente portato a considerare nella realtà della Chiesa piuttosto il lato di tradizionalità e di sostanziale identità, attraverso i tempi. « La sua grandiosa opera rende ancora oggi degli utili servizi allo studioso » (Pastor).

Altre opere del B. sono il *De monarchia Siciliae*, che gli valse l'opposizione della Spagna alla sua candidatura al papato; le *Paraenesis ad Rempublicam Venetam*. Tre volumi di *Epistolae et opuscula* furono pubblicati a Roma (1759-70) da Raimondo Alberici.

Bibl. — Cenzo bibliografico in Enc. It., VI, 227: « Una moderna monografia critica sul B. storiografo manca ». — PASTOR, *Storia dei Papi*, XI (Roma 1929) p. 643 s. o passim; XII (Roma 1930) p. 235-238. — P. VANNUCELLI, *C. Baronio*, Roma 1938 (pp. 64). — L. FOSSATI, in *Scuola Catt.*, 66 (1938) 533-562; 682-706. — G. DE LIBERO, *C. B. « padre della Storia Eccl. »*, Roma 1939.

BARONTO (S.), eremita presso Pistoia, del sec. VIII. Restaldo, vescovo di Pistoia, dedicò a lui un monastero e una chiesa (1018); trasportandovi i resti di B. e dei suoi compagni. — ACTA SS. Mart III (Ven. 1736) die 25, p. 567-74. — J. COIGNET in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 885-86.

BAROZZI Pietro (1441-1507), n. a Venezia, m. a Padova. Dal 1470 vescovo di Belluno, dal 1487 a Padova; pastore esemplare, buon verseggiatore latino (*Vita Christi*, opera in esametri inedita), piissimo scrittore ascetico, di cui furono pubblicati postumi: *De modo bene moriendi* (traduz. ital., Portogruaro 1858); *Consolatorii libri tres* e un *Officium* di suppliche contro la pestilenza, per la pioggia e la serenità.

BARRADAS Sebastiano, S. J., n. a Lisbona circa il 1543, gesuita dal 1558, m. a Coimbra nel 1615; professore di S. Scrittura all'Università di Coimbra e di Evora, predicatore di grido, detto l'apostolo del Portogallo. Molte edizioni ebbe la sua opera *Commentaria in concordiam et historiam evangelicam* (Coimbra 1599 1611, in 4 voll.) di carattere esegitico-morale. — SOMMERVOGEL, I, 911-14; VIII, 1765.

BARREIRA Baldassare, S. J. (1537-1612), n. a Lisbona, m. a Ribeira Grande, missionario dal 1574 in Angola, dal 1604 in Guinea e Sierra Leone, di cui convertì il re o i principi. Importanti le sue relazioni e le sue lettere. — SOMMERVOGEL, I, 918-19. — E. LAMALLE in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 906 s.

BARRELLI Gius. Francesco, S. J. (1794-1863), n. a La Ciutat presso Marsiglia, m. a Clermont in odore di santità. Fu piissimo direttore di spirito ed efficace predicatore di ritiri ecclesiastici. I suoi opuscoli di pietà ebbero molta fortuna. — L. DE CHAZOURNÉS, *Vie de R. P. Joseph B.*, Paris 1868.

BARRETO: 1) Francesco, S. J. (1589-1663), portoghese, missionario nell'India, autore di una relazione sulle missioni del Malabar (Roma 1645).

2) Nuñez, v. Nuñez.

BARRIENTOS (de) Gesio, O. P. († 1694), spagnolo, teologo di vaglia e predicatore di corte. Rinunciò alla carriera e si fece missionario. Nel 1685 era alle Filippine e divenne vescovo titolare di Troia e coadiutore del vesc. di Manila.

BARRON Edoardo (1801-1854), n. a Waterford (Irlanda), m. a Savannah (Stati Uniti). Da Filadelfia ove era stato vicario generale di mons. Kenrick fu inviato nella Guinea superiore (1839) col titolo di prefetto apostolico e poi (1841) di vicario apostolico delle due Guinee e di Sierra Leone. Colpito dalle febbri ritornò in America, dove morì. — GUIDA delle Missioni Catt., Roma 1935, p. 238b, 245 a, 251 b.

BARRUEL Agostino, S. J. (1741-1820), Francese, n. a Villeneuve de Berg, m. a Parigi. Gesuita dal 1756, dopo la soppressione della Compagnia di Gesù in Francia (1763), esulò in Boemia, ritornando in patria nel 1774. La rivoluzione del '89 l'obbligò ad esulare in Inghilterra dove scrisse l'*Histoire du Clergé pendant la Révolution Française*, Londra 1793 (trad. ital., Roma 1794, 3 voll.). Scrittore fecondo d'opere giuridico-apologetiche; tra le altre ricordiamo: « *Les Helviennes* » lettere filosofiche in 3 voll., Amsterdam-Parigi 1781; *Du Pape et de ses droits religieux*, Parigi 1803, dotta difesa del Primato papale e del Concordato del 1801; *Mémoires pour servir à l'histoire du Jacobinisme*, Londra 1797-98 (4 voll.) che rimane il suo principale lavoro. — SOMMERVOGEL, I, 930-45.

BARSABA: 1) Giuseppe, discepolo del Signore, dagli Apostoli appaiato con Mattia, perchè Iddio sceglieste tra i due il sostituto di Giuda. La sorte cadde su Mattia. *Att. I* 21-23.

2) Personaggio dotato del carisma profetico, uno dei laterali, con Paolo, Barnaba e Sila, del decreto del CONCILIO APOSTOLICO ai cristiani di Antiochia. *Att. XV* 22-32.

BAR-SALIBI, v. DIONISIO DI AMIDA.

BARSANIANI, monofisiti egiziani del sec. VI, detti pure *barsanufiani* dal nome del loro vescovo o più spesso *semidulati* dall'unico loro rito consistente nell'assumere con un dito un po' di fior di farina, *σπιρίδιον*. Essi, distaccatisi dagli ACEFALI (v.), iniziarono la gerarchia col porre sul capo d'uno di loro la mano di un vescovo morente.

BARSANTI Eugenio (1821-1864). Nativo di Pietrasanta, scolio, illustre nelle scienze fisiche. Risolvendo problemi che già avevano tratto l'attenzione di Volta, Lebon, Brown, Da Cristoforis, egli fu l'inventore pratico del motore a scoppio, attuazione nella quale ebbe collaboratore Felice Matteucci; gloria, alla cui rivendicazione hanno contribuito recentemente il P. Giovenazzi, il card. Maffi, e soprattutto Giuseppe Colombo. — Enc. It., VI, 240.

BARSANUPIO o Barsanufio (S.). Monaco ed asceta, probabilmente vissuto tra il V e VI secolo, da non confondersi coll'omonimo capo dei BARSANIANI (v.). Oriundo dall'Egitto, venne a stabilirsi presso Gaza in Palestina, ove condusse vita penitente e santa insieme con altri celebri monaci, quali Giovanni « il Profeta » e Dorotheo. Fu maestro illustre di vita spirituale, ma la leggenda s'è un po' impossessata della sua vita. Gli si attribui un trattato contro i fautori dell'origenismo: in realtà sembra trattarsi della sua corrispondenza, certo copiosa, coi monaci che gli chiedevano lumi. Egli è venerato ad Oria nelle Puglie l'11 aprile e dagli Orientali il

6 febbraio. — ACTA SS. *Apr. II* (Venetiis 1738) die 11, p. 22-27 e 957 s. — R. JANIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 945-946. — BARDENHEWER, *Geschichte der althirchl. Literatur*, V, (1932) p. 67-69.

BARSOV Nicola Ivanovitch (1839-1903), fecondo scrittore e teologo russo, a cui si devono, fra l'altro la 2ª parte del vol. II e i rolli VI e VIII dell'importantissima collezione: *Descrizione dei documenti e degli atti conservati negli archivi del S. Sinodo; Raccogli storici, critici e polemici* (raccolta di notevoli studi sparsi); *Storia della predicazione cristiana primitiva fino al IV sec.*; studi particolari su alcuni Padri, ecc. — M.-Th. DISDER in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 958 s.

BARSUMA († prima del 490) Vescovo nestoriano di Nisibi, uno dei primi e più ardenti propagatori del nestorianesimo in Persia, fondatore della celebre scuola di Nisibi. — G. BARDY in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 948-950.

BARSUMA († 458), archimandrita monofisita, pertinace propagatore dell'eresia in Siria, venerato come santo dalle Chiese monofisite. — G. BARDY, *l. c.*, col. 946-7.

BARTH Carlo, esegeta e teologo protestante. Nato nel 1886 a Basilea, fu successivamente professore a Göttingen, Münster i. W., Bonn, poi fuoruscito dalla Germania in seguito alla sua posizione di fronte al nazismo. Ha avuto larga influenza nel movimento di ritorno a un più schietto calvinismo e nella corrente della *THEOLOGIA DIALECTICA* (v.) di cui è stato uno dei più noti promotori. Partendo dalle posizioni del Kierkegaard, in netto contrasto colle correnti immanentiste dominanti nella teologia protestante, egli accentua in modo estremo la distanza tra Dio, assoluta santità e ineffabilità, e l'uomo, assoluta indegnità, sino a mettere tra i due termini una opposizione per sé insormontabile. Soltanto in Cristo il divino e l'umano, Dio e creato si incontrano e si toccano.

Ricordiamo tra i suoi scritti: *Il commento alla lettera ai Romani* (5.ª ed. 1926); *Das Wort Gottes und die Theologie* (1924, 2.ª ed. 1925); *Die christliche Dogmatik in Entwurf* (1927); *Die Theologie in die Kirche* (1928); il commento al Credo (1936) professato all'Università di Utrecht.

BARTH Giovanni Gaspare (1697-1771), ecclesiastico bavarese. Dotto canonista, ebbe il merito di introdurre nel suo insegnamento il metodo storico-critico, pur mantenendosi nei limiti dell'ortodossia: ciò che non seppero fare invece i suoi imitatori. — L. JUST in *Dict. de Droit can.*, tasc. VIII (1935) 206-7.

BARTMANN Bernardo, (1860-1938), n. a Madfeld in Westfalia, chiaro teologo cattolico, dal 1898 prof. di dogmatica nell'Accademia vescov. di Paderborn, coeditore della rivista *Theologie und Glaube*. Della sua vasta produzione ricordiamo: *Paulus und Jakobus über die Rechtfertigung*, 1897; *Christus ein Gegner des Marienkultes?* 1909; *Das Reich Gottes in der hl. Schrift*, 1912; *Paulus als Seelensorger*, 1920; *Maria im Lichte des Glaubens und der Frömmigkeit*, 1925; *Dogma u. Religionsgeschichte*, 1922; *Die Schöpfung, Gott, Welt, Mensch*, 1928; *Jesus Christus, unser Heiland und König*, 1929; *Lehrbuch der Dogmatik*, 1932.

BARTOLI Daniello, S. J. (1608-1685), celebre scrittore, n. a Ferrara, m. a Roma. Tutte le opere sue compose a Roma dove vennero per la prima volta

stampate. Edizioni complessive si fecero poi a Venezia, Torino, Napoli. Trattano argomenti morali, scientifici, letterari, ma principalmente storici. La più importante è l'*Istoria della Compagnia di Gesù* divisa in sezioni secondo un criterio geografico. Studi recenti hanno dimostrato infondato che il B. in quest'opera non emergesse come stilista prezioso. Vi si dimostra invece storico preciso e coscienzioso, anche per avere usato documenti di sicura autenticità e pur oggi poco noti. Di genere morale e apologetico sono gli scritti: *La povertà contenta descritta e dedicata ai ricchi non mai contenti*; *La rievocazione del saggio in discorso con la natura e con Dio*; *La geografia trasportata al morale*; *Pensieri sacri*, ecc. In queste opere il B. è d'orizzonte dispensatore di consigli maturati in una visione ottimistica della vita e maestro sicuro di dottrine consolanti. Anche sotto il punto di vista scientifico-letterario il B. si rivela uomo di profonda cultura, « moderno », nemico dell'accademismo retorico. Tra le opere che ebbero più rapida diffusione è *L'uomo di lettere* (la prima a stampa, Roma 1645) dove afferma la funzione morale della letteratura. Al B. si è riconosciuto, con infortunio, un valore quasi esclusivamente formale, e anche come scrittore il B. ebbe varia fortuna: dalle lodi più ampie alle critiche più acerbe. Oggi è equamente stimato. È scrittore essenzialmente religioso. La sua religiosità non è quella dei grandi mistici o degli ingenui primitivi, ma non è perciò meno viva e sincera. Il posto che gli compete è tra i migliori rappresentanti di quel movimento che altri ha chiamato dell'*Umanesimo devoto*; movimento che si contrappone al giansenismo meno nella controversia dogmatica che nella visione ottimistica della vita (P. Tacchi-Venturi).

BARTOLI Giovanni Battista (1695-1776). Nacque a Venezia. Si addottorò in dir. canon. e ne divenne professore a Padova. Vescovo di Feltre (1731-1757), indi arciv. titolare di Nazianzo. Son degne di menzione le *Institutiones juris canonici*, che l'Hurter dice « doctas utilesque », e la *Apologia pro Honorio I*, dove contesta la genuinità ed autenticità delle due lettere di papa Onorio a Sergio e fa ricadere la responsabilità della condanna del Papa sui vescovi orientali.

BARTOLOMEI Enrico, illustre canonista del sec. XIII, detto il *Cardinale Ostiense*. Nato a Susa, insegnò diritto ecclesiastico a Bologna e a Parigi; morì a Lione nel 1271. Sono famosi i suoi *commentari alle decretali di Gregorio IX*: « *Lectura* » e « *Summa super titulos decretalium* » (Roma 1470, Colonia 1612), detta « *Summa aurea* » per la singolare erudizione giuridica dell'autore.

BARTOLOMEO (S.). Aramaico: *bar Tolmaj= figlio di Tolmai*. È il nome di uno dei dodici *APOSTOLI* (v.) dalla maggior parte degli esegeti identificato con *Natanaele* (Giov I 45-51; XXI 2). Il confronto tra i Sinottici e l'Evangelo di Giovanni suggerisce e conferma tale identificazione. Ne può fare difficoltà la diversità del nome, quando si tenga presente che B. è un nome patronimico e che colui che lo portava doveva essere conosciuto anche con un altro nome personale. Posta questa identità, da S. Giovanni sappiamo che B. era di Cana di Galilea (XXI 2) e conosciamo pure le circostanze della sua vocazione (I 45-51), le quali ci rivelano in modo mirabile il carattere tutto particolare di questo apostolo. La sua calma e riflessione

appare in vivo contrasto coll'entusiasmo di Filippo. Questi non sa celare la contentezza che prova nel manifestare all'amico di aver trovato in Gesù di Nazareth il Messia promesso. Natanaele risponde freddamente: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Nazareth contava ben poco nell'estimazione degli stessi Galilei. Ritlessivo, ma non ostinato, amante anzi della verità, asseconda l'invito di Filippo. Umile, al sentirsi lodare da Cristo con quelle parole: *Ecce vere Israëlita, in quo dolus non est*, non se ne gloria, ma chiede soltanto come Cristo l'abbia conosciuto. Sincero e coerente, non appena Colui che Filippo gli aveva indicato come il Messia prova questa sua divina missione col manifestargli un fatto intimo e segreto della sua vita, esclama: *Rabbi, tu es Filius Dei, tu es Rex Israel*. Parole che rivelano, colla schiettezza dell'animo di chi le disse, anche la sua intuizione della grandezza di quel Regno che Gesù veniva a fondare. Ben meritava quindi, colla lode di Gesù, anche la suggestiva promessa, con cui il Signore pose fine al suo colloquio e la gloria dell'apostolato (Giov. XXI 2; Atti I 13). La Tradizione ci attesta che B. fece onore alla sua missione, suggellandola col martirio. Eusebio e S. Girolamo gli assegnano come campo di lavoro le Indie, col qual nome va intesa probabilmente l'Arabia Felice. S. Giovanni Crisostomo vi aggiunge la Licoonia e l'Armenia. In questa regione, nella città di Albanopoli, B. avrebbe subito il martirio. Secondo alcuni scrittori sarebbe stato decapitato, secondo altri scorticato vivo e poi decapitato; ma, secondo la tradizione più antica e più attestata, egli fu crocifisso. Lo storico Teodoro riferisce che il corpo di B., custodito dapprima in Armenia, fu nel 503 trasportato a Daras nella Mesopotamia, e collocato in una chiesa eretta dall'imperatore Anastasio. Poco dopo fu di nuovo traslocato nell'isola di Lipari, poi a Benevento e infine a Roma, ove si venera tutt'ora nella chiesa di S. Bartolomeo all'Isola. All'apostolo B. venne pure attribuito un *Evangelio apocrifo*, sul quale cf. *Dict. de la Bible, Supplément*, I, col. 924-927. Una *Passio*, in due recensioni, greca e latina, sul martirio di S. B., nelle Indie, appare come una composizione abbastanza tardiva, con tracce di nestorianesimo. Cf. BONNET, *Acta Apostolorum apocrypha*, t. II, 128-150. — ACTA SS. AUG. V (Venetiis 1754) *dic* 25, p. 7-108. — ANALECTA BOLLAND, XIV (1895) 353-360. — U. HOLZMEISTER in *Biblica* 21 (1940) 28-39 e in *Verbum Domini* 22 (1942) 82-85.

BARTOLOMEO, S. (sec. XI-XII), solitario calabrese, nativo di Simeri, basiliano, il quale fondò, con sussidi avuti da un illustre saraceno convertito e dal conte Ruggero I. l'abbazia di S. Maria del Patir presso Rossano, divenuta poi centro di espansione della vita monastica nella Calabria e nella Sicilia. Fondò parimenti l'abbazia del SS. Salvatore a Messina. — ACTA SS. SEPT. VIII (Bruxellis 1762) appendix ad diem 19, p. 792-826. — L. BRÉHIER in *Dict. d'Hist et de Géogr eccl.*, VI, col. 968-970.

BARTOLOMEO da Bologna, O. F. M. († c. 1294), maestro a Parigi e a Bologna, dal 1285 provinciale di Bologna. Notevoli le sue *Quaestiones disputatae* (sui fondamenti della fede) e un trattato *De luce*, inediti. — E. LONGER in *Studi Francescani* 9 (1923) 365-384.

BARTOLOMEO (B.), O. P., n. a Breganza in quel di Vicenza (c. 1200-1271). Nonostante l'affresco,

che nella basilica di S. Domenico di Bologna presenta il B. Bartolomeo da Breganza come istitutore dei FRATI GAUDENTI (v.) il vero istitutore di quell'ordine cavalleresco-religioso è Loderingo Andalò.

Fu vescovo di Nemosio in Cipro (1248; altri 1252), legato apostolico presso S. Luigi re di Francia nella crociata del 1249, vescovo di Vicenza nel 1256, quando dominava il tiranno Ezzelino, odiatore della religione: la persecuzione fece risplendere le grandi virtù pastorali di B. Fu pure legato alla corte di Inghilterra e di Francia: ottenne in tal circostanza dal re San Luigi una parte della corona di spine, reliquia che egli portò a Vicenza nella bella chiesa dei Domenicani da lui eretta. Gli si attribuiscono alcuni scritti. Onorato il 23 ottobre. — QUINTIF-ÉCHARD, *Scriptores O. P.*, I, 254-259. — CAPPELLETTI, X, 859-878.

BARTOLOMEO da Brescia († 1258), discepolo, a Bologna, di Ugolino dei Presbiteri e di Tancredi; decretista non originale, ma influente. — ENC. IT., VI, 254 a. — LE BRAS in *Dict de Droit can.*, II, col. 216 s.

BARTOLOMEO di Edessa (sec. VIII), monaco in detta città, sotto il nome del quale ci restano: *Elenchus et confutatio Agareni* e *Contra Muhammed*, interessanti ambedue per la prima polemica cristiana contro l'Islam. Ma le contraddizioni che vi si scorgono rendono problematica la loro attribuzione a uno stesso autore. Editi in *PG* 104, 1383-1458.

BARTOLOMEO, S., il Giovane, abate di Grottaferrata e discepolo di S. Nilo (v.). Nacque a Rossano in Calabria; fu dotto nella S. Scrittura e nelle lingue. Fu il terzo successore di S. Nilo, ne scrisse la vita, diede all'abbazia un regolamento liturgico (v. TIERCO), compose inni e fece costruire la magnifica chiesa in onore della Vergine, consacrata nel 1025. Ebbe grande influenza anche nella corte papale e avrebbe consigliato Benedetto IX a rinunciare. Nello scisma del 1054 rimase fedele al Papa; il suo prestigio era sentito anche fuori d'Italia. Morì nel 1065. — MARTYROL. ROM., 11 nov. — L. BRÉHIER in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 1006-07 — ENC. IT., VI 254 a.

BARTOLOMEO di Lucca v. TOLOMEO di L.

BARTOLOMEO de' Martiri, O. P. (1514-1590). Grande vescovo di Braga. N. presso Lisbona, entrò fra i Domenicani e fu professore di filosofia e poi di teologia. L'Infante Don Luigi gli affidò il figlio Don Antonio avviato al sacerdozio. Nel 1559 dovette accettare la sede primaziale di Braga; assistette alle ultime nove sessioni del concilio di Trento; tornato nel 1564 in diocesi, si applicò tutto alla riforma del clero e dei fedeli. Nel 1582, deposta la carica, si ritirò in un convento del suo Ordine, ove visse santamente sino alla morte. Scrisse molto; parte è inedita. S. Carlo Borromeo fece pubblicare in Roma nel 1564 *Stimulus Pastorum*. — DE ALMEIDA in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 983-4. — G. LÖHR in *Lez. für Theol. und Kirche*, II, col. 5.

BARTOLOMEO (Fra) della Porta, O. P. (1472-1517). Pittore, n. a Firenze, m. nel convento dei frati di S. Marco in Pian di Mugnone. Scolaro del Rosselli, seguì il Ghirlandajo arricchito della tecnica leonardesca, e divenne disegnatore perfetto e mirabile paesista. La sua profonda religiosità compare, sopra tutte le numerosissime opere, nel *Salvatore tra gli Evangelisti* (Galleria Pitti), nella *Circoncisione* (Vienna) e nella *Pieta* (Pitti).

BARTOLOMEO dei Rinonico, detto anche *Pisano*, O. F. M. Nacque a Pisa dall'illustre famiglia Rinonico (cf. Introd. degli Editori al *De Conformitate vitae*, p. X). Il tempo della nascita è incerto. Un primo cenno di lui si ha da un atto notarile (1352). Studiò a Bologna, insegnò scienze sacre a Padova, Bologna, Pisa, Siena, Firenze. Fu oratore distinto e lasciò parecchie opere, l'elenco delle quali, assai incerto ed impreciso, si trova presso Sbaralea. La *Vita Beati Gerardi* è di Bartolomeo Alarizi (v.). Notianno tra le sue opere certe: due quaresimali, a) *De contemptu mundi*, Mil. 1498, b) *De casibus coonscientiae*, Siena 1519 (da non confondersi colla *Summa* del seguente); il *De vita et laudibus B. Mariae Virg.*, libri sex (Venezia 1596) e il celebre *De conformitate vitae Beati Francisci ad vitam Domini Jesu*. Intervenne al capitolo generale di Assisi del 1399. Morì a Pisa, probabilmente nel 1401. Fu religioso di grande pietà.

Il *De Conformitate*, opera composta, come l'autore stesso dichiara, su fonti precedenti, specie il Celano, S. Bonav., i Tre Socii, lo *Speculum perfectionis* e la *Legenda antiqua*, ha un valore tutto suo proprio come fonte di studi francescani. « È un arsenale e magazzino rigurgitante avendoci raccolto tutto lo sparso qua e là da tanti che ci precedettero » (PAPINI, *Storia di S. Fr. d'A.*, I, II, p. 247). La sua compilazione manca però di critica, « raccoglie pietre e gemme, oro e scoria, storia e favola » (FALOCI-PULIGNANI, *Miscellanea Franc.*; t. VII, p. 148). La preoccupazione di trovare in S. Franc. una perfetta copia di Gesù lo induce a svistare molti fatti e ad accettare molte leggende. L'opera, presentata al suddetto capitolo generale di Assisi, fu aspramente attaccata da Erasmo col suo *Alcoranus Franciscanus*. — *De conformitate*... in *Analecta Francisc.*, Quaracchi, IV (1906) e V (1912): edizione critica con importanti prefazioni degli Editori.

BARTOLOMEO da San Concordio, O. P. (c. 1262-1347), detto anche *Bartolomeo Pisano* (S. Concordio è in quel di Pisa); teologo, predicatore, scrittore. Viaggiò per l'Italia e per la Francia, acquistandosi tesori di scienza, che poi mise a profitto del suo insegnamento a Lucca, a Firenze, a Pisa. Grande favore ebbe la sua *Summa de casibus conscientiae*, terminata nel 1338, spesso citata anche sotto i titoli di *Pisana*, *Pisanella*, *Magistrulica*. Se ne conservano molti apografi dei sec. XIV-XV e parecchie edizioni in incunabili. A quest'opera si ispirerà poi la *Summa Angelica* di CARLETTI (v.). Lasciò ancora: *De virtutibus et vitiis* (in italiano sotto il titolo: *E appresso il libro delle quattro virtù cardinali*); *Compendium moralis philosophiae*; *De documentis antiquorum*, da lui stesso tradotto in un volgare apprezzatissimo sotto il titolo: *Ammaestramenti degli antichi*, raccolta di circa 2.000 sentenze attinte da cento e più autori, ordinate e commentate. Egli figura tra i migliori scrittori del nostro trecento. — V. DE WILDE in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 1027. — ENC. IT., VI, 255.

BARTOLOMEO da Urbino. v. CARUSIO.

BARTOLOMEO Anglico, O. F. M. (impropriamente o per confusione detto *B. di Glasville*). Inglese d'origine, insegnò dapprima fra i suoi religiosi in Parigi, e ivi fu nominato « baccalaureus » nel 1230, indi, dal 1231, a Magdeburgo, ove pare sia sempre rimasto. Allo scopo di facilitare l'intel-

ligenza della Bibbia, egli compose un'enciclopedia di scienze naturali dal titolo: *De proprietatibus rerum*, la quale ebbe per tutto il medioevo un successo grandioso. Tra il 1281 e il 1291 compose pure un *Tractatus septiformis de moralitatibus rerum*.

BIBL. — W. LAMPEN in *Studi Francescani* 14 (1928) 111-118. — GIORDANO DA GIANO, *Chronica*, n. 58-60, in *Anal. Franc.*, I, Quaracchi 1885, p. 17. — P. H. PLASSMANN, « B. A. » in *Arch. Fr. Hist.*, t. XII, p. 68-109. — H. FELDNER, *Geschichte der Wissenschaftlichen Studien in Franziskanerorden* Freiburg 1904, p. 248-255. — S. BOYER, *B. A. and his Encyclopaedia in The Journal of English and German philology*, t. XII, Chicago 1920, p. 168-198.

BARTOLOMITI. I. Monaci armeni basiliani. Stabiliti dapprima nel Montenegro (Armenia/ Cilicia), si trasferirono nel 1307 a Genova e in altre città italiane. Fecero vita sempre assai grama. Innocenzo IV concedeva loro (1356) di seguire la regola di S. Agostino, di vestire l'abito dei frati conversi domenicani e di usare il messale domenicano. Da Bonifacio IX ottennero tutti i privilegi dei Domenicani. Scarsissimi di numero e mal disciplinati, furono soppressi da Innocenzo X (1659). — C. KOROLEVSKIJ in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 1038 s.

II. Congregazione di preti secolari fondata a Tittmoning (Baviera) dal canonico Bartolomeo Holzhauser (v.) il 1° agosto 1640. È detta anche *Institutum clericorum saecularium in communi viventium*.

I BB. non facevan voti, ma dovevan promettere 1) la *cohabitatio fraterna*, 2) la *separatio mulierum*, 3) la *communitas bonorum*. Il loro scopo era fornire alle anime pastori santi, e assistere i preti malati o vecchi, per quali mediante le loro economie miravano a costruire case di ricovero. Erano soggetti a un generale (*praeses supremus*) e, in sottordine, a un ispettore (diocesano, che ogni anno prendeva in esame la loro attività e ne rendeva conto all'Ordinario, alla cui giurisdizione i BB. eran soggetti).

La Congregazione ebbe vita rigogliosa e splendida sotto il generale Giovanni Appel (1645-1700), il quale le ottenne la solenne approvazione di Innocenzo XI (1680). I BB. erano diffusi in tutta Europa e anche nell'America del Sud. L'imperatore Leopoldo ordinò che nei suoi Stati essi fossero preferiti a tutti nel conseguimento di benefici vacanti. Ma verso la fine del sec. XVIII l'istituto lentamente si spense. Mons. Guglielmo Emmanuel a Magonza, Mons. Dupanloup a Orleans, incoraggiati a più riprese da Pio IX e da Leone XIII, tentarono invano di ricostituire l'Ordine. È a dire che l'*Unione Apostolica* fondata da Lebeurier nel 1862 e caldeggiata dai Papi è riuscita a far rivivere alcuni punti della regola primitiva dei BB., come la vita comune. Oggi l'*Unione* conta più di 20.000 membri e pubblica l'*Unio Apostolica*. — HUNDBAUSEN in *Kirchenlexikon*, VI (1889) col. 183-196. — J. VENNEN in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 1039. — L. FISCHER in *Lex. für Theol. und Kirche*, I, col. 992 e Jos. SCHMITZ, *ivi*, X, col. 393.

BARTOLUCCI o Bartolucci Giulio (1613-1687). Abate cistercense di S. Sebastiano alle Catacombe, ebraista eccellente, assai stimato da Innocenzo XI, al quale dedicò il II libro, fra i quattro di cui si compone, della sua *Bibliotheca magna rabbinica de*

scriptoribus et scriptis hebraicis (1675, 1678, 1683, 1694 postumo), che è l'opera sua maggiore e superò le precedenti opere analoghe e servi alle seguenti: opera d'un valore sostanziale, non infirmato da qualche non raro manca di critica.

BARUCH, ebr. = *benedetto*. Nome d'alcuni personaggi biblici, tra cui eccelle B. profeta.

1) Il personaggio. B., figlio di Neria, fu intimamente legato al grande GEREMIA (v.), come amico, coadiutore e scrivano: Ger XXXII 12, 16; XXXVI. Circolò anzi talvolta il sospetto che B. fosse l'ispiratore di Geremia: cf. Ger XLII-XLIII 1-3. Il fido segreto di Geremia non era insensibile a simili ferite ed un giorno ebbe una crisi d'avvilimento, da cui Geremia lo sollevò: Ger XLV. Quando Geremia fu costretto dai fuggiaschi a seguirli in Egitto, B. era con lui: Ger XLIII 7. Dal suo libro (I ss.) sappiamo ancora che B., cinque anni dopo la presa di Gerusalemme da parte de' Caldei (quindi nel 582/1), fu in Babilonia, dove lesse i suoi oracoli dinanzi all'infelice re Joachin (Jeconia) ed agli esuli e che di là fu rinvitato ai concittadini rimasti a Gerusalemme, latore, oltre che del suo libro, anche di utensili sacri ricuperati in Babilonia e di denaro ed offerte per i sacrifici da celebrarsi sul luogo devastato che ancor si amava chiamare *Tempio del Signore*: Bar I, 1-14. Dopo questo, la figura di B. si eclissò. Varie sono le tradizioni o leggende sull'ultima parte della sua vita.

2) Lo scritto. A) *Contenuto*. Il libro, che nella Volgata è posto dopo le *Lamentazioni* di Geremia e che va sotto il nome del suo discepolo, si può dividere, colla comune degli autori, in 4 parti: I 1-14, esordio storico, origine e scopo del libro; I 15-III 8: confessione dei peccati che provocarono l'esilio e invocazione della misericordia divina; III 9-IV 4: lodi della sapienza incarnata nella Tora (cf. Giob XXVIII); IV 5-19: Gerusalemme, personificata quale una madre, consola i suoi figli esuli ed è, a sua volta, consolata dal profeta; vi son richiami sensibili agli oracoli consolatori di Isaia. Il c. VI della Volgata contiene, in appendice, la *lettera di Geremia* che, nella versione dei Settanta e in altre, è posta dopo le *Lamentazioni*. B) *Unità del libro ed Autore*. J. T. MARSHALL attribuisce le suddette quattro parti a quattro distinti autori, tra i quali B. non figura affatto: la più antica, la seconda, è datata, con Ewald e Reuss, dai primi tempi dei Tolomei (320 a. C.), la prima (l'esordio) passa per posteriore, la terza è ritenuta scritta intorno all'a. 70 dell'era nostra, e la quarta poi è « senza esitazione » rimandata a dopo il 70. Pur con le variazioni solite a verificarsi in simili questioni, nel campo non cattolico la negazione dell'unità letteraria del libro è comune e la negazione dell'autenticità è, si può dire, unanime. All'opposto, i cattolici rimangono fermi, per lo più, sull'uno e sull'altro punto. E la sentenza cattolica ha il suo appoggio positivo nel libro stesso (I I ss.) e nella tradizione che ce l'ha trasmesso; d'altra parte, le difficoltà opposte alla unità letteraria e all'autenticità del libro son tutt'altro che invincibili per un'esegesi che non le ricerchi apposta. C) *Risposta alle obiezioni*. α) I 7: è dato per sacerdote funzionante a Gerusalemme Joakim, mentre è noto (I Par V 41) che il pontefice era Jodesea esule in Babilonia. Senza dubbio la figura del sacerdote Joakim, che celebrava, come poteva, la liturgia fra le rovine del Tempio, è messa in risalto; ma si spiega da sé, e, del resto, sacer-

dote non è necessariamente lo stesso che pontefice. β) I 11 è dato, per figlio di Nabuchodonosor, non già Evil-Merodach, ma Baltassar, che in realtà fu figlio di Nabonide (v. BALDASSARE). Ma può trattarsi d'una semplice omomimia tra un figlio di Nabuchodonosor, a lui premorto, e il figlio di Nabonide; oppure Evil-Merodach ebbe due nomi. γ) I 15-18 dipende letterariamente da Dan IX 7 ss. Ma la dipendenza in senso inverso è altrettanto probabile.

D) *Il testo*. Il libro di B. ci rimane nel greco dei Settanta e nelle versioni da esso derivate: ossia nella *Vetus Latina* o *Itala* (di cui una recensione è quella che leggiamo nella nostra *Volgata*) e nelle versioni *Siriache Pešitta* ed *Esaplare*. S'è voluto sostenere (in armonia colla negazione dell'autenticità) che il libro fu realmente scritto in greco. Ciò sembrerebbe confermato dalle parole di S. Girolamo: *Librum autem Baruch, qui apud Hebraeos nec legitur nec habetur, praetermissimus* (« Praef. in Jer. »). Ma forse « nec legitur nec habetur » si riferisce solo alla *non-canonicità* (v. sotto) del libro. Di fatto Epifanio (*Haer.* VIII, 6; PG 41, 213) afferma che i Giudei possederano col libro di Geremia anche lo scritto (le « epistole ») di B., ed Origene ebbe sott'occhio il testo ebraico nella compilazione degli Esapli, ne' quali il testo di B. era munito dei segni speciali indicanti le abbondanze o le lacune del greco in confronto coll'ebraico: nell'accennata versione Siriaca Esaplare (edita dal Ceriani nel 1861), tre volte è notato: « Questo non si riscontra nell'ebraico ». Consta anche che B. fu tradotto da Teodoziona e che nel sec. III d. C. esso era letto nelle sinagoghe insieme colle *Lamentazioni* (*Constitut. Apost.* V, 20). Sicchè nulla manca alla certezza che l'originale del libro di B. fu ebraico.

E) *Canonicità*. Presso i Giudei di Palestina, almeno dal sec. I dell'era nostra, il libro di B. non era contato fra i libri certamente divini. Perciò S. Girolamo non lo tradusse. Ma la Chiesa nel suo insieme, ricevendo il libro attraverso i Settanta, lo riconobbe fin dall'inizio (Atenagora, S. Ireneo, ecc. come ispirato, ciò che sarebbe inspiegabile per un libro composto, anche solo in parte, nel I sec. dell'era volgare. Spesso anzi i Padri adducono testi di B. sotto il nome, e quindi l'autorità, di Geremia.

L'esegesi patristica ha inteso come compite soprattutto nel mistero del Verbo Incarnato le parole: « Post haec (Deus noster) in terris visus est, et cum hominibus conversatus est » III 38.

BIBL. — R. CORNELY, *Historia et critica in-troductio...*, II-2 (1887) p. 416-431. — I. KNABENBAUER, *Comm. in Dan., Lam. et Baruch*, 1891, p. 435 ss. — J. T. MARSHALL in *Dictionary of the Bible*, I^a (1906) p. 251 b-254 a. — P. HEINISCH, *Die Entstehung des Buches Baruch in Theologie und Glaube*: 0 (1928) 696-710. — G. RICCIOTTI in *Enc. It.*, VI, 258 b-259. — T. PAFFRATH-E. KALT, *Die Klagelieder u. das Buch Baruch* (« Die Heilige Schrift » VII, 3-4), Bonn 1932.

BARUFFALDI Girolamo (1675-1755), arciprete di Cento in diocesi di Ferrara, uomo erudito e poeta copioso, ma tenue. — D. BARBON, *La vita, i tempi e le opere di G. B.*, Feltre 1905. In Ferrara fu prefetto della Biblioteca Civica un omonimo gesuita (1740-1817), pure letterato.

BARZANA o Barzena (de) Alfonso, S. J. (1528-1598; 1599?), spagnolo, insigne ed attivissimo missionario nei vari paesi dell'America latina, dove lo

spedì nel 1569 S. Francesco Borgia. Gli è rimasto soprattutto il nome di « apostolo di Tucuman » (Argentina). Conoscitore profondo dei vari dialetti, compose in essi vocabolari, grammatiche, catechismi. Morì a Cuzco (Perù) nel collegio da lui fondato. — A. ASTRAIN, *Historia de la C. de J. en . . . España*, IV (1913) p. 606-610; 615-620.

BASCAPE Carlo (1550-1615), barnabita, nato a Milano da illustre famiglia, il cui nome deriva dal latino *De Basilica Petri*. Compiuti gli studi di legge, fu ammesso nel Collegio dei nobili giuriconsulti di Milano. Disgustatosi delle brighe forensi, desiliterando abbracciare lo stato ecclesiastico, fu da S. Carlo BORROMEO (v.) accolto tra i suoi famigliari. Nel 1576 fu ordinato sacerdote. Entrato fra i Barnabiti, fece la redazione definitiva delle costituzioni della Congregazione. Nel 1580 S. Carlo lo inviò alla corte di Madrid per appianare difficoltà sorte con il governatore di Milano. La missione ebbe buon esito. Tornato, il B. fu per due volte eletto generale della sua Congregazione e poi (1593) ebbe il vescovado di Novara, dove applicò integralmente le riforme del Concilio di Trento, su l'esempio di S. Carlo. Fu il primo biografo di S. Carlo (*Vita*, Ingolstadt 1612). Scrisse una *Hist. Eccl. Mediolanensis* che dovette interrompere. Interessante il suo epistolario con S. Carlo (la corrisp. di Spagna è stata edita da G. GUARIGLIA: *Aecum*, 1936, 2-3). Tra le sue 96 opere scritte su argomenti diversi di storia, pastorale, diritto canonico, agiografia, liturgia, ecc. sono importantissime la *Novaria seu De Ecclesia Novarensi* (Novariae, Sessallum 1612) e gli *Epistolari* negli Archivi di Milano, Novara e Roma. — ENC. IT., VI, 266 a. — ARGELATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, I-2 (1745) p. 124-127. — I. CHIESA, *Vita del Ven. C. Bascapè*, 2 voll., Milano 1858.

BASCHI Matteo. v. MATTEO DA BASCIO.

BASILEA (Concilio di) 1431-1449. Si credette durante il grande SCISMA D'OCCIDENTE (v.) che il rimedio sicuro ai grandi mali che affliggevano la Cristianità e il sicuro modo di prevenirne altri fosse la frequente adunata di concili ecumenici. V'era di più il problema della riforma « nel capo e nelle membra » che naturalmente non si credeva possibile risolvere all'in fuori di un concilio ecumenico. Perciò, nonostante il mal'esito del conc. di Pisa (1409), ecco quello di Costanza (1414-1418) e poi quello di Pavia-Siena (1423-24).

Ma i Papi diffidarono e Martino V, che aveva avuto modo di conoscere lo spirito informatore dei concili di Costanza e di Pavia-Siena, quando si trattò di convocare il concilio di B., deliberato a Siena, accadette solo dopo oscure minacce; e il suo successore Eugenio IV (1431-1447) confermò il decreto di convocazione solo per evitare disordini.

Il concilio si aprì il 23 luglio 1431, ma la prima sessione non si poté tenere che il 14 dicembre. Scarsissimo fu l'intervento. Presiedeva il card. Cesarini, legato pontificio.

I timori dei Papi diventarono tosto realtà, l'ostilità del conc. contro Roma non tardò a manifestarsi.

Si volle tosto la conferma dei decreti antipapali di Costanza e poichè Eugenio IV con bolla del 18 dicembre volle sciogliere il concilio e trasferirlo a Bologna, i padri si ribellarono ed affermarono solennemente la superiorità del concilio sul Papa.

Uomini di virtù e di sapere, come i cardinali Cesarini, d'Aleman, Capranica, Nicolò di Cusa che vissero durante lo scisma e che ne temevano il rinnovarsi, erano purtroppo più o meno imbevuti delle famose teorie conciliari.

Le grandi questioni che il concilio trattò, ma non poté risolvere, appunto per mancanza di autorità, furono:

1) *La riforma*. Si compilarono decreti, i quali, mentre erano viziati di spirito antipapale (e di fatto la maggior parte tendevano alla falcidia delle finanze pontificie ed alla limitazione dell'autorità papale) non toccavano invece i loro autori. Ciononostante si deve riconoscere che alcuni decreti erano salutari.

2) *Eresie*. Gli ultraquisti tzechi, dopo sanguinose lotte, avanzavano ogni giorno nuove pretese, e i taboriti, i più esagerati fra essi, giunsero alle più ardite negazioni. Il concilio, in rotta con Roma, non ebbe autorità contro di loro e di più era indeciso, se ridurli colla forza (crociate) o trattare coi più moderati. Dopo interminabili discussioni, il concilio inviò un'ambasciata a Praga e si venne ai famosi *compactata* del 30 novembre 1433, pubblicati nel 1436, che se parvero un successo per il concilio, al Papa parvero invece come la ruina del Cattolicesimo in Boemia.

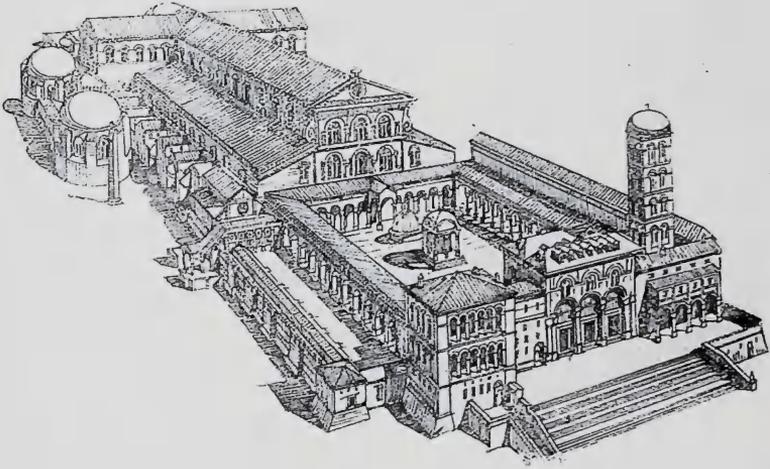
3) *L'Unione coi Greci*. Essa non fu raggiunta e perchè i basileesi non accettarono alla domanda dei Greci di tenere il concilio in una città della Romagna e perchè i Greci constatarono l'anormalità della situazione. Essi invece accoglieranno l'invito di Eugenio IV al conc. di Ferrara-Firenze.

I Governi furono dapprima favorevoli al concilio, ma il pericolo d'uno scisma fece loro mutare atteggiamento. Lo stesso timore indusse Eugenio IV a maggiore arrendevolezza: la bolla del 18 dicembre 1431 (dal Cesarini giudicata inopportuna) fu revocata il 15 dicembre 1433. L'opposizione rimaneva negli spiriti, poichè il Papa non poteva transigere sulla propria supremazia; tuttavia ufficialmente s'era ottenuta una conciliazione. La quale fu poi aspramente rotta, quando il Papa, al 18 settembre 1437, decise di trasferire il conc. a Ferrara.

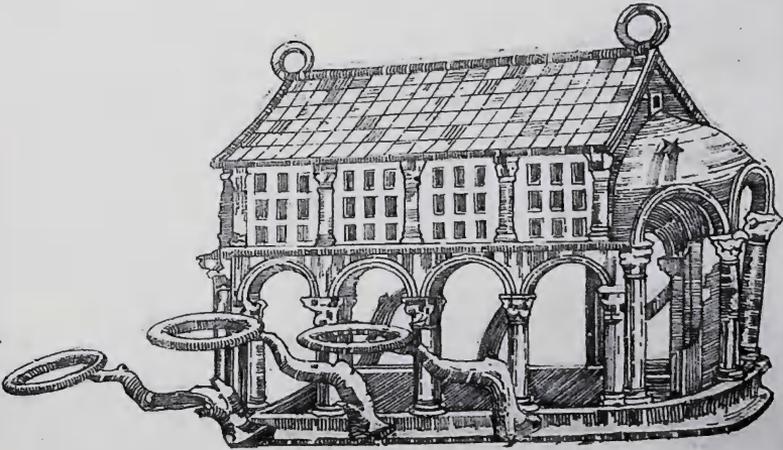
I padri basileesi resistettero, i Sovrani di Francia, Aragona, Savoia e il Duca di Milano li sostennero. Si giunse all'elezione di un antipapa (1438), che fu il Duca di Savoia Amedeo VIII chiamatosi Felice V (si sperava pagasse i debiti del concilio). Ma fu il segno di morte. I Sovrani ritirarono il loro appoggio, la città nel 1448 cacciò i ribelli che andarono ad adunarsi a Losanna. Nel 1449 essi finirono per sottomettersi a Nicolò V dopo la abdicazione di Felice V.

Baudrillart, posta la questione, se il conc. di B. sia ecumenico, recensisce quattro sentenze. 1.° I gallicani più spinti, come Richer, affermarono l'ecumenicità di esso e l'assoluto valore dogmatico delle sue definizioni. Sentenza ereticale. 2.° I gallicani moderati, come Bossuet, affermarono l'ecumenicità del conc. fino alla data della sua traslazione a Ferrara-Firenze, dove esso continuò. Sentenza non del tutto abbandonata e anche sostenibile, purchè si ritenga illegittimo quanto fu deciso contro i diritti papali. 3.° Colla stessa riserva è plausibile l'opinione di quelli che riconoscono l'ecumenicità del conc. fino alla sessione XVI compresa (febbraio 1434). 4.° La sentenza più comune è che il conc. di B., pur convocato per essere ecumenico,

Basilica



Ricostruzione dell'antica Basilica di S. Pietro in Vaticano.



Caratteristica lampada in bronzo raffigurante la basilica cristiana.

Basilica

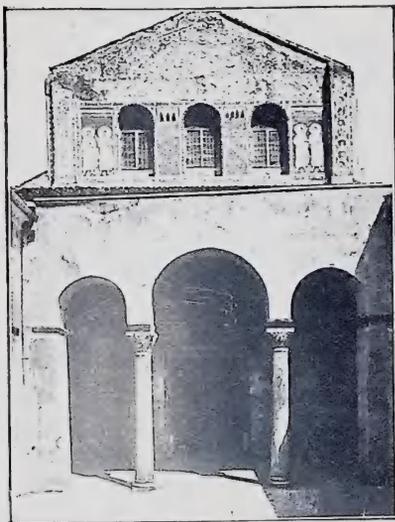


L'interno di S. Sabina - Roma. (Fot. Alinari).



L'interno di S. Maria Maggiore - Roma. (Fot. Alinari)

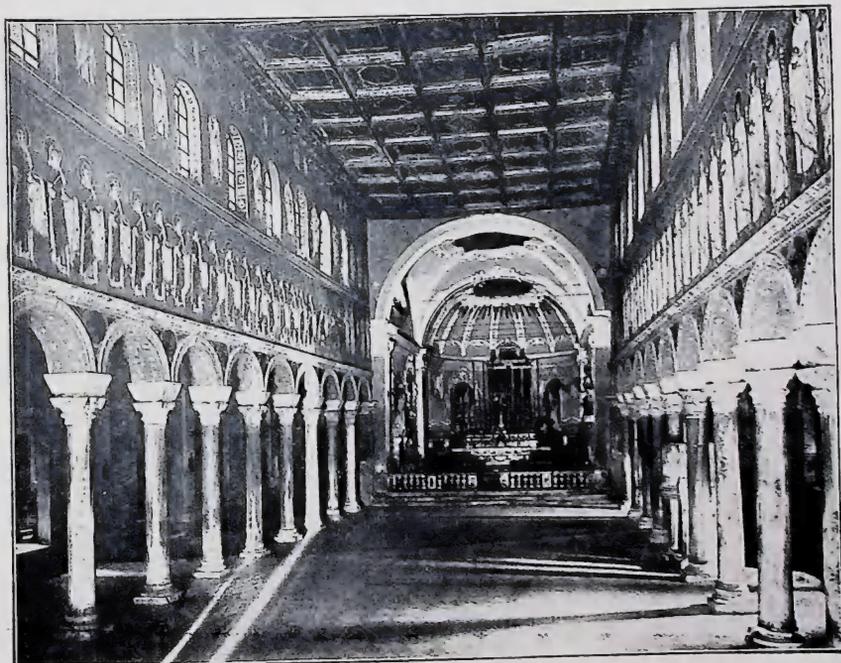
Basilica



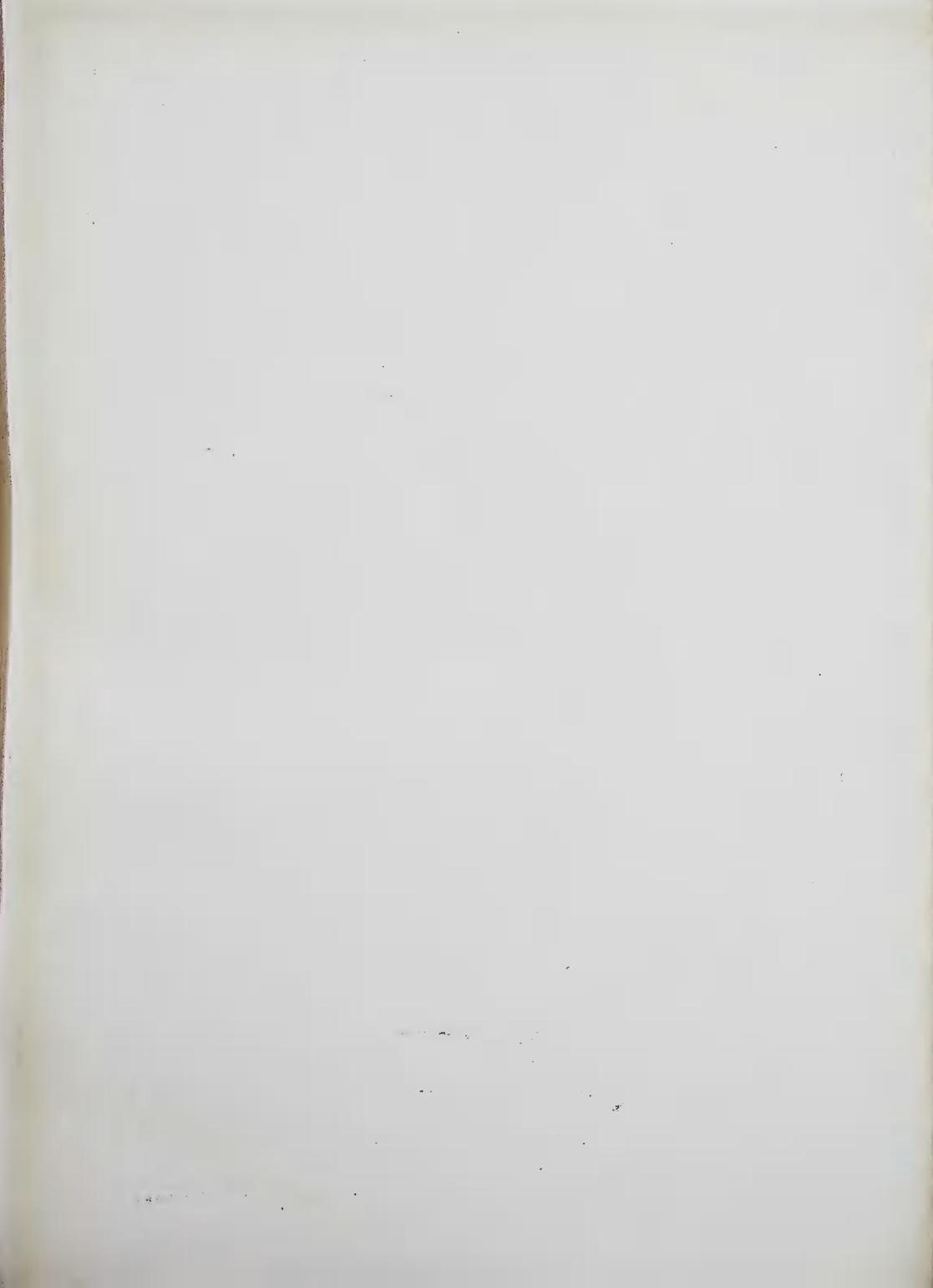
Basilica Eufrosiana - Piacenza (Fot. Alinari).



S. Apollinare Nuovo - Ravenna. (Fot. Alinari).



Interno di S. Apollinare Nuovo - Ravenna. (Fot. Alinari).



di fatto non lo fu: a) perchè non rappresentò moralmente tutta la Chiesa; b) perchè i suoi atti non sono stati approvati dal Papa, anzi quelli lesivi della sua autorità, i soli che avessero importanza, furono riprovati e da Eugenio IV e dal conc. di Firenze.

BIBL. — Gli *Atti* del concilio sono stati pubblicati a Basilea in 4 voll., 1873-1935. — BAUDRILLART in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 113-129. — PASTOR, *Storia dei Papi*, I, Roma 1910. — A. C. JAMOUL in *Enc. It.*, VI, 290b-292 a. — KÜPPER in *Kirchenschriften*, I (1882) col. 2085-2110

BASILEO (S.), illustre vescovo di Amasea, metropoli del Ponto, uno tra quei vescovi che S. Atanasio loda per la loro indubitata fede nella « consostanzialità » del Verbo Partecipò ai concili di Ancira (314) e di Neocesarea (315) e fu martire (320) durante la persecuzione di Licinio. Festa 26 aprile. — TILLEMENT, V, 515-517; 785-787 (svoluta gli *Atti*, a cui i Bollandisti avevano dato credito).

BASILIANI (Mouaci), denominazione invalsa presso gli scrittori occidentali ad indicare tutte le correnti monastiche orientali, per l'influenza su esse della regola di S. BASILEO (V) di Cesarea.

S. Basilio aveva visitato i centri del monachismo, Alessandria, l'alto Egitto, la Palestina, la Cesiria, la Mesopotamia, e vi aveva riscontrato e studiato le due forme: CENOBITISMO (V.) e ANACORETISMO (V.). Deciso a lasciare il mondo, si ritirò nella solitudine, sulla riva dell'Iris ad Annesi, diocesi di Ilibres nel Ponto. Sull'altra sponda vivevano in solitudine sua madre Emmelia e sua sorella Macrina. Ben presto altri lo raggiunsero. Nacque il primo monastero basiliano, che S. Basilio peraltro non potè abitare, chiamato a collaborare e poi a succedere (370) ad Eusebio nella sede metropolitana di Cesarea di Cappadocia. I suoi monaci dell'Iris vivevano sotto la regola di S. Basilio. Era proprio una regola, un codice monastico? E ben permesso di dubitarne. I suoi *regni* non erano leggi, ma direzioni. Erano conferenze che egli faceva ai suoi monaci, riassunte poi nelle 55 regole lunghe, oppure erano risposte a casi e difficoltà propostegli dai suoi monaci, riassunte poi nelle 313 regole corte. Anche la forma di composizione, a domande e risposte, non ha nulla del codice.

L'istituzione basiliana è la risultante dell'armonica fusione di anacoretismo e di cenobitismo. L'anacoretismo, adatto per anime eccezionali, ai più recava i pericoli gravi dell'isolamento e delle preoccupazioni materiali. D'altra parte la vita cenobitica, quando assuma vaste proporzioni, toglie la quiete e il silenzio e reca preoccupazioni mercantili. L'ideale di Basilio era una famiglia di monaci. In ciò forse non era un iniziatore. Perfino nel Ponto, Basilio poteva trovare un precursore in EUSTAZIO (V.) di Sebaste. Basilio genialmente diede forma e perfezione agli abbozzi monastici che preesistevano. La sua istituzione si propagò rapidamente in Cappadocia, nel Ponto, in Paflagonia, in Armenia, in tutta l'Asia, nel Caucaso, nella Siria, in Palestina, parallela dapprima ad altre correnti monastiche, che s'incorporarono poi, dalla metà del secolo V, con essa. Da Costantinopoli l'istituzione si diffuse nell'Italia meridionale, in Africa, in Russia. I BB. non furono mai un *Ordine* in senso cano-

nico. L'ordine monastico non è nello spirito e nella tradizione dell'Oriente greco. Ciascun monastero, anche se si ispira a una regola comune, forma però un ordine a sé. I monaci orientali sono BB. solo nel senso che seguono ciascuno una propria e specifica tradizione monastica derivata inizialmente e in gran parte da S. Basilio.

Alcuni monasteri d'origine orientale, non ortodossi, ma cattolici, si sottomisero alla legislazione di Roma. Questi sono uniti in Congregazioni simili alle latine e sono chiamati pure *basiliani*.

A) I BB. italo-greci. La conquista politica di Giustiniano nel sec. VI provocò in Italia una ricca fioritura del cenobitismo basiliano specialmente a Roma, in Sicilia, in Calabria. Nel Sud-Italia i BB. resistettero all'influenza benedettina e sopravvissero alla conquista normanna. Il concilio di Firenze (1439) e poi il card. Bessarione (1416) con opportune riforme ravvivarono la loro vita stentata e grama. Gregorio XIII riuniti tutti i loro conventi in unica Congregazione colle tre province di Sicilia, Calabria, Roma (1579). Anche Clemente VIII (1597) si occupò della loro riforma ed eresse un noviziato a S. Salvatore di Messina. Oggi i pochi BB. d'Italia sono soggetti al superiore generale di Palermo e seguono il rito latino, eccetto i BB. di GROTTAFERRATA (V.) che sono esenti e seguono il rito greco.

B) I BB. latini di Spagna. Verso la metà del sec. XVI nacquero nella Spagna conventi BB. che Gregorio XIII (1579) unì a quelli d'Italia e che eran ripartiti nelle due province di Castiglia e di Andalusia. Clemente VIII nel 1602-1603 approvò e organizzò un ramo di BB. riformati detto *di Tardon*. I BB. sono in seguito scomparsi dalla Spagna.

C) I BB. greco-slavi. Rientrati in seno alla Chiesa latina (1596), i BB. di Lituania nel capitolo di Ruta si unirono nella Congregazione detta *della S. Trinità* (1617) approvata da Roma nel 1624. I BB. di Polonia, dopo il conc. di Zamocia (1720) si unirono pure nella Congregazione *della S. Vergine* (1739). Le due Congregazioni si fusero (1741) con approvazione di Benedetto XIV (1744). Nel 1780, per motivi politici, si scissero in 4 Congregazioni: di Lituania, di Polonia, di Russia, di Galizia, le quali ebbero varie vicende. Dopo la riforma e la unificazione recente, la *Congreg. Basiliana Rutena del SS. Salvatore* (detta, per concessione del 1932, *Ordine Basiliano di S. Giosafat*), comprende le province galiziana, transcarpatica, americano-canadese, e la vice-provincia brasiliana, con 23 monasteri e più di 400 religiosi.

D) I BB. di Siria. I BB. cattolici di Siria si costituirono in Congregazione approvata da Clemente XII (1739), e da Benedetto XIV (1743), separata poi (1832) da Gregorio XVI nelle Congregazioni degli *Aleppini* e dei *Baladiti*. Mons. EURIMIO (V.), arcivesc. di Tiro e Sidone, nel 1715 fondava un'altra Congregazione di BB. cattolici detta *del SS. Salvatore*.

E) Notiamo infine i *Preti di S. Basilio*. Congregazione fondata da Mons. d'Aviau nel 1802 (definitivamente nel 1822) ad Annonay.

BIBL. — C. KOROLEVSKIJ in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 1180-1236 (per i BB. italo-greci e spagnoli). — J. PAROIRE in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Liturgie*, II-1, col. 501-510. — ENC. IT., VI, 292 b-294: dello stesso KOROLEVSKIJ. — S. CONGREGAZIONE OR., *Statistica con cenni storici della Gerarchia ... di rito orientale*, Roma 1932.

BASILICA. Questo termine ha una sua complessa storia. Etimologicamente βασιλική, sostantivato, significa *reggia*. La sua adozione nel linguaggio cristiano fu, secondo il Cecchelli, ispirata forse dal parallelismo simbolico che collega il tempio, reggia terrena di Dio, colla reggia celeste. Ma il termine è precristiano. Già in tempi antichi i Romani chiamarono B. un luogo coperto (simile al βασιλευς σκός, *portico regale*) che serviva a gran parte degli usi della vita pubblica: amministrazione della giustizia, trattazione degli affari, ritrovi. Vitruvio (n. circa l'anno 88 av. C.) nel *De architectura* ha fissato le norme, secondo le quali si costruivano tali BB. che si è soliti chiamare *civili* a distinzione di quelle che, secondo la testimonianza dello stesso Vitruvio, si avevano nelle case private: BB. *private*. Noi dobbiamo limitarci alla B. cristiana, ma la prima questione che ci si offre è di sapere, se essa sia o no una derivazione dalle BB. profane.

1. **Origine e funzionamento della B. cristiana.** Abbiamo detto altrove (V. ARCHITETTURA CRISTIANA) che i primi cristiani, come già a Gerusalemme (il *Cenacolo* fu l'archetipo delle chiese cristiane; cf. anche Atti XII 12; XX 7 s), così anche altrove (Cf. I Cor XVI 19; Col IV 15) ed a Roma (cf. Rom XVI 5) si adunavano nelle case private specialmente in quelle di personaggi di qualità. Le case romane, afferma Vitruvio, avevano assunto sempre più grandi proporzioni: l'atrium, il vestibulum e il peristylum si eran fatti molto spaziosi, e la biblioteca, la pinacoteca, la B., gareggiavano per misura e sontuosità con gli analoghi edifici pubblici. Avveniva così che la parte più nobile della casa romana, il « tablinum », veniva riservata al clero: le « alae » erano per i diaconi, le diaconesse, le vergini, le vedove, cioè per la parte scelta del popolo. I fedeli prendevano posto nell'atrium. L'impluvium serviva per le abluzioni e il c. ritulum sarà più tardi il posto dell'altare. L'atrium e le alae erano decorati con trofei e ritratti degli anziani. Il triclinium rispondeva anche nelle assemblee dei cristiani alla sua naturale funzione di luogo per le cene liturgiche.

Tutto questo aiuta la soluzione, anche se non ne dà gli elementi decisivi, del problema riguardante le origini della B. cristiana. Per lunghi secoli prevalse l'opinione di Leon Battista Alberti che faceva derivare la B. cristiana non dalla B. privata romana, ma dalla B. civile. Nel 1847 Cristiano Zestermann affermava che mai nessuna B. civile era stata trasformata in B. cristiana. Opinione accettata dal Kreuser e dal Richter e in parte dall'Hübisch. A sua volta G. Dehio con argomenti fondati su fatti incontestabili reputava che il prototipo delle chiese cristiane dovesse ricercarsi nell'atrium, nel tablinum e nelle alae della casa romana; il Schultze vi aggiungeva il peristylum, e il Kraus tutti gli appartamenti di mezzo della casa stessa. Anche Holtzinger e Dolbert vedono nello schema basilicale in genere il modello delle chiese cristiane. Il Crostarosa e il Kirsch lo ritrovano nelle grandi sale della casa romana e nelle sue basiliche, così che il Kirsch pensa che fin dal III sec. si costruissero case per « chiese » in nulla differenti dalle case private. Esse si componevano di una grande sala a tre navate per la celebrazione liturgica, degli appartamenti destinati al clero, e dei loculi di servizio. Notevole

è una teoria esposta dall'architetto Giovanni e ritenuta molto più logica dal Cecchelli; egli fa osservare che il monito antico in edifici privati e pubblici, profani e religiosi, conosceva già sostanzialmente il tipo della B. cristiana con aula absidata o no, con o senza atrio, indivisa ovvero formata da più navate senza sopraelevazione di quella centrale. La divisione in navate è suggerita da necessità costruttive quando la capacità del vano aumenti, ed esigenze di rapidità e di economia non consentano la copertura a volta. La sopraelevazione della navata centrale è suggerita dalle necessità dell'illuminazione. Il Cristianesimo avrebbe formato, di un tipo generico, utilizzato per scopi religiosi e profani, uno schema fisso di costruzione spaziosa ma semplice e soprattutto rapida, adatta alle nuove necessità del culto divenuto pubblico dopo la pace costantiniana. L'originalità della B. cristiana, aggiunge il Cecchelli, sta precisamente « nell'aver sviluppato da tanti, e a volta dissimili, elementi uno schema unico e nell'aver scelto quelle parti che convenivano all'idea religiosa cristiana e alle conseguenti necessità del culto ». Comunque è certo che una precisa trasformazione delle precedenti costruzioni in B. cristiana non si è mai avuta, nei primi secoli, anche se la B. cristiana ha mutuato dalle BB. civili la forma allungata, le colonne interne, la forma delle coperture, e dalle case romane l'atrium, dalle esedre e dagli altri luoghi di riunione, l'abside. Si può stabilire anche che le chiese precostantiniane, pur ispirate al complesso dell'atrium e del peristylum, non ebbero generalmente che una sola navata, come si deduce da un passaggio assai istruttivo della DIDASCALIA (V.) del III sec. che descrive la posizione dei diversi ceti di fedeli nella chiesa (testo presso LACROIX, col. 541). Ed ecco il testo delle *Costituzioni Apostoliche* (I, II, c. 57; PG 1.724-752): « L'edificio sia di forma oblunga, rivolto verso oriente, munito di *pastophoria* a destra e sinistra dal lato che è volto a oriente e richiami l'aspetto di una nave. La cattedra del vescovo si innalzerà al centro, e il collegio dei presbiteri si assiederà ai suoi lati, i diaconi staranno in piedi, vigili, vestiti leggermente, similissimi ai marinai e ai capi dei rematori. Essi attenderanno che nell'altra parte della chiesa i laici prendano posto in bell'ordine e senza discussione da una parte, e dall'altra le donne si mettano sedute e in silenzio. Il lettore si collegherà nel mezzo (della chiesa) su un punto elevato... Gli ostiari si tengano alla porta di entrata degli uomini, le diaconesse alla porta delle donne, nel modo stesso che si pratica sulle navi quando si verifica il numero dei passeggeri ». Il *Testamentum Domini* non allude alla forma della chiesa, ma racconta che la cattedra del vescovo sia posta a levante e venga circondata dai seggi dei presbiteri. Questi seggi saranno a livello dell'altare e alti tre gradini sul resto della chiesa. Ecco testuale l'interessantissima descrizione: *Ecclesia itaque ita sit: Habeat tres ingressus in tymon Trinitatis. Diaconicon sit in regione dexterarum ingressus, qui a dextris est, ut eucharistia: sive oblationes, quae offeruntur, possint dari. Habeat diaconicon atrium cum portico circum ambiente. Intra atrium sit sedes baptisterii, habens longitudinem viginti et unius cubitorum, ad praefigurandum numerum completum prophetarum, et latitudinem duodecim cubitorum pro adunandis iis, qui constituti fuerunt ad praedicandum evan-*

*gelium. Aditus sit unus, exitus vero sint tres. Habeat ecclesia necnon catechumenorum, quae etiam sit aedes exorcizandorum: neque dicta aedes separata sit ab ecclesia (i. e. ab aede sacra) cum necesse sit ut (catechumeni), cum ingredienti, et in insa stantes, audiant lectiones, cantica spiritualia et psalmos. Deinde sit thronus (episcopi) versus orientem a cuius dextris et sinistris sint loca (scu subsellia) presbyterorum: e regione quidem dextera sedent illi (presbyteri) qui eminationes et honorabiles sunt, quique laborant in verbo; e regione vero sinistra illi qui sunt mediae aetatis. Sit porro locus throni (episcopi) elevatus (a solo) tribus gradibus, quoniam et altare ibi collocandum est. Ipsa autem domus habeat a dextera et a sinistra porticus duas (unam) pro viris (alteram) pro mulieribus. Sint omnia loca illuminata propter lectionem. Velum ex bysso pura confectum habeat altare, quoniam est immaculatum. Similiter domus baptismi sit velo ornata. Commemorationis causa aedificetur locus, in quo consistens sacerdos cum proto-diacono et lectoribus inseruat nomina eorum qui offerunt oblationes, vel pro quibus il obtulerunt, ut, cum ab episcopo sacra offeruntur, lector vel proto-diaconus nominet illos in commemoratione quam pro illo sacerdotes cunctisque supplicantes faciunt. Talis est enim et typus in coelo. Locus presbyterorum sit intra velum prope locum commemorationis; chorbonas et gazophylacium intergrum sit prope « diaconicon ». Locus legendi lectiones extra altare parum ab ipso distet. Aedes episcopi sit prope locum qui vocatur atrium. Item ibidem sit aedes viduarum quae dicuntur habentes praecedentiam sessionis. Aedes presbyterorum et diaconorum sit post baptisterium. Diaconissae autem maneat apud portam domus dominicae. Habeat ecclesia in proximitate hospitium, in quo proto-diaconus recipit peregrinos (testo presso LECLERCQ, col. 543 s). Lo Pseudo-Giustino (autore tra il II e il III sec.) è il primo che nella *Cohortatio ad Graecos* usi la parola B. (cf. PG 6,308). Solo dopo la pace costantiniana, e proprio dopo che la forma basilicale sarà entrata nell'uso, il termine di B. verrà adoperato correntemente e si applicherà anche ad altri edifici di piccole proporzioni: cellae, aediculae, martyria, e anche alle capelle funerarie.*

II. **BB. dei tempi costantiniani.** L'imperatore Costantino diede all'architettura religiosa un grandissimo impulso, e per lui sorsero in breve moltissimi edifici basilicali a Roma, a Gerusalemme, a Costantinopoli e altrove: e questo, non solamente perchè tale tipo di edificio rispondeva meglio di ogni altro alle esigenze del culto, ma anche perchè tra tutti gli edifici allora in uso, si dimostrava il più semplice, il più economico e il più rapido a costruirsi. Rinunciando all'uso antico di costruire col sistema a volte, sul tipo della B. di Massenzio, i cristiani adottarono subito il tipo di B. con armatura in legno e il tetto portato da una fila di arcate. Malgrado la naturale debolezza di tale costruzione, essa si prestava a restauri parziali, ai quali dobbiamo l'esistenza di edifici di quell'epoca facilmente riconoscibili sotto il sovrapporsi di elementi decorativi aggiunti lungo i secoli. A Roma S. Pietro in Vaticano e S. Paolo fuori le Mura mantennero a lungo il loro carattere primitivo, quasi identico. La B. di S. Paolo, fondata da Co-

stantino, ricostruita nel 386, ebbe rifatta l'abside sotto Simmaco (498-514); di nuovo fu ricostruita al tempo di Pasquale II (1099-1118), e nel 1183 dopo un incendio che l'aveva quasi completamente distrutta. Conserva invece il suo aspetto antico S. Maria Maggiore fondata sotto Liberio (352-366), ricostruita poi da Sisto III (432-440). Pure a Sisto III risale la B. di S. Lorenzo fuori le Mura, rimaneggiata sotto Pelagio II (556-560) e sotto Onorio III (1216-1227) e oggi, per aggiunte e modificazioni, resta quasi irriconoscibile. Altre BB. del tempo; S. Sabina sull'Aventino e S. Agnese fuori le Mura. Mera-vigliosi edifici che ci conservano il tipo della B. del IV secolo sono le BB. ravennati di S. Apollinare Nuovo e di S. Apollinare in Classe. Nessun tipo analogo c'è stato conservato in Francia, in Germania, in Inghilterra e in Spagna. Esempi di BB. primitive, più o meno conservati, si trovano invece nella Siria centrale (Taifa, Behio, Qalbul-Louzeh, Damasco), a Betlemme e a Gerusalemme. Anche a Parenzo e a Grado sono tipi basilicali di grande interesse.

III. **Tipi diversi di BB.** Da tutti questi edifici esistenti o dalla loro ricostruzione su alcuni elementi superstiti risulta che tipi fondamentali della B. sono: uno *occidentale*, uno *bizantino* e un tipo *orientale*. Il tipo *occidentale* è un edificio a pianta quadrangolare, racchiudente un'aula. Questa, nel suo senso longitudinale, è scompartita in tre e anche in cinque navate da colonne o da pilastri che sorreggono arcuazioni ovvero lunghi architravi e piattabande. La navata centrale è la più grande. Sopra le colonne che limitano la navata maggiore poggiano le pareti che ne sostengono il soffitto e nelle quali sono praticate, più o meno numerose, delle finestre. Sulle navate laterali declinano i tetti, e ad esse vien luce da finestre praticate nelle pareti perimetrali. L'edificio ha alla sua estremità una tribuna dove verrà innalzato l'altare. Tra questa tribuna e le navate un transetto che taglia l'edificio in forma di croce. Nelle BB. romane troviamo sovente, sopra le navate laterali, delle gallerie limitate da un doppio ordine di colonne, sovrapposto all'ordine inferiore: è il *pluteum* o matroneo. In *oriente* non si ha uniformità. Nella Grecia e nei paesi meridionali le BB. non sono sempre limitate da quattro mura; qualche volta la loro città è data da una semplice colonnata. Talvolta l'atrium è sostituito da una vasta corte murata che si chiama « peribolo ». In altri casi la costruzione è a volta, e allora forti pilastri sostituiscono le colonne e supportano il ricadere delle volte. Talvolta infine ritroviamo la cupola su pennacchi eseguita senza centinatura. Del tipo *bizantino* parliamo altrove (v. ARCHITETTURA).

IV. **Descrizione delle parti principali di una B.** Un prezioso cimelio. Insistiamo ora in particolare su qualcuno degli elementi fondamentali dell'edificio basilicale. *L'orientazione.* Si è letta nelle *Constitutiones Apostolicae* la prescrizione di volgere l'edificio ad oriente. Identica prescrizione è fatta al sacerdote di volgersi verso lo stesso punto per la consacrazione. Dall'altare il sacerdote vedeva dinanzi a sé l'assemblea dei fedeli: gli uomini a destra le donne a sinistra (donde la denominazione di « australis » e di « septentrionalis » alle rispettive navate laterali). Questo nel IV sec. Nel V sec. si ha il capovolgimento di questa orientazione. La facciata delle BB. si eleva non più a levante, ma

a ponente. Con ogni probabilità la ragione di ciò è data dall'uso nuovo, secondo il quale il sacerdote celebra non più rivolto verso il popolo, ma con volto le spalle all'assemblea. Per concordare quest'uso con la prescrizione di celebrare volto verso l'oriente, fu necessario cambiare direzione all'edificio stesso: la facciata a ovest, l'abside a est. Con S. Sofia di Costantinopoli e con S. Apollinare di Ravenna la modificazione ha luogo già dal V e VI secolo; ma il sistema non entra in uso generale, in occidente, che nell'VIII sec. Il *transetto*, detto vitruvianamente « calcidico », è la nave trasversale con cui si impedisse che la longitudinale (o le longitudinali) riesca sproporzionatamente lunga. La calcidica (di cui sono caratterizzate tre delle più antiche BB di Roma: S. Pietro, il Laterano e S. Paolo fuori le Mura), che stacca un po' la tribuna dall'aula, a poco a poco sorpasserà l'allineamento delle navi collaterali così da dare all'edificio non più una forma di croce, ma quella di un transetto. E esso, mezzo secolo dopo che a S. Pietro, appare in S. Maria Maggiore e un secolo dopo a S. Pietro in Vincoli. Il transetto posto all'estremità delle colonnate aveva la stessa altezza della nave longitudinale centrale con la quale era posto in comunicazione attraverso tre arcate aperte su tutta la larghezza, una sulla navata centrale, le altre sulle navi minori. Il punto di separazione fra il transetto (destinato al clero) e il resto della basilica lasciato al popolo, veniva segnato in alto da una parete traversa che si incurvava sulla nave centrale a guisa di grande arcata (arco trionfale) e la cui impostazione è spesso rafforzata da due alte colonne. Gli edifici, che col transetto riuscivano così a formare una croce latina, oltre che a Roma, dovevano sorgere frequenti in tutto l'occidente. L'ΑΒΣΙΔΕ (v.) che chiudeva la nave principale non conserva a lungo il suo aspetto primitivo. A Orléansville (Algeria) già fino dal 324 lo si vede ripetuto all'altro capo della navata. Col tempo questa particolarità diverrà quasi norma, specialmente all'epoca carolingia. Sotto l'altare si scava la cripta dove si discende per breve gradinata; vi si collocano i sarcofagi con le reliquie dei martiri che nella B. hanno un culto particolare. Il PRESBITERIO (v.), fondo dell'abside dove è la cattedra del vescovo insieme ai seggi dei presbiteri, viene sostituito in alcuni luoghi (specie nella Gallia) dal MARTYRIUM (v.), poichè nello stesso luogo si innalza un ricco monumento con le spoglie o le reliquie del patrono della B. Così mentre l'abside delle BB. romane resta illuminato solo per la luce che riceve dalla navata o dal transetto, il « martyrion » riceve luce da sinistre che si aprono nel suo emiciclo. Ben presto le finestre diventeranno aperture su tutta la superficie dell'abside fino alla base, separata da colonne o pilastri, quasi portico in comunicazione con una galleria che gira attorno all'abside stessa. Anche in Italia vi sono esempi di absidi traforate come nelle BB. di S. Cosma e Damiano e di S. Maria Maggiore a Roma. Le *navate laterali* hanno origine dalla necessità di rendere la B. rispondente ai bisogni del culto. Esse vengono accostate alla nave principale, mantenute più basse, e sostenute da colonne o pilastri. Furono chiamate *pastophoria*, *plaga*, *deambulatorium* ecc. La *facciata* delle BB. disegnava la sezione dell'edificio. Larghissima alla base, ad una certa altezza andava restringe dosi e finiva coronata da un frontone. L'ATRIO (v.) e il NARTECE (v.) sono le aggiunte

che distinguono nettamente la B. cristiana dalla B. civile. Il nartece è un vestibolo destinato a raccogliere i catecumeni, addossato alla facciata della B., e qualche volta all'interno di essa. Una specie di ripetizione del transetto interno. L'atrio precedeva il nartece; era un cortile quadrato o rettangolare circondato da portici, reminiscenza dell'atrio delle case romane e del forum delle BB. civili. E esso non aveva portici, di solito, che su tre dei suoi lati, essendone privo il lato contiguo al nartece. Quando anche il quarto lato era munito di portici lo si poteva isolare quasi a formarne un vestibolo esterno (esonartece). Le più ricche BB del sec. V avevano l'atrio risplendente di marmi. Sotto i suoi portici laterali si aprivano talvolta delle stanze abitate da custodi, ammalati, pellegrini. Ma per il costo crescente dei fondi su cui venivano innalzate le chiese e che costringeva alla maggiore economia possibile di spazio, e per la costante diminuzione, fino alla scomparsa, dei catecumeni e dei penitenti, l'atrio si ridusse a poco a poco a un portico più o meno spazioso o a una galleria a due aperture. Venne più tardi il « claustrum » monacale a sostituire in qualche modo l'antico portico. A partire dal VI secolo i progressi dell'istituzione monastica furono così rapidi, che la maggior parte delle BB. vennero servite da comunità religiose. Coi monaci rimasero al servizio delle BB. i canonici. Si dovettero approntare per gli uni e per gli altri abitazioni che per maggior comodità si alzavano attorno ai fianchi della B. I locali vennero disposti attorno a un cortile quadrato, il chiostro, un lato del quale restava attiguo alla chiesa. Venne soppresso il quadriportico dinanzi alla facciata, e nel chiostro si conservò l'impluvium e il cantharus. Tutto questo ci porta a ricordare quelle umili costruzioni che nei primi tempi crebbero addossate ai muri delle BB., spesse volte messe in diretta comunicazione con la chiesa stessa e che non sempre potevano trarre dalla liturgia le ragioni della loro esistenza. Si chiamavano « diaconicum », « gazophylacium », « secretarium », « vestiarium », « thesaurus » ecc.

Un portalampane in bronzo trovato a tre chilometri da Orléansville in un ammasso di ruderi proveniente dalla distruzione di un vasto « cubiculum » (costruzione adiacente a una B.), offre il più antico e perfetto esemplare della B. romana adattata al culto cristiano. È in forma di edicola e ha le seguenti dimensioni: lunghezza cm. 34; larghezza cm. 17, altezza 20 cm., peso 15 kg. Il piccolo monumento è piantato su una base di bronzo. La minuscola B. consiste essenzialmente in una nave rettangolare terminata da un'abside circolare. Non vi sono navate laterali. La facciata aperta su tutta la larghezza è inquadrata in due colonne corinzie con capitelli di un'epoca di decadenza. Le colonne portano una larga fascia sulla quale si appoggia un arco ad ansa, il cui archivolto è dato da una striscia scanalata. In mezzo al timpano interno dell'arco è una croce con le braccia a coda di rondine. Il muro del culmine è forato al centro da una stella a sei raggi. Il tetto si compone di due piani molto rilevati e striati rettangolarmente come per imitare un tegolato. Lo sormonta una costolatura che termina alle estremità con due anelli di sospensione; ogni lato poggia sulla striscia di base e termina con un filetto. Cinque colonne con base e capitolo corinzio portano quattro archi il cui archivolto grava direttamente sull'abaco.

I timpani esterni sono pieni e limitati da un fletto orizzontale che fa da livello alla parte inferiore dell'architrave di faccia. Sul fletto posano cinque piccole colonne con base e capitello corinzio e ogni intercolumnio è dotato di un cancelletto a tre ordini con tre finestrelle rettangolari o quadrate. I montanti e le traverse del cancelletto sono striate da due scanalature. La fascia che termina il cancelletto posa sul capitello delle colonnine. L'abside, circolare, è forata da tre archi a tutto sesto, il cui archivolto poggia sull'abaco delle quattro colonne corinzie. Una semicupola copre l'abside ed è forata da due stelle a cinque punte. Un'altra stella a sei punte è praticata nel pignone delle navate al di sopra della conca dell'abside. Sul fondo di questo, nell'interno, è una piccola piattaforma con una seggiola a schienale sormontata da croce: è la cattedra episcopale. Nessun'altra decorazione presenta l'interno di questo piccolo oratorio che assume un valore archeologico di prim'ordine.

V. Conclusione sul passaggio dagli edifici profani e pagani a quelli cristiani. Ecco in conclusione come si potrebbe riassuntivamente prospettare il complesso non sempre ben definito del passaggio di una B. romana all'uso del culto cristiano. Il vescovo prende posto sul fondo della tribuna dove prima sedeva il magistrato. Attorno a lui, in semicerchio, i presbiteri assistenti prendono posto su banchi dove prima sedevano gli assessori. Il « suggestus » e il « consistorium » da questo momento diventano la « cathedra » e il « presbyterium ». Il recinto già occupato dagli avvocati, divenuto insufficiente per il clero, si allarga, poiché bisogna raggruppare attorno all'altare (altarium o sacra-mentum) i diaconi e i sottodiaconi. Due « cattedre » o « amboni » furono elevati su ogni lato di questo recinto che porta il nome di coro (chorus) e nel quale vengono a collocarsi i cantori, gli strumentisti e una parte del clero inferiore. L'ambone di sinistra serve al canto del Vangelo, quello di destra alla lettura dell'Epistola. Le « alae » erano riservate alle vedove e alle vergini ed erano chiuse da balaustra (cancelli). Restava la nave principale nella quale si affollavano gli esorcisti, gli accoliti, gli ostiari, i « matricularii », i « mortuarii » e dietro ad essi — con un passaggio libero per la circolazione — gli uomini. La separazione di questi dalle donne veniva generalmente praticata in questo modo: se la B. aveva una sola navata la si divideva in senso longitudinale per metà: alla destra si ponevano gli uomini, alla sinistra le donne. Se invece esistevano le navi laterali, esse servivano per il popolo con lo stesso ordine. La separazione veniva realizzata da divisorii in pietra o in legno, o anche con cortine. Quando la B. era dotata di gallerie superiori (matronei) queste di solito venivano riservate alle donne. Nel prolungamento della navata di mezzo era il « pronao », luogo destinato ai catecumeni e a certe categorie di penitenti che per ignoranza o indignità non potevano partecipare ai misteri liturgici; essi a un segnale dei diaconi dovevano sgombrare la chiesa. Ricorderemo anche che fra l'altare e il luogo riservato ai cantori (schola) si rizzava la « pergula », architrave di marmo o di legno sostenuta da colonne. Ne sono una derivazione l'iconostasi dei greci e certi parapetti all'ingresso del santuario che si trovano in epoca posteriore, come per es. in San Marco di Venezia. La « pergula » serviva ad appendervi la Croce, le lam-

pade, gli ex-voto. La trasformazione però di edifici profani in edifici di culto non avvenne che assai di rado, sia in Roma che in Oriente. Nella Siria sono celebri in proposito il tempio di Caveso a Dair-el-kan, e il tempio di Bacco a Ladicca. Il tempio di Venere Afrodizia fu convertito nella chiesa dell'Ascensione, e la stessa città di Afrodizia (Taurapolis) divenne la Città della Croce (Staurapolis). Anche il tempio di Augusto in Ancira fu reso cristiano. Il Pantheon di Atene, ancora aperto al culto politeistico nel sec. VI, venne convertito da Giustiniano nella B. di S. Sofia. In Occidente sono celebri le trasmutazioni dei templi di Giove in Salona in una B. dedicata alla Vergine (oggi cattedrale di Spalato) e quello di Esculapio nella chiesa di S. Giovanni. In Roma il Pantheon di Agrippa viene dedicato da Bonifacio IV alla Vergine (S. Maria ad Martyres). Il tempio di Antonino e Faustina al Foro Romano diviene S. Lorenzo in Miranda; quello di Vesta si trasforma nella chiesa della Madonna del Sole; quello di Romolo e Remo nella chiesa dei SS. Cosma e Damiano. E trasformati in chiese cristiane non furono solo templi e basiliche civili, ma anche altri edifici pubblici, specialmente terme. Fra queste notevoli sono quelle di Novaziano sull'Esquilino diventate la B. di S. Prassede; i bagni di Cecilia in Trastevere divenuti la chiesa di S. Cecilia, le terme di Tito chiesa di S. Martino ai Monti; note sopra tutte sono le terme di Diocleziano che Michelangelo trasformò nella grandiosa chiesa di S. Maria degli Angeli.

VI. Il titolo di « Basilica ». L'onorifico nome di B. non si riservò anticamente ai soli templi maggiori, ma si estese, come vedemmo, anche a vari edifici di modeste proporzioni. Ma a poco esso si restrinse ad indicare soltanto le chiese più insigni per antichità e magnificenza. Da allora il titolo di B. divenne un privilegio che solo i Pontefici potevano concedere a chiese recenti. Queste concessioni incominciarono, pare, verso il sec. XVI. La legislazione odierna è riassunta nel C J, can 1180: *Nessuna chiesa può decorarsi del titolo di B., se non per concessione apostolica o per consuetudine immemorabile; i privilegi poi di ognuna dipendono dall'una o dall'altra ragione.*

Si distinguono oggi: a) le *BB. maggiori patriarcali*, che son propriamente 4 e si dicono patriarcali a ricordo dei 4 grandi patriarcati antichi: esse sono la *B. Lateranense*, sede del patriarca di Roma (il Papa), la *B. Vaticana*, rappresentante il patriarcato di Costantinopoli, la *B. di S. Paolo*, rappresentante il patriarcato di Alessandria, la *B. Liberiana* rappresentante il patriarcato di Antiochia. Il patriarcato di Gerusalemme, riconosciuto più tardi, ebbe assegnato la propria B. patriarcale in S. Lorenzo fuori le Mura. Benedetto XIV eresse in *B. patriarcale e papale* anche la chiesa del convento dei Francescani di Assisi, nella quale riposa il corpo di S. Francesco. Fra i privilegi delle *BB. patriarcali* ricordiamo quello dell'*altare papale*: l'altare principale di tali chiese è chiamato papale; nessuno, senza speciale concessione fatta volta per volta, può celebrare su di esso la Messa. L'anniversario della consecrazione delle 4 grandi *BB. maggiori* è celebrato in tutta la Chiesa; b) le *BB. minori* che son quelle chiese, alle quali il Pontefice accorda tale titolo con partecipazione ad alcuni dei privilegi delle *BB. maggiori*.

BIBL. — F. K. KRAUS, *Real-Encyclopädie der christl. Alterthümer*, I, p. 109-145, con una statistica delle antiche BB. del mondo cristiano (Roma e Italia, p. 129-139). — H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, II-1, col. 525-602. — C. CECHELLI in *Enc. It.*, VI, 300b-308. — *Atti del IV Congresso Intern. di Archeol. Cr.* vol. I, Città del Vaticano 1940. — G. P. KIRSCH in *St. della Chiesa* dir. da Fliche-Martin, vol. III (1940) p. 537-560. — A. FERRUA in *Civiltà Catt.*, 90 (1939, III) 350-357 e 92 (1911, I) 215-223. — A. MORLIER in *Dict. de Droit can.*, fasc. VIII (1935) col. 224-249.

BASILIDE, eretico gnostico dell'inizio del sec. II, oriundo dalla Siria e vissuto in Alessandria. La ricostruzione del sistema di B. è non poco problematica per la non concorde relazione che ne fecero gli eresiologi cristiani: soprattutto bisogna scegliere tra le informazioni divergenti di Irineo e di Ippolito (*Filosofumén*). Da un Padre ingenerato e nanmo cinque ipostasi: Nous, Logos, Phronesis, Sophia, e Dynamis. Da questi due ultimi elementi hanno origine potenze inferiori (demiurgi) che creano il primo cielo, e così di seguito, di emanazioni: in emanazione fino a raggiungere il complesso di 355 cieli pari ai giorni dell'anno. L'insieme di tale sistema forma un'unità divina chiamata *Abraxas* vocabolo che, in virtù di gematria, con la somma delle sue lettere dà il numero 355. La sfera ultima lontana da Dio è presieduta da un demiurgo creatore del mondo materiale, del corpo umano e protettore del popolo giudaico. Il Padre nella sua misericordia invia il Nous primogenito, rivestito di corpo apparente per redimere l'umanità liberandola da ogni elemento corporeo e materiale. Con la contemplazione gli uomini passano nel regno della luce; indispensabile per questo conoscere la magia, nomi misteriosi, p. es. *Caulacua* nome mistico di Gesù derivato da Is XXVIII 10, le 355 virtù dell'Abraxas, ecc. B. rielaborando motivi religiosi iranici ci dà una pre-ormazione del manicheismo. La morale predicata da Basilio era abbastanza austera, ma i suoi discepoli, de' quali però sappiamo ben poco, non sembrano esserle stati fedeli. v. GNOSTI, GNOSTICISMO. — A. OMROK in *Enc. It.*, VI, 323-28. — G. BARDY in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VI, col. 1169-1175; 1178-1180.

BASILIO (S.) il Grande (329/30 - 1 gennaio 379), Dottore della Chiesa.

I. Vita. Nacque in Cesarea di Cappadocia da padre omonimo, Basilio, originario di Neocesarea nel Ponto e figlio di S. Macrina l'antica, e da Emmelia, figlia d'un martire. Il nostro B. fu il primo di 10 fratelli, dei quali due, Gregorio e Pietro saranno rispettivamente vescovi di Nissa e di Sebaste, mentre la sorella Macrina diverrà mirabile esempio di vita ascetica. L'educazione di B. fu curata nel miglior modo. L'ava Macrina e la madre trasfusero in lui bambinetto un po' di quel sentimento che Macrina aveva acquistato alla scuola di S. Gregorio Taunaturgo. La formazione letteraria, iniziata dal padre a Neocesarea, fu gradualmente perfezionata a Cesarea, a Costantinopoli e ad Atene. A Cesarea B. fece conoscenza con Gregorio di Nazianzo, che, trovatosi poi insieme ad Atene, strinse con lui profonda amicizia: Gregorio ne parlerà con fascino nell'orazione funebre intessuta per l'illustre amico. Dopo un tirocinio di quattro o cinque anni ad Atene, B. ritornò in patria. Insegnò per poco retorica, ma poi, sotto l'influsso della sorella Macrina che aveva iniziato la vita

monastica ad Annesi non lungi da Neocesarea e anche, probabilmente, del celebre vescovo di Sebaste, Eustazio (v.), decise di ritirarsi da ogni vita mondana, si fece battezzare (c. 357; anche in famiglie fervidamente cristiane talvolta si ritardava, contro la vera tradizione della Chiesa, il Battesimo), indi intraprese un lungo viaggio attraverso gli asceteri di Egitto, di Siria, di Palestina, di Mesopotamia; e, dopo questo suo pellegrinare istruttivo, vendette i suoi averi, elargì il ricavato ai poveri e si appartò sulle rive dell'Iris, di fronte ad Annesi. Presto raggiunto da altri innamorati del viver santo, B. con loro prega, lavora e studia, ne forma come una comunità, per la quale egli detta, per usare il nome solito, le *regole* (v. OPERE). Ma il lume deve essere tratto dal moeggio. Nel 360 accompagnò a Costantinopoli Eustazio di Sebaste, il cui viaggio non ebbe però felice esito. Eusebio, nuovo vescovo di Cesarea (362-370), volle B. presso di sé e presto lo ordinò sacerdote. Ma poiché la gloria del monaco ombreggiava un po' quella del suo vescovo, B. si dovette per qualche tempo allontanare. Tuttavia, intorno al 365, anche per gli antichevoli e calorosi interventi del Nazianzeno già carico d'anni, Eusebio richiamò il monaco, che divenne suo illuminato consigliere e valido appoggio contro l'imperatore Valente. Alla morte di Eusebio (370), sia pure non senza qualche contrasto da parte di alcuni vescovi delle regioni vicine e di elementi oscuri della città, B. fu eletto suo successore. Migliore scelta non poteva essere fatta: B., santo, dotto, eloquente, fatico e benefico, abile, schiettamente ortodosso, divenne, in quei difficili tempi, il capo naturale di quanti s'opponevano alla formula di Rimini, patrocinata da Valente. Il quale non solo non riuscì a trar dalla sua B., ma fu da lui in qualche modo conquistato, anche se tosto (371), per indebolire il crescente prestigio di B., ne smembrò la provincia ecclesiastica, facendo di Tiana la metropoli della Cappadocia Seconda. B. « per difendere... i minacciati diritti della sua Chiesa, invì, come vescovi, agli estremi limiti del suo territorio, suo fratello Gregorio a Nissa e l'amico suo Gregorio di Nazianzo a Säsima. Ma questi non si decise mai a raggiungere la sede, e il primo, poco atto al governo, incontrò, nella sua diocesi, difficoltà che fecero molto soffrire B. » (Cayré). Egli si prodigò in opere pastorali per la sua diocesi, dando norme ai monaci e al clero, arricchendo la liturgia, promuovendo la cultura sacra, fondando in Cesarea istituti di beneficenza. Né la sua grande anima limitò il proprio zelo al suo gregge, ma cercò di trovare rimedio alla dolorosa situazione delle varie Chiese d'Oriente, dove le questioni dottrinali si complicavano di odiosi personalismi: basti ricordare lo scisma di Antiochia, dove Melezio e Paolino si contendevano la cattedra episcopale. Nel suo sforzo di appianare le difficoltà e di comporre i dissidi, egli ricorse più volte a Roma, desideroso di mantenere con essa una cordiale unione. Cf. M. Crovini, *I malintesi di un famoso episodio storico del sec. IV: S. Basilio e Papa Damaso* in « La Scuola Catt. », maggio 1928. Ma le lotte e le pene e l'esercizio ascetico estenuarono la sua salute. Egli morì, a soli 49 anni, proprio quando spuntava una aurora di pace. Il titolo di *Grande*, già riconosciuto in vita, fu ratificato dalla storia e gli compo per più aspetti, per quella « armoniosa pienezza delle qualità più varie e diverse » (Cayré)

che è forse la sua caratteristica dominante. Nella splendida triade cappadocia (B., il fratello Gregorio, Gregorio Naz.) egli figura come il padre e l'uomo d'azione.

II. Opere: PG 29-32. A) Dogmatiche propriamente dette. 1) Come prima e meno personale si può considerare la *Filocalia*, antologia origeniana compilata col Nazianzeno circa il 460 nella quiete dell'Iris; 2) *Refutatio Apologetici impij Eunomii*, c. 363-5, in 3 libri; il personaggio confutato è l'eunomio già vescovo di Cizico, formulatore dell'arianesimo più erudo e razionalistico; 3) *De Spiritu Sancto* (375) in 30 capitoli, opera che mira a giustificare la sostituzione della formula dossologica: « Gloria al Padre col Figlio e collo S. S. » all'altra: « Gloria al Padre per Filium in Spiritu Sancto », della quale abusavano gli ariani.

B) Esetiche. 1) Ci restano 9 omelie sull'Esameron; l'ammaestramento è ricavato dal senso letterale che B. sa sviluppare con bella fecondità; 2) 13 omelie (tante se ne contano di certamente autentiche) sui Salmi. Nella prima celebra in genere la bellezza e l'utilità del Salterio. L'insegnamento morale in queste omelie è prevalentemente frutto d'un'esegesi allegorica. — Il commento su *Isaia I-XVI*, che il Marano giudicò degno di San B., oggi è stimato piuttosto come una catena di testi venutisi a raggruppare intorno ad un primitivo testo di B.; testo, introduz., versione e note di P. TRIVISAN in « Corona Patrum Salsiana », Series graeca, voll. IV-V (1939).

C) Ascetiche. 1) Il gruppo dei *Moralia* (τὰ ἠθικά), essenzialmente costituito di 89 regole suddivise in capitoli, i quali non sono che raccolte di testi biblici scelti per ammaestrare, non solo i monaci, ma anche i cristiani in genere; 2) Le *Grandi Regole* ('Ὅροι κατὰ πλάτος) composte fra il 358 e il 362, e 3) le *Piccole Regole* ('Ὅροι κατὰ ἐπιτομήν), quelle in numero di 55, queste di 313. Questa duplice redazione suscita un problema letterario che recentemente è stato trattato da F. LAUN in *Zeitschrift für Kirchengeschichte* 44 (1925) 161. La conclusione del Laun, alla quale sottoscrive il Bardy, è che le direttive monastiche di B. non più direttamente rappresentate dalle *Grandi Regole*, le sole che il Santo si sia proposto di pubblicare, mentre le *Piccole Regole* sarebbero delle risposte a diversi casi di coscienza proposti a B. durante tutta la sua carriera: risposte a mano a mano conservate e poi raccolte come utile complemento delle *Grandi Regole*. Queste varie regole, piene di saggezza, d'armonia, di discrezione, eran destinate ad esercitare una profonda influenza sulle varie forme di regime monastico non solo in Oriente, ma, mediante l'opera di Cassiano, anche in Occidente, benché, propriamente parlando, esse non costituissero un codice ufficialmente riconosciuto di vita monastica o *Regola* nel senso giuridico della parola: v. BASILIANI. Notiamo infine che alla composizione delle Regole non dovette esser del tutto estranea la penna del Nazianzeno.

D) Oratorie. Oltre alle accennate omelie sull'Esameron e sui Salmi, non giudicati autentici 24 discorsi, dei quali alcuni svolgono argomenti dogmatici, i più argomentati morali, specialmente sulla carità. Notevolissimi sono i discorsi sesto e settimo contro gli usurai ed i ricchi. Quattro son veri panegirici. Di grande interesse è il discorso o piuttosto istruzione XXII sull'uso dei classici pagani

da parte dei giovinetti cristiani: colle debite cautele, tale studio può essere utile per meglio percepire la luce stessa dell'insegnamento biblico.

E) Epistolario. Le 365 lettere conservateci, d'indole svariatissima, sono d'un'importanza somma sia per la conoscenza della vita, della dottrina e dello spirito di B., sia per la storia generale della Chiesa. Si comprende come esse siano state oggetto d'appassionati studi recenti. B. è stato detto il più classico dei Padri greci: i suoi pregi letterari, notevoli in tutti i suoi scritti, brillano ancor più nelle lettere che si possono considerare dei capolavori.

III. Dottrina. Non tentiamo neppure una vera sintesi della dottrina di B., ma solo afferriamo alcune idee ma. L'esistenza di Dio è conoscibile anche alla ragione umana, la quale ha poi il suo compito nel preparare alla fede. La Rivelazione ci è comunicata non solo attraverso la Bibbia, ma anche attraverso la Tradizione orale. Le tre Persone divine sussistono in una sola οὐσία: consustanzialità. L'ὁμοιότης o proprietà del Figlio consiste nell'esser generato, quella dello Spirito S. nella spiratio. La terminologia stessa è d'una precisione insuperata. Ricchissima è poi la dottrina ascetica di B. felicemente messa alla portata di molti in recenti studi, che appresso citiamo.

BIBL. — TILLEMONT, IX, 1 304; 628-631. — ACTA SS. Iunii II (Venetiis 1742) die 14. p. 807-957. — P. ALLARD e J. BESSE in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 441-452. — G. BARDY in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 1111-1126 e in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1273-1.33. — J. RUIBARK, *S. Basilie*, Paris 1925. — L. LOHN, *Doctrina S. Basilii M. de professionibus Divinarum Personarum in Gregorianum* 10 (1929) 329-334; 461-500. — M. G. MURPHY, *S. Basil and Monasticism*, Washington 1930. — BARDENHEWER, *Geschichte der altkirchl. Literatur*, III (1912) p. 130-162. — F. CAYRE, *Patrologia*... vol. I (Roma 1936) p. 419-428. — MANNUCCI-CASAMASSA, *Istituzioni di Patrologia*, parte II (4^a ed. Roma 1937) p. 56-68. — ENC. IT., VI, 328-9. — P. H. MBERT-CLAUDE, *La doctrine ascétique de S. B.*, Paris 1932. — E. LEGGIO, *L'Ascetica di S. Basilio il Gr.*, Torino 1934.

BASILIO, ss. 1). Originario di Ancira, sottoposto a tormenti nella sua stessa città, poi a Costantino poli, finalmente gettato alle fere in Cesarea di Cappadocia nell'anno 362. — ACTA SS. Jan. I (Venetiis 1734) die 2, p. 83 s. Taluno lo identifica col seguente.

2) Sacerdote e martire ad Ancira nel 362 per condanna di Giuliano l'apostata. — ACTA SS. Mart. III (Ven. 1736) die 22, p. 379-383.

3) Illustre asceta, dall'Asia Minore tratto sotto accusa di spionaggio a Costantinopoli, dove riscosse ammirazione, ma anche suoi tormenti per l'odio di Saronita, genero dell'imperatore. Morì intorno al 950. — ACTA SS. Mart., die 26, p. 657-681 e 24^a-39^a (Vita in greco).

4) Padre di S. Basilio il Grande.

5) Gli ACTA SS. illustrano molti altri omonimi. Cf. anche *Dict. d'Hist.*, VI, col. 1073 ss., dove, tra tanti ed altri, si ha la bella schiera di 195 personaggi di nome Basilio.

BASILIO, dai suoi partigiani fatto, nel 336, vescovo d'Ancira in sostituzione del deposto Marcello. Il concilio di Sardica (344) dichiarò B. un intruso e lo scomunicò, ma l'esecuzione della sentenza su-

scitò la rivolta nel popolo che gli era affezionato e B. tenne duro. Fu poi confermato su quel seggio da Costanzo (350) tenero per gli ariani. B. erudito ed eloquente capeggiò la coalizione antinicensiana, poi il partito semiariano degli omesiani contro i niceni gli acaciani e gli ariani puri. Ma quando il furbo Acacio si conquistò Costanzo, B. nel conciliabolo di Costantinopoli (360) fu deposto ed esiliato nell'Iliria. Così scompariva dalla storia di cui era stato per un momento protagonista. Scrisse una dissertazione teologica conservata da S. Epifanio (*De haer.* 78, 12-22; PG 42, 425-444) e, secondo la testimonianza di S. Girolamo (*De viris ill.* 89; PL 23, 693-695) un libro *De Virginitate*, che il Cavallera (1905) ravvisò fra le opere di Basilio il Grande (PG 30, 669-810) *et nonnulla alia*. — BARDENHEWER, o. c., III, p. 124-128.

BASILIO II di Cesarea (sec. X). Commentò ampiamente molti discorsi di S. Gregorio Nazianzeno (PG 36, 1073-1205): nella dedica che ne fa a Costantino Porfirogenito si chiama modestamente « B. il Minimo » per non esser confuso col suo grande e lontano antecessore. Secondo Giorgio Cedreno (PG 122, 68 s) e Zonara (PG 185, 105) consacrò patriarca di Costantinopoli il monaco Polieutto, usurpando il diritto del vescovo di Eraclen: il fatto ebbe cattiva risonanza.

BASILIO di Gemona. v. BROLLO BASILIO.

BASILIO, arcivescovo di Seleucia nell'Isauria. Nelle lotte contro l'eutichianismo, non sempre coerente fu la sua posizione. Infatti nel concilio di Costantinopoli (448) votò la scomunica di Eutiche. Ma con subito voltfaccia, si diede da fare per riabilitare, in Efeso, Eutiche e per far condannare S. Flaviano, avversario dell'eresia. Nel 451 lo vediamo nuovamente ricredersi coll'approvare l'epistola dogmatica di S. Leone Magno, con la quale Eutiche veniva condannato. Degli scritti di B. ci restano: una lettera diretta a Leone I imperatore, nella quale si sostiene l'autorità del conc. di Calcedonia; 41 *logoi o discorsi* (PG 85, 27-474) di cui alcuni sembrano attribuibili a Nestorio; una *Vita di S. Tecla* in prosa (PG 85, 474-618) e, secondo Fozio, anche in versi. Al gusto fine di Fozio l'opera di B. parve tronfia di retorica e teatrale. — TILLEMONT, XV, 340-347. — L. JANIN in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 1156-7. — BARDENHEWER, o. c., IV (1924) p. 300-304.

BASILIO di Soisson (sec. XVII), cappuccino della provincia di Parigi, missionario apostolico in Inghilterra, dove compose una serie di opere intese a difendere la verità cattolica contro l'eresia protestantica. Talune di esse furono edite ripetutamente, soprattutto quella riguardante il dogma eucaristico: *Défense invincible de la vérité orthodoxe de la présence réelle de J. Ch. en l'Eucharistie*, dove il dogma viene provato con 300 argomenti scritturistici, patristici, tratti dalla analogia della ragione, Parigi 1676, giunta all'ottava edizione. Ricordiamo inoltre: *Les rapports admirables de l'institution de la s. Eucharistie avec les six jours de la création du monde*, Parigi 1686; *La Religion démontrée*, Parigi 1676; *La véritable décision de toutes les controverses*, Parigi 1685. Lasciò anche opere ascetiche. — HURTER, *Nomenclator*, IV (1910) col. 435-436. — IOANNES A. S. ANT., *Bibl. univ. franc.*, t. I, p. 196 s. — RICHARD e GIRAUD, *Dizionario univ. delle scienze eccles.*, t. III, Milano 1831, p. 175-176.

BASILIO, eretico. v. BOGOMILI.

BASNAGE. Famiglia calvinista della Normandia, della quale si sogliono notare tre controversisti:

1.° Beniamino (1580-1652), avversario della dottrina del purgatorio.

2.° Giacomo (1653-1723), tra le cui molte opere ricordiamo l'*Histoire de la religion des Églises réformées* (1690), con cui pretese rispondere alla *Storia delle variazioni* del Bossuet.

3.° Samuele (1738-1721), il quale, fra l'altro, si assunse di criticare gli *Annali* del Baronio.

BASSI Matteo. v. MATTEO DA BASCIO.

BASSI Ugo (1801-1849). Singolare figura di barnabita, nato a Cento in Emilia, l'atosi alla predicazione, andò di successo in successo, ma per le sue idee liberali, ebbe contrasti coll'autorità ecclesiastica. Caldeggiò le riforme costituzionali di Pio IX, e nel 1848 si mise come cappellano al seguito del Durando che comandava le truppe pontificie.

In seguito aderì al movimento garibaldino; nella difesa di Roma contro i Francesi, rimase prigioniero; liberato, volle seguire il generale, ma a Comacchio fu catturato dagli Austriaci insieme col capitano Livraghi e con lui fucilato a Bologna.

Prima di morire ritrattò i suoi errori e si riconciliò colla Chiesa. — ENC. IT., VI, 344. — U. BERSEGGI, *U. Bassi*, I. L'apostolo - II. Il Martire, Parma 1939-1940.

BASSILLA, Vergine, fra i più illustri martiri del cimitero di S. Ermete che prese anche il nome da essa. Non se ne hanno gli Atti, e le notizie di B. si traggono da quelli di S. Eugenia. Nel cimitero di S. Ermete si rinvennero due tioletti nei quali la Martire viene invocata; per questo presentano alto valore storico e dottrinale. Il primo di essi dice:

SOMNO HETERNALI — AURELIUS GEMELLUS QUI BIXIT AN — FT MESES VIII
DIES XVII MATER FILIO — CARISSIMO
BENAEMERENTI FECIT IN PAC — CON-
MANDO BASSILLA INNOCENTIA GEMELLI

E l'altro:

DOMINA BASILLA COM — MANDAMUS
TIBI CRES CENTIUS ET MICINA — FILIA
NOSTRA CRESCEN -- QUAE VIXIT MENS
X ET DES... — ENC. IT., VI, 254b-255a.

BASSOLIS (de) Giovanni, O. P. M. († c. 1347) « *Doctor ordinatissimus* ». Uno forse degli interpreti più fedeli di Duns Scoto. Insegnò a Reims e a Malines. Lasciò un commento a Pietro Lombardo, Parigi 1517, una *Miscellanea philosophica et medica*. — CH. V. LANGLOIS in *Hist. littér. de la France*, XXXVI, 349-355.

BASUTOLAND. v. BECIUANTA.

BATE Enrico di Malines (1246-c.1310), celebre filosofo, dottore alla Sorbona, da ricordarsi soprattutto per lo *Speculum divinarum et quorundam naturalium*, grandiosa enciclopedia scientifica e filosofica, ove si sente l'influsso del *Liber de causis* del neoplatonico Proclo e della psicologia di S. Alberto Magno e di S. Tomaso. Editò per la prima volta da G. WALLERAND, Parigi 1931. — A. BIRKENMAYER, *H. B. de M.*, Craevoia, 1923.

BATTIFOL Pietro Enrico (1861-1929), n. a Toluosa, m. a Parigi. Allievo del Seminario di S. Sul-

pizio, condiscipolo ed amico del Lagrange, allievo del Duchesne a Parigi e di G. B. de Rossi a Roma (1887-1889), fu dal 1889 al 1898 cappellano di S. Barbara a Parigi e dal 1898 al 1907 rettore dell'Istituto Cattolico di Tolosa. Nello stesso anno 1907, un decreto dell'Indice (pronulgato solo nel 1911) proscrisse il suo volume: *L'Eucharistie, la Présence réelle et la Transsubstantiation*. Egli lo corresse in una nuova ediz. del 1913. Nell'ottobre del 1916 fece un viaggio di propaganda patriottica in Irlanda. Partecipò in seguito alle Conferenze di Malines. La sua opera scientifica è imponente ed abbraccia l'antica letteratura cristiana, la storia della liturgia (*Histoire du Bréviaire Rom.*, 1911³), la storia dei dogmi, le origini cristiane (parecchi notevoli volumi, fra cui notissimo *L'Eglise naissante et le Catholicisme*, 1909¹⁻⁴), raccolta in volumi o distribuita sulle migliori enciclopedie e riviste. Fondò anche il *Bulletin de littérature eocl.* e il *Bulletin d'ancienne littérature et d'archéologie chrét.* Bisogna riconoscere in lui uno dei più insigni maestri dei moderni studi di teologia positiva.

BIBL. — Nelle *Riviste* cattoliche, soprattutto francesi, del 1929 si troveranno commemorazioni e accurate notizie sulle sue opere. Inoltre: J. RIVIÈRE, *Mons. Battifol*, Paris 1929.

BATILDE, S. (Bathildes). Di stirpe anglosassone e forse di famiglia reale, dalla Gr. Bretagna trasportata in Gallia dai pirati e venduta come schiava, fu comprata da Erchinoaldo maestro di palazzo che la trattò bene e voleva anche sposarla. Sposata poi da Clodoveo II (639-657), ebbe tre figli. Morto il marito continuò a regnare sui Franchi col figlio Clotario e, aiutata da buoni consiglieri e dall'ab. Genesio, ebbe anche l'Austrasia che assegnò al figlio Childerico II. Favorì la religione, fondò e beneficiò monasteri, fece savie leggi e riforme, lottò contro la simonia, la schiavitù, abolì le imposte ingiuste. Passò santamente gli ultimi anni nel monastero di Chelles dove morì verso il 680; per i miracoli operati sulla sua tomba ebbe subito culto e fu inserita la sua memoria in parecchi dittici della Messa. — *MARTYROL. ROM.* e *ACTA SS. JAN. II* (Venetiis 1734) die 26, p. 732-749. — B. KRUSCH, *Vita Bathildis in Mon. Germ. hist., Scriptorum Merov.*, II, 475-508. — VAN DER ESSEN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eocl.*, VI, col. 1321 s.

BATTAGLINI Marco (1645-1717), n. a Rimini, m. a Cesena. Dal 1690 fu vescovo di Nocera Umbra, dal 1716 di Cesena. Valente giurista, lasciò una *Istoria universale di tutti i Concilii generali e particolari* e *Annali del Sacerdotio e dell'Imperio intorno all'intero sec. XVII*.

BATTANDIER Alberto (1850-1921), prelado francese, segretario, in Roma, del card. PITRA (v.), altamente apprezzato per la sua vasta cultura, dal 1908 ritiratosi a St-Felicien sua patria, fondatore, col BAILY (v.), e redattore dell'*Annuaire pontifical catholique*. Scrisse pure la vita del card. Pitra.

BATTESIMO: è il sacramento cristiano che opera la rigenerazione soprannaturale dell'uomo, mediante la esterna abluzione del corpo coll'acqua fatta nel nome delle tre Persone Divine.

I. Errori. II. Teologia. III. Liturgia. IV. Spiritualità.

I. Errori. Per Lutero il B. si riduce — coerenemente col suo concetto giuridico della giustificazione — a un segno esteriore dell'alleanza che si

stringe fra il neofita e Dio, il quale per essa si impegna a non imputare più i peccati all'uomo. L'uomo pecherà ancora? Basta che rinnovi la fede nella virtù della alleanza battesimale: Dio allora non imputa più i peccati. Com'è chiaro, il B. per Lutero annulla il sacramento della Penitenza. Quando comparvero gli anabattisti a dir che il B. è mero segno esteriore, un bagno qualsiasi, un rito d'iniziazione alla società dei perfetti, Lutero si vide nella necessità di affermare un poco di più la virtù dell'acqua battesimale e — se non il concetto — almeno la parola di rigenerazione battesimale. La dottrina di Z'vinglio s'accosta più a quella di Lutero che a quella degli anabattisti. Per Calvino il B., oltreché rito di iniziazione, professione di fede e segno distintivo, è anche un messaggio, un diploma che ci mostra che noi siamo crocifissi col Cristo e partecipiamo ai suoi beni ed è ancora una garanzia che i nostri peccati sono stati perdonati, per il sangue di Cristo, e che Dio non li imputa più. Anche per Calvino il sacramento della Penitenza è reso nullo dal B., il quale poi non è efficace che per i predestinati.

La corrente neo-Luterana, in reazione al primo manifestarsi del razionalismo, insegnò che il B. è un simbolo della spirituale unione già esistente tra Cristo e il Fedele, o una dichiarazione di fedeltà a Gesù maestro e Signore, o ancora una pubblica professione di fede nelle Persone Divine.

I razionalisti, escludendo l'istituzione divina del Sacramento, ne spiegano l'origine, ricorrendo o all'ambiente giudaico, o più frequentemente a quello pagano, specie ai *MISTERI* (v.) del periodo ellenistico. Così H. I. Holtzmann e l'Heilmüller ritengono che il B. cristiano, a cui riconoscono un certo carattere sacramentale, provenga dai battesimi o abluzioni giudaiche; e, per quanto riguarda l'unione con Cristo (Gesù che muore e che risorge, dai misteri pagani il Reitzenstein proclama l'origine mandea, e il Bous set vede nell'insegnamento del *Kyrios* delle comunità ellenistiche il germe del sacramentale.

In Italia, il Pettazzoni, sulle orme di Loisy, sostenendo che il Cristianesimo sia divenuto mistero per opera della comunità che crea, o per « le eventuali suggestioni di una religione misteriosa diffusa », vede nel B. la presenza di elementi o motivi che da tempo erano coltivati nella religiosità dei Misteri. Per spiegare l'insegnamento battesimale di S. Paolo il Macchioro ricorre all'orfismo e il Ferrari ripensa ai misteri.

A questa varietà di erronee ricostruzioni e valutazioni opponiamo il solido insegnamento della Chiesa Cattolica, erede sicura del pensiero di Cristo.

II. Teologia. 1) La istituzione. Gli Ebrei al tempo di Cristo eran soliti moltiplicare bagni ed abluzioni per procurarsi così una santità legale che loro permettesse di sedere tra i puri negli uffici liturgici della comunità. Di tali bagni gli *ESSENI* (v.) avevano fatto un cardine di perfezione: bagni all'ingresso nella congregazione, bagni prima d'ogni pasto, bagni dopo il semplice contatto con uno non iniziato. Il bagno, con la *CIRCUNCISIONE* (v.), era pur divenuto (già ai tempi del Signore, secondo molti studiosi) rito fondamentale per l'aggregazione di pagani al giudaismo, rito che naturalmente era l'unico per il neofita di sesso femminile. S. Giovanni Battista il precursore di Cristo, andava pure predicando un B., una immersione nell'acqua, segno

di umiltà, di pentimento e di purificazione delle colpe passate. Gesù Cristo non volle punto romperla con il cerimoniale del tempo. Egli pure si sottopose al B. giovanneo all'inizio della sua attività pubblica (v. BATTESIMO DI GESÙ), egli pure battezzò in Giudea per mezzo de' suoi Apostoli con concorso tale di folla da suscitare l'invidia ne' discepoli del precursore (Giov. IV 1 ss.), mentre questi, coscienti ed umili, diceva: « Bisogna che egli cresca e ch'io diminuisca » (Giov. III 30).

Il B. di Cristo, vivificato da energia novella, è però superiore a quello del precursore: il Battista stesso lo insegnava con affermazioni preziose: « Io vi battezzo con acqua, perchè abbiate a far penitenza... Egli vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco » (Mt III 11). Lo Spirito Santo da Dio effuso è il principio della santificazione interna realizzantesi con l'acqua battesimale; il fuoco, destinato a consumare ogni immundizia, è simbolo della eliminazione dalla coscienza peccatrice d'ogni colpa letale. Si tratta di quella rigenerazione sublime dell'uomo, che tanta incredulità o sorpresa suscitò nel fariseo Nicodemo portatosi nottetempo a consultare Gesù, ma che questi dichiarò indispensabile per l'ingresso nel Regno di Dio (Giov. III 3 ss.). Quanto germinalmente era stato enunciato già nella sua vita terrena, fu poi da Gesù solennemente proclamato in una apparizione gloriosa: « A me venne dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate perciò ad annunziare tutte le nazioni, tutti battezzando nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Insegnate loro ad osservare tutti i comandamenti ch'io v'ho dato (Mt XXVIII 18-20) »; cf. Mc XVI 16. Il precetto di Cristo, testimoniato da tutti i vodici, è indiscutibilmente genuino. Da quell'istante il sacramento battesimale è dolce realtà soprannaturale. Lo praticano gli Apostoli, con il B. di ben 3000 fedeli dopo il primo discorso di Pietro, che aveva proclamato: « Pentitevi e ognuno di voi si battezzate nel nome di Gesù a remissione de' peccati » (Atti II 38-41); lo pratica il Principe degli Apostoli in famiglia intere, come in quella di Cornelio centurione (Atti X 48); lo amministra Paolo, benchè quasi sempre per mezzo dei suoi subalterni, in ogni novella cristianità. Tal rito, meravigliosamente trasformante, suscita la meraviglia de' primi fedeli, che si ripetono: « Discendiamo nell'acqua ripieni di colpa, ma ne risaliamo totalmente purificati » (*Epistola di Barnaba*, XI 11); « siamo quindi come pesciolini nati nell'acqua » (Tertulliano, *Battesimo*, I; PL I, 1198). Tutti effettivamente siam generati così: « Noi conduciamo i catecumeni là dov'è l'acqua ed essi vengono rigenerati nello stesso modo con cui noi lo fummo. Nel nome infatti del Padre di tutti e del Signore Dio e Salvatore nostro G C e dello Spirito Santo ricevono il lavacro nell'acqua. Disse infatti Cristo: Se uno non rinascerà mediante l'acqua e lo Spirito Santo, non può avere accesso al regno de' cieli » (S. Giustino, *Apologia*, I, 61; PG 6, 420). Non ci sorprendono più allora le parole del decreto « *pro Armenis* » (Denz.-B., n. 616) che riconosce nel B. *la porta dei Sacramenti*; « il primo posto tra tutti i Sacramenti spetta al B., vera porta della vita spirituale, per cui noi diventiamo membra di Cristo e parte del corpo della Chiesa ».

2) Gli elementi del B., come in tutti i Sacramenti, son due rispettivamente denominati *materia* e *forma*. La *materia* non è che l'applicazione del-

l'acqua al corpo del neofita, la *forma* son le parole che contemporaneamente debbono pronunziarsi dal ministro. Materia necessaria è l'acqua. Gesù definì il B. « rigenerazione operata coll'acqua e collo Spirito S. » (Giov. III 5). È noto l'episodio dell'ennece battezzato ad una fonte dal diacono Filippo (Atti VII 36 ss.) S. Paolo chiamò il B. « un lavacro operato con acqua mediante parola di vita » (Ef. V 25). La qualità dell'acqua e il modo d'applicarla al corpo del battezzando sono variati alquanto nel corso dei secoli: veli, appresso, la trattazione liturgica. Ricordiamo solo la espressione della Didache, uno de' primi documenti cristiani: « Battezzato nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo con acqua corrente. Se non hai acqua corrente, battezza con altra acqua, se non puoi con la fredda adoperata pure la calda » (VII 1-4).

La forma consiste nelle parole: *Ego te baptizo in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, perfettamente consonanti con quelle pronunciate da Cristo nel suo comando (Mt XXVIII 19). È attualmente discusso fra i teologi, se le parole battesimali siano sempre state identiche alle attuali o abbiano subito variazioni. Soprattutto entra in discussione e, per così dire, in concorrenza colla formula trinitaria l'altra: « *battezzare nel nome di Gesù* », testimoniata dagli Atti (II 38, VIII 16; X 48; XIX 5). Già S. Tomaso pensò che per privilegio speciale gli Apostoli conferirono il B. « nel nome di Gesù », anziché « nel nome del P., del F. e dello S. S. » (*Summi*, p. III, q. 66, a. 6, ad 1). Interpretazione abbastanza comune nel medio-evo, accolta poi nel Catechismo del conc. di Trento (*Ediz. e vers.* di E. Benedetti, Roma 1918 « *Tipogr. del Senato* », n. 171), e neppure oggi del tutto abbandonata: cf. *Lophemerides Theologicae Loanienses* 10 (1933 647-653). Ma comunemente l'espressione « *battezzare nel nome di Gesù* » è intesa non come formula sacramentale, ma come caratterizzante il B. istituito da Gesù, conferito in virtù della sua autorità e aggregante alla società da lui fondata. Se nella prassi degli Apostoli quella fosse stata una formula sacramentale, come pensare che si presto e si universalmente essa sia stata sostituita nelle liturgie dalla formula trinitaria? Si risponderà che fu in omaggio al volere di Cristo (Mt XXVIII 19). Ma come supporre che gli Apostoli non siano stati i primi a conformarvisi? Ad altre opinioni sulla variazione della forma del B. attraverso i tempi — opinioni sostenibili solo da chi ammetta una semplice determinazione generica della forma da part. di Cristo — i teologi comunemente oppongono le testimonianze biblico-patristiche e liturgiche, nelle quali risuona la nostra forma attuale nella sua integrità.

3) **Effetti e necessità del B.** Primo tra gli effetti del B. è la *grazia*, che distrugge tutti i peccati (sia l'originale che gli attuali) e genera a vita soprannaturale l'uomo. Il rito battesimale è infatti, al dir di Paolo, una « *regeneratio et renovatio Spiritus Sancti* » (1° Tim. III 5). Scendendo nell'onda immerso nell'acqua, il peccatore depone i peccati che deforano la sua anima, muore a somiglianza di Cristo deposto dalla croce nel sepolcro, mentre poi, ascendendo dall'acqua, risorge con Cristo glorioso a novella vita, la vita de' Figli di Dio (Rom VI). I generati a Cristo posson quindi dire con S. Cirillo gerolimitano: « Nel medesimo istante morimmo e fummo rinati,

poiché una melesima onda salutare fu per noi sepolcra e madre feconda » (*Catechesi mistagogica*, II, 4; PG 33, 1080). La fecondità della rigenerazione battesimale ci rende figli adottivi di Dio, ci fa partecipi della divina natura, stabilisce ineffabili relazioni tra noi e le tre Divine persone, ci incorpora al Cristo Mistico (v. GRAZIA; CORPO MISTICO). Il dono della grazia porta inoltre con sé il corredo delle virtù soprannaturali. Insieme il B. ci aggrega alla Chiesa visibile di Cristo e ci dà diritto di partecipare a tutti gli altri Sacramenti ed ai molteplici benefici di cui la Chiesa è ricca. Ma l'aggregazione alla Chiesa visibile di Cristo non è soltanto un fatto giuridico, è anche un fatto mistico per l'impressione nell'anima di quel sigillo indelebile, che in linguaggio tecnico si dice *carattere*; misterioso contrassegno che s'incide per sempre nell'anima e per cui noi divini, secondo la graziosa espressione di S. Agostino, « perorale di Cristo, portatori cioè del suo carattere divino » (*Epistola* 173 a Donato; PL 33, 754). Secondo la dottrina di S. Tomaso, il carattere del B. è una iniziale partecipazione al potere sacerdotale di Cristo.

Gli effetti essenziali del B. rivelano una volta ancora la sua necessità, poiché sol per mezzo suo è possibile divenir membri della Chiesa e raggiungere il fine supernaturalmente cui Dio tutti chiama. Di conseguenza ogni persona (conosciuta che abbia la legge di Cristo: Giov. III 5) ha l'obbligo di sottoporsi al rito sacro. Per tale motivo appunto la Chiesa, maternamente premurosa, ha permesso a tutti, sia laici o sacerdoti, siano uomini o donne, siano eretici od increduli, ortodossi od eretici, di poter *validamente* (per la licità è altra cosa) conferire tale Sacramento, purché abbiano almeno la intenzione di fare ciò che fa la Chiesa. Sulla gerarchia da rispettare tra i possibili ministri del B. cf. CJ can 742. Ministro ordinario del B. solenne è il sacerdote (il diacono eccezionalmente): anzi il diritto riserva il conferimento al parroco o a chi per lui funziona: cf. can 738 § 1. Quantunque nessuno abbia mai elevato dei dubbi sulla validità del B. conferito ai bambini, si deve però ammettere nei primi tempi una certa diversità disciplinare al riguardo. Dalla Scrittura possiamo solo presumere che siano stati battezzati i bambini quando essa ci parla del B. amministrato a intere famiglie (Atti XVI 15, 33; I Cor I 16). Abbiamo però le esplicite affermazioni di Ireneo, Origene, Cipriano, Tertulliano, contrario a tale costumanza, ci è pure testimonianza della sua esistenza. E abbiamo già nel 253 la sentenza del concilio cartaginese riterita da S. Cipriano: « Noi tutti abbiamo disapprovato il tuo uso (si trattava del vescovo Fido che differiva il B. pur solo ad otto giorni dopo la nascita): abbiamo anzi giudicato che a nessun bimbo umano si possa rifiutare la misericordia e la grazia divina » (*Epist.* 64). Del che Agostino (*Epist.* 166 a Girol.; PL 33, 731) faceva le più belle lodi a Cipriano. L'uso abbastanza diffuso di rimandare il B. in fin di vita, per esser così più sicuri della propria purificazione e salvezza eterna, riprovato da non pochi scrittori ecclesiastici, dovette presto cadere in disuso specie in seguito alla mitigazione della disciplina penitenziale iniziale che assai rigida. Il pedobattesimo fu impugnatosi dai valdesi nel sec. XII e dagli anabattisti nel sec. XVI.

4) I supplementi del B. in acqua si riducono a due: la carità perfetta detta pure B. di desiderio o

baptismum flaminis (= dello spirito) e il martirio detto pure B. sanguinis.

a) L'atto di *carità perfetta* è tutto quanto può realizzare l'uomo, per ritrarsi dalla colpa passata. Egli detesta il suo peccato che riconosce enorme offesa a Dio tutto honta, dal canto suo si pone nella disposizione di ripararlo secondo la sua possibilità ed il benplacito divino. Naturalmente tale atto, per esser veramente « carità perfetta », deve pur includere in qualche modo il desiderio del B. per quando gli divenisse possibile e quindi il volere implicito di riceverlo, qualora se ne conoscesse la necessità. Perciò tale atto d'amore non può non ristabilire l'armonia con il Signore: è dottrina comune di tutti i teologi ed è dottrina antica. S. Ambrogio poteva in tal modo consolare i cristiani che piangevano l'improvvisa morte di Valentiniano ancor catecumeno. « Forse che non avrà la grazia tanto bramata ed insistentemente richiesta? Ma sì! poiché la chiesa, in lubbamente la ricevette... Ogni giusto infatti, di qualunque morte egli muoia, raggiungerà con la sua anima il riposo de' beati » (*De obitu Valentiniani*, 51; PL 16, 1374). La stessa dottrina è in S. Agostino, in S. Bernardo, in S. Tomaso.

b) È pur dottrina comune e certa che il B. vien supplito dal *martirio* cioè dall'accettazione rassegnata di un supplizio esterno, inflitto in odio a Cristo e per sé atto a conferire la morte. Non è forse la miglior prova d'amore, quella di sacrificare la propria vita? Cristo ha detto che chi perderà per lui la vita la ritroverà (Mt X 39). I Padri hanno scritto ch'è ingiuria anche il solo pregare per i martiri (S. Agostino, Sermone 159; PL 38, 808). La Chiesa s'osteggia colla solennità degli Innocenti quel gruppo di bimbi che a Betlemme e'hero da Erode tola la vita in odio al Redentore.

Naturalmente, se questi due supplementi conferiscono la grazia rendendo possibile l'accesso al cielo, essi non imprimono però il carattere battesimale, che è privilegio del solo rito sacro. Morendo senza B. di alcuna specie, l'uomo è condannato alla punizione eterna; eccezione fatta per coloro che terminano la vita esenti da colpa grave, come è dei fanciulli o di chi a loro può equipararsi, per i quali Dio riserba — secondo la fede comune — il Limbo (v. s.), stato di puro gaudium naturale, privo però della gioia beatificante riservata agli eletti.

BIBL. — J. THOMAS, *Le mouvement baptiste en Palestine et Syrie* (150 av. J.-C. - 300 ap. J.-C.), Gembloux 1935. — J. COPPENS, *Baptême in Dict. de la Bible, Supplément*, I (1928) col. 852-924: esposizione completa della dottrina biblica sul B. con risposta alle interpretazioni eterodosse e con ricca Bibl. — V. JACONO, *Il B. nella dottrina di S. Paolo*, Roma 1935. — Per la teologia: SUMMA THEOLOGICA, p. III, qq. 66-71. — BAPTÊME in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 167 ss (vari dissertatori). — CHR. PÉRON, *Praelectiones Dogmaticae*, t. VI (2^a ed. 1914), nn. 347-489. — Per la disciplina giuridica e sua storia: P. TORQUEBIAU, *Baptême en Occident in Dict. de Droit can.*, fasc. VII-2 (1935) col. 110-174. E. HERMAN, *B. en Orient*, ivi, fasc. VII-2 e fasc. VIII (1935) col. 174-201.

III. Liturgia: 1. Origine della Liturgia Battesimale. 2. Modi di conferire il B. 3. Riti del B. solenne secondo il Rituale Romano.

1. Origine della liturgia battesimale. I riti del B. cristiano non sono da considerarsi come una sopravvivenza delle purificazioni legali in uso presso

gli Ebrei o delle abluzioni rituali di certi culti idolatrici: il B. cristiano sta completamente a sè, con un significato nuovo, con nuovi valori; esso è frutto di una peculiare istituzione divina.

Le rassomiglianze si spiegano per il simbolismo naturale dell'acqua stessa, e dal fatto che i riti mosaici erano stati istituiti come preparazioni del culto cristiano. Gesù Cristo pose fine alle figure e alle preparazioni, e portò a compimento ogni cosa. Istituiti il B. « nell'acqua e nello Spirito Santo », ne fece la porta d'ingresso alla sua Chiesa, e ne predicò la necessità assoluta come mezzo indispensabile della rigenerazione interiore. « Chi non rinasce per l'acqua e Spirito Santo, non può entrare nel Regno di Dio » (Giov III 5).

Questo dover « rinascere per acqua e Spirito », che S. Paolo spiega come « un bagno d'acqua nella parola di vita » (1^a Cor V 26), e Gesù stesso completa nella formula: « Battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo » (Mt XXVIII 19), ha fornito alla Chiesa il rito essenziale del B.: l'abluzione del candidato, accompagnata dalla formula trinitaria. *L'acqua e le divine parole*, ecco gli elementi del B., senza bisogno di altre solennità. È dottrina di fede che, se v'è necessità, tutti possono battezzare: uomini, donne, fanciulli, credenti e increduli, santi e peccatori, in qualunque luogo e in qualunque tempo, purché le intenzioni e i riti della Chiesa che ci genera a nome di Cristo siano religiosamente osservati.

Toccava alla Chiesa, costituita erede del Sacerdozio di Cristo, rivestire con lo splendore della sua liturgia l'atto della rigenerazione soprannaturale. La Chiesa ha create le cerimonie battesimali in modo che parlassero alla fede del nuovo cristiano: esorcismi, professioni di fede, unzioni, lumi, vesti candide, giuramenti. Tutte queste cerimonie, se precedono il B., servono a preparare i nostri sensi e la nostra anima a percepire il significato del Sacramento, purificandoli e liberandoli dallo spirito del male; se seguono l'atto battesimale, servono a manifestare il mistero che interiormente si è compiuto ed a ricordare gli obblighi derivanti dalle nuove relazioni assunte con Dio.

La storia di questi riti è in parte la storia della Chiesa primitiva, quando la vita cristiana si concepiva come lo sviluppo normale della grazia battesimale e la parte migliore dell'anno era quella consacrata alla liturgia del B. Vedi: ANNO LITURGICO; CATECUMENI; PASQUA; QUARRESIMA.

2. Modi di dare il B. L'abluzione battesimale può esser fatta validamente per *aspersione*, per *immersione* e per *infusione*. Qualunque modo si usi, è necessario che l'acqua scorra realmente sul corpo del battezzando e che lavi. Secondo il Catechismo del concilio di Trento, S. Pietro avrebbe battezzato per *aspersione* le migliaia di persone convertite nei giorni di Pentecoste (Atti II 41; IV 4). Ma da molto tempo non si battezza più lecitamente che per *immersione* o per *infusione* o per *immersione parziale* e *infusione insieme*; il CJ can 758 prescrive che si stia all'uso della propria Chiesa. Quanto alla storia del rito, la maggior parte dei liturgisti, scrive il Corblet (t. 1, p. 223), ritiene in maniera generale: a) che l'immersione totale fu in uso dai tempi apostolici fino al secolo XIV; b) che dal XIII al XV secolo si usò l'immersione parziale (il battezzando scendeva nell'acqua fino a metà vita) con l'infusione sul capo; c) che dal secolo XV

scomparve l'immersione e restò la sola infusione ». Lo stesso autore però trova troppo assolute queste distinzioni e dopo un accurato studio sui BATTISTERI (v.) antichi e sulle rappresentazioni del B. giunge alle seguenti conclusioni (ivi, p. 248): « *In Oriente*, nei primi secoli, immersione totale nei fiumi e probabilmente nei battisteri, senza escludere tuttavia l'immersione parziale con infusione, il quale ultimo modo si è conservato fino ai nostri giorni in quasi tutti i paesi orientali. *In Occidente*, dal secolo IV al secolo VII, immersione parziale con infusione, sempre nei battisteri. Nei secoli VIII-XI, per i bambini, immersione verticale e completa nel fonte battesimale; per gli adulti, usi differenti, e ciò per tutto il medio evo. Nei secoli XI-XIII, immersione orizzontale e completa nel fonte battesimale. Nei secoli XIII e XIV, oltre il modo precedente, si usa pure l'immersione parziale con infusione, raramente l'infusione da sola. Nei secoli XV e XVI raramente l'immersione completa, talvolta l'immersione parziale con infusione, più spesso l'infusione da sola. Nei secoli XVII e XVIII, regno dell'infusione; l'immersione si conserva fino ai nostri giorni nei riti mozarabico e ambrosiano. alcune sette religiose ristabiliscono l'immersione; Nel secolo XIX, l'immersione si diffonde rapidamente in diverse comunioni religiose specialmente in America e in Inghilterra ». Nei primi tre secoli della Chiesa, in Occidente si usarono indifferente l'infusione da sola e l'infusione con l'immersione parziale, più raramente l'immersione totale. L'uso attuale del B. per infusione divenne universale nella Chiesa Latina con la pubblicazione del Rituale Romano sotto Paolo V.

3. Riti del B. solenne secondo il Rituale Romano. L'antica disciplina del CATECUMENATO (v.) ha dato origine al ricco cerimoniale del B.: più esteso e più solenne per gli adulti, un po' ridotto per i bambini.

A) Prima del B. Si possono distinguere tre parti: a) l'iscrizione, b) l'ammissione al catecumenato, e) il catecumenato.

a) Il bambino da battezzare è fermato alla porta della chiesa o del battistero insieme ai padrini; e là viene accolto dal sacerdote. « Che cosa chiedi alla Chiesa di Dio? — La Fede. — Che cosa ti procura la Fede? — La Vita eterna ». Questa prima parte corrisponde all'esame che subiva il neofito quando veniva ammesso al catecumenato. Dal catecumenato adulto si richiedono subito una rinuncia a Satana e una professione di fede. Una breve ammonizione del sacerdote istruisce il battezzando su la via da percorrere per giungere alla Vita eterna, cioè sull'osservanza dei comandamenti compendati nell'amor di Dio e del prossimo e sulla retta professione della fede cristiana, di cui gli annunzia le verità principali.

b) Segue il rito d'ammissione al catecumenato propriamente detto. Esso comprende un esorcismo contro lo spirito immondo, che deve cedere il posto allo Spirito di Dio: per tre volte il sacerdote sofla sul viso del catecumenato, dicendo: « Esci da lui, spirito immondo, e lascia il posto allo Spirito Santo »; poi in forma di croce alita ancora su di lui, dicendo: « Per questa insufflazione e per la benedizione di Dio, ricevi lo Spirito buono ». Questo esorcismo è confermato dal segno di croce sulla fronte e sul petto seguito da una preghiera destinata ad attirare sul catecumenato le benedizioni del

cielo. Segue il rito del sale: una preghiera domanda la grazia che per il nuovo cristiano non vi siano più ne cecità, nè catene, che gli si apra la porta della pietà, e che il sale, segno di sapienza, cacci l'inferione, gli apporti il buon odore della virtù, la gioia e il proflitto spirituale. Il sale esorcizzato in nome della SS Trinità è messo sulle labbra del catecumeno con le parole: « Ricevi il sale della sapienza e ti sia di propiziazione per la Vita eterna », e con una preghiera che mira ad implorare le virtù cristiane.

c) Segue in terzo luogo il rito dell'istruzione catechetica. Il sacerdote insegna al battezzando le formule della preghiera, il segno di croce e il *Pater noster*, invoca su di lui il dono della luce e gli consegna la tessera della vera fede, cioè il Simbolo apostolico: tutte cerimonie che ricordano gli antichi *serutinii* che erano distribuiti in varii giorni della Quaresima. Uno speciale cerimoniale occorre per l'introduzione del catecumeno in chiesa o al fonte battesimale: il sacerdote copre con un lembo della sua stola il capo del bambino e recitando con lui (coi padrini) il Credo e l'Orazione Domenicale, lo ammette ufficialmente al luogo sacro.

Prima di procedere all'atto del B., il sacerdote fa un nuovo esorcismo contro lo spirito di viltà e pronunzia la divina parola: *Ephphetha*, « apriti », mentre col dito bagnato di saliva tocca le orecchie e le narici dell'*Eletto*, per indicare che egli deve aprir l'anima alla parola di Dio e alle soavi ispirazioni della sua grazia. Il rito è della più alta antichità e imita il gesto di Cristo nella guarigione del sordomuto (Mc VII 32-35). Ancora una volta, prima di diventare figlio di Dio, il catecumeno deve rinunciare solennemente a Satana, alle sue opere o alle sue vanità: sono « i voti battesimali ». Coll'unzione del sacro olio dei catecumeni sul petto e sulle spalle, simbolo dell'invisibile effusione della grazia nell'anima, il catecumeno riceve l'ultima preparazione al Sacramento.

B) L'atto del B. Premessa una esplicita professione di fede, ed espressa chiaramente l'intenzione di volere il B., il catecumeno vien battezzato: per tre volte il sacerdote versa l'acqua battesimale sul suo capo, dicendo le parole sacramentali: *N., io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*. Il padrino e la madrina, che durante il rito portavano il bambino, ora lo ricevono rigenerato dalle mani del sacerdote.

C) Dopo il B. Tre cerimonie affermano e compiono l'opera soprannaturale, manifestando più sensibilmente l'azione dello Spirito Santo nel nuovo battezzato. Dapprima l'unzione *crismale*: anticamente si conferiva senz'altro a questo punto il sacramento della Cresima; oggi, l'unzione del crisma è un sacramentale che significa la qualità di figlio di Dio del nuovo cristiano. Indi il battezzato vien ricoperto col *velo bianco*, ricordo della veste candida che portavano un tempo per otto giorni (da Pasqua alla domenica *in albis*, v. ANNO LITURGICO) i neofiti, simbolo dell'innocenza recuperata, della nascita alla vita divina e dell'immortalità futura. Infine la consegna della *candela accesa* al battezzato gli ricorda che egli dev'essere luce del mondo e deve tenersi pronto per andare incontro al Signore e seguirlo nella gloria. « Va in pace e il Signore sia sempre con te. Così sia ». Con questo augurio finisce il rito.

BIBL. — RITUALE ROMANUM, Tit. II, Cap. II-IV. — CATECHISMUS Concilii Tridentini, part. II, De Bapt. — S. CORBLIT, *Histoire dogmatique, liturgique et archéologique du Sacrement de Baptême*, 2 voll., Paris 1881-1882. — DUCHESNE, *Les Origines du culte chrétien*, Paris 1925. — CIMETIER in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 616 627. — P. DE PUNIER in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, II-1, col. 251-346: vasto e riccamente documentato esame dei diversi ordini Battesimali, ossia dei riti battesimali delle diverse Liturgie: *alexandrina, siriana, bizantina, romana, africana, ambrosiana, gallicana, mozarabica, celtica*. Questa esauriente indagine storico-liturgica conduce ad una conclusione importante dal lato dogmatico: « Risalendo, quanto più è possibile, lontano nella tradizione cattolica, si rileva l'accordo più costante e più assoluto nel modo, con cui le comunità cristiane hanno compiuto il precetto del Salvatore relativo al Battesimo... Mt XXVIII 19; Giov III 5. Conformemente a questo duplice precetto divino, il Battesimo... presenta dappertutto questi due elementi indispensabili, un'invocazione trinitaria) congiunta con una abluzione » col. 336.

IV. Spiritualità. Il cristiano deve rifarsi al B. per aver coscienza della propria dignità. La natura e gli effetti del B. ci possono qui essere richiamati sotto i quattro aspetti illustrati da S. Paolo: il B. è un *bagno sacro*, simbolo dell'interiore purificazione; una *illuminazione* soprannaturale; è una *sepoltura mistica*, morte dell'uomo vecchio in unione alla morte di Cristo; è una *risurrezione mistica*, rigenerazione a vita novella: cf. F. PRAT., *La Teologia di S. Paolo*, II, 250 s. Noi — insegna l'Apostolo — « siamo associati al Cristo e diventiamo i suoi membri nel momento preciso in cui Egli diventa Salvatore; ora questo momento, per G. C., coincide con quello della sua morte, figurata e misticamente effettuata per noi nel B. Da quel momento, tutto ci diventa comune con G. C., noi siamo crocifissi, sepolti, risuscitati con Lui: partecipiamo alla sua morte e alla sua vita nuova, alla sua gloria, al suo regno, alla sua eredità. Unione ineffabile, paragonata da Paolo all'innesto che mescola intimamente due vite fino a confonderle insieme... operazione meravigliosa che rende noi e il Cristo *συμψυχοι*, animati dallo stesso principio vitale... ci riveste del Cristo e ci fa vivere della sua vita » (PRAT. I, p. 215). Dal B. erompe la *creatura nuova, l'impasto nuovo, l'uomo nuovo*. A chi comprende tutto questo estasiante complesso di verità fondamentali, tutta la vita cristiana, nelle sue indeclinabili esigenze di santità, nel suo inderogabile dovere di ascendere, deve apparire come uno sviluppo della grazia battesimale. La formula « *vivere il proprio B.* », assunta da alcuni AA. come titolo di trattazioni spirituali sul B., è un felice e fedele compendio di tutta la santità della vita cristiana. La vocazione alla santità, vocazione universale (Ef IV 1 ss; I Tess IV 3; Il Piet 1 10), coincide col nostro B., mediante il quale Cristo ci ha così irrevocabilmente a sé acquisiti, che noi siamo stati espropriati d'ogni diritto di peccato (I Cor VI 19-20). S. Paolo, appunto per respingere come assurdo il rinascere del peccato nella vita del cristiano, non ha che da rifarsi all'imperativo totalitario ed assoluto di santità intimatoci dal B., sviluppando mirabilmente il simbolismo essenziale del rito battesimale primitivo che consisteva, come s'è detto, nella *immersione-emersione*, rinnovazione

mistica del mistero di morte e di risurrezione del Cristo, traducentesi per il cristiano in mistero di morte al peccato e di rigenerazione alla grazia: morto per sempre, rigenerato per sempre, come Cristo è morto una volta per sempre ed ora è vivo per sempre. Si mediti quel sublime trattato dogmatico-ascetico che è il *Capo sesto* dell'Epistola ai Romani. La nostra santità è la risultante dell'opera di Dio e dell'opera nostra. Col B. Dio ha posto la base dell'opera sua; su tale base deve incominciare, da tale base deve ispirarsi il nostro sforzo ascetico: e il B., inteso nella sua grande luce e nella sua grande forza « offre un motivo ascetico che non ha l'eguale » (F. JÜRGENSMEIER, *Il Corpo Mistivo di Cristo*, Brescia 1937, p. 193). Cristo vivifica e nobilita divinamente le sue membra, incorporando in sé e facendole partecipi della sua vita, dei suoi misteri, delle sue ricchezze, della sua beatitudine e della sua gloria; ma pure le sue membra devono onorare e glorificare il loro Capo divino. Noi dobbiamo essere « per la grazia che ci viene da lui, per le nostre virtù modellate sulle sue, per tutta la nostra santità che non è che una partecipazione della sua, membra piene di vita e di soprannaturale bellezza, membra di cui il Cristo possa glorificarsi, membra che facciano parte di quella società ch'egli ha voluto *senza roga, senza macchia, ma santa e immacolata* » (MARMION).

BIBL. — Tutte le opere recentemente fiorite intorno al grande mistero del Corpo Mistivo (v.) di Cristo contengono necessariamente capitoli fondamentali sul B., momento iniziale della nostra incorporazione a Cristo. — DOM C. MARMION, *Cristo, Vita dell'anima*, Milano 1932, p. 217-240. — A. LEMONNIER, *Notre Baptême d'après S. Paul*, Paris 1935. — V. POUCEL, *Mon Baptême*, Paris 1937. — E. DELAYE in *Dict. de Spiritualité*, fase IV (1935) 1218-1230.

BATTESIMO DI GESÙ: Mt III 13-17; Mc I 9-11; Lc III 21-22. Gesù venne da Nazareth al Giordano, per sottoporsi al rito battesimale amministrato da GIOVANNI BATTISTA (v.). Episodio edificante, di cui i Padri e, sulle loro orme, gli esegeti ed i teologi hanno con amore indagato i motivi. Gesù stesso ha manifestato il motivo precipuo, quando, per risolvere secondo il suo volere la gara d'umiltà sorta tra lui e il Battista — richiamante così bene la simile gara ch'era stata un giorno fra le due Madri (Lc I 39 ss) — disse: *Lascia fare per ora; così infatti conviene a noi di compiere ogni « giustizia »*, parola che significava: ogni beneplacito del Padre E insieme Gesù riconosceva e confermava l'origine celeste del battesimo giovanneo, dava uno splendido esempio d'umiltà, insegnandoci quali sentimenti noi avremmo dovuto avere per il nuovo Battesimo santificatore (S. Ambrogio in *Lucam*, I, II, n. 91; S. Ag. *Tract. IV in Joan.* 14), santificava l'acqua, materia del Sacramento battesimale. Questo anzi, secondo la sentenza più comune dopo S. Tommaso (III, q. 66, a 2), fu istituito proprio allora. Il Battista fino a quel giorno non aveva mai visto Gesù, non lo conosceva (Giov I 31, 33). Tuttavia, fosse un'intuizione naturale prorompente dalla viva attesa del Messia e facilitata dalla trasparente nobiltà della persona di Cristo o fosse già un'intima rivelazione, non appena Gesù comparve dinanzi al Battista, questi lo riconobbe. Ma il segno solenne e decisivo promessogli per il

riconoscimento del Messia era la discesa dello Spirito Santo su Cristo nell'apparizione d'una colomba (Giov I 33). Mentre, nel momento del battesimo, gli altri confessavano i loro peccati (Mt III 6; Mc I 5), Gesù *subito risali dall'acqua* (Mt III 16). Il verbo *ἦνθῆ* = *risali* fa capire che il rito consisteva nell'immersione: il Battista non è dunque da raffigurarsi nell'atto di versare acqua sul capo di Gesù, ma piuttosto nell'atto di imporre la sua mano sul capo di Gesù, il quale per un istante si immerge. Uscito dall'acqua, Gesù pregò: S. Luca, secondo una sua squisita abitudine (cf. V 16; VI 12; IX 18; IX 29; XI 1...), ama notarlo anche in questa solenne circostanza. La sua preghiera fu come l'anello di congiunzione fra il rito umano della sua umiliazione e il rito divino della sua esaltazione, che anche qui si combinano come spesso ancora nella vita di Gesù secondo la formula bene espressa da S. Paolo (Fil II 7-11). Gesù è glorificato coll'innestarsi in una *teofania* chiaramente *trinitaria*: il Padre si manifesta nella voce « Tu sei il mio Figlio diletto: in te mi sono compiaciuto », il Figlio è manifestato nella carne, lo Spirito Santo è simboleggiato nella colomba. La manifestazione celeste fu senza dubbio esteriore, oggettiva, sensibile; ciò tuttavia non implica che i cieli si siano realmente squarciati nè che la colomba sia stata viva e vera. Basta ammettere una realtà fenomenica soprannaturale. Tacendo i Vangeli, è facile spiegarsi la varietà d'opinioni degli interpreti nel dire, se il fenomeno prodigioso sia stato percepito non solo da Gesù e dal Battista, ma anche da altri. È invece palese il senso fondamentale che la teofania ha nel piano messianico: essa consacra e solennizza l'inaugurazione del ministero di Cristo. Come nel Vecchio Testamento i personaggi da Dio eletti per missioni speciali ricevevano una comunicazione di Spirito Santo, così era conveniente che la pienezza dello Spirito Santo, presente in Cristo, fosse esternamente attestata in quest'ora solenne. La critica razionalista considera la scena descritta nel Vangelo come semplice drammatizzazione d'un decisivo fenomeno interno, che sarebbe stato il nascere in Cristo della sua *coscienza di Messia e di Figlio di Dio*. Questa interpretazione non deriva da altro che dalla negazione, nei riguardi del Cristo, di queste sue realissime qualità.

BIBL. — S. TOMMASO, III, q. 39 in 8 articoli. — Commenti a S. Tommaso, ai Vangeli: *Vite di Cristo*. — BONNETAIN in *Revue Apolog.*, janvier 1929 e 1930. — I. M. VOSTE, *De Baptismo, Tentatione et Transfiguratione Jesu*, Romae 1934. — JOH. KOSNETTER, *Die Taufe Christi*, Wien 1936.

BATTISTA da Crema, O. P. (1460?-1534), della famiglia Carioni, figura austera; fu indente direttore spirituale di S. GALTANO da THIENE (v.), e più ancora di S. Antonio M. Zaccaria e di Luisa Torelli contessa di Guastalla, coadiuvandoli efficacemente a fondare il BARNABITI (v.) e le ANGELICHE (v.). Per indulto di Clemente VII andò ad abitare presso la contessa di Guastalla, fatto questo che insieme ad altri motivi gli sollevò contro varie persone tra cui i suoi confratelli; ma nel processo milanese del 1530 fu riconosciuta la giustizia della sua causa e poté continuare, nonostante gli attacchi successivi, a dimorare presso la sua figlia spirituale, nel cui castello morì, assistito da S. Antonio M. Z. Scrisse opere spirituali: *Via*

di aperta verità (Venezia 1523), *Della cognitione et vittoria di se stesso* (Milano 1531), *La Philosophia divina* (Milano 1531), *Lo specchio interiore* (Milano 1540). A. B. si devono anche con ogni probabilità attribuire *I Detti Notabili* (Venezia 1583, da altri invece attribuiti a S. Antonio M. Z.). Nei suoi scritti egli mescola una spiritualità combattiva, piena di energia, eminentemente pratica, disinteressata, senza compromessi. Ma le sue opere, nonostante la loro fondamentale ortodossia, per alcune espressioni troppo forti ed esagerate, e per l'abuso che ne faceva l'angelica Paola Antonietta Negri (1508-1555) furono condannate e inserite poi nell'Indice dei libri proibiti (dove però il nome del p. Battista da Crema oggi non figura più). Il sacerdote Lorenzo Davidico (1513-1571), ma più particolarmente il canonico Lateranense Serafino da Fermo (1496-1540) furono ardenti propagatori della dottrina del maestro domenicano, del quale il secondo compendò alcune opere, tra cui *Della cognitione et vittoria di se stesso*, che fu poi, così compendiata, liberamente tradotta in spagnolo dal celebre MELCHIOR CANO (v.).

BIBL. — O. PREMOLI, *Fra B. da C.*, Roma 1910. — ENC. IT., VI, 370-377. — I. CO. OSO in *Diet. de Spiritualità*, fase. VII, col. 153-156. — *Id.*, B. da C. autore dei « *Detti Notabili* » in *Vita Crist.* 9 (1937) 171-199. — A. CAMBRI in *L'Os. Romano*, 21 dic. 1939.

BATTISTERO (Archeologia ed Arte). Luogo dove in antico venivano amministrati i sacramenti del Battesimo e della Confermazione. Nei primi tre secoli del Cristianesimo non se ne hanno tracce sicure, almeno come di edifici appositamente destinati allo scopo suddetto. Anche quello del cimitero di Ponciano sulla via Portuense non risale al di là del IV sec. Certo è che lo sviluppo delle solennità liturgiche, le esigenze delle condizioni atmosferiche e il gran numero dei candidati dovettero ben presto indurre a conferire il Battesimo in locali a ciò destinati, al riparo dalle intemperie, vicini ai luoghi di culto. Primi di Costantino, al tempo delle chiese domestiche, mentre la Sinassi liturgica veniva celebrata nella basilica delle grandi abitazioni private, l'iniziazione aveva luogo nell'*atrium* o nell'*exedra*. Subito dopo la pace costantiniana per l'amministrazione del Battesimo vennero utilizzati templi pagani di piccole dimensioni, e anche mausolei. In fine si procedette all'apposita costruzione dei battisteri. Dapprima solo le città episcopali, anzi solo le chiese episcopali ne furono provviste; poi, dato l'aumento delle conversioni, li ebbero anche altri centri di qualche importanza e altre chiese nelle città episcopali. Quantunque anche prima del sec. VII si battezzassero bambini (uso difeso dai Padri e proclamato necessario dal IV conc. di Cartagine: *Deus. B.*, n. 102), fin a quell'epoca i BB. vennero costruiti con grandi piscine adatte all'immersione degli adulti. Dall'VIII sec., generalizzatosi l'uso di conferire il Sacramento agli infanti, alla piscina profonda viene sostituita una conca poco profonda. Ed è alla stessa epoca che conviene fare risalire l'abolizione dei BB. isolati dalla chiesa, non più necessari da quando s'erano abbandonate le solenni cerimonie primitive ed era stato introdotto l'uso di amministrare il Battesimo non più esclusivamente nelle grandi feste dell'Epifania, del Sabato Santo e del Sabato della Pentecoste, ma in qualunque giorno.

I BB., quanto alla loro architettura, non avevano un tipo su cui dovessero conformarsi. Ne abbiamo a pianta quadrata come a pianta circolare, sebbene l'uso propendesse verso quest'ultima forma, o verso la forma ottagonale. S. Cirillo di Gerusalemme distingue nel B. il portico dove avveniva la professione di fede, e la parte centrale dove si amministrava il Battesimo. Tra i più celebri edifici attraverso i quali si possa raccogliere l'idea dei BB. del IV e del V sec. si trovano quelli del Laterano, di S. Tecla a Milano e di S. Giovanni a Ravenna isolati dalla chiesa, a forma circolare (esagonale o ottagonale, evidente reminiscenza degli antichi bagni) hanno al centro la piscina alla quale — libera da ogni lato — si discende per un certo numero di gradini. Ben presto i BB. vennero decorati di affreschi e di mosaici con raffigurazioni allusive ai misteri del Battesimo e perfettamente coincidenti con la simbolistica delle catacombe. Sono frequenti anche le scene storiche (il battesimo di Gesù, le figure degli Apostoli e degli Evangelisti, e le scene dell'Antico Testamento simboleggianti il Battesimo) il sito del B. talvolta è a destra, talvolta a sinistra della basilica: qualche volta anche davanti ad essa. Quanto alla distinzione dei sessi si hanno antichi documenti che comprovano essersene la Chiesa preoccupata fin da principio, e averla realizzata con ordinamenti disciplinari non solo, ma anche con speciali disposizioni che dei BB. regolavano la costruzione.

La precisa analogia tra il Battesimo e il bagno indusse i fedeli dei primi secoli a dare al B. denominazioni tutte allusive al rito che vi si compie: *aboves, balneus, balnea, colymbus, concha, fons, fontes, gurgis, lavacrum, natatorium, nymphaeum, piscina, tinctorium*, ecc.

Nelle catacombe il più celebre dei BB. (oltre quello che si credette di ritrovare nell'Ostiano designato: « Ad Nymphas S. Petri, Fons S. Petri, Ad Nymphas ubi Petrus baptizabat »), sono quelli del cimitero di Priscilla nella regione « Aclii Glabronis », e quello di Ponciano. Secondo il Boldetti dovevano contenere BB. i cimiteri di Pretestato, di Priscilla, di Callisto. Anche nelle catacombe di S. Gennaro a Napoli restano avanzi evidenti di un B. Del IV sec. è il B. lateranense; ma di esso non abbiamo che la ricostruzione fatta sotto Sisto III, profondamente modificata da papa Ilario. Di forma ottagonale, esso è sostenuto da un giro di colonne attorno al fonte, appartenenti senza dubbio al B. primitivo. In corrispondenza a queste, altre otto colonne più piccole sostengono in alto la cupola a spicchi centrata da una lucerna. All'ingresso è una specie di narcece che si apre sull'esterno con un portico a grandi colonne sorreggimenti un decoratissimo architrave. L'entrata al B. era dal portico detto di S. Venanzio, e su quello si leggeva il distico:

AD FONTEM VITAE HOC ADITU
PERATE LAVANDI — CONSTANTIS FIDEI
JANUA CHRISTUS ERIT.

Sisto III sull'architrave ottagonale del B. fece scolpire la seguente iscrizione metrica in razione di un distico per ognuno dei lati dell'ottagono:

GENS SACRANDA POLIS HIC SEMINE
NASCITUR ALMO — QUAMFORCUNDITATIS

*SPIRITUS EDIT AQUIS = VIRGINEO
FOETU GENITRIX ECCLESIA NATOS —
QUOS SPIRANTE DEO CONCIPIIT AMNE
PARIT = CAELORUM REGNUM SPERATE
HOC FONTE RENATI — NON RECIPIT
FELIX VITA SEMEL GENITOS = FONDS HIC
EST VITAE QUI TOTUM DILUIT ORBEM —
SUMENS DE CHRISTI VULNERE PRINCIPIUM
= MERGERE PEGGATOR SACRO
PURGANTE FLUENT — QUEM VETEREM
ACCIPIET PROFERET UNDA NOVUM =
INSONS ESSE VOLENS ISTO MUNDARE
LAVACRO — SEU PATRIO PREMERIS CRIMINE
SEU PROPRIO = NULLA RENASCENTUM
EST DISTANTIA QUOS FACIT
UNUM — UNUS FONDS UNUS SPIRITUS UNA
FIDES = NEC NUMERUS QUEMQUAM
SCLERUM NEC FORMA SUORUM — TERREAT
HOC NATUS FLUMINE SANCTIUS ERIT.*

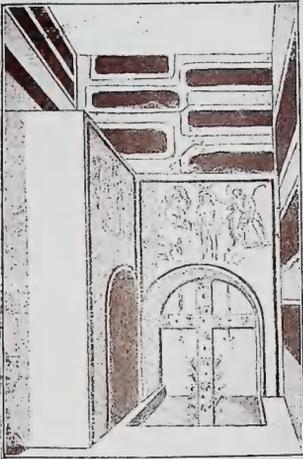
Del V sec. è completo esempio di B. decorato è il cosiddetto B. degli Ortodossi di Ravenna. Grande sala termale poligonale, ricoperta di ampia cupola, illuminata da finestroni a tutto sesto. La cupola è rivestita di mosaico diviso in tre zone: nel disco centrale è il battesimo di Gesù, nella zona attigua sono le figure dei dodici Apostoli, nell'ultima zona sono otto tempietti che proteggono cattedre crucifere e altari coi libri del Vangelo. Importanti costruzioni del V sec. sono pure il B. di Albenga di forma poligonale, il B. di Nocera dei Pagani a cerchio con cupola sostenuta da colonne abbinata e con in giro una galleria ad anello; il B. di Sotero a Napoli con cupola elevata su pianta quadrata e con avanzi di magnifica decorazione a mosaico. Da quest'epoca gli edifici battesimali si moltiplicano, ricopiandosi nelle linee generali, nelle decorazioni, e molte volte anche nei particolari di minor conto. Bisognerà ricordare, oltre ai BB. che in ogni parte d'Italia sorgono accanto alle basiliche, gli avanzi di quelli sorti nell'età giustiniana in Libia, specialmente a Leptis Magna e a Sabratha, ritrovati in seguito ai recenti scavi. Tra i più notevoli BB. edificati nei secoli IX-XII indicheremo il B. di Concordia, affiancato alla cattedrale, a pianta triabsidata, munito di piccolo atrio dove è la tomba del vescovo Remporio; il B. di Biella del sec. X che consta di un tamburo ottagonale impostato su base quadrata con abside semicircolare su ogni lato; il B. di Galliano (sec. X): dalla pianta quadrata si staccano quattro emicicli ai cui angoli sono posti dei pilastri ottagonali che sostengono il loggiato superiore e la cupola; finestrelle semplici o bifore illuminano questo strano edificio. Probabilmente del XII sec. è il pur singolare B. di Genzavia (S. Pietro) in Asti, di forma internamente rotonda ed esternamente ottagonale. Il B. di Firenze, il « bel San Giovanni di Dante », nella sua costruzione originale, ottagonale con abside semicircolare da un lato, rimonta certo al VII sec. Un giro di colonne sorregge architravi su cui si elevano brevi matronei aperti sulla navata per mezzo di bifore. Il primitivo fonte distrutto nel 1556 venne sostituito dall'attuale, con elementi originari recentemente ritrovati. Risale al sec. XII il B. di Pisa, terminato nel sec. XIV. Originale è la sua copertura a cupola conica che poggia su doppio ordine di pilastri e di colonne, raccordata alle pareti da un settore anulare di cupola semisferica. Esempio dello

stile di trappasso dal romanico al gotico. Pure esterno alla basilica e il B. di Parma, edificio agile e maestoso tra il gotico e il romanico, decorato da preziosi dipinti del sec. XIII. Tra i BB. incorporati all'edificio di cui fanno parte degni di menzione sono il B. di S. Marco a Venezia anche perché precede di molto l'uso che si sarebbe poi imposto in modo generale di aggregare il B. alla chiesa. Invalso quest'uso, il B. avrebbe poi seguito le linee architettoniche dell'edificio cui è unito. Solo il Fonte che si erige in mezzo alla cappella battesimale sarà oggetto di speciali attenzioni artistiche. La decorazione del Fonte si ispira spesso a quella degli antichi sarcofagi ed è alla scena del battesimo di Gesù o ad altre analoghe che gli artisti si ispirano per le loro composizioni di gruppi, di bassorilievi, ecc. La figurazione simbolica dei quattro fiumi del Paradiso terrestre ha dato origine a tutta una iconografia particolare specialmente ai tempi nostri nei quali si ricorre con maggior impegno che per il passato all'eloquenza del simbolo. — H. LEGEREQ in *Dict. d'Archéol. chrét.*, II-1, col. 382-469. — C. CECHELLI in *Enc. It.*, VI, 397-402 a — A. FERRUA in *Civ. Catt.*, 90 (1939), II 146-157. — G. P. KIRSCH in *Storia della Chiesa* diretta da Fliche e Martin, vol. III (1940) 560-568.

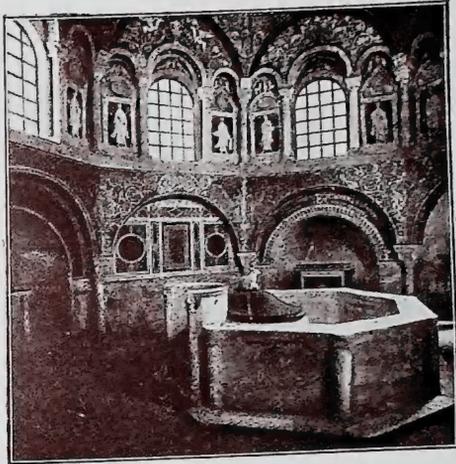
B. (Legislazione canonica). Il B. è il luogo proprio e obbligatorio del Battesimo solenne: Cj can 773. Contrariamente a restrizioni vigenti un tempo, oggi ogni chiesa parrocchiale deve avere il B., che, con permesso o per il comando dell'Ordinario, può anche situarsi in altra chiesa od oratorio pubblico del territorio parrocchiale: can 774. Se il neonato non potesse, senza grave scomodità o pericolo, essere portato al Fonte, il parroco può e deve amministrare il Battesimo solenne in altra chiesa od oratorio del suo territorio: can 775. Il Battesimo a domicilio è dal diritto accordato per i figli o nipoti dei capi di Stato o dei loro successori legittimi, purché sia fatta regolare domanda (can 776, § 1, 1) e il Battesimo si amministri nella cappella del palazzo o in altro luogo decente con acqua battesimale benedetta secondo il rito (§ 2). L'Ordinario può accordare simile privilegio in qualche altro caso straordinario « pro suo prudenti arbitrio ed conscientia, iusta ac rationabili de causa »: can 776, § 1, 2.

BATTISTI. Seguaci di una confessione protestante che nega la validità del Battesimo conferito ai bambini, perchè incapaci di fede esplicita la quale è ritenuta indispensabile a chi vuol divenire membro della vera Chiesa; perciò ribattezzano gli adulti che passano alla loro setta. Ritengono inoltre che l'immersione totale nell'acqua sia l'unica forma legittima del Battesimo. Essi si ricongiungono in qualche modo agli anabattisti, senza accettarne tuttavia le dottrine rivoluzionarie. La setta compare al principio del sec. XVII. Immigrati ben presto nell'Inghilterra e dapprima aspramente perseguitati, si divisero fin dai primi decenni del sec. XVII in due grandi rami: i *B. universali* (così detti, perchè ammettevano l'universalità della redenzione) o arminiani e i *B. particolari* o calvinisti puri che tennero fede rigidamente alla dottrina dell'eresiarca ginevrino sulla redenzione ristretta ai soli predestinati. Le due confessioni si diffusero largamente in Inghilterra, specialmente dopo la legge di tolleranza del 1689 e di là passarono in America, dove ebbero grande successo. La prima Chiesa battista

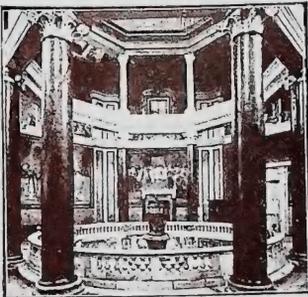
Battisteri



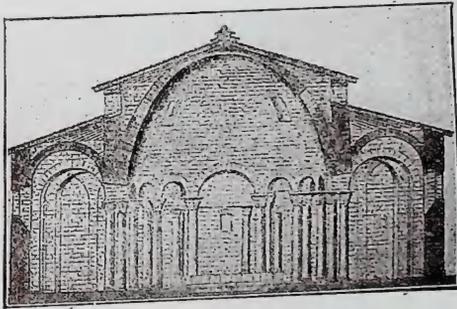
Battistero del cimitero di Ponziano.



L'interno del Battistero degli Ortodossi - Ravenna.
(Fot. Alinari).



Battistero di S. Giovanni in Laterano
Roma (Fot. Alinari).



Sezione del Battistero di Nocera dei Pagani.



Battistero - Biella.



Battistero - Firenze. (Fot. Alinari).



S. Marco. Interno del Battistero
Venezia. (Fot. Alinari).

Battisteri

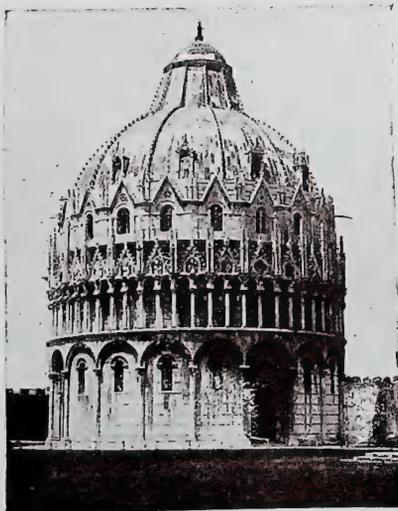


Battistero degli Ortodossi — Ravenna.



Battistero di Parma (XII e XIII secolo).

(Fot. Alinari).



Il Battistero di Pisa, del 1153.
(Le aggiunte gotiche sono del XIV sec.). (Fot. Alinari).



Battistero del Duomo — Bergamo.

negli Stati Uniti venne fondata nel 1639 dal pastore puritano Roger Williams. Nel 1926 la *Baptist World Alliance* calcolava a 10.000.000 i BB. sparsi pel mondo, dei quali più di 8 milioni nell'America del Nord: negli Stati Uniti sono per numero una delle prime confessioni protestanti e seguono immediatamente i metodisti. I BB. si distinguono per il loro apostolato missionario. Oltreché nei vari paesi d'Europa ove fondarono Chiese battiste (Germania, Danimarca, Svezia, Francia, Italia, ecc.), svolgono attiva propaganda in molte parti del mondo pagano, in India soprattutto, ad opera specialmente della *American Baptist Missionary Union*, fondata nel 1814, che si calcola abbia spedito fino ad ora oltre 500 missionari.

Quanto all'ordinamento ecclesiastico i BB. sono congregazionisti; ogni Chiesa è autonoma; ministri della Chiesa sono gli anziani o vescovi e i diaconi eletti dai suffragi comuni. — HAACK e SCHOMERUS in *Die Religion in Gesch. und Gegenwart*, 12 (1927) col. 756-760. — ENC. IT., VI, 402-403.

BATTISTINE, Eremitane di S. Giov. Battista o Missionarie di S. Giov. Battista.

La fondazione si deve a *Maria Antonietta Solimani*, in religione Giov. Maria Battista (1688-1758) di Albaro, venerabile a Moneglia, presso Genova, la Solimani trovò l'appoggio e l'illuminata direzione dell'arciprete Domenico Francesco Olivieri, ciò che non aveva trovato nel cappuccino Atanasio ad Albaro. Il primo nucleo di religiose s'arricchì tanto di reclute, che la Solimani chiese al doge e all'arcivescovo il permesso per una fondazione a Genova. Le fu concesso (1736). L'Olivieri abbandonava il suo ufficio per assumere la direzione spirituale della nuova casa. Con tre brevi Benedetto XIV approvò la nuova istituzione (1744). Il 20 aprile 1746 la fondatrice e 12 compagne ricevevano l'abito, una corona di spine sul capo e la croce sulle spalle, dall'arcivescovo Gius. Maria Saporiti. La Solimani era eletta abbadessa, confermata dal Papa per tutta la vita. Il 15 agosto 1757, finiti i 10 mesi di noviziato, le prime BB. facevano la professione solenne dei 4 voti: povertà, castità, obbedienza, clausura, nelle mani dell'arcivescovo.

Alla Solimani successe nella carica la nipote Maria Chiara Battista Vernazza che, nel 1775, ottenne per la sua istituzione il monastero e la chiesa di S. Nicola da Tolentino a Roma, presso le Terme di Diocleziano. Vi morì il 12 giugno 1783.

L'istituzione ebbe molto a soffrire, ma si diffuse in tutta Italia. Conta oggi 29 case con 319 tra professe e novizie. Le BB. vivono in una clausura strettissima. Solo tre volte all'anno e soffocate sotto i veli possono parlare alla grata coi parenti. Fanno digiuno ed astinenza perpetua; interrono il digiuno solo alla domenica e il giorno di Natale. Dormono vestite. L'abito è di lana grezza, stretto ai lombi da una corda di crine, poi uno scapolare color canella, un manto che scende a terra, un velo scuro sulla testa, sandali di corda ai piedi. Vivono d'elemosina. Son ripartite in canoniche e in converse. Le terziarie raccolgono le elemosine e disimpegnano i servigi più umili.

BATTISTINI o Missionari di S. Giov. Battista, Congregato sacerdotum saecularium missionariorum di S. Joan. Baptista, istituzione ispirata dalla grande anima della SOLIMANI (v. sopra) e attuata dal suo direttore abate Domenico Francesco Olivieri (1691-1766). L'Olivieri e due compagni ot-

tennero da Benedetto XIV, grazie ai buoni uffici del genovese card. Spinola, l'approvazione della nuova Congregazione che aveva per iscopo di fondar missioni tra gli infedeli e gli eretici (breve pontificio del 23 settembre 1755).

Questi preti secolari facevano voto di stabilità nell'istituto, e di obbedienza assoluta alla Propaganda Fide, cui erano direttamente sottomessi. Non potevano predicare in paesi cattolici né ascoltare le confessioni di donne. Facevano vita comune ed erano divisi in preti e fratelli conversi. L'abito era quello dei LAZZARISTI (v.). Avevano un superiore e un vicario eletto ogni anno, che entrava in carica il giorno di S. Giov. Battista.

Dopo il primo convento di S. Isidoro a Roma fondato dall'Olivieri, l'istituto si moltiplicò rapidamente in Italia. Diede molti missionari in Bulgaria, in Cina, molti vescovi alla Chiesa, alcuni cardinali come lo Spinelli e l'Imperiali, e un papa, Pio VI. Ma all'inizio del secolo scorso la benefica istituzione fu offocata nelle convulsioni rivoluzionarie italiane.

BAUCKE Floriano. v. PAUCKE FL.

BAUDISSION (von) Wolf Guglielmo, Conte (1847-1926). Storico tedesco protestante delle religioni semitiche comparate colla religione israelitica. Opere principali: 1.° *Studien zur semitischen Religionsgeschichte*, 2 voll. 1876, 1878; 2.° *Geschichte des alttestam. Priestertums*, 1889; 3.° *Einleitung in die Bücher des A. T.*, 1901; 4.° *Adonis und Esmun*, 1911; cf. *Revue Biblique* 9 (1912) 117-127; 5.° *Kyprios als Gottesname im Judentum und seine Stelle in der Religionsgeschichte*, opera postuma, 1926-29, sulla quale cf. *Recherches de Science Rel.*, 19 (1929) 294-98.

BAUDOIN Francesco (1520-1573/1574?), n. ad Arras, m. a Parigi. S'acquistò vasta erudizione. Conciliatore in politica, fu dottissimo in giurisprudenza e storia ecclesiastica. Per le sue relazioni e simpatie coi protestanti, fu accusato di aderire alle loro dottrine. Il Dedieu lo scagiona: riformista sì, ma non con i riformati fino all'eresia. Morì assistito dal celebre Maldonato. Primeggiava fra le sue opere il *Commentarium ad edicta veterum Principum Romanorum de Christianis*, Basilea 1557; *Constantivus Magnus*, ivi 1556 e Strasburgo 1612; *Historia Carthaginiensis collationis inter Catholicos et Donatistas*, Parigi 1566 e in *PL* 11, 1439-1506 (ivi, 1103-1160 le sue prefazioni e commenti al *De Schismate Donatistarum* di Ottato Milevitano). — J. DEDIEU in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 1426-28.

BAUDOIN Luigi Maria, Ven. (1765-1835), n. a Montaigu in diocesi di Luçon, m. a Chavagnes. Sacerdote dal 1789, prigioniero dei rivoluzionari nel 1792, riparò nella Spagna. Tornato nel 1797, iniziò nel 1800 la Congregazione di sacerdoti di *Maria Immacolata* o Oblati di S. Ilario, definitivamente fondata nel 1825 a Chavagnes, dove parimenti cooperò con Madre Saint-Benoît (1755-1828) alla fondazione delle *Orsoline di Gesù*. Le due Congregazioni si dedicano oggi anche alle missioni. A Chavagnes fondò anche un seminario e fu rettore di quelli di La Rochelle prima e di Luçon poi. È in corso il processo per la beatificazione.

BAUDRAND Bartolomeo. S. J. (1701-1787), n. a Nevache, m. a Vienna. Insegnò lettere e praticò il ministero. Dopo la soppressione della Compagnia, si ritirò a Lione e scrisse libri di pietà, anche ora apprezzati. — SOMMERVOGEL, I, 1020-48.

BAUDRAND Enrico (1637-1699), nativo di Parigi,ulpiziano, lasciò, con ottima memoria di pastore, non pochi scritti, tutti però o postumi o inediti: tra essi una raccolta preziosa di documenti riguardanti la facoltà di teologia alla Sorbona e la storia della Chiesa in Francia dal sec. XIII e al XVII, ed una difesa dell'Immacolata Concezione.

BAUDRILLART Enrico Maria Alfredo, Card. (1859-1942), n. e m. a Parigi, membro della Congregazione dell'Oratorio, dal 1883 professore di storia e dal 1907 rettore dell'Institut Catholique di Parigi, fondatore della *Revue pratique d'Apologetique* (1905), iniziatore del *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.* (1912), dal 1928 arciv. v. di Melitene, membro dell'accademia di Francia, nominato cardinale il 16 dicembre 1935. Durante la guerra 1914-18 perorò in viaggi all'estero la causa della Francia.

Tra le sue opere principali segnaliamo: *La France chrétienne dans l'histoire*, 1896; *L'Eglise catholique, la Renaissance, le Protestantisme*, 1904; *Quatre cents ans de Concordat*, 1905; *Vie de Mgr d'Hulst*, 2 voll., 1912; *La guerre allemande et le catholicisme*, 1915; *Mœurs païennes, mœurs chrétiennes*, 2 voll., 1929, 1937.

BAUER Andrea, Ven. (1866-1900), fratello laico dei Frati Minori, n. a Gebweiler in Alsazia, missionario in Cina (Shansi) e martire nell'insurrezione dei Boxer. — AAS XIX (1927) 57-61: è introdotto il processo di beatificazione.

BAUER Bruno (1809-1882), n. a Eisenberg, m. a Rixdorf. Dall'hegelianismo di destra passò a quello di sinistra e divenne il più audace tra i critici moderni delle origini cristiane. Per lo scandalo provocato negli anni 1840-42 dalle opere: *Kritik der evangl. Geschichte des Johannes* (il 4° vangelo opera d'arte ispirata dalla speculazione filoniana del L'gòs) e *Kritik der ev. Geschichte der Synoptiker* (l'evangelo di Mc, dichiarato come il più antico, è esso stesso non storia, ma espressione del pensiero, delle esperienze e delle speranze della comunità), perdette la cattedra all'Univ. di Bonn. Non per questo mutò rotta. È del 1843 *Das entdeckte Christentum* che a Zurigo venne dato alle fiamme. Per qualche anno si occupò della storia dei secoli XVII e XVIII, ma poi ritornò nel campo della critica biblica e pervenne a dire che la figura evangelica di Cristo è generalmente antistorica (*Kritik der Evangelien und Geschichte ihres Ursprungs*, 4 voll. 1850-52), che le epistole credute paoline sono del sec. II (*Kritik der paulinischen Briefe*, 3 voll. 1850-52) e che il Cristianesimo uscì da una combinazione dello stoicismo rappresentato da Seneca col giudaismo filosofico rappresentato da Filone. (*Philo. Strauss, Renan und das Urchristentum*, 1874). — A MEYER in *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart*, I (1927) 796-797. — ENC. Ir., VI, 413.

BAUMER (Bäumer) Suitberto, O. S. B. (1845-1894), monaco a S. Martino di Beuron, uno dei migliori liturgisti del secolo XIX. Per parecchi anni correttore delle edizioni liturgiche di Desclée, pubblicò studi assai pregiati sulle principali riviste del suo tempo e collaborò al dizionario cattolico tedesco di Wetzer und Welte (tomi VI-VII). Il lavoro principale, ove raccoglie il frutto dei suoi lunghi anni di studio coscienzioso e di ricerche, fu la *Storia del Breviario*, dalle origini fino a Beneletto XIV, di pubblicazione postuma (1897: ed. franc. per Dom Biron, 2 voll., Parigi 1905).

Anche oggi esso è uno dei migliori lavori del genere: « immenso repertorio — scrive il Sejourne — che si deve sempre consultare prima di procedere oltre ». Quest'opera è tutt'altro che un doppione per rispetto all'*Histoire du Breviaire Romain* del BATTEROT. (v.) che il B. anzi impugna. Preparò anche la *Storia del Messale*, che non condusse a termine a causa della morte. Portò il suo contributo anche nel campo della patrologia. Il merito del B. — ha scritto Dom Biron — non è nella novità od originalità, ma nella coscienziosità della sintesi basata sulle idee tradizionali. — P. SÉOURNE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 1474-1481.

BAUMGARTEN: 1.º Michele (1812-1889), teolog. e polemista protestante, nemico delle Chiese di Stato e patrocinatore d'una Chiesa libera di evolvere sotto l'influsso dello Spirito.

2.º Paolo Maria, cattolico, n. a Rittershausen nel 1869, dal 1887 residente a Roma, prelado domestico di S. Santina, autore, fra l'altro, di notevoli studi sulla Volgata Sestina.

3.º Sigismondo Giacomo (1706-1757), teologo e storico protestante, da Voltaire elogiato come « corona dei dotti tedeschi », scrittore fecondo, segnante il passaggio dal pietismo al razionalismo, maestro di Semler e fratello di Alessandro Gottlieb Baumgarten (1714-1762), fondatore dell'estetica tedesca.

BAUMGARTNER Alessandro, S. J. (1841-1910), n. a S. Gallo, m. a Lussemburgo; membro di redazione della rivista *Stimmen aus Maria-Laach* (poi *Stimmen der Zeit*), letterato e critico della letteratura. I suoi studi su Goethe giudicati dal punto di vista cattolico (3 voll. 1885-86, editi poi più volte), naturalmente non piacquero a tutti. Concepì e quasi compì (6 voll. su 7) il grandioso disegno di una *Geschichte der Weltliteratur* (1897-1911): l'opera, diversamente apprezzata, abbraccia le letterature dell'Asia, dell'Egitto, dei Greci, dei Romani, dei Padri, della Francia e dell'Italia (VIº vol.). — N. SCHEID, A. Baumgartner, Frankfurt 1911.

BAUMSTARK: 1.º Antonio, n. nel 1872 a Costanza, dal 1922 professore onorario a Bonn e straordinario all'Univ. di Nimega. Specializzato negli studi di liturgia, di storia e di letteratura dell'Oriente Cristiano. Dirige dal 1911 la rivista *Oriens Christianus*, da lui stesso fondata nel 1901 e già diretta fino al 1905: il t. VII (1932) della 3ª serie gli è stato dedicato, per festeggiare il suo sessantesimo; 2.º Ermanno (1839-1876) e 3.º Rinaldo (1831-1909), fratelli, rispettivamente zio e padre del predetto ANTONIO, ambedue convertiti al Cattolicesimo ed autori d'una storia della propria conversione: *Unsere Wege zur katholischen Kirche*, 1870, 1871ª.

BAUNARD (Mons.) Luigi Pietro Andrea (1828-1919) di Bellegarde, diocesi di Orleans, ordinato nel 1852, dottore in lettere alla Sorbona (1860) e in teologia a Roma (1861), professore all'Università di Lilla e poi rettore (1888-1908). Anima di apostolo. Scrisse molto ed elegantemente di agiografia (*L'apôtre S. Jean, St. Ambroise, Barât, M^{me} Duchesne*); di biografia moderna (*Le Card. Pie, Le Card. Lavergie, Ozanam*, ecc.); bella visione sintetica del sec. XIX in *Un siècle de l'Eglise de France*) e di apologetica (*La foi et ses victoires*, 2 voll.: *Doute et ses victimes; Espérance; Le vicillard*...). Molte di queste opere sono tradotte e

diffuse in italiano. In *Vingt ans de Rectorat* (Parigi 1908) riuniva i suoi discorsi all'Università.

BAUR Ferdinando Cristiano (1792-1860), n. a Schmiden, m. a Tubinga. Critico razionalista, fondatore della *nuova scuola di Tubinga*. Questa città fu il centro costante della sua attività scientifica. Il suo punto di partenza fu il soprannaturalismo, che la vecchia scuola di Tubinga aveva difeso contro i deisti inglesi. B. credeva ancora alla rivelazione e alla risurrezione di Cristo, studiava i Padri; ma insieme si familiarizzava anche colle dottrine di Kant e di Schelling. L'ortodossia del giovane studente universitario di Tubinga (1807-1814) doveva presto rovinarsi sotto l'influsso di Schleiermacher prima e di Hegel poi. La sua prima opera di polso, quella che lo portò sulla cattedra dell'Univ. tubingense (1826), *Symbolik und Mythologie* (3 voll. 1824-25), era ispirata dalla concezione religiosa eclettica e sentimentale di Schleiermacher. La religione è il sentimento dell'Infinito; la rivelazione è il sorgere di una nuova idea dell'Infinito; anche la mitologia appartiene alla storia della rivelazione, la quale è un organico e universale divenire. Il Cristianesimo si connette non solo col Giudaismo, ma colle stesse religioni pagane precedenti, delle quali assomma in unità viva i varî elementi. Ma il temperamento critico di B. trovò il suo clima fecondo nella dialettica di Hegel. «Tutta l'opera bauriana può considerarsi uno dei maggiori monumenti dello storicismo hegeliano» (A. Omodeo). La storia del mondo è il processo evolutivo dell'Assoluto, è Dio immanente che si rivela nel mondo come idea assoluta e ritorna a sè come spirito assoluto. Cristo è il Dio-Uomo nel senso che in lui per la prima volta divenne *cosciente* il fatto universale dell'unità della natura divina e della natura umana: il Dio-Uomo è realtà universale; Cristo, infondendo la sua idea religiosa nelle forme del messianismo giudaico, ha costretto un'idea universale in una forma particolare. Ne è venuta una lotta dualistica tra l'universalismo e il particolarismo. B. applicò quindi nella spiegazione delle origini cristiane la teoria hegeliana della tesi, dell'antitesi e della sintesi. Nella Chiesa primitiva s'eran formate appunto due tendenze antagonistiche, l'una particolaristica dei giudeo-cristiani, capeggiati da Pietro (*petrinismo*), l'altra universalistica degli etnico-cristiani, capeggiati da Paolo (*paolinismo*). L'urto fra le due correnti sprizzava scintille. Si formulavan dottrine opposte che noi troviamo ancora — secondo B. — in parecchi scritti del Nuovo Test., quelli più antichi v. **PETRINISMO** e **PAOLINISMO**.

M., di fronte al comune pericolo gnostico, le due tendenze si conciliarono e nacquero così gli attuali Evangelii Sinottici e gli altri scritti di conciliazione. B. veniva così a precisare in qualche modo il diverso tempo d'origine degli scritti evangelici, ciò di cui non s'era preoccupato il suo discepolo Strauss nella famosa *Vita di Gesù* (1835-36): ritardando l'origine degli Evangelii, si dava ai miti straussiani il tempo d'essersi formati. Il sistema di B., così come nacque, non sopravvisse, ma ne sopravvisse lo spirito d'indipendenza a riguardo dei dogmi e della tradizione. Presso gli autori sotto citati si troverà l'elenco delle opere di B.

Bibl. — FUNK in *Kirchenlexikon*, II (1889) 64-75. — F. VIGOUROUX, *Les Livres Saints et la critique rationaliste*, II^a (1890) 550-585. — J. GRISAR in

Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl., VI, col. 1501-1506. — ENC. Tr., VI, 417 s. — W. KOCH in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 52-54.

BAUSSET (de) Luigi Francesco, Card. (1748-1824), n. a Pondichéry, m. a Parigi; prete nel 1773, vescovo di Alès dal 1784, dimissionario dopo il Concordato (1801), cardinale dal 1817, figura di primo piano nel turbine religioso e civile della Rivoluzione e del dramma napoleonico. Nel 1791 aveva protestato contro la Costituzione civile del Clero: soffrì prigionia ed esilio sotto il Terrore fin dopo il 9 Termidoro. Napoleone e Luigi XVIII gli furono ugualmente larghi di onori. Nel 1815 era pari di Francia. Scrisse la celebre *Histoire de Fénelon* sui mss. del Seminario di S. Sulpizio, lodata per la nobiltà, la dignità, lo stile puro ed elegante, la chiarezza (Parigi 1817, in 4 voll.).

L'*Histoire de Bossuet* (Parigi 1814, in 4 voll.) non ebbe la perfezione e il successo della precedente. B. non cela la simpatia per il gallicanesimo di Bossuet. Altri saggi biografici ben poco aggiungono alla sua gloria.

BAUTAIN Luigi Eugenio Maria (1799-1867), filosofo e teologo. Nacque e morì a Parigi e fu uno dei principali rappresentanti del **FIDELISMO** (v.). Uscito da famiglia cristiana, abbandonò per qualche tempo le pratiche religiose, ma poi si convertì con meditata e matura decisione (*La morale de l'Évangile comparée à la morale des philosophes*, 1827).

Fattosi sacerdote, insegnò per qualche tempo teologia a Strasburgo, dove fu anche direttore del Seminario. Per la sua tendenza a credere che solo con la fede si può dare un vero fondamento alle verità anche di ordine razionale e che il lume della ragione è assolutamente insufficiente, fu invitato dall'arcivescovo di Strasburgo a esprimere in termini precisi il suo pensiero. Sottoscrisse una prima volta sei proposizioni e tutto sembrava finito; ma poi la questione si riaperse e allora il B., per consiglio di Lacordaire, si rivolse a Roma. Le sue opere non furono condannate ma soltanto si indicarono i punti che si staccavano dall'ortodossia. B. andò poi a Parigi, dove divenne vicario generale della diocesi, e insegnò per nove anni filosofia morale alla Sorbona. I suoi scritti trattano specialmente dei rapporti tra fede e ragione: op. principale *Philosophie du Christianisme*, 2 voll., 1835. — J. DOPP in *Dict. d'Hist.*, VI, col. 1516-1520. — A. LUGAN in *Revue Apolog.*, 49 (1929) 44-60: le «*Newman français*».

BAVONE (Santo), O. S. B., detto anche **Allovinio**, morto verso il 653, patrono della cattedrale e della diocesi di Gand, dove, rimasto vedovo e convertito da S. AMANDO (v.), condusse vita monastica e da «recluso». — ACTA SS. Oct. I (Bruxellis 1589) die 1, p. 205-2-2 (235-241 una *Vita* in poesia). — L. VAN DER ESSEN in *Dict. d'Hist.*, VII, col. 14 s.

BAYLE Pietro (1647-1706), filosofo francese, precursore dell'**ILLUMINISMO** (v.). Figlio di un ministro calvinista, verso i 23 anni si convertì al Cattolicesimo che gli sembrava più ricco di contenuto; ma non aveva ben meditata la sua risoluzione e dopo breve tempo ritornò alla religione paterna. Il suo pensiero prendeva già posizione contro ogni forma di religione ed egli cominciò ben presto a sostenere l'assolute e ineliminabile irrazionalità di tutti i dogmi. Egli afferma che ogni tentativo di conciliare la

fede con la ragione è destinato a fallire, ma che perciò appunto bisogna credere con maggior tenacia: « Credo quia absurdum », ripete anche B. come Tertulliano. In realtà però egli è uno scettico, non crede a nulla. Ammette tuttavia la possibilità di costruire una morale, non fondata sulla religione, ma sulla ragione. Più che vero filosofo fu un brillante divulgatore, eruditissimo e versatile. Specialmente il suo « Dictionnaire historique et critique » ebbe assai larga diffusione ed esercitò profonda influenza sulla formazione del pensiero illuministico: egli aperse la strada alla miscredenza e all'anticlericalismo. Tutte le sue opere sono all'Indice — J. DÉDIEU in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VI, col. 41-51.

BAYLEY Giacomo Roosevelt (1814-1877), n. a Rye presso Nuova York, nipote della seguente, convertito al Cattolicesimo in Roma nel 1842, sulpiziano a Parigi, sacerdote nel 1844, primo vescovo di Newark nel 1853, arciv. di Baltimora nel 1872, pastore zelantissimo. Lasciò alcune opere di storia ecclesiastica.

BAYLEY Seton Maria Anna (1774-1821), n. a Nuova York, anglicana convertita, fondò, dopo tornata da un viaggio in Italia e rimasta vedova, l'Ordine delle *Sorelle della Carità*. È in corso la causa per la beatificazione. — AAS XXXII (1940) 438 s. — G. BARDI, ... *Elisabetta Seton*, Torino 1940.

BAYLON. v. PASQUALE (S.) BAYLON.

BAYSIO. v. GUIDO DA BAYSIO.

BAZAROV Ivan Ivanovitch (1819-1895). Teologo russo di merito non comune che ha fatto conoscere all'Occidente la letteratura religiosa del suo paese. Grande celebrità gli valse nelle scuole russe la sua *Storia biblica* che, nel 1895, raggiunse la 29ª edizione; s'è tuttavia scoperto che essa dipende assai da un'opera del pastore pietista Barth. Tra le opere da lui divulgate in tedesco ricordiamo il Rituale slavo del matrimonio e dei funerali, l'Eucologio degli ortodossi e la storia della Chiesa russa del conte Muraviev.

BEATI, Beatissimi. Appellativi usati dai cristiani per indicare i martiri e i confessori, che godevano di un culto pubblico. *Beatus* era termine corrente. *Beatissimus* si incontra, per esempio, in S. Cipriano, *Epist.* 10 e 15. Cf. H. DELEHAYE, *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles 1912, p. 6 s. Inoltre si chiamava *beatus* il fanciullo morto in tenera età e nello stato di innocenza, per indicare che era in possesso del regno celeste, come appare da un'iscrizione che si trova sulla tomba di un fanciullo: *Macare beate* (DE ROSSI, *Bullettino Arch.*, 1889, p. 94-95). In fine il titolo era dato alle vergini, che avevano condotto una vita corrispondente alla loro professione. Oggi si dicono *beati* quelli per i quali la Chiesa permette o riconosce il culto pubblico: la BEATIFICAZIONE (v.) è preliminare alla CANONIZZAZIONE (v.).

BEATIFICAZIONE, in genere, è la legittima dichiarazione della santità di un Servo di Dio, dichiarazione che nella attuale disciplina spetta solo alla S. Sede: CJ can 1999. Si suole distinguere la *B. formale* dalla *B. equivalente*. Quella consiste nella sentenza del Romano Pontefice il quale, stabilita la prova giuridica che al Servo di Dio, di cui è questione, non fu prestato culto pubblico, dimostrato il suo martirio o l'esercizio eroico delle virtù cristiane, dimostrati i miracoli compiuti per sua intercessione, ne permette il culto pubblico,

però con certe limitazioni. *B. equivalente* è, invece, la conferma del culto pubblico reso ad un Servo di Dio — ab immemorabili — previa anche in questo caso una discussione giuridica della fama di santità o del martirio. La *B.*, oggi riservata alla S. Sede, nei secoli passati fu fatta pure dai vescovi, nè ripugna che ad essi possa oggi pure essere delegata. Effetto precipuo della *B.* è il permesso di rendere al Beato un culto pubblico, permesso che viene ristretto a luoghi particolari o a famiglie religiose particolari.

Dalla S. Sede si possono impetrare atti di culto pubblico particolare quali la Messa e l'Ufficio proprio, come pure l'elogio da inserirsi nel proprio del Martirologio di una famiglia religiosa.

La *B.* è per sé un preliminare della CANONIZZAZIONE (v.), anche se questa per motivi e ragioni particolari non avvenga. Nei primi secoli della Chiesa il vescovo approvava di sua autorità il culto dei martiri e nel sec. IV in Africa si distinguono già i « martyres vindicati », cioè riconosciuti tali, dai « martyres non vindicati ».

Più tardi, nel sec. XII, Alessandro III (1170) riservò alla sola S. Sede le cause dei Servi di Dio, ma la riserva non fu efficace e definitiva se non con la cost. « Caelestis Ierusalem » di Urbano VIII del 1634, che proibì si avesse a rendere culto pubblico a quei Servi di Dio i quali non fossero stati formalmente beatificati pur non escludendo il culto pubblico che o ab immemorabili o almeno da 100 anni fosse stato reso a qualcuno anche senza formale concessione.

Del culto reso a quei Servi di Dio che sono anteriori al 1170 e la cui memoria è contenuta nel Martirologio la S. Sede non suol essere sollecita. Il culto reso ai Servi di Dio non formalmente beatificati tra il 1170 ed il 1534, se non è cessato, può essere approvato mediante *B. equipollente*. Per tutti gli altri occorre un formale processo — come si suol dire — in *via ordinaria*, cioè un processo, cui preceda la dimostrazione giuridica che al Servo di Dio non fu ancora reso culto pubblico; il processo in *via straordinaria* è invece ordinato alla approvazione formale del culto pubblico reso o ab immemorabili o da almeno 100 anni da computarsi dal 1634.

Non mancano però eccezioni.

Il processo di *B.* per *via ordinaria* ha tre fasi: 1) i processi ordinari, 2) l'introduzione della causa presso la S. Sede, 3) i processi apostolici. I processi ordinari devono essere iniziati prima che trascorrono trenta anni dalla morte del Servo di Dio, quando è ancora possibile raccogliere testimonianze copiose e sicure; si chiamano *ordinari*, perchè di propria autorità sono fatti dall'Ordinario del luogo, dove il Servo di Dio morì o dove per sua intercessione furono operati dei miracoli. L'oggetto di questi processi è triplice: 1) la fama (che dev'essere spontanea, seria, continua, anzi crescente) della santità, della virtù, dei miracoli o del martirio di un Servo di Dio (processo informativo); 2) la assenza di culto pubblico; 3) un esame accurato di tutti gli scritti del Servo di Dio. L'Ordinario prescrive per decreto che tutti coloro, i quali posseggono di tali scritti, consegnino gli autografi o ne permettano la riproduzione.

Terminati questi processi, l'Ordinario trasmette alla S. Sede tutti gli scritti del Servo di Dio e l'esame di essi; il Postulatore trasmette invece un

transunto del processo informativo. La S. Sede (in caso la S. Congregazione dei Riti) rivede tutto diligentemente e nel caso favorevole domanda al Romano Pontefice il decreto di *introduzione della causa*, col quale tutta la causa passa alla S. Sede. Segue poi la terza fase costituita dai *processi apostolici* che hanno luogo presso la curia dell'Ordinario che ha fatto i processi informativi, ma *demandato S. Sedis*, e presso la Congregazione dei Riti. La discussione sulle virtù eroiche presso la S. Sede non deve aver luogo prima di 50 anni dalla morte, sebbene il Papa possa dispensare da tale limite. La discussione è fatta in tre adunanze, antipreparatoria, preparatoria, e generale, alla quale ultima presenza e presiede lo stesso Romano Pontefice. Se l'esito è in favore, vien emesso il decreto del martirio o della eroicità della virtù, in forza del quale il Servo di Dio può chiamarsi Venerabile e si può procedere all'esame dei miracoli.

La discussione dei miracoli ha pure luogo in tre congregazioni, cui segue un corrispettivo decreto. Trattandosi di Servi di Dio si richiedono due miracoli, se la prova della eroicità delle virtù fu fatta da testimoni oculari sia nel processo informativo che in quello apostolico, tre, se nel processo apostolico si ebbero testimoni mediati, quattro, se nell'uno e nell'altro processo si dovette far ricorso a documenti o alla tradizione.

Il Papa può dispensare dalla prova dei miracoli, e la dispensa è prevista in modo particolare per un martire, quando con evidenza consti e del martirio e della causa di esso (can 2116 § 2).

Dato il decreto sui miracoli, viene ulteriormente discusso, se sicuramente (*an tuto*) si possa procedere alla B. del Servo di Dio, discussione che si fa in una congregazione generale. Il Papa, udito il parere di tutti, di solito prende tempo qualche giorno e quindi intima al segretario della S. Congreg. dei Riti di emanare il decreto « *de tuto* ». Ottenuto poi il breve apostolico, si procede alla solennità esterna.

Analogo è il processo per via straordinaria « *cultus seu casus excepti* », il cui oggetto però è la dimostrazione dell'esistenza di un culto immemorabile o almeno centenario, cui recentemente fu aggiunta la dimostrazione pure della fama di santità e del martirio.

Le solennità esteriori della B. si tengono nella basilica Vaticana e consistono nella presentazione del breve apostolico da parte del Postulatore al Cardinale Prefetto della S. Congregazione, il quale rimanda il Postulatore al Cardinale Arciprete della basilica che ne autorizza la pubblica lettura. Alla lettura del « breve » segue il canto del « *Te Deum* » intonato dal vescovo, che dovrà celebrare la S. Messa, dopo che vengono scoperte le immagini del nuovo Beato collocate entro la basilica e sulla facciata. Nel pomeriggio il Sommo Pontefice è solito scendere a venerare il nuovo Beato. Non si può non ammirare la somma sapienza e prudenza della Chiesa nell'accrescere il numero di quelli, a cui si possa prestare un culto e, se è vero che nella sentenza di B. non è impegnata l'infallibilità pontificia (trattandosi d'una dichiarazione che *permette* il culto, non d'una decisione che lo *impone*), è però evidente che sarebbe grave temerità supporre l'errore in un giudizio così a lungo maturato e pure solenne.

BIBL. — BENEDETTO XIV, *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione* nelle *Opera Omnia* o nelle molteplici edizioni a parte. — L'attuale disciplina è esposta nel *CJ, canoni 1999-2135*. Si consultino perciò i commenti al *CJ*. — La trattazione delle cause « antiche » o « storiche » dei Servi di Dio, per le quali non si possono raccogliere deposizioni di testimoni contemporanei nè si hanno documenti certi di tali deposizioni fatte in tempo opportuno, sottosta a norme speciali recentemente ritoccate: cf. *AAS XXII (1930) 87 s; 31 (1939) 174 s*.

BEATITUDINE. « *Status omnium bonorum aggregatione perfectus* »: la B. è una condizione di vita pienamente felice per il possesso d'ogni bene. La celebre definizione della B. è di Boezio (v.), ma la sua natura e i suoi caratteri sono stati determinati già da Aristotele per quanto riguarda la B. naturale dell'uomo e dalla Rivelazione, specialmente del N. T., per quanto riguarda la B. soprannaturale o visione beatifica.

I. Della B. in generale e della B. naturale. Il metodo usato da Aristotele nei libri I e X nell'*Etica Nicomachea* per dimostrare l'esistenza di un Sommo Bene per l'uomo (v. *BENE SOMMO*), porta meno alla determinazione dell'esistenza della natura di un Sommo Bene in senso metafisico, che alla determinazione della natura del Sommo Bene dell'uomo in senso psicologico: la felicità. Che il Sommo Bene sia la felicità, dice Aristotele, tutti gli uomini lo riconoscono; differiscono però nel dire in che consista la felicità, e chi la pone nel conseguimento del piacere, chi dell'onore, chi dell'abito virtuoso, chi delle ricchezze. Per risolvere il problema è necessario precisare prima quali caratteri debba avere il Sommo Bene o felicità: e Aristotele dimostra che la felicità dev'essere un bene *perfetto* (*τελειον*), un bene *autarchico* o a sè bastare (*αὐτάρκης*), in una *vita perfetta*. In base a questa precisazione del concetto di felicità, Aristotele elimina tutte le teorie precedenti intorno alla felicità, perchè il piacere e gli onori e le ricchezze e l'abito virtuoso mancano di una delle tre condizioni sovraespresse del Sommo Bene o felicità; ed espone poi la sua teoria che ripone la felicità dell'uomo essenzialmente nell'esercizio della sua suprema attività, la ragione, circa l'oggetto supremo, l'essere divino (contemplazione del divino) e secondariamente nell'esercizio d'ogni attività umana secondo la norma della ragione (virtù morali), il tutto però accompagnato dal possesso di un minimo di beni materiali necessario per condurre una vita indipendente.

S. Tommaso nel suo trattato della B. (I-II. q. I-IV) segue fondamentalmente la dottrina aristotelica, e dimostra che l'attività propriamente umana (volontaria) è compiuta per il conseguimento di un fine ultimo o Bene Sommo, che è la felicità (q. I). Passa poi a dimostrare che la felicità dell'uomo non può consistere nel possesso dei beni materiali, degli onori, della gloria, della potenza, dei beni del corpo, nel raggiungimento del piacere, o anche di qualche bene inerente all'anima stessa dell'uomo (virtù, scienza), ma può consistere soltanto nel conseguimento del Sommo Bene increato, Dio. « La felicità è un bene perfetto che acquieta totalmente il desiderio (naturale della volontà umana) . . . Ora l'oggetto della volontà, cioè dell'appetito umano, è il bene universale . . . perciò nulla può soddisfare la volontà umana al di fuori del bene uni-

versale. Ora questo bene non si trova in nessun bene creato, ma soltanto in Dio, perchè ogni creatura ha soltanto una bontà partecipata. Solo Dio, perciò, può colmare la volontà dell'uomo, come appunto dice il Salmista: « È lui che riempie dei suoi beni il tuo desiderio ». Soltanto in Dio, dunque, consiste la felicità dell'uomo » (q. II, art. 8).

È precisamente, secondo S. Tommaso, la felicità consiste essenzialmente nell'atto di quella facoltà spirituale dell'uomo — intelletto — che primariamente afferra l'Essere divino, nella contemplazione di Dio; solo secondariamente nell'amore di Dio. Il piacere, poi, è una conseguenza necessaria del fatto che nella conoscenza e nell'amore di Dio le facoltà spirituali dell'uomo hanno raggiunto la loro perfezione suprema; ma essa non può costituire la essenza stessa della felicità, che deve consistere in una attività umana non in un frutto dell'attività umana (q. III-IV).

Tale perfetto esercizio delle facoltà spirituali, mediante il quale l'uomo si unisce al suo Bene Sommo, Dio, non può trovarsi nella vita presente: perchè « questa operazione (nella vita presente) non può essere eterna né continua, e per conseguenza non può essere unica, poichè essa si moltiplica per il fatto della sua interruzione ». Ma una delle condizioni poste da Aristotele perchè si verifichi il concetto della felicità è la « vita perfetta »; quindi, conclude S. Tommaso « nello stato della nostra vita presente, la felicità perfetta è irraggiungibile all'uomo ». (q. III, art. 2, ad 4). La perfetta felicità dell'uomo postula, quindi, l'immortalità dell'anima.

Così la ragione dimostra che deve esistere nella vita futura una felicità perfetta per l'uomo, come soddisfazione della sua tendenza naturale che non può essere vana e come premio delle sue opere buone. Quello che la ragione ci dimostra, la fede ci testimonia parlandoci della *visione beatifica*.

II. B. soprannaturale o visione beatifica.
Aristotele quando poneva la B. dell'uomo nella contemplazione del divino, intendeva parlare di una conoscenza speculativa degli esseri — e in ispecial modo di quel supremo essere che è l'Atto puro —, ottenuta dalla ragione umana coi mezzi umani: l'attività filosofica. È fino a un certo punto della sua trattazione S. Tomaso procede in perfetto accordo con lui. Ma al termine della q. III pone un articolo intitolato: « Utrum beatitudo hominis sit in visione essentiali divinae »; e dimostra che, essendo naturale all'uomo, conosciuta l'esistenza di una cosa, desiderare di conoscerne intimamente la natura, l'uomo, il quale dalla contemplazione dell'universo è condotto ad ammettere l'esistenza di Dio e a conoscerne in qualche modo l'essenza, è spinto dalla stessa natura della sua intelligenza a voler conoscere il più intimamente possibile l'essenza di Dio: « ad perfectam igitur beatitudinem requiritur, quod intellectus pertingat ad ipsam essentiali primae causae ».

La perfetta conoscenza dell'essere divino, quale può aversi soltanto con un atto di intuizione immediata — senza ragionamento, senza l'uso dei concetti astratti dalla esperienza sensibile o dalla riflessione autocosciente, e che sono lo strumento proprio del conoscere umano — non solo è al di fuori della capacità naturale dell'intelletto umano, ma supera la capacità naturale di qualunque intelligenza creata. Solo Dio può conoscere e possedere

pienamente e per propria natura se stesso: l'infinito non potendo essere rappresentato da alcuna mezzo finito, solo un'operazione che termini all'infinito stesso direttamente lo può conoscere com'è in sé; ma conoscere e possedere Dio com'è in sé, costituendo la vita intima stessa di Dio, non può appartenere naturalmente che a Lui. Se qualche altro essere ha una simile conoscenza di Dio, ciò non può avvenire che per un dono gratuito, soprannaturale, di Lui. La B. soprannaturale dell'uomo, o visione beatifica, consiste appunto in questa intuizione e in questo possesso immediato dell'Essere divino, donati per grazia all'uomo, come premio della vita soprannaturalmente buona condotta sulla terra.

Che una simile B. soprannaturale sia possibile S. Tommaso dimostra (q. V, art. 1) in base alla universalità dell'oggetto dell'intelligenza, che si estende a tutto l'essere e quindi anche all'Essere divino, ed all'universalità dell'oggetto della volontà, che è tutto il bene e quindi anche il Bene proprio di Dio.

Che sia *reale* si può sapere solo per Rivelazione, appunto perchè essa dipende da un dono gratuito di Dio. È difatti la sua realtà è attestata; in modo ancora oscuro nelle frasi dell'A. T. che promettevano all'uomo pio e religioso una felicità sovrabondante, tale da colmare ogni suo desiderio (cf. Salmi XV, XVI, XXXIII, XXXV, XLVIII, LXXXII (cf. A. VACCARI, *De libris didacticis*², Romae 1935); esplicitamente nel N. T.

La promessa del Discorso della Montagna (Mt V 8): « Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt » dev'essere intesa in senso letterale, come risulta dalle testimonianze di S. Giovanni e di S. Paolo: I Giov III 2: « Carissimi, nunc filii Dei sumus, et non iam apparuit quid erimus. Sciens quoniam cum apparuerit, similis ei erimus quoniam videbimus eum sicuti est »; I Cor XIII 12: « Videmus nunc (Dio) per speculum et in aenigmate, tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum ». Tale B., come abbiamo detto, consiste in un possesso immediato di Dio per mezzo delle nostre facoltà spirituali, intelligenza e volontà, e nel gaudio proporzionato che ne ridonda; il primo e l'essenziale oggetto posseduto e goduto sarà Dio nella sua Essenza, Unità di natura e Trinità di Persone (dottrina esplicita del concilio Fiorentino); naturalmente non per tutti i beati sarà uguale la misura della B., ma sarà proporzionale al grado di carità o di sviluppo della vita di grazia da ciascuno raggiunto in vita. Oggetto secondario, visto nella conoscenza intuitiva dell'Essere e dei voleri divini, saranno l'opera della creazione, l'economia della Redenzione, tutto ciò in genere che il beato potrà desiderar di conoscere e di amare secondo il grado di carità o di partecipazione ai voleri divini da lui raggiunto.

La B. celeste è inamissibile, come esprime il concetto stesso di Vita eterna, e come esige lo stato della volontà ormai radicalmente fissata nell'amore del suo oggetto necessario, il Bene universale. Essendo la B. soprannaturale, perchè possa attuarsi occorre una sopraelevazione delle facoltà umane mediante un aiuto speciale di Dio, che si dice LUMEN GLORIAE (v.).

Noi abbiamo esposto la dottrina dell'Angelico — che è poi quella della scuola tomista — se-

condo la quale l'elemento costitutivo formale della B. celeste consiste nella *visione intuitiva* e perciò nell'attività dell'intelletto, mentre l'amore, attività della volontà, è considerato come risultante dalla visione. Ma dobbiamo anche ricordare la dottrina della *scuola francescana*, secondo la quale l'elemento primeggiante sta nell'*amore*, mentre la visione è concepita piuttosto come atto preparatorio ed iniziale.

BIBL. — V. CATHREIN, *Filosofia morale*, I, Firenze, p. 112-164 con molte referenze. — A. GARDELLI in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 497-515. — Sulla difficile questione che concerne la dimostrazione « razionale » della possibilità della B. « soprannaturale » e il desiderio « naturale » di essa, vedi: A. GARDELLI, *l. c.*, I, col. 1697-1700. — SESTILI, *ivi citato*. — P. DUMONT in *Ephem. Theol. Lov.*, 8 (1931) 205-224; 571-591; 9 (1932) 5-27. — ST. VALLARO in *Angelicum* 11 (1934) 133-170. — R. RITZER, *De naturali desiderio beatitudinis supernaturalis ad m. S. Thomae*, Romae 1938. — P. DE BROGLIE in *Nouv. Revue Théol.*, 64 (1931) 337-376. — P. DESCOQS, *Le mystère de notre élévation surnaturelle*, Paris 1938.

BEATITUDINI Evangeliche (Le). Sono apostrofi, felicitazioni (*maecarismi*) solenni che servono di preludio al Di-corso della Montagna: v. MONTAGNA (IL DISCORSO DELLA). Si presentano sotto forma di prosa ritmica, con parallelismo, di cui il 1.º membro caratterizza uno stato, una virtù, una condizione, il 2.º ne determina la ricompensa. Tale schema è costante. Mt V 3-12 ne riferisce otto; Le VI 20-23 *quattro* e in forma leggermente diversa. Mc e Gior le omettono. Alle BB. Luca fa seguire quattro maledizioni correlative (VI 24-26), in cui si enuncia il castigo riservato a coloro che abusano delle ricchezze, dei piaceri e degli onori. Gesù dev'essere ritornato altre volte su questo tema di capitale importanza; d'altra parte la catechesi orale primitiva può aver presentato le BB. sotto forme diverse: così si possono spiegare le varianti redazionali di Luca.

Le BB. sono come la « magna charta » del Regno dei Cieli, il programma d'una perfezione nuova che deve radicarsi profondamente nelle anime per trasformarle ed elevarle in ordine all'ultimo fine. Esse fanno risaltare meravigliosamente la spiritualità e trascendenza del « Regno di Dio », in opposizione alle mire temporalistiche di molti Giudei di allora. Colla proclamazione delle BB. il Maestro sorpassa le barriere nazionali e sociali d'Israele, e, abbracciando con lo sguardo l'intera umanità dolerante, assicura un premio altissimo a quanti praticeranno certe virtù o realizzeranno certe condizioni. Questo spirito supernazionale, questa prospettiva universalistica che domina le BB. e tutto il Discorso della Montagna son così evidenti, che anche molti critici razionalisti — come A. Sabatier, H. J. Holtzmann, A. Harnack — ne sono restati profondamente colpiti. Cf. De GRANDMAISON, *Jésus Christ*, Paris 1929, t. I, p. 371, nota. Solo mettendosi in contraddizione con se stessi e in forza di idee preconcepite, questi critici hanno potuto poi restringere al mondo israelitico l'orizzonte messianico inteso da Gesù.

Nelle BB. si compie il commovente vaticinio di Is LXI 1-2 — che Gesù aveva già letto nella sinagoga di Nazareth, Le-IV 16 ss. — e insieme si chiariscono l'indole e la felicità proprie del Regno dei

Cieli. La felicità promessa nelle BB. sotto forme diverse è la stessa: il *possesso del Regno dei Cieli*. Bisogna comprendere ben poco di questa felicità, che in sostanza è il possesso di Dio, per pretendere, come s'è fatto da certi filo-ofi, di superare la morale evangelica con una morale senza ricompensa. Com'è unica la felicità promessa, così anche le vie tracciate per giungervi non son disperate, indipendenti fra loro, ma interferenti.

Potrebbe, a tutta prima, far meraviglia in questo piccolo codice di perfezione la mancanza del precetto dell'*amore* che altrove G. inculca con tanta forza! Ma nelle BB. alita ben lo spirito dell'amore: esse, per chi ben le consideri, non sono altro che l'attuazione pratica della carità perfetta verso Dio e verso il prossimo. Cf. GARRIGOU-LAGRANGE, *La carità perfetta e le BB.* in *Vita Cristiana* 10 (1938) 11-27.

Di fronte ai sistemi filosofici e religiosi del paganesimo le BB. hanno un'impronta di marcata *originalità*. La giustizia interiore, il distacco dai beni e dai piaceri, la carità fraterna, erano cose del tutto estranee all'etica dominante nel mondo greco-romano; la povertà, i dolori e le persecuzioni venivano considerate piuttosto come una vendetta degli dèi. Precetti analoghi a quelli delle BB. troviamo — è vero — in qualche filosofo pagano, ma quei precetti erano animati da uno spirito ben diverso (orgoglio, disprezzo dei potenti, ecc.), diftavano d'una relazione stretta e sicura colla Divinità e con una giustizia ultra terrena, restavano formule vuote, senza dire che spesso erano in contraddizione colla condotta di chi li insegnavano.

Le BB. invece costituiscono un quadro completo di vita ideale, armonizzano colle più nobili aspirazioni della natura umana, hanno trovato larga corrispondenza in milioni di cuori e sono state ad una ad una praticate in fulgida esemplarità dal Maestro Divino: per questo soprattutto la catena aurea delle BB. ha il potere di elevarci Cf. LEBRETON, *La vie et l'Enseignement de J. Ch.*, (1931) I, p. 192-195.

Le BB. non interessano solo la vita dell'individuo nei suoi rapporti con Dio, ma hanno una *portata sociale* di primissimo ordine. Inculcando lo spirito di rinuncia, la purezza dei costumi, la fratellanza universale, la pratica della giustizia fino all'eroismo, esse contribuiscono nel modo più efficace al benessere delle famiglie e di tutte le istituzioni politiche e sociali.

Il V. T. contiene preannunci delle BB., ad es., Is LXI 1 ss; LIII 1-12; Ger (testo ebr.) XXXI 25; Salmo XI 6; XVII 26-28; XXIII 3-5; CVI 9. Gesù, venuto per completare la Legge, ha preso quanto di meglio avevano inculcato i Profeti a nome di Jahvè: ha raccolto, chiarito, perfezionato i loro precetti in formule brevi, scultoree, solenni, facilmente accessibili anche alle intelligenze meno evolute. Le BB. (e in genere tutto il Discorso della Montagna) costituiscono pertanto un vero e *grande atto messianico*, in quanto esse realizzano predizioni, aspirazioni e sentimenti messianici del V. T.

Diamo ora una *breve spiegazione* delle singole BB. seguendo il testo greco di Matteo.

I. *Beati i poveri in spirito, perchè di essi è il Regno dei Cieli.* L'espressione « poveri in spirito » non indica certo i deboli di spirito che difettano d'intelligenza, di coraggio o di carattere, come interpretava Giuliano l'Apostata. Indica gli

umili? Oppure significa coloro che sopportano le modeste condizioni di fortuna con animo rassegnato ai divini voleri, e coloro che, considerando i beni materiali come un pericolo morale, se ne privano per amor di Dio (Cf. Mt XIII 22)? La voce greca *οὐ πτωχοὶ* e l'antitesi: *Guai a voi, o ricchi!* Le VI 24, sono in favore della seconda interpretazione. Tuttavia, in fondo al sentimento di sopportazione o di libera scelta della povertà si riconosce la umiltà.

È evidente che Cristo non beatifica il nudo fatto della povertà (l'ideale sarebbe allora il *pauperismo*), ma lo *spirito* che la rende *virtù*. Perciò dalla 1.^a beatitudine non si è esclusi pel semplice fatto della *ricchezza*. Gesù ha amato anche i ricchi, non ha avuto prevenzioni a loro riguardo, non ha fornito alcun pretesto alla lotta di classe. Cf. C. ADAM, *Gesù il Cristo*, Brescia 1935, p. 132-135. I ricchi condannati da Gesù son quelli — certo troppi! — che ripongono tutta la loro felicità nelle ricchezze e nei piaceri che ne conseguono, dimenticando i beni celesti: v. nella nostra Enciclopedia l'art. « RICCHEZZA E POVERTÀ SECONDO IL VANGELO ».

II. *Beati i miti, perchè essi possederanno la terra.* Questa B. ha nello colla precedente e la completa. I poveri rassegnati sono dolci, pazienti, benevoli: a differenza degli avari, pionieri d'egoismo, d'invidia e di durezza. Il « possesso della terra » nel V. T. era un segno del favore divino e implicava la partecipazione ai beni del regno teocratico stabilito nella *terra di Canaan*. Cf. Salm. XXXVI 9, 11, 29. Per Gesù, che colloca tutto in un piano altamente spirituale, « la terra » non è altro che espressione simbolica del Regno messianico e dei beni in esso contenuti.

III. *Beati quelli che piangono, perchè saranno consolati.* Qui Gesù ha di mira tutti i tribolati, qualunque sia la causa della loro afflizione. Molti SS. Padri riferiscono la B. a coloro che piangono sui peccati propri ed altrui, che si rattristano delle tentazioni e gemono nel desiderio del Cielo. Il Messia era atteso come il consolatore per eccellenza. Cf. Is LI 3; LIV 1 ss; Le II 25, ecc. Le consolazioni promesse sono pertanto le consolazioni messianiche. Esse saranno perfette nella vita futura; ma non mancheranno sulla terra ai veri seguaci di G. C., ai quali Egli infonde la pace e il gaudio interno e promette in dono lo Spirito « consolatore ».

IV. *Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno saziati.* L'espressione « aver fame e sete » indica un desiderio intenso. Il Maestro se ne serve — nota S. Girolamo — « ut sub hoc exemplo numquam nos satis justos, sed semper esurire justitiae opera intelligentes ». La *giustizia* è quella delineata in tutto il Discorso: la perfezione morale, l'adempimento dei divini voleri. Luca VI 21 riferisce questa B. senza la parola « giustizia ». Però l'atmosfera religiosa, in cui Gesù scandisce le sue parole e il significato spirituale attribuito dai Profeti e dal Vangelo all'espressione « aver fame e sete » (cf. Am VIII 11; Is LV 1s; Salmo XLI 2 s; Giov IV 34: VII 37), mostrano già che si tratta di un desiderio di beni morali. La sazietà promessa come ricompensa si avrà nell'altra vita col possesso pieno di Dio e del suo amore. Cf. Giov IV 13 s.

V. *Beati i misericordiosi, perchè essi otterranno misericordia.* Misericordiosi sono quelli che

perdonano, che leniscono le altrui sofferenze. Dio sarà più o meno misericordioso con noi secondo che avremo più o meno imitato la sua misericordia. Cf. Mt VI 12-15. S'intende che la misericordia divina verso di noi supera immensamente il modulo della nostra verso il prossimo! Cf. Mt XVIII 23-35.

VI. *Beati i puri di cuore, perchè vedranno Dio.* Il dativo τῷ *καρδίᾳ*, osserva giustamente C. W. VOTAW (v. Bibl.) p. 20 b, indica la sfera, in cui si predica la *purità*, e siccome il *cuore*, nella psicologia ebraica, è considerato come la sede, da cui emanano sentimento, pensiero e azione (Mt XV 19), per *purità di cuore* s'intende « quella profonda sincerità e dirittura di pensiero e sentimento, che produce un'onesta, monda, santa vita in tutti i suoi elementi e relazioni ». Gesù doveva pensare alle storture morali dei Farisei. Ai puri di cuore è promessa, quasi in proprio la visione intuitiva di Dio in Cielo. Perciò « chiunque ha questa speranza in Lui (la speranza, cioè, di contemplarlo in cielo), vende puro, *καθαίρει, se stesso, com'Egli è puro $\alpha\gamma\alpha\theta\acute{o}\varsigma$ » ». I Giov III 3. Ma anche quaquà l'anima schietta ed innocente ha un più alto dono di cognizione divina. Cf. S. Agostino, *De videndo Deo*, seu Bp. 147; PL 33, 596-622: ampio commento a questa beatitudine.*

VII. *Beati i pacificatori (εἰρηνοποιοὶ) perchè saranno chiamati figli di Dio.* Gli artefici della pace — di ogni pace — nel mondo rassomigliano in modo particolare a Cristo « Principe della pace » (Is IX 6) e « Signore della pace » (II Tess III 16). Per questo il « Dio della pace » (I Tess V 23; II Cor XIII 11) li tratterà singolarmente come suoi figliuoli.

VIII. *Beati quelli che sono perseguitati per la giustizia perchè di essi è il R. d. C.* Questa B. sta al vertice di tutte le altre e ne assomma la perfezione. L'idea di « persecuzione per la giustizia », — nota il VOTAW, l. c. p. 21 b —, già sviluppata con mirabile concezione e sentimento in Is XL-LXVI, nel N. T. è onnipresente. Gesù stesso visse e morì martire di quest'idea. Il suo esempio e l'intima forza della sua grazia sosterranno i suoi seguaci nelle più dure prove, le quali verranno dolcificate da un principio di quella beatitudine, che sarà perfetta in Cielo.

Papini ha scritto: « Le BB., spesso sillabate anche oggi da quelli stessi che ne hanno perduto il senso; sono quasi sempre fraintese. Amputate, mutilate, contaminate, deformate, avviliti, guaste, disorte ». J. Bricout ha voluto osservare che « questo severo giudizio non ha un'apparenza di verità che relativamente alla 1.^a B., e solamente per certe teste leggere ». *Dict. des connaissances religieuses*, I, col. 683.

Certo, solamente chi è convinto che la vita è una milizia dolorosa e doverosa per la conquista di un bene supremo, e nello stesso tempo ha fede viva nella missione divina di Gesù, può comprendere il linguaggio sublime di questo piccolo codice evangelico.

BIBL. — L. PIROT, *Beatiudes Évangéliques*, in *Dict. de la Bible, Supplément*, I, 1928, col. 92-939. — C. W. VOTAW, *Sermon on the Mount*, in *Dictionary of the Bible*, Extra Volume, 3^a ed., 1906, p. 14a-22a. — Per raffronti colla letteratura rabbinica cf. STRACK-BILLERBECK, *Kommentar zum N. T. aus Talmud u. Midrasch*, I (München 1922) p. 189-232. — Per l'interpretazione asce-

tica e mistica delle BB. sulla scorta dei Padri: S. Ambrogio, S. Cromazio, S. Giov. Crisostomo, S. Gregorio di Nissa, S. Leone M., S. Agostino, Beda, S. Pier Damiani, S. Bernardo, S. Tomaso (*Comm. a Mt e I-II*, q. 69, aa. 1-14), S. Bonaventura, cf. D. Buzx, *Beattitudes*, in *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935), col. 1298-1310.

BEATO: 1) Santo, d'origine anglica, creduto i primo apostolo della Svizzera, dove l'avrebbe spedito San Pietro. Ma l'Hensehen ha richiamato in dubbio perfino l'esistenza di questo personaggio coevo degli Apostoli, la cui « Vita », scritta dal francescano Agricola all'inizio del sec. XVI, è stranamente simile a quella d'un omonimo « Beato », confessore a Vendôme (epoca incerta). Altri, ammettendone l'esistenza, la fissano nel sec. VI — ACTA SS. *Maji II* (Venetiis 1738) die 9, p. 364-368. — ANALECTA BOLLANDI, XXVI (1907) p. 423-453.

2) di Libana nelle Asturie (O. S. B.), venerato come santo († 798), autore di un trattato contro l'adonista Elipando (PL 96, 894-1030) e di un commento all'Apocalisse. Cf. ALLO, *L'Apocalypse*, 1933, p. CCXLVI s.

BEATON. Famiglia scozzese che diede alla Chiesa tre personaggi illustri: 1) David (c. 1494-1546), cardinale arciv. di St. Andrews, oppositore energico della Riforma, benché di vita poco esemplare.

2) Giacomo († 1539), arciv. di Glasgow e poi di St. Andrews, membro del consiglio di reggenza durante la minorità di Giacomo V, personaggio influentissimo, pure nemico della Riforma.

3) Giacomo (1517-1603), nipote del card. David ed ultimo arcivescovo cattolico di Glasgow. — J.-H. BAXTER in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VII, col. 94-98.

BEATRICE: 1) I d'Este, Beata (1206-1226), monaca benedettina. — ACTA SS. *Maji II* (Venetiis 1738) die 10, p. 598-603. — ENC. IT., VI, 445 b.

2) II d'Este, Beata (1230 † 1232), monaca benedettina. — ACTA SS. *Jan. II* (Venetiis 1734) die 18, p. 1136. — ENC. IT., *ivi*. — MARIA ILD. CANTUZZA, *La B. Beatrice II d'E.*, Sorrento 1933.

3) di Nazareth, priora del monastero cistercense di N. nel Brabant, venerata nell'Ordine come beata (sec. XIII). Dei suoi scritti spirituali ed autobiografici si serbano cistercense, per redigere la *Vita*. — *Dict. d'Hist.*, VII, col. 110-112. — *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935) col. 1310-1314.

4) di Ornacieu (B.), certosa, m. nel 1305 nella certosa di Eymeux da lei fondata e governata. Ne fu confermato il culto nel 1869. — ACTA S. SEDIS IV (1868) 539-543.

5) Martire a Roma. v. VIATRICE.

6) da Silva, Beata (1424-1490), n. a Ceuta nel Marocco, m. a Toledo; istitutrice della congregazione dell'Immacolata Concezione, che ebbe dapprima una regola cistercense e poi, da Giulio II (1511), una regola francescana. Pio XI ratificò il culto della Beata il 26 luglio 1926. — AAS XVIII (1926) 496-499.

BEAUCAIRE de Péguillon Francesco (1514-1591), canonista e storico lorenese, chiamato anche de *Belcarius*. Accompagnò a Roma e al concilio di Tronto il card. Carlo di Lorena, cui successe nel vescovado di Metz. Dinanzi al concilio sostenne che i vescovi hanno il loro potere direttamente da Dio e non dal Papa, e che per i vescovi l'obbligo della residenza è di diritto divino. Fu lui che, dopo molte discussioni, stese il testo ufficiale del decreto

sulla clandestinità, inserito poi negli atti del concilio. Ritornato in diocesi, lottò contro l'eresia calvinista e scrisse dei trattatelli in latino e in francese per confutare l'errore, per cui si pretendeva che i figli dei fedeli siano santificati per la fede dei genitori e perciò condotti a salvamento, ancorché muoiano senza Batteismo.

Torbidi gravi suscitati dai protestanti nella città, costrinsero Mgr. B. a rinunciare al vescovado e ritirarsi nel castello avito di Creste. Quivi scrisse: *Rerum Gallicarum commentaria ab anno 1461 ad annum 1580*, opera rimasta incompiuta.

BEAUFORT. v. ENRICO DI B.

BEAUSOBRE (de) Isacco (1659-1738), n. a Niort in Francia, m. a Berlino. Pastore protestante, predicatore di grido, valente scrittore a cui si devono: *Nouveau Testament avec des notes*, 2 voll., editi più volte; *Histoire critique de Manichéisme et du manichéisme* (1° vol. 1734, 2° vol. per S. Formey 1839); *Histoire de la Réformation*... dal 1517 al 1530, 4 voll., Berlino 1785. Suo figlio, pastore a Berlino, ne pubblicò i Sermoni (4 voll., Losanna 1755).

BEAUZÉE Nicola (1717-1789), accademico di Francia, n. a Verdun, m. a Parigi. L'*Exposition abrégée des preuves historiques de la Religion* (Parigi 1747) è opera lucidissima, semplice e profonda che ancor oggi ha valore d'apologie contro *les sophismes de l'irreligion* (dal titolo). Deve ancora la sua gloria alla *Grammaire générale* (Parigi 1757) che è una interessante filosofia della filologia; alla *Versione di Sallustio*, ecc.

BEBEL Augusto (1840-1913). Povero, andò rampono studiando da vicino le masse lavoratrici. A Lipsia poté farsi una vasta cultura sulle opere di Marx, Engels e Lassalle. Dopo la lotta contro Bismarck, fu deputato e trascinò le masse verso l'internazionalista socialista, pur restando il vero fondatore del partito social-democratico in Germania. Citiamo tra le sue opere: *Christentum und Sozialismus; Die Frau und der Sozialismus* (1910, 50 edd.); *Aus meinem Leben*, 3 voll., in cui raccoglie i suoi ricordi. La posizione di B. di fronte al Cristianesimo è dichiarata nella sua nota formula: *Christentum und Sozialismus stehen sich gegenüber wie Feuer und Wasser*.

BEBENBURG (von). v. LUPOLDO DI BEBENBURG.

BECAN Martine, S. J. (1533-1624), lat. Becanus dalla patria d'origine *Hilvarenbeek* (Brabant), m. a Vienna. *Schellekens* era il nome di famiglia. Dal 1583 gesuita, professore di filosofia a Colonia (1590-1593), di teologia per 22 anni a Virzeburgo, Magenza, Vienna, dal 1620 confessore di Ferdinando II, abile e saggiamente estraneo alla politica. La sua *forma mentis* era di teologo controversista antiluterano e antic Calvinista. Tra le sue grandi e più fortunate opere citiamo: *Theologia scholastica* (Magonza 1612, 4 voll.: è opera limpida e profonda che s'ispira largamente a Suarez); *Manuale controversiarum* (Virzeburgo 1623), di cui, nello stesso anno, a Magenza, uscì un ancor più fortunato *Compendium* (il *Piccolo Becano*); *Ana-logia Vet. et N. Test.* (Magonza 1620). Nella polemica tra il BELLARMINO (v.) e il re Giacomo I d'Inghilterra, stette, va senza dirlo, col Bellarmino. Ma il suo scritto *Controversia anglic. de potest. regis et pontif.* (Magonza 1612) scontentò la Sorbona: l'Indice lo proibì *donec corrigatur*, forse per prevenire le discussioni troppo spesso torbide

e troppo frequenti scatti antipapali dei sorboniti. I suoi *Aphorismi doctrinae calvinistarum*... (Magonza 1698) furono accusati di false citazioni (Afor. 15°). Ma la documentazione dell'antigesuitismo calvinista non ha bisogno di falsi. B. cita anche *ex factis* come dica il titolo dell'opera. B. con A. Tanner fu il miglior teologo controversista del suo tempo. — SOMMERVOGEL, I, 1031-1111; VIII, 1798 s. — E. LAMALLE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VII, col. 341-344.

BECCADELLI Lodovico (1591-1573), n. a Bologna, m. a Prato Studiò diritto a Bologna e a Padova, ma s'appassionò alle lettere ed ebbe amicizia con Giov. della Casa e coi cardinali Contarini, Pole e Bembo. Nel 1538 seguì il card. Pole nei suoi viaggi presso varie corti d'Europa. Nel 1541 fu col Contarini alla dieta di Ratisbona. Fu segretario del conc. di Trento ai suoi inizi e, dal 1559, accettissimo nuzio di Giulio III a Venezia. Vescovo di Ravello (1549-1555), ove però non r'siedette, arcivescovo di Ragusa (1555-1564), nel 1551 fu di nuovo inviato al conc. di Trento, dove, nella seduta del 23 agosto 1562, si sentì prostrato dal lavoro. Dal 1554 fu consigliere di Cosimo de' Medici, che gli diede la ricca prepositura di Prato. Il B. fu scrittore fecondo. Ricordiamo la *Vita del Petrarca*, desunta dai mss. originali e le *Vite dei cardinali Bembo, Pole e Contarini*. Fu assai riunito e lasciò esempi di santità. — L. JADIN in *Dict. d'Hist.* VII. col. 346-349. — G. CONSTANT, *La Réforme en Angleterre*, Paris 1930, passim. — ENC. IT., VI, 460.

BECCARI Camillo, S. J. (1844-1928). Romano, editore di *Rerum Aethiopicarum Scriptores inediti a saec. XVI ad XIX*, 15 voll., Roma 1903-1917, lavoro che gli meritò l'appoggio e il riconoscimento del Governo italiano. Postulatore generale delle cause di beatificazione e canonizzazione di membri della Compagnia di Gesù, s'interessò anche dei confratelli ch'erano stati missionari in Abissinia, paese ch'egli venne così a conoscere largamente. Quale frutto di tale conoscenza pubblicò *Il Tigre descritto dai missionari gesuiti*, 1912.

BECCARIA Gio. Battista (1716-1781), n. a Mondovì, m. a Torino. Entrò nell'Ordine degli Scolopi e si levò presto in fama di fisico e geodeta valente. Insegnò matematica e fisica a Palermo, donde nel 1748 Emanuele III lo chiamò alla cattedra di fisica nell'Università di Torino. Si dedicò con grande amore all'elettricità, come ce ne fa fede anche l'opera da lui data in luce: *Elettricismo artificiale* (Torino 1771).

Poi suoi meriti scientifici fu aggregato alla *Royal Society* di Londra, ed un suo libro, per iniziativa di B. Franklin, venne tradotto in inglese. Nel 1759 ebbe l'incarico di misurare la lunghezza d'un grado di un arco meridiano del Piemonte. Il lavoro fu iniziato nel 1800 ed i risultati vennero pubblicati nell'opera *Gradus Taurinensis* (1774). — ENC. IT., VI, 464a.

BECCARO Giuseppe (1843-1913), carmelitano scalzo, in religione P. Gerardo. Nacque a Grognardo (Acqui) e morì a Roma. Fu dapprima missionario in Cina, nell'India Orientale inglese, nel Congo. Nel 1894 ritornò in patria. Anima grande, energica ed appassionata, fondò a Piacenza la chiesa del Carmelo, a Milano preparò una nuova sede ai Carmelitani Scalzi e nel 1896 aprì al culto la chiesa del Corpus Domini. Fondò ancora a Milano l'Ospizio nazionale per i derelitti, pei quali istituì nella stessa

città anche la Tipografia Eucaristica e fondò a Cuasso al Monte la colonia agricola « Dandolo ».

BECIUANIA (Bechuanaland). Regione desertica circoscritta dall'Unione Sud-Africana, dalla Rhodesia e dall'Africa Britannica Sudoccidentale. La parte meridionale a sud del fiume Molopo (affluente dell'Orange) è incorporata nella provincia del Capo. Il resto gode di certa autonomia sotto il protettorato del governo inglese. Area: km.² 712.221; popolazione: 152.983 (cens. 1921) di razza bantu-beciuana divisi in molte tribù dai dialetti differenti. Credenze miste di animismo, manismo e di monoteismo. I cattolici, pochi, sono in numero minore dei protestanti.

Col decreto 1.º agosto 1892 (che divideva la prefettura ap di Cimbebasia) questa regione fu annessa al vicariato ap. *Kimberleyensis* (Kimberley), affidato agli Oblati di Maria Immacolata di Germania. Vi tengono scuole, ospedali e ricoveri per orfani e vecchi. Da questo vicariato (8 mag. 1894) fu staccato il *Basutoland*, che da prefettura fu elevato a vicariato il 18 feb. 1909. Il *Basutoland* è una specie di riserva entro l'Unione Sudafricana, circoscritta dalla provincia del Capo, dal Libero Stato d'Orange e dal Natal. Area: 30.340 km.²; popolazione 650.099 di razza bantu-beciuana. Fino al 1829 era terra selvaggia abitata da c. 40.000 Boschimani, ai quali si sovrapposero i Basutos, più intelligenti. Gli Europei non possono acquistare terreni, se non con speciale autorizzazione. I capi indigeni dipendono da un Commissario britannico residente nel capoluogo Maseru. Religione mista primitiva come nella B.: i cattolici oggi sono più di 150.000; missioni fiorenti degli Oblati di Maria Immacolata (v. RHODESIA). — F. LAYEVANT, *Les débuts de la Mission du Basutoland in Revue d'Hist. des Missions*, des 1935.

BECKET Tommaso (S.). v. TOMMASO (S.) BECKET.

BECKX Pietro Giovanni, S. J. (1795-1887), n. a Sichem nel Brabant, m. a Roma; vicesegretario generale della Compagnia di Gesù, la quale, sotto il suo governo (1854-1887), nonostante le gravi misure di persecuzione o di espulsione a cui fu soggetta in vari paesi, prosperò. Il B. attese anche con amore all'espansione missionaria della Compagnia. — J. MARTIN, *Leben des P. Petrus B.*, Ravensburg 1898 (versione ital. del Padre Tostore, Torino 1909).

BEQUET Antonio (1654-1730) dell'Ordine dei Celestini, n. e m. a Parigi; letterato, bibliotecario del suo convento a Parigi e storico dell'Ordine.

BEDA, Venerabile.

I. Cenni biografici. *Venerabile* è il soprannome agguintogli subito dopo la morte dalla voce del popolo, ammirato della sua santità; non ha pertanto l'odierno significato tecnico fissato dal *CJ* can 2115 § 2, v. VENERABILE. B. fu canonizzato, se non formalmente, equivalentemente da Leone XIII nel 1899 col decreto che lo proclamava Dottore e ne estendeva la festa a tutta la Chiesa, fissandola al 27 maggio, giorno della sua morte. N. nel 673 a Jarrow in Inghilterra, e rimasto orfano fin dall'infanzia, fu affidato dai parenti ai monaci benedettini dell'abbazia di Wearmouth, dalla quale passò a quella di Jarrow, dove crebbe all'amore della virtù e della scienza. Egli stesso riassume la vita colà trascorsa con le seguenti parole: « Da questo tempo (dai 10 anni) ho passato la mia vita in questo monastero, consacrandomi interamente alla meditazione delle Scrit-

ture, e tra l'osservanza della disciplina regolare e la cura quotidiana di cantare l'ufficio in chiesa, ebbi sempre carissimo lo studio, l'insegnare e lo scrivere». (*Historia eocl. gentis Angl.* V, 24; PL 95, 288). A 19 anni era diacono, a 39 sacerdote. Benché l'amore alla solitudine, alla preghiera e allo studio lo abbiano tenuto costantemente legato alla sua cella (la notizia di un suo viaggio a Roma non è certa), ebbe tuttavia relazioni familiari con principi e vescovi. Persino sul letto di morte continuava a dettare al suo amanuense la versione anglosassone di alcuni capitoli di Isidoro di Siviglia e del vangelo di S. Giov. Mentre dettava la traduzione degli ultimi versetti entrò in agonia e intonando il « Gloria Patri » spirò (Jarow 735). Tutta la sua vita può dunque riassumersi in quattro capi: preghiera, lettura, insegnamento, lavoro: cf. AAS XXVII (1935) 407 s.

II. Opere. B medesimo ha steso l'elenco delle sue opere in numero di 45, riguardanti ogni campo dello scibile dei suoi tempi. Alcune non ci sono giunte. a) Una gran parte consiste in commentari esegetici di interi libri oppure in illustrazioni sui passi, fatti, personaggi della S. Scrittura del V. e del N. T. (PL 91, 92; 93; cf. F. PLAINE, *Bède in Dict. de la Bible*, 12, col. 1538-1541; sull'attribuzione a B. di una posteriore compilazione esegetica sui Salmi, vedi *Biblica* 18 [1937] 197-201; e parimenti sull'attribuzione di un commento su Giobbe, *Biblica* 5 [1924] 369-373). Esegetiche sono pure le omelie (PL 94), costituite essenzialmente dal commento al Vangelo delle feste principali dell'anno liturgico in forma di predicazione ai monaci dell'abbazia di Jarow. Non tutte però sono autentiche (MORIN in *Rev. bèn.*, 9 [1892] 316-326).

b) Altre opere sono consacrate alla storia e alla cronologia. La più importante di esse è la *Storia ecclesiastica della nazione inglese* (*Historia ecclesiastica gentis Anglorum*) che gli ha meritato il titolo di Padre della storia inglese. consta di cinque libri e abbraccia circa 800 anni: da Cesare fino al 731. B. per il primo in questa storia computa gli anni partendo dalla nascita di Cristo: computo che divenne poi universale. Fino al 593 egli non fa per lo più che seguire Orosio, Gilda e Prospero Aquitano; speciale cura dimostra invece nel trattare il periodo 593-731, che coincide col primo fiorire del Cristianesimo in Inghilterra. A questo scopo egli stesso ci assicura di aver diligentemente raccolto e vagliato le fonti: talune scritte, come documenti degli archivi papali, annali dei monasteri e delle cattedrali; altre orali, nelle persone di quegli uomini eminenti che erano stati testimoni diretti delle cose che narra o almeno trasmisori attendibili. Alla cronologia sono consacrate alcune operette, nelle quali cerca di fissare il computo del tempo, di stabilire date ed epoche: *De temporibus*, *De temporum ratione*, *De ratione computi* (probabilmente non autentico, ma semplice estratto del *De temporum ratione*), *De celebratione Paschae*, *De ordinatione feriarum paschaliarum* (PL 90, 277-610).

Nel *Chronicon* (che è parte del *De temporum ratione*: PL 90, 520-578) seguono Isidoro di Siviglia, dividendo la storia universale in sei epoche, corrispondenti ai sei tipici giorni della creazione. Colla nascita di Cristo l'umanità è entrata nella sesta epoca, alla quale terrà dietro, quale settimana epoca, il sabato del riposo eterno e, quale epoca ottava, « semper a uanda, speranda, suspiranda fidelibus », quella

inaugurata dalla risurrezione dei corpi. Di argomenti storici e cronologici trattano pure alcune delle lettere di B. a noi pervenute (PL 94, 655-710). Particolare importanza storica hanno per noi alcuni scritti biografici di B. (PL 94, 713-793). Sotto il nome di B. furono pubblicati alcuni martirologi (PL 94, 797-1148; *Acta SS. Mart. II* [Veneriis 1735] p. III-XL), che la critica ha dimostrato spurii, almeno in gran parte. Poniamo questa limitazione, perchè lo stesso B. afferma di aver compilato un martirologio, che ora si tenta di ricostruire nella sua autenticità. (Cf. QUENTIN, *Bède*, in *Dict. d'Archéol.*, col. 636-644).

c) Nel suddetto elenco delle sue opere B. ci parla anche di composizioni poetiche, Inni, Epigrammi, che però andarono in gran parte perdute.

d) Di carattere scientifico e letterario sono *De orthographia*, *De arte metrica*, *De schematibus et tropis S. Scripturae*, *De natura rerum* (PL 90, 149-278).

III. Valore e influsso. B. viene riconosciuto come il personaggio più eminente per santità e cultura che sia uscito dal popolo inglese al suo primo contatto col Vangelo; l'uomo più erudito dell'alto medioevo. Ed infatti le sue opere attestano in lui un sapere enciclopedico; fu per l'Inghilterra quello che era stato Cassiodoro per l'Italia e Isidoro per la Spagna. Questi giudizi vanno naturalmente presi colle riserve imposte dall'epoca, in cui visse B., e dall'indole particolare della sua persona e della sua opera. Nel campo teologico siamo ancora molto lontani dalle colossali sistemazioni della Scolastica; la teologia, concepita essenzialmente come esposizione della Scrittura e dei Padri, si trova ancora allo stato analitico, e l'esegesi occupa infatti gran parte della produzione letteraria di B. In essa poi B. riassume per lo più in modo chiaro S. Basilio, S. Ambrogio, S. Gerolamo e S. Agostino; nella parte sua personale trascura quasi completamente il senso letterale per dar risalto al senso morale e allegorico. Più importante è la parte storica delle opere di B. Nella sua *Historia gentis Anglorum* si era prefisso come norma: « simpliciter ea quae fama vulgante collegimus ad instructionem posteritatis literis mandare ». Di qui pertanto il carattere cronistorico della sua opera, la quale è più un affastellamento di documenti che una elaborazione dei medesimi per una ricostruzione genetica dei fatti narrati; ma di qui anche una carta maggior trasparenza e oggettività di narrazione. Gli si riconoscono da tutti la diligenza nel raccogliere e nell'usare sagacemente le fonti e l'imparzialità dei giudizi, ispirati unicamente dall'amore della giustizia e della verità. Le opere scientifiche e letterarie dimostrano poi con quanta armonia, scienza e fede si disposassero nel suo animo aperto ad ogni luce di verità. Le opere specialmente esegetiche di B. presero subito posto nelle biblioteche dei monasteri accanto a quelle dei Padri e al pari di queste erano stimate e usate. Le sue omelie venivano lette nei refettori dei monasteri; ai tempi di Paolo Diacono esse erano conosciutissime a Monte Cassino. All'autorità di B. ricorrevano teologi, liturgisti, canonisti e asceti. Le sue opere storiche divennero fonte per gli storici e cronisti seguiti poi. La *Historia eocl. gentis Angl.* fu tradotta in anglo-sassone dallo stesso re Alfredo il Grande. Anche le sue opere scientifiche servirono come testo di commento e punto di partenza ad altri tentativi dello stesso genere.

BIBL. — Ediz.: PL. voll. 90-95. — Vita in ACTA SS. *Maji VI* (Venetiis 1739) die 27, p. 63-68. — Studi: WERNER, *Beda der Ehrwürdiger u. seine Zeit*, Wien 1881. — P. GODÉT in *Dict. d'Hist.*, II, col. 523-527. — H. QUEN N in *Dict. d'Archéol. chrét.*, II, 1, col. 632-648. — F. BROWNE, *The venger. Bede, His Life and Writings*, 1919. — H. M. GILBERT, *Saint Bede the Venerable*, London 1935. — F. VERNET in *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935) col. 1822-1829. — F. CAYRÉ, *Patrologia*... II (Roma 1938) p. 291-295. — J. SALAVERRI, *S. Beda e la sua fede nel primato di S. Pietro, in La Civiltà Catt.*, 86 (1935) 337-349. — CAPELLI, INGUANEZ, THUM, *S. Beda Ven.*, « Studia Anselmiana », fasc. VI, Roma 1936.

BEDETTI Giuseppe, Ven. († 1893), sacerdote bolognese, canonico di S. Petronio, apostolo fra le classi più umili, come facchini, calzoi, cappellai, fondatore, nel 1838, della provvida opera delle scuole serali per figli del popolo, purtroppo sopresse dal governo nel 1861. Sono avviati i processi per la beatificazione. — G. GALLONI, *Il Servo di Dio Mons. G. Bedetti*, Bologna 1927.

BEDJAN Paolo (1898-1920). N. a Khosrowa in Persia, alunno del seminario colà aperto dai Lazaristi, fu accolto egli stesso nella Congregazione. Sacerdote nel 1861 e missionario in patria, nel 1880 fu mandato in Europa e soggiornò a Parigi, nel Belgio, a Colonia, dove morì. Così ebbe modo di attuare il suo splendido disegno di richiamare alla luce dei cattolici suoi compatrioti — tentati dalla propaganda metodista — le cose migliori della letteratura sacra siro-caldaica. Più di 40 furon l'opere da lui edite. — F. COMBALUZIER in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VII, col. 410-413.

BEDOS de Celles Francesco (1709-1779) O. S. B., della Congregazione di S. Mauro, n. a Caux in diocesi di Beziers, n. a Tolosa; insigne matematico ed esperto di arte organaria (*L'art du facteur d'orgues*, 4 voll.).

BEETHOVEN Lodovico. N. a Bonn nel 1770, m. a Vienna nel 1827. Di formalmente sacro nella immensa produzione di B. troviamo soprattutto l'oratorio *Cristo sul Monte degli Olivi*, la *Messa in do* per soli, cori e orchestra e la famosa *Missa solenne in re* che scrisse sul termine della sua vita quasi contemporaneamente alla *Nona Sinfonia* e nella quale non si deve ricercare relazione alcuna con la liturgia cattolica, essendone svincolata e per concezione e per realizzazione. Ivi non è che la personale e quasi sovrumana potenza del genio musicale del grandissimo compositore.

BEGARDI o **Beguardi**. Il begardismo è un movimento religioso, le cui origini sono alquanto incerte. Al principio del XIII sec., e già verso la fine del XII, si formarono nei Paesi Bassi, poi un pò da per tutto in Francia, in Germania, in Italia, delle associazioni di donne in parte laiche e in parte religiose che presero il nome di **BEGHINE** (v.). Usavano un abito particolare; la vita era semplice, la preghiera frequente e si dedicavano all'esercizio dell'ospitalità e alla cura dei malati. Gli uomini non tardarono ad imitarne l'esempio; ma le loro comunità avevano maggior libertà e disciplina meno rigorosa. Varie sono le opinioni sul loro nome: alcuni ne derivano l'origine dal monaco di Liegi Lambert († 1178) detto il Balbuziente (*Le Begue*) e creduto iniziatore del beghinismo; altri dalla voce *beggaert* che significa orante o medicante; altri ancora lo riten-

gono un'alterazione del nome *beguin*. A poco a poco i begardi o beguardi, come le beghine, abbracciarono dottrine tali che provocarono le condanne della Chiesa. Le sette del libero spirito, i cui errori pare derivassero dalla scuola di ALMARCO (v.) di Bena e per essa dal panteismo di Scoto Erigena (sec. IX) tendenti ad identificare Dio colla creatura, trovarono nel begardismo terreno opportuno per espandersi. Nel concilio di Vienna (1311) le dottrine dei BB. compaiono in modo più completo condannate come quelle che contengono otto eresie. È però da notare che non è stato facile distinguere i BB. eretici dagli ortodossi; di qui le alternative di rigore e di tolleranza a loro riguardo. A misura che i BB. si allontanano dalle origini le loro dottrine si confondono più o meno con quelle di varie sette: lollardi, luciferiani, turlupini e ancora in diverso grado con quelle dei valdesi, apostolici, fraticelli, tagellanti, ecc.. In particolare essi condividevano l'odio implacabile dell'eresia del sec. XIV contro la Chiesa Romana. — J. VAN MIERLO in *Dict. d'Hist.*, VII, col. 426-441. — ENC. IT., VI, 486 s. — DENZ B., n. 471-478.

BEGHINE. Religiose di certe congregazioni dimoranti a piccoli gruppi nei cosiddetti beghinaggi. Assolutamente a torto l'origine delle BB. si fa risalire a S. BEGGA († c. 695), sorella di S. GERTRAUDE (v.) di Nivelles. Altri pensano — come s'è detto nei begardi — a Lambert il Balbuziente che avrebbe avuto l'idea di formare congregazioni di donne, le quali, senza voti, fossero disposte a condurre vita divota, osservando la povertà, castità e obbedienza, finché fossero rimaste nella congregazione. Vi presero parte molte donne rimaste vedove nelle crociate. Questo movimento si diffuse non solo nelle Fiandre, ma in Francia, Germania ed altrove. Colla propaganda terziaria degli Ordini mendicanti del sec. XIII molte case di BB. si trasformarono in case di terziarie francescane, domenicane e anche agostiniane. In seguito alle correnti del falso misticismo, le comunità delle BB. scivolarono nell'eresia, donde seguirono varie condanne da parte della Chiesa. Benché dapprima si distinguessero le ortodosse dalle eterodosse, all'epoca della riforma e poi della rivoluzione restarono sopresse: v. BEGARDI o BEGUARDI. — J. VAN MIERLO, l. c., col. 457-478. — ENC. IT., l. c. — DENZ.-B., nn. cc.

BEGNUDELLI Basso Francesco Antonio (1644-1713), prelado, n. presso Trento, m. a Frisinga, canonista, lodato assai per l'enciclopedia giuridica intitolata *Bibliotheca juris canonico-civilis*, che fu diffusa in molte edizioni. — L. JUST in *Dict. de Droit can.*, II, col. 276 s.

BEINETTIS (de) v. GEREMIA DE B.

BEISSEL Stefano, S. J. (1841-1915), archeologo, storico dell'arte e del culto, scrittore fecondo, n. ad Aquisgrana, m. a Valkenburg. Oltre all'assidua collaborazione in riviste, soprattutto in *Stimmen aus Maria Laach*, della cui redazione fece parte, compose opere di valore, fra cui notiamo: *Die Verehrung der Heiligen und ihrer Reliquien in Deutschland während des MA.*, 2 voll. (1890, 1892); *Geschichte der Verehrung Marias im MA. und in der neueren Zeit.*, 2 voll. (1909, 1913); *Bilder aus der Gesch. der altchristl. Kunst und Liturgie in Italien* (1900); un corso di « Meditazioni » per tutti i giorni dell'anno (1907-1911), assai diffuse e ancora apprezzate. — J. BRAUN in *Stimmen der Zeit* 89 (1915) 505-513.

BEKKOS (Veccus) Giovanni XI († 1296), principe dei teologi bizantini nel sec. XIII. Dal 1275 patriarca di Costantinopoli, si atteggiò in favore dell'unione con Roma, il che gli valse l'esilio. I suoi scritti sul problema dell'Unione (editi già dall'Alacci, riassunti in *PG* 141) sono di grande importanza. — *M. JUGIE, Theologia Doqm. christianorum orientium*, I (1926) p. 418-421.

BELCARI Feo (1410-1484), n. e m. a Firenze. Eccellente fra gli scrittori fiorentini del suo tempo per la semplicità della sua poesia e per la profonda spiritualità di cui è informata. Caratteristiche per questo le sue *Laudi spirituali*. Emerge anche per la rappresentazioni sacre, tra cui la più notevole, *Abramo e Isacco*, e stesa con ingenuo senso umano. In prosa ha lasciato un capolavoro di lingua e di stile nella *Vita del Beato Colombini*. Un'amabile grazia pervade queste pagine degne di essere collocate a fianco dei *Fioretti*. Il senso religioso che nel B. è profondo, e la sua pietà viva e l'ardore della sua anima mistica vibrano pure in altre opere minori, tra le quali è una raccolta di leggende intitolata *Prato Spirituale*.

BELCHIAM Tommaso. Ven., O. S. F. (1599-1537), lasciato morir di fame in carcere, per avere coraggiosamente rimproverato ad Enrico VIII i suoi falli. Non risparmiò neppure i prelati cortigiani. Nel 1886 si introdussero i processi per la beatificazione. — *Wadding, Annales Ord. Min.*, t. XVI, col. 1736. *THE CATH. ENC.*, II, 391.

BELGIO. Cenni di storia politica. Le più antiche notizie sui Belgi ci sono fornite da Giulio Cesare. Già allora il B. era il campo e il centro dei conflitti fra i popoli circostanti: esso costituiva anche il baluardo di difesa della romanità contro il germanesimo. Nell'età augustea fu organizzata la *provincia belgica*, assai più vasta dello Stato attuale.

Durante il medioevo subì le vicende feudali della Francia. In seguito al matrimonio di Maria, figlia di Carlo il Temerario, con l'imperatore Massimiliano (1477) passava agli Asburgo. Col nome di *Paesi Bassi* si indicavano i territori dei due Stati odierni del Belgio e dell'Olanda. Le due regioni divergevano all'epoca della riforma protestantica: la parte N. passò al protestantesimo, mentre rimase cattolica quella del S. Le guerre di religione, scoppiate al tempo di Filippo II di Spagna (cui il padre Carlo V imperatore aveva lasciato i Paesi Bassi) portarono alla formazione della *Repubblica delle Sette Province Unite*, repubblica che fu riconosciuta come indipendente dalla Spagna col trattato di Westfalia (1648). Alla fine della guerra di successione spagnola, col trattato di Utrecht e Rastad (1714) le province belgiche, tolte a Filippo V di Spagna, passavano all'imperatore Carlo VI di Asburgo. Nel periodo della rivoluzione francese furono incorporate alla Francia, ma il Congresso di Vienna (1815) riuniva B. ed Olanda a formare il *Regno dei Paesi Bassi*. Questa unione forzata veniva sciolta dopo la vittoriosa guerra di indipendenza del B. nel 1830. Si ebbero così i due attuali regni: le potenze europee sanzionarono i fatti compiuti a Londra nel 1839 e garantirono al B. la sua perpetua neutralità. I Tedeschi all'inizio della guerra europea (1914) la violarono. Il B., nonostante l'eroismo del suo esercito, fu invaso ed ebbe a soffrire immensamente dalla violenza tedesca. Attualmente il B. ha una superficie di 30.444 km.² e una popolazione di 8.002.004 (al 31 dic. 1930),

ossia 265,7 per km.². Etnograficamente si distinguono due gruppi: *Fiamminghi* e *Valloni*. I primi di razza germanica ma affini agli Olandesi; i secondi francesi, discendenti dall'antica schiatta celtica dei Belgi romanizzati e parlanti un dialetto della lingua d'oïl. I due gruppi formano una nazione amalgamata dalle vicende storiche e religiose, essendo il 99,6% cattolici. Alle due lingue, fiamminga e francese, corrispondono rispettivamente due letterature. Gloriosa è la storia artistica del B., soprattutto per la pittura, che raggiunse il massimo splendore colla Scuola fiamminga del sec. XVI.

Cenni di storia religiosa e organizzazione ecclesiastica. Non si hanno documenti che bastino a lumeggiare con certezza le origini cristiane del B. La fede pare sia stata portata dapprima nella regione orientale dai centri di Colonia (dove, nel 313-14, era vescovo S. Materno dalla leggenda fatto contemporaneo di S. Pietro) e di Treviri. Verso il 350 S. Servato era vescovo di Tongres nella regione orientale. Ma sia in questa che nelle altre regioni il Cristianesimo non si radicò profondamente e si può dire che tutto in seguito si dovette ricominciare. Nei secoli VI-VII esistevano i vescovadi di Tournai, Arras, Therouanne, Tongres (poi trasferito a Maastricht e nel sec. VIII a Liegi). Tra gli apostoli del B., nei secc. VII-VIII ricordiamo: S. Eligio, S. Lamberto, S. Uberto, e soprattutto S. Amando († 675). Nello stesso tempo fiorirono i monasteri, focolai di vita religiosa. Alterne vicende di splendore e di decadenza si ebbero sotto le diverse dominazioni politiche dall'avvento di Carlo Martello (714) al concordato di Worms (1122), che pose fine alla lotta per le investiture. Il B. prese parte considerevole alle crociate. Nei secc. XII e XIII si diffusero le diverse forme nuove di vita cenobitica: Cistercensi, Premonstratesi, Francescani, Domenicani, Benedettini e si sviluppò la mistica, che in seguito vantò i nomi di Rursbroeck († 1382) e di Dionigi il Cartusiano († 1471). L'ortodossia non fu nel B. minacciata da grandi correnti eretiche. Nel sec. XVI al diffondersi del calvinismo furono istituite apposite missioni per combattere l'eresia. Clemente VIII istituiva la nunziatura di Bruxelles per meglio vigilare gli interessi religiosi. Filippo II ottenne dal papa Paolo IV (1559) una nuova e regolare sistemazione ecclesiastica. Furono create *tre province ecclesiastiche* con tre metropoli: Cambrai, Malines, Utrecht. Alla prima furono assegnate le sedi suffraganee di Arras, di Namur, di Saint-Omer e di Tournai comprendenti le popolazioni di razza vallona o francese. La provincia di Malines era per i fiamminghi, con le diocesi suffraganee di Anversa, Bois-le-Duc, Bruges, Gand, Ruremond e Ypres. Utrecht per le popolazioni olandesi, con le suffraganee Deventer, Groninga, Haarlem, Leeuwarden e Middelburg. Ma la provincia di Utrecht cadde in preda al protestantesimo, e le istituzioni cattoliche furono soppresse e confiscate. Le due altre province alla lor volta furono rimangiate nell'età napoleonica e in quella successiva della restaurazione.

Presentemente il B. costituisce una sola provincia ecclesiastica. *Malines* è la metropoli, col titolo di sede primaziale; le sedi suffraganee sono: *Bruges, Gand, Namur* (sedi tutte fondate al pari della metropoli nel 1559), *Tournai* (sec. VI) e *Liegi* (sec. IV), alla quale, dopo il trattato di Versailles, furono uniti i distretti di Eupen e Malmédy. Il numero

dei sacerdoti del clero secolare era, nel 1931, di c. 8800 ed ancor superiore era quello dei religiosi, data la libertà di associazione vigente in forza della Costituzione (art. 20).

Attualità. Cultura. L'istruzione primaria è obbligatoria e gratuita per un corso di 8 anni, dai 6 ai 14. L'insegnamento è libero e solamente controllato dallo Stato, il quale sussidia tutte le scuole aventi i requisiti legali, in proporzione degli alunni iscritti. L'insegnamento della religione e della morale è obbligatorio; possono essere dispensati gli alunni, i cui genitori ne facciano domanda. I genitori non cattolici possono far impartire nelle scuole l'insegnamento della propria religione. L'insegnamento medio comprende il grado superiore e quello inferiore, il quale a sua volta comprende almeno tre corsi di cultura generale, mentre quello ha tre sezioni: *humanités greco-latines, humanités latines, humanités modernes*: con la durata di 6 anni. L'istruzione superiore è impartita in due Università statali (Gand e Liegi), in quella libera di Bruxelles e in quella cattolica di Lovanio, le quali conferiscono i gradi accademici richiesti per l'esercizio pubblico. Si aggiungono infine molti istituti scientifici, artistica e letterari di alta cultura. La biblioteca reale di Bruxelles, iniziata nel 1838, con ottimi cataloghi a stampa, contiene oltre 700.000 voll., 60.000 stampe e carte e 31.000 manoscritti. Quella dell'Università di Lovanio, come la stessa Università, ha particolare importanza per gli studi di scienze religiose. Nell'anno accademico 1931-32 l'Università lovaniese poté vantare più di 4000 alunni. Al progresso degli studi sacri nel B. sono gloriosamente legati i nomi dei cardinali Dechamps e Mercier, dei prelati Beelen, De Harlez, Lamy, Janssens, De Smedt, Corlyu, De San, Genicot e d'altri non pochi. Centri di cultura cattolica sono, oltre il massimo ateneo lovaniese, le abbazie di Maredsous e di Mont-César, il collegio di S. Michele di Bruxelles (centro del bollandismo), il collegio filosofico-teol. dei Gesuiti a Lovanio (*Nouvelle Revue Théol., Museum Lessianum*) ed i grandi Seminari, ciascuno dei quali ha la sua bella rivista. Il movimento cattolico-sociale, che oggi fa capo alla Lega dei Lavoratori Cristiani, l'*Azione Cattolica* e tutta la vita religiosa nei suoi vari aspetti sono fiorenti e godono di grandi risorse. Dopo la guerra 1914-18 è stato però lamentato un profondo decadimento morale: ma in questa materia con difficili gli apprezzamenti e impossibili le statistiche reali. Nel B. prosperano — ed è grande gloria — tutte le forme di *Cooperazione Missionaria*: il numero dei suoi missionari è tra i più alti in proporzione di quello delle altre nazioni. Per le Missioni v. CONGO.

Il B. ha un'ambasciata presso la S. Sede e questa un nunzio a Bruxelles. Tra i nunzi è memorabile quegli che fu poi Leone XIII.

BIBL. — H. PIRENNE, *Histoire de Belgique?*, 6 voll., Bruxelles 1930 — É. DE MOREAU, *Le Catholicisme en Belgique*, Liège 1928. — Id., *La Belgique et les Missions*, Louvain 1928. — Id., *Belgique in Dict. d'Hist. et de Géogr. eocl.*, VII, col. 520-756 con bibl. esauriente fino al 1933. — *Un siècle de l'Eglise cath en Belgique* (1830-1930): è questo il primo (1935) dei tre volumi dell'*Hist. de la Belgique contemporaine*.

BELIAL. Nome composto ebraico d'assai controversa origine. Ricorre spesso nel Vecchio Test.,

una sola volta nel Nuovo. L'idea generale, a cui si connette, è quella d'una grande *perversità*. Ma è nome astratto o concreto? Jouon ci fa propendere per il senso concreto: B. è « tout homme mauvais et (vrais) méchant ». Ed è nome comune o proprio? Lo stesso autore da noi citato lo considera come uno di que' nomi appellativi che, nell'uso son divenuti propri: B = *perverso*, poi il *Perverso* per eccellenza, come *Satan* = *aversario*, poi l'*Aversario*, *Messia* = *unto*, poi l'*Unto*. B. venne quindi a designare il *Maligno* per eccellenza, il Diavolo: cf. I Cor. VI 15. *Un figlio di B* è un *figlio del Diavolo*; un *B.* in senso figurato, è un *demonio*, ossia un esseraccio pieno di malizia. — P. JOUON in *Biblica* 5 (1924) 178-183.

BELIGATTI Cassiano. V. CASSIANO DA MACERATA. **BELL** o **Bel Arturo**, Ven., O. F. M. (1590-1643), n. a Temple nel Worcestershire. Sacerdote e francescano dal 1618, fu definitor provinciale e guardiano del convento di Douai. Tentandosi di ristabilire la provincia scozzese ne era stato eletto definitor, ma fallito il progetto fuggì nella Spagna. Tornato in Inghilterra nel 1634, vi lavorò fra difficoltà fino al 1643, anno in cui fu arrestato. Condannato nel processo del 7-8 dicembre, fu barbaramente sventrato e squartato l'11 dicembre 1643. È in corso il processo di beatificazione. Lasciò anche parecchi scritti tra i quali: *The rule of the third Order of St. Francis*, Bruxelles 1624. — P. GUILDAY, *The english catholic refugees on the continent*, t. 1, p. 290-333 — F. O' BRIEN in *Dict. d'Hist.*, VII, col. 790-791.

BELLAMICO (Beauxamis) Tommaso (1524-1589), forte controversista carmelitano, n. a Melun, m. a Parigi, predicatore di corte, ambasciatore di Enrico III in varie circostanze. Gli avversari ne avevano terrore. Elenco delle opere presso P. FERDINAND in *Dict. d'Hist.*, VII, col. 320-322.

BELLARINO Giovanni (1552-1630), barnabita, scrittore di ascetica e dogmatica, n. a Castelnuovo (Brescia), m. a Milano. Insegnò teologia a Padova e a Roma; del suo Ordine fu superiore, assistente generale e visitatore; fondò case a Novara e a Spoleto, conducendo vita attiva ed evangelica. Tra le opere ricordiamo: *Doctrina... Concilii Tridentini et Catechismi Romani...*, Brescia 1603; *Doctrina catholica... de Verbo Dei, de regno Christi...* (per la conversione degli eretici), Milano 1620; *Doctrina S. Thomae de physicis praemotio-nibus...*, Milano 1624; *Praxis ad omnes veritates evangelicas...*, Milano 1626. — E. MANGENOT in *Dict. de Théol. cath.* II, col. 559 s. — G. BOFFRO, *Bibl. Barnab.*, I (Firenze 1933), p. 154-15.

BELLARMINO Roberto Francesco Romolo, Santo, Dottore della Chiesa, Cardinale, Vescovo.

1. **Notizie biografiche.** N. a Montepulciano il 4 ottobre 1542 da Vincenzo e da Cinzia Cervini sorella di papa Marcello II. Continuò la prima istruzione frequentando un collegio aperto dai Gesuiti in Montepulciano ed entrò nella Compagnia non senza difficoltà. Compiuti gli studi di filosofia nel Collegio Romano, venne mandato come insegnante di lettere successivamente nei collegi di Firenze (1563) e di Mondovì (1564). Indi passò a Padova (1567) per lo studio della teologia, che poi continuò e terminò a Lovanio (1569). Incaricato quivi di tenere la predicazione sacra agli studenti, rivelò capacità oratorie non comuni ed ottenne anche conversioni. Ordinato sacerdote (1569) fu incar-

cato di insegnare teologia nel collegio dei Gesuiti a Lovanio e si palesò maestro eccellente. Ma la sua salute era un po' compromessa e si pensò a richiamarlo in Italia. La lotta contro il protestantesimo aveva indotto i Gesuiti a istituire nel Collegio Romano una cattedra esclusivamente dedicata a questioni controverse per preparare all'apostolato nei loro paesi gli alunni germanici e inglesi. Nel 1570 essa venne affidata al B. che la tenne per 12 anni: ne risultarono le celebri *Controversie*, attorno alle quali i teologi cattolici si strinsero con amore ed entusiasmo, mentre i protestanti naturalmente si accanivano nelle repliche. In meno di 30 anni ebbero ben 20 edizioni e fruttarono numerose conversioni. Lasciato l'insegnamento B. fu successivamente direttore spirituale e rettore del Collegio Romano, e poi superiore della provincia di Napoli. Sotto la sua direzione fu pure S. Luigi Gonzaga. Clemente VIII lo nominò consultore del S. Ufficio, teologo pontificio, esaminatore dei nuovi vescovi e finalmente cardinale (1574). Come porporato fu addetto a molte Congregazioni: dell'Indice, del S. Ufficio, dei Riti, delle Indulgenze, della Propaganda, della Germania e Ungheria e a quella provvisoria detta *De auxiliis*, istituita da Clemente VIII per dirimere le accanite questioni sorte tra i teologi cattolici, gesuiti e domenicani, sui rapporti tra grazia e libero arbitrio. La franchezza, colla quale B. esprimeva i consigli, dei quali veniva richiesto, finì per dispiacere a Clemente VIII, il quale, per levarselo di mezzo, pare, lo nominò arcivescovo di Capua (1602). Colla elezione al papato di Paolo V (1625) B. dovette lasciare Capua per riprendere in Roma i suoi uffici. Dovette interessarsi del processo di Galileo, a proposito del quale, come si può arguire da una lettera del B. al cardinale Paolo Foscari, seppe mirabilmente conciliare i principi della teologia e i diritti della scienza; ossia accettò il sistema galileiano come ipotesi scientifica, non assurda, ma non sufficientemente per allora dimostrata, e ammise per conseguenza la possibilità di dare ai testi biblici che si accampavano una interpretazione diversa. Ebbe parte anche al processo di Giordano Bruno. Morì il 17 settembre 1621. Le sue spoglie, deposte prima nella chiesa dei Gesuiti a Roma, furono solennemente trasportate in quella di S. Ignazio il 21 giugno 1923. I processi per promuovere la sua ascesa all'onore degli altari incominciarono tosto (1627), ma per diverse ragioni si arrestarono più volte e poterono avere esito con Benedetto XV che decretò l'eroicità delle virtù del B. (1920), e con Pio XI che lo proclamò Beato (1925), Santo (1930) e Dottore della Chiesa Universale (1931). v. A.A.S. degli anni 1920, 1923, 1930, 1931.

II. L'uomo e le opere. B. fu riconosciuto dagli stessi suoi coetanei come uomo eccezionale per santità e per scienza, l'Agostino dei suoi tempi, il martello degli eretici, la colonna della ortodossia cattolica.

La sua ascesa all'eroismo della virtù non conobbe né sbalzi improvvisi, né soste, ma fu un crescere continuo, graduale. Ciò derivava dal fatto che in B. la grazia trovava come terreno una natura docilissima e in istato di equilibrio innato. La trasparenza delle sue virtù era tale che a Roma il popolo, vedendolo passare, lo additava esclamando: *Ecco il Santo!* È la santità per sé e, si può dire, insaporì tutta la sua attività scientifica, diplomatica,

burocratica, pastorale, conferendogli tenacia di volere, sincerità di intenzioni, spassionatezza e moderazione di giudizio, spirito di dedizione. Qui ci occupiamo più particolarmente della sua attività letteraria. Essa è ammirevole già soltanto per la sua ampiezza: sono più di 30 opere, alcune in parecchi volumi, didattiche, storiche, polemiche, teologiche, giuridiche, ascetiche, oratorie, esegetiche e d'altro argomento. L'opera capitale di B. sono le *Controversie* (*De controversiis christianae fidei adversus huius temporis haereticos*, Ingolstadt 1581-1593), una specie di Somma teologica e apologetica dei suoi tempi. Abraccia infatti in 15 controversie, divise in 4 serie o volumi, tutto il campo della teologia cattolica. La *prima serie*, di 3 controversie, riguarda le regole della fede che sono la parola di Dio, scritta e tradizionale, la rivelazione personale della parola di Dio in G. Cristo, la custode ed organo della parola di Dio che è la Chiesa; la *seconda serie*, di 4 controversie, tratta della Chiesa come organismo vivente, del concilio, dei membri della triplice Chiesa militante, trionfante e purgante; la *terza serie*, di 5 controversie, tratta dell'azione santificatrice della Chiesa mediante i Sacramenti e le indulgenze; la *quarta serie*, di 3 controversie, si occupa del problema della grazia nell'uomo, prima innocente, poi caduto, quindi redento. I singoli trattati cominciano di solito con una esposizione sommaria dei principali errori che devono essere confutati: vi si contrappongono quindi la dottrina cattolica quale è documentata dalle decisioni del supremo magistero della Chiesa e quale è provata positivamente dalla Scrittura, dai Padri, dalla prassi ecclesiastica, dai teologi; fanno seguito le prove speculative, nelle quali B., appoggiandosi per lo più su S. Tommaso, mostra che la verità cattolica corrisponde interamente alla ragione, oppure che le opinioni contrarie conducono a conseguenze assurde; chiude la questione una concisa risposta alle obiezioni dei novatori. E specialmente in quest'opera che B. rivela la sua tempratura di teologo nel vero senso della parola, ossia di teologo positivo: è innanzitutto colla tradizione, ossia colla fede vivente della Chiesa universale che egli cerca di abbattere l'eresia di Lutero; la teologia deve essere teologia, diceva, e non metafisica. Pregi di questa opera sono il metodo, la chiara e ordinata disposizione della materia, come anche la facilità e la piacevolezza dello stile; al suo metodo si ispirano in gran parte i successivi manuali di teologia. Un argomento, allora di attualità, trattato per ciò nelle controversie, era il potere del Papa sulle cose temporali. Su tale argomento il B. fu costretto a tornare con altre opere per difendere i diritti del Papa contro Venezia (*Quattro opuscoli per la vertenza con Venezia*, Roma 1606); contro Giacomo I, re d'Inghilterra (*Responsio Matthaei Torti presbyteri ad librum inscriptum: Triplicis nodo triplex unicus*, Colonia 1608; *Apologia R. C. Bellarmini pro responsione sua ad librum Jacobi, Magnae Britanniae Regis, cuius titulus est: Triplicis nodo triplex unicus*, Roma 1609); contro Guglielmo Barclay, d'origine scozzese, ma professore di diritto ad Angers e difensore della indipendenza gallicana da Roma (*Tractatus de potestate summi Pontificis in rebus temporalibus adversus Gulielmum Barclay*, Roma 1610). La tesi difesa dal B. è quella del cosiddetto *potere indiretto* del Pontefice. D'argomento affine sono pure le opere: *De exemptione clericorum*

(Parigi 1599), nella quale B. dimostra e difende l'origine divino-naturale della immunità dei chierici dalle leggi civili: *De translatione Imperii Romani a Graecis ad Francos, adversus Matthiam Flaecium Illyriemum* (Anversa 1589); secondo B. al Papa si deve sia il trasferimento dell'autorità imperiale su tutto il mondo dai Greci a Carlomagno, indi dalla sua famiglia a quella degli Ottoni, sia l'istituzione dei sette elettori dell'Impero. Questi interventi, storicamente certi, del Papato nel disporre dell'autorità politica sono per il B. la prova e la conseguenza a un tempo del potere che ha il Pontefice di intervenire nelle cose civili deponendo e sostituendo i principi, qualora lo richieda il bene spirituale delle nazioni.

Nella *Responsio ad praecipua capita apologeticae quae falso catholica inscribitur, pro successione Henrici Navarrensi in Francorum regnum, auctore Francisco Romulo* (Roma 1586) si ritrovano sviluppate le stesse idee dell'opera precedente sul diritto che hanno i Pontefici di deporre i regnanti, quando il bene spirituale dei sudditi lo richieda, come è per es. nel caso che il regnante sia eretico e scandaloso. Ora Sisto V, dichiarando Enrico di Navarra eretico pubblico e contumace, lo aveva implicitamente privato del diritto di successione e dichiarato inetto a portare la corona dei re cristiani. E pure una difesa del Papato la *Responsio ad librum anonymum, cuius titulus est: Aviso piacevole dato alla bella Italia* (Venezia 1599); il libello preso di mira dal B. era un'invettiva contro Sisto V e il Papato, intessuta di citazioni di Dante, Petrarca, Boccaccio e di 51 poemetti satirici; B. passa in rassegna ben altre citazioni degli stessi AA. che tornano a gloria del Papato e rintuzza i conati di quella satira anonima.

Allo scopo di completare e di correggere alcuni argomenti trattati nelle *Controversie* B. scrisse un intero trattato sulle indulgenze: *De indulgentiis et jubilaeo libri duo*, Colonia 1599, e una *Recognitio librorum omnium Roberti B. ab ipso edita*, Roma 1607, opera analoga alle *Retractiones* di S. Agostino.

Teologo positivo, il B. si dedicò in modo particolare allo studio della Scrittura e dei Padri. La sua « *In omnes Psalmos dilucida expositio* », Roma 1611, incontrò grande favore. È un commento sodo e pio, frutto di assidue meditazioni; ebbe più di 30 edizioni e parecchie traduzioni: B. sapeva anche di ebraico, anzi compose a Lovanio e fece stampare a Roma una grammatica ebraica (*Institutiones linguae hebraicae ex optimo quoque auctore collectae, et ad quantum fieri potuit brevitate, perspicuitate atque ordine revocatae*, Roma 1578). Col « *De scriptoribus ecclesiasticis* » (Roma 1613, B. riallacciandosi a S. Gerolamo ed ai Nomenclatores medievali, contribul a tener vivo lo studio dei Padri.

Grande intusso esercitò il B. nella diffusione della istruzione religiosa nel suo tempo e in quelli seguenti. Tre sono le opere da lui composte direttamente a questo scopo: *Dottrina cristiana breve*, Roma 1597; *Dichiarazione più copiosa della dottrina cristiana*, Roma 1598; *Dichiarazione del simbolo*, Roma 1604. Il catechismo del B., più volte e anche recentemente (Leone XIII e Pio XI) approvato dalla suprema autorità ecclesiastica, ebbe ben 56 traduzioni. Seguendo S. Agostino (*De fide spe et charitate*, PL 40, 231-290) B. incentra tutta la dottrina cattolica attorno alle tre virtù teologali.

A rendere vivace l'esposizione usa la forma dialogica, la quale però in parecchi catechismi posteriori era per divenire un puro elemento formale. Con S. Carlo Borromeo, il B. è designato come celeste patrono di tutte le istituzioni di istruzione religiosa (AAS XXIV [1932] 196 s.).

Ogni anno il B. soleva raccogliersi per un mese nella solitudine degli esercizi spirituali; pensò di farne un mozzo di apostolato, scrivendo e pubblicando i frutti delle sue meditazioni; ne risultarono così dei preziosi opuscoli: *De ascensione mentis in Deum per scalas verum creaturam*, Roma 1615; *De aeterna felicitate sanctorum*, Roma 1616; *De gemitu columbae, sive de bono lacrymarum*, Roma 1617, dove ai gaudii della Chiesa trionfante, meditati nel volumetto precedente, contrappone i dolori e le angustie della Chiesa militante; *De septem verbis a Christo in cruce prolatis*, Anversa 1618; *De arte bene moriendi*, Roma 1620; *De officio principis christianiani*, Roma 1619, trattato sui doveri di un re cristiano, richiestogli dai gesuiti polacchi e dedicato al re Ladislao.

Altre opere di B. furono date alle stampe dopo la sua morte, altre sono tuttora manoscritte e si vanno via via pubblicando. Tra le prime ricordiamo un'autobiografia, pubblicata per la prima volta a Lovanio nel 1758 col titolo: *Vita vera. R. card. B. quam ipsemet scripsit rogatu familiaris sui P. Eudemon Joh. Cretensis.*; lo *Epistolae familiares*, pubblicate dal P. Fuligati, Roma 1650; *De editione vulgata latina, quo sensu a concilio Tridentino definitum sit, ut ea pro authentica habeatur*, Wurzburg 1749; *De cognitione Dei*, Lovanio 1801; *Exhortationes domesticae*, Bruxelles 1899, ossia preliche rivolte da B. ai religiosi della Compagnia in Roma e a Napoli; *De controversia Lovanii nuper exorta inter facultatem theologiam et professorem quemdam S. J.*, pubblicato da Mayer, in « *Historia controversiae de divinae gratiae auxiliis* » Venezia 1742, I vol. p. 780 ss. Tra le manoscritte sono da notarsi: *Commentarii in Summam S. Thomae*, stesi a Lovanio, che si trovano ora negli archivi Vaticani; *Sententiae M. Bai doctoris lovaniensis a duobus Pontificibus damnatae et a R. B. refutatae*, che si trovano nella biblioteca reale di Bruxelles; *De novis controversiis inter patres quosdam ex Ordine Praedicatorum et P. Molinam*, le cui due copie manoscritte si trovano alla biblioteca Corsini Misc., cod. 1323 e Vittorio Emanuele, Mss. gesuitici, n. 1493: scritto dietro preghiera di Clemente VIII, contiene il pensiero di B. circa le vessatissime questioni della grazia e del libero arbitrio. Egli rigetta la predeterminazione fisica di Bañez come pure il molinismo integrale; sta invece per il cosiddetto CONGRUISMO (v.).

Conclusione. Il Ranke ha definito il B. come « il più grande controversista della Chiesa Cattolica ». Non è un'esagerazione. A centinaia sorsero a combatterlo i protestanti e in Germania si fondò un *Collegium antibellarminianum*, per aldestrare i giovani a ribattere le *Controversie* e, da parte sua, Elisabetta d'Inghilterra comminò la pena di morte a chi le conservava. L'autorità dottrinale del B. fu grande nell'apprezzamento stesso dei grandi e i suoi scritti furono compulsati dai Padri del concilio Vaticano. La nostra rassegna, per quanto rapida, può aiutare a comprendere la piena giustezza dell'elogio che Pio XI, quasi precludendo alla pro-

clamazione del Dottore, fece del nuovo Santo: « *B. brilla nel cielo della Chiesa come una stella di prima grandezza* ».

Bibl. — Edizioni. Le *Opera omnia* del B. sono state edite più volte; ricordiamo le edizioni di Venezia, 7 voll. in fol., 1721-1728 e di Napoli, 8 voll. in-4°, 1856-1862. Complemento prezioso delle vecchie edizioni è l'*Auctarium Bellarminianum* pubblicato da LE BACHELET nel 1913. — Scrissero già la vita del B. il FULIGATTI (1624) e il BARTOLI (1678). Più recenti: J. THÉRMES, *Le Bienh. Rob. Bellarmín*, 1923 (collect. « Les Saints »). — TACCHI VENTURI, *Il B. Rob. Bellarmino*, Roma 1923. — A. FIOCCHI, *S. Rob. Bellarmino*, Roma 1930. — P. DUDON in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VII, col. 798-821 con Bibl. ricchissima. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XI (Roma 1929) p. 639 ss e passim. — Sulla parte avuta dal B. nel processo di Galileo Galilei: *Civiltà Catt.*, 74 (1923, II e III) e su quella avuta nel processo di Giordano Bruno: *Gregorianum* 4 (1923) 193-210. — Per la dottrina: DE LA SERVIERE, *La théologie de B.*, Paris 1911. — F. X. ARNOLD, *Die Staatslehre des Kard. Bell.*, München 1934. — E. A. RYAN, *The historical Scholarship of S. Bellarmine*, Louvain 1936. — A. BERNIER, *S. Rob. Bellarmín et la musique lit.*, Montréal (Canada) 1939.

BELLAY (du) Giovanni, Card. (1492-1560), n. a Glatigny, m. a Roma. Uomo d'alto ingegno e di fine tatto, si diede con amore allo studio degli uomini e dei tempi suoi. Vescovo di Baiona (1528) e poi di Parigi (1535), fu in alta considerazione presso il re Francesco I, da cui fu mandato ambasciatore a Roma. Nel 1535 Paolo III lo fece cardinale. A lui ed al suo amico Budé — o meglio alle insistenze dell'uno e dell'altro presso Francesco I — devesi la fondazione del *Collegio di Francia*. Fu ancora vescovo di Limoges (1544), arciv. di Bordeaux (1545), vescovo di Mans (1546).

Le moltissime lettere che di lui ci rimangono testimoniano e dei suoi molti rapporti e della sua varia cultura. Quando cadde in disgrazia della corte, dopo la morte di Francesco I, si ritirò a Roma, dove si costruì un magnifico palazzo. Divenne allora vescovo d'Ostia. Tale era il suo prestigio, che alla morte di papa Marcello II (1555) si parlò molto della sua successione. — CIACONIUS, III, 568 s. — PASTOR, *Storia dei Papi*, V-VII passim.

BELLEGGIO Luigi, S. J. (1704-1757), n. a Friburgo in Br., m. ad Augusta. Entrò fra i Gesuiti a Landsberg nel 1719. Insegnò teologia a Friburgo e a Para (Brasile), dove era stato inviato in missione, e ancora a Friburgo dopo il suo ritorno in Europa (prima del 1750). Ebbe altri incarichi a Friburgo, Ebesberg e Augusta. Le sue opere d'ascetica ebbero grande fortuna: *Christianus pie moriens* (Friburgo 1749, 2 voll.), *Triduum sacrum omnium praecipue religiosorum usui accommodatum* (Augusta 1757), *Medulla asceseos* (Augusta 1757), opera più volte stampata e talora con adattamenti e ritocchi. Come indica il sottotitolo, è un corso di esercizi di otto giorni secondo il metodo di S. Ignazio. In *Virtutis solidae praecipua impedimenta subsidia et incitantia* (Ratisbona 1755), si studiano gli ostacoli, i mezzi e i motivi della perfezione, quasi secondo la ripartizione tradizionale delle « tre vie ». — R. DAESCHLER in *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935) col. 1353 s.

BELLELLI Fulgenzio (1675-1742), n. a Buccino

E. E. — I.

in quel di Salerno, m. a Roma. Agostiniano, salito attraverso le cariche dell'Ordine fino al generalato, predicatore, professore e bibliotecario dell'Angelica a Roma. In due sue opere, illustranti il pensiero dell'ipponate sullo stato della creatura razionale prima del peccato e sul modo della sua riabilitazione dopo la caduta, parvero a taluni rivivere gli errori di Baio e di Giansenio. Ma il BERTI (v.) ribatté le accuse. — A. PERINI, *Bibliographia Augustiniana*, I (1929) 108-110.

BELLESINI Stefano, Beato (1774-1840), agostiniano, n. a Trento, m. a Genazzano. Vestito l'abito religioso a Trento, novizio e professore a Bologna, studiò filosofia a Roma e teologia a Bologna. Occupata questa città dalle truppe del Bonaparte, il B., austriaco, dovette fuggire a Trento, dove, ordinato sacerdote (1797), si dedicò alla predicazione e all'istruzione primaria, fondando scuole, dando prova di sapienza pedagogica e avviando ai tristi effetti delle Scuole Normali setarie allora istituite in città. Viveva allora in famiglia, essendo stato chiuso il convento. Ma, dopo la restaurazione degli Ordini religiosi, egli volle tornare (1817) fra i suoi religiosi per poco tempo a Bologna, poi a Roma, dove fu maestro dei novizi, come a Città delle Pieve e Genazzano; qui infine fu parroco, si prodigò per le anime e fu, nel colera del 1840, vittima della propria carità. Beatificato da Pio X 27-XII-1904. — P. BILLERI, *Vita del B. Stef. Bellesini*, Roma 1904. — S. WEBER, *Breve Vita*, Trento 1904. — G. LEPORE, *B. Stef. Bellesini*, Roma 1933.

BELLINI Jacopo. Pittore veneziano, n. nei primi del sec. XV, m. nel 1470. Poco ci rimane di lui. Nelle sue Madonne (Venezia, Lovere, Firenze) si rivela seguace di Gentile da Fabriano, ma minore per nobiltà e per tecnica coloristica. Il figlio Gentile (n. nel 1427 e m. nel 1507 a Venezia) è celebre per il breve periodo trascorso a Costantinopoli invitato da Maometto II, di cui ci ha lasciato il famoso ritratto. Sono sue le grandi tele: *Processione in Piazza S. Marco*, *la Croce caduta nel Canale* e *Il Terzo Miracolo della Croce*, nelle quali splende un senso di intima devozione disposto a un fervore di verità sorprendente. Giovanni suo fratello (1429-1516) è il più grande di tutti, e — come scriveva Marin Sanudo — « il più eccellente pittor d'Italia ». Dalle grandi pale d'altare alle numerose Madonne che egli dipinse con pennello aereo, il Giambellino ha lasciato all'arte sacra un patrimonio di ricchezza e di bellezze sovrane. Fra i capolavori più famosi ricorderemo le *Madonne* di Brera, di Berlino, di Bergamo e di Murano; creazioni di una fantasia lucidissima e di un'anima che viveva di intensa fede.

BELLINTANI Mattia. v. MATTIA DA SALÒ.

BELLOY (de) Giovanni Battista, Card. (1709-1808), n. a Morongles (Oise), m. a Parigi; vicario generale a Beauvais, vescovo di Glandèves (1751), poi di Marsiglia (1755), dove, nonostante la rivoluzione, potè sostenersi in grazia della sua prudenza e del suo spirito conciliativo. Nel 1801, quando il Papa, in vista del Concordato, richiese le dimissioni dei vescovi, egli diede per primo l'esempio della rinuncia; ma nel 1802, su proposta del Primo Console, nonostante la sua età, fu nominato arcivescovo di Parigi, e potè ancora lavorare efficacemente per la riorganizzazione della diocesi. Pio VII lo creò cardinale nel 1803. — A. LESSORT in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VII, col. 929-981.

BELLUDI Luca, Beato (c. 1200-c. 1285), francescano, ricevuto nell'Ordine dal santo Fondatore e compagno di S. Antonio; fatto provinciale, abbellì la basilica in Padova, predicatore insigne, « famoso per bontà », venerato ab immemorabili. — *AAS XIX* (1927) 213-216

BELLUGA y Moncada Lodovico Antonio (1662-1743). Dal 1705 vescovo di Cartagena-Murcia, fu difensore di Filippo V, cui però persuase non potersi riformare la disciplina ecclesiastica indipendentemente da Roma. Dal 1721 cardinale, ottenne, nel 1723, la holla *Apostolici ministerii* di Innocenzo XIII, detta anche *Bolla Bellugana*, riguardante la riforma ecclesiastica nella Spagna. Ritiratosi a Roma nel 1724, fu valido appoggio di Benedetto XIII e protettore della Spagna. Anche Benedetto XIV ebbe per lui grande stima, si da volerne poi dettare personalmente l'epitaffio. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist.*, VII, col. 934-938.

BELLUNO e FELTRE. Già distinte, le due diocesi vennero unite nel 1197, poi di nuovo disgiunte nel 1462 e riunite nel 1818. Complessivamente oggi si contano 108 parrocchie. Patrono S. Martino di Tours. Metropoli Venezia.

B. (più di 27.000 ab.) fa risalire le proprie origini cristiane al tempo apostolico. Ma la tradizione che designa come evangelizzatori del bellunese S. *Prosdocimo*, preteso discepolo di S. Pietro e vescovo di Padova, e S. *Ermagora*, vescovo di Aquileia verso il 250, predata e creduto discepolo di S. Marco, non risulta attendibile. Il primo vescovo dal Lanzoni giudicato certamente autentico è *Lorenzo* (589-90), dal quale incomincia una serie, si può dire, costante. Nei secc. XI-XII i vescovi ebbero anche dominio temporale. Fu comune libero, poi passò sotto le dominazioni dei Trevisani, degli Ezzelini, degli Scaligeri, dell'Imperatore tedesco, dei Carraresi, dei Visconti, di Venezia e dell'Austria fino al 1866. Nell'ottobre del 1917 venne invasa dagli Austro-Ungarici, ma liberata un anno dopo. B. diede i natali a Gregorio XVI.

Ha una bella cattedrale del sec. XVI su disegno di Tullio Lombardo, con un campanile di ben 60 metri, disegnato dal Juvara. Pregevoli pure sono le chiese di S. Stefano, di S. Pietro, il palazzo dei Vescovi conti di B. Nel 1423 tenne una celebre missione a B. San Bernardino da Siena.

F. conta più di 18.000 ab. Il rescovato data dal sec. VI. Tra i cittadini illustri ricordiamo il p. Vittorino da F. e tra i presuli il celebre card. Lor. Campeggi (1512). — UOBELLI, V, 142-170; 368-378. — CAPPELLETTI, X, 105-219. — LANZONI, II, 905-907. — PELLEGRINI, *Serie dei vescovi di F.*, Belluno 1874.

BELLUTI Bonaventura, O. M. Cap. (1600-1678), n. e m. a Catania, paladino ardente, nelle sue opere teologiche, del Dottor Sottile. Citiamo: *Disputationes de incarnatione dominica ad mentem doctoris Subtilis*, Catania 1645; e varii studi sulle opere aristoteliche, « ad mentem Scoti ». — D. SCARAMUZZI, *Il pensiero di Duns Scoto nel mezzogiorno d'Italia*, Roma 1927, p. 215-217.

BELSER (von) Giovanni Battista (1850-1916), n. e m. a Villingendorf. Dal 1889 fino alla morte professore d'esegesi neotestamentaria all'Univ. catt. di Tubinga, fu tempra mirabile di lavoratore, esegeta dall'informazione vasta e dal giudizio personale, talora anche ardito: pensava, ad esempio, che la vita pubblica del Signore si potesse restringere in

un solo anno. Scrisse, in tedesco, *La Storia della Passione e Morte, della Risurrezione e Ascensione del Signore secondo i quattro Vangeli*, che è l'opera sua maggiore, un'Introduzione al N. T. e commenti a parecchi libri del N. T. stesso.

BELSUNCE de Castel-Moron, Enrico Francesco Saverio (1670-1755). Gesuita, poi vescovo di Marsiglia (1709), dove rimase fino alla morte, avendo ricusato la promozione ad arcivescovo di Bourdeaux. Si distinse nel servire gli appostati del 1720-21. In questa occasione consacrò Marsiglia al S. Cuore: fu la prima consacrazione ufficiale di città al S. Cuore. Millevoxe lo cantò nel poema *Belsunce ou la peste de Marseille*. — P. CALENDINI in *Dict. d'Hist.*, VII, col. 951-953.

BELTRAME Giovanni (1824-1906). Missionario nell'Africa, esploratore lungo il Nilo Azzurro e Bianco, sostenitore della penetrazione italiana in Eritrea. Compose una grammatica e un dizionario in lingua *dinca*: scrisse interessanti libri di memorie dei suoi viaggi. Nativo di Valeggio sul Mincio, allievo dell'Istituto Mazza di Verona, presso il quale passò gli ultimi anni, reduce dalle missioni africane. — ESCIT, VI, 581 b.

BELTRAMI Andrea, Ven. (1870-1897), salesiano, n. in Omegna (Novara), m. in Valsalice. Accettato da Don Bosco stesso nella sua Congregazione, sacerdote nel 1893, di salute scossa, consumò la breve vita negli esercizi della più intensa pietà e nell'apostolato della penna. È in corso la beatificazione. — G. BARBERIS, *Memorie e cenni biografici*, S. Benigno Canavese 1912. — P. VALLE, *Vita del Servo di Dio*, Torino 1921. — EUG. CERITA, *Il servo di Dio Don A. B.*, Torino 1940.

BELUCISTAN (Baluchistan). Appartiene politicamente all'impero anglo-indiano. Superficie km.² 348.696; popolazione 868.617 (cens. 1931), di razza brahmi e beluci mescolati con indiani e altri elementi delle regioni confinanti. Sono dediti quasi esclusivamente all'agricoltura e alla pastorizia.

La lingua varia a seconda delle tribù. Nel 1931 vi erano 798.093 musulmani (sunnitici); 53.681 indui; 8425 sikhi; 8959 cristiani e 359 di altri culti.

L'unica missione cattolica risiede a Quetta. I primi sacerdoti, i padri di Mill Hill, vi giunsero in qualità di cappellani delle truppe inglesi durante la guerra afgana (1878-81). Nel 1882 la S. Congr. di Propaganda Fide pose Quetta alla dipendenza del vicariato ap. di Bombay. Vi pose residenza un gesuita in funzione di cappellano delle truppe. Nel 1884 fu costruita la prima cappella; nel 1898 una chiesa e nel 1901 una casa per la missione. Nel 1923 le suore della Presentazione aprirono una scuola femminile, frequentata da c. 200 alunne. Da Quetta i missionari visitano gli altri centri, ove sono nuclei di convertiti. Presentemente vi si calcolano 1500 cattolici, dei quali 650 europei. Nel 1934 l'evangelizzazione del B. venne affidata ai Francescani olandesi, che hanno la loro base a Karachi, nel vicariato di Bombay. — GUIDA delle Missioni Catt., 1935, p. 153 b-154 a.

BELZEBU o Beelzebub. Nel IV dei Re I 2, 3, 6, 16, è nominato BAAL (V.) ZEBUB, qual dio di Ebron (Accaron). Non è dunque probabile che il nome congiunto indichi il *Baal della città di Zebub*, città del resto, la cui esistenza non è per nulla provata. Zebub significa mosca. Baalzebub sarebbe quindi, secondo la più comune interpretazione, il *Baal delle mosche*, ossia il Baal che cacciava le

mosche durante i sacrifici. « Le mosche che turbano il sacrificio hanno dovuto facilmente divenir l'immagine degli spiriti che non vi avevan diritto: si comprende come il Baal Zebub abbia potuto essere considerato come il principio dei demoni, nel nome del quale, secondo i Parisei, si potevan cacciare i demoni dal corpo degli ossessi ». Lagrange, *Études sur les religions sémitiques*, 1905, p. 85. Cf. Mt XII 24, 27; X 25; Mc III 22; Lc XI 15, 18, 19. Nei passi citati il testo greco porta Βεελζεβούλ che, secondo alcuni, sarebbe semplice variazione fonetica di Βεελζεβουθ, secondo altri invece indicherebbe *Baal del letame* e sarebbe una mutazione intenzionale e spregiativa.

BEMBO Pietro, Card. (1470-1547), umanista, n. a Venezia e m. a Roma. Ebbe come primo maestro suo padre Bernardo, uomo di grande autorità nella Repubblica veneziana. Fu a Messina alla scuola dell'ellenista Lascaris, quindi alle corti di Ferrara, di Urbino e di Roma dove fu segretario ai brevi di papa Leone X: le « lettere leonine » da lui redatte in tale qualità sono tra le più notevoli fonti della storia di quel pontificato (cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, IV 2 [Roma 1912] p. 608-636). Dalla signoria di Venezia ebbe l'incarico di bibliotecario e di storiografo. Dalla Morosini ebbe tre figli, tra i quali Torquato che fu canonico a Padova e che il B. fece erede dei suoi beni. Paolo III lo creò cardinale nel 1539 (guadagnandosi con quell'atto la devozione degli umanisti), poi vescovo di Gubbio, indi di Bergamo senza obbligo di residenza. È sepolto nella chiesa di S. Maria sopra Minerva. A Padova compose le *Prose della volgar lingua* che dedicò poi a Clemente VII. In quest'opera il B. stabilisce fra i primi le norme della grammatica, desumendole dal Boccaccio; sostiene la fiorentinità o toscانيتà della lingua; opinione che, pel nome di lui tenuto in altissima considerazione in tutto il mondo letterario d'Italia, fu comunemente accettata. Incaricato dal Consiglio dei Dieci di continuare l'opera affidata prima al Navagero, compose *Rerum Venetarum Historiae libri XII* di carattere eristico e che egli stesso avrebbe poi volto in volgare. *Gli Asolani* sono tre dialoghi che si svolgono nella villa di Asolo trevigiana ove si era ridotta la già regina di Cipro, Caterina Cornaro. Vi si discorre dell'amore esaltato come fonte di ogni virtù. È la teoria dell'amore platonico quale era, o si faceva credere, l'amore delle corti e degli ambienti eleganti del secolo. Non vi manca tuttavia l'esaltazione dell'amore di Dio come quello che solo è vero e solo buono. È pure del B. un gruppo di carmi latini e prose minori, tutto dettato con grande eleganza di stile e di lingua. Fece poco conto di Dante, specie per la lingua che giudicava troppo rozza ed incolta: fu invece suo idolo il Petrarca come lo dimostrano le *Rime*, non molte, ma correttissime, nelle quali è sanzionato quel petrarchismo che rese quanto eleganti altrettanti freddi i poeti lirici di quel secolo. — CIACONIO, III, 653-660. — MAZZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*, II-2, p. 735 ss. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, VII-3 (Ven. 1796) p. 908-913 e spesso. — PASTOR, o. c., III-V; v. Indici. — M. SANTORO, *Pietro Bembo*, Napoli 1937.

BENAGLIA Cipriano, O. S. B. (1676-1750), n. a Brescia, m. a Praglia. Vesti l'abito benedettino nel 1693 e fece la professione in S. Giustina a Padova nel 1694. A Brescia, nel monastero dei SS. Faustino e Giovita, aprì scuola per tutti insegnando filosofia,

teologia, diritto canonico. Dal 1705 fino al 1747 tenne una cattedra all'Università di Padova. Passò gli ultimi anni nella pace dell'abbazia di Praglia (Padova). Lasciò: *Examen philosophiae novae et veteris; Praelectiones in jus canon.*; *Riflessioni di un sacerdote devotissimo alla S. Sede sul modo di levare i correnti dissidi per la costituzione « Unigenitus »*, opera questa che ebbe l'approvazione e la lode di Innocenzo XIII. Il B. fu riputato un lustro del suo Ordine.

BÉNARD Lorenzo, O. S. B. (1573-1620), n. a Nevers, m. a Parigi. Priore del collegio cluniacense a Parigi, collaborò con Desiderio de la Cour (v.) per la riforma di varie badie in Francia e condusse a felice esito le pratiche per la fondazione della Congregazione Maurina (v. MAURINI). Lasciò opere spirituali concernenti soprattutto la vita monastica. — B. HEURTEBIZE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VII, col. 1028-30 e in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1359 s. — BREMOND, I, 223-232.

BENAVIDES (de) Alfonso, O. F. M. (sec. XVI-XVII), spagnolo, missionario prima nel Messico, poi nel Nuovo Messico, ove raccolse mirabili frutti di conversioni fra gli Indiani (più di 80.000 battezzati). Il suo *Memorial* alla Maestà Cattolica del re Filippo IV, uscito a Madrid nel 1630, ebbe, per il suo interesse storico-religioso, edizioni e versioni fino ai nostri giorni. Nulla più si seppe di lui dopo la sua promozione ad arcivescovo di Goa. — MARCELLINO DA CIVEZZA, *St. Univ. delle Missioni franc.*, Prato 1891, VII-2, p. 456 s. — L. LEMMENS, *Gesch. der Franziskanermissionen*, Münster 1929, p. 233-35.

BENAVIDES Michele, O. P. (1552-1605), eminente figura di missionario, n. a Carrion de los Condes in diocesi di Palencia. Partito nel 1586 con un forte manipolo di confratelli per la nuova provincia domenicana che comprendeva le Filippine, la Cina e il Giappone, giunse l'anno seguente a Manila, dove svolse la sua azione fra i molti emigranti cinesi, apprendendone la lingua a tal punto da compilare un dizionario. Vano fu il tentativo (1590) di penetrazione in Cina, sulla quale Filippo II aveva delle mire. Fu procuratore della provincia domenicana e come tale nel 1591 accompagnò a Madrid il vescovo Domenico de SALAZAR (v.), venuto a conflitto col governatore spagnolo. In ripetuti memoriali, il dotto B., ricollegandosi a de VITORIA (v.) e a LAS CASAS (v.) sosteneva le tesi dei canonisti che faceva dipendere il diritto di conquista militare dalla evangelizzazione contro la opposta tesi regalista e si fece protettore degli indigeni. Con altro memoriale ottenne che fosse revocato il breve di Clemente VIII che legava i missionari religiosi all'autorità dei vescovi. Nel 1595 fu nominato vescovo di Nuova Segovia (Filippine), dove ottenne grandi successi e nel 1602 arciv. di Manila, dove morì in fama di santo. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist.*, VII, col. 1037-40. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XI (Roma 1929) p. 496 s.

BENCUCCI Girolamo (1481-1533), n. a Schio, m. a Roma. Prelato, onorato di cariche dai pontefici Giulio II, Leone X e Clemente VII, inviato papale presso Carlo V, cui, incoronato, accompagnò a Trento. L'imperatore lo fece in seguito conte palatino.

BENE. Il significato del B. è strettamente collegato con quello dell'essere, in quanto capace e degno di venire desiderato. Perciò l'essere diventa in tal modo fine della volontà che ad esso tende.

Tale il B. metafisico, a cui si avvicina il B. nel suo significato morale di conformità alla legge morale imposta da Dio che ne è, direttamente o indirettamente, l'autore. Il male consiste, nel suo riferimento metafisico, in una privazione del B. e, moralmente, implica la violazione della legge e quindi l'allontanamento dalla Volontà espressa da Dio nella legge. Sommo B. è dunque Dio sia in quanto fine supremo della vita dell'uomo e oggetto del suo supremo desiderio, sia in quanto valore infinito e come tale sommamente desiderabile v. BEATITUDINE; ETICA; FINE ULTIMO.

BENE (Il Sommo). Aristotele per il primo nell'Etica Nicomachea ha stabilito che, poiché la volontà umana tende al B. e non tende ugualmente a tutti i beni, ma ne vuole alcuni per se ed altri solo come mezzi, deve esistere un B. sommo voluto assolutamente ed esclusivamente per se stesso e causa della volizione degli altri beni. Tale B. sommo può essere considerato sotto un doppio aspetto: 1) come l'oggetto, a cui la volontà tende come a fine supremo (B. sommo *oggettivo*), 2) come lo stato della volontà che ha raggiunto e possiede tale B. sommo (B. sommo *sogettivo* o BEATITUDINE [v.]). Qui il sommo B. è inteso in senso oggettivo: ma Aristotele non ne ha determinata chiaramente la natura. Platone, prima di lui, con un ragionamento metafisico, partendo dall'esistenza dei diversi beni creati, aveva dimostrato l'esistenza di un B. assoluto nel mondo delle idee, che anzi aveva concepito come il primo essere e la causa d'ogni altro essere.

S. Tommaso, unendo ambedue i procedimenti, dimostra, all'inizio della sua morale, che esiste un sommo B. cui tende necessariamente per la sua stessa natura la volontà umana e che questo sommo B. non può essere altro che Dio. Chi osserva il metodo di dimostrazione della questione prima nella I-II, s'accorgerà che i primi sette articoli seguono una via piuttosto psicologica nella dimostrazione, mentre l'articolo ottavo da una dimostrazione metafisica. Il concetto di Dio come Sommo B. in quanto Sommo essere, e come somma bontà in senso morale, è poi da S. Tommaso stabilito nella teodicea della Somma: p. I, q. VI e XX-XXI.

BENEDETTI Pietro. v. AMBARACE PIETRO.

BENEDETTO (S.) e BENEDETTINI.

✕ **A. BENEDETTO (San) di Norcia.** I. La vita. Nei secoli più duri e decisivi per il mondo latino San B. appare come l'operaio suscitato dalla Provvidenza per il bene dell'umanità e della Chiesa.

Nato c. il 480 « ex provincia Nursiae » (Greg. M., *Dial.*, II, 1) e di piccola nobiltà provinciale, il fanciullo crebbe in un ambiente caratteristico per la serietà e per lo sviluppo di vita non solo cristiana ma anche ascetica. A questo fondo di austerità si intrecciavano forti e delicati gli affetti familiari. Neanche la morte infatti poté spezzare il vincolo di santo amore che lo univa alla dolce sorella Scolastica, la pia fanciulla che in ancor tenera età si consacrò al Signore. Al termine della sua prima formazione, B. fu dai genitori inviato a Roma per continuarvi gli studi. Ma lo spettacolo di tanta parte dell'incerta gioventù che precipitava nel baratro delle passioni, la considerazione delle condizioni difficili in cui versava allora la Chiesa, madre della cristianità, colpirono il giovane serio e riflessivo. Fu questa l'occasione per cui, nella luce intima della grazia, si rivelò all'anima sua tutta l'inutile

vanità del mondo, sì che, disprezzandolo quasi arido fiore, se ne ritrasse morridito.

Intorno all'anno 500, il giovane si allontanò dall'Urbe e per qualche tempo prese stanza in Entule (Afilie) presso la chiesa di S. Pietro. Ma spaventato per la crescente sua notorietà e i pericoli di una gloria, B. corse a celarsi solo tra i monti Simbruini. Una grotta, nella deserta località di Subiaco, nei pressi dell'antico lago Neroniano, divenne la sua dimora, e per tre anni vi rimase completamente segregato nell'esercizio di una rigida vita eremitica. Scoperto finalmente nel suo rifugio, cominciarono ad accorrergli dei discepoli, che, cresciuti di numero, egli distribuì in 12 monasteri, secondo il modello pauciano. Ma l'esperienza di parecchi anni venne modificando il suo ideale e quando la gelosia di un prete assunse delle pericolose forme di persecuzione, pare a lui che la Provvidenza volesse con ciò aprirgli nuovi orizzonti. Lasciò Subiaco e volse i suoi passi verso l'antica città di Cassino. Sul monte, già abitacolo di soldati e ancora contaminato dal culto degli idoli, B. edificò la nuova casa, espressione del suo pensiero maturo. Un unico monastero, in sé completo, associazione e palestra del più perfetto cenobitismo (da praticarsi sotto la direzione immediata e continua di un sol padre. Questa realizzazione, avvenuta all'incirca negli anni 525-529, ebbe la sua definitiva consacrazione nella *Regola*, in cui codificò i frutti della lunga esperienza, traducendoli in norme pratiche. La vita del patriarca, spesa nell'esercizio di quelle virtù di cui egli era modello e maestro, e arricchita di prodigi che ne corroboravano gli insegnamenti, fu coronata da una mirabile morte, non prima — pare — del 547. Le sue spoglie furono deposte nel sepolcro che egli stesso si era preparato sulla cima del monte, là dove per suo volere, 40 giorni prima, avevano trovato riposo quelle della sorella.

B., quale ci è rivelato dalla candida narrazione del suo biografo Gregorio Magno e dalle pagine immortali della *Regola*, ci appare subito come un uomo di carattere fermo e deciso. Nella profonda sincerità del proprio essere, egli si rivolge, con esclusione di ogni altra cosa, alla *ricerca di Dio*, e con perfetta dedizione si consacra al suo *servizio*. Questo scopo unico dà unità a tutta la sua vita, che trascorre al cospetto di Dio in giustizia e verità. I doni naturali della sua indole, riflessiva, seria, amante dell'ordine e della pace, dotata di uno squisito senso di misura e di discernimento, vengono così fusi e nobilitati nella pratica dell'amor di Dio, a cui nulla prepone, e del prossimo, a cui nel magistero pio e paterno profonde i suoi tesori di intelligenza e di esperienza per avvicinarlo sempre più a Dio. B. questo gigante compie nella storia la sua missione provvidenziale. Egli che « nella catastrofe finale dell'impero d'Occidente personifica con rara purità il vero spirito romano » (Herwegen), con il suo codice sacro trasmise alle nuove generazioni le tradizioni dei padri e il più alto commento pratico alla vita evangelica, e preparò i tempi novelli, fornendo alla Chiesa gli operai per dissodare l'immane campo di lavoro che le si apriva dinanzi.

II. La *regola*. S. B. vive ancora nella sua *Regola*. Nella forma definitiva essa è stata certamente scritta a Montecassino, quando cioè il suo ideale era giunto a completa maturazione. Ma, come il

testo stesso lascia capire, non fu composta tutta d'un tratto, sebbene con successive aggiunte e modificazioni. Nessuno però ha mai potuto seriamente negarne la autenticità e la paternità. Nel redigerla il legislatore preferì servirsi del latino volgare per evidenti ragioni di utilità pratica. L'autografo gelosamente conservato dai monaci cassinesi perì nell'incendio del monastero di Teano (896), ove dopo la distruzione di Montecassino per opera dei Saraceni (883) i superstiti avevano cercato scampo. Gli studi moderni, condotti sui manoscritti attualmente conservati che possono ridursi a tre gruppi, hanno potuto restituire con sufficiente approssimazione il testo originale della Regola. Questa che S. Gregorio (*Dial.* II, 36) caratterizza come « discretione praecipuam, sermone luculentam » e Bossuet definisce « un compendio del Vangelo », ha avuto un'enorme diffusione e commentatori senza numero. Essa si compone di un Prologo e di 73 capitoli; dei quali l'ultimo può considerarsi come l'epilogo.

BIBL. — A) FONTI, esclusive per la filologia e la vita di S. Benedetto sono la 1) *Regula monasteriorum* e 2) il GREGORII MAGNI *Dialogorum liber II*. — 1) Numerosissime le edizioni, in massima parte ricordate da A. ALBAREDA, *Bibliografia de la Regla Benedictina*, Montserrat 1933. Fra esse più notevoli o più adatte ad una consultazione: C. BUTLER, *S. Benedicti Regula Monasteriorum*, Freiburg in Br. 1927. — B. LINDERBAUER, *S. Benedicti Regula monasteriorum*, Bonn 1928. — B. P. BENEDETTI *Regula monachorum, ed. manualis*, Cava 1929. — P. LUGANO, *Vita et Regula S. Benedicti*, Roma 1929. Fra le traduzioni italiane: *La Regola dei monaci*, Montecassino 1921. — P. LUGANO, Roma 1929. — S. VISMARA, *S. Benedetto nella sua vita e nella sua Regola*, Milano 1929. — 2) Nei *Dialoghi* S. Gregorio racconta la vita dei Padri italiani, riservando a S. Benedetto tutto il II libro. L'edizione moderna più notevole dei *Dialoghi* è quella di U. MORICCA, Roma, Istituto Storico 1924. Molte anche le edizioni del solo libro II. Traduzioni italiane, oltre le già citate: V. BAROCCEFFI, *Fioriti degli antichi Padri*, Milano 1925 (tutti i *dialoghi*). — V. FIORINI, *Vita e miracoli di S. Benedetto*, Montecassino 1924.

B) Dell'infinita letteratura riguardante S. Benedetto e la sua Regola suggeriamo per una prima informazione: C. BUTLER, *Benedictine Monachism*, London 1924 (trad. franc. di GROLLAU, Paris 1924). — J. CHAPMAN, *S. Benedict and the sixth Century*, London 1929. — S. VISMARA, o. c. — Fra le biografie: L. TOSTI, *S. Benedetto*, Montecassino 1892. — I. HERWIGEN, *Der hl. Benedikt*, Düsseldorf 1926 (trad. it., Montecassino 1932). — L. SALVATORELLI, *S. Benedetto e l'Italia del suo tempo*, Bari 1929. — F. CABROL, *S. Benoît*, Paris 1933. — DE PUNJET in *Dict. de spiritualité*, fasc. V (1935) col. 1371-1409.

Fra i Commentari il migliore e più moderno: P. DELATTE, *Commentaire sur la Règle de saint Benoît*, Paris 1913. — PÉREZ-ALAMO-PÉREZ per un raffronto fra la *Regula Magistri* e la *Regola di S. B.* in *Rev. d'Hist. Ecol.*, 89 (1935) 707-764; cf. *Revue d'Ascét. et de Myst.*, 20 (1939) 225-236.

B). BENEDETTINI. I. La vita benedettina. Sotto il nome di *Benedettini* vanno comprese tutte quelle innumerevoli schiere di monaci che nel corso dei secoli sono state attratte dall'ideale del Patriarca cassinese e ne hanno seguito le norme di vita. La Regola di S. Benedetto vuol fornire dei perfetti imitatori del Cristo, senza preoccuparsi di particolari e determinati fini esteriori. Vuole che i suoi seguaci vivano la vita cristiana nella sua integrità, che ritur-

nino a Dio seguendo gli esempi e gli insegnamenti del Verbo, fattosi carne per insegnare agli uomini la strada e ricondurli al Padre. Li mette perciò in condizione di sviluppare quei germi soprannaturali che col Battesimo sono stati depositi nelle anime. A queste anime dunque che nel desiderio di perfezionarsi cercano Dio, il legislatore apre una scuola, una associazione, una milizia, ove esse possano apprendere e, nello stesso tempo, praticare, il servizio divino. Ma soprattutto quest'ambiente è una famiglia in cui ciascuno dei membri lavora a riprodurre in se stesso l'immagine del Figlio di Dio, sotto la guida di un padre rappresentante della paternità divina e nella pratica del grande precetto cristiano dell'amore per i fratelli. Se l'autorità paterna dà consistenza e carattere a questa famiglia, il raccoglimento e la separazione dal mondo assicurano le necessarie condizioni perchè si possa senza impedimento attendere alla ricerca di Dio. Ogni anima poi vi tende da parte sua, sforzandosi ad una obbedienza senza limiti, ad una adesione completa della propria volontà a quella del Signore, al riconoscimento di se stessa, ad una totale rinuncia del proprio io e di ogni privato bene materiale; in una parola, tenendosi in una disposizione a vivere alla presenza di Dio, con un perfetto rinnegamento di se stessa. Sono questi i principi ascetici, che, insieme con lo stabilimento dei cardini della vita familiare, vengono sviluppati nel prologo e nei primi sette capitoli della Regola. Questa vita di unione a Dio si traduce poi nella preghiera, specialmente in quella che forma l'opera principale del monastero, l'Opera di Dio, espressione della perfetta comunità di vita, cioè la preghiera liturgica e comune. Nei cc. VIII-XVIII S. Benedetto ne dà le norme e indica lo spirito da cui tanto essa quanto quella privata debbono essere vivificate (cc. XIX-XX). La giornata è saggiamente divisa tra questa preghiera ed il lavoro, lavoro non esclusivo, ma il più vario secondo i tempi e i luoghi, sempre però tale da salvaguardare l'unica preoccupazione del legislatore, quella di condurre le anime a Dio. E questa preoccupazione si rivela nel modo con cui egli cerca di disporre la sua casa; come una vera *domus Dei*, la vuole saggiamente amministrata. Non è possibile, è vero, riatracciare nella Regola una sistematica divisione delle varie parti, pure è evidente l'ordine logico delle grandi linee. Infatti i cc. XXI-XXX organizzano e disciplinano la casa in genere, mentre i cc. XXXI-LVII regolano il regime materiale. Dal c. LVIII al LXI si tratta del reclutamento. Un altro gruppo dal LXII al LXVII dispone la gerarchia e l'ordine della comunità. I rimanenti, dal LXVIII al LXXIII, formano le aggiunte posteriori, intese a dilucidare qualche punto particolare o a ribadire il concetto fondamentale di lotta contro l'egoismo, nelle norme date per conservare più ardente lo spirito di obbedienza e di carità. Un monastero benedettino si rivela quindi come un piccolo mondo ove una accolta di uomini, dimenticando se stessi, vivono, lavorano, pregano soprattutto, insieme e sotto lo sguardo di Dio, rendendo in tal modo una sintetica ma fedele immagine della più grande famiglia, la Chiesa. E sulla costituzione della Chiesa è modellata la comunità benedettina.

Centro di questo piccolo mondo è l'abate. Egli fa le veci del Cristo e riunisce nella sua persona l'ufficio di padre e di maestro. Non sarà inutile, a meglio far comprendere la concezione di S. Be-

nedetto, notare che egli non adopera mai la parola, tanto usata dai moderni, di *superiore*: per lui chi presiede al monastero, in vece e a nome di Cristo, ha le funzioni e il carattere di padre (*abba*-Padre); è escluso il concetto di una superiorità che importa, come termine correlativo, una specie di timore servile nei sudditi. Questa carica, come quella dei pastori della Chiesa e dei padri naturali, è di per sé perpetua e non ha che i limiti voluti dalla legge di Dio, dalle disposizioni della Chiesa e dalla stessa Regola. Ma poichè è evidente che l'abate non può fare tutto da sé, è necessario che per regolare e disporre sapientemente ogni cosa, come vuole S. Benedetto, debba scegliersi degli aiuti. Specialmente, quindi, se il numero dei monaci è grande, la Regola vuole che la comunità sia divisa in decanie; e se è necessario, l'abate potrà scegliere tra i suoi monaci uno che faccia le proprie veci e lo coadiuvi, col nome di preposito. Attualmente l'ufficio dei decani è disimpegnato dai vari ufficiali del monastero, fra cui ha il primo posto il priore (preposito, decano). Tutti gli incarichi vengono esercitati secondo le direttive date dall'abate, il quale naturalmente può rinnovare ciascuno dall'ufficio, quando lo crede. Inoltre, sebbene spetti all'abate regolare e disporre ogni cosa nel proprio monastero, pure S. Benedetto vuole che egli sia assistito da una duplice categoria di consiglieri, affinché ogni cosa sia fatta col consiglio e non dia luogo a vani pentimenti. Nei casi ordinari dunque l'abate farà ricorso al parere dei seniori, i quali costituiscono quasi il senato del monastero. Ma nelle questioni più gravi — come è naturale in una famiglia — tutti saranno chiamati a consiglio, affinché ciascuno esponga il suo parere con umiltà e sincerità.

Da tutto questo risulta che, quando si usa per i BB. la parola famiglia, essa non ha lo stesso senso che per gli Ordini più recenti. Mentre, ad esempio, le espressioni *famiglia di S. Francesco*, di *S. Domenico*, ecc. indicano tutto l'Ordine, nel caso dei BB. la parola famiglia denota la comunità di ogni particolare monastero, così che vi sono tante famiglie benedettine quante comunità. A questa famiglia il monaco ha dato il nome: potrà pure — come del resto avviene nella famiglia naturale — assentarsi dalla propria casa per qualche tempo, ma non per questo cesserà di appartenere e il suo posto ordinario sarà sempre nella famiglia. In conformità di ciò, il benedettino nella formola di professione promette esplicitamente la stabilità, la conversione dei costumi e l'obbedienza secondo la Regola. Gli altri due voti, di castità e di povertà, vengono logicamente compresi nella promessa di stabilità, che è quasi un'ancora che fissa il monaco nella sua via di perfezione, nel santo proposito di perseverare fino alla morte in monastero.

Questa concezione della famiglia benedettina rende più accentuato il particolare carattere cenobitico del monachesimo di S. Benedetto sorto volutamente in contrasto con l'*individualismo*, allora ancora prevalente nella vita religiosa. Perciò, mentre il monaco deve vedere la propria santificazione nella perfezione di questa vita sociale, anche l'influenza sua sul mondo esterno viene d'ordinario esercitata non direttamente da lui in quanto individuo, ma mediante la comunità di cui è membro e cooperatore. Caratteristiche queste che si riscontrano in tutta la storia benedettina.

In origine le comunità erano composte quasi

tutte di laici: solo qualcuno veniva elevato agli Ordini sacri, prevalentemente per i bisogni spirituali del monastero. Ma gradatamente, soprattutto quando aumentò il numero dei monaci valenti nelle scienze, i ministri sacri vennero cresciuto nei cenobi. In fine, la Chiesa elevò al grado sacerdotale tutta l'istituzione monastica, servendosi dei suoi membri più capaci per la salute delle anime e soprattutto per il maggior desoro del ministero degli altari. Fu quindi necessario affidare ad altre braccia i servizi domestici e i lavori materiali che richiedevano una costante applicazione: perciò verso il secolo IX vediamo comparire nei monasteri i fratelli *conversi*, detti anche *laici* o *barbati*, che coadiuvarono i monaci di coro per il buon andamento della comune famiglia.

Questa famiglia poi S. Benedetto l'ha costituita autonoma. Inserita nel quadro generale della Chiesa, essa faceva ricorso all'autorità del vescovo diocesano per i casi in cui era necessario il potere della sua giurisdizione, mentre la *domestica potestas* dell'abate bastava per l'ampliamento ordinario della casa. Ma S. Benedetto, il quale pure a Subiaco, negli inizi dell'opera sua, seguì il modello pacomiano di un corpo organizzato, a Montecassino abbandonò del tutto questo sistema. E avvicinandosi di più all'ideale basiliano, senza disconoscere che la sua regola avrebbe potuto essere seguita altrove (cf. i cc. LV, LXXII), rinunziò deliberatamente a delineare un qualsiasi sistema di unione fra i monasteri che l'avrebbero adottata. L'esperienza pacomiana dunque fu, come quella eremitica o antoniana, un tentativo preliminare che poi decise di eliminare. Nel corso dei secoli era però naturale che fra i vari monasteri si venissero formando dei vincoli più stretti. Cause che incoraggiassero queste relazioni non mancarono: qualche volta fu la necessità di far fronte ad un pericolo comune, tal'altra un legame di origine, talora anche l'imposizione di una volontà estranea. Sorsero così le *Congregazioni*. La parola che S. Benedetto nella sua Regola usò ad indicare l'insieme dei fratelli, quello cioè che i medievali chiamavano pure *conventus* e noi diciamo *comunità*, passò gradatamente a denotare un organismo più vasto, risultante dalla riunione di organismi più ristretti. Si formarono, cioè, degli enti giuridici, che, pur mantenendo, più o meno secondo i casi, intatta l'autonomia e il carattere dei singoli monasteri, li strinsero in una specie di unità, mediante una identica comprensione della Regola e una concorde interpretazione o adattamento delle parti accidentali e disciplinari di essa. Da questa varietà di atteggiamenti, dalla diversa valutazione o forza dei mezzi di organizzazione, dai vincoli scambievoli soprattutto, hanno avuto origine le particolari fisionomie che attraverso le mutevoli vicissitudini dei secoli hanno caratterizzato le Congregazioni monastiche, quasi veri e propri Ordini religiosi, nel senso moderno della parola.

Il. La storia. Dare un quadro storico, completo ed organico, della multiforme vita benedettina non è possibile. Incessante, libero, ricco è stato il pululare dei rami sul vecchio tronco: spontaneità di vita caratteristica del monachesimo benedettino e mezzo providenziale che anche nelle epoche più dure ha reso possibile la fioritura del vecchio tronco. Di monasteri la cui fondazione rimonta con certezza all'epoca di S. Benedetto non conosciamo, oltre a Montecassino, che quello di Terracina e i dodici

preesistenti di Subiaco. Una tradizione estranea alla fonte gregoriana, e perciò non del tutto sicura, parla di altri fondati dai discepoli del Santo, Mauro e Placido, in Francia e in Sicilia; altre incerte voci fanno risalire ai tempi del legislatore ad alcune fondazioni, specie a Roma. Per crescere, il granello aveva bisogno della morte. Fu infatti un avvenimento doloroso, che Benedetto aveva previsto nel piano e nella morte, quello che ne diffuse il ricordo e la Regola. I Longobardi, irrompendo di notte tempo nel primitivo cenobio cassinese, ne fugarono gli inermi abitanti che riuscirono tutti ad aver salva la vita e a trafugare, insieme colla Regola, alcuni dei più cari ricordi del Padre loro (581 o 589).

Accolti all'ombra del patriarcato lateranense, non videro passare molti anni che già, mentre la vita di S. Benedetto veniva narrata dal grande figlio salito sul trono pontificio, Gregorio, la Regola si spandeva per il mondo, divenendo ben presto la Regola per eccellenza della Chiesa romana, la *Regula Patrum*, la *Regula sanctorum*. Di fronte ad essa, dotata di così profondo spirito di discernimento e di umanità, sostenuta dalla Sede apostolica, ogni altra legislazione monastica cedeva il passo, e si preparava costì quell'«unità pratica della concezione religiosa che gettò le basi della civiltà nuova». Lo stesso Gregorio fondò dei monasteri e inviò a convertire l'Inghilterra il monaco Agostino (v.) con 40 compagni, i quali dovettero dare un'impronta caratteristicamente monastica alla Chiesa inglese.

In Italia la conquista longobarda aveva in un primo momento distrutto ogni traccia di vita religiosa e civile nei paesi ove era riuscita a penetrare. Ma la conversione di quella feroce gente, in gran parte opera anch'essa degli sforzi di Gregorio, mutò del tutto i fieri oppressori. Con una pietà e generosità insuperate, con l'ardore dei popoli giovani essi si dettero a fondare chiese e monasteri. Così circa il 717 era resa possibile la restaurazione di Montecassino, cui papa Zaccaria, restituendo l'autografo della Regola conservato in Laterano, riconobbe la dignità di capitale monastica. E mentre ritornava a novella vita anche Subiaco, sorgevano Farfa, S. Vincenzo al Volturno e innumerevoli altre case benedettine eoprivano l'Italia come di una fitta rete. È questa l'epoca in cui, incoraggiati e sostenuti dai Papi, Bonifacio evangelizzava la Germania, Suintberto e Willibrordo i Paesi Bassi, Anscario la Scandinavia, cosicchè può dirsi che il codice di Benedetto divenne il compagno e il commento del Vangelo nella cristianizzazione dei popoli. La storia della diffusione e dell'influsso della Regola è ora compenetrata e fusa con la storia della Chiesa, producendo incalcolabili benefici. Conformemente al carattere dell'istituzione monastica, questa influenza veniva esercitata non per mezzo di brillanti e intensi sforzi individuali, ma mediante l'esempio e lo sforzo della vita cenobitica. In ogni paese erano costituiti dei monasteri, nei quali i popoli potevano vedere una fedele immagine della Chiesa e udire la parola di amore del Cristo ripetuta in un amplificatore potente e puro: erano le colonie pacifiche per le conquiste della novella Roma.

Questa potente forza Carlo Magno, che all'abate di Montecassino, Teodemaro, aveva chiesto una copia della Regola e gli usi cassinesi, adoperò per la diffusione della vita religiosa nel suo impero. Con simile intento il figliuolo di lui, Ludovico il Pio, appoggiò i tentativi di S. Benedetto d'Aniano, per effettuare

una prima unione di tutti i monasteri dell'Impero (817). Il progetto era destinato all'insuccesso; ma in ogni parte si vennero formando nuovi centri pieni di vitalità, uniti in fraterne, sebbene non giuridiche, relazioni. Ma verso la fine del secolo IX in molti luoghi le guerre, le incursioni di vari popoli ancora incivili, in Italia specialmente quelle dei Saraceni, avevano distrutti e depresso molti monasteri. Montecassino, ad es., aveva visto perire il suo abate Bertario e distruggere il monastero (883); i monaci superstiti si erano rifugiati a Teano e poi a Capua. Non dissimili le sorti di S. Vincenzo al Volturno ove furono trucidati 500 monaci, di Farfa e di Subiaco. Mentre tanta parte dell'Ordine monastico era in sì tristi condizioni, ecco in un remoto angolo della Borgogna spuntare un centro di rinnovamento: Cluny. Fondato nel 910, divenne uno dei principali luoghi della cristianità. La Congregazione cluniacense con i suoi 2000 monasteri sparsi in tutta l'Europa, con la grande autorità acquistata dai suoi santi e illustri abati, fu l'aiuto più notevole che la Chiesa ebbe durante l'epica lotta combattuta nel sec. XI per la propria libertà. Fu dunque missione providenziale di Cluny quella di risollevarla la Chiesa e il monachismo dalle rovine che lo spirito del secolo, rappresentato dai signori feudali, vi avevano accumulato.

Quasi contemporaneamente e in relazione con Cluny, ma indipendenti, si svolgono dei movimenti che danno origine ad altre Congregazioni. In Germania Hirsau (c. 1701), in Francia Chaise-Dieu (1046), e Sauve-majeur (c. 1098), nella Lorena Gorze (sec. X), in Italia Cava (1011). Ma quando Cluny nella sua straordinaria e benefica grandezza divenne anche una immensa potenza politica, finì per perdere il carattere primitivo e suscitò la reazione. Per desidero quindi di un ascetismo più stretto con rinunzia ad ogni interesse secolare, si formarono nuove riforme e combinazioni monastiche. Pur mantenendosi nella Regola di S. Benedetto, alcune di esse si allontanarono in determinati punti dalla tradizione, acquistando in tal modo fisionomie più particolari. Così Camaldoli (1012), Vallombrosa (1037), Grandmont, Fontevrault (1100), Montevergine (1120). Fra tutte però la più notevole fu Cîteaux (1098), la quale segna addirittura una evoluzione nella storia monastica: CISTERCIENSI. Fu infatti Cîteaux, che, allontanandosi più decisamente dalla tradizione e assumendo l'aspetto di una corporazione ben distinta, diede origine all'*ordine religioso*, nel senso del linguaggio moderno e prelude alle innovazioni radicali del secolo XIII.

Uno dei mezzi che Cîteaux aveva usato per rendere salda la propria organizzazione era stato quello dei capitoli generali; tutti gli abati si riunivano in epoche determinate per esaminare lo stato dei monasteri e provvedere al bene di essi e le loro decisioni avevano valore di legge, mentre il capitolo costituiva la suprema autorità. Questo genere di riunioni non era cosa del tutto nuova, poichè già altrove, come ad es. a Montecassino nel sec. IX, i capi delle varie case dipendenti si riunivano insieme con l'abate della casa madre per dare relazioni del loro governo e provvedere al bene delle singole membra. Ora però queste riunioni assumevano carattere e importanza giuridica. La novità fece buona prova e non tardò a farsi strada in tutto l'Ordine monastico, finchè il concilio Lateranense IV (1215) impose a tutti gli abati di riunirsi per regioni. La

prescrizione fu completata e ampliata da Benedetto XII (bolla *Summi Magistri* 1336). Ma lo stato di guerra e lo scisma in cui fu allora coinvolta la cristianità ne resero possibile l'attuazione soltanto in pochi luoghi, ad es. in Inghilterra.

Altrove, specie in Italia ed in Francia, si abbattèva su i monasteri il flagello terribile della *commendà*, che doveva condurre alla rovina tanta parte dell'Ordine monastico. A porvi un riparo sorsero dei movimenti federativi fra le varie badie, mentre altri centri evolvevano la costituzione monastica secondo forme in maggiore analogia con i tempi. Fra questi ultimi movimenti, notevoli quelli dei Silvestrini (1231) e degli Olivetani (1313). Il movimento congregazionista invece ebbe i suoi massimi esponenti in S. Giustina di Padova (1419), Congregazione che poi fu detta *cassinense* (1504) e finì per estendersi alla quasi totalità dei monasteri italiani di monaci neri che si poterono strappare alla *commendà*, e in Bursfeld in Germania (1420). — T. LUCCHETTI, *Congregationis S. Justinæ de Padua O. S. B. Ordinationes Capitulorum Generalium*, Parte I, vol. I e II, Montecassino 1939.

Il sistema delle Congregazioni prevalse dappertutto e dal concilio di Trento fu reso obbligatorio (Sess. 25). Fra le Congregazioni ricordiamo quelle più celebri: dei santi Vitone e Idelfo in Lorena, da cui ebbe origine poi l'altra di S. Mauro in Francia, la Congregazione di Chézal-Benoit pure in Francia, la Congregazione di Valladolid nella Spagna, la Congregazione della Presentazione in Belgio, la Congregazione di Melk in Austria, e altre numerose. Quasi tutte però alla fine del sec. XVIII vennero gravemente colpite dalle misure riformatrici dell'illuminismo, e poi dalla rivoluzione francese. All'indomani del grande turbine che aveva sconvolto l'Europa, solo pochi monasteri sopravvivevano fra le tante migliaia. Ma il sec. XIX fu il secolo del rifiorimento del vecchio tronco. In quest'opera di ricostruzione un posto precipuo spetta al grande abate di Solesmes, D. Prospero Guéranger, che ristabilì i figli di S. Benedetto in Francia (1833). Non meno fortunati furono gli sforzi dei fratelli Mauro e Placido Wolter, i quali dal monastero di S. Paolo di Roma, di cui erano professi, riportarono il codice benedettino nella terra di S. Bonifacio (1863).

L'Inghilterra pure rivelava i discendenti di quei monaci che l'avevano generata a Cristo; il vecchio albero stendeva vigorosi i rami anche oltre gli oceani, riprendendo l'antica missione evangelizzatrice e civilizzatrice tra gli infedeli.

In Italia cominciava a rinvirgirsi la nuova vita, quando un'altra volta la scure della soppressione (1866 e 1873) si abbattèva sull'antica quercia. Le splendide abbazie, superstiti dalla confisca napoleonica, furono prese dal Governo italiano e il ripristino delle famiglie benedettine, che hanno particolari esigenze nella loro costituzione caratteristica, presentava speciali difficoltà per i vincoli posti dall'avversa legislazione civile di allora. La vita si restrinse quindi a poche badie che erano riuscite a salvarsi, a causa della loro celebrità, o perchè sedi di ordinariati (Badie *nullius*). Ma pur sopresse in qualità di monasteri, stremate di uomini e di mezzi, esse mantennero viva la fiamma, grazie all'operosità e ai grandi sacrifici dei loro abitatori. Non solo sostennero così le opere tradizionali che una lunga serie di secoli aveva loro affilato, come le diocesi, i seminari, l'ospitalità, ma aprirono ancora

collegi, ripresero con maggior fervore gli studi. Così Montecassino poteva gloriarsi delle opere dell'insigne storico D. Luigi Tosti, di D. Oderisio Piscicelli, di D. Giuseppe Quandel, di D. Gaetano Bernardi, e di altri che davano alla luce con i tipi del monastero le grandi collezioni di documenti. Cava aveva D. Benedetto Bonazzi, grecista insigne e poi arcivescovo di Benevento, D. Michele Morcaldi, con la numerosa schiera dei suoi collaboratori al *Codex diplomaticus cavensis*. Contemporaneamente si cercava di ripristinare tutta l'osservanza claustrale che i torbidi politici avevano in parte scossa. Uno dei segni di questa vitalità spirituale non estinta furono gli insigni e numerosi presuli che proprio in quest'epoca la Chiesa trasse dai chiostrii cassinesi. Come in essi aveva trovato quel Pio VII, che durante la bufera napoleonica era stato il suo nocchiero, così in questi nuovi tempi di agitazioni liberali e di nuovi indirizzi politici, vi scelse a suoi ausiliari i cardinali Cesia di Palermo, Dusmet di Catania, Sanfelice di Napoli, oltre agli arcivescovi Bonazzi di Benevento, Lancia di Brolo di Monreale, i vescovi Gerbino di Trapani, Vaccari di Tropea, De Riso di Catanzaro, Gaetani di Sansevero, ecc.. Altro segno di vitalità, il movimento restauratore della vita claustrale che con un ritmo più accelerato si venne determinando in alcuni monasteri, i quali, poi, finirono per distaccarsi dalla Congregazione cassinese, mantenutasi sempre tipicamente ed esclusivamente italiana, quando essi si unirono con numerose altre badie estere; si formò così la *Congregazione cassinese della primitiva osservanza*, detta anche di Subiaco, dal suo monastero più importante. Tutto questo movimento di risortitura benedettina, iniziato già al principio del sec. XIX, ebbe novello impulso dal 1880. In quell'anno ricorreva, secondo la tradizione, il XIV centenario dalla nascita di S. Benedetto, e quasi tutti gli abati BB., per la prima volta, si riunirono a Montecassino intorno al cardinale vescovo di Frascati, Pitra, già monaco di Solesmes, il quale come legato pontificio consacrava solennemente in chiesa la Torre di S. Benedetto e gli avanzi dell'antico monastero. Da allora il movimento ascensionale non si arrestò più e in pochi anni il numero dei figli di S. Benedetto si quadruplicò. La loro influenza fu sentita da tutta la Chiesa. Dalla soda scienza ecclesiastica alla restaurazione del canto sacro, dalla intensa corrente di pietà e di vita cristiana, che è unita con il restauro della liturgia, al ripristino della purezza e del decoro dell'arte religiosa, dagli studi biblici a quelli storici, dalle missioni e dalla cura dei territori, annessi alle abbazie *nullius*, all'educazione della gioventù, in ogni regione il contributo benedettino è ancora sensibile e notevole.

Innumerevoli sono gli uomini insigni che, durante questi quattordici secoli rapidamente da noi percorsi, hanno chiesto a S. Benedetto la parola di vita. Se dei sovrani come Carlo Magno, S. Enrico, Cosimo dei Medici ed altri, traevano dalla Regola norme per il governo degli Stati, nei chiostrii trovavano l'ambiente adatto miriadi di anime elette. Sono fanciulli, come Placido che viene istruito dallo stesso legislatore, come Tommaso d'Aquino quinquenne; sono uomini esperti nell'arte di condurre i popoli, come Sigeri abate di S. Dionigi (XI sec.), uno dei grandi artefici della monarchia capetingia; cuori intraprendi come Ildebrando (Gregorio VII), vindice della libertà ecclesiastica, e Pio VII, il mite papa che re-

siste alla tirannide napoleonica; grandi papi come Gregorio I e Silvestro II; martiri e missionari come Adalberto apostolo dei Prussiani al X secolo, come gli altri evangelizzatori già ricordati, come, in tempo a noi vicino, mons. Ullathorne (1899) che lavora con Pio IX a ristabilire in Inghilterra la gerarchia cattolica, mentre un altro vescovo mons. Polking († 1877) la instaura in Australia, già fecondata dai sudori apostolici del fondatore della Nuova Norcia, mons. Salvado: sono dottori, come S. Anselmo, S. Bernardo, S. Pier Damiani; eruditi come S. Beda Venerabile (VII sec.), come la schiera dei Maurini con a capo l'umile Mabillon († 1707), come il pio card. Bona († 1674), il card. Quirini († 1755), D. Benedetto Castelli († 1644) discepolo di Galilei, D. Benedetto Bacchini († 1521), l'insigne amico del Muratori, D. Erasmo Gattola († 1784), il card. Pitra († 1888); asceti come il Tritemio († 1516), il Cisneros († 1510), Luigi de Blo's († 1566), mons. Hedley († 1915), D. Marmion († 1923). Tutte anime elette, cuori nobili o spiriti vigorosi, che insieme con la folla senza numero dei loro confratelli hanno trovato la propria santificazione alla scuola del *Magister optimus arctissime vitae*.

III Lo stato attuale. Ai giorni nostri seguono la Regola di S. Benedetto varie categorie di religiosi, i quali si differenziano tra loro per la diversità delle costituzioni e delle tradizioni storiche, dovute principalmente a quella differenza di vincoli scambievoli, di cui abbiamo sopra parlato. La grande maggioranza del tronco benedettino, designata già col nome di « monaci neri », è divisa in quattordici Congregazioni: 1) Congregazione cassinese. 2) Congregazione inglese. 3) Congregazione ungherese. 4) Congregazione svizzera. 5) Congregazione bavarese. 6) Congregazione brasiliana. 7) Congregazione francese o solesmensis. 8) Congregazione americano-cassinese. 9) Congregazione beuronense. 10) Congregazione americano-svizzera. 11) Congregazione cassinese della primitiva osservanza. 12) Congregazione austriaca. 13) Congregazione di S. Ottilia. 14) Congregazione belga. Ognuna di esse ha proprie costituzioni, propri superiori, propri capitoli generali, proprio abito, proprio procuratore presso la Santa Sede. Dal 1893, per impulso di Leone XIII, queste CC. si sono unite in una confederazione fraterna, presieduta da un Abate Primate, il quale, eletto ogni dodici anni da tutti gli abati della confederazione, è l'anello di congiunzione tra le varie Congregazioni e tutte le rappresenta presso la Santa Sede, negli affari che riguardano direttamente il bene comune. Egli risiede a Roma nel collegio di S. Anselmo sull'Aventino, l'antico collegio della Congregazione cassinese, trasformato e aperto a tutti i BB. confederati per impulso di Leone XIII, a cura del card. Dusmet e dell'abate D. Gaetano Bernardi. Il primo primate fu D. Ildebrando D'Hemptinne, il quale fornì pure i piani per l'attuale grandioso edificio del collegio. Forse la mancanza di una centralizzazione paragonabile a quella degli altri Ordini può sembrare a molti un difetto; certo a causa di questa mancanza. « l'influenza benedettina non è stata mai in grado di farsi sentire come un potere particolare ben definito nella politica, sia ecclesiastica che secolare »; certo il sistema, come tutte le cose umane, può presentare dei lati talora meno opportuni. Ma è indubitato che i BB. hanno esercitata una influenza tutta propria nella Chiesa e nella società

civile, e questa particolare influenza è effetto caratteristico della loro speciale costituzione.

Ma accanto a questa che la tradizione ha indicato come la parte principale dell'Ordine benedettino, vi sono altri rami: i Camaldolesi, i Cistercensi e Trappisti, i Vallombrosani, i Silvestrini, gli Olivetani, i Mechitaristi armeni, che pure seguono la Regola di S. Benedetto secondo le peculiari costituzioni. In questi rapidi cenni, come si è potuto notare, abbiamo tenuto presenti in modo più particolare i « monaci neri ».

Secondo le statistiche del 1935, i BB. confederati raggiungevano il numero di 10.356 (nel 1880 erano 2765). La *Statistica* 1942, edita dalla S. Congreg. dei Religiosi, dà la cifra di 9.678: la diminuzione si deve alle particolari difficoltà del tempo che attraversiamo. Il numero complessivo dei monaci che appartengono ai vari altri rami, è di circa 5360 diviso in 160 case. I BB. confederati sono distribuiti in 190 monasteri. Di essi dodici sono abbazie *nullius*, hanno cioè aggiunto un territorio con giurisdizione ordinaria. Due figli di S. Benedetto seggono nel senato della Chiesa romana, i cardinali Giustiniano Sereci, arcivescovo di Strigonia in Ungheria, e Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano; parecchi altri sono arcivescovi e vescovi. I BB. hanno missioni in Africa, in Cina, in Australia, in America. Amministrano numerose parrocchie e dirigono 192 scuole. Fra le più celebri badie estere ricordiamo appena: SOLESMES (v.) in Francia che ha dato alla Chiesa il rinnovamento liturgico (D. Guéranger, ecc.) e l'edizione ufficiale del canto sacro, con opere notevoli di erudizione; BEURON (v.) in Germania, fondatrice di una notevole scuola artistica; MARIA-LAACH (v.) in Germania, centro di studi storici e liturgici; EINSIEDELN (v.) centro della vita religiosa svizzera; MARENSOUS (v.) nel Belgio, attiva fucina di opere di erudizione in ogni campo e che con il suo abate Marmion ha dato dei capolavori di ascetica moderna; MONT-CÉSAR (Lovanio) animatrice del movimento liturgico pratico; S. MARTINO DI MONTE PANNONIA, centro storico e religioso della nazione ungherese; in Spagna, MONSERRATO (v.) e Silos; in America i grandi monasteri di S. Vincenzo in Pensilvania e di S. Giovanni Battista di Collegeville, ecc.. In Belgio il monastero di Amay forma dei monaci che possano cooperare all'unione religiosa della Russia con Roma. A Roma poi è affidato ai BB. il Collegio Greco, ove vengono istruiti gli studenti di rito greco italiani e albanesi.

In Italia sono parecchie le case ove si vive ancora l'ideale benedettino. MONTECASSINO (v.), SUBIACO (v.), CAVA (v.), MONTEVERGINE (v.), S. Paolo fuori le mura (v. PAOLO), sono badie *nullius*; alla cura dei seminari diocesani Montecassino e Cava uniscono quella di rinomati collegi, posti nell'interno delle badie. Oltre poi agli esercizi ed uffici della vita claustrale, fra cui ha un posto speciale la celebrazione solenne della liturgia, oltre al ministero delle anime ed alle opere sopra ricordate, molti dei maggiori monasteri hanno modo di esercitare un influsso più largo nel campo della cultura e dell'apostolato. Così un cassinese, l'abate Ambrogio Amelli, lanciò il grido di riscossa per la riforma del canto sacro in Italia e per la costituzione della società di S. Cecilia nella nostra Patria. L'abate Amelli fu pure uno dei più benemeriti promotori degli studi biblici sicché col titolo di vicepresidente cooperava alla revisione della *Volgata*, opera

che Pio X volle affidare ai BB. e che Pio XI ha riorganizzato nel monastero di S. Girolamo da lui munificamente fondato e destinato ai lavori di erudizione in servizio della S. Sede. Montecassino ancora attende alla pubblicazione dei documenti del suo archivio e alla diffusione di opere di argomento monastico. Subiaco ha dato in questi ultimi anni alla Chiesa i due fratelli Serafini, uno il cardinale D. Domenico prefetto di Propaganda Fide, l'altro D. Mauro, morto segretario della Congregazione dei religiosi, e colla tipografia ha ripreso una nobile tradizione, poiché essa è stata la prima sede della stampa in Italia. Cava, il monastero dei già ricordati cardinal Sanfelice ed arcivescovo Bonazzi e dei viventi D. Anselmo Pecci arcivescovo di Acerenza e Matera e D. Placido Nicolini vescovo di Assisi, cura la pubblicazione dei documenti di archivio e di opere varie. A S. Paolo di Roma il già abate Schuster, poi cardinale arcivescovo di Milano, scrisse il *Liber Sacramentorum*, lavoro fondamentale per il movimento liturgico e illustrò la storia della Chiesa e del monachesimo con molteplici pubblicazioni. Montevergine e Cesena (S. Maria del Monte luogo di professione di Pio VII) sono centri li importanti pellegrinaggi e di vita spirituale per le regioni circostanti.

Il movimento liturgico riconosce come suo benemerito e notissimo animatore l'abate D. Emanuele Caronti che ha avuto a collaboratori i monaci della sua Badia di Parma (S. Giovanni Evangelista). Oggi egli e Abate Generale della Congreg. Cassinese della S. O. e risiede a Subiaco, nella badia di S. Scolastica. Del canto sacro invece è stato cultore esimio l'abate D. Paolo Ferretti († 1938), preside della Pontificia Scuola di Musica Sacra. Del movimento liturgico si occupa pure con zelo e competenza la badia di Finalpia che dirige la *Rivista Liturgica*. Praglia, la bella e grande badia dei colli Euganei, offre a quanti amano conoscere il monachesimo benedettino la sua collezione di *Scritti monastici*. Genova, che in questi ultimi anni ha perduto i suoi due figli, D. Gregorio Grasso, arcivescovo di Salerno e D. Beda Cardinale, nunzio apostolico in Portogallo, e Pontida curano esemplarmente le loro numerose opere di apostolato; S. Martino delle Scale, Perugia, Assisi, Farfa, S. Giustina di Padova, S. Giorgio Maggiore di Venezia sono le altre case benedettine di Italia. Ma qualunque sia la forma accidentale della propria attività esteriore, la badia benedettina cerca sempre nella sua vita intima di mantenere in vigore la pienezza dell'idea cristiana. Oggi ancora i chiestrosi sono a preferenza di ogni altra cosa scuole di santità ove nel nascondimento e nella abnegazione, tanto spiacevole alla natura, le anime si sforzano di deporre ogni privato egoismo per farsi belle per l'eternità. Fra i tanti che in queste scuole si sono distinti in questi ultimi tempi vogliamo ricordare due che son vissuti in Italia e di cui già sono in corso i processi per la beatificazione: il cardinale Giuseppe Benedetto Dusmet († 1894) e D. Placido Riccardi († 1915).

IV. Benedettine. Una parte non minore della discendenza spirituale di S. Benedetto è costituita dalle monache. Il legislatore, senza dubbio, ha scritta la Regola solo per uomini; ma essa è tale che ha potuto ben presto esser vissuta pienamente anche dalle donne. Queste, che han preso a peculiare patrona S. Scolastica, la sorella del Patriarca consacrata fin dall'infanzia a Dio, menano per lo più

una esistenza nascosta nella clausura. Numerose sono state le monache illustri per dottrina e santità: S. Lioba († c. 779); la poetessa Roswita (fine del sec. X); S. Ildegarda la grande mistica e consigliera di papi e di imperatori (1179); soprattutto poi le due vergini di Helfta, Matilde di Hackeborn († 1298) e Gertrude († 1302), insigni araldi della devozione al Sacro Cuore; la beata Giovanna Bonomo († 1670), grande mistica italiana. Anche ai nostri giorni numerose sono le monache morte in concetto di santità; tra esse una delle ultime, l'umile conversa suor Maria Fortunata Viti († 1922), di cui è già ben avviata la causa di beatificazione. Le BB. sono divise in vari gruppi: alcuni monasteri, la minoranza, dipendono direttamente dalla Santa Sede o dai prelati dell'Ordine; una gran parte è sotto la giurisdizione degli Ordinari; altre sono unite in Congregazioni. Altra divisione è in monache *con voti solenni* e in religiose o suore *con voti semplici*. Anche le BB. hanno avuto a soffrire negli ultimi secoli, ma per loro pure il riformamento è stato notevole. Secondo l'ultima statistica (1935) le BB. hanno 322 case e sono in numero di 16.385. L'elenco però non è del tutto completo, e ad ogni modo sono da aggiungersi quelle che appartengono agli altri rami del grande albero monastico: Camaldolesi, Cistercensi e Trappiste, Vallombrosane, Silvestrine, Olivetane, e qualche monastero di Celestine.

V. Oblati. Il nome di oblatto nella santa Regola indica fanciulli offerti al monastero cap. LIX). Fin dai primi tempi, anche durante la vita del santo Patriarca, vi furono delle anime desiderose di seguire, per quanto lo permettevano le loro condizioni, la vita dei monaci, con cui conservavano una fedele fratellanza. Così ha avuto origine l'istituzione dei così detti *oblato secolari*. I legami, che, secondo il carattere della costituzione benedettina, li univano ai singoli monasteri, variarono nel corso dei secoli e nei vari luoghi; ma vennero acquistando sempre maggior precisione. Gli statuti attuali, approvati nel luglio 1904, danno loro una situazione giuridica, in virtù della quale sono assimilati ai terziari degli altri Ordini religiosi (cf. CJ. can. 702 ss.).

BIBL. — I. Oltre alle opere citate sotto la voce BENEDETTO (fra cui più notevole C. BULLER, *Benedictine Monachism*) vedi: M. WOLTER, *Præcipua Ordinis monastici elementa*, Brugis 1880 (trad. it. *Gli elementi essenziali della vita monastica*, Montecassino 1947). — C. MARMION, *Le Christ idéal du moine*, 1931 (trad. it., M. Galli, Praglia 1931). — G. MORIN, *L'idéal monastique et la vie chrétienne des premiers jours*², Maredsous (trad. it. *Benedettine di S. Paolo*, Sorrento), *Un giorno nella casa di S. Benedetto*, Montecassino. — D. GORON, *À l'école de S. Benoît, La vie intérieure pour notre temps*, Paris 1937. — *Méthode ascétique de S. Benoît* par un MOINE O. S. B., Bruges 1938.

II. Oltre alle opere fondamentali, fra cui indispensabile I. MABILLON, *Annales Ordinis S. Benedicti*, Lucca 1739-45 e *Acta Sanctorum O. S. B.*, Parigi 1668-1701, vedi: U. BEULIÈRE, *L'Ordre monastique des origines au XII siècle*, Maredsous 1924 (trad. it. M. Zappalà, Bari 1929). — BEULIÈRE e SCHMITZ, *Bulletin d'histoire bénédictine in Revue Benedictine*, Maredsous, a. 1907 ss. — ST. HILPISCH, *Geschichte des Benediktini che Mönchtums*, Freiburg in Br. 1929. — M. MAERLER in *Diet de Spiritualité*, fasc. V (1935) col. 1410-1438. — Per l'Italia è indispensabile la raccolta di studi di vari autori curata da PL. LUGANO, *L'Italia benedettina*, Roma 1929. — S. VISIARA, *Storia benedettina*, bollettino bibliografico in *Aevum*, aprile-settembre

e ottobre-dicembre 1931; *Rivista Storia benedettina*, Roma 1906-1926.

III. Nel 1935 DOM COTTINEAU ha iniziato un *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et Prieurés*. — Per l'Italia: *Pop. cit.* diretta da PL. LUGANO.

V. Per gli Oblati: J. R. RIETENHOFF, *Zur Frage des Ursprung der Verbindlichkeit des Oblateninstituts*, Münster i. W. 1939 — G.-A. SIMON, *La Règle de saint Benoît commentée pour les Oblats de son Ordre et pour les Fidèles vivants dans le siècle*, Paris 1935. — P. CHAUDIN, *Saint Benoît nous parle*, Paris 1934. — *Il Libro dell'Oblato Benedetto*. Roma, S. Paolo fuori le Mura, 1934. — *Manuale dell'Oblato Benedetto*, Cava 1933.

Benedetto, Papi.

BENEDETTO I (575-579). Romano, figlio di Bonifacio. Dagli storici greci è chiamato *Bonosus*. L'antecessore, Giovanni III, era morto il 13 luglio 574.

La duratura vacanza della S. Sede lascia intendere che si dovette aspettare a lungo la convalida imperiale da Bisanzio prima di procedere alla sua consecrazione. È ammesso però che l'eletto governò, indipendentemente da ciò, la Chiesa sicchè alcuni datano il suo pontificato dal 574. Giovanni III aveva sin dal 568 assistito all'invasione dell'Italia da parte dei Longobardi. Dopo la morte del re Clef (572/573), diversi gruppi di essi sotto diversi duchi si diedero a fare scorribande un po' dappertutto, seminando stragi e terrore. L'Italia, e soprattutto Roma, già orrendamente devastata, furono per di più colpite dalla carestia. L'imperatore Giustino II, mosso con ogni probabilità dalle preghiere di B., trasmise ordini in Egitto perchè di là fossero inviate ad Ostia navi con provvigioni di frumento. Fu qualche cosa. E pur probabile, secondo il Grisar, che di quel tempo Giustino II abbia spedito a Roma la famosa reliquia della S. Croce. L'iscrizione allude all'aiuto che con tal mezzo Giustino avrebbe voluto dal cielo impetrare alla città. La croce di ricco metallo è il più antico gioiello evo-to che si trovi nella basilica di S. Pietro. È indubbiamente da porre sotto il pontificato di B. la conversione o professione religiosa del pretore o prefetto urbano Gregorio, futuro papa. Da una lettera di S. Gregorio ci risulta che B. approvò il V concilio ecumenico del 553. Del governo di B. il *Liber Pontificalis* non ci riferisce che questo: « B. fece un'ordinazione nel mese di dicembre, nella quale creò 15 sacerdoti, 3 diaconi e 21 vescovi spediti in varie località ». Due o tre lettere che portano il nome di B. sono apocrite. Nell'estate del 579 Roma fu cinta d'assedio da Feroaldo I, duca longobardo di Spoleto e B., immerso — come dice un biografo — nelle pene e nelle tribolazioni, morì il 30-31 luglio. Il suo corpo fu deposto sotto il portico di S. Pietro ove, dopo S. Leone, si usava di seppellire i Papi.

BIBL. — *Liber Pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. IV (1933) p. 170-178. — CLAUDIUS, I, 393-396. — H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, Roma 1908, p. 321 s. (ed. 1930, vol. II, 170 s.). — A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 194-195.

BENEDETTO II, Santo (684-385), romano, figlio di Giovanni. Di lui leggiamo nel *Liber Pontificalis*: « Fu ascritto alla Chiesa fin dalla prima età. Dalla puerizia alla dignità sacerdotale si esercitò nelle Divine Scritture o nel canto. Era degno di portare un tal nome e di abbondare d'ogni grazia di be-

nedizione suprema, egli che, e per il nome e per le azioni, è stato riconosciuto meritevole di arrivare alla dignità di pontefice. Fu pure amante della povertà, umile, mite, pio, benigno, paziente, tollerante con tutti e generoso di mano ». Benchè eletto subito dopo la morte del suo predecessore Leone II (3 luglio 683), per aver dovuto aspettare la convalida imperiale, fu consacrato solo il 26 giugno 684. Nel frattempo però esercitò i poteri pontificali; una lettera di quel tempo si intitola: *Benedictus presbyter et in Dei nomine electus S. Sedis Apostolicae*. Aveva cooperato col suo predecessore nella lotta contro il monotelismo, e, dopo pochi mesi dalla sua consecrazione, nel novembre del 684, ottenne che i rescovi di Spagna sottoscrivessero a Toledo (XIV concilio di Toledo) la sentenza emanata contro quell'eresia dal VI concilio ecumenico (III costantinopolitano) del 680-681. Non riuscì invece a ricondurre all'unione della Chiesa Romana e Macario, patriarca d'Antiochia, deposto dal predetto conc. ecumenico.

Il *Liber Pontificalis* accenna altresì ad un rescritto ch' B. ebbe dall'imperatore di Bisanzio — Costantino IV detto Pogonato (= barbuto) — nel quale si concedeva al clero, al popolo ed all'esercito di Roma, di procedere all'elezione del Papa ed alla sua consecrazione senza ritardo; e ciò per eliminare gli inconvenienti derivanti dal lungo attendere la conferma imperiale. Ma tale rescritto si deve probabilmente interpretare nel senso che l'imperatore rinunziava alla ratifica per visione diretta e personale degli atti e ne demandava il compito all'esarca di Ravenna. E ce ne è prova il fatto che nell'elezione pontificia « i ritardi » si raccorciarono, ma non flairono. È noto altresì il gesto di Costantino Pogonato, il quale mandò a Roma ciocche di capelli dei suoi due figli Giustiniano ed Eraclio. Il Baronio — e con lui parecchi altri — opina che con tale atto Costantino, imitando un costume longobardico, mettesse i suoi due figli sotto l'adozione della Chiesa romana, mentre altri son d'avviso che quell'atto non significasse altro che un ossequio ed omaggio a B. Ricordiamo poi la munificenza colla quale B. provvide a restaurare le chiese di S. Lorenzo in Lucina, di S. Valentino *extra Portam* e di S. Maria ad Martyres. B. morì dopo breve malattia l'8 maggio 685. Alcuni pensano che egli — data la brevità del suo pontificato — non abbia ordinato nè preti, nè diaconi. Certo il *Liber Pontificalis* non parla che di vescovi, ordinati in numero di 12.

B. fu sepolto a S. Pietro ed ebbe per successore immediato Giovanni V (685-686). Ci è stato conservato l'epitaffio di B. Il suo nome figura nel Martirologio romano sotto la data dell'8 maggio.

BIBL. — ACTA SS. *Maji* II (Venetiis 1788) die 7, p. 196-198. — *Liber Pontificalis*, ed. cit., vol. V. (1931) p. 120-124. — CLAUDIUS, I, 479-482. — HEFFELE e H. LEBLERGQ, *Histoire des Conciles*, t. III. Paris 1909, p. 315-16; 550-551. — A. SABA, o. c., p. 280-281.

BENEDETTO III (855-858). Il *Liber Pontificalis* informa che, subito dopo la morte di Leone IV, il clero di Roma, i grandi ed il popolo, dopo aver pregato Iddio perchè facesse loro conoscere la sua volontà, ad una voce elessero B., romano, cresciuto e formato nelle scuole del Laterano, già iscritto al clero e promosso suddiacono da Gre-

gorio IV, e poi da Leone IV ordinato prete e fatto cardinale del titolo di S. Callisto. Stava egli pregando in questa chiesa, quando il popolo vi accorse a dargli notizia della sua elezione. Indarno si gettò egli ginocchioni a scongiurarli di lasciarlo nel suo posto, sentendosi debole ed impari a tanto peso, chè fra inni e canti venne di là tratto al Palazzo Laterano, e quivi, giusta il costume d'allora, collocato sul soglio pontificale.

Si stese subito appresso il decreto d'elezione, che, sottoscritto dal clero e dai grandi, venne spedito per la riconferma all'imperatore Lotario e al figlio Lodovico, che era associato all'impero, a mezzo dei legati Nicolò vescovo d'Agnani e Mercurio *magister militum*. Ma questi furono a Gubbio circondati e sedotti dal vescovo della città di nome Arsenio che li guadagnò alla causa d'Anastasio, cardinale potente ed ambizioso, già deposto da Leone IV.

Così, tradendo in pieno la propria missione, i legati romani si recarono alla corte di Lodovico patrocinando la causa di Anastasio, ed adducendo il pretesto che l'elezione di B. era stata violenta.

Tornarono poi a Roma con una lettera dell'imperatore a B. Di essa non ci è noto il tenore. Questo avveniva nell'agosto o settembre dell'855, mentre l'elezione di B. era stata fatta con ogni probabilità nel luglio.

Pochi giorni dopo il ritorno dei legati romani — annunciata da essi — giungeva ad Orte un'ambasciata imperiale composta dei conti Adalberto e Bernardo, anch'essi guadagnati alla congiura contro B., della quale oltre Nicolò e Mercurio, facevan parte parecchi altri romani e segnatamente Rodolfo, vescovo di Porto, e Agatone vescovo di Todi.

B. cercò indarno di far giungere ai legati imperiali le sue lettere, chè i due lateri di esse, i vescovi Maione e Gregorio, vennero dal perfido ed astuto Anastasio arrestati e imprigionati. Allora B. mandò loro di nuovo come messi il seconderico Adriano, Graziano superista, e Teodoro scriinario; ma essi pure furono presi e fatti prigionieri dai fautori di Anastasio. Il giorno seguente i legati imperiali ordinarono che il clero, il senato ed il popolo romano si adunassero presso Ponte Molle, per ascoltarvi gli ordini dell'imperatore Lodovico. Ma quale sorpresa! Gli accorsi si trovarono dinanzi agli ultimi messi pontifici — Adriano, Graziano e Teodoro — cinti di catene e circondati dalla masnada dei congiurati, fra i quali procedeva Anastasio in persona, affiancato dai conti imperiali. Con ciò il segno era dato; i congiurati entrarono subito dopo nella città Leonina ed Anastasio, sostenuto dai soldati, occupò la basilica di S. Pietro, di là passò al Laterano, dove fece strappare a B. le insegne papali, consegnandolo poi nelle mani di due preti deposti che lo trattarono brutalmente. Il clero ed il popolo incapaci di reagire colla forza si fecero però valere con alte grida di protesta ritirandosi poi nella chiesa di S. Emiliana o dei Santi Quattro Coronati dove, inseguiti dai fautori dell'antipapa, resistettero ad ogni sorta di minacce dichiarandosi pronti a subire la morte piuttosto che a votare per un facinoroso. L'energica resistenza del popolo romano ebbe alleate l'iniqua condotta di Anastasio — colpito da furia iconoclasta — nell'aprire gli occhi ai legati imperiali. Fu un imprevviso mutamento di scena. Anastasio venne

scacciato dal Laterano; B. fu liberato dal carcere e tratto processionalmente a S. Maria Maggiore sul cavallo di Leone IV. Per tre giorni si digiunò in penitenza degli scandali accaduti, ed il 29 sett. 855 B. fu consacrato in S. Pietro alla presenza dei legati di Lodovico, tra le acclamazioni del popolo.

B. si mostrò subito degno del posto anche per il perdono che volle — eccetto che a Rodolfo vesc. di Porto — largire generosissimo a tutti i nemici d'ieri ed allo stesso Anastasio, ridotto poi alla comunione laica e fatto abate di S. Maria in Trastevere, cioè capo dei monaci che recitavano i salmi nella predetta basilica, ufficio pel quale non era affatto richiesto l'Ordine sacro. Con la consacrazione di B. venne a coincidere un evento di notevole importanza storica: la divisione dell'impero carolingio. Infatti, proprio nel settembre del 855 Lotario I re d'Italia e imperatore romano, informo ed angustiato dai rimorsi, si ritirò nel monastero benedettino di Prum presso Treviri, dove la morte l'incolse poi subito. Egli aveva confermato al figlio Lodovico II il titolo d'imperatore ed il dominio d'Italia, aveva assegnato a Lotario II il paese posto fra il Reno, la Schelda e la Mosa (dopo di lui chiamato Lotaringia), ed a Carlo la Provenza.

Dalle lettere che ci sono rimaste di B. risulta ch'egli tenne il suo posto con oculatela e prestigio. Intervenne nella contesa fra Ignazio patriarca di Costantinopoli e Gregorio Asbestos vescovo di Siracusa lasciandola però ancora insoluta. Approvò il sinodo tenutosi a Soisson (853) in favore di Incarnaro di Reims riconoscendogli la supremazia sulle Gallie, salvò però i diritti della Chiesa di Roma. Presso il successore Nicolò I, Incarnaro cadde in sospetto di aver falsificati i decreti di B. Fu di grande conforto a B. la visita alle tombe degli Apostoli di Etevolfo re dei Sassoni occidentali d'Inghilterra e del figlio Alfredo che poi lasciarono cospicui donativi alla Chiesa di Roma.

Una bella gloria di B. è la fermezza d'animo dimostrata nel rivendicare la santità del vincolo matrimoniale contro i potenti. E ciò fu nell'occasione in cui Ingeltrude, moglie del conte italiano Bosone, si lasciò rapire e trovò ricovero alla corte di Lotario II. Il Pontefice amareggiatissimo dello scandalo diede tutto il suo appoggio ai vescovi francesi che si adoperarono perchè Ingeltrude ritornasse al suo antico nido.

Il *Liber Pontificalis* ricorda di B. una sola ordinazione di sei sacerdoti, d'un diacono, e di sessantasei vescovi che distribuì per varie località. Celebre poi il suo zelo per la restaurazione delle chiese e la sua carità per gli infermi. B. morì il 17 aprile 858; all'indomani della morte fu sepolto in S. Pietro e deposto nella tomba dalle mani del suo consigliere intimo, che gli fu poi successore: *Niccolò I*, sotto il quale scoppierà lo scisma di Fozio di cui durante il pontificato di B. si erano avuti i prodromi. Tra Leone IV e B. si inserisce la famosa leggenda della papessa *Giovanna*.

BIBL. — CIACONIUS, I, 639-644. — HERGENRÖTHER, III, p. 139 ss. — L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'État pontifical*, Paris 1904, p. 234-235. — F. BAIX in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 14 ss. — A. SABA, *o. c.*, p. 396-398.

BENEDETTO IV (900-903), romano, figlio di Mammoletto. Egli apre il secolo X, detto il secolo di

ferro del Papato, poichè in esso il Pontefice, privo dello splendore e dell'indipendenza necessaria all'esercizio dei suoi poteri, non ebbe quasi nessuna influenza sul mondo contemporaneo. Non si può a meno però di rilevare che questo secolo d'eclisse per il Papato fu anche il più turbolento ed anarchico per la civile società.

Di B. ben poche notizie abbiamo. Successe a papa Giovanni IX: la sua elezione pare doversi porre nel maggio o giugno dell'anno 900. Nei torbidi italici suscitati dalle contese tra Berengario I e Ludovico III di Provenza egli intervenne a favore di quest'ultimo che poi anche coronò in Roma nel 901. Riconobbe come suoi antecessori Teodoro II e Giovanni IX; come pure la legittimità di papa Formoso, condannato da Stefano VI, e confermò il pallio ad Argrino vescovo di Langres, cui era stato conferito da Formoso. Fu d'animo mite e di squisita pietà, nè mancò di coraggio come è provato dalla protezione che in tempi calamitosi si assunse di vari monasteri e dalla difesa del vescovo orientale Malacena contro i Saraceni. Venne dato a B. il nome di *grande* e da molti — tra cui FRODOARDO (v.) poeta e cronista — è stata elogiata la sua beneficenza verso le vedove, i poveri e gli orfani. Alcuni storici hanno avanzato il sospetto ch'egli sia stato assai più partigiano di Berengario. Ma per quanto la Chiesa passasse allora per una crisi spaventevole, traverso la quale intrighi ed atrocità d'ogni fatta vennero a galla, l'ipotesi d'una fine tragica di B. è gratuita.

BENEDETTO V (934-935). Morto Giovanni XII, figura, se si vuole, poco lucente, ma papa autentico, i Romani, passando sopra al papa (Leone VIII) creato dall'imperatore Ottone I, elessero il cardinal (†) diacono B.

Indi inviarono a Rieti, dove l'imperatore si trovava, una deputazione ad annunziargli e la morte di Giovanni XII e la nomina in suo luogo d'un altro papa. Nonostante le minacce dell'imperatore, B., romano, uomo di vita austera, soprannominato per la sua dottrina il *Grammatico*, venne, in data 22 maggio 934, consacrato Pontefice. Ottone strinse allora d'assedio la città di Roma e la costrinse per fame a venire a patti e ad assicurarli, tra altro, di riceverlo onorevolmente e di dargli nelle mani il neoeletto. I Romani voltarono le spalle a B. e venne quindi ristabilito sul seggio pontificio Leone VIII. Questi, per ordine e alla presenza di Ottone, riuniti nella basilica del Laterano (23 giugno 934) un concilio di molti vescovi tedeschi ed imperiali, con i rappresentanti degli ordini del popolo. B., vestito degli abiti pontificali, fu condotto davanti a quella congrega e, secondo Liutprando, le cui informazioni non sono però ineccepibili, alle accuse oppostegli d'aver usurpata la sede di Pietro, avrebbe risposto: *Se ho errato abbiate pietà di me.* Indi, trattosi il pallio, lo avrebbe consegnato colla ferula e col pastorale all'antipapa Leone VIII. Questi, dopo d'aver stracciato il primo e fatto in pezzi il secondo, avrebbe ordinato a B. di sedere per terra e, tolgli di dosso la pianeta e la stola, avrebbe parlato così: « Noi priviamo d'ogni facoltà pontificale e sacerdotale B. usurpatore della Sede Apostolica; ma per rispetto all'imperatore che ci ha rimessi sul seggio, gli promettiamo di conservarlo nell'ordine di diacono, a patto che la sua dimora sia lontana da Roma ». La *Continuatio Regimonis* (ad annum 934), pure accordandosi con Liutprando per

la sostanza del fatto, ci mostra un B. più feroce, vittima solo della violenza. Forse è più credibile. Di fatto, nel 965 B. partì per l'esilio ad Amburgo, affidato alla custodia del vescovo Adalago, che però lo trattò con riguardo.

Morto l'antipapa Leone VIII (aprile 965), i Romani spedirono legati ad Ottone chiedendogli la reintegrazione di B. Ma sembra che Ottone si sia rifiutato. B. morì nel luglio 966 (965?) ad Amburgo in fama di santità. Un nipote dell'imperatore Ottone, dopo il 980, fece trasferire a Roma — dove venne ricevuta con sommi onori — la sua salma. — GIACONUS, I, 721-724. — F. BAIX in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 31-33.

BENEDETTO VI (972-974). Alla morte di Giovanni XIII (6 settembre 972) fu eletto papa Benedetto, figlio di Ildebrando, diacono della Chiesa romana *de regione VIII sub Capitolio*. Venne però consacrato — sempre a motivo del ritardo della convalida imperiale — soltanto il 19 gennaio 973. B. fu ben amato da Ottone I. Ora, essendo questi morto a Memleben (7 maggio 973), i Romani, da principio tranquilli, appena videro Ottone II ingaggiato in una lotta contro suo cugino Enrico II di Baviera ed altri vassalli, smaniosi di liberarsi dal giogo straniero e di riacquistare l'antica libertà d'elezione, si agitarono con a capo Crescenzo figlio di Teodora seconda (la celebre famiglia Crescenzi da questo momento comincia a farsi viva ed a primeggiare). I rivoltosi riuscirono a chiudere B. in Castel S. Angelo; indi procedettero alla nomina a pontefice del diacono romano Fracone, figlio di Ferruccio, che assunse poi il nome di *Bonifacio VII*. Ma non andò molto che costui, venuto in odio ai suoi stessi partigiani, se ne fuggì alla corte di Costantinopoli. Si ripete spesso che nella sua fuga portasse con sé quanto gli fu possibile del tesoro di S. Pietro; ma si ignora che questo particolare ci viene da quel Martino di Troppau che fu, nel suo *Chronicon*, un discreto favoleggiatore.

B., non ostante che il rappresentante imperiale conte Sicco fosse intervenuto in suo favore, fu per ordine di Crescenzo strangolato in carcere. Ciò che di più importante ci venne conservato, relativamente a questo pontefice, è una lettera a lui indirizzata da Pilgrim vescovo di Passavia. In questa lettera Pilgrim annunziava a B. d'aver intrapresa la conversione degli Ungheresi con tale successo, da sentirsi incoraggiato a impetrare il ristabilimento delle antiche diocesi della Pannonia e della Mesia, come al tempo dei Romani e dei Gepidi, sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Lorsch. A questo scopo Pilgrim, assorbito com'era nella sua opera d'apostolato, inviò a Roma dei messi per sollecitare da B. il *pallium* per sé e la riconferma dei privilegi per l'antica metropoli di Lorsch. A prova poi della sua ortodossia consegnava ai legati il Simbolo della fede cattolica da lui insegnata. Quale il risultato della lettera e della missione? L'opposto di quello, a cui Pilgrim mirava, perchè, tornando le pretese da lui avanzate, e purtroppo falsariamente documentate, a danno della chiesa di Salisburgo, entrò in campo l'arcivescovo di questa città a rivendicarne i diritti. E di fatto B. confermò il privilegio della sede di Salisburgo, da cui Passavia dipendeva, e creò l'arcivescovo e i suoi successori vicarii apostolici del Norico e della Pannonia.

Dopo Benedetto VI da cronisti più recenti viene contato nella lista dei Papi un *Domno* o *Donus II*.

Ma è un abbaglio dovuto forse alla lettura del titolo *Domnus* (= *Dominus*) *Papa*, da riferirsi ancora a B. VI. — *CIACONIUS*, I, 731-734. — A. SABA, *o. c.*, p. 484-486. — F. BAIX, *l. c.*, col. 8-43.

BENEDETTO VII (974-983). Il monaco Siro nella sua *Vita Majoli* (lib. VII, c. 8) riferisce, senza rievocare il nome del *Papa defunto*, che essendosi resa vacante la sede di Roma, l'imperatore Ottone II e sua madre Adelaide chiamarono in Italia MATOLO (v.) IV abate di Cluny (948-991) e lo supplicarono di accettare la dignità pontificia. Il santo si rifiutò perché non aveva — rispose — le virtù necessarie per così alto posto, e aggiungeva — non senza una certa ironia — niente essere in lui che lo congiungesse ai Romani, nè la nazionalità né il carattere.

L'informazione non è senza difficoltà. Tuttavia si può ammettere che ciò sia avvenuto nel 974. Nell'anno stesso abbiamo l'elezione a pontefice del vescovo di Sutri, della famiglia dei conti di Tuscolo, devotissima all'imperatore, elezione certamente dovuta alla riscossa del partito imperiale contro i Crescenzi (v. **BENEDETTO VI**). B. VII si mostrò uomo degno del posto, dotato di grande energia. Fulminò in un concilio romano la scomunica contro Bonifacio VII, punì i saccheggiatori di chiese, largheggiò coi poveri, restaurò e professò monasteri. In concili e sinodi da lui tenuti interdisce la simonia, definì liti e controversie, largheggiando in favori specialmente colla Germania.

Ma non ostante l'accorgimento e l'energia che lo distinsero, le cose d'Italia si trovavano a mal punto. Alle lotte tra il partito germanico e quello bizantino nei ducati di Benevento e di Capua, s'erano aggiunte le incursioni dei Saraceni che saccheggiavano varie città della Calabria e delle Puglie. Nè si era più pacifici nell'alta Italia, dove i milanesi un giorno cacciarono via il vescovo Landolfo, più tardi rientrato.

In circostanze tali è comprensibile che B. — come ci informa un continuatore di Flodoardo — invitasse Ottone II a scendere in Italia. È l'imperatore, sceso, si trovò col *Papa* a Ravenna nelle feste natalizie del 980. Nel 981 celebrarono insieme la Pasqua a Roma dove si trovarono anche Adelaide madre di Ottone, la sua sposa Teofane, Matilde abbadessa di Quedlinburg, sorella sua, Ugo Capeto, futuro re di Francia, Corrado re di Borgogna e molti altri principi e signori.

In tempi quanto mai calamitosi non mancò d'efficacia l'attività svolta da B. VII. È non a torto in taluni atti da lui compiuti — come ad esempio la ricostituzione della sede arcivescovile di Cartagine e il conferimento dell'abbazia di S. Bonifacio al metropolita Sergio — taluni storici intravidero il disegno ed il proposito da lui concepiti di riaffermare la posizione universale del Papato.

B. venne sepolto in S. Croce di Gerusalemme, ma l'epitaffio che si legge nella basilica romana ha tutti i caratteri d'un rifacimento posteriore. — *CIACONIUS*, I, 735-738. — G. ROMANO, *Le dominazioni barbariche in Italia*, Milano 1910. — A. SABA, *o. c.*, p. 486-487. — F. BAIX, *l. c.*, col. 43-61.

BENEDETTO VIII (1012-1024). *Icoflato* — tale era il suo nome precedente — era il terzo figlio di Gregorio, conte di Tuscolo, capo di quella casa di Tuscolo che si riallacciava, come quella dei Crescenzi, all'antica famiglia del principe Alberico. Gregorio ed i suoi figli erano soprattutto preoccupati di soppiantare i Crescenzi nel governo dello

Stato romano. Per questo Gregorio si mise alla testa del partito germanico. Alla morte di Sergio IV, un certo altro Gregorio, l'eletto della fazione crescenziiana, e Teofilatto, eletto in circostanze non bene note, si appellarono l'uno e l'altro, per la prospettiva convalida, all'imperatore di Germania, Enrico II.

Questi, già disceso in Italia nel 1004, scese di nuovo nel 1013. Ed avendo trovato B. già insediato e fortemente sostenuto in Roma dalla sua famiglia, lusingato altresì dalla promessa che gli aveva fatto della corona imperiale — oggetto dei suoi più ardenti voti — si decise a tutto suo favore. L'imperatore nella sua discesa oltretutto dall'esercito era accompagnato da vescovi, nobili e prelati. Nel Natale del 1013 fu a Pavia. Dopo un mese di soggiorno, partì insieme colla moglie Cunegonda alla volta di Ravenna, dove partecipò ad un sinodo nel quale fu rimesso sulla sede vescovile di quella città Arnolfo, fratellastro del re, precedentemente scacciato da Adalberto.

Enrico che già fin dal 1013 si volle intitolare « Re dei Romani » continuò appresso il cammino per Roma, dove il partito dei Crescenzi, non ostante gli sforzi d'Arnolfo d'Ivrea che animava l'opposizione, si trovò impossibilitato a respingerlo.

L'incoronazione imperiale ebbe luogo in S. Pietro il 14 febbraio 1014. Al mattino il re colla sua sposa Cunegonda, in mezzo a splendido corteo, si portò verso la basilica. Facevano loro da scorta dodici senatori: sei avevano il mento raso, e sei, appoggiati a lunghi bastoni, portavano una lunga barba: essi avanzavano « misticamente », come s'esprime il Cronista Thietmar. Probabilmente i primi rappresentavano i più alti dignitari ecclesiastici della corte pontificia, gli altri i membri dell'aristocrazia romana. B. attendeva il corteo stando sui gradini del peristilio di S. Pietro. Giuntovi il corteo, il *Papa* avanzò verso Enrico II, gli chiese se accettasse d'essere lo zelante patrono e difensore della Chiesa romana, e se consentisse di professare in ogni cosa fedeltà a lui ed ai successori suoi. Dopo la risposta affermativa, il re venne introdotto nella basilica e consacrato imperatore, indi solennemente incoronato insieme colla sposa. Il sovrano fece dono della corona imperiale alla basilica desiderando che fosse posta sopra l'altare del principe degli Apostoli. Le cerimonie ebbero il loro compimento con un grande banchetto offerto dal *Papa* all'imperatore, all'imperatrice ed al loro seguito nel palazzo del Laterano.

L'accordo dei signori di Tuscolo coll'imperatore garantiva l'ordine in Roma. Il governo temporale, assente l'imperatore, era tutto nelle mani del *Senator omnium romanorum*, il quale non era altri che Romano, fratello di B. e figlio secondogenito del conte di Tuscolo.

Dopo il ritorno dell'imperatore in Germania, lunghe ed aspre lotte dovette B., in unione col fratello, sostenere coi Crescenzi capeggiati il partito popolare, ma soprattutto coi Saraceni piombati in Toscana col proposito d'invadere gli Stati della Chiesa. B., per fronteggiarli, unì tutti i difensori della Chiesa, ed insieme con essi nel 1016, dopo una sanguinosa lotta di tre giorni, riuscì a vincerli. Quindi indusse Pisani e Genovesi a scacciarli anche dalla Sardegna. Subito dopo tentò di sostenere, con milizie normanne che eran di ritorno da un pellegrinaggio in Terra Santa, l'insurrezione di Melo e Datto contro i Bizantini dell'Italia meridionale (1017.

1018), ma inutilmente. Allora ricorse all'imperatore. Egli stesso, per meglio riuscire allo scopo, si recò nel 1020 a Bamberg, anche per consacrarvi la nuova cattedrale. L'imperatore riconfermò il celebre privilegio a favore della Chiesa già concesso da Ottone il G. a Giovanni XII nel febbraio del 962, e nell'autunno del 1021 ridiscese in Italia e prese parte alla spedizione contro i Bizantini: ma scoppiata un'epidemia, in tutta fretta se ne ritornò in Germania.

B., pur nell'energia con cui si votò alla difesa esterna della Chiesa — e qui sta la sua caratteristica — non mancò di esplicitare anche attività religiosa, che finì per dare aspetto sinipatico alla sua personalità. Così protestò il monastero di Montecassino e vi inviò molte sacre reliquie. Celebrò diversi sinodi, tra cui due a Roma nel 1014 e nel 1015 ed uno importante a Pavia nel 1022, alla presenza dell'imperatore, per ristabilire la disciplina del clero e farla finita coi chierici concubinari. Onorò di speciale predilezione Odilone abate di Cluny e S. Romualdo, fondatore dei Camaldolesi.

Il merito di precursore dei grandi Papi riformatori, già riconosciuto a B., da alcuni è fortemente contestato. B. fu grande come sovrano temporale, come politico, come guerriero, come difensore dell'indipendenza dell'Italia dai Saraceni e dai Bizantini; nel dominio spirituale, egli ebbe la gran fortuna di avere la cordiale alleanza d'un imperatore santo, quale fu Enrico II, ed ebbe insieme la saggezza di assecondarne i divisamenti. — CROCIUS, I, 767-770 — F. BAIX, l. c., col. 61-92: ivi amplissima bibliografia.

BENEDETTO IX: venne eletto nel 1032, decadde dal pontificato nel 1048, morì nel 1055.

Alla morte di Giovanni XIX, il fratello di lui Alberico, conte di Tuscolo, *non parva in populum profugata pecunia*, riuscì a far eleggere il proprio figlio Teoflauto, Rodolfo Glaber, monaco di S. Germano d'Auxerre, dice ch'egli era un fanciullo di 10 anni, e poco appresso lo chiama quasi dodicenne. Desiderio di Montecassino, che chiama questo papa « Benedetto di nome e non di opere » e ne giudica assai aspramente la condotta, non accenna alla sua età di fanciullo, nè di essa parlano Ermanno Contratto e Leone Ostiense. S. Pier Damiani scrive che la condotta di questo papa cominciò, subito dopo l'elezione, ad essere biasimevole assai. Difficilmente ciò può dirsi d'un fanciullo dodicenne. Si sa anche che all'eletto furono senza indugio conferiti gli Ordini; ed anche ciò induce a credere falsa l'affermazione del Glaber, pure ammettendo che il Papa Tuscolano dovesse esser giovanissimo. Gli si possono dare, con storici seri, un trent'anni. B. aveva tre fratelli: Gregorio, Pietro e Ottaviano. Il primo fu fatto patrizio di Roma, ma, forse per tema dell'imperatore, si chiamò soltanto *consule*.

B. non mancava di doti — osserva A. Saba — e quando fosse stato meglio educato avrebbe anche potuto essere un buon papa. Ma pur troppo la sua vita fu indegna dell'altissima dignità che la prepotenza della sua famiglia gli aveva fatto conseguire così prematuramente. Si dice — e non è inverosimile — che alcuni capi del popolo romano, stanchi della sua mala condotta, si fossero decisi d'ucciderlo e che egli, riuscito a sfuggire, riparasse a Cremona per raccomandarsi all'imperatore Corrado, il quale gradì di averlo docile strumento dei suoi voleri. Di fatto, per compiacere Corrado, B. colpì

di scomunica Ariberto arcivescovo di Milano; B. avrebbe allora potuto far ritorno a Roma.

La fazione avversa mirò a disfarsi dell'indegno pontefice sostenuto nel governo temporale dal suo fratello Gregorio. Una sommossa — in cui certo ebbero la prima parte i Crescenzi, padroni della Sabina e rivali dei Tuscolani — scoppiò sul principio del 1044. B. si rifugiò a Monte Cavo e i ribelli gli sostituirono il vescovo Giovanni di Sabina che prese il nome di *Silvestro III*. Ma fu breve episodio, che, 50 giorni dopo, Gerardo conte di Galeria ricondusse in Roma B., costringendo Silvestro ad andarsene. Senonché B. stesso — forse presago della bufera che di nuovo stava per addensarsi contro di lui — pensò poco dopo di abdicare a favore di Giovanni Graziano, arciprete e arcicanonico di S. Giovanni *ante Portam Latinam* e già suo padrino, che prese il nome di Gregorio VI.

Bonizone, vescovo di Sutri, poi di Piacenza († 1089), racconta che B. bramasse persino di sposare la figlia del conte Gerardo del Sasso, sua stretta parente e che il conte non vi avrebbe consentito, se non a condizione che rinunciasse al Pontificato.

Tale informazione è però giustamente ripudiata, essendo, fra l'altro, taciturna anche da fonti ostili a B. Malsicura è pure la notizia del predetto Bonizone affermate che essendo riapparso Silvestro si ebbero contemporaneamente a Roma tre papi, uno a S. Pietro, il secondo al Laterano ed il terzo a S. Maria Maggiore.

Nell'autunno del 1046 Enrico III discese in Italia.

A Pavia in un concilio di Vescovi egli parlò forte contro la simonia, invitando quanti ne fossero infetti a riunirsi alla propria sede. Gregorio VI s'incontrò col re a Piacenza. Ma il re si rifiutò di riconoscerlo e fece intimare il *concilio di Sutri* facendovi invitare anche Silvestro II e Benedetto IX. Quest'ultimo non comparve. Gli *Annales Corbeisenses* dicono che dal concilio furono deposti due papi, cioè, oltre Silvestro, anche Gregorio. Questi sperava di essere confermato: ma gli si ricordava la circostanza della somma sborsata a B. e allora, pur protestando la propria buona fede e aggiungendo d'esser egli vissuto sempre castamente, si spogliò delle papali insegne, consegnò il bastone e pronunziò queste parole: « Io, Gregorio vescovo, servo dei servi di Dio, a cagione della turpissima venalità della simoniacca eresia, per l'astuzia del vecchio nemico insinuatasi nella mia elezione, giudico bene dimettermi dall'episcopato romano ». Secondo S. Pier Damiani, Gregorio VI fu invece deposto dal re.

Pochi giorni dopo, in un sinodo romano, venne regolarmente deposto anche B. Sgombrato così il campo, Enrico III designò e propose come pontefice il tedesco Suidgero vescovo di Bamberg, che clero e popolo elessero secondo i canoni. Venne poi consacrato nella basilica Vaticana il 25 dic. 1046 col nome di Clemente II ed il giorno stesso il nuovo Pontefice incoronò Enrico e la sua sposa Agnese.

Così l'elezione papale, sottratta alle ambizioni dell'aristocrazia laica ed al furore delle parti, ricadeva nelle mani del principe, come al tempo di Ottone II. Ma nell'ott. del 1047 Clemente morì. Ed allora B., che una voce incolpava di aver avvelenato Clemente, tornò a Roma e vi si mantenne fino al luglio 1048 sotto la protezione di Bonifacio di Toscana.

Enrico III — ch'era risalito in Germania nella primavera del 1047 e che un'ambasciata di Romani

supplicò di intervenire nelle cose di Roma — designò come nuovo papa il vescovo di Bressanone Popo, che prese il nome di Damaso II. Ma Damaso regnò ancor meno di Clemente, cioè appena 23 giorni, ed anch'egli si disse essere stato avvelenato dai partigiani di B. Finalmente anche questi scomparve dalla scena: S. Pier Damiani lascia credere che finisse impenitente; secondo altra tradizione, egli avrebbe preso lo scapolare nel monastero basiliano di Grottaferrata.

Concludendo, rileviamo che il giudizio su B. è stato modificato da studi recenti ai quali riferendosi il Todesco così si esprime: « L'inglese Reginaldo Poole scrive che fu dipinto a torto come una sentina di vizi. Per quanto indegno di sedere sulla cattedra di Pietro, causa l'età giovanile ed il carattere instabile, tuttavia lo si deve scagionare dalle accuse lanciategli specialmente dai cronisti di Germania, nell'intento di giustificare l'operato di Enrico III ».

BIBL. — CIACONIUS, I, 775-780. — F. BAIX E L. JADIN in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 93-105. — A. MATHIS, *Il Pontefice Benedetto IX in Civiltà Cattolica*, 1915, t. IV, p. 549-571 e 1916, t. I, p. 285-296 e 535-548. — G. BORINO, *Elezioni e deposizione di Gregorio VI in Arch. Soc. Rom. di St. patria*, 39 (1916) p. 142-252 e 295-410. — SALV. MESSINA, *Benedetto IX*, Catania 1922. — A. SABA, o. c., p. 514-518.

BENEDETTO X (1058-1059). Dopo la morte in Firenze di papa Stefano IX (29 marzo 1058), essendo assente il cardinale Ildebrando che regolava i maggiori affari della Chiesa, la fazione Tuscolana rialzò il capo, e, approfittando della circostanza che la corte tedesca era divisa da interni dissidi e non si sarebbe quindi gran che preoccupata di ciò che poteva succedere a Roma, divisò di tentare un colpo per rimettere sul trono pontificio un altro rampollo genuino della famiglia dei conti di Tuscolo. Infatti Gregorio conte di Tuscolo, spalleggiato da Gerardo conte di Galeria e dai capi dell'aristocrazia romana, fece eleggere papa il vescovo *Giovanni di Velletri* che prese il nome di Benedetto X. In favore dell'eletto si schierarono subito, com'era facile a prevedersi, tutti i nemici della riforma d'Ildebrando. Ciò veniva naturale anche per il fatto che Stefano IX, prima di morire, aveva fatto promettere al clero ed al popolo che non avrebbero scelto il nuovo Papa prima del ritorno di Ildebrando, allora in missione apostolica presso la corte di Enrico IV, ancora minore e sotto la tutela della madre Agnese. Un manipolo di faziosi e di violenti si era così sostituito alla maggiore e miglior parte del clero e del popolo, imponendo sacrilegamente la nomina di B. Il malcontento fervette di conseguenza pari allo scandalo. E un'ambascieria venne mandata all'imperatrice Agnese ed a suo figlio per pregarli d'intervenire nelle cose di Roma e di far eleggere un degno pontefice. La regina diede allora pieni poteri ad Ildebrando che, di ritorno dalla Germania, informato degli scandali e disordini avvenuti, si fermò a Firenze. Invitò a sé con lettere i cardinali ed i più ragguardevoli romani; quindi tenne un sinodo a Siena il 18 dicembre convenendo con Goffredo di Toscana — padre della famosa Matilde — e con Beatrice sull'elezione a pontefice di Gerardo vescovo di Firenze, che assunse il nome di Nicolò II. Nel sinodo di Sutri (gennaio 1059) fu confermata la nomina e deposto B. La corte di

Germania si dichiarò per il nuovo eletto che venne quindi accompagnato e scortato a Roma.

Ma in Roma era rimasto anche B. Ildebrando però con l'opera dei Trasteverini e di Goffredo di Toscana fece un giorno assalire il Laterano o, cacciato B., vi intronizzò Nicolò II. B. si rifugiò prima a Passerano, poi a Galeria; infine si arrese ai suoi nemici, ottenendo d'aver salva la vita. Nell'aprile del 1060 fu condotto davanti ad un sinodo lateranense, dove gli si lesse la sentenza che lo dichiarava sospeso per sempre dalle funzioni di vescovo e di sacerdote. Dopo d'allora B. visse prigioniero per anni nell'ospizio presso la chiesa di S. Agnese. Egli morì sotto Gregorio VII, il quale ordinò che gli si facessero onori funebri convenienti alla sua antica dignità. Nei secoli posteriori venne ritenuto papa legittimo ed il suo nome rimase a lungo nei cataloghi. Alcuni atti di B. sono pure ritenuti validi. — CIRCONIUS, I, 823 s (« antipapa »). — A. SABA, o. c., p. 534-535. — L' ABBÉ BOULENGER, *Hist. générale de l'Église*, t. II, vol. IV, p. 391-393.

BENEDETTO XI, Beato (1303-1304). *Nicolo Boccasini* — tale era il suo nome — nacque a Treviso nel 1240. Entrò nell'Ordine domenicano nel 1254 e vi divenne lettore, priore, poi provinciale della Lombardia e nel 1295 generale. Bonifacio VIII nel 1298 lo fece cardinale del titolo di S. Sabina e vescovo d'Ostia e di Velletri. Nello stesso anno il Boccasini, insieme col generale dei Francescani Giovanni de Murro, riuscì a pacificare in Gand Filippo il Bello ed Edoardo I. Ebbe pure altre missioni diplomatiche. Alla morte di Bonifacio VIII (1303) in Roma era l'anarchia. I Colonna avevano risollevato il capo ed il re di Napoli pure: e ciò allo scopo di pesare sul conclave, anzi di dominarlo. Il conclave si riunì il 21 ottobre in Vaticano e l'elezione fu immediata ed unanime all'indomani stesso; in memoria del suo predecessore — Benedetto Gaetani — l'eletto prese il nome di Benedetto XI. Fu incoronato la domenica seguente (27 ottobre) nella chiesa del Laterano alla presenza del re di Napoli.

La prontezza e l'unanimità dell'elezione si possono spiegare sia per l'esistenza in seno al Sacro Collegio d'un partito intermediario tra i partigiani e gli avversari di Bonifacio VIII (Funke), sia per il desiderio che tutti i cardinali avevano di pace tra la Francia ed il Papato, ideale che il Boccasini era parso a tutti il meglio adatto a realizzare, chè egli, sempre rimasto fedele al Papa, non s'era però mai compromesso nel conflitto colla Francia. Della rapidità del conclave altri fa invece merito al card. Matteo Orsini, un fedele di Bonifacio VIII. Le capitazioni e le promesse del candidato — pensa il Souchon — dovettero avere la loro efficacia. Di fatto, a noi risulta che B. diede a ripartire fra i suoi elettori soltanto la solita somma di circa 2680 fiorini.

Uomo dal temperamento equilibratissimo, B. ebbe e spiegò dal soglio pontificio un programma di giustizia e di pace. I Colonna si studiarono d'avvicinarsi a lui per riacquistare il potere perduto. E difatti egli finì per assolverli dalle censure, ma non li rimise nel possesso dei beni di famiglia ch'erano stati confiscati, e coartò per bene la loro influenza sul Sacro Collegio; escluse poi dal perdono lo *Sciarrà Colonna*, complice con *Guglielmo di Nogaret*, del sacrilegio d'Anagni.

B. costituì il card. Albertini, vescovo d'Ostia, suo legato in Toscana allo scopo di mettere pace

tra i Bianchi e i Neri, ma purtroppo Carlo di Valois vi aveva talmente inasprita la situazione, che non fu possibile il rimedio. Anche a Dante era balenata la speranza d'un ritorno in patria per opera del nuovo Pontefice. E alcuni commentatori del divin poeta — come il Giuliani e il Cornoldi — sostennero che egli abbia inteso di adombrare B. nel *Veltro* del canto I dell'*Inferno*:

*Questi non cibera terra n' peltro
Ma sapienza e amore e virtute
E sua nazione sarà tra Veltro e Veltro.*

B. si mostrò generoso anche col re di Francia sia per evitare scandali sia nell'interesse della moltitudine. Filippo il Bello dovette però piegarsi a chiedere l'assoluzione dalle pene ecclesiastiche: il che fece per mezzo d'un'ambasciata nel febbraio del 1304. B. assolse il re e gli restituì i privilegi toltigli dal predecessore e temperò la costituzione « Clericis laicos » nel senso che soltanto quelli che estorecessero dalla Chiesa e dai chierici le decime incorressero nelle censure. Assolse pure tutti i consiglieri del re, chierici e laici, escludendo però Guglielmo Nogaret per la ragione stessa per cui ritenne innodato lo Sciarra Colonna.

Tale clemenza di B. non fu a danno della giustizia. E basta leggere nella bolla *Flagitiosum scelus* pubblicata a Perugia il 7 giugno 1304 contro i caporioni dell'attentato di Anagni parole di riprovazione e di condanna come le seguenti: « Essi (gli autori del misfatto) hanno commesso questi delitti pubblicamente e sotto i nostri occhi; delitti di lesa maestà, di ribellione, di sacrilegio, di felonìa, di latrocinio, di rapina: il solo pensarvi mette orrore... Qual santuario sarà rispettato dopo essere stato violato il Pontefice di Roma? Oh malvagità inaudita! Miserabile Anagni che hai lasciato commettere simili cose entro le tue mura. Che la rugiada e la pioggia non cadano più su di te, che ti caschino sopra le alte montagne perchè l'eroe è caduto: quegli che aveva il gran potere è stato abbattuto sotto i tuoi occhi e non vi ti sei opposta ».

Filippo il Bello aveva indettato i suoi ambasciatori perchè circonvenissero il Papa e ottenessero la riunione d'un concilio, che giudicasse Bonifacio VIII. Ma B. rispose che al re francese aveva dimostrato tutto il suo buon animo coll'assolverlo dalla scomunica, e che per suo conto lo considerava come pecorella illustre, nobile e distinta sì, ma sempre pecorella smarrita e travolta. Mirabile saggio di fermezza.

È facile spiegarsi la sorpresa di tutto il mondo, quando, alla distanza d'un mese dalla pubblicazione della bolla contro gli attentatori di Anagni, il mite e pio Pontefice morì in Perugia: 7 luglio 1304. Era morto di veleno? Lo si pensò subito: e i sospetti caddero sui Colonna, sugli Orsini e su Filippo il Bello. Ma forse i veri colpevoli furono lo Sciarra ed il Nogaret che non potevano sporar l'assoluzione se non da un altro papa.

Merita d'essere riferito ciò che Matteo Villani nelle sue *Cronache* scrive della morte di B. « Vori nella città di Perugia e dissemi di veleno; chè stando egli a mensa a mangiare gli venne un giovane vestito in abito di femmina, come servigiale delle monache di Santa Petronella di Perugia, con un bacino d'argento, ivi entro molti belli fichi fiori, e

presentargli al Papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il Papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e senza farne saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontenente cadde malato et in pochi di morì e fu sepolto a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello Ordine in Santo Ercolano di Perugia. Questi fu uomo buono, e onesto, e giusto, e di santa religiosa vita, e aveva voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de' suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire ».

Sciarra Colonna e Guglielmo Nogaret ci sembrano degni d'essere stati alleati in questo misfatto, come già lo furono in quello d'Anagni.

La memoria lasciata da B. non poteva essere migliore, chè in lui la mitezza e il perdono si conciliarono con l'energia e l'indessibilità richieste dalla giustizia. Alla santità della vita si consociava in lui la scienza, esplicita soprattutto in lavori biblici, che, a dir vero, ogri non gli sono tutti riconosciuti: commenti sui *Salmi*, su *Giohbe*, su parte di *Matteo*, sull'*Apocalisse*. Il culto fiorito intorno a B. fu approvato da Clemente XII che lo dichiarò *Beato*.

BIBL. — CIACONIUS, II, 33^r ss. — AUG. POTTHAST, *Rerum Pontificum RR.*, II (Berolini 1875) p. 2025-2038. — P. FUNKE, *Papst Benedikt XI.*, Münster 1891. — C. CASTIGLIONI, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 24-27. — L. JADIN in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 106 116.

BENEDETTO XII (1314-1342), *Giacomo Fournier*.

Nacque da umile condizione a Saverdun (Lingudoca). Entrò giovanissimo nell'Ordine cistercense in un'abbazia della diocesi di Mirepoix.

Si addottorò a Parigi. Nel 1311 fu eletto abate di Fontfroide, nel 1317 venne creato vescovo di Pamiers, donde passò nel 1326 alla sede vescovile di Mirepoix, facendosi da tutti notare per il suo zelo nel combattere gli eretici. Nel 1327 conseguì la Porpora: e nel conclave del 1334 egli riuscì eletto e prese il nome di Benedetto XII. Pontificò in Avignone.

Fu uomo dotato di sapere e di virtù. Un giorno — secondo che narra il Pagi — disse che il Papa ideale dovrebbe essere come Melchisedech « sine patre, sine matre, sine genealogia ». E certo egli a quest'ideale andò vicino. Avendo maritato una nipote ad un mercante di Tolosa, venuti gli sposi a visitarlo, diede loro soltanto le spese del viaggio, dicendo: « Vi riconosco come nipoti di Giacomo Fournier; rispetto al Papa, egli non ha parenti ».

La caratteristica che in lui prevalse fu quella del riformatore. Rimandò alle rispettive diocesi gli ecclesiastici di corte agguantati a benefizi; interdì la pluralità di questi, revocò commende ed appellative in gran numero dispensate sotto gli ultimi pontificati. Provvide che fossero meglio distribuiti gli uffici e le cariche ecclesiastiche, nè mai si lasciò strappare da principi secolari concessioni sconvenienti alla sua dignità. Particolari cure dedicò alla riforma dei religiosi. Fece visitare monasteri e dove gli vennero segnalati abusi fu pronto a toglierli con mano forte. Del suo favore per gli studi diede, fra l'altro, prova colla fondazione della Università di Grenoble.

Allo zelo della disciplina congiunse quello per la integrità e la propagazione della fede cattolica. Con-

tinuò con perseveranza la lotta che, vescovo e cardinale, aveva ingaggiato contro gli eretici; esortò il re d'Inghilterra a istituire nei suoi Stati l'Inquisizione, e questa stimolò dove vigeva, animando principi e vescovi. Fin dall'inizio del pontificato, rinnovò le condanne inflitte dal suo predecessore contro gli errori di taluni francescani fanatici. Sostenne, come già Giovanni XXII, violenti attacchi da parte di Michele da Cesena, Guglielmo Occani, Bonagrazia da Bergamo e Giovanni da Gianduno. In diverse parti i seguaci di costoro trascorsero ad aperta ribellione: e il Papa fece procedere contro di essi nei domini dello Stato ecclesiastico e indusse anche Roberto di Sicilia ad imitare l'esempio. Nella Spagna B. indusse il re di Castiglia Alfonso XI a troncare l'infame commercio con Eleonora di Guzman, ristabilì i buoni rapporti tra quel principe ed il re di Portogallo; fece bandire la crociata contro i maomettani d'Africa, che nel 1339 avevano invaso la penisola; la brillante vittoria riportata dai crociati a Tarif il 30 ott. 1340 fu degno compenso allo zelo del Pontefice.

Abbiamo anche altri atti che testimoniano dello zelo di B. per le missioni e per i cristiani d'Oriente. Nel 1338 spedì lettere ed inviò nunzi anche al gran Khan dei Tartari e all'imperatore della Cina. L'anno dopo ricevette dall'imperatore greco Andronico una ambasciata rimasta celebre per merito personale del principale negoziatore, il monaco basiliano BARLAAM (v.) calabrese. Malgrado però le disposizioni concilianti dell'inviato, quel passo non ebbe risultati seri, poiché il Papa non senza fondamento giudicò che la riunione delle Chiese non era altro che un pretesto e che lo scopo vero di Andronico era quello solo di poter carpire dei soccorsi nella difesa contro i Turchi.

Sul terreno politico B. diede prova d'animo conciliativo. Non solo non volle rinnovare le scomuniche del suo predecessore Giovanni XXII contro Ludovico il Bavaro, ma mostrò anche desiderio di riconciliarsi con lui quando avesse dato una conveniente soddisfazione alla Chiesa. Questi pertanto inviò deputati ad Avignone; e nel luglio 1335 essi se ne tornarono riferendo le condizioni del Papa; nel settembre pareva prossima la riconciliazione. Ma i re di Francia e di Napoli, e subito appresso anche quelli di Boemia e di Polonia vi si attraversarono; e Filippo IV di Francia, che in quella riconciliazione credeva di scorgere agevolato il trasferimento della residenza papale in Italia, minacciato il possesso usurpatosi di alcune città dell'impero e sventati i suoi disegni politici, si provò di trarre dalla sua anche i cardinali, conficcando di molti le entrate, e inducendo alquanto a dichiararsi contrari ad ogni alleanza con quell'incorreggibile eretico: anzi egli pretese che senza lui e Roberto di Napoli, non si dovesse stringere pace con Ludovico. Con ciò i negoziati si tirarono in lungo, sì che Ludovico, impaziente degli indugi e delle difficoltà oppostegli, mutò proposito e nel luglio del 1337 strinse alleanza con l'Inghilterra contro la Francia; indi nell'agosto del 1338 ritornò alle sue vecchie pretese: la sua dignità imperiale essere direttamente da Dio, l'imperatore non doversi giudicare dal Papa, ma il Papa da un concilio ecumenico, al quale facevano di nuovo appello i monaci fanatici rientrati in credito presso di lui. Il Papa a più riprese cercò di atutare le rivalità tra Francia e Inghilterra; ma nel 1340 scoppiò la guerra, in cui prima l'Inghilterra, poi la Francia ebbero il vantaggio; ed

infine per l'opera del Papa e di Alfonso XI di Castiglia vennero ad una tregua. Durante l'armistizio il Bavaro si gettò improvvisamente dalla parte inglese alla francese; e allora il re di Francia cominciò a brigare per lui in Avignone. Ma la smania di conquiste e ogni mancanza di riguardo in Filippo, guastarono l'opera della pace. Di più Ludovico volle anche sposare a suo figlio Ludovico di Brandeburgo Margherita Maulhaseh, erede della Carinzia e del Tirolo, allo scopo di incorporarsi questi Stati, ancorché fra i due fosse un impedimento di consanguinità in terzo grado e di legame coniugale, essendo Margherita sposata al principe di Boemia, da lei arbitrariamente abbandonato perchè accusato di impotenza. Il Papa commise al patriarca d'Aquileia d'impedire l'esecuzione di questo malvagio disegno e di dissuadere la principessa da siffatta unione.

Nè il desiderio della pace si spiega soltanto per l'animo buono e conciliante di B., ma anche per grandi disegni ai quali la pace secondo lui doveva servire. Pensava infatti di prestare soccorsi ai Luoghi Santi, ma appunto per la situazione turbata degli Stati d'Europa dovette rinunciare alla vagheggiata impresa d'una crociata. Altro suo disegno era di riportare la sede papale in Roma. Si spiega così come, già dall'indomani della sua elezione, tra gli ordini da lui impartiti fosse quello di ristaurare il palazzo del Laterano e la basilica di S. Pietro. Nel luglio 1335 promise agli inviati romani che avrebbe fatto ritorno nell'eterna città. E più appresso, uscito da una gravissima malattia, propose di dar compimento alla promessa fatta; ma gli intrighi del re di Francia, l'opposizione dei cardinali in maggioranza francesi e favorevoli al re, le turbolenze di Roma e d'Italia, lo fecero mutare d'avviso. Indarno Francesco Petrarca — coronato poeta in Campidoglio l'8 aprile 1341 con pompa che fece per un momento rivivere la grandezza e lo splendore del passato — in una memoranda epistola in versi rappresentava a B. Roma sotto l'aspetto d'antica matrona invocante dal suo sposo (il Papa) pietà per l'umiliazione, la miseria e l'abbandono in cui giaceva. B., pur manifestando al poeta gratitudine ed ammirazione, non accor liscese. Bisogna però riconoscere che, per quanto rimanesse francese nell'anima, B. seppe serbarsi all'altezza di padre universale della Cristianità. Così non lasciò mai, nè anche lontano, d'interessarsi di Roma e dell'Italia: ebbe anzi, a partire dal 1339, il conforto di vedere ritornare all'obbedienza papale Verona, Bologna, Milano ed altre città della Lombardia che si erano distaccate per unirsi a Ludovico il Bavaro. Allo scopo poi di assicurarsene il risultato e di impedire altri disordini, costituì allora una specie di vicariato dell'Impero tra i capi delle più potenti famiglie dell'alta Italia.

Il nome di B. resta segnatamente legato all'erezione del palazzo papale di Avignone, uno dei più poderosi monumenti del medioevo: tetto e immenso, con le sue torri tozze e merlate, le mura grigiastre grosse quattro metri, interrotte da assai rare finestre, venne giustamente chiamato un misto di fortezza e di monastero, di palazzo e di carcere. Ed a farlo apparire sotto questo severo aspetto servi non poco la torre innalzata come spia del re di Francia sull'opposta sponda del fiume. Ad imitazione del Pontefice, anche i cardinali si eressero nella città e nei dintorni ville e palazzi.

Non possiamo passare sotto silenzio il fatto che con la celebre bolla *Benedictus Deus* (1336) B. pose termine alla tanto agitata questione della *visione beatifica*, di cui godono nell'altra vita le anime dei beati, definendo che tale visione non viene punto differita a dopo la risurrezione dei corpi nel giorno del giudizio universale. La disputa era stata quanto mai acre tra i Domenicani ed i Frati Minori. Giovanni XXII sembrava personalmente propendere per la tesi del differimento. Lo si era perciò lacciato di eresia, ma egli s'era difeso da buon teologo, osservando che l'opinione personale del Papa non è una solenne definizione dogmatica e dichiarando pubblicamente di credere che « le anime dei Santi in cielo vedono subito Iddio e la divina essenza ».

Agli ambasciatori di Leone V d'Armenia, venuti nel 1336 ad invocare nuovi soccorsi, B. rilasciò il *Libellus de erroribus ad Armenos*, nel quale venivano denunciati alcuni errori, al cui sradicamento B. subordinava i nuovi soccorsi. È stato rivendicato a B. XII anche quel parziale commento al Vangelo di S. Matteo, che s'era erroneamente attribuito a BENEDETTO XI (v.).

B. soccombeva ad una infermità che già da lungo tempo lo travagliava, il 25 aprile 1342, lasciando fama di valente teologo e canonista, oltretutto di pontefice giusto, energico e austero.

BIBL. — GIACONIUS, II, 455-478. — KARL JAKOB, *Studien über Papst B. XII*, Berlin 1910. — G. MOLLAT, *Les Papes d'Aragon*, Paris 1930, p. 63-79. — E. DUPRÉ-THÉSEIDER, *I Papi di Aragona*, Firenze 1929. — L. JADIN in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 116-135. — P. FOURNIER in *Hist. littér. de la France*, t. 37, p. 174-209. — HERGENROTHER, V, p. 41-43. — Per B. XII teologo: *Dict. de Théol. cathol.*, II, col. 653-704; DENZ.-B., n. 530-549.

BENEDETTO XIII. v. PIETRO DE LUNA.

BENEDETTO XIII (1724-1730), *Pietro Francesco Orsini* della famiglia Orsini-Gravina, duchi di Bracciano. Nacque il 2 febbraio 1649 a Gravina. Diciottenne, rinunziò a tutti i diritti di primogenitura ed entrò nel convento di S. Domenico a Venezia, assumendo in religione il nome di « Vincenzo Maria ». Si dedicò con passione agli studi soprattutto storici: si dice che avesse letto ventiquattro volte gli *Annali* del Baronio. A 21 anni fu incaricato dell'insegnamento della filosofia nel convento di Brescia. Conseguì ancor giovanissimo fama di oratore. Aveva 23 anni, allorché Clemente X gli conferì la Porpora ch'egli accettò unicamente dietro il comando del generale dell'Ordine. Resse successivamente le diocesi di Manfredonia (1675-80), di Cesena (1680-86) e di Benevento (1686-1724), che divenne, per l'opera sua, diocesi modello.

Il card. Lambertini, futuro Benedetto XIV, nella dedica alla santa memoria di B., del tomo III del *De Servorum Dei beatificatione*, così scrive di lui vescovo: « Visitare ogni anno una parte della sua diocesi, rizzare o ristabilire o rinnovare chiese magnifiche, consacrare altari per la celebrazione dei Santi Misteri, stabilire pie confraternite, fondare ospedali pubblici ed ospizi per malati, sollevare la miseria dei poveri né solo colle sue rendite ecclesiastiche, ma il più spesso con denari propri, rompere alle anime affamate il pane delizioso della parola evangelica, radunare ora concili provinciali

ed ora sinodi; pubblicare le savie leggi fatte negli uni e negli altri... » fu la sua costante preoccupazione.

Il 29 maggio 1724, nonostante che con preghiere e lacrime avesse scongiurato l'altissimo ufficio, venne eletto papa. Per tre giorni stette in ritiro e in orazione. Portato in sedia gestatoria in S. Pietro, quando si trovò sulla soglia del tempio, volle scendere per entrarvi a piedi e senza pompa. In segno d'umiltà s'assistesse non nel mezzo dell'altare, ma dal lato dell'Epistola per ricevere l'omaggio dei cardinali. Nella solenne processione del *Corpus Domini* egli stesso volle portare il Santissimo procedendo a piedi, novità che, come altre da lui compiute, fu di grande edificazione al popolo.

Egli si chiamò B. in onore del domenicano Benedetto XI e, nella serie dei papi omonimi, egli fu XIII, non XIV, poichè Pietro di Luna fu anti-papa. B. come non aveva lasciato da cardinale le costumanze del religioso così anche pontefice non obliò mai d'essere un umile figlio di S. Domenico. Quindi fece a meno della guardia e la camera sua volle disposta con tutta semplicità. Si ricorda ancora di lui che andava spesso a desinare coi fratelli domenicani alla Minerva e baciava le mani del superiore. Non soffrì mai che i preti gli si inginocchiassero innanzi. Continuò un ministero da vescovo e da parroco; visitava chiese ed ospedali. Una volta, all'ospedale del Laterano, avendo visitato partitamente i letti, riscontrandoli poco confortati per ammalati, ne riprese i sovraintendenti dicendo loro che gli ammalati andavano trattati con gli stessi riguardi che si sarebbero usati dando ricovero al Papa. Nel giubileo del 1725 diede esempio di grande pietà ritenendosi egli l'ufficio di penitenziere maggiore e confessando nella basilica del Laterano. Tenne altresì in quell'anno al Laterano un concilio provinciale, cui intervennero 32 cardinali, 5 arcivescovi e 50 vescovi, oltre ad abati e procuratori. In esso fece dichiarare di fede la bolla *Unigenitus* contro il giansenismo, sicché essa, dopo lunghe tergiversazioni, fu accettata senza restrizioni nel 1728 anche dal cardinal de Noailles, arcivescovo di Parigi.

Tra le molte disposizioni disciplinari di B. è quella che abolì la scomunica d'Innocenzo X contro coloro che fumatavo tabacco nella basilica Vaticana. Rinnovò la proibizione del gioco del lotto che era stato importato da Genova o si sdegnava che ad esso prendessero parte anche degli ecclesiastici.

Incoraggiò la creazione di seminarî nelle diocesi mediante l'istituzione d'una apposita Congregazione e promosse la celebrazione di sinodi e concili provinciali. Tra i Santi da lui canonizzati sono S. Giovanni della Croce, S. Luigi Gonzaga, S. Stanislao Kostka e S. Giovanni Nepomuceno. Per di più egli ordinò che si recitasse l'ufficio di S. Gregorio VII per tutta la Cristianità; ma l'Austria, la Francia e Venezia gli fecero in quest'ultimo punto opposizione. Nella diplomazia B. fu inesperto e mancò di fermezza e di accorgimento. Fu quindi notato, e non a torto, di soverchia arrendevolezza verso re e principi secolari: e senz'altro lo fu coll'imperatore Carlo VI (quale re di Sicilia) e con Vittorio Amedeo II di Savoia, se anche non riuscì a Giovanni V re di Portogallo d'averlo dalla sua nella pretesa di nominare i cardinali della Corona.

A B., nella sua qualità di sovrano temporale, grandemente nocque un ipocrita che abusò in pieno

della sua fiducia: il card. Coscia. B. lo conobbe quando era vescovo di Benevento; il Coscia era di bassi natali, ma di ancor più bassi sentimenti. Condotta a Roma in occasione del conclave, venne subito appreso da B. nominato segretario dei *Memoriali*. È nel concistoro del giugno 1723, non ostante il voto contrario di nove cardinali a motivo della mala condotta che teneva, fu elevato alla sacra Porpora. La cieca ed illimitata fiducia che il Papa, sempre e tutto assorto nelle cose religiose, riponeva nell'astuto e venale prelato, fece giustamente dire all'Audisio che « B. alla semplicità della colomba non accoppiava la sagacità del serpente ». Anche il card. Lercari, segretario di Stato, nocque, cogli abusi di potere, alla popolarità del Pontefice. B. morì in età di più che 80 anni, dopo aver tenuto per due soli giorni il letto, verificandosi così ciò ch'egli era uso di dire a chi lo scongiurava dal troppo affaticarsi: che cioè « un papa deve morire col piviale addosso ».

La città di Benevento — che B. anche da papa si recava spesso di persona a visitare — gli eresse appena morto un bel monumento. In Roma invece la sua morte non destò rimpianto per colpa di quelli che avevano troppo abusato della sua fiducia. Il card. Coscia riuscì a malapena a sfuggire al furore di alcuni dimostranti. Ed un processo che poi gli fu intentato sotto il successore di B. ebbe come risultato la sua destituzione da cardinale, la restituzione di ingenti somme indebitamente percepite e la condanna a 10 anni di carcere.

BIBL. — GUARNACCI, II, 409 ss. — HERGENRÖTHER, VII, p. 15-17 e passim. — C. CASTIGLIONI, *o. c.*, p. 24-27. — L. JADIN in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 163-164. — L. v. PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XV (1933) p. 487-638.

BENEDETTO XIV (1740-1758). Nacque il 31-III-1675 dalla nobile famiglia *Lambertini* di Bologna e si chiamò *Prospero*. Ebbe la prima istruzione da maestri che ben lo seppero comprendere ed avviare. Tredicenne fu mandato a Roma nel Collegio clementino tenuto dai PP. Somaschi. Uscitone nel 1692, si consacrò con trasporto allo studio della teologia e del diritto, manifestando le sue preferenze per il metodo positivo. Si assimilò la dottrina dei Padri e dei concili, studiò le bolle dei Papi, amando anche, nelle ore di riposo, rinfrescare la propria cultura letteraria colla lettura di Dante, del Tasso e dell'Ariosto. Nel 1694 conseguì nell'Università di Roma la laurea in diritto e teologia.

Cominciò appresso la sua brillante carriera di prelato di curia. Fu canonico di S. Pietro, consultore del S. Uffizio, referendario di Segnatura, promotore della Fede, avvocato concistoriale, segretario della S. Congregazione del Concilio, canonista della S. Penitenzieria, e nel 1725 arcivescovo titolare di Teodosia. Tre anni appresso Benedetto XIII lo nominò arcivescovo d'Ancona e dopo un anno lo elevò alla Porpora. Clemente XII nel 1731 lo trasferì all'archidiocesi di Bologna dove godette di molta popolarità e mostrò grande zelo pastorale, esercitando insieme il più grande fascino sui dotti. La morte di papa Clemente (6 febbraio 1740) doveva aprire un conclave laborioso. Gli intrighi di parecchi cardinali — ma soprattutto del de Tencin — ne mandavano sempre più in lungo la soluzione. Gli elettori spossati dal lavoro e anche dai calori estivi, apparivano di più in più turbati e nervosi,

mentre il Lambertini conservava intera la sua gaiezza. Disse un giorno: « Se volete a pontefice un santo, pigliatevi il Gotti; se preferite un politico esperto e consumato, prendetevi Aldrovandi; se invece vi garba meglio un bravo uomo, prendete me ». Dopo sei mesi di lotta, una soluzione conciliativa, caldeggiata dal card. Neri-Corsini, nipote del pontefice defunto, portò alla tiara proprio il Lambertini (17 agosto 1740).

I migliori auspici si trassero subito dai collaboratori che il Pontefice s'era scelto. A segretario di Stato, in seguito al rifiuto del card. Corsini, scelse Valenti, universalmente riguardato come il più grande politico del tempo. Aldrovandi fu promosso datario, Ruffi cancelliere, e Querini prefetto della Congregazione dell'Indice. Il Passionei « la cui testa era una biblioteca » venne nominato bibliotecario di S. Chiesa. Il successo però del pontificato di B. più che ad una collaborazione in grande stile si deve alle grandi doti d'ingegno, di cultura, di pietà e di zelo, ond'era egli ornato. « Da secoli — riferiva il Kollonitsch all'imperatore Carlo VI — non vi è stato alcun pontefice così doto in *fiore et praxi romanæ Curie* ». Tutta in realtà la vita di B. era stata mirabile vita di studioso. Basta scorrere le opere da lui date in luce quand'era cardinale, opere poderose in cui tutta la teologia ed il diritto erano poste a vivo contributo. Il *Bolletario* che poi, pontefice, diede in luce ne fa solenne riprova: ancor oggi esso è reputato uno dei più importanti di tutta la storia del Papato per ampiezza e varietà d'erudizione, per sicurezza di dottrina e altezza di trattazioni. Tutti i rami del sapere l'ebbero esercitato; ma soprattutto la teologia, il diritto e la liturgia, della quale presentò la forza e l'efficacia ch'era destinata ad avere sulle anime.

B. non fu soltanto un studioso per sé, ma anche un fautore magnifico delle scienze e delle arti. Appena pontefice si studiò di dare impulso a tutti gli istituti scientifici ch'erano in Roma, ne creò di nuovi, dolendosi soltanto che per molti di essi gli scarseggiassero i mezzi e gli uomini. Arricchì la Vaticana di inestimabili tesori, soprattutto acquistandole due celebri collezioni private: quella del marchese Antonio Gregorio Capponi e quella del card. Pietro Ottoboni. Di più B. concepì e fece iniziare la catalogazione generale di tutti i manoscritti della Vaticana, lavoro colossale che venne poi riassunto da Leone XIII. Dotò pure l'Università della Sapienza della cattedra di chimica e di matematica; aprì in Campidoglio scuole di pittura e di scultura, costruì un museo d'antichità cristiane in Vaticano. Molte chiese abbellì, rinnovò, costruì; a S. Maria Maggiore rifece l'atrio e sopra di esso un altro ne costruì, donde i Papi dessero la benedizione il giorno dell'Assunta; fece dissotterrare l'obelisco del Sole in Campo Marzio, levò la colonna Antonina, fece il campanile del Santuario di Loreto e ne ampliò il portico. Durante il suo pontificato fu in tutta la città di Roma un febbrile lavoro di artisti ed operai che vi affluivano anche da lontano. Il lunedì d'ogni settimana veniva da B. consacrato esclusivamente ad adunanze dei più celebri personaggi, coi quali disputava di teologia, di filosofia, di storia, di diritto, di archeologia, di arte. Il Bosovich, il Maire, il Winkelmann, l'Assemani, l'Azzevedo ed altri insigni egli ebbe famigliari per l'esecuzione dei suoi piani. Nè vanno passati sotto silenzio gli sforzi da lui fatti per la revisione e

correzione del *Breviario* e di altri libri liturgici. Istituiti anzi a tale scopo una commissione, i cui atti e lavori furono nella seconda metà del sec. XIX accertati ed illustrati dal Roskovany e dai monsignori Chaillet e Batiffol. Questa commissione però non corrispose ai desideri ed all'aspettativa del Pontefice, come ce ne fa fede una lettera di B. al card. de Tencin, in cui leggesi: « Così fosse piaciuto al cielo che avessimo da noi soli ateso alla revisione e correzione del *Breviario*. Sarebbe già cosa finita da tempo. Noi ci siamo decisi a nominare una commissione che finalmente ci ha comunicato le sue conclusioni, ma così confuse, imbrogliate, contraddittorie, che ci vorrebbe più tempo e fatica a correggere le stesse che non il *Breviario* ».

Una grande benemeranza di B. in ordine alla purezza della cultura cattolica è il suo nuovo regolamento sulla censura dei libri. I censori profitavano talora della loro posizione per favorire una corrente di pensiero piuttosto che un'altra. In proposito si erano avute non poche lamentele, e B. colla bolla *Sollicita ac provida* del 9 luglio 1753 si propose d'estirpare gli abusi esposti nella bolla i principi generali, ai quali si deve ispirare la *Congregazione dell'Indice*, ordinava ai censori di spogliarsi d'ogni spirito di parte, di scuola e di nazionalità nel compiere il loro dovere. Riprovava vivamente la facilità, con cui autori cattolici coprivano d'insulti i confratelli che sostenevano opinioni diverse dalle loro, facciandole di eresia e presentando le proprie come le sole conformi alla fede. E discendeva a norme particolari e precise per aiutare in tal senso il compito dei censori. Scrittori cattolici del tempo trovarono un valido difensore in B. contro censori troppo zelanti: tra gli altri il card. agostiniano Noris e Ludovico Muratori. Le sue relazioni con filosofi e letterati strani ri presso alcuni lo fecero cadere in sospetto, presso altri gli accrebbero il già grandissimo prestigio. Nel 1745 Voltaire gli dedicò la tragedia *Mahomet ou le fanatisme* ed egli l'accettò. Giuseppe II, ancor prima ch'egli cingesse la tiara, lo aveva segnalato ai cardinali come il papa ideale. Grimm lo chiamava il più infallibile di tutti i successori di Pietro, perchè da solo concentrava in sé più spirito di quanto ve ne fosse disperso in tutti gli altri. Non sarebbe però nel giusto chi credesse che dalla levatura di mente affatto eccezionale egli fosse inclinato a fare l'occhiolino dolce ai filosofi del suo tempo, ai cosiddetti spiriti forti del sec. XVIII. Ciò non si potrebbe comporre con quel che un giorno scrisse a sfogo del suo animo profondamente esacerbato per lo scempio di tempo e di forze che si faceva nelle scuole dei Seminari e delle Università in diatribe teologiche, perdendo invece di vista le vere necessità del tempo: « Sarebbe ora e tempo che si desse fine a tutte le dispute teologiche, e che i teologi d'ora innanzi non impugnassero la penna che per combattere i materialisti, gli atei e i deisti i quali mirano a sommuovere i fondamenti della religione ». Egli altresì avvistò nella massoneria una nemica della Chiesa. In un'epoca, nella quale la setta passava come uno svago anodino, a cui e l'aristocrazia e il clero davano degli iniziati, B. ebbe il merito d'intuirne il male ed il coraggio di denunciarlo con una pubblica condanna. Fece che si consigliasse a Luigi XV di non permettere che si fondassero delle logge nei suoi Stati; e primo di tutti formulò

la decisiva obiezione contro una setta « che non può essere buona, perchè avviluppata in un profondo segreto ».

Come principe temporale B. diminuì le imposte, fece una nuova circoscrizione delle regioni, riformò la nobiltà romana, condannò l'usura coll'enciclica *Vix pervenit* (1 nov. 1745; cf. *Denz.-B.*, n. 1475-79), favorì la libertà di commercio. Benchè educato e cresciuto nella tradizione assolutista propria dei principi del sec. XVIII, fece un uso assai liberale del potere, di cui anzi sognava modificare le condizioni nel suo esercizio di fatto. I suoi rapporti colle corti furono ispirati da benevolenza e da larghezza di vedute. Continuò in ciò la politica blanda di Benedetto XIII. Ne sono prova il diritto di patronato concesso estesissimo al re di Portogallo (1740), insieme al riconoscimento del titolo di *Rex fidelissimus* (1748); il riconoscimento a Carlo III di Borbone, re delle due Sicilie, della nomina di 26 vescovadi (1741) e della fondazione, nel suo regno, d'una Corte di Giustizia, formata di laici e giudicante in ultimo appello anche le cause ecclesiastiche; il diritto riconosciuto al re di Sardegna Carlo Emanuele di nomina di tutti i benefici insieme col titolo di « Vicario perpetuo », e analogo riconoscimento a Ferdinando VI, re di Spagna. di molte nomine di benefici minori colla facoltà di raccogliere denaro del clero per fare la guerra nelle Indie (1753). Fu mediatore felice tra i cavalieri di Malta ed il re di Napoli e sciolse le questioni tra Venezia e l'Austria, rimpiazzando il soppresso patriarcato d'Aquileia colla creazione di due arcivescovadi: di Udine, dipendente da Venezia, e di Gorizia nell'Impero austriaco.

Il Balan, l'Hergenthöther ed altri storici hanno criticato la soverchia arrendevolezza di B. alle pretese dei governi del tempo ed hanno espresso il dubbio che, con una politica pacifista ad oltranza, abbia favorito l'ingerenza degli Stati negli affari interni della Chiesa e contribuito a peggiorare le condizioni del Pontificato.

Ma, giustamente osserva in merito il Castiglioni, « se si riflette alla mente superiore di B. ed alla sua straordinaria erudizione, quel giudizio appare molto disutile; viene anzi fatto di pensare che la politica di B. fosse piuttosto il frutto della convinzione che quelle forme di provvidenze che la Chiesa esercitava nei riguardi degli Stati e della società civile, ottime quando la società era disorganizzata e primitiva, più non rispondevano al grado d'incivilimento della medesima e alle moderne forme di governo dalle funzioni molto complesse. Forse a B. mancò il coraggio aperto di svincolare da forme esteriori sorpassate la Chiesa e portarla, con un colpo d'ala, in un ordine di civiltà superiore a quella appena raggiunta dal secolo XVIII. L'intrinseca vitalità del Vangelo si manifesta appunto nella continua ascesa verso realizzazioni che in tempi antichi sarebbero apparse utopistiche. Quando gli uomini di Chiesa si irrigidiscono in posizioni antiquate, impediscono alla medesima di marciare in testa all'umano incivilimento. Comunque a noi pare che B. non abbia seguito una politica di debolezza, ma di proposito abbia agito come ha fatto, nella speranza di districare il Pontificato dalle brighe politiche in modo da potere, con più efficacia, attendere alla ricostruzione religiosa della società e degli Stati non più organizzati con forme medievali ».

Forse in questa luce lo giudicò anche Carlo Botta quando di B. scrisse: « La suprema sede certamente egli meritava per bontà, per dottrina, per ingegno e per quella sopportazione delle cose del mondo che nasce per esperienza in chi il mondo conosce. . . Da cardinale già era conosciuto di facile e mansueta natura nè cambiò stile nella novella dignità. Trovò che per mantenere le ragioni il miglior mezzo è di non irritare gli avversari. Egli fu papa quale il secolo lo voleva. Le controversie con Roma non furono più ostilità ma discussioni, e l'incredulità che purtutto andava serpendo tra le generazioni, in cospetto d'un papa amabile e spiritoso s'arrestava ».

Spirito conciliante dimostrò B. anche negli affari puramente religiosi. Ridusse le feste divenute troppo numerose in Spagna (1742), in Sicilia e in Toscana (1748). Più tardi fece lo stesso in Sardegna, in Austria e nei propri Stati. Le bolle e i brevi di B. si estendono a tutto il mondo, ed in tutte le questioni portano una parola definitiva e precisa in linea di principi, mentre nell'ordine pratico sono piuttosto circospette ed indulgenti. La fermezza nei principi fu da B. dimostrata in due gravi questioni. Con la bolla *Ex quo singulari* (11 luglio 1742) egli si pronunciò sulla questione scabrosa dei Riti Cinesi (v.). Impose a tutti i missionari d'impegnarsi con giuramento a distruggere gli usi conlannati come superstiziosi. Tale disposizione determinò all'atto pratico una feroce persecuzione, della quale furono vittime tra altri cinque padri domenicani, tre gesuiti e molti altri religiosi e laici indigeni. Il provvedimento di B. fu severo, ma necessario, perchè tutti i missionari adottassero una disciplina uniforme e finissero così le divergenze, i malintesi, i sospetti e le rivalità tra i diversi centri di missione. Non menò decisamente B. affrontò l'altra spinosa questione dei *riti malabarici*. I missionari del MALABAR (v.) avevano invocato dalla S. Sede la dispensa da tre usi, la cui osservanza avrebbe guastato la causa delle missioni: tali erano l'uso della saliva e del sale e l'uso della *insufflatio* nell'amministrazione del Battesimo, in terzo luogo l'ingresso nella capanna dei paria per l'amministrazione dei Sacramenti, accostamento che precludeva l'accesso verso le caste superiori. B. nella bolla *Omnium sollicitudinum* (12 settembre 1744) concesse una dilazione di 10 anni della dispensa già data per i due primi usi, dichiarando però che sarebbe stata l'ultima concessione; quanto al terzo punto accettò la proposta di missionari riservati esclusivamente ai paria.

Dalla condanna dei riti cinesi e malabarici alcuni trassero motivo di giudicare B. avverso ai Gesuiti: e a confermarli in tale opinione venne nel 1745 la condanna, da parte della *Congregazione dell'Indice*, della *Biblioteca giansenista* del gesuita Colonia. Dieci anni appresso B. condannò anche la *Storia del popolo di Dio* del gesuita Berruyer. Ma a torto si volle ravvisare in siffatte misure una manifestazione di mal animo del Papa contro la Compagnia di Gesù. Proprio verso i Gesuiti egli assunse atteggiamenti che hanno ben diverso significato. Così indarno il rigorista Daniele Concina dei Predicatori, tenace oppositore dei Gesuiti, ricorse a tutti i mezzi per spingerlo a condannare alcune proposizioni di morale « benignista ». « Nè si può far colpa » B., che proclamò tanti beati e tanti santi, se il Bellarmino non ebbe fin dal suo tempo l'onore della beatificazione, chè oggi si sa da tutti essergli stato

dal Governo francese inibito il compimento di quest'atto.

Bisogna anche riflettere alle difficoltà, in cui B. si trovava impigliato, tali di loro natura da richiedere, in chi era al timone della mistica nave, somma prudenza. Basta richiamarsi alla mente qual fosse la parte del giansenismo nell'opinione pubblica del suo tempo. Molti giansenisti si rifiutavano di sottoscrivere alla bolla *Unigenitus*. Ma B. vedeva con pena certi avversari di Giansenio cadere nell'estremo opposto di una morale rilassata. Egli avrebbe voluto condurre, dice bene il Vacandard, alla respiscenza tanto i giansenisti quanto i molinisti avanzati. Soprattutto poi desiderava che la questione del rifiuto dei Sacramenti, in cui aveva finito per indraarsi anche il parlamento, fosse riservata alla Chiesa. Come è noto, i confessori erano stati allora autorizzati dall'arcivescovo di Parigi a negare l'assoluzione a chiunque non sottoscrivesse alla bolla *Unigenitus*. Ma per una confusione di poteri, che faceva scandalo fin d'allora e che a noi appare semplicemente mostruosa, i parlamenti ricevevano gli appelli delle persone private dell'assoluzione, indigevano condanne ai curati che si mostravano docili alle prescrizioni dell'arcivescovo, e deliberavano con ordinanze che i Sacramenti si dovessero amministrare al tale e tal'altro ammalato. Costretto ad intervenire in tale conflitto, B. lo fece con prudenza e moderazione. L'enciclica *Ex omnibus* che indirizzò all'Assemblea del clero francese, richiamava con molto vigore il carattere obbligatorio delle condanne contenute nella bolla *Unigenitus*, ma consigliava di limitare il rifiuto dei Sacramenti a coloro soltanto che si dichiaravano pubblicamente dispregiatori della bolla *Unigenitus*. B. aveva altamente desiderato — come un giorno si espresse col card. de Tencin — che la medaglia da coniarci per l'avvenimento capitale dell'anno 1755 portasse per motto: *Pax ecclesie et gallicanæ restituta* (Cf. *Dictionn. des connaissances religieuses*, I, 746-747). E non è stato certo colpa sua, se questo non si poté conseguire.

B. ebbe un'alta coscienza del suo ufficio, invigilò, corresse e nulla omise di ciò che poteva giovare a ristaurare ed a migliorare la vita spirituale dei popoli. Per ottenere questo, come rileva il Castiglioni, egli si rivolse di preferenza ai vescovi esortandoli a dare opera, affinché il clero delle singole diocesi rifulgesse per l'integrità dei costumi e lo zelo nel promuovere il culto divino. I vescovi dovevano attendere di proposito alla formazione dei chierici nei Seminari, dovevano andar cauti nelle promozioni agli Orlni sacri, non affidare le parrocchie che a sacerdoti dotti e pii e di costumi esemplari. Inculcò ai vescovi la visita pastorale della diocesi e richiamò in vigore la costituzione di Sisto V che prescriveva loro di portarsi a Roma ogni tre anni per la visita alla tomba degli Apostoli e per dare relazione al Papa. Ancora ai vescovi diceva: « Dovete essere il modello del vostro gregge, e dovetto esserlo celebrando spesso e con devozione la S. Messa, amministrando i Sacramenti, assistendo ai divini uffici, procurando il rispetto e il decoro della vostra casa e famiglia, soccorrendo i poveri, visitando gli infermi, ospitando i pellegrini, e in tutte le virtù cristiane. E poichè siete i successori degli Apostoli, imitateli nelle vigilie, nell'applicazione, nella pazienza, nelle fatiche, estirpando i vizi, predicando il Vangelo e inducendo a penitenza i peccatori ».

Tra i molti atti e meriti di B. ricordiamo ancora la sollecitudine per il ritorno dei dissidenti alla Chiesa di Roma; la facoltà data ai vescovi, in paesi protestanti o scismatici, di venire ad accomodamenti cogli usurpatori di beni ecclesiastici, per facilitarne la conversione; la celeberrima *Declaratio Benedictina* (4 nov. 1741) sulla validità dei matrimoni « claudesini », sia di quelli contratti fra soli eretici sia anche di quelli « misti » che però B. deprecava colle parole più forti, documento promulgato prima per il Belgio Olanda e poi esteso anche ad altre regioni, a tutela del vincolo coniugale (cf. *Denz.-B.*, n. 1452-57); la costituzione *Sacramentum Poenitentiae* (1 giugno 1741) per salvaguardare da profanazioni la confessione sacramentale (cf. *Cf. can. 994*); condannò le affermazioni dei fautori del duello *Denz.-B.*, n. 1491-95).

Colpito da polmonite, morì, tutti edificando colla sua pietà, il 3 maggio 1758 in età di anni 83.

La memoria di B. non cadde in oblio nè cadrà: la grande scienza, il grande zelo, la sua munificenza, il carattere accogliente e gaio — sul quale ultimo tanta luce gettò anche il nostro Testoni nel dramma bellissimo *Il Card. Lambertini* — han dato e danno alla sua figura un risalto che è di pochissimi. Voltaire — il corifeo della guerra a Cristo — lo esaltò vivente in due versi che potrebbero anche incidersi sopra il suo monumento sepolcrale in S. Pietro:

*Lambertinus hic est Romae, decus et Patris orbis,
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.*

Il figlio del ministro d'Inghilterra Orazio Walpole, protestante, gli fece erigere in Londra un monumento con questo elogio: « Amato dai cattolici, stimato dai protestanti, monarca senza favoriti e senza cortigiani, papa senza nepotismi, e, malgrado il suo spirito e la sua scienza, dottore senza orgoglio, censore senza amarezza ».

Elenco delle opere di B. XIV.

De servorum Dei beatificatione et beatorum canonizatione, 4 voll., Bononiae 1731-1738.

Institutiones ecclesiasticae, 3 voll., Romae 1747, Lovanii 1762.

De Synodo diocesana, Romae 1748.

Epistola prima ad Archiepiscopos et Episcopos, aliosque ritus graeci ecclesiasticos, de nova Editione graeci editione, Romae 1756.

Commentarius de D. N. Jesu Christi Marisque eius festis, 2 voll., Lovanii 1761.

De Sacrosancto Missae Sacrificio, 2 voll., Lovanii 1761.

Tutti questi scritti sono stati raccolti e notevolmente accresciuti nelle diverse edizioni successive dello sue: *Opera Omnia*, tra cui notevole quella curata, per ordine di B. stesso, da Em. de AzVEDO (v.). Nell'ediz. di Prato in 17 voll. (1839-1846) è aggiunto il *Bollario*, già edito in edizioni proprie: Roma 1746-1757 in 4 tomi; Venezia 1778, 4 tomi in 2 voll. — Fr. HEINER nel 1904 pubblicò *Opera inedita* (Friburgo in Br.).

Notiamo altresì la preziosa edizione della:

Correspondence de Benoît XIV, 2 voll., Paris 1912 (ed. HECKEREN).

BIBL. — HERGENRÖTHER, VII. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XVI-1 (1933) p. 3-462. — CASTIGLIONI,

o. c., p. 504-515. — Il *Dict. de Théol. cath.* e il *Dict. d'Histoire* consacrano poco spazio a B. XIV. Il *Dict. de Droit canonique*, fascic. IX-X (1937) illustra le opere del dottissimo Papa.

BENEDETTO XV, *Giacomo della Chiesa* (1914-1922). Nacque in Genova il 21 novembre 1854. Fu eletto pontefice il 3 settembre 1914, incoronato il 6 dello stesso mese.

1. La precedente carriera. Giacomo della Chiesa appartene per via del padre e della madre a due antiche e nobili famiglie: l'una — la materna — d'origine probabilmente lombarda, e la materna dei Migliorati d'origine abruzzese. Questa aveva dato alla Chiesa il pontefice Innocenzo VII (1494-140.). G. della Chiesa fece i suoi primi studi nel Collegio Danovare Giussio in Genova; per il liceo frequentò, come esterno, le scuole del Seminario. Con l'anno scolastico 1871 si iscrisse alla R. Università per la facoltà di legge; ed il 5 agosto 1875 venne proclamato dottore dopo di avere dissertato sulla tesi: *L'interpretazione delle Leggi*. Il 16 novembre 1875 col pieno consenso del padre si iscrisse, nell'eterna città, all'alto Collegio Capranica per frequentare di là — come fece — i corsi di teologia dell'Università Gregoriana. Il 21 dicembre 1878 celebrò la prima Messa sulla tomba del principe degli Apostoli. Dal 1879 al 1888 compì i corsi di diritto, di storia, di lingue e di diplomatica presso l'Accademia dei Nobili Ecclesiastici frequentando nel tempo stesso gli uffici della Segreteria di Stato. Nel dicembre del 1882, essendo stato il Rampolla consacrato arcivescovo titolare d'Eraclea e nominato nunzio apostolico a Madrid, il Della Chiesa venne scelto a suo segretario particolare. Si tratteneva a Madrid quattro anni, quanti durò la nuziatura. Durante i medesimi il giovane prelato — nominato cameriere segreto di S. S. fin dal 28 maggio 1883 — poté farsi una larga esperienza degli affari ecclesiastici. Ferveva proprio allora più acuta che mai la lotta tra alfonisisti e carlisti, e Leone XIII era d'avviso che vi si dovesse mettere termine. Nel 1885 intervenne l'arbitrato del Papa tra i governi di Berlino e di Madrid a proposito delle isole Caroline. Il Rampolla veniva elevato alla Porpora nel concistoro del 14 marzo 1887 e due mesi dopo Leone XIII lo chiamava ad assumere la carica di segretario di Stato. G. Della Chiesa riprese allora in Roma il suo antico posto come minutante (incaricato di redigere le minute degli atti) della Segreteria di Stato; ma nel tempo stesso fuveva da segretario particolare del grande cardinale. Due volte ebbe da Leone XIII incarichi di missioni a Vienna, nel 1889 e nel 1890. Nel 1901 si parlò seriamente d'una sua promozione ad arcivescovo della natia Genova. Ma il Rampolla fu pronto a sventare il pericolo di rimanere privo di colui che considerava come il suo braccio destro. Prelato domestico dal 1900, nell'aprile del 1901 venne nominato sostituto della Segreteria di Stato e segretario della Cifra, uffici che conservò anche dopo la morte di Leone XIII ed il ritiro del Rampolla, sotto il nuovo segretario di Stato di Pio X, cardinal Raffaele Merry del Val, sino al 1907. L'attività del Della Chiesa durante questi anni non si esplicò solamente negli affari di curia, ma anche nel campo strettamente religioso. Così, trovandosi egli allora d'abitazione in Piazza S. Eustacchio, usava frequentare la chiesa omonima, prestandosi volentieri ad ascoltare le Confessioni. Si dedicò anche alla predica-

zione, ma sopra ogni altro gli fu caro l'ufficio d'insegnare il catechismo e di tenere corsi di religione in istituti e pensonati. Anche a Confraternite religiose egli si iscrisse e portò ad esse un contributo non indifferente d'attività: si ricordano tra esse il Terz'Ordine francescano, l'Associazione dei Sacerdoti Adoratori, l'Arciconfraternita di S. Rocco, la Confraternita di S. Giovanni Battista dei Genovesi, per tacere d'altre. Pio X preconizzò il Della Chiesa arcivescovo di Bologna il 16 dicembre 1907; e volle personalmente conferirgli la consecrazione episcopale il 22 del mese stesso. Entrò in Bologna il 22 febbraio 1908 accolto con freddezza facile a spiegarsi dal fatto ch'egli succedeva in quella Sede al card. Domenico Stampa, il marchigiano dalla bella imponente figura e dalla sorridente espansività. Il neoletto era invece d'un'estrema magrezza, di statura inferiore alla media e dalla spalla destra sensibilmente rialzata. Ma gli umori incominciarono a mutarsi, quando, l'indomani dell'ingresso, il nuovo arcivescovo fece avvertita l'anticamera che nei suoi parroci non c'erano ore fisse e che in tutte si teneva a loro disposizione. Fu come l'annuncio dell'alacrità con cui egli, nuovo al ministero pastorale, si sarebbe accinto a tesoreggiare in esso le maggiori esperienze. E non pochi espressero poi la loro meraviglia nel vederlo accaparrarsi, in tempi difficili, l'ascendente sul popolo e insieme il rispetto e la stima da parte delle autorità civili.

L'elevazione di mons. Della Chiesa alla sacra Porpora ebbe luogo nell'ultimo concistoro di Pio X (25 maggio 1914). Ricevette il cappello cardinalizio il 28 col titolo dei Quattro Santi Coronati. Men di tre mesi dopo — il 20 agosto 1914 — moriva Pio X. La sera del 31, 57 cardinali entravano in conclave. Il nome dell'arcivescovo di Bologna non fu mai segnalato tra quelli dei così detti papabili. S'aggiunga che da più di quattro secoli — e cioè da Nicolò V in poi — nessuno era mai stato eletto papa dopo pochi mesi di cardinalato. Ed ecco che, la mattina del 3 settembre, fu annunciata *urbi et orbi* la elezione di Giacomo Della Chiesa, che, per affetto alla sua Bologna, assunse il nome dell'arcivescovo e papa bolognese Lambertini, chiamandosi B. XV.

Una delle prime sorprese fu quella della prontezza, con cui B. si rese padrone dell'altissimo grado: essa fu tale da far dire ad un cardinale — l'Agliardi —: « Abbiamo un papa professore ».

Della complessa attività di B. in uno dei periodi più difficili che mai abbia attraversato la Chiesa, noi siamo stati testimoni e per dovere di riconoscenza ed amore di precisione tentiamo di richiamarla e fissarla sotto gli aspetti più caratteristici.

2. B. ed il magistero e governo spirituale. Laprima enciclica, *Ad beatissimi* (1.º novembre 1914), incomincia con una esortazione generale alla pace. E dopo sfogata l'angoscia dell'animo suo davanti agli orrori dell'imperversante guerra rinnova da capo la *condanna del modernismo*, non senza levare una voce di protesta contro certi apostoli improvvisati dell'ortodossia che, senza veste d'autorità, si erigevano a maestri in Israele. Riconosceva il diritto che ad ognuno spetta delle sue idee in materie libere di loro natura. E richiamava tutti al dovere sacro e solenne del riconoscimento dell'autorità e del rispetto ai vescovi.

Colla costituzione apostolica *Providentissima Mater* (27 maggio 1917) promulgò il nuovo *Codice*

di *Diritto Canonico*. E col *Motu Proprio* (15 settembre 1917) creò una commissione per la sua autentica interpretazione. Procedette quindi a tre canonizzazioni: quella di S. Gabriele dell'Adolorata (13 maggio 1920), di S. Margherita Maria Alacoque (13 maggio 1920), di S. Giovanna d'Arco (15 maggio 1920) ed a molte beatificazioni (Giuseppe Cottolengo, Anna Maria Taigi, Luisa di Marillac, Oliviero Plunket, Anna di Saint-Barthelemy, 22 Martiri dell'Uganda, 11 Orsoline di Valenciennes). Pubblicò encicliche in occasione del XII centenario di S. Bonifacio (14 maggio 1919), del XVI centenario di S. Gerolamo (15 settembre 1919), del VII centenario del Terz'Ordine di S. Francesco (6 gennaio 1921), del VII centenario di S. Domenico (29 giugno 1921). Nè sono da passarsi sotto silenzio due altre, una che ha per soggetto la predicazione (15 giugno 1917) e l'altra *In praesentia sanctorum* pubblicata per il VI centenario di Dante (6 maggio 1921).

Diede tutto il suo appoggio alla fondazione dell'*Università Cattolica del S. Cuore*, alla *Piu Società di S. Gerolamo* per la diffusione e lettura dei Vangeli nelle famiglie, all'*Opera Nazionale della Buona Stampa*. Promosse altre opere prettamente religiose come l'*Apostolato della Preghiera* e la *Consecrazione delle famiglie al S. Cuore di Gesù*. Nel campo sociale prese subito posizione sulla base dei principi della *Rerum Novarum* di Leone XIII. Rimaneggiò, allo scopo di renderli più agili e corrispondenti ai bisogni del tempo, gli organismi dell'*Azione Cattolica*. Anche a rifloro e istituzioni nuove procedette con mano sicura: segnaliamo tra altre la soppressione della *Congregazione dell'Indice*, o meglio la sua fusione col *S. Ufficio* (22 marzo 1917) e l'istituzione della *Congregazione dei Seminari e delle Università*, e da ultimo la creazione di 47 nuove Chiese (Arcivescovadi, Vescovadi, Vicariati, Prefetture apostoliche e Prelature nullius). Creò anche e pubblicò 32 cardinali, tra i quali *Achille Ratti* che dovea poi essere suo successore.

3. B. e le Missioni. Altro grande merito di B. fu il potente risveglio dato alla Chiesa per le conquiste spirituali di nuovi popoli. Egli è stato perciò chiamato « il Papa delle missioni » non tanto per le Providence, colle quali venne loro in aiuto, quanto per l'enciclica *Maximam illud* del 30 novembre 1919, mirabile documento in cui, con animo veramente apostolico, tratta dei doveri dei capi delle missioni, e di proposito insiste sulla formazione d'un clero indigeno. Scongiura poi con accorate parole i missionari a cercare prima di tutto il bene delle anime e a non porre in primo luogo l'interesse o la gloria e l'ingrandimento della nazione a cui appartengono; si rivolge finalmente ai fedeli pregandoli di dare alle missioni tutto il contributo possibile sia di preghiere che di elemosine, e scendendo anche a particolari manifesta il vivo desiderio che la carità cattolica abbia a favorire innanzi tutto le tre grandi opere pontificie: la *Propagazione della Fede*, la *S. Infanzia* e l'*Opera di S. Pietro Apostolo*. Chiude facendo voti che l'associazione del *Clero per le missioni* abbia a sorgere e vigoreggiare da per tutto. Questo documento veramente magistrale produsse ovunque un'enorme impressione, e segnò l'origine di quel movimento a favore delle Missioni che si venne da allora in poi sempre più estendendo.

4. B. e la grande guerra 1914-18. L'atteggiamento di B. in quell'ora grave fu variamente giudicato. Ancor oggi per alcuni sarebbe preinformato un giudizio definitivo. Però più ci si va allontanando dal tremendo conflitto, meglio si apprezzano le ragioni della prudenza di B.

A tre principi sovrattutto si ispirò egli durante l'inferire della lotta: a) affrettarne, più che fosse possibile, la fine con una pace conclusa nella giustizia; b) mantenere la Chiesa al di fuori ed al di sopra del conflitto; c) praticare, nella più larga misura possibile e senza distinzione di popoli e di religioni, la carità cristiana.

Per affrettare la fine della guerra, ordinò preghiere (10 gennaio 1915, 30 luglio 1916, 4 dicembre 1916) sia nelle encicliche (*Ad beatissimi*, 1.° novembre 1914) o in lettere pubbliche (al cardinale Vannutelli 25 maggio 1915, al card. Ferrari 15 agosto 1915, ai Vescovi della Svizzera 17 agosto 1915), sia infine in esortazioni dirette ai cristiani di tutto il mondo (8 settembre 1914) e ai capi degli Stati belligeranti (28 luglio 1915 e 1.° agosto 1917). In quest'ultimo documento — la *Nota famosa* — egli formulava per la prima volta delle proposizioni concrete in vista « d'una pace stabile ed onorevole per tutti » mediante: a) la diminuzione reciproca degli armamenti e l'istituzione d'un arbitrato obbligatorio; b) la libertà e comunanza dei mari; c) il condono reciproco delle spese di guerra e dei crediti per riparazioni, salvo eccezioni per ragioni di giustizia e d'equità (a favore del Belgio); d) la restituzione reciproca dei territori occupati, con garanzia per il Belgio della sua piena indipendenza politica, militare, ed economica; e) il Regolamento, secondo le aspirazioni dei popoli, delle questioni territoriali discusse fra Germania, Francia, Italia ed Austria; f) lo stesso equo esame per l'Armenia, gli Stati Balcanici e per i territori dell'ex-regno di Polonia.

Lo spirito che pervade da capo a fondo l'*Nota* è uno spirito nuovo, cristiano, davanti a cui stanno soltanto principii di ragione, di morale e di diritto. Il Papa chiude le sue proposte con un appello finale, in cui vibra tutto il suo animo di pastore. Non rifaremo qui la storia della *Nota* che, se anche non ebbe l'esito voluto dal Papa — troppi pregiudizi stavano allora contro di lui, nè bisogna dimenticare il patto segreto di Londra mirante a stroncare ogni iniziativa o successo della S. Sede in ordine alla pace, — ebbe un'imprevista valorizzazione dinanzi all'opinione mondiale dal raffronto coi famosi quattordici punti di Wilson, venuti appresso, vani e vuoti d'ogni contenuto pratico.

Ns. va passata sotto silenzio l'imparzialità di B. nel conflitto europeo costantemente affermata allocuz. concist. 22 giugno 1915, lettera al card. Ferrari 22 maggio 1918, lettera al card. Begin, 16 ottobre 1918, ecc.). Ciò che non gli impedì di protestare contro la iniquità e le violazioni del diritto da qualunque parte venissero (allocuz. concist. 22 gennaio 1915; allocuz. 4 dicembre 1916).

Finalmente un terzo principio cui B. si ispirò nella sua condotta durante la guerra, fu la carità cristiana in virtù della quale escogitò una serie di iniziative dirette allo scopo d'allieviare i dolori del flagello. Quindi scambio di prigionieri inabili ai servizi militari (dicembre 1914); liberazione e scambio dei detenuti inabili (gennaio 1915); ospitalizzazione nella Svizzera ed in altri paesi neutrali di feriti e

malati (maggio 1915), e dei prigionieri padri di 4 figli e prigionieri da 18 mesi (giugno 1916); corrispondenza epistolare coi Franco-Belgi delle regioni invase (dicembre 1915), dei profughi serbi colle famiglie rimaste in patria (febbraio 1916), degli Italiani delle terre invase, ecc.; riposo domenicale dei prigionieri di guerra (agosto 1915); tregua per il seppellimento dei morti sui campi di battaglia (luglio 1915); proposte per far cessare ogni azione degli aeroplani fuori della zona di guerra (marzo 1916), per impedire le rappresaglie, la deportazione delle persone (1.° aprile 1917) la requisizione di oggetti di culto e di campane; riconoscimento dell'invulnerabilità delle tombe dei soldati dell'Intesa caduti ai Dardanelli (aprile 1916); innumerevoli condanne a morte, per motivi politici, condonate, commutate o mitigate per l'intervento del Papa presso i diversi governi; invii di soccorsi materiali alle popolazioni più bisognose e più colpite dalla guerra, ai Belgi, ai Polacchi, ai Serbi, ai prigionieri di tutti i campi di concentrazione, a famiglie, a orfani di guerra, ecc.; assistenza spirituale su tutti i campi di battaglia con le più larghe agevolazioni; conforti morali e sollecitudini per le nazioni più provate dell'Europa ed Asia, come l'Armenia ed i Cristiani di Siria e del Libano; impianti d'uffici d'informazioni per i prigionieri, a Roma, a Paderborn, a Friburgo, a Vienna, ecc. Possiamo quindi — dopo un sguardo complessivo all'opera di B. svolta durante la guerra — far nostre le parole di Filippo Meda: « La difficile e delicata situazione che G. Della Chiesa aveva trovato uscendo papa dal conclave, egli ha fronteggiato, per consenso comune, con grande chiarezza, con una dirittura ed una sicurezza che forse maggiori non si sarebbero potute desiderare, con una prudenza ed un tatto che gli hanno permesso di non deludere mai di una linea dal suo dovere, ed in pari tempo di evitare urti e scosse che avrebbero potuto avere ripercussioni perniciose per gli interessi religiosi; ed i risultati, se non furono la realizzazione del suo programma di pace cristiana, furono però l'aver mantenuto la S. Sede in altissima dignità durante il conflitto, cosicchè dopo di esso potè formarsi unanime la sentenza essere stato B. l'assertore ed il difensore dei principii di civiltà e di giustizia che avevano minacciato di naufragare nella immane tragedia ».

5. B. ed i rapporti cogli Stati. È fuori di dubbio che durante la guerra il Papato venne acquistando un immenso prestigio. E i fatti ne sono stati la prova. Allorchè B. salì al pontificato, presso il Vaticano soltanto 14 Stati avevano rappresentanti. Quando morì, erano saliti a 27; di più erano in corso pratiche d'accordi con molti altri paesi. L'Inghilterra nel 1914, dopo ben tre secoli e mezzo di sospensione, riprese le relazioni con la S. Sede. Altrettanto fecero il Principato di Monaco (1915), l'Olanda (1916), il Lussemburgo (1917), il Portogallo (1918), il Brasile (1919), la Finlandia (1919), il Perù (1920), poi Jugoslavia, Cecoslovacchia, Polonia, Giappone, Austria, Svizzera, Francia.

6. B. e l'Italia. Propugnando la pace universale, B. non doveva escludere dai benefici di essa « la sua diletta Italia ». Riferiamo in proposito il giudizio di F. Meda: « Che se vogliamo considerare B. nei rapporti particolari coll'Italia, come non avvertire tutta la nobiltà del suo contegno?

Chi gli avesse chiesto rinunzie od abdicazioni avrebbe avuto recise ripulse, ma diede egli spontaneamente, con vivo senso d'opportunità, le prove d'una saggezza e d'una benevolenza che più eloquenti, in rapporto ai tempi, non si sarebbero potute attendere; perfino quando i suoi doveri di padre comune delle genti durante la guerra gli richiesero atti che all'Italia avrebbero potuto sconvenire nei riguardi della situazione bellica, egli curò di mantenere quella misura che evitasse non soltanto ogni conflitto, ma perfino ogni sospetto almeno in faccia agli uomini di buona fede. È lecito anzi affermare che, malgrado la guerra, sotto B. si ebbe un sensibile miglioramento dei rapporti fra la S. Sede e lo Stato Italiano; ammettiamo che la legge fatale del tempo che grado grado svuota di energia reattiva i fenomeni inizialmente più gravi di contrasti e impone l'impero della legge storica non meno che cornice di adattamento per i fini superiori della conservazione e della evoluzione sociale, abbia lavorato per lui: nè sarebbe giusto tacere che onesta e leale è stata pure in massima — e malgrado certe apparenze contrarie — la cooperazione dei governi nazionali; ma questo non toglie che non si debba altamente valutare il tatto usato da B., il quale da uomo aperto alle voci prepotenti della realtà, ma conscio insieme delle sue responsabilità delicatissime, nulla omise di quel che da parte sua potesse secondare l'azione temperatrice nei rapporti della S. Sede coll'Italia senza pregiudicare i rapporti della S. Sede stessa con tutte le altre nazioni ».

Possiamo quindi concludere la nostra schematica rievocazione del pontificato di B. XV ancora col giudizio autorevole di F. Meda: « In verità senza vantare doti eccezionali di ingegno e di dottrina, il cardinale Della Chiesa aveva saputo coprire la cattedra pontificia con impeccabile dignità e reggere la nave di Pietro con mano sicura in un mare continuamente agitato: basterebbe il rilievo avere egli governato durante la grande guerra senza che mai si fosse potuto rimproverarlo di mancanza ai suoi doveri di pastore della cattolicità, senza anzi che neppure l'accusa, così facile, di insufficienza o di debolezza niuno avesse mai potuto contro di lui formulare, ed essere invece egli uscito colla lode di cresciuto prestigio della Chiesa nel mondo, per autorizzare il più favorevole giudizio; giudizio che fu subito pronunciato sulla sua salma e che anche ora, lungi dall'essere suscettibile di revisione, può venire confermato *et amplius*. Noi non diciamo già che la storia debba registrarlo tra i Papi di grandezza singolare: forse la figura di lui nella memoria dei posteri durerà meno grande di quella di Leone XIII ed anche di quella di Pio IX, per non ricordare che i recentissimi, ai quali l'eccezionale durata del governo diede modo di lasciare orme profonde e di rappresentare una forza energica o di reazione o di propulsione; ma non esitiamo tuttavia a ritenere che la storia collocherà il suo breve pontificato tra quelli che furono più densi di responsabilità e più fecondi di benemerenzze in faccia alla civiltà universale. Nella spaventosa tragedia che si era abbattuta sulla terra, e che l'aveva sconvolta più profondamente di qualsiasi rivoluzione preparando le perturbazioni successive in mezzo alle quali noi purtroppo viviamo, B. XV non potrà dirsi che abbia dominato volendolo gli eventi sulla direttiva da lui segnalata e voluta

— nè altri in quel periodo ebbe tale prominenza — perchè le cose più che gli uomini prevalsero: ma si dovrà pur riconoscere che B. XV non fu inferiore all'autorità onde Dio lo aveva voluto rivestire ed alla funzione affidatagli dalla Provvidenza; mentre sarebbe stato per lui, anche incolpevolmente, possibile incorrere nella sentenza opposta ».

BIBL. — E. ROSA nel *Vol. Indice della Storia Universale della Chiesa* del CARD. HERGENROTHER, (1923) n. 915-935 — F. VISTALLI, *Benedetto XV*, Roma 1928. — VERCESI, *Tre Papi*, Milano 1929. — A. D'AGNELI, *B. XV et le conflit Europeen*, 2 voll., Paris 1916 — P. LEMAIRE, *S. S. Benoît XV et la guerre (1914-1918)*, Avignon 1931. — P. SEMERIA, *I miei quattro Papi*, 2 voll., Amatrice 1932. — FILIPPO MEDA, *Benedetto XV* (nel decennio della morte) in *L'Italia*, 22 gennaio 1932. — GIÒBARTISTA MIGLIORINI, *Benedetti XV*, Milano 1932. — J. SCHMIDLIN, *Popstgeschichte der neuesten Zeit*, III, München 1895.

BENEDETTO di Aniano (S.), O. S. B. Nacque verso il 750 e fu educato alla corte di Pipino il Breve. Carlo Magno lo accolse al suo servizio durante la campagna in Italia. Ma egli si sentiva attratto alla vita religiosa e nel 774 si ritirò nel monastero di San Sequano, indi in un piccolo monastero da lui fondato sul fiumicello Aniano. Il suo nome è soprattutto legato al tentativo di riforma della vita monastica: si può dire che con lui e per lui l'Ordine Benedettino si trovò a una svolta della sua storia (Schmitz). Scostatosi dapprima dalla regola del patriarca benedettino, venne gradualmente riacostandosi ad essa coll'abbandonare gli eccessivi rigori degli inizi. Grande fu il suo prestigio sotto Lodovico il Pio che, probabilmente dietro suo consiglio, nell'817 convocò ad Aquisgrana un sinodo di abati e monaci, rimasto celebre negli annali benedettini B. vi ebbe le prime parti. Il suo zelo di riforma si estese anche al clero e si esplicò efficacemente anche contro l'eresia degli Adozionisti (v.). Gli scritti da lui lasciati (*PL* 103, 393-1380) testimoniano della sua vasta cultura teologica e patristica. Morì nell'821 a Cornelimunster, monastero fattogli costruire da Lodovico il Pio.

BIBL. — ACTA SS. Febr. II (Venetiis 1785) die 12, p. 603-621. — MABILON, *Acta SS. O. S. B.*, IV-1, p. 183-215 — PH. SCHMITZ in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VIII, col. 177-188. — SUZANNE DULCY, *La règle de S. Benoît d'A et la réforme monastique à l'époque carolingienne*, Nîmes 1935.

BENEDETTO di Canfield (1562-1610), O. M. Cap., al secolo si chiamava *Guglielmo* della nobile famiglia *Fitch*, appartenente ai puritani, nato a Canfield nella contea di Essex (Inghilterra). Frequentò l'Università di Londra e condusse vita piuttosto dissipata sino alla sua conversione al cattolicesimo nel 1585. Nel 1587 entrò nel noviziato dei Cappuccini della provincia di Parigi ed ebbe per compagno di noviziato il celebre Angelo da Gioiosa maresciallo di Francia. Studiò teologia in Italia e ordinato sacerdote (1593) ritornò in Francia. Místico profundissimo ed eruditissimo, era consultato, dice il Bremond, (*Histoire lit.*, II, p. 207) come « la plus grande autorité mystique de son temps ». Fu nominato maestro dei novizi per due volte, e ricevette nell'Ordine il celebre p. Giuseppe da Leclerc du

Tremblay (v. GIUSEPPE DA PARIGI). Nel 1599 passò, vestito da borghese, in Inghilterra per evangelizzarla. Riconosciuto ed imprigionato, dopo tre anni di dura detenzione fu rinvinto in Francia per interessamento di Enrico IV.

Buon oratore, fu ricercatissimo direttore di anime. Religioso di profonda pietà e di grande austerità, morì a Parigi nel convento di St. Honoré.

Compose numerose opere ascetiche, tra le quali ricordiamo il *Soliloque pieux et grave*, Parigi 1608, composto in latino e in francese (Testo latino in L. BOVERIO, *Annales Capp.*, II, [1610]), autobiografia; — *Le livre de divers exercices spirituels*, Parigi 1608; — *Le chevalier chrétien*, Parigi 1609. Notevolissima opera la sua *Règle de Perfection contenant un abrégé de toute la vie spirituelle réduite à ce seul point de la volonté de Dieu* scritta nel 1593 in francese, inglese e latino, dall'autore, per uso particolare di anime pie da lui dirette, pubblicata da lui solo nel 1609 a Parigi, dopo 15 anni di incertezze, e tradotta in varie altre lingue. Fu condannata dal S. Uffizio il 26 aprile 1689. B. da C. fu da alcuni storici della mistica considerato come un quietista (e. g. POULAIN), o un prequietista (e. g. POURRAZ nell'art. « Abandon » del *Dict. de Spirit.*, t. I, col. 47), ma per dovere di giustizia egli deve essere liberato da tale accusa e solo accusato di imprecisione nella dottrina e nell'espressione.

La sua dottrina mistica — che ebbe un notevole influsso e un seguito grandissimo nella formazione mistica del secolo decimosesto — si può riassumere nel principio che la vita spirituale si deve tutta ridurre alla esecuzione perfetta della volontà di Dio.

La divina volontà ha tre aspetti: 1) *volontà esteriore* o dei precetti, propria dello stato di preghiera vocale (incipienti); 2) *volontà interiore* che dirige alla contemplazione (proficienti); 3) *volontà sopraccuminate* (perfetti). È appunto in questa terza parte della sua opera, che si trovano alcune imprecisioni spiegabili colla difficoltà di esprimere dottrine sì alte.

BIBL. — P. HILDEBRAND in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 196-198 — Ed. d'ALENGON in *Dict. Théol. cath.*, II, col. 718 s. — ARTURO DA MÜNSTER, *Martyrol. franciscanum*, al giorno 21 Nov. — ROCCO DA CESSALE, *Storia delle missioni dei Cappuccini*, Parigi 1867, I, p. 385 s.

BENEDETTO della Chiesa, Ven., O. S. B. (1033-1091), n. a Tolosa, monaco a Carcassonne e poi monaco e abate (1066) di San Michele della Chiesa (Piemonte). La vita che ne scrisse con garbo e modestia il monaco Guglielmo (PL 150, 1431-1486) contiene pure dati importanti sulla storia dell'Italia in generale e particolarmente sulla Chiesa Torinese (ivi, 1450).

BENEDETTO da San Fratello o da S. *Filadelfo* in quel di Messina, Santo, O. F. M. (1526-1589), n. da parenti di razza etiope discendenti da schiavi portati in Sicilia, detto perciò anche « il Santo Moro ». Giovinetto di speccati costumi, entrò dapprima nella Congregazione degli eremiti fondata da Girolamo Lanza, soppressa la quale, passò come umile frate laico fra i Minori Osservanti in Palermo, salendo, per merito delle sue virtù, fino ad alte cariche nell'Ordine. Canonizzato da Pio VII. — S. B. DA CAPISTRANO, *Storia sulla vita di S. B. da S. Fr.*, Roma 1808. — B. NICCOLI, *Vita di S. Ben. da S. Fratello*, Palermo 1907.

BENEDETTO di Toul. v. PICART.

BENEDETTO di Urbino. v. PASSIONEI.

BENEDETTO Crispo, Santo, arcivescovo di Milano da circa il 681 a circa il 725. Secondo il Savio, il cognome *Crispo* gli fu dato arbitrariamente da alcuni scrittori e dall'Ughelli, sicché il cardinal Mai sarebbe cauto in errore, attribuendo all'arcivescovo di Milano un compendio di medicina in versi esametri (*Medicinae libellus*), opera d'un'altrimenti ignoto diacono milanese di nome *Crispo*. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia, La Lombardia*, « Milano », Fir. 1913, p. 286-291.

BENEDETTO Giuseppe Labre, Santo, v. LABRE.

BENEDETTO Levita. Nome dato a se stesso dall'autore di 3 libri di *Capitolari* (PL 97, 698-862), che egli dice di avere raccolto su ordine di Otgaro, arciv. di Maganza, al fine di continuare la collezione di ANSGAR (v.), abate di Fontenelle.

L'opera fu compiuta nell'848-50. L'autore, secondo alcuni, appartarrebbe al gruppo pseudoisidoriano di Reims.

BENEDICTUS. Tre cantici — espressioni della nuova letizia erompevole dal mistero della Redenzione — annunziano tre episodi della storia dell'Infanzia nel vangelo di S. Luca: il *Magnificat* di Maria nel giorno della Visita ad Elisabetta (Lc I 46-55), il B. di Zaccaria nel giorno della Circuncisione di Giovanni (ivi I 68-79), il *Nunc Dimittis* di Simeone nel giorno della Presentazione di Gesù al Tempio (ivi II 29-32). Origene (*Hom. X in Luc*) ha ben rilevato nel B. due parti su due t-mi: l'una (vv. 68-75) riguardante il Cristo, l'altra (vv. 70-79) il Precursore (*Et tu puer...*). Nella prima parte Zaccaria inneggia a Dio, per aver egli visitato e redento il suo popolo, per avergli suscitato un potente Salvatore (*cornu salutis*) dalla discendenza davidica, un Salvatore che l'avrebbe finalmente scampato dai nemici (*salutem ex inimicis nostris*). Compiva così l'Idolo le sue promesse e l'alleanza giurata e dava al suo popolo la libertà di servire Lui in santità e giustizia per sempre. Nella seconda parte, con nobile e virace apostrofe, spontanea in momenti di tanto entusiasmo, Z. si rivolge al bambino e ne descrive la missione, che sarà di precorrere il Messia (l'*Altissimo*), di preparargli gli animi, illuminandoli sull'essenza spirituale della Redenzione (*remissione de' peccati*), frutto dell'infinita misericordia divina, per la quale il Salvatore visiterà il suo popolo come sole levatosi dall'alto (*oriens, ἀνατολή, ex alto*). Benché Zaccaria concepisse l'inizio della salute da Israele, tuttavia l'accento a « quei che giacciono nelle tenebre e nell'ombra di morte » dimostra che il suo pensiero si estese a tutti i popoli. Zaccaria ebbe la stessa larga visione di Simeone (Luc II 32) e contemplò nel Messia, gloria d'Israele, la luce di tutti i popoli e il Principe universale della pace. Il B., che si ripete ogni giorno nelle *Lodi* dell'Ufficio Divino, anticamente in molte Chiese teneva nella *Messa* il posto oggi riservato al *Gloria in excelsis*. — L. PIROU in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 936-937. — F. CABROL in *Dict. d'Archéol. et de Lit.*, II-2, col. 1994-1996.

BENEDIZIONE. Nella terminologia biblica ed ecclesiastica B. ha vari sensi. Indirizzata a Dio, ha significato di preghiera, di adorazione, di lode, di grazie; quando deriva da Dio, esprime i doni che Egli elargisce alla creatura; rivolta all'uomo, diventa un voto ed un augurio di prosperità.

In senso liturgico B. è un rito compiuto da un

ministro sacro (*clericus*, can 1146) a nome della Chiesa, avente per fine di sollecitare la divina protezione sia nell'ordine spirituale che temporale. Consiste in un segno di croce solo od accompagnato, generalmente, da qualche formula prescritta ad *validitatem* (can 1148, 2) e dall'aspirazione dell'acqua benedetta. L'uso nella Chiesa è antichissimo: e la B. si riduce a quella classe di riti che sono chiamati SACRAMENTALI (v.).

Si distinguono BB. *consecrative* o *constitutive* e BB. *invocative*: quelle imprimono alle persone ed alle cose un carattere sacro togliendole dagli usi profani della vita, come la consacrazione di una vergine, di una chiesa, di un altare, la benedizione di un oratorio, di vasi sacri; queste domandano a Dio qualche particolare bene spirituale o temporale, e sono le benedizioni comuni. Le BB. che comportano l'unzione del crisma son dette *reali*, quelle che si compiono solo con preghiere sono chiamate *verbali*. Ogni sacerdote può impartire quelle BB. che non siano *riservate* al Papa o ai vescovi o ad altri: can 1147, 2; una B. data contro questa norma è illecita, ma valida, eccetto che la S. Sede non abbia altrimenti deciso (can 1147, 3). Dicesi *B. apostolica* quella impartita dal Papa, sia in forma privata, come alla fine delle udienze, sia in forma solenne, rivolta a tutto l'Orbe cattolico: *B. Urbi et Orbi*. Con decreto 15 giugno 1939 è stata concessa l'indulgenza plenaria, alle consuete condizioni, anche a coloro che ricevono tale benedizione per trasmissione radiofonica: AAS XXXI (1939) 271. Dicesi *B. papale* quella che vescovi o sacerdoti possono impartire a nome del Papa e in virtù della sua delegazione: per il rito vedi AAS XXXII (1940) 199 s. Per la *B. apostolica in articulo mortis*, v. ARTICOLO DI MORTE, e la voce seguente.

BENEDIZIONE Apostolica in articulo mortis.

Benediz. cui è annessa l'indulgenza plenaria. S. Cipriano (sec. III) è il primo che sembri parlare di indulg. plenaria concessa ai morienti. Giovanni VIII (sec. IX) l'accordò pei combattenti che soccombessero nella lotta contro gl'infedeli; Clemente IV o Gregorio XI l'estesero per gli appestati. Indi si largheggiò sempre più. Oggi il CJ al parroco o altro sacerdote che assista gli infermi concede la facoltà e impone il dovere di impartire la B. A. secondo la forma assegnata dai libri liturgici approvati. Il Rituale contiene una formula completa e una abbreviata pei casi di necessità e determina le condizioni per la impartizione. I moralisti notano che per la valutazione del pericolo di vita valgono le stesse norme che per l'amministrazione del VIATICO (v.), e per la iterazione le stesse norme che per l'ESTREMA UNZIONE (v.). V. anche ARTICOLO DI MORTE.

BENEFICENZA (Opere di). v. ASSISTENZIALI (Opere) e OPERE PIÙ.

BENEFICENZA. È il frutto naturale della BONTÀ (v.), che tende a diffondere su altri esseri il bene che possiede. Dio è il primo grande benefattore, che a tutti gli esseri, dopo averli creati, dà il necessario perchè arrivino al loro ultimo fine. Gli uomini poi, secondo la misura dei beni loro concessi da Dio, devono alla loro volta diventarne gli equi distributori, sovvenendo alle necessità dei loro fratelli, non essendo lecito all'uomo chiudersi in egoistico godimento di quei beni che Dio concesse ai singoli per il bene della grande comunità umana.

Il dovere della B. si sdoppia nell'ordine dei beni materiali e in quello dei beni spirituali. Gesù Cristo ha promesso che giudicherà gli uomini secondo il bene che avran fatto ai loro fratelli, e considererà come fatto a sè ciò che si farà per il più piccolo di loro (Mat XXV 40). Sia l'una che l'altra specie di B. trova la sua espressione nelle rispettive opere di misericordia: v. MISERICORDIA (Opere di).

La gravità dell'obbligo di esercitare tali opere si gradua a seconda delle possibilità di ciascuno e dei bisogni del prossimo con cui ci si trova maggiormente a contatto: non avrebbe viscere di cristiano colui che vedesse il suo prossimo in grave o estrema necessità, e, potendo, non gli venisse in aiuto. Torna a proposito qui ricordare uno dei più autentici AGRAPPA (v.) del Signore: « *E meglio dare che ricevere* » (Atti XX 35). E come la nona *beatitudine*; v. anche CARITÀ; ELEMOSINA.

BENEFICIO. È un ente giuridico costituito ad eretto in perpetuo dalla competente autorità eccles. e risultante di un ufficio sacro e del diritto di percepire i redditi della dote annessa all'ufficio (can 1409). La parola « beneficio » ebbe significati diversi: con Cesare era *beneficiarius* il soldato promosso di grado; con l'impero era *beneficium* il predio di cui godeva il veterano; nel M. E. si confuse spesso col FRUDDO (v.) e con la locazione la Chiesa adottò la parola ad indicare la dotazione attribuita o annessa ad un ufficio eccles., sebbene restino le voci di « mensa » per le vescovile e di « prebenda » per la canonica. La definizione del CJ esige (nel B.: 1) la perpetuità oggettiva, non soggettiva; e perciò non sono BB. le vicarie, le coadiutorie e le pensioni temporanee; 2) la creazione, o almeno l'erezione in ente morale, da parte dell'autorità eccles., cioè della S. Sede se trattasi di BB. maggiori o concistoriali e dell'ordinario locale per gli altri; e perciò non sono BB. le cappellanie laicali; 3) un ufficio e un diritto di percepire i frutti della dote, cosicchè non si dia beneficio in difetto d'uno qualunque di questi due elementi. Perciò, i due termini di ufficio e di beneficio (jus percipiendi) spesso si usano indifferentemente (cf. cann 146, 1413); ma, mentre non v'è B. senza ufficio, si può avere l'ufficio senza B.: tale l'ufficio di vicario generale, di vicario foraneo, d'ufficiale di curia, ecc.

Il CJ nel tit. XXV, tratta con ampiezza dei BB. (cc. 1409-1494); e, partitamente, nel Cap. I, della costituzione o erezione dei BB; nel Cap. II, della loro unione, traslazione, divisione, dismembramento, conversione e soppressione; nel Cap. III, della collazione o conferimento dei BB.: nel Cap. IV, del giuspatronato; nel Cap. V, dei diritti e doveri del beneficiario; e nel VI, della rinuncia e della permuta dei BB. La copiosa materia verrà svolta sotto le più importanti voci corrispondenti; qui dobbiamo limitarci ad accennare a tre argomenti di più largo interesse: 1.º la dote beneficiaria; 2.º le mutazioni beneficiarie; 3.º le relative disposizioni concordatarie.

1.º *La dote* del B., che una volta era costituita quasi esclusivamente da beni immobili fruttiferi, ora, modificatasi l'economia sociale, può essere formata anche di titoli sicuri e redditi, ovvero dal gettito accertato di offerte volontarie, dai diritti di stola, dalle distribuzioni corali, dalla congrua di Stato, dagli assegni obbligatori di un Comune o di un altro ente giuridico, o dalle prestazioni giu-

ridicamente dovute in misura fissa da privati (canon 1410, 1415). Dal giorno della immissione in possesso (v. COLLAZIONE), il nuovo titolare comincia a godere dei diritti giurisdizionali propri dell'ufficio e dei redditi propri della dote (canon 1472). Questo diritto alla percezione dei frutti beneficiari pareggia, sotto alcuni aspetti, il beneficiario all'*usufruttuario*, ma non deve mai dimenticarsi che egli diventa e rimane, inoltre, cumulativamente, l'*amministratore* o il *rappresentante* dell'ente B., ciò che rende singolarmente complessa la sua figura, anche in ordine all'elemento patrimoniale del B. stesso. Quindi, il sopravanzo all'onesta sostentazione del beneficiario deve erogarsi in carità; l'AMMINISTRAZIONE (v.), tra la consegna e la riconsegna beneficiaria, deve essere curata in base alle prescrizioni canoniche; e le migliori introdotte si presumono compiute a vantaggio dell'ente.

2.° Le *modificazioni* dei BB. sono di competenza della S. Sede e dei vescovi, e sono sottoposte dal diritto a tre condizioni: l'esistenza di una giusta causa, che è di solito la necessità o l'evidente utilità della Chiesa; la tutela del diritto dei terzi; e le prescritte solennità dell'atto. a) Con la « divisione », di un B. se ne fanno due o più; b) con la « smembrazione » si diminuisce un B. per ingrandirne un altro; c) con l'« unione », se *estintiva*, di due o più benefici se ne crea uno nuovo o si assommano i primi all'unico B. superstite; se *aeque principalis*, si concentrano due o più BB. in un unico titolare, salva restando la personalità dei primi; se *minus principalis*, un B. diventa accessorio di un altro con unico titolare; se *pleno jure*, si trasfonde il B. in una persona morale, p. e. in un monastero; se *quoad temporalia tantum*, la persona morale non assorbe il B. ma partecipa dei suoi frutti; d) con la « traslazione », si effettua un puro mutamento di sede del B.; e) con la « trasformazione » o conversione, si fa un mutamento di specie, p. e. da amovibile in inamovibile; f) con la « soppressione », infine, il B. si sopprime od estingue semplicemente. Canon 1419-1428.

3.° Il *Concordato*, con gli art. 16-18, dispone una revisione della circoscrizione delle diocesi e delle parrocchie (smembrazione) e provvede per la loro unione in forma « aeque principalis » senza soppressioni dei titoli o delle attuali risorse o del loro trattamento economico.

Il riconoscimento civile degli atti di divisione e smembrazione di BB., di cui lo Stato s'impone di supplire la deficienza dei redditi (v. CONCORDIA), come pure il riconoscimento del nuovo ente eccles. sorgente sul territorio e in parte, forse, sul beneficio diviso o smembrato, diventano obbligatori, quando si vogliano conseguire anche gli effetti civili e i benefici economici conseguenti.

BIBL. — Per la storia dei BB. in Italia cf. GARR. CORNAGLIA MEDICI in *Dict. de Droit canon.*, fasc. IX-X (1937) col 522-596. Per il commento al diritto comune odierno, oltre ai trattati generali di *Dir. can.* e di *Dir. eccl.*, cf. E. MAGNIN, ivi, col. 670-706. Inoltre: FINO, *Picc. Encicl. del beneficiario*, Torino 1933, p. 65 ss. — LAUR, *Guida prat. dei beneficiati*, Torino 1931, p. 86 ss. 264 ss. — STOCCHIERO, *Il codice del clero ital.*, Vicenza 1937, nn. 278-279, 361-366, 425 ss., 879 ss.; *Enti e beni eccl.* in *Italia*, Vicenza 1937, n. 47 ss.; *Il B. eccl. « sede plena »*, ivi 1942. — SCHIAPPOLA, s. v. in *Nuovo Digesto ital.*, 1937, vol. II, 269-294.

BENET (Beneti) Cipriano, O. P. († 1522), doto teologo, n. ad Albeda in Aragona, vissuto per lo più a Roma, professore alla Sapienza. Notiamo i suoi trattati: 1) *De prima orbis Sede*; 2) *De Concilio*; 3) *De ecclesiastica Potestate*; 4) *De Pontificis Maximi auctoritate*; inoltre il dialogo *De excellentia et utilitate Theologiae* Scrisse ancora intorno alla riforma del calendario meditata da Leone X e sui diritti e privilegi di Carlo I di Spagna. Allo stato di abbozzo è rimasta una sua opera contro Lutero.

BENEVENTO. Capoluogo di provincia con oltre 36.000 ab. Arcivescovado metropolitano con le diocesi suffraganee di Alife, Ariano, Ascoli e Cerignola, Avellino, Boi no, Bovino, Larino, Lucera, S. Severo, S. Agata de' Goti, Teleso (o Cerreto) e Termoli. Conta più di 150 parrocchie (cf. AAS XXX [1938] 345). L'Ordinario d'appello è a S. Agata de' Goti; patrono della diocesi S. Bartolomeo A. (24 agosto). Nel territorio di B. sono le chies: arcipretali di Limosano, Tocco Morcone, Lesina, sedi episcopali soppresse nel sec. XII e nel XVI (Lesina).

Secondo le tradizioni locali, l'araldo della fede in B. sarebbe stato, verso la metà del I sec., S. Fotino, discepolo degli Apostoli, il quale sarebbe pure stato il primo vescovo. Secondo tale tradizione, undici vescovi anonimi sarebbero da interporre fra il protovescovo e S. Gennaro I, decapitato presso Napoli nel 305. Ma la tradizione, tardiva, si trova in contraddizione con un codice napoletano del sec. XI, quando ancora si conoscevano i dittici: in tale codice S. Barbato (663-682) è detto *vicissimus episcopus*, mentre, secondo la detta tradizione, egli verrebbe ad essere più che trigesimo. E tuttavia indubbio che una comunità cristiana fioriva a B. anche prima del 300. Da S. Gennaro in poi la serie episcopale è quasi senza lacune. Da S. Barbato a Udalrico (1055-1072) B. ebbe congiunta Siponto (Manfredonia) e nel frattempo era divenuta sede arcivescovile e metropolitana (939). Vincenzo Maria Orsini, divenuto papa Benedetto XIII (1724), conservò la sede di B. e tutti gli anni veniva a visitarla. Durante il suo arcivescovado la città di B. fu tutta sconquassata dal terremoto famoso del 1688. I successori nella sede di B. furono in gran parte insigniti della Porpora cardinalizia. Francesco Pacca (1752-1774) e Franc. Maria Banditi (1775-1793) impiantarono la biblioteca pubblica.

Ecclesiastici celebri oriundi di B. furono papa Felice IV della famiglia dei Fimbrì; papa Vittore III della famiglia Epifania; Gregorio VIII già Alberto di Morra; i cardinali Dionisio Lorerio, Nicolò Coscia, Camillo, Domenico e Gennaro De Simone, Bartolomeo Pacca, Carlo Maria Pedicini.

Nella Chiesa beneventana e nelle altre da essa dipendenti nell'Italia meridionale fiorì, fino al sec. VIII, una *Liturgia* propria sia per riguardo ai testi che alle melodie. Cf. R.-J. A.-J. HESBERT in *Ephem. Liturgicae* 52 (1933) 28-66; 141-158; 53 (1939) 168-190.

Splendida è la cattedrale costruita nel sec. VII dal vescovo David, in seguito rifatta a più riprese. Ha un portale di bronzo bellissimo; l'interno è a cinque navate, con ricchi e preziosi marmi. Notevole la cattedra di S. Barbato in ferro battuto (sec. XI). Interessante anche il vetusto campanile con blocchi e frammenti di antichi monumenti. La chiesa di S. Sofia, di forma ottagonale, fu fatta costruire da

Arechi principe longobardo e fu consacrata nel 760; ad essa è unito un bel chiostro quadrato del sec. XII.

BIBL. — UGHELLI, VIII, 3-188. — CAPPELLETTI, III, 9 146. — F. LANZONI, I, p. 254-263. — ST. BORGIA, *Memorie storiche di B.*, 4 tomi, Roma 1763-64. — ZIGARELLI, *Storia di B.*, Napoli 1860. — ALM. MEMMARTINI, *Benevento*, Bergamo 1909. — F. BONNARD in *Diet d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VII, col. 1280-1289 con bibl. — ENC. IT., VI, 628-635 a.

BENEVOLI Orazio (1605-1672), n. e m. a Roma; compositore di singolare abilità nel contrappunto: ha persino una Messa a 48 voci, espressione caratteristica del barocco musicale.

BENGALA. v. INDIA.

BENGEL Giovanni Alberto (1687-1752). Teologo e biblista luterano, che è da considerarsi, per il suo *Novum Testamentum graecum* (Tubinga 1734), un precursore della moderna critica del testo. L'opera sua maggiore è il *Gnomon Novi Testamenti* (1742), vasto commento filologico ai libri neotestamentari. — SCRISSERO del B.: EB. NESTLE (1893), FRIED. NOLTE (1913), HERM. BEZZEL (1916), K. HERMANN (1937).

BENGY (de) Maria Madd., viscontessa di *Bonnavat d'Houet*, Ven. (1781-1858), n. a Chateauroux, m. a Parigi. Rimasta vedova con un figlio dopo soli dieci mesi, si consacrò ad opere di carità sociale e, sapientemente diretta dai padri della Compagnia di Gesù, nel 1820 istituì ad Amiens la *Famiglia delle fedeli compagne di Gesù* per la formazione della gioventù femminile, lodata da Leone XII nel 1826 e definitivamente approvata undici anni dopo da Gregorio XVI. Quale superiora generale, lavorò indefessamente per la diffusione dell'Istituto anche all'estero, specialmente in Inghilterra. Nel 1916 è stata introdotta la causa per la beatificazione. — L'Istituto conta oggi 37 case con più di 1000 professe. — AAS IX (1917) 29-31.

BENI Ecclesiastici. Sono tutti i mezzi necessari od utili al conseguimento dei fini propri della Chiesa, e si distinguono in spirituali, temporali e misti (can 726); p. e. i Sacramenti, i beni patrimoniali, i benefici. I B. E., in senso più ristretto, si distinguono in *temporali* e *sacri*. I primi, corporali, mobili e immobili, o incorporali, diritti personali e reali, si dicono ecclesiastici dalla loro appartenenza ad una persona morale eccles.; i secondi si dicono sacri, perchè destinati al culto divino con la consacrazione o la benedizione (can 1497). In tale senso, sono cose sacre le chiese, gli oratori, i cimiteri, le reliquie, gli arredi, ecc.

La Chiesa afferma ancora l'IMMUNITÀ (v.) reale sui beni di proprietà eccles. (can 1495) e l'immunità locale sui luoghi sacri (cc. 1160, 1178). Ed è noto che Chiesa Cattolica, S. Sede, Chiese particolari, persone ed enti eccl. hanno diritto di acquistare, possedere e amministrare i beni temporali (cc. 1495 e 1499). Bisogna, dunque, distinguere il fatto della « proprietà » dei B. E., da quello della loro « destinazione ». Le Chiese, p. es., canonicamente sono enti morali ed hanno, generalmente, o possono avere la proprietà dell'edificio funzionale con le necessarie pertinenze. Non ne sono proprietari i fedeli, che le hanno costruite: ma può esserlo il demanio, il Comune, una corporazione o un privato. Tanto più facilmente la proprietà dell'edificio e delle cose sacre può spettare ad un terzo su oratori pubblici o semipubblici. Ma, quando anche la

proprietà appartenesse ad un terzo, la destinazione della cosa al culto pubblico fa sì che il terzo non possa vantare sull'edificio che la nuda proprietà, senza alcun diritto circa la destinazione e l'uso pel culto pubblico, a cui attualmente serve. Che se, come può avvenire, l'uso pubblico venga legittimamente a cessare, per forza maggiore o per decreto dell'Ordinario, il proprietario potrà anche disporre in pieno di ciò che è suo. Il primo effetto, nel diritto privato, della destinazione della cosa al culto pubblico è, dunque, che la cosa, per riguardo all'elemento spirituale a cui deve servire, diventa vincolata a questo suo fine e, quindi, « indisponibile » ad altri fini e, sotto questo aspetto, incommerciabile; ma, si noti bene, quanto all'elemento temporale ed economico, rimane commerciabile, prescrittibile, sequestrabile e pignorabile.

Principio questo, che trova la sua conferma nel CJ ai can. 1510, 1530, 1539, ecc. Però, data l'indisponibilità della cosa, si verifica una limitazione di diritto pubblico (riconosciuta ora dallo Stato, anche nei casi di « grave necessità pubblica », come dice il Concordato, art. 9), limitazione sulla proprietà, la quale svuota di ogni contenuto utile l'affermato principio di diritto privato e, praticamente, fa prospettare le cose sacre come incommerciabili e impignorabili. Così ci sembrano anche superate le lunghe e dotte teorie (del demanio eccles., della servitù d'uso pubblico, ecc.) escogitate per determinare, in base a principii esclusivamente civilistici, quale sia il diritto, canonico o civile, regolatore della materia.

Scaduto, Falco, Jemolo ritengono, sostanzialmente, prevalente il codice civile; Del Giudice parla di un demanio eccles.; Coviello di servitù d'uso pubblico; Forehielli e Petroncelli riconoscono l'applicazione di un principio di diritto pubblico, fondato sull'ordinamento canonico. Cf. SROCCHERO, *Il Codice del Clero Ital.*, Vienza 1937, nn. 538, 724-726.

Naturalmente i B. E. temporali, non sacri, non subiscono che le limitazioni stabilite dal diritto canonico; si acquisiscono in tutti i modi legittimi stabiliti dal dir. naturale e positivo, come gli altri beni; si contrattano a norma del diritto civ. salvo le poche eccezioni fissate dal dir. can. e si amministrano secondo le prescrizioni del CJ e delle competenti autorità eccles. (v. ACQUISTI, ALIENAZIONI, AMMINISTRAZIONE, BENEFICI).

BIBL. — Tutti gli ecclesiastici citati e altri ancora trattano la materia; ricordiamo sul più stretto argomento le monografie di G. SABATINI, *Del patrimonio eccles.*, Catania 1934 e di G. FOREHIELLI, *Il dir. patrimoniale della Chiesa*, Padova 1935.

BENIAMINO. Questo nome, che significa *figlio della destra*, ossia di buon augurio, fu da Giacobbe dato all'ultimo suo figlio, generatogli da Rachele presso Efrata, in sostituzione del nome *Ben-oni* = *figlio del mio dolore*, datogli dalla madre morta tosto pei dolori del parto: Gen XXXV 16 ss. B. fu il prediletto di Giacobbe e si sa da tutti, qual parte gli toccò a un dato momento nella commovente storia del fratello Giuseppe. La tribù discendente da B. e portante il suo nome si macchiò di grave delitto al tempo dei Giudici (Giud XIX-XXI) e per poco non fu schiantata. In seguito essa diede al popolo Saul, suo primo ed infelice re (I Re

IX ss.). Anche Saul-Paolo fu beniaminita (Rom XI 1; Fil III 5), e non s'è mancato di vederne un lontano pronostico nelle parole del patriarca Giacobbe (Gen XLIX 27): *B. è lupo rapace — che al mattino divora la preda — e alla sera spartisce il bottino.*

BENIGNI Umberto (1862-1934), n. a Perugia, m. a Roma. Professore di storia ecclesiastica al Pontificio Seminario Romano e all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici, sottosegretario della S. Congregazione degli Affari Eccl. Straord. (1906), proutonotario apostolico *de numero* (1911), prese viva parte alla lotta antimodernistica. Corse voce e si scrisse che il B. fosse tra quelli che misero mano alla composizione del decreto *Lamentabili* e della enciclica *Pascendi*.

Tra le sue opere ricordiamo la *Storia Sociale della Chiesa*, disegnata su vasto piano, giunta al vol. V e affilata per il completamento a un buon continuatore. — J. RIVIERE. *Le Modernisme dans l'Église*, Paris 1929, v. *Indice onomastico*

BENIGNO, Santo. Martire del sec. III, dagli *Atti* (sec. VI) pre-entato come discepolo di S. Policarpo di Smirne, il quale l'avrebbe mandato ad evangelizzare le Gallie. Si venera come patrono di Digione. — ACTA SS. *Nom.*, I (Parisii 1887) die 1, p. 134-194.

BENILDO (Veni) s. ROMANCON PIETRO.

BENIN (Costa di) v. NIGERIA.

BENINCASA Giovanni, Beato (1376-1426), dell'Ordine dei Serviti, n. a Firenze, m. a Montichielli tra Chiusi e l'Enza Amante della solitudine e della vita aspra. — ACTA SS. *Maji* II (Ven. 1738) p. 912 s. — *Vita* per L. RAFFAELLI, Roma 1927.

BENINCASA Orsola, Ven. (1547-1618), celeberrima italiana, n. e m. a Napoli, fondatrice delle *Teatine dell'Immacolata Concezione*. Di piissima famiglia, ultima di sette fratelli, rimasta orfana a sette anni, si sentì portata precocemente alla vita d'orazione. Nella sua esistenza tutta colma di fenomeni mistici « si può dire che tutto è ancora da studiare » (De Luca). Il fatto esterno più notevole fu la sua andata a Roma « come messaggera di Dio » per la riforma in seguito ad un'estasi del 12 marzo 1582. Gregorio XIII la sottopose all'esame di una speciale commissione, di cui facevan parte,

fra gli altri, Claudio Acquaviva (v.) e S. FILIPPO NERI (v.). Il giudizio fu severo. Tuttavia non fu condannata e ritornò a Napoli. L'anno seguente fondava a Monte Sant'Elmo presso Napoli il suo Istituto indirizzato alla vita attiva, più tardi, nel 1617, affiancato da un « Eremito » di contemplative. Tosto l'Istituto passò sotto la direzione dei TRATTINI (v.). — Informazioni bibliografiche presso G. DE LUCA, in *Diet. de Spiritualité*, I, col 1367-69. — Controversie sorse nel Foro sulla natura giuridica della Congregazione: cf. *Civiltà Catt.*, s. XVII, vol. VII, p. 446-455.

BENINCASA Rapaccioli, v. RAPACCIOLI.

BENIZZI Filippo (1293-1285), n. a Firenze, m. a Todi. Di nobile famiglia, studiò medicina e filosofia a Parigi e a Padova.

Dopo aver esercitato la medicina nella città nativa, fu da singolare visi ne della Vergine chiamato all'Ordine dei Serviti da poco istituito. Predicò in Europa e in varie parti dell'Asia promovendo il suo Ordine, del quale, sebbene con riluttanza, fu creato generale. Inviò religiosi nella Scizia ed egli in molte città d'Italia compose discordie, cercando di pacificare Guelfi e Ghibellini, e riconducendone

all'obbedienza del Papa. Dato all'orazione e alle austerità, conservò sempre illibata la sua verginità: misericordioso coi poveri, ad un lebbroso che chiedeva limosina, diede la veste, al cui tocco la lebbra scomparve. Morto Clemente IV, i cardinali lo volevano papa, ma egli si nascose finché fu eletto papa Gregorio X. Mori stringendo il Crocifisso che chiamava « suo libro ». Canonizzato da Clemente IX nel 1671 — ACTA SS. *Aug.* IV (Venetiis 1752) die 23, p. 655-719 — MORINI-SOULIER, *Monumenta Ordinis servorum S. M.*, t. II (Bruxellis 1898 s.) p. 69-83, p. 60-83, vita in latino, del sec. XIV; p. 84-116 in dialetto tudertino.

BENNO(NE), Santo, dal 1066 vescovo di Meissen in Sassonia, nella lotta per le investiture ora favorevole ora ostile ad Enrico IV. Fu per un tempo dalla parte dell'antipapa Clemente III, ma aderì in seguito ad Urbano II. La tradizione gli riconosce la gloria d'aver lavorato per la conversione dei Serbi. Fu canonizzato da Adriano VI nel 1523, il che irritò Lutero, che si sfogò in un libello. — ACTA SS. *Jun.* III (Venetiis 1743) die 16, p. 145-230. — F. SCHWARZBACH in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col 172 s.

BENNO(NE), O. S. B., morto nel 940. Dapprima canonico a Strasburgo, poi eremita nella cella già abitata da S. MEINRADO (v.), fu nel 927, dal re Enrico I, fatto vescovo di Metz; ma nel 929 fu vittima di un attentato, in seguito al quale, rimasto cieco, si ritirò nel luogo del suo romitaggio, cooperando con Eberardo alla fondazione di ENSTEDEN (v.) nella Svizzera. Gli aggressori furono scomunicati nel sinodo di Duisburgo (929). — A. BIGELMAIR in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VII, col 1361 s.

BENNO(NE), Beato (c. 1020-1088), nativo di Stevia o di Baile, discepolo di ERMANNO CONTRATTO (v.) a Strasburgo, nel 1042 pellegrino in Terrasanta; indi scolastico e prevosto capitolare a Hildesheim, arciprete a Goslar e amministratore alla corte di Enrico III; dal 1068 vescovo di Osnabrück. Aderente di Enrico IV, incorse la scomunica, ma ne fu poi assolto; a Canossa fece da mediatore. Fu esperto di architettura, di finanza e di agricoltura e impiegò attivamente le sue doti; « una delle personalità più notevoli dell'episcopato della sua epoca ». — A. BIGELMAIR, *l. c.*, col. 1366-69.

BENOIST Renato (1521-1608), n. a Savanières, m. a Parigi. Predicatore, teologo, scrittore fecondissimo, confessore di Maria Stuart, cui accompagnò nella Scozia, indi di Enrico IV. Fra le sue zelanti cure pastorali in S. Eustachio, la parrocchia più importante della Parigi d'allora, attese anche ad una versione della Bibbia in francese, la quale scatenò una tempesta: accusata di troppa armonia colla versione calvinista, fu condannata dalla Sorbona e poi dal papa Gregorio XIII (1575). È. Pasquier, biografo (1913) del B., conta 184 sue opere, ispirate dai bisogni di quel tempo.

BENOIT Michele, S. J. (1715-1774), missionario per trent'anni in Cina, n. ad Autun, m. a Pechino, dove, alla corte e al servizio dell'imperatore Kieng-long, si circondò di grandissimo prestigio per la sua scienza astronomica e geografica e per le sue ingegnose opere di idraulica. Non meno grandi che le opere di ingegneria furono le sue fatiche apostoliche. — BIOGRAFIA UNIVERSALE, V (Ven. 1822) p. 317 b-320 a.

BENSON Edoardo White (1829-1896). Arcivescovo di Canterbury, apologeta dell'anglicanesimo,

autore di un vasto ed erudito studio su S. Cipriano e di altro studio introduttorio all'Apocalisse, dove adotta il sistema d'interpretazione simbolico-storico. Cf. ALLO, *L'Apocalypse* (1933) p. CCLXIV.

BENSON Roberto Ugo (1871-1914), una tra le più interessanti e più discusse figure dell'ultima storia letteraria e religiosa inglese, figlio del precedente. Fu ministro anglicano. Ma, spirito semplice ed acuto, sentì presto la paurosa inconsistenza della sua religione. Si convertì (1903) e divenne prete cattolico (1904) e prelato romano. Le sue *Confessions o' a convert* sono tra le più suggestive del genere. La trilogia *By what authority, The Queen's tragedy, The King's achievement*, è la storia e apologia vivace e attraente del Cristianesimo nell'epoca terribile di Enrico VIII, Maria, Elisabetta; ricordiamo inoltre: *Richard Raynal solitary; The conventionalists; The sentimentalists; The necromancers; The mirror of Shalott; None other Gods; An average nun; Come rath come rope*; ecc. Il racconto apocalittico (*The lord o' the world*, degli ultimi giorni della terra, appassionò il mondo cattolico, ma suscitò aspre controversie. In fondo, crediamo, B. non fa che mostrare in modo vivace e paradossale la assoluta insufficienza, a risolvere il problema della vita, del tanto decantato scientismo e progresso meccanico moderno. In altri romanzi B. coglie nel loro parossismo certi caratteri dell'anima moderna. Amante dei paradossi, scrisse *Paradoxes of catholicism*. È un ardente ed originale (forse troppo) espositore della dottrina del Cristo mistico in *Christ in the Church* e in *The friendship of Christ*. Apologista vivace, penetrante conoscitore della psicologia moderna, artista squisito, è inferiore solo, forse, al grandissimo Newman. — C. C. MARTINDALE, *The Life of R. H. Benson*, 2 voll., London 1916. — AGNÈS DE LA GORCE, *R. H. Benson, prêtre et romancier*, Paris 1928.

BENTHAM Geremia (1748-1832), giurista e moralista, n. e m. a Londra. Si occupò molto di diritto penale e fu questo studio che lo trasse a formulare un sistema di morale. La sua importanza sta nell'aver esposto sistematicamente quelle idee utilitaristiche che erano state già enunciate più volte da altri filosofi. Partendo dal presupposto che l'uomo è per sua natura egoista e agisce sempre per il proprio vantaggio, B. sostiene che la moralità consiste in una esatta valutazione di ciò che giova e di ciò che nuoce all'individuo. Se tale valutazione è esatta, non ci può esser contrasto, egli afferma, tra il bene o utile di uno e quello di tutti, per cui saranno migliori quelle azioni che procureranno la maggior felicità al maggior numero di persone. *Works*, 11 voll., Edinburgh 1838-1843.

BENTIVOGLIO Cornelio. Card. (1068-1732), n. a Ferrara, m. a Roma. Formatosi una vasta e varia cultura, venne a Roma, dove Clemente XI gli affidò cariche. Nel 1711 fu mandato nunzio in Francia, dove lavorò per l'accettazione della costituzione *Unigenitus*, ma incontrò difficoltà e fu richiamato e fatto cardinale (1719). Fu legato per la Romagna e, dal 1726, ministro di Filippo V presso la S. Sede. Mecenate delle lettere e letterato, ci diede la bella versione in verso sciolto de la *Tebaide* di Stazio, pubblicata collo pseudonimo di *Sebastio Porpora*. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XV (Roma 1933), v. *Indice*. — C. CALCATERRA, *Il Traduttore della « Tebaide » di Stazio*, Asti 1910.

BENTIVOGLIO Guido, Card. (1579-1644), n. a Ferrara, m. a Rom. Nacque da illustre famiglia, fece gli studi a Ferrara e a Padova, dove nel 1630 conseguì la laurea in diritto. A Roma strinse relazioni col Baroni, col Bellarmino, col Boccalini. Dal 1597 al 1613 fu nunzio in Fiandra e dal 1617 al 1621 in Francia, graditissimo a Luigi XIII. Diplomatico di primo ordine, abilissimo, osservatore maturo, esercitò un fascino straordinario. Nel 1621 fu fatto cardinale. Nel 1622 fu eletto vescovo di Riez, che però non amministrò direttamente, e nel 1641 di Palestrina. Morì durante il conclave seguito alla morte di Urbano VIII, a cui era stato intimo e a cui stava con ogni probabilità per succedere. Alla morte era carico di debiti. Fu anche scrittore valente ed è facile intuire l'importanza degli scritti che qui citiamo, specialmente dal suo Diario: *Relazioni del Card. B. in tempo delle sue nunziature di Fiandra e di Francia; Della guerra di Fiandra* (dal 1559 al 1601); *Raccolta di lettere scritte in tempo delle sue nunziature...; Memorie ovvero diario del Card. B.*

BIBL. — CIACONIUS, IV, 454-456. — ESC. IT., VI, 658. — PASTOR, o. c., vol. XII (1930) e XIII (1931) passim; v. *Intell.* — P. CALENDINI in *Dict. d'Hist. et de Géog. eccl.*, VIII, col. 284-5.

BENTIVOGLIO Maria Maddalena, Ven. (1834-1905), clarissa, n. a Roma, m. a Evansville (Indiana) negli Stati Uniti, dove riuscì a fondare case dell'Ordine. — L. FISCHER in *Lex. für Theol. u. Kirche*, II, col. 175.

BENVENUTA de Bonis, Beata (1255-1292), terziaria domenicana, n. e m. a Zuglio nel Friuli, detta perciò anche *B. d'Austria*. — ACRA SS. Oct. XIII (Parisi 1883) die 29, p. 145-185.

BENVENUTI Carlo, S. J. (1716-1789), n. a Livorno, fisico e matematico di buona fama, docente di filosofia a Fermo, poi di matematica nel Collegio Romano e di liturgia nella facoltà fondata da Benedetto XIV. Oltre ai lavori scientifici di traduzione o personali, nei quali difende i principi di Newton, replicò ad un libello del 1772 intitolato *Riflessioni sul Gesuitismo* con uno stampato dal titolo pungente: *Ivri-reflessioni... sul Gesuitismo*. Se ne fece tale clamore, che egli dovette lasciare Roma. Riparò a Varsavia, dove morì. — SOMMERVOGEL, I, 1312 s.

BENZINGER Emmanuele (1865-1935). Protestante nativo di Stuttgart, professore di scienza del Vecchio Testamento a Berlino (dal 1898), a Toronto nel Canada (dal 1912), a Meadville in Pennsylvania (dal 1915), a Riga (dal 1921). Aderì alla teoria wellhauseniana e, più tardi, alla tendenza panbabilonista.

BENZONE (sec. XI), vescovo d'Alba, cacciato poi dai patarini, servilmente devoto all'imperatore Enrico IV contro Alessandro II e Gregorio VII che chiama *Asinellus, Merdiprandus*, ecc. I sette libri ad *Heinrichum IV* sono un mosaico strano e curioso di tutte le poesie, lettere e prose da lui scritte contro Roma.

BERARDI Carlo Sebastiano (1719-1777), n. ad Oneglia, m. a Torino. Sacerdote e illustre onista, dal 1754 professore di diritto canonico alla Regia Accademia di Torino. L'opera sua maggiore sono i 4 volumi dei *Gratiani canones genuini et apochryphs discreti...* (varie edizz.). Inoltre son da ricordare i *Commentaria in jus eccl. universum* (varie edizz.).

BERARDO Berardi, Santo (1079-1130). Nato nel castello di Collo da famiglia comitale de' Marsi, giovinetto fu mandato per la formazione a Montecassino, dove attese per sei anni agli studi. Indi Pasquale II lo ordinò sottodiacono apostolico e gli affidò il governo della Campania, dove si diede ad una fervida opera di riforma morale e di repressione delle soperchierie dei nobili. Ma Pietro Colonna, avuto fra le mani, lo maltrattò e lo fé calare in una cisterna a Palestrina. Liberato, fu dal Papa chiamato a Roma, fatto cardinale, e, dopo un viaggio in Francia per comporre liti monastiche, creato vescovo de' Marsi. Ebbe allora modo di esplicare tutto il suo zelo e la sua carità, superando ostacoli e persecuzioni d'ogni sorta. Benchè non figurò nel Martirologio Rom., il suo culto fu confermato da Pio VII nel 1802. — *Acta SS. Nov.* II (Bruxellis 1894) die 3, p. 125-135.

BERAULT-Bercastel (di) Antonio Enrico (1720-1794). Nativo di Briey presso Metz, per un tempo gesuita, poi parroco d'Ormeville e infine canonico di Noyon, dove morì. La sua *Histoire de l'Église* (24 voll.) ebbe una diffusione superiore al merito e fu tradotta anche in lingua nostra.

BERCHIALLA Vincenzo Gregorio (1825-1892), n. a Montelupo, m. a Cagliari. Entrò nella congregazione degli Oblati di Maria, di cui, dopo l'ordinazione (1847), fu ministro, consultore generale e procuratore. Anima eroica e mente eletta, fu fatto da Leone XIII arcivescovo di Cagliari (1881). Raccolse due sinodi diocesani (1881, 1889) e un concilio provinciale. Nel colera del 1886 egli commosse i fedeli colla sua carità. Ma nella riforma del calendario ebbe a soffrire da quei suoi animosi diocesani che vivevano soprattutto di tradizione e di folklore. — D. FILIO, *La Sardegna cristiana*, Sassari 1929.

BERCHMANS Giovanni, Santo, S. J. (1599-1621). Nacque a Diest nel Brabante da Giovanni Carlo e da Elisabetta van den Hove. Fu battezzato il giorno dopo. Dal 1608 al 1612 studiò a Diest sotto Wouter van Stiphout. Quando, a 13 anni, manifestò il desiderio di farsi sacerdote, trovò l'opposizione del padre, che aveva la consorte malata ed era angustiato da ristrettezze finanziarie. Due zie beghine gli ottennero di continuar gli studi sotto il parroco Timmermans e poi sotto il canonico Gio. Froymont di Malines: il giovane pagava l'istruzione ricevuta facendo i servizi di casa. Dall'ottobre del 1612 all'ottobre del 1615, poté studiare nella grande scuola di Malines e poi (1615-1616) nel collegio dei Gesuiti, di fresco fondato nella medesima città. Il fascino che emanava dal giovane allievo gli acquistò l'affezione di chi lo conobbe: chi lo lasciava lo rimpiangeva. Ci furono anche delle sorde gelosie e dei rancori fra i suoi molti insegnanti in quei primi anni difficili. Egli s'impegnò con voto a farsi gesuita e viuse ogni opposizione. Il 24 settembre 1616 entrava nel noviziato di Malines. Il 25 settembre 1618 emise i voti. Ebbe l'ordine di fare i corsi di filosofia non ad Anversa ma a Roma, e vi arrivò l'ultimo giorno del 1618. Al Collegio Romano si propose di imitare S. Luigi che considerò come suo patrono speciale. Si toglieva il cappello quando lo nominava, scriveva di lui, soffrì per lui. Un giorno si sentì proclamare S. Luigi redivo. La sua vita fu fatta di pietà e di regolarità. Vita, si direbbe, monotona, senza un'azione brillante capace di colpire gli uomini, ma preziosa ed eroica per l'occhio e il cuore di Dio. Egli

non sapeva che pregar bene, servir bene la Messa, *maximi minima facere*, amare Dio e la Vergine. Nel 1621 il florido adolescente di Malines era ridotto a pelle ed ossa. Finiva collo stesso ardore di perfezione con cui aveva cominciato; in capo al suo quaderno di appunti scriveva: *Diixi: nunc coepi*. Il 13 agosto 1621, alle ore 8, Giovanni moriva. Aveva sulle labbra i nomi di Gesù e di Maria, nelle mani il libro della Regola, il Rosario, il Crocifisso. Beatificato nel 1865, canonizzato nel 1888. Le sue ossa riposano nella chiesa di S. Ignazio in Roma.

BIBL. — La biografia fondamentale è quella dell'ultimo rettore del Santo, VIRGILIO CEPARI, Roma 1627. — VAN DER SPREKEN, *Vie du B. J. Berch.*, Louvain 1865. Lo stesso pubblicò *B. J. Berch. S. J., spioilegium asceticum*, Louvain 1868. — ALFREDO PONCELET pubblicò: *Documents inédits sur S. J. Berch* in *ANALETTI BOLLAND.*, XXXIV (1915) p. 1-227. — Vedi ancora P. CR. SCHOETTERS, *Der hl. J. Berch*, Alken 1930. — C. C. MARTINDALE, *Nell'esercito di Dio. I cadetti*, vers. italiana, Morcelliana 1932, p. 108 ss. — L'edizione completa degli scritti fu fatta da P. T. SÉVERIN, Louvain 1931. — Una biografia sicura e vasta è il *S. Jean B. di PP. DELEHAYE*, n. 95 della collez. *Les Saints*.

BERCHORIUS (nome variamente alterato) Pietro, O. S. B. (c. 1290-1362), n. a S. Pietro du Chemin, m. a Parigi, priore di S. Eligio. Dotissimo, volò in francese, per primo, la Storia di Tito Livio e compose, soprattutto a vantaggio dei predicatori, una specie di « enciclopedia » dal titolo: *Repertorium, Reductorium, Inductorium morale biblicum*, edita più volte sia per parti che nell'insieme.

BERDIAEFF Nicola, pensatore russo. Nato nel 1874 a Kiev, dal 1922 è costretto a vivere fuori della patria (a Parigi). È forse il più tipico esponente della filosofia religiosa e della teologia, uscito dal mondo laico, nell'ortodossia russa contemporanea. I suoi interessi lo portano molto ai grandi problemi della civiltà sia nel passato che nel presente, particolarmente in riguardo alla Russia, ma con una ispirazione sempre nettamente religiosa. Sono caratteristiche del suo genio: senso di interiorità e gusto mistico, uniti, nell'esposizione, a certa abbondanza un po' prolissa. Nel suo pensiero hanno particolare rilievo i motivi escatologici e quelli riguardanti la libertà creatrice, insieme a una tendenza verso una specie di dualismo gnostico.

Egli ha scritto intorno al *Senso del creare* (1916), allo *Spirito di Dostojewski* (1923), al *Senso della storia* (1923), e poi intorno a *Un nuovo Medio Evo* (1924); e più recentemente su *Spirito e Libertà* e sulla *Destinazione dell'uomo*, sul *Comunismo*... — R. PAOLI, *L'ultimo Berdjajev in Il Fronte-spizio*, marzo 1937, p. 217-222. — B. SCHULTZE, *Die Schau der Kirche bei N. Berdjajew*, Roma 1938.

BERDINI Alberto. v. ALBERTO DA SARTEANO.

BERENGARIO Pietro di Poitiers (sec. XII). Discepolo e difensore di ABELARDO (v.) contro S. Bernardo, attaccò questo coll'*Apologeticus*, un libello poi ritrattato dall'autore costretto all'esilio. Lo scritto è interessante anche letterariamente. Poco altro ci rimane. — *PL* 178, 1857-1889.

BERENGARIO di Tours, dove nacque e morì (c. 1000-1088). Mostrò grande fervore negli studi, fatti prima in patria poi a Chartres sotto la guida

di FULBERTO (v.), dove pare a taluni che fossero già nell'atmosfera i germi degli errori sostenuti in seguito da B. A data incerta (prima del 1031) ritornò a Tours e divenne maestro brillante nella scuola di S. Martino; in seguito (c. 1040) venne eletto arcidiacono nel capitolo di Angers. S'è detto che l'invidia per LANFRANCO (v.) e la scuola di Bec e l'amore della celebrità abbiano spinto B. alle sue idee novatrici: cosa difficile a documentarsi. Ugo vescovo di Langres fu il primo ad accorgersi che B. sosteneva dottrine errate circa l'Eucaristia, e insieme ad Adelmanno scolastico di Liegi e a Lanfranco lo accusò a Roma. Il concilio del 1050 lo condannò e gli impose di presentarsi al concilio di Vercelli l'anno stesso. B. chiese al re Enrico I il permesso di recarsi a Vercelli, ma egli rispose imprigionandolo e non lasciandolo libero che a prezzo d'oro. Il concilio condannò ugualmente le dottrine di B. rifugiatosi presso Goffredo Martello conte d'Angiò. La condanna della nuova eresia fu ripetuta in altri sinodi a Poitiers, a Parigi (1051), a Tours (1054), a Roma (1059), dove B., un pò preso dal timore, lesse la formula di fede eucaristica stesa dal card. Umberto. Ma tornato in patria, stese un libello anonimo, di poi scoperto, contro la formula impostagli a Roma, stigmatizzando papa Leone IX. Frattanto però moriva (1060) il suo protettore conte d'Angiò, il cui figlio e successore, Goffredo Barbatò, interdisce a B. l'ufficio di arcidiacono in Angers e gli impedisce di goderne i benefici: nè riuscì a distoglierlo da questa opposizione l'intervento favorevole di papa Alessandro II, a cui B. stesso era ricorso (1064). Coll'affermarsi di questa opposizione da parte del principe, coince dal 1059 al 1078 una fioritura di scritti antiberengariani (Durando di Troarn, Lanfranco, Gozechin, Guitmondo d'Aversa). Il 21 aprile 1073 ad Alessandro II succedeva, col nome di Gregorio VII, Ildebrando che era stato legato papale al conc. di Tours del 1054 ed aveva trattato benignamente l'accusato. Ma B. si compromise di bel nuovo in un sinodo tenuto a Poitiers nel 1075 (1076?) e nel 1077 dovè presentarsi a Roma, dove nei due concili del 1078 e del 1079 ritrattò il suo errore. Il Papa gli interdisce di occuparsi da allora in poi dell'Eucaristia. E B., rientrato in Francia, si mantiene fedele all'imposizione, fece, forse, una nuova ritrattazione nel conc. di Bordeaux del 1080, e lasciò atti edificanti, nei quali si sente la sua confusione dinanzi a Dio. Morì in pace colla Chiesa, come attestano all'unanimità i cronisti e scrittori antichi.

Dottrina. Gli errori che B. sosteneva, mescolandoli con insulti alla Chiesa Romana e al Papa, sono vari, ma i principali si riferiscono all'Eucaristia e hanno la loro premessa nelle sue idee filosofiche. Era entusiasta della dialettica che aveva studiata su Aristotele e Porfirio, aveva una certa tendenza razionalistica e, benchè non osasse opporre la ragione all'insegnamento della Bibbia e dei Padri, pure dichiarava: *quamquam ratione agere in peccatione veritatis incomparabiliter superius esse, nullus negaverit* (*De sacra Coena*). Insegnava che la sostanza e l'accidente sono percepiti insieme e non si distinguono che per distinzione logica. In filosofia riusciva così al nominalismo e in teologia alla negazione decisa della *transustanziazione*. Negava anche la *presenza reale*? Su questo punto pare che il suo pensiero non sia stato costante e

ad ogni modo il precisarlo è difficile, stanti l'incertezza della terminologia, le continue confessioni e ritrattazioni, l'appello ch'egli fa all'autorità di Scoto Brigena, a sua volta oscuro, e ad alcuni Padri le cui espressioni si possono interpretare in due sensi. F. Vernet conclude che B. demolisce il dogma della presenza reale, senza tuttavia che lo si possa collocare decisamente tra i negatori: *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 736. Certo B. esclude una *presentia sensualis, materialis*, e afferma le mille volte una *presenza spirituale* (*quantum ad spiritualitatem, secundum intellectum, pro oculo cordis...* e anche *per similitudinem, per figuram, in imagine*).

B. si era fatto anche dei discepoli che tennero vive anche dopo la sua morte le sue idee. Una serie di tesi farebbe credere che fossero in grande numero, altri li dicono *paucaissimos schismaticos*. Si vede che l'errore aveva fatto molta impressione, ma pochi aderenti (F. Vernet, *l. c.*, col. 737).

Tra gli oppositori, oltre a quelli sopra ricordati, furono anche Ugo di Langres, Adelmanno di Liegi, Ascelino il Bretone. Le controversie durarono anche dopo la morte di B., e il concilio di Piacenza (1095) giudicò dover rinnovare la condanna dei suoi errori. Il miglior frutto di tali controversie fu un forte impulso dato allo studio e all'esposizione del dogma eucaristico, sicchè venne preparandosi il materiale per la composizione dei trattati contenuti nelle Somme del periodo aureo della Scolastica.

BIBL. — Ediz. Manca un'edizione completa delle opere di B. Il *De sacra Coena ad Lanfrancum* è stato edito da A. F. e P. Th. VISCHEK, Berlin 1834; varie lettere di B. furono edite dal SCUDENDORF *B. Taronensis oder eine Sammlung ihn betreffender Briefe*, Amburg 1850. — VERNET, *l. c.* — R. HERTEVANT, *Durand de Troarn et les origines de l'hérésie berengarienne*, Paris 1912. — *Bibl. copiosissima* (fino al 1933) nell'artic. di M. CAPPUYNS in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 385-407. — M. MATRONOLA, *Un testo inedito di B. di Tours e il Conc. Rom. del 1079*, Milano 1936. — K. ERDMANN, *Gregor VII und B. von Tours, in Quellen und Forschungen...* 28 (1937-8) 48-74.

BERENGOSO, O. S. B. († 1125), ab. di S. Massimo in Treviri, stimato e favorito da Enrico V, autore di opuscoli (*De laude et inventione Crucis, De mysterio ligni Dominici...*) e di sermoni, raccolti in *PL* 160, 9 6-1036.

BERENICE. v. VERONICA.

BERGAIGNE (de) Giuseppe, O. F. M. (1588-1647), n. ad Anversa da padre di origine italiana, m. a Münster in Westf. Entrò nell'Ordine al noviziato di Lovanio nel 1604. Studiò a Lovanio e ad Alcalá, insegnò teologia a Magonza, ebbe molteplici cariche nell'Ordine in varie città (due volte definitore generale, più volte visitatore e commissario generale di molte provincie, attivo soprattutto nelle provincie di Belgio e di Germania), sbrìgò varie delicate missioni diplomatiche, fu vescovo di Bois-le-Duc (confirmato nel 1641) e arcivescovo di Cambrai (1645). Lasciò vari scritti tra i quali *Apoloogia adversus litteras Gen'acii Molitoris*, Treviri, 1625. — A. BOURGOIS, *Histoire des évêques et archevêques de Cambrai*, Tournai 1873, p. 262-263. — L. JADIN in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 434-437.

BERGAMO. Capol. di prov. in Lombardia con c. 80.000 ab. Sede vescovile suffraganea di Milano con c. 400 parrocchie, tra le quali 27 di rito

ambrosiano. La diocesi venera come patrono (26 ag.) il *Martire S. Alessandro*, intorno al quale si ha una *Passio*, probabilmente scritta nel sec. VI, pervenutaci in una triplice redazione: solo nella terza, più recente, ma anteriore al sec. X, il Martire figura come vessillifero della LEGIONE TRIEBA (v.). « Il primo documento che parli della basilica costruita in B. sulla sua tomba è del 774; ma sembra che la costruzione di questa basilica primitiva debba essere riportata al sec. IV » (Lanzoni). I due primi vescovi di B. furono *S. Narno* e *S. Vitore* (da non confondersi coll'omonimo di Brescia). Nell'838 Ramperto, vesc. di Brescia, nel tessere le lodi di S. Filastrio, ricordava d'aver letto l'epitafio che il quarto vescovo di B. aveva dettato pel suo antecessore (il terzo vescovo), del quale era detto essere egli stato ordinato diacono da S. Filastrio († prima del 397) e consacrato vescovo da S. Ambrogio (374-397). Il terzo vescovo di B. va dunque posto fra il 374 e il 397 e il primo si può porre verso il 340. Tra i personaggi che illustrano la successiva serie episcopale ricordiamo: *Prestanzio* (451) che intervenne al concilio di Milano per la condanna dell'eutichianesimo; *Adalberto* (891-935), uno dei più grandi vescovi del suo tempo; *Ambrogio* (971-973), cancelliere di Ottone I in Italia; *Gregorio* (1133-1146), a cui si deve l'opuscolo *De veritate Corporis Christi contra Berengarianos*; *Guala*, B. (1168-1186); *Giovanni di Scanzo* (1295-1309), ottimo pastore; *Francesco Regazzi* (1403-1437) che si segnalò, nel 1415, al conc. di Basilea e accolse in città S. Bernardino da Siena; *Fed. Cornaro* (1561-1577), che partecipò al conc. di Trento e accolse in visita apostolica S. Carlo Borromeo (v. *BRI.*); *Gregorio Barberigo*, B. (1657-1664). Dal 1763 regge la diocesi *Mons. A. Bernareggi*, Direttore della nostra Enciclopedia. Tra gli ecclesiastici illustri della diocesi segnaliamo l'agostiniano *Calepino*, il francescano *Gaetano M. da B.*, i letterati gesuiti *Gian Pietro Maffei* e *Girol. Tiraboschi*, *Mario Lupi*, autore del celebre *Codex Diplomaticus*, e i cardinali *Maffei* (due), *Longo*, *Albani*, *Mai*, *Cavagnis Agliardi*, *Gusmini*.

Edifici sacri. Nell'alta città formano un piccolo singolare mondo artistico, insieme col Palazzo della Ragione (sec. XII): la chiesa di *S. Maria Maggiore*, severa costruzione romanica (1137) internamente rivestita nei secc. XVII-XVIII da una fastosa decorazione barocca (rarità artistiche gli arazzi e il coro); la *Cappella Colleoni* opera di G. Antonio Amedeo (1447-1522), ammiratissimo gioiello del Rinascimento lombardo; il *Battistero*, opera di Giov. da Campione (1340). Il duomo, iniziato nel quattrocento dal Filarete, fu compiuto nel sec. XVII. Molte altre chiese presentano attrattive artistiche: S. Michele al Pozzo Bianco, S. Agostino (oggi caserma), S. Alessandro della Croce, S. Spirito (quasi una pinacoteca), S. Alessandro in Colonna. . . Preziosa raccolta di opere d'arte sacra è nell'Accademia Carrara.

La diocesi di B. fu ed è assai fiorente nelle sue varie istituzioni religiose. Un francese, F. Bonnard, fa di B. questo elogio: « L'azione cattolica è molto sviluppata ed ebbe a B. fasti gloriosi. Il suo giornale, *L'Eco di B.*, prese parte a campagne rimaste celebri ». In *Dict. d'Hist. et de Géogr. eol.*, VIII, col. 441. Segnaliamo ancora la Casa Editrice di Musica Sacra, fondata e diretta da Vitt. Carrara, benemerita del movimento ecclianso.

Religiosamente B. fu sempre suffraganea di Milano, da cui dipese anche politicamente dal 1264 al 1428, passando poi sotto il dominio di Venezia. La dipendenza politica non sempre si risolvette in vantaggio della religione.

In diocesi meritano una visita artistica soprattutto le basiliche di *Gandino* coll'annesso museo di *Alzano Lombardo*.

BIBL. — M. LUPI, *Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiae Bergomatis*, Bergomi 1784, 1799. — G. RONCHETTI, *Memorie storiche della Città e Chiesa di B.*, 6 tomi, 1805-19. — ENC. IT., VI, 699 b-704 (per B. artistica: A. PINETTI). — B. BELOTTI, *Storia di B. e dei Bergamaschi*, 3 voll. Milano 1940. — UGBELLI, IV, 404-519. — CAPPELLETTI, XI, 445 ss. — LANZONI, II, p. 971-975. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia: Bergamo, Brescia, Como*, Bergamo 1929. — RONCALLI-FORNO, *Gli Atti della visita ap. di S. Carlo Borromeo a B.*, vol. 1.º: parte I (1936), parte II (1937), in « Fontes Ambrosiani » XIII-XIV. — L. DENTELLA, *I vescovi di Bergamo*, B. 1939.

BERGIER Nicola Silvestro (1718-1790), nato a Darney, allora in diocesi di Besançon, m. a Versailles. S'addotterà in teologia all'Università di Besançon e, fatto prete, completò i suoi studi a Parigi. Esercì il ministero sacerdotale nella cura d'anime (1748-1764) e nel collegio episcopale di Besançon (1764-1768), indi fu chiamato a Parigi dall'arcivescovo Beaumont e fatto canonico della metropolitana. Il Beaumont voleva servirsi dell'opera sua già nota ed apprezzata di apologista contro il minaccioso materialismo dell'Enciclopedia e della Prerivoluzione. E il B. si mostrò sempre un lavoratore infaticabile, un apologista acuto, coraggioso e nobile. Dei suoi scritti notiamo: *Le dieux réfutés par lui-même*, Parigi 1765, in 2 voll., in cui combatte specialmente l'Emilio di Rousseau; *L'origine des dieux du paganisme*, Parigi 1767, 2 voll.; *Apologie de la religion chrétienne*, 1769 in 2 voll., contro l'opera *Christianisme dévoilé* del barone d'Holbach; *Examen du matérialisme*, Parigi 1771; *Traité historique et dogmatique de la vraie religion*, Parigi 1780, in 12 voll. Il *Dictionnaire théologique*, Parigi 1788 (3 voll.), che faceva parte della famigerata Enciclopedia, fu l'opera sua più criticata. Non a torto, pare: l'opera contiene lacune, imprecisioni e concessioni gravi al gallicanesimo e alle idee correnti.

BERGSON Enrico Luigi (1859-1941). Filosofo francese, n. e m. a Parigi, di famiglia israelitica d'origine irlandese. Allievo dell'École normale, agrégé de philosophie dal 1881, insegnò nei licei di varie città e nel 1889 si addottorò alla Sorbona con la tesi *Essai sur les données immédiates de la conscience* (che contiene l'intuizione originaria e fondamentale della sua filosofia) e la dissertazione *Quid Aristoteles de loco senserit*. Dal 1889 al 1897 prof. al liceo Henri IV di Parigi e dal 1898 maître de conférences all'École normale supérieure, nel 1900 fu chiamato al Collège de France, ove insegnò fino al 1924, anno del suo ritiro volontario. I corsi da lui tenuti su la libertà e su l'idea del tempo furono tra i più frequentati ed ebbero immenso successo, come anche quelli storici su Plotino, su Berkeley, ecc. La meditazione filosofica ha riempito la sua vita priva di grandi avvenimenti, se si eccettua la partecipazione del B. all'assemblea della

Società delle Nazioni, quale rappresentante della Francia, nella sezione per la cooperazione intellettuale. Membro dell'Académie des sciences morales et politiques e dell'Académie française, ha avuto nel 1928 il premio Nobel.

Mori, mentre maturava in lui il desiderio di farsi cattolico: cf. *Scuola Cattolica* 69 (1941) 537 s.

Il punto di partenza che racchiude in germe l'intero sviluppo della filosofia del B. è l'intuizione della « durata » (*durée*), principio e risultato ad un tempo della critica ch'egli istituisce, nel citato *Essai*, dell'interpretazione dei contenuti primitivi o « dati immediati » della coscienza (della realtà psicologica e vitale fondamentale dell'« io ») in funzione delle immagini e forme « spaziali » e degli schemi della « quantità » e del « numero ». Per poter ritrovare e cogliere se stessa nella sua purezza originaria e nella sua intimità profonda, la coscienza deve, per il B., ripiegarsi sulla propria spontaneità iniziale, tornare a coincidere con la realtà immediatamente vissuta dei suoi atti e processi concreti sottraendone la diretta esperienza alle sovrastrutture e deformazioni interessate che le fanno subire la scienza e il linguaggio, interpreti dei bisogni e scopi utilitari della pratica. Si raggiunge così l'« intuizione » della realtà interiore come « durata » o tempo concreto, divenire continuo e indiviso, successione senza distinzioni di stati o momenti assolutamente eterogenei e puramente qualitativi che si compenetrano fondendosi in accordi, de' quali ogni nota contiene un'eco del tutto: corrente irreversibile e imprevedibile d'una storia che unisce passato e futuro in un presente sempre nuovo, la quale, escludendo ogni grandezza (sia estensiva che intensiva), non è misurabile e sfugge perciò ai metodi della psicologia e della psicofisiologia. Cade così il « determinismo », fondato sulla traluzione intellettualistica del tempo reale (ch'è la stessa mobilità dell'essere) nel suo astratto schema spaziale, che se ne lascia sfuggire il divenire (d'onde le aporie di Zenone contro il movimento) e la « libertà » che in esso è in atto, come imprevedibilità, indeterminazione. La questione della libertà è d'altra parte connessa con quella svolta in modo interessante dal B. in *Matière et Mémoire* (Paris 1895) del rapporto fra la realtà psicologica e il suo sostrato cerebrale e, in generale, fra la coscienza e la materia. Cercando di superare insieme « materialismo » e « idealismo », il B. risolve in fondo la realtà in sé della materia nella stessa realtà metafisica universale del divenire, in cui l'opposizione fra « spirito » e « materia » si riduce al « ritmo » perenne di « tensioni qualitative della durata » (che come memoria è per il B. lo spirito), e di « distensione » di questa, tendente al limite della pura « ripetizione identica » o molteplicità dell'omogeneo « spaziale » (che ne *L'Évolution créatrice*, Paris 1907, è interpretato metafisicamente come il ritmo del « farsi » e del « disfarsi » dello « slancio vitale »): realtà assoluta del divenire — in sé, dunque, infinito processo vitale — che dovrebbe essere il contenuto della percezione integrale (o « *perception pure* »), a cui lo sforzo dell'« intuizione metafisica » ha per il B. (v. l'*Introduction à la Métaphysique* del 1903) da ricondursi rifacendo a ritroso il lavoro della percezione usuale che, come funzione della coscienza pratica o « utilitaria » (della quale il sistema sensorio-motore costitutivo del nostro corpo, e che si

accentra nel cervello, è non la causa ma lo strumento o organo d'inserzione nel processo del reale), va dal tutto alla parte: analisi interessata del continuo qualitativo ed eterogeneo, al servizio dei bisogni organici particolari, della quale il linguaggio fissa i risultati spezzando l'assoluto fluire in una molteplicità di « cose » a cui sono applicabili i criteri meccanicistici della scienza intellettualistica. All'intuizione metafisica — specie di coincidenza simpatetica con l'assoluto, di cui l'intuizione della « durata » è un aspetto — il tutto si rivela come l'« evoluzione creatrice » d'un infinito *élan vital*, evoluzione non meccanica né finalistica (entrambe statiche secondo il B.), ma perpetuamente « inventiva », d'una forza « sopra-scienza » (pura vita, attività e libertà) che nei vari tentativi per possedersi s'è divisa in due direzioni fondamentali: dell'« istinto », aderente al concreto ma degenerante nell'automatismo, e dell'« intelligenza », che realizza una maggior libertà ma a prezzo d'una rappresentazione e utilizzazione artificiale ed esteriore che si allontana sempre più dal reale anziché adeguarvi. Ma invano il B. onde superare l'insufficienza dell'intelligenza, si sforza di integrarla con l'istinto dell'« intuizione »: con questa non esce punto da quell'interpretazione « biologica » dell'essere, che è la base della sua critica e svalutazione teorica dell'intelligenza. Se sfugge in qualche modo a un mero « naturalismo » (di cui respinge il meccanicismo e il materialismo), non si vede però come il bergsonismo possa esser qualcosa di più che una forma d'« irrazionalismo ». Né questo sembra superato dal recente tentativo del B. di fondare sulla dottrina dell'*élan vital* una concezione della morale e della religione (*Les deux sources de la morale et de la religion*, Paris 1932), distinguendo una morale « statica » derivante dalla necessità della conservazione e difesa dell'unità del gruppo sociale, ed una rispondente invece a uno slancio « dinamico » individuale creativo di nuove e più alte possibilità di vita (una « pressione » e una « aspirazione » morale); come pure, parallelamente, un aspetto « statico » della religione, nascente dal bisogno sociale di opporre alla chiarezza astratta della ragione e dell'intelligenza (che può facilmente degenerare nelle forze disgregatrici dell'individualismo) il correttivo fantastico delle produzioni della *fonction fabulatrice* (dogmi, pratiche, istituzioni) atte a tener desto il senso d'una finalità trascendente l'individuo, e, di riscontro, forma « dinamica » della religione, che si esprime nella diffusiva pienezza ed esaltazione d'energia interiore e di amore fattivo, dei grandi mistici, e che il B. — rinducente l'essenziale carattere e valore alla soluzione del problema di Dio sulla base della pura esperienza interna, indipendentemente da qualsiasi elemento ed argomento razionale o intellettuale — cerca di ricondurre a un modo di partecipazione intima all'infinita attività creatrice dello « slancio vitale ». Irrazionalismo etico e religioso, per cui non solo non si pone ma sembra esclusa la possibilità di porre il problema propriamente filosofico dei fondamenti « teorici » della morale e della religione: benché il B. dichiarò di aderire all'affermazione di un Dio personale e distinto dall'anima del credente.

JEAN, *Une révolution dans la philosophie*². Paris 1930. — JANKELEVITCH, *Bergson*, 1931. — G. BACHELARD, *L'intuition de l'instant*, Paris 1932. — PENIDO, *Dieu dans le bergsonisme*, Paris 1934. — F.-J. THONNARD, *Précis d'hist. de la philosophie*, Paris 1937, p. 707-740. — CH. LEMAITRE, *Bergsonisme et Métaphysique in Revue Neoschol. de Phil.* 35 (1933) 516-538; 37 (1934) 5-28; 153-177. — VAN DER MERSCHE, *Bergsonisme et Catholicisme*, Bruges (pp. 31). — GR. CERIANI in *Scuola Cattolica* 69 (1941) 113-126; 243-259.

BRILLO, vescovo di Bostra, rappresentante della cristologia monarchiana, confutato da Cr. Eusebio in una disputa fatta a Bostra circa il 244. Cf. *Eusebio Hist. Eccl.* VI, 20 e 33; PG 20, 572 e 593.

BERKELEY Giorgio (1685-1753). Filosofo, ecclesiastico e vescovo della Chiesa statale inglese in Irlanda, n. a Killerin, m. a Oxford. Opera principale: *A treatise concerning the principles of human knowledge, 1710* (trad. it. per G. PAPINI, Bari 1925).

L'« immaterialismo » e l'« idealismo » del B. procedono da un più rigoroso sviluppo dell'« empirismo » del Locke. Questi, pur avendo ridotto la conoscenza (e quindi il reale che per essa è dato alla sintesi « soggettiva ») delle « idee semplici » fornite dalle sensazioni, aveva lasciato alla percezione sensibile un valore rivelativo di « realtà » (distinta dalla attualità della rappresentazione), e con la distinzione fra le qualità « primarie » (oggettive) e le « secondarie » (modificazioni della coscienza), nonostante la sua critica dell'idea di sostanza, aveva lasciato una base per l'affermazione di una « sostanza materiale ». Il B., partendo dal presupposto che nella credenza ad un sostrato materiale dei fenomeni fossero le radici dell'ateismo e della irreligione che egli mirava a confutare, pensò che l'arma migliore contro i « liberi pensatori » fosse la posizione esplicita di quell'« idealismo » che lo « empirismo » aveva in se stesso e a cui si sottraeva solo in quanto restava incompleto e incoerente. La distinzione lockiana di « qualità primario » e « qualità secondarie » non regge per il B., perchè le prime, che corrispondono ai « sensibili comuni » della Scolastica, non solo non possono esser percepite separatamente dalle seconde, ma all'analisi psicologica si rivelano come risultanti da una combinazione di queste (la concezione dello spazio risulta dalla composizione di sensazioni visive e sensazioni tattili). I fenomeni o dati di esperienza non hanno dunque altra realtà oltre quella « psicologica »? Poiché il B. non nega (rendendo più rigoroso anche il « nominalismo » del Locke) ogni oggettività (ogni valore di conoscenza), anzi la possibilità stessa di idee espressive contenute universali, egli non potrebbe a rigore porre neanche il problema di un fondamento « ontologico » dei fenomeni, da lui tolto insieme con l'idea del loro sostrato materiale. Pure, applicando incoerentemente ai fenomeni (a cui ha ridotto il mondo) la logica profonda inevitabile di quell'idea dell'« Essere » da lui già condannata come la più « astratta » e impensabile di tutte, afferma la necessità di sostituire alla sopraffatta sostanza materiale dei fenomeni una sostanza spirituale: l'« esse » ridotto a « percipi » (della « natura ») implica l'« esse » (come atto reale) del « percipere » (dei soggetti). E come il principio di « sostanza », così anche quello di « causa » riprende tutti i suoi diritti: se i soggetti non causano essi

(non avendo coscienza di poterle causare; le loro percezioni, la ragione di queste è in un soggetto assoluto, Dio (la cui realtà il B. crede di assicurare così irrefutabilmente contro i negatori), il Quale mediante il sistema di esse (la Natura, che riacquista significato oggettivo come « linguaggio di Dio ») comunica coi soggetti o spiriti finiti. E questo modo di considerare la Natura (che la « filosofia naturale » dei suoi tempi cercava invece di concepire in funzione di cause corporee) converte l'« empirismo » iniziale del B. in una specie di « ontologismo », di cui è in qualche senso uno sviluppo, non necessario benchè non contraddittorio logicamente, il ritorno a motivi « neoplatonici », onde nella curiosa opera *Siris*, oltre il mondo delle idee sensibili e del pensiero riflesso, è intraveduto un mondo di « idee divine » o norme trascendenti, espressioni della « divina onnipresenza » la cui certezza costituisce forse il fondamentale principio ispiratore della speculazione berkeleyana.

BIBL. — ENC. IT., VI, 717 b-718. — ALTRA BIBL. presso J. MARÉCHAL, *Précis d'histoire de la phil. mod.*, p. 254. — F. OLGIATI, *L'idealismo di G. B.*, Milano 1926. — S. DE BOCA, *L'unità del pensiero di G. Berkeley*, Firenze 1937.

BERLAGE Antonio (1805-1881), teologo cattolico, n. e m. a Munster. Subì dapprima l'influsso di HERMES (v.) a Bonn, ma trovò un antidoto nella dottrina di MOEBLER (v.) e d'altri a Tubinga. Opera principale: *Katholische Dogmatik*, 7 voll. (1839-1864).

BERLIOZ Ettore. Musicista francese, n. nel 1803 presso Grenoble, m. a Parigi nel 1869. Di sacro ha una *Messa* giovanile eseguita male e senza alcun successo. È invece grandissimo nel *Requiem* scritto nel 1836. Il *Te Deum* e *L'Enfance du Christ* sono composizioni del suo ultimo periodo, scritte — come le sue opere principali — in base a un suo programma « che la musica deve intervenire lo spirito ».

BERMUDEZ Giovanni (+ 1570), medico portoghese, membro dell'ambasciata spedita nel 1520 dal re Emanuele di Portogallo al negus d'Etiopia David (1508-1540), del quale B. seppe abilmente conciliarsi il favore. Venuto a Roma per ottenere dal Papa che fosse nominato un patriarca cattolico in Etiopia senza dover ricorrere alla conferma del patriarca d'Alessandria, ritornò fingendo di essere stato egli stesso eletto patriarca. Il trucco, che allora per varie circostanze fu difficile a scoprirsi, risulta chiaramente dalle pubblicazioni del BECCARI (v.). Oggi si dubita perfino che il B. fosse sacerdote; d'altra parte non sembra che egli abbia amministrato sacramenti. Morì in patria. — ORTIZ DE URBINO in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 542 s.

BERNABEI Ercole (1620-1687), n. a Caprarola, e suo figlio GUSSEPPE ANTONIO c. 1649-1732; n. a Roma, compositori sacri, della scuola del BENEVOLO (v.), morti ambedue a Monaco di Baviera, ove furono maestri di cappella a corte.

BERNARD Claudio (1588-1641), n. a Digione, m. a Parigi. Dopo un periodo di vita dissipata, colpito soprattutto dalla morte d'un amico in duello, si fece sacerdote (1622) e si prodigò in Parigi alla cura de' poveri, degli infermi e dei delinquenti e morì in fama di santo. — DE BROQUA, *Cl. Bernard, dit « le Pauvre Prêtre »*, Paris 1914.

BERNARDES Emmanuel (1644-1710), n. e m. a Lisbona. Prete dell'Oratorio, teologo, predicatore e

scrittore di spiritualità. Le sue opere, oltreché profonde e persuasive nella dottrina, tengono un posto d'onore nella letteratura portoghese. La maggiore è la *Nova Floresta* in 5 voll., ove raccoglie sentenze e riflessioni spirituali e morali. Inoltre *Luz e Calor, Exercícios espirituaes e meditações de via purgativa; Sermones, ecc.*

BERNARDETTA (Bernadette) Soubirous. v. SOUBIROUS.

BERNARDI Jacopo (1813-1897), n. a Follina di Treviso, m. a Pinerolo. Sacerdote, pedagogista e biografo.

BERNARDINI Paolino, O. P. (1518-1585), n. a Lucca, m. a Napoli. Dottissimo, polemizzò coi protestanti, difese il Savonarola, fu amico di S. Filippo Neri, grandemente stimolò dal Baronio, assistè il beato Giovanni Leonardi nell'istituzione de' Chierici della Madre di Dio. Tra le opere va segnalata la *Concordia ecclesiastica contro tutti gli eretici*. — ENC. IT., VI, 748 b

BERNARDINO di Asti v. PAGLI.

BERNARDINO da Balbano, oggi Balvano nella Basilicata, O. M. Cap. della prov. calabrese; fu guardiano e provinciale. Celebre predicatore. Morì nel 1569 (non nel 1558). Lasciò scritti spirituali, fra i quali ebbero larga diffusione in più edizioni e più lingue lo *Specchio di orazione*, Messina 1553; *Il mistero della flagellazione di N. S. G. C. ridotto in forma di meditazione, Operetta nuova nella quale si contengono otto prediche della predestinazione*, Messina 1581. — FRANCESCO DA VICENZA, *Appendice agli scrittori cappuccini calabresi*, Umberto, 1916, p. 5-9. — BERNARDO DA BOLOGNA, *Bibliotheca scriptorum Ord. Min. Capp.*, Venezia 1747, p. 43-44 — F. WAGEMANS in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1515.

BERNARDINO di Bustis, Beato, O. F. M. (+1509), n. a Milano, m. a Melegnano. Fu esperto in utroque jure, propagatore del Terz'Ordine, fautore, con BERNARDINO DA FELTRE (v.), dei Monti di Pietà, oratore e scrittore, filosofo e teologo. Ebbero successo soprattutto il *Mariale* (63 prediche sulle feste mariane) Milano 1493, e il *Rosarium sermonum*, in 2 voll. Lione 1507-25. Compose anche un trattato *Pro defensione montium pietatis*, Milano 1503. — L. WADDING; *Script. Ord. Min.*, Roma 1906, p. 41-42. — J. GOYENS in *Dict. d'Hist. et Géogr. eccl.*, VIII, col. 786. — F. WAGEMANS, l. c.

BERNARDINO della Chiesa v. CHIESA (Della).

BERNARDINO da Colpetrazzo, O. M. Cap. (1514-1594); passato all'Ordine cappuccino dai Minori Osservanti, appartenne alla provincia umbra ove ricoprì varie cariche. Religioso di vita santa e anstera, fu cronista e storico dell'Ordine, in tale mansione non felicemente sostituito per qualche tempo da MATTEA DA SALO (v.). Per ordine di S. Gerolamo da Montefiore, nel 1579 iniziò la *Semplice et devota historia dell'origine della Comp. de' Frati Cappuccini*, condotta poi a compimento per successive riprese. È la Cronica che più fedelmente delinea l'origine e la prima espansione dei Cappuccini (v. FRANCESCANI). — MELCHIOR A POBLADURA: edizione critica della *Hist. Ord. Fr. M. Capp.*, in tre vol., Assisi-Roma 1939-41. — *Disquisitio critica de vita et scriptis P. B. a C.*, in *Collectanea Fr.*, 1939, p. 34-72. — FREDERANDO DA ANVERSA, *La vita dei Fr. M. Capp. sec. la Cronica di B. da C.*, in *Liber Memorialis*, Roma 1928, p. 131-173.

BERNARDINO da Feltre, Beato, O. F. M. (al sec.

Martino Tomitano). Nato a Feltre nel 1439, fu accolto dai Frati Minori nel 1459. Sacerdote dal 1463; maestro nelle scuole dell'Ordine, poi oratore distinto e popolare, prodicò con frutto toccando il cuore e riformando i costumi, nell'Italia settentr. e centr., ottenendo anche il titolo di « predicatore apostolico ». Fondò parecchi Monti di Pietà per sollevare le classi povere, soffrendo per questo anche persecuzioni. Sostenne trionfalmente una discussione pubblica sulla Immacolata Concezione di M. V. contro il P. Banello O. P. e fu zelante propagatore del culto di S. Giuseppe. Morì a Pavia il 28 settembre 1491. Benedetto XIII ne riconobbe il culto. Di lui si hanno: *Sermoni; De modo confitendi*, Brixiae 1542; *De perfectione christiana*, Venetis 1533; *De expugnazione Paradisi* (in italiano), Ven. 1554. — ACTA SS. SEPT. VII (Parisiiis 1867) die 28, p. 814-914. — L. DE BESSE, *Il B. B. da Feltre e la sua opera*, trad. di A. Aquarone, voll. 2, Siena 1905. — A. VAN DEN WINGAERT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. Eccl.*, VIII, col. 790-1. — F. CASOLINI, *B. da Feltre « il martello degli usurari »*, Milano 1939. — P. CARLO da Milano, *Sermoni del P. Bern. d. F. nella redaz. di Fr. Bernardino Bulgarino da Brescia*, tom. I, Milano 1940.

BERNARDINO, Beato (1420-1503), O. F. M., n. a Fossa, m. ad Aquila. Conquisì da una predica di GIACOMO DELLA MARCA (v.), entrò nell'Ordine (1445), fu predicatore efficace e si meritò fama di santo. Tra gli scritti (ascetici, oratorii, storici) notiamo la *Chronica O. F. M. de observantia*, ed. Leimnens, Roma 1902. — ACTA SS. NOV. III (Bruxellis 1910) die 7, p. 686-723. — C. COLETTI, *Monografia del B. B. da Fossa*, Torino 1909.

BERNARDINO di Laredo (1482-1540), nativo di Siviglia, dapprima medico, poi umile e piissimo frate laico O. F. M. della provincia di Andalusia, dedito amorosamente alla cura dei malati. Oltre a due trattati di medicina, gli si riconosce la *Subida del Monte Sion* o guida alla vita contemplativa, molto letta da S. Teresa e più volte edita.

BERNARDINO da Piegugliu. v. PIGNOZZI.

BERNARDINO da Portogruaro. v. VAGO (Dal).

BERNARDINO da Reggio. v. MOLIZZI.

BERNARDINO da Sahagun, O. F. M. (c. 1500-1590/91?), n. a Sahagun nella Spagna, m. a Messico, dopo sessant'anni di missione. Appresa a fondo la lingua azteca, compose in essa una grammatica, un dizionario, opere catechistiche, ascetiche, agiografiche e storiche. Volta nella lingua patria, la *Historia general de las cosas de Nueva España* apparve a Messico nel 1829, 3 voll. e a Londra (voll. V, VII di « Mexican Antiquities »). Un suo compendio sui riti pagani degli Indiani antichi è edito da W. SCHMIDT in *Anthropos* I (1906) 302-317. — J. DINDINGER in *Lez. für Theol. und Kirche*, II, col. 215. — J. GOYENS in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 799 s.

BERNARDINO da Siena, Santo, O. F. M. (1380-1444). Nacque nell'anno che vide la morte di S. Caterina da Siena, l'8 settembre, a Mussa Marittima. Nel 1383 il padre Tollo degli Albizzeschi e nel 1386 la madre Nera Avveduti lo lasciarono orfano. Per le cure di una zia e di due zii poté studiare a Siena sotto Giovanni di Spoleto. A 17 anni s'iscrisse nella confraternita dei Disciplinati di Maria e commosse tutta Siena colla sua dedizione e carità eroica durante la fiera pestilenza del 1400. La sua vocazione gli costò molte lotte. L'8 settembre 1402 vestiva

l'abito dei Frati Minori a Siena. Fu qualche tempo anche nel convento di stretta Osservanza di Colombaio. L'8 settembre 1404 cantava la sua prima Messa e recitava il suo primo discorso sulla Natività della Vergine. S. Vincenzo Ferreri dal pulpito aveva preconizzato ad Alessandria la sua santità e i suoi successi apostolici. Nel 1417 comincia il suo apostolato in Italia. Erano tempi difficili. Si svegliavano i germi di quella vasta e profonda ribellione alla Chiesa e al soprannaturale che sarebbe culminata nella Riforma. Le fazioni politiche e il grande scisma d'Occidente avevano devastato le anime e provocato una paurosa decadenza morale. Col genio della parola ardente ed originale, col fascino della sua santità, B. percorse l'Italia, risvegliando gli spiriti inselvatichiti. Predicò a Milano e nelle città della Lombardia (1417-1422), a Venezia, a Verona, a Bassano, a Treviso (1423), a Ferrara, a Bologna, a Firenze, di nuovo a Siena (1425), ad Arezzo, nelle città dell'Umbria, a Orvieto, a Viterbo (1427), scagliandosi contro il malecostume, la superstizione, l'usura, il lusso, la frode, il gioco. Con grande passione predicava la divozione al S. Nome di Gesù. Fece dipingere le iniziali I-H-S (*Iesus hominum Salvator*) su tavolette che alla fine di ogni discorso presentava alla venerazione dei fedeli. Venezia e le altre città risposero, glorificando il trigramma che comparve sui muri delle case prima impietriciati dai simboli quelli e ghibellini. Il governo a Siena, l'8 giugno 1425, emanava alcuni decreti in difesa dei buoni costumi, sotto la denominazione di *Reformazioni di frate Bernardino*. Sulle sue vie profumate dalla sua santità fiorivano le conversioni.

Per completar la sua gloria non gli mancarono i nemici. Nella divozione al S. Nome di Gesù si volle vedere un'idolatria, un'eresia nuova. Il domenicano Manfredò di Verelli volle perfino denunciare B. come un precursore dell'imminente Anticristo. B. poco se ne preoccupò. Giovani da Capistrano coll'intuizione e col genio dei Santi lo difese. Martino V non si lasciò impressionare troppo dal coro degli accusatori; non gli bastarono neanche i 14 argomenti contro quella divozione presentatigli dall'agostiniano Andrea da Cascia che vedeva addirittura in B. l'Anticristo. Martino V ed Eugenio IV non lesinarono al Santo la loro ammirazione ed approvazione. Sotto il suo magistero si formarono S. GIOV. DA CAPISTRANO (v.). S. GIOV. DELLA MARCA (v.) ed altri grandi apostoli francescani. Molte cattedre episcopali gli furono offerte, in particolare quelle di Siena e di Ferrara, ma B. rifiutò per darsi più completamente al lavoro apostolico della predicazione. Nel 1433 accompagnò a Roma l'imperatore Sigismondo, poi si ritirò nel suo convento di Capriola. Nella vita interna dei Francescani B. fu il principale sostenitore degli Osservanti; per essi fondò molti conventi tra i quali memorabile quello della *Capriola* a lui carissimo e che divenne il quartier generale dell'Osservanza. Guglielmo di Casale nel luglio 1438 nominava B. vicario degli Osservanti d'Italia. Liberato da questo ufficio nel 1442, riprendeva la predicazione. Aveva in animo di percorrere le città del regno di Napoli. A S. Silvestro, presso Aquila, prostrato dal lavoro, s'accasciò. Fu portato ad Aquila e vi morì. Nicolò V, 6 anni dopo (1450), lo canonizzò. Nessun santo fu come lui popolare nella seconda metà del sec. XV in Italia. Riposa in Aquila nella Chiesa di

S. Maria di Collemaggio nel mausoleo opera di Silvestro di Giacomo detto l'Ariscola.

L'opera di S. B. è in prevalenza oratoria. Preparava i suoi sermoni in latino, ma li recitava in volgare. Per fortuna alcuni fra i suoi uditori ce ne tramandarono un resoconto stenografico in italiano. Cosicché di S. B. conserviamo le opere scritte da lui in latino e le *reportata* dagli uditori. Notiamo le raccolte delle opere latine di P. RIDOLFI, *S. Bernardini Sen. opera quae extant omnia* (4 voll., Venetiis 1591), e di J. SELAHAYE: *S. Bernard. Sen. opera omnia* (5 voll., Parisiis 1635, Venetiis 1745), dove si contengono anche opere spurie. Delle prediche in volgare notiamo le edizioni di LUCIANO BIANCHI, *Prediche volgari di S. B.*, voll. 3, Siena 1880, di ORAZIO BACCI, *Le prediche volgari di S. B.*, Siena 1895, di PIERO MISCIATELLI, *Le più belle pagine di B. da Siena*, Milano 1924, nella collez. « Le più belle pagine degli scrittori italiani ». Edizioni recentissime delle « *Prediche volgari* » son dovute alle cure dei padri CANNARUZZI e PACETTI e di BARCELLINI. Inoltre per cura del PACETTI è apparsa (Firenze 1939) l'edizione integrale delle *Opere volgari*.

« Les sermons de B. sont de vrais traités dans lesquels il synthétise toute la pensée dogmatique, morale et spirituelle des Pères et des docteurs, synthésant vivifiée admirablement par cet esprit aigu d'observation, d'expérience et d'équilibre parfait qui caractérisent le Saint » (Heerincx). Flagella i vizi di moda in quel secolo che pure produsse tanta bellezza e tanta santità. L'argomento preferito era la minaccia dei castighi di Dio sui peccatori, sulle donne cortigiane, sui rei di sodomia, d'usura, di astrologia. Esorta all'amor del prossimo in quel tempo d'olio, di veleni e d'assassini, allo amor di Dio e all'abnegazione in quel secolo pazzo che si sentiva ardere nel sangue l'orgiastica frenesia del piacere. Ai buoni, che per fortuna erano ancora la parte maggiore, fece sentire il fascino della virtù e del Cristianesimo. Sono questi i punti comuni nella ricca predicazione contemporanea dei Francescani, dei Serviti, dei Domenicani, dei Carmelitani, degli Agostiniani. In quattro questioni egli ha impresso il suo genio personale: 1) *la divozione al S. Nome di Gesù* di cui predicò l'eccellenza e difese la legittimità; 2) *la divozione alla Vergine* mediatrice universale delle grazie; 3) *il culto a S. Giuseppe*. È suo il principio: Quando Dio elegge alcuno ad un ufficio *omnia charismata donat... quae illi necessaria sunt*. Per S. B. la assunzione di S. Giuseppe *est pie credenda, non tamen asserenda*; 4) *il dogma del Purgatorio*, di cui descrive le pene ma di cui enumera anche 12 gioie che fanno più felice lo stato dell'anima purgante che lo stato dell'uomo in vita.

Con profonda psicologia di maestro, nel *De inspiratione* delinea un trattato di teologia mistica.

Tra i predicatori del Rinascimento italiano B. è senza contestazione il primo e il più popolare. Grandi e piccoli, vinti dall'incanto della sua eloquenza, che l'umanista camaldolese Ambrogio Traversari chiamava divina, *concurrerant ad Ecclesias instar fornicarum*, come dice un biografo contemporaneo, il celebre umanista Matteo Vegio. « Quanto ardore, quanta forza, quanta dolcezza, quanta chiarezza, quanta ricchezza di dottrina in quest'uomo fornito d'ingegno tanto vivace e quasi

divino!» (B. Alberto da Sarteano, lettera al Guarino). Eugenio IV lo chiamò «estirpatore acerrimo e rigoroso delle eresie... singolarissimo predicatore della cattolica fede e istruttore felicissimo quasi in tutta Italia» (bolla *Sedis Apostolicæ circumspecta benignitas*, 8 gennaio 1432). S. B si acquistò un nome di vera grandezza anche nella storia della letteratura italiana. «Predicò in volgare senese con oratoria personalissima, tutta vivacità, tutta colore, in una specie di continuo dialogo cogli ascoltatori, pieno di sinceri scatti alla buona e avvivato da una sottile vena di bonario eppur frizzante umorismo. Egli affascino il popolo: e ancor oggi le prediche di lui, rimasteci nella trascrizione quasi stenografica d'un artigiano contemporaneo, commuovono pel candore che sublima la sua esperta conoscenza d'uomini e di cose» (Galletti-Alterocca, *Letteratura italiana*). Le gesta di B furono dipinte dal Pinturicchio negli affreschi della Cappella Bufalini di Araceli.

BIBL. — Fonti: *Leggenda di Bernabò da Siena* compilata dieci mesi dopo la morte del santo, ed edita dai BOLLANDISTI (*Acta SS* vedi sotto p. 739-746). — *Leggenda di Leonardo Benevolenti*, scritta due anni dopo la morte del Santo, ed VAN ORTHOY in *Analeceta Bollandiana*, XXI (1902) 51-58. — *Leggenda di S. Gio. da Capistrano*, ed. Venezia 1591. — F. DELORME, *Vie de St. Bernardin de S., text latin inédit du XV siècle*, Rome-Bruxelles 1900. — VAN ORTHOY, *Vie inédite de S. B de S. par un frère mineurs son contemporain in Anal. Bollandiana*, XXV, 1906.

Studi: ACTA SS *Maj* IV (Venetiis 1740) die 20, p. 719-781. — J. HEERINGCKX in *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935) col 1518-1521. Alla bibliografia ivi notata aggiungiamo: FERRERS HOWELL, *S. Bernardino of Siena*, London 1914, biografia di molto valore. — M. STICCO, *Il pensiero di S. B. da Siena*, Milano 1924. — ROSATI, *Il tesoro scientifico Bernardiniano*, Siena 1925. — P. VITT FACCHINETTI, *La Storia di S. B. da Siena* narrata alla gioventù, Milano 1928. — PISKO BAROPLINI, *S. B. da Siena*, Brescia 1933. — D. RONZONI, *L'Eloquenza di S. Bernardino da Siena e della sua scuola*, Siena 1899. — GIOV. MINOZZI, *S. Bernardino da Siena* («Il pensiero cristiano»), Milano 1928. — G. FOGGARAIT, *La Vergine Bella in S. B. da Siena*, Milano 1939. — Su inediti e autografi del Santo, vedi: *Archivum Francisc. Hist.*, XXVIII (1937) 180-194 e XXIX, 501-538.

BERNARDO di Angers. Discepolo del celebre FOLBERTO (v.) di Chartres, attratto a Conques dalla fama de' miracoli operati da S. FEDE (v.), ivi venerata, scrisse e dedicò al maestro il *Liber miraculorum sanctae beatissimae Fidis* (composto tra il 1016 e il 1029), opera che ebbe successo ed è importante, non solo nel campo agiografico, ma anche per la storia del tempo. — PL 141, 123-164. — P. CALENDINI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 578-80.

BERNARDO di Arras, O. M. Cap. (sec. XVIII), della provincia di Parigi, doto e prulente avversario dei giansenisti nelle opere: *Le grand commandement de la Loi*, 1781; *L'ordre de l'Eglise*, 1785; *Le ministère de l'absolution*, 1740; *Le code des paroisses*; *Le ministère primitif de la Pénitence*, 1752 opera elogiata da Benedetto XIV: tutte edite a Parigi. — J. B. GLAIRE, *Diction. Univ. des Sciences Eccl.*, Paris, 1868, II, p. 274 a.

BERNARDO (B.), margravio di Baden (c. 1428/29-

1438). Rinunciò all'eredità paterna in favore del fratello Carlo, si mise al servizio di Enrico IV e morì a Moncalieri, mentre si recava a nome dell'imperatore presso papa Callisto III per prendere accordi sulla crociata contro i Turchi. — ACTA SS. *Jul.* IV (Ven. 1748) die 15, p. 110-118.

BERNARDO da Bologna. v. TOSELLI FLORIANO.

BERNARDO di Chartres (sec. XI XII), *Magister scholæ* e cancelliere a Chartres, di cui ci parla il suo discepolo Gio. di Salisbury, da taluni confuso col coetaneo *Bernardo Silvestris*, poeta e filosofo Amò Platone, cui tento di armonizzare con Aristotele, e studiò Porfirio. — P. CALENDINI in *Dict. d'Hist.*, VIII, col 607-609. — E. GILSON, *Le platonisme de B de Chartres*, in *Rev. Neoscol.*, 25 (1923) 5-19

BERNARDO (S.), Ab. di Chiaravalle e Dottore di S. Chiesa. Figura grandiosa e soavemente austera di Santo, monaco di alta vita interiore e sublime maestro di spirito, campione del Pontificato romano, paciere, taumaturgo ed apostolo infaticabile, che svolse una prodigiosa attività, con la parola, colle istituzioni, cogli scritti, dominando tutto il sec. XII col fulgore della luce soprannaturale e la potenza dell'uomo di Dio.

I. Vita. A) *Educazione*. B. terzo figlio, fra 7, di Tescelin Le Saur e di Elisabetta o Aletta, nacque nel 1030-91, nel paterno castello di Fontaines-Lez-Dijon, nella Borgogna. Dalla madre pissima, che lo prediligeva, ebbe educazione accurata, ma severa e giovanetto, fu affidato ai canonici di Châtillon-sur-Seine distinti per la pietà. Ivi, studiando il *trivium* e parte del *quadrivium*, precoce d'ingegno, amante dei classici e della poesia, un po' timido di carattere e debole di complessione, piissimo e ritessivo, riuscì il primo fra i coetanei; fu allietato, una notte di Natale, da una dolcissima visione di Gesù Bambino. Nelle vacanze del 1107, perduta la madre, dopo un periodo di lotte e di ansie per la vocazione, decise di ritirarsi in un chiostro a vita austera.

B) *Nel chiostro*. Nel 1098 dal B. Roberto, ab. benedettino di Molesme (v. CISTERCENSI), era stato fondato il monastero di Cîteaux (*Cistercium*), donde *Cistercenses*, per attuare rigidamente la regola di S. Benedetto: quello fu il monastero scelto da B. che a quella regola severa ispirò la sua vita.

Con la potenza ammalatrice e l'abilità della propaganda, trasse seco al chiostro 30 gentiluomini, fra cui uno zio, fratelli ed amici, ed entrando nel 1112 a Cîteaux segnò l'inizio della mirabile espansione e fioridezza dell'Ordine.

La regola di S. Benedetto importava: a) la celebrazione corale dell'*opus Dei*, Ufficio Divino, in 6 ore; b) la *lectio divina* o lettura spirituale o studio (2-5 ore); c) il lavoro manuale 4 1/2-7 ore. B. vi trovava il suo pane: entrato con la sua cultura media, egli andava meditando le pagine della S. Scrittura e dei SS Padri e, dopo un anno di prova, co' suoi 30 confratelli, fu ammesso ai voti.

Nel 1118 già una colonia esce da Cîteaux, a fondare la *Ferie* (*Firmitas*), nel 1114, un'altra, a fondare l'abbazia di Pontigny, nella diocesi di Auxerre.

C) *Abbate*. Nel 1115 l'ab. di Cîteaux, S. Stefano Harding, creò B. abbate di 12 monaci (fra cui lo zio, 4 fratelli e un cugino di B.) mandandolo a fondare l'abbazia di Chiaravalle, messa sotto il patrocinio di Maria SS.: il luogo era detto prima la valle dell'*Absinthe*, e poi fu giustamente detto Chia-

ravalle, Clairvaux dalla luce di santità che da esso irraggiò. B. ricevette allora la benedizione abbaziale e probabilmente anche l'ordinazione sacerdotale da Guglielmo di Champeaux, vescovo di Châlons-sur-Marne, che poi amò e favorì *monachum tantae humilitatis*. B. fu abbate di Chiaravalle per 38 anni fino alla morte (1153), dividendo le cure della sua zelante e prodigiosa attività, fra la sua abbazia e le altre fondate in seguito, la Chiesa di Roma e tutta la Cristianità.

D) *Attività varia*. Intervenne a gran numero di capitoli, sinodi e concili, esercitandovi sempre grande influenza: Troyes, 1128, Châlons, 1129, Etampes, 1130, Reims, 1131, Jonarre, 1133, Pisa, 1135, Sens, 1140, Parigi, 1147, Reims, 1148 ed altri. Nel 1116 compì una fruttuosa predicazione a Châlons-sur-Marne, con reclutamento di molti novizi, fra i quali anche religiosi e sacerdoti - scolari. Nel 1118 fu stesa la *Carta della Carità*, statuto fondamentale dell'Ordine cistercense, confermata l'anno seguente da Callisto II col nome di *Constitutio* (prologo) e *Capitula* (articoli). È celebre la controversia sorta fra i Cistercensi e i Cluniacensi. Quelli cercavano soprattutto l'austerità e sotto tal punto di vista interpretavano la regola di S. Benedetto; questi invece più che la lettera intendevano seguirne lo spirito. A Cluny il lavoro manuale era andato in desuetudine ed era in onore lo studio, invece i Cistercensi davano molto tempo al lavoro manuale. Alieni dal lusso persino nel culto, non potevano essi tollerare la tendenza al fasto comunissimo presso i Cluniacensi. Impersonata in S. B. e in Pietro il Ven. ab. di Cluny, la controversia si svolse in altissima atmosfera di mutua comprensione e produsse gran bene ad ambedue gli Ordini. S. B. vigorosamente esorì i suoi a non fermarsi alle esteriorità; P. il Ven. a sua volta, accogliendo in pieno le più giuste osservazioni di B., operò una saggia riforma nei suoi monasteri. B. esigeva rigorosa mortificazione, povertà, separazione assoluta dal mondo e piena obbedienza.

Tra il 1122 e il 1124 attuò saggio riforme e cominciò a spargersi la fama della sua santità e dei miracoli, che in seguito compì numerosissimi.

Nel 1130 ricusò l'episcopato di Genova, come ricusò sempre gli altri offertigli. Nel 1131 repressé l'imper. Lotario che si arrogava il diritto delle investiture episcopali e nel concilio di Reims, contro Anacleto, sostenne Innocenzo II, che accompagnò a Cluny, a Chiaravalle e nel 1133 in Italia (suo primo viaggio) dove riconciliò i Pisani e i Genovesi; poi viaggiò in Germania, per riconciliare Corrado con Lotario. Nel 1135, indetto il concilio di Pisa, scese la seconda volta in Italia, riconciliò i Milanesi (che avean seguito Corrado ed Anacleto) con Innocenzo II e col re Lotario; rifiutò l'arcivescovato offertogli, operò molte conversioni, visitando le città lombarde per pacificarle, fondò il terzo ordine degli « Umiliati » e il monastero di Chiaravalle di Lombardia.

Tornato poi dall'Italia nell'Aquitania, lavorò a ritrarre dallo scisma Guglielmo, conte di Poitiers ed altri. Nello stesso anno, l'abbazia di Clairvaux fu trasportata all'imbocco della valle e ingrandita assai nella nuova costruzione, con rinnovato fervore di opere. Nel 1137 scese per la terza volta in Italia, e, sebbene malfermo di salute, compì viaggi faticosi, lottò, soffrendo ansie, opposizioni, sostenendo il Pontefice e la Chiesa nella lotta contro l'antipapa e i suoi fautori, fra cui Ruggero di Sicilia. Essendo morto Anacleto II, il nuovo anti-

papa Vittore IV, eletto nel marzo del 1138, alfine cedette, rifugiandosi presso Bernardo, che ne accolse la sottomissione solenne il 29 maggio 1138, fra la gioia del popolo romano, che proclamò B. *Padre della patria*. Tornato malaticcio a Clairvaux, ebbe a lottare per l'elezione del vescovo di Langres, finché fu eletto Goffredo de la Roche di Clairvaux, che, consacrato nell'ottobre 1138, superate le difficoltà, ebbe poi l'investitura da Luigi il Giovane. Eletto arcivescovo dall'emancipato comune di Reims, rifiutò e fece sì che venisse eletto un degnissimo soggetto, Samson de Mauvoisin. Negli strascichi dello scisma, biasimò per lettera l'eccessiva severità di Innocenzo II nel concilio di Laterano. Nel concilio di Sens (1140), come promotore, fece condannare 14 articoli di ABELARDO (v.) e in seguito si occupò della lotta contro Luigi il Giovane e il conte di Champagne, per le investiture nell'Aquitania, e sebbene avesse perduto un po' il favore presso Innocenzo II, succedutogli Celestino II, ottenuta finalmente la pace, proponendone egli le condizioni, poté tornare alla contemplazione e riprendere il commentario della *Cantica*, ma per poco, poiché subito gli diede da fare la lotta contro i neo-manichei, sul Reno e nella Linguadoca, dove operò molte conversioni colla predicazione.

Seguì la lotta contro la riforma tentata da ARNALDO (v.) da Brescia e contro gli usurpatori dei beni della Chiesa e del Pontefice, funestata da sanguinose rivolte del popolo romano.

Dopo d'aver combattuto vari errori ed eresie, volse la sua attività anche alla difesa della Chiesa contro i Mussulmani, e, incaricato da Eugenio III, predicò nel 1146-7 la crociata, per la liberazione dei Luoghi Santi, con zelo e grande frutto, nella Francia e nella Germania, cuscicò circa 200 mila uomini, guidati da Corrado III e Luigi VII il Giovane, presero le armi. Ma, fallita sgraziatamente l'impresa per discordia e difetto di organizzazione dei capi, ne fu addoloratissimo; tuttavia non si abbattè, che anzi col suo fedele *Suger* sarebbe stato disposto a predicare una seconda crociata. Nel 1148, essendosi Eugenio III recato in Francia, visitò anche l'abbazia di Clairvaux, che era salita allora a straordinaria floridezza, accogliendo fino a 700 religiosi, giacché B. nella predicazione sul Reno avea fatto molti proseliti e l'Ordine si espandeva con numerose fondazioni. Nello stesso anno ricevette pure a Clairvaux S. Malachia O' Morgair, legato d'Irlanda. Nel 1149 cominciò il trattato *De Consideratione* con un vasto piano di restaurazione della disciplina ecclesiastica.

E) *Ultimi anni e morte*. Fece ancora opera di riconciliazione tra il vescovo di Beauvais e Luigi il Giovane, poi tra quest'ultimo e il conte di Anjou e il duca di Normandia, ed esercitò la sua grande e benefica influenza per l'elezione del vescovo di Auxerre, nella persona di Alain, pure cistercense. Contristato per la perdita di Ugo, ab. del monastero di Troisfontaines (Châlons) ritenuto a Roma dopo una missione ed eletto cardinale, e per abusi e gravi mancanze di un religioso suo confidente, Nicola, come anche per la morte di parecchie persone carissime, vescovi, abati, sulla fine del 1152 si sentì soverchiare dalla debolezza che lo costrinse a letto. Riavutosi, trovò ancora la forza di recarsi nella Lorena come paciere tra il vescovo di Metz e Matteo, duca di Lorena. Dopo lotte violente e stragi, a stento l'uomo di Dio riuscì a far accettare la pace, ultima sua opera, colla quale coro-

nava un'attività prodigiosa per il suo Ordine e per la Chiesa. Sul letto de' suoi dolori, fu rattristato per la morte di Eugenio III. Già staccato dal mondo, lasciando come ricordi a' suoi religiosi: l'umiltà, la pazienza, la carità, il 20 agosto 1153 si spegneva dolcemente, a 63 anni.

Il multiforme apostolato. A) Un rapido trascorrere attraverso la vita di San B. già basta a darci la sensazione della sua attività portentosa estesa nei campi più diversi. Volendo qui darne un'idea più organica, dobbiamo anzitutto rivelare il segreto del suo indefettibile zelo nell'intensa sua vita interiore. Egli fu spirito eminentemente meditativo, asceta e mistico d'elezione, che costantemente associò la mortificazione del corpo e dello spirito nel più alto grado e nelle varie forme alla ricerca appassionata della verità, per giungere, secondo le sue parole, alla pienezza della carità: *donec veritati adhaerens ad latitudinem transeam charitatis* (*De gradibus humilitatis*, c. 9). Egli pervenne cosí ad sperimentare l'amore mistico d'unione col Verbo, sentendone come l'arrivo e la dipartita dall'anima (*Serm. 74 in Cantic. Cant.*). Fu questa intensità di vita interiore che si riversò, come negli scritti, così in tutta la sua attività esteriore che della prima è l'espressione genuina ed il riflesso e le è intimamente coerente e fusa in perfetta unione.

B) Molti furono i campi del suo apostolato.

1) Anzitutto egli curò grandemente e fece fiorire la sua Clairvaux, attuando la riforma religiosa. Dal 1118 al 1153 ben 68 monasteri furono da lui fondati nella Francia, nell'Italia, nella Spagna, nel Belgio, in Inghilterra . . . veri centri di luce e focolari potenti di vita spirituale. Ma non basta; bisogna valutare il soffio di vita che seppa inondare nelle sue istituzioni, la sua influenza personale, l'attrattiva singolare nel destare vocazioni ad un genere di vita rigidissimo, l'opera di alta direzione, di consiglio, di vigilanza, le visite, la presidenza delle elezioni abbaziali e tutto il complesso poderoso di assistenza paterna.

2) Estese quest'azione salutare anche ad altri Ordini regolari. Dal 1124 al 1153 non si attardò riforma senza di lui, che intervenne il più delle volte solo indirettamente, come a Cluny dove Pietro il Ven. riparò i disordini nati sotto il suo predecessore, ma a volte anche di persona, come fra i canonici di S. Stefano di Dijon ed alla grande Certosa!

3) Fu legislatore dell'Ordine militare dei Templari, ponendo le regole, le direttive e i principi teologici di questo genere di vita che univa le obbligazioni dello stato monastico e di quello militare, poi dell'Ordine di Calatrava.

Ma il raggio della sua azione si estese a tutta la Chiesa e al clero. In questa parte così importante della sua operosità egli s'ispirava al più sublime ideale. Egli voleva la Chiesa pura, casta e premurosa non di accumular tesori, ma di salvare anime. Perciò a) ne zelò la riforma e la rigenerazione morale, fu sostegno e difesa della Chiesa di Roma e del potere supremo del Papa, contro Arnaldo da Brescia e Ruggero di Sicilia, l'imperatore e gli avversari de' suoi tempi;

b) esercitò influenza decisiva per l'elezione di Innocenzo II, sostenendo dura lotta contro l'antipapa Anacleto II; quanto disse, pregò, viaggio, soffrì per togliere lo scisma, e come difese i giusti diritti della Chiesa contro gli invasori e gli usurpatori anche nell'ordine temporale!

c) Sotto la direzione del Pontefice, del quale fu valido aiuto, lavorò per dare alla Chiesa vescovi dotti e santi (*De officio Episcoporum*) estendendo la sua azione anche al clero inferiore (*De conversione ad Clericos*) di cui correggeva con severità e dolcezza i difetti, per introdurre uno spirito di purezza e di amore, dal quale egli era penetrato.

d) Lottò contro le eresie di Abelardo, contro quella politico-religiosa di Arnaldo da Brescia, contro i neo-manichei, Pietro di Bruys ed Enrico di Losanna e gli errori dottrinali di Gilberto della Porretta.

E ricordiamo ancora: la predicazione della Croce, fatta con fede ed entusiasmo e mirante ad attuare l'unità morale di tutta la cristianità; il suo grande e benefico influsso nel ricondurre i feudatari a sentimenti di giustizia e carità, nel comporre dissidi sia religiosi che politici; le sue requisitorie contro il lusso, la superbia, le prepotenze. In tutte queste forme d'apostolato ebbe a suo servizio una eloquenza che, se nello stile indulgeva qua e là alle maniere di quei tempi, era però sostanziata di dottrina biblica e patristica e si snodava spontanea, viva, infiammata di zelo e conquistatrice dei cuori.

III. Grandezza, Scritti, Dottrina. A) B. fu canonizzato da Alessandro III con bolla del 1174. Il suo culto si diffuse presto non solo nell'Ordine, ma in tutta la Francia e fuori. La venerazione crebbe di secolo in secolo insieme colla stima del *Dottore* che la tradizione qualificò *mellifluiso*. Dante (*Parad. XXXI-XXXIII*), scegliendoselo come ultima guida nel viaggio paradisiaco e mettendogli in bocca quella sublime preghiera alla Vergine, ha fatto di B. il più alto e appropriato elogio. Innumerevoli son poi le lodi dei Pontefici e dei dotti, come il Baronio, Mabillon, Bossuet, per dirne alcuni. Il Mabillon felicemente chiamò B. *ultimus inter Patres, p'imis certe non impar*. Pio VIII nel 1830 dichiarò ufficialmente B. *Dottore* della Chiesa.

B) Gli scritti di San B. costituiscono come una *Somma di Spiritualità*. Diamo l'elenco di quelli comunemente riconosciuti genuini:

1) *De gradibus humilitatis et superbiae*, trattato in 22 capitoli: 12 gradi di umiltà e 12 di superbia. Composto probabilmente verso il 1121.

2) *Apologia ad Guillelmum*, ab. di S. Teodoro, scritta verso il 1124.

3) *De diligendo Deo*, opusc. di 15 capi, scritto nel 1125-6.

4) *De moribus et officio Episcoporum* (*seu epistola 42^a*), c. il 1127.

5) *De gratia et libero arbitrio*, opusc. in 14 cc. composto verso il 1127.

6) *De laude novae militiae, ad milites templi* (i Templari), opusc. di cc. 13, dedicato a Ugo, maestro dei Templari, presentato nel conc. di Troyes (1128): San B. vi espone le sue idee sulla guerra legittima e il suo concetto sugli Ordini religioso-militari.

7) *Tractatus de cantu seu de correctione Antiphonarii*, del 1132.

8) *Officium de S. Victore* d'incerta data.

9) *Tractatus seu epistola* (77^a) *ad Hugonem de S. Victore, de baptismo aliisque quaestionibus* (capi 15, verso il 1126).

10) *Sermo seu Liber de conversione ad Clericos*, agli studenti di Parigi, di cui una ventina parti per il noviziato (non molto dopo il 1128).

11) *Capitula haeresum P. Abaelardi* (cc. 14). ed *Epistola* (190') *scu Tractatus ad Innocentium II* (cc. 9) sugli errori di Abaelardo, circa il 1140-41.

12) *Liber de praecipio et dispensatione* (cc. 20), interpretazione delle regole monastiche, c. 1140-41.

13) *Liber de vita et rebus gestis S. Malachiae, Hiberniae Ep.* (cc. 31). Trattasi di Malachia O' Morgair, l'arciv. di Armagh, in Irlanda: lavoro accurato, fonte preziosa per le condizioni dell'Ulster nel sec. XII, con uno sfondo però un po' troppo nero e una certa credulità a riguardo di strani miracoli, ultimato nel 1149.

14) *De Consideratione, libri V ad Eugenium III* (dal 1149). Consigli per la santificazione del Pontefice e la riforma del clero romano.

15) *Sermones*: A) *De Tempore* (86) con esposizione del senso liturgico. B) *De Sanctis* (43) undici dei quali su Maria SS., col gioiello « *De aquaeductu* ». C) *De diversis* (125). D) *In Cantica Canticoorum* (85) composti dal 1135 al 1153, opera mirabile per calore e vita.

16) *Epistolae*. Se ne conoscono attualmente circa 510, varie assai per destinazione, estensione, contenuto.

C) La dottrina. 1) Basi della spiritualità. a) San B. è volontarista, come S. Agostino a cui si ispirava; suppone la cooperazione della volontà alla grazia, fissando la legge del progresso (almeno come tendenza continua) requisito per salire alla perfezione (*nolle proficere, deficere est*).

b) L'uomo a immagine e somiglianza di Dio, per la libertà è capace di beatitudine o di miseria. Essendo questa capacità scaduta per la colpa, per arrivare alla santificazione, si richiede il lavoro di restaurazione della rassomiglianza a Dio, per opera di G. Cristo, Mediatore.

c) Le vicissitudini della volontà sottomessa al peccato offuscano la conoscenza; la volontà deve essere liberata e l'inizio dell'illuminazione è la *umiltà* (*De gradibus hum. et sup.*) e poi ancora l'amore ordinato, sia di sé con la compunzione, che del prossimo, per la compassione, che aumentano la rassomiglianza con Dio. Egli fa suo l'affermazione del Nissen « *amor ipse notitia est* ». Le affezioni e le passioni (*affectus, amor, timor, gaudium, tristitia*) di cui descrive, con potente profondità psicologica, le manifestazioni e le lotte, seguono le vicissitudini della volontà.

d) L'amore o il dramma dell'amore costituisce come la sintesi delle relazioni dell'anima con Dio: *lex aeterna creatrix et gubernatrix universitatis*. L'amore umano si deve ordinare sotto l'amore divino, unica piena beatitudine del cuore. Il *De diligendo Deo* di San B. e la Commedia di Dante, con felice espressione, furono dette *due epopee dell'amore* (A. Banzi).

B. distingue ordinariamente 4 gradi di amore: *carnale, mercenario, filiale, di sposa*.

L'*a. carnale* è quello « *quo ante omnia homo diligit seipsum propter seipsum* » (*De diligendo Deo*, c. VIII). Ed è, nel suo principio, amore naturale e legittimo. Ma troppo facilmente esce dai limiti e trascorre ai piaceri, dai quali l'uomo deve ritrarsi col rientrare nella propria coscienza (esempio del Figliuolo prodigo), col frenare la curiosità e per a via dell'umiltà. L'amore di sé deve, per esser giusto, spogliarsi del suo carattere egoistico e divenir comune e poi sociale (*ivi*). Per l'*a. mercenario* o servile l'uomo ama Iddio non per Iddio,

ma per sé, con la legge del timore; l'*a. filiale* è la legge dei volontari, tempera il timore e si sviluppa per la considerazione della bontà divina.

2) I gradi dell'amore mistico. L'unione mistica è l'ultimo grado dell'amore, a cui sempre il Santo arriva alla fine dei suoi trattati. La mistica è una operazione divina elevante l'anima stabilita nella carità perfetta; *libertas a peccato, a miseria*, e unione di *sposa*, dottrina tolta in gran parte da San Benedetto. In tali nozze mistiche distingue: a) il *raptus*, rapimento o l'azione trasformatrice di Dio, con la distruzione di ciò che vi è di proprio nell'uomo decaduto e la trasformazione nell'unità di spirito con Dio: « *adhaerens Deo anima, unus spiritus est cum eo* »;

b) l'*excessus*, estasi, amore puro, per il quale se l'uomo ama ancora se stesso è solo in Dio e perché di Dio: liberazione assoluta da ogni cupidigia e timore, e illuminazione dello spirito per l'intelligenza della S. Scrittura,

c) le *nozze mistiche* dell'anima col Verbo: è la sommità della mistica bernardiana. L'anima anela al Verbo per sette necessità (*Sermone 85 in Cantic. Cant.*, 1):

« *Quaerit anima Verbum, cui consentiat ad correptionem, quo illuminetur ad cognitionem, cui innitatur ad virtutem, quo reformetur ad sapientiam, cui conformetur ad decorem, cui maritetur ad fecunditatem, quo fruatur ad iucunditatem* ».

3) San B. fu un promotore fervido e geniale della *divozione verso l'umanità di Cristo*. Bisogna incominciare dall'amore carnale per il Verbo-Carne, per salire all'amore spirituale per il Verbo-Spirito: cf. *Sermone XX in Cantic. C.* La meditazione dei misteri della vita terrena del Verbo è un mezzo d'avvivare l'amore ed offre insieme il modello, a cui configurarci. Lo sforzo di configurazione alla Santa Umanità del Verbo deve anche tendere in qualche modo ad imitare la persona del Verbo. L'incontro mistico dell'anima col Verbo è descritto nel *Sermone LXXXVII De Diversis*, n. 3 con queste parole:

Fit autem contemplatio ex condensione Verbi Dei ad humanum naturam per gratiam, et exaltationem humanae naturae ad ipsum Verbum per amorem

4) B. è il cavaliere e il cantore di Maria e il formulatore preciso della sua funzione di *Mediatrice universale delle grazie*.

Quattro sono i trattati a Lei dedicati; a) *De laudibus Virginis Matris*; b) *De conceptione S. Mariae* (come B. si opponesse all'Immacolata Concezione, vedi presso CAMPANA, *Maria nel dogma catt.*, 1928, p. 437 ss.); c) *De 12 praerogativis B. M. V.*; d) *De aquaeductu, Sermo in Nativitate B. M.* — Cf. *Recherches de Science rel.*, 24 (1934) 543-577. — Dom Noguez, *La Mariologie de S. Bernard*, Paris 1934.

5) L'apostolato mirabile di San B. attesta il suo amore per la Chiesa, che egli considera pure come *mediatrice tra Dio e l'uomo*. Dove, in lui, il culto per la tradizione della Chiesa, lo zelo per la comunione dei Santi, la fede nella missione degli Angeli. L'unione dell'anima col Verbo non si opera che attraverso la Chiesa.

6) Vasta e duratura fu l'influenza di San B. sulla spiritualità. Nel 1891 le edizioni, totali o parziali, delle sue opere avevano raggiunto il bel numero di

500 e su lui erano state scritte 2000 opere! Egli ha creato la *Scuola Cistercense*; S. Bonaventura spesso cita San B.; molte referenze son pure nel *De Imitatione Christi*. La Scuola francese del De BÉRULE (v.) trae molto dall'ispirazione bernardiana.

L'edizione migliore delle Opere di S. B. è quella del MABILLON, 1667, 3.^a ed. 1719, donde *PL* 182-185. Fra le edizioni parziali recenti, utili: PISZTER S. O. C., *Chrestomathia Bernardina*, Torino 1932. — *La Considerazione*, a cura di O. MALFRANCI, Brescia 1932. — Le fonti precipue per la vita del S., oltre a tutti i suoi scritti, sono varie *Cronache* del tempo, la *Vita prima* di GOFFREDO d'Auxerre e la *Vita seconda* di ALANO d'Auxerre. Cf. ACTA SS. Aug. IV (Venetiis 1752) die 20, p. 101-36.

La *Bibl.* anche recente è copiosissima. Rimandiamo a quella annessa agli articoli del *Dict. d'Hist. et de Géogr. eol.*, VIII, col. 610-644 e del *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935) col. 1451-1499. In particolare segnaliamo: E. VACANDAR, *Vie de S. Bernard*, 2 voll., Paris 1895, 1920. — G. GOYAU, *S. Bernard*, coll. « Les Grands Cœurs », 1927. — DOM BERLIERE, *L'Ordine Monastico dalle origini al sec. XII*, Bari 1928, c. VI, p. 126 ss. — P. MITRRE, *La doctrine de S. Bernard*. Le theologien, l'ascète, le mystique, le docteur de l'Eglise, Bruxelles 1932. — E. ROSA, *La Vita di S. B. ecc. nella Civ. Catt.*, 1930, II, p. 334-345 con ricca *Bibl.* — ET. GILSON, *La théologie mystique de S. B.*; Paris 1934. — W. WILLIAMS, *S. B. of Clairvaux*, Manchester 1935 (opera assai lodata). — Nel 1936 sono apparsi tre notevoli studi di D. NOGUES (v. sopra), P. AUBRON, A.-M. GÉNEVOIS sulla *Mariologia* di S. Bernardo.

BERNARDO di Cluny (sec. XI), autore delle *Consuetudines cluniacenses*, dedicate al suo abate Ugo che le approvò (v. BERNARDO di MORLAS).

BERNARDO di Compostella:

1) il Vecchio (sec. XII-XIII), autore d'una raccolta di Decretali dei primi dieci anni di Innocenzo III (*Compilatio Romana*).

2) il Giovine (sec. XIII), discepolo fedele di Innocenzo IV, di cui commentò le Decretali. Ma l'opera sua maggiore e assai pregevole, benchè incompleta, è il commento alle Decretali di Gregorio IX. — P. OURLIAC e G. BARRACLOUGH (sui due decretalisti) in *Dict. de Droit can.*, II, col. 774-779.

BERNARDO (B.) di Corleone in Sicilia (1605-1667), m. a Palermo. Prima calzolaio e spadaccino pericoloso, poi (1632) frate laico cappuccino, mirabile specchio di umiltà e di penitenza. Beatificato nel 1768. Tra i molti che ne scrissero la vita ricordiamo il primo M. FRAZZETTA, S. J. (Palermo 1677), e, tra i recenti, G. FIORENZA (Palermo 1922), G. COLETTI (ivi 1933), D. DA GANGI (*Profilo*, Tivoli 1934).

BERNARDO (sec. XII), abate premonstratense (forse il primo) di Fontcaude, autore d'un libro *Adversus Waldensium sectam* (PL 204, 793-840) ottimamente giudicato da Bossuet.

BERNARDO di Guido, *Bernardus Guidonis*, O. P. (1262-1331). D'origine francese, maestro e priore in vari conventi dell'Ordine, inquisitore a Tolosa, incaricato da Giovanni XXII di missioni pacificatrici in Lombardia, in Toscana e nella Fiandra, dal 1323 vescovo di Tuy nella Galizia, dal 1324 vescovo di Lodève in Linguadoca. Ricercatore appassionato di notizie storiche e grande erudito, compose moltissime opere, in maggior parte inedite, ma il cui valore ha fatto augurare

che siano, almeno le più notevoli, date alla luce. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 677-681. — Id. in *Dict. de Droit can.*, II, col. 779-781. — A. BIGELMAIR in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 203.

BERNARDO di Hildesheim: 1) Santo, cappellano imperiale e maestro di Ottone III, dal 993 vescovo di Hildesheim; fortificò la città, favori magnificamente le arti sacre e fondò l'abbazia benedettina di S. Michele colla splendida chiesa omonima. Morto nel 1022, fu canonizzato nel 1192 (bolla del 1193).

BIBL. — ACTA SS. Oct. XI (Parisii et Romae 1870) die 26, p. 935-1034; *Bernardus*. — *Vita Bernardi*, scritta dal suo vecchio maestro THANGMAR, edita in *Monumenta Germanica historica, Scriptores*, IV, 754-782. — A. BERTRAM, *Geschichte des Bistums Hildesheim*, t. I, 1893. — V. C. HAUBICHT, *Des Heil. Bernard v. Hild. Kunstwerke*, Bremen 1922.

2) Beato, dal 1130 al 1153, anno della morte, vescovo di Hildesheim. Ottenne la canonizzazione del suo antecessore *Godofredo*, in cui onore costruì quella chiesa, che è tra i più celebri esemplari d'architettura romana. — ACTA SS. Julii V (Venetiis 1748) die 20, p. 109-113. — A. BERTRAM, o. c.

BERNARDO di Lussemburgo, O. P. († 1535), teologo, priore a Colonia e inquisitore per le archidiocesi di Colonia, Magenza e Treviri. Tra le opere va menzionato il *Catalogus haereticorum omnium pene, qui a scriptoribus passim literis proditi sunt*, edito più volte: un prototipo dell'Indice dei libri proibiti.

BERNARDO (S.) di Mentone (923-1009: secondo altri sec. XI), castello dell'Alta Savoia. Studiò a Parigi, poi, destinato da suo padre Riccardo a una sposa, fuggì dal castello ed entrò fra i Canonici Regolari della cattedrale d'Aosta, dove fu diacono, predicatore contro gli eretici, arcidiacono e sorvegliante degli ospizi. In tale carica, superati grandissimi pericoli e provvedendo a gravissimi bisogni, costruì i famosi ospizi del Gran S. Bernardo in soccorso dei viandanti attraverso le Alpi, dopo d'aver incatenato il demonio, abbattuti gli idoli e cacciati i briganti. Nel 1004 avrebbe riconciliato i rivoltosi di Pavia con l'imper. S. Enrico II entrato trionfalmente in città. Morì, in un viaggio, nell'abbazia dei Benedettini a Novara. Nonostante le richieste dei canonici di Aosta, il corpo rimase a Novara; fu celata solo parte delle reliquie. Il culto cominciò subito dopo la morte. Pio XI, il « Papa alpinista », solennizzò con una sua epistola le celebrazioni millenarie (1925) dell'Apostolo delle Alpi; cf. *Civiltà Catt.*, 74 (1923, IV) 3-16. — ACTA SS. Jun. II (Venetiis 1742) die 15. p. 1071-1089 — G. BONNA e FR. MAURO, *Scritti alpinistici di A. Ratti*, Milano 1923, p. 167-189. — PIDOUX, *S. Bernard de Menthon*, Lille 1923, versione ital. di Silvio Lesnua, Ivrea 1931.

BERNARDO di Morlas, monaco a Cluny verso la metà del sec. XII, autore di un poema satirico contro i vizi del tempo in versi leonini, dal titolo *De contemptu mundi*, edito per intero da Th. WRIGHT in *Anglo-Latin satirical Poets of the XII century*, Lond. 1872. Alcuni attribuiscono a B. di Morlas anche le *Consuetudines cluniacenses*, da altri credute opera d'un omonimo B., monaco di Cluny (v. sopra), e il *Mariale*, da cui deriva l'inno *Omni die dicte Mariae*. — M.-Th. DISDIER in

Dict. d'Hist., VIII, col. 699-700. — L. BERGERON in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1596 s.

BERNARDO de Parentis, O. P., teologo e predicatore, n. ad Orthez nei Bassi Pirenei. Diffuso in molte elizioni fu il suo *Tractatus super Missam*, argomento che egli aveva illustrato nella quaresima del 1340 ad Albi.

BERNARDO di Parma, S. v. **UBERTI** (*Degli*) **BERNARDO**.

BERNARDO, n. a Pavia († 1213), vescovo di Faenza (1192-1198), poi di Pavia. Pio e dotto, compose un *Breviarium de Decretali Extravaganti* da Alessandro III a Celestino III e una *Summa Decretalium*, specie di manuale del giure, opere, ambedue, importanti per la storia del diritto. Scrisse inoltre sull'*Ecclesiaste* e sul *Cantico dei Cantici* e la *Vita di Lanfranco*, suo antecessore nella sede di Pavia. — LANZONI, *Cronotassi dei Vescovi di Faenza*, 1913, p. 103-116. — LE BRAS in *Dict. de Droit. can.*, II, col. 782-789.

BERNARDO di Porto (sec. XII), canonico regolare di S. Frediano di Lucca, indi priore al Laterano, autore dell'*Ordo*... *Lateranensis* (ed. L. FISCHER in *Historische Forschungen und Quellen*, fasc. 2-3, Monaco e Frisinga 1916), arciprete della basilica Vaticana, dal 1145 cardinale prete di S. Clemente, incaricato di importanti missioni papali in Italia (parecchi incontri col Barbarossa) e fuori; dal 1158 vescovo di Porto e S. Rufina, ardente fautore di ALESSANDRO III (v.) benché ADRIANO IV (v.) l'avesse proposto come suo successore. — CIACCONI, I, 1042 s. — UGHETTI, I, 126. — CAPPELLI, I, 515 s.

BERNARDO di Quintavalle. Nobile concittadino e primo seguace di S. Francesco, celebrato da Dante, *Par.* XI, 79-81.

BERNARDO di S. Teresa. v. **VAL (DU) GIOVANNI**.

BERNARDO (S.) di Tiron, O. S. B. (c. 1046-1117). N. nella regione di Abbeville, sostenuti brillantemente gli studi, sentì, sui vent'anni, aspirazione a vita migliore e fu per un decennio monaco a S. Cipriano di Aquitania, indi per vent'anni priore a S. Savino, infine — benché ne rifuggisse l'onore — abate di S. Cipriano. Partecipò al concilio di Poitiers e fece due volte il viaggio a Roma, la prima per ottenere l'indipendenza della sua badia dalla nuova fondazione di CUNY (v.), la seconda per regolare la disciplina interna. Grande gloria di B. fu la fondazione di *Tiron*, che divenne capo di una nuova congregazione benedettina e salì a grande floridezza. Nel 1929 si festeggiò l'VIII centenario. — Vita scritta dal discepolo GUGLIELMO II. Grosso in *Acta SS. Apr.* II, donde *PL* 172, 1357-1446.

BERNARDO, O. S. B. († c. 1120) n. ad Agen, prima iniziato alla carriera militare, poi monaco in S. Ausenzio di Auch, dall'ab. generale Ugo inviato (1081) a Sahagun nella Spagna, per attuarvi la riforma cluniacense, dal 1086, su designazione di Alfonso VI, arcivescovo di Toledo e primate di tutta la Spagna. Grande fu la sua influenza e la sua attività per la riforma ecclesiastica. Il Papa lo dispensò dal voto di partecipare alla crociata. Contribuì alla definitiva abolizione della liturgia mozarabica. Gli si riconoscono 4 *Sermoni* sulla « Salve Regina », che figurano nelle opere di S. Beraard: *PL* 184, 1059-78.

BERNARDO di Trilia, O. P. (c. 1240-1292), n. a Nîmes, m. ad Avignone; uno dei priini tomisti francesi. — G. ANDRÉ, *Les Quodlibeta de B. de*

Trilia, in *Gregorianum* 2 (1921) 226-265. — P. GLORIEUX, *Un Mémoire justificatif de B. de Trilia. La carrière à l'Univ. de Paris (1279-1287)*, in *Rev. des Sc. phil. et théol.*, 17 (1928), 405-426; 18 (1929) 23-58.

BERNARDO di Waging, O. S. B. († 1472), priore a Tegernsee (1452-1465), amico di Nicolò di Cusa (v.), col quale ebbe relazioni epistolari su argomenti di mistica e di cui difese (*Defensorium*) il De Docta Ignorantia; ardente ed attivo per la riforma, scrisse a tale scopo lo *Speculum Pastorum*. Molto è ancora in manoscritto. — V. REDLIG in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 299 s.

BERNARDO Gustavo. v. **GUSTAVO ADOLFO**.

BERNARDO Maria di Gesù. v. **SILVESTRELLI**.

BERNARDO, « Monachus Francus », autore d'un *Itinerarium* fatto in Palestina nell'870 con due altri monaci, l'uno beneventano, l'altro spagnolo; scriteriallo notevole per dati geografici e storici. Editò da MARTINO in *Acta SS. O. S. B.*, IV, donde *PL* 121, 569-574.

BERNARDO Parmensis de Botone († 1263), canonico; dottore di diritto e cancelliere all'Università di Bologna, autore di un *Apparatus* alle Decretali di Gregorio IX, che passò come « glossa ordinaria » e a lui guadagnò il titolo di « Doctor Decretalium ».

BERNETTI Tomaso, Card. (1779-1832), n. e m. a Fermo. Si dedicò con grande amore agli studi giuridici nella città natale, indi venne a Roma presso lo zio card. Brancadoro e si formò alla scuola del card. Consalvi. Nel 1813 ebbe da Pio VII una missione presso i sovrani riuniti a Dresda. Nel 1820 venne inviato da Leone XII ambasciatore in Russia per la incoronazione dello czar Nicolò I. Nello stesso anno, benché solo suddiacono, fu fatto cardinale. Fu ordinato prete nel 1832. Nominato segretario di Stato da Leone XII, decadde dall'ufficio durante il breve pontificato di Pio VIII, ma lo riebbe sotto Gregorio XVI. Degno discepolo del Consalvi, era d'avviso che il Papa dovesse tutelare e ristore l'ordine solo colle proprie forze: e a tale uopo armava nel territorio romano « la guardia civica ». Con ripugnanza invocò l'aiuto dell'Austria. Fu definito « braccio di ferro e cuore d'oro ». Il B. si trovò a fianco di Pio IX nella drammatica fuga da Roma a Gaeta la sera del 24 novembre 1848. Del B. lo Chateaubriand ebbe a dire: « Egli si spinge fino a pensare che, se la sua vita è lunga, ha delle probabilità di vedere la caduta temporale del papato ».

BERNEUX Simeone Francesco (1814-1866), n. a Château-du-Loir, dell'Istituto Missioni Estere di Parigi, missionario nel Tonchino (1840); arrestato e condannato a morte, fu liberato (1843) dal comandante della nave « Héron ». Passò allora nella Manciuria, dove lavorò per undici anni. Nel 1854 fu eletto vicario apostolico della Corea. Dopo 12 anni di eroico apostolato, subì il martirio con tre compagni. È in corso la causa di beatificazione. — PICHON, *Vie de Mgr Berneux*, Le Mans 1837. — II. CATTOLICISMO in *Corea*, Milano 1926.

BERNIER Claudio, S. J. (1601-1655), scrittore ascetico, n. a Orléans, m. ad Amiens, per alcuni anni (1633-37) vissuto a corte quale confessore della duchessa d'Elbeuf, il che suscitò sospetti ingiustificati. I frammenti della sua *Autobiografia* sono un interessante problema di mistica. — M. OLPER-GALLIARD in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1521 s.

BERNIÈRES-LOUVIGNY (de) Giovanni (1602-1659), mistico. n. e m. a Caen, dove si distinse in opere di carità sociale e successe al barone de Renty quale direttore della Compagnia del SS. Sacramento. Era allora tesoriere statale. Ma lasciò il suo ufficio per raccogliersi nell'eremo annesso al convento delle Ursoline fondato da sua sorella Giordana, dove passò gli ultimi dieci anni della sua vita nella contemplazione e nelle opere caritative, divenendovi « capo incontestato d'un grande movimento mistico ». Ebbe amico S. Giovanni Eudes (v.). Attraverso il suo diario ed epistolario egli è anche maestro di spiritualità. Se ne compilarono *Le chrétien intérieur* (12 ediz. dal 1650 al 1670) e *Les œuvres spirituelles* (1670), che, per certi spunti di quietismo, furon messe all'Indice. — BREMOND, VI, 229-266. — R. HEURTEVENT in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1522-27.

BERNINI Domenico, figlio -- pare -- del celebre architetto, canonico di S. Maria Maggiore in Roma, autore d'una notevole *Istoria di tutte l'Heresie* in 4 voll., continuata poi dal Lancisi. A lui si debbono ancora: *Il tribunale della S. Rota Romana descritto* e, probabilmente, *Memorie storiche di ciò che hanno operato i Sommi Pontefici nelle guerre contro i Turchi*. — HURTER, *Nomenclator*, IV, 922-23.

BERNINI Gianlorenzo (1598-1680), n. a Napoli, m. a Roma. Architetto, scultore, pittore; legittimo rappresentante sopra tutti del barocco in Italia; d'una fecondità e d'una prontezza che supera ogni idea. Concepì opere colossali con l'arditezza e la facilità con le quali accarezzò minuscoli marmi. Opere rappresentative del B. sono in architettura il Baldacchino in bronzo, la Cattedra di S. Pietro e il Portico della Piazza omonima in Vaticano; la chiesa di S. Andrea al Quirinale, il Palazzo di Propaganda, la facciata del Palazzo Odescalchi. Nella scultura il gruppo di S. Teresa in S. Maria della Vittoria, la statua equestre di Costantino in Vaticano, il busto di don Scipione Borghese a Villa Borghese. Lavorò anche per la Spagna e l'Inghilterra, e fu -- acclamato -- in Francia. L'Italia saluta nel B. uno dei più caratteristici geni della razza e colui che creò una scuola gloriosa. Si dimostrò anche arguto scrittore. — v. ARCHITETTURA SACRA, VII.

BERNINI Giuseppe Maria, O. M. Cap. (1711-1761). Dei conti Bernini di Gargnano (Brescia), missionario nel Tibet, costretto poi dalla persecuzione a passare nella nuova missione di Nepal (Indie). Fruttò dei suoi studi sulla religione e costumi del Nepal fu la *Descrizione della provincia di Nepal*, che, per intero, trovasi negli archivi di Propaganda, e, tradotta e compendiate, comparve nelle *Asiatic Researches*, tomo II. Altre opere egli compose o tradusse in indostano e dall'indostano tradusse in italiano il *Visnù-Purana*. Morì a Betiah, circonfuso di alto prestigio. — SILVIO DA BRASCIA, *Memorie storiche delle virtù, viaggi e fatiche del p. Gius. M. de' Bernini*, Verona 1761 — CL. DE TERZORIO in *Liber Memorialis O. M. C.*, Roma 1928, p. 308-811.

BERNIS (de) Francesco Gioachino di Pietro, Card. (1715-1794). Nato a S. Marcello in Linguadoca, iniziatosi nella carriera ecclesiastica, vorseggiatore galante, entrò nelle grazie della marchesa Pompadour. Dal 1744 fu accolto nell'Accademia Francese, dal 1751 fu ambasciatore di Luigi XV a Venezia, dove giovò anche alle relazioni della Repubblica

colla S. Sede. Nel 1755 fu ordinato sacerdote e la sua vita di poi non fece disonore al suo carattere sacro. Nel 1757 fu ministro degli esteri di Francia, nel 1758 Clemente XIII lo creò cardinale, mentre egli cadeva in disgrazia presso la Pompadour. Tuttavia il re acconsentì che lo si nominasse, nel 1764, arciv. di Albi, che poi lasciò, essendo fatto ambasciatore a Roma (1769). Favorì l'elezione di Clemente XIV e la soppressione dei Gesuiti. Della sua età matura ci resta un poema: *La Religion vengée*. — ENC. IT., VI, 764. — P. CALEBARDI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 847-849.

BERNOLDO di Costanza, O. S. B. (c. 1055-1100) Monaco dell'abbazia di S. Bagio. Cronista e canonista di fama, intervenne al conc. romano del 1079, in qualità, probabilmente, di dotto giurista. Scrisse una serie di trattati in difesa della riforma del papa Gregorio VII. In questi ultimi tempi, sull'autorità e in base agli argomenti di D. Morin (*Revue Bénédictine* 1891, t. VIII, p. 385-395), si rivendicò a B. la paternità del *Micrologus de ecclesiasticis observationibus*, attribuito prima ad Ivone di Chartres o ad altri. L'opera è una delle più interessanti per la liturgia del medio ev. I primi 21 capitoli descrivono la *Messa romana del tempo*; nella seconda parte si ha la descrizione chiara e precisa di feste e riti ecclesiastici e costumi locali. B. non ama i simbolismi esagerati, ne' quali si compiacevano gli scrittori medievali. Ma l'opera maggiore di B. è la *Cronaca Universale*, importante soprattutto nella sua ultima parte, che va dal 1055 fino al 1100 e che è la parte veramente personale di B. Si scorge da certi apprezzamenti esagerati sugli avversari di Gregorio VII, per il resto: esattezza, chiarezza, senso critico. B. si può ritenere ben superiore ai più dei cronisti suoi contemporanei, per quel che riguarda la storia della Chiesa nella seconda metà del sec. XI.

BIBL. — L. BRÉBIER in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 833-856. — ENC. IT., VI, 764 b-765 a. -- Recentemente è stato riconosciuto a B. un trattato *De veritate corporis et sanguinis Christi*, prezioso contributo alla storia della controversia suscitata da BERENGARIO (v.) di Tours. Nel metodo si sente il giurista: bando alla dialettica, costante ricorso ai Padri. Cf. J. R. GEISELMANN, *Bernold über die Eucharistie*, Munchen 1936.

BERNONE (850-927), fondatore e primo abate di CLUNY (v.), detto ora *beato*, ora *santo* nei martirologi e nei cataloghi. Nacque in Borgogna. A 15 anni si fece benedettino nel monastero di S. Martino ad Autun. Invitato a ristabilir la disciplina nel monastero di Baume-les-Moines, lo inalzò a tanta prosperità che ne fu considerato il secondo fondatore. Poi, col parente Laifno, fondò il monastero di Gigny, arricchito da concessioni del re Rodolfo di Borgogna, messo sotto la protezione e la diretta dipendenza della S. Sede. Nel 909 accoglieva a Baume S. Odone, che divenne il suo collaboratore. Con Odone infatti, invitato da Guglielmo il Pio, duca d'Aquitania, l'11 settembre 910 fondò a Cluny il *monastero dei monasteri*. La fama della santità e saggezza di B. era grande: altri 4 monasteri si affidarono alla sua direzione. Sul letto di morte affidò al parente Guy il governo dei monasteri di Gigny, di Baume, di Ethice, e a S.

Odono i monasteri di Cluny, Deols, e di S. Martino di Marsay. Fu seppellito nella chiesa di S. Pietro a Cluny.

B. fu un po' il S. Benedetto dei suoi tempi e, come i grandi, fu un soggetto preferito dalla leggenda. — MAHLON, *Acta SS. O. S. B.*, V, p. 66-88. — *ACTA SS. Jan. I* (Venetiis 1734) die 13, p. 821-830.

BERNONE, ab. di Reichenau († 1048), dottissimo e assai influente sulla politica dell'Impero, liturgista e insigne teorico della musica. A Reichenau nel 1929 se ne scopri la tomba. — K. GROEBER in *Lex für Theol. und Kirche*, II, col. 218 s.

BERNONE, († 1190/91), cistercense, primo vescovo di Schwerin, nel 1160 da Enrico il Leone trasferito a Mecklenburg, efficace apostolo fra i Vendii.

BERQUIN (de) Luigi (1490-1529), n. a Passy, u. a Parigi. Imbevuto delle idee di Erasmo, di Lutero e di Hutten, dei quali tradusse opere, fu detto « il Lutero di Francia ». Di processo in processo, nonostante l'indulgenza di Francesco I, finì sul rogo. — *ENC. IT.*, VI, 772 a. — G. LOIRETTE in *Diet. d'Hist.*, VIII, col. 882-884.

BERRETTA L'uso del copricapo deriva dalla Grecia, e solo tardi entrò in Roma, specialmente come segno di distinzione e dignità. L'uso eccl. della B. (*biretum*) risale al sec. X. Nel 1464 Paolo II concesse il privilegio della *berretta rossa* ai cardinali. La forma primitiva fu tonda, poi quadrata con 3 spicchi rialzati (4 nella B. dottorale, senza spicchi in quella spagnuola): nel centro una linguetta romboidale (b. cardinalizia) o un fiocco. L'imposiz. della B. rossa è tuttora cerimonia essenziale della investitura cardinalizia.

BERBUYER Isacco Giuseppe, S. J. (1681-1758), n. a Rouen, m. a Parigi; chiamato dal Brucker *esegeta paradosale* per quella sua *Histoire du peuple de Dieu*, che, pubblicata in tre tempi secondo la sua triplice ripartizione (da Mosè a Cristo, da Cristo alla fine della Sinagoga, epoca degli Apostoli), fu aspramente censurata da ogni parte per la leggerezza romanzesca del racconto e per un bel cumulo di errori. — BRUCKER in *Diet. de la Bible*, I, col. 1627-1629. — SOMMERVOGEL, I, 1357-60; XI, 1602-05.

BERSE (Barzäus) Gaspare, S. J. (1515-1553), olandese, n. a Goes, dal 1548 missionario in India, nel 1552 nominato da S. Francesco Saverio rettore del Collegio S. Paolo in Goa e superiore delle missioni indiane. Morì a Goa.

BERTA, SS.^{te} 1) Fondatrice e 1.^a abbadessa di Avenay (dioc. di Reims) nel sec. VII. Secondo il racconto di Flodoardo, attinto da fonti perdute, sarebbe stata sposa di S. Gomberto o Gondoberto; ambedue fondarono un monastero e furono assassinati. — *ACTA SS. Maji I* (Venetiis 1737) die 1, p. 112-117.

2) Abbadessa di Blangy († c. 725). — PARENTY, *Histoire de S. Berthe et de l'abbaye de Blangy*, Arras 1846.

BERTALDO Jacopo († 1315), parroco di S. Pantaleone a Venezia, dopo il 1298 cancelliere del Doge, nominato, nel 1313, vescovo di Veglia in Dalmazia, ove però non risiedette. Scrisse: *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*, opera importante per le notizie sulle usanze forensi della Serenissima in quel tempo.

BERTANO Pietro, O. P., Card. (1501-1538), n. a Nonantola, m. a Roma. Lettore di teologia a

Mantova, vescovo di Fano (1537-1558), si fece ammirare per la sua dottrina nelle sessioni tridentine del 1545/46 e riuscì a far riporre la questione dell'Immacolata Concezione. Sostenne la difficile nuziatura presso Carlo V negli anni 1548-1550, trovando forte opposizione nel cancelliere imperiale De Granvelle; nel 1551 fu di nuovo presso la corte imperiale come nunzio straordinario. Il suo atteggiamento, un pò in forza delle cose, fu oscillante fra la S. Sede e la corte. Il 4 dic. 1551 fu eletto cardinale. Alla morte di Giulio III fu in vista come successore. Lasciò in manoscritto commenti a S. Tommaso e un trattato contro Lutero. — CIACONUS, I, 775 s. — UGHELLI, I, 668 s. — CAPPELLETTI, VII, 412-414. — PASTOR, *Storia dei Papi*, V-VI. — L. JADIN in *Diet. d'Hist.*, VIII, col. 920-922.

BERTARIO, O. S. B., abate di Montecassino (sec. IX). Fortificò l'abbazia contro i Saraceni e fondò, nel piano, un borgo, forse S. Germano; invocò l'aiuto dell'imperatore Lodovico contro i Saraceni, dei quali cadde vittima nell'incursione dell'883. Gli si attribuiscono poesie, sermoni, omelie ed anche un ricettario di medicina. È venerato come *Santo*. — *ACTA SS. Oct. IX* (Parisiis et Romae 1869) die 21, p. 663-682. — L. TOSTI, *Storia della badia di Montecassino*, I (1842). — *ENC. IT.*, VI, 748 b.

BERTARIO (sec. IX), sacerdote di Verdun e monaco di St.-Vannes, autore di una *Cronaca* dei vescovi di Verdun e degli abati di St.-Vannes, continuata poi da altri. — *PL* 132, 501-528.

BERTELLI Timoteo (al sec. *Leopoldo*). Illustre scienziato barnabita (1826-1905), n. a Bologna, m. a Firenze. Studiò nelle scuole dei Barnabiti a Bologna, fu ordinato sacerdote a Napoli nel 1850, insegnò fisica, astronomia e matematica in vari collegi dell'Ordine, a Napoli, Moncalieri, Bologna, Parma, e, dal 1868, nel Collegio alle Querce in Firenze. Distinto ed assiduo cultore di sismologia, inventò il *tromometro* per scoprire e misurare i moti *microsismici* e lo usò con successo. Notevoli le sue ricerche sulla scoperta della declinazione magnetica per opera di Cristoforo Colombo e sul perfezionamento della bussola nautica rivendicato a un italiano. Da Leone XII fu preposto alla direzione della Specola Vaticana (1895-1897) e da Pio X designato presidente dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei. Fu pure membro di altre accademie; alla vasta cultura scientifica unì « le intuizioni del genio — la semplicità del fanciullo — la bontà di un Santo » (dall'epitaffio). — G. BOFFITO, *Bibl. Barn.*, I, p. 180. — CARD. MAFFI, *Commemorazione*, Fir. 1905. — C. MELZI, *Il p. T. B.*, ivi 1906.

BERTHIER Gioacchino, O. P. (1847-1924), illustre teologo, storico, archeologo e letterato, n. a Talloires nell'Alta Savoia, m. a Friburgo di Svizzera. A Roma collaborò collo ZIGLIARA (v.) nell'edizione leonina delle opere di S. Tomaso; insegnò a Carpentras, a Fiesole (1885-1890), soprattutto a Friburgo (1890-1905) nella nuova Università, alla cui fondazione molto cooperò, e a Roma, dove si consacrò a studi concernenti le chiese domenicane. Col Muñoz restaurò quella di S. Sabina. Svolse anche; soprattutto nella Svizzera, attività sociale. Tra le sue molte opere eccellono: nel campo teologico *De locis theologicis*, Torino 1855 e S. Thomas, *Doctor communis*, inedito; nell'erudizione letteraria *La Divina Comedia con commenti secondo la Scolastica*, Friburgo 1894; nel campo storico *La Vita di Innocenzo XI*, Roma 1890; nella storia dell'arte *L'Église de la Minerve*,

Roma 1909. — I. TAURISANO, *Il padre G. Berthier*, Roma 1925. — ANNÉE DOMINICAINE 78 (1925) 57-60. — ANALETTA O. P., 17 (1925) 92-96.

BERTHIER Giovanni Battista (1840-1908), n. a Châtonnay (Isère), m. a Grave (Olanda); dal 1862 membro della Congregazione dei Missionari di La Salette, operosissimo nella fondazione di scuole apostoliche, ardente nella cura d'anime e nella predicazione, superiore della Congregazione (1876-1889), fondatore, a Grave, dei *Missionari della S. Famiglia* (1895) per vocazioni tardive e per aspiranti poveri, istituto oggi diffuso in Europa e fuori (39 case con circa 600 religiosi); facendo e pregiato autore di opere teologiche, ascetiche e pastorali, uscite, parecchie, in varie edizioni e tradotte in varie lingue, fra cui la nostra. Quasi per ogni stato della vita cristiana «gli dettò un'opera di formazione spirituale». — P. RAMERS in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1580-82.

BERTHIER Guglielmo Francesco, S. J. (1704-1782), n. a Issoudun, m. a Bourges. Lettore di filosofia a Rennes e a Rouen, di teologia a Parigi, dirresse per diciassette anni (1745-1762) le *Mémoires de Trévoux* controbattendo gli errori degli enciclopedisti, continuò felicemente (t. XIII-XVIII) per il periodo (1320-1559) *l'Hist. de l'Église gallicane* di Longueval e Brumoy; dopo la dispersione dei Gesuiti, fu tra i pedagoghi di Luigi XVI e di Luigi XVIII, il primo dei quali gli consentì a suo tempo di rimpatriare dopo dieci anni (1764-1774) di esilio. Attese allora alla composizione delle sue opere, fra cui notevoli soprattutto la versione dei Salmi (Parigi 1785) e di Isaia (ivi 1788 s) con commento spirituale. La sua dottrina spirituale fu del resto raccolta dal De Querbeuf in 5 voll. di *Réflexions spirituelles*, che ebbero molte edizioni. — SOMMERVOGEL, I, 1817-86; VIII, 1826. — M. VILLER in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1528-30.

BERTHIEU Giacomo, S. J. (1838-1896), n. a Monlogis (diocesi di St-Flour), m. martire presso il villaggio di Ambiatibé (Madagascar). Entrato nella Compagnia (1873) già sacerdote (1864), passò nella missione del Madagascar (1875), prima nell'isola S. Maria, poi in altri distretti, raccogliendo, fra molti dolori e contraddizioni e nonostante l'opposizione dei protestanti, ubertosi frutti, finché nella seconda guerra franco-malgascia subì orrenda morte da parte della tribù dei Menalamba. Nel 1940 è stata ufficialmente introdotta la causa di beatificazione. — A. BOUVOU, *Le père J. B.*, Paris 1935. — AAS XXXII (1940) 519-521.

BERTHOLET Alfredo. Bibliista e pastore protestante, n. nel 1863 a Basilea, rappresentante della scuola wellhauseniana e della *Religionsgeschichte*. I suoi studi si riferiscono al Vecchio Testamento.

BERTHOLET Giovanni. S. J. (1688-1752), n. a Vielsalm (Liegi), m. a Liegi, agiografo e storico. L'opera maggiore è *l'Histoire ecclési. et civile du duché de Luxembourg et du comté de Chiny*, in 8 voll., opera accusata di plagio e di scarso senso critico e pure importante per lo spoglio di documenti perduti.

BERTI Giov. Lorenzo (1696-1766), degli eremitani di S. Agostino, celebre teologo. Nato a Seravezza, si fece agostiniano nel 1711; insegnò filosofia, seguendo i cartesiani, a Pavia, Firenze, Perugia, e teologia a Siena, Firenze, Padova, Pisa, Bologna e Roma, attendendo con frutto anche alla predicazione, specialmente a Livorno. Per ordine del superiore generale Schiaffnati, compose secondo

la dottrina di S. Agostino: *Opus de theologicis di sciplinis*, in 8 voli., Roma 1739-45, «vasta sintesi di tutta la scienza teologica» (Pastor), lavoro erudito chiaro, metodico, che ebbe parecchie edizioni, ma che trovò opposizioni specialmente in Francia, dove fu tacciato di giansenismo.

Il Berti si difese coll'opuscolo *Augustinianum systema... vindicatum* e, avendo Benedetto XIV affidato la definizione della controversia a Tamburini e al Besozzi, l'opera, già approvata e lodata a Lovanio, non solo fu dichiarata di sana dottrina e immune dal giansenismo, ma anche encomiata. Protrattasi l'opposizione di alcuni, il B. si difese anche acremente. Fu poi nominato prefetto della biblioteca Angelica a Roma ed assistente generale dell'Ordine. Nel 1748 ebbe, da Francesco I, la cattedra di storia ecclesiastica a Pisa e pubblico, seguendo Natale Alessandro, una *Historia ecclesiastica... che ebbe pure varie edizioni, ma fu criticata dal P. Zaccaria*. Si ferma ai primi cinque secoli. Il B. ne fece poi un *Breviarium* completato sino ai suoi tempi. Scrisse ancora: *De haeresibus trium priorum saeculorum* (postuma); opuscoli di teologia, prediche, poesie, 3 dissertazioni su la dottrina teologica di Dante, ed altro. — HURTER, *Nomenclator*, III, 1-2 (1883) p. 1-5. — M. TH. DISDIER in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 997-8. — J. LANIERI, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae*, III, Romae 1860, p. 270 ss. — A. PERINI, *Bibliographia Augustiniana*, I, Florentiae 1929, p. 120-123. Il precedente va distinto dall'agostiniano omonimo (morto al principio del sec. XVII. Berti Paolo, lucchese, egregio editore di opere di Egidio Romano, di S. Alberto Magno e di Scotto. — M. TH. DISDIER, I, c., col. 998 s. — A. PERINI, *o. c.*, I, c., p. 123-125.

BERTINO, Santo, O. S. B. (sec. VII), monaco a Luxeuil, poi secondo abate di Sithiu. Da lui prese nome la celebre abbazia di SAINT BERTIN (v.). — ACTA SS. Sept. II (Ven. 1756) die 5, p. 549-630.

BERTINORO. Pittoresca cittadina in prov. di Forlì, con 9300 ab. Già centro medioevale, colle sue torri e le sue porte ne conserva ancora il tipico aspetto. Quando, nella sua vigorosa opera di ristabilimento del dominio pontificio in varie terre, il card. Egidio Albornoz distrusse la sede vescov. di *Forlimpopoli* (1361), B. le fu sostituita. La chiesa parrocchiale di S. Caterina divenne allora cattedrale: essa fu ricostruita per la munificenza del vesc. *Giov. Andrea Caligari* (1579-1613). Il suo successore *Innocenzo* dei principi *Massimo* ebbe dal Papa importanti incarichi. Il sec. XVIII fu per la diocesi un secolo di contese. Soppressa nel 1803, fu ristabilita nel 1817. Oggi conta 64 parrocchie. È suffraganea di Ravenna — UGHETTI, II, 589-618. — CAPPELLIETTI, II, 476-480. — LANZONI, II, 721-723. — G. AMADUCCI, *Origini e progressi dell'episcopato di B.*, Ravenna 1905.

BERTOLDO, Santo (sec. XII), primo priore generale dei CARMELITANI (v.), i quali però, fermi nel far risalire l'origine dell'Ordine al profeta Elia, considerarono B. come il primo priore generale *latino*. Egli era originario di Solignac (Haute-Vienne). — A. DE S. PAUL in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 960-968.

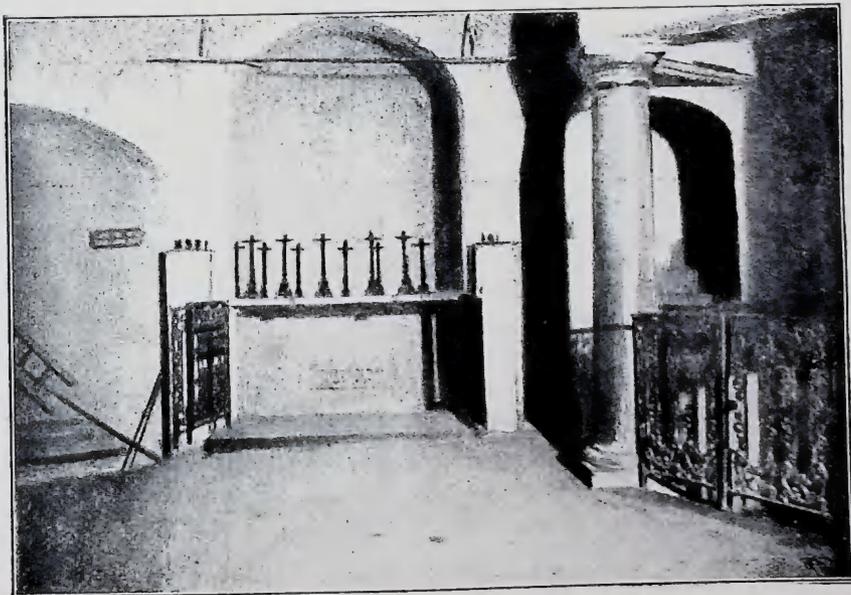
BERTOLDO di Andechs: 1) Marchese d'Istria († Diessen 1188), «uno dei più potenti principi tedeschi del sec. XII». P. Paschini.

2) Figlio di Bertoldo IV di Andechs, dal 1218 patriarca di Aquileia. Fedele dapprima a Fede-

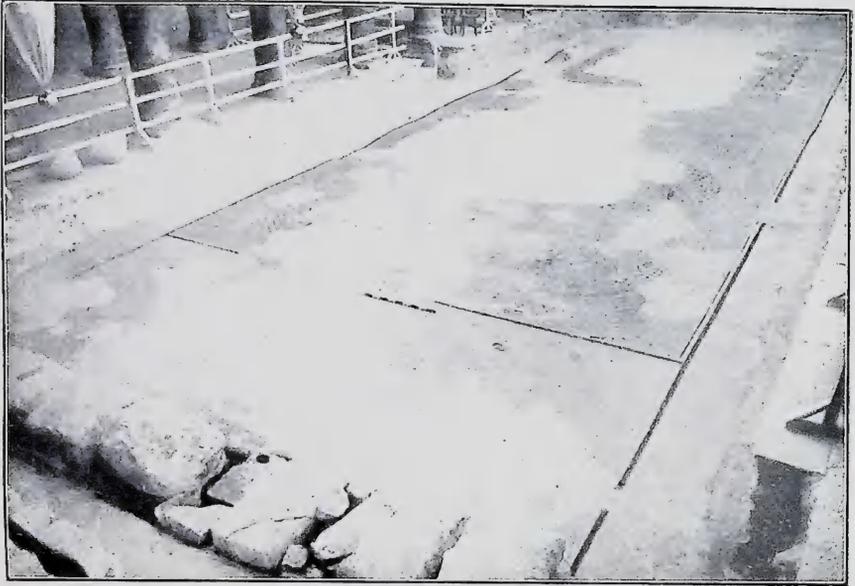
Betlemme



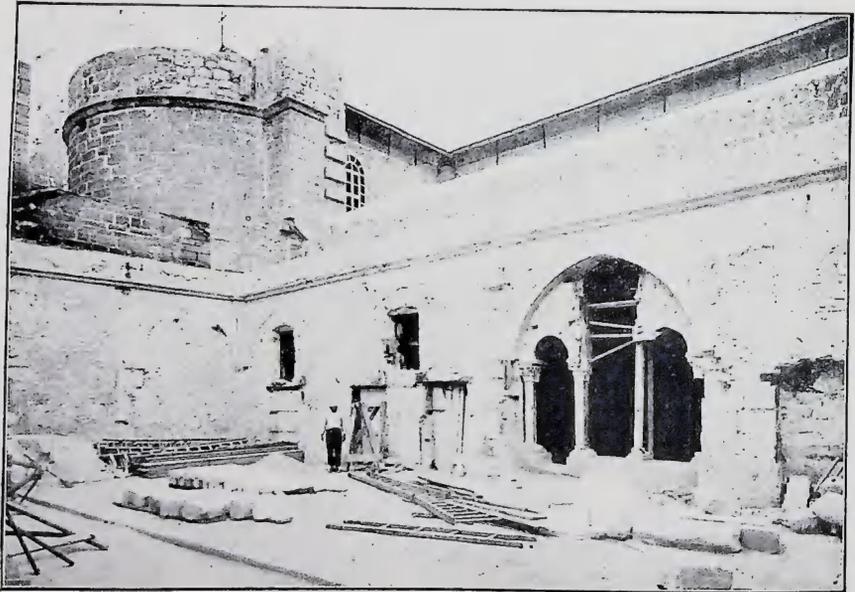
Luogo della Natività (a destra) e campo dei Pastori (+). [Da LAGRANGE, *L'Év. de Jésus*]



Grotta della Natività nella cripta della Basilica. (Fot. Fiorolli).

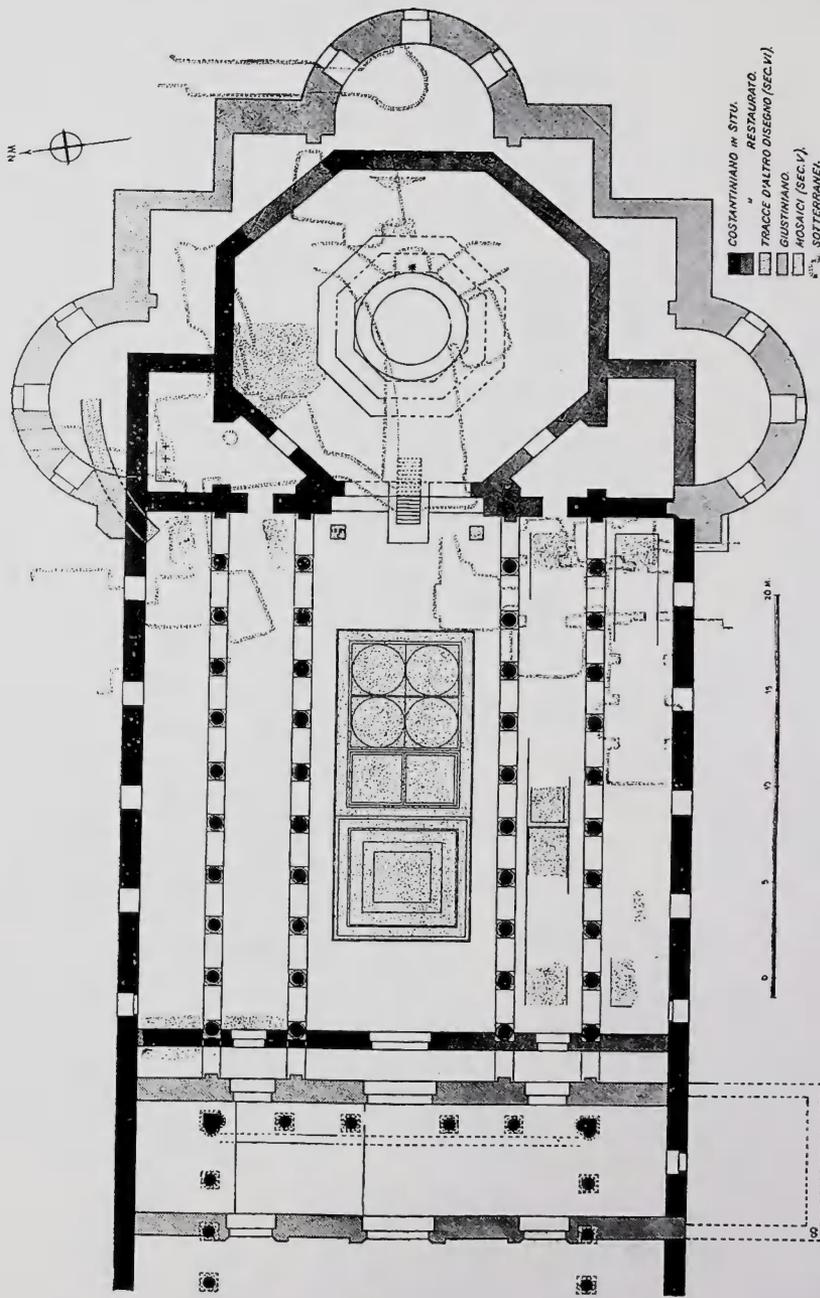


Mosaico della navata centrale della Basilica. (Da *Revue Biblique*).



Stato attuale del chiostro medioevale. (Da *Revue Biblique*).

Betlemme



Pianta della Basilica della Natività (Da Revue Biblique).



rico II, nel concilio di Lione del 1245 ne approvò la scomunica. Fu l'ultimo patriarca ghibellino di Aquileia — P. PASCHINI in *Enc. It.*, VI, 792 b e in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 963-965.

BERTOLDO di Chiemsee (1435-1543), n. a Salisburgo, m. a Stalfelden; teologo e scrittore; dal 1508 al 1520 principe vescovo di Chiemsee; pioniere della sana riforma. — CH. GREINZ in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 227.

BERTOLDO, arciv. di Magonza (1484-1504). Dei conti di Henneberg. fu tra i più attivi fautori della costituzione di Stati federali in luogo della monarchia imperiale. — *Enc. It.*, VI, 793.

BERTOLDO di Ratisbona, O. F. M., n. a Ratisbona prima del 1220, m. nel 1272. Resosi religioso tra il 1249-1243, fu celeberrimo predicatore itinerante di tipo popolare. La sua oratoria ad imitazione di quella dei primitivi francescani non seguiva le norme della omiletica precedente, ma se ne staccava profondamente avendo un'impronta tutta propria, che scaturisce e dalla personalità dell'oratore e dalla suggestione del momento dalla folla ascoltatrice. Fu suo discepolo DAVID DI AGOSTA (v.). Compose un trattato sull'*Apocalisse* ma la sua opera migliore è costituita dalla raccolta delle prediche in latino e volgare tedesco, pervenuteci però assai incerta e corrotta a causa della molteplicità delle redazioni. Ebbe moltitudine straordinaria di ascoltatori. — *Enc. It.*, VI, 793b-794 a. — HENQUINER in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 980-987. — KR. MOSER in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 229 s. — GRABMANN, *Storia della Teologia catt.*, Milano 1939, p. 184, 483 s.; si sta preparando un'edizione delle sue prediche latine.

BERTONI (Ven.) Gaspare (1177-1853), n. e m. a Verona, fondatore della Congregazione degli STRIMMATINI (v.). Già, appena prete, a Verona aveva organizzato *Oratori mariani* per la formazione della gioventù, quando, per ispirazione celeste, raccolse nel convento delle Stimate una congregazione di sacerdoti, a disposizione del vescovo, specialmente per il ministero dell'educazione giovanile e della predicazione al popolo. Era il 4 novembre 1816. Il B. non aveva mai voluto chiedere l'approvazione del suo istituto, voleva lavorare nell'ombra, ma il vescovo di Verona lo colmò di dignità. Morì esaurito dall'amor di Dio, dallo zelo e dalla sofferenza.

Il suo carattere morale fu una fede eroica e un filiale abbandono in Dio, che gli procurarono una profonda umiltà. Gli si rimproverò un rigore esagerato. Ma egli era un'anima totalitaria. Forse per questo alla appena sufficiente educazione della massa preferì la più profonda educazione dei pochi.

Il B. fu tra quelle anime generose che si applicarono alla ristaurazione della società scardinata e malpesta quale era uscita dalla baronada rivoluzionaria e napoleonica. E poi il morto giansenismo non era ancora seppellito ed aspettava l'aria. Insigni fondatori di nuovi istituti, come Rosmini, e la Canossa, furono debitori al B. di consigli ed aiuti. La prima fondazione di Canossiane fu diretta da lui. La sua causa fu introdotta il 2 marzo 1905. — PAOLO ZANINI in *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935) col. 1535 ss.

BERTONI Giacomo-Filippo, B. (c. 1444-1483), sacerdote servita, n. e m. a Faenza. — *Acta SS. Maji V* (Ven. 1741) die 25, p. 632-642.

BERTONIO Luigi, S. J. (1555-1625), n. a Roccacontrada nelle Marche, m. a Lima. Missionario nel Perù, celebrato nei suoi studi sulla lingua *aymara*, una di quelle parlate dagli Indiani del Sudamerica. — E. LAMALLE in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1026-1027.

BERTRAM Adolfo, n. a Hildesheim nel 1859. Dal 1881 sacerdote, dal 1906 vescovo della città natale, dal 1914 principe vescovo di Breslavia, fu da Benedetto XV nominato cardinale nel concistoro del 4 dicembre 1916 e pubblicato in quello del 15 dicembre 1919.

Dal 1899 al 1900 pubblicò in tre voll. la *Geschichte des Bisthums Hildesheim*, che è l'opera sua maggiore. Tra gli scritti precedenti è uno studio sulla cristologia di Teodoro di Ciro e, fra i recenti, *Kirche und Volksleben* (1916) e *Latenapostolat* (1921).

BERTRAND Pietro, Card. (1280-1349). Giureconsulto di valore, insegnò nelle università di Avignone, Montpellier, Orléans e Parigi. Fu consigliere segreto di Filippo V e cancelliere della regina Giovanna di Borgogna. Nel 1329 (?) fu eletto vescovo di Nevers; nel 1322 passò ad Autun. Il rigore da lui mostrato nell'assemblea di Vincennes nel 1329 contro le proteste di Pietro di Cugnères in merito alla giurisdizione eccles. gli ottenne nel 1331 il cardinalato da Giovanni XXII. In Italia combattè i Fraticelli. Fra le sue opere ricordiamo soprattutto *Libellus adversus Petrum de Cugneris* e *De origine et usu iurisdictionum, sive de spirituali et temporalis potestate tractatus*, nelle quali afferma la distinzione dei poteri e la supremazia dello spirituale, gettando le basi del diritto pubblico ecclesiastico. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1045 s. — *Enc. It.*, VI, 797 b. — P. FOURNIER in *Hist. littéraire de la France*, t. 37, p. 85-120.

BERTRANDO, Santo, canonico e arcidiacono a Tolosa, indi vescovo di Comminges in Guascogna, morto nel 1126, canonizzato circa il 1167. — *Acta SS. Oct. VII-2* (Parisii et Romae 1838) die 16, p. 1140-1184. — L. MÉDAN in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1050 s.

BERTRANDO, Beato, n. verso il 1260 nel castello di Saint-Genès, giurista di fama, da papa Giovanni XXII, in premio dei suoi servizi, creato nel 1334 patriarca di Aquileia, dove governò, spesso in contrasto con Venezia, fino al 1350, quando fu assassinato a Spilimbergo (Udine). — *Acta SS. Junii I* (Venetiis 1741) die 6, p. 776-802. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1075-78.

BERTRANDO de La Tour, v. LA TOUR (v. B).

BERTRANDO (del Poggetto), n. nel castello del Pouget c. 1280, m. ad Avignone 1352. Nipote (non figlio) di Giovanni XXII, fu da lui nominato cardinale nel 1316 e nel 1319 spedito in Italia, per debellarvi il partito ghibellino. Presi di mira furono soprattutto i Visconti, che, sfacciati in un primo tempo, risorsero poi insieme colle altre Signorie, mentre il tentativo di restaurare il partito gelfo falliva. — G. MOLLAT in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1068-1074.

BERTRANDO Lodovico, Santo, O. P. (1526-1581), n. e m. a Valenza. Per particolare ispirazione, egli passò in America, ove esercitò con mirabile zelo la vita di missionario dal 1562 al 1569. La sua evangelica predicazione fu coronata da successo: si contano a decine di migliaia gli idolatri da lui convertiti. Fu beatificato nel 1608, canonizzato nel

I. J. — ACTA SS. Oct. V (Bruxellis 1852) die 10, p. 292-488.

BERTRANNO (*Bertichrammus*), Santo, dal 587 vescovo zelantissimo di Le Mans, m. nel 623. — ACTA SS. Junii (Ven 1741) die 6, p. 710-726.

BÉRULLE (de) Pietro (1575-1623). N. a Séréilly, m. a Parigi. Studiò presso i Gesuiti di Clermont, facendo insieme mirabile progresso nella vita dello spirito. Nel 1599 fu ordinato sacerdote e nel 1627 eletto cardinale. Egli figura come capo nello « stato maggiore » della spiritualità francese del sec. XVII e il suo infusso perdurò attraverso i suoi scritti e i suoi discepoli, tra i quali primeggiano Condren, Olier, Vincenzo de' Paoli, Eudes. Con S. Francesco di Sales ed altri amici zelò la conversione degli Ugonotti. Con Madame ACARIE (v.) egli introdusse il Carmelo in Francia. Nel 1611 fondò la *Congregazione dell'Oratorio* sul modello di quella fondata in Italia da S. Filippo Neri, con adattamento ai bisogni della sua nazione. Grandissimo fu il suo prestigio alla corte di Francia. Papa Urbano VIII disse di lui: « Egli non è un uomo, ma un angelo » e gli diede l'appellativo di *apostolo del Verbo Incarnato*. Fra le sue opere eccelle appunto il *Discours de l'état et des grandeurs de Jésus par l'union ineffable de la divinité avec l'humanité*... « Questo libro — disse il card. di Richelieu — non perirà, ma vivrà per sempre ». E fu — egli che non era sempre benevolo per l'autore — profeta. L'opera è stata tradotta da M. Andreoletti sotto il titolo: *Le grandezze di Gesù*, Milano 1935. Si suol designare come principio ispiratore della dottrina spirituale del de B. il *teocentrismo*. Come il sole è il centro d'un sistema cosmico, così Gesù l'Uomo-Dio è il vero centro del mondo spirituale.

BIBL. — A. MOLIEN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 1115-1135 e in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1539-1581 con Bibl. copii sa. — BREMOND, spec. II-III. — J. DAGENS, nella *Bibliothèque de la Revue d'Hist. Eccl.*, sta curando l'edizione integrale dell'epistolario del de BÉRULLE. — A. POTTIER, *La spiritualité béruillienne*, Paris 1929. — M. J. NICOLAS, *La doctrine mariale du Card. de B.*, in *Revue Thomiste* 43 (1937) 81-100.

BESANT Annie Wood. v. TEOSOFIA.

BESCHI Costanzo Giuseppe, S. J. (1680-1747). N. a Castiglione delle Stiviere, missionario tra i più benemeriti e celebre indianista. Partito nel 1710, dopo breve sosta a Tuticorin, penetrò nella missione del Madura l'anno seguente. Scrisse e poetò in lingue indiane, così da farsi un nome imperituro presso i dotti dell'India. Le sue opere, delle quali solo la *Grammatica latino-tanulica* (vulgare) vide la luce durante la sua vita, ebbero diverse edizioni postume. Gli indigeni ancor lo ricordano come *vivamamuni*, ossia *asceta magnanimo*. — BESSE, *Father Beschi*, Trichinopoly 1918. — M. LEDRUS in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1167-1170. — SOMMERVOGEL. I. 1402-1403; VIII, 1829

BESOLD Cristoforo (1577-1638), celebre giurista e storico, n. a Tubinga, m. a Ingolstadt; sulla sua conversione al cattolicesimo (1635 pubblicamente), dovuta anche alla sua lunga familiarità con classiche opere della spiritualità cattolica (Kempis, Susone, Tauler, Ruysbroek) e al « suo desiderio di ordine e di chiarezza affinato dai suoi studi del diritto », si tentò invano di gettare il sospetto quasi tose stata determinata da mire di interesse. —

K. BIRLMAYER in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 247. — J. GRISAR in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1178-80.

BESSARIONE Giovanni, Card., n. a Trebisonda nel 1402 (o poco prima), m. nel 1472 a Ravenna. A Costantinopoli sotto la guida di Manuele Crisococco studiò materie classiche e giuridiche ed ebbe per compagno Francesco Filelfo. Fattosi monaco basiliano subì il nome Giovanni in quello di B. Fu ordinato sacerdote nel 1431. A Mistra studiò matematiche e filosofia, avendo per maestro Gemisto Pletone. grande studioso di Platone Entrato in simpatia nell'ambiente di corte fu da Giovanni VIII Paleologo inviato al concilio di Ferrara. Dal 1437 egli era arciev. di Nicea. Il suo prestigio, la sua moderazione contribuirono non poco a far sottoscrivere a Firenze il decreto di unione (6 luglio 1439) Eugenio IV premiò il B. colla nomina a cardinale (dicembre 1439). Egli divenne influentissimo nella curia romana. Niccolò V lo trasferì nella sede episcopale di Sabina e poi di Tuscolo e lo inviò legato a Bologna per sedare i turboli sorti nel febbraio del 1459. La dirittura morale del B. ebbe ragione del marasma partigiano. Nel 1453 cadeva Costantinopoli. Il B. s'adopò con ogni mezzo per incitare il doge di Venezia a liberare la città. Fervido collaboratore di Pio II, fu mandato dal Papa in Germania per invitare i principi ad una crociata. Ma il B. tornò rebus infectis e morì a Ravenna il 18 novembre 1472

Nella storia della cultura umanistica il B. occupa un grande posto. Con lui si strinsero in amicizia i più grandi letterati del tempo, ai quali la sua vasta cultura greca fu preziosissima. Il Valla, il Bracciolini, il Crisolora, il Platina frequentarono la sua dimora romana. Tradusse in latino la *Metafisica* di Aristotile.

Nelle dispute susseguite al conc. di Firenze scrisse vari trattati: *Opera omnia theologica* in PG 161. Grande fu il merito del B. per aver difeso gli studi della filosofia platonica da lui rivendicata nei quattro libri *In calumniatorem Platonis (graecae et latinae nel II vol. dell'op. di Mohler citata nella Bibl.* Si segnalò anche nella raccolta di codici manoscritti. La sua biblioteca, donata poi alla repubblica di Venezia, superava per numero di codici greci tutte le biblioteche d'allora.

Una lapide del monumento sepolcrale da lui predisposto nella chiesa dei SS. Apostoli, suo titolo cardinalizio, porta l'iscrizione verace: *Magni Bessarionis cineres*.

BIBL. — DE VITA *et rebus gestis Bessarionis*, Romae 1777. — H. VAST, *Le Card Bessarion*, Paris 1878. — R. ROCHOUX, *Bessarion*, Leipzig 1904. — L. BRÉHIER in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1181-1199. — L. MOHLER, *Bess. als Theologe, Humanist und Staatsmann*, Paderborn, vol. I, 1923, vol. II, 1927. — ENC. fr., VI, 811 s. — EMILIO NASALLI ROCCA, *Il Card. B. Legato Pont. in Bologna*, Imola 1931. — J. MADON, *La argumentación patristica según Bessarion en Florencia*, in *Gregori-num* 15 (1934), 215-241.

BESSON Giacinto, O. P. (1816-1861), n. presso Besançon, amico di LACORDAIRE (v.), operoso artefice del rinnovamento dell'Ordine in Francia, pitore (opere in S. Sisto a Roma), da ultimo superiore della missione di Mossul, dove morì, lasciando esempio splendido di vita santa. — J. BERTIER, *L'oeuvre artistique du Père B.*, Paris 1908.

BESSON Giuseppe, S. J. (1697-1691), n. a Carpentras, docente di umanità e filosofia nelle scuole della Compagnia, dal 1659 missionario nel Levante, superiore generale delle missioni di Siria, in. nel servire gli appestati ad Aleppo. Opera principale: *La Syrie sainte*, Paris 1660, 1862² (trad. ital., Roma 1662). Si conserva manoscritta la documentazione della fede delle antiche Chiese d'Oriente (anche semaitiche) sull'Immacolata Concezione: vi son raccolti circa 200 testi tra i più chiari e decisivi: cf. *Civiltà Catt.*, serie IX, t. 12 (1876) 541-553. — SOMMERVOGEL, I, 1412s; VIII, 1830.

BESSON Luigi Fr. Nicola (1821-1888). Nacque a Baume-les-Dames (Doubs). Studiò teologia a Besançon e fu ordinato sacerdote nel 1845. Dopo aver per qualche tempo insegnato a Gray, fondò a Besançon il collegio di S. Francesco Saverio, che diresse. Nel 1875 veniva eletto vescovo di Nîmes. Curò molto la disciplina del clero nella sua diocesi. S'adoperò con grande zelo per la fondazione di una Università cattolica a Lione. Ricordiamo di lui: *Montalembert en Franche Comté* (1870); *Vie du cardinal Mathieu* (1881); *Histoire de Gray*, che scrisse in collaborazione col Gatii; *Le pouvoir temporel des Papes* nella cui compilazione ebbe compagno il card. Mathieu. Egli fu un apostolo del catechismo e un predicatore: parve rinnovare, fu detto, la favilla del grande Bossuet. Lasciò 7 voll. di *Oeuvres pastorales et oratoires*, 7 voll. di *Conférences prêchées à Besançon 1863-1874* e 7 voll. di *Panegyriques, oraisons funèbres, dialogues académiques*. Ma, come tutti i predicatori, leaveva del suo personaggio un eroe, un ideale. Fu detto il Mirabeau della Chiesa. — P. CALENDINI in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1212 s.

BESTEMMIA È, secondo la definizione tradizionale, *locutio contumeliosa contra Deum*; può tuttavia essere implicita in un atteggiamento (Capaneo in Dante), onde non mancano autori che distinguono B. *cordis, oris et operis*. È nota la distinzione di B. in *eretica* o *non eretica*. Questa va suddivisa in *semplice* o *ingiuriosa* o *imprecativa*. È pure nota la distinzione in B. *immediata*, che si riferisce direttamente a Dio, e *mediata*, che colpisce i Santi e le cose sacre, in quanto hanno una stretta relazione con Dio. Qualunque B. è peccato *contra virtutem religionis* grave *ex toto genere suo*, e quindi può divenire veniale solo *ex parte imperfectionis actus*. Nella valutazione della gravità della B. a tre cose è da badare principalmente: al senso naturale delle parole, all'intenzione del bestemmiatore e all'apprezzamento comune che può variare da luogo a luogo. Dal punto di vista penale, il CJ. si rimette al prudente arbitrio dell'Ordinario (can. 2323). Il nuovo Cod. Pen. Ital., dopo la scomparsa d'ogni sanzione dal Cod. Pen. zarardelliano, riprende l'antica tradizione e punisce con l'ammenda da lire cento a tremila chiunque pubblicamente bestemmia, con invettive o parole oltraggiose, contro la Divinità o i Simboli o le Persone venerate nella religione dello Stato (art. 724). Non è richiesto il dolo, ossia la volontà di vilipendere la Divinità o la legge; basta la volontà di bestemmiare, e perciò la B. profferita in uno stato di incoerenza (p. es. in ubriachezza) volontariamente procurato è pienamente imputabile. È condannata come contravvenzione, perchè di solito esula « l'animum iniuriandi », ma può tradursi in vero e proprio delitto, se pronunciata con evidente intenzione di recare offesa alla Divinità, come

quando fosse profferita in chiesa, contro una processione o una immagine sacra, con lo scopo di vilipendere la religione o di turbare una funzione religiosa (cf. art. 402-405).

Nella lotta contro la volgare abitudine della B. si è reso benemerito in Italia il Comitato Naz. Antifilasfeno, con sede in Verona.

BIBL. — L. GIAMPIETRO, *La bestemmia e l'immoralità*, Palermo 1929. — G. STOCCHIERO, *Il dir. penale della Chiesa e dello Stato it.*, Vicenza 1932, p. 331 ss. — A. MOLLEN, *Blasphème et Blasphémateurs* in *Dict. de Droit can.*, fasc. IX-X (1937) col. 902-920. — G. FRANCESCHINI, *La B. in Italia*, Venezia 1938. — L. PICCHINI, *Venezia contro la B.*, Venezia 1937.

BETANIA. Deriva il suo nome da *Beth-Hiné* = casa dei datteri, oppure dalla contrazione di *Beth-Anania* = casa di Anania. Due diverse località son designate dal Vangelo con questo nome:

I. Betania, patria di Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, e soggiorno prediletto di Gesù negli ultimi giorni di sua vita. Distava 15 stadi da Gerusalemme (Giov. XI 18) ed era situata sul pendio orientale del Monte degli Ulivi un po' più in alto dell'attuale villaggio di *El-Asarie*, sorto sul luogo del sepolcro di Lazzaro. Una basilica ricordataci dagli Itinerari del IV sec. fu trasformata in moschea nel sec. XVI. Però la piccola grotta scavata nella roccia che si trovava sotto la basilica è ancor oggi venerata come la « Tomba di Lazzaro ».

II. Betania « trans forlanem, ubi erat Iohannes baptizans » (Giov. I 28). I critici sono concordi ormai nell'accettare, per il passo citato, la lezione « *Bethania* » e non « *Bethabara* » o « *Betharaba* ». Certo questa località va ricercata sulla riva orientale del Giordano. Nel 1908 il R. P. Féderint dei Padri Bianchi, l'ha identificata con *Khirbet Tell el-Medesh*. Alcuni affermano essere questo il luogo, non solo della triplice testimonianza del Battista (Giov. I 19-36), ma anche del battesimo di Gesù. Dal Vangelo però non risulta e neppure al tutto costante è in proposito la tradizione. Anzi dal sec. XII la memoria di tale mistero è localizzata sulla riva occidentale.

BETANZOS Domenico, O. P. (c. 1480-1549), n. a León da nobile famiglia, in Valladolid, durante un viaggio per Roma. Alunno dell'Università di Salamanca, era chiamato, coll'amico Pietro d'Acornada, « lo studente santo ». Amante di vita nascosta o austera, venne in Italia e per cinque anni visse in un romitaggio presso Napoli. Nel 1510 entrò fra i Domenicani di Salamanca; nel 1514 partì missionario per San Domingo, dove assunse le difese degli indigeni contro i soprusi degli Spagnoli. Nel 1526 passò coi primi Domenicani nel Messico, dando florida vita a una provincia, per la quale, venuto in Italia nel 1531, ottenne l'autonomia (holla del 1532). Ritornato, fu egli stesso provinciale (1535) e lavorò con grande successo fra le varie tribù. Scostandosi un poco dalle sue prime idee, ebbe contrasti col celebre LAS CASAS (v.) sul problema degli indigeni. — V. DE WILDE in *Dict. d'Hist.*, VIII, col. 1225 s.

BETHEL (ebr. *beth 'El* = casa di Dio), villaggio di Canaan (Gios. VIII 17), prima del tempo di Giacobbe chiamato *Luz* (Giud. I 22 s), celebre poi fatti dei patriarchi Abramo (Gen. XII 8 e XIII 3) e Giacobbe che vi ebbe la visione della « scala »

e di Dio e perciò mutò il nome antico (Gen XVIII 10 ss e XXXV; cf. XXXI 13). Assegnata alla tribù di Beniamino (Gios XVIII 22), per conquista appartenne a quella di Efraim (Giud I 22-26). Al tempo dei Giudici gli Israeliti vi consultarono in gravi momenti il Signore, Debhora vi soggiornò vicino e vi fu accolta l'Arca Santa (Giud IV 5; XX 18 e 26 ebr.; XXI 2; XX 27). Anche Samuele vi esercitò annualmente i suoi poteri (I Re VII 16). Geroboamo vi organizzò un culto illegittimo, come in Dan, per distogliere i suoi sudditi dal fascino del Tempio di Gerusalemme (III Re XII 26 ss; XIII 1 ss). Al tempo di Elia vi fioriva una « scuola di profeti » (IV Re II 3). Eran di B. i 42 ragazzi sbranati dagli orsi per aver dileggiato Eliseo (IV Re II 23 s). I profeti condannarono il culto esercitato in B. e il pio re Giosia ve lo distrusse (IV Re XXIII 4 e 15-20). Al tempo dei Maccabei fu fortificata (I Macc IX 50). Vespasiano vi collocò un presidio (*De bello Iud.* IV, 9, 9).

BETLEMITI. Eran così chiamati i membri di Ordini religiosi medioevali e posteriori, oggi quasi tutti scomparsi. Ricordiamo: 1) I Monaci regolari o *B. di Cambridge*, consacrati a N. S. di Betlem, stabiliti in quella città già dal sec. XIII sotto Enrico III: vestivano sull'abito bianco lo scapolare con la stella rossa in campo azzurro, per ricordare la stella comparsa ai Magi.

2) I *B. Crocigeri di Betlemme*, ove al tempo delle crociate avevano dimora: si trasferirono in Boemia occupandosi della cura dei malati e d'altre opere sacerdotali; vestivano l'abito ornato della stella rossa.

3) *Ordine dei Cavalieri e Ospedalieri*, creato da Pio II nel 1459. Seguiva la regola di S. Agostino sotto il patrocinio di N. S. di Betlem: i frati cavalieri e i sacerdoti vivevano sotto un gran maestro elettivo: il loro abito bianco era segnato da una croce rossa. Fondato per respingere i mussulmani da Lemno, colla caduta di quest'isola, l'Ordine si estinse.

4) I *B. Ospedalieri*, fondati dal Ven. P. di Betancur. Egli cominciò in Guatemala a raccogliere malati, eresse un ospedale, poi istituì un Ordine che, approvato da Clemente X e da Innocenzo XI, si diffuse nel Perù, nel Messico e nelle Canarie. Fu soppresso nel 1820.

Esistono le *Suore Betlemite* del SS. Cuore, fondate in Guatemala per l'istruzione delle povere fanciulle. Nel 1909 furono definitivamente approvate le loro costituzioni. Hanno oggi 35 case con circa 400 professe.

BETLEMME. I. Topografia e popolazione. E. è in Giudea a 9 km. al sud di Gerusalemme. Circondata da campi ben coltivati ad ulivi e vigneti, sorge su due colline ad un'altezza di m. 777 sul mare. Secondo le ultime statistiche, conta circa 7000 abitanti così suddivisi: 8000 cattolici latini, altrettanti greci ortodossi, poco più di un centinaio di protestanti, mussulmani gli altri. È un centro importante di mercato; gli abitanti sono attivi e industriosi e si distinguono, oltre che nell'allevamento del gregge e nell'agricoltura, anche nella lavorazione della madreperla specialmente per oggetti di pietà.

II. Il nome *Bethlehem* = *casa del pane* è stato trasformato dagli Arabi in *Beth-Lakhm* = *casa della carne*. Nel V. T. era chiamata anche *Ephrata* (Gen XXXV 19) e *Bethlehem Juda* (Giud XVIII 7, 9; cf. Mt II 1, 5), *Bethlehem Ephrata* (Mic V 2), per distinguerla da altra città omonima situata nella tribù di Zabulon in Galilea.

III. Importanza. Già celebre per la storia di Ruth e Booz e perchè patria di David, benchè piccola, si cinse di un'aureola di gloria incomparabile, per aver dato i natali a Gesù Cristo, Salvatore del mondo. Ancor oggi il maggior interesse di chi visita B. è per la Grotta e per la Basilica della Natività, come fu sempre pei pellegrini del passato. Da venti secoli la storia e la vita di B. si sono — si può ben dire — concentrate intorno a quella santa Grotta.

IV. Basilica della Natività. Primo dei luoghi santificati dalla presenza di Gesù, B. fu presto circondata dalla venerazione dei cristiani. Ne è prova il fatto riferitoci da S. Girolamo (PL 22, 581). Nel 135 l'imperatore Adriano, per cancellare il ricordo di Cristo dalla Palestina, come profano il Calvario, erigendovi le statue di Giove e di Venere, così volle paganizzare la Grotta di B. consacrandola al culto di Tammuz-Adone. La tradizione, tramandata dal Proteoangelo di Giacomo, da S. Giustino, da Origene, da Eusebio, è concorde nel riconoscere come luogo della nascita del Salvatore quella grotta, sopra la quale nel 326 Sant'Elena fece costruire una magnifica basilica, ornata poi in modo veramente regale da Costantino. Si suole affermare che, tra le basiliche costantiniane di Terra Santa, l'unica, ancora conservata, sia quella di B. In realtà si può ben affermare tra la basilica moderna e l'antica una corrispondenza sostanziale, mantenutasi pure attraverso le trasformazioni, anche non indifferenti, confermateci dalla storia e dall'archeologia. Secondo la ricostruzione che si è potuta fare in seguito agli scavi, la primitiva basilica era preceduta da un vasto atrio ed aveva forma rettangolare misurando 45 m. di lunghezza, 26,20 di larghezza e 18 di altezza. Le cinque navate eran divise da quattro ordini di colonne monolitiche di calcare rosso venato di bianco. Come risulta dalle scoperte fatte nel 1934, la navata centrale era chiusa non da un'abside, ma da una grandiosa costruzione ottagonale. Nel centro si erigeva l'altare pure di forma ottagonale, che veniva a trovarsi proprio sopra la sacra Grotta. In questa si scendeva per una gradinata posta al limite della navata centrale e all'inizio dell'ottagono. Modificazioni furono introdotte specialmente da Giustiniano verso il 540 a scopo di adattare il sacro edificio alle esigenze simbolico-liturgiche del tempo. L'atrio fu demolito e sostituito col narcece; pure l'ottagono fu distrutto ed alla sezione finale della basilica fu data la forma triconca che ancora conserva. Che tutto ciò presenti un carattere di costruzione posteriore è confermato dal diverso spessore dei muri, dalle cambiate proporzioni e dalla positura anormale che, contrariamente all'uso, è venuta ad assumere la cripta. Anche i mosaici scoperti sotto l'attuale pavimento medioevale, sia nel recinto che nella basilica stessa, confermano che essa abbia avuto due diversi costruttori. Risparmiata nell'invasione persiana del 614, perchè in un mosaico i Magi eran raffigurati in costume persiano, fu poi ornata dai crociati. Delle tre porte d'ingresso furono chiuse le due laterali e ristretta la centrale, che in seguito venne ridotta in modo indecente all'attuale apertura rettangolare di m. 1,80 x 0,80. Inoltre i crociati sostituirono una vasca battesimale al primitivo battistero, ed arricchirono la basilica con una meravigliosa decorazione in mosaico oggi quasi del tutto scomparsa.

Più fortunate furono le vicende storiche per il

possemo dell'insigne Santuario. I Canonici Regolari Agostiniani ne furono i custodi durante il regno latino. Caduto questo, nel 1187 entrarono i greci ed alcuni sacerdoti latini fino verso il 1230, quando il Santuario fu affidato ai Padri Francescani. D'allora in poi fu un continuo succedersi di contese e di vessazioni da parte degli seismatici. Quanto tristi siano state le conseguenze di ciò è visibile nelle condizioni attuali della basilica e della Grotta, rese da anni immutabili dalla dichiarazione dello « Statu Quo ». La parte della basilica fino al transetto è zona neutra. Il coro e la parte destra è proprietà dei greci-ortodossi, mentre gli armeni posseggono l'altare di sinistra. I latini non possono officiare nella basilica; hanno solo il diritto di passaggio, per entrare nell'attigua chiesa parrocchiale di Santa Caterina. Fin nella stessa Grotta giungono le competizioni che danno origine di quando in quando ad incidenti, non ostante la presenza continua di una sentinella. I latini possono celebrare le loro funzioni solo all'altare dei Magi, vicino al luogo del Presepio. L'altare della Natività è di esclusiva proprietà dei greci e degli armeni nonostante che l'iscrizione « *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est* » riassume ancora col suo latino i diritti dei cattolici romani. Date le competizioni tra le varie comunità, che hanno i loro conventi attorno alla basilica, è difficile in pratica un comune accordo per una degna manutenzione del sacro edificio. Dal che deriva un aspetto di abbandono e di incuria, che in alcuni punti è perfino ripugnante.

V. Tradizioni. Sotto la basilica della Natività, in comunicazione colla Grotta, è una serie di stanze, ove si sono localizzati alcuni ricordi che non hanno certo lo stesso valore della tradizione riguardante la nascita di Gesù. Ci accontentiamo perciò di una semplice enumerazione: 1.° Cappella di S. Giuseppe, che ricorda il luogo dell'apparizione dell'angelo prima della fuga in Egitto. 2.° Cappella dei Santi Innocenti. 3.° Tomba di S. Eusebio di Cremona. 4.° Tombe di S. Paola, di Santa Eustochio e di S. Girolamo. 5.° Cappella di S. Girolamo.

A 350 m. dalla basilica è il santuario chiamato « La Grotta del latte », perchè, secondo la leggenda, il color biancastro della roccia sarebbe da attribuirsi a qualche goccia di latte che la Vergine Santissima avrebbe lasciato cadere a terra mentre allattava in quel luogo il Bambin Gesù. Poco distante dalla « Grotta del latte » sta la « Casa di S. Giuseppe »: vi avrebbe preso stanza per alcun tempo la S. Famiglia, dopo la nascita di Gesù.

BIBL. — H. VINCENT e F. M. ABEL, *Bethlèem, le sanctuaire de la Nativité*, Paris 1914. — G. SACCO, *Il Santuario della Natività e il suo problema archeologico*, Roma, « Le Conferenze al Laterano », 1924. — B. MEISTERMANN, *Guida di Terra Santa*, traduz. di Bellorini, Firenze 1925, p. 332-353. — A. BARROS, *Bethlèem in Dict. de la Bible, Supplément I* (1928) col. 970-975. — D. BALDI, *Bethlèem, la chiesa della Natività in Enc. It.*, VI, 830-832. — G. M. PERRELLA, *I Luoghi Santi*, Piacenza 1936, p. 69-99. — H. VINCENT in *Revue Biblique* 45 (1936) 514-574; 46 (1937) 93-121.

BETSIDA (= casa della pesca). La città è nominata sei volte nell'Evangelo, ma ancor si discute fra i paleontologi, se si debba ammettere un'unica o una duplice B. Di maggior valore e più conformi ai dati evangelici sembrano gli argomenti in favore di una duplice B.: I. B. *Julias* a nord-est del lago

di Tiberiade nella pianura el-Bateiha. II. B. di *Galilea* (Giov XII 21) a nord-ovest dello stesso lago, probabilmente ad 'Ain el-Tabigha.

BETTAZZI Rodolfo (1861-1941), pubblicista cattolico, n. a Firenze, m. a Torino. Laureatosi in matematica, la insegnò per trent'anni a Torino. Nel contempo fu un apostolo ardente, colla parola e cogli scritti, della moralità pubblica e dell'Azione Cattolica. Ebbero larga diffusione le opere dal titolo: *Moralità, Purezza, Su dal fango! Il libro del fidanzato, Il casto talamo*. La sua *Teoria delle grandezze* ebbe nel 1900 il premio dall'Accademia dei Lincei.

BETTINELLI Saverio, S. J. (1718-1808), di Mantova. Verseggiatore, storico, letterato, critico. A prefazione dei *Versi di tre eccellenti Autori* (il B., l'Algarotti e il Frugoni) scrive le *Lettere virgiliane*, nelle quali immagina che negli Elisi, sotto la presidenza di Virgilio, si disserti dei poeti italiani. Quivi il B. è portavoce autentico del Settecento e, salvando in parte il Petrarca, il Poliziano e l'Ariosto, sferza ogni altra produzione poetica d'Italia, non esclusa quella di Dante. Assunto infelice, ma di felice esito per la reazione suscitata che portò a una ripresa vigorosa e amorosa del culto dantesco. Più degno di considerazione è il B. per le *Lettere inglesi*, nelle quali è combattuta la tradizione accademica e lamentata la mancanza di vera vita letteraria e culturale in Italia, mal dissimulata dalle troppe accademie. Anche da questa opera venne grande incremento alla rinnovazione della nostra cultura nella seconda metà del secolo XVIII. Notevole è un suo saggio « sull'entusiasmo o ispirazione » che per il B. è la vera fonte del poetare; come pure assai lodato è il suo *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille*, dove si parla di un progresso dello spirito umano che il B. giudica avvenuto solo nel periodo che culmina con Dante inducendosi così a valorizzare quanto altrove aveva poco benevolmente criticato. Uomo di grande cultura, di vivo ingegno, e di singolare operosità. Predicatore celebrato e apprezzato insegnante.

BETTINI Antonio (1396-1487), senese. Eletto, già anziano, al vescovato di Foligno, quivi cooperava all'istituzione di un Monte di Pietà. È autore del *Monte Santo di Dio*, opera mistica, sopravvissuta specialmente per la ricercatissima edizione fiorentina del 1477, ricca di incisioni di alto pregio attribuite al Botticelli.

BEURON. Villaggio della provincia di Hohenzollern, celebre per il monastero che vi sorge e che vanta una storia, le cui drammatiche vicende è qui impossibile richiamare. Fu prima degli Agostiniani; dal secolo scorso è abbazia benedettina, sede di una propria Congregazione (1868), dalla quale son sciamate, fino ad oggi, più che 15 comunità fra maschili e femminili. Merita speciale menzione la scuola d'arte fondata a B. specialmente per opera del padre Desiderio Lenz († 1928).

Essa si basa sull'armonia delle dimensioni ed è sorta collo scopo di purificare l'arte contemporanea attraverso la misura ed il numero. Ottima per ispirazione religiosa e per interpretazione del culto liturgico, lodevole per vivezza e plasticità di colorito, la scuola è stata oggetto di critiche per la sua rigidità geometrica di derivazione egiziana. Tra le opere principali di tale scuola sono da ricordare la Cappella di S. Mauro in B. fatta co-

struire per un voto dalla principessa Caterina di Hohenzollern e la tomba di S. Benedetto in Montecassino. L'abbazia di B. possiede pure un istituto per i palinsesti. La Congregazione conta oggi più di 400 sacerdoti, altrettanti conversi professi.

BEVILACQUA Ippolito (1721-1794), di Verona, oratoriano dal 1742, letterato, filosofo. Fu ordinato sacerdote nel 1745. Sue opere: *La vita di S. Marpino vescovo di Tours scritta in latino da Sulpizio Severo* (Verona 1751); *Due orazioni di S. Gregorio Nazianzeno* (Verona 1755); *Canzona per la munificenza del senato di Venezia per la riedificazione del ponte delle navi di Verona caduto nel 1757* (Verona 1758); *Poesie* (Verona 1768); *Sermoni 5 sulla divinità di N. S. Gesù Cristo* (Verona 1770), ed altre.

BEYERLINCK Lorenzo (1578-1627), n. e m. ad Anversa, dove fu canonico e arciprete. Se ne ricordano: *Biblia Sacra variarum editionum*, 3 voll. in f., Anv. 1616; *Promptuarium morale super Evangelia communia et particularia quaedam festorum totius anni*, 3 parti, più volte edito; *Magnum theatrum vitae humanae*, elaborazione di materiali altrui, 8 voll. in f., edito più volte: « un ammasso di teologia, storia, politica, filosofia, dove non s'incontrano che cose comuni ». — *BIOGRAFIA UNIVERSALE VI* (Ven. 1822) p. 71.

BEYSCHLAG Willibaldo (1823-1900), n. a Francoforte sul M., m. a Halle). Pastore e teologo protestante, dal 1850 professore di teologia pratica in Halle, dal 1876 fondatore dei *Deutsch-Evangelischen Blätter*; confondatore dell'Alleanza evangelica, principale rappresentante della *Vermittlungstheologie* o teologia dell'accomodamento, fervido propugnatore dell'unione fra le varie confessioni tedesche e di una conciliazione fra Cristianesimo e cultura. — H. SCHOLZ in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*², I (1927) 972-973.

BEZA Teodoro. v. TEODORO BEZA.

BIAGI Clemente (1788/40-1894), n. a Cremona, m. a Milano; camaldolese, archeologo, storico, canonista e teologo, talvolta confuso col coetaneo Biagi Camillo, avversario della divozione al S. Cuore.

BIAGIO, SS. 1) Vesc. di Sebaste in Armenia e Mart. Nella persecuzione di Licinio (più prob., o di Massimiano o di Diocleziano) arrestato e imprigionato, fu sottoposto a vari tormenti dal preside Agricola e poi decapitato. Il culto si diffuse rapidamente nell'Oriente e poi nell'Occidente specialmente a Ragusa nella Dalmazia, nella Francia, nel Belgio, nella Germania. A Roma sorsero in suo onore più di 30 chiese; famosa quella *ad caput seculvae* con l'insigne basilica annessa ricca di molte reliquie, fra cui quelle stesse di S. B. Si invoca spec. contro i mali di gola, perchè, mentre era in carcere, fra le altre prodigiose guarigioni operò quella di un ragazzo, al quale s'era costituita una spina nella gola. Nota la cerimonia del bacio delle candele nella festa di S. B. il 3 febbraio con formola e benedizione propria nel Rituale Rom. — *ACTA SS. Febr. I* (Venetis 1734) *die* 3, p. 331-353. Il *Martiral. Rom.*, 13 febbraio, riferisce anche il fatto delle 7 matrone che furono martirizzate, perchè, cristiane, avevano raccolto le gocce del sangue del martire. — PANDOLFI, *S. Biagio e la sua chiesa in castel S. Angelo*, Aquileia 1934. — SCHUSTER, VI, 215 ss., V, 31. — GUÉRANGER, *L'A. Lit., Temps de Septuag.*, Paris 1900, p. 281.

2) B. d'Amorio, monaco e asceta bizantino,

che, proprio sugli inizi dello scisma greco, pellegrinò a Roma. Morì verso il 912. La sua vita, scritta da un monaco contemporaneo, è stata edita per la prima volta in *Acta SS. Nov. IV* (ed. 1925) in appendice.

3) Vesc. di Oreto, sede suffr. di Toledo, e Mart.; 3 febbraio.

BIAGIO (Ordine equestre di S.). Ordine militare antico sorto in Armenia, dove si venera S. B. come patrono, oppure, secondo altri, in Palestina. Alcuni lo designano col nome di *Ord. di S. B. e di S. Maria*. Sarebbe un'istituzione affine a quella dei TEMELARI (v.) nata nella stessa epoca, cogli stessi regolamenti. Facevano voto di difendere la religione cattolica, e professavano la regola di S. Agostino, o, secondo altri, la cosiddetta regola di S. Basilio. Il loro stemma era una croce rossa col'immagine di S. B.

BIAGIO della Concezione. v. ROBERT BERNARDO. **BIANCHI Francesco Savario Maria, Beato**. (1743-1815), n. ad Arpino, m. a Napoli; barnabita, professore nel 1768. Studiò filosofia e teologia a Macerata e a Roma. Ordinato prete (1767), insegnò ad Arpino e a Napoli, dove ebbe la cattedra straordinaria di teologia all'Università e fu membro dell'Accademia reale e dell'Accademia ecclesiastica. Gli si offrì l'episcopato, ma rifiutò per darsi a una più diretta ed intima cura d'anime. Il suo apostolato lo circondò d'anime elette, fra le quali S. Francesco delle Ciague Piaghe e i Reali di Savoia, allora esuli. Fatti prodigiosi dilondevano la fama della sua santità. Sopportò con eroismo una tenace malattia che lo colpì negli ultimi 10 anni. Fu sepolto in S. Maria in Cosmedin a Napoli, dove era preposto. Dal 1820 la sua venerata salma si trova nella chiesa di S. Giuseppe a Portocervo in Napoli stessa. Scrisse molto, ma non pubblicò nulla.

Fu beatificato il 19 dicembre 1892 (festa 13 febbraio). Nel 1932 è stata riassunta la causa per la canonizzazione. — *Vita per A. BARAVELLI*, Roma 1867 e 1893; P. TOZZI, Milano 1915²; T. MOLTERO, Firenze 1893. — *LEVATI CIPRICH, Menologio dei Barnabiti*, I (1932) p. 400-497. — G. BOFFERO, *Scrittori Barnabiti*, Firenze 1933, p. 212-217.

BIANCHI Gianantonio, O. F. M. (1686-1768), n. a Lucca, m. a Roma. Copri diverse cariche nell'Ordine. Amò le lettere e fu teologo e canonista molto apprezzato e consultato. Ricordiamo, tra le altre, le opere ss: *Ragioni della Sede Ap. nelle presenti controversie colla Corte di Torino*, 1732, su commissione di Clemente XII; *Della potestà e della politica della Chiesa contro le nuove opinioni di Pietro Giannone*, 1745-1751, *Dei vizi e dei difetti del moderno teatro e del modo di correggerli*, 1753; quattro voll. di *Tragedie*, 1761. — *Enc. It.*, VI, 865 s.

BIANCHINI Francesco (1663-1729), n. a Verona, m. a Roma. Fece gli studi a Bologna e a Padova e li completò a Roma, acquistandosi una cultura svariatissima nelle scienze esatte e naturali, in teologia, nella storia e nelle lingue. Pari alla sua scienza fu la sua modestia che lo fece sostare al diaconato, ricevette nel 1699. A Roma ebbe costantemente l'appoggio di cardinali e papi. Nel 1712 potè compiere un viaggio di istruzione in Francia, in Olanda, nel Belgio e in Inghilterra. Tornato l'anno seguente a Roma si consacrò ai suoi studi scientifici, soprattutto alla costruzione di meridiane. Fu un santo che ebbe famigliare il cilicio come il compasso.

Verona deve al B. il ristabilimento dell'accademia degli *Altofliti* ed ebbe in eredità la sua biblioteca e i suoi strumenti. Lasciò, fra stampe e ms., una sessantina di opere, tra le quali segnaliamo: *De kalendario et cyclo Caesaris ac de paschali canone S. Hippoliti*, due dissertazioni (Roma 1703-4); *Observationes circa fixas* (ed. F. Porro 1902); una edizione, con *excursus* ed ampie annotazioni, del *Liber Pontificalis* (Roma 1718-1728 in 4 voll., il 4.^o postumo, 1735); e soprattutto l'*Historia universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi* (Roma 1697; 2.^a ed. ivi 1747; 3.^a ed. Venezia 1825-1828 in 5 voll.). — BIOGRAFIA UNIVERSALE, VI (Ved. 1822) p. 92-97. — ENC. IT., VI, 86, b-870 a. — M.-Th. DISDIER in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 1381-2.

BIANCHINI Giuseppe (1704-1764), veronese, nipote del precedente, oratoriano (dal 1732), bibliotecario del Capitolo di Verona (dal 1725). Scrisse di storia ecclesiastica, di liturgia (*Liturgia antiqua hispanica*...), Romae 1746) e di critica biblica, nel quale campo la sua fama è legata soprattutto all'*Evangelium quadruplex latinæ versionis antiquæ... nunc primum in lucem editum ex codicibus mss. aureis, argenteis, purpureis, aliisque plus quam millenariæ antiquitatis*, 2 voll., Romae 1749.

BIANCONI v. GIACOMO DE BLANCONIBUS.

BIANDRATA o Blandrata Giorgio. Nato a Saluzzo circa il 1515, studiò medicina e, dopo alcuni viaggi all'estero, l'insegnò a Pavia. Aveva ereditato in famiglia tendenze eterodosse; personalmente egli era portato alla negazione del dogma trinitario. Nel 1556-8, sfuggendo all'Inquisizione, riparò a Ginevra. Il *Responsum ad questiones G. Blandratae*, scritto da Calvino (1559) per risolvere le obiezioni di B. intorno alla Trinità, non ebbe l'effetto voluto. Da allora il B., non ritenendosi sicuro nella capitale del calvinismo, si diede a peregrinazioni varie. Verso la fine della sua vita, parve essersi convertito. Certo ebbe vivi contrasti coi suoi vecchi amici, tra cui Fausto Socino. Incerti sono i particolari della sua morte. Secondo alcuni sarebbe stato ucciso a scopo di furto. Incerta è pure la data della morte: 1585, 1588, 1590. — CHRISTIANUS SANDIUS, *Bibliotheca Antitrinitariorum*, 1.34, p. 28 ss. — MALACARNE, *Commentario delle opere e delle vicende di G. Blandrata*, Padova 1814.

BIBBIA. Dal neutro plurale greco $\tau\acute{\alpha} \beta\iota\beta\lambda\acute{\iota}\alpha = i$ libri per eccellenza, si formò dapprima il plurale neutro latino *biblia*, *-orum*, che poi, secondo un fenomeno morfologico verificatosi anche per altre parole, divenne un femminile singolare: *biblia*, *-ae*. Questa riduzione dal plurale al singolare, « la B. », se non si operò inconsapevolmente, fu geniale, tanto esprime felicemente il concetto dell'unità. I 72 libri se ne veda l'elenco nella tavola delle abbreviazioni posta all'inizio del volume) compresi tra il *Genesi* e l'*Apocalisse* convergono mirabilmente nell'unità stessa di quel disegno divino della nostra salute, di cui essi progressivamente fanno la storia o rivelano i molteplici aspetti. La B. comprende due grandi sezioni: *Vecchio Testamento*, che è la letteratura propedeutica della salvezza messianica ed è comune ai Giudei e ai Cristiani, e *Nuovo Testamento*, che è il complemento storico e dottrinale del primo ed è letteratura propria

dei Cristiani. Cristo è al centro della B. com'è al centro della storia e in lui si saldano l'epoca profetica e l'epoca storica della salute. La più congrua divisione del V. T. è in libri *storici*, libri *didattici* o sapienziali o poetici e libri *profetici*. Il N. T. si suddivide naturalmente in *Vangeli*, *Atti degli Apostoli*, *Epistole* ed *Apocalisse*. Nell'Enciclopedia illustreremo ciascun gruppo e ciascun libro. Diamo anche l'elenco delle voci, alle quali rimandiamo per la trattazione particolare di alcuni argomenti biblici: CODICI BIBLICI. COMMISSIONE BIBLICA. CONCORDANZE BIBLICHE. CRITICA BIBLICA. ERMENEUTICA. ESEGESI (*Storia dell'*). PROPEDEUTICA BIBLICA. TEOLOGIA BIBLICA. TESTO (*originale*) DELLA B. e CRITICA DEL TESTO. VERSIONI DELLA BIBBIA.

La presente trattazione rimane così ristretta ai punti seguenti:

I. Il « Libro Sacro » nelle Religioni e la B. II. Il fatto e la natura dell'Ispirazione biblica III. L'Inerranza biblica. IV. Principi cattolici e principi protestantici intorno alla B. - V. La Chiesa e la diffusione della B. - VI. L'influsso della B. sulle Scienze Sacre e sulla Spiritualità. VII. La B. e l'Arte.

I. Il « Libro Sacro » nelle Religioni e la B. Grande in molte religioni è stata ed è la funzione del libro sacro come tramite della parola divina e norma oggettiva del culto, della fede, della vita. La presenza o assenza del libro sacro ha motivato la distinzione, già accennata nel Corano, tra *religioni del libro* e *religioni senza libro*. La distinzione, da non prendersi troppo rigidamente, in quanto alcune religioni ci presentano libri tra il profano e il sacro o libri divenuti sacri e normativi solo coll'andar del tempo, non è in rapporto diretto col grado di civiltà dei diversi popoli; coincide invece generalmente — osserva il Pettazzoni — con una importante differenziazione specifica dei due gruppi, in quanto le religioni del libro appartengono al tipo delle religioni *fondate* o *supernazionali*: fa eccezione il BRAHMANESIMO (v.), religione nazionale e pure regolata dal libro. Ci si presentano sprovviste di una vera e propria letteratura sacra, non s'lo religioni di popoli di civiltà inferiore, ma anche le religioni di molti popoli civili dell'antichità, come quelle dei Greci, dei Romani, degli Egiziani, dei Babilonesi, dei Germani. Nel CONFUCIANESIMO (v.) si constata un paradosso pratico: mentre da una parte nessuna letteratura religiosa è stata più influente della sua nel modellare la vita del popolo, d'altra parte nessuna ispirazione o autorità soprannaturale è pretesa per essa. Essa è onorata colla riverenza dovuta ai savi, da cui proviene, e i suoi custodi non sono tanto i sacerdoti, quanto i dotti (A. Stewart).

Il Brahmanesimo invece ci offre il *veda*, che, sebbene non sia il verbo d'un profeta, ma l'opera collettiva di cantori e sacerdoti, compilata nel corso di vari secoli, tuttavia è tenuto in conto di letteratura sacra e trascendente. « Il riconoscimento del Veda come libro sacro depositario di una rivelazione divina è ancor oggi il minimo che si richiede e che basta per appartenere alla ortodossia indu, il vincolo comune alla grande varietà di culti, di sette o sotto-sette che è compresa sotto il nome di Induismo » (R. Pettazzoni). Per il Buddismo (v.), tramite della rivelazione del Buddha e codice di ortodossi è il *Tipitaka*. Una propria raccolta di testi sacri possiedono anche il Buddismo cinese, il TAOSISMO (v.),

il GJAINISMO (v.). Il PARSISMO (v.) o Zoroastrismo si regola sull'*Avesta*, che, secondo i Persiani, fu comunicata a Zoroastro da Ahura-Mazda stesso, il dio buono. Pei musulmani (v. ISLAMISMO) il *Corano* contiene le rivelazioni che Dio avrebbe fatto a Maometto; esso è direttamente parola divina, anzi il testo stesso non è che la copia terrena di un esemplare celeste, che l'angelo della rivelazione mostrò al Profeta durante le sue estasi. Anche il MANDEISMO (v.), il BABISMO (v.), il MORMONISMO (v.), la CHRISTIAN SCIENCE (v.), movimenti religiosi più o meno derivati, si sono rivendicati e si rivendicano, ad imitazione delle religioni da cui derivano, libri in qualche grado sacri e regolatori.

Ma in nessun'altra religione la concezione del libro sacro ossia ispirato da Dio, e perciò infallibile guida della vita religiosa, è assurta al valore di dogma nello stesso grado che nel GIUDAISMO (v.) e nel CRISTIANESIMO (v.); in nessun'altra religione s'è formata sul concetto stesso della sacralità del libro una dottrina precisa come quella giudeo-cristiana. Il fatto che le religioni che si vantano depositarie di libri divini sono parecchie e contraddittorie non viene ad infirmare la nostra certezza, come il fatto che altre religioni favoleggiano di miracoli, non infirma la nostra certezza intorno ai miracoli di Cristo. Chi abbia una retta concezione di Dio non può negare che egli possa direttamente comunicare colle intelligenze delle sue creature sia per rivelazione che per ispirazione. L'accordo di molte tradizioni religiose, indipendenti, su un fatto analogo ne dimostra già la verosimiglianza ideale. D'altra parte, se, come facilmente si dimostra, una rivelazione è moralmente necessaria per l'umanità e se è sommarmente inverosimile che Iddio lasci l'uomo senza tale sussidio per la vita religiosa, esso deve ben trovarsi in qualcuna delle grandi religioni. Ciò posto, la ricerca non è più difficile. L'argomento di trascendenza è decisivo in favore della B. Pur limitandosi al raffronto fra il solo Vecchio Testamento e i libri sacri delle religioni pagane pre-cristiane, Westcott notava in detti libri tre caratteri di manifesta inferiorità. Essi sono: a) *Non-istorici*. In nessun caso la rivelazione o norma autoritativa in essi contenuta si presenta come incorporata ed elaborata passo passo nella vita d'un popolo, mai essa trova profeti che la spieghino e l'applichino alle varie circostanze dello sviluppo nazionale o ne fissino l'applicazione e ne schiariscano il senso. b) *Retrogressivi*. Le più antiche parti di parecchie collezioni sono innegabilmente le più nobili per pensieri ed aspirazioni e, d'altra parte, in tutte l'elemento rituale s'è sviluppato a scapito della spiritualità. c) *Parziali*. Nella loro forma più completa essi possono dirsi « un Salterio completato da una legge di rituale ». All'opposto la B. contiene da sola tutti gli elementi di pensiero e di sentimento religioso sparsi nell'altre letterature e li contiene nella forma più piena e più feconda. Superiorità tanto più significativa, per il fatto che il popolo che ci ha trasmesso la B. era, per molti aspetti della civiltà, inferiore agli altri. La trascendenza della B. diventa poi un miracolo assoluto, se il raffronto si estende al Nuovo Testamento: né occorrono prove. D'altra parte solo la B. ha dimostrato attraverso i secoli la sua capacità ed attitudine a divenire il libro sacro della umanità intera. Da ultimo, fra le letterature religiose che si vantano scaturite dall'ispirazione divina,

solo la B. è quella, per la quale tale dignità d'origine è dimostrata e sostenuta da una tradizione storico-dogmatica che s'impone.

II. Il fatto e la natura dell'ispirazione biblica.

1) *Esistenza dei Libri divinamente ispirati*. La fede dei Giudei nei libri che essi chiamavano collettivamente « *la Scrittura* » è un fatto così certo, che non ha bisogno di prove. La lettura dei Libri Santi sosteneva l'eroismo de' Maccabei: I Macr XII 9. « La realtà stessa — scriveva Giuseppe Flavio — dimostra quanta sia la fede che abbiamo nei nostri libri. Poiché, pur essendo passati tanti secoli, nessuno mai ha osato aggiungerci o toglierli o mutarli alunchè, che anzi a tutti i Giudei fin dalla prima puerizia è innato il credere che essi son precetti divini e l'aderirvi e, se necessario, morire per essi ». *Contra Apionem* I, §. 10. Lo stesso storico rivela che la ragione, per la quale il giudeo venerava come divina la sua B. era l'*ispirazione divina* (« *ἐκ πίστεως ἢ ἀπο τοῦ Θεοῦ* ») di cui avevan goduto i suoi compositori umani (*ἄνθρ.*). Questa stessa fede, come tutta la storia evangelica dimostra, fu consacrata dall'autorità di Cristo. La nostra fede si connette, storicamente, con quella dei Giudei, ma attraverso la conferma dogmatica di Cristo. S. Pietro e S. Paolo hanno reso all'ispirazione divina del V. T. la testimonianza più formale. Nella sua seconda lettera (I 19-21) S. Pietro adduce, fra gli argomenti su cui poggia la fede cristiana, la parola dei Profeti trasmessa nelle Scritture, affermando che i testi profetici della B. sono tutt'altro che una trovata umana, poiché « uomini di Dio parlaron ispirati » (*προφῆται*) dallo Spirito Santo ». La testimonianza vale direttamente nei passi profetici, ma poiché, come tosto si vedrà, tutti gli scrittori sacri eran dagli Ebrei ritenuti come profeti e, d'altra parte, le profezie sono sparse un po' in tutti i libri del V. T. né mai appare presso gli Ebrei distinzione di parti ispirate e parti non ispirate nei libri costituenti la loro B., indirettamente l'affermazione si estende a tutta la B. del V. T. L'affermazione generale è esplicita nelle parole di S. Paolo: *πῶσα γραφὴ ἐξόφνηστος, ὅτι ἐκ πίστεως ἢ ἀπο τοῦ Θεοῦ* (« *tutta [la] Scrittura* ») è divinamente ispirata (II Tim III 16), dove si riscontra il termine greco divenuto come tecnico, *theopneustia*. Questi riconoscimenti riguardano solo il Vecchio Testamento. Nel Nuovo Testamento stesso non mancano tuttavia indizi significativi del carattere parimenti ispirato della nuova letteratura apostolica. S. Paolo infatti (I Tim V 18) parifica nella dignità di *Scrittura* un testo del Deut XXV 4 e un testo del terzo Vangelo, X 7, e S. Pietro nella sua 2ª lettera (III 16) istituisce la stessa parità tra le epistole di S. Paolo e *tutte l'altre Scritture*. Ma non sono che indizi: la certezza piena e dogmatica sull'ispirazione del N. T., come anche sul numero preciso dei libri dell'uno e dell'altro Testamento (Canone biblico) non può essersi data che dalla Chiesa, erede e custode infallibile, attraverso i secoli, dell'insegnamento di Cristo e degli Apostoli (vedi più innanzi, IV, 2º Principio). La certezza tradizionale sul possesso di Libri divinamente ispirati e sul loro numero preciso (*ispirazione biblica* e *Canone bibl.*) è stata formulata in dogma dal concilio di Trento nella Sess. IV (8 aprile 1546): *Denz.-B.*, n. 783-784. La definizione tridentina è stata rinnovata dal conc. Vaticano: *Denz.-B.*, n. 1809.

2) *Natura dell'ispirazione bibl.* Il concetto di *ispirazione bibl.* rientra nel concetto di *profezia*.

Per i Giudei *tutti* gli scrittori sacri, come tali, eran *profeti* Giuseppe Flavio (*l. c.*) dice espressamente: « Presso di noi non è dato a tutti di scrivere la storia, ma solo ai *profeti* . . . ». S. Paolo afferma che il vangelo fu promesso da Dio per *mezzo dei suoi profeti nelle Scritture*: Rom 1. 2. Ora qual fosse il concetto di *profeta* per gli Ebrei ci appare già chiaramente dalle parole di Dio a Mosè: « Aronne, tuo fratello, sarà tuo *profeta* », Es VIII 1, parole che equivalgono a queste altre: « Egli parlerà per te al popolo e sarà tua *bocca*, e tu sarai a lui in luogo di Dio », *ivi* IV 16. Profeta di Dio è analogamente colui che è talmente sotto il suo influsso ispirativo, da esserne come la bocca o, scrivendo, la penna: la sua parola, detta o scritta, è parola divina ed egli non la dice o non la scrive che come strumento di Dio. Il Nuovo Testamento considera costantemente gli scrittori sacri in questa luce: essi sono docili strumenti che scrivono sotto l'immediato influsso (avvertito o no) dello Spirito Santo. Filone, subendo l'influsso della mantica platonica e in virtù del principio dell'impossibilità della luce naturale dell'intelletto colla illuminazione divina, esagerò, nel fenomeno della profezia o ispirazione, la parte di Dio a scapito della parte umana: il profeta, ossia l'uomo ispirato, è ridotto da lui a strumento puramente passivo e incosciente della divinità. Ma la perdita della coscienza è un elemento eterodosso sia nella concezione giudaica che nella concezione cristiana dell'ispirazione. I Padri, paragonando gli scrittori sacri agli strumenti sensibili dominati dall'azione dell'artista (*ἰσχυρὰ, κενότατα, ὑλὴς, ἕσθη*), li ritengono però strumenti attivi e razionali. Dall'insieme e dal coordinamento di tutti i dati biblici e patristici, l'*ispirazione biblica* ci si rivela come un dono delicato, segreto, profondo, soprannaturale (carisma), mediante il quale Iddio ha intuito efficacemente sull'intelligenza e la volontà degli scrittori sacri e ne ha diretto tutta l'attività letteraria, perchè scrivessero tutto e solo ciò che egli voleva. È questo il concetto cattolico dell'ispirazione biblica secondo l'autentica formulazione di Leone XIII: *Denz.-B.*, n. 1952. Secondo questo concetto, l'uomo collabora con Dio, esplicando tutte le proprie facoltà naturali, ed egli è cosciente della propria azione, benché non sia necessariamente cosciente della superiore azione divina che deve essere attestata per Rivelazione. Ed è ancora da notare che, secondo la dottrina cattolica, l'ispirazione ha penetrato tutto il contenuto di pensiero che è nei Libri sacri, cosicché non è possibile la distinzione di parti o affermazioni ispirate e di parti o affermazioni non ispirate: cf. *Denz.-B.*, n. 784, 1809, 1950, 2011. In forza del dogma cattolico « tutto ciò, che l'agiografo asserisce, enunzia, insinua, deve ritenersi asserito, enunziato, insinuato dallo Spirito Santo ». *Denz.-B.*, n. 2180.

III. L'inerranza biblica. È ben evidente, da quel che s'è detto, che l'ispirazione, come ci si presenta dall'insieme dei dati della Rivelazione e dalle definizioni e dichiarazioni del Magistero ecclesiastico, esclude dalla B., ossia dalle affermazioni degli autori sacri, qualsiasi errore, qualsiasi contraddizione. Dal principio dell'assoluta inerranza biblica deriva l'asseveranza dogmatica che attraverso tutto l'insegnamento neotestamentario si esprime colla semplice formula: *Sta scritto* . . . Tale principio, vissuto da tutta la Tradizione, veniva espresso, quando le circostanze lo esigevano, nei termini

più categorici. Per la documentazione rimandiamo alle opere citate nella bibliografia. Ci basti un testo di S. Agostino: « Ai soli libri delle Scritture, che si chiaman canonici, io ho imparato a tributare tale onore, misto di timore, da credere colla massima fermezza che nessuno de' loro autori ha mai detto, scrivendo, alcun errore. Che se in tali libri mi si presentino qualcosa, che mi sembri contrario alla verità, non esito a pensare che o è mendoso il codice o il traduttore non ha compreso ciò che era detto o io non capisco affatto ». *Epist.* 82, 3. Questa dottrina è passata dall'unanimità dei Padri all'unanimità dei teologi. Solo nella seconda metà del secolo scorso vi furono alcuni tentativi di limitare, come l'ispirazione, così l'inerranza. Ma il Magistero ecclesiastico ha ribadito la dottrina tradizionale. Meritano d'essere citate le parole di Leone XIII: « *Tantum abest, ut divinae inspirationi error ullus subesse possit, ut ea per se ipsa, non modo errorem excludat omnem, sed tam necessario excludat et respiciat, quam necessarium est, Deum, summam Veritatem, nullius omnino erroris auctorem esse* ». *Denz.-B.*, n. 1951. Cf. n. 2011, 2186. L'inerranza biblica è dunque implicitamente definita nel dogma stesso dell'ispirazione. L'atteggiamento dell'esegeta cattolico è determinato dalla dottrina dell'inerranza. Questa non è la conclusione del suo studio critico, ma è il principio direttivo della sua stessa critica (r. CRITICA BIBLICA); l'inerranza non è per il cattolico una qualità di fatto da constatare e da verificare: essa è una *proprietà* inseparabile dalla B., una sua *prerogativa* congenita. Per il cattolico non si tratta che di cogliere il vero senso delle affermazioni bibliche, ciò che gli insegna a fare l'ERMENEUTICA (r.). Ma, in ogni caso, le ipotesi son legittime, eccetto quella dell'errore.

Fra i protestanti si può dire che nessuno ormai conservi integro il principio tradizionale della inerranza.

IV. Principi cattolici e principi protestantici intorno alla B. (Regola di Fede, Canone, Interpretazione). Il Protestantismo si è presentato e si presenta come il rivendicatore della schietta rivelazione di Dio consegnata nella B., il rivendicatore della B. contro la Chiesa. La dottrina biblica protestante si può ridurre a tre principi, in ciascuno dei quali, secondo il genio nativo del Protestantismo, è implicata la negazione d'un principio cattolico.

1.° Principio: *La B. è l'unica regola della fede*. La Chiesa cattolica insegnava ed insegna che la B., in virtù della sua divina ispirazione, è regola infallibile della fede, ma non regola *immediata* né *unica*. Regola immediata della fede è il vivo e infallibile magistero della Chiesa, che, a sua volta, attinge le verità rivelate dal duplice divino tesoro della B. e della *Tradizione*. Da queste due fonti, gemelle e divine, poco accessibili ai più, la verità divina passa nello spirito della Chiesa e s'esprime, limpida e accessibile a tutti, nella voce del suo insegnamento autoritativo. L'atto ufficiale di nascita del Protestantismo sta nella smentita di questa verità e nella proclamazione della B. come regola *unica* della fede. Lutero affermò questo principio fondamentale con energia e talora anche con parole stordivite; esso gli era *necessario*, e non lo disse più. Esso si riafferma deciso, esclusivista, nella dottrina di Zwingli e di Calvino, nei vari Libri Simbolici e presso i teologi della Riforma.

Quando si pensa che alcuni di questi, come il celebre GERHARD (v.), giunsero a dire divinamento ispirato perfino il sistema vocalico del testo ebraico e che un certo Nitsche giunse a credere seriamente la B. non essere una creatura, ma Dio; parrebbe da riconoscere che la B. prima d'allora non avesse mai riportato un simile trionfo. In realtà s'era posto — ■ si vedrà subito — un principio deleterio per la divina dignità della B. Qui basti dire che nulla è più antibiblico e anistorico che il dogma protestante della B., unica regola di fede. Lutero che lo formulò per primo, si guardò bene dal dimostrare biblicamente il suo principio. È significativo che Cristo non abbia scritto nulla; più significativo ancora che egli non abbia comandato di scrivere, ma di predicare, trasfondendo nel verbo dei suoi Apostoli la sua stessa autorità divina. È la Chiesa nacque e per decenni si alimentò della viva parola; gli scritti vennero alla luce, quando già la Chiesa aveva invaso col suo ardore di conquista l'Impero romano e già si sprigionavano dalle fiorenti comunità cristiane gli inni della fede. « Gli scritti apostolici ed evangelici rimandano al di là di se stessi, alla soprannaturale vita di fele della Chiesa primitiva . . . Attraverso tutte le fessure e incrinature del Nuovo Testamento scintillano le acque vive dell'ampia corrente della fede cristiana primitiva che sostiene la B. ». C. Adam, *L'essenza del Cattolicesimo*, p. 73 s. La B. è stata il dono prezioso della libertà divina alla Chiesa già completa nella sua essenza e nella sua vita. « Protendere a qualunque che, sopprimendo la Chiesa e la sua gerarchia per non conservare che la B., si ritrovi la quintessenza primitiva della religione cristiana, è contraddire la storia più certa ». Huby, *L'evangile et les évangiles*, p. 10 s.

2.° Principio L'esclusività della B. come regola di fede sollevava una pregiudiziale. La B. può essere regola infallibile della fele soltanto se sia a noi accertato il suo carattere di libro divinamente ispirato. donde questa certezza? I capi della Riforma non poterono sottrarsi all'imbarazzo enorme di questa pregiudiziale, e se ne irritarono e — dimostrando che l'errore è padre dell'errore — proclamarono un altro famoso principio: *la B. è πῶτιστος* (il termine, divenuto poi familiare, fu introdotto da Calvino), ossia *si accredita da sé come libro divinamente ispirato*. S'è visto sopra che il Nuovo Testamento rende una chiarissima testimonianza alla divina ispirazione del Vecchio Testamento; parte della B. rende quindi testimonianza a parte della B. Ma il senso del principio protestante è ben diverso. Poiché, se fosse solo ciò, la pregiudiziale rimarrebbe sempre per due punti gravi: a) donde ci si accerta il **Canone**, ossia il numero preciso dei libri divini del Vecchio Testamento? Da una parte nel Nuovo Testamento non se ne ha il catalogo e d'altra parte consta che, quando nacque il Cristianesimo, i Giudei erano discorsi sull'ambito del canone: i Giudei alessandrini avevano il canone intero, quale, attraverso la loro B., è passato nella Chiesa; i Giudei palestinesi avevano un canone decurtato, mancante dei libri che si è soliti chiamare *deuterocanonici* (v. **PROTOCOLONICI** e **DEUTEROCANONICI**). b) La pregiudiziale rimane poi su quest'altro punto d'estrema gravità: donde ci si accerta l'ispirazione divina del Nuovo Testamento e donde ci si definisce il canone dei libri che esso comprende? Per il cattolico tali quesiti sono autoritativamente definiti dall'infalibile magistero della Chiesa. Col tesoro

della Rivelazione Iddio diede alla Chiesa un'infalibile coscienza e un'infalibile memoria. Sant'Ireneo scrisse stupendamente: « Dopo avere ricevuto questa predicazione (apostolica) e questa fede, la Chiesa, benché disseminata in tutto il mondo, la custodisce diligentemente, come se abitasse una sola casa; e similmente crede in essa, come se avesse una sola anima e un sol cuore; e concordemente le predica, le insegna e le tramanda, come se possedesse una bocca sola ». *Adv. Haereses* I. I, c. 10, 2; *Enchiridion Patristicum*, n. 192. « Nella Chiesa si riscontra una facoltà di memoria più esatta e più salda che in ogni altra personalità individuale o collettiva ». Nulla di umano basta a spiegare la « fedeltà della Chiesa ai propri ricordi, e quali ricordi! affermazioni e confidenze di Dio! ». La Chiesa « impegna, nell'affermare l'esattezza dei suoi ricordi, il proprio onore e la propria esistenza, s'impegna la salvezza stessa del mondo: sovramana è la tenacia e la chiarezza d'una tale memoria ». Clerissac, *Il Mistero della Chiesa*, p. 81 s. Così, mentre il cattolico ridice con Sant'Agostino. « *Io non crederei al Vangelo (come a documento divino), se non me ne convincesse l'autorità della Chiesa cattolica* » (*Contra epist. Fundamenti*, c. V), il protestante, avendo ripudiato il verbo della Chiesa, è costretto a fondare la sua stessa fede biblica unicamente sulla B. Ogni libro deve fornire da sé i criteri della sua ispirazione divina e, perciò, della sua attitudine ad essere regolatore della fede. Il che è stato spiegato in varie maniere. Lutero s'indispettiva, quando doveva precisare il suo pensiero su questo punto e, poichè sentiva che la ragione era del tutto impotente a dargli la certezza voluta, copriva d'insolenze questa povera ragione. In sostanza egli pervenne a graduare la sua estimazione per i diversi libri della B. secondo la loro conformità colla concezione che egli s'era fatto del Cristo e della **GIUSTIFICAZIONE** (v.). L'uomo spirituale — egli ripete con San Paolo — giudica tutto, anche i Libri sacri. Così alla base del biblismo stava l'illuminismo. Il libro più degno era per Lutero il IV Vangelo; altri libri vi si accostavano; altri dichiarava non essere neppure utile conoscere; la lettera di Giacomo era squalificata; il Vecchio Testamento — Legge — era dichiarato contrario al Nuovo che è Grazia (*Prefazione alla B. e all'ep. ai Rom.*, settembre 1522).

Per Calvino la soprannaturalità della B. era di una diafanità addirittura visiva « Quanto a ciò che queste canaglie domandano, donde e come noi saremo persuasi che la Scrittura è proceduta da Dio, se non ricorriamo al decreto della Chiesa, è come se qualcuno ricercasse, donde noi apprenderemo a discernere la chiarezza dalle tenebre, il bianco dal nero, il dolce dall'amaro . . . » *Instit.*, I, I, c. VII, n. 2. Questo sicurissimo senso discreto proviene all'anima « dall'arcana testimonianza dello Spirito Santo, *ab aereano testimonio Spiritus* ». A chiunque legga la B. e n'occhio puro lo Spirito ne rivela la dignità trascendente. Ma lo Spirito, invocato a sproposito contro la Chiesa, ha fatto giustizia, suscitando discordie tali, che chiunque ha senso deve dire: voi siete falsi profeti, poichè insegnate cose opposte in nome dell'unico Spirito. Si sa con quanta grazia di polemica il vescovo di Ginevra, S. Francesco di Sales (Cf. *Opere Complete*, Milano 1844, vol. I, p. 158 ss.) abbia mostrato l'errore. « Perchè — arguiva il Santo — sarà piuttosto permesso a Calvino di toglier via dal canone sacro la Sapienza ed i

Maccabei che a Lutero di levar via l'ep. di S. Giacomo e l'Apocalisse? ovvero a Castalio la sacra Cantica o agli Anabattisti l'ev. di S. Marco e la Genesi o l'Esodo o qualcun altro?» (ivi, p. 161). Se la B. non è avvilita con questa variabilità di capricciose ispirazioni « essa non fu mai violata né lo sarà mai più ». S'aggiungano pure il criterio *pietista*, che riconosce la Scrittura divina dal gusto spirituale che nasce dal leggerla, s'aggiungano pure il criterio complessivo risultante dalle mirabili doti della B. — che non son pari in tutti i libri sacri e son comuni anche ad altri —; bisogna confessare che il Protestantismo, avendo proclamato la sufficienza della B. come regola di fede in opposizione alla Tradizione vivente nel magistero della Chiesa, s'è fatalmente privato dell'unico criterio adeguato dell'ispirazione biblica, ossia s'è privato della certezza dogmatica sull'origine divina della B.

3.^o Principio. *La B. è chiara da sé né ha bisogno della Chiesa-interprete*. San Pietro aveva già notato in alcune lettere di San Paolo difficoltà dottrinali che gli idioti depravavano al pari delle altre Scritture (II Piet III 16). I Padri e Dottori della Chiesa, anche i più luminosi come il Crisostomo, Girolamo, Agostino, avevano riconosciuto umilmente che la B. è difficile, che spesso ne è dura la scorza, che vi sono misteriosi abissi di pensiero, segreti divini, che perciò occorre molto studio con molto amore, che senza una guida non si fa profitto, che la Chiesa è la maestra autorizzata. San Girolamo, che si logorava la vita sui codici biblici, nella lettera a Paolino colpì colla stizza dell'ironia i faciloni presuntuosi interpreti della B. In tale lettera egli descrisse, undici secoli innanzi, la democrazia biblica del Protestantismo. Perciò S. Francesco di Sales diceva a quei che voleva convertire: « Se per avventura nella vostra B. comune vi han lasciata incorrotta i vostri riformatori l'epistola di S. Girolamo ad Paolinum, leggetela, ve ne prego, con attenzione ». *Ed. cit.*, vol. VII, p. 177. Non possiamo negare che Lutero, per dar la B. al popolo, intraprese un lavoro, del quale egli ci ha descritto con parole ben espressive le pene e le scabrosità: *la versione della B. in tedesco*, che ebbe un successo enorme. Ma erano spianate tutte le difficoltà? Non ne era spianata che una, una che egli non fu il primo a spianare: la difficoltà linguistica. Rimanevano tutte le difficoltà sostanziali, le arduità del pensiero. Ma Lutero non poteva ormai più smentire se stesso e dire al popolo: « Ascolta la Chiesa! » Aveva già detto e tornò a ripetere che « i pensieri son liberi dalla dogana », che « il cristiano è padrone d'ogni cosa e non è soggetto ad alcuno », che non deve avere pastoie ermeneutiche l'uomo spirituale, il quale, addottrinato nella B., può giudicare anche gli Angeli. « La B. è chiara come il sole », « è impudenza e bestemmia pretendere che la B. sia oscura ». In una miscellanea in onore di Harnack (Lipsia 1921, p. 13) von Dobschütz volle rilevare che l'esegesi melievole, perdutasi nella ricerca dei vari sensi biblici, fu superata solo dalla Riforma appunto « colla sua nuova concezione del divino: il Dio rivelato, il padre di Gesù Cristo, non poteva che parlare chiaro, limpido, luminoso ». Il principio del libero esame suscitò l'entusiasmo ma diede, ben precocemente, i suoi frutti. Già in una lettera del 1522 ai riformati di Auvers Lutero pareva tramutato in un Girolamo e se la prendeva con « quel villanzone d'un diavolo » che faceva

moltiplicare le sette e i Crelo. Come rimedio alle divergenze additò la scuola di Wittenberga. Calvino, a sua volta, appellava al *verorum episcoporum synodus*. Prova provata che il deprecatò Magistero ecclesiastico serve pure a qualche cosa ed ha una sua missione per l'intelligenza del Libro sacro.

Spingendo lo sguardo innanzi dal punto, a cui siamo giunti, possiamo comprendere quale storia si sia snodata dal dogma biblico del Protestantismo: disgregazione dell'unità di fede, incoercibile moltiplicazione di sette, babele dottrinale (veramente *Bibel-Babel*), progressivo discredito della B., sua detronizzazione e scoronamento per opera del razionalismo, che non la può riconoscere più quale frutto di grazia, e, infine, proprio ultima tappa, non solo rinnegamento della B. soprannaturale, ma ripudio della B., perchè frutto dell'odiata razza giudaica. Dal libero esame al razionalismo biblico, dalla bibliolatria dei riformatori alla bibliofobia di Rosenberg e dei coniugi Ludendorff (*Das grosse Entsetzen - Die Bibel nicht Gottes Wort*, 1936) la disendenza, sia pure attraverso un complicato albero genealogico, è stata fatale. Il Protestantismo ha avuto pure le sue benemerenze in fatto di B.; ma in realtà, se non fosse la buona fede che interrompe la logica dell'eresia, il Protestantismo avrebbe fatto cader di mano la B. a tutti i suoi figli. Se molti di essi la conservano e venerano, ciò è per solo merito della Chiesa Madre, dalla quale soltanto essi hanno ricevuto la B., portandosela poi con sé — come ha ben detto il card. Franzelin — quale viatico nella loro aberrazione.

V. La Chiesa e la diffusione della B. La legislazione eccl. sulle edizioni della B. è ispirata sia dalla dottrina cattolica sulla *Regola della Fede* sia dal fatto che la B. e la sua intelligenza sono divenute, soprattutto per opera del Protestantismo, oggetto e argomento di contesa e di controversia. La Chiesa ha respinto e respinge il principio che la lettura della B. sia una *necessità per tutti*: *Denz.-B.*, n. 1429 ss; 1604-1606. Di tempo in tempo essa proibì questa o quella edizione della B. Le sue misure eran dettate dal rispetto per il carattere divino, facilmente profanabile, della B. La vanteria dei riformatori: « Noi abbiamo sottratto la B. dal moggio, l'abbiamo rivelata al mondo », risulta sempre più un mito. La Chiesa cattolica, sola legittima erede della B., è bene in diritto e in dovere di custodirla intatta e di proscrivere le interpretazioni ereticali, poichè, diceva S. Agostino, « non natae sunt haereses, nisi dum Scripturae bonae intelliguntur non bene et quod in eis non bene intelligitur, etiam temere et audacter assertitur » (in *Denz.-B.*, n. 1604). In forza dell'attuale CJ qualunque edizione dei Libri Sacri, annotati o no, è proibita, se non ha l'espressa approvazione ecclesiastica. Se il testo è annotato, basta l'approvazione d'un vescovo; per l'edizione del puro testo originale o del puro testo delle versioni antiche e moderne è necessaria l'approvazione della S. Sede. È il succo dei cann 1385 § 1, 1391, 1399, 1^o. L'uso delle edizioni proibite è tuttavia permesso a coloro che attendono in qualsiasi maniera agli studi teologici o biblici, purchè il testo sacro sia edito fedelmente e integralmente nè siano impugnati in prolegomeni o note i dogmi della Chiesa: can 1400. Gli autori e gli editori che senza la debita licenza curano la stampa dei libri della B.

o dei loro commenti e annotazioni incorrono per ciò stesso nella scomunica « nemini reservata »: can 2318 § 2. Queste misure sono evidentemente dirette a prevenire gli abusi, le corruzioni e i travisamenti ereticali del Libro Sacro e sono, coll'amplessimo uso della B. nella liturgia (Messale e Breviario), colle definizioni conciliari e colle encicliche papali (specialmente la « Providentissimus Deus » di Leone XII e la « Spiritus Paraclitus » di Benedetto XV), coll'incremento dato agli alti studi biblici, colla diffusione dei testi debitamente curati, la prova che nell'animo della Chiesa è sempre vivo, per il Libro Divino, il culto stesso che ebbero i Padri.

VI. L'influsso della B. sulle Scienze Sacre e sulla Spiritualità. S. Paolo nella II lettera a Timoteo (III 16-17) scrisse: « Tutta la Scrittura, essendo divinamente ispirata, è anche utile per l'insegnamento, per la confutazione, per l'emendamento, per l'educazione nella giustizia, affinché l'uomo di Dio sia perfetto e preparato ad ogni opera di bene ». L'Apostolo afferma quindi la molteplice utilità della B. nell'insegnamento dei dogmi e nella confutazione degli errori (teologia dogmatica positiva e polemica), come anche nella riforma e nella santificazione della vita (teologia morale, ascetica e spirituale). La ricchissima, calda teologia dei Padri, sia nell'ordine dei dogmi che nell'ordine della morale e della pietà, zampillò dalla B. Da essa anzitutto traevano la prova e la difesa delle verità, le direttive della vita, essa meditavano e commentavano al fine di succhiarne e comunicarne ai fedeli la linfa divina che circola sotto la scorza spesso dura. La teologia dei Padri era eminentemente teologia biblica. La teologia degli Scolastici, a sua volta, aveva le sue basi nello studio della B. e dei Padri. Quando poi le discipline teologiche vennero distinguendosi le une dalle altre (teologia dogmatica, T. morale, ecc.), ciascuna riconobbe nella B. la sua fonte primaria. La prima fonte che il teologo scruta è sempre la B. La teologia più solida è, evidentemente, quella che si sviluppa dalla più solida conoscenza delle fonti della Rivelazione e, quindi, anzitutto dalla B.

L'insigne Maldonatus (1534-1583), in un discorso tenuto nel 1571 ai candidati alla teologia, diceva: « Ego quidem eos, qui praetermissis Litteris sacris, nescio quidem in libris omnem vim ingenii sui seque ipsos consumunt, theologos esse non iudico; qui vero et minorem temporis partem et postremam divinis Litteris impendunt, nominenter sane theologi, si volunt, certe imprudentes ac praeposteros theologos appellabo ». Nello stesso senso Leone XIII scrisse: « Illud autem maxime optabile est et necessarium, ut... divinae Scripturae usus in universam theologiae infundat disciplinam ejusque prope sit anima ». *Enchir. Biblicum*, n. 99. È ottimo segno che oggi la *TEOLOGIA ERLICA* (v.) sia in onore.

Altrettanto fondamentale è l'influsso della Bibbia sulla spiritualità. Colla meditazione dei Libri sacri « fabricamur animam nostram, depravatamque corrigimus, et inveteratam renovamus ». S. Giov. Crisostomo, *De Lazaro*, Concio III, 2. « Anima, quae fruitur irrigatione divinarum sermonum, germinat et floret, et circumfuit fructibus Spiritus ». Lo Stesso, *Contra Anomacos*, XII, 5.

Per altri testi di Padri cf. *Verbum Domini* 10 (1930) 3-5; 33-35; 65 s.; 97-99; 129-131; 161 s.; H. Höpfl (vedi *Bibl.*).

Attraverso tutti i tempi i grandi maestri della vita spirituale si son nutriti ed hanno nutrito i loro scritti di sostanza biblica. La liturgia stessa, che è la scuola più autentica della spiritualità cattolica, trae, come s'è già detto, soprattutto dalla Bibbia le sue vibrazioni ed i suoi più alti motivi.

Bisogna riconoscere che, nell'intento di porre la Bibbia a servizio del ministero pastorale, non sempre si sono rispettate le regole della retta interpretazione: nelle trattazioni ascetiche e specialmente nell'oratoria la Bibbia non è sempre usata a proposito. A parte le legittime applicazioni (*sensu accomodatizio*) di cui i Padri e la liturgia ci offrono non pochi esempi, spesso il testo biblico è citato in un senso che ha troppo poco a vedere con quello letterale e talora e ad esso opposto: v. *ERMENEUTICA*. Ottime trattazioni moderne (ricordiamo quelle del Marmion, del Mura, dell'Adam, del Juergensmeier, del Delatte, del Tanqueray) dimostrano chiaramente come la fecondità della Bibbia, intesa secondo le regole della scienza, sia mirabile ed inesauribile nel campo della spiritualità. In fondo, non v'è altro centro possibile per la nostra spiritualità che il Cristo. Ora la Bibbia è il Cristo: preannunciato e venuto. Perciò S. Girolamo ha detto: *L'ignoranza delle Scritture è ignoranza del Cristo*. Prol. in *Is.*

VII. La Bibbia e l'Arte. Si può dire che B. ed A. si son rese un servizio reciproco. L'arte figurativa (miniatura, incisione, arte illustrativa moderna) s'è prodigata sullo stesso Libro sacro (Evangelari, Lezionari, Bibbie intere), sia per dare maggior forza d'impressione alle sue scene, che per abbellirlo ed impreziosirlo; l'esercizio dell'arte si risolveva così in culto e venerazione per la Bibbia. L'arte dello scrivere ci ha dato codici biblici d'una bellezza e finezza che non si cesseranno di ammirare. L'arte stessa della stampa, per cura del suo grande inventore, ha tributato il suo primo omaggio alla Bibbia, edita per intero nel testo latino a Maganza circa il 1452: di quest'edizione (che fu preceduta solo dalla stampa di qualche breve documento) si conoscono oggi 45 esemplari.

D'altra parte la B. ha giovato immensamente all'arte coll'aprirle la più sublime e ricca fonte di ispirazione; cosicchè far la storia delle relazioni tra la B. e l'A. sarebbe come far la storia dell'arte cristiana di tutti i secoli. Vogliamo invece limitarci a caratterizzare i diversi metodi attuati nello sviluppo dell'arte illustrativa della Bibbia. Per dei secoli, fino, si può dire, a tutto il medio evo, la rappresentazione dei fatti biblici, prima nelle catacombe, poi nelle basiliche, nei battisteri, nei chiostrii, sui campanili, sui portali, sulle vetrate, fu prevalentemente un sussidio della catechesi (*cieli simbolici*, soprattutto nei primi secoli) e della storia sacra (*cieli narrativi*). Al medesimo fine, fondamentalmente didattico, miravano nel medio evo le frequenti *Bibbie in imagini* e le *Bibbia Pauperum* (serie di illustrazioni, queste, che costituivano come un ciclo cristologico completo, nella sua parte profetica e nella sua parte storica), nelle quali le illustrazioni non erano semplice decorazione, ma parte essenziale insieme col testo (*Bibbie in imagini*) o colla breve « legenda » (B. *Pauperum*).

Era come un'esegesi visiva: *Picturae*, diceva S. Alberto M., *sunt libri laicorum*. Nelle *Bibbia Pauperum* si rileva, insieme col carattere narrativo delle illustrazioni, anche quello che potremmo chiamare *armonistico*, in quanto tende ad esprimere l'ar-

monia dei due Testamenti, l'Antico essendo preferenzialmente quello del Nuovo.

Tra le più splendide Bibbie miniate ricordiamo quelle di Carlo il Calvo (Biblioteca Naz., Parigi), di Borso d'Este (R. Bibliot., Modena), di Federico da Montefeltro (Bibliot. Vaticana).

Col Rinascimento la tradizione artistica antico-medievale, se non si spezza bruscamente, vien però sempre più attenuandosi; l'unità ciclica si fraziona; gli artisti ricercano nella B. motivi particolari di ispirazione; l'arte, subendo lo spirito dei tempi, si vuota spesso del senso religioso, l'intento estetico prevale contro quello didattico; l'artista s'impadronisce liberamente del soggetto biblico, per esplicare la propria genialità e personalità. I grandi seppero darci, sia nella pittura che nella scultura, opere piene di vita e di potenza; ma quelle dei loro imitatori sino al sec. XIX spesso risultarono mancati soprattutto di vita e di sincerità (Brehier). Notevolmente diversa — e cioè assai più benevola — sarebbe la valutazione religiosa dell'arte del Rinascimento per chi seguisse i *Pensieri* espressi da G. Papini in *Protespicio*, 1938, maggio.

Tra le moderne Bibbie illustrate segnaliamo quelle del Dore, del Tissot, la cosiddetta « B di Amsterdam », illustrata con cento disegni dei migliori artisti del secolo scorso, quella dell'Istituto Ital. Arti Grafiche di Bergamo (*Vangelo*, 2ª ed. 1932, *Vecchio T.* 1933, *Atti, Epistole, Apoc* 1935), quella iniziata da G. B. Galizzi (*Vangeli*, Milano 1932).

Infine basti ricordare l'impulso decisivo esercitato dalla B. sul formarsi delle varie letterature e la ricchezza di ispirazione da essa offerta alla poesia, all'arte drammatica e all'arte musicale.

BIBL. — A. Generale. Propedeutiche fondamentali alla S. Scrittura: J. PRADO 1931, 1938², J. BALESTRI 1932, CORNELY-MERK, 1934¹, « INSTITUTIONS BIBLICAES » (Pont. Istituto Bibl.) 1931⁵, HOEPLF-GUT, 1940⁴, ecc. — A. VACCARI, *Bibbia in Enc. It.*, VI, 879 ss. — N. PETERS, *Unsere Bibel, Die Lebensquellen der hl. Schrift*, Paderborn 1929, 1935². — AUG. AL. GOUPLI, *La Règle de Foi*, t. II, *La S. Ecriture*, Paris 1936.

B. — Particolare. — I. *Storia delle Religioni* diretta dal P. TACCHI-VENTURI, vol. I, 1934; vol. II, 1936; il II° vol. ha annesso un *Indice*, nel quale è facile rilevare i nomi dei libri sacri delle varie religioni. — RAFF. PETTAZZONI in *Enc. It.*, VIII, 751 b-755 a. — A. STEWART, *The external Relations of the Bible in A Dictionary of the Bible* (ed. Hastings), I⁸, p. 293-296: ivi p. 295 b son riferite le conclusioni di Westcott. — J. MOFFATT, *The sacred Book in Religion in Journal of bibl. Literature* 53 (1934) 1-12.

II-III. — CHR. PESCH, *De Inspiratione S. Scripturae*, Frib. i. Brisig. 1906; *Supplementum*, ivi 1926. L'opera del Pesch è fondamentale — E. MANGENOT in *Dict. de Théol. cath.*, VII, col. 2038-2266 — L. BILLOT, *De inspiratione S. Ser. theologica disquisitio*, Romae 1929. — H. DIECKMANN, *De essentia Inspirationis quid « concilium Vatic. definitum et docuerit in Gregorianum 10 (1929) 72-84.* — J. M. VOSTÉ, *De div. Inspiratione et veritate S. Ser.*, Romae 1932. — H. LUSSEAU, *Essai sur la nature de l'inspiration scripturaire*, Paris 1930. — AUG. BEA, *De Scripturae S. Inspiratione*, Romae 1935. — LEOP. FONCK, *Der Kampf um die Wahrheit der heil. Schrift*, Innsbruck 1905. — A. DURAND, *L'Inerrance biblique in Dict. Apol. de la Foi cath.*, II, col. 752-87.

IV. — C. VERCELLONE, *La Tradizione e la Bibbia in « Dissertazioni Accademiche »*, Roma 1864, p. 179-202. — G. DI HOENINGHAUS, *Resultato delle mie*

peregrinazioni..., vol. I (Prato 1866) p. 130 ss. — I. B. FRANZELIN, *De div. Traditione et Scripturae*, Romae 1875. — F. VIGOUROUX, *Les Livres saints et la critique rationaliste*, Paris 1890, t. I, p. 403 ss. — L. CRISTIANI, *Riforme (Doctrines de la) in Dict. de Théol. cath.*, XIII, col. 2039-2047. — CHARLES JOURNET, *Dalla Bibbia cattolica alla B. protestante*, Brescia 1930. — A. VACCARI, *La lettura della B. alla vigilia della Riforma in La Civiltà Catt.*, 84 (1933, III) 313-325; 429-440. — ID., *ivi* (1937, II) 231-243 — H. PINARD DE LA BOULLAYE, *L'Écriture sainte est-elle la Règle unique de la Foi?* (replica al pastore Boegner), Paris 1936. — In particolare sul *Canone della B.* e sua storia cf.: H. HOEPL. *Canonicité in Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 1022-1045. — L. DENEFELD, *Histoire des livres de l'A. T.*, Paris 1929. — A. MAICHLE, *Der Kanon der bibl. Bücher u. das Konzil von Trient*, Freiburg. i. Brisig. 1929. — S. ZARB, *Historia Canonis utriusque Testamenti*, Romae 1934. — ID., *Il Canone biblico*, Roma 1937. — E. JACQUER, *La Parole de Dieu (Canone e testo del N. T.)*, Paris 1929. — M. J. LAGRANGE, *Histoire ancienne du Canon du N. T.*, Paris 1933.

V. — F. FABI MONTANI, *La lettura della S. Bibbia in volgare*, Roma 1857. — B. D. GORCE, *La « Lectio divina » des origines du cénobitisme à S. Benoît et Cassiodore*, I, Paris 1925. — N. PETERS, *Kirche u. Bibellesen*, Paderborn 1908. — A. VACCARI, *art. cit.*

VI. — Encicliche « *Providentissimus Deus* » del 18 novembre 1893 e « *Spiritus Paraclitus* » del 15 settembre 1920 — Trattati di *Teologia Dogmatica, Morale, Pastorale, Ascetica, Mistica* e di *Liturgia*, ove si discorre delle rispettive fonti. — H. HOEPL in *Dict. de la Bible, Supplém.*, II, col. 472-479 — C. LATREY, *Holy Scripture and the Liturgy in Dublin Review* 100 (1936.2) 105-121. — A. STONNER, *Bibellesung mit der Katholischen Jugend*, Paderb. 1933. — Per il retto uso del senso biblico: J.-V. BAINFEL, *Les contresens bibliques des prédicateurs*, più volte edito e tradotto pure in ital. — G. RICCIONI, *Bibbia e non Bibbia*, Brescia 1932: con due ritrattazioni dopo il decreto della *Commiss. Bibl.* in data 1 luglio 1933.

VII. — U. ORETTI, *La B. nell'arte*, Bergamo 1913. — L. BRÉHIER in *Enc. It.*, VI, 919-922. — SCHUSTER-BERNARDO, *Prefazione e Introduzione alla Bibbia Illustrata dell'Isit. It. d'Art. e Grafiche*, Bergamo 1933. — F. FILOCALO, *La B. nell'arte del minio in Palestra del Clero* 11 (1932) 89-92. — H. HOEPL, *art.-cit.*, col. 479-487.

BIBBIENA (Card.). v. DOVIZI BERNARDO.

BIBIANA, S. (Bibiana, Vibiana, Viviana), Verg. e Mart. a Roma. Figlia di Flaviano, prefetto di Roma, e di Dafrosa (il primo fatto bandire e la seconda decapitare da Giuliano l'Apóstata), con la sorella Demetria fu perseguitata, spogliata dei beni, poi insidiata e tentata in vari modi nella fede e nella verginità; rimasta ferma, fu flagellata con verghe di piombo fino a morte. Così una *Passio* che risale intorno al sec. VI. Ebbe grande culto a Roma con basilica e monastero. — MARTYROL. e BREV. ROM., 2 Dec. — GUERANGER, *L'A. Lit., L'Avent.*, 2 Dec., Paris 1901¹⁴, p. 331-7. — SCHUSTER, VI, 75 ss. — E. DONCKEL, *Der Kultus der hl. Bibiana in Rom*, in *Riv. di Archeologia Cristiana* 14 (1937) 125-135.

BIBLIOTECHE. Anche nell'antichità il termine *biblioteca* ebbe due accezioni principali: raccolta di libri e luogo dov'essi si riponevano. Egiziani, Assiri, Babilonesi (biblioteca di Assurbanipal [668-628 av. C.], ricca e ordinata raccolta di tavolette

d'argilla), Greci (celebre la bibl. di Pergamo e la *δημοσιὴ βιβλιοθήκη* di Alessandria), Romani (più tardi che gli altri e con precedenza delle collezioni private sulle pubbliche) ebbero BB. I volumi delle Scritture Sacre e poi le opere dei Padri della Chiesa dovevano far fiorire le BB. in seno alla cristianità. Le più antiche BB. cristiane sembrano essere state quelle di Gerusalemme, fondata dal vesc. di Cesarea, (+ 250), e di Cesarea Palestinese, fondata da Origene e arricchita da Pafflo. S. Girolamo, che si giovò di questa biblioteca, afferma che Acacio ed Euzoio, successori di Eusebio nella sede di Cesarea, ebbero cura di far trascrivere i testi dal papiro sulla pergamena, metodo, che, imitato poi nei tempi successivi, è valso a conservarci qualche cosa degli antichi tesori bibliografici. Le BB. cristiane, per lo più distrette nelle varie persecuzioni, presero a rifiorire dopo l'Editto di pace (313). Della biblioteca istituita a Roma da papa Damaso (365-384) non si seppe più nulla dal sec. VI in poi. S. Girolamo, S. Agostino, S. Ilario furono degli insigni bibliofili. Un periodo gloriosissimo nella storia delle BB. si inizia col sorgere dei monasteri: le BB. monastiche hanno il merito d'aver trasmesso, coi tesori della letteratura sacra, anche quelli della letteratura classica. Ricordiamo le nostre BB. di Montecassino e di Bobbio, quelle di Tours, di Fleury, di Cluny e di Corbia nelle Gallie, quelle di Canterbury, di Wearmouth, di York e di Durham in Inghilterra, quelle di Fulda, di Korvey, di Reichenau, di S. Gallo e di Melk in Alemagna. Col sorgere poi delle Università, coll'invenzione della stampa e col rinascere del culto dei classici le BB. si moltiplicarono dappertutto: da allora la storia di esse si ingrossa talmente, che noi dobbiamo abbandonarla. La bibliografia che aggiungiamo indirizzerà a maggiori fonti di informazione. Nell'Enciclopedia si trova qualche cenno sostanziale su alcune delle più celebri BB. là, dove si parla delle città o luoghi, dove esse ebbero o anno sede. In particolare v. AMBROSIANA (Biblioteca); VATICANA (Bibl.).

BIBL. — SOHLE e STAHL in *Kirchenlexikon*. II (1883) col. 781-804. — LEYH in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I^o (1927) col. 1087-1089. — LECLERCQ in *Dict. d'Archéol.*, II-1, col. 842-904. — ENC. IT., VI, 942 ss.

BIBLIOTHECA Patrum. v. PADRI DELLA CHIESA.

BICCHIERI Emilia, O. P., Beata (1238-1314), n. a Vercelli e m. nel convento da lei stessa fatto erigere alle porte della città. Ebbe il dono dei miracoli e singolari grazie mistiche. Culto approvato nel 1769. — ACTA SS. *Maji* I (Ven. 1787) appendix ad diem 3, p. 805-818. — B. BERRO, *La B. Em. Bicchieri*, Torino 1914.

BICHER Giovanna Elisabetta Maria, Beata (1773-1838), n. da nobili genitori nel castello di Agés presso Le Blanc, n. a La Puye. Coadiuvata da S. Andrea Uberto FOURNET (v.), fondò la *Congregazione delle Figlie della Croce* (popolarmente dette Suore di S. Andrea), la quale prosperò rapidamente. Riconosciuto l'eroismo delle sue virtù nel 1928, fu beatificata nel 1934; nel 1935 si riassume la causa per la canonizzazione — AAS XXVI (1934) 439-445; XXVII (1935) 573 s.; XXXII (1940) 513-516; 561-563. — P. RIGAUD, *La Beata Elisabetta B.*, Milano 1934.

BICKELL Gustavo (1838-1906), insigne orientalista, n. a Kassel, m. a Vienna; cattolico dal 1865,

sacerdote dal 1767. Si ricordano soprattutto i suoi contributi per la conoscenza della letteratura ecclesiastica siriana e il suo tentativo — non riuscito — di interpretazione della metrica biblica: il verso avrebbe un determinato numero di sillabe alternativamente atone e toniche.

BIDERMANN Giacomo, S. J. (1578-1639), teologo, poeta e drammaturgo, il più distinto, sotto tale aspetto, fra i gesuiti di Germania, n. a Klingen in Svevia, m. a Roma. Scrittore versatissimo e di gran talento, chiamato dal suo maestro, M. Rader: «Alter Aquinas, atque Stagyriles, Tullius atque Maro». Degni di particolare menzione i suoi drammi, tra cui «*Cenodoxus*» (suo capolavoro); inoltre «*Epigrammatum libri tres*» (1620), «*Heroum epistolae*» (1630), etc. — SOMMERVOGEL, I, 1443-56. — DUHR, *Gesch. der Jesuiten*, II (1913) p. 693 ss.

BIEDERLACK Giuseppe, S. J. (1845-1930), n. a Grewen (Münster), m. a Innsbruck. Dimorò 12 anni a Roma e dal 1899 fu professore di morale e di diritto all'Università di Innsbruck. Oltre che per i suoi scritti di dir. can. è apprezzato per i suoi studi sul dir. di proprietà e per l'opera *Einleitung in die soziale Frage*, tradotta anche in lingua nostra (Roma 1907²).

BIEL Gabriele (c. 1410-1495), n. a Spira, m. a Einsiedel (presso Tubinga), ove era prevosto. Fu detto *l'ultimo degli scolastici* o anche *il migliore rappresentante del nominalismo teologico*. Questa seconda qualifica gli fu data per il *Collectivum ex Occamo super II' libros Sententiarum*, raccolta delle lezioni tenute nella neonata Univ. di Tubinga. Molto si è discusso sulla *via moderna* ardentemente abbracciata da B. negli studi teologici. Secondo M. Cappuyns essa non sarebbe che l'adozione della dottrina di Occam. La dottrina di B. ebbe un intusso sulla formazione mentale di Lutero, ma sarebbe eccessivo fare di B. un positivo antesignano della Riforma. Tra i numerosi altri lavori di B. ricordiamo: *Sacri Canonis Missae expositio*; *Defensorium obedientiae apostolicae ad Pium Papam II destinatum et ab eo approbatum* (contro l'arcivescovo Teodorico di Ysemburg); *Sermones*...

BIBL. — M. CAPPUYNS in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.* VIII, col. 1429-1435 e *Divus Thomas* (Plac.), 41 (1938) 113-129. — P. ANARIELLO, *La dottrina di G. Biel sull'Eucaristia*, Milano 1937. — A. IODICE in *Scuola Catt.*, 66 (1938) 430-442. — M. GRABMANN, *Storia della teologia catt.*, Milano 1939, p. 163, 473.

BIELLA. Industrie città in prov. di Vercelli, con 27.508 ab. Fu eretta in sede vescovile solo nel 1772 da Clemente XIV su richiesta di Carlo Emanuele III, re di Sardegna. Fu nel numero delle diocesi soppresse nel 1803 e ristabilita nel 1817. Possiede un battistero dei secc. X-XI. Allo stesso tempo risaltava la collegiata di S. Stefano distrutta nel 1872. Attraente, armoniosa, ricca di dipinti e di sculture è la chiesa di S. Sebastiano (1504), con facciata rifatta nel 1882. La diocesi conta 133 parrocchie. È suffraganea di Vercelli. Vicino è il celebre santuario mariano di Oropa (v.).

BIFFI Eugenio (1829-1896), n. a Milano, m. a Barranquilla in Colombia. Detto *apostolo di due continenti*, poiché spiegò la sua attivissima e fruttuosa opera missionaria in America e in Asia. Nel 1856 fu da Pio IX inviato a Cartagena in Colombia;

dal 1853 al 1866 coadiutò i Gesuiti nello Yucatan. Date le tristi condizioni religiose della Colombia sotto la dittatura Mosquera e data la richiesta di missionari per la Birmania orientale fatta dalla Congreg. di Propaganda all'Istituto delle Missioni Essere di Milano — a cui il B. apparteneva — egli fu richiamato e, in qualità di prefetto ap., fu messo a capo del manipolo di missionari mandati in Birmania. Vi lavorò intensamente dal 1867 al 1882, quando Leone XIII lo destinò di nuovo in America, arcivescovo di Cartagena.

BRL. — A BRIOCHI (successore del Biffi nell'arciv. di Cartagena), *Un Apostolo di due continenti*, Milano 1914. — L. GENTILE, *Un eroe delle Missioni*, Torino 1916.

BIGAMIA. In senso largo, indica la pluralità delle mogli, sia simultanea che successiva. La pluralità simultanea è tuttavia dai canonisti antichi chiamata più propriamente poligamia. In senso più stretto, B. è la ripetizione successiva del matrimonio. È di tre sorta: *vera, interpretativa e similitudinaria*. Vera, quando uno, in tempi successivi, contrae validamente il matrimonio con due donne e lo consuma. Interpretativa, quando « quodam juris fictione » uno si considera come se avesse avuto due mogli, quantunque di fatto non le abbia avute, per es. se abbia contratto matrimonio con una vedova, o con una donna corrotta da altri. La similitudinaria si ha quando uno, dopo di aver ricevuto gli Ordini sacri o aver fatto la professione solenne, contrae matrimonio e lo consuma. Costui alla prima unione spirituale con Dio tenta sovrapporre una nuova unione, attentando un matrimonio carnale. Nessuna sanzione esiste nel Cj per la B. interpretativa; la B. vera importa l'irregolarità ex defectu (can 984 n. 4); la similitudinaria importa la irregolarità ex delicto (can 935 n. 3), la scomunica e l'eventuale degradazione, di cui al can 2388.

La B., intesa come attentato di un nuovo matrimonio, mentre perdura il primo vincolo matrimoniale, è gravissimo peccato e delitto, che soverte e annulla l'ordinamento naturale e sacramentale della famiglia. La Chiesa, preoccupandosi degli effetti civili del matrimonio e dello scandalo di un concubinato con l'apparenza di un matrimonio, condanna come reo di B. anche chi, legato dianzi alla Chiesa, attenta il c. d. matrimonio civile. È tanto più chi « attenta » un secondo matrimonio religioso. Il delitto è « consumato » con la celebrazione del secondo matrimonio, civile o religioso. La buona fede o l'errore circa la validità delle prime nozze esenta dalla pena, per mancanza di dolo. Ma, cessata la buona fede o riconosciuto l'errore o fattosi vivo l'assente già dichiarato morto, ambedue le parti, anche quella delle due che non fosse coniugata, soggiacciono alle pene canoniche, se non si separano. Pena è l'infamia *latae sententiae* (cf. can 2294), e si contrae anche se il matrimonio non è consumato. L'Ordinario diocesano deve ammonire i bigami colpevoli, invitarli all'osservanza della legge divina e, se contumaci, dovrà colpirli con la scomunica o con l'interdetto personale (can 2356).

È il *Cod. Pen. Ital.* (art. 556) punisce con la reclusione da uno a cinque anni chi, essendo legato da matrimonio (s'intende, valido agli effetti civili) ne contrae un altro, pur avente effetti civili, e chi,

non essendo coniugato, contrae matrimonio con persona legata da matrimonio avente effetti civili. La pena è aumentata, se il colpevole ha indotto in errore la persona, con la quale ha contratto matrimonio, sulla libertà dello stato proprio o di lei. Il reato si estingue, se il matrimonio, contratto precedentemente dal bigamo, è dichiarato nullo, ovvero è annullato il secondo matrimonio, per causa diversa dalla B. (cf. anche art. 537).

BIBL. — STOCCHERO, *Dir. pen. della Chiesa e dello Stato*, Vicenza 1932, p. 50-509. — R. GIORDANI, s. v. in *Nuovo Dig. It.*, II, 1938, p. 351-358. — J. VERCIER-BOIMOND e R. NAZ, *Bigamie in Dicit de Droit can.*, fasc. IX-X (1937) col. 854-889.

BIGLIA (Bilius) Andrea (c. 1395-1435), n. a Milano, m. a Siena. Agostiniano, dottissimo in lettere, storia, filosofia e teologia. Nella sua vasta produzione letteraria (questioni storiche, sermoni, epistole . . .), in parte perdute, in grande parte manoscritte (Ambrosiana di Milano, Angelica di Roma), è notevolissima la *Mediolanensium rerum historia*, abbracciante il periodo dal 1402 alla morte dell'autore, edita da Vander Aa nel *Theatrum* del Graevius e dal Muratori in *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XIX, 9-158.

L'opera mira a giustificare la politica dei Visconti e costituisce « un primo passo verso la storiografia umanistica ». Enc. It. VI, 989. — I. B. WUEST in *Antonianum* 3 (1928) 65-86. — PERINI, *Bibl. Aug.*, I, 127-161.

BIGNE (de la) v. LA BIONE.

BILANCIA. Viene raffigurata con qualche frequenza nelle antiche iscrizioni cristiane. Alcune volte è accompagnata dalla corona, altre volte dalla colomba col ramo d'olivo. In tali contesti la B. è evidentemente simbolo della giustizia divina e per conseguenza della speranza che l'anima del defunto sia stata trovata degna. Scompagnata da altre figure simboliche la B. potrebbe indicare la compra del loculo avvenuta legalmente mentre era in vita il defunto o fatta dai suoi famigliari; può anche simboleggiare la professione già esercitata dal defunto stesso. Con questo significato la B. compare su una tomba del cimitero di Priscilla, di fianco a questa iscrizione: *Avr. Venerando, Numul. Qui. Vixit. Ann. XXXV. Atilia. Valentina. Fecit. Marito. Benemerenti. In Pace.*

BILCZEWSKI Giuseppe (1869-1923), n. a Wilnowice, m. a Leopoli. Dal 1890 insegnò teologia dogm. alla Univ. di Leopoli e nel 1900 vi divenne arcivescovo. La sua memoria è rimasta in benedizione e per il mirabile zelo pastorale e, soprattutto, per la carità esplicata fra le popolazioni colpite dai mali della guerra 1914-18. Fu studioso d'archeologia cristiana e lasciò alcune opere ad essa spertanti.

BILIO Luigi, Carl. (1826-1884), barnabita, n. da umile famiglia in Alessandria, m. a Roma. Entrato nella Congregazione a Genova, completati gli studi a Roma, fu destinato all'insegnamento successivamente in varie città e da ultimo all'insegnamento della teologia e del diritto agli alunni barnabiti in Roma. Ebbe importanti uffici in curia e nel 1836 fu eletto cardinale col titolo di S. Lorenzo in Panisperna, promosso nel 1873 cardinale vescovo di Sabina. Fu abate commendatario di Farfa, prefetto della Congreg. dell'Indice, uno dei presidenti del concilio Vaticano, collaboratore di Pio IX

e di Leone XIII in atti importanti, ragguardevole scrittore. Col consenso di Pio IX si discusse da cardinali su una sua eventuale successione al Papato (v. E. SODERINI, *Leone XIII*, Milano 1933, vol. I). Tra le opere, in parte inedite, ricordiamo le *Tavole cronologiche critiche della storia della Chiesa universale*, Roma 1831-67 in collaborazione col p. Mozzoni. Rivide anche la *Storia del conc. Vaticano* di E. Ceccoli. — LEVATI-CIERICI, *Meziologia dei Barnabiti*, Genova, I (1932), p. 388-399. — G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti*, Firenze 1933, p. 220-227. — I. PICA, *Le cardinali Billio barnabite ...*, Paris et Bar-le-Duc., impr. da l'Ordre de S. Paul.

BILLIART (B.) Giulia (1751-1816), fondatrice delle *Figlie di Maria* o *Suore di Nostra Signora*. Nacque a Cuvilly, diocesi di Beauvais i Piccardia. Precocissima nella pietà, a 14 anni fece voto di verginità e si consacrò all'istruzione dei fanciulli poveri. Lo spavento provato durante un attentato contro suo padre le cagionò una atroce malattia, che per lunghissimi anni sopportò con amore eroico. Poi venne la rivoluzione. Per sottrarla alla morte, la si dovette trasportare ora in un luogo, ora in un altro. Divenne quasi muta. Nel 1804 un miracolo le ridonò la sanità. Gesù Crocifisso le apparve, le mise in cuore il disegno di fondare una congregazione per l'educazione della gioventù, mostrandole anche l'abito che doveva adottare. Con due compagne, nel 1804, ella pronunciava i primi voti. La prima fondazione fu ad Amiens, poi si passò a Noyon, a Namur, dove il nuovo istituto fu protetto e difeso dal vescovo mons. De La Garde. Alla B. era stata preziosa collaboratrice Maddalena Blin de Bourdon. La B. moriva a Namur l'8 aprile 1816: il suo Istituto s'era già diffuso in tutta la Francia e nel Belgio, pronto a varcare puranco l'Oceano. Fu beatificata il 13 maggio 1905. L'Istituto conta oggi 155 case con c. 400 professe.

BILLICK Eberardo (1499/1500-1557), n. e m. a Colonia. Provinciale dei Carmelitani, riformatore della disciplina nell'Ordine, consigliere di Carlo V, si oppose alla diffusione della nuova eresia colla parola, negli scritti, nelle dispute. Nel 1556 fu dato per coadiutore all'arcivescovo di Colonia e partecipò al conc. Tridentino.

BILLOT Luigi, S. J. (1846-1931), n. a Sierck in diocesi di Metz, m. a Galloro presso Ariccia (Roma). Formatosi nel Seminario maggiore di Blois, entrò, appena sacerdote (1869), fra i Gesuiti ad Angers. Fu in seguito professore di S. Scrittura a Laval (1871-75), predicatore a Parigi e a Laval (1875-79), prof. di teologia nell'Istituto cattolico di Angers (1879-81), nello scolasitico di Jersey (1882-84) e poi, dal 1885 e nuovamente dal 1888 al 1911, all'Università Gregoriana. Piissimo nella sua vita di religioso, d'una lealtà esemplare nella ricerca della verità sulla scorta dell'Angelico, profondo nell'indagine, perspicuo e caldo nell'esposizione, il professore della Gregoriana si acquistò una grandissima reputazione, che le schiere dei suoi discepoli irradiarono un po' in tutto il mondo. Il B. ha lasciato un corso completo di teologia dogmatica, ha portato il suo contributo intelligente a difficili questioni, come quella della Patronia e della Salvezza degli Infedeli, ha impugnato colla più soda dottrina la multiforme eresia modernistica. Bisogna riconoscere che « il suo grande merito non è nella teologia positiva: B. non è da

confrontare con Franzelin. Egli è stato un maestro della teologia speculativa » (Bittremieux) e come tale figura fra le più belle illustrazioni dell'Univ. Gregoriana. Nel 1911, Pio X ne riconobbe i meriti, onorandolo colla Porpora, a cui egli — caso raro — nel 1927 rinunciò il suo nome era stato coinvolto nelle polemiche suscitate dall'ACTION FRANÇAISE. (v.). Ma è edificante la lettera da lui spedita al p. Du Passage il 2 marzo 1928: il B. vi riafferma decisamente la necessità per tutti di conformarsi alle decisioni dell'Autorità Suprema. Il B. conchiuse nel più quieto ritiro la sua laboriosa esistenza. — A. MICHEL in *Dict. des connaissances rel.*, I, col. 844-847; cf. *Supplém.*, col. 793 s. — J. BITTREMIEUX in *Ephem. Theol. Lov.*, 9 (1932), 232-295.

BILLUART Carlo Renato, O. P. (1685-1757), n. e m. a Revin nelle Ardenne. Entrò nel 1701 fra i Domenicani della città nativa, continuò gli studi a Liegi, insegnò filosofia e teologia soprattutto a Douai, ebbe diverse cariche nell'Ordine e fu tre volte provinciale. All'insegnamento associò il ministero e fu oratore preclaro (*Sermons* par H. LEBIEVRE, 2 voll., Paris 1846). Il suo nome e tra quelli dei grandi teologi tomisti (« thomistarum sui aevi facile antesignanus et princeps » HIERONIMUS) ed è soprattutto legato alla *Summa* S. Thomae hodiernis *Academiarum moribus accomodata* in 19 volumi, 1ª ediz. Liegi 1746-1751 (*Compendium* in 6 volumi, Liegi 1754). Morì dopo due anni di continue sofferenze. — La *Vita* scritta da D. LABYÈ (1759) e inserita in varie edizioni della *Summa*. — P. MANDONNET in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 890-892.

BILLY (de) Giacomo, O. S. B. (1535-1581), n. a Guisa in Piccardia, m. a Parigi. Dotto nelle scienze sacre e nelle lingue, tra lusse in latino opere del Crisostomo, del Nazianzeno, di S. Ireneo, di S. Isidoro Pelusioti, di S. Epifanio e di S. Giovanni Damasceno. Giudizi opposti sono stati dati sul valore di tali versioni. Il B. compose pure un'antologia dei Padri, di alcuni de' quali compendii le dottrine spirituali. — PH. SCHMIRZ in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, VIII, col. 1488-1490.

BILCOAZIONE, dal latino *bis* « due volte », e *locatio* « collocazione », è la presenza simultanea di uno stesso corpo in due luoghi diversi, come si legge essere avvenuto di alcuni santi, per esempio di S. Antonio di Padova, di S. Fr. Xaverio, di S. Pietro d'Alcantara, di S. Filippo Neri, di Maria d'Agreda, e — caso celeberrimo — di S. Alfonso Maria dei Liguori, il quale, mentre trovavasi a Sant'Agata, fu pure visto assistere il morante Clemente XIV.

I teologi cattolici sono unanimi nell'attribuire tale fenomeno a causa supernaturale, ma non si accordano nell'ulteriore precisazione del fenomeno e dell'elemento preternaturale.

Gli uni ammettono che un corpo possa « *circo, scrittivamente* » essere in più luoghi, cioè, per essi non è assurdo che un medesimo corpo con le sue identiche dimensioni ed attività sia contemporaneamente in luoghi diversi. Perciò l'intervento divino miracoloso consisterebbe appunto nel rendere effettivamente presente ed operante in più luoghi il corpo che d'ordinario è circoscritto, limitato ad un luogo unico. Altri, con S. Bonaventura e con S. Tommaso, giudicando la presenza simultanea di un corpo reale in più luoghi come metafisicamente ripugnante, ricorrono ad altre spiegazioni.

Per essi il corpo reale fisico si trova in un luogo

solo, nell'altro c'è la creazione miracolosa di un corpo nuovo affinato simile al primo, oppure v'è solo corpo apparente che suscita negli uditori o nei vegetanti le meslesime impressioni del corpo reale, oppure, come pensava anche S. Tommaso, v'è solo una speciale attività angelica destinata ad operare determinati effetti.

Gli attuali studi metapsichici non hanno potuto accertare in modo assoluto casi di B. Finora hanno rivelato casi d'allucinazione telepatica o « visione del proprio doppio » in persone isteriche od ipnotizzate. Le constatazioni odierne e gli studi sui fenomeni ectoplasmici dei medium non sono in grado di escludere la possibilità di sdoppiamento effettivo dell'organismo in speciali individui e condizioni. Ad ogni modo la scienza non può concludere contro i constatati casi agiografici di B. E per ora questo è più che sufficiente. — ENC. IT., VII, 36 a. — L. ROURE in *Dict. pratique des connaissances relig.*, I, col. 847-848.

BINAZIONE. È la celebrazione di due Messe nello stesso giorno da parte dello stesso sacerdote. Non pare fosse in uso nella Chiesa primitiva. Si direbbe piuttosto che la Messa non fosse celebrata ogni giorno. A B. di Messe nel Giovedì Santo, pare accenni S. Agostino (*Epit.* 54, c. 5). S. Leone M. permise ai sacerdoti, per comodità dei fedeli, la celebrazione di più Messe nei giorni di festa, quando la chiesa non era sufficientemente capace. In seguito s'introdussero gravi abusi. I Papi consero al riparo e Innocenzo III nel 1206 diede la regola, che divenne classica nella Chiesa: *excepto die Nativitatis Dominicae, nisi causa necessitatis suadeat, sufficit sacerdoti semel in die unam Missam saltemmodo celebrare* (*Decr.* I, III, tit. 41, c. 12). L'attuale disciplina è fissata nel can. 806 del CJ: solo il Papa e il vescovo possono autorizzare la B. all'infuori delle feste di Natale e dei Morti. Motivo unico della concessione è rendere possibile lo adempimento del precetto festivo *notabili parti fidelium*. Secondo i commentatori basta una ventina di persone. La facoltà di binare cessa, se sopravviene altro sacerdote, che sia disposto a celebrare nell'ora consueta per il popolo. La pena contro chi presumesse di binare senza facoltà, è la sospensione *ferendae sententiae* dalla celebrazione *ad tempus ab Ordinario praefiniendum* (can. 2321). — JOMBARD, *Binage* in *Dict. de Droit can.*, fasc. X-X (1937) col. 889-898. — K. HOLBÖCK, *Die Binazion*, Rom 1941.

BINDI Enrico (1812-1876), n. a Canapale (Pistoia), m. a Siena. Fu per molti anni esperto professore di lettere nel liceo Forteguerrini di Pistoia: chiara prova della sua valentia di letterato sono le sue edizioni, i suoi studi ed i suoi commenti de' classici latini, come pure delle *Confessioni* dell'Ipponate. Lasciò inoltre due volumi di *Scritti vari* (Fir. 1861-62), e composizioni di oratoria sacra, nel quale campo il B. fu pure celebratissimo. Talune delle sue cose sono state ripubblicate nel vol. *Religione e Morale* (Firenze 1904).

Lasciato l'insegnamento delle lettere, fu successivamente professore di teologia e poi rettore del Seminario di Siena, vescovo delle diocesi riunite di Pistoia e Prato e infine arciv. di Siena. — *Civiltà Catt.*, ser. V, vol. V (1863) 443-457: cf. *Volume-Indice* delle annate 1904-1910. — ENC. IT., VII, 37 b-39 a.

BINER Giuseppe, S. J. (1697-1766), n. a Glu-

ringen nella Svizzera, m. a Rottenburg. Professore di varie discipline in parecchi collegi della Compagnia di Gesù, mise a profitto la sua vastissima erudizione soprattutto giuridica e storica nell'opera, nota e stimata meno di quel che meriti, dal titolo: *Apparatus eruditiois ad jurisprudentiam praesertim ecclesiasticam*, in 12 voll. e 1 vol. indice (1751-1766): che è una storia delle fonti del diritto canonico (decreti conciliari, bolle, costituzioni papali...) attraverso i secoli e anche (dal vol. VII) un ricco repertorio di storia ecclesiastica e profana. In altri scritti minori polemizzò coi protestanti. — J.-B. MUNDWILER in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 1503 s. — SOMMERVOGEL, I, 1484-88; VIII, 1840.

BINET Stefano, S. J. (1569-1639), n. a Digione, m. a Parigi. Entrato nella Compagnia di Gesù Novellara nel 1590, tredici anni dopo rientrò in Francia, dove esercitò un grande influsso sul movimento di rinnovazione spirituale. Amico, consigliere e anche discepolo di S. Francesco di Sales, fuse armonicamente insieme nei suoi scritti (*Consolation et réjouissance pour les malades; Essay des merveilles de la nature; La pratique du solide amour de Dieu; Des attraits tout-puissants de l'amour de J. Ch.; Quel est le meilleur gouvernement, le rigoureux ou le doux?; Le grand chef-d'oeuvre de Dieu et les souveraines perfections de la S. Vierge*) lo spirito ignaziano e quello salesiano in uno stile, però, per molti aspetti difettoso. — OLPHE-GALLIARD in *Dict. de Spiritualité*, fasc. VI (1937) col. 1620-1623. — SOMMERVOGEL, I, 1488-1505; VIII, 1840 s. — BRÉMOND, I, 28-48.

BINIUS o Bini Severino (1573-1641). Fu professore e rettore dell'Università di Colonia e canonico della metropolitana. Gli valse gran fama l'opera: *Concilia generalia et provincialia, quotquot reperiri poterunt; item epistolae decretales et Romanorum Pontificum vitae* (4 voll., Colonia 1603), che arricchì di note tolte in gran parte dagli *Annali* del Baronio. In successive edizioni (2^a, Colonia 1618; 3^a, Parigi 1636) ampliò di molto la raccolta aggiungendo nuovi testi. Curò anche edizioni di Eusebio, Socrate, Teodoreto, Sozomeno ed Evario. — ENC. IT., VII, 40 b.

BINTERIM Antonio Giuseppè (1719-1885), n. a Düsseldorf, m. a Bilk. Appartenne all'Ordine francescano col nome di *Flosculus*, e, dopo la soppressione degli Ordini, parroco esemplare a Bilk fino alla morte, ebbe l'animo vigile sui problemi del suo tempo e lottò colla parola e cogli scritti, con spirito acceso e intransigente per la ortodossia e la disciplina ecclesiastica. Qualche esuberanza lo mise in contrasto colle direttive papali. Nel 1839, immischiatosi nelle dispute riguardanti i matrimoni misti ebbe 6 mesi di carcere.

La fama della sua dottrina fu grandissima. I suoi scritti trattano un po' d'ogni materia sacra, ma egli portò il suo contributo massimo alla storia ecclesiastica coll'opera: *Die vorzüglichsten Denkwürdigkeiten der christkatholischen Kirche*, 7 volumi in 17 tomi, Magonza 1825-1841; 2^a ed. 1838-42.

Altra opera di gran mole (7 volumi) è la sua *Storia dei Concili nazionali, provinciali e diocesani* di Germania. — C. SCHÖNIG, *A. J. Binterim als Kirchenpolitiker und Gelehrter*, Düsseldorf 1933.

BIONDINI Maria Arcangela, Ven. (1641-1712). Fondatrice delle Suore Servite di Arco, presso

Trento, seconda attrice di preziosi scritti ascetici e mistici. — P. S. BERARDO nell'*Osservatore Romano*, 11-12 aprile 1938. — B. ARTUSO, *La M. M. Arcangela B.*, Vicenza 1939. — *Id.*, *L'orazione mistica nella vita e nella dottrina della M. M. Arc B.*, Roma 1938. — *Id.*, *La M. M. Arc B e il movimento quietista del suo tempo*, in *Scuola Catt.*, 67 (1939) 451-480.

BIONDO Flavio († 1463), n. a Forlì in data controversa, m. a Roma. Celebre umanista di schietto spirito cattolico, pioniere nel campo degli studi archeologico-storici, segretario apostolico sotto Eugenio IV, Nicolò V, Callisto III e Pio II. Carico di numerosa famiglia, costretto anche dalle circostanze politiche, aveva prima cercato impieghi in varie città d'Italia, come Imola, Ferrara, Venezia, Vicenza, Brescia e, forse, Bergamo, presso Fr. Barbaro. Opera principale: *Historiarum ab inclinatione Romanorum decades tres* in 32 libri (Ven. 1483). Minori, ma notevoli: *Roma instaurata* in 3 libri, ricostruzione topografica dell'Urbe antica (Verona 1482); *Roma Triumphans* in 10 libri, ricostruzione dell'antica civiltà romana (Brescia 1482); *De militia et jurisprudentia* (ed. Lobeck, Dresda 1892), che si può considerare un'appendice dell'op. precedente; *Italia illustrata*, geografia storica; *De verbis Romanae locutionis*, dove contro il Bruni sostiene che l'italiano è naturale derivazione del latino antico (reimpressa dal Nogara, Roma 1927). Aveva anche posto mano a una storia di Venezia e dei Veneziani. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, VI-2 (Ven. 1795) p. 592-597; 651; 718. — PASTOR, *Storia dei Papi*, I-II passim. — ENC. *It.*, VII, 56. — F. BAIX in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, VIII, col. 1513-19.

BIRAGO (Birague) Renato (1507-1583), n. a Milano, m. a Parigi. Nato da nobile famiglia, costretto poi dall'ostilità degli Sforza a riparare in Francia, compì gli studi di legge, si vide aperta, per il favore della corte di Francia, una brillante carriera politica, che percorse fino al grado di *gran cancelliere* del Regno (1573). In tale qualità ebbe parte nella strage di S. Bartolomeo: non gli mancò l'accusa d'esserne stato il principale ispiratore. Nel 1578, già vedovo, ebbe il cardinalato. La sua figura morale non è ancor delineata con sicurezza dalla storia. — J. MONICAT, in *Dict. d'Hist. de Géogr. eccl.* VIII, col. 1523-25. — ENC. *It.*, VII, 59 b-60 a. Secondo il Monicat il BIRAGHI, vescovo di Lavaur, fu non il nostro, ma un suo parente.

BIRMANIA. v. INDIA.

BIRRUS. Sorta di vestimento importato in Roma probabilmente dall'oriente. Esso consisteva in un manto piuttosto corto che discendeva lungo il dorso e si fissava sul petto con un fermaglio. Era provvisto di cappuccio (a differenza della *lacerna*) ed era di lana pesante, originariamente di colore rosso, come sembra denotare lo stesso nome (*B. da ruppis* = rosso, color di fuoco). Tranne alcuni casi in cui, arricchito di treggi e ricami, tessuto in seta, fu usato come vestito prezioso ed elegante (S. Agostino parla di un « byrrum pretiosum » che « forte deceat episcopum, quamvis non deceat Augustinum »), fu generalmente un abito da poveri, adoperato in un primo tempo dagli schiavi, poi dai monaci ed anche dal clero. C'è chi ne ha fatto derivare certi indumenti ecclesiastici, come la *cappa*, il *piviale*, la *cotta*.

BISARCHIO. v. OZIERI.

BISCEGLIE. v. TRANI.

BISCOP Benedetto, S. o Benedetto Baducing, abate di Wearmouth. Nato verso il 628 nel Northumberland, si diede prima alle armi, ma a 25 anni iniziò gli studi sacri, indi si fece benedettino a Lérin, dove si trattene due anni, e poi rientrò in Inghilterra. Fondò i monasteri di Wearmouth e di Jarrow ed ebbe discepolo il Ven. Beda. Fu zelantissimo del culto, del decoro del tempio, della liturgia, del canto sacro e volle istruiti assai i suoi monaci. Gli si attribuiscono alcuni scritti come: *Della celebrazione delle feste*; *Esortazioni ai monaci*. Da Roma, dove per ben cinque volte venne in pellegrinaggio, riportò ogni volta « innumerabilem librorum omnis generis copiam » (Beda). Passò gli ultimi anni tormentato da grave infermità, poi da paralisi e morì nel 690 o poco dopo; onorato come patrono dai Benedettini inglesi. — BEDA in *PL* 94, 713 ss. — ACTA SS. *Ian.* I (Venetiis 1734) die 12, p. 743-747. — INGOLD, *Les Saints de Lérins*, Paris 1917.

BISCOSSI Sibillina, Beata, O. P. 1287-1337, n. e m. a Pavia. A 12 anni perdetta la vista. Dai 15 anni fino a morte visse in reclusorio, consacrata alla preghiera e alla penitenza, consolata dalle dolcezze dell'amore divino. Dio la glorificò con apparizioni celesti, con miracoli, col dono della profezia e della incorruzione. — ACTA SS. *Mart.* III (Ven. 1730) die 19, p. 67-71.

BISHOP Edmondo (1846-1917). Dotto liturgista inglese, che, per la sua debole salute, dovette rinunciare a farsi benedettino e accontentarsi di essere, com'è detto nell'epitaffio, *animò monachus*.

Non poco devono alla sua guida e collaborazione Dom Morin, D. Berlière, D. Baumer, dopo la morte del quale soltanto il B. cominciò a firmare i suoi lavori. Noi ricordiamo quelli raccolti in *Liturgia historica*, *Papers on the liturgy and religious life of the Western Church*, Oxford 1918 e *The genius of the Roman Rite* (trad. in franc. 1921). Il B. collaborò, per invito di Leone XIII, alla recente riforma del Breviario. Alla tendenza arcaicizzante della riforma liturgica in genere il B. opponeva questo suo criterio: che lo sviluppo liturgico dev'essere regolato dal buon senso del popolo cristiano. — A. AMELLI in *Rivista Lit.*, 4 (1917) 46 ss. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1-8.

BISIGNANO. v. SAN MARCO E B.

BISOMUM. A seconda della capacità di contenere due o tre o quattro salme, un loculo di cimitero sotterraneo si chiamava « bisomum » o « trisomum » o « quadrisomum ». Ciò risulta da molte iscrizioni, tra le quali sono più frequenti quelle che indicano un loculo a due scomparti usato per la sepoltura di coniugi. A Benevento venne ritrovato un epitaffio con la seguente dicitura: *PP. Aelii. Venerianus. Hoc. Vas. Bisomum. Sibi. Et. Felicitati. Suae. Posuit. Et. Tribunal. Eo. Permissu. Pontif. Perf.* Dove si allude alla nota proibizione di sovrapporre un cadavere sull'altro. Nel cimitero di Ciriacia si rinvenne un'iscrizione con la parola « Monosomus ». La denominazione B. o trisomum venne pure usata a indicare la capacità delle arche elevate sopra terra e suddivise, con « tubulae » verticali, in due o più nicchie, per salme disposte l'una accanto all'altra.

BISPING Augusto (1811-1884), esegeta cattolico, n. a Albersloh, m. a Münster. Il suo commento

intero al N. T. (9 voll., 1854-76), se si eccettua l'Apocalisse, è favorevolmente giudicato.

BISSEL Giovanni, S. J. (1601-1682), n. a Babenhäusen, m. ad Amberga; letterato, bibliofilo, storico e scrittore ascetico, considerato come « eximium decus » della sua provincia. — **SOMMERVOGEL**, I, 1513-17; VIII, 1843. — **DÜRR**, *Gesch. der Jesuiten*, II-III.

BITONTO. v. RUVO E B.

BIZANTINO (Rito). v. RITI.

BLANDINO (S.) del sec. VII, umilissimo custode di mandre e garzone, raccolti in solitudine a Brie. Vita in versi scritta dal suddiacono Fulcoino di Meaux; cf. **ANALECTA BOLLAND**, VII (1888) 145-163.

BLANKAERT v. CANDIDO ALESS.

BLASTARES Matteo. Canonista e polemista bizantino del sec. XIV. Fu eromonaco a Salonico, ove compose una collezione (*Syntagma*) alfabetica di leggi ecclesiastiche e civili in 24 parti, suddivise in 303 capitoli. L'opera ha in comune con i lavori di **BALSAMON** (v.) una tendenza ostile alla Chiesa cattolica romana, ma fa prevalere il principio che le leggi canoniche hanno più autorità di quelle emanate dagli imperatori. Per la sua utilità pratica ebbe larghissima diffusione in Oriente; fu tradotta anche in greco volgare e in lingue slave, e fino al sec. XVIII costituì il testo canonico indispensabile per il mondo greco-slavo. Molte opere del B. sono ancora inedite, come i trattati contro i Giudei e contro i Latini, sugli azzimi, sulla grazia o luce divina e le poesie liturgiche. v. la **BIBL.** data da S. C. MERCATI in *Enc. It.*, VII, 185, e da J. HERMAN in *Diet. de Droit can.*, fasc. IX-X (1937) col. 925.

BLASUCCI Domenico, Ven. (1732-1752), n. a Ruvo del Monte, m. a Capo Silaro; chierico studente professore della Congregazione del SS. Redentore, accolto in essa dallo stesso S. Alfonso che lo disse « giovine angelico »; fu estinto dalla malattia, dopo aver pregustato le gioie delle missioni fra il popolo. È in corso la causa di beatificazione. — **ACTA S. SEDIS XI** (1907) 423-26.

BLAVATSKY (Madama). v. TEOSOFIA.

BLESILLA (S.), figlia di S. PAOLA (v.) e sorella di Santa Eustochio, discepolo, con esse, di S. GIROLAMO (v.), che, in morte di lei giovanissima (387), scrisse alla madre una lettera commovente (n. 39; *PL* 22, 465-473).

BLOIS (de Carlo), duca di Bretagna, Beato (1319/20-1364), morto in battaglia presso Auray. Singolare figura di principe, portato alla mistica. — **ACTA S. SEDIS XXV** (1892/3) 433 s. — **F. BAIX** in *d'Hist.*, IX, col. 223-28.

BLOIS (de) Lodovico. v. BLOISIO L.

BLOIS (de) Pietro. v. PIETRO DE BLOIS.

BLONDEL Davide (1590-1655), n. a Chalon sur Marne, m. ad Amsterdam. Parroco, teologo e storico della Riforma, dal 1650 successore del Vossius nell'insegnamento della storia all' *École Illustre* di Amsterdam. Tra le sue opere notiamo: *Modeste déclaration de la sincérité et vérité des Eglises réformées de France*, 1619, contro gli attacchi del futuro cardinale Richelieu; *Pseudo-Isidorus et Turrianus vapulantes*, 1628, contro l'apologia delle Decretali fatta dal gesuita spagnolo Torres; *Traité historique de la primauté en l'Eglise*, 1641, controbatuto dal gesuita Véron; *Apologie pro sententia Hieronymi de episcopis et presbyteris*, 1646, confutata dal Duguet. Impugnò ancora altre dottrine cattoliche.

Smentì però la leggenda della papessa Giovanna. *Opera omnia* all'Indice.

BLONDEL Maurizio. Uno dei più eminenti filosofi francesi del tempo nostro. Nato a Digione, in Borgogna, da un'antichissima famiglia il 2 novembre 1861, studiò alla Scuola Normale Supérieure, fu allievo di L. OLLÉ-LAPRUNE (v.) e di E. BOUTROUX (v.) e, a trentadue anni, la sera del 7 giugno 1893, si addottorò alla Sorbona, sostenenlovi molto onorevolmente, in una discussione ch'ebbe importanza e durata eccezionali, la sua celebre tesi su *L'Action: Essai d'une critique de la vie et d'une science de la pratique* (l'altra delle due tesi di dottorato era *De vinculo substantiali et de substantia composita apud Leibnitium*) che, pubblicata (come quella latina), con l'aggiunta di un'ottantina di pagine, a Parigi (Alcan, 1893), è rimasta per quarant'anni l'opera principale del B. e ha fornito la base per l'interpretazione del suo pensiero anche quando, secondo le dichiarazioni dello stesso Autore, non rispondeva più a quello esattamente. Dopo aver insegnato nei licei di Chaumont, Montauban, Aix e al collegio Stanislas a Parigi, il B. fu *maître de conférences* all'Univ. di Lilla nel 1896, e nel 1897 fu chiamato alla cattedra di filosofia dell'Univ. di Aix-en-Provence, della quale è ora professore onorario. Fa parte dei collaboratori del *Bulletin* e del *Vocabulaire* della *Société française de Philosophie* ed è corrispondente dell'*Institut*.

La prima edizione de *L'Action* fu subito esaurita e non più ristampata; così si formò la leggenda (smentita in modo completo e perentorio dal B. stesso: cf. O. ARCUNO, *La filosofia dell'azione e il pragmatismo*, Firenze 1924, p. 170, e F. LEFEVRE *L'itinéraire philosoph. de M. Blondel*, Paris 1928) di una condanna da parte della Chiesa, che avrebbe indotto l'Autore a ritirare il libro dalla circolazione. Quella prima pubblicazione nonostante il vivo e chiaro rilievo datovi, in forma tanto potentemente suggestiva, al motivo e significato centrale dell'ispirazione blondeliana, non mostrava che un lato (e non senza possibilità d'incomprensioni e confusioni, per la voluta limitazione) dell'universale e multiforme problema « *inedit* » del B. In tale opera, con un'acutezza di analisi e un'efficacia espressiva che fanno di essa un capolavoro di penetrazione dei rapporti che legano segretamente le necessità intellettuali e le varie forme di orientamento teorico alle tendenze profonde del volere in cui si rivela la realtà spirituale e la destinazione superiore della « persona », il B. si preoccupava di mostrare — mediante la rigorosa ricognizione delle « tappe » normali del movimento immanente dell'azione in cerca dell'adeguazione perfetta tra ciò ch'essa realizza e ciò ch'essa vuole veramente, per cui si fa presente la trascendenza irriducibile del principio intimo dell'agire rispetto ad ogni provvisorio equilibrio o appagamento di questo — che il determinismo universale dell'azione (da non scambiarsi con la semplice « idea dell'azione ») s'impone a chiunque nei termini di un dramma, il cui scioglimento implica la posizione (e la cui possibilità richiede la sostanza reale) della questione dell'« Unico Necessario »: che, cioè, il dinamismo, a cui nessuno può sottrarsi, della vita è tutto quanto sospeso all'alternativa fra l'egoismo che si chiude nell'affermazione di sufficienza del fenomeno (ossia, l'impossibile rinunzia all'« essere », che tuttavia si concreta nella privazione volontaria dell'« essere ») e l'amore

che riconosce la trascendenza dall'Essere, e si sottomette alle Sue richieste accettando e ottenendo di essere per Lui (la soluzione positiva del « problema della vita » mercè l'adesione teoretica e pratica alla verità e realtà religiosa). Ma fin da principio non si trattava, nell'intenzione del B., di svalutare l'« intelligenza » e di unire ad una professione di « agnosticismo » il vano antidoto di una forma di « pragmatismo » — come potrebbe suggerire la qualifica inesatta data alla sua dottrina (e di cui egli giustamente diffida) di « filosofia dell'azione » — bensì di superare l'antitesi arbitraria di « intellettualismo » e « volontarismo », fondata sopra la separazione assurda e l'artificiale opposizione fra la scienza dei contenuti e processi conoscitivi e quella del movimento necessario della volontà nel suo legame con l'ordine universale dell'essere. Senza escludere la scienza del pensiero (ma anche senza chiudersi in essa), la filosofia veramente positiva cercata dal B. mira a includer quella e a completarla nella scienza del dinamismo effettivo della vita e dell'azione: in cui il B. ha il merito di aver visto e mostrato, anziché un « principio oscuro d'iniziativa soggettiva », piuttosto una « sorgente illuminante di sintesi universale », in quanto l'azione (che, « se è sempre parzialmente conosciuta, *mente*, e sempre integralmente posta, *facto* »), mentre esprime ciò che vi è in ciascuno di proprio, di singolare e di spontaneo, è in funzione del determinismo totale della realtà e della vita, e, venendo dal tutto e tornando al tutto non senza introdurre qualcosa di unico e di definitivo, osserva e attua le condizioni di piena integralità, che sfuggono invece al pensiero « nozionale ». In questo senso il B. ha fatto dello studio dell'azione il fondamento del metodo realistico per eccellenza adeguato alle richieste d'una speculazione volta ad escludere radicalmente e validamente, insieme con ogni filosofia « separata » (ossia indifferente o negativa di fronte ai problemi inevitabili della destinazione finale dell'uomo e dei suoi rapporti col Trascendente), sia l'alternativa inaccettabile tra il puro « fideismo » e « concordismo » che si limiti a giustapporre o sovrapporre ordini eterogenei, sia tutte le forme di « soggettivismo » o « idealismo » o evanescente « immanentismo » (incompatibili con l'affermazione d'un autentico Divino e Soprannaturale, oltre che intrinsecamente illusorie); e ciò mediante una concezione concreta della filosofia, la quale — a un tempo specificando più distintamente l'idea di essa ed estendendo il compito e la competenza fin dove lo esige l'universalità del suo oggetto formale — comprende lo studio della totalità degli elementi vitali e delle profonde influenze della realtà sia inferiore che interiore e superiore, normalmente concorrenti nella formazione e determinazione delle nostre attitudini e attività spirituali teoretiche e pratiche, e possa così ritrovare, nello stesso dominio « immanente » della ricerca filosofica scrupolosamente fedele al suo metodo proprio (ma conformantesi al suo « dato » veramente completo), i titoli della Religione positiva, cioè del Cattolicesimo, all'universale considerazione. L'organizzazione della filosofia intesa, per tal modo, come essa medesima, « *quelque chose de ce qui nous fait être* », importava la costituzione d'una dottrina al tempo stesso speculativa, normativa e pratica, capace di concertare (unenndole senza confonderle, e realizzando dall'interno il loro legame, anziché porle l'una accanto all'altra

estrinsecamente) una teoria critica della conoscenza che mettesse in luce i caratteri distintivi e la solidarietà funzionale delle forme e dei gradi diversi di essa, e specialmente l'ufficio normale indispensabile ed i limiti della conoscenza « nozionale » nelle sue relazioni con quella che (dopo il Newman) il B. ama chiamare « conoscenza reale », con una « saggezza » implicante una pedagogia e una disciplina di tutta la vita spirituale, e con una scienza dell'« essere » in cerca della propria consistenza o « salvezza »: onde potere, contemporaneamente, precisare, ampliandolo ed estendendolo universalmente, il « metodo di immenza » fornito dalla considerazione del dinamismo in atto dell'azione, nella sua applicazione all'indagine dei rapporti fra l'attività naturale e razionale e le esigenze dell'ordine del Divino e del Soprannaturale, e assicurare, compiendo, il significato originale in una con l'oggetto peculiare del problema dell'azione. Questo, infatti, coincide — se riguardato non soltanto in riferimento all'uomo e al suo destino, ma nel suo intero contenuto metafisico ed etico-teologico — il problema della connessione fra la realtà cosmica, cosciente e umana, e l'assoluta Sussistenza del « Pensiero », e il problema del formarsi e consolidarsi degli « esseri » nella loro costitutiva relazione all'« Essere » nel problema iniziale e finale dell'universale « funzione unitiva mediatrice e realizzatrice » del « vincolo sostanziale » del pensiero e della vita, dell'ideale e del reale nell'essere.

Preparato da parziali elaborazioni di elementi e di questioni particolari e da qualche « aperçu » — in numerosi scritti minori, dei quali è impossibile dar notizia — il grandioso disegno blondeliano (d'una filosofia che vuol essere opera non meno di carità che di scienza, e mantenersi fedele alla divisa: « *vetera novis augere, in eodem sensu, si non in eadem littera* »), è mirabilmente recato in atto dalla trilogia, annunciata già ne *La Nouvelle Journée* del marzo 1921 (p. 236) e ormai quasi interamente pubblicata (presso Alcan, Paris), comprendente tre distinte (benché connesse) imponenti trattazioni, d'inestimabile valore insieme speculativo, pedagogico ed estetico, su *La Pensée*, in 2 voll.: 1.° *La genèse de la pensée et les paliers de son ascension spontanée*, 1934; 2.° *Les responsabilités de la pensée et la possibilité de son achèvement*, 1935; *L'être et les êtres, Essai d'ontologie concrète et intégrale*, un vol. 1935; *L'action*, in 2 voll.: 1.° *Le problème des causes secondes et le pur agir*, 1936; 2.° *L'action humaine et les conditions de son aboutissement* (in corso di stampa): trilogia, la cui comparsa è un notevole avvenimento nel mondo del pensiero per il profondo e fecondo influsso che il rinnovamento di metodo e punto di vista e la revisione e rettificazione di concetti e abiti mentali, in essa operati o promossi, ha incominciato e sembra destinata a esercitare sempre più largamente, non soltanto nell'orientamento della « filosofia Cristiana », ma in tutte le forme e direzioni dell'attività spirituale a cui si riferiscono i numerosi problemi affrontati e quelli, non meno numerosi, suscitati dalla densa meditazione blondeliana. Dei quali è impossibile render conto in poche righe, come non è possibile esporre la grande quantità di straordinariamente complesso, ricche e fini analisi, attraverso cui il B. viene raccogliendo metodicamente e sistemando armonicamente le varie prove e attestazioni di radicale « in-

dignità » o mancanza di adeguazione e di compimento in tutto l'ordine « immanente » sia del pensiero che dell'essere e dell'azione, ove niente può valere come oggetto intelligibile di affermazione, e tanto meno come fondamento e alimento dell'attività e della vita consapevole e libera delle persone, senza essere perpetuamente « trasceso » (sicché « *on ne vit, on ne pense, on ne veut que pour ce qui n'est pas et pour ce qu'on voudrait que fut, principe de cette iniquité congenitale qui est le trait spécifiquement humain* »: *La Pensée* I, p. 171): onde ricavare dall'esame di ciò che implica necessariamente la « coscienza » di tale universalmente data e riconosciuta « privazione » (e la « trasnaturalità », che così si rivela del principio dello sforzo costante di « oltrepassare » l'empirico e l'immanente, sia nel conoscere che nell'agire) l'irrefragabile certezza — quasi testimonianza o confessione inscritta nella stessa possibilità, reale, di pensare ed essere e agire delle creature — e la verità indubitabile dell'Atto puro come il Pensiero in se, l'Essere assoluto, il puro Agire, senza di cui sarebbe impensabile e svanirebbe nel nulla la realtà imperletta e diveniente, ma innegabile, di ciò che vi è nella natura e in noi di pensiero, di essere e di azione, venendo meno il principio di specificazione di questa realtà che non può consolidarsi e trovar consistenza in se stessa. Ma gli sforzi maggiori del B. sono diretti a impedire che si ceda alla tentazione di arrestarsi — e di tradire e perdere così ciò che contengono di positivo e di salutare — a quest'affermazione e a questo riconoscimento immanenti e inevitabili della necessaria realtà di Dio, come se fossero già la stessa piena soluzione cercata del problema concreto e vivente del pensare, dell'essere e dell'agire: onde impedire che si scambi il vero Dio con un ideale sorto dallo sviluppo spontaneo e autonomo della natura e della coscienza, o con un'idea o con la stessa pura forma della ragione, e si faccia svanire ogni cosa in un assoluto « immanentismo », e che si chiuda qualunque possibilità di accesso delle anime alla speranza e all'accettazione del Soprannaturale riducendo il Dio della Religione a quello della pura filosofia. Perciò il B. insiste, ne *La Pensée*, sul fatto che l'evidenza e certezza che possiamo attingere di Dio è un misto di abbondanza e di povertà, di chiarezza e di oscurità, mistero rischiarante in virtù di quello stesso che rimane in esso per noi di misterioso, in quanto è un aspetto della « dualità » del pensiero « nozionale » e del pensiero o conoscere « reale » collaboranti senza adeguarsi nel nostro pensare; d'onde i termini dell'« opzione » a cui non può sottrarsi, per il B., l'intelligenza nel suo libero svolgimento, e i « doveri intellettuali » che definiscono la responsabilità del pensiero nella « scelta » decisiva e obbligatoria (fra il chiudersi nell'immanente o il darsi alle esigenze del Trascendente e aprirsi alle possibilità del Soprannaturale) o le condizioni della sua rettitudine e fedeltà a ciò da cui dipende il suo compimento. E perciò ne *L'Être et les êtres* è radicalmente posta la difficoltà di conciliare l'incommensurabilità essenziale e la necessaria partecipazione (perchè possano « essere ») degli esseri all'Essere, e il problema della consistenza e del consolidamento degli esseri è visto in funzione di quello del legame di ciascun essere contingente col dinamismo universale che porta tutto il divenire verso

l'Assoluto, grazie alla « norma ontologica » che traduce in ogni essere la presenza del disegno divino, e che può esser disconosciuta o violata, ma conserva le sue esigenze trascendenti e le fa valere necessariamente nell'ordine intemporale a cui l'essere è destinato; e ne *L'Action* (che non si riferisce soltanto all'apporto della pratica alla speculazione, a cui sembrava limitarsi la tesi del 1893, ma alla realtà metafisica dell'azione come un'« ontogenia spirituale ») la possibilità di un effettivo agire delle cause seconde (e della loro realtà e dignità di cause capaci persino di resistere alla Causa prima) — che sembra affatto incompatibile con la assoluta sovranità del « puro Agire » senza di cui, d'altra parte, ogni azione affonderebbe nella passività e nell'incoscienza — è veduta e studiata nella sua dipendenza dalla possibilità d'una reale partecipazione e cooperazione degli esseri contingenti con l'Azione creatrice secondo un piano providenziale a cui gli agenti liberi hanno facoltà di unirsi o rifiutarsi: d'onde l'impossibilità di specificare veramente l'agire in funzione della serie immanente delle cause seconde e del loro carattere « transitivo », e la necessità di riconoscere che « ciò che noi abbiamo di azione non è che un passaggio allo eterno Agire » (*L'Action*, I, p. 265). Lo studio, che si attende, delle condizioni del compimento dell'azione considerata come mezzo effettivo del nostro accesso verso il supremo Agire mediante la nostra collaborazione con gli altri agenti creati e col disegno del Creatore, completerà la trilogia, a cui il B. promette di far seguire un'opera di sintesi e di conferma del suo « realismo spirituale », su *L'Esprit Chrétien*.

BIBL. — Vedi quella apposta alla voce BLONDEL M. in ENC. IT., VII, 205. Inoltre G. FREDERICI AROLDI, *Interpretazione del problema dell'essere in Maurice Blondel*, « La Nuova Italia », Firenze 1936-XIV. — TAYMANS D'EPYBRON, *Le Blondélisme*, Louvain 1933. — AUG. VALENSIN-YVES DE MONTCHÉUIL, *Maurice Bl.*, Paris 1934. — A.-M. VELLICO, *M. Blondel e l'Apologetica Cattolica* in « Bollettino filosofico » del Pontificio Ateneo del Seminario Rom.: 1 (1935, II) 27-52; 3 (1937, I) 1-24 — M. FLORI, *La metafisica blondeliana dell'azione*, in « Civ. Catt. » 90 (1939, I) 524-537; (1939, II) 45-54. — STEF. POLAKOVIČ, *Il problema del Destino*. L'uomo della filosofia di Blondel dimanzi alla Chiesa di Dio, Roma 1939. — Cf. anche l'articolo APOLOGETICA, III nella nostra *Enciclopedia*.

BLOIS O de Blois (Ven.) Ludovico, O. S. B. (1506-1536), dei conti di Blois e di Champagne. Nacque nel castello paterno di Donstiennes, prov. di Hainaut, nel Belgio. A 14 anni si fece benedettino a Liessies (1520), dove divenne coadiutore dell'abate, a cui ventiquattrone successero. Il male della rinascenza non s'era arrestato alle porte dei monasteri. B. si consacrò all'opera della riforma morale, come avevano fatto Luigi Barbo (v.) per le abbazie d'Italia e Garcia de Cisneros (v.) per quelle spagnole. Col suo esempio intemerato, colla prudenza, dolcezza e moderazione delle leggi ebbe ragione delle prime difficoltà e degli inveterati abusi. Egli fu un eccellente e fortunatissimo scrittore d'ascetica ed ebbe un'influenza incalcolabile sullo sviluppo della pietà nei sec. XVI-XVII. A Lovanio aveva studiato a fondo la mistica tedesca e italiana. Lasciò, tra l'altro: 1) *Speculum monachorum* (Lovanio 1538),

Lamennais, che lo tradusse (Parigi 1820), lo poneva per molti aspetti al disopra dell'imitazione di Cristo. In esso, diceva, il cuore di B. istruiva la sua bocca. 2) *Il Paradisus animae fidelis* (1540) raccolta di 5 opuscoli spirituali che in seguito furono editi separatamente e rimaneggiati. 3) *Psychagogia ex SS. Patribus collecta* (1549) « ricercazione dell'anima », collana di passi spirituali tratti senza ordine da S. Agostino e da S. Gregorio M. 4) *Collyrium haereticorum* (1549) contro il protestantesimo che si faceva strada. 5) *Institutio spiritualis* (1553), con 4 appendici, l'opera più notevole forse del B. Vi difende in un'appendice il maestro suo di Lovanio Giov. Tauler. 6) *Consolatio pusillanimum* (1555). 7) *Margaritum spirituale*. 8) *Conclava animae fidelis* (1558), raccolta di 4 opuscoli, dove è notevole la devozione al S. Cuore, che B. aveva appreso nella lunga pratica degli scritti di Helfta, Gertrude, Matilde.

Morì a Liessies il 7 gennaio 1565. « Pochi scrittori ebbero come lui il dono di muovere i cuori, di consolarli nelle loro miserie e di portarli allo amore di Dio » (Baix). I suoi libri furono imposti o raccomandati, come lettura spirituale, in tutti i monasteri dell'Europa e non solo benedettini. L'Accademia di Colonia, approvando l'edizione delle sue opere, lo chiamò « maestro, medico, consolatore eccellente ». I suoi libri sono fatti più per il cuore che per la mente: ama, sperimenta e contempla. Tende la mano, ma non insegna. Egli stesso del resto è un mistico autodidatta: nessuno gli aveva insegnato la via a Dio. Ciò non impedi che il suo sistema spirituale, così familiare, semplice e moderato, resistesse alla prova e fosse seguito dalle anime pie.

BIBL. — P. DE PUNET in *Dict. de Spiritualité* fasc. VI (1937) col. 1780-1788. — F. BAIX in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX, col. 228-242. — Le opere di B. furono tradotte in francese dai BENEDETTINI di S. Paolo de Wisques in 2 voll. (vol. I, *Prêtres et règles de vie*; vol. II, *Traités ascétiques*). — P. GALLINI, *La Regola di Vita Spir. di Lud. Blosio*, interpretaz. e commento, Roma 1939.

BOARETTI Francesco (1748-1799), n. a Masi in quel di Padova, m. a Venezia. Allievo e poi docente di filosofia nel Seminario di Padova e di sacra eloquenza a Venezia, tradusse opere di Euripide e di Sofocle e, dall'ebraico, alcuni libri del Vecchio Testamento (dal greco la *Sap*) e parodiò in dialetto l'*Iliade* col suo *Omero in Lombardia* (2 volumi, Venezia 1788), opera che piacque. Ebbe invece tradizioni l'altra: *Dottrina dei Padri greci relativa alle circostanze della Chiesa nel sec. XVIII*, 2 t., Ven. 1791.

BOBADILLA (de) Nicola Alfonso, S. J. (c. 1509-1591), n. a Bobadilla (dioc. di Palencia), m. a Loreto. Fatti studi di filosofia e di teologia a Valladolid, volle recarsi a Parigi per lo studio del latino, del greco e dell'ebraico. Ivi conobbe IGNAZIO (v.) di Loiola, al quale si associò il 15 agosto 1534 con altri, formando il primo nucleo della Compagnia di Gesù. Impedito da malattia di partire per l'India, si diede ad un apostolato attivissimo in Italia, in Germania, in altre regioni. Il suo zelo non fu tutta via equilibrato da pari riflessione: molti dei colleghi da lui iniziati ebbero vita effimera. Fu invece confessore ricercatissimo. Nel 1557, trattandosi di eleggere il successore del Fondatore, assunse una parte che richiese l'intervento del Papa. — *Mon. Hist.*

Soc. Jesu, BOBADILLAE MON., Madrid 1913. — ASTRAIN, *Hist. de la C. d. J. en la Asistencia de España*, I-IV. — E. LAMALLE in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 270-72.

BOBBIO. Cittadina di più che 6000 ab. in prov. di Piacenza. Deve la sua celebrità all'abbazia fondata da S. COLOMBAÑO (v.), probabilmente verso il 612. Essa ebbe vita fiorente durante la dominazione longobarda, cominciò a decalere nell'epoca carolingia. Le confesse coi vescovi di Piacenza si risolvettero a danno degli abati. La creazione del vescovado di B. all'inizio del sec. XI, benché sognata dagli abati, non arrestò la decadenza: abbazia e vescovado, riuniti per qualche tempo sotto il governo dell'abate, furono poi separati e divennero rivali. Nel sec. XII la diocesi fu assoggettata all'arciv. di Genova; l'abbazia nel 1449 fu incorporata nella Congregazione benedettina riformata di S. Giustino di Padova (chiamata dopo il 1504 Congreg. di Montecassino) e nel 1803 soppressa. La famosa biblioteca, che ebbe il suo periodo d'oro nei sec. VIII-IX, partecipò alle sventure dell'abbazia e i suoi preziosi codici si dispersero un pò dappertutto. La diocesi, pure soppressa nel 1803, fu ristabilita nel 1817 su petizione di Vittorio Emanuele I. Il vescovo Antonio Giannelli (1838-1846) fu beatificato nel 1925. La diocesi conta oggi 60 parrocchie; ha per patrono S. Colombano; è suffraganea di Genova.

BIBL. — B. ROSSETTI, *B. illustrata*, 3 voll., Torino 1795. — UGHELLI, IV, 925-950. — CAPPELLETTI, XIII, 615-663. — ENC. IT., VII, 211-214 a. — F. BONARD in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 275-284. Vedasi anche la *Bibl.* apposta sotto la voce COLOMBAÑO (S.).

BOBOLA Andrea, S. (1591-1657), gesuita, martire. polacco, beatificato da Pio IX il 30 ottobre 1853, canonizzato da Pio XI nella Pasqua del 1938. Nacque a Sandomir da illustre famiglia oriunda di Boemia. A Sandomir fece i primi studi brillantemente. Passò poi fra i Gesuiti nel noviziato di Vilna (31 luglio 1611). L'11 dicembre 1622 era ordinato a Vilna. Sulla Polonia infuriava la persecuzione religiosa. Era già corso sangue di martiri. B. era un cuore ricchissimo di natura e di soprannatura. Nel 1624 era fatto predicatore a S. Casimiro di Vilna. La sua parola e la sua persona avevano il fascino dei Santi. La peste, che inferiva in quel torno di tempo, lo colpì (non si aveva infatti alcun riguardo), ma non lo prostrò.

Il 2 giugno 1631 emetteva i voti solenni ed era fatto rettore del collegio di Bobruisk, poi professore di teologia all'Accademia di Vilna, dove egli stesso aveva studiato. La ruffica contro i cattolici riprendeva. Al B. nel 1635, si affidò la missione in Polesia, uno dei principali obiettivi battuti dal furore indiovolato di seismatici e cosacchi. La « guerra santa » aveva già fatto nel 1656-1657 più di 40 martiri nella Compagnia di Gesù. Preda ricercatissima era il « conquistatore d'anime » Andrea B. Le spie segnalano la sua presenza a Janov. Si perquisisce la città. B. fugge. Ma a Mohykna è scoperto. Il martirio fu atroce e lento: B. fu saziato di dolore. Quei satelliti infernali parvero ossessionati di esaurire tutte le umane capacità di soffrire. Stanchi dell'orgia e del trionfo feroce, tarono nelle immondezze quel corpo stracciato come un cencio: era il mercoledì nell'ottava dell'Ascensione del 1657. Lo si venerò subito quale martire

della fede, come lo dichiarerà Benedetto XIV (1755). Le guerre e i torbidi susseguiti solo nel 1729 permisero l'introduzione della causa di beatificazione. Il suo corpo, dopo molte peregrinazioni, dalla chiesa parrocchiale di Polotsk nel 1922 cadde nelle mani dei sovietici che lo portarono a Mosca; concesso poi dal governo al papa Pio XI, fu trasportato a Roma, dove dal 1924 si venera nella chiesa del Gesù.

Bibl. — A. S. XXIX (1937) 347-49; 403-05; XXX (1938) 149 ss. 357-369. — P. BERNARD in *Dict. d'Hist.*, II, col. 1641 ss. — L. ROCCI, *S. Andrea Bobola*², Roma 1938. — C. MORESCHINI, *S. Andrea Bobola*, Roma 1938.

BOCCHERINI Luigi (1743-1895), n. a Lucca, m. a Madrid. Figura culminante e conclusiva del movimento sinfonico italiano del sec. XVIII. Fecondissimo autore di musica strumentale da camera e sinfonica, sempre animata da stupendo fervore di creazione lirica. Non è senza valore anche la sua produzione di musica sacra: alcune *Messe*, uno *Stabat Mater*, le *Canzate di Natale* e due *Oratori*, lavori giovanili ma già con impronta personale; *Giuseppe riconosciuto* e *Gioas re di Giuda*.

BODEKER Stefano (1984-1459), n. a Rathenau; dal 1421 vescovo di Brandeburgo, distintosi come diplomatico e soprattutto come teologo. Fra le sue opere notiamo: *Commentarius in Orationem Dominicam* (1431) e i trattati *de Salutatione Angelica* (1432), *de Symbolo App* (1482), *de 10 praecipis* (1459), *de horis canonicis* (1449).

BODIN Giovanni (1529-1596), n. ad Angers, m. a Laon. Bbbe educazione cattolica, benché sua madre fosse ebrea; si ammette anzi che emise i voti fra i Carmelitani di Angers, che poi lasciò per studiare diritto a Tolosa, ove si laureò e insegnò con successo. Più tardi si lanciò a corpo perduto nella politica e poco mancò che nella notte di S. Bartolomeo fosse ucciso. Nel 1576 prese moglie. Nel 1589 aderì ai Guisa e alla Lega. Alla fine del 1593 abbandonò la Lega, e si pronunciò per Enrico IV. Morì di peste. Le dottrine del B. ebbero una diffusione enorme. Qualcuno saluta in lui il fondatore della filosofia del diritto e della storia. In economia politica fu un precursore di Smith. Nella opera *La République* precorre le idee, che Montesquieu svilupperà in *Esprit des lois*. Nelle opere: *Démonomanie* (1578), *Universae naturae theatrum* (1595), *Heptaplomeres* (conversazione fra sette personaggi, inedita), sono idee religiose per le quali poté essere accusato di averroismo, di occultismo, di protestantesimo, di scetticismo, di razionalismo e d'altro ancora. In realtà però, se anche la sua opera *Universae naturae theatrum* fu messa allo Indico (1628), « egli è vissuto, scrive il Dedieu, ed è morto come un cattolico convinto: l'istituzione della Chiesa gli bastava per garantire la sua fede vera nei dogmi imposti da questa Chiesa divina ». — J. DEDIEU in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 330-334.

BOEMI (Fratelli). v. HUS, HUSSITI.

BOEMIA. v. CECILOVACCHIA.

BOZZIO Anicio Manlio Torquato Severino (489-527), n. a Roma, m. a Pavia.

I. Vita. Di famiglia patrizia romana, fu mandato ad istruirsi ad Atene ove poté formarsi una vasta cultura. Dovè essere presto apprezzato alla corte di

Teodorico poichè Cassiodoro, affidandogli incarichi a nome del re, nel 505 e nel 507, gli rivolse ampie lodi. Nel 510 B. fu creato console, nel 522 *Magister officiorum*, ma nel 524 fu accusato di alto tradimento e di sacrilegio, imprigionato e quindi giustiziato. Si mise in dubbio che B. fosse cattolico, ma la questione fu risolta affermativamente quando fu dimostrata l'autenticità degli *Opuscula Sacra*. Cf. G. SIFERIA, *Il cristianesimo di Sev. Boezio rivendicato*, Roma 1900. Però B. non dere esser sempre stato cattolico, perchè nell'*Istituto aritmetica* e nel primo commento all'*Isagoge* si trovano espressioni e concetti che non possono essere di un cattolico. In Italia fu venerato come martire; il culto fu ancora legittimato per la diocesi di Pavia nel 1883.

II. Le opere complete sono pubblicate, oltre che in edizioni più antiche, in *PL* 63-64.

1) Opere appartenenti al *quadrivio*: *Instituto aritmetica*, ispirata a Nicomaco di Gerasa; *Instituto musica*; *Geometria* (dubbia autenticità). Edizione di queste opere a cura del Friedlein, Lipsia 1867.

2) Opere filosofiche: due *Commenti all'Isagoge di Porfirio*, il primo in forma di dialogo sulla traduzione di M. Vittorino, il secondo più ampio, che s'igna anche un progresso di pensiero, in cinque libri, sulla traduzione fatta da B. stesso (idd. critica nel *Corpus* di Vienna, vol. XXXVIII, a cura di S. Brandt, Vienna e Lipsia 1903); *Commento alle categorie di Aristotele*; due *Commenti al Περὶ ἑρμηνείας* di Aristotele, il primo in due libri ed in forma più semplice, il secondo in sei libri ed in forma più scientifica (Ediz. Meiser, 2 voll., Lipsia 1877-80). B. tradusse e commentò anche i *Primi* e i *Secondi analitici* di Aristotele, i *Topici* (dei quali ci resta solo la traduzione, non il commento), gli *Elenchi sofistici*. Alcuni ritengono però che le traduzioni di queste ultime tre opere non siano autentiche. B. commentò inoltre i *Topici* di Cicerone.

3) Opere indipendenti: *Introductio ad categoricos syllogismos*; *De syllogismo categorico*; *De syllogismo hypothetico*; *De divisione*; *De topicis differentitiis*.

4) Ma l'opera più famosa di B. è la *Consolatio philosophiae*, scritta mentre era in prigione, in una lingua più letteraria e meno tecnica che nelle altre opere, e con abile alternanza di prosa e poesia. È un dialogo fra B. e la filosofia che, in forma di donna, gli appare a consolarlo. Nell'opera domina una concezione neoplatonica; poco o nulla vi si parla di Cristianesimo; ma la cosa si spiega pensando che B. ha già un chiaro concetto della distinzione fra ragione e fede, e nella *Consolatio* vuole esporci solo la sua filosofia, che del resto si accorda perfettamente col Cristianesimo (Ediz. Peiper, Lipsia 1871, insieme con le opere teologiche).

5) Opere teologiche. Gli *Opuscula sacra: De Trinitate; Utrum Pater et Filius et Sp. Sanctus de divinitate substantialiter praedicentur; De hebdomadibus; De persona et duabus naturis in Christo contra Eutychen et Nestorium. Il De fide catholica* è spurio. L'autenticità degli *Op. sacra* fu dimostrata dalla scoperta, fatta da A. Holder, di un frammento di Cassiodoro, in cui questi dice che B. « scripsit librum de sancta Trinitate et capita quaelam dogmatica et librum contra Nestorium ». Il frammento fu pubblicato da H. Usener (cf. bibliografia).

III. **Dottrina.** In un passo del secondo commento al *περί ἔρμηνείας* B. annuncia il suo programma filosofico: tradurre tutte le opere di Aristotele e di Platone, commentarle e mostrare la concordia di pensiero fra i due filosofi. Tale programma non pote essere eseguito che in minima parte, ma una certa fusione tra Aristotele e Platone, o piuttosto tra Aristotele e neoplatonismo, fu realizzata da B. e fu trasmessa poi al medioevo che subì moltissimo l'influsso di B. Quando nel sec. XII il medioevo latino venne a conoscere un'altra sintesi di aristotelismo e neoplatonismo: quella dei filosofi arabi ed ebrei, non ebbe bisogno di rinnegare la tradizione occidentale per accettare le nuove dottrine; anzi intese a legittimare il nuovo cercando di ritrovarlo in B. Questi, seguendo Aristotele, divise la filosofia in *speculativa e pratica*, e la filosofia speculativa in *fisica, matematica e metafisica*. La *logica* e concepita come strumento e insieme come parte della filosofia. Un problema di logica, ma che investe tutta la filosofia e che tanto preoccupò il medioevo, il problema degli universali, è trattato da B. nei Commenti all'Isagoge. Porfirio aveva posto tre questioni: i generi e le specie (gli universali) sono realtà o sono soltanto funzioni dell'intelletto? se sono reali, sono corporei o incorporei? immanenti agli individui o trascendenti? ma aveva dichiarato di non voler risolverle, perchè troppo difficili. B., commentando Porfirio, dà invece una soluzione, e la dà in senso aristotelico: gli universali sono reali, ma non come universali, esistono realizzati negli individui e sono incorporei non per natura, ma per astrazione. È questa la teoria del realismo moderato, che B. espone ancora in modo imperfetto (molto meglio nel secondo che nel primo commento), e che dichiara di aver esposta perchè sta commentando una introduzione ad Aristotele non perchè egli la ritenga definitiva; ma di fatto egli trasmetteva al medioevo, insieme col problema degli universali, anche la soluzione realista moderata, almeno in abbozzo. Nel risolvere aristotelicamente il problema degli universali B. procede per antinomie, ed anche questo è interessante, perchè un tal metodo prelude al *Sic et non* di ABELARDO (v.), dal quale si svolgerà poi la struttura dell'*articolo*, nelle *Somme* del sec. XIII, e della *quaestio*. Connesso al problema degli universali è quello del principio di individuazione, al quale B. accenna nel *De Trinitate*, pur non risolvendolo adeguatamente. Dal neoplatonismo B. deriva la sua concezione metafisica che ha per centro il concetto di *bene*. Dio è concepito sopra tutto come Sommo Bene, e tutto ciò che esiste è bene perchè deriva da Lui. Questa concezione domina non solo nella *Consolatio*, ma anche nel *De hebdomadibus* che vuol appunto risolvere il problema: *quomodo eū quae sunt, bona sunt, cum non sint substantialia bona*. Alla luce del concetto di Sommo Bene B. espone nella *Consolatio* la sua teodicea e una soluzione del problema del male. Ma, nel sottolineare l'azione della provvidenza, si preoccupa di non distruggere la libertà umana, e la sua teoria sulla conciliazione della provvidenza divina con la libertà umana resterà classica nel pensiero cristiano. Dio però è concepito da B. non solo come Sommo Bene, ma anche, aristotelicamente, come forma pura, senza materia (cf. specialm. *De Trinitate*). Così B. trasmetteva al medioevo i concetti di materia e forma: non solo: dava anche luogo al sorgere di questo pro-

blema: Dio è la sola forma senza materia o ce ne sono altre? Se si accetta la prima alternativa si deve ammettere in tutte le cose create, anche spirituali, una composizione di materia e forma. La teoria dell'ilemorfismo universale portata al medioevo latino da Ibn-Gebrol (Avencebrol, Aviccebron) e molto diffusa nel sec. XIII, poteva avvicinarsi anche all'autorità di B. Se invece Dio non è l'unica forma pura, come si distinguono da Lui le forme pure create? B. parlava, oltre che di materia e di forma, anche di *esse* e di *quod est*, e diceva che, nel semplice, l'esse e il *quod est* si identificano, mentre nel composto si distinguono (*De hebdom.*). Che cosa intendeva dire B.? Come ha dimostrato il Roland-Gosselin (*Le De ente et essentia de St. Thomas*, Le Saulchoir 1926), per B. *esse* significa la essenza, la forma; *quod est* significa il soggetto individuo. Perciò quando egli afferma l'identità di *esse* o *quod est* nel semplice e la loro distinzione nel composto, vuol dire che in Dio non c'è distinzione fra essenza e individualità, Dio è la sua essenza, mentre nessuna creatura è la sua essenza, bensì ha una essenza. Ma quando il mondo latino conoscerà Avicenna (cf. ARABY *Filosofia*) e la distinzione da lui stabilita tra essenza ed esistenza nelle creature, interpreterà volentieri il *De hebdomadibus* alla luce di Avicenna. Nel procedere allo studio dell'essenza di Dio B. ci insegna nel *De Trinitate* come possiamo applicare a Dio concetti derivati dalle cose create: dobbiamo tener presente che in Dio essi si realizzano in modo diverso, perchè Dio è al di fuori delle categorie aristoteliche. È, almeno in germe, la dottrina dell'ANALOGIA (v.) applicata alla conoscenza di Dio. Nella teologia di B. è sopra tutto notevole l'applicazione di concetti filosofici come *sostanza, accidente, essenza, persona, forma*, ecc. allo studio del dato rivelato: l'uso del metodo speculativo, che fu tanto caro alla Scolastica. Discepolo di S. Agostino nella preoccupazione di intendere per quanto è possibile il dato di fede lo seguì anche nel contenuto delle dottrine, specie sulla Trinità.

IV. **Studio di B. nel medioevo.** B. fu letto e commentato nel medioevo come pochi altri autori; per l'alto medioevo poi egli fu la maggiore autorità dopo S. Agostino. Fra i commentatori della *Consolatio* ricordiamo Scoto Erigena, Remigio d'Auverre, Guglielmo di Conches, Nicolò Trivet, Dionigi il Certosino. L'opera fu assai presto tradotta nelle principali lingue volgari e imitata. Abbiamo una *Consolatio rationis* di Pietro di Compostella (sec. XII), ed opere intitolate *Consolatio theologica* di Giov. di Tambach (sec. XIV), Matteo di Cracovia e Giovanni Gerson (sec. XV). Gli *Opuscula sacra* furono commentati fra gli altri da Scoto Erigena, Gilberto de la Porrée, S. Tomaso d'Aquino (*De Trin.* e *De hebdom.*).

In conclusione B. non portò idee nuove, nè in filosofia nè in teologia — il suo stesso ideale filosofico si esauriva nel tradurre, commentare, conciliare — ma ebbe nella storia del pensiero cristiano una importanza eccezionale perchè fino al sec. XII costituì il ponte — il principale se non l'unico — fra l'antichità classica e il medioevo. Egli fu « l'ultimo roma » e il primo scolastico » (Grabmann).

BIBL. — M. MANITIUS, *Gesch. der inaischen Literatur des Mittelalters*, vol. I, München 1911, p. 22-36. — URRERWEG-GUYER, *Grundriss der Gesch. d. Philosophie*, III, Berlin 1923, § 14

(con ampia bibliogr.). — M. DE WULF, *Hist. de la philos. médiév.*, vol. I, Paris 1934, p. 111-119 e 125-26 (buona bibliogr.). — F. CAYRÉ, *Patrologia*... II, Roma 1938, p. 229-233 — M. GRAHMANN, *Storia della teologia catt.*, Milano 1939, passim — H. USNERER, *Arcecloton Holderi*, Bonn 1871. — T. VENUTI DE DOMINIS, *Boezio*, Grotta ferrata 1911 — E. K. RAND, *Boethius the scholastic in Founders of the Middle Ages*, Cambridge 1928. — K. BRÜDER, *Die philosophischen Elemente in den Opuscula Sacra des B.*, Leipzig 1928. — H. J. BROSE, *Der Sei-isebegriff bei Boethius*, Innsbruck 1931 — Nella redaz. del presente articolo ci siamo valsi moltissimi di due corsi inediti di storia della filosofia medievale tenuti dal prof. A. MASNOVÀ all'Università Catt. del S. Cuore negli anni 1927-28 e 1929-30 — H. R. PATCH, *The Tradition of Boethius A Study of his importance in medieval Culture*, New-York 1935 — VIKTOR SCHURR, *Die Trinitätslehre des Boethius*, Paderb. 1935 — I. GAPP, *Consolazioni della Filosofia*, Milano 1940 (interessante rimediazione personale).

BOFONDI Giuseppe (1795-1867), n. a Forlì, m. a Roma. Laureato in utroque a Bologna nel 1817, percorse brillantemente la carriera ecclesiastica fino al cardinalato (1841) e all'ufficio di segretario di Stato (1848), ceduto però l'anno stesso all'ANTONELLI (v.). Il suo atteggiamento in quelle ore così gravide di eventi fu retto e riscosse l'approvazione di molti. È sepolto a S. Maria in Portico.

BOGOMILI. Setta dualista neomanichea, apparsa sotto tal nome nel sec. X in Bulgaria. La derivazione, proposta da Eutimio Zigabeno, del nome B. dai due termini slavi: *Boj* = Dio, *milui* = *abbi pietà* è ritenuta non scientifica: B. non è in realtà che la traduzione in bulgaro, *Boj-mile*, del termine greco Θεόπιλος. Le origini della setta sono oscure: Eutimio ne fa iniziatore quel *Basilio*, che l'imperatore Alessio Commeno fe' ardere verso la fine del suo regno; altri parlano d'un *Teofilo*, ed altri ancora d'un certo *Tevilla* di Frigia. Quanto alla dottrina, il Jugie non trova sostanziali differenze fra bogomili, messaliani e pauliciani. Essi « han tutti per tratt. comune il dualismo manicheo, il ripudio di ogni mistero spicciatamente cristiano e di tutto l'organismo gerarchico e sacramentale della Chiesa, la condanna del culto della croce, delle immagini e delle reliquie, la conservazione d'un debole resto cristiano consistente soprattutto nella recita del *Pater*, infine la pretesa d'entrare in relazione diretta colla divinità mediante un culto del tutto spirituale e di pervenire alla presenza sentita di Dio nell'anima, ed anche alla sua visione, fin da quaggiù, mediante gli occhi del corpo ». Dal sec. X al sec. XIV l'eresia dei BB. si diffuse con alterne vicende nella Bulgaria, nella Bosnia ed Erzegovina, in Grecia, nell'Ungheria ed ebbe propaggini anche in Occidente. Essa fu combattuta soprattutto dai papi Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Nicolò IV, Bonifacio VIII, Benedetto XII. Qualche filo della dottrina dei BB. è sopravvissuto fino ad oggi in Bulgaria. — ПУСК in *Kirchenslavikon* II (1838) 972-977 — КСЧ I, VII, 277-278a. — M. JUREK in *Diet. de Spiritu. litte.*, fasc. VI (1937) col. 1751-54.

BOGOMILO (S.). v. ТЕОФИЛО (S.) di Dobrow.

BOHIER o Boherius o Boeri Pietro, O. S. B., sec. XIV, nativo di La Retorde (dioc. di Carissonne), dal 1357 ab. di Saint-Chinian, dal 1364 vescovo di Orvieto e vicario di Roma. Avendo seguito Urbano V nel suo ritorno ad Avignone, fu nel 1370 nominato vescovo anche di Vaison.

Per essersi schierato con Clemente VII, da Urbano VI fu scomunicato e, nel 1382, dichiarato scaduto dalla dignità episcopale. In seguito si riconciliò. Ignota è la storia dei suoi ultimi anni. Scrisse: 1) commenti alle costituzioni *Summi Magistri* e *Pastor Bonus* di Benedetto XII; 2) *Speculum monachorum*; 3) *De signis locutionum*; 4) due commenti, l'uno giuridico, l'altro patristico (ed. Allodi, Subiaco 1908) alla *Regola Benedettina*.

BÖHME Giacomo (1575-1624), filosofo mistico protestante del Rinascimento germanico, n. ad Aletseidenberg presso Görlitz, m. a Görlitz. Non fece studi regolari né frequentò scuole, ma fu per tutta la vita calzolaio, ebbe moglie e figli e visse modestamente. Fu però uomo di intensa spiritualità come pochi altri al tempo suo. Ricollegandosi a Eckhart e al Cusano, la sua metafisica colloca in Dio un'opposizione originaria di sì e no, di luce e tenebra, di amore e collera: in questo eterno dualismo di Dio stesso sta la causa ultima del male. Ogni cosa è nota per il suo contrario; senza il male non vi sarebbe rivelazione di Dio né Dio potrebbe conoscere se stesso. Egli pensava che la rivelazione si esprime nella sua forma genuina attraverso gli umili e viene falsata dai dotti teologi ed era profondamente convinto di essere egli stesso uno degli eletti destinato a manifestare agli uomini la divinità. Per la sua interpretazione simbolica della Sacra Scrittura, per le sue teorie tendenti a un panteismo naturalistico e infine per i suoi scritti sulla penitenza e sulla grazia, fu giudicato eretico dagli stessi protestanti e subì molestie e persecuzioni, che cessarono solo in seguito all'intervento dell'autorità civile. Opere principali (in tedesco): *Aurora*, ossia radice della filosofia, astrologia, teologia, ecc.; *Nella impronta delle cose* (traduz. in « Biblioteca di Scienze Occulte », 1925); *Dei tre principii della vita divina*; *La via a Cristo* (raccolta di trattati religiosi); *Mysterium Magnum* (commento alla Genesi). — E. NOUËL, *J. B. e il suo dualismo essenziale*, Roma, 1928. — ID., *I limiti del misticismo di J. B.* Napoli 1936. — A. KÖRBE, *La philosophie de J. Boehme*, Paris 1929. — E. SALZER in *Riv. di filosofia neoscol.*, 33 (1941) 385-408; 34 (1942) 18-40. — *Scritti di religione*, a cura di A. BANFI, Torino (in « Libretti di vita »).

BÖHMER: 1) Giovanni Federico (1795-1863), n. e m. a Francoforte sul Meno. Cultore di storia e di diplomatica, per molti anni, col Pertz, condirettore di *Monumenta Germaniae historica*.

2) Giusto Henning (1674-1749), n. ad Hannover, m. ad Halle, principe dei canonisti protestanti. v. l'Indice dei libri proibiti.

BOHOMOLEC Francesco, gesuita polacco (1720-1790). Studiò a Roma e insegnò al Collegio dei nobili di Varsavia. È noto per le sue *Commedie* (3 voll., Varsavia 1750) che s'ispirano ai modelli italiani e francesi. Destinate ai collegi, non hanno parti femminili. Scrisse anche *Pro ingenitis Polonorum oratio* (1772), *De lingua polonica colloquium* (1752), *Vita del B. Giov. Zamoycki* (1775). Lasciò ancora una preziosa collezione dei cronisti polacchi in 4 volumi (Varsavia 1664).

BOIANO. Borgata di 8.000 ab. in prov. di Campobasso. Probabilmente è l'antica *Bovianum* da Tito Livio detta una delle più ricche città dei Sanuti. Un vescovo *Laurentius Bovianensis* o *Bobianensis* è ricordato nei sinodi romani degli anni 500-501. Bisogna poi venire fino al sec. XI, per trovare men-

zione dei vescovi di B. Il 29 giugno 1927 la sede fu trasferita a *Campobasso*. La diocesi conta 35 parrocchie ed è suffraganea di Benevento.

BOISGELIN de Cucé (Giovanni di Dio Raimondo di) (1732-1804), n. a Rennes, m. ad Angervilliers. Dal 1765 vescovo di Lavaur, dal 1770 arcivescovo di Aix, dal 1802 di Tours, nel 1803 cardinale, fu energico e insieme prudente difensore dei diritti della Chiesa in quel tormentato periodo della storia politico-religiosa di Francia.

Commentò *L'esprit des lois* di Montesquieu, fece una versione apprezzata de' *Salmi*, fu oratore insigne: si ricordan sopra tutto il suo discorso per l'incoronazione di Luigi XVI (11 giugno 1775) e quello tenuto nella Pasqua del 1802 a Notre-Dame, dinanzi a Napoleone. — AUGUSTIN ne pubblicò le opere a Parigi nel 1818. — E. LAVAQUERY, *Le Card. de Boisgelin*, 2 voll., Paris 1921-1922.

BOLAÑOS LUIGI, O. F. M. (1539-1623), n. a Mañica (Spagna), morì a Buenos-Ayres, in fama di santo, dopo più che 50 anni di portentosa attività missionaria nel Sud-America. — WADDING, *Anales Minorum*, XXVII (1934) p. 136 s.

BOLDETTI Marco Antonio (1663-1749), n. e m. a Roma; scrittore della Vaticana per l'ebraico sotto Innocenzo XII, incaricato di rivedere tutti gli scritti liturgici degli Ebrei. Clemente XI lo fece custode delle catacombe. Fu canonico di S. Maria in Trastevere per 40 anni né, umilissimo, accettò l'episcopato propositogli. Avendo mescolato iscrizioni classiche pagane con quelle cristiane nella predetta chiesa, fu aspramente criticato; ma lo difese il dotto collega Marangoni (*Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, Roma 1744). Le sue opere furon quasi tutte distrutte in un incendio.

BOLGENI Giovanni Vincenzo, S. J. (1733-1811), n. a Bergamo, m. a Roma. Soppressa, nel 1773, la Compagnia di Gesù, alla quale apparteneva dal 1747, si diede a pubblicare libri su ardue questioni di teologia, di spiritualità e di diritto pubblico. In una serie di volumi combattè le dottrine gianseniste, cominciando (1785) dalla confutazione di *La vera idea della Santa Sede* del Tamburini. Nel 1787 impugnò la dottrina, allora difesa dal Gualagnini, che condannava all'inferno i bambini morti senza Battesimo. L'anno seguente trattò dei *Fatti dommatici* ossia dell'infallibilità della Chiesa nel giudicare dei libri. Vivissima controversia egli accese col trattato *Della carità o amor di Dio* (Roma 1788), dove, contro il padre De Rubéis, sostenne che oggetto formale della carità verso Iddio non è la bontà di Dio considerata in sé, ma la sua bontà relativa, ossia considerata come costituente il nostro bene. Il dibattito si protrasse; il B. tentò, in iscritti facilmente attaccabili, le proprie difese, finchè, su tale questione, tacque. Cf. CARITÀ (*Teologia, Oggetto formale*). Tuttavia i suoi meriti di apologeta, che in seguito egli avrebbe ancora accresciuti combattendo i falsi principii diffusi dalla Rivoluzione Francese intorno alla Chiesa, furon riconosciuti da Pio VI, che lo fece teologo della Penitenzieria, ufficio, da cui, per aver difeso la legittimità del giuramento imposto dalla Repubblica Romana nel 1798, Pio VII lo destituì. Nell'*Indice* dei libri proibiti figura, sotto il nome — contestato — del B. un'opera sui *limiti delle due potestà, eccl. e secolare*.

BIBL. — P. BERNARD in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 944-947. — ENC. IT., VII, 300b. — HURTER,

Nomenclator, V, 615-621. — J. DE GUIBERT in *Dict. de Spiritualité*, fasc. VI (1937) col. 1759-ol. — SOMMERVOBEL, I, 1611-22. — CIVILTÀ CATT., serie I, t. 2 (1850) 451-58. — BOG. VALENTINI, *Un inedito del B. sulla grazia*, in *Salesianum* (1940) 179-203.

BOLIVIA. Repubblica unitaria parlamentare nel centro dell'America Merid. I confini non sono da per tutto precisati. L'area si calcola in più di 1.000.000 di km.²; la popolazione supera i 3.000.000: per più di metà indiani, 30,9% meicici, 14,6% bianchi, oltre 6000 d'altri gruppi. La storia della B. si riparte in tre periodi: impero degli Incas (1154-1533); colonizzazione e dominio spagnolo (1533-1809); guerra per l'indipendenza (1809-1825). Eroo principale dell'indipendenza fu *Simon Bolívar*, in cui onore si mutò in B. il precedente nome di *Alto Perù*. L'attuale Costituzione data dal 1880. Capitale nominale è Sucre (dal nome del gen. Sucre, luogotenente di Bolívar), sede del governo e La Paz. La B. tiene una legazione presso il Vaticano e ospita un nunzio apostolico.

L'evangelizzazione seguì di pari passo l'occupazione spagnuola. Prestarono l'opera loro i Domenicani, gli Agostiniani, i Francescani e i Gesuiti. Ne 1551 fu fondato il vescovato di *Charcas*, come suffraganeo di Lima (Perù), ma dopo che furono fondate le due nuove diocesi di *Santa Cruz* de la Sierra (1605) e di *La Paz* (1698), Charcas fu elevata a metropoli (1699) col nome di *La Plata*, mutato recentemente (1924) in quello di *Sucre*. Nel 1847 fu eretta la diocesi di *Cochabamba*, e nel 1924 si aggiunsero quelle di *Oruro*, *Potosì* e *Tarifa*. Queste 7 diocesi, tutte suffraganee di Sucre, hanno estensione vastissima, ma sono proporzionate al contingente della popolazione. Per l'evangelizzazione dei pagani, tuttora esistenti nelle foreste del Chaco e nelle regioni nord-orientali, sono costituiti tre vicariati ed una prefettura apostolica.

Il vicariato di *Beni* è affidato ai Frati Minori dell'Andalusia. I primi missi mari, i pp. Pietro Vaez de Urrea e Michele Urrea furono trucidati dagli indigeni (1560-1597). I Gesuiti penetrarono fra gli indii Molos. Le missioni decadde durante i moti per l'indipendenza, perchè gli indii combattevano tutte le istituzioni che sapessero di Europa. Le missioni vennero riprese nel 1835 dai Frati Minori per opera dei Collegi App. di Prop. Fide di La Paz e Sucre. L'attuale vicariato fu eretto, staccandone il territorio da La Plata, il 1.° dicembre 1917. Contava (nel 1933) 54.000 fedeli su 400.000 km.² e 18 sacerdoti indigeni sul totale di 34.

Il vicariato del *Chaco* fu eretto con decr. 22 maggio 1919: residenza dell'Ordinario a Tarifa Cuevol. La missione presso i Chiriguani risale al sec. XVI per opera dei Carmelitani; furono più fortunati i Francescani e i Gesuiti nel sec. seguente. Ora è affl. data ai Frati Minori di Toscana. Area 169.000 km.² con 22.300 cattolici (1933). Vi si trovano a fianco dei francescani le suore clarisse del SS. Sacramento di Bertinoro.

Il vicariato di *Chiquitos*, affidato ai Frati Minori d'Austria, fu eretto con decr. concistoriale del 27 gennaio 1930: residenza in S. Ignacio. La prima missione fu fondata da gesuiti provenienti dal Paraguay. Vi subirono il martirio i pp. José de Arce, Luca Cavallaro, Agostino Castagneres e altri. Su un'area di 119.000 km.² si contavano, nel 1933, 42.000 catt. su 5.000 non cristiani, 280 catecumeni,

67 catechisti, una cinquantina di scuole, un ospedale ed una tipografia.

La prefettura ap. di *Pilcomayo*, affidata agli Oblati di Maria Immacolata di Germania, fu distaccata dal vic. ap. del Chaco ed eretta il 25 febbraio 1925. L'Ordinario risiede a Fortin Esteros. Vi erano nel 1933 c. 4.000 cristiani: due chiese, due scuole e sette missionari religiosi. — *Bull.* in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX, col. 617.

BOLLANDISTI. Così si chiamano gli agiografi — lunga e gloriosa schiera — ai quali si deve la magnifica collezione di *Acta Sanctorum*: repertorio immenso, frutto delle più vaste e profonde ricerche sui testi originali sparsi in tutta la Chiesa.

Il merito di avere abbozzato ed iniziato l'opera spetta al padre ERIBERTO ROSWEYDE (v.), gesuita belga, alla cui morte (1629) il confratello di religione Giovanni Bolland (1593-1665), nato a Julémont presso il villaggio di Bolland (da cui traeva nome la sua famiglia), entrato fra i Gesuiti di Malines nel 1612, ordinato sacerdote nel 1635, raccolse, con animo generoso, la grave eredità modificando ed ampliando il primo disegno. Volle infatti abbracciare non solo i Santi, dei quali si ritrovavano le *Vite* o le *Passioni*, ma tutti, anche quelli, le cui notizie provenissero da martirologi, menologi, cronache o altre fonti; come pure volle che i commenti sulle *Vite* o *Passioni* o notizie dei singoli Santi fossero, anziché rimandati a volumi d'appendice, aggiunti al testo stesso. Ma tanta fatica non poteva essere sostenuta da un solo uomo. Ecco perciò affiancati al Bolland due altri confratelli: prima GOTTFRIDO HENSCHEN (v.) e poi il principe dei BB., DANIELE PAPEBROCH o PAPEBROEK (v.). Bolland, Henschen e Papebroch formarono la triade dei fondatori dell'opera bollandiana, intorno alla quale lavorarono, il primo 34 anni, il secondo 48 e il terzo 55. Il centro del lavoro era Anversa. I due primi volumi, consacrati ai Santi di gennaio, preparati da Bolland, e da lui stesso affidati ad una rielaborazione di Henschen, uscirono ad Anversa nel 1643.

Nel 1658 uscirono, curati da Henschen, i tre volumi consacrati ai Santi di febbraio; Papebroch prodigò i suoi doni d'ingegno e di critica per 19 volumi, dal I volume di marzo al VI di giugno. Era difficile che la valentia e il merito dei tre primi BB. fossero in seguito superati. La soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773 fu naturalmente un colpo gravissimo anche per l'opera dei BB. che, dopo alcuni trasferimenti, nel 1788 si videro costretti a vendere i loro beni per il tesoro pubblico. Nei moti della Rivoluzione per poi gran parte della biblioteca bollandiana. Questo doloroso vicende avevano reso impossibile ai Gesuiti il proseguire l'opera da soli, e si ricorse alla collaborazione di altri. Nel 1794 vide la luce il VI volume dei Santi di ottobre. Bisognò attendere, per l'edizione del VII, il 1845! Nel 1837 l'opera era risorta affidata ai Gesuiti di Bruxelles. I primi lavori dopo la ripresa non furono, per varie cause, i migliori. Ma « appena fu possibile procedere ad un reclutamento metodico, l'opera ritrovò la prosperità del passato » (Baudouin), e in seguito, soprattutto per merito del padre De Smelt, si conformò ai moderni progressi della critica storica: il nuovo metodo si riscontra a cominciare dal I vol. di novembre.

Anche le contraddizioni e le critiche eran venute di quando in quando a turbare il procedimento dell'opera. Celebri le controversie tra il Papebroch e il

Mabillon, tra quello e i Carmelitani (dal 1695 al 1715 parecchi volumi del Papebroch stettero all'Indice), e, più tardi, quella suscitata dal padre De Buck (1817-1876) colla dissertazione *De phialis rubricatis*.

Sino ad oggi la continuazione dell'opera era affidata al padre Delehaye, già collaboratore del De Smelt e autorità di primo ordine nel campo dell'agiografia, recentemente scomparso (I-IV-1941).

Edizioni. Se ne hanno tre: quella iniziata in Anversa, quella di Venezia (1734-1770), e quella di Parigi (1863-1870), da completarsi coi volumi usciti in seguito a Bruxelles. L'ultimo (1925) è il IV vol. di novembre, curato dai padri Delehaye e Peeters. Purtroppo la divisione dell'opera non è identica in tutte le edizioni, ciò che rende meno facile il riscontro delle citazioni.

Varie altre pubblicazioni scortano da vicino gli *Acta SS.*, soprattutto gli *Analecta Bollandiana* e i *Subsidia Hagiographica*.

BIBL. — *De vita, operibus et virtutibus Joannis Bollandi* in *Acta SS. Mart.* I (Venetiis 1735) p. I-XLIV — BAUDOIN DE GAIFFIER in *Enc. It.*, VII, 324-325a — A. DE BIL in *Diet. d'Hist.*, IX, col. 618-632. — H. DELEHAYE, *A travers trois siècles*, Bruxelles, 1920. — F. BAIX, *Le centenaire de la restauration du Bollandisme* in *Revue d'Hist. Eccl.*, 39 (1938) 270-296.

BOLLE Pontificio. La B., dal latino « bulla », è il sigillo apposto agli atti più solenni del Pontefice. In origine era un semplice bollo di cera col sigillo ufficiale e personale; poi il bollo venne diteso da una capsula di piombo, e talora d'oro, pendente dal documento, a mezzo di un cordone di seta o di canape, secondo che si trattava di un atto di grazia ovvero di giustizia. Così B. passò ad indicare il documento pontificio, riguardante decisioni dottrinali, sentenze di canonizzazione, questioni disciplinari, giubilei, investiture canoniche, ecc., compilato in forme determinate e autenticato col sigillo papale nella Cancelleria apostolica.

Il sigillo presentò sempre: sul recto, le teste degli apostoli Pietro e Paolo con una croce e con le lettere S. P. E. e S. P. A. ovvero S. PE. e S. PA.; sul verso il nome del Papa, p. e PIUS PAPA V, LEO PAPA XIII. Dopo papa Pasquale II, variò solamente il piombo di Paolo II e si omise la leggenda del Papa, sul rovescio, per quelle BB., che i Pontefici spedivano nel periodo tra la loro elezione e l'incoronazione (*Bulle dimidiée* o semi-bolle). Il sigillo era rigorosamente custodito in Vaticano e, da Pio VII in poi, nella Cancelleria, dal « Depositario generale del piombo » o sigillatore d'ufficio. Anticamente i piombatori erano detti *fratres de plumbo*, perchè erano di solito due cistercensi; poi fu costituito il collegio dei piombatori (vi appartene anche il Bramante); in fine Leone XIII abolì anche il collegio (4 luglio 1898), conservò il piombo pendente nelle BB. di collazione o di smembrazione dei benefici maggiori e per altri atti solenni della S. Sede, e permise, in sostituzione del bollo il piombo, un sigillo ad impronta rossa sulla pergamena, con le teste degli Apostoli e la leggenda del Papa all'intorno. Pio XI rinnovò la forma del sigillo secondo i più eleganti esemplari antichi: cf. *AAS* XXIII (1931) 33 s.

Le BB., fino al sec. XI, erano scritte su papiro e poi su pergamena, in lingua latina, con carattere gotico antico, detto bollatico, senza punteggiatura

e senza dittonghi, con frequenti abbreviazioni. Nel sec. XIII s'introduce la formula: « Ad perpetuam rei memoriam ». Le BB. cominciano col nome del Papa, senza numero, così: « N. episcopus servus servorum Dei dilectio (filio N.N.) salutem et apostolicam benedictionem ». Infine portano la data romana in tutte le lettere « ab anno Incarnationis dominicae » e l'anno del pontificato. Si spedivano per mezzo della Cancelleria apost. e portavano, specialmente dal sec. XV in poi, le firme di parecchi ufficiali di curia, segretari e abbreviatori; ma si spedivano anche per mezzo della Camera Apost., del segretario o dell'ABBREVIATORE (V.) di curia con una sola firma e allora si dicevano « bulla in forma brevis sub plumbo ».

I Brevi non sono spediti sotto il sigillo di piombo, ma sotto l'anello del Pescatore (scritti su piccola pergamena bianca) col sigillo rosso raffigurante S. Pietro sulla barca, mentre estrae le reti dall'acqua. Inoltre l'intestazione dei Brevi reca il nome del Papa col suo numero.

Dopo la riforma di Pio X con la *Sapientis Consilio* del 29 giugno 1908, le BB. si spediscono regolarmente dalla Cancelleria; e anche quelle spedite dalla Segreteria di Stato sono registrate dalla Cancelleria. La Dataria spedisce le BB. riguardanti la collazione dei benefici minori. Le altre vie di spedizione (per via di Camera, via segreta) sono abolite. I « Bullaria » sono raccolte di BB., costituzioni e decretali pontificie, edite dal sec. XVI in poi per iniziativa privata.

BIBL. — B. KATTERBACH *Enc. It.*, VII, 321. — MELAMPO, *Attorno alle Bolle papali*, in *Miscell. di storia e cultura eccles.*, III (1905) 556 ss. — F. CLAEYS-BOUÛAERT in *Dict. de Droit can.*, fasc. XI-XII (1937), col. 1126-32. — P. SELLA, *Le Bolle d'oro dell'Archivio Vaticano*, C. del Vaticano 1934.

BOLLETTINI Parrocchiali. Sono diventati dei mezzi efficacissimi d'azione pastorale: essi giungono bene accetti anche là dove non arriva la voce del pastore. È desiderabile che siano anche più largamente adottati, che escano a scadenze regolari, che siano redatti esclusivamente per ciascuna parrocchia e che offrano varietà di rubriche, interessanti tutte le categorie dei lettori e tutta la vita religiosa della parrocchia. Il redattore responsabile si gioverà dei benefici di legge (v. AVVISI SACRI), iscrivendosi nell'albo dei giornalisti (R. D. 26 gennaio 1928, n. 384) e tenendo presente la legge sui diritti d'autore (7 novembre 1925, n. 1950). Cf. anche R. D. 26 maggio 1932, n. 654 e Cod. Pen. It., art. 57-58. — STOCCHERRO, *Pratica Pastorale*, Vicenza 1936, nn. 524-525. — Id., *Codice del Clero ital.*, ivi, 1937, nn. 873-877.

BOLOGNA. Capoluogo di prov. nell'Emilia: ab. 250.000. Arcivescovo con suffraganee Faenza ed Imola. Patrono S. Petronio (4 ottobre); parrocchie 417.

Vitricio di Rouen e Paolino da Nola attestano che, nei sec. IV e V, B. venerava già i martiri *Vitale* (presto creduto da quei di Ravenna proprio concittadino), *Agricola* e *Procolo*: i primi due *martyres inventi*, dei quali parlano Paolino nella biografia di S. Ambrogio e Ambrogio stesso; il terzo bolognese. Una Vita fantastica di S. Procolo apparve nel sec. XII. B. conserva per buona fortuna un catalogo degli antichi vescovi, derivato dai dittici. Primo vescovo fu *Zama*. « Dal fatto che *Eu-*

scbio, l'ottavo dell'elenco, visse tra il 371 e il 381 si può arguire... che Zama abbia cominciato il suo governo nei primi decenni del sec. IV. Scrittori bolognesi del sec. XVII e XVIII, non potendosi persuadere che la loro sede avesse cominciato dopo la pace, si diedero a credere che Zama fosse stato preceduto da *nove o dieci anonimi*, i cui nomi fossero andati perduti durante i trambusti dell'epoca delle persecuzioni e dei barbari. Ma questa opinione non è accettabile » (Lanzoni). Il vescovo *Eusebio* intervenne al sinodo aquileiese del 381: S. Ambrogio nel sermone *De Virginibus* loda Eusebio come ispiratore della verginità. Circa il 432 Eucherio di Lione (S.) comparava il vesc. di B. *Petronio* (S.) a Clemente Rom., ad Ambrogio di Milano, a Paolino da Nola, ad Ilario di Arles.

Dalla fine del sec. V fino al 1106 e poi nuovamente dal 1118 fino al 1581 B. fu suffraganea di Ravenna. Il 10 dicembre 1582 Gregorio XIII, bolognese, la costituì metropolitana con suffraganee: Imola, Cervia, Modena, Reggio, Parma, Piacenza, Crema, Borgo S. Donnino. B. diede al Papato: Gregorio XIII, Onorio II, Lucio II, Alessandro V, Innocenzo IX, Gregorio XV, Benedetto XIV. Divennero papi, dopo essere stati vescovi di B., oltre i cittadini Gregorio XV e Benedetto XIV, anche Giulio II, Giovanni X, Innocenzo VII, Niccolò V, Benedetto XV. Illustri cittadini e vescovi di B. furono l'Albergati e Lor. e Aless. Campeggi.

Tra le chiese, di cui B. è ricca, ricordiamo: la *Metropolitana* d'ordine corinzio con freschi di Lodov. Carracci; il grandioso tempio di *S. Petronio*, la cui costruzione, iniziata nel sec. XIV, durò due secoli e mezzo; ha tre ammirabili porte fregiate di bassorilievi; sulla maggiore di esse, opera di Jacopo della Quercia, è la statua michelangiolesca di Giulio II; la chiesa di *S. Domenico* (sec. XII, ma poi trasformata); l'arca del Santo (è di Nicolò Pisani: stupendi il coro, i marmi, i dipinti (Guido Reni e Guercino); la chiesa di *S. Francesco*, (sec. XIII), in puro stile ogivale, con un gioiello d'altare; quella dei Serviti e tante altre, senza dire della *Certosa*, oggi cimitero, e del *Santuario di S. Maria della Guardia*, congiunto colla città da un superbo porticato lungo più di 3 km. *L'Accademia* delle Belle Arti, creata da Clemente XIII, è ricca di capolavori incomparabili. La *Università*, che nel sec. XII contava già 10.000 studenti, è il documento della gloria plurisecolare di B. quale *Mater Studiorum*.

BIBL. — F. BONNARD in *Dict. d'Hist. et de Geogr. eccl.*, IX, col. 645-660 con bibl. copiosa. — C. SIODNIUS, *De Episcopis Bononiensibus*, ib. 1586. — UGNELLI, II, 3-55. — CAPPELLETTI, III, 443-582. — LANZONI, II, 778-790. — ENC. IT., VII, 326 b-350 a. — LANZONI, *Cronotassi dei Vescovi di B.*, Bol. 1932 (postuma). — I. B. SUPINO, *L'arte nelle chiese di B.*, Bol. 1932. — A. SORBELLI e SIMIONI, *Storia della Univ. di B.*, 2 voll., Bol. 1940.

BOLOGNETTO Alberto, Card. (1488-1585). n. a Bologna, in a Villaco. Dottore in utroque, professore a Bologna (1562-1565) e a Salerno (1565-1574), da Gregorio XIII fu chiamato nella curia romana e mandato nunzio in Toscana, ove terminò con successo la visita apostolica. Men felice esito ebbe la sua nunziatura presso la Serenissima (1578-1581), mentre riuscitissima fu la sua missione in Polonia (1581-1583). Gregorio XIII, che già nel 1579 l'aveva nominato vescovo di Massa Marittima, il 13 dicembre

del 1583 lo fece cardinale. Il B. lasciò alcuni scritti giuridici e un ricchissimo epistolario. — ENC. IT., VII, 350 b. — L. JADIN in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 605. s.

BOLOTOV Basilio (1853-1900). Celebre teologo russo, conoscitore spettacoloso di lingue moderne ed antiche, allievo e, dal 1878, professore insignito all'Accademia ecclesiastica di Pietrogrado; dal S. Sinodo, nel 1892, eletto segretario della commissione che mirava all'unione degli Ortodossi coi Vecchi-Cattolici e dal 1898 incaricato di promuovere l'unione coi Siro-Caldei; autore di notevolissime pubblicazioni sulla storia della Chiesa e dei dogmi e su questioni teologiche. Le sue vaste e profonde cognizioni della storia ecclesiastica gli conferirono larghezza di vedute su molte dottrine, ma restò fozioso puro in merito al primato del Vescovo di Roma. — S. SALAVILLE in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 669-676.

BOLSEC Girolamo Ermete († c. 1585). Carmelitano a Parigi, apostatò e, dopo un periodo di soggiorno in Italia, passò, nel 1551, a Ginevra presso Calvino. Insevitò la medicina, indi riprese gli studi teologici, ma si urtò coll'eresiarca sulla questione del libero arbitrio e della predestinazione e, dimostratosi indocile, fu espulso. Si iniziò allora il suo ritorno alla Chiesa cattolica. Nel 1577 egli pubblicò una *Histoire de la vie, moeurs, actes, doctrine et mort de Jean Calvin*, la quale irritò non poco i calvinisti. E' pari trattamento fece, in altra biografia del 1582, a Teod. Beza, che volle poi vendicarsi col dire che il suo malevolo biografo era morto disperato. Gli storici del calvinismo, naturalmente, hanno denunciato il B. come un calunniatore. — J. DEDIEU in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 676-679.

BOLSENA (Il Miracolo di). L'antica *Volsinium*, già vescovado (LANZONI, I, 536-543), oggi piccola borgata dai tre ai quattro mila abitanti, è celebre per una prodigiosa manifestazione eucaristica. Nel 1264 un sacerdote tedesco, passando pellegrino per B., volle celebrarvi la Messa. Mentre lo tormentava il dubbio sulla reale presenza di Cristo nell'Eucaristia, gli venne fatto di versare una goccia del vino consacrato sul corporale: tentando egli di eliminarla, la goccia si diffuse e moltiplicò per tutto il corporale in macchie sanguigne della forma di ostia. Il corporale fu portato ad Orvieto, ove allora si trovava Urbano IV, che si indusse ad istituire la festa del *Corpus Domini*. Raffaello magnificò poi col suo noto fresco nelle stanze del Vaticano il Miracolo di B. Nella grotta della chiesa di Santa Cristina a B. si conserva il ciborio, detto del Miracolo. — BEN XIV, *De Festis*, lib. I, c. XIII, n. 6. — S. ANTONINO DI FIRENZE, *Chronica*, pars III, tit. 19, c. 13, s. 1. — RAYNALDUS, *Annales*, ad a. 1264 (ed. Lucae 1748, t. III, p. 139 s.). — Per analogie cf. R. BANERREIS, *Bluthostien in Lea für Theol. und Kirche*, II, col. 405. Celebre fra noi è anche il miracolo eucaristico di Lanciano (anno 1273), di cui è testimone « *La saceratissima Ostia che si venera in Offida* »; il fatto è stato sottoposto ad un esame dal padre AURELIO PALMERI, Roma 1913.

BOLZANO Urbano, O. F. M. (1443 - 1524), n. a Belluno, m. a Venezia. Si formò ad una profonda cultura ellenistica durante i suoi viaggi in Grecia e in Oriente, indi fu discepolo, a Messina, di Costantino Lascaris e maestro, a Firenze, del futuro Leone X.

Dal 1490 insegnò il greco a Venezia e collaborò col Manuzio per la preparazione dei testi greci e pubblicò una grammatica del greco, la prima in lingua latina. — ENC. IT., VII, 358 b.

BOMBACE (Bombasius) Paolo († 1527), bolognese; grande erudito e conoscitore delle lingue latina e greca, che insegnò nella patria Università l'u segretario del card. Pucci durante la sua legazione nella Svizzera, dove ebbe discepolo Zuinglio (v.) Coadiuvò ERASMO (v.) nell'ediz. del Nuovo Testamento greco. Tornato a Roma, ebbe cariche e onorificenze nella curia pontificia, ma fu vittima del terribile sacco di Roma.

BONA Giovanni, Card. (1609 - 1674), n. a Mondovì, m. a Roma. N. da antica famiglia francese, entrò nell'Ordine Cistercense (Congr. dei FOGLIANTI [v.]) e fece i voti solenni in Pinerolo. Andato a Roma, vi professò filosofia e teologia; nel 1634 vi ricevette il sacerdozio. Si distinse poi tanto per scienza e pietà, che fu eletto successivamente priore due volte ad Asti, abate a Mondovì (dove però riuscì a sottrarsi alla dignità offertagli) e a S. Maria di Vico, infine abate generale (1651-1654). Nominato cardinale il 29 novembre 1669, fu membro illustre di varie Congregazioni e fu vicino ad essere eletto papa nel laborioso conclave che seguì alla morte di Clemente IX. Morì santamente a Roma. Scrisse molte opere di ascetica e di liturgia, tra le quali: 1) *Psallentis Ecclesiae harmonia*; 2) *De rebus liturgicis*; 3) *Manuductio ad caelum*; 4) *De Sacrificio Missae*; 5) *Horologium asceticum*; 6) *Principia et documenta vitae christianae*; 7) *Testamentum bonum sive praeparatio ad mortem*. Tutte queste opere ebbero parecchie edizioni. « Il gran merito del card. B. è d'essersi ricollegato profondamente alla spiritualità tradizionale. La sua dottrina è la dottrina classica. Egli va difilato ai punti essenziali » (CANIVEZ). Per l'importanza poi che egli diede ai fondamenti storici e positivi della speculazione teologica, fu un precursore.

BIBL. — J. BERTOLLOTTI, *Vita* in lat., Asti 1677. — *Epistola* di Pio X per il III centenario della nascita, in *AAS* II (1910) 324-326. — E. ROSA in *Civiltà Catt.*, 60 (1910, IV) 673-688. — G. B. RESSIA, *il Card. B.*, Mondovì 1910. — G. B. FRANCESIA, *I principie degli asceti del sec. XVII*, Torino 1910. — H. DUMAINE in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, II I, col. 492-1602. — J.-M. CANIVEZ in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1762-66.

BONACCORSI (Buonaccorsi) Filippo (1437-1496), uno dei fondatori e membro dell'Accademia Romana (*Callimaco esperiente*), n. a S. Giugnignano, m. a Cracovia Accusato come capo della congiura contro Paolo II (reato che il Platina invano tentò di negare), andò ramingo all'estero, finché poté avere uffici, prima alla corte d'Ungheria, poi in quella di Polonia; fu anche ambasciatore presso Sisto IV e Innocenzo VIII. Per le sue opere di storia fra cui *Historia rerum gestarum in Hungaria et contra Turcos*, fu dal Giovio paragonato a Tacito. — A. ZENO, *Dissert. Vossiane*, II, 320-336. — TIRABOSCHI, *St. della letteratura ital.*, VI (Ven. 1795) p. 99 ss; 709-712. — PASTOR, *Storia dei Papi*, II (Roma 1911) p. 309 ss e passim. — ENC. IT., VIII, 113 b.

BONACCORSI Giuseppe (1874-1925), n. e m. a Roma, Religioso dei Missionari del S. Cuore, ap-

plicò di preferenza agli studi biblici, collaborando nella rivista di *Studi Religiosi*. Militava per la così detta scuola larga: le sue tendenze sono sensibili nell'opera intitolata *Questioni Bibliche* (1904). Risalgono a quel tempo anche due altri suoi libri: l'uno su *I tre primi Vangeli e la critica letteraria*, l'altro su *Havnark e Loisy*. In seguito si consacrò più particolarmente agli studi di filologia neotestamentaria, preparandoci così, lentamente, un volume di quei *Primi saggi di filologia neo-testamentaria* (Torino 1933) che, nonostante il modesto titolo, sono una miniera di erudizione e sono stati accolti con plauso generale.

BONACINA Martino (c. 1585-1631), moralista milanese di gran fama, dottore in teologia e in diritto civile e canonico, conte palatino, cavaliere del Toson d'oro, referendario d'entrambe le Segnature, vescovo di Utica. La sua *Theologia moralis*, più volte edita, è ancora citata con deferenza. Compose altri lavori d'indole giuridico-morale: *De beneficiis*; *De legitima electione Summi Pontificis*, ecc.

BONAGETA. v. PIERO DE B

BONAGRATIA (-zia) da Bergamo, O. F. M., al secolo *Bonortese* m. a Monaco nel 1340 Franciscano converso (come consta da uno scritto di Ubertino da Casale) da circa il 1310, dotto in giurisprudenza, fu prima avversario, ad Avignone, degli spirituali francescani (scritti polemici contro Pietro Olivì e Ubertino da Casale), poi loro ardente difensore fino al punto da protestare, in pieno concistoro del gennaio 1323, contro la dottrina di Giovanni XXII sulla celebre questione della *povertà* (v. *POVERTÀ DI CRISTO*). Per il che egli fu condannato alla reclusione di un anno, ma nel maggio poté fuggire prima a Pisa e poi a Monaco. Nel 1328 protestò di bel nuovo contro la dottrina di Gio. XXII sulla visione beatifica e ne ebbe la scomunica e la espulsione dall'Ordine. Persistè nelle sue idee; avorì Ludovico il Bavaro.

BIBL. — ENC. IT., VII, 380 a. — F. BURLE, in *Archiv für Literatur und Kirchengeschichte*, annate 1885-1897. — L. OLIGER in *Lex für Theol. und Kirche*, II, col. 445. — VAN DEN WYNGAERT in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX, col. 720-722. — J. HEERINCKX in *Diet. de Spiritualité*, I, col. 1766-67. — VARIÏ in *Archivium Francisc. Historiarum*, 1914, p. 654-675; 1915, p. 56-80; 1930, p. 242-245; in particolare nell'annata 1929 L. OLIGER, *Fr. Bonagrata de Bergamo et eius tractatus de Christi et apostolorum paupertate*, p. 292-335, 487-511, accuratissimo studio sulla vita, opere e controversie di B. da B.

BONAGRATIA, O. M. Cap. (1604-1672), n. ad Habsheim in Alsazia, m. a Friburgo di Brigovia. Difese colla parola e cogli scritti la Chiesa contro i protestanti. Alcune proposizioni della sua *Summula ad uso de' Cappuccini* dovettero essere corrette. — AM. TRETAERT in *Diet. de Droit can.*, II, col. 931-934.

BONAGUIDA, n. ad Arezzo, dove, dopo essere stato avvocato nella curia romana sotto Innocenzo IV (1243-1254), fu giudice ordinario e professore di diritto canonico. Compose: *Summa super officio advocatibus in foro eccl.*; *Tractatus de dispensationibus*; *Consuetudines Civitatis Rom.*, che son l'opere sue più notevoli per la storia della procedura canonica medievale; inoltre *Gemma* o *Margarita Decretalium* (non *Gemma* di S. Margarita) come in *Enc. It.*, 880 b), specie di indice

delle Decretali. Incerta è la cronologia di tali opere come quella della vita dell'autore. — G. BARACLUGH in *Diet. de Droit. can.*, II, col. 934-940.

BONAL Francesco, O. F. M. (sec. XVII), francese. Notevole la sua opera spirituale: *Le chrétien du temps* (ed. 1667, 1672, trad. lat. 1709, 1714), diretta contro l'odiosa dottrina di Port-Royal.

BONAL Raimondo (1600-1652), n. a Villefranche, m. ad Agde. Dal 1624 sacerdote, dottore in diritto e in teologia, canonico nella città natale, si consacrò ad un intenso ministero pastorale e fondò, secondo lo spirito di S. Francesco di Sales e col consiglio del padre de Condren e di Giovanna di Chantal e anche di Vincenzo de' Paoli, la « Congregazione di S. Maria », detta anche de' *Bonalisti*, mirante alla formazione del clero e alle missioni parrocchiali; approvata nel 1605 da Alessandro VII, si fuse poi con quella dei LAZZARISTI (v.). Il B. compose un fortunato *Cours de théologie morale* e una guida liturgica per seminaristi. Le *Costituzioni* della Congregazione furono pubblicate nel 1689.

BONALD (Visconte di Luigi Gabr. Ambrogio, filosofo e sociologo, n. a La Monna, m. a Parigi. Condusse la sua lunga esistenza (1754-1849) in uno dei periodi più agitati della storia di Francia: di ciò si vede il ritroso nel suo pensiero e nella sua vita. Cattolico intransigente, assolutista, in politica si presenta per vari aspetti simile al suo contemporaneo J. de Maistre. Fece parte dell'Assemblea Costituente al principio della Rivoluzione francese, ma ne uscì presto per le sue idee e andò in esilio. Ritornato in patria, appoggiò Napoleone in cui vide il restauratore dell'ordine, e contribuì più tardi al consolidamento della monarchia borbonica. Solo allora acquistò vera importanza come gran difensore del trono e dell'altare. Per lui la società civile risulta dall'unione dell'ordinamento politico con quello religioso; nell'uno e nell'altro caso l'autorità deriva da Dio e dall'autorità emanano esclusivamente le leggi; B. si mostra decisamente contrario ad ogni forma di democrazia. Fra le sue opere più notevoli si possono ricordare: *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile*; *Démonstration philosophique du principe constitutif des sociétés*. In esse si rileva il rigore logico dei ragionamenti per cui B. fu anche detto l'ultimo degli scolastici.

— P. BOURGET e M. SALOMON, *Bonald*, Paris 1907.

BONALD (de) Luigi Giacomo Maurizio, Card. (1787-1870). Figlio del precedente, n. a Le Monna, m. a Lione. Ultimi gli studi nel Seminario di S. Pulpizio, dal 1811 sacerdote, fu poi vescovo di Sully (1823-1839), arcivescovo di Lione (1839-1870) e, dal 1841, cardinale. Avversò il gallicanesimo, agì autorevolmente per la libertà dell'insegnamento, scrisse il *Manuel du droit public ecclésiastique* del Dupin, messo poi all'indice nel 1845. La rivoluzione del 1848 col suo motto « Liberté, égalité, fraternité » suscitò in lui estimer speranze di vera libertà per la Chiesa. Nel 1852 divenne senatore. Mirabile in molti campi fu la sua attività, notevoli le sue innovazioni liturgiche. — BLANCHON, *Le card. de B. Lyon 1876*.

BONAMICI: 1) Filippo (1705-1789), di Lucca, scrisse la vita del fratello Castruccio (1710-1761), fu chiaro latinista, segretario delle lettere latine sotto Clemente XIV, autore, fra l'altro, di un dialogo *De claris pontificalium epistolarum scriptoribus*. Scrisse pure la vita di Innocenzo XI.

2) Stanislao (1815-1891), n. a Livorno, m. a Trevi. Uomo irrequietissimo, entrò in religione fra i Conventuali, poi ne uscì e peregrinò in America, donde tornò in Europa. Stabilitosi a Losanna, intraprese attività editoriale, pubblicando, tra il 1846 e il 1847, opere di Mazzini, di Balbo, di Gioberti e d'altri. Fallito, si diede di nuovo a viaggiare, rientrò in religione, per poi abbandonarla ancora.

BONAVENTURA, Santo, Cardinale, Vescovo di Albano, ottavo ministro generale dei Frati Minori, Dottore della Chiesa, chiamato *doctor devotus* e poi *doctor seraphicus*.

I. Vita. Giovanni Fidanza, detto Bonaventura, nacque nel 1221 a Bagnorea (oggi Bagnoregio) presso Viterbo; fu guarito nell'infanzia da grave malattia per intercessione di S. Francesco e ciò contribuì ad avvicinarlo all'Ordine serafico, nel quale entrò nel 1243-44; data certificata dalle testimonianze del SALIMBENE e di BERNARDO DA BESSE (*Catalogus Generalium Ministrorum*, ed. Felder, Roma 1897, p. 112, e *Anal. Franc.*, III, 1897, p. 699) contro l'opinione degli Estorori di Quaracchi (*Opera Omnia*, t. X, p. 42) e di F. ERLE, *Der heilige B. Seine Eigenart und seine drei Lebensaufgaben in Franziskanische Studien*, VIII, 1921, p. 114, che fissano tale data nel 1238. Su tale questione cfr. anche: L. LEMMENS, *S. B. Card. e Dott. della Chiesa*, Milano 1921, p. 35; A. CALLEBAUT, *L'entrée de S. B. dans l'Ordre des Frères Mineurs en 1243*, in *La France franciscaine*, IV, 1921, p. 41-51; FELDER, *Storia degli studi scientifici nell'Ordine Franceseano*, Siena 1911, p. 233-235.

Lo ricevette all'Ordine il generale AIMON (v.) da Faversham ed egli, poco dopo la sua recezione all'Ordine, fu inviato allo studio di Parigi, dove ebbe maestro, negli anni 1243-1245, ALESSANDRO (v.) di Hales, suscitandone l'ammirazione, poiché « tantae bonae in lolis honestate pollebat, ut magnus ille magister frater Alexander diceret aliquando de ipso, quod in eo videbatur Adam non peccasse » (SALIMBENE, *Catalogus*, p. 660); in seguito ebbe maestro GIOVANNI (v.) de la Rochelle, che lo formò « à une théologie essentiellement augustinienne ». (E. GILSON, *La philosophie de S. B.*, Paris 1924, p. 13). Altri suoi maestri furono: Odone Rigaud, Giovanni da Parma, Riccardo di Cornovaglia, e, probabilmente, il domenicano Ugo di S. Caro e Alberto Magno.

B. iniziò l'insegnamento universitario probabilmente nel 1248, come testimonia SALIMBENE, o. c., p. 299 (LEMMENS, o. c., p. 51-52, sposta la data al 1250-51), e lo continuò fino al 1257, commentando Pier Lombardo e la S. Scrittura. Contemporaneamente a lui insegnava a Parigi S. Tommaso, col quale B. era unito in amicizia e col quale sostenne e vinse l'opposizione mossa da GUGLIELMO (v.) di Saint-Amour contro i Predicatori prima, e poi contro i Mendicanti, per escluderli dall'Università. In tale occasione B. compose contro il « De periculis novissimorum temporum » del Saint-Amour le sue *Questiones disputatae de perfectione evangelica*.

Il FELDER (o. c., p. 233), ricostruendo la carriera di B. alla Sorbona, nota come egli, benché avesse ricevuto il grado di « maestro » già nel 1253-54, tuttavia, data l'animosità e la gelosia del corpo docente contro il clero regolare, fu riconosciuto quale reggente, ossia « cathedra », soltanto il 23 ottobre 1257, quando già era stato su

designazione di GIOVANNI (v.) da Parma, come attesta il SALIMBENE (*Chronica*, ed. Holder-Egger in *Mon. Germaniae Hist., Scriptores*, vol. 32, p. 137), eletto ministro generale dell'Ordine Franceseano.

La nomina all'alto ufficio cadde il 2 febbraio 1257. B. aveva 36 anni e, come ben osserva il GILSON, o. c., p. 22, « c'était une lourde responsabilité et une tâche bien délicate que de diriger l'ordre franciscain au point de son développement, où il se trouvait alors parvenu ». Gli animi erano acutamente divisi intorno alla questione dell'osservanza della Regola, che i compagni del Serafico e gli « spirituali » volevano praticata nella sua più stretta interpretazione; che i « lassisti » volevano smoderatamente allargare; che i « moderati » volevano osservare fedelmente, senza però ricalcare gli esempi dei primi tempi. B., assumendo il governo dell'Ordine, ne trovò la vita macchiata di deplorabili abusi, che egli elenca nella sua lettera circolare del 23 aprile 1257 ai ministri provinciali (*Opera*, t. VIII, p. 469). Con energia intervenne a correggere e a impedire ogni lassismo e contemporaneamente seppe dare quella sana interpretazione della Regola, che, salvandone la sostanza e la realtà, ne conformasse i dettami allo sviluppo meraviglioso assunto dall'Ordine e alle sue grandi e stupende facilità di bene. Nella *Epistola de tribus questionibus* (*Opera*, t. VIII, p. 331-336), e specialmente nelle *Determinationes quaestionum* (p. 337-374), nella *Expositio super Regulam Fratrum Minorum* (ivi, p. 438-448) e in altri scritti minori, B. iniziò quella spiegazione classica della Regola, che doveva permettere la sistemazione culturale, giuridica e apostolica del francescanesimo. Con mano forte e sicura guidò definitivamente l'Ordine sulla via degli studi, e diede pure una chiara interpretazione sull'obbligatorietà del lavoro prescritto dalla Regola e sul problema dell'uso del denaro. Il suo procedere nella sistemazione della vita dell'Ordine è stato criticato ingiustamente da alcuni scrittori, come A. OTT, *Thomas von Aquin und das Mendikantentum*, Friburgo 1908, p. 15, ed altri. Riconosciamo invece con ERLE (in *Arch. für Literatur und Kirchengesch.*, t. III, p. 591) che « egli si mise nel punto di vista dell'osservanza in modo assolutamente legale mitigata da indulti pontifici ». Intercorre certamente una notevole differenza fra il punto di vista di S. Francesco e quello di San B. rispetto alla vita o allo sviluppo dell'Ordine, ma tale evoluzione era nella natura delle cose.

L'intensa attività di B. nella carica generalizzò gli vase il nome di « secondo Fondatore dell'Ordine ». Presiedette sei capitoli generali, in cui organizzò definitivamente la disciplina dell'Ordine. Nel capitolo generale di Narbona (1260) furono presentate le *Constitutiones Narbonenses*, collezione preparata da B. dei decreti di tutti i precedenti capitoli generali: cf. ERLE, *Die ältesten Redaktionen der Generalconstitutiones des Franziskanerordens* (in *Arch. für Liter. und Kirchengesch.*, VI, p. 87-138). Nello stesso capitolo B. ricevette incarico di stendere una biografia ufficiale del Serafico Fondatore che potesse fine alle controversie, desiderio che egli soddisfece componendo la *Legenda major S. Francisci* e la *Legenda minor*. Presiedette in seguito i capitoli di Pisa (1263), di Parigi (1266), di Assisi (1269) e di Lione (1272 e 1274). Nel capitolo di Pisa si ebbe per sua opera un intenso movimento di devozione alla Vergine: cf. DONCORVA,

L'Immaculée Conception aux XII-XIV siècles, in *Rev. d'Hist. Ecclés.*, 1906, p. 280. « B. come generale dimorò per lo più a Parigi e quivi lo vediamo fare spesso ritorno dopo i suoi numerosi viaggi » (LEMMENS, o. c., p. 179). Lo troviamo infatti in molti paesi di Europa, in Francia, nella Spagna, in molte città dell'Italia centrale e meridionale, in Germania. L'8 aprile 1263 fu a Padova per assistere all'esumazione delle ossa di Sant'Antonio. Sisto IV nella bolla di canonizzazione (*Magnam Bullarium Romanum*, I, Luxemburgi 1727, p. 424) gli attribuisce una nuova divisione in « province » e « custodie ». Come generale dovette assumersi l'ingrato compito di giudicare l'ex-generale suo predecessore Giovanni di Parma, accusato di gioachimismo (v. GIOACHIMITI) e rimandato assolto. Cf. SALIMBENE, *Chronica*, p. 302; A. CLARENO, *Historia septem tribulationum Ord. Mjn.*, presso BURLE in *Arch. für Liter. und Kirch.*, II, p. 125 s.

Per la sua attività fu caro ai Pontefici: Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, che il 24 novembre 1255, con bolla datata da Perugia, lo nominava arcivescovo di York, ufficio che egli ricusò. Gregorio X ebbe con lui particolare confidenza e lo volle a Roma nel 1272 per la sua incoronazione, essendo stato eletto per suo consiglio (cf. EDITORI di Quaracchi, *De vita Seraphici Doctoris*, Opera, t. X, p. 61), e lo incaricò di trattare per la composizione dello scisma greco.

Nel 1273 B. tornò a Parigi e tenne ai dottori dell'Università le *Collationes in Hexaëmeron*. Nella sua vita, mentre insegnava teologia e componeva le sue numerose opere, a Parigi specialmente e in altre città si era dedicato intensamente all'apostolato, acquistandosi fama di grande oratore. Aveva nella sua predicazione un'unzione mistica che attraeva, congiunta colla gran dote di adattare ai semplici il dottrinale cattolico. Gregorio X l'obbligò ben presto ad accettare la carica di cardinale e vescovo di Albano, desiderando servirsi di lui al concilio di Lione per la riunione della Chiesa Greca. Il Papa con bolla del 1273 (cf. *Bullarium Franciscanum*, Romae 1759-65, t. III, p. 205) gli aveva scritto: « Ti ordiniamo colla presente che tu umilmente e senza difficoltà alcuna obbedisca, e che all'istante e senza indugio ti rechi presso di noi per metterti con noi al servizio della Chiesa universale ». Circa il tempo dell'elezione al cardinalato cf. P. M. BAUMGARTEN in *Theol. Quartalschrift* 40 (1908) 443. Dimessosi dall'ufficio di generale, B. si dedicò ai lavori del concilio, occupandosi particolarmente delle discussioni preliminari (dal novembre 1273 al 7 maggio 1274, secondo il LONGPRE in *Diet d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX, col. 784). Prese parte attiva ai lavori del concilio e nella seconda sessione pronunciò un discorso sulla riunione della Chiesa di Oriente. Ammalatosi dopo la festività di S. Pietro (nella quale si compì la riunione della Chiesa Greca alla Romana e B. tenne il discorso d'occasione), morì il 15 luglio 1274.

Le sue reliquie, conservate a Lione, scomparvero parte al tempo degli Ugonotti, parte durante la Rivoluzione Francese. Sisto IV lo scrisse tra i Santi nel 1482 (cf. *Magnam Bullarium Romanum*, ed. cit., I, p. 423b-426a) e Sisto V lo dichiarò Dottore nel 1588 (*ibid.*, II, p. 677a-681a).

1. Opere. La prima edizione completa: *Opera omnia*, 10 voll., Quaracchi 1882-1902, è destinata per la sua perfezione a sostituire tutte le altre.

Una « editio minor » di *Opera theologica* è apparsa a Quaracchi nel 1938 (pp. IV, 1072), come pure la V edizione di *Breviloquium, Itinerarium mentis in Deum* e *D. reductione artium ad theologiam*. Ricordiamo le opere principali secondo la disposizione dell'edizione generale maggiore.

A) *Opere teologiche*: 1) *Commentarii in quatuor libros Sententiarum*, t. I-IV: l'opera teologica capitale di S. B. Egli segue nell'ordine e nelle distinzioni Pietro Lombardo. È specialmente lodato il trattato delle Virtù alla fine del libro III. Il libro IV sui Sacramenti è meno magistrale degli altri essendo stato composto per primo. Nota molto bene il GILSON (o. c., p. 40): « Si nous n'avions de S. B. que ce commentaire nous ne soupçonnerions même pas ce qu'il y eut de plus profondément original et même d'unique dans sa pensée ».

2) *L'Itinerarium mentis in Deum*, t. V, p. 293-316: la più celebre opera di S. B., scritta alla Verna nell'ottobre 1259 per guidare le anime alla contemplazione di Dio salendo per gradi attraverso le creature. È opera mistica nel suo intento e filosofico-teologica nella via seguita.

3) *Quaestiones disputatae de scientia Christi, de misterio Trinitatis, de perfectione evangelica*, t. V, p. 1-198.

4) *Breviloquium*, piccola « Somma » per uso degli studiosi di teologia, t. V, p. 201-291. Bellissimo il cap. VI che tratta dei Sacramenti.

5) *De reductione artium ad theologiam*, t. V, p. 317-325, ove tratta dei sei lumi che guidano l'uomo in questo mondo verso il lume della gloria.

6) *Collationes in Hexaëmeron*, in cui, analogamente alla precedente opera, tratta delle sette « illuminazioni progressive » dell'uomo in relazione ai sette giorni della creazione: t. V, p. 327-431. Composte nell'inverno del 1273, sono giudicate il suo capolavoro. Il Santo, riprendendo il problema dell'esistenza di una filosofia separata dalla teologia, stabilisce la necessità di fondare ogni scienza in Cristo, il quale appunto è « medium omnium scientiarum ».

7) *Collationes de decem donis Spiritus Sancti*, t. V, p. 455-503, nelle quali si trovano combattuti, gli errori averroicistici di SIOEN (v.) di Brabante.

8) *Collationes de X praeceptis*, t. V, p. 505-532.

9) *Sermones selecti de rebus theologis*, t. V, p. 532-559.

B) *Opere esoteriche*. S. B. ci ha lasciato il commento a quattro libri, due del V. e due del N. Testamento, cioè: *Commentarius in I. Ecclesiastes*, t. VI, p. 1-103; *In I. Sapientiae*, ib., p. 105-235; *In Ev. Joannis*, ib., p. 237-542; *In Ev. Lucae*, t. VII, p. 1 604 (composto nel 1248). Sono ancora da aggiungere le *Collationes in Ev. Joannis*, t. VI, p. 533-634. L'esegesi vi è messa a servizio della paretisi.

C) *Opere mistiche*. Sono lavori stupendi, la cui lettura dà all'anima un senso di grande refrigerio. « È loro impresso un doppio carattere; esse sono piene di una soavità che tocca il cuore, sono straordinariamente pratiche, dando regole chiare, determinate, semplici, attinte dalla propria esperienza. La loro forma naturale è persuasiva, rivela che lo scrittore le ha vissute egli medesimo » (LEMMENS, o. c., p. 87 s.).

1) *Soliloquium de quatuor mentalibus exercitiis*, t. VIII, p. 28-67. È un dialogo tra l'anima pia che interroga e l'uomo interiore che risponde. Ambedue si servono di espressioni tolte dai Padri

specialmente da Agostino, Bernardo, Gregorio. Quattro sono le questioni che l'anima pone a se stessa, poiché vuole ripiegarsi nel suo interno e ascendere alle cose superiori: *guarda in sé, attondo a sé, sotto di sé, sopra di sé*. In sé considera *la natura, il peccato, la grazia*; intorno a sé rileva *come tutto sia passeggero nel mondo*; sotto di sé, considera *la morte, il giudizio, l'Inferno*; sopra di sé, la *celeste felicità*. « Non si sa se si devono ammirare nel Soliloquium più i profondi e sublimi pensieri... o la forma affettuosa e originale con cui lo ha composto » LEMMENS, *o. c.*, p. 99. Anche Leone XIII (tutela dell'11 nov. 1890) lodò la potenza di elevazione che ha quest'opera.

2) *De triplici via*, t. VIII, p. 3-27 (*Incedium amoris*), sull'unione con Dio attraverso l'amore.

3) *Lignum vitae*, t. VIII, p. 68-87, donde son tolte le lezioni omiletiche per la festa del S. Cuore.

4) *De quinque festis statibus pueri Jesu*, t. VIII, p. 88-98, e *Vitis mystica*, ib., p. 159-229, opere ricche d'amore per Cristo.

5) *Tractatus de preparatione ad Missam*, t. VIII, p. 99-103, e quello *de perfectione vitae ad Sorores*, ib., p. 107-121.

6) *Offic. de Passione Domini*, t. VIII, p. 152-158.

7) In modo speciale va ricordato il celebre *De sex alis Seraphim*, t. VIII, p. 131-151, istruzione pedagogica per superiori. Come i Serafini, principi delle celesti corti, hanno sei ali, così coloro che sono deputati a guida degli uomini debbono essere adorni di sei virtù, cioè dello *zelo per la giustizia, dell'amore e compassione, della pazienza, del buon esempio, della prudenza circospetta e della preghiera*. L'opera fu altamente stimata in tutti i secoli come ottimo trattato di governo. Il p. Acquaviva (v.) la fece distribuire a tutti i superiori.

8) *Opere di argomento francescano*. 1) Già abbiamo ricordato la *Legenda major* e quella *minor* di S. Francesco d'Assisi, t. VIII, p. 504-579. Per la loro descrizione e importanza per la storia del francescanesimo vedi l'articolo FRANCESCO (S.) D'ASSISI, al paragrafo « *Le fonti* ».

2) Vanno inoltre ricordate: *Opera pauperum*, t. VIII, p. 230-330, uno dei più belli e stimati opuscoli del Serafico, e il *De paupertate Christi*, scritto per rivendicare il concetto della perfezione evangelica e della povertà praticata dai Francescani, contro gli attacchi del clero secolare.

3) *Determinationes questionum*, t. VIII, p. 337-374; *Epistola de tribus questionibus*, t. VIII, p. 331-336, e altri scritti minori composti per sciogliere o determinare le controversie nate in seno all'Ordine.

4) Infine ricordiamo la celebre *Regula novitiorum* e l'*Epistola de imitatione Christi*, aurei trattatelli di spiritualità francescana. P. GLORIEUX, *Répertoire des maîtres en théologie de Paris au XVI siècle*, t. II, Parigi 1934, p. 39-41, ricorda ancora numerose epistole del Serafico.

Di molte altre opere attribuite al Santo, parte dubbie, parte certamente apocriefe, si può vedere l'elenco presso lo stesso GLORIEUX, p. 43-51.

III. *Dottrina*. S. B. incontrò sempre larghe simpatie e grande ammirazione, ma anche molta incomprendenza, e si deve deplorare che le sue dottrine siano state volontariamente neglette e obliate da molti scolastici e specialmente dal movimento neo-scolastico. S. B., iniziato all'amore di S. Agostino e ad una teologia essenzialmente ago-

stiniana da Giovanni de la Rochelle, rimase agostiniano e tradizionale in tutta la armoniosa costruzione del suo sistema filosofico-teologico. Gli si riconosce il merito di aver fissato l'AGOSTINISMO (v.) francescano, che doveva poi essere rivivuto da Scoto (v.). Con questo, B. non si faceva schiavo dell'autorità altrui. Come già S. Agostino, egli non aveva riguardo per uomini di fronte alla verità. Fedele allo spirito agostiniano, porta dappertutto il calore affettivo e non può prescindere neppure in filosofia dal soprannaturale: gli parrebbe di far torto all'ordine stabilito da Dio. Questa preoccupazione agostiniana dà a tutta l'opera, anche filosofica, di S. B. un'orientazione mistica, una tensione continua verso Dio e verso l'ordine soprannaturale. L'adesione profonda di B. al pensiero agostiniano costituisce, per molti studiosi della storia della filosofia, una ragione d'inferiorità dottrinale di fronte all'aristolismo di Tommaso d'Acquino. Osserva a proposito il GILSON, *o. c.*, p. 11: « L'habitude d'envisager le développement des doctrines médiévales en fonction de l'aristotélisme est si profondément enracinée, que les plus zélés partisans de Saint Bonaventure en sont arrivés à le plaindre d'être venu trop tôt pour profiter de la réforme théologique d'Albert le Grand et des traductions d'Aristote faites par Guillaume de Moerbeke; on cherche pour lui des excuses, on plaide les circonstances atténuantes, comme si sa doctrine, privée des ressources de l'aristotélisme, et sa carrière de professeur, sacrifiée à ses fonctions de général de l'Ordre, ne lui avaient permis d'élaborer qu'une ébauche de système et d'aboutir qu'à une sorte de thomisme manqué ». Eppure a tale maniera deformata di concepire la dottrina bonaventuriana aderiscono anche molti suoi cultori, quali gli SCOLASTI di Quaracchi, nell'introd. *De Scriptis Seraphici Doctoris, Opera* t. X, p. 31, e L. LEMMENS, *o. c.*, p. 68-70.

L'argomento comunemente adottato per relegare S. B. al di fuori della storia della filosofia è che si qualifica come *mistico*. Ma appunto perchè mistico S. B. è anche un grande filosofo, il quale concepì di sistematizzare il sapere in funzione della mistica, conducendo al termine la sua esperienza. Col GILSON (*o. c.*, p. 461) possiamo ancora ricordare come « la doctrine de Saint Bonaventure apparaît, en effet, comme la plus médiévale des philosophies du moyen âge, et elle l'est à bien des égards. Nul penseur du XIII siècle ne s'est plus systématiquement efforcé de réduire les sciences à la théologie, et de les mettre entièrement à son service ». La sistematizzazione è totale: la filosofia è concepita in funzione della teologia, questa in funzione della mistica, e la mistica in funzione del Cristo, centro e vita di tutto. Diciamo dunque con CAYRÉ (*Patrologia*, II vol., Roma 1938, p. 547 s), che S. B. è un *teologo* per la profondità della sua penetrazione nelle verità della fede e nei lavori monumentali che ha lasciato; è un *mistico* per l'orientazione costante della sua dottrina e per l'appello continuo ch'egli fa ai lumi superiori e ai doni dello Spirito Santo; ed è anche un vero *filosofo* per l'ardimento speculativo nell'esame delle verità della fede e di altri problemi di ordine naturale ch'egli svolge con metodo filosofico, pur senza perder di vista l'ordine soprannaturale. Primi fra questi problemi sono: quello della conoscenza, e quello dei rapporti tra ragione e fede. Tenendo presente la detta caratteristica del pensiero di S. B.

(riferimento al soprannaturale), si comprende il suo giudizio intorno alle autorità: ad Aristotile riconosce la scienza delle cose naturali, ma gli rimprovera di essersi fermato a queste. Loda Platone di aver preso una posizione più alta, ma lamenta gli errori che gli fece commettere la mancanza della vera fede. È solo in S. Agostino ch'egli trova la perfezione, in lui vede Dio collocato al suo posto, cioè al centro di ogni verità e d'ogni aspirazione.

IV. Le dottrine filosofiche sono ordinate in un sistema omogeneo e completo, anche se non così preciso come nella Somma di S. Tommaso.

Nel fissare i rapporti che debbono intercorrere tra la filosofia e la teologia, B. concepisce ben chiaramente la distinzione formale, che intercorre tra la ragione e la fede. In opposizione con i principi e il metodo della filosofia. *veritas ut scrutabilis notitia certa* (*De donis S. Sancti*, IV, 5; t. V, p. 474) che la verità considera solo al lume della nuda ragione, si erge, dall'avvento di Cristo, l'edificio della teologia, che si basa, nelle sue ricerche, sulla Scrittura accettata come vera per un atto di fede. La sola ragione umana, quando impara a filosofare, è (per la sua imperfezione derivata dalle difettosità contratte sottomettendosi al corpo, cioè debolezza, ignoranza, malizia, concupiscenza) inclinata all'errore nel campo speculativo e morale, come provano ampiamente gli errori degli antichi filosofi. « Aucunes des parties de la philosophie ne peut s'achever d'elle meme et toute philosophie qui n'éclairc pas le rayon de la foi touche inévitablement dans l'erreur » (GILSON, o. c., p. 108). La filosofia quindi può esistere, ma solo a condizione di coesistere con la fede e di ricevere la sua ultima luce da essa.

Per S. B. ha capitale importanza la tesi dello *esemplarismo divino*, di cui vorrebbe dare la spiegazione più completa ed esauriente e che è per lui come il cuore stesso della metafisica: « (Metaphysicus) ut considerat illud esse in ratione omnia exemplantis... verus est metaphysicus ». In *Hexaem.*, I, 13; t. V, p. 331. Aristotile ha volutamente ignorato il problema centrale della metafisica, l'esemplarismo, mentre Platone ha compreso che le cose prese in sé stesse non possono costituire il termine della nostra conoscenza, ma bensì le idee che le generano. Dio spirito puro è verità infinita, e, essendo intelletto e intelligibile, comprende con un solo atto la totalità del suo essere. Dio dice in a sé il suo Verbo, rassomiglianza perfettamente adeguata a Dio, che esprime integralmente l'essere divino, cioè tutto ciò che Dio è, tutto ciò che Dio vuol fare, anche se mai lo farà, onde il Verbo Divino contiene necessariamente gli archetipi di tutte le imitazioni possibili di Dio, qualunque sia il loro grado di perfezione. Come il Padre esprime in sé il suo Verbo eterno, così il Verbo può esprimere fuori di sé una rassomiglianza divina, manifestata per segni, cioè per le creature nelle quali si esteriorizzano gli archetipi divini. Dio conosce perciò le cose nella luce della sua verità suprema, come rassomiglianza esemplare, e gli archetipi divini non sono distinti in sé come idee, ma solo si moltiplicano secondo la molteplicità del reale che esprimono. « Idea in Deo secundum rem est divina veritas, secundum rationem intelligendi, est similitudo cogniti. Haec autem similitudo est ratio expressiva cognoscendi non tantum universale sed etiam singularis, quamvis ipsa non sit singularis nec uni-

versalis sicut nec Deus » *I Sent.*, 35, un., 4, Concl.; t. I, p. 610.

S. B. considera quindi gli esseri creati più nell'esemplare divino che in sé. In ogni cosa riconosce un'ombra o un'orma o un'immagine di Dio, specialmente nell'anima che a Dio è particolarmente ordinata. J. M. BISSEK, *L'exemplarisme divin selon S. B.*, Paris 1920.

Dio è presente a tutte le cose per conservarle nell'essere come il timone lascia il suo segno sull'acqua corrente tanto tempo quanto vi si imprime: « per praesentium replet vanitatem essentiae et illa quidem sine hac esse non potest » (*I Sent.*, 37, 1, 1, 2, Concl.; t. I, p. 641). La divina potenza non può però realizzare ciò che contraddice alla verità eterna e quindi non può realizzare l'infinito. Di conseguenza S. B. nega la possibilità della creazione ab aeterno, adducendo cinque contraddizioni per provarne l'assurdità (*II Sent.*, I, 1, 12, Concl.; t. II, p. 22). Afferma l'*analogia universale* dell'essere, che è conoscibile per una comunità di rapporti tra gli esseri sostanzialmente diversi e per l'esemplarismo che lega la copia al suo modello, tutte le cose portando un'ombra, un vestigio, se materiali; un'immagine, se spirituali.

« La donc où St. Thomas se montre surtout préoccupé d'installer la créature dans son être propre pour la dispenser de prétendre à l'être divin, S. Bonaventure se montre avant tout préoccupé de déceler les liens de parenté et de dépendance qui rattachent la créature au créateur pour interdire à la nature de s'attribuer une complète suffisance et de se poser comme un fin à soi ». GILSON, o. c., p. 226 s. Distingue in ogni essere creato la materia e la forma, anche negli angeli, quantunque siano spiriti assolutamente incorporei (*II Sent.*, 3, I, 1, 1, Concl. 3^a; t. II, p. 91). La natura per S. B. in sé considerata « nec est spiritualis nec corporalis, et ideo capacitas consequens essentiam materiae indifferenter se habet ad formam sive spiritualem sive corporealem ». *II Sent.*, 3, I, 1, 2, ad 3^{um}; t. II, p. 98. Gli angeli sono, perché composti di materia e di forma, numericamente distinti tra di loro. Il principio di individuazione « est ex principiorum divisione et appropriatione; ipsa enim rei principia, dum conjunguntur, invicem se appropriant et faciunt individuum ». *II Sent.*, 3, I, 2, 2, Concl.; t. II, p. 106. L'angelo conosce le cose esterne a sé per via di specie universali infuse da Dio.

S. B. ammette la teoria della *pluralità simultanea delle forme*. Ma nella forma egli vede non tanto un principio sostanziale quanto un principio che dispone la sostanza a ricevere altre perfezioni; e la materia per lui non è pura passività, ma contiene già come in germe, come « rationes seminales », le forme che saranno sviluppate dagli agenti naturali. La materia è ricca di tutte le virtualità innate che vi ha deposto l'azione creatrice.

L'anima umana è per B. sostanza composta di materia e forma. La sua individuazione proviene dalla unione spirituale di questi due elementi, poiché è assurdo pensare che l'individuazione le possa venire dal corpo. « Sed cum planum sit animam rationalem posse pati et agere et mutari ab una proprietate in aliam et in seipsa subsistere, non videtur quod illud sufficiat dicere quod in ea sit tantum compositum ex quo est et quod est, nisi addatur esse in ea compositum materiae et formae ». *II Sent.*, 17, 1, 2, Concl.; t. II, p. 414. L'anima

composta di materia e forma spirituale è *immortale* in ragione della sua *struttura*, che è perfetta, onde la materia più nulla attende dalla forma, che porta l'immagine di Dio; in ragione ancora della *potenza di Dio* che la conserva tale, e del suo *fine*, che è la beatitudine eterna. Tra l'anima e le sue facoltà B. pone una distinzione che non è reale né puramente ideale, ma è qualcosa di intermedio. « *Potentiae animae nec adeo sunt idem ipsi animae sicut sunt ejus principia intrinseca et essentialia, nec adeo diversae ut cedant in aliud genus, sicut accidentia, sed in genere substantiae sunt per reductionem* ». *II Sent.*, 24, 1, 2, 1, Concl.; t. II, p. 560. È la celebre *distinctio attributionis* del S. Dottore che ne parla così: « *Alio modo differre ratione est secundum differentiam attributionis, quia aliquis modus ponitur circa unum, vel attribuitur uni, quod non attribuitur alteri* ». *I Sent.*, 25, univ., 1, ad 2^{am}; t. I, p. 453. Il fondamento giustificativo di tale distinzione si ha nella necessità di porre tale distinzione intermedia tra la virtuale tomistica e la reale, la quale « *iam de formalitate sua invenitur in actu in ipsis rebus, antequam ab intellectu capiatur* ». UMILE DA GENOVA, *Doctrina S. B. de distinctione attributionis*, in *Collectanea Franciscana*, t. III (1933) p. 331. « *Fundamentum huius distinctionis habetur ex eo quod sit ratione respectuum, seu sit relativa, aut secundum modum se habendi* ». *Id.*, l. c., p. 321. Tale distinzione B. pone nella SS. Trinità tra le proprietà personali e l'essenza divina, tra le proprietà personali e la persona divina, ecc.; negli enti creati tra la creazione passiva e la creatura, tra le note trascendentali dell'ente e l'essenza.

Nella *psicologia*, S. B. segue Agostino concependo la struttura dell'anima in modo che apparisca l'immagine della SS. Trinità. Le facoltà dell'anima sono intelletto e volontà e tra esse è la *distinctio attributionis*. È accettata la distinzione aristotelica di intelletto agente e possibile, ma la concezione viene profondamente modificata.

Altra questione importante è quella della *formazione dei principii* del conoscere. S. B. li dice *innati*, non perché siano nella mente antecedentemente ad ogni esperienza, ma perché sono formati dall'intelletto con facilità spontanea fin dal primo incontro con la realtà (cf. GILSON, o. c., p. 357). Tali principii non acquistano, però, il carattere di necessità e di immutabilità, se non per un'illuminazione speciale da parte di Dio. Tale dottrina della illuminazione derivata da quella di S. Agostino (benché non sia da identificarsi con essa), non comporta un concorso straordinario di Dio né la intuizione diretta di Lui (ontologismo), ma solo un *contuitio*, ossia un'infusso di Dio che comprende una *mozione* e una *direzione* che assicurano alla conoscenza la necessità e l'immutabilità.

V. *Dottrine teologiche e mistiche*. L'esistenza di Dio per S. B. è tanto evidente, che si stabilisce per constatazione più che per dimostrazione. L'anima infatti ha una grandissima facilità e attitudine naturale a conoscere Dio per modo d'assimilazione, essendo fatta a sua immagine e somiglianza; « *nata est anima ad percipiendum bonum infinitum, quod Deus est* » *I Sent.*, 1, 3, 2, Concl.; t. I, p. 41. Cognizione innata o quasi innata della divina esistenza, non della divina essenza. Onde è ben di-

versa la posizione di S. B. da quella degli ontologisti, malgrado gli sforzi fatti da essi per dimostrare l'identità. Cf. URSAGHS, *De mente S. B. circa modum quo Deus ab homine cognoscitur*, Lovanii 1860. Ed è parimenti vano il tentativo fatto dagli ammiratori di Rosmini di assimilare la sua dottrina sull'idea dell'ente (cf. ROSMINI, *Nuovo saggio sulle origini delle idee*, Roma 1830; Milano 1935) alla dottrina bonaventuriana intorno all'attitudine dell'anima a conoscere l'esistenza di Dio. (Cf. G. MARINO, *Prefazione* alla traduzione del *De Humanæ cognitionis suprema ratione* di S. B., Milano 1925, p. 9 s).

Anche le prove razionali dell'esistenza divina si semplificano e diventano quasi elementari come quelle che si deducono dal principio di causalità. Ogni prova compenetra l'altra. L'argomento di Sant'Anselmo viene lievemente modificato, restringendosi la forza probativa a coloro che hanno già conosciuto il nome di Dio per esperienza. « *Tanta est veritas divini esse, ut non possit cum assensu cogitari non esse nisi propter defectum ex parte intelligentis, qui ignorat quid sit Deus* ». « *Saint B.* — nota il GILSON, o. c., p. 139 — ose affermer che l'explication la plus simple de notre idée de Dieu, c'est Dieu. Une idée qui ne vient ni de chose ni de nous mêmes ne peut venir que de Dieu seul, elle est en nous comme la marque laissée par Dieu sur son ouvrage ».

S. B. si applica con particolare amore allo studio della SS. Trinità, sforzandosi di trovare di essa il maggior numero di analogie nel mondo creato; pare perfino ch'egli voglia, nell'*Itinerarium*, darne una spiegazione, partendo dal principio: « *Bonum est diffusivum sui* ». Col dogma trinitario si connette la feconda dottrina di B. sullo Spirito Santo e sui suoi doni: cf. J. F. BONNEFOY, *Le S. Esprit et ses dons selon S. B.*, Paris 1929. Nel mistero della SS. Trinità introduce la sua *distinctio attributionis*, come sopra abbiamo notato (cf. *I Sent.* d. 33, univ., 2, Concl. 2^a; t. I, p. 574; d. 13, univ., 3, Concl.; t. I, p. 235 s, ecc.) e B. JANSEN; *Beiträge zur geschichtlichen Entwicklung der Distinctio formalis*, in *Zeitschrift für kath. Theol.*, 53 (1929) 317-344, 518-544.

Nella *teologia sacramentaria* notiamo la splendida dottrina sulla natura del carattere sacramentale (*IV Sent.*, 6, 1, univ., 2; t. IV, p. 139-141) e l'inclinazione per l'opinione che i Sacramenti siano *cause disponenti* alla grazia. Per quanto concerne l'istituzione dei sacramenti della *Cresima* e in particolare dell'*Estrema Unzione*, dopo i recenti studi (cf. J. BITTREMIEUX, *L'Institution des Sacraments d'après S. B.*, in *Études Franciscaines* 35 [1923] 129 ss; 337 ss; UMILE DA GENOVA, *Influxus Patrum et theologorum in doctrinam S. B. de institutione Sacr. Extr. Unctionis a saec. VI usque ad initium saeculi XII*, in *Collectanea Franciscana*, t. VIII [1938] 325-354), è accertato che S. B. è assertore della istituzione cosiddetta « *mediata* », ossia Cristo li ha istituiti « *insinuando et intiendo* » (*Breviloquium*, 6, 4; t. V, p. 268). « *Instituito immediata vero, sive in specie sive in genere...*, necnon promulgatio... a Spiritu Sancto, per apostolos, effecta est » (UMILE DA GENOVA, l. c., p. 325).

Riguardo ad altri punti, S. B. stabilisce che la *Redenzione* è il fine principale dell'*Incarnazione*. Notevole la sua dottrina sulla scienza umana e in-

fusa di Cristo (cf. BITTREMIEUX, *La science infuse du Christ d'après S. B.*, in *Études franciscaines*, 1922, p. 308-326). Non osa ancora sostenere il privilegio dell'*Immacolata Concezione*. Scavissima la sua dottrina intorno alla *Virgine*, particolarmente considerata come « *Mediatrice universale di grazie* » (cf. L. DI PONZO, *Dottrina S. B. de univ. Mediatione B. V. M.*, Romae 1938).

Quanto al problema della *grazia*, secondo il Serafico l'uomo primitivo godeva di una triplice integrità: quella dell'intelligenza, quella della volontà, e quella delle facoltà essentive. Caduto l'uomo, perché « *consentens diabolicæ tentationi appetit scientiam* » (*Breviloquium*, 3, 3; t. V. p. 232) cioè la curiosità delle cose inferiori e sensibili, anche l'universo intero si trova separato da Dio. Il ritorno a Dio avviene mediante la preghiera e la meditazione sopra la nostra miseria, e mediante una *rievazione*, per mezzo della *grazia*, dell'ordine primitivo, distrutto dal peccato. La *grazia* è elemento base e fondamento di tutta la mistica bonaventuriana, che, come ben osserva il LONGPRÉ (*Arch. Fr. Hist.*, t. XIV, 1921, p. 46) e l'esigenza di una « *supernaturalisation* profonde, aux sources mêmes de l'Être et de l'activité » Poiché « *gratiae est recreare, gratiae est reformare, vivificare, illuminare, assimilare, unire, stabilire, acceptum facere, sursum levare* » (II *Sent.*, d. 26, l. 1; t. II, p. 632). L'operazione, mediante la quale Dio restaura in noi la scala celeste che ci colloca al cielo, spezzata per il peccato di Adamo, si chiama *gerarchizzazione dell'anima*, e comprende tre operazioni della *grazia*: *purificazione, illuminazione, perfezione*. Dal momento della sua infusione, la *grazia* si impadronisce della sostanza stessa dell'anima e di tutte le sue facoltà, particolarmente del libero arbitrio, e tutte le ordina collocando ognuna al suo posto, nel quale deve essere, perché l'anima possa ritrovarsi ricondotta a Dio. Conferendo i doni dello Spirito S e le beatitudini, la *grazia* opera la *expeditio animæ*. Così predisposta, l'anima ascende alla unione divina mediante gli esercizi preparatori alla contemplazione: meditazione amorosa, preghiera, ricordo abituale della passione di Cristo e sua imitazione, vita eucaristica. La contemplazione è « *perfectio simpliciter* ».

Morale. La volontà umana, quantunque libera e tendente al bene, guastata dal peccato originale, ha bisogno di una illuminazione divina della virtù, corrispondente all'illuminazione divina delle scienze. È questo il problema capitale della morale bonaventuriana. « *L'illumination des vertus s'effectue selon la même voie que celle des vérités, et tend vers la même fin. Comme un rayon jailli du soleil divin, elle pénètre dans l'émisphère de notre pensée et ramène l'âme à son origine* » (GILSON, o. c., p. 408).

Trattando delle virtù e delle perfezioni, S. B. « *ha definitivamente acclimatato, in Occidente, le formule dell'Areopagita: purgatio, illuminatio, perfectio* » (CAYRÉ, o. c., p. 504). E qui ci si apre la via a dire di quegli esercizi speciali che il Santo chiama *elevazioni*. Esse sono delle *sintesi*, sono vedute complesse e superiori nelle quali entrano elementi filosofici e teologici, speculativi e pratici, elementi sensibili esterni ed elementi psicologici, per costruire tutti un solo cammino verso Dio. Dio è il termine, a cui deve tendere ogni elemento dell'elevazione. S. B. ci ha dato tre mirabili complessi elevazioni nell'*Itinerarium mentis in Deum*. Nella prima parte dall'ordine sensibile, nella seconda dal-

l'ordine psicologico, nella terza dall'ordine metafisico. Anche qui il Santo fa continuamente appello agli elementi pratici e affettivi, alla necessità d'una vita santa per procedere in una scienza così sublime. La preoccupazione mistica è il termine, a cui tende da ogni parte il pensiero di S. B. Egli è felice quando ha posto il Cristo al centro d'ogni cosa, quando ha posto Dio al termine d'ogni conoscenza, facendo di lui la base dell'analogia che pervade l'universo; egli non concepisce filosofia che non si curi di giungere a questo termine.

VII. Bibliografia. A) *Volgarizzazioni*: *Opuscoli mistici*, con introduz. di A. GEMELLI, Milano 1926. — *Itinerario della mente in Dio e Riduzione delle arti alla Teologia*, traduz. di A. HERMET in « *Cultura dell'Anima* », n. 95. — *Itinerario*... per cura di C. OTTAVIANO, Palermo 1933. — F. DE LORME, *S. Bonaventurae Collationes in Hexameron et Bonaventuriana quaedam selecta*, Quaracchi 1934.

B) *Biografie*. ACTA SS. Jul. III (Venetiis 1747) die 14, p. 811-860 — A. M. DA VICENZA, *Vita...*, Roma 1874 (trad. in tedesco da JEILER). — L. DE CHIÉRANCO, *St. B.*, Paris 1899. — L. LEMMENS, o. c. — EUS. CLOP in « *Les Saints* », n. 97, Paris 1922. — Per la conoscenza dell'ambiente ove visse il Serafico valgono tutte le fonti francescane: v. FRANCESCO D'ASSISI, *Fonti storiche*.

C) *Studi d'insieme*: BRULFER, *Reportata in IV libros Sent. S. Bonaventurae*, Basilea, 1470. — P. TRIGOSO, *Summa Theologica ad mentem S. B.*, Roma 1598. — B. DE BARBERIS, *Cursus theologicus ad mentem Seraphici Doct.*, Lugduni, 1687. — A. M. DA VICENZA, *Lexicon bonaventurium theologico-philosophicum*, Venetiis 1880. — PROSPER DE MANTIGNE, *La scolastique et les traditions franciscaines*, S. B., Paris 1888 (opera lodevolissima). — G. PALHORIES, S. B., Paris 1913; collez. « *La pensée chrétienne* ». — L. DE CARVALHO DE CASTRO, S. B. *Le docteur franciscain*, Paris 1932. — F. CAYRÉ, o. c., II, p. 537-569.

D) *Per la filosofia*: GILSON, o. c. — T. HEITZ, *Essai historique sur les rapports entre la philosophie et la foi*, Paris 1909. — ZAGLIARA, *Della luce intellettuale e dell'ontologismo secondo la dottrina di S. B. e Tomaso d'Aquino*, Roma 1874. — B. LANDRY, *La notion d'analogie chez S. B. et S. Thomas*, Louvain 1922. — L. STEFANINI, *Il problema religioso in Platone e S. B.*, Torino 1926. — P. BIANCHI, *Dottrina S. B. de analogia universali*, Zara 1940. — S. BELMOND, *L'idée de création d'après S. B. et Duns Scotus*, in *Études Franciscaines*, 1913. — UMLE DA GENOVA, *art. cit.*, in *Collectanea Franciscana* III (1933) 821-846. — J. M. BISSEN, o. c.

E) *Per la teologia*: A. STUHR, *Die Trinitätslehre des hl. B.*, Münster 1923. — PIAT, *De sententia S. B. circa essentialia sacramenti Poenitentiae*, Tornaci 1874. — X. KATTUM, *Die Eucharistielehre des hl. B.*, München 1920. — UMLE DA GENOVA, *Influxus Patrum*... art. cit., in *Collectanea Franciscana* VIII (1938) 325-354. — J. BITTREMIEUX, *art. cit.*, in *Études Francisc.*, 1923. — ID., *La doctrine de S. B. et le concile de Trente*, ib. (1923) 221-240. — ID., *art. cit.*, (*La sciences infuse du Christ*, ib., 1922). — P. JÉRÔME, *S. B. et la science humaine du Christ*, ib. (1921) 210-234, 817-843. — H. BERNHEIM, *Christus als Haupt der Kirche nach dem hl. B.*, Bonn 1939.

— A. FASOLIS, *S. B. e la SS. Vergine*, Torino 1874. — L. DI PONZO, *o. c.*

F) Per la mistica: O. L. TEMPESTI, *Mistica teologia secondo lo spirito e le sentenze di S. Bonaventura*, Venezia 1748. — J. RICHARD, *Études sur le mysticisme spéculatif de S. B.*, Paris 1869. — V. PERALTA, *El pensamiento de S. B. sobre la contemplación mística, Estudios Franciscanos VIII* (1912) 426-442. — E. LONGPRÉ, *La théologie mystique de Saint B.*, in *Arch. Franc. Hist.*, XIV (1921) 36-108: studio notevolissimo. — Id. in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1768-1848.

G) Studi estetici: N. ROSATI, *L'eloquenza cristiana in S. B.*, Firenze 1903. — BARBIER DE MONTANT, *L'influence de S. B. sur l'art italien*, in *Revue de l'art chrétien*, 1889, VII, p. 84-85. — R. BOVINO, *S. B. und der Grundgedanke der Disputa Raffaels in Franzisk. Studien I* (1914)-17. — F. DI BISOGNO, *S. B., e Dante. Studii* Milano 1898. — E. JALLONGHI, *Il misticismo bonaventuriano nella Div. Commedia*, Città di Castello 1935.

BONAVENTURA, Beato, O. F. M. (1620-1684), n. a Rimdoms presso Barcellona, m. a Roma. Rimasto vedovo dopo sedici mesi di nozze verginali, nel 1649 entrò come converso fra i Minori a Escornalbon, subito segnalandosi per virtù e prodigi. Venuto a Roma nel 1659, poté ottenere da Alessandro VII nel 1662 l'approvazione delle regole per i « Ritiri » o « Sacri Recessi », dove dovevasi osservare senza mitigazione alcuna la regola del S. Fondatore. Celebre fra tutti è quello da lui iniziato sul Palatino accanto alla chiesa di S. Bonaventura, dove riposa il suo corpo. Fu in concetto di santità presso tutti, accettissimo ai papi Alessandro VII, Clemente IX e X e Innocenzo XI. Beatificato nel 1606; riassunta la causa di canonizzazione nel 1909. — *Civiltà Catt.*, 57 (1906, III) 103-105. — *AAS II* (1910) 79-81.

BONAVENTURA Baduario o *Paduario*, Beato, Card. (1332-1389), n. a Padova, m. a Roma. Nato dalla famiglia dei Conti di Peraga, entrò giovanissimo tra gli Agostiniani di Padova, studiò e per un decennio anche insegnò, secondo alcuni, teologia a Parigi. Ebbe parte, per incarico di Innocenzo VI, alla fondazione della facoltà teologica di Bologna; nel 1377 divenne generale dell'Ordine e, l'anno seguente, fu da Urbano VI eletto cardinale, secondo alcuni storici su proposta di S. Caterina da Siena. Mirabile attività esplicò quale legato in Polonia e in Ungheria. Nel 1381 fu tra i redattori degli statuti per le facoltà teologiche delle Università d'Italia. Dottissimo, aveva avuto amico il Petrarca, di cui tessè l'elogio funebre (1374). Fu fatto uccidere per tradimento a Roma dal tiranno di Padova, Francesco da Carrara, perchè strenuo difensore dei diritti della Chiesa. Lasciò opere spirituali, agiografiche, esegetiche ed oratorie, alcune delle quali si sparsero sotto il nome di S. Bonaventura. — *ACTA SS. Jun.* II (Ven. 1742) die 10, p. 392-394. — DAVID AUR. PERINI, *Il B. Bonav. Baduario-Peraga*, Roma 1912: nella figura dipinta dal B. Angelico nella cappella di Nicolò V si riconosce dai più valenti critici il Baduario, non già il Serafico. — M.-Th. DISDIER in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 805-807.

BONAVAZIO Cristoforo, V. FRANCHI AUSONIO.

BONAZZI Benedetto, O. S. B. (1840-1915), n. a Napoli, m. a Benevento. Fu tra i primi a diffondere in Italia la conoscenza delle lettere greche secondo i metodi storico-filologici dei grecisti te-

deschi. Grande rinomanza gli procurò soprattutto il suo *Dizionario greco-italiano*, ancor oggi si diffuso.

Non accettò l'onore offertogli d'insegnare lettere latine all'Univ. di Napoli, dove s'era laureato, ma volle trattarsi nella diletta abbazia di Cava, che dal 1894 governò egli stesso come abate e che, nel 1901, egli ottenne fosse dal Governo ridata in dominio all'abate *pro tempore*. Fatto, nel 1902, arciv. di Benevento, profuse in diocesi i suoi talenti e il suo zelo. Oltre ai suoi studi letterari, pubblicò discorsi, panegirici, conferenze notevoli. — G. COLVOLPE, *La mente e il cuore dell'ab. Dom B. Bonazzi, arciv. di Benev.*, Valle di Pompei 1920.

BONELLI Michele, O. P., Card. (1541-1598), n. a Bosco in Piemonte, m. a Roma; da Pio V, suo parente, fatto cardinale (« Il card. Alessandrino ») a 23 anni, influente nella curia, legato in Francia, Spagna e Portogallo durante quell'anno 1571 che vide la splendida vittoria di Lepanto. Rese servizi anche ai successori di Pio V. Nella chiesa di S. Maria sopra Minerva si ammira il suo monumento sepolcrale, opera del Bernini. — *ENC. IT.*, VII, 938.

BONER Isaia, Beato (1380-1471), agostiniano, n. a Cracovia, m. a Casimiro presso la stessa città. Si distinse per lo zelo delle anime, per la vita penitente e per alti fenomeni mistici. Nel 1414 partecipò al concilio di Costanza. Lasciò anche un commento alle Sentenze. — *ACTA SS. Febr.* II (Ven. 1735) die 8, p. 213-217. — HURTER, *Nomenclator*, II (1906) col. 889.

BONER Ulrico, domenicano svizzero del sec. XIII-XIV, « uno dei più antichi e certamente il migliore scrittore di favole del medioevo ». — *ENC. IT.*, VII, 399 a.

BONET Nicola, O. F. M. (sec. XIII-XIV), nato probabilmente a Tours, professore alla Sorbona, teologo di gran prestigio detto accademicamente *doctor pacificus, d. proficius, d. imaginativus*. Fu tra i 29 esaminatori della dottrina di Giovanni XXII sulla visione beatifica e, dal 1342, vescovo di Malta. Gli si attribuiscono parecchi scritti filosofico teologici, che rivelano un seguace, abbastanza libero, di Scotto, un profondo conoscitore dei filosofi antichi, uno spirito eclettico.

Egli fu — forse a torto — ritenuto autore di quella stranissima dottrina (*Bonetismo*) che interpreta le parole di Gesù morente « *Mulier, ecce filius tuus* » nel senso di una vera transustanziazione di Giovanni in figlio naturale di Maria. Manca tuttavia sulla produzione di B. uno studio critico. Nel *Dizionario univ. delle scienze ecclesiastiche* di RICHARD e GIRAUD, t. IV (Milano 1832) p. 63-65 si ha una esposizione della questione. — F. O' BRAIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX, col. 849-852.

BONETTI Augusto (1831-1904). Nato a Murialto di Mondovì, ufficiale dei bersaglieri, poi religioso lazzarista, passò la vita sacerdotale nell'Oriente: 28 anni a Salonico, 17 a Costantinopoli. Diede opera efficace per il ritorno alla Chiesa romana dei Bulgari e dei Macedoni dissidenti. Fu delegato apost. e vicario patriarcale di Costantinopoli. Anche il Sultano gli era deferente in riconoscenza dei suoi meriti civili e religiosi.

BONFADINI Antonio (Beato) O. F. M. († 1482), n. a Ferrara, m. a Cotignola in Romagna nel viaggio di ritorno dall'Oriente, dove era stato come missionario e pellegrino. La Chiesa non ne ha riconosciuto ancora il culto pubblico. — L. OLIGER in *Dict d'Hist.* III, col. 763.

BONFIGLI Benedetto (1425-1496), pittore, n. e m. a Perugia. Trascorse parte della sua vita a Roma e dipinse in Vaticano. I suoi *affreschi* (episodi della vita di S. Lodovico di Tolosa e di S. Ercolano, nel palazzo comunale di Perugia) lo pongono fra i migliori rappresentanti della scuola umbra. Altre opere si conservano nella galleria di Perugia. Notevole anche come dipintore di gonfaloni.

BONFIGLIO Monaldi, Santo, il primo dei Sette SS. Fondatori dell'Ordine dei SERVITI (v.). In una delle nicchie della crociera dei SS. Processo e Martiniano nella basilica Vaticana gli è stata eretta, nel 1906, una grandiosa ed espressiva statua, opera dell'Aureli.

BONFILIO, Beato, O. S. B. († 1115), nativo di Osimo, monaco, da Gregorio VII fatto vescovo di Foligno; seguì la prima crociata (1096-1104). Morì nella solitudine di Fara (diocesi di Cingoli), dopo aver rinunciato all'episcopato e essersi immolato in austerità. Ne scrisse la Vita S. Silvestro, fondatore dei Silvestrini. — ACTA SS. Sept. VII (Parisus et Romae 1867) die 27, p. 479-494. — UGBELLI, I, 689-692. — CAPPELLETTI, IV, 403-406.

BONFRÈRE Giacomo, S. J. (1573-1642), n. a Dinant, m. a Tournai; discepolo del Lessio (v.); professore, a Douai, di filosofia, di teologia e poi di S. Scrittura e di ebraico. Egli figura con onore nella storia dell'esegesi sia per i suoi commenti sui libri storici del Vecchio Test. e sull'*Onomasticon* di Eusebio che per gli ottimi *Praeologia in totam S. Scripturam*, da lui promessi al suo *Pentateuchus... illustratus*. — SOMMERVOGEL, I, 1713-15. — HURTER, *Nomenclator*, III, col. 1033-35.

BONHOMINI. v. BONOMI.

BONHOMO o Bonomo (Giovanna) Giovanna Maria, O. S. B. (1606-1670), abbadessa del monastero di S. Gerolamo a Bassano. Fu soggetta a fenomeni mistici come estasi, stigmati, visioni, bilocazione, che le costarono dolori e persecuzioni perfino dalle sue religiose e dal confessore. Lasciò molti manoscritti preziosissimi (molti altri ella stessa distrusse) sulla sua vita interiore, opuscoli di cui conosciamo solo il titolo, un trattato sugli stati dell'anima, ecc. La *Confessione d'un cristiano* sopra l'incorrispondenza all'amore mostratoci da N. S. Gesù Cristo nella sua Passione e Morte, fu edita nel 1659 a Bassano, e ancora nel 1752 con riduzioni nel testo e col titolo modificato.

BIBL. — L. BRACCO, *Vita...*, 2 voll., Roma 1889, ridotta in francese da DU BOURG, Parigi 1910. — G. MAZZOCCHI, *La B. Giov. Bonomo*, Bassano 1922. — PEPPIÑA DORE, *La B. Giov. Bonomo mon. benedettina*, Brescia, 1937.

Bonifacio, Papi.

BONIFACIO I, Santo (418-422). Romano, figlio di Giocondo, venne nominato cardinale prete da papa DAMASO (v.) ed eletto pontefice il 28 dicembre 418.

È d'uopo notare col Bardy che il carattere inquieto del predecessore ZOSIMO (v.) aveva finito per creare un pò di fermento nel clero romano, al punto che alla morte di lui si ebbe un segnale di scisma. Non erano infatti neanche terminati i funerali di Zosimo, quando l'arcidiacono Eulalio e parecchi colleghi suoi s'impadronirono del Laterano e si barricarono dentro procedendo all'elezione del nuovo papa nella persona dello stesso Eulalio (27 dicembre 418).

Si trovarono così di fronte due competitori, ed ebbero tutti e due la consacrazione nel medesimo giorno 29 dicembre: Eulalio al Laterano e B. nella chiesa di S. Marcello. È strano anzi che le due cerimonie avessero luogo senza suscitare tumulti.

Il prefetto di Roma, Simmaco, che parteggiava per Eulalio, desideroso che l'ordine si ristabilisse in pieno, scrisse al debole imperatore Onorio, residente a Ravenna, chiedendogli di metter fuori di campo B. perchè Eulalio non trovasse ostacoli di sorta nell'adempimento delle sue funzioni. L'imperatore rispose favorevolmente, decretando l'allontanamento di B. da Roma e mandando colà Afrodicio a tutelare — nell'eventualità di sommosse — l'ordine pubblico. La risposta dell'imperatore giunse a Roma il giorno dell'Epifania e trovò gli eulaliani radunati in S. Pietro, mentre i fedeli a B. stavano a S. Paolo.

Simmaco trasmise il reseritto imperiale a B., che fu costretto a rimanere fuori della città. Ma la faccenda non finì così presto, chè anche il partito di B. non mancò d'informare per filo e per segno Ravenna dello stato delle cose. L'imperatore allora chiamò ambedue le parti a Ravenna coll'intenzione di tenere un sinodo di vescovi che decidesse la questione. Si tenne difatti il sinodo, ma i vescovi non riuscirono a concludere. Allora l'imperatore ne indisse un altro a Spoleto pel 13 giugno, invitandovi anche vescovi delle Gallie e dell'Africa. In attesa della decisione le due persone in causa furono pregate di allontanarsi da Roma.

B. obbedì, ma il 18 marzo Eulalio, sotto pretesto di celebrare le feste pasquali, tornò a Roma, dove la sua presenza sollevò proteste e tumulti. Onorio, informato di ciò, ordinò che si cacciasse da Roma Eulalio e che fosse riconosciuto B. per il legittimo papa. La parte presa dall'imperatore in affare ecclesiastico di così alto valore segnò l'inizio di quella ingerenza laica nelle elezioni dei Papi, che la storia attesta essere stata causa di non pochi mali nella Chiesa.

B. era di temperamento mite e l'età poi molto avanzata finiva per renderlo anche più cauto e circospetto nel fronteggiare una situazione scossa e turbata. In Africa i pelagiani apparivano sempre più incoerciti. S. Girolamo si credette in dovere di consigliare a B. una condotta più energica nei loro riguardi pur riconoscendo le buone ragioni di un atteggiamento mite da principio. Difatti con tale metodo B. aveva ottenuto da Onorio un editto che obbligava i vescovi a sottoscrivere la condanna di Pelagio e di Celestio. E fu appunto in vista di ciò che S. Agostino ebbe a dedicargli il *Contra duas epistolas pelagianorum*. B. ricevette la lettera sinodale, che il concilio di Cartagine, riunitosi il 25 maggio 419 nel *secretarium* della basilica di Fausto coll'intervento di 217 vescovi sotto la presidenza di AURELIO (v.), presenti i legati di papa Zosimo, gli spedì (31 maggio) per informarlo delle decisioni prese sulla spinosa questione degli appelli a Roma, provocata dal caso del famigerato APIARIO (v.).

Quanto alle Gallie, B. osteggiò decisamente il primato di Patrocle, vescovo di Arles, protetto già da Zosimo. Nel 419 mandò innanzi il processo di Massimo, vescovo di Valenza, e nel 422 invitò Ilario di Narbona a prendere la carica di metropolita riguardo a Lodève, ove Patrocle aveva ordinato illegittimamente un vescovo.

B. difese in Oriente i diritti della S. Sede sull'Illirico, che Teodosio II, nel luglio 421, aveva assoggettato alla giurisdizione del vescovo di Costantinopoli, sottraendolo a quella di Roma. Pare che, col favore dell'imperatore Onorio, B. ottenesse il ritiro di tal misura, benchè la legge sia rimasta nel codice imperiale. — HERGENRÖTHER, II, 301 s.

Il *Liber Pontificalis* attribuisce a papa B. diversi provvedimenti liturgici, come l'interdizione alle donne di lavare e toccare i sacri lini, l'interdizione ai chierici di mettersi a servizio di aziende. Da lui ancora sarebbe stato disposto che non da altri si mettesse l'incenso nel turibolo in chiesa, che dal celebrante.

Sempre secondo il *Liber Pontificalis* B. avrebbe eretto un oratorio nel cimitero in onore di S. Felicità martire.

B. morì il 4 settembre 422. La Chiesa lo onora come santo, celebrandone la festa il 25 ottobre.

BIBL. — *Liber Pontificalis*, ed. Cantagalli, vol. IV (1933) p. 22-26. — CIACONIUS, I, 287-292. — TILLEMONT, XII, 385-407; 666-670. — ACTA SS. Oct. XI (Parisus et Romae 1870) die 25, p. 605-616. — G. BARDY in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X, col. 895-897. — A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 191-193.

BONIFACIO II (530-532). D'origine germanica, figlio di Staballo, è riconosciuto come il primo papa tedesco. Ricco e benefico, aveva passato tutta la sua vita a servizio della Chiesa romana, di cui era arcidiacono, allorchè FELICE IV (v) lo scelse a proprio successore.

Si poteva per conseguenza pensare che alla morte di Felice sarebbe stata perfetta calma. Invece la maggioranza dei preti, una sessantina all'incirca, ed una parte del Senato acclamarono papa il diacono **Dioscuro**. I due eletti ebbero simultaneamente la consecrazione, l'uno — B. — nella basilica Giulia, e l'altro — Dioscuro — nella basilica Vaticana. Dioscuro contava numerosi partigiani nell'alto clero ed aveva per sè i canonici e gli usi tradizionali. Certo gravissime sarebbero state le conseguenze di uno scisma in tal modo originato, se nel giro di appena ventotto giorni la morte non avesse colpito Dioscuro, e se per di più il buon senso dei partigiani di costui non li avesse indotti a riconoscere B. Questi però fu duro cogli ex seguaci di Dioscuro, fino a richiedere da essi, pur dopo l'atto di soggiezione lealmente compiuto, un'umiliante ritrattazione.

Gli storici anteriori al sec. XIX non avevano molte informazioni sui fatti da noi esposti, sui quali un'abbondante luce è venuta dalla scoperta che DON AMELLI (v.) fece nel 1883 d'un manoscritto, ripubblicato anche dal DUCHESNE (v.).

B. reiterò il *modus agendi* di Felice IV nei suoi riguardi pretendendo di designare anch'egli il successore, senza avere neppure il pretesto della malattia. Adunò in Roma un concilio ed in esso, col consenso e col giuramento del clero, fece riconoscere per suo successore il diacono Vigilio. Era questa una strana novità lesiva della libertà della Chiesa in materia tanto delicata come quella della scelta del suo capo. Non tardò ad avvedersene anche B. che in un sinodo successivo s'accusò d'averlo oltrepassato i limiti della sua autorità e diede alle fiamme il decreto a favore di Vigilio.

Sotto il predecessore di B., Felice IV, si era te-

nuto un concilio ad Orange (concilio Arausicano) per vincere le ultime propaggini del pelagianismo nella sua forma mitigata (semipelagianismo). S. Cesario d'Arles aveva inviato a Roma gli atti del concilio a mezzo del prete Armenio, che però giunse a Roma quando Felice era già passato di vita. La conferma venne data da B. ed è anzi l'unico scritto che di lui ci rimane v. ORANGE (Concilio II di).

Un terzo concilio adunò B. in Roma l'anno 531. In esso si trattò la causa di Stefano, vescovo di Larissa e metropolitano della Tessaglia, deposto da Epifanio patriarca di Costantinopoli in forza del privilegio del primato orientale a lui concesso nel concilio di Calcedonia (451), privilegio che i Papi non avevano mai riconosciuto. Ora nel concilio romano si dichiarò che le chiese dell'Illirico — fra le quali era compresa Larissa — dipendevano dal patriarcato romano e che quindi la sentenza del patriarca di Costantinopoli era illegale.

B. morì il 17 ottobre del 532, rimpianto dai poveri della città, come leggesi in un frammento del suo epitaffio nelle grotte vaticane. — *Liber Pontificalis*, ed. cit., vol. IV (1933) p. 123-127. — CIACONIUS, I, 377-380. — H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, (1908) p. 498-517 (ed. 1930, vol. II, p. 55 ss.).

BONIFACIO III (607). Romano di nascita e già B. di nome, fu probabilmente eletto nel 603 dopo la morte di papa Sabiniiano, ma trovandosi egli ancora a Costantinopoli, dove papa Gregorio il G. l'aveva mandato in qualità di apocrisario, non poté essere consacrato che nel febbraio del 607. In virtù forse delle sue relazioni colla corte di Costantinopoli egli riuscì ad ottenere che l'imp. Foca riconoscesse Roma come *caput omnium ecclesiarum*. In un concilio tenuto a Roma, del quale non ci sono pervenuti gli atti, B. volle liberare l'elezione del Papa e dei vescovi dagli inconvenienti di candidature anticipate e le proscrisse sotto pena di scomunica contro gli intriganti e decise che solo dopo tre giorni dalla morte del Papa o dei vescovi si dovesse procedere alle rispettive elezioni nelle forme prescritte dai canonici.

B. morì dopo otto mesi o ventidue giorni di pontificato, e fu sepolto in S. Pietro. L'epitaffio lo esalta « custode della giustizia, retto, paziente, benigno, eloquente e pio ». — *Liber Pontificalis*, ed. cit., vol. V (1934) p. 12-14. — CIACONIUS, I, 423-426.

BONIFACIO IV, Santo (608-615). Nativo di Cerfennia o Valeria negli Abruzzi, figlio d'un certo Giovanni medico, fu benedettino e successe a B. III. Gli anni del suo pontificato furono afflitti da fame, peste e inondazioni. Egli conservò coll'imperatore Foca le buone relazioni del suo predecessore, e ciò gli valse di poter convertire in chiesa cristiana il *Pantheon* famoso tempio costruito da Marco Agrippa, genero di Augusto, e sacro a tutte le divinità pagane. B. ebbe la felice idea di dedicarlo a Maria SS. e a tutti i martiri. Foca arricchì poi questa basilica di donativi. B. trasformò anche la casa paterna in monastero. Ricevette in Roma il vesc. di Londra Mellit, al quale in un concilio ivi tenuto nel 610 fu riconosciuto, fra l'altro, il diritto di ordinare sacerdoti e monaci che ne fossero degni. Nel suo ritorno fu anche latore di lettere papali a Lamenzio, arciv. di Canterbury, al re Etelberto, al clero, al popolo. B. è probabilmente il Papa innominato, destinatario di una lettera di

S. Colombano, che invocava il permesso di vivere nel suo deserto e di celebrare la Pasqua nella data tradizionale. Ne meno probabilmente fu diretta a B. l'altra lettera del monaco irlandese, che è tutta un vivo appello, un pò anche eccessivo, alla vigilanza e all'energia di fronte alle controverse dogmatiche che allora dividevano la cristianità. Durante il pontificato di B. i Persiani, guidati da Cosroe II, invasero l'Asia M., presero Antiochia e poi Gerusalemme, facendo strage di monaci, preti e laici e catturando il patriarca Zaccharia. Rifuse allora la carità di Giovanni Elemosiniere, patr. di Alessandria, nell'accogliere i molti fuggiaschi.

B. morì l'8 maggio 615 e fu sepolto a S. Pietro Festa ai 25 di maggio. — ACTA SS. *Mai V* (Ven. 1711) die 25, p. 541-543. — *Liber Pontificalis*, ed. cit., vol. V (1934) p. 15-17. — CIACONIUS, I, 427-430. — A. SABA, *o. c.*, p. 237-238.

BONIFACIO V (619-625). Successe al papa Deudedit o ADEODATO I (v.). Napoletano d'origine, fu consacrato il 23 dicembre 619.

Nel *Lib. P.* leggiamo di lui: « Stabili che i testamenti, perchè avessero il loro effetto, venissero redatti conformemente alle prescrizioni emanate dal Principe. Confermò il diritto di asilo e dichiarò che nessuno doveva essere cacciato a forza di là, dove si rifugiava. Proibì ai chierici che non avessero ricevuti gli Ordini di toccare le reliquie dei martiri. Decretò che in futuro nel battistero del Laterano il diacono nell'amministrare il Battesimo, anzichè dagli accolti, fosse aiutato dai sottodiaconi ».

Durante il pontificato di B. l'esarca di Ravenna Eleuterio tentò di ribellarsi all'imperatore bizantino e di farsi signore d'Italia. A tal uopo si mise in marcia verso Roma, ma giunto presso Gubbio i soldati che portava con sé gli si rivoltarono, l'ucisero, e ne inviarono a Costantinopoli, in un sacco, la testa.

Anche B. come il predecessore si occupò dell'Inghilterra.

Beda ci informa che B. scrisse a Mellito, arcivescovo di Canterbury, e a Giusto, vescovo di Rochester, esortandoli a proseguire con alacrità la diffusione del Cristianesimo in Bretagna e che Giusto, dopo la morte di Mellito, fu elevato alla sede di Canterbury. Si contesta però che B. abbia confermato per sempre il primato di Canterbury.

Beda attribuisce pure a B. delle lettere mandate a Edvino, re del Northumberland, e alla sua consorte Edilberga, per affrettarne la conversione al Cristianesimo e per indurli a distruggere gli idoli. Altri attribuiscono queste lettere ad Onorio, successore di B. Questi morì il 25 ottobre del 625. L'epitaffio fa un grande elogio della sua generosità. — *Notitia et Epistolae in PL* 0, 421-440 (da MANSI, X). — *Liber Pontificalis*, ed. cit., vol. V (1934), p. 22-24. — CIACONIUS, I, 433-436. — G. BARDY in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 899.

BONIFACIO VI (893). Romano, figlio di Adriano, successe a papa Formoso (v.) in tempi di profonda desolazione per la Sede Romana e di gravi disordini per l'Italia. Due partiti si contendevano allora la corona imperiale e l'Italia; l'uno che metteva capo ad Arnolfo re di Germania coronato da papa Formoso, e l'altro a Lamberto duca di Spoleto. Per la sua mala condotta B. era stato per due volte, prima da sottodiacono e poi da prete, deposto da Giovanni VIII. Ciò non ostante venne portato al trono pontificio dal partito spoletano. Il concilio

romano dell'898 lamentò che la *popularis manus* avesse osato far papa un ecclesiastico due volte deposto. Ma non rimase in vita che quindici giorni. Perciò da alcuni storici B. non è annoverato nella serie dei Pontefici romani. I più però lo riconoscono. — F. BAIX in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 899 s.

BONIFACIO VII (974 e 984-5). Era romano e chiamavasi Franco. Ancor diacono partecipò alla congiura degli antimperiali che, approfittando delle difficoltà in cui era implicato il giovane Ottone II, sotto la guida di Crescenzo, figlio di Teodora, arrestarono e incarcerarono BENEDETTO VI (v.). Franco stesso gli fu sostituito e prese il nome di B. VII. L'imperatore spedì allora in Roma il conte Siceo, ma prima che egli potesse liberare Ben. VI, questi fu strangolato in carcere, delitto, di cui i documenti incolpano concordemente B. definito quale « orribile mostro ». Tuttavia B. per non cadere nelle mani degli imperiali, dovette fuggire a Costantinopoli. In sua vece fu eletto BENEDETTO VII (v.), il quale pontificò dal 974 al 983, anno in cui gli successe Giovanni XIV. Essendo però morto nel dicembre del 983 Ottone II, il partito crescentino si riebbe e Bonifacio poté ritornare (984). Giov. XIV fu imprigionato e lasciato morir d'inedia: altro delitto che dimostra B. il quale però si rese odioso ai suoi stessi fautori e morì di veleno nel luglio del 985. E difficile — scrive il Baix — immaginare qualche cosa di più irregolare che la duplice intrusione di Bonifacio nel 974 e nel 984. Tuttavia egli è rimasto nella cronotassi dei Papi. — F. BAIX, *l. c.* IX, col. 900-904 — L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'État Pontifical*, Paris 1904, p. 357 s. — A. SABA, *o. c.*, p. 485.

BONIFACIO VIII (1294-1303). A dieci giorni dall'abdicazione di CELESTINO V (v.) i cardinali, in numero di 22, a norma della costituzione di GREGORIO X (v.) si adunarono in conclave, e il giorno appresso, 24 dicembre 1294, elessero a maggioranza di voti il cardinale prete di S. Silvestro *Benedetto Gaetani*, che prese il nome di B. VIII.

La sua nascita si può porre intorno al 1230. Nel 1239, sotto Alessandro IV, divenne canonico della cattedrale di Todi. Anche le tappe della sua carriera, certo brillante, di studioso non si possono seguire con certezza. Presto s'acquistò fama di grande giurista. Partecipò a diverse importanti legazioni. Fatto cardinale diacono da Martino VI nel 1281, fu promosso cardinale prete da Nicolò IV nel 1291. Dallo stesso Papa, l'anno prima, era stato incaricato di una legazione in Francia, per comporvi litigi ecclesiastici e per regolarvi le questioni tra Alfonso III di Aragona e Carlo di Valois. Nello svolgimento di questa missione s'ebbe un incidente che basta a svelarci il carattere del futuro Papa. Dall'11 al 29 novembre 1290 si tenne sotto la sua presidenza a S. Genoveffa in Parigi un'assemblea del clero per trattarvi importanti affari. Allora l'Università di Parigi ed il clero secolare levavano forti lagnanze dei privilegi — diritto di predicare, di confessare, di far funerali senza l'autorizzazione da parte dei vescovi — accordati agli Ordini Mendicanti dalla bolla di Martino IV *Ad fructus uberes*. Intanto era corsa voce che uno dei principali motivi della missione del card. Gaetani fosse quello di revocare solennemente la bolla. Il giorno stabilito per la chiusura dell'assemblea, visto che in merito di ciò non s'era ancora fatta parola, il ve-

scovo d'Amiens, Guglielmo de Maçon, che era stato di fresco a Roma per reclamare contro il privilegio dei religiosi, volse in questo modo la parola al cardinale legato: « Signor Benedetto, voi avete ricevuto dalla S. Sede il potere di revocare quel privilegio ». Ed il card. Gaetani di rimando: « Vescovi, miei confratelli, io vi raccomando caldamente il Signor Guglielmo qui presente. Egli si è dato un gran da fare alla corte di Roma contro la bolla, ma non ne ottenne nulla: ed ora vorrebbe rifarsi. Ma io tengo a dirvi che non son venuto per revocare, sì invece per confermare il privilegio del quale vi lamentate. Il solo membro sano che v'abbia nella Chiesa è quello degli Ordini Mendicanti ». Poi aggiunse concludendo: « I maestri di Parigi si danno l'aria di interpretare un privilegio che viene dal Papa. Essi credono senz'altro che la corte di Roma l'abbia emesso senza rifletterci; ma non è nel suo stile di far così, la corte di Roma procede a piedi di piombo: è bene che lo si sappia ». Apostrofe significativa!

Tra i primi atti di B. fu invece la revoca dei favori e privilegi che « i trafficanti di cose sacre » erano riusciti a carpire alla debolezza del suo santo predecessore (il quale del resto, ancora vivente, l'aveva per sua parte a ciò consigliato). E come contro costoro, B. si eresse implacabile contro tutti i profittatori della situazione precedente e particolarmente contro i monaci celestini tanto più inconsolabili della delusione patita pel *gran rifiuto* del loro fondatore.

Un altro fatto fu pure sintomatico. Avendo B. compreso che il Papa era fuori di posto a Napoli, decise di trasferirsi a Roma per ivi esercitare liberamente la sua missione. Ciò rincorrebb all'Angioiano — Carlo II di Napoli — il quale sperava di trattenerlo e di dominarlo così come aveva fatto con Celestino; accortosi però d'aver a che fare con un uomo di straordinaria energia, egli dovette adattarsi al punto da accompagnarlo personalmente a Roma. Il ricevimento di B. nella eterna città fu quanto mai grandioso: anche perchè il bisogno era sentito, essendo tro anni che il Papa vi mancava. Il 23 gennaio 1295 si svolse in S. Pietro la cerimonia dell'incoronazione di B. con una imponenza mai più veduta, alla presenza di Carlo II e di suo figlio, della nobiltà romana, degli Orsini, dei Colonna e d'una folla immensa di popolo. Dopo l'incoronazione B. si diresse a S. Giovanni in Laterano preceduto da un brillantissimo corteo, sedendo sopra un cavallo bianco, di cui teneano le briglie i suoi due vassalli Carlo II e Carlo di Ungheria. Dopo le cerimonie grandiose — simbolo della posanza e del prestigio del Papato — B. annunziò al mondo cristiano la sua elezione con una bolla dove in termini eloquenti si compiacqua di far risaltare l'infedeltà della Chiesa.

Tra i primi atti di B. alcuni contano il cosiddetto « sequestro di Celestino V ». Nel partirsi da Napoli egli voleva condurre con sé il suo predecessore per tema che i malcontenti del cambiamento di regime sfruttassero la bonarietà del santo monaco. Ma questi, che aveva in animo di restituirsì alla sua antica grotta del monte Maiella, presso Sulmona, per ridivenire semplicemente il monaco Morrone, di nascosto fuggì. Il popolo lo accolse a Sulmona con grande festa. Celestino però, per sottrarsi al popolo si portò sulla sponda dell'Adriatico; ma sorpreso, d'ordine di Carlo II, fu con tutti i riguardi

ricondotto a Roma. B. consultò i cardinali sul da farsi, ed i più prudenti gli suggerirono di tenere il Morrone custodito gelosamente per non dare occasione ai nemici dell'ordine di abusarne. Il Papa lo tenne presso di sé per un po' di tempo e poi lo fece trasferire nel castello di Fumone, ove, per compiacerlo, ordinò che gli si formasse una grotta simile a quella a lui tanto cara del monte Maiella.

Pochissimi papi nel salire la cattedra di Pietro si trovarono come B. di fronte ad un'Europa tutta agitata da conflitti. Adolfo di Nassau, re di Germania, si vedeva disputata la corona imperiale dal duca Alberto d'Austria. Il re di Francia Filippo il Bello ed il re d'Inghilterra Edoardo I erano in continua lotta. L'Italia si trovava da capo a fondo dilaniata dalle fazioni dei Gueffi e dei Ghibellini e tormentata dalle gelosie delle sue città marittime: Venezia contro Genova, Pisa contro Firenze. La casa d'Angiò disputava il trono di Sicilia ai principi d'Aragona. Il re Enrico di Danimarca perseguitava la Chiesa. Di più la Terra Santa si trovava ancora nelle mani degli infedeli.

In condizioni così difficili B. si propose prima di tutto di ristabilire la pace in Europa, e conseguentemente d'indurre i principi cristiani ad organizzare la crociata contro i Mussulmani.

Nell'ordine propriamente spirituale si propose di mettere rimedio ai gravi disordini che s'erano formati in seno alla Chiesa.

All'attuazione di tali propositi non mancavano a B. ingegno, audacia, profonda conoscenza del giure ed indomabile energia. Ma anche con tali doti avrebbe potuto egli vincere per davvero le immani difficoltà dell'ora, accresciute dal fatto che l'autorità della S. Sede si trovava scossa in tutti i regni e le capitali della grande Repubblica cristiana? Comunque B. si mise all'opera. E nel febbraio del 1295 mandò ai re di Francia e d'Inghilterra due cardinali coll'incarico della pacificazione dei due regni. Essi eranoatori d'una lettera assai lusinghevole ad Edoardo I, e d'altra non meno deferente a Filippo il Bello sulle cui buone disposizioni B. aveva pur diritto di contare, poichè l'aveva sostenuto contro la Casa d'Aragona. Ma i tentativi di pacificazione dei due cardinali, anche più volte rinnovati, non ebbero esito buono, soprattutto per colpa del re di Francia.

La questione siciliana non si presentava meno impigliata. Il re ed il Papa erano stretti dal comune interesse di strappare la Sicilia agli Aragonesi: l'uno per ricostituire l'unità del regno; l'altro per restaurare la signoria feudale della Chiesa sull'isola. Gli accordi, già avviati da Nicolò IV con Giacomo II re d'Aragona e di Sicilia, parvero giungere ad una soddisfacente soluzione per opera di B. Questi infatti era riuscito a persuadere il re Giacomo alla rinunzia col corrispettivo della nomina a grande ammiraglio della Chiesa e di larghe sovvenzioni finanziarie, e coll'investitura della Corsica e della Sardegna. A suggello dell'accordo una sorella di Giacomo, Violante, andava sposa a Roberto di Calabria figlio di Carlo II, portandogli in dote i diritti aragonesi sull'isola di Sicilia. Ma s'erano fatti i conti senza i siciliani e senza Federico fratello cadetto di Giacomo e governatore dell'isola in nome suo, chè questi non gradì di lasciarsi sfuggire il trono, ed il 25 marzo 1296 si fece coronare a Palermo; rimandò indietro il

legato pontificio che veniva per riavviare trattative, e riguardò come non fulminata contro di lui la scomunica.

Così l'intervento di B., come già in Inghilterra ed in Francia, anche in Sicilia falliva. Nè ebbe miglior effetto nel resto d'Italia. Anzitutto non riuscì a conciliare Pisa e Genova che si mantennero in lotta fino al 1300, nel quale anno Matteo Visconti duca di Milano obbligò Genova a venire a patti.

Un esito ugualmente infelice ebbe la legazione che B. inviò a Firenze, nella persona del card. Matteo d'Acquasparta, per acquietare le fazioni dei Bianchi e dei Neri. Quivi anzi la matassa finì per arruffarsi per causa d'una strana combinazione. Essendo proprio in quell'anno 1301 venuto in Italia Carlo di Valois per la guerra di Sicilia, mentr'egli aspettava la vicina primavera per entrare in campo, B. lo mandò a Firenze, molto ripromettendosi dall'opera ch'egli, fratello del re di Francia, avrebbe svolta in quella città alla Francia devotissima. Ma Carlo di Valois tradì — come nessuno s'aspettava — la fiducia in lui riposta. Difatti, entrato, in Firenze il 1 novembre 1301, anzichè mettersi di mezzo a sciogliere gli attriti tra i Bianchi e i Neri, si legò talmente a questi ultimi, ch'essi un bel giorno, imboldanziti, si levarono a tumulto e, impadronitisi della città, ne cacciarono i Bianchi, tra cui Dante che, male informato delle cose, persuaso in fondo all'animo che Carlo di Valois, anzichè traditore, fosse stato esecutore della volontà di B., si vendicò di questo papa lacerandone — in quel modo che tutti sanno — la fama nel suo immortale poema.

Dice però bene in merito l'abate Luigi Tosti che se il divino poeta è degno di scusa per le frasi roventi strappategli dallo strazio dell'esilio contro chi era da lui creduto complice di Carlo di Valois non sono affatto sensibili coloro che ripetono anche oggi queste dicerie.

Ed ecco un altro fallito tentativo di B. In Danimarca Enrico VI aveva incarcerato l'arcivescovo di Lund: B. intervenne inviando un legato al re per chiedergli di rilasciar libero l'arcivescovo onde potesse comparire davanti a lui suo giudice naturale; ma Enrico rifiutò e B. allora fulminò l'interdetto sul suo regno.

Così l'incendio che il Papa trovò acceso in Europa al momento della sua nomina, lungi dallo smorzarsi continuava, anzi doveva divampare ancora più spaventoso colla nuova cosa che sarebbero venute ad aggiungervi le lotte coi Colonna e con Filippo il Bello di Francia. Brevemente diremo delle une e delle altre.

La famiglia dei Colonna era una delle più antiche e potenti di Roma ed era allora rappresentata nel Sacro Collegio dai cardinali Giacomo e Pietro, zio e nipote. Favoriti da Celestino V, essi s'erano opposti alla sua abdicazione; però si l'uno che l'altro avevano dato voto favorevole a B. ed anzi l'avevano accompagnato da Napoli a Roma *sicut Papam et Dominum*, e persino accolto ospite nel loro castello di Zagarolo. Ma un'aspra inimicizia sorse tosto fra i Colonna e il Papa, sia per la revoca che B. fece di privilegi dal suo antecessore concessi ai Colonna, sia per l'aderenza di questi ai Fraticelli e agli Aragonesi nemici dichiarati del Papa. Un giorno i due cardinali Colonna si tradirono apertamente, negando la legittimità dell'ele-

zione di B. con pubblico scritto affisso alle porte delle basiliche e deposto sull'altare di S. Pietro. B. li scomunicò e li spogliò della dignità cardinalizia, « *decapellavit eos* », e per compensare il Sacro Collegio del castigo inflitto a due dei suoi membri, concesse ai cardinali la Porpora (Innocenzo IV aveva loro concesso nel 1245 il *ciappello rosso*). I Colonna ricorsero allora al re di Francia. Ma il Papa, per tutta risposta, fece dar mano alle armi, valendosi del volonteroso aiuto delle città guelfe e dei banchieri toscani e ponendo a capo del suo esercito, insieme con Landolfo Colonna, fratello e nemico di Giacomo, il capitano della lega guelfa toscana e della taglia dei cavalieri Inghirami di Biserno. Falliti poi i tentativi per un accordo, B. rinnovò la scomunica contro i Colonna e bandì una crociata per lo sterminio di quella famiglia. Così caddero presto alcuni castelli come quelli di Zagarolo e di Arcione; la città che più durò nel resistere fu la capitale della signoria: Palestrina. Ma ancor questa finì per arrendersi a discrezione. Venne distrutta e sulle sue ceneri si fece passare l'aratro e si sparse il sale *ad relictis instar Carthaginis ut nec rem nec nomen aut titulum habeat civitatis*, come dice la bolla papale. I Colonna spogliati dei loro beni si rifugiaron presso Filippo di Francia e presso gli Aragonesi di Sicilia.

Ma il maggiore avversario, col quale ebbe a misurarsi B., fu il re di Francia, *Filippo il Bello*. I primi dissapori con lui ebbe il Papa nell'anno 1295, quando cercò di mettersi arbitro fra Adolfo di Nassau e Filippo, e crebbero per le difficoltà incontrate dal Papa nel tentare la pace fra la Francia e l'Inghilterra. Le prime vere scaramucce furono causate da una questione d'indole, esternamente, fiscale: Filippo non s'era fatto scrupolo di estorcere danaro dalle chiese di Francia. I prelati ricorsero al Papa, il quale colla bolla *Clericis laicos* (24 febr. 1296) energicamente difese, in base alla tradizione ecclesiastica, le immunità fiscali del clero. Filippo reagì col proibire ogni esportazione d'oro e d'argento: Roma era evidentemente colpita. Ma il pensiero del Papa era stato non poco falsato. La bolla non pretendeva di liberare gli ecclesiastici dagli oneri feudali o dalle imposte regolari, ma semplicemente di difenderli da gravami di carattere straordinario. B. stesso chiarì il suo pensiero e si lagnò dei travisamenti colla bolla *Inefabilis* (sett. 1296). Il dissidio si mitigò. Una terza bolla di B., *Romana Mater* (2 febr. 1297), fu seguita da scambi di lettere fra il re e il Papa: questi era allora seriamente alle prese coi Colonna e cogli aragonesi e i ghibellini in Sicilia. Nell'agosto del 1297 B. canonizzò Luigi IX di Francia e nel 1300 celebrò il solenne giubileo, di cui diremo. Ma la pace fra B. e Filippo il Bello non aveva radici profonde, mentre era profonda, a riguardo dell'autorità statale, l'antitesi fra la concezione teocratica dell'uno e quella laicale dell'altro. L'occasione d'un attrito violento fu nel fatto che Filippo fece comparire in giudizio dinanzi a sè Bernardo di Saisse, che, essendo vescovo, in virtù dei canoni non poteva essere giudicato che dal Papa. Nella bolla *Ausculta fili* (dic. 1301) B. trasporta la questione nella sfera dei principii: *il re deve riconoscere nel Papa un suo superiore e giudice*. L'opposizione a questa bolla da parto di Filippo e dei suoi consiglieri fu sleale: si fece ricorso a

meschino falsificazioni. Profitando del fermento dato da tale menzognera letteratura, Filippo raccolse nel 1302 gli *Stati generali*, cioè i rappresentanti del clero, della nobiltà e della borghesia — il terreno era stato abilmente predisposto dai cosiddetti *Legisti* — ed ottenne che tutti si dichiarassero unanimi nella difesa della Nazione e del re. Da parte sua B. intimò un concilio al quale invitò Filippo ed i prelati francesi. E benchè pochi di costoro si fossero recati nell'eterna città, il concilio si inaugurò il 1° nov. del 1302. Nello stesso mese B. mandò fuori la celeberrima bolla — probabilmente elaborata nel concilio stesso — *UNAM SANCTAM*, (v.), che, pur nel ritegno diplomatico, è una chiara affermazione della *TEOCRAZIA* (v.). Il Papa fu nelle sue mani *le due spade*, ossia ha i due poteri, spirituale e temporale, questo soggetto a quello. Il re è quindi soggetto al Papa. La bolla si conclude con parole che han suscitato lungo questioni fra i teologi: *Porro subesse Romano Pontifici omnia humanam creaturam declaramus, dicimus, definitimus, et pronuntiamus esse de necessitate salutis*. La bolla *Unam Sanctam* convertì allora il dibattito in tragedia. L'urto fra questa dottrina teocratica e la rivendicazione da parte di Filippo il Bello del diritto naturale e sovrano dello Stato nel suo ordine segnò l'inizio di una nuova concezione delle relazioni tra i due poteri, ossia tra Chiesa e Stato, e il passaggio dal regime unitario medievale alla formazione delle diverse unità e sovranità nazionali.

Filippo andò nel palazzo del Louvre il 30 giugno 1303 una trentina di vescovi a lui devoti. Si imbastì un memoriale contro B. in cui stavano 29 accuse — tra altre quelle di eresia e di simonia — e si fece appello *al futuro papa ed al concilio*. Messaggeri del re corsero per l'Italia ad annunciare la deliberazione, mentre il vice cancelliere Guglielmo di Nogaret si adoprava per condurla ad effetto stringendosi con Sciarra Colonna e coll'aristocrazia d'Anagni e con quella della Campania spostatata dal Pontefice. All'attacco francese B. rispose il 15 agosto con la lettera *Nuper ad audientiam*, minaccioso preannunzio della definitiva sentenza, la quale doveva esser lanciata l'8 settembre dalla cattedrale di Anagni: colla bolla *Su-per Petri solio* il re veniva scomunicato e i sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà. Ma il giorno innanzi il guardasigilli Nogaret e Sciarra Colonna, con 600 cavalli e 1500 scherani, spiegando il fiordaliso di Francia, penetrarono in Anagni e irrupero nel palazzo papale, per catturarvi il Pontefice e trascinarlo a Lione e deporlo. B., vestito delle insegne papali, atese tranquillo e risoluto a morire *per la fede del suo Signore Gesù Cristo*. Non sembra che lo Sciarra l'abbia percosso con la mano inguantata di ferro, mentre il Nogaret lo traeva dal seggio: è vero però che venne intimato a B. di abdicare e non gli furono risparmiate le ingiurie. Il popolo insorse e liberò il Papa, il quale tornò a Roma, dove però, affranto da tante amarezze, morì l'11 ott. 1303.

Il faticoso di Anagni commosso gli stessi avversari di B. L'Alighieri lo denunciò all'esecuzione dei posteri nel canto XX del *Purgatorio*:

Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
E nel Vicario suo Cristo essere catto.

Veggio un'altra volta esser deriso
Veggio rinnovellar l'aceto e il felo
E tra nuovi ludroni esser anciso.

Veggio il nuovo Pilato sì crudele
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.

Nell'agitatissimo pontificato di B. una tregua si ebbe — come dicemmo — in occasione del giubileo del 1300 che fu il primo solenne giubileo. Dicono gli storici contemporanei, tra cui il Villani, che esso fu uno spettacolo di fede mai più veduto. Sembrava che tutta Europa si fosse dato convegno nella eterna città. Il numero dei pellegrini venne fatto ascendere a 200 mila, cifra straordinaria se si considerano le difficoltà del viaggio e la popolazione dell'Europa che a quel tempo raggiungeva a stento i 50 milioni.

Al giubileo intervennero Giovanni Villani (lo storico sopra ricordato), Cimabue, Giotto, Oderisi da Gubbio e Dante Alighieri.

B. non ostante che la sua fama sia stata tanto discussa — Filippo il Bello lo perseguì anche dopo la morte istigando il concilio di Vienna del 1312 a condannarlo — rimane uno dei grandi papi della storia, e giustamente il monaco cassinese Luigi Tosti lo proclamò di poco inferiore a Gregorio VII e ad Innocenzo III.

Giosuè Carducci si mostrò pure di tale avviso quando scrisse: « Gregorio VII, Innocenzo III, B. VIII, tre grandi uomini, tre momenti, tre simboli. Gregorio VII il trionfatore degli imperatori franconi, la volontà e la santità; Innocenzo III il trionfatore degli Svevi, l'idealità e la scienza; B. VIII, il vinto del re di Francia, la forza e la politica ».

Attraverso tutto il pontificato di B. ci si rivela il *giurista*. Ma nel campo del diritto B. portò anche un contributo diretto e notevole col far raccogliere le decretali e i canoni non incorporati nei 5 libri delle decretali di Gregorio IX. La preziosa collezione si denominò *Liber sextus decretalium*.

B. fu anche promotore delle belle arti; e chiamò a lavorare a Roma oltre Giotto e Oderisi anche Arnolfo di Cambio, il grande architetto del duomo d'Orvieto e di S. Maria del Fiore, ai quali stupendi edifici pur egli concorse. Ad Arnolfo commise altresì il suo monumento sepolcrale, ancor oggi visibile nelle Grotte Vaticane.

BIBL. — Vite antiche presso MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, III-1 (Mediol. 1723) p. 670-672; III-2 (ib. 1734) col. 435-440. — CICONIUS, II, 295-338. — AUG. POTTHAST, *Regesta Pontificum RR.*, II (Berolini 1875) p. 1923-2024. — TOSI, *Storia di Bonifacio VIII*, Milano 1848. — BALAN, *Il processo di B. VIII*, Roma 1882. — HERGENROTHER, IV, 306 ss. e passim; V, 12 ss. — P. FEDELE in *Archivio della Società Rom. di Storia patria*, 44 (1921). — GIOVANNI GUIRAUD, *La Chiesa e le origini del Rinascimento*, versione dal francese, Siena 1905, p. 1-16. — J. RIVIERE, *Le problème de l'Eglise et de l'Etat au temps de Philippe le Bel*, Louvain 1926. — TRIO BOTTAGGIO, *B. VIII e un celebre commentatore di Dante* (lo Scartazzini), Milano 1926. — T. R. S. BOASE, *Boniface the eighth*, London 1933. — H. X. ARQUILLÈRE in *Dict. d'Hist.*, IX [fasc. LI-LII (1936)] col. 904-909 e in *Dict. de Droit can.*, II [fasc. IX-X (1937)] col. 940-948.

BONIFACIO IX (1389-1404). Occorre rifarci alle origini dello **SCISMA** di **Occidente** (v.).

Morto **GREGORIO XI** (v.), l'8 aprile 1378 i cardinali stretti in conclave e impotenti ad intendersi sul nome di uno di loro, elessero papa **Bartolomeo Prignano**, arcivescovo di Bari, che prese poi il nome di **Urbano VI**. Essendosi però questi manifestato di modi troppo duri ed autoritari, nè riuscendo i cardinali a sopportarlo, molti di essi — con a capo i francesi — allegando diversi fatti che ne avrebbero macchiato l'elezione, procedettero il 21 settembre ad altra elezione nella persona del card. **Roberto di Ginevra**, che si chiamò **Clemente VII**.

Urbano e Clemente ritenendosi veri pontefici si insediarono rispettivamente in Roma e in Avignone. Il mondo cristiano si trovò diviso in due obbedienze: con Clemente stavano la Francia, la Sassonia, la Spagna, la Scozia ed alcuni Stati tedeschi: con Urbano gli altri Stati tedeschi, l'Ungheria, la Polonia, la Svezia, la Danimarca, l'Inghilterra e le Fiandre oltre a quasi tutta l'Italia.

Alla morte di Urbano VI (1389) le speranze di Clemente VII si ravvivarono, ma indarno: a Roma si credette cosa indegna proclamare papa l'intruso che già pontificava ad Avignone. Ed un conclave romano — presenti 14 cardinali — il 2 nov. 1389 elesse il cardinal **Pietro Tomacelli**, di nobile famiglia napoletana, che assunse il nome di Bonifacio IX.

L'eleto non era uomo d'ingegno nè di cultura, ma buono, simpatico, prudente, di molta abilità pratica e di costumi integerrimi. Appena eletto perdonò a molti condannati dal suo predecessore, e restituì il cappello cardinalizio a quattro che da Urbano VI ne erano stati privati. Volle poi riconciliare la S. Sede col regno di Napoli riconoscendo come re il giovane Ladislao (figlio dell'ucciso Carlo III) che protestò di ricevere il regno come feudo dal Romano Pontefice, giurando d'aiutarlo contro i falsi cardinali e più che altro contro l'antipapa Clemente VII. In vista di ciò B. fece incoronare Ladislao in Gaeta dal suo legato card. Acciaiuoli il 29 maggio 1390.

B. naturalmente si studiò di guadagnare a sé molti dei partigiani di Clemente VII. Ed a qualche cosa riuscì; ottima occasione di affermarsi gli prestò anche il giubileo del 1390 decretato già in precedenza da Urbano VI — che aveva disposto si dovesse celebrare ogni 33 anni in memoria degli anni di Nostro Signore —. Ma la situazione restava difficile. A Roma stessa eran disordini e turbolenze, sicchè B. dovette abbandonarla per due volte: 1392 e 1398. Però la fedeltà di città importanti dell'Italia, come Bologna, Ferrara, Firenze, lo garantiva assai bene contro le imprese militari dei clementini.

La luttuosa condizione della cristianità — ciascuno dei due papi aveva colpito di censure il suo competitore coi rispettivi difensori — diveniva ogni giorno più insopportabile; trascinava seco le spese delle due corti pontificie, esigeva i più grandi sacrifici per le intraprese politiche dei due pontefici rivali: e infine la lotta per la Sede Apostolica avea per effetto una sequela di lotte più oscure per riguardo alle sedi vescovili ed agli altri uffici della Chiesa.

Nel 1381 l'Università di Parigi, facendosi eco del malcontento generale, aveva proposto la riu-

nione d'un concilio generale per porre termine alla scandalosa divisione. Il 25 gennaio 1394 organizzò una specie di *referendum* per la scelta dei mezzi con cui eliminare lo scisma: chiese, a quanti avessero un consiglio da dare, di ben esporlo per iscritto e di deporre la relativa scheda o bollettino entro un forziere chiuso che stava nel convento di S. Maturino. Le risposte all'appello furono assai numerose: sembra più di diecimila. Fra le vie escogitate per sanare lo scisma la Commissione incaricata dello spoglio delle risposte scelse le tre seguenti: la *cessione* (rinuncia), il *compromesso*, il *concilio generale*. Si trattava di decidere Clemente VII e il re di Francia Carlo VI ad esaminare le proposte e a venire ad una conclusione. Clemente VII ricorse all'astuzia ed all'intrigo per attraversare le mosse dell'Università. Questa senza lasciarsi sconcertare si studiava di convincere il re. Uno dei più illustri dottori di quel consesso, Giovanni Gerson, parlando dinanzi alla corte il giorno di Pasqua del 1394, non esitò a denunciare come peccati mortali gli atti di coloro che intralciavano gli sforzi dell'Università tendenti alla composizione.

In un'udienza reale del giugno 1394 un magnifico *Memoriale* composto da Pietro d'Ailly, Egidio de Campis (des Champs), e steso in latino ciceroniano da Nicola de Clemenges, venne rimesso a sua Maestà e commentato da Guglielmo Barroul dottore in teologia. Questi dimostrò come l'Università da sei anni non aveva cessato di lavorare alla estinzione dello scisma, ma che s'era urtata contro numerosi ostacoli. A giudizio del grande Ateneo, non si avevano che tre mezzi per ristabilire la pace della Chiesa: 1) quello che sembrava migliore e più semplice era la *cessione* o rinuncia dei due pretendenti ai loro diritti, reali o fittizi, e l'elezione d'un nuovo papa da riconoscersi da parte di tutti insieme i cardinali delle due obbedienze. 2) Se questo mezzo non fosse sembrato opportuno, vi sarebbe stata la via del *compromesso*. Arbitri designati dai due competitori avrebbero preso in esame i rispettivi diritti e si sarebbero pronunciati per uno di essi o sarebbero passati all'elezione di un terzo. 3) Dove anche questo mezzo fosse stato respinto, rimaneva il terzo: la riunione d'un concilio generale, in cui, a lato dei prelati, siederrebbero dei dottori in diritto e teologia, concilio che non essendo convocato dal Papa trarrebbe tutta la sua forza ed autorità da Dio e dal consenso dei fedeli. Ma agli occhi dell'Università questo terzo mezzo era il peggiore, potendo esso dar luogo a interminabili discussioni.

Carlo VI ricevette con benevolenza il delegato dell'Università, promise di prendere in considerazione il Memoriale, per darvi risposta. Ma quando fu il momento mandò a dire ch'egli non si occupava più di tale affare. L'Università non desistè neanche appresso dal fare dei passi per venire ad una conclusione, e inviò a Clemente VII un ambasciatore per richiederlo di portare anch'egli il suo contributo all'unione degli animi. Ma l'antipapa che aveva sempre sperato di risolvere il problema *per viam facti*, ossia colle armi, fu esasperato dall'intervento dell'Università e più ancora dalla simpatia che i suoi cardinali avevano manifestato per le proposte concrete. Ma egli morì, colpito di apoplezia, il 16 settembre 1394. I suoi cardinali, anzichè riconoscere per papa B., procedettero a

nuova elezione, nonostante che Carlo VI li sconsigliasse. Nel conclave però ciascuno di essi giurò che, ove fosse stato eletto papa, si sarebbe in tutti i modi adoperato per l'unione della Chiesa ed avrebbe anche abdicato, qualora anche il Papa di Roma avesse fatto altrettanto. Così fu eletto nuovo antipapa il card. PIETRO DE LUNA (v.) spagnuolo, uomo astuto ed ambizioso, che assunse il nome di **Benedetto XIII**. Egli tentò presso B. la via della discussione, ricorrendo insieme a sottigliezze ed a minacce. Ma B. era irremovibile. D'altra parte in Francia si cominciava ad essere malcontenti. Basandosi sulle deliberazioni d'un'assemblea di prelati e di dotti tenuta a Parigi nel febbrajo del 1395 e sul parere dell'Università, Carlo VI tentò d'indurre Benedetto ad abdicare, ma agli inviati del re e dell'Università egli fece solo vaghe promesse. E quando i suoi cardinali, memori del giuramento prestato nel conclave, stavano per decidersi nel senso della rinuncia, egli vi si oppose energicamente con un'apposita bolla. Il re di Francia e l'Università si rivolsero allora anche alle corti d'Europa, perchè premessero sulle due parti allo scopo della tanto desiderata pace. Ma i tentativi furono delusi.

Nella primavera del 1397 si tenne a Parigi una grande assemblea del clero e dei dottori francesi: erano presenti 11 arcivescovi, 60 vescovi, 30 abati, procuratori di capitoli e di università e molti dottori. L'assemblea dopo molte discussioni venne nella determinazione di *sottrarsi all'obbedienza* di Benedetto XIII. Il decreto del 28 luglio fu approvato dal re. La *substractio*, come si chiamò questa misura, non poteva però durare a lungo, e man mano incontro numerosi avversari in quelli di cui ledava gli interessi. Fu come uno scisma nello scisma. Nel 1403 l'autorità di Benedetto XIII riuscì ancora a consolidarsi, la Francia tornò sotto la sua obbedienza, ed egli fece allora nuove promesse per l'unione e mandò anche una deputazione a Roma per aprire negoziati (1404) proponendo a B. un abboccamento in luogo sicuro, ovvero un arbitrato che decidesse della legittimità dell'uno o dell'altro. La proposta fu da Roma respinta, poichè l'alterigia degli inviati non fu tale da raccomandarla. Poco dopo B. IX moriva. In circostanze come quelle accennate l'opera svolta da lui non potè essere vasta e profonda. Per avere dei potenti appoggi alla sua causa, egli lagheggiò di favori prima con Venceslao di Germania e poi, dopo la destituzione di Venceslao (agosto 1400), non senza esitazioni e serie garanzie, col suo successore roberto di Baviera. Abbiamo accennato sopra al giubileo del 1390. Nel 1391 canonizzò santa Brigida di Svezia. Su domanda dei duchi di Baviera arricchì d'indulgenza la recita mattutina delle tre *Ave Maria* al suono della campana. In Roma restaurò Castel S. Angelo, fortificò il Campidoglio, estirpò non pochi abusi nel governo, tollerati o subiti dai suoi predecessori. Le molte buone qualità riconosciute a B. furono un po' offuscate dalla macchia di nepotismo e dal suo sistema fiscale. Ma non fu avarizia: egli morì povero e nella basilica di S. Paolo fuori le mura un monumento celebra la sua generosità.

BIBL. — CIACONIUS, II, 691-712. — MURATORI, o. c., III-2, col. 830-832; 1115. — ZANUTTO, *Il Pontefice Bonifazio IX*, Udine 1904. — C. CASTIGLIONI,

Storia dei Papi, Torino, 1936, p. 76-81. — E. VANSTENBERGHE in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 909-922.

BONIFACIO (S.), detto *Winfrid*, *Winfretus*, *Winfridus*, poi *Bonifacio* dal Pont. Gregorio II.

Monaco, Vesc. e Mart., Apostolo e civilizzatore della Germania, rigeneratore della Chiesa dei Galli, sapiente e fedele legato della S. Sede Apost. e vero rappresentante della romanità; grande santo e fra i più grandi nomi della storia.

I. Vita A) Nato verso il 675 in Inghilterra, nel regno di Wessex probabilmente a Crediton, da nobile e ricca famiglia cristiana, a 5 anni entrò nell'abbazia di Exeter, poi di Nutshalling, oggi Nursling, dove, sotto l'ottimo ab. Vinberto, compì la sua formazione religiosa ed intellettuale, dedicandosi specialmente alla S. Scrittura, alla grammatica e alla poesia. Avuta la direzione della scuola abbaziale, vi attese con dolcezza, forza e zelo, non trascurando la predicazione. Ordinato sacerdote a 30 anni, godeva già tanta stima che, durante un sinodo, nel Wessex, fu scelto come inviato al primate d'Inghilterra, e la sua missione ebbe buon esito.

B) *Primi viaggi* (716-721). Chiamato all'apostolato, con due o tre confratelli nel 716 sbarcò a Duurstede nella Frisia, terra classica del paganesimo, dove già il vesc. VILIBRORDO (v.) aveva tentato la sua missione. Nonostante le sfavorevoli condizioni, ad Utrecht, avuta udienza dal principe Radbod, feroce persecutore del Cristianesimo, ottenne di restare in quel paese, ma non essendo ancora preparato il terreno, ripartì per l'Inghilterra, forse a predisporre, dopo quella ricognizione, la spedizione definitiva. Morto l'ab. Vinberto, ricusò di succedergli.

Nel 718 con lettere commendatizie del suo vescovo di Winchester, Daniele, s'imbarcò per Quentovic, porto della Gancia, donde, con altri confratelli e fedeli devoti, intraprese a piedi il viaggio per Roma, visitando i più famosi santuari. Giunto a S. Pietro in Roma, vi offrì i suoi doni. Gregorio II lo accolse benignamente e, dopo parecchi abboccamenti, conosciuto quel tesoro di monaco, nel maggio del 719, lo congedò, affidandogli con lettera di evangelizzare gli idolatri e raccomandandogli di amministrare i Sacramenti secondo la liturgia romana e, nei casi difficili, di riferire alla S. Sede.

B., in viaggio per la sua mèta, ospitato prima in Pavia alla corte di Liutprando, visitò poi la Baviera, la Turingia e la Franconia. Morto Radbod, trovò in Frisia migliori disposizioni nel successore, duca Aldigisilo II. Vi si fermò circa tre anni collaborando col santo vecchio Villibrordo che lo voleva consacrare vescovo di Utrecht. Partito nel 722 e nella valle della Mosella fermatosi all'abbazia di Pfalzel, fu seguito dal giovanotto Gregorio, nipote dell'abbadessa, che gli fu assiduo compagno di apostolato.

C) *Missioni d'Assia; nuovo viaggio a Roma; episcopato* (722-723). Diede le primizie del suo apostolato alla Germania franca, dove il Cristianesimo, già predicatosi in parte dagli Irlandesi, languiva soffocato dal paganesimo. I fratelli Detic e Deorulf, da lui istruiti e portati a professione di vero cristianesimo, lo aiutarono assai e gli fecero anche donazione di terreni ad Amoeneburg su l'Ohm, dove egli fondò il suo primo monastero. Seguendo anche gli avvertimenti del suo vesc.

Daniele, iniziò la missione esercitando la carità, poi penetrò riformando i costumi e dopo la Pentecoste del 722 amministrò i primi battesimi in massa, operando migliaia di conversioni.

Dopo d'aver riferito al Papa, per lettera, sulla sua missione, sorgendo difficoltà dubbii, fu invitato a recarsi di nuovo a Roma nel 722. Esaminato sulla dottrina, fatta in iscritto la professione di fede e prestato il giuramento, fu, dal Pontefice, consacrato vescovo il 30 novembre 722 (723?), ricevendo tutta la Germania transrenana a guisa di immensa diocesi, senza fissa sede vescovile, come vescovo, principe di S. Chiesa e rappresentante del Papa.

D) *Missioni in Turingia* (723-731). Tornato fra i Turingi, nel 723 fu alla corte di Carlo Martello, protettore del Cristianesimo, a cui rimise la lettera del Papa e che lo accolse sotto la sua protezione. Esercì con zelo il ministero e, là dove il culto degli alberi e delle sorgenti era elemento essenziale della religione dei Germani, con grave pericolo, osò abbattere, sulla montagna di Gudenberg a Geismar, la quercia sacra a Donar, che, appena toccata, cadde dividendosi in 4 parti. Molti si convertirono e si costruì una cappella in onore di S. Pietro.

Così ravvivò il Cristianesimo nella Turingia, convertì molti pagani, dissipò errori, corresse costumi depravati, fabbricò chiese, ordinò preti e ad Ohrdruff, vicino a Gotha, costruì il monastero di S. Michele, prima fortezza del Cristianesimo in quella regione, e residenza del vescovo, servendosi di collaboratori fedeli venuti dal Wessex, monaci, sacerdoti e perfino donne, per le quali fondò i tre monasteri: di Bischofsheim affidato alla direzione di LIOBA (v.), di Kitzingen e di Ochsenfurt, a cui prepose TECLA (v.).

E) *Arcevescovo. Missione di Baviera* (731-737). Gregorio III, succeduto a Gregorio II, rispose a una lettera di B. dandogli il titolo di *arcevescovo*, inviandogli il pallio e raccomandandogli di costituire dei vescovi in Germania. Verso il 735 B. esercitò la missione in Baviera continuando l'opera di S. RUPERTO (v.) e trovando un alleato nel duca Uberto.

F) *Ultimo viaggio a Roma e organizzazione ecclesiastica in Germania* (737-744).

Nell'autunno del 737 tornò a Roma fermandovisi circa un anno, desideroso di poter estendere il suo apostolato ai Sassoni della Germania, della sua stessa stirpe, incoraggiato dal Pontefice che gli raccomandava con insistenza di creare vescovi e costituire la gerarchia ecclesiastica, e di tenere sinodi frequenti.

Nel 739, tornato in Baviera, col favore del duca Odilone attese all'organizzarsi ne. Divise il paese in 4 diocesi: *Passavia, Salisburgo, Ratisbona e Frisinga*; consacrò dei vescovi e nel 740 tenne il 1.º sinodo bavarese.

In Assia, stabilì la sede episcopale di Büraburg col vesc. Vittan, monaco; nella Turingia settentrionale la diocesi di Erfurt, nella Turingia meridionale o Franconia, quella di Virzeburgo sul Meno, col fedele Burcardo.

G) *Riforma della Chiesa Franca* (742-747).

Rinnovate le promesse di fedeltà a papa Zaccaria e avuto il sostegno di Carlomanno, testimone di abusi e scandali, di disorganizzazione, indisziplinata, corruzione e superstizione anche nel clero

della Chiesa Franca, si accinse a una provvida riforma: dal 742 al 745 tenne 4 concili con salutarî provvedimenti, ristabilì la gerarchia, migliorò la condotta del clero, estirpò superstizioni e pratiche pagane, ottenne dai principi la restituzione di parecchi beni della Chiesa: coronando tante opere col concilio generale dell'Impero (745), e, grazie alla cooperazione dell'ottimo suo discepolo Sturin, con la fondazione (744) del monastero di Fulda nella Buchonia, dipendente direttamente dalla S. Sede e destinato ad essere non solo ritiro di asceti, ma focolare di civiltà e seminario di apostoli.

H) *Ultime fatiche e martirio*. Già logoro dalle fatiche, ma ancora ardente di zelo, ottenuto di avere prima come coadiutore e poi come successore già designato, il suo fedele compatriota e discepolo Lullo, organizzò una spedizione missionaria nella Frisia, con un seguito di cinquanta tra preti e chierici, partendo nella primavera del 754.

Dopo di aver già molto lavorato e battezzati molti infedeli, fu assalito dai pagani inferociti a Dockum, sul fiume Borne e trucidato con parecchi de' suoi (755). La spada dell'assassino, prima di colpirlo mortalmente, aveva intaccato il volume del Vangelo, unica difesa dell'apostolo.

Il suo corpo, benché desiderato da Utrecht e da Magonza, per desiderio già espresso dal Santo fu trasportato a Fulda. Il culto si estese rapidamente e fin dal sec. IX B. era venerato in tutte le regioni di lingua tedesca.

Spiccano nel carattere del Santo, oltre all'eminentemente zelo apostolico, la straordinaria oporosità, il senso pratico e l'abilità organizzativa, profonda devozione e sottomissione alla S. Sede unita a singolare franchezza, retitudine e moderazione.

I. *Scritti*. — B. ci ha lasciato molte *lettere* (l'ediz. migliore e più recente è quella di M. TANGI, Berlino 1916), alcuni *sermoni* (di dubbia autenticità), una *grammatica*, scoperta dal card. MAI e pubblicata in *Classici Auctores*, t. VII (1835) 475-549, alcune *poesie* latine secondo lo stile e il gusto del tempo e una *metrica*. Altri scritti sono apocriti. *Opera Omnia* per J. A. GILES, in 2 voll., Londra 1844.

BIBL. — ACTA SS. Jun. I (Venetis 1741) die 5, p. 452-504. — HENCKENRÖTHER, III, 68 ss. — Tra le biografie citiamo quella di G. KUHN, *S. Bonifacio*, vers. ital. in « I Santi », n. 11. — Altra copiosa letteratura è annessa ai rispettivi articoli in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX (fasc. LI-LII, 1906) col. 883-895, in *Enc. It.*, VII, 404 b-405 e in *Lex. fir Theol. und Kirche*, II, col. 452-455.

BONIFACIO, SS. 1) Martire a Roma, con Calisto e Felice. — MARTYROL. Rom., 29 Dic.

2) Vesc. di Ferentino nella Toscana verso il 520-530, ricordato nei *Dialoghi* di S. Gregorio, per i suoi miracoli sino dall'infanzia. — ACTA SS. Maii III (Venetis 1788) die 14, p. 371-373.

3) Martire a Tarso nella Cilicia (c. 306), trasportato poi a Roma. — ACTA SS. ivi, p. 279-283 (die 14).

4) Altri Martiri dello stesso nome, nel MARTYROL. Rom., 5 Jun., 19 Jun., 17 e 30 Aug., 6 Dec.

BONIFACIO, Santo (1181-1260), n. a Bruxelles, studente e poi dottore alla Sorbona e a Colonia, dal 1231 al 1239 zelantissimo vescovo di Losanna, dignità a cui, dopo un attentato occorsogli, rinunciò per divenire umile cappellano delle monache cisterciensi di La Cambre presso la città nativa, probabilmente cisterciense egli stesso. — ACTA SS.

Febr. III (Ven. 1736) die 19, p. 149-159. — J. M. CANIVEZ in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 955 s.

BONIFACIO di Savoia (B.). Arciv. di Canterbury. N. nel 1206, figlio di Tomaso I conte di Savoia entrò giovanissimo nella grande Certosa, dove si distinse per la pietà; nel 1232 fu eletto vesc. di Belley e Valenza e nel 1243 fu elevato alla sede di Canterbury e consacrato poi da Innocenzo IV. Si oppose, in questioni amministrative, anche al re Enrico III; visitò tutta la sua archidiocesi nel 1249 superando le opposizioni dei canonici di S. Paolo a Londra. Nel 1250 visitò Roma e nel 1256 Torino, liberando il fratello Tomaso imprigionato dai rivoltosi. Nelle questioni fra il re e i baroni, fu fedele a quello; dal 1262 fu in Francia e morì nella Savoia nel 1270. Gregorio XVI ne approvò il culto; la festa nella diocesi di Chambéry si celebra il 21, dai Certosini il 15 luglio. — I. GARIN in *Dict. d'Hist.*, IX (fasc. LI-LII, 1936) col. 944-946. — J. STRICKLAND, *Ricerche storiche sopra il B. Bonifacio di Savoia*, Torino 1895.

BONIFACIO (Opera o Associazione di S.) *Bonifatiusverein*, fondata dai cattolici tedeschi a Ratisbona nel 1849 con lo scopo di aiutare ed assistere i cattolici viventi in paesi protestanti. Fecondissima di bene, si sviluppò ampiamente e raccolse forti somme per la beneficenza, le opere culturali e sociali.

BONIFACIO Giovanni. S. J. (1538-1606), n. a S. Martin del Castañar (Salamanca), m. a Villagarzia; saggio pedagogista. Si lodano: *Cristiani pueri institutio*, 1575 e spesso; *De sapiente fructuoso*, 1589; 1629. — SOMMERVOEGT, I, 1722 s; VIII, 1865. — ASTRAIN, *Hist. de la C. d. J. en la Asistencia de España*, IV, 105-10.

BONILLI (Mons.) Pietro (1841-1935). Nacque a S. Lorenzo di Trevi (Spoleto); fatto sacerdote, esercitò con grande frutto la cura d'anime a Cannaiola. La sua bontà e la sua dottrina gli meritavano la dignità di canonico penitenziere nella cattedrale di Spoleto.

Nel maggio del 1887, commosso alla vista di tre misere orfanelle, le affidò a tre buone giovani di Cannaiola assumendone il carico materiale e spirituale. Non pensava, nella sua uniltà, di fondare un nuovo istituto, ma raccoglieva tutte le minorate, le derelitte dalla società. Ebbe bisogno ben presto di locali, di suore che lo aiutassero. A Cannaiola, a Spoleto, in Lombardia, nel Veneto, in Toscana, nell'Umbria, nel Lazio, a Roma, in Campania, in Sicilia s'aprirono queste case della carità per la educazione delle misere giovanette.orse così rigoglioso l'*Istituto della S. Famiglia*, approvato dalla S. Sede nel 1932. In Cirenaica gli ospedali coloniali di Bengasi e Tobruk sono affidati alle suore della S. Famiglia. — Biografie di L. FAUSTI (Spoleto 1936) e M. GRADASSI (ivi 1938).

BONINO Alessandro, O. F. M., n. verso il 1270 ad Alessandria in Piemonte, detto perciò nella Schola A. di Alessandria. Studiò a Parigi e vi insegnò, indi fu maestro a Roma. Ritornato a Parigi prese parte al processo dei Templari, e in seguito partecipò al concilio di Vienna (1311). Eletto al capitolo di Barcellona (2 giugno 1313) ministro generale dell'Ordine, fu difensore acerrimo — nota il Wadding — della Comunità contro gli Spirituali e i loro rappresentanti, Ubertino da Casale e Pietro Giovanni Olivi, dinanzi a papa Clemente V. Morì a Roma, nel convento di Aracoeli il 5 ottobre 1314.

Lasciò notevoli opere filosofiche e teologiche, in parte ancora inedite tra le quali ricordiamo i celebri *Commentarii in duodecim Aristotelis Metaphysicæ libros*, edito a Venezia sotto il nome di Ales. di Hales; *Commentarii in lib. de Anima*, sui quattro libri delle *Sentenze*, un *quodlibet*, il *Tractatus de usuris et de restitutionibus*, conservato ms. alla Vaticana. — A. DE SÉRENT in *Dict. d'Hist.*, II, col. 254-255. — L. VÉUTHEY in *Études Françaises*, 1931, p. 145-176; 319-344. — P. GLOIREUX, *Répertoire des maîtres en théologie de Paris au s. XIII*, Paris 1934, t. II, p. 199-202. — WADDING, *Annales Minorum*. VI (1931) 240.

BONITO Santo (sec. VII-VIII), grande asceta. Già cancelliere alla corte di Siceberto III di Austrasia (*34-655), fu nel 690 scelto a successore da suo fratello Avito II, vescovo di Clermont. Questo modo di successione, benchè riuscito senza clamorosi contrasti, fu poi causa di turbamento al piú sùmo prusule, che circa il 700 rinunciò e si fece monaco a Manlieu. Morì a Leone, mentre tornava da un memorando pellegrinaggio a Roma. — La sua *Vita*, scritta da un coetaneo monaco di Manlieu, fu edita dal SURIUS, dal MABILLON, dai BOLLANDISTI (*Jan.* I) e dal KRUSCH (*Mon. Germaniae Hist.*, *Scriptores rerum Merov.*, VI, 110-139). — L. BRÉHIER in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 843-847.

BONIZONE, O. S. B. (sec. XI), abate di San Pietro fuori le mura a Perugia, favorito dai Pontefici di molti privilegi, egli è da riconoscersi probabilmente nel « *Domnus B. religiosissimus* », a cui il Damiani dedica il *De fuga dignitatum ecclesiasticarum* (PL 145, 455). B. aveva infatti rinunciato alla dignità di abate e morì in concetto di Santo. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist.*, IX col. 992 s.

BONIZONE o Bonizio (*Bonitho*, *Bonitus*), nato probab. a Cremona, verso il 1045, morto nel 1090 (f). Partecipò al movimento della Pataria e nel 1075 (1076) da Gregorio VII fu eletto vescovo di Sutri. Fautore zelante della riforma papale, nel 1082 fu imprigionato da Enrico IV, ma nel 1083 fuggì presso la contessa Matilde, di cui fu consigliere assai ascoltato e probabilmente fu anche legato di Gregorio VII in Toscana e in Lombardia. Eletto poi vescovo di Piacenza dai patarini, fu avvertato e ucciso in una sommossa nel 1090, ma, secondo altri, solo ferito, sarebbe sopravvissuto, nell'Italia centrale, fino al 1099.

Abile polemista e scrittore notevole, lasciò varie opere, fra cui: *Liber ad amicum*, *sive de persecutione Ecclesiae*, la principale, scritta nel 1086 ad un amico dell'esilio, sostenendo che è permesso ai cristiani ricorrere alle armi per difendere la verità contro l'errore, la simonia, lo scisma; PL 150, 803-856; *Libellus de Sacramentis*, in MURATORI, *Antiquitates Italiae, dissert.* 37, t. III (Mediol. 1740) p. 549-604 e PL 150, 857-866; *Liber de vita christiana* (opera di indole dogmatico-giuridica), edito parzialmente dal MAR, integralmente da E. PERELS nel 1930, Berlino. — PROLEGOMENA in PL 150, 781-802. — L. JADIN in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 994-998. — J. PÉTRAU-GAY in *Dict. de Droit can.*, II, col. 951-956.

BONJEAN Cristoforo Ernesto (1823-1892). N. a Riom in diocesi di Clermont, dal 1846 sacerdote dell'Istituto delle Missioni Estere di Parigi, dal 1858 ascritto fra gli Oblati di Maria Immacolata, lavorò prima a Coimbatore (Indie Settentrionali),

poi nell'isola di Ceylon, dal 1868 quale vicario apostolico di Jaffna e dal 1883 di Colombo, dove nel 1887 fu eletto arcivescovo, il primo della serie. Instancabile nel lavoro e nella lotta, fu ammirato per lo zelo apostolico, per il talento di organizzatore, per la sua dottrina e per la valentia letteraria, dimostrata anche quando scriveva in inglese o in tamilico. Morì a Colombo, dopo penosa malattia. — Biografia con illustrazioni, per P. JONQUER, 2 voll., Nîmes 1910.

BONJOUR Guglielmo. v. FABRI.

BONNAND Clemente (1796-1861), missionario, n. a St-Maurice-sur-Dargoire, m. a Benares. Sacerdote (1821), entrò nell'Istituto delle Missioni Esterne (1823), fu destinato alle Indie e nel 1836 fu nominato vicario ap. di Pondicherry, dove promosse ogni forma di attività missionaria, organizzandovi, nel 1844 e nel 1849, due importanti sinodi. Morì mentre, per incarico di Roma, andava visitando le varie missioni dell'India.

BONNECHOSE (de) Enrico Maria Gastone, Card. (1800-1883), n. a Parigi, m. a Rouen. Scoppiata la rivoluzione del 1830, abbandonò l'avvocatura per il sacerdozio; ordinato nel 1833 a Strasburgo, vi strinse devole amicizia col BAUTAÏN (v.), di cui pubblicò nel 1835 la « Philosophie ou Christianisme ». Nel 1844 fu nominato rettore di S. Luigi dei Francesi in Roma; nel 1847 fu eletto vescovo di Carcassonne, promosso nel 1855 alla sede di Évreux e nel 1858 all'arcivescovado di Rouen. Nel 1870 seppe ottenere dall'imperatore Guglielmo di Prussia una forte riduzione dei debiti di guerra imposti alla città. Nel governo episcopale, in varie missioni diplomatiche e quale senatore (dal 1863), si dimostrò fermo ed autorevole difensore dei diritti della Chiesa. Cardinale (1863), si segnalò nel concilio Vaticano in favore dell'infallibilità pontificia. — L. BÉSSON, *Vie du card. De Bonnechose*, 2 voll., Paris 1887.

BONNER Edmondo (c. 1500-1569) Sacerdote, addottoratosi in diritto canonico e civile a Oxford (1525), dopo essere stato fido segretario del card. Wolsey, entrò nella carriera diplomatica e fu per due volte inviato da Enrico VIII presso il Papa per la faccenda del divorzio. Ebbe anche in seguito varie altre missioni diplomatiche e fu creato, nel 1538, vescovo di Hereford e tosto (1539) trasferito alla sede di Londra, di cui fu l'ultimo vescovo cattolico. Tenace nelle questioni dogmatiche, fu debole e conciliante nel campo disciplinare nè tuttavia seguì una linea di condotta chiara. Per la dottrina ebbe contrasti, durante la minorità di Edoardo VI, con Somersset e con Cranmer e fu anche in prigione (1549-1553). Liberato dalla regina Maria, fu di nuovo imprigionato (1558) da Elisabetta, per avere rifiutato il giuramento di supremazia (v. ANGLICANISMO). La critica smentisce che al B. si debba la prefazione al *Book of obedience* e dubita anche che questo sia opera del Gardiner. — ENC. ITR., VII, 480 a. — G. CONSTANT, *La réforme en Angleterre*², Paris 1930, passim. — G. ALBION in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1045-1049.

BONNETTY Agostino (1798-1879), n. a Entrevaux, m. a Parigi; brillante e fecondo pubblicista e filosofo. Si iniziò dapprima nella carriera ecclesiastica, che poi interruppe, pur dedicandosi sempre a servire e a difendere coi suoi scritti la Chiesa. Fondò nel 1830 gli *Annales de philosophie chrétienne*, ch'ebbero quasi un secolo di prospera vita.

Scrisse anche nell'*Université catholique*, rivista che a partire dal 1840 redasse da solo. Diede in luce anche diverse opere, tra cui: *Beautés de l'histoire de l'Église*, in due volumi. Egli si fece: in generale propugnatore del TRADIZIONALISMO (v.) e però dovette sottoscrivere quattro proposizioni a lui presentate dalla S. Congregazione dell'Indice in data 18 giugno 1855: si leggono in DENZ.-B., n. 1619-1652. — J. BRICOUT in *Dict. pratique des connaissances rel.*, I, col. 881-8-2 — J. DOPP in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1058-1030.

BONOMELLI Geremia (1831-1914). Nativo di Nigoline, studiò nel Seminario di Brescia, dove, dopo aver conseguita la laurea all'Università Gregoriana in Roma, dettò lezioni di dogmatica. Prevosto di Lovere (1857) e successivamente vescovo di Cremona (1871), fu d'una fecondità prodigiosa come scrittore e svolse come pastore un'attività magnifica. Le opere date in luce dal B. sono numerosissime e di vario genere: biografiche, catechistiche, polemiche, apologetiche (*Lezioni fondamentali sulla Religione*, 3 voll., Torino 1894), sociali; discorsi, panegirici, conferenze, relazioni e illustrazioni di viaggi in Italia e all'estero. Si devono aggiungere i Pastoralis, oltre quaranta che tanta risonanza ebbero per loro argomenti di attualità. La sua traduzione delle prediche del MONTAUBÉ (v.) valse a diffondere molto fra noi quel grande modello di sacra eloquenza. Pari all'ingegno e alla cultura, erano la semplicità dell'anima, il fervore della pietà e lo spirito d'iniziativa. Della sua opera di pastore rimangono monumento il *Sinodo diocesano* del 1889, il *nuovo Seminario*, la *riforma del clero* e l'*Opera di assistenza per gli Emigranti* (« Opera Bonomelli »), colla quale ultima l'incoscruibile zelo del B. traboccò oltre i confini della diocesi e dell'Italia.

Quando da Roma venne inflitta la condanna ad un suo scritto apparso sulla *Rassegna Nazionale* di Firenze e poi diffuso in opuscolo col titolo: « *Roma, l'Italia e la realtà delle cose, Pensieri d'un Prelato Lombardo* », egli diede a tutti mirabile esempio colla ritrattazione fattane dal pulpito della cattedrale dopo l'omelia pronunciata nel dì solenne di Pasqua (20 aprile 1889). Del resto su molti suoi atteggiamenti ed in generale sulla sua figura, viva luce hanno gettato i *Patti Lateranensi* del febbraio 1929.

L'elogio più bello di mons. B. rimane quello del suo successore mons. Cazzani, pronunciato nella cattedrale di Cremona il 5 ottobre 1920 in occasione della traslazione della salma di lui dal cimitero alla cattedrale. Eccone un tratto:

« Questo vescovo singolare, dopo la sua morte, e dopo alcuni anni dalla sua morte, spenti intorno a lui i clamori delle discussioni, non sempre serene, accese dalle passeggerie contingenze del momento fuggitive, a chi può appena studiarlo un pochino, si eleva ed emerge, come astro di sopra a bassi vapori, in figura più nobile, più pura e più grande di quella che poteva parere vivendo; e questo specialmente allo sguardo di chi ha potuto scorgere, osservare e studiare un po' da vicino, nel campo stesso del suo più lungo e più assiduo lavoro, i frutti e le tracce dell'opera sua, e che ha potuto raccogliere l'eco molteplice e chiara del suo pensiero e del suo carattere; carattere generoso, forte ed austero, vivace talvolta ed erompente fino ad essere impetuoso, ma semplice, candido, sincero,

d'una grande bontà. . . Ecco il Vescovo nel pieno vigore d'una singolare energia di corpo e di spirito, di pensiero e di volontà; con uno zelo che ha talvolta dell'irrupevole e del hattazhiero, ma che sa temprare la forza con la bontà, accingersi a riformare clero e popolo, a rivendicare e tutelare diritti e libertà ecclesiastiche, a rinnovellare la disciplina e lo spirito nella vita religiosa della sua diocesi ».

BRU. — LUIGI VIGNA, *Mons. G. Bononelli*, Milano 1931. — VARIACHEL, *Bononelli intimo*, Cremona 1930. — G. GIANNELLI in *Enc. It.*, VII, 432. — GUIDO ASTORI, *L'opuscolo « Roma, l'Italia e la realtà delle cose » di Mons. Bononelli in Vita e Pensiero*, aprile 1929, p. 257-267. — ID., *Corrispondenza inedita fra Mons. G. B. e il senatore Taverdi Canonica*, Brescia 1937; cf. *Civiltà Catt.*, 89 (1938, I) 261-267. — L. VIGNA, *B. cattolista, in Scuola Cattolica* 67 (1939) 681-700. — MISCELLANEA nel XXV anniversario della morte, Brescia 1933.

BONOMI Ermete (1734-1812). Milanese, cistercense, bibliotecario e archivista nell'abbazia di Chiaravalle presso Milano e in quella di S. Ambrogio in città, ritiratosi, dopo la soppressione degli Ordini (1798), presso parenti di Milano, lasciò una doviziosa raccolta di documenti illustranti la storia economica di Milano dal sec. X al sec. XIV. Il prezioso materiale, quasi tutto alla Brera, attende gli studiosi che lo metano a profitto. — *Enc. It.*, VII, 432 b.

BONOMI (Bonhomini) Giov. Francesco (1530-1587), vescovo di Vercelli (1572-1587), n. a Cremona, m. a Liegi. Studiò a Cremona, Bologna, Pavia, dove strinse una devota amicizia con S. Carlo Borromeo, il quale impiegò l'amico in molti gravi uffici. Fu il primo nunzio nella Svizzera (dal 1579), e nunzio a Vienna (dal 1581), a Colonia (dal 1585). Fu vescovo zelante e dotto tutto inteso ad applicare la riforma tridentina. Introdusse a Vercelli i Barnabiti. Lasciò: *Reformationis ecclesiasticae decreta generalia*, Vercelli 1579; *Vita et obitus Caroli Borr.*; *Borromaeidos libri IV*, poema; *Antiquorum Patrum sermones et epistolae de S. Eusebio epise. Vercell. et martyre et vita praeterea eiusdem*, Milano 1581, ed altri scritti. — A.-M. JACOYS in *Dict. d'Hist. et de Géogr. coel.*, IX, col. 872-875. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. IX, Roma 1925 (vedi l'Indice). — BARELLI, *Memorie dei Barnabiti*, I (Bologna 1793) p. 529 ss, 651 s.

BONOMI Luigi (1841-1927). Nacque nel Veronese, studiò nel Seminario diocesano e, fatto sacerdote, a 31 anni seguì il ven. Daniele COMONI (v.) nella missione Sudanese. Rimasto prigioniero dei Dervisci, dopo tre anni di prigionia, scampò dall'estremo supplizio con la fuga, raggiungendo nel giugno del 1885 le linee inglesi. Tornato in patria e rimessosi in salute, nel 1887 ripartì per l'Africa e nel 1888 fu cappellano militare della spedizione italiana comandata dal generale San Marzano. Rimasto in Eritrea, lavorò molto fra italiani e indigeni: apostolo di Cristo e pioniere di italianità. Morì all'Asmara.

BONOMO, v. **БОНМО**.

BONONIO Santo, (+ 1026), nativo di Bologna, camaldolese, discepolo di S. ROMUALDO (v.), eremita e propagatore della fede in Egitto, solitario presso

il Sinai; tornato in Italia per desiderio del vescovo Pietro di Vercelli, fu abate di Luceedio. Riformò monasteri anche in Toscana. — *ACTA SS. O. S. B.*, VI-1 (Ven. 1733) p. 237-246, donde *ACTA SS. Aug. VI*, die 39.

BONOSO, **Bonosiani**. La storia conosce parecchi personaggi di nome B., fra i quali ricordiamo: B., martire ad Antiochia sotto Giuliano l'Apostata; B., amico e concittadino di S. Girolamo; B., vescovo di ignota sede nelle Gallie (sullo scorcio del sec. IV); B., poeta africano (cristiano?) del sec. V; B., monaco, discepolo di S. Valerio (sec. VII); B., vescovo di Narni (898-905); B., santo, che figura come protovescovo di Salerno; B., santo, vescovo di Treviri (sec. IV). Ma quegli che diede il nome ai Bonosiani è B. vescovo, non di Sardia (come lo disse Mario Mercatore), ma di Naisso nella Dacia interiore, sulla fine del sec. IV. Per le sue dottrine egli fu denunciato al concilio di CAPUA (v.) del 391, dove si trattarono questioni generali della Chiesa. I conciliari incaricarono di un'inchiesta i vescovi dell'Illirio e della Macedonia sotto la presidenza del vescovo di Tessalonica. Secondo una lettera di papa Siricio, B. negava la perpetua verginità di Maria. Male informati siamo sul suo errore cristologico, quantunque nelle condanne B. e i BB. siano associati a Paolo di Samosata e a Fotino. Colpito dalla condanna dei vescovi su nominati, B. ricorse a S. Ambrogio, ma non ne seguì i consigli di sottomissione (*Ep.* 56; *PL* 16, 1172-74; questa lettera, però, non sembra scritta da Ambrogio stesso, poichè vi si dice: « cum B. mississet ad fratrem nostrum Ambrosium »). Papa Siricio approvò la deliberazione dei vescovi, ma B. iniziò uno scisma, consacrando sacerdoti e vescovi. Si discusse non poco sulla validità di tali ordinazioni e consacrazioni, come anche sulla validità del battesimo conferito dai BB. Il capo sembra essere morto sugli inizi del sec. V; il movimento ebbe qualche propaggine anche in Occidente. — LE BACHELET in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1027-1031. — G. BARDY in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1093 e 1096-97.

BONSTETTEN (von) Alberto, O. S. B. (1442-c. 1503), celebre umanista e scrittore, nato da nobile casato in Uster (Cantone di Zurigo), m. ad Einsiedeln, dove fu decano dell'abbazia. Fece i suoi studi a Friburgo di Br., a Basilea ed a Pavia, fu in relazione coi dotti del tempo, come il Filelfo, e godette il favore di principi e re. Scrisse di argomenti storici, agiografici, spirituali. — A. BUCM in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 469.

BONTÀ. È un attributo che compete a ogni essere, che perciò vien detto *buono* o, in forma sostantiva, *bene*. Il bene è una perfezione dell'essere, che è oggetto di gaudium da parte di chi la possiede, di desiderio da parte di colui che non la possiede e che, conoscendone la convenienza colla propria natura, vorrebbe appropriarsela. Secondo questa considerazione metafisica della B., Dio, essendo somma perfezione, è anche somma B., B. per essenza; mentre tutte le creature hanno una B. o perfezione partecipata secondo i vari gradi di perfezione che a ciascuna essere compete.

Oltre alla *B. essenziale*, inerente alla perfezione propria di ciascun essere, si ha una *B. morale*, propria delle azioni degli esseri liberi, capaci di operare il bene e il male. Moralmente buona diceasi un'azione umana libera che è conforme alla *norma*

della moralità (v. *ATTI UMANI; DOVERE; MORALITÀ*); e perciò tanto più buona e meritoria sarà l'azione, quanto maggiore è la gloria che essa dà al Sommo Legislatore, Dio. I vari gradi di B., o moralità, delle opere umane si misurano dalla natura stessa degli atti, secondo che essi partecipano più o meno alle divine perfezioni e più o meno ci avvicinano alla B. suprema di Dio; perciò al sommo della scala morale sta il perfetto amor di Dio con tutti gli atti da esso ispirati. Simile al primo precetto è quello dell'amor del prossimo, in quanto creatura di Dio e sua viva immagine; perciò sono atti di grande elevezza morale tutti quelli che si compiono in pro dei nostri simili, opere di misericordia spirituali e corporali. Quando gli atti buoni sono assai ardui, allora si ha la *B. eroica*, che è la più elevata espressione della grandezza morale che ci eleva fino a Dio, Bene sommo nell'ordine essenziale e morale. v. *BENE (Sommo). BENEFICENZA. CARITÀ*. — H.-D. NOBLE in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1860-68; *B morale*.

BONVESIN de Riva (c.1240-c.1315). Milanese, iscritto al terz'ordine degli Umiliati, maestro di grammatica e poeta fecondo. I suoi poemetti, composti per lo più in quartine monorime, si possono dividere in *contrasti* (attraenti e vivi, soprattutto quello fra *Satana* e la *VerGINE* e quello dei *Mesi* che s'accordano contro l'inamabile *gennaio*) e in *vulgari*, tra cui segnaliamo il *De quinquaginta curialitatibus ad mensam* interessante per la descrizione di costumi del tempo e sopra tutto il *Libro delle Tre Scritture*, trilogia morale sull'Inferno (*scrittura n. gra*), sulla Retenzione (*scr. rossa*), e sul Paradiso (*scr. dorata*). Il vernacolo di B. deve interessare grandemente i dialettologi. B. scrisse pure in modesto latino il *De magnalibus urbis Mediolani* (1288), trattato in 8 capitoli, caldo d'amore per la sua città e certo preziosissimo per gli studiosi della storia della metropoli lombarda e del suo territorio. — ENC. IT., VII, 439.

BOOTH Guglielmo (1829-1912), n. a Nottingham, m. a Londra; fondatore dell'ESERCITO DELLA SALVEZZA (v.).

BOOZ. Sposata, per la legge del LEVIRATO (v.), RUTH (v.), ne ebbe il figlio *Obed*, ascendente di Isai, padre di David. Cf. *Ruth* II 1-IV 22; I Par II 11 s; Mt I 5; Lc III 32.

BOPPERT Corrado, O. S. B. (1750-1881), n. a Costanza, m. a S. Paolo di Carinzia. Monaco a S. Biago nella Foresta Nera, sacerdote (1775), parroco a Ibach (1799-1803), si ritirò, dopo la soppressione del monastero di S. Biago, a S. Paolo. Palesò doti di musicista. Ma la sua fama gli venne soprattutto dalla grande compilazione ascetico-spirituale che ha per titolo *Scutum fidei* e che nella edizione integrale (Friburgo 1853-58; altre ed. altrove) consta di 12 voll.; l'opera, destinata ad usum *quotidianos sacerdotum*, offre per ogni giorno ottima materia di meditazione, la quale converge sempre sul Mistero Eucaristico; il tutto attesta la vasta e profonda ricerca dell'autore attraverso i tesori antichi della liturgia, dei concili e della dottrina patristica. J. Schmitt ne ha raccolto le preghiere nei 3 voll. della « *Manna quotidiana sacerdotis* » (1903). — P. VOLK in *Dict., de Spiritualité*, I, col. 1870 s.

BORBONE. v. **LUIGI DI B.**

BORBORIANI, da *βόρβορος* = fango; setta gnostica di libertini. È quanto si può dire di certo

in base alle informazioni di S. Epifanio (*PG* 41, 336^v) e degli eresicologi che lo seguirono. — G. BARDY in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1178 s.

BORDES Carlo (1833-1909), musicista francese, n. e m. a Tolone. Allievo di C. Franck. Ebbe incarico dal ministero di compiere studi sulla musica popolare basca, e diede classiche esecuzioni di musica sacra. Fondò l'associazione dei *Cantori di St. Gervais* integrata dalla omonima « *Schola cantorum* » che gli valse un breve elogiativo di Pio X. Compositore di rilievo, fu più noto come studioso e propugnatore di studi di musica antica.

BORELISTI, setta protestantica fondata ad Amsterdam da Adamo Borel o Boreel, Borrel (1603-1666/1667?) e ispirata all'ideale d'una Chiesa spiritualistica, con unica regola di fede la Bibbia, senza magistero o liturgia o gerarchia di sorta. Il movimento ebbe poca importanza.

BORELLI Giov. Maria, S. J. (1723-1808), poeta provenzale, membro dell'Accademia di Marsiglia. Pubblicò nel 1746 *Architectora*, carne latino in 600 versi, spontanei ed elegantissimi. Lasciò pure una *Raccolta di Poesie francesi e Discorsi* in « *Memorie dell'Accademia di Marsiglia* ».

BORGHESE Caffarelli Scipione. Card. (1586-1633). Figlio di Francesco Caffarelli e di una sorella di Paolo V (Borghese), assunse il nome della famiglia materna. Lo zio lo fece cardinale nel 1606 e lo onorò mano mano di cariche lucrose. Il cardinal nipote si servì delle sue grandi ricchezze con vera magnificenza, provvedendo a restauri di chiese, alla costruzione o ai restauri di palazzi; fu mecenate delle arti, lasciando il suo nome legato alla *Galleria* di Villa Borghese sul Pincio; aiutò singolarmente il Bernini. — ENC. IT., VII, 469 a.

BORGHINI Vincenzo, O. S. B. (1515-1580), n. e m. a Firenze. Letterato, corresse il *Decamerone* e vi aggiunse pregevoli *Annotazioni e discorsi*, giovò coi suoi consigli al Vasari, amo l'architettura e la pittura, fece ricerche preziose e giudiziose sull'antica storia di Firenze. — ENC. IT., VII, 474 b.

BORGIA Cesare (probabilm. 1473-1507). Figlio di Rodrigo Borgia, poi Alessandro VI, fu di questo il malgenio. C. è più noto generalmente sotto il nome di *Duca Valentino*, dalle terre francesi del *Valentinois* a lui concesse dal re di Francia Luigi XII.

Forse dell'appoggio del padre che « aveva per lui insieme amore e paura » (Picotti), C. non conobbe freno all'ambizione di salire, ed il Kurth ce lo dà come l'esponente della politica pagana del suo tempo: « Giovane, bello, bravo, intelligente, amico delle arti, perfetto cavaliere, fu con tutte queste doti esterne il più crudele, il più perverso e il meno scrupoloso degli uomini del suo tempo ». Egli è ben incarnato nel *principe* del Machiavelli, che ne fu ammiratore. Come già re Ladislao, egli s'era proposto: *aut Caesar aut nihil*; e veramente, secondo un noto epigramma, *utrumque fuit*. Dal nulla salì ad altezza quasi regia e da questa precipitò nel nulla. C. fu un esseraccio; ma molti al suo tempo non eran migliori di lui.

BIBL. — Cf. le opere citate sotto ALESSANDRO VI. — G. B. PICOTTI in *Enc. It.*, VII, 475-477. — G. LOIRETTE in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1223-1228.

BORGIA Francesco, Santo, S. J. (1510-1572). Nato in Gandia, di cui fu il IV duca, ventenne

sposò Eleonora de Castro, da cui ebbe 8 figli; creato vicerè di Catalogna da Carlo V nel 1539. Contemplando in Granata (1539) la salma dell'imperatrice Isabella e più tardi per la morte della sposa (1546) fu tocco e mutato; nel 1548 emise la solenne professione religiosa pur restando nel secolo, per concessione di Paolo III. Nel 1551, ceduti il ducato e i titoli al primogenito D. Carlos, fu ordinato sacerdote e dal Lojola nominato commissario nella Spagna e nelle Indie della C. di G., che propagò e consolidò validamente, soffrendo anche assai per calunnie, pericoli, dispicceri famigliari.

Chiamato a Roma da Pio IV nel 1560, ed eletto generale della Compagnia (il III), fondò il Collegio Romano; rifiutata più volte la dignità cardinalizia, nel 1571 fu inviato da Pio V in Spagna, Portogallo e Francia, per la lega contro i Turchi. Morì a Roma il 30 settembre 1572 e fu canonizzato da Clemente X nel 1671; festa il 10 ottobre. — P. SUAU, *S. Fr. Borgia*, vers. ital. in « I Santi », Roma 1909. — P. TACCHINI, *ENTURI* in *Enc. It.*, XV, 850-1. — *ACTA SS.*, Oct. I (Bruxellis 1852) die 10, p. 149-291. — SCHUSTER, IX, 25. — C. C. MARTINDALE, *Nell'esercito di Dio. I capitani*, Brescia 1932, p. 1-105.

BORGIA Stefano (1731-1804). Della famiglia Borgia di Velletri, educato presso lo zio Alessandro (1682-1704), arciv. di Fermo, fu membro ricercato delle più illustri accademie d'Italia e governatore di Benevento; copri alti uffici nella curia romana e fu dal 1770 al 1789 segretario di Propaganda, dal 1789 cardinale. Dottissimo cultore di storia e di archeologia, scrisse numerose monografie su tali argomenti (*Storia di Benevento* in 3 voll., Roma 1763-69), contribuì grandemente alla conoscenza delle lingue orientali, raccolse, nel suo palazzo di Velletri, preziose antichità, formando un sì ricco e interessante museo, che Goethe dichiarò essere imperdonabile il non visitarlo. Morì a Lione, mentre accompagnava Pio VII in Francia per la incoronazione di Napoleone. — P. PASCHINI in *Diet. d'Hist.*, IX, col. 1233-1236.

BORGOTTI Luigia, Ven. (1802-1873), n. e m. a Torino. Piantone educata presso le carmelitane scalze che s'eran rifugiate in quella città durante i moti rivoluzionari, superato poi un periodo di spirituali angustie, si iscrisse (1834) alla pia società delle UMIATE (v.), di cui fu poi, fino alla morte, vice-priora. Diede il suo nome e il suo valido appoggio anche ad altri pii sodalizi, finché dal 1865 divenne maestra e superiora dell'Istituto della Passione, detto poi delle *Suore di Gesù di Nazareth*, fondato in quell'anno stesso a Torino dal lazzarista Marco Ant. Durando per l'assistenza e la cura dei malati a domicilio. La sua fama di santa crebbe rapidamente. È in corso il processo di beatificazione. — *AAS VIII* (1916) 154-156.

BORGIO S. Donnino. v. FIDENZA.

BORGIO S. SEPOLCRO. Oggi semplicemente *San Sepolcro*; cittadina di Toscana con 10.600 ab. in prov. di Arezzo. Deve il nome al fatto che due pellegrini, reduci di Terrasanta, vi costruirono un oratorio per riporvi le reliquie del S. Sepolcro che seco recavano. La città sorse quindi attorno. I Camaldolesi vi fondarono l'abbazia di S. Maria di Balesco. Dapprima fu soggetta a Città di Castello; gli abati vi godevano giurisdizione temporale. Leone X (22 settembre 1515) crebbe la sede vescovile che andò man mano estendendo la sua giurisdizione. Il

vescovo portò anche il titolo di Abate di S. Bartolomeo alla badia Succestelli. La diocesi (*Biturgenensis*) comprende 136 parrocchie, è suffraganea di Firenze, ed ha per patrono S. Giovanni Evangelista.

BORNEO. v. MALAYSIA.

BORRI Cristoforo, S. J. (1583-1632) Milanese, nel 1601 entrò nella Compagnia di Gesù. Fu tra i primi che penetrassero nella Cocincina e, benché non vi rimanesse che cinque anni, raccolse preziose e varie notizie che poi apparvero nella *Relazione* dei suoi viaggi stampata a Roma e tradotta in varie lingue. Ritornato in Europa, insegnò matematica a Coimbra e a Lisbona. Fu richiesto pure alla corte di Spagna. La morte lo colse, mentre divisava di passare dai Gesuiti ai Cistercensi. — *SOMMERVOGEL*, I, 1821-22.

BORROMEO Carlo, Santo, Card. (1538-1584). Nacque nel castello di Arona, sul Lago Maggiore, da Gilberto (o Giberto) Borromeo e da Margherita de' Medici sorella del futuro Pio IV. Nel processo di canonizzazione parecchi testimoni deposero che la notte in cui nacque fu vista in cielo una striscia luminosa, interpretata poi come segno della missione divina riservata al neonato. Ne farebbe meraviglia che fosse distinta in cielo la data della nascita di uno che doveva inaugurare un nuovo periodo nella storia della Chiesa; le condizioni della quale, alla nascita di C., erano quanto mai lagrimevoli. « È difficile di determinare — scrive il cardinal Schuster — da quando incominciarono nella Chiesa il malessere ed il decadimento spirituale, pel quale menavano tanto scalpore i protestanti. Vi avevano contribuito enormemente le stesse condizioni politiche d'Italia, che un secolo e mezzo prima avevano indotto i Papi a cercare più tranquillo soggiorno sulle rive del Rodano: in quella città di Avignone ove, sotto la tutela del re di Francia, la Curia facilmente finì coll'infranciosirsi ella medesima. Certo che quando Gregorio XI e poi Urbano VI vollero ristabilire la loro residenza in Roma, dovettero andare contro il sentimento della maggior parte dei prelati: cosicchè divenne possibile lo scisma d'Occidente con due pontefici, uno francese ed uno romano. L'anarchia religiosa fu la facile conseguenza di questo scisma ». I legittimi Pontefici, impegnati nella difensiva e spesso anche nell'offensiva contro gli antipapi e loro fautori, dimenticarono spesso i doveri d'ordine spirituale; e questa fu la breccia per cui entrarono gli abusi.

La ribellione protestante che scisse l'unità della fede in Europa e strappò tanti popoli dal grembo della Chiesa cattolica, trovò, non diciamo una giustificazione, ma uno dei motivi di propaganda nella corruzione del clero. Per verità il grido di riforma si era levato già da tempo nella Chiesa. Ma due sorte di spiriti, scrisse Bossuet (*Storia delle variazioni*, lib. I, c. 5), domandavano la riforma: i veri e forti figli della Chiesa, i quali comprendevano che il desiderio di riforma non doveva poi portare alla disgregazione, che sarebbe stata il colmo del male, e perciò, nell'attesa dell'ora di Dio, attendevano a riformare se stessi; e altri spiriti, ripieni di superbia e di asprezza, i quali, vedendo il male nelle autorità, coglievano il pretesto della ribellione. Comunque coll'intento della riforma la terza domenica d'Avvento del 1545 venne aperto il *concilio* di TRUNTO (v.). Ma nel 1549, in seguito al conflitto tra Carlo V e Paolo III, fu sospeso. Riaperto nella primavera del 1551, fu di nuovo interrotto in quella successiva del 1552. Si riaprì

dieci anni appresso all'inizio del 1562 attestando con sì lunghi intervalli due cose: che la riforma era necessaria e che essa trovava la via molto ingombra d'ostacoli.

In questa situazione compare C., l'apostolo della tanto desiderata riforma. Le credenziali del riformatore egli presentò al mondo nelle virtù di cui era ricco: purezza, umiltà, carità, spirito di povertà, grande fede e pietà e totale abbandono in Dio.

Aveva studiato a Milano, poi a Pavia, conseguendovi nel 1539 la laurea in diritto canonico e civile. Divenuto papa col nome di Pio IV, lo zio materno chiamò C. — in età di 21 anni — al suo fianco e lo insignì della Sacra Porpora (1560). Con ciò, pur non essendo sacerdote, egli entrò nel senato del Papa e, nella condizione di cardinale nipote, poté esercitare il più grande influsso. La morte (1532) del fratello Federico, generale delle truppe papali, ferì C. nel cuore: se egli abbracciava il sacerdozio, col defunto s'era estinto il ramo principale dell'illustre casa Borromeo. Non gli mancarono per il matrimonio pressioni nè di amici nè di parenti, tra i quali lo stesso Pontefice. Era lo stile dei tempi. C. alle preoccupazioni per la sua famiglia gentilizia prepose l'amore per la famiglia di tutti: la Chiesa. Perciò si fece ordinare sacerdote dal card. Cesi il 17 luglio 1563. Nel dicembre dello stesso anno fu consacrato vescovo e nel maggio 1564 arciv. di Milano.

Il pensiero che dominava C. era uno solo: la riforma della Chiesa. Aveva consigliato lo zio Papa di riconvocare il concilio come unico mezzo per riuscirvi, e Pio IV con bolla del 29 novembre 1560 ne aveva annunciata la riapertura. C. si sottopose ad un immane lavoro per assicurarne la riuscita; trattò con principi, con diplomatici, con vescovi: vinse ogni ostruzionismo d'uomini e d'istituti politici, sicchè si poté tenere l'ultima sessione dal 3 al 4 dicembre 1563; e il 26 gennaio 1564 il Papa ne approvava i decreti. Occorreva però tradurre nella vita lo statuto di fede e di disciplina decretato nel concilio. Ed a questo intese C. con tutto lo zelo. Cominciò ad applicare i decreti di Trento a se stesso. Il concilio aveva vietato il cumulo di benefici; ora egli era stato investito d'un numero straordinario di essi: rinunziò a tutti; alcuni rimise nelle mani del Pontefice ed altri donò a chiese, a conventi e ad istituti di beneficenza. Il concilio aveva disposto che i vescovi risiedessero nelle loro diocesi, ed egli decise di lasciare Roma per Milano, governata fino allora in suo nome da un vicario, l'Ormaneto, uomo di grande scienza e virtù. Ottenuto il congedo dallo zio, il 1.º di settembre 1565, si mise in viaggio alla volta di Milano, dove entrò il 23 del mese stesso ricevuto trionfalmente.

Appena in sede si mise con tenacia all'opera della riforma. Compresse che per riuscire era necessario riattivare nel clero le note caratteristiche segnalate da Gesù ai suoi Apostoli: « Voi dovete essere il sale della terra e la luce del mondo ». Ora la santità della vita C. insegnò coll'esempio. All'esempio unì la parola calda d'affetto, persuasiva, convinta. Le passioni reagirono; i pretesti non mancarono. Ecco le questioni di giurisdizione di cui i suoi avversari si valsero per lanciare contro di lui accuse di ambizione e di sete di dominio. Gli si opposero contro anche i governatori locali e s'interposero appello persino al re a Madrid. Due fatti basti citare a prova dell'ostinata resistenza opposta a C.:

la pretesa di esenzione dall'autorità arcivescovile avanzata dai canonici della Scala, la cui audacia giunse al punto, che essi sbarrarono all'arcivescovo le porte della chiesa, ciò che non impedì a lui di far valere i suoi diritti e di imporre il rispetto; e il tentativo insano di sopprimere l'arcivescovo stesso, fatto, nell'episcopio, da certo Donato frate dell'Ordine degli Umiliati, e da cui solo per miracolo C. fu salvo. Così gli ostacoli per attraversargli il cammino venivano volta per volta superati, ed egli ne traeva incentivo di zelo maggiore nella missione affidatagli da Dio.

Ma occorreva associare alla virtù la scienza. Anche a questo pensò e provvide C. Egli può dirsi il *fondatore e legislatore dei Seminari*. Il Seminario Maggiore di Milano e il Seminario Elvetico (oggi palazzo dell'Archivio di Stato) devono a lui la propria erezione. Ma non si contentava degli edifici materiali; pensò di vivificarli col dettare *Le regole per i Seminari*, frutto di preghiere e di penitente codice di santità e di sapienza per candidati al sacerdozio. Ma ad applicare quelle regole vi era bisogno d'uomini che ne comprendessero e incarnassero lo spirito; si rivolse dapprima ai membri delle Congregazioni religiose allora fiorenti a Milano, ma, in-orte difficoltà, affidò la direzione morale, scientifica ed economica dei Seminari alla Congregazione da lui fondata degli *Oblati*, quella Congregazione che, dopo tre secoli, ha ancora l'onore di essere conservata nel delicato ufficio affidatole dal Borromeo.

Gettato il seme d'una vasta radicale riforma nel clero, C. si preoccupò di conservarne lo spirito; ed a questo provvide coi *Councili Provinciali* e coi *Sinodi diocesani*. Un lavoro immenso per rendersi conto del quale non c'è che scorrere i volumi degli *Atti della Chiesa milanese*. Un mese dopo l'ingresso a Milano, convocò i suoi quindici vescovi suffraganei al primo *Concilio Provinciale*; ne seguirono poi altri cinque, di cui l'ultimo fu celebrato due anni avanti la sua morte. Riuscì pure a convocare il suo clero in *undici Sinodi diocesani*, durante i quali era solito predicare sei volte al giorno. E le norme e prescrizioni di quei Sinodi ebbero l'onore d'essere studiate e consultate anche fuori d'Italia o d'Europa da vescovi di tutto il mondo.

Colle *Avvertenze ai Confessori* intese di ricondurre ai suoi perenni principi la disciplina penitenziale: cf. G. SORIA, *La dottrina di S. C. sui doveri del Confessore*, Venegono Inf. 1938.

Convinto poi e persuaso che la riforma del clero non era fine a se stessa, ma precipuo mezzo per la riforma del popolo e che questo dovevasi santificare coll'esempio e colla parola, sollecitò l'edizione del « Catechismo Romano », detto anche « dei Parroci », e si diede a riformare il metodo stravagante di predicazione allora in uso. E ciò ottenne principalmente colla fondazione delle scuole della *Dottrina cristiana* e coll'obbligo imposto ai parroci della spiegazione del *Vangelo domenicale*. Giustamente egli fu proclamato, col Bellarmino, celeste patrono dell'Istruzione Religiosa (AAS XXIV [1932] 196 s.).

Grandiosa attività esplicò il Santo nelle visite pastorali ch'egli fece più volte, percorrendo non solo la sua diocesi vastissima, ma anche quelle dei vescovi suffraganei. RONCALLI e FORNO han raccolto in due preziosi volumi gli *Atti della visita di S. Carlo*

a Bergamo (Firenze, 1936 e 1937), ossia tutto ciò che riguarda la visita pastorale del 1575 alla città di Bergamo; altri volumi in corso informeranno sulla visita alla diocesi. Ma bastano i due menzionati a darci una stupenda idea delle visite apostoliche del Borromeo. In esse C. si rendeva esatto conto dello stato religioso e morale del clero o del popolo, come anche degli Ordini religiosi compresi nell'ambito delle diverse parrocchie, esenti o non esenti dall'autorità del vescovo, avendo egli dalla S. Sede un mandato generale con poteri illimitati. Revocava poi a sé per dirimere tutte le questioni concernenti chiese, confraternite, ospedali, consorzi, istituti d'ogni fatta. Lo studio di tutto ciò non toglieva a C. d'amministrare la S. Cresima, la S. Comunione e di spiegare la divina parola, adattandola ai bisogni del popolo, consolante coi buoni, autorevole coi cattivi, affettuoso cogli eretici, salutare con tutti. A Castiglione dello Stiviere amministrò la prima Comunione a S. Luigi, a Tirano in Valtellina riuscì a far rientrare nella Chiesa un'intera popolazione pervertita dall'errore.

Alle dicerie sul poco ingegno del Santo sono adeguata risposta le sue *Instructiones*, i suoi *Sermones*, l'epistolario, i suoi discorsi conciliari e sinodali, il suo largo mecenatismo per artisti e dotti. Paolo Arcari ricostruisce così l'intellettualità del B.: « Egli ha orecchio incontentabile per la musica, occhio finissimo per la pittura, senso grandioso di architettura, memoria tenace di lettore e di uditore, perfettamente padrone dell'orizzonte culturale del tempo. È l'orizzonte culturale del tempo suo era il più vasto che gli uomini abbiano mai guardato, poiché fu quello del cinquecento italiano » (Nella *Profas*, all'op. del RIVOLTA). Egli fu uomo del suo tempo per la vivacità dell'ingegno, la vastità della mente, la visione realistica delle cose e la costanza dell'animo; cf. A. BERNAREGGI in *Scuola Cattolica* 67 (1939) 25-38.

Ma nelle nostre tradizioni il nome di C. è altresì legato alle due grandi calamità che desolarono Milano: la carestia e la peste. La carestia, come spesso avveniva in quei tempi, per mancanza di facili comunicazioni e per le frequenti guerre che devastavano i nostri paesi, desolò la Lombardia e specialmente Milano che, cessato ad un tratto il commercio, vide intere classi di cittadini mutarsi in falangi di mendicanti. Le autorità pubbliche provvedevano, ma i soccorsi erano sempre impari al bisogno. In tali circostanze C. moltiplicò sé stesso: sosteneva più poveri da solo che tutta insieme la città. Un giorno il denaro era esaurito: si guardò attorno, fece levare i ricchi cortinaggi pendenti dalle finestre del suo palazzo e li convertì in vesti per quelli che ne mancavano. Più d'una volta l'economista del Cardinale, che pure aveva a sua disposizione buone somme, si trovò a corto per provvedere al mantenimento della famiglia arcivescovile. È nota la distribuzione fatta ai poveri in un sol giorno dei 40.000 ducati ottenuti colla vendita del principato d'Oria. Ma la sua carità parve miracolo durante la peste (1576-1577). Allo scoppiare di essa le pubbliche autorità s'erano date alla fuga; due terzi dei cittadini — e fra essi i più facoltosi — avevano pure disertato la città; era rimasto il popolo bisognoso, sofferente, senza chi gli provvedesse. C. fu tutto e fece tutto: dispose l'assistenza del lazzaretto, introdusse l'uso della quarantena nelle case private, organizzò il clero in

squadre d'assistenza, egli stesso si recava ad amministrare i Sacramenti e a confortare: di giorno e di notte si prodigò. Quelli che, in virtù di dettami scientifici, hanno condannato l'eroismo del Borromeo durante la peste, si sono dimostrati ignari della psicologia dei Santi.

Il grande apostolo morì in Milano, appena quarantascienne, la sera del 3 nov. 1584: e con lui scomparve uno dei più grandi santi. La sua canonizzazione avvenne nel 1610.

Ma col Borromeo non era morta l'opera sua. A tre secoli di distanza la Chiesa cattolica sente ancora i benefici dello spirito nuovo che egli suscitò. Il concilio di Trento rimane la Magna Charta della disciplina della Chiesa; gli *Atti* della Chiesa milanese son come il codice dei vescovi; nella sua carità il Borromeo si erge ancor oggi immagine perfetta dell'evangelico pastore che dà la vita per le sue pecorelle.

Bini. — Tra le fonti figurano i voll. (spec. II e III) degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, più volte editi. — Tra le biografie antiche è classica quella di G. P. GIUSSANO, spesso edita: 1.^a ed. 1610. Altre biografie citate da C. MOLteni in *Lesioe Ecol.-Valtardi*, I, 548a. — *Eligio* di G. BOTERO (v.). — *Lettera Enciclica* di Pio X, 26 maggio 1910: AAS II (1910) 557-403, testo lat. e vers. ital. — G. Zocchi, *S. C. Borromeo e la restaurazione catt.*, in *Civiltà Catt.*, 60 (1909, IV) 266-283; 61 (1910, I) 34-50 e 423-446. — C. ORSENIGO, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Milano 1911. — A. RATTI (Pio XI), *S. Carlo e il card. Cesare Baronio*; Id., *S. Carlo e gli Alciati*; Id., *Vita postuma di S. Carlo in una grande istituzione moderna*; Id., *S. Carlo e S. Filippo Neri*; Id., *S. Carlo a Trento in vita e dopo la morte*; Id., *Vita postuma di S. Carlo in S. Prassede a Roma*; Id., *S. Carlo negli scritti del card. Federico Borromeo*: in *SCRITTI STORICI*, Firenze 1932. — Numero straordinario di *Scuola Cattolica* 1910, comprendente un'introduzione del Card. A. FERRARI e articoli diversi. — Card. IUDONFONO SCRUETER, « Il IV centenario della nascita di S. Carlo », *Lettera pastorale*, 1937. — ENC. IT., IX, 34-36. — A. RIVOLTA, *S. Carlo Borr.*, Milano 1938. — PAOLO GUERRINI, *Memorie storiche della diocesi di Brescia*, serie IX (1938) p. 187-234. — DARIO FRANCESCHI, *San C. B.*, Torino 1938.

San Carlo Borromeo (*Pia associazione di*), *Borromäusverein*, fondata nel 1844 da eminenti personaggi del clero e della nobiltà tedesca per la diffusione della stampa cattolica. La sede centrale è a Bonn. Ha svolto fino ad oggi magnifica attività.

San Carlo Borromeo (*Suore di*) o *Borromeo*, vasta istituzione avente per scopo la cura degli infermi e le varie opere di carità, comprendente, sotto un'unica direzione generale, cinque rami distinti, primo dei quali è la *Congregazione di Nancy*, sorta nel 1652, dalla quale diramarono poi nel secolo scorso le altre quattro: di *Treviri*, di *Praga*, di *Trebnitz* (Slesia) e di *Maasstricht*.

Da *S. Carlo B.*, si denominano anche i missionari scalabriniani: v. *SCALABRINI*.

BORROMEO Federico, Card. (1564-1631). Nacque in Milano da Giulio Cesare e da Margherita Trivulzio. Da San Carlo, suo cugino, ricevette a Rovato, in quel di Brescia, la veste clericale e la prima tonsura (1580). Prima a Bologna, poi nel collegio fondato dall'illustre cugino a Pavia si dedicò con amore agli studi di filosofia e di teologia e il 9 maggio 1585 si laureò in teologia e diritto

canonico. L'anno dopo passò a Roma, chiamato dal card. Attems, suo parente. Questi un giorno lo presentò a Sisto V che, sorpreso ed edificato dalla modestia, pietà e dottrina di F., lo nominò suo cameriere segreto. F. contrasse in Roma l'amicizia di S. Filippo Neri, di S. Giuseppe Calasanzio, e di due eminenti studiosi quali il Baronio e il Bellarmino. Il suo amore agli studi fu attestato ben presto dall'Accademia degli *Accurati* da lui fondata (1582) in Pavia, e più tardi dall'Accademia *Ermatealea* per studenti di teologia e dall'Accademia dei *Perseveranti*, istituita in seno al Collegio dei Nobili Ecclesiastici. Fu nominato da Sisto V cardinale a 23 anni, e da Clemente VII arcivescovo di Milano nel 1595. Il 23 agosto vi fece l'ingresso in mezzo al gibullo universale. Suo ideale, come arcivescovo, fu d'imitare il grande cugino e di esserne la copia fedele.

E come s'ispirasse a quel modello e ne ritraesse, ce lo dice F. Meda così, in poche parole, riassumendone l'opera: « Nel secondo B il primo e rivissuto intero nell'opera pastorale, col vantaggio per lui d'un episcopato di durata quasi doppia di quella che ebbe l'altro. La visita delle parrocchie più lupervie senza risparmio di fatiche, la convocazione regolare dei Sinodi finché fu possibile ed anche di un Concilio provinciale, la sistemazione e la vigilanza dei Seminari, la promozione delle scuole di catechismo e delle confraternite eucaristiche, la predicazione al popolo frequente, sostanziate di nutrimento scritturale e patristico e diretta sempre con apostolica libertà alla correzione dei costumi ed infine la prova spaventosa della carestia e poi della peste del 1630, incomparabilmente più micidiale di quella del 1576 ed in cui il nostro ebbe a spiegare carità senza limiti e saggezza di providenze organizzative, sono capitoli che nella vita di F. B. riproducono, diciamo in proporzioni per lo meno minori, quelli di S. Carlo. Potrebbe aggiungere che il secondo B. non fu diverso dal primo quanto alle tenaci resistenze al potere civile nei conflitti di giurisdizione ». Ma oltre che all'opera pastorale il nome di F. rimarrà per sempre legato alla fondazione della *Biblioteca Ambrosiana* (v.). Aveva egli avuto sin da giovane, quando era a Pavia, a Bologna e a Roma, la passione per i libri e s'era dato a farne ricerca. Venuto a Milano pensò di sollevare la sua città dalla decadenza e di ridarle quel primato che aveva goduto in tempi migliori. La costruzione dell'Ambrosiana — con disegno e sotto la direzione dell'architetto Fabio Mangoni — durò quasi 6 anni, e l'8 dicembre 1609 — festa del grande Patrono di Milano, cui F. la volle sacra — venne con solenne cerimonia inaugurata. Si sa come mosso dal desiderio di dare un incremento poderoso alla cultura nella sua città natale il grande cardinale vi ebbe a raccogliere libri e codici, papiri e pergamene, manoscritti ed autografi preziosi che fece acquistare in ogni parte del mondo. Così riuscì la grandiosa istituzione che s'ebbe le lodi incondizionate del Montfaucon e del Mabillon, i quali non esitarono a dichiararla superiore a tutte le biblioteche d'Italia, eccettuata la Vaticana, e una delle prime del mondo per la ricchezza della dotazione e la corrispondente organizzazione ed assistenza.

Allorquando nell'aprile del 1595 vennero inviati a Clemente VIII due decurioni milanesi — il conte Biglia, più tardi vescovo di Pavia, e Gerolamo Visconti — per ringraziarlo della scelta di F. ad ar-

civescovo della loro città, il Papa rispose compiacendosi dell'entusiasmo dei milanesi e concedendo l'ambasciata disse che il nuovo arcivescovo uguagliava S. Carlo nella santità e lo sorpassava nella dottrina. Anche altri si mostrarono appresso di quest'avviso e tra essi, se dobbiamo credere a Filippo Crispolti, anche il card. Andrea Ferrari, pur egli inclinate per una tal quale superiorità di F. sopra S. Carlo, almeno sotto il punto di vista della dottrina (*Ricordi personali* nel quotidiano milanese « L'Italia » del 18 ottobre 1930).

Il Quesnel a sua volta, sostenendo in linea generale la superiorità del primo, scrive: « La fama di S. Carlo, che pare avrebbe dovuto, per la comunanza del nome e della dignità, servire a quella del cardinal Federigo, le ha piuttosto nociuto: lo splendore del santo fu tale da fare scomparire tutto quanto veniva a trovarsi entro la sfera della sua luce. Federigo avrebbe certo brillato di luce più viva agli occhi dei posteri, se si fosse trovato in un ambiente meno radioso ».

È noto a tutti il ritratto vivo luminoso che del card. F. ci lasciò Alessandro Manzoni nei capitoli XXII e XXIII del suo immortale romanzo. Invenzione pura del grande artista? No: la base della descrizione manzoniana va riconosciuta come pienamente storica e veridica. La somma maestria del Manzoni ci ha dato in F. il compiuto e perfetto uomo di Chiesa, anzi l'ideale del prelado, plasmando gli elementi delle virtù e dei meriti che furono il prestigio e la corona del secondo Borromeo. L'arte manzoniana ha saputo così liberare dalla polvere dei secoli una delle più grandi figure di vescovi milanesi ed italiani, presentandola all'ammirazione ed alla riconoscenza universale.

BIBL. — F. RIVOLA, *Vita di F. Borromeo*. Milano 1656. — CHARLES QUESNEL, *Le card. Frédéric Borromée*, Lille 1890. — A. RATTI (Pio XI), *S. Carlo negli scritti del Card. Federigo*, in *SCRITTI STORICI*, Firenze 1932. — PAOLO BELLISSA, *Federigo Borromeo*, Milano 1931. — ANGELO OTTOLINI, *Federigo Borromeo*, Bologna 1931. — C. CASTIGLIANI, *Il Card. F. Borromeo*, Torino 1931. — F. MEDA, *Il secondo Borromeo in Vita e Pensiero*, gennaio 1931. — ENC. IT., VII, 512-513. — A. SABA, *F. Borromeo e i Mistici del suo tempo*, in *Fontes Ambrrosiani* VII (1933). — ID., *Il « De Pestilentia » del card. F. Borromeo*, Sora 1933 (pp. XVI 44). — P. PASCHINI in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX, col. 1281-1283. — G. GABRIELI, *Fed. Borromeo a Roma*, in *Archivio della R. Soc. Rom. di Storia patria*, 56-57 (1933-34) p. 157-217. — G. GALBIATI, *Lettere degli Attems al Card. F. B.*, Roma 1940.

BORROMINI Fr. v. ARCHITETTURA, VII.

BORSI Giosué (1888-1915). Nativo di Livorno, ebbe in eredità dal padre, giornalista ed artista, l'amore di patria rettilineo e coerente, il fervore del sentimento, la passione dello studio e la volontà di distinguersi; e dalla madre il sentimento vivo della religione. In lui ancor giovinetto l'oscuramento del senso morale determinò una crisi religiosa, da cui poi si riscosse (1914) fino a salire la vetta della spiritualità. Dopo la morte del padre (1910) aveva preso a dirigere il *Nuovo Giornale*.

Volontario, accorse al grido della patria in guerra, e cadde a Zagora il 10 novembre 1915.

Le sue opere migliori sono *Le Confessioni a Giulia*, il *Testamento Spirituale*, i *Colloqui* e le *Lettere dal fronte*, da cui si delinea l'impudissimo

il suo orientamento spirituale e il purissimo ideale religioso. — **GIORGIO BARZERO**, *Giosuè Borsi poeta e soldato*, Milano. — **G. CANTINI**, *G. Borsi*, Torino 1938. — **L. BRACALONI**, *Il capolavoro di G. B.: la sua vita*, Vicenza 1941. — **ENC. IT.**, VII, 531. — **M. VAUSSARD**, *L'intelligence catholique dans l'Italie du XX siècle*, Paris 1931, p. 257-302.

BOSA Comune con 7.100 ab. in prov. di Nuoro e sede vescovile. Del vescovo *Vitale* che taluni fissano tra il 461 e il 465 non si hanno tracce sicure. La serie è continua dal sec. XII, a cui risale pure la cattedrale, restaurata nel sec. XV e nel 1806. La diocesi conta 21 parrocchie ed è suffraganea di Sassari.

BOSCA Pietro Paolo (1632-1699), n. e m. a Milano, dottore e prefetto dell'Ambrosiana, sacerdote oblatto, arciprete di Monza, fatto protonotario apostolico da Innocenzo X (1650). L'elenco dei suoi scritti è nella *Bibliot degli scritti. Milan.* dell'ANGELATI, I-2, col. 204-206. I più importanti sono: *De origine et statu Biblioth. Ambros.* (Milano 1672); la continuazione della *Storia Milanese* del Ripamonti; *Martyrologium Mediol. Ecl. cum adnotation.* (Mil. 1695).

BOSCARDIN Maria Bertilla (1858-1922), n. a Brendola presso Vicenza, vestì l'abito religioso nell'istituto di S. Dorotea nel 1905 e professò nel 1908. Brillò per pietà e carità nell'assistenza ai malati dell'ospedale di Treviso. È introdotta la causa della sua beatificazione. — *AAS XXVII* (1935) 442-444.

BOSCO (S.) Giovanni. Fondatore dei SALESIANI (V.).

BOSCO Giovanni, O. F. M. (1613-1684), notevole teologo scotista, n. ad Anversa, m. a Lovanio, dove si fece francescano nel 1637. L'opera maggiore è la *Theologia sacramentalis... ad mentem Doctoris subtilis*, 6 voll. (I-V, Lovanio 1665-1677; VI, Anversa 1685). Nella *Theologia spiritualis... ad mentem J. an. Duns Scoti* (2 voll., Anversa 1686) prende spesso posizione contro il giansenismo. — **HURTER**, *Nomenclator*, IV (1910) col. 331.

BOSCOVICH Ruggiero Giuseppe, S. J. (1711-1787), celebre scienziato. Nato a Ragusa, entrò a 15 anni nella Compagnia di Gesù. Manifestò presto una straordinaria attitudine alle matematiche. Nominato nel 1740 professore al Collegio Romano, si fece ammirare come matematico, fisico, geodeta e astronomo. Via via l'autorità ed il prestigio che gli vennero dalla vastità e molteplicità delle cognizioni, gli ottennero assai importanti incarichi sempre onorevolmente assolti e ne fecero assai ricercato il consiglio. Fu interpellato circa la stabilità della cupola di S. Pietro in Roma e della guglia del duomo di Milano. Benedetto XIV lo chiamò, in collaborazione col padre Cristoforo Maire fra il 1750 ed il 1753, a misurare un arco di meridiano tra Roma e Rimini per riuscire alla soluzione del problema allora agitatissimo della figura della terra e per ottenere dati sicuri nella rettificata della carta dello Stato Pontificio. Nel 1757 contribuì all'abolizione del decreto dell'Indice contro il sistema copernicano. Nel 1758 a Vienna, dove era stato inviato a difendere certi diritti della Repubblica di Lucca contro il governo della Toscana, pubblicò la *Theoria philosophiae naturalis*, in cui fu sagace precursore della concezione moderna dell'atomismo dinamico. Altri viaggi egli

fece a Parigi, a Londra, a Varsavia ed a Costantinopoli.

Nel 1764 fu chiamato all'insegnamento nell'Università di Pavia e poi alle Scuole Palatine di Milano. Quivi, oltreché nella scuola, la sua attività si svolse nell'Osservatorio astronomico di Brera che sortì per iniziativa di alcuni suoi confratelli, dovette a lui la sua definitiva sistemazione. Per malintesi col direttore dell'Osservatorio, padre Lagrange, si ritirò nel 1773 a Venezia. Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù, si ritirò a Parigi in qualità di direttore d'ottica della marina francese. Ma dopo un decennio abbandonò quell'ufficio o per l'inimicizia del Condorcet e del d'Alembert, come vogliono alcuni, o per condurre a termine, secondo altri, in patria un'edizione completa e grandiosa delle sue opere. Difatti appena tornato fra noi si recò a Bassano ad assolvervi l'edizione in cinque tomi dei suoi lavori di ottica e d'astronomia: *Opera pertinentia ad opticae et astronomiam*, Bassano 1785.

Nel 1785 fu anche per alcuni mesi in Toscana, ma si ritirò poi definitivamente a Milano, dove i suoi ultimi giorni furono tormentati dalla malattia e da intermittenti turbamenti mentali. — **F. RICCÀ**, *Elogio storico del Boschorich*, Milano 1798. — **SOMMERVOGEL**, I, 1823-50. — **A. DE BIL** in *Dict. d'Hist. et de Géogr. ecl.*, IX, col. 1312-1315. — **ENC. IT.**, VII, 547 s.

BOSIO Antonio. N. circa il 1575 nell'Isola di Malta (a Vittoriosa), morì a Roma nel 1629. Fu chiamato da G. B. DE ROSSI (v.) il « Colombo della Roma sotterranea » per essere stato uno dei primi e più fortunati promotori degli studi di archeologia sacra. Esploratore nella sua prima gioventù delle catacombe: a scopi profani, più tardi se ne fece uno degli studiosi più ardenti. Sforzato dei mezzi, che poi sarebbero stati di grande aiuto in tale genere di studi, supplì a questa deficienza con una erudizione sempre più vasta. Scoperta insigne del B. è quella della tomba dei SS. Martiri ABDON e SENNEN (v.). Frutto delle sue più che trentennali ricerche fu un'opera grandiosa: *La Roma Sotterranea*, che lasciò incompiuta. È in essa che per la prima volta compare il tracciato delle catacombe. L'opera fu pubblicata da Giovanni Severani nel 1632; tradotta in latino e notevolmente accresciuta da Paolo Arrighi nel 1651.

BOSNIA ed Erzegovina. v. JUGOSLAVIA.

BOSONE. Monaco benedettino inglese, nipote di Adriano IV, che nel 1153 lo fece cardinale e nel 1150 gli affidò una missione in Inghilterra. Morto Adriano IV, B. si adoperò strenuamente per la elezione di Alessandro III, osteggiata dal Barbarossa. Il nuovo Papa lo ebbe carissimo. B. compose in versi parecchie vite di santi e di papi; per questi ultimi segue BONIZONE (v.) di Sutri, eccetto che per i nove papi contemporanei (1119-1181). — **ENC. IT.**, VII, 556a. — **G. ALBION** in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1319 s.

BOSQUET (de) Francesco (1605-1676), n. a Narbona, m. a Montpellier; dapprima magistrato regio, impiegato in difficili compiti, poi ecclesiastico (1646) e vescovo di Lodève (1649), dove nella peste del 1652 si segnalò per la sua carità. Nel 1653 venne a Roma quale rappresentante dell'assemblea generale del clero per la questione delle cinque proposizioni di GIANSENIO (v.) e insieme quale incaricato del re. Nel 1655 successe al Car-

dinale d'Este come vescovo di Montpellier, dove si insediò nel 1657 ed esplicò, come a Lodève, mirabile attività pastorale giovandosi molto dell'opera dei religiosi. Nonostante un manco di critica nell'opere storiche da lui lasciate, egli può essere salutato come « uno dei più dotti e dei più illustri prelati della Chiesa di Francia nel sec. XVII ». — *BIOGRAFIA UNIVERSALE*, vol. VII (Ven. 1822) p. 99 s. — C. VILLEMAGNE in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1332 s.

BOSSI Francesco († 1583), figlio del patrizio e senatore milanese Egidio, riuscito, come il padre, celebre avvocato, grandemente caro a Pio IV, che lo onorò di molti uffici in Roma e di missioni nell'Umbria e a Bologna e poi, entrato negli ordini sacri (1568), lo nominò vescovo di Gravina. Di là Gregorio XIII lo trasferì a Perugia (1574) e poi (1579), su istanza di S. Carlo Borromeo che pure ne aveva alta stima, a Novara. Vescovo esemplare secondo lo spirito del concilio di Trento. Parecchi dei suoi Atti vescovili e Decreti sinodali sono stampati. Si conserva a Milano la sua corrispondenza col Borromeo. — UGNELLI, VII, 122; I, 1171; IV, 725 s. — CAPPELLETTI, XXI, 369; IV, 493; XIV, 519. — L. BARELLI, *Memorie dei Barnabiti*, I (Bologna 1703) p. 600 s.

BOSSI Giov. Angelo (1590-1665), barnabita milanese, generale della Congregazione. Fu confidente di Ferdinando II granduca di Toscana e di Giuliano de' Medici arciv. di Pisa, e si segnalò per pietà e per dottrina in parecchi trattati, notevoli per chiarezza e succosa brevità, su ardue materie giuridico-morali. S. Alfonso lo cita spesso. — G. BOFFITO, *Bibl. Barnab.*, I, p. 315. — L. LEVATI, *Menologio dei Barnab.*, I, p. 326.

BOSSI Luigi (1758-1835), n. a Fagnano d'Olena, m. a Milano. La vastissima dottrina letteraria, storica, teologica, giuridica e scientifica gli guadagnò il lusinghiero soprannome di *Varrone Moderno*, la stima delle autorità e importanti onorificenze ed incarichi religiosi e civili. Fu, tra l'altro, canonico di S. Ambrogio, membro del Corpo legislativo, commissario generale delle finanze, prefetto degli archivi e delle biblioteche del Regno. È impossibile anche solo scegliere nella sua esuberante produzione. Scrisse un *Dizionario geologico, litologico e mineralogico*, una *Vita di Cristof. Colombo*, una *Storia d'Italia* (20 voll.), *Storia di Spagna* (8 voll.), *versioni dal greco, dal latino, dal francese, dall'inglese, ecc.*; *3 commedie*, e un volume di *tragedie*, un *Introduzione allo studio dell'arte del disegno*, innumerevoli articoli e memorie storiche, archeologiche, scientifiche.

BOSSI Marco Enrico (1801-1925), organista, concertista celebre e compositore di grande merito, n. a Salò, m. sull'Atlantico, mentre tornava dall'America. Insegnante e direttore nei principali licei musicali d'Italia, recò grande contributo con la sua valentia al progresso dell'arte organistica. Col Tebaldini pubblicò un Metodo per Organo. Ha lasciato pure un buon numero di composizioni sacre; tra le quali emergono la cantata biblica *Canticum Cantorum*, il poema sinfonico vocale *Il Paradiso Perduto* e il mistero in un prologo e tre parti: *Giovanna d'Arco*.

BOSSO Matteo (1427/28-1502), n. a Verona, m. a Padova. Canonico regolare lateranense, ebbe varie cariche nell'Ordine, fu umanista egregio, protetto specialmente da' Medici, amico d'illustri ingegni, tra cui Angelo Poliziano e Pico della Mirandola.

Tra i suoi opuscoli di filosofia morale ricordiamo: *De veris ac salutiferis animi gaudiis*; *De instituendo sapientia animo*; *Sermo in Jesu passionem*; *De gerendo Magistratu justitiae colenda*; *De inmoderato mulierum cultu*. Lasciò inoltre varie raccolte epistolari. — A. PALLAVICINI nell'ed. ital. del *De gaudiis*, Lugano 1755. — MAZZUCCELLI, *Scrittori d'Italia*, II-3, p. 1862-68. — TIRABOSCHI, *Storia della lett. ital.*, VI (Ven 1795) p. 396-398.

BOSSUET Giacomo Benigno (1627-1704). I. Vita. Nacque a Digione da Benigno B., futuro consigliere al parlamento di Metz, e da Margherita Mochet. I suoi antenati, che prima d'esser fatti nobili avevano per motto di famiglia « Bois bossuet est bon », si erano distinti per l'attaccamento alla monarchia e alla fede cattolica. Il padre anzi ricevette, dopo la morte della consorte, il diaconato; dal padre e dal nonno Giacomo Benigno ereditò l'entusiasmo per la Bibbia. Il futuro vescovo fece i suoi primi studi nella città natale in un collegio di Gesuiti (1636-1642). In seguito per dieci anni, dal 1642, studiò filosofia e teologia nel Collegio di Navarra a Parigi, quando erano recenti i trionfi del Richelieu. A sedici anni fu introdotto nel salotto della marchesa di Rambouillet e fece le sue prime prove con la parola e con la penna. Nei suoi studi metteva al primo posto la Bibbia, che voleva conoscere minuziosamente nel testo e nell'interpretazione dei Padri.

Lo studio della Tradizione in relazione alla Bibbia fu il suo campo preferito, ove trovava largo compenso al fatto di non sapere l'ebraico. Ammirava Tertulliano e S. Cipriano, conosceva bene i Padri greci, ma il suo più grande trasporto era per S. Agostino. Dal 1644 al 1652 percorse i vari gradi della gerarchia accademica ed ecclesiastica; il 16 marzo 1652 fu ordinato sacerdote; il 9 aprile dello stesso anno ricevette la berretta di dottore. Le numerose tesi da lui sostenute in questo curriculum sono tutte perdute. Ne rimane solo una sulla Chiesa, in cui le idee sostenute circa il Primato Pontificio si accorrono col colore gallicano della sua condotta successiva. Il giovane prete frequentò a Parigi i famosi *mardis*, le conferenze tenute in tali giorni a S. Lazzaro e presiedute da S. Vincenzo de' Paoli. Per tutta la vita B. ricorderà con commozione i suoi rapporti col Santo. Presto passò a Metz, ove dal 1654 fu arcidiacono, e là iniziò e svolse con forza la sua opera di predicatore e di controversista prendendo di mira nella parola e negli scritti i giansenisti e i protestanti, fra i quali raccolse buoni frutti di conversioni.

L'8 settembre 1669, trovandosi a Meaux, B. apprese la notizia della sua nomina al vescovado di Condom, piccola diocesi di cui non prese mai possesso pur dirigendola di lontano. L'ordinazione episcopale gli fu conferita il 21 settembre 1670; ma nel 1671 aveva già rinunciato alla diocesi, perchè nominato l'anno prima precettore del Delfino. Il re gli confidò ricchi benefici in varie diocesi, e se di essi non usò con criteri da santo, sentiva però il dovere di una coscienziosa amministrazione. Per l'educazione del Delfino impiegò ogni mezzo chiamando scienziati, stimolandolo con l'emulazione, scrivendo appositamente per lui opere pregevoli, quali *La connaissance de Dieu et de soi-même*, *La Logique*, *Discours sur l'histoire universelle*, *Abregé de l'histoire de France*. Sa-

peva che l'esito di tale educazione si sarebbe riteuto su tutta la Francia, ma non pare che il reale allievo abbia soddisfatto i desideri del maestro.

B. in questo stesso tempo era stato accolto nell'Accademia francese, e parimenti svolgeva una grande attività alla corte mostrando una forza senza pari. Rimproverava al re i suoi disordini, biasimava gli scandali della corte, ricordava al re la miseria del popolo e il dovere di alleviarla. Teneva anche conferenze religiose generalmente sulla Bibbia a laici ed ecclesiastici e continuava a spiegare un'intensa attività di controversia coi protestanti.

Nel 1678 il Delfino sposò Maria Cristina di Baviera. B. fu nominato elemosiniere della principessa, cessando di esser precettore del Delfino. Nel 1681 fu eletto vescovo di Meaux e ne prese possesso il 17 febbraio dell'anno seguente.

La sua attività pastorale s'inizia con una questione politica scottante: il diritto di regalìa avanzato da Luigi XIV sui vescovi del regno. Alla famosa assemblea del 1682 B. era deputato della provincia ecclesiastica di Parigi. Egli non era fatto per spingere al massimo i dritti del Papa e della Chiesa, ma neppure per disprezzarli, per cui nell'assemblea cercò di far evitare le questioni teoriche circa l'autorità del re, della Chiesa e del Papa ritenendo per conto suo che nel caso in questione la Chiesa aveva sì i suoi dritti, ma che in pratica era meglio venire a delle concessioni. Non riuscì nel suo intento, benchè avesse tenuto alla apertura dell'assemblea un forte discorso che fu pure letto ed approvato dal Papa, quantunque si potesse in qualche punto intendere (e così lo intese l'autore stesso) in senso gallicano. A Meaux continuarono e s'intensificarono le sue controversie e polemiche sia in seno alla Chiesa sia contro gli eretici i suoi migliori scritti contro i protestanti datano da questo tempo. Ebbe anche a trattare con acredine insolita la controversia quietista, di cui parlò come a parte.

Tutti questi impegni non sminuirono la sua attività pastorale nella diocesi; egli era risoluto di restarvi fino alla fine, quantunque corressero voci sulla sua elevazione alla Forpora e all'arcivescovado di Parigi. Visitava con zelo la diocesi, faceva predicare le missioni dai religiosi di S. Vincenzo. Predicava egli stesso gli esercizi ai suoi seminaristi, li esortava, li spingeva allo studio. Fece stampare catechismi per il popolo e soprattutto si mostrava infaticabile nell'esercizio della predicazione. Fu ammirabile anche nella direzione delle religiose di parecchi monasteri; essa è l'argomento di numerose lettere rimasteci; per le religiose scrisse le *Élévations sur les Mystères* e *Méditations sur l'Évangile*.

Anche nell'ambito della vita pastorale non mancò qualche controversia. È celebre quella con l'abadesse di Jouarre per abusi introdotti nel suo monastero e quella col cancelliere di Pontchartrain che pretendeva l'approvazione d'un dottore della Sorbona in materia di competenza ecclesiastica come condizione per il permesso di pubblicazione. B. aveva sempre ragione, ma non sempre si limitava ai mezzi canonici.

Le cure dottrinali e pastorali giunsero alfine a dominare la sua fibra. Negli ultimi anni si era fatto triste, a volte ombroso, ma non mancò in parecchie occasioni di dare esempio di edificante

umiltà. Nel 1699 sfuggì ad una risipola. Nel 1703 fu preso dal mal della pietra, senza possibilità di sulire l'operazione. Sopportò la malattia con fermezza e pietà, non voleva sentir parlar di gloria e di meriti. La durò così quasi un anno fino al 12 aprile 1704, quando morì.

2. Controversie. A) *Coi Protestanti*. Incominciarono a Metz, quando B. vi stava in qualità di arcidiacono, con la pubblicazione della *Réfutation du catéchisme de Paul Ferry* (1655), in cui si riconoscono già tutti gli elementi che B. svolgerà in opere successive. Fin d'allora la sua preoccupazione e il suo metodo era di esporre anzitutto con esattezza il pensiero cattolico e in seguito far opera di persuasione pacifica e insinuante.

Durante gli anni del suo precettorato (1670-1678) scrisse l'*Exposition de la doctrine catholique sur les matières de controverse* che aprì gli occhi a molti protestanti e li fece ricredere di tanti pregiudizi; il *Traité de la communion sous les deux espèces*, e *La Tradition défendue sur la matière de la communion sous une espèce*. Quest'ultima era in risposta ad alcune critiche mosse da protestanti al *Traité*. B. riconosce che in qualche punto i protestanti avevano ragione e comprende la necessità di andare direttamente alle fonti. Abbiamo già accennato come i suoi scritti operassero molte conversioni; basti ricordare qui quella del general Turenna.

Fatto vescovo di Meaux (1681) approvava la revoca dell'EDITTO DI NANTES (v.), perchè egli preferiva sui protestanti un'azione dolce e persuasiva. Sperava ed aveva di mira l'unione dei dissidenti e per questo scrisse l'*Histoire des variations des Églises protestantes* pubblicata nel 1688, in cui riprende il concetto di Tertulliano che nella fede la perpetuità è verità, la variazione è errore. L'opera mise in imbarazzo gli apologisti avversari, tra cui Iurieu, che tentarono confutarlo. B. rispose con degli *Avertissements* e con una *Défense de l'Histoire des variations*.

Negli anni della vecchiaia scrisse le *Instructions pastorales sur les promesses de l'Église* per i neo-convertiti e sul modo pratico di comportarsi coi protestanti.

Ci piace accennare anche alle relazioni tra B. e LEIBNIZ (v.): il filosofo tedesco si mise in corrispondenza con B. nel 1692 e la questione riguardò l'autorità del concilio di Trento che Leibniz non voleva accettare. Le sue obiezioni si moltiplicavano a tal segno, che nel 1694 B. lasciò cadere la corrispondenza. Fu ripresa poi nel 1699 per trattare dal canone delle Scritture definito nel suddetto concilio, ma fu interrotta di nuovo, per sempre e per lo stesso motivo nel 1701. I preconcetti di Leibniz erano troppo radicati.

B) *Coi Giansenisti*. Fin dal 1644, quando fu condannato l'*Augustinus*, B. si adoperò per far accettare a Port-Royal e presso alcune religiose la condanna pontificia. Più tardi nell'assemblea del clero a Parigi nel 1700 fece condannare delle proposizioni che presentavano il giansenismo come un fantasma inesistente, contro cui eran per ciò stesso vane le condanne papali. Quando nel 1702 comparve il *Cas de conscience* con la famosa questione del silenzio ossequioso, arse di sdegno e non si calmò prima d'averlo fatto condannare dall'arcivescovo di Parigi.

Tuttavia i giansenisti han preteso che B. sia

stato loro sostenitore; e veramente vi son motivi che spiegano tale pretesa. B. non era così chiaro contro i giansenisti come contro i protestanti. Non condannava il silenzio ossequioso per motivi di fede; non favoriva la libertà umana; in tutte le questioni libere il suo pensiero era come quello dei giansenisti; amava vedere nell'uomo un fondo di melanconia e tristezza e giunse fino a far censurare nell'assemblea del clero del 1700 il principio caro agli scolastici: *Facienti quod in se est, Deus non denegat gratiam*. Questi motivi e la sua ammirazione per S. Agostino spiegano, come s'è detto, ma non giustificano le pretese gianseniste.

C) *Coi Quietisti*. Accenneremo brevemente a questa'altra controversia che mise in urto non sempre in modo edificante il vescovo di Meaux con FÉNELON (v.). Le idee di Michele de Molinos sull'*orazione mistica e carità pura* o disinteressata (v. QUIETISMO) erano state prese e sviluppate dalla bisbetica Madame de Guyon, la quale a sua volta entrò nelle simpatie dell'abate de Fénelon. Al diffondersi di tali idee B. si mise in allarme, mettendosi in relazione con altri vescovi e con Fénelon stesso per impedire il diffondersi di errori. L'amore puro per Iddio non poteva escludere, secondo B., il desiderio di possederlo come bene nostro. Nella conferenza d'Issy (1694-1695) preparò trenta articoli, in seguito accresciuti, da condannarsi. Nello stesso tempo era in relazione con Madame de Guyon per far opera di persuasione contro l'errore. Le pratiche andarono per le lunghe, inframzzate dall'elezione di Fénelon all'arcivescovato di Cambrai. M.me de Guyon si destreggiava tra ostinazioni e pentimenti. Fénelon si piegava a condannare gli errori, ma poi sembrava riassumerli in nuovi scritti. Il libro su cui si appuntò ostinata la discussione fu l'*Explication des maximes des Saints sur la vie intérieure* di Fénelon, uscito nel febbraio 1697. La discussione si animò fino a interessare non solo i vescovi, ma il re stesso, non solo la Francia, ma l'Europa e infine si introdusse a Roma. Senza seguire le laboriose pratiche diremo brevemente che nel marzo 1699 Innocenzo XII condannò 23 proposizioni estratte dal libro senza tuttavia tacciarle d'eresia. B. dapprima fu contento, poi non parve pienamente soddisfatto. In realtà v'erano state incomprensioni dalle due parti. B., attaccato alla tradizione, non voleva concedere nulla all'avversario, d'altra parte nel campo della mistica non era competente come altrove. La discussione gli riempì l'animo di amarezza e d'acredine che a stento si calmò coll'andar del tempo. Anche Fénelon non si limitò alle forme garbate, tuttavia anche dopo la disputa conservò una certa ammirazione per B.

3. Il predicatore e l'apologista. B. incominciò la sua carriera di predicatore a Metz dove si unì ai religiosi di S. Vincenzo per le missioni al popolo. Divenne celebre in questo campo per i suoi discorsi e per le orazioni funebri. Il primo periodo di attività va dal 1652 al 1670. Egli predica in ogni occasione, Avventi e Quaresime alla corte, insistendo contro l'*ambizione, sulla morte, sui doveri dei re*. Particolarmente forti sono i discorsi sulla *Provvidenza* (1662) e sulla *Divinità della religione* (1665). Dopo il 1670 egli cedette il posto di oratore aulico a BOURDLOUR (v.).

Delle orazioni funebri sono celebri in questo periodo quella *Per la regina d'Inghilterra*, pronunciata alla Visitazione di Challiot il 16 novembre

1669 e quella *Per la duchessa d'Orléans* pronunciata il 21 agosto 1670 a S. Dionigi. La vena oratoria continua a manifestarsi splendidamente durante l'episcopato di Meaux. Nel 1683 pronunciò l'orazione funebre della regina Maria Teresa d'Austria, nel 1685 quella per la principessa palatina Anna Gonzaga, nel 1686 quella per il cancelliere Tellier e da ultimo nel 1687 quella per il principe di Condé che è la più brillante abbiamo anche visto con quale zelo si desse al ministero della predicazione pastorale nella sua diocesi.

La forza apologetica di B. appare già in molte orazioni funebri, nelle opere scritte contro i protestanti, nei suoi discorsi; e si mostra con pienezza nel « Discours sur l'histoire universelle » ove si eleva potentemente sulle storie umane per unificarle tutte nel disegno divino. L'apologetica di B. per riguardo alla Bibbia, se non poté avere i vantaggi delle varie scoperte documentarie venute in seguito, può fornire ancora elementi validissimi per l'apologista moderno.

4. Conclusione. B. nel suo tenor di vita non eguaglia certo i santi, ma è ammirabile nell'amore alla religione e nel proposito costante di scrivere per la verità, non per la vanità. B. teologo difende la tradizione con una tenacia, che gli fa dimenticare talvolta lo sviluppo del dogma, come l'avrebbero inteso Franzelin e Newman. In tutto il suo pensiero la preoccupazione costante è di vedere in ogni cosa Dio e i disegni divini. Durante tutta la sua vita egli non ha cessato di predicare che l'amore è « tutto il Cristianesimo ».

BIBL. — Dal 1743-47 al 1895 le *Oeuvres complètes* di B. sono state edite più di venti volte, senza dire delle traduzioni o delle *Opere scelte*. Negli anni 1900-05 ebbe vita una *Revue Bossuet* (6 voll.). Le biografie e i saggi su B. sono in gran copia, come è dato vedere dalla BIBL. ammessa agli studi compendiosi che qui citiamo: WEINAND in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1132-1148. — A. LARGENT in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1049-1089. — E. LEVESQUE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, fasc. LIII-LIV (1936) col. 1339-1391. — DUDON in *Dict. de Spiritualité*, fasc. V (1935) 1847-1883. — ENC. IT., VII, 559. Inoltre: G. SEPÉRIER, *La vie chrét. tirée des oeuvres de B.*, Paris 1931. — J. de VROYE, *Bossuet, directeur d'âmes*, Tournai 1937.

BOSSUET Giacomo Benigno (1664-1743), n. a Digione, m. a Parigi, nipote del precedente, dal 1716 al 1742 vescovo di Troyes, giansenista. A Roma, dove fu negli anni 1696-1699 col suo precettore l'abate Phéliepeaux, rappresentò lo zio nell'incresciosa polemica con FÉNELON (v.) immischiandovi con violenza, come appare dalla copiosa corrispondenza inserita nelle opere dello zio. — J. GARREYRE in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1391-95.

BOSTIUS Arnaldo v. VAERNEBUCK.

BOTERO Giovanni (1540-1617). Nato a Bona Vagienna in quel di Cuneo, e perciò detto anche *Benisius*, educato fra i Gesuiti di Torino e, per qualche tempo, gesuita egli stesso, fu dal 1576 al 1584 segretario di S. Carlo Borromeo, di cui ci ha lasciato l'elogio nelle opere *De morte Cardinalis S. Praxedis* e *De Praedicatoris Verbi Dei*. Dal 1584 al 1588 ebbe un'importante missione in Francia da parte di Carlo Emanuele I. Dopo un breve periodo di servizio presso Federigo Borromeo, il B. passò a Roma, da dove, soprattutto per incarico della Propaganda, intraprese numerosissimi e precui

viaggi in Italia e attraverso l'Europa. Passò gli ultimi anni della sua vita alla corte dei Savoia, come pedagogo, e morì in Torino nel 1617, lasciando i suoi beni ai Gesuiti. Scrisse molte e notevolissime opere. Nel tempo che fu a servizio di S. Carlo, fece soprattutto lavori del genere oratorio sacro. Osservatore attentissimo dei grandi e dei piccoli fenomeni della vita economico-sociale, andò raccogliendo dati e formulando principi, che poi coordinò nell'opera sagace sulle *Cause della grandezza e magnificenza delle città*, 1589. Nello stesso anno apparve, in dieci libri, l'opera sua maggiore: *Della Ragion di Stato*, che lo rese celebre come primo contraddittore del Machiavelli. Per il B. l'attività di Stato deve essere ispirata dai principi della religione. Altra opera di valore, e anche precorritrice, furono le *Relazioni universali* (1591-93), che son trattati di geografia politica ed economica. Bastano questi cenni, per rivelare un dotto di prima grandezza. — ENC. IT., VII, 567 s.

BOTTARI Giovanni Gaetano (1689-1775), letterato e archeologo di grande cultura, n. a Firenze, ove fu accademico della Crusca (curò la IV ed. del celebre Vocabolario), m. a Roma, dove, stabilito dal 1730, fu canonico, insegnante di storia ecclesiastica alla Sapienza e custode della Vaticana. Oltre a studi su classici italiani, pubblicò *Sculture e pitture sacre estratte dai cimiteri di Roma*, 3 voll. (Roma, I, 1787; II, 1747; III, 1753), infelice rifacimento della « Roma Sotterranea » del Bostio (v.); *Del Museo Capitolino*, 2 voll. (Roma, I, 1741; II, in lat. 1750); *Lettere sulla scultura pittura e architettura scritte dai più celebri professori del sec. XV al XVIII*, 7 voll. (Roma 1754-1773), raccolta pubblicata coll'aiuto del conte Giacomo Carrara di Bergamo e continuata poi da altri. — BIOGRAFIA UNIVERSALE, VII (Ven. 1822) p. 133-136 — H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, II-1, col. 1093-98. — ENC. IT., VII, 576 a.

BOTTICELLI Sandro, Filipepi, detto il B. (1445-1510), n. e m. a Firenze. Il più sottile creatore d'immagini che la pittura fiorentina italiana abbia avuto. Sogni umanistici e aspirazioni mistiche si raccolgono nella sua opera, prodigiosa per continuità di stile, per raffinatezza di linee, per eleganza di concezione, per nervosa personalità di disegno. L'*Adorazione dei Magi* di Pietrogrado, gli *Apostoli* della Cappella Sistina, la *Natività* di Londra, la *Madonna Incoronata* e la *Madonna del « Magnificat »* degli Uffizi a Firenze, sono, tra i suoi lavori di genere sacro, quelli che mostrano l'umana religiosità del suo sentimento interiore ondeggiante sotto l'influenza idealista e naturalista.

BOTTINI Bernardo. v. BERNARDO PARMENSIS DE BOTONE.

BOUCHERON Raimondo (1800-1876), n. a Torino, m. a Milano. A Milano fu maestro della Cappella del Duomo. Compose molta musica sacra di buona fattura, ma forse la sua notorietà è più legata alla sua produzione scientifico-musicale che gli valse alta reputazione. Pubblicazioni principali sono: *Trattato d'estetica. Scienza dell'Armonia. Corso completo di Letteratura musicale. Esercizio di Armonia. Filosofia della Musica*.

BOUCHIER (Bucherius) Egidio, S. J. (1576-1665), n. ad Arras, m. a Tournai, dopo essere stato per dieci anni rettore del collegio di Béthune e per sei anni di quello di Liegi. Portò valido contributo all'antica storia ecclesiastica e civile del

Belgio (*De primis Tungrorum seu Leodensium episcopis* [1612], dove, negando l'esistenza d'un vescovado a Maastricht, aprì il campo a prolungate dispute; *Belgium romanum, eccles. et civile* [1665]) e alla storia dei Merovingi (*De chronologia regum Francorum Merovaeorum* [1612]). Nel *De doctrina temporum* (1634) pubblicò, fra l'altro e primo fra tutti, il CATALOGO LIBERIANO (v.) detto perciò anche « bucheriano ». — SOMMERVOGEL, I, 1866-68; VIII, 1885; XI, 1612.

BOUDON Enrico Maria (1624-1702), celebre e influente scrittore spirituale e predicatore, n. a La Fère (Alta Piccardia), m. a Evreux, dove dal 1654 fu arcidiacono. Educato da eccellenti maestri di spirito, compenetrato dalle dottrine dei grandi mistici, come S. Teresa, S. Giovanni della Croce, il Salesio, e uomo di vita santa, fece dell'amore di Dio solo, dell'« amore puro » (v. CARITÀ), l'idea madre di tutti i suoi scritti; qualcuno vi sentì odore di Quietismo (v.). *Oeuvres completes* in 3 voll., 1856 per MIGNON. — R. HEURTEVENT in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1887-93.

BOUGAUD Emilio Luigi Vittorio (1824-1888), una delle grandi anime della Francia nel sec. XIX, n. a Digione, m. a Laval. Studiò ad Autun, Digione, Parigi, dove fu ordinato nel 1846. A Digione insegnò storia eccles. e dogmatica nel Seminario e dal 1852 al 1861 fu elemosiniere della Visitazione. DURANTON (v.) lo fece suo segretario e poi vicario generale. Nel febbraio 1888 fu consacrato vescovo di Laval. Fu agiografo, apologeta, predicatore. Lasciò le storie di S. Benigno di Borgogna (1859), di S. Chantal (1861 in 2 voll., fortunata e criticata), di S. Monica (1865), della B. Margherita Maria e delle origini della devozione al S. Cuore (1874), di S. Vincenzo de' Paoli (1889, postuma in 2 voll., criticata), ecc. B. è noto soprattutto per *Le Christianisme et les temps présents* (Orléans 1872-1874, 5 voll.), apologetica che conserva ancora il suo valore, dove non mancano però posizioni audaci.

BOUHOURS Domenico, S. J. (1628-1702), n. e m. a Parigi. Professore, pedagogo in casa del duca di Longueville e poi in quella del celebre ministro Corbet, letterato stretto in relazioni con tutti, si può dire, i migliori artisti della penna in Francia: Boileau, Racine, La Fontaine, Bossuet, Bourdaloue; autore di scritti antigiansenisti, spirituali, agiografici (Vite di S. Ignazio e di S. Francesco Xavier) e letterari, tra i quali ultimi gli diede celebrità soprattutto quello dal titolo: *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit* (1687). — ENC. IT., VII, 602b 603a. — SOMMERVOGEL, I, 1886-1920; VIII, 1886-88. — DE BUI. in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 1501-03.

BOUILLON (Gard. di). v. LA TOUR D'AUVERGNE.

BOUJX Maria Domenico (1803-1870). Celebre canonista francese, fratello minore di quel Marcello che tradusse e pubblicò le opere di S. Teresa d'Avila. Passato, per ragioni di salute, dalla Compagnia di Gesù al clero secolare (1842), si stabilì a Parigi, dove nel 1846 divenne redattore capo di *La Voix de la Vérité* e, nel 1850, fondatore della *Revue des sciences ecclésiastiques*. Tra le sue opere notiamo: *Du Concil provincial* (1850), lodato in un breve di Pio IX; un *Cursus*, quasi completo, *Iuris canonici*, apparso in monografie separate dal 1852 al 1870; molti articoli nella suddetta *Revue*; una *Histoire de' Martiri del Giappone* del 5 feb-

braio 1597; 4 vol. di *Méditations* per tutti i giorni dell'anno. Delicata, cordiale, piissimo nella vita, fu ardente nella polemica contro gli ultimi epigoni del gallicanismo. — A. LAMBERT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. ecl.*, X, col. 46-49.

BOULOGNE (de) Stefano Antonio (1747-1825), celebre vescovo di Troyes (1808-1825), n. ad Avignone, m. a Parigi. Una delle più forti ed eminenti figure del clero di Francia nell'epopea napoleonica; grande oratore, apostolo della stampa cattolica, pastore zelante, fautore della divozione al Sacro Cuore, scrittore fecondo. I suoi discorsi, istruzioni pastorali, altri scritti di vario argomento, riempiono 9 voll. (ed. Parigi, 1826-28). — C. LAPLATTE in *Dict. d'Hist.*, X, col. 98-101.

BOUQUET Martino, O. S. B. (1685-1754), n. ad Amiens, m. a Parigi. Benedetto della Congreg. di S. Mauro, dottissimo nelle scienze filosofiche e teologiche e nelle lingue greca ed ebraica, trasmise generosamente all'olandese Siegbert Avercamp i materiali già raccolti per una edizione greca dell'opere di Giuseppe Flavio, lavoro, in cui quello l'aveva, a sua insaputa, prevenuto. Il nome del B. è soprattutto legato al *Recueil des historiens des Gaules et de la France* che, progettato da tempo e avvocato a sé dal governo, fu finalmente affidato a lui, che vi consacrò la sua intelligente attività, solo interrotta da un biennio (1734-35), quando fu relegato a S. Giovanni di Laon, per avere egli appellato ostinatamente contro la bolla *Unigenitus*. Dal 1737 al 1752 pubblicò i primi 8 voll. della collezione e, alla sua morte, lasciò ricchi materiali per la continuazione (nel 1904 usò il vol. XXIV) — ENC. IT., VII, 607b-608a. — PR. SCHMITZ in *Dict. d'Hist.*, X, col. 109-111.

BOUQUILLON Tommaso Giuseppe (1842-1902), belga, professore di teologia morale a Bruges, a Lilla e a Washington. Ebbe una grande risonanza tra i teologi, per la sua profondità e per il rigore scientifico, l'opera *De Theologia moralis fundamentalis*. Pubblicò pure un trattato *De Virtutibus Theologicis*, ed uno *De virtute religionis*, e fu collaboratore ricercato di parecchie riviste.

BOURBON-Vendôme (de): 1) Carlo, Card. (1523-1590), quinto figlio di Carlo di Borbone duca di Vendôme e perciò fratello di Antonio, re di Navarra, e di Luigi, principe di Condé; n. a La Ferté-sous-Jouarre, m. a Fontenay-le-Comte. Facile e brillante fu la sua carriera ecclesiastica attraverso commende e vescovadi fino all'arcivescovado di Rouen (1550) e al cardinalato (1548). Ma la sua figura ebbe un rilievo eccezionale e certo sproporzionato alle sue doti personali (era uomo pio e corretto, ma non forte nè scaltro) nelle vicende politiche, quale docile strumento dei Guisa nella loro pretesa al trono di Francia contro i Valois. Enrico III, che forzato dalla Lega aveva dovuto riconoscerlo erede presuntivo in qualità di parente più vicino, dopo aver fatto assassinare nel 1588 il duca di Guisa e il fratello cardinal di Lorena, lo trasse in arresto. Ma dopo l'assassinio dello stesso Enrico III (1589), il duca di Mayenne, capo della Lega, fece acclamare il cardinale re di Francia col nome di Carlo X. Il 3 marzo 1590 seguì il decreto parlamentare. Unico suo atto fu un manifesto che invitava i sudditi a mantenere la corona nel ramo cattolico. Il 5 maggio egli morì mentre trovavasi ancora nel luogo della sua prigionia. In una lettera degli ultimi mesi a Enrico IV

riconobbe questo quale suo re legittimo; ma non ebbe modo di sottrarsi a quelli che si servivano del suo nome. In previsione della ascesa al trono aveva ottenuto dispensa dal Papa per unirsi in matrimonio colla vedova del duca di Guisa. Lasciò un figlio, che Enrico IV beneficiò. — Eug. SAULNIER, *Le rôle politique du Card. de Bourbon*, Paris 1912. — C. LAPLATTE in *Dict. d'Hist.*, X, col. 115 s. — ENC. IT., VII, 455b-456. — 2) Carlo, Card. (1560-1594), nipote del precedente e come lui arciv. di Rouen, capo del partito di opposizione a Enrico IV, deluso nella sua speranza di salire al trono.

BOURDALOUE Luigi, S. J. (1632-1704), n. a Bourges, m. a Parigi. Insegnò per molti anni, ma la sua fama è riposta nei suoi successi oratori che superarono di gran lunga quelli dello stesso Bossuet (v.) Il B., meno grandioso del vescovo di Meaux, si limitò alla questione morale adottando una posizione intermedia fra quei moralisti che non vedono la salvezza del cristiano se non nel rigorismo ascetico e quegli altri rilassati che incitano il cristiano a separare la sua religione dalla sua vita. Egli pensa che il cristiano può e deve vivere cristianamente nel mondo, ma che troppo spesso manca a questo suo compito. Psicologo penetrante scruta profondamente le coscienze e analizza i diversi metodi con cui si tenta di svuotare la vita del Cristianesimo, e, diagnosticata la malattia, ne propone i rimedi inevitabili in una pratica integrale della morale cristiana, senza attenuazione alcuna. Le sue finzioni psicologiche, le sue penetranti disamine, le sue coraggiose analisi dei mali imperanti gli valsero un successo continuamente crescente e una fama altissima. Anche la tecnica della sua oratoria, colla quale rinserava l'uditore in un sistema di efficacissimi ragionamenti e gli tagliava ogni via di fuga, fu elemento di prim'ordine per l'efficacia prodigiosa della sua predicazione. Né bisogna meno apprezzare la conoscenza profonda della teologia e dei Padri che gli serviva a rendere sostanziosa ricca e fondata la sua argomentazione. Il suo gesto era sobrio, dato da un movimento uguale e monotono del braccio; la sua voce era melodiosa, uniforme, salvo qualche tratto di maggiore intensità nei momenti culminanti dell'orazione. Pure non priva di calore e di sentimento deve dirsi la sua eloquenza. Una sincerità profonda, il desiderio e il piacere di rendere sensibile la verità, la carità che lo spingeva a giovare soprattutto alle anime, suscitavano attraverso il tessuto serrato dei ragionamenti un'emozione che scuoteva i cuori, tanto più potente, quanto meno voluta e artificiosa. Il P. Griselet ha provato poi che il vero B. doveva esser meno stinto e incolore di quello che risalta dal testo dei discorsi, come ci è pervenuto. Il testo attuale è stato stabilito dal P. Bretonneau che per scrupolo di buon gusto avrebbe scolorito il tono forte e realistico raccolto dai copisti. La prima edizione delle opere del B. in 16 voll. apparve tra il 1707 e il 1716.

BIBL. — SOMMERVOGEL, II, 5-28. — LAURAS, B. *La vie et ses œuvres*, 2 voll., Paris 1881. — E. GRISELET, B. *Histoire critique de sa prédication*, Paris 1901. — BREMOND, VIII, 181-391; IX, 108-111. — J. BRICOUT in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 936-941. — R. DAESCHLER in *Dict. de Spiritualité*, fasc. VI (1937) col. 1901-1905. — Id., *Bourdaloue, Doctrine spirituelle*, Paris 1932.

BOURDEILLES (de), v. **ELIA DE BOURDEILLES**.
BOURDOISE Adriano (1584-1665), n. a Brou in diocesi di Chartres, m. a Parigi; uno dei più segnalati artefici, con BÉRULLE (v.), S. VINCENZO DEI PAOLI (v.), OLLIER (v.), CONDREN (v.), KUDÉ (v.), della riforma spirituale del clero di Francia. La piccola comunità clericale di S. Nicola du Char-donnet da lui fondata a Parigi nel 1611 divenne una fucina di ottimi sacerdoti e presto altre comunità sorsero altrove sul modello di essa. Zelò nelle parrocchie la costituzione di piccole scuole preparatorie dei seminari, organizzò conferenze del clero e missioni fra il popolo. Nell'opuscolo *Sentences chrétiennes et cléricales*, pubblicato da Mau-pas-du Tour nel 1658 e poi spesso riedito, è condensata la sua dottrina sul sacerdozio. — J. DEDIEU in *Dict. d'Hist.*, X, col. 154-157. — J. DUHR in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1905-07.

BOURG (du) Giuseppina. v. **MARIA DI GESÙ**.
BOURGEOYS Margherita, Ven. (1620-1700), n. a Troyes nella Champagne, n. nell'isola di Montréal nel Canada, dove, giunta nel 1653, poté, dopo superate con eroismo prove e difficoltà, fondare la congregazione delle Suore di Notre-Dame per l'educazione delle giovanette. L'Istituto fiorisce oggi nel Canada e negli Stati Uniti (193 case con circa 3.000 professe). Nel 1878 fu introdotta la causa di beatificazione e nel 1910 fu riconosciuto l'eroismo delle sue virtù. — ACTA S. SEDIS XII (1879) 255-272. — AAS II (1910) 4893 s.

BOURGOING Francesco (1585-1662), n. e m. a Parigi; il più distinto fra i sei collaboratori del BÉRULLE (v.) nella fondazione dell'Oratorio di Francia (v. ORATORIANI) e successore del CONDREN (v.) quale terzo superiore generale della Congregazione, che egli dilatò in molte nuove case e alimentò colla sua parola e coi suoi scritti spirituali (in parte latini e in parte francesi); principale fra essi le *Veritates et sublimis excellentiae Verbi Incarnati*, meditazioni per tutto l'anno, 2 voll., Anversa 1629, dove la dottrina béruilliana trova un geniale espositore. A lui si deve anche la prima edizione completa (Parigi 1644) delle opere del Bérulle. Bossuet ne tessè l'orazione funebre. — BREMOND, v. Index (1936) p. 43 s. — B. LEVESQUE in *Dict. d'Hist.*, X, col. 226-228. — A. MOLIER in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1910-15.

BOURIGNON Antonietta (1616-1680), n. a Lilla, m. a Franeker di Frisia. Pseudomistica, che si protese favorita di visioni, di estasi e di rivelazioni ed ebbe adepti — strana cosa — solo fra uomini (v. BUONANISTI). Nell'indice de' Libri proibiti è la condanna globale di *Toutes les oeuvres contenues en dix-neuf volumes*. — BIOGRAFIA UNIV., VII (Ven. 1822) p. 257-262. — P. POURRAT in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1915-17.

BOURNE Francesco, Card. (1861-1935), n. a Clapham sobborgo di Londra. Laureatosi in teologia ed ordinato sacerdote (1884), si dedicò all'assistenza dei giovani seguendo il metodo pedagogico di San Giovanni Bosco. Nel 1889 fondò il Seminario diocesano di Womersley ed ivi pure insegnò. Nel 1896 fu nominato vescovo coadiutore di Southwark. Nel 1903 fu elevato alla sede arcivescovile di Westminster. Nel nuovo apostolato fu degno dei suoi illustri predecessori. Ne fu documento il Congresso eucaristico internazionale di Londra celebratosi nel 1908. Nel 1911 fu creato cardinale. Durante la guerra 1914-18 fu spesso fra le truppe sul fronte

occidentale dispensando i conforti religiosi. Nel 1931 fu a Rouen quale « legato » presso la Repubblica Francese nel centenario di S. Giovanna d'Arco. Nel 1922 l'Università di Oxford gli conferì la laurea ad honorem in diritto civile.

BOUSSET Guglielmo (1865-1920), n. a Lubeca, m. a Giessen. Studiose delle religioni comparate, assertore deciso dell'influsso dell'ellenismo e dei misteri pagani nell'origine del Cristianesimo. — Enc. It., VII, 617 b 618 a. — A. MEYER in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 13 (1927) col. 1210. — L. THOMAS in *Dict. de la Bible, Supplém.*, I, col. 989-992.

BOUTROUX Emilio (1845-1921), n. a Montrouge, m. a Parigi. Filosofo francese della corrente anti-intellettualistica, fondatore del *contingentismo*. Sostiene che non è possibile una conoscenza scientifica della natura. Gli esseri non si trovano tutti sul medesimo piano ma sono disposti in ordine gerarchico e non c'è fra loro alcun legame necessario. Quelle che noi chiamano leggi della natura esprimono solo lo sforzo del nostro spirito di inquadrare la realtà entro certi estremi. Di fatto la vita dell'universo si presenta con aspetti sempre nuovi e per trovarne la spiegazione bisogna superarla e aumentare un principio libero creatore. Così dalla scienza si deve passare necessariamente alla religione e dal razionalismo al misticismo. — RANZOLI, *Boutroux*, Milano 1924.

BOUVET Gioachino, S. J. (1676-1730), n. a Le Mans, m. a Pekino. Con sei compagni eruditi in matematica fu inviato da Luigi XIV in Cina (1685). Insegnò quella disciplina all'imperatore Kang-Hi e alla sua corte. Raccolse e inviò in Francia molti libri cinesi. Scrisse: *État présent de la Chine* (1697) e *Relations* delle sue missioni. Lavorò a compilare la carta geografica dell'impero cinese — SOMMERVOGEL, II, 54-58; VIII, 1896 — BIOGRAFIA UNIV., VII (Ven. 1822) p. 284-286. — DE BIL in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 275 s.

BOUVIER Giovanni Battista (1783-1854), n. a St. Charles-la-Forêt, dal 1808 sacerdote, professore di filosofia e di teologia a Le Mans, dove dal 1832 fu vescovo attivissimo. Le sue *Institutioes theologicae*, 6 voll., dovettero, col consenso dell'autore, subire una ripulitura dagli elementi di gallicanesimo; ebbero larghissima diffusione nei Seminari di Francia. Lasciò pure *Institutiones philos.* e vari opuscoli. Il B. morì a Roma, dove s'era recato per la definizione del dogma dell'Immacolata.

BOVA. Comune in prov. di Reggio Calabria con c. 3570 ab., sede episcopale. Un *Luminosus* intervenuto al sinodo romano del 649 fu preso per vescovo di B., in realtà era vescovo di Bologna. La serie episcopale è continua dopo il vescovo Stefano (1222). Fino ai tempi di Gregorio XIII la diocesi conservò il rito greco. Vi si parla pure un dialetto derivato dal greco. Conta 16 parrocchie, ed è suffraganea di Reggio Calabria.

BOVA, Santa († 673). Figlia (o nipote) del re Sigeberto di Metz, innamorata della vita verginale, si ritirò nel bel monastero di San Pietro fatto costruire da suo fratello S. Balderico nei pressi di Reims, vi divenne badessa e salì a grande santità insieme colla dilettissima Dola sua nipote. — ACTA SS. Apr. III (Ven. 1788) die 24, p. 283-290.

BOVERIO Zaccaria, O. M. Cap. (1568-1638), annualista e teologo insigne, n. a Saluzzo, m. a Genova.

(al secolo *Giov. Battista*). Dottore in diritto, fece la professione religiosa in Alessandria nel 1591, poi, sacerdote, partecipò a parecchie missioni contro i protestanti. Nel 1622 fu eletto definitore provinciale e guardiano del convento di Mondovì e accompagnò, come consultore, il p. Clemente, generale, in Spagna, dove lavorò per la conversione del futuro re d'Inghilterra Carlo I. Nel 1624 fu incaricato, dalla Congregazione di Propaganda, di un corso di conferenze al convento dell'Immacolata in Roma. Nel 1625-26 accompagnò, come teologo, il card. Fr. Barberini in Francia e in Spagna e nel 1627 ebbe l'incarico di scrivere la cronaca dell'Ordine. Lasciò: *Demonstrationes symbolorum verae et falsae religionis adversus praecipuos ac urgentes catholicae religionis hostes*, 2 voll., Lione 1617; *Paraenesis catholica ad M. Antonium de Dominis*, Lione 1618; *Censura paraenetica* contro il medesimo de DOMINIS (v.), Mil. 1622; *Orthodoxa consultatio de ratione verae fidei ac religionis amplectendae, ad Carolum Stuartum, Walliae principem*, Madrid 1623; Roma 1635; *Annales Minorum Capuccinorum*, voll. 2, Lione 1632 e 1639, opera di gran successo e tradotta in varie lingue, ricca di documenti e di notizie, ma criticata assai per l'inattendibilità delle fonti, la mancanza di discernimento critico e l'apriorismo, e condannata colla formula *donec corrigatur*, nel testo latino e nella versione italiana (1651), corretta e approvata nel 1652. Di altre opere alcune sono inedite.

BIBL. — FR. DA SESTRI, *Vita del P. Z. B.*, Genova 1664. — HAIN, *Repertorium bibliographicum*, Stoccarda 1827, t. II, p. 157-160. — FR. ZAV. MOLINO, *I Cappuccini Genovesi*, Genova, 1912, p. 90-93. — ANALETTA *Ord. M. Cap.*, VI, p. 68, 101, 136, 166; IX, p. 362; X, p. 283 ss. — HÜRTER, *Nomenclator*, I, 3-4 (1872) p. 552-554. — AM. TERTIET, in *Dict. d'Hist.*, IX, col. 292-4. — A. v. SCHACINO, *Die Schrift...* « Orthodoxa Consultatio », Eichstätt 1937 (pp. 61).

BOVINO. Comune di 7.850 ab. in prov. di Foggia. Tra i sottoscrittori del sinodo romano del 499 figura un *Ioannes episcopus Ecclesiae Vibonensis* (o *Vibinensis*): ma si tratta di *Vibona*, non di *B.* La sede vescov. di *B.* data probabilmente dal sec. X. La cattedrale è monumento nazionale. Il borgo di Castelluccio dei Sauri, in diocesi, è abitato da discendenti albanesi e greci e la chiesa ne conserva il rito. *B.* conta 10 parrocchie ed è suffraganea di Benevento.

BOVIUS Giovanni Antonio († 1622), nativo di Bellinzago nel Novarese, carmelitano, da Paolo V nel 1607 fatto vescovo di Molfetta, ove morì. Fu tra i più valorosi sostenitori del Pontefice e oppositori del Sarpi nella famosa controversia colla Serenissima. Non meno importante fu la parte da lui avuta quale consultore della congregazione *de Auxiliis*. Solo contro tutti, sullo scorcio del 1606, si dichiarò contrario alla condanna delle 42 proposizioni di MOLINA (v.); ma nel contempo, con mirabile senno ed equilibrio, giudicò non doversi condannare neppure la dottrina tomistica della pre-determinazione fisica, benché questa a lui personalmente sembrasse coincidere coll'errore di CALVINO (v.). Nella celebre *Epistola ad Paulum V.*, ove espone il suo deciso parere, consiglia poi al Pontefice di non nominar neppure nella bolla i due grandi Ordini religiosi che in tal campo si

opponevano e dice: « Lasciamo perire la memoria di questa contesa, che tutti i buoni desidererebbero non fosse mai sorta ». — E. TESAURO, *Panegyricus J.-A. Borii*, Napoli 1623. — MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, II-3 (Brescia 1762) p. 1923-25. — DE VILLIERS, *Bibliotheca Carmel.*, I, col. 729-731. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XI (Roma 1929) p. 532 s.; XII (ivi 1930) p. 174-177.

BOYER Marco Cipriano (1853-1925). Canonico, musicista, compositore, apostolo della riforma del canto sacro in Francia.

BOYLES'S Lectures. Si diede questo nome al ciclo annuale di conferenze apologetiche contro gli increduli, iniziate in Inghilterra nel 1692 per geniale fondazione del naturalista e teologo Roberto Boyle (1627-1691). Tra gli oratori si ricordano Bentley, S. Clarke, Whiston.

BOYLESVE (de) Marino, S. J. (1813-1892), n. a La Coltrine (Maine-et-Loire), m. a Le Mans; ingegno d'una mirabile versatilità, scrittore fecondissimo di opere di letteratura, di filosofia, d'istruzione religiosa, di formazione spirituale. Di queste ultime alcune ebbero un numero straordinario di edizioni: cento ne ebbe *Le mois du S. Cœur*. — SOMMERVOGEL, VIII, 1897-1913 — BERNHARD, *La C. de J. en France*, IV (1911) passim.

BOYM Michele, S. J. (1612-1659), polacco, missionario in Cina; celebre per l'ambasciata, enormemente contrastata (s'era ai prodromi della questione de' RITI CINESI [v.]) affidatagli dalle principesse cristiane della corte imperiale di Yong-li. L'ultimo dei Ming, presso il Papa: partito nel 1650, il B. non poté ritornare, colle risposte di Alessandro VII, che nel 1656. Nel frattempo la dinastia dei Ming era stata schiantata. Il B. morì sui confini del Kuang-si. Egli collaborò nella *China illustrata* del Kircher, diede la *Tabula chinensis* per la *Geographia reformata* del Riccioli, compose una relazione del suo viaggio, e raccolse materiali sulla *Flora sinensis*. — ENC. IT., VII, 636 b. — DE BIL in *Dict. d'Hist.*, X, col. 316-320. — SOMMERVOGEL, II, 69-73; VIII, 1913 s.

BOZIO Tommaso (1518-1610), giurista e storico, prete dell'Oratorio, uno dei primi compagni del santo Fondatore, n. a Gubbio, m. a Roma. Dei 10 voll. da lui progettati, degli *Annales Antiquitatum*, due soli uscirono (Roma 1637). Notiamo inoltre *De signis Ecclesiae* in 24 libri (parecchie edd.) e vari trattati contro Machiavelli (*De ruinis gentium et regnorum*, Roma 1585, Colonia 1598; *De imperio virtutis*, Roma 1593, Col. 1594; *De robore bellico*, Col. 1594; *De antiquo et novo Italiae statu*, Col. 1595, Roma 1596; *De iure status sive de iure div. et naturali eocl. libertatis et potestatis*, Roma 1600, Col. 1600. — Suo fratello Francesco († 1643), pure dell'Oratorio, pubblicò i due voll. dei sopraccennati *Annales* con biografia di Tommaso e compose *De temporalibus Ecclesiae monarchia*, Roma 1601.

BRACCIO SECOLARE. È risaputo che l'*extrema ratio*, a cui si ricorse per la soppressione dell'*Eresia* (v.) nel medioevo — quando l'eresia era considerata come un delitto non meno esiziale alla Chiesa che allo Stato — fu l'abbandono o la consegna dell'eretico al B. S., ossia all'esecuzione capitale da parte del potere civile secondo la formula che nelle *Decretali* appare così fissata: « Gli eretici, dopo condannati dalla Chiesa, si abbandonino al giudizio secolare ». Quest'uso suscita un gravissimo

problema storico insieme e giuridico. Per quel che riguarda la storia, ci limitiamo qui a dire che fino al sec. XII prevalsero le sanzioni d'ordine spirituale, mentre dal sec. XII venne in vigore anche l'applicazione delle pene temporali regolata nell'istituto dell'INQUISIZIONE (v.). Per informazioni più ampie rimandiamo alla chiara sintesi di Pio PASCINI (*Lezioni di Storia Ecol.*, vol. II, 1933, p. 393-410) e all'esauriente studio di R. LAPRAT in *Dict. de Droit canonique*, t. II (fasc. XI-XII, 1937) col. 981-1060. Per l'aspetto giuridico del problema — se e come la Chiesa abbia il diritto di infliggere la pena capitale e quale sia perciò il senso giuridico del suo ricorso al B. S. — vedi, nell'Enciclopedia: MORTE (*La pena di*). Questione tormentata, della quale si può farsi un'idea consultando due autorevoli giuristi contemporanei: A. OTTAVIANI, *Institutiones Iuris Publici Ecol.*, vol. I, 1925, p. 349-368 e F. M. CAPPELLO, *Summa Iuris Publici Ecol.*, 1932, p. 254-265. — Vedi anche: DENZ-B., nn. 401, 640, 682.

BRACTON o Bretton Enrico († 1268), prelado, giuride e giurista inglese. La sua raccolta, la prima in Inghilterra, *De legibus et consuetudinibus Angliae*, ispirò e promosse la giurisprudenza inglese. — ENC. IT., VII, 660.

BRADWARDINE o Bradewardyn, Bradwardyn, Tommaso (c. 1290 1349), n. a Chichester (?), n. a Lambeth: *doctor profundus*, fra i più grandi scolastici inglesi, ma'enatico. Scegliamo alcune date certe fra le molte contestate della sua vita. Fu nel 1325 procuratore dell'Università di Oxford, nel 1337 cancelliere di S. Paolo a Londra, chierico di corte, e nel 1348 decano di Lincoln il 19 giugno 1349 il card. Bertrando di Deaux lo consacrò, ad Avignone, arcivescovo di Canterbury. Ritornato in patria, il 26 agosto morì di peste nera. Contro il dominante aristotelismo, B. rinnovò l'agostinismo in senso deterministico il suo *De causa Dei contra Pelagium et de virtute causarum* scritto nel 1344 è il preludio di Wicleff, del calvinismo inglese e del giansenismo. Sentì in molti punti l'influsso di S. Anselmo, di Duns Scoto e, meno, di S. Tommaso. Non per nulla i protestanti inglesi pubblicarono (Londra 1618) la sua opera. In compenso sono innocui i suoi trattati *Geometria speculativa*, (con un'appendice spuria sulla quadratura del circolo), *Arithmetica speculativa*, *Tractatus de proportionibus*, editi nel 1495 a Parigi, *Ars metricativa*, ms. al Brit. Museum. — KNTTEL in *Kirchenslexikon*, II (1883) col. 1175-1177. — I.-J. CHAVCHIL in *Dict. d'Hist. et de Géogr. ecol.*, X, col. 345 s.

BRAGADINO Marcantonio (1523-1571), della illustre casata veneziana dei Bragadin, eroico difensore di Famagosta contro i Turchi, « figura grandiosa, di cui la lontananza dei tempi e dei luoghi ha troppo rimpicciolito le dimensioni agli occhi della posterità » (Rio); barbaramente tormentato e scortato dai Turchi dopo la presa della città, fu sostenuto nel martirio dal suo profondo sentimento religioso. Era il 18 agosto 1571. I B. e i suoi compagni devono contarsi fra gli artefici della vittoria di Lepanto (7 ott. 1571). — A. F. RIO, *Les quatre martyrs*, Paris 1862, p. 185-279. — ENC. IT., VII, 668 a.

BRAHMANESIMO Prebuddistico. I. *I Veda* e il loro pantheon. II. *Evoluzione monoteistica*. III. *Caste* e ascetismo. IV. *Le Upanishad* e l'Atman-Brahman. V. *La trasmutazione e la liberazione*.

Intendiamo per *brahmanesimo* (= B.) quel complesso di idee religiose, di speculazioni filosofiche, di istituzioni e di ordinamenti che si venne elaborando nell'India dal 1500 al 500 a. C. Dopo la crisi, che il B. subì all'avvento del BUDDISMO (v.), esso si riebbe lentamente ma vittoriosamente, con un carattere però più sincretistico, riunendo in sé diverse correnti religiose e filosofiche, e prendendo quella fisionomia speciale, che si designa col nome di INDUISMO. Rimandiamo perciò a questa voce l'esposizione del brahmanesimo postbuddistico.

I. *I Veda* e il loro Pantheon Le antiche concezioni religiose del B. sono contenute nei libri *Veda*, nei *Brahmana* (commenti sacerdotali ai *Veda*), negli *Aranyaka* (insieme di precetti per la vita anacoretica) e nelle *Upanishad* (prima elaborazione filosofica di dottrine esoteriche, destinate ad approfondire il contenuto dei *Veda*). Tutta questa letteratura religiosa emana dalla casta sacerdotale dei popoli arii che verso il 1500 invasero l'India settentrionale, venendo dalle montagne dell'Hindu Kush e sospingendo verso il Dekkan le popolazioni dravide che già avevano fatto fiorire nelle vallate dell'Indo una loro civiltà (in molte cose simile a quella dei Sumeri) e sottomettendo numerose altre razze dette oceaniche (Munda-Kol-Santals, ecc.), che abitavano la vallata del Gange e il Dekkan orientale. Di una seconda invasione ariana verso il 1000 non è rimasta traccia che in poemi posteriori, quando ad essa non si colleghi il sorgere di un pensiero più filosofico, quale si nota nelle *Upanishad* e nei *Veda* più tardivi.

I *Veda* (= sapere per eccellenza) sono costituiti da quattro diverse collezioni:

a) il *Ryveda-samhitā* (il più antico e più importante senza confronto dei quattro *Veda*), collezione di inni (in 10 libri) che si solevano recitare durante il sacrificio del *soma*;

b) lo *Yajurveda* contenente norme e rubriche liturgiche; c) il *Sāmaveda*, collezione di salmi destinati al canto; d) l'*Atharvaveda*, collezione di inni, preghiere, formule magiche, di origine assai posteriore e forse in gran parte derivate dal patrimonio religioso dei popoli sottomessi dalla conquista ariana.

Il mondo religioso che forma il sostrato di questa letteratura è un politeismo sui generis con 93 divinità principali (11 del cielo, 11 dell'atmosfera, 11 della terra). Non tutte però hanno lo stesso rilievo e si direbbe che alcune sono entrate nel numero solo per ragione di simmetria. Non solamente gli uffici di alcune divinità del cielo sono assolutamente uguali, ma gli epiteti e le opere attribuite alle tre schiere sono molte volte le stesse. Non solo, ma a ciascuna (soprattutto a quelle più prominenti) si attribuiscono talora epiteti, opere e atteggiamenti di una divinità suprema. Questo fatto è stato chiamato *entheismo* (o *cathenotheismo*) da MAX MÜLLER, e deriva certamente da ciò che le trentatré divinità, costituendo l'insieme delle cause che agiscono nell'unico universo, partecipano dell'unità di questo e condividono un'unica dignità, così che quasi appaiono come tanti aspetti di un unico potere divino. Questo concetto, che ricompare di frequente nelle varie religioni dopo che i filosofi hanno gettato il discredito sulla molteplicità degli dei, poteva trovarsi anche all'origine delle forme politeiste, in quanto la molteplicità degli dei non era che una personificazione degli aspetti più importanti dell'universo stesso, benché potrebbe

forse in taluni casi spiegarsi anche per il confluire in un unico pantheon di divinità che godevano il supremo rango in paesi e tribù prima distinte.

Le tre figure più prominenti del pantheon vedico sono l'*aruna* (celeste), *Indra* (atmosferico), *Agni* (terrestre).

Varuna ha sollevato la volta del cielo, custodisce e regola l'ordine cosmico (*rita*), vede ogni pensiero e ogni azione degli uomini, punisce la menzogna ed è il vindice dell'innocenza. Corrisponde con ogni probabilità all'*Ahura* dell'Avesta, anche perchè come questi ha per compagno *Mithra* (divinità comune alle due religioni, a cui è dedicato l'inno 59 del lib. III). Secondo OLDENBERG, Veruna e Mithra sarebbero addirittura di origine semita (*La Religione des Veda*, p. 508).

Indra è il dio della pioggia e dei combattimenti — la vera divinità nazionale — di carattere più mondanò e avventuroso che l'eccezionale Varuna e debellatore di *Vrtra* (satana?) e dei *Pani* (rapitori delle vacche rosse degli dèi).

Agni è il fuoco (celeste nel sole, terrestre nelle case degli uomini e atmosferico nelle folgori delle nubi); come tale, è il dio e quasi il sacerdote di famiglia, che riconduce i trapassati agli antenati (attraverso la cremazione).

A queste figure principali fanno da sfondo o da corteo le altre. *Dyaus* (già divinità suprema degli Indogermani) e *Prthivi*: il Cielo e la Terra considerati come genitori universali. *Aditi*, la madre degli *Aditya* (sette immortali corrispondenti, secondo molti indologi, gli *Amešaspenas* dell'Avesta). *Surya* (il sole), *Usas* (l'aurora), i due *Asvin*, cocchieri del sole (figura mitologica che si ritrova anche presso gli Indogermani del Nord Europa e che forse rappresenta Venere mattutina e vespertina), *Visṇu*, dio solare che più tardi salirà al rango di Dio supremo nella setta dei Visnuiti e verrà dai Brahmani incorporato con *Brahmā* e *Siva* nella *Trimurti* (v. INDUISMO): egli è celebre per i suoi tre passi (levata, meriggio, tramonto), coi quali riconquista agli dèi l'universo usurpato dagli *asuras* (spiriti delle tenebre).

Siva (il propizio) è ancora nei Veda un semplice epiteto di *Rudra*, dio delle tempeste e delle alte montagne dell'Himalaya, dove, anche oggi, a lui è dedicata la cima del Kailasa, meta di celebri pellegrinaggi. Egli è il padre dei *Maru* (le fide scelte di Indra, personificazioni dei tuoni e dei venti) ed ha quel carattere terribile che gli sarà proprio anche più tardi come personificazione del lato distruttore della divinità, benchè usi del suo potere per proteggere i suoi devoti.

Fra le divinità terrestri vi è anche *Soma* che in origine era il succo di una pianta asclepiadea (*sarostemma*) che si libava nei sacrifici, misto a latte o miele, orzo od acqua.

Tra i sacrifici alcuni erano domestici, *grhya*, offerte di cibo, di vittime di animali, fatte dal padre di famiglia, assistito da un sacerdote, che poteva farne le veci. Una volta all'anno in primavera (al nonvilonio o plenilunio) si faceva il sacrificio di *Soma*, che durava parecchi giorni. In occasioni solenni i re facevano sacrificare un cavallo che si assfiava con delle stoffe. Questo sacrificio poteva durare anche un anno e aveva fra gli altri scopi quello di ottenere la fecondità della regina.

sacerdoti erano divisi in varie classi; le 4 principali erano il *Hotar*, l'invocatore che recitava gli

inni; l'*Adhvaryū*, esecutore materiale; l'*Udgatar*, cantore; il *Brahman*, da prima semplice cerimoniere, poi sorvegliante in capo. A questi si deve aggiungere il *Purohita*, cappellano del re o di altri dignitari

II. Evoluzione monoteistica. Agli dèi vedici se ne aggiunsero più tardi alcuni di carattere più astratto come *Prajāpati*, *Brahspati-Brahmanaspati*, *Visvakarman*, *Purusha*, che hanno un alto interesse, perchè esprimono più esplicitamente quella tendenza al monoteismo che abbiamo già visto vagamente nella forma di enoteismo. cf. FORMICHI, *Il pensiero religioso nell'India prima di Buddha*, p. 61-95. Già l'inno 164 del I libro del Rgveda dedicato a tutti gli dèi (*Visvadevas*) domanda: « Chi è l'Uno in forma di increato che ha dato il sostegno ai sei spazi? [tre cieli e tre terre] Quest'uno è il Sole, il Cielo Padre che si accoppia colla Terra. Quest'uno è la ruota dell'Universo che gira senza mai logorarsi, è l'occhio del sole Chi non conosce il Padre non ha mangiato la dolce baccia della Sapienza ».

Quel che è Uno vien chiamato dai Vati con diversi nomi: Agni, Yama, Mātarijan... Nell'inno 121 del lib. X. l'Unico è *Prajāpati*, il solo dio degli dèi, il loro spirito vitale. Tutto ciò che respira, tutto ciò che chiude gli occhi riconosce lui come unico re: alle leggi di lui, che sono leggi di verità, s'inchinano tutti, anche gli dèi... egli abbraccia l'intero creato e fuori di lui, non può essere altro nell'universo. A quest'unico Signore delle creature... e a nessun altro si sacrifici. *Brahmanaspati* (X. 72) è il Signore della preghiera, la quale è concepita come una forza magica, a cui si inchinano anche gli dèi, e che ora viene personificata in *Brahmanaspati*, unico nuovo dio. Analoga è la personificazione di *Vāc* (la Parola), sostegno di tutti gli dèi, largitrice di tutte le grazie, eccitatrice della potenza creativa del primo Padre (X. 125).

Visvakarman (autore di tutte le opere = Energia o Agente universale) è l'albero, dal cui legno si foggò e cielo e terra. Egli essendo l'Uno-Tutto non può aver avuto nessuna materia fuori di sè, nessun sostegno quando ha creato il mondo, ma per creare il mondo ha dovuto, a guisa di sacrificio, distribuire se stesso negli esseri e nelle cose. *Visvakarman* è la sola divinità certa, il vero Signore della parola, colui che con le buone opere protegge l'uomo (X. 81).

Purusha è l'uomo cosmico (X. 90). Era comune l'idea che l'uomo (microcosmo) corrispondesse colle sue diverse parti alle diverse parti dell'universo (macrocosmo), cogli occhi al sole, col respiro al vento, cogli spiriti vitali al fuoco... Alla stessa maniera il macrocosmo derivava da un Uomo trascendente: il sole dai suoi occhi, il vento dal suo respiro, dall'organo della sua parola Indra e Agni, dalla testa il cielo, dai piedi la terra, dall'orecchio i punti cardinali. Così Purusha per $\frac{1}{4}$ divenne l'Universo, mentre per $\frac{3}{4}$ rimase trascendente al di sopra di questo. Alla stessa maniera ebbero origine le caste: i *Brahmani* (sacerdoti) dalla sua bocca, gli *Kṣatriya* (guerrieri) dalle sue braccia, *Vaishya* (agricoltori) dalle sue cosce, *Isūdra* (senza caste) dai suoi piedi.

Finalmente nell'inno 129 del libro X l'unità primordiale, anteriore al mondo, fuori della quale altra cosa non era, può esser chiamata *essere* e

non essere (l'essere senza determinazione alcuna), una indistinta massa d'acqua, vuoto ricoperto di vuoto. La *lai* si destò in principio l'amore (*tapas*) che fu il primo seme dell'intelletto. Così il « non essere » è il legame dell'essere. Neppure gli dei sanno dire, donde è nato il creato. Donde provenga questo mondo, se sia stato creato o no, lo sa o non lo sa nemmeno Colui che nell'etra suprema vigila su di esso. — Così Dio sfuma in un *Ineffabile*, se non addirittura in un *Inconoscibile*, ed è posto quel concetto ambiguo di *essere*, uguale al *non essere* che sarà la base della filosofia del buddista *Nāgārjuna* (II sec. d. C.).

III. *Caste e ascetismo*. La divisione in *caste* della primitiva società indo-ariana non aveva nulla di quella frammentazione che doveva raggiungere più tardi (fino a 2-3000 caste) e, a voler ben guardare, essa non rappresentava che la divisione spontanea di ogni società un po' organizzata. Solo che nell'India la stretta proibizione di contrarre matrimoni fuori della propria casta e un'infinità di precauzioni nei rapporti fra casta e casta rendevano più rigide le barriere che non altrove. A ogni modo non esisteva la crudele distinzione nei riguardi dei destini eterni che più tardi riserverà ai solo brahmani o ai monaci la possibilità di liberarsi dalle rinascite. Anche i padri di famiglia (*grhastha*, dopo che hanno condotto a buon punto l'educazione dei loro figli possono divenire anacoreti (*vāṃprashuta*) nelle selve e attendere allo studio degli *Aranyaka*. Ma ai soli *brahmani* è riservata la speciale educazione come *brahmacārin* ai piedi di un maestro, a cui devono prestare servizio, in tutta castità: « Confrontate colui che gode tutti i piaceri dei sensi con colui che vi rinuncia totalmente; questi gli è molto superiore, perchè l'abbandono completo di tutti i desideri è preferibile al loro conseguimento. — Non è solamente con l'evitare di blandirli che si possono domare gli organi proclivi alla sensualità, ma piuttosto col darsi allo studio dei libri sacri » (Manava-Dharma-Sastra II, 95-96).

L'ascetismo è sempre stato in onore nell'India. Esso non è solamente negativo: freno dei sensi o mortificazioni corporali — ma è concepito come una forza positiva, *tapas* = calore, che è paragonata alla forza creativa di Dio, che per virtù di *tapas* aveva creato se stesso. Per la stessa virtù gli dei strappano agli *asura* l'impero del mondo, ma anche i demòni acquistano vigore dal *tapas*.

IV. *Le Upanishad e l'Atman-Brahman*. È dallo scolasticato brahmanico (*upanyana*) che molto probabilmente è uscito il maggior numero delle *Upanishad*, insegnamento segreto (800-500 a. C.) — divise dal Deussen in 4 gruppi: a) quelle in prosa più antiche (tra cui la *Bṛhadāraṇyaka*, la *Chāṇḍogya*, la *Taittirīya*, la *Aitareya*, la *Kena* . . .); b) quelle in versi (tra cui la *Kāthaka*, la *Iṣā*, la *Śvetāśvatara*, la *Mundaka*, la *Mahānarayan* . . .); c) quelle più recenti in prosa (*Praçna-Māitrayaniya* . . .); d) le atharvaniche posteriori.

Esse in fondo sono commenti a passi dei Veda, benché introducano un pensiero che va molto più in là. In esse compaiono a discutere col brahmani anche guerrieri o perfino donne, il che è indice di una tendenza più universalistica insita nel nuovo pensiero. Qua e là appare anche il disprezzo per la dottrina antica dei molti dei e della necessità dei sacrifici; — ma ciò non ci sembra sufficiente per dire col Formichi che esse siano sorte in un

ambiente estrabrahmanico e che solo posteriormente siano state accettate dall'ortodossia imperante. Come ha potuto sorgere nell'*Īgveda* l'idea del Dio Unico, di cui gli altri dei non sono che nomi ed aspetti, così ha potuto sorgere anche quella dell'*immanenza* del divino colle sue conseguenze.

Il primo passo è la divinizzazione del *Brahman* che abbiamo già visto iniziato nell'inno a Brahma naspati. *Brahman* era in origine la *preghiera* sacrificale. Stupiti dei suoi effetti meravigliosi i brahmani finirono per concepirlo come una forza per sé stante, a cui obbediscono anche gli dei, anzi come quell'essenza divina primordiale, da cui gli dei stessi derivano. Essa però è impersonale e solo la tendenza parallela a trovare un dio unico sopra gli altri dei ha potuto metterle accanto un *Brahmā* maschile personale. Il quale però non è eterno, ma dura quanto l'universo, come suo Signore (311.040.000.000.000 anni). Alla fine dell'universo anch'esso svanisce e rimane solo l'essenza eterna, impersonale, neutra, *brahman*.

Sorte molto strana toccata a un termine che prima esprimeva la *relazione* col divino (l'unione nella distinzione): appunto per ciò il concetto del brahman rimase esoterico, patrimonio penetrabile da pochi, anche quando fu di dominio pubblico. Tutto il pensiero indiano posteriore sarà come una dialettica tra questa pretesa esigenza logica affermata da poche menti e il bisogno della devozione dei più, che ha continuato sempre a cercare nel dio personale la grazia e la protezione.

In lode la mente indiana è stata incapace di comprendere come un dio personale potesse essere *immanente* e come un'essenza infinita dovesse essere personale e perciò ha creato i due *Brahma* (neutro e maschile). — È proprio questa immanenza che apparve come il verbo nuovo liberatore che doveva culminare nell'espressione di Yāñavalkya: *Aham Brahmā smi*: io sono Brahma (Brh. I, 4.10).

L'espressione non potrebbe essere più panteista, tuttavia il panteismo indiano non è adeguazione di Dio e dell'Universo, perchè per esso valse sempre l'espressione del R.V. X, 90: che solo un quarto della divinità si è incorporata nell'universo, mentre ³/₄ ne restano liberi ed è perciò anche possibile una « *relatio* » ad Deum.

Una corrente apparentemente diversa ha personificato invece il divino nell'*atman* (da prima semplice respiro — poi anima individuale — quindi Anima Cosmica Universale).

Il Formichi vuole ad ogni costo che questa nuova corrente sia sorta in antitesi alla prima, e da ambienti distinti e piuttosto ostili; — ma sta il fatto che tanto la dottrina dell'*atman*, quanto quella del *brahman* trovano ambedue la loro più alta espressione nella *Bṛhadāraṇyaka Up.*, che è considerata come una delle più antiche, — e ambedue sono poste in bocca a Yāñavalkya (I, 4, 10; III, 7) perciò riteniamo che per quanto distinte le due correnti rappresentassero solo una variazione di scuola, due tentativi per dire la stessa cosa ineffabile, — ciò che spiega la facilità con cui una trappassò nell'altra.

Anche l'*atman* dunque come il *brahman*, mentre si identifica coll'anima individuale, è presente in tutti gli esseri dell'universo, ma nello stesso tempo resta al di sopra di essi:

« Quel [principio] che pur trovandosi nella terra

è diverso dalla terra, che dalla terra è ignorato, ma che ha per corpo la terra, e regge dall'interno la terra, quello è il tuo *atman*, l'immortale interno reggitore » (e lo stesso si ripete per l'acqua, il fuoco, l'atmosfera, il vento, il cielo, il sole, i punti cardinali, la luna, le stelle, gli spazi eterici, la tenebra, la luce). « Quel [principio] che pur trovandosi negli esseri è diverso dagli esseri, che dagli esseri è ignorato, ma che ha per corpo gli esseri, e regge dall'interno gli esseri, quello è il tuo *atman*, l'immortale interno reggitore » (lo stesso si ripete per il respiro, la parola, l'occhio, l'orecchio, l'intelletto, la pelle, il seme, la conoscenza); poi si conclude: « Egli è il Veggente non veduto, l'Uditore non udito, l'Intelligente non inteso, il Conoscitore non conosciuto. Non c'è altro veggente che Lui, non c'è altro uditore che Lui, non c'è altro intelligente che Lui, non c'è altro conoscitore che Lui. Egli è il tuo *atman*, egli è l'immortale interno conoscitore. Quanto da Lui differisce è dolore ». (Brh. III, 7, 3-23). Questo *atman* che è negli esseri, diverso dagli esseri, nell'intelletto, diverso dall'intelletto, nella conoscenza, diverso dalla conoscenza, ha un sapore di trascendente e immanente insieme (« In tutto è esso presente internamente — e pure al di fuori di tutto » — Iṣ. 5), che potrebbe accordarsi colla concezione cristiana della divinità. Se dopo ciò è detto ancora: « esso è il tuo *atman* », vien fatto di pensare a una identità piuttosto di ordine mistico, in quel modo che anche i mistici cristiani hanno detto che Dio è l'anima dell'anima. Solo così si spiegherebbe, perchè solo l'anima di coloro che sono « illuminati » arrivi a conoscere questo mistero che è chiuso alle altre anime ordinarie: « Non coll'insegnamento viene raggiunto l'*atman*, non coll'intelletto o molta dottrina (dei libri rivelati, *śruti*), solo colui che Egli sceglie, da questo è Egli compreso, a lui rivela l'*atman* il proprio essere » (Kāth. II, 23). Ma ecco che l'*Upan.* esclude ogni possibile dualismo: « Non c'è un secondo, nessun altro da Lui distinto, che Egli possa vedere » (Brh. IV, 3, 23). Si direbbe che due inconciliabili concezioni (*dvaita-advaita*) si urtano qui irrimediabilmente e certo il Brahmanesimo non era di una ortodossia così rigida, da escludere dal suo seno diversi modi di concepire il divino; esso, pur dando la preferenza all'*advaita*, ha considerato come eretici solo quelli che hanno negato l'*atman* o il Brahman (buddhisti, giainisti, *sāṃkhya*, [vedi più avanti], *cārvāka* [materialisti] e questa diversità di espressioni può lasciar adito alla possibilità di un avvicinamento tra alcune espressioni fondamentali del Cristianesimo e quelle del Brahmanesimo). La soluzione indiana dell'enigma sarà più tardi quella di negare la realtà di tutti gli esseri finiti: essi non sono che apparenza, (*māyā*), e vengono affermati solo per un'ignoranza (*avidyā*) — idealismo che sarà sviluppato più completamente da Śaṅkara (v. INDUISMO) — ma nei primi tempi (e in alcune correnti anche posteriori) tanto la *avidyā* come la *māyā* furono intese in senso realistico, come una serie di esseri effimeri vani e doloranti, prodotti da una ignoranza primordiale, tali, che è come se non esistano per chi ha raggiunto la conoscenza liberatrice.

In ambedue i casi l'*avidyā* supprimebbe qualche cosa di distinto dall'*atman* divino o di autonomo di fronte alla sua azione, a meno di mettere in Dio stesso una inestricabile contraddizione.

Siamo così alla soglia dei maggiori sistemi filosofici dell'India. Il *Purva-Mīmāṃsā* non è in fondo che una serie di delectationis rituali sul sacrificio, mentre la *Uttara-Mīmāṃsā* o *Vedānta*, anche se risale in alcuni suoi aforismi fondamentali a tempi vicini a quelli delle *Upaniṣad*, troverà solo più tardi il suo pieno sviluppo. Lo stesso deve dirsi del *Nāṅkhya*, anche se il suo dualismo di materia e spiriti doveva già essere noto al tempo di Buddha, come dovevano essere noti alcuni atteggiamenti meditativi dello *Yoga* che troveranno solo in Patanjali una più piena codificazione (v. INDUISMO).

V La trasmigrazione e la liberazione. Ma l'importanza capitale della nuova dottrina immanentistica dell'*Atman Brahman* è nella nuova concezione della salvezza o liberazione dal *Samsāra* o trasmigrazione. Nei Veda si parla dell'immortalità in termini molto vaghi: come di un ritorno di ciascuna parte del microcosmo alla corrispondente parte del macrocosmo, mentre gli spiriti che hanno operato il bene si raccolgono con Juna nella sede dei « padri » al più alto dei cieli. Nella nuova dottrina compariscono due vie diverse: quella degli dei (*devayāna*), riservata a coloro che hanno conosciuto l'importanza dell'*atman*; per gradi (sole, luna, fulmini), essi salgono fino alla luce del Brahman, da cui non possono più ritornare. — Invece la via dei padri (*pitr-yāna*) conduce coloro che non hanno conosciuto l'*atman* fino alla luna, dove godono la ricompensa delle loro opere buone, ma poi rientrano nel vento, nell'atmosfera, nella terra, nel cibo, nel seme umano, rinascendo in forme nobili o bestiali, a seconda delle opere compiute (*Karma*), la gran legge di causalità che da ragione di tutto ciò che può accadere in questa vita, in cui ogni esistenza è condizionata da un'altra precedente). Ogni anima è come impastata di 3 qualità (quasi tre elementi di diversa finezza): *sattva* (bontà), *rajas* (passione) *tamas* (oscurità); a seconda del prevalere di una o dell'altra di queste qualità, l'anima sortirà natura divina, o condizione umana o stato d'animale. La fantasia indiana si è sbizzarrita più tardi bambinescamente a indovinare per ogni delitto la corrispondente dimora bestiale. Dato il piccolo numero di coloro che raggiungono la retta cognizione dell'*atman* e quindi la liberazione (*mukti*, *moṣa*, *nirvṛti*, *nirvāna*), un velo di pesimismo si stende su tutta la vita terrena, tanto più nero, in quanto per molti essa dovrà essere ripetuta chi sa quante volte, forse in condizioni peggiori. Non è tuttavia un pessimismo senza uscita, anzi si ha l'impressione che talora i colori vengano esagerati, per dare risalto alla suprema felicità di coloro che ne sono liberati, e per stimolare tutti a procurarsi un grado di evoluzione superiore che rende più probabile l'assorbimento finale nel Brahman: « Ognuno diriga il suo spirito verso la virtù . . . (finchè) vedendo l'anima Suprema in tutti gli esseri e tutti gli esseri nell'anima Suprema, offrendo l'anima sua in sacrificio, s'identifichi con l'Essere supremo che brilla di luce propria » (Manava-Dharma-Sastra, XII, 23, 91).

BIBL. — I. Testi e traduzioni. SACRED BOOKS OF THE EAST 1-15: *The Upaniṣad* (trad. Max Müller); 12-26-41-43-44: *Ātapata brahman* (trad. Eggelegg); 2-14: *Dharmasūtras* (trad. Bühler); 25: *Manava-Dharma-Saṣṭha* (leggi di Manu, trad. Bühler) [trad. it. ed. Sonzognò s. d.]; 29-30: *Gṛhyasūtras* (trad. Oldenberg). — V. PAPPESIO, *Inni del Rig-*

Veda, 2 voll., Bologna 1929-31. — *Id.*, *Tani d. Atharva Veda*, Bologna 1933. — DEUSSEN, *Sechzig Upanishad des Veda*, Leipzig 1897. — FERD. BELLOMI FILIPPINI, *Due Upanishad*, Lanciano 1922. — *Rig-Veda*, trad. fr. Longlois-Foucaux, 2ª ed. Parigi 1872.

II. Studi. A. BALLINI, *Le religioni dell'India, in Storia delle Religioni* diretta dal Padre Tacchi-Venturi, vol. II, Torino 1936. — C. FORMICHI, *Il pensiero religioso dell'India prima di Buddha*, Bologna 1925. — FRIED. HEILER, *Die Mystik in den Upanishaden* (pp. 46), München-Neubiberg 1925. — L. DE LA VALLÉE POUSSIN, *Le Brahmanisme*, Paris 1909. — *Id.*, *Le Védisme*, Paris 1909. — H. OLDENBERG, *Die Religion des Veda*, Berlin 1894 (trad. franc., Paris 1903). — OLTRAMARE, *Histoire des idées théosophiques dans l'Inde, I: Brahmanisme*, Paris 1906. — P. MASSON-OURSÉL, *Esquisse d'une histoire de la Philosophie Indienne*, Paris 1923. — ALFRED HILLEBRANDT, *Vedische Mythologie*, 2 voll., Breslau 1927-29. — L. D. BARNETT, *Brahma-knowledge*, London 1911.

BRAHMS Giovanni (1833-1897), grande compositore, n. ad Amburgo, m. a Vienna; rivale del BRUCKNER (v.) e continuatore dell'ideale beethoveniano. Tra le sue 121 opere appartengono al genere sacro: *Deutsches Requiem*, *Ave Maria*, *Marienlieder*, *Salmo XIII*, ed altro.

BRAIG Carlo (1858-1923), prelato, n. a Kanzach nel Württemberg, m. a Friburgo in Br., dove dal 1893 insegnò filosofia e dal 1897 teologia dogmatica. Nelle sue opere si palesa « pensatore originale di straordinario talento speculativo »; uno tra i suoi meriti principali è d'aver individuato gli intussi della filosofia moderna e della teologia protestantica sul MODERNISMO (v.). — J. BILZ in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 513 s.

BRAMANTE, Donato d'Angelo (1444-1514), n. a Monte Asdrualdo (Urbino) e m. a Roma. Il più grande architetto della Rinascenza. Nella sua arte si suol distinguere un duplice periodo: milanese e romano; ma questa distinzione più che indicare una netta e reale separazione tra due maniere bramantesche e fatta per facilitare un esame sintetico della produzione del grande artista. La quale, pur dimostrandosi nelle due fasi coi segni diversi di una realtà in progressivo sviluppo, è complessivamente e fondamentalmente di un'unica ispirazione. I due periodi anzi si ricollegano a vicenda così, che mentre in quello lombardo il B. si mostra animato da un'intima aspirazione a far vivere nei suoi lavori l'armonia spaziale romana, in quello romano, specialmente nella sua prima fase, mostra di prediligere ancora nella superficie e nella decorazione l'eleganza del Rinascimento quattrocentesco. Già tardi appare nella vita del B. la passione dell'architettura. Fin quasi a quarant'anni lo si conosce pittore, sia pure con evidenti tendenze architettoniche; architetto compare con precisione nella ricostruzione della chiesa di S. Satiro a Milano; quindi nei lavori del duomo a Pavia, dove solo in alcuni particolari si trova l'orma dell'arte bramantesca, svelata attraverso le grandiose ed armoniche rievocazioni dell'arte antica. Maggiori opere del B. di questo periodo sono la costruzione della canonica di S. Ambrogio e della parte nuova di S. Maria delle Grazie. Qui è la concezione classica che trionfa (la parte centrale col tiburio e le absidi) non iscompagnata da finezze decorative quattrocentesche. Il periodo romano, non volendo noi insistere su una probabilissima collaborazione del B.

nel palazzo della Cancelleria, viene decisamente segnato col tempio di S. Pietro in Montorio classico e nuovo e coi lavori della basilica e del palazzo Vaticano affidatigli da Giulio II, proseguiti per dieci anni, e interrotti dalla morte dell'artista. Al concetto « chiaro, schietto e luminoso » del B. vorrà ritornare anche Michelangelo, essendo esso « il più vicino alla verità ». Risolvendo l'applicazione delle norme classiche agli schemi nuovi del suo tempo, il B. diventava capo di gloriose scuole di artisti che ne avrebbero sviluppato il concetto informatore in una serie interminabile di monumenti sacri e di edifici civili. — v. ARCHITETTURA, VI. — ENC. IT., VII, 680-684.

BRANCACCIO. Antica famiglia napoletana, che ebbe diverse ramificazioni, di cui una — sulla fine del Trecento — si estese in Francia dando luogo anche colà a nuove suddivisioni. Oltreché alle armi ed alla politica la famiglia B. diede membri illustri alla Chiesa. Tra gli altri vanno memorati:

Nicola († 1412), già vescovo di Bari e poi di Cosenza, celebre sotto il nome di *cardinale Cosentino*; Rinaldo († 1427), che, elevato alla Porpora da Urbano VI, ebbe notevole parte nello scisma di Occidente; Francesco Maria († 1675), vescovo di Capaccio che, costretto a lasciar la sede per vertenze giurisdizionali, fu elevato alla Porpora in odio alla Spagna, dalla quale si ebbe il veto per l'elezione a papa dopo la morte di Clemente IX; Napoli ebbe da lui nel 1690 la prima biblioteca pubblica, oggi incorporata alla Nazionale; ci lasciò 8 *Dissertationes* di argomento giuridico-liturgico (Roma 1672) e *De chocolate usu* (ivi 1666); Stefano († 1682), nipote del precedente, nunzio apostolico a Firenze ed a Venezia, indi cardinale. — ENC. IT., VII, 686.

BRANCATI Francesco, S.J. (1607-1671), n. a Palermo, m. a Shanghai. Missionario in Cina dal 1635, per molto tempo superiore della missione di Shanghai, seppe genialmente organizzarla; circondato di alta stima presso i dotti cinesi, raccolse copiosissima messe di convertiti. Esule a Canton per la persecuzione del 1665, poté ritornare in sede nel 1671. Scrisse in cinese opere, in parte ancor vive, per l'edificazione dei fedeli e prese parte al dibattito pei RITI CINESI (v.). Un suo catechismo in cinese fu ristampato nel 1820 per cura della missione russa di Pechino, ma con alterazioni in senso ortodosso-scismatico. — SOMMERVOGEL, II, 81-83; VIII, 1916.

BRANCATI Lorenzo, Card. (1612-1693), dei Minori, Conventuali, n. a Lauria in Lucania, m. a Roma; dottissimo, professore in varie case dell'Ordine e, dal 1653, alla Sapienza in Roma, in alta stima presso i papi Alessandro VII, Clemente IX, Clemente X e Innocenzo XI che, nel 1681, lo fece cardinale. Le opere sue più notevoli sono i *Commentaria* al III e IV libro delle Sentenze di Scoto, Roma 1653-82 (importante nei commenti al III la dissert. XXXII sul concetto di « virtù eroica ») e gli scritti spirituali: *Opuscula octo de oratione christiana eiusque speciebus*, Roma 1685, intesi a confutare gli errori di MOLINOS (v.), lodati assai da Benedetto XIV, oltre a scritti minori dello stesso genere. La sua dottrina intorno agli atti eroici divenne classica nei processi di beatificazione. — B. COMANUSI, *Vita Fr. Laurentii Brancati...*, Romae 1698. — G. BABA, *Vita del Card. Lor. Br.*, Roma 1699 (sulla precedente). — D. SPARVERIO

Miscellanea Francescana 25 (1925). — J. HERINCKX in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1921-23.

BRANDANO, Santo irlandese (c. 484-577), fondatore dell'abbazia di Clonfert e di altre in Irlanda, esaltato, in leggenda divenute popolarissime nel medioevo, come prodigioso navigatore. La relazione più antica della *Navigatio o Peregrinatio S. Brendani* risale all'inizio del sec. X e, tradotta in varie lingue, si diffuse in tutta l'Europa. Le carte geografiche medievali segnavano le mitiche beate isole di S. Brandano ne son mancati coloro che fecero di lui il primo scopritore dell'America. Festa ai 16 di maggio.

BIBL. — ACTA SS. Maii III (Venetis 1738) die 16, p. 599-603. — A. M. TOMMASINI, *I Santi Irlandesi in Italia*, Milano 1932, cap. V. — ENC. IT., VII, 690 b. — RÜBLE in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I^o (1927) col. 1214-1215. — F. O' BRIAIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X, col. 533 s.

BRANDEA. Voce latina da *brandeum*. Indicava certi pannolini o frammenti di stoffa messi in contatto con i corpi o colla tomba dei santi, conservati dai fedeli con venerazione come *BRONIE* (v.). Non si hanno dati sicuri, per stabilire come e dove sia nato quest'uso. Ma è certo che quando si dissepellivano le reliquie dei martiri si raccoglievano con devozione i pezzi di vesti che vi si trovavano mescolati; quando le medesime reliquie si trasportavano venivano avvolte in sudari che divenivano cose sacre; così pure in occasione di pellegrinaggi i fedeli avvicinavano alle tombe dei santi qualche velo, che tenevano in conto di reliquia, non potendone asportare le vere reliquie, che la Chiesa Romana non concedeva. S. Gregorio M scrive all'imperatrice Costantina: *In pyxide B. mittitur atque ad sacratissima corpora sanctorum ponitur. Quod levatum in ecclesia, quae est dedicanda, cum veneratione reconditur.* Epist., I, III, 30, (ediz. Rom. 1591, t. III, p. 107).

BRANDI Salvatore Maria, S. J. (1852-1915), n. e m. a Napoli. Entrò nella Compagnia nel 1870, facendo i voti religiosi nel 1872. Compì gli studi di filosofia a Lovanio e quelli di teologia nello scolasticato di Woodstock in America, dove poi successe, nella cattedra di teologia, al P. Mazzella e, fra il lavoro intenso, pubblicò anche le prime opere apologetiche, in inglese. Nel 1891 fu chiamato a Roma a far parte del collegio degli scrittori della « Civ. Catt. » e trattò con singolare competenza gravissime questioni scolastiche, politiche, giuridiche, bibliche, come si rileva dalle sue pubblicazioni. Nel 1905 fu nominato direttore del periodico e nel 1906 anche del collegio, uffici che tenne per un settennio, con grande operosità, saggezza e incrollabile fermezza, anche fra le più gravi difficoltà. Cf. *Civ. Catt.*, 1915, 18 settembre, col copioso elenco delle pregevoli pubblicazioni.

BRANDO Adelaide (+ 1906). Anima assetata di amore e di espiazione, fondò a Napoli (1878) la Congregazione delle *Vittime espiatrici di Gesù Sacramentato*, in cui si unisce all'adorazione perpetua l'espiazione. Era entrata fra le Clarisse e poi fra le Sacramentine, ma la sua infermità lo aveva impedito di rimanervi. Leone XIII nel 1903 approvava il nuovo istituto, che, da Napoli, si trapiantò a Casoria e si diffuse in varie regioni d'Italia. — A. CECARONI in *Dizionario Eccl.* Appendice, p. 31 b.

BRANDOLINI Aurelio (c. 1440-1497), detto *Lippo* per esser nato quasi cieco, n. a Firenze, m. a Roma. Lo studio fu la requie della sua vita tormentata. Di memoria prodigiosa, s'acquistò una vasta cultura in filosofia, teologia, letteratura, musica. Mattia Corvino lo chiamò in Ungheria (1482), dove insegnò arte poetica ed eloquenza a Buda e a Strigonia e fu consigliere di Mattia e consolatore della regina Beatrice. Tornato a Firenze dopo la morte di Mattia (1490), entrò nell'Ordine degli Agostiniani. Fu oratore sacro e profano e felice improvvisatore. Ricordiamo nella sua vasta produzione: *De ratione scribendi, libri tres* (Basilea 1498), *De laudibus musicae* (ms. a Lucca, Bibl. del Capitolo), *Christiani paradoxo* (Basilea 1498), *Carmi* in parte editi, in maggior parte mss., *Commentaria in omnes D. Pauli epistolas* ms.

BRASILE (dalla pianta *brazil, caesalpinia brasiliensis*). Ventidue Stati formano gli *Estados Unidos do Brazil*. Superficie: km.² 8.511.189, quasi come l'Europa intera; popolazione (1.^o gennaio 1933) 43.340.000; 4,8 per km.²; 40% bianchi; 32% neri; 14,6% mulatti; 9,7% Indiani. La religione assolutamente predominante (49 milioni) è la cattolica. Capitale: Rio de Janeiro che, coi sobborghi, conta più di 2.000.000 di ab. Il maggior numero di immigrati è costituito dagli Italiani. La lingua è la portoghese, però negli Stati del sud si parlano assai anche l'italiano e il tedesco. Gli Indiani semicivilizzati si esprimono in *geral*, linguaggio che i missionari gesuiti trassero dalla lingua usata dai Tupinambà, una delle più importanti tribù dall'est. Il B. si è emancipato dal Portogallo anche letterariamente; la lingua segue uno svolgimento indipendente; la letteratura è ricca e varia. Così pure le arti hanno preso un andamento autonomo. L'architettura sacra vi fu importata dai Gesuiti che preferirono lo stile grecoromano. Vi trasportarono anche il barocco portoghese ed italiano, come pure lo stile detto *gestivo*. Tra le costruzioni più importanti possiamo ricordare, seguendo un certo ordine cronologico: i collegi dei Gesuiti di S. Paolo (1554), di Rio de Janeiro (1570), di S. Salvador (1572), di Olinda (1576); la chiesa della Croce dei Militari a Rio de Janeiro (1735); la cattedrale di Belém de Para (1748), la più maestosa di tutta la confederazione; la chiesa di Caeté (1757), ecc. Interessanti per diversi titoli le chiese di S. Domenico, di N. S. del Carmine, di S. Antonio, del Morro do Castello, tutte a Rio de Janeiro. Numerosi i pittori e gli scultori sia indigeni che di provenienza europea.

1. **Cenni storici.** Vicente Yanez Pinzón, uno dei compagni spagnoli di Cristoforo Colombo, scoprì il B. nel gennaio 1500. Ma il 24 aprile dello stesso anno Pedro Alvarez de Cabral ne prendeva possesso in nome del re di Portogallo, chiamando la regione *Vera Cruz*. Prevalse ben tosto la moderna denominazione. Il primo governatore generale, Thomé de Sousa, pose la sua residenza nel 1547 a Bahia. Nel 1763 la capitale della colonia portoghese divenne Rio de Janeiro. Spagnuoli, Francesi, Olandesi contesero per oltre un secolo il B. ai Portoghesi. Quando il Portogallo fu annesso alla Spagna (1580-1640), anche il B. divenne colonia spagnuola. Il Portogallo, appena riacquistata la propria indipendenza, riconquistò pure il B. e combatté contro l'Olanda fino al 1654 per strapparle le province

usurpate. I confini con le colonie spagnuole non furono definiti che nel 1898.

Nel 1807, allorché Napoleone invase il Portogallo, a famiglia reale cercò scampo nel B. che fu dichiarato parte integrante del regno di Portogallo. In seguito alla restaurazione, il re Giovanni VI di Braganza dovette ritornare a Lisbona (1821), e lasciò nella colonia in qualità di luogotenente il principe Don Pedro. L'opinione pubblica però si ribellò alla dipendenza dal Portogallo; Don Pedro il 7 settembre proclamò l'indipendenza del B. e il 12 ottobre assunse il titolo di imperatore. Ma nel 1831 abdicava in favore di Don Pedro II, suo figlio, all'ora di anni 5. La rivoluzione del 1889 obbligò Don Pedro II ad abdicare e a lasciare il B., che si trasformò in Repubblica federale (15 novembre). Nel 1891 fu promulgata la prima Costituzione; nel 1934 la seconda; nel 1937 la terza (Presidente Getulio Vargas).

2. Storia Religiosa. I Francescani, alcuni dei quali accompagnavano Cabral, evangelizzarono per i primi il B. Si accelerò il movimento di conversione nel sec. XVI, dopo che i Gesuiti si stabilirono a Bahia e a Pernambuco. Nel 1551 fu creata la prima diocesi di S. Salvador a Bahia. Il padre Giuseppe ASCIETTA (v.) per la sua attività missionaria si meritò il titolo di *Apostolo del B.* Al principio del sec. XVII i Cappuccini si stabilirono nella provincia di Maranhão. La soppressione della Compagnia, lo scioglimento delle Riduzioni (v.), i rivolgimenti politici recarono gravi danni alle missioni; molti Indiani ritornarono al paganesimo. Nella seconda metà del sec. XIX il lavoro missionario venne ripreso alacramente. Nel 1860 il governo incaricava i Francescani di evangelizzare gli Indiani ancora pagani sulle rive delle Amazzoni, e i Cappuccini dell'apostolato fra le tribù della costa orientale. Nel 1880 i Domenicani si stabilirono a Goyaz nell'Araguayana; nel 1895 i Salesiani di S. Giovanni Bosco entrarono nel Mato Grosso e nel 1910 nel Rio Negro; nel 1897 i Padri dello Spirito Santo nel centro delle regioni dell'Amazzoni; i Padri del Verbo Divino fra i Coroados ed i Botokudi; i Francescani tedeschi fra i Mundurucu (Tapajoz); i Cappuccini italiani negli stati del Paraná, di S. Paolo e nell'Alto Solimoes; i Benedettini belgi (1909) nel Rio Branco.

Nel 1890, proclamata la Repubblica, si volle attuare la separazione della Chiesa dallo Stato, non per odio alla Chiesa, ma per la reciproca indipendenza. Il vescovo Antonio de Macedo Costa diede l'opera sua per l'attuazione del nuovo sistema. La Santa Sede fece dapprima rimostranze, poi accondiscese al nuovo ordine di idee e i rapporti diplomatici non furono punto turbati. Il presidente Campos Sales nel 1898 fece visita a Leone XIII in modo ufficiale; nel 1900 l'interanzio pontificio al B. fu elevato alla dignità di nunzio; l'arcivescovo di Rio de Janeiro mons. Arcoverde nel 1905 fu creato cardinale, il primo cardinale dell'America Latina. Nel 1918 il governo brasiliano elevava al grado di ambasciata la legazione presso la Santa Sede, che era stata stabilita nel 1826. Mirabili progressi fece il Cattolicesimo nel B. sotto il governo repubblicano, nonostante i principii liberali e il carattere agnostico, sostanzialmente inmutato, delle varie Costituzioni. Mentre durante l'Impero si erano fondate tre sole nuove diocesi, nel periodo repubblicano ne furono stabilite 54.

3. Gerarchia e Missioni. Nel B. si contano 17 metropoli, che qui enumeriamo secondo l'ordine di tempo della loro erezione a metropoli, indicando per ciascuna le diocesi o prelature nullius attualmente (1941) suffraganee colle rispettive date di erezione.

1) *San Salvatore della Bahia* (diocesi dal 1551; metropoli dal 1676; l'arcivescovo ha il titolo di « primate del B. »). Diocesi suffraganee: *Barra do Rio Grande*, 1913; *Caetitê*, 1913; *Ilhéos*, 1913; *Bomfim*, 1933; *Amargosa*, 1941.

2) *San Sebastiano di Rio de Janeiro* (dioc. 1676; metr. 1893). Diocesi suffraganee: *Nitheroy o Petropolis*, 1893; *Spirito Santo*, 1895; *Barra do Pirahy*, 1922; *Campos*, 1922; *Valencia*, 1925.

3) *Belem do Para* (dioc. 1719; metr. 1906). Diocesi suffraganee: *Amazzoni o Manaus*, 1892. Prelature nullius: *Santarem*, 1903; *Santissima Concezione di Araguayana*, 1911; *Labrea*, 1925; *Porto Vecchio*, 1925; *Rio Negro*, 1925; *San Pellegrino Laziosi*, 1926 (già *Aere e Purois*, 1919); *Marajó*, 1928; *Juruá*, 1931; *Guama*, 1934 (già *Gurupy*, 1928); *Xingú*, 1934.

4) *Marianna* (dioc. 1745; metr. 1906). Diocesi suffraganee: *Pouso Alegre*, 1900; *Campanha*, 1908; *Caratinga*, 1915; *Juiz de Fora*, 1924.

5) *San Paolo* (dioc. 1745; metr. 1908). Diocesi suffraganee: *Botucatu*, *Campinas*, *Ribeirão Preto*, *San Carlo del Pinhal*, *Taubaté*, tutte erette nel 1908; *Santos*, 1924; *Sorocaba*, 1924; *Bragança*, 1925; *Cafelandia*, 1926; *Assis*, 1928; *Jaboticabal*, 1929; *Rio Preto*, 1929; *Lorena*, 1937.

6) *Cuyabá* (prelatura 1746; dioc. 1826; metr. 1910). Diocesi suffraganee: *Corumbá*, 1910; *San Luigi de Cáceres*, 1910. Prelature nullius: *Registro do Araguayana*, 1914; *Diamantino*, 1929 (nuovi confini 1940); *Guajaramirim*, 1929; *Chapada*, 1941.

7) *Olinda e Recife* (dioc. 1676; metr. 1910). Diocesi suffraganee: *Pesqueira*, 1910 (fino al 1918 col nome di *Floresta*); *Garanhuns*, 1918; *Nazareth*, 1918; *Petrolina*, 1923.

8) *Portalegre* (dioc. 1848; metr. 1910). Diocesi suffraganee: *Pelotas*, 1910; *Santa Maria*, 1910; *Uruguayana*, 1910. Prelatura nullius: *Vaccaria*, 1934.

9) *Diamantina* (dioc. 1854; metr. 1914). Diocesi suffraganee: *Montesclaros*, 1910; *Arussuaçu*, 1913. Prelatura nullius: *Paracatê*, 1929.

10) *Parahyba* (dioc. 1892; metr. 1914). Diocesi suffraganee: *Natal*, 1909; *Cajazeiras*, 1914; *Mossoró*, 1934; *Caiçó*, 1939.

11) *Fortaleza* (dioc. 1854; metr. 1915). Diocesi suffraganee: *Crato*, 1914; *Sobral*, 1915; *Limoeiro*, 1938.

12) *Maceió* (dioc. 1900 col nome di *Alagoas*; metr. 1920). Diocesi suffraganee: *Aracaju*, 1909; *Peredo*, 1916.

13) *San Luigi del Maragnano* (dioc. 1677; archid. 1921; metr. 1922). Diocesi suffraganee: *Piauí*, 1902; *Caxias*, 1934 (riordinamento 1939). Prelature nullius: *Bom Jesus do Piauí*, 1920; *San Giuseppe di Grajaú*, 1922; *Pinheiro*, 1939.

14) *Bello Horizonte* (dioc. 1921; metr. 1924). Diocesi suffraganee: *Uberaba*, 1907; *Guaxupé*, 1916; *Aterrado*, 1918; *Oliveira*, 1941.

15) *Curitiba* (dioc. 1892; metr. 1926). Diocesi suffraganee: *Jacarézinho*, 1926; *Ponta Grossa*, 1926. Prelature nullius: *Foz de Iguaçu*, 1926; *Palmas*, 1933.

16) *Florianopolis* (dioc. 1908 col nome di *S. Catarina*; nuovo nome e metr. 1927). Diocesi suffraganea: *Joinville*, 1927 *Lages*, 1927.

17) *Goyaz* (dioc. 1826; metr. 1932). Diocesi suffraganea: *Porto Nazionale*, 1915. Prelature nullius: *Bananal*, 1924; *San Giuseppe di Alto Tocantins*, 1924; *Jatahy*, 1929.

In Rio de Janeiro è la fiorente abbazia benedettina di *Montserrat* (abbazia, 1907; nullius, 1909), a cui è annessa (definitivamente dal 1921) l'amministrazione apostolica della prelatura di *Rio Branco* nello stato delle Amazzoni. Le prelature, abitate per lo più da Indiani in grande maggioranza convertiti, sono affidate a Istituti missionari. Agli Ordinari latini sono soggette le colonie dei RUTENI (v. del B.), che sono poco più di 50.000.

Da Propaganda Fide dipendono ormai due sole circoscrizioni: 1) la prefettura ap. di *Alto Solimões* affidata ai Minori Cappuccini di Umbria; fu eretta il 23 maggio 1910; ebbe modificati i confini il 10 settembre 1921. La residenza dell'Orinario è a S. Paulo de Olivença; area 140 090 km.²; cattolici (nel 1939) 22.000; non cristiani c. 1750; 10 edifici sacri; 2) la prel. di *Teffé*, eretta il 23 maggio 1910, tenuta dalla Congreg. dello Spirito Santo di Francia. Residenza a Teffé. Area 150 km.²; nel 1939 si contavano non cristiani 3000; cristiani non cattolici 400; cattolici circa 70.000; 16 chiese. Un certo numero di pagani, difficilmente precisabile, trovatisi nelle prefetture e in altri compartimenti del B. che praticamente può ritenersi tutto evangelizzato.

4. Attualità. Il 12 ottobre 1932 sul picco del Corcovado è stata rizzata una gigantesca statua del Cristo Redentore (altezza di 35 m.). Notevole l'epistola di Pio XI all'episcopato brasiliano sull'incremento dell'Azione Cattolica e quella al cardinale legato per il congresso eucaristico nazionale del 1936: AAS XXVIII (1936) 159-164: 468-470.

BIBL. — SCHMIDLIN-TRAEBELLA, *Manuale di Storia delle Missioni*, Milano 1928, vol. II, p. 130-135; 185 s., e passim. — YVES DE LA BRIÈRE, *Le Règne de Dieu sous la Croix du Sud*, Paris 1930. — GUIDA delle Missioni Cattoliche, 1935, p. 305-307; 126*; 214* s. — S. LEITE, *Historia da Companhia de Jesus no Brasil*, I, Lisbona 1938. — G. A. MUSSO, *Tra gli Indi del B. Centrale*, Rapallo 1940: cf. *Civiltà Catt.*, 93 (1942), I 180. — A. MESSINEO, *La nuova Costituzione brasiliana*, in *Civiltà Catt.*, 89 (1938), I 429-441.

BRASSEUR (Carlo Stefano) de Bourbourg (1814-1874), n. a Bourbourg, m. a Nizza. Ordinato sacerdote a Roma (1845), fu dalla Congregazione di Propaganda mandato nel Canada: viaggiatore portento attraverso l'America settentrionale e centrale, poté, nei frequenti ritorni in patria, pubblicare i preziosi risultati dei suoi studi e delle sue esperienze. Notevoli soprattutto: *Histoire du Canada, de son Église et de ses missions*, 2 voll., Parigi 1852; *Hist. des nations civilisées du Mexique et de l'Amérique centrale durant les siècles antérieurs à Christophe Colomb*, 4 voll., ivi 1857-59; *Popol Vuh. Le livre sacré et les mythes d'antiquité américaine*, ivi 1861; *Bibliothèque mexico-guatemalienne*, ivi 1871; grammatiche e dizionari in lingue indigene. — STREIT, *Bibliotheca Missionum*, III (1927) 776-781.

BRASSICANUS Alessandro (1500-1539), n. a Stockarda, m. a Vienna. Umanista, dapprima seguace co-

perto di Lutero, poi suo avversario, curò con amore l'edizione de' classici antichi, specialmente cristiani.

BRATSIOTES Panagiotis. Nato nel 1889 ad Atene, ha studiato teologia ivi, poi a Lipsia e a Jena; dal 1925 insegna teologia biblica all'Univ. di Atene. Ha pubblicato, in greco, studi sulla storia biblica, sul Battista, sulle Parabole del Signore, sulle relazioni tra S. Paolo e i Settanta, sui Settanta.

BRAULIO, Santo. Nato verso il 590 da nobile famiglia probabilmente ispano-romana, educato dapprima in un monastero di Saragozza, indi discepolo ed amico, a Siviglia, di S. Isidoro, consigliò con amorevole insistenza il maestro a compire i *Libri etymologicarum*, ch'egli poi suddivise e arricchì di prefazioni. Nel 631 successe al fratello Giovanni nella sede vescovile di Saragozza e, dottissimo qual'era, si circondò presto di grandissima reputazione e divenne ricercato consigliere dei più cospicui personaggi. Partecipò e dominò col suo sapere vari concili tenuti a Toledo, e, a nome del conc. VI toletano, spedì una rispettosa, ma franca lettera di risposta a papa Onorio I sulla questione delle misure da prendersi a riguardo de' Giudei. Gli scritti di B. rivelano il latinista eccellente e il santo, di cui non mancò poi d'impoversirsi la leggenda. Scrisse la vita di S. Emilianò anacoreta, dei SS. MM. Vincenzo, Sabina e Cristeta di Avila, forse anche la *Passio de' Martiri cesaraugustani* (Saragozza): v. MASSA CANDIDA; fu anche, pare, musicista e innografo. Abbiamo inoltre il suo preziosissimo Epistolario (44 lettere) che spesso si ispira a quello di S. Girolamo: cf. I. MADON in *Gregorianum* 20 (1939) 407-422. — PEREZ DE URBEL in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X, col. 411-453. — CH. H. LYNCH, *S. Braulio, His Life and Writings*, Washington 1938.

BRAUN: 1) Corrado (1491-1563), ecclesiastico tedesco, valoroso campione del cattolicesimo e primo contraddittore, in Germania, dei CENTURIATORI (v.). Scrisse in latino e in tedesco. — N. PAULUS in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 528. — 2) Enrico (1732-1792), letterato e bibliista, prima benedettino a Tegernsee, indi canonico a Monaco. La sua versione della Bibbia in tedesco servi di base a quella dell'ALLIOLI (v.). Fu assai benemerito dell'istruzione pubblica in Germania. — 3) Giovanni (1628-1708), orientalista, teologo e predicatore protestante tedesco, dal 1680 professore a Groninga. — 4) Giovanni Guglielmo Giuseppe (1801-1863), cattolico, scrittore e professore di storia della Chiesa a Bonn, nel 1843 sospeso dall'insegnamento per la sua adesione all'Hermetianismo. — 5) Giuseppe, S. J., insigne liturgista tedesco, n. nel 1857. — 6) Placido, O. S. B. (1756-1829), n. a Peiting (Alta Baviera), m. ad Augusta. Bibliotecario e archivista della badia di S. Ulrico in Augusta, illustrò in varie pubblicazioni i tesori della biblioteca abbaziale. Rimasto in città anche durante la secolarizzazione, molto operò per preparare poi la restaurazione dell'Ordine Benedettino in Baviera. — U. BERLÈRE in *Revue Bénédicteine* 16 (1899) 1-13.

BRÉBEUF (de) Giovanni, Santo, S. J. (1593-1649), n. a Conde sur Vire (Normandia). Gesuita dal 1617, partì nel 1625 per il Canada. Portatosi tra gli Algonchini per imparare lingua e costumi dei selvaggi, si spinse sul S. Lorenzo superiore e fondò una stazione missionaria tra gli Uroni e vi rimase sino al 1628. Ritornato a Québec, prigioniero dei pirati inglesi, fu condotto in Europa.

Ritornato di nuovo nel Canada, sviluppò tra grandi difficoltà le missioni tra gli Uroni coadiuvato dal p. Gab. LALLEMANE (v.), con 15 anni di ininterrotto lavoro. La guerra di sterminio condotta dagli Irochesi contro gli Uroni distrusse la missione. Tra gli otto gesuiti martirizzati (v. CANADA [J.M. d I]) il B. occupa il primo posto per le fatiche, successi e sofferenze. Morì fra atroci tormenti, a cui lo sottoposero i selvaggi il 16-3-1649. Canonizzato con i compagni il 29-6-1939. Festa 26 settembre — MARTIN, *La P. Jean de Brébeuf*, Paris 1877.

BRENDENBACH: 1) Mattia (1499-1559), umanista laico, difensore nobile e ardente della Chiesa cattolica, n. a Kiersp nel ducato di Berg, m. a Emmerich, dove dal 1521 insegnò lettere latine e greche nel ginnasio e ne fu, dal 1533, rettore. Opera principale: *De dissidiis Ecclesiae componendis* (parecchie edizioni). Agli attacchi di Enrico Pileus rispose con *Hypocristes* (Colonia 1560). Commento anche 69 Salmi e il Vangelo di S. Matteo.

2) Tilmann (c. 1514-1587), figlio del precedente, canonico; pubblicò opere del padre e fu come lui dotto difensore della Chiesa. — **BIOGRAFIA UNIVERSALE**, VII (Ven. 1822) p. 396 s. — H. MERVEN in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 535. — VAN CAWENBERG in *Dict. d'Hist.*, X, col. 494 s.

BRÉHAL Giovanni, O. P. † c. 1479), d'origine normanna, maestro di teologia a Evreux e a Parigi; inquisitore generale in Francia, collaborò col card. d'Estouteville nel processo che si concluse colla riabilitazione di Giovanna d'Arco, sul quale argomento lasciò scritte alcune memorie.

BREMOND Antonino, O. P. (1692-1755), n. a Cassis in Provenza, m. a Villa S. Pastore presso Roma. Entrato nel convento di S. Massimino nel 1708, sacerdote nel 1715, partì l'anno seguente per la Martinica (Antille), ma ne ritornò nel 1722 non facendociogli quel clima. Nel 1725 fu mandato a Roma per fare a Benedetto XIII una relazione sulla situazione delle missioni dominicane alle Antille e attendervi alla compilazione del *Bullarium O. P.*, di cui pubblicò dal 1729 al 1740 otto volumi. Nel 1748 successe al Ripollì come generale dell'Ordine e vi rinnovò la passione degli studiosi. Il primo vol. degli *Annales O. P.* è in buona parte opera sua e, pubblicato nel 1753, contiene una sua biografia. Tra gli altri suoi lavori, ricordiamo: *De Guzman stirpe S. Dominici* (Roma 1740). — A. MORTIER, *Hist. des Maîtres Généraux O. P.*, VII (1914) p. 358-384.

BREMOND Enrico (1865-1933), n. ad Aix in Provenza, m. ad Arthez d'Asson. Entrò fra i Gesuiti nel 1882, fece il noviziato e i suoi studi in Inghilterra. Nel 1892 fu ordinato prete e nel 1899 inviato a Parigi per redigere *Les Études*. Vi rimase per 5 anni; nel 1904 lasciò la Compagnia di Gesù. S'era già imposto all'ammirazione pubblica come critico eccellente e fino del pensiero letterario e religioso. La sua vita da questo tempo fu tutta occupata dall'attività di scrittore. Fu membro dell'Accademia di Francia dal 1923.

Scrittore fecondissimo. Molti suoi articoli sono raccolti nei volumi: *L'iniquité religieuse* (Parigi 1901 e 1909), *L'enfant et la vie* (ivi 1901), *Âmes religieuses* (ivi 1902). Nel 1903 pubblicò *Le bienh. Thomas More*, nella collezione « Les Saints ». Dal 1905 lavorò per gli *Annales de Philos. chrét.* Una serie di articoli su Bossuet e Fénelon sono raccolti nel volume *Apologie pour Fénelon*

(Parigi 1910). Lavorò anche per la collezione « La pensée chrét. » e pubblicò tre volumi su Newman e uno su Gerberto. Di questo tempo è pure il suo *Newman, Essai de biographie psychologique* (Parigi 1906). Da allora si applicò con passione agli studi sulla vita religiosa francese nel sec. XVII. Aveva già esordito con *La Provence mystique au XVII siècle* (Parigi 1908). L'opera sua più vasta è l'*Histoire littéraire du sentiment religieux en France depuis la fin des guerres de religion* (Parigi, Blond e Gay, vol. I, 1915; vol. II, 1916; vol. III, 1921; vol. IV-V, 1920; vol. VI, 1922; vol. VII e VIII, 1928; vol. IX e X, 1932; vol. XI pubblicato da mani amiche nel 1933; *Index alphabétique et analytique*, 1936). Frutto di una polemica è la *Introduction à la philosophie de la prière* (Parigi 1929). Del 1931 è lo studio su *Bossuet maître d'oraison*. Nell'interruzione seguita al vol. VI dell'*Histoire*, nel 1926 pubblicò *Prière et poésie et l'Abbé Tempête: Armand de Rané, et la réforme de la Trappe*, biografia giudicata ingiusta. Enrico Bremond (ci riferiamo specialmente alla sua *Histoire*) ha il grande merito di aver fatto rivivere in Francia il gusto delle questioni mistiche, di aver evocato le grandi figure mistiche del secondo '700 francese. La sua opera è attraente e viva. Ma egli ha poco più che dissodato un campo fertile. Non tutte le sue opinioni resistono alla critica, forse neanche la tesi fondamentale che la storia della spiritualità francese del '700 sia stata una lotta, talora violenta e irriducibile, fra una corrente mistica della preghiera pura e una corrente antimistica. B. è un po' il poeta e il pittore della storia. Rivive e fa rivivere le anime con tutti i loro sogni, le loro conquiste, i loro tormenti. Ha il dono prezioso ma pericoloso di ricostruire la vita delle anime colla sua anima, non solo coi documenti. È un brillante umanista, un intuitivo, ma non è teologo, né metafisico.

Dobbiamo notare che la biografia S. Jeanne de Chantal (Parigi 1913) fu messa all'Indice con decr. 5 maggio 1913.

BIBL. — J. DE GUIBERT in *Dict. de Spiritualité*, fasc. VI (1937), col. 1928-1938. — MAUR. MARTIN DU GARD, *H. Bremond*, Parigi-Kra 1927, biografia critica, dove si difende B. dall'accusa di antiintellettualismo.

BRENDEL di Homburg, Daniele († 1582), arcivescovo e principe elettore di Magonza dal 1555 alla morte. Attese con tanta costanza, sebbene con mitezza, a demolire l'eresia, che, nonostante l'opposizione dei nobili, egli poté esser detto il salvatore del cattolicesimo nell'archidiecesi. Curò molto la formazione del clero e si valse grandemente dell'opera dei Gesuiti. — PASTOR, *Storia dei Papi*, IX (Roma 1925) p. 564-571, e passim in VII-IX.

BRENNA Luigi, S. J. (1737-1812), erudito e vario scrittore, n. e m. a Roma. Insegnò umanità ad Ascoli e filosofia ad Ancona e Firenze, dove, sopra la Compagnia, fu accolto nell'Accademia (Cleobulo Paleofili). Lasciò fra l'altro: *De haeresi Albigensium*, dissertazione presentata al Collegio Romano (1756); *De generis humani consensu in agnoscenda Divinitate*, 2 voll., Firenze 1773; *De infinita perfectione Dei*, ivi 1774; *De sceptro Judae ad Messiae tempora non defecturo*, Ven. 1780. — SOMMERVOGEL, II, 111-113; VIII, 1920.

BRENNER: 1) **Federico** (1784-1848), notevole teologo, professore e canonico a Bamberg, ivi n. e m. — F. LAUCHERT in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 540 s.

2) **Martino** (1548-1616), dal 1585 al 1615 principe-vescovo di Segovia; artefice della restaurazione cattolica nella Stiria e nella Carinzia, perciò lodato da Clemente VIII. — Cfr. GRÜNIG, *ivi*, col. 541.

BRENZ Giovanni, *Brentius*, *Brentzen* 1499-1570), n. a Weil, m. a Stoccarda. Teologo riformatore luterano. Studiò nell'Univ. di Heidelberg, da cui fu cacciato per eresia nello spiegare il vangelo di S. Matteo. Nel 1522 fu nominato predicatore ufficiale dal consiglio di Halle e pubblicò poi commentari su S. Giovanni Ev. e su l'Eccelesiasa.

Seguì le dottrine di Lutero, di cui fu considerato come il successore, usando però maniera più moderata nella propaganda. Formulò la dichiarazione detta *Syngramma suevicum* e fu il principale sostenitore della « Confessione d'Augusta ». Mortagli la prima moglie, ne sposò un'altra, avendo figli da ambedue. Occupata Halle da Carlo V, ebbe a soffrire con la famiglia e, per un po', mutò il nome in *Hildericus Encastius*; sostenne pure gravi controversie nella lotta tra luterani e calvinisti. Nel 1552 era stato incaricato di presentare ai Padri del concilio di Trento, e di difenderla, la *Confessio suevica*, e nel 1553, dal duca Cristoforo, fu nominato preposto della chiesa collegiata di Stoccarda. Pretese di rimanere fedele alla dottrina di Lutero sulla predestinazione e la giustificazione per la sola fede e sostenne che il corpo, come la divinità di Cristo, è presente dappertutto dopo l'ascensione. — Un figlio ne pubblicò le opere principali in 8 voll. in folio, Tubinga 1576-1590. — LOKYENBRUCK in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1128-30 — G. LOIRETTE in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, col. IX, 542-4. — BRISCATUR in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1234-42.

BRESADOLA Giacomo (1847-1929). Sacerdote, n. a Ortisè in Val di Sole, m. a Trento; celebre micologo. — G. CATONI, *L'ab. Giacomo Br.*, Trento 1927. — *Civiltà Catt.*, 78 (1927, II) 142-147.

BRESCIA. Capoluogo di prov. in Lombardia, con c. 129.000 ab. Illustre diocesi. Un catalogo della Queriniana, che, benché redatto nel sec. XI, tuttavia è per il resto pienamente attendibile, e la *Datianna Historia*, pure del sec. XI, pongono in capo alla lista dei vescovi bresciani ANATOLONE (v.), vescovo di Milano, probabilmente tra la fine del sec. II e l'inizio del III. Ma, oltretutto riesce difficile concepire a quei tempi un episcopato contemporaneo in due città, tale designazione urta espressamente contro la testimonianza d'un inno acrostico che, se non è di GAUDENZIO (v.), vescovo di B. intorno al 490, è certo anteriore al sic. IX: in esso S. FILASTRIO (v.) è celebrato come settimo nella serie dei presuli bresciani, e la serie è accertata: Cluteo, Vitore (che fu confuso col l'omonimo di Bergamo), Flavio Latino, Apollonio, Ursicino, Faustino, Filastrio; testimonianza suffragata da RAMPERTO (v.), vesc. di B. nella prima metà del sec. IX. Nella gloriosa serie episcopale molti sono venerati come santi o furono onorati della porpora o si segnalano nell'apostolato e nella difesa della verità. *Alessandro VIII* vi fu vescovo per un decennio (1654-1664) Tra i santi della diocesi di B. ricordiamo la MERICI (v.); glorie recenti la CAPITANO (v.) e la GEROSA (v.). La diocesi, fiorente in ogni campo della vita religiosa, è suffraganea di

Milano, conta quasi 400 parrocchie, ha per patroni i SS. *Faustino* e *Giorita*, i quali, benché — cosa strana — non siano ricordati dai due vescovi eretici, Filastro e Gaudenzio, tuttavia erano venerati a Verona e a Montecassino già dal sec. VIII: S. Gregorio M. anzi attesta l'esistenza, fin dalla seconda metà del sec. VI, della chiesa di S. Faustino Martire in B. (*Dialoghi*, IV, 52; PL. 77, 413).

Edifici sacri: il *Duomo Vecchio*, detto, per la sua forma, « la Rotonda », opera dei secoli X-XI; il Rinascimento si rispecchia nelle chiese della *Madonna dei Miracoli*, di *S. Maria del Carmine*, del *S. Corpo di Cristo*, di *S. Maria delle Grazie*; il *Duomo Nuovo* (1694-1825), bellissimo il cimitero. La biblioteca *Queriniana* dal card. A. M. *Querini* o *QUIRINI* (v.), vescovo dal 1727 al 1755, donata alla Città nel 1747, è ricca di circa 290.000 voll. e di 1.900 mss.

La *Morelliana* svolge attualmente un'attività editoriale preziosa per il progresso della cultura religiosa in Italia.

BIBL. — F. OBIORICI, *Storia Bresciana*, II voll., Brescia 1854-65. Id., *Antichità cristiane di Br.*, 2 parti, ivi 1845, 1858. — J. H. GAUDENZIO, *Pontificum Brixianorum series* ... Brixiae 1755 — G. L. LUCCI, *Codex diplomaticus Brixianus*, ms. Marciano). — UGHELLI, IV, 519-567 — CARPELLI, XI, 543 ss. — LANZANI, II, p. 947-969 — Per l'arte, vedi la Bibl. in *Enc. It.*, VII, 814 b. — « *Brixia Sacra* », Rivista 1910-1925. — F. S. VAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia*, « La Lombardia, II 1 ». Bergamo 1929, p. 129-265. — P. GUERRINI, *Cardinali e vescovi (di origine) bresciani*, Brescia 1915. — Id., *Memorie storiche della diocesi di B.*, I-IX, B. 1930-1938.

BRESCIANI Antonio, S. J. (1798-1862) scrittore, n. ad Ala, m. a Brescia. Ha al suo attivo gran numero di opere di critica ed polemica letteraria. Scrisse inoltre numerosi romanzi e fu tra i primi relatori della *Civiltà Cattolica*. A difesa del pensiero cattolico combatté con ardimento contro il liberalismo politico e osteggiò in letteratura il romanticismo che i setari anticattolici facevano strumento della propria attività. Un lungo soggiorno in Toscana, oltre che lo studio intenso dei classici, lo rese padrone di una lingua ricca di vocaboli e di frasi, di cui si servì generalmente con grande maestria. I suoi romanzi, ai quali soprattutto è legata la sua fama, stesi con la preoccupazione di farne oltre che mezzo di propaganda di idee anche esemplari di scritti puristici, risentono artisticamente di questa duplice cura. Più famoso è *L'Ebreo di Verona*, cui fanno seguito la *Repubblica Romana* e *Lionello*. Seguirono *Ubaldo ed Irene*, *Lorenzo*, *Maitilde di Canossa* ed altri molti, allora letti e discussi, ma oggi presso che dimenticati. Fra i suoi studi di etnologia il più importante è quello intitolato: *Dei costumi dell'Isola di Sardegna comparati cogli antichi popoli orientali*. — R. BALERINI in *Civiltà Catt.*, serie V, t. 2 (1862) p. 68-75. — SOMMERVOGEL, II, 115-131; VIII, 1920-23. — *Enc. It.*, VII, 815 b 816 a.

BRESILLAC. v. MARION DE BR.

BRESSANI Giuseppe, S. J. (1612-1672), n. a Roma, m. a Firenze, dopo essere stato a due riprese (1612-1644; 1645-1651) missionario di grande ardimento ed eroismo nel Canada, soprattutto fra gli Uroni sotto il pericolo permanente dei brutali Irochesi. Questi lo arrestarono nel 1644 e per 4 mesi gli inflissero incredibili tormenti e lo ridussero in

uno stato miserando, finché, comprato da Olandesi, fu riportato in Europa. Grandi furono le sue sofferenze anche durante la seconda missione, barbaramente stroncata coll'uccisione del padre BREBEUF (v.) e compagni: v. CANADESI (Martiri). Tornato la seconda volta in patria, il B. fu, anche per virtù delle stigmatate che portava sul suo corpo, predicatore efficacissimo nelle nostre principali città. Nel 1653 pubblicò a Macerata una *Breve relatione* intorno ad alcune missioni dei Gesuiti nel Canada, di non poco interesse geografico-scientifico e storico. — G. CASTELLANI in *Civiltà Catt.*, 85 (1934, IV) 473-484.

BRESSANONE. Città dell'Alto Adige, in prov. di Bolzano, incorporata all'Italia nel 1918. Conta 10.576 ab. L'antica sede vescovile era *Sabiona*, oggi Seben; diocesi, la cui esistenza appare con certezza nel sec. VI col vescovo *Ingenuino*, che nella sua sede fu venerato quale santo, benché il suo nome figure tra quelli degli scismatici nell'intricata questione dei Tre Capitoli. La traslazione della sede avvenne sotto il vescovo *Albino I* († 1006), venerato con Ingenuino quale compatrono. Successori celebri: *Poppo*, futuro papa Damaso II; *Niccolò di Cusa* († 1464); *Vincenzo Gasser* († 1859), teologo di gran fama. Fino all'inizio del sec. XIX il vescovo di B. era anche *principe* e reggitore della città e risiedeva nel magnifico castello costruito nel sec. XIII. La chiesa di S. Giovanni Batt. e del sec. XI; la cattedrale recente (1754), di stile Rinascimentale. Il vescovado è immediatamente soggetto alla S. Sede. Conta 97 parrocchie. — BINI, in *Die Reli. ion in Geschichte u. Gegenwart*, II, col. 1259; *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 567 e in *Enc. It.*, VII, 824 a.

BRETON Giovanni (sec. XVI-XVII), religioso dell'Ordine dei Minimi, scrittore mistico, n. a Babilu Fluente, n. a Madrid. Grande fu l'impulso esercitato dall'opera sua principale, *Mistica teologia* (Madrid 1614), dove l'ascensione spirituale è distinta in tre gradi: «contemplazione», che è una visione semplice e gustata delle verità della fede; «unione», che richiede una grande purificazione e distacco; «mistica teologia», che è uno stato di conoscenza e di assaporamento sperimentale del Dio Amato. Purtroppo la parte migliore dell'opera è giudicata un plagio dalle opere (allora diffuse in manoscritti) di S. GIOVANNI DELLA CROCE (v.). — M. ALANO in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eocl.*, X, col. 625-627. — J. DURR in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1938 s.

BRETON Raimondo, O. P. (1609-1679), n. a Baume, in a Caen, missionario benemerito. Spiegò la sua attività (1642-1654) nell'isola Dominica, una delle Sotaventole nelle ANTILLE BRIT. (v.). Studiò la lingua e i costumi dei Caraibi, per i quali scrisse un catechismo. Compose un vocabolario caraibico-francese e una grammatica di quella lingua (1667). Importante anche: *Relatio gestorum a primis Praedicatorum missionariis apud Indos quos Caribes dicitur ab. a. 1634 ad 1643*.

BREUIL Enrico, abate, paleontologo, n. nel 1877, professore all'Istituto di Paleontologia umana a Parigi. Ha un'immensa produzione scientifica ed è reputato uno dei massimi cultori di studi di paleontologia. Specialmente celebrate sono le sue opere sull'arte quaternaria nella regione franco-cantabrica. Cf. *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 959-961. — *Ami du Clergé*, 21 Juillet 1937.

BREVIARIO. v. UFFICIO DIVINO.

BREVI Papali. v. BOLLE.

BRIANT Alessandro, Beato, S. J. (1553-1581). N. nella contea di Somerset, convertito al cattolicesimo, ordinato sacerdote in Francia (1578), ritornò missionario in patria. Arrestato e sottoposto a torture, chiese nullameno di essere accettato nella Compagnia di Gesù. Il tribunale di Westminster lo condannò a morte, da lui subita con commovimento eroico a Tyburn insieme col confratello Edmondo CAMPION (v.). Beatificato nel 1886. Festa il 1 dicembre.

BRIGNONNET: 1) Dionigi (1479-1535), figlio del seguente e fratello di Guglielmo II. Eletto a 18 anni vescovo di Tolone sotto l'amministrazione del padre, ne prese possesso solo nel 1512 (1513). Avendo preso parte al conciliabolo di Pisa (v.), fu depresso; ma Leone X lo riabilitò. Ebbe allora anche i vescovadi di St-Malo (1513-1535) cedutogli dal padre e di Lodève (1516) vacante per la morte del fratello. Francesco I lo inviò ambasciatore straordinario a Roma dove sollecitò la canonizzazione di S. FRANCESCO DI PAOLA (v.). Carico di onori e di benefici, ebbe però anche chiara coscienza dei suoi doveri. Passò gli ultimi mesi in ritiro nell'abbazia di Cormery.

2) Guglielmo I († 1514), « il Cardinale di St-Malo ». Fu dapprima alto ufficiale del regio governo e ammogliato. Rimasto vedovo, si volse alla carriera ecclesiastica e fu vescovo di St-Malo (1493), cardinale (1495, dopo avere riconciliato Carlo VIII con Alessandro VI, arciv. di Reims (1497-1507) e metropolita di Narbona (1507-1514). Ebbe anche lunga competizione con Giacomo Faucon per il vescovado di Nîmes. Deposto per aver organizzato il conciliabolo di Pisa, fu assolto da Leone X. Al suo consiglio si deve in gran parte l'impresa di Carlo VIII in Italia.

3) Guglielmo II (1472-1534), figlio del precedente, uno dei personaggi più illustri del casato. Nel 1507 ricevette dal padre l'abbazia di St-Germain des Prés; nel 1489 ebbe il vescovado di Lodève e nel 1516 quello di Meaux. Si circondò di dotti, quali Guglielmo FAREL (v.), Gerardo ROUSSEL (v.), Fr. Vatable (v.) e LEFEVRE D'ÉTAPELIS (v.), taluni dei quali abusarono della loro posizione per fare propaganda di idee protestantiche. Ma il vescovo, accortosi del pericolo, alunò nel 1523 un sinodo per condannare la dottrina di Lutero. Fu ammirato per scienza, bontà di vita e amore dei poveri.

BIBL. — 1) 2) 3) **Biografia Universale**, VII (Ven. 1822) p. 454-458. — **CALENDINI-LECOMTE** in *Dict. d'Hist.*, X, col. 676-681. — **ENC. It.**, VII, 845. — **PASTOR**, *Storia dei Papi*, III, passim (il Cardinale).

BRICOUT Giuseppe (1867-1930). Dotto e zelante ecclesiastico francese, segretario dapprima di mons. d'HULST (v.), indi dedito alla cura pastorale, direttore, per cinque lustri, della *Revue du Clergé français* e poi del *Dictionnaire pratique des connaissances religieuses*, iniziatore anche del *Dict. de Sociologie*, di cui tuttavia per la morte non poté vedere la pubblicazione. Inoltre con apprezzati studi personali venne incontro alle necessità della cultura religiosa del nostro tempo. Ricordiamo ancora i due voll.: *Où en est l'histoire des religions?* pubblicati (Parigi 1911) in collaborazione di specialisti.

BRICIUS. v. BRIZIO.

BRIDAINÉ Giacomo (1701-1767), n. a Chusclan presso Uzès, m. a Roquemaure presso Avignone. Zelante missionario apostolico, si distinse per una eloquenza ardita, infiammata, talvolta bizzarra. Percorse quasi tutto il mezzogiorno della Francia; giunse a dare 256 missioni. A Parigi nella chiesa di S. Sulpizio tenne un discorso, che lasciò impressione indelebile nell'auditorio e la cui chiusura è citata come un capolavoro. I suoi *Sermons* furono pubblicati la prima volta da A. Seguia, Avignone 1823, 5 voll. Il pregio intrinseco non è pari alla fama che godè e meritò l'oratore vivente. I *Cantiques Spirituels* ebbero una cinquantina di edizioni. — G. T. J. CARRON, *Le Modèle des Prêtres*, Paris 1804, 1817.

BRIDGETT Tommaso Edoardo (1829-1898), n. a Derby in Inghilterra, m. a Londra. Convertito dall'anglicanesimo (1880), si fece redentorista, si dedicò a missioni e compose pregevoli opere di controversia. Illustrò anche le due grandi figure di FISGER (v.) e MORE (v.) — C. RYDER, *Father Bridgett*, London 1905.

BRIENNIO Giuseppe, teologo, dialettico, erudito bizantino. I limiti estremi della sua vita sono contenuti fra il 1850 e il 1439. Fu monaco di Studion a Costantinopoli, predicatore efficace ammirato ed odiato a Creta e nella capitale, influentissimo a corte. Conobbe l'anima e la teologia occidentale, ma fu un greco autentico sempre, vivace ed accanito contro Roma. Le sue opere furono edite da Eugenio Bulgaris: *Ἰωσήφ μοναχὸν Βρυεννίου, τὰ εὐρεθέντα... ἕξ τὸ πρῶτον τυπικὸν ἐκδόθηεν*, 2 voll., Lipsia 1768. Un terzo volume edito nel 1784 contiene τὰ προχλεπόμενα. Alla vecchia polemica antilatina (sulla processione dello Spirito Santo, specialmente) non aggiunge nulla di nuovo, se non forse un dichiarato disprezzo per la filosofia applicata alla teologia. Egli, il *διδάσκαλος*, fu detto pomposamente da Marco d'Efeso «colonna fermissima di verità». — A. PALMIERI in *Diet de Théol. cath.*, II, col. 1156-61.

BRIGGS Carlo Augusto (1841-1913). Pastore presbiteriano, dal 1874 alla morte professore di lingue semitiche all'«Union Theological Seminary» in New York, sua città natale. Nel 1892-93, in seguito a dissensi dottrinali, passò dalla Chiesa Unionista alla *Protestant Episcopal Church*. Egli fu uno dei fondatori dell'*International Theological Library* e dell'*International Critical Commentary* è suo nella collezione lo studio sui *Salmi*, 2 voll., 1907 e 1909; con J. Brown e S. R. Driver compilò un nuovo grande *Lexicon* ebraico; pubblicò vari studi d'argomento critico-biblico-teologico, fra cui: *Biblical Studies*, 1883; *New light on the life of Jesus*, 1904; *Church Unity*, 1909; *The fundamental faith*, 1913.

BRIGIDA (S.) d'Irlanda (c. 453-c.523). Nacque a Leinster in Irlanda. A 16 anni, già nota per la sua pietà e carità verso i poveri, riceveva il velo e con alcune compagne faceva vita religiosa a Meath. A Kildare B. fondò (c. 493) un convento di religiose. L'istituzione si diffuse prestissimo in tutta l'Irlanda. Morì a Kildare, dove i suoi resti rimasero fino al secolo IX, quando si riunirono a quelli di S. PATRIZIO (v.) e di S. COLUMBA (v.) a Downpatrick nell'Ulster, donde furono in parte trasferiti a Lisbona e nel monastero di Honau in Alsazia. B. ebbe un culto straor-

dinario in Irlanda. Fu detta «la seconda Maria» e costituita seconda patrona dell'Isola. I monaci irlandesi non diffusero il culto anche sul continente. Il suo istituto fiorì e adottò una regola di ispirazione agostiniana che si attribuiva alla S. Fondatrice. Fu soppresso al tempo di Enrico VIII.

Ancora a Kildare, nel 1807 il vescovo Debany creava la *Congreg. di S. B.* con regola agostiniana, la quale conta oggi 31 case con c. 450 professe.

BIBL. — ACTA SS. Febr. I (Venetis 1735) die 1, p. 93-185. — ANS. M. TOMMASINI, *I Santi irlandesi in Italia*, Milano 1932, p. 35 ss. p. 164 ss. — D. LUIGI GOUGAUD, *Les Chrétiennes celtiques*, Paris 1911, v. *Indice* per nomi propri, alla voce *Brigide de Kildare*. — *Rivista di Archeol. Cristiana* 9 (1932) 37-50. — MISS ALICE CURTAINS, *S. Brigide of Kildare*, Dublin 1933.

BRIGIDA (S.) di Svezia. (c. 1302-1373). I. Vita e scritti. B. nacque da una nobile famiglia di Svezia nel castello di Finstal. Attorno a questa donna fiorirono ricche e suggestive leggende. Quando, a 3 anni, aperse la bocca, lodò il Signore. A 16 anni andava sposa ad Ulfone. Per un anno si conservò vergine; poi ebbe 8 figlioli, fra i quali S. CATERINA (v.) di Svezia; indi col marito rinnovò il voto di castità. Insieme fecero il pellegrinaggio a Compostella. Nel ritorno, ad Arras, Ulfone cadde malato e fu guarito dalle preghiere della sposa; in patria si fece cistercense e morì (1344) in fama di santità. Libera dai vincoli coniugali (contro sua voglia si era maritata) si diede a una via austera e penitente. Ricchissima e di sangue reale, si vestì di rozzi abiti, si cinse di cilicio e di corde. Vegliava e si macerava eroicamente e predicava la penitenza. Di tutto si spogliò in favore dei poveri che nutriva e serviva colla cristiana diaconia dell'amore. Colla figlia Caterina si recò a Roma per il giubileo del 1350, pellegrinò in terra Santa e, ritornata, morì a Roma il 23 luglio 1373. Vi aveva fondato una casa per pellegrini svedesi: cf. GRISAR in *Civ. Cattol.*, serie XVI, t. 2 (1895) 471-475. Col-l'autorità delle rivelazioni, di cui era stata favorita fin da fanciulla, entrò, come S. Caterina da Siena, nella storia della Chiesa in quel difficile periodo. Ad Urbano V e a Gregorio XI diede consigli e fece minacce che non tardarono ad avverarsi.

Il suo corpo, inumato dapprima nella chiesa di S. Lorenzo in Panisperna, l'anno seguente fu trasportato in patria dalla figlia Caterina, nel monastero di Wadstein. A Roma e lassù fiorirono i miracoli ottenuti per intercessione della Santa. Bonifacio IX, papa di Roma durante lo scisma, la canonizzò (1391) e Martino V, papa ecumenico, rinnovò il decreto (1419). La festa di S. B. è fissata all'8 ottobre, anniversario della traslazione.

Le *Rivelazioni* di S. B. (8 libri), che riguardano anche particolari della Passione di Cristo e lo stato politico religioso dei popoli, furono spesso sottoposte ad esame; il concilio di Basilea formulò gravi riserve, benché Giov. Torquemada, incaricato di esaminarle, ne avesse fatto una relazione favorevole. La parola decisiva anche su queste, come su altre rivelazioni private, è stata detta da papa Benedetto XIV (*De Servorum Dei Beatificatione*, l. III, c. 53, n. 15): *Praedictis revelationibus* (si nominano espressamente quelle di S. Brigida, di S. Ildegarda e di S. Caterina da Siena) *etsi adprobatis non debere nec posse a nobis exhiberi*

assensum fidei catholicae, sed tantum fidei humanae, iuxta regulas prudentiae.

B. compose pure un *Sermo angelicus de Virginitate excellencia*. A partire dal sec. XV le furono attribuite anche le famose *Orationes quindecim de Passione Domini*, che, buone in se stesse, furono dalla Congregazione dell'Indice proscritte nel 1671 per ragione dei privilegi vantati nel prologo: *nisi deleatur prologus*.

BIBL. — ACTA SS. OCT. IV (Bruxelles 1856) *vic* 8, p. 368-560. — DE FLAVIGNY, *S. Brigitte de Suède*, Paris 1910³. — J. METZLER in *Lea. für Theol. und Kirche*, II, col. 361-366. — F. VERNET in *Dict. de Spiritualité*, fasc. VI (1937) col. 1943-1958. — P. DELONGNE, *Les Voitations* [et les phénomènes connexes de marche sur les eaux, de raionnement ou de luminescence miraculeuse] de *S. Brigitte de Suède*, in *Rev. d'Hist. Ecol.*, 39 (1938) 70-83. — BIANCA MAGNINO, *S. Brigida di Svezia*, Roma 1939.

II. Le Brigidine. B. nel 1344 costruì un convento a Wadstein (Vastennum), pel quale, sul consiglio di S. Pietro d'Alcantara, compose la costituzione in 31 capitoli. La nuova istituzione si disse *Ordine del SS. Salvatore*, o, poi, delle *Suore di S. B.*, o *Brigidine*. Ogni convento constava di 85 persone; 60 suore dirette nello spirito da 13 preti che abitavano un ambiente separato, 2 diaconi, 2 suddiaconi, e 8 frati laici. L'abbadessa doveva essere come la Vergine nel Collegio Apostolico, i preti rappresentavano i 12 e S. Paolo; le suore, i diaconi, i suddiaconi e i laici erano i 72 discepoli. Ogni fondazione era doppia e constava di 2 conventi separati per le Brigidine e i Brigidini.

L'istituzione si diffuse rapidamente anche fuori di Svezia, ma ben poco sopravvisse all'uragano della Riforma. Oggi sussistono ancora pochi conventi (nessuno in Italia) per le sole donne.

BRINDISI Capoluogo di prov. nella Puglia, con c. 40.000 ab. Riferiamo dal Lanzoni: « B. era il termine della Via Appia e il porto principale delle comunicazioni di Roma con l'Oriente. In B. e in Otranto, luogo d'imbarco per l'Oriente, e in Taranto, stazione navale importante, cioè in questi luoghi di mare e scali di commercio, non potevano mancare comunità israelitiche o colonie di sirii, fenici o d'orientali in genere; che furono uno dei veicoli della propagazione e diffusione del cristianesimo nel mondo latino occidentale. È quindi verosimile che... in B. specialmente, si formasse per tempo una comunità cristiana, quantunque l'esistenza della diocesi brindisina appaia per la prima volta in un documento del V sec. ». Su S. Leucio venerato come primo vescovo di B., intorno al quale nel medioevo fiorirono diverse Vite, il Lanzoni, dopo aver esaminato la più antica di tali Vite e le informazioni indipendenti di Paolo Diac. (fine del sec. VIII), conchiude: « Ciò che si può accettare dalla Vita prima e da Paolo Diac. mi pare sia questo, cioè che Leucio fu il protovesovo di B. È dubbio se L. fosse *martyr*, come propende a credere Gregorio Magno, o piuttosto *confessor*, come viene chiamato dal Geroliniano, e come è supposto dalle Vite scritte in B. L'episcopato di Lucio probabilmente rimonta ai primi secoli della Chiesa, se non al primo, come Paolo Diac. pensava ». A causa delle incursioni dei Saraceni (sec. IX), i vescovi brindisini ripararono ad Uria (Oria). Nel sec. X

B. divenne metropolitana. Nel sec. XIV la S. Sede avocò a sé la nomina degli arcivescovi, per impedire le competizioni dei capitolari. Per alcuni anni dopo il 1518 fu amministratore G. P. Caraffa (futuro Paolo IV). Insigne vescovo fu ALESSANDRO GEROL. (v.) de la Mota (1524-1542). Sulla fine del sec. XVII Oria fu disgiunta da B., alla quale però, nel 1821, fu data in amministrazione perpetua *Ostuni*.

L'archidiocesi conta oggi 29 parrocchie. Patrono: la *Visitatione di M. V.* Notevoli la chiesa di S. Giovanni (sec. XI), le chiese del Cristo e di S. Benedetto, ambedue del sec. XIII, la cattedrale restaurata nel sec. XVIII.

BIBL. — VICO GUERRIERI, *Sui Vescovi della Chiesa Metrop. di Br.*, Napoli 1846. — UGHELLI, IX, 3-52. — CAPPELLETTI, XXI, 113-127. — LANZONI, I, 305-310. — ENC. IT., VII, 8606-8654.

BRISSELOT (Bryselot) Giovanni (+ 1520), carmelitano, n. a Valenciennes, m. nella badia di Hautmont; dottore in teologia (1502), vescovo ausiliare di Cambrai (1505), commendatario di Hautmont (1507) e da allora benedettino, dal 1517 confessore di Carlo V e vescovo di Oristano, che fece amministrare da un suo vicario. Erasmo nelle sue lettere ne loda la scienza e lamenta d'averlo oppositore. Lasciò una ventina di opere manoscritte. — CAPPELLETTI, XIII, 238 s. — U. BERLIÈRE, *Les eccl'ques auxiliaires de Cambrai*, in *Rev. Bénédictione* 21 (1904) 134-141. — L. JADIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X, col. 761.

BRISSON Luigi Alessandro (1817-1908), n. e m. a Plancy (Aube); allievo e poi insegnante nel Seminario di Troyes; dal 1834 al 1884 capellano del monastero della Visitazione; confessore e direttore della Ven. CHAPPUIS (v.); fondatore, dopo diuturna preparazione, degli *Oblati* e delle *Oblate* di S. Francesco di Sales, approvati definitivamente i primi nel 1897, le seconde nel 1911. — P. DURON in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1962-66.

BRITTO Giovanni, Beato, S. J. (1648-1693), n. a Lisbona da famiglia nobile: suo padre fu tosto nominato viceré del Brasile. Dapprima paggio di corte, guarito per divozione a S. Francesco Saverio da grave malattia, entrò fra i Gesuiti (1662) e nel 1673, superati tutti gli ostacoli e ordinato sacerdote, partì per le missioni in India. Destinato alla missione del Madura (di cui nel 1685 fu eletto superiore), seppe, nonostante le difficoltà, esplicare l'apostolato fra i paria senza rompere i contatti colle caste. Perseguitato, arrestato e sottoposto a tormenti, riuscì appena ad aver salva la vita, ma dovette rimpatriare (1688). Due anni dopo poté ritornare alla sua missione per un secondo apostolato. Ma la conversione di un principe di casa reale gli valse il martirio. Beatificato da Pio IX nel 1853; nel 1941 è uscito il decreto *de tuto* per la canonizzazione. — *AAS* XXXIII (1941) 402-404; 460-462. — J.-M. PRAT, *Hist. du Bienh. J. de Britto*, Paris 1853. — G. BOERO, *Vita del B. Gio. de Rr.*, Roma 1853. — H. DÖRING, *Der selige J. de Br.*, Freiburg 1920.

BRITTO (de) Bernardo (1568-1617), n. e m. ad Almeida (Portogallo). Cistercense, appassionato cultore di storia, da Filippo III onorato colla nomina a storiografo ufficiale del regno. Tuttavia i suoi lavori (principale la *Monarchia Lusitana*, 2 voll., glorificazione fantastica ed iperbolica del popolo por-

toghese, le cui origini sono riportate ai primordi dell'umanità) contano assai più nel campo della letteratura che in quello della storia. — ENC. IT., VII, 902 b.

BRIZIO (*Britius, Briccius*), Santo, vescovo di Tours (377-444). Affidato alle cure di S. Martino, poco vi corrispose, ma, eletto vescovo di Tours, si fece santo ed operò miracoli. Sofrì accuse e fu anche cacciato dalla sede episcopale, ma vi tornò. Il culto si iniziò a Tours poco dopo la sua morte: festa 13 novembre. — S. HANSEN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, IX, col. 670-1.

BROCARD. v. BURCARD.

BRODA (de) Andrea († 1427), professore di teologia, cancelliere dell'Università e canonico della cattedrale di Praga; prima amico, poi oppositore di Hus (v.). Lasciò: *Contra communionem plebis sub utraque specie*; *De corpore Christi contra Wiclef*; *Contra obiectus Hussitarum*; *De origine Hussitarum*; *Sermo synodalis* (1403); *Littera* a Hus (1414).

BROGLIE (de) Augusto Teodoro Paolo (1834-1895), n. ad Autenil, ucciso a Parigi; celebre apologeta, figlio del duca Vittorio de Broglie, ministro di Luigi Filippo, e nipote, per parte di madre, di Madama Staël. Militò dapprima nella marina, poi entrò nella carriera ecclesiastica e fu ordinato sacerdote nell'ottobre del 1870. Nominato professore di apologetica nell'Istituto Cattolico di Parigi, nel 1879, si dedicò in modo speciale alla storia delle religioni, traendo da essa l'argomento di *trascendenza* in favore del Cristianesimo: frutto delle sue indagini è l'opera riassuntiva *Problèmes et conclusions de l'histoire des religions* (1885). Compreso delle esigenze del metodo scientifico moderno, volle condurre la dimostrazione apologetica con rigido procedimento critico: dai fatti storici, debitamente accertati, e dai dati della esperienza, applicando gli assiomi della ragione, concludere che il postulato della critica positivista, esclusione del soprannaturale, è contraddetto dai fatti stessi, mentre il soprannaturale rimane una realtà storica. Le sue principali opere, oltre alla sopradetta, sono: *Le positivisme et la science expérimentale*, 2 voll. (Paris 1880-1881); *Conférences sur la vie surnaturelle*, 3 voll. (Paris 1878-1883); *Religion de Zoroastre et religion védique* (Paris 1880-1881); *Le Bouddhisme* (Paris 1881-1882); *L'Islanisme* (Paris 1882-1883); *La morale sans Dieu, ses principes et ses conséquences* (Paris 1886); *Conférences sur l'idée de Dieu dans l'Ancien et dans le Nouveau Testament* (Paris 1892); *Religion et critique*, opera postuma (Paris 1896). — A. LARGENT, *L'abbé de Br.*, Paris 1900.

BROGLIE (de) Giacomo Vittore Alberto (1821-1901), fratello del precedente, uomo politico e scrittore, n. e m. a Parigi. Parteggiò costantemente per la monarchia e fu difensore dei diritti della Chiesa. La sua produzione, fra discorsi, articoli, opere, è vastissima. Capolavoro, che gli valse la nomina ad accademico, è: *L'Église et l'Empire Romain au IV^e siècle*, 6 voll., V ed. 1867-68: analisi dell'opera presso H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.* (« Historiens du Christianisme »), VI, col. 2748. — ENC. IT., VI, 915 b.

BROGNY (de). v. GIOVANNI DI BBOGNY.

BROLLO Basilio, O. F. M. (1648-1704), n. a Gemona (Friuli), m. a Si-an-fu. Dopo avere insegnato teologia a Treviso e a Padova, nel 1680 partì per la

Cina e poté giungere a Canton solo nel 1684. Fu segretario di mons. della Chiesa e, dal 1696, vicario apostolico dello Shensi. La sua bellissima fama di sinologo è legata al *Dictionarium sino-latinarum* (autografo alla Laurenziana, Firenze), una primizia nel genere, stampato a Parigi nel 1813 per ordine di Napoleone sotto la paternità del Guignes; due sinologi di massima competenza, il Klaproth e il Rémusat, rivendicarono vittoriosamente la gloria dell'umile minorita. — L. TINTI, *Vita e missioni... del P. Basilio Brollo*, Udine 1904. — ENC. IT., VII, 917 b-918 a. — VAN DEN WYNSGAERT in *Dict. d'Hist.*, X, col. 834-35.

BROUVER Cristoforo, S. J. (1559-1617), storico di valore, n. ad Arnhem, m. a Treviri; per 13 anni rettore del collegio di Fulda. Diede la migliore edizione di opere di Venanzio Fortunato e di Rahano Mauro, spesso uscita a parte e riprodotta in *PL* 88, 59-456 (cf. ivi, 10 ss.); 112, 1583-1676; pubblicò da manoscritti Vite di santi germanici, a cominciare dal grande Bonifacio-Winfrido: *Sidera Illustrum et sanctorum virorum*. Maganza 1616-compilo *Fuldensium antiquitatum libri 4*, Anversa; 1612 e, pubblicati non senza gravi contrasti, i preziosi *Antiquitatum et annalium Trevirensium libri 26*. — DURR, *Gesch. der Jesuiten*, II-2, p. 424-428. — SOMMERVOGEL, II, 218-222; VIII, 1933.

BROWNISTI. Setta di congregationalisti (v. CONGREGAZIONALISMO), che prese il nome da Robert Browne (1550-1633), a cui deve, in realtà, la sua origine.

BROWNSON Oreste Augusto (1803-1876). Nato a Stockbridge nel Vermont (Stati Uniti), m. a Detroit. Passò attraverso varie confessioni protestanti, fu pastore e pubblicista fecondo; si convertì, nel 1844, al cattolicesimo, divenendone fervido apologeta, fautore degli studi tomisti e delle sane riforme sociali.

BRÜCK (Brück) Enrico (1831-1903), n. a Bingen, m. a Maganza. Professore di diritto canonico, e, dal 1899, vescovo di Maganza, si distinse negli studi storici. Il suo manuale di Storia Ecclesiastica ebbe buon successo anche nella versione italiana. Tra l'altre sue opere notevole la storia della Chiesa Cattolica in Germania nel sec. XIX (5 voll., 1887-1905).

BRUCKNER Antonio (1824-1896), compositore, n. ad Ansfelden (Alta Austria), m. a Vienna; rivale di BRAHMS (v.), benché di diverse tendenze, amante generalmente dello stile colossale. Le sue 9 *Sinfonie* son giudicate le più notevoli dopo quelle di BEETHOVEN (v.). Tra le opere sacre sono 3 *Grandi Messe*, un grandioso *Te Deum*, il *Salmo 150* per soli, coro e orchestra, ed altro.

BREUYS (de) Davide Agostino (1640-1723), n. ad Aix in Provenza, m. a Montpellier. Protestante convertito (1682) da Bossuet, del quale aveva intrapreso a confutare l'*Exposition de la doctrine catholique*. Rimasto vedovo, entrò nella carriera ecclesiastica. Esplicò la sua fede di neofita in opere di controversia, che non passarono inavvertite fra i vecchi correligionari.

BRUNGATO. v. LUNI.

BRULEFER. v. PHILLET.

BRULIUS Gioachino (sec. XVII), agostiniano del Brabante, autore di una vasta e preziosa storia della colonizzazione ed evangelizzazione del Perù e di una storia della Cina. — *Monastici Augustiniani* NICOLAI CRUSENII *continuatio*... auctore THYRSO LOPEZ-BARDON, vol. II, Vallisoletti 1903, p. 221.

BRUNELLESCHI Filippo (1377-1446), n. e m. a Firenze, architetto e scultore. Concorse per le Porte del Battistero della città nativa che furono affidate al Ghiberti. Scolpi il grande *Crocifisso* in legno della cappella Gondi in S. Maria Novella. Opere originali del B. in architettura, con le quali segna l'inizio della nuova forma d'arte del Rinascimento, sono: l'ospedale degli Innocenti, la chiesa e la sagristia di S. Lorenzo, la chiesa di Santo Spirito, il palazzo Pitti. Il lavoro che gli diede l'immortalità fu il disegno e la costruzione della cupola di S. Maria del Fiore, la quale « si innesta in un anello di macigno e, curvandosi su *centine a guida*, sale a doppia calotta fino alla lanterna »; opera di ardita concezione e — a quel tempo — di ugualmente ardita tecnica costruttiva: v. ARCHITETTURA, V.

BRUNENGO Giuseppe, S. J. (1821-1891). Nacque a Piverone presso Torino, m. a Roma. Specializzato negli studi storici, pubblicò diverse opere di notevole valore. Collaborò alla *Civiltà Cattolica*. Da segnalare gli studi su *Le origini della sovranità temporale dei Papi*, *I destini di Roma*, *L'impero di Babilonia e Nivee*, ecc., articoli raccolti poi in volume. Nel 1891 con un canoro alla lingua dettava ancora per la rivista le acute *Osservazioni sulla Storia Universale di C. Cmn.* — F. X. RONDINA in *Civiltà Catt.*, serie XIV, t. 10 (1891) 619-623.

BRUNETIÈRE Ferdinando (1849-1906), n. a Tolone, m. a Parigi, direttore della *Revue des deux mondes*, membro dell'Accademia. Attraverso una lotta diuturna contro il naturalismo, l'impressionismo e la tendenza dell'arte per l'arte, a favore della restaurazione di una gerarchia di valori morali, giunse al cattolicesimo abbracciato clamorosamente e confessato col famoso articolo sulla *banca della Scienza*, difeso in seguito con ardore di sofista. Ha al suo attivo molti scritti di letteratura, di polemica e di critica. — B. SIRE, *L'attitude religieuse de B.*, Montbléard 1914. — J. VAN DER LUOT, *L'action religieuse de B.* (1895-1906), Paris 1938.

BRUNI Bruno, S. J. (1590-1640), n. a Civitella, m. nel Tembién (Etiopia). Innamoratosi dell'ideale missionario al leggere le lettere di S. Francesco Xaviero, nel 1623 seguì il patriarca Alfonso MENDEZ (v.) in Etiopia, dove lavorò nelle provincie d'Agamé, di Sire e di Seravé e fondò la missione di Nebessié nel Goggiam. Godè il favore del negus Su-sennios. Le persecuzioni lo costrinsero poi a rifugiarsi nel Tigri, dove, dopo molteplici insidie degli scismatici, subì, su un mercato del Tembién, il martirio col confratello di religione Luigi Cardeira. — E. MARTIRE in *Rivista It. di Storia delle Missioni* 1 (1938) I.

BRUNO Giordano. v. GIORD. BRUNO.

BRUNONE, Santo (c. 1031-1101), fondatore dei CERROSINI (v.). La sua vita lasciò poca materia alla storia, molta alla leggenda. Nacque a Colonia. Studiò il trivio e il quadrivio nella scuola della cattedrale di Reims illustrata poco prima dal genio di Gerberto d'Aurillac. Terminò a Parigi la sua educazione intellettuale. Ritornato a Colonia fu fatto canonico della collegiata di S. Cuniberto e vi fu ordiato diacono. È tuttora incerto se fosse prete. A Reims, dove, scolaro, si era fatto ammirare, ritornò come maestro e direttore degli studi. « Vi nutrì col latte della poesia i giovinetti, formò numerosi grammatici, fu dottor di dottori e non

di chierichetti ». Così i titoli funebri lodano il maestro Bruno. Dalla sua scuola uscirono Ugo di Châteauneuf, poi vescovo di Grenoble, e Eudes di Châtillon, poi papa Urbano II.

Cancelliere del vescovo di Reims, Manasse I, notoriamente eretico, ebbe il coraggio di opporgli. Fu proscritto e con alcuni amici fuggì da Reims riparando presso il conte Ebal, genero di Roberto il Guiscardo. Manasse, citato, fu deposto dai concili di Clermont e di Autun, ma Gregorio VII, allora stranamente misericordioso, lo riabilitò. B. non si riprendé con Manasse: intuiva che il gioco del cupidissimo presule sarebbe durato poco. Difatti il conc. di Lione lo depose. Gregorio VII gli diede tempo di giustificarsi e di restituire il mal tolto « a Bruno e a tutti quelli che, per difendere la giustizia, hanno parlato contro di te ». Manasse non volle, s'incapricciò, e fu deposto e cacciato a forza da Reims. B. vi fu reintegrato nei suoi beni e nelle sue dignità. Si pensò a lui, come successore di Manasse, ma egli rifiutò.

Invitato da Goffredo, arcivescovo di Parigi, il maestro Bruno si recava a insegnare in quel centro di studi. Nulla mancava alla sua gloria. Allora (c. 1082) lasciò il mondo. Non sappiamo quale fede si debba attribuire al lugubre racconto tradizionale, secondo cui un morto, per tre volte, si eresse pauroso sulla sua bara, durante i funerali, per gridare al mondo, con cupa disperazione, la propria condanna eterna. B., testimonio di fatto terrificante, avrebbe dato l'addio all'insano orgoglio intellettuale e avrebbe vinto gli impacci spirituali che fino allora gli avevano impedito di abbracciare la vita austera e solitaria. Entrò fra i Benedettini di Molesme, diocesi di Langres, di cui era allora abate S. Roberto, fondatore di Cîteaux. Ma B. sognava qualche cosa di più rigido che non la regola benedettina, qualch'cosa come lo stilitismo antico, come la regola camaldolese, dove la solitudine e la contemplazione fossero più complete. Un giorno di giugno del 1084 B., con 6 compagni, bussava alla porta di Ugo, vescovo di Grenoble, già suo scolaro, da lui riceveva l'abito bianco, e condotto da lui, si fissava nella solitudine desolata e pittoresca di *Chartrouse* o *Chartrouse*. Era nato il primo monastero certosino, casa madre di tutte le altre.

Fu per B. una prova, quando l'altro suo discepolo, divenuto papa Urbano II, con un breve, lo chiamò presso di sé « al servizio della Sede Apostolica per la preparazione dei concili ». Anche Urbano continuava la riforma gregoriana appoggiandosi ai monaci. B. lasciò la Certosa, dopo averne assicurato, con grande saggezza pratica, l'avvenire. Non sappiamo poi quale parte della azione pontificia in quel periodo febbrile si debba al genio discreto e moderato di B. Il quale peraltro sentiva sempre l'acuta nostalgia della sua Certosa. Urbano, per averlo in Italia, gli assegnò come eremo le Terme di Caracalla a Roma. Ma B. preferì di lì a poco il romitaggio detto *La Torre*, in Calabria, donato in perpetuo a lui e ai suoi successori dal conte Ruggero normanno nel 1090. B. vi costruì celle per sé e per i suoi. Lo stesso Ruggero, a sue spese, vi costruì un monastero stabile e cedette a B. il monastero di Arsaña. B. lo ripagò apparendogli in visione a Capua, dove la vita del generoso conte era minacciata da un tradimento. B. sognava di rivedere ancora la sua Cer-

tosa. Non lo poté. In compenso esultava conoscendo « l'inflessibile rigore della disciplina » che vi regnava. Visse ancora 10 anni nel monastero di Calabria, vegliando nell'orazione, nella contemplazione, in penitenze eroiche e contando con immenso amore le ore d'attesa dello Sposo Divino.

B. ben poco lasciò scritto: 1) una lunga lettera a Radolfo le Verd, suo vecchio amico di Reims, cui invita a raggiungerlo nella solitudine calabrese, della quale gli esalta con emozione il fascino e le seduzioni naturali; 2) un'esortazione ai monaci di Chartreuse, scritta ancora dalla Calabria, in cui si compiace con essi perchè conservano la disciplina e il vigor delle osservanze. Giubila per essi e arrossisce « per la bruttura dei propri peccati ». Li esorta ad usare ogni carità col priore. Desidera un unico bene dopo Dio: di andare a visitarli; 3) una professione di fede, dettata quando era già presso a morte, in cui insiste sul dogma dell'Eucaristia e della Trinità. I sermoni che a B. si attribuiscono sono apocrifi, eccetto, forse, quello sull'*Immacolata Concezione* conservato nelle lezioni liturgiche dei Certosini. La tradizione attribuisce a B.: un'*Esposizione sui Salmi*, affatto allegorica, e un *Commentario delle Epist. di S. Paolo*. Edizione in *PL* 152,637 usque ad finem; 153,11-572.

Dell'uomo che fu S. Bruno forse rese bene la fisionomia l'Houdon colla sua celebre statua piena di suggestione, che si trova in S. Maria degli Angeli: « È l'uomo assorto al grado perfetto della contemplazione abituale » (E. Baumann). v. CERTOSINI.

BIBL. — ACTA SS Oct. III (Bruxellis 1857) die 6, p. 491-777. — B. Tromby, *Storia... del patriarca S. Brunone e del suo Ordine*, 7 voll. Nap. 1772-77. — M. M. Gorse, *Saint Bruno*, Paris 1902. — E. BAUMANN, *I Certosini*, vers. ital di Barbini, Pistoia 1929.

BRUNONE (S.), O. S. B. piemontese (di Asti), nato tra il 1044 e il 1049, vescovo di Segni dal 1080-1. Fu educato nel monastero benedettino di S. Perpetuo presso Asti, studiò a Bologna e a Siena. Visse come un protagonista l'eroismo dell'epoca di Gregorio VII. Nel sinodo laterano del 1079 aveva battuto l'eresia di Berengario di Tours: Gregorio VII lo fece vescovo di Segni. Da allora fu il consigliere e il braccio destro di Gregorio stesso e dei papi Vittore III, Urbano II, Pasquale II. Nel 1105, per un voto fatto durante una malattia, si fece benedettino a Montecassino, di cui nel 1108 divenne abate, rimanendo, per un indulto papale, vescovo di Segni. Rigido difensore dei diritti della Chiesa contro l'imperatore, biasimò le concessioni di Pasquale II a Enrico V. Il Papa lo rimandò nella sua diocesi; non pensiamo che lo facesse per gretto ripicco; quei di Segni lo desideravano sempre. Morì nel 1123. Lasciò 2 biografie (S. Pietro di Anagni e S. Leonè IX), omilie, discorsi, trattati del dogmatico-liturgico, 6 libri di *Sententiae*, il *De symoniacois* (dove sostiene l'invalidità dei Sacramenti amministrati da simoniaci e da eretici) e soprattutto *Expositiones* allegoristiche in vari libri del Vecchio Testamento (il commento a *Isaia* scoperto e pubblicato dall'Amelli nel 1897, nuova ed. per C. Lucchesi, 1913), sui singoli Vangeli e sull'Apoc. Anche l'*Expositio in Cantica*, già attribuita a S. Tomaso, è sua. Anima gigantesca di santo, di vescovo, di scrittore come quella di S. B. l'Italia non aveva forse più avuto dopo Gregorio Magno. — Ediz. di BRUNO BRUNI in *PL*

164 e 165. — Vita scritta da PIETRO DIACONO, ed. in *Mon. Germaniae Hist. Scriptores*, VII, 776 ss; altra Vita in ACTA S. S. Jul. IV (Venetiis 1748) die 18, p. 471-488. — A. DES MAZIS in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X, col. 968-970. — N. Risi, *S. Bruno Astense*, Prato 1919.

BRUNONE, Santo, il Grande (925-965), arcivescovo di Colonia e duca di Lorena, figlio di Enrico I di Sassonia e di S. MATTEO (v.), fratello di Ottone I imperatore. Durante la seconda spedizione (961-965) di Ottone in Italia, B. ebbe il governo della Germania. La sua elezione ad arcivescovo (953) iniziò per Colonia un periodo di grande progresso religioso, culturale, sociale. Fu assai presto venerato come santo. Festa 11 ottobre. — A. WREDE in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 593 s.

BRUNONE di Querfurt, S. († 1009), allievo della scuola della cattedrale a Magdeburgo, ammiratore e imitatore di S. ADALBERTO (v.) di Praga. Nel 997 accompagnò Ottone III a Roma, dove restò fino al 1001, monaco ai Santi Bonifacio e Alessio sull'Aventino; si unì poi a S. ROMUALDO (v.) nel romitaggio di Pereum presso Ravenna. Nel 1002 Silvestro II gli concesse di assecondare la richiesta di missionari fatta dal re Boleslao I di Polonia e lo propose alla missione quale *archiepiscopus gentium*. Ma la sua attività fu ostacolata dal dissidio fra Enrico III, successore a Ottone III, e Boleslao, che egli non riuscì a pacificare. Calde martire dei pagani Prussiani con 18 compagni. Compose *Vita S. Adalberti* e *Vita quinque fratrum Poloniarum* (5 camaldolesi martiri nel 1003). — BIBL. presso J. OSTROWSKI in *Dict. d'Hist.*, X, col. 963-966 ed Exc. It., VII, 979.

BRUNONE (S.), vescovo di Virzeburgo (1034-45), figlio del duca Corrado di Carinzia e cancelliere per l'Italia (1027-1034) dell'imperatore Corrado II, suo parente; personaggio splendido per scienza e bontà; autore di una *Expositio Psalmorum, Cantiorum, Oratoris Dominicae et Symbolorum*, edita in *PL* 142, 39-568: ivi, 9 ss « Prolegomena de vita et rebus gestis ».

BRUS Antonio (1518-1580), n. a Müglitz in Moravia, m. a Praga; gran maestro dell'ordine boemo della Croce colla stella rossa (1552), cappellano superiore nella guerra di Ferdinando I contro i Turchi, confessore del re, vescovo di Vienna (1558), arcivescovo di Praga (1561), che era sede vacante fin dal 1421. Nel 1562 partecipò al concilio di Trento quale « orator » del re di Boemia e richiese la concessione della Comunione con le due specie, ottenuta solo nel 1564 e rimasta in vigore fino al 1622. Sotto i successori di Ferdinando I la sua influenza a corte decrebbe. Pastore pio e giusto, trovò forti ostacoli nell'applicazione dei decreti tridentini: la popolazione cattolica era solo un terzo.

BRUYÈRE Cecilia (1845-1909), n. a Parigi, m. a Ryde; discepolo del GUERANGER (v.) e prima badessa (1870) del monastero di S. Cecilia di Solesmes da lui fondato nel 1866. Nel 1899, quando già s'era diffuso in manoscritto, fu dato alle stampe il suo trattato su *La vie spirituelle et l'oraison d'après la S. Ecriture et la Tradition* (IV ed. 1924; tradotto in varie lingue), lodato come un ristretto di mistica altissima e insieme pratica e discreta esposta con quella chiarezza e calore che vengono dall'esperienza. — J. DE PUNTER in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1972-74.

BRUYNE (de) Donaziano, O. S. B. (1871-1935), n. a Neive-Eglise, m. a Bruges. Consegui i gradi accademici all'Univ. di Lovanio (1895-1899). Dal 1895 sacerdote, dal 1905 professore benedettino nella abbazia di Maredsous. Critico erudito, sagace, originale, membro della Commissione per la Revisione della Volgata, consacrò soprattutto la sua attività allo studio dei testi antichi della Bibbia latina. I suoi criteri per la restituzione della Volgata si trovarono in contrasto con quelli del suo confratello DOMI QUENTIN (v.). Fece pure oggetto di studio alcuni scritti di S. Girolamo e di S. Agostino. Cf. *Rev. d'Hist. eccl.*, 37 (1936) 98-102.

BUCCELLATI Antonio (1891-1899), sacerdote milanese, pubblicista e giurista di valore. Insegnò dir. eccl. nell'Università di Pavia e scrisse: *Istituzioni di diritto e procedura penale; Il positivismo e le scienze giuridiche; Crisi attuale del dir. penale*, e molte monografie d'occasione. Era vivo e fu ispiratore del grande Contardo FERRINI (v.).

BUCCHERONI Gennaro, S. J. (1841-1918), teologo, n. a Napoli, m. a Roma. Insegnò a Laval in Francia, a Lovanio e per più di 30 anni nella Università Gregoriana. Fu teologo della D. A. Apostolica e consultore della Concistoriale, della Congr. dei Sacramenti e dei Religiosi e Consultore per la codificazione del Diritto Canonico. Diede alle stampe un corso di teologia morale, uno studio sui casi di coscienza ed altre monografie su materie morali. Pubblicò inoltre varie opere di genere teologico-ascetico su S. Giuseppe, su Maria Santissima, sul Sacro Cuore di Gesù e un apprezzato commento agli Esercizi spirituali di S. Ignazio.

BUCCHI Geremia († 1587). Udinese, conventuale. Occupò vari posti di fiducia nell'Ordine, a Siena, a Firenze, a Prato. L'amicizia dei Medici, specie di Francesco e Bianca Cappello, gli ottenne la carica di provinciale di Toscana. Dopo un periodo triste della sua vita, durante il quale provò il rigore delle carceri del S. Uffizio, tornò alla consueta attività che la morte troncò. Fu scrittore fecondo di cose teologiche e bibliche.

BUCELINUS (Buzlin) Gabriele, O. S. B. (1599-1681), n. a Diessenhofen, m. a Weingarten; eruditissimo, autore di una cinquantina d'opere tra ascetiche, storiche e genealogiche. — WOLFSGRUBER in *Kirchentextikon*, II (1885) col. 1388-89. — ENC. IT., VIII, 10 a. — P. VOLK in *Dict. de Spiritualité*, fase. VI (1937) col. 1974.

BUCERO o Butzer Martino (1491-1551), n. a Schlettstadt, m. a Cambridge. È una delle prime conquiste di Lutero: guadagnato alle nuove dottrine in una disputa nel convento agostiniano di Heindelberg (1518), in breve apostatava dall'Ordine domenicano per diventare successivamente cappellano dell'elettore palatino Federico, parroco di Landstuhl, predicante di Wissemburg, e finalmente dal 1528 per ben 20 anni pastore e insegnante a Strasburgo.

ebbe ingegno distinto e temperamento vivace che dimostrò, più che nelle sue opere, nella sua azione per la conquista di Strasburgo e che gli meritò sotto Edoardo VI una cattedra a Cambridge, ove moriva nel 1551 a 60 anni.

In dottrina non fu originale: oscillò a lungo tra Lutero e Zuinglio con marcata preferenza per quest'ultimo, al quale aderì definitivamente dopo la morte di Lutero. Caratteristica invece la sua azione

conciliativa tra luterani e zuingliani che svolse instancabilmente nel colloquio di Marburg con Lutero, Melantone e Zuinglio (1529), alla dieta di Augusta (1529) colla sua confessio Tetrapolitana, nel colloquio di Coburgo con Lutero ed in quello di Cassel con Melantone, ecc.

I risultati furono meschini. Di fatto le quattro città zuingliane furono nel 1531 accettate nella Lega Smalkaldica, e il 22 maggio 1536 potè con Lutero e Melantone celebrare la Concordia di Wittenberga. Ma fu più uno sforzo che un'intesa (la concezione dell'Eucaristia da parte dei sacramentari li separava irrimediabilmente dai luterani). Lo dicono chiaro le formule in proposito escogitate e le esplicazioni architettate con oscurissime sottigliezze e vere acrobazie di logica.

BIBL. — ANRICH in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*. P. (1927) col. 1294-98. — ENC. IT., VIII, 183 b. — L. LOEWENBRUCK in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1161-64. — J. COURVOISIER, *La notion d'Église chez Bucer dans son développement historique*, Paris 1933.

BUCHER (Bucherius) v. BOUCHIER.

BUCK. v. DE BUCK.

BUDDA, secondo gli *Acta disputationis S. Archelai cum Manete* (PG 10, 1517-1520), discepolo di un cotale « Sciziano » e maestro immediato di Manete, fondatore del MANICHEISMO (v.). Si chiamava dapprima « Terebinto », ma, costretto a fuggire dalla Palestina in Babilonia, allora soggetta alla Persia, assunse il nome di « B. » vantandosi pieno di ogni scienza degli Egiziani, ché dall'Egitto aveva preso le mosse col suo maestro « Sciziano ». Si diceva nato da una vergine e nutrito da un angelo su una montagna. Polemizzò coi sacerdoti di Mitra, ma non riuscì a guadagnare dalla sua che una vecchia. Precipitato a terra dal tetto di casa, mentre per arte magica cercava di sollevarsi in aria morì, lasciando libri e ricchezze in eredità alla vecchia. Non avendo figli, questa adottò un bambino di nome « Corbicio », che, cresciuto, volle chiamarsi « Manete ». Le stesse notizie ricorrono su per giù presso S. Cirillo di Gerusalemme (*Catech. VI, 22-24*; PG 33, 576-580) e gli antichi eresiologi. Secondo moderni critici B. e Manete non sarebbero che una sola persona. — E. MANGENOT in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1166 s.

BUDDE Carlo (1850-1935), n. a Bensberg presso Colonia, m. a Marburgo. Dal 1879 professore straordinario per il Vecchio Test. a Bonn, dal 1889 ordinario a Strasburgo e dal 1900 in Marburgo, dal 1921 emerito. Nella sua ricca produzione storico-esegetica sul Vecchio Testamento è seguace della prima scuola wellhauseniana.

BUDDE (Buddaeus) Giovanni Francesco (1667-1729), n. ad Anclam in Pomerania, m. a Jena. Celebre filosofo e teologo luterano, in filosofia eclettico, in teologia sostanzialmente fedele all'ortodossia luterana, ma pure propenso a concezioni pietistiche. Ricordiamo di lui: *Elementa philosophiae instrumentalis et theoreticae*, 2 volumi, 1703; *Thesae theologicae de atheismo et superstitione*, 1716; *Itaque historico-theologica*, 1727; *Institutiones theologiae moralis*, 1711, ... *theologiae dogmaticae*, 1723; *Historia ecclesiastica Veteris Testamenti*, 1715-1719; *Ecclesia Apostolica*, 1729. — A. F. STOLZENBURG, *Die Theologie des J. Fr. Buddaeus und des Chr. Matth. Pfaff*, Berlin 1926.

BUDDISMO. I. Il Buddha e la sua predicazione. II. Il canone e primo sviluppo della dottrina. III. Hinayāna e Mahayāna. IV. Il Buddismo fuori dell'India. V. Buddismo e Cristianesimo.

I. Il fondatore del B. si chiamava dalla nascita *Siddhārta*. Discendeva dalla famiglia dei *Sākya*, suo padre si chiamava *Suddhodana* re di *Kapilavastu* (a N-E. di Benares), sua madre *Māyā*. Il tempo della sua nascita è ancora incerto, si considera come più probabile il 560 a. C. La madre gli morì pochi giorni dopo la nascita ed egli fu allevato dalla zia materna *Mahāprajāpatī*. Ancor giovane sposò la principessa *Gopā* e ne ebbe un figlio, *Rāhula*. È difficile dire quale sia stata la causa determinante che gli fece abbandonare il mondo. Il racconto posteriore dell'incontro di un vecchio, di un malato, di un morto portato alla sepoltura, e finalmente di un asceta, è troppo stilizzato perché possa prendersi alla lettera (la leggenda tuttavia ebbe fortuna e passò anche nella leggenda cristiana di Giosafat e Birlam — VII sec. d. C.). *Siddhārta* doveva avere allora 29 anni; si diresse da prima a *Vesālī*, poi a *Rājagaha* capitale del *Magadha*, ricercando qualche celebre maestro di asceti, che credette di aver trovato in *Alāra Kālāna* e *Uddaka Ramaputta*. Dal primo apprese la dottrina del nulla di tutte le cose e dal secondo l'esercizio dell'estasi — ma né l'uno né l'altro lo soddisfecero completamente — ed egli con cinque altri monaci si volse verso *Uruvelā* (a sud di *Patna*) dove in riva al fiume *Nerañjarā* attese per 6 anni alle più severe e aspre penitenze. Egli comprese però nettamente che quella *corporalis exercitatio ad modicum utilis erat*, e decise di sostentarsi più convenientemente per non spossare il corpo oltre il necessario, e si ritirò da solo, perché i cinque compagni non vollero seguirlo in quello che giudicarono pericoloso rilassamento. Dopo sette anni dalla prima decisione di lasciare il mondo egli ebbe la sua celebre illuminazione (*Bodhi*), mentre una notte era assorto in meditazione ai piedi di un fico (*pippalā*). Egli intuì allora la vera causa del dolore di cui sono impregnate tutte le esistenze e la trovò nella sete di vivere derivante dai desideri dei sensi, e comprese conseguentemente la via per la soppressione del dolore nella estirpazione di quella sete e di quei desideri. Da quella notte egli fu il *Buddha* (l'illuminato), il *Tathāgata* (in possesso della verità); il *Gautama* (colui che ha raggiunto lo scopo), come doveva poi sempre essere chiamato dai suoi seguaci.

Egli rimase un po' in dubbio, se far conoscere agli uomini la sua dottrina, temendo che essa fosse male intesa, ma alla fine vinse la convinzione del bene universale che ne sarebbe derivato alla umanità e incominciò la sua vita missionaria.

Rivolto dapprima ai suoi antichi maestri e ai cinque compagni di asceti, non poté convincere quelli, ma guadagnò questi, sia pure con difficoltà, e tenne loro la sua famosa *predica di Benares* sulle 4 sante verità: tutta la vita è dolore (nascere e morire, essere separato da chi si ama e unito a chi non si ama, non raggiungere ciò che si desidera); la causa del dolore è il desiderio. la sete, l'attaccamento, *trṣṇā* (non solo l'attaccamento alla vita, ma anche il desiderio dell'annientamento); bisogna cingere il dolore, estinguendo completamente il desiderio; la via per sopprimere la *trṣṇā* è l'ottuplice sentiero: retta fede (nella verità

del dolore e delle sue cause), retto proposito (benevolenza verso tutte le creature), retta parola, retta azione, retto contegno di vita (oneste occupazioni, continenza di cibo, retto sforzo (nel vincere gli ostacoli), retto ricordo (impermanenza dell'io e transitorietà dell'azione), retta meditazione (*śamādhi*).

Ciò che vi era di nuovo in questa predicazione era il suo indirizzo pratico che non voleva partire da speculazioni teoriche, ma dal fatto inesorabile dell'esistenza del dolore e dall'urgenza imminente di liberarsene. Chi ha ricevuto una freccia nel vivo delle carni non perde tempo a chiedere chi l'abbia inviata, come si chiama, dove stia di casa, ma per prima cosa pensa ad estrarla e a curare la ferita, — così il Buddha dichiara perditempi le questioni metafisiche sull'*atman* e sul *Brahman*, che fino allora erano ritenute la più alta sapienza: sono come l'amore per una bella, di cui non si conosca né il nome, né la statura, né il colore, né l'abitazione.

All'*atman* egli contrappone la impermanenza dell'io, che non è che un aggregato dei 5 *skhandā* (corporeità, sensazione, percezione, forze motrici, coscienza) incontratisi in unità per virtù del *Karma* (causalità delle opere d'altre esistenze precedenti) — ma destinati parimenti a sciogliersi quando sia finito l'impulso del rispettivo karma. Al *Brahman* in cui fino allora i mistici aspiravano a immergersi e immedesimarsi, contrappone il *Nirvāna* che praticamente gli è equivalente, ma che è ancor più impersonale e di cui non si può dire se sia essere o non essere, essendo piuttosto uno stato che una entità — Con tutto ciò la sua dottrina non era troppo lontana dal brahmanesimo, in cui pure il *brahman* era impersonale e ineffabile, e l'*atman* individuale diventando universale (coll'esperienza della sua identità coll'*Atman* supremo) equivaleva quasi all'impermanenza buddistica dell'*individuo*. Ma il Buddha aveva accentuato il lato della ineffabilità metessica (al di là dell'essere) per portare tutto l'interesse sulla pratica, sulla meditazione, sulla benevolenza per tutti gli esseri. E questo il lato positivo più importante che si contrappone alla sua metafisica negativa e agnostica: « Si eserciti la mente in illimitato amore verso tutte le creature, in amore illimitato verso tutto il mondo si eserciti la mente: in alto, in basso, e di traverso, senza impedimenti, senza inimicizia, senza rivalità; stando in piedi, camminando o seduto, giacendo o mentre non ha più sonno, il monaco si applichi a questo pensiero: tale pratica fu detta divina in questo mondo » (*Suttanipāta* I, 8).

Una tale universalità di amore andava direttamente di traverso alla dottrina delle caste, infatti il Buddha si rivolgeva a tutti, e quelli che entravano nella sua comunità perdevano ipso facto il nome e la qualità della casta cui appartenevano, per assumere l'unico titolo di seguaci del *Sākyamuni*. E i seguaci furono numerosi; alla morte del Buddha erano alcune migliaia di *Bhikkhu* (monaci) e non poche *Bhikkhuni* (monache) che abitavano nei *vihāra* (capanne o recinti costruiti in boschi o prati, prossimi a città). Durante la buona stagione i monaci andavano peregrinando, mendicando o predicando la nuova dottrina, mentre durante la stagione delle piogge (giugno-ottobre) attendevano più intensamente alle meditazioni e alle prediche nei monasteri. Il noviziato durava 5 anni. Le cerimonie

comuni si riducevano a due adunanze mensili (plenilunio e novilunio) in cui si praticava la confessione pubblica dei peccati (*pātimokkha*) o delle trasgressioni, gravi o leggere, contro i voti (assoluta castità — povertà assoluta — rispetto di ogni vita, umiltà e spirito di amore).

Il Buddha si rivolgeva anche a quei laici che non potevano lasciare il mondo, per i quali bastavano i 5 comandamenti negativi: 1) non nuocere a nessun vivente, 2) non rubare, 3) non mentire, 4) non inebriarsi, 5) non fornicare; con in più l'obbligo di sostenere i monaci e di associarsi alle loro feste.

Per circa 45 anni il Buddha predicò istantemente ai monaci e al popolo nei regni di Magadha e di Kosala; ebbe la gioia di vedere il proprio padre e il suo figliolo far parte della comunità (quello dei laici, questo dei monaci) e morì a circa 80 anni (470-485 a. C.) nel villaggio di Kusināra, per un cibo che era riuscito troppo indigesto per la sua età. La narrazione particolareggiata degli ultimi suoi giorni è raccontata nel *mahāparinirvāna-sūtra*.

II. Il canone e il primo sviluppo dottrinale. Poche settimane dopo la morte del Buddha ebbe luogo il primo concilio buddista a Rajagaha e in esso, sotto la direzione di Upāli e Anānda, i due discepoli prediletti, si sarebbe fissato il canone delle scritture. In realtà la critica ritiene che la fissazione del canone non abbia avuto luogo che nel 3° concilio (di Pataliputta a. 245 a. C.) sotto il re Asoka, della dinastia di Candragupta (272-232 a. C.), che gran le impulso diede alla propagazione del B. È perciò che anche molti dati della vita di Buddha sono lungi dall'essere criticamente sicuri.

Un 2° concilio aveva avuto luogo a Vesālī (100 a. dopo la morte di B.) per condannare alcuni monaci novatori, guidati da Vriji. Un quarto concilio si ebbe, secondo la tradizione, sotto il re Kaniska-indoseita (2° sec. d. C.) e in esso si sarebbe fissato il canone della scuola *Sarvāstī vāda*. Per quanto incerta la data di fissazione del canone, esso risulterà alla fine composto dei 3 canestri o *Tripiṭaka*: *Vinaya* (disciplina dei monaci), *Sūtra* (5 raccolte di prediche e discorsi), *Abhidhamma* (commenti ai Sūtra, diversi per le diverse scuole).

Molti punti della predicazione del B ricevono in queste collezioni sacre nuovi sviluppi dei quali è difficile giudicare quali risalgano al maestro, e quali a data posteriore. La dottrina degli *shandha* (gruppi di elementi = *dhamma*) arrivò fino a numerare 75, o 100 *dhamma*. Ma è già difficile rendere esattamente il significato di *dhamma*, che talora vuol dire la Legge (la dottrina del Buddha), talora sembra doversi rendere per *sostanza* o anche per *atomi* (ma più precisamente il termine indica gli ultimi elementi psichici di cui risulta la corrente della coscienza (*citta*)). I diversi gruppi di elementi sono tra loro troppo disparati per cui non si può attribuire a questa classificazione che un valore empirico (una rapsodia direbbe Kant): a) *rupa*: 5 elementi del sensibile oggettivo e 5 del sensorio soggettivo; b) *citta*: 7 *dhamma* della sensazione (5 sensi, più il senso interno o intelletto = *mana*); c) *samprayuktasamkhara* = le cause psichiche: *vedanā* (sentimento) *harma* (l'azione) *prajñā* (l'intuizione superiore); d) *niprayukta-samkhara*, le cause non psichiche: i 4 momenti in cui in ogni attimo le manifestazioni dei *dhamma* sorgono e vaniscono;

e) *asamskṛta*, le cause che conducono al nirvana, ciò che è fuori di ogni attributo e facoltà. Ai *dhamma* corrispondono i *dhata* cioè le loro manifestazioni e gli *ayātana* o basi (atti o sensazioni che servono di base ad altri atti ulteriori). La lista variava nelle diverse scuole (la forma più semplice degli *shandha* è forse questa: *rupa*, *vedana*, *sañña*, *samskāra*, *vijñāna*).

Il *mahā-nidāna-sūtra* o grande dialogo delle cause vuole mostrare il meccanismo del *harma* e quindi della trasmigrazione riducendolo a 12 fasi (non sempre espresse allo stesso modo). I primi due *nidāna* riassumono le vite anteriori: *avidyā* (ignoranza), *samskāra* (cause motrici o predisposizioni). Dal 3° al 10° esprimono le fasi di ogni vita attuale *vijñāna* (primo sorgere della coscienza) — *nāna-rūpa* (formazione dell'individualità nella fase embrionale) — *saḍ-āyātana* (le sei sedi dei sensi, compreso il senso interno) — *sparśa* (contatto dei sensi col loro oggetto) — *vedanā* (sensazione con seguente) — *trishā* (sete o concupiscenza) — *upādāna* (attaccamento conseguente) — *bhava* (la vita, effetto dell'attaccamento). Gli ultimi 2 riassumono una vita posteriore, effetto della attuale: *jāti* (nascita), *jarā-marana* (vecchiezza e morte). Ogni vita è così determinata causalmente da un'altra anteriore; ciò non significa che per il buddismo l'individuo abbia più esistenze: altro è chi muore e altro è chi rinasce — e in ciò esso si scosta dalla concezione popolare della metempsicosi. Solo la catena delle esistenze tra loro connesse causalmente può dare l'illusione di un solo individuo, come la catena degli stati di coscienza crea l'illusione dell'io.

La meditazione *samādhi* occupò sempre il centro della pratica buddista. Ad essa devono precedere delle condizioni: raccoglimento, posizione del corpo, regolazione del respiro con ispirazioni profonde (è questa la parte ereditata dai sistemi Yoga). Colla meditazione il monaco raggiunge 4 gradi successivi (*jhāna*) di atarassia fino alla perfetta santità: a) abbandonano di ogni passione o impurezza, b) raggiungimento della pace interiore, accompagnata da gioie spirituali, c) conservazione dell'equilibrio e della gioia interna, anche al cessare delle consolazioni sensibili e spirituali, d) stato di atarassia senza gioie e senza dolori, che permette al monaco di rimmergersi nella vita attiva dell'apostolato senza più pericolo di perdere ciò che ha raggiunto. L'oggetto centrale della meditazione è la vanità del tutto: tutto le cose sono a *nicca* (transitorie), *anattā* (senza sostanza), *dukkham* (essenzialmente dolorose). La meditazione deve alimentare sentimenti di amore, compassione (partecipazione al dolore e alla gioia altrui), benevolenza; — deve realizzare nel proprio interno la infinità dello spazio, la infinità delle coscienze, la nullità dell'io e deve cercare di arrivare a uno stadio che è al di là della coscienza e della incoscienza, in cui però acquista poteri superiori: il meditante ode voci arcaiche, legge i segreti delle coscienze, viaggia, stando seduto, attraverso i monti, fino al centro della terra, e in nuovi mondi.

Lo stato di *nirvana* (che è certamente positivo, non ostante la sua ineffabilità e ultraconcettualità) può essere raggiunto fin da questa vita: esso è descritto come l'altra riva (*pāra*), il luogo del riposo, dell'immobilità, dell'immortalità; si direbbe un regno dei cieli senza divinità, infinito, eterno, senza qualità, l'unico, l'ottimo (*paramattha*), il buono (*seyya*). È il monaco che lo ha raggiunto è *Arhat*.

III. *Hīnayāna* e *Mahayāna*. Dopo la morte del Buddha rapidamente il B. si propagò lungo le principali vie carovaniere in tutta l'India, al Mathurā (dove adottò il sanscrito, ed è fino allora aveva usato il dialetto praerito); al N-W, dove Candragupta aveva fondato (315-297) una nuova dinastia (al Kashmir), — nel Sud (dove doveva adottare la lingua *pālī*): — a *Ceylon* per opera di Mahinda figlio di Asoka (*Buddhagosa* 5° sec. d. C. raccoglie col suo *Cullavagga* le antiche tradizioni di quest'isola). Anche oggi ²/₃ dei Singalesi sono buddisti. Per il suo disinteressamento alla metafisica astratta, il buddismo diventava tanto più tollerante verso le diverse concezioni religiose che incontrava sul suo cammino, e che tanto dovevano cooperare alla sua trasformazione radicale.

La prima trasformazione riguarda la persona del B. che da semplice maestro (sia pure di portata universale) divenne una specie di incarnazione del divino: la *Bodhi* (illuminazione) entrata in lui fu concepita come un'essenza divina (sia pure impersonale), — la sua nascita fu detta miracolosa, la sua natura umana libera da ogni imperfezione fisica e morale. L'elemento divino divenne così preponderante che il Buddha terreno non sarà più che una delle 5 manifestazioni del vero B. celeste (Adi-Buddha) di cui quattro lo hanno preceduto (fra cui *Kāśiapa*) e uno lo seguirà: *Maitreya* (che, come Buddha dell'amore, completerà l'opera di *Gautama*, B. della intelligenza). La teoria dei 5 Buddha (Dhyani-B.) si evolverà ancora con quella dei 3 corpi di Buddha: *Dharmakaya*, *Sambhokakaya*, *Nirmanakaya* e così a ciascuna delle 5 manifestazioni si contrapporrà una entità assoluta, divina (tra cui *Amitābha* e *Vairocana*; vedi sotto) e una entità intermedia del mondo spirituale; un *Bodhisattva* (tra cui *Avalokiteśvara* o *Padmāpāni*).

Siamo così in pieno nel sistema del *Mahayāna* (grande veicolo). Ma prima di dire di questo dobbiamo accennare al sistema più antico: *Hīnayāna* (piccolo veicolo). La differenza principale fra i due veicoli è che lo *Hīnayāna* rimane fedele alla metafisica negativa del B. — e perciò in esso l'individuo deve colle sue forze raggiungere il grado di *Arhat* — mentre nel *Mahayāna* prevale il lato caritativo del buddismo che viene portato anche nella metafisica, che si popola così di entità divine e di *Bodhisattva*, un ideale nuovo che sostituisce l'*Arhat* e che non mira più come questo all'atarassia, ma a beneficiare colla sua *bodhi* più creature che sarà possibile, venendo in aiuto a tutti, perchè tutti trovino facilitata la via della liberazione finale. Il *Bodhisattva* rinuncerà anche a entrare nel *Nirvana* per restare ancora nell'*azione* a favore dei fratelli. Siccome però questo ideale supremo non è di tutti, così restano accanto ai *Bodhisattva* anche dei *pratyeka-Buddha* (di coloro che sono illuminati solo per se stessi). Sia lo *Hīnayana*, che il *Mahayana*, fiorirono nell'India meridionale, ma mentre il primo prevalse a Ceylon, in Birmania e Indocina, il 2° prevalse poi nell'India settentrionale, al Tibet, in Cina e nel Giappone.

Già lo *Hīnayana* comprendeva parecchi indirizzi o scuole. *Thera-vādin*, *Sthavira-v.* o *Vibhajja-v.* si chiamarono i più fedeli all'antica comunità. Da essa si staccarono prima i *Mahasāṅghika* (le cui dottrine sono rappresentate dal *Mahāvastu*) che divinizzarono il Buddha, ne moltiplicarono le manifestazioni, e affermarono possibile a ogni fedele il raggiungimento del *Nirvana*.

I *Sarvāstī-vādin* (specialmente diffusi nel Kashmir) sono dei realisti, che ammettono l'esistenza di ogni cosa (eccetto l'io). Da essi uscirono i *Vaiśiṣṭika*, rappresentati dall'*Abhidharma-kośa* di *Vasubandhu* [IV sec. d. C.], l'opera più comprensiva della scolastica buddista, che però abbandonò il realismo per allinearsi all'idealismo dei *Sautrāntika*, secondo il quale ogni cosa non è che una serie di attimi impermanenti (*Kṣana* = 75 per secondo), — mentre ci) che è assoluto e non essere (*abhāva*) come lo spazio. I *Sautrāntika* si distinguono, oltre che per l'idealismo anzidetto, anche perchè riconoscevano come veri solo i *Sutta* (2^a parte del canone).

Il passaggio dallo *Hīnayana* al *Mahayāna* avvenne insensibilmente tra il 2° sec. a. C. e il 2° d. C.; basti dire che *Nagārjuna* (2° sec. d. C.) non fa che sviluppare l'idealismo sopra accennato dei *Sautrāntika*, e *Vasubandhu* (IV sec.) è contemporaneamente il miglior rappresentante di ambedue i veicoli (dello *Hīnayana*, coll' *Abhidharma-kośa*; del *Mahayana*, col *Vijñāptiśāstra-siddhisāstra*) da cui trae origine la scuola dei *Vijñānavada*. Egli era stato convertito alle idee *Mahayāna* dal fratello *Asanga* (autore dell'*Jogācārabhāṣya* e del *Mahayanasūtrālaṅkāra*) e la grande rivoluzione della sua conversione consistette nell'introdurre nel suo sistema precedente l'*ālaya-vijñāna* o 8^a intelligenza (dopo i 6 sensi e il *manas*), immanenza di una scienza eterna, che è il fondamento di tutte le cose, buone e cattive, mediante il seme dei *citta* e dei *kleśa* (pensieri buoni e pensieri infetti).

Le prime tracce del sistema *mahayana* si hanno nel *Lalitavistara* (vita poetica di Buddha), nel *Sūdharmapundarikā* (il Loto della buona religione, nella *Prajñāpāramitā* (la Conoscenza illimitata) di incerta data (2° sec. a. C.). *Avagostha* (1° o 2° sec. d. C.), venuto al buddismo dal brahmanesimo, fu autore di una vita di B. (*Buddhacarita*); egli considera brahmanicamente tutti gli esseri come onde di un unico oceano, distinte dall'essenza suprema solo se si considerano nella loro individualità, non nel loro insieme o nella loro realtà ultima. *Nagārjuna* (2° sec. d. C.) col suo *Mādhyamika śāstra* (o *Via Media*) fa una spietata demolizione di tutti i concetti di essere e non essere: gli esseri transeunti non sono né essere, né non-essere perchè sono *diventire*, le entità assolute (*Tathatā*) sono al di là dell'essere e del non-essere, perciò le une e le altre sono *cūnya* (vuoto), qualche cosa che non si può dire in concetti, ma solo intuire colla *prajña*. Questo vuoto però non è il nulla: chi così pensasse sarebbe irrimediabilmente incapace della liberazione (nirvana), ma tanto il nirvana che il *samsara* (trasmigrazione-universo) concettualmente si equivalgono, perchè ambedue « vuoti » e ineffabili. Il suo discepolo Aryadeva è autore del *Sanhātavāra*. La coesistenza nel *Mahayana* di *Cunjavada* e di *Vijñānavada* che sarebbe per noi contraddizione insolubile non è che un indice del latitudinarismo del B. — ancor più accentuato dalla teoria di una *Doppia Verità* (una per gli illuminati — una per le folle). Nell'*ālaya-vijñāna* riviveva l'idea brahmanica dell'*atman* ed è perciò che a poco a poco il buddismo in India fu di nuovo riassorbito dalle correnti brahmaniche verso l'VIII e il IX sec. e subì poi le sorti di queste, passando per la fase dei *tantra* (magia) e del *śaktismo* (v. INDUISMO). Uno degli ultimi buoni poeti duh-

disti è *Contideva* col suo *Bodhacaryaavatāra*. Ma non solo l'*atman* era rientrato con altro nome, ma anche il dio personale. Infatti i Dhyani-B. *Amitāhāba* e *Vairocana* e i Bodhisattva *avalokitesvara* (nel Tibet *Padmapāna*, in cinese Kuan-yin dea della compassione, in giapponese Kuan-non) fanno praticamente l'ufficio di un dio supremo nel Tibet, nella Cina e nel Giappone. *Amitāhāba* è probabilmente di origine persiana: egli è il signore di un paradiso che risiede a occidente: la *Terra Pura* (*Sukhāvati*). I fedeli si contentano di raggiungere questo paradiso, ben sapendo che lassù sarà facile la trasformazione nirvanica. Si sospettano in questa concezione degli influssi mazdeici o cristiani.

IV Espansione del B. — Il B. fu portato in Birmania, nel Siam dal 6° al 7° sec. d. C. — nella forma hyanayana di Ceylon. A Giava e nel Kambodgia (6°-8° sec.) si trova anche la forma mahayana. Molto più presto era penetrato dal nord dell'India nella Buthriana e nel Turkestan orientale e di qui doveva penetrare nella Cina (126 a. C.). Nel 61 d. C. l'imperatore cinese *Ming-ti* ebbe (secondo una leggenda) un sogno, in seguito al quale fece venire dall'India i monaci Kāśiapa e Dharmananda. Nel 3° sec. il B. era già conosciuto in tutta la Cina. Dal 4° all'8° sec. diversi pellegrini cinesi abitarono qualche tempo in India e nel 526 il 28° patriarca del B. *Bodhidharma* andò in Cina dove morì all'età di 150 anni, dopo aver fondato la celebre scuola *Zen* (trapiantata in Giappone nell'VIII sec.), rimasta fedele alla meditazione e all'intuizione improvvisa della verità. Verso il 580 veniva fondata da Chih-k'ai la scuola *T'ien-tai* (portata in Giappone verso l'800) il cui carattere è l'universalità: (ogni creatura è identica al Buddha e destinata presto o tardi al nirvana). Verso il 720 fu portata in Cina la setta *Mi-tsung* (setta del mistero — della magia), nota in Giappone col nome di *Mis'shū* o *Shin-gon* (ivi portata da Kōbō Daischi verso l'800), la quale è oggi la più elevata intellettualmente. Accanto a questo tre sette principali, fin dal 400 fiorì in Cina la scuola della Terra pura (*Ching-t'u*) dei seguaci di *Amitāhāba*, che fu portata al Giappone (col nome di *Jōdō*) nel XII sec. Nel sec. XIII *Nichiren* (della Tendai) fondava in Giappone la setta che porta il suo nome, con carattere più nazionale.

Nel Tibet il B. entrò solamente nel sec. VIII per opera di *Padma-Sambhava* (pseudonimo) da cui traggono origine i lama rossi. Esso era già infetto di magia tantrica e tanto più facilmente assunse anche la magia e il panteon shamanico dei Bod (Tibetani). I lama furono riformati nel sec. XI da *Atiśa* (+1055): dal loro seno uscì il monaco poeta *Milarepa* (1038-1112). Il loro convento principale è *Shi-gatze*, il cui abate *Phags-pa* stava alla corte di *Hublai*, mentre già nel 1200 il B. era arrivato in Mongolia. Nel sec. XIV-XV (1356-1418) *Isong-ha-pa Lo-bzang* riformò la chiesa buddista prendendo l'abito giallo, introducendo il celibato, una più stretta disciplina e molti usi liturgici di probabile origine occidentale, fondando il chiostro di *Ga-Idan* a nord di Lhasa. Il culto del Bodhisattva *Mañjuśrī*, il buon genio della meditazione, è una nota particolare del B. tibetano. Dalla metà del sec. XV si radicò l'idea della reincarnazione dei Buddha e dei Bodhisattva. Così l'abate di Potala (presso Lhasa) divenne il *Dalai-lama* (reincarnazione di *Padmapāni*, e l'abate di Tsālungpa (presso *Shigātze*) divenne il *Tašilama* (reincarnazione di

Amitāhāba). Il primo aveva il governo civile del Tibet, mentre il 2° ne era il capo religioso. Nel 1602 anche gli abati di Urga cominciarono a credersi reincarnazioni di *Maitreya* e a portare il titolo di *Maidari-Hutuktu*, mentre il rappresentante dei *Dalai-lama* a Peking portava il titolo di *Chang-chia-Hutuktu*.

Per giudicare del buddismo occorrerebbe, oltre che della sua estensione e della sua trasformazione interna, tener conto del generale rilassamento morale e intellettuale che si lamenta quasi dovunque, salvo alcune onorevoli, ma poco estese eccezioni. Ogni mistica del resto che rifiuta il controllo del concetto (del Logos) deve essere guardata con diffidenza, e ciò vale anche per il B., non ostante la severità del primo *jhāna* (primo grado della meditazione ascetica).

V. B. e Cristianesimo. Per i rapporti tra B. e Cristianesimo basterà ricordare la irriducibile differenza sul concetto di *persona* in humanis e in divinis; anche l'*ālaya vijñāna* è nel B. impersonale e concepita panteisticamente, senza dire che il B. mette in essa o accanto ad essa un'eterna *avidyā* che sarebbe nel Cristianesimo un contro senso. *Amitāhāba* e compagni sono dèi, *divenuti* tali, e non mai esclusivamente nunci. La diversa nozione della persona (creata e increata) e il diverso concetto della vita presente danno un tono del tutto diverso anche alla *cavità*, che sembrerebbe il punto di maggiore rassomiglianza. Non si può negare la possibilità teorica di una derivazione del monachismo cristiano da quello buddista, ma essa non è provata storicamente neppure coll'intermedio di altre forme più vicine geograficamente. La « *ascetica* » buddistica si distingue profondamente dalla ASCETICA (v.) cristiana, in quanto la prima, nella sua forma originaria, non mira che alla « liberazione », all'abolizione di ogni desiderio e, forse, di ogni coscienza, la seconda tende invece ad una espansione e intensificazione della vita spirituale; la prima cerca il suo appoggio nell'uomo soltanto, la seconda, pure esigendo lo sforzo umano, si appoggia principalmente sulla collaborazione divina; la prima rinuncia a tutto per il nulla, la seconda rinuncia a tutto per acquistare il tutto. Se, dopo ciò, delle particolarità secondarie (come il parallelismo fra l'asceta *Asita* da una parte e il vecchio *Simeone* dall'altra; la tentazione del Buddha e quella di Gesù; la moltiplicazione dei pani, ecc.) mostrano analogie qualche volta notevoli nelle due tradizioni, ciò non modifica il giudizio d'insieme e devono volta per volta essere provate e non solo leggermente affermate. Dato che il Cristianesimo penetrò per tempo nell'India anteriore (v. INDIA; MALABAR), se una dipendenza dovesse ammettersi, essa potrebbe essere nel senso inverso di un influsso cristiano sulla rielaborazione di antichi racconti buddistici. Certo è puramente fantastica l'affermazione di taluni, che Gesù abbia passato la giovinezza in India. Il tentativo di negare l'originalità del CRISTIANESIMO (v.) nei confronti del B. deve servirsi, come ha dimostrato Ch. Fr. Aiken, di esagerazioni, di anacronismi, di finzioni.

BIBL. — A) *Testi e traduzioni. Tripitaka: Vinaya-pitaka*, ed. H. OLDENBERG, London 1879-1883. *Sūta-pitaka* e *Abhidhamma-pitaka* (Pali Text Society, London). Traduzioni: *Sacred Books of the East* XIII, XVIII, XX *Diga-Nikaya* (trad. di T.

W. e C. A. F. RHYS DAVIDS, London 1899), trad. di FRÄNCKE, Göttingen-Leipzig 1913 — PAVOLINI, *Testi di Morale Buddista*, Lanciano 1912. — C. PUNZI, *Mahaparinirvana-sutra*, Lanciano (senza data) — N. WALLESEB, *Māyāmika-sāstra*, Heidelberg 1911. — Id., *Prājñāpāramitā*, Heidelberg 1914. — ASCVAOSHAS, *Buddhacaritam*, Hannover 1923. — SCHÜEBER OHASOMA, *Zen* (ausgewählte Stücke), Gotha-Stuttgart 1925. — *Saddharma pindarika*, trad. E. BORNHOFF. *Le lotus de la Bonne Loi*, Paris 1852. — *Mahavirvana tantra*, ed A. AVALON, London 1927. — CAN-TIDEVA, *In cammino verso la luce*, (ed. G. Tucci) Padova 1925.

B) *Opere generali*. L. DE LA VALLEE-POUSSIN, *Bouddhisme*, Paris 1909. — H. HACKMANN, *Der Buddhismus*, Tübingen 1917. — H. OLDENBERG, *Buddha, sein Leben, seine Lehre u. seine Gemeinde*, Stuttgart 1923. — R. FISCHER, *Leben u. Lehre d. Buddha*, Leipzig 1926 (trad. it. di F. Belloni-Filippi, Palermo 1911). — P. E. PAVOLINI, *Buddismo*, Milano 1898. — TUCCI G., *Il Buddismo*, Foligno 1926. — F. BELLONI-FILIPPI, *La dottrina di Gotama Buddha*, Lanciano 1927. — L. SUALI, *Gotama Buddha*, Bologna 1935. — A. BALLINI, *Le Religioni dell'India* in Tachi Venturi, I, vol., Torino 1933. — N. TURCHI, *Storia d. Religioni*, Torino 1922. — H. DORÉ, *Recherches sur les superstitions en Chine*, 18 voll., Leiden 1911-1938.

C) *Monografie*. L. DE LA VALLEE-POUSSIN, *Nirvana*, Paris 1925. — Id., *La morale Bouddhiste*, Paris 1927. — H. VON GLASENAPP, *Buddhismus und Gottesidee*, in *Scientia* (1911, 2-3) 77-83. — C. FORMIGER, *Lo spirito scientifico del Buddismo*, Roma 1923. — FRIED. HEILER, *Die Buddhistische Versenkung*, München 1922. — W. MAC GOWEN, *Introduction to Mahayana Buddhism*, London 1927. — R. PETAZZONI, *La Confessione dei peccati*, I, Bologna 1929. — O. ROSENBERG, *Die Probleme der Buddhistischen Philosophie*, Heidelberg 1924. — TH. TSCHERBASKY, *The Conception of Buddhist Nirvana*, Leningrad 1927. — EDMUNDS A. J., *I vangeli di Buddha e di Cristo*, trad. it. Palermo, Sandron, s. d. — F. E. A. KRAUSE, *Ju-Tao-Fo (Die religiösen u. philosophischen Systeme Ostasiens)*, München 1924. — A. DAVID NÉEL, *Mystiques et magiciens du Tibet*, Paris 1929. — Id., *Initiations lamaïques*, Paris 1930. — A. SCHWEITZEN, *Das Christentum u. die Weltreligionen*, München 1924. — ALFR. BERTHELET, *Buddha u. Christus*, 1929. — CH. FR. AIKEN, *The Dhamma of Gotama the Buddha and the Gospel of Jesus the Christ*, Boston 1900. — G. BARTOLI, *Gesù C. e Buddha*, in *Civiltà Catt.*, serie XVII, t. 12 (1900) 442-449. — DE LA V. POUSSIN, *Le Bouddhisme et l'Apologétique* in *Rev. Apolog.*, a. IV, t. VII (1908) 117-123. — J. B. AUPHÄUSER, *Buddha und Jesus in ihren Paralleltexen*, Bonn 1926. — M. RIBAUD, *Le Bouddhisme et l'Évangile* in *Revue Apolog.*, t. 42 (1926) 67-87; 150-157. — G. MESSINA, *Il B. nella sua dottrina, Il B. nella sua organizzazione, B. e Cristianesimo*, in *Civiltà Catt.*, 85 (1934, II) 253-271; 495-508; (1934, III) 347-357. — L. DE GRANDMAISON, *Jesus-Christ*, 1929, II, p. 447-448; Id., *La religione personale*, Brescia 1934, p. 94-99. — J. LIPPEL, in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 617 (B. e Cristianesimo). — L. ALLEVI, in *Scuola Catt.*, 63 (1935) 545-558.

D) *Bibliographie Bouddhique I-VI*, Paris 1930-1934.

BUDGE Ernesto Alfredo Wallis (1857-1934), n. a Bodmin in Cornovaglia, m. a Londra; dal 1885 conservatore della sezione antichità egiziane e assistente al British Museum; direttore di scavi in Oriente, soprattutto in Egitto e Mesopotamia; infaticato benemerito volgarizzatore di antichi testi assiri, egiziani, etiopici. Particolare interesse offrono a noi

le traduzioni dal ge'ez; *Legends of Our Lady Mary, the Perpetual Virgin, and Her Mother Hanna*, Oxford 1933; *One hundred and ten Miracles of Our Lady Mary*, ivi 1933, raccolta di 110 miracoli; *The Contendings of the Apostles, being the Histories of the Lives and Martyrdoms and Deaths of the XII Apostles and Evangelists*, ivi 1935; *The Book of the Mysteries of the Heavens and the Earth...*, ivi 1935, opera di contenuto biblico-apocalittico-cabalistico. Tra le opere personali la maggiore è *History of Egypt*, in 8 voll. (1924). — RÜHLE in *Die Rel. in Gesch. und Gegenwart*, I² (1927) col. 1343. — L. GOUGAUD in *Revue d'Hist. eccl.*, 31 (1934) 189 s. — J. SIMON in *Orientalia*, n. s. 3 (1934) 306 s. e in *Biblica* 16 (1935) 227-230; 18 (1937) 141-146.

BUE (II) e l'asino. v. Natività di Gesù.

BUFALO (Del) Gasparé. v. Gaspare d. B.

BUFFIER Claudio, S. J. (1661-1737), n. in Polonia da genitori francesi, m. a Parigi. Fu educato in Normandia dove si stabilì la sua famiglia; studiò nel collegio dei Gesuiti a Rouen e nel 1679 entrò nel loro noviziato. Insegnò grammatica e lettere nel collegio Luigi il Grande a Parigi e poi teologia a Rouen. Combatté il giansenismo e il gallicanesimo, ma ne ebbe noie dall'arcivescovo e per ordine del padre provinciale dovette lasciare Rouen. Fu scrittore valente. Le sue opere riguardano la religione, la spiritualità, e — quelle più notevoli — la filosofia, nel qual campo fu grande il suo influsso sugli sviluppi della Scuola Scozzese. — P. BERNARD in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1167-73. — SOMMERVOGEL, II, 340-359.

BUGENHAGEN Giovanni (1485-1558), detto *Doctor Pommer* o semplicemente *Pomeranus*, n. a Wollin, m. a Wittenberga. Sacerdote, professore di S. Scrittura e di patristica fra i premonstratensi di Belbuck, ammiratore di Erasmo, divenne amico inseparabile di Lutero e, ammogliatosi (1522), si fece ardente apostolo delle sue dottrine in parecchie regioni della Germania e anche in Danimarca. Nelle controversie eucaristiche si schierò contro Zwingli (*Contra novum errorem de Sacramento*) e in quella sugli *adiaphora* (v. ADIAFORITI) si associò a Melanctone e fu perciò come lui bersagliato. — O. CLEMEN in *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart*, I² (1927) col. 1349-50. — ENC. IT., VIII, 58.

BUGIA. v. PALMATORIA.

BUGIA. È una locutio *contra mentem cum intentione fallendi*. Nella B. San Tommaso vede tre elementi: una falsità materiale, un'opposizione, cioè, tra la parola (o il segno) e il pensiero; una falsità formale, la volontà, cioè, di dire diversamente da quello che si pensa; e una falsità affettiva, cioè l'intenzione d'ingannare. Quest'ultimo elemento non è, a parlare con esattezza, essenziale: *pertinet ad perfectionem mendacii*. (I^a-II^a, q. 110, art. 1).

La distinzione più nota della B. è quella proposta da S. Tommaso: *dannosa, offensiva, gioiosa*, tolta, come osserva il P. Scriverlunge, dai gradi della malizia, o, se più piace, dalla diversità delle cause, che spingono a mentire (*La philosophie morale de S. Thomas d'Aquin*, p. 304).

La B. è sempre male, è peccato, come insegnano, sulla scorta della S. Scrittura, S. Agostino e S. Tommaso. «Essendo, dice S. Tommaso, le voci — naturalmente — segni dei pensieri, è innaturale e indebito che si usino le voci a significare ciò

che non si ha in mente » (l. c. art. 3, in corp.). Ci sono tuttavia dei casi, nei quali *licet veritatem occultare prudenter, sub aliqua dissimulatione* (l. c. ad IV).

Solo la B. dannosa può essere colpa grave, come quando inducessa in errore su Dio, la religione, la morale, o recasse danno grave al prossimo nella vita, nelle ricchezze o nella fama: in tutti questi casi, infatti, è una grave violazione del precetto della carità (l. c. art. 4).

La B. officiosa (quella cioè che mira a qualche vantaggio) e quella giocosa, non sono peccato grave, *nisi forte, per accidens, ratione scandalii* (l. c. ad V); anzi, la giocosa, senza causare al prossimo un danno innocente, ossia non essere neppur bugia.

Questa dottrina sulla colpevolezza di chi mente è comune nella Chiesa. Ma com'è che il buon senso e gli stessi teologi non osano condannare di colpa chi non potrebbe dir la verità, senza causare al prossimo un danno grave, o senza tradire un grave dovere?

A spiegare la cosa, quattro teorie almeno sono state proposte. 1) Alcuni hanno detto: occorre romperla colla tradizione e affermare che la B. non è intrinsecamente male e quindi *quandoque licita fieri potest*. 2) Altri hanno detto: alla definizione tradizionale di B.: *negatio veritatis*, bisogna sostituire quest'altra: *negatio veritatis debita*; perciò, se chi interroga non ha diritto di sapere, gli si può rispondere come si vuole. 3) In questi casi si può usare la RESTRIZIONE MENTALE (v.). 4) Altri finalmente hanno detto: la B. è male, ma si può dare un male maggiore, e, nel conflitto, si dovrà scegliere il minore che può essere appunto la B.

La prima e la seconda opinione urtano contro difficoltà gravissime. La terza e la quarta, anche se non mancano contro di esse delle obiezioni, sembrano più accettabili. Si è tentata la risoluzione definendo la B. un « inganno ingiusto » (cf. *Revue Apolog.*, ottobre 1935).

Questo è però sempre da ricordare: casi eccezionali possono esigere soluzioni eccezionali. Ma per il cristiano, che è figlio della luce, l'ideale resta sempre quello tracciato dalla verità per essenza: *sit autem sermo vester: est, est: non, non*.

BIBL. — S. AGOSTINO, *De mendaciis* (c. a. 395). *Contra mendacium* (c. a. 420): *Enchiridion*, cc. XVIII e XXII. — S. TOMASO, *Summa Th.*, II-II, q. CX. — L. GODEFROY, *Mensonge in Dict. de Théol. cath.*, X, col. 556-569. — A. VERMERSCH, *De mendacio et necessitatibus commercii humani in Gregorianum*, I (1920) 11-40, 425-74.

BUGLIO Giovanni Antonio, detto anche nei documenti *Pulleo*, *Pulleonus* o, secondo il titolo nobiliare, *Baro Burgii* (Barone del Burgio). Insigne diplomatico della S. Sede, da Adriano VI nel 1523, e ancora da Clemente VII l'anno dopo e di nuovo nel 1527, mandato come nunzio in Ungheria, ove seppero farsi grandemente amare. Lo stesso Clemente VII lo mandò nel 1529 alla corte di Sicilia e nel 1530 presso Enrico VIII. Paolo III se ne servì dal 1534 in poi presso la corte di Sicilia.

BUGLIO Lodovico, S. J. (1606-1682), n. a Mineo in Sicilia, m. a Pekino. Celebre missionario, teologo e matematico. Non essendo potuto entrare nel Giappone in seguito ad un decreto che proscriveva il culto cattolico (1636), passò in Cina, dove per 46 anni esplicò un fecondo apostolato consacrato da dure prove. Tradusse in cinese la I e III parte della

Summa di S. Tomaso, il *Messale Rom.*, il *Breviario* e il *Rituale*, compose nella stessa lingua una *Morale* ed altre opere. Coi padri Verbiest e Magalhães attese pure alla riforma del calendario cinese. — SOMMERVOGEL, II, 363-365. — I-8 in *Civiltà Catt.*, 78 (1927, I) 301-310; 504-513. — M. BARBERA, *Il Padre L. Buglio*, Roma 1928.

BUKENTOP (de) Enrico (1654-1716), n. ad Anversa, m. a Lovanio. Francescano recolletto, peritissimo nelle lingue bibliche, professore di teologia e di S. Scrittura tra i suoi religiosi a Lovanio, lasciò opere notevoli, tra cui: un dizionario (in latino e flammigo, 1696, 1706), in cui son dilucidati i vocaboli più difficili della Volgata; *Luce de luce*, in tre libri, ove esamina e spiega molti passi della Volgata tenendo conto del testo ebraico; *De sensibus S. Scripturae et Cabala Judaeorum*; *Pedagogus ad Sancta Sanctorum*.

BULGARI. Nome che, per ragione dell'origine, fu dato in Occidente ad eretici del sec. XII e XIII affini e identici ai Bogomili (v.).

BULGARIA. Superficie 103.146 km.²; ab. 6.077.939 (censim. 1934). Era l'antica *Thracia* colonizzata dai Romani. Nel sec. V-VI vi penetrarono gli Slavi e nel sec. VII i Bulgari, gente finno-ugra, discesa dalle regioni comprese tra il Don e il Volga (Bulga). La conversione del re Boris verso l'864 portò, con sé la cristianizzazione di tutto il popolo. Da allora incominciarono le oscillazioni dei Bulgari tra Costantinopoli e Roma: cf. *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1179 ss. Fissiamo alcuni dati notevoli. Il regno, giunto allo splendore col re Simeone (893-927), figlio di Boris, cadde poi sotto la dominazione bizantina (1018-1196); si riscosse, ma dal 1396 subì per cinque secoli il giogo dei Turchi. Durante questo periodo, la penetrazione cattolica fu quasi impossibile e l'Islam fece molti adepti. Tuttavia nel sec. XVI i Francescani riuscirono a convertire alcuni bogomili e paucissimi e nel 1624 fondarono la provincia detta *Custodia Bulgariae*. Nel 1860 Pio IX incaricò il padre d'Alzon, fondatore degli ASSUNZIONISTI (v.), di assecondare una richiesta di riunione, ma questa fu intralciata dalla Russia e da Costantinopoli. Oggi la religione ufficiale è l'ortodossa (Chiesa cristiana religiosa autonoma, più di 5.000.000); si contano circa 822.000 musulmani, più di 40.000 giudei, e 8.000 protestanti e circa 50.000 cattolici. L'organizzazione cattolica comprende: la diocesi di *Nicopoli* (1789), affidata ai Passionisti, residenza del vescovo a Ruse, ordinario d'appello a Bucarest; circa 20.200 cattolici (1938); il vicariato ap. di *Sofia e Filippopoli* (1758), affidato ai Cappuccini, residenza a Sofia: c. 26.789 cattolici (1938); un amministratore ap. (dal 1926) per i Bulgari di rito bizantino che son circa 5.000. Nel 1925 la S. Sede nominò per la Bulgaria un *visitatore* che, dal novembre 1931, ha il grado di *delegato apostolico*: cf. AAS XXIV (1932) 225.

L'antica letteratura bulgara è prevalentemente religiosa e redatta coll'albabetto cirillico.

BIBL. — ACTA S. SEDIS, *Documenta respicientia Encyclicam Leonis XIII quoad Bulgaros et Slavos*: XIII (1880) 276-28ⁿ. — L. GRAMATICA, *Testo-Atlante di Geogr. ecdl. e missionaria*, Bergamo 1928, p. 66-67. — M. SPINKA, *A history of Christianity in the Balkans*, Chicago 1933. — GUIDA delle Missioni Catt., 1935, p. 353-354, 138ⁿ. — S. CONGREGAZIONE ORIENTALE, *Statistica con cenni storici della Gerarchia e dei fedeli di rito*

orientale, Città del Vaticano 1932, p. 99-105. — G. TZENOFF, *Geschichte der Bulgaren...* (fino a tutto il sec. IX), Berlino e Lipsia 1935: sostiene la strana tesi che i Bulgari siano gli antichi Traco-Illirici. — IVAN DUJČEV, *Il cattolicesimo in B. nel sec. XVII...* fascic. III di *Orientalia Christiana*, 1937. — R. JANIN in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X (fasc. LIX-LX, 1938) col. 1120-1194.

BULGARIS: 1) Eugenio (1716-1803), n. a Corfu, m. a Pietroburgo; considerato — con un po' di iperbole — come l'uomo più dotto e come il più ragguardevole fra i teologi greci del suo secolo. Studiò anche all'Univ. di Padova, insegnò in Grecia e a Costantinopoli; fu in Germania; dal 1771 bibliotecario imperiale a Pietrogrado; dal 1775 prete e vescovo di Chersona, da dove si ritirò, per attendere ai suoi studi in Pietrogrado. Le sue opere vertono in buona parte sui dissidi dottrinali fra Chiesa ortodossa e Chiesa cattolica, alla quale non risparmiava violenti attacchi. Maggior merito ebbe nel portare a conoscenza degli ortodossi il pensiero filosofico (non però quello degli scolastici né il pensiero teologico) dell'Occidente. — A. PALMIERI in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1236-1241.

2) Nicola (1634-1684), concittadino del precedente, studente a Padova, medico, filosofo e anche teologo. — A. PALMIERI, *ivi*, col. 1241 s.

BULL GIORGIO (1634-1710). Celebre teologo anglicano, dal 1705 vescovo di St. David e membro della camera dei Lords. In *Harmonia apostolica* (1669-1670) impugna la concezione luterana della giusta scissione, bollandola come « obbrobrio e disdoro della Chiesa riformata ». Nella *Defensio fidei Nicænae*, a cui fa da complemento il *Judicium Ecclesiae catholicae*, dimostra il perfetto accordo dottrinale tra i Padri antenici e il Simbolo Niceno, attenuando fin troppo il senso dello sviluppo teologico dogmatico. Bossuet lodò l'autore. Ma questi demeritò poi coll'opera *The corruptions of the Church of Rome* (1705). — P. GODER in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1242-43. — *Enc. Fr.*, VIII, 130 a.

BULLAE di Servi Fuggitivi. Piastrino di bronzo che nel sec. IV e V si appendevano al collare chiuso attorno al collo degli schiavi che avevano tentato la fuga. Creano una difficoltà le « bullae » che portano il monogramma di Cristo, quasi che nella società cristiana del tempo vigesse senza attenuanti la schiavitù. A chiarire la cosa bisogna ricordare che, se il Cristianesimo predicava la perfetta uguaglianza di tutti dinanzi a Dio, praticamente — e specie nei tempi che seguirono immediatamente all'editto costantiniano di libertà — non era nelle possibilità sue il mutare radicalmente uno stato di cose secolare e di primissima importanza nell'ordine sociale pagano. Costantino aggiunse alle forme già esistenti di manomissione dei servi una forma cristiana, e in seguito, proibendo che i servi fuggitivi venissero bollati con marchio rovente sul corpo, sostituiva invece al crudele costume la « bulla » da appendersi al collare. Segno questo della graduale applicazione del principio cristiano di uguaglianza sociale che col tempo si sarebbe affermato totalmente. Nel Museo Vaticano si conserva una « bulla » non di bronzo, come d'ordinario, ma d'avorio, ritagliata in forma di vaso con l'iscrizione: *Tene me — Ne fugiam*. Di solito le BB. portano anche indicazioni topografiche con la formula: *Revoca me*, onde facilitare la restituzione dello schiavo

arrestato. Una col nome del padrone dice: *Januarus. Dicoor. Servus. Sum. Dextra. Exceptoris. Senatus. Qui. Manet. In. Regione. Quinta. In. area. Maevri*. Inutile rilevare l'importanza delle BB. che portano indicazioni similari. Notissima è quella trovata nel Celimonzio con iscrizioni sulle due facce e con monogrammi cristiani. Sul retto è scritto: *Tene me* (affiancato dal simbolico monogramma χ) *et revoca me in foro martis ad Maximianum antiquarium*. E nel verso: *Tene me quia fugi et vero — Ca me in celimono — Tio ad domum et — Pidiu V. E. † — Bonoso*. Segue la schiusura col monogramma. — G. ZACCHERINI in *Lessico Ecclesiastico*, Vallardi, I, 571-3.

BULLINGER Giovanni-Enrico (1505-1575), n. a Bremgarten, m. a Zurigo. Continuatore e organizzatore della Riforma nella Svizzera dopo la morte di Zwingli. Non riuscì ad un accordo con Lutero, come riuscì invece con Calvino: *Consensus Tigurinus* (1549). Scrisse polemiche contro i cattolici, i ribattezzanti e altre frazioni eterodosse, commenti biblici e una storia della Riforma nella Svizzera (3 voll.).

BUNDERIUS (van den Bunderen) Giovanni, O. P. (1482-1557), controversista, n. e m. a Gand, dove insegnò per molti anni teologia. Nel 1542 Paolo III lo nominò inquisitore per la diocesi di Tournai. Le sue opere mirano soprattutto a combattere gli errori di luterani e anabattisti. Redasse anche un indice dei codici manoscritti allora esistenti nelle biblioteche del Belgio e di altre regioni vicine. — QUÉTIF-ÉCHARD, *Scriptores O. P.*, II p. 160 s. — G. LÖHR in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 634. — M. H. LAURENT in *Dict. d'Hist.*, X, col. 1215.

BUNYAN Giovanni (1628-1688). Teosofa, n. a Elstow, m. a Londra; celebre soprattutto per la sua grande e potente allegoria: *The Pilgrim's Progress* (in 2 parti, 1678, 1684), in cui, travestendo la sua intima esperienza religiosa e i frutti delle sue indagini psicologiche sugli altri, al pellegrino (il cristiano), impressionato dalla minaccia divina contro la città del peccato, traccia, attraverso un intricato itinerario simbolico, la via della salvezza. L'opera fu tradotta in quasi tutte le lingue europee. — *Enc. It.*, VIII, 111-112 n.

BUONACCORSO da Bologna, O. P. (sec. XIII). Recatosi in Grecia, per 45 anni si adoperò con grande zelo a ridurre gli scismatici all'unione con Roma e lasciò dei loro errori una confutazione in un'opera greco-latina dal titolo *Tesoro della verità della fede* ritrovata nel sec. XIV dal domenicano Andrea Doto. — QUÉTIF-ÉCHARD, *Scriptores O. P.*, I, p. 156-158. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, IV (Ven. 1795) p. 145.

BUONACCORSO di Milano (sec. XII), vescovo (?), già seguace e maestro dell'eresia dei catari, indi avversario e confutatore. La *Manifestatio haeresis Catharorum* (PL 204, 775-792), benchè da lui non redatta, riproduce probabilmente la sostanza della sua confutazione. — TIRABOSCHI, *o. c.*, IV, p. 144. — ARSLATI, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, I-2, col. 189.

BUONA FEDE. In genere è quello stato di coscienza, per cui uno, trovandosi in determinate condizioni o ponendo un determinato atto, è persuaso di essere o di agire in regola colla legge morale o colle prescrizioni della legge. Ma nell'uso corrente questa espressione si usa per « designare

l'antinomia che può esistere talvolta tra la rettitudine delle disposizioni interne e la violazione oggettiva della legge, sia naturale, che positiva. Essere in buona fede si dice allora di chi, pure credendo d'essere in regola col dovere, si rende tuttavia colpevole di una violazione materiale della legge» (Clauys-Boünaert).

La B. F. ha un'importanza grandissima nell'apprezzamento degli *ACTI UMANI* (v.), dal punto di vista strettamente morale (v. anche *COSCINZA*, *IGNORANZA*, *PECCATO*). Ma non sono meno importanti le sue applicazioni nel foro esterno e le sue conseguenze giuridiche. Si parlerà altrove della B. F. come condizione richiesta per la prescrizione (v. *PRESCRIZIONE*), dell'obbligo della restituzione da parte del possessore di B. F. (v. *RESTITUZIONE*), e dell'immunità dalle pene medicinali per chi pecca in B. F. (v. *CENSURA*; *PENE CANONICHE*). Qui è opportuno richiamare gli effetti della B. F. in rapporto alla validità di certi atti. La B. F. *normalmente* non esenta dalle leggi irritanti o inabilitanti (can. 16). Così la B. F. non potrebbe sostituire la materia o la forma dei Sacramenti, rendere valido un matrimonio, che è nullo perchè manca di una formalità richiesta ad validitatem o perchè v'è un impedimento irritante (sia che questo si ignori *de iure*, sia che si ignori *de facto*), far legittimo il possesso di un ufficio parrocchiale conferito a chi non fosse sacerdote (can. 453), ecc. Non mancano però eccezioni. Così la nullità del matrimonio putativo non impedisce la legittimazione della prole (can. 1114); certi atti o contratti per sè nulli, ma che abbiano l'apparenza esteriore di validità, hanno bisogno di una sentenza del giudice perchè abbia effetto la loro invalidità, nè il giudice potrebbe dichiararla *ex officio*, se non ci sia di mezzo l'interesse comune, o non si tratti di poveri o di minori (can. 1682). Altra eccezione è creata dall'errore comune nel caso di mancanza di giurisdizione (v. *BURCOE*; *GIURISDIZIONE*). — F. CLAEYS-BOÛNAERT in *Dict. de Droit can.*, t. II, col. 956 ss.; per il diritto civile cf. A. MONTEI in *Nuovo Digesto it.*, 1937, II, 559-567.

BUONAFEDE Appiano, al secolo *Tito Benvenuto* (1716-1793), n. a Comacchio, m. a Roma. Dell'Ordine dei Celestini, dottoissimo autore di molti scritti di critica letteraria e filosofica.

BUONAIUTI Ernesto. Nato a Roma il 24 giugno 1881, sacerdote dal 1903, professore di storia eccl. nel Pont. Seminario Romano (1904-1906), direttore, dal 1905 al 1910, della *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, condannata con decreto del S. Ufficio (7 sett. 1910) per la sua adesione al modernismo. Dal 1915 fu professore di storia del Cristianesimo all'Univ. di Roma. Ma le sue pubblicazioni gli attrassero una serie di condanne e di censure, fino alla condanna di *Opera omnia* nel 1925 e alla scomunica maggiore nel 25 gennaio 1926. Dal 1925 dirige la rivista *Ricerche religiose*. Nuove condanne hanno colpito i suoi ultimi volumi. — J. RIVIÈRE, *Le Modernisme dans l'Eglise*, Paris 1929.

BUONANNI Filippo, S. J. (1688-1725), n. e m. a Roma. Naturalista e archeologo, riordinò il museo del celebre KIRCHER (v.) e lasciò parecchie opere, come *Catalogus provinciarum S. J.*; *Numismata SS. Pontificum*; *Museum Kircherianum*; *Ritrazione della mente e dell'occhio nell'osservazione delle chioccioline*.

BUONARROTI Michelangelo. v. *MICHELANGELO*.
BUONDELMONTI. Illustre famiglia fiorentina, del cui ramo principale va ricordato *Cristoforo* (secolo XV), sacerdote, insigne geografo e cartografo delle isole egee, e del ramo consanguineo degli *Scolari*, *Giovanni* († 1448), arciv. di Kalocsa in Ungheria, ben amato dal re Sigismondo I fino al tempo dei contrasti fra lui e la Repubblica Fiorentina.

BUONI Uomini. Vennero così nominate varie società religiose del medio evo, come: 1) quei monaci di Inghilterra del tempo del principe Edmondo che seguivano la regola di S. Agostino, vestivano un abito turchino e che riconoscevano per loro principale fondatore *Giovanni il Buono*; 2) i religiosi dell'Ordine Grandimontense; 3) i religiosi della scuola di S. Martino istituita a Firenze da S. Antonino; 4) i Paolotti di Francia: Luigi XI soleva chiamare col titolo di « buon uomo » il S. Fondatore, Francesco di Paola. — Ebbero pure il nome di B. U. gli eretici albigesi e simili; i tredici capi di Roma nel sec. XIV al tempo di Cola di Rienzi; i dodici capi eletti dai Fiorentini nel 1270 per dare ordine allo Stato, dopo l'espulsione dei Ghibellini; i Priori non decidevano nulla di importante senza il loro consiglio. Questo Consiglio durò fino al termine della Repubblica Fiorentina.

BUONO, San Giovanni. v. *Giov. Buono*, S.

BUON Pastore. v. *PASTORE*, IL BUON.

BUONPEDONI Bartolomeo, Santo (1227-1800), n. a Mucchio presso San Geminiano, m. a Celloli. Fuggito alle vessazioni del padre, fu accolto dai Benedettini di S. Vito a Pisa e, ordinato sacerdote dal vescovo di Volterra, fu per un decennio parroco a Peccioli e per altri dieci anni a Pichena, tutto ardente d'amore per i suoi fedeli. Colpito da lebbra, si ritirò nella casa di cura a Celloli, facendosi terziario francescano e dando mirabile esempio di pazienza (« il Giobbe di Toscana »), confortato dall'amicizia del beato *VIVALDI* (v.). Il suo culto, già approvato nel 1498, fu riconfermato nel 1910. — *AAS* II (1910) 411-414.

BURALI Paolo (1511-1578), n. a Itri presso Gaeta, m. a Napoli. Prima avvocato di grido, dal 1557 teatino, fu nunzio di Pio IV presso Filippo II di Spagna, da cui ottenne l'istituzione dell'Inquisizione nel regno di Napoli. Fu indi vescovo di Piacenza e poi cardinale e arciv. di Napoli. S. Carlo Borromeo ne ebbe altissimo concetto e Clemente XIV lo beatificò nel 1772. — *ENC. IT.*, VIII, 123 b.

BURALLI. v. *GIOVANNI DA PARMA*.

BURCARDO (c. 965-1025), vescovo a Worms dal 1000, autore o direttore di un *Collectarium* o *Decretum* o *Liber Brocardus* in 20 libri, compilazione importantissima per la conoscenza delle leggi che regolavano allora la disciplina ecclesiastica. L'opera ebbe un grandissimo successo immediato, decresciuto tosto nel periodo della riforma gregoriana, i cui fautori non potevano più accettare quella certa tendenza del *Decreto* a decentralizzare il potere ecclesiastico in favore de' vescovi. Sulla fine della sua vita B. redasse la *Lex familiae Ecclesiae Wormatiensis*, che è come il primo statuto di legislazione territoriale. Ebbe anche fama di santità.

BIBL. — PL 140, 497-1084. — *ACTA SS. Aug. IV* (Venetiis 1752) die 20, p. 2 s. — R. v. *SCHERRER* in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1524-1526. — *ENC. IT.*, VIII, 125 b. — *PÉTRAU-GAY* in *Dict. de Droit can.*, fasc. XI-XII (1937) col. 1141-1157. — G. AL-

LEMANG in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X, col. 1245-47.

BURCARDO. SS. 1) Vesc. di Erzbipoli o Würzburg. Nobile, di origine anglo, chiamato da S. Bonifacio. nel 725, venne in Germania e da lui fu consacrato vesc. nel 742. Si recò due volte a Roma, fondò il monastero di S. Andrea, e, ritiratosi a vita monacale, morì nel 754 e fu sepolto a Würzburg. — ACRA SS. *Octobr.* VI (Bruxellis 1856) die 14, p. 557-594.

2) Vesc. nell'Elvezia, 20 Agosto.

3) Abate di S. Gallo, 14 Ottobre.

4) nell'Ord. Cisterc., 3 Settembre.

5) Vesc. di Vienna, Beato, 19 Agosto.

BURCARDO di Barby, O. P. (sec. XIII), detto anche *B. di Sassonia o de Monte Sion*, autore d'una fortunata *Descriptio Terrae Sanctae*, frutto dei suoi viaggi in Palestina e nell'Oriente Cristiano.

BURCARDO, vescovo di Basilea, dal 1072 al 1107, fautore di Enrico IV contro Gregorio VII, latore, con altri, in Italia della sentenza di deposizione pronunciata contro il Papa a Worms nel 1076 e implicato perciò nella scomunica subito dopo lanciata dal Papa contro l'imperatore e i suoi satelliti. Indi si riconciliò col Papa. Ma nel 1085 ricadde sotto la scomunica per aver favorito in Roma, dov'era sceso con Enrico IV, l'antipapa Clemente III ed egli, da parte sua, sottoscrisse la deposizione di Gregorio VII. La sua adesione all'imperatore fu costante. Sembra tuttavia esser morto in pace colla S. Sede. — A.-M. JACQUIN in *Dict. d'Hist.*, X, col. 1228-29.

BURCARDO Giovanni (?-1506?). Cronista e liturgista. Nato a Nieder-Haslach (Alsazia), fu prevosto a Strasburgo; dal 1483 maestro delle cerimonie pontificie e cappellano di Innocenzo VIII e Alessandro VI. Creato vescovo di Orte e Città di Castello nel 1503, vi morì — pare — nel 1506. Osservatore diligente, ci ha tramandato un *Diario* con informazioni importanti sulla corte papale di Innocenzo e di Alessandro. In collaborazione con Augusto Patrizi (1483) e poi con Giacomo de Lucis (1487) pubblicò un *Pontificale*. Ma l'opera sua maggiore di liturgista è l'*Ordo Missae* — dal 1534 annesso al Messale — dove egli per primo ha fatto la raccolta di tutte le rubriche della Messa.

— PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. III, v. Indice. — E. VANSTEENBERGHE in *Dict. d'Hist.*, X, col. 1249-51.

BURCARDO Giovanni, O. P., n. a Gebweiler nell'Alta Alsazia, m. (forse a Friburgo in Brisgovia) dopo il 1536, anno in cui fa menzione di lui in una lettera Girolamo ALESSANDRO (v.) che l'aveva avuto aiutante a Worms; dottore in teologia, predicatore, valido avversario dell'eresia protestantica, difensore della Messa contro BULLINGER (v.) vicario generale della congregazione domenicana dell'Alta Germania alla dieta di Augusta (v.) nel 1530. — N. PAULUS in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 640.

BUREAU (Burelli) Lorenzo (c. 1450-1504), carmelitano, n. a Lienais, m. a Blois; dottore in teologia, confessore di Carlo VIII e Luigi XII, vescovo di Sisteron (1499-1504), dal 1501 inquisitore nel Delinato contro i valdesi insieme con Tommaso Paschal, nel 1504 nunzio di Leone XII presso Massimiliano I. Cantò in versi personaggi illustri del suo Ordine.

BUREAU Paolo (1865-1923), sociologo e uomo d'azione, a ventisei anni professore di diritto nel-

l'Istituto Cattolico di Parigi. Fra le sue opere, in genere pregiatissime, una: *Crisis morale des temps nouveaux*, fu messa all'Indice; tre altre sono: *Indiscipline des novars* (studio di scienza sociale, che ottenne il più grande successo); *Quinze années de séparation*; *Introduction à la méthode socio-logique*. La nobile battaglia contro la denatalità francese e per la pubblica moralità ebbe in questo cristiano praticante uno dei propagandisti più intelligenti e zelanti.

BURG Giuseppe Guido, O. F. M. (1768-1833), n. a Offenburg (Bade), m. a Magenza, dove fu vescovo dal 1829, dopo essere stato vescovo coadiutore a Friburgo in Brisgovia. Sostenitore del FEMOXIANISMO (v.) e del GIUSEPPINISMO (v.).

BURGUNDIO da Pisa (1107-1193), celebre erudito e giurista, n. e m. a Pisa. Profondo conoscitore del greco, fu a Costantinopoli quale interprete di ANSELMO di HAVELBERG (v.) e due altre volte in seguito. Fu in onore presso Federico Barbarossa. Partecipò al concilio Lateranense del 1179. Tradusse gentilmente opere di S. Giovanni Crisostomo, del Damasceno (importante la versione del *De fide orthodoxa*), di S. Basilio (*In Isaiam*), di Nemesio di Emesa; di Ippocrate, di Galeno, ed altro. — A. MOLS in *Dict. d'Hist.*, X, col. 1363-69.

BURIDANO, Jean Buridan (c. 1300-c. 1358), n. a Béthune (Pas de Calais). Filosofo, professore ed anche rettore dell'Università di Parigi. Si occupò specialmente di logica e di fisica. Opere principali: *Summulae o Compendium logicae*; *Quaest. super octo physicorum libros*. In logica fu, come il suo maestro OCCAM (v.), nominalista; in fisica combatté le concezioni aristoteliche, per la sua nozione di *impetus* fu uno degli iniziatori della scienza moderna. In etica ritiene insolubile la questione se la volontà possa decidersi senza essere determinata da motivi o non sia invece costantemente determinata dal maggior bene (una specie di determinismo psicologico). Di qui l'esempio dell'asinò di B., che fra due mucchi uguali di fieno morirebbe di fame. L'esempio però non si trova negli scritti di B.

BIBL. — UEBERWEG-GEYER, *Grundriss*, vol. III, Berlin 1928, § 49. — C. PRANTL, *Gesch. der Logik*, vol. IV, Leipzig 1870 (ristampa nel 1927). — P. DUREM, *Études sur Leonard de Vinci*, II-III, Paris 1909, 1913; *Le système du monde*, Paris 1916, vol. IV.

BURIGNONISTI. Setta di falsi spirituali dei Paesi Bassi, così chiamati perchè professavano le dottrine di Antonietta BOURIGNON (v.), donna datasi ad una falsa pietà, la quale era fuggita due volte da casa, per non volere sposarsi a motivo di certi suoi preoccupati contro il matrimonio; travestitasi e ritiratasi in un romitorio coltivò idee bizzarre in materia religiosa, fu soggetta a folli illusioni, spacciate per oracoli; compose diciotto volumi su questioni teologiche, senza nesso e metodo, credendosi essa ispirata immediatamente da Dio.

BURKE Tommaso, al secolo Nicola, O. P. (1830-1883), n. a Galway in Irlanda, m. a Tallaght presso Dublino. Formatosi presso i Domenicani di Perugia e di Roma, esplicò poi soprattutto in patria il suo ministero, acquistandosi la fama di oratore sommo. Partecipò al conc. Vaticano.

BURKITT Francesco Crawford, biblista e teologo anglicano, storico del Cristianesimo e studioso della letteratura siriana, nato nel 1864 a Londra, dal 1905 professore di teologia all'Univ.

di Cambridge. Ricordiamo, tra le sue opere più recenti:

*The Gospel History and its Transmission*³ 1911 (vers. ital. 1909); *Jewish and Christian Apocalypses*, 1914; *Earliest Sources for the Life of Jesus*², 1922; *Christian Beginnings*, 1924; *The Religion of the Manichees*, 1925; *The History of Christianity in the Light of Modern Knowledge*, 1929 (in collaborazione con Murray, Bevan, Moffatt; *Jesus Christ, An Historical Outline* (pp. 90), 1932; *The Church and Gnosis*, 1932).

BURLAMACCHI Pacifico. O. P. († 1519). Lucchese, seguace e poi biografo e apologista del SAVONAROLA (v.). — ENC. IT., VIII, 142.

BURNET Gilberto (1643-1715), n. a Edimburgo, m. a Londra Dal 1689 (per volere di Guglielmo d'Orange) vescovo di Salisbury. Scrisse: *History of the Reformation of the Church of England* (3 volumi, 1679-1714) contro il *De origine et progressu schismatis anglicani* di N. Sanders (1585), e *History of his own Time* (2 volumi, 1660-1713). Fautore della conciliazione fra le diverse tendenze anglicane (episcopaliani e presbiteriani), fu invece accanito anticattolico e scrisse (1680) contro l'infalibilità pontificia. — ENC. IT., VIII, 144 b-145 a.

BURRIEL Andrea Marco, S. J. (1719-1762), spagnolo. Archivista e storico della Chiesa, n. e m. a Buennache de Alarcón (Cuenca). Riordinò, per incarico del re, l'archivio della metropolitana di Toledo, raccogliendovi gran numero di documenti riguardanti la storia civile e religiosa della città, e compose, in tre volumi, una storia della conquista politica e religiosa della California (*Noticia de la California*). — SOMMERVOGEL, II, 403-412; XI, 1690. — ASTRAIN (v.), VII, 188-92.

BURRY (de Bur) Pietro (1430-1504), poeta, n. a Bruges, m. ad Amiens. Studiò filosofia e lettere a Parigi e vi insegnò; indi volle visitare l'Italia. Fu poi canonico ad Amiens. Lodati per varietà di stile e dolcezza di verso, come per robustezza di pensiero i 9 libri *Moralium carminum* (Parigi 1503), i *Cantica de omnibus festis Domini* (ivi 1506) e i *Paeanes quinque festorum Divae Virginis Mariae* (ivi 1508).

BUS (de) Cesare (1544-1607), n. a Cavaillon, m. ad Avignone. Fondò (1592) la *Congregazione dei Preti secolari della Dottrina cristiana*, approvata nel 1597 da Clemente VIII. I suoi antenati erano oriundi romani della nobile famiglia *Bussi*: seguì dapprima la carriera delle armi, poi si recò alla corte di Parigi e si diede alla vita mondana e licenziosa di quella città, ma ben presto, vinto dalla grazia, si convertì a una vita santa: riprese gli studi, fu eletto canonico della cattedrale, ove celebrò con ammirabile composizione la prima S. Messa (1582). Di qui cominciò il suo apostolato secondo lo spirito del Tridentino. Lasciò 5 voll. di *Istruzioni familiari sul catechismo* (1636). Fu beatificato da Pio VII nel 1821. La Congregazione (*I Dottrinari*) sussiste con meno di 40 preti distribuiti in 5 case: casa generalizia in Roma.

BUSAUS. v. BUSEO.

BUSCH Giovanni (1400-1479). Canonico regolare agostiniano d'Olanda (Windesheim). Operò una vasta riforma non solo ne' conventi d'Olanda, ma anche, per incarico del cardinale Nicolò di Cusa, in quelli sia maschili che femminili della Sassonia, della Turingia e della diocesi di Meissen. Oltre ad alcuni scritti minori di argomento spirituale, lasciò un *Chronicon* o storia degli Agostiniani di Windesheim

e della propria opera riformatrice e un *Liber De reformatione monasteriorum*. — ENC. IT., VIII, 156 a. — P. DESGONNIE in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1983 s.

BUSEMANN Antonio, S. J. (1600-1668), n. a Nottula in Westfalia, m. a Münster. Religioso di singolare pietà, abile maestro e prudente direttore di anime, deve la sua celebrità alla « *Medulla Theologiae moralis* facili ac perspicua methodo resolvens casus conscientiae ex veris probatibus auctoribus concinnata, poenitentibus ac confessariis utilis », opera che ebbe un numero spettacoloso di edizioni e l'onore d'un commento da parte di S. ALFONSO (v.). Si tratta d'una raccolta di casi pratici di coscienza, risolti brevemente mediante l'esposizione sommaria dei principi o delle sentenze dei moralisti più celebri. A motivo d'una proposizione riguardante la difesa della propria vita contro qualsiasi ingiusto aggressore, il parlamento di Parigi condannò l'opera nel 1757. La polemica su tale questione morale fu lunga, ma la S. Sede non si pronunciò mai in argomento. v. RECICINDO. — J. BRUCKER in *Dict. de Théol. cath.*, I, col. 1266-68.

BUSEO (Buys) Giovanni, S. J. (1547-1611), n. a Nimega, m. a Magonza. Compatriota e forse parente di S. Pietro CANISIO (v.), entrò nella Compagnia di Gesù (1563), studiò teologia nel Collegio Romano e l'insegnò poi per 22 anni a Magonza, dove morì piamente. È celebre come scrittore ascetico: il suo *Enchiridion piarum meditationum* fu tradotto in più lingue e pubblicato in moltissime edizioni. Noti pure il *Paranion seu Arca medica ... adversus animi morbos* e il *Viridarium christianarum virtutum*. Scrisse con equanime zelo contro gli errori dei protestanti ubiquitari. — J. DANIELS in *Dict. de Spiritualité*, I, col. 1984-5. — SOMMERVOGEL, II, 416-439; VIII, 1919-51.

BUSEO Pietro, S. J. (1540-1587), fratello del precedente, n. a Nimega, m. a Vienna, dove ricevette il grado di dottore in teologia, insegnò l'esegesi nell'Università e l'ebraico nel collegio S. J. e infine fu rettore del collegio dei nobili. Fu uno dei sei membri scelti nel 1584 dal generale Claudio Acquaviva (v.) per la elaborazione della celebre Ratio Studiorum. Durante la sua permanenza a Colonia, redasse le *Auctoritates S. Scripturae et SS. Patrum* (4 voll., 1569-70), citazioni integrali, sulle migliori edizioni, dei testi citati dal CANISIO (v.) nella « *Summa doctrinae christianae* »; esse furono presentate anche in un solo vol. dal padre Gio. Hase col titolo: *Opus cathechisticum* (Colonia 1571). — SOMMERVOGEL, II, 439-442; VIII, 1951.

BUSSI Giambattista, Card. (1656-1726), n. a Viterbo, m. a Roma. Canonico di S. Pietro in Vaticano, internuzio di Innocenzo XII in Fiandra ed Olanda per impedire la diffusione del calvinismo e del giannismo, da Clemente XI fatto arciv. tit. di Tarso e nunzio a Colonia in momenti (1706-1712) difficili, cardinale dal 1713. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. XV (Roma 1933), v. *Indice*.

BUSSI Giovanni Andrea (1417-1475), n. a Vignano, m. a Roma. Fatti gli studi a Parigi e a Mantova insegnò a Genova e Roma, entrò nella corte di Nicolò V, indi (1458-1464) nel seguito del card. di Cusa, dal 1461 vescovo di Accia (Corsica) e dal 1464 di Aleria (*episcopus Aleriensis*), membro della legazione del card. Giovanni di Carvajal a Venezia (1466-67), poi bibliotecario della Vaticana e infine segretario pontificio. Umanista appassio-

nato, curò edizioni di classici latini. — ENC. IT. VIII, 162 b.

BUSSOLARI Iacopo († Ischia 1375 o 1380). Agostiniano combattivo, dal 1356 predicò a Pavia, censurando vivamente il malcostume, organizzò la città contro i Visconti, ne cacciò i Beccaria che vi signoreggiavano a nome di quelli e vi instaurò il regime democratico, che crollò nel 1359, quando Galeazzo Visconti poté rientrare in città. Processato, fu recluso in carcere per 14 anni a Vercelli; liberato per ordine di Gregorio XI, si ritirò presso Bartolomeo, vescovo di Ischia, suo fratello. — R. MAIORANI-N. CASACCA, *Codex Diplomaticus Ord. E. S. Augustini*, I, Papiæ 1905, p. XLV-L; 110-124. — ENC. IT., VIII, 171 b.

BUTLER Albano (1710-1773). Sacerdote cattolico inglese, n. ad Appletree, m. a St-Omer. ove fu rettore del collegio inglese. Il suo nome e soprattutto legato ad una vasta collezione agiografica dal titolo: *The Lives of the Fathers, Martyrs and other principal Saints* (1^a ed. Londra 1756-59 in 4 voll.; 11^a ed. Dublino 1779-80 in 12 volumi). L'opera fu spesso ristampata ed anche tradotta in altre lingue ed ancor oggi H. THURSTON e N. LEXSON la stanno ripubblicando. — BIOGRAFIA UNIVERSALE, VIII (Ven. 1822) p. 433-435. — BRÜCK in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1618 s. — ENC. IT., VIII, 179 a.

BUTLER Giuseppe (1692-1752). Anglicano, dal 1738 vescovo di Bristol, dal 1746 segretario privato del re Giorgio II, dal 1750 vescovo di Durham, difese il supernaturalismo razionale contro il deismo inglese coll'efficacia della sua oratoria e cogli scritti, fra cui eccelle *The Analogy of Religion natural and revealed to the constitution and course of nature* (1736). — ENC. IT., VIII, 179. — ZSCHARNACK in *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart*, 1² (1927) col. 1404 s.

BUXTORF (Bokstrop). Famiglia originaria di Camen in Westfalia, trasferitasi a Basilea, alla cui Università diede, dal sec. XVI al XVIII, una serie di dotti nella scienza biblica del Vecchio Test. e soprattutto nella letteratura ebraico-talmudico-rabbinica.

I più insigni rappresentanti sono Giovanni, senior (1564-1629) e suo figlio Giovanni, junior (1539-1664). — v. HEMPEL in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1631-38. — BERTRON in *Die Rel. in Gesch. u. Gegenwart*, 1² (1927) col. 1406 s. — ENC. IT., VIII, 184 b.

BYRHTFERTH. Monaco anglo-assone che, intorno al 1000, scrisse nella patria lingua un *Handboc o Manuale*, che è una specie di repertorio enciclopedico, un *De institutione Monachorum* ed altre opere, e commentò opere di Beda.

BZOVIVS Abramo, in polacco *Bzowzki*, O. P. (1567-1637), n. a Proczovic, m. a Roma. Mandato in Italia dai superiori, vi completò gli studi e poi insegnò filosofia a Milano e teologia a Bologna. Tornato in patria, fu oratore popolare efficacissimo e strenuo difensore dell'ortodossia cattolica colla parola e cogli scritti. Venuto di nuovo a Roma sotto Urbano VIII per affari dell'Ordine vi si stabilì definitivamente sotto Paolo V, che lo incaricò di continuare gli *Annali del Baronio*. Egli compilò i volumi XIII-XXI concernenti il periodo 1198-1572. È ormai luogo comune notare la mancanza del senso critico nella sua opera e lo squilibrio derivante dalla soverchia parte data alla storia del suo Ordine. Tra l'altre sue opere (tutte in latino) si notano: un Compendio di Storia eccl.; Vite di Santi di Polonia (S. Cunegonda, S. Giacinto); *Nomenclator Sanctorum professione medicorum*, Roma 1612 e 1621; Colonia 1623; la Vita di Paolo V; *Romanus Pontifex*, ossia Vite dei Papi da S. Pietro a Paolo V (Colonia 1619; Parigi 1622); raccolte di prediche, fra cui *Sacrum Panvarpium Dominicale*, 4 voll., Ven. 1598-1611; Colonia 1613-1615.

BIBL. — QUÉTIF ECHARD, *Scriptores O. P.* II, 488-492. — HURTER, *Nomenclator*, I, 3-4 (1872) p. 649-651. — G. LÖNN in *Les für Theol. und Kirche*, II, col. 684. — ENC. IT., VIII, 191 b. — M.-H. LAURENT in *Dict. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, X., col. 1518-20.

C

CAABA. v. KAABA.

CABALA. v. KABBALA.

CABALA dei Devoti. v. KABBALA D. D.

CABALLERO Antonio, O. F. M. (1602-1669), n. a Baltanás nella Spagna, m. a Canton; celebre missionario, artefice principale della ripresa missionaria francescana in Cina, dove egli penetrò nel 1633 col domenicano de MORALES (v.) venendo dalle Filippine; lavorò nel Futschu fino al 1636, quando l'aspro dibattito sui RITI CINESI (v.), nel quale egli fu col Morales uno dei capi dell'opposizione ai Gesuiti, lo riportò a Manila per un'intesa coi dottori dell'Università. Nominato vicario apostolico nel 1643 e uscito nel 1645 il decreto di Proparanda che conteneva la prima condanna dei Riti Cinesi e quindi approvava nelle grandi linee il metodo dei Domenicani e Francescani, riprese la sua attività in Cina, nel Fukien e Shantung; dal 1649 al 1665 poté battezzare più di 5000 pagani. Non meno grande fu la sua opera di scrittore in parecchie lingue europee, in latino, in cinese. Nel 1666 fu tradotto prigioniero a Canton, dove morì.

BIBL. — O. MAAS, *Cartas de China. Documentos ineditos* . . . I, Sevilla 1917 (contiene importanti lettere del C.). — ID., *Die Wiedereröffnung der Franziskanermission in China in der Neuzeit*, München 1926 — ID. in *Lex. fur Theol und Kirche*, II, col. 685. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XIV-1 (Roma 1932) p. 153-156, 610 s.

CABANIS Pietro Giovanni Giorgio (1757-1808), filosofo e medico, n. a Cosnac, m. a Rueil. Appartiene alla schiera degli enciclopedisti. Fu pensatore non molto profondo e dell'Illuminismo francese rappresenta la fase più spinta e conclusiva. I suoi studi nel campo della medicina contribuirono assai alla maturazione del suo pensiero che è decisamente materialistico.

Forse nell'ultimo scritto di C. si può osservare un certo residuo di spiritualismo, ma esso non rappresenta se non una parte molto secondaria delle sue idee. Per il C. lo spirituale è un prodotto del fisico, « il pensiero è una secrezione del cervello ». Se qualche sua affermazione non concorda con l'insieme del sistema, ciò non deve meravigliare: la scarsa base metafisica non permette in generale agli illuministi la formazione di una soda mentalità. Oltre che dell'uomo e della natura il C. si occupò occasionalmente anche di problemi più vasti, ma non portò alcun notevole contributo alla filosofia, limitandosi ad accettare un certo scetticismo moderato, intorno alla spiegazione dell'universo. L'opera sua principale è: *Rapports du phy-*

sique et du moral de l'homme. — BIOGRAFIA UNIVERSALE, IX (Ven. 1823) p. 7-17. — ENC. IT., VIII, 193 b 194 a.

CABASILAS Nicolò, mistico bizantino del sec. XIV favorevole agli esicasti o PALAMITI (v.), nipote dell'esicasta G. Nilo, il quale fu ardente polemistà antilatino (opere e confutazione di Matteo Cariofilo in P & 149, 684-877) e celebre partigiano di Gregorio Palama, a cui successe, per pochi mesi, nella sede di Tessalonica. Nicolò C. lasciò, oltre ad una raccolta di sermoni religiosi, due opere notevoli: *La spiegazione della Messa*, Ἐρμηνεία τῆς Ἐίσεως λειτουργίας (P & 150), commento autorevole sui riti e sulle formule della Messa bizantina (nei capp. 27-30 contiene la nota dottrina erronea sulla « forma » del Sacramento Eucaristico: v. EUCLESTI), e *Intorno alla vita in Cristo*, Περὶ τῆς ἐν Χριστῷ ζωῆς (P & 150), opera capitale di spiritualità: la nostra vita soprannaturale sta nell'unione con Cristo (C. ha sentito tutto il fascino del dogma paolino del Corpo Mistico), ci è comunicata mediante i Sacramenti ed esige la corrispondenza operosa della nostra volontà.

BIBL. — BELLARMINO, *De scriptoribus eocl.*, Ven. 1728, p. 489 s. — M. JUGIE, *Theol. Dogm. christianorum orientalem*, I (1926) p. 443 s. e passim I-IV. — S. SALAVILE in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 1-9. — N. CABASILAS, *La vie en Jesus-Christ*, trad. di BROUSSAULEUX, Gembloux 1933. — ENC. IT., VIII, 194.

CABASSUTIUS (Cabassut) Giovanni (1604-1685). Oratoriano, n. e m. ad Aix; dotto nelle lingue orientali (ebraico, siriano, greco) e nel giure, oracolo da tutti consultato, umilissimo, tenuto in alta stima dal card. GRIMALDI (v.), arciv. di Aix, il quale lo volle accanto a sé nel governo della diocesi e in qualità di confessore e lo condusse con sé a Roma per il conclave del 1655. Tra le opere notiamo: *Notitia conciliorum S. Ecclesiae*, repertorio giuridico-liturgico-storico, che ebbe buon successo e che l'autore rifiuse e arricchì per consiglio del card. Grimaldi, e *Juris canonici theoria et praxis*, che ebbe pure varie edizioni. In morale giudicato da S. Alfonso « dottissimo » è da ascrivere fra « i classici », benchè probabiliorista. Qualcuno l'accusò invece di tendenze lassiste. — BIOGRAFIA UNIVERSALE, col. cit., p. 17 s. — HURTER, *Nomenclator*, II, 23 (1876) p. 461 s. — J. RAFFALLI in *Dict. de Droit can.*, II, col. 1185.

CABIRI. Divinità antiche dei Greci, dei Pelasgi e dei Fenici. La loro mitologia è molto incerta e confusa, poiché furono identificate divinità di popoli diversi. Figlie e sorelle dei CC. erano le Cabi-

ride. Celebri le feste cabiriche di Samotracia, Imbro, Lemno, Tebe e Pergamo.

CABRINI Francesca Saverio, Beata (1850-1917), n. a S. Angelo Lodigiano, m. a Chicago. Donna di spirito intelligentemente pratico, di ferma volontà, di tatto squisito, che seppe vivificare con un altissimo tenore di vita sovranaturale. Fu attratta fin dall'infanzia dall'idea dell'apostolato missionario. Consapevole dell'efficacia dell'insegnamento impartito con sano metodo cristiano, fondò (1880) la *Congregazione delle Missionarie del S. Cuore* per l'educazione cristiana e civile della gioventù femminile tanto nei paesi cattolici quanto tra gli infedeli. Umile, ma ferma, ardente e pratica in ogni attività, illuminata e generosa, resse con mano virile il suo Istituto in mezzo a gravi difficoltà, in Italia e all'estero. Il nome della Madre C. è legato a una grandiosa opera religiosa e civile: l'assistenza degli emigrati italiani all'estero, in un tempo in cui nei soli Stati Uniti vivevano già 500.000 italiani, maltrattati, incompiuti, privi di assistenza spirituale e materiale. Obbediente all'ordine di Leone XIII, rinunciò alla vagheggiata missione fra i pagani, fondò per gli emigrati asili, scuole, orfanotrofi, collegi, ospedali, dispensari, scuole per infermiere, curò l'assistenza ai carcerati, ai minatori, ai degenti nei pubblici ospedali, facendo conquiste spirituali e rialzando il prestigio del nome italiano in America. Per un trentennio i suoi viaggi non conobbero sosta. Resta memoria di essi nelle lettere che costituiscono un monumento, anche letterariamente pregevole, della mirabile laboriosità e della genialità costruttrice della M. C., oltre che del suo spirito religioso. Morì lasciando 67 opere da Lei fondate (oggi sono 224). Pio X la chiamò « vero apostolo del Vangelo », e la voce pubblica la disse « la Santa degli Emigrati ». Beatificata il 13 nov. 1938; è in corso la causa per la canonizzazione.

BIBL. — Quasi fonti: ANONIMO, *La Madre C.*, Torino 1938; ANON., *Viaggi della M. C.*, Milano 1935; G. DE LUCA, *Parole sparse della Beata C.*, Roma 1938. *Biografie*: NELLO VIAN, Brescia 1938; EM. DE SANCTIS ROSMINI, Roma 1938; C. CAMINADA, Tor. 1941.

CABROL Fernando, O. S. B., (1855-1937), nato a Marsiglia; dal 1903 abate di S. Michele in Farnborough (Inghilterra), dove morì. Con D. Leclercq dirigeva il grandioso e ormai compiuto *Dict. d'Archéol. chret. et de Liturgie*, i *Monumenta Ecclesiae liturgica* e la serie liturgica della collezione *Science et Religion*. I suoi principali lavori liturgici sono: *Étude sur la « Peregrinatio Sylviae »*; *Les origines liturgiques*; *La prière liturgique*; *Le livre de la prière antique*. Ricordiamo ancora l'*Histoire du card. Pitra* e *L'Angleterre chret. avant les Normands*. Dom C. si è assicurato un posto d'onore fra i liturgisti e gli storici contemporanei.

CACCIA. L'antica distinzione di C. *quieta* e C. *clamorosa* serve a comprendere il valore della norma canonica, che dice ai chierici: *venationes ne indulgeant; clamorosas autem nunquam exercent* (can. 138). Si dice *quieta* la C. fatta, pure con armi e con cani, ma senza strepito e senza pericolo, alla selvaggina ordinaria e minuta. *Clamorosa* è quella che si compie in grosse comitive, con strepito d'armi, di cani e di cavalli, come si andasse a battaglia. Lasciando da parte opinioni sorpassate, si deve ritenere assolutamente proibita al

clero la C. clamorosa, e permessa l'altra, specialmente se fatta con moderazione e senza disappunto dei doveri clericali e d'ufficio. Di che è giudice il vescovo; il quale, peraltro, se non vi sono gravi e speciali ragioni, non può proibire con la sospensione « ipso facto incurrenda » la C. non clamorosa (S. C. Concilii, 11 giugno 1921, in AAS XIII, p. 498). Ciò che la Chiesa ritiene indecoroso e sconvieniente pel clero (v. CANONICA [VITA] n. 2), può non esser tale per i laici; ma non diremmo che la C. anche moderata (e lo stesso dicasi della pesca) si possa per loro scusare da ogni peccato, quando si faccia senza licenza o in tempo o con strumenti proibiti, per la ragione che le leggi civili sulla C. si considerano come puramente penali, e il danno che si reca non è notevole e può essere compensato con la multa. Anche le leggi puramente (b) penali sono fatte sempre per premunire la società da un danno comune e per il bene pubblico, e poi non è vero che con la multa eventuale si compensi il danno recato, magari a terzi. Per il dir. civ. v. CACCIA in *Nuovo Dig. Ital.*, 1938, II, 588-605.

CACCIAGUERRA Bonignore (1494-1506), n. a Siena, m. a Roma. Trasferitosi a Palermo e arricchitosi nei traffici, si diede a vita mondana, ma reiterate apparizioni di Nostro Signore carico della croce, rovesci di fortuna e la rivelazione del suo stato d'animo fattagli da un indemoniato valsero a convertirlo. Associato di umiliazioni e di penitenze, pellegrinò a S. Giacomo di Compostella, poi tornò in Italia e si stabilì in Roma, dove ricevette nel 1547 il sacerdotio e, asserito fra i cappellani di S. Girolamo della Carità e sostenuto da S. Filippo Neri, divenne un efficace e prudente apostolo della COMUNIONE (v. « frequente »), e, per le anime di fervore, « quotidiani ». Scrisse, attingendo soprattutto alla sua ricca esperienza: *Trattato della Comunione*, Roma 1557; *Tr. della Tribolazione*, ivi 1559; *Lettere spirituali*, ivi I, 1564; II, 1575; *Dialogo spirituale* con una penitente, Venezia 1568; *Specchio di Croce*, Roma 1568; *Pie e devote Meditationi*, ivi 1583. La maggior parte di queste opere ebbe varie edizioni. — P. AUVRAY in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 10-14.

CACCIARI Pietro Tomaso (1693-1769), carmelitano, n. a Bologna, m. a Roma. Curò un'edizione di tutte le opere di S. Leone Magno (2 tomi, Roma 1753-55), correggendo l'edizione quenesniana; essa fu a sua volta assai superata dall'edizione BALLERINI (v.). Vi premise dotte *Exercitationes* (6 libri), dedicate a Benedetto XIV e raccolte in *PL* 55,769-1324. Pubblicò pure opere di Rufino.

CACCIOLI Andrea, Beato, O. F. M. (1194-1254), di Spello in Umbria. Per due volte messo in carcere per aver difeso l'osservanza (1231, 1244), fu liberato per opera di S. Antonio di Padova e di Fra Giovanni di Parma. In Spagna le sue preghiere ottennero l'acqua invocata durante un'aspra siccità, onde fu detto « Andrea dell'acqua » (corruzione: de Lacchis). Fatto predicatore, accreditò la sua parola appassionata con strepitosi miracoli. — *Acta SS. Jun.* I (Ven. 1741) die 3, p. 364-370. — Ströckerl in *Lex. fur Theol. und Kirche*, I, col. 412 s.

CADALOO o Cadaloo, antipapa col nome di Onorio II al tempo di ALESSANDRO II (v.).

CADAVERI (Cura dei). La fede nella risurrezione finale dei corpi, che fin dalle origini la Chiesa ritenne come uno dei dogmi più cari, portò alla abrogazione della legge mosaica concernente la

impurità (v. PURITÀ E IMPURITÀ nella legge Moisaica) e soprattutto fece sì che i primi fedeli abbandonassero tosto quanto vi era di superstizioso nei riti funebri del paganesimo e introducessero nuovi riti più conformi al concetto cristiano della morte. La morte non è più la tetra visione della religione pagana: spettro avvolto nel manto funereo e rotante e la falce terribile, simbolo della divinità che dall'Averno non fa che chiedere ecatombi umane; o, secondo la gentile illusione dei poeti, il regno di ombre vane, erranti nella pallida luce degli Elisi. E non è neppure il nulla spaventoso della filosofia, « l'eterno silenzio » del Byron e « la gran notte » del Goethe.

Il morire è, secondo il dolce e verace eufemismo biblico, un *addormentarsi*, *καταΰπαι*; cf. ZORELL, *Lexicon graecum* N. T., 2^a ed. 1931, alla voce *καταΰπαι*. I morti, per rispetto al corpo, sono in un sonno che cesserà allo squillo della risurrezione. La morte è una chiamata divina, *accessio dominica*, come la dice S. Cipriano nel *De Mortalitate* (c. XX), dove scrisse « fratres nostros non esse lugendos *accessione dominica* de saeculo liberatos, cum sciamus non eos amitti, sed praemitti, recedentes praecedere . . . vivere apud Deum » (PL 4,506). *Accessus ab Angelis* si legge pure su due epitafi romani. La morte, anziché irrimediabile e finale episodio della vita mortale, è un principio, un nuovo nascere: *Natalis dies*.

Con un simile concetto della morte, si spiega perché la tradizione cristiana abbia avuto in ogni tempo la massima cura dei CC., nei quali vedeva come dei semi affidati alla terra, i quali sotto l'azione della virtù divina si preparano alla trasformazione finale (Cf. I Cor XV 42-44). I primi funerali cristiani furono quelli del Golgota, raccontati con brevi parole dagli Evangelisti. Negli Atti si ha notizia di due funerali, quelli di S. Stefano e di Tabita (Atti VIII 2; IX 37); già compare un gruppo di persone che si prendono cura dell'innuazione accompagnata da un primo rito religioso. Gli Atti dei Martiri mostrano a Smirne per Policarpo e Pionio, ad Antiochia per Ignazio, a Lione per i compagni di Potino, una preoccupazione generale di seppellire in certe condizioni i corpi dei testimoni di Cristo. Appena il fedele era spirato, gli si chiudevano gli occhi e la bocca: lo attestano S. Giovanni Crisostomo e lo storico Eusebio; quindi si lavava con acqua calda il cadavere e lo si componeva con dignità e modestia: « Exinde, cum reddiderit cuer animam . . . manus componunt, oculos claudunt, caput directe statuunt, pedes reducunt, lavant » (Crisostomo, *Hom. in Job*; presso Leclercq, col. 2707). « Labor honesta hora et salubri, quae mihi et calorem et sanguinem servet. Rigere et pallere post lavacrum mortuum possum (ho tempo per quando sarò cadavere a intirizzire e sbiancare dopo il lavamento): Tertulliano, *Apologeticum*, 42 (PL 1,492). Si procedeva poi alle unzioni con balsamo ed essenze odorose, seguendo l'uso comune nell'antichità o piuttosto imitando ciò che si era fatto per il corpo del Signore: tale rito attestano Minuzio Felice, Tertulliano, Prudenzio, S. Agostino e gli Atti dei Martiri. Anche dopo molti secoli, allo schiudersi di antichi sarcofagi, s'è diffuso intorno un delizioso profumo, come afferma il Ruinart. Spesso anzi un poco della mistura dei profumi si lasciava in una flata di vetro vicina al cadavere, perchè lo profumasse

ancora prima che la corruzione venisse a compiere la sua opera.

Dopo l'imbalsamazione, il cadavere veniva avvolto in uno o in due lenzuoli e protetto da uno strato di calce. « È cosa meritevolissima di studio, scrive il Marchi, il vedere cotesta calce, che dopo i selici ed i diciassette secoli ritiene l'impronta d'un doppio tessuto interno, l'uno sovente finissimo, l'altro esteriore ordinariamente più grossolano: quelle morte membra avevano una prima sindone di qualche pregio che immediatamente ne copriva la nudità, ed una seconda di minor conto manteneva la calce strettamente alla prima sindone ed al cadavere applicata » (Marchi, *Monumenti delle arti cristiane e primitive*, Roma 1844, p. 19-20). I due lenzuoli erano bianchi, ci dice Prudenzio: « Candore nitentia claro, praetendere lineae mos est » (*Cathemerinon*. X; PL 59,880). Ma le persone di riguardo si ornavano coi distintivi loro propri e si rivestivano di ricchi abiti: i vescovi, i sacerdoti e i diaconi con gli indumenti propri del loro grado gerarchico. Quando si poteva, si ricoprivano di preziosissime vesti le salme dei martiri; il stesso onore si rendeva spesso alle salme dei poveri mancanti di tutto. Presso i ricchi, questo tratto di rispetto al cadavere degenerò in abuso, e contro di loro alzano spesso la voce i Padri: « Cur et mortuos vestros auratis obvolvitis vestibus? Cur ambitio inter luctus lacrymasque non cessat? An cadavera divitum nisi in serico putrescere nesciunt? » (S. Girolamo, *Vita S. Pauli Eremitae*; PL 23,28).

Prima di procedere al seppellimento, la salma doveva restare esposta o nel luogo stesso della morte o nella chiesa vicina. La veglia doveva trascorrere nella recita e possibilmente nel canto dei Salmi (Cf. S. Agostino, *Confessiones*, IX, 12; PL 32,776; S. Gregorio di Tours, *Historia Franc.*, VII, 1; PL 71,416; S. Gregorio di Nissa, *Vita Marciniae sororis*, n. 41; PG 46,992 s.); spesso, come si usa ancora in Oriente, la salmodia era intercalata dal canto dell'*Alleluia*, non dovendo i funerali cristiani avere i segni di una inconsolata mestizia.

Il trasporto del cadavere avveniva con più o meno solennità secondo il grado del defunto e secondo i tempi di persecuzione o di pace. Durante le persecuzioni, il seppellimento si faceva di notte portando il cadavere sulle spalle o in carriole (*carrucae*) fino alla catacomba o al cimitero, dove doveva essere « deposto »; in tempo di pace, principalmente se trattavasi di martiri e di vescovi, il trasporto si faceva solennemente con accompagnamento di lumi e di canti salmodici: il corpo — eccezionalmente portato a braccia — era deposto sulla bara, *sandapila*, *lectica*, di cui avevano la cura i *sandapilarii* o *lecticarii*, detti anche *decani copiatiae* e *libitinarii*. Per l'origine e la distribuzione di questi uffici vedi: MAGANI, *L'antica Liturgia Romana*, III, p. 381-383. A Roma, il trasporto e il seppellimento erano riservati ai *fossore* o *fossarii*: v. FOSSORI. Non corone di fiori sul capo, e molto meno donne prezolate, dette *preliche* o *piagnone*: « Non ululatus, non planetus, ut inter saeculi homines fieri solet, sed Psalmorum linguis diversis examina concrepabant » (S. Girolamo, *Epitaphium Paulae*; PL 22,904). Il pianto doveva essere sfogo di natura, e non comparsa teatrale. (S. Giovanni Crisostomo, anzi, non riesce a giustificare i cristiani che

piangono pei morti: gli pare un venir meno della fede nella risurrezione e un contravvenire al monito dell'Apostolo (I Tess IV 12): cf. *De consolatione mortis* Sermo primus; PG 56, 293-299; *In Ep I ad Thess*; PG 62, 430-434; *Hom. 31* (al. 32) *in Mt*; PG 57, 373-376: se Gesù pianse su Lazzaro, non fu per darci esempio, ma per dimostrare la realtà del suo corpo. La dottrina del Crisostomo va naturalmente intesa con umanità.

Nel luogo della « deposizione », che era il cimitero o la basilica annessa al cimitero, si facevano le esequie propriamente dette. « Dallo pseudo-Dionigi, scrive il Magani, veniamo a conoscere che la forma delle preci era diversa se il defunto aveva appartenuto all'ordine sacerdotale; ed che s'è conservata memoria nelle esequie del rito ambrosiano e nelle collette speciali del romano. Era, giusta Dionigi, una vera Sinassi compendiosa: le preci esequiali, indi le lezioni scritturali, i Salmi, il congedo dei catecumeni, la Messa dei fedeli, preceduta pure dalle lodi del defunto; terminata la Messa, il vescovo salutava il defunto e così ripetevano tutti gli astanti, dopo spruzzava d'olio il cadavere, e tra le preci universali gli dava onorata sepoltura. Se il funerale aveva luogo nelle ore pomeridiane, l'offerta del sacrificio si differiva al di successivo » (o. c., III, p. 385-386; cf. Pseudo-Dionigi, *De Ecclesiastica Hierarchia*, c. VII). Fuori della Messa esequiale, che non è mai mancata, tutti gli altri « depositionis officia » variavano da luogo a luogo. VV. CIMITERI CRISTIANI; RTI FUNEBRI.

La questione, che qui ben naturalmente s'innesta: *se le cure dedicate alla sepoltura dei corpi giovino agli spiriti dei trapassati*, fu già impareggiabilmente risolta da S. Agostino nel *De cura gerenda pro mortuis* (PL 40, 591-610), che era la risposta a un più circostanziato quesito proposto da S. Paolino da Nola. La dottrina del grande Dottore si può restringere in queste sue parole: « *Ista omnia, id est, curatio funeris, conditio sepulturae, pompa exsequiarum, magis sunt vivorum solatia, quam subsidia mortuorum* »; non sono « *praesidium salutis, sed humanitatis officium* »; son premure ben lodevoli prestate a quei corpi « *quibus tanquam organis et vasis ad omnia bona opera sancte usus est spiritus* », ma non sono direttamente giovevoli pel suffragio. Tuttavia un'efficacia indiretta va loro riconosciuta, in quanto esse possono avvivare il sentimento del ricordo e della preghiera: « *recordantis et precantis affectus* », il quale, sì, può direttamente giovare: « *qui cum defunctis a fidelibus carissimis exhibetur, eum prodesse non dubium est iis, qui cum in corpore vivent, talia sibi post hanc vitam prodesse mereunt* ».

Per la pena comminata da Bonifacio VIII ai profanatori dei CC., v. DISSEZIONE DEI CC.

BIBL. — O. PANVINI, *De ritu sepeliendi mortuos apud veteres Christianos*, Colon 1568, spesso riedito. — MARTENE, *De antiquis Ecol. Ritibus*, I, III, c. 12 ss. — DE ROSSI, *Roma sotterranea*. — ARMELLINI, *Antichi Cimiteri Cristiani*. — H. LACLERQ, *Funerailles*, in *Dict. d'Archéologie .. et de Liturgie*, V-2, col. 2705-2715. — MAGANI, *L'antica Liturgia Romana*, Milano 1899, vol. III, p. 376-389. — G. SIMONIN in *Dict. de Droit can.*, II, col. 1185-88.

CADES, città nel deserto omonimo sul confine meridionale della Terra Promessa, anticamente chia-

mata, per ragioni che non conosciamo *'En Mishpat*, « fonte del giudizio » (Gen XIV 7) *Qadesh* significa « santo »; forse vi era in antico un « santuario » oppure il nome allude ai fatti della storia sacra che resero celebre il luogo. Si trova anche il nome composto *Cades Barne* (Num XXXII 8), nella cui spiegazione i dotti variano assai. Dopo il SIXAI (v.), C. fu la stazione principale nel complicato viaggio di 40 anni degli Ebrei verso la Terra Promessa, « il teatro delle loro defezioni e del loro castigo, come pure delle manifestazioni divine, il punto di partenza del loro smarrimento attraverso il deserto, il centro del loro ricollegamento dopo i trentotto anni di punizione » (Leggende: Num XIII, XIV; Deut I 19-46; Num XX. Vi morì MARIA (v.), sorella di Mosè e di Aronne (Num XX II). L'identificazione più probabile è coll'odierna *'Ain Qades*, deliziosa oasi, che di antico conserva solo tracce di poveri accampamenti e rovine di muriccioli per ovili. In Ecol XXIV 14, anziché *Cades*, deve probabilmente leggersi *Engaddi*: « Crebbi come palma in E. ». — A. LEGENDE in *Dict. de la Bible*, II, col. 13-22. — A. BARROIS, *ibid.*, *Supplém.*, I, col. 993-997.

CADMON o Caedmon (S.). Primo poeta cristiano fra gli Anglosassoni, vissuto nel sec. VII. Il Venerabile Beda narra che C., dapprima umile pastore a servizio del monastero di Streanaeshalch, dovette badessa Ilda, si sentì in visione ispirato a celebrare con versi Iddio. Accettato per tal privilegio tra i monaci, cantò mirabilmente in poesia fatti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Lo stesso Beda ci dà in latino l'inno, che C. avrebbe improvvisato nella visione. È forse tal breve inno è l'unico pezzo autentico a noi noto, poichè la critica contesta a C. la paternità, almeno integrale dei poemi intitolati *Genesis*, *Eccodus*, *Daniel*, *Christ and Satan*, pubblicati da Fr. Junius (Amsterdam 1655) e da lui riconosciuti a C. — BEDA, *Hist. Ecol.*, IV, 24; PL 95, 212-215. — ACTA SS. Febr. II (Venetiis 1785) die 11, p. 552 s. — BONE in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1648-50 — ENC. IT., VIII, 249.

CAETANI. v. GAETANI.

CAFARNAITI, si chiamarono coloro che concepirono la presenza del Corpo di Cristo nell'Eucarestia in modo carnale e materiale. Nell'ardore delle polemiche eucaristiche agitate nei sec. IX-XI, questo titolo, che voleva essere un'accusa, fu applicato tanto a teologi eterodossi quanto a quegli autori ortodossi che con soverchia energia esposero i particolari della presenza fisica di Cristo sull'altare; a tutti costoro si rimproverava la grossolana otusità mostrata dagli abitanti di Cafarnaò dinanzi alla promessa dell'Eucarestia fatta da Cristo (Giov VI 51 ss.).

CAFARNAO. Non menzionata nel V. T., divenne celebre nell'Evangelo, tanto da esser chiamata per eccellenza « la città di Gesù » (Mt IX 1). Fu difatti il centro dell'opera sua messianica nella Galilea. Ivi manifestò la sua divinità con molti prodigi (Mt VIII-IX), ivi ancora, nella sinagoga costruita dal centurione romano (Lc VII 5), pronunciò Gesù il sublime discorso eucaristico riferito da Giovanni, VI 22-72. Tuttavia, per la sua incorrispondenza, si meritò poi gli anatemi di Cristo: Mt XI 23 s. Posta sulla riva nord-est del lago di Tiberiade « in finibus Zabulon et Nephthalim » (Mt IV 16), aveva una grande importanza, perchè per essa pas-

sava la via che allacciava Damasco col Mediterraneo e coll'Egitto.

Ma del suo antico splendore più nulla ci rimane, tanto che gli studiosi non convengono neppure nell'identificare il luogo da essa occupato. Tra le varie località proposte — *Kerazeh*, *'Ain el-Tabigha*, *Khirbet-Minie*, *Tell Hum* — si dà ormai la preferenza a *Tell-Hum* per le seguenti ragioni:

a) Giuseppe Flavio (*Vita*, 72, 403) suppone che C. sia la prima città che s'incontra partendo dalla foce del Giordano e prima di *'Ain el-Tabigha*. Ora in questo tratto non si sono trovate altre rovine che quelle di *Tell-Hum*.

b) Eusebio e S. Girolamo ci dicono che C. distava due miglia romane (= 3 km.) da *Corozaim*. Tale è precisamente la distanza fra *Tell-Hum* e *Kerazeh* (= *Corozaim*).

c) Il pellegrino Teodosio (530) pone C. tra *'Ain el-Tabigha* e *Betsaida Iulias*.

d) L'itinerario di Eteria (393-396) segnala a C. una basilica sorta sul posto della casa di S. Pietro, ed una sinagoga, a cui si accedeva mediante numerosi gradini e che era tenuta per quella esistente ai tempi di Cristo. Anche l'Anonimo Piacentino (570) parla della basilica, non della sinagoga, che probabilmente era già distrutta. I recenti scavi fatti a *Tell-Hum*, per una estensione di circa 800 m. di lung. e 400 di larg., hanno precisamente messo in luce i resti di costruzioni che gli archeologi identificano a ragione con quelle ricordateci dagli itinerari. Un mosaico ottagonale sarebbe avanzo della basilica, che S. Epifanio ci dice edificata da Giuseppe, conte di Tiberiade, per autorizzazione di Costantino. Vicino al mosaico si vedono le rovine di una sinagoga (m. 24,40 x 18,65), l'unica, fra quelle scoperte in Galilea, che presenti i numerosi gradini ricordati da Eteria. Gli archeologi la fanno risalire solo al III sec. d. C., ma è verosimile che sia stata ricostruita sul luogo stesso di quella esistente ai tempi di Cristo. — F. M. ABEI, in *Diet. de la Bible, Supplém.*, I, col. 1045-64.

CAFARO Paolo, Ven. (1707-1753), n. a Cafari presso Cava, m. a Caposele; uno dei primi compagni di S. Alfonso (v.) nella nuova Congregazione del SS. Redentore o suo direttore spirituale.

CAFASSO Giuseppe, Beato (1811-1860), n. a Castelnuovo d'Asi, m. a Torino. Ebbe fin dai primi anni, specialmente dalla pia madre, esempi di ogni virtù e da essa ritrasse lo spirito singolare di pietà, di zelo e la fermezza di carattere congiunta colla più viva carità, virtù che dovevano informare tutta la sua vita. S. Giovanni Bosco ci lasciò una commossa testimonianza della ritiratezza insieme e dello zelo degli anni giovanili del C. Studiò a Chieri, nel 1833 fu ordinato sacerdote con dispensa di 10 mesi per l'età canonica. Compì lo studio della morale a Torino accolto nel Convitto degli Ecclesiastici dal teol. Guala. Quivi il C. si formò, seguendo le orme del Diesbak, del Lanteri, del Guala, a quello spirito sacerdotale che si efficacemente si oppose all'influenza giansenistica che minacciava di distruggere con arte veramente diabolica la vita religiosa e cattolica nel Piemonte. A sua volta il C. divenne rettore del Convitto e restò fino alla morte in tale ufficio; operando un bene immenso col diffondere attorno a sé lo spirito sacerdotale, esercitando il suo zelo ammirabile sia

nell'insegnamento della morale che nella predicazione e nel tribunale della penitenza. In particolare molto fece risplendere la sua inscalfibile carità coi poveri, cogli infelici, coi carcerati e fino coi condannati al patibolo. Le tristi vicende politiche che procurarono tante vessazioni al clero e in particolare all'arcivescovo mons. Franzoni non abbattono il C., ma la sua salute era scossa dalle fatiche e penitenze superiori alle sue forze. La sua edificatissima morte, narrata da S. Giovanni Bosco venne a rapirlo, mentre toccava soltanto l'anno 50° dell'età sua. Pio XI (3 maggio 1925) lo dichiarò beato ed è attualmente in corso il processo per la canonizzazione: AAS XXVI (1934) 596 s. — G. COLOMBERO, *Vita del Servo di Dio Don G. C.*, Torino 1895. — L. NICOLIS DI ROBLANT, *Vita del Ven. G. C.*, 2 voll., ivi 1912. — C. SALOTTI, *La perla del clero italiano*, Il b. G. C., Torino-Roma 1925. — v. SALESIANI.

CAFARRO Francesco († Parigi 1720). Teatino di nobile famiglia di Messina, costretto dalla persecuzione a riparare in Francia, dove sostenne la liceità delle rappresentazioni comiche, sentenza da lui ritrattata dopo che Bossuet l'impugnò nelle sue *Maximes et réflexions sur la comédie*. — ENC. IT., VIII, 257 b.

CAGIN Paolo, O. S. B. (1847-1923), monaco di Solesmes, n. a Bethune; può considerarsi come uno dei padri della scienza liturgica, geniale, ma talora anche arbitrario, sicché « le sue idee non si possono nè trascurare nè accettare senza riserva » (Leclercq). I principali lavori sono: *Un mot sur l'Antiphonale Missarum*, dissertazione sull'attività liturgica tanto discussa di S. Gregorio; i tomi V e VI della *Paléographie Musicale*, dove si hanno studi originali sulla liturgia ambrosiana; *Te Deum ou Illatio?* (il *Te Deum* è raccostato alle antiche *Illationes* o prefazi della Messa); *L'Eucharistie, canon primitif de la Messe; L'Anaphore apostolique*, dove ha cercato di ricostruire il testo primitivo del Canone. In « *Auctarium Solesmense* » I (1900) pubblicò il *Codeex Sacramentorum Bergomensis*. — H. LECLERCQ in *Diet. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, IX, col. 1740-44, « Liturgistes ».

CAGLI e PERGOLA. La prima conta 18.000 ab., la seconda 14.000: prov. di Pesaro-Urbino. S. Ilario nei suoi *Frammenti* nomina, fra gli intervenuti al conciliabolo di Rimini del 359, un *Graecianus a Calle*: molti eruditi antichi vi hanno riconosciuto il vescovo di C. che perciò risulterebbe diocesi fin dal sec. IV; il Lanzoni invece (I, 494) pensa a *Cales-Calvi* in Campania. Incerta è pure l'identificazione di un *Vaticanus* (5013) come vescovo di C.; cf. Lanzoni, ivi, p. 364-365. Rimane quindi imprecisato il tempo di nascita della diocesi di C. Pergola apparteneva alla dioc. di Gubbio, ma Pio VII la elevò a sede episc. nel 1817 e l'anno dopo l'unì con C. La diocesi unita è suffraganea di Urbino e conta 53 parrocchie. Il vescovo alterna la residenza annuale tra C. e P. Bellissima la cattedrale di C. dedicata all'Assunzione, ricca di quadri d'autore; la cattedrale di P., dedicata ai SS. Secondo, Agapito e Giustina, risale al 1258, ma fu restaurata nell'età moderna. — UGBELLI, II, 808-826. — CAPPELLETTI, III, 285-286.

CAGLIARI (Calares). Capoluogo di prov., con 101.000 ab. Riferiamo dal Lanzoni: « C. è una delle chiese più antiche dell'isola, e probabilmente la prima; costituiva il porto romano principale del

l'isola, una stazione della flotta romana residente a Misenum e la residenza del preside. È risaputo che il cristianesimo, giunto in Occidente per le vie del mare, recluso i primi adepti nei principali porti e negli empori del commercio, è quindi ovvio concludere che il cristianesimo, giunto in Sardegna dall'Oriente o da Roma, abbia posto le prime radici in C. e in C. si sia organizzata la prima comunità cristiana dell'isola ». Purtroppo « i dittici della chiesa calaritana sono perduti. Questa deplorabile iattura, in tempi recenti ha dato occasione di foggiare una lista fantastica di vescovi calaritani... da Clemente, successore di S. Pietro (96-97 c.) fino al principio del sec. IV ». Tuttavia S. Atanasio di Alessandria, scrivendo al celeberrimo vescovo di C. Lucifero (sec. IV: v. LUCIFERIANI e LUCIFERO DI C.), fa esplicito cenno dei suoi *predecessores martyres* e il contesto fa pensare che non fossero pochi (citazione in Lanzoni). C. è metropolitana dal sec. XI. Oggi conta 85 parrocchie ed ha per suffraganee: Nuoro, Iglesias, Ogliastra. Patrono è S. Saturnino, la cui *Passio* è però tardiva (forse del sec. XI o XII). La cattedrale fu costruita dai Pisani; possiede grandi ricchezze largite nel corso dei secoli dai principi di Spagna, di Aragona e dai Savoia. Interessanti sono anche la chiesa dei SS. Cosimo e Damiano (già basilica di S. Saturnino), la chiesa di S. Domenico con pregiate opere artistiche.

BIBL. — P. MARTINI, *Storia eccles. di Sardegna* (v. III), *Illustrazioni ed aggiunte alla Storia*, Cagliari 1858. — GIUSEPPE COSSU, *Della Città di C. notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari 1780. — D. FILIA, *La Sardegna Cristiana*, Sassari 1909. — D. SCANO, *Chiese medievali di Sardegna*, Cagliari 1929. — CAPPELLIETTI, XIII, 47-73. — LANZONI, II, 658-667. — ENC. IT., VIII, 268-272.

CAGLIERO G. Battista, Card. (1838-1926), n. a Castelnuovo d'Asi (concitadino del CAFASSO (v.)), m. a Roma. Uno dei primi seguaci di S. Giovanni Bosco tra i SALESIANI (v.). Condusse il primo drappello di missionari Salesiani nella Patagonia, di cui divenne vicario ap. Fondò parecchie case e collegi della Pia Società Salesiana nell'America del Sud e fu direttore generale della nascente Congregazione delle Figlie di M. Ausiliatrice. Vescovo titolare di Magida, poi arciv. titolare di Sebaste; visitatore ap. delle diocesi dell'Italia Superiore per incarico di Pio X; quindi delegato ap. negli Stati Uniti e nell'America Centrale; vescovo suburbicario di Frascati e cardinale nel 1915. — UGO IMPERATORI, *G. Cagliero*, Bologna 1931. — GIOVANNI CASANO, *Il card. Giovanni Cagliero*, Torino 1935.

CAHIER Carlo, S. J. (1807-1882), rinomato archeologo, n. e m. a Parigi. Volse i suoi studi soprattutto al medioevo e contribuì a farlo meglio apprezzare. Opere principali: *Monographie de la cathédrale de Bourges*, incompiuta, Parigi 1841-44; *Mélanges d'archéol., d'hist. et de littérature*, 4 voll., ivi 1848-56 (questa e la precedente opera in collaborazione col padre Martin); *Nouvelles mélanges*, 4 voll., ivi 1874-77; *Caractéristiques des Saints dans l'art populaire*, 2 voll., ivi 1867. — SOMMERVOGEL, II, 515-518. — J. BRUCKER in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1803 s.

CAIANI. v. QUINTILLIANI.

CAIETANO. v. TOMMASO DE VIO

CAIFA. v. ANNA E CAIFA.

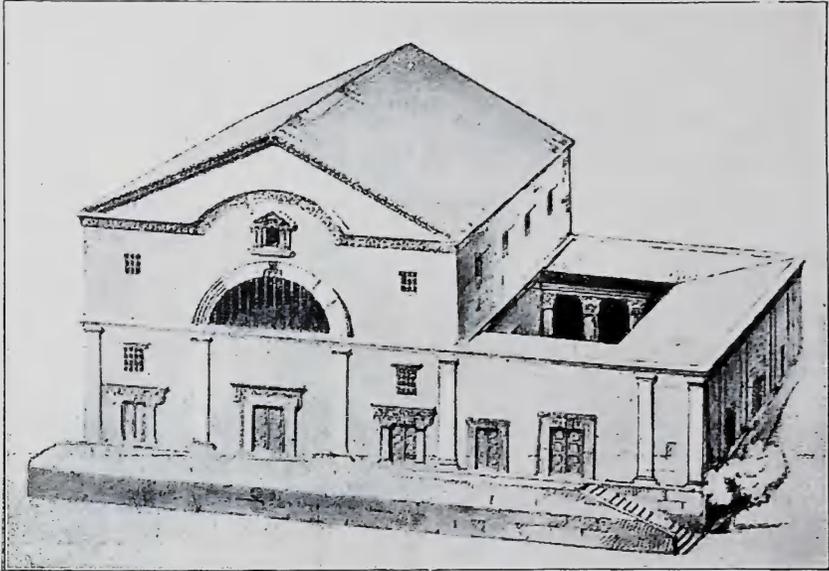
CAILLAU Armando Beniamino (1794-1850), n. e m. a Parigi. Sacerdote, apostolo della pietà e degli studi sacri, compose, fra l'altro:

a) *Thesaurus Patrum florensque doctorum* in 8 voll., Parigi 1823-25. b) *Collectio selecta SS. Ecclesiae Patrum, complectens exquisitissima opera*, 138 voll., 1829-1842, collezione interrotta per l'annuncio della più vasta collezione del Migne (v. c) *Rethorica SS. Patrum*, 3 voll., 1838, in sostanza una patrologia. d) *Bibliotheca SS. Patrum Mariarum*, rimasta incompiuta: 4 opuscoli, 1834-38. e) *Histoire de la vie des Saints, des Pères et des Martyrs* secondo i BOLLANDISTI (v.), 4 voll., 1835-40. — MANGENOT in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1304-06.

CAIMI (de Chaimis) Bartolomeo, O. F. M., vissuto a Milano nel sec. XV, autore di un fortunatissimo *Interrogatorium* o guida per confessori. — A. TRETAERT in *Dict. de Droit can.*, II, col. 207-211.

CAIMI Bernardino (B.), O. F. M., fratello o parente del precedente col quale fu spesso confuso. Fu eminente per virtù e dottrina, celebrato e me oratore sacro. Sostenne cariche nell'Ordine due volte resse i conventi di Palestina; definitor generale dell'Ordine; ministro provinciale di Milano; visitatore ap. di Calabria, Dalmazia, Croazia, Bosnia, Rodi; nunzio presso Ferdinando V di Spagna. Di ritorno dalla Terra Santa pensò di riprodurre in patria i monumenti più devoti di Palestina. Dopo molte peripezie venne a capo di costruire sul monte di Varallo i sepolcri del Salvatore e della Vergine. La grotta della Natività e 65 cappelle con gruppi plastici al naturale rappresentanti fatti evangelici. Egli fu così il fondatore del « Sacro Monte » di Varallo, che poi fu continuato su nuovi progetti. Cf. ENC. IT., XXXIV, 989 a. — A. M. SALSA, *Biografia del B. Bernardino Caimi*, Varallo Sesia 1928.

CAINITI, eretici del sec. II. Nel sec. I alcuni cristiani pretesero elevare la grandezza della fede al di sopra di ogni legge nel desiderio di poter concedere la più ampia libertà ai loro sensi. S. Giuda stigmatizzava tali persone ad altro non tendenti che a « pascere se stessi senza ritengo, gozzovigliando assieme », marcando « per la strada di Caino ». Col movimento gnostico sorsero pure piccoli gruppi di teorici dell'immoralità interpretanti a modo loro giudaismo e cristianesimo. Il vero Dio supremo, amarevole verso l'uomo, è ben distinto dal Dio giudaico, puro demiurgo di grado inferiore ed opposto al Dio supremo. Quanti furono puniti dal demiurgo giudeo vanno esaltati e glorificati da noi, poichè amati dal Dio supremo che ha nome *Sophia*. Eva, generando Caino, dà alla luce il primo credente odiato però da Abele, il quale era sottomesso al demiurgo antico-testamentario. Iddio, per attirare a sé l'umanità sviata dal demiurgo, invia Cristo Redentore, ma Jahveh ne vuol impedire la uccisione salvifica. Giuda, vero figlio di Dio, riesce a procurare ugualmente la morte di Cristo ottenendo così il trionfo del Dio buono e la redenzione dell'umanità. Cristo, scendendo nel mondo sotterraneo, liberò le anime dei giusti, ossia di tutti i condannati dell'A. T., lasciandovi al contrario tutti i supposti giusti quali Abele, Abramo ed i patriarchi, Mosè ed i profeti componenti la razza del demiurgo. Tale svisamento delle Scritture non era che un palliativo di un grande libertinaggio. Cf.



La Sinagoga ricostruita. (da Ricciotti, *Storia d'Israele*, II).



I resti dell'abside della Sinagoga. (dallo STESSO).



S. Ireneo, *Adversus haereses* I, 31, 1-2; PG VII, 74 ss. — v. anche ANTINOMISMO.

CAINO v. ABEL e C.

CAIO (S.), Papa (283-291), dalmata, fratello di S. Gabriele martire e cugino di S. Susanna vergine e martire. Il *Lib. Pontif.* lo dice parente di Diocleziano. Ma c'è che ivi si legge di C. « avere egli prescritto quest'ordine nella gerarchia ecclesiastica; che chi era reputato degno d'essere fatto vescovo bisognava fosse stato prima ostiario, lettore, esorcista, poi sud-diacono, diacono e prete » non è attendibile, poiché i documenti citati da Eusebio di Cesarea e le notizie del Catalogo Liberiano rimandano tali prescrizioni a tempo più remoto.

L'attività di C. sembra che si sia svolta nel periodo di tranquillità che precedette lo scoppio della persecuzione di Diocleziano. Secondo alcuni storici (cui accede A. Saba), C. si sarebbe sottratto alla morte nascondendosi nelle catacombe, ma sarebbe poi stato decollato per avere suggerito a Susanna sua cugina di votarsi alla verginità. Secondo altri, C., morto prima della persecuzione di Diocleziano, sarebbe stato iscritto come confessore nella 1.^a ediz. del *Lib. Pontif.* e non sarebbe martire. Egli fu sepolto nel cimitero di S. Callisto e la sua tomba fu oggetto di grande venerazione. La sua festa viene celebrata il 22 d'aprile — *Liber Pontificalis*, ed. Cantagalli, vol III (1933) p. 66-69. — ACTA SS. APR. III (Venetiis 1738) die 22, p. 13-17. — TILLEMONT, IV, 561-573; 760-767. — A. SABA, *Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 59-60.

CAIO, S. I. Vescovo di Milano, fatto passare, in tradizioni posteriori, come discepolo di S. Barnaba e martire sotto Nerone. Ma questa cronologia è da rifiutarsi. Caio fu successore di *Anatolone*, 1.^o vescovo di Milano, il cui episcopato, come s'è detto a suo luogo, pare doversi fissare tra la fine del sec. II e l'inizio del III o verso la metà del III. — MARTYROL. ROM., BREV. AMBROS. e ACTA SS. SEPT. VII (Parisii et Romae 1807) die 27, p. 365-371. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia*: « Milano », Firenze 1913, p. 14, 20, 60-73, 676, 797 e segg. 713-5; 204, 641 (reliquie).

2) Nome di parecchi altri Martiri.

CAIO, eretico. La questione di Caio è ancora fra le più disputate della prima letteratura cristiana. Ci parlano di lui:

1) *Eusebio di Ces.* In *H. E.* VI, 20 (PG 20, 572) ricorda di C. un dialogo antimonista *Πρός Ηρόδωλον* del tempo di papa Zefrino (199-217) da lui trovato nell'archivio episcopale di Gerusalemme. In *H. E.* II, 25 (PG 20, 205 s.) già aveva detto che l'autore del dialogo è un *Γάιος* di Roma, *ζῆλος ἐκκλησιαστικῶς* (non necessariamente chierico) *λογηγάτος*, e ne riporta il frammento che attesta la presenza in Roma delle tombe di Pietro e Paolo in Vaticano e sulla via d'Ostia;

2) *S. Gerolamo* (*De vir. ill.*, 59; PL 23, 665) che ripete affatto Eusebio;

3) *Ebed-Jesu*, il quale ricorda che Ippolito di Roma scrisse *Capita adversus Caionem* (Assemani, *Bibl. Orient.*, Romae 1719, t. III, p. 15). Fortunatamente Gwynn in un commentario siriano di Dionigi Bar-Salibi (autore siro del sec. XII) ha trovato 5 frammenti di questi *Capita* che citano il dialogo di Caio;

4) *Fozio*, dal quale sappiamo che un trattato *περὶ τῆς τοῦ πνεύματος οὐσίας* attribuito falsamente a un Giuseppe, in una nota marginale di alcuni mss.

era attribuito « a un certo prete Caio di Roma, quello che aveva composto anche il *λεξιλογισμός*, il *Διλόγος* πρὸς Ηρόδωλον e il *κατὰ τῆς Ἀρσινόους ζήρετης*... il quale Caio viveva a Roma ai tempi di Vittore e Zefrino e fu fatto *ἐξὼν ἐπίσκοπος* » (*Bibl.* 48). Come si vede, Fozio non dipende da Eusebio.

La critica moderna conservò a C. la paternità del dialogo contro Proclo, di cui ci danno frammenti Eusebio e Ippolito (altri testi a lui attribuiti in PG 10, 25-36). In questa *insignis disputatio* (Gerol., *l. c.*) C. difende l'ortodossia contro Proclo capo di i montanisti. I montanisti s'appoggiavano su S. Giovanni: C. rigetta perciò l'autenticità giovannea dell'Apocalisse (nel secondo frammento riportato da Eusebio) e del IV Vangelo che attribuisce a Erinto. Fu perciò tra quelli che S. Epifanio chiama *ΑΙΘΡΟΙ* (v.), anzi l'unico di essi che si conosca. Escludere dal canone anche l'epistola agli Ebrei (*Eus., H. E.*, VI, 20; Gerol. *l. c.*). Per questo motivo Muratori gli attribui, a torto, la redazione del *Canone Muratoriano* (v.). Così molti autori (Batiffol per es.) attribuirono a Caio i *Philosophoumena*, ma oggi si è quasi concordi nell'attribuirli a IPPOLITO (v.).

Non sappiamo se Caio fosse condannato dalla Chiesa, ma sappiamo che non è santo e che il suo nome non è nel martirologio. È poi difficile precisare con esattezza ciò che vuol dire *ἐξὼν ἐπίσκοπος* di Eusebio e l'*ἐπίσκοπος τῶν ἐξὼν* di Fozio. — TILLEMONT, III, 174-177. — G. BARCELLE, in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1069-1011. — BARDSCHWEVER, *Geschichte der altkirchl. Lit.*, I (1902) p. 523-527. — M.-J. LAGRANGE, *S. Jean*, Paris 1927, p. LV-LXLI.

CAIO Mario Vittorino. v. MARIO VITTORINO.

CAIRONI Giovanni Battista (1848-1903), fu colco. Medolago Albani e col Rezzara un pioniere dell'AZIONE CATTOLICA (v.), specialmente in Bergamo, sua patria. Nel 1878 fu chiamato a dirigere il *Cittadino* di Brescia e nel 1880 cooperò alla fondazione dell'*Eco di Bergamo*, e ne assunse la direzione come un apostolato.

CAITANYA. Fondatore della setta omonima. Nacque a Navadvipa (Bengala) verso il 1485; scomparve misteriosamente nel 1527. Ammette un Dio personale (Visnu Krisna) distinto dall'anima umana e dal mondo; abolisce le caste per i fedeli di Krisna, i quali devono misticamente fondersi con la divinità.

CAJAZZO. Cittadina in prov. di Benevento con più di 5.000 ab. È la romana *Calatia*, che nel ME. ebbe l'onore di accogliere papi ed imperatori: patria di Pier delle Vigne. La diocesi risale almeno al sec. IX. È suffraganea di Capua, conta 35 parrocchie, venera come protettore S. Stefano, uno dei suoi vescovi (979-1023). Soppressa nel 1818 e incorporata alla diocesi di Caserta, fu ripristinata nel 1852. — G. FARAONE, *Notizie storiche e biografiche della città e diocesi di C.*, Napoli 1899.

CAJETAN Costantino. v. GAETANI.

CAJETANO. v. TOMMASO DE VIO.

CALABIANA. Nazari Luigi *dei Conti* di (1808-1893), n. a Savigliano di Piemonte, m. a Milano. Sacerdote nel 1831 e poi canonico della patria cattedrale, fu nominato da Carlo Alberto suo elemosiniere e, nel 1848, senatore del Regno. In tale qualità egli si oppone alle leggi civili lesive dei diritti della Chiesa. Nel 1837 fu promosso arcivescovo di Milano; partecipò al concilio Vaticano e fu tra i pochi prelati italiani che giudicarono non oppor-

tuna la definizione dell'infalibilità pontificia. Uomo di Chiesa nel senso pieno della parola, pur senza doti eccezionali d'intelligenza, sostenne degnamente il suo ufficio in quei tempi assai difficili sotto il duplice aspetto politico e religioso.

A Gropello d'Adda è sepolto in una artistica tomba, sopra la quale è scolpita la sua nobile figura, col seguente epitaffio (dettato forse da Don Achille Ratti, caldo ammiratore del Calabiana):

« *Stupentissimus et vigilantissimus pastor mira stavitute omnium amorem in dies promeruit* ». Qui è tutto il suo carattere. — C. CASTIGLIONE, *Luigi Nazari dei Conti di Calabiana e i suoi tempi*, Milano 1942.

CALAFATO Eustochia, Beata (1432-1468), da Messina (Smeralda Calafati-Colonna), clarissa. Entrò nel monastero di S. Maria di Basicò (1446), ottenne da Callisto III (1457) l'autorizzazione di fondare un monastero di stretta osservanza e a questo scopo ricevette l'ospedale di S. Maria Accomandata (1458). Passò poi al monastero di Monte Vergine presso Messina (1463), dove morì. — Ne scrisse la vita in italiano suora Jacopa POLLICINO, sua prima compagna: ed. G. MACRÌ in *Archivio Storico messinese*, 1903, su manoscritto del sec. XVIII. Da essa attingono per le loro biografie in latino DE MAURGLICO (1543) e DE LANZA (1620). Su una interpretazione di L. PERRONI GRANDI, vedi: ANALETTA BOLLAND., XXVI (1907) 377 s.

CALAIS o Calés (S.), lat. *Capilephus*. Era di Alvernia provincia d'Aquitania. Entrò nel monastero di Menat, diocesi di Clermont, che poi abbandonò con S. Avito per ritirarsi nella solitudine. Passarono la Loira ed entrarono nel monastero (forse non quello di Micy, come vuole la tradizione), in cui si trovava il famoso santo Mesminio o Massimino. Vi furono ordinati preti. Poi fecero vita eremitica nel Perceze a Pitiac. La fama vi richiamò molti fedeli. Alla fine C. si separò da Avito e con D'Aumer e Gal si recò nel Maine, in un luogo detto Casa-Gayani, sulle rive dell'Anille. Un giorno Childberto re, condotto dai suoi cani da caccia, scopre l'eremita, gli consentì la costruzione di un monastero che regalamente dotò. C., carico d'anni e di meriti, morì verso il 575. Il suo corpo sotto la minaccia dell'invasione normanna fu portato a Blois. Nel 1653 alcune reliquie furono trasportate nel monastero d'Anisola, che C. aveva fondato più di mille anni prima, e che formò il nucleo di una piccola città detta Saint-Calais.

BIBL. — MABILLON, *Acta SS. O. S. B.*, I (Ven. 1783) p. 621-633: *Vita* indebitamente attribuita a Siviardo, eb. di St-Calais, riportata anche in *PL* 74, 1247-62; *ivi*, 1261-64 altri documenti. — ACTA SS. Jul. I (Ven. 1746) die 1, p. 85-102. — ANALETTA BOLLAND., XXIV (1905) 31-44 e passim.: cf. p. 84.

CALAMATO Alessandro (+ 1648), sacerdote messinese, pio e dotto oratore; fecondissimo scrittore. Si ricordano: *Sententiae selectae pro concionibus totius anni*; *Selva novissima di concetti fondati nell'autorità della S. Scrittura*; *Istruzione de' penitenti*; opere che ebbero tutte molte edizioni e furono in parte anche tradotte in latino dal carmelitano Enrico Forst sotto il titolo troppo largo di *Opera omnia* (3^a ed., Francoforte 1679). Il C. figura anche tra i compilatori (Venezia 1642) delle « *Resolutiones Morales* » del DIANA (V).

CALANNA Pietro, O. F. M. (1531-1606), n. a Termini di Sicilia, ardito impugnatore della dottrina aristotelica e seguace dichiarato di quella platonica nell'opera: *Philosophia seniorum sacerdotia* (sic) *et platonica*... (Palermo 1599); in realtà è piuttosto sincretista.

CALASANZIO Giuseppe (S.). v. GIUSEPPE (S.) CAL.

CALASIO (da) Mario. v. MARIO DA CALASIO.

CALATAYUD Pietro, S. J., (1689-1773), grande predicatore di missioni fra il popolo e di ritiri al clero e copioso scrittore spirituale, n. a Tafalla (Navarra). Dopo la soppressione della Compagnia di Gesù in Spagna (1767), esulò in Italia e morì a Bologna. Contribuì molto alla pratica della divozione al S. Cuore. Opera principale: *Doctrinae practicae*... 2 tomi, Valenza 1787, 1789. — SOMMERVOGEL, II, 524-535. — P. BERNARD in *Diet. de Theol. cath.*, II, col. 1330 s. — R. GALDOS in *Diet. de Spiritualité*, II, col. 17 s.

CALATAYUD Vincenzo (c. 1700-1771), prete dell'Oratorio, spagnolo, professore di teologia all'Università di Valenza; notevole scrittore spirituale. Opera principale: *D. Thomas cum patribus ex prophetis locutus*... 5 tomi, Valenza 1744-1752, dove, passate in rassegna e condannate le dottrine pseudomistiche succedutesi attraverso i secoli fino a Fénelon (tt. I-IV), fa l'elogio dell'Aquinata e della Scolastica ed espone la retta dottrina ascetico-mistica; opera rara, ben fondata e imbevuta di tradizione. — HURTER, *Nomenclator*, III, 1-2 (1883) p. 13 s. — E. DEHLANBY in *Diet. de Theol. cath.*, II, col. 1831. — ALAMO-AUVRAY in *Diet. de Spiritualité*, II, col. 18 s.

CALATRAVA. I. Ordine militare. Nel 1158, sotto la minaccia di un attacco arabo, i TEMPLARI (v) affidavano la difesa della fortezza di C., nella nuova Castiglia, al re Sancio III Raimondo, abate di Fitero, presentato al re dal cistercense Diego Velasquez, raccolse un'armata e C. fu salva. Molti soldati di Raimondo entrarono nell'Ordine dei Cistercensi, ma conservando l'abito e il carattere militare. Nacque così l'*Ordine di Calatrava*; approvato da Alessandro III (1164) e da Innocenzo III (1199). Alla morte di Raimondo (1163), i legami coll'Ordine cistercense si sciolsero e i membri dell'Ordine elessero un loro gran maestro. L'abito fu dapprima quello di conversi cistercensi adattato all'esercizio delle armi, poi, per autorizzazione del papa scismatico Benedetto XIII, fu l'abito secolare. I gran maestri s'immischiarono, anche troppo, nella vita politica di Spagna. Nel 1486 Innocenzo VIII riservava alla S. Sede l'elezione del gran maestro e affidava l'amministrazione dell'Ordine al re Ferdinando. Adriano VI legava in perpetuo alla corona di Spagna il gran maestrato dell'Ordine. Questi cavalieri portavano una croce rossa gigliata sul petto e facevano voto di povertà, di ubbidienza, di castità coniugale e, dopo il 1652, anche quello di sostenere l'Immacolata Concezione della Vergine.

II. *Monache dell'Ordine di C.*, fondate ad Amaya nel 1218 da *Don Garzia Gutierrez* e dalla sua moglie *Donna Maria Suarez*, sotto il patronato di S. Giuseppe. Queste vergini seguivano la regola cistercense e portavano l'abito bianco colla stessa croce rossa gigliata dei cavalieri di C. Nessuna vergine vi poteva essere ammessa senza il permesso dell'Ordine militare. L'istituzione si diffuse in Spagna specialmente dopo la donazione (1297) di Eleon. ora

Gonzales, moglie di Ferdinando de Castro. Sopravvive ancora qualche monastero.

CALCEDONIA (Concilio di). v. MONOFISITISMO.

CALCO Lodovico Maria, O. P. (1669-1709), n. a Milano, m. a Troia. A lui si deve l'*Istituzione dei Sacerdoti Missionari* della Congregazione di S. Sabina e l'*Istituto dei Conviventi*, opere santo approvate da Clemente XI. Il 7 agosto 1917 fu introdotta la causa della sua beatificazione. — AAS (1917), 432-435. — D. THOISI, *Un apostolo domenicano*, P. Lodovico M. Calco, Roma 1921.

CALDAICA (Versione). v. VERSIONI DELLA BIBBIA.

CALDAICO (Rito). v. RITI.

CALDARA Polidoro. v. POLIDORO DA CARAVAGGIO.

CALDEA, Caldei. Nomi dati a regioni e a popolazioni non ben precisate e, per di più, diverse nei diversi tempi. Questo binomio costituisce ancora un irrisolto problema geografico ed etnico. C. in origine dovette indicare la bassa Mesopotamia. Nelle iscrizioni cuneiformi essa appare dapprima ad indicare la Babilonia centrale, indi, in senso più largo, comprende tutta la Babilonia. Presso gli scrittori classici il significato di C. (e parallelamente di CC.) variò nei diversi tempi. Recentemente C. e Babilonia si usavano ancora come sinonimi. Del tutto erronea è la denominazione di *lingua caldaica* data all'idioma che fu importato in Palestina dai reduci dell'esilio babilonese e che si riscontra in alcuni passi del Vecchio Testamento; tale idioma è in realtà l'ARAMAICO (v.); la lingua caldaica è affatto differente.

Abbramo uscì da *Ur dei Chasdim*, Caldei (i Settanta traducono *Χαλδαίοι*): Gen XI 28, 31; cf. XV 7; Nee IX 7; Giud. V 6-7; Atti VII 4. Gli scavi promossi per conto del British Museum e dell'Univ. di Pennsylvania sul luogo di questa antichissima città, centro della civiltà caldaica, hanno avuto un esito brillante che si viene illustrando in una serie di volumi dal titolo *Ur Excavations* (vol. I, 1927, vol. II, 1935). Appena uscito il primo volume, il dottissimo assiriologo Paul Dhorme scriveva: « La cultura più completa e più raffinata si afferma dagli inizi del terzo millennio avanti la nostra era in capolavori di scultura, di incisione, di incrostazione, di gioielleria, di intarsio, che sconcertano le previsioni ». *Revue Biblique* 37 (1928) 368. Coloro che, come Gunkel, si prendevano il gusto di deridere quelli che ancor credevano alle informazioni bibliche riferentisi alla civiltà dei tempi d'Abbramo, hanno avuto di che essere confusi: v. ABRAMO.

I CC., benché *semiti* (non, come si potè credere, *canniti*), sono certamente da distinguersi sia dai Babilonesi che dagli Assiri; furono anzi in perpetua lotta cogli Assiri per il possesso di Babilonia. Non è nell'ambito della nostra *Enciclopedia* parlare di tali vicende politiche, che sono talvolta accennate dagli scrittori biblici. Cenni sostanziali in Enc. Tr., VIII, 383 a. Se i CC. siano stati i creatori della scrittura cuneiforme, non è cosa del tutto certa. Invece era così propria dei CC. l'ASTROLOGIA (v.), che presso gli antichi, come già in Daniele (cf. II, 2, 4), Caldei ed astrologi o divinatori divennero sinonimi.

La religione dei CC. si confonde ed anche si identifica con quella assiro-babilonese: v. BABILONIA (Religione assiro-babil.).

CALDEA (Chiesa). Negli *Atti degli Apostoli* II 9, come testimoni dei prodigi della prima Pentecoste cristiana, tra i Parti, i Medi, gli Elamiti

ed altri gruppi della diaspora, sono nominati pure *gli abitanti della Mesopotamia*. Forse essi furono i primi evangelizzatori della loro patria. Ma nulla ne sappiamo e nalsicure sono le tradizioni relative alla predicazione di Giuda Taddeo e d'altri in quelle regioni. D'altra parte sarebbero da precisare le denominazioni geografiche. Il meglio è dire che intendiamo oggi per *Chiesa C.*

ENSA — scrive il Ricciotti — « è costituita dai cristiani che seguono il rito caldeo (v. RITTI); oggi tuttavia questo termine è ristretto a designare quei nestoriani, che lungo il corso dei secoli si sono staccati dal nestorianesimo e riuniti con la Chiesa cattolica. Essi si dividono in due gruppi: il primo è costituito dalle cristianità disseminate nella Mesopotamia e nel Kurdistan; il secondo, che di caldeo ha solo il rito ma non una discendenza etnologica, è formato dai siro-malabari ». Per il secondo gruppo, v. MALABAR. Qui ci riferiamo al primo. Intesa in questi limiti, la Chiesa C. fu una delle autonomie locali distaccatesi, nei sec. IV-V, dal patriarcato di Antiochia. Seleucia-Ctesifonte divenne la nuova metropoli. L'arcivescovo di Seleucia prese il titolo di *katholikos*, si arrogò la dignità di patriarca di Babilonia e la giurisdizione di Seleucia venne estendendosi sulla Mesopotamia, sulla Media e sulla Persia. Il *katholikos* spediva i vescovi nelle diverse sedi, mentre egli veniva eletto da un congresso di otto metropoli e di alcuni nobili laici della città. Il congresso proponeva tre nomi che, scritti su polizze, venivano sorteggiati da un bambino. Sulla fine del sec. V la Chiesa C. abbracciò il NESTORIANESIMO (v.): nestoriani orientali o caldei. La separazione da Roma, che, data la distanza, non aveva mai potuto esplicarvisi il suo primato, aprì la via ad interminabili rivalità fra le diverse sedi episcopali e cagionò una grande decadenza. Dopo il sec. VII, per tema che venissero meno i ministri, i nestoriani caldei fecero numerose ordinazioni sacerdotali ed episcopali persino di giovinetti. Attraverso complicate vicende dei secoli di mezzo la Provvidenza venne maturando il desiderio della riunione con Roma.

Alcuni vescovadi latini, creati in Mesopotamia nel sec. XIV in seguito alle CROCIATE (v.) e alla propaganda missionaria, ebbero vita effimera.

Nel 1552 un gruppo di Caldei, indignati che la dignità episcopale del *katholikos* fosse divenuta ereditaria (da zio a nipote) in una famiglia, spedì a Roma a papa Giulio III, Giovanni Sulaqa, archimandrita del monastero basiliano di Rabban Hormizd, supplicando che lo si ordinasse vescovo, con la promessa di un completo ritorno all'obbedienza di Roma. Il Pontefice confermò nel concistoro del 28 aprile 1553 l'accordo. Sulaqa pose la sua residenza a Diarbekir sul Tigri, e prese ad ordinare vescovi o sacerdoti per l'assistenza spirituale dei suoi aderenti. L'antico patriarcato dei Caldei (che si estendeva alla Mesopotamia, alla Persia e a parte della costa del Malabar) restò diviso in due parti: l'una dei cattolici sotto il governo del patriarca residente a Diarbekir, l'altra degli eretici dipendenti dal patriarca nestoriano di Babilonia. Nel 1610 il patriarca nestoriano Elia spediva a Roma un'ambasciera per riconciliarsi col pontefice Paolo V. Dei successori di Sulaqa il patriarca Mar-Simone XI nel 1653 inviò lettera di obbedienza ad Innocenzo X; ma i suoi successori forse ricaddero nell'eresia, poiché papa Innocenzo XI

nel 1681 nominò un terzo patriarca caldeo che sovraintendesse ai vescovi e al popolo rimasto cattolico. Il 22 marzo 1684 Giuseppe I, patriarca nestoriano, scriveva allo stesso Innocenzo XI abjurando ogni eresia e protestando la sua completa sottomissione a legittimo successore di S. Pietro. Papa Clemente XI con breve del 1712 elogiava l'opera del patriarca caldeo nella propagazione della vera fede, e concedeva ai vescovi della regione dispensa dal recarsi a Roma, accontentandosi dell'invio di una relazione scritta sull'andamento della loro diocesi. Nel 1770 il patriarca caldeo, dimorante nel Kurdistan, di cui non si avevano più notizie, di propria iniziativa spedì atto di completa sottomissione a Clemente XIV e il suo ritorno alla cattolicità veniva dal Papa annunciato solennemente nel concistoro del 7 giugno 1771. Altri gruppi di eretici ritornarono alla fede cattolica con Giovanni d'Ormizd durante il pontificato di Pio VI. Nel 1827 la *Propaganda Fide*, per togliere incertezze e confusioni, giacché dicevansi essere due i patriarchi cattolici (Diarbekir e Mossul), decretò che fosse uno solo il patriarcato cattolico caldeo, quello cioè di *Babilonia* con residenza a Mossul. Pio VIII nel 1830 riconosceva patriarca di Babilonia Giovanni Hormizd e Gregorio XVI, nel 1838, per romperla col privilegio della successione ereditaria, stabilì come coadiutore con diritto di successione Nicola Zeya, vescovo di Salmast; da allora solo il *katholikosato* nestoriano si attenne al principio della ereditarietà. Alla conversione di nestoriani e al fiorire della vita spirituale contribuì grandemente, nella prima metà del sec. XIX, la congregazione monastica di S. Ormuzd fondata dal padre Gabr. Danho: cf. STEF. BELLO in *Orientalia Chr. Analecta*, t. 122, Roma 1939. Le Chiese però di rito caldeo, frammentate ad eretici e musulmani, anziché progredire, parvero perdere di importanza, finché, durante la guerra 1914-18, subirono molte perdite per le carneficine perpetrate dai musulmani.

Gerarchia. La Chiesa C., tutta dipendente dalla S. Congreg. per la Chiesa Orientale, conta attualmente circa 72.000 fedeli e comprende: 1) il patriarcato di *Babilonia dei Caldei* (già Seleucia-Ctesifonte in antico; poi patr. catt. dal 1553; oggi con titolo patriarcale di *Bagdad e Mossul*, sede unita, e con residenza in Mossul) nell'Iraq, con le diocesi suffraganee di: *Akra* (definitivamente separata da Amadia nel 1910), *Amadia* (vescovi catt. da circa il 1785) e *Zaku* (separata da Amadia nel 1850); 2) le metropoli di: *Kerkuk* (sec. IV; vescovi catt. dal 1789) nell'Iraq, *Sena* (1853; attualmente sotto amministrazione apostolica) nell'Iran, e *Urmia*, *Rezayeh* (sec. III; vescovi catt. dal 1647; ristabilita nel 1890) nell'Iran con suffraganea la diocesi di *Salmas* (1847);

3) le diocesi di: *Amida*, Diarbekir (vescovi catt. dal 1553; amministratore ap. il vescovo di Mardin), *Gesira* (1852; con amministratore ap.), *Mardin* (vescovi catt. dal 1553) e *Seert*, *Arzōn* (1853; oggi impedita), tutte e quattro nella Turchia Asiatica.

BIBL. — J. AL. ASSEMANI, *De Catholicis et Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum commentaria*, Romae 1775. — S. GIAMIL, *Genuinae relationes inter Sedem Apost. et Assyriorum morient. seu Chaldaeorum ecclesiam*, Romae 1902. — E. TISSERANT in *Dict. de Théol. cath.*, XI, col. 225-255. — G. RICCIOTTI in *Enc. It.*, VIII, 383 b. —

Dict. d'Hist. et de Géogr. ecol. alla voce *Antioche* passim. — S. CONGREGAZIONE ORIENTALE, *Statistica con cenni storici della Gerarchia e dei fedeli di rito orientale*, Roma 1932, p. 229-246. — G. BELTRAMI, *La Chiesa Caldea nel secolo dell'Unione*, t. 29 di *Orientalia Christiana*, 1933. — S. BELLO, *La congrégation de S. Hormizdas et l'Église chald. dans la première moitié du XIX siècle*, Roma 1939.

CALDERINI Giovanni († 1365). Insigne canonista bolognese, professore di diritto nella patria Università, due volte membro di ambasciata de' Bolognesi alla corte papale di Avignone. Dopo la invenzione della stampa, i suoi lavori giuridici ebbero larga diffusione. — TIRABOSCHI, *Storia della letteratura ital.*, V-2 (Ven. 1797) p. 336 s. — Enc. It., VIII, 384 a. — J. RAFFAELLI in *Dict. de Droit can.*, II, col. 1191.

CALDERON de la Barca Pedro (1600-1681), n. e m. a Madrid; sacerdote dal 1651. Autore di tanta produzione drammatica che ha del prodigio. La maggior parte di quest'opera non interessa direttamente il campo religioso e cattolico, ma, depositaria della tradizione di quegli « autos sacramentales » che la Rinascenza non aveva soppressi, ringiovanì il genere attraverso una più intima conoscenza dell'arte. Tra quelle opere, nelle quali l'obiettivo religioso è fondamentale, bisogna citare la *Devozione della Croce*. Mistico fervente, il C. penetra profondamente nel tema che impegna a trattare, ne esprime con magnificenza il valore e piega l'uditório sopraffatto a veri atti di adorazione. — Enc. It., VIII, 385a-389. — F. LAUBERT in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 700 s. — M. ALAMO in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 20-22.

CALDWELL Roberto (1814-1891). Sacerdote e, dal 1877, vescovo anglicano, missionario nell'India, dove si rese benemerito per i suoi studi sulla lingua tamil e sulle lingue dravidiche.

CALEB. Parecchi personaggi biblici ebbero questo nome. Ma il principale di essi figura come rappresentante della tribù di Giuda tra i 12 esploratori da Mosè spediti innanzi nella terra di Canaan. Quando i dodici ritornarono e dissero, in sostanza: « Sì, è terra feracissima, ma vi abita gente invincibile », il popolo s'avvilì tanto, che fu accolta con favore l'idea di rifar la via verso l'Egitto, e vi fu tumulto. Impotenti a sedarlo, Mosè ed Aronne pregavano; Caleb e Giosué, il futuro duce del popolo, tentavano di rianimare alla fiducia in Dio. Ma si minacciò loro la lapidazione. Con tale condotta quella dura generazione colmava ormai le proprie ingrattitudini: Dio la punì, escludendola dal promesso soggiorno nella terra di Canaan. Più tardi la stessa pena colpì anche Mosè ed Aronne. Caleb e Giosué furono invece eccettuati dal castigo. Num XIII-XIV. Cf. anche: Num XXXIV 19; Gios XIV 6-14. Per la difficoltà che ci è presentata dalla genealogia di Caleb, vedi le enciclopedie bibliche e Enc. It., VIII, 390 a.

CALECA Emanuele, O. P., n. a Costantinopoli dalla illustre casata, a cui appartenne il seguente, m. a Mileto nel 1410. Domenicano (probabilmente nel monastero di Pera), amico di DEMETRIO CRONIO (v.), unionista convinto, avverso ai PALAMITI (v.), difensore insigne dei Latini contro i Greci sui vespasti argomenti della « processione dello Spirito S. », del purgatorio, ecc. Le sue opere (PG 152, 13-661 e 154, 833-958) in merito

attestano la sua profonda conoscenza della patristica e della teologia occidentale. — FABRICIUS, *Bibliotheca Graeca*, X (Hamburgi 1737) p. 421 s. — QUÉTEF-ÉCHARD, *Scriptores O. P.*, I, 718-720. — S. VALENTINUS, in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1332 s. — G. MERCATI, *Notizie di Procopo e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Melitenota*, Città del Vaticano 1931. — M. JUGIE, *Theologia Dogm. christiana orientalis*, I-IV (1926-1931) spesso.

CALECA Giovanni, patriarca di Costantinopoli dal 1333 al 1347; si mostrò dapprima favorevole ai PALAMITI (v.) e nel 1341 condannò come contraria ai Padri la dottrina di BARLAAM (v.) sul « lume taborico creato »; ma la decisione pare fosse presa più pro bono pacis che per convinzione, poichè nel 1345 egli pervenne a condannare e scomunicare Gregorio Palama e i suoi seguaci. Ma nel 1347 fu egli stesso deposto da un concilio palamitico. Abbiamo le sue *Costituzioni Sinodali* (PG 152, 1215-84), *60 Omelie*, di cui due sole edite. — FABRICIUS, *l. c.*, p. 495. — M. JUGIE, *o. c.*, I, p. 475 s. — *Id.* in *Dict. de Théol. cath.*, XI, col. 1785-89.

CALEGARI Francesco Antonio, O. F. M., di Venezia, ove morì nel 1742. Compositore di musica sacra e distinto teorico della composizione, discepolo di ANTONIO LOTTI (v.).

CALENDARIO. Il C. Ecclesiastico è l'antico C. romano, secondo la riforma giuliana e la correzione gregoriana.

Il primo giorno del mese ebbe in Roma il nome di *Kalendae* (dal greco *κάλειο* = convoco, chiamo a raccolta), perchè in detto giorno uno dei pontefici convocava il popolo sul Colle Capitolino per annunziargli il principiar della nuova luna e perciò di un nuovo mese. Ne derivò il nome di *Kalendarium*, che servì dapprima a indicare il registro, in cui i banchieri segnavano gli interessi sulle somme date a prestito che maturavano nelle calende di ogni mese, e più tardi passò a significare le tabelle, dove era segnata la successione delle fasi lunari, dei mesi e dei giorni nel periodo di un anno.

A) Origine dell'anno. La leggenda fa risalire a Romolo la prima istituzione del C.: l'anno romuleo era composto di 10 mesi, con numero complessivo di 304 giorni; incominciava a primavera, 1° marzo, e finiva a dicembre. Sempre secondo la leggenda, Numa Pompilio avrebbe fatta la prima riforma, portando a dodici il numero dei mesi e a 355 i giorni dell'anno. In questa prima composizione del C. romano si era presa come unità di misura il movimento periodico della luna (si aveva perciò l'anno *lunare*), ma i mesi non avevano ugual durata, perchè quattro erano di 31 giorni (marzo, maggio, luglio e ottobre), sette erano di 29 e uno solo (febbraio) di 28 giorni. In realtà, l'ultimo giorno dell'anno era il 23 febbraio, quando incominciavano le *Festa Terminalia* che si prolungavano fino al primo di marzo; col quale anticipo si rendeva omaggio alla superstizione secondo la quale bisognava evitare che i giorni dei mesi e dell'anno fossero in numero pari, giorni ritenuti nefasti. A stabilire poi un certo accordo fra l'anno civile e l'anno solare, si credè un mese intercalare, detto anche « mese mercedonio », di 27 giorni, che si doveva inserire ogni due anni tra la fine e il principio dell'anno. Con questo sistema ogni

anno aveva in media 366 giorni e alcune ore. Con fusione di calcolo e arbitrio sempre crescente del collegio dei pontefici cui era affidato il compito di fare le correzioni necessarie e di pubblicarle al popolo, resero urgente una riforma che si compì finalmente sotto Giulio Cesare: C. Giuliano. Durante il suo terzo consolato (708 di Roma, 46 a. C.), Giulio Cesare, valendosi degli studi dell'astronomo e matematico Sosigene d'Alessandria, fece una riforma radicale: sopprime completamente l'anno lunare e prese per base del C. l'anno solare di 365 giorni, arrotondando l'eccedenza delle 5 ore, 48 minuti primi e 46 secondi, in 6 ore esatte. Ogni quattro anni queste ore davano un giorno in più, che veniva inserito fra i giorni di febbraio ripetendo due volte il giorno 24: *Bis sexto Kalendas Martias*, donde il nome di *giorno bisesto* e di *anno bisestile*. Vincendo poi la superstizione circa i numeri pari, Giulio Cesare fece una nuova distribuzione dei giorni nei singoli mesi, e fu definitiva. Ma neppure il computo giuliano era del tutto esatto. L'anno solare veniva a finire sempre prima dell'anno civile, poichè le 6 ore che si aggiungevano ogni anno e che ogni quattro anni creavano l'anno bisestile sopravanzavano di 12 minuti primi e di 14 secondi le ore supplementari dell'anno solare; la qual differenza, lieve in principio, accumulandosi coll'andar degli anni, turbò sensibilmente l'accordo tra i mesi e le stagioni. Alla fine del sec. XVI il C. solare era in ritardo di dieci giorni sul C. civile.

C. Gregoriano. Per rimediare a questo inconveniente, da non pochi dotti già rilevato, il papa Gregorio XIII, coronando gli sforzi e i desideri di suoi predecessori, quali Sisto IV, Leone X e Pio IV e dello stesso concilio di Trento, senza dire di quelli di Costanza e di Basilea, con la bolla *Inter gravissimas* del 24 febbraio 1582 sopprime dieci giorni dell'anno in corso e decise che dal 4 ottobre si passasse immediatamente al 15. La riforma era stata preparata dal consigliere del Papa, Luigi Lilio, ed aveva già avuta l'approvazione di matematici di tutto il mondo. Il disaccordo fra anno civile e anno solare, secondo i calcoli del Lilio, veniva tolto anche per l'avvenire, perchè gli anni secolari non dovevano più entrare nel computo ordinario dei bisestili, ma dovevano avere un computo proprio. Sarebbero bisestili soltanto gli anni secolari nei quali la cifra del centenario fosse divisibile per quattro (1600, 2000, 2400, ecc.), ossia sarebbe bisestile solo, nel caso degli anni secolari, ogni quarto secolo. In questo modo la durata media dell'anno civile fu ridotta a 365 giorni, 5 ore, 49 minuti primi e 12 secondi, con una leggerissima eccedenza (26 secondi) sull'anno solare, che avrebbe dato un giorno intero solo dopo 4000 anni: l'anno secolare allora non sarà bisestile.

La riforma gregoriana fu adottata subito in Italia, Spagna e Portogallo, e a breve distanza dagli altri paesi cattolici d'Europa, Francia (dic. 1582), Austria, Baviera, Germania catt. e Svizzera catt. (1584), Polonia (1586), Ungheria (1587). I paesi protestanti, eccettuata la Danimarca (1582), l'accettarono con difficoltà, per il *Mandamus* che si trovava nella bolla: Germania (1700), Inghilterra (1752), Svezia (1753, data definitiva dopo un primo tentativo fatto dal re Giovanni III). Più restie alla nuova riforma si mostrarono le Chiese Orientali: la Bulgaria l'accollse nel 1917, la Russia

nel 1918, la Serbia e la Romania nel 1919, la Grecia nel 1923, la Turchia nel 1926. Dopo la adozione del C. gregoriano da parte dei governi, anche la Chiesa greco-ortodossa (russa, greca, serba e romena) vi si è adattata e l'indomani del 30 sett. 1923 si chiamò 14 ott. 1924. Ma insieme, per non sembrare soggetta a un sistema che veniva imposto dalla Chiesa di Roma, decise che invece di avere un anno bisestile secolare ogni 400 anni ve ne siano due ogni 900. Il Giappone aveva adottato il C. gregoriano nel 1873, la Cina nel 1912. Nel concerto universale ormai mancano solo Ebrei e Mussulmani. Per il C. ebraico-biblico: v. FESTE EBRAICHE. Attualmente fra gli Ebrei è in uso il C. costante, la cui fissazione definitiva sembra non risalire oltre il sec. X dell'era volgare. In questo C. i mesi sono lunari di 29 e 30 giorni; l'anno comune si compone di 12 mesi e l'anno embolismico (v. EMBOLISMO) di 13. Il C. mussulmano ha per origine l'anno primo dell'Egira, il cui inizio coincide col venerdì 16 luglio dell'anno 622 dopo Cristo.

B) I giorni del mese oggi si contano progressivamente anche negli atti ufficiali della Chiesa e nei libri liturgici: solo il Martirologio ha conservata l'antica divisione romana del mese: è utile dunque spiegare questa divisione anche per comprendere molti testi antichi della Chiesa.

Il mese era per i Romani la misura (*mensis* da *metiri* = misurare) di una evoluzione completa della luna: le fasi della luna, dunque, determinavano i giorni del mese. Il novilunio o primo giorno della luna era il primo giorno del mese, detto *Kalendae*; il primo quarto e il plenilunio segnavano altre due date importanti che si chiamavano rispettivamente *Nonae* e *Idus*. Per i primitivi mesi di 31 giorni (marzo, maggio, luglio e ottobre) le *Nonae* cadevano il 7 e gli *Idi* il 15; per tutti gli altri mesi, rispettivamente il 5 e il 13. Da queste tre date dipendeva la designazione dei giorni intermedi, contando a ritroso, tanti giorni prima delle *Kalendae* o prima delle *Nonae* o degli *Idi*. Così, per esempio, il 25 dicembre che precede di sette giorni le *Kalendae* di gennaio si diceva *Octavo (die) ante Kalendas Januarias*, o più brevemente *VIII Kal. Jan.*: ottavo giorno e non settimo perchè nel computo si dovevano includere il giorno di partenza e il giorno di arrivo.

C) Le diverse parti del giorno nel C. Ecclesiastico ricordano pure l'antica divisione del giorno.

Anticamente non era uguale il modo di determinare l'ambito della giornata. I Babilonesi computavano da mattina a mattina; i Greci e gli Ebrei da tramonto a tramonto; i Romani e gli Egiziani da mezzanotte a mezzanotte; altri popoli da un mezzogiorno all'altro. La ripartizione delle ore fra giorno e notte era più o meno identica in tutti i popoli: dodici ore per il giorno e dodici per la notte. La notte si divideva, secondo l'uso militare, in *vigilie* (tempi di veglia e di guardia nelle stazioni militari) che erano tre per i Greci, quattro per i Romani. Nella vita civile al nome di *vigilia* furono sostituiti altri nomi: *media nox* (mezzanotte), *gallicinium* (primo canto del gallo), *canticinium* (ultimo canto del gallo), *aurora*. Alcuni di tali nomi, e specialmente quello di *VIGILIA* (v.) si conservano nel linguaggio liturgico.

Il giorno aveva come la notte alcune divisioni

un po' vaghe: *mane, ad meridiem, meridies, de meridie* o *postmeridies, suprema dies, vespera, lucernarium, concubium* e *intempesta nox*, per indicare rispettivamente il mattino, le ore che precedono il mezzogiorno, il mezzogiorno, il pomeriggio, le ore vicine al tramonto, il tramonto, le prime ore in cui è necessario accendere il lume, l'ora del riposo e le ore della notte che si prolungano fino a mezzanotte.

Una determinazione più precisa del tempo diurno si faceva, ovviamente, computando le singole ore dalla prima alla duodecima; ma anche si usò suddividere le 12 ore in 4 gruppi di 3 ore ciascuno, e così la prima ora dei gruppi successivi si chiamò rispettivamente *prima, terza, sesta, nona*. Nella Liturgia queste denominazioni sono rimaste (v. UFFICIO DIVINO), come pure quelle di *Mattutino* e *Vespri*. Per la distribuzione delle feste nel C. v. ANNO LITURGICO; FESTE.

D) Nuova riforma del C? Non si tratta di ritornare sulla correzione gregoriana, che i competenti hanno riconosciuto essere la più perfetta che sia possibile allo stato attuale della scienza. Ma si tratterebbe di stabilire un C. « immobile », per evitare gli inconvenienti di vario genere causati dallo scorrere continuo dei giorni della settimana sui giorni del mese (1.º gen. 1941 mercoledì, 1.º gen. 1942 giovedì e così via) e dalla mobilità della Pasqua. L'idea fu già espressa nel 1834 da un sacerdote italiano, il Mastrolini, in un'opera che non ebbe larga diffusione. In seguito le proposte si sono moltiplicate da ogni parte. Nel 1930 è sorta a New-York una associazione universale del C. per promuovere la riforma. Un progetto concreto è stato presentato, per iniziativa dell'Ufficio internazionale del Lavoro, alla Società delle Nazioni nel 1937. Il problema è tuttora aperto. Nessun principio dogmatico o tradizionale sembra esser compromesso da una eventuale riforma. Quanto alla fissazione della data pasquale, già Leone XIII nel 1897, rispondendo a W. Forster, direttore dell'osservatorio reale di Berlino, aveva dichiarato che una concorde e universale proposta potrebbe esser presa in considerazione.

BIBL. — Per i vari CC. antichi: H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, VIII-1, col. 624-667. — BLONDEL, *Hist. de Lit. Romaine*, la Haye 1684. — A. CHIAPPELLI, *Cronologia e C. perpetuo*, Milano 1906. — G. ST. FERRARI, *Il C. gregoriano*, Roma 1882. — ENC. IT., VIII, soprattutto 401-404. — LACAU-CALOT in *Dict. de Droit. can.*, II (fascicolo XI-XII [1937]) col. 1191-1260. — H. MICHAUD, *La réforme du Calendrier*, in *Revue Apologét.*, 1938, janvier, p. 39-50. — CHAUVE-BERTRAND, *Vers un C. nouveau*, in *Ephemerides Lit.*, 54 (1940) 66-77.

CALEPINO Ambrogio, al secolo Giacomo dei conti di Calepio (Bergamo), detto il C. (1435?-1510), agostiniano, umanista. Deve la sua fama al *Dictionarium* della lingua latina che, da lui composto, veniva pubblicato per la prima volta a Reggio Emilia nel 1502 (edizione rarissima, come pure quella di Venezia del 1520). Questa iniziativa, preceduta solo da qualche altro tentativo meno fortunato e naturalmente lacunosa e imperfetta, avrebbe comunicato poi l'appellativo di « calepini » ai dizionari che sulla falsariga di essa sarebbero stati compilati con crescente perfezione, fino al dizionario in sette lingue (ediz. di Passerat). — OSSIN-

GER., *Bibliotheca Augustiniana*, p. 177. — TIRAMOCCHI, *Storia della letteratura ital.*, VII-4 (Ven. 1796) p. 1486 s. — C. CANTU, *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, V (1859) p. 918. — A. MAZZI in *Bollettino della civica biblioteca di Bergamo*, I (1907) 3-14. — B. BELLOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Mil. 1940, II, p. 291 s.; III, p. 180.

CALIARI Paolo, detto il *Veronese*, pittore (1528-1588). Subì a Venezia, dove si stabilì venticinquenne, l'influenza del Tiziano o del Tintoretto, né fu insensibile alle attrattive di Michelangelo. Dipinse varie *Cene* e *Coenili* sacri, ed è famoso il *Convito nella casa di Levi* all'Accademia di Venezia, e le *Nozze di Cana* al Louvre; quadri di grandissime dimensioni, dalle figure vivaci, dai magnifici sfondi architettonici. Questi e altri suoi lavori di soggetto religioso, segni di grande forza e bravura pittorica, sono privi di intimità e di accensione mistica. La sontuosità della concezione e della esecuzione artistica è a detrimento della spiritualità e del raccoglimento religioso.

CALICE. È, fra i vasi sacri, uno dei più antichi che servissero direttamente al culto eucaristico: è il vaso sacro per eccellenza, e quello il cui sviluppo artistico può essere seguito con regolarità attraverso i secoli. Nell'antichità cristiana si distingueva il C. sacerdotale, *minor* e *sacrus* che serviva solamente al celebrante, dal C. *major* o *erater* o C. ministeriale, più grande, destinato all'amministrazione della Comunione sotto la specie del vino ai fedeli. Di solito questo era fornito di due anse, ed esemplari se ne incontrano fino all'epoca in cui la Comunione sotto la specie del vino venne abolita (sec. XIII). Negli inventari è nominato frequentemente anche lo *scyphus*, C. d'oro del vescovo, destinato a ricevere le oblazioni prima della consecrazione: di grandi dimensioni, pesava assai ed era ricco di decorazioni. C'erano pure dei *CC. funerari* di stagno e di piombo che si riponevano nelle tombe dei sacerdoti e dei vescovi per indicarne la dignità; dei *CC. battesimali* in cui si offriva ai neofiti latte e miele; *CC. di questua*; *CC.* usati a decorare altari e chiese, ed altri ancora. Qui prendiamo in considerazione il C. eucaristico.

1) Il C. dell'ultima cena. Benché nel banchetto pasquale ciascun commensale, se si crede ai Rabbini, avesse una propria coppa, è tuttavia probabile che il C., in cui Gesù comunicò il proprio sangue agli Apostoli, sia stato unico. In quello stesso adorabile C., secondo una leggenda apocrica (passata nel San Graal) Giuseppe d'Arimatea avrebbe raccolto sul Calvario il sangue di Cristo. Nel 1910 ad Antiochia si scoprì un C., attualmente in possesso di antiquari di New-York, che secondo G. A. Eisen, sarebbe il C. dell'ultima Cena. Ma il Wilpert ed altri ne hanno denunciato il carattere apocritico. G. de Jerphanion, gesuita, l'ha giudicato opera del sec. VI, riconoscendovi come un riassunto dell'attività creatrice dell'arte cristiana nei primi sei secoli: Ad altri questa datazione è parsa troppo tardiva. Il C. discusso potrebbe risalire al sec. IV. Sulla questione cf.: L. BRÉHIER, *A propos du grand C. d'Antioche* in *Rev. Arch. Crist.*, 3 (1920) 269-286. G. DE JERPHANION, *Le C. d'Antioche*, Rome-Paris 1926. Id., *La voie des monuments*, Rome-Paris 1938, p. 27-34. *Revue Biblique* 36 (1927) 462-464.

2) Dalle origini alla pace costantiniana. Il C., simile al cratere o cantaro degli antichi, poteva

essere di ogni materia, ma prevaleva il C. di vetro. Ma, se non è il suddetto C. di Antiochia, nessun esemplare di CC. risalenti a questo primo periodo possediamo che si possa con certezza affermare destinato al culto eucaristico. Nell'affresco della « Fractio Panis » che decora la cappella greca del cimitero di Priscilla (II sec.) è un C. di forma semplicissima come quelli che erano d'uso nei pasti e nelle agapi comuni. Testi di S. Ireneo e di Tertulliano inducono a credere che allora i CC. fossero di vetro, con fondo inciso o scolpito frequentemente con la figura del Buon Pastore. Nel « Liber Pontificalis » si dice che papa Urbano (222-230) ordì ciò che i vasi sacri fossero d'argento. Da allora questo metallo servì quasi sempre per i CC. liturgici. È in questo periodo che si incomincia a notare la distinzione tra i CC. sacerdotali e i CC. ministeriali.

3) Da Costantino all'epoca romana. Le chiese incominciano a possedere, per donativi o per acquisti, notevoli quantità di vasi. Ne fa testimonianza frequente il « Liber Pontificalis ». Costantino avrebbe donato alla chiesa di S. Giovanni in Laterano 49 CC. sacerdotali in oro puro del peso di una libbra ciascuno e 30 piccoli vasi sacerdotali di due libbre; a S. Pietro in Vaticano 3 CC. d'oro con 45 smeraldi e giacinti ciascuno del peso di 12 libbre e 20 CC. d'argento del peso di 2 libbre; e così di seguito. Risulta da documenti sicuri che una vera ricchezza costituivano le dotazioni delle chiese principali di questo tempo; ricchezza, preda di saccheggi frequenti, e talvolta mezzo di donazioni da parte dei vescovi in periodi di carestia. Le invasioni barbariche segnano un decrescere di questo patrimonio, e i CC. d'oro si fanno più rari. Celestino I (422-432) offre alla basilica Giuliana 5 piccoli CC. d'argento di tre libbre, e Sisto III (432-440) a S. Maria Maggiore 2 CC. d'oro ministeriali, d'una libbra, e 10 d'argento. Emulando gli imperatori cristiani seguirono poi i re merovingi nel donare alle chiese vasi sacri, e specialmente CC. Di questi doni pochi esemplari ci rimangono. Ad ogni modo il modello d'un C. del IV secolo ci è stato tramandato da una medaglia. È un vaso di forma slanciata ed elegante, probabilmente in vetro, e simile al C. di Saint-Gervais che era portato da un largo piedestallo in oro ed era munito nella parte superiore da due anse a ferro di cavallo. Forme svariate di vasi ci sono state tramandate attraverso pitture, sculture o incisioni e quelli a larga apertura con evidenti segni simbolici cristiani si devono considerare come CC. Si possono attribuire al V sec. il bel C. di vetro azzurro trovato non lontano da Amiens ed ora al British Museum, e l'altro in terracotta di S. Severino presso Colonia. Il Tesoro di Monza conservava molti CC. di quest'epoca, che ora conosciamo solo attraverso riproduzioni dipinte o scolpite. Un elegante esemplare lo si ha nel piccolo C. scoperto a Gourdon, di evidente origine bizantina, tutto in oro con pietre preziose e decorazioni pure in oro. In quest'epoca pare abbia prevalso il C. con anse; nell'*Ordo romanus primus* di S. Gregorio Magno si prescrive che l'arcidiacono elevi dinanzi a sé il C. tenuto per le anse; devono però essere stati numerosi i CC. privi di anse. Non ne ha, per es., il C. vaticano del V sec., d'argento, cilindrico, a base leggermente rotonda. Sul bordo superiore di essa si legge l'iscrizione: *Petribus et accepti votum sol* (vi). Pure al V sec. rimonterebbe il C. di S. Michele in Pavia, a coppa semi-

Sferica, drizzato su piedestallo largo e piatto da uno stelo sottile, ornato di un nodo. È il tipo dei CC. di questo periodo. Famoso è il C. di Lamon (Belluno) trovato nel 1875. È di argento, misura 21 cm. di altezza, e pesa 320 gr. Porta quest'iscrizione: *De donis dei Ursus diaconus sancto Petro et sancto Paulo optulit*. Cui CC. bizantini del tesoro di S. Marco in Venezia si viene a una forma artistica meno semplice. Le coppe emisferiche sono di solito in vetro o pietra dura e congiunte alla base con lavori d'oreficeria; piache in smalto coprono sovente il ventre della coppa. Nella stessa varietà di forme si susseguono tutti i CC. in questi secoli fino al X. Dal sec. XII i CC. mantengono una linea ben determinata: la coppa è larga, quasi emisferica, il piede si allarga e si fa piatto all'orlo, si sviluppa il nodo. Non si usa che metallo prezioso; le pietre dure passano al solo ufficio di decorazione, e si fanno sempre più rari i CC. ministeriali. Nel periodo gotico si conserva in genere la forma romanica, ma con frequenti variazioni verso una linea più ricercata. Spesso vengono ornati con soggetti iconografici e segnati con iscrizioni. Del XII sec. è il C. di Hilesheim (chiesa di S. Gottardo) a coppa emisferica unita al piede da uno stelo ornato di nodo verso l'alto. L'orlo della coppa è adorno di larga fascia in filigrana con pietre preziose, a un certo punto interrotta per dar modo al celebrante di bere senza venire disturbato dalla decorazione. Anche il C. d'oro di Reims è probabilmente opera di questa scuola della Valle Renana: porta un'iscrizione nella quale si invoca l'anatema su quanti osassero profanarlo o rubarlo. Anche in Italia è diffusa la decorazione a filigrana, ma la coppa si modifica e diventa quasi conica con apertura larghissima mentre il piede si divide in lobi più o meno numerosi. Così il C. d'Assisi dono di papa Nicola IV, dal largo piedestallo diviso in molti lobi e ornato di splendenti smalti; porta la scritta: *Guccius Manais de Senis fecit*. Nel sec. XIV questa forma va accentuandosi. La coppa si restringe in forma di tulipano e si fa quasi cilindrica, la base si ricopre di foglie che la appesantiscono, lo stelo diventa prismatico. Tipo ne è il C. di Andrea Arditi di Firenze nella collezione Spitzer. Una tendenza che verrà spinta all'estremo dall'arte spagnola è l'imitazione di motivi architettonici; applicati dapprima sulle faccette dello stelo, simuleranno presto dei piccoli archi di sostegno alla base, si sollevano al nodo dove formeranno delle loggette con nicchie, contrafforti e pinnacoli. Tipo di questo genere è il C. in argento dorato della cappella di Ajuda. Anche in Italia si diffuse questa maniera, e ne è esempio il C. del sec. XVI nel Tesoro del Duomo a Milano. Durante questo periodo si mette in rilievo anche un altro genere di decorazione che consiste in raggi alternativamente diritti e ondulati che partendo dallo stelo si diramano su sia al nodo, sia alla coppa, ovvero discendono fino al piedestallo.

4) Dalla Rinascenza in poi. La Rinascenza italiana imprime anche in questo campo il suo segno e i CC. si fanno ricchi ma pesanti; nicchie, cornucopie più o meno in evidenza, piede polilobato, nodo dove pinnacoli attortigliati sono sostenuti da delfini piegati ad arco rampante, la coppa che quasi sparisce a metà sotto una falsa coppa cesellata. Lo spirito religioso diminuisce e quasi scompare, l'oreficeria sacra è in completa decadenza. Ben presto il ba-

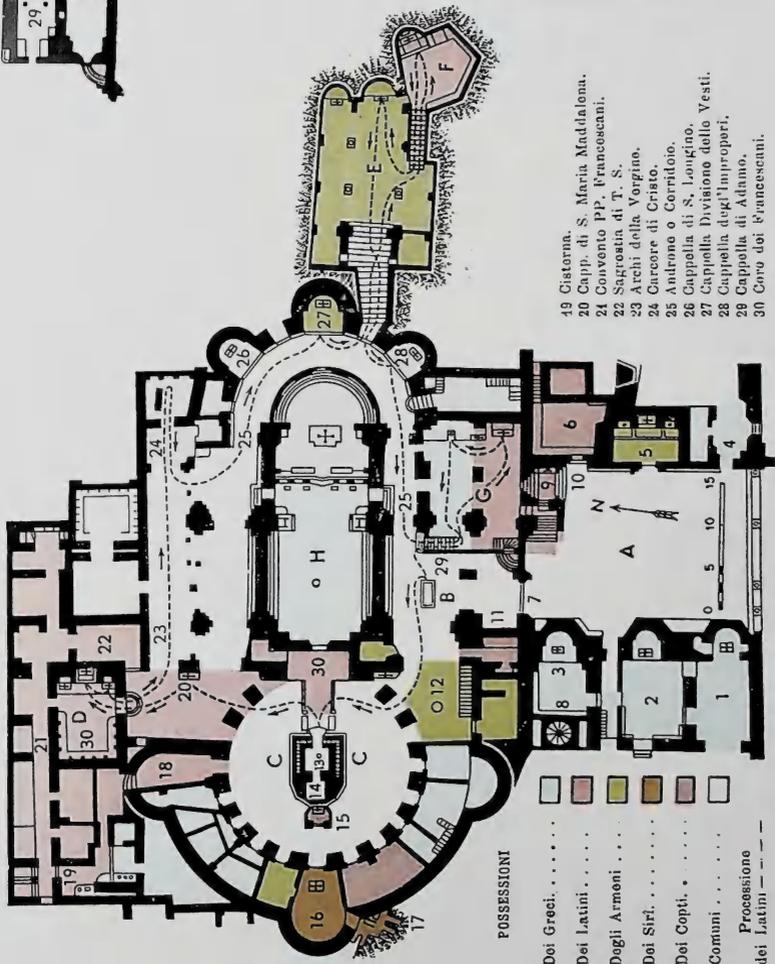
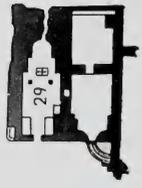
rocco penetra e invade. I vasi sacri segnano la moda, e s'arriva a non più distinguere il piede di un C. dalla base di un candeliere dello stesso stile: cherubini paffuti che spesso decorano il C. non si distinguono da qualsiasi amorino profano, e non sono davvero invisibili le tendenze a ricercare ispirazione in motivi decorativi pagani. Dal punto di vista religioso nessun interesse quindi a seguire l'espressione artistica in questo campo dell'oreficeria chiesastica. È sulla fine del secolo XIX che compare lo *stile moderno* sotto l'influenza di artisti desiderosi di creare del nuovo. Ma la tendenza a scartare ogni reminiscenza di maniere passate porta a concezioni artistiche strane e, generalmente, esse pure prive di contenuto religioso. Un'arte cosiffatta solo poteva stimolare sempre più alla ricerca di uno stile che fosse veramente tale. Ai giorni nostri molti hanno tentato di riprendere l'arte romanica. Di nuovo le coppe dei CC. a forma piena, bene equilibrate, maestose; una decorazione sobria cerca la sua ispirazione nelle più profonde radici del Cristianesimo e nell'arte delle catacombe, i cui motivi vengono genialmente disposti alle belle proporzioni romaniche. La decorazione cerca di mettere in valore la materia usata. Il metallo viene lasciato d'ordinario nudo, e si utilizzano solo i contrasti che nascono dalla sua diversa lavorazione, o le diverse tinte degli ori e degli argenti. Anche le sagome bizantine e le linee gotiche nella decorazione sono talvolta tenute in vista, e questo razionale ritorno agli stili antichi crea sovente la apparizione di opere eccellenti e anche originali.

5) Consacrazione dei CC. Nella Chiesa primitiva il C. era reso sacro dall'uso che se ne faceva nella celebrazione eucaristica. Il rito d'una previa benedizione del C. e della patena sembra risalire al sec. VII e divenne obbligatorio, in forza della consuetudine, a partire del sec. IX. L'attuale CF riserva la benedizione del C. ai vescovi (can 1147), ai cardinali (can 2931, § 20), ai prefetti apostolici (can 294, § 2), agli abati o prelati *millius* (can 323, § 2). Il can 1305 precisa in quali circostanze il C. venga dissacrato. — LECLERCQ e BAUDOT in *Dict. d'Archéol. chrét.*, II-2, col. 1595-651. — J. BRAUN, *Das christliche Altargerät*, München 1932. — H. RABOTIN in *Dict. de Droit. can.*, II, col. 1261-63.

CALIFORNIA, così detta forse da *calida fornax*. È divisa in due parti: la *Vecchia* o *Bassa* C., piccola (km.² 150.000 con c. 93.000 ab.), ammessa politicamente al Messico, e la *Nuova* o *Alta* C., con superficie di km.² 419.973 e con più di 5 milioni e mezzo d'ab., incorporata, dal 1850, nella Confederazione degli Stati Uniti. Città principali della Bassa C.: La Paz e Mexicali; capitale dell'Alta C.: Sacramento. La C. fu evangelizzata dai Gesuiti spagnoli, ai quali, dopo la soppressione (1774), succedettero i Domenicani. La parte sett. fu cristianizzata dai Francescani, che vi impiantarono 21 missioni e insegnarono agli Indiani l'agricoltura. La prosperità degli indigeni cessò dopo che la C., col Messico, si rese indipendente dalla Spagna (1822). Quando nel 1833 il governo repubblicano decretò la secolarizzazione delle missioni religiose, i missionari abbandonarono il paese e gli Indiani ricaddero presto nella barbarie. Tra i missionari di C. è celebre il francescano Junipero SERRA (v.). Colla bolla « Apostolicam sollicitudinem » del 22 apr. 1840 Gregorio XVI nominava il francescano Garcia Diego y Moreno vescovo di tutta la C. Coll'epistola « Primo

Calvario: pianta dell'attuale Basilica del Santo Sepolcro (da MEISTERMANN, *Guida di Terra Santa*).

Cappella di Adamo
sotto il Calvario



Roccia
spaccata

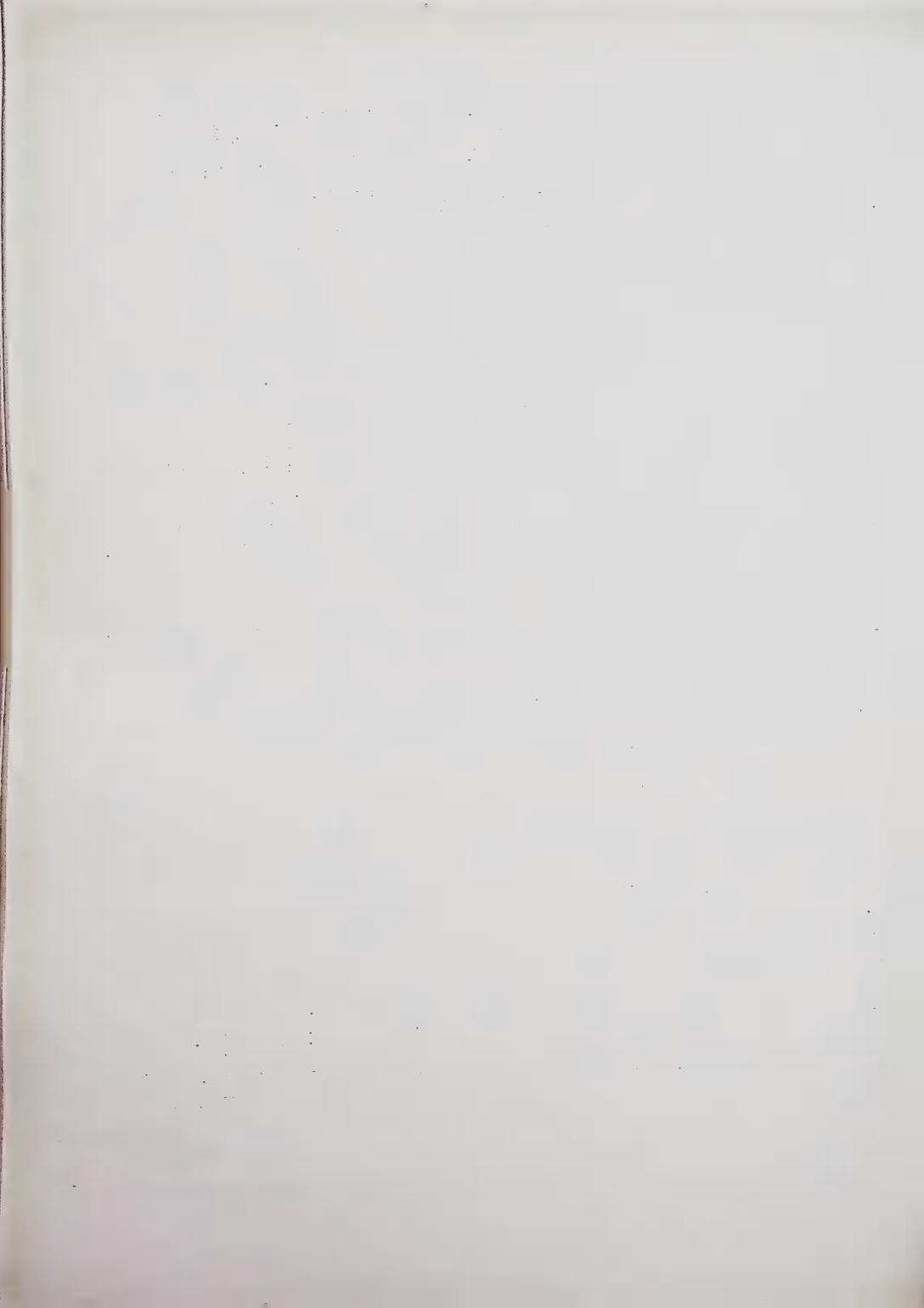
LEGGENDA

- A Atrio.
 - B Pietra dell'Unzione.
 - C Santo Sepolcro.
 - D Cappella Apuriazione.
 - E Cappella di S. Libera.
 - F Capp. Invenz. S. Croco.
 - G Golgota, Calvario.
 - H Coro dei Greci.
-
- 1 Cappella di S. Giacomo.
 - 2 Cappella di S. Giovanni.
 - 3 Cappella dei 40 Martiri.
 - 4 Convento di S. Albramo.
 - 5 Cappella di S. Giovanni.
 - 6 Cappella di S. Michele.
 - 7 Entrata della Basilica.
 - 8 Campanile.
 - 9 Cappella dei Franchi.
 - 10 Capp. di S. M. Egiziana.
 - 11 Divano Turco.
 - 12 Posto dello Santo donne.
 - 13 Cappella dell'Angolo.
 - 14 Sepolcro di N. S.
 - 15 Cappella dei Copti.
 - 16 Cappella dei Siri.
 - 17 Sepolcro di Giuseppe di Arimatoo.
 - 18 Passaggio.

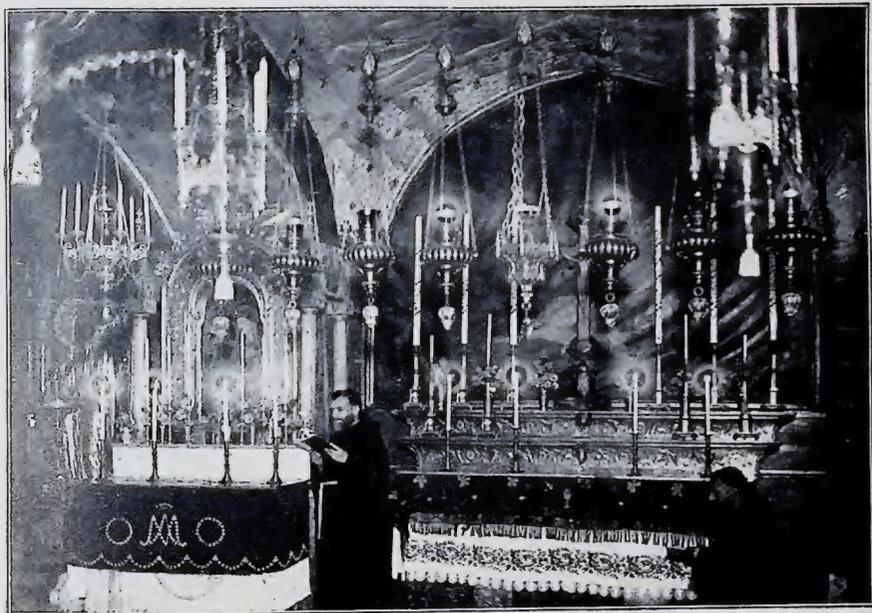
- 19 Cisterna.
- 20 Capp. di S. Maria Maddalena.
- 21 Convento PP. Francescani.
- 22 Sagrestia di T. S.
- 23 Archi della Vergine.
- 24 Garcoire di Cristo.
- 25 Androne o Corridoio.
- 26 Cappella di S. Longino.
- 27 Cappella Divisione dello Vesti.
- 28 Cappella degli Inproperti.
- 29 Cappella di Adamo.
- 30 Coro dei Francescani.

POSSESSIONI

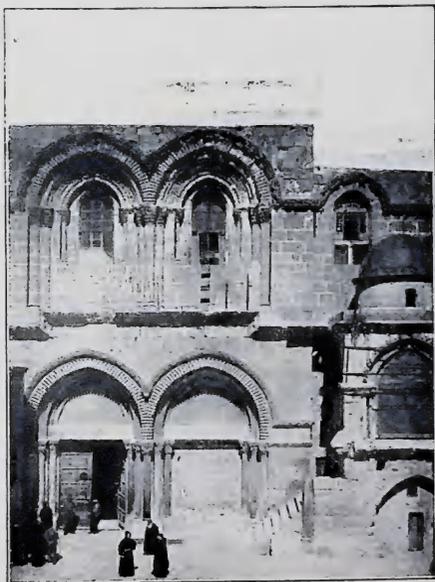
- Deo Greci
- Dei Latini
- Dagli Armeni
- Dei Siri
- Dei Copti
- Comuni
- Processione
dei Latini — — — — —



Calvario e Basilica del S. Sepolcro



Altare della Crocifissione. (Fot. A. Berardi).



Esterno della Basilica.

(Fot. Padre A. Berardi).



Edicola del S. Sepolcro



exente saeculo » del 14 giugno 1940, Pio XII si compiacque di rilevare che sul territorio dell'unica primitiva diocesi oggi ne fioriscono sette, il primo valoroso ma tenue manipolo di missionari francescani è divenuta una legione di 1390 sacerdoti, prosperano seminari, collegi, scuole, istituti di carità e i felci son cresciuti da 5000 a quasi 1.200.000.

Attualmente nell'Alta C. la gerarchia è così costituita; 1) *San Francisco*, metropoli eretta nel 1853, con suffraganea *Sacramento*, eretta nel 1883; 2) *Los Angeles*, diocesi dal 1922, già suffraganea di San Francisco con Monterey, metropoli dal 1933, con suffraganea *Monterey-Fresno* (già Monterey-Los Angeles dal 1859, col nuovo nome dal 1922) e *San Diego*, eretto nel 1933.

Al di fuori della C. dipendono da San Francisco come metropoli le diocesi di *Salt Lake* (1891) nell'Utah e di *Reno* (1931) nel Nevada; da Los Angeles, la diocesi di *Tucson* (1897) nell'Arizona.

La *Bassa C.* fu staccata dalla diocesi di Monterey-Los Angeles nel 1874 ed eretta in vicariato ap.; contava (nel 1839) circa 100.000 cattolici; è affidata al clero secolare indigeno, che scarseggia, ma è coadiuvato da numerosi catechisti. — A. M. BURRIEL, *Noticia de la C.*, Madrid 1757. — Z. ENGELHARDT, *The Missions and Missionaries in C.*, San Francisco, 4 voll. 1908-1915.

CALIGARI Giovanni Andrea (c. 1527-1613), n. a Brasighella, m. a Bertinoro, celebre nunzio. Dapprima editore del card. COMMENDONE (v.), referendario dell'una e l'altra Segnatura, dal 1579 vescovo di Bertinoro, fu segretario di cinque Papi e da essi onorato di varie importanti missioni diplomatiche, in Portogallo, in Polonia, a Graz, disimpegnate con ardente zelo. — UBBELLI, II, 616. — PASTOR, *Storia dei Papi*, VIII-XI, passim, spec. X (1928) p. 343-345.

CALIMERO, S. Quarto vescovo di Milano, proclamato successore di S. Castriziano da clero e popolo. Rimandiamo alle notizie raccolte nel *Lessico Eccl.-Vallardi*. Le tradizioni lo suppongono martire nella persecuzione di Antonino e Commodo (il Cappellotti nel 191). Ma questa cronologia è da rettificarsi secondo quel che s'è detto dei primi vescovi di Milano: ANATALONE e CAIO (v.). Il Lanzoni (II, 1913) giudica erronea la sua ascrizione tra i martiri.

— MARTYROL. ROM. e BREV. AMBROS., 31 Jul. Nel Brev. Ambros. è l'inno bellissimo: *Optata fulsit Praesulis « Lux sacra Calimerii »*. — F. SAVIO, *Gli antichi Vescovi d'Italia: « Milano »*, Firenze 1913, p. 78-92.

CALINO: 1) Cesare, S. J. (1670-1749), retore, oratore e scrittore, n. a Brescia, m. a Bologna, dove predicò per cinque lustri. Le sue opere (in italiano), raccolte in 9 voll. a Venezia nel 1759, son frutto del suo insegnamento e della sua eloquenza, hanno per base la S. Scrittura e sono ancora di utile consultazione. Le accuse che nel I vol. son mosse contro la proibita storia di Giuseppe Flavio suscitavano polemiche — HURTER, *Nomenclator*, II-5 (1881) p. 1307 s. — SOMMERVOGEL in *Dict. de la Bible*, II, col. 68.

2) (Calini) Ferdinando, S. J., concittadino e coetaneo del precedente, un poco più giovane. Lasciò un compendio di Storia Eccl.: *Storia della vita e degli scritti di S. Agostino*, 7 tomi, Brescia 1775 s.; *Dissertaz. sopra ciò che rimane come detto dalle Sibille intorno la divina persona di G. C.*

(ed. ZACCARIA, *Raccolta di dissertaz. di Storia Eccl.*, II, 180-231); *Dissertaz. sopra il Canone degli App.* (Atti XV, I: ed. ZACCARIA, *ivi*, IV, 227-264).

CALISTINI, nome derivato dal latino « calix », *calice* e designante un gruppo di hussiti o seguaci di GIOV. HUS (v.) che nel sec. XIV rivendicarono in Boemia l'uso della Comunione sotto le due specie. Loro motto d'ordine: « Il calice ai laici ». Il concilio di Costanza aveva al contrario sancito, per evitare abusi, che le due specie fossero assunte solo dal celebrante, mentre i partecipanti dovevan cibarsi solo con il pane consacrato e questo senza veruno scapito loro dal momento che « Cristo è contenuto integralmente tanto sotto la specie del pane quanto sotto quella del vino ». Non così la pensarono i fanatici Boemi guidati dal feroce Zizka. La lotta fu occasionata da una processione col calice nel 1419 a Praga, quando un chierico venne ferito da un sasso lanciato dal palazzo del Consiglio. I Taboriti allora (C. intransigenti, così detti dalla fortezza del Tabor) penetrati nel palazzo defenestrarono ben sette consiglieri, propagando di poi l'hussitismo con la spada e ovunque introducendo sacerdoti *utraquisti* (difendisti cioè la Comunione sotto entrambi le specie). Alla morte del loro capo Zizka (1424) i Taboriti si suddivisero in *Taboriti propriamente detti*, in *Orfani* inconsolabili per la morte del capo, e in *Orebiti* dalla montagna Oreb, in lotta perpetua tra loro e con i CC. meno intransigenti. I padri di Basilea con molteplici legazioni, negoziati, contraddittori tentarono più volte in varie località di stabilire un accordo tra i CC. e la Chiesa cattolica. Si giunse ad un patto il 30 novembre 1433; sono i famosi *compactata* di Praga, in cui si permetteva il calice ai laici, purché prima si dichiarasse ai fedeli che Cristo v'è totalmente sotto ogni specie; si imponeva che la loro predicazione fosse sottoposta ai vescovi; si otteneva il diritto di possesso di beni per la Chiesa. I Taboriti e gli Orfani si opposero, ma furon vinti in battaglia dagli hussiti moderati (1434). In seguito anche i Compactata vennero aboliti da Pio II, perchè non osservati. — G. BAREILLE in *Dict. de Theol. cath.*, II, col. 1364-67. — G. CONSTANT, *Concession à l'Allemagne de la Communion sous les deux espèces*, 2 voll., Paris 1923.

CALIXTUS Giorgio (1586-1656). Teologo luterano, discepolo di Giovanni Caselio e di Cornelio Martini nella filosofia e nella teologia a Helmstedt, nella cui Università, dopo diversi viaggi di erudizione, insegnò teologia dal 1614 fino alla morte. Profondamente versato nella dottrina patristica e scolastica, ben informato intorno al Credo cattolico e calvinista, tendè, nella stessa linea di Melantone, un accordo essenziale fra le diverse confessioni sulla base della Bibbia, del Simbolo apostolico e del *consensus quinquesaecularis* o dottrina comune de' primi cinque secoli. Lo si accusò di *criptopapismo* e si scatenò in pieno la così detta controversia del *sincretismo*. Lo attaccò particolarmente ABRAMS CALOV (v.) in nome dell'ortodossia luterana. — E. L. TH. HEYKE, *Georg Calixtus und seine Zeit*, 2 voll., Halle 1853, 1860. — MARX in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1711-15.

CALLEGARI Giuseppe (1841-1906), n. a Venezia, m. a Padova. Professore nel patrio Seminario, animatore della gioventù cattolica, divenne nel 1879 membro del Comitato Permanente dell'Opera dei Congressi, nel 1880 vescovo di Treviso con segre-

tario il futuro Pio X, nel 1882 vescovo di Padova e, nel 1903, cardinale, eletto da Pio X. Insigne pastore, zelò gradatamente l'Azione Cattolica e diade, col Toniolo, efficace impulso agli studi sociali. Fu universalmente compianto. — *Città Catt.*, 57 (1906, II) 354-355.

CALLES Sigismondo, S. J. (1695-1767), austriaco, n. ad Aspach, m. a Vienna; professore di storia all'Univ. di Vienna, letterato e storico. Opera principale: *Annales ecclesiastici Germaniae* (fino al sec. XIII), 6 voll., Vienna 1756-1769. — *SOMMERVOGEL*, II, 561-564; VIII, 1767.

CALLICULAE. Ricordate negli Atti del martirio delle SS. Felicità e Perpetua là dove il diacono Pomponio appare vestito di una tunica bianca « habens multiplices calliculās » e ancora là dove un lanista indossa « calliculas multiformes ex auro et argento factas », eran dischi di metallo o di stoffa con cui si adornavano le vesti ordinarie. I martiri Abdon e Sennen nella lucerna della Nuziatella vengono raffigurati ornati delle CC. e si milmente non di rado appare così adorna la figura dell'Orante negli antichi affreschi cimiteriali.

CALLINI Muzio († 1570), bresciano di nobili natali, addetto al seguito del futuro cardinale Luigi CORNARO (v.) e suo successore (1555) nell'arcivescovato di Zara; come tale partecipò dal 1561 al concilio di Trento segnalandosi come oratore; fu uno degli incaricati per la composizione del Catechismo Romano, per la riforma del Breviario e del Messale e per la compilazione dell'Indice dei libri proibiti. Nel 1566 fu promosso alla sede di Terni. — *TIRABOSCHI, Storia della letteratura ital.*, VII-1 (Ven. 1796) p. 315 s. — *PASTOR, Storia dei Papi*, VII (Calini).

CALLINICO (S.), martire a Gangra in Padagonia, probabilmente sotto Diocleziano, celebre in Oriente, commemorato nel Martirologio Rom. ai 29 di luglio. — Narrazione del martirio fra le opere di SIMONE METAFRASTE: *PG* 115, 477-488; in latino presso SURIO, donde ACTA SS. *Jul.* VII (Ven. 1749) p. 40-42.

Callisto, Papi.

CALLISTO I, Santo (217-222). Nel *Lib. Pontif.* leggiamo: « C., nativo di Roma, figlio di Domizio della regione Urbe-Ravennate, regnò 5 anni, 2 mesi e 11 giorni ». Probabilmente per *Urbe-Ravennate* è da intendersi quella regione del Trastevere, nella quale i soldati della legione *ravennate* solevano porre campo: questa interpretazione è confermata da indicazioni degli *Atti* di C. Nei *Filosofumena*, opera scoperta nel 1842 sul Monte Athos, ed oggi quasi unanimemente riconosciuta di IPPOLITO (v.) dottissimo prete di Roma e accanito avversario di C., altre informazioni ci son date sul suo *curriculum vitae*. Eccone la sostanza:

C. era schiavo di Carpofofo, ricco liberto della corte di Commodo; erano cristiani l'uno e l'altro, e C. si guadagnò la fiducia del padrone a tal punto che questi gli commise una grossa impresa commerciale. Essendo questa riuscita male C. tentò di fuggire, ma il padrone lo raggiunse e lo imprigionò. Avendo in seguito persuaso il padrone a liberarlo, per avergli fatto brillare la speranza di riscuotere alcuni crediti a suo favore, entrò in una sinagoga e vi sollevò un tumulto durante il quale fu percosso: indi fu processato e condannato alle miniere di Sardegna. Qui — per opera di Marcia donna religiosa che apparteneva alla corte di Com-

modo — fu un giorno liberato cogli altri cristiani. Tornato C. dalla Sardegna fu da papa Vittore termato ad Anzio; ma il suo successore, Zefrino, lo fece venire a Roma e lo nominò arcidiacono della Chiesa Romana e amministratore del cimitero, che poi si sarebbe chiamato di C. Per tutte queste funzioni C. si trovò in relazione quotidiana con feledi d'ogni grado e condizione: i poveri, gli orfani, le vedove che la Chiesa manteneva; i confessori della fede, i membri del clero privi di mezzi di sostentamento; i ricchi che portavano alla Chiesa il loro contributo di denaro; tutta questa gente metteva capo a lui nelle cui mani era la cassa comune.

Abbiamo così — e sulla testimonianza stessa del suo nemico personale — indicati gli uffici cui C. fu chiamato dalla fiducia del Pontefice suo predecessore. Quale sia stata la condotta di C. in queste cariche Ippolito non dice ma l'aver egli raccolto i suffragi del clero e del popolo, senza i quali nessuno poteva essere eletto pontefice, prova che la sua gestione era stata lodevole. Né meno significativa è la venerazione, di cui gode C. dopo la morte. Ippolito ha infamato nei *Filosofumena* il papato di C.; ma egli aveva dei risentimenti personali da sfogare e si può ben dire coll'Amarna che i passi del *Filosofumena* riferentesi a C. non sono né più né meno che un *libello*. È noto infatti che, dopo l'elezione di C., Ippolito, esasperato, determinò uno scisma, che si protrassero anche sotto i papi Urbano e Pontiziano. Ippolito accusa C. soprattutto di *sabellianismo* (o monarchianismo o modalismo) e di *lassismo* in realtà, Ippolito, nella sua difesa del dogma trinitario, correva rischio di compromettere l'*unità*, per cui papa Zefrino l'aveva rimproverato quale assertore di *due dèi*; quanto a C., la dottrina prestatagli dai *Filosofumena* è certo eterodossa in senso modalista, ma tale attribuzione risulta tendenziosa. Tertulliano, che nell'*Adversus Praxeam*, combatteva la stessa dottrina, ed era altrettanto avverso a C., non gli fa in proposito il minimo rimprovero; né tra i successori di C. vi fu chi lo riprendesse per il supposto errore: anzi i *Filosofumena* stessi attestano che C. condannò Sabellio. Né meno infondata è l'accusa di lassismo. L'aver C. approvato il matrimonio delle matrone con uomini di condizioni inferiori è, in se stesso, piuttosto un merito: l'approvazione non s'estendeva agli atti d'incontinenza o ai delitti che ne potessero derivare. La formula d'accusa più bruciante è in queste parole d'Ippolito: « C. è stato il primo ad autorizzare la libidine, dicendo ch'egli era pronto a rimettere a tutti ogni specie di colpa ». La misura, a cui il testo accenna, si suol chiamare l'*editto* di C. Tertulliano, già montanista, censurò pure con sarcasmo l'indulgenza di C. Secondo una teoria nata nel sec. XVII e divenuta classica, l'*editto* di C. sarebbe stata la prima rottura della tradizione che giudicava *irremissibili* tre peccati: *Idolatria*, *l'omicidio*, *l'adulterio*. v. *IRREMISIBILI (Peccati)*. Ma è da ritenersi l'opposto: l'*editto* di C. non distruggeva la tradizione, anzi si ispirava ad essa, e solo andava contro un rigorismo eccessivo che avrebbe condannato alla disperazione tanti infelici peccatori.

Ippolito si redense in fine colla gloria del martirio.

Di C. il *Lib. Pontif.* dice ancora: « Egli prescrisse il digiuno nel sabato, quattro volte all'ann, secondo la profezia: del quarto mese (cioè), del quinto, del

settimo e del decimo ». La *profezia*, cui si fa appello a proposito del digiuno, è quella di Zaccaria VIII 19: « Così dice il Signor degli eserciti: Il digiuno del quarto mese, il digiuno del quinto, il digiuno del settimo, e il digiuno del decimo saranno per la casa di Giuda giorni di gaudio e di letizia e di feste solenni ». Il cronista del *Liber Pontif.* fa così risalire l'istituzione delle quattro Tempora (v. TEMPORA) a papa C., informazione, che, a giudizio del Morin, non si è in grado nè di accettare nè di ripudiare. Il *Lib. Pont.* attribuisce ancora a C. l'onore d'aver costruito la basilica di *S. Maria in Trastevere*, che fu invece opera di papa Giulio I (337-352), il cui nome finì per cadere a quello di C., che dominava la regione.

La *Passio Callisti*, compilazione tardiva, ma, nelle linee essenziali attendibile, anche perchè confermata da altri documenti di valore, attesta che C. coronò la vita col martirio il genere di morte, di cui parla (gettato da una finestra e precipitato in un pozzo) ci fa pensare — ben ragione il Coccolo sulla scorta del De Rossi e del Duchesne — non ad un regolare processo o ad atto di autorità persecutrice, ma alla ferocia di una plebaglia sollevata e sanguinaria. Egli sarebbe con ogni probabilità perito in una di quelle sommosse popolari, che sono menzionate ai tempi di Alessandro Severo, il quale non riuscì sempre a domarle nè a salvare persone a lui carissime ed a lui strettamente legate: si ricordi, ad esempio, quella dei pretoriani del 238 in cui perì il prefetto Ulpiano. I fedeli, per paura della plebe irritata, non osando passare il Tevere per recarsi sulla via Appia, dovettero il cimitero poi detto di C., dal Trastevere lo portarono per la porta più vicina nel cimitero di Calpodonio sull'Aurelia: così di tutti i Papi del sec. III proprio C. fu il solo che non poté essere deposto nel cimitero, a cui rimase legato il suo nome.

Nella chiesa di S. Maria in Trastevere, a destra dell'altar maggiore, si vede un'apertura colla scritta: *Fons Olei*, ed ivi si apre il pozzo dal quale vuole una curiosa leggenda che, poco dopo la nascita di Cristo, sgorgasse una fonte d'olio, che per un giorno corso fluì al Tevere. Mostrasi poi vicina la pietra con la quale il Papa C. sarebbe stato gettato nel pozzo.

C. è oggi rivendicato dalla critica storica come uno dei più illustri Papi dell'era precostantiniana. La Chiesa lo festeggia il 14 ottobre, giorno, in cui la sua commemorazione si trova fissata già nel più antico *Acti Martirologi*, la « *Dupositio Martyrum* » del *CRONOGRARO* (v.) dell'a. 354.

BIBL. — ACTA SS. Oct. VI (Bruxellis 1856) die 14, p. 401-418. — TILLEMONT, III, 250-253; 679-681. — *Requistoria di EPOLIT* (v.) presso C. KIRCH, *Enchiridion fontium Historiae Eccl.*, 1923, nn. 228-233. — H. LUCHEREAU in *Dict. d'Archéol. chrétienne*, II, 2, col. 1657-1664 (sul Cimitero di C. col. 1661-1751). — G. BAREILLE in *Dict. de Théol. cathol.*, II, col. 1333-1342. — A. d'ALBS, *L'édit de C.*, Paris 1914. — K. ADAM, *Das sogenannte Bussedikt des Papyrus C.*, 1917. — L. COCCOLO in *Scuola Catt.*, 51 (1923, II) 765-774; 853-864. — F. CAYRE, *Patrologia*, vol. I (Roma 1936) p. 223-232. — A. SABA, *La Storia dei Papi*, Torino 1936, p. 36-40.

ai cardinali chierici e laici del suo seguito aveva indicato come successore Cuno di Palestrina; ma questi non accettò adducendo per motivo la fiera lotta che aveva sostenuto contro Enrico V di Germania, e propose Guido arciv. di Vienna nel Delfinato, che fu mandato a chiamare. Quando giunse, Gelasio era già uscito di vita. Il 2 febbraio egli fu eletto coi voti unanimi dei presenti e assunse il nome di C. II. L'elezione venne poco appresso confermata dai cardinali rimasti in Roma; e il 9 febbraio C. ebbe la solenne incoronazione nella cattedrale di Vienna.

Tale uomo era bene scelto per metter fine alle divisioni che straziavano la Chiesa e per pacificare l'Impero col Papato, appartenendo egli alla casa comitale di Borgogna ed essendo come tale in parentela coll'imperatore e coi re di Francia e d'Inghilterra. Nè v'era motivo a pensare ch'egli si potesse lasciar trascinare, chè troppe prove già in precedenza aveva date d'accorgimento e d'energia nella lotta contro Enrico V. Egli aveva infatti aspramente impugnato i privilegi concessi da Pasquale II all'imperatore nel 1111 e in un sinodo, tenuto a Vienna nel sett. 1112, aveva riaperta la lotta. Si spiega quindi che l'imperatore temesse di trovar nel nuovo Papa un altro Gregorio VII. Ma è da ricordare che allora una teoria mitigata era stata messa innanzi con fortuna da Yves de Chartres e dai teologi francesi. Tenendo essi la via media tra le due tendenze estreme, eran riusciti a distinguere nelle nomine dei vescovi e prelati una doppia investitura, l'*investitura spirituale* che conferiva i poteri religiosi, e l'*investitura temporale* che metteva in possesso dei domini o diritti di regalie, annessi al vescovato o all'abbazia. Insegnando essi che la prima apparteneva di pieno diritto alla Chiesa e doveva quindi farsi a tenore delle regole canoniche, non esitavano però a riconoscere che la seconda era di spettanza del re. Questa dottrina aveva già avuto un inizio d'applicazione in Francia ed in Inghilterra; perchè non avrebbe potuto averlo anche in Germania? Tale era precisamente la via per la quale sarebbe ritornata la pace fra l'Impero e la Chiesa. Ma il fausto avvenimento doveva ancora essere preceduto da qualche ostacolo. Il desiderio di pace s'era esteso. In Germania, come dappertutto, si cominciava ad essere stanchi della guerra e l'imperatore aveva manifestato volontà di venire a patti in una dieta tenuta a Treviri nel giugno 1119. Durante tale dieta gli giunsero gli ambasciatori del Papa colla duplice missione d'annunziargli ufficialmente la sua elezione e d'invitarlo al grande concilio ch'egli si proponeva di celebrare a Reims in autunno. L'assemblea accolse con gioia l'invito, e l'imperatore non meno. Il Papa, informato delle buone disposizioni di Enrico V, gli inviò a Strasburgo due legati: Guglielmo vescovo di Châlons e Ponzio abate di Cluny, a fine d'indurlo a cadere sulle investiture garantendogli che con ciò non avrebbe per niente scapitato della sua autorità. L'imperatore promise. C. fu contento di ciò che i due legati gli riferirono, ma sempre temendo che l'imperatore l'abbandonasse, gli inviò due nuovi legati per fargli precisare e mettere in iscritto il progetto del futuro concordato. I due nuovi inviati furono Lamberto card. vescovo di Ostia — futuro papa Onorio II — e Gregorio cardinale di S. Angelo — futuro papa Innocenzo II. — Nel loro incontro coll'imperatore

CALLISTO II (1119-1124). Il 29 di gennaio del 1119 spirava a Cluny papa Gelasio II. Prima di morire

si ebbero da lui rinnovare le promesse di Strasburgo e stilizzati inoltre due documenti: l'uno contenente gli impegni dell'imperatore e l'altro quelli del Papa. Fu deciso altresì un incontro dell'imperatore e del Papa a Mouzon, non lungi da Sédan per il 24 ottobre successivo. Il concilio di Reims si aprì nella cattedrale il 20 ottobre. Il Papa ed il re di Francia Luigi VI vi assistettero con grande numero di vescovi e di abati — in tutto più di quattrocento — venuti da quasi tutti gli stati di Europa. Il Papa presiedette alle due prime sessioni; ma il giorno 22 lasciò Reims per Mouzon, ove Enrico l'attendeva con 30.000 uomini. Quell'improvvisata d'armati fece insospetire il Papa... che invece di andarlo ad incontrare personalmente gli mandò due suoi rappresentanti con incarico di precisare, sulla base dei documenti anteriormente redatti, i termini che dovevano costituire la base del futuro concordato. Ma non se ne venne a nulla. Perciò il giorno 27 C. ripartì per Reims e vi annunciò il fallimento delle trattative. Intervenne poi alla quinta sessione e rinnovò i decreti contro la simonia e l'investitura. Nell'ultima sessione prese la parola e, con l'approvazione dei 427 presenti, scomunicò solennemente l'imperatore Enrico V e l'antipapa Burdino, ch'erasi dato il nome di *Gregorio VIII*, poi sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà fino a completa ammenda da parte dello scomunicato.

Benchè il concilio di Reims non abbia ottenuto lo scopo di conciliare i due poteri, riuscì però ad affratellare tutti i vescovi dell'Occidente nella condanna della simonia e dell'investitura, e in pari tempo manifestò la fermezza e l'abilità di C., imponendolo alla stima di tutto l'episcopato quale un capo meraviglioso, in cui si poteva ben confidare anche per una definitiva vittoria.

Prima di lasciare la Francia per Roma, C. ebbe abboccamento e col re di Francia e con quello d'Inghilterra. Finalmente, non senza aver prima concessi grandi privilegi alla sua antica sede di Vienna, passò le Alpi, scese in Lombardia e proseguì per la Toscana in mezzo a continue manifestazioni di gioia. A Roma giunse il 3 giugno del 1120 accolto in trionfo. Vi comparve anche l'antipapa Gregorio VIII, ma per opporre una larva di resistenza, dopo la quale si ritirò in Trastevere e di là a Sutri dove, acciuffato dai Normanni, fu riportato a Roma avviluppato in una pelle di becco, seduto a rovescio sopra di un cammello, per finire relegato nel monastero di Cava in cui morì, senza aver rinunciato alla pretesa dignità.

Nel settembre del 1121 ebbe luogo a Würzburg un incontro fra Enrico V e l'arcivescovo di Magonza. Dopo otto giorni di negoziati, vennero al seguente accordo: ciascuno ritenesse o ricuperasse il suo, la scomunica dell'imperatore fosse riservata al Papa e al Papa si domandasse la convocazione d'un concilio universale per comporre la controversia; intanto i principi dell'impero non turbassero la pace.

C. inviò nuovamente in Germania in qualità di legati Lamberto di Ostia e Gregorio cardinale di S. Angelo con in più Sassone cardinale di S. Stefano; spedì anche all'imperatore una lettera che comincia così: « Nulla, o Enrico, si vuole la Chiesa appropriare del tuo... ». Tra altro essendo venuto a mancare l'arcivescovo di Würzburg, Enrico vi nominò il giovane conte Gebardo di Hanneberg, ancora laico, contro il diacono Rudgero nominato

dall'arcivescovo di Magonza. In questa contingenza emerse l'abilità dei legati romani, ai quali si deve se non rinacquero dei conflitti. Indi essi invitarono l'imperatore, i vescovi, gli abati, i signori della Germania ad un concilio generale da tenersi a Magonza l'8 settembre, per stabilire la pace: all'imperatore in particolare assicuravano che nulla avrebbero fatto contro i suoi diritti, anzi lo avrebbero favorito entro i limiti della giustizia. Il concilio si radunò invece a Worms, perchè città più devota all'imperatore. Quivi dopo lunghe e tempestose discussioni che durarono un'intera settimana, le due parti vennero ad un felice accordo: l'imperatore rinunziava ad ogni investitura coll'*anello* e col *pastorale* e concedeva alla Chiesa la libertà dell'elezione e della consecrazione; da sua parte C. concedeva che le elezioni dei vescovi e degli abati della Germania si facessero alla presenza del re, esclusa — s'intende — ogni simonia e violenza, e che il re conferisse all'eletto l'investitura per *sceptrum* dei feudi e delle regalie. Era l'applicazione della tesi moderata, a cui accennammo.

Finiva così la lotta delle *investiture* (v.) durata quasi mezzo secolo, cioè dal 1075 al 1122. L'accordo fu sottoscritto il 23 settembre.

Quattro mesi dopo il trattato di Worms C., allo scopo di ratificarne i patti e suggellare l'auspicata pace tra i due poteri, come anche allo scopo di promuovere una spedizione in aiuto dei cristiani di Spagna e d'Oriente, indisse un grande concilio — IX concilio ecumenico, primo in Occidente — al Laterano (v.). Esso si aprì il 18 marzo 1123 — terza domenica di Quaresima — e durò sino al 6 aprile. Vi si diè lettura dei documenti del concordato, che furono approvati. Indi vennero stabiliti canoni contro la simonia ed il concubinato dei chierici, in favore dei crociati e dei loro beni, contro le usurpazioni dei laici negli affari della Chiesa, contro le violazioni della tregua di Dio ed altri ancora.

C. non sopravvisse a lungo al concilio del Laterano. Il suo breve pontificato fu come pochi fecondo di risultati. Egli ben comprese che la Chiesa e lo Stato devono vivere in pacifiche relazioni per il bene dei popoli e soprattutto comprese che i due poteri debbono mantenersi nell'ambito loro proprio senza invadersi a vicenda, anzi favorendosi all'uopo con reciproche concessioni.

C. morì nella sua dimora in Laterano il 13 dicembre 1124. Cinque mesi dopo di lui morì anche Enrico V e lo si seppellì nel duomo di Spira accanto al padre.

BIBL. — DENZ.-B., n. 359-363. — CIACONIUS, I, 989-956. — J. RAFFALLI in *Dict. de Droit can.*, fasc. XI-XII (1937) col. 1263-1267. — ABBÉ BOULENGER, *Histoire générale de l'Eglise*, t. II, vol. V, p. 98-105. — PIO PASCHINI, *Lezioni di Storia eccl.*, vol. II, Torino 1933, p. 321-325.

CALLISTO III (1455-1458). Alla morte di Niccolò V (25 marzo 1455) il Sacro Collegio contava 21 membri: sette erano assenti e di essi solo il Bessarione poté arrivare in tempo per partecipare all'elezione. I candidati, su cui sembrava dovesse raccogliersi la maggioranza dei voti, furono dapprima Pietro Barbo (il futuro Paolo II), Domenico Capranica e il Bessarione. Ma poi la mattina del 18 aprile, dietro l'influenza spiegata dai cardinali Scarampo e Alain, per la via dell'accesso, venne

eletto un cardinale spagnolo, il vecchio *Alfonso de Borja* (Borgia) che assunse il nome di C. III.

Nativo di Xativa, vicino a Valencia, egli s'era dedicato giovanissimo agli studi del diritto. Più tardi ebbe un canonicato da Pietro de Luna (antipapa Benedetto XIII). Il re Alfonso lo chiamò ai propri servizi e lo fece presto suo segretario e consigliere. Importanti benemeritenze si acquistò sotto Martino V che nel 1429 lo fece vescovo di Valencia. Indice dell'accoglimento di Alfonso è il fatto ch'egli un giorno rifiutò una legazione del suo re al concilio di Basilea che era in lotta con Eugenio IV. Nel 1441 venne elevato alla porpora e gli fu assegnato il titolo dei SS. Quattro Coronati. Alla corte papale seppe farsi apprezzare come uomo retto e prudente, libero da adulazione e da partigianeria, semplice nei costumi, esperto negli affari, dotto nel giure.

La preoccupazione dominante di C. fu sin da principio per il pericolo turco minacciante la Chiesa e la civiltà latina. L'Islam avanzava con tutta la forza del suo fanatismo; la caduta di Costantinopoli (1453) s'era fatta sentire nel modo più disastroso; la Serbia, l'Ungheria, la Grecia e gli Stati cristiani delle isole si trovavano sotto l'incubo dell'invasione; già erano quasi del tutto perdute le colonie sul Ponto e Maometto II tendeva continuamente alla espansione coll'astuzia e colla forza. Il peggio si era che di fronte al pericolo i principi d'Europa, in deplorabile discordia fra di loro, apparivano tiepidi ed indifferenti. Solamente il Papato aveva intuito la gravità di quell'ora: e C., figlio dell'eroica Spagna che per secoli aveva lottato contro i Mori, era animato dal più grande ardore contro il nemico mortale della Cristianità. Nel primo pubblico concistoro raccomandò fervidamente la crociata contro i Turchi, e la indisse con solenne bolla il 5 maggio e mandò per tutto a raccogliere aiuti e ad eccitare gli animi. Egli stesso allienò le gioie del tesoro pontificio, vendette ad Alfonso di Napoli il vasellame d'oro e d'argento e costruì una flottiglia di 25 galee, affidandole al comando del padovano card. Ludovico Mezzarotto (Scarampo), a cui egli stesso appese la croce. La flotta doveva portarsi nelle acque dell'arcipelago per recare aiuti ai cristiani di Chio, Lesbò, Lemno, Samotracia e per rifornire Rodi d'armi, di granaglie e di denaro. Guai, se nell'indifferenza universale dei principi e degli stati fosse mancata l'opera del Papa! Maometto II, attraverso la Serbia, era giunto nel luglio del 1456 ad assediare Belgrado, chiave dell'Ungheria, antemurale dell'Austria e baluardo della Cristianità. Pochissimi gli aiuti venuti al Pontefice da coloro ch'egli aveva invocato. Il card. Scarampo si fermò colla sua flottiglia a Rodi, dove si fece un buon arsenale, in attesa d'ulteriori aiuti. Ma questi non venivano mai. L'imperatore Federico III, piuttosto amante di tranquillità e senza autorità, non se la sentiva di reagire contro il clero tedesco, nella grande maggioranza opposto alla crociata. Carlo VII prestando le deplorabili condizioni in cui si trovava la Francia, appena uscita dalla lunga lotta coll'Inghilterra, vietò da principio la pubblicazione delle bolle per la crociata e l'Università di Parigi commise la viltà d'interporre appello da quelle bolle ad un concilio. Filippo di Borgogna, il re di Danimarca e di Norvegia, Alfonso re del Portogallo, vennero meno alle loro grandi promesse. La Polonia pure non diede esempio di sa-

crifio per la crociata. Gli Stati italiani immisero nelle loro rivalità. C., vedendo di non poter più nulla sperare dagli uomini, si rivolse al cielo e ordinò con una commovente bolla del 28 giugno 1456 preghiere in tutto il mondo cristiano. E la fiducia del Pontefice fu ricompensata. Pochi giorni dopo la pubblicazione della bolla l'eroe ungherese Giovanni Hunyady attaccava l'armata di Maometto II — forte di più che 130 mila soldati e di 300 cannoni — giungente d'assedio Belgrado. Con G. Hunyady bisogna ricordare, come artefici della salvezza di Belgrado, dell'Ungheria e — si può dire — dell'Europa cristiana, due altri Giovanni: il degnissimo legato papale card. *Juan Cervajal* e il settuagenario *Giov. de Capistrano*. Il 14 luglio la flottiglia cristiana diè di cozzo contro i legni turchi che, uniti insieme da catene, impedivano agli assediati nella rocca le comunicazioni col Danubio. Dopo cinque ore di combattimento, che fece arrossare le acque del fiume e durante il quale Giov. de Capistrano infervorava i combattenti al grido « Gesù! Gesù! », la resistenza fu spezzata e Belgrado poté essere rifornita di viveri. Maometto nelle giornate del 21-22 luglio tentò con terribili sforzi una rivincita. Da una torre il Capistrano mostrava ai combattenti il Crocifisso benedetto dal Papa e invocava l'aiuto del cielo. Dopo fasi d'incertezza, la vittoria dei cristiani fu completa e l'intero campo del nemico fu loro preda. La gioia del Papa per tale successo fu immensa. Si celebrarono feste e funzioni pubbliche solenni, come non furono viste mai. Ed a ricordo imperituro C. istituì nel 1457 la festa della *Trasfigurazione*. Eppure la prodigiosa vittoria che fece per un momento sussultare di entusiasmo tutta l'Europa non ebbe i frutti desiderati. Gli incessanti appelli del Papa per la prosecuzione della guerra santa caddero invano, e fu grande sventura che l'anno stesso della vittoria scomparissero i due più grandi campioni: Hunyady (+ 11 agosto) e il Capistrano (+ 23 ottobre).

Due nuove vittorie vennero a consolare il Papa delle delusioni che gli procurava l'inerzia delle potenze cristiane: quella della flotta papale riportata presso Metolino nell'agosto 1457 e quella riportata sulla Tomorniza nel settembre dello stesso anno da Giorgio Castriota, principe d'Albania, noto sotto il nome di *Skanderbeg*, vero eroe che per 24 anni interi tenne testa alle prepotenti forze del Turco e che C. onorò col titolo di *atleta di Cristo*. Ma ancora una volta i frutti non seguirono. Insomma, ardimenti ed eroismi che dovevano passare agli *Annali d'Ullr Storia* per suscitare l'ammirazione di tutti i secoli, furono allora impotenti a scuotere l'egoismo dei principi: nè di più valsero la fede e l'entusiasmo dei popoli manifestatisi un po' dappertutto in atti e movimenti conformi agli appelli e allo esortazioni pontificie. L'ultimo tentativo di C. per muovere i principi cristiani nella lotta contro l'Islamismo fu la proposta (autunno del 1457) d'un congresso da tenersi in Roma, ma anche essa fallì, e forse fu causa non ultima della morte del Pontefice, avvenuta il 6 agosto 1458, nella festa della Trasfigurazione da lui stesso istituita. La sua salma venne sepolta prima in S. Pietro, poi nel 1510 trasportata nella chiesa degli Spagnoli a Roma: S. Maria di Monserrato.

C., che ha tutto il diritto alla nostra ammirazione per la sua anima di fuoco messa a servizio

d'un'idea, veramente degna del Papato, cioè la salvezza della Chiesa e della civiltà occidentale dall'invasione del Turco, lasciò offuscare la sua gloria da un deplorabile nepotismo e da un eccessivo favoritismo per i compatrioti. Ci risulta — per non dire altro — che in un sol giorno creò cardinali due dei suoi nipoti, tutti e due giovanissimi e indegni della Porpora, di cui l'uno, *Rodrigo* — futuro Alessandro VI — venticinquenne e di corrutti costumi. Sotto il suo pontificato i catalani affluirono a Roma dando la caccia ai posti ed agli onori. Indubbiamente il Papa, sovrano anche temporale, aveva bisogno d'avere al suo servizio uomini devoti e sicuri: li poteva e li doveva però scegliere meno indegni! Il 29 giugno del 1455 canonizzò Vincenzo Ferreri che si dice avesse profetizzato la sua elezione a papa; e il 7 luglio 1455 riabilitò Giovanna d'Arco.

BIBL. — CACONIUS, II, 979-1002. — PASTOR, *Storia dei Papi*, I, p. 581-709. — P. PASCHINI, *La flotta di Call. III in Archiv. R. Soc. Rom. di Storia patria*, t. LIII-LV (1930-32) p. 177-253.

CALLISTO, monaco del Monte Athos, indi patriarca di Costantinopoli dal 1350, deposto sull'inizio del 1354 per aver ricusato di incoronare imperatore Matteo, figlio di Giovanni Cantacuzeno; ricollocato sulla sede (1355-1363) dal nuovo imperatore Giovanni V Paleologo; ostinato partigiano dei PALAMITI (v.). — M. JUGIE, *Theol. Dogmatica christianorum orientaliurn*, I (1926) p. 448 s. — Id. in *Dict. de Théol. cath.*, XI, col. 1789-93.

CALLISTO (Catacombe di S.) v. CIMITERI.

CALLISTRATO (S.), martire, probabilmente a Bisanzio, sotto Diocleziano (prima del 303), con 49 compagni, festeggiati dai Greci il 27 settembre. Il Martirologio Rom. li commemora il 26 settembre e ne colloca il martirio a Roma. — SIMEONE METAPRASTE in *PG* 115, 881-900. — Atti in latino presso SURIUS, 27 sett. e in ACTA SS., 26 sett. — ANALECTA BOLLAND., XXXI (1912) 285.

CALMET Agostino, O. S. B. (1672-1757), n. a Ménil-la-Horgne, m. a Parigi. Compiuti gli studi prima a Toul poi a Münster in Alsazia, dal 1696 sacerdote, dal 1718 abate di S. Leopoldo a Nancy e dal 1728 di Senones in Lorena, l'erudito monaco divenne uno dei più illustri esegeti dell'epoca post-tridentina. Nonostante la sua formazione in parte autodidattica incompleta in materia di lingue bibliche (tra le lingue orientali, oltre al greco, aveva appreso solo l'ebraico), benché lavorasse con una certa fretta e scriveva in uno stile poco lucente di pregi, tuttavia il C. giovò immensamente al progresso degli studi biblici, nè solo tra i cattolici. Il lavoro più ampio è *La Sainte Bible en latin et en français* (versione del Sacy) avec un commentaire littéral et critique, 23 voll., Parigi 1707-1716; con interposte 114 *Dissertations*, che elhero poi fortunatissime edizioni proprie. Per divulgare il contenuto del vastissimo commento, il C. compose il *Dictionnaire historique et critique, chronologique, géographique et littéral de la Bible*, 2 voll., Parigi 1722. L'uno e l'altro lavoro vennero tradotti in latino dal Mansi, e il *Dictionnaire* fu tradotto pure in tedesco e in inglese. Tralasciando di citare altre opere bibliche minori del C., ricordiamo anche la sua *Histoire ecclésiastique et civile de Lorraine* (4 voll., Nancy 1728, 7 voll. dal 1745-1757), dov'è contenuta una

autobiografia. — E. MANGENOT in *Dict. de la Bible*, II, col. 71-76. L'epitaffio che egli dettò per sè dice umilmente: *Multum legit scriptis oravit — Utinam bene!* — WELTE in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1717-21.

CALO Pietro, O. P., agiografo degno di menzione, originario di Chioggia, n. l'11 dicembre 1348, se egli si riconosca, com'è probabilissimo, nel *Petrus de Clugia Ordinis nostri*, registrato nel necrologio del convento di S. Domenico a Cividade. Importante fra le sue opere, tuttora inedite, la vasta compilazione *Legendae de Sanctis* (circa 850 biografie, di estensione assai varia), di cui si conservano tre esemplari: alla Barberiniana in Roma (lat. n. 313-314), incompleto; alla Marciana in Venezia, completo, 6 tomi in 3 voll.; nell'antica biblioteca della cattedrale di S. Pietro a York, incompleto. Di un esemplare segnalato già da Leandro ALBERTI (v.) nella biblioteca del convento di S. Domenico a Bologna non si ha più traccia. Fino ad oggi ne sono stati pubblicati solo degli estratti, da ultimo *Vita S. Thomae Aquinatis* presso D. PLUMMER, *Fontes vitae S. Thomae*, Tolosa 1912 ss, senza dire che dal leggendario del C. trasse grande profitto l'agiografo, quasi coetaneo, Pietro de NATALI (v.). Tra gli altri lavori mss. sono una *Vita S. Dominici*, un trattato *De Divinis Mysteriis* (Eucaristia), *Sermones* vari. — QUÉTIF-ÉCHARD, *Scriptores O. P.*, I, 511 — TRABACCHI, *Storia della letteratura ital.*, V-1 (Ven. 1795) p. 168. — ANALECTA BOLLAND., XXIX (1910) 5-116, coll'elenco completo dei Santi illustrati. — G. LÖHR in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 707.

CALOGERÀ Angelo (1699-1768), n. a Padova, m. a Venezia. Benedettino camaldolese, teologo e letterato, stimato e amato dal celebre card. QUIRINI (v.), fece una imponente *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (50 tomi) e collaborò, col Muratori e con altri, nella *Nuova raccolta degli studi scientifici e filologici*. Gli si devono ancora: *Memorie per servire all'istoria letteraria; Detti meditazioni sopra alcune principali azioni di S. Benedetto; le Virtù di S. Romualdo* Tradusse anche varie opere da lingue straniere. — BIOGRAFIA UNIV., IX (Ven. 1823) p. 143 s. — ENC. IT., VIII, 446 b.

CALOGERI, monaci greci, dediti alla contemplazione ed al lavoro agricolo. Non conosciamo quale relazione corra tra il nome (da *κλόος* e *γέρων*, vecchio, bello, buono) e la loro istituzione. Le cui caratteristiche sono peraltro vaghe e fluttuanti. Facevano perpetua astinenza e osservavano quattro Quaresime. Parallelo era l'Ordine femminile delle Calogere. I Turchi danno tavolta questo nome di CC. ai loro dervisci.

CALOGERO o Calocero, SS. 1) Martire ad Albenga, al tempo di Adriano (117-138) secondo la *Passio* dei SS. Faustino e Giovita, dai quali C. sarebbe stato convertito e battezzato. — MARTYROL. ROM. e ACTA SS. April. II (Venetiis 1738) die 18, p. 523-528. — LANZONI, II, 841 s.

2) Martire con *Partenio* a Roma, sotto Decio nel 250, il febbraio, data in cui anticamente si celebrava la festa. La festa odierna del 19 maggio (*Martyrol. Rom. e Acta SS.*) si riferisce alla traslazione dei due corpi. — SCHUSTER, VII, 184: cf. VI, 20 e 232. — LANZONI, I, 349 (cenno sulla *Passio*).

3) Monaco, oriundo di Costantinopoli; venne pellegrino a Roma e vi fu ordinato sacerdote; indi

passò prima nelle Lipari, poi in Sicilia e fece dimora sul monte Gemmaro presso Sacca (Agrigento), che liberò da infestazioni demoniache. Ebbe discepoli, convertì molti, e morì circa l'anno 485. Il suo tempio sul monte predetto è meta di pellegrinaggi. — *ACTA SS. Jun. III* (Ven. 1743) die 18, p. 589-594.

CALOV Abramo (1612-1683). Professore, dal 1659, di teologia a Wittenberg e, dal 1652, anche soprintendente generale, fu tra i più dotti e combattivi campioni dell'ortodossia luterana contro le varie altre concezioni, onde si spiega il carattere prevalentemente controversistico delle sue opere: *Institutiones theologicae cum examine novae theologiae, Calicetinae* (v. CALIXTUS), 1649; *Synopsis controversiarum*, 1652; *Harmonia Calicetino-haeretica*, 1655; *Systema locorum theologicorum*, 12 voll., 1655-1677; *Biblia illustrata*, 4 voll., 1672-76 contro Grotius; *Historia syncretistica*, 1682; *Scripta antisocietaria*, 1684; *Anti-Bohemus* (Böhme), 1684. — ZSCHARNACK in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I^o (1927) col. 1435.

CALTAGIRONE. Gli Arabi invasori nel sec. VIII chiamarono l'antica città greco-sicula: *Kalat-el-geran*, ca-tello delle grotte, donde C. Città della prov. di Catania, con 39.400 ab., eretta in sede vescov. da Pio VII nel 1818: patrono S. Giacomo Ap.; suffraganea di Siracusa; conta 29 parrocchie.

Edifici sacri: la cattedrale o chiesa di S. Giuliano, fondata dal conte Ruggero nel sec. XI, modificata nel sec. XVII; l'antica chiesa primaria o S. Maria del Monte; la chiesa di S. Giorgio edificata nel 1000 dai Genovesi che avevano scacciato i Saraceni; la chiesa e il chiostro di S. Francesco; la chiesa di S. Pietro, una delle chiese barocche sorte a C. dopo il terremoto del 1693, con facciata adorna di maioliche giallo-azzurro-verdi. Tra gli ecclesiastici nativi di C. si resero celebri *Bonaventura Le-cisio*, generale M. O., ambasciatore di pace tra Filippo II e Arrigo IV; *Baldassare Paglia*, scrittore di opere teologiche († 1705); *Nicolo Longobardo*, missionario in Cina (sec. XVII). — CAPPELLETTI, XXI, 628 s.

CALTANISSETTA (da *Kalat-Nissa*, l'antica Nissa, a cui gli Arabi conquistatori premisero *Kalat*, castello) conta 50.500 ab. ed è capoluogo di provincia.

Gregorio XVI (bolla 25 maggio 1844) elevò la chiesa primaria di C. a sede vescovile, staccandola dalla diocesi di Girgenti. È suffraganea di Monreale, ha come protettore S. Michele Arc.; conta 27 parrocchie. Il duomo (detto S. Maria Nuova per distinguolo dall'antica chiesa detta appunto S. Maria Vecchia) fu costruito fra il 1570 e il 1632; è di stile barocco; il maggior pregio artistico è dato dagli affreschi del fiammingo Borremans. Vi si venera la reliquia di quel Pellegrino, che, secondo la tradizione popolare, avrebbe ucciso il drago, divoratore di donzelle, nel vicino anatro di *Calatabillotta*. « È interessantissima la processione che si svolge a C. la sera del Giovedì S., con grande coreografia. Vengono portati in giro 15 gruppi plastici, raffiguranti i Misteri della Passione ». *Attraverso l'Italia*, vol. IV, 158. Altra usanza caratteristica è quella di convenire ogni anno, al lunedì di Pasqua, presso l'*Abbazia di S. Spirito* (monumento importante dell'architettura normanna), per celebrare la data dei Vespri Siciliani. — CAPPELLETTI, XXI, 609 s. — F. PULCI,

C. e la Vergine, C. 1904: la città è devotissima dell'Immacolata.

CALUNNIA. v. FAMA.

CALUNNIE contro i Cristiani. La reazione suscitata nel mondo giudaico e pagano dalla predicazione cristiana si concretò nella violenza persecutrice e nella calunnia volgare o raffinata. I Giudei iniziarono l'attacco riversando sui cristiani le accuse di delitti infami e gettando il disprezzo sulla persona stessa di Gesù, la sua origine, la attività pubblica: documenti vivi dell'odio giudaico contro Gesù e i suoi adepti sono i testi qua e là sparsi nel TALMUD (v.), verificabili nel *Kommentarium N. T. aus Talmud und Midrasch* compilato dai protestanti Strack e Billerbeck (München 1922 ss; vedi gli *indici*) e più tardi riuniti e rincarati nell'infame libello *Toledoth Ieshu* (= *Generazione o Vita di Gesù*), che in certi ambienti giudaici della Polonia e dell'Ucraina ha avuto ancora recenti edizioni e che — peggio! — è stato preso come fonte informativa dai teosofi. Cf. L. DE GRANDMAISON, *Jésus Christ*, 1929, I, p. 10-11; II, p. 144-151. E. Renan ha definito l'ammasso dei testi giudaici contro Gesù come « una leggenda burlesca ed oscena ». Ma in realtà l'offensiva ebraica contribuì grandemente a eccitare l'odio delle masse, poiché S. Giustino (*Dial. c. Tryphone*, c. 117; PG 6, 748) afferma che i capi dei Giudei contribuirono a far bestemmiare il Figlio di Dio per tutta la terra, e Tertulliano a sua volta attesta (*Scorpisce*, c. 10; PL 2, 143): « Synagogaë Iudaeorum fontes persecutionum ».

I pagani non tardarono essi pure a lanciare sul Cristianesimo le più stolide accuse; ci sono tramandate in gran parte dagli APOLOGISTI (v.) cristiani e soprattutto da Tertulliano stesso nell'« Apologeticum » e da Minucio Felice nell'« Octavius », che ne istituirono una vigorosa confutazione. Le CC. non provenivano unicamente dal volgo, ma anche da uomini politici e da filosofi come Celso e Porfirio; si può dire che tutto il mondo pagano cospirò in lotta feroce contro il Cristianesimo: il popolo basso, gli elementi dirigenti, l'aristocrazia del pensiero, ciascun gruppo accentuando nella polemica la sua nota caratteristica. Raccogliendo da vari autori si può intessere una lunga lista di epiteti dispregiativi affibbiati ai cristiani: *hebetes, obtusi, rudes, idiotae, studiorum rudes, indocti, litterarum profani, fatui, obstinati, expertes artium, perditae atque illicitae factionis, cerdones, mali daemones, malefici, factiosi, sacrilegi, rei lesae divinitatis atque imperii, contemptibiles, odio generis humani convicti, homicidae, pessimi, rei omnium scelerum, agrestes, plautinae prosopiae, muta in publico natio, rei publicae inutilis et infructuosi in negotiis, natio latebrosa et lucifera galilaei, asinarii, asinicolae, atheni*, ecc. In questo florilegio di ingiurie si possono rilevare alcune voci, che permettono di ridurre ai capi seguenti le accuse contro il Cristianesimo: odio al genere umano, delitti di immoralità, pratica della magia, ateismo e abbandono degli dèi, delitto di lesa maestà. Tacito per il primo ricorda l'accusa mossa ai cristiani di esser nemici del genere umano (*Annali*, l. XIV, c. 44); « Haud perinde in crimine incendiū quam odio generis humani convicti sunt », accusa probabilmente suggerita dalla condotta riservata dei cristiani nei riguardi della società pagana, impegnata di principi e di

massime in netto contrasto con lo spirito evangelico. L'accusa, divenuta persuasione, portò più tardi a vedere nel Cristianesimo la causa di tutte le calamità che affliggevano l'Impero, e Tertulliano poté con amara ironia così sintetizzare la mentalità aggressiva del volgo romano: « Existimant omnis publicae cladis... christianos esse in causa. Si Tiberis ascendit in moenia, si Nilus non ascendit in arva, si caelum stetit, si terra movit, si fames, si lues, statim: christianos ad leonem » (*Apol.*, c. 40; PL I, 479 s.). Questa mentalità durò fino ai tempi di S. Agostino che ricorda il proverbio popolare: « Pluvia defecit, causa christiani » (*De Civitate Dei*, l. II, c. 3).

L'accusa di magia è tanto più spiegabile, quanto più forte è la tendenza dell'anima umana a sospettare un potere segreto in ciò che si conosce imperfettamente. Con tutta probabilità si deve riferire al sospetto di magia la notizia di Tacito che i cristiani erano per flagitia invisì e la qualifica di Svetonio: *superstitio nova et malefica*. I cristiani erano in istato d'accusa per il loro stesso nome, come ci attestano ripetutamente gli apologeti; già fin dal principio del II secolo, Plinio chiede a Traiano, se i cristiani, in mancanza di delitti provati, debbono essere puniti a causa dei flagitia inhaerentia nominì. L'accusa di magia appare frequente nei documenti antichi e negli Atti dei Martiri, da cui si rileva il timore dei pagani che il cristiano potesse sfuggire, per non si sa qual forza occulta, alle mani del giudice; nè mancano tra i capi d'accusa quello del possesso di libri magici. Non è infondato pensare che la iconografia cristiana, rappresentante personaggi con la verga o un libro in mano (Gesù, Mosè, Pietro con il libro della legge o con la verga) potesse insinuare nel sospettoso volgo pagano trattarsi in tali figurazioni del ricettario magico.

L'accusa di odio contro il genere umano e di magia era troppo globale, perchè non si dovesse concretare in forme più specifiche e distinte: di qui le accuse di vizi inominabili, di riti infami compiuti nelle adunanze di culto. Ci informano gli Apologeti che i cristiani erano accusati di rinnovare il banchetto di Tieste, uccidendo un bambino che poi veniva divorato dai partecipanti, e di ripetere, dopo il tragico festino, nell'oscurità delle tenebre, l'incesto di Edipo nella lussuria di accoppiamenti promiscui. Circostanze mal conosciute o peggio interpretate del rito eucaristico, l'ARCANO (v) di cui la prudenza circondava il culto primitivo, la confusione fra i cristiani genuini e le sette gnostiche, in alcuna delle quali si commettevano gravi scorrettezze, hanno potuto dar consistenza a tali OC. e far riversare sul Cristianesimo, religione tutta di purezza, un'ondata d'infamia. Gli Apologeti, nel rilevare la infondatezza di tali accuse, non trovarono difficoltà a ritorcere sul mondo pagano la denuncia di simili nefandezze: « Nam qui nudinas impudicitiae instituunt, et infanda omnis turpitudinis diversoria adolescentibus proponunt, ac ne masculis quidem temperant masculi in masculos horribilia patrant, et honestiora ac pulchriora quaeque corpora omnibus stupris violentas, ac creatae a Deo venustati dedecus inurentes... il quae sibi ipsis conscivere, quaeque diis suis attribuant, tanquam de praeclear factis ac deorum propriis gloriantes, ea nobis in conviciis loco obijciunt » esclama Atenagora (*Legatio pro christianis*, c. 34; PG 6, 967).

L'accusa di ateismo proveniva dal fatto che i

cristiani, negando fede alla moltitudine degli dei paravano con ciò stesso ripudiare ogni religione. Ateo divenne anzi sinonimo di cristiano. Con la logica di questa accusa mal si concilia il improvvero mosso ai cristiani di adorare il sole (forse perchè le adunanze liturgiche erano tenute nel *diebus solis* come ci informa S. Giustino, *I Apol.*, c. 67; PG 6, 429) o di venerare un crocifisso oggetto di ludibrio e somma stoltezza. v. ONOLATRIA.

L'accusa di lesa maestà e di minaccia alle istituzioni e alla sicurezza dell'Impero proveniva da una concezione falsa, ma profondamente radicata nello spirito pagano, che legava intimamente le sorti dello Stato con quelle della sua religione ufficiale. Il Cristianesimo, combattendo il politeismo e collocando su due piani nettamente distinti religione e politica, veniva a mettersi in aperto contrasto col principio statale che concepiva la religione in funzione della politica ed atturò quindi su di sé la opposizione violenta dell'autorità civile. A rinfoculare l'accusa doveva servire di pretesto la riservatezza di alcuni cristiani nei riguardi della vita pubblica, la rinuncia alle cariche civili troppo connesse colla religione falsa, forse anche l'aggressività imprudente di taluni elementi cristiani meno illuminati.

A tutto questo cumulo di accuse il Cristianesimo oppone una confutazione serena, forte della coscienza di sentirsi puro. A quelli che per ignoranza lo oltraggiavano chiedeva, con Tertulliano (*Apol.*, c. 1) di essere conosciuto per non essere condannato. Allora cadevano le prevenzioni come chiaramente attestata di se stesso S. Giustino (*II Apol.*, c. 12; PG 6, 464) « Io stesso, quando m'applicavo alle dottrine platoniche, nel sentire da un canto le accuse contro i cristiani e nel vederli dall'altro impavidi al cospetto della morte e di quanto per solito incute spavento, riflettevo come fosse impossibile che uomini siffatti vivessero nel vizio e nella concupiscenza... Or dunque quando mi accorsi del velo di menzogne, imposto dai demoni, per deviare gli altri uomini, sulle divine dottrine dei cristiani, io mi risi tanto delle loro falsità e di chi le diffondeva, quanto dell'opinione della massa ».

La calunnia contro i cristiani non cessò, attraverso i secoli, di essere l'arma degli sconfitti.

BIBL. — C. KIRCH, *Enchiridion fontium Historiae Ecol. antiquae*, 1923, v. indica sotto le voci « Accusationes », « Crimina ». — P. ALLARD, *Storia critica delle persecuzioni*, Firenze 1923. — FLAHER ET MARTIN, *Histoire de l'Église*, vol. I e II, Paris 1934. — P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne. Étude sur la polémique antichrétienne (I-IV s.)*, Paris 1934.

CALVARIO. I. Il nome. II. Autenticità del luogo. III. Basilica del S. Sepolcro.

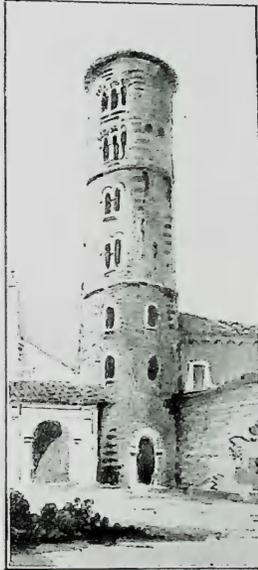
1. Il nome. Col nome di Calvario designano gli Evangelisti il luogo, ove Gesù fu crocifisso. Deriva dal latino *Calvaria* e significa « erario », come il greco *Καρυία* e l'ebraico *Gulgoleth* — aramaico *Gulg'atha* semplificato dal greco in Γολγοθά — ricordatici da S. Giovanni (XIX 17).

Quale la ragione del nome? Alcuni Padri pensarono che là fosse stato sepolto ADAMO (v. n. V) e che il suo cranio fosse stato toccato dalla Croce. S. Girolamo rigetta tale interpretazione, che non ha alcun solido fondamento, e ne propone un'altra,

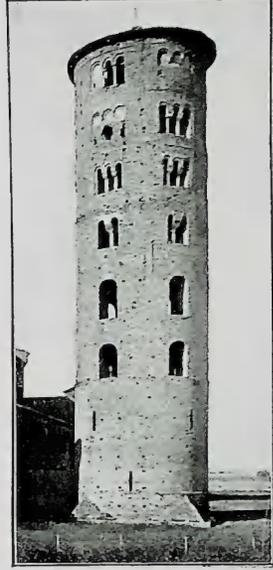
Campanili



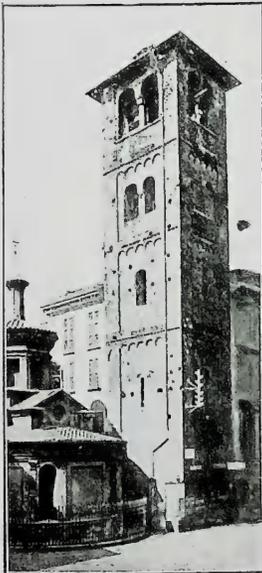
S. Giovanni Evangelista - Ravenna.



S. Apollinare Nuovo - Ravenna.



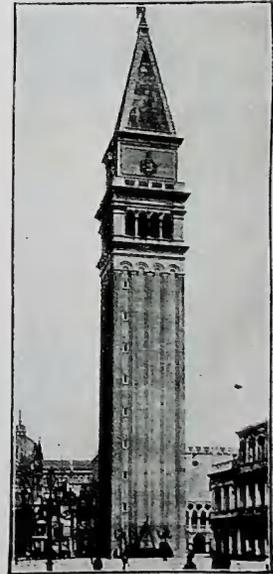
S. Apollinare in Classe - Ravenna.
(Fot. Alinari).



S. Satiro - Milano.

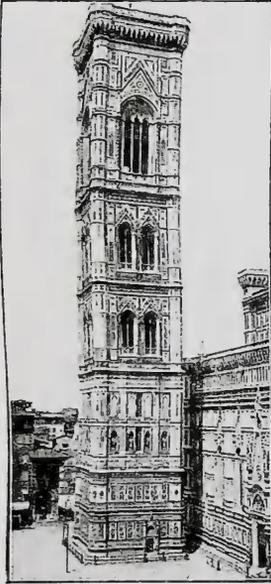


S. Maria in Cosmedin - Roma.
(Fot. Alinari).

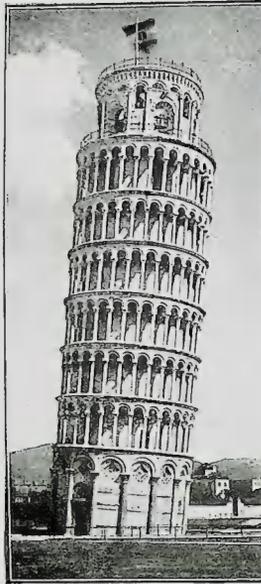


Basilica di S. Marco - Venezia
(Fot. Alinari).

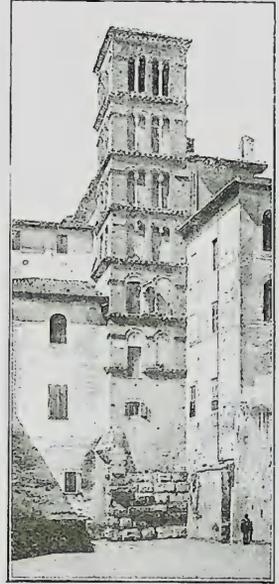
Campanili



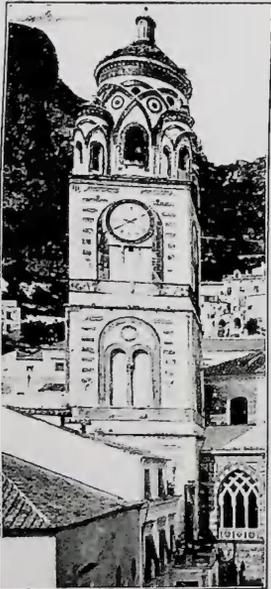
Campanile di Giotto - Firenze.
(Fot. Brogi).



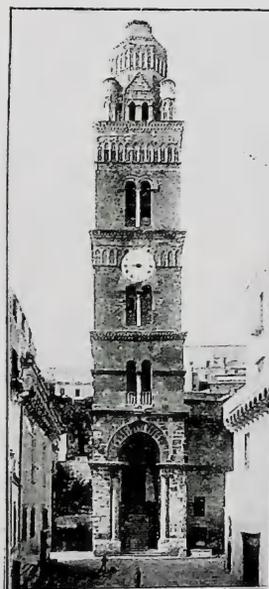
Cattedrale - Pisa.
(Fot. Anderson).



SS. Giovanni e Paolo - Roma.
(Fot. Anderson).



Cattedrale - Amalfi. (Fot. Alinari).



Cattedrale - Gaeta. (Fot. Alinari).



S. Gottardo - Milano. (Fot. Alinari).

Campanili



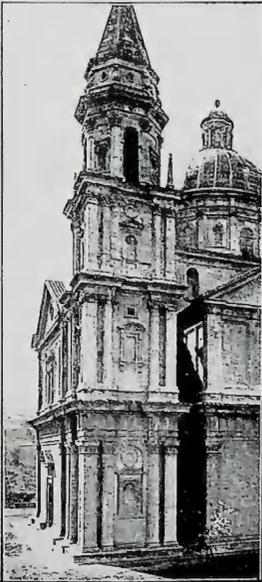
S. Francesco - Ravenna.
(Fot. Anderson).



Cattedrale - Terracina.
(Fot. Alinari).



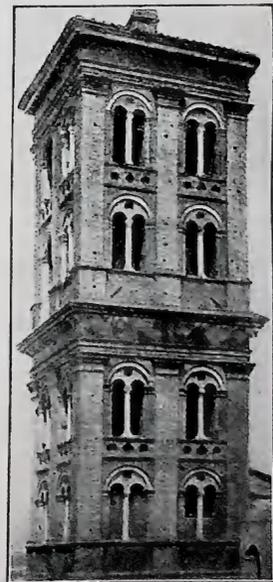
Il Torrazzo - Cremona.



S. Biagio - Montepulciano
(Fot. Alinari).

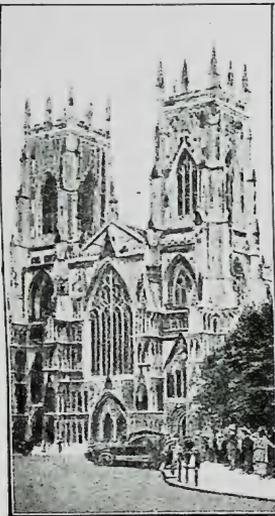


Trinità dei monti - Roma.
Fot. Alinari).



S. Spirito in Sassia - Roma.

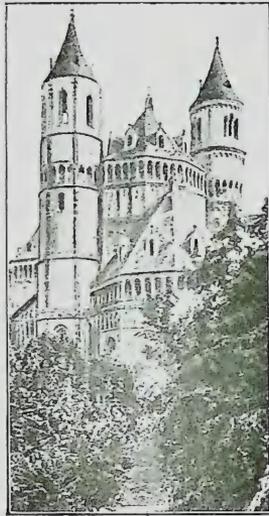
Campanili



Duomo di York (Inghilterra).



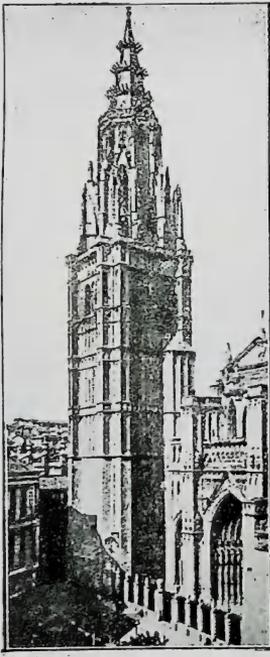
Cattedrale di Oviedo (Spagna).



Duomo di Worms (Germania).



Cattedrale di Ulm (Germania).



Cattedrale di Toledo (Spagna).



Duomo di Chartres (Francia).

poi seguita da molti: Golgotha deriverebbe il suo nome dal fatto che ivi si eseguivano le sentenze capitali ed i crani dei giustiziati vi rimanevano a lungo esposti. Ma tale spiegazione non può essere a sua volta accettata: i Giudei infatti non avevano un luogo fisso per le esecuzioni capitali, e poi essi non avrebbero certo tollerato un tale pericolo di contaminazione legale (Num XIX 16); in un luogo, come vedremo, assai vicino alla porta della città. La ragione del nome si deve alla configurazione del suolo: doveva trattarsi di un rialzo di pochi metri che aveva la forma di teschio. È l'interpretazione oggi comunemente ammessa e che trova conferma nella topografia del luogo tradizionale del Calvario, chiamato tutt'ora dagli arabi *Ras* = testa.

II. Autenticità. Ivi i Vangeli e dalla lettera agli Ebrei (XIII 12) sappiamo che il luogo, ove Gesù Cristo fu crocifisso, era fuori della porta della città, ma a breve distanza, e sappiamo pure che nella stessa località era un orto e in esso un sepolcro nuovo tagliato nella pietra e posseduto da Giuseppe d'Arimatea. Furono proprio questi dati evangelici che impressionarono alcuni studiosi del secolo scorso. Il luogo del Calvario oggi venerato dai Cristiani non è autentico — dissero — perchè esso, ai tempi di Cristo, non era fuori, ma entro le mura della città. È il generale americano Gordon, andato a Gerusalemme nel 1883, dopo un rapido sguardo sulla città, concluse che il vero Calvario doveva trovarsi nella parte nord-ovest della collina di Bezetha e precisamente sopra la Grotta di Gheremia. Alcune tombe trovate sul luogo confermarono in modo assoluto, secondo lui, la sua conclusione. I competenti ed i protestanti stessi chiamarono « *nido di Gordon* » questa risibile scoperta. Si può dire infatti con certezza oramai che i dati evangelici trovano perfetta rispondenza nell'attuale Calvario. Questo luogo ai tempi di Cristo era fuori delle mura della città e vicino alla porta, come lo provano gli scavi fatti nell'Ospizio Alessandro dei Russi. Ivi sono stati trovati avanzi del secondo muro e la soglia di una porta che gli archeologi identificano con la porta di Ephraim (Nee VIII 16; XII 38). Inoltre ad ovest e a nord dell'attuale basilica del S. Sepolcro sono state trovate antiche tombe giudaiche. Siccome i Giudei seppellivano fuori della città, ciò prova che, prima della costruzione del terzo muro fatta da Erode Agrippa (a. 37-44 d. C.), questo luogo non era compreso nella cinta della città. Del resto agli argomenti desunti dall'archeologia s'aggiungono quelli della tradizione e delle vicende storiche riguardanti tale località.

Dagli Atti e dalle Lettere degli Apostoli non è difficile desumere che argomento principale della primitiva predicazione cristiana erano la passione e la risurrezione di Cristo.

Ora, data anche la tenacia tutta propria degli Orientali nel conservare le tradizioni, non è possibile ammettere che i primi cristiani non abbiano ritenuto e tramandata la memoria del luogo, ove s'erano compiuti quei misteri. La sua precisa identificazione doveva allora essere resa facilissima dalle indicazioni orali e scritte degli Apostoli e di tutti coloro che furono testimoni del dramma divino.

A tutto questo si aggiunge un fatto avvenuto nel 135 e che è nuova garanzia dell'autenticità del Calvario attuale.

In quell'anno, l'imperatore Adriano occupò Geru-

salemme e si accinse a convertirla in una metropoli pagana col nome di *Aelia Capitolina*. Giudaismo e Cristianesimo dovevano essere soppiantati dal culto dei falsi dei. E così che la roccia del Calvario e la Tomba di Cristo, (che distavano fra loro circa 30 m.), furono fatte scomparire sotto una spianata di un cento metri di lunghezza. Sopra di essa poi l'imperatore fece collocare le statue di Giove e di Venere in mezzo ad un boschetto. Se Adriano abbia fatto questo per necessità topografiche, per mire politiche, o piuttosto deliberatamente a scopo di profanazione, non ci è dato di conoscere esattamente. Certo Eusebio (PG 20, 1085-87) e S. Girolamo (PL 22, 581) videro in ciò una perfida intenzione, il che basta, per mostrarci la venerazione, con cui i cristiani dovevano circondare quel sacro luogo. Due secoli durò la profanazione, che poi fu degnamente riparata.

III. Basilica del S. Sepolcro. Nel 326, Sant'Elena andò a Gerusalemme e, avendo dato ordine che si facesse sparire la spianata di Adriano, ebbe la fortuna di ritrovare intatti il Golgotha, il Sepolcro ed anche la vera Croce del Salvatore.

Allora Costantino ordinò l'erezione di un edificio, sacro che fosse degno del luogo più venerando del mondo. Venne consacrato il 14 settembre del 335. Dalla descrizione lasciataci da Eusebio e da alcuni elementi archeologici ancora esistenti, si può dedurre che nello spazio di circa 150 m. si susseguivano, incominciando da est, i seguenti edifici:

1. I *propilei*, per formare i quali gli architetti utilizzarono alcune colonne del « *cardo maximus* » o via principale tracciata da Adriano.

2. L'*atrio orientale* (m. 36 × 24) circondato da colonnate.

3. Il « *Martyrium* », grandiosa basilica (m. 45 × 26) a cinque navate determinate da quattro file di colonne a stile corinzio. Sorgeva sopra la cripta dove era stata trovata la Santa Croce.

4. Il *Calvario*. Era un atrio a cielo scoperto delle medesime dimensioni del predetto e pure circondato da portici. Nell'angolo sud-est, cinta da una balaustrata d'argento, era la roccia della crocifissione, sormontata da una croce riccamente ornata.

5. L'*Anastasis*. Edificio circolare (33 m. di diametro) sul tipo dei mausolei principeschi, con colonnato, matroneo e cupola.

Nel centro della rotonda era la roccia che conteneva la tomba del Salvatore. Anche a questa roccia, isolata dal resto della collina, era stata data una forma rotonda. Alcune colonnette, sostenenti una piccola cupola, la circondavano, formando così dell'insieme una graziosa edicola.

6. Il *Battistero*, a sud dell'*Anastasis*.

Tutto questo complesso di costruzioni, nelle quali oro, argento e marmi preziosi non furono risparmiati, venne così ad occupare il luogo tradizionale del Calvario. Anche le concordie testimonianze dei pellegrini non lasciano alcun dubbio in proposito.

Ma il grandioso monumento costantiniano nel 614 fu ridotto ad un cumulo di rovine dai Persiani che si erano impadroniti di Gerusalemme. Però la ricostruzione fatta nel 629 da S. Modesto, patriarca di Gerusalemme, conservò ancora quasi perfettamente il piano degli edifici costantiniani.

Nel 1009, i soldati del califfo Hakem furono ancor più terribili dei Persiani, poichè, non solo distrussero completamente le costruzioni di Modesto, ma

tagliarono perfino una buona parte della roccia che conteneva la Tomba di Cristo. Nel 1042, per opera di Costantino Monomaco, fu iniziata la ricostruzione dell'Anastasis, del Calvario, della Cappella dell'Invenzione della Santa Croce, e di altri piccoli oratori ricordanti fatti della Passione.

I crociati, entrati nella Città Santa nel 1099, pensarono di riunire in un solo tempio tutti questi santuari, dopo di averli riparati e decorati. Aggiunsero poi ad est della Rotonda una navata media ed un coro, ed all'esterno un campanile.

Nelle molte riparazioni dei secoli seguenti, la pianta fondamentale dei crociati fu conservata. Invece tutto fu cambiato dopo il 1808, quando, distrutta la Rotonda per un incendio, i Greci scismatici ebbero l'autorizzazione di restaurare da soli la basilica. Lo scempio architettonico che ne seguì è ancor oggi visibile. Le belle colonne della Rotonda furono sostituite con pesanti pilastri, il diametro dell'edificio fu ridotto da 33 m. a 20, mentre la edicola fu ingrandita. Il coro e la navata dei crociati furono trasformati in una cappella a sé, chiamata *Katholikon*, e il tutto fu affogato in una serie di costruzioni pesanti e di gallerie, sì da distruggere completamente tutte le linee della planimetria del tempio. D'allora in poi si accentuarono le lotte tra le varie confessioni religiose, che volevano dividersi la proprietà del sacro luogo, per conseguenza si moltiplicarono i santuari, ma crebbero purtroppo anche gli errori architettonici. Così la basilica del S. Sepolcro, il più venerabile santuario della Cristianità, non è altro oggi che un tempio caotico o piuttosto un agglomerato di tempi, un labirinto inestricabile ed informe di altari e di cappelle, costruite in tutti i tempi ed in tutti gli stili ed a tutti i livelli dai cristiani di tutte le Chiese.

Diamo ancora alcune brevi notizie sullo stato attuale della *Cappella del Calvario* e dell'*Edicola del S. Sepolcro*. La prima si eleva di 4 m. dal suolo della basilica ed è divisa in due navate da due grossi pilastri. In quella di destra, appartenente ai Latini, son due altari che ricordano il luogo, ove Gesù fu spogliato delle sue vesti ed inchiodato sulla Croce, e quello dello *Stabat Mater*. I Greci posseggono la navata di sinistra ed un altare che occupa il luogo, dove fu inalberata la Croce. A destra di questo altare si mostra una lunga fenditura nella roccia. Si dice sia stata prodotta dal terremoto alla morte del Salvatore. L'*Edicola del S. Sepolcro* è di forma rettangolare e misura m. 8,30 di lunghezza, 5,90 di larghezza ed altrettanti di altezza. L'interno è diviso in due parti: il vestibolo, detto anche *Cappella dell'Angelo*, perchè ivi l'Angelo annunciò alle pie donne la risurrezione di Cristo, e il *sepolcro* propriamente detto. È questo una cameretta che misura m. 2,07 di lunghezza e 1,93 di larghezza. Un rivestimento marmoreo copre alcuni avanzi della roccia, in cui fu deposto il corpo di Cristo.

Nella basilica del S. Sepolcro le varie comunità religiose hanno diritto a speciali funzioni, in ore determinate e talvolta contemporaneamente. Allora pare si faccia a gara nelle grida e negli strepiti.

Gli incroci di queste liturgie e usanze tanto diverse danno origine a spiacevoli ibridismi, causano contrasti continui che talvolta arrivano fino a scennate di piazza; ma non importa: lo « *Statu Quo* » è stato dichiarato e ciascuno ci tiene ad osservarlo

per quanto lo riguarda. Triste conseguenza di ciò è anche la difficoltà di un comune accordo per un po' di pulizia anche solo sommaria e per impedire il deperimento del sacro edificio. Recentissimamente parve in pericolo la consistenza stessa della basilica. Malintesi e lotte continuano ancora per la ricostruzione della cupola del *Katholikon* seriamente danneggiata nel 1927 a causa di un terremoto. Intanto si è invece provveduto ad un colossale puntellamento della facciata mediante una goffa impalcatura in ferro, che nasconde completamente la visuale.

Il senso di pena e l'indignazione che per tutti questi fatti prova il pellegrino, raggiunge il colmo quando si pensa e si vede che i custodi della basilica sono ancora i mussulmani. Per diritto acquistato dopo la vittoria di Saladino essi ne tengono la chiave.

Due guardie di servizio stanno quasi sempre sdraiate a fumare sopra un divano vicino alla porta e percepiscono ogni giorno dalle comunità interessate un diritto di apertura.

Il tempio più sacrosanto del mondo sembra davvero che aspetti il giorno di una nuova risurrezione, in cui il Pastore Eterno, formato alline un solo ovile, conceda una nuova e indefettibile vita al corpo dei fedeli lacerato dagli seismi e dalle eresie.

BIBL. — H. LESÈTRE in *Dict. de la Bible*, II, col. 77-87. — A. LEGENDRE, *ivi*, V, col. 1651-1665: « *Sépulchre* ». — VINGENT-ABEL, *Jérusalem*, II, Paris 1914. — G. SACCO, *L'Anastasis o il S. Sepolcro prima e dopo i Crociati*, Roma, « *L'Ateneum* » 1922. — B. MEISTERMANN, *Guida di Terra Santa*, traduz. di Bellorini, Firenze 1925, p. 124-151. — G. M. FERRELLA, *I Luoghi Santi*, Piacenza 1936, p. 345-393. — L. MARANGONI, *La chiesa del S. Sepolcro... Problemi della sua conservazione*, Roma 1937. — J. MEHLMANN in *Verbum Domini* (1941) 74-81.

CALVI (Cales) e TEANO. Cittadine già in prov. di Caserta, ora in quella di Napoli. C. ha 8.300 ab., T. 12.950. C. festeggia (22 maggio) quale patrono e primo vescovo S. Casto, ritenuto discepolo di S. Pietro. Ma probabilmente si tratta di quel Castro (v.) che è celebrato da S. Cipriano e da S. Agostino insieme ad Emilio: quindi un martire africano del sec. III incettato a gloria d'una diocesi d'Italia. Riesce difficile, allo stato attuale dei documenti, accertare anche solo un nome di vescovo di C. nei primi quattro o cinque secoli, pur potendosi annoverare questa tra le diocesi che certamente fiorivano nella Campania già nel sec. IV.

Autentici appaiono invece i seguenti vescovi di T.: *Paride*, ordinato da papa Silvestro (314-335), patrono principale festeggiato il 5 ag., *Amasio*, ordinato da papa Giulio (337-352), festeggiato il 23 genn., *Urbano* (sec. IV) pure santo, e *Quinto* (sec. V). Dal 1818 le diocesi di C. e T. sono unite: il vescovo risiede abitualmente a T.; tiene pure residenza temporanea a Pignataro Maggiore in diocesi di C. La diocesi è suffraganea di Capua e conta 106 parrocchie; il Seminario è interdiocesano.

BIBL. — UGHELLI, VI, 477-482; 548-579. — CAPPELLETTI, XX, 181-213. — LANZONI, I, 186-189 e *passim*. — Monumenti artistici ed illustrazioni nella collezione *Attraverso l'Italia* (Consociaz. Turistica It.) VII, p. 159-160.

CALVINO e Calvinismo.

1. Vita di C. Dalla prima educazione all'abbandono della Chiesa. Giovanni C. nacque il 10 luglio 1509 a Noyon in Piccardia da Gerardo Cauvin, procuratore del Capitolo, e dalla ricca signora Giovanna Le Franc.

La sua prima educazione, divisa tra la famiglia ed il patrio collegio des Capettes, fu sana e cattolica. Avviato dal padre alla carriera ecclesiastica, a dodici anni ricevette con la tonsura un piccolo beneficio, e dovette presto trasferirsi (1523) a Parigi, per completare l'istruzione elementare con gli studi della grammatica, filosofia e teologia.

Nel 1528, frequentati brillantemente i corsi dei colleghi La Marche e Montaigu, fu dal padre orientato verso il diritto e trasferito ad Orléans ove raggiunse il grado di licenziato, per poi accorrere alla scuola del celebre Alciato in Bourges (1529). Ivi, forse sotto l'influsso dell'amico e maestro luterano Melchiorre Wolmar, ridiede le sue predilezioni alla letteratura ed alla filosofia, e, morto il padre, fu di nuovo a Parigi centro più propizio per tali studi (1531).

Ma tra il lavoro febbrile degli studi, dal 1527 circa, s'erano alzate delle ombre sugli orizzonti di C.: vocazione e convinzioni cattoliche cominciavano a essere intaccate. Dalla patria, ove la Riforma avanzava tra gli umanisti, e dove il padre, ribelle al clero, moriva scomunicato, forse ebbe il primo esempio, e dal parente Pietro Roberto Olivetano la prima iniziazione. Poi esempi ed inviti l'avevano assediato un po' dappertutto sulle tappe e tra gli amici dei suoi studi: Parigi, Orléans, Bourges in particolar modo; Francesco Daniel, Nicolas Cop, Teodoro Beza, Melchiorre Wolmar più intimamente.

Vi fu una crisi? Quale ne fu la psicologia? Quali le cause, toccò più il cuore o la mente, quanto durò? E difficile rispondere. Una cosa è certa: la sua educazione ed il suo carattere non dovettero arrendersi senza aspra lotta. Le tappe note furono queste: nel 1531 inizia a cedere, nel '33 principi riformati affiorano in un discorso da lui redatto, nel '34 rassegna i benefici ecclesiastici, nel '36, dopo qualche tempo di vita randagia, ha raggiunto un programma dottrinale nell'*Institutio Christianae Religionis* comparsa a Basilea sotto lo pseudonimo Martianus Lucanus, e completata nel novembre successivo, dal lato organizzativo, cogli articoli de *Regimine Ecclesiae*.

C., riformatore e riformatore, è già completo: dotato di naturale forza dialettica, con un carattere dominatore accentuato dalla confidenza nella sua verità che crede quella di Dio, ben formato letterariamente ed agguerrito nel diritto e nella teologia, legato da discrete relazioni, già provato dalla persecuzione (1533-36), si presenta sul campo di battaglia della Riforma.

Esperienze ginevrine dal 1536 al 1553. Ginevra, ove C. è fermato da Farel mentre, reduce dalla corte di Ferrara ed esule da Parigi, si dirige a Strasburgo, diviene dal maggio del 1536 il campo delle sue esperienze. La città poteva contare allora dagli 11 ai 12.000 ab. La cultura e lo zelo implacabile di C. si affermano tosto nella scuola di S. Pietro, nella disputa di Losanna e nel sinodo di Berna (1536), ma la sua tempra di organizzatore non ottiene eguale successo. Quando infatti tenta di attuare i suoi articoli de *Regimine Ecclesiae* accollando ai cittadini l'incubo di un controllo mo-

rale onniveggente, armato di ammonizioni e scomuniche, esperito da delegati speciali, e tenta di imporre, sotto pena di esilio, una confessione di fede per la quale il culto dei Santi è superstizione, la Messa ordinanza diabolica, ecc., Ginevra, ancora incerta politicamente e religiosamente, spalleggiata da Berna, gli si ribella, lo batte nelle elezioni del febbraio 1538, e lo obbliga all'esilio.

La prima esperienza è fallita. Ma l'esilio non è disarmo. I brevi anni (1538-41) vissuti a fianco di Butzer in Strasburgo; servono a C. di assestamento: stabilizza la sua condizione sociale impalmando Ide de Burdelette (1540), rifinisce il suo pensiero dogmatico ed organizzativo, e ritempra il suo spirito a contatto con i riformatori di Germania.

Nel 1541, ritornato il suo partito al potere, C. è di nuovo in Ginevra e riprende a fondo le sue iniziative.

Anzitutto un lavoro di costruzione: l'anarchia iniziale del luteranesimo l'ha convinto della necessità di una gerarchia fortemente organizzata per il trionfo della dottrina, e la sua prima cura è il reclutamento dei pastori nei tre gradi: *dottori* per l'insegnamento, *anziani* per la disciplina e costumi, e *diaconi* per la cura dei poveri; l'esperienza poi di Strasburgo si intreccia con le sorti politiche di Ginevra nella creazione del *Consistoro*, assemblea di pastori ed anziani eletti dal piccolo consiglio della città d'intesa col consiglio dei Duecento e coi pastori, tutti ispirati da C.; tale Consistoro, posto quasi strumento intermedio tra lo Stato e la Chiesa, domina incontrastato l'uno e l'altra, e funziona come organo di rigida vigilanza sulla vita dei cittadini con diritto di visita alle case, e come tribunale contro i peccatori che settimanalmente cita, scomunica, esilia.

Costruita così la sua Ginevra, passa alla difesa della sua coesione organizzativa e dottrinale e lo fa in modo terribile portando inflessibilmente alle più gravi condanne chiunque gli attraversi le vie: Sebastianus Castellion, La Mare, Ameaux, Aleiat, Gentili, Michele Serveto... Il gioiò però era troppo oppressivo, ed una nuova reazione sarebbe stata inevitabile: difatti il partito dei libertini, sostenuto da Berna, accusa C. di mirare alla Signoria, di assoggettar Ginevra alla Francia, e, dopo circa sette anni di lotta (1547-53), riesce a raggiungere il potere e ad escludere i pastori dal Consiglio. Fu l'ultima reazione presto caduta.

A situazione piena e stabile del sistema di C. (1555-64). Nel 1555 il partito calvinista è di nuovo al potere: C. ritorna a capo di Ginevra, e mentre disperde i nemici colla repressione, rende assoluto e stabile il trionfo del suo programma poggiando sull'elemento immigrato francese, e fondendo la sua causa con quella della indipendenza della città dai Savoia. Non era però che il collaudo ed il lancio di un'opera già completa: erano già comparsi i suoi commenti sul Nuovo Testamento e su varie lettere degli Apostoli (1546-55), aveva già iniziato il centro irraggiatore della sua dottrina nell'Accademia Ginevrina, aveva già raggiunto l'unione colla teologia zuinghiana (*Consensus Tigurinus*, 1549); e, fuori, era l'anima del riformismo francese, l'autorevole conciliatore dei riformati germanici dopo la morte di Lutero, il segreto propulsore del duca di Somerset in Inghilterra. Ma ormai già da tempo si annunciava il suo declino: alle fatiche e lotte, alla perdita della moglie, si erano aggiunte mille

amarezze procacciategli dai suoi stessi adepti. Coi dolori di testa si accompagnò la febbre e dal '59 sopraggiunsero sbocchi di sangue.

Nel 1564, dopo uno sbocco di sangue che lo sorprese predicando, non si riebbe più e scese nella tomba il due aprile.

II. La dottrina calvinista. Il complesso dottrinale offertoci con singolare rigore di metodo da C. non è completamente originale ripetendo assai, nella sua parte teologica, da Lutero, ed in quella ecclesiologica da Butzer. Premesso che la *regola di fede* è per C., come per ogni riformato, la sola S. Scrittura interpretata personalmente *sotto l'illuminazione interiore dello Spirito S.*, e prescindendo dalle questioni di dettaglio circa il culto delle immagini, il celibato ecc., la dottrina di C. può essere fedelmente prospettata sotto i tre aspetti: 1.° teologico-soteriologico, 2.° ecclesiologico, 3.° sociale.

1.° *Dottrina teologica e soteriologica.* Chiave di tutta la costruzione dottrinale di C. è la teoria della *predestinazione assoluta*, dottrina proposta come trionfo della gloria di Dio e fondamento dell'umiltà dell'uomo, e quindi dolce e soave. C. l'ha scoperta in *Rom IX 11-23* e l'ha formulata nel I, III, c. XXI-XXIV della sua *Inst. Relig. Christ.*, e nell'opuscolo *De aeterna Dei Praedestin.*, riassunta negli articoli *De Praedestinatione*.

Eccene il tessuto:

Iddio nel suo eterno ed immutabile consiglio, guidato dalla sua gloria, regola suprema della sua giustizia, ha prestabilito in modo inderogabile le sorti dell'umanità. Egli non solo ha previsto, ma voluto la caduta di Adamo e con lui di tutti gli uomini fra i quali, con potere sovrano, ha eletto alcuni a salvezza e riprovato altri per la dannazione. L'elezione è antecedente per tempo e per ordine all'inizio ed alla perseveranza della fede; essa rende efficace la predicazione esterna o vocazione universale, radicando la verità nel cuore, mediante la fede che giustifica.

La riprovazione ed i mezzi che conducono l'uomo alla dannazione sono pure antecedentemente voluti (non solo permessi) da Dio, il quale talvolta si insinua, sì, anche nelle menti dei reprobri, ma solo determinando in essi un'apparenza di fede che li rende meglio convinti e inescusabili. Bestemmierebbe però chi ritenesse Dio autore del male.

Alla luce di questa verità, la teoria della *giustificazione* (*Inst. Chr.*, I, III, c. XXIV), che C. mutua integralmente da Lutero, assume tutto un nuovo senso, ed è logicamente completata dal principio della inammissibilità della grazia. Ci limitiamo qui agli accenni indispensabili:

a) Nel quadro della condizione dell'umanità innocente e poi decaduta prospettato colla radicale confusione dell'ordine naturale e soprannaturale, è singolare la illusoria rivendicazione della libertà umana con lo sforzo verbale « necessitato non costretto », il cui senso — se c'è — è poi demolito inesorabilmente ad ogni passo degli scritti di C. (cf. *Inst. Chr.* I, II, c. II).

b) Circa la giustificazione per l'imputazione esterna dei meriti di Cristo mediante la fiducia nella sua promessa gratuita, si noti il passo originale fatto da C.: Lutero ha dato la certezza della giustificazione, C. vi aggiunge la certezza della salvezza, perchè l'eletto, una volta ricevuta la grazia, non può più perderla.

c) In tutta questa dottrina, si noti la riduzione

di orizzonti che implicano i concetti di elezione e di riprovazione.

È evidente il riflesso del problema fondamentale di C. anche *sulla dottrina dei Sacramenti* (*Inst. Chr.*, I, IV, c. XIV-XV). Staccandosi dal cattolicesimo e dal luteranesimo, per Sacramento C. intende: un segno esteriore che non ci pone solo avanti agli occhi la promessa di G. C., ma neppure ce ne conferisce la virtù, bensì ci certifica di essa e rende testimonianza a Dio e agli uomini della nostra fede.

Ammette due soli Sacramenti: il Battesimo che in fondo non è che una cerimonia, perchè non ci libera dal peccato e dalla corruzione, nè è necessario, essendo ricevuto dai soli ministri; e la Cena, circa la quale, dopo espressioni perentamente contraddittorie, si pone su una via di mezzo riducendo la presenza e la comunicazione di Gesù Cristo ad una presenza e comunicazione mediante la sua virtù, la sua efficacia ed i suoi meriti.

Battesimo ed Eucarestia non ottengono il loro effetto che negli eletti.

2.° *Dottrina ecclesiologica* (*Inst. Chr.*, I, IV; *Confession de foi des Eglises de France*, 1559)

Il concetto di Chiesa è un corollario della sua dottrina teologica: la Chiesa è la società di tutti i fedeli uniti a Gesù Cristo per la fede, cioè degli eletti: solo in questo senso è cattolica, nè vi può essere salvezza fuori di essa.

Le linee della organizzazione ecclesiastica di C. non sono nè perfettamente coerenti nè originali. Fu l'esperienza luterana a suggerirgli l'idea di una gerarchia che egli concreta nei tre gradi di pastori, anziani e diaconi sotto l'unico capo Cristo. Butzer, a sua volta, con la sua chiesa di Strasburgo, gli suggerisce il modo ordinario per la scelta dei ministri, e cioè l'elezione fatta dall'assemblea dei fedeli coll'imposizione delle mani da parte del consiglio dei seniori.

La Chiesa invisibile diventa visibile al punto, che essa può persino comunicare, ed è riconoscibile dalle due note: predicazione della parola di Dio e amministrazione dei Sacramenti.

3.° *Dottrina sociale* (*Inst. Chr.*, I, IV, c. XX; *Confession de foi des Egl. de France*).

Ginevra, la piccola « Città di Dio » calvinista, fu lo specchio della dottrina di C. in questo settore. Il concetto della gloria di Dio è anche qui il dominante, e, mentre Lutero aveva lasciato assorbire la Chiesa nello Stato, C. assorbe lo Stato nella Chiesa, attraverso l'organo intermedio del Concistoro. La dottrina è questa:

Dio è l'autore delle leggi e dei governanti per temperare gli appetiti disordinati i principi quindi debbono essere rispettati ed obbediti in qualunque forma di governo, anche se l'aristocratico temperato della Repubblica sia il migliore. Primo dovere dei governanti è di far rispettare la legge di Dio, per cui hanno appunto la spada, e debbono arrivare, se necessario, sino alla guerra di religione. Essendo dunque unico scopo della società civile ed ecclesiastica la gloria di Dio, i magistrati civili, teoricamente indipendenti, debbono di fatto dipendere dalle decisioni ed indirizzi del Concistoro, strumento genuino della gloria di Dio.

III. *Espansione del Calvinismo.* Ginevra, centro dell'azione di C., doveva pure essere il centro della irradiazione calvinista sul continente europeo. Espandersi non era solo una pretesa della dottrina, ma era anche una necessità della coscienza calvinista:

se essere predestinato era tutto per essa, se questa predestinazione si percepiva dallo zelo per la fede, il tipico fanatismo calvinista per la espansione era una conseguenza logica.

È Ginevra era la città fatta per questo. Inquadrate saldamente nella nuova fede da C., difesa premurosamente dal successore Teodoro Beza contro l'azione apostolica di S. Francesco di Sales e contro le armi dei Duchi di Savoia, fusa la sua fede riformata con la fede patriottica, si trovava in posizione psicologica, politica ed anche geografica (sui confini d'Italia, Francia e Germania) naturale a questa missione.

C. l'aveva divinato, e, dopo di averne assestata la posizione nella Svizzera conquistandole il predominio sugli zwingliani col *Consensus Tigurinus* (1549) e con quello *Genevensis* (1554) e dopo di averla circondata di potenti stazioni collaboratrici in Lozana e altrove, la dotò di un organo quasi specifico per l'espansione, « l'Accademia di C », alla quale affluiranno i riformati dall'Italia, dalla Francia, dalla Scozia, ecc., e che in pochi anni darà all'estero ben 120 pastori. Anzi egli stesso iniziò direttamente l'opera di espansione colle sue larghe relazioni e con i suoi viaggi all'estero, lasciandone l'eredità a Ginevra che la accoglierà e sfrutterà abilmente e tenacemente.

La profondità della penetrazione ed espansione della riforma calvinista sul continente europeo ottenne questa graduatoria: risultato negativo o minimo in Italia, Germania, Polonia e Ungheria; risultato di media importanza nell'Inghilterra, affermazione vasta, ma non di eguale stabilità, in Francia, nei Paesi Bassi e nella Scozia.

L'Italia fu refrattaria al calvinismo, come in genere ad ogni eresia. Solo Ferrara poté avere un ristretto circolo di calvinisti per il favore accordato da Renata di Francia al riformatore ginevrino, suo ospite nel 1536, profugo da Parigi. Nè, se si prescinde dall'influsso calvinista perdurato nella setta valdese, merita attenzione la scialba comparsa del calvinismo in Piemonte colla conquista francese del 1531 cancellata in un baleno dall'opera concorde dei Duchi, dell'Episcopato e dei Gesuiti.

La Germania era già di Lutero e la riforma calvinista non vi operò che conquiste isolate, sovente là dove le discordie luterane avevano prodotto indebolimenti: così Brema divenne calvinista nel 1562 ed il Palatinato egualmente sotto l'elettore Federico III.

Anche le speranze concepite sulla Polonia per la relazione di C. con Sigismondo Augusto II e per la conversione della massima casa feudale della Lituania, Rizwill, naufragarono a causa delle discordie tra le chiese delle diverse riforme e l'opera sagace di Pietro Canisio.

E neppure giovò alla causa calvinista il favore dei Turchi nella *Transilvania* per le discordie tra i riformati ed il tempestivo intervento della madre patria ungherese.

Piede più sicuro pose invece il C. in *Inghilterra*. La penetrazione iniziata sotto la reggenza del Duca di Somerset, continuata sotto Edoardo VI, a cui C. dedicava i commenti ad Isaia ed alle Lettere Cattoliche, ottenne una posizione di parziale, ma stabile affermazione, con i 39 articoli di Elisabetta, e i Puritani, a differenza degli Episcopaliani, saranno la testimonianza dell'influsso del dogma calvinista in Inghilterra.

Ma i paesi tipici delle lotte e delle conquiste calviniste sono: *Francia, Paesi Bassi e Scozia*. Nei *Paesi Bassi* l'opera di penetrazione fu coadiuvata dall'odio contro il cattolico oppressore spagnolo. La completa conquista si attuò in tre rapidi balzi: la Confessione Belga del 1562, la larga risposta all'appello di trenta pastori protestanti del 1566, ed infine la proclamazione del calvinismo a religione di Stato dopo la instaurazione della Repubblica nel 1581. Ebbe però il calvinismo dei Paesi Bassi una fisionomia caratteristicamente liberale ispirantesi alla dottrina del ginevrino Castellion, una delle vittime del dogmatismo di C. — Questo spirito più umano si iniziò e si diffuse nel 1578, pervase l'Università di Leida nel 1581, e dopo una dura reazione del sinodo di Dordrecht (1618), dal 1625 riprese irresistibilmente sino all'assoluto predominio su tutta la regione.

La *Scozia* fu conquistata al calvinismo da John Knox (1505-1572). S'era fatto calvinista solo nel 1554, provenendo dal luteranesimo che l'aveva strappato alla carriera ecclesiastica cattolica. Preparato alla scuola di Ginevra, e temprato nell'apostolato a Dieppe e a La Rochelle, ricompariva nella Scozia in un momento propizio ad innovazioni: vigente la debole reggenza per Maria Stuarda. Nel 1560 egli ha già conquistato con la violenza il parlamento che ne adotta la professione di fede e, sotto la direzione del dittatore popolare, inizia la persecuzione contro il Cattolicesimo. Fatta la conquista, si getta alla organizzazione religiosa della sua patria che modella sullo stampo calvinista. La sua opera, compendiate negli scritti *First Book of Discipline* e *Book of Common Order*, metterà radici e resisterà ad ogni tentazione anglicana.

Ma la *Francia* singolarmente doveva essere il campo delle epiche battaglie calviniste. Partendo, dal mezzogiorno, ove caddero con rapidità centri importanti come Tolosa, Montpellier, Béziers ed altri, la conquista calvinista, avanzando su terreno preparato, contò in pochi anni (1564) ben 2000 parrocchie. Era il frutto di un'opera condotta con organizzazione, capeggiata da pastori educati a Ginevra, avvivata dalle accademie calviniste di Saumur, d'Orthez, di Montauban... ed improntata ad unità di dottrina, culto e costumi dalla regola di fede del concilio di Parigi (1559).

Su un terreno, ove il Cattolicesimo era secolarmente radicato, conquistare voleva dire lottare e gli eccessi di violenza calvinista andarono sempre moltiplicandosi sino a quando, divenuto il gruppo calvinista partito politico con a capo Antonio di Borbone, il Principe di Condé, e l'ammiraglio Coligny, la lotta sbocò in una guerra di religione. Per il partito politico calvinista v. UGONOTTI.

BIBL. — JO. CALVINI *Opera in Corpus Reformatorum*, 59 voll., 186-1900. — OUVRES CHOISIES, Genève 1909. — *L'Institution de la Rel. Chrétienne*, testo del 1541, Parigi 1911. — OTTO WEBER ha progettato un'ed. completa degli scritti esegetici di C.: abbraccerà 20 voll. ed uscirà a Neukirchenivol. VIII, 1937. — Biografia contemporanea per BOSSCH (v.). — E. DOUMERGUE, *Jean Calvin*..., voll. 7, 1899-1927. — R. FRESCHI, *G. Calvino*, 2 voll., Milano 1934. — IMBERT DE LA TOUR, *Calvin et l'Institution Chrét.*, Paris 1935 (postumo). — H. NAEF, *Les origines de la Réforme à Genève*, t. I, ivi, 1936. — CH. MERCIER, *L'esprit de C. et la démocratie*, in *Revue d'Hist. Ecol.*, 34 (1934) 5-53. — M. ED. CHENEVIERÈS, *La pensée politique de C.*, Ge-

nève 1937: contro la tesi che fa di C. il padre ideale della moderna « democrazia ». — Copiosa Bibl. particolare si troverà annessa ai ss. articoli: FUNK in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1728-1744. — A. BAURILLART in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1377-1422. — P. BARTH in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, I² (1927) col. 1425-37. — SEIDER in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 707-713. — DEDIEU in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 23-50.

CALVINO Giusto, detto anche *Baronio* (1572-1616/1621), celebre convertito tedesco, che, avendo informato della propria conversione Clemente VIII, ne ricevette un breve (12 dic. 1601) assai paterno: in esso il Papa esprimeva il desiderio di vederlo a Roma. Vi pervenne l'anno dopo e il 1 settembre il Papa stesso lo cresinò al Laterano, fungendo da padrino il Baronio, che perciò gli permise di assumersi il suo cognome invece dell'altro « Calvino » che era di così tristo suono. — PASTOR, *Storia dei Papi*, XI (Roma 1929) p. 520 e 783 s. (testo del breve).

CALZATURE o calzari liturgici. All'Oreb Iddio disse a Mosè: « Cavati dai piedi i calzari, perchè il luogo, dove tu stai, è terra santa ». Es III 5. Simile ordine fu dato a Giosué: Gios V 16. Levare i calzari nell'entrare in luogo santo era appunto, come ancor oggi tra i musulmani, antica pratica di religione presso i popoli orientali. I sacerdoti ebrei officiavano pure a piedi scalzi: non essendovi su ciò un testo formale nella Legge, si può credere che tale uso sia stato loro ispirato dal divieto fatto a Mosè e a Giosué. Presso altri popoli, invece, le CC. facevano parte dell'abbigliamento sacro.

Nella Chiesa latina si riscontra fin da tempi remoti l'uso di calzari liturgici, consistenti in sandali e calze. La prima testimonianza scritta si ha in una lettera di S. Gregorio Magno al vescovo Giovanni di Siracusa: ma già prima se ne riscontrano nei monumenti sepolcrali di alcuni vescovi a Milano, a Ravenna e altrove. Verso la metà del sec. VIII tutti i sacri ministri, dall'accollito al Pontefice, indossavano i calzari liturgici. Nel sec. XI però erano già riservati, come anche oggi, solo al Papa, ai vescovi e ai cardinali, e, per privilegio speciale, agli abati.

Oggi si usano solamente nelle Messe pontificali (eccetto che nel Venerdì Santo e nelle Messe da morto), e nel conferimento dei Sacri Ordini.

Sono ordinariamente di seta, con fregi in oro, e seguono il colore liturgico del giorno.

CAM, Camiti. C. è il nome di uno dei tre figli di Noè, probabilmente il secondo, essendo egli sempre nominato tra Sem e Japhet (Gen V 31; VI 10; VII 13; X 1; I Par I 4). Di lui la Bibbia (Gen IX 20-27) narrò un fatto solo e poco edificante: avendo egli visto il padre, colto, dopo aver bevuto del vino, di cui forse ignorava la forza, dall'ebbrezza e giacente scoperto nella sua tenda, andò a raccontare la cosa ai due fratelli, i quali, preso un mantello e procedendo a ritroso, provvidero a coprire le nudità del padre. Quando Noè si riebbe dal vino e venne a conoscere la condotta di C., ne maledisse il figlio di nome Canaan, predicendogli la schiavitù sotto i suoi fratelli. La ragione, per cui Noè, in luogo di C., ne maledisse il figlio non è chiara e si può pensare che egli abbia agito così solo per rispetto alla benedizione già data a Cam da Dio stesso (Gen IX 1).

Il nome di C. (ebraico hām: caldo, ardente), che ricorre in alcuni Salmi (LXXVIII 51; CV 23; CVI 22) per designare l'Egitto, oggi si considera come una trasformazione dell'egiziano *Kemt*, che in geroglifico designa pure l'Egitto. Si pensa inoltre che con esso gli Ebrei intendessero designare, oltre l'Egitto, anche i paesi che in qualche modo ne dipendevano ed erano situati nella zona torrida della sua latitudine.

Dei CC., in senso strettamente etnografico, si parla in Gen X 6-20, dove sono nominati i quattro figli di C.: Cus, Misraim, Put e Canaan e un grande numero di popoli da loro discendenti. Ai CC. della Bibbia viene attribuita la fondazione dei più antichi imperi orientali e delle più grandiose opere di costruzione dell'antichità.

CAMACHO Francesco, Ven. 1629-1698), n. a Xeres (diocesi di Siviglia), m. a Lima; prima soldato, poi emigrato in America, condusse vita bisasimevole; ma si convertì a 34 anni in Lima, entrò fra i religiosi di S. Giovanni di Dio e rifulse di virtù. È in corso da tempo il processo di beatificazione. — ACTA S. SEDIS XIV (1881) p. 94-96.

CAMAIANI v. PIETRO DE' C.

CAMALDOLESI. Congregazione religiosa che prese il suo nome dalla sede primitiva di Camaldoli. È una diramazione dell'Ordine benedettino. Il fondatore, S. ROMUALDO (v.), desiderando praticare con maggiore rigore la regola di S. Benedetto, essendo vissuto in solitudine e avendo stabilito vari eremi, fondò verso il 1012, in un terreno del conte Maldolo di Arezzo — *Campus Maldoli* — un eremo con poche celle e un piccolo oratorio. Il Santo morì senza averne visto l'approvazione della S. Sede, che venne solo sotto Pasquale II con bolla del 4 nov. 1113, quando già molti altri monasteri erano acceduti alla fondazione camaldolese, che possedeva anche costituzioni scritte dal beato Rodolfo nel 1080 e più tardi arricchite. Il priore generale Martino III pubblicò altre costituzioni rimaste invariate quanto alla sostanza sino ai tempi di S. Pio V. Dopo l'approvazione pontificia, il novello Ordine con vigore e impulso si sparse soprattutto nella Toscana e in Emilia. Sfortunatamente, in seguito al sistema di attribuire i monasteri a persone estranee e per le vicende politiche, decadde lo spirito della primitiva osservanza. Per farlo rifiorire, si formarono qua e là dei raggruppamenti minori, ma più compatti ed osservanti. Fra questi, il primo, approvato nel 1513 da Leone X, fu la *Congregazione del S. Eremo di Camaldoli e di S. Michele di Murano*. Poco più tardi, nel 1521, sorse, quale filiazione della precedente, la *Congregazione degli Eremiti CC. di Montecorona*, fondata dal von. PAOLO GRUSTINIANI (v.). All'inizio poi del sec. XVII si formò, sotto gli auspici di Carlo Emanuele di Savoia, la *Congregazione piemontese degli Eremiti CC.* Questo ramo, oggi spento, diede a sua volta origine alla Congregazione francese fondata nel 1626.

Da principio i CC. condussero una vita piuttosto eremitica, ma poi l'Ordine adottò in gran parte la vita cenobitica. Per questo, nel corso dei secoli, s'era creato uno spirito alquanto diverso, e talvolta antagonistico, tra i monasteri di vita eremitica e quelli di vita cenobitica. Perciò nel 1616, sotto Urbano VIII, le due correnti furono distinte nelle due Congregazioni di *Eremiti CC. di Toscana* e dei *Cenobiti CC.*

Ma Pio XI (AAS. XXVII [1935] 296-298), con-

siderate le odierne circostanze e allo scopo di assicurare all'inclito Ordine un incremento di vita, riuniti di nuovo i due rami, sotto il nome di *Congregazione dei Monaci-Eremiti CC. dell'Ord. di S. Benedetto*. La Congregazione comprende oggi 4 Eremiti: Camaldoli, Montegiove (Fano), Fonte Avellana (Pesaro), Roquebrune (Francia); e 5 Monasteri: Camaldoli (archienobio), S. Gregorio al Celio (Roma), S. Croce in Sassoferato, S. Biagio in Fabriano e Buonsollazzo (Firenze). I religiosi sono in numero di 135 (statistica 1941).

Accanto alla precedente fiorisce tuttora la *Congregazione degli Eremiti dei CC. di Montecorona*, che conta 8 Eremiti, 3 all'estero e 5 in Italia: Frascati, Riva (Padova), Napoli, Nola, Garda (Verona); soppresso, recentemente, quello di Monte S. Genesio (Milano). I membri (statistica 1941) sono 158 fra coristi (80) e fratelli (78).

L'abito, forse fin dall'epoca della fondazione, è di color bianco. Praticano assai stretta astinenza e silenzio quasi perpetuo. Gli eremiti vivono in celle separate entro il recinto dell'eremo e sono dedotti principalmente alla salmodia. I cenobiti vivono in edifici comuni e si dedicano ad opere di ministero spirituale. Furono molto benemeriti, specie in Italia, della silvicoltura e della agricoltura. Fra i più noti CC. ricordiamo: S. Pier Damiani, abate di Fonte Avellana e poi cardinale; S. Brunone di Querfurt, che cercò di evangelizzare l'Europa centro-orientale; il B. Teofilo; Ambrogio Traversari, Nicolò Malermi e Mauro Cappellari (Gregorio XVI); v. singole voci. Sussistono alcuni pochi monasteri di monache CC. — P. RONERT CAMALD., in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 50-60.

BIBL. — ZIEGELBUER, *Centifolium Camaldulense*, Ven. 1750. — MITTARELLI-COSTADONI, *Annali C.*, 9 voll., ib. 1755-1773. — SCHIAPARELLI-BALDISSERONI-LASINI, *Regesto di C.*, 4 voll., Roma, 1907-1928. — CENNI STORICI del S. Eremito di C., Fir. 1874. — PL. LUGANO, *La Congr. Cam. degli Eremiti di M. Corona*, Roma 1928. — ID., *Italia Benedettina*, ivi 1929, p. 229-303.

CAMARA y Castro Tommaso (1847-1904), agostiniano spagnolo, dal 1885 operoso e strenuo vescovo di Salamanca, notevole scrittore di questioni politico-sociali, primo editore della *Revista Augustiniana* (oggi « Rel. y Cultura »), autore anche di Vita del E. Alfonso di Orozco (Valladolid 1880) ed S. Giovanni di Sahagun (Salamanca 1891). Controbatte validamente al libro del Draper « sul conflitto fra religione e scienza » (intorno al quale v. anche *Civiltà Catt.*, serie X, t. I-III [1877]). Curò l'ediz. delle opere teologiche di LUIGI DI LEÓN (v.). — HURTER *Nomenclator*, V-2 (1913) col. 1905. — ANALECTA AUGUSTINIANA, I, p. 100-103. — SANTIAGO-VELA GREGORIO (De), *Ensayo de una biblioteca Ibero-Americana de la Orden de S. Agustín*, vol. I, Madrid 1913, p. 509-539.

CAMAURO. Berretto rosso che stendendosi dalla fronte va a ricoprire le orecchie; così chiamato forse perchè intessuto di peli di cammello. Usato dapprima dai monaci, passò poi ad esser copricapo dei canonici e dei cardinali, e finalmente fu riservato ai Papi. Nei tempi più recenti il C. era di raso rosso nell'estate e di velluto rosso foderato d'ermellino nell'inverno. Ora è di uso assai raro. Il C. era detto anche « camelaucum », « camelansium », ecc.

CAMBI Bartolomeo de Salutio, Ven., O. F. M. (1558-1617), n. a Socana in Toscana, m. a Roma; predicatore famoso ed efficace in tutta l'Italia; uno dei nostri più grandi scrittori spirituali, in prosa e in poesia, del sec. XVII. Fra le sue *Opere Spirituali* (ediz. completa, Venezia 1639), parecchie (*Luce dell'anima desiderosa per ascendere alla perfezione; Paradiso dei contemplativi; Invenzioni d'amore; L'innamorato di Gesù; Le 7 trombe per isvegliare il peccatore a penitenza*; e, fra le poetiche, *Vita dell'anima*) ebbero molte edizioni e talune anche versioni in lingue straniere. Spiritualità ardente d'amore, nella corrente della grande scuola francescana. — F. SARRI, *Il Ven. Bartol. Cambi de S.*, Firenze 1925. — J. HEERINGH in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 1264-66.

CAMERA Apostolica. È uno dei quattro Uffici della curia romana: Cancelleria, Dataria, Camera e Segreteria di Stato. Il CJ can 262 così ne definisce la natura e gli scopi: « Alla C. A., cui presiede il card. Camerlengo di Santa Romana Chiesa, è affidata l'amministrazione dei beni e dei diritti temporali della Santa Sede, specialmente quando questa diventi vacante; e allora devono seguirsi esattamente le norme stabilite nelle Costituzioni di Pio X *Vacante Sede apostolica* del 25 dicembre 1904 ». La Camera Apostolica è pure regolata oggi secondo le norme della bolla di Pio X *Sapienti consilio* del 29 giugno 1908 che dava una nuova organizzazione alla curia romana; e cioè oltre al Cardinale Camerlengo di S. R. Chiesa che la presiede ha un vice camerlengo, un tesoriere generale, ed un uditor generale, tutti tre arcivescovi titolari, più il collegio dei prelati chierici di camera (otto), due notari e due ufficiali; risiede in Vaticano.

La sua origine risale al sec. XI come Camera Fiscale o Ministero delle Finanze della S. Sede e venne, via via trasformandosi fino alla sua costituzione attuale, che limita di molto il suo effettivo mandato, sostituita com'è normalmente dalla Commissione Cardinalizia Amministratrice dei Beni della S. Sede, presieduta dal Card. Segretario di Stato e il cui Segretario, quando sia, come al presente, elevato alla Sacra Porpora, prende il titolo di Preposto all'Amministrazione dei Beni della S. Sede. Con la costituzione della Città del Vaticano si è creata anche l'amministrazione speciale della S. Sede. La Camera Apostolica oggi funziona in pieno soltanto durante la sede vacante. Tuttavia i prelati che la compongono conservano privilegi, grado, onori, precedenza, quasi come in antico e il vice camerlengo, il tesoriere e l'uditor sono tutti e tre Prelati di *focchetto*.

BIBL. — MORONI, *Dizionario di erudizione storico-eccles.*, VII, Venezia 1841, s. v. — F. GIABATTA, *De reverenda Camera Apostolica*, Romae 1869. — A. GOTTLÖB, *Aus der Camera apostolica des 15. Jahrhunderts*, Innsbruck 1889. — P. M. BAUMGARTEN, *Aus Kanzlei und Kammer*, Freiburg in B. 1907. — ENC. IT., s. v. — P. A. D'AVACE, in *Nuovo Digesto it.*, II, 694. — G. FELICI, *La Rev. Camera Ap.* (Studio storico-giuridico), Città del Vat. 1940.

CAMERINO. Cittadina di c. 12.000 ab. in prov. di Macerata, con una Università fondata nel 1272 da Benedetto XIII, divenuta libera nel 1861, dotata di ricca biblioteca. Arcivescovado (dal 1782), im-

mediatamente soggetto alla S. Sede, con Ordinario d'appello ad Ancona. La diocesi conta 180 parrocchie. Patrono è S. Venanzio, vescovo e martire di Salona in Dalmazia, erroneamente ritenuto evangelizzatore di C. « I critici sono unanimi nel ritenere che il martire venerato in C. sia l'omonimo salonitano, trasformato in martire camerinense » (Lanzoni). Benché il vescovado di C. possa farsi risalire verso il sec. III, i primi vescovi storicamente autenticati sono: *Geronzio* verso la fine del sec. V; *Bonifazio* all'inizio del sec. VI; *Sereno* 555-560. La diocesi, anticamente molto estesa, venne riducendosi nel corso dei secoli col formarsi dei vescovadi di Fabriano, Matelica, San Severino e Tolentino. La sede di Fabriano fu congiunta personalmente con quella di C. nel 1728, ma la S. Sede la disgiunse nel 1785 per causa di discordie e la unì con Matelica, compensando poi C. colla dignità arcivescovile. Nel 1816 *Treja* fu elevata a sede episcopale e data in amministrazione alla sede di C. Ma nel 1920 passò alla diocesi di San Severino. Tra gli edifici storicamente e artisticamente più ragguardevoli di C. sono la cattedrale, ricca di dipinti e di ornati, la chiesa di S. Venanzio con porta e finestrone del sec. XV e l'episcopio dalle linee grandiose.

BIBL. — C. LILLI, *Historia di C.*, Macerata 1652. — O. TURCHI, *De Ecclesiæ C. pontificibus libri sex*, Romæ 1762. — UGHELLI, I, 546-570. — CAPPELLI, IV, 231-325. — B. FELICIANI, *Cronotassi dei più antichi vescovi di C.*, Camerino 1921. — LANZONI, I, 487-489.

CAMERLENGO (Camerarius), era il tesoriere del comune, il preposto della camera o fisco regio, e fin dal sec. XI s'incontra un *camerarius*, che presiedeva la *Camera Domini Papæ* o CAMERA APOSTOLICA (v.). Il C. è nominato dal Papa in concistoro, e dal sec. XV in poi nella persona di un cardinale. Sulle sue attribuzioni e prerogative, v. CAMERA AP. Vi è pure un *camerarius Sacri Collegii*, istituito da Leone X, il quale amministra il patrimonio del Sacro Collegio dei cardinali, e redige gli atti concistoriali. Infine c'è il *camerarius Cleri Romani* che presiede le conferenze del clero parrocchiale romano, e ha varie attribuzioni di carattere onorifico. — MORONI, *Dizion di erudizione storico-eccl.*, VII, Venezia 1841, p. 517.

CAMERONIANI. Erano i membri di una rigida setta protestante, fondata nella Scozia da Archibaldo (o Ricardo) Cameron (1648-1680), famoso riformatore presbiteriano, partigiano della separazione della Chiesa dallo Stato, convinto che i re nulla hanno a vedere con la dottrina religiosa dei loro sudditi. Con Donato Cargill (Cameroniani o *Cargilliti*) capeggiò l'opposizione a Carlo II e continuò la lotta anche dopo l'editto di *intulgenza* (1689), che dava libertà al presbiterianesimo. I CC., costretti nel 1690 a fondersi cogli altri presbiteriani, nel 1743 furono riconosciuti come « Chiesa presbiteriana riformata »; nel 1876 si dichiararono per la « Free Church ».

CAMERUN (dal celebre scopritore Cameron 1844-1894), nell'Africa Occidentale; già colonia tedesca; dopo il trattato di Versailles (1920) passato per 5/6 sotto il mandato della Francia e per 1/6 sotto quello dell'Inghilterra. Complessivamente l'area è di c. mezzo milione di km.² e la popolazione di circa 3.000.000, composta di Negri

Bantu sulla costa, di Negri Sudanesi nell'interno, con gruppi di Negri e di Arabi, e con c. 2000 Europei, prevalentemente Francesi. Missionari protestanti vi si erano stabiliti già dal 1844, mentre non pare che vi siano stati missionari catt. prima dei Pallottini tedeschi entrativi nel 1890. Nel 1914 vi giunsero i Sacerdoti del S. Cuore francesi, indi i religiosi della Congr. dello Spirito S. Il C. francese, eretto a prefettura ap. nel 1890 ed a vicariato nel 1905, è attualmente diviso in 3 vicariati apostolici: 1) *Douala* (1932; già prefettura ap. dal 1931), affidato alla Congreg. dello Spirito Santo; 2) *Foumban* (1934; già prefettura ap. dal 1923, col nome di *Adamaua* dal 1914), affidato ai Sacerdoti del S. Cuore; 3) *Yaoundé* (1931; già *Camerun* dal 1905; già prefettura ap. dal 1890), affidato alla Congreg. dello S. S. Una mutazione di confini è stata fatta nel 1939 tra i vicariati di Foumban e Yaoundé.

Nel C. inglese è eretto dal 1939 il vicariato ap. di *Buæ* (già prefettura ap. dal 1923), affidato ai missionari di S. Giuseppe di Mill Hill.

Queste Missioni hanno fatto epoca, dopo la guerra 1914-18, per l'imponente movimento di conversioni. I missionari dovettero perfino istituire una specie di... corpo di guardia per regolare l'afflusso ai confessionali. Nei vicariati apostolici del C. francese la media annua complessiva delle conversioni si aggira sulle 24.000. Secondo le ultime statistiche (1938-39), i cattolici sono così distribuiti: *Douala* 100.200; *Foumban* 47.400; *Yaoundé* 207.900; *Buæ* 40.566. Calcolando la media annua di conversioni sopra indicata, avremmo perciò oggi c. 450.000 cattolici. Nel 1933 erano 300.000; nel 1927 solo 145.000. Questo rapido aumento si è verificato nonostante l'ostacolo creato alla conversione dei pagani (animisti e feticisti con credenza in un Ente Supremo) dall'elemento musulmano (c. 87.000) e da quello protestante (245.000). — GUIDA DELLE MISSIONI Catt., Roma, 1935, p. 254 b-255 a; 241 b. — *Etudes*, 29 nov. 1937, p. 449-464.

CAMICE. v. ALBA.

CAMILLINI v. LELLIS (DE) CAMILLO.

CAMISARDI. Così si chiamarono (probabilmente dalla *camisia* = camicia nera che indossavano) i protestanti calvinisti delle Cevenne, i quali, diretti soprattutto da Jean Cavalier, si ribellarono contro Luigi XIV, quando questi revocò l'Editto di Nantes. v. EDITTO DI NANTES. La rivolta, durata dal 1702 al 1705, non fu che un episodio della guerra delle Cevenne, caratterizzato da fenome. i di pseudo-profetismo e di fanatismo. — F. VERNET in *Dict. de Theol. cath.*, II, col. 1435-1443.

CAMPAGNA. v. CONZA.

CAMPAGNE (Spopolamento delle). v. URBANISMO.

CAMPANA Emilio (1874-1939), n. a Signora (Val Colla, Ticino), m. a Lugano, dove insegnava teologia dogmatica: ordinato sacerdote nel 1897. Fu la « Campana della Madonna » come si compiaceva di chiamarlo il suo professore al Collegio di Propaganda Fide, il card. LEMICIER (v.). Le sue poderose opere mariologiche (*Maria nel Dogma Cattolico*, Torino-Roma 1936; *Maria nel Culto Cattolico*, Torino-Roma 1933, in 2 voll.) sono assai note e apprezzate. — G. M. ROSSINI in *Marianum* I (1939) 225-233 (re censione); 353-55 (neurologico).

CAMPANE. Nelle iscrizioni delle vecchie CC. spesso troviamo indicato il loro ufficio: « Plæbem

voco, festa celebros, mala repello, mortuos plango, fulgura frango. . . ».

1. **Storia** Le CC. han soprattutto per fine di convocare i fedeli alla chiesa: questa è il centro della vita spirituale d'una comunità cristiana e le CC. ne sono la voce e l'ammonimento. Nei primi tempi i fedeli eran convocati alle sacre sinassi dalla viva voce dei pastori o per mezzo di diaconi o di « cursores », « ammonitores ». Dopo l'editto di Costantino, si adottarono anche segnalazioni pubbliche, tra cui quella del crotolo (solide assicelle battute da un mazzuolo di legno o di metallo), rimasto in uso tra gli Orientali e anche da noi nei tre ultimi giorni della Settimana Santa. La nascita delle CC al loro ufficio liturgico non si può datare con certezza. Tuttavia « a partire dal sec. VI, le attestazioni si moltiplicano rapidamente in favore dell'uso delle CC. nei monasteri e nelle chiese » (Leclercq). I campanelli (*tintinnabula*) eran già prima in uso, ma come amuleti e per richiamo privato. Nel sec. VIII l'uso delle CC. per fine liturgico si diffuse in tutto l'Occidente e il loro nome sembra derivato dalla « Campana », che già Plinio aveva celebrato per la sua industria metallica (Hist. Nat. lib. XXXIV, cc. 1, VIII...). La più antica campana, detta di S. Colombano, sarebbe quella del monastero di S. Gallo. Certamente tra le più antiche è quella del sec. VIII, conservata a Canino nel Viterbese. Storicamente celebri sono tra noi la C. detta di Bonifacio VIII ad Anagni, le CC. di S. Pietro a Roma (sec XIII); la « Martinella » del Carroccio che seguiva le milizie fin dal sec. XIII; la « Piagnona » del Savonarola a Firenze; la « Marangona » a Venezia. . . Ricordiamo, tra le più recenti, la C. dei Caduti a Rovereto, fusa col bronzo dei cannoni di tutte le nazioni belligeranti nella grande guerra 1914-1918.

2. Il diritto canonico nulla prescrive circa la forma e la materia delle CC., né forse si rendeva necessaria una norma in proposito. Non è nemmeno fatto obbligo assoluto alle chiese d'essere fornite d'una o più CC. Il can 1169 dice essera « conveniente » che ogni chiesa ed ogni oratorio pubblico abbia CC., per mezzo delle quali i fedeli siano invitati ai divini uffizi e alle altre funzioni religiose. Degli oratori privati non si fa parola e si deve ritenere decaduta l'antica proibizione fatta alle chiese dei Religiosi Mendicanti di non avere che una sola campana.

La consuetudine primitiva di dedicare le CC. a Dio, agli Angeli o ai Santi si fissò tosto nel rito della loro *consacrazione* o *benedizione*, come per cose destinate al culto sacro. Il rito della consacrazione, com'è dato dal *Pontificale Romano*, spetta al vescovo, anche quando si tratti di chiese consacrate appartenenti a religiosi esenti; spetta al vescovo anche il rito della benedizione, come si trova nel *Rituale Romano* (edizione tipica 1925, p. 740 ss.), rito cho, si noti, è diverso per le CC. destinate soltanto ad usi profani. Per la benedizione, peraltro, il vescovo può delegare un sacerdote. Le CC. delle chiese consacrate *devono* essere consacrate o benedette (cf. cann 1155, 1153, 1169 § 2).

L'uso delle CC. consacrate o benedette dipende esclusivamente dall'Autorità ecclesiastica (can 1169 § 3); ciò che la Chiesa riaffermò ripetutamente nei suoi decreti e nei concordati, contro abusi introdotti dai regimi giurisdizionalisti. Ancora il (20 marzo 1931) la S. Congr. del Concilio ordinò

ai parrochi e agli altri rettori di chiese di regolare essi stessi, a stretta norma del CJ « admissim », l'uso delle CC. sacre nelle proprie chiese, con l'obbligo di chiedere e ottenere a tempo il permesso dell'Ordinario, se, per un grave motivo, si dovessero suonare per usi non strettamente religiosi. E le infrazioni sono colpite da adeguate pene (Cf. AAS XXIII [1931] 129). Dice infatti il CJ can 1169 § 4, che le CC. benedette non possono suonarsi « *ad usum mer profanos* », i quali non hanno alcuna relazione col culto divino e con le cose sacre. Il CJ, però, rispetta le condizioni apposte, con l'approvazione dell'Ordinario, da chi donò la campana; e, certamente, sono condizioni accettabili quelle consacrate negli antichi versetti: la C. « Sabbata pangit, funera plangit, fulgura frangit, dissipat ventos, pacat cruentos », ovvero: « *Laudo Deum verum, plebem voco, congreo clerum, defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro* ». Il principio annunciato può subire (sempre secondo il CJ) tre eccezioni: a) in caso di necessità; per es., come avviso di incendio; b) in casi straordinari colla licenza dell'Ordinario; per es., per una vittoria, per la conclusione di una pace, e simili; c) infine, per una legittima consuetudine, non sorta, quindi, da una usurpazione del potere laicale: così legittima sarebbe quella di convocazione degli scolari, del consiglio comunale, e simili.

È *obbligatorio* il suono delle CC., anche delle chiese esenti, quando il vescovo lo ordina per una causa pubblica (can 612) o s'appresta a celebrare solennemente e quando passa la processione col SS. Sacramento. La consuetudine e gli statuti diocesani indicano altre circostanze, quali: l'avviso delle Messe e delle funzioni sacre, dei giorni festivi, il segnale dell'« Angelus Domini », dell'agonia del Signore nel venerdì, dell'agonia o della morte dei fedeli, ecc. È *proibito*, invece, di suonare le CC. nell'ultimo triduo della Settimana Santa e nel tempo in cui vige l'interdetto, con i limiti dei cann 2270 § 2 e 2271. Né è lecito suonare per morto nelle feste in cui è proibita la Messa d'esequie (cf. S. C. dei Riti, 21 ott. 1927, in AAS XIX [1927] p. 381). Nel Sabato S. tutte le chiese devono aspettare il segno del « Gloria » dal tocco delle CC. della chiesa principale del luogo (Cerem. Episc., I, c. 15, n. 14).

3. Il diritto italiano fu sempre alieno dal dare un proprio regolamento intorno alle CC.; prima, per tener fede al principio della separazione della Chiesa dallo Stato; poi, ossia dopo il Concordato del 1929, perchè riconosce in materia la competenza della Chiesa. Però, non potè disinteressarsene affatto, sia perchè, storicamente, vennero adottandosi le CC. col formarsi delle parrocchie, cioè di quelle « *communitates fidelium* » che si confondevano col comune, costituendo anche socialmente uno dei principali aggregati aventi consistenza giuridica; sia ancora per le frequenti interferenze tra il diritto canonico e il diritto statale, in ordine alle questioni di proprietà, d'uso e d'abus. delle CC. Ma le discussioni, sollevate in passato, circa la proprietà delle CC., se dovessero ritenersi o no immobili per destinazione e insequestrabili, cose sacre e inalienabili, sottoposte o meno ai regolamenti comunali, sono in gran parte superate. Le CC., come il campanile, la sagrestia, gli arredi sacri, sono un accessorio della chiesa, la quale, come ente giuridicamente riconosciuto, ne è di solito la diretta proprietaria. Non si esclude, peraltro,

che anche la *proprietà* delle CC. possa spettare a terzi, persone fisiche o morali, specialmente se, offrendole per gli usi sacri, ne abbiano fatta espressa riserva, accettata o riconosciuta dall'Autorità ecclesiastica. Quanto alla loro *incommerciabilità*, *prescrittibilità*, *impignorabilità*, si può ripetere il principio generale riguardante le cose sacre e i BENI ECCLESIASTICI (v.) con la destinazione liturgica allo esercizio del pubblico culto. Non si tratta di semplice « uso pubblico » e di conseguente « demanialità » dei beni, ma di dedicazione, con la benedizione c. d. costitutiva, al culto divino, e di conseguente indisponibilità dei beni stessi. Perciò, anche il bronzo delle CC. è soggetto a compravendita, a prescrizione e a pignoramento; ma fino a che le CC. servono al pubblico culto, non possono asportarsi, nè destinarsi ad altri usi.

La applicazione del principio concordatario (art. 1) dell'indipendenza garantita alla Chiesa nell'esercizio della sua giurisdizione e del pubblico culto, l'art. 40 del R. D. 2 dicembre 1929, n. 2262, proibisce, non soltanto ad estranei, ma anche alla FABBRICERIA (v.) di ingerirsi sul modo e il tempo di suonare le CC. riconoscendo la competenza esclusiva in materia al rettore della chiesa. Anche il Capo del Governo ebbe a richiamare a questi concetti le gerarchie dipendenti con dispaccio 17 febbraio 1926, n. 1245.

L'art. 659 del nuovo Cod. Pen. It., punisce con l'arresto o l'ammonda, chiunque, abusando di strumenti sonori, disturba le occupazioni o il riposo delle persone. Ove si deve notare, che l'uso, secondo le norme liturgiche, le legittime prescrizioni dell'Autorità ecclesiastica e le vecchie consuetudini, non può essere tacciato di *abuso*. La giurisprudenza si accorda sostanzialmente col diritto canonico, e riconosce all'autorità civile soltanto il diritto di reprimere l'abuso; e abuso essa riscontra quando si suonino le CC. oltre i bisogni del culto e contro le consuetudini, provocando, con ciò, impressione o allarme nel pubblico. I regolamenti comunali devono contenersi entro questi limiti (R. D. 12 febbraio 1911, art. 10J). Che se un comune ha diritto, derivante da titolo o da consuetudine, di far suonare le CC. per usi civili tradizionali di interesse generale (avvisi di incendio, di adunanze, ecc.), tale diritto deve essere rispettato. Ma il comune non ha, perciò, il diritto di usarne per scopi diversi, come per dimostrazioni politiche, per festeggiamenti profani, ecc., nè di intracciare le esigenze del culto, che devono aver sempre la precedenza. Contro i deliberati del Comune ritenuti illegali od offensivi, si ammette il ricorso in via amministrativa alla Giunta Prov., al Prefetto e al Ministero pel Cons. di Stato, oppure la via giudiziaria. In genere, è preferibile la moderazione anche nell'uso; e, per conciliare i due servizi e per evitare attriti, è utile procedere con opportuni accordi tra l'autorità civile ed ecclesiastica (Cons. di Stato, 29 maggio 1917).

L'imponibilità poi di tributi per il suono delle CC. è esclusa dal testo unico sulla finanza locale (L. 14 settembre 1931, n. 1175) e da quello sulle leggi prov. e comunali (3 marzo 1933, n. 383).

4. Il campanaro è assimilato al SAGRESTANO (v.). Come gli altri inservienti di chiesa, ha nomina, disciplina e revoca soltanto dal rettore della chiesa. Così il diritto canonico (can 1185) e quello civile (R. D. del 1923, art. 41). Ciò non toglie che si debbano rispettare le legittime consuetudini, i contratti

e le prescrizioni dell'Ordinario. Difatti, avviene spesso che il campanaro sia scelto di buon accordo tra rettore della chiesa e podestà del comune, con speciale assegno dall'uno e dall'altro, in vista dei servizi accessori e subordinati che egli deve compiere anche per il comune: come il suono delle CC. per le scuole e per pubbliche adunanze o il servizio dell'orologio pubblico. Dato il carattere dei suoi servizi, non dubitiamo di ritenerlo un prestatore d'opera, un salariato, che ha diritto dal datore o dai datori di lavoro di usufruire dell'ASSICURAZIONE SOCIALE (v.). Quando l'opera sua sia economicamente valutabile, cui corrisponda un assegno non trascurabile (si ritiene debba essere almeno superiore ad una lira al giorno), non lo si può tenere esentato come se la sua opera fosse « compenetrata con l'opera che svolge il parroco stesso per lo sviluppo e l'esplicazione del culto religioso ». Non gli è stata riconosciuta, invece, e giustamente, la qualifica impiegatizia, coi conseguenti diritti.

5. Il campanile (di cui si tratta a parte dal punto di vista storico-artistico) senza disdarsi e giudicato un accessorio degli edifici del culto cattolico, così che segue le condizioni giuridiche della chiesa anche quando sia da essa materialmente separato (v. EDIFICI SACRI). Si è preteso, talora, che d'una chiave del campanile potesse aver diritto anche il sindaco o podestà. Ma la pretesa ha tutte le presunzioni contrarie, eccetto che il comune non possa dimostrarne un fondamento legittimo, in base a diritti, non solo di proprietà ma anche di usi civili, esplicitamente e contrattualmente regolati e riconosciuti, in accordo con l'Autorità ecclesiastica.

BIBL. — FR. X. ZECH, *De Campanis et instrumentis musicis*, Venetiis 1872 — GIUSTINIANI in *Dir. Eccles.*, 1891, p. 620. — H. LECLERCQ in *Dict. d'Archéologie chrét.*, III-2, col. 1934 ss. — FRERERES, *Las Campanas, su historia ec.*, Barcellona 1917. — WERNZ-VIDAL, *Ius canonicum*, Romae 1934, t. IV, n. 433. — G. JANNACCONE in *Nuovo Digesto it.*, 1938, II, 712-714.

CAMPANELLA Tommaso, O. P. (1568-1639), filosofo del Rinascimento, n. a Stilo in Calabria, m. a Parigi. Presenta qualche analogia con GIORDANO BRUNO (v.); come lui fu avverso alla filosofia medioevale, seguace di TELESEO (v.), tendente al panteismo naturalistico; sui pure processi e condanne. Ma non abbandonò mai l'abito religioso, non prese mai apertamente posizione contro la Chiesa anche per la sua abilità nel simulare il suo pensiero, e morì in seno al suo Ordine. Vi era entrato quindicenne. Studiò molto le opere di Telesio a Napoli: perciò cadde ben presto in sospetto, fu sottoposto a un primo processo e invitato a non occuparsi più di Telesio e a ritornare in Calabria. Egli andò invece a Roma e poi a Firenze. Negli anni successivi fu più volte chiamato a render conto delle sue dottrine, ma senza risultati definitivi. Tornato al suo paese natale fu accusato di avere ordito con vari altri una congiura per rovesciare il governo spagnuolo e instaurare quello stato politico-religioso a carattere comunistico, che andava elaborando nella sua mente. Il processo fu assai lungo e complicato per le interferenze tra potere politico e potere religioso e perchè, per sfuggire alla condanna, C. tentò di farsi passare per pazzo. Sofrì più volte la

tortura finché venne condannato al carcere perpetuo. Rimase imprigionato 27 anni, dapprima trattato assai duramente, poi in maniera più benevola, tanto che poté dedicarsi agli studi, poetare e tenersi in corrispondenza con molti dotti contemporanei. Graziato dal governo passò a Roma, fu trattenuto qualche tempo nel carcere del S. Uffizio e finalmente liberato. Per nuove accuse da parte del governo di Napoli, in seguito alla scoperta di una nuova congiura, col favore del papa Urbano VIII, fuggì in Francia dove passò tranquillamente gli ultimi anni e poté pubblicare parte delle sue opere: *De sensu rerum et magia* (ed. A. BRUZZI, Bari 1925; testo inedito italiano); *Civitas solis* (ed. E. SOLMI, Modena 1904, ed. altre); *Metaphysicarum rerum inuncta propria dogmata partes tres*, ecc. C. è decisamente antiaristotelico: egli non crede possibile conciliare la filosofia dello Stagirita con il Cristianesimo, perciò vuole sostituirla con un'altra che non parta dall'esterno ma dall'intimo dell'io e che dia la visione dell'unità vivente dell'universo. Investigando il nostro spirito, egli dice, noi constatiamo che è dotato di tre funzioni o « primarietà »: *potere, conoscere, volere*. Questi sono i principi di tutto l'essere creato e increato: nelle creature essi esistono limitati e solo per partecipazione, in Dio invece si trovano in forma completa e perfetta. Perciò partendo dalla considerazione delle potenze dell'io ed eliminando ogni limite, ci si forma l'idea dell'essere infinito e si intuisce l'unità di tutto l'universo. Tutte le cose sono dotate di vitalità che proviene da Dio. Tutto è governato da un'anima universale, immanente nelle cose, non nel medesimo grado, ma in misura diversa; in ogni cosa c'è un misto di essere e non essere: che ne indica il diverso grado di perfezione. L'uomo oltre che della vitalità comune a tutti gli altri esseri è fornito anche di una intelligenza che deriva immediatamente da Dio per emanazione ed è a Lui direttamente collegata. Poiché tutte le creature derivano da Dio, tendono anche a Lui: questa aspirazione è più viva e cosciente nell'uomo e si esprime mediante il sentimento religioso; la religione perciò parte dall'interno ed è qualche cosa di naturale allo spirito. La religione rivelata serve a correggere e a completare quella naturale. Nella *Città del Sole* espone le sue teorie sulla monarchia universale, con a capo il Papa, e sotto di lui tutte le altre autorità.

BIBL. — DENTICE D'ACCADIA, *T. Campanella*, Firenze 1921, — Studi di R. AMERIO in *Riv. di Fil. Neos.*, 1929 ss. — ID., *Il problema esegetico fondamentale del pensiero campanelliano*, ivi, 1939, 368-387. — Lo stesso AMERIO ha intrapreso a pubblicare, in 8 voll., i 30 libri della *Theologia* di T. Campanella: vol. I, Milano 1936 « Biblioteca di Testi Medievali »; inoltre ha pubblicato (1939) in « Biblioteca di cultura » (Padova, Cedam), il I vol. del *Quod remiscitur*, — C. OTTAVIANO, per cura della R. Accademia d'Italia, ha pubblicato (1939) una edizione italiana, finora inedita, della *Physiologia*, sotto il titolo di *Epilogo Magno o Fisiologia Italiana*. — L. FIRPO, *Bibliografia degli scritti di T. C.*, Torino 1940. Il FIRPO ci ha dato anche l'ediz. di *Gli Aforismi politici*, Torino 1941.

CAMPANELLO. Nell'interno della chiesa il maggior numero dei segnali per l'assemblea dei fedeli vien dato da CC. che variano di grandezza e di forza sonora a seconda delle circostanze. L'uso

dei CC. risale con certezza al sec. XI, quando se ne prescrisse il suono per il momento della consacrazione. L'Arnellini riavvenne in Fabriano un C. in bronzo con impugnatura a forma di busto femminile, diademato, in stile bizantino, con la dicitura in lettere greche: *Proeresion*, forse nome del proprietario o dell'artefice. È incerto se servisse per uso liturgico o solo per uso domestico. Nei tempi moderni si ebbero CC. fabbricati con molto gusto artistico, decorati a sbalzo o a rilievo. In Italia i migliori CC. vennero proiettati da bronzisti veneti; ben noto il veronese Giuseppe De Levi. Fra le serie più numerose di CC. artistici del Rinascimento sono quelle del Museo Nazionale di Firenze e del « Victoria and Albert » di Londra. Il più antico fra i CC. di certo uso liturgico è quello trovato a Reims nel 1844 che porta i simboli degli Evangelisti; lo si fa risalire al sec. XI.

CAMPANILE. Costruzione elevata annessa a una chiesa e portante campane così, che il loro suono abbia maggiore diffusione. Incerta rimane l'epoca nella quale i CC. sono sorti con questa specifica funzione. La questione si connette con quella dell'adozione delle CAMPANE (v.) a fine liturgico. Le torri che si vedono raffigurate nel mosaico del V sec. sull'arco di trionfo di S. Maria Maggiore a Roma e che si innalzano attigue a un battistero e ad una basilica, non sono CC. quali noi ora li intendiamo. I più antichi CC. esistenti in Italia sono quelli di Ravenna, circolari (S. Apollinare Nuovo, S. Apollinare in Classe) o quadrati (S. Giovanni Evangelista, S. Francesco); non risalgono più in là del sec. VIII. Di forma semplice e rozza, solo quello di S. Francesco si ingentilisce attraverso pochi motivi ornamentali. Pure di quest'epoca è probabilmente il C. di S. Maria in Cosmedin a Roma. Il C. quadrato assume poi una forma più perfetta con l'avvento dello stile romanico-lombardo; pianta quadrata, paramento murario, pilastri angolari di poco aggetto, i piani divisi orizzontalmente da serie di archetti, finestre numerose, tetto basso a quattro displuvi. Molto diffuso questo tipo in Lombardia, specie per opera dei Maestri Comacini, subisce non sostanziale modificazione nel Veneto e nella Romagna dove le divisioni dei piani diminuiscono o scompaiono, e le lesene verticali si sviluppano per tutta l'altezza del C. (Forcello di Murano, S. Zaccaria, S. Marco di Venezia, S. Mercuriale di Forlì). In Toscana i CC. si rivestono di marmo e si arricchiscono di decorazioni: quello del duomo di Pisa resta eccezionale e per la bellezza delle sue loggette marmoree che lo ricingono di sei anelli e per la sua pendenza dovuta a cause accidentali. A Roma fanno parte a sè e solo ripetono lontana origine lombarda i CC. di S. Maria in Trastevere, di S. Lorenzo, dei SS. Giovanni e Paolo, ecc. Nel mezzogiorno d'Italia prevalgono elementi di un'arte locale influenzata da motivi siciliani e musulmani. Caratteristiche le terminazioni a tamburo ottagonale (C. del duomo di Gaeta, di Amalfi, di Trani, ecc.), forma che sarà poi predominante nei CC. gotici fuori d'Italia. In Italia il gotico più bello si ha nel C. del duomo di Firenze, incominciato da Giotto; ma in genere, anche in piena fioritura di questo stile, il C. vi si sottrae e permane la ispirazione romanico-lombarda: così il C. di S. Francesco a Firenze, quello del duomo di Siena, quello ottagonale di S. Gottardo a Milano, il quadrato Torrazzo di Cremona, l'elegante C. di S. Fran-

cesco a Bologna, ecc. All'estero (dove l'influsso romanico aveva pure lasciato esemplari magnifici di CC. circolari o quadrati, Ratisbona, Worms, Magonza) il gotico riduce lo schema dei CC. a uno scheletro di leggerissime ossature, su cui si sbizzarriscono gli scultori con fantasie marmoree arditissime (Chartres, Reims, Amiens, Friburgo, U'ma, Colonia, Salzbürg, Newcastle, Lincoln, Burgos, Oviedo, Toledo). Nella Rinascenza l'arte dei CC. decade per ragioni specialmente tecniche e si ritorna al romanico, mantenendo le divisioni dei piani, lasciando predominare le lesene delle pareti, illuminando la cella campanaria con grandi bifore a pieno centro (S. Giorgio a Ferrara, Santo Spirito in Sassia a Roma, S. Michele in Bosco a Bologna). Va parzialmente al Cinquecento il C. di S. Marco in Venezia con la cella campanaria disegnata dal bergamasco Bartolomeo Bono; completamente cinquecentesco e il C. di S. Biagio di Montepulciano di Antonio Sangallo senior a ordini sovrapposti, con lesene angolari accoppiate a mezze colonne, con tamburo slanciato a guglia ottagonale. In quest'epoca si ripetono le facciate delle chiese con due CC. (S. Maria di Carignano a Genova, S. Trinità dei Monti a Roma). Anche il barocco segna il suo passaggio nei due CC. per S. Pietro in Vaticano del Bernini, in quello della Sapienza del Borromini, ecc. Nel Settecento lo Javara costruisce a Superga una coppia di CC. che nelle colonne angolari isolate e nella cina tormentata accusano il barocco, come lo accusano i CC. gemelli di S. Domenico a Palermo e di S. Francesco a Catania. L'Ottocento ritorna all'imitazione raramente geniale degli stili antichi, mentre il Novecento rifiutando da ogni imitazione e sfruttando la docilità delle armature di cemento, offre costruzioni che, se non altro, si affermano decisamente originali e nuove, e per le linee architettoniche e per la collocazione dei CC. stessi nei confronti del sacro edificio cui vengono annessi. — ENC. IT., VIII, 590 b-594.

CAMPANO Giovanni († c. 1575). D'origine belga (Maeseyck), fatti gli studi a Düsseldorf e a Colonia, aderì alla Riforma e la propagandò in varie regioni. In seguito abbandonò la dottrina realistica di Lutero sulla Cena, favorì l'antinomismo, si schierò cogli antitrinitari, ravvisando nel Figlio il primogenito del Padre e nello Spirito Santo una essenza comune di Dio e del Cristo, e piegò verso gli anabattisti. Scrisse: *Contra Lutheranos et totum post apostolos mundum* (1532). — W. KOEHLER in *Die Religion in Geschichte und Gegenwart*, 1^a (1927) col. 1442.

CAMPBELL Alessandro (1788-1866). Emigrato, col padre, dall'Irlanda, sua patria, in America, militò dapprima coi presbiteriani, indi coi battisti, ma si separò poi e dagli uni e dagli altri, per costituire come una setta indipendente sotto il nome di *Disciples of Christ*. I seguaci furono detti anche *Campbelliti*. Nel 1826 il C. pubblicò una nuova versione della Bibbia e nel 1841 fondò nella West-Virginia il *Bethany College*, ch'egli disse fino alla morte. Il suo Credo era sostanzialmente quello degli unitari e dei battisti.

CAMPEGGI o **Campegi**, **Campegio**. Cospicua casata bolognese, dalla quale uscirono, specialmente nei secoli XV e XVI, parecchi personaggi illustri. Tra essi segnaliamo:

1) **Alessandro** (1504-1554), n. a Bologna, m. a Roma. Figlio di Lorenzo (v. seguito), natogli prima

che fosse cardinale, fu dal 1526 arcivescovo della città natale, dove, negli anni 1547-49, ospitò nel proprio palazzo i Padri del concilio di Trento. Favorì molto in diocesi gli Ordini religiosi e vi introdusse i Gesuiti. Cardinale dal 1551.

2) **Camillo**, O. P. († 1569), del ramo C. di Pavia, ov'egli nacque; m. a Sutri. Fattosi domenicano, fu inquisitore generale a Ferrara e a Mantova, teologo di Pio IV al concilio di Trento, eletto nel 1568 vescovo di Sutri e Nepi. Scrisse *De primatu R. Pontificis contra M. Flavianum Illyricum*, edito a Roma nel 1697 e pubblicato (1567), arricchendolo di commenti, il *De haereticis* di Ugolino Zanchini († 1340).

3) **Giovanni Battista** (1507-1583), fratello di Alessandro e figlio del seguente, n. a Bologna, studente a Padova, dal 1532, col beneplacito di Carlo V, creato vescovo di Maiorca, sede ch'egli lasciò verso il 1560, per dedicarsi agli studi nella città natale. A Trento, nella seluta conciliare del 25 gennaio 1552, tenne un discorso, al dire del Massarelli, molto facondo sulla difesa della religione, edito a Venezia nel 1561.

4) **Lorenzo** (1474-1530), n. a Bologna, m. a Roma. Insegnò giurisprudenza a Padova e a Bologna. Ebbe moglie e figli, ma poi, rimasto vedovo (1509), si fece ecclesiastico (1510). Fu vescovo di Feltre (1512), di Crotona (1517), cardinale (1517), vescovo di Bologna (1523), di Parenzo (1525), di Candia (1534), di Sabina (1537).

Celebre per le molte ardue missioni diplomatiche sostenute con singolare destrezza, anche se, per troppe circostanze avverse, non coronate da successo. Fu in Germania (1513-1517) per tentare di far ravvedere Lutero e per la crociata contro i Turchi; 1524 legato alla dieta di Norimberga; 1530 legato alla dieta di Augusta [v.] e in Inghilterra (1517) per la crociata; 1528 per trattare, di concerto col cardinal Wolsey [v.], l'affare del divorzio di Enrico VIII [v.], dove, provvisto nel 1524 del vescovado di Salisbury, ne fu privato nel 1534 per un atto del parlamento. Nel 1538 fu uno dei legati per l'apertura del concilio convocato a Vicenza. Fu animato da un sano spirito di riforma.

BIBL. — CACCONIUS, III, 384-386. — PASTOR, *Storia dei Papi*, vol. IV (due parti, 1908, 1912) e vol. V (1914): indici copiosi s. v. CAMPEGIO. — G. CONSTANT, *La réforme en Angleterre*, Paris 1930, p. 28-35, 358-373 e passim. — E. V. CARDINAL, *Card. L. Campegio, legate to the courts of Henry VIII and Charles V*, Boston 1935; su quest'opera v. la recensione di G. CONSTANT in *Revue d'Hist. Eccl.*, 37 (1936) 697-699.

5) **Tommaso** (1481-1564), n. a Bologna, m. a Roma, fratello minore del card. Lorenzo. Dottore in filosofia e in legge, dal 1520 vescovo di Feltre, nel 1540 nunzio di Paolo III alla conferenza di Worms. All'apertura del concilio di Trento col suo prestigio seppe far prevalere l'idea di trattare ogni materia parallelamente in senso dogmatico e in senso disciplinare. Scrisse vari opuscoli contro gli errori del tempo. Ricordiamo: *De auctoritate et potestate Pontificis Romani* (Venezia 1550 e altre volte); *De coelibatu eccl. non abrogando* (ivi 1554), e soprattutto: *De auctoritate sanctorum conciliorum* (ivi 1561), dove, tra l'altro, difende la superiorità del Papa. — FRIEDR. LAUCHERT, *Die italienischen literarischen Gegner Luthers*, Freib. i. Br. 1912,

p. 614 ss. — PASTOR, voll. IV-V. cf. sopra. — J. DENIS in *Dict. de Droit can.*, II, col. 1278-81.

CAMPELLO Enrico, Conte di. v. CHIESA CATT. RIFORMATA D'ITALIA.

CAMPEN (van) Giovanni, *Ju. Campensis*, ebraista olandese (c. 1490-1538), discepolo di Reuchlin. Venne anche in Italia e a Roma, dove il Papa se ne servì per lavori sul testo ebraico. La sua *Psalmorum omnium iuxta hebraicam veritatem paraphrastica interpretatio* (1532) ebbe un successo brillante. Lasciò anche altri lavori biblici.

CAMPIGLIA Maddalena (+ 1573). Figlia di nobile casa vicentina, entrata, secondo una notizia, a dir vero, non provata, fra le *Dimesse*, pie e nobili donne professanti la regola del Terz'Ordine Franciscano, poetessa distinta, autrice d'un poema su *Il martirio di S. Barbara*, d'una favola pastorale dal titolo *Flori* (composizione che il Tasso schietamente e gioiosamente vantò superiore all'*Aminta*) e di un'egloga, *Calisa*, dedicata a Curzio Gonzaga. — CALVI, *Bibl. stor. scrittori vicentini*, Vicenza 1772. — SEN. RUMOR, *Antologia femminile vicentina*, Vic. 1907, p. 117 ss. — ENC. IT., VIII, 606 b.

CAMPION Edmondo, Beato, S. J. (1539-1581), n. e m. a Londra, letterato di genio, grande oratore: glorioso martire della fede. Studente a Oxford, nel 1566 si fece ammirare dalla regina Elisabetta durante una sua visita all'Università. Ordinato diacono secondo il rito anglicano, fuggì in Irlanda, dove fece professione di fede cattolica. Dopo un soggiorno in patria, fu incaricato d'insegnare lettere e poi teologia nel collegio inglese di Douai; nel 1573 si fece gesuita in Roma; indi insegnò a Praga. A Vienna riscosse plauso il suo dramma « Nettare e Ambrosia ». Nel 1580 fu inviato col PERSONS (v.) ad esplicare il suo apostolato in Inghilterra, campo allora estremamente pericoloso. Nonostante tutte le arduità del lavoro e la circospezione imposta dalle mille insidie, la predicazione del C. riuscì mirabilmente a consolidare la fede dei cattolici inglesi. Un suo scritto, nobile e ardimentoso, con cui chiedeva al consiglio segreto della regina la facoltà di discutere in pubblico cogli eretici, ebbe imprevista diffusione e fu interpretato come « provocazione »; ma egli vi aggiunse allora una difesa dal titolo: « Dieci motivi del contraddittorio offerto sulla causa della fede ». Tradito, arrestato e condannato quale orditore di congiura contro la regina, il 1° dicembre 1581 fu impiccato e squartato a Tyburn. Il suo martirio accettato con angusta serenità commosse tutti e rinfuse coraggio nei cattolici. Aveva perdonato al traditore e la sua ultima preghiera fu per la regina.

BIBL. — SIMPSON, *Edmund Campion*, London 1907. — SOMMERVOBEL, II, 586 597. — B. BOMBINO, *Vita et martyrion Edm. C.*, Mantuae 1620 e spesso. — BIOGRAF. UNIVERSALE, IX (Ven. 1823) p. 224-226. — L. KOCH, *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 723. — PASTOR, *Storia dei Papi*, IX (Roma 1925) p. 279-289 e passim.

CAMPITI, Campitae. Soprannome dato ai DONATISTI, (v.), perchè costretti spesso, dalla mancanza di tempi, a celebrare la liturgia in campo aperto.

CAMPOBASSO. v. BOIANO.

CAMPOFREGOSO (da). v. PAOLO DA C.

CAMPOSANTO. v. CIMITERI CRISTIANI.

CAMUS Giovanni Pietro (1582-1652), n. e m. a Parigi, Consacrato vescovo di Belley nel 1609; deputato al parlamento nel 1614; letterato, adorno di molte belle doti, amico di S. Francesco di Sales, nonostante la grande diversità e non pochi difetti di carattere. Nel 1620 chiamava a Belley i Cappuccini e nel 1622 le Visitandine, ma poi nelle prediche e negli scritti fu amaro e appassionato contro i religiosi. Scrisse molte opere; tra queste la più nota è *Lo spirito di S. Francesco di Sales*, frutto delle annuali conversazioni col Santo. « Resta da augurarsi una *Vita* di G. P. C. e si possono predire, a chi intraprenderà questo considerevole lavoro, gioie e scoperte insospettate » (Heurtevent). — R. HEURTEVENT in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 63-73. — G. JOFFIN, *Une querelle autour de l'Amour Pur*. Jean-P. Camus, Paris 1938.

CAMUS (Le). v. LE CAMUS.

CANA (Le Nozze di). v. MARIA, *Nel Vangelo*. **CANAAN (Terra di)**. È l'espressione ordinaria, con cui la Bibbia designa il territorio da Dio promesso in eredità ad Abramo ed alla sua discendenza (Gen XII 7; XVII 8; ecc.) e che fu poi conquistato dagli Ebrei dopo l'uscita dall'Egitto. Una descrizione abbastanza particolareggiata dei confini della terra di C. si ha in Num XXXIV 3-12, da dove, senza entrare in merito alle questioni ancora discusse circa l'identificazione di alcuni nomi, si ricava che essa abbracciava le regioni comprese tra il Mediterraneo a occidente e la linea segnata dal Giordano e dal Mar Morto a oriente, tra la stretta Harmon-Libano a settentrione e il deserto di Bersabea a mezzogiorno.

Giova però notare che gli Ebrei non arrivarono mai ad essere totalmente padroni di questa estensione e che, specialmente alla periferia, in alcuni punti il loro dominio fu sempre solo nominale e in altri nullo. Quanto al nome « C. », oggi tra gli autori si propende a ritenerlo di origine presemitica.

CANADA. Dal 1867 il C. è una federazione autonoma di province e di territori. Superficie: km.² 9.556.908; secondo il censimento del 1931 la popolazione è di 10 milioni e 374.251. La popolazione indigena risulta di c. 115.000 Indiani divisi in vari gruppi e di c. 12.000 Eschimesi.

1. **Cenni di storia politica**. Il Canada fu scoperto da Giovanni e Sebastiano Caboto, che navigavano per conto del re di Francia, nel 1497. Giovanni da Verazzano, nel 1522, e Giacomo Cartier, tra il 1534 e il 1543, lo esploravano. Venne organizzato a colonia francese nel 1608, quando Samuele Champlain fondò Quebec. Questa città fu presa dagli Inglesi nel 1629, ma i Francesi la rievavano nel 1632 (Trattato di Saint-Germain-en-Lay). Nel 1713 la Francia cedeva una parte all'Inghilterra; dopo la guerra dei Sette Anni col Trattato di Parigi del 1763 tutto il C. cedeva sotto la dominazione britannica.

2. **Cenni di storia religiosa**. La prima comparsa di religiosi cattolici in terra canadese si ebbe col Cartier, che fece celebrare la prima Messa il 7 luglio 1534 nella penisola di Gaspé (Golfo di S. Lorenzo). Vi giunsero i primi missionari francescani, quando Champlain incominciò la colonizzazione. Le province marittime (Nuova Scozia, Nuovo Brunswick, Isola del principe Edoardo) con il Québec e l'Ontario furono aperte all'evangelizzazione all'inizio del sec. XVII. Sopraggiunsero

nel 1632 i Gesuiti. Tra il 1642 e il 1649 gli Irochesi (gruppo di Indiani) martirizzarono 8 religiosi gesuiti: v. CANADA (*Martiri del*). Nel 1641 i Sulpiziani si stabilirono a Villa Maria (oggi Montréal) e fondarono la missione d'Oka: i padri Lemaître e Vignal furono massacrati dagli Irochesi. Le tribù degli Huroni e degli Irochesi verso il 1750 erano però completamente guadagnate al cattolicesimo.

L'evangelizzazione dell'occidente cominciò per opera di cacciatori, alcuni dei quali sposarono delle indiane, e diedero origine a famiglie cristiane. Nel 1818 parecchi sacerdoti secolari accompagnavano il sac. Norberto Provencher in mezzo agli Indiani. Divenuto vicario ap. di quelle regioni, vi chiamò nel 1845 gli Oblati di Maria Immacolata, i quali in seguito si spinsero sempre più a N. convertendo non poche tribù. Dall'Oregon penetrarono nella Colombia Britannica, nell'estremo Labrador, sulle rive del Mar Glaciale. Recentemente Mons. Turquetil coi suoi compagni penetrò fra gli Esquimesi, che egli loda come molto intelligenti, scagionandoli anche dall'accusa di crudeltà per i loro vegliardi.

Il Vangelo si può dire che è giunto ormai dappertutto, e il cattolicesimo fiorisce in mezzo a tutte le tribù. Molti sono i sacerdoti meticcî, come anche le suore indigene.

Dopo che il C. passò all'Inghilterra, la penetrazione anglosassone fu prevalentemente protestante; il cattolicesimo resistette; ma il protestantesimo nelle sue diverse forme finì col superarlo numericamente.

3. Gerarchia cattolica. Diamo il quadro delle 11 metropoli secondo l'ordine di tempo della loro elevazione a tale grado, coll'indicazione delle diocesi suffraganee (pei vicariati v. più avanti) e la data della loro erezione.

1) *Quebec* (diocesi dal 1674); archidiocesi dal 1819; metropoli dal 1844. Suffraganee: *Trois-Rivières*, 1852; *San Germano di Rimouski*, 1867; *Chicoutimi*, 1878; *Nicolet*, 1885; *Gaspé*, 1922; *Amos*, 1938 e il vicariato ap. di Golfo S. Lorenzo (1905).

2) *Halifax* (dioc. 1842; metr. 1852) Suffraganee: *Charlottetown*, 1829; *Antigonish*, 1886 (già *Arichat*, 1844).

3) *Toronto* (dioc. 1841; metr. 1870). Suffraganee: *London*, 1855 (dal 1859 al 1869 col nome di *Sandwich*); *Hamilton*, 1856.

4) *San Bonifacio* (dioc. 1847; metr. 1871). Ha suffraganei solo i 2 vicariati di Baia di Hudson (1931) e *Keewatin* (1910) (v. più avanti).

5) *Montréal* (dioc. 1836; metr. 1886). Suffraganee: *San Giacinto*, 1852; *Sherbrooke*, 1874; *Valleyfield*, 1892; *Joliette*, 1904; *San Giovanni di Quebec*, 1933.

6) *Ottawa* (dioc. 1847 col nome di *Bytown*; nuovo nome, 1854; metr. 1886) Suffraganee: *Pembroke*, 1898; *Mont-Laurier*, 1913; *Hearst*, 1938; *Timmins*, 1939 (già *Haileybury*, 1915), e il vicariato ap. di Baia di James (1938).

7) *Kingston* (dioc. 1826; metr. 1889). Suffraganee: *Peterborough*, 1882; *Alexandria* nell'Ontario, 1890; *Sault Ste-Marie*, 1904.

8) *Vancouver*, British Columbia (dioc. 1890 col nome di *New Westminster*; nuovo nome e metr. 1908). Suffraganee: *Victoria*, 1846 (arciv. 1903; vesc. 1908); *Nelson*, 1936, e il vicariato ap. di Yukon e Prince Rupert (1916).

9) *Edmonton* (dioc. 1871 col nome di *Sant'Alberto*; nuovo nome e metr. 1912). Suffraganea: *Cal-*

gary, 1912, e i vicariati ap. di Grouard (1927) e Mackenzie (1901).

10) *Regina* (dioc. 1910; metr. 1915). Suffraganee: *Prince Albert*, 1907; *Gravelbourg*, 1930; *Saskatoon*, 1933. Abbazia nullius: *S. Pietro di Muenster*, 1921, affidata alla Congreg. americana cassinese.

11) *Moncton* (dioc. e metr. 1936). Suffraganee: *S. Giovanni nel C.*, 1924 (già *S. Giovanni nel Nuovo Brunswick*, 1842); *Bathurst*, 1938 (già *Chatham*, 1860).

Notiamo inoltre l'arcivescovado di *Winnipeg* (1915), immediatamente soggetto alla S. Sede e l'ordinariato di *Winnipeg per i Ruteni* (1912): v. RUTENI, e cf. A.I.S. XXII (1930) 346-355.

4. L'organizzazione missionaria è rappresentata da sette vicariati ap.: 1) *La Baia di Hudson*, eretto il 21 dic. 1931, affidato agli Oblati di Maria Immacolata, con residenza episcopale a Churchill nel Manitoba. È il più esteso di tutti: 3.850.000 km.²; conta meno di 800 cattolici, quasi 3.000 non cristiani e 2274 cristiani non cattolici. Suffraganeo di San Bonifacio. 2) *Il Golfo S. Lorenzo* affidato agli Eudisti eretto il 12 sett. 1905 da precedente (1882) prefettura ap.; residenza episcopale a Havre St-Pierre; conta quasi 17.000 cattolici e 500 acattolici. Vi sono suore indigene e clero per metà indigeno; 39 edifici sacri; una settantina di scuole. Suffraganeo di Quebec. 3) *Il Grouard*, già Athabaska-Mackenzie (1862); il nuovo nome (1927) deriva dal vicario ap. mons. E. Grouard, benemerito civilizzatore († 7 marzo 1931 dopo 69 anni di missione). Il p. Tissier fondò (1867) la stazione di S. Carlo presso Dunnegan, trasferita poi a Spirit River. La cristianità del vic. si accrebbe dopo il 1912 per le immigrazioni franco-canadesi condotte dal S. Giroux. L'Ordinario, religioso degli Oblati di Maria Immacolata, risiede a Grouard (Alberta). Vi sono 18.000 cattolici, 2000 non cristiani e 35.000 cristiani non cattolici. Numerose le suore indigene e discreto numero anche di clero (55); 60 edifici sacri e una sessantina di scuole. Suffraganeo di Edmonton. 4) *Il Keewatin*, pure affidato agli Oblati di Maria Immacolata, eretto il 4 marzo 1910, con residenza episcopale a Le Pas (Manitoba). La prima stazione stabile missionaria fu fondata nel 1916 a Chesterfield Inlet (64° lat.), ove arrivano gli Esquimesi per il commercio delle pellicce. Vi sono 9.151 cattolici 16.124 protestanti, circa 200 ebrei ed altrettanti dissidenti di riti orientali; una trentina di cappelle; clero in prevalenza indigeno. Suffraganeo di San Bonifacio. 5) *Il Mackenzie*, eretto il 30 luglio 1901. L'apostolato vi è contrastato non solo dagli Esquimesi, ma dai ghiacci. I pp. Le Roux e Rouvière furono uccisi, e il loro successore p. Frapauce perì fra i ghiacci. La sede della missione è Fort Smith. È affidato agli Oblati di Maria Immacolata, e i conflitti furono definiti nel 1927. I cattolici sono quasi 8000, mentre i protestanti si calcolano a 8.300 e i pagani a meno di 800. Nel 1925 fu aperta una scuola-ospedale nel delta del Mackenzie. Suffraganeo di Edmonton. 6) *La Baia di James* (Sinus Jacobi) sostituito nel 1938 all'estinto vicariato dell'*Ontario Settentrionale*. La prima evangelizzazione nella Baia di James fu fatta dai Gesuiti nel 1713. Grandi progressi si fecero verso la metà del sec. XIX; ma giunsero i protestanti a contrastare il lavoro. Nel 1892 a Albany fu aperta la prima stazione permanente, giacché in queste regioni, come in altre, i missionari recavansi periodicamente. È affidato al clero secolare ed è suf-

fraganeo di Ottawa. Il clero è tutto indigeno, come pure le suore. 7) Lo *Yukon e Prince Rupert*, eretto il 20 nov. 1916 da precedente (1908) prefettura ap., è affidato agli Oblati di Maria Imm. La residenza è a Prince Rupert (British Columbia). Dopo l'abbandono delle miniere di Yukon il numero dei cattolici è diminuito. Se ne contano 7.286 di fronte a 33.700 acattolici e 900 infedeli. Il clero indigeno è in numero discreto; vi sono 42 edifici sacri Suffraganeo di Vancouver.

5. Notizie varie. Secondo il censimento del 1921, nel Canada 4.715.778 dichiaravano di essere protestanti; 3.989.636 cattolici; 169.832 ortodossi; 125.197 israeliti, e 388.040 di altre religioni. Nel 1933 i cattolici eran già saliti a 4.028.314. La popolazione cattolica è curata da più di 5000 preti secolari e da c. 2000 religiosi, appartenenti ad una cinquantina di differenti Comunità. Molto maggiore è il numero delle Congregazioni femminili. Quanto agli indigeni, oltre 70.000 Indiani sono cattolici, alcuni protestanti o musulmani, qualche gruppo conserva ancora il culto degli spiriti o l'animismo: presso altri gruppi è molto viva la fede in un Essere Supremo. Gli Esquimesi invece in grande maggioranza sono ancora pagani, parecchie centinaia cattolici ed alcuni protestanti.

Il C. cattolico è diventato a sua volta terra feconda di missionari, che partono numerosi per l'Africa, per l'Estremo-Oriente, per l'Estremo-Nord.

Nel C. anche la propaganda protestante è molto attiva. La confessione anglicana conta 1.407.959 adepti: la gerarchia anglicana iniziata nel 1787 con la diocesi di Quebec, conta ora 26 diocesi, distribuite in quattro province.

Dal 1899-1900 la S. Sede tiene a Ottawa (Driver) per il C. e Terra Nuova un delegato ap., senza carattere diplomatico.

BIBL. — CH. ÈT. BRASSEUR, *Hist. du C. de son Église et de ses missions*, 2 voll., Paris 1852. — A. FOURNET, *Canada* (Catholicisme) in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1452-1496, *Canada* (Protestantisme), ivi, col. 1496-1505 (cf. anche *Die Religion in Geschichte u. Gegenwart*, I^o (1927) 1445-6). — A. H. GOSSELIN, *L'Église du C.*, 5 voll. Quebec 1911-1923. — G. GOYAU, *Une époque mystique: Les origines religieuses du Canada*, Paris 1924. — J. BRICOUT in *Dict. pratique des connaissances religieuses*, I, col. 1054-1060; *Supplément*, col. 39, 802-807, 1084-5. — ENC. IT., VIII, 645. — GUIDA delle Missioni Cattoliche, 1935, p. 281-284, 123*-124*.

CANADÀ (Martiri del). Sono 8 religiosi gesuiti, missionari fra gli Uroni, martirizzati dai selvaggi Irochesi tra gli anni 1642-1649. Pio XI li beatificò nel 1925 e li canonizzò nel 1930. Essi sono i Padri: *Gior. Brébeuf*, capo del gruppo, *Gabr. Lallemant*, *Ant. Daniel*, *Carlo Garnier*, *Natale Chabanel*, *Isacco Jogues*, e i fratelli laici *Gior. de la Lande* e *Renato Goupil*. Qualche particolare dell'inumano martirio.

« A Brébeuf vennero tagliate le mani ed a Lallemant fu crivellato con punteruole tutto il corpo. Messe nel fuoco le scuri, i carnesfici le fecerono poi sotto le ascelle delle vittime. Sulle spalle di Brébeuf venne gettata una collana di armi brucianti. Egli rimproverò fieramente i suoi torturatori ed allora questi gli schiacciarono la bocca con una pietra, gli tagliarono il naso e le labbra e gli

immersero nella gola un tizzone ardente. Quindi lo scotennarono e lo battezzarono tre volte per suprema irrisone con acqua bollente » *Testo-Atlante Ill. delle Missioni*, 1932, p. 85-86. Il Padre Isacco Jogues, dopo aver subito torture strazianti, poté esser liberato da alcuni protestanti olandesi di Albany e trasportato in Francia. Ma volle ritornare sul suo campo di lavoro, dove colse la palma del martirio. — AAS XVII (1925) 316 ss. e XXII (1930) 497 ss. — C. TESTORE, *I SS. MM., canado-americani* SJ, Roma 1930. — RIGAUULT-GOYAU, *Martyrs de la Nouvelle France*, Paris 1930. — HENRY FOUQUERAY, *Martyrs du C.*, Paris 1931.

CANAL Pietro (1807-1883), n. a Venezia, m. a Crespano. Abate, dal 1853 al 1877 prof. di letteratura latina all'Università di Padova, latinista insigne, grande musicologo e bibliofilo. — ENC. IT., VIII, 660.

CANAL (de la) Giuseppe (1768-1845), agostiniano spagnolo, lettore di filosofia e teologia a Burgos, membro dell'accademia reale. Fu benemerito della storia ecclesiastica nazionale continuando con 5 volumi (XLIII-XLVII, Madrid 1819-1836) la *España Sagrada* del FLOREZ (v.). Tradusse anche varie opere, soprattutto apologetiche, dal francese e fece una nuova edizione (2 tomi, Madrid 1836) delle « *Institutiones Theologiae Dogm.* » del KLÜPFEL (v.). — LANTERRI, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae*, III, 291-293. — HURTER, *Nomenclator*, V, 1 (1911) col. 1299 s. — A. PALMIERI in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1505 s.

CANALE Bartolomeo, Ven., (1605-1681), n. a Milano, m. a Monza. Nel 1626 entrò fra i Barnabiti, in Monza. Studiò filosofia a Milano e teologia a Pavia; ordinato sacerdote fu addetto al collegio di Monza, dove fu superiore e rimase quasi tutta la vita, eccetto due periodi, in cui fu maestro di filosofia e poi superiore nel collegio di Month Becaria nel pavese e confessore delle religiose Angeliche di S. Paolo, in Milano. Condusse vita contemplativa, di penitenza e di carità, dettando anche un corso apprezzatissimo di *Considerazioni* in forma di *Diario spirituale* (ultima ed. Monza 1909) e un altro di letture dal titolo *La verità scoperta al cristiano intorno alle cose presenti ed avvenire* (IV ed., Milano 1895). Il corpo, nel 1742, fu trasferito nella cappella a sinistra della chiesa del Carrobiolo di Monza. Nel 1891 fu introdotta la causa per la beatificazione. — E. M. GALLIZIA, *Vita del Ven. Servo di Dio Bartol. Canale*, Milano 1883. — O. PREMOLI, *Vita...*, Milano 1908 e *St. dei Barnabiti*, II.

CANALS Antonio, O. P. († 1419). Dal card. Giacomo d'Aragona incaricato dell'insegnamento della teologia a Valenza (probabilmente sua città natale), indi teologo alla corte di Martino I in Barcellona, fu dal 1402 inquisitore generale a Valenza. Fu eccellente volgarizzatore di opere latine prevalentemente di argomento sacro e, come tale, occupò un posto notevole nella storia letteraria del Rinascimento in Catalogna. — ENC. IT., VIII, 668.

CANANEA (La). È il nome della donna a cui Gesù guarì la figlia posseduta da un demone impuro. Mt (XV 21-28) la chiama C., perchè era del territorio di Tiro e Sidone, anticamente occupato dai Cananei; Mc, che pure se ne interessa (VII 24-30), la designa col nome di *Sirofenicia*, perchè l'antica Fenicia, a cui la donna apparteneva, era divenuta una parte della provincia romana della

Siria. La C. ottenne da Gesù il miracolo implorato, grazie alla sua fede e alla sua perseveranza nella preghiera. Nonostante, infatti, che Gesù sulle prime le avesse risposto in una forma alquanto dura: « Non è bene togliere il pane ai figli e gettarlo ai cagnolini », essa non si perdette d'animo e soggiunse: « Anche i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni ». « O donna, grande è la tua fede! Ti avvenga come tu vuoi ». E fu sanata la figlia di lei da quell'ora. Le, forse per non urtare i Gentili (cagnolini), ai quali era diretto il suo Vangelo, omette l'episodio.

CANANEI. È il nome, con cui la Bibbia in parecchi punti designa in generale gli abitanti della Palestina avanti la conquista degli Ebrei. In realtà però essi ne costituivano solo la parte principale e della Palestina da principio avrebbero occupato solo il mezzogiorno, spingendosi in seguito fino alla costa. In Palestina, dove pare fossero penetrati fin dal terzo millennio a. C., i CC. hanno lasciato molti avanzi della loro civiltà che ci è nota sia attraverso gli scavi praticati da circa un cinquantennio, sia dai documenti cuneiformi di Tell el-'Amarna (secolo XIV). I CC. furono gradualmente ridotti nello stato di soggezione politica ed economica dagli Ebrei, ma moralmente, a causa della loro civiltà progredita e delle loro credenze e pratiche religiose, riuscirono a esercitare, anche per molto tempo dopo la conquista, una grande influenza sul popolo ebraico. Il problema della loro pertinenza etnica non è ancora risolto.

BIBL. — G. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, I (1932) 113-123. — L. DESNOYERS, *Histoire du Peuple Hébreu*, I (1922) spec. capp. XI-XII. — F. X. KORTLEITNER, *Cananaeorum auctoritas nun ad religionem Israeliticam aliquid pertinuerit*, Oeniponte 1932 (90 pp.).

CANARIE (Isole). Gruppo di 14 isole (delle quali abitate in modo stabile solo 7) situate nell'Atlantico a poca distanza dalla costa occidentale dell'Africa marocchina. Area: 7273 km.², ab. 585.000. Isole principali: Teneriffa, La Palma, Gran Canaria. Il gruppo appartiene alla Spagna dallo scorcio del sec. XV. I non immigrati dall'Europa discendono dagli antichi *Guanci* di stirpe camitica, affini ai Berberi. Nelle C. sono erette due diocesi, suffraganee di Siviglia: *Isole Canarie* (dal 1405; residenza in La Palma) e *Cristoforo della Laguna o Teneriffa* (dal 1819; unita alla precedente dal 1851 al 1877, poi di nuovo separata).

CANCELLERIA Apostolica. È uno dei quattro uffici della curia romana (v. CAMERA APOST.). È presieduta dal card. Cancelliere di S. R. Chiesa ed ha per compito la spedizione delle lettere o bolle per la provvista dei benefici e degli ordini concistoriali, per la nuova costituzione di province, diocesi e capitoli, e la preparazione di altri atti tra i più importanti della Chiesa. La spedizione delle lettere o bolle suddette deve compiersi solamente dietro mandato della S. Congr. Concistoriale per affari a questa competenti, ovvero dietro mandato dello stesso Sommo Pontefice per gli altri atti, senza mai oltrepassare i limiti del mandato stesso (can. 260). L'ufficio degli ABBREVIATORI (v.) fu trasferito al collegio dei Protonotari Ap. detti « partecipanti de numero ». (v. DIGNITÀ ECCLESIASTICHE).

La residenza della C. A. ebbe il nome di *Pa-*

lazzo della C., che fu edificato dal card. Raffaele Riario, nipote di Sisto IV. Dal 1929 gode i privilegi della extraterritorialità e comprende la basilica di S. Lorenzo in Damaso.

CANCELLIERE. Per il cardinale C. di S. R. Chiesa v. CANCELLERIA AP.; per il C. vescovile v. CURIA VESCOVILE.

CANCELLIERI Francesco. erudito romano (1751-1826). Fu segretario dei cardinali Graud e Antonelli e soprattutto della stamperia di Propaganda. Scrisse centinaia di pubblicazioni illustranti soprattutto la storia di Roma antica, medievale e moderna; minere di notizie, anche se la sovrabbondanza di erudizione le rende difficili alla lettura. Fra le più notevoli: *De Secretariis veteris Basilicae Vaticanae; Storia dei solenni possessi dei Sommi Pontefici; Dissertazioni epistolari-bibliografiche sopra Cristo'oro Colombo;* e un importantissimo *Diario* degli anni 1752-1815.

CANCIANI Paolo (1725-1810). Nato a Udine. Servita, filosofo, teologo e giurista. Come consultore *in iure* della Repubblica di Venezia, seguì il metodo classico, senza scivolare in pericolose teoriche giurisdizionalistiche. La sua raccolta delle *Barbarorum leges ceterae* (Venezia 1781-85) eccelle per l'esegesi che l'accompagna. Per merito suo la espressione giuridica si risollevò dall'erudizione dogmatica ad una più nitida visione di sviluppo storico, anticipando così il Savigny.

BIBL. — CANCIANI, *Lettere inedite ad Amedeo Spajer* (1785) edite da Boldrini, Venezia 1879. — MANZANO, *Cenni bibliografici dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al XIX*, Udine 1885, p. 47. — R. CESSI in *Enc. It.*, VIII, 691.

CANDEACE. In *Atti VIII 26* è nominata *C.*, regina d'Etiopia, di cui era alto funzionario l'eunuco battezzato dal diacono FILIPPO (v.). Si tratta probabilmente del regno che aveva per capitale Meroe nella Nubia. Anche le iscrizioni ieroglifiche di quelle regioni ci han fatto conoscere una regina *Kantaki* e Strabone parla d'una Candace dei suoi tempi, regina di Meroe, mentre Plinio, a sua volta, ci informa che il nome C. da molti anni si trasmetteva da regina a regina. — L. MECHINAU in *Diet. de la Bible*, II, col. 129-131.

CANDELA, Candelabri. L'antichità ammetteva candelabri non come ornamento dell'ALTARE (v.), ma come decorazione e illuminazione della chiesa. *Candelieri* e *candelabri* sono termini usati promiscuamente. I CC. fissi avevano numerosi bracci. Il *Liber Pontificalis* ne fa menzione nelle vite di parecchi Pontefici: celebre è il *Polycaedelum* d'argento, a croce, con 1365 luci fatto collocare in S. Pietro da papa Adriano I (*L. P.*, I, 499. Ed. Duchesne). De Rossi parla di candelabri fofivi, svoltentisi in gigli, e detti dal metallo di cui si componevano *Lilia argentea* (*Bull.*, 1871, 69). L'uso di portare due candelieri accesi davanti al celebrante è una derivazione dagli *Ordines Romani*: « Et illa duo cereostata quae ante fuerant illuminata semper illum praecedunt » (*Sacr. Gelasianum*). Lo stesso si fa per la lettura del Vangelo. S. Girolamo nel *Contra Vigilantium* (P L 23,346) attesta tale uso per l'Oriente: « Per totas Orientis ecclesias, quando legendum est Evangelium, accenduntur luminaria, jam sole rutilante, non utique ad fugandas tenebras sed in signum laetitiae ». Per l'Occidente la con-

suetudine non pare anteriore al sec. IV. Deriva dall'uso dei Romani di far precedere l'imperatore da candelabri per indicare il *nunus* e la *sacra majestas* del Cesare. Nelle viglie di Pasqua e di Pentecoste non occorrevano i CC., perchè di fianco all'ambone splendeva il CERCO (v.).

La candela, *cicindela*, era un tubetto metallico ripieno d'olio, come le lampade. Il chierico addetto alla custodia dell' lampade era chiamato *cicindularius*. Delle candele di cera si ha sicura menzione dal sec. IV se ne faceva uso nelle sepolture, nel LUTERNARIO (v.), nelle processioni notturne, nel Sabato Santo (v. PRECONIO PASQUALE). Tra gli usi odierni è quello di dar la C. in mano ai penitenti e ai neofiti. La benedizione delle candele cominciò nel sec. X. Vedi: MARIA NEL CULTO; (LA) CANDELABRO.

La candela ebbe un simbolismo vario. Notevole specialmente come simbolo di Cristo, che è la luce del mondo e di sacrificio, perchè come l'olio essa si strugge e si consuma in onore di Dio.

CANDELABRO a 7 braccia. Era uno degli arredi liturgici, prima del Tabernacolo mosaico e poi del Tempio di Gerusalemme. Se ne ha la descrizione in Es XXV 31-40 e XXXVII 17-24, da dove si ricava che alla sua fabbricazione, comprese le sue suppellettili (lampade, smoccolatoi, piatti), Mosè, secondo l'ordine avuto da Dio, impiegò un talento d'oro, cioè circa 50 kg. Era costituito da una base o piede, di cui non è data la forma, e da un fusto centrale, da cui partivano 6 rami, 3 a destra e altrettanti simmetricamente a sinistra, i quali, piegandosi a semicerchio verso l'alto, finivano tutti allo stesso piano e risultavano concentrici alla punta superiore del fusto. In cima ai 6 rami e al fusto stesso erano poste le lampade che venivano ad essere 7 in tutto e dovevano avere il beccuccio rivolto verso la parte anteriore. I motivi ornamentali del C., che non dovevano essere pezzi saldati ma tratti da esso, consistevano in calici in forma di mandorla (3 per ciascuno dei 6 rami e 4 per il fusto), in boccioli e fiori, il cui numero e la cui collocazione non risultano chiari dal testo. Nel Tabernacolo il C. era situato nel « Santo », al lato meridionale e di rispetto alla mensa (Es XL 22, ebr. 24). Le lampade dovevano essere ogni giorno ripulite e rifornite d'olio d'oliva puro e ardevano solo durante la notte (Es XXVII 20 s.). Nel Tempio di Salomone (II dei Re VII 49; II Par IV 7), oltre a quello mosaico, furono collocati nel « Santo » altri dieci candelabri, i quali però non pare avessero il carattere sacro del primo. Con la caduta di Gerusalemme (585 a. C.) i candelabri del Tempio furono portati a Babilonia con gli altri oggetti sacri (Ger LII 19). Nel secondo Tempio fu collocato un solo candelabro, fatto probabilmente sul modello di quello mosaico. Essendo stato anche questo asportato da Antioch (I Macc I 23 s.), Giuda Maccabeo ne fece un altro (I Macc IV 49), che a sua volta nel 70 d. C. fu preda di Tito che lo fece portare a Roma, dove fu depositato nel Tempio della Pace. Del C. a 7 braccia ci è rimasta una raffigurazione sul noto arco di trionfo eretto in Roma dal senato e dal popolo romano in onore di Tito. — J. HAASE, *Der siebenarmige Leuchter des Alten Bundes*, München 1922.

CANDELORA (La). Nome popolare della festa della Purificazione della Madonna, che si celebra il 2 febbraio, dovuto all'uso della benedizione delle

candele che si fa in quel giorno. v. MARIA NEL CULTO.

CANDIDO Vincenzo, O. P. (1573-1654), n. a Siracusa, m. a Roma. Fu priore, provinciale, vicario generale dell'Ordine a varie riprese e maestro del S. Palazzo. Innocenzo X lo stimò come guida illuminata, maestro di solida pietà e sostegno della Chiesa. Tuttavia i suoi *Illustriorum disquisitionum moralium tomus IV* (Roma 1638-43) furono accusati di lassismo. Ma egli era di vita esemplarissima.

CANDIDO, Candidus Presbyter, « proprio nomine Bruun », O. S. B. († c. 845), monaco a Fulda, maestro, pittore, biografo. Si conservano di lui: la *Vita S. Eigilis* (PL 105,381-418, in prosa e in versi); un opuscolo de *Passione Domini* e un'epistola *Num Christus corporeis oculis Deum videre potuerit* (PL 106,57-108); *Dieta Candidi* importanti per la storia della prima Scolastica (ed. Hauréau, Parigi 1872 e Zimmermann, v. appresso). — FABRICIUS, *Bibl. Lat. medice et infimae aetatis*, I, Patavii 1754, p. 290 b e 329 b. — F. ZIMMERMANN, *Candidus. Ein Beitrag zur Gesch. der Fröhscholastik*, in *Divus Thomas* (Fr.) 7 (1929) 30-60.

CANDIDO, ariano del sec. IV, autore di un libretto de *Generazione Divina* e di una epistola a C. Mario Vittorino, che gli rispose col de *Generazione Verbi Divini* (il tutto in PL 8,1013 1040). — FABRICIUS, o. c., I, p. 329 a. — BARDENHEWER, *Gesch. der altkirchl. Lit.*, III (1912) p. 462.

CANDIDO (Blankaert) Alessandro († 1555), carmelitano (al secolo *Nicolaus*), n. a Gand, m. a Colonia, dove dal 1551 insegnò teologia all'Università. Nello stesso anno 1551 partecipò al Tridentino quale teologo di Maria d'Austria, governante dei Paesi Bassi, e vi tenne due importanti discorsi. Compose due trattati sul culto delle reliquie contro Calvino e uno *De retributione iustorum post mortem*; elaborò pure una versione della Bibbia in fiammingo. — P. SERVAIS in *Dict. de Theol. cath.*, II, col. 1506. — A. HOFMEISTER in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 725 s.

CANETOLI Arcangelo, Beato (? — 1513), n. da illustre famiglia bolognese, avversa ai Bentivoglio, che però ne trionfarono e la cacciarono di città: interessante il racconto fatto dal contemporaneo Girolamo de Bursellis, presso MURATORI, *Rerum Italicorum scriptores*, t. XX (Mediol. 1733) col. 881 s. Nel 1484 Arcangelo si iscrisse ai canonici regolari del SS. Salvatore. A Venezia, mentre serviva ospiti, riconobbe un giorno l'assassino di suo padre, ma seppe eroicamente domare l'istinto della vendetta. Ricevuto il sacerdozio e passato successivamente per vari conventi dell'Ordine, fu poi destinato a quello di Gubbio, dove la santità gli acquistò grande prestigio. Predicò la esaltazione dei Medici poco prima della elezione di Leone X. Riuscì l'episcopato di Firenze e morì a Castiglioni d'Arezzo. Il suo corpo riposa in Sant'Amrogio di Gubbio in istato di mirabile conservazione. Il culto, iniziato presto, fu approvato da Benedetto XIV nel 1748. — Biografie notate in ACTA SS. Oct. XIII (Parisii 1883) die 29, p. 186-201.

CANGIAMILA Francesco Emmanuele (1702-1763). Sacerdote palermitano, autore di molte opere d'istruzione popolare. Deve la sua fama all'opera: *Embriologia Sacra, ovvero dell'ufficio dei sacerdoti, medici e superiori circa l'eterna salute dei bambini vacchiusi nell'utero* (Palermo 1745), lodata con un breve da Benedetto XIV e da lui ci-

tata nel *De Synodo Dioecessana*. L'autore stesso fece un compendio dell'opera e poi la tradusse in latino.

CANISIO Enrico (1548?-1610). N. a Nimega nei Paesi Bassi, nipote del seguente, sacerdote di segnalata pietà e dotto canonista e scrittore. Fu professore di dir. can all'Univ. di Ingolstadt (1590-1610), ove morì. Oltre le molte sue opere di diritto can. meritano d'essere ricordate le *Antiquae lectiones* (7 voll., Ingolstadt 1601-1608), interessante raccolta di scritti sulla storia del medioevo e sulla cronologia, ripubblicata da Jacopo Basnage col titolo: *Thesaurus monumentorum ecclesiasticorum* (7 voll., Anversa 1725). — HURTER, *Nomenclator*, I, 3-4 (1872) p. 371 s. — J. DENIS in *Diet. de Droit can.*, II, col. 1282 s.

CANISIO Pietro, Santo e Dottore della Chiesa. 1. Vita N. a Nimega l'8 maggio 1521 da famiglia nobile e agiata. (Era l'anno in cui Lutero apostatava e Ignazio di Loiola lasciava il mondo). Educato diligentemente in patria, a soli 14 anni fu inviato all'Università di Colonia, ove dal 1535 al 1546 studiò alacremenente retorica, filos., diritto e teologia, raggiungendo vari gradi accademici. A Colonia s'incontrò con Nicola van Esche, che gli fece amare la teologia mistica, e col celebre p. Le Fèvre, sotto la cui direzione fece gli esercizi spirituali a Magonza, dopo i quali lo seguì nella Compagnia di Gesù (1543), divenendo il primo gesuita tedesco. Diacono nel 1544, sacerdote nel 1546, quando già aveva incominciato a dare lezioni alla Università. Tanta era già la sua fama, che i cattolici di Colonia, in lotta col vescovo Eruccano di Wied, gli affidarono da risolvere la spinosa vertenza. Il C. si adoperò presso vescovi e presso l'imperatore, finchè Carlo V depose il vescovo apostata. Intanto entrò in relazione con Ottone Truchsess che lo inviò al concilio di Trento (1547), che allora teneva le sue sessioni a Bologna: il Santo prese parte attiva a parecchie di esse. L'anno dopo S. Ignazio lo chiamò a Roma e lo mandò a insegnare retorica a Messina, richiamandolo però quasi subito a Roma. Ivi fece la professione solenne (1549) e ricevette grazie intime. L'anno stesso fu destinato per l'Università d'Ingolstadt: in viaggio fece una sosta a Bologna, per subire l'esame di promozione al grado di dottore in teologia.

In Germania, dove, se si toglie il breve intervallo (1552-1555) della sua attività a Vienna, stette per un trentennio (1549-1580), egli fu l'anima di quel movimento intenso che ebbe dai protestanti stessi il nome di **CONTRORIFORMA** (v.). Egli aveva di mira non tanto le regioni invase, quanto quelle ancora in pericolo di esser invase dal protestantesimo, come l'Austria e la Boemia. Le armi della sua lotta furono l'istruzione cattolica e l'educazione cristiana della gioventù. All'Università di Ingolstadt riaccese il fervore cattolico, che cominciava a decrescere dopo la morte di Giovanni Eck e nella città stessa esplicò un operoso apostolato, sicchè Ingolstadt divenne come un baluardo contro il protestantesimo, particolarmente contro la vicina Università di Jena.

Nel 1552, senza rompere le relazioni con Ingolstadt, si recò a Vienna all'Università e alla corte di Ferdinando I come consigliere e predicatore ed ebbe gran parte nelle riforme cattoliche attuate dall'imperatore.

Nel 1556 fu nominato provinciale della Compagnia per l'alta Germania ed egli si valse di questa carica

per fondare collegi in parecchie città, come Ingolstadt, Praga, Monaco, Innsbruck, Dillingen, Treviri, Magonza, Spira e altre. Si occupò anche della educazione dei poveri e del Collegio Germanico fondato da S. Ignazio a Roma, al quale inviava alunni scelti. Parimenti trovava modo di svolgere un apostolato fecondo colla predicazione nelle principali cattedrali. Negli intenti del suo apostolato rientra anche la composizione della sua celebre *Summa doctrinae christianae*. Nel 1557 fu incaricato d'un colloquio coi protestanti che doveva precedere la dieta di Ratisbona, l'uno e l'altra da lui sconsigliati. La discussione, com'era prevedibile, finì col volgere in disordine e coll'essere interrotta per la turbolenza dei protestanti, i quali però gettarono la colpa sul C. Nel 1552 fu di nuovo chiamato al concilio di Trento, ove si occupò della viva questione *delle due specie*, che gli diede molto da fare anche in Germania.

Nel 1565, andato a Roma per l'elezione del nuovo generale, fu nominato da Pio IV nunzio apostolico per la promulgazione in Germania dei decreti del concilio di Trento e nel 1566 da Pio V fu associato al cardinal Commendone legato pontificio alla dieta d'Augusta. In qualità di visitatore dell'Ordine nella provincia renana, ufficio commessogli dal nuovo generale S. Francesco Borgia, il Santo passò nelle principali città di Germania con vario successo, quale si poteva attendere in quel terreno devastato.

Nel 1569 ottenne di deporre la carica di provinciale che tanto l'opprimeva, per dedicarsi all'apostolato della penna. Aveva un gran concetto della efficacia della stampa cattolica e si adoperò a propagarla in tutti i modi sollecitando autori, fondando tipografie e librerie e componendo egli stesso ottimi libri.

Dal 1567 era incaricato da Pio V di rispondere ai Centurieri di Magdeburgo, ciò ch'egli fece con la pubblicazione di due volumi densi di purissima dottrina: l'uno *De corruptelis Verbi Dei*; l'altro *De Maria Virgine incomparabili*. Un terzo e forse altri volumi non poterono uscire, perchè i Superiori, preoccupati della sua salute, moderarono il suo lavoro.

Nel 1580, su richiesta del Bonomio, vescovo di Vercelli nunzio in Svizzera, il C. si recò a fondare un collegio a Friburgo. Fu quella l'ultima sua opera importante: si dedicò per parecchi altri anni alla predicazione e terminò di vivere in quello stesso collegio il 21 dicembre 1597.

2. **Opere.** Ricordiamo in primo luogo tre Catechismi che son piuttosto una sola opera in tre adattamenti: 1) *Summa doctrinae christianae... in usum christianae pueritiae*, 2) *Parvus catechismus catholicorum*, 3) *Summa doctrinae christianae... ad captum rudiorum acomodata*.

La *Summa* rispondeva ai bisogni del tempo ed era l'antidoto del catechismo di Lutero. Fu sollecitato dall'imperatore Ferdinando I che se ne riservò in seguito la pubblicazione e la presentò al concilio di Trento. Ebbe più di 100 edizioni, vivente il Santo. In seguito le edizioni salirono a 400. Fu lodata da Pio IV e di nuovo da Leone XIII, anche per la lingua. La dottrina teoretica e la guida pratica, la scienza e la santità vi sono mirabilmente associate.

4) *Commentarium de verbis Dei corruptelis liber primus in quo de sanctissimi Praecursoris Domini*

Iohannis Baptistae historia evangelica pertractatur.

5) *De Maria Virgine incomparabili.*

Sono le due opere già citate, pubblicate contro i Centuriatori. Il C. aveva in animo di intitolare da S. Pietro il meditato terzo volume, per raccogliere così attorno a questi tre personaggi evangelici (Giovanni, Maria, Pietro), maggiormente svistati dai protestanti, la sua confutazione della dottrina eretica ed esposizione della dottrina cattolica.

6) *Notae in Evangelicis lectiones...* È una raccolta di parte delle prediche tenute dal S.

Altre opere sono: *De consolandis aegrotis, Enchiridion pictatis, Principia grammaticae*; numerosi opuscoli di dottrina e di pietà cristiana, traduzioni e rifacimenti di varie opere specialmente dei SS. Padri e infine altri scritti raccolti in *Epistulae et acta P. C.* (8 voll., 1896-1924) da O. BRAUNSHERGER.

La santità di vita del C., la qualità e il numero delle sue opere, i miracoli ottenuti per sua intercessione, indussero ad iniziare la causa della sua beatificazione. Le prime pratiche furono fatte nel 1626 e nel 1630. Ripresero nel corso del sec. XVIII incoraggiate da Gregorio XVI, pervennero ad un primo felice esito colla beatificazione fatta da Pio IX nel 1864. Crescendo ancora i miracoli e la fama del beato, si promosse la causa definitiva della sua glorificazione conclusa da Pio XI ai 24 maggio 1925 col decreto di canonizzazione. E nello stesso decreto — cosa insolita — il Santo era dichiarato anche *Dotore*.

3. Giudizio. La dottrina cattolica, copiosamente attinta dai tesori della tradizione, ha trovato in C. un espositore innamorato ed efficace.

In lui si notano la chiarezza, la precisione e la soavità. Rivendica con pienezza i diritti della verità, attacca l'errore, ma non aggredisce l'errante, che egli vuole avvincere, non esasperare.

Non gli manca neppure quell'eleganza di stile che si esigea in quel secolo umanistico. Per questo fu detto *Doctor practicus*. Uomo d'azione, apostolo, il C. diede somma importanza alla stampa, *apostolatus preli* (Cf. O. BRAUNSHERGER in *Gregorianum* 6 [1925] p. 347); santo, egli seppe animare di un superiore afflato tutte le opere. Il suo apostolato, tutto improntato di perfetta ortodossia e di devozione alla S. Sede, ebbe un successo grandissimo, per cui Leone XIII proclamò il C. *hominem sanctissimum, alterum post Bonifacium Germaniae Apostolum*.

BIBL. — O. BRAUNSHERGER, P. C., Freiburg in B. 1921, II-III Aufl. — J. MATZLER, *Der heilige P. C., Deutschlands zweiter Apostel. Ein Charakterbild*, M. Gladbach 1925. — J. H. M. TESSER, P. C. als *humanistisch gelehrte*, Amsterdam 1932: cf. *Revue d'Hist. Eccl.*, 33 (1933) 744-747. — DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, Freiburg 1907 e 1913 (2 voll.). — J. BRODRICK, *Saint Peter C.*, London 1935.

CANO Melchiorre. v. MELCHIOR CANO.

CANONE della Bibbia. v. BIBBIA.

CANONE della Messa. v. MESSA.

CANONE Muratoriano. v. MURATORIANO (Canon).

CANONI. La voce greca κανών passò dal senso materiale di *regola, misura* a quello metaforico di *regola, norma*. In questo senso il termine entrò

nel linguaggio ecclesiastico e vi fece gran fortuna.

Vedi: BRBBIA (Canone della); EUSEBIO (I CC. di); IPPOLITO (I CC. di); MESSA (Canone della); CANONIZZAZIONE DEI SS. — Uno dei campi, in cui il termine C. è stato vastamente usato, è quello della disciplina ecclesiastica: CC. si dissero fin dai primi secoli le norme e le leggi, che dovevano regolare la vita della comunità cristiana, a differenza delle « leggi » propriamente dette, con la quale parola si designavano piuttosto le leggi mosaiche e le leggi civili. Dal vocabolo *canon*, anche il diritto sacro ecclesiastico o pontificio si chiamò *ius canonicum*, e tra le prime collezioni giuridiche e morali sono famosi: i CC. *ecclesiastici dei SS. Apostoli*, composti, non si sa dove, tra il 200 e il 400 (ogni canone s'inizia così: *Pietro dice...*; *Giovanni dice...*); i CC. *degli Apostoli* in numero di 65 o di 85 di diversa data (sec. IV e seg.) e di diversa provenienza: i primi 50 (49) furono tradotti dal greco in latino da Dionigi il Piccolo e così poterono penetrare nel *Corpus juris*; i *Novocanoni*, ecc. E il vocabolo sopravvisse anche al fiorire delle *Decretali*; si ebbero le denominazioni di *collectio, concordia, liber, codex canonum*; il celebre *Decreto di Graziano* era intitolato *Discordantium canonum concordia*.

Nelle decisioni del concilio di Trento si succedono *decreta* e *canones*. L'attuale CC, com'è noto, si compone non d'articoli, ma di CC.

BIBL. — H. LECLERCQ, *Canons Apostoliques in Dict. d'Archéologie chrét.*, II-2, col. 1910-1950. — P. GASPARRI, *Praefatio ad Codicem JC*, Romae 1917. — F. MAROTI, *Institutiones juris can. ad normam novi Codicis*, Romae 1921, I, p. 50-93. — F. CAYRÉ, *Patrologia...*, vol. I (Roma 1936) p. 333-386.

CANONICA (Casa). L'uso della vita in comune, introdotto da S. Agostino anche per il clero secolare, portò ad adottare uno o più edifici, vicini alla chiesa ufficiata, per abitazione propria degli ecclesiastici, iscritti nel canone degli ufficianti della chiesa stessa, specialmente se metropolitana, cattedrale o collegiata. La regola religiosa di vita comune ispirò l'istituzione dei « canonici regolari di S. Agostino »; l'uso, invece, della sola abitazione in comune degli ecclesiastici ci lasciò il nome di « canonica » o di « casa canonica », oggi detta anche « rettorìa » o « presbiterio » o « casa parrocchiale » (v. CANONICA [Vita]).

Gli uffici, per i quali è imposto l'obbligo della residenza (vescovo, canonici, parroci, rettori di chiese), esigono che una conveniente abitazione in loco sia destinata ai sacerdoti o al sacerdote ufficiante. L'episcopio e la casa parrocchiale sono parte integrante della mensa e del beneficio. Dove essa non esiste o « non sia adatta allo scopo » deve essere costruita (e nel mezzogiorno d'Italia la munificenza del S. Padre Pio XI ha edificato migliaia di case parrocchiali) o, altrimenti, se il beneficio è congruato, il Governo concorre con una modesta somma a titolo di indennità di alloggio (Legge 29 gennaio 1931, n. 227, art. 19). E siccome con la soppressione dei conventi, in seguito alle leggi evulsive, spesso si privò anche la chiesa annessa (sebbene conservata al culto) della rettorìa, che vien ora considerata come « una dipendenza, un acces-

sorio necessario della chiesa », la Legge concordataria (27 maggio 1929, n. 848, art. 8) stabilisce che comuni e province, i quali siano venuti in possesso dei fabbricati ex-conventuali, ne rilascino una congrua parte da destinarsi a rettorìa.

Le riparazioni ordinarie della C. C. sono a carico del beneficiario; quelle straordinarie gravano sul beneficio o su chi ha l'onere di riparare la chiesa, salva convenzione a carico di terzi (CJ can 1477 ss.). Agli effetti della congrua, dell'imposta fabbricati e della manomorta si ammette la deduzione del 20%, sul reddito del fitto presunto per spese di riparazione. Non sono applicabili contributi sindacali a carico della proprietà edilizia, perchè quanto fa parte del patrimonio del beneficio e della chiesa è equiparato al patrimonio degli enti pubblici di beneficenza e di istruzione (Co, art. 29, lett. h; R. D. 11 luglio 1928, n. 1139, art. 3). La C. C. deve essere possibilmente migliorata o almeno ben conservata per i futuri beneficiari, salvo il diritto da parte dell'Autorità eccles. di rifarsi dei danni sulla cauzione (v.) *beneficiaria od ecclesiastica*. — SROCCINERO, *Enti e beni eccles. in Italia*⁴, Vicenza 1937, nn. 27, 35, 93.

CANONICA (Vita). L'espressione può prendersi in due sensi. *In senso largo*, indica la vita propria dei chierici in quanto essa è regolata dai sacri canoni e importa speciali doveri che la distinguono dalla vita laicale. Di essa diremo sotto la voce CLERO. *In senso stretto*, indica la vita del clero *in comune*: noi intendiamo parlare di questa.

La *vita comune* non è prescritta al clero secolare, ma è dal CJ vivamente raccomandata come un mezzo di preservazione e di edificazione validissimo (can 134).

Ciò è conforme alle migliori e più antiche tradizioni ecclesiastiche. Fin dal sec. IV e V, S. Eusebio di Vercelli e S. Agostino di Ippona raccolsero a vita comune il loro clero: e questo esempio venne largamente imitato dai discepoli e successori. In Francia, a Tours, a Bourges, a Rheims, e nel Laterano a Roma si trova notizia di una instaurata *mensa canonicorum* o *canonica*; e nel secolo VIII questa forma di vita comune, *vita canonica*, si trova diffusa quasi ovunque. Lodovico il Pio ne fece sua legge per tutto il regno di Francia (816).

Gli ecclesiastici viventi in comune furono detti allora *canonici* e — sebbene non emettessero speciali voti come i monaci — pregavano, mangiavano, alloggiavano insieme e, nelle loro alunanze, leggevano un *capitulum* della loro regola di vita, onde il nome di *capitulares*, o di *capitolo* della chiesa cattedrale o collegiata, per indicarne i membri.

I canonici « regolari » di S. Agostino, che dovevano rinunciare anche al godimento della loro proprietà privata, formarono una istituzione regolare, propriamente detta, che sopravvisse nei secoli; ma i canonici « secolari », conservando personalmente la proprietà, accolsero con ciò stesso le inerenti difficoltà ad una ordinata vita comune: le differenze stridenti di condizioni economiche e di abitudini di vita, unite alle disgraziate condizioni dei tempi, condussero l'istituto alla rilassatezza e alla rovina. La *mensa episcopalis* si separò dal capitolo, i canonici vollero propria abitazione, le prebende vennero spartite dalla *mensa communis*. Invano reagirono i sinodi e San Pier Damiani e i papi Nicolò II e Alessandro II e altri ancora. Fino al

sec. XV restò, qua e là, un collegio di chierici studenti, diretto dal *canonicus scholasticus*; poi scomparve quasi dovunque anche tale collegio per essere sostituito dal Seminario, e sui resti della vita canonica del passato rifiorirono alcune Congregazioni come quelle degli Oblati, dei Filippini e dei Lazzaristi.

I nomi, come s'è visto, sono rimasti: canonici, capitolo, mensa, casa CANONICA (v.), ecc.; e l'istituto non può dirsi scomparso. Si è trasformato, si sono moltiplicate le forme di vita comune nelle più varie Congregazioni religiose, che raccolgono sacerdoti addetti a funzioni ed uffici di cura di anime nel più largo significato, funzioni che una volta erano riservate esclusivamente al clero secolare. Ai sacerdoti vecchi o impotenti o isolati si sovviene con l'istituzione delle « case del clero »; e le case parrocchiali diventano in molti luoghi le vere case canoniche o presbiteri, accogliendo almeno il clero addetto alla attuale cura d'anime, ciò che serve provvidenzialmente non soltanto a mezzo di preservazione e di comune edificazione pastorale, ma anche alla necessaria unita di spirito e direzione pastorale. Tal costume, ripetiamo col CJ, è lodevole e consigliabile: dove c'è si conservi e dove non c'è si introduca. — STOCCHERO, *Pratiche pastorale*⁵, Vicenza 1936, nn. 59-65. — J. DEROUX, *La vie commune du Clergé séculier et le Droit Ecclési.*, Nîmes 1938. — G. PARASILLI, *Il clero secolare e la vita comune dal sec. XVI al sec. XIX* (pp. 71), Roma 1938.

CANONICHESSE (Canonissae). Pie vergini che, un tempo, erano iscritte nel canone d'una chiesa, partecipavano alla preghiera corale e potevano aver prebende. Non facevano voti e perciò, ad eccezione dell'abbadessa, potevano maritarsi. Ebbero una regola dal sinodo di Aquisgrana (816); ma scivolarono rapidamente verso la mondanità e furono sopresse nel sec. XII. Da non confondersi con queste CC. secolari sono quelle *regolari*, che risalgono a grande antichità e sono dirette in generale dalle regole di S. Agostino o di S. Benedetto.

CANONICI Regolari. È nota la quadripartizione del clero regolare in *Canonici*, *Monaci*, *Mendicanti*, *Chierici*. L'Annuario Pontif. pone il clero regolare è ripartito nel detto modo, dove sotto il comune nome di *Canonici Regolari* i ss. Istituti:

1.° CC RR. Lateranensi: v. LATERANENSI.

2.° Congregazione Ospitaliera del Gran S. Bernardo, fondata da S. BERNARDO di MENTONE (v.), all'inizio del sec. XI e stanziata nell'antico convento (sec. VIII) del Monte Giove. Oggi conta due priorati (Gran San Bernardo e Simplon) con una ottantina di religiosi e 13 case. — A. PIDOUX DE MADURER, *S. Bernard de Menthon, sa vie, son oeuvre*, Lille 1923. — H. GIBSON, *La merveilleuse histoire de S. B. de Menthon*, Paris 1924.

3.° Congregazione Svizzera di S. Maurizio di Agaune, divenuta regolare nel 1128. Oggi possiede l'abbazia di Saint-Maurice nel Canton Valais e, dal 1928, il monastero di N. S. delle Grazie a Roma e conta un centinaio di canonici.

4.° Premonstratensi (v.).

5.° Ordine della S. Croce o Crocigeri, istituiti nel 1211 in diocesi di Liegi dal beato Teodoro di Celles (+ 1236), approvati nel 1248 in base a costituzioni dettate da S. Raimondo di Poñafort. I Crocigeri hanno attualmente 18 case con più di 400 membri.

6.º Crocigeri della Stella Rossa, istituiti nel 1287 dalla Beata Agnese a Praga, dove ancor oggi hanno una casa e meno di un centinaio di religiosi dediti alla cura degli infermi.

Questi istituti, come altri molti oggi estinti, si dissero *regolari*, perchè giusta il can. 3 del conc. del Laterano (1215), scelsero una delle quattro grandi *regole* (basiliana, benedettina, francescana, agostiniana) e precisamente l'*agostiniana*.

CANONICO, si dice l'ecclesiastico che fa parte di un **CAPITOLO** (v. *cattedrale o collegiale*). Si distinguono: a) il *C. prebendato o titolare*, che ha, non solamente la canonica, ossia l'ufficio sacro, ma anche la prebenda; b) il *C. soprannumerario*, che ha solamente l'ufficio sacro, senza alcuna prebenda, come aggregato al capitolo oltre il numero fisso delle prebende canonicali; c) il *C. onorario*, che ha solo il posto nel coro, le insegne e i privilegi dei canonici, senza prebenda e senza voce in capitolo (can 407, 411, 3.º). Oggi, il *C.* deve essere sacerdote (can 404, 1). Il *C. tit.* ha diritto allo stallo in coro, al voto in capitolo, ai redditi della prebenda, alle distribuzioni corali e alla precedenza. Le obbligazioni imposte dal diritto comune sono: la professione di fede, l'intervento al servizio corale, l'assistenza al vescovo, la partecipazione alle radunanze capitolarie. Il conferimento del canonicato appartiene al vescovo, udito il parere del capitolo; rimane però in vigore la riserva pontificia, nonchè il diritto derivante dalle tavole di fondazione e da patto concordatario (canon 3, 403).

La Legge 15 luglio 1867 n. 3848 riduceva in Italia a dodici il numero dei *CC. prebendati* delle chiese cattedrali e sopprimeva le altre collegiate *fuori di Roma*. Ma ora in base agli artt. 29-31 del Concordato è ammessa la costituzione di nuovi canonici e anche di collegiate. v. **CAPITOLO** e **CANONICA (Vita)**.

CANONIZZAZIONE. La *C.* è la sentenza solenne e definitiva con la quale il Romano Pontefice infallibilmente, come ritiene la dottrina più comune, dichiara che un Beato gode attualmente della gloria celeste e ne impone il culto a tutta la Chiesa. Differisce dalla sentenza di **BEATIFICAZIONE** (v.), perchè ultima e definitiva, perchè infallibile, perchè precettiva a riguardo del culto.

La *C.* non è — come il protestantesimo ha voluto ripetere — una imitazione della «apoteosi» che era in vigore presso i pagani; il concetto stesso fondamentale è essenzialmente diverso, poichè la *C.* non significa affatto la elevazione di una persona umana al rango della Divinità. v. **SANTI**.

Gli *Atti dei Martiri* (v. **AGIOGRAFIA**) ci presentano la forma più rudimentale della *C.* Fin dal secolo IV appare nella Chiesa d'Africa la distinzione fra martiri «vindicati» ossia riconosciuti e martiri «non vindicati»: il che implica un processo di *C.* La vigilanza della Chiesa divenne ancora maggiore quando, dopo il secolo IV, il culto si estese anche ai semplici «confessori»; si hanno documenti di diversi concili provinciali, che proibirono di prestare culto pubblico a confessori della fede prima che l'autorità ecclesiastica non avesse giudicato della loro santità.

La *C.* oggi è riservata al Romano Pontefice. Notiamo come solo dal tempo di Urbano VIII (1623-1644) si cominciò a distinguere bene tra Beatificazione e *C.* e solo da allora tanto l'una quanto l'altra appaiono incontestabilmente riservate al Pon-

tefice. Perchè si possa procedere alla *C.* occorre che si sia avuta già la sentenza di Beatificazione formale o equivalente del Servo di Dio e che siano stati approvati i miracoli ottenuti per intercessione del Beato dopo la Beatificazione. Se questa fu formale, bastano due nuovi miracoli, se equipollente, ne occorrono tre. Appena ottenuto un miracolo, il postulatore può insistere per la riapertura dei processi. Il decreto che legittima tale ripresa è dato dal Romano Pontefice, previa discussione nelle adunanze ordinarie della S. Congregazione dei Riti. Alla riapertura della causa segue il processo apostolico relativo ai nuovi miracoli presso la curia diocesana e presso la S. Congregazione secondo la procedura già usata per la Beatificazione. Se l'esito è favorevole, si discute il dubbio del *tuto* cui segue relativo decreto. Dopo il decreto «super tuto», il Romano Pontefice raccomanda la causa alla preghiera di tutti e suole tenere più concistori prima di fissare in un concistoro pubblico o semipubblico il giorno della solenne *C.* Viene costituita una commissione per i necessari preparativi della basilica Vaticana, dove il Papa, assistito da tutto il S. Collegio, suole scendere per il rito solenne della *C.* Il qual rito vogliamo qui descrivere nelle sue linee essenziali. Ricevuta l'obbedienza dai cardinali, ai piedi del trono papale un avvocato concistoriale a nome del procuratore invoca la grazia della *C.* Il prelato segretario dei *Brevi ai Principi* risponde a nome del Papa che occorre pregare e vengono perciò cantate le Litanie dei Santi. Segue una seconda petizione dell'avvocato concistoriale cui il già detto prelato risponde di nuovo doversi pregare, e per questo si canta il «Veni Creator». Alla terza petizione dell'avvocato concistoriale, il segretario dei *Brevi* annuncia l'intenzione del Papa di procedere alla *C.*: il Papa quindi pronuncia la sentenza, dopo la quale, di nuovo, l'avvocato *C.* a nome del procuratore domanda al Papa che voglia ordinare la steura della «Lettera Apostolica» di *C.* A questa nuova domanda il Papa risponde: — Ordiniamo —, e la preghiera è allora passata ai protonotari, il cui decano risponde affermativamente. Poi si canta il *Te Deum*, ed il nome dei nuovi canonizzati viene recitato nella *orazione*, nella *confessione* del diacono e nella *formula* di assoluzione e benedizione che il Papa imparte prima della *S. Messa*. A questi riti segue poi la *S. Messa* solenne. La formula pronunciata dal Romano P. è la seguente: «Ad honorem Sanctae et Individuae Trinitatis, ad exaltationem fidei catholicae et christianae religionis augmentum, auctoritate D. N. J. C., Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac Nostra, matura deliberatione praehabita, et divina ope saepius implorata, ac de Venerabilium Fratrum nostrorum S. R. E. Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum, et Episcoporum in Urbe coexistentium consilio, Beatum . . . sanctum esse decernimus et definimus, ac Sanctorum catalogo adscribimus: statuentes, ab Ecclesia universalis illius memoriam quolibet anno die eius natali . . . pia devotione recolere debere. In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen».

La bolla di *C.* che, dal 1917, porta il nome di «*Litterae Decretales*» e che reca la firma dello stesso Romano Pontefice (lego et Pius Catholicus Ecclesiae Episcopus) viene pubblicata nel foglio ufficiale «*Acta Apostolicae Sedis*». Il postulatore deve poi curare che nella chiesa dell'Ordine cui appartene-

il Santo o in altra chiesa si celebri un solenne novenario, od almeno, con dispensa della S. Sede, un triduo. In virtù della C.: 1) ai Santi è dovuto il culto di dulia; 2) essi si possono invocare pubblicamente in tutta la Chiesa nè sono leciti suffragi per loro; 3) si possono erigere chiese ed altari in loro onore; 4) si può celebrare la S. Messa e l'Officio Divino in loro onore; 5) si possono dedicare loro dei giorni di festa; 6) le loro immagini devono essere esposte con AUREOLA (v.); 7) le loro reliquie possono pubblicamente esporsi e venerarsi nelle chiese. Poichè la Beatificazione è un preliminare della C. e questa suppone quella, la gravità dei processi di B. vien come a raddoppiare quella dei processi di C., che si concludono con sentenza infallibile.

BIBL. — **BENEDETTO XIV**, *De Servorum Dei beatificatione et de Beatorum canonizatione* (nelle Opere omnia o nelle varie edizioni particolari). — **T. ORTOLAN** in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1626-59 (ivi, col. 1659-72 sulla C. nella Chiesa Russa). — L'attuale disciplina è precisata nel C.J., *canoni*: 2136-2141. Rimandiamo perciò ai Commentatori del C.J. — **L. HERTLING**, *Materiali per la storia del processo di C.* in *Gregorianum* 16 (1935) 170-195. — **S. KUTTER**, *La réserve papale du droit de C.* in *Revue hist. de droit français et étranger*, 4 serie, t. XVII, p. 172-225. — **L. HERTLING** in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 77-85.

CANORI-MORA Elisabetta, Ven. (1774-1825), n. e m. a Roma; terziaria dell'Ordine dei Trinitari Scalzi, pervenuta ad alto grado di perfezione attraverso le dure prove fattele soffrire dal marito Favorita di grazie mistiche, ne lasciò, per ordine del suo direttore spirituale, il trinitario p. Ferdinando di S. Luigi, relazioni scritte. Dopo la sua morte, il marito si convertì e si fece frate minore dell'Osservanza. Il 26 febbraio 1928 è stata proclamata l'eroicità delle sue virtù. — *AAS XX* (1928) 111-113. — **A. PAGANI**, *Un vero modello di madre cristiana*, Roma 1911.

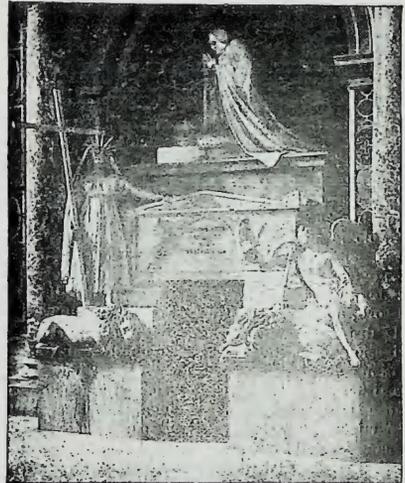
CANOSA. v. **BARI**.

CANOSSA. Antico castello semidiroccato in prov. di Reggio Emilia, celebre soprattutto per la sottomissione ivi avvenuta di Enrico IV a papa Gregorio VII (v.) nel 1077, quando vi signoreggiava la contessa MATILDE (v.). *Andare a C.* passò in proverbio per indicare ogni umiliazione dei nemici della Chiesa e del Papato.

CANOSSIANE. v. **MADDALENA di CANOSSA**.

CANOVA Antonio (1757-1822), scultore, n. a Posagno, m. a Venezia; massimo esponente del neoclassicismo e insuperato maestro della scultura italiana dei nostri tempi. Ardentemente ammirato da papi e da re, fu largamente amato per la sua bontà che ispirò tutta la sua fatica. Dolcezza, soave mestizia, semplicità sono le caratteristiche dei suoi capolavori anche se per alcuni di essi (Ercole e Lica, Tesso che uccide il Centauro) il C. giunge sino alla veemenza. Massimo capolavoro suo nel campo religioso è il sepolcro di papa Clemente XIII ordinatogli dai fratelli cardinali Carlo e Giovanni Battista Rezzonico, e innalzato nella basilica Vaticana. Il C. vi lavorò per quattro anni, instancabile, e seppe creare una fra le più potenti immagini di bellezza del mondo. Dall'imponente figura del Papa, che, inginocchiato in atto di preghiera, è rivolto verso la vicina tomba di S. Pietro, traspira un senso di grande raccoglimento religioso e di pietà

commovente; ammirati assai sono i leoni che giacciono su plinto a poca altezza dal suolo in atto di dolorosa mestizia; meno ammirate invece le figure della Fede che sta alla destra del Papa e quella



Antonio Canova:
Monumento a Clemente XIII, nella Basilica Vaticana.
(Fot. Anderson).

dell'Angelo a sinistra, che, appoggiato alla tomba con la face rovesciata, appare eccezionalmente femminile nelle forme e quasi dissolto. Il monumento venne inaugurato nel Venerdì Santo del 1792.

CANSTEIN (von) Carlo Ildebrando (1667-1719), n. a Lindenberg, m. a Berlino; pietista, amico di SPENER (v.) e fondatore ad Halle di una Società Biblica, che ancor oggi porta il suo nome o che, col sistema della stereotipia, diffuse il testo sacro a centinaia di migliaia. Compose un' *Armonia dei 4 Vangeli* e una *Vita dello Spener*.

CANTACUZENO Giovanni (c. 1292-c. 1388), già imperatore bizantino col nome di *Giovanni VI* (1347-1355); lasciato il trono, si fece monaco assumendo il nome di *Joasaph*, mentre la consorte imperatrice Elena si ritirava pure a vita monacale. Nella quiete l'ex-imperatore scrisse una Storia dell'Impero Bizantino dal 1320 al 1357, ove si risente la sua simpatia per PALAMITI (v.), in favore dei quali scrisse contro ACINDINO (v.) e BARLAAM (v.). Gli si debbono anche scritti apologetici sul Cristianesimo contro i maomettani.

BIBL. — **FABRICIUS**, *Bibliotheca Graeca*, VI (Hamburgi 1726) p. 469-474. — **L. LOEVENBRUK** in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1672-75. — **ENC. IT.**, XVII, 245b-246a. — **M. JUGIE**, *Theologia Dogm. christianorum orientaliū*, I (1926) p. 445 e passim. — *Id.*, « *Palamite* (Controverse) » in *Dict. de Théol. cath.*, XI, col. 1777 ss.

CANTATA. Composizione vocale-strumentale, assai varia nella forma e destinata ad esprimere, specie nel genere sacro, diversi momenti spirituali; come la C. profana ebbe origine in Italia dal ma-

drigale, così quella sacra sorse dal motetto. Si affermò tra il sec. XVI e XVII durante il trapasso dallo stile polifonico allo stile monodico. Giacomo CARISSIMI (v.) può essere considerato il perfezionatore della C. che con lui raggiunge il massimo splendore e viene innalzata — mercé la grande potenza melodica e l'austerità del suo genio — ad alta dignità di stile. In Germania ebbe sviluppo grandissimo anche per particolari esigenze del culto. Ancor più della produzione di Enrico Schütz, per il quale la produzione motettistica si trasformò in C. mediante l'introduzione della musica strumentale, resta assolutamente caratteristico il complesso delle CC. che G. S. БACH (v.) componeva durante il suo soggiorno a Lipsia. Queste CC., destinate ad essere eseguite la domenica dopo la lettura del Vangelo, di solito appaiono formate da una sinfonia, da una introduzione che prepara l'entrata del coro, cui seguono dei recitativi, arie e duetti conclusi da un coro finale. La ispirazione luthiana giunge a insuperate espressioni di arte religiosa. In seguito la C. viene trasformata da nuovi ideali artistici, e decade rapidamente. In Italia un'ultima composizione del genere può essere considerato il *Canticum Cantorum* del Bossi (v.).

CANTHARUS o Phiala, ha presso gli scrittori quattro differenti significati. Designa spesso una tazza da bere, a forma circolare, svasata e profonda, munita di piede e di anse. La materia più comune è l'argilla, ma ve ne sono anche di metallo prezioso. Designa ancora la vasca che si poneva nell'atrio delle basiliche e nella quale i fedeli si lavavano le mani prima di entrare nel tempio: in questo caso prendeva anche i nomi di *Phiala* e di *Nymphæum*. Il *Liber Pontificalis* menziona spesso le grandi fontane fatte costruire dai Pontefici nell'atrio delle chiese. Scomparso l'uso dell'atrio, la vasca, diminuita notevolmente di proporzioni, venne trasportata presso la porta della chiesa e il C. divenne l'ACQUASANTIERA (v.). L'ultimo significato si riferisce ad uno speciale candeliere che sosteneva delle lampade e al quale si dava il nome di C. (a differenza dei *phari*, che erano per sostegno delle candele). Questa denominazione è restata nel rito ambrosiano per quel candeliere che il suddiacono reca con una mano, mentre coll'altra agita il turibolo.

CANTICI Liturgici. Sono componimenti ritmici e lirici, presi dal Vecchio e dal N. Testamento e inseriti, oltre i Salmi, nella liturgia per il canto o per la recita. I più comuni sono dodici, ossia quelli:

1) di Mosè: Es XV; 2) del Deuteronomio: Deut XXXI; 3) di Anna: I Re II; 4) di Abacuc: III; 5) di Isaia: XII; 6) ancora di Isaia: XXVI; 7) di Ezechiele: Is XXXVIII 10-20; 8) di Giona: III; 9) dei Tre Fanciulli, detto anche C. delle *Benedizioni*: Dan III; 10) di Maria: Luc I 46-55; 11) di Zaccaria: Luc I 68-79; 12) di Simeone: Luc II 29-32.

S'aggiunsero spesso i CC. di Manasse (apocrifio); di Azaria (Dan III 26 ss); di Debora (Giud V 2 ss); di Gheremia (Lam V 1 ss). Una tradizione, riferita da Verecondo, autore africano del sec. VI, attribuiva ad Esdra la raccolta in un sol volume dei CC. dei Libri Sacri, perchè venissero cantati come i Salmi. In realtà il *codice Alessandrino* del sec. V d. C. (v. CODICE BIBLICO), dopo il Salterio riporta i 12 CC. sopra citati con in più quello di Azaria (Dan III 26 ss) e un inno di libera composizione: in tutto 14 CC. Verecondo stesso ci dà una raccolta che contiene 9 CC.: i due di Mosè,

quello delle Lamentazioni, quello di Isaia (XXXVIII 10 ss), quello delle Benedizioni, quelli di Abacuc, di Giona, di Manasse, di Debora. La collezione africana di Verecondo differisce poco da quella greca, che pure conteneva 9 CC. da recitarsi di seguito, o al più con breve intercalare di tropari, nell'Ufficio mattutino.

Il Morin (*Revue bénédictine*, 1877, p. 383) ha dato un quadro comparativo dei CC. usati a Remesiana (teste S. Niceta), a Milano, a Costantinopoli, a Roma (teste S. Benedetto), nelle Gallie e altrove. Dalla regola di S. Benedetto (cc. XII-XIII) siamo chiaramente informati che la Chiesa Romana possedeva dei CC. distribuiti nell'Ufficio per ciascun giorno della settimana, tradizione veneranda che il grande cenobiarca volle conservata dai suoi; *In matutinis... dominico die... Benedictiones; sabbato autem... canticum Deuteronomii... nam coeteris diebus canticum unumquodque die suo ex Prophetis, sicut psallit Ecclesia romana, dicatur.* Inoltre la raccolta doveva essere ancora più copiosa, poichè al terzo notturno delle vigilie della domenica e delle solennità, S. Benedetto prescrive tre cantici dei profeti, lasciandone la scelta all'abate, il quale li sceglieva senza dubbio da una raccolta detta dei Profeti: *Cantica Prophetarum*, l. c., c. XI. Il *Benedictus*, il *Magnificat*, e il *Nunc dimittis*, chiamati *Cantica de evangelio*, erano in uso quasi ovunque, nelle liturgie greche e latine. Solo il cantico di Simeone non fu accolto da vari *Cursus* monastici d'Occidente, mentre entrò presto nella *Compieta* di rito romano.

Dalla canora letizia delle Chiese cristiane non potevano non eromere nuovi cantici ed inni soprattutto a celebrazione della SS. Trinità e di Gesù Cristo. Singolare fu la fortuna del *Gloria in excelsis Deo* (v. DOSSOLOGIO) e del *Te Deum* (v.), a cui s'assomiglia il *Te laudamus* della liturgia ambrosiana. Ricordiamo pure il *Te decet laus*, che nelle Costituzioni Apostoliche è assegnato per la preghiera vespertina e che da S. Benedetto è stato prescritto dopo la lettura del Vangelo nelle vigilie della domenica, il celebre *Inno lucernario* già citato da S. Basilio, e il canto *Ubi charitas et amor*, oggi riservato solo per la lavanda de' piedi nel Giovedì Santo. I CC. evangelici saranno illustrati sotto le voci proprie.

BIBL. — RABANO MAURO, *Commentaria in Cantica quae ad matutinas Laudes dicuntur*, in PL 112, 1089-1160. — MORIN in *Revue bénédictine*, 1890, 1894, 1897, 1907. — CABROL in *Dict. d'archéol. et de lit.*, II-2, col. 1975 ss. — SCHUSTER, IV, 34 ss. — H. SCHNEIDER, *Die altlateinischen biblischen Cantica*, Beuron 1938.

CANTICO dei Cantici. Libro poetico (didattico, sapienziale) del Vecchio Test.; il terzo della trilogia attribuita a Salomone (*Ecl., Sap., Cant.*).

Il titolo « C. dei CC. », traduzione letterale dell' ebr. *Shir hashshirim*, è una forma di superlativo (cf. Is XXVI 33; Deut X 14; Salm XLIX 1; CXXXV 3; Ecl I 2; I Tim VI 15) — è il *Canto più eccelso, eccellente fra tutti*. Le versioni hanno tutte ricalcato il titolo ebr.: LXX *αυτα υπεραυτων*. La Peshitta sir. aggiunge per un 2° titolo: « sapienza delle sapienze ». Di questo singolarissimo poemetto (116 versetti) esamineremo: I) l'argomento, II) la forma letteraria, III) le interpretazioni, IV) la

canonicità, V) *l'allegoria*, VI) *l'origine o data di composizione*.

1) **Argomento.** Il testo, ad una prima lettura, si presenta come un movimentato scambio di sentimenti amorosi tra un uomo (chiamato trenta volte « diletto ») e una donna (denominata *Shullamith* V 12; VII 1, e variamente detta: sposa, sorella, amica, bella, perfetta, colomba, amore), in forma ora di dialogo ora di monologo, nel consueto linguaggio dell'amore umano, senza traccia di narrazione diretta. Non si tratta propriamente di marito e moglie (non coabitano stabilmente; l'uomo vien solo designato come « diletto » o « re »; la giovane non è mai detta: moglie, *'issah*, ma solo *hallah*, « vincolata da un patto coniugale non ancora consumato »), benchè non bisogna considerarli come semplici « fidanzati » nel senso occidentale: la solenne promessa tra i futuri coniugi costituiva presso gli Ebrei, a tutti gli effetti, un « matrimonio rato ». Interviene nel dialogo un terzo personaggio collettivo, a mo' di coro: le figlie di Gerusalemme (V 9; VI 1; VII 1-6; VIII 5, 7); infine compaiono brevemente i fratelli della Sposa (VIII 8s). Il C. si divide in due parti quasi eguali e parzialmente simmetriche: *I 1 - V 1*: ai sospiri e alle affannose ricerche della Sposa risponde il Diletto portandosi incontro ad essa; *V 2 - VIII 14*: dopo nuovi mutui appelli, lo Sposo abbraccia la Sposa e il contrastato amore trionfa. Al c. V v. 2 la situazione cambia appunto d'improvviso e segna un nuovo inizio della trama amorosa.

Basandosi sulle interruzioni dei colloqui con mutamento di scena, molti esegeti distinguono il C. in più parti: Vaccari (1929) vi riscontra otto « quadretti », con miglior criterio di quanti dividevano il C. in sette canti progressivi rispondenti ai giorni della settimana (Bossuet 1693, seguito da Calmet 1726 e Lowth 1770) o dei sostenitori delle teorie drammatica e frammentaria.

II. **Forma letteraria.** Dal sec. XVIII si discute molto per determinare la forma letteraria del C. a) Gli antichi esegeti tendevano a qualificarlo come un dramma in senso largo: Origene (*Praef. in Cant.*) lo chiama « un dramma amoroso di spozalizio », ma più esattamente S. Basilio (*in Is. V*: « epitalmio in forma drammatica »).

b) Con Wachter (1722) e Jacobi (1771) si affaccia la *teoria drammatica*, sec. cui nel C. si avrebbe una vera azione drammatica composta giusta lo schema classico; divulgarono la teoria Umbreit (1820) e soprattutto Ewald (1826), cui seguirono Bütcher (1850), Hitzig e Friedrich (1855), Renan (1860): i quali tutti, eccetto Hitzig, ponevano 5 atti con vario numero di scene; ma il disaccordo tra i tentativi di sceneggiatura si accentuava sempre più a misura che questi si moltiplicavano (Delitzsch 1851 e 1875: 6 atti e 12 scene; Hitzig 9 scene; Oettli 1889, 15 scene; Stickel 1888, Bruston 1891, Dillmann, Driver, Cannon 1913 e altri discordano non meno). Né i citati autori si accordano sull'intreccio del preteso dramma: secondo alcuni (Delitzsch, Zöckler 1868) lo Sposo è il re Salomone (*Königshypothese*), ma dopo Jacobi e Ewald i più (Ginsburg 1857, Renan, Kämpf 1877, Oettli, Bruston, Rothstein 1893, Harper 1902), vi vedono un *pastore*, rivale fortunato del re (*Hirtenhypothese*).

Questa teoria drammatica, che, per sostenersi, deve introdurre sottintesi, premesse e didascalie arbitrarie, è mero frutto di fantasia. Un'azione dram-

matica sistematica e progressiva non risulta nel C., che è essenzialmente uno *shô*, cioè un poema lirico. Ciò è stato ben chiarito nelle efficaci confutazioni dei fautori della teoria che ha oggi generalmente soppiantato la precedente:

c) La *teoria frammentaria*, già accennata da R. Simon (1685), lanciata da Lessing (1775) e da Herder (1778) e ammessa da Döpke (1829), Magnus (1842), Wellhausen, Reuss (1893), Sellin, Haley (1901), Haupt (1902), Moulton (1910), Staerk (1911), Dussaud (1919), Jastrow (1922): il C. sarebbe un'antologia di canzoni staccate (Haley vi trova 20 canti oltre a molti frammenti!) Nuova e precisa forma diede alla teoria il Budde (1898), basandosi sulle osservazioni folkloristiche fatte da Wetzstein (1873) nell'Hauran, ove la festa nuziale si svolge in 7 giorni detti « settimana del re »; agli sposi in trono tutta la tribù inneggia come a « re e regina », esaltandone le bellezze fisiche, soprattutto della sposa; il C. racchiuderebbe i canti (esattamente 23!) di questa « settimana del re » quale celebravasi intorno a Gerusalemme nel s. III-II av. C.

La « scoperta » fece fortuna: Siegfried (1898), Dalman (1901), Cassuto (1925) la difesero dottamente e molti tedeschi vi aderirono. Ma giustamente Bruston la definiva (1895) « una enorme e straordinaria illusione »; attribuire infatti agli Ebrei dell'era precristiana gli usi e costumi di un clan nomade del sec. XIX è violare le più elementari leggi della storia e dell'etnologia.

d) E' da concludersi che il C. non è un poema drammatico; solo in senso molto largo alcuni Padri, molti cattolici (Genebrardo 1540, Sanchez 1616, Bossuet 1693, Casazza 1846, Schegg 1885, Gietmann 1890...) e vari acattolici (Adeney 1895, Harper...) ritengono il C. un dramma. Occorrono al riguardo prudenza e sobrietà di giudizio; noi non possiamo identificare la forma letteraria del C., perchè esso non appartiene a nessuno dei generi letterari occidentali.

Meno ancora il C. può dirsi, nonostante i bruschi passaggi e l'apparente spezzettamento, comune d'altreonde a tutta la lirica ebraica, una raccolta di carmi staccati.

L'unità di composizione del C. è innegabile: α) sempre compaiono gli stessi personaggi, β) ricorrono gli stessi episodi (la Sposa cerca di notte lo Sposo III 1 ss; V 6 ss; il corteo dal deserto III 6; VIII 5), γ) le stesse locuzioni caratteristiche appaiono dal principio alla fine, anche in circostanze diverse (lo Sposo simile al cerbiatto II 6, 17; VIII 14; abita fra i gigli II 16; IV 5; VI 2; il ritornello II 7; III 5; VIII 4; ecc.), δ) stile e lingua si mantengono identici (relativo apocopto, forme interrogative, termini rari). Vi è certo nel C. una successione di temi parziali, ma sono perfettamente intrecciati nell'unità dello stesso argomento generale, come ha dimostrato il Castelli (1892). In sostanza, il C. è un carne dialogato analogo alla *suglitha* siriana elaborata da Narsete il Lebbroso (s. V) e alle liriche didascaliche o edificanti del M. E. in cui si avvicendavano misteriosi interlocutori (Guitone, Jacopone, ecc.).

Da mezzo secolo i critici insistono nel rilevare le affinità letterarie del C. con i canti d'amore d'origine semitica: Stumme (1894) e Littmann (1902), Dalman (1902) e Stephan (1922) hanno raccolto molte antiche e moderne canzoni arabe d'amore in cui abbondano immagini ed espressioni analoghe a

quelle del C.; ancor più impressionanti sono le canzoni egiziane, anteriori al s. XIII a. C., ed del papiro di Torino 79-83 e del pap. di Harris 500, oltre alla descrizione delle bellezze della principessa Mutiritis (stele del Louvre, C. 100). Tutto ciò può giovare a meglio farci comprendere il linguaggio del C., ma non può dimostrare la benchè minima dipendenza di esso da fonti o documenti estranei al tesoro letterario ebraico.

III. **Le interpretazioni.** La questione fondamentale che s'impone sotto il triplice aspetto, storico, apologetico ed esegetico è, *se l'amore che forma l'oggetto del C. sia profano o sacro?*

1) Gli autori citati sopra II [2] e 3], tutti dal più al meno razionalisti, sono venuti progressivamente schivando tale domanda; ormai essi o i loro discepoli a priori sentenziano essere il C. un volgare poema erotico. Oggi gli studiosi accattolici, pur contrastanti nel fissarne la genesi e la forma esterna, non ravvisano nel C. altro senso al di là e al di sopra di quello *letterale proprio ed ovvio*: l'effusione del mutuo amore tra un uomo e una donna. Questa interpr. *naturalistica*, data per la prima volta da Teodoro Mopsuesteno, che vedeva nel C. carne amoroso in cui Salomone esaltava la sua moglie egiziana (cf. III Re III 1), ed ammessa da alcuni che lo dicevano uno « scritto di umane velleità » (S. Filastro, *Haer.* 135), fu condannata dal V concilio ecum. (2° Costantinop. anno 553) e bollata come « infanda christianorum auribus de hoc exponens ». Non lasciò traccia tra i cristiani; ma riapparve tra gli eretici della pseudo-Riforma, dapprima col calvinista Seb. Castellio (1544), un po' timidamente col Grotius (1644), apertamente infine con Herder (*Lieder der Liebe* 1778), sempre più largamente seguito dai protestanti, i quali oggi concordemente dichiarano trattarsi nel C. di solo amore sessuale escluso ogni significato religioso (L. Gautier 1914: « il realismo di alcune descrizioni esclude che l'autore abbia inteso alludere a relazioni religiose »; Luzzi 1925; Fargues in *Dict. encycl. de la Bible*, I, 1932: « canti erotici di carattere religioso e talora urtanti »).

Giungono quindi a mettere in dubbio o a negare la *moralità* del C. e, mentre vari seguaci delle ipotesi drammatiche nel secolo scorso riconoscevano al C. il fine morale di inculcare la fedeltà dell'amore coniugale e la monogamia, Bruston l'accusava di contenere « crudità incompatibili con la serietà del matrimonio »; così dopo Graetz (1871) e Castelli che vi scorgevano una tesi morale circa il legittimo amore umano, Budde l'accusava di « aver fatto molto male al Cristianesimo per la sua estrema sensualità » e Siegfried e Haupt vi rilevano rivoltanti oscenità. L'arabista Montet (1921) a tali insulti sul tipo Voltaire e Cavallotti oppone un po' di buon senso: « E' stato esagerato il carattere incensuoso del C.; contiene solo espressioni di gusto ardito, ma conformi ai procedimenti letterari dell'Oriente semitico in materia di canti d'amore ». La spiegazione materiale degli esegeti naturalisti è, oltreché un'empietà condannata dalla perenne tradizione giudaica e cristiana, un'assurdità (come sarebbe il vedere nella « Div. Commedia » un romanzo d'avventure storica, psicologica e letteraria a sfondo cosmografico e nei versi di « Vita Nova » lo spassimo erotico); negarne il carattere religioso è contraddire ai fatti che accompagnano l'origine del libro (inclusione nel canone sacro, alla persuasione

dei fedeli di più di 20 secoli, certo non meno esigenti dei miscredenti in materia di morale, alla innegabile concessione intima del C. con i libri della religione ebraica e cristiana che lo precedono e lo seguono).

2) L'esegesi dei credenti, ebrei o cristiani, è concorde, *fin dalle origini*, nell'attribuire al C. un senso superiore o spirituale: *l'amore ivi descritto è sacro, tra il Creatore e la creatura*. Questa ininterrotta tradizione ha valore dogmatico; come rilevasi dalla condanna del conc. Costantinop. II, l'opinione contraria ripugna alla fede e ai costumi. A rigore, tale conclusione è indipendente dalla questione circa la forma lett.: non mancano cattolici che ammettono nel C. un dramma in senso stretto, da Panigrola (1621) e Pinto Ramirez (1642 « tre atti ») a Thilo (1921), Pouget e Guitton (1934 « Hirtenhypothese ») o perfino una serie di canti nuziali nel senso di Budde (Honnheim 1938; Szczygiel 1922); ma è preferibile abbandonare gli schemi foggianti, con troppa « indipendenza », dai « naturalisti ». Neppure sostanziale, benchè non senza importanza per il metodo esegetico, è la divergenza sorta fra gli interpreti ortodossi intorno al *modo*, in cui il senso spirituale viene espresso: è aggiunto o identico al testo, indiretto o diretto, unico o soltanto principale?

A) Alcuni ammisero un senso letterale storico, sia pienamente (Salomone o un nobile di Gerus. e la principessa faraonica III Re III 1 o Abisag III Re I 3, o una pastorella) sia solo in parte rispondente a realtà vissuta, la quale sarebbe un simbolo o « tipo » reale, a *traverso* cui si sprigionerebbe l'insegnamento religioso inteso prevalentemente dall'autore (interpretaz. tipica detta anche *mista* perchè ammette i due sensi): i primi a sostenere ciò chiaramente furono tra gli Ebrei Ibn Ezra (Eben Ezra) e tra i cristiani Onorio d'Autun (s. XII). Tale sistema fu ripreso, sotto forme varie, da Sherlog (1633), Salazar (1642), e diffuso nel '700 da Bossuet (1693), Calmet (1726), Evasio Leone (1778); tra i protestanti fu molto in onore fino agli ultimi « ortodossi » che riconoscevano ancora al C. un senso spirituale (Delitzsch, Zückler, Von Orelli); ultimi ad aderirvi fra i cattolici sembrano essere stati Petit (1894) e Minocchi (1898 1° commento). Tale interpretaz. non ebbe mai molti seguaci ed è oggi meritamente abbandonata: infatti manca nel C. una narrazione storica compiuta (la quale — se vi fosse — presenterebbe un senso letterale « naturalistico » d'un erotismo per nulla sacro); nell'ipotesi poi che vi si descrivesse il matrimonio di Salomone con la figlia del Faraone, si osservi che tale evento non è mai segnalato né dalla Scrittura né dalla tradizione come « tipo » dell'unione divina, anzi tale re era il meno indicato ad essere fulcro del trascendente simbolo, essendo egli stato effeminato e corrotto (III Re XI ss); d'altronde nè le altre ipotesi indicano un avvenimento tale da prefigurare per se stesso l'unione con Dio, nè tanto meno gli amori di un'ignota coppia possono essere fondamento del senso « tipico ».

B) Il fatto-base, in quest'ultima ipotesi, se considerato senza legame con realtà storica e come un mero esempio preso dalla vita comune, si risolverebbe in una *parabola*. Tale posizione esegetica, intermedia tra le due del dilemma sopra formulato, ritiene che solo la sostanza esprime, e per via indiretta, il senso spirituale, lasciando ai lineamenti

particolari un valore puramente artistico; ammette — si potrebbe dire — i due sensi, ma il primo in esclusiva funzione del secondo. Fu adottata da Sanchez, Nigidio (1616), altri del '600; sostenuta oggi da Tobac (1926), Vaccari (1927), Miller (1927 parla di tipo *ideale*), Ruffenach (1932). Ma i due caratteri della parabola (esposizione *narrativa* che conduce ad un senso superiore mediante *similitudine*) non si verificano nel C. Sarebbe una parabola *sui generis*.

C) Rimane l'interpretaz. *allegorica*, seguita dalla gran maggioranza dei credenti ebrei e cristiani: il C. ha un solo senso espresso figuratamente in una « metafora continuata ». L'intero componimento è un'allegoria (« aliud verbis, aliud sensu ostendit », Quintiliano VIII, 6, 44) che, *direttamente ed esclusivamente*, illustra i rapporti di arcano amore tra Dio e l'umanità da Lui portata a salvezza. Tale genere letterario dovè sembrare naturale agli Ebrei, primi lettori del C.: nel V. T. l'allegoria, non solo breve, ma lungamente protratta, occupa un gran posto (in Ezech. interi capi: XVI; XXIII; nove capi sul Tempio messianico XL-XLVIII); nè si richiede maggiore perspicacia per intendere l'allegoria del C. che per intendere le visioni di Ezech. La letteratura haggadica e apocalittica apocrifia (Henoeh; IV Ešdra) ci dimostra che il gusto per l'allegoria si andò accentuando dopo l'esilio. L'uso del *simbolo dei due Sposi* è pienamente nella corrente ideale del Giudaismo; il matrimonio era per la donna un sottrarsi all'ignominia (Is IV 1); i *Profeti* insistono sull'allegoria dello Sposo divino, a cui attribuiscono sentimenti di amore, di compiacenza nella sposa (Is LIV 5; LXII 4 s; ecc.), di gelosia (Deut XXXII 16, 21; Ez V 13; VIII 3; XVI), quindi l'infedeltà d'Israele è spesso chiamata meretricio o adulterio; cf. Os II; Ger II 2-5, 31 s; Ez XVI; Salmo XLIV. Posta l'allegoria, il linguaggio del C. non apparirà strano o incongruo; è certo meno realistico che in Os I II e Ez XVI. S. Teresa (*Esercizio* 1861, I, 389) osserva: « Non sono per nulla sorpresa dalle parole di tenerezza del C. No, queste non sono espressioni troppo forti ». Preciseremo tosto il senso dell'allegoria sacra.

IV. La canonicità. La fede nell'origine divina e nel carattere ispirato del C. dipende intimamente dall'interpretaz. spirituale di esso: questa ne era la condizione *sine qua non*. Ora l'« ambiente », in cui è sorto il C., è unanime nel considerarlo come sacro e divino. Forse il Siracide XLVII 15 allude al C.; Giuseppe Flavio lo include tra i 4 libri sacri d'inni e di precetti (*Contra Ap.* I, 8), sec. lo stesso Budde. R. Aqiba (+ 135 dopo C.) maledice quelli del popolo che « lo ripetono a guisa di canzonetta profana »; qualche dubbio, sorto nel secolo I, fu subito risolto col richiamo alla perpetua tradizione ebraica; (*Jadajim* III, 5: R. Simeon ben-Azai « ho appreso dai 72 Anziani che il C. contamina le mani »; R. Aqiba « nessuno in Israele ha discusso dagli altri sostenendo che il C. non contamina le mani, poichè il mondo intero non vale il giorno in cui il C. fu dato a Israele (da Dio); poichè tutti i kethubhim sono santi, ma il C. dei C. è santo dei santi! ». (« Libro che contamina le mani » era per gli Ebrei sinonimo di « Libro sacro »). Il Talmud che, nei quattro trattati che consacra alle usanze matrimoniali, non allude mai al C., torna altrove sulla santità di esso: v. *bab. Megilla*, 7. R. Nathan nei *Pirgè Aboth* (s. VII) parla di antichi dubbi, ma solo circa l'inter-

pretazione, perchè il C., come Prov. e Ecl. « contiene parabole (= sensi reconditi) ». Il *Baba batra* (Talm. bab.), elencando il C. tra i libri sacri del canone detto « di Ešdra », ne attribuisce l'interpretazione alla Grande Sinagoga. Ora è certo (Buhl, Kautzsch) che la collezione canonica dei 24 libri esisteva *almeno nel s. I av. C.* Ogni sistema che nega il carattere religioso del C. e quindi *storicamente insostenibile*. La presenza di un canto profano, anzi erotico, nella letteratura sacra ebraica rimane un'insolubile enigma per i « naturalisti », nonostante le spiegazioni — tra loro contraddittorie — che essi ne tentano, da Renan (scritto nel 950 av. C., dal tempo di Ešdra il C., per un « felice » errore, non fu più compreso nel suo originario senso profano e fu ritenuto sacro, perchè antico) a Cassuto (canti nuziali rimasti dopo il 70 come ricordo del « home » perduto e perciò divenuti « sacri »): tale enorme equivoco non può assegnarsi a nessun periodo della storia d'Israele, senza urtare nelle più palmari inverosimiglianze, e ciò tanto più, quanto più prossima al I secolo si pone la composizione del C. È inconcepibile che il puritanismo dei Farisei abbia inserito nel canone un C. ritenuto profano e sensuale; i rigidi Sciammati ve lo lasciarono in ossequio alla tradizione antica che, asserendo insieme il carattere sacro e l'interpretazione allegorica del C., ne conciliava l'origine divina col contenuto e trionfava sulla diffidenza causata dall'apparente scabrosità (per cui, sec. Origene, S. Girolamo, Teodoro Mops., non era praticata la lettura pubblica del C., nè la privata per chi non avesse l'età « levitica » di 30 anni). La posizione del C. nel canone ebraico crea la presunzione, anzi la certezza storica che l'opera fu compresa e stimata *fin dall'origine* come religiosa e santa. Unanime, come s'è accennato, fu la tradizione cristiana.

V. *L'allegoria sacra*. Dalla santità del C. al suo carattere allegorico il passo è breve e necessario. Israele non potè venerare il C., se non dopo avervi riscontrato l'allegoria mistica più alta e delicata. Col procedimento metaforico consueto ai Profeti (caro d'altronde alla psicologia semitica, poichè lo ritroviamo nel *Sufismo* arabo-persiano: cf. le 25 odi di senso mistico del Divano di Ibn al-Farid 1182-1235, specie il poema maggiore « Lode dell'Amata ») il C. esalta quanto di più santo vi era al mondo prima dell'Incarnazione: *l'amore mutuo* e (considerato tale amore secondo il diritto coniugale) *esclusivo di Jahve per la nazione israelitica e di questa per il vero Dio*. La tradizione ebraica, confermata dalla tr. cristiana, oltre a porre in chiaro il carattere puramente spirituale-allegorico del C., precisa questo oggetto fondamentale dell'allegoria religiosa, asserendo che i due protagonisti rappresentano *Dio (Jahve) e gli eletti* (Israele; come gli altri libri sacri, il C. si occupa, più che dell'anima individuale, della comunità teocratica, del Regno di Dio). Il C. stesso indica velatamente (nè lo poteva espressamente, data la natura — allegoria pura — del carne, in cui il poeta non compare, per lasciar parlare ed agire l'idea, animata e personificata) che l'amore descrittivo s'incentra in Dio e s'irradia su Israele: a) l'assenza assoluta di ogni menzione di Dio (inspiegabile, se si trattasse di una celebrazione israelitica di nozze) si comprende solo ammettendo che Dio vi figura sotto altro nome. b) Infatti il nome *dad, diletto*, con cui la Sposa designa lo Sposo (30 volte), è attribuito a Jahve in Is V 1; nella stele

moalbita di Mesha è usato della divinità adorata idolatricamente (come in Amos VIII 14 correggendo: *derek, strada, in dod'ka, tuo diletto*, come richiama il parallelismo); il termine, popolarmente noto, era trasparente. e) Gli aspetti dell'amore nel C. sono solo quelli esposti dai Profeti per le relazioni di Jahve con Israele, mentre è omissso ogni accenno alla procreazione, anche perché il simbolismo mira al « fidanzamento eterno » (Os II 21 s.). d) Altri simboli minori, molti dei quali oggi ci sfuggono, erano vivi nella tradizione religiosa per indicare il popolo sacro a Jahve: il « giglio » (8 volte) e la « colomba » (4 volte) sono compresi in tal senso allegorico in Ecl XXXIX 19; e IV Esdr V 24, 26). e) I due protagonisti sono presentati, nel complesso, come figure *ideali*: sono posti in situazioni irreali; il Diletto ora è un re ora un pastore, ora è protetto da armati ora è costretto a fuggire solo; la Sposa appare anch'essa con lineamenti discordanti come in una visione trascendente (nata sotto un melo, dimora sulle cime del Libano, dell'Amara, del Samr IV 8; va cercando lo Sposo, invece di essere cercata da lui, per una città non nominata). L'allegoria dev'essere intesa nel quadro del V. T.: amore privilegiato e unico di Jahve per Israele (II 2, VI 8 s.), amore geloso che esige dedizione e fedeltà assoluta (VIII 6 s.).

Il C. costituisce la contropartita del fosco quadro di Ez XVI: è un canto ottimista (« consolatorius », Gietmann) alla gloria della nazione santa come Is XI-LV: il passato è dimenticato, ormai è la letizia dell'amore, della salvezza (cf. Is LIV 7 s.). Le alternative di fervore e di freddezza (due volte il Diletto s'allontana) accennano sobriamente, di fronte al perenne amore di Jahve, all'incostanza del popolo, prediletto senza suo merito. L'ostremo riserbo della Sposa che, mentre è decorata di titoli vari, rivolge allo Sposo il solo appellativo *dodì, mio diletto*, indica la consapevolezza d'Israele della distanza infinita che lo separa da Dio.

Gli *esegeti cristiani* ravvisano nell'allegoria *Jahvistica* lo stesso oggetto fondamentale che i rabbini, ma la vanità del Messia e la fondazione della Chiesa modificano il punto di vista quanto all'identificazione del termine dell'amor divino. Tra i Padri molti continuano a riferirlo alla Sinagoga (Ippolito, Metodio, Pseudo-Atanasio, Beda), come dal s. XIV quei dotti che commentarono il C. scientificamente (Lirano, Paolo di Burgos, Guidacerio, Clario 1544, Genebrardo fino a Joüon, Ricciotti); ma, per il principio delle relazioni fra i due Testamenti, l'allegoria viene trasposta sul piano della Chiesa, parzialmente da alcuni (da Aponio c. 600 a Tiefenthal 1889 e Zapletal 1907), integralmente (ma meno retamente, ché non è verosimile, a priori, che il senso letterale miri *direttamente* a G. C. e alla Chiesa) da altri: S. Ambrogio, S. Giusto Urgel, S. Bernardo, fino a Gietmann e Réveillaud (1895). Le Scritture del N. T. autorizzano tale applicazione: G. C. è lo Sposo (Gio III 29; Mt IX 15; Lc V 34 s.) e la Chiesa sua Sposa (Iof V 22-32, passo ispirato direttamente dal C.), di cui l'Apoc. celebra le mistiche nozze con l'Agnello (XIX 7-9; XXI 2; XXII 17). Origene vi scorgeva la Sinagoga e la Chiesa come unica persona morale (« *scelsicia* que ab initio mundi congregatur »). Questo senso pieno (« plenior ») del C. circa l'« Israel Dei » (Gal VI 16) è più vero del senso letterale stesso. Potrebbe dirsi che il C., interpretato allegoricamente d'Israele,

racchiude un senso « tipico » relativo alla Chiesa (Cornely).

Legittima e naturale fu l'applicazione all'*unione soprannaturale tra G. C. e l'anima fedele* (cf. II Cor XI 2; I Cor VI 15 s.); Origene, S. Basilio, S. Greg. Niss., S. Nilo Sin., S. Ambrogio, S. Greg. M., Pseudo-Tomaso (Egidio Rom. + 1316), Luis de Léon (1580), S. Teresa, Catherus (1625).

Nel M.-evo, seguendo brevi cenni di S. Ambrogio e il metodo adottato per altri passi sapienziali del V. T., tra i Latini (Filippo di Harveng s. XII) e tra i Greci (Matteo Cantecuzeno s. XIV) si iniziò l'interpretazione dell'intero C. accomodata a *Maria SS.* (= *Sposa*). Né certo potrebbe esservi anima, che, più di quella di Maria, possa meritare l'appropriazione del mistero d'amore sacro che è nel C.

Le varie applicazioni suddette vengono fuse insieme dalla teoria *generalizzatrice*, secondo cui il C. svolge il tema universale dell'amore tra Dio e l'umanità (Mercerus prot. 1573, Nigidio 1616, Schaefer 1876, Gietmann, Meignan 1890, Scholz prot. 1904, Munz 1912). — Presso Ebrei e Cristiani (cf. S. Girolamo, *Ep. 2 ad Nepot.* su III Re III 3 s.) alcuni propugnarono, basandosi su Eccl XLVII 15-18 e Sap VIII 2, l'allegoria *Salomone-Sapientia* (ultimi i prot. Rosenmüller 1830 e Kuhn 1926). I peripatetici ebrei del s. XII (Joseph Ibn Aknin) e XIII identificarono lo Sposo con l'Intelletto agente. Tra le varie lamiacate arbitrarie ricostruzioni elenchiamo: l'allegoria « *politica* » nel quadro della storia d'Israele (Lutero); nel secolo scorso Hug, Kaiser, Torelli); l'allegoria « *apocalittica* » circa la storia della Chiesa (nel s. XVII A Lapide, Scherlog, Alcazar 1641 e i prot. Alstedius e Cocecius); l'allegoria « *religiosa* », ma nel senso idolatrico-mitologico, di Meek 1922, Minocchi 2.^a ed. 1924, Wattermann 1925, Wittekindt 1926, i quali vogliono vedere nel C. il connubio tra Taumuz (Hadad-Adonis-Dod) e Ishtar!

Non vi è tradizione eccles. quanto all'esegesi particolareggiata del testo del C., di cui nemmeno un versetto è spiegato concordemente dagli interpreti.

È nota infatti l'*oscurità* del poema, dovuta sia al genere allegorico che per sua natura ha moventi enigmatiche (come il *maschal*) sia al convenzionalismo delle allusioni e alla nostra ignoranza dei fatti e delle idee correnti all'epoca, in cui fu scritto. Occorre quindi evitare l'eccesso di vedere un simbolismo distinto nei vari lineamenti minuti ed accessori, integranti quali ornamenti l'artificio letterario, la interpretaz. de' quali sarà tanto più plausibile, quanto meglio s'inquadrerà nella visione allegorica generale; le frequenti espressioni affettive e descrizioni somatiche esplicano solo l'allegoria fondamentale: il mutuo irrevocabile amore dei mistici Sposi. Senza dubbio le amorevoli relazioni tra Jahve e Israele sono anche considerate concretamente, in rapporto agli eventi capitali della storia religiosa d'Israele specie l'alleanza del Sinai, l'ingresso di Jahve al Tempio III, 9; ma è arbitrario il criterio del *Targum* (c. 700 d. C.) e del *Midrash Rabba* (c. 800 d. C.), frutto della tendenza haggadica, seguito da molti ebrei e oggi da Joüon 1909, Vulliaud 1925, sec. cui il C. sarebbe « un poema storico allegorizzato » rievocante l'intera trama delle vicende del popolo ebraico.

In rapidi e vividi quadretti lirici, con qualche spunto narrativo, i monologhi alternati del C., te-

nendo presenti alcuni punti della storia e geografia ebraica, descrivono immaginosamente il trascendente patto amoroso quasi matrimoniale tra Jahve e il suo popolo; e, mettendo in rilievo la libera vita campestre e pastorizia su un lieto sfondo primaverile (specialmente nella prima parte, pur non trascurando la Città santa, Gerusalemme), sembrano significare che l'amore d'Israele per Jahve si mantenne più puro e fervido finché visse nomade nel deserto, affievolendosi quando s'insediò nelle città palestinesi (cf. Ger II 2-3). E ciò in uno stile smagliante, in cui abbondano allusioni, paragoni, e sono profuse le immagini, tra gli artifici delle sinonimie e delle paronomasie.

Quanto ai *personaggi* si osservi: a) il Diletto è chiamato *re* I, 4, 12; VII 6 e *Salomone* III 6-11, in riferimento al supremo *Re* Jahve; il *re* storico, magnifico e sapiente (Mi VI 29; XII 42), costruttore del Tempio, idealizzato dalla leggenda, nella letter. rabbinica servi a designare il Messia, e l'etimologia del nome « pacifico » cf. Volgata in VIII 11 (che ha il sommo benessere) lo predestinava a ciò; « il nome Salomone è santo nel C. perché, eccetto VIII 12, indica *Colui cui appartiene la pace* », « Jahve » (*Talm. bab., Shevuoth, f.*). Ma si allude talora alle due gravi peccate del Salomone storico, la depravazione sensuale VI 8 (cf. III Re XI 1) e l'essa fiscalità VIII 11 (cf. III Re X 14 ss) per contrapporvi la Sposa « unica » e il primato delle ricchezze spirituali. b) La Sposa è detta *Shulamith* VI 12; VII 1; era opinione diffusa, oggi quasi abbandonata, che fosse l'appellativo di origine (da *Sunam* Gios XIX 18, oggi *Sulam*) di Abisag III Re I 3; ma è nome proprio allegorico rispondente a *Shalomh*, anch'esso da *shalom* « pace » (da vocalizzarsi forse *Sholomith* come Lev XXIV 1) = « come una che ha trovato pace » VIII 10. c) Le *Figlie di Gerus.* rappresentano probabilmente le varie tribù d'Israele strette al centro teocratico mediante la fede e il culto di Jahve (ma secondo Agiba, il Targum, Midrashim, Rashi, Joüon, sarebbero le nazioni, le quali si convertiranno a Jahve). d) *I Fratelli della Sposa*, ad essa avversi (I 6; VIII 8) sembrano raffigurare i popoli idolatri. Forse i *compagni dello Sposo* (I 7; V 1; VIII 13) sono i singoli Israeliti; le *guardie della Città* (III 3; V 7) i popoli vicini ed ostili a Israele. Nè la *madre di Salomone* (III 11) nè la *madre della Sposa* (I 6; VIII 2) sembrano avere funzione simbolica, ma sono comparse fugaci, poste a completare il quadro allegorico.

VI. *Origine o data di composizione.* Fino agli inizi del secolo scorso si riteneva concordemente come storica l'indicaz. del *titolo* che, secondo una interpretazione, a dir vero, non necessaria, attribuisce il C. a Salomone. Tale opinione non ha peso dogmatico; la questione dell'« autenticità », analoga a quella dell'« Ecclésiaste », è di più ardua, poichè ivi parla lo stesso Salomone, è di libera discussione, essendo indipendente dal significato religioso e dalla ispirazione del C., per rivendicare le quali né i rabbini né i Padri si appellavano alla paternità salomonica. Tra i cattolici odierni, alcuni sostengono come autore del C. è Salomone (sec. X): Hudal, Kaulen-Hoberg; altri che il C. non può essere anteriore al sec. VIII (Höpf, Miller); ma non pochi lo pongono nel periodo postesilico (Holzhey, Gigot, Joüon, Tobac, Ricciotti, Ruffenach, Beel, con tutti i « critici »), il che sembra più probabile. Il titolo

(I 1, la Volg. lo omette nel testo) è una finzione letteraria (come nella « *Sapienza di Salomone* ») alludente all'allegoria del C., e fu forse premesso al C. dopo la pubblicazione di esso; nell'« *Ecclésiaste* » l'artificio pervade la composizione. L'epoca posteriore si rivela dalla lingua *aramaizzante* (Kautzsch, *Die Aramaischen in A. T.*, 1902: 10 voci aramaiche certe e il prob.), riccati neologismi (17 *אָרָמַיִם לֵשׁוֹנָא*), dalla grammatica d'epoca tarda (il relativo e sempre *she*, forma usuale nell'ebraico mishnico), nonché dall'indole lett. stessa: l'allegoria matrimoniale svolta dal C. è posteriore alla collezione degli scritti profetici, partic. di Geremia e di Ezechiele, che l'avevano resa popolare (« Il C. non può essere inteso che con la lettura dei Profeti » Japhet, Karaita sec. XI). Ma non può ritardarsi la composiz. del C. fino al periodo greco (con i « critici » estremisti Grätz, Rothstein, Budde-Siegfried (III o II sec. av. C.) o maccabaico (Scholz): già il traduttore greco alessandrino (c. 200 av. C.) non comprendeva alcune parole del C. Considerato poi il fervore mistico, il senso di ottimismo che accenna a un relativo benessere sociale, sembra doversi porre l'origine del C. verso il 440-400 av. C. in Palestina, quando Israele religiosamente rifioriva per le riforme attuate da Esdra e Neemia e politicamente prosperava sotto il liberale *dominio persiano* (IV 13 *parades*, parco alberato, è voce persiana). Per Joüon il C. è « il canto del ritorno dall'esilio ». La persona dell'autore ci è ignota: grande artista, dall'immaginazione ardente e dai sentimenti delicati, era un pessimo cultore di Jahve nutrito della lettura dei Profeti, forse appartenente a qualcuna delle associazioni ascetiche formatesi in seno all'ebraismo postesilico, presso le quali poteva essere in uso un frasario mistico-esoterico.

Bibl. — Il C. e il libro del V. T. che, dopo il Salterio, è stato più frequentemente commentato. Sono stati sopra nominati i principali interpreti, e il contesto indica se sian credenti o meno, il che è di somma importanza per l'esegesi del C. Per un accurato studio scientifico del C. i cattolici hanno due opere fondamentali: P. Joüon, *Le Cant. des Cantiques*, Paris 1909-10 e G. Ricciotti, *Il C. dei Cantici*, Torino 1928. — Per l'interpretazione del C. presso i Maestri della Spiritualità cristiana nei vari secoli, vedi *Dict. de Spiritualité*, II (fasc. VII, 1937) col. 86-109.

CANTO SACRO. Il canto è il linguaggio dell'anima comunosa. Per l'espressione del pensiero basta la parola piana. Ma un forte sentimento — dolore, letizia, entusiasmo, amore — trabocca spontaneamente in canto. La religione, appunto perchè generatrice feconda dei più nobili sentimenti, è pure l'ispiratrice del più nobile canto, che è il canto dell'anima a Dio. La liturgia cristiana è nata col canto: C. S. dicessi appunto il canto usato dalla Chiesa nella sua liturgia. Liturgia e canto hanno una storia intimamente collegata: alle diverse liturgie corrispondono diverse forme di canto sacro. Così nel gruppo delle liturgie latine si distinguono il c. *gregoriano*, a cui restringiamo il nostro studio, il c. *ambrosiano* (Milano), il c. *mosarabico* (Tolledo), il c. *gallicano* (Lione). Anche le liturgie orientali hanno varie forme proprie di canto. Noi diremo compendiosamente: I) dell'origine e sviluppo storico del C. gregoriano, II) delle sue caratteristiche, III) della legislazione eccl., che lo riguarda.

« Il canto *gregoriano* è il canto proprio della Chiesa romana, il solo canto che essa ha ereditato dagli antichi padri, che ha custodito gelosamente lungo i secoli nei suoi codici liturgici, che come suo direttamente propone ai fedeli, che in alcune parti della liturgia esclusivamente prescrive e che gli studi più recenti hanno sì felicemente restituito alla sua integrità e purezza »: Pio X nel *Motu Proprio* del 1903.

I. *Origine e sviluppo.* L'origine del canto gregoriano è quasi sconosciuta. Sappiamo che i primi fedeli, sull'esempio del Signore nell'ultima cena e per esortazione di S. Paolo, cantavano, e Plinio il giovane nella sua lettera a Traiano dice che i cristiani erano soliti di radunarsi prima dell'aurora in un giorno determinato, per cantare lodi a Cristo. L'origine del C. S. cristiano si connette coll'arte ebraica e coll'arte greco-romana. I primi cristiani erano giudei convertiti, che in un primo tempo continuavano ad assistere alle riunioni nel Tempio: nelle assemblee cristiane essi naturalmente cantavano i Salmi colle melodie stesse che nelle riunioni ebraiche. I Salmi avevano le loro melodie, indicate dai titoli, melodie che passarono nella tradizione cristiana coi Salmi stessi. Difficilmente si può ricostruire la natura di queste melodie, poiché i titoli dei Salmi sono per noi enigmatici e, d'altra parte, la tradizione della Sinagoga ha subito delle trasformazioni secondo i criteri musicali dei diversi tempi.

Il C. S. è pure debitore alla musica greco-romana. Il fatto che il Cristianesimo si sia sviluppato nel mondo greco-romano e che vi abbia preso ed elevato quello che di buono vi era, specialmente per riguardo alle forme esterne, ci fa pensare come abbia potuto prendere e far suo anche il canto. Lo studio sulla struttura interna del canto gregoriano ci rivela dei principii propri della musica greco-romana.

La Chiesa, pur abbracciando il sistema musicale dell'antichità, lo ha adattato al suo scopo, creando nove melodie conformi allo spirito della liturgia. Uscita dalle persecuzioni, essa poteva sviluppare il suo culto nelle nuove e ampie basiliche e farvi risuonare un canto degno della casa di Dio. Così alcuni documenti ci parlano del canto dell'Introito, dell'Offertorio e della Comunione prima di S. Gregorio, nei secc. IV-V. Con questo papa incomincia, per il canto, detto appunto gregoriano, una nuova storia che si può dividere in tre periodi: da S. Gregorio al sec. XI, periodo d'oro e di formazione; dal sec. XI al XIII periodo di conservazione e di incremento; segue poi il periodo della decadenza. Papa GREGORIO M. (v.) era ben preparato alla sua opera liturgico-musicale per la sua educazione famigliare e monastica favorevole al suo genio musicale. Ai nostri giorni è stata difesa validamente la tradizione che attribuisce a S. Gregorio l'organizzazione, composizione e propagazione del C. S., con prove storiche ed intrinseche (*Paléographie musicale*, t. IV). S. Gregorio raccolse, riformò e perfezionò le melodie già esistenti e ne curò l'esatta esecuzione. A tale scopo fondò una *Schola cantorum*, nella quale i fanciulli erano assai numerosi, e dalla quale uscirono maestri che salvarono e conservarono i canti sacri e li diffusero per i diversi paesi d'Europa.

Così la riforma di S. Gregorio si fece sentire in Inghilterra per mezzo del suo discepolo, S. Ago-

stino (593); fu introdotta in Francia da Pipino, al quale Paolo I (757-767) mandò uno dei suoi cantori, e ivi completata sotto Carlo Magno (768-814). In seguito furono fondate le celebri scuole di S. Gallo e di Metz. In questo tempo si composero molte melodie nuove, altre invece si adattarono semplicemente ai nuovi testi.

Dal secolo XI al XIII il canto gregoriano si trasmette e si arricchisce anche di melodie; ma le nuove composizioni non alitano più del profumo semplice e spontaneo delle antiche. La forma è ricercata e gli intervalli divengono sempre più grandi. Basta confrontare le antifone dell'*Avvento* e quelle del *Corpus Domini* per avere un'idea del cammino fatto dal tempo di S. Gregorio fino al tempo di S. Tomaso.

Segue poi il periodo di decadenza, che arriva fino al secolo XIX. I copisti trascurano i segni ritmici, si preoccupano di trascrivere appena gli intervalli. Nel secolo XII s'introduce l'arbitraria interpretazione delle diverse forme di note; il canto diviene pesante e perde tutta la bellezza dei suoi melismi, anzi si arriva al punto di mutilare persino la melodia.

Nel 1614-15 la stamperia del cardinale De Medici pubblicò a Roma una edizione di canto gregoriano, che si chiamò *medicea*, attribuita per lungo tempo al Palestrina. Nel 1871 fu pubblicata di nuovo da Pustet. Questa edizione ci presenta le melodie assai deturpate; secondo i principii del tempo, l'accento, ossia la sillaba accentuata, è sempre carica di note, cosicchè il canto è appesantito.

Confrontata tale edizione colle ultime edizioni solesmensi, si può vedere quali mutazioni avesse subito la melodia gregoriana: s'era ridotta all'ossatura materiale del vero canto gregoriano.

Il questo periodo sorse e si sviluppò la polifonia fino al suo massimo splendore, nel secolo XVI, con Pier Luigi da Palestrina. Questa musica è veramente sacra, attinge molto dalle melodie gregoriane ed è basata pure sulla modalità e sulle leggi dell'accentuazione gregoriana. La Chiesa l'ha approvata e ha curato che le sue basiliche avessero buone cappelle musicali per l'esecuzione della polifonia classica.

Il periodo di restaurazione del canto gregoriano è incominciato nel secolo scorso e continua ai nostri giorni col ritorno agli antichi manoscritti. Un primo tentativo si ebbe coll'edizione romancambriana, per iniziativa dei cardinali arcivescovi Gousset di Reims e Giraud di Cambrai, i quali nel 1849 nominarono una commissione per l'attuazione.

Ma i grandi restauratori dovevano essere i Monaci Benedettini di Solesmes. Guéranger, il restauratore della liturgia romana in Francia, per mezzo dei suoi monaci divenne pure il restauratore del canto romano di tutta la Chiesa. Uno dei primi lavoratori fu Dom Pothier, il quale nel 1884 pubblicò il *Liber gradualis* coll'aiuto di altri confratelli, opera già preceduta nel 1880 dalle *Melodie gregoriane*. Nel 1889 D. Mocquereau progettava ed intraprendeva la pubblicazione della *Paleografia musicale*, che consiste nella riproduzione fotografica dei manoscritti e nello studio comparativo per stabilire il testo genuino e l'esatta interpretazione. Finora è giunta al suo XIV volume. Leone XIII nel maggio 1901 riconobbe il lavoro scientifico

delle edizioni di Solesmes col suo breve *Nos quidem*. Pio X col suo celebre *Motu proprio* del 1903 rianimò tutto il movimento restauratore della musica sacra. Da Solesmes fu curata l'edizione vaticana del Graduale (1907) e dell'Antifonario (1912). Oggi il lavoro continua e porta buoni frutti colle opere scientifiche sulle genuine melodie e sulla loro costituzione interna. Per tale lavoro, in Italia, è stato assai benemerito l'ab. FERRETTI (v.).

Il **Caratteristiche del canto gregoriano**. Le possiamo ridurre alle seguenti: notazione, modalità, ritmo, forma del periodo musicale.

Notazione. Per indicare i suoni da principio si usavano gli stessi segni grammaticali, poichè la musica era in germe già nella pronunzia delle parole secondo i loro accenti. L'accento acuto indicava l'elevazione della voce, mentre il grave significava la discesa. Venne poi la notazione a punti sovrapposti per indicare gli intervalli a distanza calcolata (*notazione diastematica*). Per evitare incertezze, in seguito si apposero dei segni neumatici attorno ad una linea, che portava il nome di una nota; a poco a poco si aggiunsero altre linee fino a quattro.

Il primo documento con questa notazione fu presentato da GURDO DI AREZZO (v.) a Giovanni XIX. Così si fissarono per sempre le melodie gregoriane.

Modalità. Il modo gregoriano è una determinata successione di toni e semitoni naturali, dalla quale risulta la caratteristica propria della melodia sviluppata su tale successione. Teoricamente si può incominciare da ogni grado della scala naturale fino alla sua ottava e si avrebbero sette modi *autentici*, originali, dai quali si possono far derivare altri sette, detti *plagalii*; in tutto sarebbero quattordici. Praticamente il gregoriano ritiene otto modi, quattro autentici e quattro plagali, incominciando da queste note: *re, mi, fa, sol*, chiamate *toniche*, sulle quali necessariamente finisce una melodia, e dalle quali si può quindi riconoscere il modo. Oltre la *tonica*, altra nota importante è la *dominante*, che in genere è una quinta sopra la *tonica* per i modi autentici (ora si eccettua il terzo) e una terza sopra per i plagali (eccetto il quarto e l'ottavo). Il modo *plagale* si ottiene trasportando il secondo *tetracordo* dell'autentico sotto la *tonica* rispettiva, dal che risulta che gli *autentici* si sviluppano sopra la *tonica* e hanno il movimento nel centro e il riposo alle estremità, mentre i *plagalii* si sviluppano anche sotto la *tonica* e nel centro hanno il senso del riposo.

Il modo è perfetto, se è composto di due *pentacordi* (quinte giuste) unite in un tono e di due *tetracordi* (ossia quarte giuste) disgiunti da un tono. Qualche modo non conforme a queste leggi viene corretto, mediante il *si* bemolle. Gli altri modi di *la, si, do*, che non sono rari, sono delle trasposizioni di quelli di *re, mi, fa* con bemolizzazione del *si*, ma non sono sempre del tutto eguali.

Gli antichi univano l'autentico e il plagale corrispondente, e cantavano solo quattro modi chiamati: *Protus, Deuterus, Tritus, Tetrardus*, però colla suddivisione: autentico o plagale. Secondo la posizione del semitono nel primo tetracordo, i modi autentici si chiamavano: *Dorico* (semitono tra il primo e il secondo suono), *Frigio* (tra il secondo e il terzo), *Lidio* (tra il terzo e il quarto); e i

plagalii erano detti: *ipodorico, ipofrigio, ipolidio*. Nel corso della melodia, non sempre rimane lo stesso modo. Il canto gregoriano spesso modula, ossia colle sue risorse naturali passa da un modo all'altro, dal che risulta una grande varietà.

Ritmo. Collo studio dei manoscritti, i Benedettini di Solesmes sono giunti a stabilire anche il ritmo delle melodie gregoriane. Il ritmo è l'anima della melodia, l'ordine del movimento musicale, l'appoggio e lo slancio della voce, quello che dà l'unità a tutta la melodia, dal semplice piede musicale, fino a tutta la frase melodica. Il ritmo è composto di *arsè* e di *tesi*, cioè di elevazione e deposizione, di movimento e riposo, di slancio e di appoggio. Questi concetti hanno varie applicazioni. Si ha un *ritmo elementare*, ossia il più piccolo piede musicale che esige almeno due note, una per l'*arsè*, l'altra per la *tesi*, che però può essere anche con due o tre note, cioè composta, binaria o ternaria. Se anche l'*arsè* è binaria o ternaria si ha allora il *ritmo semplice*. Il ritmo poi *composto* risulta o dalla semplice unione di ritmi elementari o semplici, oppure per concatenazione, il che si ha quando c'è sviluppo di *arsè* o di *tesi* sia allo stesso modo sia con prevalenza dell'una o dell'altra. In questo modo si formano gli incisi: i quali a loro volta formano i membri e questi la frase, cioè il periodo musicale. Di due incisi in relazione l'uno può fare da *arsè* e l'altro da *tesi*; così pure di due membri in relazione l'uno può essere l'*arsè* e l'altro la *tesi*. In tal modo in tutta la frase musicale abbiamo un grande ritmo, ossia ritroviamo facilmente una parte che si eleva (*arsè*) e una parte che ridiscende (*tesi*). Qui si ritrova la grande unità del periodo musicale, la sintesi. La voce dovrà fare percepire queste due parti intensificandosi nella parte che si eleva, viceversa decrescendo, quando la melodia discende. Gli accenti e gli appoggi secondari saranno più forti o più deboli, secondo che si avvicinano o si allontanano dall'accento generale della frase, ossia dal gruppo *arsico* più elevato. Gli studi paleografici di Solesmes ridanno anche i piccoli appoggi ritmici della melodia, mediante l'*episema* verticale nelle semplici note e nei neumi quando cambiano i loro appoggi che hanno già naturalmente. Questo appoggio ritmico, detto *ictus ritmico*, ritorna ogni due o tre note; perciò il ritmo è chiamato *ternario* o *binario* ed è libero. Da qui nasce la grande varietà di ritmi composti e conseguentemente anche di misure, in relazione al tempo della musica moderna.

Nell'esecuzione pratica l'*ictus* non richiede che un leggero appoggio della voce, da non confondersi coll'accento, con l'impulso, colla intensità; può però coincidere con questi elementi. Il ritmo infatti è indipendente dall'accento, ossia dalla sillaba *tonica*: alle volte coincide, alle volte no; anzi spesso accade che la sillaba accentuata è in *arsè* con una semplice nota, mentre le altre sillabe hanno molte note.

Il che si spiega dalla caratteristica dell'accento latino, che è indifferente all'*arsè* o alla *tesi*, come appare dall'esame della poesia metrica latina. Nei casi, in cui l'accento è in contrasto coll'*ictus* ritmico, si fa sentire bene lo slancio della sillaba accentuata e poi la voce si posa dolcemente sull'*ictus* ritmico seguente.

Il *periodo musicale* gregoriano, quanto al ritmo,

risulta dai vari ritmi degli incisi e dei membri fino ad essere un unico grande ritmo. Riguardo all'elevazione e sviluppo melodico, esso dipende dal testo, che accompagna. In genere si può stabilire che il punto più alto della melodia coincide colla sillaba accentuata della parola, sia parola singola, sia, e molto di più, la parola più importante di tutta la frase. Gli studi fatti sull'accento latino hanno fatto concludere che all'epoca classica e al tempo d'oro per il canto gregoriano l'accento latino era melodico, cioè anche nel semplice parlare, specialmente poi nel parlare oratorio, la voce si alzava avvicinandosi alla sillaba accentuata, e si abbassava pronunciando le sillabe susseguenti.

L'accento quindi era melodico e non ritmico, e si aveva un canto embrionale già nel parlare. Il canto gregoriano ha rispettato questa proprietà dell'accento latino e su di essa ha sviluppato la melodia, la quale, conseguentemente, ha uno sviluppo ad arco o a semicerchio. Vi sono eccezioni, provenienti da varie cause, ma in genere i canti autentici, non adattati a nuovi testi e composti al tempo classico del gregoriano, hanno questa forma: la quale si ritrova pure nel canto greco e nella polifonia classica.

III. Legislazione ecclesiastica. La Chiesa ha emanato delle istruzioni concrete sul C. S. Il primo grande documento è il *Motu proprio* di Pio X del novembre 1903, al quale nel 20 dicembre 1928 è seguita la costituzione *Divini cultus sanctitatem* di Pio XI.

Il C. S. deve corrispondere al fine della liturgia, quindi deve essere *santo*, escludendo ogni profanità nella forma e nell'esecuzione; deve essere *buono* artisticamente, e *universale*, nel senso che le diverse forme proprie dei vari paesi devono essere subordinate ai caratteri universali della musica sacra.

Queste qualità si riscontrano in grado eminente nel canto gregoriano, il quale perciò è preferito agli altri generi di musica ed è proposto come modello della musica sacra. Dopo il canto gregoriano, la Chiesa ammette e raccomanda la polifonia classica che tanto si avvicina allo stesso canto gregoriano. Inoltre accoglie anche le composizioni moderne, purché non contengano nulla di profano e di teatrale.

Nelle funzioni solenni liturgiche, il testo deve essere latino.

Le nuove composizioni devono pure adattarsi al momento liturgico: così sarà diverso il modo di comporre un *inno*, un *graduale*, un *antifona*, un *salmo*, un *inno*, ecc. Nelle parti fisse della Messa, si deve mantenere l'unità di composizione, e sono da ripudiarsi le composizioni a pezzi separati. I Salmi dei Vespri devono essere cantati preferibilmente in gregoriano; è permesso che siano musicati per intero, purché conservino la forma propria della salmodia: cioè i cantori devono come salmeggiare fra loro; sono proibiti i salmi detti di *concerto*. L'inno deve mantenere la forma tradizionale; le antifone d'ordinario devono cantarsi colla melodia gregoriana; se musicate, in caso raro, non devono avere la forma di una melodia di concerto o di un motetto. Le melodie del celebrante devono essere gregoriane senza accompagnamento. Nel coro dei cantori è permessa la voce del solista, ma non deve predominare.

Quanto agli strumenti, la Chiesa accetta l'*ORGANO* (v.), esclude gli strumenti fragorosi e permette, di-

pendentemente dall'Ordinario, altri strumenti, come gli archi. La banda è permessa rarissimamente, col consenso dell'Ordinario. La musica strumentale deve avere le stesse qualità del C. S. Inoltre la Chiesa vuole le scuole di canto nei Seminari e negli Istituti religiosi, le scuole parrocchiali per la partecipazione del popolo alla sacra liturgia, e la costituzione di *Cappelle musicali* per le chiese maggiori e cattedrali. v.: ANTFONIA; CANTORI; CECILIA (A. I. S. C.); INNODIA; MUSICA SACRA; SALMODIA.

Il centro massimo per lo studio del C. S. è il *Pontificio Istituto di Musica Sacra* in Roma, che rilascia titoli di « maestro » in canto gregoriano, in composizione sacra, in arte organistica, equiparati al grado di « dottore »: AAS XXVIII (1936) 417.

BIBL. — SOLESMES, *Paleographie musicale*, Tournai, dal 1889. — MOCQUEREAU, *Le nombre musical gregorien*, Tournai 1908. — WAGNER, *Origine e sviluppo del canto gregoriano*, Siena 1910. — FERRETTI, *Il Cursus metrico*, Roma 1913; *Principi teorici e pratici di canto gregoriano*, Roma 1914; *Estetica gregoriana*, Roma 1934. — GASTOUÉ, *Les origines du chant gregorien*, Paris 1907; *L'Église et la musique*, Paris 1936. — SESSINI, *Decadenza e restaurazione del canto liturgico*, Milano 1933. — T. LAROCHE, *Principi tradizionali di esecuzione del C. gregoriano secondo la scuola di Solesmes*, trad. di L. SALAMINA, Roma 1935. — *Le vicende della Musica Sacra e il suo codice giuridico in La Civiltà Catt.*, 88 (1937, III) 492-502; (1937, IV) 86-49. — A. GOTTRON, *Kirchenmusik und Liturgie*, Regensburg 1937. — F. ROMITA, *Jus musicae liturg.*, Torino 1936.

CANTOR Egidio, primo capo della setta degli « uomini dell'intelligenza » a Bruxelles tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV. Era riuscito a trar dalla sua il carmelitano Guglielmo di Hildernissen, contro cui Pietro d'AILLY (v.) fece intentare un processo (1411): gli atti di questo processo sono l'unica fonte d'informazione sugli errori di C. Egli si dichiarò perfino Salvatore degli uomini, loro guida alla visione del Cristo e del Padre. Insegnava l'APOCATASTASI (v.) finale de' demoni e dei dannati, si vantava ispirato dal cielo, credeva inutili le preghiere, le penitenze, la Confessione, si credeva lecita ogni cosa e dava in atti stravaganti. — E. MANGNOT in *Dict. de Theol.*, II, col. 1681-82.

CANTORI. Qui si considerano in particolare quelli che cantano in Chiesa e compongono il coro. Nel secolo II, nei canti delle assemblee liturgiche il diacono aveva l'ufficio del solista e doveva insegnare il canto e la lettura ad altri adulti e ai ragazzi. Era chiamato *psales*, *praecantor*.

Il cantore in particolare significava il capo-cantore, il direttore del coro, che in certi tempi era l'arcidiacono. Nel 590 S. Gregorio Magno eresse per primo una scuola di cantori per l'esecuzione accurata del canto, da lui restaurato; nel 595 volle che i diaconi cantassero solo le lezioni e il Vangelo, e allora l'arcidiacono non ebbe più l'ufficio di *cantore*. In alcune chiese e cattedrali è rimasto il titolo di *cantore* come dignità capitolare. Nel medio evo il capo-cantore, essendo ecclesiastico, era insignito di molti privilegi, come portare la mitra e altre insegne. Aveva sotto di sé un secondo cantore, che lo coadiuvava nel suo ufficio di insegnare il canto e di regolarne l'esecuzione in coro. In alcune

nazioni, come in Germania, *cantore* significa anche oggi il maestro di cappella.

Nei capitoli cattedrali e in altre chiese vi sono ancor oggi degli ecclesiastici incaricati del canto, i quali conservano titoli e insegne di origine antica.

Anche i componenti la *cappella o schola cantorum* dovrebbero essere ecclesiastici; la Chiesa però permette che siano laici, purché abbiano una condotta corrispondente all'ufficio liturgico che compiono. Siccome sostituiscono il coro ecclesiastico, sono escluse le donne: le parti acute dei soprani e contralti devono essere sostenute dai fanciulli secondo l'antico costume della Chiesa, la quale ha curato di istituire attorno alle chiese cattedrali scuole per i fanciulli CC., che poi si univano ai cori virili. Da queste scuole, specie nel sec. XVI, uscirono i migliori compositori di musica polifonica classica, come il Palestrina. Attualmente si nota un felice ritorno all'antico, poichè in parecchie diocesi d'Italia sono stati istituiti i *Pueri choroales*.

CANTORIA. Quando, nel tarlo medioevo, il numero delle persone scelte per il canto sacro s'accrebbe notevolmente, si sentì la necessità di riservare loro nelle chiese un posto speciale: ebbero così origine le CC., che divennero un elemento sempre più importante nell'architettura, componendosi armonicamente colla parata argentea delle canne dell'organo e subendo l'influsso dei diversi stili. Ammiratissime le CC. che Donatello e Luca della Robbia scolpirono per S. Maria del Fiore in Firenze e che oggi si trovano nel Museo dell'Opera. Il « Motu Proprio » di Pio X sulla musica sacra (22 nov. 1903) vuole che le CC., se sian troppo esposte agli occhi del pubblico, sian difese da grate.

CANTÙ Cesare (1804-1895), critico letterario, storico e poligrafo, n. a Brivio, m. a Milano. Di sentimenti profondamente religiosi, in tutta la sua produzione rifugge la coscienza cattolica da cui viene informata, anche se talvolta — specie nelle opere di critica — vi si lascio desiderare una maggiore serenità e precisione di apprezzamento e una meno ambigua presentazione di giudizi. Sua opera principale è la *Storia Universale* in ben 35 volumi, da cui derivano quasi tutte le altre opere storiche del C. Sforzo gigantesco di volontà e di studio, preziosa miniera di notizie, spesse volte presenta pagine esemplari di commossa eloquenza. Talvolta manca di accuratezza, raramente di obbiettività. Fra le opere storiche minori van qui ricordate: *Gli eretici d'Italia* (3 voll.), *Storia dei Cento anni* (5 voll.), *Storia degli Italiani* (4 voll.), *Storia della diocesi di Como*. Scrisse pure un romanzo storico molto letto ai suoi tempi: *Margherita Pusterla* e una lunga serie di lavori educativi (*Il Galantuomo*, *Il Giovinetto*, *Buon senso e buon cuore*, ecc.), nei quali l'intento di diffondere nel popolo, attraverso la facilità e la semplicità dell'arte narrativa, i principi della morale e della educazione cristiana, è pienamente raggiunto e confermato dal largo successo avuto nel popolo stesso. Il C. raccoglie oggi — in periodo meno turbato da pregiudizi politici — quella giusta ed alta considerazione che sempre non ebbe in passato.

CANUTO, SS. 1) Mart., re di Danimarca. Nato verso il 1040, ottimamente educato, ebbe, sebbene scacciato dai fratelli, il potere e governò saggiamente; dedito alla pietà, fondò e arricchì parecchie chiese e difese con energia i diritti della Chiesa

cattolica, ispirando tutta la sua politica ad un concetto teocratico. Nel 1085 preparava una spedizione per liberare gli Angli, ma dovette desistere, per difendersi al sud dagli attacchi dell'imper. Enrico IV. Avevamo tentato di imporre contributi per la Chiesa, il malcontento, fomentato da malvagi, traboccò in aperta ribellione, ed egli venne ucciso dalla plebs furibonda a Odense, il 10 luglio 1085. — ACTA SS. *Vol. III* (Venetis 1747) *dic* 10, p. 118-149. — ANALETTA BOLLAND., XV (1895) 443-441; XXIII (1914) 370. — SCHUBERT, VI, 132 ss. — ENC. *It.*, VIII, 811 b-812 a

2) Il precedente non è da confondersi con C., duca di Schleswig, fatto uccidere dal re di Danimarca Niels e da suo figlio Magnus nel 1131, per timore che egli aspirasse alla corona. Per i miracoli compiutisi sulla sua tomba, fu considerato martire e canonizzato nel 1169. — ACTA SS. *Jan. I* (Venetis 1734) *dic* 7, p. 390-401 — ENC. *It.*, VIII, 812 a

3) Mart. a Ippona col vesc. Teogene ed altri 36. **CANZIO, Canziano e Canzianilla**, SS. Fratelli e sorella martiri col loro pedagogo Proto, dal quale erano stati istruiti nella fede. Romani, oriundi della famiglia Anicia, secondo una redazione della loro *Passio*, e imparentati con l'imperatore Carino, inferirono la persecuzione di Diocleziano e Massimiano (284-305), vendettero i loro beni distribuiti al ricavato ai poveri, poi battezzati e liberati i loro schiavi, si recarono presso Aquileia, dove arrestati subirono il martirio *ad aquas gradatas*. Le reliquie raccolte dal prete Zeno ebbero culto speciale ad Aquileia, a Milano e ad Estampes nella Gallia. È certo che sono martiri di Aquileia; atti posteriori hanno parecchie aggiunte e li associano ad altri martiri, come *Proto* e *Crisogono*, pedagogo della verg. romana Anastasia. — LANTONI, II, 866-870 — MARTYROL ROM. e ACTA SS. *Maii VI* (Venetis 1733) *dic* 31, p. 776-784.

CAPACCIO-VALLO Com. con c. 5.900 ab. in prov. di Salerno. Sorse sull'antica *Pesto*; distrutta da Federico II, risorse a nuovo. L'antica sede episcopale (499) fu trasferita a C. nel 1125 con *Alfano* (+ 1173). *Gian Battista de Pace* (1584-1698) pose la sua residenza a Vallo.

Francesco Paolo Nicolai (1704-1716), rifece l'antica cattedrale di C. e ordinò il Seminario di Diano. Pio IX con bolla 21 sett. 1851 ordinò la residenza episcopale a *Diano*. Credè la diocesi di *Vallo*, disaggregando il territorio da C., con proprio vescovo. Ma tosto le due diocesi furono riunite, come lo sono tuttora. Residenza a Vallo (3750 ab.). Suffraganea di Salerno; parrocchie 101; patrono S. Pantaleone Martire — GIUSEPPE VOLPI, *Cronologia dei vescovi pestani ora di Capaccio*, Napoli 1750 — URBELLI, VII, 464-485. — CAPPELLETTI, XX, 331-335.

CAPECE Antonio, S. J. (1696-1643), n. a Napoli, entrato nella Compagnia nel 1624, partito per le missioni giapponesi nel 1635. Nell'agosto 1642 dopo un naufragio approdò, col padre visitatore Antonio Rubino piemontese e con tre altri confratelli, a Satfuma; arrestati, subirono per più mesi tormenti e furono infine suppliziati. L'apostata Ferreira, che li condannò a morte, subì egli stesso il martirio nel 1652. — M. VOLPE, *P. A. Capece, martire del Giappone*, Napoli 1912.

CAPECELATRO Alfonso (1824-1912), Oratoriano, Cardinale (1885), n. a Marsiglia, m. a Capua, dove fu arcivescovo dal 1880. Fu anche bibliotecario di S. R.

Chiesa, succedendo nel 1889 al PITRA (v.). Letterato di finissimo gusto, scrive con signorilità di stile, con purezza di lingua; semplice, schietto, si manifesta sempre acceso di grande amore per la Chiesa e per la sua patria italiana. Ha lavori di ascetica (*Virto cristiane*), di apologetica (*Errori di Renan*), di storia e di letteratura. Fra i più eminenti agiografi del tempo nostro, eccelle per tre lavori: *Storia di S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo*, *Storia di S. Pier Damiano e del suo tempo* e *La Vita di S. Filippo Neri*. Illustrò anche la vita del padre Rocco, del Casoria, di S. Altonso, della beata Paola Frassinetti. Notevolissimi, fra le altre opere, il saggio su *Newman e la Religione Cattolica in Inghilterra*, la *Vita di Gesù Cristo* e le *Raccolte* dei suoi Atti Vescovili. Fu amico fraterno di eminenti scrittori della sua epoca, italiani, come Manzoni, Tommaseo, Tosti, Conti, Sclopis, Fogazzaro, e stranieri. — V. RICCIO, *Saggi biografici*, Milano 1924. — M. DE CAMILLIS in *L'Osservatore Romano*, 2 gen. 1942, p. 2.

CAPECELATRO Giuseppe (1744-1836), di Napoli, arcivescovo di Taranto dal 1778; notevole rappresentante delle dottrine giansenistiche, febroniane, regalistiche ed illuministiche a Napoli nella seconda metà del sec. XVIII. In politica fece buon viso a tutte le bandiere. Ebbe una «tumultuosa e non troppo edificante vita di pastore tarentino, ministro dei Re francesi a Napoli e saltatore dopo la restaurazione borbonica» (Auletta). Morì dopo di aver chierificato in qualche modo le sue rotture colla Chiesa. — G. AULETTA, *Un giansenista napoletano del '700*, Napoli 1940.

CAPELLI e **Barba**. « Natura stessa non insegna forse, che è ignominioso per un uomo coltivare la chioma? » così San Paolo (I Cor XI 14). Nel IV sec. i sinodi proibiscono ai chierici *comam prolixam*; nel V in Atrica, ad imitazione dei monaci, s'introduce l'uso della tonsura, che, sebbene riprovato dal can. 41 del conc. Toletano (633), dal sec. XI in poi viene raccomandato e imposto anche al clero secolare. Il diritto vigente (can 136) prescrive: « omnes clerici... tonsuram seu coronam clericalem, nisi recepti populorum mores aliter ferant, gestent, et capillorum simplicem cultum adhibeant »: né vanità, dunque, né trascuratezza.

L'uso di portar la *barba* fu più resistente, ma seguì anch'esso il costume vario dei tempi e dei popoli. Monaci e chierici orientali si distinguevano per la loro B.; ma il clero della Chiesa occidentale fin dal sec. IV e V cominciò a tagliarla, ed anche a raderla. Dal sec. XVI la B. ritorna in onore (Pierius, a Roma, nel 1531, pubblica la sua « Pro sacerdotum B. apologia ») e soltanto la moda di Luigi XIV riporta anche il clero all'uso del rasoio. Oggi, sebbene il CJ non ne faccia parola, chi non abbia privilegio o dispensa dalla S. Sede, non può coltivarsi la B. e il vescovo può proibirla ai chierici della sua diocesi, come decise la S. C. del Conc. 10 gennaio 1920 (AAS XII [1920] 43 ss.).

Le donne, cui, ancora secondo S. Paolo, « capilli pro velamine dati sunt », non si tagliavano le chiome, ma per modestia le ricoprivano d'un velo. Contro la vanità delle capigliature femminili insorsero i Padri della Chiesa e S. Girolamo loda nelle vergini cristiane il sacrificio delle chiome; ma il conc. di Langres ricorda ancora alle donne l'in-

segnamento dell'Apostolo, perchè esse non devono seguire il costume pagano delle vestali. E, legge generale e assoluta non c'è. — MORONI, *Dizion. di erud. storico-eccles.*, Venezia 1841, s. v. — H. LECTERQIN in *Dict. d'Archéol. chrét.*, III-s, col. 1307-1319.

CAPELLO Marc'Antonio († 1625). Minore conventuale della provincia veneta, n. ad Este, in a. Roma. Presè parte alla lotta tra Paolo V e la Repubblica e fu uno dei sette teologi che osteggiarono l'interdetto del 1606, collaborando alla pubblicazione del *Trattato dell'interdetto di Papa Paolo V, nel quale si dimostra che egli non è legittimamente pubblicato*. Venezia 1606.

L'opera fu condannata dal S. Ufficio. Il padre Marc'Antonio manifestò il suo parere anche in altri scritti. Richiamato dal p. Antonio Possesivo (v.) alla diritta via, prima si rifiutò, ma poi indirizzò a Paolo V una ritrattazione, rimasta manoscritta, che apparve così sincera al S. Padre, da persuaderlo a nominare il p. Marc'Antonio qualificatore del S. O. Fissatosi a Roma, scrisse erudite opere di apologia della Chiesa cattolica. Tra esse notiamo la *Dissertatio de appellatioribus Ecclesiae Africanae ad Sedem Romanam* (contro de Dominis [v.]), III ed., Roma 1722 con biografia dell'autore. — HURTER, *Nomenclator*, I, 3-4 (1872) p. 551 s. — FRASCINI, *Bibl. di scrittori conventuali*, p. 414 ss. — P. EDOUARD D'ALEXON in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1683 s.

CAPELLONI Paolo, S. J. Ven. (1770-1857), n. a Roma, m. a Napoli. Alluno esemplare del Collegio Capranica in Roma, compì gli studi presso i Domenicani; sacerdote nel 1801, precettore in casa del marchese Vitelleschi, esplicò con ardore il sacro ministero soprattutto nella Chiesa del Gesù, ove lavorò assai per il fiorire delle congregazioni mariane. Nel 1809, occupata Roma dai Francesi, andò esule a Rieti. Quando nel 1814 la Compagnia di Gesù poté risorgere ed egli potè ritornare in Roma, vi si ascrisse. Roma, Ferentino, Napoli furono successivamente il campo delle sue splendide virtù sacerdotali. Ebbe particolare cura per i soldati. Promosse la divozione al S. Cuore di Gesù e all'Immacolata. Nel 1909 ebbe inizio la causa di beatificazione. — AAS I (1909) 626-629. — *Vita* per F. CANGR, Nap. 1899.

CAPEROLLO Pietro, O. F. M. († 1480), celebre predicatore popolare a Brescia, sotto la cui guida parecchi conventi della provincia milanese dei Minori Osservanti passarono, nel 1470, ai Conventuali della provincia veneta. Sisto IV nel 1475 accordò loro un vicario, ma nel contempo arrestò il movimento di secessione. Esso coincideva colle contese politiche fra Milano e Venezia. Dopo la morte dell'iniziatore, i *Caprolani* si riunirono di nuovo ai Minori Osservanti. — HÉLYOT, *Histoire des Ordres monastiques...*, VII, 114 ss.

CAPGRAVE Giovanni (1393-1464[1484?]), dotto e pio monaco agostiniano, u. e m. a Lynn; fu per un certo tempo provinciale dell'Ordine in Inghilterra. Di lui si hanno una « Cronaca dell'Inghilterra dalla creazione del mondo all'anno 1417 », importante dal punto di vista della scienza dialettale, e un libro panegiristico *De illustribus Henricis*, editi ambedue a Londra nel 1858, oltre a molti manoscritti di vario argomento: filosofico, teologico, biblico. — LANTERI, *Fustrea saecula sex Religionis Augustinianae*, II, 85-87. — Os-

SINGER, *Bibliotheca Augustiniana*, p. 200-202. — F. LANG in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 740. — HURTER, *Nomenclator*, II, (1906), col. 948.

CAPICERIO. v. PRIMICERIO.

CAPILLA Andrea (1529-1609), n. a Valenza, m. a Urgel. Prima gesuita, ben amato da S. Francesco Borgia a Roma, si sentì in seguito attratto all'Ordine dei Certosini, fra i quali poté finalmente iscriversi nel 1569. Dal 1574 al 1585 fu priore in vari conventi dell'Ordine sia nella Spagna che in Italia e dal 1587 vescovo di Urgel. Il C. ha un posto distinto nella storia della spiritualità soprattutto per i tre libri *De la oración*, ossia di meditazioni, impostate e ordinate secondo i vangeli del-Proprio del Tempo e dei Santi, che era allora un metodo nuovo, destinato ad esser poi largamente seguito. L'opera fu tradotta in parecchie lingue e ripetutamente edita nell'originale. — DE GUBERT in *Diet. de Spiritualité*, II, col. 117-119.

CAPILLAS (de) Francesco, Beato, O. P. (1607-1648), n. a Baquerin de Campos, m. a Fogan (Cina). Missionario fervido, prima (1631) nelle Filippine, poi in Cina, lasciò un racconto della sua missione e lettere. È il protomartire della Cina. Beatificato con altri compagni da Pio X nel 1909. — AAS I (1909) 452-458. — A. M. BIANCONI, *Vita del B. Francesco de C.*, Roma 1909.

CAPISTRANO, S. Giovanni da. v. GIOVANNI DA C.

CAPISUCCHI Raimondo, O. P. (1616-1691), n. e m. a Roma; maestro del Sacro Palazzo e, dal 1681, cardinale. Dotto teologo.

CAPITALE. v. COMUNISMO. LAVORO. SOCIALISMO.

CAPITANIO Bartolomea (1807-1833), fondatrice delle *Suore di Carità*, oggi note sotto il nome di *Suore di Maria Bambina*. Nacque a Lovere (Brescia). A undici anni entrò nel monastero delle Clarisse per esservi educata e concepi tosto il proposito di farsi santa, prendendo a primo modello S. Luigi Gonzaga. A 14 anni le furono affidate, come a maestra, le educande minori, e si sentì avampare d'amore per le anime. A 17 anni, conseguito il diploma di maestra, fu dai genitori ricondotta a casa. Emise e osservò in modo eroico i voti di povertà, castità ed obbedienza, più tardi (1827) formulò quello di maggior perfezione, e due anni dopo fece un mirabile voto di carità. Scrisse e seguì un rigoroso metodo di vita. Ricca di doni, espansiva, intelligente, trovava mille ostacoli e inciampi nella pratica dell'umiltà; li abbattè tutti, fin dal principio, con accanimento. Fornita di senso pratico, di volontà energica e ardentissima, era nata per il comando, e fu obbediente in modo perfetto, sebbene coloro a cui obbedì non fossero tutti buoni (si pensi al padre, alla sorella). Ma ebbe il coraggio della santità. Compl un lavoro immenso d'apostolato: verso i suoi stessi familiari; verso i sofferenti e i bisognosi; nell'ospedale di Lovere (aperto nel 1823), ov'era infermiera e direttrice; nell'Oratorio, di cui era l'anima; con le amiche, molte delle quali, per lei, divennero sante; con le giovani del suo e dei paesi circonvicini; verso i sacerdoti che a lei ricorrevano; verso i bimbi, a cui insegnava a pregare e ad accostarsi ai SS. Sacramenti; lo esercitò indefessa con la penna e nella scuola, che nel 1825, per consiglio del prevosto D. Barboglio e di D. Angelo Bosio aprì in casa sua e a cui accorsero tosto le cinquanta fanciulle, di

cui l'aula era capace. Le idee antireligiose e immorali, portate dalla Rivoluzione Francese, minacciavano di dissacrare altari e famiglie; essa mirò a stampare il nuovo tipo di una gagliarda gioventù cattolica, che divenisse strenua difesa della Chiesa e del clero, suscitatrice di nuovi focolari di fede ardente, di generosità eroiche. Vi riuscì con la bontà soave e forte, con la pietà e l'amore irresistibili, con le mille inlustrie che lo zelo le suggeriva. Ma nessuna occupazione poteva alterare la sua unione con Dio: ella stessa confessò che poteva contare un quarto d'ora solo alla settimana passato senza il pensiero di Dio. Sapeva far penetrare il senso del divino in ogni minimo particolare della vita e piegare amorosamente chi la circondava a ricevere la sua azione santificatrice. L'amor di Dio le dava la passione della penitenza, che il confessore doveva moderare. L'ardore sacro di cui era investita, le faceva trovare in ogni circostanza, luogo, azione, il mezzo di mortificarsi, tormentarsi, morire al senso. Divinamente ispirata, concepì il disegno di un Istituto di carità. Per obbedienza alla guida illuminata e saggia, che fu il suo confessore D. A. Bosio, ne tracciò le linee generali e lo statuto, che poi, con gioia, sacrificò, preferendo, per una più rapida effettuazione dell'idea, quello delle Fighe della Carità, sotto la protezione di S. Vincenzo de' Paoli, in Vercelli. Il 21 novembre 1832 con la compagna cinquantenne Caterina GEROSA (v.), dava principio all'opera. Nella nuova casa, detta il Conventino, allunirono tutte le opere già organizzate e dirette da Bartolomea: il fuoco sacro che la divorava la faceva, come in passato, giungere tutta a tutti, ma il debole fisico non resistette oltre: il 26 luglio 1833 si spegneva, ma dopo aver dato vita a un Istituto che oggi diffonde in tutto il mondo i benefici della Redenzione. Esso conta c. 8.000 religiose professes distribuite in 620 case.

Fu beatificata nel 1926. È in corso la causa di canonizzazione: AAS. XXXII (1940) 296 s.

BIBL. — *Scritti Spirituali*, ed. padre Mazza S. J., 3 voll., Modena 1903. — *Id.*, *Vita...*, 2 voll., ivi 1905. — G. SCANDELLA, *Vita...*, Brescia 1927. — ANONIMO, *La Beata B. C.*, Venezia 1926. — GIANDOMENICO PINI, *Lo spirito della Beata B. C.*, Milano 1931.

CAPITILAVIUM. Gli antichi cristiani avevano l'usanza di prepararsi alle grandi solennità con un bagno, purchè non fossero precedute da giorno di digiuno. Allo stesso modo si preparavano i catecumeni al Battesimo. Secondo alcuni liturgisti questo uso avrebbe originato una cerimonia quasi liturgica: l'abluzione della testa o C., che si praticava in alcune chiese la domenica delle Palme. Fu però presto abolita, perchè c'era chi la credeva un supplemento del Battesimo.

CAPITOLARI Carolingi. *Capitula* e anche *Capitularia* (libri divisi in *capitula*) divennero, nell'epoca carolingia, termini tecnici, per indicare le leggi emanate dal re nelle grandi diete popolari o nelle assemblee dei nobili e degli ecclesiastici e riguardanti tutti i settori della vita dello Stato e della Chiesa, allora strettamente uniti secondo la concezione teocratica del potere regio. ANSELMO (v.), ab. di Fontenelle, fece all'inizio del sec. IX la prima importante raccolta di CC. Vedi anche BENEDETTO LEVITA. — SCHLÖSSER in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 189-1903. — Enc. It., VIII, 860.

CAPITOLI (I tre). v. TRE CAPITOLI (I).

CAPITOLO. v. COLLEGIATE

CAPITONE Wolfgang v. KÖPPEL.

CAPIZZI Ignazio, Ven. (1708-1783), n. a Bronte in Sicilia, m. a Palermo; prima medico e poi sacerdote e missionario operosissimo nell'isola Pio IX nel 1858 riconobbe l'eroismo della sua virtù — A. CECCHARONI, *Dizionario eccl.*, p. 288 a.

CAPO di Buona Speranza. v. UNIONE SUDAFRICANA.

CAPO d'Istria. v. TRIESTE E C. D'I.

CAPOCCI Giacomo. v. GIACOMO DA VITERBO.

CAPPA Si diede il nome di C ad un paludamento di varie forme, che derivava dal mantello degli antichi e fu largamente adottato nell'uso ecclesiastico da cantori, sacerdoti o vescovi. Fornita di capuccio prese anche il nome di *capitulum* o *capitium* (donde, forse, il nome stesso di C). Dalla C. derivò pure la *vestis pivialis* (v. PIVIALE).

La C. *corale* era un mantello nero, che s'usava nei servizi del coro durante l'inverno, e divenne un coprispalle, che conservò sempre, sia pure ridottissimo, il cappuccio, mutando colore, orlandosi e anche chiudendosi sul davanti (v. MOZZETTA). La C. *magis* rimase, invece, ai prelati, ampia come un mantello, con grande cappuccio e strascico (cauda). Anche i Capitoli possono avere il privilegio di portarla (plicata) nella loro chiesa e, fuori d'essa, quando procedono « in corpore ». Il colore di essa corrisponde a quello spettante gerarchicamente a chi la indossa. Papa, cardinali e vescovi l'adottarono tra il sec. XIV e XV. — BRAUN, *I paramenti sacri*, trad. Ital., Torino 1914, p. 110 e 160. — E. ROUJAN, *Liages, insignes et vêtements lit.*, Paris 1830, p. 143 ss.

CAPPA e Spada. Si dicono erroneamente « cavalieri di C. e S. » i « camerieri segreti di S. e C. di Sua Santità » (cubicarii intimi sui secreti ab ense et lacerna); pochissimi sono « di numero », moltissimi « soprannumerari », eletti tra i laici cattolici benemeriti. Si distinguono da essi i « camerieri d'onore di sp. e c. », anche essi di numero però soprannumerari. Tutti fanno parte della FAMIGLIA PONTIFICIA (v.), e vi appartengono il diritto, come « partecipanti », il foriere maggiore dei SS. PP. AA, il cavallerizzo maggiore, il soprintendente gen. alle Poste, l'esente delle Guardie nobili di servizio e il comandante (colonnello) della Guardia Svizzera. V. elenco nominativo delle due categorie di decorati nell'« Annuario Pontificio ».

CAPPEL (Cappellus) Luigi (1585-1658), n. a S. Elmer presso Sédau, m. a Saumur; calvinista, insigne professore di ebraico e poi anche di teologia a Saumur. In *Arcanum punctationis revelatum* (1624, anonimo) dimostrò l'origine tardiva del sistema vocale nel testo ebraico del V. T. In *Critica Sacra* (6 voll., potuti pubblicare solo nel 1659) a Parigi dal figlio GIOVANNI divenuto cattolico e oratoriano fece constatare le menzogne del testo ebraico del V. T. contro l'opinione rigida che lo giudicava invariato. — HOLZAMMER in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1920-22. — ENC. IC., VIII, 881 b.

CAPPELLA. Piccola costruzione religiosa annessa a un altro edificio sacro o profano, in esso incorporata o da esso separata. Probabilmente le CC. hanno origine dalle « aediculae » romane che venivano dedicate a una divinità o a un defunto. La C. è chiamata anche « sacellum ». Esempi di C. primitive, isolate, sono quelle di Ravenna (Galla

Placidia, a croce greca; il mausoleo di Teodorico a pianta rettangolare). Nel medio evo le CC. sorsero in numero grandissimo; famose tra l'altre quella fondata a Parigi da S. Luigi, gioiello di stile gotico, e la rozza C. della Porziuncola al Assisi. Nel Rinascimento sorgono la C. dei Pazzi a Firenze, opera di mirabile armonia del Brunelleschi, e il Tempietto di S. Pietro in Montorio (Roma), opera del Bramante. Le CC. unite alle e tese incominciano ad apparire nel sec. X praticate nell'abside principale della chiesa o affiancate all'abside stessa. Lo stile gotico favorisce in seguito un moltiplicarsi di CC. costruite sul fianco del tempio. Nella Rinascenza si mantengono generalmente la pianta quadrata, ma le CC. variano grandemente attraverso i motivi decorativi. Il Seicento segnò per le CC. un periodo caratteristico per gli ingegnosi movimenti subiti dalle pareti perimetrali. Notevolissime per le opere d'arte di cui sono ricche sono la C. Nuova del duomo di Orvieto, la C. Brancacci al Carmine di Firenze, la C. Corsini in S. Giovanni in Laterano e specialmente la C. Sistina in Vaticano.

CAPPELLA Pontificia. La C. P. si ha quando il Sommo Pontefice celebra le sacre funzioni, o vi assiste, circondato da cardinali, vescovi, prelati, superiori di Orlni religiosi e da altre persone che per la loro dignità o ufficio hanno diritto di parteciparvi. L'*Annuario Pontificio* elenca tutte le persone che hanno questo diritto, molte delle quali risiedono fuori di Roma. Quelle che si trovano a Roma vengono invitate dal prefetto delle S. Cerimonie con l'*imputatio per cursores* pubblicata nell'*Osservatore Romano*. Fino al 1870 le CC. PP. erano 32 all'anno. — MORONI, *Dizionario di erudizione storico-eccl.*, Venezia 1841, s. v.

CAPPELLANIE. Dalla *cappa* o *capa*, mantello di S. Martino, che gli antichi re di Francia custodivano in un oratorio della loro reggia, si disse *cappella* l'oratorio e *cappellano* il sacerdote ufficiale. Più tardi altre famiglie nobili vollero imitare l'esempio del re e tenere un oratorio in casa (v. ORATORIO). Si moltiplicarono così le cappelle e i cappellani; e cappellania fu chiamata la dotazione relativa. Nel sec. XV, alle cappelle private si preferirono spesso le cappelle minori, di erazione privata, nelle ali laterali delle principali chiese.

In diritto, bisogna distinguere la *cappellania ecclesiastica* dalla C. *laicale*. La *prima* è un proprio e vero beneficio, eretto con decreto vescovile; ha come substrato economico i beni lasciati dal donante o dal testatore, che ne volle l'erazione, ma essi con l'erazione canonica sono divenuti a tutti gli effetti beni ecclesiastici (spiritualizzazione dei beni). Il titolare della cappellania è, di solito, proposto dal fondatore o suoi eredi, ma, come ogni beneficiato, viene istituito dal vescovo e dipende interamente da lui. La *seconda* (e quando si parla seaplicemente di cappellania, a questa si allude) è un ente privo di erazione canonica; non è, quindi, un beneficio, anzi non può dirsi neppure un ente ecclesiastico in senso stretto, e secondo molti scrittori non dovrebbe neppure considerarsi come una persona morale. Si tratterebbe soltanto di una massa di beni, che rimane autonoma nel patrimonio del fondatore e suoi eredi con apposita destinazione a fine di culto, e di solito per celebrazione di Messe. Anche il titolare non viene nominato dal vescovo, ma dal fondatore e suoi eredi. Dopo il disposto del Codice Civile 1865 (art. 833 e 1075, intesti

a sopprimere entro certi limiti le CC. o a dichiarar nulle per l'avvenire le disposizioni aventi per fine l'istituire o dotare CC. laicali, la legge 15 agosto 1867 (art. 5) sopprime tutto indistintamente le CC., ecclesiastiche e laicali, con diritto di svincolo dei beni da parte dei patroni. Non hanno potuto sopravvivere che quelle CC. ecclesiastiche che, o, conservando l'originario nome, avessero mutata natura, divenendo benefici parrocchiali, oppure fossero state sin dall'origine, o fossero divenute, benefici coadiutoriali di una parrocchia, aventi cioè nella quella cura d'anime che il nostro ordinamento giuridico, anche nei tempi più avversi, volle rispettare. Le CC. superstiti furono dalla legislazione posteriore regolate come tutti gli altri benefici, soggetti a regalìa e all'amministrazione economica, fino al Concordato Lateranense. Il Concordato, che modificò parecchi punti dell'amministrazione e vigilanza beneficiaria, ammette ora che le CC. ecclesiastiche possano essere riconosciute *ex novo*, a termini degli artt. 29 lett. d, 30 e 31; cf. anche art. 4 della L. 27 maggio 1929, n. 848, e artt. 7 e 17 del R. D. 2 dicembre 1929, n. 2262. Il nuovo Codice Civile rispetta queste disposizioni.

— Vedi anche RETTORE, RETTORIA.

Anche le *cappelle rurali* aperte al culto dipendono dalla Autorità eccles. e, per essa, di solito dal parroco, per quanto riguarda il funzionamento del culto, l'amministrazione e l'eventuale nomina o delega del cappellano officiante.

CAPPELLANO. È, giuridicamente, il titolare di una CAPPELLANIA (v.). L'uso tuttavia ha esteso questo termine anche ad altri sacerdoti, addetti al servizio di qualche cappella o chiesa, sebbene non eretta in ente morale. Così vi sono i CC. di corte, di famiglie nobili (in Francia anche: *aumoniers*, elemosinieri), di istituti religiosi femminili (e maschili, se laicali), di confraternite, di carceri, di ospedali, ecc. In alcune regioni d'Italia si chiama C. anche il coadiutore del parroco, altrove chiamato vice-parroco, vicecurato o cooperatore e, canonicamente, « vicarius cooperator » o « adiutor » (can 475-477).

a) Le competenze dei cappellani sono misurate dalla condizione giuridica della loro chiesa o cappella, e, più frequentemente, della persona morale (istituto o associazione) cui sono addetti. Perciò l'esenzione di una comunità dalla giurisdizione del parroco permette al C. di essa l'esercizio di funzioni, altrimenti riservate al parroco (can 464 § 2). I CC. delle confraternite hanno negli oratori dei sodalizi i medesimi poteri dei rettori di chiesa, con le stesse limitazioni in ordine al libero esercizio del ministero parrocchiale (cf. cann 479-480).

b) Il testo unico (L. 29 gennaio 1931, n. 227) sulla CONGRUA (v.) all'art. 28 provvede un assegno per i « vicari e cappellani curati investiti di un particolare beneficio e che esercitano in una determinata circoscrizione territoriale, con autonomia e indipendenza (relativa), le funzioni parrocchiali loro demandate ». L'assegno porta ora la loro congrua a 2000 lire annue. In verità, non possono chiamarsi giuridicamente « vicari curati » cui spetta, a norma del can 471 § 4, la cura d'anime integrale, con ogni dovere e diritto parrocchiale, secondo le costituzioni diocesane o le lodevoli consuetudini locali.

CAPPELLANO Militare v. MILITARI (Assistenza Itelig. ai).

CAPPELETTI Giuseppe. Sacerdote veneziano del sec. scorso, che, coi suoi 21 volumi su *Le Chiese d'Italia dalla loro origine ai nostri giorni* (Venezia 1844-1870), riprese il disegno dell'*Italia Sacra* dell'Ughelli. Ma tanto egli, quanto il GAMS (v.) nella sua schematica *Series Episcoporum Ecclesiae Cath. a S. Petro Ap.* (Ratisb. 1873) « si contentarono di raccogliere, più o meno, il risultato degli studi dei loro antecessori sulle liste ughelliane, nè si occuparono di tutte le antiche Chiese d'Italia scomparse. Il sacerdote veneziano procedette con scarsa critica; il monaco tedesco con maggiore cautela ». LANZONI I, 24.

CAPPELLO (*galenus, petasos, pilcum*). È il copricapo di riparo e d'ornamento, che variò assai di forma nei diversi secoli e nei diversi paesi. Gli ecclesiastici nel medioevo si coprivano il capo col cappuccio o con un berretto di vario colore. Nel sec. XV era loro ancora riprovato l'uso del C., proprio dei laici. Ma i prelati l'avevano adottato molto prima, come risulta dal concilio di Lione (1245); dal 1500 diventa generale e i sinodi lo permettono. Il C. ha avuto forma di tricorno nero negli ultimi secoli: alcuni Ordini religiosi alzano soltanto le due ali laterali, i C. mallolesi e altri lo uniformano al colore dell'abito. Il fiocco pendente era una distinzione.

A parte il triregno, la mitra, il berretto, ecc. che sono indumenti liturgici, il Sommo Pontefice usa il C. di velluto o di seta eremisi con fiocco d'oro; i cardinali ricevettero il C. rosso dal papa Innocenzo III nel 1246 (ebbero la Porpora da Bonifacio VIII): C. detto perciò pontificale, con grandi ali, e cinque ordini di fiocchi laterali (30 fiocchi), la cui consegna è regolata da un particolare cerimoniale; patriarchi, arcivescovi e vescovi hanno C. verde con ordine decrescente di fiocchi (10, 6) pure verdi; i prelati recano sul C. un cordone od un nastro, di solito rosso o violaceo, talora intessuto di fili d'oro, con o senza fiocchetti. Nell'uso comune tutti, tranne il Papa, portano il C. nero, rotondo, a semplice nastro o cordone, con o senza fiocco del colore competente (v. ABITO ECCLES.). — MORONI, *Dizion. di erudit. storico eccles.*, Venezia 1841, s. v.

CAPPELLO Felice Maria, nato a Falcade (Balduno) nel 1879, gesuita dal 1913, professore di diritto can. nella Pont. Univ. Gregoriana, presso la quale pubblicò la maggior parte delle sue opere insigni: *Tractatus canonico-moralis de Sacramentis*; vol. I, De Sacr. in genere...; vol. II, p. 1.^a, De Poenit., p. 2.^a, De Extr. Unct.; vol. III, De Matrim.; *Summa iuris can.*, voll. 3; *Summa iuris publ. eccles.*; *Tract. de censuris*, e molte altre monografie.

CAPPONI Serafino, O. P., al sec. Annibale (1531-1614), n. alla Porretta (detto perciò anche *Serafino della P.*), m. a Bologna. Scrisse un commentario al Pentateuco (*Veritates aevae super totam legem veterem tum litterales tum mysticae*, Venezia 1570), *Praeclarissima Sacrorum Evang. Commentaria* (in S. Matt., Venezia 1602; in S. Gio., Venezia 1604; in S. Luca e S. Marco, ancora mss.), *Commentarii in Psalt. Davidicum* (postumi), un *Compendium* della teologia di S. Tomaso (Venezia 1597), sulla quale aveva scritto già *Elucidationes formales* (Ven. 1588). Nel 1612 pubblicò a Venezia la *Stemma totius Theologiae D. Thomae cum elucidat. formalibus*. La sua

passione per la teologia scolastica è attestata anche dagli *Scholast* su S. Alberto Magno. Dotto e santo, la sua vita fu spesa tutta nel formare anime, istruendo ed edificando. Corse voce che fosse dotato del dono del miracolo. — HURTER, *Nomenclator*, I, 3-4 (1872) p. 249-252. — QUÉTIF-ÉCHARD, *Scriptores O. P.*, II, 892 ss. — G. M. PIÙ, *Vita e morte del P. Seraf. della Porretta*, Bologna 1615.

CAPPUCCIATI. Così si dissero, dal bianco cappuccio con cui solevan coprire la testa e che recava un'immagine di Maria, i membri di una setta fondata, sullo scorcio del sec. XII, da Durando, carpentiere di Puy, in seguito a una presunta apparizione della Vergine. La setta aveva — pare — tendenze anarchico-comunistiche. Il nome fu dato anche ai wicciotti in Inghilterra.

CAPPUCCINE, Cappuccino v. FRANCESCANI.

CAPPUCCIO. v. BIRRUS. CAPPA.

CAPRANICA Angelo, Card. († 1478), fratello del seguente: arcivescovo di Siponto (1438), vescovo di Ascoli-Piceno (1447), di Rieti (1450), cardinale (1469); si distingueva al pari del fratello « per rigidità di costumi, pietà e rettitudine, e passava inoltre per un miracolo di genio amministrativo » (Pastor). Sostenne legazioni in Bologna e presso gli Stati d'Italia. — CIACONIUS II, 1035. — PASTOR, *Storia dei Papi*, II (Roma 1911) p. 193 e passim.

CAPRANICA Domenico, Card. (1400-1458). Nativo di Capranica prenestina, frequentò l'Università di Padova per diritto canonico e civile, dov' ebbe condiscipolo Nicolò di Cusa e maestro il Cesarini. Brillante la sua riuscita, grandissima la sua modestia. Chierico della Camera Apostolica sotto Martino V, fu da questo così stimato che a 23 anni venne creato cardinale, benchè in vista della giovane età la nomina fosse pubblicata soltanto sette anni dopo. Gli Orsini, nemici dei Colonna cui egli era legato di parentela, riuscirono ad alienargli l'animo di Eugenio IV, che lo privò del cardinalato. Ma egli appellò al concilio di Basilea allora aperto. E fu reintegrato nella dignità e investito poi d'importanti missioni. Nei documenti spesso il C. è detto « il Cardinale di Fermo », poichè governava anche questa diocesi.

Godette la piena fiducia di Nicolò V, a cui propose sapienti riforme. Per avere poi onestamente biasimato il nepotismo del successore Callisto III, incontrò l'odio dei Borgia. Nella peste del 1456 diede mirabile esempio di magnanimità. Da tutti era data per sicura la sua elezione a pontefice, proprio quando — nel luglio del 1458 — colpito da grave malattia, ricevuti con somma pietà i Sacramenti, egli moriva in Roma.

Dottissimo, promosse la cultura fra il clero, ed allo scopo di preparare alla Chiesa ministri, oltrechè pii, illuminati e sapienti, fondò in Roma il celebre collegio che ancor oggi sussiste e ne porta il nome. Le *Constitutiones Collegii Capr.*, dettate dal fondatore stesso, passano per un modello del genere. Del C. restano manoscritte un'opera sulla Guerra Turca e Regole di vita, per suo nipote. L'attribuzione al C. dello *Speculum artis bene moriendi* è stata contestata. — CIACONIUS II, 832-841. — PASTOR, o. c., vol. I (1910) p. 699-709: rievocazione calda e ammirata.

CAPRARA Giovanni Battista, Card. (1733-1810). Nativo di Bologna, n. a Parigi; nunzio apo-

stolico a Colonia (1767), a Lucerna (1775), a Vienna (1785-1792), poi cardinale (1792). Nel 1800 Pio VII lo elesse vescovo di Iesi. L'anno seguente fu presso Napoleone quale legato a latere, munito di tutti i poteri per trattare il ristabilimento della religione in conformità al Concordato; divenuto nel 1802 arcivescovo di Milano, tre anni appresso vi incoronava Napoleone re d'Italia (26 maggio 1805). Il card. CONSALVI (v.), nelle sue *Mémoires*, pur ammettendo le buone intenzioni del C., giudica severamente la sua legazione a Parigi. Di fatto però Pio VII — il quale sapeva per esperienza cosa volesse dire trovarsi ai fianchi di Napoleone I — ne lo sconfessò né ritirò il mandato di cui l'aveva investito. Quindi accediamo al giudizio del Rinieri S. J.: « La sua missione fu, per le circostanze dei tempi e delle persone, delle più difficili... E se è facile il giudicare dopo che sono accaduti gli avvenimenti, cui noi scorgiamo come muoversi e successivamente compiersi sopra la grande scena della storia, è giusto del pari riflettere che se altri si fosse trovato sov'essa quella scena come attore, forse non avrebbe operato meglio ». — ENC. IV., VIII, 903b-904 a. — CARLO CASTIGLIONI, *Napoleone e la Chiesa Milanese*, Milano 1934, p. 151-231.

CAPREOLO, Santo, successore di AURELIO (v.) nel 430 sulla sede di Cartagine; glorioso vescovo e celebre dottore, fermo sostenitore della dottrina tradizionale dei Padri e assai consultato anche da lontano. Pur nelle tristi condizioni dell'Africa, minacciata dai Vandali, mandò al concilio di Efeso il suo diacono Besula, con una lettera in cui pregava i vescovi di conservare *omnia inconcussa immotaque quae a SS. Patribus constituta sunt* e di rifiutare ai pelagiani un nuovo esame della loro dottrina già condannata. Morì nel 439. — PL 53, 841 858. — G. BAREILLE in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1693-4.

CAPREOLO Giovanni, O. P. († 1444), soprannominato *Princeps thomistarum*. Nativo della Linguadoca, entrato fra i Domenicani a Rodez, dal 1408/9 insegnò teologia all'Univ. di Parigi, difendendo validamente le dottrine dell'Aquinata soprattutto contro le tendenze scottistiche e nominalistiche. I suoi *Libri IV defensionum theologiae divi doctoris Thomae de Aquino in libros Sententiarum*, nuovamente editi da C. Faban e Th. Pègues a Tours in 7 voll. (1899-1908), lo pongono tra i migliori interpreti di S. Tommaso. « Per scorgere il torneo intellettuale di quel tempo in tutta la sua magnificenza e in tutta la sua ampiezza non vi è opera migliore di questa » (Grabmann). — G. LÖHR in *Lex. für Theol. und Kirche*, II, col. 746. — M. GRABMANN, *Storia della teologia catt.*, Milano 1939, p. 141 s.

CAPRO Emissario o Espiatorio. In Lev XVI 8-10 e 20-22 era prescritto, per il gran giorno dell'Espiazione, che Aronne scegliesse due capri e gettasse sov'essi le sorti: una per Jahvé, l'altra per 'aza'zel, termine che S. Girolamo tradusse con *caper emissarius*. Il vero senso del termine ebraico si sfugge, ma il rito che si compiva lascia trasparire chiaramente il concetto fondamentale. Il primo de' capri era offerto a Dio in sacrificio di espiazione, il secondo doveva essere simbolicamente caricato di tutte le colpe d'Israele e poi cacciato nel deserto. Più tardi si usò gettare il C. E. in un precipizio. Si esprimeva così, per un'azione simbolica,

la fede nella completa distruzione dei peccati dinanzi a Dio. Riti analoghi, simboleggianti la « trasmissione del male », furono e sono in uso presso altri popoli. — Vedi i commenti al *Levitico* e Enc. Tr., VIII, 915-916 a.

CAPTIER Raffaele (1823-1871), n. a Terare, s'iscrisse al terz'ordine regolare di S. Domenico recentemente (1852) fondato da E. D. Lacordaire, mutando il suo nome battesimale di Francesco Eugenio con quello di Raffaele; emise i voti nel 1853 e fu fatto prete nel 1855. Caduto l'impero di Napoleone III sotto la batosta del 1870, la canea comunista prevalse distruggendo ogni ordine e ogni religione. Il C. e i suoi 12 compagni che s'erano consacrati all'assistenza dei feriti di guerra furono incarcerati e poi massacrati. L'introduzione della causa dei 13 martiri fu approvata a Roma il 18 nov. 1936. *AAS* XXIX (1937) 229-232.

CAPUA. Città m. prov. di Napoli, un tempo floridissima, oggi ridotta a c. 15.000 ab. Arcivescovo metropolitano con 60 parrocchie e le seguenti suffraganee: Caserta, Cajazzo, Calvi e Teano, Sessa Aurunca, Isernia e Venafro. Patroni titolari: S. Stefano Protom., Maria Assunta, S. Agata. La storia cristiana di C. incomincia dai primissimi tempi. È giudicata probabile dagli storici l'esistenza d'una comunità giudaica a C. fin dal I sec. dell'era volgare: ed è altrettanto probabile che, come spesso altrove, il gruppo israelita abbia facilitato l'ingresso del Cristianesimo nella città, che S. Atanasio (PG 25,599 e 715, parlando del vescovo Vincenzo) presenta come la metropoli della Campania. Ma la tradizione, che fa di S. Prisco il 1.º vescovo di C. eletto da S. Pietro e uno dei 70 Discepoli, dal Lanzoni (p. S. 195-196, 199-200, 243-244 e passim) è seriamente svalutata. Il primo vescovo noto e giudicato certamente autentico è *Proterio Proto* (unico personaggio contro l'Ughelli) che appare nel 313-314. La nascita del vescovado capuano è però certamente anteriore. I dittici antichi sono perduti; le liste esibite dai moderni (Ughelli, Granata, Cappelletti) sono esse stesse relativamente moderne e tra loro discordi. Gli scrittori capuani si sono alla loro volta lasciati prendere dal vezzo di scegliere i loro primi vescovi fra i martiri venerati dalla città: figurano quindi come vescovi Prisco, Sinoto, Rufo, Quarto e Quinto, Aristeo, Agostino, dei quali solo l'ultimo (martire sec. III) è presentato quale vescovo in documenti relativamente antichi e quindi credibili. Scorriamo la serie dopo Proterio. *Vincenzo*, ancor prete, era stato legato di papa Silvestro a Nicea (325): durante il suo episcopato si tenne probabilmente a C. il sinodo del 989 ricordato in una lettera attribuita a S. Ambrogio e riguardante Bonoso (v.); *Simmaco* (dubbio) assisté alla morte di S. Paolino da Nola (+ 481); *Germano* (519/20-540/41), legato di papa Ormisda presso l'imperatore Giustino di Costantinopoli e amico di S. Benedetto di Norcia, dall'oriente portò le reliquie di S. Stefano Protom., in onore del quale eresse una chiesa, stabilendo accanto ad essa la sua residenza; *Vittore* (541-554) corresse il ciclo pasquale composto da Vittore di Aquitania; compose un' *Armonia* dei Vangeli (PL 68, 251-358; ed. RANKE, 1868) sul tipo del Diatessaron, servendosi del testo latino recensito da S. Girolamo, contribuendo con ciò alla vittoria della Volgata sulla Vecchia Latina; *Paolino* (835-843), d'origine britannica, fu l'ultimo a risiedere in C.

Vecchia; alla costruzione della Nuova C. cooperò molto *Landolfo* (856-879). Con *Giovanni* (965-974) si inizia la serie degli *arcivescovi* capuani. L'episcopio fu rifatto da *Filippo de' Barili* (1403-1436), il quale subì lunga prigionia per aver favorita Giovanna II. *Cesare Costa* (1572-1602), riformatore della disciplina ecclesiastica, ottenne dal suo amico S. Carlo Borromeo la cessione della commenda di S. Vincenzo al Volturno, ove aprì un seminario. *S. Roberto Bellarmino* (1602-1605), stella dell'episcopato capuano, ultimò nella cattedrale la cappella del SS. Sacramento. Tra i recenti ricordiamo *Alfonso Capecepatro* (1880-1912). Oriundi di C. furono Onorio I e Gregorio IX e il monaco casinese del sec. XI Pandolfo, matematico ed astro-nomo.

Nessun vestigio certo è rimasto della basilica, che Costantino imperatore fece costruire entro le mura di C., dotandola di ricche tenute: era dedicata agli Apostoli ed è una riprova del fiorire della comunità cristiana a C. già all'inizio del sec. IV. Il duomo, costruito nel periodo normanno, ha subito rifacimenti posteriori: vi si ammirano la colonna del Cereo Pasquale, lavoro del '200, e, nella cripta, il tempietto col *Cristo* di Matteo Bottiglieri, altri monumenti e un interessante tesoro.

BIBL. — MONACO MICHELE, *Sanctuarium Capuanum*, Neapoli 1630 — G. P. PASQUALE, *Historia della prima Chiesa di C.*, ivi 1666 — OTTO RINALDI, *Memorie storiche della città di C.*, Napoli 1753-55. — FR. GRANATA, *Storia Sacra di C.*, Napoli 1760. — G. IANNELLI, *Sacra quida di C.*, Napoli 1858. — UGHELLI, VI, 291-366. — CAPPELLETTI, XX, 7-126. — LANZONI, I, specialmente 189-204.

CAPUTO Pietro. — v. PIETRO DI CAPUA.

CARABANTES (da). v. GIUSEPPE DA C.

CARACCILO Fr. (S.). v. FRANCESCO CARACCILO (S.).

CARACCILO Roberto, O. F. M., *Fra R. da Lecce* (1425-1495). Famoso predicatore, emulo di S. Bernardino da Siena e suscitatore di entusiasmi nelle folle di tutta Italia. Paolo II lo nominò predicatore apostolico, e fu predicatore della cappella reale di Napoli. Fu vescovo di Aquino (1475) e vicario generale dei Minori. Sono rimaste delle Raccolte dei suoi sermoni tanto in latino quanto in volgare (*Sermones de Adventu, Opus Quadragesimale, Specchio della fede cristiana*), ma, come avviene generalmente, è oggi impossibile cogliervi quello che allora accendeva l'anima delle folle. La sua vita fu scritta da DOMENICO DE ANGELIS in *Le vite di letterati salentini*, 1710. — RICHARD e GIRAUD, *Dizionario univ. delle scienze eccl.*, t. IV (Milano 1832) p. 447-450 riporta l'epitaffio che si legge sulla sua tomba. — WADDING, *Annales Minorum*, Quaracchi 1933, t. XV, n. 116-117, p. 133-135.

CARAFFA o Garafa, illustre famiglia napoletana, feconda, in ogni secolo, di scrittori, guerrieri, uomini di Stato e di Chiesa. Tra i quali sono noti:

Antonio il *Malizia*, ambasciatore di Giovanna II di Napoli presso Martino V.

Oliviero, arcivescovo di Napoli (1458) e cardinale (1467). Con una flotta conquistò Smirne per Sisto IV.

Diomede (sec. XV), scrittore politico e uomo di Stato alla corte d'Aragona.

Giampietro, papa PAOLO IV (v.).

Alessandro († 1503), arcivescovo di Napoli dopo il fratello Oliviero. Sotto di lui avvenne la prima manifestazione del miracolo di S. Gennaro.

Alfonso, cardinale, dal 1557 arcivescovo di Napoli.

Bernardino, priore dell'Ordine Gerosolimitano della casa di Napoli, vescovo di Chieti e arcivescovo di Napoli (dal 1503 al 1505).

Vincenzo, vescovo di Rimini, poi (1505) arcivescovo di Napoli e cardinale (1527).

Giovanni, Antonio e Carlo, nipoti di Paolo IV, ambiziosi ed intriganti, condannati a morte da Pio IV. Il più noto fra essi, Carlo († 1561), cardinale, ispirò l'alleanza fra Roma e la Francia contro gli Spagnoli.

Antonio (1538-1591), dottissimo, fatto cardinale nel 1568 da Pio V, bibliotecario di Santa Romana Chiesa dopo il Sirloto; presidente, sotto Sisto V, della commissione per la revisione critica della versione greca del Vecchio Testamento (edizione romana 1586-87, ottima, valse in seguito come *textus receptus*) e della commissione per la revisione della Volgata; celebre il *Codex Carafianus*, edito nel 1586 a Roma, dove, in margine al testo dell'edizione lovaniese del 1583, si nota qual sia la lezione migliore. Curò inoltre edizioni di opere dei Padri e una collezione di lettere pontificie. Tutta Roma pianse per la sua morte. Egli lasciò erede il collegio dei Maroniti che era in condizioni di povertà e volle esser sepolto senza sfarzo di notte in San Silvestro al Quirinale. — GIACONUS, II, 1035-38. — PASTOR, *Storia dei Papi*, VIII (Roma 1924) p. 110 e passim in VIII-X.

Carlo, Ven. (1561-1633), fondatore dei PRI OPERAI (v.).

Mario, arcivescovo di Napoli (1565-1576).

Decio, arcivescovo di Napoli (1613-1626).

Girolamo (1564-1633), creato vicerè d'Aragona da Filippo IV; uomo d'armi.

Vincenzo, S. J. (1585-1649), dal 1645 settimo generale della Compagnia di Gesù. Lasciò opere di pietà. Dan. Bartoli non scrisse la vita (Roma 1651): cf. *Dict. de Spiritualità*, II, col. 132-4.

Carlo († 1644), dal 1616 vescovo di Aversa, cardinale e papabile prima del 1621, « portato da Borghese come sua creatura, non discaro al Collegio, ma rifiutato dagli Spagnoli »; si destreggiò con eleganza ed abilità come nunzio a Vienna (1621-1628). Scrisse *Commentaria de Germania sacra restaurata* (Colonia 1639), sullo stato della religione in Germania dal 1624 al 1629; molte relazioni diplomatiche giacciono manoscritte.

Antonio († 1693), feldmaresciallo nell'esercito imperiale.

Carlo Maria, principe della Roccella, primo barone del regno di Napoli, ambasciatore di Spagna a Roma (1684). Lasciò *Opere politico-cristiane*, in cui è notevole lo *Scrutinio politico contro la falsa ragion di Stato di Nic. Machiavelli*.

Tiberio: ai primi del sec. XVIII congiurò contro la Spagna per liberare il territorio napoletano.

Giuseppe (sec. XVIII), autore di pregiate monografie storiche sul regno di Napoli e Sicilia.

Ettore, conte di Ruvo, patriota, difensore della Repubblica Partenopea e decapitato dalla reazione.

Michele († 1872), principe di Colubrano, fecondo compositore di musica, m. a Napoli.

CARAITI. Dall'ebraico *qārā'ā* = leggere (*migrā'* = lettura, Bibbia), si denominaron così, nel giudaismo posteriore, gli aderenti ad una setta che, erede del pensiero sadduceo, riconosceva quale re-

gola della vita religiosa la sola Bibbia, ripudiando le tradizioni farisaico-rabbiniche. Tra gli interpreti più notevoli della Bibbia sono Jafet ben Ali (sec. X), Jacob ben Ruhen (sec. XII), Aaron ben Joseph (sec. XIII) e Aaron ben Elia (sec. XIV). I CC., nonostante le lotte contro essi ingaggiate dal giudaismo rabbinico attraverso i secoli, sopravvivono ancora: il più forte gruppo (13.000 nel 1910) è in Russia. — ENC. IT., VIII, 933.

CARAMUEL y Lohkovitz Giovanni (1606-1682), cistercense, vescovo prima di Campagna e Satriano, poi di Vigevano, n. a Madrid, m. a Vigevano. Seppe e scrisse di grammatica, matematica, astronomia, filosofia, diritto civile, politica, diritto canonico, teologia; fu poeta non senza talento, predicatore efficacissimo, dialettico irresistibile. Della sua copiosa produzione notiamo solo: *Theologia moralis ad prima eaque clarissima principia redacta* (Lovanio 1643), *Theologia fundamentalis* (Francoforte 1651), *Mahestis audeax* (Lovanio 1642-1644). In quest'ultima opera, pretese di risolvere colla riga e col compasso le più difficili questioni di filosofia e di teologia. Per S. Alfonso, il C. è il principe dei lassisti. Lo *Apologema pro antiquissima et universalissima doctrina de probabilitate* fu messo all'Indice con decreto 15 gen. 1634. *Opera omnia*, Vienna 1648. La sua tomba nella cattedrale di Vigevano porta la breve scritta: *Magnus Caramuel Episcopus Vigevani*. L'autore dell'*Anticaramuel* disse di lui che aveva « ingegno per otto, eloquenza per cinque, giudizio per due », e il Muratori (presso Hurter) lo contò fra quegli uomini di raro ingegno, che sono grandi nelle cose piccole e piccoli nelle grandi. — HURTER, *Nomenclator*, II, 2-3 (1876) p. 529-534. — V. OMBLET in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 1709-12.

CARATTERE (Pedagogia). Il C. si deve distinguere dal *temperamento* e dall'*indole*. Mentre il temperamento e l'indole sono relativi al tono vitale dell'organismo fisiologico e alle disposizioni naturali del soggetto, il C. si svolge in una sfera superiore ed è « la disposizione abituale secondo la quale la volontà reagisce a determinati motivi ». Aver C. significa possedere quella proprietà della volontà per la quale ci atteniamo a principi pratici che la ragione ha inviolabilmente accettati. In ultima analisi il C. non è che l'orientamento stabile della volontà sotto alcuni principi direttivi costanti: *uomo di C.* si chiama a ragione, nel linguaggio comune, colui che sta fermo, nella sua condotta, a certe norme maturamente esaminate ed accettate. Il che non si deve confondere coll'*ostinazione* o colla *testardaggine*: poichè a differenza dell'*ostinato* e del *cocciuto* l'uomo di C. sta fermo sì, ma solo ai principi morali ragionevoli, non già ad una capricciosa opinione che gli passi, a caso, per la testa: nè si rifiuta di esaminare le circostanze, via via sempre nuove e diverse, nelle quali deve operare. Questo ci richiama un altro lato importante della definizione ora data: i principi che regolano il C. sono *obiettivi* e non soltanto *sogettivi*: sono, cioè, i principi della morale e non le regole soggettive dell'interesse, del tornaconto o della convenienza. Un araro, p. es., non è un uomo di C., perchè, quantunque sia ben fermo nella sua condotta, questa gli è ispirata solo da un grezzo interesse individuale e non da un principio morale. Fin dalla più remota antichità si sono considerati, invece, uomini di C. gli eroi: poniamo Muzio Scevola che tien ferma la mano sul

bracere ardente; perchè in essi l'invitta fermezza della condotta era ispirata dai principi obiettivamente buoni e veri. In tal senso l'*agere et pati fortia romanum est*, è la formula del C. Ciò non significa che non vi sia o sia da trascurarsi anche l'elemento soggettivo del C. Infatti, benchè i principi morali generali che costituiscono il C. debbano necessariamente esser sempre quelli, il modo particolare di sentirli e di viverli non può non variare da individuo a individuo, secondo il complesso dei temperamenti e delle indoli diverse. La diversità dei caratteri è un fatto naturale, innegabile e sperimentalmente osservabile e deriva, appunto, dalla composizione, nel C., dell'elemento oggettivo (principi morali) coll'elemento soggettivo individuale (temperamento, indole). Da quel che s'è detto, l'importanza pedagogica del C. e della sua formazione, appare manifesta. Esso è l'ultimo risultato dell'educazione morale la quale, si può ben dire, non ha altro scopo se non produrre, nella coscienza dello individuo, una abituale conformità ai principi morali (carattere). Come ottenerla? All'educazione del C. sono necessarie le seguenti condizioni:

1.° la stabilità dei principi morali (elemento obiettivo), su cui il C. si fonda. Ognuno vede come, a tal proposito, sia privilegiata l'educazione religiosa cattolica. Nella quale i principi morali non appaiono congiunti e frutto d'una scoperta individuale di filosofi o scienziati, ma stabili o collegati con una rivelazione divina (Decalogo, Leggi di Dio; Precetti della Chiesa), la quale li ha promulgati e sanzionati: resi accessibili e vicini a noi dalla condotta di tanti uomini (vite dei Santi) che li hanno attuati attraverso i secoli, in un grado eminente di perfezione; nelle più diverse circostanze individuali e storiche. Un'educazione irreligiosa ben difficilmente potrà ottenere l'unanime consenso di tutti gli educatori intorno ai medesimi principi morali; ben difficilmente potrà evitare il pericolo, gravissimo per la formazione del C., che lo scolaro senta, oggi, esaltare dal suo maestro principi che ieri ha sentito vilipendere da altri maestri;

2.° l'adeguazione psicologica dei principi morali alla personalità dei vari educandi (elemento soggettivo) sia nei diversi momenti della loro vita e nelle varie età, sia secondo il loro tipo psicologico diverso. È grave errore credere che basti presentare e inculcare ottimi principi morali per ottenere la formazione del C. Trattandosi di opera della volontà, occorre che non soltanto l'educando conosca i principi morali: è necessario che li ami, voglia metterli in pratica, li senta come cosa sua. È questo sarà sempre impossibile se tali principi siano presentati in forma ripugnante all'intima personalità dello scolaro e imposti dal difuori con sanzioni punitive. Ora, un grave sbaglio della vecchia educazione data dai collegi (e anche in ottimi collegi) era appunto questo; credere che bastasse per tutti una astratta esortazione morale: peggio: identificare coll'educazione morale un dato, singolo C., trascurando gli altri. Così, ad es., si preferivano, nelle scuole e nel collegio, i caratteri « non emotivi » e « non attivi » (stematici, amorfi, apatici) perchè appartenenti a scolari docili, tranquilli, esteriormente obbedienti, incapaci d'iniziativa — o si scartavano o si punivano, come indisciplinati e discolori, i caratteri positivamente emotivi e attivi (colerici, nervosi, sentimentali, appassionati) perchè, in apparenza, più ribelli, facili agli scatti, inclinati al non

appagarsi d'una vita monotona e di regolamenti minuziosi. Ma siccome la vera vita è fatta per caratteri emotivi e attivi, solo capaci di giungere da sé a una vera tenacia di volere personale e a forme superiori di pensiero e di operosità, troppo spesso accadeva che il primo della classe fosse poi l'ultimo, o il mediocerrissimo, nella vita, e viceversa. Oggi invece psicologia e pedagogia moderna richiamano l'attenzione degli educatori sulla necessità di formare *tutti* i caratteri e non solo alcuni; e di formare le qualità positive e non solo quelle negative, anche se ciò debba condurre ad una riforma della disciplina scolastica e collegiale, la quale non lasci più lo scolaro semplicemente passivo a ricevere castighi o premi, ma lo faccia contribuire coll'iniziativa propria all'organismo disciplinare e intellettuale della scuola. Di qui i vari sistemi disciplinari moderni: quello delle scuole-città, quello della divisione in squadre, quello detto dei « reggenti » ed altri ancora che si fondano tutti sullo stesso principio: lo scolaro deve non soltanto obbedire, ma anche sperimentare, pur dentro una sfera limitata, la responsabilità del comando, dell'iniziativa, dell'incarico di fiducia, ecc. In tal modo egli imparerà a volere e ad amare i principi morali, sperimentandoli come utili e necessari alla sua attività personale; cause di ordine e di armonia nella società che lo circonda;

3.° la formazione dell'abito: occorre cioè che la subordinazione volontaria ai principi morali diventi stabile nella coscienza dell'educando. Naturalmente ciò non si può conseguire in un giorno o in un anno. È qui la psicologia ci ammonisce che, se le disposizioni che formano la materia prima del C. (temperamento), si hanno da natura, la loro rifiutazione nel C. avviene molto lentamente ed è orientabile e modificabile, entro certi limiti, dall'educazione. Generalmente parlando, il fanciullo non ha vero « carattere »: questo comincia a manifestarsi nell'adolescente e nel giovinetto; passa attraverso varie oscillazioni nel giovane e si fissa isolatamente nella piena virilità. È sommamente importante seguire questo processo di lenta formazione, pel quale la scuola è un campo di osservazione ideale ove uno stesso osservatore (il maestro) può, talvolta, per diversi anni di seguito esaminare gli stessi individui: purtroppo l'abitudine dell'osservazione psicologica è ancora scarsamente diffusa negli educatori, benchè ormai da molti anni psicologia e pedagogia concordino e proclamino la necessità, ai fini stessi dell'educazione caratterologica-morale. — Per l'importanza del C. nella vita spirituale cf. *Dict. de Spiritualité*, II, col. 121-132.

CARATTERE Sacramentale. v. SACRAMENTI.

CARAVAGGIO. Cittadina di circa 11.000 ab. in prov. di Bergamo e in diocesi di Cremona, patria degli illustri pittori AMERIGHI (v.) o MORICI MICHELANGELO e CALDARA POLIDORO (v.), ricca di monumenti d'arte, fra cui la chiesa di S. Bernardino, quella arcipresbiterale di S. Fermo e Rustico con molti pregevoli dipinti, e, soprattutto, il celebre *Santuario Mariano*. Secondo la tradizione, il 26 maggio del 1432 la Vergine apparve e parlò, nel campo Mazzolengo, alla contadina Giannetta de Vachi nell'ora che questa le confidava le sue angosce per quell'esseraccio di marito, in cui s'era imbatuta. Le orme di Maria rimasero impresse sul suolo e uno zampillo d'acqua cominciò a scaturirne. Sul benedetto luogo sorse dapprima una piccola

chiesa, intorno alla quale si lavorò dal 1432 al 1451; ma nel 1575 essa lasciò il posto al nuovo magnifico tempio intrapreso sotto l'impulso di S. Carlo Borromeo e architettato da Pellegrino de' Pellegrini nello stile del Rinascimento a croce latina con maestosa cupola, decorata, colle volte, dai caravaggeschi Giovanni Morigaglia († 1878) e Luigi Cavenaghi († 1918). Notevoli anche i dipinti del Proacciano e del Legnani e le cantorie del caravaggesco Carminali (sec. XVII). Il Santuario, frequentatissimo da schiere di pellegrini, è uno dei centri più vivi della pietà mariana in Italia. In base alla Legge Concordataria (1929) esso è passato dalla amministrazione civile a quella ecclesiastica. Solenni feste pel V° centenario si sono svolte nel 1932: cf. AAS XXIV (1932) 376 s.

BIBL. — G. QUADRI in *Lessico Ecol.*, III, 1, p. 645-47. — E. VERGA in *Enc. It.*, VIII, 941 b-942 a — *Ambidue* citano le più notevoli monografie. Il bollettino mensile « *Santuario di Caravaggio* », è, col 1912, al suo 46° anno.

CARAVANSERRAGLIO, (*Khan*), albergo alla buona per carovane. Giuseppe e Maria, costretti dal censimento a recarsi da Nazaret a Betlemme, giunti, cercaron dapprima un posto nel C. (*diversorium*, 2277-7921) ma non lo trovarono: *Le II 7*. « L'osteria antica, analoga al moderno C. era un quadrato cinta di alte muraglie con una sola porta, dove viaggiatori e bestie da soma erano sicuri di trovare acqua e asilo per la notte. Gli animali stavano a cielo aperto nel cortile centrale e le persone prendevan posto su una specie di palchetto, condotto su uno o più lati del quadrato. Oltre al grande ambiente comune, vi erano spesso piccole celle particolari che si locavano a modico prezzo ». PRAT, *Jésus Christ* 2^a (1933) I, p. 84.

CARBONARA. v. MICHELE DA C.

CARBONARI. v. SOCIETÀ SEGRETE.

CARBONE Luigi (sec. XVI), nativo di Costacciaro in quel di Perugia, sacerdote, professore a Perugia ed a Venezia, autore d'una ricchissima serie di opere pregevoli riguardanti la retorica, l'eloquenza, la filosofia, la teologia dogmatica e morale, la spiritualità. Ricordiamo qui: *Introductio in sacram Theologiam: Compendium absolutissimum totius Summae Theol. S. Thomae*; *Introductio ad catechismum*; trattati sulla restituzione, sui precetti della Chiesa, sulle leggi; *Orationis Dominicae ampla expositio: De pacificatione et dilectione inimicorum* (con trad. ital. di Cernotti, can. later., Ven. 1592); *Interior homo vel de suisvis cognitione* (trad. franc. 1610); *Vir justus vel de laudibus hominis christiani centuria* (100 capitoli, trad. ital. 1549, 1599 e franc. 1667); *Fons vitae et sapientiae*. — M. VILLER in *Dict. de Spiritualité*, II, col. 134 s.

CARBONELLE Ignazio. S. J. (1829-1889), fisico matematico e apologeta. n. a Tournai, m. a Bruxelles. Insegnò scienze in varie città del Belgio e, dal 1861 al 1868, nel collegio S. Francesco Saverio a Calcutta (India). Fondò a Bruxelles la « Società scientifica ». Opera per noi più notevole: *Les confins de la science et de la philosophie*, apparso dapprima nella *Revue des questions scientifiques* e poi separatamente in 2 voll., Parigi 1881. — SOMMERVOGEL, II, 725-728.

CARBONNET de la Mothe, Giovanna di (sec. XVII), in religione *Maria Giovanna di Sant'Orsola*, orso-

lina del convento di Bourg-en-Prese. Scrisse: *Giornale delle illustri religiose dell'ordine di S. Orsola con le loro massime e pratiche spirituali*, voll. 4 (Bourg 1684-1690), in cui si narra la vita di 755 religiose e di 30 benefattrici della Congregazione, secondo l'ordine del calendario. Vi fa difeto la critica storica, ma se ne avvantaggia l'anima. — BIOGRAFIA UNIVERSALE, IX (Ven. 1823) p. 399.

CARDAGO, S. e Martire († 359). Avvenente e valoroso, fu, venticinquenne e ancora pagano, accolto alla corte di Sapore II di Persia e nominato prefetto dell'Assiria. Convertito per vie mirabili dal santo solitario Abilisu (Ebedjesu), vinse l'opposizione armata di Greci e Arabi. Accusato dai magi presso il re e professatosi cristiano, riuscì a sventare, dalla sua fermezza di Melki, molte insidie dei nemici; ma poi, aperto loro l'ingresso, fu lapidato dal suo stesso padre — *Acti* (testo siriano e vers. lat.) in ANALECTA BOLLAND., IX (1890) 11-103.

CARDENAS (de) Bernardino, O. F. M. († 1668), nato a Chquisana nel Perù, dal 1643 vescovo di Asunción nel Paraguay, dove sostenne lunga lotta contro i Gesuiti, ch'egli accusava di « ispirare cogli indigeni contro la Spagna. Dal 1666 passò al vescovado di Santa Cruz de la Sierra Nevada, dove morì. Scrisse una *Relazione delle cose del Perù*, edita a Madrid, 1634. — RICHARD E. GRAUD, *Diction. Univ. delle scienze ecol.*, Milano, t. IV, p. 459-160. — *Enc. It.*, VIII, 985 b.

CARDENAS (de) Giovanni, S. J. (1613-1684), n. e m. a Siviglia, noto soprattutto come difensore del probabilismo mitigato contro CARAMUEL (v.), nelle prime due parti (1670), e contro Giacomo da S. Domenico, nella terza parte (1680) della sua *Crisis theologica*. S. Alfonso lo annovera tra i classici della morale. — SOMMERVOGEL, II, 734-737; VIII, 1991.

CARDINALI. Elettori, consiglieri e ministri del Sommo Pontefice, i CC. sono i prelati del più alto grado gerarchico della Chiesa, dopo il Papa, e, insieme riuniti, costituiscono il Sacro Collegio dei CC. di Santa Romana Chiesa.

1) Nei primi secoli adempivano tali uffici i *presbyteri* titolari, ossia « incardinati » ad una chiesa titolare dell'Urbe (anche oggidì ogni chierico deve essere « incardinato » ad una diocesi, a norma del CJ cann 111-117) e i *diaconi*, regionali e palatini. La qualifica di *cardinale* (da *cardine*), comune dapprima ai chierici ascritti ad una Chiesa episcopale, perno della diocesi, fu riservato in seguito al clero della Chiesa romana, cardine della cristianità (come il titolo di « papa », comune ai vescovi, rimasto soltanto al Vescovo di Roma) e diventò esclusivo pei diaconi, preti e vescovi, consiglieri ordinari del Romano Pontefice. Negli atti del concilio romano di S. Silvestro e di quello di Nicea (325) si riscontrano già i termini di *presbyter* e *diaconus cardinalis*, nel primitivo significato. Nel sec. IX, come risulta dalla cost. *De iure cardinalium* di Giovanni VIII (872-882), i « *presbyteri cardinales* » erano giudici ecclesiastici e della corte papale. Nel sec. XI i CC. preti erano 28, cioè 7 per ciascuna delle quattro basiliche maggiori; ma vennero ad aggiungersi i vescovi delle diocesi suburbicarie e vescovi od ecclesiastici insigni, anche di diocesi lontane, perchè concorressero sia all'elezione del Papa che al governo della Chiesa col loro consiglio. Nel sec. XIV l'intuenza e lo splendore del Sacro Collegio è già notevolissimo; il nu-

mero dei CC., prima oscillante, vien fissato in 70 da S. Pio V, nel 1568, (altri dice da Sisto V, 1586), di cui 6 vescovi suburbicari, 50 preti e 14 diaconi. E tale costume rimane.

2) La disciplina attuale sui CC. e sul Sacro Collegio è data dal CJ, canoni 239-247. Il Sommo Pontefice sceglie i suoi cardinali tra coloro che sono insigniti almeno dell'ordine del presbiterato e che siano altamente rispettabili per pietà per scienza e prudenza, di qualsiasi paese, e ne pubblica il nome in concistoro. Talvolta però si riserva in *pectore* il nome di qualcheduno. Gli amplissimi privilegi e diritti dei CC. sono elencati nel can 239, ma il maggiore di tutti e di cui non possono essere mai privati è la voce attiva e passiva nell'elezione del Sommo Pontefice, regolata dall. cost. di Pio X, *Vacante Sede Apostolica* del 25 dicembre 1904, aggiunta al CJ. Per coadiuvare il S. Padre, tutti i CC., tranne quelli che sono vescovi residenziali, devono risiedere in curia (can 238) e adempiere quegli incarichi e quelle legazioni, che sono loro affidati dal R. Pontefice. Gli altri CC. vescovi, quando si recano a Roma, sono obbligati di presentarsi al Papa per aver da lui la licenza di ritornare alle loro sedi. Il Sommo Pontefice si giova dell'opera e del consiglio dei CC., specialmente nelle Congregazioni, nei Tribunali e negli Uffici della curia romana e affida loro la protettorìa degli Ordini e delle Congregazioni religiose; ma Egli non è mai obbligato a sentire o ad accogliere il loro parere, come talvolta può esserlo il vescovo rispetto al suo capitolo. I CC. vescovi suburbicarii sono equiparati ai vescovi residenziali nella propria diocesi. Gli altri, nei loro titoli, o diaconie, prendono possesso della chiesa del loro titolo, e su essa, non sui fedeli, esercitano la loro giurisdizione ordinaria. I CC. preti possono pontificare nella loro chiesa, e anche i CC. diaconi possono assistere pontificalmente nella loro diaconia, con trono e baldacchino.

3) La posizione dei CC. dinanzi allo Stato italiano fu contemplata dal Trattato lateranense dell'1 febbraio 1929, con garanzia di libera corrispondenza, anche in tempo di guerra, in quanto fanno parte della curia romana come prefetti, segretari e consultori delle Sacre Congregazioni; con esenzione da ogni prestazione di carattere personale e con ogni tutela nell'adempimento del loro compito specialissimo in ordine al conclave. Inoltre, i CC. godono in Italia degli onori dovuti ai principi del sangue, e quelli residenti in Roma, anche fuori della Città del Vaticano, sono a tutti gli effetti cittadini della medesima (*Trattato*, artt. 13-16, 21 ecc.). Nel nuovo Codice di procedura penale (art. 356) sono pareggiati ai principi reali, ai fini dei riguardi loro dovuti nelle istruttorie penali, e fin dal R. D. 3 gennaio 1926, n. 188 e n. 194 godevano di viaggi gratuiti in compartimenti riservati delle ferrovie dello Stato.

4) Il Sacro Collegio è una vera persona morale collegiale, presieduta dal Cardinale Decano. I titoli cardinalizi sono riconosciuti come veri benefici, con personalità giuridica. Il « piatto cardinalizio » completa il reddito di quattromila scudi spettanti, in forza del titolo, ad ogni cardinale.

5) La composizione del Sacro Collegio è data anno per anno dall'Annuario Pontificio.

BIBL. — G. G. ALBANI, *De cardinalatu*, Romae 1541. — G. BOTERO, *Dell'ufficio del cardinale*, Roma 1599. — C. CHATARIUS, *Notitia cardinalatus seu de origine, eius praeminentia et privilegiis*,

Romae 1652. — ALBRIZZI, *De jurisdictione quam habent CC. in ecclesiis suorum titularum*, Romae 1766. — L. A. MURATORI, *De cardinalium institutione in Antiq. Ital.*, Mediol. 1741. — L. CARDELLA, *Memorie storiche dei CC. della S. R. C.*, Roma 1792. — CIACCONIUS GUARNACCI, — VALERIO, *Della dignità del Cardinalato*, Venezia 1838. — FERRARIS, *Prompta bibliotheca can.*, s. v. *Cardinales* — CRISTÓFORI, *Storia dei CC. dal sec. V all'a. 1888*, Roma 1888. — F. SCABUZZO, *Sacro Collegio, in Il Digesto italiano*, vol. XXI, Torino 1891, p. 29-67. — R. JACUZZO, *Commento alla nuova legis in materia eccles.*, Torino 1932, pp. 54 ss. e 148. — A. MOLLIEN in *Dict. de Droit can.*, fasc. XI-XII (1937) col. 1310-39. — VICTOR MARTIN, *Les CC. et la Curie*, Paris 1935. — M. BELARDO, *De iuribus S. R. E. Cardinalium in Titulis*, Poliglotta Vaticana (pp. 84).

CARDINALI (Virtù) v. VIRTÙ.

CARIATI. Com. con 4000 ab. in pr. v. di Cosenza, sulla spiaggia del mar Ionio; deriva dalla città di Paterno, l'odierno Capo d'Alice.

Sede episcopale anticamente unita con Gerenza: si hanno notizie sicure coi vescovi *Polloronio* (1099) e *Giberio* (1198). *Alessandro Crivelli* (1561-1568) divenne cardinale ivi residente.

Nel 1818 nella sistemazione generale delle diocesi napoletane Gerenza fu soppressa: come furono sopprese anche le diocesi di Strongoli e Umbriatico, i cui territori furono tutti incorporati con C.

È suffraganea di S. Severina; ha 29 parrocchie e S. Michele arcangelo per patrono.

CARINI Isidoro (1843-1895), n. a Palermo, m. a Roma. Fu ordinato sacerdote nel 1868. Viaggiò molto. Dalla Spagna portò ricchezze e dottrina. Leone XIII lo fece prefetto della Vaticana e canonico di S. Pietro. Insegnò paleografia a Palermo e Roma. Con Cusa, Pitra, Solinas, Starabba ed altri, nel 1873 fondò l'*Archivio storico siciliano*. Con Isidoro La Lumia ed altri, nel 1874, fondò la *Società Siciliana di Storia Patria*. Fu amico stimato del siciliano Crispi. Scrisse *De rebus reperi Siciliæ* (1882), studi archeologici, come per es. sulle catacombe di Siracusa pubblicati nel *Bollettino della Commissione d'antichità e belle arti* e nell'*Archivio storico*. Si distinse non meno per la sua carità che per l'ingegno. — ENC. IT., IX, 20 b.

CARILEFUS, Carilephus. v. CALAIS.

CARISMI (dal greco *χαρισμα* = dimostrazione di favore, dono), sono doni straordinari soprannaturali comunicati dallo Spirito Santo a membri della Chiesa per il bene della comunità. Son quindi ben distinti dalla grazia santificante destinata direttamente al bene dei singoli. Il carisma per sé non santifica il carismatico. I teologi chiamano i CC. *gratiae gratis datae* (v. GRAZIA). Un primo cenno ai doni carismatici è in Mt X 1, ove Gesù conferisce agli Apostoli il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni malattia. S. Paolo poi più volte ne parla nelle sue lettere (1 Cor XII; Rom XII 6-8; Ef IV 11), ma con terminologia a noi poco perspicua, sicché è difficile sia stabilire l'elenco completo di essi che precisarne il concetto. Quattro sembrano formare una specie di gerarchia tra loro: ossia l'*apostolato*, l'*evangelistato*, la *profezia* ed il *dottorato*. Ad essi corrispondono rispettivamente quattro classi di persone che, arricchite del dono divino, esplicano la propria azione nel fondare nuove comunità cristiane (apostoli), nel consolidarle (evangelisti), nell'esortarle

al bene, suscitando sentimenti spirituali nel cuore dei fedeli (profeti) oppure parlando alla loro intelligenza con dotte catechizzazioni (dottori). Ad essi si può riallacciare il dono del governo per la direzione di una comunità. Altri doni carismatici erano: la *discernimento degli spiriti*, ossia il saper discernere i veri dai falsi profeti; il sentirsi portati ad atti di beneficenza (*limosiniere ospitale*), il compiere proligi (*trasmurgia, dono delle guarigioni*). In che consistesse il *dono delle lingue* è tuttora discusso: equivaleva a un fenomeno di poliglossia o consisteva solo nella manifestazione del proprio entusiasmo religioso per mezzo di strane parole sgorganti dall'animo elevato ed esaltato? Comunque si intenda, tale dono, per essere proficuo, aveva bisogno di quello correlativo dell'*interpretazione* (I Cor XIV).

I CC. furono abbondanti nei primi tempi cristiani, ma poi andarono sempre più diminuendo, poichè, al dir di S. Agostino, non eran più necessari al Cristianesimo già così largamente diffuso e profondamente radicato. Però non si possono dire definitivamente scomparsi neppure all'epoca nostra nella loro stessa forma più straordinaria, specialmente in persone sane ed elevate allo stato mistico.

CC. e Gerarchia. La scuola protestante liberale, con a capo Harnack, pensa che la Chiesa primitiva, mancando di gerarchia, venisse retta solo da persone arricchite di CC. Ma l'esistenza della gerarchia è documentata dai testi neotestamentari che solo arbitrariamente si potrebbero ripudiare. E dalla analisi delle lettere apostoliche vediamo che i carismatici non sottomessi agli Apostoli che ne tengono la direzione. Senza dubbio, i dignitari ecclesiastici erano spesso preferibilmente scelti tra le persone accreditate da CC. Si ricordi l'invito degli Apostoli ai fedeli di Gerusalemme al momento di eleggere i diaconi: « Trovate tra voi uomini di buona volontà, pieni di Spirito Santo e di sapienza » (Atti VI 3). La gerarchia non fu un'istituzione succedanea alla scomparsa dei carismatici. Stanno come a sè, al disopra di tutti i CC., quelli dell'*apostolato* in senso stretto (v. APOSTOLI) e dell'*ipirazione biblica* (v. BIBLIA).

BIBL. — A. LEMONNYER in *Dict. de la Bible, Supplém.*, II, col. 1233-1243. — F. PRAT, *La théol. de S. Paul*, vol. 1^{re} (1934) p. 150-157; 498-503. — P. Pisani, *Carisma* in *Enc. It.*, IX, 24-25.

CARISSIMI Giacomo (1605-1674), n. a Marino, m. a Roma. « Sinfonista eccellentissimo e celebre, per molti anni degnissimo maestro di cappella della chiesa di S. Apollinare, emerse pel talento e p. r. la bellezza della composizione, muovendo gli animi degli ascoltatori con vari affetti. Le sue opere sono ricche di linfa e di vivace spirito » (Kircher). Tra le composizioni del C. sono *Messe* e *Mottetti* in stile polifonico secentesco; *Cantate sacre* di carattere mistico, *Cantate lirico-narrative* (Lucifero) e *Oratori*. Quest'ultimo genere è quello in cui il C. si può giudicare perfetto. L'arditezza del genio vi è congiunta con la vastità della cultura e vi si raccoglie in pieno equilibrio tutti gli elementi della vera opera d'arte: calore di sentimento, potenza di espressione, semplicità e purezza di forma. Gli Oratori del C. sono composti su testo latino; vi interviene lo storico che narra, mentre il coro rappresenta la massa e ne traduce la psicologia. L'in-

dipendenza da ogni preconcetto di sistema è un carattere salientissimo in tutta questa produzione. Mirabile è la drammaticità incisiva delle narrazioni e dei recitativi. Sulla quindicina di Oratori che ci sono stati conservati, eccelle quello intitolato *Jefte*, opera di sovrana perfezione. Il testo degli Oratori, prevalentemente in prosa, con brevi periodi strofici intercalati, è tolto nella maggior parte dall'Antico Testamento. Per il resto sono narrazioni ascetiche. Il C. ebbe numerosissimi allievi e seguaci, in Italia e fuori.

CARITÀ. I. *Etimologia e concetto fondamentale.* II. *L'insegnamento biblico.* III. *L'insegnamento teologico.* IV. *La C. nella Vita Spirituale.* V. *Valore sociale della C.*

I. *Etimologia e concetto fondamentale.* Il corrispondente greco è ἀγάπη, che indica amore in genere. Invece il termine latino *charitas*, derivante da χάρις = *grazia, favore* o, forse più probabilmente, da carus = *prezioso*, può essere considerato di pura marca cristiana. *Carita* non indica infatti un qualunque amore, ma quell'amore particolare, che è nello spirito di Cristo. L'amore è un fatto, la C. è una virtù.

Si può parlare anche di un amore cattivo; ma la C. ha di per sè un contenuto buono, anche se possa trattarsi di carità difettosa. Né si parlerà mai di carità verso le cose inanimate o verso le bestie, bensì solo di amore, perchè la C. ha come fondamento Dio e la comunione con Dio nella grazia e nella gloria. Noi parliamo dunque della carità soprannaturale, una delle virtù inieusci nel Battesimo, benchè si dia anche un amore « naturale » di Dio: *Deuz.-B.*, n. 1034 e 1036.

II. *L'insegnamento biblico.*

A. *La Carità verso Dio.* Il dovere dell'amore integrale verso Dio era intimato nel modo più solenne già nella Legge antica. *Deut VI 4-9.*

La conoscenza di questo dovere d'un amore indivisibile, totale verso Dio, basato sul dogma stesso dell'unicità del vero Dio, divenne familiarissima agli Ebrei, soprattutto da quando, per un'interpretazione materiale delle raccomandazioni divine che accompagnavano il testo del precetto, si usò iscrivere il testo stesso entro i flatteri e la mezza (v. FILATTERI; MEZUZA), facendone anche il primo punto della preghiera o professione di fede, detta SHMA (v.). Tuttavia « un esame imparziale del Vecchio Testamento mostra che le espressioni *timor di Dio* e *temere Iddio* vi tengono un posto più grande che quello che esprimono l'amore » (Bonsirven). Segno è che la pedagogia divina dorè adattarsi ad un popolo rude, il quale, in genere, era più sensibile alle sanzioni della giustizia che alle carezze dell'amore. *Timor di Dio*, sia pure anche timore filiale e non solo servile come nelle religioni pagane, divenne l'espressione compendiosa e caratteristica della vita religiosa del Giudaismo: l'amore vi era compreso, ma non gli era riconosciuto quel primato che era certo nelle intenzioni e nei precetti divini. Un vero soffocamento del precetto dell'amore fu poi operato dalla dottrina farisaica, che, moltiplicando enormemente le prescrizioni, degenerò dal nominalismo nel rigorismo, dal rigorismo nel formalismo e nell'ipocrisia. Nel secolo primo dell'era nostra, e probabilmente già al tempo di Gesù, i maestri degli Ebrei contavano nella Legge la bella somma di 613 comandamenti particolari tra gravi e leggeri, 248 positivi (quante si credevano essere le ossa del

corpo umano) e 365 negativi (quanti i giorni dell'anno). È facilmente comprensibile che tra i moralisti si fosse determinata la tendenza lodevole di ridurre la Legge a qualche principio fondamentale, stabilendo una gerarchia fra i precetti. Ma è altrettanto comprensibile la divisione degli spiriti nello stabilire la graduazione. In tale ambiente spirituale la domanda del dottore a Gesù: *Maestro, qual'è il maggior comandamento della Legge?* (Mt XXII 36; Mc XII 28) aveva una punta insidiosa: era facile che Gesù si mettesse contro il responso di questa o di quella scuola. Ma, ricollegandosi al testo deuteronomico (VI 4-9), che tutti, in teoria e anche nell'uso, veneravano, Gesù diede una risposta, che nessuno ardi di impugnare: « Il primo comandamento è: *Ascolta, Israele: il Signore nostro Dio è l'unico Signore; e tu amerai il Signore, Dio tuo, con tutto il tuo cuore Quest'è il maggiore e il primo comandamento* ». Così, in termini solenni e insuperabilmente chiari, era formulata la legge fondamentale del Cristianesimo: la carità. Né essa poteva essere diversa, poichè a voler definire l'indefinibile Iddio, autore del Cristianesimo, bisogna ripetere con S. Giovanni: *Iddio è amore* (I Giov IV 16). L'amore è stato la forza precipua che ha portato Iddio all'uomo; l'amore dev'essere anche la forza precipua che porta l'uomo verso Dio. L'albero della nostra vita soprannaturale deve infiorarsi di tutte le virtù: ma la virtù regina deve essere la carità. Impossibile citare dagli scritti neotestamentari tutti i testi illustrativi di questo primo principio della vita cristiana. Il commento della tradizione cristiana (si leggano le prime parole della *Didachè*) all'insegnamento del Maestro e degli Apostoli si può riassumere nelle parole di S. Gregorio Magno: *Quidquid praecipitur, in sola caritate solidatur*.

B. La Carità verso il prossimo. Gesù strinse indissolubilmente nella stessa legge fondamentale due amori: *l'amore verso Dio e l'amore verso il prossimo*. « Il secondo comandamento, poi, è simile al primo: *Amerai il tuo prossimo, come te stesso*, » Il precetto è tolto alla lettera dal Levitico XIX 18 e « si è felici anche di rendere omaggio ai bei pensieri che le Scritture avevan fatto sbocciare nel Giudaismo » su questo amore per il prossimo (Lagrange, *Èv. selon S. Marc*, 1929, p. 322). Ma non sono molti nel mare magno della letteratura rabbinica (Cf. Strack-Billerbeck, *Kommentar zum N. T. aus Talmud und Midrasch*, I [1922] p. 353-368) nè reggono al confronto col dottrinario del Nuovo Testamento. Di più per *prossimo* i Giudei intendevano l'amico, il vicino, il connazionale.

Il testo del Levitico era nella prassi accompagnato da una riprovevole glossa: *Odierei il tuo nemico* (Mt V 43), e nel Talmud si leggono pure dettami esecrabili, come questo: « Il migliore degli gentili è da ammazzare ». Il precetto universale di Gesù costituiva una novità. Gesù, facendone come il secondo articolo del *mandatum magnum*, ebbe anche ragione di dirlo caratteristicamente suo (Giov XV 12) e *nuovo* (ivi, XIII 34). « Nuovo, non solo perchè esso era stato fino allora mal compreso e mal praticato, ma per tre ragioni che gli sono proprie: è che esistono ora tra i cristiani relazioni nuove (membra del Corpo Mistico), che un ideale nuovo è proposto ai discepoli di Gesù (come lo vi ho amato), e che l'amore fraterno è un carattere

nuovo che deve distinguerli da tutti gli altri » (Prat, *Jésus Christ*, II^a 1933, p. 290). Ad ogni passo degli scritti apostolici ci è dato di rileggere il precetto di Gesù sull'amore fraterno, tradotto nella vita ed esplicato in tutte le sue esigenze. Si leggano soprattutto le Lettere di S. Giovanni, quella di S. Giacomo e l'Inno alla Carità fraterna (I Cor XIII), che è davvero, con Rom VIII 31 ss., « la più bella pagina dell'opera » di S. Paolo (Allo).

III. L'insegnamento teologico

A. Eccellenza della Carità. La C., come virtù teologica, è un'unica virtù, in quanto ha un unico oggetto formale: Dio. La carità verso noi stessi e verso il prossimo ha ancora per motivo formale Iddio. E la C. è la prima e la maggiore delle virtù: 1) perchè per essa è maggiore e più profondo il rapporto con Dio che non per la fede e per la speranza; 2) perchè essa è la sola delle virtù teologiche che abbia una funzione permanente: per cui, mentre la fede e la speranza cesseranno col raggiungimento di Dio, la C. troverà in questo raggiungimento il suo pascolo più completo. Cf. I Cor XIII 13.

B. La C. secondo il suo oggetto. La C., pur avendo un unico oggetto formale, Dio, come oggetto materiale secondario ha le creature ragionevoli. Donde appunto la triplice distinzione della C. verso Dio, verso noi stessi, verso il prossimo, secondo il triplice oggetto: Dio, l'io, l'uomo.

1.^o *La Carità verso Dio.* Vi sono in essa due aspetti: donde la distinzione in C. perfetta ed imperfetta. La C. perfetta o di benevolenza va a Dio in quanto è Bene, anzi Bene Sommo, in se stesso, per la sua amabile perfezione. Mentre la C. imperfetta o di concupiscenza vede in Dio il bene proprio di chi ama. La C. di concupiscenza è vera carità o rientra invece nell'oggetto della speranza?

Il problema dell'oggetto formale della C. in questo senso è tuttora in discussione.

Da una parte sta la dottrina comune, o così detta comune, che asserisce la C. teologica non poter essere che l'amore di benevolenza, l'amore cioè di Dio per ciò che Egli è in se stesso. In contrario si pone la opinione, comunemente ricordata dai teologi, del BOLGAKI (v.) (*Della carità o amor di Dio*, Roma 1788) che diceva l'amore di benevolenza « un amore impossibile e chimerico ad aversi nell'uomo », per cui la C. teologica è « il solo amore di concupiscenza ».

Ma oltre a queste teorie principali, ve ne sono altre. Così vi sono stati di quelli, come i quietisti, che portarono più avanti ancora la prima teoria, ponendo come condizione dell'amore vero il più assoluto disinteressamento nei riguardi della beatitudine. D'altra parte BOSSUET (v.) affermava la benevolenza e la benevolenza di Dio essere « *motivum verum et necessarium, licet secundarium* » della carità. Vi è poi l'insegnamento di S. Agostino, di S. Bernardo, di S. Tommaso, di S. Bonaventura, che, per quanto appaia non ben definito, non essendosi essi posto il problema come si pone modernamente, pure afferma essere il desiderio di Dio parte della carità. Per arrestarsi alla dottrina di S. Tommaso, la C. verso Dio è, per il Dottore, « *amicitia quaedam* » (*Summa*, II^a-II^a, q. 23, a. 1), *amicitia* esige reciprocità ed unione di vita (ib. e II^a-II^a, q. 27, a. 3), per cui, se per impossibile Dio non fosse bene dell'uomo, « non esset ei ratio diligendi ». Alla quale tesi si oppone perfettamente quella che poi sostenne Scoto,

oggetto dell'amore essere l'oggetto in se stesso, « etiamis per impossibile circumscriberetur ab eo commoditas eius ad amantem » (III Sent. D. 27 n. 2).

Che pensare fra tanta varietà di opinioni? Con il P. Guibert (*Études de théologie mystique*), che ha trattato a fondo il problema: 1.° notiamo come le due dottrine, diremo quella di S. Tommaso e quella di Scoto per intenderci meglio, abbiano dato origine a due grandi tendenze spirituali, l'una più alta e più completa, ma più difficile, della ricerca di Dio in sé, l'altra, più umana e più facile; 2.° riteniamo legittima la dottrina che considera vera carità non solo la benevolenza pura, ma anche il desiderio di Dio, « ciò che potrebbe chiamarsi amore di concupiscenza amichevole, che fa desiderare l'unione con l'amico, e che termina alla sua persona, ben distinto dall'amore di concupiscenza interessata, che fa desiderare i doni dell'amico, o la soddisfazione e la felicità che procura la sua presenza »; 3.° spieghiamo la separazione, anzi il contrasto fra le due concezioni, con questo, che quasi tutti l'uomo non sa ancora sentire, come sarà in cielo, la unità della carità (teologica nei suoi tre aspetti, verso Dio, verso sé, verso il prossimo; donde appunto la divergenza di fatto, per ragione psicologica (il darsi completamente all'una delle due forme non è praticamente realizzabile che sacrificando qualche cosa dell'altra), fra le due carità di benevolenza e di concupiscenza, con la conseguente inferiorità di questa per rapporto a quella: pur essendo vero che l'amore dell'uomo per Dio non può escludere (anche se da ciò può prescindere) l'essere Dio in sé (anche all'intuori dei suoi doni) desiderabile e beatificante. Il problema della differenziazione della C. dalla speranza, quanto all'oggetto formale, appare perciò in tal modo risolto.

Connesso con questo è il problema del puro amore. La dottrina del puro amore in quanto essa importi l'amore di Dio per se stesso, *astruendo* da ogni creatura o motivo creato, deve ritenersi legittima, ancorché qualche teologo, come si è visto, non ritenga possibile tale astrazione (non « esclusione »).

Ma dalla dottrina così esposta si arrivò da taluno a conseguenze estreme inammissibili, come il disinteresse assoluto del proprio progresso spirituale, e della stessa salute eterna, o anche tale passività assoluta spirituale, da non doversi tener conto nemmeno dell'agitarsi delle passioni. Lo sviluppo completo di queste dottrine erranee si ebbe con Molinos (1628-1696) ed ebbe il nome di *quietismo* (v.), appunto per avere in modo particolare inculcato l'orazione di quiete, intesa però questa in modo erroneo, come annichilamento cioè di ogni facoltà dell'anima (basta tenersi con la fede pura alla presenza di Dio), e come stato di assoluta apatia per tutto, anche per le passioni (l'anima in stato di quiete è incapace di pensare: le passioni perciò non possono essere che opera del demonio, o l'anima non deve cercare di uscire dalla sua quiete per reprimere o per opporvi resistenza).

2.° *L'amore verso il prossimo*. Può essere pure per un duplice motivo (oggetto formale): o per una perfezione propria del prossimo stesso, o per rapporto a Dio. Anche l'amore del prossimo per un motivo ad esso intrinseco (ad esempio per la sua bontà, la sua amabilità, i suoi meriti, il bene di cui gli siamo debitori) può essere virtù, ma è virtù

semplicemente morale, riducibile alla giustizia. Invece, se il prossimo è amato per amor di Dio, allora l'amore riveste l'eccellenza di virtù teologica, sia in quanto si ami Dio nel prossimo, sia in quanto si ami il prossimo in Dio (due modi diversi questi di considerare il prossimo per rapporto a Dio: il secondo, che vede il prossimo dall'alto, da Dio, è più perfetto dell'altro che vede Dio dal prossimo, e dicesi più propriamente C.). Solo sono esclusi dalla carità i dannati, che essendo definitivamente incapaci di avere la vita in Dio (grazia e gloria), non possono in nessun modo venire considerati in Dio.

Le due ragioni principali della carità virtù teologica, verso il prossimo possono essere così specificate: a) per sentirci figli di uno stesso Padre Celeste nell'ordine naturale, a motivo della Creazione e della Provvidenza; b) per essere figli dello stesso Padre nell'ordine soprannaturale, in Cristo nostro fratello, a motivo della grazia. È evidente la ricchezza degli sviluppi di questi due motivi fondamentali.

3.° *L'amore verso se stessi*. Può altresì avere come oggetto formale Dio, se si ami in noi stessi la creatura di Dio, da Dio amata, e, per la grazia, di Dio partecipe. È così anche l'amore di sé è elevato alla dignità di carità teologica.

C) *I modi della Carità*. La C. può consistere in un semplice volere (*bene velle*, benevolenza, amore affettivo) o anche in un fare (*bene facere*, beneficenza, amore effettivo che comprende anche il *non male facere*), come anche in un accettare o tollerare (*pati*, pazienza). A seconda dei vari atti, diverso è il modo di comportarsi della legge di carità.

Il *bene velle*, amore affettivo, non ammette eccezioni: comprende, con Dio, il prossimo e se stessi. Per il prossimo vi è il comando esplicito di amare con gli amici anche i nemici. Questa *universalità* è del resto nella natura stessa della carità teologica, non essendo amato il prossimo per se stesso, ma per Dio. Ed in questo appunto, che abbraccia in Dio tutti gli esseri intelligenti viventi, sta la sua funzione unificatrice.

Ma, se la carità non ammette di per sé limiti, ciò non significa che uguale debba essere l'amore di benevolenza per tutti; anzi è da stabilire una graduazione: in quanto che Dio è da amare sopra tutto e con tutta l'anima (amore *appretiative* sommo: anche se per intensità e sensibilità possa essere superato dall'amore delle creature), mentre il prossimo deve essere più o meno amato per rapporto alla maggiore o minore prossimità. Due ordini di vincoli devono essere specialmente tenuti in considerazione nell'amore verso il prossimo: i vincoli del sangue e della carne e quelli dello spirito: fra i quali ultimi vengono, ad esempio, la paternità e la filiazione spirituale e la fraternità dell'amicizia. In questa *gerarchia della carità* è riposta la sua funzione ordinatrice e coordinatrice.

La carità del *fare* presenta maggiori difficoltà: perchè, se è *possibile* amare tutti, non è possibile fare tutto il bene a tutti, essendo le facoltà di fare dell'uomo limitate. Vi è quindi una necessità di scegliere. Ma nella scelta, o preferenza a scopo di beneficenza, occorre tenere conto di un triplice ordine di cose: persone, beni, necessità; donde alcune regole da seguire.

1) L'ordine delle persone è in scala discendente: Dio, l'io, il prossimo (per rapporto al quale ultimo si usa più propriamente il termine di beneficenza,

che non si usa nè per Dio nè per se stessi): nel prossimo l'ordine è in rapporto della maggiore o minore prossimità. Al prossimo può essere ridotta la società pubblica (nell'ordine: Chiesa, Stato). Notiamo che all'io, che viene in secondo luogo, può essere preferito il prossimo, ponendolo, ad es., la propria salute a quella del prossimo, come fecero tante anime generose in occasione di epidemie e come fanno tante volte le mamme: non però nell'ordine dei beni spirituali necessari, perchè in questo caso vi è di mezzo anche l'interesse di Dio, e per l'individuo non è possibile dare una maggior gloria a Dio che per la via della propria santificazione.

2) L'ordine dei beni va sempre in scala discendente, dai beni pubblici ai beni privati: i quali, a loro volta, sono o beni soprannaturali (fede, onestà, vita eterna) o beni naturali: e quest'ultimi sono o spirituali interni (intelligenza, scienza, ecc.), o fisici (vita, sanità, ecc.), o spirituali esterni (fama ed onore) o materiali (ricchezza).

3) Ordine delle necessità: *estrema*, quando l'intervento è indispensabile, per evitare un male estremo, ad esempio il Battesimo di un infedele che stia per morire, dar da mangiare ad uno che muoia di fame; *grave*, quando, senza l'aiuto, vi sia probabile pericolo di un male grave; *comune*, quando l'aiuto è utile.

Tenendo presenti questi elementi (e talora possono sorgere casi non facili a risolversi e anche angosciosi; ma di solito la soluzione, se si ha una retta formazione morale, si presenta ovvia) si ottiene che la carità sia ordinata.

Il terzo modo di carità è il *pati* ossia il sapere accettare e sopportare il male che ci venisse da altri. Francesco di Sales dice che la prima pazienza ha da essere quella che si ha con se stessi. Tuttavia, in quanto è espressione di carità, è nei rapporti con Dio e con il prossimo che bisogna saper pazientare. Con Dio senza eccezione, evidentemente, perchè il male che viene da Dio è sempre giusto e santo, diremo anzi amabile. Con il prossimo invece la legge della pazienza non può essere così assoluta, salvo che per il sentimento, essendo sempre cattivo l'odio od anche il semplice risentimento dell'animo verso chi ci fa del male. Ma nel campo delle azioni il *pati* può, e talora anche deve avere un limite. È vero: Cristo ha detto che a chi ha percorso una guancia, si deve porgere anche l'altra, e che a chi ci ha tolto il mantello, si deve dare anche la tunica: e S. Paolo ha scritto che si deve vincere il male con il bene. Ma tutto ciò deve intendersi con giusto criterio. La carità non proibisce infatti in modo assoluto il « vim vi repellere ». Il non respingere la forza con la forza, rappresenta solo una perfezione consigliata, non comandata: è semplicemente un ideale. Anzi in certe condizioni può essere doveroso, ad impedire un maggior danno, o per difendere un maggior bene, respingere la forza con la forza.

IV. La C. nella Vita Spirituale.

L'amore è naturalmente il centro della vita spirituale. L'« amor vita est » è specialmente vero nei rapporti di Dio. Ci si può richiamare specialmente all'insegnamento delle Lettere giovanee.

In diverso modo però la C. è al centro della vita spirituale nella ascetica e nella mistica. In quella, l'acquisto dell'amore è il termine, al quale tutto è diretto, nella mistica invece l'amore è, si

potrebbe dire, l'anima di tutto, la carità se ne può considerare come il fine non nell'acquisto, ma solo nel perfezionamento. Le nozze mistiche o spirituali sono infatti l'ultimo grado della ascensione mistica.

Ad intendere ciò che è la C. nella vita spirituale bisogna ancora leggere le epistole di Paolo e di Giovanni.

Si leggano anche i vari commenti del Cantoico dei Cantici, come quello di S. Bernardo (1135) o il « Cantoico dell'amore » di S. Giovanni della Croce; L'Araldo del divino amore (*Miles legationis divinae pietatis*) di S. Gertrude († 1301-2); « Il fuoco dell'amore » di Riccardo Rolle di Hampole († 1349); « Le rivelazioni dell'amor divino » di Giuliano di Norwich (sec. XIV). Della funzione che la C. ha nella vita spirituale è prova la stessa abbondanza degli scritti su questo argomento. Per limitarci ai principali, ricordiamo il *De diligendo Deo* di S. Bernardo († 1153), lo *Stimulus amoris* di un autore francescano, il *De amicitia et caritate Dei* (tra il 1185 e il 1195) di Pietro di Blois, il *Cantoico Spirituale* (1578) di S. Giovanni della Croce, il *Traité de l'Amour de Dieu* (1616) di S. Francesco di Sales, il *Traité de l'Amour de Dieu* (1665: la pubblicazione fu fatta nel 1879 dal Bouis) del Surin, le *Méditations sur l'Amour de Dieu* (Londres 1793) del p. Grou, per tacere dei moderni.

V. Valore sociale della C. — Un problema teorico dapprima, circa i rapporti fra giustizia e carità. La giustizia è dare a ciascuno ciò a cui ha diritto: mentre la C. suppone un non diritto. « Non vi è diritto a rivendicazione che quando è lesa la giustizia » (Leone XIII, *Reverum novarum*). Di fatto però i confini fra giustizia e carità furono talvolta oggetto di controversia, alcuni affermando solo dovere di carità, quanto altri asseriva dovere di giustizia. Ma la divergenza venne man mano assottigliandosi, con il diffondersi delle dottrine sociali affermate nelle encicliche papali da Leone XIII in poi e con la legislazione sempre più precisa degli Stati, legislazione già combattuta dai liberali e da quei cattolici, che avevano subito l'impulso liberale. Ma appunto l'ampliarsi della legislazione sociale degli Stati ha fatto rinascere il problema sotto altro aspetto, sembrando a taluni che il compito della C. possa essere assorbito dalla assistenza organizzata dello Stato. È evidente che l'accennato ampliarsi della legislazione sociale ha ridotto in taluni punti il campo d'azione per l'innanzi attribuito alla carità. Ma una inutilizzazione o uno svuotamento della carità da parte della giustizia è assolutamente da escludersi per le funzioni diverse che devono loro assegnarsi.

La C. esercita infatti nei riguardi della giustizia una triplice funzione: 1.° interpreta la giustizia, risolvendo anche quei problemi di rapporto sociale che la giustizia non può toccare, come sarebbe, per dire un caso evidente, il consolare gli allitti ed il consigliare i dubbiosi; 2.° vivifica la giustizia, che è di per se strettamente oggettiva ed esteriore, mentre la carità fa vedere al di là dei rapporti di diritto la dignità spirituale e soprannaturale del soggetto, e influisce pertanto anche sul modo di fare la giustizia; 3.° perfeziona la giustizia, che è piuttosto equilibrio, mentre la carità mira alla unità.

La storia della C. nella vita della Chiesa e della influenza di tale opera di carità sulla vita sociale si intreccia con la storia stessa della Chiesa. Già nella Chiesa primitiva, ci narrano gli Atti degli

Apostoli come fosse praticata la carità. La istituzione dei *diaconi* ebbe appunto la sua ragione storica nella necessità di provvedere all'esercizio della carità, senza distrarre gli Apostoli dalla predicazione. Dalle forme più semplici (come il soccorso dei miserabili) la C. si sviluppò poi in ogni forma. L'assistenza degli ammalati, specialmente durante le epidemie, dei vecchi, degli orfani, dei pellegrini, ecc., diede origine ben presto, a partire dal IV sec., appena cioè, con la libertà conquistata, la Chiesa potè svolgere tutto il suo programma, a vari tipi di ospizi: *bricoltri* per i trovatelli, orfanotrofi, nosocomi od ospedali per gli ammalati, gerontocomi per i vecchi, xenodochi per i pellegrini, ecc. Per non dire dell'assistenza ai bisognosi viventi fuori degli ospizi. Una parte dei proventi della Chiesa è regolarmente destinata ai poveri. È tutta cioè una organizzazione completa della carità, che abbracciava ogni categoria di bisognosi. Durante le invasioni dei barbari e le scorrerie dei pirati si affacciò anche il problema dei prigionieri e degli schiavi; e per il riscatto di costoro non si bada a sacrifici, anche alienando, ove occorra, i vasi sacri. La difesa dei pupilli e delle vedove, come dei poveri, è anche in via giudiziaria assunta dalla Chiesa, a tutela dei deboli contro i potenti. E quanto più si procede nei secoli, l'organizzazione si completa: anche per i febbrili sorgeranno dopo il secolo XI degli speciali ospizi. Ma soprattutto è notevole, dopo il mille, il sorgere di due gruppi di Ordini a destinazione nettamente caritativa-sociale: gli Ordini per la liberazione degli schiavi (Trinitari e Mercedari) e gli Ordini ospitalieri (di S. Antonio, Cavalieri di S. Giacomo, di S. Giovanni di Gerusalemme, di Rodi o di Malta, di S. Lazzaro e di S. Spirito).

Le opere caritative della Chiesa si vennero in seguito sempre più sviluppando e completando, adattandosi anche ai bisogni nuovi. Citeremo le Compagnie del Divino Amore sorte alla fine del sec. XV, diffusasi specialmente in Italia, e fondatrici dei vari ospedali degli Incurabili. Esce da tali compagnie S. Gerolamo Miani († 15...), che in molte città del Veneto e della Lombardia fonda queste tre opere collegate: un orfanotrofo maschile, un orfanotrofo femminile ed una casa di rifugio per convertite, opere che rispondevano in modo particolare alle esigenze dei tempi agitatissimi. Poi vengono le istituzioni dirette alla istruzione dei poveri. Alle iniziative locali di scuole popolari si aggiunge la fondazione di istituti dedicati all'insegnamento: come i Gesuiti, i Barnabiti, gli Scolopi, i Fratelli della Dottrina Cristiana, giù fino ai Salesiani di S. Giovanni Bosco, per citare i più noti e diffusi istituti maschili. Con S. Vincenzo d'Paoli (il tentativo di S. Francesco di Sales con l'Ordine della Visitazione non era riuscito) fanno la loro comparsa gli istituti femminili di carità, sviluppatisi poi in modo meraviglioso, di religiose soprattutto dedicate all'assistenza degli ammalati ed all'educazione. E non sono da dimenticare gli istituti missionari, che con una opera di fede compiono anche nella carità di Cristo una altissima missione civilizzatrice.

La trasformazione della vita economica negli ultimi due secoli ha reso sempre più urgente e vasta la prestazione della carità. Ed ecco pertanto (è un fatto parallelo, possiamo dire, allo svilupparsi dell'apostolato laico specialmente attraverso all'Azione Cattolica) farsi sentire la necessità di organizzazioni caritative laicali in sussidio dell'opera svolta dalle

varie istituzioni di beneficenza e dagli istituti religiosi aventi scopi di carità. Ciò spiega soprattutto il mirabile fiorire di opere, come le Dame di Carità (la prima origine risale allo stesso S. Vincenzo), le Conferenze maschili di S. Vincenzo (sorte in Parigi per iniziativa di Feleric Ozanam e di un gruppo di suoi amici) e le Conferenze femminili di S. Vincenzo.

Un permanente miracolo della carità si riconosce ormai, dopo un secolo di esistenza, nell'Istituto del Cottolengo († 1842).

Tutta quest'opera multiforme di carità, che attraverso i secoli ha prodigato le sue ricchezze ed è ancora giovanissima di forze e trae col suo fascino eserciti di anime, porta in sé chiarissima l'impronta del divino.

BIBL. — Trattazioni generali si hanno soprattutto nelle opere di *Teologia Morale* e nella sezione speciale *De Virtutibus* Aggiungiamo qualche sussidio bibliografico particolare secondo la divisione del nostro articolo.

II. Per la dottrina biblico-giudaica: M.-J. LAGRANGE, *Le Judaïsme av. Jésus-Christ*, Paris 1931, p. 439-463; 476-479. — J. BONSIRVEN, *Le Judaïsme palestinien au temps de J. Ch.*, Paris 1935, II, p. 44-47; 198-202. — Particolarmente per la dottrina neotestamentaria, oltre ai vari Commenti: L. FONCK, *Quaestio de mandato magno in Verbum Domini* 5 (1925) 231-271. — L. DE GRANMAYSON, *Jésus Christ*, Paris 1929, I, p. 359-365, 388-398; II, 93-101. — F. PRAT, *La Théologie de S. Paul*, II, 1 (1943); v. *Indice analitico*. — E.-B. ALLO, *L'Épître aux Cor.*, Paris 1945, p. 340 ss.; 351-53 e passim. — J. BONSIRVEN, *Épîtres de S. Jean* (« Verbum Salutis »), Paris 1935. — I. GIORDANI, *Il Messaggio sociale di Gesù* (M. I. 1935) e *Il Messaggio soc. degli Apostoli* (ivi 1938). — H. SCHUMACHER, *Social Message of N. v. Test.*, Milwaukee 1937.

III-IV. — E. DUBLANCY in *Dict. de Théol. cath.*, II, col. 2217-2266. — H. WEBER, *Das Wesen der Caritas*, Freib. i. Br. 1938. — POURRAT, *La Spiritualité chrétienne*, 4 voll., Paris 1921-28. — A. POULAIN, *Des grâces d'Oraison*¹⁰, Paris 1932 (traduz. ital. Marietti 1926). — GARRIGOU-LAGRANGE, *Le problème de l'Amour Pur et la solution de S. Thomas in Angelicum* 5 (1929) 83-124. — H. BREMOND, *La querelle du Pur Amour*, Paris 1932. — Vedi anche: G. P. CAMUS e FENELON. — H. D. NOBLE, *L'amitié avec Dieu: essai sur la vie spirituelle d'après S. Thomas d'A.*, Paris 1912 (traduz. ital. S. E. I. 1940). — J. DE GUBBER, *Études de Théologie Mystique*, Toulouse 1940 (VI: *Charité, Désir de Dieu, Gout de Dieu. Service de Dieu*, 239-281). — P. DUPON, *Le quidiste espagnol Michel Molinos*, Paris 1928. — A. BREMOND, *La raison et la Charité*, in *Gregorianum* 21 (1940) 17-33, contro il tentativo di Brunschwig di fondare « razionalmente », non « teologicamente » la C.

V. Opere sopra citate di GIORDANI, SCHUMACHER e WEBER. — A. MICHEL, *La question sociale et les principes théologiques, Justice légale et Charité*, Paris 1922. — E. CHENON, *Le rôle social de l'Église*, Paris 1922 (p. 439-531): *L'Église et la charité*. — LA F. I. E. CHARITÉ, *principe de vie sociale*, Lyon 1928 (« *semaines sociales de France*, XX session. — LA CARITA, Mil. 1934 (« *Settimane sociali d'It.*, XVII sessione).

CARITÀ (Congregazioni della). Tra le moltissime CC. maschili e femminili, il cui fine caritativo è già espresso nel nome o in uno dei nomi, sotto i quali esse vogliono indicarsi, ricordiamo: 1) *Le Figlie della C.* o *Vincenzine*, istituite

da S. Vincenzo de' Paoli con Luisa di Marillac e divenute il prototipo di molte altre istituzioni. 2) *L'Istituto della C.*, fondato da A. Rosmini-Serbati. 3) *Le Suore della C.*, fondate dalle BB. Capitanio e Gerosa. 4) *Le Suore Irlandesi della C.*, istituite nel 1815 da Maria Francesca Aikenhead. 5) *Le Suore della C. (Suore grigie)*, fondate a Besançon dalla S. Giovanna Thourlet. 6) *Le Suore della C. Cristiana*, fondate nel 1849 a Paderborn da Paolina Mallinckrodt. 7) *Le Ancelle della C.* di Brescia (*Suore Ospitaliere*), istituite nel 1839 dalla nob. Paola di Rosa. 8) *Le Figlie della C. Cristiana (Canossiane)*. 9) *Le Suore della Divina C.*, fondate nel 1838 a Vienna da Francesca Lechner. 10) *Le Suore della C. e dell'Istruzione Cristiana (Dames de Nevers)*, fondate dal benedettino De Laveyne (1653-1719). 11) *Ospitalieri della C. o Fatebenefratelli*. 12) *Societas Divinae Charitatis* (congreg. maschile), fondata nel 1903 da P. Giuseppe Tillmanns in Germania a scopi caritativi sociali. — Vedi i nomi dei rispettivi Fondatori.

CARITONE, S. 1) Eremita e Conf. di Iconio nella Licaonia, che nella persecuzione di Aureliano professò la fede e subì torture e carcere, poi rilasciato fu preso dai ladri e condotto in una spelunca. Visse da eremita nella Palestina ed ebbe seguaci ai quali diede precetti di disciplina, di lavoro, di preghiera. — ACTA SS. SEPT. VII (PARISIIS ET ROMAE 1867) die 28, p. 568-582.

2) Mart. con Zenone. MARTYROL. ROM., 3 Sept.

CARLER Egidio v. CHARLIER Egidio.

CARLETTI Angelo, O. M. F. (1411-1495), n. a Chivasso, detto perciò anche *Beato Angelo* da Chivasso (*de Clavasio*), m. a Cuneo. Minore della Stretta Osservanza, illustre teologo e giurista, si distinse per pietà e per senso sia come vicario generale del suo Ordine in Italia sia nelle missioni di fiducia avute da Sisto IV e da Innocenzo VIII. Soggiornò a Genova, come risulta dalla lettera di affiliazione all'Ordine spedita ai marchesi Del Carretto datata « *ex loco sanctae Mariae de Monte apud Januam, die XI february MCCCLXXIX* » (Wadding, *Annales*, t. XIV, p. 273-274) e vi predicò (SPOTORNO *Storia letteraria della Liguria*, t. III, Genova 1895, p. 96) P. UMILE DA GENOVA in *Diet. de Spiritualité*, act. *Catherine de Gènes*, col. 302 e in *Opus Chatarinicum et ses auteurs*, in *Revue d'Asc. et de Myst.*, XVI (1935) 379 380, lo ritiene probabile autore dell'2.^a e 3.^a parte del *Dialogo Spirituale* di S. Caterina da Genova. La sua *Summa casuum*, impressa a Venezia nel 1486, eccellente guida per penitenzieri e confessori, detta anche, per il nome dell'autore, *Summa Angelica*, ebbe in pochi anni una trentina di edizioni e meritò le ire di Lutero, che la disse, anziché angelica, *plus quam diabolica*, e, nel 1520, la bruciò a Wittemberg, insieme colla bolla *Eszurge* e col *Corpus Juris*. Il culto del Beato fu approvato da Benedetto XIII. — Wadding *Annales Minorum*, Quaracchi, 1933, t. XIV, n. 232, p. 266; n. 380, p. 439; n. 237 p. 223, ecc. — t. XV, n. 95, p. 109 — UMILE DA GENOVA in *Diet. de Spiritualité*, art. cit., col. 318. — L. OLIGER in *Diet. d'Hist. et de Géogr. eccl.*, III, col. 19 s.

CARLI Dionigi, O. M. Cap. (sec. XVII), di Piacenza, missionario inviato dalla Santa Sede al Brasile e al Congo (1666) fra i Dandas. Il suo confratello Mich. Angelo Guattini morì tra le fatiche del

viaggio al Congo. Di ritorno in patria stampò in Bologna le relazioni dei suoi viaggi, che furono tradotte in diverse lingue, per quanto non sempre siano di sicura informazione. Furono definitivamente edite a Bologna, nel 1678 col titolo: *Viaggio del P. Michel Aug. Guattini e del P. Dionigi Carli nel regno del Congo*, ecc. . . . — RICHARD E GRAUD, *Dizionario universale delle scienze eccl.*, t. V (Milano, 1832), p. 13.

CARLO, Beato, dal 1197 abate cisterciense di Villers nel Brabant.

CARLO dell'Assunzione. v. GERMANO FILALETE.

CARLO da Sant'Andrea (1821-1892), n. a Munstergelen in Olanda, passionista dal 1845. Fatto prete nel 1850, si consacrò all'apostolato in Inghilterra e in Islanda, ove morì. E' introdotta la causa della sua beatificazione. — LAS XXVIII (1936) 108-110.

CARLO, Beato, O. F. M. (1613-1670), di Sezze, m. a Roma; umile frate laico, dotato di sapienza infusa, per cui fu consultato da alti personaggi della Chiesa e poté scrivere molte opere spirituali, in parte edite, in parte inedite. Fra le prime eccelle il *Trattato delle tre vie*, 3 voll. Roma 1654; 1742^a. Beaticato nel 1881. Festa nell'Ordine ai 19 di gennaio. — *Vita* scritta da ANTONIO M. DA VICENZA, Venezia 1881.

CARLO il Buono, Ven. (sec. XI-XII). Conte di Fiandra, di Bruges, da giovane fece un viaggio in Terra Santa, combattendo valorosamente per il Cristianesimo. Tornato e avuto il potere nelle Fiandre, governò saggiamente, mostrandosi giusto e severo contro i disordini, assai caritatevole coi poveri. Dopo aver compiuto le abituali opere di misericordia, mentre pregava nella chiesa di S. Donaziano, fu trafitto dagli assassini guidati da un tal Burcardo. Il culto ab immemorabili ebbe conferma nel 1882. — ACTA S. SEDIS XV (1882) 192. — ACTA SS. Mart. I (Venetiis 1735) die 2, p. 152-200. — GALBERT DE BRUGES, *Histoire du meurtre de Charles le Bon*, ed. H. Pirenne, Paris 1891.

CARLO Magno (742-814). Ci limitiamo a considerare i meriti del grande imperatore in ordine alla civiltà cristiana. Nel 754, vivente ancora il padre Pipino, insieme al fratello Carlomanno, egli fu consacrato nella cattedrale di S. Denis, vicino a Parigi, quale re di Francia e patrio romano, da papa Stefano II. Egli è una delle più grandi figure del medioevo. Uomo di genio, dotato di ferrea volontà, guerriero, fondatore del Sacro Romano Impero e legislatore, presenta fusi in sé i tre elementi costitutivi della civiltà medievale, poiché egli è germanico (franco) di nascita, cattolico per religione, patrizio romano per dignità.

La sua attività religiosa ci appare subito rivolta a due grandi fini: 1) incivilire i popoli dell'Occidente ponendo fine alle tre invasioni, che minacciavano il mondo cristiano, degli Arabi a sud, dei Normanni a nord, degli Slavi a levante; 2) ricomporre la vecchia società colla nuova, mettendo in armonia le antiche con le nuove istituzioni. Sotto qualsiasi aspetto si consideri, l'opera di C. è sempre lotta della civiltà contro la barbarie, onde la vita errante cede alla vita in sedi stabili e un nuovo diritto sorge in Europa. C. si trova alle origini delle nazioni moderne che sono uscite dalle sue conquiste: la Germania dove la sua prima organizzazione e gli inizi della sua civiltà alle vittorie da lui riportate sopra i Sassoni,

Bavari e gli Slavi; l'Austria è sorta dalla Marca orientale ch'egli fondò per contenere i barbari dell'est; la Prussia è sorta dalla Marca germanica che egli aveva organizzato sull'Elba per difendere la Sassonia conquistata dalle invasioni slave; ed i regni cristiani della Spagna si sono ingranditi sotto la sua protezione. Nè bisogna omettere il contributo più diretto da lui recato alla civiltà colla fondazione delle scuole, coll'istruzione da lui ordinata dei figli del popolo, coll'impianto di biblioteche nelle città e nei villaggi, coll'incremento magnifico dato agli studi letterari, biblici e liturgici. Basta ricordare qui alcuni dei dotti che trovarono alla corte di C. M. il clima più favorevole: Alcuino, Eginardo, Paolo Diacono, Teodolfo, de' quali si discorre a parte.

La instancabile attività dell'imperatore si fece così sentire in tutte le sfere della vita, e in tutti gli ordinamenti dello Stato e della Chiesa. A parte anche i difetti e le pecche — che non vorremmo sottoaccute quando dovessimo rilevarne intera la figura — egli si erge sullo sfondo del basso medioevo come l'uomo suscitato dalla Provvidenza a salvaguardia della Chiesa. Non a torto quindi Adriano I in una lettera a lui diretta fino dal 775 diceva: « Ecco che un nuovo Costantino *Imperatore cristianissimo* è comparso tra noi ». Questo voto per la fondazione del nuovo Impero dovea di fatto compiersi per opera del suo successore Leone III. Avversari dell'alleanza franco-pontificia, oltre all'impero d'Oriente impotente ad ostacolarla, erano in genere i nobili e specialmente quelli di Roma. Il 25 aprile 799, durante la processione delle Litanie Maggiori, una banda di facinorosi, con a capo il primicerio Pasquale ed il sacellario Campulo, si gettarono sul papa Leone III, l'atterrarono e lo ferirono. Riuscì ad evadere dalla prigione in cui era stato rinchiuso, si recò a Paderborn presso il re dei Franchi. Là appunto venne, con ogni probabilità, concertata la creazione del nuovo Impero. Troppo grande era infatti il bisogno da parte del Papa d'un appoggio contro gli intrighi dei bizantini e le prepotenze dei nobili. Ritornato in Roma il Papa, anche C. M. lo seguì a breve distanza, giungendo nell'eterna città in prossimità alla festa del Natale del 799.

Carlo M. ordinò che si raccogliesse nella basilica di S. Pietro l'aristocrazia ecclesiastica e laica e insieme ad essa i Franchi del suo seguito per decidere sulle accuse ch'erano state fatte a Leone III. Gli accusatori — anch'essi invitati — non si presentarono. D'altronde l'assemblea dichiarò ad alta voce: « È dalla S. Sede che noi veniamo giudicati, ma essi a sua volta da nessun altro lo può essere: questo è quello che fu sempre ritenuto e praticato sino ad oggi ».

È allora che si doveva fare? L'assemblea si sciolse. Ma il giorno appresso il Papa salì l'ambone e si giustificò delle accuse giurando sul Vangelo d'essere innocente. Due giorni dopo cadeva la festa di Natale. Durante la notte della vigilia C. assistette con devozione ai divini uffizi nella basilica di S. Pietro. Alle solenni funzioni del giorno erano presenti le nobiltà franca e romana ed una folla immensa di popolo. Sul finire dei sacri riti Leone prese dall'altare una corona d'oro prima benedetta e ne cinse la testa a Carlo, che stava a capo chino presso la confessione di S. Pietro, mentre i presenti giubilando gridavano ad alta voce: « A Carlo Augusto,

coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria ».

Sorse così di nuovo, nel segno di Cristo, l'Impero Romano d'Occidente, ch'ebbe poi nella storia d'Italia, dell'Europa e della Chiesa la più grande importanza. Il Bryce nella sua opera « Il Sacro Romano Impero », così scrive:

« L'incoronazione di C. è non solo l'avvenimento centrale del medioevo, ma è pur anco uno di quegli avvenimenti dei quali può dirsi che se non fossero avvenuti la storia del mondo sarebbe stata diversa... Due forze si contrastavano allora il dominio universale. Una di esse era l'istinto di separazione, di discordia, d'anarchia, cagionato dagli sfrenati impulsi e dall'ignoranza barbarica della gran folla romana: l'altro era quell'appassionato anelare delle menti migliori verso un'unità formale di governo, che aveva la sua base storica nelle memorie del vecchio Impero Romano, l'espressione sua costante nella devozione ad una Chiesa visibile e cattolica. Tutto dimostra che la prima di queste tendenze in politica era la più forte, ma l'altra, adoperata e stimolata da un genio straordinario come quello di C. guadagnò una vittoria, i cui risultati non dovevano essere perduti più mai ».

Coll'atto arduo (se pure non fu previamente concordato) dell'incoronazione, il Papa, sigillando l'alleanza fra la Chiesa e l'Impero, affermava insieme di fronte all'imperatore e ai Romani, la propria superiore autorità e l'imperatore, a sua volta, accettando per la propria corona il carattere della sacralità, s'impegnava ad essere il difensore agguerrito e potente della Chiesa pacifica e inerme. Papato ed Impero: sono i due cardini della civiltà medioevale. Naturalmente, non essendo del tutto precisati i limiti della tutela imperiale nei riguardi della Chiesa, si verificarono talora delle invadenze. Ma in sostanza C. M. fu fedele al suo compito sublime di *Advocatus Ecclesiae*.

Alle sue benemerite di difensore della Chiesa, di mecenate degli studi, di fautore della vita cristiana e religiosa, va aggiunto anche l'impulso dato all'agricoltura e al commercio.

Egli morì ad Aquisgrana in età di 72 anni. Fu santo? Accennavamo di sfuggita alle sue pecche. Un cronista lo qualificò come *plusculum mulierosus*, ossia troppo amante delle donne. Tuttavia subito dopo la morte godè di una certa venerazione. Federico Barbarossa fece ratificare il culto di C. M. dall'antipapa Pasquale III (1166). Luigi XI, re di Francia, nel 1475 introdusse ufficialmente la festa in onore di C. fissandola al 28 gennaio. Natale Alessandro e Mabillon bisamarono questo culto; i Bollandisti lo difesero. Benedetto XIV nel suo *De servorum Dei beatificatione*, pensò che, data l'antichità del culto di C. in molte Chiese, gli si potesse dare il titolo di *beato*. Pio IX finalmente restrinse questo culto alla città di Aquisgrana.

BIBL. — DE LA SARTIÈRE, *Charlemagne et l'Église*, Paris 1914. — ENC. IT., IX, 666-73. — LECLERCQ-CABROL in *Dict. d'Archéol. chrét. et de Lit.*, III 1, col. 656-825. — E. VACANDARD in *Dict. pratique des connaissances relig.*, II, col. 32-37. — E. AMANN, *L'époque carolingienne*, Paris 1937, t. VI dell'*Histoire de l'Église* diretta da Fliche-Martin. — HRINZ-LOEWE, *Die Karolingische Reichsgründung und der Südosten*, Stuttgart 1937: cf. *Revue de Hist. Ecl.*, 40 (1939) 810-813. — H. FIERRE, *Maometto e Carlo M.*, Bari 1939: cf. *Civiltà Catt.*

91 (1940, I) 815 s. — ACTA SS. Jan. II (Venetiis 1784) die 28, p. 874-891.

CARLOSTADIO (c. 1480-1541). Riformatore protestante, dapprima maestro di Lutero, poi suo discepolo e da ultimo rivale. Nacque a Carlstadt in Boemia, donde il suo nome più comune: il nome vero era *Andrea Rodolfo Bodenstein*. Fece gli studi all'Università di Erfurt e di Colonia insegnò filosofia tomista e poi teologia alla nuova Università di Wittemberg, dove era anche arcidiacono della chiesa di Ognissanti Decano della Facoltà, conferì nel 1512 a Lutero la licenza in teologia e più tardi anche il dottorato. Venuto a Roma nel 1515 vi si laureò in ambe le leggi. Ammiratore e amico di Lutero, ne fece proprie le teorie sulla grazia e sul libero arbitrio. Ma in una disputa sostenuta a Lipsia col dottor Eck, cancelliere dell'Università di Ingolstadt, non si mostrò — a giudizio di quanti vi assistarono — pari all'avversario. Nel 1520 si lanciò nella polemica contro la Chiesa cattolica a riguardo delle indulgenze, delle Scritture Canoniche e dell'autorità del Papa. Si lasciò indurre dal misticismo fanatico di Tomaso Muenzer e dei profeti di Zwickau. Dopo aver combattuto i voti religiosi e il celibato ecclesiastico, egli stesso gettò (forse per il primo) l'abito e si ammogliò. Negli eccessi del suo misticismo, pervenne a condannare la scienza ed i libri, eccettuata la Bibbia, e portò alle conseguenze estreme i principi della Riforma, scrivendo libelli che gli fecero nemico lo stesso Lutero. Soprattutto li divise la dottrina encaristica.

Il 22 agosto 1524, a conclusione d'una controversia sulla presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, Lutero che la difendeva e C. che la negava si giurarono un'avversione terribile: « Che tu possa morire sulla ruota », disse C. a Lutero; e questi gli replicò: « Che ti possa rompere il collo prima di uscire dalla città ».

Fanatico, impetuoso, strano, C. condusse vita raminga. Dopo la rivolta dei contadini, alla quale partecipò, dovè fuggire nella Svizzera. Nel 1534 ottenne una cattedra a Basilea, dove morì.

Delle opere ricordiamo: *De canonicis Scripturis*, 1520; *Von gelübden Unterrichtung*, 1521; *De legis litera sive carne et spiritu*, 1521; *Vom Priesterthum und Opfer Christi*, 1524.

BIBL. — FECHTRUP in *Kirchenlexikon*, VII (1891) col. 181-183 — L. LÖFFENBRUCK in *ict. de Thol. ath.*, II, col. 1750-1751. — ENC. IT., IX, 77 a. — BARGH in *Die Religion in Gesch. und Gegenwart*, III^a (1929) col. 632-634. — E. HERTZSCH, *Karstadt und seine Bedeutung für das Luthertum*, pp. 76, Gotha 1932.

CARMELI Michelangelo, O. F. M. (1696-1765), dotto ellenista, n. a Cittadella (Vicenza), m. a Padova. Insegnò teologia, S. Scrittura e lingue orientali a Padova. Notiamo di lui: *Dissertazioni varie filologiche* (Roma 1768), *Storia dei vari costumi sacri e profani degli antichi* (2 voll., Padova 1750), con 2 dissertazioni sulla profezia messianica di Giacobbe e sulla profezia del Salmo XXI, v. 17; *Spiegazione dell'Ecclesiaste sul testo ebraico* (Venezia 1765), *Spiegazione della Cantica* (postuma), Venezia 1767. — REGNIER in *Dict. de la Bible*, II, parte I, col. 302-303. — RICHARD e GIRAUD, *Dizionario universale delle scienze eccles.*, (Milano 1837) p. 24.

CARMELO e Carmelitani, o Frati del Monte Carmelo, o Servi di Nostra Signora del Monte Carmelo. Il C., pittoresca e prospera catena di c.lli (celebri nel Vecchio Testamento: cf. Is XXXV 2; Am I 2; Mic VII 14; Nah I 4; Cant VII 5; III dei Re XVIII; IV dei Re II 25; IV 25...) che si rileva sulle assolate pianure della Fenicia meridionale, e dall'estrema punta di El-Mihragah, dominante il verde piano di Esdrelon, corre fino al mare rompendo la pesante monotonia della costa palestinese, porta sulle sue estremità di nord-ovest un bianco recinto di religiosi e un santuario dedicato alla Vergine: ivi fu la culla dei CC.

Si disputò molto sull'origine dell'Ordine. La pittura e la pace del monte C., fin dall'antichità, richiamarono nelle sue grotte molti desiderosi di appartarsi d'èl mondo e darsi a una vita di penitenza e di contemplazione. Si può pensare che già Elia ed Eliseo coi loro discepoli vi avessero scelto la loro dimora. Ben 7 pontefici, Sisto IV, Giovanni XXII, Giulio II, Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, Clemente VIII, nelle bolle concesse all'Ordine, chiamarono i CC « eredi dei santi profeti Elia ed Eliseo » (cf. *A Lapide*, in III dei Re XVIII 42). La Chiesa poi permise ai CC. l'ufficio di S. Elia come del loro patriarca, Daniele Papebroeck in ACTA SS. Mart. III (Venetiis 1783) die 29, p. 791-792 s'era accentato di illustrare gli « Atti » di S. Bertoldo, primo priore generale dei CC., senza pronunciarsi sull'antichità dell'Ordine. Ma il silenzio stesso fu giudicato come negazione e il carmelitano Francesco di Buona Speranza lo provocò a spiegarsi. Il che fece in ACTA SS. Apr. I (Ven. 1787) die 8, p. 769-804, nell'illustrare la vita di S. ARBUSTO (v.) di Gerusalemme. La controversia s'accese e si protrasse. Cf. ACTA SS. Junii I (Ven. 1741), *Apologia Preliminaris*, p. III-V, X, XXV-XXXIX, XXX ss. Anche molti altri dotti combatterono la tradizione sull'antichità dei CC., la quale certo non s'appoggia su prove irrefutabili; ma è indubitato che il sentimento della dipendenza dei CC. da Elia come da loro fondatore, ispirò, specialmente nel sec. XII, il genere di vita e la regola dell'Ordine, come risulta dal *De institutione primorum monachorum* (sec. XII^a), dalle testimonianze di autori anche estranei all'Ordine: come Beniamino da Tudela che visitò i Luoghi Santi nel 1163, il monaco greco Gio. Foca che fece un pellegrinaggio in Terra Santa verso il 1177, Giacomo di Vitry (*Hist. orient.*, cap. 52), Willebrando d'Oldenburg (1211), il Villani (1300) ed altri. Non si può negare che una caratteristica dell'Ordine è lo spirito e l'imitazione di Elia, anche se non si può dimostrare una ininterrotta successione storica di eremiti sul C. dai tempi d'Elia fino al tempo della definitiva costituzione dei CC.

Narra il Breviario Romano (*Lezioni del II notturno* nella festa del 6 luglio, vagliate questa volta da sommi dotti): « L'opo la Pentecoste, quando gli Apostoli colla predicazione e coi miracoli facevano le prime conquiste, moltissimi ebrei che seguivano gli esempi di Elia ed Eliseo ed erano stati preparati all'avvento di Cristo dalla predicazione del Battista, accettarono la nuova religione, professarono un culto speciale per la Vergine, colla quale avevano potuto parlare e trattenersi e costruirono il primo santuario dedicato a Lei, sul C., dove già Elia aveva visto la nuvoletta, figura di Maria ». Per sei secoli si sviluppò sul C. la vita religiosa, ma quanto anche lassù piombò la rab-

«Siosa razza musulmana, tutto fu distrutto. La storia e la tradizione tace affatto sul periodo che ne seguì e ci porta d'un balzo al 1185, in cui il già citato Giov. Poca scrive: « Alcuni anni or sono, un monaco prete, bianco di capelli, oriundo di Calabria, dopo una rivelazione del profeta (Elia) che lo chiamava sul monte (C.), vi costruì una piccola cinta attorno ai ruderi del vecchio monastero, vi edificò una torre e un piccolo tempio, e, raccolti una decina di compagni, anche ora abita in quel sacro recinto ». Cf. *Acra SS. April. I, 175*; Schuster, *Liber Sacramentorum*, Torino 1929, vol. VIII, p. 77. Dunque un po' prima del 1185 (nel 1156 probabilmente; cf. Hergenröther, *Storia Univers. della Chiesa*, vol. IV, p. 371) il prete crociato calabrese Bertoldo si stabilì con compagni sul C. per farvi vita eremitica. « Il nuovo istituto prosperò e... poté felicemente inestarsi alla grande tradizione più volte secolare della vita monastica che cenobiti orientali e monaci benedettini (?) avevano condotto sul C. », Schuster *l. c.* Sotto Brocardo, secondo superiore, il patriarca latino di Gerusalemme, Alberto, diede alla comunità una regola assai austera (1208) approvata poi da Onorio III (nel 1225, come vuole Hergenröther, *l. c.*, o nel 1224, come vuole Brück, *Istituz. di Storia Eccles.*, vers. ital. Bergamo, vol. I, p. 565). Il mite Onorio III stette lungo tempo in forse, se dovesse accettare tra le istituzioni monastiche anche questa nuova istituzione affatto ignota in Europa, ma si dice che dopo un comando ricevuto dalla Vergine in sogno non gli rimase che di piegare il capo (v. *Il Leg. del II nott.* nella festa del 16 luglio).

Al costituirsi dell'impero turco la vita religiosa divenne impossibile in quelle regioni dominate dalla Mezzaluna. Fin sul C. luccicò di sinistro bagliore la scimitarra turca. I religiosi dovettero lasciare il C. e trasferirsi in Europa verso il 1240. La nuova condizione di cose impose loro la necessità di abbandonare il primitivo carattere eremitico per trasformarsi in un'istituzione cenobitica. Furon rifatte le regole, approvate poi da Innocenzo IV nel 1245, il quale annoverò i CC. fra gli Ordini Mendicanti. In quell'anno ad Aylesford (Inghilterra) si era tenuto il primo capitolo generale di Europa; venne eletto generale (sesto nella serie) S. Simone Stock (+ 1265) che avrebbe legato poi il suo nome allo scapolare del C. Verso la fine del sec. XIV il grande scisma d'Occidente provocò una scissione anche in seno all'Ordine. Del resto già fin dalla metà del sec. XIII i CC. mitigarono l'esclusività della vita contemplativa alleandola colla vita attiva del ministero. Solo apparentemente nel capitolo generale del 1430 si raggiunse l'unità delle due tendenze affermatesi, l'una per la conservazione della regola stretta, l'altra per la sua mitigazione, cosicché Eugenio IV dovette ratificare la divisione dell'Ordine in Conventuali e Osservanti.

Nonostante queste divisioni l'Ordine si diffondeva. Dopo il 1452 nacque l'*Ordine Carmelitano femminile*, e nella seconda metà del sec. XV il Terz'Ordine secolare.

Molti ancora tentarono di introdurre riforme, come Tommaso Connecte di Rennes, il B. Giov. Soreth, XXVI generale; tentativo ripreso e portato a termine dalle grandi anime di S. Giovanni della Croce e di S. Teresa. Si ritornò alla regola qual'era stata confermata da Innocenzo IV, senza le mitigazioni posteriori. Dal 24 agosto 1562 è definitivamente dal

28 novembre 1568 l'Ordine appare diviso in due rami diversi e ben presto (1593) indipendenti: Carmelitani dell'Antica Osservanza (*Ordo Fratrum Carmelitarum*; O. C.) detti anche *Calzati*, e Carmelitani della Nuova Osservanza o Scalzi o Riformati (*Ordo Fratrum Carmelitarum discalceatorum* = O. C. D.). Le riforme erano dapprima locali, limitate ai conventi di una regione, come quella della regione mantovana, quella di Monte Santo in Sicilia, la riforma di Turenne operata dai PP. Giovanni Be-hourt e Filippo Thibaut, di cui fu anima e grande autore mistico il povero cieco frate laico Giovanni di San Samson. Anche la grande riforma teresiana era limitata alla Spagna, ma molti altri conventi l'abbracciarono, tanto che nel 1588 si dovette eleggere un apposito vicario generale. Nel 1593 Clemente VIII accordò ai CC. Scalzi la facoltà di eleggersi il proprio generale.

Anche i CC. soffrirono molto durante la Rivoluzione francese e sotto i governi liberali. Erano stati soppressi in Spagna, Portogallo, Italia e Francia, ma passata la baranda poterono ristabilirsi.

Sul monte C. sono oggi un santuario e un bianco monastero, iniziato nel 1827 dal carmelitano fra Giov. Batt. da Frascati, che per raccogliere i fondi necessari peregrinò per tutta l'Asia e l'Europa. La riforma riportò la regola alla primitiva severità.

I CC. Scalzi portano solo dei sandali di cuoio (dove il loro nome), un mantello bruno e un cappuccio bianco. Hanno l'ufficio notturno e praticano una astinenza perpetua. Si ridiede nuovo vigore alla vita contemplativa, l'*optima pars* che è lecito abbandonare per la vita attiva, solo per motivo di carità e d'obbedienza. « A regarder de haut le Carmel, ses deux branches se réunissent à leurs sommets... les deux rameaux entremêlent leurs feuilles et leurs fleurs... Tous, Carmes et Carmélites, Frères et Soeurs... pour être fideles à leur vocation, doivent s'efforcer de monter, sous la conduite du Saint ermite et prophète Élie, à travers le deserte de cette vie, jusqu'au mont Horeb de la vision de Dieu, réconfortés par la nourriture divine qui leur est montrée sur l'autel » (P. Gabriele di S. M. Maddalena). E il *De institutione primorum monachorum* che fu il primitivo *humus* comune, donde sbocciarono le regole, le costituzioni, le riforme posteriori inculca: l'imitazione di Elia, la venerazione della Vergine, la vocazione speciale alla vita mistica.

L'Ordine fu in ogni tempo fecondo di santi: alcuni, come S. Andrea Corsini, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce, S. Teresa del Bambin Gesù, sono fra i più grandi della Chiesa Cattolica. Anche nella storia della scienza e della teologia i CC. segnarono una profonda traccia pur senza avere fra loro grandi capiscuola, se si eccettua forse l'indipendente Giov. Baconthorp, *doctor resolutus*. L'indirizzo dottrinale dei CC. oscillò dapprima tra il Baconthorp e S. Tomaso, ma alla fine prevalse l'Angelico. Gloria singolare dei CC. è soprattutto la loro grande scuola mistica: bastano i nomi di S. Giov. della Croce, dottore mistico, e di S. Teresa d'Avila.

Tra Gerusalemme e Betlemme è sorto recentemente il « Collegio Biblico » dei CC. Scalzi, all'indipendenza del monastero del M. Carmelo.

Per tempo i CC. si consacrarono anche alle missioni tra gli infedeli. Ad essi spetta l'onore di aver percorso il desiderio di Pio XI fondando monasteri

in terre di missione, in Estremo Oriente, in Palestina, in Australia, nel Canada e altrove.

Statistica. L'Ordine dei CC. dell'Antica Osservanza conta oggi 158 case, di cui 37 in Italia, con circa 1900 membri, di cui 284 in Italia. L'Ordine dei CC. Scalzi è più numeroso: 248 case, di cui 53 in Italia, 3000 membri, di cui circa 800 in Italia.

Vogliamo qui notare i privilegi dello **Scapolare del Carmelo** che, secondo la tradizione, furono rivelati a Simone Stock († 1265) dalla Vergine: 1) *La perseveranza finale.* La tradizione appare la prima volta nel 1642 fondata su una lettera (pubblicata solo allora) che lo Stock avrebbe diretto ai suoi religiosi e che aveva dettato al P. Swaynton, suo compagno, segretario e confessore. Il documento non è indiscutibile; tuttavia la tradizione nei punti principali è degna di fede (cfr. R. P. F. Beringer, *Les indulgences*, Paris 1925-6, II, p. 188 ss.): S. Simone in modo soprannaturale ricevette l'assicurazione che la Vergine avrebbe protetto in modo speciale nel punto della morte gli aggregati all'Ordine e quelli che avessero portato l'abito dell'Ordine. 2) *Il privilegio sabbatino:* chi avrà portato fedelmente lo scapolare sarà liberato dalla Vergine dalle pene del Purgatorio il primo sabato dopo la morte. Così in una bolla del 3 marzo 1322 attribuita a Giov. XXII, ma oggi comunemente considerata apocriefa. Lasciando ingiudicata la questione d'autenticità e dell'apparizione di Maria a Giov. XXII, il decreto 20 gennaio 1613 del S. Ufficio conserva il privilegio sabbatino in questo senso: la Vergine continua la protezione speciale sui suoi fedeli, anche nel Purgatorio, specialmente il giorno di sabato. Ciò fu confermato da Benedetto XIV e dal Sommario delle indulgenze e dei privilegi approvato il 4 luglio 1908.

Carmelitane di Compiègne. A Compiègne sei carmelitane di Amiens e due di Parigi fondavano nell'anno 1641 il 53.º convento femminile in Francia che prese stanza e fisionomia definitiva il 23 marzo 1647 col nome di Monastero dell'Annun-

ziazione. Ebbe florida vita e la protezione e familiarità della reggente Anna d'Austria, di Luigi XIV, del Conte di Tolosa, dell'infelice sposa di Luigi XV, Maria Leczinska. Nel 1789 — quando la bufera si scatenava — le religiose erano 22 sotto la direzione della Madre Maddalena Claudina Lidoine. Il monastero di Compiègne è soprattutto glorioso per le sue 16 martiri, che il 29 messidoro, Anno II (17 luglio 1794) comparivano dinanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi e lo stesso giorno insieme « col viso raggiante » salivano il patibolo eretto nella piazza del Trono. La loro causa fu introdotta il 16 dicembre 1902, e il 27 giugno 1906 Pio X riconosceva solennemente il loro martirio e le dichiarava *Beate*.

BIBL. — Sull'origine dell'Ordine vedi anche: *De praetensa quorundam Carmeliticorum conventuum antiquitate* in ACTA SS. APR. II (Venetiis 1788) p. XXXII-XL. — JANNER in *Kirchenlexikon*, II (1883) col. 1966-1975. — STANISLAO DI S. TERESA, *Compendio della storia dell'Ordine C.*, Firenze 1927. — MAD. M. VAUSSARD, *Le Carmel*, Paris 1930 (vi si tratta delle Religiose). — L. VAN DEN BOSSCHE, *Les Carmes* (nella stessa collezione di cui fa parte l'opera precedente: *Les grands Ordres monastiques* presso Grasset, Paris. Vi si tratta dei Religiosi). — ALB. GRAMMATICO in *Enc. It.*, IX, 83 ss. — FIORENZO DEL BAMBINO GESÙ, *Il Carmelo*, tradizione e storia, S. E. I. — P. GABRIELE DI S. MARIA MADDALENA in *Dict. de Spiritualité*, fasc. VII (1937) col. 156-209 (con ricchissima bibliografia). — M. MOREAU, *La spiritualité carmelitaine*, Paris 1928. — P. CRISOGONO DE JESUS SACRAMENTADO, *L'école mystique carmelitaine* (dallo spagnolo), Lyon-Paris 1934. — VARI, *La Vie carmelitaine*, Paris 1935. — A Parigi dal 1911 si pubblicano gli *Études carmelitaines*. Sia gli Scalzi che i Calzati pubblicano a Roma proprii *Analecchi*, i primi dal 1926, i secondi dal 1909. — AMBROSIO A. S. THERESIA, *Biobibliografia missionaria O. CC. Discalceatorum*, Romae 1941. — VICTOR PIERRE, *Le sedici BB. Martiri Carmeli di Compiègne*, collez. *I Santi*, Roma 1906.

	ERRATA	CORRIGE
ACARIE (<i>M.me</i>)	p. 22-a	15 ott. 1504
ACCOLTI PIETRO, Card.	p. 25-b	Urbano VIII
AGLIARDI, Card.	p. 66-b	1844
ALBERTO (S.) di Montecor- vino	p. 96-b	presso Napoli
AMERICA	p. 139-b	Uruguay
ANCONA	p. 154-b	<i>ohn</i>
ANTONELLI GIACOMO	p. 201-b	nelle Romagne
APOCALISSE	p. 214-b	della fasi
»	»	delle Bestia
»	p. 215-a	iddio
»	»	Inserisse
APOLOGISTI	p. 229-b (Bibl.)	<i>chértienne</i>
ARINTERO	p. 263-a (Bibl.)	GEORGE
ASSALONNE	p. 289-b	rimase sospeso, ecc.
BARBARA, SANTA	p. 353-a	a Roma stessa, ecc.
BRANDEA	p. 516-a	III, 30 ecc.
BUS (DE)	p. 537-a	beatificato
CAMERINO	p. 568-a	« I critici... ecc. »
		rimase colla testa presa tra i rami.
		a Roma stessa (cancellare il resto fino a Messa).
		IV, 30; PL 77, 702.
		dichiarato « venerabile »
		Adde: Tuttavia la tradizione camerinese, secondo cui il Martire venerato sarebbe stato un giovinetto sui 14 anni, è stata confermata da recente ricognizione delle ossa.
CARMELITANI	p. 612-b	<i>sarmélitaine</i>
		<i>carmélitaine</i>